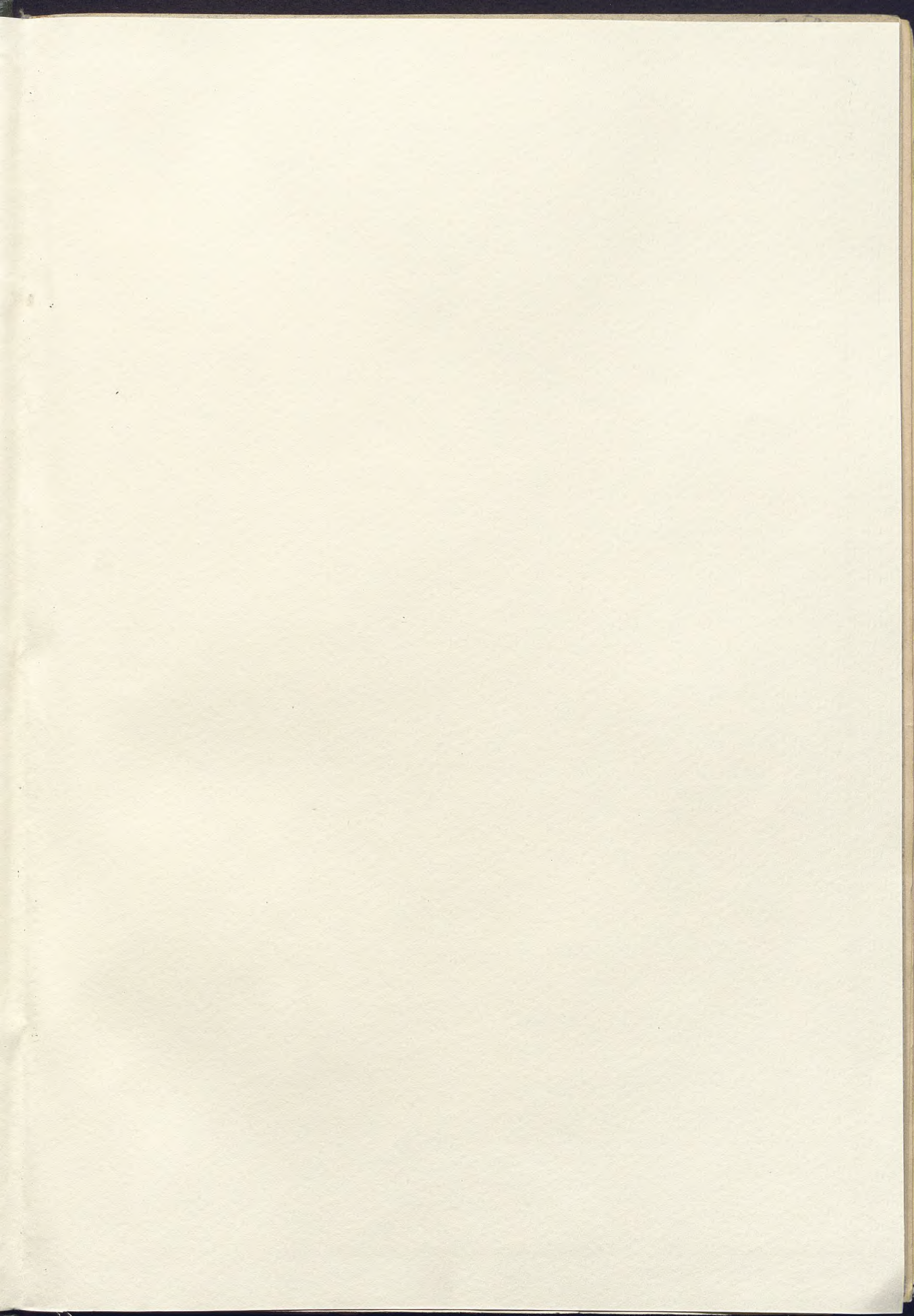


TTINO
TESE
OGIA
ATTI

4-20-2





A. III. 3.^{ca}
ANNO I.

GENNAIO-APRILE 1917 21

N. I E 2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.



TORINO
VINCENZO BONA

Tipografo di S. M. e RR. Principi

1917

Abbonamento annuo L. 6. — Numero separato L. 2.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate al Socio vice bibliotecario responsabile **Conte LUIGI RATI-OPIZZONI, Via Brofferio, 3.**

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

ANNO

Basis

3 Volumi

Lamine copertine

tela verdene

titolo

Bollettino archeologia

1917 - 1921

1922 - 1924

1925 - 1928



GALLERIA

ATO

ROCCA Cav. Uff. Ing. ALFREDO

Bibliotecario :

CURLO March. Dott. FAUSTINO

Vice-Bibliotecario :

RATI-OPIZZONI Conte Dottor LUIGI

Socio onorario :

FROLA Gr. Cord. Avv. SECONDO Senatore del Regno.

SOCI EFFETTIVI

ABRATE Comm. ANTONIO	Piazza Emanuele Filiberto.
AMBROSETTI Comm. VINCENZO	Corso Vitt. Emanuele, 95.
ANTONIELLI d'Oulx Conte LUIGI	Via Giannone, 15.
ARBORIO DI GATTINARA Conte CARLO	Via S. Quintino, 41.



BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario:

S. M. VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA.

Presidente:

BOSELLI S. E. PAOLO.

Vice-Presidente:

PATETTA COMM. PROF. FEDERICO

Segretario:

GALLEANI D'AGLIANO DI CARAVONICA CONTE DOTTORE RENATO

Tesoriere:

ROCCA CAV. UFF. ING. ALFREDO

Bibliotecario:

CURLO MARCH. DOTT. FAUSTINO

Vice-Bibliotecario:

RATI-OPIZZONI CONTE DOTTOR LUIGI

Socio onorario:

FROLA GR. CORD. AVV. SECONDO SENATORE DEL REGNO.

SOCI EFFETTIVI

ABRATE COMM. ANTONIO	Piazza Emanuele Filiberto.
AMBROSETTI COMM. VINCENZO	Corso Vitt. Emanuele, 95.
ANTONIELLI D'OULX CONTE LUIGI	Via Giannone, 15.
ARBORIO DI GATTINARA CONTE CARLO	Via S. Quintino, 41.

ASSANDRIA Comm. GIUSEPPE	Piazza Emanuele Filiberto, 18.
BALBO BERTONE Conte RAIMONDO . . .	Via Stampatori, 4.
BALLATORE DI ROSANA Conte Ing. EUG.	Via Ospedale, 24.
BARBAVARA DI GRAVELLONA Conte GIU- SEPPE CESARE	Via S. Giulia, 65.
BARELLI Dott. GIUSEPPE	Istituto tecnico, Mondovì.
BARISONE Comm. ANNIBALE	Corso Siccardi, 55.
BAROCELLI Dott. PIETRO	Via Accademia delle Scienze, 4.
BAUDI DI VESME Nob. ALESSANDRO . .	Via dei Mille, 54.
BERTEA Cav. Ing. CESARE	Piazza Crimea, 1.
BETTA Cav. Ing. PIETRO	Via Donati, 3.
BISTOLFI Comm. LEONARDO, scultore .	Via Bonsignore, 3.
BOGGIO Comm. Ing. CAMILLO	Piazza S. Martino, 7.
BONELLI Avv. PAOLO	Via Ottavio Revel, 19.
BOSELLI S. E. PAOLO, deputato al Parl.	Piazza Maria Teresa, 3.
BOTTERO Gr. Uff. GIUSEPPE T. Gener.	Via Bertola, 29.
BRACCO Ing. ETTORE	Corso Valentino, 20.
BRUNO Cav. Ing. EMILIO	Piazza Cavour, 10.
BURAGGI Conte Dott. GIAN CARLO . .	Corso Francia, 28.
CANONICA Comm. PIETRO, scultore . .	Via Napione, 20.
CARBONELLI Cav. Dott. GIOVANNI . . .	Via S. Massimo, 33.
CARON CEVA Cap. OTTAVIO	Corso Vinzaglio, 31.
CASANA Nob. RENZO	Via dei Mille, 22.
CERIANA Comm. Ing. ARTURO	Via Principe Amedeo, 34.
CERIANA Avv. PIPPO	Via Confienza, 2.
CHEVALLEY Cav. Uff. Ing. GIOVANNI .	Via Maria Vittoria, 16.
CHIANTORE GUSTAVO	Corso S. Martino, 1.
COMPANS DI BRICHANTEAU March. LUD.	Via Magenta, 29.
CORA LUIGI	Via Lamarmora, 39.
CORA RENATO	Corso Re Umberto, 60.
COTTI Cav. Ing. GIACOMO	Via dei Mille, 56.
CRUDO Cav. CRISTOFORO	Via San Francesco da Paola, 11.
CURLO Marchese Dott. FAUSTINO . . .	Corso Cairoli, 4.
DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO E DI TRI- VERO Nob. Colonn. PAOLO	Corso Re Umberto, 17.
DEMAGISTRIS Prof. PIO CARLO	Via Giovanni Prati, 3.
DEPANIS Comm. Avv. GIUSEPPE	Via Cernaia, 1.
DRUETTI Cav. Avv. VINCENZO	Via Assarotti, 4.
DUCATI Cav. Prof. PERICLE	Via Po, 18.

- DURANDO AVV. EDOARDO Corso Duca di Genova, 62.
FERRERO PONSIGLIONE DI BORGO D'ALESSANDRO
 Conte Dott. AMEDEO Via S. Dalmazzo, 11.
FONTANA Cav. Ing. VINCENZO Piazza Vitt. Emanuele, 10.
FORNARI Cav. Uff. AVV. GUIDO Via Ospedale 58.
FROLA Conte Dott. GIUSEPPE Via Iuvara, 10.
GALATERI DI GENOLA Conte Comm.
 ANNIBALE Via Passalacqua, 12.
GALLEANI D'AGLIANO E CARAVONICA
 Conte RENATO Via Lamarmora, 9.
GHISLIERI Marchese ALFONSO Via Napione, 2.
GIACOSA Prof. PIERO Via Pallamaglio, 31.
GOTTELAND Dott. ALBERTO Via Magenta, 37.
GUASCO DI BISIO Marchese FRANCESCO Via Accademia Albertina, 3.
KUSTER Cav. ANTONIO Via Valeggio, 27.
LABÒ MARIO, arch. Via XX Settembre, 2-44, Genova.
LIAUTAUD ENRICO Corso Re Umberto, 82.
MAGGIORA VERGANO Nob. Cav. Colonn.
 TOMMASO Legione Carabinieri, Roma.
MARIANI Dott. CARLO EDOARDO Corso Re Umberto, 57.
MARITANO AVV. LORENZO Via Po, 34.
MATTIROLO Comm. Prof. ORESTE Orto Botanico al Valentino.
MOMO Ing. GIUSEPPE Via Lamarmora, 55.
MONTEMARTINI Prof. CLEMENTE Via XX Settembre, 64.
MORI UBALDINI DEGLI ALBERTI Conte
 Dott. MARIO Via Fanti, 6.
NIGRA Cav. Uff. Ing. CARLO Corso Vinzaglio, 71.
OLIARO Cav. Dott. GUGLIELMO Via Mazzini, 33.
OLIVIERI Cav. AVV. ALBERTO Via Maria Vittoria, 6.
PASSARINO Cav. ANGELO Via Maria Vittoria, 26.
PASSERIN DI ENTRÈVES E DI COURMAYEUR
 Conte Dott. ETTORE Corso Vitt. Emanuele, 5.
PATETTA Comm. Prof. FEDERICO Via S. Massimo, 44.
PELLEGRINI Cav. Ing. MASSIMO Via Montevecchio, 38.
PELLEGRINI Cav. AVV. MAURIZIO Corso Duca di Genova, 35.
PETTORELLI Ing. ARTURO Via Pagano Doria, 28-9, Genova.
POZZI Comm. TANCREDI, scultore Via Giannone, 5.
PROVANA DI COLLEGNO Nob. Cav. EM.
PROVANA DI COLLEGNO Conte Luigi Via S. Dalmazzo, 15.

PUGLIESE AVV. VITTORIO	Via Vittorio Amedeo, 15.
PULCIANO COMM. ING. MELCHIORRE	Via Carlo Alberto, 18.
RATI OPIZZONI DI TORRE E CASTEL DEI	
RATI Conte Dott. LUIGI	Via Brofferio, 3.
REY COMM. GUIDO	Via Cavour, 35.
REYCEND COMM. ING. ANGELO	Corso Valentino, 40
ROCCA Cav. Uff. ING. ALFREDO	Corso Valentino, 40.
ROERO DI CORTANZE Marchese PERCY	Via Moncalvo, 23.
RONDOLINO Cav. AVV. FERDINANDO	Via Cernaia, 32.
ROSSI Conte TEOFILO, sen. del Regno	Via Pomba, 1.
ROVERE Dott. LORENZO	Corso Vinzaglio, 45.
RUBINO COMM. EDOARDO, scultore	Via Asti, 17.
RUFFINI S. E. FRANC., sen. del Regno	Via Principe Amedeo, 22.
SALVADORI DI WIESENHOF Nob. COMM.	
ING. GIACOMO	Via dei Mille 3.
SCARAMPI DI VILLANOVA March. FERD.	Via S. Francesco da Paola, 14.
SCATI GRIMALDI DI CASALEGGIO Mar-	
chese STANISLAO	Corso Oporto, 33.
SCHIAPARELLI COMM. Prof. ERNESTO	Via Accademia delle Scienze, 4.
SPORZA Conte COMM. GIOVANNI	Via S. Dalmazzo, 24.
TACCONE Cav. Dott. Prof. ANGELO	Corso Duca di Genova, 12.
TOURNON Conte ING. ADRIANO	Via Cernaia, 44.
TURINA CARLO	Corso Francia, 19.
USSEGlio COMM. AVV. LEOPOLDO	Corso Sommeiller, 16.
VACCHETTA Prof. GIOVANNI	Via Bellavista, 8.
VELATI BELLINI ING. GIUSEPPE	Via Parini, 5.
VENTURI Dott. Prof. LIONELLO	Corso Moncalieri, 53.
VIGLIETTI Conte CAMILLO	Corso Vitt. Emanuele, 14.
VITALE Cav. AVV. GIAN GIACOMO	Corso Cairoli, 18.

SOCI CORRISPONDENTI

ALESSIO Teol. Prof. FELICE	Pinerolo.
ARBORIO MELLA Conte ING. FEDERICO	Vercelli.
ARMANDO Cav. VINCENZO	Torino, via Maria Vittoria, 3.
ARZANO ARISTIDE	Tortona.
ASSERETO Marchese Dott. GIOVANNI	Savona.
BARRAJA AVV. EDOARDO	Torino, via Misericordia, 3.

BELTRAMI Arch. LUCA, sen. del Regno	Milano, via Cernaia, 1.
VAN BERCHEM MAX	Crans par Coligny (Svizzera).
VAN BERCHEM VICTOR	Genève, rue de Fratenez, 60.
BERTIN Ing. Arch. A.	Chambéry, rue de Maistre, 1.
BILLARD Dr. MAX	Parigi, rue Tourlaque, 7.
BONI Comm. Ing. GIACOMO	Roma, Foro romano.
BOURBAN Chan. A.	St.-Maurice (Valois).
BRUCHET Mr. MAX	Lille.
CABANÈS Dr. JEAN	Parigi, rue de Poissy, 9.
CAGIATI AVV. MEMMO	Napoli.
CALDERINI Comm. Prof. MARCO	Torino, corso Quintino Sella, 72.
CARANDINI Conte Dott. FRANCESCO	Roma, Prefettura.
CARBONELLI Ing. CARLO EMILIO	Genova.
CENA GIOVANNI	Roma.
CHIABORELLI AVV. CARLO	Acqui.
COURTOIS D'ARCOLLIÈRES Nob. EUGENIO	Chambéry.
DE DIESBACH Mr. MAX	Friburgo (Svizzera).
DE JORDANIS Nob. AVV. GIOVANNI	Ivrea.
DUBOIS FRÉDÉRIC TH.	Friburgo, rue des Alpes, 15.
DUCLON Mons. AUGUSTO	Aosta.
DUCLON Mr. F.	Moutiers (Savoia).
FACCIO Dott. GIULIO CESARE	Vercelli, Archivio Civico.
FRANCO CAMILLO	Giaveno.
FRUTAZ Can. Cav. FRANC. GABRIELE	Àosta.
GABIANI Cav. Uff. Ing. NICOLA	Asti.
GALLONI Cav. PIETRO	Varallo Sesia.
GIORCELLI Cav. Dott. GIUSEPPE	Casale Monferrato.
GOUTHIEZ Ab. J. F.	Annecy (Francia).
GROS Ab. A.	St.-Jean de Maurienne.
HERMANIN Dott. FEDERICO	Roma, galleria Borghese.
MOLMENTI Prof. POMPEO GHERARDO, senatore del Regno	Venezia.
NAEF Arch. ALBERT	Lausanne-Hautecombe, Avenue Ruchomcet.
NEGRI Cav. AVV. FRANCESCO	Casale Monferrato.
PETITTI DI RORETO Gen. ALFONSO	Cherasco.
POGGI Comm. AVV. GAETANO	Genova, via Roma, 8.
POGLIAGHI Comm. Prof. LUDOVICO	Milano, via Pontrenio.
PONTE Prof. GIUSEPPE	Pieve del Cairo.

PUGNETTI Cav. MELCHIORRE Firenze, piazza D'Azeglio, 15.
QUILICO Comm. CARLO ALBERTO . . Ivrea.
RATTONE Comm. Prof. GIORGIO, depu-
tato al Parlamento Parma, Università.
RICCI Dott. SERAFINO Milano, Brera.
RIVOIRA Cav. Dott. TERESIO Roma.
ROCCAVILLA Cav. Prof. ALESSANDRO . Biella, Liceo.
RODOLFO Dott. GIACOMO Carignano.
SAN MARTINO VALPERGA Conte ENRICO,
senatore del Regno Roma, piazza Navona.
SANT'AMBROGIO Cav. Dott. DIEGO . . Milano, corso Magenta, 45.
SCAFFINI Prof. GUIDO Sassari.
TARAMELLI Dott. ANTONIO Cagliari, Museo d'antichità.

PREFAZIONE

Nella prefazione che Ariodante Fabretti scrisse per il primo fascicolo degli Atti della nostra Società, e che porta la data del Gennaio 1875, si ricorda una Giunta di Antichità e Belle Arti creata nel 1832 « per proporre i provvedimenti proprii a promuovere nei regi stati la ricerca e la conservazione dei monumenti »; la quale Giunta, indice di buone intenzioni premature e non assecondate, non ha mai funzionato e chiuse nel 1838 una esistenza puramente nominale. Si aggiunge come a riparare ad una incuria e ad una ignoranza che ogni giorno apparivano più vergognose e nocive, nel 1874 un gruppo di volonterosi si radunassero a costituirsi in Società, che assumendo lo stesso titolo della effimera Giunta degli Stati Sardi, si addossava di propria iniziativa lo stesso compito. Essa infatti si dichiarava « costituita per la conservazione, lo studio e la ricerca dei monumenti e di quegli oggetti che per l'antichità o per l'artistico pregio sono riconosciuti importanti e da essere conservati ». La nuova Società limitava la sua azione alla Provincia di Torino e otteneva tosto un sussidio dal Consiglio Provinciale, che la metteva in grado di iniziare degli scavi ad Avigliana e di studiare gli affreschi di S. Antonio di Rusta. È curioso che nell'atto stesso con cui si fondava, forse per un presentimento di intenti più larghi che non fossero quelli determinati dalla lettera dello Statuto, la Società tacitamente nel titolo dei suoi Atti cambiava la parola *Antichità* in quella di *Archeologia*, di più vasta comprensione.

Quale sia stato il progresso della Società d'Archeologia e Belle Arti lo possiamo vedere consultando i volumi dei suoi Atti, ricchi di pregevoli memorie dedicate non alla sola illustrazione di monumenti o descrizione di suppellettili, ma anche alla indagine storica della loro origine e a ricerche sugli artisti e sugli artefici che li eseguirono. I volumi degli Atti sono in numero di otto (a compiere l'ottavo mancano due puntate in corso di pubblicazione); dei quali *sette* uscirono nei 24 anni dal 1875 al 1899, con un intervallo medio di circa 3 anni.

Ma nel frattempo le condizioni erano mutate; il compito che la Società s'era prefisso di segnalare e conservare i monumenti e le memorie

interessanti l'arte, fu assunto dallo Stato, che creò appositi uffici, ottenendone risultati importantissimi. Avvenne così che mentre i primi resoconti delle nostre sedute contenevano notizie generali di scavi, di ritrovamenti, di proposte di indagini, pareri su restauri, che danno una sufficiente idea del movimento archeologico-artistico nel Piemonte, più tardi, creatisi gli uffici regionali, passata la sovrintendenza ad appositi organi, gli Atti stamparono soltanto più le memorie originali e le monografie dei Soci; di guisa che essi andavano assumendo un carattere accademico, il quale tendeva ad appartare la Società e a rendere la sua opera meno fattiva per l'incremento della coltura artistica piemontese.

Nel 1909 la Società d'Archeologia e Belle Arti costituitasi in Ente morale portava a cento il numero dei Soci effettivi, dapprima assai esiguo. Questo mutamento era destinato ad esercitare sulla Società una influenza di cui a tutta prima non tutti si resero conto. Venutole a mancare il compito preciso definito e semiofficioso di tutrice dei monumenti e con esso le sovvenzioni dei Corpi costituiti, la Società doveva assumerne un altro egualmente elevato ed importante; quello di svegliare nelle classi colte Piemontesi l'interesse per l'arte paesana, di avvicinare gli studiosi e i ricercatori ai curiosi; di allettare i buongustai, gli intenditori e quelli che con bella parola italiana (che i pedanti della scienza e dell'arte hanno fatto cadere in immeritato discredito) si chiamano dilettanti. Gli uomini che apprezzano l'arte e l'antichità, perchè ne sentono il fascino, perchè ne traggono diletto ed elevazione, costituiscono l'atmosfera vitale dell'artista e dello studioso. Fra un popolo che la gusta e vi si appassiona, l'arte prospera e si sviluppa in forme naturali, sempre più elevate, come una pianta che vive nel suo terreno. Dove il dilettante non esiste od è spregiato, la ragione suprema dell'arte non è compresa e forse non esiste, essa diventa un ramo d'attività umana, una funzione o un istituto sociale, pari agli altri, si assoggetta a pedantismi, si allaccia a intenti che la deformano, accetta leggi che sono la negazione di quelle supreme e inafferrabili che debbono governarla.

Rinnovatasi la nostra Società, le occorreano nuovi mezzi d'azione. — Quando i pochi Soci erano tutti dotti cultori della Storia dell'arte e dell'Archeologia, ciascuno di essi aveva sotto mano il necessario per la propria istruzione; gli Atti contenevano memorie destinate ad altri dotti e parlavano il linguaggio sobrio e serrato della scienza. Ai numerosi Soci nuovi la Società doveva dare di più e altro; doveva istruirli, informarli su quanto si veniva facendo nel paese in prò degli studi d'Archeologia e di Belle Arti, ponendo loro sott'occhi tutto il complesso di notizie, di dati, di sco-

perle che hanno relazione coll'arte e coll'archeologia della nostra regione; doveva costituirli in una gerarchia di uomini colti, capaci di guidare e, occorrendo, criticare l'opera degli organi tecnici preposti dallo Stato alla difesa e al restauro dei monumenti o delle opere d'arte. Ma con questo la Società non aveva esaurito il suo mandato; non bastava ad essa di costituirsi in una specie di cooperativa intellettuale a esclusivo beneficio dei suoi membri; doveva continuare, sotto più larga forma, quell'opera educatrice di cui s'era assunto il compito alla sua fondazione, diffondendo nel pubblico degli indifferenti accessibili alla coltura la nozione dell'importanza che lo studio dell'antichità e l'amore all'arte hanno nella vita civile del popolo, destando l'interesse, stimolando la curiosità in modo da determinare una corrente di simpatie, un consenso di incoraggiamenti verso tutto quanto si riferisce alla storia, al rispetto, alla conservazione dei nostri monumenti, delle nostre glorie artistiche finora tanto neglette. Raggiunto questo intento, la Società poteva vantarsi d'aver adempito all'ufficio per cui è sorta, altrettanto e forse più validamente che non potesse farlo, assumendosi la tutela diretta e la conservazione delle opere d'arte.

Nell'assemblea della Società del 12 marzo 1916, queste considerazioni furono sottoposte ai colleghi, accompagnate da più minuti dati di fatto e da particolari argomenti atti a dimostrare l'opportunità che la Società introducesse nelle sue pubblicazioni i mutamenti necessari ad adattarle alle sue vere condizioni e ai suoi fini. Il Socio che presentò questa proposta accennò alla convenienza di costituire daccanto agli Atti (da mantenersi immutati nella loro forma e nel carattere loro, sebbene sarebbe desiderabile accelerarne la pubblicazione troppo lenta) un bollettino periodico che tenesse sempre desta l'attenzione dei Soci sugli argomenti di pertinenza della nostra Società, che pubblicasse le comunicazioni originali minori, non adatte agli Atti, alle quali l'attualità conferisce singolare valore, che informasse su quanto si fa dagli uffici dei monumenti, dalle direzioni dei musei e delle pinacoteche, che rendesse conto di quanto si opera per parte delle altre Società e degli studiosi nelle regioni finitime, presentando uno spoglio diligente delle pubblicazioni periodiche e un cenno sui libri più importanti.

La discussione che si svolse dimostrò che i Soci accoglievano di buon grado le nuove proposte; ne seguì un ordine del giorno, approvato alla unanimità, nel quale si affermava la necessità di modificare le pubblicazioni sociali affinchè rispondessero al loro intento, e si stabiliva di delegare ad una Commissione il mandato di formulare proposte concrete. La Commissione fu nominata immediatamente, tenne parecchie sedute e presentò il risultato dei suoi lavori in una Relazione che fu letta ed approvata nella Seduta

della Società del 14 maggio seguente, e che si trova inserita integralmente in questo bollettino.

A quanto è dichiarato nella Relazione è da aggiungersi che nel Bollettino si terrà conto non delle sole pubblicazioni che si riferiscono al Piemonte come è attualmente delimitato (Province di Torino, Alessandria, Cuneo e Novara), ma anche di quelle che riguardano le regioni limitrofe (Vallese, Savoia, Nizza, Liguria, Lombardia), in quanto possono interessare l'archeologia e la storia dell'arte nostrana; e non si tralascerà di far menzione dei fatti e delle pubblicazioni più notevoli che riguardano l'archeologia e la storia dell'arte in Italia.

La guerra che combattiamo gloriosamente ha distratto molti studiosi dalle ricerche che vogliono pace e serenità e ha reso anche difficile e costosa l'esecuzione materiale della nostra nuova pubblicazione. Il Bollettino esce con un ritardo di un anno dalla deliberazione che lo ha creato. A chi si diletta di curiosi ricorsi storici sarà interessante notare come siano passati 42 anni fra la costituzione della Giunta d'Antichità, primo germe ideale, e la fondazione della nostra Società, primo germoglio; e 42 anni separino la fondazione dal rinnovamento sostanziale di cui questo Bollettino è documento.

La nostra Società giovane e robusta può dire di sè:

Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte;

essa è matura per esercitare la sua missione educatrice ed eccitatrice tanto più valida quanto più libera; essa ha seguito l'evoluzione del tempo verso le spontanee manifestazioni intellettuali; diffondendo nozioni chiare ed esatte, educando il gusto coll'esaltare le forme geniali dell'arte, essa si farà faro di propaganda, sarà voce autorevole di quella illuminata opinione pubblica che nell'imminente assetto sociale, per il quale combattiamo insieme ai nostri alleati, è destinata a diventare la suprema reggitrice delle nazioni.

Maggio, 1917.

PIERO GIACOSA.



ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta amministrativa del 31 Gennaio 1916.

Presiede il Vice-Presidente ASSANDRIA,

il quale, dopo avere commemorato il Socio corrispondente Prof. G. B. MORANDI di Novara, morto combattendo sulla nostra fronte, comunica che si è stipulato colla Ditta Paravia un accordo per aumentare da L. 66 a 80 il prezzo d'ogni foglio di stampa degli Atti. I fascicoli 4° e 5°, che completano il volume 8°, potranno uscire presto. Annuncia pure che il Consiglio Direttivo ha affidato al Socio Giacosa la commemorazione del nostro Presidente ALFREDO D'ANDRADE; e che Corrado Ricci ha accettato di commemorare l'ex-Presidente DAVIDE CALANDRA.

Propone che la nomina dei membri della Commissione per le pubblicazioni sia rinviata ad altra seduta, quando sarà costituita la nuova presidenza.

Comunica infine che sono pervenuti alla Società numerosi doni consistenti in opere a stampa, in raccolte di monete e stampe — segnala il dono prezioso di un'erma modellata dal compianto Socio DAVIDE CALANDRA, che raffigura ERMANNIO FERRERO. Propone che la Società pubblichi l'elenco di tutti i doni avuti fin dall'inizio, insieme ai nomi dei donatori. Tutte le proposte del Presidente sono approvate e la Società esprime la sua riconoscenza ai munifici donatori.

Si passa quindi alla discussione del bilancio consuntivo 1915, il quale viene approvato. Nella discussione i soci De-Magistris e Rocca propongono che la Commissione delle pubblicazioni sia eletta dai Soci e non dal Consiglio Direttivo. La proposta però dovrà essere ripresentata con le dovute forme in una prossima seduta.

Infine si vota la nomina a Presidente della Società di S. E. l'On. BOSELLI, e si riconferma a Vice-Presidente il Comm. ASSANDRIA.

Si chiude la seduta con l'elezione di tre Soci effettivi: l'Ing. Giuseppe

Momo, il Prof. Angelo Taccone, il Prof. Lionello Venturi, e di quattro Soci corrispondenti: il Conte Federico Arborio Mella, il Cav. Avv. Memmo Cagiati, il Cav. Pietro Galloni, il Comm. Avv. Carlo Alberto Quilico.

Seduta amministrativa del 12 Marzo 1916.

Presiede il Vice-Presidente ASSANDRIA,

che dà il benvenuto ai nuovi Soci, e annunzia che la parte illustrativa della pubblicazione sul Castello d'Issogne è a buon punto. Sono pronte 160 fotografie, delle quali 10 in tricromia. La commemorazione di DAVIDE CALANDRA, che è affidata, come è noto, a Corrado Ricci, sarà pubblicata in volume a parte, riccamente illustrata dalla casa Alfieri e Lacroix.

Discutendosi sull'epoca da fissarsi per la Commemorazione del compianto Presidente ALFREDO d'ANDRADE, il socio Teofilo Rossi, nella sua qualità di Sindaco di Torino, ricordando come il D'Andrade fosse stato eletto cittadino onorario della nostra città, propone che alla commemorazione si dia quella maggiore solennità possibile e offre l'aula del Consiglio comunale per la cerimonia. La Società accetta riconoscendo l'offerta e si fissa il 26 aprile per la lettura del discorso del Giacosa, che verrà poi pubblicato a parte.

Si passa a trattare della nomina della Commissione delle pubblicazioni. Il socio Giacosa a proposito degli Atti della Società svolge una proposta tendente a modificare il sistema di pubblicazioni sociali. Egli fa notare che allorchè la Società contava pochi membri gli Atti uscivano con sufficiente frequenza, mentre negli ultimi 18 anni non si è pubblicato neppure un volume. Osserva che in questi Atti, pure pregevoli per la qualità delle memorie che racchiudono, non si trova rispecchiata l'attività del Piemonte in materia d'Archeologia e Belle Arti; che gli uffici regionali per la conservazione dei monumenti hanno compiuti numerosi lavori, di cui egli fa cenno, senza che nulla ne appaia negli Atti. Che è necessario intraprendere un altro ordine di pubblicazioni frequenti e regolari, che seguano tutti gli studi e tutti i lavori d'archeologia e d'arte della nostra regione e di quelle limitrofe. Che per assicurare l'esistenza di questa pubblicazione e il suo regolare funzionamento è indispensabile avere un impiegato salariato che se ne occupi, e che non è difficile a trovarsi, massime cercandolo fra gli studenti di lettere. Propone quindi che la Società, senza abbandonare la pubblicazione degli Atti, intraprenda anche quella di un bollettino desti-

nato alle memorie originali brevi e urgenti, e soprattutto a un notiziario e ad una bibliografia. Crede che la pubblicazione fatta a dovere potrà essere anche attiva. Segue una discussione, in cui interloquiscono i soci Barbavara, Demagistris, Curlo, Berteà, Carbonelli. Presentata la proposta di rinvio della discussione, non è approvata, e si vota sul seguente ordine del giorno, proposto dal Giacosa e firmato anche da altri: « La Società d'Archeologia e Belle Arti, persuasa che sia necessaria una modificazione nelle sue pubblicazioni perchè rispondano meglio agli intenti sociali, incarica una commissione di studiare l'argomento e presentare le sue proposte in una prossima seduta ». Approvato l'ordine del giorno ad unanimità, si commette alla Presidenza la nomina dei commissarii. Risultano eletti i Soci: Assandria, Barbavara, Berteà, Carbonelli, Curlo, D'Agliano, De Magistris, Giacosa, Mattiolo, Patetta, Pugliese, Rati, Vacchetta e Vesme, che prendono impegno di procedere sollecitamente ai lavori.

Il Socio Barbavara legge la commemorazione del Socio MORANDI, la quale sarà pubblicata negli Atti in sunto.

Seduta amministrativa del 14 Maggio 1916.

Presiede il Presidente S. E. BOSELLI.

Letto e approvato il verbale della seduta precedente, il Presidente ringrazia i Soci di averlo designato all'ufficio, che egli si dichiara lieto di accettare, e ringrazia in particolare il Socio Giacosa per la degnissima commemorazione di ALFREDO D'ANDRADE. S. E. Boselli rende poi noto che il Vice-Presidente, ASSANDRIA, lo ha pregato di accettare le sue dimissioni, allegando la cagione di molteplici occupazioni. Per invito del Presidente l'Assemblea unanime decide di pregare il Comm. Assandria di ritirare le dimissioni.

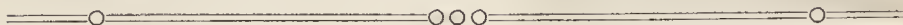
Si legge quindi la relazione della Commissione provvisoria per le pubblicazioni, che è unanimemente approvata per quanto riguarda il progetto di riforma delle pubblicazioni e si allega al presente verbale. Si discute però, se la riforma nel sistema di nomina della nuova Commissione per le pubblicazioni possa attuarsi senza ottenere da altra Assemblea sociale la modificazione del terzo articolo del regolamento. Si rimanda la questione, lasciando in via transitoria al Consiglio Direttivo la facoltà di nominare la Commissione. Il Presidente propone che, per via di votazione, l'As-

semblea suggerisca al Consiglio Direttivo la nomina dei Commissari, che dureranno in carica fino al 1918.

Dalla votazione risultano eletti i Soci: BAROCELLI, BAUDI DI VESME, BERTEA, GIACOSA, VENTURI.

Infine il Presidente ricorda la morte del Socio Ing. Comm. STEFANO MOLLI, insigne ideatore del nuovo palazzo del Politecnico di Torino, che testimonierà ancora una volta lo squisito suo gusto artistico e l'alta sua perizia architettonica, ed invita il Socio Chevalley a commemorare, in tempo da designarsi, il desideratissimo Socio scomparso.

Da ultimo, dietro proposta del Socio Giacosa, il Presidente consiglia che la Società si interessi presso il Municipio per la collocazione di una lapide nella casa ove abitò G. G. ROUSSEAU durante il suo primo soggiorno in Torino.



RELAZIONE

DELLA COMMISSIONE PER LA RIFORMA DELLE PUBBLICAZIONI SOCIALI

nominata nella seduta amministrativa del 12 marzo 1916.

La Commissione, riunitasi parecchie volte nell'Ufficio del Socio Berteà, a Palazzo Madama, dopo lunghe discussioni è venuta alle seguenti deliberazioni, che sottomette alla Società:

« Le pubblicazioni della Società dovrebbero essere di due ordini: l'uno che continua gli Atti attuali, modificandone, ove occorra, il titolo; l'altro che consiste in un Bollettino periodico.

« Il primo ordine di pubblicazioni dovrebbe comprendere memorie originali di indiscutibile valore per l'Archeologia e la Storia dell'Arte in Piemonte, da uscire in fascicoli distinti, senza impegno nè d'epoca, nè di mole.

« La Società, considerando che le memorie costituirebbero una delle forme più elevate e durature della sua attività, dovrebbe, nella misura dei

suoi mezzi finanziari, contribuire anche a procacciare i mezzi d'indagine nel campo archeologico e in quello dell'arte necessari agli studiosi, sia radunando scritti, libri, fotografie e collezioni, sia aiutando ricerche o scavi.

« Il secondo ordine di pubblicazioni, pur potendo contenere anche articoli originali di piccola mole o di minore importanza, sarebbe anzi tutto destinato a informare i soci dell'andamento generale degli studi e a dar notizia alle Società consorelle, ai cultori degli studi archeologico-artistici e al pubblico in genere di quanto si opera nel Piemonte su questo argomento.

« Le Memorie (Atti) e il Bollettino dovrebbero avere formato eguale, ma paginazione distinta; anche la carta e i tipi potrebbero essere uniformi, mutandoli ove occorra da quelli attuali assai costosi; per la carta potrebbe adottarsi il tipo simile a quella del « Libro e la Stampa » della Società Bibliografica.

« Il Bollettino, da pubblicarsi possibilmente a periodi trimestrali, dovrebbe contenere, oltre alle eventuali comunicazioni originali di cui si è detto, gli Atti della Società, cioè i verbali delle sedute, l'elenco dei soci, le comunicazioni, nonchè lettere, corrispondenze, recensioni, questionari, notizie bibliografico-critiche su l'arte e l'archeologia del Piemonte e delle regioni limitrofe, ed estratti e sommari dei giornali affini alle nostre pubblicazioni.

« Nel redigere le varie rubriche si dovrebbe sempre cercare di rivolgersi a molte categorie di lettori, procurando così alla Rivista abbonamenti di privati e di Corpi Scientifici.

« Al fine di ricavare qualche maggior utile dal periodico, vi si potrebbero ammettere varie *réclames* o annunci, aventi affinità cogli argomenti in esso trattati (antiquaria, aste, vendite, desiderata, cataloghi, ecc.). Tuttavia i fogli degli annunci dovrebbero avere un colore diverso da quello del Bollettino, ed essere punteggiati o cuciti in modo da potersi staccare dalla Rivista con facilità. Stampando da 50 copie del Bollettino in più dei soliti esemplari delle Memorie, esso potrebbe darsi gratuitamente ai Soci corrispondenti.

« Nelle Memorie potrebbero accogliersi articoli scritti da persone estranee alla Società, previo rigoroso esame di tali lavori da parte della speciale Commissione delle pubblicazioni.

« Quanto a questa Commissione per le pubblicazioni, essa dovrebbe constare di 5 membri (con la facoltà di potersi aggregare nei singoli casi qualche socio di speciale competenza), acciocchè potesse agire anche durante l'assenza di alcuno fra di essi, e per poter contenere elementi di varia coltura.

« La nomina di tale Commissione dovrebbe spettare all'assemblea dei Soci, ed i membri di essa durerebbero in carica tre anni e sarebbero sempre riconfermabili. Essi eleggerebbero nel loro seno un Presidente.

« La Commissione delle pubblicazioni verrebbe autorizzata a servirsi di un impiegato stipendiato, cui verrebbe affidata la compilazione e la stampa delle Memorie e del Bollettino, impegnandosi però i cinque membri della Commissione a promuovere la collaborazione dei Soci più adatti alla redazione del Bollettino, incaricandoli di raccogliere e trascegliere il materiale scientifico; di assumere, almeno in parte, lo spoglio delle riviste, e dare insomma al redattore stipendiato una larga assistenza ».

Firmati: BARBAVARA, BERTEA, CARBONELLI,
CURLO, D'AGLIANO, DE MAGISTRIS, GIACOSA,
MATTIROLO, PATETTA, PUGLIESE, RATI, VAC-
CHETTA, VESME.

NOTE

Recente ritrovamento di armille galliche a Saint-Vincent (val d'Aosta).

Nella valle d'Aosta come sono scarsi gli avanzi delle età preistoriche in generale, vi sono pur scarse, ove si eccettui il passo del Gran S. Bernardo, le vestigia propriamente galliche. Ha pertanto la sua importanza un rinvenimento avvenuto or non è molto tra Saint-Vincent e Montjovet, là dove la strada nazionale, giunta ai piedi del villaggio di Champ-de-Vignes, si inoltra su di uno stretto terrazzo interrompente lo scosceso fianco sinistro della Dora Baltea. A destra della strada, per chi viene da Saint-Vincent, a m. 2.80 di profondità dal piano stradale, sopra un banco di sabbia finissima furono casualmente rinvenute due massicce armille di bronzo, perfettamente uguali.

Stando alle notizie avute, esse trovavansi a pochi centimetri l'una dall'altra, e cingevano due frammenti di tibie, sulle quali avevano lasciato, come io stesso ebbi a constatare, evidenti tracce di sè.

Nessun altro avanzo nè di ossa nè di oggetti pare siasi ritrovato. Tratterebbesi forse di una sepoltura violata in tempo assai antico? Gli strati di materiale detritico che, scesi dalla montagna, coprivano questi avanzi, apparivano come rimasti intatti fino al momento della scoperta.

Il disegno che presento di queste armille mi dispensa dalla descrizione (fig. 1). L'ornamentazione a tre ordini di cerchietti puntati ed a trattini è profondamente incavata, e gira sulla faccia esterna arrotondata del cordone di bronzo. La forma delle armille è leggermente ovale (diam. magg. cm. 8; diam. min. 7) (1). Con ogni probabilità erano stati fusi alquanto

(1) Le figure che illustrano questa "nota", furono disegnate dal sig. Edoardo Baglione.

aperti e quindi richiusi attorno alle gambe, secondo un uso tuttora vigente presso le popolazioni in istato selvaggio. Pesano circa 720 gr. ciascuna (1).

Questa scoperta in val d'Aosta non è isolata.

Presso la città di Aosta, non lungi dalla confluenza della Dora col Buthier, si rinvennero molti anni fa due armille, che furono giudicate di



Fig. 1 (2/3 gr. nat.)

rame puro, presso un cadavere inumato nella nuda terra senza altra protezione che una pietra sulla testa. Pare abbiano servito ad ornamento delle braccia, Per forma, dimensioni e ornamentazione sono simili a quelle di Saint-Vincent, ma si possono dire di un altro tipo, essendo il cordone di cui esse constano a sezione più tondeggiante e ingrossantesi gradatamente verso le due estremità (2).

Nel Museo di Antichità di Torino conservansi altre quattro armille,



Fig. 2 (2/3 gr. nat.)

tutte anch'esse di provenienza valdostana, acquistate dal compianto direttore Fabretti. Una (fig. 2) somiglia per la forma del cordone e per l'ornamentazione alle due trovate alla confluenza della Dora col Buthier. Altre due perfettamente uguali (fig. 3) e la quarta (fig. 4) richiamano invece

(1) Una di queste due armille trovasi ora nel Museo di Antichità di Torino, l'altra fu rilasciata al sig. Cretier che le trovò.

(2) MONTELIUS, *La civilisation primitive*, etc., I, col. 327, fig. a.

il tipo di quelle di Saint-Vincent. Le due uguali potrebbero aver servito ad adornare la stessa persona secondo un uso constatato ripetutamente anche altrove e confermato dalle sopraricordate scoperte di Saint-Vincent e di Aosta.

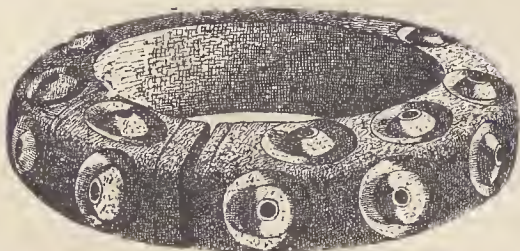


Fig. 3 (2/3 gr. nat.)

A Montalto Dora furono rinvenute altre tre armille simili alle precedenti per ornamentazione, essendo anche questa costituita da circoletti incavati e puntati e da trattini incavati pure. Appartengono però ad un

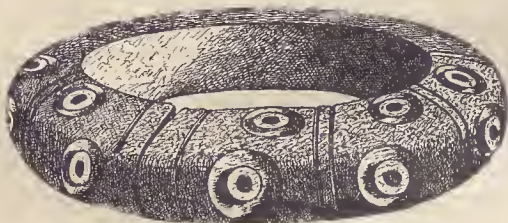


Fig. 4 (2/3 gr. nat.)

terzo tipo, perchè formate da un nastro di bronzo piatto e sottile, avente le estremità rimpicciolite. Non si conoscono le circostanze del ritrovamento. Dall'esame delle loro dimensioni E. Ferrero deduce che dovevano ornare il medesimo braccio in tre punti diversi. Egli le riconosce di tipo gallico, ed aggiunge: « Questi oggetti di ornamento della persona spontaneamente si attribuiscono ai Salassi, abitanti della Dora Baltea prima della conquista romana » (1).

Un'altra armilla colla stessa ornamentazione fu segnalata da E. Ferrero come facente parte della collezione dell'Ospizio del Gran S. Bernardo. Si

(1) E. FERRERO, *Armille di bronzo scoperte a Montalto Dora*, "Atti della Società piemontese di Archeologia", VII, pag. 142-143.

ignora se sia stata trovata nell'area del tempio di Giove Pennino o in val d'Aosta o nel Vallese (1).

A determinare l'epoca cui sono da attribuire questi tipi di armille ci giova la loro somiglianza, in genere, con quelle raccolte nelle tombe delle età di Hallstatt e di La Tène, durante le quali età ornamenti siffatti delle braccia e delle gambe furono molto in uso. È da notare, a proposito dei loro ritrovamenti, che in queste regioni alpine prevaleva allora in modo assoluto il rito della inumazione su quello della incinerazione del cadavere: in molte di esse regioni è l'unico rito finora constatato.

L'autorità del Patroni e del Dechelette conforta il riferimento di cotali tipi di armille all'età di La Tène.

Quasi contemporaneo al ritrovamento di Saint-Vincent se ne ebbe un altro a Cuvio, fra i monti dell'alto Varesotto, dove fu scoperta una tomba ad inumazione contenente quattro armille di bronzo anche esse a cordone e colla medesima ornamentazione, profondamente impressa, a gruppi di circoletti separati da trattini. Il Patroni riferendo intorno a queste armille dà le seguenti informazioni: «Avendo fatto un viaggio di studi all'estero... ho potuto verificare l'esistenza di una serie di armille della stessa arte di quelle di Cuvio, e specialmente provenienti dal Vallese, conservate nel "*Landesmuseum* ", di Zurigo. Le provenienze sono specialmente Martigny, Ayent, Sitten, Riddes. Tali armille sono assegnate alla età di La Tène, come dimostra il materiale delle tombe da cui provengono » (2).

Alla medesima conclusione giunge il Dechelette relativamente alle armille « à large tige plate », simili a quelle di Montalto Dora, che dice speciali al Vallese e regioni finitime. E ne precisa ancor più la cronologia fissandola al I e II periodo dell'età di La Tène (3).

Il riferimento delle nostre armille all'età di La Tène può anche esser confermato dalle due di bronzo, intera l'una e frammentata l'altra, che furono raccolte in una tomba della necropoli gallica di S. Bernardo, presso Ornavasso, nella quale tomba si trovò pure una moneta gallica coi tipi della testa barbara e del cinghiale. Esse per la forma del cordone e per la disposizione degli stessi tipi ornamentali somigliano molto alle armille di Saint-Vincent. Hanno però minori dimensioni e minor peso, il che potrebbe farle attribuire ad un tempo posteriore (4).

(1) E. FERRERO, *l. c.*

(2) *Notizie degli scavi di antichità*, 1913, pag. 283-284.

(3) *Manuel d'archéologie, etc.*, II, 3, pag. 1223-1224.

(4) BIANCHETTI, *Sepolcreti di Ornavasso*, in "Atti della Società piem. d'Arch.", VI, tomba 49.

Non si trovarono finora, per quanto mi consta, altre armille di tale arte in Italia, benchè sia noto che i Galli facevano largo uso di questi ornamenti, come già si è accennato in genere per le età di Hallstatt e di La Tène.

La rarità in Italia dei tipi analoghi a quelli di Saint-Vincent, di Cuvio, di Aosta e di Montalto, rende evidente che essi dovevano essere oggetto di importazione. Nello Chantre (1) noi troviamo una conferma della provenienza di cui parla il Patroni. Egli riproduce armille che dice frequenti nel Vallese e che richiamano quelle di Montalto.

È verosimile che, come il Patroni medesimo riconosceva, dal Vallese quelle armille così caratteristicamente ornate, pervenissero per il passo del Gran S. Bernardo in val d'Aosta e per la valle del Toce nella regione del Lago Maggiore.

PIERO BAROCELLI.

(1) CHANTRE, *Age du fer*, p. XXI, XXII.

NOTIZIE DI SCAVI

Serravalle Scrivia. — **Scavi nell'area della città di Libarna.** — Anche il Piemonte ebbe città che, sviluppatesi nell'oscuro periodo della conquista romana, fiorirono per alcuni secoli, e poi scomparvero colle invasioni barbariche non lasciando tracce che in pochi ruderi.

Così fu di Industria, di cui da poco più di un secolo si riconobbero gli avanzi, così di Augusta Bagiennorum, così di Libarna, della quale si va ora scoprendo quel poco che l'ala del tempo e l'opera degli uomini non riuscì a spazzar via.

Di questa città, dove la via Postumia passava prima di ascendere i gioghi dell'Apennino, molto si è parlato, specialmente dopo che un privato vi ebbe a fare qualche saggio di scavo in un terreno di sua proprietà. Alcuni ragguardevoli avanzi di un teatro erano già da tempo venuti in luce, e continuarono sino ai nostri giorni ad attrarre l'attenzione di chi transitava per il breve piano tutto circoscritto da colli, che si apre tra Serravalle Scrivia ed Arquata.

Altri ruderi si scoprirono quando fu costruita la ferrovia Novi-Genova; rinvenimenti casuali avvenuti in quella zona avevano arricchito il museo di antichità torinese di due bellissime statuette di bronzo, un'*Athena* ed una *Nike*, imitazioni di tipi greci del miglior tempo.

Le prime esplorazioni, sistematiche furono fatte, a cura della Soprintendenza agli scavi per il Piemonte, nel 1911. Vi dedicò la solerte ed appassionata opera sua il Dott. Giuseppe Moretti, mio predecessore nell'ispettorato agli scavi. Dei risultati ottenuti egli dà notizia in un'ampia relazione, corredata da piani topografici e numerose illustrazioni, che venne pubblicata nelle « Notizie degli scavi » del 1914 (fasc. 3).

Gli scavi del 1911 ebbero una causa occasionale nella costruzione della linea ferroviaria direttissima Genova-Milano. Dovendo questa attraversare l'area della città romana, si volle far precedere ai lavori della ferrovia una completa esplorazione della striscia di terreno, che doveva essere occupata e che, senza tale esplorazione, sarebbe stata sottratta irrimediabilmente ad ogni ulteriore indagine archeologica.

Vennero così in luce su una lunghezza di circa 480 m. e per una larghezza, in generale, di 14 a 16 m., parti di parecchie « insulae » della città, separate da vie diritte intersecantisi ad angolo retto, lastricate od acciottolate. Gli edifici dei quali apparvero i ruderi erano, salvo poche eccezioni, di uso privato. Alcuni conservavano ancora tracce di « suspensurae » a colonnine laterizie, sistema di riscaldamento comune nelle terme romane e largamente usato nei paesi freddi delle Gallie.

Non ostante lo stato di distruzione in cui furono trovati questi ruderi, i quali si elevavano appena sopra la risega delle fondazioni o neppure giungevano ad essa, si scopersero qualche bel pavimento a mosaico di disegno geometrico. Un pavimento era ad « opus sectile ».

Nè all'una nè all'altra estremità della zona esplorata si ebbe sicuro indizio del preciso confine dell'abitato. Fu perciò impossibile determinare l'estensione della città da sud a nord: certo non poteva superare di molto la lunghezza della striscia in cui si eseguì l'esplorazione.

Contemporaneamente scavi furono fatti in altre parti della antica città e precisamente nel teatro, nell'anfiteatro e nella probabile area del foro.

Il teatro è uno dei più importanti avanzi monumentali di Libarna. Restano fino all'altezza, massima, di tre metri, molti dei muri che sostenevano la gradinata. Esternamente girava un portico semicircolare pavimentato a lastroni, del quale non restano che le basi di molti pilastri. Un altro portico pare costituisse il « postscenium ». Oltre i due soliti ingressi laterali tra i « paraskenia » e la « cavea », ve n'era un terzo, che, molto raro nei teatri romani, formava l'ingresso principale con asse normale alla scena.

Nell'anfiteatro i saggi si limitarono necessariamente a conoscerne le dimensioni.

Ampie esplorazioni invece furono fatte nella supposta area del foro. In una adorna costruzione, larga m. 12, lunga almeno 63 m., il Moretti credette di riconoscere gli avanzi di un « forum civile » o « venale ». La costruzione doveva alzarsi a guisa di grande porticato. Di fronte, a pochi metri di distanza, furono trovate le fondamenta di un muro perimetrale, e qui forse aprivasi un piccolo tempio.

Più al nord si misero allo scoperto le fondamenta di un altro edificio monumentale, certamente di carattere pubblico.

Rende probabile l'ipotesi della esistenza in questo posto dell'area di un foro anche la scoperta di un certo tratto di lastricato a pietre quadrate conservato davanti a quest'ultima costruzione.

Il Moretti riconosce il « decumanus maximus » in una strada della

straordinaria ampiezza di m. 13 scoperta in molti punti per una lunghezza di m. 190. Essa finisce dove incomincerebbe la supposta area del foro, vale a dire a pochi metri dal descritto lastricato. Nel punto dove finisce si scorgono gli avanzi di tre pilastri, i quali molto probabilmente appartennero ad un arco, che ornava l'ingresso al foro della via principale della città.

Dagli scavi di Libarna non uscì per ora traccia alcuna che accenni ai primi tempi della conquista romana, ma si può ritenere per certa l'esistenza in quel luogo di un abitato ai tempi della repubblica. Lo dimostrano le numerose monete consolari che in passato vi furono raccolte. E probabilmente un centro di popolazione già qui aveva sede in età preromana, date le eccellenti condizioni topografiche di quel breve piano, prossimo sia allo sbocco della valle di Scrivia nella pianura padana sia a facili passaggi dell'Apennino verso il litorale ligure.

La città romana pare abbia raggiunto il massimo grado di sviluppo nel secondo secolo dell'impero. Nelle opere pubbliche di cui vi furono trovati gli avanzi, non mancava quella grandezza monumentale che in tutte le città dell'impero si rifletteva allora dalla capitale.

PIERO BAROCELLI.

Monteu da Po. — Frammento di lapide romana (P. BAROCELLI, *Notizie degli scavi*, Roma, anno 1914, fasc. V, p. 185). — Nel piano dell'antica città di Industria si rinvenne, insieme con altri frammenti, un frammento di lapide iscritta, probabilmente del I secolo dell'impero. Essa ricorda un'altra lapide, pure ritrovata nell'area di Industria fin dal 1804; ed è possibile che le due lapidi abbiano appartenuto a monumenti onorari affini.

Monteu da Po. — Scoperte nel territorio dell'antica Industria (P. BAROCELLI, *Notizie degli scavi*, anno 1914, fasc. XII, p. 442). — Si scoprirono una strada romana e fondamenta di muri e di edifici non determinabili; numerose monete imperiali non ulteriori al IV secolo, e vari oggetti, fra cui un dolio fittile di tipo gallo-romano e bellissimi vasi ornati di terra sigillata di imitazione aretina.

Nuova colonna miliaria esistente a Vercelli nel Museo Leone (G. ASSANDRIA, *Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte*, Vercelli, anno 1915, N. 3, pag. 251). — Il tronco di colonna, che l'Assandria pensa fosse una pietra miliaria, non si sa donde provenga. Esso reca due iscrizioni, una quasi interamente corrosa, l'altra dedicata a Valentiniano e a

Valente vincitori e trionfatori, quasi identica a un'altra del Museo Bruzza di Vercelli.

Trovamenti epigrafici (G. ASSANDRIA, *Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte*, Vercelli, anno 1916, N. 1, pag. 301). — Fra le iscrizioni inedite acquistate dal Museo romano nel 1914 (*Notizie degli Scavi*, a. 1915, fasc. II), due, la V e la XIII, fanno menzione di due soldati romani appartenenti alla città di Vercelli, della IV e della XIV coorte. Così da 29 sale a 31 il numero noto dei soldati romani della città di Vercelli.

Rinvenimenti di tombe romane.

Prato Sesia. — **Tombe di età romana** (P. BAROCELLI, *Notizie degli scavi*, anno 1913, fasc. VI, pag. 194). — Sono due tombe romane laterizie a incinerazione. Una di esse, particolarmente ben conservata e ricca di materiale, conteneva diversi vasi di terracotta, una lucerna fittile e alcune monete bronzee, fra cui una di Augusto.

Virle-Piemonte. — **Scoperta di una tomba romana nel Comune di Virle-Piemonte** (P. BAROCELLI, *Notizie degli scavi*, anno 1913, fasc. IV, p. 193). — Si tratta di una tomba romana a incinerazione, con fondo e pareti laterizie e coperchio di pietra scistosa, lavorato e tondeggiante nella parte superiore. Essa conteneva oggetti di terracotta, di vetro, di bronzo, dei quali pochi si conservano ora.

Saluzzo. — **Tombe romane scoperte nel territorio del Comune** (P. BAROCELLI, *Notizie degli scavi*, anno 1915, fasc. VIII, p. 260). — Sono cinque tombe a incinerazione, di cui due laterizie, contigue per i lati minori; contenevano alcuni oggetti di vetro e una lucernetta fittile. Le altre tombe minori erano completamente distrutte.

Sillavengo. — **Oggetti di suppellettile funebre appartenenti a tombe di età romana, rinvenuti nel territorio del Comune** (*Come sopra*, fasc. X, p. 315). — Fra gli oggetti, che si assicurano rinvenuti nel territorio del Comune, insieme con frammenti laterizi di tombe romane, furono raccolti nel Museo di Torino una casseruola di bronzo e tre medi bronzi imperiali, uno di Julia Mammaea, uno di Faustina Madre e un terzo irri-conoscibile.

Tombe romane ad incinerazione si rinvennero già per l'addietro nei dintorni di questa regione.

Rinvenimenti di tesoretti e di monete varie.

Santo Stefano Roero. — Tesoretto monetale ritrovato presso il Santuario della Madonna delle Grazie (P. BAROCELLI, *Notizie degli scavi*, anno 1914, fasc. II, p. 86). — Il tesoretto contiene 153 monete d'argento in poco buono stato di conservazione. La più antica è un denaro col tipo della dea Roma e dei Dioscuri, le due più recenti portano il nome di P. Carisius e di Caesar Augustus. Il loro seppellimento deve risalire probabilmente al periodo immediatamente successivo alle guerre civili.

Gignod. — Scoperta di un tesoretto monetale (P. BAROCELLI, *Notizie degli scavi*, anno 1914, fasc. XI, p. 409). — Pare che il tesoretto primitivo contenesse ben 600 monete, ma alla Soprintendenza del Piemonte ne furono consegnate solo 140. Di queste, 122 sono piccoli bronzi imperiali e appartengono, salvo 4 indecifrabili, alla seconda metà del sec. III. Le altre 18, di epoche disparate e di conservazione diversa, paiono aggiunte dopo il rinvenimento.

Carignano. — Fiorini d'oro del sec. XIV (G. RODOLFO, *Rivista italiana di Numismatica*, Milano, anno 1915, fasc. III-IV, p. 345). — Il tesoro consta di 64 monete d'oro, in parte fiorini di Firenze, in parte loro imitazioni del sec. XIV. Siccome nel luogo, ove essi furono trovati, sorgeva una casa dei signori Provana, potente famiglia di Carignano, l'autore suppone che le monete vi fossero nascoste al tempo delle inimicizie dei Provana col principe Giacomo d'Acaia.

Acqui. — Monete ritrovate in Acqui (C. CHIABORELLI, *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria*, Alessandria, anno 1915, fasc. LVII, p. 124). — Nella regione Madonnina si rinvennero: 1 denaro d'argento dell'imperatore Federico II (1220-1250); 1 moneta in rame del 1600 di Vincenzo I, duca di Mantova e di Monferrato; 1 moneta di rame indecifrabile.

Spigno Monferrato. — Monete ritrovate in Spigno Monferrato (C. CHIABORELLI, *Come sopra*). — Nella regione Astoia vennero in luce: 1 moneta imperiale romana assai malandata; 1 moneta d'argento di Giovanni I Paleologo, marchese di Monferrato (1338-1372); 1 moneta di Francesco Farnese, duca di Parma e di Piacenza (1694-1727); 1 moneta francese d'argento in cattivo stato di conservazione.

Nello stesso territorio, ma in altra località, fu trovata 1 moneta di argento di Simone Boccanegra, primo doge di Genova (1339-1344).

LEONARDA MASINI.

R. Pinacoteca di Torino

Anni 1913-1914.

ACQUISTI

1. RAFFAELLO GIOVENONE di Vercelli. Madonna, Bambino Gesù, due Santi e un Donatore (Tavola di m. 2,24 per m. 1,36). Firmata e datata 1536. Acquistato a Roma dal Ministero della Pubblica Istruzione.

2. EVARISTO BASCHENIS di Bergamo. Strumenti musicali (Tavola di m. 1 per 1,45). Del sec. XVII, firmata.

3. PAOLO MIGNARD di Avignone. Ritratto della Marchesa Cristina Paleotti-Northumberland (Tela di m. 0,90 per m. 0,58). Del sec. XVII, acquistato in forza del diritto di prelazione sugli oggetti d'arte presentati per l'esportazione. Fu restaurato nel 1915 dal Prof. Alfredo Porta.

DONI

1. JACOPO YVERNI di Avignone. Madonna, S. Lorenzo e S. Lucia (Trittico con predella di m. 1,61 per m. 1,90). L'opera è firmata ed è l'unica che si conosca di questo pittore, che lavorò sulla fine del sec. XIV e sul principio del XV.

Il trittico, proveniente dalla cappella campestre di Finazzi (Ceva), fu donato alla Pinacoteca dal Cav. G. B. Siccardi.

2. LUCA CAMBIASO di Genova. La gravidanza della ninfa Calisto (Tela di m. 1,85 per m. 1,60). Sec. XVI. Donata dai fratelli Marchesi Carlo e Bendinelli Spinola.

3. SOFIA GIORDANO-CLERC di Torino. Autoritratto a pastello e tempera. Firmato e datato 1805 (m. 0,53 per m. 0,43). Donato dal Colonnello Cav. Scipione Giordano.

4. SOFIA GIORDANO-CLERC. Tre miniature: una rappresenta Madame Maron, maestra di pittura della Giordano in Roma; l'altra il pittore Antonio Maron; la terza il figlio dell'autrice. Donate dalla Signora Bessie Giordano-Ker.

Museo Civico di Arte Antica e Moderna
di Torino — Anno 1913.

ACQUISTI

1. *Cristo risorto*. — Alto-rilievo in pietra tenera. Figura a tutto tondo attaccata sul fondo. Capitelli della stessa materia e probabilmente dello stesso monumento, con lo stemma della famiglia Catena. Sec. XV. Proveniente da Asti.

2. *Tronco per elemosine*. — In forma di cofano, in legno di noce, con monogrammi intagliati. Sec. XV.

3. *S. Gerolamo nel deserto*. — Piccolo altorilievo in marmo bianco, opera di notevole importanza e con tutta probabilità dell'Amadeo. Principio del sec. XVI.

4. *Cristo crocifisso*. — Scoltura in legno dorato di arte nostrana, proveniente da Pinerolo. Principio del sec. XVI.

5. *Piccola meridiana* orizzontale con bussola, in legno di ebano tornito con minute decorazioni dorate. Fine del sec. XVI.

6. *Piccola cassaforte da viaggio* in lamina di ferro con cantonali e spranghe esterne di semplice fattura; più ricca è la serratura formante il rovescio del coperchio con fregi incisi ed eseguiti a punzone. Lavoro tedesco del sec. XVII.

7. *I quattro Evangelisti*. — Bozzetti dipinti ad olio per decorazione di chiesa. Arte italiana della fine del sec. XVII.

8. *Paesaggio con rovine*. — Intarsio in pietra dura bellamente lavorato. È racchiuso in una ricca cornice di ebano, con cantonali, cartelle e festoni in bronzo dorato. Nei festoni le frutta sono eseguite in pietra dura. Lavoro fiorentino della fine del sec. XVII.

9. *Amedeo Lavy*. — 48 riproduzioni in gesso di medaglie, rappresentanti personaggi politici, militari, scienziati ed artisti. Progetti di medaglie, probabilmente non eseguiti. Sec. XVIII.

10. *Bibbia israelitica*, scritta in caratteri ebraici su lunga striscia di pelle, avvolta in due grandi rotoli. *Manto* in velluto rosso-granato per la bibbia stessa, con stemma ricamato in oro. Sec. XVIII.

11. *Due vasi* simili, in maiolica, con decorazione policroma a fiori. Fabbrica di Strasburgo. Marcati. Sec. XVIII.

12. *Ritratto del Professor Moleschott*. — Miniatura. Metà del sec. XIX.

13. *Ritratto del re Carlo Alberto*. — Miniatura su avorio con ricca cornice dorata. Sec. XIX.

14. *Portiera persiana*, delle fabbriche di Recht, in panno di lana intarsiato a fiori ritagliati in panni di altri colori e ricamato.

15. *Vari altri tessuti persiani ed orientali*, notevoli per la bella armonia cromatica e decorativa e per la sapiente tecnica di esecuzione.

16. *Forbici in acciaio a molla*, ageminate in argento. Lavoro orientale.

LEGATI DALL'AVV. ANDREA FALCONE

1. *Maddalena*. — Tavola ad olio, opera probabile di Gian Pietrino. Sec. XVI.

2. *Teste di imperatori romani* su due medaglioni. Monocromati su pietra. Arte italiana del sec. XVI.

3. *Tre vetri dipinti a vernice* con vedute e figure. Scuola veneta del sec. XVIII.

Altri 17 quadri di scuole e di epoche diverse, per ora non esposti, avendo bisogno di restauro.

DONI

1. *Quadrante graduato* in bronzo con iscrizione in latino dalle due parti, con la data 1620. Dono del Dott. Comm. Giuseppe Assandria.

2. *Tombolo per trine e relativi fuselli*, in legno intagliato al coltello. Arte rustica del sec. XVII. Proveniente dalla Valle Varaita. Dono della Signora Maria Guillot-Nigra.

3. *Amedeo Lavy*. — Altorilievo in gesso, raffigurante l'incisore Amedeo Lavy e la sua famiglia. Principio del sec. XIX. Dono della Sig.^{ra} Virginia Pucci.

Arte contemporanea.

ACQUISTI

1. *Davide Calandra*. — Studio di cavallo. Bronzo. Acq. all'Esposizione della Società degli Amici dell'Arte.

2. *Federico Boccardo*. — Candore. Acquistato all'Esposizione postuma, in occasione della annuale Esposizione della Società Promotrice di Belle Arti.

3. *Evangelina Emma Alciati*. — Ritratto di bambina. Acq. all'Esposizione Internazionale Femminile.

DONO

1. *Medardo Rosso*. — Bimbo al sole. Bronzo. Donato dalla Signora Etha Flès.

RECENSIONI

PIETRO BAROCELLI. — *Il viaggio del Dott. Vitaliano Donati in Oriente (1759-1762) in relazione colle prime origini del Museo Egiziano di Torino.* — Torino, Bona, 1912 [Estratto dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XLVII, 18 febbraio 1912].

Per incarico del re Carlo Emanuele III, Vitaliano Donati, professore nella Università di Torino, intraprese nel 1759 un viaggio in Egitto e nell'Oriente. La sua missione era varia: egli doveva cioè studiare quelle regioni dal punto di vista delle scienze naturali; doveva rendersi conto delle condizioni economiche dei paesi, allo scopo di avviare relazioni commerciali fra il regno di Sardegna e il Levante, e infine doveva eventualmente fare acquisti di antichità notevoli.

In questa sua nota il Barocelli si occupa di quest'ultimo aspetto della missione (1), nel quale è un indizio dell'amore per le antichità orientali, che si era già delineato fin dal principio del 1700.

Il Donati morì durante il suo viaggio, presso le coste indiane, e non lasciò una vera e propria relazione; solo si conserva una copia manoscritta del suo giornale nella Biblioteca Reale di Torino. Si sa però che egli aveva acquistato per il re di Sardegna due statue, scavate presso Karnak, e inoltre idoli, lucerne, vasi, amuleti e mummie di animali.

Il Barocelli rende noto come egli abbia riconosciuto nel Museo Egizio di Torino questi oggetti, che costituirono il primo nucleo della raccolta, la quale si formò principalmente con la collezione Drovetti, e in questi ultimi anni ebbe grande incremento dagli scavi della missione archeologica italiana, diretta dal professor Schiaparelli. E più particolarmente il Barocelli espone le indagini, che lo condussero a identificare il *busto di Iside* e le due statue di *Iside* e di *Osiride* inviate a Torino dal Donati.

Il busto di Iside è da lui riconosciuto nel troncone rappresentante

(1) Degli altri scopi della missione del Donati il Barocelli stesso si è occupato in altre note: *L'Egitto e il Sinai*, nel giornale di viaggio di Vitaliano Donati, "Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino", vol. XLVIII. — Carlo Emanuele III ed una esplorazione commerciale in Oriente, "Rassegna contemporanea", Roma, anno 1914, fasc. XIV.

Iside-Hator a sinistra dell'ingresso nella galleria del papiro regio. La statua, indicata dal Donati come del dio Osiride, è da identificarsi con quella già esistente nell'atrio della R. Università, di sienite quarzifera, e recante i cartelli di Ramesse II. I confronti stilistici con l'altra statua di Ramesse II, in granito nero, esistente nello stesso Museo di Torino, fanno ritenere al Barocelli che la statua del Donati sia di tempo anteriore, probabilmente delle dinastie memfitiche. Infine la presunta statua di Iside, in granito verde-cupo, è quella delle statue leontocefale, assise, della dea Sechet, che reca i cartelli di Amenhotep III. Essa, come molte altre simili, fu tratta dal tempio di Mut a Karnak.

P. LUGANO. — *I primordi dell'abbazia cistercense di Rivalta Scrivia presso Tortona dal 1150 al 1200* (*Julia Dertona*, Tortona, fasc. XXXII (dic. 1911) — fasc. XXXV (sett. 1912) — fasc. XXXVII (marzo 1913) — fasc. XXXVIII (giugno 1913) — fasc. XXXIX (sett. 1913) — fasc. XLIV (dic. 1914) — fasc. XLVI (giugno 1915) — fasc. XLVII (sett. 1915) — fasc. XLVIII (dic. 1915)).

Il lungo articolo del Lugano ha un carattere essenzialmente storico. Esso si basa sulla pubblicazione dell'avvocato A. F. TRUCCO (*Cartari dell'abbazia di Rivalta Scrivia*), uscita a Novi Ligure nel 1910 e 1911 nella Biblioteca della Società Storica Subalpina. Anzi il Lugano riproduce il sommario del regesto dei Cartari, da cui ricava le notizie del suo lavoro. Egli non si propone una monografia compiuta come quelle del Canestrelli sulle abbazie cistercensi di S. Galgano e di Sant'Antimio, ma il più modesto compito di illuminare il sorgere e il formarsi dell'abbazia di Rivalta.

Riesce infatti ad accertare come nel 1033 già esistesse in Rivalta un castello con torri e fossati, e come verso la metà del XII secolo sorgesse anche una chiesa dedicata a S. Giovanni.

Un accenno al formarsi del primo nucleo del monastero pare riconoscibile in un documento del 22 agosto 1150: certo è che nel 1155 si parla esplicitamente di un Ascherio, *abate di Rivalta*. A lui si deve, per mezzo di acquisti, un primo considerevole aumento del patrimonio rurale dell'abbazia di Rivalta, la quale ebbe così un'origine diversa dalle altre abbazie vicine e contemporanee del Tiglieto e di Lucedio, sorte invece per via di donazioni.

Il primo monastero di Rivalta doveva essere addossato alla chiesa del castello, dedicata a S. Giovanni; ma, poichè nel 1183 la costruzione è designata col nome nuovo di monastero di S. Maria di Rivalta, è presumibile che, dopo l'ammissione della comunità all'ordine cistercense (1180), si provvedesse a erigere un nuovo edificio. Nel 1220 già esisteva l'infermeria,

che di solito era l'ultima costruzione, che si innalzava nei conventi cistercensi: nel 1223 si trova per la prima volta cenno del chiostro (e un chiostro doveva esistere anche nella primitiva abitazione dei monaci): nel 1227 è fatta menzione del parlatorio. Di altre parti essenziali non è memoria nei documenti; ad ogni modo è indubbio che nella prima metà del XIII secolo la nuova dimora abbaziale di Rivalta era compiuta. Dalla sua rovina sussistono ancora oggi la chiesa e la sala capitolare.

Qui l'autore fa uno spunto sulla disposizione comune alle chiese cistercensi e sui principî di semplicità e di austerità, cui si ispirarono le loro costruzioni. Contro l'Enlart egli è dell'opinione oggi più diffusa fra gli storici dell'arte italiani, che cioè lo stile importato in Italia dai monaci cistercensi non è uno stile originale di architettura francese, ma uno sviluppo dei principî dell'architettura lombarda, affermatosi per la prima volta nel S. Ambrogio di Milano. Però insieme con questi elementi fondamentalmente lombardi, le costruzioni dei cistercensi in Italia palesano l'influenza della scuola borgognona in certe disposizioni icnografiche, in alcune forme statiche e in qualche particolare ornamentale. Dopo queste considerazioni di carattere generale, il Lugano descrive brevemente la chiesa e l'aula capitolare, per poi riprendere la narrazione storica delle vicende dell'abbazia, del suo svolgersi e del suo prosperare sino alla decadenza e all'abbandono.

Solo nell'ultima puntata dell'articolo egli ritorna a parlare della costruzione e delle decorazioni della chiesa, di cui enumera gli affreschi superstiti, che risalgono alla fine del '400. I cistercensi, per i principî informativi del loro ordine, non potevano adornare le loro chiese di sculture e di pitture. Così fino al secolo XV la chiesa di Rivalta dovette conservare le sue pareti nude ed austere, ed anche la decorazione più tarda fu semplice e modesta.

Di alcuni di questi affreschi il Lugano rintracciò l'autore e la data dell'esecuzione: sopra la figura del S. Cristoforo, sul capitello di un pilastro della navata maggiore a destra, e tra la figura del Redentore e quella della Vergine in fondo alla navata destra è segnato il nome del pittore: *Francischinus de Ubaxilio*: la prima di queste iscrizioni riporta anche una data: 1497.

Questo Franceschino Basilio di Castelnuovo aveva bottega in Tortona, ed è anche autore di un trittico d'altare nella chiesa della Trinità di Pozzolo Formigari, eseguito nel 1507. Probabilmente fu fratello di quel Manfredino Basilio, che decorò la pieve di Novi Ligure (1474) e dipinse la grande ancona per il S. Giacomo di Gavi (1478), che si trova ora all'Accademia di Belle Arti di Genova.

Accennando così agli affreschi, il Lugano rimanda il lettore all'articolo dello Stara-Tedde, di cui parleremo più innanzi, e in cui è tratteggiato un confronto fra le pitture della pieve di Volpedo e quelle dell'abbazia di Rivalta Scrivia. Il Lugano dichiara di convenire interamente con lo Stara-Tedde, del quale anzi riferisce le ultime conclusioni. Il Lugano cioè, esaurendo i Cartari dell'abbazia di Rivalta, ha con rigoroso metodo delineate le vicende della comunità e degli edifici.

Su questa base storica rimane però da farsi uno studio delle costruzioni e della loro decorazione, per il quale possono essere di aiuto le 15 tavole, riprodotte alla fine dell'articolo, di disegni architettonici fatti dall'ingegnere Pietro Molli di Torino.

CONRAD DE MANDACH. — *Les peintres Witz et l'école de peinture en Savoie* (« Gazette des Beaux-Arts », Paris, année 1911, pag. 405).

Il Mandach vuole mettere in rilievo i rapporti dei pittori Witz di Costanza con l'arte della Savoia nel secolo XV. Egli si richiama a quanto ha già notato a proposito del grande dipinto eseguito da Conrad Witz a Ginevra nel 1444; che cioè questo pittore presenta analogie anche con l'arte francese e specialmente con alcune miniature francesi, oltre che con l'arte fiamminga e con l'arte sveva, come ha rilevato Daniele Burckhardt.

Queste osservazioni gli avevano già permesso di supporre una prolungata dimora del pittore sui confini della Savoia, e questa supposizione è ora confermata da un quadro acquistato dal Museo di Berlino e attribuito senza contestazione a Conrad Witz. Lo sfondo di questo dipinto appare direttamente ispirato alle rive del lago di Annecy o a certe baie della costa savoiarda del lago di Ginevra. È quindi lecito supporre che Conrad abbia dimorato in Savoia e verisimilmente alla corte di Amedeo VIII. Ma intorno ai rapporti dei pittori Witz con la corte di Savoia interessa particolarmente al Mandach di presentare una sua ipotesi, che riguarda Hans Witz, il padre di Conrad.

Dai documenti degli archivi di Torino, comunicati al Mandach dal conte Baudi di Vesme, risulta che un pittore *Johannes Sapientis*, lavorò nel 1441 per la corte di Savoia; e che di altri lavori, eseguiti da questo pittore per la duchessa di Savoia, fu pagata la mercede a un vetraio dello stesso nome nel 1453. Un altro documento, già pubblicato dal Mugnier (1),

(1) In « Mémoires et documents de la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie », t. XXX, 1891, pag. 64.

ci fa conoscere che Johannes Sapiensis era nativo di *Alemannia, comitatus et dioecesis estensis*, e che nel 1440 aveva firmato in Chambéry un contratto di associazione per tre anni con il pittore della corte ducale, Gregorio Bono di Venezia.

Il Mugnier pensò di poter identificare questo Johannes Sapiensis col Jean le peintre, che appare nei conti della corte sabauda dal 1436 al 1445 e che lavorò anche nel castello di Ripaille; e questo Jean le peintre forse col Jean Bapteur, che i conti della casa ducale menzionano fra gli anni 1427 e 1437, e che illustrò dei manoscritti insieme con Peronnet Lamy di Saint-Claude.

Questa ipotesi è avvalorata da un altro documento degli archivi di Torino dell'anno 1443, nel quale Jean Bapteur appare pittore ufficiale della corte di Savoia e chiama se stesso col nome di *Johan le peintre*. Se si ponga mente che in questo anno 1443 veniva a sciogliersi o a rinnovarsi il contratto tra i due principali pittori della corte ducale, Gregorio Bono e Johannes Sapiensis, il trovare Jean Bapteur o Jean le peintre come pittore ufficiale di corte, indurrebbe alla identificazione di Jean Bapteur, Jean le peintre e Johannes Sapiensis.

C'è però il fatto che Johannes Sapiensis è detto appartenere alla *dioecesis estensis*, che parrebbe essere quella di Eichstädt, mentre Jean Bapteur è detto di Fribourg, quantunque egli non sia mai nominato nei documenti degli archivi di questa città; e inoltre nessuna città di nome Fribourg è compresa nella diocesi di Eichstädt.

Questa e altre prove serie, che il Mandach invoca, ma non enumera, condurrebbero a distinguere due pittori dello stesso nome, vissuti alla corte di Savoia nei medesimi anni, Jean Bapteur di una città chiamata Fribourg, e Johannes Sapiensis della diocesi di Eichstädt. La supposizione diverrebbe realtà se si potesse identificare Johannes Sapiensis con Hans Witz, il padre di Conrad Witz. Infatti Hans Witz era stabilito a Rottweil negli anni 1428-1431, in cui Jean Bapteur era alla corte di Savoia (1427-1437); e non si opporrebbe alla identificazione di Johannes Sapiensis con Hans Witz il fatto che questi appare in un documento di Basilea del 1448, e quegli nei documenti savoirdi del 1440, 1441 e 1452.

Per questa identificazione propende il Mandach, quantunque la mancanza di documenti positivi gliene vietino una affermazione categorica.

Johannes Sapiensis è la traduzione latina del nome Hans Witz, e l'uso di una simile traduzione non sorprende chi sappia che Conrad Witz nel quadro di Ginevra del 1444 si è firmato Conradus Sapiensis.

Hans, dopo di essere stato al servizio di Giovanni II, duca di Bre-

tagna, a Nantes, passò alla corte di Filippo il Buono, duca di Borgogna, per il quale nel 1424 si occupò a disegnare i modelli e a comperare le stoffe per i costumi di una giostra. A occupazioni di questo genere era addetto anche Johannes Sapiensis in Savoia, e i recenti legami di parentela tra le due corti ducali giustificerebbero la presenza di un pittore dei duchi di Borgogna alla corte di Amedeo VIII a Chambéry.

E inoltre anche altre volte il duca Amedeo si servì di artisti originari della Svizzera tedesca: quando pensò di dedicare una chiesa a Notre-Dame in Ripaille, si rivolse per i modelli a artisti bernesi, e allo stesso architetto della cattedrale di Berna: nel 1441 lavorò per la sua corte un pittore di nome Christophe, che un documento specifica essere stato Christophe Rane, nativo di Herlisberg, nella Svizzera del nord.

Se però il Mandach non giunge a una conclusione decisa, tuttavia, cercando di riconoscere nella Savoia qualche probabile traccia dell'attività di Johannes Sapiensis, di cui non si conoscono opere certe, esamina qualche dipinto anonimo, che presenta affinità con la maniera di Conrad Witz e che potrebbe essere di Hans, suo padre.

Due di queste opere sono nel Museo di Chambéry. Una consta di due sportelli di un trittico rappresentanti lo Sposalizio della Vergine, l'Annunciazione e quattro figure di Santi, e presenta qualche analogia con i dipinti di Conrad Witz, quantunque riveli una mano ancora incerta e primitiva e sia lontana dalla larga vigoria e dal potente chiaroscuro delle opere di Conrad. La compiacenza, con cui il pittore di questi riquadri riproduce i costumi damascati e le armature, ben potrebbe convenirsi ad Hans Witz, il disegnatore dei modelli per la giostra di Filippo di Borgogna.

L'altra opera, che il Mandach esamina, raffigura il martirio di S. Caterina, ed è assai superiore ai due sportelli del trittico, e più vicina allo spirito dell'arte di Conrad Witz nel sentimento che il pittore rivela della plasticità, della drammaticità e del pittoresco della sua scena. Essa ricorda specialmente la Liberazione di S. Pietro di Conrad, quantunque nel complesso la scena sia più affollata e meno fortemente modellata.

Simili affinità sono palesi anche in un quadro del Museo di Annecy, raffigurante l'Incoronazione della Vergine. Il Mandach lo pone accanto all'opera del Witz, che rappresenta il cardinale De Mies dinanzi alla Vergine, sia per l'ampiezza, se non per la potenza, della figura della Madonna, sia per il particolare del personaggio frammentario, che appare in entrambe le opere e che, frequente fra i pittori dell'alto Reno, si afferma qui in modo caratteristico.

Così l'articolo del Mandach, pur senza portare un contributo positivo

alla storia dell'arte della Savoia nel sec. XV, ha posto in luce la figura di un pittore tedesco della corte ducale, Johannes Sapiensis, e ha rilevato due ordini di fatti: come la corte ducale di Savoia, dopo di aver data la preferenza all'arte italiana nella persona di Gregorio Bono di Venezia, si sia orientata, per opera di Amedeo VIII, verso l'arte settentrionale e specialmente della Svizzera tedesca; e come quest'arte sabauda abbia qualche rapporto con le opere di Conrad Witz.

CONRAD DE MANDACH. — *De la peinture savoyarde au XV^{me} siècle et plus spécialement des fresques d'Abondance* (« Gazette des Beaux-Arts », Paris, 1913, II semestre, p. 103).

Prima di esaminare gli affreschi di Abondance (Alta Savoia), l'autore premette alcune brevi considerazioni storiche, le quali valgono a chiarire l'origine dei diversi elementi, che ne compongono lo stile. Egli rileva cioè le relazioni stabilitesi nei secoli XIV, XV e XVI tra la Savoia e la Francia da un lato, tra la Savoia e il ducato di Milano dall'altro, per i matrimoni dei Duchi Sabaudi con Principesse francesi e delle donne della Casa di Savoia con i Duchi di Milano.

Quanto ai pittori della Corte (1) vi primeggia nel sec. XIV un Giorgio da Firenze o Giorgio da Aquila, e nella prima metà del '400 un veneziano, Gregorio Bono, che Amedeo VIII assunse al suo servizio, e che finì per subire l'influenza delle scuole francesi e tedesche. Invece verso la metà del sec. XV la Corte si rivolge di preferenza ad artisti venuti dalla Francia e dalla Svizzera. Jean Bapteur de Fribourg insieme con Peronnet Lamy minia una Apocalissi, che fu poi compiuta da Jean Colombe de Bourges, il quale dal Duca Filiberto I ebbe il medesimo posto, che alla Corte di Amedeo VIII aveva tenuto il veneziano Gregorio Bono.

Sul complesso dell'arte pittorica savoiarda in questo ultimo periodo l'autore osserva come, mentre la miniatura si conserva ligia ai modelli dei maestri francesi, gli affreschi di Annecy e di Chambéry, accanto a questo medesimo influsso, rivelano un'impronta locale, che manca alle miniature.

Il Mandach viene poi ad esaminare gli affreschi del chiostro di Abondance, uno dei rari cicli di affreschi all'aperto, che di quell'epoca si conservino in Francia. Essi soffersero gravemente e furono da poco restaurati;

(1) Il Mandach ne ricava i nomi dall'opera di DUFOUR et RABUT, *Peintres et peintures de Savoie du XIII^{ème} au XV^{ème} siècle*, « Mémoires et documents de la Société savoisienne d'histoire et archéologie », t. XII, 1870.

ma se ne conservano delle copie ad acquerello eseguite nel 1889, quando cioè erano in condizioni migliori di quelle che precedettero i restauri.

Gli affreschi superstiti rappresentano scene della vita della Vergine, che l'autore indugia a esaminare singolarmente e a volte minutamente, facendo confronti con affreschi e con miniature di scuole franco-fiamminghe e di scuole italiane. Egli si riferisce in modo particolare al libro di preghiere di Bianca Visconti, conservato nella biblioteca di Monaco, alle opere dello svizzero Corrado Witz in Ginevra e agli affreschi del castello di Fénis in valle di Aosta, e del castello di Manta nel saluzzese e ad alcuni mosaici di Giambono nel S. Marco di Venezia.

In realtà però i suoi confronti si riducono assai spesso a somiglianze di atteggiamenti, di gesti, di particolari nelle fisionomie e nelle acconciature dei personaggi, che possono invece sembrare accidentali e indipendenti e perciò insignificanti. Così appare forzata e voluta l'analogia, che egli coglie tra alcuni particolari degli affreschi di Abondance e gli affreschi di Leonardo Besozzo nella cappella di Giovanni Caracciolo a S. Giovanni in Carbonara a Napoli. Il confronto pare stabilito per illustrare le relazioni tra la Savoia e la Lombardia, che l'autore ha rilevate nelle sue premesse, come nel rapporto coi mosaici di Giambono appare una conseguenza del soggiorno di Gregorio Bono alla Corte di Savoia.

Se però l'esame particolare a volte lascia poco convinti, persuade invece la conclusione. Il Mandach afferma che negli affreschi di Abondance si rivela l'influenza italiana nella chiarezza, nell'equilibrio della messa in scena, nella proporzione fra le architetture e i personaggi, in alcuni particolari delle architetture stesse, nel colore oscuro degli abiti della Vergine, che ricorda certi quadri di artisti piemontesi, nizzardi e genovesi.

D'altra parte egli mette in rilievo l'azione della pittura franco-fiamminga nella cura del particolare e in alcuni tipi di costruzioni architettoniche, e specialmente l'azione di Corrado Witz in certi effetti marcati di luci e di ombre.

Il Mandach però non si limita all'esame stilistico degli affreschi, egli riesce a precisarne la data di esecuzione, affacciando anche una sua ipotesi sul nome del loro autore. Egli nota la croce di Savoia dipinta nel fregio che circonda gli affreschi e in una delle scene raffigurate, e conclude che essi risalgono a un'epoca tra il 1480 e il 1490, quando furono abati del monastero di Abondance due membri della famiglia ducale di Savoia, Gian Luigi (1480-1482) e Francesco (1482-1490).

Il nome dell'autore è suggerito al Mandach dalla considerazione che le pitture di Abondance rivelano un artefice superiore alla media di quelli

che lavorarono in Savoia alla fine del sec. XV, un artefice che, pur subendo molteplici influenze, ha un suo carattere originale locale. A un tale giudizio corrisponderebbe Nicolas Robert, il più importante pittore che appare nei conti della Corte di Savoia tra il 1465 e il 1508. Egli fu il pittore di Jolanda di Francia e seguì la Corte di Savoia a Ivrea, a Vercelli, a Moncalieri, a Rivoli, a Chambéry, occupato in lavori di poca importanza e in una grande opera di affresco nell'oratorio della Duchessa nel castello di Ivrea nel 1474.

A questi argomenti di carattere generale l'autore ne aggiunge altri particolari, di cui il più importante mi pare questo: dopo la morte della Duchessa Jolanda, Nicolas pare abbandonasse la Corte e si stabilisse definitivamente in Savoia, dove morì a Chambéry nel 1508. Non è verisimile che i due figli della Duchessa Jolanda, Gian Luigi e Francesco, abati di Abondance, si servissero, per la decorazione del chiostro, del pittore della loro madre?

L'ipotesi non è senza fondamento dal punto di vista storico, ma le manca la sanzione dei raffronti stilistici, perchè non si conoscono sino ad ora opere di Nicolas Robert, neppure il grande affresco dell'oratorio del castello di Ivrea, di cui fa cenno la cronaca di Jolanda di Francia.

CONRAD DE MANDACH. — *Les stalles de Saint-Claude* (« Gazette des Beaux-Arts », Paris, 1913, II semestre, pag. 281).

L'autore espone come egli sia giunto ad accertare che due riquadri di legno scolpiti, appartenenti alla collezione della Marchesa Arconati-Visconti, e due altri riquadri simili del Museo di South Kensington a Londra dovevano far parte degli stalli del coro della chiesa di Saint-Claude. Questi stalli di Saint-Claude si sa che furono scolpiti da Jean de Witry, oriundo di Pontverse in Savoia e ricevuto borghese a Ginevra: li cominciò prima del 1449 e li compì nel 1465.

Alla sua conclusione il Mandach è condotto dall'esame stilistico e dalla conferma di un canonico di Saint-Claude, il quale dichiarò di riconoscere i riquadri, avendo essi appartenuto al convento fino al 1874-75, quando si restaurarono gli stalli. I quattro riquadri furono allora venduti, perchè non si riuscì a stabilire la loro collocazione, che è dubbia anche ora.

L'autore indugia poi a chiarire qualche questione particolare relativa agli stalli; e mette in evidenza, ciò che a noi più interessa, come a Ginevra, dove lavorò Jean de Witry, esistessero nel secolo XV importanti botteghe di scultori in legno, la cui influenza si diffuse nelle regioni limitrofe. Si comprende così come gli stalli di Saint-Claude abbiano grande

affinità con quelli di Saint-Jean de Maurienne, pure a Ginevra, firmati da Pierre Mochet, e con quelli scolpiti da Jean Vion de Samoëns (presso Ginevra) e da Jean de Chetro (forse Chiètres nella Svizzera) per il coro della cattedrale di Aosta.

Ma oltre che in Piemonte la scuola di scultori di Ginevra fece sentire la sua azione nelle altre regioni della Svizzera: la repubblica di Berna, volendo nel 1522 decorare di stalli la sua collegiale, mandò i suoi artisti a studiare i modelli di Ginevra; e se ad Aosta il capo dei lavori era un savoiaro, il suo aiuto era nato nei dintorni di Berna.

L'influenza di queste scuole di scultori il Mandach nota anche sulla pittura locale, e, senza giungere a conclusioni precise, rileva i rapporti fra gli stalli di Sainte-Claude e le pitture dello svizzero Conrad Witz, e fra gli stalli e le prime carte da gioco incise su cuoio da un maestro sinora ignoto.

GIUSEPPE BRES. — *L'arte nella estrema Liguria occidentale*. Notizie inedite. Nizza, 1914.

È questo l'ultimo dei lavori del Bres sull'arte e più specialmente sulla pittura della regione nizzarda. Come altrove egli si era occupato delle manifestazioni artistiche in Taggia e nella valle Argentina, qui riferisce le notizie che ha raccolte relative alle città e ai paesi dell'estrema Liguria occidentale.

E come tutti gli altri suoi lavori anche questo ha un carattere esclusivamente storico. Il suo intendimento è solo quello di rendere pubblico il risultato delle sue pazienti indagini negli archivi notarili di Ventimiglia, riferendo notizie ancora sconosciute, confermando e precisando altre già note, distruggendo conclusioni e ipotesi avventate, che il più delle volte egli non sostituisce con altre, ma si limita a dimostrare infondate e immaginarie. Con questa sua opera di ricercatore appassionato, prudente e scrupoloso sino alla indecisione, sino all'incertezza, egli ha preparata la base storica, su cui si potrà fondare uno studio critico delle opere d'arte di quelle regioni. Poichè l'autore stesso ripetutamente dichiara di essere profano in materia d'arte, e, dove non soccorre il documento, lascia ad altri più esperto la soluzione di questioni di critica artistica. A questo scopo egli ha contribuito illustrando abbondantemente con riproduzioni fotografiche le sue notizie, come non aveva fatto nelle opere anteriori.

Queste notizie egli ha raggruppate secondo un criterio essenzialmente analitico, indicando cioè per ogni luogo le opere d'arte, che vi esistono, o di cui ha trovato cenno, e disponendo in ordine alfabetico i nomi dei vari

luoghi da Bordighera a Ventimiglia. Da una tale enumerazione egli viene a stabilire come la regione della Liguria occidentale si fosse nel rinascimento arricchita di molte opere d'arte anche nei piccoli centri, se pure nella maggior parte dei casi si tratti di opere di scarso valore artistico.

A noi interessano specialmente alcune notizie di pittori piemontesi.

Enumerando le opere d'arte di Briga Marittima e di Pigna, egli fa un ampio cenno degli affreschi di Giovanni Canavesio da Pinerolo. Questo pittore nel 1482 affrescò la Cappella di S. Bernardo e, probabilmente nel medesimo periodo, dipinse la grande ancona di S. Michele Arcangelo nella chiesa parrocchiale di Pigna, e nel 1492 compì il grande ciclo di affreschi nel santuario di Nostra Signora del Fontan a Briga, per il quale si vuole fatto anche il polittico della pinacoteca di Torino datato dal 1491.

Per l'esame e il giudizio di queste opere il Bres si richiama completamente al lavoro del Berteà (1), limitandosi dal canto suo a chiarire alcune questioni di carattere storico e cioè come il nome del pittore sia Giovanni Canavesio, come egli fosse sacerdote, nativo di Pinerolo (la variante *Ravanesio* dell'iscrizione degli affreschi di Pigna è un esempio unico e al Bres pare anche di lettura dubbia). Questo Giovanni Canavesio non deve confondersi, come alcuni vorrebbero, con quel Giacomo Canavesio che nel 1491 si trovava a Venza, e che però è verosimile appartenesse alla medesima famiglia. Accenna poi alla tradizione, che vuole il Canavesio discepolo di Lodovico Brea, e dimostra come ciò sia poco probabile. Infine pone, senza risolverli, alcuni quesiti: Perchè il Canavesio, nativo di Pinerolo, non vi lasciò opere sue? Se realmente è lui quel Giovanni Canavesio ricordato nei registri comunali di Pinerolo nel 1450, che cosa fece fra quell'anno e il 1482, in cui dipinse a Pigna? Lavorò solo o ebbe aiuti nei grandi affreschi di Briga? Era egli di scuola italiana o subì influenza delle scuole germaniche?

Di altri due pittori piemontesi egli fa menzione. Uno è Bastiano Fuseri o Frixeri da Fossano, che firmò nel 1507 il quadro della Madonna della Neve nella Chiesa parrocchiale di Briga, e di cui non si conserva ricordo in Fossano. L'altro è un pittore pinerolese, Bachialerius Bachialerius di Martino, intorno al quale risulta da un atto del 1501 che si era impegnato a dipingere l'oratorio della confraternita dei Disciplinati di Bussana. Il paese fu distrutto nel terremoto del 1887, e non pare che nelle parti superstiti dell'oratorio si conservino tracce di affreschi. Il Bres non può

(1) E. BERTEÀ, *Ricerche sulle pitture e sui pittori del pinerolese dal XIV secolo alla prima metà del XVI.*

assicurare che il Bachialerius sia lo stesso Henricus Bachellarii o Bachelarius del 1458, di cui riferisce il Bertea.

Infine l'autore menziona, fra le opere del rinascimento ancora superstiti nelle chiese di Ventimiglia, una di particolare interesse, raffigurante la Vergine col Bambino, che il prof. Toesca ha attribuita a Barnaba da Modena (1), e che ricorda quella del medesimo autore e dello stesso soggetto nella pinacoteca di Torino.

GIORGIO STARA-TEDDE. — *La pieve di Volpedo e i pittori Manfredino e Franceschino Basilio* (Julia Dertona, marzo 1915, fasc. XLV).

Lo studio dello Stara-Tedde è rivolto in modo speciale agli affreschi della Pieve di Volpedo. Per giungere a ciò egli parte dalla premessa che l'arte piemontese è poco nota, quantunque non abbia mancato di produrre opere interessanti, se pure lontane dalla perfezione di quelle di altre regioni italiane.

Ben è vero che negli ultimi tempi alcuni studiosi vi hanno rivolta la loro attenzione, come il Baudi di Vesme, il Toesca, la Motta Ciaccio. Ma, ad esempio, dei pittori di Volpedo egli non ha trovato cenno alcuno o solo una notizia rapida e incompiuta anche nei dizionari e nei manuali più recenti e persino nell'opera speciale del Weber (2) sulla pittura piemontese.

Tracciate poi sommariamente le vicende storiche di Volpedo, l'autore viene a descrivere l'edifizio della pieve, e più particolarmente gli affreschi.

La costruzione in laterizi presenta i caratteri dell'architettura lombarda: per la sua analogia con la chiesa di S. Marcello in Montalino di Stradella, che il Rivoira ritiene della seconda metà del sec. X, e più specialmente di un periodo tra il 943 e il 977 (3), lo Stara-Tedde crede che della stessa epoca a un dipresso sia anche la pieve di Volpedo. Egli però non mette in rilievo questa analogia, limitandosi a notare come nelle due chiese sia identica la forma delle finestre originarie, a feritoia, con strombatura all'esterno. Nè esamina gli elementi essenziali della costruzione, il pilastro e la copertura, e neppure rende possibili confronti diretti, per mezzo di riproduzioni fotografiche.

(1) "L'Arte", Roma, anno 1906, fasc. VI, pag. 462.

(2) SIEGFRIED WEBER, *Die Begründer der piemonteser Malerschule im XV. und zu Beginn des XVI. Jahrhunderts*, Strasburg, 1911.

(3) T. RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, vol. II, Roma, Loescher, 1907, pag. 197 seg.

Più minutamente invece analizza la decorazione degli affreschi, che rivestono la parete interna della facciata, i pilastri, l'abside, in parte scomparsi, in parte restaurati, alcuni ancora abbastanza ben conservati. Egli nota come a tutti gli affreschi dei pilastri sia comune lo sfondo, diviso in due zone diversamente colorite e imitanti ora il marmo, ora la stoffa; poi li esamina singolarmente, rilevando chi siano i personaggi raffigurati, quali i loro atteggiamenti e i loro gesti, la foggia e il colore dei loro vestiti. La parete dell'abside è decorata con le figure degli Apostoli su un fondo azzurro; sul catino dell'abside stessa è rappresentato, su uno sfondo di paesaggio, il Redentore fra la Vergine e S. Michele Arcangelo. Degli affreschi perduti si sa che faceva parte una figurazione della Vergine fra Santi, che era collocata sopra l'altar maggiore.

Dopo questo esame esteriore degli affreschi, l'autore li classifica in tre gruppi:

I. — Gruppo più antico (SS. Cosma e Damiano del primo pilastro a destra; S. Bartolomeo, due Santi francescani, la Maddalena degli altri pilastri a destra; la Martire e S. Bernardo del secondo pilastro a sinistra). È caratterizzato da disegno ingenuo, mancanza assoluta di chiaroscuro, modo primitivo di trattare il nudo, a semplici contorni su fondo bianco, convenzionalismo nel rappresentare i capelli con righe simmetriche e uniformi, figure stecchite e senza vita.

Dal confronto con gli affreschi del secondo gruppo, che appartengono certamente alla seconda metà del '400, lo Stara-Tedde crede probabile che questo primo gruppo di dipinti sia della prima metà del sec. XV, se non forse della seconda metà del sec. XIV. A questo primo gruppo l'autore osserva che parrebbe appartenere la Madonna col Bambino del 1° pilastro a destra, per il carattere arcaico del disegno e per il modo, con cui è trattata la carnagione. Ma d'altra parte essa mostra una maggiore espressione nel volto e un panneggio meno schematico, per cui è probabile sia opera posteriore di tempo, ma eseguita da artista ligio alle forme tradizionali.

La mancanza di riproduzioni di affreschi del primo gruppo non consente una riprova delle induzioni dello Stara-Tedde. È però riprodotta la Madonna col Bambino, la quale, se può essere posteriore ai dipinti del primo gruppo, come lo Stara-Tedde crede, appare anteriore a quelli del secondo. Il disegno vi è infatti più incorretto nelle mani e più ancora nei visi, che il pittore quasi ha deformati per ottenere una visione non più di fronte ma di tre quarti. E inoltre il goticismo vi è più palese nelle ondulazioni del manto della Vergine, e nella minuzia, con cui sono determinati

i particolari ornamentali del manto, del trono, dello sfondo, dove il disegno raggiunge una particolare eleganza slanciata.

II. — Gruppo più recente (S. Rocco, un frate domenicano, S. Sebastiano, SS. Cosma e Damiano dei pilastri a destra; S. Rocco, S. Antonio abate, SS. Giacomo e Pietro martire, S. Silvestro papa dei pilastri a sinistra; avanzi del S. Domenico nel semipilastro del presbiterio; affreschi della parete e del catino dell'abside). Tre di questi affreschi recano la data del 1462, e perciò l'autore li assegna tutti alla seconda metà del sec. XV. Rispetto al primo gruppo essi hanno disegno più corretto, colorito più vivace, più naturale il panneggio, che tiene conto delle luci e delle ombre; le carni non sono più esangui, i volti hanno maggiore espressione. È ancora ben lungi però la perfezione nel disegno, nel piegheggiare, nei tratti duri e arcigni dei volti, nelle fronti troppo sviluppate, negli occhi troppo grandi, nelle dita eccessivamente allungate, nella ondulazione convenzionale dei capelli. Simile a questi, ma più rozzo, è l'affresco della parete interna della facciata.

Lo Stara-Tedde, senza specificare, asserisce che questi affreschi hanno in comune i caratteri stilistici e alcuni particolari di natura esteriore, come la foggia delle aureole, la uguale dimensione delle figure, l'uso delle medesime lettere gotiche nelle iscrizioni. E conclude che sono tutti dello stesso periodo e della stessa scuola, se non pure della stessa mano. In realtà, dei due frammenti, che egli riproduce, gli Apostoli dell'abside appaiono di una mano diversa da quella che dipinse i Santi Giacomo e Pietro martire, di una mano più rude e più robusta, che dipinse più rapidamente.

III. -- Gruppo (quadro dell'edicola appoggiata al terzo pilastro di destra e avanzi della figura di una martire nel contropilastro a sinistra della porta d'ingresso). Il disegno vi è abbastanza elegante, il panneggiare più morbido, i movimenti più liberi, i visi più naturali ed espressivi, le mani meglio proporzionate. Le forme tradizionali si intravedono però ancora nei tratti del volto piuttosto duri, nella grandezza esagerata degli occhi. Sul fianco dell'edicola, che contiene il quadro, si legge la data: 1502. Questi affreschi sono cioè i più recenti, e la loro epoca vale a spiegare a forma classica dei candelabri, che ornano i pilastri dell'edicola, e l'uso dei caratteri latini invece dei gotici nelle iscrizioni.

Ma anche classificati cronologicamente i dipinti di Volpedo non ci hanno conservata traccia del nome del loro autore, che però lo Stara-Tedde crede di poter stabilire per mezzo di raffronti. Egli paragona gli affreschi, da lui compresi nel secondo gruppo, con un'ancona della chiesa prepositurale di Gavi, firmata da *Manfredin de Castronovo pictor in Terdona e*

datata dal 1478, e con alcuni affreschi della Abbazia di Rivalta Scrivia; e per le analogie stilistiche e per la prossimità delle date dell'ancona e degli affreschi di Volpedo ne deduce: essere le pitture del suo secondo gruppo e una parte di quelle di Rivalta opera di Manfredino di Castelnuevo, che lavorò in Tortona. Ai dipinti del terzo gruppo egli trova corrispondenza perfetta in un'altra serie degli affreschi di Rivalta, tra i quali due ricordano il nome di *Francischinus de Ubaxilio* e uno la data del 1497. Gli affreschi dell'edicola volpedana sono dunque opera di Franceschino Basilio, e la loro data (1502), alquanto posteriore a quella delle corrispondenti pitture di Rivalta, ne spiega la maggior finezza di disegno e di colorito.

Questi sono i risultati, a cui è giunto lo Stara-Tedde, e che sarebbero certo molto importanti e meglio afferrabili, se egli vi fosse arrivato a traverso un più profondo esame degli affreschi, e se avesse potuto corredare il suo articolo con un maggior numero di riproduzioni dei dipinti stessi.

Presentati Manfredino e Franceschino Basilio come i supposti autori degli affreschi della pieve di Volpedo, lo Stara-Tedde riferisce qualche notizia intorno alla loro vita e alla loro attività. Nativi entrambi di Castelnuevo Scrivia, essi furono verisimilmente fratelli ed ebbero bottega in Tortona. Pare che Franceschino risiedesse a Milano nel 1481 e facesse parte della Scuola dei pittori milanesi di S. Luca, e pare anche, con ogni probabilità, che tutti e due fossero chiamati a Milano nel 1490 a dipingere nella *Sala della balla* nel Castello Sforzesco. Oltre alla pala di Gavi si conserva un'altra opera firmata di Manfredino, un affresco nella pieve di Novi Ligure compiuto nel 1474 per la marchesa Giovanna di Campofregoso. Gli si attribuiscono anche gli affreschi della chiesa di S. Innocenzo a Castelletto d'Orba. Morì il 25 giugno 1496.

Anche di Franceschino esiste un'altra opera firmata, ed è la pala d'altare di Pozzol Formigaro, datata dal 20 agosto 1507. Infine, ai Basilio, senza specificare a quale dei due, fu attribuito un affresco scoperto nel 1886 a Castelnuevo in una casa privata; e vagamente si fa il loro nome anche per gli affreschi dell'abside della chiesa di San Boneto in Val di Staffora (comune di Zerba) e per gli affreschi dell'abbazia di S. Alberto di Butrio (1484). Con tutti questi accenni e ipotesi, che attendono una conferma, sembra che lo Stara-Tedde additi il lavoro, che si dovrebbe compiere per mettere in luce le figure di questi due pittori. Egli sommariamente li giudica, affermando che l'arte di Manfredino gli pare ancor tutta quattrocentesca, anzi del '400 arretrato; l'arte di Franceschino più progredita e recante i germi dell'arte cinquecentesca, assorbiti forse nel suo soggiorno a Milano.

Insieme con lo studio speciale di questi due pittori di Castelnovo, lo Stara-Tedde propone altre più vaste questioni artistiche, che egli si limita ad accennare: come cioè Tortona e Castelnovo dovessero essere centri importanti d'arte, poichè abbiamo notizia del nome di qualche pittore, di cui non si conoscono opere; e infine come queste scuole locali dovessero essere in rapporto con la pittura contemporanea piemontese. A queste considerazioni lo conducono le somiglianze fra gli affreschi di Rivalta e di Volpedo e quelli del San Domenico di Torino, di Villafranca Piemonte e di alcune regioni biellesi, sì che egli conclude col Toesca che queste forme di arte piemontese, derivate *dal verismo vasto e superficiale non sciolto ancora da convenzionalismi gotici*, si devono considerare come *varietà regionali di uno stile, che si estendeva sopra un vastissimo territorio* (1).

LEONARDA MASINI.

(1) P. TOESCA, *Antichi affreschi piemontesi. La chiesa della Missione a Villafranca Piemonte*. "Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino", vol. VIII, pag. 52-64.

BIBLIOGRAFIA

OPERE GENERALI

Corpus nummorum italicorum. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei:

Vol. I (*Casa di Savoia*). 1910.

Vol. II (*Piemonte — Sardegna — Zecche d'oltremonti della Casa di Savoia*). 1911.

Elenco degli edifizii monumentali, pubblicato a cura del Ministero della Pubblica Istruzione. Roma, Tip. Operaia Rom. Coop.:

Vol. II (*Provincia di Torino*). 1912.

F. GATTI e F. PELLATI, *Annuario bibliografico di archeologia e di storia dell'arte per l'Italia*. Roma, Loescher, Anno I, 1913 (comprende la bibliografia dell'anno 1911). Anno II, 1914 (comprende la bibliografia dell'anno 1912) (Recensione di L. MARIANI in « Ausonia ». Roma, Anno VII, 1913, pag. 41. Recensione anonima in « Rivista italiana di Numismatica ». Milano, anno 1915, fasc. I, pag. 109).

T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*. Torino, Baravalle e Falconieri, 1914, Vol. I (fino al 1280) (Recensione di C. A. COSTA in « Rivista storica italiana ». Torino, anno 1916, fasc. II, pag. 136).

F. FERRERO, *Val d'Aosta, la perla delle Alpi*. Milano, Treves, 1913. — È uno studio più ampio e più complesso di una semplice guida (Recensione di F. GABOTTO nel « Bollettino Storico Subalpino », anno 1914, vol. XVIII, fasc. V-VI, pag. 379. Recensione di F. G. FRUTAZ nella « Rivista storica italiana ». Torino, anno 1915, fasc. III, pag. 267).

T. TIBALDI, *In val d'Aosta. La pittura attraverso i secoli e i fratelli Artari*. Aosta, Marguerettaz, 1914. — In un opuscolo di poche pagine l'autore fa una rassegna dei dipinti esistenti nella valle di Aosta a partire dall'epoca romana, soffermandosi un po' più a lungo sulla famiglia dei pittori Artari, oriundi di Arogno nel Canton Ticino, e di cui alcuni membri nel secolo scorso si stabilirono e lavorarono nella valle d'Aosta. Forse

l'opuscolo è un estratto di quell'*Essai sur la peinture dans la Vallée d'Aoste*, che apparve a puntate sul giornale di Aosta la *Doire* nel 1914, e che provocò quella fiera critica del Frutaz sul *Duché d'Aoste*. A lui rispose con non minore ferocia il Tibaldi (1), confutando, ma in parte anche riconoscendo le lamentele rilevate dal Frutaz in un lavoro, che certo è incompleto e inesatto.

F. CARANDINI, *Vecchia Ivrea*, Ivrea, Viassone, 1914. — L'esame degli statuti della città di Ivrea dell'anno 1744, suggerì all'autore l'idea di questa opera, la quale però riguarda gli avvenimenti della città anche nell'epoca romana e medioevale, e persino nel periodo più recente. Fatti di storia e di cronaca, notizie di topografia, descrizioni di monumenti artistici sono messi insieme senza ordine, nell'intento piuttosto di dilettarci che non di comunicare dati precisi e nuovi. L'opera rivela cioè la natura della sua prima concezione, quando doveva apparire in forma di articoli sul giornale *Il Piemonte*.

* T. TIBALDI (*), *Storia della valle d'Aosta*, Torino, Società tip. ed. naz., Vol. V, 1916.

GUIDE — TOPOGRAFIA

* C. CIPOLLA, *Una visita a Bobbio*, Bobbio, Cella, 1914.

* V. AVINO e L. ROSSI, *Ossola bella*, Domodossola, La Cartografia, 1914.

* *La « Savoie » vue par les écrivains et les artistes. Guide pratique des curiosités artistiques et naturelles de la Savoie et de la Haute-Savoie* par VAN GENNEP, Paris, Michaud, 1914.

* S. COSTA, *Isola del Cantone in Valle Scrivia*, Genova, Tip. della Gioventù, 1915.

Guida-raccolta epigrafi, monumenti e lapidi della città di Torino e dei suoi sobborghi, Torino, G. Bocca, 1915. — È una raccolta, di scopo essenzialmente pratico, delle iscrizioni delle lapidi e dei monumenti. Nella disposizione manca ogni ordine, sia cronologico, sia topografico o alfabetico, ma vi supplisce un indice finale alfabetico dei nomi di persona e di luogo.

(1) *Épilogue à l'Essai sur la peinture en Vallée d'Aoste*, Ivree, Garda, 1915.

(*) Le opere segnate con asterisco saranno oggetto di trattazione in fascicoli successivi del *Bollettino*.

ETÀ PREROMANA E ROMANA

C. BICKNELL, *A Guide to the prehistoric Rock-Engravings in the Italian Maritime Alps*, Bordighera, Bessone, 1913. — Già da varie decine di anni le misteriose incisioni preistoriche, esistenti sulle superfici levigate delle alte valli delle Alpi Marittime intorno al Monte Bego (val Fontanalba, val Meraviglia, val Masca, Vallauretta) attrassero l'attenzione di paleontologi. Il benemerito Signor Clarence Bicknell compendia in questo volume, che egli con la sua solita modestia intitola « Guida », il frutto delle sue lunghe ricerche su di esse. Egli ne numera oltre 12.000, specificando i luoghi dove esse si trovano e dando la riproduzione delle principali. Le ipotesi, che egli fa sulla loro origine, sono improntate ad un riserbo veramente scientifico.

E. SCHIAPARELLI, *La geografia dell'Africa orientale secondo le indicazioni dei monumenti egiziani*, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1916. — L'autore espone il risultato delle sue lunghe e complesse ricerche intorno alle cognizioni che gli antichi egiziani ebbero dell'Africa orientale. Nella nota quarta, che contiene l'indice geografico, secondo l'ordine dell'alfabeto egiziano, alla parola *Tonka* o *Donga*, nome del pigmeo danzatore del Faraone Noferkara, egli tratta dell'uso delle case principesche egiziane di tenere simili pigmei. E a questo proposito esamina fra l'altro le pitture della tomba di Horemheb raffiguranti questa danza caratteristica e le confronta con un bronzo romano del Museo di Torino (pag. 300, tav. III e IV).

C. POMA, *La iscrizione celtica di Novara*, « Bollettino storico per la provincia di Novara », Novara, anno 1915, fasc. Maggio-Giugno, pag. 73. — Il Poma dà notizia degli studi compiuti da Sir John Rhys sulla lapide celtica di Briona, conservata nel chiostro della Cattedrale di Novara, e propone alcune modificazioni nella interpretazione.

CH. MARTEAUX e M. LE ROUX, *Boutae (Les Fins d'Annecy) Vicus romain de la cité de Vienne*, Annecy, Abry, 1913. — L'opera consta di due parti. La prima è la storia degli scavi, purtroppo per la maggior parte casuali e irregolari, compiuti nell'area dell'antico *vicus* romano, l'inventario e la descrizione illustrata e commentata degli oggetti raccolti. La seconda tratta della topografia del *vicus*, della sua origine e dei suoi destini dal I al V secolo d. C.

Nel 1914 è uscito un primo supplemento a questa opera, compilato dagli stessi autori.

È interessante per l'analogia, che i risultati di questi scavi nella Savoia presentano con quelli degli scavi eseguiti nel Piemonte.

MEDIO-EVO E RINASCIMENTO

FRANCESCO GASPAROLO, *A proposito di una iscrizione sulla facciata della demolita chiesa di S. Siro di Alessandria*, « Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria », Alessandria, anno 1915, fasc. LVIII, pag. 329. — L'autore esamina l'iscrizione, traendo motivo dalla pubblicazione di alcuni documenti dell'Archivio comunale di Alessandria, relativi ai gravi dissidi, sorti per questa iscrizione, quando si restaurò la chiesa, sul principio del sec. XVIII. Egli non pone in dubbio che la fondazione della chiesa si ricollegli con un personaggio della famiglia dei Guaschi, come l'iscrizione ricorda; ma ne ritiene certamente erronea la data del 448, anche ammettendo che la chiesa sia anteriore all'anno 1169, a cui risale la sua prima notizia. Il Gasparolo suppone, che qualche membro della casa Guasca abbia voluto legare il nome della sua famiglia all'antichità falsamente attribuita alla chiesa, forse perchè nella sua tradizione familiare questa data del 448 segnava qualche importante avvenimento.

P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, Vol. VI, Pars II: *Pedemontium - Liguria Maritima*; BEROLINI, *Apud Weidmannos*, 1914. — È il repertorio sinora più completo dei privilegi e delle lettere pontificie anteriori al 1198, importante per le notizie storiche relative alle molte abbazie fiorite in Piemonte (Recensione di F. GABOTTO in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », Torino, anno 1914, N. IV-VI, pag. 414. Recensione in « Rivista storica benedettina », Roma, anno 1915, fasc. 30 aprile, pag. 122. Recensione anonima in *Julia Dertona*, Tortona, anno 1915, fasc. XLVI, pag. 46).

G. CANONICA, *La zecca di Cortemilia dei Marchesi Del Carretto*, Carmagnola, Clava, 1914. — L'autore premette alcuni cenni storici sulla dinastia Aleramica dei Marchesi Del Carretto. Classifica quindi in quattro gruppi le monete note della zecca di Cortemilia, dalla fine del sec. XII al principio del XIV, segnalando una nuova moneta. Infine descrive le singole monete, di cui dà la riproduzione grafica, facendo commenti e stabilendo confronti.

*E. ARBORIO MELLA, *Il Duomo di Vercelli*, Vercelli, Gallardi e Ugo, 1914.

C. DI SANT'ELIGIO, *S. Francesco in Piemonte e in Liguria*, « Il Momento », anno 1915, 25 maggio. — È una rapida rassegna dei conventi francescani sorti in Piemonte e in Liguria, dopo il passaggio di S. Francesco nel 1213, durante il suo viaggio in Francia e in Ispagna; dei momenti più gloriosi del loro fiorire e dei monaci più famosi che vi abitarono.

R. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Terzo libro della Biccherna*, « Bollettino senese di storia patria », Siena, anno 1915, fasc. II, pag. 67. — Risulta che un *Jacobino de Tartona* lavorava nel 1230 alle fortificazioni del castello di Chianciano senese.

P. LUGANO, *L'edifizio cistercense di Rivalta Scrivia presso Tortona*, « Rivista storica benedettina », Roma, anno 1915, fasc. XLV-XLVI, p. 377. — L'autore ripete qui le notizie, relative all'edifizio dell'abbazia, già pubblicate in *Julia Dertona*, con le riproduzioni dei disegni dell'architetto Molli (v. pag. 32).

Il ducato d'oro di Filiberto di Savoia con le iniziali G. T., « Rivista italiana di Numismatica », Milano, anno 1915, fasc. II, pag. 255. — La notizia, comunicata dalla signorina G. Mayer, è tolta dal « Numismatic Circular » di Londra. L'autrice, conformandosi al criterio di Augusto Ladé, interpreta le iniziali G. T. come indicanti il nome del luogo, ove fu coniata la moneta: *Genève*; e il nome proprio del medaglista: *Thomas* (Blondel).

P. D'ANCONA, *Un frammento della tomba di Maria di Serbia*, opera di MATTEO SAMMICHELI, « L'Arte », Roma, anno 1916, fasc. I, pag. 22. — Il Baudi di Vesme, qualche anno fa, dando notizia di un frammento della tomba di Maria di Serbia († 1495) nel S. Francesco di Casale, aveva segnalato come al principio del sec. XIX se ne conoscesse anche un altro frammento. Questo precisamente esamina il D'Ancona, avendolo riconosciuto nella casa De-Conti di Casale. La figurazione è una complessa allegoria della vita umana; e l'autore osserva questo sfoggio di erudizione, ancora tutto medioevale, nell'arte piemontese del principio del '500, mentre nelle altre regioni italiane l'arte si orientava verso il più alto idealismo.

P. D'ANCONA, *Due preziosi cimeli miniati nel duomo di Casale Monferrato*, « L'Arte », Roma, anno 1916, fasc. II, pag. 85. — Si tratta di due libri liturgici. Uno è un messale membranaceo, che verisimilmente risale al Cardinale Bernardino Gambera († 1506). Ha solo una grande miniatura

in prima pagina, la quale al D'Ancona non sembra opera di un artista romano, come già al Baudi di Vesme, ma piuttosto di un artista italiano, che subì influenza di arte straniera. Il secondo cimelio è un antifonario membranaceo, il quale ci fornisce due importanti indizi storici: il nome del miniatore: Bartolomeus Rigossi B.; e la figura di Guglielmo Paleologo, marchese di Monferrato, nell'atto di far voto a Dio per ottenere una discendenza maschile (1467).

G. VASARI, *Vita di G. Antonio Bazzi, detto il « Sodoma »*, con una introduzione, note e bibliografia di F. SAPORI, Firenze, Bemporad e figlio, 1916.

*P. GALLONI, *Sacro Monte di Varallo* (Origine e svolgimento delle opere d'arte), Varallo, Zanfa, 1914.

R. A. MARINI, *Medaglie e medaglisti sabaudi del Rinascimento. Contributo alla storia dell'arte subalpina*, Torino, Artigianelli, 1913 (Recensione di L. RIZZOLI in « Rivista storica italiana », Torino, anno 1915, fasc. III, pag. 306).

*S. WEBER, *Die Begründer der piemonteser Malerschule im XV. und zu Beginn des XVI. Jahrhunderts*, Strassburg, Heitz, 1911 (Recensione di L. ROVERE, in « Rassegna bibliografica », Ascoli Piceno, anno 1911, n. 11-12; anno 1912, n. 4-7, e di L. MOTTA CIACCIO nell'« Arte », Roma, anno 1912, fasc. III, pag. 222).

*A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana. La pittura nel '400*, Vol. VII, Parte IV, Milano, Hoepli, 1915 (Cap. X. *La pittura in Liguria e nel Piemonte*).

F. GASPAROLO, *I portici vecchi di Alessandria*, « Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria », Alessandria, anno 1916, fasc. LXI, pag. 47. — Da alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Milano, dei sec. XV, XVI, XVII, il Gasparolo ricava notizia dei portici, che esistevano intorno alle case della Piazza Grande di Alessandria e delle vie adiacenti.

ETÀ MODERNA

G. VESCO, *L'assedio di Trino nel 1613 ricordato da un antico monumento di Borgo d'Ale*, « Archivio della Società vercellese di storia e d'arte », Vercelli, anno 1915, N. 2, pag. 200. — Il Vesco esamina l'iscrizione del quadro di S. Michele Arcangelo, esistente nella chiesetta di S. Carlo,

tra Cigliano e Borgo d'Ale. Egli crede che l'iscrizione ricordi un ex-voto di soldati di Borgo d'Ale, che parteciparono nel 1613 all'assedio di Trino vercellese, insieme con le milizie di Carlo Emanuele I, e non crede che si tratti di un ex-voto di soldati scampati a un assedio posto a Borgo d'Ale dai Trinesi nel 1613.

A. DE CEULENEER, *La Dernière Cène de Balthasar Mathysens à la Superga*, « Les Arts anciens de Flandre », Bruges, vol. VI, fasc. III, pag. 130. — L'autore ha rintracciato nella biblioteca del convento di Superga una grande *Cena* del pittore Balthasar Mathysens, o Mattheus, o Matthieu, nativo di Anversa, ma dal 1654 pittore della Corte di Savoia a Torino. Stilisticamente quest'opera rivela l'influenza della scuola di Anversa, e specialmente dell'*Ultima Cena* di Rubens, ora al Louvre (1632), non senza influenza di scuole italiane e non senza tratti originali. Il pittore si manifesta cioè uno dei buoni maestri della scuola di Anversa nel sec. XVII.

BAUDI DI VESME, *Baldassarre Mathieu, pittore di Anversa*, « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Torino, anno 1913-1914, vol. XLIX, disp. XI, pag. 1018. — Il Vesme dà notizia come il pittore fosse nel 1658 priore della Compagnia di S. Luca a Torino, e come morisse nello stesso anno. Nel castello di Moncalieri si conserva una sua tela rappresentante due damigelle della Corte di Savoia a cavallo in una scena di caccia. Un'altra tela della stessa serie, raffigurante la Duchessa Cristina a cavallo con il figlio Carlo Emanuele, è scomparsa; ma ce ne rimane un'incisione del Tasnières.

CORRADO RICCI, *Il ritratto di Cristina Paleotti*, « Bollettino d'arte », Roma, anno 1917, nn. 1-2, pag. 1. — Nel 1891 il Ricci occupandosi di Cristina Paleotti, la bellissima e intelligente avventuriera del '600 (1), non aveva potuto rintracciarne il ritratto, di cui però gli risultava notizia da un inventario del 1690. Ora uno se ne conosce: fu acquistato dalla Pinacoteca di Torino nel 1914 (v. pag. 27); e il Baudi di Vesme è autorizzato, dai risultati delle sue indagini, a ritenere autore del quadro il francese Paolo Mignard, che lo dipinse a Milano nell'estate del 1674, trovandosi di passaggio in questa città. Il ritratto era destinato al duca di Savoia Carlo Emanuele II. Una copia non cattiva, ma meno fine e meno viva dell'originale, fu eseguita nel 1679 da Pietro Paolo Veglià, e si trova in una sala del palazzo Chigi ad Ariccia, insieme con altri trentasei ritratti,

(1) *Una illustre avventuriera*, Milano, Treves, 1891. — Cogliati, 1904 (in *Vita barocca*).

copiati dallo stesso pittore e raffiguranti le più belle dame vissute al tempo del cardinale Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII e autore della raccolta.

*L. MELANO-ROSSI, *Il tempio della pace in val d'Ermena presso Mondovì*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1914.

A. TELLUCCINI, *La Real chiesa di Soperga*, Torino, Artigianelli, 1914. — È la storia documentata della chiesa e del convento.

M. E. CASELLA, *I Canonici di Lu*, « Arte e Storia », Firenze, anno 1916, n. 6, pag. 171. — L'autrice rintraccia le vicende storiche, che determinarono la composizione del quadro di Pier Francesco Guala. Esso rappresenta i Canonici della collegiata di Lu in atto di scrivere una lettera di ringraziamento al papa Benedetto XIV, per il privilegio ottenuto nel 1748 di portare il rocchetto e la cappa. Il Guala nacque a Trino vercellese nel 1698 e morì a Milano nel 1760. Opere di lui si conservano in Casale Monferrato, a Trino, a Lucedio.

*L. ROVERE, *Il Palazzo dell'Accademia Filarmonica di Torino*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1915.

Palast-Architektur von Ober Italien und Toscana vom XIII-XVIII Jahrhundert, V Band, Arbeiten herausgegeben von A. Haupt, 4-5 Lief., Berlin, E. Wasmuth, 1911. — Dell'architettura piemontese vi è considerata solo quella di Torino. E a Torino, dopo alcune premesse di carattere generale, sono dedicati solo pochi cenni, riguardanti le principali costruzioni civili del '600 e del '700: il palazzo del Valentino, il palazzo delle Scienze, il palazzo Carignano e il palazzo Madama.

Il barocco piemontese. Soggetti architettonici ricercati e scelti da G. C. DALL'ARMI e corredati di notizie storiche e illustrative, Torino, Dall'Armi, 1915 (in corso di pubblicazione).

*G. CHEVALLEY, *Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi nel secolo XVIII*, Torino, Società tip. ed. naz., 1912.

FRANCESCO GASPAROLO, *Progetto di ultimazione del Palazzo Comunale di Alessandria*, « Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria », Alessandria, anno 1916, fasc. LXI, pag. 50. — Da un documento dell'Archivio comunale di Alessandria, del sec. XVIII, senza data, si ricava notizia di un prestito offerto al Comune di Alessandria per compiere il Palazzo Comunale, e di un preventivo della spesa fatto dall'architetto Giuseppe Caselli.

GIACINTO CERRATO, *Contributo alla monetazione sarda di Vittorio Emanuele I*, « Rivista italiana di Numismatica », Milano, anno 1915, fasc. I, pag. 69. — Oltre alle note monete, il reale e il tre cagliaresi, fatte coniare da Vittorio Emanuele I nel suo esilio di Sardegna, l'autore dà notizia di un'altra monetina, che egli ritiene contemporanea al tre cagliaresi, l'uno cagliarese, ora assai rara, ma di scarso interesse artistico.

E. GROSSO, *Davide Calandra* (Bozzetto biografico), « Il Secolo XX », Milano, anno 1915, fasc. XIV, pag. 10.

Giacomo Grosso pittore, 50 tavole, con introduzione di CORRADO CORRADINO, Torino, Celanza, 1915, « Coll. Artisti d'Italia ».

A. VINARDI, *Le mostre d'arte a Torino*, « Emporium », Bergamo, a. 1916, marzo, pag. 209. — L'autore ricorda le principali mostre artistiche, individuali e collettive, che ebbero luogo in Torino nell'anno 1915, e dà un rapido resoconto della mostra individuale di Agide Noelli e delle mostre degli Amici dell'Arte, dell'Accademia Albertina e del Circolo degli Artisti. Egli fa il nome dei principali espositori e dà la riproduzione delle opere più notevoli, rilevando in generale nelle mostre degli Amici dell'Arte e dell'Accademia Albertina un carattere prevalentemente decorativo, e nella esposizione del Circolo degli Artisti un insieme accurato e ordinato, in cui però nessuna opera si impone in modo speciale e assoluto.

LEONARDA MASINI.

A. III. 3^{le}
ANNO I.

LUGLIO-SETTEMBRE 1917

N. 3

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.



TORINO
VINCENZO BONA

Tipografo di S. M. e RR. Principi

1917

Abbonamento annuo L. 6. — Numero separato L. 2.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate al Socio vice bibliotecario responsabile **Conte LUIGI RATI-OPIZZONI**,
Via Brofferio, 3.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

NECROLOGI

GIAMBATTISTA MORANDI

Di questo nobilissimo e valoroso Socio corrispondente pronunziò la commemorazione il Socio Barbavara nell'assemblea del 31 gennaio 1916.

Prima di tratteggiare l'importante attività storica del Morandi, l'oratore ne ricordò, esaltandola, l'elevatezza e la generosità dell'animo e del carattere, che diresse tutta la sua vita e rifulse nella sua morte gloriosa.

Nato in Novara da una famiglia, in cui era tradizionale la missione dell'insegnamento, Giambattista Morandi frequentò quegli studi, che lo condussero alla laurea in lettere, e ben presto rivelò la sua predilezione per le indagini storiche.

Queste indagini egli non estese oltre i confini del novarese, vagheggiando una raccolta compiuta del materiale, che avrebbe concesso a lui o a qualche studioso a venire la possibilità di comporre una storia rigorosamente critica di Novara e del suo Contado. Un simile lavoro sarebbe stato degna continuazione e compimento dell'opera degli storici novaresi antichi e moderni, come il Bescapè, il Cotta, il Morbio, il Bianchini, il Rusconi, il Caire, il Tarella.

Il Morandi iniziò la serie delle sue pubblicazioni storiche nel 1905, con una memoria su *Novara e l'invasione austriaca del 1859*, interpretando in questo primo lavoro, con molta intelligenza, i documenti del tempo.

L'anno dopo pubblicò nella *Miscellanea storica* dedicata a Raffaele Tarella *Il più antico documento sulla coltivazione della "milica", del giugno 807*.

Dal 1907 iniziò l'edizione del *Bollettino storico per la Provincia di Novara*, ideato e in gran parte redatto dal fondatore e direttore.

In esso il Morandi diede prova della vastità della sua coltura e del rigore del suo metodo, occupandosi di storia politica e amministrativa, di agricoltura, di arte, di religione, tutto discutendo, appurando, accertando.

Poderoso fu pure il suo contributo alla Biblioteca della Società Storica Subalpina diretta da Ferdinando Gabotto. Col Gabotto, con A. Lizier, A. Leone e O. Scarzello il Morandi pubblicò nel 1913 *Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*. Nello stesso tempo e nella medesima Biblioteca storica, egli pubblicò tre altre importanti raccolte diplomatiche: *Le carte del Museo Civico di Novara*. — *Introduzione alla raccolta dei documenti novaresi*. — *Le carte dell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Novara*.

Frattanto il Morandi, appassionato e sagace conoscitore di cimeli antichi e particolarmente di medaglie, fu incaricato di ordinare la raccolta di antichità della città di Novara, e divenne così il fondatore e l'ordinatore di quel Museo Civico.

Nel tempo stesso le sue competenze paleografiche gli procurarono l'onorifico incarico di organizzare l'Archivio Storico municipale della città, nel quale sono depositati, per concessione del Governo, gli atti dell'epoca napoleonica relativi al Novarese.

Mentre attendeva a questi lavori e a questi impegni con la sua calma mite, serena e bonaria di benedettino in abito borghese, come lo definì il Conte Barbavara, Giambattista Morandi fu chiamato, al primo scoppiare della guerra, a dirigere un battaglione di alpini con il grado di tenente. E i nuovi doveri egli assunse e compì con la stessa passione che metteva nella compilazione delle memorie storiche, nella sistemazione degli schedari, nell'ordinamento delle raccolte del Museo novarese, nelle pazienti indagini d'archivio.

A questo punto l'oratore riportò alcuni tratti delle lettere del Morandi dal fronte, nelle quali traspare, insieme con la coscienza alta e serena della sua missione, la consapevolezza del pericolo imminente e minaccioso. E infatti il Morandi, ritornato al fronte dopo una breve licenza, ottenuta in seguito alla sua promozione a capitano nell'ottobre del 1915, trovò la morte in età di 39 anni.

A onorare la memoria di questo valente studioso e soldato il conte Barbavara auspicò che qualcuno, degno di lui, ne raccolga l'eredità morale e intellettuale.

STEFANO MOLLI

Con parola commossa di amico e di ammiratore lo Chevalley nella seduta sociale del 21 gennaio 1917 ricordò la vita e le opere dell'architetto Stefano Molli:

« Di Stefano Molli, del gentile architetto che noi tuttora piangiamo, il nostro collega Prof. Reyceud ha già tessuto in altra sede una magistrale commemorazione, e l'opera artistica del suo allievo ed amico vi ha studiata con tanto affetto, ne ha fatto un'analisi così viva e profonda, che il tentare oggi di ripeterla non potrebbe sortire che ad un plagio.

« Io mi limiterò quindi, più che altro, a dirvi oggi alcuni ricordi personali riguardanti Stefano Molli: e mi par quasi di far cosa più grata allo spirito del nostro amico parlando famigliarmente di Lui fra amici e colleghi e di rendere in tal modo omaggio a quella sua profonda modestia, che insieme all'alta religione del dovere ed allo squisito sentire dell'Arte costituivano le caratteristiche più spiccate della personalità morale di Stefano Molli.

« Il nostro Collega aveva sortito i natali nel 1858 a Borgomanero: il padre suo era architetto ed all'arte coltivata dal padre volse egli pure la mente e gli studi con giovanile entusiasmo.

« Laureato ingegnere nel 1882 in quella gloriosa Scuola di Applicazione del Valentino che ebbe tanta fama, cercava tosto di completare la sua cultura artistica frequentando l'Accademia Albertina e con un lungo soggiorno a Roma.

« Tornato a Torino, egli fu ammesso nello studio di uno dei più geniali fra gli architetti dei tempi nostri, del conte Ceppi, che all'alto sentire artistico unisce le più squisite doti di mente e di cuore.

« Ed in quel cenacolo dell'Arte io conobbi il Molli, quando ebbi la ventura di essere ammesso a farne parte nell'anno 1893.

« Curioso e simpatico studio quello del Ceppi, che poteva quasi paragonarsi a quelle botteghe degli antichi pittori, scultori, orafi toscani, di cui ci parlano le Vite del Vasari: un gran stanzone che riuniva tutti attorno al Maestro, la cui bella figura d'artista col caratteristico largo berretto piatto in capo, ci accoglieva sempre con un sorriso di bontà.

« Quando lo conobbi, il Molli aveva ormai già presa larga padronanza nell'arte sua e dal Ceppi, che Egli aveva assistito in importanti lavori, era considerato come un valentissimo e caro collaboratore: ricordo tra i più notevoli lavori, a cui aveva preso parte, il progetto di concorso pel palazzo

del Parlamento che il Ceppi aveva studiato col Comotto, il progetto di concorso per l'Ospizio Tapparelli d'Azeglio a Saluzzo, il palazzo Ceriana all'angolo di via Arsenale e del corso Oporto e la singolare ed ardita chiesa del Cuore di Maria, ecc.

« Ed il Molli nella sua collaborazione portava quell'alto senso del dovere che per lui assurse sempre ad una vera religione. Ma oramai egli si sentiva spinto a tentare quelle vie che s'aprivano alla sua mente innamorata delle nostre architetture del trecento e del quattrocento.

« Già il Collega nostro aveva progettato la chiesa di Novaretto tutta raccolta e gentile nella sua semplicità, ed appunto stava lavorando alla chiesa della Nostra Signora del Suffragio in Susa, un'elegante costruzione che s'ispirava ai migliori modelli dell'architettura del primitivo rinascimento lombardo e toscano. Il nostro buon amico, con quella coscienza che gli era tutta propria, andava studiando e ristudiando i suoi progetti; e la chiesa sorse gentile fiore d'arte in mezzo alle solenni masse delle nostre Alpi.

« Ed a nuove creazioni frattanto attendeva l'architetto colla palazzina e tipografia Marietti, coll'asilo infantile delle Rosminiane in Torino, coi lavori del Collegio Rosmini a Stresa, colla darsena e lavanderia del Seminario nell'isola di S. Giulio sul lago d'Orta, ecc., lavori tutti in cui sapeva infondere tracce della sua anima gentile e brillava la sua geniale signorilità.

« E venne l'Esposizione di Torino del 1898: sorse parallelamente l'idea dell'Esposizione d'Arte Sacra: al Molli fu affidato il progetto e la costruzione degli edifici, ed egli vi dedicò, come solea, tutto se stesso. Di giorno attendeva a dirigere il cantiere, a far contratti, a trattar con gli impresari e gli espositori: di notte infaticabilmente disegnava i più svariati edifici, trovando sempre il miglior modo di raccordare fra loro, di disporre nuovi locali adatti alle infinite esigenze che gli venivano affacciate, nello spazio limitato di cui poteva usufruire.

« Anche in quelle costruzioni di gesso, di tela e di legno seppe portar la finitezza, la signorilità che erano per lui come una seconda natura, un sigillo che egli sapeva imporre su ogni opera uscita dalla sua mente.

« L'opera riuscì veramente cosa geniale, giustamente ammirata e lodata da quanti la videro; e per quanto l'innata modestia del nostro architetto lo inducesse sempre a tenersi appartato, tuttavia il suo nome fu largamente conosciuto ed apprezzata l'arte sua. E subito i lavori affluirono ed egli ebbe numerose occasioni di dedicarsi ad architettare ville, chiese, cappelle, tombe, lapidi ed i più svariati edifici. Ricorderò solo di lui fra le opere sue le più importanti e più lodate: il bell'edificio dell'Unione Ti-

pografica Editrice Torinese, così elegante e pur così adatto allo scopo a cui è destinato; la magnifica Scuola Femminile di Smirne, la ricostruzione del castello di Barengo, l'edificio che la munificenza del Comm. Bona cresse in Biella, il Camposanto di Borgomanero, ecc.

« Egli soleva studiare e disegnare i suoi edifici interamente da sè, senza alcun aiuto di disegnatore, anche nei più minuti particolari, con infinita sincerità ed umiltà: dico umiltà, perchè nulla egli trascurava in questi studi, e di ogni piccola cornicetta, di ogni disposizione di mattoni, di ogni ferruzzo e di ogni lavoretto in legno egli dava i disegni e particolari in grande scala ed al vero. E con lena infaticata egli proseguiva poi il suo lavoro di direzione nei cantieri, nei laboratori, negli opifici, nelle cave, incontentabile sempre, nulla tralasciando, viaggi, corrispondenza, noie, lavori, pur di far riuscire l'opera come l'aveva immaginata, come la mente sua l'aveva vista ed accarezzata. I suoi disegni accurati, chiari, dal tratto un po' secco nella loro nitida e direi quasi matematica precisione, sono esempio mirabile di lavoro paziente e geniale.

« Egli amava veramente l'arte sua con tutta l'anima e mai se ne scordava: e di ogni cosa che egli vedeva nei suoi viaggi, nelle sue gite, nei libri, nelle fotografie che gli passavano sott'occhio, raccoglieva memoria in rapidi schizzi, in accurati disegni, che riuniva poi in certe cartelle costituenti per lui un prezioso materiale di lavoro.

« Stefano Molli prediligeva singolarmente quell'Arte Lombarda del quattrocento che aveva imparato ad amare fin da bimbo nei paesi finitimi della sua Borgomanero: ed a quell'arte, che egli aveva studiato con tanto amore, ispirava più volentieri le sue creazioni architettoniche; quest'arte egli sentiva profondamente ed era così affine all'animo suo gentile, sereno e buono, che era veramente diventata sangue del suo sangue, carne della sua carne: e quanto sentiva sapeva genialmente tradurre, adattando da maestro le sue concezioni alle finalità a cui l'edificio doveva corrispondere, ai desiderii dei clienti, al paesaggio stesso.

« Il Molli è veramente da porsi tra coloro che nel periodo d'arte che predilessero seppero meglio immedesimarsi riescendo a creare cosa tutta personale a sè, dove non si sa scorgere il punto in cui cessa la creazione sua e dove incomincia la tradizione antica.

« Non è però da credere che egli disprezzasse sistematicamente ogni forma diversa da quella che prediligeva: ed anche a quelle tendenze verso un'arte nuova, che venivano sviluppandosi e che culminarono nell'Esposizione d'Arte decorativa di Torino, Egli guardava con simpatia e curiosità pur non disgiunta da qualche scetticismo. Lo interessavano gli sforzi di

chi avrebbe voluto creare di tutto punto un'arte nuovissima, simile ad una Minerva uscita armata dal capo di Giove; ed Egli fu uno dei più zelanti membri del Comitato per quell'Esposizione di arte decorativa.

« Ma ad un'altra Esposizione torinese, quella del 1911, egli ha portato il contributo della sua energia di lavoratore e della sua arte coi colleghi ing. Salvadori e Fenoglio. L'opera nell'insieme riuscì grandiosa: gli edifici erano stati progettati seguendo quel barocco Juvariano che a Torino ha impresso una particolare fisionomia, ed allo studio ed all'esecuzione dei progetti l'amico nostro diede un notevole contributo della sua operosità.

« Appena chiuso il periodo di intenso lavoro dell'esposizione del 1911, ad altri lavori importanti Egli attendeva, quali la chiesa parrocchiale di Borgomanero, l'Istituto Commerciale Bona in Biella, ed importantissimo fra tutti lo studio fatto col comm. Salvadori del nuovo Politecnico. Ma oramai si avvicinava la fine della sua tanto laboriosa carriera: scoppiata la guerra, interrotto il progetto del nuovo Politecnico, egli volse ancora la sua attività alla fondazione con egregi colleghi dell'Opera di Assistenza dei Mutilati in guerra, e presiedette più particolarmente alla costituzione della Casa Scuola di Rieducazione, che trovò sede in un elegante edificio che era pur sorto sui suoi disegni per altro scopo.

« Ed a quell'opera Egli, già profondamente ammalato, dedicava le ultime sue forze, stoicamente dimenticando le sue sofferenze per ricordar solo quelle degli altri: ed era veramente commovente il veder la paterna bontà, l'infinita pietà che gli riluceva negli occhi tra quei gloriosi mutilati, la cui uniforme gli ricordava forse i figli amatissimi che egli, sempre ossequente al dovere, aveva mandato a combattere per la Patria.

« A breve andare però il male vinceva la sua forte fibra: sino all'ultimo giorno aveva lavorato, sopportando con serena, cristiana fermezza di animo le sofferenze, nascondendole per non turbare maggiormente l'animo dei famigliari; ed infine si sottoponeva con stoico coraggio all'operazione che i medici avevano dichiarata necessaria.

« Ma questa a nulla valse, e nello scorso aprile, circondato dalla famiglia, che Egli tanto amava, serenamente si spense.

« In una fredda giornata primaverile, la sua salma tornava a Borgomanero; un lungo stuolo di gente l'accompagnava in quel mirabile Cimitero che l'arte sua aveva ornato per il paese natio, dove riposavano i padri suoi, e dove Egli pure riposa accanto all'amatissimo figlio primogenito, precedendo un altro diletto figliuolo che pochi mesi dopo doveva cadere per la Patria.

« Ed allora apparve a chi aveva voluto accompagnarlo all'ultima di-

mora, come un ultimo saluto che l'amico carissimo mandava dall'al di là, quella tomba bellissima che Egli aveva voluto dedicare al figlio Giovanni, quel monumento a cui aveva dato tanta parte dell'animo suo, tante cure, che tanti affanni gli aveva costato e che con tenacissima volontà aveva voluto veder finito nell'autunno precedente, quasi presago della morte imminente.

« Monumento in cui Egli ha saputo portare un'altissima nota dell'arte sua prediletta, che si direbbe uscito dalla mente d'uno dei migliori artisti del nostro Rinascimento, ma nel quale pur traspare viva e netta la personalità artistica del suo creatore.

« L'arca marmorea poggia su elegantissime colonnette e stacca su un fondo a mosaico verde con tralci d'oro: e sull'arca è posto un bassorilievo che ci ricorda il nome di un altro scomparso caro a noi ed all'arte: quello di Davide Calandra, che per l'amico aveva amorosamente modellata la scena del « Figlio della vedova ».

« Per noi che del Molli ricordiamo la bontà, la gentilezza d'animo, l'alto e nobile sentire, la grandezza morale, il suo ricordo durerà fin che vivremo. Ma noi scomparsi sopravviverà ancora la sua opera di architetto, così pura, luminosa, così nobile ed onesta.

« Ed io penso che pochi come Stefano Molli potrebbero fregiarsi di quella formula in cui si riassume in modo quasi matematico l'aspirazione di ogni vero architetto e che gli antichi ingegneri solevano far seguire al loro nome:

Vir bonus aedificandi peritus ».

NOTE

A proposito di una pubblicazione di C. Müller

(Scoperte archeologiche nel distretto intrese. Intra, Almasio, 1913).

Finora nel bacino del Verbano i ritrovamenti archeologici furono specialmente ragguardevoli dove la valle del Ticino si allarga scendendo nel lago e dove il fiume ripiglia il suo corso fra la pianura lombarda ed il Novarese.

Sul versante a destra del lago furono in vari tempi fatte scoperte nell'agro intrese, ma si tratta, per gran parte, di rinvenimenti casuali, di cui è rimasta memoria e documentazione mercè l'interessamento di qualche studioso locale e l'opportuna iniziativa del Municipio di Intra, che deliberò di raccogliere in una « Sala Storica » i materiali degni di studio.

Benemerito per istudi e ricerche nel bacino del Lago Maggiore fu sullo scorcio del secolo passato Filippo Ponti, che nel 1896 pubblicò ad Intra una pregevole monografia: *I Romani e i loro precursori sulle rive del Verbano*. Il lavoro è però rimasto in tronco nella parte che riguarda il territorio di Intra, circa il quale non pubblicò se non alcune Tavole, che egli aveva preparate ad illustrazione del testo.

Più recentemente uscì un'altra pubblicazione per cura di Carlo Müller, un altro studioso intrese, il quale approfittando anche di note lasciate dal Ponti e tenendo conto delle ultime scoperte avvenute mise insieme un complesso di notizie ben vagliate e documentate, che rappresentano un ottimo contributo per chi voglia più largamente studiare e la raccolta civica intrese e la zona archeologica da cui questa è uscita.

Le notizie fornite dal Müller sono necessariamente qua e là monche ed imperfette. Lo riconosce l'A. stesso. Ben sappiamo come vanno le cose nei ritrovamenti casuali. Il contadino, lo sterratore, nel lavoro scopre e distrugge, spesso senza darsi neppure la cura di esaminare ciò che egli irreparabilmente sta rovinando o, al più, mette via come gran tesoro ciò che scientificamente ha poca o niuna importanza. Viene lo studioso: interroga,

ma è gran fortuna se, trovando una persona intelligente, riesce a conoscere le cose con una certa approssimazione.

Il Müller espone la sua materia con molta modestia, ma la chiarezza, l'ordine ed il metodo dimostrano che il lavoro fu lungamente pensato e possiamo aggiungere che esso è sufficiente a darci qualche idea della vita anticamente svoltasi in quel ridente angolo del Lago Maggiore.

La monografia del Müller comincia dai ritrovamenti di oggetti litici.

Nel 1891 nella città di Intra in mezzo a ghiaie provenienti, sembra, dal vicino torrente S. Bernardino, fu raccolta una accetta di pietra verde, di dimensioni minuscole, che il Müller giudica essere un'ascia-amuleto. Se questa ipotesi risponde alla realtà, non sarebbe possibile, data la mancanza di ogni altra notizia, determinarne, neppure approssimativamente, l'età, quantunque il Müller l'assegni senz'altro all'età della pietra. Ad ogni modo, visto il suo perfetto stato di conservazione, è verosimile che sia uscita da una tomba nell'immediata vicinanza di Intra.

In tutta questa zona del versante piemontese del Lago Maggiore, per ciò che riguarda manufatti litici preistorici, era finora nota soltanto una lama di tipo eneolitico trovata a Feriolo (1). Nella « Sala storica » di Intra conservasi bensì una cuspidi di freccia; fu raccolta però di fronte ad Intra, sulla opposta sponda del lago.

Pare che cuspidi litiche di frecce sieno state trovate nella torbiera di Bieno, presso Trobaso; ma andarono disperse. Il Müller riproduce in fotografia, come provenienti dalla torbiera stessa, due piccoli cucchiai di bronzo. Sono evidentemente di epoca gallo-romana o romana.

La scarsità di oggetti litici in questo tratto del versante piemontese non è dissimile da quella che si nota nel bacino superiore del Ticino, di dove non si conoscono che un'ascia, due martelli ed una cuspidi di freccia, trovate nelle valli che scendono dalle parti di Locarno. Si può facilmente ammettere con l'Ulrich (2) che le regioni ai piedi del Gottardo non sieno state percorse in quei remotissimi tempi se non da qualche cacciatore.

Tracce di popolazioni che, col progredire dei tempi, vanno facendosi sempre più fitte nel Canton Ticino e regioni adiacenti, ci sono offerte da qualche tomba della più tarda età del bronzo e da necropoli sempre più numerose quanto più ci avviciniamo ai tempi storici. Esse ci rivelano

(1) *Bullettino di Paletnologia Italiana*, a. XXV, pag. 284.

(2) *Die Graeberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, pag. 713, Zürich, 1914; *Rivista archeologica di Como*, a. 1911, fasc. 62.

genti affini per origine e civiltà a quelle che occuparono più in basso la valle del Ticino ed il piano padano. Le stesse manifestazioni si scorgono evidenti nei dati che il Müller ci fornisce circa le tombe e necropoli venute in luce in diverse parti del territorio intrese.

*
* *

A Manegra, sopra Oggebbio, nel 1902 operai scavando si imbattono in una tomba contenente, oltre ad un vaso fittile che andò spezzato e disperso, alcuni oggetti di abbigliamento personale, di cui il Müller dà la riproduzione fotografica. Sono due anelli semplici « di rame » (bronzo?) ed una fibula, dello stesso metallo, a sanguisuga, a lunga staffa, terminante con globetto e dischetto.

Il Müller, forse pensando al fatto che spesso fra le montagne le civiltà conservano caratteri arcaici più a lungo che non al piano, non si esprime sull'età di quella tomba, e si astiene da ogni considerazione. Ma non v'ha dubbio che la fibula è di tipo proprio del secondo periodo di Golasecca. Qui ci sarebbe utile il vaso fittile distrutto e le particolarità della forma della tomba e del rito — inumazione o incinerazione? — ignote allo stesso Müller. Non sarebbe stato senza interesse poter determinare se la tomba di Manegra, sperduta fra i monti, si collega colla « facies » di civiltà di Golasecca o con quella, approssimativamente coeva, dei dintorni di Bellinzona. Ad ogni modo la notizia data dal Müller è sempre assai importante, visto che in tutto il territorio, fra le necropoli di Castelletto Ticino, il lago d'Orta e la zona archeologica locarnense, questa tomba sarebbe l'unico vestigio, finora noto, delle età del ferro pregalliche o, al più tardi, di un periodo corrispondente agli inizi dell'occupazione gallica.

Nel Canton Ticino il tipo di fibula sopra accennato si conservò per un certo tempo anche accanto alle posteriori fibule di tipo La Tène.

Di gran lunga più numerose sono le notizie del Müller riferentisi alla civiltà gallo-romana e romana nella regione intrese. Noto che è ben difficile una netta divisione tra periodo gallico e periodo propriamente romano, dappoichè dall'uno all'altro la civiltà si svolge insensibilmente, in modo continuo.

Durante questo lungo periodo il territorio intorno ad Intra dovette essere densamente popolato. Un centro abitato forse esisteva proprio alle porte della attuale Intra: altri erano disseminati a Trobaso, Vigognino, Selva di Corciago, Rovegno, Caprezzo, Bienna (di Vignone), Torchiedo.

Dal punto di vista archeologico importanti sono le località di Frino, Miaz-zina, Zoverallo, sia perchè vi si scopersero vaste necropoli, sia perchè se ne hanno maggiori notizie particolareggiate.

*
**

Presso Frino furono messe allo scoperto tre tombe di forma rettangolare: lastroni di pietra ne costituivano i fianchi, le testate ed il coperchio: di pietra erano alcune pure lastricate. Le dimensioni (m. 1,90 a 2,00 in lunghezza; m. 0,45 a 0,60 in larghezza) erano tali da permettere la deposizione di un cadavere. Il Müller, che personalmente esaminò queste tombe, ed anche ne fotografò una, non accenna ad alcun avanzo di ossa nè inumate nè combuste. Ne avrebbe certamente fatto cenno, e parla soltanto di « terreno colmo di terriccio nero ed avanzi copiosi di carbone ».

Di Miaz-zina il Ponti, fra le tavole sopra ricordate, pubblicò anche il piano della necropoli. Egli vi aveva fatto, personalmente, ampi scavi. Parte del materiale raccolto si conserva nella « Sala storica » di Intra.

Le tombe di Miaz-zina sembra fossero riunite in gruppi distinti, posti a diversa distanza l'uno dall'altro, per larga estensione di terreno. Note lasciate dal Ponti accennano a differenze tra gruppo e gruppo di tombe nella forma degli oggetti, numero di sepolture e disposizione loro; ma non specificano in che le differenze consistano.

Alcune tombe, di forma rettangolare, lunghe circa due metri, erano formate da rozze sfaldature di micascisto disposte di coltello a formar parete, ed altre più grandi, anch'esse senza indizio di lavorazione, erano sovrapposte a guisa di coperchio. Sembra che talora vi fosse anche una sovracopertura di grossi ciottoli, press'a poco come in molte tombe di Gudo in Canton Ticino (1).

In altre tombe le reliquie giacevano ammucchiate sulla roccia sottostante e quasi a fior di terra, contornate da poche schegge e senza tracce di coperchio.

Fra la suppellettile, in quasi ogni tomba, pare fosse un'urna, che il Ponti chiama « cineraria », benchè aggiunga: « Le urne cinerarie contenevano poche ossa combuste e molte ne mancavano affatto, mentre nella terra nerastra circondante gli oggetti non erano rare le scorie di ferro e minutissimi frammenti di carbone ».

(1) *Rivista archeologica di Como*, a. 1911.

Il carbone fu rinvenuto in maggiore abbondanza ad una estremità della necropoli, dove il Ponti riteneva trovarsi il rogo.

Le tombe più grandi permettevano certamente la deposizione di un cadavere.

*
* *

Ai piedi del paesello di Zoverallo, dove serpeggia la strada carrozzabile da Intra a Vignone, in vari tempi furono scoperte tombe in non piccolo numero. Dalle notizie orali raccolte dal Müller risulterebbe che anche qui le tombe erano per la maggior parte formate da casse rettangolari, lunghe circa due metri, di grossi lastroni della pietra scistosa detta in Lombardia « sarizzo », disposti o lavorati con più o meno cura. Alcune di quelle così costruite furono esplorate metodicamente dal Müller verso l'anno 1902: altre, poi, vennero scoperte sotto l'occhio vigile del Müller.

Alcune poche tombe, di cui non risulta nè la forma nè le dimensioni, erano in tutto o in parte laterizie.

Il Müller non dice se vi si siano trovate tracce di carbone e avanzi di ossa combuste.

*
* *

In tutte le notizie sui ritrovamenti del territorio di Intra non abbondano i dati necessari per una cronologia un po' precisa. Ecco quanto si può dedurre dalle pubblicazioni del Ponti e del Müller, e quanto ho potuto raccogliere da una mia visita alla « Sala storica » di Intra.

Nella necropoli di Miazzina, secondo indicazioni del Ponti che non potrei mettere in dubbio, furono rinvenuti frammenti di fibule galliche a doppio ardiglione, di tipo La Tène, ed anche una singolare fibula di bronzo a navicella mancante dell'ardiglione e dell'estremità della staffa (certo breve), col corpo ripetutamente carenato nel senso della lunghezza. Non se ne trova nessuna simile negli Album del Montelius (1), nè fra i numerosi tipi di fibule usciti dalle necropoli dei dintorni di Bellinzona. E neppure di tipo simile, è finora, che io mi sappia, stato rinvenuto altro esemplare in Piemonte. Pur troppo mancano totalmente notizie sulle circostanze del ritrovamento, ma non sembra che possa escludersi la sua approssimativa contemporaneità colle più antiche fibule di tipo La Tène.

(1) *La civilisation primitive*, etc.

Un braccialetto di vetro azzurro di questa necropoli è identico ad uno trovato nel sepolcreto di S. Bernardo ad Ornavasso insieme ad un denaro di Q. Caecilius Metellus del 129 circa av. Cr. (1).

Il resto della suppellettile sfuggita alla dispersione non indica altro se non l'età gallo-romana.

Maggiori dati abbiamo intorno alla necropoli di Zoverallo.

Ad una tomba scoperta nell'anno 1898 formava coperchio un grosso lastrone con l'iscrizione :

LEV(CVRO
MOCOMIS

F

Notevole per la dicitura arcaica e per la grafia attribuibile al VI sec. di Roma (2). Sarebbe quindi pertinente al periodo della romanizzazione dei cisalpini e coeva press'a poco alle note epigrafi di Levo presso il bacino inferiore del lago Maggiore (3).

Trovo opportuno segnalare questa iscrizione anche perchè non è nel C. I. L. e sfuggì al Supplemento del medesimo. Il nome Moco fu trovato varie volte in quella regione, sebbene con diversa ortografia: ad esempio in una nota epigrafe della vicina Pallanza (C. I. L., V, 6644) e sotto la forma di Moccus in un'altra rinvenuta a Trobaso pure nelle vicinanze di Intra.

Il nome « Leucuro » non trovasi altrove (4).

Entro e dispersi nella terra fra le tombe di Zoverallo esplorate dal Müller si rinvennero piccoli bronzi del medio e basso impero.

A me fu mostrato anche un medio bronzo, un po' corroso, attribuibile all'alto impero.

(1) BIANCHETTI, *I sepolcreti di Ornavasso*, pag. 38; tav. XII, 10 (" Atti della Società piem. d'Arch. » ecc., VI).

La fibula a navicella ed il braccialetto si conservano nella sala storica d'Intra.

(2) V. POCGI, *Sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini*, ecc. (" Giornale italiano di filologia e linguistica », 1883). — Vedasi la riproduzione fotografica nell'opera del Müller.

(3) *Not. Sc.* 1889, pag. 261-2. — PONTI, op. cit.

(4) HOLDER, *Altelt. Sprachschatz*.

È pertanto da ritenere che la necropoli di Zoverallo sia stata in uso per un lungo periodo di tempo, e dovette essere stata usata da gente povera a giudicare dalla rozzezza dei vasi fittili e dalla semplicità dei pochi anelli di bronzo e di ferro conservati ad Intra — gente più povera probabilmente di quella che lasciò le sue vestigia a Miazzina.

*
* *

Da quanto fu riferito intorno alla necropoli di Miazzina è certo che il rito dell'incinerazione almeno in qualche tomba è stato constatato; ma nulla ci consente di ritenere che nell'agro intrese questo rito prevalesse su quello dell'inumazione neppure nei tempi dell'alto impero, quando le popolazioni della pianura usavano quasi esclusivamente l'incinerazione (necropoli di Carrù, Vercelli, Tronzano, Palazzolo Vercellese, Albairate, Gallizia, Galliate, ecc.). L'incinerazione fu constatata presso il bacino inferiore del lago Maggiore in tombe di età romana; ma risalendo il bacino, troviamo che ad Ornavasso l'incinerazione appare in poche delle più tarde tombe di Persona (circa la metà del I secolo d. Cr.), ed è pur rara nelle necropoli dei dintorni di Bellinzona (fin oltre la metà del II sec. d. Cr.).

Nel territorio intrese la forma e le dimensioni delle tombe a lunga cassa di lastroni sono, con leggere varianti, quelle delle tombe assolutamente prevalenti nella prima e seconda età del ferro.

Nè l'assenza dello scheletro può far escludere l'inumazione. È noto che lo scheletro spesso scompare per l'azione degli agenti naturali o lascia scarse tracce di sè. Quanto poi alla presenza di carboni dove sono tombe a lunga cassa, non sarebbe questo un caso isolato. È ormai risaputo che abbastanza frequentemente si trovano carboni dove indubbiamente erano sepolture ad inumazione, tanto che si congetturò, non senza fondamento, l'uso di riti e cerimonie funebri ancora ignote.

Il rito dell'inumazione constatato dal Müller nelle tombe esplorate nel 1902 a Zoverallo è probabilmente dovuto al fatto che durante il basso impero alla incinerazione era tornata a prevalere dappertutto l'inumazione. Così anche nella necropoli della Rasa di Velate, non lungi dal lago Maggiore, la quale fu in uso dal II al IV secolo, su 42 tombe solo undici, con monete di Adriano, Claudio, Probo, si trovarono ad incinerazione: nelle rimanenti, ad inumazione, prevalevano le monete del IV secolo (1).

(1) PATRONI, *Notizie degli scavi d'antichità*, a. 1915.

Anche alla Rasa le tombe ad inumazione avevano la costruzione economica, ed accessibile anche ai più poveri, di lastroni di pietra locale, ed alcune presentavano una particolarità che nelle tombe del territorio intrese non fu ancora segnalata: alla cassa contenente il cadavere era aggiunto un loculo, ossia una specie di cassetta quadrata sporgente fuori di essa, che serviva di ripostiglio per gli oggetti costituenti il corredo funebre.

Nè per la Rasa nè per l'agro intrese si ha particolare alcuno che permetta di intravedere fra quei montanari una qualche diffusione, anche parziale, del cristianesimo pur quando già erano imminenti o già maturi i tempi di Costantino.

P. BAROCELLI.

Ritrovamenti archeologici della collina torinese.

La bella collina torinese, atta ad ogni cultura ed alla pastorizia, ricca di acque, non è priva di vestigia di età remote.

Come è oggi frequente di ville e caseggiati, essa fu popolata fino dalle età preistoriche e si vanno ogni tanto scoprendo le tracce di nuclei di popolazione che quivi, in prossimità della « Augusta » dei Taurini, tenevano loro sede durante la quiete dell'impero di Roma. Fra cotali nuclei possiamo comprendere anche quelli della regione di Chieri, dove dal Gastaldi furono raccolti manufatti litici preistorici (1) e dove nell'età romana era certamente un « vicus » popoloso, fors'anche un « oppidum » (2).

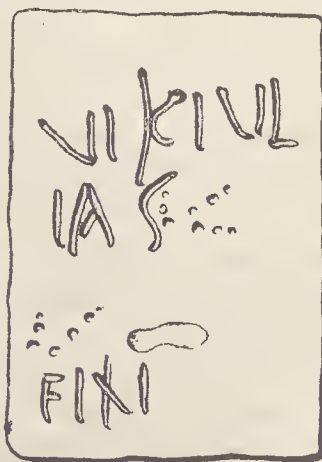
Ad illustrare ritrovamenti archeologici della regione della collina torinese uscirono negli Atti di questa Società la memoria dei Calandra sulla celebre necropoli barbarica di Testona ed una Nota di E. Ferrero su tombe romane ed altri oggetti venuti in luce presso Moncalieri (3).

(1) GASTALDI, *Frammenti di paletnologia* (" Atti della R. Accademia dei Lincei », serie II, vol. 3°, 1876). Trattasi di un frammento di anello di serpentino raccolto nell'alveo del rivo di Chieri e di un'ascia di cloromelanite proveniente dalle alture fra Chieri e Moriondo.

(2) MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinarum*, V, 2, pagg. 848-849; FERRATO, nel giornale *Il Faro*, Chieri, 10 febbraio 1917.

(3) C. ed E. CALANDRA, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona* (" Atti della Società piem. d'Archeol. », ecc., IV, pagg. 17-52); E. FERRERO, *Tombe romane scoperte a Moncalieri* (" Atti », predetti, V, pagg. 209-210).

A tornare sull'argomento in questo *Bollettino* mi porgono ora occasione alcuni saggi di scavo che recentemente furono fatti eseguire dalla Soprintendenza agli scavi del Piemonte in regione Fioccardo, vale a dire vicino alla località dove si scopersero le tombe romane segnalate dal Ferrero. Quivi, non lungi da Moncalieri, vennero in luce, in vari tempi, in un campo di proprietà Ferria-Pasini, materiali diversi, che ho potuto esaminare nella villa dei proprietari a Cavoretto. Vi sono alcune monete di Agrippa, Tiberio, Nerone, Druso, Aureliano, Probo, Costantino ed altre non identificabili. Fra parecchi avanzi laterizi è un « later » recante incisa l'indicazione del giorno di fabbricazione:



Una stele funeraria marmorea rotta in parecchi pezzi porta una iscrizione in gran parte cancellata:

T . F . I
 NINVS

 NINO . PATRI
 IAE . RVFA...

 NINO . FRATRI

Le lettere accuratamente scolpite possono attribuirsi al I od al II secolo dopo Cristo.

Nel medesimo luogo si trovarono anche una di quelle spade di ferro note col nome di « scramasax » ed una scure barbarica.

La Soprintendenza agli scavi, essendo venuta a conoscenza di questi rinvenimenti, ebbe cura di eseguire in tutte le parti del campo Ferria-Pasini metodici saggi di scavo: il risultato fu che si trattava di avanzi dispersi di una necropoli già da tempo distrutta (1).

Sopra la regione Fioccardo, dalle parti di Cavoretto (regione Ronchi), era stata già scoperta, anni sono, una tomba laterizia d'età romana con vasi fittili e qualche moneta. Di questo rinvenimento ebbi notizia orale da persona fededegna.

Seguendo poi la linea dei colli in direzione di nord-est si tocca un'altra zona dove non poco materiale archeologico non solo di età romana e barbarica ma anche preistorica fu già in diversi tempi raccolto. Dalle parti di Sassi si trovò un anello ed un'ascia di pietra levigata di foggia neolitica (2) ed una epigrafe romana (3).

Dei materiali che venivano via via scoprendosi fu appassionato raccoglitore il compianto dottor Cantamessa.

Gli oggetti della sua collezione andarono, dopo la sua morte, mescolati e confusi, perdendo così, in buona parte, il loro valore scientifico. Meritano tuttavia una breve illustrazione.

È venuta da Pino una accetta (seguo la terminologia del Colini) levigata di giadeite, riferibile alla foggia triangolare isoscele, un po' irregolare, che è comune in tutta la regione piemontese e ligure. Gli oggetti di età romana provengono, in generale, da tombe.

Alcuni furono trovati lungo la strada Superga-Baldissero, altri presso Pino (Cava del Violino e Verdina), altri all'Eremo. Sono, oltre ad un certo numero di monete, frammenti laterizi, vetri (bottiglie, unguentari, oggetti di ornamento, ecc.), lucernette e vasi fittili diversi (urnette, olpi, ecc.), alcuni rozzi, altri di fine impasto, gli stessi che si ritrovano in tutti gli strati romani del Piemonte. Segnalo alcuni di quei pesi fittili a forma di piccole piramidette con foro di sospensione, del cui uso scrisse recentemente il Marteaux (4).

(1) *Notizie degli scavi di antichità*, a. 1915, pag. 259.

(2) GASTALDI, *Frammenti*, cit., pag. 509, tav. X, 1; *Sulla cossaita*, ecc., "Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino", 1875.

(3) E. FERRERO, *Notizie degli scavi di antichità*, a. 1903, pagg. 583-584.

(4) MARTEAUX, *Boutae, vicus gallo-romain de la cité de Vienne*, ecc., pag. 445 sgg., Annecy, 1913.

Le monete della collezione sono tutte imperiali: alcune poche di Masenzio costituiscono quanto rimane di un tesoretto scoperto una ventina di anni fa a San Vito nel vigneto della villa Frescot.

A San Vito furono pure trovate ed accolte nella collezione Cantamessa alcune armi e strumenti di ferro barbarici, in pessimo stato di conservazione, fra cui tre scuri. A questo proposito ricorderò che nella necropoli di Testona il numero delle scuri è relativamente scarso.

Uno « scramasax », che ora si conserva nell'Armeria reale di Torino, fu raccolto anch'esso nella zona cui ho or ora accennato, ai piedi della collina di Superga (1).

Anche sulla sinistra del Po vennero in luce di frequente oggetti barbarici. Sono ben noti i ritrovamenti della Madonna di Campagna (2), quelli lungo lo stradale di Nizza (3) e le tombe ricche di ori del Lingotto (4).

P. BAROCELLI.

(1) ANGELUCCI, *Catalogo della reale Armeria di Torino*, pag. 558, Torino, 1890.

(2) *Notizie degli scavi d'antichità*, a. 1905, pagg. 403-4.

(3) *Notizie degli scavi*, ecc., a. 1901, pag. 507 sgg.

(4) *Notizie degli scavi*, ecc., a. 1910, pag. 193 sgg.

RECENSIONI

L'abbazia di S. Andrea di Vercelli. — Studio storico del Can. Dott. ROMUALDO PASTÈ. Studio artistico del Cav. FEDERICO ARBORIO MELLA, illustrato da PIETRO MASOERO. Vercelli, Gallardi e Ugo, 1907.

Lo studio storico del Canonico Pastè è il risultato dell'esame critico delle fonti letterarie relative all'abbazia di S. Andrea di Vercelli e di un ampio esame di documenti delle biblioteche e degli archivi di Vercelli, di Torino, di Roma. Della bibliografia è inserito un elenco in principio dell'opera; dei documenti sono pubblicati i principali estratti alla fine delle due parti, di cui si compone questo studio. Il Pastè cioè appresta il materiale storico, per quanto era possibile compiuto ed esatto, intorno agli edifici dell'abbazia e alle vicende della comunità che in essa dimorò. Se tuttavia l'autore potè raccogliere copiosamente notizie nuove sulla vita religiosa e politica dei monaci dell'abbazia, non gli fu concesso di rimettere in luce dati nuovi essenziali intorno al sorgere degli edifici.

Il materiale è disposto cronologicamente in due grandi parti: La prima espone la storia del periodo compreso fra l'inizio della chiesa abbaziale nel 1219 e l'anno 1466, in cui alla comunità sanvittorina, per la quale sorse l'abbazia, sottentrò una congregazione di monaci lateranensi. Questa prima parte era già comparsa nel volume VII, Serie III della *Miscellanea di storia italiana*, ed è qui riprodotta modificata e ampliata. La seconda parte dell'opera svolge le vicende dell'abbazia nel periodo lateranense sino alla soppressione avvenuta nel 1798, con un cenno sommario delle ulteriori vicende.

La prima parte incomincia con una notizia biografica del Cardinale Guala Bicchieri, l'ideatore dell'abbazia, di cui egli stesso collocò la prima pietra il 19 febbraio del 1219. Per i successivi capitoli il filo conduttore è dato al Pastè dalla serie degli abati preposti alla comunità.

Il Cav. Federico Arborio Mella, servendosi della preparazione storica del Pastè, e riferendosi alle numerose e belle e particolareggiate illustrazioni, di cui è ricco il libro, si propone di fare la storia artistica dell'abbazia vercellese. Questo compito gli era stato, per così dire, affidato dalla tradizione; chè del S. Andrea si occuparono già lungamente, pubblican-

done notizie e lasciandone memorie inedite, l'avo suo, il Conte Carlo Emanuele, e il padre, il Conte Edoardo. Anzi Carlo Emanuele Mella condusse i grandiosi lavori di restauro, compiuti nel S. Andrea dal 1822 al 1830, per i quali ebbe modo, come lasciò scritto, di esaminare il monumento dall'*infimo piano alle volte e alle sommità dei pinacoli*.

Ho detto che Federico Mella si propone la storia artistica del S. Andrea, e difatti ne descrive le costruzioni appartenenti fondamentalmente al XIII e al XVI secolo, esponendo ed esaminando i principali quesiti artistici, senza venire di proposito a affermazioni decise, e solo a volte affacciando con prudentissimo riserbo qualche ipotesi sua. Con questo prudente, eccessivo riserbo, che talora toglie chiarezza ed efficacia alle idee e alle deduzioni sue, il Mella esamina il problema fondamentale dell'origine artistica del S. Andrea.

I documenti non ci hanno conservato il nome del *magister* della fabbrica, di quello che per noi sarebbe l'architetto ideatore. Ma la tradizione più diffusa lo vuole riconoscere in un inglese, *Gian Domenico Brighintz*, mentre un'altra tradizione risale a un *magister Pantaleo de Confluentia*. E il Gally Knight (1), senza accennare alla fonte, da cui ricava la notizia, mette senz'altro di fronte a questi due architetti l'abate *Fra Tommaso Gallo*, che il cardinale Guala Bicchieri condusse da Parigi insieme con altri tre canonici sanvittorini, primo nucleo della nuova comunità.

Il Mella sgombra questo campo seminato dalla tradizione, e afferma che, nella mancanza di documenti positivi, non si può fare con sicurezza il nome dell'architetto del S. Andrea. Quanto alla derivazione artistica della costruzione, egli mette bene in luce come la pretesa origine dall'arte inglese sia frutto di una riflessione letteraria sul soggiorno e sull'attività del cardinale Bicchieri in Inghilterra; e come le pretese somiglianze con le parti antiche delle cattedrali di Winchester e di Gloucester si riducano in realtà a particolari indipendenti dalle caratteristiche degli edifici, quali si ritrovano anche in altre chiese inglesi, e comuni del resto all'arte francese della fine del XII e del principio del XIII secolo.

Perciò il Mella crede con l'Enlart (2) che la imitazione di modelli comuni di edifici del nord della Francia abbia prodotta la somiglianza fra la chiesa di Winchester e il S. Andrea.

Di questa derivazione del S. Andrea dall'arte francese egli dà una

(1) HENRY GALLY KNIGHT, *The ecclesiastical architecture of Italy from the time of Constantine to the fifteenth century*, London, 1842-1844.

(2) C. ENLART, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris, 1894.

prova confrontando il piano dell'abbazia vercellese con quello dell'abbazia di Clairvaux, che è un esemplare delle costruzioni cistercensi, diffuse per opera di quei monaci in Inghilterra, in Italia, in Germania.

Poi in un esame più minuto della pianta, dell'elevazione e della decorazione della chiesa il Mella distingue gli elementi francesi e gli elementi nostrani. Egli mette in rilievo come sul piano romanico, che ricorda quello delle chiese di S. Teodoro e di S. Pietro di Pavia, e sul sistema dei piloni e delle volte a crociera, affermatosi chiaramente per la prima volta nel S. Ambrogio di Milano, si innesti, con tutte le sue logiche conseguenze, il nuovo equilibrio statico delle volte archi-acute francesi, risultante dallo sviluppo verticale dato alla nave maggiore assolutamente e in rapporto alle navate laterali. Il Mella applica cioè in questo caso particolare la teoria moderna degli storici dell'arte italiani sull'origine dell'architettura archi-acuta.

Da questo esame generale scendendo a quello dei particolari e della decorazione, il Mella è tratto a vedere la causa degli elementi nostrani del S. Andrea essenzialmente nell'uso del mattone, ignoto ai costruttori di oltre Alpi. Per cui egli propende a ritenere che il piano dell'edifizio vercellese sia stato elaborato compiutamente nell'abbazia di S. Victor a Parigi, portato a Vercelli dal cardinale Bicchieri e dai quattro monaci sanvittorini e poi messo in esecuzione dal Brighintz, dal Pantaleo, dagli altri maestri italiani.

Queste conclusioni del Mella hanno provocato un articolo di Guido Marangoni (1). Egli, scartando d'accordo col Mella l'ipotesi che l'architetto ideatore dell'abbazia sia stato il Brighintz o Fra Tommaso Gallò, e respingendo come infondata l'opinione di un'origine artistica inglese, accusa il Mella di eccessiva debolezza verso la teoria dell'Enlart. Perchè sopra tutto con l'Enlart se la piglia il Marangoni, rimproverandogli a ragione di sostenere una tesi essenzialmente *chauviniste*, a cui però egli un'altra ne contrappone non meno campanilista. Infatti egli asserisce che solo nella bella tradizione locale sia la genesi dell'edifizio vercellese, in cui vede persino la simbolica tricromia di rosso, di verde e di bianco.

In realtà il Marangoni, confutando il Mella, gli fa colpa di non voler riconoscere gli elementi italiani del S. Andrea. Ora questo non è vero. Il Mella distingue gli elementi dei due stili, che si fondono nella chiesa, ma

(1) *Il San'Andrea di Vercelli. Intorno alle asserite sue origini inglesi.* "Rassegna d'arte", Milano, 1909, n. 6, pag. 122; nn. 8-9, pag. 154; n. 11, pag. 180.

poichè ne sente l'organicità complessiva, pensa che il piano ne sia stato concepito interamente in Francia, con gli adattamenti richiesti dall'uso italiano del mattone. Il Marangoni doveva piuttosto osservare al Mella che non ha abbastanza rilevati nella conclusione quegli elementi italiani, che pure ha riconosciuti nelle premesse.

Il Marangoni invece, con entusiasmo non meno cieco e partigiano di quello dell'Enlart, non tiene affatto conto degli elementi francesi della costruzione, come i piloni con le basi e una parte dei capitelli, le volte, le sagome delle nervature, i finestroni dell'abside, ecc. E inoltre trascura completamente due fatti generali di somma importanza: il piano dell'abbazia complessivamente, che è quello dei cistercensi, mentre il Marangoni parla solo della chiesa; e il fatto che il S. Andrea è un monumento unico in Italia.

Per la questione dell'origine di questa costruzione a me sembra singolarmente importante osservare che, mentre l'ossatura, piloni, volte, proporzioni, ha la statica e lo slancio dello stile gotico francese, la veste esterna ha tutte le caratteristiche dell'arte nostra: il tiburio, le gallerie, la decorazione di archetti, le sculture dell'Antelami e un particolare costruttivo degli archi rampanti, che, come osserva il Mella, perdono un po' del loro carattere, per incorporarsi con il muro sottostante. Io penserei perciò che lo schema costruttivo gotico francese sia stato rivestito di forme lombarde; sia che il cardinale Bicchieri portasse con sè dalla Francia un piano schematico e scheletrico della nuova abbazia, completato poi da artefici lombardi, sia che ne conducesse qualche architetto, che in collaborazione di maestri italiani creasse quell'organismo armonico che è il S. Andrea.

Il problema dell'origine dell'abbazia, che porta con sè l'esame della costruzione stessa, costituisce il primo periodo della storia dell'arte del S. Andrea, che il Mella nella sua opera chiude con l'accenno alla erezione del campanile dell'abate Dal Verme sul principio del 1400.

Ai monaci lateranensi, che sostituirono i sanvittorini a cominciare dal 1466, sono dovuti molti lavori, i quali però non toccarono la costruzione della chiesa, ma furono specialmente rivolti a riparare e adattare gli edifici dell'abbazia ai maggiori bisogni del nuovo ordine meno austero. Questi lavori, di cui ora in parte sono scomparse le tracce, dopo i danni subiti dall'edificio nel secolo XVII, il Mella si adopera a riconoscere e a ricostruire idealmente con pazienti indagini e con prudente assennatezza, accettando in parte e in parte giustamente rifiutando le notizie dell'avo suo.

Il V capitoletto tratteggia le sorti disastrose degli edifici dell'abbazia durante gli assedi di Vercelli nel sec. XVII, e accenna al progetto di ri-

costruzione ideato dall'Alferi nel 1760 e poi non eseguito, ai restauri del 1822-1830 e infine agli ultimi lavori del secolo scorso.

L'ultimo capitolo è dedicato alla decorazione del S. Andrea, che il Mella esamina sommariamente, nelle sue parti principali, omettendo, per esempio, di parlare dei capitelli, di cui pure il S. Andrea ha bellissimi esemplari.

Così non esamina il dipinto della cuspide della tomba dell'abate Tommaso Gallo e neppure accenna a un affresco della cappelletta aggiunta alla sala capitolare (1), mentre sarebbe interessante uno studio di questi dipinti in rapporto col sorgere e con lo svilupparsi di quella scuola pittorica vercellese, che informò tutta l'arte pittorica del Piemonte.

Ma in complesso il lavoro del Mella è diligente, accurato, perfettamente consono agli scopi dell'autore, se pure non persuade interamente la sua conclusione sull'origine del S. Andrea, e se pure in generale essa lasci desiderare al lettore una comprensione sintetica degli elementi, che l'autore è venuto distendendo in una minuta e paziente analisi.

GIOVANNI CHEVALLEY. — *Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi del XVIII secolo*. Contributo alla storia dell'architettura piemontese. Torino, Soc. Tip. Ed. Naz., 1912.

Lo Chevalley ha divisa la sua opera in quattro parti: la prima dà un breve cenno delle ville esistenti in Piemonte prima del '700: la seconda è una serie di brevi biografie dei principali architetti, che furono alla corte dei duchi di Savoia dalla seconda metà del '500 sino alla fine del '700. Questi cenni biografici hanno lo scopo di informare il lettore sugli architetti, che certamente ebbero mano nella costruzione delle ville piemontesi, delle quali però quasi mai si conosce il nome del costruttore e dei decoratori. La terza parte, che è la più ampia, contiene l'esame dei caratteri di queste ville; infine di ciascuna delle principali ville sono raccolte le più importanti notizie storiche.

La distribuzione del lavoro è chiara e felice, e appunto perciò lo Chevalley, che aveva pensato bene di confinare in un capitolo a sè le notizie storiche delle ville, avrebbe potuto omettere i cenni storici relativi alla palazzina di Stupinigi sul principio del capitolo dedicato all'esame delle costruzioni, dove appaiono fuori di luogo e ripetuti.

Questo per l'economia generale del lavoro.

(1) Di questo affresco è data la riproduzione alla pag. 369 dell'opera.

Quanto alle singole parti si direbbe che lo Chevalley, come architetto, attratto maggiormente dallo studio delle costruzioni, ha tralasciato di fare una più rigorosa critica delle fonti.

Per esempio nel capitolo dedicato agli architetti l'autore riserba una prevalenza alle notizie relative al Juvara, di cui delinea quasi una vera e propria biografia. E in realtà lo Chevalley ha il merito di non accontentarsi per queste notizie dell'*Elogio* del Maffei, ma di mettere in rilievo i preziosi volumi di disegni originali del Juvara esistenti nella Biblioteca Nazionale di Torino e presso il conte Tournon, e di attingere ad essi come a documenti biografici. Così egli può tratteggiare brevemente la vita di studio, che il Juvara condusse a Roma, prima di essere chiamato in Piemonte, e rilevare l'elemento scenografico di questo studio, del quale risentì poi tutta l'opera architettonica di lui.

Ma d'altra parte lo Chevalley trascura due fonti essenziali per la biografia del Juvara: la *Vita* dell'architetto pubblicata anonima insieme con l'elenco delle opere compilato dal suo discepolo Zacchetti (1) e il *Nuovo Contributo* del Telluccini alla biografia del Juvara (2). Ciò lo conduce, per esempio, a credere ad una irregolarità nell'ammissione del Juvara ad Accademico di S. Luca a Roma nel 1706, perchè l'architetto doveva avere allora solo 21 anno, essendo nato nel 1685, come divulgò il Milizia, interpretando in modo assoluto la notizia approssimativa del Maffei. L'irregolarità invece scompare se si consulta quella *Vita* pubblicata dal Rossi, la quale ha tutti i caratteri della maggiore attendibilità e asserisce che il Juvara morì nel 1736 *in età di circa 58 anni*. La data della nascita dell'architetto cade così intorno al 1678; e il Juvara poteva regolarmente essere ammesso nell'Accademia nel 1706, essendo trentenne, come richiedevano gli statuti di quell'Accademia.

Inoltre, essendogli sfuggito il secondo contributo del Telluccini, lo Chevalley è tratto a ripetere le inesattezze, con cui il Claretta (3) interpretò alcuni documenti dell'archivio di Stato di Torino intorno al soggiorno del Juvara a Roma nel 1732 e intorno alla sua partecipazione nella costruzione della cupola del S. Andrea di Mantova.

(1) *Vita del Cav. D. Filippo Juvara, abate di Selve e primo architetto di S. M. di Sardegna.*

Publicata per cura di ADAMO ROSSI nel "Giornale di erudizione artistica", Perugia, 1874, fasc. di febbraio.

(2) A. TELLUCCINI, *Nuovo contributo alla biografia di Filippo Juvara, architetto messinese*. "Archivio storico siciliano", N. S., 1909.

(3) G. CLARETTA, *I reali di Savoia munifici fautori delle arti*, Torino, 1893.

Poichè il Telluccini ha dimostrato che le lettere del Juvara da Roma alludono a suoi malcontenti coi fiorentini della corte pontificia a proposito del parere, di cui era stato richiesto per la facciata del Laterano, e non già a dissidi avuti coi fiorentini per la loro chiesa di S. Giovanni in Firenze. E inoltre il Juvara fu chiamato a Mantova non per progettare la cupola del S. Andrea, ma solo per *riconoscerla*, e specialmente per verificare se i piloni fossero atti a sostenere la mole della cupola.

Così per il capitolo dedicato alle notizie storiche delle ville lo Chevalley, mentre desume dagli archivi dell'Ordine Mauriziano alcuni dati nuovi per la palazzina di Stupinigi, non sempre vaglia sufficientemente le notizie delle antiche e recenti guide di Torino e del Piemonte.

Ma la parte che si riferisce allo studio artistico delle ville è la più notevole e la più felice.

Dall'esame delle principali di queste ville lo Chevalley ricostruisce nell'insieme e nei particolari il tipo della villa settecentesca piemontese. Ne descrive gli ingressi, le cancellate, i cortili, i giardini, il semplice e quasi monacale rivestimento esterno; ne esamina i piani, nei quali trionfa il principio allora dominante della simmetria.

Infine in un quadro vivo e sentito rievoca la decorazione di quegli interni eleganti e civettuoli, dove gli stucchi armonizzano con le dorature, con i dipinti, con le carte, le lacche, i graffiti cinesi; dove i mobili, coperti dalle vivaci *bandere*, caratteristiche del Piemonte, seguono con le loro linee ondulate le curve delle cornici e degli stucchi. In questa decorazione, dove è sensibile l'influenza francese, ma dove non mancano i segni dell'arte locale, lo Chevalley ritiene debba vedersi l'opera di maestranze per lo più piemontesi, nelle quali erano artefici vissuti ed educati nell'arte francese. In minor grado questa decorazione è dovuta ad artefici di altre regioni dell'alta Italia.

Lo scopo che l'autore ha proposto all'opera sua, di indicare cioè i caratteri più notevoli della costruzione e della decorazione delle ville piemontesi del '700, è stato da lui pienamente raggiunto. Non solo, ma egli ha creato un'opera d'insieme senza precedenti intorno all'argomento, e che dovrà essere base fondamentale di ogni definitivo studio a venire.

GIOVANNI CHEVALLEY. — *Un avvocato architetto. Il conte Benedetto Alfieri.*

Contributo alla storia dell'architettura italiana. Torino, Celanza, 1915.

L'arte dell'Alfieri rappresenta un momento di quello stesso periodo, di cui lo Chevalley si è occupato nella sua opera precedentemente esa-

minata. È un periodo artistico, che egli conosce profondamente e che studia, direi, con affettuosa predilezione.

Qui dell'Alfieri egli si è occupato per riferirne in una lettura tenuta alla Società degli Ingegneri ed Architetti di Torino la sera del 26 marzo 1915.

Anche per questo architetto, come già per le ville settecentesche piemontesi, non si offriva allo Chevalley nessuno studio d'insieme antecedente. Egli per primo ne ha presentate raccolte le poche notizie biografiche, che sono giunte a noi, notizie in qualche parte ancora incerte e da appurare, come quella della data di morte dell'Alfieri, che l'autore riferisce al 9 dicembre del 1767, ricordando, senza però discuterne l'esattezza, che il Mina riporta la data del 9 dicembre 1761 (1).

Sull'attività dell'architetto lo Chevalley ha condotte ampie e accurate indagini, che gli consentono di informarci delle *costruzioni teatrali* di lui e dei *lavori del Palazzo Reale* di Torino, eseguiti, come quelli per il Teatro Regio, d'incarico del re Carlo Emanuele III, che aveva nominato l'Alfieri suo Primo Architetto, nel posto già occupato dal Juvara. Segue la menzione delle *opere per privati*, delle *costruzioni di carattere religioso*, di *lavori e progetti diversi*. Fra questi alcuni studiati dall'Alfieri e non eseguiti, lo Chevalley ha esaminato negli Archivi di Stato di Torino, come i progetti per una ricostruzione del Castello di Chambéry, per l'ampliamento del Palazzo Madama, per il rifacimento del duomo di Torino. A proposito del rifacimento del duomo, l'autore ricorda che uno dei progetti dell'Alfieri, *vasto assai*, era da realizzarsi sul *bastion verde, dove furono ideate le quattro piante del celebre fu D. Filippo Juvarra*. Di questi disegni del Juvara, che ricorda anche l'elenco dello Zacchetti, lo Chevalley crede non si abbiano più tracce. In realtà in uno dei volumi di disegni originali del Juvara, posseduti dal Marchese di Lesegno in Torino, appaiono alcuni schizzi in pianta e in prospettiva, abbozzati precisamente per il duomo di Torino nei due sistemi centrale e basilicale (2).

In ultimo l'autore accenna ai lavori attribuiti all'Alfieri, senza però soffermarsi a discutere il valore di tali attribuzioni; e solo asserisce che non gli paiono di mano dell'architetto i disegni che si trovano negli Archivi di Stato in Torino per la chiesa parrocchiale della Venaria Reale, che è tradizionalmente considerata come opera di lui.

(1) L. MINA, *Del Palazzo Reale di Alessandria e del suo architetto*, Alessandria, Piccone.

(2) Questi disegni ho esaminati per la mia tesi di laurea sul Juvara.

Ricordati così i lavori dell'Alfieri, ricordati più che non descritti e esaminati, come non sarebbe convenuto al carattere di una *lettura* (e alla descrizione suppliscono in parte le riproduzioni intercalate nel testo), lo Chevalley conclude brevemente sul carattere dell'arte dell'Alfieri.

Egli mette giustamente in luce che, mentre nell'opinione più comune questo barocco piemontese viene assimilato al contemporaneo barocco francese, in realtà esso è un'emanazione del grande barocco di Roma, dove studiò l'Alfieri, dove aveva studiato il Juvara, dove dimorarono gli architetti contemporanei dell'Alfieri, il Dellala, l'Aliberti, il Vittone, il Masazza e il pittore Beaumont e gli scultori come i Collino, il Bernero, il Lavy. Accanto a questo primo fattore romano si deve ammettere l'influenza francese, innegabile specialmente nella decorazione, e l'opera di abili maestranze locali, come già lo Chevalley aveva rilevato per le ville piemontesi.

Egli però si limita a riconoscere nell'Alfieri uno dei più felici creatori di questo barocco piemontese, ma non sintetizza quale sia la natura di questa sua forma d'arte: natura duplice di elementi opposti e contrastanti, gli stessi elementi dell'arte del Juvara portati a un grado di ulteriore sviluppo da un temperamento artistico meno fervido e meno robusto: l'elemento originale, fantastico, di movimento e di scenografia, che culmina nella concezione alfieriana del duomo di Carignano; l'elemento razionale, riflesso, portato dall'imitazione classica, elemento di stasi e di semplificazione, che culmina nella facciata del S. Pietro di Ginevra.

Ancora un passo e poi l'impero imporrà lo stile neo-classico, costringendo negli stampi del passato il fervore della creazione artistica.

LEONARDA MASINI.

BIBLIOGRAFIA

GUIDE — TOPOGRAFIA

GUIDES JOANNE, *Italie du Nord. Piémont, Ligurie, Lombardie, Vénétie, Émilie, Toscane*. Paris, Hachette, 1916. — Della nuova edizione di questo volume delle *Guides Joanne*, che non si trova nelle biblioteche pubbliche di Torino, dà una breve notizia la « *Revue archéologique* », Paris, 1916, tome IV, juillet-août, pag. 191. La guida ha lo scopo di sostituire il Baedeker, il Meyer e le altre guide del genere. Questo volume sull'Italia del Nord è compilato da J. Mesnil ed è preceduto da un cenno storico sulle arti in Italia di E. Berteaux. Il Mesnil si è servito, per le attribuzioni e per le date, dei lavori più recenti, quantunque ripeta ancora tradizioni ormai sfatate, come quella che Tiziano morì centenario (pag. 314).

L'impressione nel complesso è buona, sebbene le carte e le piante potrebbero essere migliori.

ETÀ ROMANA

*E. PAIS, *Sulla romanizzazione della valle d'Aosta*. Roma, Tip. della R. Acc. dei Lincei, 1916.

MEDIO-EVO E RINASCIMENTO

Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara pubblicate da F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE, G. B. MORANDI, O. SCARZELLO. Pinerolo, Parzini, vol. I, 1913, vol. II, 1915. « Biblioteca della Società Storica Subalpina ». La pubblicazione di questo importantissimo archivio novarese, ordinato dal canonico G. F. Frasconi, non è ancora compiuta.

Il 1° volume contiene in originali e in copie antiche e moderne 175 documenti dall'anno 729 al 1034, dei quali alcuni hanno particolare importanza per la genealogia manfredinga e per l'anscarica, ed uno per una rarissima formula della legge gundobada (doc. LII).

Il 2° volume raccoglie 286 documenti dall'anno 1034 al 1172, i quali recano un contributo notevole alla storia dei vescovi novaresi.

GUIDO MARANGONI, *Arte retrospettiva: Defendente de Ferrari da Chivasso*. « Emporium », Bergamo, 1916, fasc. dicembre, pag. 419. — L'autore ricostruisce le vicende storiche, con cui si giunse a identificare la perso-

nalità artistica di Defendente de Ferrari: come cioè i presentimenti del Gamba e dell'Arpesani furono confermati dal documento scoperto dal Bruzza negli archivi comunali di Moncalieri: da questo documento risultava indubbiamente autore dell'ancona di Ranverso un pittore sino allora ignorato, Maestro Defendente De Ferraris de Clavaxio, il quale ne assunse l'incarico con un contratto del 21 aprile 1530. L'ancona di Ranverso fu il nucleo, intorno al quale si ricostruì l'attività di questo pittore.

Il Marangoni poi brevemente e superficialmente, secondo il carattere di divulgazione che ha l'articolo, accenna al problema ancora definitivamente insoluto dell'origine artistica di Defendente, e crede con il Morelli di vedere in Macrino d'Alba il maestro del pittore da Chivasso. Si spiegherebbero così nell'opera di lui gli elementi di altre scuole pittoriche italiane, con i quali si fusero in un complesso originale le influenze nordiche e le infiltrazioni provenzali e francesi in genere, già messe in luce da Adolfo Venturi.

Infine, ricordando le date estreme della attività di Defendente, il Marangoni non esita a collocarle nel 1503 e nel 1535, attribuendo senz'altro al pittore quel trittico del battistero di Chieri dell'anno 1503, la cui paternità è così poco sicura, che il Baudi di Vesme lo crede dello Spanzotti e il Weber di Eusebio Ferrari.

ETÀ MODERNA

MARIO ZUCCHI, *La raccolta di stemmi inediti nella biblioteca del Re in Torino*. Torino, Bocca, 1915. — È la dotta descrizione di 44 codici araldici, riguardanti specialmente la real casa di Savoia (Recensione di R. A. MARINI in « Rivista storica italiana », 1916, fasc. IV, pag. 1).

P. D'ANCONA, *Un ignoto discepolo di Michelangelo da Caravaggio*, Niccolò Musso da Casalmongera. « L'Arte », Roma, 1916, fasc. III e IV, pag. 175. — In un breve articolo l'autore riassume le poche notizie, che risultano concordi dalle fonti intorno a Niccolò Musso: che cioè egli nacque in Casale, studiò a Roma con il Caravaggio e morì in giovane età. Una fonte più recente ricorda la tradizione, che egli studiasse anche a Bologna con i Carracci. La tradizione ancora assegna la sua morte agli anni tra il 1618 e il 1620.

Delle opere sicure di lui il D'Ancona enumera, come tuttora esistenti, la Madonna del rosario fra S. Domenico e S. Caterina nella biblioteca del convento presso la chiesa di S. Domenico di Casale, e il S. Francesco ai piedi della croce nel S. Ilario di Casale.

Nel suo significato artistico questo pittore rappresenta un robusto ed energico contrasto di fronte all'arte languida e virtuosa, allora dilagante in Monferrato, di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo e di Giorgio Alberini.

L. FRATI, *Quadri dipinti per il Marchese d'Ormea e per Carlo Emanuele III*. « Bollettino d'arte », Roma, 1916, fasc. IX-X, pag. 279. — Il Frati pubblica lo spoglio di una corrispondenza, svoltasi dal settembre al dicembre del 1742, fra il Marchese d'Ormea, ministro di Carlo Emanuele III, e l'abate Paolo Salani del convento di S. Michele in Bosco sui colli di Bologna. Da questo epistolario si ha notizia di quattro quadri fatti avere al Marchese con la mediazione dell'abate: due dello Spagnoletto, raffiguranti la Vergine e il Redentore insultato da un manigoldo, uno di Donato Creti, il quarto di Ercole Graziani. Inoltre di due altri quadretti dello Spagnoletto si ricava notizia: uno, il ritratto del pittore in atto di dipingere, per il D'Ormea stesso; un altro dell'Adorazione del Bambino, per il Re di Sardegna.

Queste notizie rappresentano un'aggiunta a quelle più ampie pubblicate dal Vesme intorno all'acquisto fatto da Carlo Emanuele III della raccolta di quadri del Principe Eugenio di Savoia (1).

F. GASPAROLO, *Ritratto di Carlo Alberto nel palazzo civico di Alessandria*. « Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria », Alessandria, 1916, fasc. LXI, pag. 43. — Da alcuni documenti dell'archivio comunale di Alessandria risulta notizia di un ritratto del re Carlo Alberto, fatto eseguire a Torino dal pittore Vacca nel 1831 per incarico del Sindaco di Alessandria e poi collocato nell'aula consolare del palazzo municipale. Nel 1850 il ritratto si trovava però nel palazzo del Governatore, a cui fu invano richiesto dal Municipio della città.

F. GASPAROLO, *I quadri del Migliara e la pinacoteca civica di Alessandria*. « Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria », Alessandria, 1916, fasc. LXII, pag. 61. — È una lunga notizia storica intorno al modo, con cui pervennero alla pinacoteca civica di Alessandria i quadri di Giovanni Migliara. E vuole essere un contributo allo studio già iniziato e poi sospeso dal prof. Ettore Filippelli su questa rivista (anno 1912, fasc. XLV) sotto il titolo: « Notizie storiche sulla Pinacoteca Viecha e Civico Museo di Alessandria ».

(1) *Miscellanea di Storia Italiana*, tomo XXV, pagg. 161-256.

Il primo gruppo di opere del Migliara pervenne alla Pinacoteca il 5 dicembre del 1854, come dono del notaio Viecha, insieme con alcuni quadri di Teodolinda Migliara, la figlia del pittore, e di altri artisti alessandrini.

Questa Teodolinda Migliara nel suo testamento del 3 aprile del 1866 dispose perchè alla sua morte tutta la raccolta delle opere del padre passasse alla città di Alessandria, specificando dove si trovassero questi dipinti, e notificando come ne esistesse un catalogo in un *secrétaire*.

Morta la pittrice nell'anno stesso, fu fatta in Varese la consegna dei quadri a due mandatarî del Municipio alessandrino, fatta eccezione di alcuni dipinti, che gli eredi vollero destinati alla Pinacoteca Brera di Milano e alla scuola di disegno di Varese. Ma al collocamento definitivo delle opere non si era ancora provveduto nel 1874.

Un altro gruppo di quadri del Migliara, insieme con alcuni oggetti della famiglia di lui, fu venduto alla Pinacoteca stessa nel 1889 da una erede del pittore; e infine un'offerta di dipinti fu respinta nel 1898 dal Municipio di Alessandria.

G. A. REYCEND, *L'Ingegnere Stefano Molli e la sua opera di architetto*. Torino, E. Celanza, 1916. — Nella commemorazione pronunciata il 30 giugno 1915 alla Società degli Ingegneri ed Architetti di Torino, il Reycend ricorda la vita e l'opera architettonica di Stefano Molli: la vita onesta, proba, benefica; l'attività molteplice, intensa, fruttifera.

Testimoni di questa attività rimangono le sue numerose cartelle di disegno e di schizzi, che il Reycend ha esaminate, e la serie delle opere, di cui alla fine della commemorazione è riportato il lungo elenco.

Riguardo al carattere di queste opere il Reycend rileva la semplicità e la sincerità della costruzione, l'eleganza, la grazia e la proprietà della decorazione. In tutti gli antichi stili architettò il Molli, nel romanico, nel gotico, in quello del rinascimento toscano e lombardo, che egli predilesse, e tutti trattò con profonda conoscenza e non senza originalità.

A. VINARDI, *Intorno alla più recente opera di Pietro Canonica « Il Cristo deposto »*. « Emporium », Bergamo, 1916, fasc. dicembre. — Con profonda ammirazione il Vinardi ricorda l'ultima opera del Canonica, eseguita per la tomba della famiglia Persano, e nella quale l'artista ha rappresentato l'ultima scena della Divina Tragedia che già gli ha ispirato il *Cristo Flagellato* e il *Cristo Crocifisso*.

LEONARDA MASINI.

È uscito recentemente il fascicolo 5° degli Atti della Società, che completa il volume VIII, di cui si riporta qui l'indice :

Statuto della Società di Archeologia e Belle Arti	Pag. 1
Elenco dei Soci della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti	5
Atti della Società (1908-909)	13
Tombe romane scoperte in Torino (G. FROLA)	25
Rinvenimento di tombe romane a Pianezza (G. ASSANDRIA e C. BERTEA)	28
Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite od emendate (G. ASSANDRIA)	33
Obolo di Filippo di Savoia principe d'Acaja (Id.)	44
L'autografo di Bona di Borbone contessa di Savoia (G. CARBONELLI)	47
Antichi affreschi piemontesi (P. TOESCA)	52
Studi sulla numismatica di Casa Savoia (Memoria XI). Elenco bibliografico per la numismatica sabauda (A. F. MARCHISIO)	65
Croce di antico ordine cavalleresco ritrovata a Breme Lomellina (F. VALERANI)	97
Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite od emendate (Memoria VIII) (G. ASSANDRIA)	107
Scavi archeologici nel sito dell'antica città d'Industria (E. DURANDO)	116
Regolamento in correlazione allo Statuto sociale	126
Elenco dei Soci della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti	133
Atti della Società (1910-1913)	141
Tombe romane scoperte in Torino il 15 maggio 1906 (G. VACCHETTA)	174
La tenda da campo di Carlo Emanuele III disegnata dal Juvara (F. PATETTA)	178
Lapide cristiana ed altre antichità dell'epoca romana recentemente rinvenute in Torino (Memoria IX) (G. ASSANDRIA)	190
Gli affreschi di Giacomo Jacquerio nella chiesa dell'abbazia di Sant'Antonio di Ranverso (C. BERTEA)	194
Una famiglia torinese d'artisti (J. Lavy) (G. ASSANDRIA)	209
Appunti per la storia della legatura del libro in Torino nel sec. XVIII (V. ARMANDO)	275
Di alcune armi ed oggetti trovati sul Mottarone (Stresa) (D. CALANDRA)	289
Atti della Società (1914-1915)	293
A proposito del mosaico medioevale scoperto a Torino nel marzo 1909 (F. PATETTA)	318
Altre antichità romane scoperte in Torino (G. ASSANDRIA)	341
Lapidi romane con iscrizioni trovate a Narzole ed a Spigno (Memoria X) (Id.)	352
Le fortificazioni di Verrès nei documenti dell'Archivio Challant (1536-1538) (M. BORI)	356
Frammenti epigrafici romani inediti del Piemonte (G. BORGHEGIO)	367
Indice dei nomi e delle cose che si contengono in questo volume	373
Indice epigrafico	383
Tavole I-LI.	

Conte LUIGI RATI-OPIZZONI, Vice-Bibliotecario, *responsabile*.

VINCENZO BONA, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi — Torino, via Ospedale, 3 (76022).

ANNO I.

OTTOBRE-DICEMBRE 1917

N. 4

A. III. 3

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.



TORINO
VINCENZO BONA

Tipografo di S. M. e RR. Principi

1917

Abbonamento annuo L. 6. — Numero separato L. 2.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate al Socio vice bibliotecario responsabile Conte **LUIGI RATI-OPIZZONI**,
Via Brofferio, 3.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

NECROLOGI

FLAVIO VALERANI.

Il socio Carbonelli rievocò la figura di questo valente e modesto socio scomparso. Ne ricordò brevemente la carriera di medico professionista, che non gli impediva di coltivare i suoi preferiti studi letterari, e poi l'attività rivolta alle ricerche di storia e specialmente di numismatica, dopo che ebbe cessato dall'esercizio della medicina.

Di questi studi numismatici il Dott. Valerani diede conto in due dotte comunicazioni alla Società, intorno al ritrovamento di una croce d'oro dei Cavalieri del Santo Spirito e intorno al tesoretto di monete medioevali scoperto a Torino.

Gli studi di storia egli rivolse specialmente alla vita civile e scientifica di Casale Monferrato al tempo dei Paleologi e dei Gonzaga.

Questa sua natia, diletta città di Casale, il Valerani arricchì del Museo Civico, da lui fondato insieme con il Giorcelli, e della sua copiosa biblioteca, donata al Collegio Leardi: alla sua morte, avvenuta nell'agosto del 1914, in età di 75 anni, la vedova, onorando la memoria del Consorte, donò alla città stessa la collezione numismatica che egli aveva raccolta.

GUIDO CAROCCI.

Ne onorò la memoria il socio Rocca durante la seduta del 21 gennaio 1917.

Guido Carocci nacque in Firenze e vi morì il 20 settembre 1916 in età di 65 anni.

Nella prima giovinezza fu iniziato agli studi di pittura dal professor Sanesi, ma poi si dedicò esclusivamente e profondamente agli studi di storia e di storia dell'arte della sua regione.

Frutto di tali studi, praticati con pazienza e con entusiasmo appassionato, fu la Rivista *Storia e Arte*, da lui fondata nel 1882 e diretta per ben 35 anni, nella quale sostenne le sue opinioni intorno alla sistemazione del Quartiere del Centro a Firenze e intorno ai progetti per il coronamento della facciata del duomo della sua città.

Questi studi produssero anche fra l'altro il suo *Illustratore Fiorentino*, sorta di calendario storico annuale, ricco di ricordi e di curiosità di storia e di arte fiorentina, l'opera sui *Dintorni di Firenze*, il *Parere sul valore delle piante stradali dal 1582 all'86 compilate per ordine dei Capitani di parte*.

Ma testimone precipuo della sua vita di studioso è lo schedario di ben 60.000 schede, ordinato per materie e per ordine alfabetico, che si conserva nel Museo di S. Marco a Firenze, fonte preziosa per gli storici a venire della regione toscana.

Di questo Museo di S. Marco il Carocci fu direttore negli ultimi anni della sua vita, quando le condizioni di salute non gli permisero più di compiere le missioni di Ispettore dei Monumenti e degli Scavi. Come direttore egli ordinò e abbellì il Museo, raccogliendovi i cimeli superstiti dai lavori eseguiti nel Quartiere del Centro della città, e soffersse per il furto della Madonna della Stella dell'Angelico, fortunatamente ritrovata pochi giorni appresso.

Al compianto e al rimpianto degli amici e degli studiosi egli lascia il conforto della sua preziosa eredità di cultore appassionato della storia e dell'arte della sua regione.

GUSTAVO COUVERT.

Nella seduta del 21 gennaio 1917 il socio Barraia commemorò questo socio corrispondente, spentosi in Susa il 30 settembre 1916.

Gustavo Couvert nacque a Susa nel 1855 da una famiglia savoiarda ivi stabilita fin dal 1820, la quale nel 1860 optò per la nazionalità italiana. Si laureò in medicina a Torino nel 1879 e fu ottimo medico e filantropico apostolo della sua arte.

Percorrendo continuamente la sua valle ne conobbe e ne amò tutte le ricchezze naturali, come tutte le bellezze artistiche e storiche.

A Susa occupò con molto onore numerose cariche, partecipò alle più simpatiche manifestazioni di carattere regionale e si rese benemerito dell'illustrazione delle Alpi Cozie.

Fu Ispettore dei Monumenti per il Circondario di Susa e raccolse preziose notizie d'arte, di storia, di archeologia locale, pubblicando alcuni risultati dei suoi studi in articoli improntati a profondità di indagine e a rara chiarezza e precisione.

Il Barraia ricordò infine il culto del Couvert per i libri, e concludendo con un saluto deferente alla sua memoria, offerse alla Società, a nome della famiglia, un ritratto del compianto Collega.

NOTE

Una correzione al *Corpus inscriptionum latinarum*, V, n. 7461.

Una decina di anni fa, in un campo della parrocchia di Cunico-Monferato veniva disseppellita una piccola ara frammentata nella parte superiore. Il signor avv. Secondo Pia me ne comunicò cortesemente due fotografie. L'ara porta l'iscrizione:

IOVI
O · M
LICINIUS
AGATHO
L · M

Ai due lati del monumento sono scolpiti due bassorilievi in pessimo stato di conservazione.

Uno sembra una figura di donna, forse una Vittoria, con lunga tunica, corrente e tenente col braccio sinistro proteso un oggetto che si direbbe una corona. Non si vedono tracce di ali, forse abrase.

All'altro lato è una figura di uomo stante (Giove?) vestito, reggente colla mano sinistra un oggetto oramai indistinto. Alla sua destra è un'altra figura, di piccole proporzioni, non più riconoscibile.

Quest'ara era già venuta un'altra volta alla luce circa un secolo e mezzo fa, press'a poco nello stesso luogo dove fu adesso ritrovata; e sulla fede del Durandi l'iscrizione era stata pubblicata nel *C. I. L.*, V, n. 7461. La lezione del Durandi AGATIO va però corretta nel noto nome AGATHO.

Il « nomen » Licinius fu gentilizio molto comune nella regione piemontese. Probabilmente si tratta di un « peregrinus », che aveva conservato come « cognomen » il suo antico nome di Agatho.

P. BAROCELLI.

Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite.

Alba.

Negli Atti della nostra Società di Archeologia (1) Ariodante Fabretti pubblicò una marca della officina di Ateius, da lui letta sopra un vaso della necropoli di Carrù. Era la terza fin ora nota nella regione piemontese e ligure, insieme a quelle di Libarna e di Dertona (*C. I. L.*, V, 8115, 10).

Lo stesso nome, imperfettamente impresso, in cartello trilobato, io rilevai sul fondo di una patera di terra sigillata a vernice rossa frammentata, oggi conservata nel R. Museo di Antichità di Torino.



La marca va certamente completata *Cn. Atei*.

La patera proviene dalla romana Alba Pompeia.

Ateius aveva una celebre officina ad Arezzo ed ai tempi di Augusto non solo diffondeva i suoi prodotti in Italia e sulle coste del Mediterraneo, ma li esportava in grande quantità anche in Germania, tanto che il Loeschcke, negli scavi del campo imperiale romano di Haltern, di età augustea, li trovò in proporzione molto superiore a quelli di ogni altra officina italica di vasi di terra sigillata (2).

Il Dragendorff (3) riteneva che tutti i vasi portanti la marca di Ateius provenissero da Arezzo; ma la frequenza con cui si rinvennero nella Gallia Transalpina meridionale ha fatto pensare che l'officina avesse quivi una filiale (4). Il Déchelette (5) lascia insoluta la questione.

Anche negli ultimi scavi di Fréjus, non lontano da Ventimiglia, si trovò la marca di Ateius (6), ed io ne scopersi alcune, ancora inedite, nella zona archeologica di Ventimiglia stessa (la romana Albintimilium).

(1) Vol. II, pag. 247; PAIS, *Corpus inscr. lat.*, suppl. ital., 1080, 87.

(2) SIEGFRIED LOESCHCKE, *Keramische Funde in Haltern*, Münster, 1909. Vedi a pag. 119 sgg. le osservazioni cronologiche dell'A.

(3) *Terra sigillata*, in "Böner Jahrbücher", 1894.

(4) Vedi LOESCHCKE, op. cit., pag. 128 sgg.

(5) *Vases céramiques ornés de la Gaule romaine*, Paris, 1904.

(6) DE VILLE D'AVRAY, *Les fouilles de Fréjus* ("Annales de la Soc. d'Études provençales", 1914).

Dal territorio di Alba Pompeia, oltre il citato vaso di Ateius, uscirono prodotti di altre fabbriche di terra sigillata aretine od almeno della Italia centrale, e fanno parte della copiosa collezione civica albese di materiale epigrafico, formata a cura del compianto Federico Eusebio con lapidi intere e frammentarie, marche e graffiti di vasi, lucerne e laterizi raccolti in Alba e nei suoi dintorni. La pubblicazione di questo prezioso materiale venne incominciata dall'Eusebio stesso, ma purtroppo fu interrotta dalla sua morte (1). In attesa che il lavoro sia ripreso, come so averne intenzione un valente cultore di archeologia, riporto le seguenti marche tuttora inedite, che ebbi occasione di leggere in occasione di una mia visita a quel Museo.

Esse dimostrano ancora una volta la frequenza dei commerci tra l'Etruria e la Gallia Cisalpina ai tempi dell'alto Impero.

Sono:

1)

M · PERENNI

Nel fondo interno di una patera. Il vasaio M. Perennius sembra avere poco esportato nella Cisalpina ed a nord delle Alpi.

Nella regione piemontese e ligure non mi è noto nessuno dei vasi elegantemente ornati, per i quali la sua officina era celebre, ed il suo nome vi appare solo, oltre che su questo esemplare di Alba, in due vasi della necropoli di Albintimilium ancora inediti, e, in unione col nome Crescens (?), in un altro di Tortona (*C. I. L.*, V, 8117, 88).

Secondo il Gamurrini M. Perennius avrebbe lavorato nell'età sillana (2); consta però che la sua marca fu letta su un vaso del già ricordato campo di Haltern (3).

2)

L · GEL

Entro orma di piede umano (4).

(1) Postille al *C. I. L.* ("Riv. di filologia classica", XXXIII-XXXVI, 1908); *Epigrafi romane inedite di Alba Pompeia* (nella Riv. "Alba Pompeia", cominciando nell'anno 1911).

(2) *Notizie degli scavi*, 1883, pag. 262 sgg. La patera di Alba è ad alto piede, fondo piano, sul quale si attacca quasi perpendicolarmente l'orlo, basso, pochissimo arrotondato ed ornato esternamente di minuti trattini incisi.

(3) LOESCHKE, op. cit., pag. 179.

(4) Impressa nel fondo di una patera simile al tipo Dragendorf (op. cit.), n° 3. L'orlo ha i comuni ornati a doppia spirale, quali sono, ad esempio, su una patera di forma affine della necropoli di Persona, presso Ornavasso. Porta anch'essa la marca di L. Gellius; la ricordo nella pagina seguente (BIANCHETTI, op. cit., tav. XXII, n° 27).

3)

GELLI

Entro orma di piede umano (1).

Queste due marche confermano la larga diffusione che ebbero i prodotti della fabbrica aretina di L. Gellius anche nella regione piemontese e nelle finitime, dove furono ritrovati nella necropoli di Persona, presso Ornavasso (BIANCHETTI e FERRERO, *Ornavasso*, pag. 72, tavola XXII, n° 27, negli « Atti della Soc. piem. di Arch. », vol. VI); a Fara Novarese (BIANCHETTI, op. cit., pag. 72); nella necropoli di Albairate (PATRONI, « Boll. storico pavese », V, pag. 81 sgg.); presso Locarno (PONTI, *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano*, pag. 76, nota); nel Varesotto (PONTI, op. cit., pag. 76); nella necropoli di Giubiasco, presso Bellinzona (ULRICH, *Die Graeberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, pag. 536, Zürich, 1914); a Trofarello (« Atti della Soc. piem. di Arch. », V, pag. 213); a Palazzolo Vercellese ed in una tazza del R. Museo di Antichità di Torino, di imprecisata provenienza piemontese (FABRETTI, *Iscrizioni fittili piemontesi*, negli « Atti della Soc. piem. di Arch. », IV, pag. 288 sgg.); ripetutamente a Torino (PROMIS, *Julia Augusta Taurinorum*, pag. 449. Su un frammento ancora inedito di fondo di patera, ceduto al Museo di Antichità di Torino dalla Regia Soprintendenza ai monumenti, è la marca L. GEL entro orme di piede umano); in tombe a Pianezza (« Atti della Soc. piem. di Arch. », VIII, pag. 28 sgg.). Io lessi questa marca su vasi ancora inediti di Albin-timilium. Vedi inoltre *C. I. L.*, V, 8115, 48 e 51.

In alcuni di questi ritrovamenti monete forniscono dati cronologici, necessariamente approssimativi, dai quali risulterebbe confermato quanto oltralpe si è constatato (2), che cioè l'officina di Gellius esportò, ad un dipresso, al tempo di Tiberio e di Claudio: infatti, nella necropoli di Persona, nella medesima tomba, era una moneta di Augusto; ad Albairate nella tomba medesima forse era una moneta di Tiberio, e le tombe di Pianezza (non fu tenuta distinta la suppellettile delle singole tombe) erano datate da monete di Augusto, Claudio, Vespasiano.

4)

L • M • V

Entro orma di piede umano; su patera. Sul fondo esterno è graffito, in lettere di forma tendente alla corsiva, il nome *TROPHIMI*, probabilmente quello del proprietario.

(1) Patera a basso orlo tondeggiante. Corrisponde al tipo Loeschcke, op. cit., n° 4a.

(2) È frequente nella necropoli di Laibach. Vedi *Bericht des Vereins Carnuntum* (1908-1911), col. 169, Wien, 1914.

La marca L · M · V, finora poco frequente nell'Italia settentrionale, in Piemonte fu ritrovata nella città romana di Libarna e nella piccola necropoli del I sec. dell'Impero, della Cascinetta, presso Varallo Pombia (*C. I. L.*, V, 8115, 66; PAIS, *Suppl. cit.*, 1080, 24; FABRETTI, *Necropoli della Cascinetta*, negli « Atti della Soc. piem. di Arch. », IV, pag. 305). Sembra che sia stata letta anche in un vaso della necropoli di Giubiasco (ULRICH, *op. cit.*, pag. 536).

Ritrovandosi questa marca anche nella già ricordata necropoli di Laibach, sembra che i prodotti di questa officina abbiano avuto diffusione in un periodo almeno parzialmente contemporaneo a quelli di L. Gellius (1).

5)

SEX · M · F

 (2)

6) SEX · M · F (3)

Quest'ultima entro orma di piede umano.

L'epoca approssimativa della officina di Sextus M. Festus è indicata dalla presenza di parecchie marche a Pompei (*C. I. L.*, X, 8056). Esportò anche al sud della Gallia (*C. I. L.*, XII, 5686, 503). In Piemonte prodotti di questa officina furono finora rinvenuti solo a Tortona e, nelle vicinanze di Alba, a Pollentia (*C. I. L.*, V, 8115, 65). Altri io ritrovai nella necropoli di Albintimilium.

Non si può affermare che l'officina esistesse ad Arezzo; la statistica però dei ritrovamenti tende a fissarla in Etruria (*C. I. L.*, XI, 6700, 344; DÉCHELETTE, *op. cit.*, I, pag. 115).

7) C · BOVGEN

Entro orma di piede umano. Impressa, contro l'uso, sul fondo esterno di una patera ad orlo basso e liscio. Finora questa marca in Piemonte ed in Liguria è nuova, nè il *C. I. L.* ne registra alcuna per l'Italia settentrionale. Si ritrova oltralpe (*C. I. L.*, XII, 5686, 139). Fu ritrovata in vari luoghi della Toscana e dell'Umbria ed a Roma (*C. I. L.*, XI, 6700, 136; *C. I. L.*, XV, 5062; GAMURRINI, *Vasi*, nn. 377-378).

Secondo il Dressel la marca va completata *C. Bov[i] Gent[.....]*.

(1) Vedi *Carnuntum*, l. c.

(2) Su patera di forma simile al tipo Dragendorf (*op. cit.*), n° 3. L'ornamentazione è a testine ed a rosette.

(3) Su patera di forma simile a quelle figurate in *Carnuntum* (*op. cit.*), fig. 29, n° 1, 3, 4, 5, 6, 10; non è però ornata. La patera di Alba recante la marca L · M · V, sopra ricordata, è pur essa di forma affine, e come quelle di Carnuntum è ornata di festoni vegetali, delfini, rosette.

8)

L · M G · VI

Entro orma di picde umano. Su un frammento di patera.

Non sembra improbabile che provenga dalla medesima officina una patera raccolta in una tomba romana di Torino, datata da monete del principio dell'Impero (1), recante la marca L · M · VI.

Nè il *Corpus inscr. lat.*, nè il Supplemento al medesimo del Pais ne registrano alcuna per l'Italia settentrionale.

Neppure è registrata nel *Corpus* predetto e nel suo Supplemento, per l'Italia settentrionale, la marca

9)

M N I

da me letta nel fondo di una coppa (2).

Su di un frammento di patera, raccolto nell'area del ricreatorio di Alba, io lessi la marca, incompleta,

10)

L · V

e sul fondo interno di un'altra, priva di marca di officina, il nome del suo possessore CALPURNI, era graffito in lettere di forma tendente alla corsiva.

Finora la *gens Calpurnia* era ignota ad Alba Pompeia.

*
* *

Fra le marche su anfore e su laterizi, ancora inedite, della raccolta civica di Alba, io lessi su orli di anfore, impresse a rilievo, in belle lettere, alcune

C A B

ancora ignote nell'Italia settentrionale, ed una frammentata

M N

Su laterizi riscontrai la marca, finora nuova, anche essa in belle lettere rilevate

L · C L P I

(Continua).

P. BAROCELLI.

(1) *Atti della Società piemontese di Archeologia*, vol. VIII, pag. 175, tav. XVI, fig. 13.

(2) Simile per forma ed ornamentazione a rosetta ad una coppa rinvenuta nella necropoli di Persona ad Ornavasso (BIANCHETTI, op. cit., tav. XXII, n° 26). Corrisponde al tipo Dragendorf 25.

R. Pinacoteca di Torino — Anni 1915-1916.

ACQUISTO

Ritratto dell'ammiraglio Andrea Provana di Leynè (Dipinto ad olio su tela, m. 0,64 per 0,51). — Opera anonima della seconda metà del sec. XVI. La pittura, sebbene corretta, non si distingue per bravura di esecuzione ed è, come si suole dire, alquanto piatta. Nondimeno è da ritenersi che questo ritratto non sia la riproduzione di un'altra effigie, ma sia stato eseguito dal vero. A tergo della tela sta un biglietto scritto in caratteri che sembrano della fine del secolo XVI oppure della prima metà del secolo seguente, che dice: *M^r André Provana Seigneur de Leyny Conte de Frossasque, Conseiller d'État, Général des Galères de S. A. R. 1568*. Siccome non si conosce alcun ritratto antico ed autentico di questo illustre personaggio (poichè nessun carattere di autenticità presentano la litografia inserita nel libro del Paroletti, *Vite e ritratti di sessanta Piemontesi illustri*, e la statua fatta eseguire dal re Carlo Alberto e che è situata al piede dello scalone del Palazzo Reale in Torino), è notevole l'importanza iconografica e storica di questo dipinto.

DONO

PISANELLO (Scuola del), *Adorazione dei Magi* (Tavola di m. 0,62 per m. 0,43). — L'attribuzione di questo dipinto alla scuola del Pisanello non è unanime. Vi è chi crede che esso possa essere stato eseguito da Vincenzo Foppa nei suoi anni giovanili; altri sospetta che appartenga all'antica arte borgognona.

Fu donata alla Pinacoteca dal conte Giulio d'Harcourt d'Azeglio, in memoria della defunta sua consorte, contessa Eleonora di Castelborgo.

Nel num. del 31 luglio 1915 del « Bollettino d'Arte » del Ministero della Pubblica Istruzione vi ha una riproduzione zincotipica di questa composizione.

Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino.

Anno 1914.

ACQUISTI

1. *Riccio di pastorale*, in bronzo dorato e smaltato di Limoges, con figure (Incoronazione della Vergine). Sec. XIII.
2. *Tre campane*, di cui una del sec. XV e due del sec. XVII, ed un *mortaio* di bronzo del sec. XVII.
3. *N. 65 manifesti piemontesi*. Sec. XVII e XVIII.
4. *Dipinto storico allegorico* attribuito a Bernardino Galliani. Sec. XVIII.
5. *Raccolta di incisioni* fatta da Amedeo Lavy (grosso volume). Sec. XVIII.
6. ANGELO VACCA. Ritratto ad olio. Princ. del sec. XIX.
7. *Strumenti e documenti* relativi alla posa della prima pietra della chiesa della Gran Madre di Dio a Torino. Princ. del sec. XIX.
8. *Tre borsette e due scampoli* di seta. Princ. sec. XIX.
9. GIOVANNI MIGLIARA. Due acquerelli raffiguranti il Palazzo Madama (esterno e scalone). Prima metà del sec. XIX.
10. *Collana di dorini*.

LEGATI DEL DOTT. CAV. CARLO PORTA

N. 79 oggetti, dei quali 60 di ceramica (piatti, vasi, cofanetti, figurine), uno stipo intarsiato di ebano e avorio, due ventagli, tabacchiere e oggetti di metallo.

DONI

1. *Campana di bronzo*. Sec. XIII. Dono del Sig. Giuseppe Mazzola.
2. *Cucchiaino di ottone*. Fine del sec. XV. Dono del Prof. Ovidio Fonti.
3. *Frammento di scultura in marmo*. Sec. XVI. Dono del Professore Luigi Sacchi.

4. *Vetrata dipinta*. Opera di scuola piemontese del sec. XVI, proveniente dalla chiesa di S. Pietro in Pianezza, stata temporaneamente infissa ad una finestra della cripta della Real Basilica di Superga. Dono di S. M. il Re.

5. *N. 14 piastrelle* decorative di fabbrica olandese. Sec. XVII. Dono del Cav. Ing. Giovanni Chevalley.

6. *Piatto in maiolica* di fabbrica siciliana. Sec. XVII. Dono del Professore Giovanni Vacchetta.

7. *Cinque ritratti*, di cui quattro a olio e uno in disegno, di Membri della famiglia Boucheron e sei disegni di oggetti di argenteria eseguiti sulla fine del sec. XVIII da G. Batta Boucheron. Dono della Signora Marianna Boucheron.

8. *Quattro porte* con intagli dorati e sovrapporte dipinti. Sec. XVIII (già nel palazzo Sclopis). Dono del Municipio di Torino.

9. *Due lastre da camino*. Sec. XVIII. Provenienti dalla demolizione di una casa in via San Dalmazzo. Dono del Municipio di Torino.

10. *Zoccoli con scarpetta di seta*. Princ. del sec. XIX. Dono della Signora Cristina Stassi.

11. *Pantaloni di pelle e stivali da postiglione*. Princ. del sec. XIX. Dono del Comm. Davide Calandra.

12. *Ombrello di seta*. Princ. del sec. XIX. Dono della Signora Giovannina Betta-Fiorito.

13. *Stemma in marmo*. Dono del Conte Alessandro Baudi di Vesme.

Arte contemporanea.

ACQUISTO

MARIO REVIGLIONE. *Preludio lunare*. Acquistato all'Esposizione della Società Promotrice di Belle Arti.

DONI

1. MEDARDO ROSSO. *Donna con bimbo*. Cera. — *Bimbo che poppa*. Cera. — *Il biricchino*. Bronzo, donati dalla Signora Etha Flès.

2. VITTORIO CAVALLERI. *Tonio il galante*. Pastello donato dal Cavaliere Guido Rey.

3. GINO SACERDOTE (1888-1913). *I puttini*. Quadro a olio donato dal padre dell'autore, Avv. Vittorio Sacerdote.

RECENSIONI

TRISTAN LECLÈRE. — *Un protecteur de l'art français dans la vallée d'Aoste au XV siècle.* — « Gazette des Beaux-Arts », Paris, 1907, II semestre, pag. 132.

Piuttosto che uno studio l'articolo del Leclère è un indice, un indice delle opere d'arte della valle aostana dovute a questo protettore dell'arte francese, che fu Giorgio di Challant, e a qualcuno dei suoi antenati.

Alla menzione di queste opere d'arte precede uno spunto storico sulla famiglia di Challant e sui principali castelli, che per essa sorsero nella valle d'Aosta, dalle primitive case forti del sec. X e XI, al castello di Fénis, complicato e pittoresco nella pianta e nella decorazione, sino al castello di Issogne della fine del sec. XV, il quale non ha più carattere di una fortezza, ma di un maniero. Per queste notizie sono fonte al Leclère il Vaccarone (1) e il Giacosa (2).

Delle vicende storiche dei Challant interessa qui all'autore di mettere in rilievo i rapporti che essi ebbero con la Francia, e specialmente i rapporti che con Lione e con Avignone ebbe Giorgio di Challant, di cui il Leclère traccia una breve biografia, desumendone i dati dal Beyssac (3).

L'indice delle opere d'arte è diviso in due parti: *sculture e lavori in legno; pitture e miniature*; ma anche come indice esso non è completo. Nel primo gruppo sono ricordati solo la statua di Francesco di Challant, scolpita da Étienne Mossetta, gli stalli della cattedrale di Aosta, quelli del priorato di S. Orso, e alcune altre sculture in legno del priorato stesso, del castello di Issogne e del Museo Civico di Torino.

Gli stalli di S. Orso sono assai probabilmente dovuti alla iniziativa di Giorgio di Challant, che il Leclère senz'altro asserisce averne affidata l'esecuzione al ginevrino Pierre Mochet. Si sa invece che questa è solo

(1) *I Challant e le loro questioni per la successione ai feudi dal XII al XIX secolo*, Torino, Bona, 1893.

(2) *I castelli valdostani*, Milano, Cogliati, 1903.

(3) *Georges de Challant, chanoine de l'Église et comte de Lyon, chanoine et archidiacre de Notre-Dame d'Aoste, prieur de Saint-Ours*, Lyon, Mougin-Rusand, 1899.

una tradizione, raccolta dagli storici locali, non confermata, secondo il Toesca, dal confronto con gli stalli della cattedrale di St-Jean de Maurienne in Ginevra, attribuiti pure al Mochet, e neppure avvalorata da rapporti con gli stalli delle chiese di S. Pietro e di S. Gervasio pure a Ginevra (1).

Con la stessa facilità del resto il Leclère riferisce al Mossettaz il mosaico pavimentario inferiore della cattedrale di Aosta, mentre il Toesca ha dimostrato che il mosaico attuale non può essere del Mossettaz, e che se mai l'opera di lui non ci fu conservata o si limitò al lastricato intorno al monumento di Francesco di Challant (2).

Di pitture l'autore ricorda quelle poche superstiti del castello di Montalto, quelle della sala grande e del cortile del castello di Fénis, e infine quelle dovute a Giorgio di Challant, gli affreschi cioè del priorato di S. Orso e gli affreschi del porticato del Castello di Issogne.

I dipinti del priorato rivelano al Leclère la scuola francese per la composizione, la franchezza del colorito, il tipo dei personaggi e il gusto del particolare pittoresco.

Il pittore del portico di Issogne, asserisce il Leclère, dato il soggiorno prolungato di Giorgio di Challant a Lione e ad Avignone, sarebbe *a priori* ammissibile che fosse venuto da una di queste città. Egli per conto suo propende a credere che venisse da Lione, come gli suggerisce l'analogia tra questi affreschi e alcune incisioni lionesi del *Doctrinal de Court*, del piccolo romanzo della *Belle Maguelonne*, della *Propriété des choses* di B. de Ganvilles.

Fra le miniature ricorda quelle del Messale del Museo Civico di Torino, che reca le armi del ramo di Challant-Ussel e la data del 1466, e quelle del Messale di Giorgio di Challant, fatto eseguire nel 1499 per l'oratorio del castello di Issogne, e ora in possesso del conte Passerin d'Entrèves.

In conclusione, rispetto al complicato problema dell'arte valdostana, il Leclère si attiene alla tradizione, accennando solo al fatto nuovo dell'analogia tra gli affreschi di Issogne e le incisioni lionesi, analogia però che egli afferma senza esplicitare e senza confortare di riproduzioni grafiche, e che deve perciò essere esaminata e convalidata.

In generale poi le affermazioni del Leclère sono intonate al tradizio-

(1) P. TOESCA, *Aosta*. Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Roma, Calzone, 1911, pag. 85.

(2) P. TOESCA, op. cit., pag. 12.

nale *chauvinisme* francese. Per cui egli ragiona così: la valle d'Aosta fu nel medio evo paese di lingua francese, dunque fu anche paese di arte francese. Pierre Mochet era di Ginevra; ma Ginevra è città di lingua francese, e lo stile delle sculture in legno del S. Orso sono di stile completamente francese. Giorgio di Challant fu a Lione e ad Avignone? Ma le pitture di Issogne sono francesi.

Egli non accenna neppure alle altre influenze artistiche della vallata, sensibili, per esempio, nei caratteri germanici delle vetrate del S. Orso in Aosta, e neppure ricorda, ad esempio, i rapporti di Giorgio di Challant anche con Roma.

LUIGI MELANO-ROSSI. — *Il Tempio della Pace in Val d'Ermena presso Mondovì*. — Milano, Alfieri e Lacroix, 1914.

Luigi Melano-Rossi ha scritto a Boston questa sua opera sul Tempio della Pace, che sorge a Vicoforte presso la sua città nativa. E in questa opera si direbbe che egli ha trasfuso tutto l'amore e la nostalgia della sua terra lontana, anzi che ha trasfuso tutto se stesso.

Egli ne pubblicò una prima edizione a Londra nel 1907 (1), un'elegante edizione con ricche illustrazioni, nella quale il materiale è distribuito chiaramente così: Introduction — Historical — Architectural — Pictorial — Sculptural — Conclusion. — Chronological Table of the House of Savoy — Memorandum of Data — Books referend To. In essa è palese lo scopo polemico dell'autore, il quale vuole riabilitare l'arte italiana, e specialmente l'architettura, contro i pregiudizi dei goticizzanti, affermandone l'originalità dello sviluppo anche nei periodi reputati della decadenza, come il '600 e il '700.

La seconda edizione italiana procede dalla prima inglese con più ampie indagini e con più abbondante materiale illustrativo; ma è distribuita con un altro criterio, il cronologico, senza distinzione tra lo studio storico e lo studio artistico. Questo criterio è meno chiaro e meno sintetico, ma più rappresentativo del divenire del grande edificio.

Il Melano-Rossi ne segue le vicende dal rozzo pilone con l'immagine miracolosa della Vergine, alla cappella, che ne sorse a custodia, e intorno a cui si cominciò a erigere prima una chiesetta e infine il grande Tempio, per iniziativa del Duca di Savoia Carlo Emanuele I.

Con il capitolo IV l'autore principia la storia di questo Tempio, che

(1) *The Santuario of the Madonna di Vico. Pantheon of Charles Emanuel I of Savoy*, Macmillan, London, 1907.

fu detto della Pace, storia complicata di interessi politici, religiosi e finanziari, che si rifletterono sulle vicende costruttive. Il tempio fu cominciato nel 1596 sui disegni dell'architetto ducale Ascanio Vittozzi, che modificò e adattò un progetto del San-Front; e, rimasto incompiuto alla morte dell'architetto, per la scarschezza dei mezzi finanziari e per la freddezza degli abitanti di Vico, subì un lungo periodo di ristagno e poi anche l'abbandono del patronato ducale.

Per iniziativa locale, sotto la direzione d'un architetto locale, Francesco Gallo, si ripresero nel 1729 i lavori intorno al tamburo, e nel 1733 si inaugurò la lanterna della calotta. Di lontano però la Casa ducale non aveva perduto d'occhio il grande edificio, sorto per volere di uno dei suoi antenati, e vi aveva interessato il suo primo architetto, il Juvara.

Compiuta la parte costruttiva, si pose mano alla decorazione del Santuario, i cui affreschi nella volta furono eseguiti prima da un pittore di Mondovì, Pietro Antonio Pozzo, e poi furono rifatti, in parte da Ferdinando Galli Bibiena e dal Galeotti, in parte dal Bortoloni. Al ricco *baldacchino*, che sorge al centro del Tempio e che racchiude il pilone del miracolo, apprestarono le statue il Solaro e i metalli lavorati il Boucheron e Francesco Ladatte. Infine le cappelle laterali, destinate alle tombe dei duchi, furono decorate con gli affreschi dei Rechi e del Taricco e con le statue dei Collini e dei Gaggini.

Ma mentre si compivano questi lavori non si pensava a quelli più urgenti, che pure si imponevano per la stabilità della fabbrica. Ad essi si pose mano blandamente sulla fine del secolo XVIII; ma solo nel secondo quarto del secolo successivo furono condotti più energicamente dall'ingegnere Virginio Bordino, quando il Bonsignore fu incaricato del completamento della facciata.

Allorchè nel 1881, in seguito alla relazione dell'architetto Antonelli, il Santuario fu dichiarato monumento nazionale, sui disegni dell'Antonelli stesso se ne progettò un restauro, che però non fu eseguito, provvedendosi solo al completamento della cupola e dei campanili. Questi lavori però non furono collaudati, ma si pretese la demolizione delle cuspidi dei campanili con il piano ottagonale ad esse sottostante, e la copertura delle torri residue, quale ora noi vediamo.

Così si chiude la narrazione storica del Melano-Rossi, alla quale sono aggiunte in appendice una Cronologia di Mondovì e la riproduzione di alcuni tratti dell'opera del Danna e Chiechio (1) e della relazione dell'Antonelli.

(1) *Storia artistica del Santuario di Mondovì*, Torino, Derossi, 1891.

Questa è la trama delle vicende del Santuario, che l'autore svolge, sfronando e confutando con buone ragioni le opere del Danna e del Chiechio (1), e riferendosi alle narrazioni sincrone, e specialmente alla storia del Santuario del Rofredo (2).

Non sempre però il Melano-Rossi riesce a ricostruire la realtà storica con sufficiente chiarezza. Per esempio, a proposito della fondazione del Tempio ideato da Carlo Emanuele I, egli afferma dapprima che il Duca si recò a Mondovì il 30 giugno del 1596 con piccolo seguito per esaminare il terreno intorno alla cappella, *in riguardo all'architettura che egli progettava, e che lasciò donativi per la continuazione della fabbrica* (3). E più tardi aggiunge che il Duca mandò il Vittozzi a principiare la fabbrica, affidandogli una lettera indirizzata ai cittadini di Mondovì in data 18 maggio 1596 (4). Sul principio del capitolo seguente poi asserisce che il Vittozzi non poteva avere ideato il suo piano in un breve periodo come quello dal 1° aprile al 18 maggio (5). 1° aprile? Ma non vi è nessun cenno di questa data nella parte precedente del libro. Infine si legge che Carlo Emanuele arrivò sul posto *con tutta la sua Corte* il 1° luglio 1596 e pose la prima pietra il giorno 9 di quel mese (6).

Evidentemente le cose stanno così: il Duca mandò a Vico il suo architetto verso la fine del maggio del 1596 con una sua lettera in data del 18, e il Vittozzi dovè far cominciare tosto i lavori di scavo. Sul finire di giugno o al principio di luglio Carlo Emanuele si recò sul posto a esaminare i lavori, prima di procedere alla cerimonia solenne della prima pietra, che avvenne il giorno 9 di luglio.

Su questa trama si innestano alcune idee generali, e specialmente quella del significato storico del Tempio, che nella mente del Duca doveva essere l'espressione artistica dell'unità del culto dinastico e del culto religioso, il quale veniva così sottratto all'autorità pontificia, per assurgere quasi a religione nazionale. L'altezza di questo significato non fu però mai compresa dal popolo monregalese, che fu solo legato al suo Tempio da un fervore superstizioso, e che insieme con il Vescovo palesemente o co-

(1) Oltre all'opera citata il Melano-Rossi si riferisce allo studio del CHIECHIO *L'Ingegnere ed Architetto Francesco Gallo*, Torino, Derossi, 1886.

(2) *De admirabili novoque misterio Beatae Mariae Vici ac Montereigali dialogus*, Taurini, apud Jo. Baptistam Bevilacqua, 1596.

(3) Pag. 86.

(4) Pag. 99-100.

(5) Pag. 101.

(6) Pag. 123.

pertamente osteggiò l'azione della Casa ducale. Tanto che questa alla fine, dopo la ribellione di Mondovì nella guerra, che si disse *del sale*, abbandonò il patronato del Tempio, elevando la Basilica di Superga a rappresentare il Pantheon della Casa di Savoia.

Per queste ed altre simili considerazioni generali e particolari di carattere storico, filosofico ed estetico l'autore perviene a giudicare da un alto e vasto punto di vista; ma perciò appunto il disegno dell'opera, che è assai ben concepito, perde nitidezza ed efficacia. Poichè tali considerazioni storiche e filosofiche ed estetiche non formano semplicemente il substrato dell'opera, l'impostazione del lavoro, ma sono presentate e discusse via via che all'autore se ne offre l'occasione, quasi che egli voglia ripetere al lettore il procedimento, con cui è giunto alle sue convinzioni.

Inoltre il Melano-Rossi correda queste considerazioni di molte e lunghe citazioni, e le amplia di numerose parentesi, che si aprono l'una entro l'altra, e nelle quali si smarrisce il filo conduttore dell'opera. Ad esempio il primo capitolo, che è dedicato all'origine del pilone, custode dell'immagine miracolosa, si apre con un lungo preambolo sul *carattere della religione italiana*, sul *culto delle immagini*, sul *sentimento della natura nell'arte italiana*, sull'*effetto educativo dell'arte religiosa prima della stampa*, e così via. Nel capitolo VII, quando accenna alle ragioni che provocarono l'abbandono del patronato del tempio da parte della Casa ducale, l'autore apre una lunga parentesi sulla *guerra del sale*. E nella parentesi trova modo di riferire lunghi brani di storici e di cronisti, del Carutti, del Generale Pelet, del Danna, del Canavese, intorno agli atteggiamenti ribelli degli abitanti di Mondovì di fronte alle esigenze dei duchi. E non mancano citazioni del Lamartine e del Ruskin e di testi di filosofia e di estetica.

Ma come in mezzo a questa sovrabbondanza lo studio storico è completo e profondo, così profondo e completo è l'esame artistico del monumento.

Anche qui sono più numerose del necessario le lunghe citazioni dal Ruskin, dallo Choisy e dal Viollet-le-Duc, e persino da Vitruvio e dal Polifilo; e l'autore indugia a polemizzare contro i pregiudizi dei medioevalisti, *gli archeologi*, come egli li chiama. Ma l'importante si è che di questi pregiudizi egli è libero nel suo esame, e che questo esame conduce con profonde e giuste vedute.

Il Melano-Rossi incomincia col delineare assai efficacemente lo svolgersi del progetto del Vittozzi dalla primitiva idea del San-Front e il valore e il significato del progetto del Vittozzi.

Il San-Front aveva ideata una costruzione di pianta ellittica, coperta da cupola, nel centro della quale doveva rimanere il miracoloso pilone, e intorno a cui si svolgeva un ordine di cappelle destinate alle tombe dei duchi di Savoia. Intorno alla campeggiante cupola centrale si raccoglievano quattro basse cupole minori. Così avrebbe trovata adeguata espressione l'idea del fondatore, cioè l'unità del culto religioso e del culto patriottico-dinastico.

Al progetto del San-Front si sovrappose l'opera del Vittozzi, conferendogli quella monumentalità che gli mancava, specialmente in riguardo alla prospettiva esterna. Diede alla pianta maggiore ampiezza e grandiosità, sostituendo alle numerose cappelle del contorno quattro sole vaste cappelle, interrotte da due vestiboli, e sviluppando l'ingresso in uno spazioso nartece. All'esterno corresse l'effetto della cupola ellittica con l'aggiunta di quattro campanili angolari, che celando in parte la cupola ne dessero l'illusione della forma circolare, e producessero, con le loro cuspidi attorno alla lanterna, l'effetto slanciato della rastremazione piramidale. Un tale effetto era adatto alla posizione che il tempio doveva occupare nel fondo della valle.

Qui il Melano-Rossi mette in luce come di cupola ellittica il primo non felice esempio fosse stato lasciato in piccole proporzioni dal Vignola nel Sant'Andrea a Ponte Molle, e come il Vittozzi rimediassero a questo difetto di prospettiva esterna con l'aggiunta dei quattro campanili. Questo motivo era essenzialmente italiano, applicato dal Bramante e dal Sangallo nei loro progetti per il S. Pietro a Roma.

Un tale sistema costruttivo di basilica a cupola di forma ellissoidale, asserisce il Melano-Rossi, è una compenetrazione della forma basilicale allungata, richiesta dai precetti della Chiesa, e della cupola circolare della romanità e del nostro rinascimento. Questa costruzione rappresenta per l'autore *un esempio unico, nella storia dell'architettura*, di fusione del *Bizantino* con la *Rinascenza italiana*. Egli vede nel Santuario di Vico una combinazione della pianta della chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli con le costruzioni rotonde dell'antica Roma.

Il Melano-Rossi vuol trovare qui una prova di più dell'affermazione del Ruskin che *ogni architettura europea deriva dalla Grecia attraverso Roma, si trasforma e si perfeziona per influsso dell'Oriente*. Ma in realtà mi sembra che ricerchi un po' troppo lontano l'origine del Tempio del Vittozzi. Non è più semplice pensare a un compromesso del tipo costruttivo inaugurato dal Vignola nel Gesù con le rotonde che il Rinascimento aveva rimesso in auge?

Questo compromesso non è forse palese proprio nel suo stato di formazione in quella chiesa di Sant'Andrea a Ponte Molle del Vignola, che il Melano-Rossi ricorda, e nella quale la cupola ellittica si imposta, per mezzo di pennacchi, sopra il rettangolo dell'unica navata?

E poi la forma ellittica si può anche considerare semplicemente come una trasformazione naturale delle rotonde, per quella ricerca di movimento caratteristica dello spirito barocco. Non troviamo forse nel periodo del basso impero romano il tempio di Venere e Roma, di pianta ellittica a cupola, svolgimento naturale dalla forma rotonda?

E neppure il tempio vittoziano costituisce un esempio *unico*, poi che lo stesso Melano-Rossi ricorda il Sant'Andrea al Quirinale del Bernini, e che, anche a non voler uscire dal Piemonte, ne troviamo una più tarda espressione nella chiesa di Santa Croce a Torino per opera del Juvara.

Ma riprendiamo col Rossi-Melano l'esame del monumento.

La cupola progettata dal Vittozzi, rimasta incompiuta per oltre un secolo, fu poi ripresa da Francesco Gallo, il quale risolse il problema di compierla coi ristretti mezzi finanziari, di cui disponeva la Fabbrica, sostituendola con una copertura a calotta del tipo di quella del Pantheon. Mentre si ricorreva a questo espediente, negli stessi anni, a Vienna l'architetto Giovanni Bernardo Fischer costruiva una grande cupola ellittica sulla Karlskirche.

La parte architettonica era così compiuta; e il Melano-Rossi si sofferma ad esaminarla prima all'esterno e poi all'interno nel suo effetto complessivo.

Per l'esterno nota la funzione e i difetti degli enormi contrafforti, e riferisce il giudizio dell'architetto Sada, ricordato dal Baruffi (1) suo contemporaneo.

Dell'interno rileva l'effetto di grandiosità, accresciuto dalla semplicità della decorazione plastica, e constata gli errori, specialmente nei colonnati davanti alle cappelle, i quali però non mancano di effetto decorativo.

Nell'esame della decorazione pittorica il Melano-Rossi coglie dell'opera del Bortoloni l'effetto farraginoso, il disegno cascante, negletto, il rilievo ricercato con forti macchie, in cui l'opacità delle ombre distrugge la profondità dei piani intermedi. Non gli sfugge però il pregio maggiore delle figure accessorie, e conclude come, ad onta di questi difetti, il valore

(1) *Pellegrinazioni autunnali*, Torino, Cassone e Marzorati, 1841-42.

della pittura stia nell'impressione sintetica che essa produce come tonalità o come macchia, che è il fattore essenziale di ogni decorazione.

Con la stessa competenza l'autore procede nell'esame della decorazione del baldacchino e delle cappelle, e nell'esame dei progetti di restauro eseguiti e non eseguiti.

Deplorando le ultime modificazioni compiute con il taglio delle cuspidi dei campanili, il Melano-Rossi conclude augurando che si realizzi il desiderio, che si concretò nei monregalesi e nel loro Vescovo in seguito a un pellegrinaggio al Santuario di Lourdes nel 1910: il desiderio di isolare il Tempio con una grande piazza attorno, che sia degna della grandiosa costruzione.

A corredare questo studio concorre un abbondante e ricco materiale illustrativo, nel quale figurano anche riproduzioni di schizzi e di rilievi architettonici del professor Agide Noelli e numerose tavole a colori.

Da quanto ho riferito dell'opera del Melano-Rossi si impone da sé la conclusione. Si tratta di uno studio profondo, completo e definitivo, come ne esistono di pochi altri monumenti dell'arte piemontese. Solo si desidererebbe che l'autore avesse l'animo di recidere molte aggiunte superflue, che pure devono rappresentare per lui cari risultati dei suoi studi e delle sue osservazioni.

LORENZO ROVERE. — *Il Palazzo dell'Accademia Filarmonica in Torino.* — Milano, Alfieri e Lacroix, 1915.

La Direzione dell'Accademia Filarmonica, nella ricorrenza del primo centenario della sua fondazione, promosse la pubblicazione di quest'opera, che illustrasse storicamente e artisticamente il grandioso palazzo di piazza S. Carlo, nel quale l'Accademia ebbe sede a partire dal 1839. Alle bellissime 50 tavole, che riproducono nell'insieme e nei particolari l'edificio e la sua sontuosa decorazione, premise un testo illustrativo il Dottor Rovere, il quale assolvette il suo compito con la sollecitudine interessata di Socio dell'Accademia e di amatore delle cose belle ed eleganti.

Questo testo incomincia col rappresentarci brevemente i grandi lavori di ampliamento della città di Torino, verso sud, deliberati dal Duca di Savoia Carlo Emanuele I, e progettati dal Vittozzi e da Carlo di Castellamonte, che si succedettero nella carica di architetti ducali. Con tale ampliamento, che doveva costituire la *Città Nova*, era collegata la formazione della *Via Nova* (il primo tratto della attuale via Roma a partire dalla piazza Castello) e la costruzione della *Piazza*, che si disse *Reale*, fra la parte vecchia e la parte nuova della città (l'odierna piazza S. Carlo).

Per queste notizie il Rovere attinge agli studi dell'Ing. Boggio (1) e si riferisce alle carte topografiche di Torino inserite nell'opera del Cibrario (2), alla carta disegnata dal capitano Morello (3) e a quella del *Theatrum Statuum Sabaudiae*.

Le concessioni di terreno per gli edifici da fabbricare sulle fronti di questa nuova Piazza Reale cominciarono nel 1632 e si continuarono per tutto il secolo. Sì che sul principio del '700 la piazza doveva presentare quell'aspetto, che il Rovere ricostruisce basandosi sulla carta del *Theatrum*, sulla stampa disegnata dal Juvara nel 1721, e dedicata a Madama Reale Giovanna Battista di Nemours; e servendosi dei dati del censimento eseguito negli anni 1705-1706, al tempo dell'assedio della città.

Durante questo periodo di formazione della piazza quali furono le vicende e i trapassi del palazzo della Filarmonica? Il terreno di esso, acquistato nel 1632 da Gregorio Giovannini e nel 1637 da Evangelista Benedetto, passò intorno al 1644 a Francesco Havart de Senantes, che vi eresse le prime costruzioni e completò il possesso della sua proprietà con l'acquisto di alcuni annessi. Questa per via ereditaria venne nelle mani del conte Carlo Luigi di Challant, e poi nel 1693 nelle mani di Ignazio Giovanni Battista Isnardi di Castelli marchese di Caraglio.

Un documento del 1750 permette al Rovere di immaginare quale dovesse essere a quest'epoca il palazzo dei marchesi di Caraglio, prima dei grandi restauri fatti eseguire dall'ultimo rappresentante di questa famiglia, Angelo Carlo Francesco.

Venendo a trattare di questi restauri l'autore traccia un quadro della vita artistica, che si svolgeva allora in Torino e in Piemonte intorno alla Corte e alle grandi famiglie nobili. E accordandosi con lo Chevalley (4), insiste con foga polemica sull'origine piemontese di questi artisti decoratori, educati in Francia al gusto francese.

A questo punto il Rovere inizia la descrizione del palazzo, immaginando di accompagnare il lettore a visitarlo.

(1) *Gli architetti Carlo ed Amedeo Castellamonte e lo sviluppo edilizio di Torino nel sec. XVII*, Torino, Camilla e Bertolero, 1896.

Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla rivoluzione francese, Torino, 1906.

(2) *Storia di Torino*, Torino, Fontana, 1846.

(3) *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R.*, Torino, 1656. Manoscritto della Biblioteca Reale di Torino.

(4) *Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi nel XVIII secolo*, Torino, Soc. Tip. Ed. Naz., 1912.

Le nuove costruzioni, dovute ai restauri promossi dall'ultimo marchese di Caraglio, consistono in gran parte dell'ala sinistra entrando nel cortile e in tutta l'ala con la facciata verso la via Lagrange, la quale fu adattata allo stile della fronte verso la piazza S. Carlo. La tradizione raccolta dalle antiche guide di Torino fa autori di questi restauri architettonici Benedetto Alfieri, a cui sarebbero successi nei lavori il Borra e il Castelli. Nè al Rovere fu possibile di condurre speciali ricerche in proposito negli archivi privati degli Isnardi, dei S. Marzano, dei Solari.

Per l'atrio e per lo scalone il Rovere ci accompagna nel grande salone d'ingresso, che ha la volta affrescata da Bernardino Galliari, il quale vi si è firmato ed ha posto la data del 1758. Questi affreschi hanno rapporto con le grandi decorazioni tiepolesche dei palazzi Dugnani, Archinti e Clerici di Milano, dove il Galliari aveva passato il primo ventennio, della sua carriera artistica. Qui probabilmente lavorarono con lui i fratelli Fabrizio e Giovanni Antonio, come nella decorazione di altri palazzi torinesi.

Gli stucchi colorati a imitazione della pietra, che corrono lungo le pareti sotto la volta in questo salone d'ingresso, sono attribuiti dalla tradizione allo scultore Ignazio Collino; ma il Rovere, per ragioni artistiche e più specialmente per motivi di cronologia, pensa che sieno assegnabili piuttosto a qualche scolaro di Simone Martinez o al Bernero, che lavorò a Torino in costruzioni civili e religiose.

Degli appartamenti del primo piano il più ricco forma il seguito delle tre sale, la azzurra, la gialla e la rossa, dove il Rovere ci fa notare i sopra-porte dipinti dal Rapous a fiori e a frutta nella prima sala, quelli a stucchi dorati della seconda sala, e infine, nella sala rossa i sopra-porte a putti, che inghirlandano erme bacchiche, attribuiti, a torto secondo lui, al Beaumont.

Gli altri dipinti decorativi notevoli in questi appartamenti del primo piano sono nella sala dell'ottagono e nella galleria. Nella sala ottagonale essi si possono raggruppare in due serie: una di fiori e di frutti, presunta opera di una pittrice Gili, l'altra di figure mitologiche, per cui si fa il nome di un discepolo del Beaumont, Giovanni Domenico Molinari. In uno di questi ultimi riquadri, sotto le apparenze del dio Marte, è ritratto il duca Vittorio Amedeo III. Da ciò il Rovere deduce che i dipinti devono essere di un'epoca compresa tra il 1773 e il 1793, date dell'assunzione al trono e della morte di quel duca. Le pitture della galleria, di soggetto mitologico, sono di un altro discepolo del Beaumont, Lodovico Tesio, che studiò anche a Roma.

Per gli stucchi e per le sculture di queste sale si ricordano i nomi di Francesco Ladatte e del Bolgieri.

Con una rapida occhiata alla biblioteca e a due tratti di soffitto a stucchi in un corridoio dell'ala più antica del palazzo, quella verso la piazza, il Rovere compie la sua descrizione. E si sofferma un istante a immaginare quale dovesse essere la magnificenza delle sale, appena compiuti quei restauri, che costarono una somma corrispondente a un valore odierno di un milione e mezzo di lire, quando la decorazione era completa anche nelle tappezzerie, nei mobili, nella suppellettile.

L'ideatore dei restauri, il marchese Angelo Carlo Francesco di Caraglio, morendo senza figliuoli, lasciò la sua eredità, compreso il sontuoso palazzo, al fratello e alle sorelle nate dal secondo matrimonio di sua madre col marchese Filippo Valentino Antonio Asinari di S. Marzano.

I S. Marzano, già possessori di un palazzo di fronte alla chiesa di S. Filippo, diedero in affitto gli appartamenti del palazzo di piazza S. Carlo, e poi lo vendettero nel 1782 a Giuseppe Vincenzo Gaudenzio Solaro marchese del Borgo.

I Del Borgo, allora in un periodo di splendore, completarono probabilmente i lavori iniziati dai Caraglio, ma poi dovettero subaffittare il palazzo e infine venderlo con atto del 1838 all'Accademia della Filarmonica. Un inventario dell'edificio eseguito nel 1828 ci permette di conoscere lo stato preciso di allora.

L'Accademia, oltre ai restauri delle tappezzerie e dei mobili, vi fece costruire dall'architetto Talucchi il grande salone dei concerti, l'*Odeon*, come si disse allora, nel luogo dove prima esisteva una terrazza, che dalla galleria dava sul cortile.

Qui finisce il testo del Rovere, al quale sono accluse una tavola riassuntiva dei trapassi di proprietà del palazzo e una copia dell'Ordinamento della scuola di musica istituita dall'Accademia Filarmonica di Torino.

Per quello che riguarda le vicende storiche del palazzo, lo studio del Rovere, confortato da nuove ricerche, specialmente negli archivi del nobile Emmanuele Provana di Collegno, è diligente, preciso, esauriente, diffuso nei particolari di complicate genealogie, in cui l'autore pare compiacersi.

Per lo studio artistico certo sarebbe interessante di esaminare le carte di quegli archivi privati, che il Rovere stesso si duole di aver trovati inaccessibili, e che forse potrebbero vagliare la tradizione sul nome degli artefici, che lavorarono nel palazzo.

Quanto all'esame diretto delle opere d'arte, il Rovere stesso giudica la sua opera come quella di un *descrittore insufficiente*; ma, egli soggiunge, *i monumenti d'arte non si descrivono: ognuno visitandoli trova nel proprio spirito e nella propria coltura gli elementi per poterli godere.*

In realtà il Rovere è stato descrittore e suscitatore di quell'indefinito fascino, che produce la ricca e languida e civettuola decorazione settecentesca. Piuttosto non è stato esaminatore, critico nel senso vero della parola, in quanto non ha indagato da quali combinazioni di linee e di colori risulti questo fascino magico e frivolo.

Ma gli rimane il merito di avere indicato all'interesse degli studiosi e dei dilettanti uno dei più notevoli esempi dell'arte decorativa piemontese del '700.

LEONARDA MASINI.

BIBLIOGRAFIA

OPERE GENERALI

La tomba nell'arte italiana. Duecentosettantadue tavole raccolte e ordinate da GIULIO FERRARI. Milano, Hoepli, 1917.

Questa grandiosa raccolta di materiale illustrato ordinata e corredata di un breve testo da Giulio Ferrari, è divisa in cinque parti:

- I. Periodo preromano e romano.
- II. Periodo cristiano primitivo, romanico, archiacuto.
- III. Il rinascimento fino ai primi del 1600.
- IV. Il periodo barocco.
- V. Dal periodo neo-classico all'odierno.

Delle tombe piemontesi sono riprodotte un *sarcofago romano della Cattedrale di Ivrea* (tav. 10 b) e il *sepolcro di Tommaso II di Savoia* nella cattedrale di Aosta (tav. 38 a).

Tra i monumenti sepolcrali di artisti piemontesi sono riprodotti il *monumento Celle* e il *monumento Oneto* di GIULIO MONTÈVERDE nel Camposanto di Genova (tav. 251-252), il *monumento Orsini* e il *monumento Hermann* di LEONARDO BISTOLFI nello stesso Camposanto (tav. 256-257).

PIETRO TOESCA. *Affreschi decorativi in Italia fino al sec. XIX.* Centonovantasei tavole. Milano, Hoepli, 1917.

Ha lo stesso carattere dell'opera sopra ricordata: una raccolta di illustrazioni, preceduta da un breve testo introduttivo, e distribuita cronologicamente così:

Età classica. — Dal sec. V al sec. XIII. — Dalla fine del sec. XIII alla fine del XIV. — Il '400. — Il '500. — Il '600 e il '700.

Delle decorazioni piemontesi sono riprodotte:

AOSTA. *SS. Pietro e Orso*. Fregio. Sec. XI (tav. 17²).

FENIS. *Castello*. Cortile. Decorazione. Metà del sec. XV (tav. 44²).

MANTA. *Castello*. Sala baronale. Decorazioni. Metà del secolo XV (tav. 45-46).

STUPINIGI. *Villa reale*. Sala. Decorazione di parete. G. B. CROSATO (tav. 195).

STUPINIGI. *Villa reale*. Salone. Decorazione di volta. D. e G. VALE-
RIANI (tav. 196).

PIETRO TOESCA. *Aosta*. Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia,
a cura del Ministero della Pubblica Istruzione. Serie I, Fascicolo I. Roma,
Calzone, 1911.

Il titolo stesso indica la natura di quest'opera, che è un catalogo com-
pleto e criticamente compilato degli oggetti di arte e di antichità del Co-
mune di Aosta. L'elenco di questi oggetti è ordinato, per quanto è pos-
sibile, secondo la loro disposizione nei diversi luoghi, e cioè: nella chiesa
e nel chiostro della Cattedrale, nella chiesa e nel chiostro dei SS. Pietro
e Orso, nel Priorato di S. Orso, nella chiesa di S. Stefano, nella chiesa
della Confraternita di S. Croce, nell'oratorio di S. Rocco, nella chiesa di
S. Martino in Corlean, nel palazzo vescovile, nel Seminario, nel palazzo
Roncas, nel palazzo del Tribunale, nell'Accademia di S. Anselmo, nell'ospe-
dale dell'Ordine mauriziano, nell'istituto di S. Caterina, nell'Arco onorario
e nel castello di Bramafam.

ETÀ ROMANA

CH. MARTEAUX et M. LE ROUX. *Fouilles aux fins d'Annecy*. 4^{me} Sup-
plément. « La revue savoisienne », Annecy, 1917, 2^e trimestre, pag. 101.

Nel primo fascicolo di questo Bollettino (pag. 49) abbiamo già ricor-
data l'opera del Marteaux e del Le Roux intitolata *Boutae* e il primo sup-
plemento uscito nel 1914.

A questo primo supplemento, comparso come altri due successivi
anche nella « Revue savoisienne » (1914, pag. 145-166; 1915, pag. 58-74;
1916, pag. 21-41), un quarto se ne è aggiunto. In esso si dà notizia di
recenti scavi, che diedero in luce specialmente varî frammenti di vasi di-
versi e qualche oggetto di osso, di bronzo e di ferro.

A queste notizie si aggiunge lo studio di un cranio burgundico, ritro-
vato nei dintorni di Annecy negli scavi del 1911-12 e conservato nel
Museo della città: tale studio conferma l'ipotesi che il luogo, dove fu tro-
vato, fosse un centro barbarico.

Segue infine un estratto dei risultati delle ricerche condotte da M. Fe-
nouillet intorno ad alcune vie romane passanti nei pressi di Annecy, la
via da *Boutae* a *Genava* e la via da *Vienne* a *Genève*.

MEDIO-EVO E RINASCIMENTO

BROCHEREL. *Il chiostro di S. Orso in Aosta*. « Emporium », Bergamo, 1917, fasc. di febbraio, pag. 103.

Prima di parlare del chiostro aostano, di cui vuol mettere in rilievo il valore archeologico ed artistico, l'autore riassume le principali vicende storiche della Collegiata di S. Orso, dalle origini leggendarie sino al moderno risorgimento.

Poi accenna brevemente alla questione cronologica del chiostro, che generalmente è risolta facendo coincidere la data della costruzione del chiostro col ristabilimento della vita conventuale della Comunità nel 1133. Il Brocherel invece crede che tale data si potrebbe protrarre sino alla fine del sec. XII.

Quanto al problema dell'origine degli artefici, che lavorarono nel chiostro, l'autore pensa che provenissero dalla Provenza, e che facessero parte di quelle corporazioni di Cluny, che avevano monopolizzata l'arte edilizia del mezzogiorno dalla Liguria alla Catalogna.

Infine descrive il chiostro e più particolarmente la figurazione dei capitelli, per i quali segue l'ordine tracciato dal Ceradini (1), e di cui dà diverse riproduzioni grafiche e fotografiche.

LINO CASSANI. *Gli affreschi quattrocenteschi della cascina Avogadro nel comune di Novara*. « Bollettino storico per la provincia di Novara », Novara, Gaddi, 1917, fasc. III, pag. 77.

Sono descritti singolarmente gli affreschi dell'oratorio della cascina Avogadro, i quali nella parte scoperta non recano indicazioni di nomi nè di date. Ma essi sono certamente attribuibili alla fine del secolo XV, e per i loro palesi rapporti con gli affreschi di Garbagna e di Gionzana rivelano il pennello dei migliori artisti novaresi pregaudenziani, quali i Cagnoli e i Merli.

O. H. GIGLIOLI. *Opere d'arte ignote o poco note*. « Rivista d'arte », Firenze, 1916, num. 2, pag. 121.

Si tratta di un affresco inedito del Sodoma nell'oratorio privato della Fratta di proprietà delle signore Budini-Gattai nei dintorni di Sinalunga.

(1) *Un poème sur marbre du XII siècle, relief du cloître de la Collégiale de St. Ours à Aoste*, Aoste, 1890.

L'affresco rappresenta la Madonna in trono col Bambino fra Santi, ed appartiene allo stesso periodo del quadro del Sodoma nella Collegiata di Sinalunga e del S. Sebastiano degli Uffizi, ad un periodo cioè intorno all'anno 1525.

GIOVANNI CAPIS. *Memorie della Corte di Mattarella o sia del Borgo di Duomo d'Ossola*. Pubblicate a cura del Prof. GUIDO BUSTICO. Novara, Stabilimento Tip. Cattaneo, 1918.

Alla nuova edizione di queste Memorie il Bustico premette un cenno sulla famiglia del loro autore, il Capis, e sull'importanza delle Memorie stesse condotte con un certo indirizzo critico relativamente all'epoca in cui furono scritte.

Esse comprendono un periodo dal XIII secolo sino all'anno 1631, e contengono un capitolo, il duodecimo, dedicato alle chiese, agli oratori e ai luoghi pii di Domodossola.

A. SELLA. *Bibliografia valsesiana. La Beata Panacea*. « Bollettino storico per la provincia di Novara », Novara, 1917, fasc. I-II, pag. 69.

A dimostrare la diffusione nel Novarese del culto di questa Vergine beatificata, di cui gli scrittori religiosi riferiscono la morte al 1383, il Sella compilò un elenco bibliografico e un elenco iconografico. Quest'ultimo, che l'autore dichiara ben lontano dall'essere completo, è disposto secondo un criterio topografico, e ricorda opere di un'epoca compresa fra il XIV e il XIX secolo.

ETÀ MODERNA

PAOLO BOSELLI. *L'Ordine Mauriziano*. Torino, Officina Grafica Elzeviriana, 1917.

Ricostruendo le vicende dell'Ordine dalle origini ai tempi presenti ed esaminandone l'attività molteplice di Istituto cavalleresco, ospitaliero e benefico, l'autore consacra la parte V della sua opera agli *Istituti per il culto*. In questa parte è tracciata sommariamente la storia delle basiliche, delle chiese, delle cappelle e delle abbazie dell'Ordine Mauriziano.

Più diffusa e più ampiamente illustrata è la notizia relativa alle abbazie di Staffarda e di S. Antonio di Ranverso.

G. C. BARBAVARA. *Massimo d'Azeglio e il monumento a Emanuele Filiberto in Torino*. « La fotografia artistica », Torino, 1916, fasc. dicembre, pag. 111.

Ricordando il monumento innalzato dallo scultore Carlo Marochetti a Emanuele Filiberto sulla piazza S. Carlo di Torino, per volere del re Carlo Alberto, il Barbavara riproduce due lettere inedite indirizzate dallo scultore a Massimo d'Azeglio. Queste lettere fanno parte del carteggio di Massimo d'Azeglio, conservato nell'archivio storico-patriottico lasciato da Giuseppe Torelli (Ciro d'Arco) al figlio avvocato Gio. Batta, e riordinato dal Barbavara.

Nella prima lettera, del 5 o del 3 dicembre del 1833, il Marochetti pregava Massimo d'Azeglio a voler dare qualche lezione di pittura a un dilettante amico del Rossini.

Dalla seconda, del 9 maggio 1834, risulta che il D'Azeglio si era incaricato di presentare al Re il secondo progetto del Marochetti per il monumento di Emanuele Filiberto, e che lo scultore si era rivolto al D'Azeglio per averne a prestito qualche suo studio di armature per servirsene per i bozzetti del suo monumento.

VESPASIANO TALUCCHI. *Della vita e delle opere dell'architetto Giuseppe Talucchi*. « Torino e il Piemonte », Torino, autunno 1916, pag. 148. Pubblicato in estratto a Torino, Artale, 1917.

Sulla base delle carte di famiglia e delle carte di altri archivi e biblioteche il Talucchi ricostruisce l'elenco documentato delle opere di questo architetto, suo prozio, e le principali vicende della sua vita.

Il Talucchi fornisce così un contributo alla storia dell'architettura piemontese del principio del secolo XIX, ripromettendosi più tardi una più ampia trattazione dell'argomento.

Alberto Pasini pittore. Cinquanta tavole con introduzione di MARCO CALDERINI. Torino, Celanza, 1916.

Ricordiamo qui questa monografia del Pasini, ancorchè egli non fosse piemontese, ma per il prolungato soggiorno, che fece in Piemonte, nella sua dimora di Cavoretto, che egli acquistò per villeggiarvi nel 1870, dove più tardi si stabilì definitivamente, e dove infine si spense nel dicembre del 1899.

Oltre che per questa sua dimora prolungata, è vivo in Torino il ricordo di lui per la partecipazione che prese alle mostre locali della Promotrice e del Circolo degli Artisti e più specialmente per l'esposizione della sua grande collezione di studi nella Mostra del 1898.

Il Museo Civico di Torino conserva un numeroso gruppo di opere sue, che rappresentano nelle varie fasi dello svolgimento il carattere della sua arte.

MELCHIORRE MAROCCO. *Le tombe di Don Bosco e di Don Rua a Valsalice*. « Arte cristiana », Venezia-Milano, 1914, n. 4, pag. 113.

L'autore descrive la tomba di Don Bosco, ricordando come, dopo che fu introdotta la causa della beatificazione e della canonizzazione di lui, si iniziarono i lavori di abbellimento del mausoleo, ai quali prese parte il defunto architetto Stefano Molli.

Mentre si compivano questi lavori venne a mancare il degno successore di Don Bosco, Don Michele Rua, la cui tomba fu collocata accanto a quella di colui, di cui aveva continuata l'opera.

Il mausoleo di Don Rua fu ideato nella parte architettonica dall'ingegnere Giuseppe Momo e dall'ingegnere conte Adriano Tournon, mentre la statua è opera dello scultore conte Annibale Galateri di Genola.

Il sarcofago, su cui la statua del defunto è distesa, come la decorazione dell'arcosolio, è di stile ravennate.

E. FERRETTINI. *La 19ª esposizione degli Amici dell'Arte* (Torino, Salone della Borsa). « Pagine d'arte », Milano, 1917, n. 6, pag. 120.

Il Ferrettini incomincia col ricordare il programma imposto alla Mostra, il quale lasciava completa libertà alle opere d'arte, purchè presentassero *il carattere intimo e particolare del lavoro intellettuale dello studio*.

Menziona poi i nomi di molti degli espositori, soffermandosi più particolarmente sulle opere e sulla natura dell'arte del Tavernier e del Manzone.

Opera artistica di Tancredi Pozzi. Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1917.

In 60 eleganti tavole, senza testo, è presentata l'opera artistica di Tancredi Pozzi, cronologicamente dal 1898 al 1915.

LEONARDA MASINI.

INDICE DELL'ANNO PRIMO

Elenco dei Soci	Pag.	I
Prefazione (P. GIACOSA)	"	7
Atti della Società	"	11

NECROLOGI

Giambattista Morandi (BARBAVARA)	"	57
Stefano Molli (CHEVALLEY)	"	59
Flavio Valerani (CARBONELLI)	"	89
Guido Carocci (ROCCA)	"	90
Gustavo Couvert (BARRAIA)	"	91

NOTE

Recente ritrovamento di armille galliche a St.-Vincent (Val d'Aosta) (P. BAROCELLI)	17
A proposito di una pubblicazione di C. Müller (P. BAROCELLI)	64
Ritrovamenti archeologici della collina torinese (P. BAROCELLI)	71
Una correzione al <i>Corpus inscriptionum latinarum</i> , V, n. 7461 (P. BAROCELLI)	92
Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite (P. BAROCELLI). (Continua)	93

CRONACA

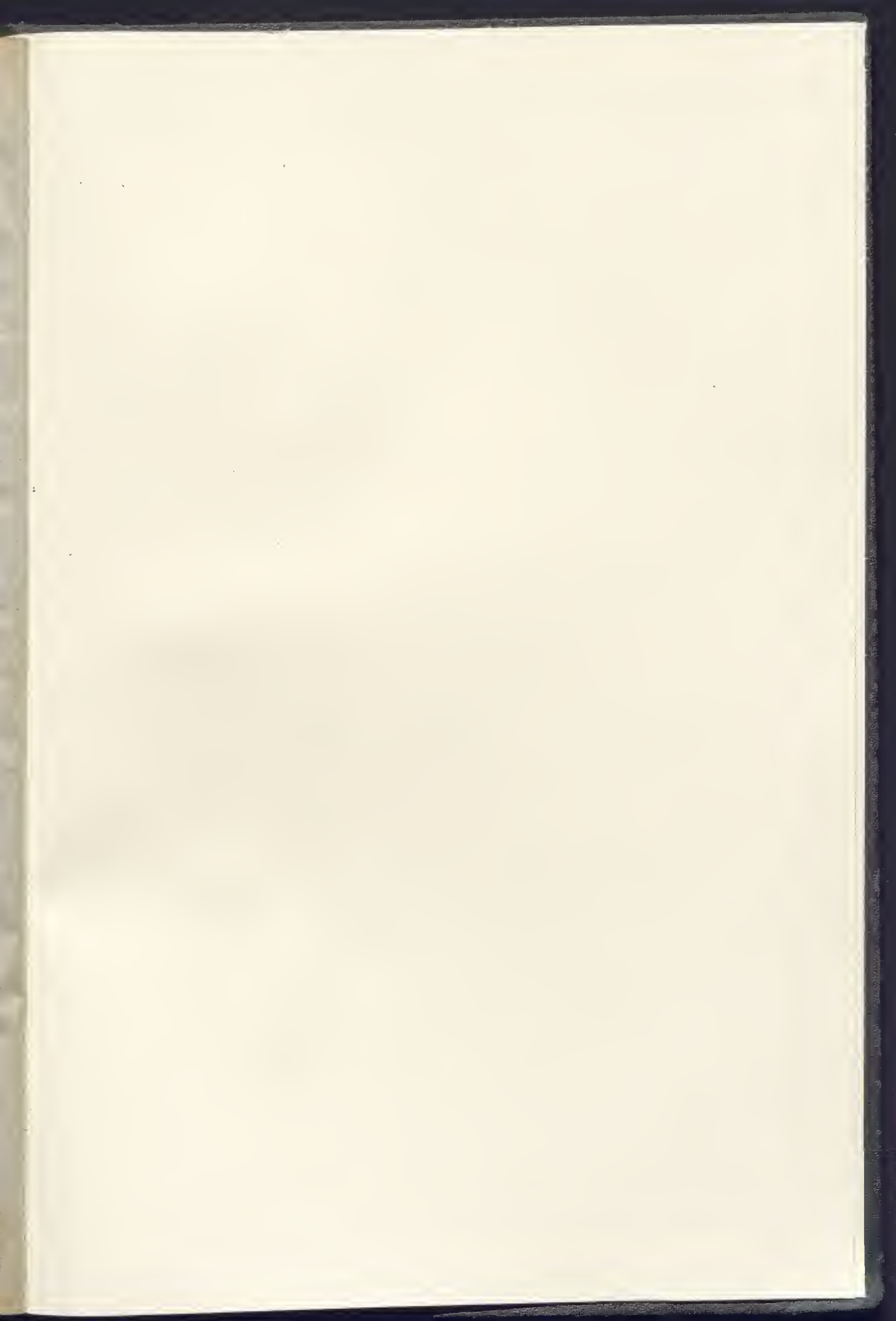
Notizie di scavi	"	22
Acquisti e doni della R. Pinacoteca di Torino negli anni 1913-1914	"	27
Id. Id. Id. 1915-1916	"	98
Acquisti, doni e legati del Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino negli anni 1913 e 1914		28, 99

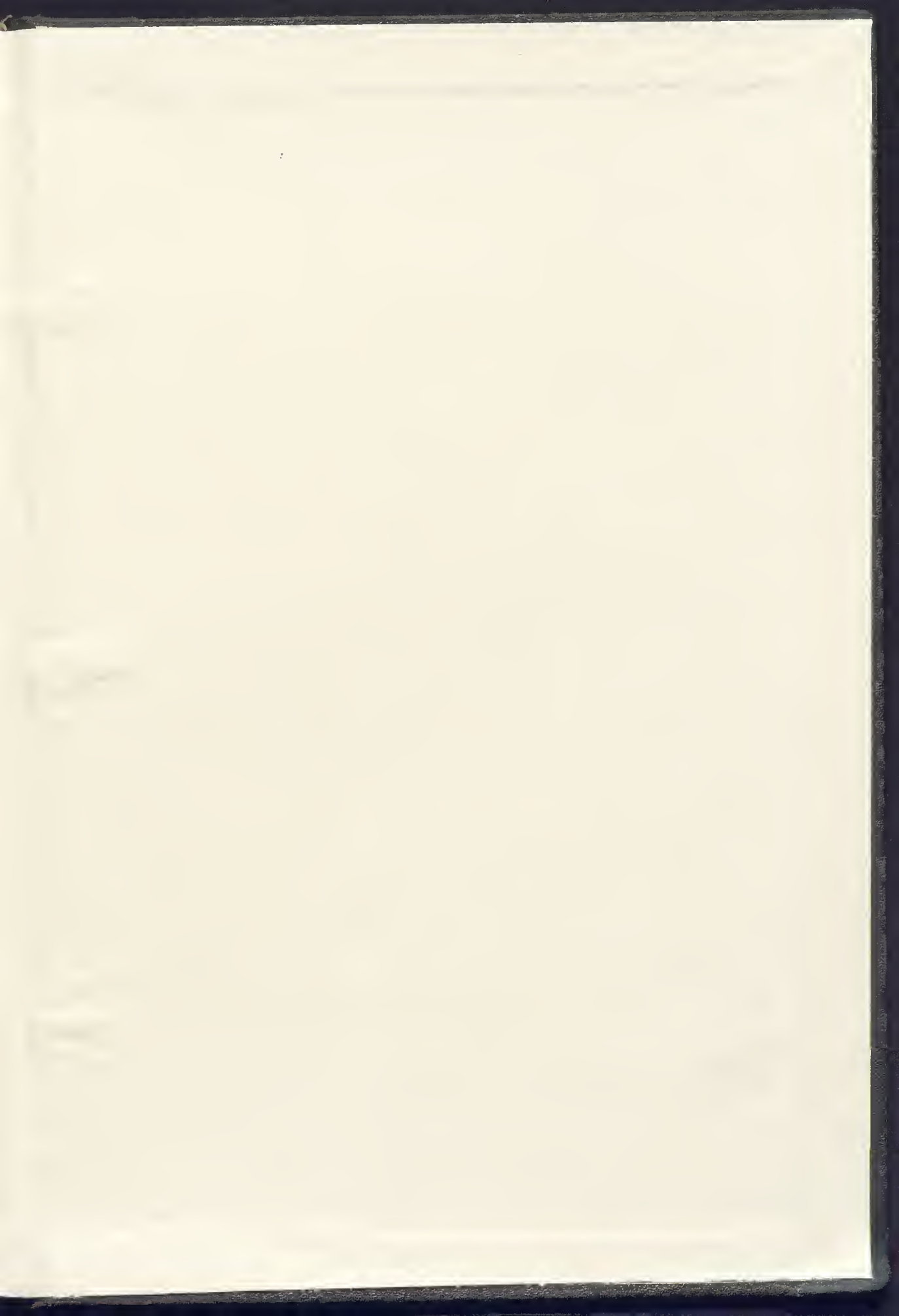
RECENSIONI (L. MASINI)

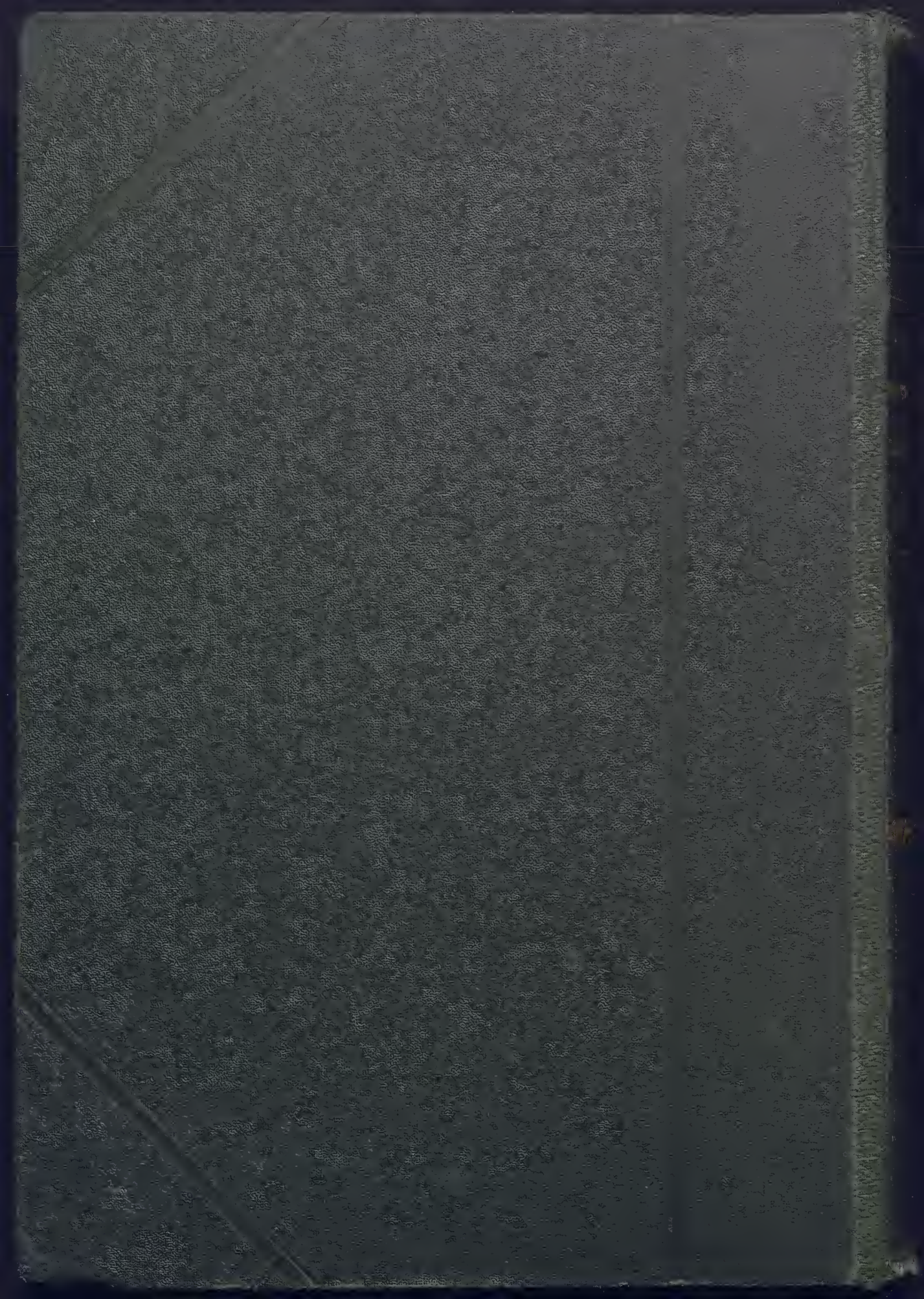
PIERO BAROCELLI. <i>Il viaggio del Dott. Vitaliano Donati in Oriente in relazione colle prime origini del Museo Egiziano di Torino</i>	"	31
P. LUGANO. <i>I primordi dell'abbazia cistercense di Rivalta Scrivia presso Tortona dal 1150 al 1200</i>	"	32
CONRAD DE MANDACH. <i>Les peintres Witz et l'école de peinture en Savoie</i>	"	34
— <i>De la peinture savoyarde au XV^{me} siècle et plus spécialement des fresques d'Abondance</i>	"	37
— <i>Les stalles de Saint-Claude</i>	"	39
GIUSEPPE BRES. <i>L'arte nell'estrema Liguria occidentale</i>	"	40
GIORGIO STARA-TEDDE. <i>La pieve di Volpedo e i pittori Manfredino e Franceschino Basilio</i>	"	42
FEDERICO ARBORIO MELLA e ROMUALDO PASTÉ. <i>L'abbazia di S. Andrea di Vercelli</i>	"	75
GIOVANNI CHEVALLEY. <i>Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi del XVIII secolo</i>	"	79
— <i>Un avvocato architetto. Il Conte Benedetto Alfieri</i>	"	81
TRISTAN LECLÈRE. <i>Un protecteur de l'art français dans la vallée d'Aoste au XV^{me} siècle</i>	"	101
LUIGI MELANO-ROSSI. <i>Il tempio della Pace in Val d'Ermene presso Mondovì</i>	"	103
LORENZO ROVERE. <i>Il palazzo dell'Accademia Filarmonica in Torino</i>	"	109
Bibliografia (L. MASINI)	47, 84, 114	

Conte LUIGI RATI-OPIZZONI, Vice-Bibliotecario, responsabile.

VINCENZO BONA, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi — Torino, via Ospedale, 3 (76023).







ANNO

Basis

3 Volumi

Lasciare copertine

Tela verdone

St

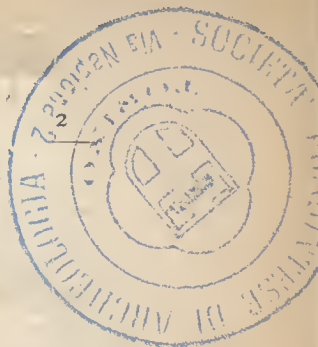
titolo

Bollettino archeologia

1917 - 1921

1922 - 1924

1925 - 1928



GALLE

ATO

ROCCA CAV. UFF. ING. ALFREDO

Bibliotecario :

CURLO MARCH. DOTT. FAUSTINO

Vice-Bibliotecario :

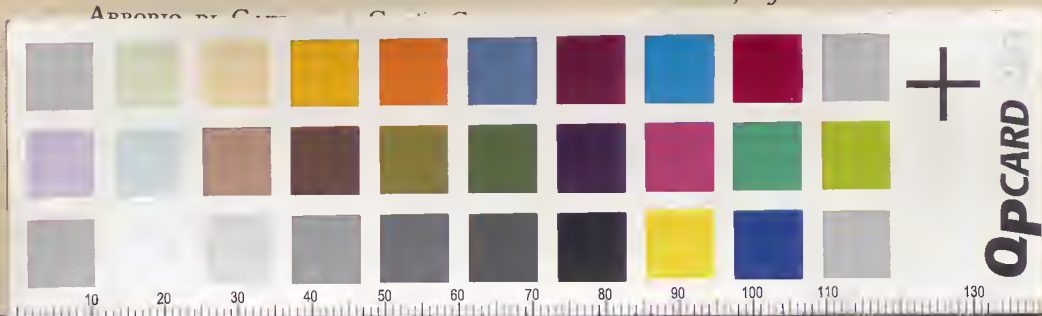
RATI-OPIZZONI CONTE DOTTOR LUIGI

Socio onorario :

FROLA GR. CORD. AVV. SECONDO SENATORE DEL REGNO.

SOCI EFFETTIVI

ABRATE Comm. ANTONIO Piazza Emanuele Filiberto.
AMBROSETTI Comm. VINCENZO Corso Vitt. Emanuele, 95.
ANTONIELLI D'OULX Conte LUIGI Via Giannone, 15.
ABROSE Comm. ANTONIO



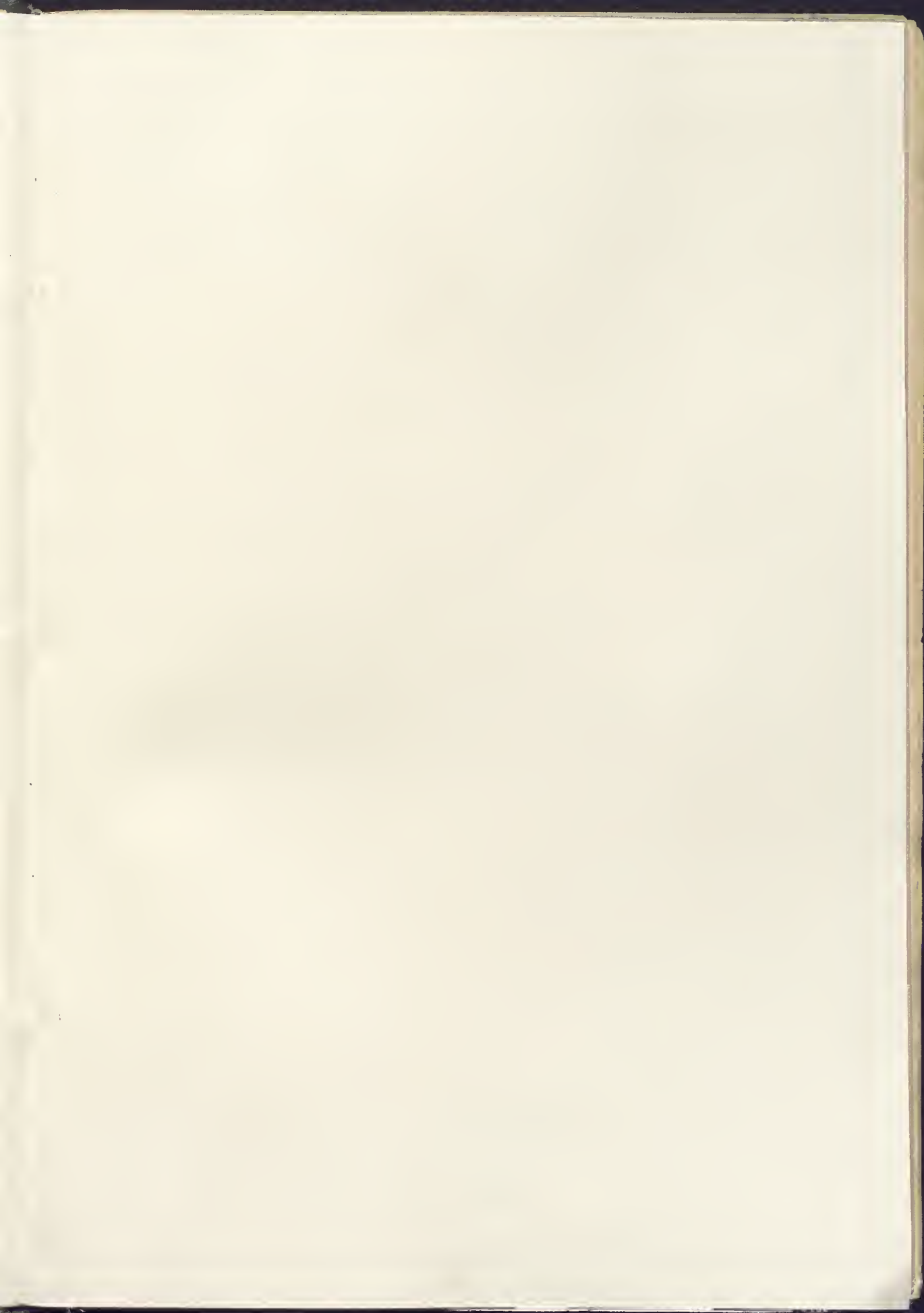
THNO

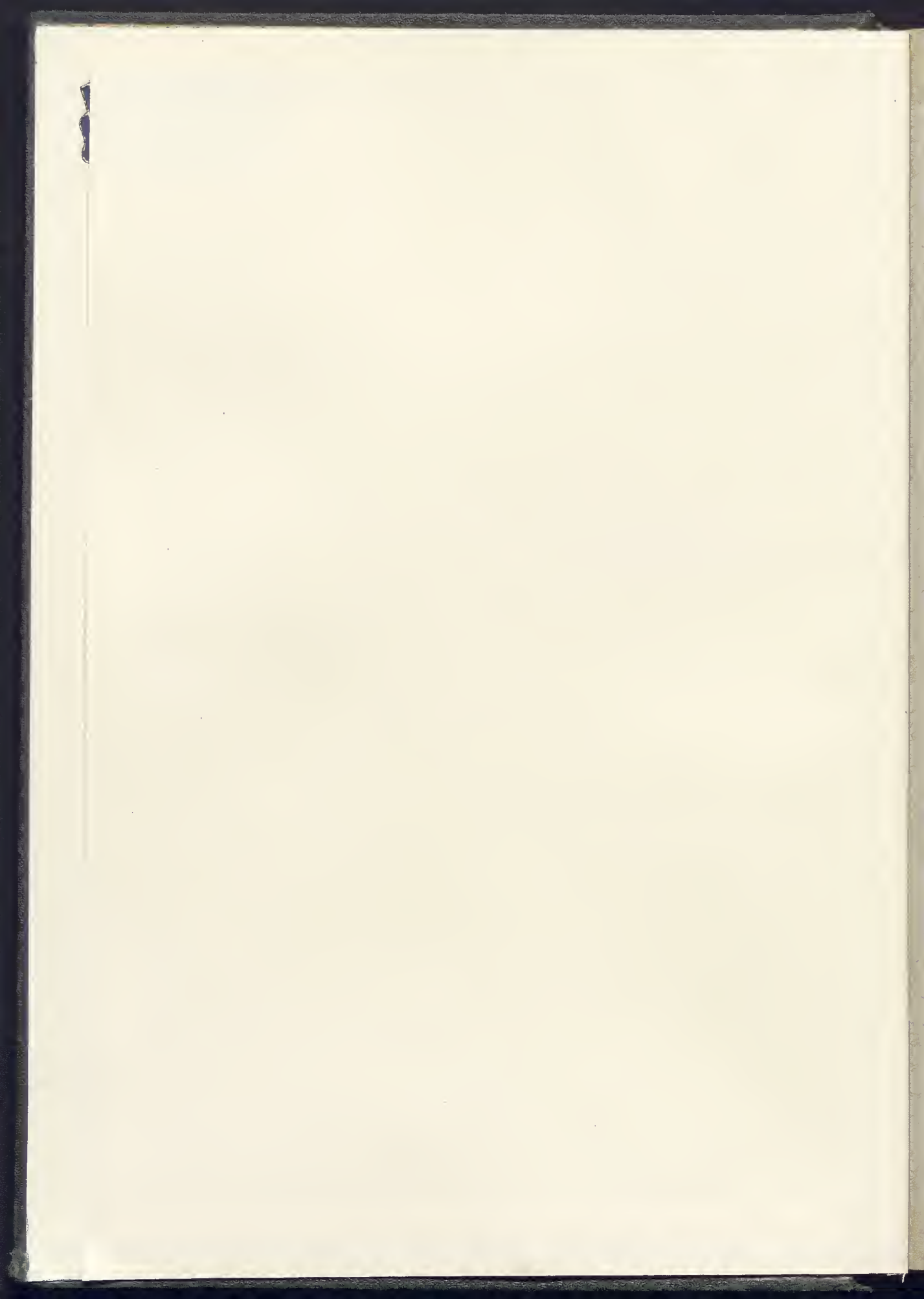
TES

OGIA

NTI







ANNO II.

GENNAIO-MARZO 1918

N. I

A. III, 32

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.



TORINO
VINCENZO BONA

Tipografo di S. M. e RR. Principi

—
1918

Abbonamento annuo L. 6. — Numero separato L. 2.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA.*Presidente*: BOSELLI S. E. PAOLO*Vice-Presidente*: PATETTA COMM. PROF. FEDERICO*Segretario*: DE MAGISTRIS DOTT. PROF. CARLO PIO*Tesoriere*: ROCCA CAV. UFF. ING. ALFREDO*Conservatore delle Collezioni*: BAUDI DI VESME CONTE ALESSANDRO*Bibliotecario*: CURLO MARCHESE DOTT. FAUSTINO*Socio onorario*: FROLA GR. CORD. AVV. SECONDO SENATORE DEL REGNO.

SOCI EFFETTIVI

ABRATE COMM. ANTONIO	Corso Vittorio Emanuele, 68.
AMBROSETTI COMM. VINCENZO	Corso Vittorio Emanuele, 93.
ANTONIELLI D'OULX CONTE LUIGI	Via Giannone, 15.
ARBORIO DI GATTINARA CONTE CARLO	Via S. Quintino, 41.
ASSANDRIA COMM. GIUSEPPE	Piazza Emanuele Filiberto, 18.
BALBO BERTONE CONTE RAIMONDO	Via Stampatori, 4.
BALLATORE DI ROSANA CONTE ING. EUGENIO	Via Ospedale, 24.
BARBAVARA DI GRAVELLONA CONTE GIUSEPPE CESARE	Via S. Giulia, 65.
BARELLI DOTT. GIUSEPPE	Istituto tecnico, Mondovì.
BARISONE COMM. ANNIBALE	Corso Siccardi, 55.
BAROCELLI DOTT. PIETRO	Via Accademia delle Scienze, 4.
BAUDI DI VESME NOB. ALESSANDRO	Via dei Mille, 54.
BERTEA CAV. ING. CESARE	Piazza Crimea, 1.
BETTA CAV. ING. PIETRO	Via Donati, 3.
BISTOLFI COMM. LEONARDO, scultore	Via Bonsignore, 3.
BOGGIO COMM. ING. CAMILLO	Piazza S. Martino, 7.
BONELLI AVV. PAOLO	Via Ottavio Revel, 19.
BOSELLI S. E. PAOLO, deputato al Parlamento	Piazza Maria Teresa, 3.
BOTTERO GR. UFF. GIUSEPPE, Ten. Generale	Via Bertola, 29.

BRACCO Ing. ETTORE	Corso Valentino, 20.
BRUNO Cav. Ing. EMILIO	Piazza Cavour, 10.
BURAGGI Conte Dott. Cav. GIAN CARLO	Via Arcivescovado, 6.
CANONICA Comm. PIETRO, scultore	Via Napione, 20.
CARBONELLI Cav. Dott. GIOVANNI	Via S. Massimo, 33.
CARON CEVA Cap. OTTAVIO	Corso Vinzaglio, 31.
CASANA Nob. RENZO	Via dei Mille, 22.
CERIANA Comm. Ing. ARTURO	Via Principe Amedeo, 34.
CERIANA Avv. PIPPO	Via Confienza, 2.
CHEVALLEY Cav. Uff. Ing. GIOVANNI	Via Maria Vittoria, 16.
CHIASTORE GUSTAVO	Corso S. Martino, 1.
COMPANS DI BRICHANTEAU March. LUDOVICO	Via Magenta, 29.
CORA Luigi	Via Lamarmora, 39.
CORA RENATO	Corso Re Umberto, 60.
COTTI Cav. Ing. GIACOMO	Via dei Mille, 56.
CRUDO Cav. CRISTOFORO	Via S. Francesco da Paola, 11.
CURLO Marchese Dott. FAUSTINO	Corso Cairoli, 4.
DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO E DI TRIVERO Nobile Colonnello PAOLO	Corso Re Umberto, 17.
DEMAGISTRIS Prof. CARLO PIO	Via Giovanni Prati, 3.
DEPANIS Comm. Avv. GIUSEPPE	Via Cernaia, 1.
DRUETTI Cav. Avv. VINCENZO	Via Assarotti, 4.
DUCATI Cav. Prof. PERICLE	Via Po, 18.
DURANDO Avv. EDOARDO	Corso Duca di Genova, 62.
FERRERO PONSIGLIONE DI BORGO D' ALES Conte Dott. AMEDEO	Via S. Dalmazzo, 11.
FONTANA Cav. Ing. VINCENZO	Piazza Vitt. Emanuele, 12.
FORNARIS Cav. Uff. Avv. GUIDO	Via Ospedale, 58.
GABOTTO Comm. Prof. FERDINANDO	Via Ponza, 4.
GALATERI DI GENOLA Conte Comm. ANNIBALE	Via Passalacqua, 12.
GALLEANI D'AGLIANO E CARAVONICA Conte RENATO	Via Lamarmora, 9.
GHISLIERI Marchese ALFONSO	Via Napione, 2.
GIACOSA Comm. Prof. PIERO	Via Pallamaglio, 31.
GOTTELAND Dott. ALBERTO	Via Magenta, 37.
GUASCO DI BISIO Marchese FRANCESCO	Via Accademia Albertina, 3.
KUSTER Cav. ANTONIO	Via Valeggio, 27.
LABÒ MARIO, arch.	Via XX Settembre, 244, Genova.
LIAUTAUD ENRICO	Corso Re Umberto, 82.
MAGGIORA VERGANO Nob. Cav. Colonnello TOMMASO	Legione Carabinieri, Roma.
MARIANI Dott. CARLO EDOARDO	Corso Re Umberto, 57.
MARITANO Avv. LORENZO	Via Po, 34.
MATTIROLO Comm. Prof. ORESTE	Orto Botanico al Valentino.
MOMO Ing. GIUSEPPE	Via Lamarmora, 55.
MONTEMARTINI Prof. CLEMENTE	Via XX Settembre, 64.
MORI UBALDINI DEGLI ALBERTI Conte Dott. MARIO	Via Fanti, 6.
NIGRA Cav. Uff. Ing. CARLO	Corso Siccardi, 71.
OLIARO Cav. Dott. GUGLIELMO	Via Mazzini, 33.

OLIVIERI Cav. AVV. ALBERTO	Via Maria Vittoria, 6.
PASSARINO Cav. ANGELO	Via Maria Vittoria, 26.
PASSERIN DI ENTRÈVES E DI COURMAYEUR	
Conte Dott. ETTORE	Corso Vitt. Emanuele, 5.
PATETTA Comm. Prof. FEDERICO	Via S. Massimo, 44.
PELEGRINI Cav. Ing. MASSIMO	Via Montevecchio, 38.
PELEGRINI Cav. AVV. MAURIZIO	Corso Duca di Genova, 35.
PETTORELLI Ing. ARTURO	Via Pagano Doria, 28-9, Genova.
POZZI Comm. TANCREDI, scultore	Via Giannone, 5.
PROVANA DI COLLEGNO Nob. Cav. EMANUELE	Via San Dalmazzo, 15.
PROVANA DI COLLEGNO Conte Comm. LUIGI	Via San Dalmazzo, 15.
PUGLIESE AVV. VITTORIO	Via Vittorio Amedeo, 15.
PULCIANO Comm. Ing. MELCHIORRE	Via Carlo Alberto, 18.
RATI OPIZZONI DI TORRE E CASTEL DEI RATI	
Conte Dott. LUIGI	Via Brofferio, 3.
REY Comm. GUIDO	Via Cavour, 35.
REYCELD Comm. Ing. ANGELO	Via Bogino, 8.
ROCCA Cav. Uff. Ing. ALFREDO	Corso Valentino, 40.
ROERO DI CORTANZE Marchese PERCY	Via Moncalvo, 23.
RONDOLINO Cav. AVV. FERDINANDO	Via Bogino, 16.
ROSSI Conte TEOFILO, Senatore del Regno	Via Pomba, 1.
ROVERE Dott. LORENZO	Corso Vinzaglio, 45.
RUBINO Comm. EDOARDO, scultore	Via Asti, 17.
RUFFINI S. E. FRANCESCO, Sen. del Regno .	Via Principe Amedeo, 22.
SALVADORI DI WIESENHOF Nob. Comm. Ing.	
GIACOMO	Via dei Mille, 5.
SCARAMPI DI VILLANOVA March. FERDINANDO	Via S. Francesco da Paola, 16.
SCATI GRIMALDI DI CASALEGGIO Marchese	
STANISLAO	Corso Oporto, 33.
SCHIAPARELLI Comm. Prof. ERNESTO	Via Accademia delle Scienze, 4.
SFORZA Conte Comm. GIOVANNI	Via S. Dalmazzo, 24.
TACCONE Cav. Dott. Prof. ANGELO	Corso Duca di Genova, 12.
TOURNON Conte Ing. ADRIANO	Via Cernaia, 44.
TURINA CARLO	Corso Francia, 19.
USSEGLIO Comm. AVV. LEOPOLDO	Corso Sommeiller, 16.
VACCHETTA Prof. GIOVANNI	Via Bellavista, 8.
VELATI BELLINI Ing. GIUSEPPE	Via Parini, 5.
VENTURI Dott. Prof. LIONELLO	Corso Moncalieri, 53.
VIGLIETTI Conte CAMILLO	Corso Vitt. Emanuele, 14.
VITALE Cav. AVV. GIAN GIACOMO	Corso Cairoli, 18.

SOCI CORRISPONDENTI

ALESSIO Teol. Prof. FELICE	Pinerolo.
AMERANO Prof. GIO. BATTISTA	Como, via Primo Tatti, 8.
ARBORIO MELLA Conte Ing. FEDERICO	Vercelli.
ARMANDO Cav. VINCENZO	Torino, via Maria Vittoria, 3.
ARZANO ARISTIDE	Tortona.
BARRAJA AVV. EDOARDO	Torino, via Misericordia, 3.
BELTRAMI Arch. LUCA, Senatore del Regno	Milano, via Cernaia, 1.

Van BERCHEM MAX	Crans par Coligny (Svizzera).
Van BERCHEM VICTOR	Genève, rue de Fratenez, 60.
BERTIN Ing. Arch. A.	Chambéry, rue de Maistre, 1.
BILLARD Dr. MAX	Parigi, rue Tourlaque, 7.
BONI Comm. Ing. GIACOMO.	Roma, Foro romano.
BOURBAN Chan. A.	St.-Maurice (Valois).
BRUCHET Mr. MAX	Lille.
CABANÈS Dott. JEAN	Parigi, rue de Poissy, 9.
CAGIATI AVV. MEMMO	Napoli.
CALDERINI Comm. Prof. MARCO	Torino, Corso Quintino Sella, 72.
CARANDINI Conte Dott. FRANCESCO	Roma, Prefettura.
CARBONELLI Ing. CARLO EMILIO	Genova.
CHIABORELLI AVV. CARLO	Acqui.
COURTOIS d'ARCOLLIÈRES Nob. EUGENIO	Chambéry.
DE DIESBACH Mr. MAX	Friburgo (Svizzera).
DE JORDANIS Nob. AVV. GIOVANNI	Ivrea.
DUBOIS FRÉDÉRIC TH.	Friburgo, rue des Alpes, 15.
DUC Mons. AUGUSTO	Martigny.
FACCIO Dott. GIULIO CESARE	Vercelli, Archivio Civico.
FRANCO CAMILLO	Giaveno.
FRUTAZ Can. Cav. FRANC. GABRIELE . A	Aosta.
GABIANI Cav. Uff. Ing. NICOLA	Asti.
GALLONI Cav. PIETRO	Varallo Sesia.
GIORCELLI Cav. Dott. GIUSEPPE	Casale Monferrato.
GROS Ab. A.	St.-Jean de Maurienne.
HERMANIN Dott. FEDERICO	Roma, galleria Borghese.
MOLMENTI Prof. POMPEO GHERARDO, Senatore del Regno	Venezia.
NAEF Arch. ALBERT	Lausanne - Hautecombe, Avenue Ru- chomcet.
NEGRI Cav. AVV. FRANCESCO	Casale Monferrato.
PETITTI DI RORETO Gen. ALFONSO	Cherasco.
POGGI Comm. AVV. GAETANO	Genova, via Roma, 8.
POGLIAGHI Comm. Prof. LUDOVICO	Milano, via Pontaccio.
PONTE Prof. GIUSEPPE	Pieve del Cairo.
PUGNETTI Cav. MELCHIORRE	Firenze, piazza D'Azeglio, 15.
QUILICO Comm. CARLO ALBERTO	Ivrea.
RATTONE Comm. Prof. GIORGIO, Deputato al Parlamento	Parma, Università.
RICCI Dott. SERAFINO	Milano, Brera.
RIVOIRA Cav. Dott. TERESIO	Roma.
ROCCAVILLA Cav. Prof. ALESSANDRO	Biella, Liceo.
RODOLFO Dott. GIACOMO	Carignano.
SAN MARTINO VALPERGA Conte ENRICO, Se- natore del Regno	Roma, piazza Navona.
SANT'AMBROGIO Cav. Dott. DIEGO	Milano, corso Magenta, 45.
SCAFFINI Prof. GUIDO	Sassari.
TARAMELLI Dott. ANTONIO	Cagliari, Museo d'antichità.

NECROLOGIO

GIUSEPPE FROLA.

(Parole pronunziate da S. E. PAOLO BOSELLI, Presidente della Società,
nella seduta del 3 febbraio 1918).

Chiarissimi Colleghi,

Quel triste giorno in cui ci si disse che GIUSEPPE FROLA era morto, parve a ciascun di noi che si spegnesse una delle scintille animatrici del nostro Consorzio per la storia e per l'arte.

Egli più che Socio era fra noi ispiratore dell'opera nostra, e a lui guardavamo come si guarda a coloro dai quali si attende il pronto consiglio che giova e la visione dell'avvenire che sprona.

GIUSEPPE FROLA aveva validi studi di arte e di storia, ma soprattutto aveva dell'arte l'intuito e la passione e della storia il senso perspicace.

L'arte antica lo commoveva, e lo deliziava ogni sorriso dell'arte moderna. Era dell'arte, lasciatemi dire così, un umanista e un virtuoso.

Lo vidi a Sant'Antonio di Ranverso insieme con Alfredo d'Andrade e con Cesare Berteà, palpitante di curiosità ideale e di intellettuale godimento ad ogni riapparire delle pitture antiche, di quelle segnatamente di Giacomo Jacquerio, ad ogni ben riuscito avanzarsi, fra tante difficoltà, delle ricostruzioni mirabilmente fedeli.

Lo vidi a Roma a fianco di Giacomo Boni e tutto ei riviveva in quei monumenti antichi oggi risorti e ne sentiva la voce, ne interpretava i secoli e gli eventi.

Recava nelle amicizie cuore e franchezza e, occorrendo, operava per gli amici col cuore.

Gli piaceva l'intimità degli artisti, degli artisti di tutte le scuole, dico di tutte le scuole che tali siano o per la gloria dei maestri, o per il sincero concetto e il vivido sentimento dell'arte, che è sempre vera se essa risponda veracemente al genio dell'artista.

Di tutta l'arte italiana era il Frola ricercatore sollecito e diligente, ma mirava principalmente a risuscitare le storie dell'arte piemontese, a rintracciare ed illustrare i tesori artistici che sono in questo Piemonte, il quale ebbe per ogni manifestazione dell'arte amore, ingegno e generoso favore, ma trascurò di vantarsene, tutto assorto fatidicamente nell'adempiere colla politica e colle armi la sua missione vittoriosa per l'Italia.

GIUSEPPE FROLA, spontaneamente buono, compagnevole affabilmente, cortesemente arguto, ricco di sapere vario e preciso, non pesante, suscitatore di peregrini ricordi, narratore limpido e svelto, era pregiato e desiderato non solo nei circoli dei dotti e nelle brigate festose o studiose degli artisti, ma eziandio nelle geniali conversazioni degli uomini colti e delle colte e amabili donne.

Egli seguiva, con devota ammirazione, Alfredo D'Andrade dalla Valle di Aosta in Liguria, a Roma; amava con fraternità di intenti Cesare Berdea, il valoroso continuatore del maestro insigne, e, con disciplina erudita, s'informava all'attività storica di Ferdinando Gabotto.

Per la Storia di Torino scoperse documenti, condusse investigazioni importanti e ne coordinò i risultamenti.

All'energia del pensiero e del volere non erano pari nel FROLA le vigorie fisiche: onde egli si affrettò a compiere in breve corso di tempo molti e ardui lavori formati con scientifica severità.

Nè quando egli cessò di vivere aveva del tutto posata la penna intorno a quell'opera degli Statuti Canavesani, che resta a testimoniare quanto fosse gagliarda la sua mente, e quanto addottrinata, e resta a suggellare duramente la sua rinomanza.

Qui tra noi Carlo Vesme ed Ercole Ricotti lasciarono, con alto magistero, monumenti di antiche leggi e di antichi statuti e al Corpo Statutario dei Comuni Italiani qui tra noi offrì Leone Fontana cospicuo contributo.

Ma l'opera del FROLA sta scientificamente da sè, ha carattere proprio, ha proprie originalità di disegno e di critica. Vi è in quell'opera la vita politica, economica, sociale di una regione singolarissima per impulso di idee, per intraprese civili, per il sangue ardente dei popoli, per il succedersi degli avvenimenti.

Appaiono in quell'opera Istituzioni di diritto pubblico e di diritto privato, che danno adito a nuove considerazioni storiche e giuridiche di notevolissimo rilievo.

Oltre a ciò comparti il FROLA alla letteratura dialettale dovizia mai prima esplorata di parole e di confronti, rinnovando e ampliando i saggi tanto lodati di Giovanni Flechia e di Costantino Nigra.

I suoi proprii avvedimenti di storia e di critica egli dichiarò in una scrittura densa di sapere e luminosa di idee, che va innanzi agli Statuti, risolvendo intricate questioni, e tutta improntata di classico rigore e di progrediente modernità.

GIUSEPPE FROLA si allontanò da noi in quest'ora piena di commovimenti e di presagi, nella quale è d'uopo più che mai che si stringano insieme i promotori degli studi e gli amici dell'arte per trovare le vie del futuro.

Ai rivolgimenti efficaci nella vita delle Nazioni, nelle istituzioni sociali, nel corso della civiltà, tengono dietro essenziali rivolgimenti negli studi e nell'arte: e, mentre si trasforma l'anima dei popoli, il loro genio si va significando con manifestazioni nuove.

Abbiamo fede incrollabile nel giusto trionfo dei popoli liberi, nelle conquiste dell'umanità.

Nè io so di alcuna potente rivoluzione che abbia reciso il filo delle tradizioni nazionali o disperso la religione dell'arte.

S'inoltri pure l'avvento delle democrazie preponderanti: la più celebre democrazia dell'antichità creò squisitamente l'arte greca: l'arte italiana, insuperabile, nacque nell'agitata democrazia fiorentina: e scorgiamo a' dì nostri nella più grande democrazia che abbia mai esistito il meraviglioso entusiasmo per i monumenti dell'antichità e per ogni esaltazione dell'arte.

Onde non v'è motivo a paventare, ma è tempo di antivedere. Ed io ho congiunte queste considerazioni propizie alle sorti degli studi archeologici e dell'arte colla memoria di GIUSEPPE FROLA, perchè gli spiriti migliori non vivono solo nel presente, ma sopravvivono nell'avvenire.

Il Conte cav. dott. GIUSEPPE FROLA nacque a Torino il 5 gennaio 1883, morì a Torino il 29 luglio 1917. Consegui la laurea in giurisprudenza nella R. Università di Torino il 10 luglio 1905.

Fu nominato ispettore dei Monumenti e scavi del circondario di Torino con decreto del 19 novembre 1911. Membro del Comitato Direttivo del Museo Civico d'Arte antica e d'Arte applicata all'industria, per nomina del Consiglio Comunale di Torino del 13 aprile 1913. Nominato segretario della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti nell'assemblea dell'8 gennaio 1910, tenne la carica fino al 25 aprile 1912. Fu segretario della Commissione artistica per il Padiglione Piemontese all'Esposizione regionale d'Arte antica, tenutasi a Roma per le feste commemorative del 1911.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta amministrativa del 31 Gennaio 1917.

Presiede il Tesoriere Ing. CAV. ROCCA:

Mancando il Segretario D'Agliano, il Presidente prega il Vice Bibliotecario Rati-Opizzoni di sostituirlo.

Il Socio Chevalley commemora il Socio Comm. Ing. STEFANO MOLLI; il Socio Barraia commemora il Cav. Dott. GUSTAVO COUVERT ed offre alla Società a nome della famiglia il ritratto del defunto. Il Socio Rocca commemora il Socio corrispondente Dott. GUIDO CARROCCI. I manoscritti delle commemorazioni sono consegnati alla Presidenza per la pubblicazione sul *Bollettino* della Società.

Si ricevettero parecchi doni per la biblioteca sociale, che furono ornati e classificati dal Socio bibliotecario Curlo.

Per cambio si ebbero riviste dalle Società consorelle, e sarà cura della Direzione di migliorare il servizio di cambio, per poter sempre accrescere il patrimonio della Biblioteca.

Il Socio Segretario D'Agliano, trovandosi impegnato come tenente d'artiglieria, ha scritto alla Presidenza esponendo l'impossibilità di compiere il suo ufficio e pregando la Società di eleggersi un nuovo Segretario. L'Assemblea dei Soci prega il Segretario di continuare nella sua carica sino alla scadenza, cioè sino alla fine del 1917, determinando di provvedere all'elezione del nuovo Segretario nella seduta del Gennaio 1918. Intanto il Socio Rati-Opizzoni si presterà per surrogarlo.

Il Presidente della Commissione delle Pubblicazioni, Giacosa, dà particolari sulle adunanze tenutesi a Palazzo Madama.

Per la monografia sul castello di Issogne furono già prese dall'editore Alfieri e Lacroix ben 130 fotografie, alcune delle quali a colori. Il lavoro di compilazione però ebbe qualche ristagno, dovendosi fare delle ricerche in Francia e nella Svizzera, difficili e quasi impossibili nelle attuali condizioni di guerra.

Verrà anche pubblicata nel formato del volume su DAVIDE CALANDRA la commemorazione dell'architetto D'ANDRADE, tenuta nel Palazzo Municipale dal Socio Giacosa, unitamente ai discorsi del Presidente S. E. Boselli e del Sindaco Conte Rossi. Il Socio Giacosa ne curerà anche la parte illustrativa.

Per il *Bollettino* si è assunta la collaborazione della signorina D.^a Leonarda Masini, che farà lo spoglio bibliografico.

L'Assemblea approva l'opera della Commissione per le Pubblicazioni.

Si passa all'elezione del Vice-Presidente in sostituzione del Comm. Giuseppe Assandria, e viene eletto a grande maggioranza il Professor Dottor Comm. FEDERICO PATETTA, che ringrazia.

Vengono riconfermati a grande maggioranza il Conte ALESSANDRO BAUDI DI VESME come *Conservatore delle Collezioni*; il Marchese FAUSTINO CURLO come *Bibliotecario*; il Conte LUIGI AMEDEO RATI-OPIZZONI come *Vice-Bibliotecario*; il Comm. ANNIBALE BARISONE e il Nobile Comm. Ing. MELCHIORRE PULCIANO come *Revisori dei Conti*.

Vengono eletti soci effettivi, dopo aver constatata la regolare proposta, e a grande maggioranza: il Prof. Dott. PERICLE DUCATI della R. Università di Torino; il Prof. Dott. CLEMENTE MONTEMARTINI del R. Politecnico di Torino; il Nob. Ing. ARTURO PETTORELLI.

La seduta è tolta alle ore 17 ³/₄.

NOTE

Rinvenimento a Cherasco di due lapidi romane già pubblicate a Torino dal Pingone.

Sotto questo titolo, col grazioso appoggio del Prof. Roberto Paribeni, direttore del Museo nazionale Romano, fu pubblicata nel vol. IX dell'*Ausonia*, l'autorevole rivista della Società di Archeologia e storia dell'arte di Roma, una mia memoria su due lapidi romane da me rinvenute nel 1916 a Cherasco. Ne riassumo la parte principale.

Nelle pareti esterne dell'antico Convento dei Carmelitani in Cherasco trovavansi murate due lapidi romane, di fine marmo greco, rappresentanti un uomo togato ed una donna, lavoro di scoltura attribuito da competenti al 3° o 4° secolo dell'era volgare: in origine una specie di cornice univa i due busti in una nicchia ed accennava che provenissero da un monumento funebre, come tanti che si conoscono. Portate le lapidi al Museo civico G. B. Adriani, si scoperse nel rovescio delle due lapidi un bassorilievo ed una iscrizione. La loro fattura accennava al miglior periodo dell'arte greco-romana e faceva presumere che per adornare coi due busti un monumento più tardo, si erano adoperati due pezzi di marmo provenienti da monumenti più antichi, del 1° secolo.

Lo studio dei testi mi fece presto riconoscere nelle due lapidi quelle descritte dal PINGONE nell'*Augusta Taurinorum* a pag. 102-103, dove incomincia « *Alio marmore dimidiato* » etc. Quelle lapidi erano però tosto andate disperse e nessuno dei tanti autori, che le avevano riportate dal Pingone, le aveva più viste: donde varie ed anche cervelotiche variazioni ed interpretazioni, di cui ho citato alcune.

Anche il testo della iscrizione dato dal Pingone non era genuino. Il

ritrovamento delle lapidi permetteva per primo risultato di darne il testo preciso. Ecco lo :

ACRONI
MEDICO AU
CLODIA
LAETAE So
C. CLOD
AQUILIANV

Circa il basso-rilievo dell'altro marmo, il Pingone vi aveva scorto (e dietro di lui lo ripeterono tutti gli altri) Apollo che ha scorticato Marsia e ne porta sul braccio la pelle: uno schiavo, il personaggio principale del quadro, tiene impugnato il coltello con cui fu eseguita la vendetta del Dio: Marsia sarebbe a terra nell'angolo di destra.

L'esame del basso-rilievo mi fece a prima vista escludere questa interpretazione.

Il personaggio detto Apollo ha sul braccio un lembo di stoffa, non una pelle umana; a destra, a terra è chiaro un mostro anguiforme, non una spoglia d'uomo. Nel mito di Marsia, quantunque Apollo affidasse a uno schiavo scita la triste bisogna (1), ripugna che personaggio principale della rappresentazione sia lo schiavo ministro della vendetta del Dio, e non lo stesso Apollo, o anche Marsia.

Dopo aver pensato ad Ercole che uccide l'Idra di Lerna, tagliatale una delle teste, accettai e pubblicai l'interpretazione che ne diedero alcuni dotti archeologi, da me interrogati coll'invio di fotografie e di descrizioni, fra cui il prof. Rizzo della Università di Napoli, il prof. Bailo del Museo di Treviso, il prof. Paribeni del Museo nazionale Romano, il prof. Gabotto di Torino. Secondo essi il basso-rilievo rappresenta Perseo che libera Andromeda dal mostro marino.

Studiata poi l'origine delle lapidi, supposi che il Pingone, autore della

(1) Lo schiavo che arrota il coltello è spesso rappresentato nelle figurazioni del mito (cfr. REYNACH, *Répertoire des reliefs grecs et romains*, Paris, 1909-12, 3 vol.

Storia di Torino, ed il P. Voersio Carmelitano, autore di quella di Cherasco, contemporanei, si conoscessero e che il primo le regalasse al secondo quando, al principio del 1600, questi si adoperava nella costruzione del Convento del suo ordine, in Cherasco.

Queste le conclusioni della Memoria. Aggiungerò qui alcune note complementari che spieghino meglio alcune mie idee sulle lapidi e che, avendo carattere essenzialmente locale, non trovarono posto nella Rivista di Roma, ma lo trovano convenientemente in questo Bollettino.

Circa l'interpretazione del basso-rilievo, che è riprodotto nell'*Ausonia*, ho accettato, come ho detto, quella che mi fu suggerita da distintissimi archeologi, cioè quella di Perseo che libera Andromeda, accennando in una modesta nota alla interpretazione, che prima mi si era affacciata, di Ercole che, sotto l'egida di Apollo, taglia la testa all'Idra di Lerna; interpretazione che non era stata esclusa dal prof. Bailo. Ora di questa interpretazione voglio accennare le ragioni, avendo sempre presente il marmo. Niun dubbio sulla forma di serpe del mostro che è nell'angolo a destra. Dal petto del mostro si erge il collo di una testa canina a lunghe orecchie, mentre lì accanto vi è il posto per un secondo collo, che fu troncato. Per il marmo consumato non è ben chiaro l'oggetto che il personaggio principale regge nella mano sinistra, ma ha le dimensioni della testa canina, ed a me pare scorgervi un orecchio uguale. Escludo che possa rappresentare la testa di Medusa. Nella mano destra l'eroe, che ha la corporatura di Ercole, tiene la spada con cui ha reciso la testa.

Il personaggio, identificato con Andromeda, e che disgraziatamente non ci fu conservato intero, poco ha del femminile nel corpo e si presta egregiamente a rappresentare Apollo che stende la mano protettrice sulla testa di Ercole; anche se l'acconciatura del capo ha qualche cosa di femminile, come Apollo fu spesso rappresentato. Il gesto non è di persona che stenda il braccio per invocare soccorso, come dovrebbe essere il gesto di Andromeda. La piccola figura che è nel quadretto di sinistra, vestita succintamente e con le braccia conserte, come legate, può rappresentare una delle vittime che l'Idra racchiudeva nelle sue caverne.

Noto ancora che l'eroe non ha le ali ai piedi, colle quali d'ordinario Perseo è rappresentato (1); che quando Andromeda è rappresentata legata allo scoglio, sono esagerati i legami che ve la fissano (2): e il mostro è

(1) Cfr. REYNACH, l. c.

(2) Cfr. REYNACH, l. c.

rappresentato con una grande testa cretata o colla bocca spalancata; infine che in quel mito non si accenna mai che Perseo tagliasse la testa al mostro.

A pagina 169 ho cercato di spiegare come le lapidi, se erano a Torino in casa del Pingone, pervenissero poi a Cherasco. I primi autori che le dissero presso il Pingone, così interpretarono la descrizione che egli ne dà nell'*Augusta Taurinorum*. Ma un più attento esame di questo libro mi consente ora di negare che egli asserisse le lapidi presso di sè.

La descrizione delle lapidi comincia a pag. 95 col titolo: *Antiquitatum Augustae Taurinorum inscriptiones*. In capo alla prima lapide sta stampato a caratteri speciali: *in aedibus nostris*; ma già la seconda lapide è detta esistente *in angulo palatii civitatis*; la terza *in aedibus Antonini Thesauri praesidis*. Per la quarta si ripete *in facie aedium nostrarum*, ma questa è dichiarata falsa dal Mommsen. E seguendo l'enumerazione e la copia, si alternano nel libro del Pingone lapidi per le quali è chiaramente detto che erano in casa sua con lapidi di cui si dà la posizione altrove, e altre di cui si dice nulla e si dà la sola trascrizione. Quest'ultimo è il caso delle lapidi di Cherasco.

Esse sono descritte a pag. 102-103. Ora a pag. 101 vi è l'ultima delle iscrizioni precedenti le nostre che accenni al sito: *in porticu aedium*. Seguono nelle pagine 101 e 102 ben quattro lapidi per le quali è detto *ibidem*: mentre tale indicazione scompare già per la lapide seguente, che precede le nostre. Di essa è detto solamente *marmore eleganti* senza indicazione di luogo: seguono la descrizione del nostro basso-rilievo e la trascrizione della lapide di Acrone, *alio marmore dimidiato*. In seguito bisogna passare sette delle iscrizioni, riportate nelle pagine 103 e 104, colla dicitura ripetuta *alio marmore*, per ritrovare a pag. 104 una indicazione di luogo: *in horto pensili aedium plurima fragmenta*.

Ho dunque ragione di dire che il Pingone non ha asserito di avere le lapidi nostre presso di sè, e si può anche supporre il contrario.

Nella mia prima Memoria ho detto brevemente della fondazione del Convento dei Carmelitani in Cherasco per opera del Voersio.

I Carmelitani si erano introdotti, in Cherasco nel 1527, in una casa loro donata dalla signora Margherita vedova di Henrieto Bozolo, esistente a mezzodi della città, non lungi dalla porta Narzole, Quartiere di S. Pietro, dove è ora la casa Tagliaferro, già Lunelli. Altre case si aggiunsero alla prima; ma per le continue guerre, per il saccheggio del 1537 e per l'altro maggiore del 1557, quando i Francesi condotti dal Brissac si erano impadroniti di Cherasco tenuto dagli Spagnuoli, ed anche per essere il Convento vicino alle mura della città, questo non aveva più potuto allargarsi,

e come nel 1543 si erano allontanati da Cherasco i frati di S. Francesco dopo la distruzione del loro convento fuor delle mura, così nel 1561 se ne allontanarono i Carmelitani.

Ritornarono nel 1564, ma senza miglior fortuna, tanto che dopo di avere inutilmente cercato di ottenere la Parrocchia di S. Martino, accettarono nel 1567 l'offerta di una casa loro donata da M^{er} Agostino Roffredo per trasportarvi il convento (1).

Prospettava questa casa a mezzanotte nella via Monfalcone, a metà dell'isolato ora occupato dal Quartier militare. La casa non era grande, ma i religiosi si accinsero coraggiosamente alla fabbrica della Chiesa e del Chiostro. Il P. Voersio, che nel 1613 aveva lasciato l'ufficio di Procurator Generale dell'Ordine e si ritrovava in patria, donò parte del danaro necessario e incaricò del disegno il valente P. Marco Reclusio Priore. Il convento, di cui si conserva nell'Archivio Adriani una bella pianta disegnata nel 1779 da frate Ottavio Petiti, di Bra, Carmelitano, comprendeva un gran cortile quadrato, circondato da portici, nell'angolo NE dell'isolato, con, attigua a ponente e comunicante, la Chiesa. Questa occupava lo spazio dove è ora il cortile del Quartiere: a mezzodì si estendeva un ampio giardino.

La prima ala del Chiostro che fu costrutta (1613) è quella esistente tuttodi, volta a settentrione e che concorre all'angolo NE dell'intero edificio coll'ala di levante, formando lo spigolo nel quale furono trovate le lapidi. Il campanile nell'angolo SO del Chiostro ed attiguo alla Chiesa fu costruito fra il 1669 ed il 1670; e finalmente il Chiostro fu completato coll'ala a mezzogiorno, verso il giardino, nel 1693. In complesso l'acquisto delle aree, per contratto o per donazione, la costruzione della Chiesa e del Convento, i rifacimenti e le correzioni durarono a lungo, talchè solo nel 1701 l'intero Convento si potè ritenere ultimato. Esso fu abolito nel 1802 e in parte distrutto nel 1806, colla Chiesa, di cui non rimane, ridotto a muro del cortile, che il lato nord della porta d'ingresso.

Nel 1783 si era incominciata una nuova elegante costruzione a ponente della Chiesa, dove nel 1840 furono stabilite le scuole civiche, ora Quartier militare. Sotto l'intonaco bianco, uniforme, si scorgono qua e là tracce di decorazioni e di pitture.

Dell'antico Chiostro rimasero in piedi l'angolo NE e parte del lato di mezzodì.

(1) Vedi *Annali di Cherasco*, ms. di G. E. Damillano.

Nell'angolo NE si trovavano le lapidi all'altezza del 1° piano, probabilmente ivi murate nel 1613. Se è giusta la nuova ipotesi che presento, secondo la quale le lapidi non erano a Torino presso il Pingone, esse potrebbero provenire direttamente da S. Pietro di Manzano ed essere due delle tre pietre di marmo che, secondo il libro dei conti del monaco La Manna, da me citato, Luigi Casanova portava col suo carro da quella località. La terza sarebbe un marmo lavorato su di una faccia, che era infisso alla porta della Chiesa del Convento e che portai pure nel Museo Adriani, dopo di aver sperato di trovarvi un'altra iscrizione, mentre non è che l'avanzo rovinato del piedestallo di una colonna o di una statua. A differenza degli altri due blocchi di marmo greco, questo è di marmo di Carrara o di Luni.

Non sono questi i primi monumenti antichi provenienti da quella località, donde anche recentemente ho tratto qualche frammento (1).

Cherasco.

ALFONSO PETITTI DI RORETO, *T. Gen.le.*

Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite.

(Continuazione; vedi questo *Bollettino*, a. I, fasc. 4°, pp. 93-97).

Torino.

Vasi di terra sigillata a vernice rossa.

Oltre alla marca, sopra accennata

1)

L. GEL

entro orma di piede umano, esistente su di un frammento di fondo di patera ceduto al Museo di Antichità di Torino dalla R. Soprintendenza ai Monumenti (2), segnalo le marche di due patere raccolte da oltre un cin-

(1) Un pezzo di marmo su cui sta scolpita una treccia ornamentale ho acquisito ultimamente al Museo Adriani, e trova riscontro in un altro pezzo con ugual disegno che forma parte dello stipite della porta di S. Pietro in Cherasco. Come è noto, la facciata di questa chiesa porta varie sculture e lapidi romane ed altre certo ne cela nella fascia marmorea che la cinge a metà altezza. Un altro frammento di scultura ornamentale ho trovato nella Cascina di S. Michele, non lungi da S. Pietro di Manzano.

(2) In questo *Bollettino*, a. I, pag. 95.

quantennio in iscavi a Porta Nuova e conservate nel Museo di Antichità di Torino (1):

2)

X A NF

entro orma di piede umano (n° di inventario 2739). Xanthus lavorò, probabilmente come schiavo, nelle officine di Atejus, sulle quali ho già fatto parola in questo *Bollettino* (2). Quale sia stato il periodo della attività di Xanthus non si sa con precisione: il Loeschcke ritrovò nel campo augusteo di Haltern marche e col solo nome di Xanthus ed in unione di questo con quello di Atejus, ma in assai scarso numero di esemplari, sì che egli ritenne di non dovere collocare l'attività di Xanthus prima del secondo decennio dopo Cristo (3).

La patera appartiene alla categoria di quelle a fondo piano, sul quale si attacca quasi verticalmente l'orlo, che ha il medesimo profilo e la medesima ornamentazione sovrapposta a piccole doppie spirali del frammento figurato nel « Bericht des Vereins Carnuntum », 1914, col. 165-166, fig. 29, n° 8. È una delle numerose varietà del medesimo tipo cui appartengono le patere di Alba recanti le marche SEX . M . F ed L . M . V precedentemente ricordate entro orma di piede umano (4).

3)

L . MG . VI

Entro orma di piede umano. Di questa marca ho già detto precedentemente a proposito di un altro esemplare di Alba (5). Questa patera torinese ha fondo piano ed orlo leggermente arrotondato, e sul suo orlo sovrapposta la comune doppia piccola spirale, come sulla precedente patera.

(1) Anche pochi altri oggetti vennero raccolti in quella località e si conservano nel Museo di Antichità di Torino: non essendo essi rotti, ma interi, si può ritenere che provengano da tombe e non da ruderi di edifici. In un tratto di via Valeggio presso via Sacchi, non molto lungi quindi dalla località dove vennero raccolti questi oggetti, vennero in luce le tombe romane descritte nel vol. VIII degli « Atti », di questa Società di Archeologia (pag. 174 segg.) ed i cui materiali furono ceduti al Museo di Antichità di Torino. Questi ritrovamenti in ogni modo avvennero fuori dalle mura di cinta della città romana. Sappiamo che tombe romane furono rinvenute in vari luoghi di Torino, fuori dall'antica cinta (PROMIS, *Iulia Augusta Taurinorum*, Torino, 1869, pag. 187-188, e *Atti della Società piemontese di archeologia*, VIII, pag. 25 segg.; III, pagine 117 e 219. *Notizie degli Scavi d'Antichità*, 1909, pag. 298-299; 1908, pag. 345; 1906, pag. 297; 1904, pag. 355 segg.; 1903, pag. 99; 1894, pag. 217; ecc.).

(2) A. I, pag. 93. Vedi C. I. L., XI.

(3) *Keramische Funde in Haltern*, Münster, 1909, pag. 171-172 ed *Excurs II* a pag. 188.

(4) In questo *Bollettino*, pag. 95 e 96.

(5) In questo *Bollettino*, pag. 97.

È quasi intera: manca solo il piede: se la patera apparteneva ad una tomba, si direbbe ritualmente spezzato (1).

Proviene da una fogna romana tra via XX Settembre, via Garibaldi, via Bertola e corso Siccardi un fondo di vaso a vernice rossa che sembra aretino od almeno italico recante la marca

4)

Q • S • S

entro orma di piede umano. Questa marca è già stata registrata nel *C. I. L.* per l'Italia settentrionale (vol. V, 8115, 105). In Piemonte non mi è noto nessun altro esemplare, salvo due inediti del Museo civico di Novara.

*
* *

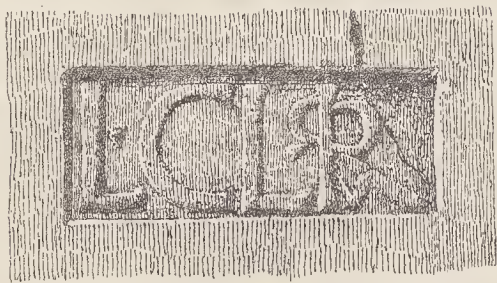
Sull'orlo di un'anfora, raccolto negli scavi del teatro romano di Torino ed ora nel R. Museo di Antichità di Torino, è la marca

HERNE

in lettere rilevate. Il nome Hermes, entro cartello rettangolare, fu letto anche su anfore del monte Testaccio a Roma (*C. I. L.*, XV, II, 2913), per le quali non si può affermare che siano della medesima officina.

*
* *

Un « later » (dimensioni: cm. 45 × cm. 30 × cm. 8) raccolto negli sterri del teatro romano, reca la marca in belle lettere rilevate, con interpunzioni triangolari:



Altri esemplari della medesima furono raccolti, pure in Torino, nelle mura romane sotto piazza Castello (*C. I. L.*, V, 8110, 483). Questa marca

(1) È il tipo LOESCHKE, op. cit., n° 4. Vedi una patera di questa forma figurata in ULRICH, *Die Graeberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, Zürich, 1914, tavola LXXIV, n° 20.

fu variamente interpretata: *L. Claudii Apri* o *L. Claudii Puri*: questa ultima lettura è preferita dal Mommsen. Questo « later » conservasi nel R. Museo di Antichità di Torino, al quale fu ceduto dalla R. Soprintendenza ai Monumenti per il Piemonte.

Fontanetto da Po.

Su di un frammento di « tegula », ora al Museo di Antichità di Torino, è la marca ancora ignota, in lettere incavate ed in parte male impressa

L • SARACO • L • F

Nella regione di Fontanetto da Po avvennero anche altri ritrovamenti di antichità romane (1).

Ivrea.

Nel Museo civico Garda e presso il sig. avv. Pinoli conservansi alcuni frammenti di vasi di terra sigillata a vernice rossa, senza ornamenti, alcuni dei quali, se non tutti, aretini od almeno italici.

Non sempre è possibile stabilire in quali regioni erano le officine donde provennero i singoli vasi di terra sigillata: spesso la vernice è corrosa: le marche pochissime note o male impresse. Le forme dei vasi talora non danno che indizi insufficienti: dalla ceramica italica si passò per gradi alla gallica: sembra anzi che operai italici abbiano portato in Gallia la loro tecnica. La causa principale dell'incertezza, in cui, in queste regioni d'Italia, lo studioso spesso si trova, deriva specialmente dal fatto che lo studio della grandissima quantità dei materiali di terra sigillati raccolti ad Arezzo, nell'Etruria ed a Roma non è quasi neppure iniziato.

(1) *Atti della Società piem. di Archeologia*, IV, pag. 9 (tombe). Vi fu ritrovato anche un tesoretto di monete del basso impero. Tutta la regione alla sinistra del Po, di fronte alla città romana di Industria, e dove oltre a Fontanetto sono i paesi di Palazzolo, Crescentino, Verolengo, è piena di vestigia romane e specialmente di necropoli (*Atti della Soc. piem. di Archeol.*, III, 232-297; *Memorie d. r. Accad. d. Scienze di Torino*, 1891, pag. 129-130. Per il tesoretto vedi *Notizie degli Scavi*, 1888, pag. 271 e *Atti della Soc. piem. di Arch.*, V, 128.

Questi vasi del museo e dell'avv. Pinoli furono raccolti in Ivrea o nei dintorni (1). In alcuni di essi sono le seguenti marche :

1)

ARRET

Su di un frammento di fondo di patera, su cui esternamente sono grafite le lettere TΛ, del Museo civico. La stessa marca su una patera della raccolta Pinoli. Questa marca finora non è elencata nel *C. I. L.*, nè nel *Supplemento* del Pais, per l'Italia settentrionale. Ne furono trovate numerose a Roma (*C. I. L.*, XV, II, 4998).

2)

ARRE

Su di un frammento di fondo di patera. Essendo le ultime lettere male impresse, non si può affermare con sicurezza che sia la stessa marca precedente. Sembra che sia la stessa marca precedente nella sua forma più completa, ARRETI. Nel civico Museo.

3)

G • ELL

Entro orma di piede umano. Male impressa. È la diffusa marca del vasaio aretino L. GELLIUS, del quale già dissi in questo *Bollettino* (a. I, p. 95). La sua marca si ritrovò anche, non molto lontana da Ivrea, ad Aosta (FERRERO, *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1894, pag. 371).

4)

C • TAP • S

5)

C • T • SVC

6)

C • T • S

Tutte entro orma di piede umano su frammenti di fondi di patera.

(1) Fra i pochi materiali di terra sigillata raccolti nel civico museo ricordo anche alcuni frammenti di coppe galliche con ornati a figure a rilievo di forma Dragendorf (*Terra sigillata*, in "Bönnner Jahrbücher", 1895, n° 31). Nel Museo medesimo sono raccolti vari materiali d'età romana, per i quali non sempre chi soprintese ad esso ha potuto stabilire l'esatta provenienza. Come località di provenienza sono indicate per alcuni oggetti la regione S. Giovanni (tombe al bivio delle strade per Borgomasino e per Bollengo), l'antica piazza d'armi d'Ivrea, le regioni Monte Navale, Monte Stella e Pramanzo. Vi è anche qualche oggetto proveniente dal territorio di Ivrea, e precisamente da S. Giovanni dei Boschi e da Albiano di Ivrea. Per Ivrea vedi gli studi di C. PROMIS (*Atti della Società piem. di Archeol.*, V, pag. 87 segg.) e di G. DE IORDANIS (vol. IV della *Biblioteca della Società storica Subalpina*; *Atti della Soc. piem. di Archeol.*, VII, pag. 25 segg. e 140 segg.; *Notizie degli Scavi d'Antichità*, 1908, pag. 341). Ringrazio l'egregio avv. nob. de Iordanis di essermi stato cortese guida nel Museo civico ed il dott. teologo Gino Borghezio, al quale debbo tutte le indicazioni della raccolta Pinoli. Al teol. Borghezio debbo anche la notizia che i materiali della raccolta Pinoli furono raccolti nelle regioni di Porta Torino e di Porta Vercelli.

Della marca 4) sono due esemplari della raccolta Pinoli, della marca 5) due nel museo civico ed uno nella raccolta Pinoli, della marca 6) due esemplari nella raccolta Pinoli. Con ogni verosimiglianza sono tutte del medesimo figulo. Ad Albate (Comasco) fra la suppellettile di alcune tombe laterizie era una « elegante coppa aretinà » recante, pure entro orma di piede umano, la marca C . T . SVC (*Rivista archeologica di Como*, a. 1907, pag. 235). La marca C . T . S fu trovata su due vasi di Palazzolo Vercellese (forse della necropoli; FABRETTI, *Atti della Soc. piem. di archeol.*, IV, pag. 188; PAIS, *C. I. L. Suppl.*, 1080, 414). A Palazzolo Vercellese fu pure raccolta una marca C . T . S . V, forse del medesimo figulo (FERRERO, *Iscr. verc.*, p. 187). Le marche C . T . SVC e C . T . S, ambedue entro orma di piede umano, trovansi su vasi, ancora inediti, del Museo civico di Novara.

Provengono forse dalla medesima officina di un vaso di Libarna portante una marca, che fu letta dal Varni C. T. SVGE (*C. I. L.*, V, 8115, 116).

Una marca C. TAP fu ritrovata a Como (*C. I. L.*, V, 8115, 118).

7)

P • C • R

Su fondo di patera. Nel Museo civico. Questa marca non è elencata nel *C. I. L.*, nè per l'Italia settentrionale, nè per la Gallia meridionale, e nulla prova che la marca retrograda ϣ ϣ entro orma di piede umano, letta a Roma (*C. I. L.*, XV, II, 5066), provenga dalla medesima officina.

8)

Q • L • E

Entro orma di piede umano. Entro una piccola coppa della raccolta Pinoli.

Sull'orlo come fregio una testina ed un ornamento a spirali.

9)

ARETIO
SODALI

Su una ciotolina. Raccolta Pinoli.

*
* *

Posso segnalare alcune nuove marche su grossi vasi fittili, che vengono ad aggiungersi a quelle eporediesi che già pubblicò il BRUZZA (*Iscrizioni vercellesi*, pagg. 191, 193, 196, 209, 219), riprodotte nel *C. I. L.* (V, 8111, 6 e 7; 8112, 69, 75, 76, 111, 112). Alcune furono trovate presso la facciata della cattedrale di Ivrea. Andarono disperse.

*
* *

Sono:

1)

KAN . APIC

Su orlo di anfora in belle lettere rilevate.

Raccolta presso al monte Stella negli scavi per la fondazione dei fabbricati della tramvia Ivrea-Santhià. Nel museo civico. A Este furono trovati due esemplari della marca KAN . APICI (*Notizie degli scavi*, 1885, pag. 9; PAIS, *C. I. L. Suppl.*, 1077, 84 e 1322, 1), ambedue su anfora.

2)

W . HER . PHÆ

Su frammento di anfora, in belle lettere incavate. Raccolta Pinoli. La marca è già nota nell'Italia settentrionale ed alcuni esemplari sono stati raccolti in Piemonte (*C. I. L.*, V, 8112, e *Notizie degli scavi*, 1897, pag. 380).

3)

C . V . POLY e PRBV

Incavate ambedue sull'ansa di un'anfora raccolta ad Ivrea negli scavi per la costruzione della stazione del tramvai Ivrea-Santhià. Il nome C . V . POLY, accompagnato dal nome di vari collaboratori, ritrovasi su colli di anfore raccolti in grande quantità in vari luoghi nelle vicinanze di Porto Cagnola (Piceno) (*C. I. L.*, IX, 6080, 4 e 5). Sembra che i prodotti di queste officine avessero larga diffusione, ritrovandosi non solo ad Ivrea, ma anche a Roma (*C. I. L.*, XV, II, 3410).

4)

L . VIBI . RA

In lettere incavate su di un frammento di grosso vaso fittile. Nel museo civico.

5)

STAT
EGV

Sull'orlo di un « pelves ». Belle lettere rilevate. Trovato in piazza Cavour ad Ivrea. Nel museo civico. La seconda riga sembra vada letta SEGV, ma la prima lettera è poco chiara.

6)

THE

Incavata sull'orlo di un'anfora. Nel museo civico.

*
* *

Le diffusissime marche su lucernette fittili CRESCENS (1), FORTIS (2), STROBILI (3), VIBIANI (4), furono ritrovate anche ad Ivrea o nel suo territorio.

Di ognuna mi fu cortesemente segnalato un esemplare dal rev. teologo G. Borghesio: la prima in una piccola collezione di antichità esistente presso il Vescovado di Ivrea, le altre tre nel Museo civico di Ivrea.

Aosta.

Nella raccolta archeologica della Accademia di S. Anselmo, fra pochi vasi di terra sigillata a vernice rossa anepigrafi, osservai una elegante piccola coppa, di forma slanciata e rara fino ad ora nelle raccolte di vasi di terra sigillata piemontesi, nel fondo interno della quale è la marca



Questa marca e la coppa furono, per quanto un poco inesattamente, disegnate dall'Aubert e da lui riprodotte nel suo libro *La Vallée d'Aoste* (5). Dopo di lui il Mommsen nuovamente la pubblicava (*C. I. L.*, V, 8114, 114) dicendo però su lucerna, tratto in errore forse dal Promis (6).

A correggere l'errore del *C. I. L.* segnalo qui nuovamente questa marca.

Questa coppa faceva parte della raccolta del compianto e benemerito canonico Gal. Fu trovata, come risulta dalle informazioni dell'Aubert, in un campo lungo la strada da Aosta al Piccolo San Bernardo, « à un quart de lieue de la cité », in mezzo ad una gran quantità di altri avanzi romani: lucerne, vasi di terracotta, unguentari di vetro. Con ogni probabilità trattavasi di una necropoli fiancheggiante la via romana. Non è possibile stabilire l'età di questa necropoli: osservo soltanto che la lucerna a lungo

(1) Per l'Italia settentrionale vedi *C. I. L.*, V, 8114, 30; PAIS, *Suppl.*, 1079, 10.

(2) Per l'Italia settentrionale vedi *C. I. L.*, V, 8114, 54; PAIS, *Suppl.*, 1079, 20.

(3) Per l'Italia settentrionale vedi *C. I. L.*, V, 8114, 126; PAIS, *Suppl.*, 1079, 38.

(4) Per l'Italia settentrionale vedi *C. I. L.*, V, 8114, 137; PAIS, *Suppl.*, 1079, 43.

(5) Paris, 1860. A pag. 191.

(6) PROMIS, *Le antichità di Aosta* (nelle "Memorie d. r. Accad. delle Scienze di Torino", S. II, vol. XXI, 1864), pag. 82.

becco ornato di volute ed avente nel dischetto la figura di un'aquila, disegnata accanto a questa coppa dall'Aubert e proveniente dalla medesima località, è una delle forme di lucerne più antiche (1).

Questa marca su vasi fu letta in varie regioni d'Italia ed anche nell'Italia settentrionale (*C. I. L.*, V, 8115, 100; XI, 6700, 598; Pais, *Suppl.*, 1080, 34). È quindi verosimile che questa coppa di Aosta sia di fabbricazione italiana, per quanto lo stato incompleto degli studi sulla ceramica di terra sigillata italiana non permetta di affermarlo.

(*Continua*).

P. BAROCELLI.

Cappella di S. Tommaso presso Briga (Novara).

In occasione delle mie ricerche intorno all'arte lombarda della regione del Lago d'Orta, mi venne fatto di incontrarmi in una Cappella abbandonata del territorio di Briga, che priva di una parte del tetto era ormai ridotta alle funzioni di magazzino di legnami e di attrezzi rustici.

Potei rilevare con sommo interesse come si conservassero ancora in essa quasi complete le decorazioni dell'Abside che costituiscono, a mio parere, l'esempio forse più antico in Piemonte di tali decorazioni, potendosi esse assegnare con sicurezza al sec. XI o poco dopo.

La Cappella, che è compendio del Beneficio di Alpiolo, piccolo paese del Lago d'Orta, si compone di una semplice navatella con abside cui è affiancato un campaniletto demolito or son pochi anni. Il tetto è, come accennai, sfondato, e la porta antica è sostituita da altra moderna: il materiale costruttivo è in buona parte di pietra mista a materiale frammentario romano.

I caratteri stilistici e costruttivi la assegnano agli anni correnti intorno al Mille: anzi la sua abside, ornata di lesene racchiudenti fra di loro due soli archetti della cornice, è affatto identica a quella di S. Fedelino sul Lago di Mezzola, che data dall'anno 964.

(1) *Forma Dressel*, II. Per la cronologia delle lucernette fittili vedi TOUTAIN, *Lucernae* (nel "Dictionnaire", del Daremberg e Saglio), pag. 1323, fig. 4572; C. ANTI, *Le lucerne romane di terracotta conservate nel Museo civico di Verona* (in "Madonna Verona", VI, fasc. 24, pag. 194).

Gli affreschi interni rappresentano gli Apostoli ed il Redentore incorniciati da greche e colonne ritorte, e sono dipinti con tecnica tale da mostrare chiaramente come il loro autore si sia ispirato ai mosaici primitivi cristiani, riportandone anche il sistema di scritte verticali fatte con caratteri simili. La decorazione degli squarci delle finestre, a candelabrine e corridietro, ha i medesimi caratteri, e così pure l'Annunciazione dipinta sui timpani laterali. Le fotografie dell'edificio e delle decorazioni mostrano chiaramente tutto ciò, e mi spiace che l'indole del nostro Bollettino non permetta di pubblicarle.

A S. Tommaso fu pure trovata qualche tempo fa una iscrizione romana incisa sopra una rozza lastra di sarizzo: essa trovasi ora nella casa del massajo del Beneficio, e risponde al facsimile che qui riproduco:



Ho segnalato l'interessante monumento al reggente la Soprintendenza pei Monumenti del Piemonte Ing. Berteà, che subito si adoperò presso l'Economo dei Benefici Vacanti e presso il Ministero della P. I. perchè la Cappella fosse riparata e sottratta ai pericoli dell'abbandono; ed egli poté ottenere da entrambi adeguato sussidio, che permetterà di eseguire entro questo breve termine le opere indispensabili di restauro e di conservazione (1).

Torino, 30 Giugno 1917.

C. NIGRA.

(1) Per altri ritrovamenti romani nel territorio di Briga e nei dintorni, vedi PONTI, *Il Verbano ed i suoi antichi abitatori*, ecc., Intra, 1896, pag. 128 segg., e *C.I.L.*, V, 6630.

BIBLIOGRAFIA

ETÀ PREROMANA E ROMANA.

R. ULRICH. *Die Gräberfelder in der Umgebung von Bellinzona. Kanton Tessin*, Zurich, 1914. — Questo lavoro dell'Ulrich fu pubblicato nel *Catalogo del Museo nazionale di Zurigo*, per iniziativa del quale già da tempo si erano incominciate metodiche esplorazioni delle tombe e delle necropoli del Canton Ticino e specialmente dei dintorni di Bellinzona. Nè queste ricerche procedettero isolate, chè, poco lontano da Bellinzona, negli anni stessi, il Magni e il Baserga esplorarono le importanti necropoli di Pianezzo e di Gudo, riferendone in lavori fondamentali nella *Rivista Archeologica* di Como nel 1907 e nel 1911.

L'opera dell'Ulrich consta di due volumi, uno di testo e l'altro di tavole, le quali costituiscono una preziosa raccolta di materiale illustrato.

Oltre le necropoli di Pianezzo e di Gudo (I e II età del ferro) vi sono specialmente ricordate le necropoli di *La Monda* (una tomba spetta alla fine dell'età del bronzo; con le altre si giunge all'inizio dell'età di La Tène), *Castione* (dalla fine dell'età del bronzo al primo periodo dell'età di La Tène), *Cerinasca di Arbedo* (167 tombe dalla prima età del ferro all'età gallica inclusa), *Giubiasco* (540 tombe; la necropoli fu usata ininterrottamente dall'ultimo periodo della prima età del ferro fino alla seconda metà del secondo secolo dopo Cristo). Infine sono riprodotti, a scopo di confronto, alcuni materiali ritrovati in tombe longobardiche.

La conoscenza di queste necropoli ha grande importanza per l'Archeologia piemontese, poichè esse rivelano nei caratteri essenziali stretti rapporti con le necropoli di Castelletto Ticino e di Golasecca per il periodo pre-gallico, e con le necropoli di Ornavasso per l'età gallica e gallo-romana.

Tali rapporti sono sopra tutto palesi nei caratteri della ceramica, della suppellettile bronzea e specialmente delle fibule; e stupisce che l'Ulrich accenni solo incidentalmente a tali rapporti con le necropoli di Ornavasso, quasi che non ne abbia sufficiente conoscenza.

C. MARTEAUX. *Étude sur les « vici » et les « villae » de la vallée du Giffre.* « La Revue savoisienne », Annecy, 1916, IV trimestre, pag. 223; 1917 I trimestre, pag. 23. — L'autore ricostruisce sommariamente la formazione e lo sviluppo dei primi centri abitati nella media valle del torrente Giffre (Alta Savoia), dall'epoca della pietra e del bronzo, nel periodo gallico e nel periodo romano, esaminando successivamente in particolare i territori delle più antiche parrocchie di *Mieussy*, *Flerier Taninge* e *Samoëns-Morillon*.

H. SCHRADER. *Athena mit dem Känzchen.* Estratto dagli *Jahresheften des Oesterreichischen Archäologischen Institutes*, vol. XVI, 1913. — Il diligente e minuzioso esame che lo Schrader fa del rilievo greco rappresentante Atena nella collezione Lanckoronski di Vienna, e che lo conduce alla determinazione cronologica e artistica di quest'opera, gli offre occasione, per ragioni di confronto, di trattare del rilievo raffigurante Apollo nel Museo di Antichità di Torino.

Richiamandosi al primo studio di questo rilievo fatto dal Conze e a quello più recente e più completo di Serafino Ricci, lo Schrader afferma che il rapporto fra quest'opera d'arte e quella della collezione Lanckoronski è più che altro esteriore.

Il rilievo di Torino conserva della grande arte greca del V secolo la posizione rigidamente di profilo, la semplicità e la forza del viso e del tronco e il particolare dei capelli a ciocche sulla fronte e sulle orecchie. Ma si affievolisce in esso la sapiente trattazione e graduazione del rilievo e la capacità di atteggiare largamente nello spazio la figura in sè stessa e in rapporto con gli altri elementi della scena. Inoltre esso rivela una derivazione dalle statue a tutto tondo del periodo artistico posteriore alle guerre persiane, e in particolare attesta un periodo più recente di quello della grande arte greca nelle piccole proporzioni e nella decorazione dell'altare.

L'incertezza nella trattazione del rilievo ricorda quella dello scultore che nel tempo di Adriano modellò le figure sulle pareti delle basi dei candelabri della Barberiniana, ispirandosi alle statue greche del V secolo. Le sculture del tempo di Adriano però, nella cura minuziosa del particolare anatomico perdono completamente quella grandiosità e quella potenza di effetto delle opere antiche, che ancora in certa misura è sensibile nell'Apollo del Museo di Torino. Il quale verisimilmente è dovuto a uno di quei numerosi scultori, che nei primi anni dell'impero copiarono i modelli del principio del V secolo.

G. PELLEGRINI. *Cavarzere. Tomba romana a cremazione*. — Fra gli oggetti rinvenuti in questa tomba è un recipiente di vetro, in forma di colomba, di cui è data la riproduzione fotografica.

Simili recipienti dell'epoca romana furono trovati frequentemente anche negli scavi della regione piemontese, e se ne conservano alcuni esemplari nel Museo di Antichità di Torino.

C. NIGRA. *Appunti sopra un rudere esistente a Gravellona Toce*. « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1917, fasc. VI, pag. 178. — Il rudere che sorge presso Gravellona Toce sulla strada nazionale del Sempione era generalmente ritenuto di un'epoca tra l'XI e il XV secolo, perchè a quel periodo risaliva una costruzione, verisimilmente di fortilizio, di cui si vedono ancora le vestigia intorno al rudere stesso.

Ma dall'esame della sua struttura il Nigra è indotto ad affermare che si tratti di una costruzione dell'epoca romana.

Quanto alla sua destinazione, escluso che si tratti di una torre, o di un residuo pilone di ponte gettato sull'antico Attisone, o di un pilone di acquedotto, il Nigra crede che sia il rudere di un monumento dedicato a Mercurio.

Il culto di questo dio era vivo e diffuso in quelle regioni, e i suoi monumenti sorgevano di preferenza lungo le grandiose vie di comunicazione, come ne rimangono ancora nella Gallia, e come uno esiste tuttora presso Albenga.

R. CAGNAT ET V. CHAPOT. *Manuel d'Archéologie romaine*, Paris, Picard, 1917. — Nella collezione Picard, nella quale esce ora questo Manuale di Archeologia romana, è già apparso qualche anno addietro un importante *Manuel d'Archéologie préhistorique et celtique* di JOSEPH DÉCHELETTE in due volumi: *Archéologie préhistorique*, 1908, e *Archéologie celtique ou protohistorique*, 1913; e viene annunziato di prossima pubblicazione un altro Manuale di *Archéologie gallo-romaine* per opera di R. GRENIER. — Il primo volume di Archeologia romana, uscito recentemente, contiene in due libri l'esame dei Monumenti e della loro decorazione sculturale; nel secondo volume, annunziato come prossimo, si tratterà della decorazione di pitture e di mosaici e degli strumenti della vita pubblica e privata.

Al primo volume è premessa una introduzione, in cui l'autore sommariamente delinea i limiti cronologici e spaziali della sua trattazione, e

(1) *Histoire de l'architecture*, Paris, 1899.

distingue gli elementi e le influenze che si compenetrano nelle opere della Archeologia romana.

Dopo questa premessa, entro i confini della prima divisione, sopra accennata, la materia è distribuita in capitoli, in modo da ricordare la logica e chiara ripartizione dell'opera dello CHOISY, *Matériaux de construction; Utilisation des différents matériaux pour la construction et la décoration des édifices; Routes, ponts et ports; Les villes, murailles et portes*; etc. — Per quanto lo consente la natura della trattazione, vi sono ricordati anche i principali monumenti romani del Piemonte, come i ponti del *Pondel* e di *Font Saint Martin in val d'Aosta* (pag. 48); *le porte di Aosta e di Susa* (pag. 71 e 76); *il teatro di Aosta* (pag. 130), ecc.; riferendosi per le singole questioni alle opere fondamentali del Promis (1) e del Durm (2).

MEDIO-EVO E RINASCIMENTO

E. COMETTO e G. OTTOLENGHI. *Avanzo di antichi mosaici del Duomo di Casale*, Casale, Cassone, 1917 (Si tratta di mosaici assai probabilmente del principio del sec. XIII. Vedi recensione di ROMUALDO PASTÈ, in « Archivio della Società Vercellese di Storia e di Arte », 1917, N. 3-4, pag. 131).

G. B. MORANDI. *Schede per la storia della pittura in particolare e dell'arte novarese in generale*. « Bollettino storico per la provincia di Novara », Novara, 1916, fasc. gennaio-dicembre, pag. 3. — Il Viglio pubblica integralmente 115 schede, che il Morandi aveva compilate desumendole da documenti degli archivi novaresi. Su questa base documentaria il Morandi intendeva di tracciare una storia della pittura novarese dalla seconda metà del sec. XV in poi, completando, convalidando e confutando le affermazioni a cui era giunto in proposito Antonio Massara (3), basandosi essenzialmente sullo studio immediato delle opere d'arte.

Certo per il Morandi queste schede avevano assunto un significato più profondo di quello che possono avere per chi le consideri nella loro veste schematica e frammentaria, con minore preparazione di lui; esse tuttavia forniscono un materiale considerevole, da cui risultano i nomi delle principali famiglie di pittori novaresi, i Bossi, i Cagnola, i Canta, i Merli, e le indicazioni di alcune delle loro opere.

(1) *Le antichità di Aosta*, Torino, 1862. *Storia dell'antica Torino*, Torino, 1869.

(2) *Baukunst der Römer*, Leipzig, 1905.

(3) *I primordi dell'arte novarese*. « Rassegna d'arte », 1906, N. 11-12.

G. B. MORANDI. *Pittori novaresi del '400*. « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1917, fasc. VI, pag. 173. — Adolfo Venturi pubblica alcune pagine manoscritte del Morandi, relative al suo studio sulla pittura novarese pregaudenziana, e che egli ritrovò in un fascicolo disperso di una rivista di arte italiana.

Come il Morandi venisse compiendo la preparazione critica a un tale lavoro rivelano le *Schede per la storia della pittura novarese*, di cui si è fatto cenno sopra. Ma le sue idee in proposito dovevano già essere maturate e precise, poichè il Venturi trovò su di un foglietto volante manoscritto un sommario chiaramente definito così: — I. *Dichiarazione*. — II. *I primordi '200 e '300*. — III. *Il '400*. — IV. *I Cagnola*. — V. *I Merli*. — VI. *I Giovenone*. — VII. *I Canta*. — VIII. *I Minori*. — IX. *Documenti*. — X. *Indice*.

Le pagine, che il Venturi pubblica, rappresentano appunto il I Capitolo di quest'opera vagheggiata, nel quale il Morandi nettamente definisce i suoi intendimenti. Come egli cioè ritenesse importante per uno studioso locale di conoscere profondamente le manifestazioni artistiche, sia pure assolutamente poco notevoli, che precedettero e prepararono l'arte di Gaudenzio Ferrari: come riconoscesse insufficiente lo studio del Massara, che trascura completamente l'indagine d'archivio, tanto più necessaria per opere di scarso valore, nelle quali l'uniformità dell'esecuzione e dei soggetti difficilmente rivela al solo esame artistico la differenza delle mani che le hanno eseguite.

Il solito scrupoloso rigore di critico avrebbe intonata anche quest'opera del Morandi, rimasta pur troppo tragicamente incompiuta.

P. GALLONI. *Sacro Monte di Varallo*. I. « Atti di fondazione. B. Caimi fondatore ». — II. « Origine e svolgimento delle opere d'arte ». Varallo, Zanfa, 1909 (Recensione di A. LEONE, in « Rivista italiana », Torino, 1917, fasc. III, pag. 213).

A. FORATTI. *Un'opera sconosciuta di Defendente Ferrari*. « Rassegna d'arte », 1917, fasc. VII-VIII, pag. 150. — L'opera che il Foratti pubblica come sconosciuta è una *Adorazione dei Magi* di proprietà di una famiglia patrizia torinese.

Egli crede che il quadro appartenga al periodo della maturità del Maestro, e che sia stato eseguito fra il 1525 e il 1530 in collaborazione di un esperto scolaro, a cui attribuisce la parte destra della composizione.

In realtà l'opera non è ignota, perchè già vista e segnalata dal Weber (1)

(1) *Die Begründer der piemonteser Malerschule*, Strassburg, Heitz, 1911, pag. 97.

come proprietà del conte Cabrera di Torino. Il Rovere (1) nella recensione dello studio del Weber corresse l'inesattezza nel nome del proprietario, che è il conte Cibrario.

L'epoca del quadro, che il Weber e il Foratti concordemente fanno risalire alla maturità del maestro, può essere più precisamente definita dal confronto con lo sfondo e con alcuni gruppi di figure del quadro che rappresenta *Gesù fra i dottori* (2) e che reca le iniziali di Defendente con la data del 1526.

ETÀ MODERNA

A. SELLA. *Bibliografia valsesiana*. « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1917, fasc. IV, pag. 135; fasc. VI, pag. 201. — La bibliografia, relativa all'eresiarca Fra Dolcino, si riferisce ai secoli dal XIV al XIX. Essa riproduce fondamentalmente, salvo qualche aggiunta, quella del SEGARIZZI (3).

Il Sella nota come nessuna antica pittura della Valsesia ricordi questi tragici avvenimenti locali, che solo ispirarono qualche opera d'arte recente e poco rilevante.

GUIDO BUSTICO. *La storiografia ossolana*, Firenze, « Rassegna Nazionale », 1916. Estratto dalla « Rassegna Nazionale », 1915, fasc. 16 dicembre. — L'autore enumera in ordine cronologico, criticamente valutandole, le principali opere di storiografia dell'Ossola, dalle più antiche e capitali di GIOVANNI CAPIS (*Memorie della Corte di Mattarella o sia del Borgo di Duomo d'Ossola et sua Giurisdizione*, Milano, per Giuseppe Garibaldi, 1673 (4)) e di CARLO BESCAPÈ (*Novaria, sive de Ecclesia Novariensi*, Novariae, Sessalli, 1612), sino alle più recenti di NINO BAZZETTA (*Storia della città di Domodossola e dell'Ossola Superiore dai primi tempi all'apertura del traforo del Sempione*, La Cartografia, Gozzano, Omegna, Domodossola, 1911) e dell'ERRERA (*L'Ossola*).

Conclude affermando che l'Ossola attende ancora lo studioso, che,

(1) *Rassegna bibliografica*, 1911-1912.

(2) Già nel Museo di Stuttgart.

(3) *Contributo alla storia di Fra Dolcino e degli eretici trentini*. « Tridentum », 1900, vol. III.

(4) Di queste *Memorie* il Bustico curò recentemente una nuova edizione (vedi il fasc. IV, 1917, pag. 117 di questo *Bollettino*).

servendosi del materiale fin qui raccolto, ne componga la storia critica e definitiva, con riferimento alla storia generale italiana.

G. GIORCELLI. *Editto di Carlo Emanuele I duca di Savoia delli 22 dicembre 1628*. « Rivista italiana di Numismatica », 1917, fasc. III, pag. 259. — Premessi alcuni cenni storici intorno al passaggio del Monferrato dalla casa dei Paleologi alla casa Sabauda, il Giorcelli pubblica l'editto, non inedito, ma raro assai, con il quale Carlo Emanuele I provvide agli inconvenienti della circolazione monetaria nel Monferrato, causata dalla grande varietà di monete locali ed estere, autentiche e falsate.

Miscellanea novarese di LAZARO AGOSTINO COTTA con note illustrate di G. PAGANI. « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1917, fascicolo V, pag. 158. — Esaminando questa Miscellanea dello storico novarese, vissuto fra la seconda metà del '600 e il principio del '700, il Pagani ricorda come al fol. 295, 296 siano inseriti una *Vita* del pittore Giovanni Battista Riccio di Novara, estratta dalle *Vite de' Pittori* di GIOVANNI BUGLIONE, e un elenco di tutti gli affreschi che egli dipinse nelle chiese di Roma.

Di queste pitture il Cotta fa menzione anche nel suo *Museo* a p. 295.

G. GIORCELLI. *Documenti storici del Monferrato*. « Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria », 1916, fasc. LXIV, p. 558. — Da gazzette e documenti del tempo il Giorcelli ricostruisce gli avvenimenti, per i quali Casale Monferrato ottenne dal re Carlo Alberto d'essere sede del secondo Senato (Corte d'appello) del regno di Sardegna, con privilegio, di cui la città già aveva goduto al tempo dei Paleologi.

Come segno speciale di grazie per questa concessione i cittadini di Casale decretarono e realizzarono l'erezione di una statua di bronzo dedicata al loro Re. Ne fu affidata l'esecuzione allo scultore milanese Abbondio Sangiorgio, autore del gruppo bronzeo che decora al sommo l'Arco della Pace nella capitale lombarda.

Il monumento, inaugurato con solenni festeggiamenti il 20 maggio del 1843, è una grandiosa creazione neo-classica, nella quale il re Carlo Alberto è figurato a cavallo, con la clamide, come un antico romano.

A. VIGLIO. *La Società Archeologica pel Museo patrio novarese*. « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1917, fasc. IV, pag. 109. — La Società sorse nel 1874, pochi mesi dopo che si era costituita la sua sorella maggiore, la Società di Antichità e di Belle Arti di Torino.

Il Viglio ne delinea per sommi capi le vicende, cercando di metterne

in rilievo il carattere e di determinarne l'importanza e il valore storico e morale.

C. RICCI. *Davide Calandra*, scultore. Milano, Alfieri e Lacroix, 1916.

LEONARDO BISTOLFI. Milano, Bertetti e Tumminelli, 1917. Album di 50 grandi tavole in eliotipia.

LEONARDA MASINI.

NOTIZIARIO

¶ Viene annunciato il progetto del Dottor Marescotti di organizzare in Milano, dopo la guerra, una grande esposizione di *Arte monferrina*, nella quale sia rappresentata nel suo complesso l'opera dei maggiori artisti moderni del Monferrato, il Monteverde, il Bistolfi, il Rivalta, il Buffa, ecc., e della quale faccia parte una mostra fotografica dei castelli monferrini (*Pagine d'arte*, 1917, N. 11, pag. 188).

¶ L'Amministrazione del Santuario di Mondovì apre un concorso agli artisti italiani per un progetto di modificazione e di compimento delle sopraelevazioni esistenti agli angoli del Santuario, che vanno sotto il nome di campanili (*Fagine d'arte*, 1917, N. 12, pag. 201).

¶ *L'attraversamento del Giardino Reale*. L'architetto Reyceud ricorda come le condizioni di guerra abbiano arrestata l'esecuzione del progetto di ottenere a traverso il Giardino reale di Torino una comunicazione tra la piazza Castello e i corsi S. Maurizio e Regina Margherita. La parte compiuta però, il sotto-passaggio a traverso il braccio di fabbrica, in cui sono alloggiati gli uffici della Prefettura, dimostra un felice superamento delle difficoltà tecniche e il rispetto delle leggi dell'estetica edilizia della piazza Castello (*Arte e Storia*, 1917, N. 11-12, pag. 323).

Conte LUIGI RATI-OPIZZONI, Vice-Bibliotecario, *responsabile*.

VINCENZO BONA, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi — Torino, via Ospedale, 3 (78036).

ANNO II.

APRILE-GIUGNO 1918

N. 2

A. III. 3

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.



TORINO
VINCENZO BONA

Tipografo di S. M. e RR. Principi

1918

Abbonamento annuo L. 6. — Numero separato L. 2.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

NECROLOGIO

GIOVANNI CENA

(Parole pronunziate dal Socio LEONARDO BISTOLFI nella seduta del 14 aprile 1918).

Quando le brevi e atroci parole di un telegramma vennero improvvisate e insospettite ad annunziarmi la morte di GIOVANNI CENA, io, che l'amavo come un fratello dell'anima; io, che avevo trascorso con lui non poche delle ore più vive della mia vita; io, che sapevo qual conforto di consolazioni animatrici veniva a mancare a una gran parte delle idealità più intime del mio cuore d'uomo e d'artista; io, che sapevo quale e quanta virtù umana scomparisse con lui, non piansi: nè provai lo straziante sgomento dell'irreparabile.

Qualche cosa di più alto ancora del dolore mi vinse e mi tenne. Sentii farsi dintorno a me e dentro di me un silenzio attonito, infinito, in cui le forze del mio cuore s'immersero.

Un silenzio quale io non conobbi che nella notturna solitudine dei campi, quando sulla vastità del piano senza confini, i grandi archi del cielo ardono di tutto il remoto folgorare degli astri e la nostra anima pare sottrarsi al dominio dei sensi mortali per effondersi e astrarsi nella invisibile e pur presente e palpitante anima dell'universo.

E in questa perplessità senza numeri e senza echi afferrabili io mi ritrovo quando il pensiero dell'amico mi risale dal cuore alla mente; e ora più che mai mentre tutte le mie volontà si adunano ad evocarlo nei segni della sua personalità umana. Per cui perplessa e strana e turbata parrà la mia parola a voi che lo conosceste e lo amaste per la sua limpida passione di tutte le cose belle.

Ma è unicamente in questa atmosfera di pure solitudini del pensiero, oltre la vita che urla dintorno e ci sospinge e ci affanna, dove dovremmo cercare lo spirito che animò quel povero corpo di tanta attiva e fattrice energia. — Egli li aveva già da tempo varcati quei confini, seguendo le vie della sua povertà immacolata, sorella francescana di tutte le anonime miserie umane; e per la sua umiltà serena che gli permetteva di passare tra i fasti del mondo senza arrestarsi alle allettatrici lusinghe, per raggiungere le soglie ove premeva il dolore o la incauta ingiustizia degli uomini; e per le inesaurite e inesauribili armonie del suo intelletto inondanti l'essere suo di tutte le gioie, di tutte le luci, di tutte le bontà consolatrici, di tutta la grazia suprema della ideale bellezza.

Per questo egli fu un Poeta.

*
*
*

Ma egli amò la bellezza non per l'istinto aristocratico dello spirito che allontana dalla turba gli eletti: ma perchè sentì della bellezza tutta l'eloquenza liberatrice e redentrice: egli sentì che le armonie della parola e della forma non possono essere, per il poeta, che le risonanze — qualche volta rivelatrici — delle misteriose armonie delle cose; e che tanto più alta sarebbe stata la sua poesia, quanto più alto ne sarebbe stato il pensiero animatore. Egli sentì che la poesia è la luce della vita. — E il suo pensiero di uomo fra gli uomini cinse e chiuse nelle forme più limpide e più pure gli impeti d'amore e di dolore e di speranza del suo cuore fratello di tutti gli esseri e di tutte le cose viventi.

Così, egli prima compose con le più soavi tenerezze dell'anima filiale il gemmato altare di devozione al martirio della *Madre*. È già un'offerta di se stesso, attraverso il suo dolore, al più sacro atto della vita: la maternità.

Poi, disse in *Umbra* le inquietudini le ansie le rivolte gli incubi della sua anima che già sale il calvario della vita tra la turba degli oscuri Cirenei; ma il suo sdegno non è che il grido della sua pietà.

Poi il suo grido — in uno dei libri più verginalmente palpitanti della nostra moderna letteratura — *Gli Ammonitori*, diventa umile parola di apostolo: e nella sua parola trascorrono, come baleni in lontani orizzonti, trepidi segni precursori delle umanità future. È l'offerta di se stesso agli uomini per cui la vita è fatalità di dolore.

Finchè in *Homo*, superando ogni turbamento e ogni sofferenza, egli compie l'offerta della sua vita alla vita universale. Il sentimento religioso della vita che la natura gli ispira e nelle prime espressioni della sua anima d'artista è tutto un tributo esteriore ai fenomeni che sono la stessa natura,

compenetra qui ogni sua intima sensazione e si fa coscienza della vita. Ed egli comprende come le forze per cui ha potuto amare e gioire e soffrire non potranno mai arrestarsi nè svanire, poichè in esse si è rinnovata e si perpetua la essenza creatrice della vita per cui questa coscienza si è formata: la divina intelligenza.

Così, mentre il suo amore e il suo ardente entusiasmo per il prodigio della vita — quale la sua anima può presentirla e comprenderla nei ritmi del futuro appena ancora percettibili al faticoso svegliarsi della nostra coscienza alla coscienza del mondo — si fa più grande e più felice, il suo desiderio di vivere per sè, per i suoi impulsi, per la sua facoltà di godere dei suoi anche più nobili egoismi si fa sempre meno intenso.

Nel presentimento del rivelarsi di energie redentrici che libereranno le venture generazioni dalla schiavitù degli istinti, egli sente la vanità degli sdegni e delle ire.

E il figlio del contadino, che dalla soglia del tugurio paterno salì alle più alte regioni del pensiero e della comprensione, è, dal flusso delle sue volontà fatte serene dall'aver conosciuto tutto il dolore e tutte le speranze, risospinto ai margini estremi della umanità. Ed egli reca la chiara luce del suo semplice vangelo d'intelligenza e d'amore fra la turba ignota e ignara quasi dimenticata nella solenne vastità, muta finora, che cinge Roma di una corona di solitudine in cui parevano giacere, assopite nell'attesa dei futuri destini, le sacre memorie dei suoi secoli di gloria.

E con l'umile parola del suo saldo cuore, egli dissoda le anime ancora infeconde per gittarvi il seme delle sue fedì rigeneratrici.

*
**

GIOVANNI CENA è morto mentre dintorno a questa sua ultima e non compiuta opera di bellezza le passioni umane si scatenano nella più formidabile convulsione che il mondo abbia conosciuto. Egli, pur nel tormento del suo cuore fraterno, aveva veduto nei tragici bagliori dell'incendio devastatore, splendere i riflessi di nuove albe dal suo cuore sognate. E il suo spirito veggente ritornò, ad attenderle, nei remoti inviolabili silenzi dei mondi lontani.

E quando, finita la strage orrenda, gli uomini, stanchi di odio e di sangue, risolleveranno gli occhi all'apparire di quelle nuove albe sui cieli detersi dal nembo, la luce del suo spirito brillerà in esse ancora più pura fra i più puri spiriti vissuti come il suo per il dolore e per l'amore, additando alle stirpi dal dolore rinnovate e purificate la mèta unica e lontana, verso gli orizzonti dell'Intelligenza e dell'Amore.

COMUNICAZIONI

presentate nella seduta scientifica del 14 aprile 1918.

La raccolta Amerano del R. Museo di Antichità di Torino.

Sono lieto di comunicare che il nostro Museo torinese di Antichità è stato notevolmente accresciuto da una raccolta paleontologica.

Il rev. padre Giovanni Battista Amerano, che la nostra Società vanta come socio, eseguì, personalmente, con costanza e metodo mirabile, a proprie spese, amplissimi scavi nelle principali caverne della regione ligure detta Finale.

La preziosa raccolta di materiali così formata fu da lui generosamente donata al nostro Museo.

Abbracciano questi materiali lo spazio di alcune migliaia di anni.

Molti di essi si riferiscono all'età in cui dell'uomo si hanno le prime tracce sicure; all'età cioè che in geologia è detta *quaternaria*, caratterizzata dallo sviluppo dei ghiacciai.

Gli altri materiali ci conducono, con una serie che potrebbe considerarsi come non interrotta, fino agli inizi della penetrazione romana nella Liguria marittima occidentale.

La raccolta Amerano, sola, occuperà quasi interamente un salone del nostro Museo.

La brevità del tempo non mi consente di trattare, in modo pur lontanamente adeguato, della importanza della raccolta. Le mie poche parole siano soltanto un invito a visitarla, quando, fra breve, essa sarà completamente ordinata ed esposta.

Mi sia permesso però di delineare in termini molto generali la grandiosità e la vastità di quei problemi sulle nostre origini che la raccolta Amerano molto aiuta a risolvere, ed il valore che essa ha per lo studio e la conoscenza della paleontologia piemontese.

*
* *

Fino da remotissimi tempi fu tra la regione piemontese e la regione ligure la differenza di clima che si nota oggidì.

Durante il quaternario il grandioso sviluppo glaciale delle nostre Alpi, per quanto con alcune fasi di ritiro, rese la regione piemontese molto fredda, e le diede un clima più rigido che altrove. Le precipitazioni atmosferiche erano copiosissime, ed enormi correnti d'acqua percorrevano il piano. Fiere ora scomparse, quali il gigantesco mammut, l'orso delle caverne, percorrevano il piano padano, o si rifugiavano, per vivere e per morire, nelle lunghe, strette, oscure caverne frequenti ai piedi delle Alpi Marittime e del contiguo Appennino. Avanzi scheletrici del mammut furono trovati, ad esempio, anche presso Torino: nelle grandiose caverne della Bossea e di Caudano-Trona numerose sono le ossa fossili dell'orso delle caverne.

Mancano finora tracce dell'uomo contemporaneo ad esse fiere nella regione piemontese, dove pure sono numerose le tracce umane delle età immediatamente successive: non è improbabile che il clima aspro abbia impedito, in questa parte d'Italia, la dimora dell'uomo quaternario.

Ma già in varie regioni finitime al Piemonte l'uomo appariva. Manufatti di pietra rozzamente scheggiati furono raccolti nel Reggiano e nel Parmense: in alcune ampie caverne della Liguria, dove, coll'età quaternaria, il litorale si assestava già nelle presenti condizioni e dove il sole mediterraneo temperava l'asprezza del clima, l'uomo abitò e seppellì.

Molto note per la lunga dimora ed i seppellimenti dell'uomo di questa età sono le celebri caverne aprentisi sul mare tra Mentone e Ventimiglia, dette *Bausse Russe* (Balzi Rossi).

L'Amerano ha il merito di aver segnalato ed esplorato, nel Finale, altri giacimenti umani di questa età.

Uno, amplissimo, della caverna delle Fate, è dei maggiori finora noti non solo della Liguria, ma di tutta Italia: una piccola stazione dell'uomo quaternario ci rivelò l'Amerano anche nella caverna dell'Acqua (1).

I materiali abbondantissimi da lui raccolti ci danno una idea quasi completa della vita di quei nostri remotissimi progenitori. L'uomo possedeva allora la civiltà detta *paleolitica*.

Come del ramo spezzato egli fece la clava, così dalle pietre ricavò svariate fogge di armi e di utensili, rozzamente scheggiando su una od ambedue le facce frammenti di rocce e ciottoli di fiume: si cibava delle fiere contro cui giornalmente lottava; ne utilizzava le pelli; ne usava le ossa per farsene utensili, di forma spesso indeterminata, che, al pari dei manufatti di pietra, servivano per raschiatoi, coltelli, lisciatoli, cuspidi, punteruoli. Particolarmente adatte a foggare forti e rozzi pugnali ed anche

(1) Alla medesima caverna A. Issel (*Liguria preistorica*, Genova, 1907) dà il nome di "del Morto".

cuspidi, che potevano essere innestate su bastoni a formare lance, erano le ossa lunghe dei grandi orsi delle caverne.

*
**

Col ritiro definitivo dei ghiacciai e col ridursi a poco a poco la valle padana nelle condizioni attuali, anche nelle regioni piemontese e ligure si diffuse una nuova forma più progredita di civiltà: la civiltà detta *neolitica*.

L'uomo neolitico conobbe primamente l'uso delle asce di pietre dure levigate, ed imparò a formare a mano e senza il tornio vasi di terracotta; a poco a poco la tecnica dello scheggiare la selce progredì, sì che dalla selce si poterono ottenere affilate lame adatte a pugnale ed acute cuspidi di freccia. L'uomo neolitico levigò accuratamente gli strumenti di osso.

Gli animali con cui fu a contatto sono in prevalenza domestici (pecore, capre, maiale, bue). Sono estinti il mammut e l'orso delle caverne.

La civiltà neolitica, secondo l'opinione, se non interamente provata, almeno prevalente, è dovuta in Italia ad una nuova popolazione immigrata e larghissimamente diffusasi, cui suolsi dare il nome di *Ligure*: però è provato che questa nuova popolazione non sopprime dappertutto la preesistente: i primitivi abitatori in qualche luogo subirono soltanto l'azione, altrove si fusero con i nuovi immigrati.

Per lo studio del passaggio, nella Liguria marittima, dalla età paleolitica alla neolitica, gli scavi dell'Amerano ci porgono dati utilissimi.

Se noi ora vogliamo comprendere meno imperfettamente la vita delle antichissime genti liguri che nella regione ora piemontese lasciarono tracce di sè nel riparo sotto roccia di Vayes, nella stazione di Alba, nelle tombe della valle d'Aosta ed in numerosi manufatti rinvenuti casualmente qua e là, dobbiamo ricorrere quasi unicamente ai dati delle caverne della Liguria marittima: prezioso confronto ci offrono i materiali della raccolta Amerano.

L'uomo neolitico nella Liguria marittima continuò ad abitare le caverne, come accadde pure nelle altre regioni dove queste si prestavano; ma lasciò anche tracce di sè in qualche stazione all'aperto, la cui scoperta è merito dell'Amerano.

*
**

Nella valle padana, con l'introduzione dei metalli, appaiono, nei laghetti ai piedi delle Alpi, i palafitticoli, e, nel piano emiliano e cremonese, i costruttori delle terramare: seguono cronologicamente i possessori della civiltà detta di Golasecca.

Ma gli abitanti della Liguria marittima occidentale, e con essi certamente anche gli abitanti del versante piemontese dell'Appennino, conservarono a lungo, fin quasi alla conquista romana, i manufatti di pietra, i

loro vecchi riti. Le montagne, molto meno accessibili nell'antichità che non ai giorni nostri, impervie, mantennero i Liguri marittimi lontani dalle civiltà che successivamente si svolsero nel piano padano.

Pochi strumenti di bronzo vi penetrarono col commercio: tracce della lavorazione del bronzo scarsissime: la ceramica ebbe uno svolgimento ed un progresso a sè, pur risentendo delle nuove forme di vasi e delle tecniche di formarli che venivano via via aparendo nel piano padano.

La Liguria marittima ha, sotto alcuni aspetti, una preistoria a sè.

Anche tutto questo immenso spazio di tempo è illuminato di nuova e viva luce dagli scavi dell'Amerano. Mi limito necessariamente a un elenco di nomi. Esplorò egli tutto un lato della caverna della Pollera, ritraendone, fra l'altro, una copiosissima raccolta ceramica; ricercò nella caverna del Sanguinetto; scoprì giacimenti neolitici nelle ricordate caverne delle Fate e dell'Acqua; rivelò le caverne della Fontana, dei Zerbi, l'arma di Orco, le caverne delle Pile, le due caverne di Pian Marino, la caverna Borzini, una caverna presso Borgio-Verezzi. Piccole ricerche fece anche nella celebre caverna delle Arene Candide. Non tralasciò insomma di studiare quasi nessuna delle caverne del Finale.

Se il nome dell'Amerano, per quel che riguarda le esplorazioni delle caverne della Pollera, del Sanguinetto, delle Arene Candide, si lega a quelli di don Perrando, di don Morelli e del chiarissimo Issel, è doveroso riconoscere che all'Amerano solo dobbiamo notizia di molte delle sopradette caverne del Finalese.

*
*
*

Al tempo della conquista romana i Liguri erano ancora cavernicoli. Diodoro Siculo, che scriveva la sua *Biblioteca Storica* al tempo in cui Giulio Cesare conquistava le Gallie, ci porge la seguente descrizione dei costumi degli abitanti della Liguria: « Costoro la notte dormono nelle campagne e assai di rado in alcune vili baracche e tuguri, e per lo più in rupi scavate o in caverne fatte dalla natura, che possono offrire loro il comodo di tenerli al coperto. Ed in simile maniera hanno tutte le altre cose, tenendo appunto l'antico e misero modo di vivere ».

Molte caverne infatti — e lo confermano anche gli scavi dell'Amerano — nel loro strato più alto contengono frammenti di cocci e di manufatti di età romana.

Ma già Strabone, a non grande distanza di tempo dopo Diodoro, ricordava Albintimilium (Ventimiglia) come città considerevole, ricordava Albinaunum (Albenga); già da qualche secolo Genova era un emporio commerciale importante. Nella regione piemontese erano sorte e si avviavano splendore numerose città.

P. BAROCELLI.

Intorno alla iscrizione di Berevulfo.

Nelle *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione* — titolo completo —, anno 1917, fasc. 5°, pp. 169-174, è inserita una comunicazione del prof. G. Patroni, dell' Università di Pavia, nella quale si pubblica e si illustra un' epigrafe, rinvenuta nell' area della rovinata chiesa di S. Ilario in Staffora, presso Voghera. L' iscrizione è del tenore seguente

A B M ω
+ HIC REQVIIS
CET IN PACE VIR
VENERABILIS PR
ESBYTER . BEREV
VLFVS QVI VIX
ET IN HVNC SECV
LVM ANNVS PLV
SMINVS . LXX . REQ
VVIEBET SVB DIE
III KALENDARVM
IANVARIARVM.

Il Patroni, confrontandola con altre lapidi di Voghera e di Tortona, e specialmente con l' iscrizione di Oriolo relativa ad Agnello (1), ritiene che l' epigrafe di Berevulfo sia più antica di quest' ultima e debba assegnarsi « al secolo V piuttosto che al VI ». Dichiaro subito che, per molte ragioni, le quali verrò esponendo, io sono di contrario avviso, e credo doversi assegnare la nuova lapide vogherese non solo al VI anzichè al V secolo, ma alla prima metà del VII a dirittura.

Dal punto di vista puramente paleografico, è vero che le lettere sono tutte capitali, ma altrettanto accade nell' epigrafe di Agnello, che pur il Patroni ritiene del 524 anzichè del 453, e così in quella di Tzitane

(1) A. MARAGLIANO, *L' antica lapide cristiana scoperta in Oriolo*, Casteggio, 1909.

del 568 (1) e persino in iscrizioni molto più tarde (2). Delle lettere più caratteristiche, l'**A** con le due aste esterne congiunte internamente da altre due col vertice al basso, in forma di **v**, compare dal principio del secolo **V**, alternata con altre forme, fino all'epigrafe albenghese di Marinace, non certo anteriore al terzo decennio del secolo **VII**, ma probabilmente del periodo 640-650 (3). La **M** ha le due aste esterne non verticali, ma inclinate, congiunte all'interno con due aste più brevi, di cui il vertice in basso arriva press' a poco alla metà dell'altezza complessiva della lettera, tanto nell'iscrizione di prete Berevulfo quanto nelle già citate di Tzitane (a. 568) e di Marinace (aa. 640-650), nonchè in quella sepiense di Videramno, non datata, ma per comune giudizio del secolo **VII**, se non dell'**VIII**, e nella quale soltanto è una **Q** perfettamente identica alle **Q** dell'epigrafe in discussione (4). Infine, la **R** con l'occhio superiore per lo più chiuso, ma due volte aperto, e il tratto obliquo a destra più corto del tratto dell'asta verticale sotto l'occhio medesimo, ha pieno riscontro nella lapide di Marinace, dove la stessa lettera è di regola con l'occhio chiuso, ma una volta almeno con l'occhio aperto. Nè certamente è segno di maggiore antichità il nesso **LXX** nella forma in cui compare nella nostra iscrizione; onde in complesso si deve ritenere che i dati paleografici sono o incerti o favorevoli a ritardarne il tempo alla prima metà del secolo **VII** anzichè a spostarla dal **VI** al **V**.

Al medesimo risultato riconduce, e in maniera anche più sicura, l'esame filologico. Le forme grammaticali *annus* e *requievit* sono abbastanza comuni nelle iscrizioni cristiane, come bene ha osservato il Patroni (p. 171): trovo la prima in lapidi tortonesi degli anni 486, 491, 499, 519, 520, 527 (5), mentre altra comasca del 525 ha *requiescit* (6), come pure una lodigiana del 423 a dirittura (7); per *annus*, poi, gli esempi sono così numerosi e di età così diversa, che è inutile insistervi. Ma nell'epigrafe di

(1) *C. I. L.*, V, n. 7793.

(2) Si vedano vari esempi nelle belle pubblicazioni del MONNERET DE VILLARD, *Iscrizioni cristiane della provincia di Como anteriori al secolo XI*, Como, 1912, e *Catalogo delle iscrizioni cristiane anteriori al secolo XI nel Castello Sforzesco di Milano*, Milano, 1915.

(3) GABOTTO, *Sul tempo della iscrizione di san Calocero di Albenga*, in *Boll. Soc. studi storia, econ. ed arte nel Tortonese*, xxxii, 14, Torino, 1912.

(4) MONNERET DU VILLARD, *Catalogo*, 67, n. 35. Cfr. *Iscrizioni Como*, 133 seg., n. 141.

(5) MARINI, *Inscriptiones christianae urbis Derthonae*, nn. 7, 8, 9, 10, 11, 12, 16, Tortona, 1905.

(6) MONNERET DU VILLARD, *Iscrizioni Como*, 149, n. 161.

(7) IDEM, *Catalogo*, 65, n. 34.

Berevulfo non si tratta solo di *annus* e di *requievēt* o *requiiscit*. Anzi tutto, la forma colà adoperata è *requiiscet*, cioè nè l'una nè l'altra delle accennate, ma una assai più complessa; di più abbiamo, accanto ad essa, *vixet*, di cui non trovo esempî sicuri prima del secolo V, e *requiiebet*, in cui già il Patroni ha osservato la geminazione dell' *u* e la *b* per *v*. Tutto ciò, unito, ci porta alla grafia dell' età merovingica di Gregorio di Tours e dello pseudo-Fredcgario, cioè ancora alla metà del secolo VII.

Ed ecco che è proprio in Gregorio di Tours e nel suo contemporaneo Venanzio Fortunato che il Patroni è andato a scovare, oltre il langobardico *Bedeulfus*, l' unico nome, franco, del tipo di Berevulfo, cioè il *Berulfus dux Turonum* di Gregorio, ossia il *Berulfus comes* di Fortunato. Nondimeno, questo tipo di nome in *-ulfus* è sporadico tanto presso i Franchi quanto presso i Langobardi (1): la sua vera patria, il luogo dov' esso è comune, va cercato nelle Isole britanniche, donde irradia in Francia e in Italia con i monaci di san Colombano. Da Beowulfo s' intitola un celebre poema anglosassone; Blidulfo si chiama quel monaco bobbiese di cui il suo compagno Giona racconta un' avventura toccatagli in Pavia per la sua intransigenza verso gli ariani (2); Bertulfo fu a dirittura abbate di Bobbio dal 627 al 640 (3). Anche Berevulfo quindi, probabilmente, appartiene allo stesso gruppo etnico e religioso, com' è della stessa età.

Ma rimessi al loro posto la nostra lapide e il personaggio in essa ricordato, convien cercare se non se ne possa trar partito per interessanti induzioni storiche. Noi sappiamo che un altro monaco bobbiese di nome Meroveo — epperò, questo, certamente di origine franca — incappò, nei primi tempi del Monastero, in una popolazione ancora pagana o, almeno, tutta imbevuta di superstizioni gentilesche, presso una « villam super Hiram fluvium », che vi sono ottime ragioni per identificare con Voghera (4). Sappiamo pure che i discepoli di san Colombano combattevano aspramente l'arianesimo, onde erano in odio ad Ariovaldo, genero di Agilulfo, prima di diventare re egli stesso (5), ma che nondimeno il medesimo Arioaldo, conseguito il regno, rese loro giustizia contro le pretese di Probo,

(1) Presso di questi anche *Agilulfus*, *Droctulfus*, etc. Ma sulla vera origine di questi personaggi e sui rapporti fra Longobardi e Sassoni troppe cose si potrebbero e dovrebbero osservare, che qui sarebbero fuor di luogo.

(2) IONAE *Vita Columbani abbatis discipulorumque eius*, II, 24, in *M. G. h., Script. rer. merov.*, IV, 147 seg.

(3) *Ibidem*, l. c.

(4) *Ibidem*, II, 25, 148 seg.

(5) *Ibidem*, II, 24, 147.

vescovo di Tortona (1). Di qui viene spontanea una congettura: per combattere gli avanzi locali di paganesimo, l'abbate di Bobbio avrebbe fondato proprio sul luogo in cui erano accadute la persecuzione e la salvazione miracolosa di Meroveo una piccola chiesa, dedicandola a sant'Ilario [di Poitiers], che a' suoi tempi era stato grande avversario e confutatore dell'arianesimo (2), e mettendovi a reggerla uno de' suoi, consacrato prete, cioè appunto il Berevulfo dell'iscrizione oggetto di questo studio. È, naturalmente, una congettura, ma che sorge spontanea e per così dire s'impone per tutto il complesso di circostanze accennate. Così l'epigrafe recentemente scoperta diventa un documento di considerevole importanza che dà altrettanta luce, quanta ne riceve, alla storia della regione vogherese dell'oscura età langobardica.

FERDINANDO GABOTTO.

(1) *Ibidem*, II, 23, 143 seg. — Su tutto ciò vedi il II libro della mia *Storia dell'Italia Occidentale*, in corso.

(2) BARDENHEWER, *Manuale di patrologia*, II, 211 segg., Roma, 1908.

Sulla natura della colorazione rosea della calce dei muri vetusti e sui vegetali inferiori che danneggiano i monumenti e le opere d'arte.

Riassunto della comunicazione fatta dal Prof. ORESTE MATTIROLO, presentando la nota da lui pubblicata nella " Rivista Archeologica della Provincia ed antica Diocesi di Como ", fasc.¹ 73-75, 1917.

Un fenomeno, che propriamente è oggetto di studio delle scienze biologiche e botaniche, può e deve interessare gli archeologi, come elemento di determinazione cronologica dei monumenti artistici: il fenomeno della colorazione rosea della calce dei muri vetusti.

Una tale colorazione è caratteristica della calce dei muri secolari, che si trovino al riparo dalla pioggia e dalla luce solare diretta, in località non eccessivamente umide, e varia secondo le condizioni igrometriche dell'atmosfera: più intensa nelle giornate umide e piovose, essa impallidisce e quasi svanisce quando l'atmosfera è asciutta.

Abbiamo osservata questa colorazione sui muri di varie regioni, del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, della Toscana, dell'Umbria e del Lazio; ma solamente, e questo è essenziale, su costruzioni molto antiche, specialmente dell'epoca romana, e non mai posteriori al XVII secolo.

La causa di un tale fenomeno fu dai naturalisti trovata nella presenza di ammassamenti di organismi microscopici, alla cui specie Giuseppe Meneghini (1) diede nel 1843 il nome di *Protococcus roseus*. Nelle costruzioni recenti non si verifica già la mancanza di tale microorganismo cromogeno, ma una insufficienza del deposito dei materiali, dal cui ammassamento risulta la colorazione rosea.

Se però i naturalisti avevano ricercato il perchè di questo fatto, gli archeologi poco se ne erano occupati, pensando trattarsi di una colorazione artificiale, o, tutto al più, di una ossidazione delle particelle di ferro contenute in ogni specie di calce.

In realtà il microscopio rivela che tale colorazione dei muri è dovuta

(1) *Monographia Nostochinearum italicarum*, " Memorie della R. Acc. delle Scienze di Torino ", serie II, tomo V, Torino, 1843.

a una infinità di piccolissimi organismi monocellulari, risultanti di elementi sferoidali od ossidali, che vanno dividendosi secondo due direzioni, e che talvolta, dopo la divisione, rimangono per qualche tempo riuniti a due o a quattro, per rendersi poi infine liberi e indipendenti. Il diametro di questi organismi sferici oscilla fra 1 e 1,5 millesimo di millimetro. Per tali caratteri questi microorganismi vengono compresi nella classe degli *Schizomiceti* e ascritti al tipo dei *Cocchi*. L'individuo isolato appare incolore; la colorazione caratteristica è il risultato di grandi ammassamenti.

Questo microorganismo, dopo la descrizione del Meneghini, fu pubblicato dal ROTA (1) e ricordato dal KÜTZING (2) col nome primitivo di *Protococcus roseus*. Successivamente fu dal RATENHORST (3) ascritto al genere *Pleurococcus* e infine fu compreso dal FLÜGGE (4) nel genere *Micrococcus*. Con questo nome e coll'aggiunta dell'aggettivo *roseus*, dato dal Meneghini, esso figura nella *Sylloge* del SACCARDO (5) e nei trattati più recenti.

Quanto al problema se questo *Micrococcus* sia da considerarsi come una forma autonoma, indipendente da altre, o come una variazione facente parte del ciclo di sviluppo di un'altra specie polimorfa, noi propendiamo a condividere l'opinione dello ZOFF (6), che si tratti cioè di una delle forme del ciclo dalla *Beggiatoa roseo-persicina* delle acque stagnanti, ma riteniamo più sicuro affermare la confusione che ancora oggi regna a questo proposito nel campo scientifico, e limitarci per ora alla conoscenza del microorganismo che ci interessa.

Rispetto al quale si presenta anche il complesso problema della natura chimica del suo pigmento. Gli esperimenti da noi fatti a questo riguardo non ci consentono di identificare questa sostanza colorata con la *Bacterio- porporina* esaminata dall'ENGELMANN (7) e da altri (8) successivamente; ma a noi basta per ora di asserire: che il fenomeno della colorazione rosea

(1) Nella raccolta del RATENHORST: *Die Algen Sachsens*, Dresden, 1855, n. 445.

(2) *Species algarum*, Lipsiae, 1849, pag. 196.

(3) *Flora europaea algarum*, Sectio III, Lipsia, 1868, pag. 27.

(4) *Les microorganismes*. Trad. del dott. Henrijean sulla 2^a ed. tedesca, Bruxelles, 1887, pag. 145.

(5) *Sylloge fungorum*, vol. VIII, Patavii, 1889.

(6) *Zur Morphologie der Spaltpflanzen*, Leipzig, 1892, pag. 30 e seg.

(7) *Die Purpurbakterien und ihre Beziehungen zum Lüht*, "Botan. Zeitung", 1888, nn. 42-45.

(8) MOLISCH, *Microchemie der Pflanzen*, Jena, 1913, pag. 200; BUTSCHLI, *Bau der Bakterien*, 1890, pag. 9; WINOGRADSKY, *Beiträge zur Morph. und Physiologie der Bakterien*, 1888, vol. I, pag. 51; MOLISCH, *Die Purpurbakterien*, Jena, 1907.

non è dato da una specie sola di microorganismi; che il pigmento colorante più che colla *Bacterioporporina* ha forse rapporto con quello indicato col nome di *Ficoeritrina*; che infine lo studio delle particolarità chimiche della membrana potrà forse consigliare una nuova sistemazione di questi organismi. Tali questioni saranno oggetto di nostre ulteriori indagini: qui ci premeva sopra tutto di attirare su questo fenomeno l'attenzione degli archeologi.

*
**

Oltre al *Micrococcus roseus* altri *Schizomiceti* determinano colorazioni speciali sui muri. Tali il *Bacillus muralis*, che si rivela, sui muri umidi, mezzo interrati e poco illuminati, con placche gelatinose di colore violaceo, e le varie specie di *Lepra*, come la *lepra antiquitatis*, per la quale i muri umidi, esposti lungamente alla luce e all'aria, assumono un colore cinereo-fuliginoso o grigio-sorcio.

A queste manifestazioni di *lepre batteriche* si connettono varie specie di *lepre algose*, fra cui più caratteristiche la *lepra odorata* di un bel rosso ranciato, la *lecanora albescens* e la *glicocapsa romana* di un colore rosso sanguigno e svariate forme di *lepre licheniche*.

L'azione demolitrice di tutte queste forme leprose sui monumenti e sulle costruzioni murarie è evidentissima.

I microorganismi, straordinariamente numerosi e disseminati dappertutto dalle correnti atmosferiche e dalle acque, compiono nell'economia della natura una funzione biologicamente importantissima: quella cioè di scomporre la materia inorganica, in cui vivono, e di assimilarcela, trasformandola in organica, per poi costituire e sostentare a loro volta le forme vegetali superiori e i corpi degli animali.

Infatti questi organismi, che intaccano e trasformano le sostanze minerali, moltiplicandosi e abbandonando sul posto le loro spoglie, formano il *substratum*, in cui trovano le condizioni atte alla loro vita forme vegetali più elevate (alghe, funghi, licheni), sui residui delle quali si sviluppano quindi forme ad organizzazione più elevata ancora, quali le fanerogame. Queste ultime sono più adatte all'opera di distruzione, per l'azione meccanica disgregante delle loro radici, associata all'azione chimica esercitata in ispecie dall'anidride carbonica messa in libertà dalla respirazione dei loro tessuti.

E più di ogni altro materiale i marmi risentono l'opera distruggitrice, tanto degli agenti atmosferici, quanto degli organismi vegetali; e più rapi-

damente degli altri si alterano quei marmi, che nelle vasche e nei giardini risentono più intensamente, oltre a quella del freddo, l'azione delle acque e dell'aria contenenti anidride carbonica, in gran parte emanata dai vegetali.

Di fronte a tali constatazioni si impone all'archeologo di abituarsi a considerare questi problemi e a tener conto di quei processi che valgano ad arrestare o a sospendere, per periodi illimitati di tempo, l'azione lenta ma inesorabilmente distruggitrice della natura, la cui legge immutabile è che tutto ritorni in circolo e che tutto si livelli.

NOTE

Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite.

(Continuazione e fine. Vedi questo *Bollettino*, a. II, fasc. 1°, pp. 15-23).

Novara.

È noto che nel territorio di Novara avvennero frequenti ritrovamenti di età romana, per la maggior parte tombe e necropoli: furono esse saccheggiate e gli oggetti andarono dispersi: attestano però sempre come durante la pace dell'Impero di Roma vi esistesse una popolazione, forse molto fitta, dedita certamente all'agricoltura (1).

Così venne raccogliendosi, nella Canonica di Novara, una notevole collezione epigrafica (2), e a cura di una Società novarese di Archeologia (3) si formò, specie tra gli anni 1870 e 1880, una raccolta archeologica nel Museo Civico di Novara, il quale a buon diritto può omai essere considerato il Museo archeologico del territorio novarese.

In occasione di una visita al Museo Civico di Novara, con la guida del ch. Direttore prof. Viglio, ebbi occasione di esaminarvi i vasi di terra sigillata a vernice rossa, quelli, non molti, che poterono essere salvati dalla dispersione. Parecchi sono senza marca, altri l'hanno rotta ed illeggibile. Su alcuni rilevai marche ancora inedite per il Novarese. Questi

(1) RUSCONI, *Origini Novaresi*, Novara, 1875 e *Memorie Novaresi*, 1877. Una necropoli, ancora ignota, venne scoperta a Galliate in questi ultimi anni dall'avv. Guarlotti. Vedi (territorio del comune di Sillavengo) in *Notizie degli Scavi*, pag. 315; F. PONTI, *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell'alto Novarese*, Intra, 1896.

(2) Vedi il C. I. L., V.

(3) RUSCONI, *Società Archeologica pel Museo patrio Novarese* (Relazione per gli anni 1871-1879), Novara, 1880; A. VIGLIO, *La Società Archeologica pel Museo patrio Novarese* (nel *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1917, fasc. 4°, pag. 109).

vasi iscritti per i loro caratteri sembrano essere tutti di officine aretine od almeno italiche. Non di tutti si conosce l'esatta provenienza.

1)



Entro una patera di forma Dragendorf n° 3 (1).

La marca, male impressa, è di incerta lettura: potrebbe però essere completata *Zoili* o *Zoeli*. *Zoilus* lavorava nelle officine di *Atejus*; la forma del cartello entro cui è la marca non si oppone a questa lettura. Il nome di *Zoilus*, nelle marche di vasi di terra sigillata, si vede spesso congiunto a quello di *Atejus*. In quale periodo preciso abbia lavorato *Zoilus* non è possibile stabilire con esattezza (2). Sul fondo esterno è un graffito, di lettere corsive molto irregolari: $\triangleright \uparrow \S \S \chi$.

2)

L • GEL

3)

L • ■■■ LLI

Ambedue entro orma di piede umano: la marca 3), per quanto male impressa, sembra doversi leggere *L. Gelli*. La marca 2) è su patera di forma Dragendorf n° 3, e reca esternamente graffito un P. La marca 3) è su patera, ad orlo diritto sorgente sul fondo piano ad angolo retto, di forma cui già accennai (3). Reca esternamente graffito un T, e sull'orlo sovrapposte testine, cagnolini e cerchietti concentrici.

Sulla grande diffusione e sulla approssimativa datazione dei prodotti della officina aretina di *L. Gellius* già dissi in questo « Bollettino » (4).

Provengono i due vasi da Fara Novarese (5).

La marca L. GEL fu, in questa parte del Piemonte, trovata anche

(1) *Terra sigillata*, in *Bonner Jahrbücher*, 1895. È la forma LOESCHCKE (*Keramische Funde in Aleria*, Münster, 1909, n° 3).

(2) Vedi LOESCHCKE, op. cit., pag. 189. L'officina di *Atejus* fiorì specialmente in età augustea (vedi questo *Bollettino*, a. I, pag. 93).

(3) La medesima forma della patera di Torino recante la marca XANFI (vedi questo *Bollettino*, a. II, pag. 16).

(4) Vedi questo *Bollettino* (a. I, pag. 95; a. II, pag. 19).

(5) La marca 2) è certamente quella letta dal Bianchetti su una patera di Fara Novarese esistente nel Museo Civico di Novara (*Ornavasso*, negli *Atti della Società Piem. di Arch.*, VI, pag. 72). La patera con la marca 3) fu donata al Museo Civico dal sig. L. Bolsari.

a Novara medesima (*C. I. L.*, V, 8115, 51), a Lomello (1), a Tortona (2).

4)

L • M • V

Entro orma di piede umano. Su una patera di forma rara, che potrebbe essere considerata come una variante della forma Dragendorf n° 3. Sull'orlo sovrapposte le due comuni doppie spiraline, in posizioni contrapposte. Esternamente graffiti alcuni segni indeterminati. Raccolta a Locarno (dono Scavini) probabilmente in qualcuna delle tombe romane scoperte in quella regione (3).

Questa marca è già nota nel Novarese ed in altri luoghi del Piemonte (4), e, come già dissi, i prodotti con questa marca sembrano dover essere attribuiti approssimativamente all'età di Claudio (5).

5)

|||| M V R I

6)

M I R F

ambidue entro orma di piede umano. La prima è un poco corrosa. La marca 5) è su patera di forma simile a quella della patera recante la marca 3) sopra ricordata. Sull'orlo in luoghi contrapposti sono applicate le comuni doppie spiraline. La marca 6) su piccola coppa di forma Dragendorf n° 25: sull'orlo, contrapposte, due doppie spiraline e rosette.

In queste marche sembra doversi leggere il nome *Murrius*. Un *C. Murrius* lavorò ad Arezzo nel I sec. d. Cristo (6). Marche *C. Murri*, *L. Murri* ed incompleta MVR furono trovate in tombe della necropoli di Persona presso Ornavasso: in particolar modo una marca C. MVRRI fu ivi raccolta in una tomba insieme a monete di Augusto e di Tiberio: una marca L. MVR in altra tomba con medi bronzi di Vespasiano (7). Una ciotoletta aretina colla marca MVR fu trovata nella necropoli di Albairate (8). Marche *C. Murri* leggonsi in vasi di terra sigillata di indeterminate provenienze

(1) *Atti della Soc. Piem. di Archeol.*, V, pag. 329 sgg.

(2) *Notizie degli Scavi*, 1897, pag. 375.

(3) PONTI, op. cit., tavole.

(4) Vedi questo *Bollettino*, a. I, pag. 95.

(5) Questa marca fu letta anche su vaso di una tomba romana scoperta a Susa, nella quale furono raccolte anche monete di Tiberio e di Claudio (*Atti della Società Piem. di Arch.*).

(6) *C. I. L.*, XI, 6700, 392.

(7) BIANCHETTI, op. cit.

(8) PATRONI, *Albairate* (*Boll. della Soc. Pavese di st. patria*, V, 81 segg.).

piemontesi conservate nel Museo di Antichità di Torino (1). Vedi *C. I. L.*, V, 8115, 75; *Notizie degli Scavi*, 1897, pag. 381 (Tortona).

Nella marca 6) è chiara la lettera F[ecit], iniziale che sembra rara nelle marche dei vasi aretini (2).

- | | |
|----|-----------|
| 7) | Q • S • S |
| 8) | Q • S • S |
| 9) | Q • ≡ ≡ |

Tutte entro orma di piede. Le marche 7) e 9) entro vasi aventi, con leggere varianti, la medesima forma di quello figurato dal BIANCHETTI (op. cit.), tav. XXI, n° 25; quello recante la marca 9) ha sul fondo esterno graffito C. V; la marca 8) entro un vasetto (3), recante sul fondo esterno graffito CM.

Questa marca, in Piemonte, finora mi è nota in un solo esemplare di Torino (4). La marca 9) ha le due ultime lettere poco chiare: è incerto se debba leggersi Q. L. S o Q. S. S. Il vaso recante la marca 9) proviene da Fara Novarese.

- | | |
|-----|---------------|
| 10) | C • T • S V C |
| 11) | C • T • S |

Ambedue entro orma di piede umano, e probabili iniziali del medesimo figulo. Su questa marca, frequente nel territorio di Ivrea, già dissi (5). La marca 10) su patera ad orlo basso e tondeggiante (6) e recante sul fondo esterno vari segni graffiti (7); la marca 11) su una coppa che è simile alla forma Dragendorf n° 25 e sul cui orlo sono applicate due doppie spirali e due testine contrapposte.

- | | |
|-----|---------|
| 12) | A / I F |
|-----|---------|

Entro orma di piede umano. In una coppa di forma Dragendorf 25, sul cui orlo sono applicate due doppie spirali contrapposte.

(1) *Atti della Soc. Piem. di Arch.*, IV, pag. 290.
(2) LOESCHKE, op. cit., pag. 187. L'iniziale F trovasi anche in altre marche col nome *Murrius* (*C. I. L.*, XI, 6700, 392).
(3) Forma *Dragendorf*, 4.
(4) Vedi questo *Bollettino*, a. II, n. 1, pag. 17.
(5) In questo *Bollettino*, a. II, n. 1, pag. 19.
(6) Forma *Loeschke*, 4. Vedi questo *Bollettino*, a. II, n. 1, pag. 16, n. 3.
(7) Dono Scavini (proverrebbe forse da Locarno?).

Un nome *Avillius*, intero ed abbreviato, appare frequente su vasi di terra sigillata rinvenuti in certa quantità ad Arezzo e su pochi esemplari rinvenuti in vari luoghi dell'Italia centrale, sia solo (*C. I. L.*, XI, 6700, 130), sia accompagnato da nomi di collaboratori (*C. I. L.*, XI, 6700, 123 segg.). Tale nome fu ritrovato anche su vasi di terra sigillata raccolti in luoghi vari di Roma (*C. I. L.*, XV, II, 5036). Spesso trovasi, come nel nostro esemplare, entro orma di piede umano. Lo si ebbe pure da una tomba della necropoli di Persona ad Ornavasso (1).

13)

VINA

L'ultima lettera è poco chiara. Entro una coppa, variante della forma Dragendorf 8. Questa marca variamente abbreviata fu letta su vasi di terra sigillata raccolti in località varie di Roma (*C. I. L.*, XV, II, 5763), ad Arezzo ed in altri luoghi dell'Italia centrale (*C. I. L.*, XI, 6700, 786 e 787), sempre entro orma di piede umano. La sua forma più completa è VILLI . NAT (*Villi Natalis*?).

14) Su una patera ad orlo basso e leggermente arrotondato (2) è una marca male impressa in cui sembra si leggano con sicurezza solo le due ultime lettere AR. Sul fondo esterno graffite le lettere PR.

*
* *

Sul collo d'un'anfora, raccolta negli scavi per la fondazione della casa Borelli in Novara, sono scritte in colore rosso le lettere

C • V • F

Savona.

Nel Museo Civico di Savona, per cortesia del Direttore prof. Mezzana, potei esaminare due vasi di terra sigillata a vernice rossa, già appartenenti alla raccolta De Maestri. La provenienza è indeterminata, e non è improbabile che provengano dal Piemonte.

(1) BIANCHETTI, op. cit., pag. 72.

(2) Forma *Loeschke*, op. cit., n° 4. Dono Bolsari.

Sono:

- 1) Una coppa (1) con marca

SENECIO

Le marche SENEC e SENICIO sono note nella Gallia Transalpina (*C. I. L.*, XII, 5686, 807, 808, 811 e XIII, 10010, 173): il nome SENICIO ritrovasi fra quelli dei vasai delle officine scoperte oltralpe a Granfesenque (2). Non è possibile affermare che trattisi del medesimo vasaio, per quanto la differenza tra l'*e* e l'*i* dei due nomi non costituisca una difficoltà (3), e possa essere spiegata con differenza trascurabile di stampi.

- 2) Una piccola coppa emisferica su cui è la marca

SVCESVS F

È già stata trovata a Ginevra (*C. I. L.*, XII, 5686, 852); e la marca SVCESV entro orina di piede umano a Savignano sul Panaro ed a Collegara nel Modenese (*C. I. L.*, XI, 6700, 646). Il nome di un vasaio SVCCESSI figura nella lista di quelli delle predette officine di Granfesenque (4).

Ambedue questi vasi di Savona presentano caratteri di fabbricazione gallica transalpina ad imitazione dei vasi di Arezzo.

P. BAROCELLI.

(1) *Forma Dragendorf*, op. cit., n° 24.

(2) DÉCHELETTE, *Vases céramiques ornés de la Gaule romaine*, vol. I, pag. 85, Paris, 1904.

(3) DÉCHELETTE, l. c.

(4) HOLDER, *Altkeittischer Sprachschatz*, col. 1473 e 1476 (ai nomi *Senecio* e *Senicio*).

RECENSIONI

ETTORE PAIS. — *Sulla romanizzazione della valle d'Aosta*, « Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei ». Roma, 1916, serie V, fasc. 1-2, pag. 3.

L'iscrizione relativa alla fondazione di Augusta Pretoria, ritrovata dal D'Andrade negli scavi del 1894, offre occasione al Pais per la sua dissertazione.

Nell'ultima parte dell'iscrizione: *Salassi incol(ae) qui initio se in colon(iam) con(tulerunt)* pare al Pais di rilevare un accenno forse ad altri *incolae* non Salassi, ma più specialmente a una doppia serie di *incolae*, che si aggregarono alla colonia in tempi differenti.

Riassumendo a questo scopo i dati principali desunti dalle fonti antiche, l'autore conclude come certamente nelle guerre fra i Romani e i Salassi vi furono degli intervalli di rapporti pacifici. Questi pacifici rapporti lasciano supporre come probabile che quelli dei Salassi, i quali negli ultimi anni della lotta si mostrarono meno avversi ai Romani, poterono essere aggregati subito alla nuova colonia e conseguire in non lungo tempo condizioni giuridiche privilegiate e anche la cittadinanza romana.

Con il medesimo sistema di accurata riesamina delle fonti il Pais ripiglia le questioni della provvista del sale e del lavaggio delle arene aurifere, che furono cagioni prime delle discordie e delle guerre tra Romani e Salassi. Egli ritiene presumibile che la mancanza del sale fosse derivata dal fatto che la parte più bassa della valle, ove erano le miniere del salgemma, fosse occupata dai Romani.

Quanto al lavaggio delle sabbie aurifere il Pais ne vede un segno nelle figurazioni di alcune monete locali conservate nell'episcopio di Aosta.

L'autore conclude la sua Memoria con un raffronto fra l'antico splendore di Augusta Pretoria, dovuto alla ricchezza mineraria della regione e alla importanza dei suoi valichi, con la modestia presente, causata dai nuovi tracciati ferroviari e dalle mutate condizioni politiche. Ma a questa spiacente constatazione l'autore contrappone il risveglio di italianità che si palesa sopra tutto nei rapporti della lingua.

In questa dotta dissertazione il Pais, pur senza giungere a nessuna

nuova afferinazione, ha riesaminate e chiarite alcune questioni fondamentali intorno allo stabilirsi del dominio romano nella valle d'Aosta.

CARBONELLI, *Comenti sopra alcune miniature e pitture italiane a soggetto medico*. Roma, Centenari, 1918.

Le miniature di alcune opere di carattere medico sono prese in esame dal Carbonelli in quanto le illustrazioni si riferiscono al contenuto del testo, e in quanto hanno rapporto con la storia del costume. Lo studio di queste opere da un tale punto di vista deve completare l'esame stilistico delle miniature, per la determinazione del loro luogo di origine.

Le opere illustrate, sulle quali l'autore ha basato il suo esame, sono redazioni diverse del trattato conosciuto sotto il nome di *Tacuinum sanitatis*, un trattato arabo di medicina e di igiene, dell'XI secolo, tradotto in latino verso la fine del secolo XIII. Di questo trattato due codici sono più noti, quello della Biblioteca Nazionale di Parigi, studiato dal DELISLE (1), e quello dell'Hofmuseum di Vienna, di cui si occupò il VON SCHLOSSER (2). Di un altro importante codice, intitolato *Theatrum sanitatis*, conservato nella Casanatense di Roma al n. 4182, diede primo una descrizione il MUÑOZ (3), si occupò incidentalmente il CARBONELLI (4) stesso, e infine trattò il TOESCA (5).

Oltre a questi tre più famosi codici, il Carbonelli esamina un altro codice della Casanatense, n. 459, un ampio frammento di codice, da lui posseduto, il codice della Laurenziana Pluteo 73, e altri minori non illustrati.

Ma prima di procedere all'analisi dei singoli codici l'autore, confrontando alcune illustrazioni col rispettivo testo, giunge all'affermazione, che il miniatore dovesse avere piena conoscenza del contenuto dell'opera che illustrava.

In seguito il Carbonelli dà un diligente elenco e una sommaria descrizione delle illustrazioni del codice Casanatense 4182, il meno noto dei tre più importanti, e riproduce l'elenco compilato dal Delisle sul confronto tra il codice parigino e il viennese.

(1) *Traité d'hygiène du moyen âge*, "Journal des Savants", 1896, pag. 518 e seg.
(2) *Ein veronesisches Bilderbuch*, "Jahrb. d. Kunstwiss. Sammlgn. d. allerhöch. Kaiserhauses", 1895.

(3) *Un "Theatrum sanitatis" con miniature veronesi del sec. XIV*, "Madonna Verona", anno II, fasc. 2.

(4) *Farmacie e farmacisti in Italia nel sec. XVI*. Roma, Centenari, 1912.

(5) *La pittura e la miniatura in Lombardia*. Milano, Hoepli, 1912.

Dal confronto stabilito fra i due elenchi il Carbonelli rileva come i codici più simili sieno il Casanatense e il Viennese, e specifica in che cosa consistano le differenze, del resto poco notevoli, fra i tre esemplari. Tali differenze non possono essere attribuite ad altro che al capriccio dell'artista miniatore, come è confermato dal paragone fra i codici e un'antica edizione a stampa del Tacuino, dell'anno 1531 (1).

La corrispondenza ha luogo per la maggioranza degli articoli ricordati; nell'edizione a stampa ricorrono invece in più i nomi di molti sciroppi, pietanze, oli, vini, che evidentemente non potevano fornire all'artista materia di illustrazione.

Più prossimo all'edizione a stampa è un altro codice della Casanatense, conservato al n. 459, e noto col nome di Erbario di Mattia Corvino. In esso si riscontra anche l'abbondanza dei nomi di sciroppi, di vini, di oli, con le relative illustrazioni: l'unica differenza notevole è nella forma del testo, non a tavole sinottiche, ma a descrizione continuata. E forse anche questa ampiezza del testo è una prova dell'influenza dell'amanuense e del miniatore, i quali erano probabilmente indotti a ciò dal desiderio di dare maggior mole al lavoro, che doveva essere destinato a un grande principe.

Anche di questo codice il Carbonelli dà una sommaria descrizione delle principali illustrazioni, facendo alcuni confronti con i tre principali codici miniati.

Stabilito così che le illustrazioni di queste opere corrispondono in modo esatto al testo, e che i vari codici sono redazioni diverse, dovute ai miniatori e agli amanuensi, di un testo unico, a cui l'edizione a stampa è la più prossima, il Carbonelli si domanda se questa fioritura di Tacuini miniati del secolo XIV e XV sia stata preparata antecedentemente. E trova a ciò una risposta affermativa in un codice di botanica medica del principio del XIII secolo, nel quale ricorrono grossolane illustrazioni a delucidare il testo (Codice Laurenziano Pluteo 73 n. 16).

Infine l'autore si pone il problema del luogo d'origine di questa produzione di Tacuini illustrati, luogo che evidentemente dovè essere anche un centro di studi, che offrisse la possibilità di consultare medici e librerie per la compilazione dei testi, e la facilità di vendere i manoscritti. A questo scopo il Carbonelli si propone di ricercare le tracce dialettali nei testi dei codici e il riflesso dei costumi e degli usi locali nelle miniature dei Tacuini. Nella biblioteca Casanatense esiste un codice cartaceo mutilo, del

(1) *Tacuini sanitatis* Elluchasem Elimithar Medici de Baldath. Argentorati, apud Ioannem Scottum, 1531.

principio del sec. XV, il quale è un Erbario, cioè un trattato affine ai Tacuini, scritto in dialetto veneto. E il Carbonelli stesso ha recentemente acquistato un ampio frammento di codice miniato, il quale, dal confronto con gli altri codici del Tacuino e con l'edizione a stampa, appare una nuova redazione del Tacuino stesso: questa redazione è fatta in lingua volgare, anzi è la sola versione volgare finora nota, e contiene alcuni elementi dialettali veneti. Simili elementi sono palesi anche nel testo del codice Casanatense 459; e infine esiste un altro codice, non miniato però, (Laurenziano Asb. 147), il quale fu scritto a Padova nel 1454.

L'esame linguistico dei testi par dunque che debba indirizzare le indagini intorno all'origine dei Codici verso la regione veneta.

Venendo poi a considerare le illustrazioni di questi trattati, sotto l'aspetto della storia del costume, il Carbonelli prende l'occasione per rilevare i rapporti fra tali miniature e alcuni affreschi decorativi. Gli affreschi sono quelli anonimi della Badia di Pomposa, del sec. XIV, i quali, quantunque di soggetto religioso, contengono molti particolari di carattere medico-terapeutico, e quelli del portico del castello di Issogne, della fine del XV o del principio del XVI sec. Questo legame iconografico fra le illustrazioni dei Tacuini e le decorazioni di Issogne era già stato accennato in una nota dal Toesca (1).

Il Carbonelli, che dichiara di aver conosciuta la nota del Toesca, quando già il suo lavoro era compiuto, svolge questo confronto, rilevando come ciascuno degli affreschi di Issogne compendii diversi quadri dei Tacuini, e specificando quali singoli quadri sieno raggruppati nei vari affreschi.

Nell'archivio fotografico della Direzione delle Belle Arti di Roma, esaminato dall'autore, non esiste fotografia di nessun affresco che possa, sia pur lontanamente, essere paragonata con quelli di Issogne, per cui il Carbonelli pensa che essi sieno derivati da un esemplare del Tacuino non ancora identificato. Certo in questo modo è segnato il punto di partenza per lo studio di questi interessanti dipinti; resta da vedere se le ricerche oltre Alpi porteranno a qualche più precisa determinazione iconografica e stilistica.

Come però il Carbonelli ha indugiato in questi confronti tra le miniature e gli affreschi, così troppo sommariamente ha condotto l'esame diretto delle miniature in rapporto con la storia del costume; sommariamente per l'importanza della conclusione a cui vuole giungere. Perchè

(1) Op. cit., pag. 366.

il Carbonelli parte dai risultati dell'esame linguistico dei Codici, osserva nelle miniature la presenza di qualche oggetto familiare proprio della regione veneta, e, ammettendo, col Toesca, la parentela artistica del codice Casanatense. 459 (nel quale l'autore rileva le forme dialettali venete) con i tre famosi codici del Tacuino, conclude come il Veneto sia la patria di origine di questo gruppo di trattati. E più precisamente crede che Padova, la sede del famoso studio, sia stato il centro ove si attivò la composizione dei Tacuini, e la vicina Venezia sia stata il porto commerciale mondiale, adatto allo smercio dei codici.

Le conclusioni, a cui è giunto il Carbonelli, in base all'esame del testo e al contenuto iconografico delle figurazioni dei Tacuini, sono diverse da quelle a cui furono condotti i critici dell'arte dall'esame stilistico delle miniature e da alcune considerazioni di carattere storico. Il Von Schlosser, il Delisle, il Muñoz ascrissero rispettivamente il codice viennese, il parigino e il casanatense 4182 alla scuola veronese. Il Toesca invece attribuì il gruppo dei tre codici e il codice casanatense 459 alla scuola lombarda: e in realtà sono pienamente persuasivi i confronti stilistici che egli fece di alcune miniature dei quattro codici con opere di miniatori lombardi e specialmente con i disegni di Giovannino de Grassi, contenuti nel prezioso volume della Biblioteca Civica di Bergamo, e i confronti di un caratteristico gruppo di miniature del Tacuino di Vienna con gli affreschi di Franco e di Filippolo de Veris in S. Maria dei Ghirli a Campione. Mentre nella miniatura veronese non abbiamo nessun documento sicuro che si presti alla comparazione.

In conclusione, se gli elementi linguistici dei testi e la testimonianza del codice scritto a Padova potrebbero dar ragione di ricercare nel famoso studio padovano l'origine scientifica dei Tacuini, d'altra parte mi pare innegabile la loro derivazione artistica dalla Lombardia, tanto più che lo studio del costume, condotto dal Carbonelli sulle miniature, è un po' sommario e non probativo.

Il Carbonelli stesso ammette l'esistenza di un Tacuino modello, dal quale sarebbero derivate le varie redazioni, nella cui disposizione l'autore giustamente riconosce l'influenza degli artisti miniatori. Il testo originario fu dunque verisimilmente prodotto nel famoso studio di Padova, e per esso appaiono valevoli le conclusioni del Carbonelli; il gruppo dei codici derivati fu redatto e miniato secondo il criterio e con l'opera di artisti lombardi.

CAMILLO BOGGIO. — *Lo sviluppo edilizio di Torino dalla rivoluzione francese alla metà del secolo XIX*. Comunicazione fatta alla Società degli Ingegneri ed Architetti in Torino nella seduta del 4 dic. 1916. Torino, Celanza, 1918.

La pubblicazione del Boggio, che viene ora in luce, fa seguito alle sue monografie su *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione francese* (Torino, 1909) e su *Gli architetti Carlo ed Amedeo Castellamonte e lo sviluppo edilizio di Torino nel secolo XVII* (Torino, Camilla e Bertolero, 1896).

Nella prima di queste opere il Boggio aveva delineato i primi considerevoli ingrandimenti edilizi della città, iniziati sul finire del '500, quando Torino cominciò a svolgersi dall'antico recinto romano, rimasto fino allora fondamentalmente intatto: gli ingrandimenti cioè verso sud, divisati e eseguiti da Carlo Emanuele I di Savoia e dalla Reggente Cristina di Francia, comprendenti la *via Nova* (via Roma) con la piazza di S. Carlo, e l'ingrandimento di levante, verso il Po, del tempo di Carlo Emanuele II. In questi lavori ebbero parte principale gli architetti di Corte Carlo e Amedeo Castellamonte. Di essi il Boggio raccolse le poche notizie biografiche rimaste nelle Memorie scritte e negli Archivi, e ricordò le opere, tracciando una monografia storicamente completa, nella quale però resta da fare un più profondo e critico esame delle opere dei due architetti e una più precisa determinazione delle loro figure artistiche.

Nella seconda pubblicazione il Boggio ricostrusse per somme linee il largo sviluppo edilizio della Torino settecentesca. In questa lunga parentesi pacifica, svoltasi fra due tragici periodi di guerre, si attese a grandi lavori di assestamento, come i rettilinei della Contrada d'Italia (ora via Milano, rettilineo iniziato nel '700, ma compiuto nel secolo scorso) e della via Dora Grossa (via Garibaldi) e il completamento della piazza Castello, e si provvide a nuove costruzioni, per cui sorsero i più ricchi monumenti della Torino barocca e per cui la città cominciò a distendersi anche a ponente, verso la nuova Porta Susina.

Nel compimento di questi lavori furono impiegati gli architetti di Corte, e cioè successivamente il Juvara, l'Alfieri, il Birago di Borgaro, e contemporaneamente ad essi il Planteri, il Rica, il Vittone, il Borra, ecc...

La linea generale di questo sviluppo è segnata esattamente sulla base di dati documentari, mentre nei particolari si rileva qualche inesattezza, come quella che il Juvara avesse 25 anni quando conobbe a Messina Vittorio Amedeo II (notizia inesatta anche in base ai dati del Milizia: perchè

il re di Sicilia conobbe l'architetto nel 1714, e il Milizia ne pone la nascita nel 1685), e che il Juvara stesso conducesse con sè a Madrid il suo discepolo Zacchetti, il quale vi fu invece chiamato dopo la morte del maestro.

Il terzo opuscolo si apre con il periodo della conquista napoleonica del Piemonte, che significò per l'edilizia torinese l'abbattimento delle mura e delle porte della città e un indirizzo demolitorio, da cui per caso andarono salvi il palazzo Madama e la chiesa di Superga. Solo una grande opera edilizia, connessa a ragioni di praticità, lasciò a Torino il Bonaparte, il ponte sul Po al termine della piazza Vittorio Emanuele I, e a cui doveva essere complemento sulla sponda destra del fiume una grande piazza con edifici progettati dall'architetto torinese Giovanni Dervieux.

Ma con il ritorno degli antichi sovrani si verificò un notevole impulso edilizio, limitato nei confini della città antica a provvedimenti di comodità e di igiene e al completamento di edifici rimasti interrotti, ma rivolto, oltre i confini antichi, a notevoli sviluppi: l'ingrandimento da levante, verso la piazza Vittorio Emanuele I, in cui fu compresa la chiesa della Gran Madre di Dio del Bonsignore; quello di mezzogiorno, verso Porta Nuova, con il quale fu connessa la costruzione di una prima stazione ferroviaria e del ponte in ferro sul Po, ora demolito; quello di nord, verso Porta Palazzo, del quale fece parte la costruzione del ponte sulla Dora dell'architetto Mosca.

Alla fine della sua monografia il Boggio ha raccolte le principali notizie biografiche dei più insigni architetti, che ebbero mano in queste costruzioni, come Ferdinando Bonsignore, Alessandro Antonelli, Carlo Bernardo Mosca, Giuseppe Talucchi, Luigi Formento, Carlo Promis, rammaricandosi di non aver potuto rintracciare nessuna notizia di altri minori, del Lombardi, del Leoni, del Dupuy, ecc.

Nel complesso di queste tre opere l'autore ha così delineato lo sviluppo successivo di Torino dal principio del '600 sino alla metà del secolo scorso, accompagnando la narrazione del testo con tre carte topografiche, nelle quali questo sviluppo viene schematicamente ed efficacemente rappresentato.

Si tratta quindi di un notevole contributo alla storia dell'architettura torinese; è nel suo insieme una trama fondamentale per chi vorrà studiare criticamente l'opera dei Castellamonte, e per chi vorrà studiare specificamente qualcuna delle figure degli architetti, che al Boggio, per il suo scopo, bastava di abbozzare.

L. MASINI.

BIBLIOGRAFIA

GUIDE

L. V. BERTARELLI. *Guida d'Italia del Touring Club italiano*. Milano, 1916.

Per le principali lacune di questa seconda edizione della « Guida » nella parte che riguarda Torino e il Piemonte vedi la rivista « Torino e il Piemonte », Estate 1917, pag. 33.

Lo scopo della Guida, di cui il Touring si assunse il lodevole compito, è quello di surrogare le guide straniere, la cui importanza ce le aveva imposte, e di influire sulla piccola cultura e sul movimento turistico generale.

Il primo volume è dedicato al Piemonte, alla Lombardia e al Canton Ticino ed ha per complemento un volumetto a parte che contiene un cenno sull'*Arte in Italia dai secoli più remoti ai tempi nostri*, di GIULIO CAROTTI, uno *Sguardo d'insieme al Piemonte, alla Lombardia e al Canton Ticino*, e una descrizione particolareggiata delle città di Torino e di Milano.

ETÀ PREROMANA

SEYMOUR DE RICCI. *Esquisse d'une bibliographie égyptologique*. « Revue archéologique », Paris, 1917, juillet-octobre, p. 197.

È degna di nota l'iniziativa dell'autore di supplire alla mancanza di una bibliografia egittologica. Non pensa già l'autore di colmare interamente questa lacuna, ma crede di aver raccolto le indicazioni delle opere essenziali relative all'*Egitto faraonico*, escludendo le opere che riguardano l'Egitto greco-romano e copto.

Di proposito l'autore ha escluso dal suo elenco i lavori antichi, di cui oggi si può fare a meno, e ha citati solo eccezionalmente gli articoli delle Riviste.

Di questa bibliografia (che il Ricci stesso si propone di migliorare e di completare) è apparsa finora una sola puntata, che comprende: I. GÉNÉRALITÉS: *Bibliographie, Périodiques, Mélanges, Manuels généraux, Histoire de l'Égyptologie, Grandes Séries* (Mission française du Caire. Institut français du Caire. Egypt Exploration Fund. Publication de W. M. F. Petrie. Publica-

tions de E. A. W. Budge. Service des Antiquités de l'Égypte. Records of the part. Études égyptologiques. Publication de K. Sethe).

II. TOPOGRAPHIE: *Ouvrages généraux, Recueils généraux de Monuments et d'inscriptions existant en Égypte.*

MEDIO-EVO E RINASCIMENTO

BARTOLOMEO CAMPORA. *La Corte, il Castello, il Castelnovo, il Castelvecchio e la Torre di Capriata d'Orba.* Tortona, Rossi, 1917.

Alle altre monografie storiche relative a Capriata d'Orba (1) nel Tortonese il Campora aggiunge ora questa, che delinea le vicende storiche degli edifici fortificati di Capriata, dal primo accenno che al castello è fatto in un documento del 973, sino ai giorni nostri.

Il lavoro è compilato sulla base di documenti in parte già pubblicati dal Campora nel I volume dei suoi *Documenti* ecc., in parte ricordati in note nella presente monografia o inseriti in appendice alla monografia stessa.

Lo scopo dell'autore è quello di indurre le Autorità competenti a provvedere al restauro della Torre di Capriata, unico avanzo delle antiche costruzioni, e lasciata in abbandono.

Questo restauro egli sollecita col suo profondo affetto di capriatese, che trapela sincero anche a traverso la retorica antica del suo frasario.

ÉMILE MALE. *L'architecture et la sculpture en Lombardie à l'époque romane à propos d'un livre récent.*

Il libro è quello dell'americano ARTHUR KINGSLEY PORTER. *Lombard architecture.* New-Haven, Yale University Press; London, Humphrey Milford; Oxford, University Press, 1917. 3 volumi e un atlante.

Una recensione di quest'opera, specialmente per la parte che si riferisce all'architettura romanica del Piemonte, sarà contenuta in un prossimo fascicolo del *Bollettino*.

GIACINTO CERRATO. *Contribuzione al Corpus Nummorum italicorum. Monete di Savoia.* « Rivista italiana di Numismatica », anno XXX, fasc. IV, 31 gennaio 1918, pag. 385.

L'autore descrive un *viennese* del duca Filiberto I di Savoia, cercando di determinare a quale degli artefici monetari, che lavorarono per quel Duca, possa attribuirsi il segno del *crescente*, che appare sulla moneta e

(1) *I parroci di Capriata d'Orba e Tommaso Conte, podestà e castellano di Capriata.* — *Capriata d'Orba.* — *Un po' d'antichità.* — *Documenti e notizie da servire alla storia di Capriata d'Orba.*

che non ha riscontro sulle altre monete conosciute di Filiberto I. Dalle sue induzioni il Cerrato è tratto a formulare l'ipotesi, che questo viennese sia uscito dall'officina di Cornavin e sia opera di Maestro Michele da Bardonecchia.

Il Cerrato dà anche la riproduzione di un raro esemplare di *denaro forte* del duca Filippo II di Savoia, non riprodotto nel *Corpus Nummorum italicorum* e leggermente diverso dal denaro di Filippo II pubblicato dal LADÉ (1).

LINO CASSANI. *Gli Antifonari corali dell'Archivio della Cattedrale di Novara*. « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1918, fasc. I, pag. 1.

Il Cassani descrive i 20 Antifonari dell'Archivio della Cattedrale di Novara, membranacei e miniati, appartenenti alla seconda metà del sec. XV e alla prima metà del XVI.

Di questa raccolta fa parte anche il *Missale Romanum*, scritto e miniato da *Francesco Blasio Grancino da Melegnano*, compiuto nel 1478, e che il Massara ha studiato e fotografato.

Questi 20 Antifonari, di non grande valore artistico, non hanno alcun segno di riconoscimento e sono di ignota provenienza, all'infuori di uno originario dalla chiesa di S. Maria delle Grazie di Novara.

L'ultimo dei volumi, più recente e artisticamente meno interessante degli altri, è però rattoppato con dei pezzi membranacei, i quali recano della musica scritta senza rigo, che risale al X secolo.

GUIDO MARANGONI. *Arte retrospettiva. Macrino d'Alba*. « Emporium », 1918, fasc. I, pag. 22.

La stessa cieca parzialità, per la quale il Marangoni volle vedere nel S. Andrea di Vercelli un frutto genuino di arte locale (2), è evidente in questo articolo, nel quale Macrino d'Alba diventa il più grande e originale rappresentante della scuola pittorica vercellese.

Dopo gli studi della Ciaccio (3) e del Weber (4) non è più possibile vedere in Macrino se non un eclettico, sia pure sapiente, formato alla scuola dei pittori dell'Italia centrale e settentrionale, certo il meno originale e il meno simpatico dei pittori piemontesi del rinascimento.

(1) *Contributions à la Numismatique des ducs de Savoie*, Genève, 1891, II^e partie.

(2) Vedi questo *Bollettino*, anno I, n. 3, pag. 75.

(3) *Rassegna d'arte*, vol. VI, 1906, pag. 145.

(4) *Die Begründer der piemonteser Malerschule im XV und zu Beginn des XVI Jahrhunderts*, Strassburg, 1911.

ETÀ MODERNA

Giovanni Dupré, scultore (1817-1882). Milano, Alfieri e Lacroix, 1918.

L'opera del Dupré è qui rappresentata in 32 eleganti tavole, a cui sono premessi alcuni scritti di autori diversi e un elenco cronologico delle opere dello scultore dal 1837 al 1881.

Ricordiamo qui particolarmente quest'opera, perchè Torino possiede del Dupré il monumento a Camillo Cavour, nella piazza Carlo Emanuele II.

L. MASINI.

NOTIZIARIO

¶ Nello scorso aprile sono venute in luce due nuove Riviste: *L'Italia che scrive*. Rassegna per coloro che leggono. Supplemento mensile a tutti i periodici, edita dal Formiggini di Roma, e *I libri del giorno*. Rassegna mensile internazionale, della Casa Treves di Milano.

Lo scopo di queste nuove pubblicazioni è fondamentalmente il medesimo, quello cioè di far conoscere quello che si viene via via pubblicando nel campo della letteratura e della coltura in generale, e di stabilire più vivaci e intimi rapporti fra gli autori, gli editori e il pubblico.

Il Formiggini rivendica a sè l'idea di una tale rassegna, idea che egli espose nel Congresso editoriale di Milano del 1916. In realtà la Rivista edita dal Treves appare concepita con più larghi intendimenti ed elaborata con maggiore calma, mentre quella del Formiggini pare risenta di quella fretta congestionata, che l'editore stesso confessa dovuta al desiderio di far uscire il primo numero, prima che comparisse quello annunziato dal Treves.

Certo sarebbe augurabile che le due Riviste si fondessero in una sola, per quanto ciò può essere compatibile con gli interessi e con l'amor proprio degli Editori.

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile*.

VINCENZO BONA, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi — Torino, via Ospedale, 3 (78038).

ANNO II.

LUGLIO-DICEMBRE 1918

N. 3-4

4. III. 3

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PIEMONTESE

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.



TORINO
VINCENZO BONA

Tipografo di S. M. e RR. Principi

1918

Abbonamento annuo L. 6. -- Numero separato L. 2.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

NECROLOGIO

CLARENCE BICKNELL

Al confine sud-ovest del Piemonte, là dove esso diventando ligure si incunea tra la provincia di Porto Maurizio e la frontiera francese, noi abbiamo una impervia zona di nude rocce, valloni e piccoli laghi, sulla quale domina, dall'altezza di quasi tremila metri sul mare, il monte Bego. Le sottoposte Val Fontanalba, Valmasca, Valauretta, Valle d'Inferno, Val Casterino e con esse i laghi delle Meraviglie, i laghi Lunghi, il lago Verde, il lago del Basto sono oggi noti nel mondo scientifico per le misteriose incisioni preistoriche che, talvolta a centinaia, coprono qua e là quelle rocce. Sono figure di armi, strumenti, aratri, figure umane, figure cornute (queste numerosissime) e figure varie di difficile interpretazione, disegnate tutte sulle superfici lisce delle rocce mediante punteggiature pochissimo profonde. Hanno in lunghezza e larghezza dimensioni che ordinariamente non superano mezzo metro.

Da molto tempo si aveva notizia delle incisioni rupestri delle Alpi Marittime, ma soltanto nella seconda metà del secolo passato cominciarono ad essere oggetto di particolari studi ed ipotesi, ed è di questi ultimi anni la loro pressochè completa esplorazione e pubblicazione, opera cui attese per oltre un ventennio, con britannica tenacia, Clarence Bicknell, il noto botanico e archeologo di cui rimpiangiamo la recente perdita.

Non facile è percorrere le tormentate balze di monte Bego. Anche il Bicknell, *sportsman* non mediocre, ebbe ad incontrarvi molteplici difficoltà, sia per la poca praticabilità della regione appartata da ogni via di comunicazione e da ogni abitato, sia per la capricciosa disseminazione delle

incisioni, collocate talvolta in posti — ora almeno — reconditi o quasi inaccessibili. Nelle diciassette stagioni estive che da quelle parti ebbe a passare il Bicknell (l'inverno e le nevi sul monte Bego si protraggono a lungo), non poche volte gli è avvenuto di non poter più ritrovare incisioni già vedute e disegnate. Circa 14.000 egli ne scoprì, e copiò, e ne ricavò diligentissimi calchi, senza contare le centinaia di fotografie. La sua preziosa collezione di calchi, circa seimila, fu da lui lasciata per testamento al Museo preistorico di Genova. Qualsiasi ulteriore esplorazione è da ritenere che ben poco potrà aggiungere, per la raccolta delle incisioni, all'opera dell'infaticabile esploratore inglese.

Verso le regioni di Monte Bego egli fu tratto primamente nel 1881 dagli studi che andava facendo sulla flora delle Alpi Marittime, e fino da allora le incisioni rupestri cominciarono a richiamarne l'attenzione e a destargli il desiderio di occuparsene. Ritornò da quelle parti nel 1885, e fece qualche esplorazione, ma fu soltanto nel 1897 che si decise, per tale scopo, a passare la state in Val Casterino. Vi si fermò pure per alcune settimane nel 1898, 1901 e 1902, e vi si fece infine costruire nel 1905 una casetta presso una cappella dedicata a Santa Maria Maddalena, a 1500 metri sul mare. Quivi poi soggiornò tutti gli anni nei mesi estivi, finchè visse.

I risultati delle prime sue ricerche furono oggetto di comunicazioni alla « Società Ligustica di Scienze Naturali » (1). Più ampia relazione ne diede poi colla pubblicazione: *The prehistoric rock engravings in the Italian Maritime Alps* (2). L'anno seguente diede alla luce un nuovo volume: *Further explorations in the regions of the prehistoric rock engravings in the Italian Maritime Alps* (3), con dieci tavole di disegni. Altre sue relazioni apparvero nel 1906 e nel 1908 negli « Atti della Società Ligustica » (4) e sulla « Revue Préhistorique » (5); e finalmente egli riassunse e completò l'opera sua nel 1913, in un libro che resterà documento fondamentale per qualsiasi studio sulle incisioni rupestri delle Alpi Marittime: *A guide to the prehistoric rock engravings in the Italian Maritime Alps*,

(1) *Le figure incise sulle rocce di Val Fontanalba*, in « Atti della Società Ligustica di Scienze Naturali », VIII, f. IV, Genova, 1887; *Osservazioni ulteriori sulle incisioni rupestri in Val Fontanalba*, id., X, f. I, Genova, 1889.

(2) Bordighera, Pietro Gibelli, 1902.

(3) Bordighera, Pietro Gibelli, 1903.

(4) *Incisioni rupestri nuovamente osservate*, ecc., XVII, 1906, Genova; *Nuovo contributo* ecc., XIX, 1908, Genova.

(5) *Nouvelles découvertes de roches gravées*, etc. 6^e année, avril 1911, Paris.

volume riccamente illustrato nel testo e corredato da XLVI tavole di disegni e fotografie (1).

Delle incisioni rupestri e delle « meraviglie » di monte Bego molti autori prima del Bicknell avevano parlato, ma pochi con sufficiente competenza e pochissimi per averle vedute sul posto. Aggiungasi che prima del Bicknell non era stata conosciuta, delle incisioni, se non una piccola parte. Ne aveva fatta menzione nel secolo XVII il Giuffredo nella sua *Storia delle Alpi Marittime* (2), e nel secolo passato ne avevano discorso il Reclus (3), il Moggridge (4), il Rivièrè (5) ed altri. E. Celesia pubblicò nel 1885, *I laghi delle Meraviglie in Val d'Inferno*, e l'anno successivo li segnalò nel « Boll. Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione » (6). Dopo le prime relazioni del Bicknell si ebbero lavori di A. Issel (7), A. Stiegelmann e P. Raymond (8), e oramai nelle pubblicazioni di archeologia preistorica italiane ed estere ricorrono spessissimo le citazioni del Bicknell con l'argomento delle nostre incisioni. Accennarono ad esse il Peet (9), il Montelius (10), il Déchelette (11), il Colini (12), segnalandone l'importanza.

Il quale argomento è sempre irto di difficoltà anche per i più competenti. L'origine, il significato, lo scopo di quelle singolari manifestazioni d'una civiltà preistorica, rappresentano tuttora un problema in attesa di una positiva soluzione. Il Bicknell non osò ipotesi che non fossero corroborate dai fatti. Modesto e coscienzioso egli presenta i risultati delle sue esplorazioni: descrive, confronta e classifica le figure, interpreta quelle di più chiara significazione, riferisce le ipotesi altrui, ne fa una prudente critica, ma si astiene da ogni affermazione non documentabile. Nessuno può dire le pazienti ricerche da lui fatte per iscoprire fra quei monti e in fondo a quei valloni altre tracce delle genti che ivi, forse per parecchi

(1) Bordighera, Bessone, 1913.

(2) Pubblicata a Torino nel 1824. Vol. I, p. 67.

(3) *Les villes d'hiver de la Méditerranée et les Alpes Maritimes*, pag. 379, 1864.

(4) *The Meraviglie*, London, 1868.

(5) *Gravures sur roches*, etc., Paris, 1878.

(6) Vol. XII, Roma, 1886 (*Escursioni alpine*).

(7) *Le rupi scolpite*, ecc., in « Boll. di Paletn. Ital. », anno XXVII, nn. 10-12, Parma, 1901; *Liguria preistorica*, 1908, pagg. 490 sgg. e pag. 497.

(8) In « *Revue Préhistorique* », juillet 1909, mars 1910, octobre 1910, avril 1911.

(9) *The stone and bronze ages in Italy and Sicily*, Oxford, 1909.

(10) *Civilisation primitive en Italie*, p. II; *Vorklassische Chronologie*, pag. 17.

(11) *Manuel d'archéol. préhistorique*.

(12) « Bull. di paletnol. ital. », XXIX, pag. 232.

secoli, continuarono a battere sulle rocce levigate le punte delle loro asce o scalpelli, genti alle quali, oggi ancora, noi non possiamo neppur dare con sicurezza un nome. Ma ogni ricerca restò sempre infruttuosa. Non uno strumento, non il più piccolo frammento di manufatto, non un rinvenimento che contribuisse a gettar luce sulle incognite di monte Bego.

Ciò che manca nelle pubblicazioni del Bicknell è una carta o piano, in iscala opportuna, indicante con precisione i punti dove trovansi tutte le incisioni da lui scoperte, o almeno le più notevoli. Essa sarebbe stata di somma utilità per quegli studiosi della preistoria, dell'etnografia e della psiche umana primitiva, i quali potranno in avvenire essere colà attratti. Di limitate dimensioni è la maggior parte delle incisioni e pochissimo profonde sono le punteggiature che le disegnano, sì che spesso non è agevole, pur a breve distanza, ravvisarle, senza contare che i geli, le acque e i detriti scorrenti dall'alto, le intemperie, tendono a rendere sempre più leggero il segno puntiforme, e in qualche punto furono ricoperti interi gruppi di figure. Disgraziatamente motivi d'ordine militare vietano in quella regione qualsiasi levata topografica, ed il Bicknell non potè mai pubblicare quella carta che forse in molte riprese era stata da lui abbozzata (1).

Fu Clarence Bicknell uomo di singolare tempra. Fornito di cospicuo censo, se ne servì sempre largamente in opere di scienza, di carità e di utilità civile. Egli era nato il 27 ottobre 1842 a Herne-Hill presso Londra: si era laureato in matematiche a Cambridge. Venne in Italia nel 1878. Nel 1880 si stabilì permanentemente a Bordighera, comperandovisi una villa. Appassionato cultore di botanica, fece molti viaggi, che gli agevolarono la formazione di un amplissimo erbario europeo. Furono sue pubblicazioni le *Flowering plants and ferns of the Riviera* (2), splendido volume con CXXXII tavole di fiori da lui stesso dipinti dal vero, e la *Flora of Bordighera and San Remo* (3).

Per utilità e comodità degli studiosi a Bordighera il Bicknell aveva

(1) Ad impedire che ai danni degli agenti naturali si aggiungano quelli possibili da parte dei visitatori, degli alpinisti e dei pastori e armenti della regione, la Soprintendenza agli scavi delle antichità per il Piemonte non mancò di promuovere e fare tutte quelle provvidenze che la natura delle incisioni e dei luoghi consigliavano e permettevano.

(2) London, Trübner and Co., Ludgate Hill, 1885.

(3) Bordighera, Pietro Gibelli, 1896. Il nome di Bicknell (*Bicknellii*) è rimasto assegnato a talune nuove specie e varietà di piante da lui scoperte in Liguria e nell'isola di Maiorca. È rimasto pure il suo nome, per opera del Club Alpino Italiano, ad una delle punte di monte Bego.

eretto un Museo, oggi ereditato dal Comune, nel quale aveva raccolto il suo erbario europeo, un erbario locale, una biblioteca botanica, una collezione geologica e mineralogica locale, antichità romane uscite dalla necropoli della vicina romana Albintimilium e antichità preistoriche del Finalese (1).

Dopo scoppiata la grande guerra il Bicknell dedicò gran parte della sua eccezionale attività e delle sue rendite alle istituzioni sorte a favore dei combattenti e delle loro famiglie. Di nessuno forse fu mai detto con maggiore verità che passò la vita lavorando e beneficiando.

Il 17 luglio u. s. CLARENCE BICKNELL morì quasi improvvisamente, in pieno possesso delle sue facoltà mentali, nella sua casetta di val Casterino, seduto in una poltrona sulla veranda da cui vedeva quei monti e quelle rocce che egli per tanti anni aveva con sì grande amore percorse e studiate.

PIERO BAROCELLI.

(1) L'erbario europeo passerà all'Istituto Botanico di Genova e la biblioteca botanica alla Biblioteca Internazionale di Bordighera, alla cui erezione il Bicknell aveva con magnificenza concorso.

NOTE

Di alcuni oggetti preromani conservati presso l'*Accademia scientifica e religiosa di S. Anselmo* ad Aosta.

In occasione di una mia visita al Museo dell'*Accademia di S. Anselmo* ad Aosta, mercè la cortesia del rev. can. cav. Frutaz, potei esaminare alcuni oggetti preromani, fino ad ora ignoti (1), che hanno qualche importanza, data l'attuale grande scarsità di documenti sulle età preromane in val d'Aosta. Il Frutaz mi informò che di nessuno di essi si conosce l'esatta provenienza, ma che sono certamente di provenienza valdostana.

Sono :

1° Un'armilla di bronzo, molto simile ad altra già pervenuta da Aosta al Gastaldi e da lui pubblicata (2). Di forma perfettamente circolare, consta di un cordone tubolare di bronzo chiuso alle due estremità. Internamente è vuota.

Il lato interno è piano, verosimilmente per essere adattato al braccio od alla gamba, esternamente tondeggiante. La patina ancora ricopre in parte l'armilla, ma sono visibili, molto leggermente incisi, fasci di linee parallele, sia rette che curve, puntini: gli stessi elementi ornamentali, e disposti in modo quasi completamente uguale, dell'armilla aostana già

(1) P. TOESCA (*Aosta*, nel "Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia", pag. 141, Roma, 1911) descrivendo la raccolta dell'Accademia di Sant'Anselmo, dice sommariamente: "Tre armille di bronzo e frammenti vari di fibule. Arte gallica". Inesattamente mette insieme l'armilla studiata nella presente Nota alle due armille galliche di bronzo già descritte dal GASTALDI (*Frammenti di paletnol. ital.*, tav. X, 3, 4, in "Mem. della R. Accad. d. Lincei", 1876) e dal BERARD ("Atti della Società Piem. di Arch.", V, pagg. 147-148); inesattamente attribuisce pure tutte le fibule ad arte gallica.

(2) B. GASTALDI, *Frammenti di paletnologia*, tav. XII, fig. 2; MONTELIUS, *Civilisation primitive*, ser. B, tav. 32, fig. 13. L'armilla trovata ora nel R. Museo di Antichità di Torino.

nota. Anche le dimensioni di ambedue le armille sono uguali (diametro interno circa cm. 7,5; diametro esterno circa cm. 10,5).

Per quanto oggetti di una medesima officina e di un medesimo artefice per commercio o per altre cause possano essere stati esportati in luoghi molto lontani l'uno dall'altro, non si può escludere che ambedue le armille, per l'accennata somiglianza siano state trovate nel medesimo giacimento, forse in qualche tomba. Ma non conosciamo ancora in tutto il Piemonte una tomba dell'età del bronzo, alle cui fasi più recenti sono da assegnare le armille di questo tipo, se non addirittura al principio dell'età del ferro. È da tenere presente in ogni modo che la val d'Aosta sembra sia stata aperta in ogni età alle civiltà d'oltralpe.

Queste due armille ed un'altra della medesima tecnica ed ornamentazione, di forma però non circolare, ma reniforme, pur essa pervenuta da Aosta al Gastaldi (1), non sono di tipo italiano. Lo riconosce anche il Montelius.

Altri esemplari non sono noti fino ad ora in Italia (2), mentre spesso molto simili furono raccolti in certo numero nelle palafitte svizzere della età del bronzo, dove siffatti oggetti ornamentali, di svariati tipi, abbondavano. Gli anelli reniformi di questo tipo, secondo il Munro (3), non avrebbero mai potuto servire per ornamento ed il Forel li considerò come « anneaux de serment », analoghi alle *armilla sacra* su cui gli antichi Germani ponevano la mano quando facevano un giuramento solenne. Per il Munro anche quelle di foggia circolare, benchè considerate generalmente come braccialetti, dovevano servire al medesimo scopo. Il Déchelette considerò le une e le altre come veri braccialetti (4).

Comunque sia, l'*armilla* inedita dell'Accademia di S. Anselmo e le altre già note al Gastaldi, sembrando certa la loro provenienza valdostana, attestano quanto antiche furono le relazioni della valle d'Aosta con l'oltralpe. Per l'età neolitica si vedano le osservazioni del Pigorini sulle tombe di Arvier (5).

(1) GASTALDI, op. cit., tav. XII, fig. 3; MONTELIUS, op. cit., ser. B, tav. 32, fig. 12. Anch'essa è ora nel R. Museo di Antichità di Torino.

(2) Il MONTELIUS (op. cit.) di altri oggetti raccolti in Piemonte di tipo non italiano, ma transalpino, raffigura solo l'*armilla* di bronzo massiccio del ripostiglio di Montemotte (tav. 32, fig. 11; GASTALDI, *Frammenti*, XIII, 1-3), delle ultime fasi dell'età del bronzo, forse del principio della prima età del ferro.

(3) *Les stations lacustres d'Europe* (trad. francese del ROBERT), Paris, 1908 (pag. 274).

(4) *Manuel d'archéologie préhistorique*, ecc., II, pag. 314, nota 3.

(5) *Ornamenti di conchiglie rinvenuti in antiche tombe in Val d'Aosta* ("Bullettino di paleol. ital.", XIV, pagg. 109 e segg.).

A parte una notizia indeterminata del ritrovamento di manufatti di pietra al passo del Gran San Bernardo (1), alcuni oggetti raccolti con ogni probabilità a Liddes, a dodici chilometri dall'Ospizio sul versante svizzero, lasciano il sospetto che il passo fosse frequentato fino dalla età del bronzo (2), e si confermerebbe l'ipotesi che per esso in quella età furono portate in val d'Aosta le nostre armille. Al passo medesimo furono raccolti un rasoio ed un frammento di fibula della prima età del ferro (3) ed in gran copia oggetti e monete galliche (4). Anche le armille galliche raccolte in val d'Aosta, figurate ed illustrate in questo *Bollettino* (5), attesterebbero la frequenza dei rapporti col Vallese.

2° Due fibule di bronzo a sanguisuga, incomplete. Mancano ambedue dell'ardiglione. Il corpo, come di solito, è ornato di linee incise disposte ad angolo e di circoletti. L'una ha corta staffa e, per citare ritrovamenti piemontesi, si richiama al tipo comune nel primo periodo nelle necropoli di Castelletto Ticino della prima età del ferro (6), l'altra a lunga staffa, rotta alla punta, al tipo comune nel secondo periodo della medesima necropoli.

Le fibule di questi tipi sono comuni in tutta Italia ed oltralpe nella prima età del ferro (7), e si ricordano qui i due esemplari dell'Accademia di Sant'Anselmo solo perchè, per quanto consta, finora insieme al rasoio ed al frammento di fibula del Gran San Bernardo, sopra ricordati, sono i soli documenti noti di questa età nella valle d'Aosta.

PIERO BAROCELLI.

(1) "Bull. di paletnol. ital.", XIII, 168.

(2) *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1891, pagg. 75 segg.

(3) *Notizie degli Scavi di Antichità*, l. c.

(4) *Notizie degli Scavi*, l. cit.; e voll. segg.

(5) I, pagg. 17 segg. Mancano finora documenti che possano attestare una officina in Val d'Aosta, mentre tali armille furono raccolte in gran numero nel Vallese.

(6) P. CASTELFRANCO, *Due periodi della prima età del ferro nella necropoli di Golasecca* ("Bull. di paletnol. ital.", II).

(7) DÉCHELETTE, op. cit.; MONTELIUS, op. cit. Di fibule a sanguisuga, di vari tipi, oltre alle numerose della necropoli di Castelletto Ticino, il Museo di Antichità di Torino conserva solo quelle di Crissolo, presso le sorgenti del Po (GASTALDI, *Iconografia degli oggetti di remota antichità*, nelle "Mem. d. R. Accad. d. Scienze di Torino", ser. 2ª, XXVI, tav. X, fig. 7; 1869; MONTELIUS, op. cit., ser. B., tav. 63, fig. 2), un'altra, raccolta forse nella provincia di Cuneo, e quella di Palestro (*Notizie degli Scavi*, 1897, pagg. 3 segg.). Ma con ogni probabilità per caso sono così poche. Alcune ne conserva il dottor Carbonelli nella sua raccolta privata, come provenienti da Crescentino, ed il medesimo dottor Carbonelli ne diede in dono un esemplare insieme ad altri oggetti della prima età del ferro di Villa del Foro (Alessandria) alla Società Piemontese di Archeologia.

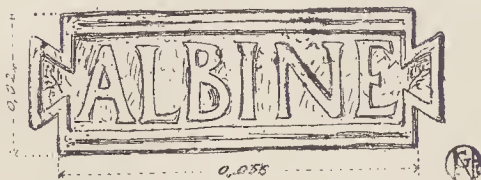
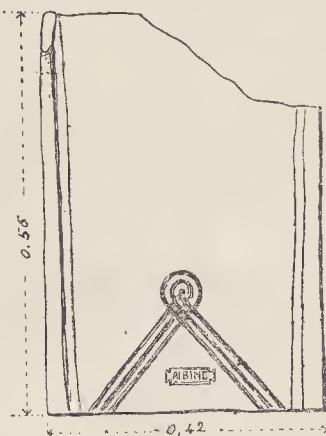
Cappella di S. Tommaso presso Briga (Novara).

I lavori di restauro di questa interessante Cappella, preconizzati nel primo fascicolo dell'Anno II di questo *Bollettino*, poterono esser condotti a termine, per quanto riguarda le parti murarie dell'edificio, durante la scorsa estate, superando non poche difficoltà materiali e finanziarie risultanti dalle speciali condizioni di questi tempi. Al risultato contribuirono l'inflessa cura della R. Soprintendenza pei Monumenti del Piemonte, a cui potè giovare l'aiuto del sottoscritto e l'interesse del Parroco e della popolazione di Briga.

Sono ora da far voti che si possa al più presto intraprendere anche il restauro delle interessanti pitture del secolo XI che ne adornano l'abside, e che furono riprodotte nel secondo fascicolo dell'Anno XII del *Bollettino Storico* della Provincia di Novara.

Nel corso dei lavori furono scoperte parecchie tombe cristiane praticate all'esterno dei muri della cappella e coperte con lastre di pietra. Esse non presentarono alcun speciale interesse.

Si trovò invece nell'interno della Cappella una tomba, pure cristiana, che al luogo delle lastre di pietra di copertura aveva grossi embrici romani da tetto (« tegulae »), di cui qui riproduco il disegno. La loro semplice



decorazione (1) racchiude una marca in belle lettere capitali dell'alto impero, ancora inedita e nuova, caratteristica certamente della regione novarese.

Si rinvenne pure una moneta di medio bronzo di Marco Aurelio (2), ciò che insieme agli altri ritrovamenti romani conferma l'ipotesi dell'esistenza in quei paraggi di un'antica via romana.

Torino, 10 dicembre 1918.

C. NIGRA.

(1) Potrebbe anche trattarsi di un semplice segno impresso sulla pasta ancor molle, per una ragione qualsiasi, dall'operaio. Segni simili ed affini spesso ritrovansi sui mattoni romani.

(2) È un poco corrosa. *Diritto*: IMP. M. ANTONINUS..... Testa laureata di M. Aurelio a destra. *Rovescio*: entro corona, *PRIMI. DECENNALES. COS. III. S. C.*

NOTIZIE DI SCAVI

LAGHETTO DI BERTIGNANO — *Piroga preromana.*

Nell'agosto 1912, svuotandosi il laghetto di Bertignano per conto della Società Elettrica Alta Italia, veniva scoperta la piroga, completamente torbificata, scavata entro un solo tronco, forse di castagno, di cui presento la figura. Ora è nel R. Museo di Antichità di Torino.



Tutto quello che si sa sulle circostanze di ritrovamento è che « essa giaceva sulla sponda sinistra per chi arriva dal paese di Viverone, poco distante dalla strada circostante al laghetto e sepolta sotto un metro di fango o melma grigio-nerastra, coperto questo fango da quattro metri d'acqua » (1).

È la piroga in piccola parte rotta e mancante; ma rivela una costruzione molto accurata. I fianchi, nè troppo spessi nè troppo sottili, sono bene tagliati e si alzano diritti: la prora si avvanza quasi a punta: la poppa larga e piana offriva spazio per sedersi.

Numerose le piroghe nelle palafitte preromane d'oltralpe. Si rinvennero in certo numero anche nelle torbiere — già laghetti — degli anfiteatri morenici delle nostre regioni prealpine, dove coll'età eneolitica e con i primi periodi dell'età del bronzo fondarono le loro stazioni i palafitticoli. Se ne trovarono, ad esempio, nel lago di Varese (2) ed in quello di Monate (3); ed in Piemonte sono note quella della torbiera di Mongenet, nel-

(1) Dal giornale "Il Biellese", dell'11 ottobre 1912.

(2) "Riv. arch. della prov. di Como", 1904, pag. 128; "Bull. di paletnol. ital.", XXX, pag. 141.

(3) "Bull. di paletnol. ital.", XXIX, pag. 187; XXVIII, pag. 266. Anche F. PONTI (*I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano*, ecc., pagg. 27 e 36, Intra, 1890) parla del rinvenimento di piroghe nell'Agro varesino.

l'anfiteatro morenico d'Ivrea, le quattro, dello stesso anfiteatro, scoperte nelle torbiere di San Giovanni dei Boschi (1) e quella uscita dalla celebre stazione palafitticola di Mercurago (2) nell'anfiteatro morenico del Lago Maggiore.

La piroga di Mongenet non fu vista che in frantumi, e delle quattro di San Giovanni dei Boschi due andarono distrutte prima che se ne avesse notizia. Ma dalle altre due e da quella di Mercurago si poterono ricavare modelli in gesso colorati, alcuni dei quali ora si trovano presso il R. Museo di Antichità di Torino, insieme a due pale per remare, originali, rinvenute con una delle piroghe di S. Giovanni dei Boschi. A Mercurago presso la piroga fu raccolta anche un'ancora di legno (3).

Gli agenti atmosferici sono il maggior nemico di questi oggetti di legno che tornano in luce dopo decine di secoli. Molto spesso basta una breve esposizione all'aria per isgretolarli e ridurli in polvere. La piroga di Bertignano, fra quelle trovate in Piemonte, è la sola che sia rimasta conservata relativamente bene. Misura m. 4,10 di lunghezza, mentre le altre sono, in media, di m. 2,50 circa. Altezza e larghezza sono press'a poco uguali in tutte (m. 0,50 e m. 0,30).

La piroga di Mercurago, estratta rotta ed incompleta dal limo esistente sotto lo strato di torba, non può dubitarsi che, date le sue condizioni di giacimento, non sia coeva con gli oggetti, appartenenti alla civiltà palafitticola, fra i quali venne trovata. Così pure è lecito supporre che le piroghe di San Giovanni dei Boschi (4) sieno riferibili a quella età del bronzo alla quale sono da attribuire gli altri oggetti che, in certa abbondanza, furono ivi raccolti e che vi sono indizio dell'esistenza, anche colà, d'una stazione di gente palafitticola (5). Ma non si potrebbe, per ora, affermare altrettanto della piroga di Bertignano. Nessun altro rinvenimento noi conosciamo avvenuto nel fondo o presso le rive di questo laghetto

(1) GASTALDI, *Iconografia degli oggetti di remota antichità*, nelle "Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino", s. II, XXVI, 1869, pagg. 93, 95, tav. IX, nn. 7, 8, 9, 10; MONTELIUS, *Civilisation primitive*.

(2) GASTALDI, *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità*, ecc., Torino, 1879, pag. 78, tav. I, fig. 2; MUNRO, *Les stations lacustres d'Europe*, Paris, 1908, pag. 209, fig. 62.

(3) L'ancora, lunga oltre un metro, ha un buco per la corda ad un'estremità e due ganci all'altra (GASTALDI, *Nuovi cenni*, pag. 78).

(4) Di una si conoscono le condizioni di giacimento (GASTALDI, *Icon.*, l. c.): sotto il banco di torba in uno strato di melma verdastra, vicino alla riva.

(5) Nella torbiera di Mongenet fu trovata un'ascia di bronzo (GASTALDI, *Frammenti*, 508, tav. XIII).

giacente sul margine dell'anfiteatro morenico di Ivrea. Tuttavia la forma della piroga di Bertignano è la stessa di quelle trovate in molte stazioni di palafitticoli, e la spada di bronzo cavata da una torbiera poco lontana (1) dimostra che anche in quei dintorni l'uomo dell'età del bronzo dev'essere pervenuto.

Fra le abitazioni dei palafitticoli del Piemonte e quelle ad oriente del Lago Maggiore e Svizzera nulla finora ha dimostrato che esistessero differenze di disposizione e di struttura. Esse erano fondate ad una certa distanza dalla riva del lago o dello stagno (2), e non avevano nessun collegamento stabile — e si capisce il perchè — colla terraferma. Per un collegamento non stabile, che bastasse anche per il tragitto dei prodotti agricoli e del bestiame, doveva essere adatta la zattera od il ponte mobile, mentre per il passaggio da una riva all'altra e per la pesca poteva servire la sottile piroga scavata, come quella sopra ricordata, in un solo pezzo di robusto tronco d'albero. L'arte di scavare con istromenti primitivi e col fuoco tronchi d'albero per farne piroghe non era ignoto fin dall'età neolitica (3), ed i testi classici ci dicono che popoli già sperimentati nell'arte delle costruzioni nautiche come i Galli (4) ed i Romani (5) ancora in qualche caso usavano tali primitive imbarcazioni.

*
* *

Saluzzo.

Rinvenimenti vari d'età romana.

In questo « Bollettino » è già stata data notizia del rinvenimento casuale di tombe romane nel territorio del comune di Saluzzo, a nord della città, non lungi dall'abitato di Torre S. Giorgio, e precisamente sulla riva destra del torrente Tepice, non lungi dalla cascina Tetti Monache (6).

Il rito della incinerazione osservato in queste tombe, una lucernetta di

(1) Torbiera Moregna, presso il lago di Viverone (GASTALDI, *Iconografia*, pagg. 96-7, VIII, 1; MONTELIUS, 31, 2).

(2) Le palafitte di Mercurago erano a circa quaranta metri dalla sponda. Le moltissime ossa trovate a Trana con tracce di azione umana stavano verso il centro del fondo dell'antico lago.

(3) DÉCHELETTE, *Manuel d'archéol. préhist.*, etc., I, pagg. 540-543.

(4) POLIBIO, III, 42; TITO LIVIO, XXI, 26.

(5) Vedi il *Dictionnaire* del DAREMBERG e SAGLIO all'articolo "alveus".

(6) Anno I, pag. 25. A circa cinquanta metri a sud del luogo dove la strada campestre della cascina Tetti Monache raggiunge il Tepice.

forma Dressel 9 (1), raccolta in una di esse, un frammento laterizio, tratto da queste tombe, recante in belle lettere capitali il bollo, fino ad ora ignoto ed unico

L. GAVIDI
SENIS

fanno attribuire le tombe al primo secolo d. Cr. Un altro frammento laterizio reca la lettera V.

In seguito a questi ritrovamenti il Municipio di Saluzzo praticò alcuni saggi di scavo presso la cascina Tetti Monache.

Gli scavi eseguiti furono i seguenti:

I. — Nell'intento di vedere se intorno alle predette tombe romane ne esistevano altre, si esplorò largamente e metodicamente il terreno.

Sotto uno strato di terra vegetale era un banco di arena, in cui, ad una profondità di circa 50 cm., corrispondente al livello di alcune delle tombe antecedentemente scoperte e solo nelle immediate vicinanze di esse, era uno strato sottile nero di carboni e di piccoli frantumi di ossa combuste, avanzi probabili di rogo.

Il terreno risultò, in generale, privo di altre tracce archeologiche. Non vi si rinvenne che un piccolo frammento di vaso di terra sigillata a vernice rossa, e, a profondità di circa cm. 70, ad una decina di metri a sud delle tombe, due rozzi vasetti fittili (2).

Sotto le tombe ed intorno ad esse, a profondità variabile di circa m. 1-1,20 è un banco di ghiaia fina, vergine.

È quindi da ritenere che se altre tombe erano intorno a quelle scoperte, andarono distrutte da tempo.

II. — A distanza non molto grande ad est dalla zona predetta (3), essendosi avuta informazione che ogni tanto durante i lavori agricoli ve-

(1) C. I. L., XV (*Instrumentum domesticum*), tavola. La lucernetta è quella ricordata nelle "Notizie degli Scavi di Antichità", a. 1915, pag. 260.

(2) Sono una scodella, bassa, aperta, senza piede ad anello (alt. cm. 4; largh. 7,5): un'olla a pareti quasi diritte, fondo piano (alt. cm. 9; diametro del fondo cm. 7,5; diametro maggiore cm. 10). Dalle informazioni avute risulta che altri rozzi vasetti fittili erano stati antecedentemente scoperti nelle tombe e che andarono dispersi o distrutti.

(3) Nella zona centrale del campo di n° catastale 34 (propr. Saracco). Ad un centinaio di metri e sud della strada che dalla cascina Tetti Monache conduce al Tepice ed a circa 120 m. dal Tepice.

nivano raccolti frammenti laterizi e fittili, furono eseguiti alcuni saggi, che provarono essere stato il terreno ripetutamente frugato e rimaneggiato per i lavori agricoli.

A pochissima profondità infatti, si videro qua e là piccoli straterelli di carboni e si raccolsero, sparsi, alcuni frammenti di rozzi vasi fittili; un piccolo frammento di uno di quei vasi di terra cinerina a pareti sottili comuni nei giacimenti di età romana nelle nostre regioni; un paio di piccoli frammenti di vasi di terra sigillata a vernice rossa. Di vetro un piccolo unguentario e qualche frammento. Rottami laterizi vari: un frammento di « tegula » recava impressa la comune orma di cane.

Unico ritrovamento che meriti di essere segnalato una marca, incompleta, su di un frammento di « tegula », finora nuova

T • GAVI • P+

Le lettere sono belle, capitali, alte cm. 1,8. La marca, come chiarirò in seguito, va completata *T. Gavi. Pho.*

Nel mezzo di questa zona affiorano le fondamenta di costruzioni, in cui furono impiegati alcuni materiali romani, ma le quali sono molto più recenti e forse anche di tempi molto vicini a noi (1).

III. — A nord di questa zona (2), trovasi uno strato archeologico, ma molto danneggiato dai lavori agricoli: è assolutamente superficiale; a 30-40 cm. dal piano di campagna il terreno è vergine.

I saggi di scavo rivelarono un tratto di acciottolato (lungh. m. 10,00; largh. m. 5,00) interrotto in molti punti: sotto di esso il terreno è vergine. Verosimilmente l'acciottolato appartiene alla stessa età degli oggetti ritrovati in questa zona archeologica, e rimonta quindi alla età romana. Fra

(1) Sarà però opportuno per eventuali future esplorazioni un breve cenno. Sono fondamenta di un edificio rettangolare (m. $13 \times 7,30$), inframmezzate da un muro normale ai due lati maggiori: la costruzione è per lo più di ciottoli e di frammenti laterizi cementati: in qualche tratto interamente laterizia. A sette metri ad est di queste fondamenta rettangolari sono fondamenta di un corpo di costruzione esternamente quasi quadrato (m. $3,10 \times 3,25$), internamente circolare (diam. m. 2,20 circa): anche queste fondamenta sono interamente laterizie. A profondità di m. 0,80 dal piano di campagna, dove sono queste fondamenta, il terreno è vergine.

(2) N° di mappa catastale 28 (propr. Abrate-Rostagno). A circa 180 m. a nord della strada campestre che conduce dalla cascina Tetti Monache al Tepice. A 35 m. circa dal confine est della parcella catastale.

questi ricordo: sei frammenti laterizi con il bollo già segnalato. Sopra uno è completo

T • G A V I • P H O

L'altezza delle lettere varia tra cm. 1,8 e 2,1. Frammento di « later » con il solito incavo per la presa della mano. Alcuni frammenti di vasi di terra sigillata a vernice rossa, fra cui un frammento di parete di patera ornato di una delle comuni rosette sovrapposte, verosimilmente di officina italica, se non aretina.

IV. — Alla sinistra del Tepice, quasi di fronte alla località ove furono scoperte le tombe (1), un contadino rinvenne casualmente una moneta di medio bronzo dell'imperatore C. Vibio Treboniano Gallo (Cohen, *Médailles impériales*, II^a ed., n.º 58). Io stesso raccolsi alla superficie del suolo alcuni frammenti di « tegulae » con l'impronta della orma di cane, ed un altro frammento, pure di « tegula », con la marca incompleta

T • C A E

in belle lettere capitali alte cm. 2,2, ed alcuni piccoli frammenti fittili d'età romana.

Probabilmente anche in questo luogo esiste una zona archeologica superficiale e manomessa. Lo stato della coltivazione vi impedì ogni saggio di scavo.

Tutti questi oggetti sono depositati nella collezione municipale di casa Cavassa a Saluzzo.

*
* *

Tutt'intorno a Saluzzo, per una vasta regione, avvennero alcuni ritrovamenti d'età romana, i quali fecero credere al Muletti che nel territorio di Saluzzo « esistesse qualche luogo cospicuo fin dai tempi dei Romani, del quale non ci resta il nome » (2).

Il Muletti annota che a nord ed a nord-ovest di Saluzzo in territorio limitrofo a quello delle scoperte sopra ricordate, dove sono i villaggi di Paracollo, Via dei Romani, Cervignasco si scoprirono ripetutamente mo-

(1) Campo di proprietà Rocca (nº catastale 15).

(2) *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, raccolte da DELFINO MULETTI e pubblicate con addizioni e note da CARLO MULETTI*, Saluzzo, 1829, tomo I, pagg. 25-27.

nete romane, consolari ed imperiali, antichi muri, iscrizioni (che però il Muletti non ebbe tempo di vedere, essendo esse state impiegate subito per nuove costruzioni), oggetti vari. « Nel 1755 si scoprì presso Via dei Romani ...una grande urna sepolcrale con entro uno scheletro, alcuni vasetti ...ed un piccolo lume di terracotta ...sul quale si leggeva in bei caratteri di rilievo FRONTO... (1). Nell'anno 1787 in un'altra possessione, non lontano da Cervignasco, detta la Galliana (2), fu scoperta una tomba antica in mattoni, chiusa con grossa pietra: in essa si trovarono alcune ossa e nove vasetti di creta, ecc.... ».

I rinvenimenti di Torre San Giorgio si collegano con quelli segnalati per l'addietro dal Muletti e sembrano tutti attestare, in questo territorio, durante la pace dell'impero romano, l'esistenza di un « vicus » frazionato in piccole agglomerazioni, i cui componenti erano certamente dediti alla agricoltura.

*
* *

Montalto Dora.

Tomba probabilmente medievale.

Nel comune di Montalto Dora, in regione Balme, presso al lato destro della strada nazionale per chi viene da Ivrea (3), è stata rinvenuta casualmente nei primi mesi dell'anno 1915 una tomba probabilmente medievale.

Constava di una specie di cassa, contenente un cadavere inumato, lunga m. 1,80, larga ai piedi m. 0,45, alla testa m. 0,30. Non conteneva nessun oggetto. Le pareti, bene allineate internamente, erano formate da frammenti di « tegulae » e di « lateres » romani, posti di piatto l'uno sopra l'altro senza ordine preciso, uniti con poca calce. I « lateres » avevano le normali dimensioni (lunghezza m. 0,42; largh. m. 0,30; spessore m. 0,07) ed alcuni presentavano il solito incavo di presa per la mano e l'orma di cane. Il fondo della tomba era laterizio. La tomba dalla parte

(1) La marca FRONTO, trovasi sempre, a rilievo, su lucerne di forme Dressel (op. cit.), nn. 5 e 6. Questa marca su lucerna di Cervignasco è edita anche nel *C. I. L.*, V, *Instrumentum domesticum*, 8114, 55.

(2) Cascina molto vicina a Torre San Giorgio.

(3) Ai confini del comune di Ivrea con quello di Montaldo Dora. Profondità m. 0,80 dall'attuale piano di campagna.

della testa era coperta da un « later »: il resto della copertura era formato da tre lastre di pietra di varia forma e dimensione. Una di queste, marmorea, presentava sopra un lato un fregio di ovuli, lavoro di età romana: su una delle facce una mano incerta, posteriore, aveva cominciato ad incidere un rozzo disegno lineare.

È evidente che il materiale onde era composta la tomba dovette essere stato tolto da qualche avanzo romano esistente in località non lontana dalla tomba, nelle vicinanze cioè della romana « Eporedia ».

Mi fu assicurato che circa vent'anni fa poco distante fu trovata una tomba simile.

PIERO BAROCELLI.

*
* *

Roma.

Via Portuense. Scoperte nella regione sopraterra del cimitero cristiano di Ponziano. « Notizie degli scavi di antichità », 1917, fasc. 10, 11 e 12, pag. 281.

Fra il materiale epigrafico trovato nello sterro eseguito nella via Portuense, nella regione sopra terra del cimitero cristiano di Ponziano, è da segnalarsi un frammento marmoreo, la cui epigrafe ricorda un *Curator rerum publicarum* di Milano, di Vercelli e di Ivrea.

PERG CUR
RRR . PPP MEDIOLANE *nsium*
VERCELLENSIVM
EPORAEDIENSIVM
ANATOLIVS
ALVMNVS
PATRONO

Il nome di questo *Curator* manca, nè si può restituirlo per la scarsa dei nomi già noti.

L. MASINI.

R. Pinacoteca di Torino — Anni 1916-1917.

ACQUISTI

Il Fondaco dei Turchi a Venezia. La chiesa della Carità a Venezia.
— Sono due tele settecentesche ben conservate, che si avvicinano assai alla maniera di ANTONIO CANALETTO, al quale per l'addietro erano attribuite. Furono acquistate dal Ministero della Pubblica Istruzione.

DONO

MARTINO SPANZOTTI. *L'Adorazione dei Pastori.* — Dono di Bernardo Berenson e della sua Consorte (v. BAUDI DI VESME. *Nuove informazioni intorno al pittore Martino Spanzotti.* « Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », 1918, pag. 42 e tav. XIII).

Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino.

Anno 1915.

ACQUISTI

1. *Quattro coppe ceramica persiana*, Sec. XII-XIV di Rhagès (Téhéran).
2. *Ricamo italiano*, seta e oro, fine Sec. XV.
3. *Porta*, proveniente da Vigone, fine Sec. XV.
4. *Tappetino*, imbottito tela bianca, fine sec. XVII.
5. *Ritratto*, dipinto ad olio su tela, di Giovanna Battista di Savoia-Nemours.
6. *Vetri antichi.*
7. *Medaglia d'oro*, dono del Ministero P. I. al Comm. V. Avondo, donatore del Castello d'Issogne allo Stato.

DONI

1. *Frammento terra cotta verniciata*, Sec. XV, rinvenuto nelle demolizioni della casa n. 12 di via Genova, dono dell'Avv. Vittorio Strolengo.
 2. *N. 14 piastrelle decorative*, di fabbrica olandese, del Sec. XVII, dono del Cav. Ing. Giovanni Chevalley.
 3. *Medaglione* in galvanoplastica, coll'effigie dell'incisore torinese Amedeo Lavy, dono del Municipio di Torino.
-

Arte contemporanea.

ACQUISTI (*all'Esposizione del Circolo degli Artisti*).

1. FERRO CESARE. *Sole d'inverno*.
2. OLIVERO MATTEO. *Mia Madre* (ritratto).
3. DURANTE DOMENICO MARIA. *Profilo*.
4. PETRELLA VITTORIO. *Fiori*.
5. MONTI MICHELANGELO. *Ritmo di danza antica* (bronzo).

DONO

GAETANO FERRI. *Ritratto*, disegno a matita donato dal comm. Giorgio Ceragioli.

STORIA E BIBLIOGRAFIA della paleontologia piemontese.

La paleontologia è una scienza recentissima. I Romani antichi vedendo le rozze asce di pietra dei nostri remotissimi progenitori favoleggiavano di *armi degli eroi*; Paracelso ed altri filosofi, in seguito — come ancora fino a pochi anni fa, e forse in qualche luogo ancor oggi, il volgo — credevano che esse provenissero dal cielo (saette folgorine, cunei di tuono, pietre del tuono). Ma dallo scorcio del XVI secolo e nei secoli seguenti non mancò chi ne riconoscesse sommariamente la natura di primitivi strumenti ed osservasse che i primitivi abitatori del nostro paese usavano oggetti di pietra (1).

Da quando nel 1843 Salvatore Marchetti presentò al Congresso degli scienziati italiani di Lucca una serie di manufatti litici (2) e, nel 1850, Giuseppe Scarabelli pubblicò la prima diligente illustrazione di una raccolta di oggetti di pietra italiani (3), specialmente dopo le memorabili discussioni provocate dalle scoperte di Boucher de Perthes in Francia (4), le osservazioni in Italia si fecero a grado a grado meno rare e si estesero ad ogni regione. Fra gli altri il nostro Alberto la Marmora osservò in Sardegna scaglie litiche, reliquie delle più antiche generazioni dell'isola (5). Vicino al Piemonte, fin dalla prima metà del secolo passato, le caverne della Liguria attrassero l'attenzione dei dotti: Paolo Savi nella caverna di Cassana scoprì numerosi ossami di orso speleo (6), e più tardi vi pra-

(1) L. PIGORINI, *Osservazioni sulle età della pietra fatte in Italia prima del 1880*, nel "Bollettino di paleontologia italiana", XXVIII, pag. 147 segg.

(2) *Atti della quinta riunione degli Scienziati italiani tenuta a Lucca nel 1843*, pag. 264.

(3) G. SCARABELLI, *Intorno alle armi antiche di pietra dura che sono state raccolte nell'Imolese*, "Nuovi annali d. scienze nat. di Bologna", Bologna, 1850.

(4) DÉCHELETTE, *Manuel d'archéol. préhistorique*, I, pag. 7.

(5) *Voyage en Sardaigne*, parte III, t. I, pag. 409-411, Torino, 1857.

(6) P. SAVI, *Sopra una caverna ossifera testè scoperta in Italia*, nel "Nuovo Giornale dei letterati italiani", XI, Pisa, 1825.

ticarono ulteriori indagini Giovanni Capellini e Lorenzo Pareto (1). Dallo studio paleontologico a quello paletnologico nella Liguria marittima fu facile il passo (2).

Sono gli albori della paletnologia.

Epperò ancora nel 1854 il Mommsen, tutto ciò evidentemente ignorando, a capo della sua *Storia di Roma* scriveva: « Nulla finora è stato scoperto da giustificare l'ipotesi che in Italia l'esistenza della razza umana sia più antica che la coltivazione del campo e la fusione del metallo ». Singolare cosa, il Mommsen manteneva l'affermazione anche nelle posteriori edizioni della sua *Storia*, quando la paletnologia italiana era già sorta.

*
* *

Nel 1860 si rivelava quegli che, con Gaetano Chierici, Luigi Pigorini, Pellegrino Strobel, doveva essere fondatore della paletnologia italiana ed in particolar modo della paletnologia piemontese, Bartolomeo Gastaldi.

Bartolomeo Gastaldi nacque a Torino il 10 febbraio 1818, da padre illustre nell'avvocatura. Per accondiscendere al padre si laureò in giurisprudenza. Ma ad altri studi egli aspirava. Passeggiatore instancabile, in lunghe e continue escursioni sulle colline torinesi ed astigiane, osservò i fossili, osservò la stratificazione del terreno, si iniziò alla paleontologia ed alla geologia. Lasciò l'avvocatura; estese a tutto il Piemonte le spesso difficili e faticose escursioni; frequentò la scuola delle miniere a Parigi. Nel 1861, quando appunto agli studi geologici e paleontologici fu naturalmente tratto ad associare quelli paletnologici e poderosa in ogni campo si esplicò la sua attività scientifica, era segretario della scuola d'applicazione degli ingegneri a Torino; poco dopo vi successe a Quintino Sella nell'insegnamento della mineralogia. Insegnò geologia all'università; fu membro attivissimo della nostra accademia delle Scienze. Dal 1875 fu direttore del museo civico torinese. La morte lo colpì il 5 gennaio 1879 quando ancora trovavasi nel pieno vigore delle sue forze intellettuali (3).

(1) CAPPELLINI, *Nuove ricerche paleontologiche nella caverna ossifera di Cassana* (provincia di Levante) — lettera al prof. Lessona, in "La Liguria medica", IV, Genova, 1859.

(2) Vedi ISSEL, *Liguria Preistorica*, in "Atti della Società Ligure di storia patria", XL, Genova, 1908.

(3) Traggo questi dati biografici dalla commemorazione tenuta da Ercole Ricotti alla R. Accademia delle Scienze di Torino, "Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino", XIV, pag. 339-348, 1878-1879.

Scrisse recentemente il Pigorini (1): « Eravamo nei giorni in cui l'Italia risorgeva e ad ogni nuovo orizzonte che l'indagine scientifica apriva non mancavano colti intelletti i quali vi portassero la loro attenzione e la più gagliarda operosità, eccitando altri a seguirli. Ciò avvenne nel campo delle antichità preistoriche per la iniziativa del Gastaldi ».

« Pendant que cette nouvelle science se faisait » — così nel 1871 Cesare Correnti ministro dell'istruzione nel salutare a Bologna il quinto Congresso internazionale di archeologia preistorica — « la nouvelle Italie se faisait aussi, et c'est un des signes les plus remarquables des temps et de la renaissance italienne si au milieu des croissantes distractions politiques la paléoethnologie a pu trouver parmi nous tant d'amateurs et de maîtres illustres ».

*
* *

Oltralpe, sui laghi svizzeri, nel 1854 e negli anni successivi si vennero scoprendo quelle palafitte dell'età della pietra e del bronzo, per l'esplorazione delle quali si segnarono il Keller, il Morlot, il Desor ed altri.

Nel maggio 1860 il Desor venuto in Italia per studiare dal punto di vista paleontologico i laghi subalpini, ebbe per compagno il Gastaldi in una visita fatta ad Arona allo scopo di cercare resti di palafitte nel bacino più meridionale del lago Maggiore. Alcune indicazioni del prof. Moro, persona degna di ogni maggior lode pel modo gentile ed intelligente con cui solea agevolare ai naturalisti ed agli studiosi le loro ricerche, ed altre raccolte da pescatori, avevano fatto sperare nella riuscita dell'intento, ma le acque, in quella stagione sempre grosse, resero inutile la gita.

Una palafitta pochi mesi dopo veniva casualmente scoperta non nel lago Maggiore, ma nella torbiera — antico laghetto — di Mercurago presso Arona ed in condizioni molto più favorevoli per lo studio, subito intrapreso dal Gastaldi efficacemente assistito dal Moro. « Nel piccolo lago di Mercurago », poté annunciare il Gastaldi alla accademia delle Scienze di Torino (2), « sono esistite abitazioni lacustri simili a quelle scoperte... nei laghi della Svizzera ».

Subito il Gastaldi si diede a ricercare anche le altre torbiere subalpine piemontesi. Non poté sapere quasi nulla — giunse troppo tardi quando

(1) *Preistoria*, in " Cinquant'anni di vita italiana », a cura della R. Accademia dei Lincei, vol. I, Roma, 1911.

(2) *Memorie d. R. Accad. d. Scienze di Torino*, ser. II, XX, pag. LXXX, 1863.

già erano state sfruttate ed i materiali archeologici dispersi — delle torbiere di Gagnago, Conturbia e di Borgo Ticino, anch'esse dell'anfiteatro morenico del lago Maggiore. Più fortunato fu per la torbiera di San Giovanni dei Boschi, dell'anfiteatro morenico di Ivrea, dalla quale potè avere un certo numero di oggetti.

Cominciò ad avere notizia di ritrovamenti di oggetti di pietra nell'Apennino piemontese.

Questi risultati già nel 1860 comunicava al « Nuovo Cimento » (1) e nel febbraio 1911 consegnava ai « *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell'Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte* » (2). Nel 1862 riproduceva, ampliava, abbelliva questi ultimi, trasformandoli nei « *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia* » (3). Come si vede dai titoli, il Gastaldi non aveva limitato le sue ricerche al Piemonte, ma con più vasta ed esatta concezione aveva esteso le sue ricerche a molte regioni d'Italia, ed in primo luogo a quelle palafitte subalpine della Lombardia; scoperte dopo quella di Mercurago, coeve e della stessa civiltà di quelle del Piemonte, le quali tosto divennero oggetto di studio di molti dotti e fra gli altri del nostro Angelo Angelucci (4).

Ricordo, a meglio delineare l'attività del Gastaldi, che egli riassunse i risultati delle osservazioni allora note sulle età della pietra in Italia. Scrisse il Pigorini (5): « Il fatto di maggior rilievo messo allora in evidenza fu quello della esistenza delle terramare. In una rapida corsa che il Gastaldi fece attraverso l'Italia centrale, ne vide in vari punti dell'Emilia, e, senza escludere che potessero avere in parte carattere sepolcrale, secondo l'opinione allora comunemente seguita, osservò che si dovevano anche considerare come rifiuti lasciati da antichissime popolazioni e che molti dei prodotti industriali in esse sepoliti appartenevano all'età del bronzo » (6).

(1) Vol. XI, 1860.

(2) *Atti della Società ital. di Scienze naturali*, II, 1861.

(3) Torino, Marzorati, 1862.

(4) A. ANGELUCCI, *Le stazioni lacuali del lago di Varese*, Como, 1863; *Le stazioni lacuali del lago di Varese*, "Rassegna mensile della Camera di commercio ed arti di Varese", a. I, 1864; *Le palafitte dell'età della pietra nel lago di Varese*, "Rivista delle Alpi", III, Torino, 1866; *Le palafitte del lago di Varese e le armi di pietra del Museo nazionale d'artiglieria*, scritti vari, Torino, 1871.

(5) *Preistoria*, cit.

(6) Vedi la descrizione di una visita fatta nel 1870 dal Gastaldi al Museo di Parma, *Bollettino di paletnol. ital.*, XXII, pag. 177-178.

« Con tale opera », aggiunge ancora il Pigorini, « eccitò gli studiosi a seguirlo e fu cagione che il Ministero della pubblica istruzione e talune associazioni scientifiche ed amministrative venissero in loro aiuto ». Fra queste il Pigorini ricorda l'accademia delle Scienze di Torino.

Subito al Gastaldi si unirono Luigi Pigorini, come archeologo, Pellegrino Strobel, come naturalista — in ogni tempo, come nella persona stessa del Gastaldi, scienze naturali e preistoriche ebbero bisogno del reciproco appoggio —, e quindi Gaetano Chierici, dei quali è il merito di avere rivelato nell'Emilia quei villaggi della età del bronzo detti ora terramare, ben costrutti entro terra su pali, con strade regolari, fossato di difesa, orientati secondo il sole, dovuti a genti affini ai palafitticoli subalpini, alle quali, forse, in secoli più tardi si dovette Roma.

Nelle ricerche fatte nell'Emilia come in quelle nelle torbiere del Piemonte e della Lombardia, il Gastaldi raccolse materiali per iniziare a Torino, nel museo civico, la prima collezione paleontologica italiana.

Fino alla sua morte il Gastaldi diede continua opera alle ricerche paleontologiche specialmente in Piemonte ed all'incremento della collezione del civico museo: espose i risultati nella « *Iconografia di oggetti di remota antichità* » (1869) (1) e nei « *Frammenti di paleontologia* » (1876) (2). In Piemonte raccolse ancora oggetti delle torbiere di Mercurago e di San Giovanni dei Boschi. Rivelò una tomba della prima età del ferro a Crissolo presso le sorgenti del Po. Illustrò materiali di pietra e di bronzo trovati isolati nelle pianure del Vercellese e del Novarese, nelle Alpi, sulla collina torinese e molti dell'Appennino piemontese. In questa regione del Piemonte ebbe una valida collaborazione nel padre Ighina, rettore del collegio delle Scuole pie di Carcare (3). Fu in relazione con Deo Gratias Perrando e Michele Stefano de Rossi.

(*Continua*)

PIERO BAROCELLI.

(1) *Memorie d. r. accad. d. Scienze di Torino*, s. II, vol. XXVI, 1869.

(2) *Atti d. r. accad. dei Lincei*, 1876.

(3) Vedi GASTALDI, *Iconografia*, cit.

RECENSIONI

ADOLFO VENTURI. — *Storia dell'arte italiana. La pittura nel '400*. Vol. VII. Parte IV, Milano, Hoepli, 1915 (Cap. X. *La pittura in Liguria e nel Piemonte*).

Questo capitolo della Storia dell'arte del Venturi rappresenta lo stato attuale degli studi sulla pittura piemontese del '400, ad eccezione di quella parte che si riferisce al pittore Martino Spanzotti. Diremo più innanzi come la recentissima pubblicazione del Baudi di Vesme abbia dato alla figura di questo quasi ignorato pittore piemontese proporzioni ben più ampie di quanto non si potesse supporre, e abbia adunato intorno a lui una numerosa accolta di discepoli.

Il Venturi incomincia da *Macrino d'Alba*. Ricordate le date conosciute della sua attività dal 1494 al 1507, ne esamina le opere principali, per giungere alla determinazione del suo valore artistico. La *Madonna fra i Santi* della Galleria Capitolina di Roma rivela l'influenza di forme umbro-toscane; nel trittico di Filadelfia si palesano elementi lombardi; mentre la pala della Pinacoteca di Torino, riputata generalmente il capolavoro di Macrino, si ricollega nella composizione e nelle forme al Signorelli, perdendone però l'equilibrio e la potenza. La mancanza di organismo, che è il difetto capitale di quest'opera, rimarrà anche nelle opere più tarde del pittore, anche nella pala della Galleria di Francoforte, dove pure c'è il tentativo di dare alle forme un'ampiezza cinquecentesca.

A differenza degli artisti piemontesi del suo tempo Macrino si sottrasse agli influssi d'oltre Alpe, e introdusse nella pittura del Piemonte gli elementi dell'Italia Centrale, trasfusi nel suo poco simpatico eclettismo.

Quando il Venturi accennò nel suo capitolo al pittore casalese *Martino Spanzotti* non si conosceva di lui che una sola opera firmata: la piccola tavola della pinacoteca di Torino, raffigurante la Madonna col Bambino. Su questo dipinto si basò il Venturi per attribuire allo Spanzotti la Madonna col Bambino dell'Accademia Albertina di Torino, dove la stessa mancanza di rilievo e le stesse deficienze di struttura si associano a una

maggiore ricchezza decorativa e a una ricerca di eleganza nelle forme più allungate e nelle sinuosità dei drappaggi.

Allo Spanzotti si ricollega il problema dell'origine degli affreschi della chiesa di S. Bernardino presso Ivrea. La Motta Ciaccio per prima segnalò l'analogia fra alcuni di questi riquadri e la *Madonnina* dello Spanzotti nella pinacoteca torinese (1); e rilevando lo sviluppo che è palese tra i primi affreschi spanzottiani e la grande *Crocefissione* gaudenziana della chiesa stessa, affacciò l'ipotesi di una evoluzione del pittore casalese, e magari della derivazione di Gaudenzio Ferrari dallo Spanzotti. Il Venturi conviene solo parzialmente con la Motta Ciaccio, perchè ritiene che la seconda parte dei riquadri e la *Crocefissione* rappresentino più verisimilmente l'opera di un più giovane pittore.

Il Baudi di Vesme, che fin dal 1889 incominciò a interessarsi di Martino Spanzotti (2), che nel 1899 ebbe la ventura di acquistare per la pinacoteca torinese la tavola firmata da questo pittore di Casale, ha recentemente comunicati gli importanti risultati delle sue continuate indagini (3). Oltre alla *Madonnina* della pinacoteca torinese e a quella della Accademia Albertina, attribuita al pittore dal Venturi; oltre all'*Adorazione del Bambino* nel S. Domenico di Trino Vercellese, assegnata allo Spanzotti dal Weber (4), il Vesme dimostrò, sulla base di dati storici, come debbano ritenersi opera di Martino Spanzotti anche il *Battesimo di Cristo* nella sagrestia del Duomo di Torino, e la *Disputa di Gesù* nel Museo Civico Torinese, entrambe sin qui reputate opere di Defendente Ferrari. Per il confronto stilistico con tutti questi lavori il Vesme crede che si possano ascrivere allo Spanzotti altre opere ancora, e cioè il trittico dei Tana nel Battistero di Chieri, la *Pietà* del Santuario di Tavoleto a Sommariva Perno e due tavolette del Louvre, già attribuite a Simon de Châlons e a Defendente, raffiguranti la *Pietà* e la *Nascita del Battista*. Infine il Vesme riferisce come Lionello Venturi abbia segnalati caratteri spanzottiani in un'altra tavola ritenuta di Defendente, l'*Adorazione dei Magi* del conte Cibrario in Torino; e ricorda che la Pinacoteca di Torino si è recentemente accresciuta di un'altra tavoletta spanzottiana, che rappresenta l'*Adorazione dei Magi*, segnalata e donata da Bernardo Berenson e dalla sua consorte.

(1) *Gian Martino Spanzotti da Casale*, "L'Arte", 1904.

(2) *Martino Spanzotti maestro del Sodoma*, "Archivio storico dell'arte", 1889.

(3) *Nuove informazioni intorno al pittore Martino Spanzotti*, "Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", 1918.

(4) *Die Begründer der piemonteser Malerschule*, Strassburg, 1911.

Di tutti questi nuovi elementi si è servito il Vesme per raggruppare intorno al pittore casalese diversi altri artisti piemontesi, di cui l'origine era dubbia, come Gerolamo Giovenone e Defendente Ferrari. La *Disputa di Gesù*, del Museo Civico, che il Vesme rivendicò allo Spanzotti, è la rivelatrice di questi rapporti; perchè la stessa composizione fu male ricopiata dal Giovenone nella sua tavola del 1513, già ad Avignone, e fu sviluppata da Defendente nel 1526.

Anche in Eusebio Ferrari il Vesme crede di poter riconoscere un allievo del maestro di Casale. Egli non accetta l'opinione del Weber, che è anche quella del Venturi, che Eusebio fosse il maestro di Defendente, perchè dalla cronologia che egli ricostruisce, i due pittori dovettero essere contemporanei. Le analogie tra Eusebio e Defendente, come quelle tra Eusebio e il Giovenone, il Vesme spiega coll'essere entrambi discepoli di Martino Spanzotti. Non sarebbe del resto improbabile anche un'influenza reciproca tra condiscipoli, come quella del Sodoma è palese nel trittico di Eusebio Ferrari.

Quanto alla discussa origine degli affreschi del S. Bernardino d'Ivrea, il Vesme ritiene che essi non sieno opera dello Spanzotti, ma di un frescante che adoperò materiale spanzottiano e materiale gaudenziano, o al più di due pittori, seguaci dello Spanzotti l'uno, e l'altro di Gaudenzio Ferrari.

Per vero la *Disputa di Gesù* e il *Battesimo di Cristo*, i caposaldi delle nuove attribuzioni del Vesme allo Spanzotti, hanno una perfetta corrispondenza nelle due scene analoghe degli affreschi di S. Bernardino, che sono proprio quelle nelle quali incomincia ad affermarsi la evoluzione rispetto ai primi riquadri, prossimi alle timide forme della Madonnina della pinacoteca di Torino.

La nuova luce che il Vesme ha gettato sulla pittura piemontese e sulla figura di Martino Spanzotti mi pare si diffonda anche sui disputati affreschi di Ivrea. Non ne fu lo Spanzotti realmente l'autore? Nella sua bottega insieme col Giovenone, con Eusebio e Defendente Ferrari, insieme col Sodoma, non passò anche Gaudenzio Ferrari?

Ma ritorniamo al capitolo del Venturi, il quale, dopo aver trattato dello Spanzotti, prende in esame alcune delle principali opere di *Defendente Ferrari*, quali lo *Sposalizio della Vergine*, della Collezione Fontana di Torino, lo *Sposalizio di santa Caterina* e il trittico della pinacoteca torinese. Da questo esame l'autore deduce come gli elementi franco-fiamminghi, sui quali s'impone l'arte di Defendente, assumano un carattere originale di linearismo, di preziosismo nel disegno e nel colore, che perdura,

anche ad onta degli influssi lombardi, negli sportelli del Castello Sforzesco di Milano. Questo carattere fa di Defendente un simpatico ritardatario, proprio nel momento in cui si sbrigliava l'accesa fantasia di Gaudenzio Ferrari.

Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, nato a Vercelli nel 1477, fu allievo dello Spanzotti dal 1490 fin verso la fine del 1497.

La sua prima opera nota è del 1503, posteriore al suo arrivo a Siena, ed è il ciclo di affreschi nella chiesa di Sant'Anna in Camprena. Il Venturi la giudica una delle opere più scadenti, male adattata nel complesso alle forme del Perugino, e in qualche riguardo affine ad alcune pitture della Farnesina di Baldassarre Peruzzi.

Nella serie degli affreschi del Chiostro di Monteoliveto Maggiore si rivela qualche volta la prima educazione piemontese-lombarda del pittore; ma gli affreschi della vita di S. Benedetto sono nel complesso di imitazione, e hanno rapporti artistici col Signorelli, col Pinturicchio, col Perugino. Questa imitazione ingenerò un difetto di organismo compositivo, che il Sodoma non perdette neppure assai più tardi negli affreschi della Farnesina.

Simili influssi, pure non scomparendo, sono invece assai meno palesi in altre opere del Sodoma, specialmente nelle figure isolate, nelle quali prevalgono i caratteri originali del pittore, la mollezza della linea, la fantasticità dei paesaggi e dell'atmosfera azzurra. Tali sono la *Carità* del Friedrich Museum di Berlino, la *Giuditta* dell'Accademia di Siena, la *Lucrezia* del Museo di Hannover, la *Charitas* già nella collezione Bobrinski di Roma e il *San Giorgio* della collezione Cook a Richmond.

L'influsso leonardesco, già rivelatosi nella *Crocefissione* di Siena, e infine l'influenza di Raffaello dominarono più tardi l'opera del Sodoma, senza però cancellare mai completamente la traccia della sua prima educazione vercellese.

Gaudenzio Ferrari, nato circa il 1480 in Valsesia, rappresenta il maggiore prodotto della fusione dell'arte piemontese e dell'arte lombarda.

Il Venturi, delineandone la figura artistica, ci presenta per prima sua opera la *Natività* della Galleria Brera di Milano, la quale rivela l'educazione piemontese del pittore, non senza qualche influsso leonardesco, pur contenendo già in germe la festività e l'originalità caratteristiche dell'artista, e che brilleranno nell'opera del medesimo soggetto della collezione Cook.

Alla prima attività di Gaudenzio appartengono anche i quadretti della pinacoteca di Torino, *l'Incontro di S. Gioachino e di San'Anna*, la *Ma-*

donna Sant'Anna e il Bambino, la cacciata di S. Gioachino dal tempio, che hanno qualche accento leonardesco e bramantinesco. Di questo stesso tempo possono essere alcuni affreschi della cappella di Santa Margherita della Madonna delle Grazie di Varallo, come la *Disputa* e la *Presentazione al tempio*; e ad un'epoca più tarda appartengono gli affreschi della Passione nella stessa chiesa. Tutte queste opere sono ancora puramente disegnative e rivelano già, nonostante gli influssi diversi, anche perugineschi, l'originalità e la potenza fantastica di Gaudenzio Ferrari. Negli affreschi di Varallo e di Saronno questa potenza fantastica, scrive il Venturi, *arde nel turbinio di nuvoli, di vesti, di forme angeliche*.

Dei principali pittori piemontesi della seconda metà del '400 il Venturi ha scelte le opere più significative, per delinearne, con la sua mano maestra, le figure nel loro significato assoluto e in rapporto con la rimanente pittura italiana contemporanea.

LEONARDA MASINI.

BIBLIOGRAFIA

MONTANDON RAOUL. *Bibliographie Générale des travaux paléthnologiques et archéologiques (Époque préhistorique, protohistorique et gallo-romaine)*. France, I, Georg, Genève et Lyon; Leroux, Paris, 1917.

Il primo volume di questa bibliografia generale dei lavori paleontologici ed archeologici francesi si riferisce ai dipartimenti della Borgogna, Delfinato, Franca Contea, Nivernese, Provenza, Corsica e Savoia; regioni che hanno strette relazioni col Piemonte.

Nei successivi sei volumi che completeranno in seguito l'opera, sarà contenuta la bibliografia relativa alle altre regioni della Francia.

Il Montandon molto si valse delle precedenti bibliografie parziali.

Ostia. La casa detta di Diana. « Notizie degli scavi di antichità », 1917, pag. 312.

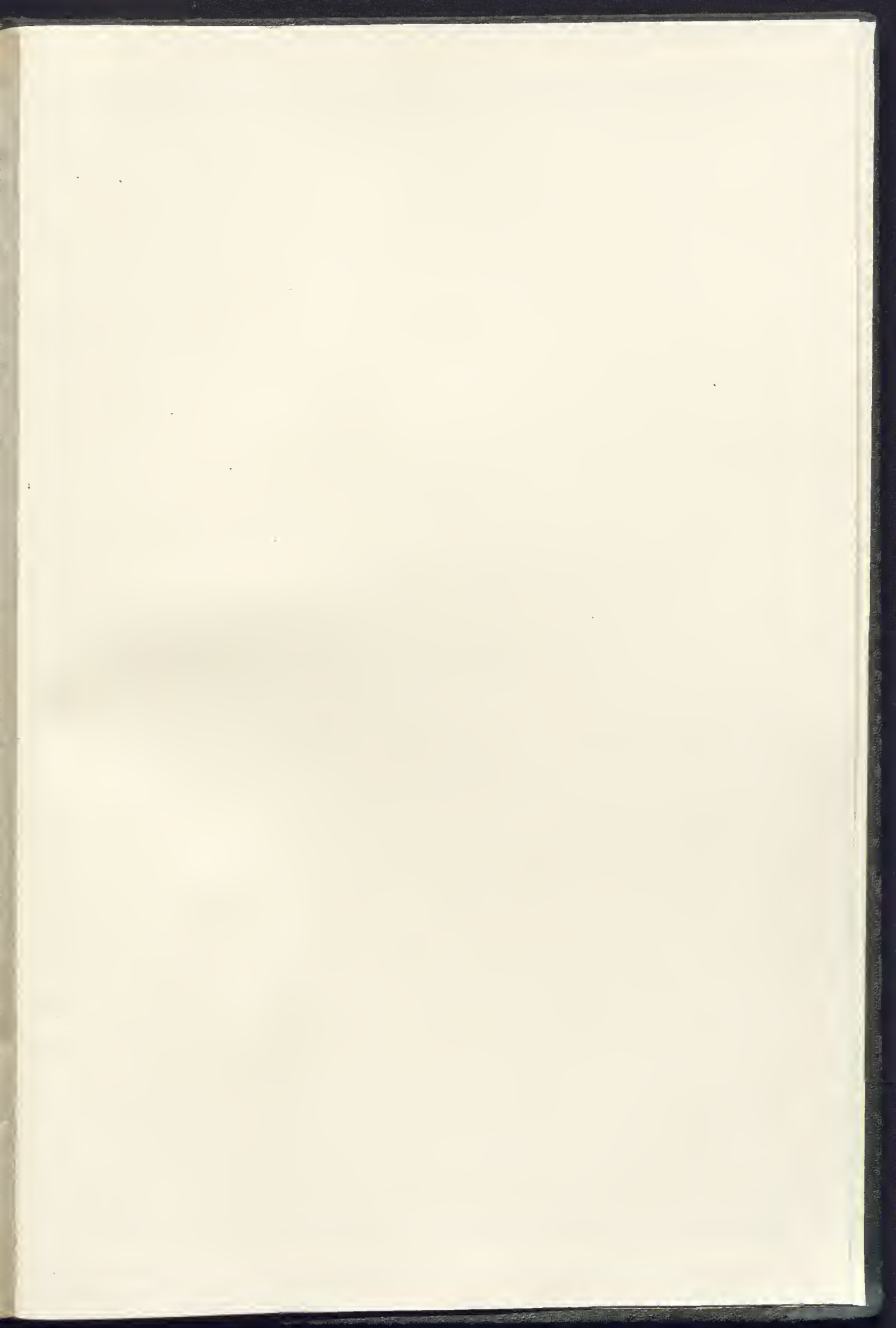
Questa descrizione della casa di Diana ad Ostia ha una particolare importanza per il Piemonte, perchè le tracce di costruzioni civili dell'epoca romana, venute in luce nella regione piemontese, richiamerebbero

INDICE DELL'ANNO SECONDO

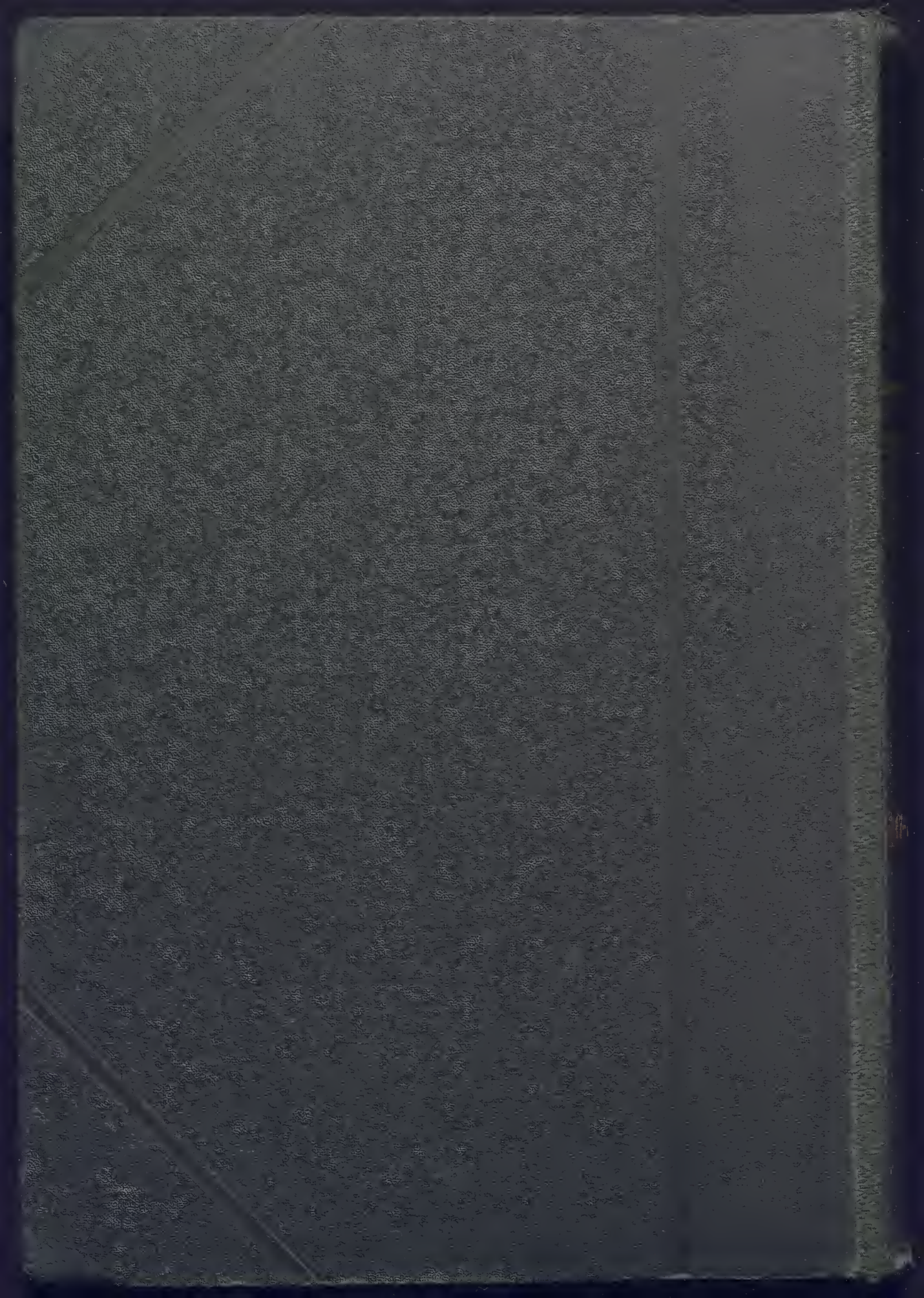
Elenco dei Soci	Pag.	1
Atti della Società	"	8
NECROLOGI		
Giuseppe Frola (S. E. BOSELLI)	"	5
Giovanni Cena (L. BISTOLFI)	"	33
Clarence Bicknell (P. BAROCELLI)	"	65
NOTE		
Rinvenimento a Cherasco di due Lapidi romane già pubblicate a Torino dal Pingone (A. PETITTI DI RORETO)	"	10
Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite (P. BAROCELLI) (Continuazione; V. a. I, fasc. 4°, pag. 93-97)	15,	48
Cappella di S. Tommaso presso Briga (Novara) (C. NIGRA)	23,	73
Di alcuni oggetti preromani conservati presso l' "Accademia scientifica e religiosa di S. Anselmo", ad Aosta (P. BAROCELLI)	"	70
NOTIZIE DI SCAVI		
Laghetto di Bertignano: Piroga preromana — Saluzzo: Rinvenimenti vari d'età romana — Montalto Dora: Tomba probabilmente medievale (P. BAROCELLI)	"	75
Roma, via Portuense: Scoperte nella regione sopraterra del cimitero cristiano di Ponziano (L. MASINI)	"	82
COMUNICAZIONI		
<i>presentate nella seduta scientifica del 14 aprile 1918.</i>		
La raccolta Amerano del R. Museo di Antichità di Torino (P. BAROCELLI)	"	36
Intorno alla iscrizione di Berevulfo (F. GABOTTO)	"	40
Sulla natura della colorazione rosea della calce dei muri vetusti e sui vegetali inferiori che danneggiano i monumenti e le opere d'arte. (Riassunto della comunicazione fatta dal prof. O. MATTIROLO, presentando la nota da lui pubblicata nella "Rivista Archeologica della Provincia ed antica Diocesi di Como", fasc. 73-75, 1917)	"	44
CRONACA		
Acquisti e doni della Pinacoteca di Torino negli anni 1916-1917	"	83
Acquisti e doni del Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino nell'anno 1915	"	83
Storia e bibliografia della paletnologia piemontese (P. BAROCELLI) (Cont.)	"	85
RECENSIONI (L. MASINI)		
ETTORE PAIS. <i>Sulla romanizzazione della valle d'Aosta</i> . "Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei", Roma, 1916, serie V, fasc. 1-2, pag. 3	"	54
G. CARBONELLI. <i>Comenti sopra alcune miniature e pitture italiane a soggetto medico</i> , Roma, Centenari, 1918	"	55
CAMILLO BOGGIO. <i>Lo sviluppo edilizio di Torino dalla rivoluzione francese alla metà del secolo XIX</i> . Comunicazione fatta alla Società degli Ingegneri ed Architetti in Torino nella seduta del 4 dic. 1916. Torino, Celanza, 1918	"	59
ADOLFO VENTURI. <i>Storia dell'arte italiana. La pittura nel 400</i> . Vol. VII, Parte IV. Milano, Hoepli, 1915. (Cap. X. <i>La pittura in Liguria e nel Piemonte</i>)	"	90
Bibliografia (L. MASINI)	25,	61, 94

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile*.

VINCENZO BONA, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi. — Torino, via Ospedale, 3 (79039).







BOLLETTINO

DELLA

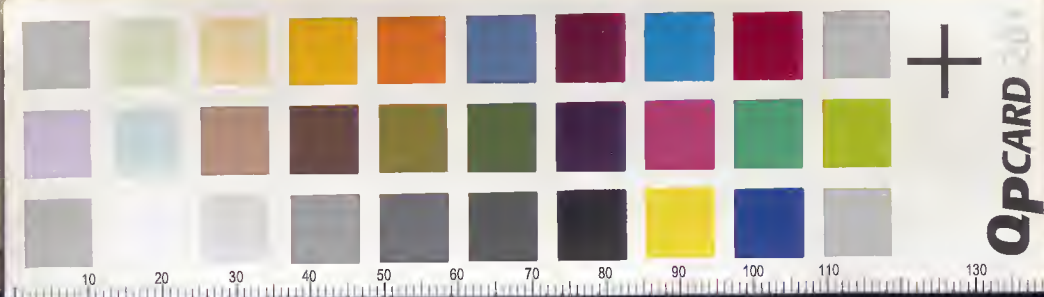
Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA.*Presidente:* BOSELLI S. E. PAOLO*Vice-Presidente:* PATETTA COMM. PROF. FEDERICO*Segretario:* DE MAGISTRIS DOTT. PROF. CARLO PIO*Tesoriere:* ROCCA CAV. UFF. ING. ALFREDO*Conservatore delle Collezioni:* BAUDI DI VESME CONTE ALESSANDRO*Bibliotecario:* CURLO MARCHESE DOTT. FAUSTINO*Socio onorario:* FROLA GR. CORD. AVV. SECONDO SENATORE DEL REGNO.

SOCI EFFETTIVI

ABRATE COMM. ANTONIO	Corso Vittorio Emanuele, 68.
AMBROSETTI COMM. VINCENZO	Corso Vittorio Emanuele, 93.
ANTONIELLI D'OULX CONTE LUIGI.	Via Giannone, 15.
ARBORIO DI GATTINARA CONTE CARLO.	Via S. Quintino, 41.
ASSANDRIA COMM. GIUSEPPE	Piazza Emanuele Filiberto, 18.
BALBO BERTONE CONTE RAIMONDO	Via Stampatori, 4.
BALLATORE DI ROSANA CONTE ING. EUGENIO	Via Ospedale, 24.
BARBAVARA DI GRAVELLONA CONTE GIUSEPPE CESARE	Via S. Giulia, 65.
BARELLI DOTT. GIUSEPPE	Istituto tecnico, Mondovì.
BARISONE COMM. ANNIBALE	Corso Siccardi, 55.
BAROCELLI DOTT. PIETRO	Via Accademia delle Scienze, 4.
BAUDI DI VESME NOB. ALESSANDRO	Via dei Mille, 54.
BERTEA CAV. ING. CESARE	Piazza Crimea, 1.
BETTA CAV. ING. PIETRO	Via Donati, 3.
BISTOLFI COMM. LEONARDO, scultore	Via Bonsignore, 3.
BOGGIO COMM. ING. CAMILLO	Piazza S. Martino, 7.
BONELLI AVV. PAOLO	Via Ottavio Revel, 19.
BOSELLI S. E. PAOLO, deputato al Parlamento	Piazza Maria Teresa, 3.



ANNO III.

GENNAIO-GIUGNO 1919

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.



TORINO
VINCENZO BONA

Tipografo di S. M. e RR. Principi

1919

Abbonamento annuo L. 8. — Numero separato L. 2,50.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date notizie di cose subalpine, anche solo per incidenza.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA

Presidente: BOSELLI S. E. PAOLO

Vice-Presidente: PATETTA COMM. PROF. FEDERICO

Segretario: DE MAGISTRIS DOTT. PROF. CARLO PIO

Tesoriere: ROCCA COMM. ING. ALFREDO

Conservatore delle Collezioni: BAUDI DI VESME CONTE ALESSANDRO

Bibliotecario: CURLO MARCHESE DOTT. FAUSTINO

Socio benemerito: FROLA GR. CORD. AVV. SECONDO SENATORE DEL REGNO

SOCI EFFETTIVI

- ABRATE COMM. ANTONIO, Corso Umberto I, 10 (4 gennaio 1902).
ANTONIELLI D'OULX CONTE LUIGI, Via Giannone, 15 (12 gennaio 1913).
ARBORIO DI GATTINARA CONTE CARLO, Via S. Quintino, 41 (22 gennaio 1908).
ASSANDRIA COMM. DOTT. GIUSEPPE, Piazza Eman. Filiberto, 18 (20 dicembre 1894).
BALLATORE DI ROSANA CONTE ING. EUGENIO, Via Ospedale, 24 (31 gennaio 1915).
BARBAVARA DI GRAVELLONA CONTE GIUSEPPE CESARE, Via S. Giulia, 65 (10 genn. 1905).
BARELLI DOTT. PROF. GIUSEPPE, Istituto tecnico, Mondovì (31 gennaio 1915).
BARISONE COMM. ANNIBALE, Corso Siccardi, 55 (31 gennaio 1912).
BAROCELLI DOTT. PIETRO, Via Accademia delle Scienze, 4 (31 gennaio 1915).
BAUDI DI VESME CONTE ALESSANDRO, Via dei Mille, 54 (9 dicembre 1886).
BERTEA CAV. ING. CESARE, Piazza Crimea, 1 (11 gennaio 1906).
BETTA CAV. ING. PIETRO, Via Donati, 3 (8 gennaio 1910).
BISTOLFI COMM. LEONARDO, scultore, Via Bonsignore, 3 (13 aprile 1907).
BOGGIO COMM. ING. CAMILLO, Via Davide Bertolotti, 7 (28 giugno 1888).
BONELLI AVV. PAOLO, Via Ottavio Revel, 19 (12 gennaio 1913).
BORGHEZIO TEOL. AVV. DOTT. GINO, Via S. Chiara, 9 (10 marzo 1919).
BOSELLI S. E. PAOLO, deputato al Parlamento, Piazza Maria Teresa, 3 (13 aprile 1907).
BOTTERO GR. UFF. GIUSEPPE, Ten. Generale, Via Bertola, 29 (14 gennaio 1909).
BRACCO ING. ETTORE, Corso Valentino, 20 (22 gennaio 1908).
BRUNO CAV. ING. EMILIO, Piazza Cavour, 10 (12 gennaio 1913).
BURAGGI CONTE CAV. DOTT. GIAN CARLO, Via Arcivescovado, 6 (22 gennaio 1908).
CANONICA COMM. PIETRO, scultore, Via Napione, 20 (14 gennaio 1909).
CARBONELLI CAV. DOTT. GIOVANNI, Piazza Vittorio Veneto, 10 (4 gennaio 1902).
CARON CEVA CAP. OTTAVIO, Corso Vinzaglio, 31 (13 aprile 1907).

- CASANA Nob. RENZO, Via dei Mille, 22 (31 gennaio 1912).
CERIANA AVV. PIPPO, Via Confienza, 2 (31 gennaio 1915).
CHEVALLEY Comm. Ing. GIOVANNI, Via Maria Vittoria, 16 (10 gennaio 1905).
CHIANTORE GUSTAVO, Corso S. Martino, 1 (11 gennaio 1914).
COMPANS DI BRICHANTEAU March. LODOVICO, Via Magenta, 29 (31 gennaio 1915).
CORA LUIGI, Via Lamarmora, 39 (10 gennaio 1905).
CORA RENATO, Corso Re Umberto, 60 (22 gennaio 1908).
COTTI Cav. Ing. GIACOMO, Via dei Mille, 56 (11 gennaio 1906).
CRUDO Cav. CRISTOFORO, Via S. Francesco da Paola, 11 (12 gennaio 1913).
CURLO Marchese Dott. FAUSTINO, Corso Cairoli, 4 (10 gennaio 1905).
DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO E DI TRIVERO Nobile Colonnello PAOLO, Corso Re Umberto, 17 (8 gennaio 1910).
DE MAGISTRIS Dott. Prof. CARLO PIO, Via Giovanni Prati, 3 (13 aprile 1907).
DEPANIS Comm. AVV. GIUSEPPE, Via Cernaia, 1 (11 gennaio 1914).
DRUETTI Cav. AVV. VINCENZO, Via Assarotti, 4 (12 gennaio 1913).
DUCATI Cav. Dott. Prof. PERICLE, Via Po, 18 (31 gennaio 1917).
DURANDO AVV. EDOARDO, Corso Duca di Genova, 62 (14 gennaio 1904).
FERRERO PONSIGLIONE DI BORGO D'ALE Conte Dott. AMEDEO, Via S. Dalmazzo, 11 (8 gennaio 1910).
FONTANA Cav. Ing. VINCENZO, Piazza Vittorio Veneto, 12 (13 aprile 1907).
FORNARIS Cav. Uff. AVV. GUIDO, Via Ospedale, 58 (22 gennaio 1908).
GALATERI DI GENOLA Conte Comm. ANNIBALE, Via Passalacqua, 12 (13 aprile 1907).
GALLEANI D'AGLIANO E CARAVONICA Conte RENATO, Via Lamarmora, 9 (22 genn. 1908).
GHISLIERI Marchese ALFONSO, Via Napione, 2 (11 gennaio 1914).
GIACOSA Comm. Prof. PIERO, Via Pallamaglio, 31 (30 dicembre 1899).
GOTTELAND Dott. ALBERTO, Via Magenta, 37 (13 aprile 1907).
GUASCO DI BISIO Marchese FRANCESCO, Via Accademia Albertina, 3 (13 aprile 1907).
KUSTER Cav. Uff. ANTONIO, Via Valeggio, 27 (11 gennaio 1914).
LABÒ MARIO, arch., Via XX Settembre, 2-44, Genova (22 gennaio 1908).
LIAUTAUD ENRICO, Corso Re Umberto, 82 (6 maggio 1907).
LUZIO Comm. Dott. ALESSANDRO, R. Arch. di Stato, Piazza Castello, 12 (10 marzo 1919).
MAGGIORE VERGANO Nob. Comm. Colonnello TOMMASO, Legione Carabinieri, Roma (12 gennaio 1913).
MARIANI Dott. CARLO EDOARDO, Corso Re Umberto, 57 (10 gennaio 1905).
MARINI Nob. Dott. Prof. RICCARDO ADALGISIO, Via Luciano Manara, 6 (10 marzo 1919).
MARITANO AVV. LORENZO, Via Po, 34 (22 gennaio 1908).
MATTIROLO Comm. Prof. ORESTE, Orto Botanico al Valentino (10 gennaio 1905).
MOMO Ing. GIUSEPPE, Via Lamarmora, 55 (31 gennaio 1916).
MONTMARTINI Dott. Prof. CLEMENTE, Via XX Settembre, 64 (31 gennaio 1917).
NIGRA Cav. Uff. Ing. CARLO, Corso Siccardi, 71 (14 gennaio 1904).
OLIARO Cav. Dott. GUGLIELMO, Via Mazzini, 33 (13 aprile 1907).
PASSERIN DI ENTRÈVES E DI COURMAYEUR Cav. ALESSANDRO, Piazza Solferino, 11 (10 marzo 1919).
PASSERIN DI ENTRÈVES E DI COURMAYEUR Conte Dott. ETTORE, Corso Vittorio Emanuele, 5 (11 gennaio 1914).
PATETTA Comm. Prof. FEDERICO, Via S. Massimo, 44 (8 gennaio 1910).
PELLEGRINI Cav. Ing. MASSIMO, Via Montevecchio, 38 (14 gennaio 1909).
PELLEGRINI Cav. AVV. MAURIZIO, Corso Duca di Genova, 35 (13 aprile 1907).
PETTORELLI Ing. ARTURO, Via Pagano Doria, 28-9, Genova (31 gennaio 1917).
POZZI Comm. TANCREDI, scultore, Via Giannone, 5 (8 gennaio 1910).
PRATO Cav. Dott. Prof. GIUSEPPE, Via Bertola, 37 (10 marzo 1919).
PROVANA DI COLLEGNO Nob. Comm. EMANUELE, Via San Dalmazzo, 15 (8 genn. 1903).
PROVANA DI COLLEGNO Conte Comm. LUIGI, Via San Dalmazzo, 15 (4 gennaio 1902).
PUGLIESE AVV. VITTORIO, Via Vittorio Amedeo, 15 (8 gennaio 1910).

- PULCIANO Comm. Ing. MELCHIORRE, Via Carlo Alberto, 18 (30 dicembre 1899).
RATI OPIZZONI DI TORRE E CASTEL DEI RATI Conte Dott. LUIGI AMEDEO, Via Brofferio, 3 (14 gennaio 1909).
REY Comm. GUIDO, Via Cavour, 35 (14 gennaio 1909).
REYCEND Comm. Ing. ANGELO, Via Bogino, 8 (13 aprile 1907).
ROCCA Comm. Ing. ALFREDO, Corso Valentino, 40 (13 aprile 1907).
ROERO DI CORTANZE Marchese PERCY, Ivrea (31 gennaio 1915).
RONDOLINO Cav. Avv. FERDINANDO, Via Bogino, 16 (30 dicembre 1899).
ROSSI Conte TEOFILO, Sen. del Regno, Via Pomba, 1 (31 gennaio 1915).
ROVERE Dott. LORENZO, Corso Vinzaglio, 45 (10 gennaio 1905).
RUBINO Comm. EDOARDO, scultore, Via Asti, 17 (31 gennaio 1912).
RUFFINI Gr. Uff. Prof. FRANCESCO, Senatore del Regno, Via Principe Amedeo, 22 (13 aprile 1907).
SALVADORI DI WIESENHOF Nob. Comm. Ing. GIACOMO, Via dei Mille, 5 (13 aprile 1907).
SCARAMPI DI VILLANOVA March. FERDINANDO, Via S. Franc. da Paola, 16 (13 aprile 1907).
SCATI GRIMALDI DI CASALEGGIO March. STANISLAO, Corso Oporto, 33 (13 aprile 1907).
SCHIAPARELLI Comm. Prof. ERNESTO, Via Accad. delle Scienze, 4 (14 gennaio 1909).
SFORZA Conte Gr. Uff. GIOVANNI, Via S. Dalmazzo, 24 (13 aprile 1907).
TACCONE Cav. Dott. Prof. ANGELO, Corso Duca di Genova, 12 (31 gennaio 1916).
TOURNON Conte Ing. ADRIANO, Via Cernaia, 44 (14 gennaio 1909).
TURINA CARLO, Corso Francia, 19 (6 maggio 1907).
VACCHETTA Prof. GIOVANNI, Via Bellavista, 8 (8 maggio 1897).
VELATI BELLINI Cav. Ing. GIUSEPPE, Via Parini, 5 (13 aprile 1907).
VENTURI Dott. Prof. LIONELLO, Corso Moncalieri, 53 (31 gennaio 1916).
VIGLIETTI Conte CAMILLO, Corso Vitt. Emanuele, 14 (12 gennaio 1913).
VITALE Cav. Avv. GIAN GIACOMO, Corso Cairoli, 18 (6 maggio 1907).
ZUCCHI Cav. Dott. MARIO, Via XX Settembre, 88 (10 marzo 1919).

SOCI CORRISPONDENTI

- ALESSIO Teol. Prof. FELICE, Pinerolo (22 gennaio 1908).
ARBORIO MELLA Conte Ing. FEDERICO, Vercelli (31 gennaio 1916).
ARMANDO Cav. VINCENZO, Torino, via Maria Vittoria, 3 (10 gennaio 1905).
ARZANO ARISTIDE, Tortona (6 maggio 1907).
BARRAJA Cav. Avv. EDOARDO, Torino, via Misericordia, 3 (14 gennaio 1904).
BELTRAMI Gr. Uff. Arch. LUCA, Sen. del Regno, Milano, via Cernaia, 1 (22 genn. 1908).
Van BERCHEM MAX, Crans par Céligny (Svizzera) (6 maggio 1907).
Van BERCHEM VICTOR, Genève, rue des Granges, 16 (6 maggio 1907).
BERTIN Ing. Arch. A., Chambéry, rue de Maistre, 1 (6 maggio 1907).
BILLARD Dr. MAX, Parigi, rue Tourlaque, 7 (14 gennaio 1909).
BONI Comm. Ing. GIACOMO, Roma, Foro romano (22 gennaio 1908).
BOURBAN Chan. PIERRE, St.-Maurice (Valais) (6 maggio 1907).
BRUCHET Mr. MAX, Lille (6 maggio 1907).
BUSTICO Dott. Prof. GUIDO, Novara, via Bello, 13 (10 marzo 1919).
CABANÈS Dott. JEAN, Parigi, rue de Poissy, 9 (14 gennaio 1909).
CAGIATI Cav. Avv. MEMMO, Napoli (31 gennaio 1916).
CALDERINI MARCO, artista pittore, Torino, Corso Quintino Sella, 72 (20 dicembre 1894).
CARANDINI Conte Dott. FRANCESCO, Forlì, R. Prefettura (22 gennaio 1908).
CARBONELLI Ing. CARLO EMILIO, Genova (22 gennaio 1908).
CHIABORELLI Cav. Avv. CARLO, Acqui (6 maggio 1907).
COURTOIS D'ARCOLLIÈRES Nob. EUGENIO, Chambéry, Croix d'Or, 1 (6 maggio 1907).
DE JORDANIS Nob. Cav. Avv. GIOVANNI, Ivrea (9 dicembre 1886).
DUBOIS Mr. FRÉDÉRIC THÉODORE, Bibliothécaire, Friburgo, Biblioteca (8 genn. 1910).

DUC S. E. Mons. Comm. AUGUSTO, Aosta (6 maggio 1907).
FACCIO Dott. GIULIO CESARE, Vercelli, Archivio Civico (31 gennaio 1915).
FANTAGUZZI Cav. GIUSEPPE, Asti (1° maggio 1875).
FRADELETTO Gr. Uff. Prof. ANTONIO, Deputato al Parlam., Venezia (10 marzo 1919).
FRANCO CAMILLO, Giaveno (11 gennaio 1906).
FRUTAZ Can. Comm. Prof. FRANC. GABRIELE, Aosta (6 maggio 1907).
GABIANI Comm. Ing. NICOLA, Asti (6 maggio 1907).
GALLONI Cav. PIETRO, Varallo Sesia (31 gennaio 1916).
GIORCELLI Cav. Dott. GIUSEPPE, Casale Monferrato (8 gennaio 1903).
GROS Ab. A., St.-Jean de Maurienne (6 maggio 1907).
HERMANIN Comm. Dott. FEDERICO, Roma, galleria Borghese (31 gennaio 1915).
MOLMENTI S. E. Gr. Uff. Prof. POMPEO GHERARDO, Sen. del Regno, Venezia (22 gennaio 1908).
NAEF Mr. ALBERT, Archéologue, Lausanne-Hautecombe Montbenon (6 maggio 1907).
NEGRI Cav. Avv. FRANCESCO, Casale Monferrato (20 dicembre 1894).
OLIVIERI Gr. Uff. Avv. CARLO, Novara, R. Prefettura (10 marzo 1919).
ONGARO Comm. Prof. MASSIMILIANO, Venezia, R. Sovrintendenza Monumenti (10 marzo 1919).
PERINI Cav. QUINTILIO, Rovereto (10 marzo 1919).
PETITTI DI RORETO Conte Ten. Generale ALFONSO, Cherasco (31 gennaio 1915).
POGLIAGHI Comm. Prof. LODOVICO, Milano, via Pontaccio (14 gennaio 1909).
PONTE Prof. GIUSEPPE, Pieve del Cairo (20 dicembre 1894).
PUGNETTI Cav. MELCHIORRE, Firenze, piazza D'Azeglio, 15 (6 maggio 1907).
QUILICO Comm. CARLO ALBERTO, Ivrea (31 gennaio 1916).
RATTONE Comm. Prof. GIORGIO, Sen. del Regno, Parma, Università (8 genn. 1910).
RICCI Comm. Dott. CORRADO, Roma (10 marzo 1919).
RICCI Dott. SERAFINO, Milano, Brera (14 gennaio 1909).
ROCCAVILLA Cav. Prof. ALESSANDRO, Biella, Liceo (6 maggio 1907).
RODOLFO Dott. GIACOMO, Carignano (11 gennaio 1906).
SAN MARTINO VALPERGA Conte ENRICO, Senatore del Regno, Roma, piazza Navona (22 gennaio 1908).
SANT'AMBROGIO Cav. Dott. DIEGO, Milano, Bastioni Porta Magenta, 49 (22 genn. 1908).
SCAFFINI Prof. GUIDO, Sassari (6 maggio 1907).
TARAMELLI Dott. ANTONIO, Cagliari, Museo d'antichità (6 maggio 1907).
VIGLIO Dott. ALESSANDRO, Novara, via del Contado, 12 (10 marzo 1919).

SOCI DEFUNTI

DOPO LA PUBBLICAZIONE DELL'ULTIMO ELENCO

SOCI EFFETTIVI:

CERIANA Gr. Uff. Ing. ARTURO (11 maggio 1918).
MORI UBALDINI DEGLI ALBERTI Conte Cav. Uff. Dott. MARIO (22 agosto 1918).
OLIVIERI Cav. Avv. ALBERTO (24 agosto 1918).
GABOTTO Comm. Dott. Prof. FERDINANDO (24 novembre 1918).
PASSARINO Cav. ANGELO (18 febbraio 1919).
USSEGLIO Gr. Uff. Avv. LEOPOLDO (25 settembre 1919).

SOCI CORRISPONDENTI:

AMERANO Prof. GIO. BATTISTA (11 marzo 1918).
POGGI Comm. Avv. GAETANO (13 giugno 1919).
RIVOIRA Cav. Dott. TERESIO (1919).

NECROLOGI

ARTURO CERIANA

(Commemorazione letta dal Socio GIOVANNI CHEVALLEY
nella seduta del 22 dicembre 1918).

Quando cerco di rievocare l'immagine di ARTURO CERIANA amo di raffigurarmelo in quel suo studio severo dove negli ultimi tempi della sua vita andavo talvolta a trovarlo alla sera: e viva ancora oggidì si presenta alla mia mente la sua figura un po' stanca, la persona slanciata e signorile, china sui suoi libri favoriti, nel cerchio di luce della lampada amica, fra i suoi disegni ed i suoi ricordi più cari, mentre nella penombra apparivano confusamente i magnifici arazzi, i mobili antichi ed i quadri che ornavano nobilmente le pareti del magnifico ambiente.

E ritornano cari e vivi alla memoria quegli amichevoli conversari, nella cui intimità si svelavano tutte le doti del nostro amico, il suo modo squisito di sentire, la nobiltà e la profondità del suo pensare.

Il Sindaco di Torino, Conte Frola, nel commemorare il C. con quella concisa precisione che è sua dote peculiare, ne segnava in modo scultorio la personalità dicendo: « dotato di fervido ingegno, di larga coltura e « di animo profondamente artistico e geniale, Egli impersonava il gentile « uomo perfetto che alla impeccabile rettitudine e delicatezza di sentimenti accoppia modestia ed affabilità di tratto, squisitezza di modi e « rara signorilità di concezione e di azione ».

Abitava in Torino l'avito palazzo di Via Principe Amedeo: palazzo storico, architettato da un capitano spagnuolo di nome Garoe, valente ingegnere militare ed architetto valoroso: palazzo completato più tardi dall'architetto Castelli, abbellito dagli stucchi del Bolina e del San Bartolomeo, che appartenne alle tre sorelle Marolles di galante memoria, che passò poi alla nobile famiglia degli Arborio di Breme, ed ai Tapparelli d'Azeglio. Vi abitò quel Roberto d'Azeglio al cui nome va legato indissolubilmente il ricordo di benemerenze insigni nel campo della carità e dell'arte.

Arturo Ceriana amava di aprire ospitali le magnifiche sale del suo

palazzo agli amici ed ai conoscenti: si potevano così ammirare i grandi arazzi, le splendide porcellane esotiche, i finissimi tappeti orientali, i bei quadri che vi aveva raccolto con cura amorosa, con gusto squisito e con finissimo intuito d'arte.

Del suo censo Egli sapeva fare l'uso più nobile: ogni iniziativa artistica o caritatevole che potesse tornare di lustro a Torino trovava il suo appoggio volenteroso, come generoso era il suo cuore per soccorrere i miseri.

E gli amici amava ancora di raccogliere intorno a sè in quella stupenda villa di Castagneto attornata da giardini mirabilmente tenuti e dal parco dalle piante annose, a cui dedicava cure appassionante; in quella villa che egli aveva ornato di una magnifica galleria di carattere cinquecentesco, ricca di marmi e di stucchi, di cui era stato egli stesso l'architetto, creando cosa ben degna del suo gusto gentile e raffinato.

Ma parlando di Lui come architetto e della sua villa si deve pur ricordare la vicina bella chiesa romanica di San Genesio, che Egli aveva restaurato ed ampliato a sue spese con studio profondo e cura sapiente.

Ricco di censo, Egli volle tuttavia dedicarsi agli studi di ingegneria, conseguendo con onore a 23 anni la laurea di ingegnere civile in quella gloriosa Scuola del Valentino che vantava a fondatore Quintino Sella.

Non esercitò l'arte dell'ingegnere: ma di questi suoi studi, che egli completò poi con lunghi viaggi, seppe valersi come architetto per i lavori a cui ho già accennato e quando, chiamato all'Amministrazione di Torino, vi tenne l'assessorato dei Lavori Pubblici; carica che Egli conservò con qualche interruzione per parecchi anni e che ancora rivestiva alla sua morte. E veramente notevole è l'opera, generalmente poco conosciuta, ma indefessa, tenace, volenterosa, svolta dal Ceriana come amministratore della nostra città; e magnifici sono i progetti che nella sua qualità di sovrintendente ai giardini municipali aveva studiato per abbellire Torino.

Lavoratore silenzioso, alieno dal richiamare l'attenzione su di sè, alla genialità della concezione sapeva unire lo studio scrupoloso e diligente ed una ferrea volontà, un'ostinata fredda tenacia che gli serviva a vincere le snervanti inerzie, gli ostacoli burocratici che sogliono sorgere ad attraversare la realizzazione anche dei migliori e più studiati progetti.

Particolarmente a Lui è dovuto lo studio dell'attuale piano regolatore della città di Torino per la parte pianeggiante: studio in cui è talvolta riuscito a correggere gravi imperfezioni di piani antecedenti, troppo affrettatamente concepiti. Anche a Lui si deve lo studio del piano regolatore della parte collinare, a cui attese con cura veramente amorosa; piano che ad esecuzione compiuta permetterà ai Torinesi di valutare degnamente e

di godere quella nostra magnifica collina, della cui rara bellezza è da dolersi che essi siano stati sin qui generalmente inconsci e per la cui conservazione artistica si è in passato dimostrato così poco interessamento. Il Ceriana volle riservarsi al pubblico i migliori punti di vista, impedendone per l'avvenire la fabbricazione e progettandovi il piantamento di piccoli parchi pubblici allacciati genialmente da una comoda rete di strade: dal che risulterà ad opera compiuta un passeggio idealmente bello per godere la vista mirabile della cerchia delle nostre Alpi e della pianura antistante.

Troppo lunga e arida riuscirebbe l'elencazione dei numerosi altri problemi cittadini a cui il nostro collega aveva atteso volenterosamente: ma non si può tralasciare di ricordare l'opera diligente e geniale che Egli diede per la Sovrintendenza ai giardini ed alle alberate municipali.

Solo chi ha esaminato tutti i progetti fatti dal Ceriana per i giardini di Torino, i disegni per la riduzione a pubblico passeggio della parte bassa del Giardino reale, gli studi per la sistemazione del Monte dei Cappuccini, per la trasformazione a parco della sponda destra del Po; solo chi ha seguito gli incessanti miglioramenti compiuti in questi ultimi anni nel parco del Valentino, solo chi conosce la lunga e paziente preparazione per la formazione di vivai municipali di piante che dovevano facilitargli l'esecuzione dei suoi progetti, solo chi ha potuto abbracciare l'insieme di questo tenace lavoro può valutare tutta l'opera poderosa e previdente del nostro compianto Collega per la realizzazione della magnifica visione che Egli aveva concepita ed immaginare quale splendida cornice di piante e di fiori Egli avesse ideato per abbellire la sua Torino, la città che ha tanto amato.

La morte ha troncato brutalmente l'opera di quell'anima gentile che sapeva concepire così genialmente magnifiche creazioni; ma restano i suoi progetti e noi dobbiamo volere che il suo lavoro sia condotto a termine e che il sogno del nostro Collega sia tradotto in atto per il maggior decoro e la bellezza di Torino: sarà questo il miglior omaggio che si potrà rendere alla sua memoria, se il desiderio suo tra i più cari, se l'opera a cui ha forse dedicato le maggiori sue cure sarà realizzata.

Perchè la passione per i fiori, per le piante e per i giardini insieme alla passione pei viaggi costituiva una delle caratteristiche più spiccate della personalità del Ceriana. E fu veramente il nostro Amico un appassionato viaggiatore; ma un viaggiatore che sapeva viaggiare con rara intelligenza, che sapeva preparare con cura assidua i suoi viaggi e trarre veramente profitto da quanto gli era dato di vedere.

Tredicenne appena, nel 1873, compie il suo primo viaggio di qualche importanza visitando parte d'Italia e di Francia; e dal suo libretto di note di quel tempo già traspare con quale diligenza il giovinetto si fosse preparato a godere della vista dei paesi percorsi, dei monumenti visitati.

E poi i viaggi si susseguono continui; non passa forse anno della sua vita in cui non ne intraprenda qualcuno, prima cogli amici o da solo, poi colla moglie. Visita ripetutamente l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, la Russia, la Norvegia, l'Irlanda, la Grecia, Costantinopoli: in una parola tutta l'Europa. Ed altri viaggi ancora compie nell'Asia Minore, nell'Egitto, nella Caucasia, nella Persia, nell'India, in America, nella Cina, nel Giappone.

Un viaggio importante è quello da lui intrapreso con un amico nel 1886. Nominato addetto militare onorario alla legazione di Teheran, attraversa la Russia e, seguendo il Volga, risale la strada militare della Georgia, si reca a Tiflis, Baku, Enzelin, attraversa le foreste del Ghilian per raggiungere a Teheran il Ministro d'Italia Conte De Rege di Donato; ammira gli splendori della Corte dello Shah. Dopo qualche tempo riprende la via, percorre l'altipiano Iranico, studia le splendide rovine di Persepoli, l'antica capitale dei Persiani, visita Ispahan dai cento ponti e dalle cento moschee colle cupole smaltate, scende al Golfo Persico, s'imbarca e va alla foce dell'Indo, di cui risale la valle; visita Lahore, Delhi dalle quarante moschee colle cupole inargentate, la capitale dell'India Mussulmana, la città fantastica descritta nel Mahabarata colle strade pavimentate d'oro e coi palazzi scintillanti di pietre preziose.

Ad Agra può assistere al meraviglioso spettacolo, degno dei racconti delle mille e una notte, di un solenne Durbar, dell'omaggio cioè reso al Vice Re dell'India da numerosi Rajah dagli splendidi costumi, accompagnati da cortei ricchi di tutto lo sfarzo orientale. Ed il nostro infaticabile viaggiatore visita ancora Benares, Calcutta, Bombay ed imbarcatosi percorre il Mar Rosso e l'antica terra dei Faraoni.

Un altro viaggio notevole è quello compiuto attorno al nostro globo, percorrendo la Russia, la Siberia, la Manciuria, la China, il Giappone e tornando in Italia attraverso all'America. Pur troppo il ritorno gli veniva funestato dalla malattia e dalla morte della Gentildonna che gli era stata impareggiabile compagna della vita.

Cittadino amatissimo della Patria, particolarmente nei suoi ultimi viaggi aveva dato viva opera alla diffusione dell'influenza dell'Italia all'Estero e specialmente in Oriente: così nei suoi viaggi in China, in Egitto

ed a Costantinopoli, dove si trattenne lungamente per la costruzione della Chiesa Italiana di Pera.

Nel corso di altri viaggi in Germania, in Inghilterra, a Parigi egli si prefisse l'esame e lo studio di quanto erasi fatto all'estero per la risoluzione di importanti problemi tecnici che lo interessavano come amministratore di una grande città.

Della nostra guerra aveva compreso le alte e nobili finalità ed anche nei momenti più aspri e dolorosi pel nostro Paese aveva mantenuta intatta la sua fede nei destini di un'Italia fatta più grande per la riunione alla madre Patria di tutte le terre Italiane.

Dei suoi viaggi egli solea tenere una specie di giornale; e scorrendo quei libretti, in cui, talvolta con poche parole affrettatamente vergate nelle ore di riposo, sapeva ricordare efficacemente i sentimenti, le emozioni provate e descrivere con vivacità le cose viste, si comprende quale fosse la delicatezza rara, quale lo squisito e profondo sentire dell'animo suo; e si svelano inaspettatamente qualità e stati d'animo del nostro compianto Amico forse insospettati da chi, non essendo con lui in amicizia intima, ricorda soltanto il gentiluomo sempre cortese e garbato, ma dal tratto un po' freddo e riserbato. Di questi ricordi la gentile concessione di uno fra i suoi più cari amici mi consente di riportare un brano del suo diario del viaggio in Grecia compiuto nel 1883: sia dunque la parola del nostro Collega che chiuda questa evocazione della memoria sua.

Egli racconta che giunto ad Atene nel pomeriggio di una giornata d'inverno volle salire subito all'Acropoli; accenna con brevi parole alla folla dei sentimenti che lo assalgono nel contemplare lo spettacolo divino, « il Partenone illuminato dai raggi dorati del sole che tramontava e che « gli dava una tinta d'oro calda, che staccava e si compenetrava col « fondo intensamente azzurro del cielo che lo inquadrava, l'Eretteio dalle « Cariatidi superbamente belle, colle colonne di eleganza mirabile, i Pro- « pilei meravigliosi, il Tempio di Nike che pare un gioiello d'arte »; e prosegue:

« Più lontano gli oscuri profili di Egina, di Salamina, che si bagnano « in un mare tranquillo e splendente. Ed Atene mollemente adagiata « nella sterile ed immensa pianura dell'Attica, tutta un incendio di luce. « Qui l'Imetto, l'enorme masso del Licabetto, a cui fa sfondo il Pentelico « dal marmo bianco e cornice la lunga catena del Parnese che a lente « curve va morendo nel mare, e più lontano, dietro, i monti di Corinto « violetti ed azzurri.

« Sotto di noi l'Areopago, la prigione di Socrate, il Pnice, poi la
« baia di Falero e la penisola del Pireo.

« E tutto ciò involto in una luce d'oro calda del sole che si tuffa
« in mare, con un cielo che va degradando in una infinità di tinte dal-
« l'azzurro al violetto, dal rosso di fuoco al giallo d'oro.

« Sorge dalla città un mormorio lontano indistinto di grida di fan-
« ciulli, di voci d'uomo, di scalpitii di cavalli, monotono, continuo, misto
« al gracchiar dei corvi ed al cicalio degli uccelli.

« Poi regna per pochi istanti una luce giallognola crepuscolare, i
« contorni si accentuano per un momento, le facciate delle case della
« città brillano di un'ultima luce e tutto si spegne e ritorna nell'ombra
« e nella quiete. L'Acropoli sembra un cimitero, le colonne monche, i
« capitelli rovesciati tante tombe mute e bianche; e si lascia quell'altura
« divina compresi di una dolce melanconia ».

Torino, Dicembre 1918.

ALBERTO OLIVIERI

(Commemorazione letta dal Socio G. C. BARBAVARA DI GRAVELLONA
nella seduta del 18 maggio 1919).

Dell'Avvocato Cavaliere *Alberto Olivieri* chi legga i verbali della nostra Società dal 10 gennaio 1905 al 28 febbraio 1907, ricorda, o apprende, come egli entrato a farne parte l'8 gennaio 1903 per due anni adempiesse i compiti di Segretario con modesta e coscienziosa attività.

Appunto perchè tenace ai suoi doveri di Segretario l'Avvocato Alberto Olivieri si preoccupò più che tutto di rendere nei verbali oggettivamente, compiutamente il succo delle discussioni.

L'Avvocato Olivieri non prese in quel tempo nè poi parte molto attiva ai dibattiti nei Consigli e nelle Assemblee. Ma le poche volte che parlò seppe farsi ascoltare e convincere, perchè nella frase breve egli esprimeva quella ferma convinzione che proviene dalla completa conoscenza degli argomenti.

Era la convinzione che proviene dall'esperienza e dallo studio che faceva la forza dell'Avvocato Olivieri, come argomentatore nelle Assemblee e nei dibattiti forensi: esperienza e studio che, per quel che riguarda le ricerche bibliografiche e di archivio, e lo studio metodico delle discipline storiche, risalivano fino agli anni dell'adolescenza, e per ciò che riguarda la dottrina in cose di legge e l'esercizio della professione forense alla vita di studente, che Alberto Olivieri condusse non spensierata e gaudente, come i più dei giovani devoti alle più roseamente gioconde deità dell'Olimpo, ma austera e riflessiva; e agli anni di pratica, che non considerò, secondo un costume assai divulgato, quale una formalità necessaria, ma piuttosto come una rigorosa palestra di preparazione alle gravi responsabilità inerenti alla delicata funzione di patrono di privati e di pubblici interessi. Di tali responsabilità ebbe quel senso squisito e continuamente vigile che costituisce, direi, la spina dorsale di tutta l'attività di un avvocato, che senta altamente della professione e non la consideri quindi come un mestiere o come uno sport, ma come un sacerdozio.

A così altamente sentire fu di incitamento all'Olivieri la specchia-

tissima tradizione famigliare; e soprattutto l'esempio nobilissimo del padre, magistrato di rigida coscienza e di vasta e profonda cultura, che fu del compianto consocio nostro il primo maestro nell'esegesi e nelle ricerche d'archivio.

E anche gli fu di sprone a bene studiare e a ben fare il sentimento della nobile emulazione coi migliori condiscepoli e col fratello Carlo, il quale meritamente ora raccoglie dai progressi lungo la carriera amministrativa i frutti della geniale operosità.

A Torino, ove seguì con amore e compì brillantemente i corsi della facoltà legale, Alberto Olivieri, avendo acquistato dimestichezza con Pietro Vaira, con Vincenzo Promis, con Antonio Manno e con altri eruditi, ebbe da essi larghezza d'aiuti nello studio del diritto feudale e dell'araldica, approfondendosi pure quanto allo spirito e alle cause prime delle vicende della Storia del Risorgimento Italiano, che egli conobbe nei più minuti particolari.

Gli studi attorno alla giurisprudenza medioevale e alla materia blasonica valsero molto all'Olivieri anche nella trattazione di speciali ed intricate questioni che avevano il loro fondo nell'esumazione di vecchissime prove di possesso, nell'esercizio di diritti secolari e basati su editti di antichi sovrani, nella contestazione intorno, o all'uso di titoli nobiliari e di date denominazioni, o di certi particolari negli stemmi e negli accessori di questi ultimi.

Molti di tali problemi a tutta prima appaiono piccoli, almeno alle persone non approfondite negli studi storici e archeologici, ma per essere ben risolti esigono la piena padronanza di una complessa intricata scienza.

L'ufficio di segretario di questa nostra Società e la frequentazione di biblioteche e di archivi procurarono all'Avvocato Olivieri numerose conoscenze fra quelli che suoi coetanei o di poco più coltivavano le discipline da lui preferite. Ma particolarmente ebbe assai cari ed affettuosi i valentissimi Mario Mori Ubaldini degli Alberti, Ferdinando Gabotto e Giuseppe Frola, col quale ebbe spesso comuni, studi indagini ed anche progetti di collaborazione avvenire.

Gli archivi pubblici e privati del nostro paese e segnatamente quelli dell'alta Italia non avevano segreti per l'Olivieri, che fino allo scoppio della guerra mantenne un attivo carteggio per studi e ricerche anche con dotti forestieri e specialmente con Francesi.

Alberto Olivieri fu uno studioso ed un osservatore. Ovunque egli si recasse, faceva indagini negli archivi, rilievi di iscrizioni, stemmi, monumenti, e faceva raccolta intelligente di quanto poteva illustrare la storia

dei singoli luoghi. Così riunì un materiale prezioso, che avrebbe dovuto servirgli per un lavoro in cui vagheggiava raccogliere il frutto di lunghi anni di preparazione.

Egli si proponeva di avviarlo dopochè, finita la grande guerra, sarebbe ritornato alle consuete occupazioni dello studio legale e avrebbe quivi riavuto i collaboratori che la guerra gli aveva tolto e con essi il tempo necessario per dar opera ai buoni studi.

Alberto Olivieri fu un cittadino devoto alla Patria. Perciò all'esercizio della professione forense ed agli studi giuridici ed araldici aggiunse un motivo di quotidiana occupazione con l'attivo esercizio di importanti uffici a pro di istituzioni benefiche.

Fra l'altro fu per quattordici anni amministratore dell'Ospizio Generale di Torino, succedendo nella carica al padre, e tenne la consulenza legale onoraria della Società degli Asili per i lattanti, di cui era Consigliere Ispettore un amicissimo del nostro Olivieri: il Conte degli Alberti.

La morte colpì improvvisamente Alberto Olivieri il 24 agosto 1918 nella sua villa di Cannero, dove era appena salito a cercar riposo.

Lo rapì alla Consorte amorosissima, alla famiglia, agli amici, agli studi, prima che l'anima sua entusiasta e la fede che Egli ebbe piena e assoluta nella nostra vittoria potessero appagarsi vedendo il trionfo della Patria nostra.

Ben avrebbe meritato, egli che, nei momenti stessi in cui taluno dei migliori rimase perplesso sulle sorti della Patria, serbò incrollabile la sicurezza della vittoria, di vedere il risorgere delle fortune d'Italia. Ma alla famiglia che lo adorò, a quanti ebbero per lui devozione fraterna ed affettuosa stima, arride la speranza che lo spirito gentile di Alberto Olivieri abbia, nella lucida visione che sovente conforta l'agonia dei buoni, avuto il presentimento dei prossimi eventi, salutari e gloriosi per la Patria, e che dalla novella Patria immortale possa ora compiacersi del compimento di quell'epopea del Risorgimento, che Egli meditò con quella stessa intensità di affetto e con quello stesso religioso raccoglimento coi quali un figlio aduna e considera i ricordi paterni.

J. F. GOUTHIER - FRANÇOIS DUCLOZ.

(Commemorazione letta dal Socio LUIGI AMEDEO RATI OPIZZONI DI TORRE
nella seduta del 22 dicembre 1918).

Il ritardo nella commemorazione di due soci corrispondenti defunti quasi da sei anni è dovuto al fatto che la nostra Società non ne ebbe la partecipazione che l'anno scorso dal socio corrispondente signor D'Arcolliers, appartenente anch'egli a quel cenacolo di storici Savoiaardi che sovente emigrano volentieri nella nostra Torino per fruttuose ricerche nelle nostre biblioteche ed archivi e che a molti di noi fu dato di conoscere e di aiutare fraternamente nelle loro ricerche.

L'abate J. GOUTHIER nacque a Ballaiton (presso Thonon) il 21 luglio 1847 e quando la morte lo colpì il 13 gennaio 1913 a Cannet (Alpi Marittime) era Canonico onorario della Cattedrale di Annecy ed elemosiniere degli Ospizi di detta città. Le sue numerose pubblicazioni storiche furono riunite più tardi col titolo *Œuvres historiques de M. l'Abbé Gouthier* (tre volumi in 8° di 1800 pagine, Thonon, 1901-1903). Uno dei suoi meriti migliori lo si ritrova nello spirito di critica sagace, nel pensiero costante della esattezza storica spinta nei più minuti particolari. Tra i suoi lavori più consultati mi è caro citare: « *Histoire de l'instruction publique avant le 1789 dans le département de la Haute Savoie. La Mission de Saint François de Sales en Chablais.* » « *Saint François de Sales Évêque* » (1602-1622), che è il giornale quotidiano del vescovo nel periodo del suo episcopato. *Les Évêques de Genève au temps du Grand schisme.* « *Du grand schisme à la Réformation* » ecc. Per parlare più a lungo di questo storico Savoiaardo si dovrebbe entrare in particolari sui lavori storici che uscirebbero dal campo che ci siamo prefisso, mi limiterò solo a ricordare a suo onore che per le sue ricerche speciali fu invitato di rivedere e di rimettere in ordine la grande Vie de Saint François de Sales di Hamon (1909).

Il socio FRANÇOIS DUCLOZ è morto l'11 febbraio del 1912 a Domène presso Grenoble nell'età di 62 anni. Egli aveva fondato a Montiers nel 1878 una tipografia, dopo breve tempo di studi e prove continue fece un

impianto per le edizioni cromotipografiche, nè tralasciò di spingere le prove sulla carta e di tutto quanto di perfezionato, ideò l'arte della bella edizione da bibliofilo. Col nome di *Bibliothèque Savoyarde* ristampò, non badando assolutamente a spese e a ricerche, opere antiche interessanti la storia della Savoia e divenute introvabili. Volle anche pubblicare in bella edizione: l'*Introduction à la vie dévote de Saint François de Sales* dalla prima edizione del 1608, e andò a ricercarla a Vienna invano, non avendola trovata in nessuna biblioteca (la Visitazione d'Annecy ne possiede un esemplare) si tenne a l'edizione del 1609. Più tardi aveva cominciato a copiare a Torino « *les Grandes Croniques de Simphosien Champier* », ma fu consigliato di non spingere il suo progetto di riedizione, ciò ch'egli fece. Il suo nome varcò i confini della Savoia e alla tipografia di Montiers fu chiesta la contribuzione da Parigi. Pubblicò per M. John Grand Carteret: 1° l'*Enseigne, son histoire, sa philosophie, ses particularités*; 2° *La Montagne à travers les ages*; e per M. Julien Tursot, sotto-bibliotecario al Conservatorio di Parigi: *Les Chants et Chançons populaires recuillis dans les alpes Françaises*. Non si arricchì, anzi al contrario, del suo commercio e nel 1907-1908 tutto il suo materiale tipografico e gli esemplari che ancora restavano, furono venduti per autorità di giustizia. Per intromissione di amici e di ammiratori gli fu concesso un Bureau de Tabac a Domène, ove morì nel 1912. Triste fine dopo quarant'anni di lavoro e di studi. Il governo francese lo nominò cavaliere della Legion d'onore ed ufficiale dell'istruzione pubblica.

Ho riunito in brevi parole la vita dei due soci corrispondenti defunti, uomini modesti, un abbate appassionato cultore della storia della sua regione, ed un tipografo erudito, — troppo erudito per ricavare vantaggi dall'arte tipografica, — anime ascetiche in perenne contemplazione della bella visione, che vollero rivestita nella forma più pura e più austera.

NOTE DI PALETNOLOGIA PIEMONTESE

I.

Asce ed accette neolitiche inedite.

In Piemonte il manufatto neolitico rappresenta la civiltà più remota che sin qui vi sia stata accertata (1). Nella parte occidentale, mancandovi gli affioramenti di selce, i manufatti neolitici di questa pietra sono poco frequenti: più numerosi si trovano nella orientale dove la selce più facilmente poteva importarsi dalla Lombardia, e dove ha affioramenti di selce anche l'Apennino (2).

Ma al litoplido piemontese non mancavano fra le rocce delle sue Alpi e del suo Apennino altre pietre durissime suscettibili di lavorazione e di bella levigatura (cloromelanite, anfibolite, pietre serpentine, giadaite (3) ecc.). Così avviene che manufatti di queste pietre, levigati, si incontrano di frequente in ogni parte del Piemonte. Con pietre di roccia affiorante in posto foggiarono le loro armi i neolitici del riparo di Vayes (4), e pure di pietre delle prossime catene montane sono i manufatti del villaggio

(1) Vedi questo *Bollettino*, a. II, pag. 37. Per i caratteri della civiltà neolitica vedi: COLINI, *Le scoperte archeologiche del Rosa nella Valle della Vibrata*, ecc. ("Bull. di paletnol. ital.", XXXIII, p. 100 sgg.); PEET, *The stone and bronze ages in Italy and Sicily*, Oxford, 1909, cap. II-VII; MODESTOV, *Introduction à l'histoire romaine*, 1907; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. I, Torino, 1907.

(2) COLINI, "Bull. di paletnol. ital.", XXV, pag. 227 e 254.

(3) Non è qui il caso di richiamare la lunga discussione sulla provenienza della giadaite. Vedi S. FRANCHI, *Sopra alcuni giacimenti di rocce giadaitiche nelle Alpi occidentali e nell'Apennino ligure* ("Boll. d. r. comitato geologico", a. 1900, n. 2); A. ISSEL, *Della giadaite secondo le osservazioni dell'ing. S. Franchi* ("Bull. di paletn. ital.", XXVII, fasc. 1-3); A. ISSEL, *Recenti studi sulle rocce giadaitiche e nefritiche italiane* ("Bull. di paletnol. ital.", XXXIV, fasc. 9-12).

(4) A. TARAMELLI, *La stazione neolitica Rumiano di Vayes in Val di Susa* ("Bullettino di paletnol. ital.", XXIX, fasc. 1-3 e 7-9); G. PIOLTI, *I manufatti litici del riparo sotto roccia di Vayes* ("Atti d. r. accademia d. scienze di Torino", XXXVII).

neolitico di Alba (1). La giadaite delle nostre Alpi sembra che in quella remota età fosse esportata fin nel Cremonese (2).

Un certo numero di asce ed accette levigate di tipo neolitico raccolte in Piemonte, e tuttora inedite, è venuto in questi ultimi anni ad accrescere le collezioni che già ne abbiamo. Neolitico è senza dubbio il tipo, ma quanto all'età cui appartengono, nulla è lecito affermare con sicurezza, sia perchè non conosciamo le circostanze di ritrovamento, sia per il fatto ben noto che le forme tipiche dei manufatti neolitici non mutarono durante il passaggio dall'età della pietra a quella del bronzo, e anche durante l'età del bronzo si conservarono per lungo periodo senza variare (3).

Se le forme poco servono a stabilire la cronologia, ancor meno ci dicono della provenienza. In Italia una tipologia regionale di questi manufatti non è ancora possibile (4), e anche quando la quantità di dati raccolti permetterà di farla, probabilmente ne risulteranno quadri a contorni molto indeterminati. Specialmente in fatto di asce e accette levigate esiste una grande molteplicità di forme e proporzioni: è una varietà cui contribuisce certamente, come per tutti gli altri oggetti litici, la natura dei ciottoli da cui si ricavarono, la forma stessa dei ciottoli, il maggiore o minor lavoro dedicatovi, e infine il gusto e l'abilità dell'artefice. Ad ogni modo tutte le forme di asce ed accette sono riducibili ad alcuni tipi principali, che ora verremo richiamando nel descrivere quelle di cui qui diamo notizia. Premetto che di esse, come della più gran parte di consimili manufatti, il manico di legno o di osso andò perduto.

*
**

Che la valle d'Aosta sia stata sede dell'uomo neolitico, fu dimostrato dalle tombe di Saint-Nicolas, presso Arvier (5) e dal sepolcreto presso *Montjovet* metodicamente esplorato nel 1909 sotto la direzione del professore Schiaparelli (6). In vicinanza appunto di questo villaggio nel 1912 si

(1) FRANCHI, op. cit.; G. B. TRAVERSO, *Stazione neolitica di Alba*, 3 parti. Alba, Sansoldi, 1898-1909.

(2) G. PATRONI, *La stazione all'aperto di Cella Dati* ("Bull. di paletnol. ital.", XXXIV, pag. 90).

(3) COLINI, "Bull. di paletnol. ital.", XXVI, pag. 57 sgg.

(4) PATRONI, l. c.; COLINI, "Bull. di paletnol. ital.", l. c.

(5) PIGORINI, "Bull. di paletnol.", XIV, pag. 109 sgg.

(6) G. E. RIZZO, *Sepolcri neolitici di Montjovet* ("Atti d. r. accad. d. scienze di Torino", 1910).

rinvenne a destra della Dora, in occasione di lavori per la costruzione di un canale, un'accetta (1) di pietra verde, bellissimo esemplare dell'industria litica, oggi conservato nel museo d'antichità torinese. È di microprasinite, roccia che affiora nella regione (2).

La lavorazione del manufatto, dimostra una tecnica già molto progredita: la foggia è tra la linguiforme e la rettangolare: quasi rettangolare

la sezione trasversale. Le due facce sono ben levigate, salvo un po' di scabrosità all'apice: levigatissimo il taglio, leggermente arcuato. I margini, pochissimo arrotondati e un poco scabri. (Fig. 1).

Risulta che un'accetta di pietra verde levigata fu scoperta anni addietro anche a Chambave, ma ignorasi da chi oggi sia posseduta.

A queste prime manifestazioni della civiltà neolitica in valle di Aosta se ne vanno ora aggiungendo altre dovute a scavi sistematici presso Villeneuve, i quali, incominciati or non è molto (3) e poi interrotti, sperasi possano essere ripresi. La grande importanza della valle d'Aosta come arteria commerciale e come via militare nel mondo

romano fu già messa in evidenza dagli studi del Pais: la sua importanza nel cammino delle civiltà preistoriche comincia appena oggi ad intravedersi.

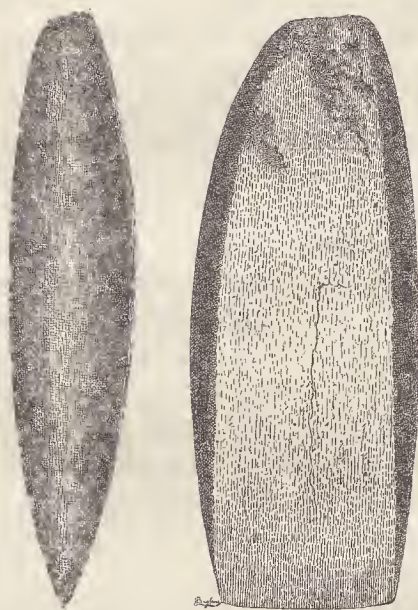


Fig. 1. — Metà grandezza naturale (BAGLIONE dis.).

(1) Il Colini (l. c.), il Taramelli (l. c.), il Patroni (l. cit.) riserbano il nome di accette ai manufatti litici levigati, le cui facce sono ugualmente convesse o quasi, ed il cui margine affilato e tagliente doveva essere parallelo al manico. A quelli la cui impugnatura doveva essere in direzione trasversale al taglio il Colini ed altri danno il nome di ascia. Il Morelli (op. cit.), seguendo la terminologia dell'Issel, chiama accette i manufatti litici levigati non più lunghi di 9 cm.

(2) Questa, come le altre determinazioni mineralogiche delle presenti note, devo alla cortesia del prof. Federico Sacco.

(3) "Rendiconti della r. accad. dei Lincei", classe di scienze morali, ecc., ser. V, vol. XXVII, fasc. VII-X, Roma, 1919, pag. 297-299.

*
**

Della raccolta Cantamessa, testè acquistata dal nostro Museo di antichità (1), facevano parte una accetta di granatite, due accette di pietra serpentina ed un oggetto di calcare dolomitico. L'accetta di granatite venne dal Cantamessa raccolta a *Pino Torinese*. Sulle colline a levante di Torino non sono nuovi i rinvenimenti di manufatti litici. Nell'alveo del rio di Chieri, fra Chieri e Moriondo, nè trovò anche il Gastaldi (un anello di serpentino ed un'ascia di cloromelanite) (2): e il Sacco segnalava due bellissime cuspidi di selce, una tra Cinzano e Berzano, l'altra presso Ozzano (3). A Sassi, vicino alla sponda destra del Po, vennero raccolti un anello levigato ed un'ascia (4). È probabile che, dopo i periodi glaciali, la collina torinese e casalese siano assai presto state sedi dell'uomo neolitico.



Fig. 2. — Metà grandezza naturale.



Fig. 3. — Metà grandezza naturale.

La nostra accetta di Pino (fig. 2) è di color verde scuro e lavorata con una certa cura. La forma è riferibile al tipo triangolare isoscele: il taglio leggermente arcuato: la sezione ovale. Lungh. cm. 11,5; ampiezza del taglio 5,3; spessore 2,5.

La granatite affiora nelle Alpi occidentali: ciottoli se ne vedono anche nella collina di Torino fra i conglomerati del miocene.

*
**

Una delle accette di serpentina (fig. 3) viene, secondo l'indicazione

(1) Sono già note le ricerche del Cantamessa nella torbiera di Trana (vedi *Manufatti paletnologici*, ecc., in "Atti della Soc. Piem. di Arch.", IX, fasc. I, 1918).

(2) GASTALDI, *Frammenti di paletnologia*, pag. 511 e 512, tav. VIII, fig. 10.

(3) "Bull. di paletnol. ital.", XVIII, 125.

(4) GASTALDI, *Frammenti*, cit., pag. 509; *Sulla cossaita*, ecc. ("Atti d. r. Accad. d. Scienze di Torino", 1875).

del dottor Cantamessa, da *valle Andona d'Asti* (la Valdondona delle carte dell'Istit. geogr. mil.). La roccia onde consta esiste nelle valli dell'Olba e della Bormida nonchè in val di Susa e di Lanzo. Il manufatto ha pochissimo spessore: le due facce sono quasi piane, il taglio lievemente arcuato. Somiglia per forma e per dimensioni alle asce spianate isosceli figurate dal Morelli nelle tav. XXVI e XXVII della citata Iconografia. Lung. cm. 10; ampiezza del taglio 5,5; spessore 2,7.

L'oggetto di calcare dolomitico ha perfettamente la forma di ascia isoscele con apice a punta smussata; tuttavia il suo esame non ci dà la sicurezza che trattisi di un vero e proprio manufatto. Anch'esso proviene da *valle Andona*. Il calcare di cui è formato incontrasi in sottili stratificazioni nelle Alpi, ma nell'Astigiano è finora ignoto. Tracce di lunga fluitazione l'oggetto non presenta. D'altra parte la pietra, benchè sia delle più dure tra i calcari, è certamente debole per farne uno strumento da taglio. Infatti l'oggetto, per quanto finisca quasi a filo, non si può dire che abbia un taglio levigato idoneo a recidere. Infine è evidente che le facce sono poco o punto lavorate, e non può escludersi che il loro arrotondamento sia il risultato di una causa naturale.

Classificheremo pertanto questo esemplare fra i numerosi su cui l'attenzione dell'archeologo si indugia per i dubbi e le riserve cui è astretto nel giudicarli, tanto più che l'insufficiente durezza della pietra non sarebbe nel nostro caso argomento decisivo per negare il carattere di manufatto. È ben noto che dove mancavano pietre dure, si suppliva anche con pietre meno rispondenti allo scopo (1).

*
*
*



Fig. 4. — Metà grandezza naturale.

L'altra accetta di serpentina (fig. 4) proviene da *Spigno Monferrato*. Si può classificare tra le linguiformi, apice a punta. Il taglio, poco arrotondato, mostra qualche scheggiatura. Una faccia è ineguale e punto levigata, l'altra liscia, ma non per levigatura, bensì perchè presenta tal quale la superficie della roccia.

Anche il colore di questa faccia è rimasto come sulla roccia lo avevano

(1) "Bull. di paletnol. ital.", XXVI, pag. 76.

alterato gli agenti atmosferici. La pietra ha tutte le caratteristiche delle rocce serpentine affioranti nelle vicine zone delle pietre verdi dette di Voltri. Lunghezza cm. 13; ampiezza del taglio 4,5; spessore 2.

Tutto l'Apennino piemontese, da Montenotte a Bobbio e dallo spartiacque fin giù al piano, offre manufatti di tipo neolitico. Numerose stazioni dell'uomo primitivo furono in questa zona rivelate da adunamenti di ossa di animali bruciacchiate, da cocci di stoviglie simili a quelle delle caverne della Liguria marittima, da schegge di diaspro e da manufatti litici, fra cui principalmente asce ed accette levigate (1). Cotali manufatti sono tutti di tipo neolitico, e così quello descritto di Spigno; ma è pur vero che qua e là si raccolsero, benchè in misura estremamente scarsa, anche oggetti di bronzo, e questi attestano che, se alcune delle stazioni di cui si constatò l'esistenza, furono neolitiche, altre dovettero essere dell'età del bronzo, età che forse cominciò tardi e si protrasse a lungo, nella montuosa ed impervia Liguria (2), tanto su questo come sull'opposto versante dell'Apennino. È da notare che molto materiale fu bensì raccolto da benemerite iniziative individuali, ma le accennate stazioni apenniniche continuano ad essere poco e inesattamente note, e ciò perchè esse non furono mai oggetto di metodiche esplorazioni. Una di queste stazioni, ricordate dall'Issel, è presso Spigno (valle Sauri di Montalto).

*
* *

Un manufatto neolitico piemontese, anch'esso tutt'ora inedito, è conservato a Torino nel museo geologico del r. Politecnico (3). Consiste in una piccola accetta di serpentino appartenente a quella forma rettangolare che è delle meno frequenti tanto fra le asce ed accette piemontesi raccolte dal Gastaldi (4) quanto fra le numerose cis e trans-apenniniche figurate dal Morelli. Proviene da villa Cantalupo (ad ovest di *Alba*, presso il Tanaro), e somiglia molto per forma e dimensioni ad un'accetta della caverna delle Arene Candide (Finalese) (5). I lati sono un poco appiattiti, per modo che la sezione trasversale sta fra l'ovale e la rettangolare.

(1) ISSEL, *Note paleontologiche sulla collezione del sig. G. B. Rossi* ("Bulettno di paleontol. ital.", XIX, fasc. 1-3 e 4-6); MORELLI, op. cit.; ISSEL, *Liguria preistorica* ("Atti della Soc. lig. di St. patria", XL, Genova, 1908).

(2) Vedi questo *Bollettino*, a. II, pag. 78-79.

(3) N. 17719 d'inventario.

(4) GASTALDI, *Iconografia e Frammenti di paleontologia*.

(5) MORELLI, Op. cit., tav. XXIII, 3-4.

Il manufatto è molto guasto, per effetto, sembra, dell'uso. Originariamente le due facce devono essere state, interamente o quasi, levigate con cura: il taglio è, per scheggiature, scomparso. Lungh. cm. 7; largh. 4; spessore 2.

Manufatti neolitici nella regione d'Alba sono frequenti: è alle porte di Alba che tra il 1884 e il 1905 venne messa alla luce la celebre stazione neolitica da G. B. Traverso (1).

(*Continua*)

PIERO BAROCELLI.

(1) EUSEBIO, *Alba nella preistoria* ("Alba Pompeia", anno I, 1908); TRAVERSO, op. cit.

NOTIZIE DI SCAVI

Necropoli neolitica recentemente scoperta in val d'Aosta. — Il socio Barnabei ha presentato alla R. Accademia dei Lincei per la pubblicazione nelle « Notizie degli Scavi » una relazione del dott. P. Barocelli, in cui si dà notizia di scavi fatti eseguire dalla R. Soprintendenza delle Antichità di Torino, nel territorio dei Salassi, a monte di Aosta. Il Barnabei accenna che, dovendosi fondare un edificio per l'impianto di una centrale idro-elettrica della ditta Ansaldo, nello scavare le fondamenta si scoprirono alcune tombe. Fu disposto per una regolare esplorazione, che ha già messo in luce molte tombe di età neo-litica. Il Barnabei segnala l'importanza di questi scavi e dà interessanti particolari (« Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », classe di Scienze Morali, vol. XXXVII, fascicoli 7-10). Se ne riferirà più ampiamente in seguito.

Ameno. — **Tombe preromane, scoperte nella frazione Lortallo.** — Nella frazione Lortallo del comune di Ameno, a oriente del lago di Orta, nell'ampliare la strada campestre, fu trovata una tomba, con pareti di pietrame a secco, contenente vasi fittili riferibili ai tipi del secondo periodo della civiltà di Golasecca. Nello stesso luogo è supponibile l'esistenza di altre tombe, di cui appare evidente la manomissione dalle tracce dei materiali funerari sparsi alla rinfusa insieme con ossa combuste.

Due tombe di simile struttura e con simile materiale, riferibile ai tipi del primo e del secondo periodo di Golasecca, vennero in luce poco lontano da Ameno, nella località di Lortallino.

A sud di questa regione pare che continui il terreno archeologico, e perciò verranno quivi condotte ulteriori esplorazioni.

Galliate. — **Necropoli romana della Costa Grande.** — Nella « baraggia » Costa Grande del comune di Galliate le esplorazioni dell'avv. Guarlotti portarono in luce un sepolcreto finora di circa quaranta tombe, il cui materiale fittile, di vetro, di ferro, di bronzo, mescolato alla rinfusa, attesta l'epoca dell'alto impero. Un nuovo saggio, fatto eseguire in presenza dell'Ispettore, fruttò il ritrovamento di altro abbondante materiale funerario,

fra il quale l'oggetto più importante è una coppa frammentaria di terracotta fine, rossastra, senza vernice.

A due terzi dell'altezza questa coppa presenta un restringimento che la divide in due parti, la superiore liscia, l'inferiore ornata a rilievi, raffiguranti figure umane. Essa dovè verisimilmente uscire da uno di quei centri di fabbricazione dell'alta Italia, nei primi tempi dell'impero, da cui pervennero i vasi che portano i nomi Aco, L. Sarius, Surus, L. Norbanus, e probabilmente anche una simile coppa del Museo di Torino, che si crede proveniente dalla necropoli di Palazzolo vercellese.

Questi scavi di Galliate autorizzano a ritenere che quivi esistesse una necropoli di qualche « vicus » di poveri agricoltori, del tutto simile alle altre già note del novarese e del restante Piemonte.

Zoverallo. — **Necropoli di età romana. Scoperta di una nuova tomba.** — Nella necropoli romana di Zoverallo, in provincia di Novara, la cui conoscenza risale alle scoperte del 1874 e del 1902, fu recentemente ritrovata un'altra tomba di « tegulae », la quale però fu manomessa. Fra il materiale salvato è un medio bronzo imperiale corroso. La mancanza di notizie intorno a questa tomba non rese possibile neppure di identificare se fosse a incinerazione o ad inumazione: a Zoverallo però sembra che fosse più comune la seconda forma di sepoltura.

Una delle tombe di questa necropoli doveva avere come coperchio un grosso lastrone, che attualmente si conserva nella sala storica di Intra, e la cui iscrizione, riferibile al VI secolo di Roma, è sfuggita al C. I. L. e ai suoi « Supplementa ».

Rivoli Torinese. — **Epigrafe romana.** — È stato regalato al Museo di antichità di Torino un frammento di stele funeraria, con epigrafe romana, finora inedita. Esso fu scoperto nel sottosuolo del piazzale di fianco alla chiesa di S. Martino di Rivoli e segnalato dal dottor Gino Borghezio.

Sangano. — **Frammenti di epigrafi romane.** — Da Sangano pervennero al Museo di Torino un frammento di stele, verisimilmente funeraria, su cui si leggono due nomi in lettere romane con qualche caratteristica arcaica, e un frammento di iscrizione su marmo del periodo augusteo.

Alba. — **Epigrafe romana.** — Poco lontano dalla città, presso S. Rosalia, fu trovata una lapide funeraria marmorea, frammentaria, in caratteri capitali riferibili al II secolo. Essa è interessante anche per l'onomastica.

Pornassio. — Tomba scoperta nel vivaio forestale di Piano d'Isola nel territorio del comune. — Da Piano d'Isola, nel comune di Pornassio, in provincia di Genova, provengono alcuni oggetti, inviati recentemente al Museo di Torino. Sembrano tutti oggetti accessori, che pare fossero contenuti in un'urna, di cui verisimilmente facevano parte due piccoli frammenti di orlo, conservati insieme cogli oggetti stessi. La cosa più interessante è una fibula a sanguisuga, la cui staffa termina con un globetto e un dischetto. Essa è del tutto simile a una fibula trovata presso Crissolo, e di un tipo, che fin ora sembra limitato a questa regione alpina e alle necropoli della Francia di sud-est. Questo tipo della fibula di Crissolo fu ritenuto dell'ultimo periodo della prima età del ferro, ma può anche appartenere ai primordii della età di La Tène.

La tomba di Piano d'Isola assume una speciale importanza per la scarshezza di notizie di quelle regioni durante il periodo della prima età del ferro. (P. BAROCELLI, *Notizie degli Scavi*, Roma 1918, fasc. 4°, 5°, 6°).

LEONARDA MASINI.

STORIA E BIBLIOGRAFIA della paletnologia piemontese.

(Continuazione. Vedi questo *Boll.*, II, pag. 85).

Ricerche del padre Ighina, di Don Perrando e M. S. De Rossi. — Appassionato cultore degli studi naturali, il padre Ighina aveva iniziata nel collegio da lui diretto una collezione mineralogica e paleontologica, che, con generosità non mai venuta meno, aveva posta a disposizione dei naturalisti. Risvegliatasi l'attenzione sull'importanza che gli strumenti di pietra ebbero nelle civiltà primitive, egli si occupò a cercare manufatti preistorici con lo stesso ardore con cui prima si era dedicato a cercare fossili e minerali, e pervenne a farne in pochi anni una ricca collezione, buona parte della quale egli cedette, a mezzo del Gastaldi, per via di cambi, al museo civico di Torino.

Don Perrando, parroco di Stella S. Giustina, paesello sullo spartiacque ligure-piemontese non lungi da Savona, esplorò instancabilmente la regione di Stella e, sul versante piemontese, quella di Ponzzone e di Sassello (1), rivelando stazioni umane preistoriche e continuando le ricerche fin verso il 1886, nel quale anno la sua raccolta veniva acquistata dal Museo geologico universitario di Genova. Della raccolta faceva parte anche un « cranio antico » dei pressi di Alessandria.

Michele Stefano de Rossi, un altro studioso di antichità preistoriche, nel 1868 dava al Gastaldi notizia di un giacimento di selci scheggiate, da lui ritrovato a Castel Ceriolo vicino ad Alessandria (2).

Si cominciò così a rivelare che anche nell'Apennino piemontese ed a sud del Po era esistito l'uomo preistorico. Mancavano però, e mancano tuttora elementi bastevoli a risolvere la questione se in Piemonte oltre all'uomo neolitico sia vissuto il paleolitico. A parte ogni ipotesi sulle condi-

(1) Vedi ISSEL, *Lig. preistorica*, cit.

(2) M. ST. DE ROSSI, *Scoperte paletnologiche in Castel Ceriolo presso Alessandria* — lettera al prof. Gastaldi — nel "Bollettino nautico e geografico di Roma", V, 1, dicembre 1868.

zioni di abitabilità della valle del Po nell'età quaternaria (1), i manufatti di Castel Ceriolo e un manufatto di tipo affine a quelli di Chelles raccolto da don Perrando presso Sassello, non lungi dallo spartiacque apenninico, sono rinvenimenti troppo isolati perchè si abbia la sicurezza che non trattisi di tipi paleolitici sopravvissuti nell'età neolitica, come fu constatato in altri rinvenimenti, e come avviene di manufatti di tipo neolitico conservatisi nell'età del bronzo. I piccoli manufatti di selce scheggiati del tipo di Moustier ritrovansi in uso, come è noto, ancora durante l'età del bronzo. Tuttavia non si può escludere che al di qua dello spartiacque apenninico e così nelle valli della Bormida e del Tanaro, alla cui confluenza è Castel Ceriolo, possa essere pervenuta qualche derivazione di quella civiltà paleolitica, di cui nell'opposto versante rimasero non dubbie tracce.

Finora, con certezza, sappiamo soltanto che anche in Piemonte vissero specie animali di quella fauna che al sud dell'Apennino ed in altre parti d'Italia ed oltralpe fu coeva all'uomo paleolitico. Nella regione sopra Mondovì e Cuneo sono relativamente numerose le caverne con fauna che possiamo chiamare paleolitica. Esse offrono tutte come caratteristica uniforme la presenza dell'*ursus spelaeus*. In nessuno però dei giacimenti piemontesi di fauna paleolitica furono mai ritrovati indizi nè dell'uomo nè di industria umana (2).

*
* *

Scoperta di necropoli e di stazioni della prima età del ferro presso Castelletto Ticino. — In questo frattempo numerose scoperte sulle rive del Ticino, là dove esce dal lago Maggiore, mettevano in luce un importante centro di civiltà della prima età del ferro. Tra i paesi di Sesto Calende, Golasecca e Somma Lombardo sulla riva sinistra del Ticino e tra Castelletto e Varallo Pombia sulla riva destra, posteriormente alla età delle palafitte e prima delle invasioni galliche era vissuta una numerosa popolazione, della quale non si conosce l'origine, in possesso di una civiltà che con nome generico è detta di Golasecca.

Degli avanzi da essa lasciati già qualche cosa aveva detto il Gastaldi (3).

(1) Vedi questo *Bollettino*, II, pag. 36.

(2) Dopo che era incominciata l'esplorazione delle caverne liguri il sacerdote don Bruno si diede ad esplorare le caverne della Bossea e di Caudano sopra Mondovì, e mandò le ossa trovate al Gastaldi, che vi fece pure un'esplorazione di cui riferì all'Accademia delle Scienze di Torino. Fu poi esplorata la caverna del Bandito sopra Borgo S. Dalmazzo. Il prof. Parona vi raccolse molto materiale.

(3) GASTALDI, *Nuovi cenni*, cit., pag. 74-75.

Poco dopo il 1870 Pompeo Castelfranco ritrovò in località detta Merlotitt (1), una stazione di quella gente (2). Un'altra stazione umana, vicino al Ticino, ch'egli in quel medesimo torno di tempo esplorò, in località Molinaccio, è incerto se debba essere assegnata alla medesima età o addirittura al neolitico (3). Le maggiori tracce rimasero in numerose tombe e piccole necropoli, nelle quali il Castelfranco, dopo molti regolari scavi, poté osservare e determinare due periodi successivi (4). Alcune di queste tombe erano segnalate e chiuse da recinti circolari o rettangolari di pietre di mediocri dimensioni piantate ritte e separate l'una dall'altra, che al Pigorini (5) suggerirono l'idea di piccoli « cromleck ».

Ariodante Fabretti, in seguito a questi risultati, valendosi dell'opera di certo Carlo Marazzini, per alcuni anni, dal 1876 in poi, fece praticare presso alla riva piemontese ricerche e scavi, che arricchirono il R. Museo di antichità di Torino, di cui era direttore, di una collezione notevole per numero e per pregio di oggetti. È tuttora essa la maggiore esistente delle antichità della prima età del ferro del Piemonte. Due tombe furono nel museo ricostruite. I tipi delle tombe erano vari: in generale erano formate di rozzi lastroni o di pareti di ciottoli intorno ad un ossuario fittile coperto da una ciotola rovesciata.

Contemporaneamente, a mezzo pure del Marazzini, la Società archeologica novarese aumentava il suo museo (oggi, sciolta la società, museo civico di Novara) di una omogenea e ricca collezione di oggetti provenienti da queste necropoli piemontesi.

*
* *

Fondazione del « Bullettino di paletnologia italiana » a cura del Pigorini, del Chierici, dello Strobel. — Qualche anno prima della morte del Gastaldi ebbe nuovo impulso la paletnologia italiana dallo Strobel, dal Chierici, dal Pigorini, che fondarono a Parma nel 1875 il *Bullettino di paletnologia italiana*, il quale ebbe subito la vita fiorente di cui tuttora, sotto la direzione del Pigorini, gode. Il conciso *programma*, a capo del primo volume,

(1) P. CASTELFRANCO, *I Merlotitt*, ecc. ("Atti della Soc. di Sc. nat.", XVII).

(2) I materiali furono acquistati dal R. Museo di antichità di Torino.

(3) I materiali furono acquistati dal R. Museo di antichità di Torino. P. CASTELFRANCO, *La stazione del Molinaccio*, ecc. ("Atti d. Soc. ital. di Scienze nat.", XVI).

(4) P. CASTELFRANCO, *Due periodi nella necropoli di Golasecca* ("Bull. di paletnol. ital.", II e III).

(5) L. PIGORINI, *I Liguri nelle tombe di Golasecca* ("Mem. d. r. Accademia dei Lincei", cl. Scienze mor., ser. 3^a, XIII, 1884).

così si esprime: « Gli studi e le scoperte di archeologia preistorica procedono in Italia con sì mirabile incremento, che oramai torna impossibile agli studiosi aver pronta notizia di ogni cosa che nei diversi luoghi della penisola si venga osservando e pubblicando, nè d'altra parte hanno sempre gli investigatori agevol modo di far noti i risultati delle loro indagini ». Il *Bullettino* ha gli scopi di: « 1° annunziare le nuove scoperte che si vengano facendo in Italia relative ad età non illustrate dalla storia; 2° porgere compendiose notizie delle pubblicazioni nazionali e straniere che riguardino quelle oscure età del nostro paese; 3° dare la statistica delle collezioni paleontologiche esistenti in Italia e dei loro successivi incrementi ».

A questo programma il *Bullettino*, che fin dalle sue prime annate ospitò gli studi del Castelfranco sulla civiltà di Golasecca, anche per la parte spettante al Piemonte non venne mai meno. Oggi, quanto in Italia è man mano acquisito in fatto di paleontologia, tutto vi è registrato ed ampiamente studiato; quanti autori vollero fare opera d'insieme, attinsero, unicamente o quasi, al *Bullettino*.

*
* *

Raccolte paleontologiche del r. museo torinese. — Mentre, dopo la morte del Gastaldi, gli studi e le ricerche paleontologiche nelle altre parti d'Italia presero grandissimo sviluppo, in Piemonte per qualche tempo parvero languire. Ma dagli ultimi anni del secolo passato ripresero anche qui novella vita per opera di G.B. Rossi, G.B. Traverso, Clarence Bicknoll e della direzione del regio museo di antichità di Torino, la quale in Piemonte promosse sistematiche esplorazioni ed alla quale si deve se oggi il r. museo vanta una delle più notevoli e ordinate raccolte paleontologiche italiane (1).

Fino allora quell'istituto, che già era insigne per antichità egiziane e romane, offriva di paleontologia italiana qualche ragguardevole collezione, ma in complesso il materiale era piuttosto scarso, e quello che vi si trovava lasciava desiderare un migliore ordinamento. Il più importante incremento si ebbe verso il 1895 quando ricevette, per grazioso deposito, tutto il materiale paleontologico che, per merito di Bartolomeo Gastaldi, già possedeva il museo civico di Torino. In onore e ricordo del padre della palet-

(1) Con legge del 1907 istituitasi la Regia Soprintendenza degli scavi e musei archeologici di Torino (con il Piemonte e la Liguria), questa fu affidata al direttore del r. museo di antichità di Torino.

nologia subalpina la raccolta serbò nella nuova sede il nome di chi l'aveva procurata ed illustrata (1).

Ampliato così nel materiale delle antichità primitive, il museo assegnò un posto distinto alle collezioni piemontesi come quelle che maggiormente rispondevano all'interesse regionale; furono però messe in evidenza pur quelle delle altre regioni d'Italia ed anche dell'estero, in modo da agevolare gli opportuni confronti.

Da allora la sezione paleontologica piemontese venne sempre aumentando, sia con acquisti (come quello dei materiali delle già accennate stazioni del Molinaccio e dei Merlotitt), sia cogli oggetti raccolti negli scavi regolari promossi dal museo medesimo. In questi ultimi anni la sezione paleontologica ebbe poi un altro notevolissimo aumento per il munifico dono che il padre G. B. Amerano le fece della sua raccolta di oggetti delle caverne del Finale. Sono il frutto di scavi da lui personalmente condotti con criteri strettamente scientifici — cosa rara da parte di un privato — e con sacrifici e costanza pari alla dottrina. Sono frutto importante sia per il valore ed il numero degli oggetti, sia perchè, per il metodo con cui gli scavi furono eseguiti, getta nuova luce anche su tutto il materiale delle caverne liguri già raccolto in altri tempi e sulle *facies* di civiltà di cui quegli oggetti sono documenti (2).

*
* *

Ricerche di G. B. Rossi nell'Apennino piemontese. — Sulle tracce del Gastaldi, dell'Ighina e del Perrando, G. B. Rossi, di Sassello, noto come attivo e fortunato esploratore delle caverne preistoriche del Finale, in parecchi anni di ricerche, non condotte però con tutta la severità di metodo che oggi è dimostrata necessaria, raccolse, specialmente dopo il 1885, gli avanzi lasciati dall'uomo preistorico sull'Apennino a nord dello spartiacque, in giacimenti cui l'Issel diede il nome di « stazioni ». Molti di quei giacimenti il Rossi fu il primo a rivelare. Non si sa di scoperte di tombe o necropoli. Numerose sono le località in cui « stazioni » vennero in luce (Dego, Molare, Spigno, Cairo Montenotte, Piana Crixia, Piana, Pian Castagna, Asquino, Monte Sabino, ecc.). I maggiori centri si trovarono nei dintorni di Sassello e di Ponzzone, che il Rossi aveva maggior agio di

(1) Nel " Bull. di paleontol. ital. ", XXII, 1895, pag. 297, il Pigorini tributò, dell'avvenuta riunione, lode per una parte agli amministratori del museo civico e per l'altra al direttore del r. museo.

(2) Vedi questo *Bollettino*, a. II, p. 36-39.

esplorare, e che diedero numerosi manufatti (coltellini interi o rotti, asce, accette, scalpelli di pietre dure levigate) oltre numerose schegge di selce e di diaspro e nuclei di selce da cui coltelli erano stati staccati. In alcune « stazioni » si trovarono cocci di vasi fittili non torniti e cotti sulla brace simili a quelli delle caverne dell'opposto versante apenninico. La maggior parte di quegli strumenti di pietra ha i soliti caratteri di quelli delle stazioni e delle tombe neolitiche, ma, come è noto, ciò non può bastare a determinare l'età cui appartiene il giacimento, ove non concorrano altri indizi. Benchè molto scarsi, furono trovati coi manufatti litici anche oggetti di bronzo. Si raccolsero inoltre ossa di mammiferi abbrustolite.

L'esame dei materiali nel suo complesso rivela che una parte almeno di quelle « stazioni » appartiene all'età del bronzo; la civiltà che essi rappresentano va collegata forse con quella dei cavernicoli della Liguria Marittima, regione in Italia dove le civiltà preromane conservarono a lungo carattere arcaico.

Degli oggetti più degni di nota usciti dalle esplorazioni del Rossi, come di quelli del Perrando, diedero notizie A. Issel (1) e N. Morelli (2). La collezione Rossi rimase a lungo a Sassello; è un ricchissimo materiale il cui studio non può non recare un ampio contributo alle nostre cognizioni intorno agli antichissimi abitatori dell'Apennino piemontese.

Morto il Rossi, in questi ultimi tempi gli eredi cedettero la collezione in parte al museo geologico della r. università di Genova, in parte al museo di storia e d'arte nel palazzo Bianco di quella città.

*
* *

Stazione neolitica del Cristo (sobborgo di Alessandria). — Ne diede notizia E. Ferrero: « In un terreno marnoso, con frammenti di stoviglie di grossolano impasto e cotte al focolare e con corna di cervi, ossa e denti di cinghiale e di altri animali, vennero fuori altresì strumenti di pietra, di cui non pochi non furono conservati. Si salvarono per il Museo alessandrino, con un certo numero di cocci e di resti di animali, quattro scuri di varia grossezza, due punte di freccia, parecchi coltelli e raschiatoi e nuclei di selce ». (« Notizie degli scavi », 1896, pag. 55).

*
* *

La stazione neolitica di Alba. — Un allievo del Gastaldi, G. B. Traverso, fin dal 1884 espose nella mostra paleontologica della esposizione di

(1) « Bull. di paleontol. ital. », XIX, 1-3, 4-6.

(2) *Iconografia della preistoria ligure*, Genova, 1901.

Torino una serie di manufatti litici, che aveva raccolti in un terreno alle porte di Alba, presso il torrente Cherasca, mentre si stava estraendo argilla. Il Traverso continuò a seguire con intelligente assiduità questi scavi fin verso il 1905, quando evidentemente gli scavi erano ormai giunti al limite della zona archeologica. Si trattava di un vero ed ampio villaggio di gente vissuta nell'età neolitica. Si trovarono di quelle famiglie primitive i « focolari », e anche, secondo opinò il Traverso, le « aie » (piccoli spazi circolari selciati). Gli oggetti rinvenuti superarono il migliaio, e costituiscono ora una delle maggiori raccolte del « museo preistorico romano », al quale furono, quasi tutti, dal Traverso generosamente donati.

Già nel 1893 il Pigorini segnalava l'importanza della stazione (« Bull. di paleol. ital. », XIX, pag. 162-168): « La quantità e la qualità degli oggetti che costituiscono la collezione Traverso e la circostanza di averli rinvenuti in uno spazio limitato, insieme a carboni, ceneri ed ossa di animali rotte.... attestano evidentemente che nel luogo dove giacevano esistette una stazione neolitica cui conviene dare il nome di Alba.... » Verosimilmente « gli abitatori di essa appartenevano alla medesima gente che nell'epoca neolitica lasciò i fondi delle capanne ed occupò le caverne ».

I manufatti raccolti sono litici e fittili. Le asce, le accette, gli scalpelli levigati sono di cloromelanite, giadaite e rocce più comuni. Le forme dei manufatti sono molto variabili: alcuni sono triangolari, ma la forma più usuale è la trapezoide. Di selce sono coltelli, qualche punta di freccia, poco lavorata, ed altri piccoli oggetti. Un anello di pietra levigata, raro, può aver servito da testa di mazza o da braccialetto. Delle stoviglie di terra cotta a fuoco libero generalmente non rimasero che cocci: i fondi dei vasi sono piani, anulari le anse di varia grandezza, gli orli sottili e verticali o leggermente inclinati in fuori. Gli ornati consistono in piccole impressioni fatte a pizzico od in linee incise nella pasta molle, intersecantisi. È una ceramica che si collega alla neolitica dei fondi di capanne e delle caverne, e si stacca nettamente da quella delle palafitte.

*
* *

Il riparo neolitico sotto roccia di Vayes (Val di Susa). — Un riparo sotto roccia di Vayes allo sbocco della val di Susa e sepolcreti trovati in val d'Aosta ci parlano di altre genti neolitiche, e danno qualche idea di questa antichissima civiltà nella regione subalpina. Le esplorazioni furono promosse e guidate dal direttore del regio museo di antichità di Torino.

Presso il villaggio di Vayes, dal fianco dell'erta montagna si stacca

uno sperone di roccia, sul quale vengono ad appoggiarsi le ultime case di Vayes. Ivi furono eseguiti ampi lavori di cava di pietre, che, nel 1900, avevano ancora lasciato intatta una specie di spelonca o riparo, situato a mezza costa del dirupo, « formato da un enorme lembo di roccia, rovesciato obliquamente contro la parete verticale, presentando così un vano, una specie di grotta di sei metri di lunghezza e quattro di larghezza, la quale; chiusa nel fondo da un ammasso di grossi blocchi, con pochi adattamenti è perfettamente opportuna all'abitazione di una famiglia primitiva ». (Taramelli, in « Bull. di paletnologia ital. », XXIX). In questo riparo le ricerche metodiche, cui attesero A. Taramelli ed il prof. Piolti, negli anni 1900 e 1901 misero in luce ossa rotte ed abbrustolite di animali, manufatti litici e di osso, e numerosi frammenti di ceramica. Questi oggetti si conservano nel r. museo di antichità di Torino. Di pietra verde levigata sono asce, accette e scalpelli. Da qualche parte dello strato archeologico, prima degli scavi regolari, era anche venuto in luce un martello-ascia. I manufatti di osso sono punte più o meno regolari ottenute mediante tagli trasversali praticati in ossa lunghe. La ceramica è in frammenti, ma porse tuttavia elementi sufficienti per stabilire, se non le forme, i vari tipi di vasi, più o meno rozzi e primitivi. La loro ornamentazione consiste in impressioni ottenute a stecca, grosse bozze rilevate e cordoni rilevati, ecc.

*
* *

Sepolcreti neolitici della val d'Aosta. — In val d'Aosta nell'anno 1909 la r. soprintendenza condusse scavi sistematici a Montjovet, dove erano apparse tracce di antichissime sepolture. Già precedentemente in quella valle erano state segnalate tombe neolitiche ad Arvier, ma non se ne ebbero che imperfette notizie, anche perchè alle neolitiche stavano sovrapposte sepolture o semplicemente strati archeologici molto posteriori. Vari strati sovrapposti erano pure nella necropoli che lo Schiaparelli mise in luce a Montjovet. Lo strato inferiore, neolitico, mostrò in modo indubbio il rito funebre del seppellimento secondario. I crani erano dolicocefali. Gli oggetti, in iscarso numero, consistevano in numerosi cocci amorfi, di rozzo impasto; i vasi cui questi cocci appartengono erano stati induriti al sole; l'impasto di quella terra non offre che una assai debole resistenza, anche alla pressione della mano, e non si scorge alcuna traccia dell'uso del tornio. Notevole, specie per la mancanza della selce in posto in queste regioni, è un bel punteruolo di selce gialla, presentante tutti i caratteri della tecnica neolitica (Rizzo, Sepolcri di Montjovet, in « Atti della R. Accad. delle Scienze

di Torino », XLV). Alcune delle tombe neolitiche scoperte furono ricostruite nel museo d'antichità torinese.

Altra necropoli della stessa età venne in luce in val d'Aosta nel 1917 presso Villeneuve, in un terrazzo fluviale della Dora Baltea. Lavori per la costruzione di una centrale elettrica avevano messo in luce alcune tombe ed il r. museo d'antichità di Torino fece eseguire d'urgenza esplorazioni nello spazio che stava per essere occupato dai fabbricati. Si trovò un'estesa necropoli neolitica, di cui furono scoperte già più di venti tombe. Con ogni verosimiglianza ve ne sono altre. Sono formate a cassa di grossi lastroni di pietra messi a coltello, chiusa da un grande lastrone che faceva da coperchio: fondo la nuda terra. Evidente vi è l'inumazione di cadaveri già scarnificati: suppellettile neolitica scarsissima: singolare in una tomba un cranio, in ottimo stato, con un foro circolare ed in un'altra un cranio ed un omero ad una estremità e le quattro ossa lunghe all'estremità opposta, null'altro. Alla disposizione delle ossa corrispondeva in questa tomba la chiusura, chè, invece di essere coperta orizzontalmente, aveva i due gruppi di ossa coperti ciascuno da una lastra messa obliquamente. Nè sarebbesi potuto pensare ad uno sfondamento dei lastroni di copertura.

L'esplorazione verrà presto ripresa, ed è da sperare che i ritrovamenti diano luce anche sulla provenienza delle genti che nel neolitico appaiono come primi abitatori della valle.

*
* *

Le palafitte subalpine. Le incisioni preistoriche su rocce delle Alpi Marittime (età del bronzo). — Negli anni che seguirono immediatamente la morte del Gastaldi gli imprenditori continuarono a sfruttare, senza una cura pur minima degli interessi della scienza, le torbiere subalpine nelle quali a cura del Gastaldi erano state scoperte le vestigia delle famiglie palafitticole. Il materiale che il Gastaldi vi raccolse (vasi fittili di varia forma, ornati o no; pugnali, aghi crinali, ecc., di bronzo; cuspidi di freccia, coltelli, seghe, ecc., di pietra; piroghe e ruote di legno ecc.) è, fino ad ora, se non l'esclusiva, la meno incompleta rivelazione di quella età per il Piemonte.

Si sa pure di alcuni manufatti usciti da qualche torbiera subalpina nei primi anni dopo la morte del Gastaldi. I più importanti sono quelli della torbiera di Trana (anfiteatro morenico di Rivoli) venuti nelle mani del dottor Filippo Cantamessa, ed acquistati dal museo di antichità torinese: asce di pietra verde levigata, cuspidi e coltelli di selce, ed alcune forme per fondere oggetti di bronzo, prova della lavorazione « in situ » del bronzo.

Notevole una di queste forme, perchè potrebbe, secondo teorie recenti, aver relazione con un culto solare presso i palafitticoli (« Atti della Società piemontese di Archeologia », IX).

Gli ultimi studi e scoperte dell'età del bronzo che riguardino territorialmente il Piemonte sono dovuti all'opera tenace dell'inglese Clarence Bicknell, il quale nel 1913 pubblicò un interessantissimo volume (« *A guide to the prehistoric rock engravings in the Italian Maritime Alps* »), in cui riassume i risultati di un quindicennio di esplorazioni da lui fatte nella zona delle incisioni rupestri di Monte Bego (val Fontanalba, val Meraviglie, ecc.), presso al confine francese, in provincia di Cuneo (1). Di quelle incisioni si era occupato prima di lui qualche scienziato straniero e nel 1886 ne aveva riferito al Ministero della Pubblica Istruzione E. Celesia. Ma fino al 1897, più che esplorazioni, non si erano fatte se non brevi visite alle « Meraviglie » di quel massiccio alpino impervio e coperto di nevi molti mesi dell'anno, sicchè ben poche erano le incisioni vedute e pubblicate in confronto della straordinaria quantità disseminata su quelle rocce. Il Bicknell ne scoprì, disegnò, fotografò oltre 14.000, prendendone anche circa 6000 calchi.

Oggi le incisioni di monte Bego sono abbastanza acquisite alla scienza, perchè se ne possa parlare con una certa conoscenza. Se però è ormai fuori dubbio la loro origine preistorica e sono abbastanza sicure l'interpretazione di molte figure e l'età cui press'a poco sono da attribuire, resta sempre nel campo della discussione la gente cui sono dovute, ed è un mistero che permette troppe ipotesi il vero significato e lo scopo di un lavoro che durò forse parecchi secoli.

La Soprintendenza degli scavi d'antichità ha preso per la tutela e conservazione delle incisioni tutti i possibili provvedimenti.

*
* *

Le più recenti scoperte della prima età del ferro. — Dopo le scoperte nella regione di Castelletto Ticino, furono nel Novarese esplorati gruppi di tombe della stessa età da L. Apostolo a Bellinzago; ma fuori della provincia di Novara ben pochi e assolutamente sporadici furono in Piemonte, fino agli ultimi tempi, i ritrovamenti riferibili a quella prima età del ferro che altrove fu caratterizzata dalla civiltà di Hallstatt. Sembra di quella età una tomba trovata a Chiusa di Pesio, e tali sono certamente le tombe isolate scoperte in vari tempi a Pezzana, a Palestro e più recentemente (1914) a Pornassio.

(1) Vedi in questo *Bollettino*, II, pag. 65, notizie sommarie delle ricerche del Bicknell.

Allo studio della stessa età sono intese due esplorazioni oggi in corso, anzi si può dire appena incominciate: una a S. Bernardino, presso Novara, l'altra ad Ameno, presso il Lago d'Orta. Sono esse fatte a cura ed iniziativa della Soprintendenza agli scavi per il Piemonte e del Museo civico di Novara. I risultati finora ottenuti sono limitati, ma i ritrovamenti sembrano già tali da far sperare qualche po' di luce sugli inizi fra noi della civiltà del ferro; periodo oscuro per il quale scarsa finora in Piemonte è la documentazione.

*
* *

La necropoli gallica e gallo-romana di Ornavasso. — Quando verso il 1890 lo studio delle antichità preistoriche prese in Piemonte novello vigore, Enrico Bianchetti riconobbe presso Ornavasso, all'estremità meridionale della valle d'Ossola, l'esistenza di due necropoli contigue ma distinte, e ne intraprese l'esplorazione. Nella più antica, gallica, quella di S. Bernardo, mise in luce 165 tombe, nell'altra, di Persona, gallo-romana, altrettante, e sembra che l'esplorazione non debba considerarsi finita. La monografia del Bianchetti, uscita negli Atti della nostra Società, è fra i lavori di maggior interesse scientifico pubblicati nella raccolta. Ma coll'opera del Bianchetti cominciamo ad uscire dal campo della paletnologia per entrare in quello dell'archeologia gallica e gallo-romana, di cui in Piemonte abbondano rinvenimenti e studi.

Il quadro delle civiltà preistoriche quale ci si presenta ora in Piemonte ci mostra la nostra regione come collegata da una parte (Apennino) colle civiltà arcaiche della Liguria e aperta nel piano liberamente alle civiltà dell'inferiore valle padana. Qui si svolgono le medesime civiltà che nella Lombardia occidentale. Le zone alpine, o almeno alcune (ad esempio la valle d'Aosta), ci offrono indizi di collegamento colle finitime civiltà d'oltralpe. A queste conclusioni adducono le ricerche dal Gastaldi ad oggi, e il nostro breve riassunto dei fatti principali potrà anche chiarire ed inquadrare le notizie bibliografiche che seguono e che, alla loro volta, gioveranno a completare il cenno storico.

(Continua).

PIERO BAROCELLI.

RECENSIONI

ADOLFO CREMONA. — *Trecate nella storia*. Novara, Stabil. Frapolli e C., 1917
(v. *Recensione* di M. Avetta in « Rivista storica italiana », Torino, 1918,
fasc. 4, pag. 299).

Questa storia del borgo di Trecate, disegnata nei momenti capitali dalle prime origini sino ai giorni nostri, è un utile contributo alla storia del novarese. E ai lettori di questo bollettino potranno interessare specialmente le notizie che il Cremona dà sul Castello di Trecate, sulla chiesa parrocchiale e sulle altre opere di carattere artistico. Egli ci dice che il castello sorse intorno all'anno 900 (per opera di Berengario I, evidentemente, e non di Berengario II, come asserisce l'autore), e che durante il secolo XVIII fu trasformato in un sontuoso palazzo da caccia per iniziativa del marchese Clerici. Nel luogo dove sorgeva un'antica chiesa eretta da S. Lorenzo e dedicata a S. Cassiano sorse la primitiva chiesa parrocchiale, innalzata dopo la battaglia di Legnano e dedicata alla Vergine. Questa chiesa, arricchita e restaurata più volte nel '600 e nel '700, fu sulla fine del secolo scorso profondamente trasformata e tutta decorata.

Ma l'importanza di queste e delle altre notizie risulterebbe assai maggiore, se l'autore le avesse composte in una più rigorosa veste scientifica, omettendo qualche aneddoto che intralcia e offusca l'esposizione dei fatti, e sopra tutto preferendo alla esposizione successiva e inorganica di fatti di natura diversa, un raggruppamento in vari capitoli della storia di Trecate sotto l'aspetto politico, religioso, economico ed artistico.

Questo difetto di organismo si palesa anche alla semplice lettura dei titoli dei capitoli: CAPITOLO I, *Origine - Discesa di Alboino - Contado di Bulgaria - Il Castello - Cambiamento di Signorie*. — CAP. II, *Discesa di Federico Barbarossa - Consorzi Religiosi - Mercato - Desolazioni inflitte dai Francesi - Industria*. — CAP. III, *Alemanni in aiuto del duca Vittorio Amedeo - Discesa dei Gallo-Sardi - Fondazione del Monastero - Opere di Culto. Legati - Discesa degli Spagnuoli - Guelfi e Ghibellini - Donazioni - Maledizione alle locuste - Abbellimenti*. — CAP. IV, *Corpo di S. Clemente*

donato al Comune - Trecate quartier generale di Carlo Alberto - Trecate quartier generale di Napoleone III - Opere notevoli - Uomini illustri. — CAP. V, Storia contemporanea - Pagina gloriosa dell'attuale guerra europea - Elenco dei caduti - Dispersi - Vicende storiche del grandioso tempio parrocchiale. — APPENDICE, Parabola del Figliuol Prodigo in dialetto treccatese - Cenni cartografici su Trecate - Tavoletta altimetrica di Trecate e dintorni.

HERBERT COOK. — *A note on Spanzotti, the master of Sodoma*. « The Burlington Magazine », London, december 1918, 208.

Riferendosi alla recente pubblicazione del Baudi di Vesme su Martino Spanzotti, della quale già si è fatta parola in questo bollettino (1), il Cook segnala un'altra opera di questo pittore piemontese. È una *Madonna col Bambino fra angeli*, appartenente alla collezione Cook di Richmond, e che era stata giudicata opera del Foppa (2). Il Cook notò sul bracciale del trono della Vergine, a sinistra di chi guarda, quello stesso monogramma MF, che il Vesme lesse nel centro della tavola del Museo civico di Torino, raffigurante *La disputa di Gesù fra i dottori*, e che il Vesme stesso interpretò: *Martinus fecit*.

Per questa ragione storica e per i caratteri stilistici, che invoca, ma non esplica, il Cook aggiunge questa nuova opera a quelle ormai note dello Spanzotti. E ritiene che questa *Madonna* debba risalire a una ventina d'anni prima di quella *Disputa di Gesù fra i dottori*, che pare abbia segnato il culmine dell'arte dello Spanzotti, e che è certamente anteriore al 1513, data della copia che ne fece il Giovenone.

La ragione storica è persuasiva più che non la ragione stilistica; e può essere decisiva nel caso di questo pittore, la cui figura artistica non è ancora ben definita. Certo la scoperta è importante, perchè i caratteri foppeschi, evidenti in questa opera, possono dare più precisi indizi sulla educazione artistica di Martino Spanzotti.

CONRAD DE MANDACH. — *Jean Sapiensis de Genève et l'énigme de Conrad Witz*. « Gazette des Beaux-Arts », Paris, 1918, juillet-sept., pag. 305.

Per la terza volta il Mandach (3) prende in esame questa interessante questione relativa a Conrad Witze, alla sua famiglia e alla parentela che

(1) Anno II, n. 3-4, pag. 91.

(2) CONSTANCE JOCELYN, *Vincenzo Foppa*, London, New-York, 1909.

(3) « Gazette des Beaux-Arts », 1907, II, pag. 356; 1911, II, pag. 405.

con la sua arte presentano alcune opere del Genevese e della Savoia. In questo stesso Bollettino (1) abbiamo riferito la sua ipotesi, che il pittore Johannes Sapiensis, il quale lavorò per la corte di Savoia e firmò a Chambéry nel 1440 un contratto di associazione con Gregorio Bono, allora pittore della corte ducale, potesse identificarsi con Hans Witz, il padre di Conrad Witz.

Ora il Mandach ritorna sull'argomento a proposito di un lavoro di Th. Bossert, e specialmente a proposito della affermazione che fa l'autore tedesco, che la famiglia dei *Sapiensis* fosse originaria della Francia del nord o del nord-est, dove questo nome era assai comune, e donde alcuni membri di essa si sarebbero stabiliti nella Svizzera tedesca. A questa ultima conclusione il Bossert fu tratto dall'aver trovato menzione, nei cartari dell'Università di Parigi, di un *Radulphus Sapiensis*, laureato in leggi e docente in quella Università nel 1403. Questo Radulphus chiese al papa Benedetto XIII in Avignone un canonicato nelle chiese *Constanciensis*, di Bayeux e di Lisieux. Il Bossert interpretò che la chiesa Costanciensis fosse quella di Costanza in Germania, e mise così il Radulphus nella parentela di Conrad Witz, il pittore di Costanza. Radulphus insieme con Hans Witz, e con il padre di Johannes Sapiensis di Chambéry, sarebbe venuto dal nord della Francia; e si sarebbero stabiliti, Johannes a Eichstätt, gli altri due a Costanza.

Il Mandach non crede verisimile questa genealogia, e ritiene che il canonicato della chiesa constanciensis dovesse essere quello di Coutance nella Francia, prossimo alle chiese di Bayeux e di Lisieux, e non quello di Costanza tedesca. Ma per altra via il Mandach viene ad accordarsi col Bossert nella sostanza della sua affermazione, che cioè debba ricercarsi in Francia l'origine della famiglia, a cui appartenne Conrad Witz.

Prima però di esaminare questo problema dell'origine, il Mandach, riferendosi a documenti già noti e altri inediti, chiarisce la presenza di questa famiglia dei Sapiensis nella Savoia e nel Genevese, e mette in luce la figura di un altro membro di essa, che professò l'arte del pittore. Egli innanzi tutto distingue una famiglia di Sapiensis, che fu autoctona della Savoia e del Genevese, da un'altra famiglia dello stesso nome, venuta a Ginevra e nella Savoia dalla Germania o dalla Svizzera tedesca, e a cui appartenne Conrad Witz. Dai documenti, che il Mandach trascrive o pubblica, relativi a questa seconda famiglia, e che decorrono dal 1440

(1) Anno I, fasc. 1-2, pag. 34.

al 1501, risulta, oltre alla menzione di Conrad Witz, quella di un altro pittore, Johannes Sapiensis: d'origine tedesca o svizzera tedesca, questo artista figura nella seconda metà del '400 a Ginevra, dove fu ricevuto borghese e assunto membro del Consiglio generale della città: la sua morte dovè avvenire fra il 1491 e il 1501. Non sarebbe impossibile che questo Johannes Sapiensis fosse lo stesso che firmò nel 1440 il contratto di associazione con Gregorio Bono a Chambéry, quantunque gli si dovrebbe perciò riconoscere un'esistenza quasi centenaria: ma sarebbe più verisimile sdoppiare questa personalità, e vedere nell'artista che occupò un posto così importante a Ginevra, un parente del pittore di Chambéry. In ogni modo questo Johannes Sapiensis aveva in comune con Conrad Witz il nome e l'origine e quindi probabilmente la scuola pittorica. Perciò il Mandach indaga quali opere ancora anonime si potrebbero collocare nell'orbita di questo Johannes Sapiensis in Ginevra, dove egli ebbe una condizione così ragguardevole. Tali gli paiono i vetri della cattedrale di Ginevra, conservati nel museo di quella città, gli stalli della cattedrale di Saint-Gervais, provenienti dal convento di Rive, e anche alcune sculture di legno colorate del museo di Ginevra, e qualche miniatura di un messale di San Vittore e di Sant'Orso della biblioteca pubblica di Ginevra. E ricercando una traccia della possibile attività di questo Johannes Sapiensis nelle terre dell'antico ducato di Savoia, il Mandach mette in rilievo l'evidente rapporto artistico fra gli angeli di un bassorilievo di pietra dell'Hôtel de ville di Lausanne del 1461 e gli angeli della *liberazione di San Pietro* di Conrad Witz nel museo di Basilea.

Come nel suo articolo del 1911 il Mandach aveva ricercato a Ginevra e nella Savoia quelle opere spettanti all'orbita di Conrad Witz, e perciò attribuibili al padre di lui, Hans; così qui egli comunica il risultato delle sue continuate indagini, per determinare la possibile personalità artistica di questo nuovo personaggio, Johannes Sapiensis. Le attribuzioni potranno anche essere errate, nè già il Mandach le formula con precisione; ma egli viene così raccogliendo intorno alla isolata e dominante figura di Conrad Witz tutta quella produzione della Savòia e del Genevese, che ha rapporti con l'arte di lui, e che potrà ricevere luce più certa dalla scoperta di qualche nuovo dato documentario.

Nell'ultima parte del suo articolo il Mandach esamina la questione del luogo d'origine dei Sapiensis, questione, per la quale, come abbiamo già accennato, gli diede lo spunto l'opera del Bossert. L'autore riferisce la menzione di una famiglia di orefici, dal nome di *Saige*, stabilita nel secolo XV a Besançon e passata nel secolo seguente, al tempo della Ri-

forma, a Montéliard e poi a Basilea e nel gran ducato di Baden, dove due membri di essa trasformarono il loro nome in quello di Witzig. E per di più il Mandach trovò la notizia di un *maître Jehan Le Saige, peintre très exquis du roi de France Loys*, in un manoscritto della biblioteca nazionale di Parigi, compiuto nel 1497. Infine un orefice *Jehan Le Saige*, borghese di Parigi, appare in un documento del 1472. Di questo gruppo di artisti francesi della famiglia dei Sapientis finora non si è occupata la storia dell'arte. Un tale studio augura il Mandach, il quale però afferma già ora che esso non potrà effettuarsi se non rintracciando quei prodotti dell'arte francese, che abbiano rapporti con l'arte di Conrad Witz. Egli stesso inizia queste indagini, segnalando i caratteri del Witz nelle miniature di due manoscritti del museo imperiale di Vienna, il *Bréviaire de Luxembourg*, e l'*Histoire de Troie* di Guido Colonna.

Il nome dell'autore di queste miniature è noto, *Martinus opifex*, ed esclude la possibilità che si tratti di qualche membro della famiglia Witz; ma rimane il fatto che in qualche officina di miniatori francesi esisteva un'atmosfera artistica analoga a quella in cui si manifestava l'attività di Conrad Witz. Così pure esiste una parentela fra l'arte di Witz e la *Crocefissione* di un vetro della chiesa di Notre-Dame a Dijon.

Così pare impostato, orientandosi verso la Francia, il problema artistico di Conrad Witz, accanto a cui si è affermata un'altra figura, quella di Johannes Sapientis di Ginevra.

LEONARDA MASINI.

BIBLIOGRAFIA

OPERE GENERALI

SEYMOUR DE RICCI. *Esquisse d'une bibliographie égyptologique* « Revue archéologique », Paris, 1918, janvier-avril, pag. 158.

Facendo seguito alla prima puntata di questa bibliografia, apparsa nella stessa rivista del 1917, II, pag. 197 (1), l'autore ha compilato l'elenco di un

(1) V. questo *Bollettino*, II, 2, pag. 61.

III gruppo di opere, intitolato *Muséographie* (suddiviso in due sottogruppi: *Antiquités de toute nature*; *Papyrus hiératiques*), e ha iniziata la pubblicazione di un IV gruppo: *Philologie*, con un primo sottogruppo: *Écriture*. Nel gruppo delle opere relative al museo egiziano di Torino l'autore ha ommesso la citazione del libro del prof. ERNESTO SCHIAPARELLI, *Il libro dei funerali*, Roma, e la nota del dott. BAROCELLI, *Il viaggio del dott. Vitaliano Donati in Oriente (1759-1762) in relazione colle prime origini del Museo Egiziano di Torino* (inserita negli « Atti d. R. Accad. di Scienze di Torino » Torino, Bocca, 1912).

L. FORRER. *Biographical Dictionary of Medallists: coin-gem-and seal-Engravers ancient and modern*. VI (T-Z). London, Spink, 1916.

Questo VI volume ha completato la pubblicazione, iniziata nel 1904, del dizionario biografico dei medaglisti, che abbraccia un vastissimo periodo dal 500 a. C. al 1900.

LOUIS BRÉHIER. *L'art chrétien. Son développement iconographique des origines jusqu'à nos jours*. Paris, Laurens, 1918.

Lo studio dell'iconografia cristiana è condotto per la prima volta complessivamente dalle origini dei primi simboli sino ai tentativi di rinnovamento del XIX secolo. L'originalità dell'opera consiste nel mettere in rilievo l'influenza dell'arte monastica bizantina sull'iconografia dell'arte occidentale del secolo XIII. (V. Recensione di *Émile Male* nella « Gazette des Beaux-Arts », Paris, 1908, octobre-décembre, pag. 435; e recensione anonima nella « Revue archéologique » Paris, janvier-avril, pag. 207).

La casa artistica italiana. La casa Bagatti Valsecchi in Milano. Hoepli, Milano, 1918.

L'opera è composta di 160 tavole con una prefazione e note di Pietro Toesca. Essa rappresenta la sontuosa dimora che gli architetti Fausto e Giuseppe Valsecchi Bagatti si costruirono in Milano nel 1878, e successivamente ampliarono, decorarono e ammobiliarono. La costruzione fu ispirata ai modelli dell'architettura milanese cinquecentesca del Tibaldi, del Seregni, del Meda; i soffitti, le porte, la decorazione scultorea e pittorica, le masserizie sono originali o restaurate o imitate da tipi specialmente lombardi, ma anche veneti, toscani, emiliani della metà del '400 sino a tutto il '500 e in qualche caso sino al principio del '600.

ETÀ PREROMANA E ROMANA.

A. VIGLIO. *Scoperta di una necropoli preromana a S. Bernardino*. « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1918, fasc. III, pag. 146.

Nella frazione S. Bernardino del comune di Briona, nella provincia di Novara, furono iniziati nel settembre dello scorso anno degli scavi, i quali rivelarono le tracce di una importante necropoli pre-romana con discreta suppellettile. Il Viglio si limita ad annunziare la scoperta, la quale sarà completata da scavi successivi, e di cui darà una particolareggiata relazione il dott. Barocelli, che diresse i lavori di esplorazione.

P. BAROCELLI. *Note su alcuni oggetti preromani e romani del museo civico di Novara*. Come sopra, fasc. IV.

Riferiremo più ampiamente della nota, quando essa sarà compiuta. Ora basterà accennare che questa 1^a puntata comprende tre capitoli: *Gli oggetti litici del museo. Oggetti metallici dell'età del bronzo. La prima età del ferro*.

CH. MARTEAUX. *Étude sur les villas gallo-romaines du Chablais. Thonon et ses environs*. « La Revue Savoisiennne », Annecy, 1918, 2^o trimestre, pag. 64; 3^o trimestre, pag. 114.

Abbiamo già ricordate in questo bollettino (1) le indagini del Marteaux intorno all'Alta Savoia nel tempo della dominazione romana, a proposito del *vicus* di *Bontae*. Ora egli comunica i risultati delle sue induzioni sul *vicus* romano di Thonon e dei suoi dintorni. A un preistorico villaggio lacustre, di cui si hanno interessanti tracce, il Marteaux crede che dovette succedere, dopo la dominazione degli Allobrogi, un più esteso *vicus* romano, di cui il nome potè essere *Tunnomagus* o anche *Tunno*. La posizione geografica della località, e le conseguenti ragioni economiche e politiche dovettero determinare la formazione e lo sviluppo di questo *vicus*. Ma oltre a questa considerazione di carattere generale, il Marteaux invoca l'esistenza della via romana, la via *strata*, di cui si hanno tracce in altri punti della regione, e che egli ricostruisce idealmente nel tratto dal ponte sul torrente Marclaz al ponte Vongy a traverso Thonon. E di più forniscono una prova certa della romanità di Thonon gli oggetti romani quivi rinvenuti e conservati nel museo della città, e la scoperta del cimitero avvenuta nel 1880. Su considerazioni della stessa natura il Marteaux induce

(1) I, n. 1 e 2, pag. 49 — I, n. 4, pag. 115.

la romanità dei villaggi vicini, di Tully, l'antico Tolliacus, di Chignan, Caniaincum, e di Concise, il quale però verisimilmente faceva parte di una proprietà più estesa che quella di Thonon, di quella cioè di Ripaille, che pare fosse a sua volta una villa secondaria della grande proprietà di Vongidiacus, Vongy.

G. BUSTICO. *Vestigia romane nell'Ossola*. « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1918, fasc. III, pag. 137.

Con la sua conoscenza della archeologia e della storiografia ossolana il Bustico fa la rassegna delle antichità romane fino ad ora venute in luce nella valle dell'Ossola.

Egli enumera dapprima il materiale epigrafico, che è assai scarso, e di cui il più importante monumento è la lapide della Masone, presso Vogogna, che ricorda la strada fatta riattare da Settimio Severo nel 196, e che ha singolare importanza per la storia dell'antica via romana del Sempione.

Ricorda quindi le necropoli gallico-romane dell'Ossola inferiore, quelle di Ornavasso, illustrate dal Bianchetti (1), e quelle di Mergozzo, scoperte e descritte dal Galloni (2).

Infine fa cenno delle scoperte di materiale vario e di tombe isolate o raggruppate nelle valli minori dell'Ossola e anche a Domodossola e a Cravegna, concludendo col Latus (3), che la dominazione romana nell'Ossola dovè essere stabile e non di passaggio.

E. PAIS. *La buona fede di Jacopo Durandi rispetto all'epigrafia piemontese*. « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », Classe di scienze morali, storiche e filologiche », Roma, 1917, Fasc. 1-2, pag. 3.

Il Pais riferisce intorno ai lavori che egli e i suoi allievi vanno compiendo per i *Supplementa Italica* al *Corpus inscriptionum latinarum*. Pur riconoscendo la giustezza del principio del Mommsen, di escludere materiale buono, piuttosto che accoglierne del falso nella compilazione del suo monumentale lavoro, il Pais afferma però la necessità, che le lapidi italiane siano rivedute da studiosi italiani, i quali sono in grado, meglio di uno studioso straniero, di valutare le fonti locali. A prova di ciò il Pais dimostra, come sia inesatto il giudizio di falsario che il Mommsen fece del vercel-

(1) *I sepolcreti di Ornavasso scoperti e descritti*. Torino, 1895.

(2) *Mergozzo e l'antica necropoli scoperta sulla riva del suo lago*. Milano, Menotti Bassini e C., 1900.

(3) *L'antica via del Sempione*, « Atti dell'Istituto di Milano », 1843, vol. I.

lese Jacopo Durandi, autore fra l'altro del *Piemonte cispadano antico*. L'esame minuto che il Pais fece dei dati epigrafici del Durandi lo ha portato alla conclusione che il Durandi falsa laddove riproduce le notizie del Meyranesio, mentre, quando attinge ad altre fonti, è affatto degno di fede, come d'altronde avevano già dimostrato sotto alcuni rapporti lo Schiaparelli e l'Assandria. Lo stesso si può dire anche di un altro benemerito studioso del Piemonte, Eugenio De Levis; e del resto anche qualche titolo del Meyranesio sarà rivendicato come autentico.

MEDIO-EVO e RINASCIMENTO.

GIUSEPPE FROLA. *Corpus statutorum Canavisii*, 3 voll. Torino, Scuola Tip. Salesiana, 1918. « Biblioteca della Società storica subalpina », XCII.

Ferdinando Gabotto curò la edizione di questo ponderoso lavoro del suo diletteissimo discepolo, di cui amaramente compianse la sorte, che egli doveva a così breve distanza seguire.

Alla riproduzione degli Statuti, distribuiti per comune, e seguiti da indici, appendice e glossario, il Gabotto premise una vasta Introduzione, come il Frola aveva in animo di fare, e che il Gabotto ricavò dall'esame dei manoscritti del suo discepolo.

Al primo volume sono premessi i *Cenni biografici e bibliografici. Commemorazioni. Scritti vari*, dedicati alla memoria di Giuseppe Frola da quanti lo ebbero compagno e lo ammirarono nel campo delle sue appassionante ricerche.

FRANCESCO COGNASSO. *Documenti inediti e sparsi sulla storia del Comune di Torino (998-1310)*. Pavia, Scuola Tip. Artigianelli, 1916.

E. COLLI. *S. Bernardino da Siena nella storia e nell'arte di Casale Monferrato*. Casale, C. Cassone, 1918.

A. CREMONA. *Il Santuario del Varallino. Uomini illustri di Galliate - Il Castello - Galliate e la sua legislazione statutaria*. - Novara, Tip. San Gaudenzio, 1918.

G. VESCO. *Un Santo patrono degli impiccati. Da un affresco del secolo XIV (?)*. « Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte », Vercelli, 1918, n. 1, pag. 57.

Riferendosi all'articolo di Corrado Ricci: *Voti e capestri* (1), nel quale sono ricordati i principali dipinti che raffigurano in Italia la leggenda di S. Giacomo che salva un giovane impiccato, il Vesco ricorda come questa stessa leggenda sia rappresentata in un rozzo affresco della chiesa di Castelletto Monastero nella diocesi di Vercelli (2). Il Vesco ritiene l'affresco del XIV secolo o del principio del XV. I suoi caratteri stilistici lo fanno però ritenere piuttosto del sec. XV inoltrato.

L. MASINI.

Publicazioni periodiche che pervengono in cambio.

1. Aix-en-Provence. — "Annales de Provence"; Société d'Études Provençales.
2. Alessandria. — "Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Provincia di Alessandria".
3. Alexandrie (Egitto). — "Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie".
4. Annecy. — "La Revue Savoissienne"; Publication périodique de l'Académie Florimontaine.
5. Anvers. — "Annales de l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique".
6. — "Bulletin de l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique".
7. Aosta. — "Augusta Praetoria"; Revue Valdôtaine de pensée et d'action régionalistes.
8. Barcelona. — "Bulleti del Centre Excursionista de Catalunya".
9. Bergamo. — "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti".
10. Brescia. — "Brixia Sacra"; Bollettino bimestrale di studi e documenti per la Storia ecclesiastica bresciana.
11. — "Commentari dell'Ateneo".
12. Bologna. — "L'Archigimnasio"; Bollettino della Biblioteca comunale di Bologna.
13. — "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna".
14. Bonn. — "Bonner Jahrbücher"; Vereins von Altertumsfreunden in Rheinlande.
15. Boston. — "Museum of Fine Arts Annual Report".
16. — "Museum of Fine Arts Bulletin".
17. Bruxelles. — "Analecta Bollandiana".
18. — "Bulletin des Commissions Royales d'Art et d'Archéologie".
19. Chambéry. — "La Savoie Littéraire et Scientifique".
20. — "Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles-lettres et Arts de Savoie".
21. — "Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie".
22. Como. — "Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como"; Antichità ed Arte. Periodico della Società Archeologica Comense.

(1) "Lettura", marzo 1918.

(2) V. G. Vesco, "Archivio della Soc. Vercell. di storia e d'arte", 1910, pag. 161.

23. Firenze. — "Arte e Storia".
24. — "Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa": Biblioteca Nazionale Centrale.
25. Fiume. — "Bollettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria".
26. — "Monumenti di Storia Fiumana", pubblicati per cura della Deputazione di Storia Patria da Silvino Gigante.
27. Friburgo. — "Archives de la Société d'Histoire du Canton de Fribourg".
28. Ginevra. — "Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie".
29. Genova. — "Atti della Società Ligure di Storia Patria".
30. Lodi. — "Archivio Storico per la Città e i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi".
31. Londra. — "The Quarterly Review".
32. Malta. — "Annual Report on the Museum".
33. Mantova. — "Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana".
34. Milano. — "Archivio Storico Lombardo": Giornale della Società Storica Lombarda.
35. — "Pagine d'Arte".
36. Napoli. — "Archivio Storico per le Province Napoletane", a cura della Società di Storia Patria.
37. — "Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano".
38. — MEMMO CAGIATI, *Le monete del reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II.*
39. Novara. — "Bollettino Storico per la Provincia di Novara".
40. — "La Geografia".
41. Parigi. — "Répertoire d'Art et d'Archéologie": Dépouillement des périodiques et des catalogues de ventes français et étrangers.
42. Pavia. — "Athenaeum": Studii periodici di letteratura e storia.
43. Perugia. — "Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria".
44. Quaracchi (Firenze). — "Archivum Franciscanum historicum".
45. Ravenna. — "Felix Ravenna": Bollettino Storico Romagnolo.
46. Roma. — "Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione". Notizie delle Gallerie, dei Musei e dei Monumenti.
47. — "Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana".
48. — "Bollettino dell'Istituto Storico Italiano".
49. Rovereto. — "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati".
50. Saint Jean de Maurienne. — "Travaux de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne".
51. Savona. — "Atti della Società Savonese di Storia Patria".
52. Siena. — "Bollettino Senese di Storia Patria": Commissione di Storia Patria nella R. Accademia dei Rozzi.
53. Stoccolma. — "Antikvarisk Tidskrift för Sverige utgiven av Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien".
54. — "Forvännen meddelanden från K. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien".
55. Torino. — "Atti della R. Accademia delle Scienze": Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche.
56. — "Bollettino dell'Associazione fra oriundi Savoiani e Nizzardi italiani".
57. — "Bollettino Storico-bibliografico Subalpino".
58. — "Miscellanea di Storia Italiana", pubblicata dalla R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le Antiche Province e la Lombardia.
59. — "Il Risorgimento Italiano".
60. — "Rivista Storica Italiana".
61. Torre Pellice. — "Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise".

62. Tortona. — " Julia Dertona „: Bollettino trimestrale della Società Storica Tortonese.
63. Toulouse - Bagnères de Bigorre. — " Bulletin de la Société Ramond „: Explorations Pyrénéennes.
64. Vercelli. — " Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte „: Memorie e Studi.
65. Verona. — " Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere „.
66. We Lwowie. — " Archiwum Naukowe Wydawnictwo Towarzystwa dla Popierania Nauki Polskiej „.
67. — " Studya nad Historya Prawa Polskiego „.
68. — " Zabytky Pismnictwa Polskiego „.
69. Zurigo. — " Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde „: Indicateur d'Antiquités Suisses.
70. — " Rapport Annuel du Musée Suisse „.

(Continua).

È uscito il fasc. 2° del vol. IX degli *Atti*, contenente le seguenti monografie :

La vita e l'arte di Filippo Juvara (LEONARDA MASINI) — (con 1 tav.).
Un " auto-da-fé „ di Carlo Emanuele III (A. TELLUCCINI).

Prezzo L. 20.

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile*.

VINCENZO BONA, Tip. delle LL. MM. e RR. Principi — Torino, via Ospedale, 3 (80014).

PUBBLICAZIONI

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

TORINO

ATTI — BOLLETTINO

Pubblicazioni della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

(Torino)

A T T I

VOLUME I.

- Fasc. 1 (1875). — Scavi di Avigliana (A. FABRETTI). — Il sarcofago di Adilone di Mercœur, nel Museo Civico di Torino (P. VAYRA). — Notizie artistiche sul regno di Carlo Emanuele II (G. CLARETTA) — [tav. 2] L. 5,—
- Fasc. 2 (1876). — Coppa di vetro di Refrancore (MAGGIORA VERGANO). — Nota aggiunta all'articolo precedente (A. FABRETTI). — Custodia della spada di San Maurizio nella R. Armeria di Torino (V. PROMIS). — L'abitazione dei Tesauri in Torino (G. CLARETTA). — Abbazia di S. Antonio di Ranverso e Defendente De Ferrari da Chivasso, pittore dell'ultimo dei Paleologi (F. GAMBA). — Il trittico di Bonifacio Rotario conservato nella cattedrale di Susa (G. CLARETTA). — Di alcuni rari cimeli in Susa (C. F. BISCARRA) — [tav. 7] L. 5,—
- Fasc. 3 (1877). — Observations sur deux inscriptions romaines trouvées à Villeneuve près d'Aoste (E. BÉRARD). — Vaso di vetro trovato a Cavour (A. FABRETTI). — Sigillo in bronzo (A. FABRETTI). — Iscrizione astigiana esposta dal barone VERNAZZA. — Oggetti trovati in Susa (F. CHIAPUSO). — L'antico coro della cattedrale di Asti (E. MAGGIORA VERGANO). — Dell'abbazia e chiesa di S. Antonio di Ranverso (E. MELLA). — La campana ducale serbata nel Museo Civico di Torino e la famiglia Boucheron (G. CLARETTA) — [tav. 7] L. 5,—
- Fasc. 4 (1877). — Artisti Subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII: notizie e documenti raccolti nell'Archivio di Stato Romano (A. BERTOLOTI). — Testa muliebre di marmo scoperta in Alba (E. FERRERO). — Statua di Claudio trovata in Susa (E. FERRERO). — Avanzi di antichi castelli e di antichi monasteri raccolti nel Museo Civico di Torino (P. VAYRA) — [tav. 3] L. 5,—
- Fasc. 5 (1877). — Avanzi di antichi castelli e di antichi monasteri raccolti nel Museo Civico di Torino (*continuazione*) (P. VAYRA). — Monumento di Pietro Beggiamo nel Museo Civico di Torino (V. PROMIS). — Chiesa di S. Secondo a Cortazzone d'Asti (sec. XI) (E. MELLA) — Oggetti antichi trovati nei territori di Monteu da Po, di Verolengo e di Crescentino (V. DEL CORNO) — [tav. 6] L. 5,—

VOLUME II.

- Fasc. 1 (1878). — Iscrizioni di Aosta (E. BERARD). — Musaico di Acqui nel R. Museo di Antichità di Torino (A. FABRETTI). — Arti ed artisti in Piemonte: documenti inediti con note (A. ANGELUCCI). — I marmi scritti di Torino e suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (G. CLARETTA) — [tav. 3] L. 5,—
- Fasc. 2 (1878). — I marmi scritti di Torino e suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (*continuazione*) (G. CLARETTA). — Monete imperiali romane scoperte a Casalborgone presso Novara (V. PROMIS). — Oggetti antichi trovati nei territorii di Monteu da Po, di San Martino Canavese, di Alessandria e di Crescentino (V. DEL CORNO). — Arti ed artisti Subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII (A. BERTOLOTTI) — [tav. 2] L. 5,—
- Fasc. 3 (1879). — Arti ed artisti subalpini a Roma nei sec. XV, XVI, XVII (*continuazione*) (BERTOLOTTI A.). — Di alcuni oggetti antichi (E. MAGGIORA VERGANO). — Cenni su alcuni bronzi romani inediti (V. PROMIS). — I Principi di Savoia amatori d'arte (A. MANNO). — Breve notizia sul vasellame e sulle gioie dei Duchi di Savoia alla metà del secolo XV (G. CLARETTA) — [tav. 6] L. 5,—
- Fasc. 4 (1879). — Scavi di Carrù (A. FABRETTI). — Studio preparatorio per un elenco degli edifici e monumenti nazionali del Piemonte (C. F. BISCARRA). — Libro di memorie antiquarie di Giuseppe Bartoli (V. PROMIS) — [tav. 8] L. 5,—
- Fasc. 5 (1879). — Libro di memorie antiquarie di Giuseppe Bartoli (*continuazione*) (V. PROMIS). — Antichità della Valle di Maira (MANUEL DI S. GIOVANNI). — Tre statuette di bronzo del Museo di Torino (E. FERRERO). — I marmi scritti di Torino e suburbio dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (*continuazione*) (G. CLARETTA) — [tav. 2] L. 5,—

VOLUME III.

- Fasc. 1 (1880). — Dell'antica città di Industria, detta prima Bodincomago, e dei suoi monumenti (A. FABRETTI) — [tav. 8] L. 3,75
- Fasc. 2 (1880). — Dell'antica città di Industria, detta prima Bodincomago, e dei suoi monumenti (*continuazione*) (A. FABRETTI) — [tav. 8] L. 4,—
- Fasc. 3 (1880). — Dell'antica città di Industria, detta prima Bodincomago, e dei suoi monumenti (*continuazione*) (A. FABRETTI) — [tav. 7] L. 3,50
- Fasc. 4 (1881). — Dell'antica città di Industria, detta prima Bodincomago, e dei suoi monumenti (*continuazione*) (A. FABRETTI). — Tombe romane scoperte a Torino (E. FERRERO). — Antiquités romaines et du moyen-âge dans la vallée d'Aoste (E. BERARD) — [tav. 5] L. 3,50
- Fasc. 5 (1882). — Antiquités romaines et du moyen-âge dans la vallée d'Aoste (*continuazione*) (E. BERARD). — Lapide Astense relativa al duca Carlo di Orléans (G. FANTAGUZZI). — Di una tomba scoperta nel territorio di Costigliole d'Asti (G. FANTAGUZZI). — Sepolture romane scoperte a Torino (E. FERRERO). — Di alcune tombe scoperte nel campo di Ciriè (G. CORNARA). — La piastra figurata di bronzo del R. Museo di Antichità di Torino (A. ANGELUCCI). — Le stazioni di Quadrata e di Ceste lungo la strada romana da Pavia a Torino (V. DEL CORNO) — [tav. 3] L. 7,—

VOLUME IV.

- Fasc. 1 (1880). — Di una necropoli barbarica scoperta a Testona (C. ed E. CALANDRA). — Battisteri di Agrate-Conturbia e di Albenga (E. ARBORIO MELLA). — I marmi scritti di Torino e suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (G. CLARETTA) — [tav. 6] L. 3,50
- Fasc. 2 (1883). — I marmi scritti di Torino e suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (*continuazione*) (G. CLARETTA). — Studio delle proporzioni dell'antica chiesa di S. Andrea in Vercelli (E. ARBORIO MELLA). — Memorie sugli avanzi del Teatro romano d'Ivrea (V. PROMIS). — Sulla necropoli dell'epoca romana fuori Porta Santa Caterina in Asti (G. FANTAGUZZI) — [tav. 5] L. 3,50

- Fasc. 3 (1883). — Di una statuetta del Sonno, che si conserva nel Museo Archeologico di Torino, e del suo mito nell'antichità (D. BASSI) — [tav. 3] L. 3,50
- Fasc. 4 (1883). — Di una statuetta del Sonno, che si conserva nel Museo Archeologico di Torino e del suo mito nell'antichità (*continuazione*) (D. BASSI). — Riassunto della relazione presentata intorno ai restauri della Porta Pretoria di Aosta (C. CASELLI). — Vasetto romano con bollo trovato presso Torino (V. PROMIS). — La cassa già di deposito delle ossa del Cardinale Guala-Bichi (E. ARBORIO-MELLA). — Dell'artefice della lapide astese relativa al Duca Carlo d'Orléans, e di altre notizie artistiche astigiane (P. VAYRA) — [tav. 3] L. 2,50
- Fasc. 5 (1885). — Dell'artefice della lapide astese relativa al Duca Carlo d'Orléans, e di altre notizie artistiche astigiane (*continuazione*) (P. VAYRA). — Iscrizioni pedemontane (A. FABRETTI). — Iscrizioni romane di Pibesi Torinese (E. FERRERO). — Necropoli della Cascinetta (A. FABRETTI). — Di un'anfora inedita scoperta in Susa nel 1822 (U. ROSA). — La conca battesimale della chiesa di San Giusto in Susa (U. ROSA). — Scoperte nel Novarese (P. CAIRE). — Scoperte nel territorio di Bene (MANUEL DI S. GIOVANNI) — I marmi scritti di Torino e suburbio dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (*continuazione*) (G. CLARETTA) — [tav. 4] L. 3,50

VOLUME V.

- Fasc. 1 (1887). — Studi sulle antichità acquensi (V. SCATTI). — Ricerca di antichità torinesi: lettera al prof. A. Fabretti (G. CLARETTA). — Il Museo Civico di Susa (E. FERRERO). — Le prime chiese cristiane nel Canavese (C. BOGGIO) — [tav. 4] L. 3,50
- Fasc. 2 (1888). — Le prime chiese cristiane nel Canavese (*continuazione*) (C. BOGGIO). — Lapid, terrecotte e monete romane recentemente trovate in Susa (U. ROSA). — Una contrada romana in Torino dagli scavi della diagonale di S. Giovanni e altri avanzi venuti in luce negli ultimi tempi (V. PROMIS e R. BRAYDA). — Ripostiglio di Fontanetto da Po (E. FERRERO). — Appendice aux antiquités romaines et du moyen-âge dans la vallée d'Aoste (E. BERARD) — [tav. 5] L. 4,—
- Fasc. 3 (1889). — Appendice aux antiquités romaines et du moyen-âge dans la vallée d'Aoste (*continuazione*) (E. BERARD). — Saggio d'iconografia Sabauda, ossia elenco di ritratti incisi o litografati dei Principi e delle Principesse di Savoia (A. BAUDI DI VESME) — [tav. 2] L. 3,—
- Fasc. 4 (1890). — Tombe romane scoperte a Moncalieri ed a Trofarello (E. FERRERO). — L'edificazione della Cittadella di Torino, 1564-1573 (G. CLARETTA). — Di alcuni oggetti antichi scoperti a Pezzana nel Vercellese (C. LEONE). — I marmi scritti di Torino e suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (G. CLARETTA) — [tav. 4] L. 3,—
- Fasc. 5 (1892). — I marmi scritti di Torino e Suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII (*continuazione*) (G. CLARETTA). — Di alcune case medioevali torinesi (R. BRAYDA). — L'incisore Michele Pechenino (C. BOGGIO). — Scoperte di antichità vercellesi (C. LEONE) — [tav. 1] L. 2,—
- Fasc. 6 (1894). — Scoperte di antichità vercellesi (*continuazione*) (C. LEONE). — Iscrizioni romane di Caselle (E. FERRERO). — Un altare della cattedrale di Susa (U. ROSA). — Antichità lomelline (G. PONTE). — Inclinationi artistiche di Carlo Emanuele di Savoia e dei suoi figli (G. CLARETTA). — Avanzi di tombe romane scoperte in Susa nella regione Urbiano (U. ROSA). — Intorno alla chiesa di San Francesco in Asti (N. GABIANI). — Di un documento della Zecca di Casale (G. MINOGLIO). — Iscrizioni romane di Gubbio e di Terni nel Museo di Torino (A. FABRETTI) — [tav. 6] L. 5,—

VOLUME VI.

- (1895). — I sepolcreti di Ornavasso (E. BIANCHETTI ed E. FERRERO) — [tav. 26] L. 22,—

VOLUME VII.

- Fasc. 1 (1897). — La casa medioevale di via Giacomo Leopardi in Torino (R. BRAYDA). — Iscrizioni romane inedite del Canavese (G. DE JORDANIS). — Augusta Bagiennorum: scavi, museo, antichità romane trovate sul suo territorio (G. ASSANDRIA e G. VACCHETTA). — Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite (G. ASSANDRIA). — Iscrizioni di Cbi-gnolo Verbano (E. FERRERO). — [tav. 2] L. 3,50
- Fasc. 2 (1900). — Nuove esplorazioni nell'area di Augusta Bagiennorum (G. ASSANDRIA e G. VACCHETTA). — Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite od emendate (G. ASSANDRIA). — Iscrizione romana di Tortona (E. FERRERO). — Iscrizione romana di Orbassano (E. FERRERO). — Intorno alla distruzione di un arco antico in Susa (F. CHIAPUSSO). — Scoperta, translazione e tumulazione delle ossa dei Principi d'Acaia e di Savoia in Pinerolo (E. BERTEA). — Pavimento romano con iscrizione scoperto ad Acqui (V. SCATI). — Notizia di iscrizioni romane scoperte in Ivrea (G. DE JORDANIS). — Armille di bronzo scoperte a Montalto Dora (E. FERRERO) — [tav. 3] L. 4,—
- Fasc. 3 (1901). — Le château de Verrès et l'inventaire de son mobilier en 1565 (G. FRUTAZ). — Nuovi scavi nell'area di Augusta Bagiennorum (G. ASSANDRIA e G. VACCHETTA). — Nuove iscrizioni romane del Piemonte emendate od inedite (G. ASSANDRIA). — Sul Museo Civico di Alba e sopra alcune scoperte archeologiche nel territorio albeso (F. EUSEBIO). — La pittura torinese nel medioevo (F. RONDOLINO). — Prosecuzione degli scavi nell'area di Augusta Bagiennorum (G. ASSANDRIA e G. VACCHETTA). L. 3,—
- Fasc. 4 (1904). — Prosecuzione degli scavi nell'area di Augusta Bagiennorum (*continuazione*) (G. ASSANDRIA e G. VACCHETTA). — Le Chiuse longobariche fra Ivrea e Vercelli (F. RONDOLINO). — Sepolture barbariche scoperte a Mandello Vitta (E. FERRERO). — Vasetto romano scoperto a Sillavengo (E. FERRERO). — Croce d'oro barbarica scoperta ad Alice Castello (E. FERRERO). — Testina di terracotta romana trovata in Asti (G. CARBONELLI). — Orecchino barbarico d'oro trovato a Vignale Monferrato (G. CARBONELLI). — D'una recente pubblicazione sui bassirilievi dell'arco di Susa (E. FERRERO). — Nuove iscrizioni romane del Piemonte emendate od inedite (G. ASSANDRIA) — [tav. 5] L. 3,50
- Fasc. 5 (1905). — Sepolture antiche scoperte a Canelli (V. MOLINARI). — Tomba dell'età romana scoperta a Susa (G. COUVERT). — Per la storia di un libro (F. RONDOLINO). — Magister Jacobus Albinus de Montecalerio "De sanitatis custodia," Codice inedito del secolo XIV (G. CARBONELLI). — Un mosaico inedito in Grazzano Monferrato (C. LAVAGNO). — La cripta di Sant'Anastasio in Asti (R. BRAYDA) — [tav. 7] L. 4,50
- Fasc. 6 (1908). — La cripta di S. Anastasio in Asti (*continuazione*) (R. BRAYDA). — Nuove indagini nel sito di Augusta Bagiennorum (G. ASSANDRIA e G. VACCHETTA). — Casa romana del periodo della decadenza scoperta in Bussoleno di Susa (E. BARRAJA). — Oggetti rinvenuti al castello di Avigliana (E. BARRAJA). — Nuovi scavi a Susa (G. COUVERT). — Commemorazione di Ermanno Ferrero (BAUDI DI VESME) — [tav. 6] L. 4,50

VOLUME VIII.

- Fasc. 1 (1910). — Tombe romane scoperte in Torino (G. FROLA). — Rinvenimento di tombe romane a Pianezza (G. ASSANDRIA e C. BERTEA). — Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite od emendate (G. ASSANDRIA). — Obolo di Filippo di Savoia, principe d'Acaja (G. ASSANDRIA). — L'autografo di Bona di Borbone, contessa di Savoia (G. CARBONELLI). — Antichi affreschi piemontesi (P. TOESCA) — [tav. 11] L. 4,50
- Fasc. 2 (1913). — Studi sulla numismatica di Casa Savoia: elenco bibliografico per la numismatica sabauda (A. F. MARCHISIO). — Croce di antico ordine cavalleresco, ritrovata a Breme Lomellina (F. VALERANI). — Nuove iscrizioni del Piemonte inedite od emendate (G. ASSANDRIA). — Scavi archeologici nel sito dell'antica città d'Industria (E. DURANDO) — [tav. 4] L. 4,50
- Fasc. 3 (1914). — Tombe romane scoperte in Torino (G. VACCHETTA). — La tenda da campo di Vittorio Emanuele III disegnata dal Juvara (F. PATETTA). — Lapide cristiana ed

- altre antichità dell'epoca romana recentemente rinvenute in Torino (G. ASSANDRIA). — Gli affreschi di Giacomo Jaquerio nella chiesa dell'abbazia di Sant'Antonio di Ranverso (C. BERTEA) — [tav. 14] L. 4,50
- Fasc. 4 (1916). — Una famiglia torinese di artisti: i Lavy (G. ASSANDRIA). — Appunti per la storia della legatura del libro in Torino nel secolo XVIII (V. ARMANDO). — Di alcune armi ed oggetti trovati sul Mottarone (Stresa) (D. CALANDRA) — [tav. 22] . . . L. 4,50
- Fasc. 5 (1917). — A proposito del mosaico medioevale scoperto a Torino nel marzo 1909 (F. PATETTA). — Altre antichità romane scoperte in Torino (G. ASSANDRIA). — Lapid romane con iscrizioni trovate a Narzole ed a Spigno (G. ASSANDRIA). — Le fortificazioni di Verrès nei documenti dell'archivio Challant (1536-1538) (M. BORI). — Frammenti epigrafici romani inediti del Piemonte (G. BORGHEZIO) — [tav. 7] . . . L. 4,50

VOLUME IX.

- Fasc. 1 (1918). — Nuove informazioni intorno al pittore Martino Spanzotti (A. BAUDI DI VESME). — I principali discepoli del pittore Martino Spanzotti (A. BAUDI DI VESME). — La basilica di San Giulio d'Orta alla fine del secolo XI (C. NIGRA). — Manufatti paleontologici della torbiera di Trana (P. BAROCELLI). — Due nuove iscrizioni da aggiungere a quelle di Augusta Bagiennorum (G. ASSANDRIA). — Chiesa e convento della Maddalena o dei PP. Predicatori di San Domenico in Asti (1218-1802) (N. GABIANI) — [tav. 39] L. 25,—
- Fasc. 2 (1919). — La vita e l'arte di Filippo Juvara (L. MASINI). — Un "auto-da-fé", di Carlo Emanuele III (A. TELLUCCINI) — [1 tav.] L. 20.—

BOLLETTINO.

- Anno I (1917). — Recente ritrovamento di armille galliche a Saint-Vincent. — A proposito di una pubblicazione di C. Müller. — Ritrovamenti archeologici della collina torinese. — Una correzione al « Corpus inscriptionum latinarum » V, 7461. — Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite (P. BAROCELLI). — Notizie di scavi d'antichità. — Acquisti e doni della R. Pinacoteca del Museo Civico di Torino negli anni 1913-1916. — Recensioni e bibliografia (L. MASINI) — [fig.] L. 6,—
- Anno II (1918). — Rinvenimento a Cherasco di due lapidi romane, già pubblicate a Torino dal Pingone (A. PETITTI DI RORETO). — Cappella di San Tommaso presso Briga Novarese (C. NIGRA). — Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite (*continuazione*). — Di alcuni oggetti preromani conservati presso l'« Accademia scientifica e religiosa di S. Anselmo » ad Aosta. — La raccolta Amerano del R. Museo di Antichità di Torino (P. BAROCELLI). — Intorno all'iscrizione di Berevulfo (F. GABOTTO). — Sulla natura della colorazione rosea della calce dei muri vetusti e sui vegetali inferiori che danneggiano i monumenti e le opere d'arte (O. MATTIROLI). — Notizie di scavi d'antichità. — Acquisti e doni della R. Pinacoteca di Torino e del Museo Civico di Torino negli anni 1915-1917. — Recensioni e bibliografia (L. MASINI) — [fig.] L. 6,—
- Anno III (1919, fasc. 1-2). — Asce ed accette neolitiche inedite (P. BAROCELLI). — Notizie di scavi (L. MASINI). — Storia e bibliografia della paleontologia piemontese (P. BAROCELLI). — Recensioni e bibliografia (L. MASINI) — [fig.] L. 4,—

Pubblicazioni edite sotto gli auspicii ed a cura della Società:

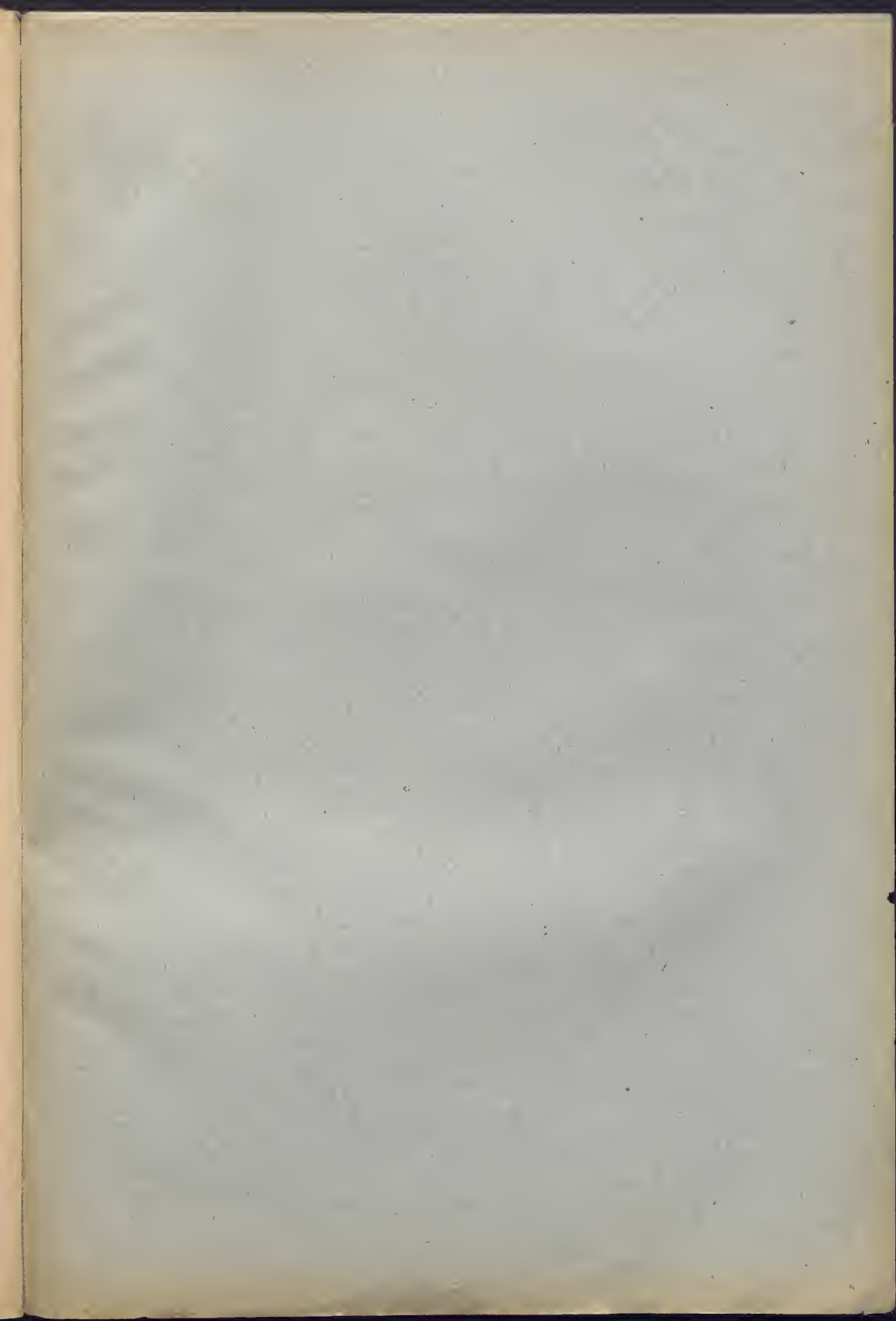
ERMANN FERRERO. — *L'Arc d'Auguste à Suse*, con 19 tavole da fotografie di Secondo Pia e 17 figure nel testo. Torino, Fratelli Bocca editori, 1901.

La chiesa di San Domenico in Torino, illustrata da FERDINANDO RONDOLINO e RICCARDO BRAYDA. Opera storico-artistica. Edita in Torino da Pietro Celanza, 1909.

L'opera pittorica di Vittorio Avondo. Tavole XXVIII, con testo introduttivo di ENRICO THOVEZ. In Torino, l'anno MCMXII. Edizioni d'arte Celanza.

CORRADO RICCI. — *Davide Calandra, scultore* (MDCCCLVI-MCMV). Con prefazione di ORESTE MATTIROLLO. 50 tavole fuori testo e 3 illustrazioni intercalate nel testo. Editori Alfieri e Lacroix, Milano.

I Soci Effettivi potranno acquistare l'intera collezione degli **ATTI** con lo sconto del 40% sul prezzo di copertina.





ANNO III.

LUGLIO-DICEMBRE 1919

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.



Sede della Società: Via Napione, 2

FRATELLI BOCCA - EDITORI

TIPOGRAFIA GIUSEPPE ANFOSSI
VIA ROSSINI, 12 - TORINO

Abbonamento annuo L. 8. — Numero separato L. 2,50.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni, con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario **Borghezio dott. Gino**, presso la Sede.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date notizie di cose subalpine, anche solo per incidenza.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

NOTE

L'acquedotto romano di Ivrea.

Dei grandiosi edifici che ornarono la colonia romana di Eporedia (1) rimangono ben pochi avanzi: appena si può riconoscere il sito dove sorgeva il teatro (2) e sopravvivono pochi tratti della strada romana mentre vanno scomparendo del tutto con gli anni le tracce dell'acquedotto che alimentava l'acqua alla città. Dell'acquedotto romano parlarono più volte gli scrittori di memorie eporediesi, dal Benvenuti (3) al Bracco (4), dal Carandini (5) al Fiorina (6), al quale ultimo si devono le notizie più diffuse ed accurate.

In trovamenti occasionali e negli scavi del teatro s'era potuto accertare che la distribuzione in città veniva fatta mediante *fistulae* o condutture in piombo collegate ad un *castellum* o *piscina limaria*, grande vasca

(1). DE JORDANIS G., *Le iscrizioni romane e cristiane d'Ivrea con uno studio su Ivrea Romana* in Biblioteca della Società Storica Subalpina, Vol. IV, Pinerolo 1900; BAROCELLI, *Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite*; Ivrea in questo Bollettino, a. II, fasc. I, pag. 18 segg.

(2). PROMIS C., *Sugli avanzi del teatro romano d'Ivrea*, in Atti della Società Piemontese di Archeol., IV, pag. 87 segg.

(3). *Istoria dell'antica città d'Ivrea dalla sua fondazione sino alla fine del sec. XVIII in sei libri divisa da GIOVANNI BENVENUTI sacerdote della dottrina cristiana, rettore del collegio di detta città e cittadino della medesima* (ms. presso l'avvocato M. Rossi, in Ivrea), pag. 14.

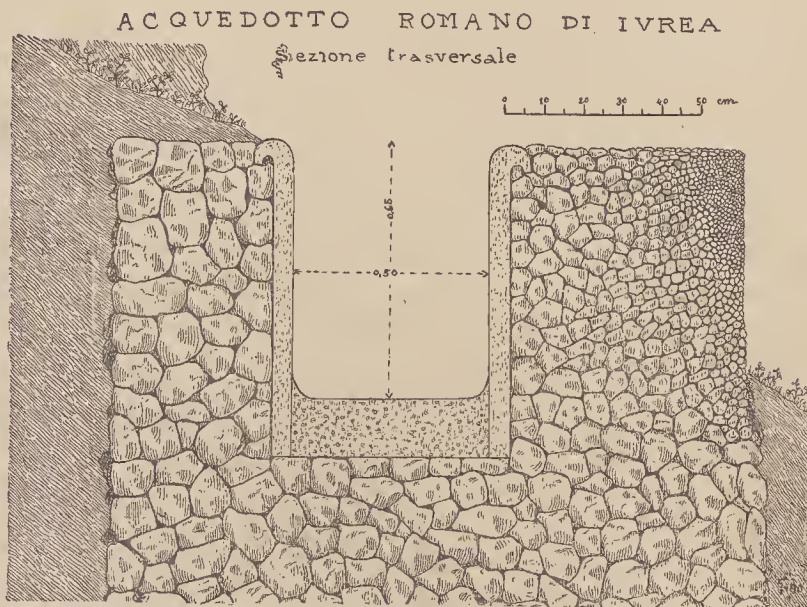
(4). *Ivrea e le sue antichità; elucubrazioni di un vecchio scarpone. Parte prima. Memorie storiche di Ivrea* (ms. presso l'avv. Savino Realis in Ivrea). Il vecchio scarpone è il maggiore ANGELO BRACCO, oriundo d'Ivrea; egli si riferisce a quanto ne hanno scritto il CASALIS, *Diz. geografico, stor., statistico, ecc.*, VIII, pag. 615 e GIOV. FRANC. BARUFFI, *Pellegrinazioni autunnali*, Torino, 1844.

(5). CARANDINI FR., *Vecchia Ivrea*, Ivrea, 1914, pag. 273-274.

(6). FIORINA, *Acquedotto Romano in Valdora*, a. I, nn. 27-28-29, Ivrea, luglio 1891.

di riserva, non ancora scoperta per ora, ma sita probabilmente in piazza Marsala, nella quale le acque si purificavano, depositandovi le materie in sospensione (1).

Il canale avrebbe — secondo il Casalis — condotto una certa quantità d'acqua ancora sul principio del sec. XVIII, ad uso di parecchie manifatture ed a quella in particolare della ricca abbazia dei Benedettini, dove risuonavano più di seicento telai per la lavorazione dei panni; ed il Benvenuti attesta di aver conosciuto persone che più volte erano state ad attinger acqua alla fontana fuori di porta Aosta, che prima era detta appunto *Porta Fontana*, ritenendo che solo dopo l'assedio del 1704 sia cessato l'uso dell'acquedotto; per certo nell'anno 1471 doveva ancora essere nella sua completa efficienza, somministrando l'acqua anche ai molini esistenti sotto il Monte Brogliero, dacchè l'11 febbraio il Capitolo ed il signor Nicolao della Blava si obbligavano reciprocamente a mantenere i condotti che ve la conducevano (2).



Un piccolo scavo in proprietà Vitalevi ha messo in luce un tratto dell'acquedotto discretamente conservato. L'acqua correva in un condotto a poca altezza sopra il suolo (*opus super terram*) (3), ed a quanto pare

(1). DAREMBERG ET SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*; DURM - END-SCHMITT, *Handbuch der Architektur, die Baukunst der Römer*, n. 361 sgg.

(2). *Arch. Capitol.*, *maz.* 13, 663 a. (BENVENUTI, l. c.)

(3). PROMIS C., *Vocaboli latini di architettura*, pag. 25.

scoperto (caso assai raro ed eccezionale negli acquedotti romani (1) per i quali vigeva l'uso degli *spechi* o *cunicoli*), sostenuto da una salda muratura (*substructio*) di rozze pietre spaccate nella parte sottostante al condotto ed in quella addossata alla china montagnosa, sostituita invece da un conglomerato di ciottoli e sabbia e calce nella parte esterna. La sezione di forma rettangolare misurava in altezza m. 0,65 e m. 0,50 in larghezza, con una sensibile slabbratura a becco rovescio nella parte superiore delle due pareti laterali e con una cunetta nella parte inferiore, formata da uno strato di coccio pesto impastato con calce e sabbia (*opus signinum*).

Assai più fina era la malta di polvere di mattone, sabbia e calce, che formava le pareti, ricoperta ancora per ultimo da un intonaco rosso, liscio e sottile.

Il condotto seguiva tutte le insenature della montagna con un percorso sinuoso e lunghissimo.

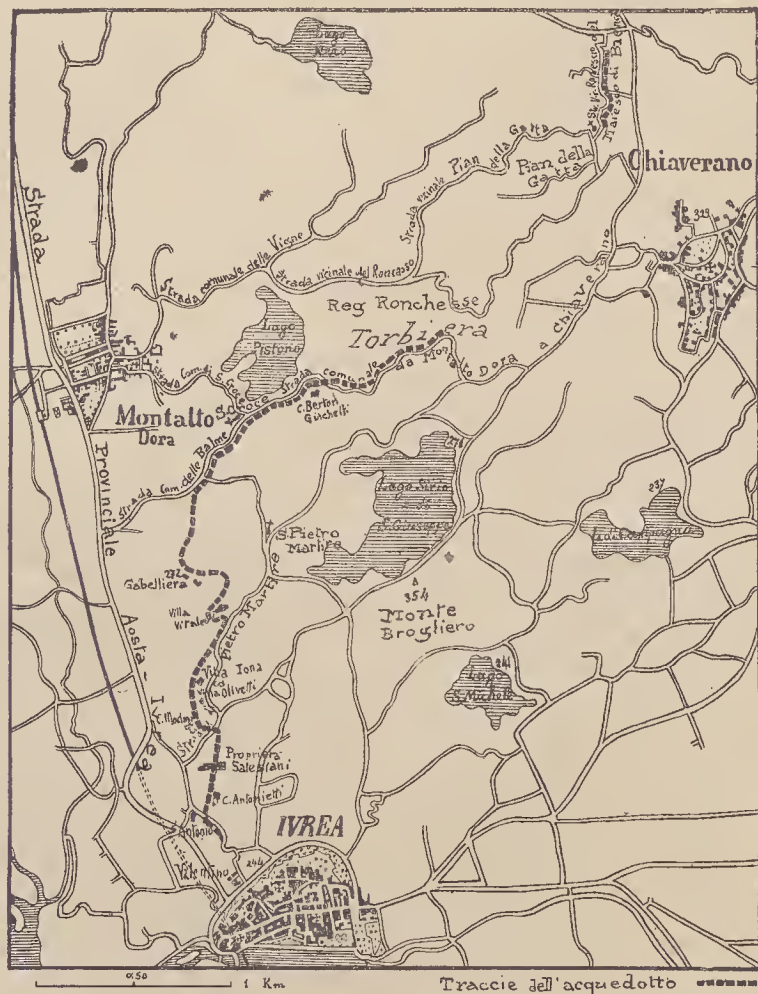
Risalendo il corso dalla città, le prime tracce si incontrano dietro le case alte del Valentino in regione S. Antonio nella proprietà dei Salesiani già Realis; nella cinta del giardino furono largamente utilizzati i massi di conglomerato che si ritrovano tosto, oltrepassato il primo tratto della strada vicinale di S. Pietro, nella proprietà Modina, e più sopra nelle ville Olivetti, Jona e Vitalevi; seguendo la collina (vi sta tutt'ora addossato un grande frammento in regione Gabelliera), ripiega verso la strada delle Balme e si sviluppa parallelo fino alla chiesuola di S. Croce, seguendo da questo punto per un largo tratto la strada di Chiaverano-Montaldo; quindi risale lungo i margini della torbiera e lungo la regione Ronchesse per un tratto che non potemmo identificare fino al *Maresco* di Bienca di Chiaverano, che secondo l'ipotesi del Fiorina, dovette essere un grande serbatoio ad uso dell'acquedotto. « Io credo egli scrive, che il primo tratto dell'acquedotto, dal Maresco di Bienca alla strada che da Montaldo tende a Chiaverano dietro la regione Ronchesse, servisse non soltanto a condurre l'acqua ad Ivrea, ma a porre in comunicazione il serbatoio di Bienca col grande lago Sirio, gettandovi dentro un volume costante, che valesse a mantenervi un emissario capace di dar moto ad edifici idraulici.

Dal lago Sirio nel punto in cui trovasi l'attuale emissario, partiva un secondo acquedotto di cui sono meno frequenti le tracce, il quale scaricava l'acqua di detto lago in quello di S. Michele, dopo aver dato moto a molini utilizzando la differenza di livello dei due laghi (m. 32) » (2).

(1). LANCIANI R., *Topografia di Roma antica. I commentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti. Silloge epigrafica aquaria*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, s. III, Vol. 4, Roma, 1880, pag. 551.

(2). FIORINA I. c.

Dal Maresco di Bienca scompaiono le tracce dell'acquedotto, completamente interrato ed appena qualche frammento fu da noi rintracciato in quei pressi al Pian della Gatta e per brevissimo tratto.



Donde aveva dunque origine l'acquedotto? Poichè non ci fu dato rintracciarne le scaturigini basterà riferire l'opinione comune degli storici eporediesi, che esso cioè avesse le sue origini in Andrate pel torrente Viona che discende dal picco di Mombarone.

« Nell'epoca a cui risale la costruzione dell'acquedotto, scrive il Fiorina, il torrente Viona, con molta probabilità si divideva sopra l'abitato di Andrate in due bracci, di cui uno discendeva per Andrate stesso,

e l'altro, ripiegando a giorno, correva verso Donato. Il braccio di Andrate poi si suddivideva a sua volta in due minori torrentelli, che discendevano uno su Borgofranco e su Bienca di Chiaverano, l'altro (1).

Il ramo che discendeva su Bienca formava nel sito in cui oggi è il Maresco un grande serbatoio, da cui partivano e l'acquedotto e la roggia, inserviente ai Molini ed altri edifici idraulici di Chiaverano (2). Questo, diremo, lago di Bienca fu probabilmente riempito verso il 1500, seppure la rottura della morena non risale allo stesso anno fatale 1666, in cui si produssero quasi improvvisamente le grandi frane soprastanti alle regioni Paratore e Biconio in territorio di Borgofranco ».

La mancanza di tracce al disopra del *Maresco* di Bienca dimostrerebbe che solo da questo serbatoio avesse origine l'acquedotto, serbatoio alimentato da un ramo del torrente Viona.

A queste brevi notizie alleghiamo la pianta della sezione dell'acquedotto ed un tracciato del percorso onde si conservi più precisa notizia di questa insigne costruzione romana che l'ingiuria del tempo e l'incuria degli uomini vanno cancellando.

G. BORGHEZIO e G. PINOLI.

(1). Sull'acqua della Viona discendente tanto a Borgofranco che a Chiaverano la Mensa Vescovile esigeva un canone annuo, del quale si ha memoria fino al 1762, nel quale anno Mons. De Villa, Vescovo di Ivrea, concedeva alla comunità di Borgofranco per 29 anni in enfiteusi l'uso dell'acqua discendente da Andrate (FIORINA l. c.).

(2). Sono del 1453 gli atti, citati dal FIORINA, contro il signor Giordano di Montalto per la rottura della roggia della Mensa qual si deriva dalle fini di Chiaverano, passa per Bienca e va a sboccare nel lago di Montalto, inserviente alli molini di Chiaverano.

La protezione di alcuni dipinti della Quadreria Sabauda durante l'assedio di Torino del 1706.

Uno dei problemi, che, durante la recente guerra ha grandemente occupato coloro che avevano la cura del nostro patrimonio artistico, è stato la difesa di cospicui monumenti ed il trasporto delle opere d'arte più preziose lungi dal teatro delle operazioni belliche e da quelle regioni ove si riteneva potesse giungere, — come purtroppo avvenne —, la rabbia nemica.

Si ritenne dai più che tale opera di protezione fosse una necessità tutta propria della guerra moderna, caratterizzata dai nuovi e terribili mezzi di distruzione di cui fecero largo uso i belligeranti, necessità che s'imponeva dopo quanto di abbominevole era già stato compiuto dai nemici contro palazzi e chiese del Belgio e della Francia.

L'esodo quindi di capolavori d'arte in regioni meno esposte alle furie devastatrici della guerra e l'affannosa ricerca di nascondigli per riporle al sicuro si è creduto che non dovessero trovare riscontro nella storia.

Così parve una novità quando si apprese, per esempio, che i dipinti del palazzo ducale di Venezia, staccati dai soffitti e dalle pareti e tolti dai loro telai, erano stati avvolti su cilindri di legno, che vennero racchiusi entro casse, e che la stessa sorte era toccata ad altre pitture da Venezia giù, giù fino a Bari, nonchè a quelle di altre città interne, ricche di magnifiche chiese e di splendidi palazzi.

Ora se si toglie la vastità del territorio a cui dovette estendersi l'opera di protezione ed il numero stragrande dei dipinti posti in salvo, — dal solo palazzo ducale veneto ne vennero tolti per 6 mila metri quadrati, — tutto ciò non doveva avere per poi sapore di novità.

Lo stesso problema, presentatosi ai nostri giorni, era già stato oggetto di cure nel piccolo Piemonte oltre duecento anni fa, come lo prova un documento che abbiamo la fortuna di poter dare ora alle stampe.

Noti sono gli appetiti suscitati fin dalla fine del sec. XVII dalla successione al trono di Spagna, come nota è l'impotenza della diplomazia a regolare quella successione fra i vari aspiranti e ad impedire il grave conflitto che scoppiò alla morte di Carlo II e che travagliò per circa dodici anni l'Europa.

Conosciute sono pure le condizioni in cui, al divampare dell'incendio, si venne a trovare il Piemonte per la sua speciale posizione di confinante a ponente con la Francia e con la Spagna, padrona questa della Lombardia.

Il piccolo ducato di Savoia, per l'atteggiamento assunto da Vittorio Amedeo II, che, prima alleato coi franco-ispani, passò poi a parteggiare per l'imperatore, si trovò travolto successivamente nella lotta.

Ciò determinò che la guerra, combattuta ad un tempo in Ispagna, sul Reno, nei Paesi Bassi, trovò il suo teatro anche in Italia, tanto che i franco-ispani poterono impadronirsi della Savoia, di Susa, Vercelli, Ivrea, Aosta e Nizza, ed i francesi stringere d'assedio la stessa Torino (maggio 1706).

Esso fu caratterizzato dal largo impiego fatto dai due belligeranti, ma soprattutto da parte nemica, di proiettili d'artiglieria ed in special modo di bombe. Gli storici che si sono occupati dell'assedio pongono in rilievo ciò affermando che i francesi lanciarono al giorno circa 8300 proiettili (1): poca cosa in confronto dei moderni duelli d'artiglieria, ma di una certa importanza se ci riportiamo per un momento ai tempi.

Molti di questi proiettili, oltre che sui difensori, furono fatti cadere a bella posta sulla città, soprattutto a scopo d'intimidazione per indurre gli abitanti alla resa. Alla città vennero riservate le bombe lanciate con mortai, bombe che arrecarono gravi danni alle persone ed agli edifici tanto pubblici che privati; fra quest'ultimi furono danneggiati il palazzo ducale o « Madama », nonchè quelli del principe di Carignano, dei marchesi Dogliano e Graneri, dei conti di Cacherano, d'Actis, Operti, ecc. Neppure le chiese vennero risparmiate: S. Agostino, S. Domenico, Santa Chiara, Santa Croce, S. Giovanni, S. Lorenzo e S. Dalmazzo ne risentirono gli effetti (2).

Il bombardamento con fuoco nutrito incominciò il 19 giugno e crebbe di giorno in giorno d'intensità fino a raggiungere il suo massimo il giorno 24 (3).

Il documento che abbiamo avuto occasione di esaminare è un elenco dei quadri posseduti dal duca di Savoia e che in quest'occasione furono posti in salvo. La maggior parte di essi, essendo in tela, vennero, dopo tolti dalle cornici e staccati dai telai, avvolti su cilindri di legno che furono racchiusi in casse.

(1). FEA PIETRO - *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino* - Roma 1905, p. 137.

(2). MANNO ANTONIO - *Miscellanea di Storia Italiana*, XVII, 509.

(3). FEA - op. loco cit.

Come ai giorni nostri la impressionante distruzione di opere d'arte, avvenuta nel Belgio e in Francia, determinò in Italia una serie di misure preventive, atte a salvaguardare il ricchissimo patrimonio artistico, così allora il ricordo di quanto le stesse truppe francesi avevano pochi anni prima compiuto a Venaria ed a Rivoli, consigliò l'adozione del provvedimento di cui ci stiamo occupando.

Si potrebbe dubitare sulla intenzione di Vittorio Amedeo II, se cioè egli abbia avuto in animo di spedire altrove questi quadri ovvero di riporli in luogo sicuro. La data del documento, — 24 giugno, — ci permette però di affermare che la rimozione dei dipinti venne effettuata perchè potessero essere risparmiati dai danni del terribile bombardamento.

Da un altro documento si apprende infatti che lo stesso giorno (24 giugno) il duca aveva pure ordinato di consegnare al « tappeziere ducale Francesco Marchetti » tutte le argenterie della sua casa perchè venissero riposte al sicuro nel « guardamobile in castello [palazzo « Madama »] » (1).

Ora se si pensa che in quei giorni il fuoco delle artiglierie era più intenso, se si riflette, come è scritto in calce al documento, che pure i quadri vennero consegnati allo stesso tappeziere Marchetti, è ovvio dedurre che anche questi furono posti al sicuro nella stessa Torino e molto probabilmente nei sotterranei del palazzo « Madama ».

Era questa l'epoca in cui il duca di Savoia possedeva molti dipinti. Se alla morte di Emanuele Filiberto (1580) i quadri della collezione ducale non raggiungevano forse il numero di 200, sappiamo per altro che sotto Carlo Emanuele I essi superavano il migliaio e che i successori ne accrebbero il numero (2).

Non tutti però erano opere pregevoli; perchè con Carlo Emanuele II si badò più alla quantità degli acquisti che alla loro scelta; ma capolavori esistevano ed opere di valore erano venute a Vittorio Amedeo II in eredità con la morte della zia Ludovica di Savoia (1692), vedova del principe Maurizio.

Per quanto adunque la quadreria ducale dovesse essere ben fornita sul principio del 700, tuttavia il documento ricorda solo trentacinque quadri, racchiusi entro sei casse.

Ammesso pure che meritevoli di cura fossero stati ritenuti i dipinti migliori, il numero indicato è sempre troppo esiguo, tanto più che una delle tele poste al sicuro recava il N. 1446 d'inventario.

(1). Nota 23 giugno 1706 d'argenterie ecc, in Inventarii mobili presso il Governatore dei Reali Palazzi Sig. Alemanni 1682, Arch. r. casa, Torino.

(2). VESME ALESSANDRO - *Le Gallerie Nazionali Illustrate*, vol. III, p. 5.

Riteniamo perciò che altri dipinti siano stati pure nascosti nei sotterranei del palazzo « Madama », e che di essi non ci sia giunta la lista. Il Rovere del resto, senza indicare la fonte, accenna al fatto che durante l'assedio il duca fece collocare i migliori quadri posseduti entro parecchie casse, ognuna delle quali aveva il suo elenco, ed aggiunge che di questi egli n'ebbe per le mani uno (1).

Non fornendo però altre indicazioni non è possibile dire se il documento da noi esaminato sia proprio quello da lui veduto.

Anche noi del resto siamo d'avviso che i dipinti messi in salvo dovevano raggiungere un numero di gran lunga superiore ai trentacinque, descritti nella nota trovata, la quale d'altra parte, — se si fa eccezione per due —, parla di quadri messi in « rollò », cioè di tele che, per le loro grandi dimensioni fu necessario staccare dai telai ed arrotolare sopra dei cilindri di legno affinchè occupassero meno spazio. Certamente altri quadri, pure in tela, ma di minore grandezza, saranno stati nascosti così come si trovavano, insieme coi quadri sul legno o sul rame.

Il documento in esame porta anzitutto a fare una prima distinzione fra quadri da cavalletto e quadri da decorazione.

Di quest'ultimo genere erano cinque sopra porte: tre della « camera di Madama la Duchessa reale » e due « dell'anticamera del Serenissimo Principe di Piemonte »; inoltre v'era pure l'ancona della cappella della predetta duchessa.

L'elenco, senza indicarne i soggetti, dice ch'essi erano opera del « Sig. Cavaglier Danielle », il quale altri non era che il pittore Daniele Seiter, entrato al servizio del duca nel 1688 (2).

Del medesimo autore si posero pure in salvo altri due quadri, da cavalletto però: una Pietà in « ottagono » ed una Vergine col Bambino, di forma ovale. Fra tutte le opere racchiuse in casse quelle del predetto pittore tedesco erano le più numerose: ora la cura manifestata per le sue opere non doveva certo dipendere dal valore dell'autore, che il Vesme dice « artista dal pennello pesante e dal colorito senza vigore »; ma piuttosto dal fatto che si volle così usare una certa deferenza al duca, il quale, dopo aver fatto venire da Roma il Seiter e nominato suo « Primo pittore di Gabinetto », l'aveva tenuto in gran considerazione. Non va neppure dimenticato che quando si nascosero i dipinti, il Seiter era morto appena sette mesi prima.

(1). ROVERE CLEMENTE - *Descrizione del Palazzo Reale di Torino*, p. 73, nota 23.

(2). Nato a Vienna nel 1649, morto a Torino il 2 novembre 1705, sepolto nella Chiesa della Trinità.

L'artista che pel suo valore e pel numero delle opere messe in salvo va subito ricordato è l'Albani. Di esso una cassa conteneva « quattro quadri rotondi rappresentanti li quattro Elementi ».

Sono le quattro note tele rappresentanti l'aria, l'acqua, il fuoco e la terra, ch'erano venuti in eredità a Vittorio Amedeo II nel 1692 alla morte della zia Ludovica, vedova del principe Maurizio, pel quale l'Albani le aveva espressamente dipinte. Intermediario della commissione era stato, durante la permanenza del principe cardinale in Roma, Giovanni Sementi, romano e pittore dello stesso cardinale; pel suo tramite l'Albani aveva ricevuto nell'aprile del 1625 un acconto (1). I quattro quadri figurano ora nella pinacoteca di Torino coi N. 498, 495, 500 e 509.

L'elenco registra pure un quadro ovale, distinto col N. 8 rappresentante la Dea Flora con ninfe e puttini che reggono ghirlande di fiori; anch'esso è detto del pittore Albani. Di questo quadro non si sa più nulla, a meno che non sia quello ora di forma circolare, esistente nella pinacoteca di Torino col N. 624 e che il Vesme, però, attribuisce alla maniera dell'Albani.

Due altri quadri, che secondo la nota erano stati « dati dal Cavaglier Danielle e che si dicono dell'Albani », vennero posti pure in una cassa. Uno rappresentava « due figure nude nell'acqua e l'altro due figure che s'abbracciano con quattro putti con vista di paese tutti e due ».

Essi a parer nostro sono i due quadri dell'Albani che figurano oggi nella predetta pinacoteca, il primo rappresenta Salmacide che scende nel bagno per sorprendere Ermafrodito (N. 492), l'altro Salmacide che abbraccia Ermafrodito (N. 493).

L'espressione usata dal documento, « dati dal Cavaglier Danielle », va intesa nel senso che fu Daniele Seiter ad acquistarli. Infatti per un quadro di altro autore è detto « comprato dal Cavaglier Daniele », che del resto sappiamo essere stato dal duca inviato nel 1696 a Roma espressamente per acquistare quadri (2).

Pel numero delle opere e soprattutto pel valore dell'autore vanno ora ricordati sei quadri di Jacopo da Ponte detto il Bassano:

a) una Fiera, meglio conosciuta sotto il nome di Grande mercato, quadro che nella collezione di Vittorio Amedeo II recava il N. 452 e che un inventario del 1682 lo aveva già descritto comè esistente nel palazzo ducale nuovo di Torino, dandone le seguenti dimensioni; alt. piedi 5 1/2;

(1). Conto Mandati Casa Serenissimo Principe Maurilio Cardinale di Savoia anno 1625, Arch. Stato Torino, sez. 3.

(2). ROVERE - op. cit., p. 72, nota 69.

largh. piedi 8 (1). Ora trovasi nella pinacoteca di Torino distinto col numero di catalogo 581.

b) il ratto delle Sabine, contrassegnato nell'inventario ducale col N. 401 e che nel citato documento del 1682 è indicato con le figure al naturale; l'altezza della tela era di piedi 5 1/2, la larghezza di piedi 8 e oncie 2. Secondo il Vesme i Savoia lo possedevano fin dal 1605; al presente non trovasi nella predetta pinacoteca.

c) la fucina di Vulcano col N. 389. Esso era stato fatto eseguire su commissione da Carlo Emanuele I (2). Nel 1661 si trovava nel palazzo ducale vecchio di Torino nella stanza attigua alla cappella (3), da dove poi passò nel palazzo nuovo. L'inventario del 1682 ve lo descrive così: « Vulcano nella fucina con Amorigini », dandone le seguenti dimensioni, alt. piedi 4 1/2, larg. piedi 7. Ora è nella pinacoteca di Torino e reca il N. 587 di catalogo.

d) Fiera o piccolo mercato, tela che nella quadreria ducale recava il N. 330 ed ora nella pinacoteca, ove trovasi, è distinto con quello 576.

e) Angelo che annunzia ai pastori la nascita di Gesù col N. 203. Nel 1661 esisteva nel palazzo vecchio, nella stanza attigua alla cappella, nel 1682 si trovava nel palazzo nuovo sempre in Torino: nell'inventario di detto anno sono date le seguenti dimensioni: alt. piedi 3, lung. piedi 5 ed è descritto così: « Angelo annunciante ai pastori dormienti la nascita di Gesù (notte) ». Ora non si conosce ove si trovi.

f) Un altro quadro di Jacopo da Bassano, di cui s'ignora pure la fine, è la fuga in Egitto, che nell'inventario ducale aveva il N. 41. Il Della Corgna lo vide nel 1635 nel palazzo ducale vecchio di Torino (4). Nel 1682 era passato nel palazzo nuovo ove l'inventario lo ricorda con le seguenti misure: alt. piedi 1, oncie 2, larg. piedi 2 circa.

Seguono i nomi di artisti di ognuno dei quali l'elenco cita due opere e cioè il Maratta e il Veronese.

Di Carlo Maratta era una « Vergine assisa col Bambino che legge e S. Giuseppe in piedi » ed un Cristo nell'orto con due angeli uno dei quali recava un calice in mano.

Non si ha notizia di quando questi quadri vennero in possesso dei Savoia, nè della loro fine.

(1). Inventario mobili presso il Governatore dei Reali Pallazzi Sig. Allemandi, 1682. Arch. r. casa, Torino.

(2). *Catalogo della regia pinacoteca di Torino*, VESME A. p. 4.

(3). Inventario del palazzo ducale vecchio o di S. Giovanni in Torino, anno 1661 - Arch. r. casa Torino.

(4). *Le Gallerie Nazionali ecc.* cit. p. 49, n. 360.

Di Paolo Caliari, detto il Veronese, vennero pure posti in salvo due quadri che erano distinti nel catalogo della quadreria sabauda coi N. 409 e 418; uno raffigurava la regina Saba che presenta doni al re Salomone e l'altro Mosè salvato dalle acque dalla figlia di Faraone.

Ambedue li vide il della Corgna a Torino nel 1635 (1); nel 1661 vi esistevano ancora nella stanza attigua alla cappella del palazzo ducale antico (2). Nel 1682 erano passati nel palazzo nuovo e l'inventario di detto anno c'indica la loro misura; alt. piedi 5 1/2, larg. piedi 10, oncie 8. Ora sono nella pinacoteca più volte citata (N. 572 e 575).

Dei seguenti autori il documento esaminato ricorda una sola opera per ciascuno.

Così del Van Dyck fu posta in salvo la nota tela, ritenuta il capolavoro del pittore fiammingo, rappresentante i tre figli di Carlo I, re di Inghilterra; nella collezione ducale, era distinta col N. 328. Il Vesme assicura che il quadro fu eseguito nel 1635 ed inviato in regalo alla duchessa Cristina di Savoia dalla sorella Enrichetta Maria, regina d'Inghilterra e madre dei tre principini raffigurati: nel 1682 era nel palazzo ducale nuovo di Torino, ora trovasi nella pinacoteca col N. 264.

Un altro dei quadri, riposto pure nei sotterranei del palazzo «Madama», viene attribuito al Tiziano. Rappresentava la cena di Emaus, di forma «quadrilonga con cinque figure intere» ed aveva il N. di catalogo 150.

Negli inventari precedenti di opere d'arte dei Savoia il quadro non è ricordato come del Tiziano. In quello del della Corgna (1635) è citato un quadro di questo stesso soggetto, pure con cinque figure; ma esso è detto una copia di un quadro di Tiziano, eseguita da «Scarsellin di Ferrara», alto piedi 3 1/2 e largo piedi 4 1/2 (3).

Nel 1661 il medesimo quadro con le stesse dimensioni, e parimenti come «copiato dal Scarsellino», figura nella stanza detta reale del vecchio palazzo ducale o di S. Giovanni in Torino.

Al presente un quadro di questo soggetto è nella pinacoteca di Torino (N. 166). Secondo il Vesme è probabile, ma non è certo, che sia quello del 1635. Comunque noi riteniamo che la tela nascosta sia appunto la ricordata nei documenti del 1635 e 1661 e che non vada attribuita al Tiziano, ma al predetto suo allievo.

In salvo fu pure messo un quadro di Guido Reni: «Apollo che scorifica Martia» col N. 274.

Questo era già nel 1635 nella quadreria ducale (4); anche l'inven-

(1). *Le Gallerie Nazionali* cit. pp. 51, 52, NN. 432 e 434.

(2). *Inventario 1661* cit.

(3). *Le Gallerie ecc.* cit. p. 41.

(4). *Le Gallerie Nazionali ecc.* cit. p. 48, N. 335.

tario del 1661 lo ricorda nel palazzo ducale di S. Giovanni in Torino e dice che aveva « figure intiere » e misurava piedi 4 di alt. e piedi 3 1/2 di larg. (1); nel 1682 si ritrova nel palazzo ducale nuovo. Sappiamo dal Vesme che questo quadro ci fu rapito dai francesi nel 1799 ed ora trovavasi nel museo di Tolosa. L'esemplare pure del Reni che attualmente esiste in pinacoteca a Torino (N. 490) pare acquistato nel 1842 (2).

In un « rollò » a sè fu posto un quadro di Giacomo Palma, il giovane, che portava il N. 415 di catalogo e che rappresentava la « Battaglia di S. Quintino con Emanuele Filiberto a cavallo ». Nel 1635 trovavasi nel palazzo ducale di Torino, ove lo vide e lo descrisse il della Corgna (3), ora è nel real palazzo della stessa città.

L'ultimo quadro di autore noto è una tela del Guercino che secondo l'elenco recava il N. 15 di catalogo e di cui si dà la seguente descrizione: « la Vergine col Bambino Giesù che sta a sedere sopra un cossino giallo ». Del Guercino gli antichi inventari della quadreria sabauda registrano diverse opere; questa però non è ricordata ed al presente non se ne ha notizia alcuna.

Chiudiamo l'enumerazione accennando a cinque quadri di cui l'autore è ignoto o incerto.

Il primo col N. 200 era una Vergine col Bambino, simile ad altra dipinta nel palazzo ducale di S. Giovanni nel soffitto della camera detta delle Madonne. Di questa, di cui il quadro messo in salvo era una riproduzione, si ha la seguente descrizione: « alt. piedi 4 e long. piedi 5, rappresentante la Vergine col Bambino Giesù, S. Pietro e S. Paolo, S. Giuseppe e S. Girolamo, con un putтино nudo » (4).

Col N. 1446 la quadreria ducale possedeva un quadro rappresentante « Re Saulle con Davide che gli sta suonando avanti con diverse figure » ed anche esso fu riposto nei sotterranei del palazzo « Madama ».

La stessa destinazione ebbe un altro quadro di autore ignoto che portava il N. 276 ed era indicato di « maniera fiamenga »: rappresentava tre uomini intorno ad una tavola che prendevano tabacco e tre donne, delle quali una che recava una candela ed una « pinta ».

Gli ultimi due quadri erano acquisti fatti dal pittore Seiter e tutti e due rappresentavano S. Pietro in mezza figura; uno di essi è detto « del pittor Guido », ma a noi non fu possibile stabilire l'artista indicato con tale nome.

Maggio 1920.

AUGUSTO TELLUCCINI.

(1). Inventario 1661 cit. fol. 6.

(2). VESME - *Catalogo della regia pinacoteca di Torino* cit. p. 437.

(3). *Le Gallerie ecc.* cit., p. 52, N. 433.

(4). *Inventario* cit.

1706 li 23 Giugno

Nota dei Quadri messi in rollò esistenti nelle sei Casse.

Primo un rollò con sei quadri del Sig. Cavaglier Danielle cioè: tre sopraporte della Caniera grande di Madama la Duchessa Reale, due sopraporte della Anticamera del Serenissimo Prencipe di Piemonte e l'Ancona della Capella di Madama la Duchessa Reale.

2°) Altro rollò con due quadri grandi di Paolo Veronese, cioè il N. 409, rappresentante la figlia del Re Faraone che fa prendere Mosè fanciullo in un cesto con diverse figure d'Huomini e donne al naturale;

Altro col N. 418 rappresentante la Regina Sabba che presenta (doni) al Re Salomone assiso sopra il suo trono con molte figure al naturale.

3°) Altro rollò con due quadri del Bassano, cioè il N. 452, rappresentante una fiera con diverse figure e frutti, ovi, volaglie, capretti, simie e diverse altre mercantie, et altro col N. 401, rappresentante il Ratto delle Sabine, figure al naturale.

4°) Due quadri uno col N. 389 rappresentante la fucina di Vulcano con Amore che fa temprare i ferri de' suoi strali ed altre figure del pittore Bassano;

L'altro col N. 1446 rappresentante il Re Saulle con Davide, che gli sta suonando avanti, con diverse figure.

5°) Altro rollò con 5 quadri, il primo rappresentante la Pietà a ottangolo del Sig. Cavaglier Danielle, il 2° la fiera o sia mercato in piccolo col N. 330 del pittore Bassano, il 3° col N. 200 rappresentante la Vergine col Bambino Giesù nudo assiso sopra le ginocchia simile a quello che è nel soffitto della Camera detta delle Madonne, il 4° col N. 328, quadro rappresentante la Fameglia del Re d'Inghilterra in numero di tre fanciulli con un cane di pello bianco e rosso del pittore Vandich;

il 5° col N. 203 rappresentante una notte con l'Angelo in raggi che annuncia alli Pastori che dormono la nascita di Giesù Christo del pittor Bassano.

6°) Altro rollò con tre quadri cioè il N. 150, quadro quadrilongo rappresentante Christo in Emaus con cinque figure intiere del pittore Tiziano, il N. 274 rappresentante Apollo che scortica Marthia del pittor

Guidoreni et il N. 276 rappresentante una notte con tre huomini ad una tavola che pigliano tabacco in pippa e tre donne con luoro, una con una candela in mano e l'altra con una pinta, di maniera fiamenga.

7°) Altro rollò col N. 415 rappresentante la battaglia di S. Quintino con Emanuele Filiberto di Savoia a cavallo, del pittor Giacomo Palma.

8°) Altro rollò con quatro quadri rotondi rappresentanti li quatro Elementi del pittor Albano.

9°) Altro piccolo rollò con undeci quadri cioè: due di Carlo Maratta, rappresentanti uno la Vergine assisa col bambino che lege e S. Giuseppe in piedi, altro con il Signore nell'orto con due Angioli, uno col calice in mano, altro col N. 8, quadro di figura ovale rappresentante la Dea Flora con ninfe e diversi puttini che tengono ghirlande di fiori, figure piccole del pittor Albano.

più altri due datti dal Sig. Cavaglier Danielle che dicono essere del pittor Albano, rappresentanti uno due figure nel acqua nude, che dicono essere del pittor Albano, altro con due figure che s'abbracciano e quatro putti con vista di paesi tutti e due.

Altro di San Pietro, meza figura del pittor Guido accomprato dal Sig. Cav. Danielle,

più altro col N. 15 rappresentante la Vergine col Bambino Giesù che sta a sedere sopra un cossino giallo del pittore Guercino,

più altro col N. 41 rappresentante la fuga della Vergine e S. Giuseppe in Egitto del pittor Bassano,

più altro in ovale rappresentante la Vergine col Bambino del Signor Cavaglier Danielle,

più altro rappresentante S. Pietro anche meza figura accompra del Sig. Cavagliere Danielle.

Il Sig. Allemandi sarà contento far consegnare al Sig. Francesco Marchetto Tapezziere di Sua Altezza Reale le suddette casse con quadri in esse reposti per rettirarle secondo l'ordine di S. A. R. che il medesimo tiene, 24 Giugno 1706, con rettirarne ricevuta.

F.to P. B. PONTE
Secretario di S. A. R.

NOTIZIE DI SCAVI

VILLENEUVE (Val d'Aosta) — Necropoli neolitica.

Nella località fra la stretta di Villeneuve e quella di Arvier a pochi chilometri a monte di Aosta durante i lavori di impianto di una officina idroelettrica della Ditta Ansaldo (1), vennero in luce alcune tombe neolitiche esplorate a cura della R. Soprintendenza delle Antichità per il Piemonte. Ne riferisce P. BAROCELLI nelle « Notizie degli scavi d'antichità » (a. 1918, fasc. 10-12).

« Le tombe finora dissepolti sono venticinque, e presentano la stessa forma delle cinque tombe neolitiche di Montjovet che nel 1909 furono scoperte in seguito a scavi colà fatti eseguire da questa Soprintendenza (*). Sono cioè in generale costituite da quattro grossi lastroni di pietra messi a coltello e formanti una cassa approssimativamente rettangolare, chiusa da un quinto lastrone collocato a coperchio. La pietra è un micascisto, roccia abbondante nella regione e facile a sfaldarsi in larghi lastroni. Fondo della cassa è il suolo naturale, consistente in un esteso banco arenoso nel quale le tombe furono scavate in guisa da affiorare col lastrone di copertura alla superficie del banco stesso. Su questo stendesi per una altezza media di m. 1,20 il terreno vegetale di alluvione recente.

La lunghezza delle tombe non è mai maggiore di m. 1,40, la larghezza e la profondità si aggirano per quasi tutte attorno ai cinquanta centimetri.

Come nelle tombe di Montjovet, anche in queste è evidente l'uso del cosiddetto seppellimento secondario. Gli scheletri erano stati verosimilmente deposti nelle tombe più o meno privati delle parti molli e dopo disfatti i legami delle ossa. In parecchie tombe si vedono coste e vertebre disseminate ». In due tombe « alcuni denti erano sparsi lontani dal cranio; frequente è la mancanza delle piccole ossa. In una tomba si ritrovarono ricomposte le ossa delle mani e dei piedi. Qualche volta lo scheletro è privo delle coste, del bacino e perfino della spina dorsale ». Un cranio « mancava di quasi metà della calotta. Violazioni recenti delle tombe

(1). Vedi questo Boll., III, pag. 23.

(*). G. E. Rizzo, *Sepolcri neolitici di Montjovet*, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1909-1910.

sono da escludere; e dalle minute ed accurate osservazioni fatte nello scavo nulla risultò che possa far pensare a violazioni di remota antichità.

Tutte le tombe erano approssimativamente orientate est-ovest: il cranio sempre ad ovest e sempre poggiato sul lato sinistro. La collocazione delle ossa rappresenta in genere il corpo che giace a sinistra e colle gambe rannicchiate. L'angolo formato, in corrispondenza del ginocchio, dalle ossa lunghe delle gambe è sempre rivolto a sinistra; il bacino però ed il torace sono spesso in posizione frontale. Varia è la posizione delle braccia ».

In due tombe « il cranio si rinvenne perforato. Le due scatole ossee sono in ottimo stato di conservazione ed in entrambe la perforazione è dal lato destro ». In un cranio « il foro è assai piccolo e non si può pensare ad esportazione di frammento; nell'altro manca un piccolo pezzo di calotta. È da notare che lo scheletro » cui questo appartiene « è non solo tra i meglio conservati, ma anche fra i più completi della necropoli, non mancandogli neppure gli ossicini delle mani e dei piedi ».

Su questi due crani, come su tutti i crani rinvenuti nelle tombe, potrà riferirsi più ampiamente in quelle osservazioni d'insieme sulla necropoli, che potranno con più sicurezza essere concretate quando sarà stata condotta, come sperasi, a compimento l'esplorazione della necropoli stessa, esplorazione che presentasi come assai facile e di non grave dispendio.

« La suppellettile raccolta nelle tombe è eccezionalmente scarsa. Nessuna traccia finora di ceramica: tutto il materiale uscito è il seguente:

- a) Frammento d'ascia di pietra giadeitica levigata.
- b) Raschiatoio di quarzo di notevole trasparenza. La forma è quasi discoidale, con minuti ritocchi ai margini.
- c) Punteruolo di selce grigia, lungo mm. 33. Presenta un profilo leggermente ricurvo. La superficie di stacco è piana.
- d) Piccolo dente di cinghiale forato ad una estremità e destinato ad essere appeso.

e) Pezzettini di carbone, denti frammentati di animale e due ossicini forse di uccello ».

Una tomba è singolare « non solo per gli oggetti che conteneva, ma anche perchè non eranvi che un cranio ed un omero alla estremità ovest e le quattro ossa lunghe delle gambe alla estremità opposta; ed a questa disposizione delle ossa corrispondeva la copertura della tomba. Invece di un lastrone che la coprisse orizzontalmente, i due gruppi di ossa erano coperti ciascuno da una lastra messa obliquamente; nè, viste le condizioni ed il complesso della tomba, potrebbe pensarsi ad uno sfondamento del lastrone o di lastroni di copertura ».

Ritrovamenti di tombe neolitiche erano già avvenuti in quei dintorni presso la chiesa di St. Nicolas. La necropoli di Villeneuve presenta caratteri simili a quelli di Montjovet; ma per più precisi confronti sarà necessario aspettare il risultato di ulteriori scavi, che la soprintendenza riprenderà non appena sia possibile.

L. M.

*
**

Armilla gallica — Il can. cav. Frutaz, r. ispettore onorario dei monumenti di Aosta mi ha gentilmente concesso di esaminare un'armilla di bronzo che, già da molti anni esistente nella locale raccolta antiquaria Perron, è stata recentemente da lui acquistata.

L'armilla ha la medesima forma ed ornamentazione, salvo varianti lievissime e senza importanza, delle altre valdostane figurate in questo « Bollettino », I, pag. 18, 19, fig. 1, 3, 4. Quasi circolare (diam. interno circa 70 mm.) consta anch'essa di un cordone massiccio di bronzo uniformemente spesso mm. 14 coi capi disgiunti e, di poco, scostati. Piana e liscia la superficie interna: l'esterna presenta tre faccie longitudinali parallele uguali che si perdono l'una nell'altra in un insieme tondeggiante. L'ornamentazione è data anche in quest'armilla da doppie intaccature trasversali, che separano circoletti puntati profondamente incavati e disposti un po' irregolarmente sulle tre facce esterne.

Sembra certo che questa armilla fu trovata in val d'Aosta, forse a *La Salle*: verosimilmente uscì da una tomba preromana.

Armille così caratteristiche, per quanto è dato congetturare dalla frequenza dei ritrovamenti fino ad ora noti, sarebbero pervenute in val d'Aosta per il passo del Gran San Bernardo da un centro o da centri di fabbricazione esistenti in età gallica nell'attuale Vallese (vedi questo « Boll. », I. c.).

P. BAROCELLI.

STORIA E BIBLIOGRAFIA della Paletnologia Piemontese.

(Continuazione, Vedi questo Boll., III, pag. 36).

BIBLIOGRAFIA ⁽¹⁾

1. - PALETNOLOGIA GENERALE.

1) - Opere concernenti in genere la regione Piemontese.

BARTOLOMEO GASTALDI. - *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell'Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte.* - Pp. 30 (A. d. soc. ital. di scienze natur., II, 1861).

Lo stesso. - *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia.* - Pp. 95, fig., tav. 6, Torino, Marzorati, 1862. Tradotto *Lake habitations and prehistoric remains in the turbaries and marls-beds of Northern and Central Italy*, edited by Charles Harcourt Chambers, London 1865. Nell'introduzione ai *Nuovi Cenni* il G. dà ragione dell'opera. I *Cenni* erano stati scritti solo per mettere sull'avviso gli studiosi del nostro paese dell'interesse delle ricerche paletnologiche e per animarli a dedicarvisi. Era mancato al G. il tempo di corredare i *Cenni* di figure. Ma, conscio della capitale importanza dell'iconografia paletnologica, nei *Nuovi cenni* ristampa il precedente lavoro corredandolo di tavole e figure e aggiungendo le notizie pervenutegli durante il 1861. All'infuori degli oggetti usciti dalle palafitte, in Piemonte conoscevasi allora soltanto un'ascia litica di Belforte d'Ovada (p. 74; tav. V, 4). A p. 75 il G. dà la figura di un pezzo di vaso di terracotta ornato proveniente da Bra. Accenna anche ai sepolcreti di Castelletto Ticino e Sesto Calende (pag. 74-75).

Lo stesso (M. d. r. accad. d. scienze di Torino, serie II, XX, p. LXXX, 1863) comunica la scoperta della palafitta di Mercurago e di vasi fittili e oggetti di bronzo, della regione detta il Pennino, della I età del ferro, ma attribuiti dal G. alla età del bronzo.

G. DE MORTILLET. - *Les terramares du Reggianais.* (Rev. archéol., nouvelle série, a. VI, XI, p. 302 sg. e XII, p. 112 sg., 1865). Nella seconda parte l'A., trattando in genere delle antichità preistoriche fino allora note in Italia si ferma a lungo sul Piemonte e specie sulla palafitta di Mercurago.

(1) Abbreviazioni: B. p. Bollettino di paletnologia italiana. - N. s. Notizie degli scavi d'antichità comunicate alla r. Accademia dei Lincei (il primo numero indica l'annata, il secondo la pagina). - A. Atti. - M. Memorie. - R. Rendiconti.

Lo stesso. - *Le signe de la croix avant le Christianisme.* - Pp. 182, Paris 1866. Notizie su antichità italiane della età del bronzo e della I del ferro.

A. ANGELUCCI. - *Haches en pierre et en bronze de Voghera.* (Matériaux pour l'histoire positive et philosophique de l'homme, III, p. 55)

Annuario scientifico ed industriale italiano. - Nel capitolo. « *Paletnologia* » dovuto a L. FIGORINI, notizie sul Piemonte (a. II, p. 222; V, p. 349 e 353; VII, p. 218-221).

BARTOLOMEO GASTALDI. - *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia.* Pp. 50, tav. X (M. d. r. accad. d. scienze di Torino, ser. II, XXXVI, 1869). Il G. per mezzo di figure e brevi descrizioni fa conoscere una serie di oggetti rinvenuti in Italia. Apre anche la questione della distinzione fra l'età *archeolitica* (oggi detta più comunemente *paleolitica*) e *neolitica*, dimostrando che essa non poggia su dati di tal precisione da permettersi di ricorrervi in tutti i casi. Molte osservazioni sui materiali litici onde sono fatti gli utensili e sulla loro provenienza. La maggior parte degli oggetti illustrati sono piemontesi, fra cui nuovi oggetti raccolti nelle torbiere di Mercurago e di San Giovanni dei Boschi. Riassunto dal G. stesso in A. d. stessa accad., IV, p. 755-6, 1869.

A. GARBIGLIETTI. - *Lo studio dell' antropologia e dell' etnologia in Italia.* (Giornale d. r. accad. di medicina di Torino, ser. III, X, pp. 436-447 e 460-471), 1871.

L. FIGORINI. - *Matériaux pour l'histoire de la Paléontologie Italienne.* - Parma, 1874. Indicazione di quanto era venuto in luce riguardante la paletnologia italiana.

A. LSSEL. - *L'uomo preistorico in Italia, considerato principalmente dal punto di vista paleontologico* (Appendice alla traduzione italiana delle opere del Lubbock), Torino 1875. Oggetti di Carcare qui descritti sono ricordati in B. p., XXII, 213.

BARTOLOMEO GASTALDI. - *Frammenti di paletnologia.* Pp. 32, tav. XV (A. d. r. accad. d. Lincei, M. classe scienze fisiche, ser. II, III, p. 497 sgg., 1875-76) [vedi cenno in Boll. d. r. comitato geologico d'Italia, VII, a. 1876]. Descrizione di numerosi oggetti di pietra (specialmente asce ed accette di pietra levigata), di bronzo e di terracotta provenienti da varie parti del Piemonte: notizie delle tombe di Arvier e di Castelletto Ticino (pag. 519).

W. HELBIG. - *Die Italiker in der Poebene.* - Leipzig, 1879.

A. FABRETTI. - *Degli studi archeologici in Piemonte*, Torino, 1881.

UNSET INGWALD. - *Zur Kenntniss der vorrömischen Metallzeit in Rheinländern* (Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst, Treviri, 1886 e 1887). Dalla prima parte sono estratti nel B. p., XII, 91 alcuni corollari concernenti le relazioni tra l'Italia e la Svizzera relativamente all'età del bronzo. La seconda parte è uno sguardo rapido sulla civiltà della I età del ferro nella penisola italiana, e vi si espongono le caratteristiche dei gruppi di Corneto Tarquinia, Bologna, Este, Golasecca.

L. SCHIAPARELLI. - *Le stirpi iberoliguri nell' Occidente e nell' Italia antica* (M. d. r. accad. d. scienze di Torino, cl. scienze mor., ser. II, XXXIII, 1881). Per il Piemonte vedasi specialmente il cap. II.

G. DE MORTILLET. - *Italie* (Dictionnaire des sciences anthropologiques, p. 624-626, 1884).

Lo stesso. - *Le préhistorique* (antiquité de l'homme), II ed., Paris, 1885.

L. PIGORINI. - *L'Italia settentrionale e centrale nell'età del bronzo e nella prima età del ferro* (R. d. r. accad. dei Lincei, ser. IV, VII, 1891).

Lo stesso. - *Il museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma* (Nuova antologia, ser. III, XXXIV, 1891). A p. 612-3 sono ricordati i sepolcreti di Castelletto Ticino.

F. SACCO. - *Il bacino quaternario del Piemonte* (Boll. del r. comitato geolog. d'Italia, XXI, p. 392 e B. p., XVIII, p. 125). Le considerazioni geologiche generali del S. sono molto utili per gli studi paleontologici. L'a. ricorda cuspidi di selce trovate tra Cinzano e Berzano, oggetti litici della torbiera di Trana, stoviglie grossolane della collina torinese.

T. TARAMELLI. - *Sopra la valle del Po nell'epoca quaternaria* (A. del I congresso geogr. ital., p. 40). Notizie di speciale interesse per i paleontologi intorno al corso del Po dall'età della pietra alla romana. Riportate nel B. p., XXI, 51.

A. BERTRAND - S. REINACH. - *Les Celtes dans la vallée du Po et du Danube*, pp. 241 con fig., Paris, 1894.

I. GENTILE - S. RICCI. - *Archeologia e storia dell'arte italica, etrusca e romana*, 3ª edizione, rifatta (Manuali Hoepli), 1901. Sono ricordate la palafitta di Mercurago e antichità varie di altre torbiere piemontesi, del territorio di Aosta e di Castelletto Ticino.

A. MONTELIUS. - *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, I partie, *Italie septentrionale*, Stokolm, 1895, pp. VI-548 con fig. nel testo e atl. di tav. I-XXVI, 1-113; (II partie, *Italie centrale*, Stokolm, 1904, tav. 114-383). Così il M. espone il concetto fondamentale dell'opera: « Il m'a paru désirable que les matériaux concernant ces études fussent rassemblés dans un seul ouvrage méthodiquement ordonnés et disposés suivant les exigences de la critique scientifique ». Prima di descrivere in ordine topografico e cronologico le antichità della I età del ferro ricerca l'evoluzione delle fibule. Nella I parte figura e illustra la palafitta di Mercurago, il ripostiglio di Piave Albignola, spade di bronzo e oggetti vari dell'età del bronzo e del ferro in Piemonte e la necropoli di Castelletto Ticino (t. 45 illustrazione di molti materiali, fino allora inediti del R. Museo di antichità di Torino). Nella II parte (l'a. comprende la Liguria nell'Italia centrale) figurano materiali dell'Appennino piemontese, le incisioni rupestri delle Alpi Marittime, oggetti di Bobbio e di Savignone.

F. VON DUHN. - *Die Benutzung der Alpenpässe in Altertum* (Neue Heidelberger Jahrbücher, 1892).

G. ET A. DE MORTILLET. - *Musée préhistorique* (Album di t. 105), 2ª ed., Parigi, 1903. Recensita la I ed. nel B. p. VIII, p. 71 sgg. e 161 sgg. Scopo dell'opera è « être utile à la science » mettendo « à disposition de chacun un recueil portatif renferment de nombreux dessins de pièces de choix classées avec grand soin ». Gli oggetti figurati sono in gran parte francesi, in piccola parte di altre regioni dell'Europa,

dell'Asia, dell'Africa, dell'America. Alcuni sono piemontesi (V. indice alla fine del volume) e per lo più già editi. Noto un'ascia di bronzo, conservata a Saint Germain, ornata del segno della croce gammata.

G. A. COLINI. - *Seghe e coltelli - seghe italiani di pietra* (B. p., XXII, p. 206-232). Sono illustrati manufatti di Mercurago, Alba, Carcare, già anteriormente noti, dell'età neolitica e dell'età immediatamente seguente.

Lo stesso. - *Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano ed il periodo eneolitico in Italia*. (B. p., XXIV a XXVIII, 1898-1902). Il titolo è modesto. In realtà è un'ampia trattazione dell'età neolitica, della eneolitica e delle prime fasi di quella del bronzo in Italia. Ogni specie di manufatti di queste età è presa in esame (armi, utensili, ornamenti). Numerose le citazioni relative alle stazioni preistoriche ed ai rinvenimenti isolati piemontesi.

Lo stesso. - *Le antichità di Tolfa e di Allumiere ed il principio della prima età del ferro in Italia* (B. p. XXXV, fasc. 5-9). Considerazioni generali sulla civiltà delle palafitte e su quella di Golasecca. A pag. 106, 116, 141 sono ricordati oggetti piemontesi.

Lo stesso. - *Tombe eneolitiche del Viterbese* (B. p. XXIX, 150-186). Richiama, per ragione di confronti, rinvenimenti vari piemontesi già noti (pag. 151, 157, 165, 170).

L. PIGORINI. - *Le più antiche civiltà dell'Italia* (B. p. XXIX, fasc. 10-12, 1903). Rapida e completa sintesi.

BRIZIO. - *Epoca preistorica* (pubblicato come introduzione alla « Storia politica d'Italia »).

B. MODESTOV. - *Introduction à l'histoire romaine*, traduit du russe par U. Delines, préfacé de M. S. Reinach, pp. 460, figg. 30, t. 39, Paris, 1907. L'opera era apparsa tre anni prima in russo ed aveva preceduto di poco la morte del suo autore. Interessano per gli studi di paletnologia piemontese i primi capitoli. Contengono una ricca e quasi completa rassegna degli studi ed osservazioni sull'età della pietra in Italia, e così pure sulle palafitte italiane e terramare. Molto l'A. si appassiona alle difficili questioni etniche.

S. MÜLLER. - *L'Europe préhistorique (principes d'archéologie préhistorique)*. Traduit du danois par E. Philipot, pp. 212 con fig. Paris, 1907.

G. De SANCTIS. - *Storia dei Romani*, Collezione Bòcca, Torino, 1907. Interessano la paletnologia i capitoli II e III del V. I.

T. E. PEET. - *The stone and bronze ages in Italy and Sicily*, pp. 528 con figg., tav. cartine geogr. 4, Oxford, 1909. Rimanda ad ulteriore lavoro la trattazione dell'età del ferro. La originalità di quest'opera consiste essenzialmente nella chiara esposizione riassuntiva. Poco si indugia sui problemi etnici: si occupa dei ritrovamenti. Parla di Vayes e di Alba: gli sfuggono le tombe neolitiche di val d'Aosta. Tratta brevemente delle palafitte piemontesi.

I. DÉCHELETTE. - *Manuel d'archéologie préhistorique et celtique* (1908-1913). T. I, *Archéologie préhistorique: âge de la pierre taillée (paléolithique), âge de la pierre polie (néolithique)*. T. II, *Archéologie celtique ou protohistorique: I partie, premier âge du bronze; II partie, premier âge du fer ou époque de Hallstatt; III partie,*

second âge du fer ou époque de La Tène. Qua e là notizie e confronti che toccano le antichità preromane piemontesi.

L. PIGORINI. - *Bibliografia paleontologica italiana dal 1860 al 1874* (B. p., 1917, f. 1-6, pp. 49; 1918, f. 7-12, p. 113. Completa gli elenchi bibliografici pubblicati nel B. p. dal 1875 (anno di sua fondazione) a tutto il 1917. Naturalmente comprende anche i lavori relativi alla paleontologia piemontese, come quelli del Gastaldi, dell'Angelucci, ecc.

G. SERGI. - Ha varie opere di antropologia utili a consultarsi anche per la paleontologia generale d'Italia e quindi del Piemonte: *Origine e diffusione della razza Mediterranea*, Roma, 1895; *Africa*, Torino, 1897; *Arii Italici*, Torino, 1898; *Specie e varietà umane*, Torino, 1900; *Gli Arii in Europa e in Asia*, Torino, 1903; *Europa*, Torino, 1908; *L'uomo*, Torino, 1911; *Italia*, Torino, 1919. In quest'ultima opera, divisa in due parti, riassume nella prima i suoi precedenti studi antropologici sui popoli che abitarono l'Italia, e nella seconda discute le principali questioni paleontologiche relative alla cultura e civiltà dei primitivi popoli che si fermarono nella penisola e nelle isole italiane.

2) Opere e note di paleontologia generale che si riferiscono a determinate regioni.

a) - Novarese.

A. RUSCONI. - *Le origini novaresi*, parte 1^a, pp. 135, Novara, 1875: parte 2^a pp. 220, Novara 1877. Il Pigorini fece una recensione della parte 1^a (B. p., II, p. 142-149). Le molte e gravi obiezioni che egli fece fin d'allora sono oggi ancora ugualmente vere. Secondo il R. manca nel Novarese una vera e propria età della pietra: le popolazioni novaresi avrebbero nello stesso tempo fabbricati utensili ed armi di pietra e di bronzo. Chiama *terramare* (!) le stazioni preistoriche della regione. Nella parte 2^a accenna molto brevemente a Castelletto Ticino ed ai Merlotitt.

Lo stesso - *Compendio di storia novarese*. (Monografie Novaresi, Novara, 1877). Salvo un accenno a Mercurago, non contiene notizie d'interesse paleontologico. Fa molta etimologia, e dà molte etimologie in gran parte fantastiche.

Lo stesso. - *Il museo novarese*. (Monografie cit.). Dice delle origini e collezioni del museo, e ricorda oggetti preistorici che vi si conservano.

V. DE VIT. - *Il lago maggiore, Stresa e le isole Borromee, notizie storiche*. - Prato, 1877 (Recensione in B. p., I, 132-134). Il cap. V della parte I è dedicato alle abitazioni lacustri del lago M. Narra le scoperte del Moro e del Gastaldi. Nessun particolare nuovo. Ricorda un'acchetta di Briga, certamente quella illustrata dal Gastaldi nell'*Iconografia*.

F. PONTI. - *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell'alto Novarese e nell'agro Varesino (scoperte archeologiche nell'alto Novarese e nell'agro varesino)*. - Pp. 208 - XXXII, t. 31, una carta archeol., Intra, 1890. L'opera è rimasta incompleta: le età preromane furono però completamente trattate. Per le palafitte dell'anfiteatro morenico del lago Maggiore segue il Gastaldi. Ignora i

manufatti litici raccolti isolati nel Novarese e già segnalati dal Gastaldi e dal Rusconi. Si diffonde su Castelletto Ticino. Nella fig. 32, t. V, è disegnata una singolare fibula di bronzo, per la quale v. questo Boll., a. I, p. 68.

C. MÜLLER. - *Scoperte archeologiche nel distretto intrese*. Intra, 1913. - Parla di oggetti litici di Intra e di Bieno e d'una tomba della I età del ferro di Manegra. (V. P. BAROCELLI. - *A proposito di una recente pubblicazione* ecc. in questo Boll. I, pag. 64).

P. BAROCELLI. - *Note su alcuni oggetti preromani e romani del museo civico di Novara*. (Boll. storico per la prov. di Novara, XII, fasc. 4, 1918; XIII, fasc. 1 e 4, 1919; XIV, fasc. 1, 1920).

b) - Vercellese.

BRUZZA. - *Iscrizioni antiche vercellesi*. 1874. - Vi è notato qualche manufatto litico e di bronzo raccolto nel Vercellese (p. LIX, LX, XCIII, CVII, CXXIX).

E. FERRERO. - *Supplemento alle iscrizioni antiche Vercellesi*. (M. d. r. accad. di sc. di Torino, 1891, p. 127, 129). Notizie di vari ritrovamenti di oggetti preromani.

Bollettino storico subalpino, XVI, 1911, p. 189, 190. - Il Rondolino ricorda massi a segnali, uno dei quali *senza coperchio* è tra Roppolo e Saluzzola.

d) - Lomellina (1).

E. FERRERO. (Not. sc., 1895, 404; B. p. XXII, 65). Manufatti preistorici di Mezzana Bigli e di Velezzo.

V. MACCHIORO. - *Oggetti preistorici del museo civico di Pavia* (Boll. della soc. di storia patria pavese, VIII, p. 256-257).

e) - Val d'Aosta.

C. PROMIS. - *Le antichità di Aosta* (M. d. r. accad. delle sc. di Torino, classe scienze morali, s. II, XXI, 1864). Cromlec del Piccolo S. Bernardo a p. 118.

A. BLANCHET. - *Détermination d'une monnaie gauloise trouvée dans le dolmen du Petit S.t Bernard* (Bull. de la soc. académique rel. et scient. de S.t Anselme du duché d'Aoste, IX, 1876).

E. BÉRARD. - *Appendice aux antiquités romaines dans la vallée d'Aoste*. (A. d. soc. piemontese di archeol., V, p. 130-sgg.). Tombe neolitiche di Arvier; antichità galliche; antichità preromane (?) del Gran S. Bernardo.

Lo stesso - *Monumento preromano al Piccolo S. Bernardo* (A. d. soc. piem. di archeol., III, p. 200).

B. p., XIII, 168. - Altari di granito e oggetti litici scoperti poco lungi dalla sommità del Gran S. Bernardo.

(1) - Si nota in questa bibliografia qualche pubblicazione relativa alla Lomellina, per i legami di questa regione col Piemonte.

F. VON DUHN. - *Una visita al Gran S. Bernardo*. - (B. p., XV, 188-191). Importanza del luogo per la paletnologia.

P. CASTELFRANCO. - *Gran S. Bernardo*. (Not. sc. 1891, 75-81). Oggetti raccolti sia negli scavi sistematici diretti dal Ferrero e dal Castelfranco sia anteriormente.

P. TOESCA. - *Aosta*. (Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia, Roma, 1911). A p. 141 è descritta, sommariamente, la raccolta paletnologica dell'accademia di S. Anselmo.

P. BAROCELLI. - *Di alcuni oggetti preromani conservati presso l'accademia scientifica e religiosa di S. Anselmo ad Aosta* (questo Boll., II, p. 70-72). Armille e fibule di bronzo.

f) Appennino Piemontese.

N. MORELLI. - *Antichi manufatti metallici della Liguria* - (B. p. XIV, p. 8-19). Sono anche descritti oggetti dell'età del bronzo e della I età del ferro raccolti sul versante piemontese dell'Apennino.

D. PERRANDO. - Delle sue collezioni e ricerche paletnologiche sono notizie in B. p., I, 65-67; II, 31; XI, 58; XII, 64; XV, 39; A. ISSEL in *Natura*, 10 maggio 1885; lo stesso, *Cenni sull'acquisto del museo Perrando* (Soc. di lettura e conversazioni scientifiche, marzo, 1886).

A. ISSEL. - *Note paletnologiche sulla collezione del sig. G. B. Rossi* (B. p., XIX, f. 1-3, 4-6, 1893). Le scoperte del Rossi nell'Apennino piemontese, come fu detto nella parte storica di questo studio, si riferiscono alla età della pietra ed a quella del bronzo. Circa la destinazione della collezione Rossi, A. ISSEL, *Le selci enigmatiche di Breonio* (A. d. Soc. ligustica di Scienze nat. e geogr., XXVIII, 1917, f. I, p. 60).

A. ISSEL. - *Bibliografia scientifica della Liguria* (Geologia, Paleontologia, Geografia, Meteorologia, Etnografia, Paletnologia e scienze affini), Genova, 1887.

N. MORELLI. - *Iconografia della preistoria ligustica* - Parte I, Età protostorica e neolitica, pp. 257, t. 101, Genova, 1901 (A. d. r. università di Genova pubblicati dal Municipio di Genova, XVI). Il lavoro consiste essenzialmente nelle numerose tavole nelle quali sono rappresentati a grandezza naturale o ridotte a opportune proporzioni una grande quantità di manufatti che si ebbero dalle caverne e stazioni liguri fino all'anno 1900. Il materiale su cui lavorò il Morelli, per quanto riguarda il versante piemontese dell'Apennino, è quello delle raccolte Perrando e G. B. Rossi. Grande è la quantità di oggetti litici, svariatisimi. Alle età del ferro e del bronzo sono dedicate le prime tavole. La maggior parte degli oggetti figurati erano inediti.

F. PELLATI. - *Tra i meandri del passato - Il Monferrato nelle età preistoriche* (Riv. di storia, arte e archeol. per la prov. di Alessandria, 1905, p. 480-481; 1906, p. 67 sgg.).

A. ISSEL. - *Liguria preistorica*, pp. 765 con fig. e 8 t. (A. d. soc. ligure di storia patria, XV, Genova, 1908). Nell'opera *Liguria geologica e preistorica* edita nel 1892 l'a. aveva riassunto gli studi da lui fatti in lungo volgere di anni sulla geologia come sulla etnografia e le origini degli antichi abitatori della regione. Nel nuovo lavoro, maggiore e diverso dall'originario rielaborò la parte paletnologica. Nel cap. 4

della parte III tratta delle stazioni preistoriche all'aperto e dei manufatti sporadici, non solo estendendosi nel versante piemontese dell'Apennino al territorio di Sassello e di Ponzzone e alle alte valli degli affluenti di destra del Po, ma accennando anche ad Alba, Cuneo, Alessandria, Casteggio, Bobbio. In fine è una copiosissima bibliografia.

F. EUSEBIO. - *Alba nella preistoria* (Alba Pompeia, anno I, 1908, p. 12-22, 37-45, 109-116). Editto, non finito, dopo la morte dell'a. Si occupa in particolar modo della stazione neolitica di Alba e degli oggetti di tipo neolitico trovati in quei dintorni, ma parla anche estesamente dei manufatti preistorici trovati in numerose località dell'Apennino Piemontese.

G. PATRONI - *Antichità del Vogherese* (Boll. d. soc. pavese di storia patria, IV, 1904). Oggetti litici e di bronzo. Frammenti di ceramica primitiva. V. B. p., XVII, 146 e XXX, 142; C. GIULIETTI. - *Notizie storiche del Vogherese, avanzi di antichità* Voghera, Rusconi, 1891-1893 e *Appendice alle notizie sugli avanzi di antichità*. Casteggio, Sparoleggi, 1901.

g) Località varie.

Atti della Società ital. di scienze nat. in Milano (Comunicazioni del 20 gennaio 1883) [v. B. p., IX, 170]. Oggetto di corno raccolto presso Stradella.

B. p. XVII, 170 - Cranio trovato a Torino.

G. PIOLTI. - *Note sopra alcune pietre a scodelle dell'anfiteatro morenico di Rivoli* (Piemonte) (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XVI, 1881).

Lo stesso. - *Le pietre a segnali dell'anfiteatro morenico di Rivoli* (ibidem., XVII, 1882).

P. BAROCELLI. - *Laghetto di Bertignano; piroga preistorica* (questo Bollettino, II, p. 75-77).

S. RICCI - *Oggetti preromani della provincia di Cuneo* (N. s., 1896, 175; B. p., XXII, 248).

II. - STAZIONI E SEPOLCRETI DELLE ETÀ DELLA PIETRA.

MANUFATTI LITICI TROVATI ISOLATI.

T. TARAMELLI. - *L'epoca glaciale in Italia* (A. d. soc. ital. p. il progresso delle scienze, IV riunione, Napoli, 1910, p. 235 sgg.) . Condizioni di territorio e di clima in Piemonte al momento della prima comparsa dell'uomo.

P. BENSÀ. - *Le grotte dell'Apennino ligure e delle Alpi marittime* (Boll. d. club alpino ital., XXXIII, 1900) a pag. 83-87 elenco di grotte dell'Apennino piemontese, alcune delle quali contengono avanzi di fauna coeva dell'uomo paleolitico: non vi furono ancora trovate vestigia umane.

F. SACCO. - *La regione tortonese prima della comparsa dell'uomo* (« Julia Der-tona », fasc. 9). Si diffonde anche sulle condizioni della regione dopo che la comparsa era avvenuta.

* *

G. A. COLINI. - *Le scoperte archeologiche del dottor C. Rosa nella valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche* (B. p. XXXII-XXXIV). Estesa trattazione della età paleolitica e neolitica in Italia. Frequenti accenni ai rinvenimenti piemontesi.

* *

M. S. DE ROSSI. - *Scoperte paleontologiche in Castel Ceriolo presso Alessandria*, lettera al prof. Gastaldi (Boll. nautico e geogr. di Roma, V, I, dicembre, 1868).

L. BRUNO. - *Probabili tracce dell'uomo paleolitico sulla Serra (Ivrea)*, (giorn. « La Dora Baltea » 1889, n. 27 - v. Boll. d. soc. geol. ital., XII, p. 483, 1893).

* *

E. FERRERO. - *Stazione neolitica presso Alessandria* (B. p. XXI, 193; N. s. 1896, 55; Riv. di storia e archeol. di Alessandria, III, p. 430). La stazione del Cristo.

G. B. TRAVERSO. - *Stazione neolitica di Alba*, Parte I, pp. 56 e tav. 4, Alba, Sansoldi, 1898; Parte II, pp. 67 e tav. 7, Alba, Sansoldi, 1901; Parte III, pp. 34 e tav. 4, Alba, Sansoldi, 1909.

G. B. TRAVERSO. - *Oggetti di pietra della stazione neolitica di Alba* (B. p., XXXIV, 145-146). Manufatti scoperti nel 1906, 1907.

L. PIGORINI. - *Stazione neolitica di Alba* (B. p. XIX, 162-168; XXIV, 262; XXVII, 142; XXXII, 285).

Ascia neolitica di Vayes (Val di Susa) (A. d. soc. piem. di archeol., V, p. 15; B. p., XIII, 131).

A. TARAMELLI. - *Tracce dell'uomo neolitico in valle di Susa* (B. p., XXIII, 101-104). Manufatti litici levigati di diversi luoghi della valle.

Lo stesso. - *Indagini archeologiche in una stazione neolitica della valle di Susa* (N. s., 1900, 521; B. p., XXVII, 142). Riparo sotto roccia di Vayes.

Lo stesso. - *La stazione neolitica Rumiano di Vayes in val di Susa* (B. p., XXIX, 1-23 e 125-136).

G. PIOLTI. - *I manufatti litici del riparo sotto roccia di Vayes (val di Susa) - osservazioni petrografiche* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XXXVII, 1902). I manufatti dei neolitici di val di Susa erano di rocce del luogo.

Martello-ascia di Vayes (B. p., XXXIV, 196 e XXXV, 61).

* *

E. BERARD. - *Bracelet en coquille marine et tombe ancienne* (A. d. soc. piem. di archeol. V, p. 130-131). Tombe di Arvier.

L. PIGORINI. - *Ornamenti di conchiglie rinvenuti in valle d'Aosta* (B. p., XIV 109-117). Tombe di Arvier.

P. STROBEL. - Recensione dell'opera di G. de Mortillet, *Les origines de la Chasse, de la Pêche et de l'Agriculture*, Paris, 1890 (B. p. XX). A p. 121 si ricordano le conchiglie delle tombe di Arvier.

P. FRASSY. - *Tombe antiche in val d'Aosta* (N. s., 1889, 392-393 e B. p. XVI, 51). Scoperte a Sarre. Sembrano collegarsi colle precedenti.

G. E. RIZZO. - *Sepolcri neolitici di Montjovent (Valle d'Aosta)* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XLV, pp. 15 e tav. 2, 1909-1910).

P. BAROCELLI. - *Necropoli neolitica di Villeneuve* (N. s., 1918, 253-7. V. R. d. r. accad. d. Lincei, cl. sc. mor., XXXVII, p. 253-7).

* *

B. GASTALDI. - *Mazzuota o martello-ascia di pietra* (A. d. r. accad. scienze di Torino, VII, 1871-1872). Trovato presso Carentino Monferrato.

Lo stesso. - *Sulla Cossaite, varietà sodica di Onkosina* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, X, p. 189-200 con una tav. 1874-1875. V. B. p. I, 75-76). A proposito di manufatti di pietra levigata trovati sulla destra del Po presso S. Mauro Torinese.

Strumenti di selce rinvenuti presso Carbonara Ticino (B. p. I, 32).

Due accette di pietra levigata del circondario di Asti (B. p. VI, 186-197).

G. A. COLINI. - *Martelli o mazzuoti litici con foro rinvenuti in Italia*. (B. p., XVIII, 149-235). Uno dei martelli esaminati è di Carentino Monferrato. A pag. 230 confutazione dell'errore del BELLUCCI che aveva scritto in lavoro sullo stesso argomento essere stato rinvenuto un martello a S. Martino d'Ivrea.

A. ISSEL. - *Cenno di alcuni manufatti litici della Liguria* (B. p., XVIII, 35-37). Grosso arnese amigdalare di tipo paleolitico di Sassello. Cuspide di lancia di Bobbio.

Cuspide di selce bionda trovata fra Castel S. Giovanni e Stradella (B. p. XXI, 2).

A. TARAMELLI. - *Armi neolitiche del Piemonte* (B. p., XXII, 276-281; XXIII, 38). Lame di pugnale di selce raccolte a Casalino Vercellese, ora al Museo preistorico romano.

E. FERRERO. - *Ascia neolitica trovata a Rosta (Torino)* (N. s., 1895, 452 e B. p., XXII, 170).

Lo stesso. - *Accette di pietra del Museo civico di Alessandria provenienti dal Tortonese* (N. s., 1897 362 e B. p., XXIV, 77).

Ascia neolitica trovata a Fontanetto d'Agogna (B. p., XXV, 106).

Ascia forata (?) di Atmese (B. p., XXIX, 136).

A. TARAMELLI. - *Di alcuni oggetti neolitici del Pavese* (B. p. XXI, 153-159). Pugnali di selce che sarebbero pervenuti da Parasacco, presso Carbonara Ticino. (V. oltre).

G. PATRONI. - *Tipologia e terminologia dei pugnali di selce italiani* (B. p. XXXI, 85-89). Lama di pugnale di selce proveniente da Garlasco. Della medesima provenienza sono quelle illustrati dal Taramelli come provenienti (op. sopra cit.) da Parasacco.

Lo stesso. - *Oggetti neolitici di Redavalle presso Broni* (N. s., 1908, p. 300 e B. p., XXXIV, p. 241). Un coltellino e due cuspidi di selce.

P. S. PREVER. - *Il fenomeno glaciale della valle del Pellice* (Boll. della soc. geolog. ital., XXX, 1914). A p. 769, nota, notizie della scoperta di manufatto litico nella caverna del rio Martino.

A. ISSEL. - *Nuove stazioni neolitiche tra le Alpi Liguri* (B. p., XXXIX, 130-137). Manufatti litici di caverne presso Bardineto.

Lo stesso. - *Di un manufatto litico raccolto a Ponzzone* (B. p. XV, 6-10). Singolare oggetto forse talismano.

A. F. MARCHISIO. - *Vestigia d'antichità trovate nella villa « La Torre » presso Alba* (« Alba Pompeia », V, 1912, fasc. 1-2, p. 11-19). Antichità di varie età, fra esse alcune armi di pietra.

P. BAROCELLI. - *Asce ed accette neolitiche inedite* (questo Boll., III, 16-22). Di vari luoghi del Piemonte.

* *

Sulla questione donde le famiglie preistoriche traevano le pietre per fabbricare gli oggetti di pietra levigata la bibliografia è vastissima. Si veda:

P. STROBEL. - *Provenienza degli oggetti di nefrite e di giadeite* (B. p., IX, 180 e X, 107). Roccia simile a giadeite del Monviso.

G. PIOLTI. - *Sulla presenza della giadeite nella valle di Susa* (A. d. r. accad. d. Scienze di Torino, XXXIV, 1898-1899).

S. FRANCHI. - *Sopra alcuni giacimenti di rocce giadeitiche nelle Alpi occidentali e nell'Apennino ligure* (Boll. d. r. comitato geol., 1900, n. 2). Cenno in B. p., XXVI, 132 e 289. Largo sunto in R. della r. accad. dei Lincei, cl. di sc. fisiche, s. 5^a, IX, 1^o sem., p. 349 sgg. Recensione in B. p., XXVII, 1-9 (A. ISSEL, *Della giadeite secondo le recenti osservazioni dell'ing. S. Franchi*). Le giadeiti e le cloromelaniti lavorate dai neolitici della stazione di Alba provenivano dalla catena del Monviso o dall'Apennino ligure. Non pare siavi più luogo a dubitare che le popolazioni neolitiche trassero le cloromelaniti e le giadeiti onde facevano le asce da giacimenti che si incontrano sulle Alpi occidentali e sull'Apennino.

G. PIOLTI. - *Piroseniti, glaucosanite, eclogite ed anfiboliti dei dintorni di Mocchia (val di Susa)* A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XXXVII, 1901-1902. Sono studiate con riguardo particolare alla paleontologia.

S. FRANCHI, V. NOVARESE, A. STELLA. - *Nuovi giacimenti di rocce giadeitiche e nefritiche italiane* (Boll. d. r. soc. geol. itat., XXII, 1903, p. 130 sgg).

A. ISSEL. - *Recenti studi sulle rocce giadeitiche e nefritiche italiane* (B. p., XXXIV, 148-154). Recenti scoperte. Rocce nefritoidi nella Liguria.

G. PATRONI. - *La stazione all'aperto di Cella Dati (Cremona)* (B. p. XXXIV). Gli abitanti preistorici di Cella Dati ricevevano dal Piemonte la giadeite per le asce levigate (p. 194).

III. - ETÀ ENEOLITICA E DEL BRONZO.

STAZIONI LACUSTRI.

MANUFATTI METALLICI DELL'ETÀ DEL BRONZO TROVATI ISOLATI.

O. MONTELIUS. - *Die vorklassische Chronologie Italiens*, pp. 246 con 805 fig. e album di tav. 16 - LXXXIII, Stokholm, 1912. Nella parte 1^a cronologia relativa delle età preistoriche in Italia a cominciare dall'introduzione dei metalli; nella parte 2^a cronologia assoluta. All'età eneolitica ed al I periodo dell'età del bronzo è assegnata la palafitta di Mercurago. A questo periodo dell'età del bronzo spettano le incisioni rupestri di Monte Bego ed il ripostiglio di Pieve Albignola: al IV i braccialetti di Zerba (Bobbio), al V le armille di Montenotte. Per l'età del ferro le ricerche cronologiche del M. riguardano esclusivamente l'Italia Centrale.

G. A. COLINI. - *La civiltà del bronzo in Italia* (B. p., XXIX). Estesa trattazione di tutte le palafitte subalpine. A. p. 232 le incisioni rupestri delle Alpi marittime.

*
**

R. MUNRO. - *Les stations lacustres de l'Europe*. - Trad. francese, Paris, Schleicher, 1908. A. p. 204-209 le palafitte piemontesi.

Lo stesso - *Paleolithic man and terramara settlement in Europe*, Edinburg, 1912. A. p. 364-368 le palafitte piemontesi.

R. BATTAGLIA. - *Intorno alle origini e all'età delle più antiche abitazioni lacustri dell'Atta Italia* (Riv. di antropologia, XXI, 1916-17).

DE NADAILHAC. - *Les populations lacustres de l'Europe* (Rev. des questions scientifiques, 1894). Recens. del PIGORINI in B. p., XX, 174-181.

P. CASTELFRANCO. - *Paléontologie italienne - Les villages lacustres et palustres et les terramares* (Rev. d'anthrop., Paris, s. III^a, III, p. 568-588; IV, p. 412-438; 1888-1889).

F. KELLER. - *The Lakedwellings of Switzerland and other parts of Europe*. - Translated and arranged by I. LEE, London, 1866 (p. 210, tav. LVIII: Piemonte) 2^a ed., London, 1878 (p. 348, tav. CX: Piemonte).

B. GASTALDI. - *Selci tavorate, oggetti di bronzo e di legno trovati nella torbiera di Mercurago presso Arona* (Nuovo Cimento, XI, 1860).

F. KELLER. - *Pfahlbauten. 4 ter Bericht* (Mitteilungen der antiquarischen Gesellsch. in Zürich, XIV, fasc. 1, 1861). P. 6, tav. I: palafitta di Mercurago.

G. DE MORTILLET. - *Habitations lacustres d'Italie* (giornale "L'Italie", 6 maggio 1863).

A. SISMONDA presenta alla r. accad. d. scienze di Torino cuspidi di lancia di selce della torbiera di Mercurago donate dal d.r Moro (M. d. predetta accad., s. 2, XX, p. LXXVII, 1863).

ZANNETTI. - *Di alcuni oggetti trovati nella torbiera di Mercurago* (Archiv. per l'antrop. e l'etnol., II, p. 35-40).

A. ANGELUCCI. - *Le palafitte del lago di Varese e le armi di pietra del museo nazionale d'artiglieria. Scritti vari.* - Torino, 1871. Freccie di Mercurago.

L. PIGORINI. - *Uso delle acque salutari nell'età del bronzo* (B. p., XXXIV). A p. 179 vaso fittile della palafitta di Mercurago.

G. A. COLINI. - *Suppellettile della tomba di Battifolle (Cortona) ecc.* (B. P. XXVI). A p. 139-140, per confronto, un pugnale delle palafitte di Mercurago.

A. D. AGOSTINI. - *Le torbiere dell'anfiteatro morenico di Ivrea* (Riv. geogr. ital., II).

A. ISSEL. - *Abitazioni palustri nel circondario di Ivrea* (B. p., XX, 30 e Boll. d. soc. geol. ital., XII, p. 483, 1893). Anche la torbiera di Alice, oltre quelle di San Giov. dei Boschi, ha avanzi simili a quelli delle stazioni palustri.

Lo stesso. - *Materiali palenologici del circondario di Ivrea* (B. p., XXVI, 288-289). Manufatti fittili e litici e avanzi vegetali di torbiere di S. Giov. dei Boschi e di Montalto.

L. CAMPI (in B. p., XIV, 29) illustra la spada di bronzo di Viverone figurata dal Gastaldi in *Iconografia*, tav. VIII, 1.

F. SACCO. - *I bacini torbiferi di Trana e di Avigliana* (Boll. club alpino ital. 1885).

A. PORTIS. - *Il cervo nella torbiera di Trana* (A. d. r. accad. di scienze di Torino, XVIII, 1883). Tracce di opera umana.

FR. BOGINO. - *I mammiferi fossili della torbiera di Trana* (Boll. d. soc. geol. ital., XVI, 1897, fasc. 1). Tracce di lavoro umano.

Ascia di bronzo della torbiera di Trana (G. DE MORTILLET, *Matériaux pour l'histoire de l'homme*, 1870, p. 464, tav. XIX, 10; B. p., XIV, 150).

P. BAROCELLI. - *Manufatti palenologici della torbiera di Trana* (A. d. soc. piem. di archeol., IX, p. 101-124, 1918).

* *

L. PIGORINI. - *I rasoi di bronzo italiani* (B. p. XX). A p. 15 illustra un pendaglio del territorio di Aosta, già edito dal Gastaldi.

Spada di bronzo trovata fra Gattinara e Serravalle Sesia ricordata per confronto (B. p., VII, 58; X, 100; XII, 66). *Spada di bronzo della torbiera di Oleggio*, ricordata per confronto (B. p. XXXIV, 142).

Ripostiglio di anelli di Montenolle (B. p., III, 223. V. GASTALDI. - *Frammenti*, tav. XIII, fig. 1-3).

Ripostiglio di asce di bronzo di Pieve Albignola (B. p., I, 37).

G. PATRONI. - *Oggetti di rame e di bronzo della Lomellina* (B. p., XXXII, 55-70). Oggetti del Sabbione a S. Martino Siccomario. Nuova illustrazione del ripostiglio di Pieve Albignola. V. « Boll. d. soc. pavese di st. patria », VI, p. 475.

Lo stesso. - *Nuovi oggetti di bronzo della Lomellina* (B. p., XXXVIII, 84-91).

Lo stesso. - *Antichità dei dintorni di Pavia* (Boll. d. soc. pavese di st. patria, IV, 1904). Oggetti vari della Lomellina e di Casteggio.

*
**

P. CASTELFRANCO. - *Le popolazioni del gruppo prealpino lombardo occidentale nelle palafitte e nelle necropoli* (B. p. XV, 78-85). La civiltà rivelata dai sepolcreti di Golasecca e Castelletto T. della I età del ferro è uno sviluppo di quella delle palafitte di Varese e Marcurago ed uno svolgimento progressivo del medesimo popolo.

Lo stesso. - *Urne cinerarie e vasi caratteristici delle palafitte varesine* (B. p., XXXVII, 113-119). Sepolture dei palafitticoli. Confronti della ceramica delle palafitte varesine con quelle dei sepolcreti di Castelletto T. e Golasecca.

Lo stesso. - *Sepolcreto della Scamozzina presso Albairate (Milano)* (B. p. XXXV, 1-12). Confronti con manufatti del Piemonte. Questa ed altre necropoli coeve della Lombardia occidentale sarebbero dovute a discendenti dei palafitticoli, quando cessò l'uso delle palafitte, continuando però quelle popolazioni ad abitare le medesime regioni sulle due sponde del Ticino, dove più tardi nei due periodi detti di Golasecca e sulle sponde del Lario dovevano giungere ad un notevole grado di civiltà.

*
**

C. BICKNELL. - *A guide to the prehistoric rock engravings in the Italian maritime Alps*, pp. 136, tav. XLVI, Bordighera, Bessone, 1913. A p. 115-116 è una copiosa bibliografia sull'argomento fino all'anno 1911. Le altre opere del BICKNELL sulle incisioni preistoriche elencate in B. p., XLII, 140.

A. ISSEL. (B. p. XXXVII, XXVIII). Studi su queste incisioni.

L. VACCARI. - *Le roccie incise delle Alpi Marittime* (Riv. d. touring cl. ital., maggio 1914).

R. PAMPANINI. - *Le sculture preistoriche sulle rupi del Monte Bego* (« In alto » XXXVII, 1916).

A. ROCCATI. - *Il bacino della Beonia ed il Monte Bego* (A. d. soc. ital. di scienze nat., LX, 1916). Utile consultazione per le incisioni rupestri.

A. ROCCATI. - *Il glacialismo nelle Alpi Marittime* (Riv. d. club alpino ital., XXXV, 1916, fasc. 2-3). Utile consultazione per le incisioni di monte Bego.

(continua)

PIERO BAROCELLI.

NOTIZIE DI MUSEI

Inaugurazione di un nuovo museo a Bra.

Il 20 settembre 1919 s'inaugurava a Bra un museo popolare d'arte e storia, la cui fondazione fu promossa dal Dottor Euclide Milano Professore di storia e di geografia nell'Istituto tecnico di Cuneo.

Il museo si compone di varie sezioni; nella prima si comprendono gli oggetti d'antichità romana, in gran parte rinvenuti a Pollenzo, fra i quali dobbiamo segnalare un cippo già esistente nel parco reale di Pollenzo C.I.L.V. 7604 ed altre due lapidi tratte dallo stesso parco C.I.L.V. 7620 e 7622.

Nella 2^a sezione sono raccolti vari ricordi storici del medioevo e dell'età moderna relativi a Bra.

Nella 3^a ritratti e memorie di Braidesi illustri.

Nella 4^a ritratti e memorie di Braidesi caduti per la patria.

Nella 5^a quadri e disegni di artisti braidesi.

Nella 6^a vi è una collezione d'opere d'arte moderne e nella 7^a una collezione di libri, stampe, pergamene, manoscritti, relativa a Bra ed a Pollenzo.

Il prof. Milano che da vari anni si occupa di questa importante raccolta, che serviva di complemento al Museo di storia naturale dei fratelli Craveri, lesse il discorso inaugurale che fu poi stampato a Bra dalla tipografia Naselli, Ferrero e Grosso.

G. ASSANDRIA.

R. Museo di antichità di Torino.

DONI.

Suppellettile di sepolcri di età romana trovati a Lomello. — Dono dell'ing. cav. Carlo Nigra.

Negli Atti di questa società (1) fu pubblicata una memoria di G. Ponte circa l'importanza dei sepolcreti della romana *Laumellum*, spettanti in parte all'alto impero. Alcuni oggetti di suppellettile di questi sepolcreti raccolti dal Ponte stesso furono da tempo acquistati dal museo e riuniti ad oggetti romani pervenuti da altri sepolcreti della Lomellina. Gli oggetti donati dall'ing. Nigra costituiscono un pregevole ampliamento di questa raccolta. Sono:

1) Largo piatto di terracotta gallo-romana ad alto orlo, fondo piano, piede ad anello, vernice nero-rossastra. Internamente nel centro del fondo un circolo rosso cupo. Piatti consimili erano già stati ritrovati dal Ponte a Lomello (2). Essendosene raccolti anche nel sepolcreto di Persona presso Ornavasso (3), parte di tali piatti può essere assegnata, con approssimazione, alla seconda metà del I sec. av. Cr.

2) Ciotola fittile a vernice nerastra.

3) Patera di terra sigillata a vernice rossa corallina. Orlo ornato di festoni vegetali, rosette e pigne. Bollo di officina C.T.SVC entro impronta di piede umano (4).

4) Lucerna fittile di forma caratteristica dell'alto impero. Bollo FORTIS (5).

5) Bottiglia fittile ansata.

6) Urnetta di vetro.

7) Ampollina di vetro ornata di testine a rilievo.

8) Oggettino di bronzo da « toilette ».

(1). Vol. V, pagg. 326-338 (PONTE, *Antichità lomelline*).

(2). PONTE, op. cit., tav. XVIII, n. 28, 29, 30, 31.

(3). BIANGHETTI, *I sepolcreti di Ornavasso*, pag. 59, tav. XXV (Atti d. soc. piem. di archeol., VI).

(4). Su questo bollo vedi questo « Bollettino », II, pag. 19-20 e pag. 51

(5). Forma Dressel [*Corpus inscriptionum latin.*, XV, tav.] n. 5. Per la diffusione nell'Italia settentrionale delle lucerne con questo bollo vedi *Corpus inscr. lat.*, V, 8144, 54 e PAIS, *Suppl.* 4079, 20.

CESSIONI.

Accette neolitiche cedute dal Museo di mineralogia della r. Università di Torino. Sono:

1) Accetta di microanfibolite bruno scura. Accurata levigatura su tutta la superficie, salvo l'apice terminante in punta, che è un poco scabro. Taglio guasto da scheggiature forse anche per tentato esame mineralogico. Profilo intermedio fra il triangolare e il linguiforme. Facce ugualmente convesse e lati arrotondati, sicchè il manufatto offre una sezione trasversale ovale. Lungh. massima attuale cm. 14; largh. massima cm. 5; massimo spessore cm. 2,8.

2) Accetta di serpentino con magnetite, color verdastro-scuro. Apice completamente mancante per rottura. Taglio accuratamente levigato: una certa levigatura anche su tutto il resto del manufatto, fianchi compresi. Facce ugualmente convesse e lati arrotondati, che, come nella precedente, determinano una sezione ovale. Taglio quasi rettilineo leggermente arrotondato alle estremità. Forma press'a poco linguiforme allungata. Lungh. attuale cm. 9,5; largh. cm. 4,2; spessore cm. 2,5.

3) Accetta di pietra serpentina verdastra, quasi nera. Foggia tra l'isoscele e la rettangolare a faccie ugualmente convesse. Il taglio, che sembra rotto per l'uso, presenta una bella levigatura: il resto della superficie in vari punti scabro. Lati spianati. Lungh. cm. 8; ampiezza del taglio cm. 3,6; spessore cm. 2,3.

Colle accette fu pure ceduto un ciottolo di anfibolite felspatica (1), che ha da una parte una levigatura regolare e perfetta per essere stato oggetto di esperienze mineralogiche. Potrebbe essere un frammento di manufatto, ma non è più possibile al riguardo un giudizio qualsiasi.

Le tre accette portano come indicazione di provenienza « *Baussé Roussé* » (2), le celebri caverne che si aprono sul mare tra Ventimiglia e Mentone; il ciottolo la medesima indicazione, però in modo dubitativo. Presso il Museo di mineralogia si è perduta ogni traccia del come e quando gli siano pervenuti, ma sarebbe un vero guadagno per la scienza se, almeno per i primi tre oggetti — che sono manufatti caratteristicamente neolitici — l'indicazione che vi fu apposta potesse essere confermata con

(1). Questa, come le precedenti determinazioni mineralogiche devo alla cortesia del prof. F. Sacco.

(2). Sono così chiamate in opere francesi di archeologia. In dialetto locale *Bausse Russe*, in italiano Balzi Rossi. Sono pur note come grotte di Mentone, o, più giustamente, di Grimaldi (frazione del comune di Ventimiglia, in cui si trovano). Come è noto quest'ultimo nome fu pure dato al tipo umano preistorico ivi scoperto.

certezza. La questione se le caverne dei Balzi Rossi abbiano o no accolto, oltre l'uomo paleolitico, anche l'uomo della piena e ben caratterizzata civiltà neolitica si può dire ancora sub judice. Gli ultimi scavi promossi con vera magnificenza dal principe di Monaco non fornirono prova alcuna dell'esistenza di un superiore strato neolitico, e solo escludono l'ipotesi, già da taluno sostenuta, di sepolture neolitiche in istrati paleolitici. Fu constatato però che in tutte quelle caverne gli strati superiori hanno subito in vari tempi, e forse già nell'antichità, ripetuti rimescolamenti, tanto che potrebbe anche così essere spiegato il, finora, mancato rinvenimento di manufatti neolitici (1).

Veramente la questione era sembrata risolta fin da quando, verso il 1866-1867, fu conosciuta una raccolta di oggetti preistorici, che il dottor Perez di Nizza aveva ceduti colla indicazione delle grotte di Mentone al Museo geologico di Genova. Alcuni di quegli oggetti, come accette litiche levigate e qualche manufatto di osso e di terracotta, erano evidentemente neolitici. Ma ben presto sorsero dubbi, specialmente per opera del Rivière (2), circa la provenienza di una parte almeno della raccolta Perez. Fu dimostrato che oggetti fra i più significativi della raccolta provenivano, invece che dalle caverne dei Balzi Rossi, dalla Rocca di Nizza al mare (3).

Ma, anche all'infuori della raccolta Perez, la questione rimase sempre viva ed insoluta. Ancora nelle ultime pubblicazioni (*Les Grottes de Grimaldi*) promosse dal principe di Monaco, vale a dire dopo i più recenti e metodici scavi, si hanno soluzioni semplicemente ipotetiche: il Verneau (4) suppone l'esistenza di uno strato superiore neolitico di cui i primi scavatori non si sarebbero sufficientemente occupati, ed il Villeneuve (5) trova bensì fondata su prove insufficienti l'opinione del Verneau, ma pensa che probabilmente reliquie lasciate dall'uomo primitivo in quelle caverne furono disperse quando i Romani vi fecero un lungo soggiorno per aprire avanti ad esse la via *Julia Augusta*: « supposer que la nature des gisements ait échappé aux ingénieurs de la voie... serait trop présumer de la barbarie des Romains du premier siècle. La classe instruite de la société romaine de cette époque y avait déjà reconnu les *armes des héros* ».

(1). DE VILLENEUVE, BOULE, VERNEAU, CARTAILHAG, *Les grottes de Grimaldi*, 1906-1912 (scavi del principe di Monaco).

(2). *Antiquité de l'homme dans les Alpes Maritimes*, pag. 94, 163, 300, tav. IX, 18 e X, 17.

(3). IL PIGORINI (Boll. di paleontol. ital., XXII, pag. 170) fece rilevare che già fin dal 1869 il Gastaldi aveva dato una notizia, sfuggita fino allora a coloro che si erano occupati dell'argomento: le asce levigate, i fittili e il punteruolo di osso con foro alla base della raccolta Perez provenivano dalla Rocca di Nizza al Mare (*Iconografia di oggetti di remota antichità*, pag. 23, 24).

(4). VERNEAU, *L'homme de la Barma Grande*, 1908 pag. 70 sgg. e 173 sgg.

(5). DE VILLENEUVE, op. cit.

Giudica quindi poco verosimile che fin d' allora non siano state fatte interessanti scoperte.

Il Rivièrè, che come ho accennato, aveva dubitato del neolitico ai Balzi Rossi rappresentato nella raccolta Perez, trovò egli stesso in quelle caverne « une hache polie en calcaire brisée et en partie brulée », e « un fragment de disque plat en jayet » (1). Tuttavia non sembra che le circostanze del ritrovamento diano la sicurezza che i due manufatti neolitici si trovassero originariamente nelle grotte dal Rivièrè esplorate.

E noi potremmo anche giudicare poco verosimile che queste caverne fossero rimaste abbandonate durante quell'età neolitica, la quale pur lasciò non molto lontano sicure tracce, e nella quale continuavano, almeno in alcune, certamente a sussistere le condizioni di comodità e di sicurezza che già per molti secoli avevano fatto scegliere all'uomo primitivo quei naturali rifugi.

In attesa che nuovi argomenti risolvano definitivamente la questione, possiamo intanto prendere in considerazione tre circostanze di fatto che sino ad un certo punto starebbero a favore della indicazione di provenienza quale trovasi apposta alle accette cedute al nostro museo: 1^a) che quello dei quattro oggetti per il quale era ritenuta incerta la provenienza porta espressa l'indicazione in modo dubitativo, 2^a) che gli oggetti furono fabbricati con minerali di cui si incontrano rocce affioranti nella alta valle della vicina Roja, 3^a) che, a quanto risulta, tra il 1854 e il 1858 nelle caverne dei Balzi Rossi fece scavi Antonio Grand, di Lione, raccogliendo fossili e manufatti, e siccome una parte dei fossili fu mandata a Torino, non è da escludere che insieme vi pervenissero le tre accette ed il ciotolo, che allora trovarono loro sede naturale nel museo di mineralogia (2).

È quasi certo che l'arrivo degli oggetti a Torino data da molto tempo, essendosene presso il museo di mineralogia perduto il ricordo, ed è pur da notare che gli scavi del Grand furono dei primissimi, se non addirittura i primi, fatti ai Balzi Rossi, e che quindi più facilmente a lui che non ai successivi ricercatori e depredatori fu dato di esplorare in qualche caverna forse quello strato superiore neolitico che il Verneau suppone esistesse.

P. BAROCELLI.

(1). Op. cit. Egli riferisce anche il rinvenimento avvenuto a St. Vallier (Alpes maritimes) di due braccialetti di bronzo (pag. 321-2 tav. XXII, fig. 3, 4).

(2). Parte dei ritrovamenti del Grand rimase a Nizza, parte fu data ad uno scienziato danese, dottor Courlandes, parte spedita, oltre che a Torino, anche a Siena e Lione (Museo di storia naturale). Ne ebbe in comunicazione anche il prof. Fournet, che trovò gli oggetti litici di fattura grossolana e primordiale (FOURNET, *De l'influence du mineur sur le progrès de la civilisation*, 1861; CHANTRE, *Études paléolithologiques*, citati dal RIVIÈRE, op. cit. e dal COLINI, *Scoperte paleontologiche nelle caverne dei Balzi Rossi* in « Bull. di paleontol. ital. XIX, fasc. 7-9, 10-12 »).

R. Pinacoteca di Torino.

Nello scorso anno 1919, la signora Elisa Gozzi-Passarino, in memoria del compianto suo fratello cav. Angelo Passarino, membro della nostra Società d'archeologia e belle arti ed appassionato e fortunato raccoglitore di oggetti artistici, donò alla Regia Pinacoteca di Torino un pregevolissimo quadretto dipinto all'acquerello dal celebre paesista torinese Giuseppe Bagetti (1764-1836) e rappresentante un *villaggio del Piemonte*.

Prima di questo dono la Pinacoteca non possedeva opera alcuna del Bagetti.

Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino.

Anni 1916-17-18-19.

ACQUISTI

1. *Serratura in bronzo dorato* del Sec. XVI.
2. *Raccolta di pergamene* (voti di monaci del convento di S. Sisto di Piacenza) dal XV al XVIII secolo.
3. *Grande piatto*, della fabbrica Rossetti di Torino - Secolo XVIII.
4. *Orologio argento* di fabbrica inglese - Sec. XVII.
5. *Bussola e due meridiane tascabili* - Sec. XVIII.
6. *Raccolta di bozzetti, scene e disegni* di autori vari (F. Galliari, Vacca, Sevesi, ecc.).
7. *Cuffia e paio scarpette* di val Varaita.

DONI

1. *Tavola epoca Impero* - Dono della Sig.^a Bianca Goodwin ved. Muratori.
2. *Specchiera* fine sec. XVIII - Lavoro d'intaglio di C. M. BONZANIGO - Dono del comm. prof. G. Angelo Reycond.
3. *Pizzo* sec. XVII - Dono della Sig.^a Maria Guagno-Poma.
4. *Coltre* sec. XVI - Dono della Sig.^a Aniceta Lampugnani-Frisetti.

5. *Ventaglio* sec. XVIII - Dono della marchesa Cristina del Carretto di Torre Bormida.

6. *Cinque piastrelle persiane antiche* - Dono del Sig. Mentore Pozzi.

7. *Oggetti vari*, specialmente frammenti di armi ed armature - Dono della Sig.^a Virginia Cigna ved. Calandra.

8. *Due vasi Chinesi* - Dono della Sig.^a Bianca Goodwin ved. Muratori.

9. *Due albums* disegni uniformi ricamati per diplomatici dal 1820 al 1830 e disegno ricamo tunica C. Cavour, eseguito nel 1860 - Dono del Sig. Giuseppe Merlo.

LEGATO

Collezione oggetti d'arte russa (antiche ikone, trittici, smalti e stoffe) - Legato del comm. Paolo Bainotti, ex-ministro plenipotenziario a Pietrogrado.

Arte contemporanea.

ACQUISTI

1. MAROCHETTI CARLO (1805-1868) - *Bassorilievo in gesso* (battaglia).
2. GAIDANO PAOLO (1861-1916) - N. 11 disegni (*affreschi Duomo di Carignano*) e N. 3 bozzetti (*serie storia di S. Francesco*).
3. ARBARELLO LUIGI - quadro ad olio « *Piove sul Lago d'Orta* ».
4. LEVIS GIUSEPPE AUGUSTO id. « *Studio dal vero* ».
5. RHO CAMILLO id. « *Paesaggio* ».
6. GATTI DOMENICO (1892-1916) - 2 quadri « *Purità e Pagliacci* ».
7. BURATTI DOMENICO - quadro ad olio « *Primavera per gli orti* ».
8. BOSIA AGOSTINO - id. « *Fiori* ».
9. MAGGI CESARE - due quadri ad olio « *Studi di marina* ».
10. MANZONE GIUSEPPE - quadro ad olio « *Verso l'esilio* ».
11. GALLIA PIETRO - id. « *Ritratto* ».
12. ALCIATI EVANGELINA - id. « *Studio* ».
13. GILARDI PIER CELESTINO (1842-1905) - quadro ad olio « *Una triste notizia* » - opera del 1874.
14. BONATTO-MINELLA CARLO (1855-1878) - id. « *autoritratto* ».
15. TITO ETTORE - id. « *Rocca di Papa* ».
16. DESTEFANIS LUIGI - busto in marmo « *L'umana pietà* ».
17. FERRO CESARE - quadro ad olio « *Ritratto* ».

18. ALCIALI EVANGELINA - id. « *Ritratto* ».
19. ROSSOTTI MATTEODA - id. « *Ruit hora* ».
20. CARENA FELICE - id. « *Contadini al sole* ».
21. SELVA ATTILIO - statuetta in pietra « *Susanna* ».

DONI

1. FANTONI RICCARDO (1880-1916) (caduto nella battaglia di Gorizia) - altorilievo in gesso « *Gli amanti* » - opera esposta a Venezia 1909 e Torino 1914. - Dono della famiglia Fantoni.
2. FANTONI RICCARDO id. - quattro opere in gesso (fuse poi in bronzo a cura e spese del Circolo degli Artisti, per sottoscrizione tra i soci): « *Ritratto d'uomo* - *Torso muliebre* - *Testa di bambino* - *Ritratto del padre* » - Dono della famiglia Fantoni.
3. GROSSO GIACOMO - quadrò ad olio - *Ritratto del pittore Lorenzo Delleani* - dono della famiglia Delleani.
4. PITTARA CARLO (1836-1890) - quadro ad olio « *La fiera di Saluzzo* », opera esposta a Torino nel 1880 - Dono del barone Giuseppe Weil-Weiss di Lainate.
5. REFFO ENRICO (1831-1917) - Sei disegni ed un bozzetto ad olio per la cupola della chiesa di S. Giovanni Evangelista - Dono del fratello Don Eugenio Reffo anche a nome della sorella.
6. MORGARI PIETRO (1852-1855) - quadro ad olio « *Romola - ritratto di un cane* » Dono del conte Luigi Malabaila di Canale.
7. FRAGIACOMO PIETRO - quadro ad olio « *Acqua corrente* » - Dono di S. M. il Re.
8. GARRONE FRANCESCO - quattro quadri: « *Casa del Senato* - *Tra-monto su Torino* - *Casa del Vescovo* - *Porta convento Visitazione* - (acquerello) - Dono dell'autore.
9. BLANCHI PIO - acquerello « *Studio di nudo* » - Dono del prof. Giuseppe Moreno.
10. LAURO AGOSTINO (1806-1876) - N. 21 stampe e 9 rami incisi - Dono del nipote cav. Agostino Lauro.

LEGATI

1. ARNAUD GIOVANNI (1829-1869) - quadro ad olio « *Il conte di Magliano* » - opera del 1862 - legato dal cav. Eugenio Pellizza.
2. GONIN FRANCESCO (1808-1889) - quadro ad olio « *Il primo cavallo domato dall'uomo* » - legato dalla sig.^a Rodetti Camilla ved. Ferrari.
3. CORSI DI BOSNASCO GIACINTO (1829-1909) - quadro ad olio « *Dopo il naufragio* » - legato id. id.

4. SPALLA GIACOMO (1759-1834) - statua marmo « *Tersicore* » - legato dalla Sig.^a Emilia Musy ved. Cerruti-Bauducco.

5. SPALLA GIACOMO id. - busto marmo « *Re Vittorio Emanuele I* » - legato id. id.

6. MONTICELLI GIUSEPPE (1841-1879) - quadro ad olio « *Ritratto dello scultore G. Ambrosio* » - legato dal cav. Gabriele Ambrosio, scultore.

7. AMBROSIO GABRIELE (1844-1918) « *Statua* » (modello in gesso) di G. B. BODONI - legato id. id.

8. TÉTAR VAN ELVEN PIETRO (1820-1908) - acquerello « *Studio di V. Vela in Torino - 1860* » - legato id. id.

Raccolta archeologica della società piemontese di archeologia e belle arti.

DONI

Oggetti d'età romana - Dono della famiglia Calandra. Sono:

Urna fittile, verosimilmente cineraria di sepolcro, coperta da ciotola fittile, proveniente da *Murello* (Cuneo) (1). - Frammento di « *tegula* », proveniente da *Villanova Solaro* (Cuneo) (2), recante la comune impronta della zampa di cane ed il bollo di una officina laterizia fino ad ora ignota, di *L. Autronius Maximus*.

L'AVTRON·MAX

Il bollo è entro cartello rettangolare, in belle lettere capitali, a rilievo, alte mm. 8. Le lettere AVTR del « *nomen* » e le lettere MA del « *cognomen* » sono collegate in nesso. Il nome della « *gens* » *Autronia* fino ad ora non era apparso in nessuna iscrizione piemontese.

Furono insieme donati dalla fam. Calandra un « *imbrex* » romano e due utensili di pietra di età indeterminabile e dei quali non si conosce la provenienza.

P. B.

(1). Altre indicazioni: Raccolta sulla sponda del fosso, in fondo alle Lame. Strada Verde.

(2). Altre indicazioni: Raccolta nel campo davanti alla cascina Grossa, tra il Gran Prato e l'Occhetta.

Gli affreschi d'Invorio Inferiore nel Museo del paesaggio di Pallanza.

Dalla primavera del 1919 figurano nella sala maggiore del Museo del paesaggio di Pallanza sei frammenti d'un fregio con su dipinti ad affresco altrettanti medaglioni rappresentanti i più noti duchi di Milano.

Detti affreschi, studiati dall'ing. Carlo Nigra e dal prof. Antonio Massara, attuale direttore del Museo stesso, vennero da quest'ultimo segnalati nel 1914 al Ministero della Pubblica Istruzione perchè fossero salvati da sicura e completa rovina.

Nel 1909 i dipinti si trovavano ancora nel castello d'Invorio Inferiore (Novara), già appartenente a quel ramo della famiglia Visconti, che nel sec. XV ebbe il titolo dei marchesi d'Aragona e che si estinse nel 1896 col marchese Alberto Visconti.

Dell'antica costruzione non rimangono all'esterno che una delle due torri ed il muro di una delle fronti del castello, nel quale è praticato l'arco d'ingresso, che conserva ancora alla sua sommità uno stemma in pietra con su scolpito il biscione.

Quello che dei resti cadenti dell'edificio aveva carattere molto interessante era la decorazione muraria d'una ampia loggia posta al piano superiore ed illustrata dal Massara.

La decorazione consisteva in un fregio dell'altezza di un metro circa, che correva lungo la parete interna di detta loggia e che circondava con una serie di ornamentazioni, di sirene, centauri e mostri favolosi, sei ritratti a medaglione dei più noti duchi di casa Visconti e Sforza.

I particolari decorativi del fregio sono andati in parte distrutti ed in parte sono stati guastati da successivi riattamenti e rimaneggiamenti dell'ambiente. I ritratti invece non hanno subito importanti manomissioni, nè gravi danni, non ostante che la loggia avesse finito per essere usata come fienile, essendo stato il fabbricato che la conteneva, destinato ad uso colonico dai fratelli Rusca gli ultimi proprietari.

La segnalazione del prof. Massara non lasciò insensibile il dott. De Marchi, il quale, con suo munifico atto e col concorso del predetto Ministero, decise di acquistare l'importante fregio e di donarlo al Museo di Pallanza.

Concessa l'autorizzazione del trasporto della pittura, mercè le cure e l'interessamento del Soprintendente ai Monumenti del Piemonte, si iniziarono le difficili operazioni di distacco degli affreschi. Riportati su tela e montati su appositi telai dal noto restauratore Francesco Annoni,

essi hanno trovato degno e definitivo collocamento nel salone d'onore del predetto Museo.

I sei medaglioni, la cui decorazione di potente fattura ha fatto pensare al Massara all'opera bramantesca, rivelano la dura impronta tutta propria della pittura lombarda del quattrocento.

Descrivendoli ora, secondo l'ordine cronologico del personaggio raffigurato, ci serviamo dell'illustrazione che ne ha data lo stesso Massara.

a) GIAN GALEAZZO VISCONTI (1378) — è raffigurato, secondo il tipo tradizionale, con la barba rada, col colletto d'ermellino e con un gran collare sul petto. — Il bordo circolare del tondo, ch'è sorretto dagli artiglieri palmati di due sirene, reca l'iscrizione: COMES VIRTUTIS.

Sotto la cornice inferiore leggesi: JO. GALEAZ. VICECOMES DVX MLI.

b) FILIPPO VISCONTI (1412) — il suo medaglione appare tra due centauri dalle cui mani si sprigionano fiamme ed il cui corpo è avvolto da nastri terminanti in sonagli. — Filippo, colla sua faccia rasa e serena, col suo collo taurino, è raffigurato sotto un berrettone scarlatta.

Sotto la cornice inferiore leggesi: PHILIPVS VICECOMES DVX MLI.

c) FRANCESCO SFORZA (1447) — è raffigurato a capo scoperto, col giustacuore di broccato rosso sulla tunica azzurra. — Il medaglione è tra due sirene in atto di suonare la mandola.

L'iscrizione sotto la cornice inferiore è cancellata.

d) GALEAZZO MARIA SFORZA (1406) — il medaglione che ne contiene il ritratto è tra due mostri con busto di donna e coi capelli da furia. — Lo Sforza ha il volto incorniciato da un'ampia zazzera nera.

Anche questa iscrizione è cancellata.

e) GIAN GALEAZZO SFORZA (1476) — è raffigurato con un profilo delicato e gentile, coi capelli biondi che sfuggono di sotto il tocco. Il medaglione è sorretto da due sirene simili a quelle che reggono il ritratto di Gian Galeazzo Visconti.

Sotto la cornice inferiore si legge: IO. GALEAZ. SF. DVX MLI.

f) LUDOVICO IL MORO (1494) — tra due centauri armati di frecce e recanti in groppa genietti con trombe ricurve, è l'ultimo medaglione. — Il Moro è riprodotto con la zazzera lunga ed i lineamenti imperiosi: mano ignota, quando forse la sua effigie poteva ancora suscitare sentimenti di odio o di ribrezzo, ha con un ferro acuminato guastato l'occhio.

Sotto la cornice è l'iscrizione: LVDVICVS SF. DVX M.

I ritratti sono dipinti con particolare cura, con colori vivaci, su fondo azzurro cupo e finiti come si trattasse di miniatura. — La decorazione invece è a chiaro oscuro su fondo, — a zone alternate, — di colore blu, rosso, giallo e verde,

A T.

BIBLIOGRAFIA

Età preromana e romana.

RAFFAELLO BATTAGLIA, *Le industrie e le faune pleistoceniche d' Italia*. (Rivista di antropologia, vol. XXII, Roma, 1917-1918, pp. 193-292).

È lavoro di sintesi in cui emergono i soliti pregi dell'A., esposizione limpida, materia rigorosamente ordinata, ricchezza di fonti, osservazioni e conclusioni quanto prudenti altrettanto sicure e suasive.

In una breve introduzione dimostra quale importante fattore sia l'ambiente nello studio delle antiche civiltà. Segue un riassunto storico degli studi e delle scoperte fatte in Italia che si riferiscono alle industrie paleolitiche, riassunto rapido ma completo. Più largamente tratta il tema delle faune pleistoceniche i cui avanzi in molti giacimenti sono associati a quelli delle industrie paleolitiche nel continente italiano e nelle isole passando in rassegna via via, secondo l'ordine geografico dal nord al sud, le specie fossili uscite nei ritrovamenti archeologici da quando la scienza cominciò ad occuparsene. Qua e là concise discussioni specialmente in merito al clima in cui i depositi si formarono. Dove è necessario non mancano i possibili confronti con analoghi giacimenti di paesi esteri.

Per ciò che riguarda il Piemonte, il B. nota come le alluvioni del Po contengano una fauna composta di *Cervus megaceros*, *C. elaphus*, *Alces alces*, *Bison priscus* e qualche traccia di *Elephas meridionalis*, e le colline di Valenza e Moncalieri e l'Apennino ligure l'*Elephas antiquus*, l'*E. meridionalis*, un *Rhinoceros*, l'*Hippopotamus maior*, il *Bos etruscus*. Ricorda pure il *Mastodon arvernensis* e *M. Borsoni* trovati nelle medesime formazioni, il rinoceronte di Asti di cui si occupò il Sacco, l'*elephas primigenius* della collina di Torino studiato dal Parona, l'*Ursus spelaeus* conosciuto fin dai tempi del Gastaldi e del Sismonda.

Segnala, senza obiezioni, il carattere paleolitico (*fase mousterienne*) dei manufatti trovati a Castel Ceriolo, presso Alessandria, in antiche alluvioni; riconosce però che mancano ancora documenti sicuri i quali attestino l'occupazione da parte dell'uomo quaternario delle colline e delle valli che limitano a settentrione la valle del Po. Fatto che si potrebbe spiegare collo sviluppo avuto dai ghiacciai alpini nei periodi di avanzata.

Ripete tuttavia l'osservazione di T. Taramelli « che non si può *a priori* ammettere l'assoluta impossibilità che l'uomo potesse vivere nelle Alpi e tra le nevi delle Prealpi non soltanto nei periodi interglaciali, ma ben anco nell'ultimo periodo glaciale ».

Veramente preziose per gli studiosi le amplissime note bibliografiche. P. B.

PATRONI GIOVANNI, *Tomba gallica di Introbio*. Estr. dalla « Riv. Arch. della Prov. e antica Diocesi di Como, 1917-1918, fasc. 76, 77, 78. Interessa anche l'archeologia piemontese la ipotesi con la quale il Patroni conclude il suo articolo. Ritenendo che la prima fase della evoluzione dei vasi a trottola risalga alla prima età del ferro, epoca comunemente considerata pregallica, e ponendo mente ai rapporti che tali vasi a trottola hanno con le tombe galliche d'Italia, (come ad es. in questa di Introbio), il Patroni affaccia l'ipotesi, che alla storica invasione dei popoli gallici, sia preceduto un periodo secolare di lente infiltrazioni di queste genti, non ancora pervenute, neppure oltre Alpi, alla vera costituzione della civiltà di La Tène.

PATRONI G. — *Di un uso funebre gallico illustrato da analoghi riti paleoitalici*. Estr. dai « Rendiconti del Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere ». Vol. LII, fasc. 5-8. È l'uso della deformazione e della frammentazione volontaria della suppellettile funebre. Il Patroni rileva come questo uso, praticato anche nelle tombe galliche d'Italia, non sia stato preso abbastanza in considerazione dagli archeologi italiani, e neppure dal Brizio. Egli ne ricerca il significato, e lo mette in rapporto con la frammentazione rituale caratteristica delle stirpi paleoitaliche, senza tuttavia poter concludere, allo stato attuale delle ricerche, che i Galli abbiano preso dagli Italici una tale pratica funebre.

PAIS E. — *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*. Roma, Nardecchia, 1918. 2 voll.

Il Pais ha raccolte qui diverse sue memorie, alcune delle quali già pubblicate altrove. Di una di esse: *Sulla romanizzazione della valle d'Aosta* (Parte II^a, pag. 375), abbiamo già fatto cenno in questo Bollettino (1), come pure di un'altra memorietta, che il Pais ha posto alla fine della sua raccolta, fra gli *Excursus*, l'*Epigrafia del Piemonte occidentale e la buona fede di Jacopo Durandi* (2).

(1). A. II, fasc. 3-4, pag. 54.

(2). A. III, fasc. 1-2, pag. 44.

Di tre altre memorie faremo qui particolare menzione:

Torino è la città dei Taurini espugnata da Annibale? (Parte II, pag. 415). Richiamandosi ai passi di Polibio e di Livio, e accogliendo l'ipotesi di coloro i quali ritengono che il viaggio di Annibale si sia compiuto per la valle dell'Isère, attraverso il Piccolo San Bernardo e la regione dei Salassi, il Pais crede che la città dei Taurini, espugnata da Annibale, non fosse dove più tardi sorse la Augusta Taurinorum. Pensa invece che si trattasse di una rocca, allo sbocco della Dora Baltea, probabilmente dove poi i Romani dedussero la colonia di Eporèdia.

Nella memoria *Intorno alla conquista ed alla romanizzazione della Liguria e della Traspadana occidentale (Piemonte)* (Parte II, pag. 477) sono delineate le vicende militari e politiche della conquista romana della Liguria e del Piemonte, iniziatasi sul principio del II secolo a. C. e contrastata aspramente dai Liguri, ormai uniti in causa comune coi Galli. Il Pais raffronta questa penetrazione dei romani nella Liguria e nel Piemonte con quella che negli stessi tempi ebbe luogo nella Cispadana, nella Traspadana orientale e nella Venezia; e conclude rilevando la resistenza dell'elemento ligure, che riuscì a mantenersi puro in alcuni punti delle due Riviere, e che neppure nel Piemonte non fu interamente sopraffatto.

L'estensione della tribù Pollia e la deduzione di Valentia, di Carrium-Potentia e di Pollentia. Qui il Pais pone e cerca di risolvere alcuni problemi relativi al gruppo di colonie romane ricordate da Plinio fra quelle che assursero a maggior splendore nella Liguria Mediterranea. Di queste colonie sei, prossime le une alle altre, Forum Fulvi, Valentia, Vardacate, Industria, Pollentia ed Hasta, costituirono un forte nucleo appartenente alla tribù Pollia, mentre le altre colonie erano distribuite fra tribù diverse. L'autore rileva e indaga le ragioni di questo fenomeno, che non ha riscontro nella Cisalpina, ma solo nel Piceno, nell'Umbria e nella Campania meridionale. In seguito egli cerca di stabilire quando siano sorti gli oppida di Valentia, di Carrium-Potentia e di Pollentia; quale fosse la loro originaria condizione giuridica; se Carrium-Potentia, come Industria Bodincomagus e Forum Vibi-Caburrum siano stati oppida aventi due nomi, ovvero località abitate da romani e da indigeni, fra loro vicine ma distinte. Infine in una *Aggiunta, Karrium-Chieri*, il Pais notifica, che il nome di Cariano e in Cario, dato in documenti del X sec. a una località corrispondente al moderno Chieri, conferma la tesi del Durandi, che cioè Chieri sia l'antica Carrium Potentia. La forma Karrium del resto era già stata sospettata nella interpretazione del titolo trovato a Chieri ora scomparso (C.I.L.V., 7496).

P. BAROCELLI. — *Note su alcuni oggetti preromani e romani del Museo civico di Novara.* (Boll. storico per la provincia di Novara, XIII, fasc. 1 e 4, 1919). Oggetti pertinenti alla fase più avanzata della prima età del ferro ed alla civiltà gallica.

Si darà in seguito più ampia notizia di questo studio non ancora terminato.

ÉMILE ESPÉRANDIEU. — *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule romaine.* Tome VII (Gaule Germanique), I (Germanie supérieure). Paris, Imprimerie nationale, 1918. Raccolta ufficiale ordinata dal ministero francese della istruzione pubblica. Sono riprodotte le sculture in gran parte di arte provinciale rinvenute nella regione che dal Reno giunse al lago di Ginevra ed al Vallese e che per i paesi valdostani ebbe strette relazioni con l'Italia anche durante l'impero romano. Segnalo la riproduzione della stele del centurione. « C. Allius C. f. Pomp [tina] Oriens domo Dert [ona] (Tortona). Sulle stele sono figurate le corone, le torques, le armille e le falere meritate dal centurione. L'iscrizione è edita nel « Corpus inscript. cat., XIII, 5206.

CAMPORA BARTOLOMEO. — *Il foro di Capriata.* — Riv. di storia, arte, arch. per prov. di Alessandria, III (XXVIII) 1919, fasc. IX, 69. Abbiamo già ricordate in questo Bollettino le appassionante ricerche del Campora sulle antichità della sua Capriata (1). Quì egli da notizia di alcuni documenti, che avvalorano una sua ipotesi su un antico frammento architettonico, demolito nel 1858, per far luogo al palazzo comunale. Era un rudere in pietra da taglio, che consisteva in due arcate e tutto sesto, sorrette da tre pilastri e appoggiate lateralmente a due case, con un cortile contiguo, in cui permanevano tracce di altre costruzioni. Il Campora pensava che si trattasse dei resti di un *foro*, distrutto verisimilmente nell'incendio appiccato dagli alessandrini a Capriata nel 1228. La sua ipotesi può essere convalidata da 6 documenti della fine del XII sec. anteriori cioè alla data dell'incendio famoso, contenuti nei *Cartari dell' Abbazia di Rivalta del Trucco*, e in cui si fa menzione di un *foro de Capriata* o *foro Capriate*.

(1). II, n. 2, pag. 62.

Medio Evo e Rinascimento.

CHIABORELLI C. — *Di una lapide in Acqui.* — Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II (XVII), 1918, fasc. VI-VII, 93. L'autore riporta e illustra brevemente la lapide cristiana del 432, murata nella casa già Viotti di via Mazzini in Acqui.

VESCO GIUSEPPE. — *Antica chiesa della Madonna di S. Teonesto.* — Arch. Soc. Vercellese di Storia e d'Arte, XI, 1919, n. 1, pag. 29. È una breve memoria, già pubblicata nel periodico « Salus Infirmorum » di Masserano (1914, n. 9). L'autore vi ha delineato le vicende dell'antica chiesa di S. Teonesto, sorta in Masserano per accogliere il simulacro della Vergine, che la tradizione vuole portato dall'Oriente da S. Teonesto, e che il Vesco ritiene scultura bizantina del IV o del V secolo. La statua si conserva ora nella cattedrale di Masserano.

Architettonicamente la chiesa di S. Teonesto è di scarso interesse artistico: unico oggetto di grande pregio è in essa la pala dell'altar maggiore, in legno dorato, lavoro di un ignoto scultore del secolo XIV, assai simile a quella che si trova nella chiesa parrocchiale di Piane Sesia.

BUSTICO GUIDO. — *La chiesa di San Francesco di Domodossola.* — Bollettino storico per la prov. di Novara, XIII, 1919, fasc. III, 188. — Di costruzioni religiose medioevali non rimangono a Domodossola che le vestigia della Chiesa di S. Francesco, ora adibita a vari usi profani. Il Bustico ha raccolto le poche notizie storiche relative a questa chiesa, della quale può darci un'immagine approssimativa l'affresco di Bognanco dentro, che rappresenta Domodossola antica.

La prima notizia della chiesa e del convento risale al 1277, e altre se ne hanno del 1294 e del 1296: fu consacrata il 27 ottobre 1331. Ma alcuni capitelli, superstiti dal deperimento della costruzione, con le loro figure, tolte dai testieri caratteristici dell'età romanica, attestano una più remota epoca, che il Bustico fa ondeggiare tra il IX e il XII secolo.

Alla chiesa apparteneva già la lapide scolpita del 1514, ora in una cappelletta votiva di Pallazeno, un organo decorato a pitture e a intagli, della fine del 1400, per cui fu chiamato uno dei migliori pittori di Novara, Francesco Merli, e un'ancona a intaglio e a pittura, del 1532, della quale fa menzione anche il Capis.

Degli affreschi nessuno fu purtroppo conservato, nè nella Chiesa nè nel convento.

Poco prima del periodo napoleonico la costruzione fu adattata a casa privata, e poi recentemente restaurata dall'amministrazione della Fondazione Galletti, e adibita ad uso dei musei, della biblioteca e, nel piano terreno, a uso delle scuole professionali Galletti.

LEONE ANDREA. — *L'antica parrocchia di Sant' Andrea di Novara*. Bollett. storico per la prov. di Novara, XIII, 1919, fasc. III, 133. È un articolo di storia ecclesiastica, in cui l'autore vuol sostenere la vetustà della chiesa di Sant'Andrea e l'antichità della sua erezione in parrocchia, risalente almeno al principio del XII secolo. La sua tesi fu vivacemente confutata dal CASSANI nel Bollettino stesso.

Negli ultimi tre capitoli il Leone accenna anche all'architettura e alla decorazione della chiesa. Artisticamente la costruzione è di poco interesse. Salvata più volte agli ordini di demolizione dati dagli invasori francesi e spagnoli nel XVI e nel XVII secolo, essa fu restaurata fondamentalmente in seguito alla visita pastorale del Bescapè nel 1595 e inaugurata coi nuovi restauri nel 1620; fu ampliata delle cappelle solo a partire dalla prima metà del secolo XVIII; recentemente fu ingrandita, sistemata, decorata per la munificenza del conte Lombardo.

Fra le decorazioni sono notevoli alcuni affreschi del 400 e del 500, e particolarmente è notevole una *Crocifissione* di un ritardatario vissuto nel 500 inoltrato, che è uno dei migliori esemplari della pittura novarese di quel periodo.

VIGLIO A. — *La Madonna e il Bambino mutilati del Museo Civico di Novara*. — Boll. stor. per la prov. di Novara, XIII, 1919, fasc. IV, 216.

Questa statuetta è una delle più pregevoli sculture del museo novarese. Il Viglio non può stabilirne con certezza la provenienza. Al museo di Novara essa pervenne dal quadriportico della Canonica, ove fu trasportata negli anni fra il 1871 e il 1878, ma donde arrivò alla Canonica non si può affermare con sicurezza, nè il Viglio vuole dare come certa l'ipotesi affacciata dal Massara, che la statua provenisse dalla Chiesa di S. Gaudentio fuori le mura, demolita nel secolo XVI.

Ma più che l'origine, preme al Viglio di determinare a quale corrente artistica si ricollega questa Madonnina. Essa non ha nulla a che fare con l'arte locale, che nella scultura produsse solo tardi e grossolani frutti. Piuttosto si rivela un prodotto di quell'attivissimo centro scultorio, che fu il duomo di Milano, durante la prima metà del 400. Essa deve essere opera di un capace scultore educato al contatto di due opposte correnti artistiche, l'una meridionale, derivata dalla scultura di Giovanni Pisani

e innestata sul ceppo classico, l'altra settentrionale caratterizzata dal realismo particolaristico della scuola fiammingo-francese.

DEMOLE E. — *Visite au cabinet numismatique ou coup d'oeil sur l'histoire de Genève.*

Il gabinetto di numismatica ginevrino possiede monete che la casa di Savoia, la quale aspirava all'acquisto di Ginevra, aveva fatto coniare dalla zecca, che essa aveva impiantata nel 1448 alla « Croix de Cornevin » nelle vicinanze della città. Il Demole riproduce un ducato di Luigi e un testone di Carlo I, duchi di Savoia.

SATTLER MARG. — *Zwei unbekannte Altäre von Ivo Strigel.* « Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde » Zürich, XX, 1918, 1, pag. 26.

I due altari che per i loro caratteri stilistici hanno suggerito al Sattler il nome di Ivo Strigel sono l'uno nei Grigioni, a Obersaxen, nella cappella di S. Giorgio, l'altro nella chiesa di Santa Maria di Castello, a Osogna, nel Canton Ticino. Sono due ancone, con gruppi di statue in legno colorato nella parte centrale, con sportelli laterali dipinti e con una predella: il primo è frammentario, il secondo invece è completo. Quest'ultimo ha la data del 1454, e il primo si rivela di epoca assai prossima.

Ne facciamo qui menzione per i contatti che l'arte di alcune nostre valli alpine ebbe con l'arte svizzera, e segnaliamo le due figure di Santi dipinti sulle pareti interne degli sportelli dell'altare di Osogna, che ricordano, a giudicare dalla riproduzione fotografica, i Santi di alcune tavole di Macrino di Alba.

GASPAROLO FRANCESCO. — *Ritrovamento di una tomba nella chiesa di Santa Giustina di Sezzè.* — Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II (XXVII), fasc. VI-VII, pag. 101. Di fronte all'ingresso della chiesa di Sezzè, durante i lavori di rinforzo alla cripta gentilizia del conte Frascara, si trovò una tomba in cotto, fabbricata in piena terra, ricoperta da una grossa pietra in forma di tetto a due spioventi di un antico sarcofago. La prima ipotesi affacciata, che si tratti della tomba del marchese Otberto, fondatore della abbazia, non pare accettabile al Gasparolo, sia perchè non sembra possibile che una tomba così insigne non abbia alcun segno distintivo, sia perchè della tomba del marchese Otberto non si ebbero tracce da secoli nell'interno della chiesa, fin dal 500 e dal 600. Il Gasparolo ritiene anche inverosimile che questa possa essere stata una fossa comune; e congettura piuttosto che si tratti di una tomba

gentilizia del XV o del XVI secolo, alla quale potè essere adattato il coperchio del sarcofago marchionale, che andò probabilmente travolto nei frequenti rivolgimenti a cui fu soggetta la vetusta abbazia.

POMA C. — *A proposito della zecca di Masserano e di alcuni punzoni di monete sconosciute.* — Riv. ital. di Numismatica, I, 1918, fasc. 3, 4. L'autore riferisce intorno alle ricerche compiute nel palazzo Lamarmora in Biella — Piazza, dove si conservano parecchi punzoni dei Ferrero Fieschi, principi di Masserano.

Età moderna.

PATRUCCO CARLO E. — *Gli arazzi del Museo Civico di Alessandria.* — Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II (XXVII), 1918, fasc. VIII, 143. Sono due arazzi e una lesena di arazzo, appartenenti già alla Confraternita alessandrina Sanctae Mariae Domus Magnae e acquistati dal Museo Civico per contratto del 1913. Gli arazzi, che erano in pessimo stato, furono accuratamente restaurati, ed ora sono esposti nel Museo. Hanno grandi dimensioni, e raffigurano scene tratte dagli Atti degli Apostoli, e furono intitolati uno l'*arazzo di Barnaba*, l'altro *dell'Etiopo*.

Il Patrucco li descrive minutamente e conclude che si tratta di arazzi verisimilmente tessuti nel 600, su cartoni o modelli del secolo precedente, in una arazzeria italiana di secondaria importanza, alla quale tuttavia non dovevano essere ignoti i cartoni di analogo soggetto disegnati da Raffaello, per commissione di Leone X, per gli arazzi della Sistina che furono tessuti ad Arras.

A conclusioni più precise il Patrucco non ha potuto giungere, per il silenzio assoluto che intorno a questi arazzi alessandrini è fatto nelle carte e negli inventari superstiti della Confraternita da cui provengono. Per mezzo di raffronti stilistici, non molto agevoli però, trattandosi di opere di non primaria importanza, si potrebbe tuttavia arrivare a determinazioni meno generali.

PAGANI GIUSEPPE. — *Della vita e delle opere di Lazzaro Agostino Cotta.* — Boll. storico per la prov. di Novara, XIII, 1919, fasc. II, 69; fasc. III, 173; fasc. IV, 238.

Il Pagani, di cui abbiamo già ricordato in questo Bollettino le note alla *Miscellanea novarese* del Cotta (1), ha pubblicato, in occasione del bicentenario della morte dello storico novarese, questa memoria della vita e delle opere di lui.

Nella sua lunga esistenza, che durò dal 1645 al 1719, Lazaro Agostino Cotta trovò modo, durante gli ozi che gli concedeva la sua professione di giureconsulto, di dedicarsi agli studi storici e letterari, che gli erano fonte, come egli stesso dichiara, di un *folle piacere*.

Il Pagani distingue le opere di lui in edite e manoscritte. Non è qui il luogo di ricordare le opere di carattere letterario. Ci limiteremo alla menzione delle opere storiche, che hanno una fondamentale importanza per la provincia di Novara. La principale è il *Museo Novarese*, pubblicato per la prima volta in Milano nel 1701 coi tipi degli eredi Ghisolfi, e in cui il Cotta si propose di *ravvivare e commendare la memoria dei chiari suoi cittadini*. L'opera è divisa in quattro stanze: nella prima stanno i santi e i venerabili della regione novarese; nella seconda i letterati; nella terza gli uomini d'arme; nell'ultima i pittori, gli scultori, gli architetti e altri personaggi degni di memoria per speciali ragioni. L'importanza di questa opera non sta solamente nelle notizie raccolte dal Cotta, ma più ancora nelle preziose note bibliografiche che egli compilò per ognuno de' suoi personaggi.

Due altre opere possono avere interesse per i lettori di questo Bollettino, e cioè la *Corografia o descrizione della Riviera di San Giulio*, di cui fu pubblicato in Milano dagli eredi Ghisolfi il primo libro nel 1688, e nel 1693 un estratto del quarto libro, contenente il discorso topografico dell'isola di San Giulio; e le *Notae ad Dominicum Macaneum in Corographia Verbani Lacus*.

I manoscritti del Cotta si trovano nella *Miscellanea novarese*, in cui egli raccolse molti scritti di autori novaresi, o relativi a cose novaresi e che poi spedì al Muratori, perchè la collocasse nella biblioteca Ambrosiana, dove si conserva tutt'ora. Questi manoscritti ambrosiani del Cotta hanno prevalentemente carattere letterario. Invece ha importanza storica un altro manoscritto intitolato: *Mesima illustrata ovvero cronaca della fondazione del convento di S. Francesco di Ameno*. Dell'originale di questo manoscritto, che il Cotta asseriva essere presso di sè, non si ha traccia; ne esiste invece una copia, fatta dal Cotta stesso, nel convento di Mesima.

GASPAROLO FRANCESCO. — *Un pittore alessandrino del secolo XVIII*. Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II (XXVII), 1918,

(1). II, n. 4, 31.

fasc. VI-VII, 91. L'autore pubblica un documento dell'anno 1753, con il quale la Confraternita dei SS. Lucia e Paolo di Alessandria affidava al pittore Ugo Felice Andrietti la commissione di dipingere tre ancone.

CAMPORA BARTOLOMEO. — *Il campanile della Chiesa Prepositurale di San Pietro di Capriata d'Orba*. Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II, (XXVII), 1918, fasc. VIII. In base ad alcuni documenti il Campora ricostruisce le vicende della costruzione del nuovo campanile della chiesa parrocchiale di Capriata, iniziata nel 1791, ma ancora incompiuta nel coronamento.

DE FERRARI DI BRIGNANO UMBERTO. — *Stemmi di famiglie alessandrine*. Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II, (XXVII), 1918, fasc. VIII, 1; III (XXVIII), 1919, fasc. IX, 33. — Elenco alfabetico dei nomi delle famiglie nobili alessandrine con la descrizione delle relative armi.

COMELLO EVASIO — *Giulio Monteverde - Scultore (Appunti)*. Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria, II, (XXVII), 1918, fasc. VI-VII, 43.

In occasione del primo anniversario della morte dello scultore, il Comello ne ha tratteggiata una breve notizia biografica, e ne ha ricordate e descritte le opere principali, di alcune delle quali ha frammesso nel testo le riproduzioni.

Il Monteverde nacque in Bistagno nel 1837 di famiglia popolana casalese, e chiuse ottantenne in Roma la sua laboriosa esistenza il 4 ottobre del 1917. Le prime opere sue, il *Cristoforo Colombo giovinetto*, il *Genio di Beniamino Franklin*, *Edoardo Jenner*, comparvero tra il 1870 e il 1873 e furono l'affermazione della sua genialità. Le numerose opere successive, statue sacre, gruppi allegorici, monumenti sepolcrali e monumenti onorari, rivelano tutte una grande eleganza e purezza di forma e una squisita finitezza di particolari.

La sua attività artistica, scrive il Comello, iniziata in un periodo in cui la scuola romantica aveva ormai trionfato della scuola neo-classica, sta a sè, all'infuori degli eccessi dell'una e dell'altra. Nel complesso però il Monteverde appare un continuatore della tradizione canoviana, se pure le prime opere paiono rivelare una più commossa vita interiore, e se pure talvolta il romanticismo gli abbia suggerito rappresentazioni come quella della *Vita e la Morte*.

L. MASINI.

BIBLIOTECA
della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti
presso la Sede, via Napione, 2
aperta ai Soci tutti i venerdì dalle 17 alle 19

Movimento della biblioteca dal luglio al dicembre 1919.

Furono stabiliti nuovi cambi con Istituti scientifici d'Italia e dell'estero, per un complessivo di 158 periodici.

Oltre alla richiesta con buon esito di numerosi fascicoli mancanti ed alla numerazione del fondo preesistente di libri e riviste, furono aggiunte 350 nuove schede al catalogo alfabetico. Si ottennero le seguenti *collezioni complete*:

Il Risorgimento Italiano - Biblioteca e Bollettino della Società Storica Subalpina — Le assemblee del Risorgimento - Cataloghi della Biblioteca della Camera dei Deputati — Mitteilungen der antiquarischen Gesellschaft (Zurig) - Buttleli de la Biblioteca de Catalunya (Barcelona). — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna (IV serie). — Accademia Rumena di Bucarest, Bollettino della sezione storica, e pubblicazioni archeologiche. — Bulletin de la Société Polonaise pour l'avancement des sciences — L'Archiginnasio (Bologna) — Studi e testi (Biblioteca Vaticana). — Monumenti di Storia Fiumana e Bollettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria. — Documenti e studi per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna.

LIBRI RICEVUTI IN DONO.

ACCADEMIA FILARMONICA DI TORINO (Il palazzo della), introd. di L. ROVERE, Milano, Alfieri e Lacroix (dono d. Accademia).

Adiciones al Plan de Guadalupe, Veracruz 1915 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

ALBANÈS I. H., *Gallia Christiana Novissima, Histoire des archévêchés, évêchés, et abbayes de France*. - Tome I. (d. Can. U. Chevalier).

Album fotografie storiche - Album fotografico del Monumento Nazionale a Gius. Verdi in Parma (d. s. ecc. P. Boselli).

ANTONIELLI L., *Cenni di storia rivolese*. Rivoli, Dogliani 1917 (d. Autore).

(ANZOLETTI L. e LUZIO A.), In memoria di Teresa Giacomelli-Arrivabene, zia «Gege» di Don Enrico Tazzoli (d. R. Putelli).

(Le) *Assemblee storiche del Risorgimento* (d. Camera dei Deputati).

ASSOCIAZIONE ARTISTICA FRA I CULTORI DI ARCHITETTURA (Roma), *Palazzo Venezia - Palazzo Caffarelli* (1916); *Dei pubblici concorsi di architettura e delle altre questioni sulla professione dell'architetto* (1917); *Sul significato della parola « prospettiva » usata nella legge sulla conservazione dei monumenti* (estr. dal « Bollettino d'arte », 1918) (d. Associazione).

BARICCO P., *Torino descritta*, Torino, Paravia, 1869 (d. can. Dervieux).

BAROCELLI P., *Notizie di scavi d'antichità avvenuti in Piemonte*, estratti dalle « Notizie degli scavi d'antichità » (d. A.).

BERNOCCHI G., *Cenni storici su Cherasco*, Cherasco, tip. Raselli, 1911 (d. dott. Borghezio G.).

BERTOLOTI D., *Vita di papa Pio VII*, Torino, Artigianelli, 1881 (d. Borghezio G.).

Bibbia Sacra, Ediz. Lione 1569, con xilografie (*prezioso cimelio bibliografico*) (d. don De Maurizi).

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO, *Cataloghi*, Sezione d'arte: storia dell'arte, arte pura, arte applicata (1914). Sezione risorgimento italiano (1915) (d. della Biblioteca).

Biblioteca società storica subalpina, voll. I-LXXXIX, LXXXII, LXXXV, LXXXVII, XCII-XCIV (legato Passarino).

BOGGIO C., *Lo sviluppo edilizio di Torino dalla rivoluzione francese alla metà del secolo XIX*, Torino, Celanza, 1918 (d. A.).

BOITO C. (Onoranze a), *Discorsi, commemorazioni, scritti vari di Boito C.*, Milano, MCMXVI.

BOLLEA L. C., *Ferdinando Gabotto* (1911); *L'abbazia di S. Pietro in Precipiano nel secolo XV* (Tortona 1912); *Un'imprudenza giovanile di Costantino Nigra* (Casale 1912); *Ancora il « grido di dolore » del 1859* (Casale 1912); *Un manoscritto del secolo XVIII sulla Casa Savoia* (Roma 1912) (legato Passarino Angelo).

Bollettino storico bibliografico subalpino, dall'anno XI al XX, e suppl. Savonese e Genovese (legato Passarino).

BRADLEY I., *Historical introduction to the collection of illuminated letters and borders in the national art library Victoria and Albert Museum*, London, 1901 (d. Victoria Museum).

BRICARELLI C., *I restauri del soffitto di S. Giovanni in Laterano*; E. Viollet-le-Duc e il rifiorimento degli studi medioevali nel sec. XIX; S. Marco di Venezia e l'« Apostoleium » di Costantinopoli; La Roma del cinquecento nei disegni di alcuni artisti contemporanei (estratti da « La civiltà cattolica » 1903, 1915, 1916, 1917) (d. Borghezio G.).

BUSTICO G., *Materiali per la storia della cartografia dell'Ossola* (estr. da « La Geografia » 1917); *Vestigia romane nell'Ossola* (Novara, 1918); *Memorie della Corte di Mattarella o sia del Borgo di Duomo d'Ossola di Giovanni Capi* (Novara, Cattaneo, 1918); *I terremoti dell'Ossola* (estr. da « La Geografia », 1919); *La chiesa di S. Francesco di Domodossola*, (Novara, 1919) (d. A.).

CAGIATI M., *Nessun monumento ad A. Begani*, Napoli, Melfi e loele, 1917 (d. A.).

CAMOSSO P., *Vita di G. Casalis*, Torino, Stamp. reale, 1857 (d. can. Dervieux).

CANZIANI E., *Piemonte* (d. Boselli).

CARANTI B., *La Certosa di Pesio. Storia documentata ed illustrata*. Voll. 2, Torino, Camilla e Bertolero, 1900 (d. Boselli).

CARBONELLI G., *Comenti sopra alcune pitture italiane a soggetto medico, specialmente dell'arte di illustrare il « Tacuinum sanitatis » nei secoli XIV e XV, colle referenze ad alcune pitture murali*, Roma, Centenari, 1918 (d. A.).

CARBONELLI G., *Dieci consigli medici dettati da Gerardo de Berneriis, medico Alessandrino, Lettore nello studio di Pavia nel secolo XV*, Roma, Centenari, 1916 (d. Società di Storia, ecc. di Alessandria).

CASALIS G., *Dizionario*, ecc. (d. Dervieux).

COLOMBO A., *L'Inghilterra nel risorgimento italiano*, Milano, 1917.

COMANDO SUPREMO, SOTTOSEGRETARIATO PER LA PROPAGANDA ALL'ESTERO: *L'Italia in guerra*; Album fotografico (d. Boselli).

COMELLO C. e OTTOLENGHI G., *Avanzi di mosaici del Duomo di Casale*, 1917 (d. degli A.).

CUBAS GARCIA A., *Memoria para servir a la Carta General del Imperio Mexicano*, Messico, 1892 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

CUSANO M. A., *Discorsi storici concernenti i vescovi di Vercelli*, Vercelli, MDCLXXVI (d. Dervieux).

DELLA CHIESA MONS. FR. A., *Corona Reale di Savoia, o sia relatione delle Provincie e Titoli ad essa appartenenti*. Voll. 2. Cuneo 1655-1657 (d. Dervieux).

DE MAGO G., « *Mala Moneta* », Napoli, Lubrano, 1919 (d. Circolo Numismatico Napoletano).

DE MAURIZI GIOVANNI, *La Valle Vigizzo - Da Domo d'Ossola a Locarno*. (d. A.).

DE MAURIZI G., *Montescheno*. Profili storici (d. A.).

DE MAURIZI G., *Sac. Dott. Carlo Maria Baratta della pia Società Salesiana*. Cenni biografici (d. A.).

DE MAURIZI G., *S. Carlo Borromeo e la Valle Vigizzo - Memorie storiche*. Nel 3° centenario della canonizzazione del Santo (d. A.).

DE MAURIZI G., *Comm. Gen.^{le} Giacomo Peretti MDCCCXXXVIII-MDCDXII* Note biografiche (d. A.).

DEMOLE E., *Visite au gabinet de numismatique ou coup d'oeil sur l'histoire de Genève* (d. Museo d'arte di Ginevra).

DEONNA W., *Catalogue des bronzes figurés antiques - Ville de Genève* (d. Museo d'arte di Ginevra).

DI ROBILANT L., *Il canonico St. Gazelli di Rossana*, Torino, tip. Salesiana, 1901 (d. Dervieux).

DRURY C., *A descriptive catalogue of the maiolica hispano-moresco, persian, damascus and rhodian wares in the South Kensington Museum*, London 1873 (d. Victoria Museum).

DURAN PADRE DIEGO FRAY, *Historia de las Indias de Nueva España y islas de tierra firme*, Messico 1880 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

Editto di S. Maestà per una nuova monetazione, con provvedimenti riguardanti le monete. In data delli 15 febbraio 1755. Torino, Stamperia Reale (d. Borghesio).

ENGEL CARL., *A descriptive catalogue of the musical instruments in the South Kensington Museum*, London, 1874 (d. Victoria Museum).

FAIVRE I., *Canopus, Menouthis, Aboukir. Pagan memories; Christian memories; Battle memories*. Trad. 3^a Alexander Granville, Alessandria, 1918 (d. Société Archéologique d'Alexandrie).

FERREIRA G., *D. Gil Sanches; Subsidios para a monografia da Villa de Sarzedos*, MCMXIX (d. A.).

FERREIRA MARIANO, *Reseña historica de la Biblioteca y Museo nacional* (d. dell'Archivio y Museo Historico Nacional del Uruguay).

FERREIRA MARIANO, *Apuntes biográficos de la familia Artigas y Ferreira* (d. dell'Archivio y Museo Historico Nacional del Uruguay).

FIORCA LORENZO, *Le porte etrusche in Perugia*, Perugia, Un. Tip. Cooper. 1918. (d. Boselli).

GASPAROLO FR., *La banda di Maino della Spinetta (contributo alla storia del brigantaggio in Italia nel secolo XIX)*. Estr. dalla « Riv. di storia, ecc. di Alessandria » 1905 (d. Società storica di Alessandria).

GAVARD A., *Les armoiries du diocèse et des évêques de Genève dès 1500*. (estr. dagli « Archives héraldiques suisses » 1916) (d. A.).

GIORCELLI G., *Documenti storici del Monferrato (1894-1919)*; *Storia della delegazione mandata da Carlo I Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato al congresso di Cherasco nell'anno 1631* (1912); *Storia di una piccola guerra fra gentildonne a Casale Monf. nell'anno 1698* (1912); *Il pittore Ambrogio Oliva* (1913); (estratti dalla « Riv. di storia, ecc. di Alessandria »); *Medaglia commemorativa della conquista di Trino e Pontestura Monf. fatta dai francesi l'anno 1643* (1906); *Una grida di Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato per la zecca di Casale, del 7 agosto 1590* (1905); *Medaglia commemorativa dell'occupazione francese di Casale Monferrato* (1912); *Due medaglie commemorative della resa di Casale Monferrato nell'anno 1695* (1912); (estratti dalla « Riv. ital. di Numismatica »); *Ultima moneta coniata nella zecca di Casale Monferrato* (1903); *Documento inedito della zecca di Casale Monf. del 7 luglio 1511* (1904); *Una zecca medioevale piemontese sconosciuta* (1905); *Medaglia francese commemorativa della presa di Verrua nel 1705* (1906); *Medaglia commemorativa della liberazione di Cuneo dall'assedio dei francesi l'anno 1691* (1909); *Una grida di Carlo I duca di Mantova e di Monferrato per la zecca di Casale, il 16 giugno 1629* (1909); (estratti dal « Bollettino numismatico »); *Editto di Carlo Emanuele I duca di Savoia* (Milano, Cogliati, 1917). (d. A.).

GIUDICI D., *Il Trionfo della Morte e la Danza Macabra; grandi affreschi dipinti in Clusone nel 1485*, Clusone, Giudici, 1903 (d. Boselli).

Handboock of the Museum of Fine arts., Boston, 1919 (d. Museo).

KOPP W. e MORESCHI N., *Antichità private dei Romani*. Milano, Hoepli, 1902 (d. Borghezio).

LANZA G., *La SS. Sindone del Signore che si venera nella R. Cappella di Torino*, Torino, Roux e Frassati, 1898 (d. Borghezio).

LEDON LUIS CASTILLO, *Antigua literatura Indigena Mexicana*, Messico, 1917 (d. Museo nacional de arqueologia, Messico).

LEDON LUIS CASTILLO, *El Chocolate*, Messico, 1917 (d. Museo nacional de arqueologia, Messico).

LEON NICOLAS, *Los Tarascos*, Messico, 1904 (d. Museo nacional de Arqueologia, Messico).

LEON NICOLAS, *Catalogo de la Colección de Antigüedades Huavis del estado de Oaxaca existente en el Museo N. de Mexico*, Messico, 1904 (d. Museo nacional de Arqueologia, Messico).

LEICHT P. S., *Le terre irredente nella storia d'Italia*, Udine 1916.

LUGANO PL., *I Cistercensi e le loro propaggini nell'Alta Italia* (estr. della « Riv. storica benedettina »), Roma, 1911 (legato Passarino).

MANARESI C., *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano, 1919 (d. Banca Commerciale Italiana).

MARTEAUX CHARLES et LE ROUX MARC., *Boutae (Le Fins d'Annecy) Vicus Gallo-Romain de la cité de Vienne du I.^{er} au V.^{me} siècle, sur la voie impériale de Darentasia à Genava* (d. Academie Florimontaine d'Annecy).

MATTIROLO O., *Sulla natura della colorazione rosea della calce dei muri vetusti e sui vegetali inferiori che danneggiano i monumenti e le opere d'arte* (estr. della « Riv. archeol. di Como ») 1917 (d. A.).

(In) *Memoria di Francesco Gneccchi*. Napoli, Melfi e Isole, 1919, (d. Circolo Numismatico Napoletano).

Memorie e notizie varie sulla prov. di Alessandria (estr. dalla « Riv. di Storia ecc. di Alessandria »), 1911 (legato Passarino).

MILANI G. B., *Commemorazione di Guglielmo Calderini*, Roma, 1916 (d. A.).

MILANO E., *Inaugurando il « Museo popolare di storia e d'arte »*. Discorso. Bra, 20 settembre 1919, Bra, tip. Raselli (d. A.).

(Il) *Miracolo Eucaristico di Torino, illustrato*; Torino, tip. Canonica, 1894 (d. Borghezio).

MONACO D., *Führer durch die Antiken des National-Museum zu Neapel*, Neapel, 1907 (d. Borghezio).

MOSCHETTI A., *Il Museo civico di Padova*. Cenni storici ed illustrativi, Padova, stab. Prosdocimi, 1903 (d. Museo civico di Padova).

NICOLE G., *Catalogue des sculptures grecques et romaines du Musée de Genève* (d. Musée d'art di Ginevra).

NIGRA C., *Torino, Susa, Monginevra, Pinerolo e diramazioni* (itinerario n.º 1 dell'Automobile-club di Torino. Con 11 carte del percorso, una carta generale dell'itinerario, 100 fotografie e 5 piani intercalati nel testo). Torino, Bona, 1919 (d. A.).

Novaria seu de ecclesia novariensi, CAROLO episcopo auctore, Novariae, apud Sesallum, MDCXII: *Antiqua novariensium monumenta collecta a PAULO GALLARAT*, MDCXII (d. Dervieux).

Paleografia artistica di Montecassino, disp. I-VI, Montecassino, 1876-1884 (d. Biblioteca dell'Abazia).

PATETTA F., *Una raccolta manoscritta di versi e prose in morte d'Albiera degli Albizzi* (estr. dagli « Atti d. Accad. delle scienze di Torino » 1918) (d. A.).

Pedemontium sacrum Iosephi Fr. Meyranesii S. T. D. et Sambuci praepositi edidit atque illustrationibus et documentis auxit A. Bosio S. T. D., E Regio typographico, MDCCLXIII (d. Dervieux).

PERINO G., *Leggende e miti relativi alla fondazione di Metaponto*, Genova, Mascarello, 1911 (d. Borghezio G.).

PETTORELLI A., *La Chiesa di S. Ambrogio e piazza De-Ferrari in Genova*, Genova, tip. della Gioventù, 1918 (d. A.).

PIACENTINI M., *Per la restaurazione del centro di Bologna*, Roma, tip. Bolognesi, 1917 (d. A.).

PIROTTA R., *Il parco nazionale dell'Abruzzo*, Roma, Feder. it. pro Montibus, 1917.

Programas de Enseñanza, Mexico, 1914 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

PUTELLI ROMOLO, *Naturali qualità e costumi di Valcamonica nel seicento* descritti da P. Gregorio Brunelli (d. A.).

PUTELLI ROMOLO, *Saggi del seicento in Valle Camonica* (d. A.).

PUTELLI ROMOLO, *La Valle Camonica nel Seicento* (d. A.).

PUTELLI ROMOLO, *Le Chiese di Valcamonica* Vol. I. *Le Chiese di Breno* (d. A.).

PUTELLI ROMOLO, *Alcuni rapporti in Valcamonica col Governo Veneto nel XVII secolo* (d. A.).

QUIBLIER L., *Quelques notes sur l'ancien chateau des Marquis de Lullin*, Thonon-les-Bains, 1919 (d. A.).

RAVIOLA, *Monografia di Trino*, Torino, Borla, 1872 (d. Borghezio).

Reseña de la Segunda Sesión del XVII Congreso Internacional de Americanistas (1910), Messico, 1912 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

REYCEND G. A., *L'ing. Stefano Molli e la sua opera di architettura*, Torino, Celanza, 1916 (d. A.).

REYCEND G. A., *La Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino durante i primi X lustri dalla sua fondazione* (1866-1916). Riassunto storico, Torino, Celanza, 1916 (d. A.).

REYCEND G. A., *C. Reffo*, Torino, Tip. buona stampa, 1918 (d. A.).

RIANA [G. DE MAURIZI], *Usi costumi e tradizioni popolari della Valle Vigizzo* (d. A.).

(II) *Risorgimento*, Giornale politico, 1848 (legato Passarino).

RIZZI FORTUNATO, *Poesie Camune*. (d. R. Putelli).

Cetatea Sucevii descrisă pe temeiul Prapilor cercetări făcute între 1895 și 1904 de K. A. ROMSTORFER, publicată în Românește cu o notiță istorică de Alex. Lăpădatu. București, 1913 (d. Accademia Rumenă di Bucarest).

ROBELO CECILIO, *Notions de la langue Nahuatl*, Messico, 1912 (d. Museo nacional de Arqueologia, Messico).

ROSA GABRIELE, *Studi di storia bresciana* (d. R. Putelli).

ROSSI FR. V., *Cuneo e il suo santuario della miracolosa Madonna dell'Olmo e delle Grazie*. Memorie storiche, Cuneo, tip. Isoardi, 1907 (d. Borghezio).

RUIZ R., *Programa de Investigaciones Historicas*, Messico, 1914 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

SEMERIA G. B., *Storia del Re di Sardegna Carlo Emanuele il Grande, dedicata a S.S.R.M. Carlo Alberto duca di Savoia e di Genova*, ecc. Voll. 2, Torino, Reale tipografia, 1831 (d. Dervieux).

SOTOMAYOR D., *El Siglo Geroglífico Azteca en sus 52 Calendarios*, Messico, 1897 (d. Museo Nacional de Arqueologia, Messico).

SOTOMAYOR D., *La Clave Ieroglífica aplicada a la conquista de México verificada por Hernán Cortés según el código jeroglífico troano americano*, Messico, 1897 (d. Museo Nacional de arqueologia, Messico).

TENIVELLI C., *Biografia piemontese*, Voll. 5, Torino, 1784-1792 (d. Dervieux).

TOCILESCU, *Monumentele epigrafice și sculpturale ale Muzeului national de antichități din București* (d. Acc. Rumenă di Bucarest).

TOMAS G. M., *Fases del género sinfonico contemporaneo*, La Habana, 1917 (d. Accademia Nacional de Artes y Letras, Habana-Cuba).

TORRI L., *Il primo melodramma a Torino* (estr. dalla « Riv. musicale » 1919) (d. A.).

VICTORIA AND ALBERT MUSEUM, *Catalogue of illuminated Manuscripts, Part II, Miniatures, Leaves and Cuttings*, London, 1908 (d. Victoria Museum).

ZACCARIA FR. A., *Della passione e del culto dei SS. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio*, con prefazione e note del p. I. CARMINATI, Torino, 1844 (d. Borghezio).

Pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio

(continuazione; vedi numero precedente)

71. Alençon, Bulletin de la Société historique et archéologique de l'Orne.
72. Auxerre, Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de l'Yonne.
73. Barcellona, Anuari d'estudis catalans.
74. — Butlletí de la Biblioteca de Catalunya.
75. — Boletín de la Real Academia de Ciencias y Artes.
76. — Memorias de la Real Academia de Ciencias y Artes.
77. — Bibliografía.
78. Bastia, Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse.
79. Berkeley, University of California publications in American Archaeology and Ethnology.
80. Berlino, Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften.
81. Bern, Jahresberichte des Historischen Museums in Bern.
82. Bologna, Documenti e studi pubblicati per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.
83. — Il Bollettino dell'Antiquario.
84. Breno, Illustrazione Camuna.
85. Bruxelles, Annales de la Société Royale d'Archéologie de Bruxelles.
86. Bucarest, Analele Academiei Române - Memoriile secţiunii ştiinţifice.
87. — Bulletin de la Section historique de l'Académie Roumaine.
88. Cairo, Comité de conservation des monuments de l'art arabe. Procès-verbaux des séances. Rapports de la section technique.
89. Castelfiorentino, Miscellanea storica della Valdelsa.
90. Chambéry, Documents publiés par l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Savoie.
91. Chur, Jahresberichte der Historisch - antiquarischen Gesellschaft von Graubünden.
92. Copenhagen, Mémoires de la Société Royale des antiquaires du Nord.
93. — Det Danske Kunstin dustrimuseums virkshomed.
94. Évreux, Recueil des travaux de la société libre d'agriculture, sciences, arts et belles-lettres de l'Eure.
95. Faenza, « Faenza » Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche.
96. Friburgo, Freiburger Diözesan Archiv - Zeitschrift des Kirchengeschichtliche Vereins für Geschichte, christliche Kunst, Altertums und Literaturkunde des Erzbistums Freiburg mit Berücksichtigung der angrenzenden Bistümer.
97. Genova, R. Università degli studi, Annuario.

98. Ginevra, Revue Suisse de numismatique.
99. — Comptes rendus du Musée d'art et d'histoire.
100. Göttingen, Nachrichten von der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften.
101. Graz, Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark.
102. — Jahresberichte des steiermärkischen Landesmuseums Joanneum.
103. Grenoble, Annales de l'Université.
104. Helsingfors, Öfversigt af finska vetenskaps - societetens Förhandlingar, B. Humanistiska.
105. Habana, Anales de la Academia Nacional de Artes y Letras.
106. Klagenfurt, Archiv für Vaterländische Geschichte und Topographie hrg. von dem Geschichtsvereine für Kärnten.
107. — Carinthia. I. Mitteilungen des Geschichtsvereines für Kärnten.
108. — Jahresbericht des Geschichtsvereines für Kärnten.
109. Langres, Bulletin de la Société historique et archéologique.
110. La Spezia, Giornale storico della Lunigiana.
111. Lausanne, Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande.
112. Leopoli, Bulletin de la Société Polonaise pour l'avancement des sciences.
113. Lucerna-Stans, Der Geschichtsfreund Mitteilungen. des histor. Vereines der fünf Orte (Luzern, Uri, Schwyz, Unterwalden und Zug).
114. Luxembourg, Publications de la section historique de l'Institut G. - D. de Luxembourg.
115. Marche, (LUXEMBOURG BELGE), Études Carmélitaines historiques et critiques sur les Traditions, les Privilèges, et la Mystique de l'Ordre par les Carmes Dechaussés.
116. Maredsovs, Revue Bénédictine.
117. Messico, Anales del Museo Nacional de Arqueologia, Historia y Etnologia.
118. Milano, Le vie d'Italia; Rivista mensile del Touring Club Italiano per il Turismo Nazionale - Movimento dei Forestieri - Prodotto Italiano.
119. — Il Primato artistico italiano.
120. -- Nuova Rivista storica.
121. Minneapolis, Bulletin of the Minneapolis Institute of arts.
122. Modena, Memorie della Real Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
123. Montbrison, Bulletin de la Diana.
124. Montevideo, Revista historica publicada por el Archivo y Museo historico nacional.
125. München, Historisches Jahrbuch.
126. — Sitzungsberichte der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften (Philosophisch - philologische und historische Klasse).
127. Namur, Annales de la Société archéologique.
128. Nancy, Bulletin mensuel de la Société d'archéologie lorraine et du Musée historique lorrain.
129. Napoli, Bollettino del Bibliofilo.

130. New York, Bulletin of the Metropolitan Museum of art.
131. Norimberga, Anzeiger des germanischen Nationalmuseums.
132. Oran, Bulletin trimestriel de la Société de Géographie et d'Archéologie.
133. Parigi, Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France.
134. — Bulletin de l'Institut catholique.
135. — Revue des études grecques. Publication trimestrielle de l'Association pour l'encouragement des études grecques.
136. — La vie et les arts liturgiques.
137. Parma, Bollettino di Paletnologia italiana.
138. Pistoia, Bollettino storico pistoiese.
139. Quimper, Bulletin diocésain d'Histoire et d'Archéologie (Diocèse de Quimper et de Léon).
140. Rennes, Annales de Bretagne: Revue trimestrielle publiée par la faculté des lettres de Rennes.
141. Roma, Studi e testi, Biblioteca Apostolica Vaticana.
142. — Bollettino bibliografico dei periodici italiani di alta cultura.
143. — Rivista di antropologia. Atti della Società Romana di Antropologia.
144. — Biblioteca della Camera dei Deputati, Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere.
145. Saintes, Revue de Saintonges et d'Aunis, Bulletin de la Société des archives historiques.
146. San Martino, Museum, Bollettino trimestrale della Biblioteca - Museo ed Archivio Governativi e dello « Studio Sammarinese ».
147. Siena, Rassegna d'arte senese, Bollettino della Società degli amici dei monumenti.
148. Stans, Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte.
149. Stoccolma, Nordisk Tidskrift för Vetenskap, Konst och Industri.
150. Thonon, Mémoires et documents publiés par l'Académie Chablaisienne.
151. Torino, Biblioteca della Società Storica Subalpina.
152. Toulouse, Bulletin de littérature ecclésiastique publié par l'institut catholique de Toulouse.
153. Trieste, Archeografo Triestino, raccolta di memorie, notizie, documenti, particolarmente per servire alla storia della Regione Giulia.
154. Upsala, Skrifter utgifna af Kungl. Humanistiska Vetenskapssamfundet i Uppsala.
155. Vienna, Mitteilungen der K. K. Zentral-Kommission für Denkmalpflege.
156. Washington, The Catholic Historical Review. Published by the Catholic University of America.
157. Zurigo, Jahresbericht der Schweiz. Gesellschaft für Urgeschichte.
158. — Mitteilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich.

(Continua)

FOTOGRAFIE.

CHIANTORE sig. GUSTAVO: *Fotografia di fregio di Andrea Andreani.*

PETITTI DI RORETO conte ten. gen. ALESSANDRO: *Fotografia d'un autografo di Vitt. Em. II* (archivio Petitti).

Società, Istituti scientifici

che inviano in cambio le loro pubblicazioni non periodiche.

Domodossola, Fondazione Galletti.

Köln, Görres Gesellschaft.

Londra, Victoria and Albert Museum South Kensington.

Montecassino (Abazia), Biblioteca Paolina.

Romans, Pubblicazioni U. Chevalier.

Torino, Biblioteca civica.

G. BORGHEZIO Bibliotecario.

È uscito il fasc. 2° del vol. IX degli *Atti*, contenente le seguenti monografie:

La vita e l'arte di Filippo Juvara (LEONARDA MASINI) — (con 1 tav.).

Un "aoto-da-fé" di Carlo Emanuele III (A. TELLUCINI)

Prezzo L. 20

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile.*

Torino 1920 — Tipografia GIUSEPPE ANFOSSI — Via Rossini, 42.

INDICE DELL'ANNO TERZO

Elenco dei Soci	Pag. 1
---------------------------	--------

NECROLOGI

Arturo Ceriana (G. CHEVALLEY)	» 5
Alberto Olivieri (G. C. BARBAVARA DI GRAVELLONA)	» 11
J. F. Goutier (L. A. RATI OPIZZONI DI TORRE)	» 14
François Ducloz (L. A. RATI OPIZZONI DI TORRE)	» 14

NOTE

Note di paletnologia piemontese. I. — Asce ed accette neolitiche inedite. (P. BAROCELLI).	» 16
L'acquedotto romano di Ivrea (G. BORGHEZIO E G. PINOLI)	» 49
La protezione di alcuni dipinti della Quadreria Sabauda durante l'assedio di Torino del 1706 (A. TELLUCCINI)	» 54

NOTIZIE DI SCAVI

Necropoli neolitica recentemente scoperta in val d'Aosta. — <i>Ameno</i> : tombe preromane scoperte in frazione Lortallo. — <i>Galliate</i> : necropoli romana della Costa Grande. — <i>Zoverallo</i> : necropoli di età romana (scoperta di una nuova tomba). — <i>Rivoli Torinese</i> : epigrafe romana. — <i>Sangano</i> : frammenti di epigrafi romane. — <i>Alba</i> : epigrafe romana. — <i>Pornassio</i> : tomba preromana scoperta nel vivaio forestale di Piano d'Isola (L. MASINI)	» 23
<i>Villeneuve</i> : necropoli neolitica. — Armilla gallica. (P. BAROCELLI)	» 64

STORIA E BIBLIOGRAFIA della Paletnologia piemontese (<i>cont.</i>) (P. BAROCELLI)	» 26 e 67
---	-----------

NOTIZIE DI MUSEI

Inaugurazione di un nuovo museo a Bra (G. ASSANDRIA). — R. Museo di antichità di Torino. — R. Pinacoteca di Torino (dono). — Museo civico di arte antica e moderna di Torino (acquisti e doni negli anni 1916-17-18-19). — Raccolta archeologica della società piemontese di archeologia (dono) (P. B.). — Gli affreschi di Inverio Inferiore nel museo del Paesaggio di Pallanza (A. T.)	» 81
---	------

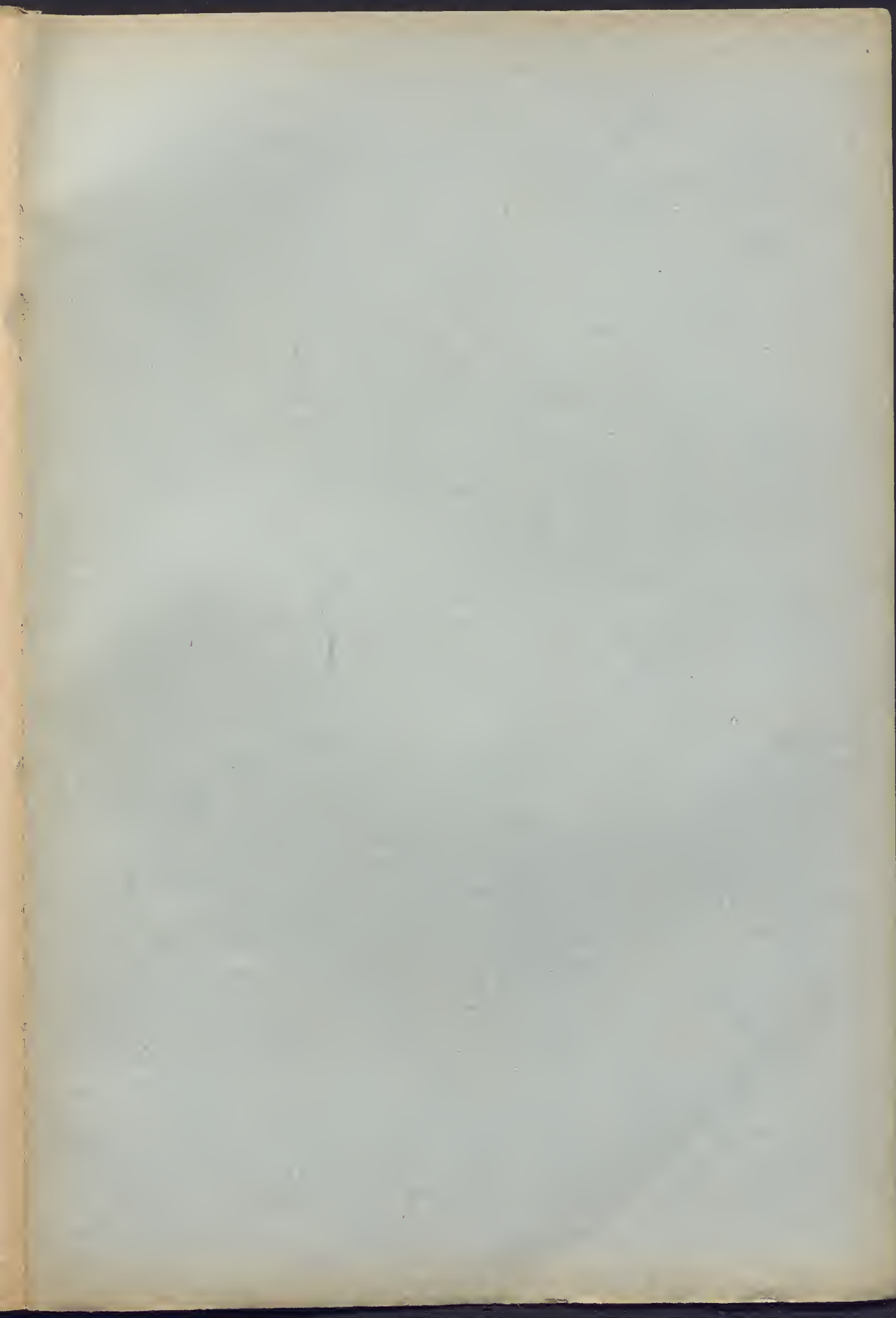
RECENSIONI (L. MASINI)

ADOLFO CREMONA — Trecate nella storia, 1917	» 37
HERBERT COOK — A note on Spanzotti, the master of Sodoma, 1918	» 38
CONRAD DE MANDACH — Jean Sapiensis de Genève et l'énigme de Conrad Witz, 1918	» 38

BIBLIOGRAFIA	» 41 e 92
------------------------	-----------

BIBLIOTECA SOCIALE (G. BORGHEZIO)

PUBBLICAZIONI PERIODICHE che pervengono in cambio	» 46 e 108
LIBRI ricevuti in dono	» 102



Ca 2- p

BOLLETTINO

DELLA

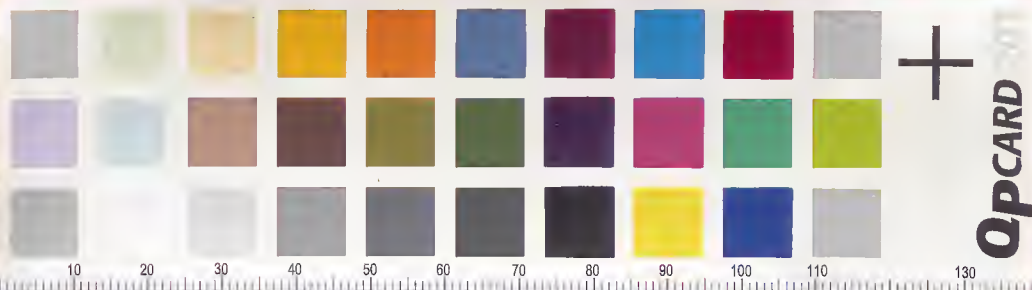
Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA*Presidente:* BOSELLI S. E. PAOLO*Vice-Presidente:* PATETTA COMM. PROF. FEDERICO*Segretario:* DE MAGISTRIS DOTT. PROF. CARLO PIO*Tesoriere:* ROCCA COMM. ING. ALFREDO*Conservatore delle Collezioni:* BAUDI DI VESME CONTE ALESSANDRO*Bibliotecario:* CURLO MARCHESE DOTT. FAUSTINO*Socio benemerito:* FROLA GR. CORD. AVV. SECONDO SENATORE DEL REGNO

SOCI EFFETTIVI

ABRATE COMM. ANTONIO, Corso Umberto I, 10 (4 gennaio 1902).
ANTONIELLI D'OULX CONTE LUIGI, Via Giannone, 15 (12 gennaio 1913).
ARBORIO DI GATTINARA CONTE CARLO, Via S. Quintino, 41 (22 gennaio 1908).
ASSANDRIA COMM. DOTT. GIUSEPPE, Piazza Eman. Filiberto, 18 (20 dicembre 1894).
BALLATORE DI ROSANA CONTE ING. EUGENIO, Via Ospedale, 24 (31 gennaio 1915).
BARBAVARA DI GRAVELLONA CONTE GIUSEPPE CESARE, Via S. Giulia, 65 (10 genn. 1905).
BARELLI DOTT. PROF. GIUSEPPE, Istituto tecnico, Mondovì (31 gennaio 1915).
BARISONE COMM. ANNIBALE, Corso Siccardi, 55 (31 gennaio 1912).
BAROCELLI DOTT. PIETRO, Via Accademia delle Scienze, 4 (31 gennaio 1915).
BAUDI DI VESME CONTE ALESSANDRO, Via dei Mille, 54 (9 dicembre 1886).
BERTEA CAV. ING. CESARE, Piazza Crimea, 1 (11 gennaio 1906).
BETTA CAV. ING. PIETRO, Via Donati, 3 (8 gennaio 1910).
BISTOLFI COMM. LEONARDO, scultore, Via Bonsignore, 3 (13 aprile 1907).
BOGGIO COMM. ING. CAMILLO, Via Davide Bertolotti, 7 (28 giugno 1888).
BONELLI AVV. PAOLO, Via Ottavio Revel, 19 (12 gennaio 1913).
BORGHEZIO TEOL. AVV. DOTT. GINO, Via S. Chiara, 9 (10 marzo 1919).
BOSELLI S. E. PAOLO, deputato al Parlamento, Piazza Maria Teresa, 3 (13 aprile 1907).
BOTTERO GR. UFF. GIUSEPPE, Ten. Generale, Via Bertola, 29 (14 gennaio 1909).
BRACCO ING. ETTORE, Corso Valentino, 20 (22 gennaio 1908).
BRUNO CAV. ING. EMILIO, Piazza Cavour, 10 (12 gennaio 1913).
BURAGGI CONTE CAV. DOTT. GIAN CARLO, Via Arcivescovado, 6 (22 gennaio 1908).
CANONICA COMM. PIETRO, scultore, Via Napione, 20 (14 gennaio 1909).
CARBONELLI CAV. DOTT. GIOVANNI, Piazza Vittorio Veneto, 10 (4 gennaio 1902).
CARON CAVA CON. OTTAVIO, Corso Vinzaglio, 21 (12 aprile 1907).



ANNO IV.

GENNAIO-DICEMBRE 1920

N. 1-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale.



Sede della Società: Torino, via Napione, 2.

FRATELLI BOCCA - EDITORI
TIPOGRAFIA GIUSEPPE ANFOSSI
Via ROSSINI, 12 - TORINO

Abbonamento annuo L. 8. — Numero separato L. 2,50.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2, e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni, con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario dott. Gino Borghezio, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di archeologia o di belle arti, riferentesi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

ATTI DELLA SOCIETÀ

Sunto degli Atti Verbali delle adunanze tenute nel 1918-1919.

Seduta amministrativa del 3 febbraio 1918.

Presiede S. Ecc. l'onorevole BOSELLI, Presidente della Società.

Il PRESIDENTE commemora il Socio GIUSEPPE FROLA, deceduto il 29 luglio scorso. L'elevata commemorazione, accolta con plauso commosso dai Soci, è pubblicata nel Bollettino sociale (anno II, pag. 5).

Il PRESIDENTE presenta ed illustra i conti consuntivi del 1916 e del 1917, che sono approvati, dopo udita la relazione dei Soci, revisori dei conti, BARISONE e PULCIANO. È pure approvato il bilancio preventivo per l'esercizio 1918.

Si procede alla rinnovazione delle cariche sociali scadute col 1917. A Segretario viene eletto il Socio DE-MAGISTRIS, in sostituzione del Socio GALLEANI D'AGLIANO, non più rieleggibile per compiuto secondo triennio; a Tesoriere è confermato il Socio ROCCA, rieleggibile a norma dell'art. 3 dello Statuto.

Quale Socio effettivo, essendo vacante un solo posto, è nominato il prof. comm. FERDINANDO GABOTTO; viene eletto Socio corrispondente il prof. GIOV. BATT. AMERANO di Como.

Il Socio REYCEND propone che siano incoraggiati gli studiosi di archeologia, di arte, di architettura, collo stabilire premi speciali o sussidi per le loro pubblicazioni.

Il PRESIDENTE assicura che trasmetterà la proposta alla Commissione delle pubblicazioni, la quale però dovrà giudicare secondo le compatibilità del bilancio.

Il socio TOURNON richiama l'attenzione dei Colleghi sul pericolo che sovrasta alla villa Farini in Saluggia, ed al magnifico parco che la circonda, qualora non si provveda ad assicurarne la proprietà allo Stato.

Il PRESIDENTE aggiunge diversi particolari al riguardo, ed esprime il parere che la Società debba occuparsi della questione formulando in proposito un ordine del giorno.

Dopo ampia discussione, alla quale prendono parte parecchi Soci, viene approvato il seguente ordine del giorno: « La Società di Archeologia e Belle Arti, sentita la relazione del Socio, conte Tournon, circa le ulteriori vicende della villa Farini in Saluggia, plaude all'iniziativa salvatrice dell'illustre Senatore Faldella ed all'opera efficacemente spiegata da S. Ecc. Boselli, che, nell'altissima qualità di Presidente del Consiglio, seppe impedire la distruzione del magnifico gruppo di alberi, piantati ed educati da Carlo Luigi Farini, fa voti perchè sia assicurata al patrimonio nazionale la villa del grande statista romagnolo e sia conservato perennemente il parco sotto le cui ombre si maturarono memorabili eventi della Patria ».

I Soci DE-MAGISTRIS e GIACOSA propongono che la Società, associandosi ai voti deliberati da altre Società scientifiche, elevi fiera protesta contro la barbarie austro-germanica, che sempre più si accanisce in sacrileghi bombardamenti contro le città aperte del Veneto a danno non solo delle inermi popolazioni, ma anche a rovina dei tesori d'arte e dei monumenti, che sono patrimonio comune di tutta l'umanità civile.

La proposta è approvata con acclamazione unanime.

Il Socio PATETTA raccomanda che si tengano ogni anno almeno due sedute scientifiche, l'una in primavera, l'altra nell'autunno.

Seduta scientifica del 14 aprile 1918.

Presiede S. Ecc. l'onorevole BOSELLI, Presidente della Società.

Il PRESIDENTE presenta il nuovo Socio professor comm. FERDINANDO GABOTTO, dandogli il benvenuto a nome della Società.

Comunica che la Direzione, in accordo colla Commissione delle pubblicazioni, ha deliberato di iniziare la stampa del volume nono degli Atti, dando subito principio alla pubblicazione del fascicolo primo. Esso

conterrà importanti memorie presentate dai Soci BAUDI DI VESME, NIGRA, ASSANDRIA, BAROCELLI e GABIANI. Fra breve sarà pure distribuito ai Soci il primo numero dell'annata seconda del Bollettino Sociale.

In relazione alla protesta votata nella seduta del 3 febbraio scorso contro i bombardamenti delle città aperte del Veneto, il PRESIDENTE partecipa che tutte le Autorità, alle quali la protesta venne trasmessa, si mostrarono particolarmente grate per la prova di simpatia e di solidarietà offerta in tale occasione, ed invita il Segretario a dar lettura delle risposte pervenute in proposito alla Presidenza.

Il SEGRETARIO legge le predette risposte, vibranti ciascuna del più fiero patriottismo, ed esprimenti l'indomita volontà di resistere anche alle più dure prove sino alla totale sconfitta del barbaro, che calpesta il sacro suolo dell'antica repubblica di S. Marco.

L'Assemblea delibera unanime che tali lettere sieno pubblicate nel Bollettino Sociale (Vedi *Allegato A*, pag. 14).

Il Socio VENTURI presenta con parole d'encomio l'opera del Socio CARBONELLI: *Comenti sopra alcune miniature e pitture italiane a soggetto medico*, facendo però qualche riserva circa le conclusioni, cui giunse l'Autore nel suo studio: presenta altresì, esponendone il contenuto, il recente lavoro dell'on. prof. ANTONIO FRADELETTO: *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia*, Torino, 1916.

Il Socio BARBAVARA illustra alcune pubblicazioni relative ai danni apportati dalla guerra ai monumenti artistici del Belgio, offerte dall'Istituto Italo Britannico di Milano.

Il Socio BISTOLFI legge la commemorazione del Socio corrispondente GIOVANNI CENA; essa è pubblicata nel Bollettino Sociale (anno II, pag. 33).

Il Socio MATTIROLO presenta una sua nota inserita nella *Rivista Archeologica della Provincia ed antica Diocesi di Como*, e svolge, a complemento di essa, alcune considerazioni sulla natura della colorazione rosea della calce dei muri vetusti e sui vegetali inferiori, che danneggiano i monumenti e le opere d'arte; il Socio GABOTTO legge una comunicazione intorno ad un'epigrafe di Berevulfo, della prima metà del secolo VII, rinvenuta nell'area della rovinata chiesa di S. Ilario in Staffora presso Voghera; il Socio BAROCELLI offre speciali notizie intorno alla raccolta Amerano conservata nel R. Museo di Antichità di Torino; queste comunicazioni sono inserite nel Bollettino Sociale (anno II, pag. 36).

Il Socio MATTIROLO presenta ed illustra il seguente ordine del giorno, accolto dall'unanime consenso dei Colleghi:

« La Società di Archeologia e Belle Arti di Torino, nell'adunanza del 14 aprile, presa visione del progetto di un *Parco Nazionale* da istituirsi in quella parte dell'altopiano centrale dell'Appennino Abruzzese, già

costituente la riserva di caccia di S. M. il Re d'Italia; persuasa della importanza e della utilità di conservare il ricordo delle antiche foreste italiane, proteggendo uno fra i più notevoli monumenti naturali, rimasto intatto ad attestare gli splendori del paesaggio, della flora e della fauna nostra; convinta che la conservazione del patrimonio nazionale di bellezza, di arte e di scienza è opera di illuminata civiltà e ben inteso patriottismo, delibera di associarsi alla iniziativa della Federazione italiana delle Associazioni « *Pro Montibus* », facendo voti perchè il Governo, accogliendo le proposte della Federazione e dei Comuni interessati, traduca in atto tale nobilissimo progetto a lustro e decoro del nome italiano ».

Il Socio CHEVALLEY propone che la Società procuri di ottenere che venga posto un limite alla distruzione sistematica di alberi e di foreste, che viene effettuata in questi ultimi tempi in tutta Italia, ed in specie nel Piemonte, con grave danno del patrimonio artistico della nostra regione e con rovina della bellezza del paesaggio, mentre non risultano fondate le ragioni d'indole militare colle quali si vorrebbe giustificare l'inconsulto disboscamento.

Il PRESIDENTE, dopo di aver rilevato l'opportunità della proposta del Socio CHEVALLEY, la sottopone al giudizio dei Soci.

Dopo ampia discussione, alla quale prendono parte i Soci CURLO, GABOTTO, BARISONE, BERTEA, GIACOSA, RONDOLINO, BARBAVARA, TOURNON, viene approvato il seguente ordine del giorno redatto dai Soci CHEVALLEY e GIACOSA :

« La Società di Archeologia e Belle Arti preoccupata delle distruzioni sistematiche di boschi, foreste e singoli alberi, che sono di notevole importanza storica, artistica ed economica, le quali si giustificano colla urgenza delle necessità militari, persuasa che si possa porre a disposizione dell'esercito quanto legname è necessario senza ledere interessi che sono sacri al cuore d'ogni italiano, fa voti che l'Autorità militare voglia dare le opportune istruzioni perchè le requisizioni di legnami in piedi procedano con ogni cautela ed in ogni caso d'accordo cogli uffici regionali dei monumenti, ed incarica la Presidenza di far valere le ragioni dell'arte e della storia in modo che siano rispettate ».

Il Socio CHEVALLEY invita la Presidenza a volersi occupare del pericolo che sovrasta agli ultimi avanzi delle antiche mura della città di Pisa, i quali stanno per essere abbattuti.

Il PRESIDENTE osserva che la questione parrebbe esorbitare dalla competenza regionale della Società, tuttavia assumerà informazioni al riguardo.

Seduta scientifica del 22 dicembre 1918.

Presiede S. Ecc. l'onorevole BOSELLI, Presidente della Società.

Il PRESIDENTE inizia la seduta ricordando con parole di commosso rimpianto i colleghi deceduti nello scorso anno ARTURO CERIANA, che diede squisitamente all'arte studio, amore ed opera; MARIO MORI degli ALBERTI, che ebbe geniale culto per l'arte, penna chiara e solerte per la storia, che alle memorie del Risorgimento dedicò ricerche e pagine, le quali meritano di essere segnalate, e dagli archivi della famiglia Lamarmora produsse in luce fatti e documenti che onorano uomini insigni, come Alberto ed Alfonso Lamarmora; ALBERTO OLIVIERI, mente alacre, colta, che scrutando antichi documenti ne traeva ricordi notevoli per la storia araldica, nella quale è tanta parte della storia militare, politica e civile del Piemonte. Per ultimo il Presidente rammenta la recente perdita del Socio FERDINANDO GABOTTO, del quale così sintetizza la nobile figura di erudito e di scienziato: « Assiduo scopritore, interprete, ordinatore di antichi documenti, con incredibile foga il Gabotto pubblicò una serie di densi e numerosi volumi, volumi ricchi di notizie, di confronti e di commenti. In alcuna delle sue monografie intorno all'umanesimo in Piemonte, quale Giasone del Maino, il Gabotto riuscì scrittore attraente; le sue opere emergono per il fitto ordito della narrazione, copiosa di notizie e di osservazioni peregrine. La storia della Casa di Savoia egli percorse in più secoli e in più rami; quella d'Italia perseguì rintracciandola nella età più oscura e criticamente contrastata. Ferdinando Gabotto fu in tutto uno spirito agitatore, animo bollente, fu lavoratore sfrenato e non solamente egli lavorò, ma incitò a lavorare e formò intorno a sè una scuola studiosa, operosa, informata all'esempio del maestro e ad esso con affetto legata. Negli scritti del Gabotto non manca il fiore delle buone lettere e si incontrano tratti eloquenti. Nella critica storica fu pronto e vivace combattente; ma al disopra dei critici dissensi, egli lascia monumenti storici che ne conserveranno il nome e la fama. Il Gabotto investigò eziandio la storia artistica del Piemonte e non cessò di illustrarla. Ond'è che la memoria di Lui per più capi ci appartiene e per più motivi rimarrà viva fra noi ».

Il PRESIDENTE dà quindi notizia del lavoro scientifico compiuto dalla Società negli ultimi mesi, ricordando in ispecie la pubblicazione di un fascicolo degli atti sociali, contenente scritti di molta importanza dovuti ai Soci BAUDI DI VESME, NIGRA, BAROCELLI, ASSANDRIA, GABIANI, ed esponendo l'azione svolta a tutela del patrimonio forestale del nostro Pie-

monte, al quale proposito rileva con plauso l'opera energica ed efficace esercitata per la conservazione dei boschi circostanti il Santuario d'Oropa dal Collega BERTEA, R. Sovrintendente ai Monumenti; propone per ultimo di inviare a S. M. il Re il seguente telegramma:

« La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, riunita in « solenne assemblea, invia a S. M. il Re Vittorio Emanuele III, suo Presidente onorario, l'espressione dei suoi sentimenti di devoto omaggio « e di alta ammirazione, plaudendo alla vittoria che dà alla Patria Italiana l'unità auspicata da secoli ».

La proposta del Presidente è approvata per acclamazione.

Il Socio CHEVALLEY commemora il Socio ARTURO CERIANA; il Socio RATI OPIZZONI rievoca la memoria dei Corrispondenti FRANÇOIS DUCLOZ e I. F. GOUTHIER; tali commemorazioni sono pubblicate nel Bollettino Sociale (anno II, pag. 5).

Il Socio BURAGGI presenta i tre volumi degli Statuti Canavesani, opera postuma del Socio GIUSEPPE FROLA, il quale, con tale poderosa pubblicazione, altamente importante per la storia del diritto medioevale, eresse un degno monumento al suo Comune ed a se stesso.

Il Socio MATTIROLO, dopo aver ricordato il recente trionfo delle armi italiane, espone la seguente proposta:

« Un sacro dovere incombe alla gente Italica oggi riunita in una famiglia indissolubile, quello di celebrare l'eroismo dei soldati di terra, di mare e dell'aria con un monumento che eterni la meravigliosa vittoria nostra, che segni l'inizio della nuova era storica, che la loro virtù aperse nel mondo.

Il problema da risolvere per attuare la nobilissima impresa ci si presenta irto di difficoltà che appaiono quasi insormontabili, non tanto per la deficienza di mezzi tecnici di esecuzione, quanto per la estrema difficoltà di esprimere con una opera architettonica *unica*, il concetto altissimo che deve informarla. Questo concetto deve essere facilmente compreso, appagare l'anima popolare, e soprattutto rilevarsi degno della mentalità latina e della Roma eterna alla quale il monumento sarà affidato.

Identico problema in condizioni analoghe si affacciava al Senato di Roma quando, circa il 29° anno avanti l'era di Cristo, esso intese celebrare la pace Augustae che segnò il culmine della potenza romana.

Allora il problema fu risolto; e 16 anni dopo sorse in Roma un monumento così eletto, così significante e grandioso, da essere giudicato opera divina, attalchè dopo la sua scomparsa il mondo ancora lo ricorda come la estrinsecazione più nobile, come la manifestazione più fulgida e imponente del concetto che l'altissimo Consesso intendeva esprimere e

tramandare ai posteri. E così l'*Ara Pacis Augustae* fu la corona degna della fortuna e della potenza romana.

Oggi, per la virtù del popolo nostro, ci ritroviamo in condizioni analoghe, e l'Italia, come scultoriamente si esprime l'on. Salandra, « *è restaurata nei confini di Augusto — Augusta essa stessa, ma non imperiale* ».

Orbene, perchè non si potrebbe finalmente, a celebrare la vittoria e la nuova missione dell'Italia redenta, rivolgere il pensiero a far risorgere con gli stessi marmi lo stesso monumento, che per tanti secoli materializzò le aspirazioni, suggellò la potenza del popolo romano, irradiò nel mondo il concetto della pace e della fratellanza dei popoli?

Non sarebbe egli un sogno divinamente radioso quello di rivedere l'opera portentosa del genio italico risorta sul Campidoglio in tutto il suo fatidico splendore, e precisamente là dove il bieco barbaro, avido di dominio, di sangue e di rapina, aveva, troppo precocemente, eretto il trono del vagheggiato e tramontato impero della forza brutale!

E vi ha di più. Il destino, quasi si direbbe conscio dell'avvenire luminoso d'Italia, volle conservarle la maggior parte dei marmi dell'*Ara Pacis Augustae*, affinchè menti e mani italiane, che già hanno saputo risuscitare i resti di tanto monumento, ricavarne la nozione precisa del piano ordinatore, possano oggi, compiuti i destini d'Italia, accingersi alla sua ricostruzione. Essa svelerebbe così il valore della scienza archeologica nostra, smaniosa di affermarsi riconsegnando al mondo i tesori più eletti di quell'arte, che fu e sarà sempre retaggio e religione di gentil sangue latino.

L'impresa che io vagheggio, per unanime consenso di tecnici, non presenterebbe nè difficoltà, nè spese eccessive, perocchè i mezzi moderni ci affidano che una perfetta coordinazione si potrebbe ottenere fra i pezzi originali esistenti e quelli pochi, che pur saremo obbligati a ricostruire per completare il monumento.

Tutte le circostanze, come per volere del fato, consigliano l'impresa. La pianta del mirabile edificio, per le ricerche sagaci del PASQUI, si è rivelata a noi, e con essa note pure ci sono le forme e le particolarità delle varie strutture; e per di più la sognata area capitolina (da sostituire a quella originale del Campo Marzio) sarà anche essa presto libera dalla servitù barbarica; e archeologi e tecnici degnissimi di condurre a buon fine la vagheggiata impresa non fanno difetto all'Italia. I principali motivi scultorii e ornamentali si conservano religiosamente nei Musei. Di essi otto, sopra i sedici esistenti, sono nei Musei del Regno, a Roma ed a Firenze; altri sei si trovano pure a Roma: cinque appartengono a Villa Medici e per essa alla nazione francese; uno è ornamento al Museo Vaticano; uno è a Parigi, al Louvre; uno solo è a Vienna, donde sapremo

farlo ritornare; mentre ci sorregge la fiducia che la sorella d'oltre Alpe e il Vaticano si riterranno orgogliosi di concorrere alla ricostruzione di un monumento che celebrerà la *grande* pace del mondo.

È noto infine che molti altri frammenti importanti attendono, sotto le fondamenta del palazzo Fiano al Corso, la risurrezione gloriosa per l'onore d'Italia.

Dio voglia che, confortata e patrocinata dal voto solenne della Società Archeologica della città che si onora del titolo di « *Culla del Risorgimento italico* », la mia proposta di ricostruire l'antico monumento e farlo segnacolo della fortuna d'Italia possa essere presa in considerazione ed attuata dal Governo.

Così avverrà che la risorta *Ara Pacis Augustae* affermerà al mondo, nella più classica delle forme architettoniche, gli ideali dell'Italia risorta per virtù di un popolo, che intende sempre associare le manifestazioni di esultanza al culto delle memorie sacre alla Patria ed alla religione dell'arte ».

Il PRESIDENTE pone in discussione la proposta del Socio MATTIROLO. Parecchi Soci prendono la parola per rilevare l'opportunità della proposta stessa e per formare l'augurio che essa abbia ad attuarsi; la proposta viene quindi approvata a voti unanimi.

Il PRESIDENTE esprime esso pure l'augurio che la proposta del Socio MATTIROLO possa essere presa in considerazione ed attuata dal Governo. Viene quindi approvato, pure alla unanimità, il seguente ordine del giorno proposto ed illustrato dai Soci CURLO, VENTURI e PATETTA: « La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, convinta che la vittoria delle armi italiane deve significare la restaurazione d'Italia non solo per ciò che riguarda i confini politici, ma anche per le memorie artistiche e storiche, fa voti che siano restituiti all'Italia tutti gli oggetti, che abbiano valore d'arte e di storia, arbitrariamente detenuti dai paesi nemici, sia perchè asportati durante l'attuale guerra, dalle terre liberate e redente, sia perchè asportati con la violenza dall'Italia intera anteriormente al 1866, sia perchè esportati frodando la legge italiana dell'esportazione in qualunque tempo; fa voti infine che per mezzo di oggetti artistici, di valore equivalente, sieno indennizzati i danni recati dall'Austria ai monumenti italiani contro il diritto delle genti e contro ogni norma di civiltà ».

Seduta amministrativa del 22 dicembre 1918.

Presiede S. Ecc. l'onorevole BOSELLI, Presidente della Società.

Il PRESIDENTE invita i Soci a voler procedere alla nomina di due revisori dei conti per l'esercizio 1918; sono rieletti i Soci BARISONE e PULCIANO.

Il Presidente comunica che il Consiglio Direttivo deliberò di costituire una commissione di dieci membri la quale, in unione allo stesso Consiglio, proceda allo studio dei problemi archeologici ed artistici del Piemonte nel dopo-guerra e partecipa che vennero chiamati a farne parte i Soci BARBAVARA, BAROCELLI, BERTEA, CHEVALLEY, DUCATI, MATTIROLO, NIGRA, ROVERE, RUBINO, VENTURI.

Seduta amministrativa del 10 marzo 1919.

Presiede il Socio Prof. Comm. FEDERICO PATETTA, V. Pres. della Società.

Il PRESIDENTE comunica le recenti dolorose perdite del Socio effettivo ANGELO PASSARINO e del corrispondente GIOV. BATT. AMERANO; riferisce quindi intorno alle pubblicazioni sociali in preparazione ed in corso di stampa.

Il Socio ASSANDRIA partecipa il rinvenimento, fattosi da pochi giorni, a Monteu da Po, sul sito dell'antica città di Industria, di una lapide romana che porta un'importante iscrizione, la quale sarà illustrata dal referente in un prossimo fascicolo degli Atti.

Il Socio Tesoriere Rocca espone ed illustra il conto consuntivo del 1918, il quale, dopo la relazione dei Soci BARISONE e PULCIANO, revisori dei conti, è approvato all'unanimità. Si approva quindi il bilancio preventivo per l'esercizio 1919.

Si passa alla rinnovazione delle cariche sociali scadute col 1918. A Presidente viene rieletto il Socio S. Ecc. on. PAOLO BOSELLI, a Conservatore delle collezioni è confermato il Socio BAUDI DI VESME.

Per i sei posti vacanti di Socio effettivo sono nominati il Dott. GINO BORGHEZIO, il Dott. Prof. RICCARDO ADALGISIO MARINI, il Cav. ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES, il Dott. Prof. Cav. GIUSEPPE PRATO, il Dott. Cav. MARIO ZUCCHI. A Soci corrispondenti sono eletti il Dott. GUIDO BUSTICO

(Novara), l'on. Prof. Grand' Uff. ANTONIO FRADELETTO (Venezia), l'Avv. Grand' Uff. CARLO OLIVIERI (Novara), il Prof. Comm. MASSIMILIANO ONGARO (Venezia), il Cav. QUINTILIO PERINI (Rovereto), il Dott. Comm. CORRADO RICCI (Roma), il Dott. ALESSANDRO VIGLIO (Novara).

Seduta scientifica del 18 maggio 1919.

Presiede S. Ecc. l'onorevole BOSELLI, Presidente della Società.

Il PRESIDENTE partecipa come al telegramma di omaggio ch'egli, a nome della Società, inviò a S. M. il Re, nostro Presidente onorario, il 22 scorso dicembre, il Sovrano abbia risposto col seguente telegramma: « Ringrazio vivamente la Società di Archeologia e Belle Arti che per mezzo di Lei ha avuto così gentili e gradite espressioni a mio riguardo, ricambio di cuore il cortese saluto, e mi compiaccio molto dei sentimenti patriottici dei quali Ella si è resa interprete ».

Il PRESIDENTE dà quindi notizia di un dono, pervenuto testè alla Società, dalla famiglia di DAVIDE CALANDRA, nostro compianto Presidente. Il CALANDRA, che eseguì lo splendido bassorilievo rappresentante i fasti della Monarchia, posto nella nuova aula del Parlamento italiano a Montecitorio, modellò pure il busto di S. M. il Re che figura nell'aula stessa. Mentre lavorava attorno a queste sue opere egli era Presidente della nostra Società e, in occasione della nomina di S. M. a Presidente onorario, offerse alla Società stessa una riproduzione del busto del Re, promettendo di farne la consegna quando l'aula sarebbe stata inaugurata. Purtroppo la morte non permise al Calandra di assistere allo scoprimento delle sue opere in Roma, nè di compiere la promessa fatta alla Società. Di questa però aveva reso consapevoli la consorte Donna Luisa ed i figli GIORGIO ed ELENA, i quali, interpreti della volontà del marito e del padre, ci offrono ora la riproduzione in gesso del busto di Sua Maestà. Del pregevole dono la Società nostra porge loro particolari azioni di grazie.

Il PRESIDENTE ricorda che il 3 corrente, per deliberazione del Consiglio Direttivo, la nostra Società procurò che anche in Torino fosse solennemente commemorato il quarto centenario della morte di Leonardo da Vinci. La cerimonia, svoltasi nell'Aula Magna della Regia Università, concessa con gentile pensiero dal Rettore prof. VIDARI, riuscì degna dell'avvenimento che volevasi solennizzare per l'intervento di Reali Principi, di autorità cittadine, di cultori di scienze e di arti, ma specialmente per l'elevata celebrazione del Grande, che ne fu fatta dal Socio VENTURI, ora-

tore a ciò designato. La nostra Società esprime pertanto al Collega egregio i sensi della sua più viva gratitudine.

Per ultimo il PRESIDENTE, a nome dei Colleghi, dà il benvenuto ai nuovi Soci GINO BORGHEZIO, ALESSANDRO LUZIO, RICCARDO ADALGISIO MARINI, GIUSEPPE PRATO.

Il Socio BARBAVARA di GRAVELLONA commemora il Socio ALBERTO OLIVIERI; la commemorazione è pubblicata nel Bollettino Sociale (Anno III, p. 11).

Il Socio MATTIROLO, per invito del PRESIDENTE, comunica il carteggio che la Società ebbe con Autorità dello Stato, Accademie e Società scientifiche, a proposito della proposta di ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustae*, votata nella seduta del 22 scorso dicembre.

Il Socio DUCATI plaude alla proposta e raccomanda che si faccia azione sollecita, affinché lo Stato ricuperi quei marmi, appartenenti al monumento, che sono custoditi nei musei del Vaticano e dell'Estero.

Il PRESIDENTE, compiacendosi del consenso quasi unanime col quale fu accolta la nostra proposta, crede opportuno pubblicare nel Bollettino Sociale il carteggio di cui testè fu data lettura, intensificando ad un tempo l'opera diretta ad ottenere che la progettata ricostruzione abbia realmente ad effettuarsi (Vedi *Allegato B*, pag. 18).

Il PRESIDENTE dà conto dei lavori compiuti fino ad oggi dalla commissione per lo studio dei problemi archeologici ed artistici del Piemonte nel dopo guerra, ed invita i Commissari a voler riferire intorno alle questioni speciali affidate al loro studio.

I Soci CHEVALLEY, CURLO, MATTIROLO, ROCCA, NIGRA danno lettura delle rispettive relazioni, i Soci BAROCELLI, BERTEA, BARBAVARA, DE-MAGISTRIS riferiscono verbalmente, riserbando di presentare relazione scritta (Vedi *Allegato C*, pag. 29).

Dopo ampia discussione intorno alle conclusioni cui giunsero i Commissari nelle singole loro relazioni, si delibera di pubblicare nel Bollettino Sociale le relazioni predette, e di svolgere opera solerte affinché sieno accolti i voti formulati in esse; però, ben comprendendo le difficoltà che si opporranno a che sieno prese in considerazione tutte le varie proposte, pur riconoscendo l'importanza di ciascuna di esse, si invita la Presidenza ad occuparsi essenzialmente delle seguenti:

- 1 - Restauro della Sagra di S. Michele.
- 2 - Restauri alla Villa della Regina, e formazione in essa di un Museo di ambienti del secolo XVIII.
- 3 - Sistemazione del Monte dei Cappuccini.
- 4 - Restauro dei codici della biblioteca Nazionale.
- 5 - Sistemazione degli Archivi di Stato, riuniti in un solo edificio.

6 - Sistemazione del Palazzo Carignano, e trasporto in esso del Museo del Risorgimento.

Il PRESIDENTE ringrazia i membri della Commissione per l'opera proficua e solerte compiuta in adempimento del loro mandato, ed assicura i Colleghi che la Direzione si occuperà colla massima sollecitudine presso i poteri dello Stato e le competenti Autorità locali per ottenere che nel più breve tempo possibile si dia principio ai lavori più urgenti indicati nell'odierna seduta.

Seduta amministrativa del 28 dicembre 1919.

Presiede S. Ecc. l'onorevole Boselli, Presidente della Società.

Il PRESIDENTE ricorda con sentimento di vivo dolore la recente perdita del Socio effettivo LEOPOLDO USSEGLIO e dei corrispondenti GAETANO POGGI e TERESIO RIVOIRA; riferisce intorno alle pubblicazioni compiute nel 1919, che si distribuiranno prossimamente ai Soci; annuncia che per cura della Società sarà commemorato ai primi del prossimo aprile il IV centenario della morte di Raffaello Sanzio, con una conferenza tenuta dal Socio VENTURI; dà notizia del grande incremento avuto in questi ultimi mesi dalla biblioteca sociale, la quale si arricchì di opere notevoli e di un numero rilevante di riviste ed atti di Accademie d'Italia e dell'estero, a cura dei Soci BAROCELLI e BORGHEZIO di ciò incaricati, pei quali il PRESIDENTE propone un voto di plauso, che l'Assemblea delibera unanime.

Il Socio CHEVALLEY svolge ed illustra alcune sue importanti proposte intese a tutelare il patrimonio artistico del Piemonte. Dopo lunga discussione, cui partecipano i Soci BARISONE, CURLO, DE-MAGISTRIS, DEPANIS, GIACOSA, si approvano i seguenti due ordini del giorno, proposti dal Socio CHEVALLEY:

I. « La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, ricordando che fra i palazzi reali ceduti da S. M. il Re allo Stato è pur compresa la « Palazzina di caccia di Stupinigi », prototipo delle ville piemontesi del XVIII secolo, monumento interessantissimo per la storia e per l'arte; ricordando i danni che si sono recati con la sua non appropriata destinazione al Castello della Venaria Reale e l'abbandono in cui è lasciata quella costruzione monumentale, destinata a sicura rovina; fa voti che simile sorte non tocchi alla Palazzina di caccia di Stupinigi ed all'annesso giardino; propone che sia destinata « a Museo dell'abitazione del XVIII secolo in Piemonte », lasciandovi i mobili, le stoffe, le pitture,

le suppellettili di carattere artistico che attualmente l'adornano, e destinandovi altri oggetti di proprietà dello Stato, o provenienti da altri edifici ceduti dalla Corona (Moncalieri), o doni di Enti o di privati adatti a completare il Museo, affidando la consegna, sia del Castello che del giardino, all'Ufficio di conservazione dei monumenti, e destinandovi un congruo stanziamento di fondi in bilancio ».

II. « La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, avuto notizia che il Ministero della guerra ha destinato al Museo di Artiglieria di Torino buona copia di bocche da fuoco, testimoni della vittoria gloriosa delle armi italiane, mentre plaude a tale destinazione, fa voti: a) che questo Museo, la cui importanza, già notevole, viene ora accresciuta, sia tolto dall'attuale sua sede, che è opportuna se si considera storicamente ed esteticamente, ma che riesce disadatta per la disposizione, oscurità e ristrettezza dei locali del Mastio della Cittadella di Torino; b) che il Municipio di Torino destini allo scopo altra sede più appropriata; ritiene adatta come tale sotto tutti gli aspetti la Chiesa, il vicino chiostro, e parte dell'isolato formato dall'ex convento di S. Croce (già Ospedale Militare) in via Accademia Albertina ».

Il Socio Tesoriere Rocca riferisce sulla situazione finanziaria, che si presenta poco florida, in ispecie per il grande aumento dei prezzi di stampa; il Socio SEGRETARIO espone i diversi mezzi cui potevasi ricorrere per migliorare le condizioni del bilancio; quindi l'Assemblea, dopo lungo dibattito, cui prendono parte i Soci ASSANDRIA, BARISONE, CHEVALLEY, DEPANIS, GIACOSA, PATETTA, ed altri, delibera, a voti unanimi, le seguenti modificazioni al Regolamento Sociale:

Art. 1 (Cap. II): « La quota sociale, di cui all'art. 10 dello Statuto, è fissata in L. 40 annue... ».

Art. 3 (Cap. II): «...Il Consiglio Direttivo potrà però, in qualsiasi epoca dell'anno, fare proposte di nomine di *Soci benemeriti*, da sottomettersi all'approvazione dell'assemblea. Potranno essere nominati *Soci benemeriti* quelle persone o Corpi morali, che abbiano promosso in modo singolare l'incremento della Società o fatta un'offerta non inferiore alle L. 1000, ed anche le persone e gli enti che se ne siano resi degni con atti di singolare munificenza, consoni ai fini della Società e compiuti d'intesa con essa, ad esempio facendo eseguire a proprie spese scavi, restauri di edifici, facendo doni di costruzioni antiche ed artistiche o di opere d'arte allo Stato ».

Per ultimo si passa alla nomina dei revisori dei conti per l'esercizio 1919; sono confermati i Soci BARISONE e PULCIANO.

Il Socio Segretario
CARLO PIO DE-MAGISTRIS.

Lettere pervenute da Autorità e Istituti scientifici del Veneto

in risposta all'ordine del giorno votato nell'adunanza del 3 febbraio 1918.

S. Em. il Cardinale Pietro La-Fontaine, Patriarca di Venezia:

L'interesse che cotesta illustre Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti piglia della incolumità dell'inerte popolazione nostra e dei nostri monumenti, veri tesori di arte, alcuni dei quali ebbero purtroppo a soffrire jattura durante la spietata incursione aerea nella notte del 26 febbraio, mi commuove profondamente e mi è cagione di conforto. Faccia Dio che le rimostranze e le pròteste, specialmente dei competenti, valgano a risparmiarci nuove vittime e ad impedire ulteriori danni, o meglio a far proscrivere certi sistemi, che, mentre non giovano a raggiungere lo scopo, che gli avversari si prefiggono, sono riprovati e condannati dalla civiltà cristiana e delle leggi dell'umanità. — *Venezia, 2 marzo 1918.*

L'onorevole Conte Senatore Filippo Grimani, Sindaco di Venezia:

Voglia la S. V. Ill.ma rendersi interprete presso codesta insigne Società dei sensi di vivissima riconoscenza per la nobile partecipazione al dolore di Venezia per gli attentati compiuti dal nemico contro inermi cittadini e contro il suo glorioso patrimonio artistico. La virile protesta che viene da Torino, culla di libertà e di patriottismo, rinvigorisce i nostri cuori e li rende più saldi a sopportare qualsiasi cimento per il raggiungimento della immane vittoria. — *Venezia, 5 marzo 1918.*

L'onor. Prof. Gr. Uff. Antonio Fradeletto, Deputato di Venezia:

Ho ricevuto e letto con animo profondamente commosso le parole con cui Ella, a nome e per incarico di codesta *Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, mi esprime fiera indignazione per il barbaro accanimento del nemico contro la nostra città. Io porgo la fervida espressione della mia gratitudine a codesto Sodalizio, e in particolare al suo illustre Presidente on. Boselli e agli autorevoli soci Prof. De Magistris e Comm. Giacosa, che presentarono la nobile proposta. Il mio cuore trepida per le creature inermi e per i monumenti insigni. Ma due cose mi consolano: la forza d'animo dei miei concittadini e la solidarietà di tutti gli ita-

liani. Prego codesta Società di voler aggradire l'omaggio di un volumetto, dove ho procurato di illustrare la missione storica di Venezia, riannodando le dure prove dell'oggi alle sofferenze e alle glorie del passato (1).
— Venezia, 5 marzo 1918.

La Presidenza della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria:
Ringraziamo a nome di questa R. Deputazione della cortese comunicazione del voto di protesta emesso da cotesta on. Società contro gli atti barbarici e inumani compiuti ultimamente contro le città venete indifese e contro il loro patrimonio artistico. — Venezia, 5 marzo 1918.

Il Sindaco di Mestre: La comunicazione che piacque a codesta rispettabile Società farmi è riuscita molto gradita a questa Rappresentanza, perchè essa è venuta a confermare i sentimenti di affettuosa fratellanza che uniscono tutti gli italiani non solo, ma tutto intero il mondo civile, contro gli atti inumani che a danno delle terre venete vengono compiuti dai barbari nostri nemici, senza raggiungere lo scopo che essi si ripropongono e cioè quello di allentare la nostra resistenza. Questa anzi si tempera e rinsalda nell'odio che sempre maggiore sentono queste popolazioni verso gli austro-germanici, nel sapersi confortate dall'affetto specialmente dei fratelli d'ogni parte d'Italia e nella sicura fede dell'immancabile vittoria delle nostre armi. — Mestre, 8 marzo 1918.

Il Prof. Comm. Massimiliano Ongaro, R. Sovrintendente ai Monumenti del Veneto: Onoratissimo e commosso per la partecipazione fattami della nobile protesta contro la barbarie nemica non posso a meno di ringraziare sentitamente. Miracolosamente e non certo per volontà degli aviatori austro germanici i maggiori e più importanti monumenti furono finora salvi. Infatti a Padova, a Treviso, a Venezia le bombe caddero a pochi metri e talvolta quasi sfiorarono monumenti unici al mondo, vere pietre angolari dell'arte. Tre bombe caddero a meno di cinque metri dalla Chiesetta di S. Maria dell'Arena di Padova tutta frescata da Giotto, ed altre bombe distrussero parte del chiostro attiguo alla vicina Chiesa degli Eremitani, che racchiude gli affreschi del Mantegna e del Guariento, ed altra ancora demolì un fabbricato nuovo a meno di venti metri da essa. La bomba, che certamente era diretta sulla Basilica di S. Antonio, è caduta circa sei metri dalla Scuola del Santo decorata degli affreschi di Tiziano.

(1) *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia*, Torino, 1916

L'originalissima Loggia dei Cavalieri di Treviso per poco non fu atterrata, e benchè caddero bombe sul Seminario e tutt'intorno a San Nicolò, nè questa Chiesa nè gli affreschi di Tommaso da Modena ebbero danni. Da molti ottimisti si sostenne che i bersagli delle bombe, massime a Venezia, fossero gli edifici d'importanza militare e che sia stata fatalità se vennero invece colpiti altri fabbricati. Ciò si potrebbe forse asserire se vi fosse stata una sola incursione, ancorchè bombe fossero esplose vicino a qualche monumento, ma quando replicatamente in varie escursioni le bombe vennero a cadere tutt'intorno ad un monumento non è possibile, in buona fede, sostenere che il monumento stesso non sia stato il bersaglio prestabilito. Nelle immediate vicinanze di piazza S. Marco sono cadute nelle varie incursioni non meno di venti bombe, ed inoltre ne cadde una incendiaria davanti a S. Marco ed un'altra in piazzetta, e tre caddero sul palazzo Reale e giardino annesso. Se molte si profundarono o scoppiarono, a pochi metri dalla riva, in acqua (15 durante l'ultima incursione) ciò non toglie fosse meno chiaro il punto che si voleva colpire: il palazzo Ducale. Le tre bombe allineate, delle quali una sola colse S. Giovanni e Paolo, la bomba caduta sull'Ospedale Civile e quella sull'Ospedaletto dei Vecchi non potevano essere dirette che a quel gruppo di monumenti, presi di mira anche il 26 febbraio (due bombe esplosero sul tetto di San Giovanni e Paolo). Nell'ultima incursione, senza andar ora ad indicare particolarmente i danni riportati dalle Chiese di S. Simeone, S. Giovanni Grisostomo, Frari, S. Tomà e S. Andrea, mi limito a dire che i danni furono relativamente lievi. Io voglio sperare non sarà discaro a codesta Spettabile Società aver questi dati, i quali confortano pienamente la solenne protesta fatta in nome della civiltà e dell'arte contro i nuovi barbari calati in Italia a rinverdire dopo tanti secoli la memoria esecrata di Attila. — *Venezia, 8 marzo 1918.*

Il Dott. Comm. Corrado Ricci, Direttore Generale per le Antichità e le Belle Arti: Santa è la protesta di codesta Società contro la strage di persone inermi e di monumenti insigni che i nemici vanno compiendo nelle più cospicue città venete. E poichè la voce della giustizia e della civiltà non sembra toccare quelle anime barbare, così bisogna fare ogni sforzo per fiaccarle. — *Roma, 9 marzo 1918.*

Il Commissario Prefettizio di Treviso: A nome di Treviso, che ho l'onore di rappresentare, ringrazio codesta onorevole Società per la fiera protesta pei bombardamenti subiti da città aperte e indifese, da popolazioni inermi, per opera di popoli che si professano amici della civiltà e

della cultura, mentre hanno adottato sistemi contrari ad ogni principio di umanità, distruttori di opere d'arte, di documenti della storia. Di quest'opera distruttrice Treviso, fra le sue rovine, conta purtroppo, segni indelebili. — *Treviso, 11 marzo 1918.*

L' On. E. Morpurgo, Deputato di Cividale nel Friuli: È in quella gente la negazione di ogni poesia, o, nella cecità della follia che li tiene, ignorano di quali indicibili bellezze siano bassa insidia. Qui li trascineremo: che s'inginocchino, che apprendano il nostro culto sacro per il quale i tesori dell'arte nostra saranno vivo, perenne orgoglio, di generazione in generazione, di padri, di figli, di nipoti, nella vicenda eterna degli anni e dei secoli. — *Roma, 11 marzo 1918.*

Il Sindaco di Padova: Padova, che risponde alla ferocia nemica mantenendo integra quella operosità fattiva che il nemico tenta invano disperdere, è grata a codesta Presidenza del suo saluto e si compiace della sua solenne e fiera protesta. — *Padova, 21 marzo 1918.*

Il Sindaco di Verona: Porgo i più sentiti ringraziamenti per avermi comunicata la protesta elevata dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti contro i bombardamenti sistematicamente compiuti dal nemico non solo contro le popolazioni inermi, ma contro le opere d'arte e monumenti delle città del Veneto. Quantunque i danni apportati ai monumenti di Verona siano stati finora insignificanti, questa Amministrazione comunale, in vista di probabili nuovi attacchi aerei, accoglie la protesta formulata da codesta On. Società come augurio che, in tal caso, abbiano a rimanerne incolumi non solo i cittadini, ma anche gli insigni monumenti di cui Verona è doviziosa e che nella purezza della concezione artistica, attestano del genio italiano e della civiltà latina. — *Verona, 21 marzo 1918.*

Il Dott. Comm. Domenico Fadiga, Segretario della R. Accademia ed Istituto di Belle Arti in Venezia: Credo mio assoluto dovere ringraziare, anche a nome del suo Presidente e dell'intero collegio, codesta illustre Società, che ha voluto nella sua prima adunanza protestare energicamente contro la barbarie di un nemico, pel quale nulla vi ha di sacro al mondo, nè innocenza, nè debolezza, nè infermità, e che colla stessa, non so se più malvagia o stupida indifferenza, mentre si diverte a far bersaglio dei suoi colpi quanto vi ha di più degno di riguardo nella umana esistenza,

si accanisce colla voluttà delle razze inferiori contro i tesori d'arte, che rendono una nazione più grande e più rispettata. Immensamente grati, ripeto, per questa prova di solidarietà cortese e benevola che la Società, da lor signori così efficacemente e nobilmente rappresentata, ha voluto dare alle vittime della barbarie nemica, assicuro più viva riconoscenza, e non solo a nome del Presidente e di tutti i membri di questo Collegio Accademico, ma anche a nome della travagliata città, che fra le ansie, i dolori e le privazioni che le sono imposti, più che in qualunque altra città d'Italia, dalle necessità della guerra, deve tremare, ogni volta che suona il segnale d'allarme, per i suoi monumenti, i quali sono patrimonio di tutta l'umanità civile, ma di cui perciò tanto maggiormente deve essere gelosa e trepidante, in considerazione del pericolo, quasi continuo, cui sono votati. — Venezia, 21 marzo 1918.

Allegato B.

Pareri di Autorità e Istituti scientifici dello Stato
intorno alla proposta di ricostruzione dell'ARA PACIS AUGUSTÆ in Roma,
approvata nell'adunanza del 22 dicembre 1918.

Nell'adunanza scientifica del 22 dicembre 1918, il sottoscritto ebbe l'onore di presentare la proposta sopra indicata, la quale venne approvata a voti unanimi dall'assemblea, e il nostro illustre Presidente, PAOLO BOSELLI, il cui nome è simbolo di ogni più alta idealità patriottica, la trasmetteva al Capo del Governo, a parecchi insigni personaggi, alle Accademie ed alle Società archeologiche, artistiche e storiche italiane principali, affinché ne prendessero conoscenza ed esprimessero il loro parere sulle opportunità della progettata ricostruzione.

Nella Seduta scientifica del 18 maggio 1919 fu deliberato che le risposte, giunte alla Presidenza, siano integralmente fatte conoscere ai Soci, secondo l'ordine cronologico di arrivo, onde tutti abbiano così la opportunità di prenderne cognizione.

Riproducendo questi pareri nel *Bollettino della Società*, il sottoscritto con animo grato adempie al dovere di rivolgere all'illustre Presidente nostro e agli egregi colleghi la espressione della riconoscenza per l'accoglienza fatta alla sua proposta.

Torino. 5 aprile 1919.

ORESTE MATTIROLO.

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI
DI STORIA PATRIA.

Torino, 30 dicembre 1918.

S. E. il cav. BOSELLI Presidente di questa R. Deputazione, ha comunicato al Consiglio di Presidenza della Deputazione stessa, nella Seduta che essa tenne il 27 del corrente mese, la proposta relativa alla ricostruzione dell'*Ara Pacis* in Roma, proposta che il ch. prof. ORESTE MATTIROLO aveva presentata a codesta Società il giorno 22 dello stesso mese.

Nell'assenza da Torino di S. E. Boselli, mi pregio d'informare la S. V. Ill.ma che il Consiglio di Presidenza di questa R. D. prese nozione col più vivo compiacimento della proposta summenzionata, e che si associa al voto espresso da cotesta Società per ottenere che tale proposta sia sollecitamente tradotta in atto a testimonianza del primato e dell'eterna vita della civiltà latina.

Il Segretario: ALESSANDRO DI VESME.

IL PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Roma, 12 gennaio 1919.

Caro BOSELLI, nell'esprimerti il mio compiacimento per la patriottica iniziativa di codesta benemerita Società di Archeologia e Belle Arti, mi è gradito assicurarti che ho segnalata al Collega dell'Istruzione, per gli studi occorrenti, la proposta di ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustæ*, per celebrare con un monumento insigne e degno degli avvenimenti che viviamo, la vittoria delle nostre armi.

ORLANDO.

R. ISTITUTO SUPERIORE DI BELLE ARTI
DI ROMA.

Roma, 14 gennaio 1919.

La proposta presentata dal Socio prof. ORESTE MATTIROLO ed acclamata nell'Adunanza scientifica, tenuta da cotesta Società il 22 corr. e trasmessa a questa Presidenza, non può che trovare tutto il nostro consenso sincero ed entusiastico.

L'*Ara Pacis Augustæ* bene, oggi, potrebbe nella sua radiosa bellezza celebrare la vittoria e la grande, alta, nuova missione dell'Italia nostra redenta: e sul Campidoglio, dove quasi per ironia un trono era stato eretto su basi fragili di una civiltà molto arretrata, è bello, è nobile che riappaia l'opera meravigliosa del genio Italico.

Questa Presidenza, il Consiglio dei Professori, l'intero Istituto si associano alla vostra proposta e chiedono di poter concorrere alla attuazione di un disegno che deve essere il coronamento vero della eterna e fatale civiltà latina.

E bene l'Italia risorta per la fede e per l'opera e per le virtù di popolo, disporà con il sacro culto del passato la intima e non perciò meno meravigliosa religione per l'arte.

Il Presidente: ETTORE FERRARI.

R. ACCADEMIA ALBERTINA
IN TORINO.

Torino, 14 gennaio 1919.

Plaudo e mi associo, quale Presidente di questa Accademia, alla proposta dell'esimio prof. ORESTE MATTIROLO, intesa a ridonare al mondo l'*Ara Pacis Augustæ*, ed ho la convinzione di interpretare colla mia approvazione il sentimento di quanti fra i miei Colleghi dell'Accademia sentono tutto il dovere di una degna consecrazione dell'eroismo italico, genialmente ideata col ritorno alla vita del monumento che segnò il fastigio alla potenza romana.

Il Presidente: CORRADO CORRADINO.

R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI TORINO.

Torino, 14 gennaio 1919.

Ho comunicato alla Classe di Scienze morali, storiche e filologiche di quest'Accademia, la lettera della S. V. Ill.ma nonchè il Memoriale relativo alla ricostruzione dell'*Ara Pacis*, e mi pregio trasmetterle copia del verbale contenente le deliberazioni prese al riguardo.

Il Presidente: A. NACCARI.

(Adunanza del 5 gennaio 1919)

L'Accademico Segretario legge una lettera di S. E. PAOLO BOSELLI, quale Presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, con la data del 28 dicembre u. s., con la quale egli trasmette all'Accademia, perchè sia da essa presa in benevola considerazione, la proposta, da quella Società approvata ad unanimità, di far voti al Governo perchè sia ricostruita sul Campidoglio l'*Ara Pacis Augustæ*, e sia fatta « segna-

colo della fortuna d'Italia». E la Classe, dopo breve discussione, e in seguito alle osservazioni del Socio SCHIAPARELLI, di buon grado si associa al concetto fondamentale della proposta approvata dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, con la riserva che, pur trovandosi il modo di riunire insieme tutti i pezzi esistenti, se è possibile, dell'*Ara Pacis*, sia esclusa qualsiasi aggiunta estranea e qualsiasi restauro, sì che la ricomposizione sia fatta col solo materiale esistente e nello stato in cui i frammenti ci sono pervenuti, e sia conservata quale reliquia di monumento della età augustea senza assegnarle altra come che sia nobile destinazione (1).

R. DEPUTAZIONE TOSCANA
DI STORIA PATRIA.

Firenze, 15 gennaio 1919

La nobile proposta di codesta insigne Società di celebrare la nostra vittoria con la ricostruzione sul Campidoglio dell'*Ara Pacis Augustae* non può non trovare pienamente consenziente la nostra Deputazione di Storia Patria, la quale, come aderisce di buon grado, per mio mezzo, alla proposta medesima, così non mancherà di caldeggiarla ed appoggiarla con tutte le sue forze, perchè sia tratta a compimento.

p. il Presidente: A. DEL VECCHIO.

REALE ACCADEMIA DI SCIENZE,
LETTERE ED ARTI.

Modena, 16 gennaio 1919.

La proposta presentata dal prof. ORESTE MATTIROLO a codesta spett. Società e da essa acclamata, di far cioè risorgere in Roma, a perpetua memoria alla Vittoria ottenuta dalle Nazioni alleate contro gli Imperi centrali, l'*Ara pacis Augustae*, è proposta tanto geniale che non poteva non essere con pieno consenso approvata anche da questa R. Accademia.

Come il Senato di Roma, prima della venuta di Cristo intese celebrare la pace di Augusto colla erezione di un monumento degno del grande avvenimento, possa così l'Italia nel secolo XX colla ricostruzione dell'antico monumento perpetuare la memoria della grande vittoria testè riportata.

Il Presidente: FRANCESCO NICOLI.

(1). Nella seduta successiva del 19 gennaio, fece altre osservazioni e riserve il Socio G. DE SANCTIS.

R. ISTITUTO DI BELLE ARTI
DI BOLOGNA.

Bologna, 17 gennaio 1919.

Questo Collegio Accademico nella tornata di ieri 16 corr. accoglieva con voto di plauso la nobile proposta presentata dal chiarissimo prof. MATTIROLO a codesta Società, intorno alla ricomposizione dell'*Ara Pacis Augustæ* degno compendio ai fasti della patria nostra.

E nello stesso ordine di idee accoglieva la proposta dello scrivente, che sia caldamente sostenuto il piano della compiuta liberazione dei *Fori Imperiali*, conseguenza legittima del concetto storico, civile e patriottico di codesta Società, il quale mi auguro che da essa sia di ricambio accettata.

Il Presidente: EDOARDO COLLAMARINI.

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI
CLASSE DI SCIENZE MORALI,
STORICHE E FILOLOGICHE.

Roma, 19 gennaio 1919.

Il Socio LANCIANI presenta ed illustra una proposta fatta dal Socio prof. ORESTE MATTIROLO alla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, perchè sia fatto risorgere in Roma, l'*Ara Pacis Augustæ*, affinchè rimanga come monumento destinato a ricordare la nostra fulgida vittoria e il meraviglioso trionfo della civiltà latina.

Dopo varie osservazioni e delucidazioni, viene approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno, al quale si associano anche il Vice-Presidente RÒITI e gli accademici presenti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali a nome della Classe stessa:

« La R. Accademia dei Lincei, si associa al voto già espresso dalla « Società di Archeologia e di Belle Arti di Torino, perchè, in occasione « della pace restituita all'Italia e al mondo, sia interamente scavata e « ricomposta l'*Ara Pacis Augustæ* ».

REALE ISTITUTO LOMBARDO
DI SCIENZE E LETTERE.

Milano, 20 gennaio 1919.

Il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nella sua Adunanza del 16 corr. ha avuto comunicazione della proposta di codesta Società di Archeologia e Belle Arti circa la convenienza di far risorgere in Roma per celebrare la meravigliosa vittoria nostra e insieme segnare l'inizio della nuova era storica, il monumento che già per tanti secoli suggellò

la potenza del popolo romano e irradiò nel mondo il concetto della pace e della fratellanza dei popoli, l'*Ara Pacis Augustæ*; ha fatto plauso alla magnifica iniziativa ed ha espresso il voto, che, tolta di mezzo ogni difficoltà, essa possa avere piena attuazione, ed attestare, pure in questa forma, il grandioso trionfo dell'eterna civiltà latina.

Il Presidente: Senatore G. CELORIA.

SOCIETÀ ARCHEOLOGICA COMENSE
MUSEO CIVICO.

Como, 21 gennaio 1919.

Questa Società, presa visione della proposta presentata a cotesta Istituzione dal sig. prof. ORESTE MATTIROLO e approvata nell'Adunanza del 22 dic. p. p. per la ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustæ*, nello scopo di eternare la grande vittoria della nostra patria, ritenendo che essa risponda genialmente agli scopi patriottici, artistici ed archeologici che l'hanno informata vi dà la sua piena ed esplicita adesione, facendo voti che venga accolta dal Governo ed attuata.

Il Segretario: Ing. ANTONIO GIUSSANI.

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE.
DIVISIONE GENERALE DELLE ANTICHITÀ
E BELLE ARTI

Roma, 23 gennaio 1919.

Questo Ministero, compreso dei nobili scopi a cui si ispira il voto di codesta benemerita Società, relativa alla ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustæ*, assicura codesta Onorevole Presidenza che non mancherà di tenere di esso la maggiore considerazione, vivamente augurandosi di poter far tradurre in atti la geniale proposta.

Il Ministro: BERENINI.

IL SINDACO.

Roma, 24 gennaio 1919.

Illustre Signore, con vivo compiacimento ho preso cognizione della proposta di ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustæ*, acclamata nell'Adunanza scientifica di codesta Associazione, tenuta il giorno 22 dic. u. s. e nel porgere alla S. V. Ill.ma i ringraziamenti di questa Amministrazione per le cortesi espressioni usate verso di essa, ed i sensi del mio animo grato per la novella manifestazione di affetto dell'augusta Torino, verso la grande madre comune, mi è grato assicurarla che non mancherò da mia parte a che il patriottico voto sia da chi di dovere tenuto nella dovuta considerazione.

p. il Sindaco: FILIPPO CREMONESI.

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA
PER LA LINGUA ITALIANA.

Firenze, 29 gennaio 1919.

Illustre Signor Presidente, son lieto darle notizia che nell'adunanza di ieri questa R. Accademia deliberò di consentire nella proposta concernente l'*Ara Pacis* votata da codesta Società il 22 dic. u. s.

L'Accademico Segretario: GUIDO MAZZONI.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO
E SCAVI D'ETRURIA.

Firenze, 30 gennaio 1919.

Come italiano, romano, e come entusiasta di quanto l'antichità ci ha tramandato di nobile, avevo sempre pensato che dovesse essere gloria nazionale il ricomporre con le sparse membra nel luogo più sacro di Roma il più bel monumento del pensiero e dell'arte latina, l'*Ara Pacis Augustæ*.

Oggi credo che tutti debbano essere riconoscenti a chi concretò la proposta di ricostruire l'antico monumento quale segnacolo della fortuna d'Italia, quale solenne ricordo di onore e di gratitudine per quelli che le consacrarono la vita.

Appena ricevuta la lettera, alla quale ho l'onore di rispondere, espressi il desiderio di codesta illustre Società al collega prof. GIOVANNI POGGI, direttore delle R. R. Gallerie degli Uffizi, cui sono affidati i rilievi più belli dell'*Ara Pacis*.

Egli condivide il nostro entusiasmo per la ricostruzione del monumento, e, non appena ne sia richiesto dalla S. V. Ill. appoggerà presso il Ministero dell'Istruzione l'idea che Firenze ceda a Roma quanto della *Ara Pacis* qui si conserva.

Da parte mia, presso quanti in Firenze hanno il culto delle più nobili tradizioni, mi adopererò a sostenere il progetto, interessandone anche la stampa.

LUIGI PERNIER

del R. Istituto di Studi Superiori

REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI
IN MILANO.

Milano, 30 gennaio 1919.

Ill.mo Signor Presidente, mi onoro inviarle l'Ordine del Giorno votato dal Consiglio di questa Reale Accademia e dai rappresentanti delle Associazioni artistiche cittadine, intorno alla proposta presentata dal prof. ORESTE MATTIROLO alla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti dalla S. V. Ill.ma presieduta e dalla stessa Società approvata per acclamazione.

Il Presidente: G. BELTRAMI.

Il Consiglio della R. Accademia di Belle Arti e i rappresentanti delle Associazioni Artistiche di Milano, riuniti in Assemblea il 29 genn. 1919, avuta comunicazione della lettera all'illustre Presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti e della proposta del PROF. ORESTE MATTIROLO:

a) pur non credendo di aderire al concetto che la ricostituita *Ara Pacis Augustae* possa diventare il monumento rappresentativo alla pace che attualmente si sta concludendo, in quanto la significazione politica e morale della Pace di Augusto, appare troppo dissimile dal contenuto politico e morale della Pace che il popolo italiano si è conquistata colla vittoria,

e in quanto l'Assemblea pensa che i grandi avvenimenti storici non possono trovare una più legittima espressione commemorativa che nell'Arte del proprio tempo e cioè, per la Pace attuale nell'Arte del tempo nostro,

b) pur facendo le proprie riserve intorno alla opportunità di trasferire dalla sua sede originaria in altro luogo la ricostituita *Ara Pacis Augustae*,

c) si associa cordialmente alla proposta dell'illustre prof. MATTIROLO che l'*Ara Pacis Augustae* possa essere ricostituita riunendone i frammenti ora disgiunti, e fa i più fervidi voti perchè il Governo non solo prenda la proposta in considerazione, ma la patrocinii e ne promuova l'attuazione ottenendo con la sua autorità l'adesione di chi detiene attualmente le membra sparse dello insigne monumento.

PALATINO E FORO ROMANO.

Roma, 31 gennaio 1919.

Per l'onore d'Italia e a celebrare la pace, tornino a Roma i frammenti dell'*Ara* esiliati nei Musei di Firenze, di Parigi e di Vienna, e siano resi al sole di Roma gli avanzi scultori ancora sepolti sotto il Palazzo Fiano. Ma non vorremmo togliere le tracce del basamento dal luogo originale scelto da Augusto per consacrare il monumento di Roma, erigendo alla testata di Occidente sulla via Flaminia, l'*Ara Pacis Augustae*, e alla testata orientale sulla via Appia « *Regina viarum* » l'*Ara Fortuna Reducis* purtroppo rimasta sepolta, prima ancora di essere esplorata, sotto i nuovi viali e le chiaviche della « *Passeggiata Archeologica* ».

Chi conosce l'*Ara Pacis* quanto i Carmi di Orazio che le corrispondono, nelle forme del pensiero, sa benissimo che al pari di ogni creazione artistica di un grande momento storico, è impossibile riprodurla e completarla e men che mai restaurarla. Come pensava Rabelais, i vincitori debbono erigere Monumenti di grazia nel cuore dei vinti.

La Pace Augusta fu raggiunta dai Romani e fu mantenuta per qualche secolo, sappiamo con quali e quanti sacrifici di pensiero e di lavoro; tocca ora a noi lavorare per raggiungere la nostra Pace più lontana che mai dopo gli ultimi travestimenti austriaci.

Avvolgeremo in fumi di zolfo il Palazzo Caffarelli, nostro edificio del Rinascimento, che fu sede dell'ex Ambasciata di Germania e ne faremo la residenza dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte. Demolite le case Municipali moderne e liberata l'area del Tempio di *Giove Ottimo Massimo*, del quale rimangono poche costruzioni già in parte esplorate, planteremo sul Colle Capitolino la « Robur Pedunculata » od altre quercie simboliche del « Padre celeste che dà cibo agli umani » accumulatrici della energia solare rivelata nei Sacri fuochi di Vesta.

GIACOMO BONI.

DELEGAZIONE ITALIANA
AL CONGRESSO DELLA PACE
HÔTEL EDUARD VII.

Parigi, 31 gennaio 1919.

Ho ricevuto la sua del 23 riguardante la proposta del prof. ORESTE MATTIROLO, adottata dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti per la ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustæ*.

Aderisco pienamente al voto espresso da codesta Società e Le assicuro che mi adoprerò, nella misura del possibile, per la sua realizzazione.

A. SALANDRA.

AVV. SALVATORE BARZILAI
Delegato alla Conferenza della Pace

Parigi, 3 febbraio 1919.
(biglietto di visita)

Approva la nobilissima iniziativa.

GABINETTO DI ARCHEOLOGIA
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA.

Pisa, 3 febbraio 1919.

Aderisco con entusiasmo alla proposta presentata dal prof. MATTIROLO per la ricomposizione sul Campidoglio dell'*Ara Pacis Augustæ*.

In altri tempi, prima della guerra, io aveva pensato, e comunicato al comm. GIACOMO BONI, che l'*Ara Pacis*, poteva risorgere al sole di Roma, nell'area di piazza Colonna, dove ora si sta costruendo un brutto Palazzo. Là essa sarebbe stata prossima al suo luogo originario. Riedi-

ficata sul Campidoglio, come suggello della nostra definitiva Vittoria, essa assume certo un significato più alto. Bisognerebbe apporvi una breve epigrafe che suonasse press'a poco così:

ARA PACIS OLIM AUGUSTÆ NUNC TOTIUS ITALIÆ
A. D. MCMXIX.

Prof. EDOARDO GALLI.

GABINETTO DI ARCHEOLOGIA
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO.

Palermo, 4 febbraio 1919.

L'idea di compiere l'esplorazione e di ricostruire l'*Ara Pacis Augustæ* a celebrare la Vittoria, non può non riscuotere vivo plauso da ogni cultore di Archeologia e di Arte.

Mentre ringrazio V. E. per l'invito di associarmi al voto di cotesta illustre Società, ho pertanto l'onore di dichiararmi pronto a partecipare a quelle forme di azione pratica, che saranno ritenute atte a conseguire lo scopo, confidando che si rinunzi fin d'ora a designare il posto e determinare la misura della ricostruzione, di cui sarà bene discutere largamente, e che intanto s'inizino le pratiche per il recupero e la radunata nel Museo Nazionale delle Terme, delle preziose lastre disperse.

BIAGIO PACE.

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Castello Sforzesco Milano, 25 febr. 1919.

Abbiamo ricevuto, insieme con pregiata lettera della E. V. copia della proposta approvata il 22 dic. 1918 dalla Assemblea di codesta benemerita Società per la restaurazione dell'*Ara Pacis Augustæ*. La Presidenza della Società Storica Lombarda, plaudendo al pensiero altamente italiano e civile, ben volentieri chiederà in proposito il parere dei Consoci nella prima Adunanza generale, e non crede di errare prevedendone l'unanime consenso.

Il Presidente: EMANUELE GREPPI.

REALE ACCADEMIA DI SAN LUCA.

Roma, 28 febbraio 1919.

Comunico codesta spett. Presidenza come Consiglio Reale Accademia S. Luca siasi associato proposta acclamata per la risurrezione *Ara Pacis Augustæ*.

Presidente: APOLLONI.

R. UNIVERSITÀ DI CATANIA

Catania, 4 marzo 1919.

Aderisco entusiasticamente alla proposta di ricomporre l'*Ara Pacis* sul Campidoglio, e faccio auguri che dall'idea presto si passi ai fatti e la ristaurazione parli *chiaro*, per es. (romane loqui).

GERMANIA VICTA AUSTRIA DELETA
COSTANTINOPOLI ET HYEROSOLIMA
LIBERATIS
ARA PACIS AUGUSTÆ
RESTITUTA
ANNO MCMXIX.

V. CASAGRANDE.

ISTITUTO STORICO ITALIANO
PALAZZO DEI LINCEI

Roma, 5 marzo 1919.

Pur essendo d'avviso che il trionfo glorioso delle Armi d'Italia sia da ricordare solennemente ai posteri con alcuna speciale opera d'Arte od istituzione moderna, l'Istituto storico italiano plaude alla nobile iniziativa di codesta insigne Società, e anch'esso fa voti che raccolti da ogni luogo e ricomposti i frammenti dell'*Ara Pacis Augustæ* l'incomparabile monumento sia ricostituito e nuovamente offerto all'ammirazione del mondo.

Il Presidente: P. BOSELLI.

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI ROMA.

Roma, 12 marzo 1919.

Aderisco di cuore alla Proposta acclamata nell'Adunanza di codesta Società del dì 22 dic. 1918 per far risorgere l'insigne monumento *Ara Pacis Augustæ* per celebrare la nostra vittoria.

Il Rettore: TONELLI.

SOCIETÀ ITALIANA DELLE SCIENZE
(DETTA DEI XL.)

Roma, 28 marzo 1919.

La proposta di raccogliere gli avanzi per ricostruire l'*Ara Pacis Augustæ* a ricordo della nostra grande Vittoria è idea che non può non essere apprezzata da questa R. Società dei XL, che sente il dovere che ha l'Italia d'eternare in un degno monumento la sua raggianti Unità.

Alla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti e a Lei, suo illustre Presidente, presento i sensi anche personali di pieno consentimento ed omaggio.

Il Presidente: G. VOLTERRA.

Relazioni presentate dai Membri della Commissione
per lo studio dei problemi archeologici e artistici del Piemonte
nel dopo guerra.

VILLA DELLA REGINA a Torino. — I fabbricati nel giardino di questa bellissima Villa sono in condizioni assai misere — *è urgente siano immediatamente riparati.*

Dall'altra parte è noto che questa Villa è poco adatta per lo scopo cui essa è oggi adibita: per Istituto delle figlie dei Militari a cui potrebbe prepararsi altrove sede più opportuna. Per contro sarebbe possibile formare un meraviglioso *Museo di ambienti* del XVII° e XVIII° secolo, nelle sue sale ricche di dorature, di stucchi e di pregevoli dipinti — attorniata dal giardino, oggi lasciato in abbandono, ma che potrebbe facilmente rimettersi in ordine formando una degna cornice al Museo e presentando un bell'esempio degli antichi giardini piemontesi oggidi quasi completamente scomparsi.

Gli sfarzosi ambienti artistici riccamente decorati del XVII° e del XVIII° secolo di cui si avevano numerosi e belli esemplari sono oggidi quasi tutti distrutti a Torino, e quei pochi ambienti che restano di questo interessante e magnifico periodo dell'arte Piemontese sono tutti incompleti e sarebbe cosa veramente interessante e doverosa di conservarne memoria formando un tal Museo, che costituito nella antica Villa Ludovica del Cardinal Maurizio riuscirebbe certo fra i più belli e completi anche in confronto di simili Musei italiani ed esteri.

Si propone quindi:

1° — Che siano intraprese prontamente quelle opere di restauro nei fabbricati del giardino che valgano a conservarli — restauri da farsi sotto opportuna direzione.

2° — Di formare, nella Villa della Regina un Museo di ambienti del XVIII° secolo, ricostituendo detti ambienti con mobili, dipinti, suppellettili, stoffe, ecc. dell'epoca, che siano adatti e che si trovino nel Museo Municipale di arte antica e con altri procurati mediante acquisti, doni, prestiti, e preparando alla villa degna cornice colla ricostruzione del bellissimo giardino e del parco, da adibirsi ad uso di pubblico passeggio, portando in sede più adatta la sezione dell'Istituto delle Figlie dei militari che vi ha oggi residenza.

IL MONTE DEI CAPPUCCINI. — Frequentatissimo da cittadini e da forestieri è quel poggio che a Torino è conosciuto col nome del Monte dei Cappuccini, coronato da una bella Chiesa coll'annesso convento e dal Museo Alpino. Dal terrazzo si può ammirare la imponente cerchia delle nostre Alpi in tutta la maestosità e la vasta distesa dei nostri piani.

La Chiesa, architettura dell'orvietano Vittozzi, è oggi deturpata da ignobili fabbricati che vi sono stati appiccicati malamente nel secolo passato: sull'inizio del secolo XVIII dalla cupola fu strappato il coperto di piombo e la parte centrale della Chiesa coronata con il goffo tamburo che ne guasta la linea architettonica ideata dal Vittozzi.

L'Architetto Conte Ceppi ha studiato un bellissimo progetto per la sistemazione del Monte. Si dovrebbe liberare la Chiesa dalle aggiunte che la guastano: riportandola quale ci vien rappresentata nella pittura del Bellotto, nelle stampe del passato e particolarmente nel *Teatrum Statuum Sabaudiae*. Nel progetto del Ceppi si propone inoltre di abbattere buona parte dei fabbricati, ormai vetusti e di nessuna importanza artistica o pratica, che attorniano la Chiesa, in modo da permettere la vista anche sulle colline che circondano il poggio. Sarebbe però conservato il Museo Alpino e costruito adatto locale ad uso di ristorante.

Il progetto merita di avere esecuzione; si propone:

1° Di abbattere le costruzioni ed aggiunte che guastano la Chiesa del Monte dei Cappuccini, riportando l'Edificio come fu concepito dall'Architetto Vittozzi, liberandolo dalle aggiunte e provvedendo alla sostituzione della cupola al tamburo di coronamento.

2° Di liberare la sommità del Monte dalle altre costruzioni inutili, facendo voti si seguano le direttive del progetto studiato dall'Architetto Conte Ceppi, per la sistemazione di quel magnifico Belvedere.

*
* *

ARCHIVIO DI STATO. — Sparsi nei nostri archivi, sperduti fra i molti incartamenti, si trovano talvolta disegni e piani difficilmente visibili e ritrovabili dallo studioso, e importantissimi per la storia dell'edilizia e dell'architettura in Piemonte.

Si propone che nel nuovo Edificio che sarà costruito a degna e adatta sede dei nostri archivi, siano riservate alcune sale per riunirvi più particolarmente i disegni, stampe, ecc., che possono interessare l'architettura, l'edilizia e l'arte in generale.

GIOVANNI CHEVALLEY.

SACRA DI SAN MICHELE. — Il restauro della Sacra di S. Michele, del celebre, glorioso, baluardo guardiano d'Italia, dovrà ridare al paese uno dei suoi più insigni monumenti di storia, di fede, di idealità, di arte. Il problema che riguarda il restauro della Sacra, oggi rovinata o rovinante si impone alla generazione presente, come il massimo dei problemi di restauro che interessino il Piemonte. Sotto qualunque aspetto lo si voglia considerare, la sua importanza non ha bisogno di essere lumeggiata; esso deve compiersi.

Dopo la vittoria, sarebbe oggi ormai tempo che la Nazione, Governo e Paese, e più specialmente il Piemonte, unissero le loro energie; che tutte le loro forze e le volontà si svolgessero in un unico intento per risolvere il poderoso problema e compiere il sospirato restauro della Sacra. Così, *lo straniero* come bene scrisse il Taramelli, *varcando da amico o da pellegrino d'amore il passo dell'Alpe, trovando sulla vetta del Pirchiriano, non più una cadente rovina, ma un grande monumento compiuto, avrà una prova del progresso intellettuale del nostro paese, largo, profondo e non solo formale: poichè riprendendo con generosa audacia tutte le tradizioni di coltura, di memorie, di arte, di fede, il paese si ricongiunge al suo passato, dà prova di quella continuità di concetti, di idee, di aspirazioni, in cui appunto consiste la base vera della coscienza nazionale.*

Il compito del restauro e della ricostruzione della Sacra di San Michele è indubbiamente grave, difficile, economicamente importante; ma il frutto che ne deriverebbe al paese è tale, è così alto e luminoso che, non dubitiamo raccomandare questa opera come la più solenne manifestazione di un compito sacro ad ogni anima italiana.

Il problema è ormai maturo di studi; il consenso sulla opportunità e sulla utilità morale dell'opera è unanime; altro non manca che il denaro per attuarlo: e il Piemonte è ricco e generoso.

Si continuino ad ogni modo e si riprendano con rinnovato slancio i lavori, confidando nell'avvenire e nella generosità del paese; questo è l'augurio nostro: perchè ormai ogni indugio sarebbe fatale, considerate le condizioni precarie di stabilità dell'insigne vetusto edificio.

* *

CHIESETTA DELLA CONFRATERNITA DI SANTA CROCE IN ROCCA-CANAVESE. — Una preziosa gemma ignorata, interessantissima per la Storia dell'Arte in Piemonte, sta nascosta nel piccolo oratorio della Confraternita di Santa Croce in Rocca Canavese. Essa però si trova in tale stato di abbandono da necessitare, prima d'ogni cosa, il restauro del locale che la rinserra; ciò che non è difficile impresa, essendo sufficienti a tale uopo riparazioni

urgentissime al tetto dell'edificio e il cambiamento di alcune travature per mettere al sicuro gli affreschi; nella massima parte nascosti sotto un intonaco di calce, facile a staccarsi, come è risultato dai saggi compiuti.

Gli interessantissimi affreschi rimasti scoperti nella volta a crociera sopra l'altare, eseguiti da mano maestra, ricchi di particolari preziosi, ci affidano che l'opera del restauratore, non solo compenserebbe la spesa necessaria, calcolata con criterii di massima ad alcune migliaia di lire, ma rimetterebbe in luce opere le quali gioverebbero assaissimo alla storia dello sviluppo dell'Arte del fresco in Piemonte, la quale, malgrado le recenti scoperte fatte a Sant'Antonio di Rio Inverso nella Valle di Susa, ci è nota in modo molto frammentario e imperfetto.

Quanto affermiamo lo deduciamo dalla considerazione dei pregi eccezionali degli affreschi rimasti allo scoperto, dove si ammirano le seguenti figure:

Nello scomparto a Sud, sono effigiati *S. Luca* e *San Gregorio Magno*, seduti in cattedre riccamente ornate.

Le figure espressive, ben composte, movimentate, finamente dipinte rivelano un maestro accurato e valoroso; un pittore vissuto certamente nel periodo in cui l'arte andava già emancipandosi dal convenzionalismo ruvido dei primitivi.

Interessanti, ricchi di motivi ornamentali sono i particolari degli ornati, dei mobili, dei paludamenti; specialmente curiose le numerose rappresentazioni floreali, le quali riflettono invece ancora il modo convenzionale di intendere la natura vegetale, che caratterizza i primitivi frescanti.

Nel secondo scomparto, Est, *San Giovanni* e *Sant' Agostino*, ambidue in cattedra, il primo in atto di scrivere; il secondo di leggere un missale aperto, sono dipinti colla stessa maestria, con ricchezza di colori e con sfoggio di ornamentazioni, alcune delle quali interessanti e curiose.

A Nord sono effigiati *S. Matteo* e *Sant' Ambrogio* di Milano; mentre nello scomparto di Ovest figurano *S. Gerolamo* e *S. Marco*; quantunque anneriti, si mostrano ancora bene conservati e smaglianti di colore; uno solo (quello che figura *S. Marco* e *S. Gerolamo*) ha sofferto per una colatura di acqua piovana, uscita da un foro malamente praticato quasi presso la chiave della volta, ove è dipinto un Angelo. Esso fu recentemente otturato, onde salvare la preziosa pittura da ulteriori deperimenti.

Tutti gli affreschi sono evidentemente di una stessa mano maestra, quale forse non si riscontra in alcun altro affresco piemontese.

Della questione che riguarda la identificazione e la scuola del pittore che ha operato in Rocca-Canavese, quanto di quelle molteplici che

sorgeranno da uno studio minuzioso, sia degli affreschi oggi esistenti, sia di quelli che certamente rimetterà in luce l'opera del restauratore, ci occuperemo a tempo opportuno, quando i lavori, oggi proposti, saranno condotti a termine.

Il Villaggio di Rocca-Canavese, che nel secolo XI già faceva parte della Marca di Monferrato e che, feudo prima dei *Valperga*, passò quindi ai *Biandrate di San Giorgio*, soggiacque a vicende variatissime di guerra; esso fu ripetute volte posto a sacco e dato preda alle fiamme. Ebbe però periodi di splendore specialmente sotto i Marchesi del Monferrato, sotto il dominio dei quali, sulla fine del XV Secolo e sull'inizio del XVI è lecito argomentare abbia operato il pittore della Chiesetta della Confraternità di Santa Croce.

Il restauro si raccomanda per la conservazione delle importanti e interessanti opere esistenti; per la quantità di quelle che si potranno rimettere in luce; per la esiguità della spesa che esso necessita, la quale in parte sarebbe assunta da volenterosi, intelligenti abitanti del luogo.

MATTIROLO ORESTE.

*
* *

RESTAURO DEI CODICI DELLA BIBLIOTECA. — Dopo l'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino, il restauro dei Codici, affidato per gran parte dei mss. pergamenecei all'usciera Chiaravallo, e pei Codici membranacei più preziosi e per quelli cartacei al Sig. Marrè, procedette assai velocemente, finchè venne a mancare il fondo delle L. 400.000 stanziato nel 1906 per riparare a quel disastro. Dopo, col pretesto di certi scrupoli su la bontà del restauro del Chiaravallo, non gli furono confidati altri mss. e rimase così quasi stazionario quel lavoro, poichè il vecchio Marrè, data la sua grave età ed il suo stesso metodo, procedeva con grande lentezza. Poichè il Ministero rifiutava di riaffidare altro lavoro al Chiaravallo nel dubbio che la sostanza da lui adoperata come un suo segreto pel restauro potesse nuocere col tempo alle preziose pergamene, vari enti cittadini si adoperarono in diverse epoche per venire ad una risoluzione di tale difficoltà (1).

(1) Dopo l'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino, accaduto nella notte sul 26 Gennaio del 1904, la questione del ricupero e del restauro dei manoscritti fu molte volte ripresa. Nel Marzo del 1905 il Prof. P. GRIBAUDI presentò ancora una interrogazione al Consiglio Comunale per tentare di risvegliarla. Analoga interrogazione fu pure allora rivolta al Ministero della Pubblica Istruzione dall'On. GIORDANO; ed il Conte BARBARA, a nome della « Pro Torino » cercò pure nello stesso tempo di ottenere la ripresa dei restauri rivolgendosi personalmente allo stesso Ministero, che a tutti rispose evasivamente e differendo sempre la soluzione di questo problema con vari pretesti, e specialmente con la nomina di parecchie commissioni che sempre ostacolarono l'opera di restauro dell'usciera Chiaravallo.

Finalmente il Ministero incaricò, non ha guari, il chiar.^{mo} prof. Piero Giacosa, in unione coll'attuale Bibliotecario della Nazionale, prof. Torri, e coi prof.^{ri} De Sanctis e Patetta, di presenziare alcuni esperimenti del Chiaravallo. Si ebbe così la soddisfazione di assodare che la materia dal medesimo usata non poteva essere nociva e che i suoi restauri, pur con certe maggiori cautele opportunamente suggerite dal comm. Giacosa, potevano essere ripresi. Siccome però sembra che il Ministero intenda creare uno speciale laboratorio di restauro a Roma, considerato che una massa di almeno mille mss. da restaurarsi si trova tuttora nella Nazionale torinese, mentre pochissimi possono essere al confronto i mss. bisognosi di restauro giacenti nelle altre Biblioteche governative, le quali non ebbero a subire incendi; considerato che il laboratorio Marrè è ora sufficientemente sistemato negli Istituti del Valentino e che al Chiaravallo, riammesso ora al restauro, non occorrono pel suo lavoro altri ammenicoli oltre quelli già da lui posseduti e messi in opera fino al presente, si augura che i mss. nostri da restaurarsi non debbano essere ogni volta spediti a Roma, ma se ne prosegua a Torino il restauro.

Nel viaggio essi dovrebbero affrontare altri rischi e subire altri ritardi nella loro ricostituzione. Inoltre questi mss. sono certamente meglio noti agli impiegati della Nazionale di Torino, che li ebbero ad esaminare prima dell'incendio e dopo, durante la laboriosa identificazione di essi. A Torino abbonda il materiale scientifico occorrente per illustrarli ulteriormente, e soprattutto per mantenere durante il restauro l'ordine delle loro paginazioni ed ovviare a troppo facili spostamenti ed inversioni nei loro dispersi e poco leggibili frammenti, mentre a Roma difficilmente si potrebbero avere le stesse avvertenze e cautele. Prima di spedire un ms. a Roma per esservi restaurato converrebbe accompagnarlo con un esteso e complicato commento che poi, molto facilmente, non sarebbe compreso dal ricevente. Una continua e diligente sorveglianza sul restauro stesso mentre si compie, otterrebbe certo migliori risultati con minor dispendio di tempo (1).

FAUSTINO CURLO.

(1) Per la bibliografia si veda:

P. GIACOSA. - *Relazione dei lavori intrapresi al Laboratorio di Materia Medica per il ricupero dei Codici della Biblioteca Nazionale di Torino*, in "Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino" vol. 39, pag. 1070.

Id. - *ivi*, vol. 48, p. 599.

Id. - *Sui Codici antichi e loro conservazione* in "La Lettura", marzo 1908, p. 492.

Relazione della R. Commissione d'inchiesta per la P. I. sulle Biblioteche, Roma, Bertero, 1910, p. 81.

COSTUMI ED INDUSTRIE ANTICHE DI MONTAGNA. — Per l'escursionista, che, or volge mezzo secolo, s'addentrava nelle nostre valli alpine, lo spettacolo grandioso e suggestivo dell'incantevole paesaggio era reso più completo e più caratteristico dai numerosi *chalets* così artisticamente *movimentati* e dai *costumi* graziosi, specialmente femminili, a colori vivaci e smaglianti.

Ora la civiltà ed il progresso, penetrando anche nelle montagne, hanno, pur troppo, fatto scomparire queste simpatiche impronte locali... Le nuove costruzioni non hanno saputo conservare il *cachet* del sito, e la praticità e la comodità si sono sostituite al gusto pittorico. Quanto alle foggie del vestire così simpatiche e varie, ormai vennero pressochè del tutto abolite, di fronte alla concorrenza delle industrie cittadine colle stoffe uniformi e meno costose... Ed è raro vederne ancora quache esemplare nei giorni festivi, in speciali zone alpine della Val d'Aosta, a Cogne, a Brusson, a Gressoney, ed in Valsesia, a Fobello... Forse, soltanto a Pragelato, in Val Chisone, permane il bellissimo costume colla strana ed elegante cuffia a ventaglio multicolore ed acconciatura speciale del capo con nastri intrecciati.

Ma se tutto questo è sparito, perchè non si potrebbe, in un apposito Museo, ad esempio come Sezione del nostro Civico, o meglio ancora, del Club Alpino, serbare un esemplare di tali vestiari e degli oggetti caratteristici d'uso famigliare e delle piccole industrie di montagna, (che pure sono ormai abolite), come già si praticò a Torino provvisoriamente in esposizioni del Club Alpino, appunto nell'84 e nelle seguenti del 98 e 911, ed anche, a Roma, nel 1911, mercè le cure del compianto nostro Frola?

Esistono, alla Vedetta Alpina, dei dipinti del Balduino, che ne danno un'idea, ma quanto meglio, se si potesse averne la raccolta in stoffe autentiche e con graziosi *mannequins*, per conservare questa parte artistica ed etnografica del Piemonte scomparso!... Vi è ad esempio una pubblicazione « Piemonte » d'una Dama Inglese, Estella Canziani, traduzione di E. Sacchi, che, con apposite illustrazioni, descrisse tali costumi di montagna. E con questi dati si potrebbe cominciare la collezione, e ad essa si unirebbe pure la raccolta degli oggetti speciali della vita famigliare e delle piccole industrie alpine, e sono persuaso che, appena avviata la nobile iniziativa troverebbe certo numerosi appoggi ed aiuti spontanei, assai facilmente.

Occorre però, se si vuol ottenere qualcosa, non indugiare oltre, prima che l'ala del tempo e dell'oblio, cancelli inesorabilmente per sempre, pur troppo, anche tali memorie artistiche della nostra regione Piemontese.

ALFREDO ROCCA.

S. MARIA MAGGIORE DI LOMELLO. — La Chiesa di S. Maria Maggiore di Lomello costituisce un interessantissimo monumento dell'arte lombarda.

Essa, secondo i risultati degli ultimi studi, segnerebbe un importante passo nello sviluppo di tale architettura, poichè porta in sè il germe dei pilastri cruciformi od a fascio che permisero di passare dalla copertura delle navate a tetto apparente a quella con volte a crociera insistenti sopra tali pilastri.

Infatti la chiesa ci dà il primo esempio di arconi trasversali, sostenenti il tetto della navata centrale, portati da pilastri alternati a due a due, che incominciano a prendere la forma risultante dall'unione delle lesene rettangolari colle superficie curve dei pilastri rotondi (1).

È quindi grande l'interesse di poter stabilire, in modo per quanto è possibile approssimativo, l'epoca della sua costruzione, sulla quale i pareri sono ancora discordi.

A ciò gioverebbero in modo particolare degli scavi da praticarsi nel vasto terreno libero attorno alla chiesa, scavi che non importerebbero grande spesa e che darebbero quasi certamente il mezzo di rintracciare le fondazioni dell'antica Rocca Longobarda sulla quale sorse poi la Chiesa.

E questo parmi debba interessare in particolar modo Torino da cui proveniva il duca Agilulfo, che in quella rocca colse sulle labbra di Teodolinda il bacio che lo assunse al trono longobardo.

Non meno notevoli potrebbero essere i risultati degli scavi nel mettere in luce quanto di materiale romano ancor conserva il sottosuolo del terreno dove sorgeva la *Mansio* romana di *Laumellum*, che venne poi occupata dall'arce longobardica.

Così potrebbe essere completata la ricca serie di suppellettili romane di Lomello, che già furono descritte negli Atti della nostra Società, il di cui materiale andò, purtroppo, quasi tutto disperso.

Annetto qualche fotografia della chiesa ed uno schizzo planimetrico. (2)

Per S. Maria Maggiore di Lomello vedere specialmente:

G. BISCARO: *I Conti di Lomello* in Archivio Storico Lombardo - Vol. VI (1906).

PAOLO DIACONO: *Hist. Longobardorum* - Lib. III.

G. PONTE: *Antichità Lomelline* in Atti della Soc. Arch. e B. A. - Vol. V.

(1). Questi arconi, impostati alternativamente sopra la metà dei pilastri che portano i muri della navata centrale, servirono più tardi nelle chiese lombarde a portare le grandi crociere della navata stessa, come si vede p. es. nel S. Ambrogio di Milano.

(2) Vedi tavole n. 1, 2.

Porgiamo vive grazie all'egregio Collega, Ing. Nigra, il quale provvede a proprie spese i clichés necessari per le tavole che accompagnano queste sue relazioni. LA DIREZIONE.

P. L. PORTALUPI: *Storia della Lomellina* - 1756.

A. K. PORTER: *S. Maria di Lomello* in *Arte e Storia* - Serie V^a Anno XXX.

id. *Lombard Architecture* - 1917

M. ZUCCHI: *Lomello* in *Miscellanea di Storia Italiana* - Serie III^a, Tom. IX.

CASA CENTORIS (ORA DEGAUDENZI) IN VERCELLI. — In Vercelli al n. 28 di Via Carlo Alberto una modestissima porticina conduce per uno stretto corridoio al cortile della casa già Centoris, ora appartenente all'avv. Degaudenzi.

Questo è forse l'unico esempio di cortile coperto che la gentile arte della fine del Sec. XV^o ci abbia tramandato, e costituisce a mio parere uno dei più preziosi documenti dell'architettura civile di tale secolo.

È strano il vedere come forme e bisogni che paiono caratteristici dei nostri tempi, siano stati adoperati e sentiti in epoca così lontana, e meraviglia il ritrovare in una vecchia città piemontese quanto parve importato solo ultimamente nelle nostre case dai paesi nordici sotto il nome di *hall*.

Perciò parmi doveroso il tentare di restituire alla sua primitiva forma questo tipico cortiletto, aprendo gli archi delle sue gallerie, demolendo le indecorose aggiunte, rinfrescando la decorazione pittorica e sistemandone le adiacenze.

Se fosse dato intraprenderne i lavori, non è improbabile che nel corso di essi vengano alla luce gli elementi dell'antico prospetto della casa, che ora pare completamente scomparso, e che probabilmente posava sopra una decorazione pittorica sposata a poche terrecotte come nel Palazzo già Fontana, ora Silvestri, di Milano. Questo fanno arguire le tracce di dipinti che ancor si scorgono dal cortile dell'attigua casa.

La fotografia mostra il cortile colle gallerie e la sua volta lunulata. (1).

BASILICA DI S. GIULIO D'ORTA. — I pregi artistici ed archeologici della Basilica di San Giulio, dopo quanto fu scritto intorno ad essa, non hanno bisogno di essere ricordati agli studiosi. Essi avrebbero invece bisogno di sorgere più evidenti agli occhi ed alla mente dei numerosi visitatori che convengono da ogni parte a S. Giulio. Nè sarebbe difficile od oltremodo dispendioso l'ottenerlo isolando quelle parti della Chiesa che ora sono mascherate da fabbricati di poca o niuna importanza, e ripristinando nella loro antica forma quelle che ancor ne conservano le tracce.

(2). Vedi tavola n. 3.

Così si ridarebbe al campanile la sua antica copertura abbattendo il goffo coronamento attuale: così si metterebbero allo scoperto l'Abside maggiore e l'Abside minore sinistro: così si libererebbe il fianco nord della Chiesa dalle quasi rovinare od insignificanti costruzioni che gli sono addossate, rifacendo l'antica porta laterale e mettendo in evidenza il sistema dei contrafforti: così si otterrebbe l'accesso diretto al piazzale antistante alla facciata, a cui ora si può solo pervenire attraversando la chiesa. Da ultimo si potrebbe provvedere al restauro della facciata.

Nell'annesso disegno ho rappresentato quanto così facendo si potrebbe ottenere. (1).

CASA DEL PODESTÀ IN ARONA. — Nella piazza del mercato di Arona sorge una casa a due piani con portici, la cui facciata conserva ancora notevoli elementi decorativi in terracotta e pittura dell'epoca di transizione fra l'arte archiacuta ed il rinascimento, dell'epoca cioè in cui Arona pervenne in feudo alla famiglia Borromeo (1450), e che vide sorgere la Chiesa Metropolitana di S. Maria.

Essa è chiamata la Casa del Podestà e forse ivi abitava allora il governatore che reggeva il borgo in nome dei Borromeo.

Quest'edificio è ora molto negletto, ed è un vero peccato che nessuno abbia finora pensato a toglierlo dallo stato di abbandono in cui si trova per ridargli l'aspetto signorile e sobrio che gli verrebbe dal restauro delle finestre e dei medaglioni in terracotta e dal ripristino della decorazione pittorica.

Forse diligenti assaggi potranno rivelare anche la sua antica struttura interna di cui ora solo appare qualche ambiente, ed Arona potrebbe essere così dotata di un nuovo gioiello da aggiungersi a quelli che essa già racchiude.

La fotografia mostra l'aspetto attuale dell'edificio (2).

CHALETS DI VALLE FORMAZZA (OSSOLA). — In fondo alla Valle d'Ossola, nell'alta Valle Formazza che conduce alla Cascata della Toce ed al Vallese pel passo del Gries, le costruzioni dell'età moderna non hanno ancora potuto togliere al paesaggio alpino gran parte dell'aspetto grazioso che gli conferiscono i numerosi *chalets* tanto bene armonizzanti colle circostanti pinete.

Ma indipendentemente dal paesaggio che contribuiscono a formare,

(1). Vedi tavole n. 4 e 5.

(2). Vedi tavola n. 6 fig. 1.

alcuni di questi *chalets* rivestono un pregio particolare per l'arte con cui furono costrutti e per l'età rispettabile che mostrano.

Così a Valdo, al Ponte, a Canza si trovano *chalets* che risalgono al XVI secolo.

Parmi adunque necessario l'adoprarsi perchè quelli meglio conservati siano mantenuti intatti, e perchè quelli che hanno subito deturpazioni siano ritornati al loro primitivo stato.

A conseguire tale risultato sarebbe prezioso l'intervento della nostra Società mediante l'opera fattiva di qualche suo membro, segnalando con mezzi moderni alla popolazione dei luoghi il loro valore, ed istituendo eventualmente qualche cosa di tangibile da largirsi a coloro che rispondono all'invito.

Due fotografie dei luoghi e dei *chalets* illustrano quanto ho l'onore di esporre. (1).

* * *

MONOGRAFIE. — La Società di Archeologia e Belle Arti non ha certamente i mezzi di procedere o di far procedere al conseguimento di tutti i voti che qui si fanno a favore del restauro o della conservazione di singoli monumenti piemontesi. Essa può però a mio parere concorrere efficacemente in parecchi casi a svolgere il programma che intende tracciare, facendo opera di persuasione presso quelle persone o quegli enti che posseggono i mezzi per assumersi l'esecuzione materiale di tale programma.

Non mi sembra improbabile che p. es. il ricco proprietario di un nobile castello, che ha forse realizzato recentemente ingenti profitti, officiato dalla Società e dall'illustre nostro Presidente, sollecitato nel suo amor proprio, non si induca a rivolgere cure speciali a quanto in fin dei conti è roba sua, colla probabilità di procurarsi qualche segno della riconoscenza del governo.

Potrei a tal proposito citare qualche esempio.

Ma l'azione della Società esercitata in tal modo a favore di qualche monumento piemontese, non potrà applicarsi alla maggior parte di essi.

Invece vasta ed efficace opera sembrami che essa possa esplicare curando e volgarizzando la conoscenza di quei luoghi del Piemonte, ora poco noti, che racchiudono ancora ragguardevoli opere d'arte.

Questo compito può essere assolto da monografie di paesi od edifici specialmente interessanti, da compilarli da persone a ciò indicate dai loro studii e dalle loro attitudini, associandosi all'uopo in parecchi. La nostra Società dovrebbe incoraggiare tali lavori concorrendo almeno in

(1). Vedi tavola n. 6 fig. 2 e 3.

parte nelle spese materiali di compilazione, e patrocinando presso qualche intraprendente editore la pubblicazione per le stampe delle monografie che, fatte a dovere, avrebbero non difficile esito fra il pubblico, come lo dimostra quanto già si fece in Lombardia con una serie di monografie che sono ormai introvabili.

Ed in Piemonte non mancano i soggetti degni di essere così illustrati.

Prescindendo da quanto già fu detto per pochi luoghi, non è difficile tracciare un possibile programma di lavoro: esso potrebbe per es. consistere nell'illustrazione metodica dei seguenti luoghi, fra i quali la Società potrebbe indicare scalarmente i maggiormente degni del suo concorso, inscrivendone la spesa nei suoi bilanci annui:

Ricetti Piemontesi (Oglianico, Salassa, Candelo, Arboro, ecc.) - Avigliana - Susa e la Novalesa - Chieri ed il Chierese - Il Canavese ed i suoi Castelli (Malgrà, Masino, Ozegna, Pavone, Rivara, Strambino, Valperga, ecc.) - Asti - Casale Monferrato - Alba ed i Castelli delle Langhe - Gaglianico ed i Castelli del Biellese - Vercelli e Novara - Varallo e la Valle Sesia - Pallanza, Cannobio e dintorni - S. Antonio di Ranverso, ecc.

Prima di chiudere questi brevi cenni, mi si permetta di esporre una idea, buona o cattiva che sia, diretta al conseguimento degli scopi che la Commissione si prefigge.

Nell'ultima seduta della nostra Società noi abbiamo sentito svolgere magistralmente da uno dei nostri più stimati colleghi la luminosa proposta di ricordare la recente grande vittoria nazionale ripristinando in Campidoglio il monumento romano che celebrava la Pace di Augusto.

Qualche cosa di simile potrebbe essere proposto nei principali paesi del Piemonte che sentissero il bisogno di illustrare qualche personaggio o qualche fatto della passata guerra. La nostra Società dovrebbe richiamare l'attenzione di tali paesi sulla maggiore nobiltà del modo di onorare i valorosi loro concittadini mediante il ripristino dei monumenti paesani che ancor lo meritino, piuttosto che erigendo busti o monumenti più o meno felici, affidando ad appropriate iscrizioni il compito di indicare il significato del restauro. Essa dovrebbe designare singolarmente tali monumenti, aiutando del suo appoggio morale quei paesi che rispondessero all'invito.

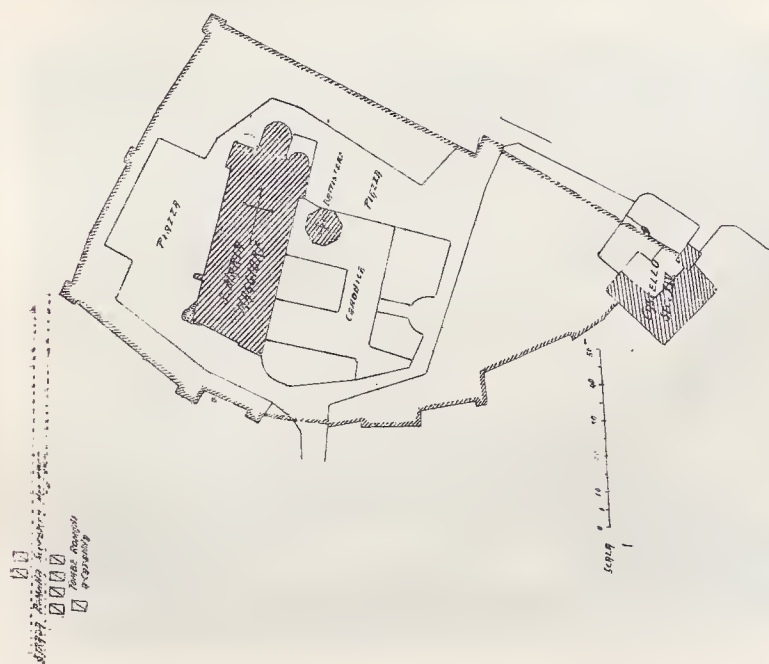
Ritengo che così facendo si recherebbe un vero servizio all'arte. Non sono altrettanto persuaso della riconoscenza degli scultori, ma purtroppo non è sempre dato di accontentar tutti!

C. NIGRA.

Tavola I.

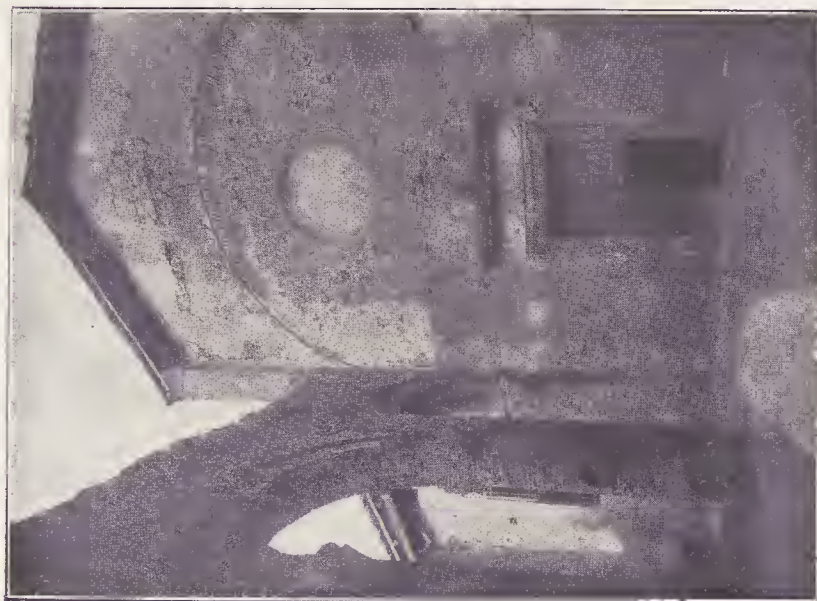


LOMELLO
Fig. 1. - S. Maria Maggiore - Antica facciata. - Fot. C. Nigra.



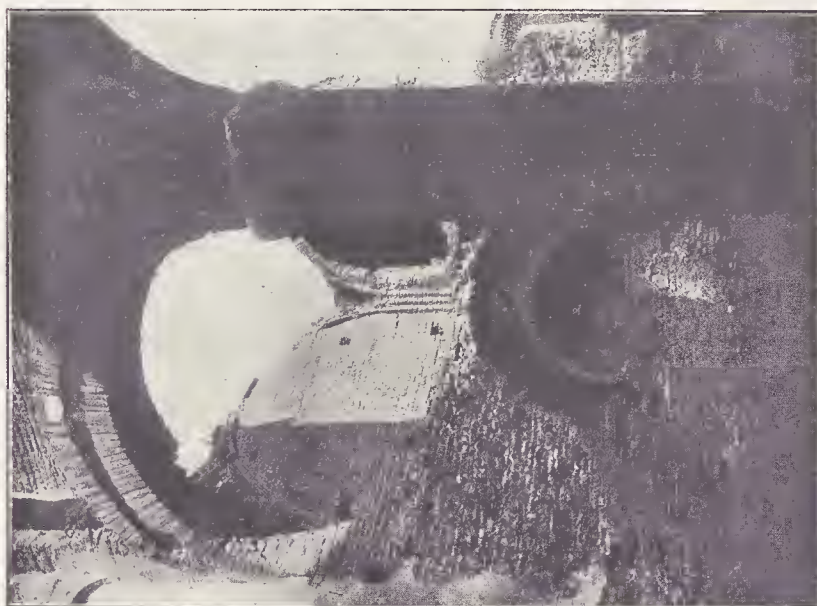
LOMELLO
Fig. 2 - S. Maria Maggiore e la probabile cinta medioevale del centro del borgo.
Dis. C. Nigra.

Tavola II.



LOMELLO

Fig. 2 - S. Maria Maggiore - Arcone trasversale. - fot. C. Nigra.



LOMELLO

Fig. 3 - S. Maria Maggiore - Parte diroccata. - fot. C. Nigra.



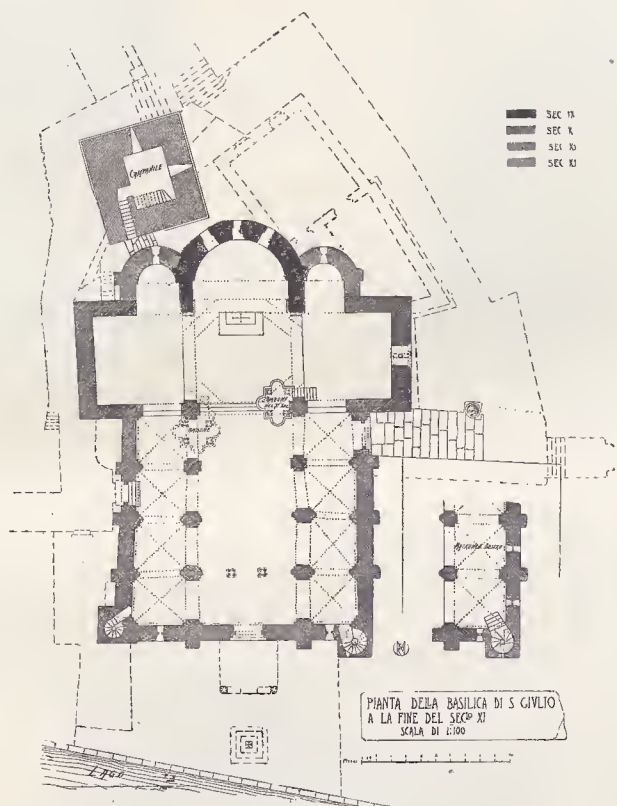
VERCELLI
Cortile coperto di Casa Centoris.

Tavola IV.



Fianco settentrionale della Basilica di S. Giulio
liberato dalle costruzioni addossate e ristorato. - dis. C. Nigra

Tavola V.



Pianta della Basilica di S. Giulio alla fine del Sec. XI. - *dis. C. Nigra.*

Tavola VI.



fig. 1 - ARONA: Palazzo del Podestà.



fig. 2 - Valle Formazza: Châlet alla Chiesa.



fig. 3 - Valle Formazza: Al ponte.

COMUNICAZIONI

presentate nella seduta scientifica del 14 Novembre 1920.

Tomba romana con iscrizione rinvenuta nell'Agro di Cuneo.

A circa quattro km. da Cuneo, presso il villaggio di San Rocco Castagnaretta che sorge a mezza via fra detta città e Borgo San Dal-mazzo, un contadino, lavorando nello scorso settembre in un campo della cascina *La Piccona*, proprietà Pettazzi, mise allo scoperto una tomba antica su cui da principio mantenne il più geloso segreto. Trapelata in seguito la notizia, s'interessò tra i primi della scoperta il Teol. A. M. Riberi, per le cui insistenze furono praticati più profondi scavi: e questi dimostrarono che la tomba era a due piani, destinata cioè a ricevere due cadaveri, un sopra l'altro.

La tomba superiore era già stata in altri tempi violata, sì che la pietra ond'era coperta stava capovolta trasversalmente; misurava m. 1,75 di lunghezza per 0,55 di larghezza; era formata alla testa e ai piedi di pietre murate a secco e disposte a semicerchio, mentre ai lati era fatta di ardesie tegolari piantate nel suolo. Il contadino che l'aveva scoperta e che per più notti consecutive — come si seppe di poi — l'aveva messa a soqqadro per trovarvi il tesoro, affermò ripetutamente che nulla aveva rinvenuto, nè ossa, nè monete, nè vasi; il Riberi potè solo rintracciare, fra le pietre della tomba stessa che ne formavano il fondo, pochi cocci informi d'un argilla finissima color rosso vivo, più atta a figuline che a laterizi, e un piccolissimo frammento di coccio con superficie verniciata in nero.

La tomba inferiore fu trovata ancora col suo scheletro, però assai guasto; era cinta d'un muro ovale ben fatto con pietre a secco, ma senza altro materiale archeologico che pochi cocci di terra cotta, privi di alcun sigillo o contrassegno. E poichè null'altro eravi d'interessante, la buca fu ricolmata e il suolo livellato. Fu però asportata, e giace ora nel cortile della cascina *La Piccona*, la pietra che la copriva.

È questa una lastra di gneis compatto, color grigio-verde per molte laminette di clorite commista a noccioli piccolissimi di pirite: alta m. 1,72, larga m. 0,60, è piana sulla faccia anteriore; sulla posteriore invece è lavorata a tetto con due pioventi, sì che nel mezzo è spessa 17 cm. che si riducono a 9 sugli orli. Nulla vi si trova d'interessante artisticamente. Un rettangolo di poco incavato, a 90 cm. dall'estremità inferiore, alto cm. 57 e largo 50, contiene l'iscrizione: sopra questa inquadratura è una fascia, priva d'ogni ornamento, della larghezza di 9 cm.; su questa infine è disegnato con rozza incisione un timpano triangolare, il cui vertice è smozzicato per una frattura che pare di data non recente. Anche l'iscrizione è in caratteri rozzi, alti cm. 6, malamente incisi, ben lontani dai caratteri lapidari dei tempi migliori dell'impero. Dista però interesse il testo dell'iscrizione stessa:



V(*iventes*) F(*ecerunt*) L(*ucius*) Villius Cam(*ilia*) Loucissus C(*aius*) Villius L(*ucii*) F(*ilius*) Cam(*ilia*) Tertulus.

Sembra evidente che il primo dei due personaggi qui ricordati, Lucio Villio Lucisso, fosse d'origine servile, giacchè l'iscrizione non porta il prenome del padre tra il gentilizio *Villius* e l'indicazione della tribù; ciò induce anche a credere il cognomen *Loucissus*, forma assolutamente nuova, forse d'origine gallica, che trova riscontro nel LOUCINTR dell'iscrizione n. 7693 del C. I. L., V. (C. F. Muratori. XIV) esistente nel Museo Civico di

Bene. Il secondo personaggio dell'iscrizione, Caio Villio Tertulo, è invece un *ingenuus*, figlio del Lucio da cui il Lucisso era stato manomesso: lo dimostra l'indicazione della paternità, che sta appunto dopo il prenome e il nome gentilizio.

Ed è questo gentilizio VILLIUS che merita particolare rilievo. Esso non è nuovo nelle iscrizioni romane del paese abitato un dì dai Vagienni e dai popoli loro confinanti. Appare anzitutto nella bella lapide di Caio Annio Celere di Dogliani, C. I. L., V. 7669, nella quale è nominata una *Villia*; altra trovata alla Pra di Benevagienna, in cui pure si nomina una *Villia*, pubblicava G. Assandria nel vol. VII degli Atti della Soc. Piem. di Arch. a pag. 294; un'altra ancora ne pubblicò nel 1911 in Alba il prof. Eusebio da lapide esistente nel Museo di quella città: D.M. VILLIAE SOPHES C. VIL(lus) FILIUS; abbiamo infine la nota iscrizione del Museo di Torino, C. I. L., V. 7164, che ricorda tutta una serie di *Villii*. Quest'ultima, non essendo noto il paese nel quale fu rinvenuta, venne compresa fra le *Pedemontanae incertae*, tanto più che reca il nome della tribù *Politia*, a cui erano ascritte *Pollentia*, *Hasta*, *Industria*, *Eporedia*, *Valentia*, *Forum Germanorum* ed altre terre: ora però che la *Villia* risulta sempre più essere stata una *gens* dei Vagienni, possiamo ritenerla con qualche fondamento appartenente a *Pollentia*, città vicinissima ad *Alba Pompeia* e ad *Augusta Bagiennorum*, nè molto distante dal luogo in cui fu trovata la recente iscrizione. E se il territorio abitato dai veri e propri Vagienni era, secondo l'opinione più probabile, compreso fra i monti il Tanaro e la Stura, quest'iscrizione segnerebbe appunto, a circa un chilometro dalla destra della Stura, poco più a monte del luogo in cui venne trovata la famosa iscrizione a CATAVIGNUS IVOMAGI F(ilius), C. I. L., V. 7717, illustrata dal Promis, il limite occidentale della loro regione: dove essi, dopo secoli di vita libera e quasi selvaggia, piegatisi finalmente ed onorevolmente alla grande dominatrice subendone l'influsso civile irresistibile, lasciarono, della romana civiltà così nobilmente assunta, i venerandi avanzi che l'avara terra via via restituisce alla scienza indagatrice.

EUCLIDE MILANO

La probabile esistenza di iscrizioni romane sui marmi della Chiesa di S. Pietro in Cherasco.

L'attuale Cherasco, *urbs invictissima pacis*, fu fondato, circa il 1220-1240 dagli abitanti e dai signori di vari villaggi e castelli circostanti, fra i quali precipui i signori dei consortili di Manzano, Monfalcone e Sarmatorio, come centro di raccolta e di difesa nelle continue lotte fra le città di Asti e di Alba.

Preesisteva, non lungi dal luogo prescelto, un villaggio di *Cairasco*, che concorse alla fondazione e, deserto di abitanti dopo di essa, si ridusse a poche case e si chiamò Cherascotto. Il prof. Barocelli, erudito ed attivo nostro consocio, vorrebbe nella terminazione in *asco* trovargli un'origine ligure, antichissima.

Fra gli atti costitutivi della fondazione di Cherasco ve n'è uno del 14 dicembre 1243, col quale i signori di Manzano, nel Castello che essi possedevano poco discosto al di là del Tanaro, si obbligavano a costruire case nel Cherasco nuovo e ad abitarvi (1).

Fra le altre convenzioni è notevole quella relativa al trasporto in Cherasco dei materiali della Chiesa di S. Pietro di Manzano, attigua al Castello di tal nome, per la costruzione di una nuova Chiesa, che è l'attuale di S. Pietro e che conservò a lungo il predicato di Manzano.

Della nuova Chiesa si hanno notizie del 1266, e si conosce il prevosto del 1288, tratto da quei Benedettini a cui apparteneva la Chiesa di Manzano.

L'interno è stato più volte restaurato e rifatto. Così p. es. nel 1740 le colonne che la dividevano furono mutate in pilastri quadrati (come a S. Agnese a Roma). Nel 1916 in occasione di un giubileo parrocchiale, ho salvato dalla completa distruzione nella cella sottostante al Campanile e che un tempo faceva parte della Chiesa, un bell'affresco, da attribuirsi alla scuola che fiorì con Macrino d'Alba e Gandolfino da Roreto.

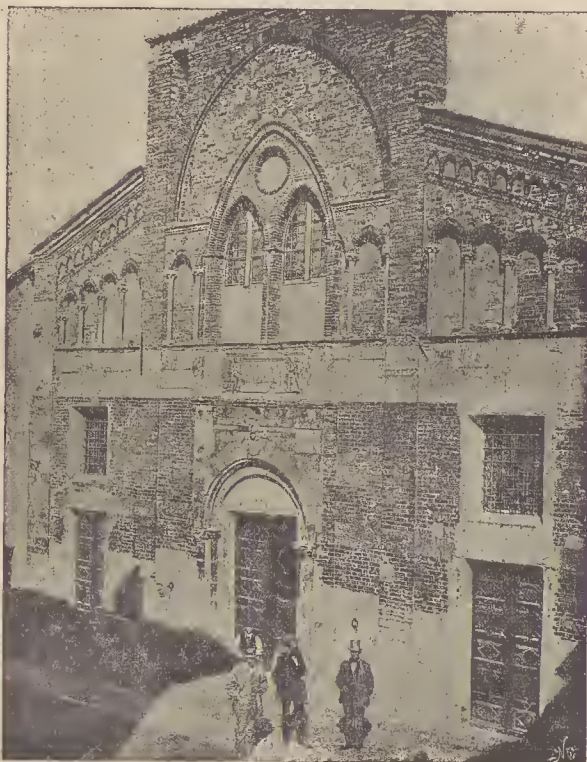
Ma la facciata, quantunque deturpata nella parte centrale nel 1744 e poi nuovamente nel secolo XIX per darle maggior luce, conserva nello insieme la forma primitiva, quando il loggiato a colonnini correva anche nella parte centrale, sormontato da una finestra a rosone, e non esistevano le due porte laterali, aperte solo verso il 1800.

Questa facciata conserva i materiali vari che furono tratti dalla chiesa antica di Manzano. Io stesso trovai in una casa attigua a questa

(1). MHP, II *Chart.*, col. 1436 e segg. V. anche ADRIANI, indice analitico, n. 114.

ultima una pietra scolpita a treccia, identica ad un'altra che fa parte dello stipite di sinistra della porta di S. Pietro, e la riposi nel Civico Museo G. B. Adriani. E così sono antiche le lesene in arenaria con figure di animali e di mostri: le scodelle di terracotta a vernice verde, di cui è cosparsa la facciata, i frammenti di lapide che l'adornano quà e là.

Antica pure la porta colle sue colonne e tutto il sopraporta in arenaria che, secondo l'amico cav. Lavini, deve riprodurre quello longobardico dell'antica chiesa.



Più antiche ancora le 15, o più, testine di statue che adornano la facciata entro piccole rozze nicchie, provenienti certamente da monumenti più antichi di quella regione di Manzano, dove sorgevano le ville degli abitanti della ricca Pollenzo Romana. Vi ho riconosciuto facilmente belle testine di Giove, Apollo, Diana, di un satiro, ecc.

Ma soprattutto degna di attenzione è la grande fascia di marmo che divide a mezza altezza la facciata, e che nel suo candore si stacca dal fondo scuro delle altre pietre.

Spiccano in quella fascia, al centro e all'estremo di sinistra, le lapidi di Acuzia Sabina e di M. Cassio Tenace, già pubblicate più volte e specialmente dal Muratori fra le iscrizioni dei Vagienni e dal Mommsen (1). Una terza ve n'era, quella di Minicia Petina, ma fu trasportata a Torino nella R. Università (2).

Il rimanente della fascia è formato di lastre di varie dimensioni, senza iscrizioni, ma alcune con fori che accennano a ferri che dovevano tenerle fisse altrove, e con scoperta la faccia ora non visibile.

Da tempo io opino che quelle lastre sono altrettante iscrizioni romane che hanno la stessa provenienza di quelle ora visibili. Solo che nel formare la fascia marmorea, si posero in vista le lapidi che offrivano qualche ornamento (e le due esistenti hanno genî e delfini), e si nascosero le altre che recavano semplici iscrizioni, forse anche perchè parve sacrilegio mettere delle iscrizioni pagane a ornare una chiesa cristiana.

E mi assilla il desiderio di rivolgerle e di scrutare quello che nascondono.

È strano che simile desiderio non sia venuto mai ad alcuno. Venne a me forse perchè fui così fortunato nelle due lapidi dell'antico convento dei Carmelitani, che dietro due busti del III o IV secolo mi rivelarono due iscrizioni del I° secolo. Erano state pubblicate dal Pingone nella storia di Torino e dopo di lui erano andate perdute. Su di esse ho pubblicato una memoria nel volume IX dell'*Ausonia* di Roma. Tornando alla proposta di esaminare la fascia marmorea di S. Pietro, mi auguro che essa venga approvata dalla Società di Archeologia e Belle Arti, la quale col suo consenso mi darà incoraggiamento a procurare che venga tradotta in atto.

Ten. Gen. ALFONSO PETITTI DI RORETO.

Per ragioni di spazio rinviando al prossimo numero del Bollettino la stampa di un'altra interessante comunicazione presentata nella stessa seduta dal Socio ing. comm. Chevalley.

(1). G. F. MURATORI. N. i XXXVI e XXXIII; Mommsen C. I. L., V. 7680 e 7676.

(2). MURATORI, XXXVII.

STORIA E BIBLIOGRAFIA della Paletnologia Piemontese.

(Continuazione e fine, Vedi questo Boll., III, pag. 80).

IV) PRIMA ETÀ DEL FERRO.

G. A. COLINI. - *Intorno alla origine della civiltà della I età del ferro in Italia* (B. p., XXXIV, 35 - 39).

Lo stesso. - *La necropoli del Pianello presso Genga (Ancona) e l'origine della civiltà del ferro in Italia* (B. p., XXXIX, XL, XLI). Frequenti accenni alle palafitte subalpine ed alla civiltà della 1ª età del ferro detta di Golasecca.

Elmo di bronzo trovato nel letto del Tanaro presso Asti (LIPPERHEIDE FR. — *Corpus Cassidum*. Berlin, 1902, foglio 74). Già edito dal Gastaldi, Montelius, G. ed A. de Mortillet.

P. CASTELFRANCO. - *Ripostigli di bronzi di Zerba (Bobbio) e di Tarmassia (Isola della Scala)* (B. p., XXXIV, 91). Il ripostiglio di Zerba è di braccialetti; quello di Tarmassia di braccialetti e di altri oggetti. Di poco anteriori alle prime fasi della civiltà di Golasecca e di Este. Sul ripostiglio di Zerba vedi anche B. p., XVI, 154 155.

B. GIANI. - *Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione*. Milano 1824. Le prime scoperte dei sepolcreti di Golasecca e Castelletto Ticino.

G. DE MORTILLET. - *Sépultures anciennes du plateau de Somma* (Revue archéol., 1865, 2, p. 453; 1866, 1, p. 50 e "Matériaux pour l'histoire de l'homme", II, 1866, pag. 264).

I. DE BAYE. - Nel "Bulletin de la société nationale des antiquaires de France", 1866, p. 316 accenna ai sepolcreti di Golasecca e Castelletto Ticino.

P. CASTELFRANCO. - *Paletnologia lombarda* (A. d. soc. ital. di scienze naturali, seduta 28 novembre 1875). Qualche osservazione sulla civiltà di Golasecca e Castelletto Ticino. V. B. p., II, 175-176.

Lo stesso. - *Due periodi della prima età del ferro nella necropoli di Golasecca* (B. p., II, 87-106. Riprodotto in Rev. archéol., 1877). V. B. p., II, 190.

Lo stesso. - *Sur la nécropole de Golasecca* (Compte-rendu de la VII^{ème} session du congrès intern. d'anthrop. et d'archéol. préhist., I, p. 388, Stokholm, 1876).

Lo stesso. - *La nécropole de Golasecca. Eclaircissements, faits nouveaux et conclusions* (Compte-rendu, come sopra, II, p. 879, Stokholm, 1876).

Lo stesso. - *Risposta ad alcune obiezioni intorno ai due periodi di Golasecca* (B. p., III, 205-211).

Lo stesso. - *Capezzali di Golasecca* (B. p., IV, 72).

Lo stesso. - *Fibule a grandi coste* (B. p., IV, 50).

Caratteri dei sepolcri di Velleja confrontati con quelli dei sepolcreti di Golasecca e Castelletto Ticino. (B. p., IV, 176).

O. MONTELIUS. - *Spännen från bronsäldern och ur dem närmast utvecklade former* (Antiqvarisk Tidskrift för Zverige, 6: 3, Stockolm, 1880-81, p. 133). Sepolcreti di Golasecca e Castelletto Ticino.

L. PIGORINI. - *I Liguri nelle tombe della I età del ferro di Golasecca* (A. d. r. accad. d. Lincei, s. III, cl. scienze mor., XIII, 1884. (Matériaux pour l'histoire de l'homme, XVIII, 1884, p. 415. B. p., X, 198).

P. CASTELFRANCO. - *Gruppo lodigiano della I età del ferro* (B. p., IX, 182-202). Confronti con la "facies", di civiltà detta di Golasecca.

S. RICCI. - *Oggetti ornamentali provenienti dal territorio di Golasecca* (B. p., XXI, 89-97). Ignorasi se provengono da sepolcreto sulla sinistra o sulla destra del Ticino. Acquistati dal r. museo di Antichità di Torino. Per confronto a pag. 94 sono ricordati altri oggetti ornamentali preromani di bronzo esistenti nel medesimo museo, scoperti in val di Susa e nelle regioni alpine.

Lo stesso. - *Oggetti d'ornamento personale in bronzo, corallo ed ambra provenienti dall'antica necropoli di Golasecca* (N. s., 1897, 243-248). Non si conoscono le località precise di ritrovamento. Acquistate dal museo predetto.

L. MIGLIORINI. - *Tombe dei Liguri Apuani in provincia di Massa e Carrara* (B. p., XLI, 85-88). Richiami e confronti con i sepolcreti di Golasecca e Castelletto Ticino.

R. PETTAZZONI. - *Rapporti fra l'Etruria e la civiltà di Golasecca* (Boll. d. imper. Istituto archeol. germanico, sezione romana, XXXIV, p. 317 sgg.).

P. CASTELFRANCO. - *I Merlotiti, Stazione umana dalla I età del ferro sulla riva destra del Ticino* (A. d. soc. ital. di scienze nat., XVII, 1875. Tradotto nei "Matériaux pour l'histoire de l'homme", 1876, p. 253-260). V. anche B. p., I, 12-13.

Per le scoperte avvenute nei sepolcreti di Castelletto Ticino vedi B. p., I, 13-15; II, 163 e 224; III 44 e 128; VII, 98; X, 168; XIII, 133; XIV, 194. N. s. 1876, 97 e 207; 1881, 333; 1884, 166; 1885, 27; 1888, 271. A. d. soc. piem. di archeol., IV, p. 302 (tomba n° 1 del sepolcreto della Cascinetta); V, p. 15.

G. GHIRARDINI. - *La situla italica primitiva* (Monumenti dei Lincei, II). Alla colonna 182 situla di bronzo a cordoni ed un bacino di bronzo ornato a sbalzo, da tomba di Castelletto T., ora nel r. museo di antichità di Torino.

P. BAROCELLI. - *Tombe preromane scoperte ad Ameno* (N. s., 1918, 81).

G. PATRONI. - *Il luogo di Ticinum (Pavia) abitato fino dall'epoca pregallica* (N. s., 1912, 5 e Boll. stor. pavese, XIII, 426).

L. FIGORINI. - *Tombe preromane di Bellinzago Novarese* (B. p., XXVIII, 54 e 143; XXIX, 240). Presentano i caratteri del I e II periodo della civiltà di Golasecca. Vedi anche L. APOSTOLO in "Corriere di Novara", 13 febbraio e 15 aprile 1902 e n° 43 del 1903 ed in "Gazzetta di Novara", 1904, n° 655-656.

C. LEONE. - *Di alcuni oggetti antichi scoperti a Pezzana Vercellese* (A. d. soc. piem. di archeol., V, p. 247 sgg., tav. XV. B. p., XV, 193 e XVI, 176. N. s., 1889, 205. "Arte e storia", VIII, n° 7). Situla e bacinella di bronzo.

S. RIOCI. - *Di una rara fibula scoperta in una tomba preromana presso Palestro* (N. s., 1897, 3. B. p., XXIV, 77). Dall'ardiglione pendono oggettini da toeletta di bronzo.

P. CASTELFRANCO. - *Corredo da toeletta di Rebbio (Como)* (B. p., XXVI, 24-33). Questo corredo di Rebbio mostrerebbe che quello della sopradetta fibula di Palestro sarebbe stato importato dalla Lombardia occidentale, dove nella I età del ferro esisteva un importante centro metallurgico.

G. BELLUCCI. - *Fibule d'argento di Norcia* (Rend. d. r. accad. d. Lincei, cl. scienze mor., XIX, p. 751 sgg. B. p. XXXVII, 107-108). Da una di queste fibule pende un corredo da "toilette", che richiama quello della sopradetta fibula di Palestro.

A. TARAMELLI. - *Tomba a cremazione in provincia di Cuneo* (B. p., XXIII, 38). Ossuario proveniente da Chiusa di Pesio ora conservato nel r. museo di antichità di Torino.

G. GHIRARDINI. - *Di un arcaico sepolcreto ligure scoperto nel territorio di Genova* (Rend. d. r. accad. dei Lincei, ser. V, cl. Scienze morali, III, p. 205-218). V. anche B. p.; XXI, 99-102; VARNI in "Giornale ligustico", 1884, p. 314. *Genova, Palazzo Bianco*, 1908, pag. 6. Tombe scoperte a Savignone in val di Scrivia collegate al gruppo dei sepolcreti del tipo di Golasecca.

V) - SECONDA ETÀ DEL FERRO (GALLICA).

G. PATRONI. - *Sepulture elvétiques de La Tène*. (Rend. r. istit. lombardo di scienze e lettere, L, 14-15, 1917) Note generali sulla civiltà gallica subalpina con riferimento anche a ritrovamenti piemontesi.

G. PATRONI. - *Tomba gallica di Introbio* (Riv. archeol. di Como, 1918-9). Accenni alla penetrazione della civiltà gallica transalpina nell'Italia Settentrionale.

P. CASTELFRANCO. - *Liguri Galli e Gallo-Romani* (B. p., XII). Sepolcri della Lombardia occidentale e del Novarese.

TH. MOMMSEN. - *Die Nord-etrusk. Alphabet*. (Mitth. d. Antiq. Gesellschaft in Zürich, VII, 1853). Cenni a ritrovamenti piemontesi.

E. BIANCHETTI ed E. FERRERO. - *I sepolcreti di Ornavasso* (A. d. soc. piem. di archeol. VI).

E. FERRERO. - *Sul corredo dei sepolcreti di Ornavasso* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, 1896-7).

P. CASTELFRANCO. - *I sepolcri gallici dell'Ossola* (A. e M. d. r. deput. di storia patria per le Romagne, ser. III, vol. XIV). I sepolcreti predetti.

I. DÉCHELETTE. - *Montefortino et Ornavasso* (Rév. archéol., 1902, I).

LATTES. - *Il vino di Nawos in una iscrizione dei Leponzii in val d'Ossola* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XXX, p. 102). Iscrizione preromana graffita su fittile raccolto in un sepolcro di Ornavasso.

KRETSCHMER. - *Die Inschriften von Ornavasso und die ligurische Sprache*, 1902.

*
**

LATTES. - *Di una iscrizione anteromana trovata a Carcegna sul lago d'Orta* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XXXIV, p. 444). Iscriz. graffita su fittile.

Tombe con suppellettile funebre e lapidi iscritte scoperte a Levo, Lago Maggiore (N. s., 1889, 261). Alcune iscrizioni etrusche.

I. RHYS. - *The Celtic Inscriptions of Cisalpine Gaul* (Proceeding of the British Academy, VI, 1913). Le iscrizioni di Carcegna ed Ornavasso.

I. RHYS. - *L'iscrizione celtica del chiostro della canonica di Novara* (Boll. stor. p. la prov. di Novara, 1915, p. 73, trad. dell'Inglese. V. *Corpus inscript. latin.*, V, p. 719). Iscriz. etrusca scoperta a Briona Novarese.

D. PROMIS. - *Ricerche sopra alcune monete antiche scoperte nel Vercellese* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, I, 1866).

S. RICCI. - *Le collezioni numismatiche del Museo Leone in Vercelli* (Illustrazioni e cataloghi del Museo Leone, I), p. 105-110: monete preromane.

L. CESANO. - *Vittoriati nummi* (Riv. ital. di numismatica, 1912, p. 299 sgg.). Ripostigli di monete galliche, vittoriati, denari romani rinvenuti nel Vercellese e nella Lomellina.

RUSCONI. - *Ictimuli e Bessi*. Novara, 1877.

*
**

E. PAIS. - *La romanizzazione della valle d'Aosta* (R. d. r. accad. d. Lincei, ser. V, vol. XXV, fasc. 1-2 e in "Dalle guerre puniche ad Augusto", II, p. 406-8). Illustrazione delle monete d'oro dei Salassi. Su queste monete vedi LONGPERIER, *Monnaies des Salasses*, in "Oeuvres", I, p. 496 sgg.

VON DUHN ed E. FERRERO. - *Monete galliche dell'Ospizio del Gran San Bernardo* (M. d. r. accad. d. Scienze di Torino, ser. II, XLI, 1891).

E. FERRERO. - *Armille di bronzo scoperte a Montatdo Dora* (A. d. soc. piem. di archeol., I, p. 17-21).

P. BAROCELLI. - *Recente ritrovamento di armille galliche a Saint Vincent* (Boll. d. soc. piem. di archeol., I, p. 17-21).

*
* *

E. PAIS. - *Le stazioni della Quadragesima Galliarum di Pado e di Forum Germanorum ed il confine d'Italia verso le Alpi Marittime* (in "Dalle guerre puniche ad Augusto", A. p. 732-3 l'iscrizione etrusca di Busca presso Saluzzo).

Elmo di bronzo trovato a Villa del Foro (Alessandria) (N. s., 1896, 56).

VI) MUSEI E COLLEZIONI PALETOLOGICHE DEL PIEMONTE.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (DIREZ. GEN. LE DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI). - *I musei e le gallerie d'Italia*, elenco compilato da FR. PELLATI con prefazione di CORRADO RICCI. Loescher, Roma, 1914. Guida sommaria attraverso a tutte le raccolte sparse nelle pubbliche collezioni del regno, corredata da note bibliografiche sulle raccolte medesime.

A. ANGELUCCI. - *Gli ornamenti spiratiformi in Italia e specialmente nell'Apulia* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, XI, 1875-1876, p. 876-911). Oggetti, per la massima parte di provenienza non piemontese, del r. museo di antichità di Torino, del collegio di Moncalieri e della r. armeria di Torino.

Lo stesso. - *Ricerche preistoriche e storiche nell'Italia meridionale* (1872-1875) *Scritti vari*, Torino, Baglione, 1876. I materiali raccolti dall'A. sono nella armeria reale di Torino e nel museo nazionale d'artiglieria di Torino.

Lo stesso. - *Le selci romboidati, i pugnali delle mariere, la spada e la scure di bronzo dell'armeria reale di Torino* (B. p., II, 1-11 e 25-28. Descrizione di oggetti dell'armeria reale e del museo nazionale d'artiglieria di Torino. V. anche B. p., II, 174-175).

A. FABRETTI. - *Il museo di antichità della r. università di Torino*. Notizie, pp. 74, Torino, Stamperia reale, 1872. Il museo possedeva allora poche antichità preromane, per la massima parte non piemontesi.

B. GASTALDI. - *Raccolta di armi e di strumenti di pietra delle adiacenze del Baltico* (A. d. r. accad. d. scienze di Torino, V, 1869-1870, p. 841, sgg.). Erano presso la r. accademia delle scienze, ora sono nel r. museo di antichità di Torino.

Le altre opere del Gastaldi sopra citate nella « Bibliografia generale » contengono notizie sulle raccolte d'antichità da lui fatte in Piemonte ed in altre regioni d'Italia già depositate nel museo civico di Torino, ora nel r. museo di antichità.

S. RICCI. - *Di una lamina di bronzo lavorata a sbalzo proveniente da Rovereto ed ora presso il r. museo di antichità di Torino* (Nuovo archivio veneto, XIV, 1, 1897).

P. CASTELFRANCO. - *Necropoli di Bissone nella provincia di Pavia* (B. p., XXIII, 19-30). La necropoli è posteriore alla piena età del bronzo: i materiali furono acquistati dal r. museo di ant. di Torino. V. Boll. uff. del min. di pubbl. istruz., 2 aprile 1896 p. 572 e B. p. XXII, 169.

Lo stesso. - *La stazione preistorica del Molinaccio sulla riva sinistra del Ticino* (A. d. soc. ital. di scienze natur., Milano, XVI, 1873). I materiali raccolti in questa stazione preromana, di età non esattamente determinabile, furono acquistati dal r. museo di antichità di Torino.

A. TARAMELLI. - *Quelques stations de l'âge de la pierre découvertes par l'ingénieur Pietro Gariazzo dans l'état indépendant du Congo* (Comptes-rendus du congrès international d'Anthrop. e d'archéol. préist., XII session, Paris, 1901). Gli oggetti furono donati al r. museo di ant. di Torino.

L. A. MILANI. - *Il R. Museo archeologico di Firenze, 1912*. A pag. 27 si ricorda che il r. museo di antichità di Torino possiede antichità etrusche.

P. BAROCELLI. - *La raccolta Amerano del r. museo di ant. di Torino* (questo Boll., II, p. 36-39).

A. ANGELUCCI. - *Catalogo della armeria reale (Torino)*, pp. 614 con fig., Torino, Candeletti, 1890. Parecchi oggetti sono preistorici. Provenienze varie. Da Pollenzo proviene una bipenne di bronzo (pag. 11, fig. 7).

Lo stesso. - *Catalogo del museo nazionale d'artiglieria di Torino, foglio di saggio*. Qualche oggetto preistorico.

Lo stesso. - *Le armi di pietra donate da S. M. il Re Vittorio Emanuele II al museo nazionale di artiglieria* (Riv. militare italiana, a. IX, 1865, vol. IV). Provenienze varie (Nizza, Abbeville, Giletta presso il Varo, Robenhausen, Svizzera, Pensilvania, Castelfidardo, Imola, Modena, Balzi Rossi, Mercurago).

Lo stesso. - *Le palafitte del lago di Varese e le armi di pietra del museo nazionale d'artiglieria; scritti vari*. 55 pp., Torino, 1871.

P. STROBEL. - *Anelli gemini problematici (domatori?)* (B. p. XV, p. 11-37). Alcuni sono nel museo nazionale di artiglieria di Torino (nota 5 a p. 14).

Museo archeologico di Alba («Alba Pompeia», V, fasc. 5-6, p. 162). Alcuni oggetti di pietra, fra cui idoletti.

E. MILANO. - *Il museo popolare di storia ed arte di Bra. Discorso di inaugurazione*. Bra, 1919.

I. REGAZZONI. - *La preistoria alla esposizione di Torino dell'anno 1884* (B. p. 178-197). La sezione di archeologia preistorica presentò una eletta varietà di oggetti provenienti da tutte le parti d'Italia.

PIERO BAROCELLI.

COMUNICAZIONI AI SOCI

Regio decreto del 9 settembre 1920 col quale sono state approvate le modificazioni allo Statuto deliberate nell'assemblea dell'11 aprile 1920:

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Visto lo Statuto della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti approvato con R. D. del 17 ottobre 1907 erigente in Ente morale la Società medesima;

Visto l'art. 2 dello Statuto predetto che fissa a 100 il numero dei soci effettivi, e l'art. 8 che indica il modo come sostituirli;

Ritenuto che l'Assemblea dei soci nella sua tornata dell'11 aprile 1920 ha regolarmente votato la modificazione di tali articoli;

Che lo scopo a cui mira questo voto è buono e utile, e che la Società merita efficace incoraggiamento per la nobile opera a cui si dedica;

Sentito il Consiglio di Stato;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per l'Istruzione pubblica;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

Sono approvate le modifiche agli art. 2 ed 8 dello Statuto della Società di Archeologia e Belle Arti, approvato con R. D. 17 ottobre 1907, nel tenore seguente:

Art. 2: La Società si compone di un numero illimitato di soci effettivi.

Art. 8: Le proposte per la nomina di socio, tanto effettivo quanto corrispondente, dovranno essere trasmesse alla Presidenza e dovranno essere motivate. I nomi dei propositi da almeno cinque soci effettivi saranno comunicati ai soci con la indicazione dei proponenti e con le rispettive motivazioni, almeno quindici giorni prima dell'adunanza destinata alla votazione. La votazione si fa a scrutinio segreto in seduta amministrativa. Per la nomina a socio è richiesta la maggioranza dei due terzi dei votanti.

Ordiniamo che il presente decreto sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma il 9 settembre 1920.

Per iniziativa della Società di Storia dell'Arte Francese si è costituito un Comitato per organizzare un Congresso di Storia dell'Arte a Parigi. Esso si terrà nell'autunno 1921. I lavori del Congresso riguarderanno la *Storia dell'arte figurativa e della musica* dall'inizio del Medio Evo ai giorni nostri.

A Roma si è formato un comitato presieduto da Adolfo Venturi, perchè le adesioni degli Italiani al Congresso di Parigi siano numerose e concordi. A tale scopo il Comitato romano propone a tutti gli Italiani aderenti di rivolgere la loro attenzione su alcuni temi intorno cui riferire, e cioè:

1) Storia dell'arte e della musica francesi in Italia e italiane in Francia;

2) Storia della critica d'arte,

3) Solidarietà fra gli studiosi,

4) Tutela dei monumenti,

5) Insegnamento storico artistico.

S'intende che anche altri temi saranno bene accettati. Non è necessario richiamare l'attenzione dei Piemontesi sull'opportunità di prender parte ai lavori del Congresso in modo da far valere il Piemonte come regione, che ha servito continuamente di tramite fra l'arte francese e l'arte italiana.

La quota d'iscrizione è di 30 franchi: essa darà diritto ad assistere alle sedute e riunioni, ed a profittare di tutti i vantaggi che il Comitato francese offrirà ai membri del Congresso. Le adesioni possono inviarsi direttamente alla Società di Archeologia e Belle Arti (*Torino, via Napione, N. 2*).

BIBLIOTECA SOCIALE

Pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio

(continuazione; vedi numero precedente)

185. Aix, Annales de la faculté de lettres.

186. — Annales de la faculté de droit.

187. Arezzo, Studi Francescani.

188. — La Verna.

189. Ath, Annales du cercle archéologique d'Ath et de la région.

190. Athènes, L'Acropole.

191. Bar-le-Duc, Bulletin de la Société des Sciences et Arts.

192. Bergen, Bergens Museum, Aarsberetning.

193. — Bergens Museum Aarbok; Historisk - Antikvarisk Raekke.
194. Chicago, Journal of the Society of Oriental Research.
195. Cleveland, The Bulletin of the Cleveland Museum of Art.
196. Enghien, Annales du cercle archéologique d'Enghien.
197. Firenze, Atene e Roma. Bollettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici.
198. Francoforte, Frankfurter Munzzeitung.
199. Gand, Verslagen en Mededeelingen der koninklijke Vlaamsche Academie voor Taal en Letterkunde.
200. Helsingfors, Bidrag till Kännedom af Finlands Natur och Folk. Utgifna af Finska Vetenskap Societeten.
201. — Suomen Muinaismuistoydistys: Finska Fornminnesföreningen: Suomen Museo; Finskt Museum.
202. Jena, Zeitschrift des Vereins für Thüringische Geschichte und Altertumskunde.
203. Köln, Görres-Gesellschaft zur Pflege der Wissenschaft im Tatholische Deutschland. Vereinschriften.
204. Leipzig, Jahrbuch des städtischen Museums für Völkerkunde.
205. Lisbona, O Archeologo Português. Coleção ilustrada de materiais e noticias publicada pelo Museu etnológico Português.
206. London, Man. A monthly record of anthropological science (Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland).
207. Lübeck, Bericht des Museums für Völkerkunde.
208. Malines, Bulletin du cercle Archéologique.
209. Montserrat, Analecta Montserratensia.
210. Napoli, Napoli nobilissima: rivista d'arte e di topografia napoletana.
211. New York, Archaeological Institute of America. American Journal of Archaeology.
212. Nürnberg, Abhandlungen der naturhistorischen Gesellschaft.
213. Praga, Opera Academiae Velehradensis.
214. — Acta Academiae Velehradensis.
215. Queensland, Memoirs of the Queensland Museum.
216. Roma, L'amatore d'arte.
217. Tegucigalpa, Revista de la Universidad (d'Honduras).
218. Trento, Studi trentini.
219. Udine, Memorie storiche foroiuliesi. R. Deputazione friulana di Storia Patria.
220. Würzburg, Archiv des historischen Vereins von unterfranken und Aschaffenburg. Jahres-Bericht von Historischen Vereins, ecc.

ACQUISTI.

L'Architettura Antica in Dalmazia, 2 vol. di complessive 132 tavole, C. CRUDO, Torino.

Fotografie di Trento, Trieste, Istria, edizione ALINARI, Firenze, dal n. 20866 al 21266 (con lacune).

G. BORGHEZIO, *Bibliotecario*.

INDICE DELL'ANNO QUARTO

ATTI DELLA SOCIETÀ

Sunto degli Atti verbali delle adunanze tenute nel 1918-1919	Pag. 1
Lettere pervenute da Autorità e Istituti Scientifici in risposta all'ordine del giorno votato nell'adunanza del 3 febbraio 1918	14
Pareri di Autorità e Istituti scientifici dello Stato intorno alla proposta di rico- struzione della <i>Ara pacis Augustae</i> approvata nell'adunanza del 22 dicem- bre 1918	18
Relazioni presentate dai Membri della Commissione per lo studio dei problemi archeologici ed artistici nel dopo guerra: Villa della Regina a Torino - Il Monte dei Capuccini - Archivio di Stato (G. CHEVALLEY) - Sacra di S. Michele - Chiesetta della Confraternita di S. Croce in Rocca-Canavese (O. MATTIROLO) - Restauro dei Codici della Biblioteca Nazionale di Torino (F. CURLO) - Costumi ed industrie antiche di montagna (A. ROCCA) - S. Maria Maggiore di Lomello - Casa Centoris, ora Degaudenzi in Vercelli - Basilica di S. Giulio d'Orta - Casa del Podestà in Arona - Chalets di Valle Formazza nell'Ossola - Monografie (C. NIERA)	20

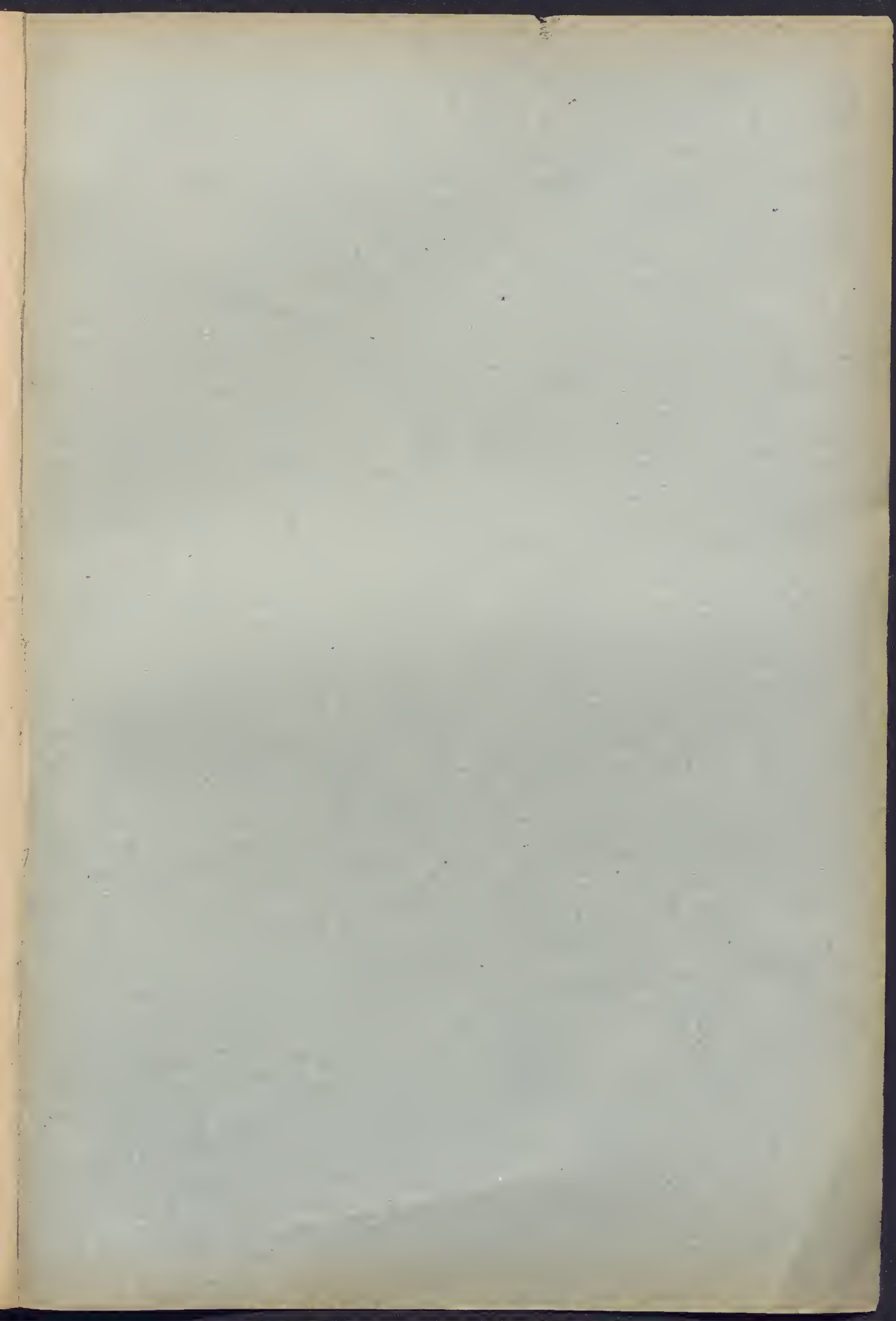
COMUNICAZIONI

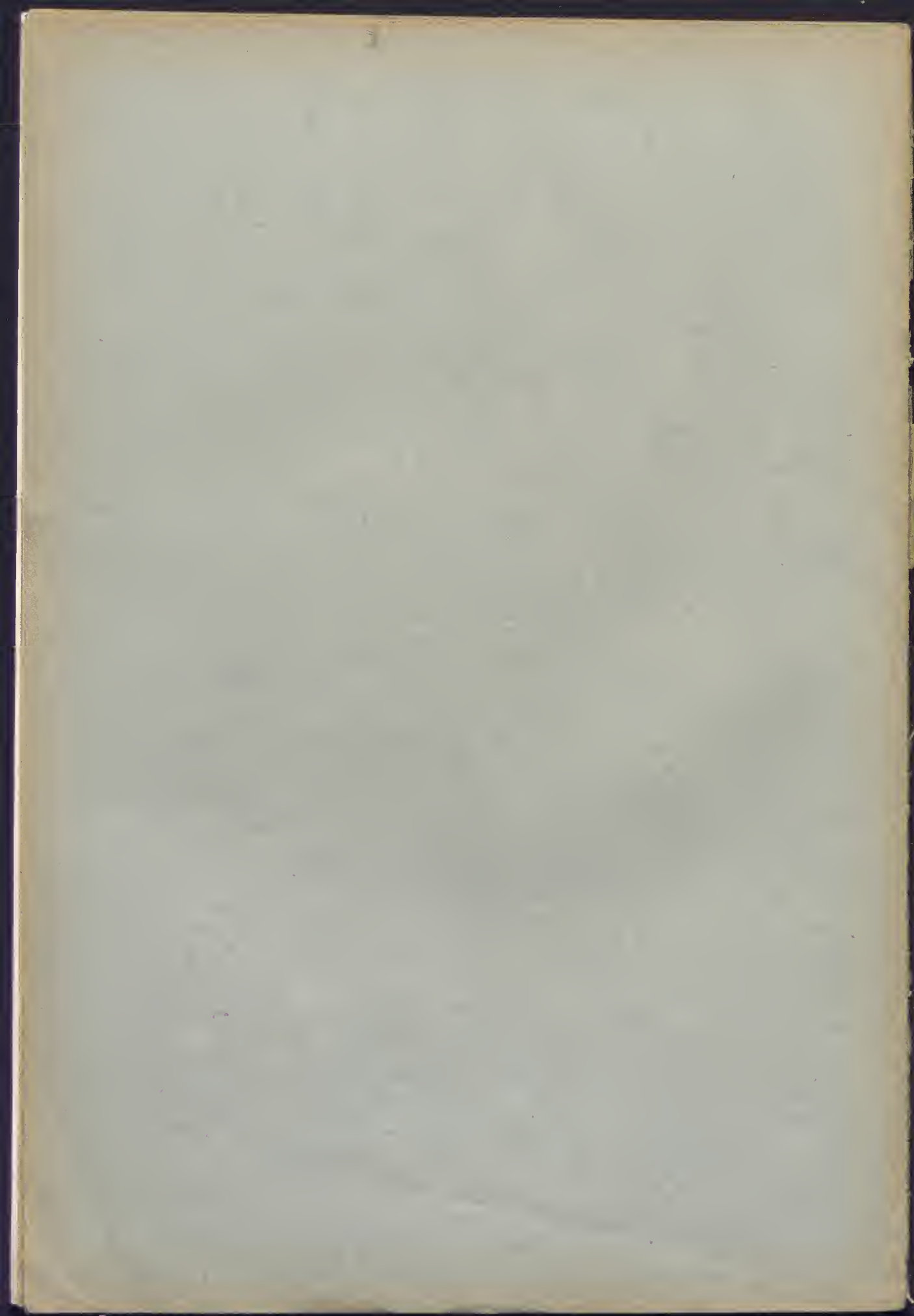
presentate nella seduta scientifica del 14 novembre 1920.

Tomba romana con iscrizione rinvenuta nell'Agro di Cuneo (E. MILANO).	41
La probabile esistenza di iscrizioni romane sui marmi della Chiesa di S. Pietro in Cherasco (A. PETITTI DI RORETO).	4
STORIA E BIBLIOGRAFIA della Paletnologia piemontese (<i>continuazione e fine</i>) (P. BAROCELLI)	47
COMUNICAZIONI ai Soci	53
BIBLIOTECA SOCIALE (G. BORGHEZIO).	
PUBBLICAZIONI periodiche che pervengono in cambio	54
ACQUISTI	55

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile.*

Torino 1921 — Tipografia GIUSEPPE ANFOSSI — Via Rossini, 12.





BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

ATTI DELLA SOCIETÀ

Sunto degli Atti Verbali delle adunanze tenute nel 1918-1919.

Seduta amministrativa del 3 febbraio 1918.

Presiede S. Ecc. l'onorevole BOSELLI, Presidente della Società.

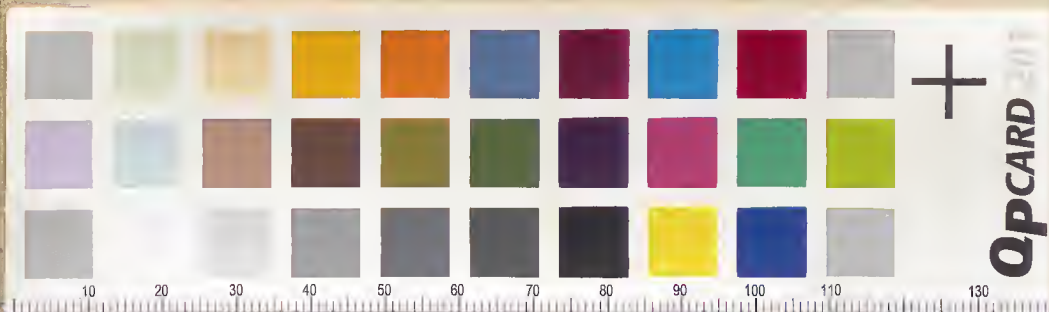
Il PRESIDENTE commemora il Socio GIUSEPPE FROLA, deceduto il 29 luglio scorso. L'elevata commemorazione, accolta con plauso commosso dai Soci, è pubblicata nel Bollettino sociale (anno II, pag. 5).

Il PRESIDENTE presenta ed illustra i conti consuntivi del 1916 e del 1917, che sono approvati, dopo udita la relazione dei Soci, revisori dei conti, BARISONE e PULCIANO. È pure approvato il bilancio preventivo per l'esercizio 1918.

Si procede alla rinnovazione delle cariche sociali scadute col 1917. A Segretario viene eletto il Socio DE-MAGISTRIS, in sostituzione del Socio GALLEANI D'AGLIANO, non più rieleggibile per compiuto secondo triennio; a Tesoriere è confermato il Socio ROCCA, rieleggibile a norma dell'art. 3 dello Statuto.

Quale Socio effettivo, essendo vacante un solo posto, è nominato il prof. COMM. FERDINANDO GABOTTO; viene eletto Socio corrispondente il prof. GIOV. BATT. AMERANO di Como.

Il Socio REYCEND propone che siano incoraggiati gli studiosi di archeologia, di arte, di architettura, collo stabilire premi speciali o sussidi per le loro pubblicazioni.



ANNO V

GENNAIO-GIUGNO 1921

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2.

FRATELLI BOCCA - EDITORI

TIPOGRAFIA GIUSEPPE ANFOSSI
VIA ROSSINI, 12 - TORINO

Abbonamento annuo L. 8. — Numero separato L. 2,50.

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA
- Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate
alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2,
e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni, con Istituti affini. Indi-
rizzare la richiesta al Bibliotecario dott. Gino Borghesio, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblio-
teca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè
di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri,
nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di archeologia o
di belle arti, riferentesi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

G. B. AMERANO

Nella Liguria di ponente, in quel tratto dove le Alpi Marittime vengono a saldarsi coll'Appennino, sono sparse numerose caverne, specialmente dove i dossi montani spingono i loro contrafforti più lontano sul mare. In queste caverne, note sotto il nome di caverne del Finale, abitavano in età preistoriche, a cominciare dai tempi paleolitici, famiglie umane. Le tracce che ci lasciarono di loro presenza consistono essenzialmente in qualche reliquia scheletrica ed in numerosi saggi di industria primitiva. Manufatti di pietra, di osso, di terracotta, pochissimi di bronzo, ci dicono la povera vita che i loro artefici condussero. Più ad oriente, l'uomo preistorico delle Alpi Apuane, avendo più facili contatti colla civiltà che si andava svolgendo nell'Italia centrale presto ne sentì la benefica influenza; ma i cavernicoli del Finale, lontani com'erano e segregati, per difficoltà di comunicazioni, da influssi esterni, lentissimamente progredirono nelle industrie loro, sicchè queste serbarono sempre, persino negli inizi dei tempi storici, un carattere spiccatamente arcaico.

I prodotti di queste industrie sono l'unico documento della civiltà che essi rappresentano. Purtroppo, finora in questo campo ogni lavoro di sintesi si presenta irto di difficoltà: troppe ipotesi un giorno crea e l'altro cancella, e quindi non sarà mai abbastanza lodato e tenuto in conto il modesto lavoratore che per le future sintesi prepara intanto sicuri elementi, e raccoglie dati di fatto, e ricerca materiali, li classifica, li analizza, li confronta. Non è lavoro di grandi soddisfazioni, ma è lavoro

prezioso, necessario, fondamentale pur nel modesto ambito de' suoi risultati immediati.

Di uno di questi benemeriti lavoratori ebbi l'onore qui di parlare in un convegno della nostra Società allorchè diedi comunicazione del dono fatto al museo torinese di Antichità dal nostro socio G. B. Amerano, di cui poco dopo dovemmo deplorare la perdita. Una grande sala del museo oggi accoglie il frutto dei molti anni di esplorazioni da lui fatte nelle caverne del Finale. È un materiale ricchissimo da cui usciranno certamente nuovi sprazzi di luce sulle origini e sullo sviluppo delle civiltà preistoriche in una regione d'Italia etnograficamente importantissima.

G. B. Amerano era nato in None di Pinerolo il 10 marzo 1842. A 15 anni entrò nella Congregazione dei Preti della Missione, e ben presto vi si distinse per ingegno e per pietà. Venne all'Università di Torino per abilitarsi nell'insegnamento della teologia, della filosofia e delle matematiche. Ordinato Sacerdote nel 1866, fu professore per parecchi anni in Istituti della Missione nella Riviera di Ponente. Nel 1887, essendo superiore nel collegio Ghislieri a Finalmarina, cominciò ad occuparsi delle vicine caverne, e le scoperte fattevi resero subito chiaro il suo nome fra i cultori dell'archeologia preistorica in Italia e fuori. Nel 1889 si recò a Parigi al congresso internazionale di antropologia e archeologia, e fu pubblicata negli atti del congresso la sua interessantissima comunicazione sulle sue esplorazioni nella caverna delle Fate. Nello stesso anno egli ne rendeva conto nel Bollettino di Paletnologia italiana. Questa ormai celebre caverna, che è larga in media 12 m. e lunga oltre 100, e da cui uscirono fra gli altri gli avanzi del leopardo, del rinoceronte e del gatto delle caverne, fu per molti anni preferita meta alle escursioni archeologiche dell'Amerano. In qualche parte egli primamente penetrò carpone, ma fu anche la caverna che gli diede maggior copia di soddisfazioni. In essa egli scoprì numerosi manufatti litici delle *forme* di Chelles e di Moustier, e dai livelli degli stessi focolari egli trasse ossa fossili di mammiferi in grande quantità, particolarmente del pleistocenico orso delle caverne. Moltissime ne trasse anche da un ossuario anteriore, nella caverna, alla occupazione dell'uomo.

Per la scienza la caverna delle Fate è particolarmente importante anche da questo punto di vista, che in Italia le traccie dell'uomo paleolitico sono scarsissime. Oltre la caverna delle Fate non abbiamo che i Balzi Rossi, al confine francese, e le caverne del Carso, in cui si siano scoperte stazioni della prima età della pietra: in tutto il resto d'Italia non si ebbero finora che scarsi rinvenimenti sporadici.

Un'altra caverna del Finale da cui l'Amerano ricavò pure moltissimi avanzi fossili — caverna già resa nota da altri illustri esploratori — è quella

della Pollera. Nella caverna delle Fate egli aveva trovato solo un piccolo strato neolitico a copertura del paleolitico: nella Pollera ebbe la fortuna di scoprire un sepolcreto neolitico da cui ebbe una decina di scheletri, ne trasse inoltre centinaia di manufatti litici, ossei, fittili, e fra questi alcuni singolarissimi.

Altre caverne da lui esplorate, e qualcuna anche novellamente scoperta, portano ne' suoi manoscritti e nelle memorie da lui man mano pubblicate i nomi di caverna dell'Acqua, della Fontana, dei Zerbi, della Matta, di Pian Marino (1^a e 2^a), di Martino o du Principà, di Borzini (1^a e 2^a) e Arma di Orco. In vicinanza ad una di queste caverne egli rilevò pure una stazione neolitica all'aperto, la sola stazione preistorica all'aperto finora riconosciuta in tutta la Liguria.

I materiali raccolti in tutte queste esplorazioni ora appartengono per la più gran parte, al museo di antichità torinese: alcuni oggetti sono presso il museo civico di Savona: ossa fossili si conservano a Genova.

Dal 1905 G. B. Amerano fu Superiore della Missione a Mondovì ed insegnante di teologia in quel Seminario. Il gran conto in cui egli era tenuto è dimostrato dal fatto che in un certo momento fu nominato vicario apostolico dell'Abissinia, vicariato che abbracciava anche l'Eritrea. Ma la nomina non ebbe corso. Per effetto, sembra, di riguardi internazionali i nostri possedimenti vennero allora separati dal vicariato dell'Abissinia, ed il vicariato fu tolto ai missionari ed affidato ad un altro Ordine.

Dopo alcuni anni passati a Mondovì l'Amerano, sentendosi per l'età mancar le forze, si ritirò a Como presso un suo fratello, Superiore come lui nelle Missioni, ed ivi, colpito da paralisi progressiva, attese serenamente la fine della sua operosa esistenza. Morì l'11 marzo dello scorso anno. (1)

Pochi mesi prima di morire era venuto a Torino a rivedere ancora una volta le sue collezioni paleontologiche presso il museo a cui le aveva generosamente consegnate. Era stato una specie di legato scientifico anticipato. Appariva molto stanco ed accasciato: evidentemente il viaggio era stato per lui uno sforzo, una fatica grave; ma forse egli aveva voluto assicurarsi che quelle migliaia di oggetti avrebbero avuto un degno collocamento, diligenti custodi, sicurezza di buona conservazione. Col solito suo parlare amorevole e modesto mi diede i suoi ultimi avvertimenti e consigli per l'ordinamento topografico e cronologico della raccolta.

Era una soddisfazione dello spirito sentirlo discorrere di cose di scienza. I lunghi anni passati nell'insegnamento gli avevano lasciata una

(1) Questa commemorazione fu tenuta nella seduta scientifica della Società del 14 novembre 1920.

particolare dolcezza di eloquio. Si sentiva in lui non solo lo scienziato ma anche l'anima candida e buona. I suoi allievi avevano per lui una vera venerazione. A Finalmarina egli istituì un laboratorio per le figlie del popolo ed un oratorio festivo dotandoli di un magnifico fabbricato di cui curò personalmente e assiduamente la costruzione. Altri concorse nelle spese, ma egli vi impiegò gran parte delle sue sostanze. In questi tempi in cui imperversano i più volgari egoismi, è gran conforto l'immagine d'un uomo che dedica tutta la sua vita ad opere di scienza e di filantropia.

Uomini come G. B. Amerano fanno ancora credere alla nobiltà della natura umana.

PIERO BAROCELLI

COMUNICAZIONE

presentata nella seduta scientifica del 14 Novembre 1920

Il Palazzo Carignano a Torino

Nel centenario della nascita di Vittorio Emanuele II

È stato detto che se è vero che le cose hanno un'anima, è pur vero che i vecchi edifici riflettono i caratteri di coloro che vi abitarono.

Forse per nessun edificio si può affermare questo, meglio che per il Palazzo che appartenne ai Principi di Carignano. Imponente nella sua mole severa e scura, magistralmente e vigorosamente plasmato nelle sue masse da un architetto immaginoso, con le sue linee ondulate e contrastanti, con quella rude, bizzarra e frastagliata decorazione in cotto che lo caratterizza, ben può ricordarci la fortunosa storia del ramo cadetto dei Savoia che lo ha posseduto: della Casa dei Carignano che ebbe a capostipite quell'irrequieto, valoroso e valente guerriero che fu Tommaso, 1° Principe di Carignano, i discendenti del quale, attraverso a mille vicende, chiamati nel secolo passato a reggere lo scettro e la fortuna dei Savoia, seppero condurre gloriosamente l'Italia al compimento dei suoi destini.

In quel palazzo vide il giorno Carlo Alberto: e «*Qui nacque Vittorio Emanuele II*» afferma la bronzea mole dell'imponente lapide che il conte Ceppi seppe porre a coronamento magnifico del grandioso edificio.

Assai scarse sono le notizie che sono giunte a noi intorno a questo singolare esempio di architettura seicentesca: nell'anno centenario della nascita di Re Vittorio Emanuele II non riescirà inopportuno riassumerle e ricordare disegni e documenti meno noti esistenti negli Archivi di Stato di Torino che si riferiscono alla sua costruzione.

Questi documenti riguardano però soltanto lo studio del progetto ed il primo periodo della fabbrica della parte muraria, fra il 1679 ed il 1685, e cessano purtroppo quando appena era iniziata la sontuosa decorazione interna delle sale, dei cui artefici si conoscono soltanto notizie sommarie ed incomplete.

I Principi di Carignano che lo costrussero, prima di andare ad occupare quel Palazzo, abitavano una casa della vecchia Torino compresa nel quadrilatero delle mura romane all'angolo della via del Guardinfante e dell'Anello d'oro, cantone di S. Gregorio, sotto la Parrocchia di S. Tommaso. Questa casa appartenne in seguito ai Perrone ed è stata demolita nel secolo passato: sorgeva all'angolo di piazza Castello precisamente dove ora si apre la via Pietro Micca (1).

A Tommaso di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I e capostipite dei due rami Savoia Carignano e Savoia Soissons (2) succedette nel 1656 a rappresentare il ramo dei Carignano in Piemonte, il suo primogenito, Emanuele Filiberto, detto «il Muto». A lui si deve la costruzione del Palazzo che oggi porta il nome della sua famiglia. Singolar figura quella

(1). Archivio di stato di Torino, Sez. II^a, Serie Savoia Carignano, Mazzo 3^o, Categ. 51. Vi si trovano documenti riguardanti il «*Palazzo Vecchio*» come è denominata l'antica abitazione dei Carignano, che era un aggregato di tre corpi di casa diversi; nel XVIII sec. era insorta una lite per decidere se questi tre corpi di casa fossero proprietà privata dei Carignano o facessero parte del loro appannaggio.

Vedi anche le Piante di Torino annesse allo studio di Camillo Boggio, *Lo sviluppo edilizio di Torino* in «Atti Soc. Ingegneri ed Arch. in Torino», anno 1908, fasc. 3^o e 5^o.

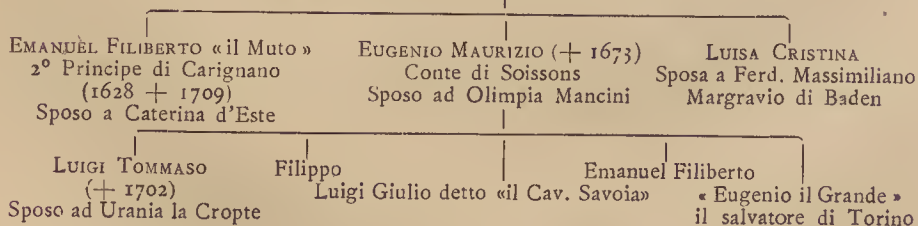
(2)

TOMMASO (+ 1656)

Capostipite dei Savoia Carignano

figlio del Duca Carlo Emanuele II e di Margherita d'Austria

sposo a Maria Borbone di Soissons (+ 1694)



di questo Principe, della cui infermità taluno volle persin dubitare. Egli dovette essere assai intelligente, e malgrado fosse sordo e muto, raggiunse un grado di coltura che non si riscontrava comunemente nei gentiluomini di quel tempo (1). Imparò a parlare, a scrivere ed a leggere col P. Carion e studiò lettere e scienze sotto la guida del Tesauro (2). Si diletta-va anche di disegno, poichè fra i documenti raccolti nelle Sez. II dell'Archivio di Stato di Torino vi è una cartella di progetti di giardini con la notazione: « *Disegni diversi fatti dal S.mo Signor Principe mentre era giovine* ».

Il « Muto » era poco beneviso dalla madre, Principessa Maria di Soissons. Nella storia di Vittorio Amedeo II il Carutti afferma che questa Principessa di Carignano era « *donna di imperioso umore, bisbetica e dallo stesso Luigi XIV temuta per la sua lingua che tagliava e forava* ». Essa aveva riportato tutta la sua predilezione sul nipote Luigi Tommaso di Soissons, primogenito dell'altro suo figlio Eugenio Maurizio, che stabilito in Francia, aveva assunto il titolo di Conte di Soissons e sposato la famosa Olimpia Mancini. Dopo la morte di Eugenio avvenuta nel 1673, Luigi Tommaso era considerato come l'erede delle due linee collaterali, Savoia Carignano e Savoia Soissons, poichè si riteneva che il Principe di Carignano Emanuele Filiberto non avrebbe convolato a nozze.

Ma Luigi Tommaso, preso d'amore per Urania de la Cropte de Beauvais, figlia di uno scudiero del Principe di Condé, la sposò segretamente nel 1678 con grande scandalo della Corte di Savoia. La vecchia Principessa di Carignano se ne risentì particolarmente: essa cercò dapprima di far annullare quel matrimonio, ma non vi riuscì; nel 1683 Luigi Tommaso lo convalidò e lo rese pubblico.

Lo sdegno della nonna era accresciuto dal pensiero che avvenendo il matrimonio, desiderato dalla Reggente Giovanna, di Vittorio Amedeo II con una Principessa di Portogallo e l'assunzione del Duca a quel trono, la corona dei Savoia sarebbe trapassata nella dipendenza di una figlia di men nobile lignaggio. La vecchia Principessa per questo e per punire il beniamino di un tempo che si era permesso di seguire gli impulsi del cuore, immaginò di dar moglie al Principe Filiberto di Carignano, malgrado la sua infermità e sebbene egli, nato nel 1628, avesse ormai oltrepassato il mezzo secolo di età.

Gli sguardi si volsero a Caterina d'Este, figlia di un fratello del Principe Alfonso d'Este, Duca di Modena, e le trattative si avviarono segretamente col consenso tacito di Vittorio Amedeo II. Questo matrimonio non

(1). CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II*, 3ª ed., Torino, Clausen, 1897.

(2). TETTONI e MAROCCO, *Le Illustri Alleanze*, Torino, Eredi Botta, 1868.

garbava a Luigi XIV che intendeva spadroneggiare in ogni modo alla corte di Torino. Egli avrebbe preferito poter mandare a monte ogni progetto matrimoniale; alla peggio intendeva imporre che Emanuele Filiberto di Carignano sposasse una principessa francese. Ma il Principe rifiutava un tal partito dichiarando che non impalmerebbe che una principessa italiana, affermando che egli non conosceva altra lingua che quella nativa e non poteva impararne altra per la sua infermità.

Frattanto, malgrado la volontà espressa da Luigi XIV, Caterina d'Este, accompagnata da un fratello, giungeva segretamente a Racconigi ed il 10 novembre 1680 si celebravano e si consumavano le nozze con Filiberto di Carignano. Grande fu l'ira del Sovrano francese quando ne ebbe notizia e non potendo riuscire a far annullare il matrimonio, impose fra l'altro a Vittorio Amedeo II che Filiberto e la sposa fossero mandati a confine a Bologna. Dopo alcuni mesi, placate le ire di Luigi XIV, si ottenne che essi potessero tornare a Torino dove effettivamente fecero il loro ingresso nel giugno 1685.

Ma già prima di quell'epoca il Principe di Carignano aveva fatto iniziare la costruzione del « Palazzo Nuovo » così detto per opposizione al « Palazzo Vecchio », come è denominata negli atti la casa paterna.

Il terreno scelto per inalzarvi il nuovo edificio già apparteneva ai Carignano: vi sorgeva una spaziosa scuderia del Principe Tommaso di Carignano, *capace di più che cento cavalli*, che venne distrutta durante la guerra della reggenza di Madama Reale Cristina (1). Il terreno si trovava poco fuori dell'antica cinta romana ed era stato compreso nel secondo ampliamento di Torino, decretato da Carlo Emanuele II, il quale aveva solennemente celebrato l'inizio della costruzione delle nuove mura il 23 ottobre 1673. Lui morto, la reggente Giovanna Battista aveva continuato ad incoraggiare i costruttori di edifici nei nuovi quartieri della capitale, desiderosa che palazzi grandiosi vi sorgessero per abbellirli.

Probabilmente il pensiero di far cosa gradita alla reggente ed il desiderio di creare alla famiglia principesca un'abitazione più decorosa e comoda per ricevervi la sposa che si voleva dare al Principe Filiberto, sono state le ragioni decisive per por mano alla caratteristica e grandiosa costruzione progettata dal modenese Padre Guerino Guarini.

Questo Teatino era senza dubbio un uomo di valore singolare. Oggidì è sopravvissuta soltanto la sua fama di architetto immaginoso, ardito e bizzarro; ma merita pure di esser ricordato come filosofo e matematico. Tommaso Sandonnino, che ne scrisse una diligente biografia, afferma che il Guarini «.... dotato di una mente acuta e profonda volle abbracciare

(1). Archivio di Stato di Torino, Sez. II^a, Mazzo 1^o, Cat. 53.

tutto lo scibile ed oltre le matematiche e l'architettura insegnò filosofia e teologia e mostrossi dotto in astronomia, astrologia e medicina» (1).

Quale filosofo pubblicò a Parigi nel 1666 la opera sua di più gran mole: i « *Placita philosophica* »; come matematico diede alla luce in Torino nel 1671, l'« *Euclides adauctus et methodicus* ».

Con questo trattato, a detta del Sandonnino, il Guarini compilò un'opera (che mancava a quei tempi in Italia) in cui era raccolto quanto appartiene ai principî della matematica. Il valore del nostro teatino come matematico fu particolarmente rilevato dal Promis, dal celebre scienziato francese Chasles, da Weidler e dal Lalande, ed è tale da farlo considerare come un vero precursore di Gaspere Monge, il fondatore della geometria descrittiva.

La misura degli studi astronomici del Guarini è data dal « *Compendio della sfera celeste* », dalle « *Leges temporum et Planetarum* » e dalle « *Coelestis Mathematica* ».

Scrisse pure un « *Trattato di fortificazione* » pubblicato a Torino nel 1676 ed un libro sul « *Modo di misurare le fabbriche* » edito pure a Torino nel 1674.

Più conosciuto è il « *Trattato di architettura civile* » opera postuma pubblicato soltanto 54 anni dopo la sua morte per volere dei PP. Teatini di Torino ed a cura di Bernardo Vittone, valente architetto Piemontese (2). Questo trattato è prezioso, anzitutto perchè ci ha conservato disegni e notizie di opere progettate dal Guarini, di cui alcune scomparse oggidì: ed anche perchè dà modo, a chi lo sfoglia, di intravedere alquanto la personalità di questo architetto che indubbiamente, malgrado i suoi difetti e le bizzarrie, primeggia col Juvarra fra quanti hanno lavorato in Piemonte.

A provar la larghezza di mente del Guarini basterebbe l'ammirazione che lui, l'architetto del barocco più spinto, che fu chiamato « nemico della linea retta », sente per l'architettura gotica, a cui accenna di frequente nel suo trattato, asserendo che chi considera « *con giusto occhio* » le fabbriche dei costruttori gotici non può a meno di riconoscere che, per quanto artifiziose, « *non lasciano però di essere meravigliose e degne di nota* ».

Ma troppo ci dilungheremmo dal discorso della costruzione del Palazzo Carignano se si volesse adeguatamente esaminare e commentare questo libro interessantissimo per il matematico e per l'architetto, ricordare i saggi consigli, le idee e le regole che il Guarini dà ai costruttori.

(1). SANDONNINI Tommaso, *Del Padre Guarino Guarini, Chierico Regolare*, Modena, Tip. Vincenzi e Nipoti, 1890.

(2). OLIVERO Eugenio, *Le opere di Bernardo Antonio Vittone*, Torino, Tip. Artigianelli, 1920.

Egli era giunto a Torino dopo aver girata mezza Europa, lasciando in molte città opere degne di nota. Vuole il Sandonnini che suo maestro per l'architettura sia stato un Padre Castagnini di Modena. E probabilmente con lui il Guarini fece la sua pratica come costruttore: ma per chi studia tutta la sua opera riesce evidente l'influenza dell'opera del Bernini, del Fontana e di grandi altri architetti del seicento e più del Borromini, sentita da un forte ingegno e da una vigorosa personalità; influenza da lui subita in giovanissima età, nel tempo del suo noviziato nel convento di S. Silvestro a Roma.

Ricordiamo che appunto in quel tempo il Borromini nella pienezza del suo vigoroso ingegno, elevava a Roma la facciata del S. Carlino che colle sue linee ondulate ha pur qualche analogia col corpo centrale del Palazzo Carignano, e da cui forse il nostro trasse qualche ispirazione.

Allontanato da Modena, dalla vecchia amatissima madre, per pettegolezzi di Corte, il Guarini andò errando pel mondo, erigendo chiese a Venezia, a Praga, a Messina (la città che dopo Torino conta il maggior numero di sue fabbriche), a Parigi, a Lisbona ed a Nizza, afflitto sempre dalla nostalgia del paese natio.

Venne a Torino in epoca imprecisata, chiamato dai PP. Teatini che volevano erigere la chiesa di S. Lorenzo. Il fastoso Duca di Savoia Carlo Emanuele nel 1668 lo nominava suo ingegnere collo stipendio di mille lire d'argento a soldi venti l'una affidandogli il progetto della Cappella della Sindone: probabilmente a ciò spinto dall'ammirazione in lui suscitata dalla costruzione già intrapresa dal Guarini della Chiesa di S. Lorenzo nella cui strana cupola si riscontrano reminiscenze indubbie delle cupole ad archi incrociati viste dall'architetto geniale nel corso dei suoi viaggi nelle moschee mussulmane di Spagna, che egli forse aveva avuto occasione di esaminare quando si recò a Lisbona.

Oltre alle già menzionate Chiese di S. Lorenzo e Sindone, progettò per Torino la Consolata, la Chiesa di S. Filippo (1), il Collegio dei Nobili

(1). I principi di Carignano avevano il Patronato sull'altar maggiore della Chiesa di S. Filippo, altare costruito a spese di Emanuel Filiberto « il Muto » dal 1697 al 1702.

Il Paroletti nelle sue « *Curiosités de Turin* » afferma che la costruzione della Chiesa era stata iniziata nel 1678 con elargizioni della Duchessa Maria Giovanna Battista di Nemours e dei Carignano: la prima pietra era stata posata sin dal 17 settembre 1675 dalla Reggente.

Narra il Cibrario che si seguirono dapprima i progetti di un tal Antonio Bemini, Luganese, che era riescito vincitore di una specie di concorso bandito per la costruzione della Chiesa. Ma nel 1679 si dava la preferenza al disegno del Padre Guarini, che comprendeva una gran cupola sul centro dell'edificio, probabilmente a simiglianza di quanto si riscontra nei disegni di S. Anna la Reale (dello stesso Guarini) la Chiesa dei P. Teatini di Parigi, che per la troppa spesa richiesta non ebbe mai compimento.

Nella odierna Chiesa di S. Filippo del lavoro del Guarini non resta che il Presbitero, coperto esso pure da una cupola, ed i due cappelloni laterali. La gran cupola centrale rovinò (il 13 ottobre 1714 secondo afferma il Cibrario, il 30 settembre 1715 a detta del Paroletti) trascinando con sé parte delle muraglie della Chiesa. Causa probabile sarà stata la soverchia

(ora Accademia delle Scienze), il Palazzo dei Conti Provana di Collegno in via Santa Teresa, forse anche il Palazzo del Circolo degli Artisti, che non sarebbe da attribuirsi (almeno per lo scalone) al Baroncelli: fuori di Torino una Chiesa a Montanaro ed il Castello di Racconigi dei Principi di Carignano di cui negli Archivi di Stato di Torino si conservano alcuni disegni e progetti di mano del Guarini (1).

L'architettura del Guarini fu aspramente giudicata dal Milizia che concluse: « *a chi piace l'opera del Guarini, buon pro gli faccia, ma stia tra' pazzzerelli* »: ed al Milizia hanno fatto coro molti altri in passato.

Lo spirito eclettico e più imparziale dell'epoca nostra ha sottoposto a revisione un tale giudizio: e difatti se di Guarino Guarini si possono discutere i particolari decorativi, talora minuti, frammentari, pesanti (di cui per vero immagino egli abbia sempre avuto poca preoccupazione, maggiormente attratto dalla composizione dell'insieme), se si possano deplorare talune bizzarrie inutili o dannose, è veramente però da ammirare la larga concezione, la vigorosa impostatura delle masse, il sapiente partito degli scomparti architettonici, l'arditezza delle sue costruzioni.

E tali qualità (nonchè i difetti a cui si è accennato) ben appariscono sulle facciate e nelle piante del Palazzo Carignano (2).

Può notarsi che la fronte di questo Edificio fu concepita dall'architetto per condizioni di fatto diverse da quelle colle quali la vediamo,

arditezza della concezione guariniana, e la mancata sapiente direzione dell'architetto all'atto dell'esecuzione. Del disastro pare si siano avuti segni precursori, perchè nel libro tenuto dai PP. Filippini delle spese per la costruzione si trovano pagate il 24 gennaio 1712, L. 32 « per vari pareri di Ingegneri in servizio della Chiesa Nuova » ed il 26 marzo dello stesso anno L. 82,34 per « demolizione della scala della cupola (sic) e per mercede all'Ing. sig. Capitano Garoe ». Queste consultazioni ebbero certamente per risultato l'esecuzione di importanti lavori di consolidamento pagati nel maggio 1712: ma non valsero a salvare l'edificio dalla rovina.

La chiesa di S. Filippo fu ricostruita sui disegni del Juvarra che della costruzione guariniana conservò solo una piccola parte: del progetto primitivo distrutto dal crollo della cupola non si conosce niente di esatto: nell'*Architettura civile*, opera postuma del Guarini, si trovano bensì tre tavole coll'indicazione « Chiesa di S. Filippo Neri di Torino » ma non possono riferirsi al progetto che aveva avuto esecuzione, non trovandosi in essi traccia della gran cupola centrale: ed un diligente rilievo delle fondazioni antiche non dà indicazioni sufficienti a ricostruire l'edificio guariniano. Nè risulta che sia stata eseguita la facciata disegnata in quelle tavole, che probabilmente servì al Milizia per qualificarla « sguaiaatissima, tutta imboscata di colonne ».

Col Juvarra e dopo la di lui partenza per la Spagna, diedero opera come architetti a costruire S. Filippo prima il Sacchetti, poi il Tavigliano, il Barberis ed infine nel XIX sec. compirono l'opera il Talucchi (a cui va dato lode per essersi fedelmente attenuto ai progetti del Juvarra) e l'ing. Ernesto Camusso che ideò il frontone che corona nobilmente l'imponente pronao della facciata.

(1). Arch. di Stato di Torino, Sez. II^a, Serie Savoia Carignano, Mazzo 1^o, Cat. 53. Racconigi. Disegni diversi e particolarmente « Pianta e facciata del Palazzo del Ser.^{mo} P. R. Filiberto di Savoia in Racconigi - facciata verso il giardino » Preparato per la stampa colla indicazione « D. Guarinus Guarinis in ».

(2). Il disegno della facciata principale e di quella verso cortile di detto palazzo è riportato nell'opera del Guarini « *Architettura civile* ».

poichè è risaputo che l'attuale Piazza Carignano doveva essere primitivamente assai più ristretta di quel che non sia oggi; e tale è segnata in un piccolo piano d'insieme esistente negli Archivi di Stato (1), in cui la piazza ha la sola larghezza del corpo centrale dell'Edificio: di fronte, dove ora sta il teatro, i PP. Gesuiti avevano preso impegno di elevare una Chiesa dedicata a S. Giovanni, in onore del Santo Protettore della Reggente Giovanna di Nemours, la quale aveva favorito ed incoraggiato la costruzione del Collegio dei Nobili (ora Palazzo dell'Accademia delle Scienze). La lunga facciata del Palazzo Carignano ci apparirebbe monotona senza la suddivisione in tre parti, di cui quella centrale arditamente ondulata: i sette ordini di finestre sono magistralmente legati in tre grandi zone orizzontali, zone suddivise a lor volta da parastre: l'ingresso del grandioso palazzo è ben segnato dal portale sporgente col sovrastante balcone e gran nicchione. L'insieme ci appare imponente e robustamente concepito.

In una cartella dell'archivio di Stato di Torino esistono vari disegni raccolti in un fascicolo in cui si trova la menzione: « *Disegni diversi del Giardino et Palazzo Nouo di Torino* » e più sotto con carattere diverso: « *Disegni Palazzo Nouo. Padre D. Guarino* ». Alcuni di questi disegni ripetono anche la firma *Padre D. Guarino*. I più interessanti sono quelli che riguardano le piante dell'Edificio, e ci dimostrano il travaglio dell'architetto, le sue ricerche, particolarmente per la posizione e la forma della doppia scala d'onore, con andamenti anche più strani (e può dirsi anche bislacchi) di quello ellittico che fu adottato e che tutt'ora esiste (2).

Altri disegni, tracciati un po' sommariamente ma con mano ferma, riguardano particolari decorativi del portone, di aperture, di nicchie, di volte, delle scale d'onore, ecc.

Assai numerosi sono pure gli studi di completamento del Palazzo stesso; appare che la parte vecchia esistente del Palazzo doveva essere raddoppiata (come poi fu realmente eseguito nel secolo passato dal Ferri e dal Bollati) ed un porticato (interrotto in qualche progetto da costruzioni a pianta circolare) doveva servire di sfondo alla porta d'ingresso e dar accesso al giardino a disegno e scomparti regolari che occupavano all'incirca l'area dell'attuale Piazza Carlo Alberto.

All'estremità, verso via Bogino, stavano le scuderie; numerosi sono i progetti studiati dal Guarini anche per queste, con curiose e ingegnose

(1). Arch. di Stato di Torino, Ser. II^a, Serie Savoia Carignano, M. 1^o, Cat. 53. L'ampliamento della piazza avvenne nel 1752 quando il Principe Luigi di Savoia-Carignano fece ricostruire il Teatro Carignano sui disegni dell'Architetto Benedetto Alfieri. Vedi in proposito CHEVALLEY, *Un avvocato architetto*, Torino, Celanza, 1919, pag. 13, nota 3.

(2). Arch. di St. di Torino, Ser. II^a, S. C., Mazzo 1^o, Cat. 53. Il partito adottato dei due saloni d'onore è strano, ma l'effetto d'insieme viene a mancare ed è privo di grandiosità.

disposizioni per le stalle, che mascherava una grande esedra a tre lobi e nicchioni chiudenti lo sfondo del giardino.

Nella stessa cartella si trovano pure altri progetti per le scuderie del Borra, del Robilant, del Ferroggio ecc.

L'insieme è interessante per lo studioso di architettura, particolarmente perchè assai rari sono i disegni che si conoscono di mano del Guarini.

Ai disegni s'accompagna un « *Registro per la fabbrica del Nuovo Palazzo* » del signor Intendente e Controllore generale di S. A. S. Carlo Raimondi, colla data 1679, anno in cui fu iniziata la fabbrica. Più precisamente è il « *Registro dei biglietti che si spediscono al signor Achille Piovano per i pagamenti che da e' medesimo si faranno per la fabbrica del Palazzo Nouo che S. A. S. fa costruire di presente, cominciato li ondecì maggio 1679* », e corre sino al 4 aprile 1685, poco prima che il Principe Filiberto rientrasse a Torino dopo il suo confinamento a Bologna.

L'opera era condotta come si suol dire « *ad economia* »: capomastro risulta Filippo Pantalino; ma con lui concorrono molti altri imprenditori, cavatori di terra, mastri legnaioli, picca pietre, fabbri ferrai, ecc.

Pochi sono gli accenni che riguardano il Guarini in questo registro. Troviamo però segnata il 6 agosto 1679 la retribuzione (che ci apparirebbe ben misera oggidì) di 50 doppie di Savoia pari a L. 332,50 data da S. A. S. come dono al Guarini « a consideratione delle fatiche fatte nei disegni delle fabbriche del nouo Palazzo e l'assistenza che presta all'Impresa medema ».

Non risulta che gli sia stato concesso altro onorario. Il 14 luglio dell'anno seguente 1680 troviamo mezza lira pagata « per aver fatto portare in cadrega il Padre D. Guarino dal Baraccone al suo Collegio un giorno che pioveva » ed infine un ultimo accenno all'architetto si trova in una liquidazione del lavoro dei « piccapietre G. Andrea Solaro e F.lli Gambone » del 4 gennaio 1682 in cui il misuratore Gaspare Ferrero allega la misura fatta dal Padre D. Guarino, misura che però non porta data.

È da credersi che studiati i progetti del Palazzo, il Guarini, distratto da molti altri importanti lavori, preoccupato dall'idea di tornare a Modena, non abbia potuto occuparsi molto della costruzione di questo edificio: risulta anche che sul finire del 1680 e nei primi mesi del 1681 egli soggiornò a Modena, chiamato da quel Duca, presso cui era rientrato in grazia, per lavori di architettura. Tornato a Torino dopo qualche tempo nuovamente l'abbandonava per recarsi (a compimento di un'aspirazione di tutta la sua vita) a stabilirsi definitivamente a Modena. Ma il povero frate, perseguitato dalle « *ordinarie sue sfortune* » cui accenna in una lettera al Duca di Modena, non potè veder esaudito questo suo desiderio poichè

manca a Milano il 6 Marzo 1683, assai prima che la fabbrica del Palazzo Novo fosse compiuta. Chi invece certamente fece opera direttiva, fu Francesco Baroncelli o Baroncello (1), che prima vediamo indicato nel registro delle spese come « Segretario del sig. Conte di Castellamonte » e donato da S. A. S. di L. 58,12 « a consideratione della pena che si è presa di misurare il sitto del Nuovo Palazzo, ecc. » e che di frequente in seguito redige liquidazioni di lavori delle note dei vari impresari colla qualifica di Ingegnere. Il Baroncelli ebbe anche altri coadiutori: talvolta le note sono controllate da Gaspare Ferrero, misuratore di S. A. S. e nei primi tempi i lavori appaiono anche assistiti da Horatio Vochieri e da Agostino Rama retribuiti con mensili di L. 45.

Il Principe di Carignano doveva visitare di frequente questi lavori e si trovano spesso pagate somme per gratificazioni accordate da lui ad operai, a stuccatori, ecc.

I lavori procedevano però con una certa lentezza e solo nell'aprile 1681, due anni dopo l'inizio della costruzione si pon mano a coprire la fabbrica, lavoro questo che durò a lungo però; anzi, il coperto della sala centrale si dovette poi rifare, forse per qualche variazione nei progetti: e di questo resta traccia evidente a chi visita la costruzione del sottotetto della grande aula. Probabilmente qualcuna di quelle arditissime concezioni architettoniche che prediligeva il Guarini era stata ideata da lui a copertura della gran sala centrale: venuta a mancare la sua direzione si preferì rinunziarvi ed eseguire il volto della gran sala ed il coperto in modo più semplice. Risulta dal registro a cui si è accennato che le opere di decorazione interna dovevano appena essere iniziate nel 1684, nel quale anno si ha notizia di un pagamento ad un intagliatore, Francesco Borello, per intaglio dell'alcova del nuovo Palazzo.

Per ornare con stucchi la volta a lunette della camera di questa alcova venne da Milano nello stesso anno uno scultore, Agostino Silva, che lavorò con dei garzoni per quasi tre mesi percependo come compenso L. 983.

La decorazione da lui eseguita doveva essere assai ricca, con un quadro ovale centrale con festoni a fogliame, cartelle, emblemi, putti, statue, ecc.

(1). Gian Francesco BARONCELLI dopo la morte di Amedeo di Castellamonte gli successe nella direzione della costruzione dell'Ospedale di S. Giovanni.

A lui si attribuisce il progetto per la costruzione del Palazzo Provana di Druent (Palazzo Barolo): ma una monografia del Conte Emanuele Provana di Collegno delle raccolte « *Barocco Piemontese* » edito dal Dell'Armi limita l'opera del Baroncelli alla sola parte centrale, comprendente però il bell'atrio e l'imponente scalone.

A lui parimenti si suol attribuire la paternità dei progetti del Palazzo costruito nel 1683 da Marcantonio Graneri, Abate di Eutremont in via Bogino (Pal. del Circolo degli Artisti); però in un volume di disegni autografi che si riferiscono a questo palazzo, posseduto dal prof. Vacchetta, esiste il disegno dello scalone come venne eseguito coll'indicazione che ne è autore il Guarini.

Sono queste le uniche opere decorative di cui si sia trovato traccia in questi conti.

Nulla quindi essi ci danno a conoscere intorno alle bellissime decorazioni pittoriche di sapore tiepolesco con cui Stefano Maria Lignani (1) abbelliva 12 sale dello stesso Palazzo (alcune delle quali oggidì barbaramente dimezzate) ed una galleria; nulla del salone centrale, la cui decorazione (studiata dal conte Robilant e che ci si dice che sia stato dipinto dai fratelli Galliari in occasione delle nozze del Principe di Piemonte con la Principessa Clotilde di Francia) è oggidì nascosta dalle pareti e dai seggi dell'aula del Parlamento Subalpino (2); nulla degli intagliatori e degli stuccatori che abbellirono il Palazzo colle fastose ma squisite decorazioni di cui restano notevoli esemplari nelle sale occupate dal Consorzio Nazionale.

Nè maggiori notizie si hanno dei mobili, dei quadri, degli arazzi, delle stoffe che certamente dovevano ornare la sontuosa dimora dei Principi di Carignano, del cui splendore tuttavia fanno testimonianza oggidì due magnifici cassettoni impiallacciati e due portiere del Museo Civico di Arte Antica ed un quadro di Leonardo Marini, rappresentante la presa di Rethel, oggi nella R. Pinacoteca.

I restauri eseguiti nel 1819 in occasione del matrimonio di Carlo Alberto, diedero occasione a cambiamenti di mobiglio ed a lavori eseguiti dai pittori Vacca e Sevesi.

Questi pochi dati di indole artistica che si son potuti raccogliere e che è desiderabile siano presto completati da altre notizie e ricerche di archivio, per poter fare la storia completa di questo Palazzo, oramai sacro agli Italiani ed a Torino, per i ricordi che ad essi si son legati, perchè vi nacque il Gran Re Vittorio Emanuele II e vi tenne sede quel glorioso Parlamento subalpino che segnò l'inizio della libertà, dell'unità e della indipendenza d'Italia (3).

GIOVANNI CHEVALLEY

(1). LEGNANI Stefano Maria, detto « il Legnanino » (1660 + 1715) discepolo del Maratta. Le decorazioni di cui è cenno sono veramente interessanti ed è da rimpiangere che siano così poco considerate.

(2). PAROLETTI, *Curiositts de Turin*, Reycend, 1819.

(3). Nell'avito Palazzo, da Carlo, Principe di Carignano e da Maria Cristina di Sassonia nacque Carlo Alberto il 2 ottobre 1798. Per le vicende della invasione francese, non tardarono i Principi ad esulare dal Piemonte ed il loro Palazzo fu destinato dal Governo francese a sede della Prefettura del dipartimento del Po.

Restituito dopo il 1814 ai Carignano, vi abitò Carlo Alberto colla moglie Principessa Maria Teresa di Lorena e nell'appartamento del pianterreno, a destra, dove attualmente ha sede il Consorzio Nazionale Italiano, nacque Vittorio Emanuele II, il 14 marzo 1820. Nell'anno seguente, scoppiati i moti del 21, Carlo Alberto pochi giorni dopo, il 21 marzo ne partiva per l'esilio in Toscana.

Salito al Trono nel 1831, Carlo Alberto poco di poi cedeva il suo Palazzo al Demanio che vi installò vari uffici di amministrazione dello Stato. Proclamato lo Statuto, il gran salone centrale al primo piano veniva adattato ad aula della Camera Subalpina la quale vi

NOTE

Un inventario medioevale e notizie di un castello scomparso (Balangero Torinese)

Dove ora sono i comuni di Mathi, Cafasse, Balangero, Coassolo, Lanzo, Germagnano, estendevansi in epoca romana il municipio di Germagnano (1), che, distrutto probabilmente all'epoca dei Longobardi ha lasciato il suo nome alla piccola borgata, racchiusa nella chiostra di monti, dalla quale si diramano le valli di Lanzo.

Sul territorio del municipio scomparso si ricostruì un importante nucleo di abitazioni, conosciuto nel medio-evo sotto il nome di *Matingo*.

Il documento più antico, a nostra conoscenza, che ricordi *Matingo* è un atto del 4 maggio 991 nel quale Anselmo ed Ottone — stipiti delle due grandi famiglie marchionali di Monferrato e di Savona-Saluzzo, note col nome di famiglie aleramiche — fondano il monastero di S. Quintino in Spigno Monferrato e ristaurano l'abbazia di S. Mauro di Pulcherada, distrutta dai *mali uomini*, assegnandole quale dote *castellum in loco et fundo Matingo* (2); la supremazia di *Matingo* è incontrastata fino al secolo XII: è desso che dà il nome a quelle che chiamaronsi poscia Valli di Lanzo.

tenne le sue sedute dall'8 maggio 1848 al 30 aprile 1859. Alla seduta inaugurale assisteva il piccolo Principe Umberto vestito da Guardia Nazionale. In quella sala Cavour proclamò Roma Capitale d'Italia.

La prima Camera dei Deputati Italiani tenne le sue sedute dal 2 aprile 1860 al 9 dicembre 1864 in una vasta aula provvisoria disegnata dall'ing. Peyron, costruita nel cortile, in attesa che fosse sorta la parte nuova del Palazzo, su disegno del scenografo Ferri e direzione degli architetti Bollati e Rivetti: ma l'edifizio fu compiuto dal municipio di Torino quando già la capitale era stata trasportata a Firenze.

Oltre al Consorzio Nazionale oggidì han sede nel Palazzo Carignano i Musei di Storia Naturale.

(1). GABOTTO F., *Municipii romani dell'Italia Occidentale*, in *Biblioteca Società Storica Subalpina*, XXXII, 291. Anche sul territorio di Balangero doveva estendersi l'abitato in epoca romana; lo dimostrano i rinvenimenti non infrequenti di tombe, da una delle quali proviene la stele con epigrafe dal Mommsen, *C. I. L.*, V, 6908, ritenuta dubbia. La stele è stata ritrovata dall'attuale parroco e per sua cura murata lungo le scalee che conducono alla chiesa.

(2). POGGI V., *L'atto di fondazione del monastero di S. Quintino*, ecc. in *Miscellanea di storia italiana*, s. III, vol. VI (XXXVII della collezione) pag. 39 sgg.

L'abbazia di S. Mauro vanterà a lungo diritti su Balangero e le terre vicine; ancora nel 1361 il 4 ottobre il castellano Antonio Grosso di Ciriè noterà nel XXVII dei rotoli di conti (di cui diremo tosto) le spese incontrate quando «tribus vicibus ivit apud Thaurinum ad instanciam domini abbatis de Sancto Mauro, de mandato domini Humberti de Corgerone capitanei Pedemontis et Canapicii generalis pro domino, pro iure domini conservando et deffendendo contra dictum abbatem pro iuri[s]dictione Matiarum Ville Berengerii conservando et deffendendo».

Le invasioni non invano temute dei Saraceni e degli Ungheri mutarono completamente l'aspetto di Matingo, facendo sorgere sul suo territorio due castelli, quello di Balangero nel secolo X, il castello di Lanzo nel secolo XI.

Landolfo, vescovo di Torino, nell'atto di fondazione dell'abbazia di S. Maria di Cavour (1037) accenna ad una lunga serie di opere compite « in unione del suo clero e seguendo le vestigia dei suoi predecessori in riparazione alle rovine accumulate nella diocesi non solo dai pagani, ma ancora dai perfidi cristiani, e non forestieri, ma compatrioti e figli di sua Chiesa »: importantissima fra esse l'erezione d'un *castrum muro et monte firmissimum in curte Matingo* (1). Questo castello sul territorio di Matingo, forte per mura e torri da cui era circondato, e per la rupe sopra cui era eretto non deve essere altro che il castello di Lanzo.

Più incerte ed oscure sono le origini del castello di Balangero: Agostino della Chiesa lo vuole fondato da Berengario II (951-964) (2).

Non si riferisce a Balangero Torinese un documento (3), ora nella biblioteca di S. M. il Re in Torino, e prima nell'archivio capitolare di Asti, nel quale si accenna ad un castello di Balangero, *in castro Berengario*, fondato esso pure da Berengario II, che sorgeva al di là del Tanaro, fra Vigliano e Montegrosso in regione tuttora chiamata Blangera (4). Il documento più antico (5) a noi pervenuto, e nel quale si incontra per la prima volta *castrum Berengarii*, ha la data 14 maggio 1151: il castellamontano *dominus Vido, comes canavensis, in busco qui dicitur Valdafer*, alla presenza di parecchi buoni uomini, fra i quali Arduino di Mathi, dona a titolo di pegno ad Enrico ed Ottone, visconti di Baratonina, che gli mutuano cento segusini d'oro, quanto egli ha di signoria, beni e rendite in *castro Berengarii* ed in tutti i luoghi appartenenti al castello stesso, nella valle di Mathi, dal Po alle Alpi, riservandosi il diritto di riscatto, in modo però che, se egli Guido non operava tale riscatto entro dieci anni, i domini occupati dovevano rimanere ai Visconti che li terrebbero in feudo da lui (6).

(1). BAUDI, DURANDO, GABOTTO, *Cartario dell'Abazia di Cavour* in *Bibl. Soc. St. Subalp.*, III, doc. II; ROSSI T. e GABOTTO F., *Storia di Torino*, ivi, LXXXII, 84; SAVIO F., *Gli antichi vescovi*, 342.

(2). CASALIS, *Dizion. geogr., stor., statist., ecc.*, II, 26; DURANDI I., *Piemonte Transpadano*, I, 140; BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, VIII, 157.

(3). CIPOLLA C., *Documenti astesi conservati nella Bibl. di S. M. il Re in Torino*, in *Misc. di st. ital.*, s. II, vol. X (XXV della collez.), 287; GABOTTO F., *Le più antiche carte dell'Archivio, Capitolare di Asti*, in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, XXVIII, doc. CLXXXIV.

(4). CASALIS, *Diz.*, II, pag. 27.

(5). Delle vicende storiche di questo castello e del suo territorio è pronta una ampia monografia: C. ROSA BRUSIN, *Balangero Canavese, Mathi e Villanuova*.

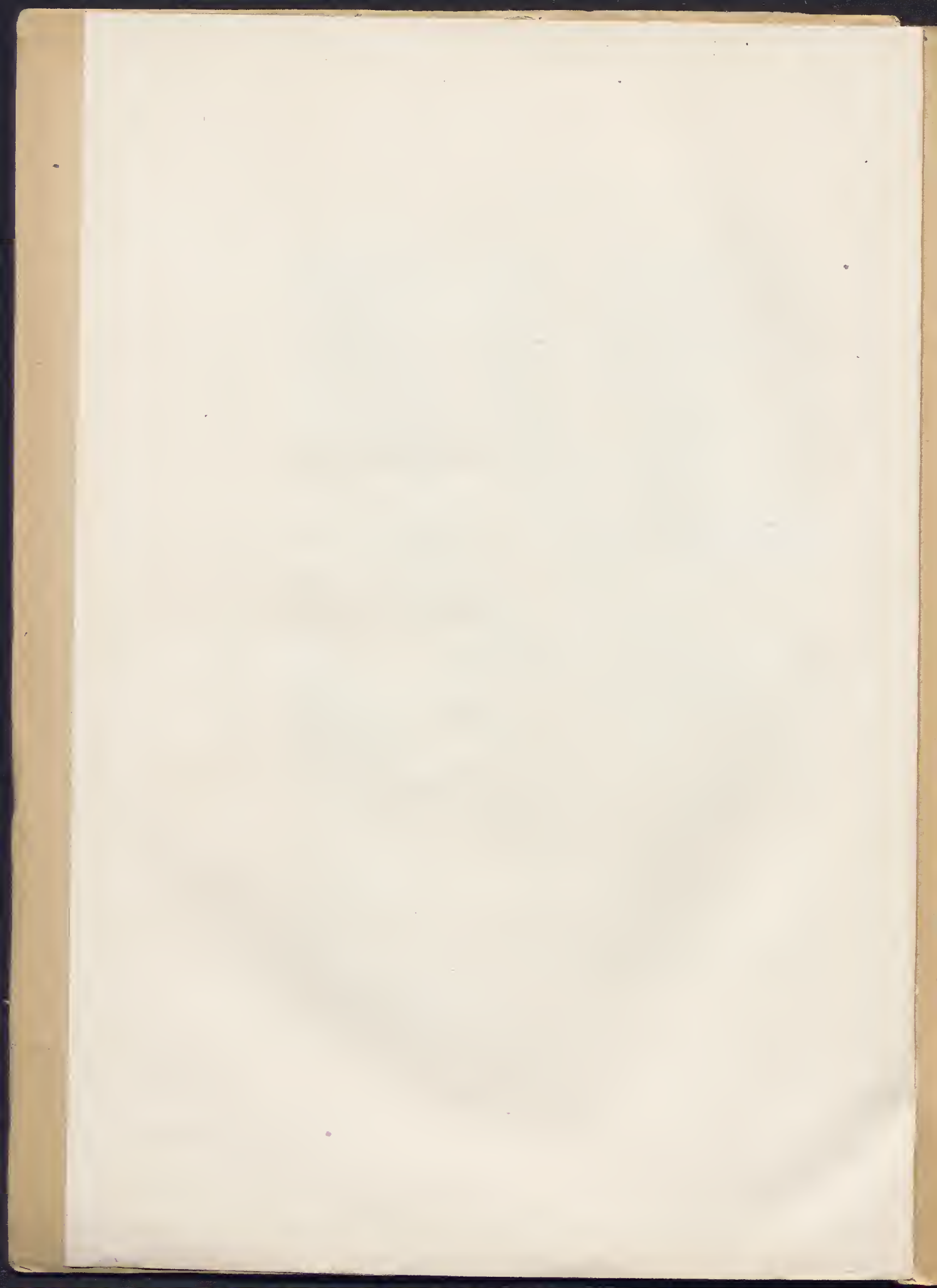
(6). F. RONCOLINO, *Dei Visconti di Torino*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, VII, 222. L'originale è nella Bibl. di S. M. il Re in Torino.

BALANGERO

CASTELLO - ANTICA CHIESA PARROCCHIALE - IL TRUCCO



*Da una carta del sec. XVIII esistente
nell'Archivio Comunale di Balangero.*



Da atti posteriori appare che la parte impegnata ascendeva alla metà delle terre che si muovevano dal castello, mentre l'altra metà continuò ad essere posseduta da altre branche dei Castellamontani.

Guido non effettuò il riscatto; molto probabilmente l' infeudazione non ebbe luogo, ed Enrico ed Ottone rimasero tranquilli possessori di lor signoria in libero allodio (1).

Notizie sicure e precise noi abbiamo agli inizi del sec. XIV, quando, estintasi nel gennaio 1305 la famiglia aleramica di Monferrato, Filippo di Savoia principe d'Acaia si impossessò del castello di Balangero in seguito all'assedio col quale l'aveva stretto nei mesi di marzo e aprile 1307.

Un accurato esame dei 37 rotoli membranacei, conservati nell'Archivio Camerale di Torino, e redatti fino al 1357 dai castellani di Acaia e fino al 1380 da quelli di Savoia ci pone in grado di dare una precisa e sicura descrizione del forte maniero. Speciale attenzione suscita il rotolo I, nel quale il castellano Ugonetto Berardi (1307-1320) registra le ingenti spese sostenute per riparare le rovine apportate dall'assedio sovraccennato.

Fortificazioni e munizioni, fatte eseguire da Giacomo d'Acaia sotto la direzione del suo familiare e balestriere Guglielmo di Pinerolo, che trasformarono il castello in una fortezza per quei tempi di primo ordine, sono largamente accennate nei rotoli XIV-XXII del castellano Bartolomeo Canali di Cumiana e del figlio suo Guglielmo (1339-1341), di Giacomino (1341-1345) e di Francesco Bezzone Provana (1345-1347) dei consignori di Mazzè.

Un secondo disastroso assedio sosteneva il castello di Balangero nell'inverno (1356-1357) (2); Bartolomeo di Chignin, castellano del nuovo signore Amedeo VI ne descrive nei rotoli XXIII e XXIV le grandiose opere di riparazione eseguite nei due anni che ad esso seguirono.

Sorgeva esso (3) sull'estremo lembo della breve giogaia che separa Balangero da Corio, al culmine di una prominenza elevantesi gradatamente dal piano, chiusa fra due torrenti, *il Trucco*; (4) esposta a pieno

(1). Una delle quattro torri del castello chiamavasi appunto *del visconte*, o di *donna Ambrosia* (1343) vedova del visconte Facio (*Conti Castell. Balang.*, passim).

(2). Descritto minutamente da LUIGI CIBRARIO, *Le Valli di Lanzo e di Usseglio nei tempi di mezzo*, pag. 2.

(3). Vedasi la tavola con il rilievo topografico che il cav. E. Cagliero cortesemente trasse da una carta anteriore al 1774, epoca in cui si iniziò la nuova chiesa parrocchiale.

Nei conti dei castellani sono sempre chiaramente distinti la *villa*, il *castrum* nel quale era il *palacium*; Rot. II: « In cooperiendis de novo duobus scaleriis intus castrum, videlicet scalerio per quod ascenditur super palacium de foris et alio scalerio per quod ascenditur extra domengium castri... In palacio castri ultra primum solarium veterem quod ibi erat et est in principio et in uno scalerio ipsius palacii facto de novo de intus et in duobus graneriis de novo factis in eodem palacio pro grano domini reponendo... Pro quadam parva lobia facta ante hostium dicti palacii...; Rot. VI: In botallis octo domini apud Balengerium, videlicet sex in castro et duobus in villa.

(4) Alle fortificazioni del *Trucco* (1342) accennano anche gli Statuti di Balangero pubblicati da G. FROLA, *Corpus Statutorum Canavisis*, I, 257, in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, XCII.

mezzogiorno era racchiusa fra quattro torri, la *bianca*, la *nera* (1), la torre del *Visconte*, o di *donna Ambrosia*, e la torre della porta (2), fra questa ed il rivellino, che la fronteggiava (3), era gettato il ponte levatoio (4); al fondo di ciascuna torre aprivasi un sotterraneo (5) che serviva da *prisonaria*; in alto erano i balfredi e le mude (6).

Le prigionie erano provviste di ceppi ferrati (7) e di puleggia con corda per tormentare i malviventi (8); alte mura merlate correivano da una torre all'altra percorse all'interno da *corserie* (9); alla distanza di sette trabucchi ed in perfetta opposizione al torrione della porta sorgeva il *dongione* o *duncano*; nel 1342 la torre di donna Ambrosia veniva congiunta colla pusterla del dongione con un alto e forte muro di difesa (10). Attorno alle mura scorreva il fossato misurante in lunghezza 42 tese, pari a 71 m., (11); alti spaldi attorniavano il poggio del Trucco; spoglio di alberi e di vegetazione, ne era severamente vietato il passaggio (12);

(1). Rot. XXIV: Libravit magistris Johanni Luciana, Bertino Bec et Vercello carpentariis operantibus per duos dies ad faciendum pallicium grossum super murum diruptum castri Bellengerii ad parte[m] prati Filerie intra *turrim albam et turrim nigram* pro dicto castro claudendo et fortificando... LX sol. vien.

(2). *Passim*.

(3). Rot. XVI: Libravit... in *ponte levatore* castri qui levatur iuxta *revellinum*...

(4). Rot. I: In domibus et tur[r]ibus et palatio castri recoperiendis et *uno ponte* apud portam altando (*sic*); Rot. II: In *ponte levatore* reficiendo quasi de novo ante portam castri.

(5). Rot. XXIV: Libravit magistro Petro Lyonardo carpenterio pro viginti diebus quibus vacavit in castro ad faciendum duos eschalerios et tria ostia in turri alba et totum bastimentum unius teypie facte in *soturno* dicte turris albe et in prima camera dicte turris ubi fuit murus dicte turris per ingenia diruptus.

Altre torri esistevano di certo; ad una, fuori del recinto del castello accenna il rot. II: In recoperiendis domibus intus castrum videlicet sala, camera, una batagleria et *turre extra castrum* uno miliari coporum.

(6). Rot. XIV: Pro una clavi posita ad portam castri et una corda emptia ad pontem levatorem et alia ad tormentandum malefactores cum taglola... incluxis duodecim solidis datis pro quadam *muetta* intus castrum realtanda XXVI sol. (La « muetta » è secondo il DU CANGE: specula, turris in cuius fastigio excubant vigiles); Rot. XXVIII: Fecit fieri tres magnos *bau-fredos* cum muramentis et edificiis ipsis necessariis.

(7). Rot. II: In quodam *cepo* de novo facto in castro ad tenendum et custodiendum malefactores, duobus paribus compedum ad idem et in una magna *chatena ferrea* posita in platea ad tenendum et ponendum latrones duabus trabibus et ferro emptis pro predicto cepo faciendo.

(8). Rot. XIV (vedi nota 6 di questa pag.).

(9). Rot. VI: In *corseriis* de novo factis circumquaque supra muro castri usque apud palacium pro custodia et deffensione castri Belengerii ideo quod alie corserie veteres erant dirructe et ceciderant omnino.

(10). Rot. XVII: In quodam *muro* de novo facto precepto domini intus castrum qui est de longitudine septem trabucorum cum dimidio et de altitudine duo (*sic*) trabucorum cum dimidio qui tendit a domo domine Ambroxie usque ad pusteram *donioni* castri... Et est sciendum quod dictus murus est viginti trabucorum et quartum et de grossitudine tres pedes cum dimidio. (Si impiegarono nella costruzione di esso ben 1356 sestarii di calce e 10 000 mattoni; furono impiegati 347 manuali, 96 muratori, e 163 donne che portavano acqua).

(11). Rot. I: In agna de versus montaneam aducenda in fossato castri... In duabus sapis, duabus palis, uno pico ferreo, una maça ferrea, emptis ad gavandum *fossatum* novum castri et frangendum lapides... In quadraginta duabus teyseis fossati facti de novo circa castrum.

(12). Rot. I: (multa di 20 soldi) de Johanne Paneva, quia transivit super spaltis del Truc (*sic*).

sul fianco delle sovrastanti montagne di S. Vittore e sul Mongiovetto era stato scavato un lago che alimentava l'acqua scorrente nel fossato e che precipitava nel torrente sottostante (1).

Un duplice edificio costituiva l'abitato del castello; sopra un primo ripiano, in basso, il gran palazzo racchiudente il quartiere capace di oltre cento clienti, l'alloggio del castellano, granai, cucina, scuderia, forno, molino a mano (2), pozzo, cappella (3); una gradinata coperta conduceva sulla spianata superiore, dove sorgeva il « palazzo del signore » (4).

Nel 1343 tutto il poggio del Trucco venne recinto con un largo e forte muro merlato, percorso da corriere (5), alla costruzione del quale lavorarono ben 643 fra manovali e muratori (6), muro che fu riallacciato al castello con grandiose costruzioni di difesa e con una pusterla (7). Già l'anno prima un poggio che poteva compromettere la difesa della fortezza era stato livellato; ad opera compiuta il principe aveva offerto graziosamente una bicchierata agli abitanti della castellania — Balangero, Mathi, Villanova — che avevano compito l'opera lavorando a roide (8).

Se il castello di Balangero era talvolta allietato da feste nuziali o da canzoni di menestrelli (9), ben più sovente i suoi abitanti erano assorbiti dalla cura continua di rinnovare le mura diroccate, o di rinsaldarne le difese (10).

(1). Rot. XXI: Libravit Vietto Mondo et Petro Roche de Belangerio qui adduxerunt, omnibus eorum expensis, omnes rivos de montanea Montisglotti et Sancti Vitis (*sic*) in foxatis de novo factis prope castrum Belangerii pro fortificatione dicti castri et pro quadam exclusa facta desuper castrum circa arrestandi aquam, pro ipsis foxatis gavandis (16 genn. 1346)... XXIII lib., III sol. vien.

(2). Rot. XXI: In factura unius molandini de brachio pro munitione castri.

(3). Rot. XVI: In capella castri recuperianda que quasi erat tota discoperta et dirructa septingentis coppis emptis ad idem, magistris et manualibus ad hoc locatis... XXXV sol. vien. debil.

(4). Rot. II: Vedi nota 3 a pag. 17.

(5). Pergam. arch. com. di Balangero: Bonum, forte et sufficiens receptum fossatum et muratum.

(6). Rot. XVIII: In quibusdam foxatis factis extra dictum castrum Balengerii, videlicet a domo habitationis domine Ambrosie usque ad pusternetam factam de novo pro fortificatione dicti castri in quibus intraverunt *sex centum quatráginta tribus manoalibus*, la[r]gitudinis duorum trabuchorum et profundum unius trabuchi et longi[n]tudinis circa duodecim trabuchos (*sic*) de quo foxatu extracte fuerunt in magna quantitate lapidum (*sic*)... In quadam parva pusterna facta deversus Trucchum...

(7). Rot. XIX: In una pusterna de novo facta in muro castri circa intrandi intus Trucchum.

(8). Rot. XVII: In potu dato conviventie dicti loci Belangerii, Mathiarum et castellate, qui ad roydum explanaverunt quodam podium quod erat prope castrum ubi erant arbores pro fortalicia dicti castri. (Ogni anno è registrato il pranzo che si imbandiva nel castello ai 48 abitanti della castellania che vi portavano i fitti minuti in denaro e derrate; il convito chiamavasi *almeser*).

(9). Rot. XXI: Libravit per manus Anthonii Mahonerii de dono domini facto cuidam *menestrerio* Marchionis Montisferrati per litteras domini datas die XXVII iunii MCCCXLVI ...XL sol.; Rot. XIII: Libravit... ad expensas Martineti de Sancto Martino et quorundam aliorum nobilium de Sancto Martino factas apud Belangerium quoniam veniebant ad *nupcias* domini...

(10). Rot. XIII: In trayta ducentorum *cadrellorum de turno* et quingentorum aliorum *cadrellorum parvorum* pro munitione castri Belangerii.

Fin dal 1345 Giacomo d'Acaia aveva fidanzato il figlio Filippo, ancora lattante, con Maria figlia di Amedeo di Ginevra. Intervenuti patti fra i due principi, il conte di Ginevra spediva a Balangero un suo castellano (1) che nel prendere possesso del castello il 1 settembre 1347 redigeva un inventario pervenuto fino a noi e che qui sotto riportiamo (2).

Del castello di Balangero, ch'ebbe discreta importanza strategica nel medioevo, non rimangono che pochi muri ricoperti d'edera, buche profonde, sotterranei colmi di macerie: mute rovine di un passato non inglorioso (3).

Inventario del Castello (1347)

Documento cartaceo compiegato nel rotolo XXII della Castellania di Balangero
(Archivio Camerale di Torino)

Infrascripte res / existentes intus castrum / Bellengerii sunt publica/te per omnes illos existentes / intus dictum castrum cum / iuramento ab ipsis et quolibet / ipsorum prestito corporali et / consignate sunt mihi Anthonio Mahonerio in presencia Guigonis / de Medicis et Conradi Vilani:

Primo in penu botallos XLIII vacuos exceptis duobus plenis.

Item in coquina due catene fer[r]ee, duo branderii ferri, due prave (sic) patelle, una asta ferri et due cratusse et una crosteria.

Item una magna cauderia que est comunis de confratria Bellengerii.

Item due arche de pasta et una alia de pane et una alia in lardoneria.

Item quatuor mole de molandino que sunt castellani.

Item tinellum unum de composito.

Item tinellum de bugata.

Item unum botallum plenum aceto.

Item unum molandinum magnum cum varnimentis.

Item unum parvum aliud molandinum.

Item una situla in cisterna.

Item unum pallum ferri.

Item unum forzanum ferri.

(1). Rot. XXII: Die prima mensis septembris Comes Gebennensis misit ibidem unum castellanum pro quibusdam pactis habitis cum Domino Principe.

(2). Consimili inventari pubblicò S. CORDERO DI PAMPARATO, *Documenti per la storia del Piemonte*, in *Misc. di st. ital.*, s. III, vol. IX (XL della collez.), pag. 122 segg. (inventari dei castelli di Avigliana, Miradolo, Susa, 1285-1296).

(3). Con recente disposizione del Ministero della P. I., Direzione per le Antichità e Belle Arti, le rovine del Castello furono sottoposte ai vincoli della legge 20 giugno 1909 e 20 giugno 1912 per la tutela e conservazione dei monumenti.

Item una tenagla grossa de ferro.
Item una campanota pro ... e (?) que erat castellani.
Item due culcidre parve.
Quatuor alie culcidre sunt illorum de terra.
Item unum coffinum ferratum.
Item unum scrignum, quod est Conradi Vilani.
Item unum aliud scrignum quod est Biatrissie Ressarie de Matiis quod teneba
castellanus.
Item due cassie ferrate que sunt castellani, ubi sunt sui protocolli seu libri.
Item baliste novem ex quibus tres sunt Oberti de Tuerdo de striveria in quibus balistis
sunt due de turno et alie de striveria.
Item crochi de dictis balistis quinque.
Item scloppe duo.
Item tres cassie cadrellorum ianuensium.
Item pavessi magni ad arma domini Marchionis undecim.
Item unum ermum magnum Oberti de Duordo.
Item duo ermi ianuenses dicti Oberti; non reperitur unus ermus.
Item due barbute et due cervellerie.
Granum, vinum, avena, mezene, sal^[1]e, oleum et tres porci vivi; dicunt quod sunt
clavarij Bellengerii; et libri dicti clavarii.
Item unum soastrum (?) de balista.
Item una mola ad molandum cutellos.
Item duo parolii de aramo qui sunt clavarii.
Item roba castellani cum suo lecto furnito et armaturis suis cum duobus parvis casse-
ronis et duobus parvis de ferro.
Item de Bonino cliente una balista cum crocho uno.
Item de Franceschino Graciano balista una cum crocho.
Item de Oberto Decano una balista cum croco et cerveleria.
Item de Bertramo Arimano unum copertorium panni cum duobus linteaminibus que
habet in pignore de Pereto Berardo.
Item una cervelleria et unus dardus.
Item de Petro Spia una lancia.
Item de Io[hanne] de Uberozno una lancia.
Item de Guillelmo Boverio una lancia.
Item vaylos VI.
Item sapas VI.
Item picos IX.
Item caxie charelarum duas (*sic*) que erant in villa et tres que erant in castro sex (*sic*).
Item paria platarum que sunt nove.
Item paria V platarum.
Item una balista de Dominico Palono.
Item quam plures galline que sunt clavarii.
Item unum magnum soastrum.

VILLANO.

(*seguono 41 firme*).

GINO BORGHEZIO
COSTANTINO ROSA BRUSIN

Sulle origini di Cherasco nuovo e sui Castelli che contribuirono a edificarlo

(Note preliminari)

Mi sto occupando delle origini di Cherasco, e dei castelli che hanno concorso a formare questo nuovo centro circa l'anno 1220. Ardua l'impresa, se il Voersio che scrisse la storia di Cherasco nel 1618, diceva già allora: « i vestigi del Castello di Manzano si veggono ancora sin al presente... ma gli altri Castelli non solo non si vede cosa alcuna, ma anco sono passati fuori della memoria degli uomini, non sapendosi di certo dove fossero posti e situati » (1).

Intendo con queste note sgombrarmi la strada di alcune difficoltà derivanti da quanto hanno scritto e stampato:

I. L'eruditissimo P. Giovanni Battista Adriani, nel suo *Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della Città di Cherasco* (2), registra al N. 114, pag. 35, un istrumento del 1243, 13 dicembre, « rogato Anselmo de Moroeio, pel quale i signori di Manzano, mentre cedono al Comune d'Alba nella persona del suo Podestà, luogotenente del marchese Manfredo Lancia, il Contado ed il Castello di Manzano colla sua giurisdizione, si obbligano di *costrurre una villa nuova sul piano di Cairasco, ad abitarla e difenderla* ».

La frase potrebbe far credere che solo allora sorgesse la villa nuova, il Cherasco nuovo, mentre Cherasco già esisteva e se ne hanno numerose prove. Effettivamente i signori di Manzano si obbligano solo a *costruire case in Cherasco*, come era uso di esigere da chi chiedeva la cittadinanza in una città.

E lo stesso Adriani ammette questa seconda interpretazione, citando le parole dell'atto:

« *facere domos et construere in Villanova plani Cairasci, et ibi cum sua famiglia habitare continue et stare ad voluntatem potestatis et consilii Albe et ipsum locum salvare, deffendere, manutenere et crescere ad suum posse...* »

(1). *Historia compendiosa di Cherasco...* raccolta e descritta dal M. R. P. Maestro FRANCESCO VOERSIO Carmelitano dell'istesso luogo, Mondovì, presso Giov. Gislandi, 1618, pag. 48.

(2). Torino, Unione Tip editrice, 1857

Lo stesso Adriani lo ammette nell'altra sua opera *Degli antichi Signori di Sarmatorio* ecc. (1) a pag. 94, dove traduce le parole sopra riportate e spiega le varie convenzioni portate da quell'atto.

Tra esse notevole quella relativa al trasporto in Cherasco dei materiali della Chiesa di S. Pietro di Manzano, attigua al Castello di egual nome, per la costruzione, presso la riva riguardante Manzano, di una nuova Chiesa, accennando così chiaramente alle origini della Chiesa di S. Pietro in Cherasco. Ancora l'anno scorso io trassi da una casa sul luogo dell'antico Manzano, presso la Cappella ivi sostituita ai ruderi dell'antica Chiesa, un pezzo di marmo lavorato e scolpito, identico ad altro che fa parte dello stipite della Chiesa di S. Pietro in Cherasco.

Forse nella frase da me incriminata dell'Indice Adriani è un semplice errore di stampa, bastando sostituire *nella villa nuova ad una villa nuova*, per ristabilire la verità dei fatti.

II. Il Casalis nel suo Dizionario all'articolo Cherasco (IV, 631) afferma che il villaggio detto di *S. Gregorio de Villa*, un altro di quelli che concorsero alla fondazione di questa Città, sorgeva alla destra del Tanaro, presso la confluenza della Stura.

L'errore fu riprodotto dal Savio in: *Il Monastero di S. Teofredo di Cervere*, (2) che aggiunge: « *dove era la Chiesa di S. Gregorio sta ora la Chiesa di S. Defendente, nella Diocesi di Alba* ».

Nessuna traccia di un villaggio di S. Gregorio dove è indicato dal Casalis, e dove sorge invece *Ripalta*, altro dei Castelli di cui mi occuperò, ora scomparso.

S. Gregorio di Villa si trova invece sull'altipiano di Cherasco, riva destra della Stura, ed ivi effettivamente la Chiesa della borgata di San Gregorio è dedicata a S. Defendente. Là vicino è *Villette*.

L'errore fu inizialmente commesso dal Durandi nel *Piemonte Cispadano antico* (3) dove cita il Voersio, *Storia di Cherasco*, pag. 100, e gli fa dire che S. Gregorio è fra le regioni al di là di Stura e Tanaro, e però, egli soggiunge, *poco sotto l'influente della Stura, alla destra del Tanaro*, mentre al contrario nel luogo citato, il Voersio mette S. Gregorio fra le regioni *al di quà* (rispetto a Cherasco) della Stura e del Tanaro.

III. Il noto diploma col quale l'Imperatore Ludovico III nell'anno 901 donava ad Eilulfo Vescovo di Asti, fra altri possessi, la Corte di Bene, nel Comitato di Bredulo, ne segna i limiti da un lato: *a Trifolido usque in boscum*.

(1). Torino, Cassone, 1851.

(2). Torino, Stamp. Fontana, a pag. 138.

(3). UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 339 — DURANDI, *Antiche città di Padona, Caburro ecc.*, pp. 82 e 86.
— ASSANDRIA, *Il libro verde della Chiesa d'Asti*, I, 178 — ASSANDRIA, *Statuti di Bene*, p. 16 —

Non rilevo l'errore del Bosio, *Storia della Chiesa d'Asti*, dove a pag. 152, parla di *Trifolido fino al Torrente Beso (Besio)*, e ne fa limite al titolo e Castello di Leuco (Lequio), ripetendo poi l'errore dove tratta del diploma del 1041, che conferma quello del 901.

Niun dubbio sulla località di *Trifolido*, ancor oggi *Trifoglietto*. Era un Castello al Corno, sperone che, fra Cherasco e Narzole, si protende scosceso nella Valle del Tanaro. Vi ho trovato ancora al presente avanzi di costruzioni antiche e materiali sparsi.

Questo Castello fu uno di quelli ceduti ad Alba dai Manzani e consignori fra il 1199 ed il 1200, e che poi concorsero alla nuova Cherasco.

Non così per il *Bosum*.

Ho consultato quanti autori (1) riportano il diploma del 901, ed anche quello del 902 che in questa parte non ne è che una riproduzione. La maggior parte ha *bosum* o *boscum*.

Il Cibrario invece, il quale pubblicò il diploma 901 nei M. H. P., ed il Cipolla nella copia del 1353 che si conserva negli Archivi di Stato a Torino, lessero *Besum*, che il Cipolla interpreta *Besium*, *Pesium*, e traducendolo Pesio, crede indichi il fiume di questo nome, e da Trifoglietto, senza accennare al Tanaro, salta al Torrente Pesio, e segna così il confine della Corte di Bene.

Il Comm. Assandria, che è di Bene, pur adottando pel diploma del 901 la forma *Bosum*, si accosta all'interpretazione del Cipolla e ritiene anch'esso che trattisi del torrente Pesio (2).

Io invece opino trattarsi di un Castello *Boscum*, sul fiume Stura, quasi sul parallelo di Trifoglietto, ma alquanto più a nord. I due Castelli Trifoglietto e Bosco segnavano fra i fiumi Tanaro e Stura, comprendenti il Comitato di Bredulo, il limite settentrionale della Corte di Bene.

Mi ha messo su questa strada una di quelle note volanti di cui l'Abate Adriani soleva interfogliare i suoi libri, nella quale afferma che il Castello di S. Stefano del Bosco, di cui tesse la storia, oggidì Castel Rosso, si chiamasse prima del 1200 semplicemente *Boscum*. Esso assunse il nuovo nome ancor prima del 1200 da una chiesa dedicata al protomartire Santo Stefano, che vi fu costruita vicino. Ancora presentemente la Cappella del Castello è dedicata a S. Carlo e a S. Stefano.

L'opinione del Cipolla richiede il passaggio della forma *Besum* a quella *Pesum*, e da questa a *Pesium*, poichè *Pesium* o *Pisium*, *Pexium*

(1). CIPOLLA, *Di Audace Vescovo d'Asti*, p. 155 — M. H. P. *Chart.* I, 100 e II, 21 — SCHIAPPARELLI, *I diplomi italiani di Ludovico III e Rodolfo II*, pp. 41 e 82 — BERTANO *Storia di Cuneo*, II, 169 — BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti*, p. 152, etc.

(2). ASSANDRIA, *Capitula et statuta communitalis Bennarum*, Roma, 1892, pag. 16 in nota (1).

o *Pixium*, chiamavasi anticamente quel fiume. Più difficile sarebbe il passaggio di *Besum* a *Bosum*. come molti asseriscono essere scritto.

Ma confortano la mia opinione altre considerazioni.

Il diploma imperiale, nell'enumerare le terre donate al Vescovo Eilulfo, nomina prima quella di S. Maria di Lequio e la Pieve di Bene; quindi segna una linea a nord di queste, da Trifoglietto a Bosco, ed enumera la Chiesa di S. M. di Narzole e quella di S. Gregorio di Villa, che sono incluse fra Bene e questa linea *fino alla Stura*, aggiungendo *al di là di questa* la Chiesa di Cervere, e ritornando entro quei limiti con Salmatorio (Salmour). Così la descrizione è ordinata e precisa, da oriente ad occidente, fra i due fiumi, colla eccezione segnata oltre Stura.

Ma v'ha di più. Nel diploma del 16 gennaio 1041, col quale Enrico III, re dei Romani conferma ed amplia le concessioni di Ludovico III alla Chiesa d'Asti, alle parole *a Trifolido usque in boscum* si aggiunge *usque ad cacumina Alpium*. Queste sono poi specificate nominando il Monte *Blismalba* (Besimauda) nelle Alpi marittime. Se si pon mente alla ripetizione della parola *usque*, ne vengono determinate due linee, da Trifoglietto a Bosco, e da Bosco alle Alpi, segnando così all'ingrosso i lati e le dimensioni dell'informe quadrilatero delle terre donate, che fra Tanaro e Stura, dalla linea Trifoglietto Bosco si estende fino al dislivello dei monti.

IV. Noto infine che la nuova Carta d'Italia dello Stato maggiore, segna (foglio Cherasco al 25/m) sulla riva destra della Stura, non lungi da Cherasco, un *Castel Valorfo*. In quella località nessuna traccia di Castello, quantunque essa vi sia molto adatta: esistono solo un cascinale, un palazzetto rustico del secolo XVII, e ruderi nei prati circostanti. Non si parla di Castel Valorfo quando fu fondato Cherasco. Ebbe esso più tardi il nome di *Castel Varolfo*, dal nome dei suoi fondatori. Così lo chiama il Conte Giorgio Lunelli in memorie manoscritte, estratte dagli originali del Monastero di Savigliano, esistenti nell'Archivio Adriani.

Castel Valorfo fu segnato nell'antica carta al 50/m degli Stati Sardi di terra ferma, dal nome volgare che ha sul posto di *Castel Valour*.

La nuova carta dello Stato Maggiore adottò da principio la dizione più esatta di *Castel Varolfo*, per riprendere poi la forma locale *Castel Valorfo*, che è quella attuale delle carte topografiche.

Questo Castello è forse quello che anticamente chiamavasi di *Villette*, località poco distante: anzi così lo chiama il Giorgio Lunelli già citato.

V. Rimane a fissare in queste parti il luogo di *Monfalcone* che comprendeva « *locus, castrum et turris* » (1).

(1) MHP, II Ch. 1062.

Il Casalis (Cherasco IV, 631) lo dice esistente in questi contorni, di fronte a Cervere, senza più.

Grande aiuto topografico offrono gli antichi nomi delle regioni rurali che si conservarono intatti attraverso i secoli. Ora la regione boschiva dove sorge la Cascina Ruffia e che termina nel poggio dove era la Chiesa di S. Leodegario, conserva appunto il nome di Monfalcone. Qui l'on. Curreno opina che fosse il Castello. La località infatti è sulla Stura, di fronte a Cervere. Solo non è a nord di S. Gregorio come vorrebbe il Durandi (1), ma ad ovest.

Il dottor Giuseppe Bianco di Fossano, che pubblicò nel 1869 uno studio sull'*origine storica di Borgo Sarmatorio detto Sarmore* colloca l'abitato ed il castello di Monfalcone nel piano in riva della Stura, dove è la cascina S. Andrea. Deriva il nome dai molti fori che esistono nel fianco scosceso del monte e dove nidificano molti falchi.

Vale la località indicata per il borgo, ma sembra a me inaccettabile che nel medio Evo si costruisse un Castello in basso, in pianura, quando si aveva vicino un'altura adattatissima. Vero è che il *codex Astensis* dà per Monfalcone (n. 43) una rupe scoscesa, con sopra un palco, ma senza Castello. A S. Andrea il Comm. Assandria trovò bei frammenti di iscrizioni romane.

Spero che ulteriori ricerche e visite sui luoghi mi permetteranno di risolvere il problema. Sarò grato a chi potrà e vorrà darmi qualche indicazione utile all'assunto.

Ten. Gen. A. PETITTI DI RORETO

(1). *Piemonte cispadano*, 183.

NE - POUR - CE

Note di araldica e di numismatica saluzzese

Dopo gli studi del Roggiero pare che nulla più sia possibile aggiungere alla numismatica saluzzese, da lui trattata (1) con singolare competenza; talchè debba aversi per presuntuosa ogni ricerca intesa a correggere le note di quell'insigne erudito.

Se non che un manoscritto, che ebbi agio di consultare grazie alla cortesia di S. E. il Signor Marchese Marco di Saluzzo, porta un nuovo inaspettato contributo a questo genere di studi.

Il manoscritto è opera del Conte Carlo di Saluzzo, signore di Castellar (2), che lo compilò o nell'ultimo quarto del seicento, o nei primi anni del sec. XVIII, essendo egli morto nel 1719. Sono memorie frammentarie intorno al casato Saluzzo e ad altre nobili famiglie del Piemonte, tratte in gran parte da fonti conosciute e da manoscritti domestici, illustrate da stemmi in colore; vi fa seguito una ricchezza di armi gentilizie maestrevolmente dipinte di regni, principati, regioni, città, casati e italiani e stranieri. Il volume, legato in pelle già sdruscita, misura cm. 46 per cm. 28 e cm. 7 di spessore.

Alla preveggenza del conte Carlo dobbiamo l'averci egli tramandati i disegni di parecchie monete marchionali, delle quali non ebbe conoscenza il Roggiero allorchè pubblicò l'opera citata.

Vero è che l'illustre archeologo ripigliò l'argomento alcuni anni dappoi (3), ed illustrando altre monete della zecca di Carmagnola accennò in nota a pag. 11 alle *Memorie* del conte Carlo, e rilevò contenersi ivi il disegno di monete e medaglie affatto sconosciute, coniate non solo da Michelantonio, Francesco e Gabriele, ma ancora da Giovanni Lodovico, del quale si credeva non aver lasciato monetazione propria. Ma intorno a queste riservò il proprio giudizio, dubitando che mai fossero esistiti i tipi originali, per quanto altrimenti potesse avere un valore l'attestazione

(1) ORAZIO ROGGERO, *La zecca dei Marchesi di Saluzzo*, Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1901.

(2) *Memorie cronologiche, genealogiche, araldiche raccolte dal Conte CARLO SALUZZO, signore del Castellar per ornamento dell'Historia dei Marchesi di Saluzzo.*

(3) O. ROGGERO, *Altre monete dei Marchesi di Saluzzo*, Milano, Cart. Lito - Tipogr. Crespi, 1910.

dell'autore di quelle *Memorie*. « La personalità dello scrittore, così il Roggiere, appartenente al ramo della Famiglia cui sarebbe spettata la successione del Marchesato dopo la morte del marchese Gabriele, se Francia dapprima e poscia Savoia non se ne fossero impossessate, l'epoca del manoscritto di poco posteriore ad un secolo dalla morte di quest'ultimo Marchese e perciò tale da potervi ancor essere conservati esemplari oggidì perduti, l'esistenza fra quei disegni di impronti attualmente noti, possono lasciar credere alla effettiva coniazione di quei pezzi; ma l'essere i medesimi muniti tutti della data, il portare leggende scritte in modo diverso da quelle delle monete oggi conosciute, il contener divise e simboli usati in modo non conforme alla tradizione, costituiscono grave argomento di dubbio. Mi riservo perciò di fare sopra esso uno studio critico, che pubblicherò colla riproduzione di quelle monete e medaglie ».

Non mi consta che il Roggiere abbia tradotto in atto il proprio divisamento; ed è veramente da dolersi che la morte l'abbia rapito ad una scienza, ch'egli coltivava con passione pari alla procacciatasi rinomanza. E neppure trovo cenno delle monete, che andrò illustrando, in un recente studio del barone A. Cunietti-Gonnet (1); segno questo non dubbio, che gli esemplari discussi non esistono presso i discendenti del Conte Carlo. Tuttavia non saranno affatto disutili i cenni, che andrò derivando dalle citate *Memorie*.

E dapprima a proposito di Ludovico I leggiamo: « Delle sue monete una sola m'è riuscita di vedere composta di rame nella quale in una parte eravi l'impronta delle sue armi e nell'altra l'impronta che fu da detto marchese assunta d'un Buttafuoco accompagnato col motto Noch(2) ».

Ma questo tipo può essere stato attribuito a Ludovico I per i suoi caratteri gotici; nè perciò viene infirmata l'opinione del Roggiere, il quale sostiene non essersi battuta moneta dai marchesi di Saluzzo prima di Ludovico II (3); anzi la data in cifre, onde è accostato lo stemma, fa dubitare dell'abbaglio preso dal conte Carlo. Perciocchè le due ultime cifre, sebbene non abbastanza discernibili nel disegno, sembrano tuttavia doversi leggere 30; così la data 1480 coinciderebbe con la investitura del Marchesato, che Ludovico II ottenne dall'imperatore Federico III allo scopo di rendersi indipendente dai Savoia e di godere delle regalie imperiali, fra cui quella di battere moneta. Ma perchè l'uso della numerazione in cifre arabe non si trova ancora generalmente adottato nella regione saluzzese prima dei tre ultimi lustri del sec. XV, la data della moneta deve

(1) A. CUNIETTI-GONNET, *Monete Saluzzesi della collezione di S. E. il Marchese Marco di Saluzzo*, Nicola, Milano Estr. *Rivista Ital. di Numism.* 1. trim. 1921.

(2) *Memorie cit.*, pag. 157.

(3) O. ROGGIERE, *La zecca*, ecc., pag. 8-9.

forse leggersi 1490, e riferirsi alle prime emissioni monetarie di quel marchese, dovute a qualche oscuro zecchiere ed ancora lontane dalla perfezione raggiunta dai tipi della zecca di Carmagnola sotto la maestranza di Francesco da Clivate.

A pag. 171 il Manoscritto reca designati di Ludovico II un ducato, un tallero, e un cavallotto. Il Roggiero contò oltre a trenta varietà di cavallotti battuti da questo marchese; il nostro porta sul rovescio la leggenda SANCTVS CONSTANTIVS seguito da una B, sigla dello zecchiere, forse di Benedetto da Briosco, il quale ne abbia fornito il disegno. Il tallero è simile a quello, che fu edito dal Roggiero al n. 14, ma al basso dei busti affrontati del marchese e di Margherita di Foix, porta la data 1501.

Di Michelantonio sono dati a pag. 188 i tipi editi dal Roggiero ai numeri 20 e 22, e, ciò che più importa l'impronta di un ducato. Esso ha da un lato lo scudo dei Saluzzo, accostato dalla data 15-25, sormontato dall'aquila nascente: attorno si legge MICHAEL. ANT. M. SALVTIARUM.; i tocchi che seguono nel disegno debbono essere i tratti della corona marchionale e rispondere alla testa dell'aquila. Dall'altro lato ha una croce, fiorata nel centro, riquadrata ad angoli gigliati, con la leggenda intorno XTVS. VINCIT. XTVS. REGNAT. Si dovrebbe per conseguenza qui emendare il Roggiero, il quale dubitò che la coniazione dell'oro sotto Michelantonio siasi limitata agli scudi del sole (1).

Della medaglia di Margherita di Foix, edita dal Roggiero al n. 15, il manoscritto dà a pag. 211 una variante notevole per eleganza, se il disegno fosse meglio eseguito. Sul diritto ha una ghirlanda concentrica alla iscrizione ✠ MARGARITA DE FVXO MAR - CHIONISSA SALVTIAR/ TVT. C (*tutrix curatrix*), e nel centro il busto della marchesa. Dal rovescio noto nel disegno tre vacche sulle armi dei Foix (o meglio sui quarti dei Bearn) accollate a quelle dei Saluzzo; ciò che evidentemente è un errore, perchè lo scudo esige due vacche rosse in campo d'oro.

Il Roggiero scrisse: «Non consta che Gio. Ludovico abbia usato della zecca, perchè nessuna moneta troviamo coniata a suo nome, e ciò facilmente si spiega considerando che Carmagnola venne occupata da Francesco fin dal 5 dicembre 1528, sicchè la zecca marchionale subito venne tolta dalla dipendenza di Gio. Ludovico, il quale non ebbe neppure mai agio di provvedersi di un sigillo proprio, e si limitò a servirsi di due bolli già intagliati per il proprio padre Ludovico II » (2). Invece il manoscritto a pag. 211 ci offre un testone avente sul diritto il busto del mar-

(1) ROGGIERO, *La zecca*, ecc., pag. 199.

(2) *Ibid.*, pag. 205.

chese, e attorno ✠ IO. LVDOVICVS MAR. SALVTIAR/; sul rovescio una croce fiorita, accantonata dalla data 1529, con la leggenda ✠ DISPERSIT. SUPERBOS. MENTE. CORDIS. SVI. Cotesta moneta fu per certo battuta da Gio. Ludovico nei primi mesi del 1529, quando fallita l'impresa di Francesco per la resistenza oppostagli dai cittadini di Saluzzo la sera del 24 dicembre 1528, egli rimase, sebbene per breve tempo, pacifico possessore del marchesato (1). E dovette senza dubbio esserglisi resa anche Carmagnola, allorchè Francesco, tornato vano il tentativo di soppiantare il fratello dal marchesato, passò in Francia alla corte del re per tramare iniquamente ai danni di lui.

Del marchese Francesco è designato a pag. 211 il testone, che presenta pure il Roggiero al n. 30.

Ma degna di singolare menzione è una medaglia commemorativa dello stesso Francesco. Il retto ha la testa del marchese col busto armato di corazza, accostato dalla data 15-33, e attorno ✠ FRANCISCVS. MARCH SALVT. ET. MONTISFERRATI. Fu dunque coniata a celebrare la dedizione di Alba e l'entrata solenne, che vi fece in quell'anno il nostro marchese recando al braccio lo scudo inquartato dei Saluzzo e dei Monferrato (2). L'impresa cui si apprestava il belligero Francesco, della conquista del Monferrato, era per certo audace, andando egli incontro a formidabili opposizioni. Ma l'energia del volere traeva dall'esempio del padre, che aveva osato difendere l'avito dominio contro le pretese sabaude, ed era riuscito a riprenderlo, quando già pareva tramontata la sua potenza. Fu allora che Francesco risuscitò il motto NE - POUR - CE - NE - POVR - CE, che si vede sul rovescio della medaglia dattorno ad una scena curiosa. In alto è rappresentato il cielo a solchi di nubi; ne discendono quattro fiamme o fulmini in fascia ed una fitta gragnuola, mentre in fondo un'ape, che sembra abbattuta, puntellandosi su due zampe, si spinge contro il cielo tempestoso.

La scena adunque è l'illustrazione viva di un celebre motto, del quale non erasi data fin qui una esauriente spiegazione. Carlo Muletto in una nota all'opera del padre scrive: « Questa misteriosa divisa *Ne pour ce*, che lessi pure nell'antica cappella del castello di Revello, io credo che fosse o il motto dell'impresa propria di Ludovico I, o piuttosto il grido di guerra (*le cri de guerre*) dei Marchesi di Saluzzo ». Anche il barone Cunietti-Gonnet scrive: « Il grido di guerra dei Marchesi vuolsi che fosse *ne pour ce* ... che forse vuol dire *nato per questo*, alludendo alla posizione del marchesato situato tra Italia e Francia, e perciò esposto

(1) C. F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi Vescovi*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1911, pag. 181.

(2) *Memorie cit.*, pag. 197.

a guerre continue » (1). Trattando la storia di Saluzzo (2) io scrissi: « Ritengo che il motto *Ne pour ce* sia stato proprio di Margherita di Foix, saldo proposito di fedeltà e di fermezza di animo attraverso le prove e gli ostacoli; esso si vede in relazione a fiamme con una rosa scolpita sulla graziosa edicola della Spina nel coro di San Giovanni con la scritta: *Sanza espina no he roza* ». Ma debbo correggermi avendo preso un abbaglio, che punto non mi perdono, perciocchè una più attenta osservazione mi avrebbe convinto rappresentarsi ivi sulla mensola dell'edicola, la quale è sostenuta da due putti a tutto rilievo, proprio una tempesta. Sulla cornice della mensola si vedono procellose le nubi, stilizzate nel modo che si solleva nel Medio Evo dall'arte gotica, e cioè a sinuosità alterne e regolari in linea orizzontale, donde sprigionano lampi rettilinei. Sulla faccia anteriore della mensola il motto NE - POVR - CE si vede in mezzo ad una gragnuola di chicchi frammischiati a goccioloni di pioggia, che io a tutta prima avevo scambiato per fiammelle.

Ora non si può più dubitare intorno all'origine del motto ed al suo significato, ben potendone essere informato per tradizione domestica il conte Carlo, il quale così ne discorre: « L'impresa della tempesta, che nel coro di S. Domenico (*ora S. Giovanni*) e in molti altri luoghi si vede esposta, fu eretta dal marchese medesimo (Ludovico II) nel mentre che fu spogliatto da Duca Carlo di Savoia del suo statto aplicandoli il motto *ne pour ce* per inferire che a chi ha scudo o per dir meglio animo di marmo, grandine di ingiuriosa offesa non nuoce. Concetto molto più espressivo ma ch'assai s'adatta all'impresa già dal Cardinale Amedeo inuentata » (3).

Adunque NE non è il participio *né*; ma avverbio, negazione, che senza il raddoppiato negativo *pas* si adopera in taluni casi, sebbene rari; dalla lingua francese: per esempio dinanzi al verbo *cesser*, il quale nel caso nostro sarebbe sottinteso. Così il motto darebbe il senso: *Non desistere per ciò*, adattissimo all'impresa.

D'altronde scrive A. Chassang: « L'omission de la seconde négation était plus frequent dans l'ancienne langue, qu'aujourd'hui ». (4)

Il motto del Cardinale Amedeo di Saluzzo, cui fa allusione il conte Carlo, è stato PVR FERMO: eccone quanto questi ne scrive moralizzando: « Basta per essere beato il coraggio di chi vuol esserlo. All'acquisto di così gran bene pare che volesse animare i suoi posterì Amedeo figlio terzogenito del preaccennato marchese Federico allora che dibattendosi fiere le controversie tra la Casa di Savoia e quella di Saluzzo fece scolpire nel

(1) MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche ecc. Saluzzo*, Lobetti-Bodoni, 1833 V, pag. 146.

(2) C. F. SAVIO, *Saluzzo nel secolo XVII*, pag. 170, Saluzzo, Lobetti Bodoni, 1915.

(3) *Memorie cit.*, pag. 171.

(4) A. CHASSANG, *Nouvelle grammaire française*, Paris, Garnier, 1880, pag. 422.

scudo delle armi gentilizie il motto PVR FERMO quasi volesse dire chiunque desia di godere somma pace premunisci d'imperturbabile costanza il suo petto. Non si vincono che resistendo le traversie del mondo ». Ed aggiunge; « Questa fu la prima divisa che s'avesse nella Casa Saluzzo e ne fu autore detto Amedeo » (1). Onde il motto NOCH NOCH, del quale come del LEIT dei Saluzzo della Manta, ho tentato un'interpretazione approssimativa (2), fu proprio di Ludovico I, secondo che afferma lo stesso conte Carlo (3). Anche il Muletti rilevò il grande uso, che Ludovico I aveva fatto di questo motto, che volle replicatamente scolpito nelle chiese di S. Giovanni e di S. Bernardino e dipinto sui soffitti e sui muri del Castello; dal che l'eminente storico argomentò ancora dovessero attribuirsi a Ludovico I le monete, che portano il *noch noch* (4).

A pag. 166 del suo manoscritto il conte Carlo dà il disegno colorato delle armi di Ludovico II accollate a quelle dei Foix e decorate del collare di S. Michele; sopra lo scudo, invece della corona, sta una massa di nubi da cui precipita la grandine, e ne esce un nastro con il motto NE - POVR - CE.

Del marchese Gabriele il Roggiero conobbe solo un cornabò, un grosso e un mezzo quarto (nn. 39, 40, 41). Grazie al Manoscritto citato (5) possiamo aggiungere due altri tipi. L'uno di belle dimensioni porta sul diritto il busto del Marchese accostato dalla data 1537 e intorno la leggenda ✠ FIRMAMENTVM EST. DNS. TIMENTIBVS. EVM; e sul rovescio lo scudo con corona marchionale sormontata dall'aquila nascente, e dattorno l'iscrizione ✠ GABRIEL - MARCHIO ✠ SALVTIARVM ✠ ETC. L'altro è un quarto, che ha da un lato la croce fiorita e l'iscrizione ✠ GABRIEL MARCHIO SALVTIARVM; e dall'altra parte il semplice scudo con la leggenda ✠ DOMINE SALVVM ME FAC 1538, anno secondo del governo di Gabriele.

Non vogliamo qui nasconderci l'imbarazzo, che creano le date impresse sulle monete, o meglio sui disegni che abbiamo illustrati; bisogna però convenire che esse sono indovinatissime e delineate secondo i caratteri dell'epoca.

La moneta del 1537 di Gabriele e quella di Gio. Ludovico avrebbero una singolare importanza, quando se ne potesse trovare qualche esemplare, o almeno se nel manoscritto ne fosse stato meglio curato il disegno; perchè avremmo i ritratti dei due buoni ed infelicitissimi Marchesi.

CARLO FEDELE SAVIO.

(1) *Memorie cit.*, pag. 154.

(2) C. F. SAVIO, *Saluzzo nel sec. XVII*, pag. 170.

(3) *Memorie cit.*, pag. 157.

(4) MULETTI, IV, pag. 61.

(5) *Memorie cit.*, pag. 171.

La fabbrica di porcellane di Vische

(1765 - 1768)

In Vische, piccolo ridente paese canavesano a N.-E. di Caluso, poco discosto dalla provinciale Chivasso-Ivrea, nel 1765 fu impiantata, per iniziativa del marchese Birago, una fabbrica di porcellane; ma l'impresa non attecchì e la società all'uopo costituita in breve tempo fu posta in liquidazione e la fabbrica chiusa. Delle vicende di questa, ignota a quasi tutti gli autori che si occuparono della storia dell'industria della ceramica in Italia, (1) abbiamo poche notizie in un lavoro dedicato esclusivamente al Piemonte, (2) notizie brevemente riassunte poi, senza aggiunta di nuovi particolari, in un buon libro di carattere più generale (3). Quanto finora sapevasi intorno a questa fabbrica di porcellane si riduce quindi a ben poco: nel 1765 il marchese Lorenzo Birago San Martino conte di Vische, con alcuni soci tra cui un Giovanni Vittorio Brodel che poi impiantò una fabbrica simile in Vinovo, (4) iniziò la sua impresa in Vische ottenendo per RR. PP. del 2 agosto la privativa per vent'anni, con esenzione da dazi e da altre tasse, con diritto di fregiare la fabbrica e il magazzino in Torino dello stemma reale; nella società il marchese contribuiva col segreto dell'invenzione, gli altri soci coi fondi. Due anni dopo nascevano contestazioni con un concorrente, Giovenale Novelli di Fossano, che aveva trovato il modo di fabbricare i « crocioli o siano grizoli neri di egual bontà e perfezione di quelli di Alemagna » e aveva per questo ottenuto la privativa per 10 anni. Il Birago gli mosse lite ritenendosi danneggiato, ma poi abbandonò apparentemente le sue pretese e il Novelli il 22 agosto 1769 ebbe confermata la privativa per altri vent'anni. L'altra fabbrica intanto si chiudeva poichè, come risulta da

(1) Per la bibliografia cfr. CHAFFERS, *Marks and Monograms on Pottery and Porcelain of the Renaissance and modern periods*, Londra, 1870; KARL, *La Céramique*, Paris, 1892; RENE', *Les Arts de la Terre*, Paris, 1911. Cfr. anche, per l'Italia, GENOLINI, *Maioliche italiane*, Milano, 1882; DE MILY, *La Céramique italienne. Sigles et Monogrammes*, Paris, 1884; DE GROLIER, *Manuel de l'amateur de porcelaines*, 384, Paris, 1914, che però non conoscono la fabbrica di Vische. Non mi riuscì di consultare il MOLINIER, *Les maioliques italiennes*, Paris, 1889.

(2) VIGNOLA, *Delle maioliche e porcellane del Piemonte*, in *Curiosità e Ricerche di Storia subalpina*, III, 478 sgg., Torino, 1879.

(3) DE MAURI (SARASINO), *L'amatore di maioliche e porcellane*, 542. Milano, 1914 (2. Ed.)

(4) Su questa fabbrica di Vinovo dà ampi particolari il DE MAURI, l. c., correggendo errori di autori precedenti, specialmente quello di attribuirne la fondazione al dott. Giannetti. cfr. CHAFFERS, *Op. cit.*, 231 e 349.

un memoriale a capi presentato al Re dal Brodel, non erasene ricavato il frutto desiderato e i soci erano tutti rimasti in perdita. Non ci sono noti, a detta dell'autore sopra citato, i prodotti di questa fabbrica, « e neanche si sa se e quali prodotti abbia dati ». (1)

Ora invece parecchi documenti che si riferiscono appunto a questa intrapresa, recentemente rinvenuti, (2) mi pongono in grado di dare intorno alla fabbrica di porcellane di Vische qualche particolare di più, e di aggiungere ancora qualche altra notizia a quelle che già si hanno intorno al suo fondatore, singolare figura di gentiluomo industriale, che si rovinò in breve tempo, un po' forse per la sua inesperienza, un po' anche per la poca onestà di quelli che lo circondavano; più che altro, credo, per la mala sorte che si accanì sempre contro di lui.

La società in origine era costituita dal marchese « Lodovico Birago di Candia al battesimo, e alla primogenitura Lorenzo San Martino conte di Vische », dal conte della Perosa, da Giovanni Battista Loche, da Gaspare Pugno, da Paolo Lanzone e dal medico Giuseppe Rosano; l'atto di costituzione, diviso in 25 articoli, fu stipulato il 13 gennaio 1765. La società doveva durare vent'anni salvo proroga; il marchese prometteva bensì di sfruttare il segreto della vernice da lui inventata, ma intendeva di non palesarlo ad alcuno e di conservarlo nella sua famiglia, anzi nella sua discendenza diretta; a garanzia però della società, in caso che la morte di lui avvenisse prima che il figlio fosse in grado di far le sue veci, la carta contenente il segreto doveva rimanere in deposito presso persona di fiducia, in una cassa munita di due sigilli e di due chiavi, una delle quali sarebbe stata tenuta dal marchese, l'altra dai soci che nella indicata eventualità avrebbero potuto servirsene per continuare la fabbricazione. Spettava al marchese insegnare la manipolazione della vernice al direttore della fabbrica, provvedere entro tre mesi gli ingredienti necessari, assegnare il sito per la erezione dell'edificio entro il quale dovevano anche aver luogo gli alloggi per il direttore - il primo fu il Loche con duemila lire di stipendio - e per gli altri impiegati; provvedere il legname necessario per la costruzione e la legna pei forni: quest'ultima gratuitamente per i primi quattro anni, contro pagamento per gli altri 16; di non comunicare a chicchessia il suo segreto e non prestare l'opera sua in altre fabbriche; di sollecitare dal Re le solite im-

(1) VIGNOLA, 479. Anche il DE MAURI, 542, dice che « tale fabbrica, della quale non son noti i prodotti, non ebbe guari fortuna ».

(2) *Archivio Birago*, depositato nella *Biblioteca civica di Torino*; Categ. 134. m. XXXVI; categ. 45, m. IX. Devo alla squisita cortesia del Direttore, d.r Enrico Mussa, al quale porgo i miei più vivi ringraziamenti, se mi fu possibile consultare tale importantissima raccolta di documenti.

munità e la privativa; di porre a disposizione i torni e altri ordigni che possedeva, i quali, in caso di scioglimento della società, erano poi da accollarsi a lui insieme con gli altri mobili in conto della sua tangente; di impiegare infine nella fabbrica ogni sua diligenza. Dal canto loro i soci si impegnavano a costituire un fondo di 48.000 lire, divise in altrettante carature di mille lire ciascuna, versandone 21.000 il primo anno se fossero necessarie, le altre nei tre anni seguenti, a 9000 lire per anno, con l'obbligo di versamenti supplementari fino alla concorrenza di 12.000 lire, ove non fossero sufficienti le 48.000 pattuite, senza obbligo per il marchese di corrispondere alcun interesse. Era inoltre a carico loro ogni spesa per la costruzione e le riparazioni dell'edificio occorrente. Gli utili che piacesse « a Sua Divina Maestà di concedere a detta società » dovevano distribuirsi in ragione di un terzo al marchese in corrispettivo degli obblighi assuntisi e di due terzi ai soci, da non prelevarsi però se non dopo trascorsi i primi quattro anni; la società doveva impiegare un direttore, un pittore, due tornitori, due modellatori e dodici lavoratori, con facoltà di aumentarne il numero in caso di bisogno; stabilire un magazzino in Torino, diretto dal Pugno con uno stipendio annuo di 600 lire; fissare i prezzi degli oggetti fabbricati e vendere questi esclusivamente a contanti.

L'articolo 12 indicava la marca che i singoli pezzi usciti da questa fabbrica dovevan portare al di sotto, cioè un trifoglio turchino oppure d'oro, per ricordare le armi gentilizie del marchese Birago; (1) e la lettera W, per ricordare il luogo di Vische.

*
**

Mentre già erano incominciati i lavori per la costruzione della fabbrica, il marchese Birago dal canto suo non perdette tempo e insegnò al Loche ed al Pugno, ricevendoli signorilmente nel suo castello di Vische e invitandoli alla propria tavola, il modo di manipolare e lavare la terra necessaria alla fabbricazione della porcellana; distribuì le varie mansioni, istruendoli ciascuno per la parte sua, agli operai tornitori e modellatori, nonchè ai pittori, dei quali figurano nei documenti i nomi di Antoniani e Cassardi; pagò vitto ed alloggio per otto mesi dopo la costituzione della società, in Torino, a un modellatore di nome Cattabini perchè si perfezionasse nell'arte; cosicchè, terminati i lavori di costruzione, nel luglio dello stesso anno il direttore poté cominciare il suo ufficio e la fabbrica a funzionare. Dopo qualche mese, e più precisamente in prin-

(1) Che erano « d'argento a tre fascie doppio addentellate di rosso, caduna carica di cinque trifogli d'oro; cimiero: una colonna sostenente una granata ardente; motto: *concussus surgo* ».

cipio di ottobre, ebbe luogo la prima infornata, ma con esito poco soddisfacente. Come risulta da testimoniali dello stesso marchese Birago, le « caselle » (1) avevano piegato « e non avevano potuto resistere alla semivetrificazione delle porcellane » perchè il Pugno, incaricato di controllare se la creta portata in fabbrica corrispondeva al campione consegnatogli dal marchese, « aveva ricevuto terre d'assai inferiore qualità di quella delle mostre lasciategli e le aveva fatte lavare per suo capriccio coll'acqua della calcina, cosa contraria all'intento; mentre le terre refrattarie bagnate con acque saline come quella della calcina vengono ridotte in fusione ». Pare anche che il Pugno avesse manipolato le vernici in modo non del tutto conforme alle istruzioni ricevute: comunque, il poco buon esito della prima e anche della seconda infornata era preveduto, « perchè rispetto alle due prime cotte, quali fannosi nel forno costruito di nuovo, non ci si può contare sopra e fare capitale veruno, atteso l'umido che si ritrova nelle muraglie, umido affatto contrario alla vetrificazione delle porcellane ».

A causa dell'umidità, che non poteva eliminarsi se non col tempo, si dovettero differire le nuove infornate alla primavera del 1766, ed allora le cose procedettero regolarmente ed in modo migliore, così in quell'anno come nell'anno seguente: l'infornata per esempio che era pronta il 9 luglio 1768 ed alla quale fu dato fuoco il giorno seguente, domenica, conteneva circa 1300 pezzi con « tondi 140 circa, figure, scudelle, benedictini ed altri pezzi grandi » (2). Ma fu anche l'ultima: nello stesso mese la società per sentenza del Magistrato era sciolta e la fabbrica chiusa.

I dissensi fra i soci erano cominciati poco dopo costituita la società: l'industria non prometteva bene, gli sperati guadagni non venivano (3); nacquero contestazioni tra il marchese ed il Loche che dopo aver tenuto la direzione dal luglio al settembre si dimise, ricevendo in compenso un'indennità; altri soci cedettero le loro carature ad estranei che a loro volta cercarono anch'essi poco di poi di disfarsene; altri infine non ebbero scrupolo di venir meno ai patti stipulati e occorsero atti giudiziarii per obbligarli a pagare le somme dovute. I malcontenti si appigliarono a

(1) Sulle « caselle », specie di cassette di terra refrattaria entro cui si mettono i pezzi che devono subire la cottura nel forno, cfr. DE MAURI, 11 - 12.

(2) Da lettera 9 luglio 1768 del marchese Birago a D. Giovanni Maria Gonella. In un'altra lettera dello stesso allo stesso, del 1. maggio 1767 si legge: « la fornata è andata bene ».

(3) Una delle ragioni della mala riuscita dell'impresa è anche, forse, da ricercarsi nel fatto che sul luogo mancava la creta. Da una lettera del marchese a Don Giovanni Maria Gonella, datata da Vische, 30 settembre 1766 risulta che almeno una parte di essa era fatta venire da Luserna.

tutti i mezzi per provocare lo scioglimento della società, tra i quali anche quello di accusare il Birago di averli ingannati, poichè le porcellane che si fabbricavano in Vische, di pessima qualità a quanto essi dicevano, erano ben diverse da quelle che il Birago stesso aveva lasciato sperare. Il tentativo fallì per l'accortezza del marchese che seppe correre in tempo ai ripari; ma insieme con quello i suoi avversari avevano escogitato un altro colpo, facendo in modo che gli operai e gli altri impiegati non ricevessero lo stipendio dovuto e scoppiasse così tra essi un malcontento pericoloso.

Perchè la buona reputazione della sua fabbrica non venisse offuscata il marchese Birago ricercò il parere dei competenti: mandò campioni di pezzi fabbricati, pasta e vernici, al direttore della fabbrica di Sèvres, e invocò dal Magistrato un'inchiesta: il direttore della fabbrica francese (1) diede il suo parere con lettere 10 dicembre 1766 e 21 febbraio 1767, lodando « la bellezza, solidità e buona qualità della porcellana di Vische »; il Magistrato ordinò l'inchiesta desiderata e i periti, tra cui Spirato Provera negoziante in « bijouterie » e il luogotenente di fanteria Giuseppe Maria Bussolletti direttore del laboratorio di chimica metallurgica nel R. Arsenale, aperte il 12 dicembre 1767 le casse che contenevano i pezzi da sottoporre all'esame, li trovarono « di buona qualità ed anzi ottima rispetto alla materia e loro formazione, sebbene si sia riscontrato in alcuni di essi una spessezza alquanto eccedente il solito de' rispettivi simili pezzi, la quale spessezza resta tuttavia facilmente correggibile », concludendo « concordemente che detta fabbrica prende buon successo ed anderà sempre di bene in meglio ».

*
**

Le male arti rivolte a far nascere il malcontento tra gli impiegati presto raggiunsero il loro scopo. Il primo ad andarsene fu il pittore Antoniani, cui non valsero a ritenere le insistenze dell'uomo di fiducia del marchese Birago, il prete Giovanni Maria Gonella (2); poi fu la volta del chimico Giovenale Novelli, i rapporti del quale con il nostro marchese vennero a complicarsi di più anche per un altro motivo. Sapevasi già che questo Novelli era stato un concorrente del marchese Birago, che erasi querelato per la sua fabbrica di « grizoli » o crogiuoli simili a quei di Germania; ma ignoravasi che prima di impiantar la

(1) Era probabilmente un vice-direttore, perchè il suo nome, Macquer, non figura negli elenchi dei direttori della fabbrica reale di Sèvres.

(2) Il marchese Birago al Gonella, 5 dicembre 1766: «... avette fatto bene a parlare ad Antoniani come avette fatto ma ho pure io fatto il fattibile per ritenerlo ma non ho potuto ora se fa citare i socci tanto meglio fa lui la zampa del gatto e me ne compiaccio molto perchè sono canaglia ».

usa fabbrica di Fossano era stato, dal giugno al settembre 1767, chimico e poi direttore della nostra fabbrica in Vische; particolare che spiega perchè il Birago avesse motivo non solo di ritenersi danneggiato dalla concorrenza, ma anche di potere legalmente impedirla. Forse il Novelli aveva rubato il segreto al Birago, che per questo gli mosse lite (1); ma l'altro era già in causa con la società per il pagamento del suo stipendio di mille lire annue, che egli dichiarava di non aver percepito nella misura spettantegli per il quadrimestre impiegato nel suo ufficio di chimico e di direttore; affermazione che i soci gli contestavano sostenendo che il suo servizio invece era stato di soli tre mesi. Non risulta in che modo la lite su questo punto sia stata risolta; quell'altra mossa dal marchese Birago, che disperava di riuscire nell'intento perchè riteneva che il Magistrato fosse più favorevole all'avversario che a lui (2), finì con un compromesso, mediante il quale il marchese sarebbe entrato in società col Novelli per la fabbrica di Fossano, lasciando però a quest'ultimo la direzione. Siffatta soluzione della vertenza desta meraviglia, perchè tra gli impegni che il marchese erasi assunto fondando la società, eravi appunto quello di non comunicare il suo segreto ad alcuno « nè prestare la sua opera a veruna altra fabbrica » (3); e l'entrare in quella società col Novelli anche senza essere direttore non rappresentava certo una scrupolosa osservanza delle clausole del contratto.

Figura singolarissima questo marchese Birago: attivo ed intraprendente, divenuto padrone, non si sa se per eredità o in altro modo, di un segreto per fabbricar porcellane, cercò dapprima di metterlo in valore da sè senza aiuto di altri, provvedendosi gli utensili necessari (4); occorrendo poi naturalmente altri fondi, cercò dei soci, forse senza guardare troppo per il sottile, e fondò, con ben poca fortuna per sè e per gli altri, la società. Fornito di una coltura limitata — lo stile e l'ortografia delle sue lettere possono fornirne una prova — inesperto negli affari e forse troppo fidente in sè stesso in riguardo all'industria che voleva impiantare e forse anche non troppo scrupoloso, si trovò subito

(1) Dalla già cit. lettera del marchese Birago al Gonella, del 30 settembre 1766, prima quindi del tempo in cui il Novelli fu chimico della fabbrica di Vische appare che in questa si manipolava della « terra negra atta a far crucioli ». E i crucioli neri furono appunto la specialità della fabbrica di Fossano.

(2) Il marchese Birago al Gonella, Vische 1. maggio 1767: « hieri il marchese Graneri è venuto a pranso qui e m'ha detto in confidenza che avendo veduto il conte de Lavriano si è dichiarato con lui che avrebbe fatto il fattibile ed impegnato tutto il suo credito acciò il Novellis non fosse opreso e che io avevo tutto il torto possibile ecco il suo protettore ».

(3) Così l'art. 6 del contratto di costituzione della società.

(4) Nell'art. 11 del contratto è detto che il marchese « s'obbliga di rimettere ad uso della fabbrica tutti i torni e ordigni che egli possiede ».

in mezzo ai guai, nei quali, quanto più cercava di uscirne, tanto più rimaneva ingolfato. Nel principio di settembre del 1766 era già stato mangiato il fondo di 9000 lire preventivato pel secondo anno e si cominciò ad intaccare il fondo del terzo (1); l'avvenire non faceva presagire nulla di buono dal lato finanziario; e mentre egli trovava ragioni di compiacimento quando doveva scrivere intorno alla buona riuscita di qualche infornata, (2) faceva però ricadere, probabilmente non a torto, sopra i suoi soci la colpa del cattivo andamento degli affari. I suoi soci erano tutti « canaglia » (3); il Brodel poi era « il più birbante di tutti » (4); ma questo non impedì al nostro marchese di scrivere poco dopo con grande naturalezza di essere « più che persuaso che il signor Brodelli sii honesto uomo » (5).

Nelle lettere scritte al suo uomo di fiducia nei tempi in cui gli affari cominciavano ad andar male, il marchese Birago dà a divedere di essere in trattative con varie persone per cercar denari a ogni costo, e di essere impegnato in qualche altro affare di cui non si riesce ad affermare ben la natura, ma per la buona riuscita del quale egli non aveva scrupolo di ricorrere a finzioni ed a sotterfugi (6) che lasciano però chiaramente capire che quel suo cercare quattrini aveva attinenza bensì con le porcellane, ma non con la fabbrica di Vische, anzi in opposizione, forse, con gli interessi di questa e dei soci. Infatti mentre da una parte si preoccupava di tener la cosa segreta, dall'altra voleva che si credesse che trattavasi appunto della sua fabbrica in Vische (7); ma si capisce che questo non corrispondeva alla verità.

(1) Domenico Barberis e Carlo Domenico Carlevati al marchese Birago, 12 settembre 1766. Questi erano due soci subentrati nella Società dopo aver rilevato alcune carature dal Rosano, dal Brodel e dal marchese Birago stesso.

(2) Il marchese Birago al Gonella, Vische, 3 agosto 1767: « è dei pezzi super bonari che farano star i soci con un palmo di naso ».

(3) Lettera cit. del 5 dicembre 1766.

(4) Il marchese Birago al Gonella, Vische, 21 agosto 1767.

(5) Il marchese Birago al notaio Vaglieuti, Vische, 16 settembre 1768.

(6) Il marchese Birago al Gonella, Torino, 16 luglio 1766: « Attendo con impazienza le ulteriori nuove del notto affare ricordatevi di fare in modo che nessuno se ne accorga e ve lo raccomando con somo calore ». Lo stesso allo stesso, Torino 26 luglio 1766: « Ho ricevuto vostra lettera molto mi rincresce la turlupinata di quella Canaglia ma il partito di quelli di Strambino non potevo in verun modo accettarlo egli era bestiale mi increse di non averlo saputo prima ora bisogna negare il fatto e dire in caso che si sappi che l'avete fatto con arte per conoscerli fra tanto bisogna guardare di parlare a facio subito per acetare un asegni di ll. 4000 o 5000 che le troverò così spero fra tanto faremo il fatto nostro guardatte senza premura se ci è qualche cosa da fare subito trovatte io avvertirò acciò veniatte e non avanti guardatte voi e se facio è ancora a Strambino parlateli con calore e subito vi raccomando di parlarli subito e sono Aff.mo vostro Marchese Birago ».

(7) Lo stesso allo stesso, Torino, 28 luglio 1766: « Ferraris fa quanto voglio ma Don Grigliatti a questa ora non è ancora gionto di Pinerolo ma prima di partire mi ha accerato fattemi sapere se avette parlatto a faccio e cosa ha detto lo attendo per quel che sapette questo è paliativo ma non curativo vorei sapere se avette voi nulla operatto vi

La chiusura della fabbrica portò con sé un lungo strascico di querele e di liti per pretese di pagamenti affacciate da qualche socio contro il Birago e contestate da questo, delle quali troviamo tracce ancora nel 1792; mentre il marchese versava in condizioni finanziarie sempre più critiche ed era costretto a vendere e ad impegnare oggetti di sua proprietà, affrontando i rimproveri del buon prete Gonella che faceva bensì ogni sforzo per arginare il disastro, (1) ma intanto era così sprovvisto di denaro da non poter soddisfare neppure piccoli debiti del marchese (2)

In tre anni d'esercizio certamente il numero dei pezzi usciti dalla fabbrica di Vische, tra « buoni, passabili e mediocri » (3) dovette essere rilevante, ma non si sa affatto dove la maggior parte di essi siano andati a finire. Ultimamente il Municipio di Torino potè insieme con gli altri oggetti del castello, ora riposti nel Museo civico d'Arte antica, venire in possesso di due modesti campioni della produzione vischese: un piccolissimo vaso e una piccola decorazione — due o tre galline raggruppate su una base circolare di pochi centimetri di diametro — entrambi segnati al di sotto con un trifoglio di color bruno ma senza la lettera W. Probabilmente si tratta di due pezzi di scarto che non furono messi in vendita e rimasero perciò sul luogo di produzione. Ulteriori investigazioni invece hanno prodotto qualche frutto di più. Il prof. Luigi Sala, di Vische, ordinario di Anatomia umana nella R. Università di Pavia, al quale debbo il suggerimento — e gliene sono gratissimo — di far le ricerche che mi hanno condotto alla compilazione del presente scritto, in base alle indicazioni da me fornitegli riuscì a rintracciare presso un antiquario in Torino, sui primi dell'ottobre scorso, quattro tazze di cm. 7 di altezza e di 6 di diametro misurato all'orlo superiore, delle quali si dà

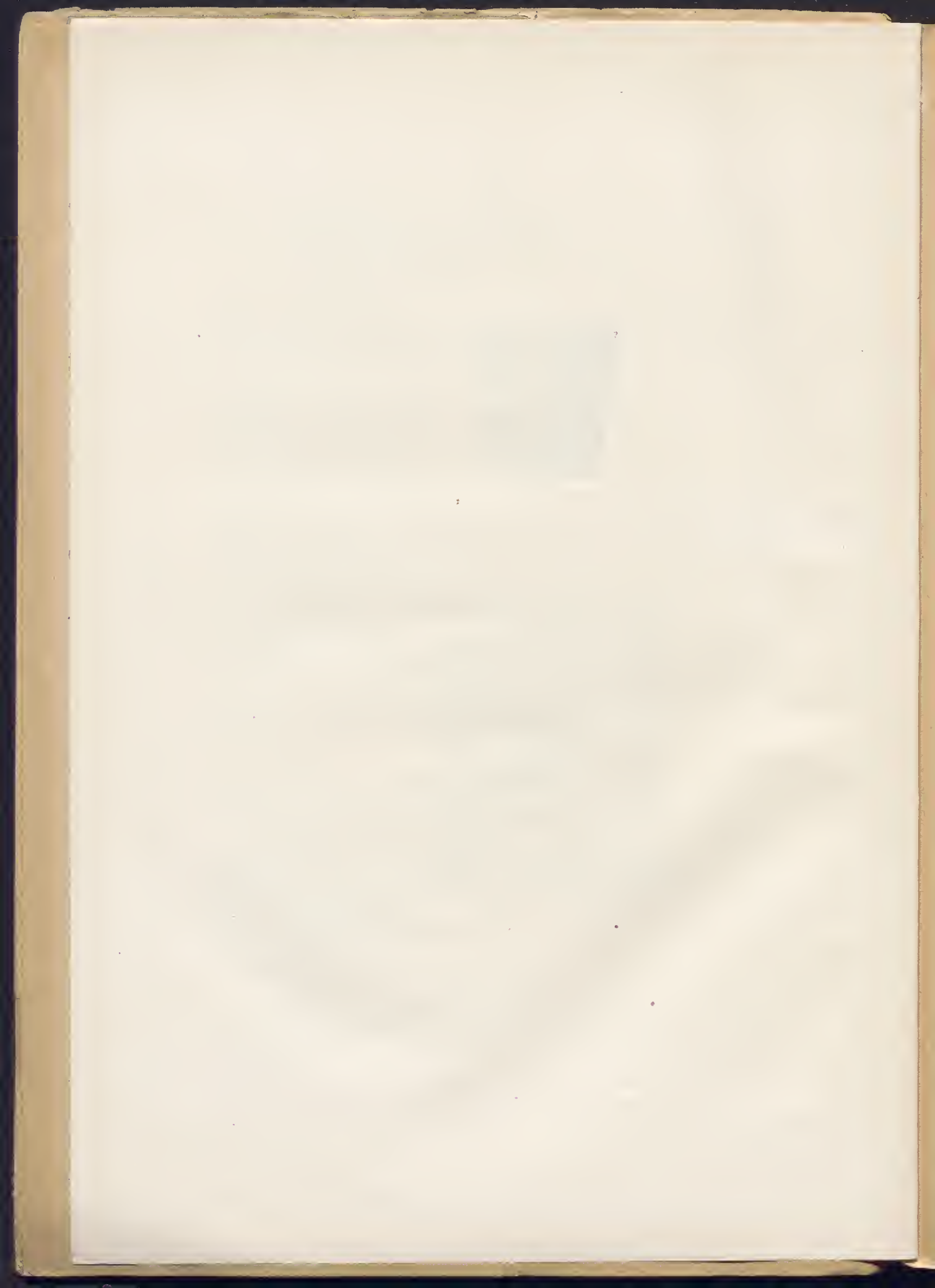
renderò inteso di ogni cosa bisogna dire a mezza boca che i denari che si cercava erano per la porcellana che voglio far andar per conto mio vi sono realmente su questo capo molti imbrogli e terribilli non ve li scrivo per brevità ».

(1) Lo stesso allo stesso, Vische, 9 luglio 1768: « Parte padrino e conduce seco due Cavalli da Carosa gli quali venderette ma non bisogna che giovanino lo sapi. Vi avevo detto di impegnare la tapezaria non me ne scrivette più niente e non lo fatte desiderarei sapere qualle sii quella forte repugnanza che avette nel fare quanto vi dico e prescrivo mi scrivette una lettera la qualle conservo per farvi rilegere la qualle non capisco la qualle però conchiude che vedette benissimo che io non amo che i mangiatori i più famosi e i sommi poltroni non so che idea io habbi potuto darvi di me e di mio modo di pensare ma certamente questa poi no ma di questo più non si parli ma quando scrivette pensatte a quanto fatte ».

(2) Il Gonella al marchese Birago, Torino, 4 gennaio 1772: « Le scarpe per la signora Marchesa martedì prossimo saranno fatte come altresì quelle del signor Cavaglierino ma per verità non ho un soldo per quelle pagare ».

(3) Nella lettera cit. del 12 settembre 1766 il Carlevati e il Barberis dicevano: « Poichè vi sono molti pezzi buoni passabili e mediocri, mandarli a Torino coi quadri dell'Antognani ».

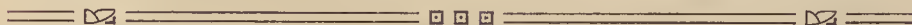




qui appresso il disegno, munite appunto della marca azzurra, prescritta dal l'atto ufficiale di costituzione della società; marca differente da quella della fabbrica di Vinovo, che invece della lettera W portava una semplice V, e invece di un trifoglio una croce. (1)

Lo stesso prof. Sala inoltre mi riferisce di possedere in Vische altri due ricordi della nostra fabbrica: un grosso informe blocco di terra refrattaria nel quale si vedono incastrati frammenti di porcellane. Probabilmente trattasi delle caselle che nella prima infornata avevano « piegato » e sovrapponendosi le une alle altre e fondendosi insieme avevano schiacciato gli oggetti che contenevano; e un coccio, evidentemente un frammento di tazza, sul quale si vedon dipinti come per prova fiori di diversi colori con segni e con numeri riferentisi forse ai tentativi fatti a temperature diverse sulla resistenza dei singoli colori.

ARMANDO TALLONE



BIBLIOGRAFIA

ETÀ PREROMANE E ROMANA

FEDERICO SACCO, *Le oscillazioni glaciali* (Atti d. r. accad. d. scienze di Torino, vol. L, 1919-1920, pagg. 139-156).

Esaminati brevemente i fatti glaciologici attuali, il Sacco aggiunge (pag. 142):

« Se vogliamo spingere le ricerche glaciologiche oltre 4 o 5 secoli addietro, i dati storici un po' sicuri vengono sempre più a mancare.

Sappiamo bensì che durante gran parte del medioevo il glacialismo alpino non fu molto espanso (generalmente meno che negli ultimi tre secoli), tanto che parecchi valichi transalpini (divenuti poi assai difficili) riescivano allora relativamente comodi, permettendo così frequenti passaggi anche di varii gruppi etnici, colonizzatori, come quelli tedeschi che dal Vallese discesero in parecchie valli italiane del M. Rosa; quelli che da Val Soana passarono in Val di Cogne, ecc.; ciò che spiegaci quindi i frequenti commerci transalpini, le relative relazioni politiche, religiose,

(1) Nella riproduzione la marca è ingrandita quattro volte.

tradizionali, ecc, nonchè la coltura agricola e l'abitabilità allora assai più estese nelle valli alpine di quanto siasi verificato generalmente in seguito.

Sappiamo inoltre che anche nel periodo storico precedente, romano, largamente inteso, le condizioni climatologiche delle regioni alpine erano in complesso migliori (e quindi il glacialismo probabilmente meno espanso) che non in questi ultimi secoli; come sarebbe dimostrato dalla penetrazione (e dal notevole sviluppo) di varie popolazioni nell'interno delle Alpi, dove vennero fondate persino notevoli città (come per es. Aosta), nonchè dall'incremento di lavori minerari persino in alte regioni delle Alpi, del resto anche dalle antiche, estese, ripetute e quindi relativamente facili invasioni celtiche e simili attraverso la catena alpina.

È inoltre interessante osservare a questo riguardo che già dal periodo del Bronzo nelle Alpi Marittime i ghiacciai si erano già tanto ritirati (od anche scomparsi) che sulle superfici rocciose di alta montagna da essi mirabilmente levigate e poi lasciate libere, l'uomo preistorico o proto-storico potè incidere quelle migliaia di svariati disegni che troviamo intorno al monte Bego, tra i 2000 ed i 2500 metri circa di altitudine; fatto assai notevole e che ci indica fin d'allora condizioni climatologiche assai buone, analoghe probabilmente a quelle odierne e già ben diverse da quelle precedenti del Plistocene.»

Continuando, il Sacco esamina brevemente le oscillazioni glaciali durante la famosa epoca o fase glaciale, che giganteggia nell'epoca quaternaria, con frequenti accenni all'apparire dell'uomo ed alle sue prime forme di civiltà.

RAFFAELLO BATTAGLIA, *Materiali per lo studio del periodo eneolitico nel Veneto* (Atti d. società dei naturalisti e matematici di Modena, Ser. V, vol. V, 1919-1920).

A pag. 48, illustrando accette-martelli litici con foro di Este, Bosco-Chiesa Nuova (Verona) e del Trentino, l'a. ricorda i vari tipi di questi manufatti. Questi utensili ed armi erano diffusi durante l'eneolitico, ma i tipi più arcaici appaiono già durante il neolitico: fra questi ultimi uno degli esemplari più noti è quello di Vayes in val di Susa.

UGO RELLINI, *Cavernette e ripari preistorici nell'agro falisco* (Monumenti antichi dei Lincei, XXVI, 1, 1920).

A col. 35 per ragioni di confronto sono figurate alcune spatolette silicee della stazione neolitica di Alba (Cuneo), conservate nel museo preistorico romano.

PERICLE DUCATI, *L'arte classica*, Torino, Unione tipografica editrice Torinese, 1920.

A pag. 687 e 672 breve descrizione degli archi onorari di Augusto a Susa e ad Aosta.

FRUTAZ F. G., *L'arc d'Auguste et sa restauration* (« Augusta Praetoria » 1920, n. 1-2).

È una breve notizia del ristauero dell'arco romano di Aosta, fatto nel 1913-14 a cura dello Stato e per opera di Ernesto Schiaparelli. Coadiuvò l'ingegnere Chevalley.

Il dotto canonico Frutaz accenna alle vicende per cui passò il monumento dal medioevo a noi. Fin dal 1466 Amedeo IX aveva pensato di farlo riparare; al principio del secolo seguente il duca di Savoia ne fece dono a Giorgio di Challant, priore di Sant'Orso, il quale si incaricava di provvedere alla sua consolidazione e di erigervi sopra una cappelletta. Fortunatamente il progetto di costruzione non fu eseguito nè allora nè poi, e parimenti andò a monte tre secoli dopo l'idea di piantarvi sopra un trofeo a ricordo del passaggio di Bonaparte. Qualche piccolo ristauero fu fatto nel 1605, ma le condizioni del monumento andarono sempre peggiorando. Alla metà del secolo XVIII era caduto tutto l'attico, perdute le iscrizioni, crollati due capitelli e l'angolo cui erano aderenti; le infiltrazioni delle piogge, gli straripamenti del vicino Buthier, la rigogliosa vegetazione che vi cresceva da ogni parte ne minacciavano l'ultima ruina. Si cercò allora di provvedere ricostruendo in muratura una parte della volta, rifacendo i capitelli scomparsi, aggiungendo una copertura pesante ed antiestetica. Ma ben altro ristauero adesso si imponeva, ed era ormai indifferibile. Si trattava di rafforzare internamente tutta la massa di sostegno in modo da nulla alterare nell'opera primitiva, di rifare le parti infelicitemente aggiunte e di sostituire la copertura con altra che meno guastasse la fisionomia del monumento.

Oggi Aosta è lieta del perfettamente riuscito ristauero, riconoscente a chi ha ridato secoli di vita al suo vecchio e glorioso monumento.

ETTORE PAIS, *La persistenza delle stirpi sannitiche nell'età romana e la partecipazione di genti sabelliche alla colonizzazione romana e latina* (Atti d. reale accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli, nuova serie, VI, 1918).

Qua e là per ragioni di confronto sono ricordate le regioni piemontesi e subalpine. A pag. 438 e 449 si accenna alla parziale deportazione

e distruzione dei Salassi (Val d'Aosta), in età augustea, quando fu fondata la *colonia Augusta Praetoria*:

« Sparve dal lato politico » conclude il Pais, « il popolo dei Salassi, che nella massima parte fu venduto schiavo, ma taluni di costoro continuarono a vivere nella natia vallata ».

A pag. 453 è segnalato che nei luoghi dell'attuale Piemonte e della moderna Liguria i suffissi gentilizi in - *idius*, - *edius*, - *enus*, - *anus*, - *aeus* propri delle genti sabelliche non compaiono o sono oltremodo rari, mentre tali gentilizi di genti sabelliche diffuse lontano dai paesi d'origine per opera dei Romani appaiono, ad esempio, nell'Italia settentrionale orientale.

MAURICE BESNIER, *Le travail des mines en Italie sous la République* (Revue archéologique, Ser. V, t. X, 1919).

Discussione sui due passi in cui Plinio il Vecchio accenna fugacemente al divieto di sfruttamento delle miniere in Italia, emanato per senatus-consulto durante la repubblica (Nat. hist., III) e sulla « *lex censoria Victimularum aurofodinae in Vercellensi agro, qua cavebatur ne plus quinque milia hominum in opere publicani haberent* » (ibidem, XXXIII).

Secondo il Besnier la legge censoria ed il senatus-consulto sono ambedue dell'epoca dei Gracchi e diretti a prevenire rivolte di schiavi, ad impedire le speculazioni dei *publicani* in Italia e ad incitare gli Italiani a portare la loro attenzione alle abbondantissime miniere spagnole.

In quei tempi la Spagna era venuta in definitivo possesso dei Romani. Si sa da Strabone che al principio dell'impero l'*aurofodina* dei *Victimuli* era esaurita. Circa l'interdetto gettato sulle miniere italiane, che non dovette mai essere tolto, è da notare che dal secondo secolo av. Cristo l'Italia riceveva abbondantemente dalle provincie oro ed altri metalli in quantità grande. In una nota addizionale il Besnier polemizza col Pais che aveva trattato gli stessi argomenti (*) nei « Rendiconti d. Lincei », cl. scienze mor., Ser. V, vol. XXV, fasc. 1-2, 1916 ed in « Dalle guerre puniche a Cesare Augusto », II, p. 596 segg., 1918.

W. DEONNA, *Le trésor des Fins d'Annecy* (Revue archéologique, janvier-juin 1920).

Scoperto nel 1909 entro la zona archeologica della romana *Boutae* (Fins d'Annecy in Savoia) ed acquistato dal museo di arte e storia di

(*) L'aumento dell'auro e l'erario romano durante la repubblica.

Ginevra, comprende, fra l'altro, spille d'argento, due statuette ed una patera d'argento. Il tesoretto è del III secolo, epoca in cui a causa delle invasioni barbariche furono sepolti quasi tutti i tesoretti che si vanno scoprendo nella regione. Ma gli oggetti sono di diverse età.

Notevole soprattutto per l'importanza storica ed artistica è la patera d'argento. Essa, destinata al culto domestico dei *Lares Augusti*, glorifica Augusto che in essa è rappresentato colla testa laureata, ed inoltre è identificato colle figure di Apollo e di Mercurio. La patera celebra le vittorie di Augusto, in modo particolare quella di Azio, che lo rese signore del mondo, e che fu l'origine della pace e della prosperità di cui godette da allora l'impero romano. Azio inaugura l'era che un senatore, subito dopo la morte del principe, propose di denominare « Secolo di Augusto ». La patera si ispira in proposito agli stessi concetti espressi dai poeti nei carmi e dagli scultori nelle statue e corazze istoriate.

La patera è opera eseguita negli ultimi anni prima della nostra era od al principio del primo secolo dopo di essa da artista gallo-romano. Questi, a secoli di distanza applicò nella parte ornamentale i principi già in onore nell'arcaismo greco-orientale e cercò i modelli delle figure fra i motivi più noti della statuaria e della pittura contemporanea

MEDIO EVO

GINO BORGHEZIO, *Giotelli dell'arte piemontese*: I. *S. Antonio di Ranverso*. « La buona settimana », Torino, XLIV, nn. 30,31; 25 luglio e 1 agosto 1920, ed a parte, Giaveno, Sc. Tip. Tormaseo, 1920.

II. *La Sacra di S. Michele*, ivi, nn. 34, 36, 38, 39 : 22 agosto e 5, 19, 26 settembre 1920.

Opuscoli senza pretese che debbono servire come guida succinta e chiara ai visitatori dei nostri antichi tesori architettonici sacri. Ottimo pensiero fu quello della Commissione diocesana permanente per i pellegrinaggi di Torino di organizzare delle visite collettive ai monumenti sacri più interessanti del Piemonte: queste piccole guide, fornite di piani e di figure, serviranno a chiarire e rendere duratura l'illustrazione orale dei singoli edifici fatta in ogni gita da persone di speciale competenza storica ed artistica.

P. B.

BIBLIOTECA SOCIALE

LIBRI RICEVUTI IN DONO

BAROCELLI P., *Notizie di scavi d'antichità avvenuti in Piemonte*, Estr. dalle «Notizie di scavi d'antichità», a. 1920 (d. A.).

BERTONE can. G., *Il Santuario di N. S. di Mondovì presso Vicoforte*, Mondovì, 1913 (d. teol. Borghezio).

BORDEAUX P. E., *Le Général Borson* (Supplément à la «Revue Savoissienne» du 4 trimestre 1919) (d. Revue Savoissienne, Annecy).

BORGHEZIO G., *Gioielli dell'Arte Piemontese. S. Antonio di Ranverso*, Giaveno, 1920 (d. teol. Barberis A.).

— *Scuole e scolari d'altri tempi a Giaveno*, Estr. dal «Conservando Renvare» II, IX, Giaveno, 1920 (d. A.).

CALDERINI M., *Vincenzo Vela scultore*, Torino, (d. A. e dell'Editore Celanza).

CAMURATI don G., *Monteu da Po nel passato e nel presente*, Torino, 1914 (d. G. Borghezio).

CHEVALIER H., *Répertoire des sources historiques du Moyen Age*, Topobibliographie, Montbéliard, 1894 (d. A.).

COLLI E., NEGRI F., RASTELLI A., *Il B. Oglerio nella storia e nell'arte di Trino e di Lucedio*, Casale Monferrato, 1914 (d. Borghezio).

FRADELETTO A., *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia*, Torino, 1917 (d. A.).

GABIANI N., *Giuseppe Maria Bonzanigo da Asti, intagliatore in legno ed in avorio (1745-1820). Cenni biografici ed artistici pubblicati nella ricorrenza del primo centenario della morte*, Torino 1920 (d. dott. Rovere).

GIORCELLI G., *Documenti storici del Monferrato, XXIII. Frammento dell'Archivio Medioevale di Casale; XXIV. Concessione di Mercato e di Fiere alla città di Casale* (19 sett. 1759), Estr. dalla «Riv. storia arte ed arch. per la prov. di Alessandria», s. III, fasc. VI-VII, 1918; XXX., *La Cappella di S. Evasio della Cattedrale ed il suo altare*, id., fasc. XV, 1920 (d. A.).

Handbook of the Museum of Fine Arts, Fourteenth Edition, Boston, 1920 (d. Museo).

JONA C., *L'architettura rusticana nella costiera d'Amalfi*, Torino, Crudo, [1921] (d. Editore).

— *L'architettura rusticana in valle d'Aosta* (id.).

KARVTS R., *Die estnische Sammlung des Museums für Volkerkunde zu Lübeck*, (d. A.).

— *Das Schattenspiel des Orients*, Lübeck, 1919 (d. A.).

MAZZINI U., *Una nuova tomba ligure*, Estr. dal «Giornale Storico e letterario della Liguria», a. IX, Genova, 1908.

— *Il primitivo battistero di Luni*, Estr. dagli «Atti R. Acc. Scienze di Torino».

— *Statue-menhirs di Lunigiana*, (s. a. l. typ.) (d. A.).

MILANO E., *Breve storia di Pollenzo*, Bra, 1902 (1).

(1). Il prof. E. MILANO, nominato Socio corrispondente ha voluto far dono delle sue opere: a lui ed agli altri graziosi donatori della Biblioteca vive grazie.

- *Le origini di Bra, Studio storico*, Bra, 1920.
- *Un interessante episodio della storia di Bra*, Bra, 1905.
- *Vecchio Piemonte eroico, episodi inediti dell'assedio di Cuneo nel 1744*, Cuneo, 1919.
- *Lotte fra Comune e Vescovo*, Alba.
- *Orrori di guerra, pagine ignorate di una piccola storia locale*, Alba, 1906.
- *Banni e Banniti, Note intorno ai delitti e le pene nel medioevo*, Alba.
- *Un precursore degli umanisti*, Alba.
- *Per nuovi nomi a vie e piazze cittadine*, Bra.
- *Nomi di persona nel medioevo*, Alba.
- *Per un civico museo di Storia e d'arte, Città di Cuneo*, Cuneo, 1920.
- *Per un Museo popolare di storia e d'arte braidese, Città di Bra*, Bra, 1918.
- *Folklore Piemontese, La strega Micilina*, Bra, 1906.
- *Folklore Piemontese, Un ponte del diavolo sul Tinella*, Bra, 1908.
- *L'Accademia Albese, Conferenza*, Alba, 1903.
- *Per l'Arte e per la Vita, Discorso*, Alba, 1907.
- *Garibaldi e Cavour, Discorso*, Bra, 1910.
- *Guglielmo Oberdan, Conferenza*, Cuneo, 1916.
- *Le ultime reliquie del dramma sacro in Piemonte*, Estr. dall'« Archivio per le Tradizioni popolari », vol. XXXI, Torino, 1905.
- *Leggende popolari piemontesi*, id., vol. XXIII, 1906.
- *Usi nuziali Piemontesi, Il contratto di malrimonio nelle Langhe*, id., volume XXIII, 1906.
- *Scritti diplomatici inediti di Vittorio Emanuele I di Savoia*, Estr. fasc. aprile 1907 « Rivista d'Italia », Roma.
- *Il primo cieco di Savoia*, id., luglio 1906.
- *Costumanze e leggende popolari delle regioni Cuneesi*, id., genn. 1916.
- *Le canzoni popolari del vecchio Piemonte*, id., ott. 1916.
- *Gli eretici di Monforte*, Estr. dal « Piemonte », II, 38, Torino, 24 sett. 1904.
- *L'assedio e la battaglia di Torino in un poemello anonimo contemporaneo*, id., III, 28, Torino, 9 luglio 1905.
- *La leggenda e la storia del luogo di Auçabeck*, Estr. dalla « Miscellanea di storia italiana », s. III, t. XI, Torino, 1905.
- *La partecipazione alla guerra di Successione Spagnuola della città di Bra illustrata negli ordinali del consiglio con appendice di tre documenti su Alba*, Estr. dalle « Campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706), parte Miscellanea », Vol. II, Torino, 1908.
- *La distruzione di Pollenzo, Studio storico critico*, Estr. dal « Boll. stor. bibliogr. Subalpino », Pinerolo, 1902.
- *Un tratto della valle sul Tanaro*, Estr. dalla Riv. « La gioventù italiana », anno I, sett. ott. 1909, n. 9-10, Bologna, 1909.
- *Orrori di etimologia*, Estr. dalla Riv. « Luceria », Lucera, 1910.
- *Una tela di Giulio Campi da Cremona nella Cattedrale d'Alba*, in « Arte e Storia », Firenze, febr. 1916.
- *La facciata (stile romanico) della Chiesa di S. Pietro in Cherasco*, id., maggio 1906.
- *Opere d'arte del Rinascimento in una chiesa rurale del Piemonte*, id., dicembre 1906.
- *Macrino de Alladio*, id., giugno 1908.
- *Macrino d'Alba e il suo ambiente*, id., dic. 1910.

- *Casa Cavassa a Saluzzo*, id., febbraio 1913.
— *Il tempio della Pace in val d'Ermena presso Mondovì*, id., aprile 1915.
— *Giovanni Piumati*, id., dic. 1915.
Monumenta historiae patriae, XXI - XXII, *Codex diplomaticus Cremonae*, (d. can. Dervieux, unitamente a molti e rari opuscoli antichi di storia ed arte subalpina).
Museum of fine Arts. Boston, 1870-1920 (d. Museo).
NIGRA C., *Torino, Lago Maggiore, Lago d'Orta, Valle d'Ossola, Sempione e diramazioni*, (itinerario n.° 2 dell'Automobile club di Torino. Con 23 carte del percorso, una carta generale dell'itinerario, 209 fotografie e un piano). Novara, 1920 (d. Automobile Club).
OLIVERO E., *Le opere di Bernardo Antonio Vittone, architetto piemontese del sec. XVIII*, Torino, 1920, (d. A.).
ROVERSI L., *Luigi Palma di Cesnola e il Metropolitan Museum of Art di New York*, New York, 1898 (d. Borghezio).
Santuario di Mondovì presso Vicoforte. Concorso di primo grado per la sistemazione delle sopraelevazioni del Santuario. Pubblicazione promossa dall'Amministrazione del Santuario diretta dal prof. ing. A. Reyceud, Mondovì, 1920 (d. Amministrazione).
SFORZA G., *Una lettera inedita del Re Galantuomo*, Lucca, 1920.
— *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia*, Lucca, 1920.
— *Mughâhid (il re Mugetto de' cronisti italiani) e la sua scorreria contro la città di Luni*, Torino, 1917.
— *Ciro Menotti e il duca di Modena*, Estr. dalla « Rassegna st. del Risorg. it. », V, IV, 1918.
— *Nuovi documenti sull'eccidio dei fratelli Bandiera e de' loro compagni*, Estr. « Rassegna stor. del Risorg. it. », VI, IV, 1919.
— *Una pieve della diocesi di Luni nella Versilia (S. Stefano di Vallecchia)*, Estr. dal « Giornale stor. della Lunigiana », IV, 1912-13.
— *Giambattista Niccolosi*, id., III, 1912-13 (d. A.).
SINIGAGLIA L., *Vecchie canzoni popolari del Piemonte raccolte e trascritte*, Leipzig, [1914], (d. A.).

Publicazioni periodiche che pervengono in cambio

(continuazione; vedi numero precedente)

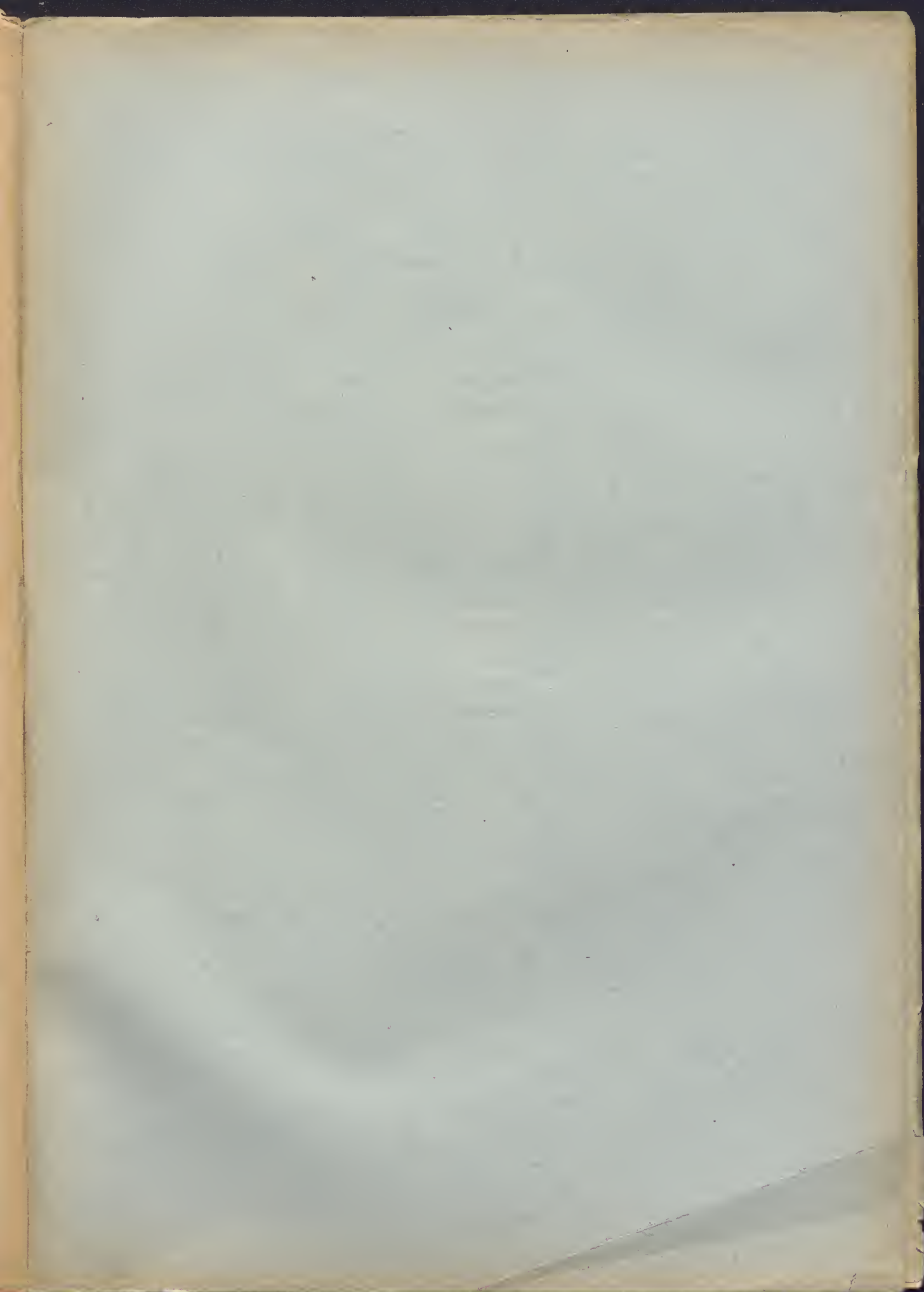
221. Aix en Provence, Académie des sciences, agriculture, arts et belles lettres d'Aix.
Rapports sur le fonctionnement du Musée Arbaud.
222. — Mémoires de l'Académie des sciences, ecc.
223. — Séances publiques de l'Académie des sciences, ecc.
224. Bruges, Essais d'archéologie brugeoise.
225. Gand, Jarboek dre Koninklyke Vlaamsche Academie voor Taal en Letterkunde.
226. Langres, Mémoires de la Société historique et archéologique de Langres.
227. Laval, Bulletin de la Commission historique et archéologique de la Mayenne.

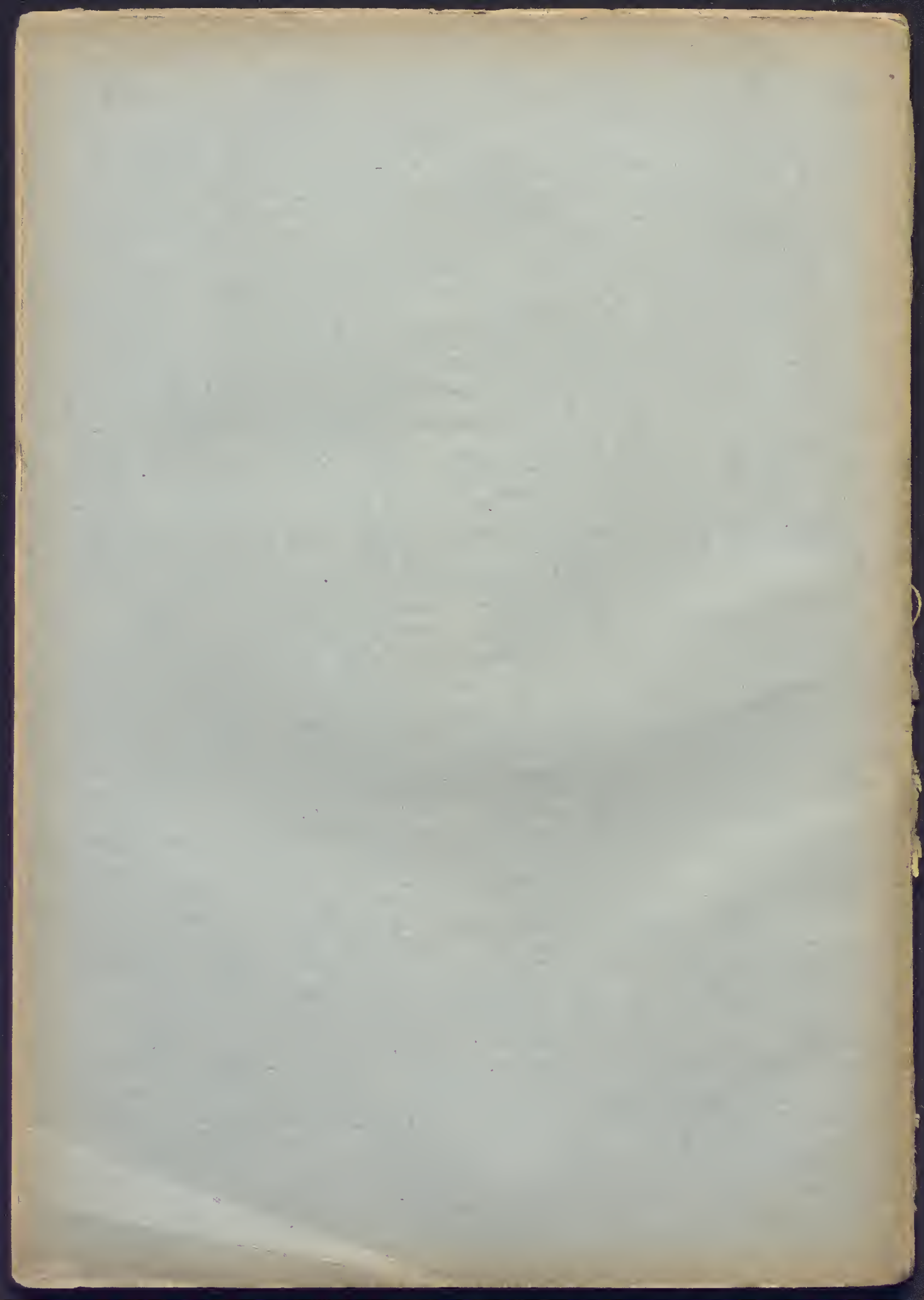
(Continua)

G. BORGHEZIO, *Bibliotecario*

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile.*

Torino 1921 — Tipografia GIUSEPPE ANFOSSI — Via Rossini, 12.





ANNO V.

LUGLIO-DICEMBRE 1921

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2.

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA ROSSINI 12

Abbonamento annuo L. 8. — Numero separato L. 2,50.

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA
- Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate
alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2,
e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni, con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario dott. Gino Borghezio, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di archeologia o di belle arti, riferentesi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

NOTE

di paletnologia piemontese

(Cont. Vedi questo Bollettino, a. III, pag. 22)

II

Spade preromane inedite

Fig. a - Di bronzo. Raccolta da tempo in occasione di lavori agricoli presso St. Martin de Corléan, a circa quattro km. dalle mura occidentali romane di Aosta, quasi di fronte al castello di Montfleury. Acquistata dal rev. can. comm. Frutaz, fu da lui donata allo Stato per l'istituendo museo di Aosta. Oggi è conservata presso il museo di antichità di Torino.

È di dimensioni piuttosto piccole: la lama va ispessendosi ed allargandosi dalla base verso la punta. Costa mediana ben rilevata che continua nel codolo. Questo, piuttosto corto, è schiacciato ed allargato verso l'estremità per meglio trattenere la, scomparsa, impugnatura probabilmente di legno o di osso o di corno. Ha una bellissima patina verde lucente.

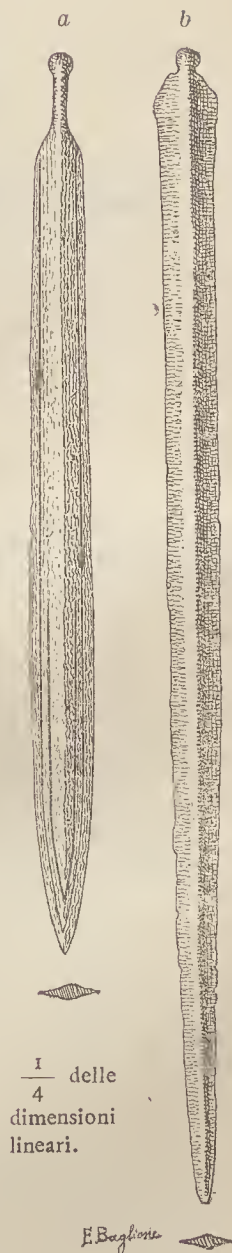
Secondo informazioni del comm. Frutaz, nella stessa località si rinvennero spesso oggetti preromani, ma andarono tutti dispersi. Pur troppo nulla, o quasi, conosciamo di ritrovamenti preromani nella zona dove poi fu dedotta la colonia *Augusta Praetoria Salassorum*. Il luogo era certamente popolato: basta pensare che è il punto di riunione di due vie che portano a due passi alpini frequentati già in età preromana. Si sa soltanto della scoperta di una tomba ad inumazione, di età gallica, con armille di bronzo e di vetro, non lungi dalla confluenza Dora-

Buthier (1), di una moneta salassa trovata in un campo presso Aosta nel 1858 (2), di un'altra moneta trovata nel 1857 a St. Martin de Corléan, dal Bérard giudicata salassa (3).

Fig. 5 - Di bronzo. Del museo torinese di antichità. Provenienza: Palazzolo Vercellese. Piuttosto lunga e stretta, va sempre più restringendosi dalla base alla punta, la quale doveva essere molto acuta. Un margine molto corroso, l'altro pochissimo. La costa mediana si prolunga in una breve linguetta appiattita, che ha due rientranze, una per parte, le quali certamente non furono determinate da precedente esistenza di fori per l'inchiodatura del manico.

La spada venne in uso abbastanza presto durante l'età del bronzo, quando cioè i perfezionamenti tecnici permisero di allungare, conservandone in genere le forme, la lama di pugnale, uno dei più antichi prodotti dell'arte della lavorazione dei metalli. Come i prototipi dei pugnali, così anche quelli delle spade, noi li troviamo nei grandi centri di civiltà del Mediterraneo orientale. Presentando notevoli difficoltà di fabbricazione ed essendo per molte regioni oggetti importati, le spade erano certo di uso meno largo dei coevi manufatti di bronzo. Nella recente statistica francese delle forme per fondere oggetti dell'età del bronzo, su 158 forme rinvenute, solamente 2 sono di spade. Di rado le spade si deponevano tra le suppellettili delle tombe: solo verso la fine dell'età del bronzo cominciano ad apparirvi con una certa frequenza. Da tombe inavvertitamente o per ignoranza distrutte, devono provenire le nostre spade di Aosta e di Palazzolo: meno facilmente da ripostiglio, per quanto il fatto non vada escluso.

La spada di Aosta, col suo allargamento ed ispessimento verso la punta, è evidentemente arma da punta e da taglio. Le armi di questo tipo a codolo, si suppongono derivate dal pugnale cipriota (4). La nostra, vista



(1) GASTALDI, *Frammenti di paleontologia* (Atti d. r. accad. Lincei, cl. sc. fisiche, 1875-76). tav. X, fig. 3-4. MONTELIUS, *La civilisation primitive* etc., I, col. 327, fig. a.

(2) BÉRARD, *Atti della soc. piem. di arch.*, V., pag. 147, fig. 5.

(3) BÉRARD, l. c., fig. 2.

(4) DÉCHELETTE, *Manuel d'archéol. préhist.*, etc., II, pag. 200.

anche la mancanza di fori per l'inchiodatura del manico (1), sarebbe da collocare fra le più antiche, se non vi fosse nella lama quel principio di allargamento pistilliforme. In alta Italia se ne trovarono altre di questo tipo: per la sua cronologia si può citare l'esemplare della necropoli di Monza, la quale è attribuita al III periodo della nostra età del bronzo (2).

La spada di Palazzolo si accosta a quella raccolta alla Cattabrega (Crescenazago) (3), la quale, come la nostra, oltre avere la linguetta costituita dal graduale restringimento della lama, manca di fori per l'inchiodatura del manico, ed ha l'estremità della linguetta preceduta da una strozzatura. Ed è evidente che, sia nell'una, sia nell'altra, la strozzatura ha lo scopo di meglio assicurare la fermezza del manico compensando in qualche modo la mancanza di chiodi.

Secondo il Déchelette le spade a linguetta triangolare senza codolo nè principio di codolo in Francia cominciarono ad apparire alla fine del primo periodo del bronzo, e derivarono da un tipo che si trova rappresentato nelle tombe a fossa dell'acropoli di Micene (I periodo miceneo). La spada della Cattabrega fu attribuita alla metà della nostra età del bronzo.

L'impugnatura di questo tipo di spade doveva necessariamente abbracciare lateralmente un tratto della base della lama: ai rientramenti del contorno della linguetta corrispondevano probabilmente le ribaditure sulle due faccie della impugnatura. La lunghezza ed il peso della lama, fanno pensare ad una impugnatura pesante e, se non completamente, almeno in gran parte metallica. Alla base della lama restano tracce di colpi forse impresse allorchè fu martellata la ghiera metallica sulla lama stessa.

Il museo torinese di antichità possiede altre cinque spade di bronzo trovate in Piemonte. Queste furono già pubblicate dal Gastaldi (4). Tre di esse, avute da Trana, Viverone e Torino, sono a codolo come quella di Aosta, ma con fori per l'inchiodatura del manico, con codolo più lungo e senza allargamento e ispessimento della lama. Un'altra, da Oleggio Castello, è a linguetta, e si avvicina alla sovra descritta di Palazzolo (5). La quinta pervenne da Gattinara, ed appartiene a quel tipo che fu detto ungherese. In Ungheria esso appare alla fine dell'età del bronzo per quelle regioni, fine che in parte corrisponde, secondo il Müller, al principio della nostra età del ferro (6).

(1) DÉCHELETTE, Op. cit., II, pag. 202.

(2) MONTELIUS, *Civilisation primitive*, I, tav. 40, 4 (da CASTELFRANCO).

(3) MONTELIUS, l. cit., tav. 40, 45 (da CASTELFRANCO).

(4) GASTALDI, *Iconografia* (Mem. d. r. acc. di sc. di Torino, ser. II, XXVI), tav. VIII e X; *Frammenti* tav. XI, 5. MONTELIUS, l. cit., tav. 34.

(5) La linguetta della spada di Oleggio Castello è però assai più lunga e più atta ad una buona impugnatura. GASTALDI, *Iconografia* cit., tav. VIII, 2. Vedasi su di essa FIGORINI, *Boll. di paleontol. ital.*, XXXIV, pag. 142.

(6) SOPHUS MÜLLER, *L'Europe préhistorique*, trad. franc., tavola cronologica a pag. 56. MONTELIUS, op. cit., I, testo relativo a tav. 34.

In Piemonte questa spada è di evidente importazione. Alcune spade di bronzo si diffusero in tutta Europa da pochi centri di produzione. Il generale sviluppo industriale (1) aveva creati numerosi piccoli centri di fabbricazione di asce, utensili, oggetti di ornamento; ma i prodotti che esigevano maggiori mezzi e maggiore esperienza tecnica erano speciali ad alcune officine che avevano un largo raggio di esportazione. I ritrovamenti dimostrarono quali enormi distanze il commercio, anche in età preistoriche, sapeva superare per lo scambio di prodotti industriali, fossero pure di difficile e geloso trasporto.

Di qualche altra spada di bronzo trovata in Piemonte si hanno notizie incerte. Una daga di bronzo (proprietà Casana) trovata a Montalto Dora fu presentata nel 1909 alla nostra Società di Archeologia. Due spade di bronzo dette provenienti da Casal Monferrato si conservavano nel 1892 a Milano in una collezione privata di antichità (2).

Ad ogni modo, basta già il gruppo di quelle ben conosciute per mostrare come il Piemonte sia singolarmente ricco di spade preistoriche di bronzo.

(1) In Piemonte la lavorazione del bronzo è attestata da ritrovamenti di Trana (Atti della Soc. Piem. di archeol., IX, fasc. 1).

(2) A. ANCONA, *Le armi, le fibule, e qualche altro cimelio della sua collezione archeologica*, n. 52, 53. P. CASTELFRANCO, *Catalogo della collez. di antichità del fu A. Ancona*, Milano, 1892. Dalle figure, un poco imprecise, dell'Ancona le due spade risulterebbero di forma a codolo. Una lama sembra lievemente allargata verso la punta.

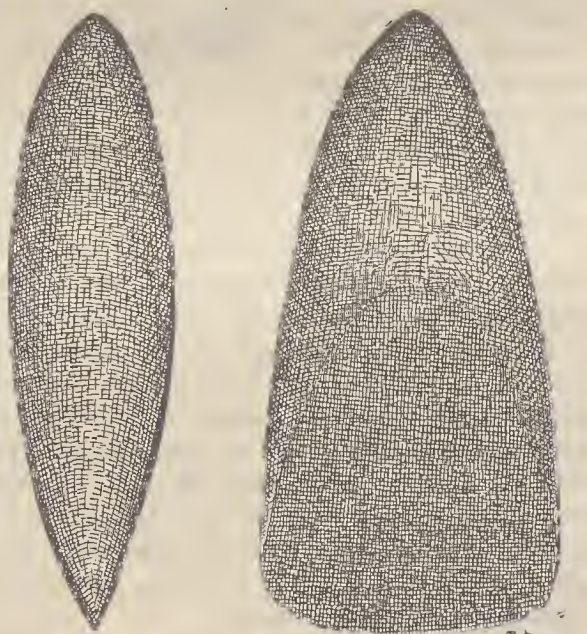
III

Ancora i neolitici di Villeneuve (val d'Aosta)

Nelle « Notizie degli Scavi d'antichità » (a. 1918, fasc. 10-12) ed in questo « Bollettino » (III, pag. 64) si è data notizia di un grande sepolcro dei tempi neolitici scoperto a Villeneuve in occasione di lavori per l'impianto della centrale elettrica Ansaldo. Questa scoperta dimostrava che in quella età esisteva nella regione una popolazione, forse numerosa, le cui tracce erano già state rivelate da qualche tomba di St. Nicolas.

Recentemente il rev. can. Thomasset, parroco di Villeneuve, ha consegnata al R. Museo di antichità di Torino, con destinazione all'istituendo museo di Aosta, una accetta di pietra verde, che, anni sono, un contadino raccolse presso un ruscello a ponente delle ferriere di Gervason, poco lungi da Villeneuve. È di microprasimite.

L'accetta, di non grandi dimensioni, ha profilo triangolare ed è notevole per la finezza con cui fu lavorata e per il levigatissimo taglio. Il manufatto è di puro tipo neolitico. Tuttavia non si può affermare con sicurezza l'età alla quale precisamente possa essere assegnata. Va riferita ad un periodo in cui l'arte di levigare la pietra aveva raggiunto una grande perfezione. Ma, ignorandosi le circostanze di ritrovamento, è pur da considerare che l'uso di questo tipo di manufatto si estese anche ai tempi e-neolitici ed alle prime fasi dell'età dei metalli, e giova altresì tener presente che fra le montagne le varie civiltà succedentisi, specie nelle età più remote, più facilmente conservano costumi ed industrie di carattere arcaico.



Dimensione 1 : 1

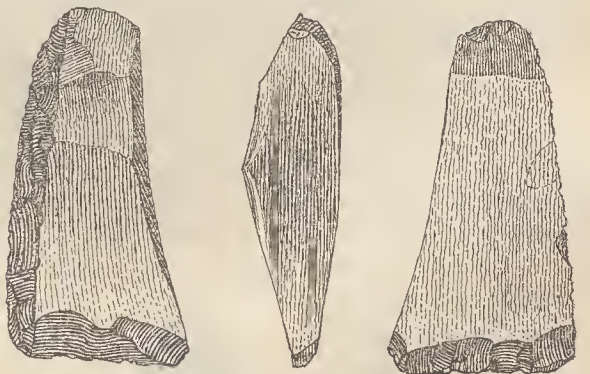
R. Baglioni

IV

Tranchet di selce piromaca

Dal cav. dott. Marengo fu testè donato al Museo torinese di antichità un *tranchet* di selce piromaca da lui raccolto in casa di un contadino di Mombasiglio (Ceva) senza poter accertare nè le circostanze nè il luogo preciso di ritrovamento. È verosimile provenisse dalle vicinanze.

Il manufatto è di selce purissima. Tale determinazione debbo alla cortesia nel prof. Sacco, il quale mi fa inoltre osservare, che nella regione da cui l'oggetto proviene mancano affioramenti di selce pura: potrebbe essere stato tratto da qualche ciottolo ivi trovato nel terreno terziario. Non è



Dimensione 1 : 1

E. Baglioni.

esclusa l'ipotesi di provenienza più lontana, chi pensi al commercio che in quelle remote età si faceva delle pietre più atte a foggare armi e strumenti.

Il nostro manufatto presenta la forma tipica del *tranchet* quale viene nelle sue caratteristiche definito. Il suo profilo è quasi triangolare isoscele: ha il vertice mozzo, la faccia inferiore (superficie di stacco) piana, la superiore un po' tondeggiante per poche larghe scheggiature. Uno dei lati è a curva leggermente rientrante, sbieco l'altro. Il taglio ha da ambe le parti alcune scheggiature, probabilmente per rifacimento del logorato taglio primitivo. Per grandezza il nostro *tranchet* si può collocare tra quelli di minori dimensioni finora trovati in Italia.

La forma data a questo oggetto lo rende molto atto ad essere immanicato. Si suol ritenere che il *tranchet* sia stato a lungo adoperato per gli stessi usi cui servivano le accette e le ascie, e che i più piccoli fossero impiegati anche come scalpelli.

Questo tipo di manufatto, comune oltralpe, è raro in Italia. Il Colini afferma che non fu mai rinvenuto in strati neolitici italiani, ad eccezione dei covoli di Breonio, nei ripari del Veronese e nelle più antiche stazioni palustri venete, dove si hanno le tracce d'una civiltà svoltasi con

caratteri assolutamente locali. Fu trovato, sporadico, negli Abruzzi, e costituisce un gruppo distinto fra quella notevolissima raccolta di oggetti di selce che il museo preistorico romano ebbe dal Gargano. La raccolta, come è noto, presenta alcuni tipi dell'industria paleolitica, che, almeno in parte, continuarono nel Gargano a svilupparsi negli inizi del neolitico.

All'estero il *tranchet* figura tra i manufatti del *kjökkenmöddinger*, la cui industria è già neolitica, ma di un neolitico molto antico. Infatti gli animali domestici, ad esempio, non vi sono rappresentati che dal cane. Il *tranchet* figura pure tra gli oggetti caratteristici dei fondi di capanne di Campigny da cui in Francia trasse il nome una fase arcaica del neolitico, e in cui non esiste ancora l'accetta levigata.

In Italia uscì un *tranchet* da uno dei meno remoti strati dei Balzi Rossi, nei quali, secondo quanto di positivo ne sappiamo, il neolitico non fu sin qui accertato (1).

Ma la civiltà paleolitica si può dire ignota finora in Piemonte. Quando essa in qualche altra parte della nostra penisola si andava svolgendo, nell'alta valle del Po forse le furono ostacolo insuperabili condizioni negative di abitabilità. Il rinvenimento di un *tranchet* isolato, dalle parti di Mombasiglio, forse, non può avere altro valore se non quello di attestare che sul versante apenninico piemontese visse una popolazione la quale aveva cominciato a diffondersi fin dalle prime fasi del neolitico. Circa questo ordine di idee giova però aggiungere che insieme col *tranchet*, il cav. Marengo donò al museo un'accetta di pietra verde levigata, oggetto indubbiamente di tipo neolitico, della stessa provenienza. Non si sa se l'accetta sia stata raccolta accanto al *tranchet*. Il buono stato di conservazione di entrambi gli oggetti fa dubitare sieno stati trovati in una od in diverse sepolture. Si noti pure che il *tranchet* non ha la superficie coperta di quella patina bianca che di solito riveste gli oggetti di selce rimasti a lungo esposti all'aria.

L'accetta ha forma triangolare isoscele molto allungata, vertice lievemente smussato, taglio un po' arrotondato. La sezione è rettangolare. Lavorazione accurata. Perfettamente levigata la metà inferiore, pochissimo scabra la superiore. Lungh. cm. 10; largh. del taglio 3; spess. 1,8. Nella raccolta del museo sono rari i manufatti di questo genere con forma così slanciata: è una accetta che potrebbe essere messa vicino a veri e propri scalpelli.

(Continua)

PIERO BAROCELLI

(1) COLINI, Boll. di paleontol. ital., XXXII, pag. 234 segg. RIVIERE, *De l'antiquité de l'homme dans les Alpes Maritimes*, tav. VI, 48. Per il *tranchet* nelle più antiche stazioni palustri venete vedi BATTAGLIA, *Origine ed età delle più antiche abitazioni lacustri* (Rivista di antrop., XXI), 1916-17, pag. 70-71 dell'estratto.

Pietro Piffetti

ebanista ed intarsiatore del secolo XVIII

Fra gl'intarsiatori del sec. XVIII, che, a ragione, meritano il nome di artisti, eccelle Pietro Piffetti, il quale operò quasi esclusivamente in Piemonte e proprio nella capitale.

I suoi lavori, eseguiti con genialità e con gusto finissimo, rivelano un'anima di vero artista e s'impongono alla nostra ammirazione, costituendo delle vere e proprie opere d'arte.

Tutti i mobili usciti dalle sue mani si riconoscono fra mille: le loro caratteristiche sagome, le smussature degli angoli, le tenui modanature delle cornici e dei risvolti nonchè le particolari ed armoniche curvature dei sostegni danno ad essi un'impronta tutta propria e personale dell'autore, impronta ch'è ancora più decisiva quando si passa all'esame delle decorazioni dei pannelli, delle fasce e dei piani di copertura dei mobili stessi.

In queste parti soprattutto si rileva una mirabile ed armonica fusione di legni di diverse qualità e di varie tinte, di madreperla, d'avorio, d'osso bianco e colorato nonchè di sottilissime lamine d'argento, di bronzo e di ottone.

Tutti questi sono gli elementi che entrano nella composizione di scene mitologiche o di cacce, di paesaggi e di ornamenti floreali e che sono impiegati con tale perizia ed abilità da ottenere effetti meravigliosi. Ma le decorazioni dei mobili piffettiani non solo sono pregevoli per la loro eccellente ed accurata esecuzione, pel sapiente impiego delle varie tinte degli elementi adoperati e pei ben riusciti effetti di chiaro-oscuro; ma anche per gli stessi soggetti riprodotti in tarsia, e ciò si comprende quando si sa che alcuni di questi disegni vennero dati, come vedremo tra breve, dai migliori pittori del tempo, quali Francesco Albani e Claudio Beaumont.

Nella produzione del Piffetti non mancano dei lavori in cui egli ha voluto dar prova del suo virtuosismo e nei quali non si sa se si deve più ammirare il suo valore artistico o la sua pazienza da certosino.

Della vita di questo insigne artista poco ci è noto, nè può dirsi che si conoscano tutte le sue principali opere; mentre d'altra parte gliene sono attribuite alcune, la cui paternità però non può venire confermata da un semplice esame delle opere stesse.

In Piemonte, prima che l'arte dell'intarsio avesse i suoi cultori, si ricorreva per tale genere di lavori alla vicina Francia; ma nella seconda metà del sec. XVII, sotto Carlo Emanuele II, un artista, ch'era pure provetto intagliatore, già si affermò in questo campo: è costui Giuseppe Cesare Neurone.

Nei primi anni poi del regno di Vittorio Amedeo II un'altro intarsiatore, Luigi Cassetta, raggiunse buona fama. Contemporanei del Piffetti e suoi emuli furono poi Luigi Prinetto, e Giovanni Battista Garelli; ma il nostro artista li avanzò tutti e questo spiega perchè, data la celebrità raggiunta dal Piffetti, gli si attribuiscono volentieri opere delle quali certamente non fu l'autore.

Avendo egli lavorato in Torino, quasi sempre pei palazzi del re di Sardegna, i conti della Tesoreria reale avrebbero dovuto fornirci dati sicuri per l'identificazione dei suoi lavori; ma questi documenti li descrivono in modo così laconico e generico, che non possono sempre servire di base sicura. Tanto più che la produzione piffettiana è quanto mai svariata; essa va dalla canna da passeggio, col pomo intarsiato in avorio, alla scrivania, con sovrastante scansia per libri; dalla cassetta portagioielli al pannello di porta.

* * *

Il Claretta lo dice valsesiano, e tale è il luogo d'origine che più comunemente gli viene attribuito; il Vernazza lo chiama invece napoletano (1); ora questa diversità d'indicazione lascia non poco perplessi, perchè è noto quanta attendibilità meritino le notizie che il Vernazza dà sugli artisti del sec. XVIII e sulle loro opere.

Ricerche da noi eseguite in Valsesia non ci hanno fatto rintracciare alcuna notizia dell'artista, la cui memoria, s'egli fosse veramente nato in quella regione, tanto orgogliosa dei suoi illustri figli, sarebbe stata certamente eternata in qualche ricordo. Inoltre lo stesso cognome di Piffetti è colà del tutto sconosciuto.

Quello ch'è certo si è che morì in Torino il 20 maggio 1777, all'età di 77 anni. L'atto di morte avrebbe potuto darci la notizia precisa della sua patria; ma il documento da noi rinvenuto, oltre alla data del decesso e della sepoltura, nulla più ci dice all'infuori che la salma venne tumulata nella chiesa parrocchiale regia, in un luogo speciale (2).

(1) VERNAZZA: *Descrizione della Vigna della Regina*, (Miscellanea di Storia Patria, ms. nella Biblioteca Reale, Torino).

(2) «Pietro Piffetti Ebanista di S. R. M. munito dei SS. Sacramenti morto in età di 77 anni li 20 e sepolto li 21 maggio 1777 nella Chiesa Parrocchiale Regia e posto in un tumulo speciale». *Liber Defunctorum Ss.mae Sindonis*, 1730 ad 1798, fol. 203.

Il suo seppellimento nella predetta chiesa, ch'è poi l'attuale regia cappella del real palazzo di Torino, si spiega col fatto che il Piffetti, essendo ai servigi del re di Sardegna, godeva di alloggio nei fabbricati reali, sui quali stendeva la giurisdizione parrocchiale la curia di corte. L'essere poi la sua salma stata deposta in « un tumulo speciale » attesta in quale conto e considerazione il sovrano doveva averlo tenuto in vita.

Più tardi però la sua salma fu traslata nei sotterranei del duomo di Torino, ove nel 1858 il Rovere lesse l'iscrizione della tomba, iscrizione che riproduceva non più dei dati contenuti nel citato atto di morte (1).

Al Piffetti successe, come ebanista del re, Giovanni Galletti, il quale fu nominato con patenti 3 maggio 1777, quando cioè la gravità del male e la tarda età del nostro artista toglievano ormai ogni speranza ch'egli avesse potuto tornare alle sue abituali occupazioni (2).

Altra notizia pure certa è quella della sua permanenza a Roma fino ai primi del 1731. Fu infatti in detta città che, nella seconda metà del 1730, lo conobbe il marchese d'Ormea, primo segretario di Stato per gli affari interni del re di Sardegna, colà recatosi per appianare alcune divergenze sorte con la corte papale.

Il d'Ormea, dotato di fine senso politico non meno che di profondo gusto artistico, apprezzò subito nel suo giusto valore l'abilità del Piffetti e gli commise, per proprio conto, la esecuzione di alcuni lavori, fra cui due tavoli ed una cassa per orologio a pendolo (3).

Tornato poi il 14 settembre a Torino non mancò di segnalargli al sovrano, consigliandolo a chiamare l'artista presso di sè. E la segnalazione ebbe effetto; ai primi di novembre lo stesso d'Ormea scrisse al conte Gros, ambasciatore sardo a Roma, per fargli noto che il Piffetti era desiderato a Torino, ove presso quella corte non gli sarebbero mancate « nè occupazioni, nè ricompense ».

E di lì a poco sollecitò il predetto ambasciatore a spingere l'artista a partire nel più breve tempo possibile, dando pure ordine che gli venisse corrisposta la somma di 60 scudi romani per le spese di viaggio (4).

Passarono appena due mesi ed il d'Ormea poté informare che il Piffetti aveva accettato di recarsi a Torino riservandosi di partire sui primi dell'anno nuovo. L'artista infatti, vincendo le difficoltà creategli

(1) ROVERE CLEMENTE, *Descrizione del Real Palazzo di Torino*, Torino, 1858, ediz. f. c., p. 75, not. 86.

(2) *Documenti dei Recapiti, Inventario Piemonte*, art. 64, 2; Arch. Stato Torino, Sez. III.

(3) Lettera 6 gennaio 1731, *Lettere Ministri Roma*, mazzo 179; Arch. Stato Torino.

(4) Lettera 8 dicembre 1730, *ibidem*, mazzo 180.

d'alcuni, che volevano farlo recedere dalla decisione presa, lasciò Roma il 16 gennaio 1731 (1).

Colà rimase il fratello Francesco, anch'egli intarsiatore, che continuò a lavorare nel laboratorio, che fino allora avevano tenuto insieme.

Anzi lo stesso Francesco nel 1751 offrì i propri servigi al re di Sardegna, dichiarandosi disposto a raggiungere Torino per coadiuvare il fratello Pietro e poi succedergli quando l'altro non fosse stato più in grado di prestare l'opera sua.

L'offerta di Francesco non incontrò però favore, forse perchè si sapeva che la sua abilità era inferiore a quella del fratello, il quale doveva essere giunto a Torino l'8 febbraio 1731, se ci risulta che il 31 ottobre gli venne pagato il primo stipendio con decorrenza appunto dell'8 febbraio (2).

Se la nomina a « regio ebanista » ebbe luogo con patenti del 31 luglio 1731, bisogna convenire che economicamente essa abbia avuto effetto retroattivo, dal giorno cioè del suo arrivo alla corte torinese.

Il re di Sardegna, che, per mezzo dell'ambasciatore, gli aveva fatto prevedere che non gli sarebbe mancato lavoro, non volle venir meno alla promessa; già sulla fine del 1730 infatti era stato incaricato il pittore Claudio Beaumont, anch'egli in quel tempo a Roma, di tracciare « il disegno di una scrivania », disegno che il conte Gros viene sollecitato d'inviare a Torino, affinchè il Piffetti potesse al suo arrivo avere subito di che occuparsi (3).

Il suo primo lavoro ricordato dai documenti è, però, « una canna di legno di violetta col pomo placcato con piccoli ornamenti d'avorio », lavoro ch'egli eseguì appena giunto, a fine di presentare un omaggio al re, come segno di gratitudine per l'aiuto concessogli in occasione del suo viaggio. Per questo omaggio il 28 giugno 1731 gli venivano corrisposte 200 lire antiche di Piemonte (4).

Ben presto però il Piffetti incominciò ad essere occupato dalle numerose commissioni affidategli dalla real casa: il 19 luglio ricevette un primo acconto di lire 500 « per tavole, librerie et altri lavori pei Gabinetti nuovi di S. M. nel Palazzo di Torino », incarico questo che dovette essere di una certa importanza se ci è dato di trovare che pel medesimo titolo gli vennero successivamente corrisposte somme fino alla prima metà del 1732 (5).

(1) Lettera 16 gennaio 1731, ibidem. mazzo 179.

(2) *Conto Tesoreria S. M.*, anno 1731, Cap. 40, 46; Arch. Stato Torino, Sez. III.

(3) Lettera 30 dicembre 1730, mazzo 179, *Lettere Ministri Roma*, Arch. cit., Sez. I.

(4) Conto cit., Cap. 6, 130.

(5) Ibidem. Cap. 40, 4; Cap. 42, 57; Cap. 45, 167 e 270.

Una maggior descrizione di questi mobili poi si rileva da un'altro documento dal quale sappiamo che si trattava di « due tavolini e scanzie, l'ossatura de' quali di noce centinata et impellicciata di fico d'India, con comparti di acciaio di Calabria, busso di Sardegna e fiorami di madriperla, avorio, ebano diverso, con figure et altri ornamenti » (1).

Contemporaneamente lavorò pure intorno a due « piedi di tavole » che decorò d'ebano, noce d'India e altri legni (2), nonchè ad un tavolo « di sua inventione a piè di biche (sic) tutto lavorato di marchetteria di madriperla a comparti, profilati d'ebano et avorio con figure a disegno del pittore Albani e comparti a mosaico » (3).

A metà dello stesso anno 1732 egli iniziò un altro importante lavoro, per cui lo troviamo riscuotere in più volte, dal giugno di detto anno al gennaio del successivo, la complessiva somma di lire 3410, lavoro che i conti del tesoriere si limitano ad indicare come « l'ossatura e ornamento di un coffano forte » (4), mentre un'altro documento lo descrive « coffano forte con tiretti a secretti di noce nera, l'ossatura di quale di noce nostrale, con il tavolino e scanzie sopra impellicciati di fiorami di legno con uccelli e cornici di madriperla » (5).

Sempre nel 1732 il Piffetti impiallacciò « con fiorami e foglie di madriperla un pannello della porta volante dello appartamento di S. M. in Torino » (6). E per questo stesso appartamento nell'anno seguente eseguiva « un bureau a 18 tiretti di noce con il coperchio impellicciato di violetta, con fiorami di madriperla et avorio a mosaico » (7), nonchè una « scrivania a diversi tiretti », finita in ottobre (8).

Devesi riconoscere che, nei primi tre anni della sua residenza a Torino, l'attività del Piffetti fu assai grande; giacchè la sua produzione non è ristretta ai mobili finora indicati, ma comprende pure « un pregadio a nicchia con due piccole scanzie et inginocchiatore, ornato di figure a fiori di madriperla, avorio e legni forastieri, una tavola tutta guarnita di fiori, leoni e mascare di legno al naturale, col coperchio guarnito di fico d'India et altri legni, più nove taboretti a piè di bisce, guarniti di marchetteria d'avorio, madriperla, ebano ed altri legni fini » (9).

(1) *Discarichi*, fol. IV, fol. 133, Archivi Real Casa, Torino.

(2) Conto cit., Cap. 8, 15.

(3) *Discarichi*: vol. III, fol. 402, Arch. cit.

(4) *Conti Tesoriere*, ecc. anno 1732, Cap. 6, 38; 8, 147; 11, 75; 13, 50.

(5) *Discarichi*, vol. IV, fol. 133.

(6) Conto cit., Cap. 14, 220.

(7) Conto ecc. anno 1733, Cap. 4, 158 e *Discarichi*, vol., fol. citt.

(8) Conto ecc. anno 1733, Cap. 11, 28.

(9) *Discarichi*, vol., fol. citt.

Questi ultimi mobili vennero tutti eseguiti dal nostro artista per adornare gli appartamenti del re e della regina nel palazzo di Torino, indipendentemente da quelli che nello stesso periodo e pei medesimi ambienti fece l'ebanista Prinetto.

Secondo il Claretta nel 1734 sarebbero stati poi fatti dal Piffetti pel duca di Savoia, Vittorio Amedeo, un tavolino da servire anche da « letorile » e per la principessa d'Assia, Cristina, moglie del principe Luigi Vittorio di Carignano, uno scrittoio di « marchetteria d'avorio e tartaruga con pannello dorato, nonchè un tiretto di fico d'India, con la facciata d'ebano e avorio in marchetteria » (1).

Il Claretta non indica la fonte dalla quale ha attinto queste notizie; gli atti del tempo da noi esaminati non ne parlano. Secondo i documenti risulterebbe solo che nell'ottobre 1734 il Piffetti consegnò « un tavolino a piè di biche d'ebano ameranto, guarnito d'ebano violetto e melato, dorato, ferrato con cassetta grande d'ottone serviente di scrivania e letorile per S. M. la Regina » (2).

Dalla fine del 1734, e per circa cinque anni, i documenti non ricordano alcun altro lavoro del Piffetti, il quale riteniamo sia stato durante tale periodo lontano da Torino.

A supporre ciò siamo indotti anche dal fatto che la tesoreria della real casa il 5 aprile 1734 gli saldò, con lire 4858, un conto di oltre 11 mila lire dovutegli pei numerosi lavori già compiuti per la corte. Ora questa liquidazione appare logica alla vigilia di una lunga assenza dell'artista da Torino.

Forse egli tornò per qualche tempo a Roma, ove sappiamo che il fratello Francesco continuava a tenere aperto il laboratorio da intarsiatore e dove più tardi — alla fine della prima metà del 700 — ci risulta con certezza che il nostro Pietro si recò di nuovo per fermarvisi e per lavorare.

Per tornare a trovare nei conti della tesoreria somme corrisposte al Piffetti, bisogna giungere all'agosto 1739. Il Claretta, senza citare, come al solito, la fonte, lo ricorda già nel giugno per aver eseguito « due medaglieri con l'ossatura di noce impeliciata, caduno con otto tavole amovibili a forma di tiretti per riporvi medaglie » (3).

Abbiamo voluto ricordare questi medaglieri perchè uno, veramente ammirevole, è stato da noi rinvenuto nell'ex real castello di Moncalieri.

I documenti poi riprendono a registrare: il 29 agosto 1739 il pagamento per « una scrivania all'inglese con tiretti e secretti fodrata di

(1) CLARETTA, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti*, Torino, 1893, pag. 82.

(2) *Discarichi*, vol. IV, fol. 187.

(3) CLARETTA, op. cit., pag. 89.

dentro tutta di noce, filettata di bianco et al di fuori ornata di prospettive e vedute di rovine antiche con trofei d'ebano violetto per l'appartamento della regina a Torino » (1). Il 18 maggio 1740 « quattro coperchy di tavoli contornati e cordonati d'ebano violetto; ornati di comparti a grotteschi di legno di più colori » (2); e nel settembre dello stesso anno una cassetta lavorata di fuori ad arabeschi, figure e fiori di madreperla su fondo di tartaruga et altro » (3); nonchè « cinque tavole con coperchy lavorati di varie sorte di boscami antichi, due de' quali a pandò, due di prospettive e ruine in lontananza e l'altro di varii strumenti musicali » (4).

Nel 1741 troviamo poi che il Piffetti riparò alcune statue d'avorio giunte da Monaco (5). Ad integrare la laconica dicitura di questo conto provvedono altri documenti, che ci permettono di stabilire che le dette statue componevano « una macchina », rappresentante il giudizio di Salomone, fatta eseguire a Monaco di Baviera e arrivata a Torino, smontata e racchiusa in sei casse (6).

Nell'anno successivo con lavori di « marchetteria » adattò sopra due tavolini i coperchi di due cassette placcate in tartaruga, appartenenti al re (7).

Dopo di che s'inizia un nuovo periodo, in cui, stando ai documenti, non si ha più segno dell'attività del Piffetti. Secondo il Claretta egli avrebbe ancora nel 1745 intarsiato in madreperla alcune delle porte delle camere dette degli archivi privati del re, situati al primo piano del palazzo di Torino nel braccio di levante che guarda il giardino (8).

Comunque è certo che questa seconda mancanza di suoi lavori a Torino, coincide con una nuova assenza dell'artista, il quale però si sa con sicurezza che questa volta si recò a Roma, ove si trattenne a tutto il Natale del 1748.

Durante la sua permanenza il Piffetti non se ne stette inoperoso; è provato ch'egli eseguì un paliotto per la cappella di Montecavallo, l'attuale palazzo del Quirinale, allora residenza estiva dei pontefici, paliotto intarsiato in oro, madreperla, tartaruga e legni preziosi. Di tale lavoro si ha notizia da una lettera dell'ambasciatore sardo presso la corte papale,

(1) Conto cit., anno 1729, Cap. 9, 26.

(2) Conto ecc., anno 1740, Cap. 5, 77.

(3) Ibidem, Cap. 9, 44.

(4) Ibidem, Cap. 9, 81.

(5) *Discarichi*, vol. V, fol. 139.

(6) Ibidem, vol. cit., fol. 107 e *Lettere Segreterie supreme*, vol. I, fol. 53, Archivi Real Casa, Torino.

(7) *Discarichi*, citt., vol. V, fol. 147.

(8) CLARETTA, op. cit., pag. 89.

conte di Rivera, il quale informava pure Torino che il lavoro non solo era riuscito di gradimento del pontefice, ma che aveva anche incontrato le lodi di tutti coloro che lo avevano veduto (1).

Le ricerche eseguite, se non ci hanno permesso di stabilire il soggetto di questo paliotto, ci consentono però di affermare che committente ne fu il cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze (2), figura di porporato che ebbe la sua importanza nella corte del re di Sardegna, ove ricoprì le cariche di grande elemosiniere e di cappellano maggiore.

Il delle Lanze, che aveva ottenuto il cappello cardinalizio all'età di 35 anni, volle mostrare la propria riconoscenza al pontefice Benedetto XIV, presentandogli in dono il paliotto piffettiano, destinato alla cappella paolina (3).

Al palazzo del Quirinale, ora residenza in Roma del re d'Italia, il paliotto attualmente più non esiste, nè si sa ove sia andato a finire.

Ma questo non è il solo lavoro del genere eseguito dal Piffetti. Due anni dopo (1749), per commissione del padre Prever, prefetto dei padri dell'Oratorio di Torino, egli terminò un altro paliotto, destinato alla chiesa di San Filippo della predetta città, e che tuttora vi si conserva.

Esso costituisce un pregevole lavoro d'intarsio in madreperla, avorio e legni preziosi: la figurazione centrale reca San Filippo in estasi, sorretto da due angeli; nella parte superiore un pellicano, simbolo della carità, ai due lati due grandi figure, Mosè e S. Agostino.

Tornato alla corte sarda, l'artista riprese ben presto a lavorare pel re ed i conti della tesoreria registrano di nuovo il suo nome. Il 6 giugno 1751 gli è pagato il saldo del prezzo di due « pregadio », eseguiti nel 1749-50 pel real palazzo di Torino e precisamente per l'appartamento dei duchi Savoia, Vittorio Amedeo e Antonia di Borbone, sposatisi nel maggio del 1750.

Dalle mani del Piffetti uscirono pure diverse casse per orologi a pendolo; oltre a quella fatta a Roma pel ministro d'Ormea, prima ancora di essere assunto in servizio dal re, risulta che ne lavorò una nel 1758 per Carlo Emanuele III, placcata d'ebano e di noce d'India (4), ed un'altra nell'anno successivo pure di noce d'India e d'ebano violaceo (5).

Fra le suppellettili di carattere sacro, oltre ai due paliotti cui accennammo, vanno ricordati una croce d'ebano violetto, con leggenda in avorio, ed un tabernacolo d'ebano ed avorio per la cappella privata del palazzo reale di Torino e di cui ci occuperemo a suo tempo.

(1) *Lettere Ministri Roma*, marzo 220, Arch. Stato Torino, Sez. I.

(2) Nato a Torino nel 1712, morto a S. Benigno Canavese il 20 gennaio 1784.

(3) *Giornale Il Cracas*, n. 4733, del 18 novembre 1747.

(4) *Discarichi citt.*, vol. VI, fol. 194.

(5) CLARETTA, op. cit. 90.

Il Claretta ricorda pure del Piffetti « un tavolo necessaire pel re, placcato di varie qualità d'ebano e d'avorio e guernito d'argento » fatto nel 1760 (1); ed infine un altro lavoro, questo non eseguito per la corte: un quadro, cioè, rappresentante un vaso di fiori, un fiasco ed un libro, pel refettorio dell'Eremo di Torino (2).

Ormai però l'artista era in età avanzata e, sebbene fino a tutto il 1776 egli figurò ancora nei ruoli, come in servizio e stipendiato dalla real casa, non doveva in verità produrre più abbondantemente.

*
**

Dopo d'avere, con la scorta dei documenti del tempo accennato alla attività artistica di Pietro Piffetti, passiamo ora all'esame dei suoi lavori, giunti fino a noi e che si trovano tuttora nei palazzi reali d'Italia.

Incominciamo dai mobili esistenti nella reggia di Torino e, prima d'ogni altro, da quelli siti in una camera al primo piano, già detta gabinetto del Piffetti. Si tratta di due librerie a due battenti con luci di specchio, intarsiate finamente in madreperla, avorio ed ebano; le luci sono racchiuse in vaghe cornici, le fiancate recano figurazioni floreali.

Ad accrescere il pregio di questi mobili contribuì lo scultore Francesco Ladatte, il quale modellò e cesellò le figure in bronzo dorato che li adornano (3).

Queste due librerie poggiano su due tavoli con alzate e con gambe ricurve, proprie della linea piffettiana. I piani di questi due mobili sono un capolavoro d'intarsio con decorazioni ed arabeschi, a fiori ed a figure: il piano del tavolo posto presso la finestra reca, fra l'altro, dei puttini, uno dei quali regge uno scudo con monogramma intrecciato: C. E. P. — le iniziali di Carlo Emanuele e Polissena — l'altro un disco di rame con inciso il motto: « Fortitudo Eius Rhodum Tenuit ».

Se si esaminano con attenzione questi mobili non può sfuggire però che le due librerie non si accompagnano coi sottostanti tavoli. A parte la diversa figurazione delle prime da quella di questi ultimi, ciò che induce in una tale convinzione è il rilievo che le due sopra-credenze appaiono più strette delle alzate dei tavoli, sulle quali poggiano.

Infatti, osservando bene, tanto a destra che a sinistra i risvolti di queste alzate restano scoperti e lasciano vedere la loro ossatura, il che non avrebbe tollerato, non diciamo il Piffetti, ma neppure il più modesto artista.

(1) Ibidem, pag. cit.

(2) Ibidem, pag. 149.

(3) ROVERE, op. cit., pagg. 147 e 204, nott. 49 e 81.

A. TELLUCCINI - *Pietro Piffetti.*



PIETRO PIFFETTI - *Tavolo intarsiato* - Palazzo Reale, Torino.



PIETRO PIFFETTI - *Dettaglio (piano) del predetto tavolo,*

A. TELLUCCINI - *Pietro Piffetti.*



PIETRO PIFFETTI - *Piano appoggia-braccia d'inginocchiatoio - Palazzina Stupinigi.*



PIETRO PIFFETTI - *Predella del predetto inginocchiatoio*

A. TELLUCCINI - *Pietro Piffetti*.



PIETRO PIFFETTI - *Sportello di Ciborio (particolare di tabernacolo)* - Cappella Regia di Torino.

È ovvio che, se le due librerie fossero state costruite per poggiare sopra i due tavoli, risulterebbe un esatto raccordo fra le parti, e poi non si comprenderebbe il perchè i bronzi delle prime sarebbero stati cesellati dal Ladatte, mentre quelli dei sottostanti tavoli da Giovanni Paolo Venasca, artista certo non del valore dell'altro, come del resto appare anche da un superficiale esame dei bronzi stessi (1).

Abbiamo veduto nei documenti che dal 1731 al '33 il Piffetti eseguì tavoli e librerie in gran numero; ora certamente è accaduto che in seguito, e molti anni dopo la sua morte, quando si vollero raccogliere in uno stesso ambiente alcuni suoi lavori, si sovrapposero ai due tavoli in questione, senza alcun criterio e senza rispetto per l'artista, le prime librerie del genere che vennero a mano.

Nè questa del resto sarebbe la prima manomissione di mobili artistici avvenuta nei palazzi reali. In occasione della recente retrocessione di essi al Demanio dello Stato si è potuto rilevare infatti come mobili ed oggetti d'arte, costituenti raccolte della produzione di un dato artista, o di una determinata epoca o regione, si trovino sparsi per le diverse ex reggie d'Italia. È da augurarsi che il Sottosegretariato per Belle Arti prenda ora l'iniziativa di reintegrare queste disperse collezioni.

Tornando alla sala in esame del palazzo di Torino, diremo che ivi si trovano pure gli otto sgabelli intarsiati, che il Piffetti eseguì nel 1732, con guarnizioni in bronzo dorato del predetto Venasca, nonchè due graziose scalette a tre gradini, fatte anche dal Piffetti fra il 1732 ed il '33.

Sempre nel medesimo palazzo, in un appartamento del secondo piano, si conserva un grazioso scrittoio, destinato però ad essere appoggiato al muro, perchè sorretto da due sostegni ricurvi solo nella parte anteriore. È un lavoro molto finito ed accurato e di una linea elegante e snella.

Nell'intarsio prevale la decorazione floreale, fatta con legni di diversi colori e con avorio; poca è la tartaruga impiegata. Sul piano calatoio v'ha una figura muliebre inghirlandata, seduta sotto una quercia e circondata da canestri ricolmi di frutta: lo sfondo è rappresentato da un paesaggio.

Le fiancate, un po' rientranti, recano due diverse composizioni; su quella di sinistra è una donna seduta, armata di picca, su quella di destra un'altra figura muliebre, anch'essa sedente, che regge un archipensolo.

Sempre in questo secondo piano, graziosissimo è un tavolo, non molto grande, sorretto da gambe ricurve e riccamente intarsiato con madreperla e legni colorati. Il piano, a rabeschi ed intrecci, ha nel mezzo

(1) ROVERE, op. cit., pag. 448.

cinque puttini intorno ad una targa, che reca le lettere V. A., monogramma di Vittorio Amedeo III; uno dei puttini regge la targa, uno la corona reale e ciascuno degli altri rispettivamente gli emblemi della giustizia, della temperanza e della verità.

Nella fascia sui due lati minori si aprono due cassetti con maniglie d'argento, i cui fondi recano intarsiature di legni colorati: in uno sono riprodotti una penna d'oca ed un temperino, sulla lama del quale è rozza-mente inciso il nome « Pifetti », nell'altro sono raffigurate due buste da lettere, una rivolta dalla parte della chiusura con finto timbro in cerallacca rossa, l'altra con in vista la facciata destinata all'indirizzo, sulla quale è scritta la seguente dedica « A. S. S. R. M. il Re Vittorio Amedeo [III] ». Ora poichè questo sovrano regnò dal 1773 al 1796, il tavolo in esame è da ritenersi uno degli ultimi lavori del Piffetti.

Nel medesimo palazzo reale di Torino l'artista eseguì, nel 1739, il pavimento in legno della sala al primo piano, detta « Sala Caffè », lavoro di intarsio a rabeschi in noce, acero, palissandro e filetti d'ebano di molto bell'effetto.

Certamente da questo stesso palazzo è uscito il tavolo che ora si conserva nel museo civico di Torino. Ha le gambe ricurve filettate d'avorio; nel punto d'innesto della crociera è una conchiglia intarsiata e dorata, motivo decorativo questo che ricorre in molti altri mobili piffettiani.

Il piano centinato è limitato da una cornice in avorio che ne segue a linea ondulata. La decorazione è in intarsio di legni diversi e d'avorio, e rappresenta animali; nel centro è raffigurato un episodio della caccia al cervo: i cani hanno raggiunto ed addentato la selvaggina, un cavaliere si avvanza, un cacciatore a cavallo suona il corno per richiamare gli altri compagni.

Da Torino passiamo ora a Moncalieri, nel cui ex real castello erano, fino a pochi anni fa, raccolti moltissimi mobili del Piffetti.

Ora in un appartamento al primo piano vi si conserva anzitutto un tavolo con relativa sopra-credenza, un lavoro veramente perfetto ed ammirevole.

La sopra credenza, che ha un solo battente con luce di specchio, racchiuso entro cornice finamente intarsiata, è coronata dalla caratteristica conchiglia che già vedemmo nella crociera del tavolo del museo civico. Sui fianchi e sugli angoli smussati è una graziosa decorazione floreale, rotta da quattro medaglioni ovali — due per parte — entro i quali sono riprodotti a trofeo una face ed una faretra, un'ancora e la simbolica bacchetta di Mercurio, degli stendardi e delle bandiere, un'arpa ed una cetra.

Questa sopra-credenza poggia sopra di una base, pure intarsiata, con due sportelli, che nascondono otto cassetti foderati in velluto, nel cui

fondo sono le incassature per contenere medaglie e monete. E questo uno dei due noti armadi-medaglieri eseguiti dal Piffetti nel 1739.

Il tavolo che sorregge la credenza ha il piano quasi per intero ricoperto da essa, la sua fascia, poco alta, ed i quattro sostegni ricurvi sono tutti intarsiati in armonia al mobile soprastante.

In questo appartamento si trova pure un bel cassettone a tre tiretti con piano calatoio, nel centro del quale, in un medaglione ovale, è raffigurato Noè dopo il diluvio. Sul mobile poggia una credenza ad un sol battente con luce di specchio.

A questo mobile abbiamo dato il nome di cassettone; ma il suo piano calatoio, rivestito nell'interno di velluto, e i numerosi e piccoli tiretti che questo nasconde, indicano che la sua originaria destinazione era quella di scrivania e « lettorile », come dicono i documenti.

Il fatto che di tali scrivanie « a diversi tiretti » il nostro artista ne eseguì parecchie, e soprattutto il riscontrare in questa le caratteristiche cornici con le loro mosse essenzialmente piffettiane, nonchè il finito lavoro d'intarsio delle decorazioni, fanno con sicurezza attribuire al Piffetti anche questa.

Lì da presso e nella stessa parete trovasi un altro mobile quasi identico. È anche a tre cassetti, nel medaglione, che decora il centro del piano calatoio, è raffigurata una scena della caccia al cervo: il lavoro d'intarsio però è meno finito dell'altro; certamente è opera uscita pure dal laboratorio del Piffetti, ma forse eseguita da qualche suo allievo.

Una piccola scrivania, che in processo di tempo ha subito modificazioni, che l'hanno deturpata, esiste pure a Moncalieri. È un grazioso scrittoio per signora in ebano intarsiato in avorio, osso colorato, madreperla ed ottone; il piano calatoio e i due fianchi recano figurazioni mitologiche, relative alla vita di Diana e lavorate assai accuratamente.

Nel centro del piano è la dea, che, votatasi alla verginità, ottiene da Giove l'imperio delle cacce; sul fianco di destra, Diana che salva Bacco, suo nemico, dalle furie di un leone; su quello di sinistra, Diana e la sua prediletta compagna Opi, che pigliano con la rete una tigre feroce: le composizioni sono tratte d'affreschi esistenti alla Venaria reale, nel salone del palazzo detto la reggia di Diana, affreschi i cui soggetti erano stati dati da Emanuele Tesauro.

Il mobile, come abbiamo detto, ha subito delle modificazioni dalle quali è uscito orribilmente deturpato nella parte inferiore. Una fascia con finti tiretti, intarsiati grossolanamente e senza la minima cura d'imitare almeno il motivo decorativo del resto, è stata in seguito posta al disotto del piano calatoio; orribili guarnizioni in ottone sono state applicate qua e là sugli spigoli del mobile e lungo le gambe, senza rispetto per la deco-

razione in intarsio ch'è rimasta coperta, le stesse gambe, per giunta, vennero verso la parte inferiore barbaramente scortecciate, per potervi applicare dei brutti piedi in ottone.

Al piano terreno dello stesso castello di Moncalieri esistono altri mobili del Piffetti, un cassettoni con tre tiretti, un tavolo quadrato, uno scrittoio ed un tavolino ovale.

Per essere i tre ultimi in un appartamento riservato a persone reali, non abbiamo potuto esaminare altro che il cassettoni. Questo si allontana dai ricchi lavori d'intarsio piffettiani, per non recare nella decorazione i consueti materiali, cioè l'avorio, la madreperla e l'osso colorato.

Qui l'intarsio è assai semplice ed è limitato alla specchiatura dei diversi piani del mobile, specchiatura formata da fasce in legno scuro su fondo chiaro, a motivi di foglie d'acanto, che si rincorrono.

Come vedesi Moncalieri è tuttora un importante centro di raccolta dei mobili del Piffetti, che in passato, però, erano colà anche più numerosi.

Vi esistevano infatti due cassettoni intarsiati in avorio, recanti nove medaglioni istoriati, con ornamenti, volute e cornici in bronzo dorato e con sopra due armadi sorretti da cariatidi, nonchè due portavasi, coi relativi basamenti, pure intarsiati in avorio.

Detti mobili figurarono nel 1884 in un'Esposizione d'arte antica tenuta a Torino e vennero riprodotti in fotografia in un album edito allora dal Doyen (1).

I due cassettoni e i portavasi però nel 1889 furono inviati a Roma ed ora si trovano nel palazzo reale del Quirinale (2), ove nella medesima occasione venne pure spedito, sempre dallo stesso castello di Moncalieri, uno scrittoio del nostro artista (3).

Nella produzione piffettiana ciò che merita un posto a parte sono i « pregadio ». I documenti esaminati ricordano che l'intarsiatore n' eseguì tre pel palazzo reale di Torino, uno destinato al primo piano, intorno al quale lavorò dal 1732 al '33, e due al secondo, compiuti negli anni dal 1749 al '50. Il Claretta accennerebbe ad altri tre « pregadio », che l'artista avrebbe fatti tra il 1754 ed il 1757; però noi, non avendone trovato tracce, dubitiamo della loro esistenza, tanto più che le notizie del predetto autore non risultano sempre molto attendibili.

Per « pregadio » vanno intesi dei piccoli ambienti, situati presso le camere da letto, ove in una nicchia, le cui pareti erano rivestite di legni intarsiati, era posto un inginocchiatoio.

(1) Tavole LXXIV a LXXVI, Torino, 1885.

(2) Distinti coi numeri d'inventario D. C. 40333, 40534, 4035, 4036.

(3) Distinto col numero d'inventario D. C. 40532.

Che quello esistente al primo piano del predetto palazzo, ora chiamato « pregadio della regina », sia opera del Piffetti ce lo assicura un documento già citato ed in cui è detto appunto che l'artista, tra il 1732 ed il '33, ne compì uno per la reggia di Torino « a nicchia con due piccole scanzie et inginocchiatore, ornato di figure e fiori di madriperla avorio e legni forestieri ».

Ora l'esame di questo mobile non può far nascere alcun dubbio sulla sua paternità. La nicchia, che nella parte superiore termina in una mezza calotta, è rivestita infatti da legni intarsiati con decorazione di fiori e figure, le quali ultime sulla parete destra rappresentano la nascita della Madonna, e su quella di sinistra l'adorazione dei Magi; lateralmente alla nicchia sono le due scanzie destinate a contenere libri di devozione e di preghiere.

La parte inferiore è occupata dall'inginocchiatoio, nel cui piano appoggia-braccia sono tre puttini che sorreggono la SS. Sindone, e più in basso è raffigurato il Beato Valfrè, che fa l'elemosina ad uno storpio e ad una povera donna con un bambino per mano. La figurazione ha per sfondo la veduta della città di Torino, nella prima metà del sec. XVIII.

Il vano centrale dell'inginocchiatoio è chiuso da uno sportello nel quale si vede S. Carlo in nuvole: due angeletti ai lati recano uno il cappello cardinalizio, l'altro il pastorale. La decorazione della predella rappresenta poi un missionario, in atto di predicare, e della gente che abbatte delle statue pagane.

Gli altri due pregadio, che il Piffetti eseguì per lo stesso palazzo di Torino, furono posti al secondo piano negli appartamenti destinati ai duchi di Savoia. Di essi n'esiste tutt'ora uno nell'appartamento degli attuali Sovrani.

Anche qui la nicchia è rivestita di legni intarsiati e termina in alto in una mezza calotta, che reca in targa la seguente iscrizione « Soli Deo Honor et Gloria », ed ha per coronamento una conchiglia in avorio. La decorazione della nicchia è costituita da puttini, festoni e fiori; festoni e fiori sono pure sul piano appoggia-braccia, — retto da quattro gambe ricurve, — nonchè sulla predella. Per l'intarsiature di questo « pregadio », molto ricco, vennero impiegati solamente avorio e tartaruga.

L'altro, che in passato trovavasi pure qui, ora non esiste più. Ne abbiamo rinvenuta una parte nella palazzina di Stupinigi, il solo inginocchiatoio, colà recatovi circa venti anni fa; ma della nicchia, per incassar nella quale l'inginocchiatoio stesso reca evidenti tracce, nessun ricordo nè a Torino, nè a Stupinigi.

Il mobile superstite richiama nella sua linea quello testè esaminato: anche qui i quattro sostegni hanno la medesima graziosa curvatura di

quello di Torino; il piano appoggia-braccia e la predella hanno le medesime sagome, le stesse cornici; anche in questo una cornice d'ottone, incassata nel legno, filetta tutto il mobile.

L'intarsio di questo inginocchiatoio è finissimo come l'altro: l'artista nel lavoro ha impiegato tartaruga, avorio, madreperla ed osso colorato, raffigurando fiori e foglie d'acanto, disposte a cartocci ed a volute; nel mezzo dell'appoggia-braccia, in una targa d'avorio, si leggono le parole rivolte da S. Pietro a Gesù « Domine tu scis quia amo te » (1).

Nel palazzo di Torino v'è un'altro « pregadio », che va sotto il nome del Piffetti, e che come tale è stato riprodotto in fotografia dall'Alinari di Firenze. È situato al primo piano ed è chiamato « pregadio di Carlo Alberto »: è da escludersi però che sia opera del nostro artista.

Il Rovere, che, pel suo lavoro sul predetto palazzo, si è servito di conti e note, ora purtroppo andati dispersi, assicura che questo « pregadio » esisteva già prima che il Piffetti giungesse alla corte di Torino.

Si compone di due piccoli ambienti, di cui il primo serve di passaggio a quello dov'è situato l'inginocchiatoio. Le pareti di questa seconda cella sono, per tutta la loro superficie e fino all'altezza del soffitto, rivestite da tavole intarsiate con decorazioni di fiori, volute ed intrecci: negli specchi e nelle lesene sono riprodotti episodi del martirio di S. Caterina e della vita dei due Beati di Casa Savoia: Amedeo IX e Margherita.

L'ambiente, prima dell'attuale, ebbe una diversa destinazione; Carlo Emanuele II lo aveva fatto adattare, nel 1664, come cella per riporvi le gioie di proprietà della Corona e più tardi Vittorio Amedeo II lo mutò in oratorio per sua moglie, la duchessa Anna d'Orleans.

Questi secondi lavori di adattamento furono eseguiti nel 1690 dallo scultore ed intarsiatore in legno Cesare Neurone, in seguito vi lavorò Luigi Cassetta e tra il 1733 e '34 Luigi Prinetto, emulo del Piffetti (2).

È pertanto da escludersi che in questo « pregadio » abbia messo mano il nostro artista. Del resto i lavori d'intarsio, sebbene di eccellente fattura, non hanno la perfezione di quelli piffettiani; mancano poi completamente le caratteristiche, che si riscontrano sempre in tutti i lavori usciti dalle sue mani. Lo stesso inginocchiatoio, tanto per la tarsia, come per le sue linee dure e rigide, non può davvero venirgli attribuito.

Di lui è certamente il crocifisso che, posto sopra l'inginocchiatoio in parola, ha una caratteristica base tutta piffettiana, che fa maggiormente risaltare la differenza del rimanente lavoro. Poichè sappiamo che l'artista eseguì appunto un crocifisso pel re di Sardegna, riteniamo ch'esso sia pro-

(1) Ioa. XXI, 17.

(2) ROVERE, op. cit. pag. 201, not. 63.

prio quello ora collocato in questo pregadio, che precedentemente doveva invece recare, come fondo della nicchia, un quadro con immagine sacra.

Che il crocifisso del resto sia stato adattato posteriormente, lo dimostra pure il fatto che la sua base ricopre e nasconde parte della intarsiatura della nicchia: gli splendidi angeli in bronzo dorato, recanti emblemi della passione e che ornano la base del crocifisso, provano anch'essi come questo non abbia nulla a che vedere coll'inginocchiatoio, in cui non esiste alcuna decorazione in metallo.

Il primo ambiente, che abbiamo veduto servire di passaggio a questo « pregadio », ha subito numerose trasformazioni, fino ad essere stato in parte adattato a latrina.

In passato però, e cioè nel sec. XVIII, esso ed altre piccole camere adiacenti formavano gli archivî privati del sovrano, nome che conservano tuttora. Le pareti di questo passaggio sono rivestite di tavolette di noce d'India, tartaruga ed ebano e recano intarsiature in avorio e madreperla che sono opera del Piffetti, il quale sappiamo avervi lavorato nel 1745.

Un ultimo suo lavoro è conservato a Torino nella cappella regia, situata al primo piano del palazzo reale, e consiste in un tabernacolo con sottostante ciborio.

Sebbene anche il tabernacolo, a forma di elegante tempietto, sia interessante per l'intarsio floreale dei fianchi e del fondo, ciò che merita uno speciale riguardo è lo sportello nel ciborio, che reca, in madreperla, avorio ed osso colorato, la scena dell'orazione di Gesù nell'Orto di Getsemani, di bella composizione e squisita fattura.

Col fare questa rapida rassegna di opere piffettiane non abbiamo certo la pretesa di aver dato notizia di tutta la sua produzione, anche perchè, fra l'altro, sappiamo che molti suoi lavori si trovano attualmente presso privati in Torino e fuori.

Limitato nostro compito è quello di far conoscere, seguendo la dizione dei documenti del tempo, i mobili eseguiti dal Piffetti pel re di Sardegna e di ricordare quelli tuttora esistenti nelle reggie.

La descrizione poi data dai conti citati potrà pure servire per l'identificazione di qualcuno dei mobili oggi posseduti dai privati; giacchè, avendo il nostro artista lavorato quasi esclusivamente per la corte di Savoia, quanto di lui si trova attualmente presso privati non può che provenire dai palazzi reali del Piemonte.

Maggio, 1921

AUGUSTO TELLUCCINI

NOTIZIE DI SCAVI D'ANTICHITÀ

Epigrafia piemontese

EPIGRAFI CANAVESANE. *Rivara Canavese*. — Il comm. Cesare Pola-Falletti di Villafalletto raccolse entro l'abitato di Rivara un frammento iscritto del fianco di un sarcofago romano di pietra locale, fino a qualche anno fa usato a copertura del canaletto al margine della strada principale.

Entro una cornice ansata scolpita con regolarità e con cura (alt. cent. 25; largh. cent. 58) leggesi difficilmente, sia per essere state le lettere leggermente scolpite, sia per i guasti del tempo e degli uomini, in linee non perfettamente parallele alla cornice, una iscrizione:

D M
M A P I A
A V I I N A
(2)
V

Manca totalmente la quinta riga, della quarta non si riconosce che la lettera V.

Questa epigrafe è verosimilmente la stessa un tempo conservata a Rivara in casa Cortese, vista dal Bertolotti, il quale ne diede a Carlo Promis la seguente trascrizione, riprodotta poi dal Mommsen (C.I.L., V, 6914 b):

D M / MARIA PAVLINA / SIBI V R

Non è improbabile che i due nomi vadano realmente così completati. Il frammento fu ora trasportato nel museo archeologico torinese.

Camagna Canavese. — Nel cortile di una casa colonica di Camagna, vicinissimo a Rivara, è murato un frammento di epigrafe:

OCTAVIVS
MARCELLI

Di Camagna si conoscono altre epigrafi edite nel C. I. L. (V, 6914, 6914 a) e dall'Assandria (Atti della società piemontese di archeologia, VIII, p. 32). La 6914 del C. I. L., come quella pubblicata dall'Assandria, ha nella forma delle lettere una certa arcaicità.

Notevole nella 6914 un disegno rozzo di protome umana, costituito da una sola semplice linea incisa figurante il contorno di un busto e di una testa.

San Ponzo Canavese. — Dove ora davanti alla facciata ed al fianco della chiesa parrocchiale apresi il piazzale, mi informava il rev. sig. parroco teol. Carlo Brussino, esisteva un sepolcreto romano dal quale uscirono alcune epigrafi edite nel C. I. L. (V, 6917-6922) (1). Sono finora inedite le seguenti:

SECVND
AEBVTI

Su lastra di pietra scistosa, a rozza forma di stele, rinvenuta negli ultimi restauri delle chiesa, oggi utilizzata come architrave della porta del campanile. Su di essa sono segnati semplicemente ed unicamente con una linea incisa i contorni di una figura umana in piedi, avente il braccio destro piegato sul corpo ed il sinistro disteso sul fianco. L'iscrizione attraversa il mezzo della figura.

V II RIOV
I/IA PRIS
CA QV
A XC

Su lastra di pietra locale. Scoperta da vari anni in occasione di restauri al piazzale, ed ora murata sulla facciata della chiesa.

Le lettere hanno forme un poco arcaiche.

Frammento di epigrafe:

INNI
PATRI

(1) Le epigrafi C. I. L., V, 6917, 6918, 6922 sono oggi murate sulla facciata della chiesa; quelle 6919 e 6921 murate nell'orto della attigua casa parrocchiale. Sono scomparse (rimaste murate?) 6920, 6923, 6924, 6924 bis. Quelle superstiti furono edite anche dal PAIS, C. I. L. *suppl.*, 926-930.

Murato al piede del muro di cinta della casa parrocchiale. Su grosso frammento di pietra naturalmente levigata. Anche qui le lettere sono di forma leggermente arcaica.

Questa parte del Canavese è nota anche per il sepolcreto di Valperga, donde numerose uscirono le iscrizioni, e per un certo numero di altre iscrizioni rinvenute qua e là. In genere, già il Mommsen osservando l'arcaicità della forma delle lettere di varie fra esse, ed insieme il loro numero, poteva opinare che in questa regione fosse esistito un *vicus vetustus et celebr* (1). I dati epigrafici, così lungi da Roma, ai piedi delle Alpi, dove specialmente l'asprezza della pietra della imminente montagna, (2) e la modesta arte locale non permettevano belle forme di lettere, non possono dare la sicurezza che il vico fosse sorto negli ultimi tempi di Roma repubblicana; sembra però molto verosimile che questi sepolcreti canavesani in parte almeno spettino ai primordi dell'Impero. È noto che numerose sono le vestigia romane del I secolo dell'Impero in tutto il Piemonte.

Le nuove epigrafi, insieme alle già note, ci dicono che nella regione canavesana erano la molto diffusa *gens Aebutia* (3), la *Cornelia* (4), l'*Octavia* (5), fino ad ora nota nell'Italia occidentale solo nel Canavese ed a Vercelli, fors'anche la *Maria*, che già ci consta diffusa nella regione ligure a sud del Po, se così va letta la seconda linea della epigrafe di Rivara.

Il nome *Veriouna*, di una delle nuove epigrafi di San Ponzo, spetta con ogni verosomiglianza al patrimonio linguistico celtico: ai piedi delle nostre Alpi fino ad ora tale nome si era visto solo a Rivoli (6).

USSEGLIO — Il rev. teol. dott. Gino Borghezio mi comunica che in una sua gita ad Usseglio potè esaminare l'epigrafe segnalatavi dal Cibrario e poi dal Mommsen (C. I. L., V. 6947). Va essa letta secondo la lettura del Cibrario:

HER
CULI
M. VIBI
VS
MARCELLVS

(1) C. I. L., V, pag. 766.

(2) PROMIS presso MOMMSEN (C. I. L., I. cit.).

(3) Epigrafe di San Ponzo C. I. L., V. 6922 e di Valperga C. I. L., V. 6925. La *gens Aebutia* era molto diffusa nella regione di Rivoli, ecc.

(4) Epigrafe di Valperga, PAIS, C. I. L. suppl., 934 e di San Ponzo C. I. L., V. 6921 corretta dal PAIS, op. cit., 929.

(5) Epigrafe di Vercelli C. I. L., V. 6665. Epigrafe pavese C. I. L., V. 6455. Epigrafe di San Ponzo C. I. L., V. 6922, e di Forno Rivara C. I. L., V. 6946.

(6) G. BORGHEZIO, *Atti d. soc. piem. di archeol.*, VIII, pag. 368 e seg.

È nota la diffusione della *gens Vibia* in tutto il nord d'Italia.
Il Mommsen aveva trascritto VIRIVS

BALANGERO (*Lanzo*). — Il dott. Borghezio mi comunica anche che l'iscrizione:

MACCO
DUCI F

scoperta nel 1782 (DE LEVIS, *Racc.*, 1784,58) non lungi dalla chiesa parrocchiale, in seguito perduta e data come dubbia dal Mommsen (C. I. L., V., 6908) fu ritrovata dal rev. prevosto cav. Costantino Rosa-Brusin. È ora murata lateralmente alla rampa destra che sale alla chiesa.

È una stele di pietra verdastra, alta m. 1,35. Le lettere sono alte cm. 6,5.

CHÂTILLON (*val d'Aosta*). — Il dott. Borghezio in una gita sul luogo trascrisse i seguenti frammenti epigrafici, scolpiti a lettere molto regolari e di notevoli dimensioni su grandi lastroni di pietra

- | | |
|----|--------------------------------|
| 1) | LOR
(?) |
| 2) | AESO NP
(?) (?) |
| 3) | COTT
LORV
ET SABE
III |

Sono essi infissi nel muro antistante al piazzale della chiesa. Già di Châtillon e della regione sono conosciuti altre epigrafi (1). Le epigrafi non sono i soli avanzi romani di Châtillon: è noto l'avanzo del ponte romano arditissimo sul torrente Marmore.

PIERO BAROCELLI.

(1) C. I. L., V, 6823-6825. ASSANDRIA, *Atti d. Soc. piem. di archeol.*, VIII, p. 444-442. BERARD ibidem, III, p. 434-432.

Aosta

SEPOLCRETO D'ETÀ ROMANA. — Nelle « Notizie degli scavi d'antichità », a. 1920, pag. 97-98, è brevemente riferito della scoperta di un sepolcreto romano a ponente di Aosta, a circa settecento metri dalle mura romane di cinta e a circa cento a monte della strada nazionale del Piccolo S. Bernardo. Le tombe, a non più di un metro di profondità dal livello del suolo, erano sparse senz'ordine, alquanto distanti l'una dall'altra. A quanto se n'è risaputo, non potevano essere che di gente povera: rozze urne cinerarie fittili, coperte o no da ciotola, deposte in pozzetto con poco terreno nero di carbone ed avanzi di ossicini intorno. Talora carbone ed ossa combuste sepolte senz'altro nel pozzetto. Fu constatata la rottura intenzionale di qualche oggetto di suppellettile funebre. Anche in questo sepolcreto alpino sembra non mancasse quasi mai la solita bottiglia fittile ansata (olpe). Lucerne di vari tipi, piccole coppe, unguentari di terracotta comune: di vasi fini una sola piccola coppa di « terra sigillata » con bella vernice rossa ed orlo rivoltato all'esterno sul quale corrono foglie cuoriformi peduncolate, di officina gallica transalpina. Di vetri, alcuni dei soliti unguentari ed una « *pila* » azzurra rigata di bianco.

Il complesso degli oggetti rivela che parte almeno del sepolcreto rimonta all'alto impero. Di queste scoperte riferì anche, con la consueta erudizione, F. G. FRUTAZ in « *Augusta Praetoria* », a. I, fasc. 4-5).

NOTIZIE DI MUSEI

La raccolta archeologica del Museo civico di Novara

Negli ultimi fascicoli del « Bollettino storico per la provincia di Novara » si sono venuti illustrando alcuni materiali preromani e romani conservati nel Museo civico di quella città (1). Si tratta per la maggior parte di oggetti che, raccolti nella provincia, interessano specialmente l'archeologia novarese, ma taluni di essi, per la loro importanza, meritano di richiamare l'attenzione anche come contributo agli studi archeologici in generale. Ne ricaviamo pertanto le seguenti notizie.

OGGETTI LITICI — Sono conservate nel museo di Novara parecchie cuspidi di freccia e una bella lama atta a pugnale, questa e quelle di selce a fine scheggiatura. Non se ne conosce la precisa provenienza. Una delle cuspidi è a base semilunare, le altre peduncolate, ad alette più o meno sporgenti. La lama ha forma foliata, ed appartiene alla classe delle lame munite di tallone per l'attacco del manico. Possiede pure il museo due di quelle accette di pietra dura levigata, che sono il manufatto caratteristico dell'età neolitica. Hanno il taglio semicircolare o quasi e i lati arrotondati per modo che la sezione risulta ovale. Provengono, una (tav. I, fig. 1) da Meina, l'altra verosimilmente da Sologno (fig. 2). Per accuratezza di modellatura e di lavorazione sono, in ispecie la prima, esemplari della industria litica veramente notevoli.

OGGETTI METALLICI DELL'ETÀ DEL BRONZO. — *a)* Due asce di bronzo di cui una, con taglio poco espanso e margini rialzati, appartiene ad una foggia, che si suole attribuire alle prime fasi della età del bronzo. L'altra è più propriamente un coltello-ascia a margini rialzati e taglio espanso a fiabello, tipo di manufatto che sembra siasi diffuso in Piemonte dalla Lombardia centrale ed occidentale. Il Montelius lo riferisce al suo secondo periodo della età del bronzo.

b) Tre lame di bronzo atte a pugnale o coltello. Una è a foglia di salice con bassa costa mediana e con base arrotondata munita di due fori per inchiodarla al manico. Essa richiama alcuni pugnali lomellini

(1) P. BAROCELLI, *Note su alcuni oggetti preromani e romani del Museo Civico di Novara.* La direzione del « Bollettino storico » ha gentilmente concessa al nostro Bollettino la riproduzione dei clichés.

assegnati dal Patroni alla piena età del bronzo. Un'altra lama, di forma approssimativamente triangolare, con bassa costa mediana, codolo triangolare, si accosta ad una lama delle palafitte di Peschiera attribuita dal Montelius al terzo periodo dell'età del bronzo. La terza, a foglia di lauro, va assegnata a quella categoria di lame fuse insieme al manico foggiate a 8 od a 0 che appartiene anch'essa alla prima età del bronzo.

c) Due cuspidi di lancia a cannone di elegante forma foliata. Questo tipo, apparso, secondo il Montelius, nel secondo periodo della età del bronzo, durò a lungo senza quasi variare di forma, tanto nell'età del bronzo stessa quanto in quella del ferro, finchè nell'età gallica fu completamente sostituito da cuspidi di ferro che più o meno ne conservarono la forma. Provengono, l'una da Oleggio, l'altra da Maggiore.

OGGETTI DELLA I^a ETÀ DEL FERRO. — Mentre i manufatti dell'età della pietra e del bronzo del museo di Novara sono pochi, di tipi diversi e senza relazione tra loro, formano invece una copiosa ed omogenea collezione manufatti della età del ferro. In gran parte provengono dalle ricerche eseguite molti anni addietro nei sepolcreti che si stendono su vasta zona tra Varallo Pombia e Castelletto Ticino e dagli scavi sistematici recentemente eseguiti a San Bernardino (Briona). Alla fase più avanzata di questa età appartengono gruppi di oggetti, particolarmente notevoli, di Revislate e di Romentino.

Portano l'indicazione di « Revislate » i seguenti bronzi:

a) Una *grande e bella fibula a sanguisuga* mancante dell'estremità della staffa e della punta dell'ardiglione (tav. II, fig. 3). È noto come le fibule preromane abbiano in paleontologia la stessa importanza che i fossili in geologia: l'evoluzione delle loro forme serve egregiamente a determinare le diverse fasi di civiltà che si susseguono, ben inteso colle necessarie cautele, evitando eccessivi schematismi. Le fibule a sanguisuga, così dette dalla forma del loro corpo, appaiono all'inizio nella prima età del ferro, durante la quale furono di largo uso, a mano a mano modificandosi. Dalle più antiche, a corta staffa, si venne a quelle a lunga staffa come l'esemplare di Revislate, il quale, nel modo con cui furono foggiate le singole parti, nelle sue stesse dimensioni, dimostra il progresso nella lavorazione del bronzo e, per quei tempi, non lievi difficoltà superate. È rara la sua bella ornamentazione. Consta di eleganti e fini costolature ripassate con punta per farle meglio sporgere sul sottilissimo bronzo coprente l'anima di terracotta rimasta dalla fusione. Nel corpo l'ornamentazione è, da una parte, quasi cancellata, evidentemente a causa dello sfregamento contro l'abitò, che dalla fibula era sostenuto. Si può dedurre che la fibula era appoggiata sempre dalla stessa parte, colla staffa in

alto e col corpo, dato il suo peso, più o meno obliquo in basso, come già ebbe a ritenere l'Ulrich, basandosi su altri dati, per le fibule raccolte nei sepolcreti preromani dei dintorni di Bellinzona.

Agli inizi della prima età del ferro le fibule a sanguisuga erano fuse tutte d'un pezzo (corpo, staffa ed ardiglione): in quella di Revislate l'ardiglione venne finito a parte, e, per un gambo a sezione rettangolare, incastrato all'estremità del corpo della fibula all'atto della fusione. Ciò permetteva di formare l'ardiglione con bronzo di lega diversa e più elastica di quella del corpo e della staffa. Nella nostra fibula i molti secoli durante i quali giacque sotterra, non fecero perdere completamente l'elasticità e robustezza dell'ardiglione. Nel corpo sono infilati *anelli di filo di bronzo a spirale*, comunissimi nella prima età del ferro. Alle fibule si usava molto sospendere ornamenti di bronzo, anche massicci e pesanti. Evidentemente, con tutti quegli anelli e pendagli, la fibula diventava anche una manifestazione di ricchezza. Sarebbe stato anche un vero tesoretto portatile se quegli anelli a sottilissime spirali più o meno multiple fossero stati usuali mezzi di scambi.

Poche sono le fibule simili scoperte finora in Italia, le quali raggiungono le dimensioni di quella di Revislate. Se ne ebbe qualcuna dal Lodigiano, dal Cremasco, dal Canton Ticino. Il museo ne possiede un'altra, grande pure essa, a sanguisuga da aggiungere per tipo alla precedente. Non se ne conosce la provenienza.

b) Un *anello formato da una verghetta di bronzo ritorta in tre giri a spirale* (tav. II, fig. 4). L'uso di torcere il bronzo a spirale, specialmente per i pendagli, le armille e gli anelli, ebbe grande diffusione nelle età preromane ed anche durante la romanizzazione della Cisalpina. Nell'anello sono infilati curiosi *secchielli-pendagli*, che non si può supporre fossero destinati a conservar qualche cosa essendovi stati lasciati i forellini laterali, per i quali passava l'asticciola che teneva a posto l'anima di terracotta durante la fusione. Pendagli consimili sono ben noti nella Lombardia occidentale, a Golasecca, nel Comasco, nei dintorni di Bellinzona, caratteristici di una fase avanzata della prima età del ferro, e sopravvissuti ancora, almeno in qualche luogo, all'inizio dell'età gallica.

c) Alcuni *anelli massicci* da cui sporgono esternamente a raggiera piccole protuberanze sferoidi.

d) Un *anello a nastro massiccio, appiattito, ornato sulle due faccie di cerchielli puntati* (tav. II, fig. 5).

I seguenti oggetti di bronzo furono raccolti a Romentino, quasi certamente in tombe, insieme ad una cuspidi di lancia di ferro:

a) Una *fibula a sanguisuga* mancante di staffa (probabilmente lunga) e un *dischetto forato* nel centro che forse era nella fibula infilato.

b) Un *elemento di pendaglio o collana biconico* forato nel senso della lunghezza (tav. II, fig. 7).

c) Altro *elemento di pendaglio o collana* a disegno di losanga forato alle due estremità (tav. II, fig. 6).

d) Un *pendaglietto a secchiello* di dimensioni un poco maggiori dei secchielli dell'anello di Revislate.

e) Altro *pendaglietto a forma di piede umano* (tav. II, fig. 8). Pendaglietti di questa forma furono trovati anche nella Lombardia occidentale e nel Canton Ticino insieme a secchielli-pendagli, e sono da ritenere della stessa fase di civiltà. È verosimile che la forma e l'impronta del piede umano abbia allora avuto carattere profilattico o di amuleto, come poi l'ebbe presso i Romani e come in altri tempi l'ebbero le manine, il phallus, le corna, ecc. Piedi e mani di terracotta e di bronzo non sono infrequenti nei ritrovamenti dell'Italia centrale.

f) *Due armille multiple* uguali tra loro per forma, ornamentazione e dimensioni (tav. II, fig. 9 e 10; tav. III, fig. 11 e 12). Una appare completa, l'altra manca di un nastro e di parte d'un altro, anticamente spezzato. I nastri sono massicci, e terminano ad entrambe le estremità con una sezione di frattura. Il diametro decrescente dei quattro nastri adattava perfettamente la armilla al braccio od alla gamba. La ornamentazione, leggermente incisa, è qua e là incerta, e presenta piccole irregolarità pur nello sforzo di simmetria.

Le tombe da cui uscirono alcuni di questi oggetti erano, a quanto fu riferito, ad incinerazione. Nel piano padano per tutta la prima età del ferro, e quasi esclusivamente durante la seconda, si constatò questo rito funebre, mentre nelle prossime regioni alpine era invece prevalente l'inumazione. Diversità di riti dovuta a qualche causa (etnica?) che ora ci sfugge.

Non risulta che in Italia siano altra volta venute in luce armille così caratteristicamente congiunte come quelle di Romentino. Non è nuova invece l'ornamentazione. Si possono citare al riguardo le note armille a nastro unico di Zerba, di Montenero, di Loto ed anche altre rinvenute con ornamentazioni affini (prevalenza di linee curve) nelle Alpi Marittime ed in val di Rodano. Le armille massiccie carenate di Zerba e di Loto furono assegnate dal Castelfranco alla fine dell'età del bronzo od alla fase di passaggio all'età del ferro; quelle multiple di Romentino potrebbero rappresentare su queste a nastro unico un progresso tecnico rispondente all'uso di coprire di molte armille le braccia e le gambe. Apparterrebbero pertanto come gli altri oggetti delle stesse tombe, alle fasi più avanzate della prima età del ferro, fasi corrispondenti a quello che fu detto anche terzo periodo di Golasecca. Come Golasecca e Castelletto



FIG. 2
a b



FIG. 1
a b

Riduzione alla metà delle dimensioni lineari.



Gli oggetti sono stati riprodotti ai due terzi delle dimensioni lineari.



FIG. 11 ($\frac{2}{3}$ dimens. lineari.)
Sviluppo e sezione della armilla fig. 9 (1)

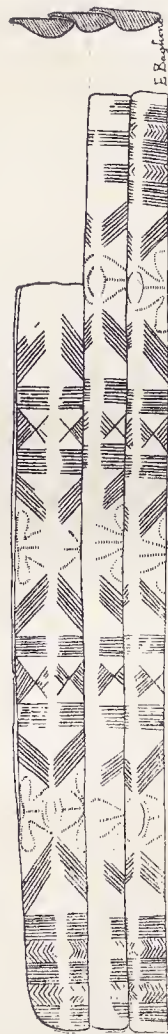


FIG. 12 ($\frac{2}{3}$ dimens. lineari.)
Sviluppo e sezione della armilla fig. 10 (1)

1) Le lacune nei disegni ornamenti dipendono sia dalla patina che li ha coperti, sia dal logorio degli oggetti.



Ticino, anche Revislate e Romentino ci parlano delle genti, che, in possesso della prima civiltà del ferro, popolavano le vicinanze e le rive di un fiume che era certamente per loro un'importante via di comunicazione.

Presso quelle genti i bronzi di Revislate e Romentino confermano, oltre un largo uso di ornamenti indicanti diffusa ricchezza, anche i progressi della metallurgia. Come a queste genti e a questa civiltà, che forse, a giudicare dalle poche armi rinvenute, era più laboriosa che guerriera, si sia sovrapposta la più progredita e bellicosa civiltà gallica, ignoriamo. Geografi e storici accennano ad invasioni e stanziamenti, fin dal IV sec. av. Cr. Essi ci dicono pure di popolazioni miste gallo-liguri. I rinvenimenti fanno pensare che graduali infiltrazioni possono aver preceduto l'occupazione, e che la civiltà della prima età del ferro, forte del suo sviluppo, forse potè, anche dopo la sovrapposizione gallica, resistere e conservare per un certo tempo le sue industrie, specialmente nella Lombardia occidentale dove erano antichi ed importanti centri di lavorazione del bronzo che producevano gli oggetti caratteristici della regione e, con successo, vasi simili a quelli delle fiorenti industrie coeve del Veneto e di Bologna.

Eccellenti nell'arte di lavorare il ferro, i Galli e le popolazioni che ne adottarono o subirono la civiltà, foggiarono con esso le lunghe spade e le cuspidi di lancia che l'archeologo ora ritrova nelle tombe insieme alle caratteristiche fibule a molla spirale bilaterale ed ai vasi fittili rivelanti l'uso sempre più largo del tornio.

FIBULE GALLICHE. — Nella foggia della molla sta appunto la specialità delle fibule galliche. Questa molla prolungando le sue volute da una parte e dall'altra talvolta per decine di giri, aggiunge, come è evidente, molta elasticità all'ardiglione. Nel primo periodo della civiltà gallica la fibula ha una specie di coda, che dalla staffa si volge in su verso l'arco, presso il quale, senza unirsi, variamente termina. Nel secondo periodo la coda ripiegata in su va ad unirsi al sommo dell'arco. Tali sono le fibule « tipo Ornavasso » (Déchelette), al qual tipo appunto appartengono una venuta al museo da Romentino ed un frammento di altra da Nonio. Il tipo « Ornavasso » si conservò fino agli inizi dell'impero romano, quando già l'industria gallica aveva prodotto nuovi tipi di fibule. Pure di tipo del secondo periodo sono le fibule « pavesi » (Patroni), di cui il museo ha un esemplare assai bello da San Giorgio Lomellina (tav. IV). È osservabile come questo esemplare, nella sua perfetta conservazione, offra tutte le particolarità del tipo pavese: notevoli dimensioni (16 cm. di lung.), altezza accentuata dell'arco, cerchietti saldati lungo l'appendice della staffa, finti anelli che fissano l'appendice alla sommità dell'arco.

Un altro esemplare di fibula pavese, che il museo ebbe da Romen-tino, è rotto, contorto e privo dell'ardiglione sì da far pensare alla rottura e deformazione rituale non infrequenti in oggetti di suppellettile funebre delle tombe galliche.

ARMI DI FERRO GALLICHE. — Il museo conserva parecchie cuspidi di lancia appartenenti a quel tipo a cannone con profilo di foglia allungata, che fu di largo uso durante l'età gallica. La più notevole fu trovata a Mirasole. Altre a foglia più o meno espansa, che richiamano il tipo già ricordato delle cuspidi di bronzo di Oleggio e di Maggiore, vennero al museo insieme ad alcune spade in cattive condizioni, le quali sembrano attribuibili al secondo periodo della civiltà gallica. Una di queste, a cui è aderente un avanzo di guaina di ferro, ha il codolo che si salda alla lama a guisa di fiore campanuliforme, caratteristica delle lame di quel secondo periodo. Questo gruppo di armi porta l'indicazione vaga « Sforzesca ».

FITTLI ED OGGETTI VARI DI ETÀ GALLICA E ROMANA. — Il gruppo « Sforzesca » comprende anche vasi fittili (urne, urnette, ciotole ecc.) di grossolano impasto. Di essi, come di altri consimili del museo, null'altro si può dire, se non che una parte può anche aver appartenuto ad età propriamente romana. Causa il graduale ininterrotto sovrapporsi della civiltà romana alla gallica, il più delle volte non è possibile distinguere tra quei vasi l'età gallica dalla romana. Presentano forme rimaste a lungo in uso, e sono decorati in modo primitivo di linee e fasci di linee, diritte ed ondulate, incise colla stecca prima della cottura. Non mancano le bottiglie fittili ansate (olpi) simili a quelle che si trovarono nei sepolcreti di Ornavasso, poco numerose nelle tombe di S. Bernardo (fine del II e principio del I sec. av. Cr.), ma via via più frequenti in quelle di Persona (I sec. av. Cr. e I sec. d. Cr.), e usate ancora in età barbarica. In questa parte della Cisalpina le olpi, al pari delle lucerne fittili, nelle tombe di età romana non mancano quasi mai.

Tra la ceramica fine sono le piccole coppe di terra cinerina, a pareti molto sottili, che di frequente vengono in luce nella pianura del Piemonte, dagli strati del I sec. d. Cr., e vi è pure una larga patera a sponde inclinate in fuori con un disco a vernice rosso-cupa nel mezzo del fondo interno. Questo esemplare si aggiunge ad altri, foggianti e verniciati così caratteristicamente, di Lomellina, Brianza, Persona, Miazzina e Giubiasco assegnabili al I sec. av. Cr. od agli inizi del d. Cr. Porta il bollo inedito

PVDENS

entro impronta di piede umano.

Mancano al museo di Novara, come mancano finora nel resto del Piemonte, i vasi di « terra sigillata » italici ornati da artistici rilievi di figure

umane e di animali. Il museo ne possiede però un certo numero privi di cotali ornamentazioni, i cui bolli furono già elencati in questo Bollettino (a. II, pag. 48 segg.).

Tra i fittili d'età romana del museo di Novara è conservato anche un certo numero di lucerne con figurazioni varie e con bolli di noti figuli.

Una *tegula* porta il bollo

ALBINE

entro cartello ansato in belle lettere attribuibili al I sec. dell'impero.

Sulla parete di un'anfora raccolta nella città di Novara sono a colore le lettere di forme tendenti alla corsiva

N G A
M F N

Dei vetri romani del museo nessuno ha pregi speciali.

Una fibula gallo-romana a cerniera è iscritta col nome

URNACO

Nel museo sono anche un ricco medagliere di monete romane, ornamenti d'oro e d'argento trovati a Fara, Momo, Oleggio, Ghemme. Armille di bronzo, collane, lunghi spadoni a doppio taglio, *scramasax* e fittili provennero dal sepolcreto barbarico di Borgo Vercelli.

G. B.

RECENSIONI

A. E. BRINCKMANN, *Baukunst des 17. und 18. Jahrhunderts in den romanischen Ländern*. Berlin-Neubabelsberg, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion m. b. H., 4°, p. VIII-343 con 353 figure nel testo e 17 tavole (Handbuch der Kunstwissenschaft).

L'architettura dei secoli XVII e XVIII nei paesi latini è in sostanza la architettura barocca, inteso questo termine in un senso prettamente storico, senza alcuna allusione dispregiativa. Giacchè il pregiudizio, che faceva così in blocco riguardare come arte di decadenza tutto ciò che si era costruito dal cinquecento in poi, è finito e tramontato, e oggi la critica più serena studia ed apprezza, o s'adopera d'apprezzare, secondo il merito, tutte le tendenze, senza preconetti. Grazie a questa giustezza di criterio il Piemonte viene a prendere nella storia dell'architettura moderna, e precisamente dei secoli XVII e XVIII, la posizione che gli spetta, di primaria importanza addirittura. Il Dr. Brinckmann, autore dell'opera qui sopra annunciata, professore al Politecnico di Karlsruhe, poi all'Università di Rostock, oggi a Colonia, non soltanto lo riconosce, ma dallo studio dei monumenti barocchi di Torino e d'una parte del Piemonte, fatto sul luogo in persona, trae un prezioso accento di novità all'opera sua e argomenti non ispregevoli in conferma del suo modo di concepire lo stile barocco.

Egli nega anzitutto, ed a ragione, che questo stile sia una degenerazione dell'ultima fase del Rinascimento, che lo aveva immediatamente preceduto. Ritene che l'architettura barocca differisca per principio dal Rinascimento stesso, per l'intento, e pei mezzi da conseguirlo. E qui si potrebbe, se non erro, consentire in parte, ma non senza riserbo. Ciò presupposto, il Brinckmann considera in un edificio dello stile pienamente sviluppato, della fine del cinquecento per esempio o del principio del seicento, due elementi, quasi direi due fattori: cioè lo spazio rinchiuso entro le pareti, le volte, il pavimento; e poi la massa materiale o corpo plastico, com'egli lo chiama, il quale rinchiude e circoscrive quello spazio, con le sue sporgenze e tutte le membrature architettoniche, decorazioni, rilievi, ecc.

Ora mentre l'attenzione degli studiosi soleva, per l'addietro, restringersi quasi unicamente a questo « corpo plastico » — e difatto si cercavano i caratteri dello stile barocco nelle forme decorative, bizzarre, rigonfie, spezzate, in qualche modo nuove ed esagerate, negli effetti del pittoresco e simili qualità, aderenti insomma alla massa costruttiva; — l'autore di

questo nuovo studio, all'incontro, pone il momento principale dell'architettura dei secoli XVII e XVIII nel modo di concepire e modellare, diciamo così, lo spazio. E non si può negare che l'idea, molto più larga e più geniale, renda ragione di varie proprietà che indubbiamente si riscontrano in tante magnifiche costruzioni di quel tempo. Tale la tendenza al grande e grandioso; il principio di subordinare tutti gli spazi accessori ad uno principale prevalente — il che appare con maggior evidenza nelle chiese, massime nella simmetria centrale, ma non viene però meno in quelle magnifiche navate uniche con cappelle laterali (il Gesù di Roma, San Filippo e il Carmine di Torino, ecc.), che seguono la forma allungata secondo un asse; e neppure nell'architettura civile, sebbene, a vero dire, quivi ne resti sempre più attenuata l'efficacia — quindi ancora la maestria di non pochi valenti architetti nel connettere, all'occorrenza, le diversi parti di un'edificio con la principale, con intima coesione e naturale passaggio. Un esempio tra i più classici ed ingegnosi di siffatti spedienti lo presenta il presbitero e il coro di San Lorenzo a Torino per l'appunto; ed uno dei più felici per l'effetto prospettico la chiesa di S. Maria in Campitelli a Roma, che ne va debitrice alla forma irregolare del sito, mirabilmente messo a partito da Carlo Rainaldi (1665). Nel quale proposito il Brinckmann non tralascia di rammentare, per la magnifica concezione dello spazio, la chiesa di S. Giovanni in Racconigi, nè la Misericordia di Torino, della quale però non mostra di conoscere l'autore conte di Robilant, che l'avrebbe forse condotto a ricordare un altro suo lavoro grazioso e notevole per quel medesimo rispetto, la chiesa di Santa Pelagia, troppo negletta ancora nella storia dell'architettura in Piemonte. Anche San Rocco di Torino è giustamente citata ed apprezzata, non però attribuita al suo vero autore, Francesco Lanfranchi (1668), ma a Carlo di Castellamonte, che nel 1604 aveva invece condotta una precedente ricostruzione. Da queste e alcune altre inesattezze, che difficilmente possono tutte evitarsi da uno straniero, che però si potranno correggere in una prossima edizione dell'opera veramente poderosa, sgorga spontanea la conclusione che l'arte nostra dovremmo studiarla noi italiani, con la medesima diligenza e preparazione e pazienza, ciascuno studioso la sua regione o quella ch'egli ha più alla mano, con tutto l'agio di vedere e rivedere i monumenti, di indagare pazientemente gli archivi e tutte l'altre fonti recondite o palesi.

Ma questo periodo culminante dello stile meglio che da precise date di tempo viene definito dai monumenti principali, che gli appartengono in grazia delle loro qualità. Volendo ad ogni modo assegnare per chiarezza qualche termine cronologico, con molta latitudine però, possiamo pensare come principio agli anni di Urbano VIII (1623-1644), quando

il Bernini donava all'arte il baldacchino di S. Pietro consacrando con una novità meravigliosa lo stile barocco sotto la cupola classicamente concepita da Michelangelo, per altri titoli sì, ma non a torto, riguardato come padre o almeno precursore di quello stile. Ed il lungo splendido periodo si continua per oltre un secolo, secondo paesi ed artisti diversi, per giungere nel settecento inoltrato al rispuntare del classicismo, non quello del quattrocento o del cinquecento, ma del gelido classicismo, che doveva mettere capo, aiutato dalla politica, allo stile impero.

Di questo lungo tratto, che ben si può chiamare un'epoca e per la durata e per l'efficacia profonda nella formazione del gusto moderno, prendono posto e vengono giustamente analizzati dal Brinckmann molti monumenti di Roma e di tutta Italia, messi pure a confronto — occorrendo — con alcuni monumenti stranieri: le due chiese quasi gemelle in piazza del Popolo, SS. Luca e Martina, la cappella Cibo in S. Maria del Popolo, soprattutto S. Agnese in piazza Navona, S. Luca a Bologna, la Salute a Venezia, ecc. tutte costruzioni a simmetria centrale, e « finalmente la più nobile fabbrica di tal genere di tutta l'età barocca, Superga presso Torino » alla quale egli dà la preminenza, tanto che ne riporta sul frontispizio del suo volume un grande prospetto schematico, quasi connotato rappresentativo di tutto lo stile.

Ma oltre quel partito capace di tanti ingegnosi artifici, del connettere qualche spazio secondario col principale dominante, che ho rammentato pocanzi, ricorre talora più tardi, quasi per un progresso evolutivo, tal altra volta invece anche al medesimo tempo, un nuovo concetto, che porta gli architetti, massime i più originali, a volere di proposito la compenetrazione di due spazi, con nuove e bizzarre forme di volte, d'intersezioni e di complicate lunette che ne nascono, e nuovi organi da sorreggerle; quindi anche un ulteriore sviluppo del cosiddetto corpo plastico, il quale già per quella comune tendenza al concepire grandioso aveva dovuto adattarsi, assumendo forme più massicce, sporgenze più spiccate, ombre più profonde, insomma quasi un rinforzo di tutto ciò che tende alla esagerazione del linguaggio costruttivo e decorativo. Sotto questo rispetto vengono studiate alcune dell'opere più ardite del Borromini, come la graziosissima e pure così originale chiesetta di S. Carlino alle Quattro fontane, e quella di S. Ivo alla Sapienza, che era in origine la cappella della Università di Roma, intreccio di due spazi triangolari equilateri contrapposti, con gli angoli smussati l'uno da grandi nicchie, l'altro da piccole, onde nasce con piacevole alternanza un esagono, in cui l'allusione all'ape gentilizia dei Barberini non ha proprio nulla che vedere.

A tale aristocrazia dell'arte vengono annoverate la cappella della S. Sindone e la chiesa di S. Lorenzo in Torino, minutamente descritte

entrambe e studiate dal Brinckmann; due pietre miliarie nel cammino percorso dall'architettura moderna, anzi quasi colonne d'Ercole, estremi confini oltre i quali vien meno il terreno dell'arte, incomincia quello della pura scienza costruttiva, della matematica. Tale era di fatto il poderoso ingegno del teatino modenese, dinanzi alla cui fantasia tervida lucidamente si dipingeva lo spazio, quale egli a sua volta ben sapeva dominare e costringere a rivelarsi nei disegni piani, nelle proiezioni e ribaltamenti, segni precursori della geometria descrittiva del Monge.

Tanto ingegno però, forse appunto perchè tanto e di potenza e di novità originale, non fece scuola propriamente, come non la fece il Borromini. Ma non però l'opera del Guarini rimase del tutto infeconda in Piemonte. E qui veramente torno a deplorare che non sieno ancora abbastanza divulgati alcuni studi sugli architetti del nostro settecento e che non abbiano, fors'anco a cagione della guerra, varcate le frontiere. Non dubito che il Brinckmann debba rimpiangere di non avere potuto tenere conto del nuovo studio dell' Olivero su Bernardo A. Vittone: l'opera del quale, seguace del Juvara in alcuna parte, del Guarini in qualche altra, del proprio notevole ingegno inventivo soprattutto, vivente in pieno settecento, avrebbe fornito all'egregio professore alemanno esempi preziosi da confermare alcune delle sue più importanti conclusioni, e in particolare di riempire una lacuna notevole prima d'arrivare, per conto dello sviluppo dell'architettura in Piemonte, alla Gran Madre di Dio (1818-31). Basta quest'osservazione a ribadire il voto sopra espresso, che l'arte nostra sia studiata da noi. Eppure non esiste intanto in alcuna lingua una storia dell'architettura che si addentri meglio di questa nello studio dell'arte barocca con intento di profondità, nè con maggiore conoscenza dei monumenti. Non esiste in Italia, ognuno lo sa; non in Francia, neanche per sommi capi, come lo dimostrano le eleganti pagine postume lasciate dal compianto Marcel Raymond nel recente volumé dell' *Histoire de l'art* diretta da André Michel (1), belle pagine, scritte però correndo, volando, in punta di penna, bisognose di molte riserve, e sono l'ultima parola detta colà su quest'argomento; non nella stessa Allemagna, dove l'unica opera che potrebbe venire in paragone sarebbe quella del Gurlitt (2), ricca di molti materiali e bei disegni, ma antiquata ormai e soprattutto mancante di una concezione organica del soggetto; tanto meno in Inghilterra e in paesi di lingua inglese, troppo ingenui in punto di critica, presso i quali lo stile barocco non pare sia riuscito ancora, neanche nell'opinione dei dotti, a recuperare i diritti civili. Quivi infatti vediamo una storia

(1). Tom. VI, p. 1a - Paris (1921).

(2). GURLITT, *Geschichte des Barockstils: Italien*, Stuttgart, 1887.

comparativa (nientemeno!) dell'architettura, giunta alla quinta edizione, condensare in un volume fitto fitto circa duemila figure, disegni, ed eccellenti fotografie, e poi sbrigare lo stile barocco — cioè dire due secoli almeno nelle nazioni più civili del mondo — in mezza pagina di maldicenza in frasi comuni, sotto il titolo « The rococo style » (1). Un'altra storia, non meglio informata, ricordare del Bernini solo che il suo disegno per la facciata del Louvre non fu accettato, fargli grazia del colonnato di San Pietro, che compensa « in parte » « le portentose volgarità delle fontane di piazza Navona e di Trevi » (!) che non è sua; tacere quindi, com'era naturale, di Borromini, Della Porta, Fontana, Rainaldi, Guarini, Juvara e tanti altri valent'uomini (2). Conclusione: la storia nostra dobbiamo scriverla noi, studiarla, scriverla bene, e poi imporla al mondo.

Il che potrebbesi dimostrare con tanto maggior evidenza, se volessi rilevare tante minute inesattezze — e pure gravi, in quanto sono indizi dell'insufficiente informazione — nei nomi, nelle attribuzioni, o nelle date talora, sfuggite al Brinckmann, scrittore che finora ha studiato con maggiore diligenza questo argomento ed è venuto a studiarlo sul posto. Non vorrei però concludere questo rapido ragguaglio d'uno studio così nuovo e così importante, con un biasimo, mentre sono lungi d'aver rammentati tutti i pregi, e di sostanza e di esterno decoro, cioè lo splendore dell'illustrazione e di tutta l'edizione. Nè vorrei lasciare il lettore sotto l'impressione che l'architettura civile vi sia trattata leggermente o alla sfuggita. Una breve recensione non può dir tutto. E d'altra parte importava massimamente, se non m'inganno, mettere in rilievo i principii informatori dell'opera del Brinckmann, i quali dovevano naturalmente risaltare con maggiore evidenza nell'architettura religiosa, dove in ogni tempo la novità dei concetti e dei processi costruttivi ebbero più proprio campo da farsi valere. Ma anche l'evoluzione del palazzo in Italia, dal rinascimento al barocco, e poi durante il rifiorire dello stile in Roma, a Venezia, a Genova, nell'Alta Italia generalmente, a Torino in particolare, vi è seguita passo passo e secondo i medesimi principii, fatta la debita proporzione, esposti già per le chiese. E come il palazzo così parimente la villa, il teatro, la stessa architettura generale delle città, vie, piazze, allineamenti prospettici e simili questioni oggi necessarie e frequenti per la trasformazione e l'incremento della vita urbana. Onde Torino ritorna in campo ripetutamente sotto la penna dell'autore: il palazzo Carignano, l'Accademia delle Scienze, il palazzo Madama e lo scalone, i palazzi di San Marzano, Cavour, della

(1). BANISTER FLECHTER and BANISTER F. FLECHTER, *A history of architecture on the comparative method*, for the student, craftsman and amateur, fifth edition, London, 1905.

(2). H. HEATHCOTE STATHAM, *A short critical history of architecture*, London (1912).

Cisterna, Graneri, dell'Accademia Filarmonica, di Paesana, d'Ormea, della Università, ecc. ecc. e la villa di Stupinigi, il Valentino, le piazze S. Carlo, Vittorio Veneto, ecc.

Il mondo va, dopo la guerra, riparando a stento le sue ruine, e ricostruendo non gli edifici materiali solamente, ma ancora quelli dello spirito, dell'ingegno cioè, della scienza, dell'arte, ed apprezzando tanto più degnamente, vogliamo sperare, le opere della pace, che secoli omai lontani ci hanno tramandate. Promuovere mediante gli studi storici la conoscenza e il godimento di questo mirabile patrimonio artistico toccato all'Italia, sembrerebbe a ragione essere opera di solida e verace carità di patria.

Roma, dicembre 1921.

CARLO BRICARELLI S. I.

BIBLIOGRAFIA

Età preromana e romana.

CASELLA MARIO, *Un oppidum celto-ligure sull' Apennino Piacentino* (Boll. storico piacentino, XV, 3-4), 1920.

Dell'*oppidum* preromano già illustrato dal Pallastrelli, consacrato dalla tradizione in canti popolari col nome di città d'Umbria, restano ruderi di una cinta difensiva, di pietre locali di grandi dimensioni, superficialmente sgrossate, non levigate, sovrapposte senza cemento. Secondo il Casella, il tipo architettonico ci riporta agli *oppida* delle Alpi Marittime e del Varo, occupati fino dall'epoca della colonizzazione di Marsiglia verso il secolo VI av. Cr. ed abbandonato con l'affermarsi del dominio romano nella Narbonese (125 av. Cr.). « Caratteristica singolare di queste costruzioni difensive, che non ha riscontro nella Gallia del centro e del nord prima dell'invasione romana, è precisamente la torre, della quale appunto troviamo i basamenti nell'*oppidum* nostro verso l'angolo occidentale, dove s'apriva la porta. Dunque costruzione la nostra prettamente ligure, o, per essere più comprensivi, celto-ligure - dando a questa determinazione un carattere non rigidamente etnografico ma topografico - con probabilità risalente ai sec. V-VIII av. Cr. ».

Queste notizie dateci dal Casella gettano luce in genere sulla civiltà preromana di tutta la regione occupata dagli antichi *Ligures*. Le fonti classiche narrando le guerre sostenute contro di loro dai Romani accennano spesso in modo generico ad *oppida*. Se sui due versanti, marittimo e piemontese, dell'Apennino non conosciamo nessun'altra cinta difensiva come quella della « città d'Umbria », ciò forse dipende dalla mancanza di ricerche.

F. G. DE PACHTÈRE, *La table hypothécaire de Veleja. Étude sur la propriété foncière dans l'Apennin de Plaisance*. (Bibliothèque de l'École des Hautes Études, fasc. 228). Paris. Champion, 1920.

Opera postuma essendo il chiarissimo studioso caduto in guerra. È il risultato di lunghe e ripetute escursioni nell'Emilia allo scopo di illustrare il celebre documento epigrafico noto col nome di *tavola alimen-*

taria di Veleja, sotto il punto di vista delle condizioni della proprietà fondiaria della regione nell'antichità romana. Onde il nome di ipotecaria che il de Pachtère dà alla tavola.

Come è noto, e come risulta dalla tavola stessa, l'imperatore Traiano concesse a proprietari del territorio velejate (Apennino di Piacenza) somme proporzionate al valore dei loro fondi colla condizione che annualmente ed in perpetuo pagassero un determinato tributo a favore della istituzione per l'alimentazione dei fanciulli e fanciulle indigenti. Il de Pachtère, studiando anche la configurazione geografica e geologica del territorio velejate, conclude che ai tempi di Traiano la proprietà era in un periodo di crescenti difficoltà e di tendenza alla costituzione di latifondi. Osserva ancora, in merito alla particolare utilizzazione richiesta dai vari terreni, che la proprietà dei *fundi* regna in modo esclusivo al piano e che al contrario le terre di montagna sono più adatte ai *saltus*. Nei *pagi* di collina e di bassa e media montagna questi ultimi si sviluppano gradualmente.

Anche ad un'altra questione, dà occasione la tavola di Veleja, nella quale però l'autore non entra che incidentalmente, quella cioè delle varie genti che si succedettero nell'Apennino emiliano. Noi vi troviamo infatti nomi originariamente liguri (come quelli di *pagus Bagiennus*, *Statiellus*, fors'anche quello di *Albensis*, nomi che ritroviamo fra i *Ligures* della regione oggi piemontese), nomi celti (fra questi secondo l'autore quello di *pagus Vercellensis*), nomi di coloni latini, nomi latinizzati, nomi di coloni servi od affrancati.

L'opera del de Pachtère getta viva luce sul territorio velejate e sulle parti montane dei finitimi territori di *Libarna* (val di Scrivia), Lucca, Piacenza.

Ma le condizioni generali della proprietà fondiaria e della agricoltura si estendevano verosimilmente anche nei territori limitrofi, specie dell'Apennino oggi piemontese ed emiliano.

M. MARTEAUX, *Étude sur les villas gallo-romaines du Chablais*, II, *Les villas à l'est de la Drance* (Revue savoisienne, LXVI, 1919).

Vedi cenno della prima parte di questo studio in questo Bollettino, a. III, p. 43. In questa seconda parte il Marteaux ricerca le tracce della via romana a sud del lago di Ginevra dalla Drance a St. Maurice (Vallese). Dei centri abitati di questa regione rimasero vestigia nella toponomastica antica e moderna ed in tombe del primo medio evo (sec. V-X).

P. B.

Medio Evo e Rinascimento.

JONA ARCH. CAMILLO, *L'architettura rusticana in Valle d'Aosta*. Torino, C. Crudo.

Se lo studio delle bellezze ingenue e rustiche degli edifizî disseminati nel verde delle nostre montagne fosse guida alle costruzioni moderne che vanno sorgendo sulle nostre prealpi e sulle Alpi stesse, non ci accadrebbe di scorgere delle orribili stonature, delle ville che mal s'intonano col-l'ambiente, degli alberghi che nei loro stili stravaganti ripugnano alle caratteristiche edilizie alpine ed al paesaggio. Mentre da un lato si vanno distruggendo storici *chalets* (ed in questo stesso *Bollettino*, IV, pag. 38, è stata richiamata l'attenzione su tal fenomeno barbarico), da un altro canto nelle costruzioni nuove si tien poco conto degli elementi decorativi ed architettonici dell'arte rusticana. Il libro quindi del Jona, che in grandi tavole raccoglie quanto di più significativo negli elementi, nelle piante, nei dettagli offre lo studio delle abitazioni alpine, dà ora modo agli architetti di poter studiare ed assimilare la bellezza di queste costruzioni, alcune delle quali veramente degne, e parecchie consacrate da varî secoli d'esistenza, talora risalenti fino al medioevo.

L'architetto Jona ha pure pubblicato, pei tipi della stessa casa, il frutto di altre sue analoghe ricerche: *L'architettura rusticana nella costiera d'Amalfi*.

C. NIGRA, *Torino-Susa-Monginevro-Pinerolo e diramazioni*. (Itinerario n. I dell'Automobile club di Torino), Torino, Bona, 1918.

— *Torino-Lago Maggiore-Lago d'Orta-Valle d'Ossola-Sempione e diramazioni*, (Itinerario n. II), Novara, De Agostini, 1920.

La veste tipografica elegante e sontuosa, parecchie centinaia di fotografie riproducenti le costruzioni più interessanti per l'arte e la storia, accurate cartine del percorso, e piani topografici rendono preziosi questi volumetti che permettono all'impaziente turista di ammirare in breve tempo i più significativi tesori dell'arte piemontese.

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO, *Cataloghi. Sezione d'Arte. Storia dell'arte; arte pura; arte applicata*, Torino, Vassallo, 1914.

La Biblioteca civica torinese che già ha pubblicato, per cura del direttore dott. Mussa, i cataloghi delle sezioni teatrali, bodoniana, e, da tempo

di quella del Risorgimento, ha raccolto in questo catalogo della sezione d'arte una quantità, non trascurabile per lo studioso, di schede di riviste, libri ed opuscoli che hanno riferimento agli studi artistici.

Il B. Oglerio nella storia e nell'arte di Trino e Lucedio. Studio storico del can. prof. E. COLLI. Studio artistico del cav. avv. F. NEGRI. Illustrati dal Sac. A. RASTELLI. Casale Monferrato, Pane, 1914.

Pel settimo centenario della morte del B. Oglerio, celebrato a Trino dall'8 al 16 novembre 1914, fu compilata questa elegante monografia, che dell'abazia cistercense di S. Maria di Lucedio rievoca a brevi tocchi le memorie storiche ed artistiche.

Eminente fra tutte le altre figure è quella di Oglerio (abate dal 1205 al 1214) asceta scrittore. Poco resta del primitivo vetusto cenobio fondato forse al principio del sec. XII; quanto rimane non risale al di là del sec. XIII, quando al fabbricato più antico si sostituì una nuova costruzione ottangolare su base quadrata. Il campanile ha riscontri evidenti con quello di S. Andrea di Vercelli, e rivela la transizione dal romanico al gotico. Qualcuna delle sale è restata intatta, una di esse porta ancora il nome di *sala capitolare*, con quattro colonne sostenenti i corrispondenti volti.

Grandi finestre ogivali e finestrelle con arco a tutto centro rischiarano l'edificio. A ponente del Convento restano le tracce della foresteria in una caratteristica costruzione del sec. XIV.

L'altar maggiore della chiesa antica era un giorno adornato da una tavola di Macrino, nella quale Annibale Paleologo, abate commendatario (1485), era figurato colle insegne di protonotario apostolico. Scomparsa all'epoca della soppressione, fu riconosciuta, un secolo dopo, nel 1904, nella cappella dell'episcopio di Tortona. Il trittico ha nello scomparto centrale una Madonna: in quelli laterali il domenicano santo Agostino di Traù e san Giovanni Battista. Due angioletti con una viola ed una cornamusa ricordano le due belle creature macriniane della Certosa di Pavia. Due distici sottostavano al dipinto, ora scomparsi. Il quadro di Macrino può essere esulato a Tortona, assieme ad una tavola del Lanino, portatavi dal vescovo di Casale Pio Bonifacio dei marchesi Fassati, che l'avrebbe acquistata quando fu soppressa l'abazia.

Il quadro è del 1499: e poichè da un documento scoperto da A. Vesme nell'archivio dei notai del marchesato di Monferrato (in Casale: filze del notaio Musso), risulta una somma dovuta da Annibale di Monferrato « *pro para 2 caligorum emptis a Bartolomeo Bajardo par I pro Joanne Jacobo pictor* » è chiaro che nel 1500 trovavasi ancora presso il Paleologo il pittore Macrino, che la tradizione ci dice chiamarsi Gian Giacomo Fava.

« de Alladio » (Agliè, donde proveniva la famiglia: egli però era nativo di Alba).

Il Negri dà notizia in appendice di alcuni pittori che furono illustrazione di Trino: Ottavio Cane del sec. XVI, Pier Francesco Guala del XVIII, Gio. Batt. Crosio morto a Chieri nel 1655, Ambrosio Oliva che lavorava nella seconda metà del '500 e Diego Morone del sec. XVIII. Il Guala si firmò *Casalensis*, ma il Negri induce ch'esso fosse trinese dalle seguenti considerazioni:

« Il sig. Robert H. Hobart Cust di Londra, l'illustratore, fra gli altri artisti dell'epoca d'oro italiana, del celebre Sodoma, nel gennaio 1904 c'inviava la fotografia di un dipinto posseduto da un suo amico in Londra, e da lui acquistato in Piemonte. Il dipinto rappresenta il *Battesimo di Cristo* ed era firmato *Franciscus Tridini 1723*.

L'Hobart Cust ci chiedeva se fosse questo pittore il Pier Francesco Guala. Non fu difficile rispondere affermativamente, corrispondendo quel dipinto in modo assoluto allo stile del Guala, nonchè all'epoca della sua attività e maniera, come si può accertare da quella tela grandissima della chiesa di S. Domenico di Casale stata da lui eseguita pure nell'anno 1723 e che rappresentava la *Disfatta degli Albigesi*, con il suo autoritratto nell'angolo in basso a sinistra.

In Trino è opera sua l'icona dell'altar maggiore della chiesa parrocchiale, rappresentante *San Bartolomeo Apostolo* che battezza il Re e la Regina d'Armenia. Anzi questo suo dipinto fu certamente eseguito nei floridi anni della sua vita artistica. Altro suo bellissimo lavoro è il *Ritratto dell'Irico* conservato ora dal parroco; esso corrisponde ad un'altra opera del Guala cioè ai ritratti dei canonici della Collegiata di Lu, così brillanti di verità e di movimento » (1).

In fine il Negri dà alcune succinte notizie su dipinti preziosi di Trino: i quadri del Moncalvo, l'*Annunziata*, *S. Antonio*, la *Madonna del Rosario* nella chiesa di san Francesco, ed il prezioso cimelio spanzottiano, la *Madonna Orante*, in san Domenico (2).

L'Hobart Cust attribuirebbe allo Spanzotti anche la lunetta di un trittico, *Deposizione di Gesù*, nella chiesa omonima in Casale, ed i due vetri dipinti della sacrestia di Crea, e le due figure di *Santa Margherita di Antiochia* nella cappella di Crea. Trino possiede ancora quadri di Boni-

(1). Cfr. anche CASELLA M. ELENA *I canonici di Lù (Monferrato)* in *Arte e Storia*, XXXIV, Firenze, 1915.

(2). Per l'attribuzione fatta dalla CIACCIO e qui accennata occasionalmente, dei dipinti a fresco della chiesa di S. Bernardino in Ivrea allo Spanzotti si veggano le conclusioni negative del Vesme negli *Atti* della nostra Società, IX, pag. 5 e la recensione della MASINI in questo *Boll.*, II, III-IV, 1918, pag. 90.

forte Oldoni (il *S. Pietro*, ordinato dalla omonima compagnia nel 1078) e di Orsola Caccia.

NIGRA C., *La casa Della Porta in Novara*. Estr. dal « Boll. st. per la provincia di Novara », XIII, III, 1921.

Un monumento prezioso per l'arte e per la storia novarese è tornato alla sua primitiva bellezza; la generosità del Barone Romano Gianotti acquistava, salvandola dalla rovina, la casa che in Novara, in via Canobio, è nota sotto il nome di casa Della Porta e la donava all'Istituto delle Opere pie di S. Paolo, perchè ne fosse ripristinato l'antico splendore.

C. Nigra, studioso appassionato dell'arte medioevale piemontese, dopo di aver indagato pazientemente le epoche costruttive della casa, ne studiava ed effettuava il magnifico restauro.

L'edificio, nella parte più antica, risale all'epoca romana: residui fittili (i caratteristici cilindretti di terracotta) lasciano credere che esso fosse un edificio importante munito di apparecchi per riscaldamento e per bagni. Verso il mille, col materiale romano, posto in opera a spinapesce, si costruì la casa a due piani, rialzata nel sec. XIV coi due grandi ambienti del sottotetto.

La tradizione vorrebbe che nel sec. XV Ardicino Della Porta le desse la veste artistica di cui restano abbondanti tracce. Non si conoscono, per ora, documenti che confermino il racconto della tradizione: il rifacimento è forse dovuto ad Ardicino († 1434) od a suo figlio Corrado. Uno stemma gentilizio porta le iniziali di Corrado, onde si può presumere che i lavori iniziati sotto Ardicino abbiano proseguito per cura del figlio: tre grandi finestre in cotto, alle quali sottostanno altre quattro finestrelle a strombatura per la luce al pian terreno, danno all'edificio, colla porta d'ingresso, un aspetto solenne, aggraziato.

Gli stemmi incastrati nei timpani delle grandi finestre ricordano, coi Della Porta, le famiglie loro imparentate od alleate: i Visconti, i Cicogna, i Lampugnano. Ignoto l'architetto di quest'opera insigne: e per mera ipotesi il Nigra affaccia il nome di Bartolino di Maestro Giovanni di Novara.

Il Nigra dà, nel suo interessante opuscolo, notizie delle opere di rafforzamento e di restauri da lui operati per far rivivere la casa Della Porta.

Inutile significare il plauso di ogni amatore delle antiche bellezze paesane, ai benemeriti che hanno ridato a Novara uno dei suoi gioielli più preziosi. Sono opere che non mancheranno di essere per sempre in benedizione.

Nell'opuscolo è pure data notizia delle vicende dell'Opera pia S. Paolo con riproduzione di affreschi del Gaidano nella sala consigliare disegnata da Carlo Ceppi, della testa in bronzo dorato rinvenuta negli scavi della sede (1901), dei diplomi di fondazione.

GINO BORGHEZIO, *Un gioiello d' arte da salvare: La Pieve di san Pietro in Pianezza*, in *Il Momento*, Torino, 2 ottobre 1921.

E. I. BOTTAZZI, *Un altro gioiello da salvare: La Basilica di san Michele in Oleggio*, ivi, 11 ottobre 1921.

CIVIS, *Salviamo la Basilica di S. Michele in Oleggio*, ivi, 17 novembre 1921.

ANDREA PAGANI, *La chiesa romanica di san Remigio in Pallanza: la restaurazione in onore dei caduti*, ivi, 25 novembre 1921.

COSTANTINO ROSA-BRUSIN, *Chiese antiche piemontesi: san Martino di Liramo presso Ciriè*, ivi, 5 gennaio 1922.

FINO SAVERIO, *Un monumento nazionale che rovina: La chiesa di san Uberto alla Veneria*, ivi, 15 gennaio 1922.

L'appello lanciato in favore del restauro di san Pietro in Pianezza ha provocato gli articoli sopraelencati, tutti ispirati a grande amore per le bellezze artistiche delle antiche chiese piemontesi che il tempo e la trascuranza vanno demolendo. Segnaliamo con piacere questo interessamento dell'opinione pubblica ai problemi di conservazione artistica, colla fiducia non vana che l'esempio di san Martino di Ciriè, ritornato alla sua primitiva bellezza, sarà seguito anche per le altre belle chiese nostre, ch'è carità di patria salvare da ulteriore rovina.

Età moderna.

PATRUCCO CARLO EMANUELE, *I vecchi piviali del convento di Pio V, nel Museo civico di Alessandria*, in *Riv. di stor., arte, ed arch. per la prov. di Alessandria*, ser. III, fasc. XIV, aprile-giugno 1920.

— *Notizia di arazzi e ricami antichi del Museo di Alessandria*, in *Boll. storico bibliografico subalpino*, XXII, VI, Torino, 1920.

Già fu data notizia in questo *Bollettino* (III-IV, luglio-dicembre 1919) degli studi del prof. Patrucco per l'identificazione degli arazzi di *Barnaba* e dell'*Etiopo* già della Confraternita *Sanctae Mariae Domus magnae*, ritornati ora alla primitiva bellezza, e conservati nel Museo civico di Alessandria.

Su altri preziosi cimelii del Museo torna a volgere ora la sua attenzione il Patrucco nella Rivista alessandrina: a due piviali pervenuti al Museo, nel 1896, dall'ex convento di Santa Croce in Bosco Marengo, fondato da Pio V. Più prezioso e più antico fra i due è il piviale del cardinale Cristoforo di Bainbridge, ampia cappa in velluto dal fregio ricamato in oro, con un grande medaglione ricamato ad arazzo del principio del '500. L'altro è in seta bianca e ricami di fiori e frutta, dallo schienale istoriato con la scena della battaglia di Lepanto ed il miracolo del crocifisso avvelenato.

Nel *Bollettino storico subalpino* il Patrucco ha riassunto i risultati dei due studi antecedenti.

A. M. R[IBERI], *Pagine ignorate di storia nostra: L'architetto del Santuario di Madonna dell'Olmo*, in *Lo Stendardo*, Cuneo, 18 novembre 1919.

Non lontano da Cuneo, il Santuario della Madonna dell'Olmo, (adorno di quadri del Moncalvo), fu progettato da Ercole Negri, signore di Sanfront, nativo di Centallo (verso il 1556). Architetto militare al servizio di Carlo Francesco Manfredi di Luserna governatore di Cuneo (1588); costruttore del forte di Demonte (1590-91); vincitore del primo concorso bandito da Carlo Emanuele per la costruzione del Tempio della Pace a Mondovì. Il Sanfront disegnò una grande pianta ellittica e relativa cupola, avente al centro il pilone storico ed attorno un ordine di cappelle per le tombe dei Savoia. È noto che il disegno del Sanfront fu sviluppato da Ascanio Vittozzi e terminato da Giuseppe Gallo (1).

I lavori del Sanfront alla Madonna dell'Olmo durarono dal 1607 al 1609; il campanile fu eretto nel 1621 probabilmente anche su disegno del Sanfront; ma non fu coperto che dopo il 1626.

OLIVERO EUGENIO, *Le opere di Bernardo Antonio Vittone, architetto piemontese del sec. XVIII*, Torino, Artigianelli, 1920, con XLIII tavole.

Da qualche tempo l'attenzione degli storici dell'arte si va fissando sopra lo stile barocco con una intensità non consueta (1). Su Guarini e Juvara prima (parlo degli artisti che interessano gli studi piemontesi) e poi sui minori. L'ampia monografia dell'Olivero viene appunto a far parte di questa bella serie recente di studi sul barocco.

(1). MELANO ROSSI L. *Il tempio della Pace in val d'Ermena presso Mondovì*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1914. Cfr. recens. di L. MASINI in questo *Bollettino*, I, IV, ott. dic. 1917.

(2). Vedansi le recensioni della MASINI ai lavori del Boggio (in questo *Bollettino*, II, pag. 59) del CHEVALLEY (I, pag. 79, 81), del ROVERE (I, pag. 109), ecc.

Il sec. XVIII nonostante le guerre devastatrici assurse a belle manifestazioni di dottrina e d'arte anche nel nostro Piemonte: G. B. Beccaria, L. Lagrange, il Saluzzo, il Cigna, il Durandi, il Denina, Bernardino Galiari, il Beaumont, gli scultori Bonzanigo e Clemente, nomi gloriosi.

Ma nell'architettura militare, civile, religiosa, parve che maggiori fossero le manifestazioni di prosperità del piccolo e battagliero Piemonte.

Nel sec. XVII Torino aveva ricevuta rinnovata bellezza dai disegni dei due conti di Castellamonte Carlo ed Amedeo e dalla fantasia sfrenata di Guarino Guarini.

Vittorio Amedeo II incontrava nel viaggio a Palermo e s'accaparrava tosto il giovane abate messinese Juvara: al Juvara succedeva Benedetto Alfieri e poi tutta una serie di minori: Aliberti, Planteri, Ravelli, Birago di Borgaro, Francesco Gallo da Mondovì, e non ultimo il Vittone.

Poche notizie restano di lui: nel 1770 moriva improvvisamente e veniva sepolto in S. Carlo a Torino. Il Vittone era oriundo di Mathi, ma nel paesello canavesano non si rinvenne il suo atto di nascita: forse egli nacque in Torino, e torinese si firma in certi suoi lavori. A Roma compiva i suoi studi presso l'Accademia di S. Luca, aprendo poi lo studio nella capitale piemontese.

Il Vittone ha lasciato due scritti importanti: *Istruzioni elementari per indirizzo dei giovani allo studio dell'architettura* ed *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'architetto civile ed inservienti d'elucidazione ed aumento alle istruzioni elementari d'architettura*: opere nelle quali ebbe la collaborazione, per le incisioni, del Borra, di Giov. Ant. Belmondo, di Mario Quarini; così il Vittone seguiva l'esempio del Guarini, che nell'*Architettura civile* raccoglieva il frutto della sua esperienza e delle sue meditazioni. Il Guarini, sorpreso dalla morte non aveva potuto dare l'ultima mano al suo lavoro, ed era stato appunto il Vittone a curarne l'edizione (1).

Spirito profondamente religioso (dedica le sue due opere « a Dio Ottimo Massimo » ed « alla Gran Vergine e Madre di Dio Maria Santissima »), protetto dal card. Alessandro Albani e da altri insigni ecclesiastici, vissuto in un tempo in cui era sentito il desiderio di ricostruire gli edificî cultuali, lasciò nelle chiese soprattutto tracce del suo valore.

L'Olivero descrive brevemente, secondo l'ordine cronologico dei progetti, prima gli edificî religiosi e poi i civili. Parecchi restano nella nostra Torino, la moritura chiesa di S. Chiara in via Orfane, S. Maria di Piazza, la facciata di S. Francesco d'Assisi; sono scomparse la chiesa di San Marco e Leonardo a Borgo Po e quella di S. Antonio abate in via Po. Il

(1). Vedi questo *Bollettino*, a. V, pag. 8.

Santuario del Vallinotto in Carignano è fra le sue opere più aggraziate, a pianta esagonale con tre volte con buon effetto di sfondo benchè alla efficacia prospettiva nocchia l'imperfezione della pittura affrettatamente eseguita, con scapito della gradazione: buona architettura presentano pure le chiese di S. Maria Maddalena in Foglizzo, e omonima in Alba, Santa Chiara in Bra e Vercelli, San Bernardino in Chieri, le parrocchiali di Pecetto, Sant'Ambrogio torinese, Cambiano, S. Gaetano in Nizza Marittima dal Casalis erroneamente attribuita al Guarini, la certosa di Casotto attribuita di consueto al monregalese Francesco Gallo (1), ecc.

L'ingegno del Vittone si applicò anche a costruzioni civili, che eresse dalle fondamenta od in parte modificò, quali l'Albergo di carità in Carignano, il Collegio delle Provincie ora Caserma Bergia ed il Teatro Anatomico dell'Ospedale S. Giovanni in Torino, l'Arco di Chieri, ecc.

L'opera molteplice del Vittone è caratterizzata da certi speciali elementi: il tipo di chiesa a croce greca e del poligono a sei od otto lati, sui quali voltò stupende cupole: piante centralmente simmetriche che danno un tono di signorilità armoniosa alle sue creazioni; elevazioni sviluppantesi con vaghe prospettive, interni ariosi, dalle cupole traforate, innondati di luce, aerei.

La figura del Vittone non si afferma quale insigne meteora: tuttavia la sua onesta operosità ha dato al Piemonte costruzioni non indegne. Sarebbe ingiusto il dimenticare che molta parte delle costruzioni dei secoli posteriori al barocco debbono piante e motivi ornamentali precisamente ad esso, sia che si manifesti nelle costruzioni monumentali del Juvara o del Guarini, sia che appaia in più umili forme nelle creazioni dei minori, non ultimo fra questi il Vittone.

CARLO BRICARELLI S. J., *Arte barocca*, in *Civiltà Cattolica*, Roma, quad. 1703 e 1704, 4 e 18 giugno 1921.

Le sorti del barocco hanno ora miglior fortuna: e l'arte che fino a ieri « giaceva oppressa sotto gli anatemi dei classicisti » è fatta oggetto di indagini amorose ed accurate. P. Carlo Bricarelli, che i suoi studi dirige da tempo ad illustrare le bellezze ed i pregi del barocco, nel recensire alcuni nuovi studi del Munoz su *Roma barocca*, della Gradara su *Pietro Bracci scultore romano* e della Masini sul *Juvara* (pubblicato negli *Atti della nostra Società*, vol. IX, e giudicato molto benignamente dal Bricarelli), pur enunciando il principio che solo in Roma si possa studiarne

(1). Il restauro della chiesa fu compiuto nel 1754; il Gallo era morto già nel 1750. Se si osserva che il Vittone s'intrattiene assai su questa chiesa è da presumere che vi avesse parte o nella compilazione del progetto o nella direzione dei lavori.

l'origine e lo svolgimento, dal piegare della Rinascenza fino al neo-classicismo del cadente secolo XVIII, tuttavia crede che « l'architettura barocca verrebbe sempre meglio conosciuta e riabilitata presso gli spiriti più restii, mercè gli esempi di ciò 'ch'ella potè nella città dov'ebbe l'ultimo suo sviluppo. Apparirà allora come per più rispetti ella si trovi in progresso anche di fronte al Rinascimento nei magnifici scaloni dei palazzi torinesi, per es negli ariosi e sfogati vestiboli, usati già dal Guarini, e dal Juvara, pure coordinati a spiccare nelle prospettive dei cortili, per es. nell' elegante palazzo della Valle, con una gaiezza signorile che accompagnandosi alla comodità pratica passò in tradizione locale, anche per case e palazzi di minor conto. Tale disposizione dell'entrata mirava a ricavare anche dalle forme costruttive quegli effetti pittoreschi che a quel tempo erano studiosamente ricercati in ogni cosa e con tanto più artificio negli interni luminosi. Quivi la decorazione di stucchi e di tinte leggere, vaporose, assecondava i nuovi giuochi di linee, più liberi dall'andamento classico invalsi già in Francia e che il Juvara stesso, tornando di Portogallo per Parigi, concorse molto verosimilmente a diffondere nel Piemonte, stretto a quella nazione per la vicinanza del paese e pei molteplici parentadi delle corti ».

Condividiamo il desiderio di P. Bricarelli, che lo studio sul Juvara possa essere completato dalla riproduzione di un manipolo almeno di suoi disegni originali, dai quali si scorga più chiaramente l'alta fantasia che spaziò liberamente e nell'arditezza delle linee cercò nuovi motivi di bellezza, ma che spesso dovette cedere alle necessità materiali, alle difficoltà tecniche ineccepanti la sontuosità augusta della concezione.

Dopo Roma poche città potranno dare come Torino un largo contributo di documenti architettonici al culto rinato del barocco.

GABIANI NICOLA, *Giuseppe Maria Bonzanigo da Asti, intagliatore in legno ed in avorio* (1745-1820). Cenni biografici ed artistici pubblicati nella ricorrenza del primo centenario della morte. Torino, Unione Tipogr. editr. torinese, 1920.

Quando le onoranze centenarie servono a rievocare negli scritti, e per mezzo d'una raccolta di opere, l'attività di un'artista, ben possiamo salutarle con gioia. Così è avvenuto per Asti, dove l'on. Municipio ha patrocinato la pubblicazione di N. Gabiani sul Bonzanigo; scritto accurato e paziente, anche se la forma è mancante di brio e di lucidità. Le illustrazioni copiose e nitide terranno per sempre riuniti sotto gli occhi dell'amatore i piccoli e garbati cimelii che solo in parte poterono essere adunati nella mostra centenaria esposta a Palazzo civico in Asti. Si può dire che il Bonzanigo sia un autodidatta; non risultano studi e contatti

con altri grandi artisti e forse non si allontanò mai dalla sua Asti, e poi da Torino dove, è certo, dimorava nel 1776. Artista provetto quando il Canova era in fama, non dipende da esso; dallo studio diretto dell'arte antica e dalla osservazione delle medaglie e delle gemme intagliate dai Greci e dai Romani il Bonzanigo trasse i canoni della sua arte nella quale il semplice partito del legno e dell'avorio davagli singolari prodotti di bellezza invano da altri cercati a forza di riporti, di gessi, di cartapesta. La maggior parte della sua attività appartiene allo stile *neo classico* od *impero*.

Così il Bonzanigo rinnovava in Italia l'arte della *tarsia* e lasciava qualche non trascurabile discepolo, quale il vinovese Antonio Artero.

Le opere del Bonzanigo sono disperse qua e là, ad Asti, ad Oropa, a Benevagienna, ad Alessandria, a Torino, a Parigi. Di tutte il Gabiani dà un cenno dettagliato.

REVELLI P., *Un'artista scienziato dell'età napoleonica, Vincenzo Antonio Revelli* (1764-1835), Cernusco Lombardore, 1919.

Nipote a Claudio Beaumont, figlio a Filippo Antonio, maestro del Lagrange (1), Vincenzo Antonio Revelli affermò la sua personalità varia ed erudita di pittore, scultore, letterato, viaggiatore, filosofo, politico. Dal Piemonte nativo si avventurava in Roma, artista istintivo e solitario, studioso degli antichi, ma con spirito scientifico moderno; con l'occhio rivolto alla natura. Nel trionfo del neo classicismo canoviano il Revelli tenne fede ai precetti degli artisti del rinascimento che dall'arte classica trassero l'impulso allo studio della realtà. E la realtà fu da lui studiata con passione scientifica, forse eccessiva, onde l'opera sua pittorica risentì la mancanza di spontaneità e di vivezza.

L'ampia, accurata monografia (alla quale manca - ed è grave danno per l'esatta interpretazione della figura dell'artista - il commento di riproduzioni pittoriche, all'infuori di un vigoroso autoritratto) segue il Revelli nelle sue varie peregrinazioni da Torino, a Roma, a Napoli, all'isola di Elba, a Londra.

Anche le opere letterarie come le trattazioni pittorico-filosofiche, politico-sociali e scientifiche sono prese in esame; ma a noi interessa, sopra ogni altro, il capitolo sulle opere pittoriche. Il Revelli dipinge i suoi ritratti con toni vigorosi di colore e con effetti strani di chiaroscuro, pazientemente studiati e sperimentati: meno abile, meno originale nel paesaggio. Un'infinità di questi lavori minori sono dispersi, forse per

(1). REVELLI P., *Un maestro del Lagrange, Filippo Antonio Revelli* (1716-1801), Genova, Oliveri, 1918.

sempre. Ma il Revelli si afferma pittore più saldo e notevole nelle opere di maggior lena, in quelle opere soprattutto che composte a lume notturno seguono le orme di Gherardo delle Notti, la *Medea*, l'*Eremita*, la *Sacra Famiglia*, ecc. Altri quadri risentono l'influsso fiammingo, ma non seguono più le tracce di Gherardo, come l'*Olimpia*, *Adamo ed Eva*, *Ero*, *Angelica*, il *Processo della Regina d'Inghilterra*, ed i quadri sacri rappresentanti la *Redenzione*, la *Natività di S. Giovanni Battista*, l'*Adolorata*, la *Visione di Pio V* (nella chiesa torinese di S. Domenico).

Il Revelli frescò in anni maturi, ma con mano ancora sicura, il vecchio castello dei Provana in Alpignano, nel quale le decorazioni e gli affreschi appaiono meglio eseguiti di quelli dell'Elba, dove aveva seguito Napoleone, per abbellirgli l'esilio nel palazzo di Portoferraio e nella villa di San Martino. Delle opere tutte del Revelli sono raccolte notizie pazienti; di quelle che più non restano sono dati cenni sufficienti tolti dall'epistolario. Lo studio che il pronipote ha dedicato alla figura dell'avo è tanto più interessante in quanto fu preceduto da una raccolta, fino ad oggi ancora forzatamente incompleta, delle disperse opere di Vincenzo Antonio Revelli.

GIOVANNI FARINA. — *Bernardino Drovetti archeologo. Contributo alla sua vita con documenti editi ed inediti*, Torino, Bona, 1921.

Ogni notizia che giovi ad illustrare l'origine, lo sviluppo, i tesori del nostro museo egizio, uno dei più insigni del mondo, non può mancare di esser accolta con curiosità e piacere. In questo *Bollettino* (a. I, 1917 pag. 31) s'è data notizia dello studio che il dott. Barocelli ha dedicato a Vitaliano Donati (1): l'opuscolo del Farina contribuisce ora a chiarire l'opera archeologica del Drovetti, che fu collezionista instancabile e nel 1824 cedette per 400.000 lire al re Carlo Felice la sua grande raccolta egiziana.

B. Drovetti resse il consolato francese di Egitto dal 1803 al 1815, e poi dal 1821 al 1830, restando però sempre in Egitto come semplice privato anche nel breve intervallo fra le due epoche.

Nel 1816 si avanza nella Nubia fino alla seconda cateratta del Nilo, mentre anche i più animosi viaggiatori s'erano fermati alla prima; per primo visita il tempio di Abusimbil, scavato nella montagna; nel 1818 tenta l'esplorazione dell'oasi di Dachel, nel '20 di quella di Siua per iscoprire il tempio di Giove Ammone.

In 15 anni di ricerche ostinate raccoglie 8000 oggetti formando quella collezione di cui già nel 1823 dava notizia il conte Giulio Cordero di

(1). P. BAROCELLI, *Il viaggio del dott. Vitaliano Donati in Oriente (1759-1762) in relazione colle prime origini del Museo egiziano di Torino*.

S. Quintino (1) nel «Giornale Arcadico». La Francia e la Russia agognavano di possederla, ma Carlo Vidua e Cesare Saluzzo la salvavano, per il decoro della nostra Torino. Così l'opera vigile ed assidua di questo illustre canavesano veniva ad accrescere la preziosa suppellettile egizia che mezzo secolo prima il Donati aveva raccolto.

Il Farina non trascurò i dati che possono illuminare il Drovetti quale filantropo (cercò in tutti i modi di far inviare a Parigi dei giovani negri per esser educati all'europea) quale scienziato, quale console di Francia, e prima ancora democratico e patriota (1797).

Vincenzo Vela scultore. Cinquanta tavole con introduzione di MARIO CALDERINI, Torino, Celanza, 1920 (*Artisti d'Italia*).

Vincenzo Vela, benchè fosse ticinese (era nato nel 1820 a Ligornetto) soggiornò 15 anni a Torino e vi tenne cattedra dodici. Qui trovò l'amicizia di Cavour, di D'Azeglio, di Garibaldi: Vela ricambiò l'ospitalità cortese di Torino con una ventina di opere scultorie, fra le altre i busti di D'Azeglio, Paleocapa, il Cesare Balbo ed il Manin per il Giardino dei ripari, le *Due Regine* per la Consolata, il *Vittorio Emanuele II* per il portico del palazzo comunale e nel '58 il marziale *Alfiere* di piazza Castello « dono dei milanesi all'esercito sardo, che fece dare in spavalderie il maresciallo Giulai, il futuro vinto del '59, e poco mancò desse appiglio all'Austria per un *casus belli*, tanto che le prudenti autorità velarono l'iscrizione dedicatoria il giorno dell'inaugurazione ». Dalla sua scuola all'Accademia Albertina, dove contemporaneamente insegnavano il Gastaldi ed il Gamba, uscivano allievi insigni, quali il Cassano, lo scultore del *Pietro Micca* e del *Bersagliere Lamarmora*, ed il Grandi l'autore del *Beccaria* a Milano.

La chiara e perspicua edizione Celanza riproduce del grande autore del *Napoleone morente* le opere più significative e durature.

SAPORI FRANCESCO, *Belli scultore*, Torino, Celanza, 1919. (I Maestri dell'arte; monografie d'artisti italiani moderni, n. 18).

— *Gamba pittore*, Torino, Celanza, 1920 (id. n. 22).

— *Pellizza pittore*, Torino, Celanza, 1920 (id. n. 19).

Accanto alla serie degli *Artisti d'Italia*, antichi e moderni, l'editore torinese Celanza ha voluto quest'altra più modesta *I Maestri dell'arte*, pittori, scultori, architetti che operarono in Italia nel secolo XIX. Volu-

(1). *Notizie intorno alla collezione di antichità egiziane del cav. Drovetti*, Roma, 1823.

metti eleganti che d'ogni singolo artista contengono assieme ad una breve notizia cronologico-biografica, il ritratto e trentadue riproduzioni delle opere più notevoli. Volumetti di semplice intento: la popolarizzazione. Due fra i più notevoli sono dedicati ad artisti torinesi: Enrico Gamba, (1831-1883) autore di quadri storici, ma paesista non disprezzabile, professore dal '56 all'Accademia Albertina, dimenticato fino ad oggi dagli storici dell'arte e Luigi Belli (1844-1919), dall' '885 al '916 insegnante esso pure all'Albertina, scultore infaticato: l'opera sua più significativa è il monumento a Raffaello Sanzio in Urbino.

A Pellizza da Volpedo (1868-1907), l'angosciato pittore di scene e paesaggi campestri dell'alessandrino, è dedicato il terzo volumetto.

GIUSEPPE ASSANDRIA, *Medaglia fatta coniare da Ferdinando II di Borbone in onore del conte Ilarione Petitti di Roreto*, in *Miscellanea numismatica*, Napoli, a. II, n. 3-4, marzo aprile 1921.

La medaglia fu coniata nel 1846 e presentata al Petitti il 25 novembre, offerta « per i suoi discorsi sulle vie ferrate italiane ».

Santuario di Mondovì presso Vicoforte. Concorso di primo grado per la sistemazione delle sopraelevazioni angolari del Santuario. Pubblicazione promossa dall'Amministrazione del Santuario diretta dal prof. ing. G. A. REYCEND, Mondovì, 1920.

Nel pubblicare il programma del concorso, i cenni storici intorno alla costruzione, e stralci delle relazioni e dei giudizi dei commissari sui dieci migliori progetti, illustrati da nitide tavole, l'Amministrazione ha voluto documentare le fasi del concorso di 1° grado colla speranza di contribuire alla sistemazione definitiva delle sopraelevazioni angolari del celebre Santuario monregalese.

GINO BORGHEZIO.

BIBLIOTECA SOCIALE

LIBRI RICEVUTI IN DONO

ASSANDRIA G., *Medaglia fatta coniare da Ferdinando II di Borbone in onore del conte Itarione Petitti di Roreto*, Napoli, 1921 [estr. da « Miscellanea Numismatica » II, III, IV] (d. A.).

Asti, Ivrea, Viassione (d. G. Borghezio).

BAROCELLI P., *Notizie scavi: Aosta, S. Rocco Castagnaretta*, Roma, 1920 (d. A.).

BOGGIO C., *Torri, case e castelli nel Canavese*, Torino, 1890 (d. A.).

BORGHEZIO G., *Giacomo Grosso pittore di Benedetto XV*, Estr. da « Conservando renovare », III, V, Giaveno, luglio-agosto 1921 (d. A.).

CARLOMAGNO P., *Il grado torinese e le sue vicende. Appunti per la storia della geografia nel Piemonte*, Torino, 1921 (d. Borghezio).

CIBRARIO L., *Le feste torinesi dell'aprile MDCCCXLII*, Torino, 1842 (d. cav. R. Pittaluga).

FARINA GIOVANNI, *Bernardino Drovetti, archeologo. Contributo alla sua vita con documenti editi ed inediti*, Torino, 1921 (d. Borghezio).

NIGRA C., *La casa Della Porta*, estr. dal « Boll. stor. per la provincia di Novara », XV, III, 1921 (d. A.).

NORDMANN C. A., *Anglo-Saxon Coins found in Finland*, Helsingfors 1921, (d. Finnish Archaeological Society).

PETTORELLI A., *La Madonna Sistina*. Estr. dal « Boll. stor. piacentino ». XVI, I, 1921. (d. A.).

— *Raffaello Sanzio architetto e archeologo*. Estr. dal « Giorn. dell' Assoc. naz. degli architetti ital. », II, III-IV, 15 aprile 1921 (d. A.).

REBORD C. M., *Supplément aux visites pastorales de Saint François de Sales*, Annecy, 1920 (d. A.).

R. REVELLI P., *Un artista scienziato dell'età napoleonica Vincenzo Antonio Revelli (1764-1835)*, Cernusco Lombardone, 1919 (d. A.).

REVELLI P., *Un maestro del Lagrange, Filippo Antonio Revelli (1716-1801)*, Genova, 1918 (d. A.).

SAPORI F., *Betti scultore*, Torino, Celanza, 1919 (d. Editore).

— *Gamba Pittore*, id., 1920 (id.).

— *Pellizza Pittore*, id., 1920 (id.).

TONSI IOANNIS, *De vita Emmanuetis Philiberti Allobrogum ducis.....*, Augustae Taurinorum, MDCVI (d. prof. Dervieux).

Dono del Conte G. C. BARBAVARA DI GRAVELLONA (a. 1921)

— *La Fotografia Artistica, Rivista Internazionale Illustrata*, a. II (1905).

— *L'Illustration, Journal Universel Ebdomadaire*, a. 1914 e a. 1915.

— *Les Arts*, a. 1902.

— *L'Architettura, Periodico Mensile di Costruzione ed Architettura pratica*, a. I (1905), a. IX (1913).

— *Lettere ed Arti*, a. 1889, 1890.

- *Italia Bella, Revue des Étrangers*, a. I (1908), a. VI (1913).
- *L'Illustrazione per tutti*, a. I (1885).
- *Les arts et les Artistes, Revue d'Art ancien et moderne des deux mondes*, n. 34-69.
- *Emporium, Rivista mensile illustrata d'arte letteratura, scienze e varietà* vol. 1° al vol. 36°.
- *Minerva, Rivista delle Riviste*, a. IX al XXXIV.
- *Rivista Valsesiana*, a. I all'VIII.
- *Verbania-Pallanza-Intra*, a. I al IV.
- *La Lettura, Rivista Mensile del "Corriere della Sera"*, a. I, II, X, XI.
- *Rivista Italiana di Sociologia*, a. I al XVIII.
- *Il Comune di Torino nel quinquennio 1909-1914*, vol. I e II.
- *La vita amministrativa nel Comune di Torino nel quinquennio 1903-1908*, vol. I, II e III.
- *Il Secolo XX*, vol. VIII, IX, X.
- *La Riforma Sociale*, vol. I, II.
- *Rivista Politica Letteraria*, a. I al VI.
- *L'Artista Moderno*, a. IV al XVI.
- *Il Filotecnico*, a. I-V.
- *La Référence des portraits contemporains pour 1899, 900, 901, 902, 907*.
- *La Domenica Italiana*, 1896-97.
- *La Nuova Rassegna*, a. I (1863), a. II (94), a. III (95).
- *La Rassegna*, a. I (1896), a. II (1897), a. III (1898).
- *De Gubernatis: La Vita Italiana*, vol. I, II, III, IV.
- *Gazzetta Letteraria di Novara*, a. I al V.
- *Relazioni e Discorsi di Carlo Negroni al Consiglio Comunale di Novara* Parte I, II, III.
- *La Piccola Antologia*, a. 1894.
- *Varii Cataloghi del Consorzio Naz. per le Biblioteche e Proiezioni luminose*.
- *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, Fogli dal n. 1 al 91.
- *Palmaverde*, 1792, 1798, 1817, 1818, 1819, 1822 al 1872.
- *Opuscoli e volumi varii di storia subalpina* (1).

Publicazioni periodiche che pervengono in cambio

(continuazione. Vedi numero precedente)

- 228. Angers, Mémoires de la Société nationale d'agriculture, sciences et arts.
- 229. Angoulême, Bulletin et mémoires de la société archéologique et historique de la Charente.
- 230. Barcellona, Publicacions de la junta de Museus.
- 231. Beaune, Société d'archéologie de Beaune (Côte-d'Or). Mémoires.
- 232. Bruxelles, Académie Royale de Belgique. Bulletin de la classe des Beaux Arts.

(1) Giunga al nostro esimio consocio conte G. C. Barbavara di Gravellona un particolare ringraziamento per il dono veramente insigne fatto alla biblioteca sociale.

233. — Académie, ecc. Bulletin de la classe des Lettres et des Sciences morales et politiques.
234. — Annuaire de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique.
235. Châlon sur Saone, Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie.
236. Francoforte sul Meno, Deutsches archäologisches Institut; Berichte der römisch-germanischen Kommission.
237. — Germania, Korrespondenzblatt der römisch-germanischen Kommission des deutschen archäologischen Instituts.
238. Lovanio, Revue d'histoire ecclésiastique.
239. Luca, Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti.
240. Milano, Memorie del R. Istituto Lombardo (*idem*).
241. — Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere (*d'interesse storico, archeologico, artistico*).
242. Montauban, Bulletin archéologique, historique et artistique de la Société archéologique de Tarn et Garonne.
243. Montréal, The Canadian Antiquarian and Numismatic Journal.
244. Nancy, Mémoires de l'Académie de Stanislas.
245. — Mémoires de la Société d'Archéologie lorraine et du Musée historique lorrain.
246. Napoli, Miscellanea numismatica.
247. Novara, « Novaria », Bollettino delle Biblioteche Civica e Negroni.
248. Nürnberg, Mitteilungen aus dem Germanischen Nationalmuseum.
249. Orléans, Mémoires de la Société archéologique et historique de l'Orléanais.
250. — Société archéologique et historique de l'Orléanais. Bulletin.
251. Parenzo, Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria.
252. Parigi, Chronique des arts et de la curiosité.
253. — Gazette des Beaux Arts.
254. Philadelphia, Proceedings of the American Philosophical Society.
255. Pignataro Maggiore - Caserta, Rivista Campana. Periodico trimestrale di storia, etnografia, lettere e arte per Terra di Lavoro.
256. Quimper, Bulletin de la Société archéologique du Finistère.
257. Reims, Travaux de l'Académie nationale.
258. Rodez, Procès-Verbaux des séances de la Société des Lettres, Sciences et Arts de l'Aveyron.
259. Sofia, Bulletin de la Société archéologique bulgare.
260. Torino, Giovane montagna: rivista bimestrale di vita alpina.
261. Toulouse, Bulletin de la Société archéologique du Midi de la France.
262. Turnhout, Taxandria, Annales du cercle historique et archéologique de la Campine.
263. Valence, Bulletin de la Société d'Archéologie et de Statistique de la Drome.
264. Vienna, Mitteilungen des Staatsdenkmalamtes.
265. Washington, Annual Report of the American Historical Association.
266. — Annual report of the Bureau of American Ethnology.
267. — Bureau of american Ethnology. Bulletin.

(Continua)

G. BORGHEZIO Bibliotecario

INDICE DELL' ANNO QUINTO

NECROLOGIO

P. BAROCELLI — G. B. Amerano	Pag. 1
--	--------

COMUNICAZIONE

presentata nella seduta scientifica del 14 Novembre 1920

G. CHEVALLEY — Il palazzo Carignano a Torino (Nel centenario della nascita di Vittorio Emanuele II)	4
---	---

NOTE

G. BORGHEZIO e C. ROSA-BRUSIN — Un inventario medioevale e notizie di un castello scomparso (Balangero Torinese) (con 1 tavola)	15
A. PETITTI DI RORETO — Sulle origini di Cherasco nuovo e sui castelli che contribuirono ad edificarlo (Note preliminari)	22
C. F. SAVIO — Ne-pour-ce (Note di araldica e di numismatica saluzzese)	27
A. TALLONE — La fabbrica di porcellana di Vische (1765-1768) (con 1 tavola)	33
P. BAROCELLI — Note di paleontologia piemontese (<i>continuazione</i>). II. Spade pre-romane inedite. III. Ancora i neolitici di Villeneuve. IV. <i>Tranchet</i> di selce piromaca. (con 3 figure)	49
A. TELLUCCINI — Pietro Piffetti. (con 3 tavole)	»

NOTIZIE DI SCAVI D'ANTICHITÀ

Epigrafia piemontese (P. BAROCELLI) — Aosta (sepolcreti di età romana)	72
--	----

NOTIZIE DI MUSEI

G. B. — La raccolta archeologica del Museo civico di Novara. (con 4 tavole)	77
---	----

RECENSIONE (C. BRICARELLI S. I.)

BRINCKMANN — Baukunst des 17. und 18. Jahrhunderts in den romanischen Ländern	84
---	----

BIBLIOGRAFIA (P. B. e G. BORGHEZIO)	» 41 e 90
---	-----------

BIBLIOTECA SOCIALE (G. BORGHEZIO)

LIBRI ricevuti in dono	» 46 e 105
PUBBLICAZIONI PERIODICHE che ci pervengono in cambio	» 48 e 106

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile*.

Torino 1921 — Tipografia GIUSEPPE ANFOSSI — Via Rossini, 12

*È uscito il fascicolo I del vol. X degli « Atti » di questa Società
contenente le seguenti memorie:*

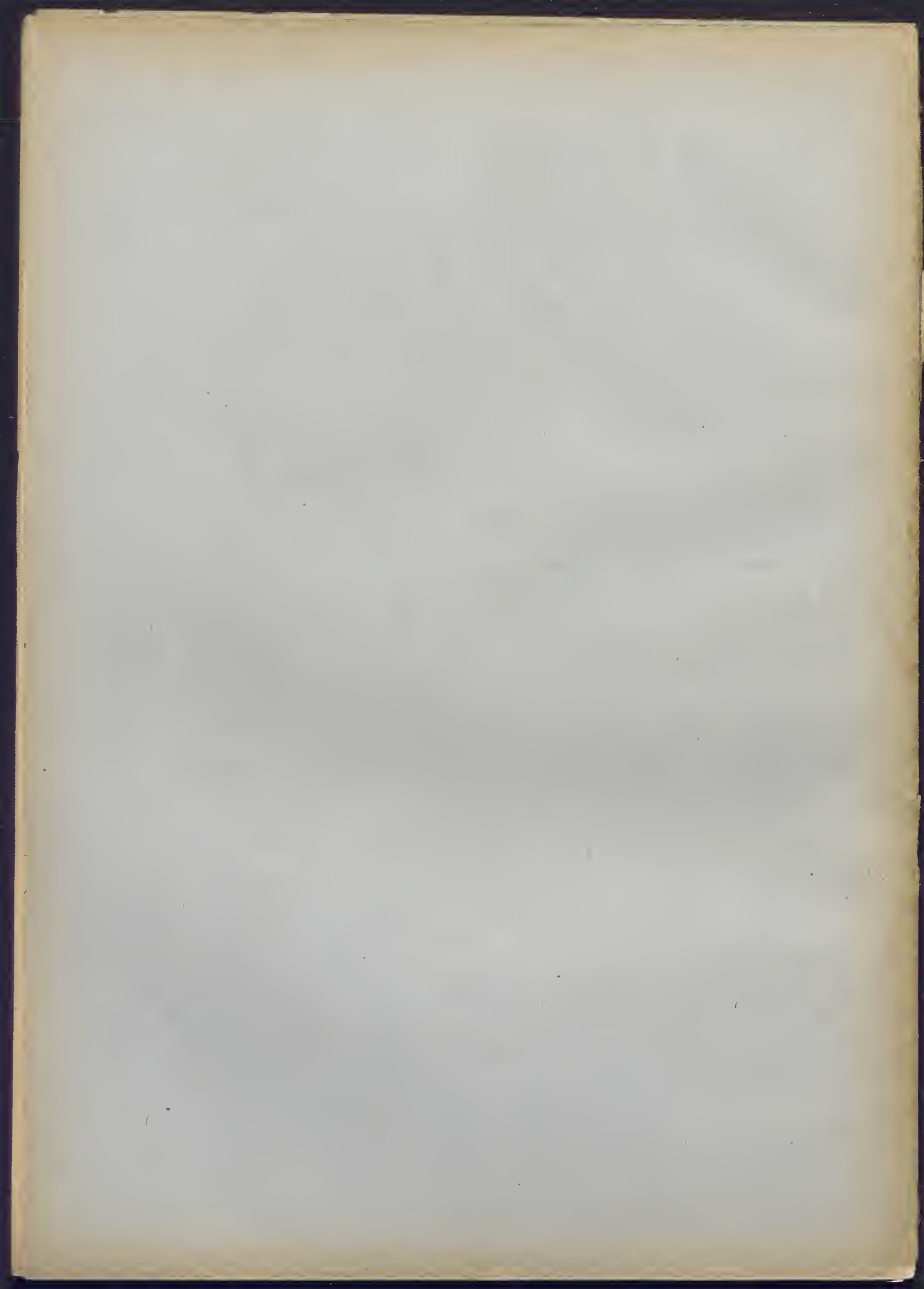
Piero Barocelli. - Val Meraviglie e Fontanalba.

Giuseppe Assandria. - Lapide dedicata a Severina moglie di
Aureliano Imperatore (Memoria XII).

id. - Rinvenimento di tombe e ruderi romani presso il san-
tuario di Belmonte (Memoria XIII).

R. A. Marini. - La vigna di Madama Reale sul colle di S. Vito
presso Torino.

Tavole da I a XV.



BOLLETTINO

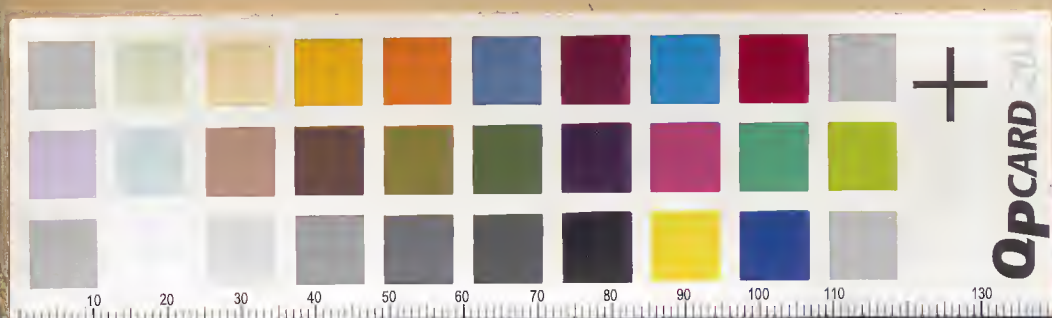
DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

G. B. AMERANO

Nella Liguria di ponente, in quel tratto dove le Alpi Marittime vengono a saldarsi coll'Appennino, sono sparse numerose caverne, specialmente dove i dossi montani spingono i loro contrafforti più lontano sul mare. In queste caverne, note sotto il nome di caverne del Finale, abitavano in età preistoriche, a cominciare dai tempi paleolitici, famiglie umane. Le tracce che ci lasciarono di loro presenza consistono essenzialmente in qualche reliquia scheletrica ed in numerosi saggi di industria primitiva. Manufatti di pietra, di osso, di terracotta, pochissimi di bronzo, ci dicono la povera vita che i loro artefici condussero. Più ad oriente, l'uomo preistorico delle Alpi Apuane, avendo più facili contatti colla civiltà che si andava svolgendo nell'Italia centrale presto ne sentì la benefica influenza; ma i cavernicoli del Finale, lontani com'erano e segregati, per difficoltà di comunicazioni, da influssi esterni, lentissimamente progredirono nelle industrie loro, sicchè queste serbarono sempre, persino negli inizi dei tempi storici, un carattere spiccatamente arcaico.

I prodotti di queste industrie sono l'unico documento della civiltà che essi rappresentano. Purtroppo, finora in questo campo ogni lavoro di sintesi si presenta irto di difficoltà: troppe ipotesi un giorno crea e l'altro cancella, e quindi non sarà mai abbastanza lodato e tenuto in conto il modesto lavoratore che per le future sintesi prepara intanto sicuri elementi, e raccoglie dati di fatto, e ricerca materiali, li classifica, li analizza, li confronta. Non è lavoro di grandi soddisfazioni, ma è lavoro



ANNO VI

GENNAIO-DICEMBRE 1922.

N. 1-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA ROSSINI 12

Abbonamento annuo L. 8. — Numero separato L. 2,50.

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA
- Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate
alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2,
e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni, con Istituti affini. Indi-
rizzare la richiesta al Bibliotecario prof. de Magistris, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblio-
teca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè
di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri,
nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di archeologia o
di belle arti, riferentesi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

La famiglia del pittore Defendente Ferrari

Il pittore Defendente Ferrari rimase completamente sconosciuto sino alla seconda metà del secolo 19°. La prima menzione ch'io ne trovo è in una nota di Antonio Bosio al *Pedemontium sacrum* del Meyranesio (1); dov'è detto che nel 1530 Defendente Ferrari si obbligò verso la comunità di Moncalieri a dipingere un'ancona per la chiesa di Sant'Antonio di Ranverso. Il Bosio aveva senza dubbio desunto questa notizia dalla manoscritta *Cronaca di Moncalieri*, del Beaumont.

Nel 1876 il barone Francesco Gamba, direttore della Regia Pinacoteca di Torino, pubblicò nel 1° volume degli *Atti della Società d'archeologia e belle arti per la provincia di Torino* un articolo intitolato *Abbadia di S. Antonio di Ranverso e Defendente De Ferrari da Chivasso pittore dell'ultimo dei Paleologi*. In questo articolo, che fu pure pubblicato in lingua francese, con illustrazioni, nel periodico *L'Art* (2), l'autore, dopo aver parlato alquanto dell'edifizio di quell'antico convento e dei freschi di mano allora ignota che ne adornano alcune pareti, riporta il documento relativo alla già ricordata ancona commessa a Defendente dalla comunità di Moncalieri, documento ch'era stato pochi anni innanzi scoperto nell'archivio municipale di Moncalieri dal padre Luigi Bruzza, già per altri titoli tanto benemerito della storia dell'arte piemontese. Segue un elaborato elenco dei dipinti, sin allora malamente battezzati, ma che il confronto con quello di Sant'Antonio di Ranverso dimostrava doversi attribuire al Ferrari o almeno alla sua scuola.

La monografia del Gamba è un lavoro pregevolissimo, malgrado parecchi errori, alcuni dei quali qui si enumerano:

(1) *Historiae patriae e monumenta, Scriptores*, IV, Torino, 1863, col 1628.

(2) T. V., p. 197; t. XII, p. 174; t. XXI, p. 182; t. XXII, p. 73; t. XXIII, pp. 106, 135 e 154.

1° L'aver chiamato Defendente Ferrari « pittore dell'ultimo dei Paleologi ». Uno dei rami della famiglia imperiale d'Oriente dei Paleologi era, com'è noto, diventato nel secolo 14° sovrano del Monferrato; l'ultimo rappresentante ne fu Gian Giorgio, il quale, dopo essere stato creato nel 1517 vescovo di Casale, alla morte del marchese Bonifacio suo nipote, avvenuta nel 1530, depose la mitra e regnò sul Monferrato sino al 1533, anno in cui morì. Ma non v'ha alcun indizio che Defendente sia mai stato suo pittore nè abbia avuto la minima relazione con lui o con qualsiasi principe della casa Paleologa. E se il luogo di Chivasso aveva in antico appartenuto al Monferrato, sin dal 1435, vale a dire molti anni prima della nascita del Ferrari, era passato sotto la dizione dei duchi di Savoia.

2° L'aver creduto che il millesimo 1503, che si legge sopra una tavola del duomo di Chieri dal Gamba attribuita a Defendente, dinoti l'anno in cui fu eseguito il dipinto, mentre si riferisce alla morte d'un fratello dei committenti (1). Quest'equivoco ebbe per conseguenza il far credere al Gamba che il nostro artista già dipingesse nei primissimi anni del secolo 16°, ma in realtà la di lui opera più antica con data certa è del 1516 (non volendosi qui tenere conto di altre datate con millesimi anteriori, ma delle quali potrebbe da taluno venir negata al Ferrari la paternità).

3° L'aver annoverato fra i dipinti di Defendente alcuni che, a mio avviso, non dimostrano la sua mano.

Dopo la pubblicazione del Gamba si scoprirono numerosi altri dipinti di Defendente Ferrari, ma non credo sia venuto alla luce alcun nuovo documento a lui relativo. Neanche le mie lunghe e diligenti ricerche riuscirono guari fruttuose, specialmente perchè, anzichè riferirsi all'opera artistica di Defendente, riguardano alcune sue relazioni famigliari ed altre cose estranee all'arte. Nondimeno, anch'esse varranno a rischiarare alquanto l'ambiente, sino ad oggi rimasto assai buio, in cui visse ed operò il nostro artista.

Ma se questo odierno mio contributo ha scarsa importanza, spero di potere in avvenire compensare un tale difetto col presentare un catalogo dei dipinti di Defendente più copioso e più corretto di quelli sinora pubblicati.

I principali archivii da me esplorati per trovar notizie su Defendente furono quello comunale e quello parrocchiale di Chivasso, e ciò perchè, grazie all'atto del 21 aprile 1530 edito dal Gamba, sapevo che Chivasso fu la patria e la dimora abituale dell'artista.

* * *

Alcuni chiamano il nostro pittore « Defendente De Ferrari », anzichè « Defendente Ferrari », perchè nell'unico documento sinora pubblicato intorno a lui il suo nome sta scritto « Deffendens de Ferrariis ». Ma è noto come nelle nostre regioni durante i secoli 15° e 16°, scrivendosi in latino, si solesse

(1) AL. BAUDI DI VESME, *Nuove informazioni intorno a Martino Spanzotti; I principali discepoli di Martino Spanzotti*; in *Atti della Soc. Piem. d'Arch. e Belle Arti*; vol. IX, p. 4.

premettere la particella *de* ai nomi di famiglie un po' numerose, usanza che non era adottata, o almeno era assai meno comune, nel linguaggio volgare. Così, per non parlare che di pittori, troviamo nei documenti i nomi « Gaudencius de Ferrariis, Hieronymus de Juvenonibus, Bonifortus de Oldonibus », che tradotti in italiano suonavano semplicemente Gaudenzio Ferrari, Girolamo Giovenone, Boniforte Oldoni. Non vi essendo ragione alcuna per fare un'eccezione a riguardo del nostro artista, preferisco servirmi della forma « Defendente Ferrari ».

Già notai altrove (1) che nel vernacolo piemontese degli scorsi secoli i nomi di famiglia Ferrari, o De Ferrari, o Ferrero si dicevano « Frè ».

In principio del Cinquecento erano stabilite in Chivasso non meno di due famiglie chiamate Ferrari o Ferreri. L'una di esse era fra le più ragguardevoli del luogo ed aveva le sue case nell'or distrutto borgo di San Pietro.

L'altra era in più basso stato, ed affine di distinguerla era anche chiamata Matrignani. Questo cognome di Matrignani proveniva dal nome di battesimo (la festa di San Matroniano si celebra il 14 dicembre) di Matroniano Ferrari, ancor vivo nel settembre 1502 ma già morto nel 1503. I tre figli di Matroniano, cioè Giovanni Francesco, Giovanni Amedeo e Giovanni Ludovico, erano tutti tre « aurifabri ». Ma la fabbricazione e la vendita di oggetti d'oro non era il solo loro commercio. La comunità di Chivasso metteva ogni anno ai pubblici incanti il diritto, diviso in vari lotti, di ricerca delle pagliuzze d'oro che trovansi, specialmente dopo le grandi piene, nelle sabbie del torrente Orco (2). I tre fratelli concorrevano abitualmente a quegli'incanti e così si provvedevano con minor spesa la materia prima per la loro industria.

Giovanni Francesco, quasi sempre chiamato semplicemente Francesco, era valente nella sua professione di orefice, come dimostra una croce d'argento con figurine in rilievo, fatta in collaborazione con certo Damiano Della Corte ed oggidì esistente presso il duomo di Biella (3). Sul piede della faccia anteriore dell'anzidetta croce sta scritto: « 1509 · DIE · VLTIMA · APRILIS || HOC · OP · FECIT · FIERI · VENE || RABILE · CAPI^M · S · STEPHANI || DE · BVGELA · SINDICO · ET · SOLLICIT || ATORE · V · D · BNARDO · DE · SPI || NIS · CANONICO · E · EC · FABRICATV[M] || CLAV[A]XII · P · FRANCISCV · DE || FERARIS · ET · DAMIANV || DE · CVRTE · DE · CLAVASIO ».

Francesco Ferrari ebbe un figlio, probabilmente unico, per nome Defendente. Ma qui io debbo fare un'importante dichiarazione. È mio fermo convincimento che questo Defendente, figlio di Francesco, sia il pittore del quale intendo parlare. Tuttavia in nessuno dei documenti da me esaminati nell'archivio comunale di Chivasso egli è mai qualificato pittore o fa un'atto qual-

(1) Op. cit., p. 72.

(2) Cfr. intorno a questa ricerca di pagliuzze d'oro in alcuni torrenti e fiumi del Piemonte l'articolo di PROSPERO BALBO, *Mémoire sur le sable aurifère de l'Orco et des environs*, nel vol. VII della 1 serie di *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences* (Torin, 1786). — Cfr. pure fra le opere più recenti, la memoria del Dott. F. ELTER: *Studi sulla pesca dell'oro in alcuni fiumi piemontesi*; in *La Miniera Italiana*, Agosto 1918.

(3) Illustrazione alla tavola allegata (da fotografia dell'Avv. Secondo Pia).

siasi che lo dimostri tale. È vero che, trattandosi di scritture nelle quali egli figura o come proprietario o come amministratore di beni stabili, non è cosa sorprendente che vi si taccia la sua professione.

Se la mia ipotesi, che il pittore Defendente sia figlio di Francesco, è fondata, sarà pure da ammettersi che Defendente abbia ereditato dal padre la sua inclinazione per le arti belle ed abbia appreso da lui gli elementi del disegno.

Viveva in quel tempo in Chivasso un altro Defendente Ferrari o Matrignani, il quale, come figlio del già nominato Giovanni Ludovico, era cugino germano di Defendente figlio di Francesco. Ma essendo egli nato il 23 agosto del 1512, non può aver dipinto e firmato quadri con le date 1516, 1518, 1519, ecc. Il 12 settembre 1509 era già nato a Giovanni Ludovico un figlio che ricevette il nome di Defendente, ma è supponibile che questi sia morto prima del 23 agosto 1512, poichè un padre non dà l'istesso nome di battesimo a due figli viventi contemporaneamente.

Non pare avesse alcuna consanguineità col nostro pittore un « Deffendens de Ferrariis de Bollengo », il quale nel 1530 era incolpato d'omicidio (1).

Nel 1533 troviamo Defendente già ammogliato con la nobile Virtù Verolfi, del vicino luogo di Verolengo. Costei sembra aver recato in dote al marito una grossa sostanza, ma, stando ai documenti, era di carattere litigioso ed altero. Nell'anno suddetto, avendo il consiglio comunale (in quei tempi chiamato credenza) di Chivasso emesso una sentenza in cui le si dava torto in una sua lite contro Bernardino Mercoaldi a proposito di un muro intermedio tra le loro case, la signora Virtù, comparsa in persona davanti al consiglio, dichiarò essere sospetti di parzialità tutti i consiglieri di Chivasso ed ingiusta la loro sentenza e da questa voler ella appellarsi ad altro tribunale. Il sindaco, dopo averle fatto osservare che la sentenza era stata pronunciata nelle forme prescritte dagli statuti locali (2) e che non se ne poteva appellare ad altri che allo stesso consiglio, le chiese se intendeva stare agli statuti della comunità. Virtù rispose asciuttamente che no (*quod non*). Allora il sindaco decretò seduta stante ch'essa era ribelle alla comunità e decaduta dal diritto di borghesia di Chivasso.

Incerto è l'anno della morte di Defendente Ferrari. L'ultima delle date scritte sopra i suoi dipinti è il millesimo 1535 ond'è segnata l'ancona dei Santi Crispino e Crispiniano nella Chiesa di S. Giovanni in Avigliana. L'ultimo documento che riguarda indubbiamente il Defendente figlio di Francesco è del 12 novembre 1540. In seguito trovo ancor nominato un Defendente Ferrari o Matrignani, al quale la comunità di Chivasso fece sequestrare i beni per pagarsi di un suo credito, originato dall'aver il detto Defendente prestato cauzione per un Antonio Guasconi, impresario del dazio comunale; ma costui potrebbe anche essere il Defendente figlio di Giovanni Ludovico.

ALESSANDRO BAUDI DI VESME

(1) Archivio Camerale, inv. gen., 613, 1, fasc. 22.

(2) Appunto in quell'anno 1533 furono stampati e pubblicati in Chivasso, da Francesco Garone, gli statuti del comune. Il frontispizio contiene una xilografia figurata, il cui disegno potrebbe essere stato fornito dal nostro Defendente.

DOCUMENTI

(N. B. — I documenti ai quali è premesso il segno * è dubbio se si riferiscano a Defendente figliuolo di Francesco ovvero a Defendente figliuolo di Ludovico.)

1502, 10 settembre. — « Franciscus de Matrignano pro Burgo magno ». (*Archivio comunale di Chivasso, Riformazioni.*)

1503. — « Franciscus filius quondam Matrignani de Ferrariis ». (*Ibidem*)

1504 - 1531. — In ciascuno degli anni dal 1504 al 1523 Francesco Ferrari è nominato « credendario », cioè consigliere comunale di Chivasso. Nel 1513 egli fu uno dei due consoli o sindaci. Dal 1524 al 1527 non è più della credenza, ma ritorna a farne parte dal 1528 al 1531. Poscia cessa nuovamente. Mancano i verbali del consiglio dal 1543 al 1557. — Il nome di costui si trova scritto in vari modi: « Franciscus Ferrerii alias de Matrognano aurifaber (1505). Franciscus quondam Matrignani de Ferrariis (1506). Franciscus de Matrignano (1505-1512). Nobilis Franciscus Matrignani (1513). Johannes Franciscus Matrignani (1514-1523). » (*Riformazioni.*)

1504, 19 novembre. — « Laurentius de Ferrariis tamquam procurator nobilis Catherine relicte quondam nobilis Sebastiani de Verulfis tamquam tutricis filiorum suorum, comparuit dicens quod dicta nobilis Catherine sive dicti heredes nobilis Sebastiani habent differentiam de quodam conductu acque cum heredibus nobilis Rolandi de Verulfis et nobili Bertolino de Vercellis tutore Virtutis ipsius Rolandi filie. » (*Riformazioni*, f. 43.)

1509, 12 settembre. — In Chivasso è battezzato Defendente figlio di Ludovico Matrignano. (*Archivio parrocchiale di Chivasso.*)

1512, 23 agosto. — In Chivasso è battezzato altro Defendente figlio di Ludovico Matrignano. (*Ibidem.*)

1528, 17 maggio e 1 giugno. — « Defendens de Ferrariis magister » è padrino ad un battesimo. (*Ibidem.*)

1530. — « Franciscus de Ferrariis alias de Matrignano », avente casa nel borgo di Santa Maria, paga il registro. « Item pro registro Defendentis sui filii ». (*Archivio comunale di Chivasso, Quinterneti esattoriali.*)

* 1533, 25 aprile. — « Comparuerunt nobiles ac providi Deffendens de Pectenatis, Baldesar et Franciscus de Costigliolis, Deffendens Matrignani, eorum nominibus ac nomine aliorum de societate coram vobis dominis consulibus et credendariis, exponentes se velle facere representationem Thobie in loco Clavaxii, que representatio erit in maximum honorem communitatis et ipsius loci, requirentes aliquid per dictam communitatem contribui in adiutorium faciendi dictam representationem. Qua quidem requisitione audita, suprascripti domini consules et credendarii omnes unanimes et concordantes ordinarunt eisdem socis dari et solvi florenos quinquaginta Sabaudie parvi ponderis... » (*Archivio comunale di Chivasso, Riformazioni.*)

1533, 23 giugno. — « Super differentiis spectabilis domini Bernardini de Marcoaldis contra nobilem Virtutem de Verulfis et Deffendentem eius maritum tam super quodam muro

intermediante eorum domos quam super quodam aqueductu et foramine... elegerunt nobilem Johannem Blaxium de Crova presentem et Gaspardum de Crova absentem...» (*Ibidem.*)

1533, 7 luglio. — « Comparuit domina Virtus de Verulphis uxor nobilis Deffendensis de Ferrariis exhibens et producens cedulam... Allegans nobiles Gaspardum de Crova et Johannem Blaxium de Crova suspectos et suspectissimos cum juramento et omnes alios decuriones Clavaxii, et alias appellans prout in dicta cedula. Syndicus communitalis intimat eidem domine Virtuti statutum disponens, quod si quis de Clavaxio recusaverit stare capitulis Clavaxii, quod privetur immunitatibus et a burgenseria Clavaxii; dicendo esse franchixiam quod super differentiis vertentibus inter vicinos, quod decuriones seu credendarii habeant elligere altera parte requirente, qui electi habeant super ipsis differentiis pronuntiare, nec liceat reclamare nisi ad credentiam, et quia asserta suspicio non habet causam suspicionis, petit interrogari eandem dominam Virtutem an velit stare statutis et ordinanciis ipsius communitalis. Que interrogata per dominum vicarium et per dominos consules respondit quod non... Syndicus replicat et requirit ipsam... esse rebellem communitati et privari a burgenseria et aliis proheminentiis communitalis, actenta tali quali responsione ». (*Ibidem.*)

1534, 28 aprile. — « Super differentia et querella Georgii de Angelino contra nobilem Virtutem de Ferrariis alias de Verulphis pro quadam fenestra... » (*Ibidem.*)

1535. — « Nobilis Defendens de Ferrariis de Matrignano cum uxore Virtu » possiede una casa nel borgo San Michele a Chivasso. (*Quinternetti esattoriali.*)

* 1636, 30 marzo. — « Ill.mo et excell.mo domino domino Carolo Sabaudie etc. duci. Illustrissime princeps. Humiliter communitas et homines Clavaxii... delegaverunt nobilem Anthonium de Guasconibus et Deffendentem de Ferrariis de eodem loco. Quibus humiliter supplicavit dare creditum super quibus excellentie vestre dicerint... » Si trattava del prossimo passaggio di truppe Francesi. (*Ibidem.*)

1539, 13 luglio. — « Deffendens de Ferrariis alias Matrignani filius quondam Francisci burgensis Clavaxii... consignavit se tenere et possidere bona infrascripta .. Et primo medietatem unius domus in tercia parte appotece Sancte Margarite (?) site in quarterio Sancte Marie, coherenti via publica, magnificus dominus comes Foglicii, heredes Girardini Zoye, heredes de Bogno, heredes Ludovici Matrignani (*in margine, d'altro inchiostro*: Defendens Ludovici tenet apothecam, Michael Valerius tenet domum), extimatis ad florenos viginti quinque. Item desuper rippam ad Sanctum Bernardinum jornatas duas et quarterios tres jornate terre alteni... » Consegnà inoltre vari altri beni. (*Archivio comunale di Chivasso; Rute.*)

* 1540, 3 luglio. — « Cum inclita communitas Clavaxii... iuxta formam statutorum posuerit ad incantum omnes redditus et proventus eiusdem communitalis singulis annis, et de anno presenti... fuerit deliberatum dacitum et sextus vini nobili Anthonio de Guasconibus... sub censu et fictu florenorum duorum millium et tercentum..., et inde .. pro eodem nobili Anthonio suis precibus fidejuserit... nobilis Deffendens de Ferrariis alias Matrignano.... Et lapso termino primo mensis marcii non facta solutione ad mentem incantus... et super hiis factus processus contenciosus (*sic*), eo quia predicti accensatores allegabant enormem lesionem, eo quia tempore predictarum subastationum erant Clavaxii andamenta libera hinc et inde, postea fuerunt facte inhibitiones a cesareo dominio in regium conducendorum et vice versa... Idcirco... partes ipse... devenerunt ad infrascriptam transactionem... » (*Riformazioni.*)

1540, 12 novembre. — « Egregius Deffendens filius quondam Francisci de Ferrariis alias de Matrignano, et Georgius etiam de Ferrariis quondam Amedei, ipsius Defendensis nepos, burgenses Clavaxii... » (*Istrumenti diversi.*)

1541. — Atti di lte tra la comunità di Chivasso e la signora Virtù Verolfi, moglie del signor Defendente Ferrari alias Matrignani, per la separazione dei suoi beni dotali,

affine di salvarli da detta comunità, la quale agiva contro il detto suo marito perchè suo debitore, quale mallevadore di Antonio Trecate alias Guasconi. (*Atti civili.*)

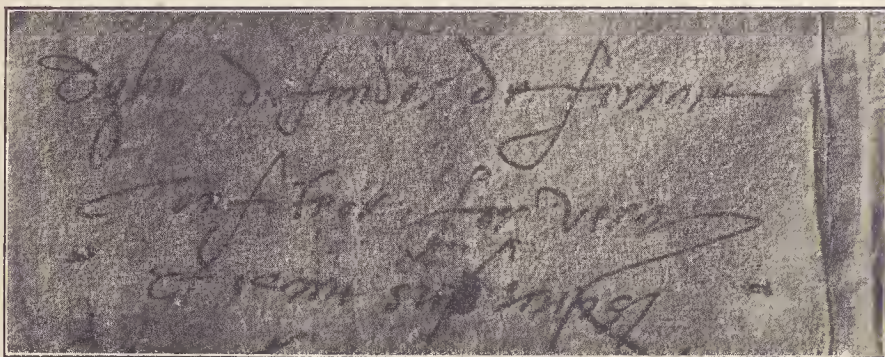
1542, 11 febbraio. — « Commisserunt nobili Laurentio de Ferrariis consuli... ad concordandum cum nobili Deffendente de Ferrariis pro causa daciti et sexti vini et contentorum in sententia contra ipsum Deffendentem lata Thaurini, et ad recipiendum pecunias ab eodem Deffendente, et ad remittendum ipsi Deffendenti possessiones subastatas et deliberatas communitati et cum eo transigendum... » (*Reformazioni*)

1542, 11 febbraio. — « Nobilis Deffendens de Ferrariis alias Matrignani offert se paratum stare aponctamento facto per credenciam exhibendo florenos ducentum et quinquaginta... » (*Reformazioni.*)

1542, 13 febbraio. — « Super differentia et lite vertente Thaurini coram illustrissimo parlamento per et inter nobilem Deffendentem de Ferrariis ex una et nobilem Anthonium de Guasconibus ex altera. ., volentes partes ipse ipsas differentias via amicali sedare, hinc est quod ipse nobilis Deffendens declaravit se esse socium pro dimidia, dummodo ipse nobilis Anthonius ipsum Deffendentem relevet ab expensis factis in dicto litigio... Egho defendes de ferrar confiteor for[e] ver[um] et[h]ic me subscripsi. Ego Anthonius de Guaschonibus confiteor etc. » (*Ibidem.*)

* 1547, 8 maggio — « Deffendens de Matrignano » consegna parecchi beni : « Et primo, in burgo magno quarterii Sancte Marie Clavasii, medietatem unius domus cum curte et pertinentiis, coherent magnificus dominus comes Foglicii, heredes Johannis Dominici de Liburno, via publica, et heredes Johannis Francisci de Matrignano ». (*Rute.*)

* 1547. — Fra i coerenti a certi terreni sono nominati « heredes Deffendentis de Matrignano ». (*Rute.*)



Alberetto genealogico della famiglia Ferrari, altramente Matrignani, da Chivasso

MATRONIANO,

già morto nel 1503

FRANCESCO, orefice;
sue notizie dal 1502 al 1536;
già morto nel 1539

Defendente;

sue notizie dal 1509 al 1547;
marito di Virtù de' Verolli,
figlia di Rolando,
già orfana del padre nel 1504,
già sposata nel 1533,
ancor viva nel 1541

GIOVANNI AMEDEO, orefice;
marito di Anna
sue notizie dal 1514 al 1522;
già morto nel 1540

GIORGIO, 1540

LODOVICO, orefice;
sue notizie dal 1503 al 1536;
già morto nel 1539

GASPARE,
battezzato il
7 agosto 1507

DEFENDENTE,
battezzato
il 12 settem. 1509, il 23 agosto 1512,
morto probabil.
prima del
23 agosto 1512

DEFENDENTE,
battezzato
ancor vivo
nel 1512

GIOVANNI
GASPARE,
battezzato il
27 s. tiemb. 1514

GIOVANNI
BATTISTA,
battezzato il
22 settemb. 1520

GIOVANNI
MICHELE,
battezzato il
17 febbraio 1528

La famiglia del pittore Macrino d'Alba

Macrino d'Alba è il più illustre pittore che abbia prodotto il Monferrato.

Il primo scrittore ch'ebbe il merito di attirare su di lui l'attenzione degli studiosi dell'arte fu Giuseppe Vernazza, anch'egli d'Alba: questi però non pubblicò egli stesso le notizie sul suo compaesano da lui adunate, ma le comunicò all'architetto Giuseppe Piacenza, il quale le inserì nel volume 2° (stampato a Torino nel 1770) della sua edizione, rimasta poi incompleta, delle *Notizie dei professori del disegno* del Baldinucci (1). Gran parte delle indicazioni sui dipinti di Macrino pubblicate dal Piacenza si trovano quasi testualmente ripetute a pp. 118-121 del vol. 1 di *Notizie delle pitture... di tutte le più rinomate città d'Italia, opera di Francesco Bartoli bolognese; Venezia, 1776*. Ma anche posteriormente a queste pubblicazioni il diligente Vernazza continuò a raccogliere e consegnò in note rimaste manoscritte (ora presso l'Accademia delle Scienze e la Biblioteca del Re) quanto gli avveniva di trovare intorno al pittore d'Alba.

Dal tempo del Vernazza in qua si scopersero alcune tavole di Macrino dapprima non conosciute, ed altre sino allora a lui attribuite, furono dimostrate non essere opera sua, ma la biografia dell'artista continuò ad essere avvolta nell'oscurità, nè varranno a rischiararla le poche notizie da me rinvenute, le quali, pur troppo, si riferiscono più alla famiglia del pittore che non alla sua stessa persona od ai suoi lavori.

Molto si è discusso intorno ai nomi del nostro artista.

È poco verosimile che il nome Macrino sia un nome di battesimo, poichè nel martirologio cristiano non è registrato alcun San Macrino. Non è neppure un nome di casato, non avendosi nozione che sia esistito in Alba o in qualsiasi paese del Monferrato o del Piemonte una famiglia così chiamata. Esso è dunque un soprannome, dovuto, secondo ogni probabilità, all'estrema magrezza di corpo, che avrà reso singolare l'aspetto di questo pittore. Per la stessa ragione, intorno a quel tempo, un insigne scrittore di poesie latine, il Salmon, nato a Loudon in Francia, fu denominato Maigret o Macrino.

I nomi di battesimo del nostro pittore erano Gian Giacomo. Ma qui convien osservare com'essi non figurino mai nelle firme apposte dal maestro ai suoi dipinti. Nè fa eccezione a questa regola l'iscrizione, composta di due claudicanti esametri, sul quadro di Crea:

« Hoc tibi, Diva Parens, posuit, faciente Macrino,
Blandratensis opus; Joannes ille Jacobus ».

(1) Di quell'articolo esiste anche un rarissimo estratto col titolo: *Notizie di Macrino pittore di Alba, del signore Giuseppe Piacenza, architetto torinese; MDCCLXX, in Alba, dalle stampe del Pila* (8 carte s. n.).

Quest'ultimo emistichio va inteso « ille (vocatur) Johannes Jacobus ». Ma l'« ille » non accenna già al pittore Macrino, bensì al committente « Blandratensis », cioè a Giovanni Giacomo dei signori di Biandrate, consigliere marchionale e vicario generale del Monferrato, figlio di Guglielmo (sue notizie dal 1501 al 1535).

Una questione intricatissima è quella della famiglia cui apparteneva Macrino.

Un quadro della Pinacoteca di Torino porta l'epigrafe: « MACRINVS DE ALLADIO C. ALBEN. (cioè CIVIS ALBENSIS) FACIEBAT 1506 ». Premesso che il nome latino di Agliè, terra del Canavese, è appunto *Alladium* (o *Agladium*), le parole « de Alladio » nell'addotta iscrizione possono tanto significare che Macrino, pur essendo cittadino d'Alba, fosse originario di Agliè, quanto ch'egli appartenesse ad una famiglia chiamata de Alladio o semplicemente Alladio.

La prova di quanto ho sin qui detto intorno ai vari appellativi dell'artista albesano si ha in un documento del quale ritornerò a parlare, le cui prime parole sono: « Bona immobilia Johannis Jacobi dicti Macrini de Alladio... »

Promiscuamente al cognome « de Alladio » gli agnati di Macrino si servivano anche, sebben più di rado, di quello « Fava » (in latino « Faba »), forse per distinguersi dai numerosi altri rami degli Alladii.

E qui nasce un imbroglio. Nell'archivio di Casale scoprii parecchi documenti del primo quarto del Cinquecento che trattano di un pittore Gian Giacomo Fava, abitante in Casale e figlio del fu Leonardo. È costui una persona sola con Macrino d'Alba? Io credo di no, ma non posso dimostrar nulla. Ad ogni modo, nel dubbio, qui appresso non saranno addotti i succennati documenti.

Ma non tacerò, come altri documenti trovati (non però pubblicati) dal Vernazza sembrano dimostrare: 1°, che la famiglia di Macrino abbia ricevuto da Ludovico II marchese di Saluzzo in feudo nobile la terra di Bonvicino; 2°, ch'essa discenda dai nobilissimi signori d'Agliè e conti di San Martino.

Gaudenzio Claretta, in un suo articolo pubblicato nel 1881 nella *Rivista Europea* di Firenze ed intitolato: *Sulla famiglia albesana degli Alladii donde uscì il celebre pittore Gian Giacomo Macrino*, mentre confermò la prima di quelle due tesi, si mostrò restio ad accettare la seconda. Ma scese in campo il canonico Celestino Turletti (*Storia di Savigliano*, II, 833), il quale provò che un « Bernardinus de Alladio » — fratello di quel Giovanni che fu fatto consignore di Bonvicino ed era cittadino d'Alba — era proprio « ex comitibus Sancti Martini et dominis Alladii », e per conseguenza era tale anche il detto Giovanni.

Il mio sentimento in questa questione è che la famiglia de Alladio che diede il pittore Macrino e che era già domiciliata in Alba nel 1452, sia da distinguersi dalla famiglia de Alladio, o piuttosto d'Agliè, donde uscirono i consignori di Bonvicino. Diede occasione a confonderle insieme la circostanza che quest'ultima sul tramonto del secolo XV o sul principio del secolo seguente acquistò anch'essa la cittadinanza d'Alba.

L'avere il Turletti ignorato (come ignorò pure il Claretta) la coesistenza in Alba, nel tempo qui sopra espresso, di queste due famiglie omonime ma non identiche, lo condusse alle sue conclusioni azzardate.

Ma la mia distinzione delle due famiglie « de Alladio » non esclude che anche la famiglia di Macrino, possa essere un ramo, probabilmente assai decaduto, dei signori di Agliè. Sembra anzi appoggiar fortemente questa ipotesi il vedere come il più antico antenato conosciuto del pittore fosse di Ozegna, luogo che si trova a brevissima distanza da Agliè (Alladium) ed era, o era stato, proprietà feudale dei signori di Agliè e Conti di San Martino. Se così è, il pittore Macrino ebbe fra i suoi antenati nientemeno che il re Arduino!

ALESSANDRÒ BAUDI DI VESME

DOCUMENTI

1427, 20 dicembre. — Il marchese di Monferrato permette a Giovanni Fava, di Ozegna, abitante in Verolengo, di fabbricare un mulino sull'acqua di RivoFREDDO, ed avere sulla medesima una sega ed un battanderio. (Documento veduto dal Vernazza nell'archivio del Monastero di Santa Chiara, in Alba. Indicazione tratta dalla Biblioteca del Re, *Manoscritti, Miscellanea patria*, t. CVII, n. 19.)

1438, 23 dicembre. — « Instrumentum concessionis acque que labitur a rugia Clavaxii ad campaneam seu prata Virolengi. — Anno Domini m^o cccc xxxviii, indictione prima, die xxiii mensis decembris... personaliter constituti... magister Antonius Faba de Aladio et... sindici communitatis Virolengi... ». (Concessioni e privilegi della comunità di Verolengo dal 1434 al 1500.) - Documento comunicatomi dal conte Giuseppe Frola.

1441, 10 aprile. — In Verolengo, Giovanni Fava « de Alladio » ed Antonio e Tomaso suoi figliuoli, fanno al comune di Verolengo donazione della quarta parte degli artificii costrutti da loro per molino, sega e battanderio. (Bibl. del Re, *Mss, Misc. pat.*, CVII, 19.)

1441, 12 giugno. — Il marchese Gian Giacomo di Monferrato autorizza la comunità di Verolengo ed il « magistrum Johannem Fabam de Aladio et eius filios habitatores Virolengi » a costruire un molino sulle fini di Verolengo, ove si dice al gerbo (Archivio di Stato, Sezione I, *Paesi*.)

1447, 24 giugno. — Il marchese di Monferrato permette ai fratelli Antonio e Tomaso de Aladio di Verolengo, di fabbricare artificii d'acqua sul canale che scorre dai molini di Aquareto nel Po. (Documento veduto dal Vernazza nel Monastero di Santa Chiara, in Alba.)

1452, 21 settembre. — Il marchese di Monferrato permette ai fratelli Antonio e Tomaso de Agladio, abitanti in Alba (1), di vendere gli artificii d'acqua edificati da loro nel territorio di Verolengo. (*Ibidem*)

1457, 29 agosto. — « Actum in terra Casalis sancti Evaxii... presentibus ... magistro Antonio de Agladio habitatore civitatis Albe... » (Archivio Civico di Casale, notaio Cerruti.)

1460, 25 febbraio. — In Alba « Magister Thomas de Agladio civis dicte civitatis, rector bonorum preceptorie Sancti Marchi Ordinis Jherosolimitani... ». (L'originale di questo atto era presso il Vernazza.)

1464, 5 settembre. — « In Casali Sancti Evaxii... Ibidem magister Thomas de Agladio de Verolengo civis civitatis Albe, cum sit quod communitas dicte civitatis Albe concesserit ac dederit nobili magistro Thome de Agladio possendi construere et fieri faciendi bialle

(1). È dunque tra il 1447 ed il 1452, e verosimilmente nel corso di quest'ultimo anno, che gli Alladio, costruttori di molini e canali d'irrigazione, si trasferirono ad Alba. Essi però allora non abbandonarono del tutto la residenza di Verolengo.

unum et molendinum unum et plura alia artificia in ipso bialle de novo fiendo per ipsum magistrum Thomam..., dictus magister Thomas de Agladio suprascriptus... dedit et donat... spectabili magistro Evaxio de Moranzanis de Casali Sancti Evaxii presenti et recipienti..... medietatem dictorum iurium et artificiorum fiendorum.... » (Archivio Civico di Casale; *atti del notaio Vasino Moranzani.*)

1464, 10 settembre. — « Actum in Casali Sancti Evaxii.... Ibidem magister Thomas de Aladio filius quondam Johannis Fabe habitator Verolengi, suo nomine proprio ac nomine et vice Martini ipsius Thome nepotis ac filii quondam Antonii Fabe », fa un contratto con Pietro Romano da Trino per il moleggio e la bealera di Verolengo. (Ibidem, *notaio Alberto Carena.*)

1473, 7 ottobre. — Il notaio Giovanni Antonio de Alladio « civis Albe » roga un istrumento. (Manoscritti del Vernazza.)

1475, 18 dicembre. — « Capitula seu pacta sub quibus Amedeus de Alladio habitator civitatis Albe suo et coniunctorio nomime Bartholomei eius fratris.... convenit cum illustrissimo principe Gulielmo marchione Montisferrati.... pro gubernatione molegii dicte civitatis Albe nec non et bealerie.... » (Archivio di Casale, *notaio Domenico Cortelli.*)

1480. — Circa tal anno « Joanninus de Agladio, familiaris domini Cardinalis Montisferrati... », aveva nella Cattedrale d'Alba la cappellania di Santa Maria della Consorzia. (Nota ms. del Vernazza.)

1481, 4 febbraio. — Istrumento rogato dal notaio Andrea de Agladio, cittadino d'Alba. (L'originale già presso il Vernazza.)

1493, 31 marzo. — « Sentenza profferta da Gioannino Fava de Alladio fra due partiti degli uomini di Trino i quali disputavano circa la proprietà di certi boschi del territorio. Egli in quel tempo era siniscalco e mastro della casa del marchese di Monferrato. La sentenza si trova nell'archivio generale di Casale, nelle filze del notaio Bo. Una copia autentica presso me. » (Nota ms. del Vernazza presso l'accademia delle Scienze.) - Ho qualche sospetto che il Vernazza nel presente riassunto non si sia attenuto con fedeltà assoluta al testo originale del notaio Bo od alla copia autentica, da lui stesso posseduta, della sentenza 31 marzo 1493. Nel caso in cui questa sentenza venga ritrovata, converrà verificare se in essa sia veramente espresso che Gioannino Fava de Alladio fosse nel 1493 siniscalco e mastro della casa marchionale, oppure se siffatto particolare (che io credo erroneo) sia stato aggiunto arbitrariamente dal Vernazza.

1494, 10 ottobre. — In Casale « presentibus nobili domino Anthonio de Aladio cive Albensi et... » (Archivio di Casale, *notaio Francesco Opezzì.*)

1495, 16 ottobre. — « Actum in civitate Casalis.... Presentibus venerando domino Andrea de Aladio canonico Albensi ... Magnificus dominus Johannes de Aladio marchionalis consiliarius et dominus Ripalte Aquensis diocesis.... » (Archivio di Casale, *notaio Comono Pellizzoni.*)

1497, marzo. — Andrea de Alladio è canonico del titolo di San Domenico in Alba ed il suo nome è notato a fol. 6 nel libro degli Ordinamenti dei canonici. (Nota ms. del Vernazza.)

1498, 7 febbraio. — « Actum in civitate Casalis, in domo dominorum de Carreto residentie magnifici domini Johannis de Alladio... Ibiqve venerandus dominus Franciscus de Aladio rector ecclesie Sancte Marie de Ripalto Aquensis diocesis.... afflictavit dictam ecclesiam.... domino Johanni Gulielmo de Thebaldeschis... per annos sex.... » (Archivio di Casale, *notaio Bernardino Pellizzone.*)

1501. — Il marchese di Saluzzo delega « magnificum militem dominum Johannem de Alladio dominum Bonivicini » suo consigliere, a trattare certi affari col marchese di Monferrato. (Archivio di Casale, *notaio Oliviero Capello.*)

1511, 29 gennaio. — « Actum in castro Cuniolij... Cum ita sit quod nobilis dominus Johannes Guillelmus et Magdalena jugales de Thebaldeschis teneantur solvere ducatos 700 nobili Marie filie nobilium dominorum Bernardini et Bernardine jugalium de Alladio civium Albensium et uxori nobilis domini Johannis Baptiste de Facerijs ex condominis Cuniolij occasione dotum suarum, et prout latius continetur in instrumento rogato nobili quondam Thomeno Cerrato notario publico Albensi sub anno Domini 1505 die 30 octobris... » Il contratto di matrimonio era stato rogato dal notaio Biagio Calligari, di Serralunga, il 9 maggio 1510. (Archivio di Casale, *notaio Giovanni Massazza*.)

1515, 25 febbraio. — « Actum in civitate Casalis... Nobilis Aluysius Rondaninus Albensis protestatur... se esse verum debitorem nobilis Anthonij de Alladio civis Albensis ipsius Aluysii cognati occasione et ex causa dotis nobilis Marie sororis dicti Aluysii et uxoris supradicti nobilis Antonij de florenis centum Mediolani » (Archivio di Casale, *notaio Giovanni Massazza*.)

Data incerta, circa 1525 (?). — « Bona immobilia domini Joannis Jacobi dicti Macrini de Alladio sunt subiecta fidei commissio pro hospitali in casum quo omnes de familia de Alladio deficiant sine liberis, ut patet per eius testamentum conditum et receptum per nobilem Johannem Gattonum ». — Il Vernazza, in una sua nota manoscritta, asserisce d'aver trovato questo documento sull'ultima faccia del codice segnato AA, contenente antiche carte dell'Ospedale di Alba (e presentemente conservato nell'archivio civico di quella città). Io ebbi fra le mani il suddetto codice e vi cercai, nè soltanto sull'ultima faccia, l'importante documento macriniano che, stando al Vernazza, esso conterrebbe; ma devo confessare che non riuscii a rinvenirlo. Non assumo dunque alcuna responsabilità intorno alla sua sincerità.

1533. — Il nobile Antonio Alladio è del Consiglio dei cento capi di casa di Alba. (Archivio di Stato, *Paesi*.) — Il medesimo, insieme a Vincenzo Falletti, Giovanni Falletti, Pietro Cerrato ed altri di nobili famiglie, è mandato in ambasciata al marchese di Saluzzo. (Nota ms del Vernazza.)

1545, 16 gennaio. — Giovanni Antonio de Alladio, cittadino d'Alba, è teste in Asti. (Archivio Camerale, *minutario del Notaio Crosetto*.)

1563. — « Registrum nobilis Joannis Antonii de Alladio. Primo habet in villa Barbarisci, posse et districtus Albe, domum unam: coherent nobilis Joannes Martinus de Alladio, Joanninus Mensius et via communis... — Registrum domine Marie de Alladio cum Joanne Martino ejus filio. Primo habent super finibus civitatis Albe et Barbarisci... bona infrascripta videlicet: Super finibus Barbarisci, ad montem ficus, petiam terre cui coherent dominus Petrus Antonius Scottus, Joannes Antonius de Alladio, ejus (1) filius Joannes Pellatia.... » (Archivio d'Alba, *Catasto*, ff. 34 e 82.)

1563. — Antonio Fava possiede alcuni beni in Alba. (Ibidem, f. 75.)

1570. — « Ali 25 di 7bre ho baptizato Antonio figliuolo del nobile Joanne Martino de Alladia et Julia sua consorte. Patrino messer nobile Pietro Anthonio Scotto; matrino madona Appolonia Alladia, tutti del presente loco. » (Duomo d'Alba, *Libro dei battesimi*.)

1573, 21 giugno. — « Nobilis dominus Joannes Martinus de Alladio et Jullia jugales baptizare fecerunt filium nomine Machrinum natum heri. » (2) (Ibidem.)

1603, 13 novembre. — Dote di Francesca de Alladio, vedova del fu Pietro Francesco Bossio, milanese, futura sposa di Giacomo Portonari, di Guarene, abitante in Alba, con obbligo di 400 scudi di dote a Giovanna, figliuola del primo letto. (*Atti del notaio Coppo*, f. 494 - Nota ms. del Vernazza.)

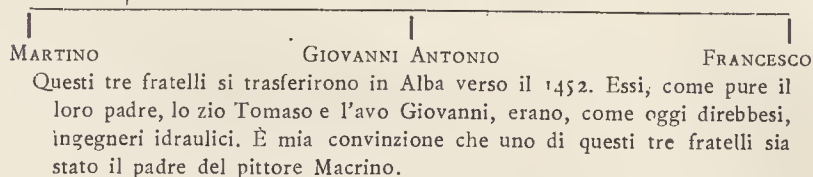
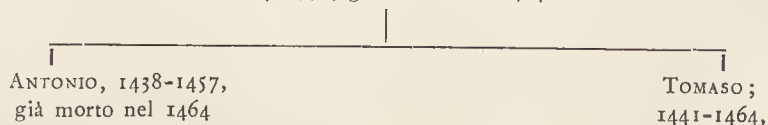
(1). Cioè di Antonio Pellazza commissario delle consegne.

(2). È notevole il vedere questo Alladio, tanti anni dopo la morte del suo illustre antenato Macrino, rinnovare nel figliuolo la memoria di lui.

NOTE GENEALOGICHE

Queste note sono compilate in base ai documenti qui sopra riportati.

I. GIOVANNI FAVA DE ALLADIO, di Ozegna, abitatore di Verolengo
1427-1441; già morto nel 1464

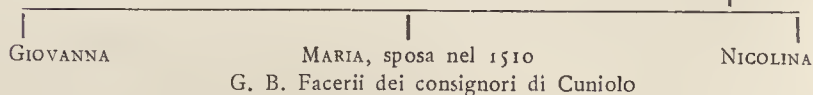
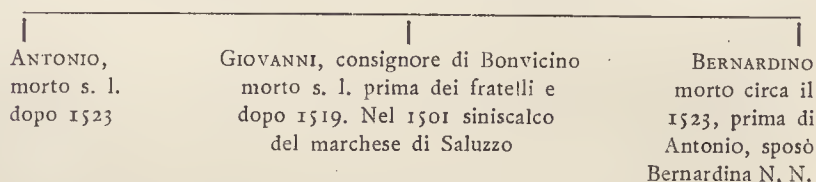


II.

AMEDEO, 1475,
abitatore d'Alba

BARTOLOMEO, 1475,
abitatore d'Alba

III.



IV.

MARIA, nel 1563 vedova e madre di

GIOVANNI MARTINO, marito di Giulia

ANTONIO, nato in Alba
il 25 settembre 1570

MACRINO, nato in Alba
il 21 giugno 1573

- V. (Varii) GIOVANNI ANTONIO DE ALLADIO, notaio in Alba, 1473.
GIOVANNINO DE AGLADIO, cappellano, ecc., 1480.
ANDREA DE AGLADIO, notaio, cittadino d'Alba, 1481-1494.
GIOVANNINO (FAVA?) DE ALLADIO, siniscalco di Monferrato, 1493.
ANTONIO DE ALLADIO, cittadino d'Alba, 1494.
ANDREA DE ALLADIO, canonico, 1497-1518.
FRANCESCO DE ALLADIO, rettore di S. Maria di Rivalta, 1498.
ANTONIO DE ALLADIO, cittadino d'Alba, marito di Maria Rondanini, 1515-1533.
GIOVANNI ANTONIO DE ALLADIO, cittadino d'Alba, 1545-1563.

S. Marcello di Paruzzaro

In luogo romito poco discosto dall'abitato di Paruzzaro, piccolo paese sorgente fra le dolci colline che dividono il Lago Maggiore dal Lago d'Orta all'altezza di Arona e di Gozzano, sorge la Chiesa di S. Marcello antica parrocchia ed ora Cappella del Camposanto del paese.

Di antico essa conserva intatti il Campanile e l'Abside del Sec. XII; il resto fu in parte manomesso per adattarla ai nuovi gusti ed ai mutati bisogni. I rimaneggiamenti rispettarono però quasi interamente l'interno della chiesa che conserva numerosi ed interessanti affreschi che ne coprono quasi interamente le pareti.

Essi escono dalle mani di quei pittori che durante il Sec. XV ed al principio del XVI affrescarono le innumerevoli chiese e cappelle dell'alto e basso Novarese. Pochi di essi sono a noi noti per nome, mentre sarebbe di speciale interesse per la storia della pittura novarese il conoscere un po' più da vicino questi modesti artisti che stretti fra le pastoie delle tradizioni pittoriche religiose dell'epoca, imposte talvolta per contratto (1), pur seppero esplicitare in modo rimarchevole i mezzi di cui erano dotati, e costituirono in certo qual modo il campo di coltura da cui uscirono Gaudenzio ed i suoi compagni.

Del resto qualcuno fra di essi seppe farsi conoscere anche fuori del paese natio, e noi vediamo Lodovico il Moro chiamare a Milano a dipingere nella Sala detta *della balla*, i pittori novaresi Giov. Ant. Merlo (che dipinse a Paruzzaro), Daniele Bossi, Tomasino De Cagnolis coi suoi figli (2). Un Francesco Merli di Novara fu mandato nel 1498 dal Birago, commissario del Duca Lodovico a Novara, a dipingere la cassa dell'organo di S. Francesco a Domodossola.

I De Cagnolis costituivano una numerosa famiglia d'artisti, poichè il Tomasino, detto anche *De Corzario* che dipinse a S. Martino di Bolzano intorno al 1481 (3) e nello stesso anno a Garbagna (4), era padre di Francesco, autore nel 1507 di un S. Martino da lui dipinto nella facciata della menzionata Chiesa di Bolzano (5), e di Sperindio che fu discepolo ed aiuto a Gaudenzio Ferrari. Altri figli di Tomasino furono Giovanni, Evangelista, Profeta ed Angelo, ma di essi non si sa se abbiano seguite le orme paterne (6).

A questi nomi posso aggiungere, desumendoli dalle mie note, questi altri:

Giov. Batt. De Pioris e Caino Varixio autori di una pala d'altare a Sasso Carmine (Cannobio); Angelo Zanetti che nel 1542 affrescava a Baceno (Ossola) una bella crocefissione; Frati *de Gatinaria habitator Cherii* che dipinse nel 1543 a Montecrestese (Ossola) una cappella; Battista Siliis e Gerardo suo figlio,

(1) A. MASSARA, *La giovinezza di G. Ferrari in Verbania*, 1912.

(2) GIULIO PORRO, in *Archivio Storico Lombardo*, 1891. — A. MASSARA, *I precursori di Gaudenzio in Verbania*, anno 1912. — F. MALAGUZZI VALERI, *Pittori Lombardi del Quattrocento*.

(3) C. NIGRA, *Chiesa di San Martino di Bolzano in Verbania*, anno 1912.

(4) A. MASSARA, *La giovinezza artistica di G. Ferrari*, anno 1912.

(5) C. NIGRA, *Op. cit.*

(6) A. MASSARA, *Op. cit.*

abitatori d'Angera, che dipinsero nel 1550 gli affreschi di S. Bartolomeo Valmara (Lago Maggiore); Filippo De Cavalatru *de Olegio habitator Varalli*, che eseguiva nel 1567 la pala d'altare di Crusinallo; Giov. Maria De Bruno *de Olegio* che dipingeva nel 1595 la Chiesa del Camposanto di Barengo; Filippino Ragni da Romagnano, autore di affreschi del 1430 esistenti nella Cappella di San Bernardo a Romagnano; Raphael Crespo, che nella parrocchia dello stesso paese dipingeva nel 1573 una Tavola da lui firmata; *Magister Julius Mediolani*, come egli si firmò sopra un affresco da lui dipinto nel 1543 nell'oratorio annesso alla parrocchia di Ghemme; *Petrus Novariensis habitator Gattinariae*, autore di un affresco del 1518 esistente nel Santuario di Cameri; Giovanni Rapa di Varallo, Gerolamo Varolto e Lodovico Canta, tutti pittori di Novara, che eseguirono nel 1567 la grande Ancona della Confraternita di Borgomanero (1).

Ma torniamo a Paruzzaro ed ai suoi affreschi, speciale oggetto di queste linee. Nel bacino dell'abside di tale chiesa è rappresentato il Redentore nel solito nimbo coi segni degli evangelisti. Nei timpani è dipinta l'Annunciazione. Al di sotto sorgono in giro i dodici apostoli dipinti da buon pennello ed affiancati da un papa e da un vescovo. Nello zoccolo sono rappresentate le opere di misericordia dalla stessa mano che disegnò gli apostoli e in modo veramente spigliato ed elegante. Questi affreschi non portano data nè nome, ma risalgono certamente ai primi anni del sec. XVI.

Nella parete sinistra della chiesa un grande ed isolato affresco, che per fattura e conservazione è forse il più interessante, porta il nome dell'autore e la data. Esso rappresenta la Madonna in trono allattante il Bambino avendo ai lati S. Grato e S. Rocco. La scritta dice: *Iohannes Antonius Merlus Civis Novariae Pinxit 1488*. Questo Merlo, di cui già facemmo cenno, dipinse anche nell'abbazia di S. Nazaro della Costa (2).

La parete di destra è coperta interamente di affreschi che girano anche nella parete frontale. In alto in tanti scomparti disposti in due ordini, è rappresentata la Passione di Cristo dalla Cena alla discesa dello Spirito Santo. In basso si profilano da sinistra a destra la Beata Panacea, S. Antonio Abate, una Crocifissione, ed una grande composizione rappresentante il Giudizio Universale. Essa rivela un'arte già progredita da assegnarsi alla prima metà del sec. XVI ed è molto probabilmente opera dello stesso autore degli affreschi dell'abside. La Passione è invece di fattura più primitiva.

Parte di questi affreschi sorge sopra altri più antichi che affiorano al disotto e di cui un'iscrizione graffita nell'intonaco ce ne dice la data, 1463.

Tutte queste composizioni, che ad onta dell'ingenuità di alcune di esse sono piene di sentimento, danno alla solitaria chiesa quel senso di religioso raccoglimento che ben si addice alla funzione cui essa è chiamata.

Ma meglio ciò lo mostrano le fotografie che ho potuto ritrarre nell'autunno scorso.

C. NIGRA

(1) BONOLA, *Archivio Storico dell'Arte*, 1895, da un documento dell'Archivio di Novara.

(2) R. GIOLLI, *Rassegna d'Arte*, 1908.

Un antico capitello della Certosa di Pesio

Nella scorsa estate (1922) fu trovato sui greti del torrente Pesio di fronte alla Certosa un capitello in pietra nera con un interessante bassorilievo, di cui si dà la fotografia. Per cura dello scrivente la pietra fu assicurata all'erigendo Museo Civico di Cuneo; attualmente è depositata nel locale provvisorio del museo stesso. Come risulta dalla storia del Caranti (1) la Certosa di Pesio fu costruita a tre riprese: nel 1173 fu fondata per donazione dei signori di Morozzo; nel 1299 fu completamente rinnovata per munificenza della signora Audisia Mazzavacca, moglie di Bellingerio consignore di Entraque; finalmente fu poi rifatta per opera dei frati e ne fu consacrata la nuova chiesa il 30 agosto 1599. Dagli studi del Caranti risulta che la chiesa del 1599 è quella che tutt'ora esiste; la precedente del 1299 la si ritrova nella parte sotterranea, tronca a metà altezza dalla nuova costruzione, pressapoco come le Grotte Vati-



cane sono il residuo della basilica costantiniana. Ma nulla si sapeva della chiesa primitiva. Un elemento, che certo deve riferirsi alla stessa, è il capitello nostro. Il luogo tutt'affatto solitario e la valle deserta, ove sorse la Certosa, ci vietano infatti di supporre che altre chiese siano mai esistite nel sito. Restando escluso, per ovvi motivi, che appartenesse alla terza chiesa del 1599, resta a vedere a qual'altra costruzione possa attribuirsi.

(1) *La Certosa di Pesio*, storia illustrata e documentata da BIAGIO CARANTI, Torino, Camilla e Bertolero, 1900, in 2 vol.

Il bassorilievo rappresenta certo una chiesina romanico-lombarda, senza alcun elemento gotico, e potrebbe quindi ascriversi alla costruzione del 1173. A meno che si voglia supporre che il capitello, romanico nella rappresentazione, entrasse nella seconda chiesa per ricordare l'antica che si demoliva, come elemento costruttivo. Infatti il cronista Stefano de Crivolo, vivente nel 1435, dice che la signora Mazzavacca ornò la sua costruzione *muris optimis colonnisque lapideis et quadratis* (il capitello è appunto fatto per una colonna o pilastro di pietra quadrata) e in varie parti *de lapidibus sectis* (1).

Comunque sia, il bassorilievo ci porge netta e chiara la figura d'una chiesina locale del secolo XII; e poichè difatti poche ne sopravvivono nella nostra regione e tutte sono anche più o meno deformate dai secoli posteriori, non sarà inutile tener conto di questo puro disegno originale. Il modello è lungo cm. 18 e alto 13; il capitello in totale misura 27 cm. di altezza per 37 di larghezza con forte aggetto di quasi 7 cm. Il modesto artista ci ha figurato il suo tempietto con ingenua prospettiva, che ce ne presenta chiaramente tre lati (le due facciate con fianco intermedio); anzi a destra e sinistra nella seconda faccia dell'angolo solido, che non si vede nella fotografia, ci ha pure segnato il quarto lato, sempre con taglio netto e preciso.

La facciata principale, tutta liscia, ha nel suo mezzo il portale fiancheggiato da due pilastri simmetrici, coronati da capitelli con ampie volute di foglie d'acanto. Sui capitelli poggia l'arco a tutto sesto ed a più cornici senza altro fregio. Sopra il portale, all'altezza d'un primo piano, s'aprono due finestre, l'una a destra, l'altra a sinistra, con arco romanico a tutto sesto. In mezzo al timpano, sotto il tetto a due spioventi, s'apre ancora un finestrino rotondo, circondato da un fregio frastagliato; la facciata è poi sormontata da una croce raggiata.

Il fianco, che è ornato di due finestre uguali ed allo stesso livello di quelle della facciata, non è più liscio, ma figurato con tante piccole bozze o bugne rettangolari. Sotto le finestre corre per tutto il fianco una fascia ornamentale con tre ordini di bugne, più piccole delle precedenti e di maggiore aggetto. La facciata posteriore è ornata d'un finestrone centrale, uguale nel disegno, ma più ampio delle altre finestre e praticato ad un livello più basso; esso illumina l'altare. Sotto il tetto v'è lo stesso finestrino rotondo, come nella facciata; sopra pare profilarsi un piccolo campanile, ma la pietra guasta non ne lascia determinare con sicurezza il profilo. Il quarto fianco, appena accennato, è soprattutto visibile nello spiovente del tetto a destra di chi guarda la facciata principale.

La scoltura è in pietra nera, in un calcare compatto e abbondante di grafite, quale si trova nei pressi della Certosa e fu molto usato nella costruzione della stessa. Essa è ben conservata salvo nella parte inferiore; sul mezzotondo, che fa da cimasa al capitello, sembra di scorgere tracce di lettere, ma nulla di chiaro è riconoscibile. Della modesta scoperta si è prima interessato *Lo Stendardo* di Cuneo nel numero 4 agosto 1922.

A. M. RIBERI

(1) Nel CARANTI citato, vol. 2 pag. 30, ove deve correggersi il *lapidibus coctis* (sic) in *lapidibus sectis*.

La porta di San Nazzaro Sesia al Museo Civico di Torino

Dopo le necessarie quanto laboriose pratiche burocratiche finalmente la porta antica della chiesa dell'abbazia di San Nazzaro Sesia è pervenuta ad arricchire la serie già abbastanza cospicua di porte antiche scolpite in legno che il nostro Museo Civico di Torino già possiede.

E ora che il prezioso cimelio consunto dal lungo uso è finalmente recuperato là dove nè le vicissitudini atmosferiche, nè i maltrattamenti degli uomini potranno più oltre contribuire alla sua totale rovina, gioverà ricordarne qui brevemente la sua origine.

San Nazzaro Sesia è un piccolo borgo a pochi chilometri da Biandrate, in Circondario di Novara, attorniato da estese fertili risaie.

La chiesa e il cenobio dei SS. Nazzaro e Celso che ne formano il nucleo, secondo recenti ricerche archeologiche del Sac. B. Barbonaglia (1) sarebbe stato fondato nel 1040 da Riprando, della famiglia dei conti di Biandrate (2), vescovo di Novara, e ne fu dato l'uso ai monaci di S. Benedetto col diritto alle decime. Non sussiste adunque quanto altri storici hanno affermato, che l'abbazia sia stata fondata nel 1027 per opera di Alberto dei conti di Biandrate e che già prima di quel tempo esistesse ivi una cella di Benedettini che fu nel 984 aggregata al monastero di S. Salvatore di Pavia.

Questa data del 1040 ha una certa importanza per la storia della nostra architettura romanica.

Infatti se, purtroppo, la primitiva chiesa romanica iniziata in tale anno fu dovuta parzialmente demolire per far luogo ad una nuova chiesa (come vedremo più avanti) da ciò che ne rimane, cioè dai due muri laterali di tre campate della navata maggiore (alla quale persistono annesse altrettante campate delle navatelle minori, ora convertite in abitazioni e magazzini), e dai resti delle imposte degli archi trasversali che ne sostenevano la volta, fu possibile al Kingsley Porter, il quale fece di tali resti un diligente studio (3) di concludere che già nel 1040 e negli anni immediatamente susseguenti fu concepita dagli architetti di S. Nazzaro l'idea di coprire la navata maggiore di una chiesa con volte a nervature sporgenti.

Per la cronologia adunque dei più antichi edifici romanici italiani e stranieri, coperti di volte a costoloni, questi ruderi hanno notevole importanza

(1) B. BARBONAGLIA - *Gli abati di S. Nazzaro Sesia* - Arch. d. Soc. Vercellese di Storia e d'Arte, X, 1918, p. 573.

(2) A. RAGGI - *I conti di Biandrate* - Arch. d. Soc. Vercellese etc. VIII, 1916, Tav. genealogica a pag. 398.

(3) A. KINGSLEY PORTER - *L'abbazia di S. Nazzaro Sesia* - Arte e Storia 1911, p. 295 e seg. v. pure dello stesso K. P. il recente trattato « Lombard Architecture » London Oxford University Press S. d. Tre voll. di testo e uno di Tavole.

e, assieme con altri edifici romanici italiani pure studiati dal Kingsley Porter contribuirebbero a correggere la troppa assoluta asserzione del Lasteyrie (1);

« Je n'hésite donc pas a considérer la croisée d'ogives comme une « invention spontanée des architectes français de la fin du XI siècle ».

Qui sarebbero stati a far ciò, architetti italiani della prima metà dello stesso secolo.

Al primo abate, Riprando, seguì una lunga serie di abati che fa capo a Giuseppe Vivalda di Castellino sotto il quale nel 1801 l'abbazia fu soppressa e i beni abbaziali devoluti al demanio. Fra questi abati uno fu il più importante ed è appunto quello che ci interessa.

Da Papa Martino V (1417-31) in un anno che non consta con maggior precisione, fu eletto abate di San Nazzaro, Antonio Barbavara della nobile famiglia dei Barbavara di Gravellona (famiglia tutt'ora esistente) il quale proveniva dal monastero benedettino di S.^a Giustina di Sezzè (Alessandria) di cui era pure abate.

Il monastero doveva allora essere decaduto, ma il nuovo capo, mente aperta tanto, come vedremo, alle ragioni dell'arte come a quelle di una più vasta ed intelligente amministrazione, seppe tutto riparare facendo risorgere a nuova vita tanto i fabbricati dell'abbazia quanto il dissodamento e la cultura dei terreni fonti della ricchezza della abbazia stessa.

Eccetto il campanile, romanico, e i chiostri, si può dire che tutto il resto dei fabbricati si deve a lui: le mura che cingevano il complesso degli edifici, le torri di difesa, la nuova chiesa eretta demolendo parzialmente la primitiva romanica, la decorazione di questa e le pitture del chiostro.

Purtroppo quanto ora ne resta ha subito dal tempo e dall'opera degli uomini, specialmente dopo la soppressione del regime abbaziale, tali alterazioni che solo approssimativamente ci si può fare un'idea di quello che doveva essere l'imponente aspetto antico.

S'erge ancora integro e maestoso il campanile, spiccano ancora alcune torri; della vastità e solidità di altri edifici rurali si vedono i resti specialmente in quella parte dell'abbazia che ora è di proprietà privata e forma il rustico di un esteso fondo agricolo. Il chiostro fu dimezzato: la parte aderente alla chiesa appartiene alla attuale parrocchia; l'altra parte, la più triste per stato di conservazione è convertita in magazzini, stalle e fienili. La chiesa pure alterata in certe parti del suo organismo, imbiancata, non conserva di integro che la facciata.

Permangono in discreto stato di conservazione gli affreschi del porticato della metà del chiostro aderente alla chiesa, mentre degli affreschi dell'altra metà non si hanno più che resti in via di fatale decadimento.

Questi affreschi i quali rappresentano scene della vita di San Benedetto illustrate da iscrizioni latine, e che per le caratteristiche di stile confermano la loro origine al tempo dell'abate Barbavara, formano uno dei cicli più

(1) R. DE LASTEYRIE - *L'architecture religieuse en France à l'époque romane* - Paris, Picard 1912 pag. 259.

importanti fra le numerose, ma non sempre artisticamente pregevoli, pitture sparse nel territorio di Novara per chiese e cappelle. Finora non furono nè fotografati nè studiati ed è vivamente da desiderare che, dopo che si sia provveduto almeno alla conservazione di quelli in migliori condizioni, siano fatti oggetto di attento studio.

Altri resti di affreschi (uno rappresentante un cavaliere fu scoperto sotto l'imbiancatura dall'attuale parroco Don Giuseppe Perinotti) sono nell'interno della chiesa.

La facciata è decorata con cotti ornamentali. Serie di questi costituiscono nella metà inferiore della facciata stessa, una cornice quadrangolare la quale include l'archivolto a sesto acuto della porta, costituito da cordoni e sagome pure in cotto. L'architrave della porta a sesto ribassato è sormontato da una lunetta nella quale forse era un tempo qualche affresco. Ai lati della parte superiore dell'archivolto, sono due occhi con fine cornice. Infine nella parte alta della facciata è un grande finestrone circolare esso pure contornato di eleganti cordoni e sagome. Altri cotti decorano la cornice ad archetti trilobi pensili che incorona la facciata.

È interessante che una decorazione del tutto simile, con certe serie di mattoni decorati assolutamente identici, ritroviamo in altre due chiese di regioni finitime, e cioè nella facciata del Duomo di Mortara (S. Lorenzo) recentemente restaurata dal nostro Ufficio dei Monumenti, e nella facciata di S. Francesco a Vigevano.

Poichè la facciata di S. Nazzaro è presumibilmente databile nel periodo che va all'incirca dal 1425 al 1460, così, constatata la quasi identità del lavoro delle altre due, anche la data loro deve essere posta nello stesso lasso di tempo.

Le imposte scolpite che ora sono nel nostro Museo chiudevano la porta di questa facciata. La fotografia che le mostra quale residuo glorioso ma coperto di insanabili ferite e di mutilazioni dopo cinque secoli di uso, ci dispensa da descrizioni troppo minute (1). Diremo soltanto che le imposte sono costituite da robuste e spesse assi di quercia disposte verticalmente; davanti a queste sono applicate altre assi più sottili di larice, disposte trasversalmente. Verso il lato esterno della porta è infine fissata la parte decorativa costituita da una intelaiatura di quercia la quale inquadra un certo numero di quadrelle di noce, scolpite in stile gotico.

Queste quadrelle in origine dovevano essere probabilmente sessanta, per le quali la fantasia del loro anonimo oscuro ma geniale scultore si sbizzarri nell'ideare quasi altrettanti motivi ornamentali differenti quante esse erano di numero.

Non pare affatto impossibile che nella parte inferiore della porta ci fosse invece dei detti pannelli, uno zoccolo, oppure che ci fossero bensì i pannelli ma lisci e non scolpiti. Comunque, ora non residuano che quelli delle cinque

(1) La porta con leggera centina, è alta m. 3,45 e larga 1,95.

6 sei serie superiori, ed anche questi non tutti intieri. Gli altri sono caduti vittime del tempo e ciò tanto più facilmente in quanto, come si è detto, essi non erano scolpiti nel masso della porta, ma applicati sulle assi di larice e tenuti fermi dalla intelaiatura.

Questo cimelio che per le caratteristiche dello stile appartiene senza dubbio allo stesso periodo di tutti gli altri lavori fatti dall'abate Barbavara ed è perciò come quelli databile con approssimazione dal 1425 al 1460, è un esemplare ormai rarissimo, per non dire unico di decorazione di imposte lignee del nostro Piemonte in tale epoca. Se sono infatti discretamente numerosi i coevi mobili gotici, cassoni, credenze, panconi etc. sparsi in collezioni pubbliche e private, non sapremmo citare altri esempi di una decorazione consimile applicata ad una porta.

E fu questa appunto la ragione che spinse il nostro Ufficio Regionale dei Monumenti a suggerire alla Direzione del Museo Civico il ritiro della porta stessa purchè ne fosse eseguita una esatta copia da porsi al luogo dell'originale.

E questo fu fatto.

Già precedentemente (1914-15) quando fu restaurata la citata Cattedrale di Mortara e quando si rese necessario di rifarne le imposte della porta, il nostro compianto d'Andrade pensò ad applicarvi una copia di quella di San Nazzaro. Sotto la sua direzione e ispirazione furono ideati i motivi per i pannelli scomparsi. Sotto di lui che ne indirizzava e ne correggeva la mano ad interpretare la tecnica e lo spirito del lavoro quattrocentesco, lo scultore Carlo Stangalino di Mortara eseguì quella copia che ora è in opera a Mortara e che, già patinata da anni di uso, dà la sufficiente illusione di una autentica antichità e si intona perfettamente con i cotti della facciata.

Perciò anche ora allo stesso Stangalino si ricorse per la nuova copia destinata a San Nazzaro, ed anche questa riuscì degna di sostituire la antica.

Aggiungerò ancora che quando, due anni fa, fu restaurata a Novara la quattrocentesca casa dei Della Porta per iniziativa dell'Opera Pia di S. Paolo, di Torino, e sotto la direzione dell'ing. comm. C. Nigra, parve e fu davvero opportuno di applicare alla porta una replica, solo alquanto variata nelle proporzioni e in certi particolari della tecnica, della porta antica di S. Nazzaro, e di questa replica furono esecutori i fratelli Cassina di Borgomanero.

Novembre 1922

L. ROVERE



NOTIZIE DI SCAVI D'ANTICHITÀ

Ricaviamo da relazioni del dottor P. Barocelli pubblicate nelle « Notizie degli scavi d'antichità », a. 1922, fasc. 4-6, quanto segue:

CUREGGIO (*Borgomanero*) — Tesoretto di monete imperiali romane.

In un campo non lungi dalla stazione ferroviaria vennero raccolte entro un vaso di terracotta oltre mille monete, quasi tutte di medio bronzo, pochissime di piccolo bronzo. Per lungo uso tutte erano molto consumate. Le leggende ed i tipi, ove sono riconoscibili, non presentano speciale interesse. Molto logori per lungo corso ed uso un medio bronzo dubbio se di Tito o Vespasiano ed altri di Traiano e di Adriano. Più numerose e meno logore si rinvennero monete di Antonino Pio, Faustina Madre, Marco Aurelio, Faustina Giovane, L. Vero, Lucilla, Commodus, Crispina. Molto meno numerose quelle riconosciute di Didio Giuliano, Clodio Albino, Settimio Severo, Giulia Domna.

Parte delle monete conservasi presso il r. museo di antichità di Torino, in adempimento alle vigenti disposizioni di legge.

MONCRIVELLO — Tomba d'età romana.

Scoperta casualmente presso la frazione Villareggia, venne tosto manomessa. Era laterizia e ad inumazione. Della suppellettile non si salvò che una urnetta, ora nel r. museo torinese di antichità.

CARAVINO (*Ivrea*) — Tesoretto monetale del III secolo dopo Cristo.

Tra Albiano e Caravino durante lavori agricoli venne casualmente scoperto un tesoretto di oltre quattrocento *antoniniani* contenuti in un recipiente di bronzo. Essendo coperti di spessa e dura patina non ne fu possibile molte volte una esatta identificazione. La massima parte spettano agli imperatori Gallieno e Claudio II. Le monete identificate con precisione sono le seguenti:

Gallieno: Cohen, *Médailles impériales*, 2^a ed., n. 35, 72, 157, 158, 160, 220, 265, 304, 342, 344, 388, 550, 586, 606, 614, 617, 670, 690, 741, 786, 859, 864, 928, 974, 1236.

Salonina: Cohen, cit., n. 70, 127, 147.

Postumo: Cohen, n. 360.

Claudio II: Cohen, n. 3, 6, 10, 21, 69, 74, 114, 124, 129, 138, 202, 214, 230, 291, 315. In altre di Claudio in cui per la patina non è possibile una esatta identificazione sono al rovescio le note leggende: FIDES-EXERCI, FIDES-MILIT, FORTUNA-REDUX, IOVI-VICTORI, MARS-VLTOR, PAX-AVG, SPES-PVBLICA, VICTORIA-AUG, VIRTUS AVG.

Quintillo: Cohen, n.º 19.

L'intero tesoretto fu acquistato dal r. museo di antichità di Torino.

CALUSO — Tomba di età romana.

Rinvenuta in occasione di lavori agricoli in regione Macellio. Protezione laterizia. Stando alle informazioni ricevute pare non fosse di tali dimensioni da poter contenere un cadavere inumato: forse le ossa combuste, disperse nella tomba, vennero inavvertitamente gettate via. Del corredo funebre facevano parte anche una elegante bottiglietta di vetro, ora nel r. museo di antichità di Torino, una piccola coppa di terra giallognola (esternamente graffite VI-VII) ed una lucernetta, forse del I secolo dopo Cristo. Manca ogni altra indicazione cronologica più precisa.

RODALLO CANAVESE — Tomba di età romana.

Recentemente in occasione di lavori agricoli vennero in luce due tombe non lungi dalla tenuta Carolina, nelle quali gli avanzi combusti, non raccolti, pare, entro urna, erano semplicemente protetti da *tegulae*. Una di queste portava il bollo (1) in lettere rilevate

M · MAELI · T · F · ĀTIACI bue arboscello

di una officina che diffuse i suoi prodotti nel basso Vercellese (2).

Scavi regolari condotti in seguito dalla R. Soprintendenza delle antichità per il Piemonte rilevarono, vicine alle prime, altre quattro tombe povere e, come esse, ad incinerazione, semplici pozzetti approssimativamente circolari (diam. m, 0,50 circa) scavati nella alluvione ghiaiosa che forma il sottosuolo della valle padana. In questi, senza nessuna protezione, erano stati gettati alla rinfusa la scarsa suppellettile, i carboni del rogo, le ossa combuste.

Intorno a questo gruppo di tombe cessava ogni traccia archeologica. Era verosimilmente il sepolcreto di un abitato di pochi *agricolae*. L'età è data in modo approssimativo da un medio bronzo di Augusto e da un altro medio bronzo corrosivo della famiglia Giulia. A questa determinazione cronologica non si oppone la rimanente suppellettile funeraria.

In tutte le tombe, riferisce il dott. Barocelli, i soliti unguentari vitrei semifusi dal rogo: numerosi i cocci ed i vasi fittili rotti ritualmente. Anche due pezzi di uno specchietto di bronzo argentato erano stati gettati in differenti punti della medesima tomba. Piccoli frammenti di terra sigillata italica

(1) Vedine figura in Notizie degli scavi d'antichità, anno 1922, cit.

(2) C. I. L., V, BRUZZA, *Iscrizioni antiche vercellesi*, VI. Le lettere hanno la stessa forma di quelle figurate dal Bruzza.

mostravano all'evidenza di aver subito una forte azione del fuoco. In tutte le tombe numerosi i chiodi di ferro contro il fascino. Due oggettini di vetro hanno anch'essi forma di chiodi. Interi sono alcuni coltelli di ferro ed un altro specchietto circolare. Intere o spezzate ritualmente coppe di terra cinerina a pareti sottilissime ornate, frequenti nei sepolcreti piemontesi dell'alto impero, urnette fittili di rozzo impasto con i diffusi ornati a stecca in modo primitivo, una lucernetta fittile col noto bollo in lettere rilevate

COMVNIS

Gli oggetti raccolti sono tutti conservati nel r. museo torinese di antichità.

AOSTA. - Acquedotto romano scoperto in frazione *la Comba*.

Nella conca ricca di eccellenti acque sorgive che prende nome dall'abitato di la Comba, sulla sinistra del torrente Buthier, esisteva un acquedotto



romano. Il suo scopo era certamente quello di fornire acque potabili alla *Augusta Praetoria*. Il compianto Bérard l'aveva già visto, e ne aveva disegnato in modo un po' impreciso un tratto di condotto ed una vasca in cui questo immetteva (1).

(1) Atti della Società piem. di archeologia, V, pag. 134-5 tav. IX, 3.

Non lungi certo, e cioè immediatamente a monte delle prime casupole che si incontrano risalendo la mulattiera di fondo valle, ne vennero recentemente in luce altri tratti, per una lunghezza complessiva di circa 24 metri. La scoperta avvenne in occasione di scavi ordinati dal Municipio di Aosta per la ricerca di acque potabili. La fotografia del condotto, qui riprodotta, ne mostra la eccezionale solidità. È costituito da una massa compatta di ciottolini interi o spezzati, impastati con calce: costruzione evidentemente richiesta ad evitare cedimenti. Il condotto corre infatti non su roccia, ma entro terra, nel fondo della conca, in forte pendenza. Forti e larghe lastre di pietra ricoprivano la cunetta: vennero però tosto asportate dagli operai al momento della scoperta. La cunetta (m. 0,35-0,40 di larghezza ed altrettanti di profondità) apresi in questa massa di calcestruzzo, che nel suo insieme ci si presenta di sezione quadrata (m. 1 × 1). Non vi è più traccia dell'*opus signinum* a tritume laterizio usato dai Romani nelle costruzioni idrauliche. Sembra però che lo abbia visto il Bérard (la "couche assez mince de couleur sanguine", che egli vide ricoprire le pareti interne del tratto di condotto e della vasca).

Viù (*Valli di Lanzo*) - Manufatti litici preistorici.

Il Cav. Carlo Fino nello sterrare i ruderi del castello di Viù, eretto sopra una altura dominante la borgata Versino, raccolse alcuni oggetti litici pre-romani isolati.

Sono specialmente notevoli:

Una accetta di pietra levigata, della quale non resta che il taglio affilatissimo, di non comuni dimensioni. Doveva essa misurare originariamente almeno 20 cm. di lunghezza.

Una lama di selce scheggiata. Su di essa così riferisce il Barocelli:

« Piuttosto rari in queste parti del Piemonte sono gli utensili di selce finora noti: generalmente la selce si ritiene importata. La nostra lama è molto simile per il profilo ricurvo, per la lunghezza (cm. 10), per la superficie di stacco piana, per il minuto ritocco dei margini (in uno di essi visibili piccoli regolari denti) ad una lama della palafitta di Mercurago e ad altra uscita dalla torbiera di Trana, ove molto verosimilmente esisteva un'altra palafitta. La lama di Viù rientra con queste nella categoria che il Colini in una magistrale memoria denominò coltelli-sega, perché presentanti i caratteri degli strumenti da taglio in genere, che occasionalmente servivano a segare (1). L'esemplare di Viù differisce da quelli di Mercurago e Trana perchè di maggiore spessore e di sezione triangolare, non essendo stata spianata la costa mediana. Per vecchia rottura non si sa se l'estremità superiore terminasse in punta. Anche l'opposta estremità è da antico lievemente smussata.

La valle alpina di Viù, ristretta e segregata come quella che non conduce ad alcun valico di qualche importanza, difficilmente potè avere una popolazione stabile nelle età in cui erano in uso tali strumenti di pietra.

(1) GASTALDI, *Nuovi cenni*, tav. I, 10 (Mercurago); BAROCELLI, *Manufatti della torbiera di Trana* in *Atti d. società piemontese di archeologia*, IX, p. 108 e tav. XXXVI, 5.

Questo ritrovamento farebbe pensare a gente venuta dal piano temporaneamente, se non addirittura a cacciatori di passaggio, in una fase di civiltà mal determinabile in cui la tecnica della lavorazione della pietra dava prodotti perfezionati, fors'anche quando nei laghetti subalpini sorgevano le palafitte.

Questi tre oggetti sono fino ad ora i soli litici preistorici scoperti tra la val di Susa e val d'Aosta, antiche vie di comunicazione col versante nord delle Alpi (1). In tutta la regione compresa fra queste due vallate era stato fino ad ora raccolto un solo oggetto preistorico, il pugnale di bronzo che al Gastaldi fece congetturare il passaggio alpino di qualche ardito (2), quando questi monti erano ritenuti inaccessibili e considerati come un pauroso mistero ».

(1) Per la Val d'Aosta vedi PIGORINI, *Ornamenti di conchiglie rinvenuti in antiche tombe di val d'Aosta* in *Bull. di paletol. ital.*, XIV; *Notizie di scavi d'antichità*, 1918, p. 253; (*Sepolcreto neolitico di Villeneuve*). *Bollettino della Società piemontese di archeologia*, a. 1918, p. 70. (*Armille di bronzo*). *Notizie di scavi d'ant.*, 1891, pag. 75 e seg. (*ritrovamenti preromani del Gran San Bernardo*). Se per la val di Susa il passaggio oltralpe non è ancora con sicurezza attestato (vedi TARAMELLI, *Il riparo sotto roccia di Vayes*, in *Bull. di paletol. ital.*, XXIX), la via della val di Susa, come quella d'Aosta, sembra messa da Polibio (presso Strabone IV) fra le più antiche che oltrepassavano le Alpi.

(2) GASTALDI, *Frammenti di paletol.* in *Mem. d. R. Accad. d. Lincei, cl. scienze fisiche*, 1875 - 76, pag. 516, tav. IX, 3.

NOTIZIE DI MUSEI

Museo Civico di Arte Antica e Moderna di Torino

(Anni 1920-21)

ARTE ANTICA

Acquisti:

1. N. 7 piatti ceramica, dei quali tre di fabbrica torinese del sec. XVIII.
2. N. 22 pezzi ricamo tipo *bandera*, eseguiti in Piemonte verso la metà del sec. XVIII.
3. Due volumi rilegati contenenti una raccolta di disegni di architettura e di soggetti decorativi eseguiti dall'Architetto Filippo Juvarra.
4. N. 80 esemplari di rilegature di epoche varie dal XVI al XVIII secolo.
5. Tela ricamata in seta policroma, probabilmente lavoro lombardo, seconda metà sec. XV.
6. Cofano cuoio cordovano a fondo rosso, sbalzato a rilievo, sec. XVII.
7. Pannello cuoio a disegni argentati e colorati, sec. XVII.
8. Grande pannello cuoio a disegni e figure impresse. Tre cartelle cuoio.
9. Due quadri dipinti su vetro con cornice dorata, fine sec. XVII.
10. Rame inciso, opera dell'incisore torinese Belgrano, da quadro del Miel, sec. XVIII.

Doni:

1. Vetrata semicircolare della prima metà del sec. XVII con stemma dei Balbiano, proveniente da una cappella del Duomo di Chieri. - Dono del Capitolo del Duomo.
2. Collezione di armi da taglio e da fuoco, armature, dettagli, parti di armi, costumi antichi e N. 265 chiavi di vari tipi ed epoche. - Dono della Sig.ra Virginia Callery ved. Calandra in memoria del marito Cav. Edoardo e del figlio Tenente Claudio.
3. Rilegature antiche di varie epoche e paesi. Incunaboli ed edizioni rare dei secoli XVI e seguenti, fra le quali alcune specialmente interessanti perchè opera di tipografi piemontesi; vari albums di incisioni in legno ed in rame riguardanti specialmente marche tipografiche, frontispizi di edizioni rare, iniziali, emblemi, ecc. - Dono del Comm. Ing. Pietro Gariazzo.
4. Una teca di ottone per sigillo, con stemma del Duca di Milano Ludovico il Moro - Una sonagliera in ferro per animale da tiro (sec. XVII) - Un antifonario con iniziali miniate (sec. XV) - Un coltello a mezzaluna montato in ebano per lavorazione cuoio (sec. XVIII) - N. 22 calchi medaglie francesi epoca Luigi XV - Libri: JOANNES HENRICUS à PFLAUMERN, *Mercurius Italicus*,

ecc., 1649, Ulm - CONDE DE SABUGOSA, *O paço de Cintra*, Lisboa, 1903 - A. DEMMIN - *Die Kriegswaffen*, Leipzig, 1893. - Dono del Professor Dott. Cav. Giovanni Carbonelli.

5. Bassorilievo di legno scolpito rappresentante la Salita di Cristo al Calvario, arte Valsesiana, sec. XVI. - Dono del Sig. Giuseppe Mazzola.

6. Due volumi rilegati contenenti una raccolta di disegni dell'Architetto Filippo Juvarra. - Dono dei Sigg. Ingegneri Comm. Angelo Reycend e Comm. Giovanni Chevalley.

ARTE CONTEMPORANEA

Acquisti:

1. Petrella Vittorio - *Fiori* (tempera verniciata).
2. Buratti Domenico - *Soldato francese* (olio).
3. Depetris Giovanni - *Primavera in Piemonte* (id.).
4. Ricci Giuseppe - *Dopo il bagno* (id.).
5. Rho Camillo - *Il castagno di Pecetto* (id.).

Doni e Legati:

1. Gamba Francesco - *Scogliere di Helygoland* (olio) - Dono del Sig. N. N.
 2. Gamba Enrico - Uno studio ad olio, due disegni a matita, nove taccuini con schizzi, un ritratto a disegno del pittore E. Leighton - Dono della Sig.ra Virginia Callery ved. Calandra.
 3. Calandra Edoardo - Un taccuino con schizzi - Dono id. id.
 4. Leighton E. - Un disegno a matita - Dono id. id.
 5. Hayez F. - Uno studio ad olio - Dono id. id.
 6. Calandra Claudio - Cinque piccole xilografie - Dono id. id.
 7. Cremona Tranquillo - *L'edera* (olio) - Legato di Benedetto Junck.
 8. Cremona Tranquillo - *Ritratto di Benedetto Junck* (olio) - Legato id. id.
 9. Junck Enrico - *Meditazione* (olio) - Legato id. id.
 10. Grandi Giuseppe - *Beethoven* (bronzo) - Legato id. id.
 11. Grubicy de Dragon Vittore - *Terzetto tenue* (trittico) - Legato dell'Autore.
-

RECENSIONI

M. BOULE, *Les hommes fossiles*, Paris, 1921.

La paletnologia, scienza si può dire nata ieri, ha senza dubbio colle sue importanti scoperte allargato di non poco il campo delle nostre cognizioni circa i primi conati dell'uomo diretti a raggiungere a mano a mano migliori condizioni di vita e di civiltà, ma sarebbe troppo il voler affermare, che essa abbia raggiunto quella sistematica base di dati e di principî su cui ogni scienza ha d'uopo di posarsi per sicuramente costruire. Troppe sono tuttora per molti problemi le incertezze non solo nel risolverli, ma anche nel porli, scarsi generalmente i dati di fatto raccolti, e spesso dissimili da luogo a luogo.

Oggi è ancora molto dubbio che si abbiano tracce dell'uomo terziario, ma non sono molti anni che alte autorità scientifiche negavano anche la possibilità dell'uomo quaternario, vale a dire che l'uomo fosse coesistito col mammut e coll'orso delle caverne. I dubbi e le difficoltà poi diventano talora più gravi e complesse per il fatto che frequentemente la paletnologia si incontra nel suo cammino colla paleontologia, l'antropologia e altre scienze che si occupano pur esse dell'uomo nel mondo fisico e nel tempo. Sono incontri inevitabili e necessari. La storia antica, per esempio, non può più prescindere dalle scoperte fatte dalla paletnologia in quegli strati archeologici, che questa per suo istituto ricerca ed esplora. Dal canto suo il cultore delle antichità preistoriche non manca mai di tendere l'orecchio ad'ogni eco di remote leggende o di antichissimi riti di cui la storia, l'arte, il poema primitivo abbia serbato il confuso ricordo. Preziosi sono pure per il paletnologo i dati che gli può fornire la antropologia, e solo troppo spesso si duole delle incertezze, nelle quali le divergenti conclusioni dei maestri di questa scienza lo lasciano. Un utilissimo ausilio egli trova anche negli studi etnologici in generale allorquando questi si occupano delle popolazioni tuttora viventi in stato di primitiva civiltà. La conoscenza della loro mentalità, costumi, industrie può qualche volta dare molta luce per l'interpretazione di reliquie umane preistoriche. Qualche volta, non sempre, non essendo sicuro che tribù, le quali oggi si vanno miseramente spegnendo nel centro dell'Africa e dell'Australia, abbiano in sè quegli elementi di vita e di progresso, che certamente non mancavano ai nostri antichissimi antenati.

M. Boule, l'illustre scienziato già ben noto in Italia anche per aver collaborato per la parte geologica e paleontologica, all'ultima grande pubblicazione sulle caverne di Grimaldi, ha da poco esposto in un'opera riassuntiva quanto finora la paletnologia ha potuto più sicuramente affermare intorno alle scoperte di avanzi fossili dell'*homo sapiens*. Lo studio del Boule vorrebbe essere specialmente antropologico, ma vi hanno tanta parte considerazioni e dati paletnologici e geologici, che egli sente la necessità di inquadrarlo in una breve premessa geologica ed in un'accurata esposizione delle origini e dello sviluppo della paletnologia, specialmente in Francia, dal

Boucher de Perthes ai giorni nostri. Accennato ai principali ritrovamenti e ricapitolata la cronologia dei terreni, egli si spiana la via per passare all'esame dei fossili umani e dei primati da cui *l'homo sapiens* deriva.

Secondo il Boule l'esistenza dell'uomo terziario non si può affermare, ma è *probabile*. Al principio dell'epoca quaternaria l'uomo occupa già gran parte della superficie del globo, ha dappertutto una industria litica assai grossolana, ma notevolmente uniforme, e sembra pure che già allora l'uomo fosse di differenti tipi fisici. Ciò implica uno stato di cose precedente, terziario, e non solo del pliocene, ma fors'anche del miocene. Ad ogni modo nessuna prova abbastanza dimostrativa venne finora scoperta.

Al pleistocene dei geologi il Boule fa corrispondere perfettamente l'industria umana paleolitica e progressivi tipi umani; al pleistocene inferiore *l'homo heidelbergensis* e *l'eoanthropus Dawsoni*, al medio *l'homo neanderthalensis*, al superiore tipi umani che presentano già tutti i caratteri dell'*homo sapiens* attuale.

A ben poco si riducono i fossili umani veramente sicuri del pleistocene inferiore: il Boule ne esclude anche il celebre cranio dell'Olmo: al medio egli assegna quasi una ventina di scoperte, dalla calotta cranica di Neanderthal agli scheletri Grimaldi del 1901 ed alla mandibola di Banolás del 1915. I più numerosi sono del pleistocene superiore, ed in questi l'A. distingue tre tipi o razze, largamente disseminate (Grimaldi, Cro-Magnon, La Chancelade), tutte tre dolicocefali. Per certe affinità egli le fa corrispondere agli attuali bianchi, neri e gialli.

Entra così il Boule nel pieno delle questioni etnologiche, e, naturalmente, nella parte più discutibile del suo lavoro. In qualche punto egli fa tesoro delle teorie e delle ipotesi del nostro Sergi, in altri se ne stacca completamente. Da molti anni il Sergi pone in Africa la culla delle prime genti che popolarono l'Europa: di là il tipo Grimaldi (negroide), il tipo Cro-Magnon (alto e forte, a giudicare dallo scheletro) e qualche altro penetrato per lo stretto di Gibilterra. Di là pure i dolicocefali che, alla fine del paleolitico, portarono con sé la civiltà neolitica in tutta l'Europa mediterranea (specie umana eurafricana). Gli Eurafricani si sarebbero estesi non solo nell'Europa centrale e settentrionale, ma anche verso Oriente. Originarie differenze fra i vari gruppi, tutti dolicocefali, che emigrarono dall'Africa spiegherebbero il fatto dell'alta statura della varietà nordica in confronto della varietà mediterranea. Le forme umane a cranio brachimorfo che in Italia e in tutta Europa si scopersero fra i neolitici tardivi e fra gli eneolitici appartenerebbero ad una nuova gente che infiltratasi nell'antica, ne avrebbe accettati i costumi e la vita. Sede della brachicefalia umana è l'Asia centrale: alle prime e sporadiche infiltrazioni del neolitico tardo sarebbero successe poi, all'inizio dell'età dei metalli, incursioni larghe e numerose in ogni parte d'Europa e nelle isole.

Il Boule invece fa arrivare in Europa i primi brachicefali subito all'inizio dell'olocene. Durante tutto il neolitico egli trova una mescolanza di tipi svariati: teste lunghe, corte, mesocefale. Una sua classificazione, stabilita in base ai caratteri conservati nelle attuali popolazioni europee, li divide in

dolicocefali *nordici* biondi, alti, a naso diritto, occhi azzurri, colorito roseo; dolicocefali *mediterranei* dalla faccia lunga, stretta, naso più largo, occhi scuri, pelle bruna; brachicefali *alpini* di statura piccola o media, tozzi, a faccia larga e tonda, naso piuttosto largo, occhi bruno-chiari o scuri, capelli neri o castani. Durante il neolitico nella valle del Po predominano i dolicocefali di bassa statura: verso la fine dell'età del bronzo vi si trova invece preponderante una stirpe brachicefala molto pura, che sarebbe un ramo di quegli alpini, che usciti dalla regione uralo-altaica avrebbe cominciato ad emigrare verso ovest già alla fine del periodo glaciale. La loro traccia, larga in origine, si sarebbe assottigliata man mano e avrebbe finito in Bretagna con una punta che vi divide i dolicocefali mediterranei dai nordici. Di questi ultimi si ha l'espansione massima nell'età del ferro, ed è dovuta a loro la civiltà di Hallstatt. Ai nordici il Boule riferisce la grande maggioranza dei Celti o Galli che nella preistoria dominarono l'Europa, si spinsero fino a Roma, e arrivarono in Grecia e nella Frigia. I vecchi Liguri, i Fenici, i Pelasgi, gli Egei, gli Etruschi restano classificati nella stirpe mediterranea. Ma con questi nomi di popoli siamo già nella protostoria, e sono nomi tuttora molto pericolosi per il palenologo. Escono dal campo della palenologia le questioni dei linguaggi, la cui formazione e diffusione è pur così strettamente connessa colle origini e colla diffusione di quelle civiltà primitive, di cui la palenologia stessa va ricercando e svelando le tracce. Tanto il Sergi però come il Boule vedono la necessità di occuparsene, il Sergi colla profondità, col calore e coll'impegno che non sono mai disgiunti dalla sua attività scientifica: il Boule evitando per quanto è possibile ogni spunto polemico massime con quei glottologi, i quali soprattutto, come infatti per molti anni è avvenuto, sembra a primo aspetto che dovrebbero avere voce e posto precipuo nella questione.

Anche nei suoi ultimi studi il Sergi, pur escludendo il concetto di una parlata italica importata da brachicefali invasori, riferisce agli eurasici le lingue che si sogliono chiamare arie: il Boule non si stacca dall'ipotesi che il centro di quelle lingue sia da cercare verso il Baltico e che la loro diffusione sia dovuta ai dolicocefali nordici. Questi dispareri fra scienziati di tanta dottrina fanno pensare che gli elementi fino ad oggi raccolti dalla glottologia e dalle scienze tutte che si occupano dell'uomo preistorico e protostorico non siano ancora sufficienti per una soluzione definitiva quale da alquanti decenni si va con tanti sforzi e con tanta letteratura da ogni parte ricercando.

PIERO BAROCELLI

G. T. RIVOIRA, *Architettura romana, costruzione e statica nell'età imperiale, con appendice sullo svolgimento delle cupole fino al secolo XVII*. Milano, Hoepli, 1921, pagg. XII - 370, 333 incisioni.

La questione oggi sempre fortemente dibattuta delle attinenze dell'architettura cristiana in Occidente con la romana classica, che la precedette, e con l'orientale, fu oggetto di lungo studio e — possiamo ben dirlo — di grande amore per il compianto comm. Rivoira; il cui pensiero rimane, am-

piamente propugnato, ne' suoi poderosi volumi su le *Origini dell'architettura lombarda* (Roma, 1904, 1907; Milano 1908, 2 ed. in un vol.) e su l'*architettura musulmana* (Milano, 1914). Piene di nuove osservazioni, di giudizi indipendenti, d'una illustrazione fotografica ricchissima ed in gran parte originale, frutto di lunghi viaggi in tutta Europa ed in Asia, quelle opere si sono imposte all'attenzione degli studiosi, anche di quelli che per avventura dissentono dall'Autore, o che provano qualche diffidenza per la sua appassionata convinzione, ovvero qualche fastidio per le lunghe e frequenti digressioni. Ma il Rivoira, sapendo per prova quanto importino, in questo genere di controversie storiche, i riscontri tecnici tra l'architettura romana e le sue derivazioni, andava già da parecchi anni meditando, e lo confidava agli amici, uno studio tecnico-murario per l'appunto, fondato sui monumenti di data sicura, inteso a fissare per via di paralleli la data degl'incerti. Nel che assecondava o almeno veniva a trovarsi in pieno accordo col voto espresso già e ripetuto in quegli anni stessi tra gli archeologi romani, anche per altre ragioni.

Operoso ed indefesso lavoratore frattanto aveva egli condotto il suo studio bene innanzi e consegnato in iscritto, quando, prevenuto dalla morte, non ebbe tempo purtroppo di riordinarlo e approntarlo per la stampa. Questo pietoso ufficio all'amico e degno servizio alla scienza fu quindi assunto, a preghiera della vedova signora Edith Rivoira, dal comm. Bartolomeo Nogara, direttore generale dei Musei Vaticani e dal comm. Serafini, prefetto del Gabinetto numismatico, i quali riordinarono le carte, prepararono e diressero l'edizione dello splendido volume. Pubblicato dall'Hoepli, come i precedenti, esso rimane col titolo di *Architettura romana*, quasi il testamento scientifico dell'intrepido assertore della latinità artistica dell'Occidente.

Il titolo, in verità, dice più e dice meno che non sembrano significare quei due vocaboli. Il volume non contiene già una storia o una descrizione dei vari generi di edifizî romani, pubblici e privati, templi, case, palazzi, basiliche, terme, teatri, nè degli ordini soliti ad adoperarsi in quelle fabbriche, con le varianti introdotte in paragone dei tipi ellenici puri: tutto questo è presupposto nel lettore, ed è difatto argomento trattato in opere innumerevoli, ben conosciute. Ma perchè l'architettura di Roma ha potuto dominare il mondo grazie all'artificio e alla sapienza della muratura, alla costruzione delle sue volte, alla combinazione degli spazi — ciò che l'arte ellenica mai non avrebbe potuto raggiungere con semplici colonne e travature — perciò il Rivoira volge il suo studio ad esporre « il concatenamento storico ed il cammino percorso dai processi costruttivi e statici, collegati ai sistemi a vòlta di Roma imperiale: sistemi... che furono la più alta espressione della loro arte di fabbricare ». Senza dubbio l'arte romana, anche sotto questo rispetto, era stata anche prima studiata ed illustrata in opere di gran merito, insigne tra tutte quella del Choisy, *L'art de bâtir chez les romains* (Paris 1873), che resta sempre il magistrale capolavoro d'uno storico, architetto e filologo ad un tempo. Ma anche qui qualcosa da aggiungere o da rettificare s'incontra pure, come in ogni opera umana; sebbene in fondo le conclusioni generali dello storico francese rimangano intatte e confermate.

Movendo dall'epoca repubblicana e dalla costruzione in pietra squadrata, si presenta tosto, verso il tramonto di quell'età, il fattore più efficace della grande trasformazione edilizia non in Roma soltanto, ma, per quanto le condizioni locali consentivano, in tutto l'impero: l'uso dell'argilla cotta, del materiale laterizio. Donde a Roma l'idea d'innovazione così feconda? Già Vitruvio, architetto d'Augusto, rammenta con lode i laterizi di antiche mura ad Arezzo « de latericiis... licet videre... in Italia Arretio vetustum egregie factum murum » (l. 2, c. 8), come Plinio ricorda la fiorente industria di vasi fittili, tazze e stoviglie, in Arezzo, a Sorrento, ad Asti, a Pollenzo, a Modena (l. 35, c. 46); e Varrone sa dirci che nella Gallia Cisalpina i muri di cinta si costruivano di mattoni cotti « sepimentum quod et lateribus coctilibus, ut in agro Gallico: quod et lateribus crudis ut in agro Sabino » (RR. 1, 14). Di qui possiamo giustamente inferire col Rivoira che i Romani avendo in Italia e, per così dire, sott'occhio, l'uso della terra cotta, non occorre andassero a cercarne l'esempio in Asia. Critica ragionevole, buon senso italiano.

Col diffondersi poi l'uso del materiale di fornace, diveniva sempre più comune altresì il partito di rinforzare con alcuni tratti di regolare muratura, o sugli spigoli o per via di strati orizzontali, l'opera frammentaria, l'*opus incertum*, composto di sassi rotti comechessia, talora pure con ciottoli di fiume. Del che gli esempi divengono frequenti nel principato di Tiberio, cominciati però anche prima, ad imitazione delle regioni più ricche d'argilla, come la Gallia Cisalpina, cioè l'Alta Italia. Qui pertanto prendono posto le mura di Alba Pompeia (I sec. a. C.), di Torino (età di Augusto) nel giardino reale, alla Porta Palatina, alla Decumana incorporata con le sue torri nel palazzo Madama; ad Asti la cosiddetta Torre Rossa, avanzo prezioso della cinta romana, scampata alle ingiurie dei secoli grazie alla saldezza della struttura e all'ufficio di campanile cui fu applicata.

Ma dell'età d'Augusto è famoso nella storia un altro progresso, che soprattutto conferì allo splendore esterno della città, cominciandosi a rivestire di pietra, di travertino, o anche di marmo come il suo stesso Mausoleo in Campo Marzio, i più sontuosi edifici pubblici, talora anche i privati, ad esempio il sepolcro notissimo di Cecilia Metelia. Non per questo tuttavia, restava di perfezionarsi pure la costruzione in laterizio, la quale anche sotto gl'inauditi splendori marmorei dei secoli seguenti, formò sempre l'ossatura che sfidava, nascostamente, i secoli. Insigne fu per questo conto l'età neroniana; di cui sono un saggio eccellente, alla vista di tutti gli archi Celimontani dell'Acqua Claudia, composti di due anelli concentrici con mattoni di 50 cm. ciascuno, anziché d'un solo anello di 80 cm. come alla Porta Palatina di Torino: sdoppiato l'arco con vantaggio di resistenza e di elasticità nell'assestamento.

Quindi l'uso sempre più frequente degli archi di scarico su architravi e piattabande di porte e finestre. Indi similmente la graduale compenetrazione di archi o diagonali o di testa nelle volte concrezionate, delle quali essi archi, diligentemente murati prima sulle centine, formavano poi incorpo-

rati nella massa fluida sopravveniente, lo scheletro stabile, inconcusso. Quelle volte a crociera corroborate dalla diligente muratura degli spigoli, contengono in germe le costole diagonali, che a mano a mano svincolate dal corpo stesso della massa ricurva, diverranno semplici sostegni dei sovrapposti materiali, saranno cioè gli archi ogivali delle volte gotiche. Dove questo passaggio sia prima avvenuto, è una grande questione archeologico-storica, un pochino anche — perchè tacerlo? — un pochino anche nazionale. Purtroppo infatti il nazionalismo, che non dovrebbe, pretende il suo posto anche nella scienza. Cosa deplorabile, ma non difficile a spiegare: per la semplicissima ragione che la scienza non esiste già di per sè, isolata, quasi per aria, ma nella mente degli uomini soltanto; onde va soggetta agli affetti umani.

Per il Rivoira quei germi avrebbero avuto il primo sviluppo, molti secoli appresso, in Italia, a Montefiascone (S. Flaviano), a S. Ambrogio in Milano, ecc. ed è la tesi largamente esposta e difesa nelle sue opere sopra rammentate. Altri impugna il valore di questa deduzione, visto il lunghissimo intervallo di tempo interposto, e molte altre ragioni, discusse con molta chiarezza, per es., dal sig. Roberto de Lasteyrie nella sua bell'opera *L'architecture religieuse en France à l'époque romane, ses origines et son développement* (Paris 1912).

Tornando alla struttura muraria in genere che il Rivoira segue passo passo per tutta l'epoca imperiale, essa in sostanza rimase sempre uguale, formata cioè d'una massa concrezionata entro un robusto rivestimento o sia in cortina in laterizio, per la quale si usarono secondo le circostanze diverse specie di cotto: a principio mattoni grossi e compatti, stuccati con pochissima calce e strette giunture; più tardi dopo l'età Severiana, mattoni sottili, anche irregolari, a connesure più spesse; finalmente dal tempo dei Gordiani in poi, quasi sistematicamente laterizi sottili con grossi letti di calce.

Al Pantheon poi fanno corona nel regno stesso di Adriano, da lui ideati e disegnati, i due templi di Venere e Roma con le absidi contrapposte, sullo spianato tra il Foro e il Colosseo; e soprattutto la meravigliosa Villa di Tivoli che da lui prende il nome, piena di bellezze nuove e di reminiscenze riportate da' suoi viaggi in ogni paese.

Le grandiose costruzioni delle terme, massime quelle di Antonino Caracalla, campo di studio sempre fecondo per gli artisti e gli architetti particolarmente, forniscono molte preziose osservazioni, di cui il Rivoira aveva fatto cenno più fuggitivo nell'altre opere sue, trattando dei vari accorgimenti per raccordare le piante quadrate o poligone con le volte rotonde sovrapposte, cioè dei pennacchi sferici così comuni dappoi a Bisanzio, ecc. E nella cupola del *calidarium* di Caracalla ritrova il più antico esempio, ch'egli sappia, di dogli inseriti nella muratura per alleggerirne il peso: partito equivalente insomma ai moderni nostri mattoni vuoti, a vespaio. Ben inteso anche le terme di Diocleziano, la sempre famosa Basilica Nova di Massenzio terminata da Costantino, tornano in considerazione per molti rispetti; monumenti che hanno avuto, possiamo ben dirlo, un'efficacia profonda nella storia dell'architettura.

Nessuno crederà — come non lo crederebbe l'autore medesimo se vi-
vesse — che con questo nuovo studio sieno per acquetarsi le tante controversie
sulle relazioni su l'arte cristiana in Occidente e in Oriente. Avere però fran-
camente illustrato sotto un punto di vista meno considerato, ma rilevantis-
simo, il valore intrinseco della sapienza classica italica, e romana in punto di
costruzione, resterà sempre un preclaro beneficio reso non tanto alla nazione,
quanto alla scienza, la quale oggi è minacciata di un funesto regresso, per
la veemenza d'una corrente diretta a sminuire il valore, il credito, l'importan-
za di tutto il pensiero classico antico, greco e latino, cioè dire dei frutti
più eccelsi che prima del cristianesimo avesse maturati la forza della pura
ragione.

ALFONSO BARTOLI - *I monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi
di Firenze*. Roma, C. A. Bontempelli, vol. I-IV, 1914-1919, calcolata in cinque
volumi, 500 tavole gr. fol. con circa 800 disegni, un volume di testo, e indi-
cazione del numero che ciascun disegno porta agli Uffizi.

È questa un'opera, che grandemente interessa non meno l'arte che l'ar-
cheologia, monumentale pubblicazione intrapresa già prima della guerra, e
condotta animosamente innanzi pure negli anni funesti, dal prof. Alfonso
Bartoli dell'Università di Roma, riproducendo in facsimili accuratissimi i
disegni conservati a Firenze nella Galleria degli Uffizi, che concernono i
monumenti antichi dell'eterna città. È noto come le molte migliaia di disegni
originali, di 1700 differenti artefici dal secolo XIII in poi, onde si compone
tutta la raccolta, siano stati circa trent'anni fa inventariati da Nerino Ferri,
conservatore, che ne pubblicò pure il catalogo con brevi cenni descrittivi e
vari indici per autori e per paesi, comodissimi. Oltre al Catalogo generale
riassuntivo (Roma 1890) il Ferri aveva pubblicato separatamente (Roma 1885)
il catalogo dei disegni d'architettura, che da soli toccano la bella cifra di
7000. Alcuni editori poi, a scopo principalmente commerciale, come avviene,
avevano preso sì a riprodurre in fotografia l'una o l'altra categoria, o qualche
scelta, tratta da quei tesori. Ma riprodurre tutti e singoli i pezzi indistinta-
mente sarebbe sempre opera costosissima, nè ripagata di corrispondente van-
taggio per gli studi. Conveniva quindi procedere con ben determinati criteri
di selezione. Il Bartoli pertanto si restringe alla messe, per altro abbondante
ed eccellente, di quei disegni che riguardano i monumenti di Roma antica.
Usciti dalla mano dei più valenti artisti del Rinascimento, essi danno affida-
mento di singolare fedeltà ed esattezza dei [rilievi di non] pochi edifici
esistenti ancora nei secoli XV e XVI, purtroppo caduti o devastati dappoi,
ovvero coperti da altre fabbriche sopravvenute e non possibili a rimuovere.
S'intende facilmente il valore di quei disegni, tanto anteriori alla fotografia.
E questo è un primo titolo che ne rende così preziosa la pubblicazione, per
chiunque abbia interesse all'arte ed alle antichità di Roma, e ritrova in quei
disegni, talora semplici schizzi fuggitivi, qualche ricordo almeno di tanti tesori

perduti, qualche appiglio onde aiutare l'immaginativa a ricostruirne le forme scomparse e gli estinti splendori.

Altre ragioni però intervengono ancora ad aumentare il valore presso più larga cerchia di studiosi: e tre principalmente. Anzitutto quivi scopriamo le fonti dirette cui attinsero i nostri grandi architetti del Rinascimento, l'espressione prima e sincera dell'effetto prodotto dal mondo classico sulla loro facoltà estetica, notiamo le loro simpatie, le preferenze: sorprendiamo, starei per dire, l'atto stesso in cui il gusto e lo spirito classico si trasfonde nel moderno. Il Bartoli infatti distribuisce i disegni per autori, seguendo l'ordine cronologico della morte loro: sicchè principiando incirca da Domenico Ghirlandaio, ritroviamo Francesco di Giorgio Martini da Siena; Fra Giordano da Verona; Giuliano da Sangallo (1); Raffaello; Antonio da Sangallo il vecchio; Baldassarre Peruzzi senese che ha qui la sua beneficiata; Antonio da Sangallo il giovane, ricco capitalista esso pure; poi il suo fratello Giovanni Battista detto il Gobbo; il cugino Bastiano soprannominato Aristotile, niente meno; poi il vercellese Antonio Abaco o Labacco, che lavorò con Antonio il giovane e col Vignola; e finalmente lo stesso Iacopo Barozzi da Vignola, autore dei famosi *Cinque Ordini*, uno dei libri più popolari e più largamente diffusi in ogni forma, in ogni lingua, epperò dei più efficaci nella direzione del gusto classico nel mondo moderno. Troppo giusto e naturale quindi l'interesse di conoscere le fonti donde il Vignola trasse i modelli inseriti poi nella sua grammatica architettonica, e intanto disegnati da lui, molti acquarellati, con squisita diligenza. Ora è notevole come, senza sapere l'uno dell'altro, questi artisti convengano generalmente nel medesimo apprezzamento del merito e della bellezza di quei monumenti: il Teatro di Marcello, il Colosseo, le famose « tre colonne » del tempio di Castore al Foro estimate « la più bella e meglio lavorata opera di Roma » (Peruzzi), il Templum Pacis (Basilica di Costantino), le Terme di Diocleziano come concezione di spazio, il Pantheon, ed altre ancora, attirano soprattutto la comune ammirazione e attenzione, e quel che più monta, la comune diligenza nel misurare e rilevare ogni quota.

Questo adunque è un secondo titolo di benemerenzza per la opportuna pubblicazione dei disegni degli Uffizi: far conoscere e toccare con mano, oltre le fonti esemplari studiate dai maestri italiani del quattro e del cinquecento, anche la scienza loro, acquistata con indicibile fatica, misurando e rimisurando con costanza mirabile, anche fra i disagi, e tutto riportando in cifra e ritraendo in carta, molto più in mente e nell'occhio, immagini di quella grazia e di quelle felici proporzioni, che passarono quindi loro in sangue e in natura. Qui solo s'intende il valore della grande arte del Rinascimento, la ragione profonda

(1) Giuliano da Sangallo, capostipite di quella « dinastia » d'artisti fiorentini, compare in questa raccolta con un solo disegno, non perchè egli abbia dato poco studio alle antichità romane, ma perchè i suoi disegni di tal genere sono riuniti nel suo famoso « Libro », codice interessantissimo, conservato alla Biblioteca Vaticana, fondo Barberiniano, riprodotto già in facsimile e accompagnato da un magistrale commento dall'Hülsen, Lipsia, Harrassowitz 1910. V. l'art. *La Roma del Cinquecento nei disegni di alcuni artisti contemporanei*, in *Civiltà Cattolica*, 1917, vol. II, p. 274.

della sua vitalità. Quello non fu un movimento di poesia, fu movimento di ragione e di studiosa fatica, educatrice del senso artistico vero e duraturo: insegnamento di utilità perenne, anche per il secolo ventesimo.

Merita in terzo luogo d'essere ricordato come, nonostante la restrizione impostasi dal prof. Bartoli, sui medesimi fogli che riguardano monumenti antichi di Roma s'incontrano assai frequenti schizzi ed appunti riguardanti le antichità cristiane, le chiese, basiliche, ecc. ovvero opere del Rinascimento stesso; talvolta persino noterelle d'uso privato di quei valentuomini, le quali hanno come un sapore anedddotico e gittano una luce piacevole sulla semplicità di una vita sobria, laboriosa, senza pretese letterarie, ma tanto più feconda per l'indirizzo sicuro dato per secoli all'arte italiana.

Appena occorre accennare l'aiuto preziosissimo che viene all'uso delle tavole dal testo, onde il Bartoli le accompagna, concepito in brevi note, nette, scultorie, necessarie a riconoscere nei disegni, massime negli schizzi più sommarii e fugaci, l'intenzione dei maestri; necessarie pure a decifrare le scritture, che sono bisognose sovente di una speciale « paleografia ». Alla opera monumentale non manca ormai che il quinto volume, ossia l'ultima cartella delle tavole e il testo corrispondente, e che ci porterà ad artisti sempre più vicini a noi e non tarderà a dimostrarci l'amore perenne degli artisti italiani all'Alma Roma.

CARLO BRICARELLI S. J.

Della vita e degli studi del conte Carlo Ceppi architetto torinese, Ediz. d'Arte E. Celanza - Torino MCMXXII.

Or fa un anno, il 19 novembre 1921, si spegneva in Torino nella tarda età di novantadue anni un'artista veramente geniale: l'Architetto Carlo Ceppi. Chiudeva gli occhi in quella casa dalla linea così serena nella elegante signorilità che la informa che Egli aveva costruito per sè in via Pomba all'angolo di via Cavour, in una camera di semplicità monacale, dove si era raccolto a vivere negli ultimi anni della sua vita - dove era stato il suo studio e dove tanta parte di sè era riunita nei preziosi disegni che rappresentavano l'opera perseguita nella sua lunga vita, sino agli ultimi suoi giorni.

Poco tempo dopo la sua morte vedeva la luce una pubblicazione che oggi, nell'anniversario della morte di Carlo Ceppi, si rilegge volentieri perchè ci rimette innanzi alla mente nitidamente espressiva quella magnifica e tipica immagine di Artista e di uomo.

Premessa qualche notizia intorno alla famiglia, tracciato con rapidi tocchi il quadro degli studi ai tempi giovanili del Ceppi e ricordata particolarmente la figura di Carlo Promis che fu il maestro che maggiore influenza ebbe sull'Architetto (che a sua volta lo rammentava con profonda venerazione e riconoscenza) l'anonimo autore passa ad analizzare con occhio attento, affettuoso e devoto l'Opera del Conte, in pagine garbatamente

scritte e piene di vita: lavoro di analisi minuta ma senza pedanteria, condotta sobriamente, senza tacere le manchevolezze che si possono riscontrare come sono rilevate le qualità intrinseche dell'Uomo, la sua genialità, il suo sentimento della natura, così vivo ed attivo in Lui, che informò di sé tutta l'opera Sua, che non gli lasciò mai considerare l'architettura in astratto e separata dal suo ambiente: qualità queste che gli fecero prediligere il campo dell'Edilizia dove purtroppo però i suoi consigli furono sempre inascoltati.

Ben scrive l'anonimo - che « se vi fu mai caso in cui fosse vero il detto « che lo stile è l'uomo, fu questo il caso del Ceppi. L'arte sua era nobile « come il suo modo di sentire, e signorile come il suo contegno. Non vol- « gare mai, le cose più comuni, trattate da Lui, acquistavano distinzione » e prosegue ricordando il suo « innato senso del decoro, della convenienza e della misura ».

E dopo aver discusso del suo modo di lavorare, di concepire, del suo insegnamento, del suo carattere, queste pagine si chiudono col ricordare la bella e ricca figura d'uomo e d'artista: memorabile veramente per la severità con cui professò l'Arte sua, la traccia cospicua che lasciò di sé: la sua feconda pacata e non procacciante attività: lo zelo giudizioso del bene, la gentilezza del suo costume, la perfetta dignità di vita.

Nobili e ben degne pagine sono queste che l'Anonimo (che fu persona che conobbe, amò e fu ricambiata d'affetto e di stima dal Conte Ceppi) ha dedicato alla sua memoria: studio analitico e coscienzioso, che leggeranno con profitto quanti si interessano di arte e quanti ricordano la veneranda e cara personalità di quell'artista elettissimo.

G. CHEVALLEY

BIBLIOGRAFIA

Museografia

E. SCHIAPARELLI, *La tomba di Kha* (Rassegna d'arte antica e moderna, diretta da Corrado Ricci, a. VII, fasc. 1).

Sul finire del febbraio 1906 la Missione archeologica italiana diretta dal prof. Schiaparelli, inviata in Egitto sotto gli auspici e coi diretti e munifici contributi di S. M. il Re, conduceva febbrilmente lavori di scavo in una valle deserta della catena libica, nella regione dell'antica Tebe.

In quei giorni, sgombrato un ingente cumulo di macerie del calcare delle montagne, apparve nella roccia una apertura che dava accesso ad una scala scendente nelle viscere delle montagne. Superati vari sbarramenti, si giunse ad una porta di legno. Scrive lo Schiaparelli: « Questa, solidissima e resistente ad ogni tentativo di smuoverla, si dovette parzialmente segare, potendo finalmente entrare nella tomba, che era intatta, quale trentacinque secoli innanzi era stata composta.

Era una bella camera di notevole ampiezza, arcuata a forma di volta: contro la parete di fondo, un sarcofago di legno grande e massiccio, avvolto in ampio e lungo lenzuolo di lino; accanto a questo, lungo la parete attigua, altro sarcofago simile, un po' minore, pur esso avvolto nel lenzuolo, e a fianco di questo, una lampada di bronzo su un sostegno a forma di fiore di loto; quindi, lungo la parete, cofani pieni di finissime tele di lino, mobili di ogni genere accatastati, vasi di ogni specie, un letto apparecchiato con lenzuola e coperte, ecc. ecc., e nel centro, addossata al sarcofago maggiore, stante sopra una seggiola, una mirabile statuetta di legno inghirlandata, raffigurante il defunto nell'atto di rimirare intorno a sè le tavole imbandite di ogni specie di focaccine e di pietanze, i piatti pieni di frutta, i vasi di bronzo, di alabastro, di cotto ricolmi di farina, di grasso, di carne in sale, di vino, di olii di ogni specie, e i fasci di ramoscelli di sicomoro e di persea che i congiunti avevano deposto accanto a lui per augurargli in tutta la sua piechezza il rinnovamento nell'altra vita.

Dissi mirabile la piccola statua, e tale è veramente nel suo genere e nel suo tempo. Come era frequente consuetudine, il defunto vi è rappresentato in giovane età e nell'atto di persona che cammina: lo sguardo ne è dolce e sereno, e nelle carni squisitamente morbide si direbbe che scorra la vita; e tutta la persona è trattata con tanta magistrale e dignitosa sobrietà, con intellettualità così fine, da doversi senz'altro riconoscere in questo piccolo monumento uno dei migliori prodotti dell'arte egiziana del periodo della dinastia diciottesima, nel quale essa raggiunse il più alto grado della sua perfezione ».

Il defunto è *Kha*, soprintendente ai lavori pubblici, nel sedicesimo secolo avanti l'era nostra. Nella medesima tomba egli era stato preceduto dalla

consorte *Mirit*, la cui mummia, dal viso coperto da una maschera dorata, riposava nel sarcofago minore, accanto a quello in cui riposava Kha.

Presso il sarcofago di Mirit erano il letto, la di lei parrucca, la panierina da lavoro, la cassetta contenente i suoi vasi di *toiletta* (piccoli bellissimi vasi di alabastro, di smalto, di pasta vitrea pieni di pomate tuttora odorose, specilli, pettini, ecc.).

La mummia di Kha era contenuta in un ricco sarcofago mummiforme tutto coperto di spessa foglia d'oro. Questo era stato deposto entro altri due sarcofagi meno ricchi. Sul sarcofago mezzano era stato più volte ripiegato il lungo papiro contenente le preci che Kha e Mirit dovevano conoscere per compiere felicemente il viaggio oltremondano.

La tomba di Kha venne interamente ricostrutta con i suoi preziosi materiali nel r. museo torinese di antichità.

G. BOTTI, *La collezione Drovetti e i papiri del R. Museo Egizio in Torino*. (Rendiconti della R. Acc. Naz. dei Lincei, vol. XXX, fasc. 4^o - 6^o) 1921.

Sono due note introduttive a uno studio più ampio sui frammenti di alcuni papiri del nostro Museo tuttora inediti. La prima ci dà una breve storia dell'importantissima collezione Drovetti, acquistata da Carlo Felice, il 23 gennaio 1824, nonché parecchie notizie intorno ai principali monumenti di vario genere che la compongono, con particolare riguardo ai papiri; la seconda espone i risultati ottenuti dallo spoglio dei numerosissimi frammenti di papiri di carattere storico, letterario, narrativo, religioso, magico, e interessanti indicazioni, ricavate specialmente dallo studio dei frammenti di carattere civile amministrativo che riguardano la celebre necropoli di Tebe.

Età preromana e romana

A. DELLA SETA, *Italia antica*, pag. 350 e fig. 373. Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1922.

L'Italia, dall'apparire dell'uomo alla caduta dell'impero romano, in relazione specialmente colla storia dell'arte.

A. ISSEL, *Fra le nebbie del passato: cacce, battaglie e amori degli antichi liguri*. Bologna, Zanichelli, 1920, 16^o, pag. 97 - L. 3,50.

LO STESSO, *Liguria preistorica. Note supplementari* (Appendice al vol. XL degli Atti della Società ligure di Storia patria). Genova, 1921.

Breve supplemento alla *Liguria preistorica* pubblicata l'anno 1908. Contiene le più recenti scoperte paleontologiche, le quali, per lo più, erano già note per piccole memorie di vari autori e dell'Issel stesso.

Si sofferma sulle incisioni preistoriche delle Alpi Marittime, basandosi su lettere e disegni ricevuti dal compianto Clarence Bicknell fino a tutto l'anno 1912. Ricorda anche il ritrovamento di una tomba della prima età del ferro avvenuto presso Pornassio, non lungi cioè da un importante passo che conduce dalla Liguria Marittima in Piemonte, e già segnalato dal dott. Barocelli nelle « Notizie degli scavi d'antichità », a. 1918.

P. VOUGA, *Essai de classification du néolithique lacustre d'après la stratification* (Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, XXII, fasc. 4 e XXIII, fasc. 2-3).

Entro un'area ben delimitata della baia di Auvernier (lago di Neuchâtel) celebre per le sue vestigia preistoriche si raccolsero materiali neolitici (età della pietra levigata) sistematicamente, strato per strato, allo scopo di averne documenti per la divisione cronologica del neolitico, la quale fino ad ora manca. I risultati di questi scavi sono ancora limitati, e riguardano le antichità lacustri svizzere. Toccano però qualche problema analogo e non ancora risoluto anche al di là delle Alpi. Le asce e le accette di pietra levigata, frequenti in tutti i livelli non mostrano nessuna evoluzione né nelle forme, né nella lavorazione (1). I martelli-ascia (utensili di pietra levigata a testa piana atta a battere e taglio alla opposta estremità) erano solo nei *livelli superiori*. Da un livello *medio* invece uscì un « casse-tête », manufatto litico forato, compreso anch'esso di solito, impropriamente, fra i martelli-ascia. Quest'arma od utensile di pietra levigata ha profilo triangolare, taglio in basso, ed è superiormente tondeggiante. Non è atto quindi a martello. « L'art de perforer la pierre » osserva il Vouga « remonte assez haut dans le néolithique, puisque les casse-têtes triangulaires doivent être placés dans le néolithique moyen » (2).

L. FRANCHET, *Étude technique sur la céramique des palafittes en Suisse* (Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, XXII, a. 1920, pag. 82 seg. e 166 seg.).

Il Franchet prende in esame la ceramica delle palafitte svizzere, trattando dello svolgimento di essa in genere, ma in modo particolare della tecnica di lavorazione, impasto, cottura, dall'età neolitica alla fine delle palafitte svizzere nell'ultima fase dell'età enea. Lavoro di carattere originale e nuovo, che per ciò stesso ha interesse generale, pur con la stretta limitazione alla ceramica lacustre svizzera. Limitazione certo eccessiva, aggravata dalla

(1) Anche nella regione piemontese-ligure, dove siffatti utensili sono eccezionalmente frequenti, non è stato ancora possibile scoprire in essi una evoluzione ed una successione cronologica sia nelle forme sia nella lavorazione.

(2) Di martelli-ascia si ricordi l'esemplare piemontese di Carentino Monferrato. Trovato isolato non è possibile datarlo, ma anche la perfezione del lavoro induce a crederlo di età neolitica recente se non addirittura eneolitica. Di casse-tête è notissimo l'esemplare di Vayes in Val di Susa, sulla cui posizione cronologica tanto si è discusso. Tali oggetti apparvero verosimilmente anche da noi, prima dell'ultima fase neolitica (BATTAGLIA, *Materiali per lo studio del periodo eneolitico nel Veneto* in Atti di Società dei naturalisti e matematici, ser. V, vol 5, p. 48 seg., 1919-1920. PATRONI, *Bull. di paleontol. ital.* XXXIV, p. 192 seg.).

grande scarsità di figure. I rapporti tra la Svizzera d'oltralpe e la pianura padana, per i passi alpini, iniziati forse fin dal neolitico, si vennero facendo via via meno rari. I laghetti subalpini accolsero pur essi palafitte, e press'a poco nei medesimi tempi e colla medesima civiltà che oltralpe. Qualche affinità, ad esempio, è anche tra i prodotti vascolari ormai perfezionati delle palafitte svizzere dell'ultima fase dell'età del bronzo transalpina e delle coeve civiltà cisalpine, che comprendono la fine delle età del bronzo e gli inizi di quella del ferro. Allora in Italia le palafitte erano già state abbandonate.

BASERGA, *Scoperta di una palafitta sul lago di Montorfano* (Rivista archeologica di Como, fasc. 79-81, a. 1921).

Si aggiunge a quelle numerose già note che popolavano i laghetti subalpini del Piemonte e della Lombardia occidentale nell'età del rame e del bronzo, e che presentano dappertutto una medesima *facies* di civiltà. Ma se ne hanno scarse notizie, per la ristrettezza, dell'avvenuto nuovo scavo. La palificazione non era regolare. Tra i frutti raccolti e che dovevano servire come cibo all'uomo numerose le nocciuole e le castagne: al medesimo scopo verosimilmente servivano alcuni frutti di quercia privi della buccia esterna.

BASERGA, *Nuove scoperte ad Albate e Ca' Morta ed il periodo di transizione dal bronzo al ferro nei dintorni di Como* (Rivista archeologica di Como, fasc. 79-81, a. 1921).

LO STESSO, *Tombe della prima età del ferro a Mariano Comense, a Cantù, Ca' Morta e Lora* (Rivista predetta, fasc. cit.).

LO STESSO, *Nuove tombe alla Ca' Morta: palette sacrali e frammenti di tessuto preistorico* (Rivista predetta, fasc. 82-84, a. 1922).

A. GIUSSANI, *Due tombe della prima età del ferro scoperte in Ossuccio presso il lago di Como* (Rivista predetta, fasc. 76-78, a. 1918).

LO STESSO, *Tomba preromana di Albate* (Rivista predetta, fasc. cit.).

A. MAGNI, *Due tombe della prima età del ferro nel Canton Ticino* (Rivista predetta, fasc. 79-81 a. 1921).

All'età del bronzo segue, dagli inizi del primo millenio a. C., la prima del ferro. Questa età nell'Italia nord-occidentale è rappresentata dalla civiltà denominata dal sepolcreto di Golasecca ed estendentesi, stando ai ritrovamenti fino ad ora avvenuti, dal Vercellese a tutto il Comasco. Nel canton Ticino essa presenta una *facies* particolare. Come si vede dalle Note sopra citate, le scoperte di questa età vanno sempre aumentando.

Non si tratta, solitamente, di vasti sepolcreti, ma frequenti e sparsi dappertutto. Le tombe ordinariamente hanno una protezione di pietrame: l'urna cineraria coi resti del cadavere combusto è collocata con la suppellettile in una specie di cassa di lastroni o di ciottoli, sopra la quale è un cumulo di ciottoli. Molte però le varietà e le differenze. Alcune tombe sono ad urna cineraria deposta senza protezione nella nuda terra e con scarsa suppellettile: in genere, si possono attribuire alla prima fase della civiltà di Golasecca, se non addirittura alla transizione tra bronzo e ferro. Opportunamente segnala

ciò il Baserga nelle sue Note citate, rilevando inoltre che nella suppellettile funebre di una di cotale tombe novellamente scoperta nel Comasco erano due fibule simili a quelle dette ad arco di violino, in uso appunto nell'ultima fase della età del bronzo e nella transizione dal bronzo al ferro. Sono le sole fibule di questa foggia fino ad ora conosciute nell'Italia Occidentale.

Durante la prima età del ferro queste regioni subalpine erano abitate da una popolazione piuttosto densa: la varietà e la bellezza della ceramica, gli ornamenti di bronzo e di argento, l'ambra frequente ci rivelano una gente ricca e dedita al commercio ed alle industrie. In una delle tombe della Ca' Morta (BASERGA, sopra cit.) erano anche palette sacrali di bronzo ed avanzi di tessuti.

La civiltà di Golasecca giunse al suo maggior fiore nelle sue ultime fasi: alla vigilia cioè del sovrapporsi della civiltà gallica: a questi tempi va riferito con ogni verosimiglianza il vasetto di una tomba di Ossuccio, sul quale il Giussani (Nota sopra cit.) credette di leggere alcune lettere in alfabeto nord-etrusco.

A. ALFONSI, *Scoperte archeologiche nella necropoli atestina del nord, nel fondo Rebato, ad Este*. (Notizie d. scavi d'antichità, a. 1922, fasc. 1-3).

Il compianto archeologo riferisce sui risultati degli scavi eseguiti negli anni 1907-1909, nei quali furono messe in luce ben 203 tombe di varia età, che vanno dal secondo periodo estense ai primordi dell'impero romano. Rivelano civiltà affini alle coeve dell'Italia Occidentale.

G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*. Vol. IV. *La fondazione dell'impero*. Parte I (*dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*). Biblioteca di Scienze Moderne, n. 81, Fratelli Bocca editori, Torino, 1923.

Nel cap. IV: guerre coi Galli Cisalpini e coi Liguri e latinizzazione dell'Italia Superiore.

V. BAROCELLI, *La montagna in antichi culti e miti* (Giovane Montagna, a. 1921 e 1922).

Accenni al culto della divinità locale del Grande e Piccolo San Bernardo in età preromana e romana ed alle incisioni preistoriche rupestri di monte Bego (Alpi Marittime), probabili monumenti religiosi preromani.

BASERGA, *Scavi ad Angera. Preistoria. I l culto mitriaco* (Rivista archeologica di Como, fasc. 76-78, a. 1918).

PATRONI, *Scavi nell'antro Mitriaco di Angera* (Notizie d. scavi d'antichità, a. 1918, fasc. 1-3).

A. GIUSSANI, *Nuove iscrizioni romane e cristiane di Angera e dintorni* (Rivista archeologica di Como, fasc. 76-78, a. 1919).

LO STESSO, *Nuove scoperte romane ad Angera* (Rivista predetta, fascicolo 79-81, a. 1921).

La grotta naturale aperta nelle colline su cui sorge la rocca di Angera (sponda orientale del lago Maggiore) in iscavi sistematici fornì oggetti litici preromani e diede anche prove sicure che durante l'impero romano era stata usata come santuario per il culto orientale di Mitra. Veniamo così a conoscere per la prima volta nell'Italia Occidentale un santuario di questo dio, di quel culto cioè che le iscrizioni avevano già mostrato largamente diffuso durante l'impero romano anche nella nostra regione.

Angera era certo un *vicus* di qualche importanza. Vi si rinvennero tombe ed iscrizioni d'età romana e cristiana. Notevole un'ara dedicata alle *Matrone*, divinità aventi culto popolare nelle regioni galliche al di qua ed al di là delle Alpi, per la loro figurazione. Un rilievo di Avigliana e molti altri rilievi gallici le rappresentano solitamente tenentisi per mano: nell'ara di Angera sono figurate danzanti una specie di quadriglia sotto un albero, al cui piede si appoggia una grande anfora.

Nella suppellettile di una tomba venne raccolto uno di quei curiosi oggettini di vetro a forma di uccello, interamente chiusi, frequenti e caratteristici dei sepolcreti romani di Palazzolo Vercellese e della Lomellina.

A. MAGNI, *I massi-avelli della regione comense* (Rivista archeologica di Como, fasc. 82-84, a. 1922).

Da tempo si discute di queste misteriose tombe, segnalate dal Gastaldi in alcuni luoghi del Piemonte, ma specialmente nel Comasco, simili ai sarcofagi mobili di pietra, scavati nella superficie di massi erratici o nella roccia fissa del monte. Originariamente avevano un grosso coperchio di pietra. Parecchi hanno sul fondo verso una estremità un rilievo in roccia a guisa di capezzale sul quale veniva appoggiata la testa dei defunti. Le dimensioni sono quelle necessarie a contenere un cadavere inumato. Si raccolsero in essi — solitamente manomesse — ossa umane, frammenti di vasi fittili e laterizi romani. Non di rado nelle loro vicinanze vennero in luce altre tombe, di solito romane o del primo medio evo.

Il Magni discute a lungo su di questi massi-avelli, traendo argomento da alcuni di cui la Società archeologica di Como, venutane a conoscenza, aveva curato l'esame, e dà le figure di un gran numero di essi.

È indubbia l'accuratezza del lavoro di scalpello.

Il Magni ritiene che questi sarcofagi fissi siano di arte romana, grandiosa, solida, armoniosa, come si addiceva alla grandezza di quel popolo: dovettero aver origine dal II secolo dopo Cristo, ma ne perdurò l'uso anche nel medio-evo.

S. HEUBERGER, *Grabung der Gesellschaft «Pro Vindonissa» im Jahr 1919* (Anzeiger für schweiz. Altertumskunde, a. 1921, fasc. 2-3).

Gli scavi del grande campo militare romano di *Vindonissa* (oggi Windisch nella Svizzera tedesca) continuano senza interruzione. In questa relazione è illustrata in modo speciale la porta occidentale, fortificata e fiancheggiata da torri. Ricorrono alcuni confronti con i monumenti romani di Torino e di Aosta.

G. BASERGA, *I « pueri alimentari » e la beneficenza in Como romana* (Rivista archeologica di Como, fasc. 82-84, a. 1922).

Plinio il giovane si rese benemerito della città di Como. Oltre che per i banchetti popolari, le scuole, le terme, la biblioteca, egli provvedeva anche per l'alimentazione della fanciullezza più indigente, mediante un canone annuale assicurato sui suoi fondi, analogamente a quanto veniva stabilito nella ben nota istituzione di Traiano.

FELIX STÄHELIN, *Aus der Religion des römischen Helvetien* (Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, XXIII, a. 1921, fasc. 1).

Sole fonti di notizie sulla religione della Svizzera (compreso il Canton Ticino ed il Vallese), in età romana sono iscrizioni e pochi monumenti figurati. Non se ne ha quindi un quadro completo: tuttavia per le molteplici affinità, i risultati dall'esame dello Stähelin sono da tenersi presenti anche da chi studi i culti gallo-romani subalpini.

Durante l'impero romano in regioni svizzere erano adorate ancora col loro nome originario divinità celtiche, quali la *Dea Aventia* (Aventicum, Avenches), *Genava*, (Genava Augusta-Ginevra), la dea dal cavallo *Epona*.

Le *Matres* o *Matronae* sono ricordate in iscrizioni e rilievi di Locarno, Thun, Ginevra, Windisch (Vindonissa). A divinità barbare veniva dato talora nome latino: così il *Jupiter Poeninus* adorato al Gran S. Bernardo. Più spesso sotto nomi latini si nascondono divinità nazionali: così *Mercurius*, il cui nome appare spessissimo nelle iscrizioni. In fine lo Stähelin ricerca se nomi odierni di località svizzere abbiano avuto origine da qualche antichissimo culto.

W. DEONNA, *Amulette des Fins d'Annecy* (Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, 1920, p. 173).

Conservasi nel museo di Ginevra, e proviene dalla romana *Boutae* (Savoia) (vedi questo Bollettino a. I, p. 115). È un intaglio sulla cui parte piana si vede un serpente leontocefalo radiato e sulla parte convessa il nome del dio egiziano: XNOVBIC.

W. DEONNA, *Le « Missorium », de Valentinien* (Anzeiger für schweizer. Altertumsk., XXII, a. 1920, p. 18 segg. e 92 segg.).

Un largo piatto d'argento lavorato a sbalzo, trovato presso l'Arve, non lungi da Ginevra, ed ora conservato nel museo di Ginevra, raffigura nel suo interno un imperatore vittorioso in mezzo a soldati. La figurazione è frequente, ma il piatto è pur sempre uno dei pochi oggetti artistici del basso impero trovati in queste regioni lontane dai maggiori centri. La leggenda è:

LARGITAS D N VALENTINIANI AVGVSTI. È pertanto un *missorium*, parola della bassa latinità designante un piatto d'argento o d'altra materia preziosa, dono dell'imperatore nell'occasione di una *largitas* (donativo in occasione solenne). Non è possibile stabilire quale dei tre imperatori di nome Valentiniano, che si succedettero in breve tempo abbia fatto la *largitas*. Ciò che più è pregevole nella Memoria del Deonna è lo studio minuto e della deco-

razione geometrica e delle figurazioni varie ornanti il piatto (la Vittoria, le armi dei vinti a terra sotto i piedi dell'imperatore, il nimbo di origine pagana che circonda la testa dell'imperatore, il *vexillum*, l'ornamentazione degli scudi ad emblemi celesti e motivi animali) ed in genere delle figurazioni analoghe degli imperatori.

FR. CARANDINI, « *Parladium* » o anfiteatro romano d'Ivrea. Ivrea, Viasone, 1922, pp. 31 con una tavola.

Non ostante le dimostrazioni dell'A., mancano prove archeologiche che le muraglie romane scoperte siano di un anfiteatro: si potrebbe invece pensare che esse abbiano avuto diversa destinazione.

ELIGIO POMETTA, *Le case dei pagani ed i Saraceni nelle Alpi* (888-960). *La donazione di Atto* (948). (Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, XXII, a. 1920, fasc. 3).

Nella Svizzera italiana (Blenio, Leventina, Mendrisio) si trovano antichi avanzi di strane dimore umane, in luoghi quasi inaccessibili, tra dirupi in gole e spesso in caverne. Identiche costruzioni si incontrano vicino ad Ormea nell'alta valle del Tanaro (grotta dei Saraceni o Balma del Messere) e nel Friuli. Oltralpe ne vennero scoperte a Marmels nell'Oberhalbstein, in altre valli Grigionesi, nella valle del Reno Sangallese e nel cantone di Soletta. Ne esistevano pure nelle valli dell'Hasli e nel Vallese.

È evidente che non risalgono oltre il medio-evo. È poi probabile che nel decorso nei secoli, avendo servito ad usi diversi, a rifugio di banditi, ecc. ed anche di animali (capre), siano state, più o meno, restaurate.

Il tipo della costruzione ed il fatto che lo stesso tipo si ripete su tutta la catena delle Alpi, ma in forma affatto divergente dalle costruzioni locali accenna ad una origine e ad una influenza straniera. Il luogo appartato e romito, il modo a guisa di fortezza, dimostra che gli abitatori di questi nidi di falchi erano nemici degli abitanti delle valli e che vivevano in istato di guerra continua. Tali costruzioni poi sorgevano ai maggiori valichi alpini e non ai minori.

Erano costruzioni che richiedevano un certo agio di mezzi e di tempo, segno che i loro costruttori dominarono, per non breve periodo, nelle regioni.

Se si pensa al popolare nome di « case dei pagani » o dei « Saraceni » (Ormea) che ancora conservano, ed a quanto ci è tramandato dalle fonti storiche sui Saraceni, venuti nei paesi alpini come ladroni, si spiegherebbero, secondo il Pometta, le singolarità di cotale dimore, o almeno di alcune di esse che servivano a scopi speciali, come vedette, posti di osservazione, ricovero dei capi, ricettacolo delle prede od ultimo rifugio.

Nello studio pertanto di queste costruzioni bisognerà indagare caso per caso, per vedere quali effettivamente possano essere opere dei Saraceni.

I Saraceni predilessero il dominio delle strade, e resero mal sicuro qualunque traffico durante la prima metà del sec. X dalle Alpi marittime fino ai Grigioni, in modo al tutto brigantesco. Non solo, ma in grazia delle discordie

dei principi cristiani ebbero anche occasione di eseguire una missione politica, che li rese padroni dei valichi alpini. Ugo, re della bassa Borgogna, avversario di Berengario d'Ivrea, circa il 942 conchiuse coi Saraceni un regolare contratto, mediante il quale li pose come vedette sulle strade alpine.

Con questi casi il Pometto sarebbe disposto a collegare la donazione fatta verso il 948 da Atto vescovo di Vercelli, di Blenio e della Leventina al Capitolo milanese.

C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, vol. V e VI.

Opera fondata sull'opinione, affermata come assioma indiscutibile, che i Romani apportarono gravi danni allo svolgimento della civiltà nelle regioni galliche. È un interessante saggio di *chauvinisme*. Per quest'opera il Jullian in Francia ebbe premi ed onori.

NILS ABERG, *Die Franken und Westgoten in der Völkerwanderungszeit* (Atbeten utgifna med understöd af Wilhelm Erkmans Universitetsfond, Uppsala, 28) pp. 282 e 391 fig., Uppsala. Leipzig - Paris, 1922.

L'autore tiene conto dei ritrovamenti archeologici di età barbarica avvenuti in tutta la valle del Po.

P. B.

(Continua)

Giovanni Sforza (1)

Il conte Giovanni Sforza nacque il 3 luglio 1846 in Montignoso (Massa-Carrara), ma da bambino fu condotto in Toscana dal padre, che, compromesso nei moti del '48 contro Francesco V, al ritorno del duca negli Stati estensi dovette abbandonare la patria. Trascorse la prima giovinezza a Lucca, ed ivi attese agli studi che assai per tempo lo infiammarono per le lettere, portandolo a coltivare in modo particolare la storia; tanto che a sedici anni già dava alle stampe il suo primo scritto e a diciannove pubblicava una memoria sulla congiura di Pietro Fatinelli contro la Signoria lucchese che gli meritava le lodi di Nicolò Tommaseo e di Isidoro Del Lungo. Francesco Bonaini, che attendeva al riordinamento degli archivi toscani, intuendo in lui un'ottima recluta, lo volle suo collaboratore: e così lo Sforza giovanissimo si diede agli archivi, dai quali non doveva mai più allontanarsi nella sua lunga esistenza. Prestò l'opera sua negli archivi di Lucca e di Pisa, finchè, istituito per sua iniziativa nel 1887 un archivio di Stato per la Lunigiana con sede a Massa, ne fu nominato direttore. Rimase a Massa fino al 1903, anno in cui passò a Torino, chiamato a succedere a Federigo Bollati di Saint Pierre nella Soprintendenza degli Archivi piemontesi, che gli fu affidata fino al 1918. Per breve tempo (1910-11) ebbe anche, insieme con la direzione dell'archivio di Torino, la reggenza di quello di Venezia. Lasciata l'amministrazione degli archivi dopo un lunghissimo servizio, si ritirò nella sua villa di Montignoso per trascorrervi nella quiete della terra nativa gli anni della ancor vegeta vecchiaia; ed ivi serenamente si spense il primo ottobre del corrente anno.

Giovanni Sforza rappresenta il tipo classico dell'erudito. Dotato di ingegno pronto, di memoria ferrea, di temperamento focoso, di fibra fisica eccezionale, di infaticabile resistenza al lavoro, egli seppe accoppiare le qualità dello storico a quelle del letterato. Cresciuto alla scuola dell'indagine storica positiva e al culto del documento, fu ricercatore appassionato ed instancabile, illustratore accuratissimo e diffuso, talora perfino esuberante; l'amore per le lettere e il gusto innato ne fecero uno scrittore impeccabile. La sua opera scientifica è così vasta che non può agevolmente riassumersi in un breve cenno commemorativo. E invero la sua produzione è di tale straordinaria abbondanza che basterebbe ad onorare non un singolo studioso, ma un'intera società di dotti.

(1) Commemorazione tenuta nell'adunanza del 3 dicembre 1922.

L'orma più profonda egli la impressa nella storia della sua Lunigiana, della quale fece rivivere il passato lueggiaandone uomini e fatti, spinto da quel caldo amore per il « natio loco » che fu una caratteristica della sua indole. La storia della regione nativa non ebbe segreti per lui, e non vi è argomento che la riguardi sul quale non abbia detto la sua parola. Personaggi illustri come i Malaspina ed i Cybo e modesti eroi paesani, gloriose città ed umili pievi ricevono ugualmente la luce della sua sapiente illustrazione. Attorno a lavori poderosi come quelli sulle memorie di Pontremoli, di Montignoso, di Massa, di Luni, è tutta una fioritura di monografie minori che recano nuovi contributi alla storia civile, letteraria ed artistica della Lunigiana. Le numerosissime edizioni di documenti, di cronache, di statuti, di carteggi formano una raccolta di fonti rara per ricchezza e per pregio, mentre i diligentissimi lavori bibliografici rappresentano indispensabili strumenti di ricerca. Le serie di biografie dei lunigianesi illustri, fra cui specialmente notevole quella degli « scrittori » che il Nostro andava continuando ancora negli ultimi anni, costituiscono una galleria dei più chiari figli di quella terra. Qualche volta lo Sforza trasse dalla Lunigiana lo spunto per lavori d'importanza storica generale, come quello, che è giudicato uno dei suoi più riusciti, su *La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Nicolò V*; opera che dopo le lodi del Gregorovius e del Reumont ebbe la fortuna di una traduzione tedesca curata da H. Th. Horak.

Ma notevoli per importanza e per numero sono anche i suoi scritti che escono dalla cerchia della Lunigiana. Di più d'uno studio fece oggetto la storia di Pisa, e a quella di Lucca, città da lui considerata come seconda patria, consacrò una serie imponente di memorie che culminò nella raccolta di *Ricordi e biografie lucchesi* apparsa nel 1916. Talvolta le sue indagini si spinsero più lontano e toccarono ora la storia della Monarchia di Savoia, come nei lavori sul principe Eugenio Francesco di Savoia conte di Soissons, sui negoziati di Carlo Emanuele I per il regno di Cipro, sull'Amministrazione Generale del Piemonte e Carlo Botta, sull'indennità ai Giacobini piemontesi, ora la storia di Venezia di cui illustrò la caduta, ora la storia di Roma di cui trattò gli avvenimenti rivoluzionari della fine del secolo XVIII. Una intera collana di scritti dedicò ai Bonaparte, di cui rintracciò gli antenati nella Lunigiana, e con predilezione si occupò della vita di Paolina. La regina d'Etruria gli ispirò uno dei lavori più ampiamente svolti. Alla storia del giornalismo italiano contribuì con alcuni saggi sui giornali fiorentini e lucchesi.

La storia del Risorgimento ebbe in lui un cultore fra i più benemeriti e fecondi, che portò nuova luce di documenti e di notizie sui punti più svariati. La rivoluzione di Modena del '31, alla quale dedicò un grosso volume oltre a diverse speciali monografie sui suoi protagonisti Ciro Menotti, Enrico Misley, Biagio ed Anacarsi Nardi; la rivoluzione di Parma del '48 e la fine del duca Carlo II di Borbone; la guerra dell'indipendenza del '48, di cui studiò la campagna nel Veneto sotto il generale Giovanni Durando, l'assedio di Mantova, il battaglione universitario toscano; la guerra del '49 di cui

trattò l'episodio della difesa di Casale, e l'opera dei generali Manfredo Fanti e Alfonso La Marmora in Liguria e in Lunigiana; la fine del ducato di Lucca; l'eccidio dei fratelli Bandiera; la prigionia del Pellico nei Piombi e a Murano; l'opera di Cavour che illustrò con gli importantissimi documenti pubblicati nel 1910 in occasione del centenario della nascita dello statista; episodi della vita di Garibaldi, di Mazzini, di Gioberti, di d'Azeglio, etc.: sono questi altrettanti argomenti su cui Giovanni Sforza svolse la sua indagine sagace.

Non minori furono le sue benemeritenze nel campo della storia letteraria, alla quale diede gli studi su *Dante e i Pisani* e *Dante e la Lunigiana*, le ricerche su Francesco Maria Fiorentini, su Giovanni Fantoni (Labindo), su Francesco Sansovino e su Ortensio Lando, per non parlare dei minori contributi sull'Ariosto, sul Muratori, sull'Alfieri, sul Giordani, sul Guerrazzi, sul Prati, etc. nonchè di alcune commemorazioni di largo sviluppo come quelle del D'Ancona e del Villari. Il suo nome è però legato soprattutto agli studi Manzoniani ai quali fu spinto dalla sua affinità familiare col Manzoni. È a lui che spetta il merito di avere per primo compreso e segnalato l'importanza della originaria redazione dei « Promessi Sposi » di cui pubblicò nel 1905 i famosi *Brani inediti*. Ed è suo vanto la preparazione dell'epistolario manzoniano, di cui diede in luce a più riprese diversi saggi prima di accingersi, or è un decennio, in collaborazione con Giuseppe Gallavresi, alla pubblicazione del carteggio completo.

Nè trascurò la storia dell'arte e l'archeologia alle quali consacrò lavori pregevoli che qui trovano sede particolarmente adatta per essere ricordati. Così recano contributi alla storia della pittura e della scultura diversi suoi scritti, quali *Un pittore lunigianese del Quattrocento (Gio. Giacomo da Pusterla, detto Iachetto)*; *Della patria e delle opere di Zacchia il vecchio, pittore*; *Il pittore sarzanese Domenico Fiasella e la famiglia Cybo*; *Testamento inedito del pittore Filippo Martelli*; *Lo scultore Ferdinando Pelliccia di Carrara*, etc. L'archeologia, che ha così ricco campo di ricerche nelle rovine di Luni, deve a lui le accuratissime rassegne *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi*, nonchè la pubblicazione degli *Scritti archeologici sulla Lunigiana* di Mons. Celestino Cavedoni da lui raccolti ed annotati. Si occupò anche di numismatica, come nella nota sulle zecche di Tresana e di Fosdinovo, e di sfragistica, sia con una monografia originale sulla sfragistica ligure, sia con l'edizione da lui curata della *Illustrazione storica di alcuni sigilli antichi della Lunigiana* di Eugenio Branchi.

Le pubblicazioni dello Sforza, per quanto numerose, non raccolgono tutta l'opera sua. Egli lascia, oltre ad una grande quantità di materiale greggio da cui avrebbe tratto ancora molti scritti eruditi, alcuni lavori già pronti per la stampa, ai quali aveva dedicato per lunghi anni le più assidue cure e che figureranno fra i suoi più importanti. Basti dire che uno di essi è *Dante ed i Malaspina* e un altro *Documenti inediti per servire alla vita di Lodovico Ariosto*.

Agli studî storici Giovanni Sforza diede non poco impulso anchè coll'opera spiegata nelle Deputazioni di Storia Patria alle quali appartenne, da quella di Torino a quelle di Firenze, di Venezia, di Modena, di Parma e Piacenza. Nè minore fu l'attività da lui dimostrata nelle Società scientifiche e nelle accademie che lo accolsero nel loro seno, fra le quali ricorderò soltanto le massime italiane: l'accademia delle Scienze di Torino, la Crusca e i Lincei. La sua parola fu sempre ascoltata con deferenza nelle Commissioni e nei consessi in cui fu chiamato, dalla R. Commissione per i testi di lingua al Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, dalla Commissione Reale per la pubblicazione delle carte Cavour al Consiglio Superiore per gli Archivi del Regno.

Di quale affettuosa stima fosse circondato appare dallo slancio con cui ammiratori ed amici, con a capo Paolo Boselli, pochi anni fa si unirono nell'idea di festeggiare i dieci lustri della sua carriera archivistica preparando una *Miscellanea* di scritti di erudizione intitolata al suo nome; pubblicazione che per disgraziate circostanze può vedere la luce soltanto ora e che resterà nel campo degli studî monumento non perituro alla sua memoria. La quale vivrà soprattutto nella Lunigiana, che dopo avere esaltato in vita Giovanni Sforza proclamandolo cittadino onorario delle sue principali città, ai primi di ottobre, con plebiscito unanime di rimpianto e di ammirazione, di affetto e di riconoscenza, accorse ad inchinarsi dinanzi alla tomba che si schiudeva ad uno dei suoi figli più insigni.

GIAN CARLO BURAGGI

Vittorio Pugliese (1)

Il 30 ottobre 1922 mancava ai vivi dopo brevissima malattia il nostro Consocio l'**Avv. Vittorio Pugliese**.

Era nato ad Alessandria nel 1862; s'era laureato in Legge a Torino nel 1885 e s'era poi dedicato alla pratica legale per le cause civili. Amatore e studioso, il tempo che gli avanzava dall'esercizio della sua professione, tutto occupava nel collezionare oggetti di antichità e di arte, dei quali lascia una cospicua raccolta.

Della nostra Società egli era membro dal 1910. Nel 1916 aveva fatto parte di una Commissione incaricata di studiare le modificazioni necessarie al nostro sistema di pubblicazioni sociali.

(1) Commemorazione tenuta nell'adunanza del 3 dicembre 1922.

Nella seduta dell'8 maggio 1921 era stato eletto a far parte d'un'altra Commissione, per la revisione del nostro antico Regolamento e la elaborazione di un nuovo più consentaneo al novello sviluppo della nostra Società. Come relatore di questa Commissione egli riferì nella seduta del 28 giugno 1922. Il nuovo regolamento fu così in gran parte merito di Lui che aveva saputo raccogliere le osservazioni ed i consigli dei colleghi suoi, tener conto dell'esperienza portata dalla ormai lunga vita della Società e dare infine forma concreta ed esattamente legale a quel complesso di disposizioni che dovranno reggere il nostro istituto.

Alla memoria di questo nostro consocio altrettanto modesto quanto valente vada il commosso saluto dei colleghi tutti.

L. ROVERE

Non possiamo non ricordare a titolo di doveroso omaggio e di rimpianto la recentissima perdita fatta dalla scienza nella persona dell'illustre geologo ed appassionato paleontologo **Arturo Issel**.

Egli si è spento il 27 novembre 1922, alla età di 80 anni. Genovese di nascita, fu uno dei primi Italiani che presero parte a viaggi ed esplorazioni scientifiche ad Aden, Reita, Massaua, sull'altipiano etiopico di Keren, nei tempi lontani in cui all'Italia era ceduta la baja di Assab. Fece anche viaggi minori. Ma egli volse specialmente le ricerche alla sua Liguria, ai due versanti delle Alpi Marittime e dell'Appennino Ligure. Dal 1888 era insegnante di geologia nell'Ateneo genovese.

Della geologia naturalmente venne portato a ricercare nelle caverne della Liguria occidentale, nelle alte valli del Tanaro e della Bormida le tracce lasciate dai nostri padri neolitici, insieme ai compianti rev. don. Amerano, don. Perrando, al Morelli. Delle sue ricerche e studi di paleontologia ligure egli lasciò duraturo monumento in molte memorie e nel suo volume « Liguria preistorica » (Genova 1908).

Non si dovrà dimenticare, nel campo della preistoria in Piemonte, che egli si rese pure benemerito quale incitatore e consigliere di Clarence Bicknell, il noto esploratore di quelle incisioni preistoriche delle Alpi Marittime che sono un sì grandioso e singolare monumento di una civiltà preistorica tuttora avvolta nel mistero.

A. Issel lascia una fama indiscussa nella storia della geologia italiana, ma non potrà essere dimenticato neppure in quella della paleontologia ed archeologia preistorica.

Pompeo Castelfranco. R. Ispettore onorario dei monumenti e delle antichità. Mancato ai vivi il 23 giugno 1921. Perdita grave per la scienza preistorica.

Pur facendo campo dei suoi studi la Lombardia, non trascurò le antichità preromane affini del Piemonte Occidentale, studiandone in particolar modo quelle della prima età del ferro e dell'età gallica. Suppellettile di stazioni e tombe pregalliche e galliche esistenti sulle due rive del Ticino da lui esplorate furono acquistate da tempo pel r. museo di antichità di Torino.

Oscar Montelius. Morto a Stoccolma nel giugno 1921. La sua « Civiltà primitiva in Italia » e « La cronologia preclassica italiana » testimoniano l'amore e la sua grande attività negli studi paleontologici italiani.

In queste opere egli dimostrò perfetta conoscenza anche delle scoperte piemontesi.

PIERO BAROCELLI

ATTI DELLA SOCIETÀ

Sunto degli Atti Verbali delle adunanze tenute nel 1920, 1921, 1922.

Seduta amministrativa dell'11 aprile 1920.

Presiede S. E. l'onorevole Paolo Boselli

Il Segretario legge il verbale della precedente Seduta amministrativa del 28 dicembre 1919, che viene approvato.

Il *Presidente* rammenta, con viva commozione, la morte del Socio *Emanuele Provana*, avvenuta il 5 gennaio scorso in un tragico incidente ferroviario, ne elogia le virtù famigliari ed i meriti insigni nel campo degli studi e della pubblica beneficenza; il Socio Scati Grimaldi accetta di commemorare il compianto collega.

Il *Presidente* comunica che, mercè l'autorevole appoggio di S. E. l'onorevole *Molmenti*, Sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle Arti; si è ottenuto che la « *Palazzina di caccia di Stupinigi* » sia destinata a *Museo dell'abitazione del Secolo XVIII in Piemonte*; riferisce pure che l'on. *Molmenti* ha concesso che negli atti della nostra Società si possa dar notizie delle scoperte archeologiche fatte da Soci, prima che queste siano annunziate nella pubblicazione ufficiale « *Notizie degli Scavi* ».

Il *Presidente*, ricordato che martedì scorso, ad iniziativa della nostra Società, venne degnamente celebrata nell'aula magna della R. Università, la ricorrenza centenaria della morte di Raffaello Sanzio, propone, coll'unanime consenso dell'Assemblea, un voto di plauso al Socio Venturi che in tale circostanza pronunziò il discorso commemorativo.

I Soci *Barocelli* e *Borghezio* riferiscono intorno al movimento della Biblioteca, durante il periodo nel quale essa venne affidata alle loro cure.

L'Assemblea rilevata l'importanza delle riviste ed Atti di Accademie, offerti in cambio e delle collezioni ed opere inviate in dono, ringrazia tutti i donatori e vota un ringraziamento speciale ai colleghi *Barocelli* e *Borghezio*.

In seguito a proposta del Socio *Rovere*, il *Presidente* incarica i soci *Barocelli* e *Borghezio* di studiare la possibilità di concedere in prestito ai Soci, i volumi della biblioteca, escluse dal prestito le collezioni e le opere con tavole illustrative.

Il Socio *Tesoriere Rocca* dà lettura del conto consuntivo del 1919, corredandolo di opportune spiegazioni e rispondendo ad alcune domande rivoltegli dai soci.

I Soci *Barisone* e *Pulciano*, revisori dei conti, presentano la relazione intorno al conto consuntivo predetto, proponendo un plauso ed un ringraziamento al Socio *Tesoriere*.

Il *Presidente* ringrazia i revisori della loro opera e pone in votazione il conto consuntivo del 1919 il quale è approvato.

Il Socio *Tesoriere Rocca* espone il bilancio preventivo del 1920 che viene approvato.

Il *Presidente* apre la discussione sulla proposta di modificazione agli articoli 2 e 8 dello Statuto sociale, presentata dai soci *Barocelli, Berteà, Borghezio, Druetti, Galleani d'Agliano, Pugliese, Rati Opizzoni, Rovere, Vacchetta, Venturi*. Il Segretario dà lettura della relazione del Socio *Venturi*.

Dopo alcune osservazioni di vari soci è approvata la modificazione all'articolo 2 e cioè invece delle parole « *La Società si compone di cento Soci effettivi* » si dovrà leggere « *La Società si compone di un numero illimitato di Soci effettivi* ».

Si passa quindi alla discussione sulla modificazione dell'art. 8; interloquiscono vari soci; dopo di che la modificazione è approvata all'unanimità e cioè all'art. 8 viene sostituito il seguente:

« Le proposte per la nomina di socio tanto effettivo che corrispondente, dovranno essere trasmesse alla Presidenza e dovranno essere motivate. I nomi dei proposti da almeno cinque soci effettivi saranno comunicati ai soci coll'indicazione dei proponenti e colle rispettive motivazioni almeno quindici giorni prima dell'adunanza destinata alla votazione. La votazione si fa a scrutinio segreto in seduta amministrativa; per la nomina a socio è richiesta la maggioranza di due terzi dei votanti ».

Si procede alla rinnovazione delle cariche scadute nel 1919; a *Vice Presidente* per il triennio 1920 - 1922 viene rieletto il Socio *Patetta*; a *Bibliotecario* è nominato il Socio *Borghezio*.

Per i sette posti vacanti di Socio effettivo vengono eletti i Signori:

Craveri avv. Enrico, Gualino comm. Riccardo, Lovera dei marchesi di Maria conte Carlo, Marchesi ing. comm. Enrico, Molli ing. Piero, Sartoris sac. Gioachino, Tellucini Augusto.

Sono infine eletti Soci corrispondenti i Signori:

Badini Confalonieri prof. Angelo (Biella); De Maurizi sac. Giovanni (Montescheno - Domodossola); Fusi comm. Luigi (Barolo); Milano dott. prof. Euclide (Bra); Patrucco dott. prof. Carlo (Alessandria); Pinoli avv. cav. Galileo (Ivrea); Pittaluga cav. Roberto (Genova); Pivano dott. prof. cav. Silvio (Parma); Sforza conte Grand. Uff. Giovanni (Montignoso).

Il *Presidente* avverte infine che nel prossimo giugno avrà luogo una seduta scientifica in cui saranno anche tenute commemorazioni di Soci defunti.

Seduta scientifica del 14 novembre 1920.

Presiede S. E. l'onorevole Paolo Boselli

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente seduta scientifica, che viene approvato.

Il *Presidente* riferisce l'azione, coronata da felice successo, svolta dalla Società, per impedire che parte dei mobili, quadri ed oggetti d'arte che ador-

navano i Castelli di Moncalieri e di Stupinigi, venissero destinati ad arredare le sedi delle nostre Ambasciate all'estero, della Camera dei Deputati e dei nuovi palazzi ministeriali a Roma; comunica poi che è in corso di registrazione presso la Corte dei Conti il Decreto Reale che approva la modificazione recata ad alcuni articoli del nostro Statuto.

Partecipa che il *Comm. Riccardo Gualino*, ha versato alla Società la somma di lire seimila quale contributo ad una pubblicazione che illustri il castello d'Issogne o qualche altro insigne monumento piemontese; propone quindi che il *Comm. Gualino* sia proclamato *Socio benemerito*.

L'assemblea proclama con plauso *Socio benemerito* il *Comm. Riccardo Gualino*.

Il Vice Presidente *Patetta* legge la commemorazione del Socio effettivo *Prof. Comm. Ferdinando Gabotto*; il Socio *Scati Grimaldi* legge la commemorazione del Socio *Comm. Emanuele Provana dei conti di Collegno*; il Socio *Dott. Barocelli* commemora il Socio corrispondente *Prof. Giovanni Battista Amerano*.

Il Presidente ringrazia gli egregi colleghi delle pregevoli commemorazioni di cui un largo riassunto sarà pubblicato nel Bollettino sociale.

Il Bibliotecario *Borghesio* riferisce intorno al movimento della Biblioteca, e presenta le opere giunte recentemente in dono; fra esse, una magnifica Bibbia donata dal Socio corrispondente *De Maurizi* ed un album fotografico della guerra mondiale, dono del nostro Presidente.

Il Socio *Chevalley* legge una comunicazione intorno al Palazzo Carignano di Torino; che sarà pubblicata nel Bollettino sociale.

Il Socio corrispondente *Milano* descrive una tomba romana trovata nel territorio di Cuneo; anche di questa comunicazione sarà data notizia nel Bollettino.

Il Segretario legge una comunicazione inviata dal Socio corrispondente *Petitti di Roreto*, intorno alla probabile esistenza di iscrizioni romane sui marmi della chiesa di S. Pietro in Cherasco. Sopra questa comunicazione si apre un'ampia discussione a cui prendono parte *Barocelli*, *Scati*, *Barisone* ed altri ed infine l'assemblea dà mandato alla Direzione affinché invochi dal Governo il compimento dell'indagine invocata dal collega *Petitti*.

Il Segretario dà notizie intorno alle pubblicazioni sociali ostacolate dalle ristrettezze del bilancio; il Socio *Craveri* riferisce che per l'opera commemorativa del D'Andrade spera di ottenere un cospicuo contributo dalla famiglia.

Seduta amministrativa dell'8 maggio 1921.

Presiede S. E. l'onorevole Paolo Boselli

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente seduta amministrativa dell'11 aprile 1920, il quale viene approvato.

Il *Presidente* si dichiara lieto di comunicare che in seguito alle modificazioni portate allo Statuto, può presentare all'approvazione dei colleghi

32 nuovi soci, i quali porteranno colla loro attività scientifica un prezioso contributo ai nostri studi.

Il *Presidente* è certo di interpretare i sentimenti di tutti i soci, esprimendo al Socio *Bertea* il suo vivo compiacimento e le sue congratulazioni per la nomina all'alta carica di Soprintendente ai monumenti del Piemonte.

Comunica poi il decesso di due egregi Soci corrispondenti cioè del *conte ingegnere Federico Arborio Mella* illustratore dei monumenti di Vercelli e del *dottore Max Billard* di Parigi, autore di erudite opere storiche ed ammiratore delle opere d'arte della nostra Italia; del primo terrà la commemorazione il Socio *Chevalley*; del secondo il Socio *Rati Opizzoni*.

Il *Presidente* espone le poche floride condizioni del bilancio sociale specialmente per l'alto costo delle pubblicazioni ed informa i soci sullo stato di esse; ricorda le benemeritenze del Socio *Gualino* e si augura che il nobile esempio trovi numerosi imitatori, perchè solo a tale condizione si potrà iniziare la pubblicazione di quelle opere straordinarie che stanno studiandosi dalla commissione delle pubblicazioni.

Il *Presidente* comunica che specialmente per interessamento del Socio *Chevalley* si è costituita la « *Società degli amici del Museo di Stupinigi* » che ha già trovato numerosi aderenti; la nostra Direzione fu lieta di concederle a sede la palazzina sociale; il presidente rivolge quindi un plauso di cordiale compiacimento al collega *Chevalley* che con questa sua geniale concezione ha aggiunto nuove benemeritenze alle molte già acquistate nella tutela del patrimonio artistico piemontese. Il Socio *Chevalley* ringrazia.

Il Socio Tesoriere *Rocca* legge il conto consuntivo del 1920, corredandolo di opportune spiegazioni.

Il Socio *Barisone*, revisore dei conti, a nome anche del revisore *Pulciano*, presenta la relazione intorno al conto consuntivo predetto, la quale conclude proponendo l'approvazione con un plauso ed un ringraziamento al Socio tesoriere *Rocca*.

Il Presidente ringrazia i *Revisori* della loro opera e pone in votazione il conto consuntivo del 1920, il quale è approvato all'unanimità.

Il Tesoriere *Rocca* espone ed illustra il bilancio preventivo del 1921 e dà qualche schiarimento richiesto; posto ai voti, il bilancio preventivo è approvato all'unanimità.

Il *Presidente* invita i colleghi a voler nominare una Commissione che curi la riforma del regolamento sociale il quale deve essere posto in correlazione collo Statuto, che fu ultimamente modificato. L'assemblea invita il *Presidente* a nominare tale commissione che risulta composta dai soci *Bertea*, *Barisone*, *Chevalley*, *Curlo*, *Montemartini*, *Pugliese*.

L'Assemblea approva la proposta del Tesoriere che la quota sociale annua sia aumentata di una lira per quei Soci che, non avendo versato la quota entro il primo trimestre dell'anno, a termini dello Statuto, dimostrano di preferire che la quota sia esatta a domicilio.

Ad istanza del Socio *Pellegrini*, il Segretario dà informazioni sulle pratiche in corso per ottenere dal competente Ministero la rinnovazione ai Soci

della tessera di libero ingresso ai Musei, Gallerie e Scavi governativi e l'assemblea formula un voto che nella redazione del nuovo regolamento per l'ingresso ai Musei, si tenga anche conto dell'interesse degli studi e dei maggiori diritti che ovunque sono riconosciuti agli studiosi appartenenti alle Società scientifiche: tale voto sarà comunicato al Ministero della Pubblica Istruzione ed al Sottosegretariato per le Belle arti.

L'Assemblea procede alla rinnovazione delle cariche scadute col 1920.

Nella carica di *Tesoriere* e di *Segretario* vengono riconfermati per acclamazione, pel triennio 1921-1923 i Soci *Rocca* e *De Magistris*.

Risultano poi eletti Soci effettivi i signori:

Allumello dott. Arturo; *Angeloni dott. prof. Italo Mario*; *Casana nobile Pier Luigi*; *Balbo di Vinadio conte avv. Prospero*; *Bellia avv. Valentino*; *Colonnetti ing. prof. Gustavo*; *Credazzi ing. Gustavo*; *Cuniberti Cesare*; *Della Chiesa di Cervignasco conte avv. Carlo*; *Diatto ing. comm. Vittorio*; *Dorna Carlo*; *Fano dott. prof. Gino*; *Gamba barone Carlo Maurizio*; *Gandolfi cav. Achille*; *Gariazzo ing. comm. Piero*; *Giorcelli ing. Vladimiro*; *Gotteland ing. Mario*; *Mattirolo ing. comm. Ettore Emilio*; *Nasi ing. Carlo Ferdinando*; *Olivero ing. Eugenio*; *Peyrot avv. comm. Eligio*; *Piacenza grand. uff. Felice*; *Piacenza cav. Guido*; *Piacenza avv. cav. Mario*; *Revelli nobile comm. Bethel Abiel*; *Riccardino avv. Michele*; *Roccati dott. comm. Alessandro*; *Rossi cav. Vittorio*; *Sangermano Raffaele*; *Somà Dino*; *Tommasina ing. prof. Cesare*; *Vigna cav. Stefano*.

Sono quindi eletti Soci corrispondenti i signori:

Decio ing. cav. Giulio; *Gariboldi architetto prof. Luigi*; *Jeannerat Carlo*; *Pastè mons. teol. Romualdo*; *Riberi canonico dott. Alfonso Maria*; *Tallone dott. prof. cav. Armando*.

Il vice presidente *Patetta*, interpretando i sentimenti dell'assemblea, esprime al venerando Presidente, S. E. Paolo Boselli le più vive congratulazioni per la sua nomina a Senatore del Regno; il Presidente commosso, ringrazia, augurandosi di poter ancora nella nuova dignità essere utile al Paese alle cui grandezze ha consacrato tutta la sua esistenza.

Seduta amministrativa del 7 luglio 1921.

Presiede il Vice Presidente Prof. Comm. Patetta

Il *Segretario* dà lettura del verbale della precedente seduta amministrativa dell'8 maggio 1921, il quale viene approvato.

Il *Vice Presidente* informa l'assemblea sullo stato delle pubblicazioni sociali in corso e sulle pratiche col Ministero della Pubblica Istruzione relative alla tessera di libero ingresso ai Musei dello Stato.

Inoltre il *Vice Presidente* partecipa che il socio *Craveri* ha trasmesso alla Società la munifica somma di lire diecimila, generosa offerta di un suo amico, il quale desidera di mantenere l'incognito e che lo incaricò di esporre a suo tempo, alla Commissione delle Pubblicazioni, quale dovrà essere l'impiego di tale somma.

L'Assemblea plaude all'atto generoso dell'incognito donatore e prega il Socio *Craveri* di manifestargli i sensi di gratitudine dei Soci.

Il *Bibliotecario* comunica che il Socio *Barbavara di Gravellona* ha testè donato alla Biblioteca Sociale un'importante collezione di opere e di riviste ed il Socio *Rati Opizzoni* una interessante raccolta di oggetti.

L'Assemblea esprime la propria gratitudine per i benemeriti donatori.

Il Socio *Rati Opizzoni* propone che si dia impulso alla raccolta di oggetti di scavo; il *Vice Presidente* accoglie la proposta facendo però osservare che lo spazio destinato alle collezioni, nella sede sociale, è assai limitato e che la parte principale delle nostre collezioni è depositata presso il R. Museo di Antichità.

Il Socio *Curlo* informa che ha potuto ottenere dal Socio corrispondente, *Carlo Jeannerat*, un importante studio sulle miniature piemontesi; il *Vice Presidente* ringrazia.

Sono quindi eletti a soci effettivi i signori:

Baiveri di S. Paolo conte Carlo; *Baravalle ing. comm. Edoardo*; *Becker rag. cav. Luigi*; *Bertasso rag. cav. Luigi*; *Bianchi Mina-Jvan*; *Gavalli d'Olivola conte Gino*; *Civalieri Inviziati di Masio conte Piero*; *Compans di Brichanteau marchese gr. uff. onor. Carlo*; *Del Corno ing. Franco*; *Devalle Giovanni Battista*; *Ferrero di Cambiano marchese gr. uff. onor. Cesare*; *Fubini avv. comm. Alessandro*; *Goretta comm. Antonio*; *Pioda rag. Ernesto*; *Perroncito prof. comm. Edoardo*; *Valperga di Masino conte Luigi*; *Vicari ing. comm. Mario*; *Visetti comm. Carlo*.

Viene quindi eletto a socio corrispondente il *dott. Leone Dorez*, Bibliotecario della Nazionale di Parigi.

Seduta amministrativa del 30 aprile 1922.

Presiede S. E. l'onorevole Paolo Boselli

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente seduta amministrativa del 7 luglio 1921, il quale viene approvato.

Il *Presidente* dopo un saluto augurale ai nuovi soci, ricorda le perdite dolorose subite dalla società nelle persone del Socio effettivo *dott. Carlo Ettore Mariani*, che sarà commemorato dal socio *Allumello* e del Socio corrispondente *dott. Leon Dorez*, Bibliotecario della Nazionale di Parigi, che sarà commemorato dal Socio *Patetta*.

Il *Presidente* annunzia che il Socio *Borghesio* ha dovuto lasciare la carica di Bibliotecario della Società perchè chiamato a Roma per far parte del Collegio degli Scrittori della Biblioteca Vaticana e che il Tesoriere *ing. Alfredo Rocca* ha pure dovuto lasciare la sua carica per ragioni di salute; ai due valenti colleghi il *Presidente*, a nome dell'assemblea, manda un vivo plauso per gli eminenti servizi resi al nostro Sodalizio; al plauso per il Tesoriere ed il Bibliotecario aggiunge un plauso affettuoso per quegli altri ottimi collaboratori i quali vollero dimettersi dalle cariche sociali e

cioè per il Vice Presidente *prof. Patetta*, per il Segretario *prof. De Magistris* e pel Conservatore delle collezioni *conte Baudi di Vesme* che largamente contribuirono al buon andamento della Società.

Il *Presidente* informa i Soci sullo stato delle pubblicazioni sociali, e cioè sul Bollettino contenente importanti comunicazioni scientifiche e sopra un fascicolo degli Atti la cui pubblicazione fu sussidiata dalla generosa offerta di lire mille da parte del comm. Vittorio Diatto; comunica poi che è cominciata la stampa di una interessante monografia intorno alla Chiesa di S. Pietro di Pianezza, opera del Socio *ing. Eugenio Olivero*, che sovviene al caro prezzo di questa pubblicazione con la generosa offerta di L. 1500.

Infine il *Presidente* augura alla nuova *Presidenza* da eleggersi nella seduta, che possa dare un nuovo impulso alla Società e sappia ispirarsi a quei concetti non di vane parole, ma di opera fattiva, che furono ognora il suo programma; sente poi il dovere di esprimere ai Soci tutta la sua gratitudine per la benevolenza dimostratagli, assicurandoli che i più saldi legami di affetto e di buona colleganza ci uniranno indissolubilmente nel comune ideale che è l'amore dell'arte ed il culto delle antichità del sacro suolo italico.

L'assemblea accoglie con unanime applauso il fervido saluto di commiato del *Presidente*.

Il Socio *senatore Ruffini*, facendosi eco dei sentimenti di tutti i Soci, esprime al *Presidente* la comune gratitudine per l'opera altamente illuminata e zelante da Lui svolta durante i sei anni di sua *Presidenza* e propone che S. E. l'onor. Boselli sia proclamato *Vice Presidente Onorario* della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di cui S. M. il Re è *Presidente Onorario*.

L'Assemblea con lunga entusiastica acclamazione plaude alla proposta del *senatore Ruffini*. Il *Presidente* commosso ringrazia l'assemblea ed il *senatore Ruffini*, assicurando che anche nella sua nuova carica onoraria darà ogni appoggio per la difesa del patrimonio archeologico ed artistico della nostra amata terra subalpina.

Il *Segretario* informa i Soci sulle pratiche avviate col Ministro della Pubblica istruzione relativamente alle tessere d'ingresso ai Musei governativi e propone che l'assemblea dia mandato alla *Presidenza* di iniziare una azione vigorosa per ottenere ai Soci quei vantaggi goduti per il passato; tale proposta viene approvata.

Il Socio *Tesoriere Rocca* dà lettura del conto consuntivo del 1921, dando opportune spiegazioni richieste da alcuni Soci.

Il Socio *revisore dei conti Pulciano*, a nome anche del collega *Barisone*, presenta la relazione intorno al conto consuntivo predetto, proponendone l'approvazione con un plauso ed un ringraziamento al *Tesoriere Rocca*.

Il *Presidente* ringrazia i *Revisori dei Conti* della loro opera e pone in votazione il conto consuntivo del 1921, che è approvato all'unanimità.

Il Socio *Tesoriere* espone ed illustra il Bilancio preventivo del 1922 che viene pure approvato a voti unanimi.

Su proposta del socio *Ruffini*, accettata dalla *Presidenza*, l'assemblea approva di rinviare la discussione sulla riforma del Regolamento alla prossima seduta.

Si procede quindi alla nomina del nuovo Presidente; la votazione è fatta a scrutinio segreto e riesce eletto il prof. comm. Oreste Mattiolo che viene proclamato *Presidente* per il triennio 1922 - 1924.

Si passa quindi nello stesso modo alla nomina dei membri della Direzione, tutta dimissionaria, e vengono eletti e proclamati a *Vice Presidente*, il Socio ing. *Carlo Nigra*; a *Segretario* il Socio ing. *Eugenio Olivero*; a *Tesoriere*, il Socio ing. *Piero Molli*; a Conservatore delle Collezioni il Socio conte *Alessandro Baudi di Vesme* ed a *Bibliotecario* il Socio prof. *Carlo Pio De Magistris*.

Si procede quindi alla nomina e proclamazione dei nuovi Soci effettivi, ultimamente proposti, che riportarono voti unanimi e cioè i signori:

Bocca avv. gr. uff. Ferdinando, consigliere comunale; *Brancaccio generale gr. uff. Principe Nicola*, direttore della Biblioteca di Sua Maestà; *Di Saluzzo di Paesana onor. gr. uff. marchese Marco*, Senatore del Regno; *Dulio dott. comm. Emilio*, già governatore del Benadir; *Gallo comm. Emilio*, industriale; *Giacchetti teol. Enrico*, Priore di S. Martino di Ciriè; *Paniè cav. uff. Antonio*; *Monnet dott. prof. Camillo*; *Schiaparelli dott. gr. uff. Cesare*; *Sincero ing. comm. Francesco*, consigliere comunale; *Rossi comm. Oreste*, industriale.

Sono poi eletti a voti unanimi e proclamati soci corrispondenti i signori:

Borghesio teol. dott. avv. Gino, Scrittore della Biblioteca Vaticana; *Ducati dott. cav. Pericle*, professore di Archeologia nella R. Università di Bologna.

Il Segretario

EUGENIO OLIVERO

BIBLIOTECA SOCIALE

LIBRI RICEVUTI IN DONO

ROGIER F. L., *La R. Accademia Militare di Torino*, Note storiche, 1816 - 1870. Torino, Bona, 1916, vol. I-II (d. Accad. Militare di Torino).

L'Eneide tradotta da G. ALBINI, pubblicazione della R. Accad. Virgiliana di Mantova (d. Accad. Virgiliana di Mantova).

QUAZZA R., *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione* (1624 - 1627), pubblicaz. idem. (d. id.).

BONI G., *Urania*, Roma, Nuova Antologia, 1922 (d. A.).

BRANCACCIO N., *L'esercito del vecchio Piemonte* (1560 - 1850), Sunti storici dei principali corpi, Roma, Stabil. poligrafico per l'amministr. della guerra, 1922 (d. A.).

CALDERINI M., *Andrea Gastaldi*, estr. dal Bollett. d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, settembre 1922, Milano - Roma, Bestetti e Tumminetti (d. A.).

BRICARELLI E., *La Roma del cinquecento nei disegni di alcuni artisti contemporanei*, estr. dalla Civiltà Cattolica, 1917 (d. A.).

BRICARELLI E., *Artisti scomparsi* (Zotto, Monteverde, Calandra, Rodin, Cavenaghi), estr. dalla Civiltà Cattolica, 1919 (d. A.).

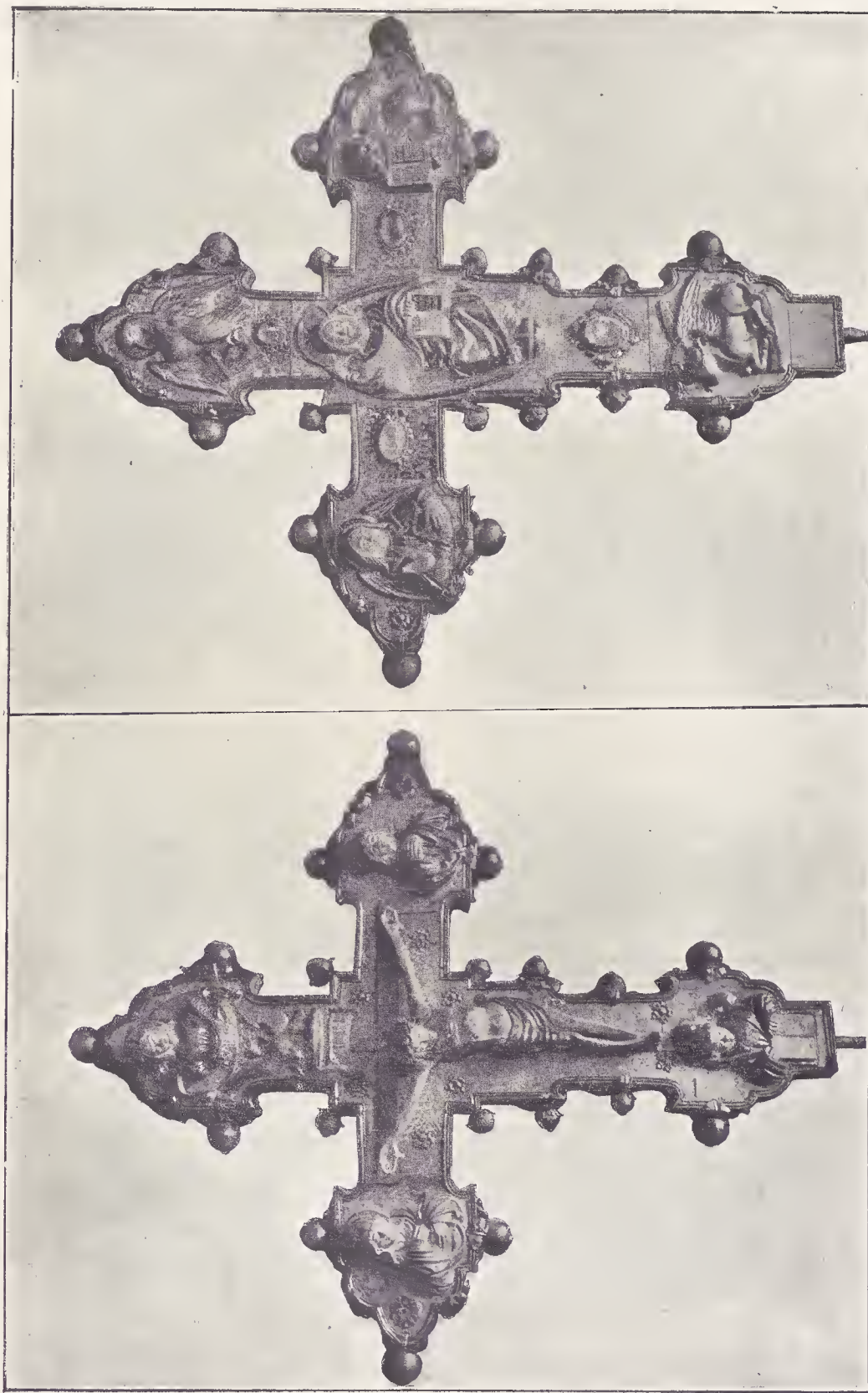
BAROCELLI P., *Notizie sopra rinvenimenti di antichità in Piemonte*, estr. dalle *Notizie degli scavi*, 1922, fasc. 4, 5, 6 (d. A.).

(SPURGAZZI E.), *Della vita e degli studi del conte Carlo Ceppi, architetto torinese*, Torino, Edizioni d'arte E. Celanza, 1922 (d. dell'Editore).

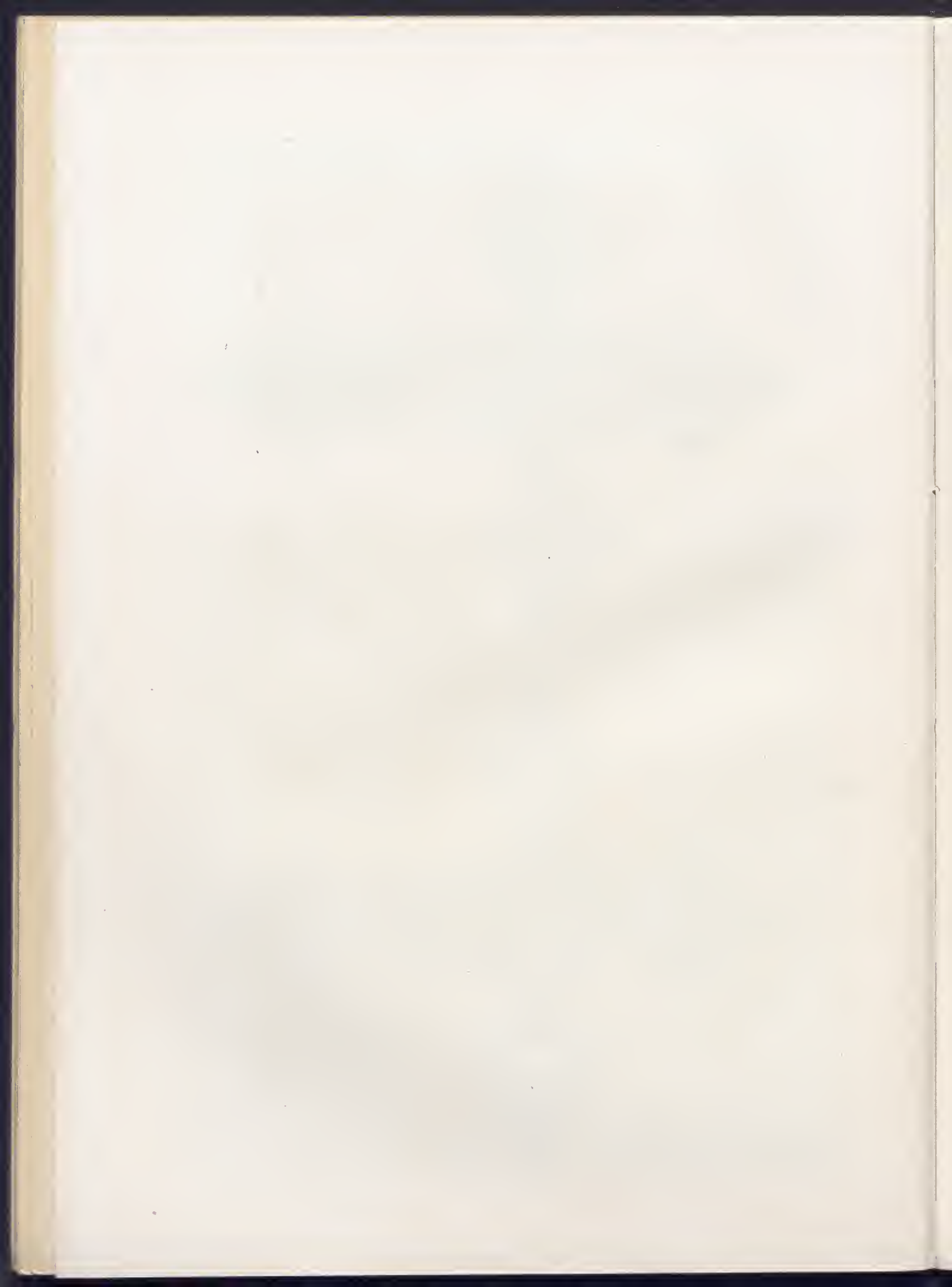
RUTELLI N., *Dei restauri al tetto della navata centrale del duomo di Cefalù* (sec. XII), Palermo, E. Mira, 1922 (d. A.).

CARANDINI F., « *Parladium* » o anfiteatro romano d'Ivrea, Ivrea, Viassone, 1922, p. 31, con una tav. (d. A.).

GUASCO F., *La consulta araldica Alessandrina nei secoli XVI - XVII - XVIII - XIX*, estr. dalla *Riv. di Storia, Arte, Archeol. per la Prov. di Alessandria*, 1922, fasc. 21-22.



Croce d'argento esistente presso il duomo di Biella, opera di FRANCESCO FERRARI e DAMIANO DELLA CORTE.





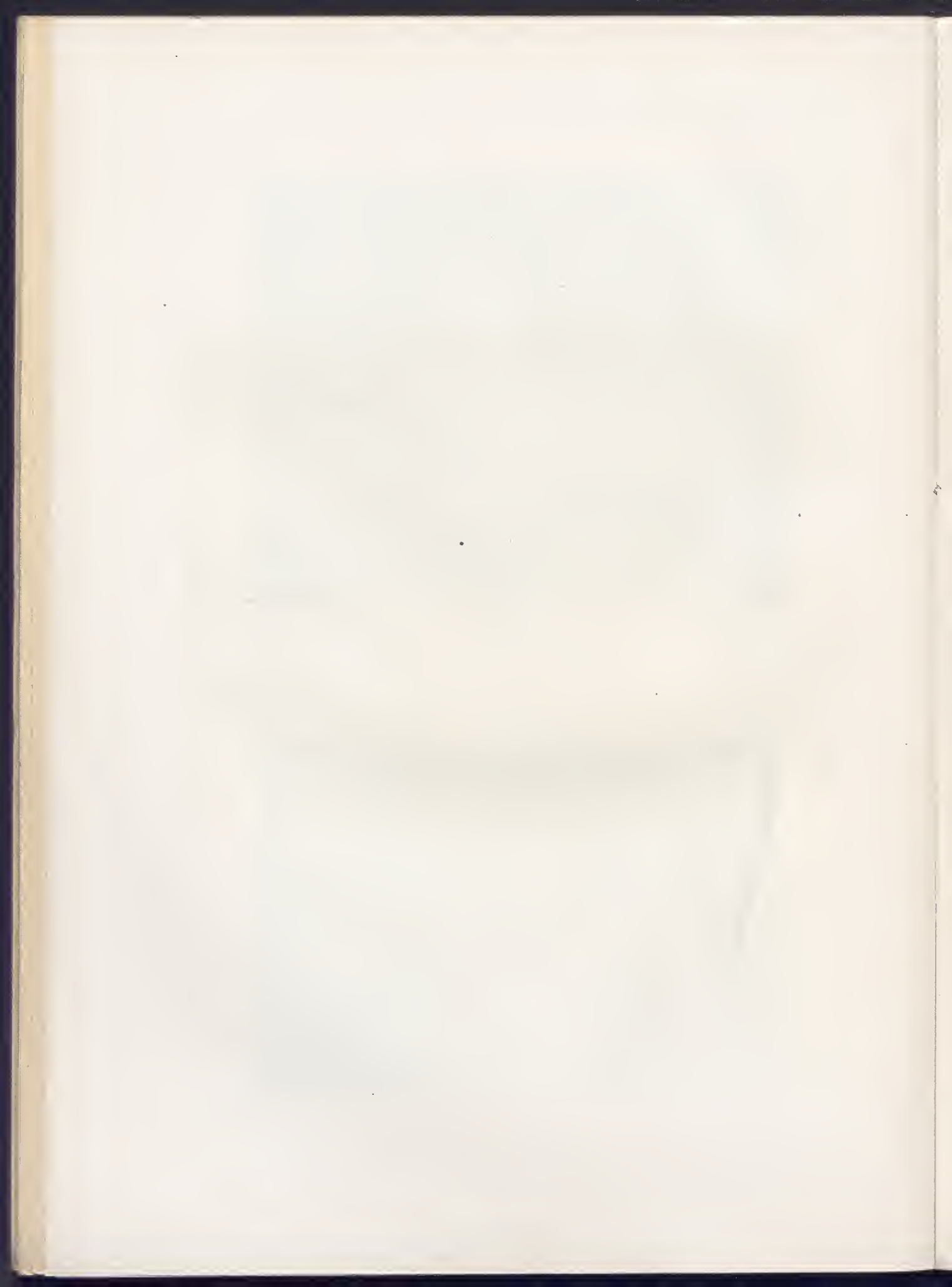
Paruzzaro

Interno della Chiesa del Camposanto



Camposanto di Paruzzaro

Affresco di G. A. Merlo



C. NIGRA - *S. Marcello di Paruzzaro.*



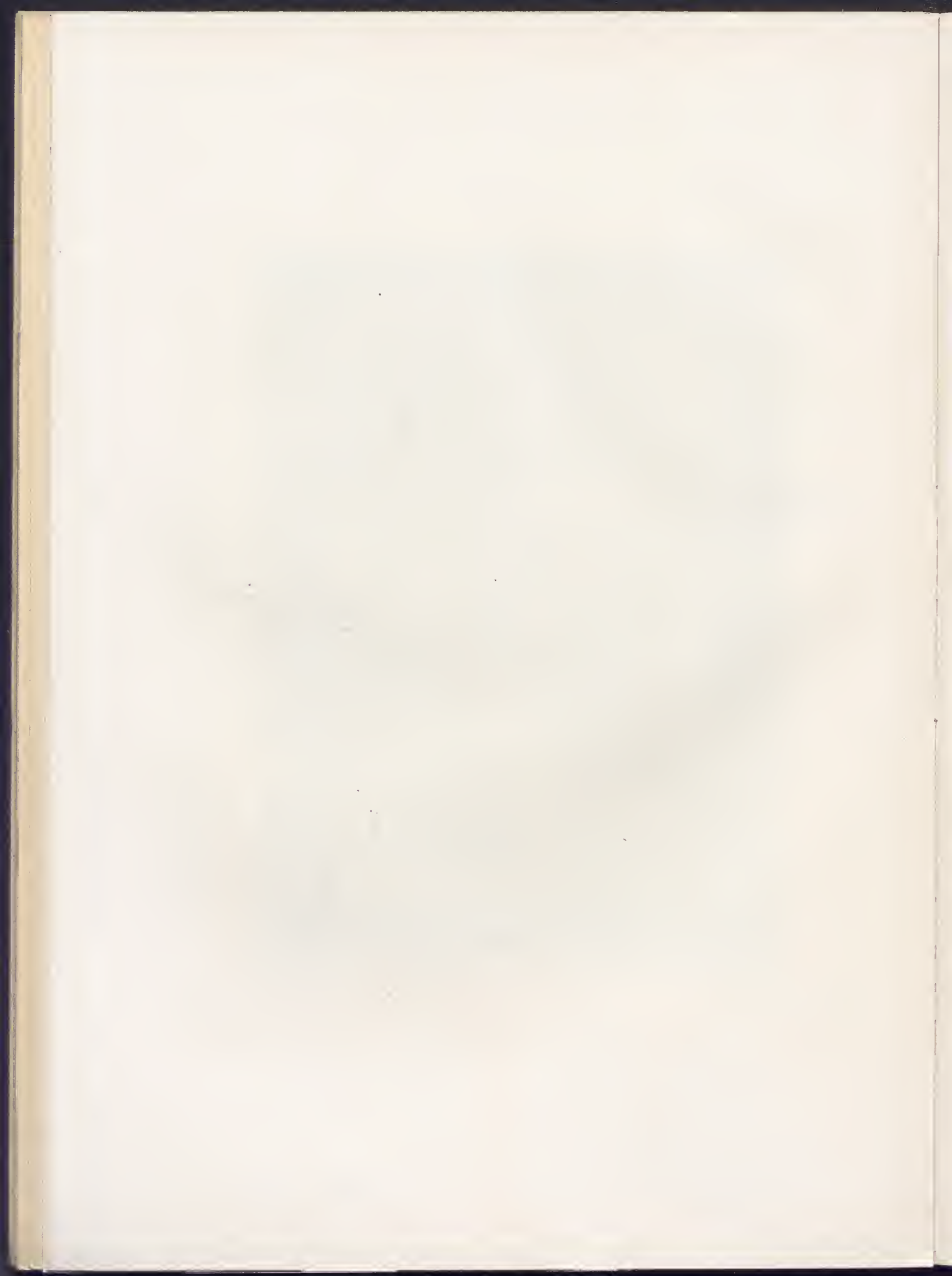
Camposanto di Paruzzaro

Giudizio Universale



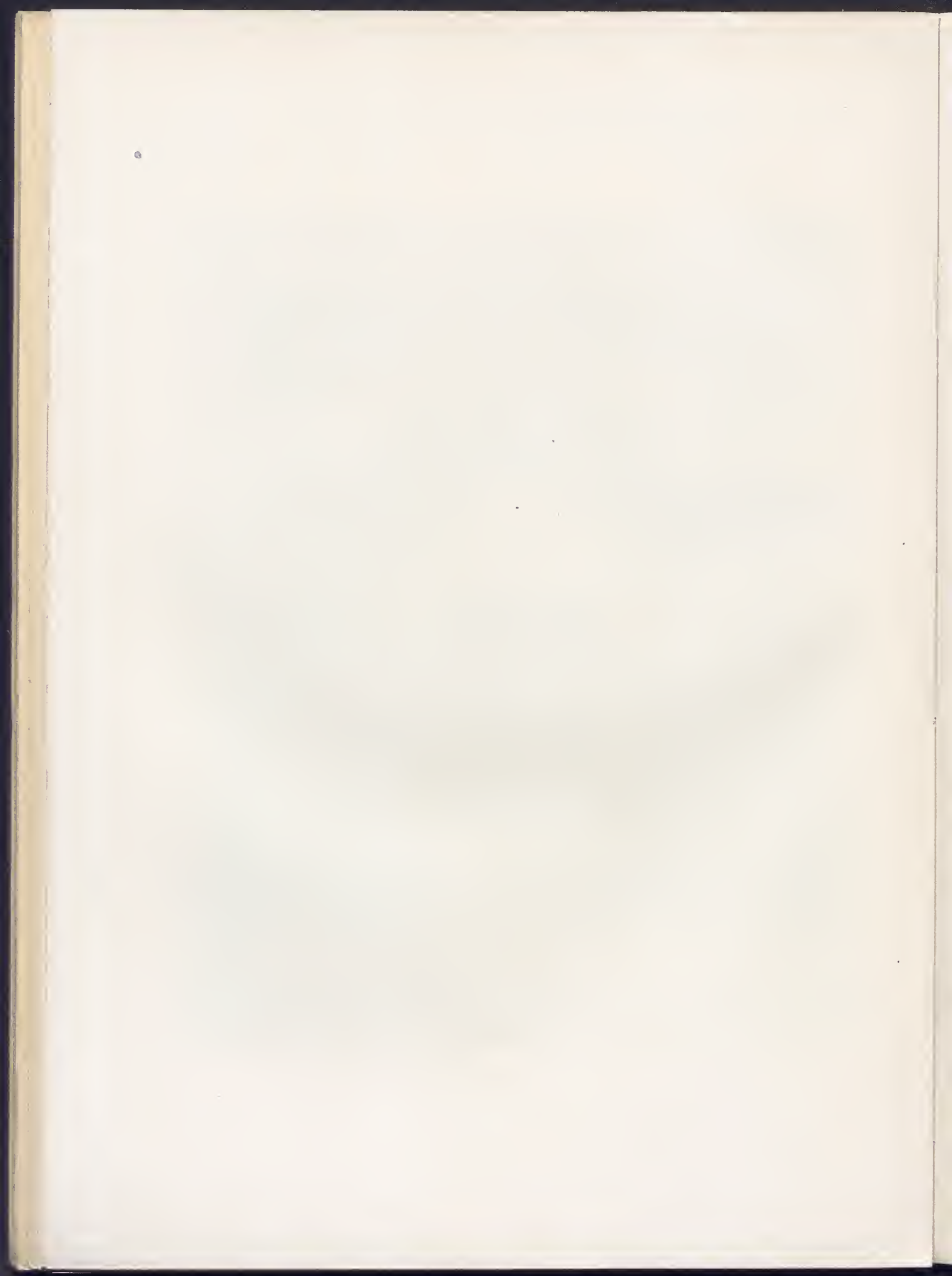
Camposanto di Paruzzaro

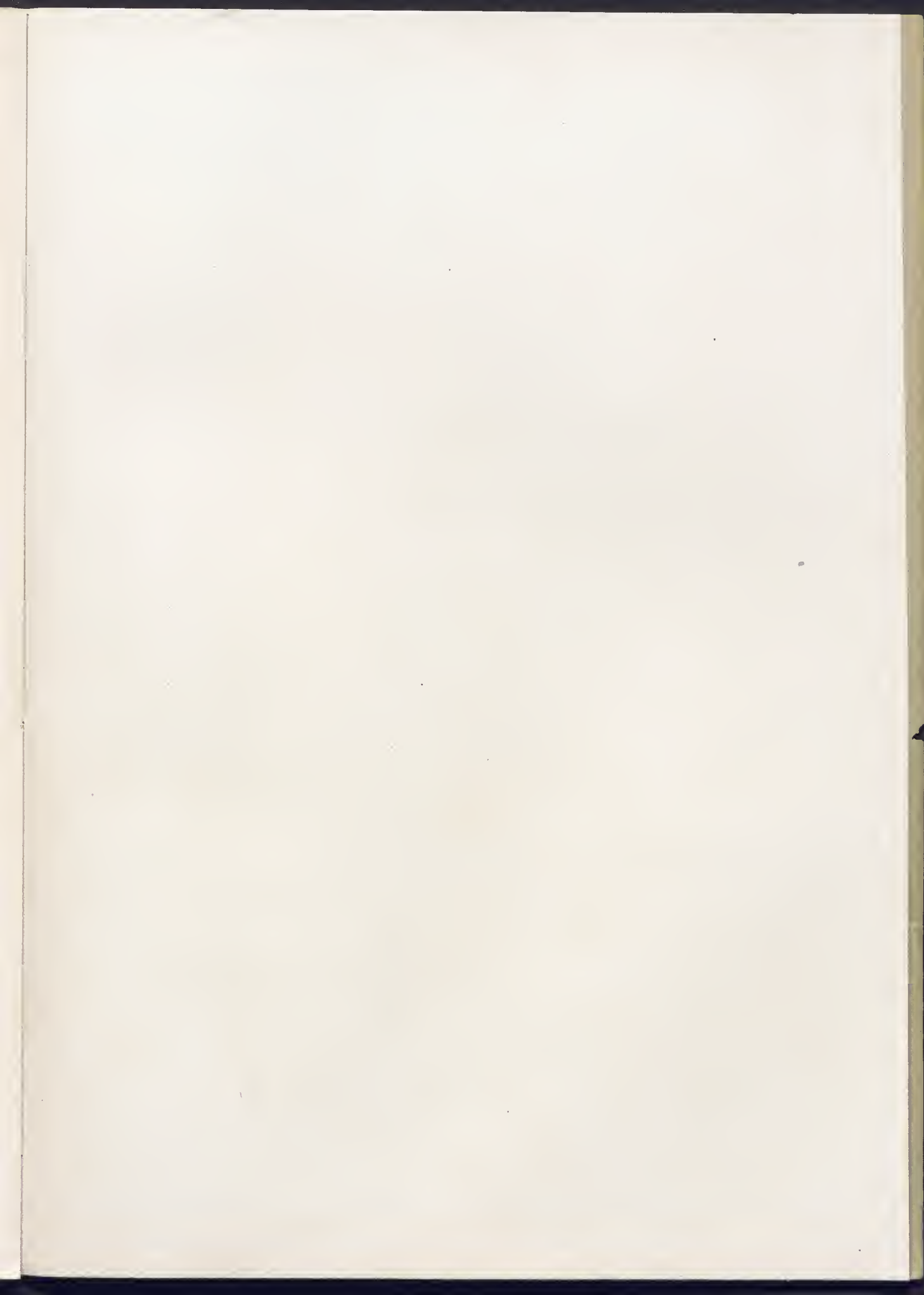
Affreschi dell'Abside

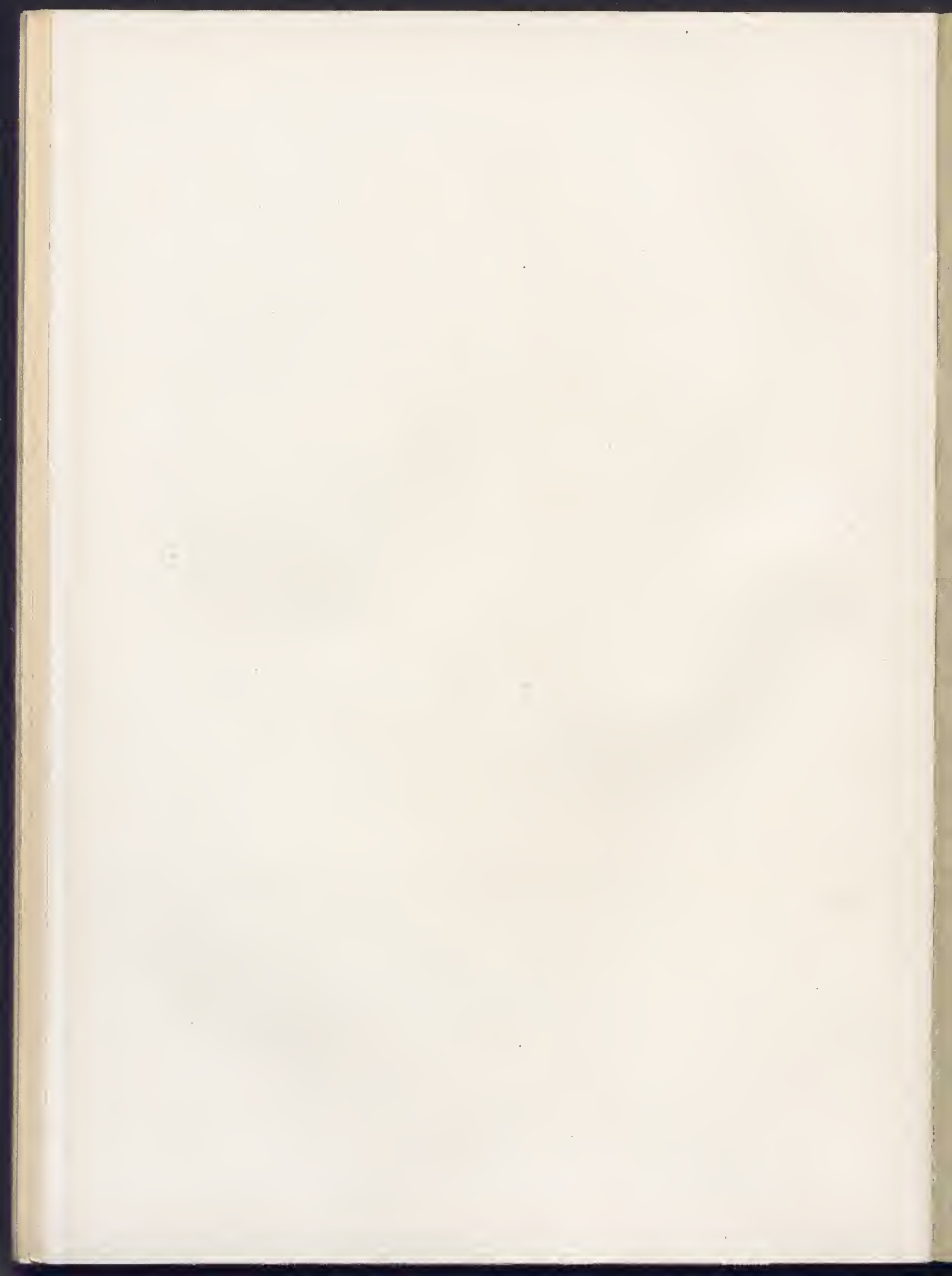




La facciata di S. Nazzaro.







INDICE DELL'ANNO SESTO

A. BAUDI DI VESME — La famiglia del pittore Defendente Ferrari (con 1 figura nel testo ed 1 tavola)	pag.	1		
A. BAUDI DI VESME — La famiglia del pittore Macrino d'Alba	»	9		
C. NIGRA — San Marcello di Paruzzaro (con 3 tavole)	»	15		
A. M. RIBERI — Un antico capitello della Certosa di Pesio (con 1 figura nel testo)	»	17		
L. ROVERE — La porta di San Nazzaro Sesia al Museo Civico di Torino (con 1 tavola)	»	19		
NOTIZIE DI SCAVI D'ANTICHITÀ: <i>Cureggio</i> - Tesoretto di monete imperiali romane. <i>Moncrivello</i> - Tomba d'età romana. <i>Caravino</i> (Ivrea) - Tesoretto monetale del III secolo dopo Cristo. <i>Caluso</i> - Tomba d'età romana. <i>Rodallo Canavese</i> - Tombe d'età romana. <i>Aosta</i> - Acquedotto romano scoperto in frazione La Comba (con 1 fig.). <i>Viù</i> (valli di Lanzo) - Manufatti litici preistorici [P. BAROCELLI]			»	23
NOTIZIE DI MUSEI: Acquisti e doni del museo civico di Arte antica e moderna di Torino (Anni 1920 - 21)			»	28
RECENSIONI: BOULE, <i>Les hommes fossiles</i> , Paris, 1921 [P. BAROCELLI]. G. T. RIVOIRA, <i>Architettura romana, costruzione e statica nell'età imperiale, con appendice sullo svolgimento delle cupole fino al secolo XVII</i> , Milano, Hoepli, 1921, pagg. XII - 370, 333 incisioni. ADOLFO BARTOLI, <i>I Monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi di Firenze</i> , Roma, C. A. Bontempelli, vol. I - IV, 1914 - 1919 [CARLO BRICARELLI S. I.]. <i>Della vita e degli studi del conte Carlo Ceppi, architetto torinese</i> , ediz. d'arte E. Celanza, Torino MCMXXII [G. CHEVALLEY]			»	30
BIBLIOGRAFIA: [P. BAROCELLI].			»	40
NECROLOGI: Giovanni Sforza [G. C. BURAGGI]. Vittorio Pugliese [L. ROVERE]. A. Issel. Pompeo Castelfranco. Oscar Montelius [P. BAROCELLI]			»	49
ATTI DELLA SOCIETÀ: Sunto degli atti verbali delle adunanze tenute nel 1920, 1921, 1922 [EUGENIO OLIVERO]			»	55
BIBLIOTECA SOCIALE: Libri ricevuti in dono			»	63

L. A. RATI-OPIZZONI, gerente responsabile.

Torino 1923 — Tipografia GIUSEPPE ANFOSSI — Via Rossini, 12

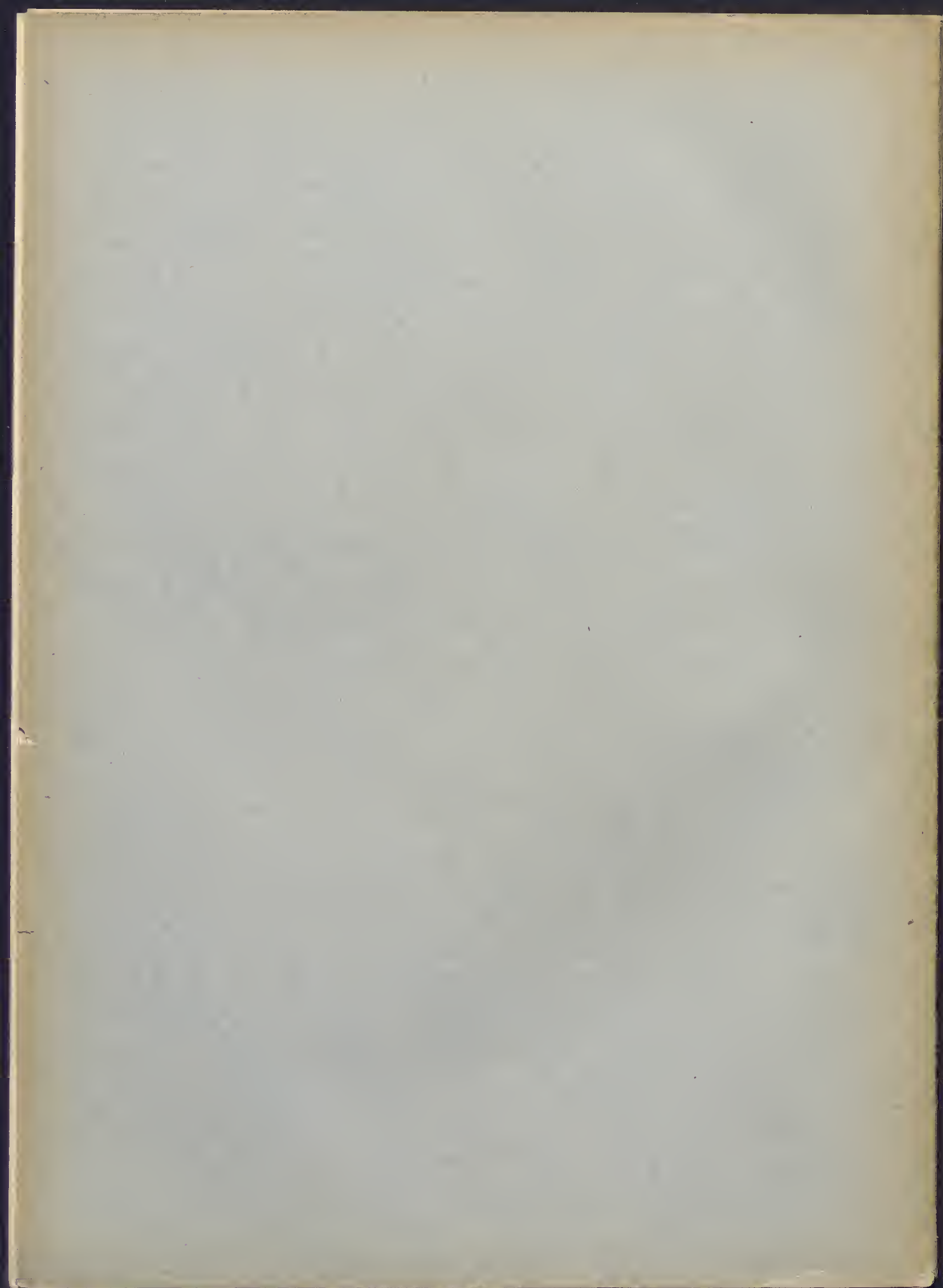
EUGENIO OLIVERO

L'Antica Pieve di San Pietro in Pianezza

RICERCHE STORICO ARTISTICHE
PUBBLICATE SOTTO IL PATRONATO
DELLA SOCIETÀ PIEMONTESE
DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

FRATELLI BOCCA - LIBRAI DI S. M.

Lire 25



BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

La famiglia del pittore Defendente Ferrari

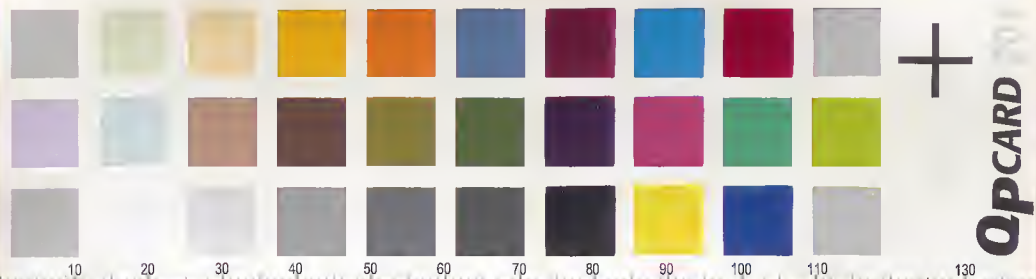
Il pittore Defendente Ferrari rimase completamente sconosciuto sino alla seconda metà del secolo 19°. La prima menzione ch'io ne trovo è in una nota di Antonio Bosio al *Pedemontium sacrum* del Meyranesio (1); dov'è detto che nel 1530 Defendente Ferrari si obbligò verso la comunità di Moncalieri a dipingere un'ancona per la chiesa di Sant'Antonio di Ranverso. Il Bosio aveva senza dubbio desunto questa notizia dalla manoscritta *Cronaca di Moncalieri*, del Beaumont.

Nel 1876 il barone Francesco Gamba, direttore della Regia Pinacoteca di Torino, pubblicò nel 1° volume degli *Atti della Società d'archeologia e belle arti per la provincia di Torino* un articolo intitolato *Abbadia di S. Antonio di Ranverso e Defendente De Ferrari da Chivasso pittore dell'ultimo dei Paleologi*. In questo articolo, che fu pure pubblicato in lingua francese, con illustrazioni, nel periodico *L'Art* (2), l'autore, dopo aver parlato alquanto dell'edifizio di quell'antico convento e dei freschi di mano allora ignota che ne adornano alcune pareti, riporta il documento relativo alla già ricordata ancona commessa a Defendente dalla comunità di Moncalieri, documento ch'era stato pochi anni innanzi scoperto nell'archivio municipale di Moncalieri dal padre Luigi Bruzza, già per altri titoli tanto benemerito della storia dell'arte piemontese. Segue un elaborato elenco dei dipinti, sin allora malamente battezzati, ma che il confronto con quello di Sant'Antonio di Ranverso dimostrava doversi attribuire al Ferrari o almeno alla sua scuola.

La monografia del Gamba è un lavoro pregevolissimo, malgrado parecchi errori, alcuni dei quali qui si enumerano:

(1) *Historiae patriae e monumenta, Scriptores*, IV, Torino, 1863, col 1628.

(2) T. V., p. 197; t. XII, p. 174; t. XXI, p. 182; t. XXII, p. 73; t. XXIII, pp. 106, 135 e 154.



ANNO VII

GENNAIO-GIUGNO 1923

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S.^aM.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA ROSSINI 12

Abbonamento annuo L. 12 — Numero separato L. 6

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla **Presidenza** della **Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti**, via Napione, 2, e per essa al dott. **Piero Barocelli**.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni, con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario **prof. Carlo Pio de Magistris**, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III RE D' ITALIA

Vice Presidente onorario: S. E. PAOLO BOSELLI SENATORE DEL REGNO

Presidente: MATTIROLO COMM. PROF. ORESTE

Vice-Presidente: NIGRA CAV. UFF. ING. CARLO

Segretario: OLIVERO CAV. ING. EUGENIO

Tesoriere: MOLLI ING. PIERO

Conservatore delle Collezioni: BAUDI DI VESME CONTE ALESSANDRO

Bibliotecario: DE MAGISTRIS CAV. UFF. PROF. CARLO PIO

SOCI BENEMERITI

BERTASSO Rag. Cav. LUIGI - Via Vanchiglia, 14 (7 luglio 1921).

DIATTO Comm. Ing. VITTORIO - Via Arsenale, 10 (8 maggio 1921).

FROLA Gr. Cord. Avv. SECONDO, Senat. del Regno - Via Juvara, 10.

GUALINO Gr. Uff. RICCARDO - Via Alfieri, 15 (11 aprile 1920).

SOCI EFFETTIVI

ABRATE Comm. ANTONIO - Corso Re Umberto, 10 (4 gennaio 1902).

AGNELLI Avv. EDOARDO - Corso Oporto, 26 (22 aprile 1923).

ALBENGA Prof. Ing. GIUSEPPE - Corso San Martino, 1 (28 giugno 1922).

ALLUMELLO Dott. ARTURO - Piazza Cristoforo Colombo, 1 (8 maggio 1921).

ANGELONI Prof. Dott. ITALO MARIO - Corso Vittorio Emanuele II, 6 (8 maggio 1921).

ANTONIELLI D'OULX Conte LUIGI - Via Giannone, 15 (12 gennaio 1913).

ARBORIO DI GATTINARA Conte CARLO - Via S. Quintino, 41 (22 gennaio 1908).

ASSANDRIA Comm. Dott. GIUSEPPE - Piazza Emanuele Filiberto, 18 (20 dicembre 1894).

BADINI CONFALONIERI Comm. Avv. ALBERTO - Corso Vitt. Eman. II, 86 (22 aprile 1923).

BAIRATI Ing. Cav. GIOVANNI - Via Salerno, 31 (22 aprile 1923).

BAYVERI DI S. PAOLO Conte CARLO - Masio (*Alessandria*) (7 luglio 1921).

BALBO DI VINADIO Conte Avv. PROSPERO - Via Bogino, 8 (8 maggio 1921).
BALLATORE DI ROSSANA Conte Ing. EUGENIO - Via Ospedale, 24 (31 gennaio 1915).
BARAVALLE Comm. Ing. EDOARDO - Via Asti, 42 (7 luglio 1921).
BARBAVARA DI GRAVELLONA Conte Comm. GIUSEPPE CESARE - Via S. Giulia, 65 (10 gennaio 1905).
BARELLI Dott. Prof. GIUSEPPE - Istituto Tecnico, Mondovì (31 gennaio 1905).
BARISONE Comm. ANNIBALE - Corso Siccardi, 55 (31 gennaio 1912).
BAROCELLI Dott. PIERO - Via Accademia delle Scienze, 4 (31 gennaio 1915).
BAUDI DI VESME Conte ALESSANDRO, Via dei Mille, 54 (9 dicembre 1886).
BECKER Gr. Uff. Sir WALTER - Valsalice (7 luglio 1921).
BELLIA Avv. VALENTINO - Corso Vittorio Emanuele II, 94 (8 maggio 1821).
BERTEA Cav. Uff. Ing. CESARE - Piazza Crimea, 1 (11 gennaio 1906).
BETTA Cav. Ing. PIETRO - Via Donati, 3 (8 gennaio 1910).
BIANCHI MINA JVAN - Via Magenta, 35 bis (7 luglio 1921).
BISTOLFI LEONARDO, Senatore del Regno - Via Bonsignore, 3 (13 aprile 1907).
BOCCA Gr. Uff. Avv. FERDINANDO - Via Alfieri, 19 (30 Aprile 1922).
BOGGIO Comm. Ing. CAMILLO - Via Davide Bertolotti, 7 (28 giugno 1888).
BONELLI Avv. PAOLO - Via Ottavio Revel, 19 (12 gennaio 1913).
BOSELLI S. E. PAOLO, Senatore del Regno - Piazza Maria Teresa, 3 (13 aprile 1907).
BRACCO Ing. ETTORE - Corso Valentino, 20 (22 gennaio 1908).
BRANCACCIO Gr. Uff. Generale Principe NICOLA, Palazzo Reale (30 aprile 1922).
BRUNO Cav. Ing. EMILIO - Piazza Cavour, 10 (12 gennaio 1913).
BURAGGI Conte Cav. Uff. Dott. GIAN CARLO - Via Arcivescovado 6 (22 gennaio 1908).
CACHERANO DI BRICHERASIO Contessa SOFIA - Via Lagrange, 20 bis (22 aprile 1923).
CALANDRA GIORGIO - Corso Massimo d'Azeglio, 40 (22 aprile 1923).
CANONICA Comm. PIETRO, Scultore - Via Napione, 20 (14 gennaio 1909).
CANONICA OLGA SORMANI - Via Napione, 20 (22 aprile 1923).
CARON CEVA Capit. OTTAVIO - Corso Vinzaglio, 31 (13 aprile 1907).
CASANA Nobile PIER LUIGI - Via Maria Vittoria, 4 (18 maggio 1921).
CASANA Nobile RENZO - Via dei Mille, 22 (31 gennaio 1912).
CAVALLI D'OLIVOLA Conte GINO - Via Po, 30 - (7 luglio 1921).
CERAGIOLI Comm. Prof. GIORGIO - Corso Siccardi, 16 (28 giugno 1922).
CERIANA Avv. PIPPO - Piazza Solferino, 11 (31 gennaio 1915).
CHARBONNET Ing. CARLO, Architetto - Corso Duca di Genova, 1 (22 aprile 1923).
CHEVALLEY Comm. Ing. Prof. GIOVANNI - Via Maria Vittoria, 16 (10 gennaio 1905).
CHIANTORE GUSTAVO - Corso S. Martino, 1 (11 gennaio 1914).
CIVALIERI INVIZIATI DI MASIO Conte PIERO - Via Susa, 23 (7 luglio 1921).
COLMO LIA TREGNAGHI - Via Cossèria, 1 (22 aprile 1923).
COLONNETTI Comm. Ing. GUSTAVO - Via Ormea, 62 (8 maggio 1921).
COMPANS DI BRICHANTEAU Gr. Uff. March. CARLO - Via S. Teresa, 10 (7 luglio 1921).
COMPANS DI BRICHANTEAU Marchese LUIGI - Via Magenta, 29 (31 gennaio 1915).
CORA LUIGI - Via Lamarmora, 39 (10 gennaio 1905).
COTTI Ing. Cav. GIACOMO - Via dei Mille, 56 (11 gennaio 1906).
CRAVERI Avv. ENRICO - Via Pallamaglio, 31 (11 aprile 1920).
CREDAZZI Ing. GUSTAVO - Via Pastrengo, 15 (8 maggio 1921).
CROSA Prof. Avv. EMILIO - Corso Oporto, 28 (28 giugno 1922).
CRUDO Comm. CRISTOFORO - Via S. Francesco da Paola, 11 (12 gennaio 1913).
CUNIBERTI CESARE - Via XX Settembre, 78 (8 maggio 1921).
CURLO Marchese Dottor FAUSTINO - Corso Cairoli, 4 (10 gennaio 1905).

- DEL CORNO Ing. FRANCO - Via Garibaldi, 46 (7 luglio 1921).
- DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO Conte Avv. CARLO - Via San Francesco da Paola, 2 (8 maggio 1821).
- DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO E DI TRIVERO Nob. Colonello PAOLO - Corso Re Umberto, 17 (8 gennaio 1910).
- DE MAGISTRIS Dott. Cav. Uff. CARLO PIO - Via Giovanni Prati, 3 (13 aprile 1907).
- DEPANIS Comm. Avv. GIUSEPPE - Via Cernaia, 1 (11 gennaio 1914).
- DE VALLE GIOVANNI BATTISTA - Via Lungo Po, 8 (7 luglio 1921).
- DI SALUZZO DI PAESANA Gr. Uff. Marchese MARCO, Senatore del Regno - Via Consolata, 1 (30 aprile 1922).
- DORNA CARLO - Corso Francia, 30 (8 maggio 1921).
- DRUETTI Cav. Avv. VINCENZO - Via Assarotti, 4 (12 gennaio 1913).
- DULIO Comm. Dott. EMILIO - Bogliasco (*Genova*) (30 Aprile 1922).
- DURANDO Avv. EDOARDO - Corso Duca di Genova, 62 (14 gennaio 1904).
- FALLÈTTI Cav. Uff. VITTORIO - Via S. Massimo, 40 (28 giugno 1922).
- FANO Cav. Dott. Prof. GINO - Corso Vittorio Emanuele II, 105 (8 maggio 1921).
- FASOLA Teol. Dott. CESARE - Corso Francia, 19 bis (22 aprile 1923).
- FERRERO DI CAMBIANO Gr. Uff. Marchese CESARE, Senatore del Regno - Via Sagliano, 4 (7 luglio 1921).
- FERRERO PONSIGLIONE DI BORGO D'ALESS Conte Dott. AMEDEO - Via S. Dalmazzo, 11 (8 gennaio 1910).
- FONTANA Cav. Ing. VINCENZO - Piazza Vittorio Veneto, 12 (13 aprile 1907).
- FORNARIS Comm. Avv. GUIDO - Via Ospedale 58 (22 gennaio 1908).
- FRANCESETTI DI MALGRÀ Contessa HILDA - Piazza Vittorio Veneto 24 (22 aprile 1923).
- FRANCESETTI DI MALGRÀ Conte MANFREDO - Piazza Vittorio Veneto, 24 (22 aprile 1923).
- FUBINI Comm. Avv. ALESSANDRO - Via Massena, 20 (7 luglio 1921).
- GALATERI DI GENOLA Comm. Conte ANNIBALE - Via Passalacqua, 12 (13 aprile 1907).
- GALLEANI D'AGLIANO E CARAVONICA Conte Dott. RENATO - Via Stampatori, 3 (22 gen. 1908).
- GALLO Cav. ATTILIO - Corso Dante, 21 (22 aprile 1923).
- GALLO Comm. EMILIO - Chivasso (22 aprile 1923).
- GAMBA Barone CARLO MAURIZIO - Corso Vittorio Emanuele II, 30 (8 maggio 1921).
- GANDOLFI Cav. ACHILLE, Pittore - Via Madama Cristina, 9 (8 maggio 1921).
- GARIAZZO Comm. Ing. PIERO - Corso Duca di Genova, 17 (8 maggio 1921).
- GHISLIERI Marchese ALFONSO - Via Napione, 2 (11 gennaio 1914).
- GIACOSA Comm. Prof. PIERO - Via Pallamaglio, 31 (30 dicembre 1899).
- GIACCHETTI Teol. ENRICO, Priore di S. Martino di Ciriè (30 aprile 1922).
- GIANOTTI Barone ROMANO - Via Alfieri, 17 (28 giugno 1922).
- GIORCELLI Ing. VLADIMIRO - Via Napione, 6 (8 maggio 1921).
- GORETTA Comm. ANTONIO - Corso Regina Margherita, 125 (7 luglio 1921).
- GOTTELAND Dottor ALBERTO - Via Magenta, 37 (13 aprile 1907).
- GOTTELAND Cav. Ing. MARIO - Via Magenta, 35 bis (8 maggio 1921).
- GUASCO FRANCESCO Marchese DI BISIO - Via Accademia Albertina, 3 (13 aprile 1907).
- JOCTEAU Barone Avv. CARLO ALBERTO - Corso Vittorio Emanuele, 101 (22 aprile 1923).
- LABÒ MARIO, Architetto - Via Roma, 1 - Genova (22 gennaio 1908).
- LIAUTAUD ENRICO - Corso Re Umberto 82 (6 maggio 1907).
- LOVERA DEI MARCHESI DI MARIA Conte CARLO - Via Cernaia, 14 (11 aprile 1920).
- LUZIO Comm. Dott. ALESSANDRO - Piazza Castello, 12 (10 marzo 1919).
- MAGGIORA VERGANO Nob. Comm. Colonnello TOMASO - Via Amedeo Avogadro, 26 (12 gennaio 1913).

- MARCHESI Comm. Ing. ENRICO - Via Passalacqua, 10 (11 aprile 1920).
MARITANO Avv. LORENZO - Via Po, 34 (22 gennaio 1908).
MARRO Dott. GIOVANNI - Via Cibrario, 12 (22 aprile 1923).
MASINI Dott. LEONARDA - Via Passalacqua, 4 (22 aprile 1923).
MATTIROLO Comm. Ing. ETTORE EMILIO - Via Carlo Alberto, 45 (8 maggio 1921).
MATTIROLO Comm. Prof. ORESTE - Orto Botanico - Valentino (10 gennaio 1905).
MAZZONIS Barone FEDERICO - Via S. Domenico, 11 (22 aprile 1923).
MIDANA Ing. Arch. ARTURO - Corso Vinzaglio, 15 (22 aprile 1923).
MOLLI Ing. PIERO - Via Balbo 39 (11 aprile 1920).
MOMO Cav. Ing. GIUSEPPE - Corso Vinzaglio, 75 (31 gennaio 1916).
MONTEMARTINI Prof. Dott. CLEMENTE - Via XX Settembre, 64 (31 gennaio 1917).
MONNET Dott. Prof. CAMILLO - Via Morosini, 17 (30 aprile 1922).
MOTTA CIACCIO Dott. LISETTA - Corso Oporto, 46 (22 aprile 1923).
NASI Ing. CARLO FERDINANDO - Via Principe Amedeo, 34 (8 maggio 1921).
NIGRA Cav. Uff. Ing. CARLO - Corso Galileo Ferraris, 71 (14 gennaio 1904).
OLIARO Cav. Dott. GUGLIELMO - Via Mazzini, 33 (13 aprile 1907).
OLIVERO Cav. Ing. EUGENIO - Via XX Settembre, 69 (8 maggio 1921).
OLIVIERI Gr. Uff. Avv. CARLO - Via Maria Vittoria, 6 (22 aprile 1923).
PANIÈ Cav. Uff. ANTONIO - Via Cenischia, 36 (30 aprile 1922).
PASSERIN D'ENTRÈVES E DI COURMAYEUR Cav. ALESSANDRO - Via Legnano, 25
(10 marzo 1919).
PASSERIN D'ENTRÈVES E DI COURMAYEUR Conte Dott. ETTORE - Corso Vittorio Eman., 5
(11 gennaio 1914).
PATETTA Comm. Prof. FEDERICO - Via San Massimo, 44 - (8 gennaio 1910).
PELLEGRINI Cav. Ing. MASSIMO - Via Montevecchio, 38 (4 gennaio 1909).
PELLEGRINI Cav. Avv. MAURIZIO - Corso Duca di Genova, 35 (13 aprile 1907).
PETTORELLI Ing. ARTURO - Via Pagano Doria, 28-9 - Genova (31 gennaio 1917).
PERRONCITO Comm. Prof. EDOARDO - Corso Valentino, 40 (7 luglio 1921).
PEYROT Comm. Avv. ELIGIO - Via Fabro, 2 (8 maggio 1921).
PIACENZA Gr. Uff. FELICE - Corso Vittorio Emanuele II, 99 (8 maggio 1921).
PIACENZA Cav. GUIDO - Corso Vittorio Emanuele II, 99 (8 maggio 1921).
PIACENZA Cav. Avv. MARIO - Via Valeggio, 30 (8 maggio 1921).
PIODA Rag. ERNESTO - Via Pisa, 40 (7 luglio 1921).
POZZI Comm. TANCREDI, Scultore - Via Giannone, 5 (8 gennaio 1910).
POZZO Cav. Ing. ALBERTO - Corso Re Umberto, 63 (28 giugno 1922).
PRATO Cav. Uff. Dott. Prof. GIUSEPPE - Via Bertola, 37 (10 marzo 1919).
PROVANA DI COLLEGNO Gr. Uff. Conte LUIGI - Via S. Dalmazzo, 15 (4 gennaio 1902).
PRUNAS TOLA Nob. Cav. VITTORIO - Corso Vitt. Em. II, 38 (22 aprile 1923).
RATI OPIZZONI DI TORRE E CASTEL DEI RATI Conte Dott. LUIGI AMEDEO - Via Brofferio, 3 (14 gennaio 1909).
REVELLI Nob. Comm. BETHEL ABIEL - Corso Duca di Genova, 57 (8 maggio 1921).
REVIGLIO Architetto NATALE - Via Carlo Alberto, 17 (22 aprile 1923).
REY Comm. GUIDO - Via Cavour, 35 (14 gennaio 1909).
REYCEND Comm. Ing. ANGELO - Via Bogino, 8 (13 aprile 1907).
RICCARDINO Avv. MICHELE - Via Cernaia 28 (8 maggio 1921).
ROCCA Comm. Ing. ALFREDO - Corso Valentino, 40 (13 aprile 1907).
ROCCATI Comm. Dott. Prof. ALESSANDRO - Via Governolo, 19 (8 maggio 1921).
ROERO DI CORTANZE Marchese PERCY - Via dei Mille, 56 (31 gennaio 1915).
RONDOLINO Cav. Avv. FERDINANDO - Via Bogino 16 (30 dicembre 1899).

- ROSSI Comm. ORESTE - Via XX Settembre, 11 (30 aprile 1922).
ROSSI S. E. Conte TEOFILO, Senatore del Regno - Via Gius. Pomba, 1 (31 gennaio 1915).
ROSSI Cav. VITTORIO - Via Confienza, 9 (8 maggio 1921).
ROVERE Cav. Dott. LORENZO - Corso Montevecchio, 52 (10 gennaio 1905).
RUBINO Comm. EDOARDO, Scultore - Via Asti, 17 (31 gennaio 1912).
RUFFINI Gr. Uff. Prof. FRANCESCO, Senatore del Regno - Via Principe Amedeo, 22 (13 aprile 1907).
SALVADORI di WIESENHOFF Nob. Gr. Uff. Ing. GIACOMO - Corso Moncalieri, 79 (13 aprile 1907).
SANGERMANO RAFFAELE - Corso Regio Parco, 21 (8 maggio 1921).
SANMINIATELLI ZABARELLA Conte Generale CARLO - Via Maria Vittoria, 49 (22 aprile 1923).
SARTORIS Cav. G. LUIGI, Parroco del Pilonetto - Strada di Moncalieri (11 aprile 1920).
SCARAMPI DI VILLANOVA Marchese FERDINANDO - Via San Francesco da Paola, 16 (13 aprile 1907).
SCATI GRIMALDI DI CASEALEGGIO Marchese STANISLAO - Corso Oporto, 33 (13 aprile 1907).
SCHIAPARELLI Comm. Prof. ERNESTO - Via Accademia delle Scienze, 4 (14 genn. 1909).
SCHIAPARELLI Gr. Uff. Dott. CESARE - Via Principi d'Acaia, 22 (30 aprile 1922).
SIGNORETTI Comm. Avv. DOMENICO - Via Stampatori, 6 (22 aprile 1923).
SINCERO Comm. Ing. FRANCESCO - Via Napione, 4 (30 aprile 1922).
SOMÀ DINO, Scultore - Via Catania, 14 (8 maggio 1921).
TELLUCCINI Dott. AUGUSTO - Via Denina, 4 (11 aprile 1920).
TOMMASINA Cav. Ing. Prof. CESARE - Via Pastrengo, 18 (8 maggio 1921).
TORRETTA Ing. MARIO - Via Lamarmora, 14 (22 aprile 1923).
TOURNON Comm. Ing. Conte ADRIANO - Corso Vittorio Eman. II, 64 (14 gennaio 1909).
TURINA CARLO - Corso Francia, 19 (6 maggio 1907).
VACCHETTA Comm. Prof. GIOVANNI - Via Bellavista, 8 (8 maggio 1897).
VALPERGA DI MASINO Conte LUIGI - Via Alfieri, 18 (7 luglio 1921).
VANDONE DI CORTEMIGLIA Conte Ing. ANTONIO - Piazza Vittorio Veneto, 19 (28 giugno 1922).
VELATI BELLINI Cav. Ing. GIUSEPPE - Via Parini, 5 (13 aprile 1907).
VENTURI Cav. Dott. Prof. LIONELLO - Corso Moncalieri, 53 (31 gennaio 1916).
VIALE Dott. VITTORIO, Archeologo - Via Lamarmora, 39 (22 aprile 1923).
VICARI Comm. Ing. MARIO - Via Montevecchio, 24 (7 luglio 1921).
VIGLIETTI Conte CAMILLO - Corso Vittorio Emanuele II, 14 (12 gennaio 1913).
VIGNA Cav. STEFANO, Scultore - Via Superga 15 (8 maggio 1921).
VISETTI Comm. CARLO - Via Cibrario, 27 (7 luglio 1921).
VITALE Cav. Avv. GIAN GIACOMO - Corso Cairoli, 18 (6 maggio 1907).
WEILL WEISS DI LAINATE Barone GIUSEPPE - Via Bogino, 31 (28 giugno 1922).
WILD ENRICO - Corso Trieste, 29 (22 aprile 1923).
ZANZI Cav. Uff. EMILIO, Assessore alle Belle Arti - Via Massena, 24 (22 aprile 1923).

SOCI CORRISPONDENTI

- ALESSIO Teol. Prof. FELICE - Pinerolo (22 gennaio 1908).
ARBORIO MELLA Conte Ing. FEDERICO - Vercelli (31 gennaio 1916).
ARMANDO Cav. VINCENZO - Torino, Via Maria Vittoria, 3 (10 gennaio 1905).
ARZANO ARISTIDE - Tortona (6 maggio 1907).

- BADINI CONFALONIERI Prof. ANGELO, Biella (11 aprile 1920).
BARRAJA Cav. Avv. EDOARDO, Torino - Via Misericordia, 3 (14 gennaio 1904).
BELTRAMI Gr. Uff. Architetto LUCA, Senatore del Regno - Milano, Via Cernaia, 1.
(22 gennaio 1908).
Van BERCHEM MAX - Craus par Céligny (*Svizzera*) (6 maggio 1907).
Van BERCHEM VICTOR - Genève, Rue des Granges, 16 (6 maggio 1907).
BERTIN Ing. Architetto A. - Chambéry, rue de Maistre, 1 (6 maggio 1907).
BILLAR Dr. MAX - Parigi, rue Tourlaque, 7 (14 gennaio 1909).
BONI Ing. GIACOMO, Senatore del Regno - Roma, Foro Romano (22 gennaio 1908).
BORGHEZIO Teol. Dott. Avv. GINO - Roma, Biblioteca Vaticana (30 aprile 1922).
BOURBAN Chan. PIERRE - St. Maurice, (*Valais*) (6 maggio 1907).
BRICARELLI CARLO S. J. - Roma, Ripetta 246 (22 aprile 1923).
BRUCHET Mr. MAX - Lille (6 maggio 1907).
BUSTICO Cav. Dott. Prof. GUIDO - Novara, Via Belbo, 13 (10 marzo 1919).
CABANÈS Doct. JEAN - Paris, rue de Poissy, 9 (14 gennaio 1909).
CAGIATI Cav. Avv. MEMMO - Napoli (Posillipo) Villino Mandara, (31 gennaio 1916).
CALDERINI MARCO, Pittore - Torino, Corso Quintino Sella, 72 (20 dicembre 1894).
CARANDINI Conte Dott. FRANCESCO - Forlì, R. Prefettura (22 gennaio 1908).
CARBONELLI Ing. CARLO EMILIO - Genova (22 gennaio 1908).
CHIABORELLI Cav. Avv. CARLO - Acqui (6 maggio 1907).
COURTOIS D'ARCOLLIÈRES Nob. EUGENIO - Chambéry, Croix d'or, 1 (6 maggio 1907).
DECIO Ing. Cav. GIULIO - Orta, (*Novara*) (8 maggio 1921).
DE JORDANIS Nob. Cav. Avv. GIOVANNI - Ivrea (9 dicembre 1886).
DE MAURIZI Sac. GIOVANNI - Montescheno (*Domodossola*) (11 aprile 1920).
DUBOIS Mr. FRÉDÉRIC THÉODORE - Friburgo, Biblioteca (8 gennaio 1910).
DUCATI Cav. Prof. PERICLE - Bologna, R. Università (30 aprile 1922).
FACCIO Dott. GIULIO CESARE - Vercelli, Archivio Civico (31 gennaio 1915).
FANTAGUZZI Cav. GIUSEPPE - Asti, Corso Vittoria, 20 (1° maggio 1875).
FRADELETTO Gr. Uff. Prof. On. ANTONIO - Venezia (10 marzo 1919).
FRANCO CAMILLO - Giaveno (11 gennaio 1906).
FUSI Comm. Dott. Prof. CARLO - Barolo (11 aprile 1920).
GABIANI Comm. Ing. NICOLA - Asti (6 maggio 1907).
GALLONI Cav. PIETRO - Varallo Sesia (31 gennaio 1916).
GARIBOLDI Prof. Arch. LUIGI - Vercelli, Via S. Cristoforo, 8 (8 maggio 1921).
GIORCELLI Cav. Dott. GIUSEPPE - Casale Monferrato (8 gennaio 1903).
GROS Ab. A. - St. Jean de Maurienne (6 maggio 1907).
HERMANIN Comm. Dott. FEDERICO - Roma, Galleria Borghese (31 gennaio 1915).
JÈANNERAT CARLO - Paris, rue Hegésippe Moreau, 15 (8 maggio 1921).
MOLMENTI Gr. Uff. Prof. POMPEO GHERARDO, Senatore del Regno - Venezia (22 gennaio 1908).
MILANO Cav. Dott. Prof. EUCLIDE - Cuneo, Istituto Tecnico (11 aprile 1920).
NAEF Mr. ALBERT, Archéologue - Lausanne-Hautecombe, Montbenon (6 maggio 1907).
NEGRI Cav. Avv. FRANCESCO - Casale Monferrato (20 dicembre 1894).
ONGARO Comm. Prof. MASSIMILIANO - Venezia, R. Sovrintendenza Monumenti (10 marzo 1919).
PASTÈ Mons. Can. Teol. ROMUALDO - Vercelli, Via Monte di Pietà, 3 (8 maggio 1921).
PATRUCCO Dott. Prof. CARLO - Alessandria, Via Urbano Ratazzi (11 aprile 1920).
PERINI Cav. QUINTILIO - Rovereto 10 (marzo 1919).
PETITTI DI RORETO Conte Ten. Generale ALFONSO - Cherasco (31 gennaio 1915).

PINOLI Cav. Avv. GALILEO - Ivrea (11 aprile 1920).
PITTALUGA Cav. ROBERTO - Genova, Via Miglius 15 (11 aprile 1920).
PIVANO Comm. Dott. Prof. SILVIO - Torino, Via Lagrange, 3 (11 aprile 1920).
POGLIAGHI Comm. Prof. LUDOVICO - Milano, Via Pontaccio (14 gennaio 1909).
PONTE Prof. GIUSEPPE - Pieve del Cairo (20 dicembre 1894).
PUGNETTI Cav. MELCHIORRE - Firenze, Piazza d'Azeglio, 15 (6 maggio 1907).
QUILICO Comm. CARLO ALBERTO - Ivrea (31 gennaio 1916).
RATTONE Comm. Prof. GIORGIO, Senatore del Regno - Parma, R. Università (8 gennaio 1920).
RIBERI Teol. Can. ALFONSO MARIA - Cuneo, Seminario (8 maggio 1921).
RICCI Comm. Dott. CORRADO - Roma (10 marzo 1919).
RICCI Dott. SERAFINO - Milano, Brera (14 gennaio 1909).
ROCCAVILLA Cav. Prof. ALESSANDRO - Biella, Liceo (6 maggio 1907).
RODOLFO Dottor GIACOMO - Carignano (11 gennaio 1906).
SAN MARTINO VALPERGA Conte ENRICO, Senatore del Regno - Roma, Piazza Navona (22 gennaio 1908).
SANT'AMBROGIO Cav. Dott. DIEGO - Milano, Bastioni Porta Magenta, 49 (22 gennaio 1908).
SCAFFINI Prof. GUIDO - Sassari (6 maggio 1907).
TALLONE Cav. Uff. Dott. Prof. ARMANDO - Pavia, R. Istituto Tecnico (8 maggio 1921).
TARAMELLI Dott. ANTONIO - Cagliari, Museo di Antichità (6 maggio 1907).
VERQUERA Can. FRANCESCO - Susa (22 aprile 1923).
VIGLIO Dott. ALESSANDRO - Novara, Via del Contado, 12 (10 marzo 1919).

Soci defunti dopo la pubblicazione dell'ultimo elenco

SOCI EFFETTIVI

MARIANI Dott. CARLO EDOARDO (3 dicembre 1921).
PROVANA DI COLLEGNO Nob. Comm. EMANUELE (5 gennaio 1920).
PUGLIESE Avv. VITTORIO (30 ottobre 1922).
PULCIANO Comm. Ing. MELCHIORRE (20 aprile 1923).

SOCI CORRISPONDENTI

ARBORIO MELLA Conte Ing. FEDERICO (1921).
BILLARD Dott. MAX (1921).
DOREZ Dott. LEONE (1921).
DUC S. E. Mons. Comm. AUGUSTO (13 dicembre 1922).
FRUTAZ Can. Comm. Prof. FRANCESCO GABRIELE (24 giugno 1922).
SFORZA Conte Gr. Uff. GIOVANNI (1° ottobre 1922).

Il R. Museo di Antichità di Torino e Champollion « le Jeune » (*)

Si dice comunemente che l'uomo di genio non ha patria; però, il paese il quale ha dato i natali all'uomo di genio ama sempre, gelosamente, prospettare il medesimo come gloria purissima propria.

La Francia, con cerimonie seguite mesi or sono a Parigi e testè a Grenoble, ha degnamente ricordato il centenario della scoperta della scrittura geroglifica egiziana per opera di Jean-François Champollion detto Champollion « le Jeune ».

Ci sia lecito avanzare in riguardo la seguente proposizione:

— Se un paese straniero, il quale ha dato all'uomo di genio ospitalità cordialissima nel periodo in cui era combattuto più aspramente, efficacemente sempre appoggiandolo mercè un Corpo Accademico di grande fama; se questo paese il quale, sopra tutto, ha offerto all'uomo di genio mole ingente di materiale preziosissimo, di cui lo studio ha a lui consentito non solo di dare veramente corpo alla primitiva scoperta e di riuscire ad imporla per tal modo a tutto il mondo scientifico, ma di passare ancora da successiva in successiva scoperta; se un tale paese — noi ora diciamo — può ritenersi in certo qual modo compartecipe della gloria di quest'uomo, nei confronti di Champollion « le Jeune » questo paese è il glorioso antico Piemonte, più precisamente la città di Torino. —

* * *

Lo spirito umano è così fatto che quando si trova di fronte ad un fenomeno, ad un concetto, ad un'idea, ad una teoria, ad una dottrina, ad un sistema di cui non è in grado di comprendere tutta l'estensione e la profondità, o di cui ben non sa valutare tutta la portata e l'importanza, ama semplicizzare nell'analisi, nella determinazione, nella definizione; condotto a ciò dalla tendenza, la quale molte volte si esercita in modo incosciente, a non voler riconoscere, anche semplicemente di fronte a se stesso, la propria ignoranza o limitazione di comprensione (1). E ben di sovente esso giunge a deformare o addirittura a falsare più o meno radicalmente la cosa.

(1) Invero, a questo amore, per così dire, della semplicizzazione - il quale emana da una effettiva insufficienza mentale, e tradisce, anzi, un certo grado di vera e propria fatuità cerebrativa - noi crediamo di trovare giusto riscontro in quell'altra tendenza che ha l'uomo quando non sa o quando non comprende di presumere, invece, di ben sapere e di perfettamente comprendere.

(*) *Stamo lieti di offrire ai Soci questa monografia colla quale il dott. prof. Giovanni Marro, membro della missione archeologica italiana in Egitto rivendica a Torino il merito di aver fornito, col R. Museo di Antichità, il degno laboratorio a Jean-François Champollion, nel quale Egli potè dare corpo, or sono cent'anni, alla sua scoperta e stabilire tutta la sua gloria.*

Così, noi vediamo essere opinione corrente quella di considerare la scoperta della scrittura geroglifica egiziana, se non pur dovuta al semplice caso, come fatta quasi di impulso, quando cioè sarebbe balenato allo spirito di Jean-François Champollion il giusto mezzo per analizzare gli elementi che entrano nella composizione di qualche prenome reale. Per tal modo, questa scoperta viene considerata da alcuni quale semplice frutto di una fortunata combinazione di circostanze nelle quali sarebbe venuto a trovarsi Champollion, nel corso dei suoi studi linguistici; da altri, non ignari della grandezza della figura mentale di quest'uomo, essa è fatta rientrare nel novero di quelle creazioni geniali, dalla maturazione così rapida da non potersi molte volte neppure determinare il tempo occorso nella loro effettuazione; alle quali addivene l'uomo di genio quando assorbe d'improvviso, con potente spirito sintetico: ora alla vaga intuizione, ora anche alla lucida visione di leggi generali, di sistemi complessi dalla semplice osservazione e constatazione, più o meno casuale, di un fatto particolare (1). Creazioni le quali possono anche emergere durante un periodo di rilassatezza, più o meno completa, della personalità mentale del genio; nel qual caso esse sono da interpretarsi come semplici frutti dell'automatismo, conseguiti perchè in tali circostanze l'attività cerebrale del genio ha potuto facilmente polarizzarsi e concentrarsi in un'unica direttiva (2).

E siccome altra tendenza dello spirito umano, in tali circostanze, è anche quella di voler legare qualche fatto concreto all'opera del genio; così la scoperta della scrittura geroglifica egiziana è, nel concetto comune, legata

(1) Come esempio classico di queste creazioni è da citarsi la scoperta delle leggi del pendolo, le quali sarebbero state intravviste improvvisamente da Galileo Galilei a 19 anni, mentre egli contemplava le oscillazioni di un lampadario nella cattedrale di Pisa; e fra esse è anche da riporsi l'intuizione della teoria vertebrale del cranio, alla quale giunse di un tratto l'Oken in base alla semplice visione di un cranio di cervo rivoltato, capitatogli fra i piedi nella discesa del monte Henstein.

(2) Così è noto che nel dormiveglia ed anche nel sonno si può giungere ad elevate concezioni, alla risoluzione di astrusi problemi, intorno ai quali la mente della veglia si era invano cimentata con tanti sforzi. — Il Jastrow riferisce alcuni bei casi in proposito (*La subcoscienza*, Paris, 1908). Noi ricordiamo un episodio curioso della vita artistica del Duprè: Narra questi nella autobiografia (*Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici*, Firenze, 1915) come egli si trovasse, con grave sua pena, frustrato nello studio intenso e nei molti tentativi per giungere ad un soddisfacente abbozzo del gruppo della «Pietà», che egli intendeva scolpire, quando, un bel giorno, nel corso di una breve dormiveglia susseguente ad una laboriosa mattinata, vide il gruppo marmoreo vagheggiato: condotto a termine con rara nobiltà e perfezione; talchè, svegliatosi egli di soprassalto e corso allo studio riuscì, in due ore di lavoro febbrile, a fermare sulla creta l'idea avuta, compiendo il bozzetto di una fra le sue più belle opere. L'Yves Delage cita che lo stesso Leonardo da Vinci ha trovato nel sogno motivo di ispirazione artistica (*Revue Philosophique*, Paris, 1916).

— Nel nostro primo contributo alla patologia del sogno (*Archiv. di Antrop. crim., ecc.*, vol. XXXI) noi scrivevamo: «Nel periodo di immediata precedenza al sonno, o anche in tutto il periodo, più o meno lungo, nel quale ci si dispone a dormire, si effettua nel cervello come un lavoro di spugnatura che tende ad attenuare, a cancellare tutto ciò che l'ha agitato nella veglia. Ora, sulla «lavagna cerebrale» restata così più o meno completamente pulita, qualsiasi abbozzo di pensiero o di sensazione che per avventura poi compaia o si disegni, può spiccare nitido e chiaro; anzi può permanere ed evolvere nella vita effimera del sogno, al pari di seme il quale senza contrasto di lotta con altri semi più facilmente può germogliare e crescere in pianta». In altre parole - qui soggiungiamo - qualsiasi pensiero o sensazione può trovare nella vita onirica condizione più facile di elaborazione perchè nel sogno, pur fra le bislacche fantasmagorie così frequenti, può veramente stabilirsi uno stato di monoidismo, cioè uno stato mentale opposto a quello il quale ci viene così mirabilmente descritto da Dante: l'uomo, in cui *penster rampolla - sovra penster, da se dilunga il segno - perchè la foga l'un dell'altro insolla* - Ed in merito non dovesi lasciar di considerare che l'eliminazione dei prodotti della fatica, molto più attiva durante il sonno, può anche aiutare quel buon lavoro di selezione fra i vari pensieri i quali hanno agitato, affaticato la mente nel corso della veglia.

a quella famosa pietra trilingue, detta di « Rosetta » (dal nome della località nella quale essa venne trovata); siccome quella che avrebbe offerto, a portata di mano, per così dire, di Champollion la chiave per giungere a stabilire le basi dell'alfabeto geroglifico.

Le cose stanno in ben differenti termini.

Prima di tutto, questa scoperta della scrittura geroglifica, anzichè essere una fioritura geniale di getto, costituisce, invece, il puro coronamento di un lavoro lungo e poderoso, tenace e minuzioso — di una preparazione glottologica invero grandiosa —; pur avendo essa di tutto un tale lavoro costituito sempre nel concetto di Champollion il ben determinato, anzi, prestabilito scopo.

La stele di Rosetta, poi, ha semplicemente costituito per Champollion uno dei vari elementi di indagine ai quali egli è ricorso per strappare il segreto di una tale scrittura, perdutosi a cominciare dal IV secolo dell'era cristiana. Ed egli ha saputo trarre tanto largo profitto da questa pietra, solo in virtù, per l'appunto, del bagaglio vastissimo di cognizioni scientifiche precedentemente conquistato; nè è inopportuno il notare che la stele di Rosetta era ben nota da circa una ventina di anni, e che, anzi, essa aveva già costituito campo di cimento per molti studiosi, senza però concedere alcun notevole risultato (1).

Ad ogni modo, se si vuole legare un oggetto concreto alla scoperta di Jean-François Champollion, nella designazione gloriosa merita di essere aggiunta a questa stele la base dell'obelisco bilingue dell'isola di File, pure depositata nel British Museum di Londra; poichè se quella ha dato a Champollion gli elementi per analizzare il nome « Ptolomeo » questa ha a lui fornito gli elementi per analizzare il nome « Cleopatra »; e l'esame comparativo delle lettere componenti tali due prenomi reali ha precisamente costituito la base sulla quale Champollion ha potuto poi ricostruire tutto l'alfabeto geroglifico: con indagini sia sulla pietra di Rosetta, sia sulla base dell'obelisco bilingue, sia su altri documenti rapportati dalla spedizione Napoleonica in Egitto; anzi, il primo barlume che a lui ha rischiato l'inizio dell'arduo cammino può considerarsi l'intuizione che i segni dell'« ovo » e del « segmento di sfera » (che egli poi riconobbe essere attributi femminili) comparivano in testa alla denominazione delle regine tolemaiche (2).

(1) Vigeva l'usanza nell'Egitto antico di promulgare le prescrizioni, gli editti, le leggi, incidendoli su alcune pietre e distribuendo le medesime in varie parti del paese. La stele di Rosetta contiene per l'appunto un editto di Tolomeo IV, riflettente essenzialmente la conservazione degli antichi templi; ed il medesimo testo è riprodotto in tre lingue, in tre registri l'uno all'altro sovrapposti: in alto, la geroglifica, la classica; sotto di questa, la demotica, parlata dal popolo; in basso, la greca antica (essendovi già nell'epoca tolemaica una grande invasione di Greci nell'Egitto). Tale stele è rotta in più punti e mancano i frammenti staccati; il testo che ne risulta maggiormente mutilato è per l'appunto il geroglifico.

L'importanza di un tale documento è andata in questi ultimi tempi notevolmente riducendosi, inquantochè ritrovi di altre pietre consimili (fra le quali quella pressochè intatta trovata a Canopo - contenente un editto di Envergete - e pur essa trasportata nel Museo di Londra) l'ha tolta dall'isolamento nel quale per tanto tempo essa aveva gloriosamente campeggiato.

(2) I. F. CHAMPOLLION: *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques*, Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Paris, 1822. - A quell'epoca si disponeva solamente di materiale risalente all'epoca tolemaica e romana. Ora, siccome le regine tolemaiche erano solamente quattro riuscì poi relativamente facile a Champollion di giungere a specificare gli elementi i quali entrano nella composizione di questi nomi.

In uno studio di prossima pubblicazione: « La personalità di Champollion « le Jeune » e la sua opera », di indole essenzialmente psicologica, noi prospetteremo anche la possibilità che e nella scoperta della scrittura geroglifica, e nella susseguente opera di ricostruzione della storia e della civiltà egiziana Champollion sia stato potentemente agevolato dalla singolare sua inclinazione sentimentale verso l'Egitto antico; la quale inclinazione — sviluppata in lui fortemente fin dalla prima giovinezza e sempre in seguito intensamente coltivata (anche coll'aver essa presieduto alla estesa e pur precocissima preparazione spirituale), si da costituire fin dalla soglia della virilità la molla più potente del suo dinamismo psichico (1) — lo portò non solamente a sentirsi in giusto ritmo, ma ad essere veramente all'unisono perfetto col sentimento ed il pensiero della razza nilotica antica.

Ciò è stato da noi anche invocato per spiegare come un tale uomo abbia, per tutto un decennio, a cominciare cioè dai suoi primi cimenti colla linguistica egiziana, nutrito saldamente e manifestato chiaramente la fiducia — si da potersi parlare di presentimento vero e proprio — di giungere alla conquista della chiave dell'alfabeto geroglifico; pur avendo sempre avuta, insieme presente, la visione lucida delle grandi difficoltà da sormontare e dell'eccessiva asprezza del cammino da percorrere prima di poter giungere a cogliere una tale messe (2). Ed è anche da ricordarsi la stupefacente precocità del suo sicuro giudizio sui tentativi degli altri di decifrare la scrittura geroglifica egiziana; tentativi i quali pur sollevavano grande scalpore nel mondo scientifico di allora e dei quali egli doveva poi dimostrare, colla sua scoperta, la vacuità completa (3).

(1) Alcuni brani delle lettere scritte da Champollion « le Jeune » al fratello durante la fanciullezza e la giovinezza sono quanto mai dimostrativi in merito:

Alunno del Liceo di Grenoble egli scriveva: « Je veux faire de cette antique nation (dell'Egitto) une « étude approfondie et continuë ». L'enthousiasme où la description de leurs monuments énormes m'a « porté, l'admiration dont m'ont rempli leur puissance et leurs connaissances, vont s'accroître par les « nouvelles notions que j'acquerrai. De tous les peuples que j'aime le mieux; je vous avouerai qu'aucun « ne balance les égyptiens dans mon cœur! ». (L. DE LA BRIÈRE: *Champollion Inconnu. - Lettres inédites*, Paris, 1897).

E alcuni anni dopo da Parigi: « Je ne rêve que copte et égyptien ». . . . Je suis si copte, que pour « m'amuser je traduis en copte tout ce que me vient à la tête; je parle copte tout seul, vu que per- « sonne ne m'entendrait ». (id. id.)

« Je veux savoir l'égyptien comme mon français parce que sur cette langue sera basé mon « grand travail sur les papyrus égyptiens ». (id. id.)

In seguito, vedremo Champollion chiamarsi sovente « l'Egyptien »; dire l'Egitto « sua terra natale »; ed in alcuni punti dei suoi scritti porsi anche, sia pure scherzosamente, il prenome di Thot (il quale nella teologia egiziana era lo scriba degli dei, il dio della scienza, anzi del sapere universale). Inoltre, « il s'identificava con il popolo » - come dice giustamente l'Hartleben -; in effetto, egli soleva prendere per offese personali le affermazioni sulle deficienze e sulle debolezze che da taluni si trovavano nell'Egitto antico (così, per esempio, egli non perdonò mai al Letrone, coptologo eminente, di aver detto che gli egiziani conoscevano l'astrologia e non l'astronomia). Secondo il nostro parere, tutto questo può interpretarsi come espressione dell'intima corrispondenza che Champollion avvertiva intercedere fra la propria individualità e quella dell'egiziano antico; pur non escludendo anche, anzi riconoscendo esplicitamente, nel vezzo bizzarro delle suddette denominazioni, l'influenza del romanticismo, che a quell'epoca già imperava in Francia.

(2) In sui venti anni egli scriveva:

« Les papyrus sont toujours présents à mes yeux. C'est une palme si belle à cueillir ! J'espère qu'elle « m'est destinée ! . . . J'en viendrai à bout ».

« Je suis poussé irrésistiblement par ma tête, mes goûts et mon cœur dans des chemins diffi- « ciles et hérissés d'aspérités qui se renouvellent sans cesse. Tel est mon destin, il faudra le subir quoiqu'il en coûte » (V. citaz. nota precedente).

(3) Ecco alcuni brani di lettere di Champollion « le Jeune », sempre mentre era studente a Parigi:

« Les déchiffreurs d'hieroglyphes de Londres et de Paris ont-ils enfin reconnu l'absurdité de

Questo « presentimento » di Champollion « le Jeune » viene da noi considerato, per l'appunto, come il primo dei molti atti di intuizione, anzi di divinazione, ai quali egli poi addivenne nei confronti delle indagini sull'Egitto antico.

Ed è sopra tutto per la specialissima inclinazione sentimentale e per la subordinata facoltà specifica di intuito che noi abbiamo trovato che il genio di Champollion « le Jeune » presenta, per l'analisi psicologica, l'attrattiva particolare di un fatto singolarmente eccezionale.

Ma se accade che oggidi Jean-François Champollion non venga comunemente apprezzato secondo il titolo che, senza alcun dubbio, a lui compete di una fra le glorie più fulgide della erudizione moderna, è altresì da notare che a lui pure spettò la sorte — la quale ben di frequente tocca all'uomo di genio — di veder riconosciuta la propria giusta fama in tutto il mondo scientifico contemporaneo solo dopo lunghi anni, gravi contrasti, asprissime lotte.

Ora, sotto questo punto di vista il nostro antico Piemonte può giustamente rivendicare il merito di aver potentemente contribuito, e con varia modalità, a che la fama di Champollion fosse riconosciuta fra i suoi contemporanei.

Mesi or sono, noi ci siamo recati a Grenoble — in rappresentanza del Regio Museo di Antichità di Torino e del suo Direttore, professore Ernesto Schiaparelli — per rendere omaggio alla memoria di Jean-François Champollion, in occasione della commemorazione del centenario della scoperta della scrittura geroglifica egiziana.

Nel discorso pronunciato in tale circostanza noi abbiamo voluto, anzitutto, ricordare alla numerosa accolta di scienziati della Francia e di altre Nazionalità, colà convenuti, che l'ambiente scientifico Piemontese, il quale faceva, in quel tempo, essenzialmente capo alla Reale Accademia delle Scienze di Torino, non solo è stato uno dei primi a riconoscere tutta la grandezza e tutta l'originalità della scoperta dell'alfabeto geroglifico compiuta da Champollion — appoggiandola validamente colla autorità della sua grande fama —, ma ha pur anco esercitato nei confronti di Champollion un'azione importante di vero e proprio mecenatismo. E in tale ricordo noi abbiamo trovato motivo di legittimo compiacimento.

« leurs prétentions? . . . Les découvertes du docteur Young annoncées avec tant de faste ne sont qu'une « ridicule forfanterie. La découverte si vantée de la prétendue clé me fait pitié . . . ».

« J'ai encore examiné les découvertes de Gunterhwahl; son alphabet égyptien et la lecture prétendue de l'inscription n'ont pas le sens commun, c'est un rêve tudesque. . . ».

« Zoéga a rassemblé une quantité extraordinaire de matériaux pour un vast édifice. . . et n'a point « mis pierre sur pierre! . . . ».

Né egli è meno mordace verso i suoi connazionali; così, per esempio, Champollion si esprime sui membri della Commissione Napoleonica in Egitto: « Je n'ai pas un grand respect pour eux, ils pourront « nous donner de fort bons dessins, mais leurs explications ne sont justement que de l'eau de boudin » (v. citaz. pag. precedente).

L'esposizione che noi abbiamo, poi, fatto seguire dei rapporti interceduti fra quest'uomo — che Grenoble rivendica come suo figlio (1) — ed il Piemonte fu accolta con lusinghiero favore ed ha destato vivo interesse (2).

* * *

L'inizio dei rapporti, o per meglio dire la corrente di simpatia, fra il Piemonte, e più precisamente fra Torino e Champollion « le Jeune », risale a molti anni prima che questi giungesse a decifrare la scrittura geroglifica; al 1818, cioè, quando Champollion si era fatto abile intermediario per la restituzione al Re di Sardegna di parecchi importanti documenti, concernenti la storia del Piemonte, depositati negli Archivi di Grenoble; (tali documenti riflettevano, essenzialmente, la Famiglia dei Marchesi di Saluzzo, la città di Carmagnola, i Conti e i Duchi di Savoia, i Re di Cipro e di Gerusalemme).

Da allora in poi, l'ambiente politico e scientifico piemontese aveva sempre seguito con benevolenza cordiale ed ammirazione viva l'opera dell'« Egiziano », come Jean-François Champollion stesso amava chiamarsi (v. nota 1 pag. 11).

Quando, poi, egli ebbe reso noto colla famosa « Lettre à M. Dacier » di aver scoperto la chiave dell'alfabeto geroglifico egiziano, da Torino a lui giunse ben tosto un'offerta entusiastica, che tornò a lui sommamente gradita: l'offerta di recarsi colà per lo studio della Collezione Drovetti di antichità egiziane; la quale era stata, in quell'epoca per l'appunto, colà fissata dalla munificenza del Re di Sardegna Carlo Felice.

Il valore di questa offerta si apprezza in tutta la sua grande estensione riflettendo che in quei tempi non esisteva in Europa altra Collezione cospicua di antichità egiziane: quella di Bernardino Drovetti costituisce, in effetto, il primo grande nucleo del primo Museo di Egittologia che sia stato fondato.

Come è noto, Bernardino Drovetti da Barbania, presso Torino — il quale, aiutante di campo del Generale Colli e amico di Gioachino Murat fu inviato in Egitto da Napoleone I nel 1803 per tutelare gli interessi della Francia e cercare di neutralizzare l'influenza inglese; e che poi vi fu nominato

(1) Jean-François Champollion è veramente nativo di Figéac, nella Dordogna, dove la sua famiglia, originaria del Delfinato, temporaneamente era emigrata. Ma, fin dalla puerizia egli fu condotto a Grenoble, dov'rimase fino all'età di 17 anni; inviato poi a Parigi per compiere gli studi, ritornò a Grenoble all'età di 22 anni, nominato professore di storia antica presso l'Università. A 26 anni, avendo preso parte alle lotte politiche durante la « Restauration », fu esiliato, insieme col fratello, dal Delfinato; e trascorse due anni di esilio a Figéac. In seguito, tornò nuovamente a Grenoble; ma dopo tre anni, sopra tutto in causa delle condizioni politiche per lui sfavorevoli, andò a stabilirsi a Parigi, raggiungendovi il fratello colà già stabilito. Però, egli continuò a venire a trascorrere i mesi estivi nel Delfinato, e precisamente a Vif: amena cittadina, ricca di vigneti, prossima a Grenoble; dove il fratello aveva una casa di campagna - casa passata nel patrimonio della famiglia Champollion fin dal 1770, la quale aveva già ospitato l'infanzia e l'adolescenza di due grandi personalità del secolo precedente: gli abati de Mably et de Condillac. - (In questa casa di Vif, « les Champollions », appartenente tuttora ai discendenti di Champollion-Figéac, sono raccolti, come in un Museo, molti ricordi di Champollion « le Jeune », fra i quali, preziosissimi, molti volumi dei suoi manoscritti).

(2) Questo nostro discorso fu tenuto nell'anfiteatro Marcel-Reymond nella cerimonia Accademica presieduta dal Ministro della Pubblica Istruzione e delle Belle Arti Marcel Bérard, il giorno 8 ott. 1922.

Console Generale della Francia, carica che tenne fino al 1829 — fu il primo che attese a raccogliere largamente documenti di ogni specie della civiltà faraonica; compiendo anche all'uopo importanti e pericolose esplorazioni dei cui risultati ampiamente si valsero e archeologi e geografi del tempo (fra i quali Cailliaud e Jomard) con forte nerbo di forze militari, poste a sua disposizione dal Vice-Re di Egitto, Mohammed-Ali Pascià; il quale lo teneva in altissima considerazione sì da sollecitarne e da seguirne i consigli nell'opera di ricostruzione civile, economica e militare del paese, nonché da assecondarne ogni iniziativa. Per tal modo, riuscì a lui possibile di adunare nei primi quindici anni della sua permanenza in Egitto un materiale ingente e preziosissimo, che egli fece poi trasportare a Livorno.

Per tre anni circa Bernardino Drovetti rimase in trattative di vendita della sua collezione col Governo Francese, il quale finì di non assicurarsela non solo per il mancato accordo sul prezzo ma anche per influenze religiose; temendosi dal clero di Parigi che lo studio di quelle antichità potesse in qualche modo infirmare i concetti biblici in merito alla antichità della comparsa dell'uomo sulla terra (1). Nè è da escludersi che lo stesso Bernardino Drovetti, da quel abile diplomatico e buon patriota piemontese quale era, abbia saputo così destreggiarsi da non facilitare in realtà l'acquisto della propria collezione da parte della Francia (2), alla quale, in attesa della nomina a Console Generale, gli era stato conveniente subito esibirla (3).

Certo è che Bernardino Drovetti rifiutò offerte molto vantaggiose dell'Inghilterra e della Germania. Egli cedette la sua collezione al Re Carlo Felice il 24-1-1824 (per lire quattrocentomila), cooperando efficacemente all'intento, ben risulta, C. Saluzzo e C. Vidua (4).

(1) Nell'archivio di Bernardino Drovetti - conservato tuttora a Torino presso i suoi discendenti - noi stessi abbiamo trovata documentata in alcune lettere quest'ultima motivazione. Ecco, per esempio, alcuni brani di lettere del Direttore del Museo di Lione, Artaud (il quale, da solo o unitamente al Sindaco di Lione, ebbe più volte a ringraziare Drovetti per i frequenti doni munifici inviati al Museo stesso):

« 12 février 1825 Les regrets, en France, d'avoir laissé échapper votre précieuse collection se manifestent tous les jours d'avantage, celà devient général. Il est certain que pour peu que vous eussiez différé de la céder a votre Gouvernement Sarde, le Roi de France vous l'achetait. Il paraît que ce n'était pas la somme qui y mettais obstacle puisque Charles X vient d'acheter le riche Cabinet de M. Durand. Cette collection jointe à la vôtre aurait fait le plus riche Musée du monde. Mais il y faut plus songer et désirer seulement qu'il vous prenne envie de rassembler quelques objets précieux pour enrichir le Musée du Louvre ».

« Marseille le 23 oct. 1826 Vous avez su que le Gouvernement s'est enfin décidé à acheter la collection Salt de Livourne. Je regretterai éternellement la votre parce que rien ne peut être lui comparé. J'ai su de bonne main qu'un scrupul religieux a empêché notre Ministre de procurer vos antiques, les jugeant d'une trop haute antiquité; mais Mr. Champollion ayant rassuré Son Excellence sur la concordance de l'Ecriture avec la date de ces antiques monuments, on s'est décidé pour la seconde collection ».

(2) A questo alluderebbe precisamente un passo della iscrizione sulla lapide posta sotto il busto che di quest'uomo si conserva nello statuario del R. Museo di Antichità di Torino: A MEMORIA ED ONORE - DI BERNARDINO DROVETTI - DA BARBANIA - CHE CONSOLE GENERALE DI FRANCIA IN EGITTO - ADUNÒ IN LUNGI ANNI DI SAPIENTI RICERCHE - QUESTE ANTICHITÀ EGIZIANE - PROCURANDO POI CHE DIVENTASSERO - ACQUISTO DEI NOSTRI PRINCIPI - ED UNA FRA LE GLORIE PIEMONTESE.

(3) Veramente, la collezione Drovetti fu dapprima esibita al Granduca di Toscana, il quale dopo averla fatta visitare da un antiquario di sua fiducia declinò l'offerta solo per il prezzo elevato.

(4) Lettere del conte Carlo Vidua pubblicate da Cesare Balbo; Torino, 1834.

E cade qui in acconcio di ricordare col Barocelli (1) che il Re di Sardegna non si sarebbe forse deciso all'acquisto della Collezione Drovetti se a Torino non fossero già state depositate pregevoli antichità egiziane, fra le quali quelle che Vitaliano Donati — mandato da Carlo Emanuele III in viaggio di esplorazione scientifica, in Egitto ed in Levante — riusciva a raccogliere, in mezzo a difficoltà di ogni specie, negli anni 1759, 1760 e 1761 (2).

Vivo desiderio di Champollion sarebbe stato di arrendersi immantinente all'invito di Torino; poichè alla Collezione Drovetti, a lui ben nota, egli aveva continuamente volto il pensiero. - In una deferente testimonianza di omaggio al Re di Sardegna egli esprime anche il rammarico vivo che una tale raccolta non fosse stata assicurata al proprio paese: «...lorsqu'un destin malencontreux ravit à notre capitale une collection qui en serait l'éternel ornement vers laquelle l'Europe savante aurait tournée ses premiers pas dans l'étude de l'antiquité égyptienne... le munificence de S. M. le Roi de Sardaigne l'a fixée à Turin; mais sa volonté royale en a fait en quelque sorte un dépôt commun à toute l'Europe... » (3). E allo stesso Bernardino Drovetti — il quale, sempre prodigo di aiuto e di incoraggiamento per tutti gli studiosi delle antichità egiziane, lo sollecitava dall'Egitto perchè colà si recasse per lo studio e per il prelievo di materiale — Champollion rispondeva con una frase di rifiuto temporaneo, invero scultoria e altamente significativa (la quale suonava, altresì, sia pure indirettamente, elogio altissimo per Bernardino Drovetti stesso): « Pour moi le chemin de Memphys et de Thèbes passe par Turin » (4).

Ma, a Jean-François Champollion non fu possibile effettuare subito il progettato viaggio a Torino; sopra tutto perchè dovette lottare aspramente, e per lungo tempo, onde avere ragione degli attacchi che gli erano stati mossi; attacchi gravissimi diretti sia a menomare la portata della sua scoperta sia a porre in cattiva luce la sua attività politica.

Infatti, sia prima sia dopo la scoperta dell'alfabeto geroglifico, Champollion « le Jeune » fu strenuamente combattuto, sopra tutto dai tedeschi e dagli inglesi; i quali ultimi tentarono per parecchi anni di negargli addirittura la priorità della scoperta stessa per attribuirlo al dottore in medicina Young; (il quale era bensì riuscito a stabilire prima di Champollion il giusto valore alfabetico di alcuni pochi segni geroglifici, ma non aveva poi potuto assorgere ad alcun dato concreto e pratico sul meccanesimo costituzionale della lingua egiziana classica).

(1) P. BAROCELLI: *Il viaggio del Dott. Vitaliano Donati in Oriente (1759-62) in relazione colle prime origini del Museo Egiziano di Torino* - Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. 1911-12.

(2) Anzi - come noi abbiamo trovato documentato nella prima lettera datata da Torino (1 giugno 1824) di Champollion "le Jeune", al fratello - le prime statue egiziane esaminate da Champollion a Torino furono precisamente due apportate da Vitaliano Donati; le quali ornavano in allora, l'atrio dell'Ateneo: una leontocefala di diorite verde scura, la quale, presentemente, si confonde, nel R. Museo di Antichità, con altre nove statue consimili della collezione Drovetti; l'altra di granito roseo recante il cartello di Ramses II - statua che il Barocelli considera, anche per i caratteri di arcaicità, come usurpata alle dinastie memfitiche.

(3) J. F. CHAMPOLLION: *Lettres relatives au Musée Royal Egyptien de Turin* - Paris, 1824.

(4) H. HARTLEBEN: *Champollion: Sein Leben und sein Werk* - Berlin, 1909.

Anche una gran parte dell'ambiente storico-letterario di Parigi fu per lungo tempo accanitamente avverso a Jean-François Champollion.

Così, per esempio, prima della scoperta menzionata egli veniva addirittura tacciato di ciarlataneria da alcuni influenti personaggi; fra cui Silvestre de Sacy, il quale chiamato dal Governo a giudicarne un'opera era giunto a dire: « Il est sujet à jouer le rôle du geai paré des plumes du paon » (1).

E dopo la scoperta, alcuni degli stessi suoi amici erano passati fra i suoi avversari; precisamente dopo che egli era riuscito a decifrare, quale una delle prime applicazioni della trovata chiave dell'alfabeto geroglifico, l'iscrizione del famoso « Zodiaco di Dendera ».

— Questo Zodiaco — pubblicato dalla « Commissione Napoleonica » e fatto risalire ad una antichità remotissima (ragione per cui esso era stato motivo di fiere controversie, sollevate dall'elemento religioso, il quale lo chiamava: « cette vilaine pierre noire, monument n'athéisme ed d'irréligion ») — aveva costituito il fondamento della teoria, generalmente poi condivisa come assioma, che tutte le cognizioni astronomiche dei Greci e dei Romani erano state attinte di sana pianta dagli Egiziani; poichè esso riproduceva il cielo con tutte le costellazioni, tale quale l'avevano per l'appunto prospettato i classici latini e greci. Ora, Champollion in base alla lettura della iscrizione incisa su di tale documento, giunse a stabilire che esso era stato compiuto in epoca molto tarda, precisamente sotto la dominazione Romana; e con questo egli venne, naturalmente, non solo a sminuire enormemente il valore archeologico della pietra dello Zodiaco di Dendera (il cui acquisto, in 150.000 franchi, da parte del Governo era stato acerbamente criticato), ma a dimostrare altresì che tutto un edificio pomposo innalzato dall'« Institut » era fondato sul nulla, e per meglio dire, su basi errate. E l'« Institut », urtato in conseguenza sul vivo da un tal giovane sapiente, rivelatosi per lui così ingombrante e demolitore, insorse quasi in corpo per tentare di soffocare la portata del suo lavoro geniale —.

Per di più, anche le idee politiche di Champollion servirono di pretesto ad alcuno dei suoi avversari per cercare di ostacolare l'affermazione della sua fama; e contro di lui ci si valse anche delle referenze del prefetto dell'Isère, suo personale nemico acerrimo, il quale l'aveva dipinto colle tinte di un sovversivo pericoloso.

Però, nonostante la lotta aspra e continua contro la falange dei vari nemici, Jean-François Champollion, dopo aver dato la prima notizia della scoperta dell'alfabeto geroglifico il 28 settembre 1822 alla Accademia « des inscriptions et belles lettres » colla lettura della famosa « Lettre à Mr. Dacier », condusse a termine nell'anno seguente il « Précis du Système Hyéroglyphique des Anciens Egyptiens ecc. »; nel quale tale scoperta viene elaborata e documentata in tutti i suoi particolari.

Egli volle dedicare questa opera al Re Luigi XVIII; ma, alcune denunce velenose a suo carico, fatte pervenire fino al trono, sortirono l'effetto che

(1) Alcuni anni dopo, però, Silvestre de Sacy entrò nel novero dei validi sostenitori di Champollion.

solamente dopo lunghe tergiversazioni il Sovrano acconsentisse a dare il gradimento per la dedica fattagli. E per tal modo la pubblicazione del « Précis » venne ritardata di sette od otto mesi.

In base a tutto quanto si è ora esposto ben risulta di quanto grande momento sia stato per Champollion « le Jeune », e per la sua fama, l'aver trovato — subito dopo la sua scoperta — favore ed appoggio presso un Ente Accademico così grandemente accreditato quale la Reale Accademia delle Scienze di Torino, e quanto pregio per lui rivestisse l'offerta che dalla Capitale del Piemonte a lui veniva di porre a sua disposizione un materiale di studio unico al mondo, nel quale egli vedeva anche il mezzo certo per trionfare di tutti i suoi oppositori e denigratori.

Pubblicato il « Précis » il 15 aprile 1824, il 7 giugno seguente Champollion « le Jeune » giungeva a Torino.

* * *

A Torino, Jean-François Champollion fu accolto con grande cordialità dal Conte di Cholaix, primo Ministro del Re di Sardegna, dal Conte Costa, Segretario di Stato, e dai Professori dell'Ateneo. Al ricevimento solenne dato in suo onore presso la Reale Accademia delle Scienze egli trovò il Conte Balbo che ne era allora il Presidente, il matematico Plana, gli Abati Peyron ellenista e Gazzera orientalista, il latinista Boucheron, ecc. Ben tosto egli fu nominato membro di un tale Consesso; ed a questa Accademia egli fece parecchie letture sull'Egitto antico; (ed una sua nota sull'Egitto antico, richiestagli dallo stesso Re, fu inserita sull'Almanacco Reale).

Champollion « le Jeune » ricevette poi ospitalità nella casa stessa del Conte Costa, col quale egli era legato in precedenza da vincoli di cordiale amicizia. « On voit donc — come dice la sua biografa, Erminia Hartleben — que Champollion était, en quelque sorte, chez lui à Turin ». Si che egli ebbe opportunità di intrattenere relazioni con molte altre personalità piemontesi, fra cui: Carlo Botta, il Conte Sclopis, il Marchese Nigra, il Conte Vidua, Migliarini, ecc.; nonchè di entrare anche in dimestichezza con molte delle principali famiglie del Piemonte.

E molti personaggi, sia dell'ambiente scientifico sia dell'ambiente politico, lo seguirono benevolmente durante tutta la sua permanenza in Torino: — continuarono a testimoniargli cordialità ed ammirazione sincere; cercarono di facilitargli in tutti i modi il suo compito di studioso; inoltre, molte volte amichevolmente si adoperarono per attenuare le conseguenze spiacevoli dell'urto del suo temperamento esuberante, ombroso ed erettile, sovente poco riflessivo, di Giacobino (di « Jacobin enragé » come lo designavano con disprezzo i suoi nemici connazionali) contro il formalismo rigoroso che allora vigeva nella capitale del Piemonte (1).

(1) Jean-François Champollion aveva una certa coscienza delle caratteristiche difficili del suo temperamento, le quali contribuirono non poco a suscitargli ed a mantenergli avversioni ed inimicizie; ma egli non credette mai di doversene seriamente correggere; anzi talvolta, con un tantino di fatuità, se ne compiaceva. Così, per esempio, pur durante il viaggio in Egitto (nel 1829), sotto il fascino esercitato su di lui da quella terra, egli scriveva: « Je suis toujours au fond Dauphinois endiable ! ».

Quegli però che, più di ogni altro, riuscì di valido aiuto all'«Egiziano» fu l'abate Gazzera, il quale da suo ammiratore entusiasta divenne ben presto suo discepolo fervente ed amico fedele. Mercè sua, per esempio, Champollion potè sempre sventare i tiri meschini che a lui giocava, per ostacolarlo nelle indagini, il cav. di San Martino, Direttore del Museo di Antichità; il quale, da quel «codino» ad oltranza che era, non sapeva perdonare a Champollion di coltivare idee politiche così diametralmente opposte alle sue proprie; (ed è precisamente alludendo a quest'uomo che Champollion «le Jeune» scriveva al fratello: «Il y a des flibustiers à Turin comme à Paris; mais ici, du moins, on en sait faire justice»). E quando, nel 1828, Jean-François Champollion potè, sotto gli auspicî del Governo Francese, realizzare alfine il progetto, tanto ambito, della spedizione in Egitto (che egli compì insieme ad Ippolito Rosellini, inviato dal Granduca di Toscana) egli fece istanze replicate all'abate Gazzera perchè acconsentisse ad essergli compagno nella spedizione stessa.

Venuto a Torino col proposito di rimanervi solo un breve lasso di tempo, Jean-François Champollion vi rimase, come primo soggiorno, nove mesi ininterrotti; avendo trovato colà raggruppato, egli dice: «une masse inappréciable de trésors historiques une réunion des monumens de tous les arts et de tous les temps de l'antique Egypte ...une mine inépuisable».

E un grande volume di lettere egli scrisse da Torino al fratello (1).

Ben pochi sono i grandi uomini i quali possono competere con Champollion «le Jeune» per la copia delle lettere e dei manoscritti lasciati; e pochi grandi uomini si riscontrano, altresì, i quali al pari di lui abbiano manifestato tanto chiaramente nei loro scritti lo stato del loro animo e le passioni che l'agitavano (2).

Nelle lettere scritte da Torino al fratello, balza evidente agli occhi di tutti la sacra febbre da cui era dominato, nello studio di quei preziosi relitti della civiltà faraonica, questo ricercatore tanto appassionato e pur tanto profondo.

In tale corrispondenza — nella quale noi scorgiamo anche il graduale svolgersi di un metodico piano di indagini, minutamente esposte — si assiste, ad ogni piè sospinto, per così dire, alle esplosioni di giocondo entusiasmo

(1) H. HARTLEBEN: *Champollion "le Jeune", - Lettres écrites d'Italie* - Paris, 1909.

(2) Si disse recentemente che la laringe del tenore Caruso dovesse necessariamente presentare una costruzione singolarissima ed una funzionalità del relativo apparato nerveo-muscolare di una eccezionale squisitezza; sì che un tale organo doveva costituire un reperto unico più che raro (e si esprime alto il rammarico che esso non sia stato dato e sottoposto all'indagine scientifica). Analogamente, il centro cerebrale della scrittura doveva presentare in Champollion «le Jeune», un grande particolare sviluppo.

Anzi, secondo il nostro parere, non deve escludersi la possibilità che il particolare sviluppo del centro della scrittura, o per meglio dire, la particolare complicazione morfologica di tale centro, abbia veramente presieduto alle grandi scoperte di questo genio; d'altronde, senza ammettere impulsi e disposizioni centrali specialissimi non possiamo riuscire a spiegarci: sia la precocissima e specifica tendenza scientifica, sia la stupefacente ottima riuscita già iniziale di Champollion negli studi glottologici, come ben tosto accenneremo.

dell'« Egiziano » per il succedersi degli importanti ritrovi e per l'incalzarsi delle scoperte che egli veniva facendo: « Je m'attendais pas à pareille richesses!... j'ai trouvé ici des images colossales des plus fameux Pharaons; la plupart sont de véritables portraits, et vous pouvez penser avec quelle complaisance mon oeil se promène sur leur traits si nobles et si doux! ». Scrivendo di quel frammento di sarcofago di legno con geroglifici in mosaico di lapislazzuli, di corniole, di pasta vitrea multicolore, invero di finissima e sontuosa fattura, Champollion così si esprime: « Il est impossible d'imaginer rien de plus beau! ». Ed egli qualifica « un beau coup de filet » la conoscenza che perviene a procacciarsi di tutto il sistema di numerazione e di annotazione del tempo degli Egiziani nelle tre scritture. - Noi ci troviamo ben qui di fronte a quel Champollion il quale dava al fratello la prima notizia della immortale scoperta lanciando la frase di fanciullo gioioso: « Je tiens mon affaire! » (1).

D'altra parte, con quali tocchi sentiti egli ci fa conoscere la grave commozione di pena provata alla prima ispezione di quel gran mucchio di frammenti di papiri, il quale neppure si voleva a lui far vedere perchè creduto materiale affatto inutilizzabile: « Je fus saisi d'un froid mortel en voyant une table de dix pieds de longueur couverte dans toute son étendue d'une couche de débris de papyrus, d'un demi-pied d'épaisseur au moins. Quis talia fando temperet a lacrimis! ». Ed ecco come egli continua a descrivere la sua impressione davanti a tale scempio: « Pour maîtriser un peu ma peine, je supposais d'abord que je ne voyais là que des débris de quatre ou cinq cents manuscrits funéraires, et j'ai eus le courage de jeter les yeux sur les fragments les plus étendus et les moins informes. Ma blessure se rouvrit alors et saigna bien cruellement, en reconnaissant que j'avais dans la main un débris de pièce datée de l'an XIV du Pharaon Amenophis-Memnon ».

Quanto verace accoramento si scorge poi nelle espressioni concise relative alle miserevoli condizioni del famoso « Papiro Regio », che egli riesce, in seguito, là, a scoprire (e che aprì al suo spirito un orizzonte vastissimo nella storia dell'Egitto antico): « Voilà encore une de ces trouvailles qui causent autant de regrets que de plaisir »... « Le papyrus le plus important dont je regretterais toujours la mutilation complète »... « Je ne me consolerais jamais; c'est une blessure qui saignera longtemps! » (2).

Ma, anche nel manifesto dolore sprizza talvolta quello spirito faceto e beffardo — costituente un particolare atteggiamento, dall'apparenza così

(1) Vedi nota 2 pag. 22

(2) La grande varietà del cont nuto e la disparatissima importanza di questi avanzi di papiri detta a Jean-François Champollion questo pensiero filosofico: « Dans ces restes si fragiles et si mutilés d'un monde qui n'est plus, j'ai vu que du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas, que le temps réduit au même niveau et entraîne sans distinction ce qu'il y a de plus grand et plus petit, de plus grave et de plus futile, de plus triste et de plus gai ».

I numerosi e preziosissimi papiri della Collezione Drovetti formarono ancora in seguito campo di ricerche fruttuosissime per molti cultori della egittologia; fra i quali il Lepsius e, in epoca relativamente recente, lo Schiaparelli (Actes du Deuxième Congrès International des Orientalistes; Rome 1899, Florence 1891); sulla parte che ne rimane tuttora inedita vertono presentemente indagini da parte del Botti (Reale Accademia Nazionale dei Lincei; Roma 1922).

bizzarra, nell' abito psichico di questa individualità — il quale l' aveva già portato a scrivere epigrammi e parodie: « Un tiers de payrus, au moins, est réduit en tabac d' Espagne! » la camera, poi, la quale accoglie quegli avanzi di tanta rovina viene da lui designata: a volte, « le columbarium de l' histoire »; a volte, « mon fumier de papyrus ».

A questo proposito merita di essere ricordata la satirica « *Petition du Pharaon Osymandias* », che Champollion « le Jeune » indirizzò sventatamente, con grave strappo protocollare e con conseguente alto scandalo, al Re di Sardegna; e che, per colmo, egli stesso fece pubblicamente distribuire per le vie di Torino. (In questa bizzarra produzione letteraria, sotto la veste della prosopopea, Champollion « le Jeune » muove a chi spetta, con sarcasmo mordace, i suoi appunti per lo stato di abbandono in cui era lasciata nel cortile della Reale Accademia delle Scienze la statua del faraone Osymandias, o per meglio dire di Seti-Meneptah, figlio di Ramesse II e suo successore nel trono; la quale, di proporzioni veramente colossali, campeggia ora, per dimensioni, fra tutte le altre nello statuario dal R. Museo di Antichità di Torino).

Jean-François Champollion appartiene a quella categoria di uomini geniali i quali hanno dato precocissima prova di alto sapere e di applicazione mentale profonda (l' esempio classico è quello di Pascal, il quale ancora bambino risolveva le prime trentatre proposizioni di Euclide): — All' uscita dal Liceo di Grenoble, verso l' età di 17 anni, egli era già provetto conoscitore del greco, dell' arabo e in modo speciale dell' ebraico — compresi i due dialetti: il caldeo ed il siriano —, sì da trovarsi in grado di apportare parecchie correzioni appropriate al testo, allora da lui studiato, della bibbia in lingua ebraica (il quale tutt' ora si conserva). A 15 anni egli suscitava il grande stupore dell' Accademia di Grenoble, presentandovi una « *Carte d' Egypte divisée par nomes avec les noms anciens de ces provinces* »; due anni dopo, prima che egli si recasse a Parigi, questa Accademia lo nominava suo membro.

Ma, pur durante il corso liceale, Champollion « le Jeune » manifestava, insieme, fluida vena poetica, (così, si hanno di lui alcuni passi di Tito Livio tradotti in versi assai scorrevoli); sopra tutto, egli dava anche prova di estro poetico beffardo (per esempio: scimmiottando l' Iliade e l' Eneide egli componeva uno specie di epopea burlesca, « *L' Asiniade* »).

E l' estro poetico giocoso e beffardo appare tanto più singolare in lui, dacchè — sia dalla sua corrispondenza, fin d' allora tanto copiosa, al fratello, sia in base a quanto ci viene da altri riportato — Jean-François Champollion giovinetto ci si presenta come individuo chiuso, taciturno, solitario; incline anche, per di più, alla cattiva interpretazione degli atti e delle parole altrui nei propri confronti: cattiva interpretazione la quale talvolta ha veramente del morboso (1).

(1) Ecco, per esempio, come egli parla dei suoi maestri del liceo in una lettera diretta al fratello: « Il y a bien longtemps qu' on me tourmente; mais jamais on me porta un coup comme celui-ci. « Non contents de me faire toutes sortes d' avanies (que j' ai supportées en silence, non contents d' être

Ora, in questa tendenza speciale allo scritto giocoso, la quale poi continuò a palesarsi, di quando in quando, in tutti i vari periodi della sua vita — pur non avendosi mai una espressione veramente elevata — noi crediamo di poter ravvisare una felice disposizione naturale il cui esercizio, quale fatto compensatorio, gli doveva ricreare, ritemperare lo spirito; o, se meglio vuolsi, una valvola di sicurezza la cui entrata in azione doveva apportare alla sua mente il rilassamento della tensione di alto grado necessitata dall'abituale studio linguistico ed archeologico così astruso e così assorbente di ogni energia psichica, e, in conseguenza altamente esauriente e logorante.

Osserviamo, a questo riguardo, che si possono imputare al grave surmenage mentate, quanto meno in gran parte, gli stati di prostrazione somatica e psichica, dai quali, in effetto, era incolto talora Jean-François Champollion, e i quali lo portavano, sia pure transitoriamente, a stabilire il proposito di abbandonare per sempre la carriera glottologica ed archeologica (1). — Nel bollettino riferente le causalità della sua morte si trova elencata una lunga serie di svariati fenomeni morbosi; il che — sia pure facendo le debite riserve sulla possibilità che si sia realmente constatata tutta la riferita multifforme sintomatologia morbosa — ci consente di poter veramente dedurre che una profonda alterazione complessiva si era istituita nel suo organismo; nel determinare la quale deve avere influito grandemente il lavoro poderoso mentale a cui egli, per l'appunto, si sobbarcava quasi senza tregua: impossibilitato, forse, sotto l'eccitamento della febbre della ricerca, a risentire sanamente gli effetti della fatica e della stanchezza.

Nella corrispondenza di Jean-François Champollion da Torino ben sovente si riscontra anche il lagnò per l'incalzare del tempo: « Je ne sais en vérité où le temps passe; je ne perd un moment et cependant les jours fuient! ».

Alla vigilia di lasciare per la prima volta la Capitale del Piemonte — per un viaggio di studio attraverso l'Italia — venne fatta a Champollion, da parte del Governo Piemontese, l'offerta di « Chargé d'affaires diplomatiques en Egypte »; e in caso di adesione da parte sua gli veniva dato sicuro affidamento che al ritorno a Torino egli sarebbe stato aggregato, il più vantaggiosamente possibile, al Corpo Insegnante Universitario.

« toujours acharnés à me poursuivre et à interpreter à leur manière mes actions les plus innocentes, ils veulent encore m'ôter les consolations! J'avais un ami que j'ai aimé de tout mon coeur... Ils viennent de le changer de division, exprès pour me désoler!... il fut toujours ma consolation, et ces monstres irrités de le voir toujours avec moi, viennent de le changer d'étude... Ma tête n'est plus à moi; je suis furieux. Quand mon supplice finira-t-il? ».

In alcune altre lettere della medesima epoca spogliamo queste frasi: « Mon humeur noire me regagne... », « ... ils me feront perdre la tête... », « ... Je ne puis souffrir mes camarades... », « ... mon humeur peu sociable prend chaque jour de nouvelles forces... ».

(1) Per esempio, in un curioso documento inedito dell'Archivio di Vif, datato del 1815, intitolato: « Plan à suivre » Champollion esprime il fermo proposito di « embrasser l'Etat du Notaire à Grenoble », ed enumera cinque ragioni che lo confortano in tale decisione, di cui crediamo di riferire l'ultima: 5) « C'est enfin le seul état qui en m'assurant mon existence, me permette de commercier avec les Muses, sans que le commerce Littéraire nuise au commerce pécuniaire. J'aurai les fleurs sans les épines ».

Come sempre, quando si trattava di prendere decisioni importanti, Champollion « le Jeune » scrisse al fratello rimettendosi completamente a lui. Ma questi fu del parere decisamente contrario: — Sia in considerazione della complessiva gracilità somatica del Cadet (1): « aller chercher des pierres en Egypte c'est l'affaire de ceux qui ont bonnes jambes et bon estomac; la tienne c'est d'explorer dans le silence du gabinet les fruits des explorations de ces pionniers »; sia per non darla vinta ai nemici di Parigi: « Le plus grand plaisir des flibustiers serait d'accepter les propositions de Turin ».

Nell'indagine sulla vita degli uomini di genio ben di frequente si nota che alcuno della famiglia ha in misura, più o meno notevole, favorevolmente influito sulla estrinsecazione della loro potenzialità scientifica o artistica. Però, anche si rileva che questo ausilio portato al genio da uno o più membri della famiglia — con grande maggiore frequenza dall'elemento femminile — si limita, per lo più, a procurare al medesimo un ambiente intimo sereno, tranquillo, confortevole o ad attenuare il portato di alcune sue deficienze, sopra tutto nei rapporti sociali; più raramente tale ausilio verte sulla diretta cooperazione all'opera di scienza o di arte; ma, anche in questo caso, la cooperazione è sempre di indole puramente di ordine.

Ora, lo studio dei rapporti intercorsi fra Jean-François Champollion e il fratello Jacques-Joseph rivela, a questo proposito, un caso unico, forse, più che raro.

Difatti, questo fratello, detto Champollion-Figéac, più vecchio di dodici anni, il quale fu bibliotecario della Biblioteca del Re a Parigi, pure glottologo, archeologo ed egittologo, e di qualche rinomanza — di temperamento più equilibrato e meno impetuoso, con maggiore aggressività di spirito, ma in pari tempo più astuto e più rotto al commercio sociale, miglior giudice degli uomini e degli eventi, tenacissimo nei propositi — dopo essere stato per Jean-François padre vigile ed affettuoso nella infanzia e nella adolescenza, in tutta la vita seguente continuò ad invigilarlo gelosamente, a dirigerlo, anzi, in ogni cosa.

Così, Champollion-Figéac pigliò fattiva parte in tutte le traversie di Champollion « le Jeune », nelle quali a lui riuscì ognora di aiuto quanto mai efficace; e sempre egli fu per lui collaboratore preziosissimo, nonchè sceveratore illuminato della sua opera. Basterà il ricordare che la maggior parte dei lavori scientifici di Jean-François sono stati redatti da Jacques-Joseph, compresa la « Lettre à M. Dacier » (2). Sopra tutto, Champollion « le

(1) Noi abbiamo visto in qualche lettera della puerizia Jean-François Champollion firmarsi « Champollion Cadet »; in alcune dell'adolescenza egli si firma « Champollion Saghir » (saghir è la traduzione in lingua araba di cadetto); sempre in seguito egli si firma « Champollion le Jeune »: forse come espressione di riverenza per il fratello maggiore; forse anche come riconoscimento, più o meno intenzionale, di quella specie di tutela - e di tutela in senso vastissimo - sotto la quale questi sempre lo tenne, come ora si vedrà.

(2) Quando Champollion « le Jeune », giunse alla scoperta dell'alfabeto geroglifico egiziano egli abitava col fratello a Parigi; ed ogni sera egli soleva esporre minutamente al medesimo il risultato delle sue ricerche e delle sue speculazioni glottologiche. Un bel giorno, dopo aver lanciato, entrando in casa,

Jeune » commetteva al fratello la parte cronologica delle sue memorie; avendo egli sempre manifestato — quale connotata peculiarità del suo abito psichico — avversione spiccatissima per ogni specie di calcolo, e sempre nutrita una sfiducia assoluta nella propria capacità di computo (1).

Al punto da potersi veramente dire che Champollion « le Jeune » fu integrato e completato dal fratello; merito questo di Jacques-Joseph Champollion superiore, forse, a quello di avere assecondato e favorito all'inizio, in ogni modo, la vocazione specialissima del « Cadet ». In una lettera di Jean-François Champollion ventenne, diretta per l'appunto al fratello, noi troviamo espressa, ingenuamente ma insieme scultoriamente, la piena coscienza che aveva quest'uomo di tutto quanto era allora e di tutto quanto doveva in avvenire essere per lui un tale fratello: « Il y a longtemps que tu me prouves que *moi* c'est *toi*. Je serai trop heureux de prouver l'inverse. Mon coeur m'assure que nous ferons jamais deux personnes... ».

Ma ancora ben oltre si spinse l'attività di Champollion-Figéac a pro del fratello. Infatti, dopo la morte prematura di Jean-François (a 42 anni nel 1832) Jacques-Joseph continuò a dedicarsi intensamente, nei molti anni della vita residua (egli morì a 89 anni, nel 1867), a consolidare ed a difendere la fama del fratello; pubblicandone molte delle opere inedite, e sempre insorgendo vivacemente per rivendicare a lui la priorità di concetti, di visioni, di scoperte.

In conclusione, questo fratello si può, a giusto titolo, considerare come il vero artefice della gloria di Champollion « le Jeune », come oggidì noi la riconosciamo.

la frase di vittoria: « Je tiens mon affaire ! » egli tenne al fratello stesso una lunga dissertazione nella quale poté infine spiegargli il meccanismo di costruzione della scrittura geroglifica ed il modo col quale era riuscito a penetrare il mistero della medesima. Ma, appena finita la spiegazione - dice Aimé Champollion-Figéac - « un affaiblissement physique et moral s'empara tout à coup de l'auteur de l'immortelle « découverte ; ses jambes ne le soutenaient plus, son esprit se trouva saisi d'une sorte d'assopissement ». Allora Jacques-Joseph, senza frapporte indugio, avendo ben chiara davanti alla mente l'esposizione del fratello scrisse la memoria per l'Accademia « des Inscriptions et Belles Lettres », alla quale Jean-François, quando si fu rimesso dal male, aggiunse di suo pugno la tavola dei 24 segni alfabetici egiziani colle loro corrispondenze in greco ed in copto, nonché una mezza pagina relativa al testo demotico della stele di Rosetta. Così fu composta la « Lettre à Mr. Dacier ».

La prefazione al « Précis » è stato poi esclusivo lavoro di Champollion-Figéac, come ben risulta da due lettere scritte al medesimo da Champollion « le Jeune », nel dicembre 1823: « Il s'agirait maintenant « d'avoir la Préface, puisque tu crois qu'il en faut une. Pour moi, je ne sais qu'y mettre, et c'est toi qui « la feras... ». « La Préface n'est nullement étranglée, comme tu le crains ; elle contient l'exposition « claire de tous les résultats principaux de mon travail. Si le public la lit, il saura à coup sur, ce que « renferme mon ouvrage: j'en donne le bon à tirer aujourd'hui » (*Papiers de Famille*, T. X).

(1) Ecco, per dimostrazione, alcuni brani di lettere scritte da Champollion « le Jeune » al fratello, concernenti le memorie pubblicate sul Museo di Antichità a Torino:

« Turin, le 14 août 1824. J'ai compté que tu ajouterais à ma lettre à M. le Duc de Blacas, un « ceau chronologique relatif à l'époque de la XVIII^e dynastie. Le tableau de correspondance des monu- « ments avec les extraits de Manéthon servant de règle pour les successions, c'est à toi à déterminer les « durées des règnes et les époques, en prenant pour base celle de l'expulsion des pasteurs et celle de « Sésostris » (Id. id. T. XVIII).

« Turin, le 17 février 1825. J'e t'ai donc laissé le soin de garnir quelques dates, citées en gros dans « mon texte, et de vérifier certains calculs que j'ai mis en avant en ne me fiant pas, comme de raison, « à ma science sur les chiffres » (Id. id., T. XVIII).

« Rome, le 16 mars 1825. Je croyais qu'il était inutile de te parler de la continuation de la Notice « chronologique; il est bien évident qu'on ne peut s'en passer, cela allait sans dire. Soigne particulièr- « ment la XVIII^e dynastie, celle de Sésostris, dans laquelle les uns mettent six ou sept rois et d'autres « trois seulement. Il faudrait décider cette difficulté d'une manière péremptoire. J'attends donc aussi ton « tableau depuis la XVII^e légitime » (Id. id., T. XVIII).

Partito da Torino — per andare a visitare i documenti egittologici che egli sapeva sparsi nell'Italia, in Gallerie pubbliche e private: a Milano, a Firenze, a Roma (dove in modo particolare l'attiravano gli obelischi) e, infine, a Napoli; specialmente coll'intento ben precisato di trovare alcuni elementi mancanti nel grandioso edificio che era già pervenuto a costruire a Torino — Jean-François Champollion ne rimase assente per quattro mesi.

In questo viaggio attraverso l'Italia Champollion ricevette ovunque buona accoglienza, dai privati e dalle varie Corti (dal Granduca di Toscana, dal Papa, dal Re di Napoli); e strinse rapporti cordiali con molte alte personalità, fra le quali: Antonio Canova e Vincenzo Monti. Con benevolenza particolare egli fu trattato dal Pontefice Leone XII, il quale giunse ad interessarsi personalmente presso l'Ambasciatore della Francia per fargli concedere la Croce della Legione d'Onore. Merita di essere ricordato il seguente episodio: Un certo Abate Lanzi, addetto alla Biblioteca Vaticana, avendo attaccato violentemente Champollion in un libello, prospettandolo come individuo che cercava col suo studio di scuotere la fede nei concetti della Sacra Scrittura, si vide revocato dall'impiego dal Papa; il quale disse, in tale occasione, di non aver dato ad alcuno il diritto di difendere la Sacra Scrittura, e che difenderla era già infirmarla.

Ritornato a Torino, Jean-François Champollion vi rimase ancora per altri cinque mesi; cioè fino a quando a lui giunse la nomina — per lungo tempo aspramente contrastatagli — di Direttore della Sezione Egittologica ed Orientale, in allora creata, del Museo di Parigi.

E tale nomina venne secondaria, anzi in conseguenza, dell'acquisto promosso da Champollion stesso di un'altra Collezione Egittologica ragguardevole, la quale si trovava, da parecchio tempo, pure depositata in Italia: la Collezione cioè formata dal console inglese Salt e da questi ceduta ai banchieri Santoni di Livorno; presso i quali Champollion l'aveva visitata nel corso del suo viaggio attraverso la Penisola.

L'acquisto di tale Collezione — la quale venne a costituire il nucleo fondamentale del Museo Egittologico del Louvre — fu immediatamente proposto da Champollion « le Jeune » al proprio Governo. Però, onde ottenere che pure essa come già quella di Drovetti non sfuggisse alla Francia, egli dovette ingaggiare una vera campagna, nella quale alle reiterate istanze sue e sopra tutto del fratello, furono unite le pressioni continue di tutti gli amici e degli influenti personaggi che l'appoggiavano; riuscendosi nell'intento solo dopo sei mesi. (E non senza essersi preteso da parte di Jean-François Champollion stesso dichiarazione esplicita che nei monumenti di tale Raccolta archeologica non potevasi trovare attestato contrario alle affermazioni della Sacra Scrittura, come anche risulta dal brano del documento inedito sopra riportato (v. nota pag. 14); a questo proposito è ancora da ricordarsi che allorché Champollion « le Jeune » comunicò la scoperta del Papiro Regio nel Museo di Antichità di Torino, Champollion-Figéac dovette immediatamente correre ai ripari a Parigi perchè il pregiudizio religioso non creasse nuove ostilità al fratello).

Certamente, all'esito favorevole di questa lunga e laboriosa pratica non è stato estraneo il consolidamento della fama di Champollion « le Jeune », ottenuto mercè il lavoro perseverante e fruttuoso compiuto nel Regio Museo di Antichità di Torino; lavoro il quale, naturalmente, a lui spianò anche la via per giungere ad ottenere la consacrazione ufficiale della gloria da parte del proprio paese, colla nomina, da lui tanto ambita, di « Conservateur de la Section égyptologique et orientale du Musée de Paris », con annesso l'incarico per l'insegnamento della egittologia.

La capitale importanza del lavoro compiuto da Champollion « le Jeune » nel Regio Museo di Antichità di Torino è stata da lui stesso ampiamente documentata in parecchie pubblicazioni; sopra tutto nelle due lettere al Duca di Blacas, suo grande protettore (1); ed anche in alcune pubblicazioni del fratello Jacques-Joseph.

Il primo studio sintetico della Collezione di Bernardino Drovetti aveva già condotto Jean-François Champollion alla correzione di molte idee errate che egli stesso, in parte quanto meno, aveva condiviso. Per esempio, egli, nella prima lettera al Duca di Blacas, scrive: « Mais c'est seulement dans le Musée Royal de Turin, au milieu de cette masse de débris si variées d'une vieille civilisation, que l'Histoire de l'art Egyptien m'a semble rester encore entièrement à faire. Ici tout montre qu'on s'est trop hâté d'en juger les procédés, d'en déterminer les moyens, et surtout d'en assigner les limites ».

Certamente, quando lasciava Torino, Champollion « le Jeune » era già assorto alla visione dello svolgimento dell'arte egiziana nei vari periodi storici; aveva già sollevato parecchi veli sul progresso raggiunto nei vari rami dello scibile dagli Egiziani antichi; era penetrato profondamente nella loro organizzazione religiosa e sociale, nonchè nel loro sistema filosofico stesso; a lui dinanzi si era già prospettato tutto il complesso della epopea faraonica: basterà il ricordare che su di quel cimelio di valore inestimabile che è il Papiro Regio — in mostra tuttora nel Regio Museo di Antichità di Torino, quasi tale e quale egli l'aveva ricomposto nei suoi avanzi gloriosi, sia pure miserevoli, di una quarantina di frammenti (2) — Champollion era riuscito a raccogliere circa 180 prenomi reali, disponendoli anche nella loro successione cronologica.

A Torino, dunque, questo spirito — entusiasta ingenuamente e senza limiti per tutto l'Egitto antico, ma assolutamente spoglio di alcun preconconcetto di passione o di scuola; tenacissimo nel lavoro e perseverante nello sforzo, che dall'urto con difficoltà eccezionali ricavava novello vigore nella indagine; fortemente nutrito di studi profondi; poderosamente comprensivo e sintetico, e, insieme, mirabilmente lucido e divinatorio; buon giudice anche delle deficienze altrui e cauto per non incorrere in difetti analoghi; con-

(1) J. F. CHAMPOLLION: *Lettres relatives au Musée Royal Egyptien de Turin* - Paris, 1824.

(2) Ai frammenti del Papiro Regio riuniti da Champollion alcuni pochi altri sono stati poi aggiunti dal Seyffart.

pevole, infine, della grandezza della propria penetrazione e sicuro del successo (1) — aveva già costituito, o quanto meno eretto dalle fondamenta, quel grandioso edificio armonico, quale, forse, nella storia della erudizione non si riscontra l'eguale, come fioritura rapida, anzi tumultuosa, di una sola personalità.

Nel Regio Museo di Antichità di Torino il nome di Jean-François Champollion si trova inciso sopra una lapide di marmo già da lungo tempo; anzi dal tempo in cui la fine della vita terrena di quest'uomo ha dato a lui l'immortalità del ricordo fra gli uomini (2).

E nel nostro Museo la lapide dedicata alla memoria di Jean-François Champollion è fissata sopra quel capolavoro dell'arte egiziana che è la statua in diorite nera di Ramesse II (3), la quale all'ammirazione di Champollion stesso strappava l'ingenua espressione di entusiasmo: « J'en suis amoureux; je l'appelle l'Apollon du Belvédère Egyptien » e i due versi, improntati di tanta deliziosa freschezza:

« Depuis six mois entiers chaque jour je la vois
Et crois toujours la voir pour la première fois! »

Tuttora, nel Regio Museo di Antichità di Torino si mantiene sempre viva l'ammirazione per Champollion « le Jeune » e la sua opera. Ed all'ammirazione si aggiunge l'orgoglio di aver fornito a un tanto uomo il vero laboratorio dove egli poté dare corpo alla scoperta — tanto ora celebrata nella ricorrenza del centenario —; il laboratorio dal quale la sua fama uscì sicura e trionfalmente riconosciuta da tutti.

GIOVANNI MARRO

(1) Nell'introduzione al « Précis » si trova questo passo, il quale può costituire il memento per ogni investigatore di scienza (passo che sarebbe stato scritto, a vero dire, da Champollion-Figéac):

« Je connais à fond les mécomptes, les obscurités, les illusions et tous les obstacles qui hérissent et rendent si difficile la carrière vers laquelle j'ai spécialement dirigées mes efforts; je me suis défait, autant qu'il a été en mon pouvoir, de tout esprit de système; j'ai lutté contre le penchant naturel qui nous porte à voir des éléments des théories dans quelque aperçus, dans quelques rapprochemens peu réfléchis et dont l'imagination seule fait ordinairement tous les frais; la sort de tant d'ouvrages déjà oubliés, et dans lesquelles leur auteurs ont prétendu tracer à priori les principes du système hiéroglyphique égyptien, m'a servi d'un salutaire avertissement; et le soin que j'ai pris de ne rien deviner, mais de me tout démontrer par les faites très multipliés, évidans par eux mêmes, observés avec sévérité, ce soin, dis-je, donnera quelque poids à mes déductions et aux idées qui me restent à présenter, quoi qu'elles different très essentiellement de l'opinion qu'on s'était en général formée de cette écriture sacrée de l'ancienne Egypte » (J. F. CHAMPOLLION: *Précis du Système Hiéroglyphique des Anciens Egyptiens*, ecc., Paris, 1824).

(2) Ecco il testo della lapide:

HONORI ET MEMORIAE - JOANNI FRANCISCI CHAMPOLLIONIS - QUI ARCANAEGYPTIORUM SCRIPTURAE - RECONDITAM DOCTRINAM PRIMUS APERUIT - MONUMENTA AEGYPTIA REGIS VICTORII EMANUELIS LIBERALITATE CONQUISITA - IN HIS AEDIBUS DOCTE INVISIT DOCTE ILLUSTRAVIT - MODERATORES REI LITTERARIAE - STATIM AC DE MORTE CELEBERIMI VIRI NUNTIATUM EST - MENSE MARTIO ANNO MDCCCXXXII - PRINCIPATUS REGIS CAROLO ALBERTO SECUNDO.

(3) Questa statua è riconosciuta come una delle opere più eccelse dell'arte statuaria egiziana antica senza dubbio come il maggior capolavoro compiuto sotto la XVIII e XIX dinastia.

Lapide romana
con iscrizione scoperta a Boves (Cuneo)

L'anno 1919 un contadino, Giacomo Giuliano, scavando una fossa in un suo podere sito a Sant'Anna di Boves, a 2 Km. dal capoluogo, rinvenne alla profondità di circa mezzo metro una grande stele di gneis cloritoso — pietra comunissima nella regione, di cui son cave a piè della Bisalta — giacente in posizione orizzontale sopra gli avanzi di una tomba formata di muri a secco già in gran parte disgregati. Tra questi il Giuliano non trovò che un frammento di ossa, tre pezzetti di ferro ossidato che si direbbero un'ansa e due piedi di un vaso, e un vasetto fittile di terracotta color giallognolo lavorato al tornio, con due anse e piede tornito, alto 12 cm., col diametro di 10 e la circonferenza di 34, senza alcun sigillo o contrassegno.

La stele, egregiamente conservata, è alta m. 2,10 e larga cm. 69.

Nella parte più alta termina a punta, con un fastigio triangolare senza cornice entro il quale sono scolpiti in rilievo due animali rivolti l'un verso l'altro, con una zampa sollevata e poggiante su una specie di piedestallo o capitello che sta nel mezzo: alla criniera sembrano due leoni. Sotto il fastigio è incisa una fascia rettangolare, che inquadra l'epitafio; più sotto vedi scolpiti due altri animali che poggiano su una fascia orizzontale lunga cm. 47 e larga 7: sono a quanto sembra, un cinghiale e un toro, di cui quello si slancia contro questo furiosamente.

L'iscrizione dice:

C · VICCIVS · M · F · CAM
MARCELLIVS
Q · FRATER
FACIENDVM
CVRAVIT

C(aius) Viccius M(arci) F(ilius) Cam(ilia) Marcellius Q(uintus) frater faciendum curavit.

La forma delle lettere, alte cm. 5, è di buona età imperiale; va notato che nella prima linea le ultime due lettere, invece che entro l'inquadratura, sono incise nella fascia che fa da cornice. Ma qui importa rilevare che questa iscrizione è un nuovo titolo da aggiungere a quelli finora conosciuti intorno alla gens *Vicia* o *Viccia*, che finora non si ritrova fuorchè nel territorio abitato

un dì dai Vagienni e dai popoli loro confinanti. Le iscrizioni in cui ricorre il gentilizio *Viccus* erano infatti fino ad ora, che io mi sappia, appena due: quella di Dogliani, (Muratori, III; C. I. L., V, 7670) ove si fa menzione di una *Vicia Polla*, figlia di Publio Viccio, e quella di Breolungi (Mur. 76; C. I. L., V, 7721) nella quale è pur nominato un *C. Viccus*. Aggiungendovi i tre personaggi ricordati dalla nuova iscrizione testè scoperta, — Marco, padre, Caio e Quinto, suoi figli, — ci troviamo ad avere già 5 Vicii ed una Vicia. Sull' accenno fatto dall' iscrizione stessa alla tribù *Camilia* non c'è da spendere molte parole, essendo ben noto che a questa tribù erano ascritti, fra tutti i popoli dell'Italia settentrionale, solo gli *Albenses* e gli attigui Vagienni, oltre la lontana Atria e forse Pola, mentre poi dei Vagienni una piccola frazione, in paesi dell'alto Tanaro, votava con la tribù *Publilia* ed altra, a *Pollentia*, con la *Pollia*. Piuttosto merita d'essere segnalato come cosa nuova il *cognomen* MARCELLIVS, chè, mentre sono molti i *Marcellus*, i *Marcellinus* e i *Marcellianus*, quest'altra forma non si aveva ancora.

Quanto infine alle figure scolpite in basso rilievo sopra e sotto l'iscrizione, altro forse non sono che semplici decorazioni. (*)

EUCLIDE MILANO

Note di epigrafia piemontese

MONTALTO ROERO. — Mi venne segnalata nel 1882 una singolare pila per l'acqua benedetta nella Chiesa Parrocchiale di Montalto Roero (Alba). Essa consta inferiormente di un cippo o piccola ara in pietra con iscrizione dedicatoria romana. Dimensioni: m. 0,27 × 0,78 × 0,47. L'iscrizione è:

D I V I N I S
P V B L I C I A
M A X I M I L L A
V · S · D · D ·

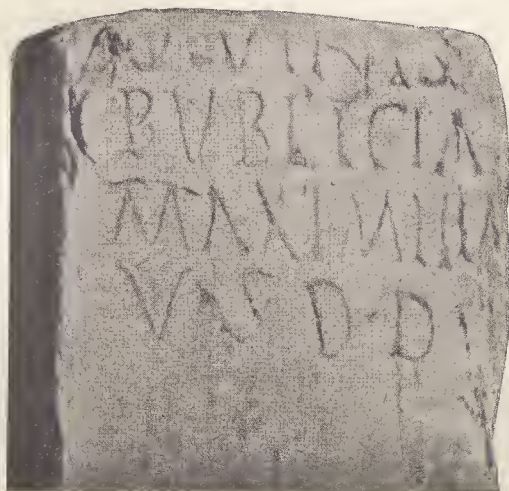
Qualche cenno a una base sporgente.

La riga superiore offrì qualche difficoltà di lettura perchè tagliata a mezzo quando il cippo, troppo alto per l'uso al quale era destinato, fu

(*) In una visita alle stele funerarie raccolte nel r. museo di antichità di Torino, osservai su un'altra stele pur essa cuneese, inesattamente descritta dal Mommsen, (C. I. L., V, 7856) rozze figure di animali molto simili nella disposizione, nella posa, nella trattazione a rilievo piatto, a quelle delle stele di Boves segnalata dal Milano. Quasi direbbesi che, specie nelle figure inferiori, i due locali lapidisti variarono di poco il medesimo modello.

decurtato: ma finalmente una buona fotografia, che devo alla cortesia del prof. Lorenzo Dalmazzo, ispettore onorario alle antichità di Alba, mi permise di leggervi chiaramente DIVINIS (vedi la figura).

Si hanno rare dediche del genere: sarà questo dunque un dono che fece la dama Publicia Maximilla agli auguri del luogo per qualche oracolo a lei favorevole? Ricordiamo che per queste colline doveva passare la strada Romana che collegava Alba Pompeia e Pollentia con l'Augusta Taurinorum.



Nella chiesa di Montalto a contenere l'acqua benedetta fu collocato sopra questa epigrafe un rozzo mortaio di pietra a quattro anse.

Credo inedita la iscrizione.

DUE SVISTE DEL MOMMSEN. — 1) Nel pubblicare (C. I. L., vol. V, 2 — Additamenta n. 8960) l'iscrizione della magnifica lapide esistente in Corneliano d'Alba, nella casa del dottor Pasquero, già fedelmente illustrata negli Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti (Vol. I, 1875 - tav. 4) e riportata nella tavola XX dal manuale Hoepli di *Epigrafia latina* del dott. Serafino Ricci, il Mommsen fa cominciare la nona riga dell'iscrizione con V, leggendo

V · MVCIAE · M · F · RVFAE · VXORI

Nella lapide, come potei personalmente riscontrare, la V è molto piccola, e, superiormente fuori riga: il che significa che, delle persone alle quali C. CAESIVS LVCII FILIVS della tribù POLLIA, fece per testamento il monumento, la moglie Mucia Rufo, figlia di Marco, era ancora vivente (V = VIVAE), mentre erano morti tutti gli altri nominati.

2) Il Mommsen fu a Cherasco e controllò le iscrizioni romane che vi si trovano e sulle quali ho quasi pronto uno studio completo valendomi di quello preparato fin dal 1850 dal chiarissimo comm. Adriani; ma è strano che non abbia trovato (*frustra in ea domo quaesivi*) quella di CASSIA ECIM (Vol. V. 2, n. 7675) che ancora esiste su uno dei pilastri delle facciate dell'antica casa Mentone, ora Bonfante, nella via principale Vittorio Emanuele.

Di essa mi occuperò in modo speciale nella memoria che preparo.

T. Gen. A. PETITTI DI RORETO

SAN PONZO CANAVESE. — Di questa regione, e del finitimo territorio di Rivara e di Valperga, sono noti alcuni sepolcreti, i quali, almeno in parte, rimontano all'alto impero. Alcune epigrafi infatti, fra quelle rimaste in un certo numero e già pubblicate (1), presentano lettere aventi qualche carattere paleografico arcaico, a parte anche la poca maestria dello scalpello. Tali caratteri arcaici, in questa regione prealpina lontana dai grandi centri della civiltà romana, potrebbero anche essere semplicemente attardati.

Tali anche sono i caratteri paleografici della seguente epigrafe (2) scolpiti con poca cura su di una grossa pietra d'origine morenica naturalmente levigata ed arrotondata, come se ne trovano nella regione:

STABILIO
SCVNDITIVS
P · F · V · A
L X V
H · S ·

Stabilio ritrovasi qualche volta, e per lo più usato come *cognomen*. Il nome *Sculditius* fino ad ora non ritrovasi elencato nel C. I. L., V, nè nel supplemento ad esso del Pais (3).

CIRIÈ. — A cura del rev. parroco teol. don Giachetti e d'accordo con la Soprintendenza delle Antichità, furono riparate entro la vecchia chiesa

(1) BAROCELLI, in *Bollettino della soc. piem. di arch.*, V, pag. 73. PAIS, C. I. L., suppl. 626-930. C. I. L., V., 6917-6922.

(2) Già in possesso dell'avv. Ferrari. Ora conservato nella villa del sig. Giacomina Giovanni.

(3) Circa le *gentes* fino ad ora constatate in questa parte del Canavese, v. BAROCELLI, I. c.

di San Martino di Ciriè, in occasione dei recenti restauri della medesima, le seguenti epigrafi:

1)

C I M O N
T I I R T I
S I I C V N D A

rozza figura di testa umana

La prima lettera della prima linea è molto irregolarmente incisa: è dubbio se G o C; più possibile, anche per rari altri esempi, il nome *Cimo*.

Su masso di pietra nerastra naturalmente arrotondata di provenienza morenica regionale. Lettere incise irregolarmente da mano inesperta e di forma arcaica.

2)

■ ■ ■ D I V I T O
A L L I V S · F

Il Mommsen ne aveva avuta una trascrizione inesatta (C. I. L., V., 6906). Su masso di pietra naturalmente arrotondato di provenienza morenica regionale. Nella prima linea pare che preceda al nome *Divito* una lettera ora corrosa.

3)

C O R N E L I A
C I N T V L I · F
V I B I A ■ ■ ■

Stele marmorea. Belle lettere quadrate. Il nome *Cintullus* fino ad ora è raro nell'Alta Italia.

Queste epigrafi furono raccolte l'anno 1901 spianandosi la piazza Castello, nella quale sorgevano un tempo i ruderi di un vecchio castello e fino ad ora erano state conservate presso gli eredi Sismonda ed in un sotterraneo della casa municipale, come mi informa cortesemente il rev. teol. don Giachetti.

La seconda epigrafe era stata vista da tempo nella predetta località.

PIERO BAROCELLI

Sepolcri neolitici dell'Italia Occidentale

— A proposito della memoria di O. TSCHUMI, *Die steinzeitlichen Hockergräber der Schweiz* (1). —

Lo Tschumi utilmente raccolse nella Memoria sopra citata tutte le notizie, spesso manchevoli, sparse in diverse pubblicazioni, che si hanno sulle scoperte di tombe e di sepolcreti neolitici avvenute in Svizzera, estendendo le sue ricerche ad indagare ancora la natura dei riti funebri, che oggidì ci appaiono tanto singolari, in uso nelle età della pietra. Non trascurò di ricorrere per la loro spiegazione agli scarsi dati che ci offre l'antichità classica. Le sue conclusioni sono notevoli, benchè forse non tutti i dati forniti dagli scavi siano stati tenuti in sufficiente conto.

Riassumo brevemente.

La maggior parte delle tombe che sono oggetto delle ricerche dello Tschumi appartengono a diversi periodi dell'età neolitica. Erano solitamente riunite in sepolcreti, spesso vasti, per lo più in aperta campagna, qualche volta riparati in insenature del terreno: a Niederried una tomba isolata era dentro un vero e proprio riparo sotto roccia. Il cadavere, inumato e colle gambe ripiegate, era protetto da una specie di cassa a pareti e copertura di lastroni di pietra. Le pareti talora erano verticali e la tomba presentava una sezione rettangolare: altre volte invece le pareti si alzavano inclinandosi obliquamente verso l'interno, in modo che la sezione si presentava di forma trapezoide. Spesso gli interstizi fra le lastre della parete e del coperchio vennero chiusi accuratamente con argilla in modo da impedire l'entrata della terra e dell'acqua. La lunghezza delle casse di lastroni varia fra m. 1 ed 1,30, dimensioni raramente oltrepassate. Spesso lunghe solo m. 1. Le tombe dei bambini ancor meno. In una tomba di Birseck attribuita dallo Tschumi al neolitico più antico non erano lastroni: la testa era appoggiata ad una lunga pietra ed intorno al cadavere alcuni mucchi di sassi accennavano a primitive irregolari pareti di pietrame manomesse.

L'orientazione delle tombe è di solito est-ovest: non rare le varianti, di cui non si può spiegare la causa, certamente rituale. Non sempre lo Tschumi potè indicare la posizione della testa: molto spesso era ad ovest.

Il cadavere veniva deposto variamente rannicchiato sul fianco sinistro, raramente disteso: talora in diverse tombe del medesimo sepolcreto, fu osservato e il rito a cadavere rannicchiato e quello a cadavere disteso. Trattandosi tuttavia molto spesso di scavi casuali ed irregolari, non furono fatte, sempre, osservazioni sulla posizione del cadavere. Vengono quindi a mancare dati che sarebbero molto importanti.

(1) In *Anzeiger für schweizerische Altertumskunde* neue Folge, XXII e XXIII.

Quale la causa di quest'uso singolare di contrarre il cadavere, larghissimamente diffuso nelle età preromane, che nell'Europa centrale ed occidentale ebbe inizio nel paleolitico, caratterizzò il neolitico, andò sparendo durante l'età del bronzo e nell'età del ferro apparve isolato e molto raramente? In tempi recenti fu osservato anche presso popoli viventi di vita primitiva e naturale. Lo Tschumi esclude che ne fosse causa la mancanza di spazio per le sepolture — vedremo in seguito che neppure il sepolcreto di Villeneuve nell'alta valle d'Aosta, ignoto allo Tschumi, autorizza tale spiegazione — e pensa che possa aver avuto origine da diverse idee religiose. In ciò concorda col Déchelette (1). La spiegazione che allo Tschumi però sembra più verosimile è quella della paura che i viventi avevano pel ritorno dei morti.

Lo Tschumi distingue due modi di rannicchiare il cadavere, ambedue constatati nelle tombe neolitiche della Svizzera, ove si poterono fare osservazioni precise. Il cadavere era deposto o come se sedesse (*sitzende Hockerstellung*) o come se giacesse (*liegende Hockerstellung*). La posizione di seduto si otteneva artificialmente legando le gambe al corpo in modo che queste venissero all'altezza del petto: il cadavere veniva quindi deposto sulle spalle o di lato: modo già in uso durante il paleolitico: così a Laugerie Basse (Francia).

Colla posizione a guisa di chi giace il cadavere, deposto di fianco, aveva le gambe ripiegate, ed in vario modo, all'altezza del bacino: non occorre quindi una forte ripiegatura delle membra. Le ossa lunghe delle gambe talvolta erano legate fra di loro. Alla questione dello scarnimento del cadavere, del seppellimento cioè detto secondario, lo Tschumi non accenna se non per negare che siasi praticato tale uso.

Qualche volta in una tomba sola si deposero contemporaneamente due cadaveri di individui di sesso diverso e per lo più di diversa età; trattasi verosimilmente di un sacrificio o di un rito di sposalizio di morti. Alcune tombe furono anche utilizzate per sepolture posteriori: le ossa del primo o dei primi scheletri inumati si raccoglievano a mucchi agli angoli della cassa di lastroni, a modo di ossuario. Queste sepolture posteriori dimostrerebbero che all'esterno le tombe erano contrassegnate. Nel sepolcreto di Collombey-Barmaz nel Vallese infatti, sopra le casse di lastroni erano rozze e grandi pietre, che potrebbero essere state le primitive stele. Stele funerarie primitive sono già note pel neolitico d'oltr'Alpe.

*
* *

I risultati dello Tschumi si basano specialmente sulla esplorazione metodica del vasto sepolcreto di Chamblandes presso Losanna: anche questo era stato frugato senza metodo e senza che si prendessero note regolari, finchè negli anni 1901, 1905, 1910 ebbero luogo esplorazioni regolari a cura

(1) Manuel d'archéologie préhistorique, I, p. 471.

del Naef e dello Schenk: furono così riconosciute scientificamente ventitrè tombe divise in piccoli gruppi. In queste esplorazioni regolari nessuna sepoltura mostrò il cadavere disteso: di solito si aveva, un po' varia, la posizione di giacente: qualche cadavere ricordava tuttavia la posizione di seduto.

Nella valle del Rodano intorno a Losanna stessa ed in altre località presso la sponda settentrionale del lago di Ginevra erano altri vasti sepolcreti neolitici, e, risalendo la valle, sono da ricordare, per le relazioni che possono avere avuto con l'al di qua delle Alpi, le poche tombe delle insenature di La Barmaz presso Collombey-Maraz nel Vallese, non lungi dalla valle che scende dal Gran san Bernardo: una di esse era a cadavere disteso, un'altra a cadavere in posizione di seduto. Nell'alto Vallese era il piccolo sepolcreto di Glis, in cui uno scheletro era in posizione simile a quella di seduto (ginocchia all'altezza del petto, ma lontane dal corpo).

La suppellettile era molto scarsa: eccezionale la ceramica: frequenti le lamelle di zanne di cinghiale forate e riunite in modo da formare pettorale e gli ornamenti di conchiglie marine mediterranee.

Rari gli oggetti litici e di osso. A Lutry-Montagny, non lungi da Chamblandes, a quanto pare, alcune accette di pietra, coltelli e punte di osso, e fusaiole (?) forate di pietra. A Lutry-Châtelard due lunghe punte (di lancia secondo lo Tschumi) di grandi dimensioni, di tecnica ancora paleolitica e due grandi fusaiole (?) forate di pietra. Nel sepolcreto di Chamblandes, per quanto vasto, si raccolsero solo una piccola accetta levigata, una accetta scheggiata di selce e due martelli triangolari forati. A Collombey un coltello di selce. A Glis alcuni oggetti di selce scheggiata, alcuni dei quali con ritocco di minuto lavoro, e singolari bottoni di pietra forati.

Già nei livelli del paleolitico superiore delle grotte di Grimaldi (Balzi Rossi presso Ventimiglia), osserva lo Tschumi, alcuni cadaveri erano stati inumati in un focolare. Carboni ritrovansi frequenti, non solo nelle tombe neolitiche, della Svizzera, ma anche in quelle d'età successive, siano esse di rito ad inumazione o ad incinerazione. Talora costituivano anche veri e propri letti pel cadavere. La presenza di ceneri e di carboni potrebbe spiegarsi in qualche caso come una derivazione del rito paleolitico di seppellire i morti sul focolare. In luogo cioè del focolare, che permetteva ai morti l'unione con la casa e con la vita, si deponavano accanto al morto ceneri e carboni del focolare domestico. I mucchietti di carbone farebbero tuttavia pensare anche a fuochi rituali accesi nelle vicinanze.

Con simili riti funerari potrebbe essere spiegata la presenza di uno strato di sabbia in alcune tombe di Chamblandes.

Non mancavano quasi mai nelle tombe neolitiche della Svizzera pezzetti di ocre, i quali talora costituivano la sola suppellettile delle tombe. L'ocra era usata a colorare il corpo dei vivi, ed opportunamente lo Tschumi ricorda che essa ritrovasi nei giacimenti delle caverne liguri e delle stazioni palafitticole d'oltralpe fra gli avanzi della vita quotidiana. Giustamente pertanto egli pensa che i pezzetti d'ocra nelle tombe costituiscano suppellettile di

queste. Qualche volta lo scheletro però ne è parzialmente colorato, cosa che lo Tschumi attribuisce a causa ben diversa dallo scarnimento funerario e dalla diretta colorazione dello scheletro. Su di ciò converrà ritornare in seguito.

* *

La cronologia di questi sepolcreti svizzeri va tratta specialmente dallo esame della suppellettile. Il sepolcreto di Chamblandes, secondo lo Tschumi, spetta al neolitico antico per l'assenza quasi totale della ceramica, pei caratteri della scarsissima industria litica. I due martelli forati protrarrebbero tuttavia l'uso del sepolcreto al neolitico medio. Dubbio vi è il ritrovamento di oggetti di bronzo. Anche il sepolcreto di Lutry - Châtelard spetterebbe al neolitico antico. Di Collombey - Barmaz si conoscono solo un coltello di selce ed un frammento di corno di cervo che possono essere riferiti al neolitico in genere senza una più precisa determinazione. Anche nel sepolcreto di Glis mancava la ceramica: per questo e per i caratteri di un'ascia di selce, lo Tschumi l'attribuirebbe al primo neolitico, e ad esso pure dovrebbero pertanto essere attribuiti alcuni curiosi bottoni di pietra ornamentali. Allo Tschumi tuttavia io obbietterei che alcuni oggetti di selce finamente scheggiati da lui raffigurati (vedi la sua fig. 27) (1), come provenienti da questo sepolcreto, fra cui una punta di freccia a base concava, potrebbero essere attribuiti anche al pieno neolitico.

Da tutto quanto sopra risulta evidente, secondo lo Tschumi, che il primo neolitico nel territorio svizzero va messo in istretta relazione col paleolitico delle ricordate caverne di Grimaldi: la protezione del cadavere entro lastroni di pietra, l'inumazione di esso sul focolare o su letto di ocra, la grande abbondanza di conchiglie ornamentali mediterranee, la esistenza a Chamblandes, con altre, di una razza umana parente di quella detta appunto di Grimaldi, l'essere stati ritrovati nella valle del Rodano i principali sepolcreti neolitici svizzeri sarebbero prove che il primo neolitico passò dal sud al nord per la via del Gran san Bernardo.

* *

Sono pertanto questioni complesse quelle proposte dallo Tschumi, e meritano molta attenzione. È notevole soprattutto, per i paletnologi italiani, quella del passaggio della civiltà del primo neolitico dal sud al nord delle Alpi.

Ma prima di addentrarsi in una discussione occorre ricordare i *sepolcreti neolitici della valle d'Aosta di Montjovet e di Villeneuve*, che lo Tschumi sembra ignorare, ed alcuni sepolcri *delle caverne liguri*.

Il loro esame potrebbe condurre a conclusioni in qualche parte non del tutto uguali a quelle dello Tschumi.

(1) Auzeiger, cit. vol. XXII, pag. 222.

In val d'Aosta presso MONTJOVET, alcuni anni or sono, venne esplorato metodicamente dalla sovrintendenza delle antichità del Piemonte un piccolo sepolcreto neolitico. Fino allora dell'uomo neolitico nelle regioni subalpine occidentali non conoscevasi, ove si escludano oggetti raccolti isolati e per questo di età non bene determinate, che il villaggio di Alba ed il riparo sotto-roccia di Vayes in val di Susa.

Il sepolcreto di Montjovet era stato manomesso in età barbarica per nuove inumazioni, cinque sepolcri rimanendo tuttavia intatti, i quali vennero trasportati interi col loro contenuto nel museo torinese di antichità. Ne diede notizia G. E. Rizzo (1).

Sepolcro I - Specie di cassa (m. $1,37 \times 0,48$) di rozzi lastroni greggi e scheggiati di locale lavagna, due per ogni lato lungo ed uno solo in uno dei lati corti (l'altro lato mancava): la copertura era formata da due lastroni simili. Lo scheletro, con la testa volta al nord, giaceva, rannicchiato, sul fianco sinistro, colle avambraccia ripiegate ad angolo e le mani in corrispondenza della faccia. Le gambe anch'esse ad angolo e come incrociate. Nulla fu trovato dentro il sepolcro.

Sep. II - Costruito a modo di cassa simile alla precedente (m. $0,90 \times 0,40$); uno dei lati lunghi costituito da un solo lastrone rozzo e scheggiato, il lato contrapposto di tre piccoli scheggioni messi di coltello; una lastra per ciascuno dei lati corti e un'altra per il coperchio. Dentro un solo cranio presso uno dei lati corti della cassa, deposto sopra una scheggia di pietra. Nessuna altra traccia di scheletro.

Sep. III - Scheletro posto in disordine nel nudo terreno, senza nessuna protezione di lastroni o pietre. Non è possibile riconoscere se lo scheletro sia completo, perchè, cementato nella terra argillosa e compatta, si romperebbe in minuti frammenti se si volesse rimuovere ed esaminare.

Sep. IV - Deposizione quasi in nudo terreno di due soli crani, nel lato di un « sepolcro » determinato da due scheggioni di pietre.

Sep. V - In forma di cassa chiusa intorno e superiormente da lastroni (m. $1,46 \times 0,60$). Conteneva le ossa di tre scheletri, a giudicare dalle parti conservate, deposti in disordine. Nessun oggetto di suppellettile.

Ben riconosceva il Rizzo trattarsi di seppellimenti caratteristicamente neolitici, noti anche col nome di secondari, perchè è opinione che lo scheletro sia stato interrato molto tempo dopo la morte, quando già si era compiuto lo scarnimento ed erano stati disfatti i legami delle ossa. Infatti anche in questi sepolcri le giunture sono tutte fuori posto e, anche quando lo scheletro appare più completo, mancano pur sempre le ossa dei piedi e delle mani. Manca la suppellettile funeraria in tutte queste cinque tombe: alcuni oggetti diversi, tuttavia, e cioè numerosi cocci amorfi di vasi induriti al sole

(1) G. E. RIZZO, *Sepolcri neolitici di Montjovet* (in Atti d. r. accad. delle scienze di Torino, vo. XLV, 1909-1910).

ed un bel punteruolo di selce, presentanti tutti i caratteri della tecnica neolitica, possono aver appartenuto agli altri sepolcri già manomessi, come si è detto, nell'antichità (1).

* * *

Molto più vasto è il sepolcreto scoperto alcuni anni dopo (1917) a VILLE-NEUVE, a monte di Aosta, la cui esplorazione metodica a cura della soprintendenza delle antichità per il Piemonte è già stata condotta a buon punto (2). I sepolcri finora dissepoliti sono ben venticinque, e ritrovati intatti. Sono specie di casse di lastroni di locale micascisto, coperte pure di lastre di micascisto, di lunghezza non mai superiore a m. 1,40, contenenti ciascuna, a differenza di qualche sepolcro di Montjovet, un solo scheletro. Alcuni pochi sep. erano di bambini, ed il loro scheletro era estremamente corroso. Negli altri sep. lo scheletro verosimilmente era stato deposto più o meno privato delle parti molli e dopo disfatti i legami delle ossa. Frequente è la mancanza delle piccole ossa. In parecchi sepolcri si vedono coste e vertebre disseminate: in altri (n° 11 e 15) alcuni denti erano dispersi lontano dal cranio. In uno (n° 15) si trovarono ricomposte le ossa delle mani e dei piedi. Qualche volta lo scheletro è privo delle coste, del bacino e perfino della spina dorsale. Il cranio del sep. 18 mancava quasi di metà della calotta. Tutti i sepolcri erano approssimativamente orientati est-ovest; il cranio sempre ad ovest e sempre poggiato sul lato sinistro. La collocazione pure delle ossa rappresenta in genere il corpo che giace volto a sinistra e colle gambe rannicchiate a sinistra: torace e bacino qualche volta giacente sul fianco, tal altra in posizione frontale. Il sep. 19 è il più singolare di tutti, perchè non eravi che un cranio ed un omero alle estremità ovest, e le quattro ossa lunghe delle gambe alla estremità opposta; ed a queste disposizioni delle ossa corrispondeva la copertura del sepolcro: invece di uno o più lastroni che lo coprissero orizzontalmente, i due gruppi di ossa erano coperti ciascuno da una lastra messa obliquamente entro il sepolcro stesso.

Nel sep. 24 non restavano che due frammenti di ossa lunghe delle gambe: a questa tomba, lunga m. 0,45, larga 0,47, profonda 0,40 mancava la protezione di lastroni per parte della parete nord e della parete est, nonchè il lastrone di copertura.

Aggiungo altre notevoli particolarità osservate in singoli sep.:

Sep. 2 - Scheletro quasi completo, compresi alcuni ossicini delle mani e dei piedi. Bacino e torace in posizione frontale. Braccio sinistro piegato sul petto. Braccio destro disteso. Gambe piegate a sinistra.

(1) In un'altra località presso Montjovet fu raccolta una bella accetta di pietra verde levigata, di tipo neolitico, ma rimasto in uso anche nelle prime fasi delle età dei metalli. (Boll. della società piemontese d'archeologia, a. III, pag. 18).

(2) P. BAROCELLI, *Notizie di scavi d'antichità*, a 1918, p. 253-7.

Sep. 5 - Bacino e torace in posizione frontale. Avambraccio destro piegato sul petto, il sinistro piegato verso la spalla. Gambe piegate a sinistra.

Sep. 6 - Scheletro molto incompleto. Ossa spostate e frammiste. Gambe ripiegate quasi parallelamente alla spina dorsale.

Sep. 7 - Scheletro molto scomposto. Le braccia e le gambe piegate a sinistra: queste ultime in posizione normale alla spina dorsale ed alla altezza del bacino. Femori e tibie delle singole gambe spezzati alle giunture e deposti quasi paralleli fra loro.

Sep. 8 - I lastroni che formavano le pareti della cassa rinforzati esternamente qua e là da pietrame. Scheletro quasi completo, essendovi anche alcune ossa dei piedi. Torace e bacino in posizione frontale. Braccia distese lungo i fianchi. Femori e tibie molto accostati ed in posizione quasi normale alla spina dorsale all'altezza del bacino.

Sep. 10 - Torace e bacino in posizione frontale. Avanzi del braccio sinistro disteso lungo il corpo. Avambraccio destro ripiegato sulla spalla. Femori in posizione quasi normale alla spina dorsale ed alla altezza del bacino; tibie formanti angolo acuto abbastanza ampio col femore. Alcune ossa del piede disperse sopra lo scheletro.

Sep. 11 - Scheletro molto sconvolto. Denti dispersi in varie parti della tomba. Femori e tibie molto accostati ed in posizione quasi normale alla spina dorsale all'altezza del bacino.

Sep. 14 - Scheletro tutto deposto sul fianco sinistro. Braccio e mano sinistra sotto il corpo. Avambraccio destro piegato sul petto. Le ossa delle gambe piegate a sinistra in posizione rannicchiata quasi naturale. Lo scheletro era quasi intero essendo conservate anche le ossa dei piedi.

Sep. 15 - Scheletro ben conservato, essendovi ancora le ossa delle mani e dei piedi. Torace e bacino in posizione frontale. Avambracci piegati verso le spalle. Femori ripiegati leggermente verso sinistra in direzioni diverse l'una dall'altra: tibie fortemente ricondotte sotto i femori.

Sep. 16 - Scheletro di persona giovane. Manca la spina dorsale. Poche coste ricollocate nella posizione naturale. Alcune vertebre e pezzi di coste dispersi qua e là nella tomba. Gambe piegate a sinistra in posizione naturale: tibie alquanto riaccostate ai femori.

Sep. 17 -. Mancano, oltre alle ossa dei piedi e delle mani, parte delle coste. Tutto lo scheletro piegato sul fianco sinistro. Le braccia ristrette al petto, cogli avambracci fortemente piegati verso la testa. Femori e tibie molto accostati ed in direzione quasi normale alla spina dorsale.

Sep. 18 - Bacino e torace in posizione frontale. Braccia lungo i fianchi, cogli avambracci fortemente piegati verso le spalle. Gambe piegate a sinistra in posizione naturale e non molto ripiegate.

Sep. 22 - Conteneva solo il cranio, le ossa delle spalle e le ossa lunghe delle braccia disposte come naturalmente. Le ossa lunghe delle gambe, ripiegate fortemente a sinistra erano collocate all'opposta estremità della tomba. Questi avanzi apparivano guasti e corrosi.

Sep. 23 - Scheletro quasi completo, torace e bacino in posizione frontale. Avambraccio sinistro ripiegato sulla spalla, il destro sul petto. Le gambe ripiegate come naturalmente a sinistra, un po' divergenti l'una dall'altra. Nella gamba destra la tibia fortemente ricondotta sotto il femore.

Sep. 25 - Torace e bacino in posizione frontale. Cranio quasi in posizione frontale. Gamba sinistra piegata come naturalmente a sinistra, gamba destra sollevata verso il coperchio della tomba. Qualche dente lontano dal cranio.

In un sep. (n. 11) il cranio è perforato e non si può pensare ad asportazione di frammento; in un altro (n. 15) al cranio è stato, secondo un singolare uso neolitico, asportato un piccolo pezzo di calotta. Anche a Villeneuve la suppellettile è eccezionalmente scarsa: nessuna traccia finora di ceramica. Si raccolsero solo:

Sep. 8 - Pezzettini di carbone e due ossicini forse di uccello.

Sep. 9 - Pezzettini di carbone.

Sep. 19 - Frammento di ascia di pietra giadeitica levigata. Raschiatoio di quarzo di forma quasi discoide. Punteruolo di selce grigia.

Sep. 25 - Piccolo dente di cinghiale forato ad una estremità e destinato ad essere appeso per ornamento.

* *

Non è la prima volta che nell'alta valle d'Aosta avvennero simili ritrovamenti: non lungi da Villeneuve, di fronte ad Arvier, vicino alla chiesa di ST. NICOLAS, su di un piccolo piano altissimo sulla Dora, vennero da più di mezzo secolo trovate due tombe simili, purtroppo tosto manomesse, nelle quali unica suppellettile, che si sappia, erano poche conchiglie ornamentali (1).

A SARRE, a cinque chilometri da Aosta verso Villeneuve, vennero in luce alcuni sep. a casse di lastroni, di inumati, manomessi al momento delle scoperte. Sembra che in uno di essi si trovassero due conchiglie forate. Ma pare, se quanto riferì il Frassy è esatto, che in alcuni di quei sep. si fosse fatto uso di calce, (2) ed in questo caso non sarebbero certamente neolitici.

* *

Riassumendo, nei sepolcreti neolitici valdostani noi constatiamo:

1) Scheletro, verosimilmente scarnificato, deposto sul fianco sinistro e colle gambe ripiegate in modo che le giunture, almeno spesso, devono essere state rotte.

2) Scheletro sempre incompleto.

3) Seppellimenti talora di soli crani (Montjovet).

(1) PIGORINI, *Ornamenti di conchiglie in val d'Aosta*, (Buletino di paleontologia italiana, a. XIV, p. 109-117).

Presso Villeneuve, ma in località diversa da quella del sepolcreto, venne raccolta una accetta di pietra levigata di tipo neolitico (Buletino della soc. piemont. di archeol., a V, p. 53).

(2) *Notizie degli scavi d'antichità*, a 1889, p. 392-93.

- 4) Seppellimenti multipli (Montjovet).
- 5) Suppellettile eccezionalmente scarsa (Denti di cinghiale. Oggettini litici. Ornamenti di conchiglie).
- 6) Frammento di ascia litica spezzata (Villeneuve). Ritualmente spezzata?
- 7) Presenza di carboncini di legna.
- 8) Presenza di ossa di uccelli.
- 9) Mancanza di ogni traccia di oca, nei sepolcri finora esplorati.

Mancando nei sepolcri di Villeneuve, di Montjovet, di Arvier ogni arma od utensile di metallo o di pietra accuratamente scheggiato propria dell'età eneolitica, vanno attribuiti ad età neolitica. Riti funerari uguali o simili a quelli in essi constatati ed i riti affini furono osservati anche in vari sepolcri neolitici entro caverne ed in campo aperto italiani e d'oltr'alpe ed in genere di tutto il bacino del Mediterraneo e continuarono anche durante l'eneolitico. I più vicini termini di confronto ci sono dati dai sepolcri delle caverne liguri.

(continua)

P. BAROCELLI

□ □

□ □

Notizie di scavi d'antichità

BIELLA — *Epigrafi romane.*

Scoperte recentemente in terreno mosso presso i Magazzini Generali (1) ed entrate nella collezione lapidaria del r. museo di antichità di Torino.

1)

SEPTICIAE · N
MARCELLINA
SACERDOTI DIVA
D D

Frammento di lastra marmorea. Belle lettere. Nella prima linea una M incompleta per rottura della lastra. Altezza delle lettere: prima linea cm. 7; seconda linea cm. 5; terza linea cm. 4,5; quarta linea cm. 7.

2)

SEX · LVC
RETIUS
M F

Stele rettangolare di pietra locale. Altezza, compresa la parte da infingersi nel suolo, m. 2,25. Larghezza m. 0,60. Lettere di buona età, scolpite tuttavia con poca cura. Altezza delle lettere delle prime linee cm. 11-13; della linea inferiore cm. 14-16.

3)

ALPINO · LAR
GIO · C · ET · M
F P

(1) L'ispettore locale, cav. Roccavilla, cui si deve la conservazione di queste epigrafi, informa, a maggior precisione, che la località di ritrovamento è quella dove un tempo sorgeva la rotonda di S. Eusebio, trasformata in abitazione rustica.

Parte superiore di stele di pietra locale. Lettere alte cm. 7, scolpite variamente e con trascuratezza. La particolare forma del G potrebbe far assegnare l'epigrafe al principio del III secolo d. Cristo.

La *gens Septicia* era già nota per poche epigrafi della vicina Ivrea (*C. I. L.*, V, 6785) e di altri luoghi del Piemonte. Più numerose le epigrafi della *gens Lucretia* (così a Donnaz ed a Vercelli: *C. I. L.*, V. 6659, 6822). *Largius* fino ad ora era ignoto in queste regioni. *Alpinus* ai piedi delle Alpi appare piuttosto spesso, ma come *cognomen*.

ACQUI — *Piscina romana*.

L'anno 1913, costruendosi nel centro della città in terreno di proprietà municipale i nuovi portici del corso Bagni, venne casualmente in luce di fianco all' *Hôtel Moderne*, dalla parte delle Nuove Terme, una grande piscina romana. Si pensò che potesse aver appartenuto alle terme della città romana (*Aquae Statiellae*) fino dall' antichità già nota per le sue acque termali. Essendo però la piscina circondata da casupole ancora abitate e da una strada continuamente percorsa, non fu possibile sterrarne l'angolo sud-ovest, nonchè le immediate adiacenze.

La piscina è rettangolare (m. 17,50 $\times$ 10,50 esternamente). Scende con tre gradoni. Fondo e gradoni sono totalmente rivestiti di *opus signinum*, coperto questo a sua volta da lastre marmoree ancora qua e là aderenti ai gradoni stessi ed in posto per gran parte della estensione del fondo.

La piscina venne totalmente riempita e ricoperta di terriccio detritico, al più tardi, in età barbarica: anche entro questo rinterro, frammiste a gran quantità di frammenti laterizi, erano numerosissime lastre marmoree lisce simili a quelle ancora aderenti all'*opus signinum* della piscina. Vi si raccolsero anche frammenti marmorei di cornici e del rivestimento di capitelli e lesene scolpite a fregi vegetali e volute. Una sola epigrafe su lastra marmorea, molto incompleta, in belle lettere:



È verosimile che la piscina facesse parte di un complesso di costruzioni, dalle quali potrebbe provenire parte del materiale frammentario detritico. Ma come si è detto, non fu possibile estendere gli scavi. La piscina, adorna essa stessa di marmi, forse era circondata da edifici ugualmente ricchi, sì da costituire uno dei più bei monumenti dell'antica città.

da P. BAROCELLI, *Notizie degli scavi d'antichità*, a 1922, fasc. 7-9

CAVOUR — *Antichità romane*.

Nella casa parrocchiale di Cavour, per opera m. rev. vicario mons. Arato, conservasi una stele funeraria con iscrizione scoperta l'anno 1820.

ad un miglio circa a nord-ovest di Cavour, presso la strada che conduce a Campiglione (regione Teppa).

L'iscrizione,

Q MANNIVS
RVFI·F·STE
SIBI·ET
PRIMO·FILIO
T·F·I

è già stata registrata nel C. I. L. (V², 7346). Interpunzioni triangolari, un po' allungate, La stele merita tuttavia di essere ricordata per le belle lettere quadrate della iscrizione che possono essere attribuite all'alto impero, ma soprattutto per l'accuratezza con cui fu scolpita. È di forma rettangolare; alta circa due metri, compreso lo zoccolo; come numerose altre stele, termina superiormente da un frontone triangolare nel cui mezzo è la solita testa di Medusa. Ai lati, superiormente alla cornice del frontone, negli angoli cioè della stele rettangolare, i soliti delfini.

Sotto al frontone e fra i pilastri in una nicchia sporge ad alto rilievo il busto del defunto Q. Mannio, decorosamente coperto della tunica e della toga gettata sulla spalla sinistra. Nel volto sbarbato di uomo ancora forte dai capelli scendenti sulla fronte come nei busti di età augustea, dalla espressione tranquilla e pensosa, è da vedere il ritratto, verosimilmente, di Q. Mannio. In una molto piccola e corrosa figura di ufficiale romano, ripetuta due volte, immediatamente sotto l'architrave del frontone, ai due lati del busto, presso al margine della stele, è accennato, forse, il figlio Primo. Il suo elmo è ornato di cimiero: un braccio poggia su di un fianco, l'altro è steso come appoggiato ad un'asta ora scomparsa.

In questa medesima località verso Campiglione venne in luce nel 1810 un'altra iscrizione ora perduta (C. I. L., V², 7347).

Non in questa parte del territorio di Cavour pare che si estendesse l'abitato di *forum Vibii Caburrum*, municipio romano, ricordato da Plinio il Vecchio (1), ma nel piano fertile e solatio alle falde orientali della montagna rocciosa isolata nella pianura detta « la Rocca ». Si trovarono colà infatti in vari tempi avanzi indeterminati di costruzioni, tombe ad anfora segata, ad incinerazione e ad inumazione protette da laterizi. Vasi vari fittili, monete di vari secoli dell'impero romano, lucernette (due di queste di foggia variante di Dressel 5 (2) coi noti bolli a rilievo FORTIS e COMMUNIS [i due M in nesso] del I secolo di Cristo) sono raccolti nella casa parrocchiale di Cavour per opera di mons. Arato.

L'antichissimo altare della cripta della chiesa della abbandonata abbazia di S. Maria, anch'essa non lungi dalle falde orientali della Rocca, è formata da frammenti architettonici romani sovrapposti.

Una grande epigrafe monumentale di Cavour in belle lettere, ora nel r. museo torinese di antichità ricorda una piscina donata al municipio, in suolo

(1) Vedi le osservazioni del Mommsen, Corp. inscr. lat., V, pag. 825.

(2) C. I. L., XV, Instrumentum domesticum, tav. III.

proprio, da una flaminica della diva Drusilla (1). In questo stesso museo è conservato un bellissimo vaso di vetro scoperto l'anno 1835 insieme ad una moneta dell'imperatore Geta (2).

Anche sulla Rocca stessa doveva essere qualche costruzione, forse una piccola acropoli, avendo mons. Arato ed io osservato insieme numerosi frammenti laterizi romani dispersi ed affioranti al suolo a circa metà altezza lunga la strada che dall'attuale Cavour (a nord della Rocca) conduceva alla sommità.

Come si vede, vari secoli dell'impero romano sono rappresentati nelle antichità di Cavour salvatesi dalla dispersione.

PIERO BAROCELLI

(1) C. I. L., V², 7345.

(2) Atti d. società piemontese di archeologia, I, pag. 129

BIBLIOGRAFIA

Dott. GIOVANNI MARRO, *Lo sfinge egiziano. Contributo alla psicologia etnica* (Archivio italiano di psicologia, vol. II, fasc. III, 1923).

Sono ricordate, di passaggio, le due sfingi di arenaria gialla del r. museo di antichità di Torino, che già facevano parte del grandioso viale di mille- duecento sfingi del tempio di Karnak (l'antica Tebe).

P. VOUGA, *Essai de classification du néolithique lacustre d'après la stratification*. Troisième rapport publié au nom de la Commission neuchâteloise d'archéologie. Fouilles de 1921 (Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, neue Folge, XXIV, 1922, pag. 10-22).

Degli scavi precedenti della commissione archeologica di Neuchâtel, diretti a stabilire una classificazione del neolitico, è stato detto in questo *Bollettino*, a. V, pag. 42.

Con lo stesso metodo e con lo stesso scopo furono eseguiti nuovi scavi nella baja di Port-Conty (lago di Neuchâtel).

Furono confermati i risultati precedenti. Può interessare gli studiosi al di qua delle Alpi il fatto che negli strati archeologici di Port-Conty corrispondenti ai livelli del neolitico più antico, mancano i martelli litici forati per l'immanicatura e che anche in questi livelli le asce di pietra levigata presentano già tutte le varietà di forma, dimensioni, levigatura.

UBALDO MAZZINI, *Monumenti megalitici del golfo della Spezia. Nuove statue - menhir di val di Magra. Alcune osservazioni intorno ad un antico « lapis terminalis »* (Memorie della società lunigianese « G. Capellini » per la storia naturale della regione, a. III, fasc. 2° e 3°, 1922 e *Bollettino di paleontologia italiana*, a. XLIII, fasc. 1).

Un grosso monolite alto circa due metri in quel di Biassa, nei monti sopra Spezia, per le sue dimensioni, per non essere, secondo il Mazzini, roccia in posto, ma trasportato e rizzato, farebbe davvero pensare ai *menhir*, quelle alte pietre cioè erette verticalmente sul suolo nelle età preromane, in relazione forse con antichissimi culti litolatrici, e fors'anche di carattere funerario, numerosi in Francia. Se ne trovano anche nella Italia meridionale. Il *menhir* di Biassa, alle porte del Piemonte, apparirebbe geograficamente isolato. Se trattisi anche qui di culto litolatrico, io non sarei alieno dal ricordare, con le debite riserve, quel culto della montagna che sembra apparire dalle incisioni preistoriche di val Meraviglie e Fontanalba (Alpi Marittime), intorno cioè a quel monte Bego che ergesi ben distinto quasi un colossale *menhir*.

Piccolo *menhir* o « *lapis terminalis* » denomina il Mazzini anche una « massiccia stele di macigno » alta m. 0,75, da lui scoperta non lungi da Biassa al confine fra i comuni di Spezia e di Rio Maggiore, sulla quale sono incise alcune linee nelle quali potrebbesi intravedere una figura umana estremamente irregolare e rozza, come tracciata da mano infantile.

« *Quale fosse in origine la destinazione di questo piccolo menhir scolpito*, scrive il Mazzini, *sarà forse vano investigare. Si tratterà di una stele funeraria, da ravvicinare alle numerose statue-menhir trovate nella regione, ovvero della rappresentazione di qualche divinità feticcia, in relazione, diretta o fortuita, con le analoghe pietre dei culti litolatrici? Ce lo diranno ulteriori scoperte del genere, che non credo improbabili per chi volesse andare in traccia di incisioni rupestri per queste montagne. O non sarà invece un antichissimo termine fra tribù e tribù, tra vico e vico, tra castello e castello di questa regione, perpetuatosi a traverso epoche diverse preistoriche e storiche?* »

Evidente invece è la primitiva figura umana, di donna e di uomo, in due nuovi frammenti di quelle stele antropomorfe, di destinazione verosimilmente funeraria, che il Mazzini denomina statue - *menhir*, e ch'egli con illuminato amore va raccogliendo nel museo della Spezia. Fino ad ora esse comparvero, in Italia, solo nella Lunigiana e nella regione di Spezia.

Già altrove io osservai (atti della società piemontese di archeologia, vol. X, pag. 38-39) che fra queste stele alcune si distinguono per il maggior sviluppo del rilievo e del dettaglio, per le armi figurate in mano ai guerrieri, da altre indubbiamente anteriori della prima età del bronzo. I due frammenti ultimamente raccolti si collegano evidentemente con le stele più recenti. Ogni questione etnica sarebbe, per quanto conosciamo oggi, difficile. Anche nei nuovi frammenti ricorre l'acconciatura particolare dei capelli a grandi sbuffi laterali già notata sulle consimili steli della regione e sulla misteriosa figura umana (sacerdote?) incisa su una delle ricordate rocce di val Fontanalba (atti citati, l. cit.).

L. BLONDEL e G. DARIER, *La villa romaine de la Grange*; Genève. (Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, neue Folge, XXIV, pag. 72-88).

È una *villa urbana*, completamente rilevata. Al cortile estendentesi lungo la strada seguivano il peristilio e l'atrio (invertendosi la disposizione dei

locali data da Vitruvio) e le costruzioni annesse, ornate di mosaici, di portici, provviste di bagni. Come in altre « villae » d'oltralpe della Francia meridionale, anche qui ritroviamo un piano « très voisin de ceux des villas d'Italie. Nous devons moins nous étonner, puisque Genève et la rive gauche du lac dépendaient de la Viennoise et la Viennoise de la Narbonnaise, la région la plus latine de la Gaule. C'est surtout le plan... qui offre ici un grand intérêt et jette un jour nouveau sur la culture romaine dans notre région ».

Quando si avranno nuovi scavi « il sera possible d'établir plus complètement la filiation des types entre l'Italie » e l'immediato Oltralpe.

P. B.

REGOLAMENTO

approvato nella seduta amministrativa del 28 giugno 1922

CAPO I

Scopo della Società — Cariche sociali — Consiglio Direttivo

Art. 1° - La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, per raggiungere lo scopo determinato dall'art. 1 dello Statuto, si propone di favorire pubblicazioni, di promuovere studi, conferenze, gite che abbiano per oggetto monumenti d'arte e di antichità della regione e di patrocinare tutte quelle manifestazioni che valgano a destare e diffondere l'amore delle antichità e delle belle arti.

Art. 2° - In relazione al disposto dell'art. 6° dello Statuto, l'assemblea eleggerà, fra i soci, un *Bibliotecario* ed un *Conservatore delle collezioni*, i quali dureranno in carica quanto i membri della *Presidenza*, ma saranno rieleggibili come il *Tesoriere*.

Il *Bibliotecario* avrà cura dei libri e dei periodici posseduti dalla Società, li ordinerà, ne redigerà il catalogo e ne sorveglierà la conservazione. Sarà pure sua cura di procurare gli scambi delle pubblicazioni e di trasmettere alla *Presidenza* le proposte di acquisti di propria iniziativa o presentate dai soci.

Il *Conservatore delle collezioni* avrà cura degli oggetti di proprietà della Società esistenti nella sede della medesima; di quelli che sono depositati nel R. Museo di antichità, il *Conservatore* terrà un apposito elenco.

A richiesta del *Bibliotecario* e del *Conservatore delle collezioni*, potranno dall'assemblea essere nominati, fra i soci, un *Vice-bibliotecario* ed un *Vice-conservatore* delle collezioni.

Art. 3° - La Società avrà un *Consiglio Direttivo* presieduto dal *Presidente* della Società e costituito dalle cariche sociali di cui agli articoli 3° e 6° dello Statuto.

Spetterà al *Consiglio Direttivo* di studiare e formulare le proposte da sottoporsi all'Assemblea perchè la Società possa efficacemente esplicare la sua azione per gli scopi determinati all'art. 1° dello Statuto e all'art. 1° del presente regolamento. Spetterà inoltre al Consiglio Direttivo la nomina delle Commissioni speciali composte del numero di membri che crederà opportuno per esserne coadiuvato nelle sue mansioni; tali commissioni dureranno in carica quanto i membri della *Presidenza*.

CAPO II

Quote sociali — Nomina e decadenza dei soci — Sedute Sociali

Art. 4° - La quota sociale di cui all'art. 10 dello Statuto, è fissata in L. 40 annue e dovrà essere versata dai soci entro il primo trimestre al *Tesoriere*. Scaduto questo termine, il *Tesoriere* provvederà a che le quote siano esatte a domicilio, rimanendo a carico del socio le spese relative.

Art. 5° - Sarà in facoltà del *Consiglio Direttivo* di dichiarare decaduto dalla qualità di socio effettivo colui che lasciasse trascorrere l'intero anno senza pagare la propria quota e ciò senza pregiudizio dell'azione che compete alla Società verso il socio moroso per l'impegno da lui assunto in conformità del predetto art. 10° dello Statuto.

Art. 6° - La nomina a socio effettivo deliberata a sensi dell'art. 8° dello Statuto non avrà effetto e si intenderà come non avvenuta, se, entro il termine di un mese dalla data della partecipazione, l'eletto non avrà dichiarato per iscritto di accettare la nomina e di assoggettarsi alla osservanza di tutte le disposizioni dello Statuto e del Regolamento. Sarà in facoltà del *Consiglio Direttivo* di prorogare questo termine ove ragioni plausibili lo consiglino.

Il *Consiglio Direttivo* potrà in qualsiasi epoca dell'anno fare proposte di *Soci benemeriti*, da sottomettersi all'approvazione dell'assemblea, in seduta amministrativa. La votazione si farà come per la nomina a socio effettivo e corrispondente.

Potranno essere nominati soci *benemeriti* quelle persone o Corpi morali che abbiano promosso in modo singolare l'incremento della Società, o fatta offerta non inferiore alle lire cinquemila, ed anche le persone e gli Enti che se ne siano resi degni con atti di singolare munificenza consoni ai fini della Società e compiuti d'intesa con essa, ad esempio, facendo eseguire, a proprie spese, scavi o restauri di edifici, facendo doni di costruzioni antiche ed artistiche e di opere d'arte allo Stato, ecc.

I soci *benemeriti* avranno tutti i diritti dei soci *effettivi*.

Art. 7° - La prima seduta amministrativa di ogni anno deve essere tenuta entro il primo trimestre; ed in questa saranno presentati all'approvazione dei soci, il conto consuntivo dell'anno precedente ed il bilancio preventivo di quello in corso. Con l'avviso di convocazione di questa adunanza, dovrà comunicarsi a ciascuno dei soci copia di detti bilanci.

Nella stessa seduta si nomineranno i *revisori* per i conti dell'annata in corso.

Art. 8° - Ogni anno accademico si terranno due sedute scientifiche ordinarie, la cui data sarà fissata dalla *Presidenza* e comunicata ai soci entro novembre. Sarà in facoltà della *Presidenza*, di sua iniziativa ed a richiesta dei soci, di indire sedute scientifiche straordinarie.

In dette sedute i soci potranno fare comunicazioni su materie attinenti agli scopi sociali, previo concerto colla *Presidenza*. I soci i quali desiderassero che l'argomento delle loro comunicazioni venga annunziato nell'ordine del giorno, dovranno avvertire la *Presidenza* almeno un mese prima della seduta.

Art. 9° - Per le sedute scientifiche e per le sedute amministrative i soci saranno convocati dalla *Presidenza*, mediante lettera, in giorno ed ora da stabilirsi volta per volta dalla *Presidenza* stessa.

Per le sedute amministrative, i soci dovranno essere convocati con lettera raccomandata o portata a mano con firma del socio.

CAPO III

Pubblicazioni sociali

Art. 10° - Le pubblicazioni della società si distinguono in ordinarie e straordinarie. Le ordinarie sono costituite dagli « *Atti* » e dal « *Bollettino Sociale* ». Gli *Atti* contengono studi scientifici originali e si pubblicano a fascicoli di mano in mano che ne è pronta la materia e nel limite dei fondi disponibili. I fascicoli compongono volumi che non eccedono le 500 pagine.

Il *Bollettino* si pubblica in fascicoli trimestrali e contiene i resoconti delle sedute sociali, brevi comunicazioni e notizie di carattere archeologico, storico e artistico. Le straordinarie sono monografie speciali e di particolare importanza su argomenti di storia, di antichità e di arte.

Art. 11° - Una speciale Commissione eletta dal Consiglio Direttivo, giusta la competenza attribuitagli nell'art. 3° del presente regolamento, e composta di un numero indeterminato di soci, prenderà in esame i manoscritti inviati per le pubblicazioni e ne riferirà al *Consiglio Direttivo* cui spetta autorizzare la pubblicazione stessa.

Tale Commissione potrà aggregarsi nei singoli casi qualche socio di speciale competenza riguardo all'argomento trattato nel manoscritto.

Art. 12° - Tanto i lavori originali pubblicati negli *Atti* e nel *Bollettino*, quanto quelli che formano oggetto di pubblicazioni straordinarie, potranno avere per autori anche persone non facienti parte della Società.

Art. 13° - Gli autori di lavori pubblicati negli *Atti* e nel *Bollettino* riceveranno gratuitamente 25 estratti dei medesimi.

La *Presidenza* potrà autorizzare la tiratura di un maggior numero di estratti a spese degli autori.

Art. 14° - La proprietà letteraria ed artistica delle pubblicazioni apparterrà alla Società, salvo speciali intese con l'autore.

CAPO IV

Biblioteca — Collezioni — Locali sociali

Art. 15° - La Biblioteca della Società consta delle pubblicazioni ricevute in dono, di quelle avute in cambio e degli eventuali acquisti. Spetterà al *Consiglio Direttivo* di deliberare sulle proposte di acquisti di libri presentate alla *Presidenza* dal *Bibliotecario*, nei limiti dei fondi all'uopo assegnati in bilancio.

Art. 16° - È ammesso il prestito ai soci di libri della Biblioteca sociale, ad eccezione di quelli che il *Consiglio Direttivo* crederà, a suo giudizio, di escludere dal prestito; ed eccettuati pure gli albums, gli atlanti, le fotografie, le stampe, i disegni, i documenti, i cataloghi, le collezioni, le riviste ed ogni altra pubblicazione periodica.

Il *Consiglio Direttivo* formerà l'elenco dei libri esclusi dal prestito e stabilirà con apposito regolamento la durata del prestito e le modalità atte ad assicurare la conservazione e la restituzione dei libri dati a prestito.

Art. 17° - Le proposte di acquisto di oggetti di antichità devono essere presentate dal *Conservatore delle collezioni* al *Consiglio Direttivo* il quale, quando creda di doverle prendere in favorevole considerazione, le sottoporrà all'approvazione dell'assemblea, in seduta amministrativa.

Nessun oggetto potrà essere dato a prestito.

Art. 18° - I soci hanno diritto di frequentare i locali sociali per loro convegno e per la consultazione del materiale della Biblioteca e delle collezioni, in giorni ed ore da fissarsi dal *Consiglio Direttivo*.

CAPO V

Conferenze - Gite sociali

Art. 19° - Per le conferenze gratuite, ogni socio effettivo o benemerito avrà diritto a biglietti d'invito per la propria famiglia.

Per quelle a pagamento il *Consiglio Direttivo* stabilirà volta per volta le eventuali facilitazioni di prezzo ai soci ed alle loro famiglie.

Art. 20° - Potranno partecipare alle gite sociali oltrechè i soci effettivi, benemeriti e corrispondenti, anche altre persone presentate dai soci, conchè esse corrispondano la quota di spesa che previamente sarà fissata dalla *Presidenza*.

Disposizione transitoria

Il presente regolamento entrerà in vigore il giorno successivo alla sua approvazione da parte dell'Assemblea dei soci.

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile*

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO



ELENCO DEI SOCI	Pag. 1
G. MARRO — Il R. Museo di Antichità di Torino e Champollion "Le Jeune" ..	» 8
E. MILANO — Lapide romana con iscrizione scoperta a Boves (Cuneo) ..	» 27
NOTE DI EPIGRAFIA PIEMONTESE: <i>Montalto Roero - S. Ponzo Cana-</i> <i>vese - Ciriè</i> (P. BAROCELLI)	» 28
P. BAROCELLI — Sepolcri neolitici dell'Italia Occidentale	» 32
NOTIZIE DI SCAVI D'ANTICHITÀ: <i>Biella</i> - Epigrafi romane. <i>Acqui</i> - Piscina <i>romana. Cavour</i> - Antichità romane (PIERO BAROCELLI)	» 40
BIBLIOGRAFIA: (P. BAROCELLI)	» 43
REGOLAMENTO approvato nella seduta amministrativa del 28 giugno 1922 ..	» 45

EUGENIO OLIVERO

L'Antica Pieve di San Pietro in Pianezza

RICERCHE STORICO ARTISTICHE
PUBBLICATE SOTTO IL PATRONATO
DELLA SOCIETÀ PIEMONTESE
DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

FRATELLI BOCCA - LIBRAI DI S. M.

Lire 25

ANNO VII

LUGLIO-DICEMBRE 1923

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
Via ROSSINI 12

Abbonamento annuo L. 12 — Numero separato L. 6

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

NOTE

di paletnologia piemontese

(continuazione: vedi questo Bollettino, a. V, pag. 55)

V

Di alcuni oggetti preromani e gallo-romani del Tortonese e dell' Alessandrino

*Conservati nelle raccolte civiche di Alessandria e di Tortona
e nel r. museo di antichità di Torino.*

La regione di Alessandria e di Tortona è percorsa da fiumi navigabili solo in piccola parte (Scrivia, Tanaro, Bormida): favorirono tuttavia essi lo stanziarsi di primitive tribù. È ben nota la naturale tendenza dei nostri antichissimi padri, bene constatata dappertutto, a non allontanarsi dai corsi d'acqua, i quali spesso costituivano anche vie di comunicazione.

Vi si ritrovarono infatti, in vari tempi, anche in questa parte del Piemonte, tombe preromane e romane, avanzi di monumenti romani, ma, come dappertutto avvenne, ben poco si salvò dalla dispersione. Molti ruderi o furono spianati al suolo o totalmente incorporati in moderne costruzioni. Delle tombe rimangono pochi oggetti di suppellettile, dispersi in varie raccolte specialmente nei musei civici di Alessandria e di Tortona, e nel r. museo torinese di antichità.

Da questi ricaviamo, benchè in modo frammentario e lacunoso, quanto era già di per sè ritenibile, che cioè il Tortonese e l' Alessandrino parteciparono al generale svolgimento delle civiltà preromane e romana che si ebbe in tutta l'Italia occidentale.

Egregiamente il Pellati in una sua Memoria già trattò delle civiltà antiche del Monferrato (1). Anche il Ferrero lasciò brevi note su alcuni oggetti di provenienza locale. È tuttavia utile prendere ancora in esame alcuni di essi.

*
* *

PICCOLI OGGETTI DI SELCE RACCOLTI A CASTELCERIOLO PRESSO MARENGO E CONSERVATI NEL R. MUSEO TORINESE DI ANTICHITÀ. ALCUNE PICCOLE SELCI DELLA RACCOLTA ARCHEOLOGICA CIVICA DI ALESSANDRIA. LA QUESTIONE DEL PALEOLITICO IN PIEMONTE. LA STAZIONE DEL CRISTO DI ALESSANDRIA. OGGETTI LITICI DEL TORTONESE. - Le tracce più antiche dell'uomo in Piemonte si hanno, forse, appunto nell'Alessandrino. Non si può infatti escludere che l'uomo vi sia giunto fin dai tempi detti dai geologi post-wurmiani, in cui erano da poco cessati i grandi rigori glaciali e la regione veniva assestandosi nelle odierne condizioni. Allo stato attuale delle nostre cognizioni questo tuttavia non può essere affermato con sicurezza.

Michele Stefano de Rossi in una sua lettera al nostro Bartolomeo Gastaldi dell'anno 1868 (2), segnalò l'esistenza a *Castelceriolo*, sulla sponda destra della Bormida a valle di Marengo, entro un banco di argilla alluvionale, di moltissimi *piccoli strumenti di selce scheggiata*, che, a sua opinione, dovevano essere stati colà trasportati dalle acque, ma da luogo molto vicino. Erano così numerosi che spesso gli operai nel manipolare quell'argilla, che si estraeva per mattoni, ne rimanevano feriti alle dita. La finezza del deposito argilloso dimostrava una placida sedimentazione, e gli angoli acuti delle selci un trasporto breve. Nel vasto banco le selci si trovavano riunite in taluni punti o linee forse in corrispondenza alle correnti d'acqua che ivi le avevano trasportate e deposte.

Disgraziatamente non fu fatta nessuna esplorazione metodica, ed oggi, dopo sessant'anni dalla scoperta, non potrebbe riconoscersi il luogo con precisione per le scarse indicazioni lasciate dal de Rossi. Ogni ricerca sarebbe fors'anche vana anche per lo sfruttamento avvenuto del banco di argilla. Se colle selci l'acqua avesse trasportato ossa o cocci fittili, questo materiale, come più leggero, si sarebbe rinvenuto in deposito un po' più lontano. Ma poterono anche essere stati distrutti per cause naturali. È certo in ogni modo che il de Rossi vide soltanto le piccole selci: la sua rapida visita e le sue fugaci osservazioni non permettono nessuna deduzione sicura.

Se fosse possibile con dati così scarsi avanzare confronti, avendo il de Rossi notato a Castelceriolo numerosissimi « frammenti di utensili » ed i « loro nuclei », per spiegare la natura del giacimento si potrebbe — a parte

(1) PELLATI, in Rivista di storia, arte ed archeologia di Alessandria, 1905 e 1906.

(2) M. ST. DE ROSSI, in Bollettino nautico e geografico di Roma, V, 1 dicembre 1868.

ogni questione cronologica — pensare alle cosiddette « officine neolitiche » od « abitazioni a fiore di terra », in cui ampiamente si lavorava la selce, del Reggiano, della valle della Vibrata, dei dintorni del lago di Lesina (Gargano): insieme a piccolo numero di strumenti di pietra levigata e rozzi frammenti fittili, vi erano numerosissimi i manufatti di pietra scheggiata, finiti od in via di lavorazione, confusi insieme alle scheggie, ai nuclei, ai rognoni silicei (1).

Più stretto ancora parrebbe il confronto con quei giacimenti neolitici osservati dal Rellini nella Marca Alta (San Fortunato, Canziano, ecc.), che a lui parvero officine litiche, per l'esservi gli oggetti completi eccezionali, mentre non vi sono rari quelli abbozzati ed abbondante è la materia prima di selce e numerose le schegge di rifiuto: vi mancavano completamente resti di fittili ed ossa di animali; ma, opinava il Rellini, questi poterono « sparire per l'azione meteorica » (2).

La lavorazione della selce e della pietra in genere, per ricavarne istrumenti, era molto diffusa e presso i paleolitici e presso i neolitici (3) anche là dove non si potrebbe parlare propriamente di officine; così, per rimanere in Piemonte, fra gli avanzi del villaggio neolitico di Alba si raccolsero nuclei e schegge di selce, oltre ai manufatti finiti della stessa pietra: la pietra si scheggiava nelle stazioni dell'Appennino piemontese-ligure, specialmente nella regione di Sassello, presso allo spartiacque, dove sono frequenti gli oggetti di selce scheggiata e di diaspro (4).

Anche nella stazione neolitica del Cristo presso Alessandria la lavorazione della selce è attestata dalla presenza di nuclei (5).

Gi oggetti di selce, e la selce stessa come materia prima, in qualche località verosimilmente era importata. Se, ai confini del Piemonte, numerosissimi sono gli oggetti di selce nelle palafitte di Mercurago (Novarese) e del Varesotto, ciò si deve agli affioramenti di tale pietra nella regione; oggetti di selce e di diaspro erano nei giacimenti delle caverne liguri, offrendone l'Appennino la materia prima. Ma il Gastaldi, il Taramelli ed il Colini già fecero notare nel Piemonte propriamente detto, nelle Langhe, nel Monferrato, la mancanza di affioramenti di selce, spiegandovi così la relativa scarsità degli oggetti di selce fra i più numerosi oggetti levigati di pietra verde

(1) COLINI, Bull. di paletnol. ital., XXXIII, p. 178.

(2) Bull. di paletnol. ital., XXXV, p. 47 e 60.

(3) RELLINI, *Lo strato di Grimaldi* (Rivista di antrop., XXIII), p. 6 dell'estratto: Le camerette falische contenenti giacimenti di età e neolitica e immediatamente anteriore, erano, dice il Rellini, « laboratori », poichè a cesti si estrassero le schegge di rifiuto ed abbondanti erano i nuclei. Nel giacimento che la presenza dell'orso speleo, la mancanza della ceramica ed i tipi degli oggetti più caratteristici fanno attribuire ad una età paleolitica recente, della caverna delle Fate in Liguria pure si raccolsero numerose le schegge di rifiuto.

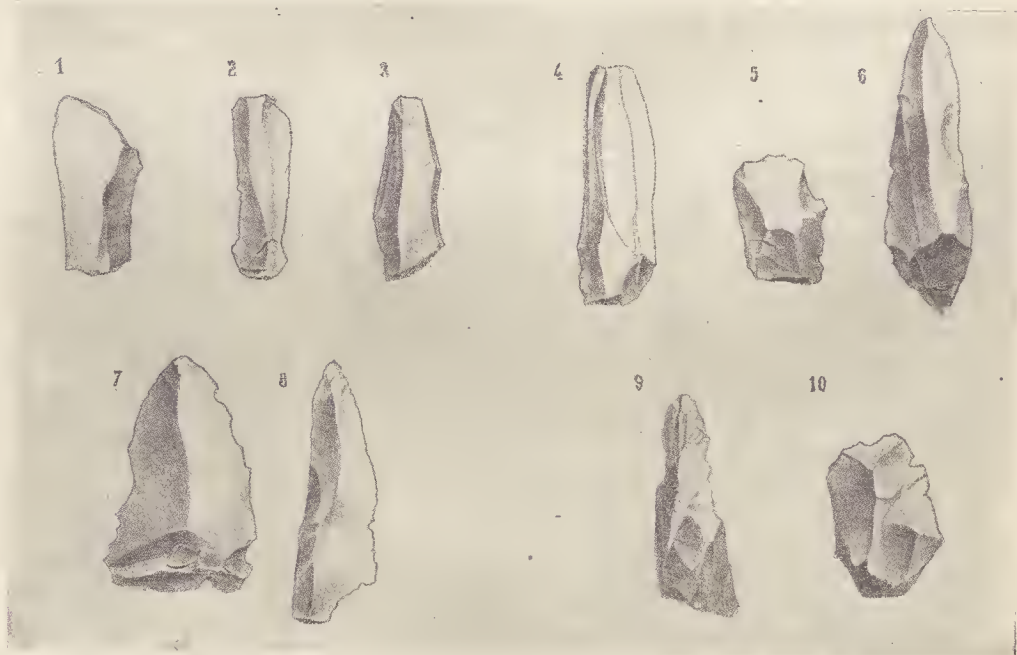
(4) Che questi vi fossero lavorati sul posto fu affermato risolutamente dall'Issel e dal Rossi; ed il Morelli figurò alcuni nuclei di selce raccolti nella regione (MORELLI, *Iconografia della preistoria ligure*, tav. LXXIII. ISSEL, *Note paletnologiche sulla collezione Rossi*, in Bull. di paletnol. ital., XIX. Per Alba vedi: TRAVERSO, *Stazione neolitica di Alba*, vol. 3, 1898-1909 e PIGORINI, Bull. di paletnol. ital., XIX, p. 162-168).

(5) Notizie di scavi d'antichità, a. 1896, p. 55.

tratta dalle vicine Alpi (1). Anche nel ricordato villaggio neolitico di Alba, infatti, molto più numerosi degli strumenti di selce scheggiati si raccolsero quelli di pietra verde levigata, i quali pure venivano lavorati sul posto.

Anche a Castelceriolo la selce veniva importata, e forse molto da lontano. Alcuni oggetti (fig. 11, 12, 13, 16) sono della medesima selce rosso scura colla quale i cavernicoli delle Fate nel Finalese (paleolitico superiore) foggiarono i loro strumenti litici più perfezionati (2).

Il de Rossi figurò nella tavola qui riprodotta alcune selci di Castelceriolo da lui possedute.



Selci lavorate di Castelceriolo (Alessandria) raccolte da M. St. de Rossi
Dal Bollettino geografico e nautico, 1868. - Riduzione a 1/2 delle dimensioni lineari della tavola originale.

« Soprattutto sarà importantissimo, aggiunse egli, il determinare a quale delle due epoche della pietra spettino i manufatti da me rinvenuti. La giacitura loro nel terreno alluvionale li richiama all'epoca archeolitica, le forme di molti fra di loro sembrano intermedie fra la predetta epoca e la neolitica. Imperocchè massime i coltelli 1 e 2 sono di lama assai sottile, e perciò condotta con maestria non poco superiore alla rozzezza ordinaria delle armi

(1) COLINI, Bull. di paleontol. ital., XXV, p. 227 e 254.

(2) Raccolta Amerino del r. museo di antichità di Torino.

archeolitiche. L'arma poi disegnata col n. 6, ch'io chiamerei punta di lancia, è singolarmente aguzza e solida ad un tempo. Anche gli altri utensili nei tagli presentano facce non dissimili da quelle delle armi neolitiche: principalmente nella sottigliezza delle lame, che poco può essere dimostrata dai disegni. Vero è però che finora non apparve alcuna freccia di forma neolitica ».

Ignoro dove siano ora conservate queste piccole selci del de Rossi: altre otto, di Castelceriolo, sono nella collezione paleontologica Gastaldi presso il r. museo torinese di antichità. Forse furono raccolte dal de Rossi stesso e da lui inviate al Gastaldi (fig. 11-18). Da soli otto strumentini di selce non si può giudicare con sicurezza l'età del giacimento. Sono strumentini di fogge introdotte in uso durante il paleolitico superiore, e, per la loro semplicità, rimaste in uso anche durante il neolitico, ed ancora posteriormente, insieme agli strumenti molto più perfezionati.

È stata infatti ripetutamente osservata anche nelle industrie litiche la sopravvivenza delle fogge arcaiche (1). A proposito anzi della industria litica che più delle altre è affine a quella di Castelceriolo, è noto che il Rellini, conducendo ampi scavi nelle cavernette dell'agro falisco (Lazio), osservò che i medesimi oggettini di pietra ricavati da lame si trovano e in depositi del paleolitico superiore e associati a prodotti neolitici.

Nella raccolta civica di Alessandria invano ricercai selci od altri materiali preistorici provenienti da Castelceriolo (2): le tre piccole selci della fig. 19, che presenterebbero, sotto qualche aspetto, caratteri del paleolitico superiore, ma ancora più hanno forti somiglianze con prodotti neolitici, sono frammiste a sottili coltellini di foggia propriamente neolitica, a numerose schegge e nuclei da cui furono staccate le lame, ecc., indicate come provenienti dalla nota stazione neolitica del Cristo presso Alessandria (3). Può tuttavia sorgere il dubbio che qualche selce di Castelceriolo per errore sia stata frammischiata alle altre.

Le piccole selci figurate dal de Rossi, per quanto si può giudicare dalle figure stesse e dalla descrizione rimastaci, le otto selci di Castelceriolo del museo torinese, le selci conservate nella raccolta civica di Alessandria (fatta eccezione delle perfezionate cuspidi di freccia della stazione del Cristo)

(1) Vedi, ad esempio RELLINI, Bull. di paleontol. ital., XXXV, 55, 60 - XXXVI, 2, 23. Per quanto si abbia qualche rarissimo manufatto di tipo paleolitico sporadico nella Marca Alta non è però provato che sia veramente paleolitico. Nelle stazioni della Marca Alta studiate dal Rellini è notevole la larga associazione di fogge ritenute paleolitiche ai prodotti neolitici. Vedi: ANTONIELLI, *La scuola italiana di paleontologia e le industrie paleolitiche in Italia*, (Ausonia, vol. X).

(2) Neppure il FERRERO, descrivendo verso l'anno 1896 la civica raccolta di Alessandria, accenna esservi selci od altri oggetti preistorici di Castelceriolo (Notizie di scavi d'antichità, n. 1896, pag. 55).

(3) FERRERO, l. cit.

conservano la superficie piana di stacco dal nucleo (1). Qualcuna delle selci figurate dal de Rossi, quelle delle fig. 17 e 18, sono semplici schegge, forse di rifiuto, ma ancora utili a qualche lavoro. Le altre lame hanno la faccia superiore ottenuta col distacco di larghi piani, in modo che la lama viene ad avere una sezione poligonale. La nota tecnica di gran parte dell'industria litica preromana sorta durante il paleolitico e sempre più perfezionatasi nelle età successive (2).

Delle nostre lame alcune (fig. 14 e 15) hanno un margine spesso (nella fig. 15 la superficie naturale del nucleo), donde vanno assottigliandosi ed affilandosi nel lato opposto, che evidentemente serviva a tagliare: presso a poco come alcune lame di Santa Giustina e di Sassello al sommo dell'Appennino ligure-piemontese, delle quali non conosciamo le condizioni di giacimento (3), ed altre dei giacimenti neolitici ed eneolitici delle caverne Pollera e Santa Lucia di Toirano nei monti del Finale Ligure (4).

Lame a testa accuratamente arrotondata con minuti ritocchi, evidentemente affinché servisse a raschiare, pur sempre essendo i lati lunghi atti al taglio, quelle delle fig. 11, 12, 16: simili selci ritrovansi anche nei giacimenti neolitici ed eneolitici delle caverne del Finale (5). Il Morelli denominò simili strumentini, sia che abbiano o no testa arrotondata, « coltellini a due tagli ».

L'industria su lama, già si disse, risale oltre il neolitico. Il Rellini ha il merito di avere posto, colle ricerche nelle cavernette falische, la questione dell'industria litica ed ossea in Italia di quelle fasi, mal determinabili nei loro limiti, che abbracciano gli ultimi tempi paleolitici (in geologia post-wurmiani) e, almeno, gli inizi del neolitico.

« Strato di Grimaldi » denominò egli con termine generale i giacimenti in cui tali industrie apparivano traendo nome dai livelli superiori dei celebri giacimenti paleolitici delle caverne, dette anche dei Balzi Rossi, che si aprono sul mare nel territorio del comune di Ventimiglia. Tali livelli superiori, è noto, sono particolarmente quelli di una delle caverne, detta dei Bambini. Largo contributo arrecò un altro chiaro paleontologo, il Battaglia, che studiò in modo speciale i materiali usciti dagli scavi della caverna Pocala (Istria) (6).

(1) Alcune delle piccole selci di Castelceriolo del museo di Torino hanno rotture: dagli avanzi del terriccio ancora incrostato si vede che sono antiche: tali rotture esistevano già quando le selci furono trasportate, come si è detto, entro l'argilla alluvionale. Ma sono esse intenzionali o casuali?

(2) Nei coltelli, nei punteruoli, nei raschiatoi, ecc. che sogliono essere in grande abbondanza nelle officine e nelle stazioni. Vedansi, ad es., le selci della stazione neolitica di Alba, le numerose lame delle caverne neolitiche ed eneolitiche del Finale, dei giacimenti di Sassello, Ponzzone, ecc. (MORELLI, *Iconografia della preistoria ligure*, cit.).

(3) MORELLI, *Icon.*, LXX, 29-30 e 25-26.

(4) MORELLI, *Icon.*, LXIX, 15-16 e 33-34.

(5) MORELLI, *Icon.*, LXVIII, 5-6, 15-16, 17-18, 19-20, 21-22 - LXX, 1-2.

(6) U. RELLINI, *Cavernette e ripari preistorici nell'agro falisco* (Monum. antichi d. Lincei, XXVI, 1920). *Lo strato di Grimaldi e l'età miolitica* (Riv. di antropologia, XXIII). *Sul paleolitico di Matera e sulla distribuzione geografica del paleolitico in Italia* (Riv. di Antropologia, XXV).

R. BATTAGLIA, *Lo strato di Grimaldi* (Riv. di scienze naturali « Natura », vol. XI, Pavia, 1920). *Le ricerche del sig. Neumann nella caverna Pocala* (Atti d. r. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti, LXXIX, 1920). *Studi sul paleolitico superiore in Italia e in Francia* (Riv. di antrop., XXV). *La caverna Pocala* (Memorie d. Lincei, cl. di scienze fisiche, fasc. XVI).

Oltre a qualche tipo attardato del paleolitico di Moustier, il Rellini nelle cavernette falische vide numerosissime lame silicee, di dimensioni per lo più medie, strette, con semplice e scarso ritocco, spesso anche tagliate con cura maggiore.

Vi erano anche *lame-raschiatoi*: il Rellini dà questo nome alle lame ritoccate ad una od entrambe le estremità per servire da raschiatoio (i francesi *grattoirs-sur-lame*). Nel più dei casi il ritocco si restringe su queste parti. Ricordano perciò esse abbastanza da vicino le nostre lame a testa arrotondata di Castelceriolo, specie se la frattura che si nota su di queste non sia originale ma prodotta dall'uso. Il ritocco accurato di una estremità è evidente anche negli esemplari dei « raschiatoi laminari corti » figurati dal Rellini (1) tratti da frammenti di lama, delle cavernette falische, dove tali utensili sono in numero piuttosto notevole.

L'industria litica su lame delle cavernette falische e dei giacimenti italiani affini è in sostanza la stessa di Castelceriolo.

Nei livelli superiori di Grimaldi infatti erano numerose le lame di selce simili alle nostre, pur essendo rara, per quanto risulta dalle tavole del Cartailhac, *la testa così accuratamente arrotondata* come in due esemplari di Castelceriolo (fig. 11 e 16), i quali rappresentano evidentemente prodotti perfezionati (2).

Ricordo anche, per ragioni geografiche, la caverna delle Fate, nel Finalese. Le ossa lavorate di *ursus speleus*, il carattere dell'industria litica, e la mancanza di ceramica fa assegnare questo giacimento in modo indubbio al paleolitico, ma nella fase avanzata che precedette immediatamente il neolitico; esso dette all'Amerano, che largamente lo esplorò, parecchie lame che hanno, anche per essere alcune della stessa selce rossiccia, molt'aria di famiglia con alcune di Castelceriolo (fig. 11, 12, 13, 16): il profilo è simile: l'apice è alquanto arrotondato, ma un po' irregolarmente, e sono lungi dall'aver l'arrotondamento perfetto delle selci delle fig. 11 e 16. Nella caverna delle Fate l'industria litica è su lame. I manufatti litici più finiti sono infatti su lame di selce o quarzite, queste ultime più rozze.

Le fig. 11, 12, 16 ricordano le « lame raschiatoi laminari » della caverna Pocala.

Il deposito di questa caverna del Carso di Trieste, verosimilmente sincronico con quello superiore delle grotte di Grimaldi, ha corrispondenze con l'orizzonte falisco. In essa l'industria litica era piuttosto scarsa. Le due industrie si differenziano per il modo di lavorazione: nel territorio falisco assoluta prevalenza delle lame; nella Pocala manufatti tratti quasi sempre da schegge. Ma l'industria su lama non vi era totalmente assente, ed era

(1) RELLINI, *Cavernette*, cit., tav. II, n. 1 e 5.

(2) CARTAILHAC, *Les grottes de Grimaldi. Archeologie*, Monaco, 1906-1912. Vedi anche RIVIERE, *L'antiquité de l'homme dans les Alpes Maritimes*, Paris 1878-79. A tav. II figura alcune lame di selce delle grotte di Grimaldi arrotondate con una certa cura ad una estremità. Queste lame provengono da livelli superiori.

rappresentata da alcune «lame-raschiatoi», una delle quali (1), una robusta lama bicostata a sezione trapezoidale, per nulla dissimile da quelle neolitiche, ha la testa nella regione superiore appiattita facendo saltare via piccole schegge allungate ed il margine coperto da ritocchi intenzionali, appunto come nelle sopra citate lame di Castelceriolo.

Due piccole selci figurate dal de Rossi (fig. 5 e 10) ricordano i *raschiatoi rotondi* di cui un esemplare fu raccolto nello strato inferiore della caverna falisca dell'Acqua (2), strato contenente, associato alla solita industria della pietra scheggiata, rozza ceramica primitiva. Cotali raschiatoi non apparvero negli altri depositi falischi. Simili furono raccolti anche nelle grotte dei Bambini a Grimaldi (3), di cui alcuni delle dimensioni relativamente più grandi degli esemplari di Castelceriolo. Anche nella caverna Pocala erano «dischi» alquanto spessi, a contorni più o meno regolari, che evidentemente servivano per raschiare (4). Altri confronti potrebbero essere stabiliti con alcuni raschiatoi di forma ovale od ellittica dei giacimenti ricordati di Sassello e di Santa Giustina e di quelli neolitici ed eneolitici delle grotte delle Arene Candide (Liguria) (5). Ma per precisi confronti occorrerebbe conoscere lo spessore delle selci del de Rossi, spessore che non risulta dalle figure che possediamo.

Un'altra selce figurata dal de Rossi (fig. 7) ha somiglianze con alcuni oggettini raccolti a Ponzone e figurati dal Morelli (6): la medesima costa mediana centrale, margini sinuosi, base piuttosto larga, retta ed assottigliata, estremità opposta terminante in una punta solitamente non molto aguzza. Il Morelli le giudicava punte di freccia: ma nell'esemplare di Castelceriolo la punta è ancora meno pronunciata che in quelli di Ponzone. Smussata forse dall'uso? Non so quanta precisione debba ricercarsi nel disegno del de Rossi. Se lo strumentino fosse stato usato per l'estremità larga, lo sarebbe stato certamente come raschiatoio; ma manca totalmente quell'arrotondamento ben evidente in un «raschiatoio laminare corto» falisco che presenta all'ingrosso il medesimo profilo (7). Anche qui l'uso avrebbe smussato?

Il de Rossi figurò anche *svelti punteruoli* tratti da lame (fig. 6, 8, 9).

Nell'industria delle cavernette falische erano anche tali punteruoli tratti da lame, in numero però non grande. Così pure nei livelli superiori «aurignaciens» di Grimaldi, ritoccati su uno o tutt'e due i lati taglienti.

(1) BATTAGLIA, *Caverna Pocala*, cit., fig. 27.

(2) RELLINI, *Cavernette*, cit., tav. II, fig. 20.

(3) CARTAILLAC, cit., tav. XVII.

(4) BATTAGLIA, *Caverna Pocala*, cit., pag. 642, fig. 5, 6, 7, 8, 9.

(5) MORELLI, *Icon.*, tav. LXXII.

(6) *Icon.*, tav. LXI, fig. 2, 3, 4.

(7) RELLINI, *Cavernette*, cit., tav. II, fig. 4.

Anche nei ricordati giacimenti della caverna delle Fate sono varie lame a punta, tutte di notevole spessore.

In genere in queste punte la base è un po' irregolare: non mancano tuttavia ai Balzi Rossi, alle Fate e nelle cavernette falische esemplari colla base assottigliata ai lati — non senza qualche scopo — come nella selce della fig. 6.

Anche per i punteruoli di selce, ove si eccettuino quelli primitivi di tipo Moustier, è difficile fare una netta distinzione tra quelli del paleolitico superiore e quelli neolitici.

Punte slanciate e snelle con lunga costa mediana e lunghi piani di scheggiatura sulla faccia superiore con base o retta od obliqua od assottigliata ai lati (qualche volta assottigliata in modo irregolare) sono figurate dal Morelli (1) quali punte di freccia. Presentano infatti le medesime forme di cuspidi minutamente scheggiate e ritoccate su tutte e due le facce, da attribuirsi ad un neolitico tardo od ai primordi dei metalli: appare evidente il diverso grado di lavorazione di un oggetto destinato ai medesimi scopi. Le une e le altre furono ritrovate nei giacimenti neolitici ed eneolitici delle caverne del Finale e nella regione di Sassello e Ponzzone nei ricordati giacimenti per i quali ci sfugge ogni determinazione cronologica (2).

Alcune lame di Castelceriolo (fig. 11 e 15) hanno *intacchi laterali* (*encoches o crans* dei Francesi).

Lame con simili intacchi si raccolsero in certo numero nella grotta dei Bambini a Grimaldi, circa le quali il Cartailhac argutamente osservava (3):

« L'emploi creusait-il le cran? Ou le cran était préalable au travail? Avons nous des objets neufs ou des objets usés? Il suffit de les présenter avec mention de l'une et de l'autre hypothèse. Nous n'avons aucun intérêt à nous persuader que l'on peut trancher toutes difficultés ».

Il Déchelette non dubitava che questi intacchi fossero voluti, allo scopo particolare di raschiare rami di alberi ed ossa, ed osservava che simili oggetti rimasero in uso fino alla fine del neolitico (4). L'intacco della nostra lama della fig. 11 potrebbe ritenersi voluto: ma la cosa è ancora meno evidente nella lama della fig. 15.

Dalle cavernette falische uscirono non più di tre scheggie irregolari con simili intaccature semicircolari, in mezzo alla quantità grandissima degli altri manufatti di selce: ed il Rellini riteneva che l'uso ne avesse determinato

(1) MORELLI, *Iconografia*, cit., tav. LIV e LV.

(2) A. ISSEL (*Liguria preistorica*, Genova 1908, p. 44) figurò due sottili e lunghe (cm. 13) lame di selce terminati a punta. Ambedue hanno la superficie di stacco piana. L'Issel pensa che abbiano potuto servire come pugnali. Una di queste, di Stella San Martino (Savonese) è da lui detta paleolitica perchè poco ritoccata ai margini; l'altra, di Palo, molto ritoccata sulla faccia superiore, è da lui ritenuta neolitica. Con quest'ultima credo che l'Issel sia nel vero: ma anche la lama a punta di Stella S. Martino potrebbe provenire da giacimenti neolitici.

(3) *Les Grottes de Grimaldi - Archeologie*, p. 271.

(4) DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique*, 1, p. 102.

l'intaccatura, nettamente distinguendoli dagli esemplari di Grimaldi nei quali tali intaccature si ripetevano in numero di quattro o cinque sulla medesima lama e del medesimo calibro, in modo da dare veri e propri raschiatoi concavi (1).

I tre oggettini di selce del museo civico di Alessandria (fig. 19) sono di lavorazione molto accurata e di tali dimensioni da potersi considerare quasi microliti.

Trattasi forse di frammenti di lame.

Tutte tre hanno la solita faccia inferiore data dalla superficie di stacco dal nucleo. La superiore è appianata con una larga scheggiatura: alla medesima guisa nei cosiddetti « coltellini » e punteruoli neolitici la costa mediana viene spianata.

Due di esse, spessa l'una mm. 8, lati cm. $2,4 \times 2,3$ (fig. 19 a); l'altra con lati di cm. $2 \times 2,4$ (fig. 19 b), sono di una forma poco frequente. I margini sono obliqui al piano della faccia superiore; mentre tre di essi sono ottenuti con minuti ritocchi, il quarto è affilato ed ottenuto con lo stacco di una grossa scheggia, in modo da poter incidere, mentre il margine opposto, per il suo spessore, si poteva prestare a raschiare. Nella figura 19 b questo margine ha un lieve intacco, che non saprebbe dire se voluto o prodotto dall'uso dell'oggetto.

Molto meno accurata è la lavorazione di una scheggia più larga che alta (cm. $3 \times 1,5$), relativamente spessa, a base diritta non lavorata (fig. 19 c): gli altri tre margini sono ritoccati con scheggiature piuttosto larghe. Anche qui sul margine opposto alla base è un intacco, che direbbe, questa volta, voluto (2). È evidentemente un raschiatoio concavo.

La tecnica dello spianare le coste sporgenti della faccia superiore, per quanto rara, non era ignota durante il paleolitico superiore (3). Così alla caverna Pocala un raschiatoio a forma di disco aveva la faccia superiore quasi interamente spianata con un solo colpo: così un arnesino rettangolare delle caverne di Grimaldi. La medesima particolarità è in alcuni « raschiatoi corti » delle caverne falische, per i quali i confronti corrono con esemplari usciti da strati neolitici (4).

(1) RELLINI, *Cavernette*, cit., col. 49.

(2) Potrebbe mettere a confronto con un oggettino ad « encoche » del livello superiore di Moustier, largo molto più che alto e con un intacco su un lato lungo, gli altri tre lati però non hanno intacchi. La faccia superiore non è spianata ma è foggata « a tetto » - DÉCHELETTE, *Manuel*, cit., I, p. 109.

(3) Vedi infatti alcuni « grattoirs » e « doubles grattoirs » del livello di Solutré, i quali per altro, per quanto nella forma generale simile ai nostri, dovevano essere usati a raschiare coi lati minori arrotondati (DÉCHELETTE, *Manuel*, cit. p. 140, fig. 50).

(4) BATTAGLIA, *Pocala*, cit., p. 642, fig. 6. CARTAILHAC, op. cit., fig. 46. RELLINI, *Cavernette*, cit., col. 123-124, fig. 8 (12 e 16).

Ma nessun oggettino falisco, fra i raschiatoi corti, trovasi figurato dal Rellini che abbia la forma rettangolare regolarissima degli esemplari alesandrini (fig. 19 *a* e *b*), e neppure ne diedero le caverne di Grimaldi, dalle quali pure si ebbero alcuni arnesini rettangolari (1), e la caverna Pocala.

È ovvio aggiungere che arnesini rettangolari furono in uso anche molto posteriormente al paleolitico superiore (2).

Le selci di Castelceriolo rientrano pertanto nel vasto quadro della « industria di Grimaldi ». Il Battaglia ed il Rellini già mostrarono come essa era estesa con caratteri variati, in relazione specialmente con le condizioni litologiche locali, in molte regioni d'Italia nei tempi posteriori all'ultima grande glaciazione quaternaria, accompagnata da una fauna di specie animali di clima freddo. È una evoluzione avvenuta in seno alle famiglie che possedevano l'industria di Moustier, e si ebbero lame ed oggetti litici adatti ad usi ben determinati, di non grandi dimensioni, pur persistendo insieme, come è naturale, i manufatti grossolani e più antichi lavorati su di una sola faccia di fogge Moustier.

La Liguria appunto è una regione, in cui, fatta eccezione di un manufatto amigdaloide lavorato sulle due facce simile ai tipi di Chelles (3) raccolto a Sassello, non si ebbe altro che fogge Moustier (4) o delle derivate industrie di Grimaldi (5).

In altri luoghi l'industria di Grimaldi non penetrò che imperfettamente. Ad esempio è poco evidente, non lungi dal Piemonte, nel Reggiano e nel Parmense, dove si ebbero fogge attardate di tipi Moustier, mentre all'industria di Grimaldi potremmo accostare gli oggetti di selce di Santa Giustina, di Stella San Martino e di Buentina (Sassello) segnalati dall'Issel come paleolitici (6). Per essere tuttavia isolati, e non conoscendosene il giacimento, così come per le selci di Castelceriolo, non si può determinarne l'età.

Coi manufatti litici di Castelceriolo e quelli affini dell'Alto Appennino che per i loro tipi e per ragioni geografiche si collegano verosimilmente con quelli del paleolitico superiore della Liguria marittima, siamo ai confini del vero *Piemonte pedemontano*, regione forse in cui l'uomo ancora in possesso di civiltà paleolitica non pervenne.

(1) CARTAILHAC, cit., fig. 45 e 46.

(2) Vedi ad es. RELLINI, Bull. di paleol., XXXVI, p. 20 e 21.

(3) ISSEL, *Liguria preistorica*, 1908, pag. 39, tav. I, 12.

(4) La caverna del Principe a Grimaldi (Balzi Rossi). ISSEL, *Manufatto paleolitico rinvenuto nel Levante* (bull. di paleol. ital., XLII, pag. 63 seg.).

(5) BATTAGLIA, *Studi sul paleolitico*, cit. (*La caverna delle Fate* cit., *la grotta dei Colombi nell'Isola Palmaria*, ecc.).

(6) ISSEL, *Liguria preistorica*, p. 37 seg.

Il « *tranchet* », raccolto, a quanto pare, isolato, forse nei dintorni di Mombasiglio nell'alto Appennino piemontese (1), è uno di quegli strumenti che oltralpe caratterizzano la industria detta di Campigny, industria considerata già neolitica, ma di un neolitico molto antico; insieme alle selci di Castelceriolo ed agli altri oggetti citati del sommo Appennino ligure-piemontese forse esso non può avere altro valore se non quello di attestare che anche sul versante appenninico piemontese l'uomo aveva cominciato a diffondersi dalla prima fase del neolitico, o poco prima.

È oggetto di industria ben diversa da quella di Grimaldi. Pur tuttavia un altro « *tranchet* », isolato, uscì da uno dei meno remoti strati delle grotte di Grimaldi, nei quali se il neolitico sia stato rappresentato non sappiamo con sicurezza. Ma, per quanto concerne la cronologia, è noto che, per tralasciare altre citazioni, il *tranchet* in Italia appare anche molto più tardi nelle più antiche palafitte del Veneto, e nelle palafitte varesine (2).

Civiltà affini a quella di Campigny in Italia furono studiate recentemente dal Battaglia (3). « Sospinti forse dalle popolazioni grimaldiane » le popolazioni che già possedevano i caratteristici utensili scheggiati sulle due facce di tipo Chelles, si addensarono nelle contrade adriatiche dal Gargano alla Romagna, nelle quali andarono incontro a quella evoluzione che diede origine a civiltà affine a quella di Campigny. Erano popolazioni di cacciatori molto mobili, e così si spiegherebbe la presenza di « *tranchets* » isolati in territori come la Liguria marittima e montana caratterizzata dalla industria litica di Grimaldi.

Nell'età quaternaria (pleistocenica) le Alpi erano coperte dai ghiacciai, i quali, con successive fasi di ritiro e di avanzamento, raggiunsero la pianura del Po: i grandi scioglimenti di ghiacci determinarono le grandi alluvioni ed i vasti allagamenti del piano. Le condizioni del Piemonte erano quindi diverse da quelle dell'opposto versante ligure. Sulla fauna quaternaria riassunse il Battaglia anche per il Piemonte le scoperte avvenute, per vero un po' scarse: i più caratteristici mammiferi stanno a segnalare un clima freddo (mammut, marmotta, ecc.).

Ma dell'uomo nessuna traccia, nè è verosimile che esso sia penetrato in un paese allora chiuso da monti e da ghiacci, frequente di vastissime paludi e larghe correnti.

Le grotte stesse dalle profonde sale, e dagli stretti e lunghissimi cunicoli dell'Appennino tra Mondovì e Cuneo, diverse dalle grotte liguri abbastanza vaste, aerate ed illuminate, non si prestavano a ricovero: ed infatti tra i molti ossami di orso speleo e di altri animali non si videro tracce dell'uomo (4).

(1) BAROCELLI, in questo bollettino, a. V, p. 54-55.

(2) Un esemplare di questa provenienza è nella raccolta paleontologica del r. museo di antichità di Torino. Per il neolitico ai Balzi Rossi vedi BAROCELLI, in questo Boll., a. III, p. 83-85.

(3) BATTAGLIA, *Studi sul paleolitico sup.*, cit., p. 44-43 dell'estratto. *Materiali paleontologici dei monti Lessini* (Riv. di antrop., XXII).

(4) Per la bibliografia vedi BATTAGLIA, *Le faune pleistoceniche*, in Riv. di antropol., a. 1919, p. 210.

Quando con l'intiepidirsi della temperatura i declivi alpini vennero coprendosi di boschi di querce, e per opera delle acque si formarono a grado a grado gli attuali terrazzi fluviali, su questi a poco a poco, al riparo dalle inondazioni, non lungi dalle acque dovette svolgersi la vita dell'uomo.

Questi era già in possesso della industria neolitica od ancora ed unicamente di una industria di tipo « Grimaldi », come potrebbero forse indicare le selci di Castelceriolo e quelle poche ricordate dei dintorni di Ponzone e Sassello? Ma questa industria penetrò ancora oltre nel piano padano? Non ne abbiamo alcun indizio.

L'Issel riferì che il geologo Bruno raccolse sulla Serra (Ivrea) (1) selci « paleolitiche ». Ma di queste non sappiamo altro: potrebbe trattarsi forse, come in tanti altri casi, di sopravvivenze di tecniche più antiche in istrati più recenti.

E si ritorna così al dubbio già espresso dal de Rossi sulla età delle selci di Castelceriolo: a quale delle due età della pietra appartengano.

Il Rellini nel trattare di questi prodotti, riesumava un termine già proposto dall'Issel: età miolitica. « Tenuto presente, scrive egli, che non sarà mai possibile segnare il limite fra i tempi pleistocenici e l'olocene e che, come dovette essere graduale e diversa da regione a regione l'estinzione degli ultimi rappresentanti della fauna del quaternario superiore, anche non assolutamente contemporanea dovette essere la comparsa della civiltà neolitica nelle varie regioni d'Europa: io ritengo che la età miolitica debba corrispondere in parte agli ultimi tempi glaciali, debolmente attestati presso di noi, in parte ai tempi dell'olocene fino al più largo stanziarsi dei neolitici.

Fu dunque una lunga età di transizione, che mentre vide grado a grado addolcirsi il clima e sparire alcuni degli animali settentrionali ed alpini, pur da noi pervenuti..., vide gli ultimi paleolitici accantonati in alcuni distretti continuare le loro tradizionali industrie, che in taluni luoghi si modificavano o spontaneamente o per gli influssi di nuove genti: vide sorgere qua e là reazioni culturali finchè il beneficio della nuova civiltà non si distendeva quasi dappertutto più omogeneo. Fermentava oramai nel mondo paleolitico il lievito della civiltà neolitica... (2) ».

Sorge un'altra questione: In Piemonte si introdusse subito, più presto che altrove, colla civiltà neolitica l'uso almeno largo di strumenti di pietra levigata, data la ricordata abbondanza litologica di pietre verdi? Si è già rilevata la grande abbondanza di oggetti di pietra verde levigata in certe regioni e la relativa scarsità degli oggetti di selce.

Si deve ancora prudentemente osservare col vecchio Gastaldi (3) che all'uomo primitivo non doveva essere più difficile ritrovare il processo di

(1) Boll. di soc. geol. ital., XII, p. 483.

(2) RELLINI, *Strato di Grimaldi*, cit.

(3) GASTALDI, *Frammenti di paletnologia* (Mem. d. r. accad. d. Lincei cl. sc. fisiche, a. 1875-6, p. 501-502).

levigare la pietra di quel che non fosse scheggiarla, dove la regione offriva materia prima adatta? In questo caso le pietre levigate nel Piemonte avrebbero potuto dare alcuni dei primitivi oggetti.

La stazione del Cristo presso Alessandria è già stata ricordata per i nuclei e gli oggettini di selce. Da essa pervennero alla civica raccolta anche accettate di pietra verde levigata (di cui una di notevoli dimensioni) (1) e due cuspidi di freccia di selce finemente scheggiata di forma triangolare ad alette. Il Colini e successivamente le scoperte posteriori dimostrarono che queste bellissime e perfezionate cuspidi vennero introdotte nell'ultima fase della civiltà neolitica, e che caratterizzano in modo particolare l'età eneolitica e le prime fasi della età del bronzo, quando cioè accanto agli oggetti di pietra vennero in uso i primitivi oggetti di rame e di bronzo. Le cuspidi di freccia pertanto ci porgono dati per determinare in modo approssimativo l'età della stazione del Cristo.

Trattandosi però di una raccolta di oggetti semplicemente salvati dalla dispersione man mano che si offriva l'opportunità, potrebbe essere andato perduto qualche altro manufatto utile per meno imprecise indicazioni cronologiche.

Uscirono anche frammenti di vasi di terracotta, conservati nella civica raccolta, di lavorazione assolutamente primitiva. È noto però che simili ceramiche si conservarono nell'uso comune anche in età romana, epperò, essendo stati raccolti al Cristo anche avanzi di età romana, è possibile che siano stati mescolati gli uni agli altri. Sembra tuttavia preromano un frammento fittile ornato di trattini incisi a stecca su una linea, ornato comune dal neolitico in tutte le età preromane.

Nella raccolta civica alessandrina conservasi come proveniente dal Cristo uno spillone di bronzo lungo ben cm. 19. La sua testa è costituita da un cerchietto da cui si dipartono esternamente a modo di rosetta brevi asticcioline terminanti in un ingrossamento: è larga, comprendendo il cerchietto e le asticcioline diramantisi a rosette, cm. 4. Le sue stesse dimensioni indicano che esso appartiene ad una età in cui la lavorazione del bronzo era molto progredita. Se ne ignorano le condizioni di giacimento. Per riconoscere se sia d'età preromana o romana occorrerebbe una analisi chimica della materia bronzea onde è composto (2).

(1) Il FERRERO, l. c., le chiama scuri.

(2) Gli spilloni erano di largo uso per le acconciature femminili e per altri scopi presso i romani; ma nell'Italia Occidentale furono pure di larghissimo uso durante l'età del bronzo, ed anche nei primordi della età del ferro ma molto più limitatamente. Nell'album del Montelius (*Civilisation primitive en Italie*) non è figurato nessun spillone simile. Nelle terramare non mancano tuttavia spilloni la cui testa è costituita da rotelle o cerchietti vari orizzontali. Neppure analoghi ornati a forma di piccole sporgenze mancano su oggetti preromani di bronzo.

Oggetti litici vari raccolti nel Tortonese. — La stazione del Cristo ci mostra pertanto l'uso degli strumenti litici primitivi, che caratterizzano la età neolitica ed eneolitica.

Ricordo qui tutti gli altri oggetti litici fino ad ora noti nel Tortonese e nell'Alessandrino.

a) Una scheggia di selce, conservata nel museo civico di Tortona, di provenienza forse regionale, ma non accertata, di foggia anch'essa che, sorta durante il paleolitico, per il suo uso facile si conservò fino agli inizi della civiltà del bronzo.

b) Le due « scuri » segnalate dal Ferrero nella raccolta di antichità tortonesi del museo civico di Alessandria, quegli strumenti cioè di pietra levigata caratteristici dell'età neolitica, ma ancora in uso nella prima fase delle età dei metalli.

Queste sono le più antiche vestigia lasciate dall'uomo, forse, a Tortona stessa (1).

c) Una lama di selce da Sant'Agata dei Fossili (collina tortonese) (2). È scheggiata sulle due facce; ha la forma di pugnale caratteristica delle lame eneolitiche ma il lavoro di scheggiatura è molto meno finito che in quelle bellissime di Remedello Bresciano.

* * *

L'ETÀ DEL BRONZO E LA PRIMA ETÀ DEL FERRO NEL TORTONESE E NELL'ALESSANDRINO. È da ritenere che anche la regione di Tortona e di Alessandria abbiano partecipato alla evoluzione generale, graduale, senza bruschi passaggi, delle civiltà preromane, per quanto gli scavi non vi abbiano ancora rivelato nessun oggetto di rame o di bronzo caratteristico delle età che da questi metalli presero nome, salvo, forse, il ricordato spillone del Cristo di Alessandria. Sono conservati in collezioni pubbliche oggetti indubbiamente preromani, ai quali però non potremmo assegnare una età approssimativa non conoscendosi le loro condizioni originarie di giacimento.

Sono almeno in parte di provenienza tortonese alcuni oggetti, dai quali si può dedurre che il luogo di Tortona, se non continuamente, almeno saltuariamente fu abitato da famiglie liguri da età antichissima fino agli albori della storia, non molto prima cioè che *Dertona* diventasse città romana: il luogo salubre, fra la collina ed un corso d'acqua notevole, si prestava ad essere abitato.

Vaso di terracotta ad alto piede cavo a forma di cono tronco (fig. 20). Raccolta civica tortonese. Rozzo vaso. Si accosta per forma ad altri ritrovati, ad esempio, nei giacimenti preromani delle caverne liguri del Fina-

(1) Vedi infatti quanto dice il FERRERO (Notizie di scavi d'antichità a. 1897, p. 362) sulle origini di questa collezione.

(2) GASTALDI, *Frammenti di paletnologia* (Mem. della r. accad. di Lincei, a. 1875-6) tav. VI, 4.

lese: stando alle informazioni orali avute dal compianto Amerano, mancavano tuttavia nei livelli inferiori dei medesimi (1). Simili se ne ritrovarono anche nelle palafitte varesine collegantisi col gruppo archeologico dei fondi di capanne, in depositi della valle della Vibrata, in alcune stazioni sicule (2). Questi vasi sono troppo largamente diffusi, perchè per la sola somiglianza di forma si possa pensare ad una origine unica. Abbracciano infatti uno spazio di tempo molto largo, e non sono molto frequenti.

L'esemplare della raccolta tortonese si accosta strettamente, per la forma a cono tronco rovescio, agli esemplari delle caverne liguri: preromano lo indica la prominenza per appoggio della mano, il rozzo impasto, la poca cottura, per cui è rossiccio esternamente e nericcio internamente, la mancanza di qualsiasi colorazione (3).

Essendo intero, verosimilmente appartenne alla suppellettile di una tomba; nelle grotte e nei ripari che furono di abitazione, fra gli avanzi delle capanne, i vasi di terracotta si rinvenivano ordinariamente in pezzi.

Le corna di cervo lavorate di Tortona. Verso il 1866, mentre si sistemavano i terreni a settentrione della città di Tortona fuori porta Voghera, vi si scoprirono in gran copia antichità romane e paleo-cristiane. In un luogo ben determinato, dove il terreno, sembra, era già anteriormente sconvolto (4), si raccolsero frammenti di rozzi vasi di pietra e di terracotta, cui male saprebbe dare una età: fusaiole, ossa di animali intere o rotte: queste ultime in tale stato da lasciare dubbio se la rottura fosse dovuta al caso od a volontà intelligente. Erano inoltre numerosissimi pezzi di corna di cervo.

Di questi ultimi una ventina pervennero al Gastaldi (fig. 21) (5).

Alcuni sono semplici nodi mozzati da due parti, con taglio netto dovuto evidentemente ad una lama di metallo; rifiuti di lavorazione, che doveva avvenire sul luogo. Non furono utilizzati: conservano infatti la superficie rugosa naturale. Alcuni di questi mozzami appartenevano a cervi di notevoli dimensioni.

Le estremità a punta dei rami di corno erano state invece utilizzate come veri e propri strumenti, e prova evidente ne è la superficie non più rugosa, ma lisciata intenzionalmente o dall'uso, ed il colore nerastro acquistato da tali oggetti. Anche queste estremità a punta erano state ridotte a strumenti con tagli netti dovuti a lama sottile e molto tagliente (6).

(1) Vedi AMERANO, Bull. di paleontol. ital., XVII, tav. IX, fig. 3. MORELLI, Icon. tav. CI.

(2) Per la bibliografia vedi BATTAGLIA, Stazioni lacustri (*Riv. di antrop.*, XXI) p. 79. COLINI I. p. XXXIII, p. 207-8.

(3) Altezza cm. 10. Diametro della bocca cm. 18. Diametro del fondo cm. 6. Diametro maggiore del piede cm. 11.

(4) GASTALDI, *Iconografia degli oggetti di remota antichità* (Mem. della r. accad. di scienze, 1869), p. 114-16 - FERRERO, *Notizie di scavi d'antichità a. 1897*, p. 362.

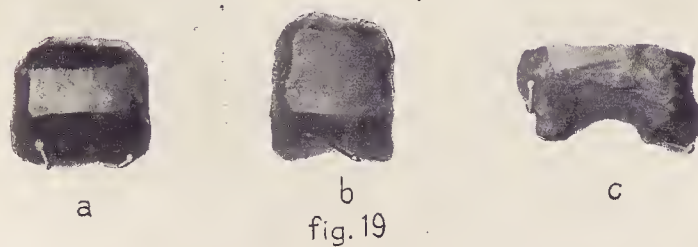
(5) Sono ora conservati nel r. museo di antichità di Torino.

(6) Lo riconobbe anche il FERRERO, che esaminò alcuni di tali mozzami di corna nel museo civico di Alessandria (l. cit.).

P. BAROCELLI - *Di alcuni oggetti preromani, ecc.*



Oggetti di selce scheggiata provenienti da Castel Ceriolo (v. p. 50) - Grandezza naturale



Oggetti di selce scheggiata provenienti dalla stazione del Cristo presso Alessandria (v. p. 58)



Fig. 20

Vaso di terracotta preromano conservato nel museo civico di Tortona (v. p. 63)

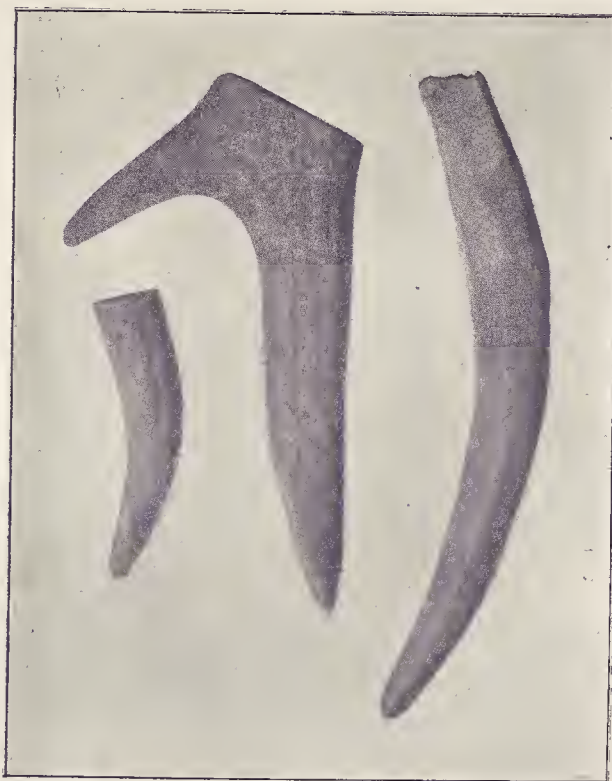
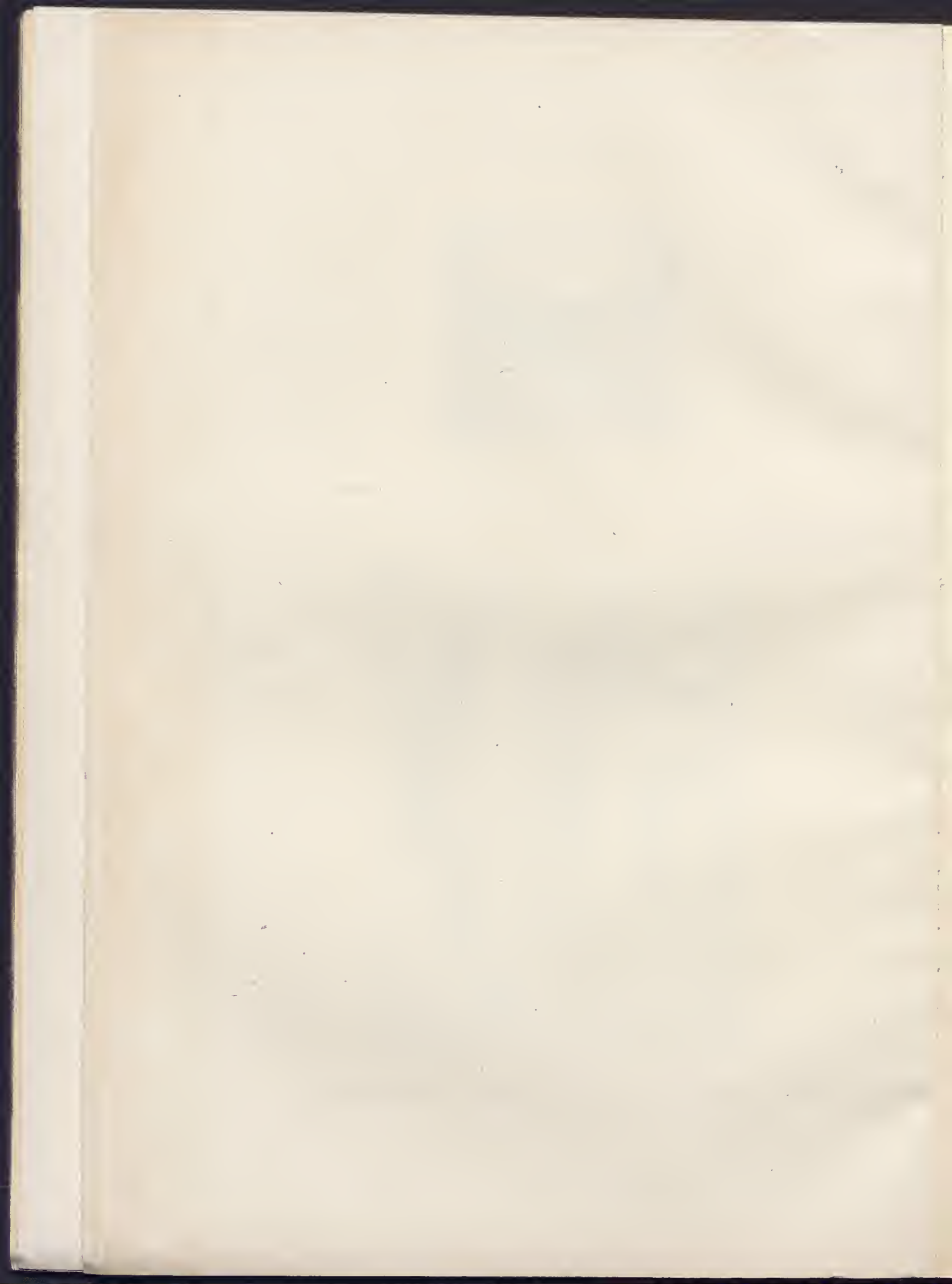


Fig. 21

Oggetti di corno di cervo raccolti a Tortona (v. p. 64) - Riduzione a metà delle dimensioni lineari



Alcune di queste punte erano state tagliate alla base, presso i nodi, normalmente: altre alla base stessa avevano avuto ulteriori tagli obliqui, forse affinché lo strumento potesse essere immanicato: meno verosimilmente per facilitare la presa per la mano. Una di esse, alla base, appare vuotata a modo di cannone, evidentemente per l'introduzione di un manico.

L'estremità opposta dello strumento, e cioè la punta, ha o un solo piccolo taglio obliquo nella curvatura interna del corno, che serve a rendere la punta più penetrante, a modo di piccolo scalpello, oppure due tagli obliqui, uno per parte, per cui si ottiene una piccola costa diritta tagliente, che ora appare un po' guasta per l'uso, come quella di uno scalpello, od anche, per gli esemplari di maggiori dimensioni, di zappetta.

Notevole uno di questi strumenti tagliato dal ramo di corno conservando una piccola diramazione, in modo da formare una specie di manico atto alla mano.

Quale l'uso di questi strumenti? Se usati per incidere o rimuovere, in luogo dei corrispondenti oggetti di pietra, lo era per materie non dure. Lisciatoi o spatole non direi: non presentano infatti le facce oblique tagliate alla punta coperte di quelle piccole strie, che si ritrovano ad esempio in oggetti di corno cervino della caverna delle Arene Candide nel Finalese (1), molto simili d'altra parte nella lavorazione della stessa punta.

L'uso degli oggetti di corno di cervo era piuttosto diffuso nelle età pre-romane. Anche l'Amerano ne raccolse nei suoi scavi della caverna Pollera nel Finalese (2): alcune estremità a punta appaiono levigate per l'uso, in genere, di spatole e lisciatoi, e non presentano affatto la lavorazione delle tortonesi.

Nelle palafitte subalpine, come oltralpe, in alcune stazioni del Cremonese degli inizi della età del bronzo, nelle terramare del basso piano del Po abbondavano gli oggetti di corno di cervo, siano essi ornamenti, armi o strumenti.

Conviene qui ricordare che nella collezione Gastaldi (3) sono alcuni pezzi di corno di cervo provenienti da terramare del Modenese e cioè nodi tagliati nettamente dalle due parti (rifiuti di lavorazione) ed estremità a punta tagliate obliquamente alla punta stessa, esattamente come negli esemplari di Tortona.

Or non è molto, il Patroni illustrava la stazione di Campo Castellarò presso Piadena (4), la cui industria rappresentava una transizione tra le più antiche palafitte e le terramare. Vi mancavano le zappette di corno di cervo caratteristiche delle palafitte, ma gli oggetti di osso e soprattutto di corno

(1) MORELLI, *Iconografia*, cit. tav. LXXXVI, 4 e 5.

(2) Collez. paleontologica del r. museo di antichità di Torino. Sono mozzami, lisciatoi, ecc. Alcuni rami erano conservati molto lunghi e con le loro ramificazioni in modo da poter costituire un vero e proprio strumento, atto, ad esempio, a dissodare la terra.

(3) R. museo di antichità di Torino.

(4) Monumenti antichi dei Lincei, XXIV.

erano abbondanti: manichi, spatole, punte di freccia, specie di spatole-accette, punteruoli, lesine, ecc. (1).

Il Patroni riconosce che lo sviluppo di questa industria deve collegarsi colle condizioni locali di flora e di fauna: cervi talora giganteschi si riparavano in immense distese di bosco.

Fra le punte di corno lavorate di Tortona, una non era certamente utensile, ma piuttosto ornamento. Era in possesso del Gastaldi. Dalla figura che egli ne diede (2), appare rotta alla base (come e quando si produsse la rottura?), la punta smussata, diligentemente levigata e tutta coperta di ornati leggermente incisi colle solite linee rette, reticolati, cerchiati puntati. Questi ultimi motivi, anch'essi, sono frequentissimi nelle età preromane, e già appaiono nelle terramare e nelle stazioni della età del bronzo (3).

Le corna di cervo di Tortona vanno riferite all'orizzonte delle terramare? Cogli oggetti di bronzo allora in uso potevano essere fabbricati cotali strumenti dai ricordati tagli netti e precisi. Ma nulla prova che effettivamente a tale remota età possano essere attribuite, non essendo accompagnate da nessun oggetto caratteristico che possa dare indicazione in proposito.

Vennero, come si disse, raccolte in terreno rimescolato: i frammenti di vasi di pietra ed i rozzi cocci (4) con cui le corna erano frammiste potrebbero essere di età diverse e relativamente recenti. Il cervo in quelle regioni si ritrovava ancora nel medioevo. Per quanto uguali strumenti di uso corrente possano essere stati usati in età diverse, tuttavia le corna di cervo di Tortona accennano indubbiamente ad un orizzonte preromano, che potrebbe anche essere quello della età del bronzo.

La prima età del ferro ebbe principio, non dappertutto contemporaneamente, ad un dipresso nei primi due secoli dell'ultimo millennio avanti Cristo. Trae nome dalla introduzione del ferro (5). Ma questo metallo, specie negli inizi, era raro. Si sviluppò sempre più l'arte del lavorare il bronzo, colla quale si produssero molteplici ornamenti ed utensili. Raggiunse essa un alto sviluppo alla metà del millennio, non lungi dalla fine della età stessa, non molto prima cioè dell'avvento della civiltà dei Galli.

L'aspetto particolare della civiltà della prima età del ferro nell'Italia occidentale è denominato dai grandi sepolcreti di Golasecca e di Castelletto allo sbocco del Ticino dal lago Maggiore (6). Ma finora le vestigia di

(1) La stazione di Cella Dati presso Cremona (PATRONI, bull. di paletnol. ital. XXXIV, p. 200) diede solo scarsissimi oggetti di bronzo, e questi riferibili al periodo arcaico dell'età del bronzo. In essa sono rari gli oggetti di corno di cervo. Ciò è tanto più singolare, aggiunge il Patroni, in quanto che tutti gli altri oggetti di osso (pugnali, punte di freccia, aghi) sarebbero appunto di osso di cervo.

Per la diffusione dell'uso di oggetti di corno di cervo durante l'età del bronzo, vedi anche il materiale della stazione di Toscanella Imolese (Monum. dei Lincei, XXIV, col. 235-6)

(2) GASTALDI, *Iconografia*, cit., tav. VIII, 18.

(3) MONTELIUS, *Civilisation primitive en Italie*, e Monum. dei Lincei, XXIV, vol. 238, fig. 7 (staz. di Toscanella Imolese).

(4) FERRERO, l. c.

(5) Oltralpe trae nome dal celebre sepolcreto di Hallstatt.

(6) PIGORINI, *Preistoria* (in Cinquant'anni di vita italiana. Roma, Accad. dei Lincei, 1911).

essa sono estremamente scarse nel Piemonte occidentale (1) e nella Liguria occidentale (2). Future scoperte colmeranno forse questa lacuna, la quale almeno per la Liguria montana potrebbe essere attribuibile alla civiltà conservatasi arcaica.

Vanno però qui ricordate, per ragioni geografiche, le due tombe di Savignone in alta valle Scrivia, spettanti alla fine di questa età (3).

Nella raccolta civica di Tortona sono una *fibula a sanguisuga a lunga staffa* e due *frammenti di staffe di fibule simili*: oggetti tutti e tre di bronzo e di tipo corrente della fase avanzata della prima età del ferro, rimasti tuttavia in uso almeno in qualche luogo anche quando nella Italia occidentale veniva introducendosi e sovrapponendosi la civiltà gallica (4).

Nella stessa raccolta sono anche *due ciotole di terracotta* di rozzo impasto a basso piede ad anello ed orlo rientrante, simili a quelle note dei ricordati sepolcreti di Golasecca e Castelletto Ticino (5). Una di esse (6) ha sotto l'orlo tutt'intorno una fascia di circoletti puntati incisi, il frequente ornato già ricordato che trae origine dall'innato primitivo senso artistico. Insieme è ancora un' *urnetta di terracotta* di rozzo impasto nericcio, piccolo piede ad anello, colla parte più rigonfia del ventre ad un terzo circa dell'altezza sotto l'orlo (7), simile a quelle del secondo periodo di Golasecca quale fu determinato dal Castelfranco (8).

Questi vasi provengono verosimilmente dalla suppellettile di tombe.

Anche per essi persiste il dubbio cronologico accennato per le fibule: tutti questi oggetti, se, come pare, furono raccolti a Tortona, rappresenterebbero fino ad ora i soli *documenti sicuri dell'uomo nel Tortonese durante i secoli di poco anteriori alla Tortona romana*.

Anche *Villa del Foro* fu un centro di vita romana, ed anche da essa vennero in luce vestigia dell'uomo dei ricordati secoli.

Sono alcuni oggetti di bronzo di età indubbiamente diverse e non determinabili se non con larga approssimazione. Il più notevole è:

(1) P. BAROCELLI, *Di alcuni oggetti preromani della accademia di S. Anselmo ad Aosta* (Bollett. della Società piem. di archeol., II, p. 70). Sono ancora da ricordare le tombe di Crissolo Po che diedero gli oggetti di bronzo (GASTALDI, *Iconografia*, cit., p. 111, tav. X. MONTELIUS, *Civilisation*, tav. 63-2).

(2) La tomba di Pornassio (BAROCELLI, *Notizie di scavi d'ant.*, 1916, p. 96). Il sepolcreto arcaico di Genova ebbe principio appunto alla fine della prima età del ferro (PARIBENI, in *Ausonia*, 1910). Alcune stele scolpite a figure umane rinvenute nella Lunigiana potrebbero forse essere assegnate ad un dipresso a questi secoli, se pure non sono ancora un poco posteriori (P. BAROCELLI, *Atti della Società piem. di archeol.*, vol. X, pag. 38).

(3) GHIRARDINI, *Rendiconti della r. accad. dei Lincei*, ser. V, cl. sc. mor III, p. 205-210.

(4) Questa sovrapposizione graduale è ampiamente documentata dai sepolcreti del territorio di Bellinzona (ULRICH, *Die Gräberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, Zurich, 1913).

(5) CASTELFRANCO, *Bullettino di paletnologia italiana*, a. II, tav. II fig. 6.

(6) Alta cm. 6,5. Diametro della bocca cm. 11,5.

(7) Altezza cm. 9. Diam. del piede cm. 6,5; della bocca cm. 7. Diam. maggiore del ventre cm. 9.

(8) Castelfranco, I. c., tav. III, fig. 21.

a) un *elmo di bronzo* conservato nella raccolta civica di Alessandria, così descritto dal del Ferrero (1): « Benissimo conservato. A forma di calotta sferica con apice sormontato da un bottone e con la gronda sporgente di mm. 31. Non ha ornamenti: un foro da una parte, un chiodetto dall'altra rivelano l'antica presenza dei guanciali ». È del medesimo tipo di quelli del sepolcreto gallico di Montefortino e di cui altri esemplari — più o meno variati — vennero in luce in vari luoghi dell'Italia settentrionale. Il Paribeni, seguito dal Patroni, dimostrò che si tratta di un tipo etrusco adottato dai Galli (2). Il sepolcreto di Montefortino spetta al I periodo della età gallica: rimasero però eccezionalmente in uso nelle regioni alpestri, dove le civiltà antiche si presentarono sempre con caratteri arcaici, fino ai principi, pare, dell'impero romano (3).

In mezzo alla generale dispersione, si salvarono pochi altri oggetti preromani, che qui conviene ricordare:

b) *Fibula di bronzo* a sanguisuga a corta staffa (4). Il corpo è ornato delle solite lievissime scanalature incrociantsi. L'ardiglione è foggato a parte e fermato con un chiodino alla estremità del corpo. Lunghezza, staffa compresa, cm. 8.

c) *Piccola fibula di bronzo* a navicella il cui corpo, a metà del medesimo, si espande ai due lati a modo di triangolo sporgente con un vertice molto acuto. Foggia meno frequente di quella dal corpo a sezione circolare e piuttosto tarda. (5) Staffa originariamente lunga, ora rotta e mancante. L'ardiglione, solo in parte conservato fermato con un chiodino alla estremità del corpo. Lunghezza attuale cm. 3,5.

d) *Grossa fibula di bronzo* mancante, per rottura, dell'ardiglione e della estremità dell'arco cui si congiungeva l'ardiglione stesso. Il corpo non si curva ad arco, ma forma quasi tre lati di un rettangolo, col lato lungo (cm. 5 misurati internamente) parallelo alla staffa. Questa è lunga cm. 8 ed è provveduta superiormente di una breve lamina sporgente, per trattenerne l'ardiglione, ornata di piccoli fasci di sottili lineette graffite. L'estremità termina in un bottoncino sferico, ed è ornata di piccole scanalature circolari intorno alla verghetta cilindrica che in questo breve tratto costituisce la staffa stessa.

(1) Luogo cit.

(2) Ausonia, a. 1908, p. 281. Se ne trovano ad esempio in tombe galliche a Bologna insieme a spade galliche e ad oggetti etruschi. (DÉCHELETTE, *Revue archéologique*, a. 1902, I p. 255).

Il PATRONI ne segnalò a Cremona ed a Pizzichettone (*Notizie di scavi d'ant. a. 1908*, p. 306 e 1909 p. 274).

(3) DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique*, vol. III (La Tène) p. 1155 e seg.

(4) Questa fibula, come tutti gli altri oggetti sotto elencati, fu donata dal comm. Carbonelli alla Società Piemontese di Archeologia.

(5) Vedi, ad esempio, MONTELIUS, *Civilisation primitive en Italie*, tav. 54, fig. 7 (da tomba di Este del terzo periodo, immediatamente pregallica); tav. 148, fig. 16 (da una tomba di Novilara) tav. 178, fig. 9 (da una tomba di Vetulonia); tav. 183, fig. 1 (da altra tomba a pozzo di Vetulonia); tav. 276, fig. 7 (da una tomba a pozzo di Corneto); ecc.

Tale tipo di fibula nell'Italia centrale secondo il MONTELIUS è proprio del secondo periodo del ferro (*Vorklassische Chronologie*, pag. 63 e fig. 173).

L'arco, poco espanso, a sezione circolare, superiormente va ingrossandosi verso la metà, donde sorgono simmetrici, congiunti da breve collo cilindrico all'arco stesso, in tre diverse direzioni, tre bottoni sferici ornamentali.

Analoghe sporgenze, variamente disposte, trovansi su fibule ad arco serpeggiante e di altre fogge della prima età del ferro. Per qualche più vicino confronto vedi le due fibule figurate del Montelius, trovata l'una, molto mancante, a Roma sul Viminale (1), l'altra presso Rimini (2): quest'ultima a spirale unilaterale ed a staffa di sezione simile alla nostra. È un tipo tardo della prima età del ferro.

e) *Due pendaglietti uguali, di bronzo*, provenienti da un medesimo oggetto ornamentale, di tipo molto diffuso (3), spettanti, nelle nostre regioni, a quelle fasi avanzate della prima età del ferro in cui era larghissimo l'uso degli ornamenti di bronzo.

f) *Frammento di catenella di bronzo*. Ogni anello è costituito da un filo avvolto, a due giri, a spirale.

g) *Due frammenti di grosso filo di bronzo avvolto a patta spirale* (diam. circa cm. 6) originariamente pendagli, secondo un uso molto diffuso nelle fasi avanzate della prima età del ferro, di un medesimo ornamentale (4).

h) *Due doppie spirali di bronzo*, simili a quelle pendenti dalle fibule di Rebbio, ecc. ... (5), unite insieme da un anellino. Terminazione di pendaglio ornamentale.

Le fibule a sanguisuga a corta staffa come la prima sopra ricordata, caratterizzano nella Italia occidentale le prime fasi della prima età del ferro, ma certamente il loro uso si protrasse a lungo; gli altri oggetti di bronzo, per quanto propri delle fasi avanzate della stessa età, appartengono a fogge che perdurarono, scomparendo a poco a poco, anche nei primordi della successiva età gallica.

Ignorandosi le loro originarie condizioni di giacimento, non possiamo riconoscerne l'età se non in modo molto approssimativo. Appartenevano a suppellettile di tombe? È verosimile.

Da tomba è molto probabile che venga:

i) *un cordone cilindrico di bronzo*, conservato insieme agli oggetti precedenti, rotto e contorto, come se appartenesse originariamente ad oggetto rotto e contorto ritualmente per uso funerario (6). Di questo, specie se

(1) MONTELIUS, *Civ. cit.*, tav. 362, fig. 3.

(2) MONTELIUS, *Civ. cit.*, tav. 96, fig. 16.

(3) MONTELIUS, *Civ. cit.*, tav. 96 fig. 12 (della Romagna); tav. 148, fig. 27 (da una tomba di Novilara); tav. 178, fig. 15 (da una tomba a fossa di Vetulonia); tav. 329, fig. 5 (da una tomba di Falerii); ecc. Il MONTELIUS stesso attribuisce alcuni esemplari dell'Italia centrale al suo terzo periodo della età del ferro (*Vorkl Chron.*, tav. L).

(4) Vedi ad es. le note fibule di Rebbio (Como). *Bull. di paleontol. ital.*, a. IV, tav. III, fig. 1. MONTELIUS, *Civ. cit.*, tav. 47 fig. 2.

(5) Vedi nota precedente.

(6) Su quest'uso vedi PATRONI, *Di un uso funebre gallico illustrato da analoghi riti paleo-italici*. (*Rend. d. r. istituto lombardo di scienze e di lettere*, vol. LII, fasc. 5-8, a. 1919).

si tiene conto che a Villa del Foro uscirono anche oggetti di età romana, è ancora meno facile determinare l'età cui appartiene, come di

1) una fibbia di bronzo costituita da un semplice arco (altezza cm. 4,5), munito alle due estremità di due piccole aperture rettangolari, per le quali passa un ardiglione, lungo cm. 4,7, mobile ed asportabile.

*
* *

LA CIVILTÀ GALLICA NEL TORTONESE E NELL'ALESSANDRINO. Con questi oggetti giungiamo alla età gallica o seconda età del ferro (1). In vari luoghi della pianura padana verso il 400 a. C. popolazioni galliche posero la loro sede, accanto agli antichissimi *Ligures*, forse già commisti da tempo in qualche regione a genti di altre razze. Le fonti romane tuttavia non nominano che *Ligures* nella Italia occidentale alla destra del Po.

Le perfezionate armi di ferro, le caratteristiche fibule, le monete dei Galli, pervennero colle relazioni commerciali anche dove non si ebbero veri e propri stanziamenti di tribù di questo popolo; ma forse anche in quei secoli, come nei precedenti e nei posteriori, rimase appartata dallo svolgimento generale della civiltà la *Liguria* marittima e montana.

Tuttavia la regione di Tortona e di Alessandria era largamente aperta al nord e comunicava per la val di Scrivia con quel grande emporio commerciale che era fin da allora Genova (2). Molto più facilmente che nelle alte valli della Bormida e del Tanaro e nella dirupata costa della Riviera di Ponente dovevano risentirsi i nuovi influssi. Ma finora nessun esemplare di vaso dipinto greco o della Magna Grecia, quali pur si videro nella necropoli arcaica di Genova, sembra abbia oltrepassato col commercio il passo dei Giovi, e sia penetrato fra le rudi popolazioni che abitavano in quei tempi la pianura del Piemonte; e neppure, per quanto forti si possa pensare che vi siano stati gli influssi gallici, nè nel Tortonese, nè nell'Alessandrino, nè in tutto il Piemonte a sud del Po avvennero finora ritrovamenti che ci manifestino quella pura civiltà gallica o gallicizzante, rivelata ad esempio dal sepolcreto di San Bernardo ad Ornavasso del II sec. e principio del I sec. av. Cristo (3). Gli scavi in seguito riveleranno certamente qualche cosa. Forse in queste regioni il Ligure resistette con più tenacia alle civiltà con cui venne a contatto. Certo è che i Liguri della regione di Tortona e di Alessandria dovettero venire presto a contatto colla civiltà romana.

Qualche anno prima della discesa di Annibale i Romani avevano fondato *Placentia* ed avevano combattuto ad occidente di essa. Scese Annibale le Alpi, ma, lui vinto, Roma riprese, e da allora la romanizzazione dell'attuale Piemonte e della Liguria fu lenta ma non interrotta opera di un secolo e mezzo.

(1) Oltralpe è detta di La Tène, da una celebre stazione della Svizzera.

(2) PARIBENI, cit.

(3) BIANCHETTI, in Atti della Soc. piem. di archeol., VI.

Narra queste lotte il De Sanctis (1).

Gli eserciti romani, che avevano le loro basi di operazione a *Placentia* ed a *Genua*, frequentemente percorsero la valle di Scrivia, l'Alessandrino, il Tortonese. Nel 148 il Console Sp. Postumio Albino, poteva fare costruire la via da lui denominata Postumia da Genova a Piacenza, a Cremona, ad Aquileia, passando per *Libarna* nel piano fra Serravalle Scrivia ed Arquata e per *Dertona* (Tortona); nomi di città romane ambedue di origine ligure, secondo il Pais (2) e l'Holder (3). A *Libarna* le vestigia più antiche di di abitato sono alcune monete consolari della raccolta Varni, una moneta piccolo bronzo di conio indigeno (gallico) col tipo del leone e la leggenda DIKOI, e due assi onciali, monete tutte e tre raccolte nei recenti scavi governativi (4).

Emilio Scauro da *Dertona* condusse fino a *Vada Sabatia* (Vado Ligure) la via detta appunto *Aemilia Scauri*, e colla costruzione della via *Fulvia*, da *Dertona* per la vicina *Forum Fulvii* (Villa del Foro presso Alessandria) (5), si giungeva a *Pollentia*: la via *Fulvia* presuppone quella tra *Placentia* e *Dertona* e cioè la via *Postumia*; forse quindi fu condotta da M. Fulvio Flacco verso il 125. E così fin d'allora *Dertona* venne ad avere l'importanza di centro stradale come la odierna Alessandria. Tra il 120 ed il 100 a. C. a *Dertona* venne dedotta la colonia di cittadini romani o latini (6).

Durante queste vicende e nel secolo seguente, come in tutta la Cisalpina, anche qui, colle larghe assegnazioni viritane a romani ed a soci, si vennero fondando pure i *conciliabula*, i mercati, i *fora*, che lontano da Roma divennero a poco a poco città e *respublicae*.

Così non lontano da *Dertona Forum Fulvii* sorse anch'essa là dove vedemmo essere esistito un centro abitato preromano: le sue più antiche vestigia di età storica sono alcune monete consolari e bolli di mattone con caratteri paleografici un po' arcaici (7) ed alcune fibule cui accennerò in seguito.

Con la concessione graduale dei diritti cittadini, (8) al tempo di Cesare tutto era romano. Augusto sistemò ed ordinò tutta la Cisalpina; la regione a sud del Po e ad occidente dell'Emilia fino al mare formò la IX regione augustea (*Liguria*): da Augusto prese nome la via da *Placentia* al Varo:

(1) *Storia dei romani*, vol. IV, Bocca, 1922.

(2) PAIS, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, II, p. 555, nota 4.

(3) *Alt-keltischer Sprachschatz*.

(4) P. BAROCELLI, *Notizie di scavi d'antichità*, a. 1922, p. 363, nota 11.

(5) L'opinione del MOMMSEN (*C. I. L.*) V, ² p. 840) che *Valentia* (Valenza) fosse identica a *Forum Fulvii* è combattuta dal PAIS (*L'estensione della tribù Pollia*, in *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, II, p. 669) con buoni argomenti tratti specialmente dagli itinerari.

(6) PAIS, I. c., p. 653.

(7) FERRERO, *Notizie di scavi*, 1896, p. 56.

(8) PAIS, I. c., p. 652 discute quando *Forum Fulvii*, *Valentia* e tutto il distretto settentrionale del Monferrato sia stato sistemato dai Romani. Alla fine del II secolo av. Cristo tale opera doveva essere già stata condotta a termine.

LO STESSO, I. c., p. 648 accenna alla posizione strategica di *Forum Fulvii* dominante le tre valli del Tanaro, della Bormida e del Belbo.

la Postumia cioè fino a Dertona e la Aemilia Scauri fino a Vada e di là novellamente condotta fino alla Narbonese.

Ed allora Strabone poteva dire essere la *colonia Julia Dertona* città considerevole (1) e Plinio numerarla con Libarna, Forum Fulvii ed altre finitime tra le *nobilissima oppida* della Cisalpina (2).

La popolazione e la civiltà romana era diffusa dappertutto nella Cisalpina; lo stesso doveva essere anche nell'Alessandrino e nel Tortonesè, sebbene scarse finora le vestigie. I lavori agricoli molto distrussero e fecero sparire anche qui.

Si è detto che nel Tortonesè e nell'Alessandrino, finora, non abbiamo puri giacimenti gallici: fibule tuttavia di Tortona e dei dintorni di Alessandria ed alcuni vasi fittili che presentano caratteristiche galliche sono frammisti a materiali romani (3). Sono essi, ad oggi, i soli documenti del passaggio dalla civiltà gallica a quella propriamente romana. Come località di rinvenimento sono indicate Tortona ed alcuni siti presso Alessandria: la villa Ghilina in frazione San Giuliano Nuovo e la villa Stortigliona presso Marengo (4).

Monete imperiali, altri vasi fittili e di vetro del museo civico alessandrino sono indicati semplicemente come raccolti a Castel Ceriolo (5). Altri oggetti di antichità romana, abbraccianti lo spazio di vari secoli (6) uscirono dal sobborgo del Cristo, dalla località stessa della stazione preromana, e da Villa del Foro (7); con questi usciamo totalmente dal campo della paleontologia ed entriamo nella storia.

I materiali di San Giuliano Nuovo, villa Stortigliona e Castel Ceriolo, secondo le indicazioni ancora conservate al museo alessandrino, facevano parte della suppellettile di tombe. Ciò è confortato dall'essere gli oggetti interi; è noto che dove si svolse la vita i vasi e gli oggetti raccolgonsi ordinariamente in frammenti. Due tombe infatti di San Giuliano Nuovo, una delle quali diede le fibule di tipo gallico che descriveremo, secondo il Ferrero (8), « erano fatte a cassa di sei tegoli con risvolti m. 0,60 × 0,45 ». Queste dimensioni pertanto, alcuni avanzi di ossa combuste, anch'esse della medesima provenienza, conservati nel museo civico di Alessandria, danno la certezza che almeno alcune tombe erano di rito a incinerazione (9).

(1) STRABONE, *Geogr.*, V, I, 11.

(2) PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, III, 5,49.

(3) I soliti vasi fittili e di vetro.

(4) Raccolte civiche di Alessandria e Tortona.

(5) Le solite bottiglie fittili ansate, una bella anforetta alle cui anse è legata una catenella di bronzo per sospensione, ecc.

(6) FERRERO, I. sopra citato.

(7) FERRERO, I. c. LESNE, *Excursion à la Villa del Foro*, Alessandria, 1811.

(8) L. sopra citato.

(9) Salvo alcune tombe ad inumazione frammiste ad altre ad incinerazione di età gallo-romana scoperte a Pavia (PATRONI, *Notizie di scavi d'antichità*, 1909, p. 267), nelle due età del ferro e durante l'alto

Vasi gallici a vernice nera. - Larghi piatti di terracotta, uno dei quali reca impresse nel fondo interno piccole palmette, raccolti a *Tortona* (1) ed un altro vaso ad orlo tondeggiante all'esterno e piede ad anello di *San Giuliano Nuovo* presso *Alessandria*, sono fatti al tornio, ben cotti, ed hanno una cattiva vernice nera. Tali vasi secondo il Patroni sono imitazione gallica del genere etrusco-campano fatta nell'Italia superiore forse sotto la influenza etrusca. Il Patroni, avendone ritrovati nel Pavese, osserva che essi accompagnano talora corredi preromani, ma che continuano negli strati romani (2). Sono essi diffusi anche nel piano padano piemontese ed ai piedi delle Alpi, dove infatti possono essere assegnati al I secolo av. Cristo ed agli inizi almeno del I d. Cristo (3).

Una imprecisa datazione dell'esemplare di *San Giuliano nuovo* è fornita dall'essere questo stato raccolto, secondo ogni verosimiglianza, nella predetta tomba laterizia con le fibule di tipo gallico ed un asse sestantario (4).

Queste *fibule galliche* sono quattro, e furono descritte dal Ferrero in modo tecnicamente insufficiente.

Le fibule galliche sono caratterizzate dalla molla a spirale bilaterale, la quale aggiunge, come è evidente, molta elasticità all'ardiglione.

Le più antiche fibule galliche, quelle che caratterizzano il primo periodo della civiltà gallica, hanno una specie di coda che dalla staffa si volge in su verso l'arco presso il quale senza unirsi variamente termina. Nel secondo periodo gallico la coda, ripiegata in su, va ad unirsi al sommo dell'arco. Quelle del terzo periodo gallico (I secolo av. Cr. approssimativamente) sono caratterizzate dalla staffa e piede che forma una specie di triangolo di cui la parte superiore è costituita dal prolungamento dell'arco.

È difficile stabilire una delimitazione cronologica precisa fra le fibule galliche più recenti e quelle di epoca propriamente romana. Noi non possediamo ancora che indicazioni vaghe sulle fibule italiche in uso ai tempi di Cesare e di Augusto.

Delle quattro fibule di questa tomba di *San Giuliano Nuovo*, due sono del *tipo gallico tardo denominato dal sepolcreto di Nauheim* presso *Frankfort* in *Germania*, tipo diffuso, con varietà, pure in *Gallia* e nell'Italia nel nord, anche nei primordi dell'impero (5).

impero nella pianura padana occidentale fino ad ora fu constatato unicamente il rito ad incinerazione. Vedi in proposito BAROCELLI, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, XIII, p. 13 e 213. Vedi anche *Notizie di scavi d'ant.*, a. 1918 p. 87-9.

(1) Coll. di Negro nella raccolta civica di *Alessandria*. Sulla origine della raccolta di Negro, vedi FERRERO, *Notizie di scavi d'ant.*, 1897, p. 361.

(2) *Notizie degli scavi*, 1909, p. 270. *Boll. storico di Pavia*, a. IV, p. 10.

(3) BAROCELLI, *Boll. stor. per la prov. di Novara*, a. XIV, p. 167. *Boll. d. Soc. Piem. di archeol.*, III, p. 82.

(4) FERRERO, l. sopra citato.

(5) DECHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique*, III, p. 1256 e fig. 537¹.

Essa è caratterizzata da una spirale a poche spire (nei nostri esemplari alessandrini due spire per parte), arco debolmente piegato, dorso piatto, che va restringendosi dalla testa al piede. L'ardiglione passa sotto l'arco. Sono di piccole dimensioni: uno dei nostri esemplari misura cm. 6,5 di lunghezza.

Nella medesima tomba, annotò il Ferrero, era una grossa fibula di bronzo con la coda legata all'arco e con molla spirale di cinque giri per parte dell'ardiglione, in cui è infisso un dischetto (alt. della fibula m. 0,065, lunghezza m. 0,13, lunghezza della molla m. 0,05), e frammenti di un'altra simile. Nel museo civico di Alessandria, secondo il Ferrero, si conservava un'altra grossa fibula di bronzo simile a quella ora menzionata, scoperta nella stessa località l'anno 1880. Attualmente nel detto museo rimangono solo due esemplari di esse provenienti da San Giuliano Nuovo; è andato anche smarrito il dischetto appeso originariamente, secondo un uso frequentissimo e larghissimamente diffuso, ad una di esse. In una mia visita alle raccolte alessandrine io ebbi modo di osservare che queste fibule sono della foggia di cui il Patroni ritrovò numerosi esemplari nella bassa Lomellina ed a Pavia, e che quindi si denominò *pavese*.

Nella raccolta civica stessa come provenienti, a quanto sembra, dalla Villa Stortigliona e da Villa del Foro, sono indicate altre fibule pavesi, e se ne rinvennero anche a Tortona, essendovene nella raccolta di Negro ad Alessandria. Un arco frammentato di un'altra è nella raccolta civica di Tortona, di provenienza non precisata, forse regionale.

Le caratteristiche di queste fibule pavesi furono bene determinate dal Patroni (1):

- 1) Notevoli dimensioni, oltrepassando cm. 10 di lunghezza. Si direbbero destinate a vestimenta spesse e pesanti.
- 2) Altezza notevole dell'arco.
- 3) Due o tre cerchietti che, ad imitazione degli anelli passanti delle correggie, sono saldati lungo l'appendice della staffa voltata in su.
- 4) Gruppetto di finti anelli passanti, di solito tre, che saldano l'appendice al sommo dell'arco.

Anteriormente alle ricerche ed agli scavi del Patroni nella bassa Lomellina e nel Pavese era noto un esemplare venuto in luce a Scaldasole, non lungi dal Po, scavandosi il canale Cavour (2).

Altri esemplari di queste fibule io potei segnalare:

- 1) Uno di San Giorgio Lomellina, ora al museo civico di Novara (3);
- 2) uno di Romentino, non lungi da Novara verso il Ticino, nel medesimo museo (4);

(1) Vedine un esemplare figurato dal PATRONI in *Notizie di scavi d'ant.*, a. 1909, p. 267 e fig. 6. Vedi ancora PATRONI, *Bull. di paleontol. ital.*, XXXVIII, p. 89.

(2) GASTALDI, *Iconografia*, cit., tav. VIII, fig. 9, 12, 13. MONTELIUS, *Civilisation*, tav. 63, fig. 12. Coll. Gastaldi nel r. museo di antichità di Torino.

(3) BAROCELLI, in *Boll. storico per la prov. di Novara*, a. XIV, p. 29, fig. 13. Museo civico di Novara.

(4) BAROCELLI, l. cit.

3) numerosi esemplari del sepolcreto alle Brelle di Lomello (r. museo di antichità di Torino) (1);

4) due esemplari di Casale Monferrato (2);

5) uno, forse, di Trofarello, ora smarrito (3).

Come vedesi, si allarga l'area in cui vennero ritrovate queste fibule.

Varietà molto vicine alle fibule propriamente pavesi furono raccolte a Desana Vercellese, a Monte da Po (l'antica Industria) (4).

Gli esemplari alessandrini e tortonesi mostrano ancora più larga l'area di diffusione. Ma finora appaiono specialmente numerose nella Lomellina ed a Pavia (l'antica Ticinum), per cui ben si può ritenere col Patroni e col Macchioro che Ticinum fosse il luogo di produzione. « Ticinum, scrive il Patroni, messa quasi al confluente di due fiumi tanto importanti, il Po ed il Ticino, aveva senza dubbio profittato fin dall'epoca preromana di quelle vie fluviali che nell'antichità sono le più battute dal commercio diventando un centro di traffici e d'industria » (5).

Il Patroni le ritiene del III secolo avanti Cristo. Per quel che riguarda il sepolcreto delle Brelle a Lomello, non essendo stata controllata la scoperta delle singole tombe, non possiamo inferirne nessun dato cronologico. E lo stesso possiamo osservare per gli esemplari dei dintorni di Alessandria.

È evidentemente una foggia del secondo periodo gallico (anteriore al 100 av. Cr.); ma è noto che anche altri tipi di fibule galliche, che apparirebbero propriamente del secondo periodo, sopravvissero anche durante il terzo periodo gallico fino agli inizi dell'impero romano (6).

Le tre fibule e la catenella di bronzo della fig. 22, conservate nel civico museo di Tortona sembra siano state ritrovate insieme ad un cucchiaino di bronzo, alla catenella ed all'uncino di bronzo pure figurato al limite della città di Tortona stessa verso il fiume Scrivia⁽⁷⁾. Si ignorano le circostanze di ritrovamento: da alcune imprecise notizie risulterebbe che questi oggetti siano stati ritrovati tutti insieme. Specie se ciò sia vero, si potrebbe pensare rimontino a tempi anche molto vicini all'impero.

Sono di grandi dimensioni. La fibula *a* è lunga cm. 13 ed il suo disco è largo cm. 8,5. La fibula *b* rispettivamente cm. 12 e 7.

(1) PONTE, Atti d. Società piem. di archeol., V, tav. XX, fig. 17. R. museo di antichità di Torino.

(2) R. museo di antichità di Torino,

(3) FERRERO, Atti d. Società piem. di archeol., V, pag. 215-6. Vedi le osservazioni su di esso di BAROCELLI, l. cit.

(4) ANGELUCCI, Atti d. r. accad. di scienze di Torino, XI, fig. 19, pag. 897 seg. . MONTELIUS, *Civilization*, tav. 63, fig. 11. Nel museo del Paesaggio di Pallanza conservansi due grosse fibule di bronzo di tipo pavese (dim. cm. 13 x 7,5), coi soliti tre finti anelli passanti sulla coda ed i tre anelli che fermano la coda all'arco. Negli inventari del museo sono registrate come di provenienza regionale. Queste indicazioni per altro non sono per nulla sicure.

(5) PATRONI, l. cit. MACCHIORO, Boll. d. Società pavese di storia patria, 1909, p. 274-6.

(6) Così le fibule di tipo « Ornavasso » dell'alto Novarese. BAROCELLI, l. cit., pag. 28. BIANCHETTI, Atti di soc. piem. di archeol., VI, p. 27, tav. IX e X.

(7) Regione Bertarina, presso lo stabilimento Delle Piane.

Le fibule sono interamente costituite da un'unica sottile lamina, d'argento per le fibule fig. *a* e *c*, di rame per la fibula fig. *b*. Il disco onde è costituito il corpo si prolunga in un nastro ripiegantesi sotto il disco stesso. Una piccola espansione laterale a triangolo costituisce la staffa. Il nastro quindi slargandosi va ad unirsi con un chiodino alla opposta estremità del disco e via via assottigliandosi termina colla doppia molla spirale bilaterale e l'ardiglione. La doppia molla spirale sembra avesse cinque giri per parte (fig. *b*). L'ardiglione manca in tutte e tre le fibule.

È un tipo fino ad ora non figurato nell'album del Montelius (1) ed in ogni modo finora raro. Ha esso in parte, nell'Alessandrino e nel Tortonese, la medesima diffusione delle fibule « pavesi ». Alcuni altri esemplari, pure da Tortona, sono nella citata raccolta di Negro nel museo civico alessandrino; villa Stortigliona pure diede due altri esemplari al museo alessandrino.

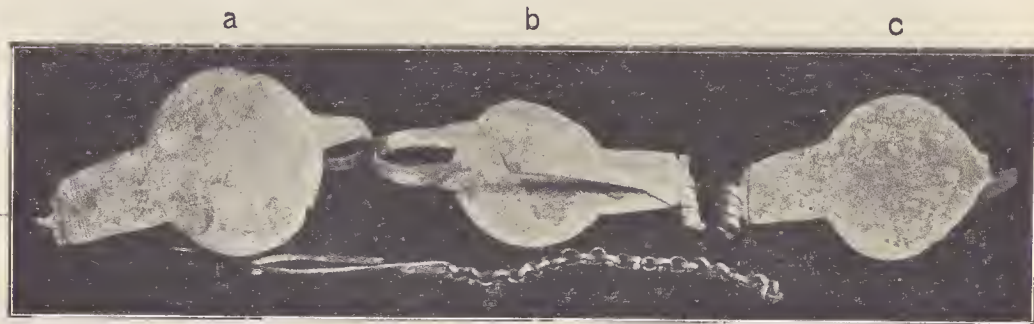
Dalla frequenza degli esemplari finora noti *tale tipo di fibula potrebbe dirsi « tortonese »*,

La loro molla spirale bilaterale le collega a quelle galliche in genere, nelle quali, per altro relativamente poco frequente, appare il corpo di forma scudata o foliata. Raro è il ripiegamento della appendice della staffa in basso anzichè in alto, come nelle fibule del I e II periodo gallico e nelle fibule di età posteriore da queste derivate. Questa stessa foggia particolare doveva rendere difficile infiggere bene l'ardiglione in istoffe alquanto spesse. Anche per la lamina relativamente sottile il loro uso doveva quindi essere ben diverso da quello delle grandi e robuste fibule alpine e di quelle pavesi. Le fibule tortonesi forse avevano un uso precipuamente ornamentale.

Difficile è per ora determinare l'età di queste fibule. Verosimilmente sono di tipo gallico recente. Con queste e con altre piccole fibule galliche di foggia attribuibile a questo periodo, di provenienza verosimilmente tortonese (2), penetriamo interamente nella storia del Piemonte romanizzato.

PIERO BAROCELLI

fig. 22



(1) *Civillisation* citata.

(2) Raccolta civica di Tortona.

Vittoriano Campana

pittore di gabinetto di Maria Antonietta.

(1744-1786)

La storia italiana del piccolo ritratto dipinto, comunemente e convenzionalmente chiamato negli ultimi due secoli col nome generico di *miniatura*, non è ancora divulgata, quantunque la critica d'arte abbia ammesso, con tarda rescipiscenza, tutta l'importanza che esso ha assunto, nelle varie sue manifestazioni, per l'iconografia, la storia ed il costume.

Dei molti piemontesi che esercitarono quest'arte intima e portatile, di origine sentimentale, si cercherebbe invano qualche notizia più ampia di quelle frammentarie che il Vernazza, il Paroletti, il Claretta, lo Stella ed Ugo de' Filarte [Brambilla] hanno consacrato, per scrupolo di coscienza, ai più noti di questi modestissimi artisti. Solo Giuseppe Lavy è stato, quasi suo malgrado, rievocato con qualche ampiezza nella storia di « *Una famiglia torinese d'artisti* » dal sig. G. Assandria (1).

Ma di quelli, e non i minori nè per numero nè per importanza, che andarono ad esercitare all'estero, come Raffaele Bachi e Vincenza Benzi-Basteris che operarono a Parigi, Giovanni Trossarelli ed i fratelli Graglia che lavorarono a Londra, Giuseppe Trono e Bernardino Gagliardini a Lisbona, Luisa Blangini a Monaco e Vittoriano Campana a Parigi, come avere notizie?

Quest'ultimo, quasi totalmente ignorato a Torino, ebbe un momento di gloria nella seconda metà del XVIII secolo a Parigi e fu pittore di gabinetto della regina Maria Antonietta; l'importanza da lui assunta nella storia della miniatura francese merita quindi di fermare la nostra attenzione, ed è tempo di far conoscere qualche dato sicuro sulla sua vita e la sua operosità, anche per correggere i non pochi errori nei quali sono incorsi i pochi storici specialisti che hanno avuto occasione di occuparsi di lui.

I dizionari d'artisti del Ticozzi, del de Boni, del Petti, del Nagler e perfino quell'inesauribile fonte che è l'« *Enciclopedia metodica* » dello Zani lo ignorano completamente: il primo a citarlo fu il Mantz in una serie di articoli sull'*Artiste* (2).

Vittoriano Campana fu considerato per molto tempo a Parigi, dove passò gran parte della sua breve esistenza e dove morì, come francese. Si ignorava la sua origine come il suo nome di battesimo. Egli solea firmare le sue

(1) G. ASSANDRIA - *I Lavy* (Atti della Società piemontese d'archeologia e belle arti - Vol. VIII - 1916 - Fasc. 4).

(2) PAUL MANTZ - *Les miniaturistes du XVIII Siècle* (*L'Artiste* - Paris 21 fevr : 7 mars 1858).

opere « *Campana F.* » [fecit], e questo *F.*, ripetuto nei cataloghi e nelle vendite, trovò chi lo completò d'autorità: *F.* = *François* (Francesco). Non bastava però ancora per soddisfare la curiosità del pubblico e dei collezionisti, ed allora il dott. G. C. Williamson, che nulla lasciò intentato per arrotondare l'interesse della collezione di miniature di S. Pierpont Morgan, stampò serenamente che *F. Campana* era figlio dell'incisore italiano Pietro Campana (1727-1765), ed era stato notoriamente allievo del miniaturista svedese P. A. Hall, ecc.... (1).

Le diligenti ricerche fatte negli archivi parrocchiali di Torino ci permettono oggi di identificare la sua persona: quanto alla sua famiglia, non abbiamo dati per risalire oltre al XVIII secolo, nè per ritenere, quantunque non improbabile, che fosse imparentata con quella del generale Francesco Ferdinando Campana (1771-1807) figlio del causidico collegiato Gio. Andrea.

Dal libro dei battezzati della Metropolitana risulta che Giuseppe Giacinto Campana ed Anna Margherita Genoveffa Curlando ebbero almeno undici figli, dei quali quattro maschi. Il settimo, nato e battezzato il 23 novembre 1744, fu il nostro artista *Ignazio Pio Vittoriano* (2). La famiglia doveva essere benestante e godere relazioni ed appoggi nell'ambiente nobile torinese, giacchè il fanciullo ebbe a padrino il marchese Pio Giuseppe Busca (di Casale) ed a madrina la contessa Ignazia Teresa Nicolis d'Arcover [d'Arcourt?].

Nulla sappiamo della sua gioventù nè delle sue disposizioni artistiche, nè se queste gli vennero per atavismo, dato che la madre discendesse dalla famiglia dei pittori Curlando del XVII secolo.

Bisogna arrivare fino al suo ventinovesimo anno per stabilire un'altra data importante della sua vita: il 2 settembre 1773 egli si unì in matrimonio, nella chiesa di S. Dalmazzo, a Maria Cristina Vagliengo (3) figlia di Carlo e Cristina Alfieri (4); testimoni furono G. B. Curlando e Giuseppe Vagliengo. Sappiamo infine che nel 1774 si recò a Parigi, e non ne fece più ritorno.

Le congetture dunque sulla sua educazione artistica sono oggi ancor premature, per quanto i miniaturisti noti in questo periodo, che egli potè avere a maestri, non siano numerosi in Torino. Il più vecchio, Raffaele Bachi, nato nel 1716, che aveva fornito qualche ritratto alla corte di Savoia intorno al 1757-58, era già stabilito a Parigi dal 1762; Giuseppe Trono di Cuneo, che più tardi fu nominato miniaturista di corte, era a Napoli e non ne tornò che nel 1780; rimangono dunque: Giuseppe Lavy, fornitore di

(1) G. C. WILLIAMSON - *Catalogue of the Collection of Miniatures the property of S. Pierpont Morgan* - Vol. III - 1907.

(2) Qualche volta si trova a torto stampato - Ignace Jean Victor.

(3) Nata il 7 ottobre 1756 presso Torino, fu battezzata due giorni dopo nella chiesa parrocchiale di San Vito.

(4) I discendenti della famiglia (Gibelin) ritenevano che Maria Cristina Alfieri appartenesse alla famiglia del celebre poeta tragico piemontese, ma le *Tavole genealogiche* scrupolosamente compilate sui documenti conservati nel castello di San Martino-Alfieri da Eugenio Casanova (Torino 1903) escludono affatto questa supposizione.

molte miniature alla corte a varie riprese e pittore ufficiale dal 1757, che risiedette a Torino dal 1755 al 1769; il miniaturista milanese Lorenzo Balbi che vi ebbe residenza per qualche tempo e vi si sposò nel 1770; infine Francesco Trossarelli che, nato a Torino nel 1735 vi dimorò ininterrottamente divenendo nel 1779 miniaturista di corte.

È da ritenere che ad uno di questi artisti dovette i primi insegnamenti il nostro Campana, se pure non fu addirittura autodidatta.

Comunque sia, l'anno successivo al suo matrimonio, attirato dal miraggio di Parigi, egli partì accompagnato da una lettera (1) del ministro degli esteri marchese d'Aiguesblanche per l'ambasciatore sardo a Parigi conte di Viry. La lettera conteneva una raccomandazione di appoggio pel pittore che desiderava acquistare perfezionamento nella sua arte: giustificazione legittima per l'artista che riteneva aver molto da imparare dai maestri francesi dell'arte della miniatura allora in fiore, ma che lascia intravedere la ragione vera di esser guidato e *lanciato* in un ambiente che, meglio di quello torinese, gli assicurasse un successo professionale.

L'emigrazione dei miniaturisti italiani è un fatto constatato in ogni tempo: le grandi piazze cosmopolite, colla conseguente facilità di lucro, hanno sempre esercitato un'attrazione irresistibile su questi artisti, ai quali la limitata clientela delle piccole corti italiane non poteva offrire un'avvenire molto brillante.

Non bisogna dimenticare che nel 1773 al munifico Carlo Emanuele III era succeduto Vittorio Amedeo III e quantunque questi, nel corso del suo regno, si sia dimostrato protettore delle arti, forse all'inizio ritenne sufficiente l'ufficio del Lavy per la fornitura dei piccoli ritratti dei quali s'andava arricchendo a profusione il *gabinetto delle miniature* del palazzo reale di Torino. D'altra parte il Trono e Francesco Trossarelli avevano già titoli per succedergli nella carica ufficiale, e queste considerazioni possono aver pesato sulla decisione del Campana ad emigrare.

Stabilitosi a Parigi colla giovane moglie, questa vi fu più tardi raggiunta dalla sorella Maria Margherita Vagliengo, della quale avremo ad intrattenerci.

Il ciclo dell'attività parigina di Vittoriano Campana, morto in età di soli 42 anni, non comprende in somma che un breve periodo di dodici anni, del quale cercheremo di stabilire l'operosità, vagliando prudentemente quello che fino ad oggi è passato nelle mostre retrospettive, nelle collezioni e nelle vendite sotto il suo nome.

La ricerca è indaginosa perchè il Campana non espose mai alle differenti mostre di pittura di Parigi: il suo nome non figura nè ai *Salons* ufficiali dell'*Académie Royale* nè a quelli dell'*Académie de St. Luc*, nè al *Colisée*

(1) Questa documentazione, insieme ad altre notizie torinesi, la dobbiamo alla cortese e competente autorità del conte dott. comm. Alessandro Baudi di Vesme, direttore della R. Pinacoteca, che ci soccorse colla sua profonda conoscenza della storia dell'arte Piemontese.

(1776), nè al *Salon de la Correspondance* organizzato da Pahin de la Blancherie fra il 1779 ed il 1787; non era membro dell'Accademia Reale nè di quella di S. Luca (1); infine non firmò che raramente i suoi lavori, che sono però abbastanza tipici da esser riconoscibili ad un'attenta osservazione. Si può dire anzi che egli abbia creato un genere tutto speciale, che incarna perfettamente il tipo domandato per quell'arte preziosa che è la miniatura dell'epoca *Louis XVI*, specialmente pel formato da scatola (*bonbonnières, souvenirs d'amitié, boîtes*, etc.).

Le sue composizioni sono un po' manierate, gli atteggiamenti convenzionali, le espressioni idealizzate ed il colore attenuato e diafano. Nelle sue damine gracili, dallo sguardo attonito e dalle braccia arrotondate, se è possibile trovare difetti di disegno e debolezza di costituzione, si nota però quella certa grazia incipriata, quell'ingenuità discreta che risponde perfettamente al carattere di quell'epoca galante.

Se François Dumont sa trattare più plasticamente e con accento maschio i suoi modelli, se lo svedese Hall è maestro nel trattare impressionisticamente il colore delle sue figurine di bambole, se il Sicardi (2) sa dare tutta la pastosità del pastello ai suoi finissimi ritratti, il Campana, con minore scienza pittorica, con mezzi più semplici, senza artificio, sa renderli ugualmente interessanti. Dotato di una visione schiettamente soggettiva e poeticamente sintetica dei soggetti che ritrae, egli li trasforma attraverso il suo temperamento, interpretandoli secondo una formula ingenuamente elegante, che nella tecnica timida, fredda, a piccole pennellate, specifica dei miniaturisti italiani di quell'epoca, trova il suo complemento meglio adeguato.

Queste caratteristiche, se tolgono molto alla qualità pittorica dei ritratti del Campana, aggiungono loro una certa preziosità spirituale, e li fanno preferire, dal punto di vista espressionistico, malgrado anzi a cagione dei loro difetti, a quelli onestamente oggettivi e ben disegnati di molti abili contemporanei. Questo requisito di soggettività, che non è un artificio volontario ma l'espressione spontanea dello stile del Campana, introduce naturalmente nei personaggi delle sue miniature un elemento comune di somiglianza, un'affinità di carattere che è quasi una parentela. Questa è la guida che permette di riconoscere, fra la sessantina di ritratti attribuitigli nelle raccolte e nelle vendite o citati nelle pubblicazioni, le opere autentiche del maestro, le quali, essendo ricercate ed apprezzate, hanno provocato l'operosità clandestina degli imitatori e contraffattori moderni.

I primi clienti che accettarono l'offerta artistica del Campana furono certamente trovati nell'ambiente della colonia italiana o delle conoscenze

(1) JULES GUIFFREY nell'*Académie de St. Luc* (Parigi 1916) cita erroneamente il nome del Campana nella lista dei membri di quest'accademia, avendo incluso in questo repertorio anche nomi ricavati, come quest'ultimo, da documenti non probanti; l'aver ritrovato il nome del Campana negli *scellés d'artistes*, e non altrove, non è sufficiente per dimostrare che appartenesse all'Accademia di S. Luca, alla quale nemmeno prese parte come espositore.

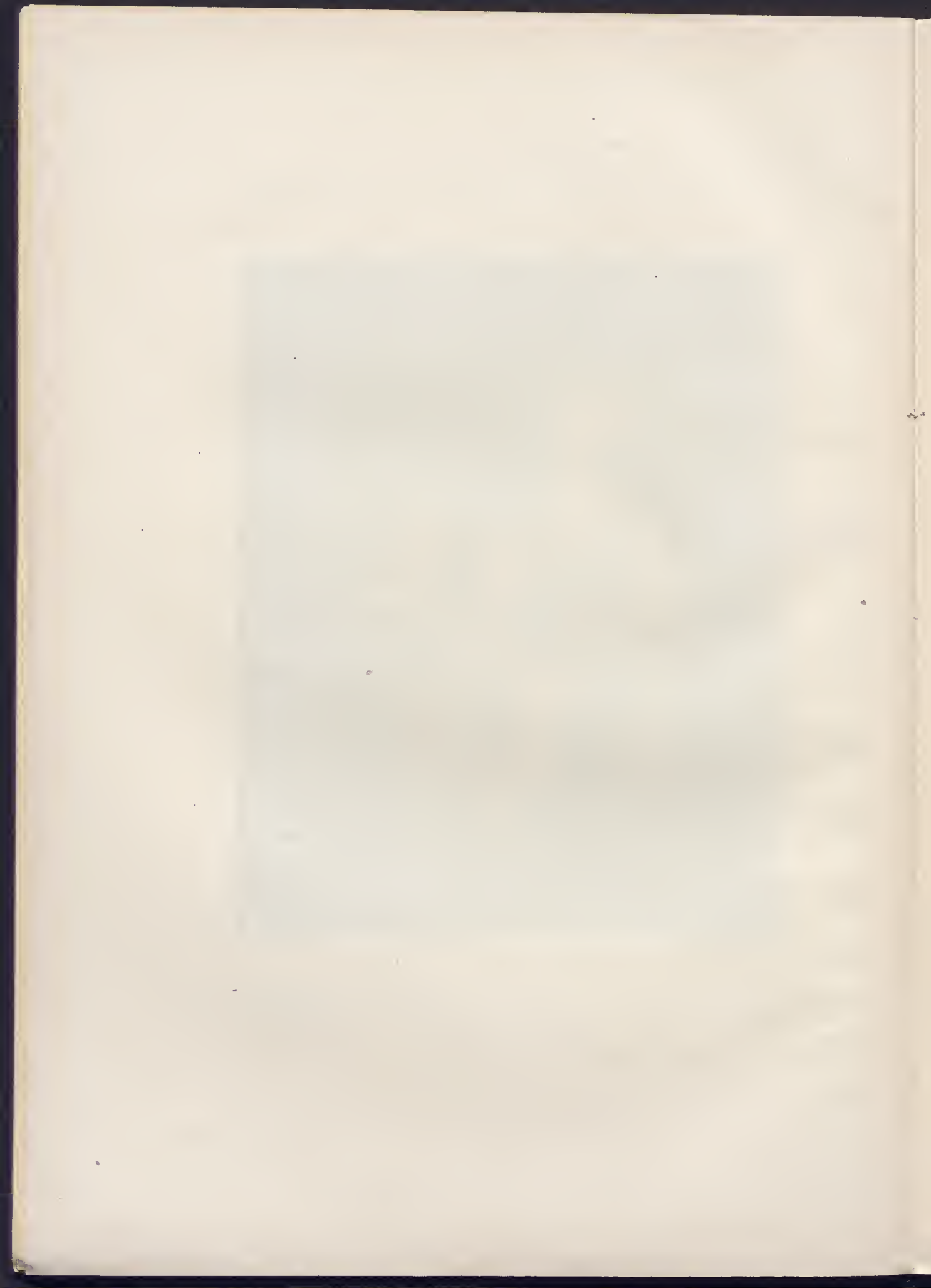
(2) Louis Marie Sicard d'Avignone (1743-1825) si faceva chiamare, in omaggio alla moda italianeggiante, Sicardi; Luc Sicardi è probabilmente suo figlio ed allievo.

CARLO JEANNERAT - *Vittoriano Campana.*



V. CAMPANA - *La contessa d'Artois e i suoi figli*

(Coll. D. Weill - Parigi)



CARLO JEANNERAT - *Vittoriano Campana*.



V. CAMPANA - *La regina Maria Antonietta* [?]
in costume di « belle fermière »

(Coll. Schlichting - Museo del Louvre)

procurategli dall'ambasciatore sardo. Varie principesse di Casa Savoia erano allora strettamente imparentate colla corte francese e potevano prendere il giovine artista sotto la loro protezione: ad esse certo ricorse il diplomatico per dar seguito alle raccomandazioni ricevute da Torino.

Delle due figlie di Vittorio Amedeo III, Maria Giuseppina e Maria Teresa, la prima aveva sposato nel 1771 il conte di Provenza, fratello di Luigi XVI (salito al trono l'anno stesso dell'arrivo del Campana a Parigi), e l'altra, nel 1773, il conte d'Artois; di più Maria Teresa di Savoia-Carignano, vedova dal 1768 di Luigi di Borbone, principe di Lamballe, viveva a Parigi in intimi rapporti colla corte.

Non abbiamo dati sufficienti per stabilire presso quale di queste principesse sia stato per primo introdotto il Campana, ma il documento cronologicamente più remoto che ci è dato trovare è un'incisione dedicata alla contessa d'Artois: *par sa très humble et très respectueuse servante fem: Ingouf; gravée par P. C. Ingouf* (1) *d'après la boîte donnée par cette Princ.^{sse} à M. Busson, son 1.^{er} Medecin*. Essa rappresenta, in mezzo ad una decorazione formata da motivi allegorici, la riproduzione di una miniatura tonda raffigurante la contessa d'Artois seduta, che tiene sulle ginocchia un bimbo nudo: a sinistra in una culla dormono altri due bimbi. La tenera età dei fanciulli ci permette di porre la data del 1778 o 1779 alla miniatura che crediamo fermamente potere attribuire al nostro Campana, malgrado l'assenza del nome dell'autore.

Quasi contemporaneamente, troviamo una lettera di M.me Elisabeth (sorella del re e cognata quindi della contessa d'Artois) la quale, scrivendo alla marchesa de Soran nel maggio 1778 (2) si esprime in questi termini: « *puisque vous me demandez mon portrait, madame, je vous prie de ne point le faire faire de ma part, parceque cela pourrait faire des jalousies, et j'en serois au désespoir, et surtout que Campana croie que c'est vous qui le faites faire. Et quand vous l'aurez, je vous prie de le dire à tout le monde; cela fera que, quand je serai en fonds, je vous le donnerai à toutes ensembles...* » Allusione questa alle miniature che M.me Elisabeth distribuiva alle sue dame d'onore, per le quali impiegò per lo più il Campana e l'avignone Sicardi.

Ed il 24 novembre 1779 la stessa principessa scrive à M.me de Bombelles (3): « *A propos, mon ange, je t'emprunt, si tu a le temps, fais chercher Campana, fais toi peindre pour ta petite servante, dis lui de faire ton portrait de la grandeur de ceux des médaillons, et coiffée et habillée comme celui qu'il a fait de moi et qui n'est pas comme le tien. Ne va pas l'oublier...* »

(1) Pierre-Charles Ingouf, incisore (1746-1800).

(2) F. FEUILLET DE CONCHES - *Correspondance de M.me Elisabeth de France, soeur de Louis XVI*, Parigi 1868 - 1.^o volume.

F. FEUILLET DE CONCHES - *Louis XVI, Marie Antoinette et M.me Elisabeth* - Parigi 1865 - III volume.

(3) La marchesa de Bombelles e la marchesa de Soran appartenevano alla *Maison de M.me Elisabeth* in qualità di *Dames pur accompagner*.

L'ortografia delle lettere è conservata.

Disgraziatamente le miniature alle quali alludono queste lettere non si sono potute fino ad ora identificare.

Da M.me Elisabeth alla cognata, regina Maria Antonietta, il passo era breve ed il Campana seppe superarlo in virtù della speciale intuizione e della grazia particolare colle quali interpretava l'anima raffinata e leziosa delle belle dame incipriate: specializzatosi nei ritratti femminili (non sono citati di sua mano che rarissimi ritratti d'uomo), il suo stile divenuto di moda fu sanzionato dalla nomina a pittore di gabinetto della regina. Tale almeno è il titolo pomposo che si ritrova nell'atto di morte ed in un'inserzione pubblicata nei giornali del 1781 (1); non si trova però traccia di una nomina ufficiale in alcun registro od elenco d'artisti aventi titoli alla corte, e si è tentati a credere che gli sia stata accordata verbalmente l'autorizzazione a valersene.

I ritratti ritenuti di Maria Antonietta ed attribuiti al Campana sono vari, ma bisogna diffidare alquanto dell'autenticazione iconografica. Alla mostra commemorativa dell'imperatrice Maria Teresa tenutasi a Vienna nel 1888 ne fu esposto uno, firmato e datato 1778, che la rappresenta con un foglio di musica in mano (2); un altro, interessantissimo, che mostra la regina in costume d'amazzone e fu divulgato da un'incisione di Audin pubblicata a Londra, era nel 1906 nella collezione A. Fould (Parigi) (3); un altro (?) è citato dal dott. Williamson nel catalogo della collezione Pierpont Morgan (4); un altro (?) in costume di *belle fermière* [vedi la riproduzione] fu recentemente legato dal barone Schlichting al Museo del Louvre (5); uno appartiene alla collezione del sig. H. Panhard (Parigi) ed un altro (forse uno dei precedenti) passò in vendita a Londra nel luglio 1899 colla collezione del V.te X...

Infine sotto la data del 17 maggio 1782 il *Registre des présents du Roi N. 451* al Ministero degli esteri, segnala un ritratto della regina fornito dal Campana, incastonato dal gioielliere Solle con un cerchio di 26 brillanti stimati 17000 libbre, senza contare il prezzo del ritratto assegnato in 360 libbre (6). Questo gioiello era destinato alla Duchessa di Sudermanie, che aveva rappresentato la regina al battesimo del principe di Svezia, duca di Smoland, del quale S. M. era stata la madrina.

Le commissioni reali non impedivano però al nostro artista di eseguire contemporaneamente altri lavori: così verso il 1780 diede mano ad uno dei più importanti che si conoscano di lui: il gruppo rappresentante la contessa d'Artois coi suoi tre figli [vedi la riproduzione]. Dobbiamo al proprietario,

(1) Riportata più oltre. Vedi nota (44).

(2) *Katalog der Kaiserin - Maria - Theresia - Ausstellung...* Vienna 1888 - N. 285 a 291 (appartenenti al barone Oth. Bourgoing, Vienna).

(3) *Exposition d'oeuvres d'art du XVIII siècle à la Bibliothèque Nationale* - Parigi 1906 - *Miniatures etc.* (Catalogo) - N. 72.

(4) L'autore dell'incisione, non altrimenti identificato, pare debba corrispondere a Pierre Audouin (1768-1822).

(5) G. C. WILLIAMSON - op. cit. N. 477.

(6) *Exposition...* Parigi 1906 - op. cit. N. 73.

(6) Cfr. MAZE-SENCIER - *Le livre des collectionneurs* - Parigi 1885, pag. 496.

il cortese ed autorevole collezionista parigino sig. David Weill, l'onore di poter riprodurre questo documento inedito che costituisce uno degli esempi più specifici dell'arte di Vittoriano Campana.

La contessa è rappresentata a figura intera, seduta fra il duca d'Angoulême (nato nel 1775) e Mademoiselle (nata nel 1776), e tiene sulle ginocchia il giovane duca di Berry (nato nel gennaio 1778).

Un altro piccolo ritratto, limitato al solo busto della C.ssa d'Artois, si trova nella raccolta Ulmann di Vienna (1) ed un altro è stato ripetutamente riprodotto in incisione da Gaillard e da Dumenil (2).

La principessa di Lamballe fu pure ritrattata più volte dal Campana: se ne trova un esemplare nella collezione D. Weill citata, ed un altro è segnalato nella collezione P. Morgan (3). Recentemente ci fu dato di esaminare in una raccolta privata un terzo rappresentante la Principessa di Lamballe al *Temple*, colle catene ai polsi ed in atto di leggere il *De Consolatione philosophiae* del Boezio; malgrado però che a prima vista vi si possa intravedere l'arte del Campana, l'anacronismo esistente fra la data della prigionia della principessa e la morte del pittore avvenuta sei anni prima ci obbliga a ritenere che debba esser di mano di qualche allievo od imitatore, o forse anche della moglie Maria Cristina.

Fra le opere non dubbie occorre invece porre il ritratto di M.me de Tourzel, che fu governante del Delfino nel 1789 (4) e quello di M.me Laguerre, cantante dell'*Opéra* (la *sublime Emilie* decantata dal Voltaire e protetta dal duca di Bouillon) firmato e datato 1783 (5). Altri personaggi, sulla cui identificazione non possiamo dar giudizio, sono stati esposti a più riprese: una duchessa di Brissac (6) una C.ssa de Bréval (7) una M.me du Barry (8) una C.ssa Lezai Marsenia e sua figlia Adrienne (9) una Principessa Hohenlohe (10), una Marchesa de Châtelet (11), la patriota M.me Roland de la Platière (?) (12) la cantante d'opera Sophie Arnould (13) e la molto dubbia

(1) Riprodotto da LEO SCHIDLOF - *Die Bildnisminiatur in Frankreich* - Vienna 1911, Tav. VIII, sotto il titolo: *Unbekannt, XVIII Jahrhundert: Comtesse d'Artois*.

(2) L'incisione, ripetuta con qualche variante, porta talvolta errato il nome dell'autore, trasformato in *Campana pinx.*

(3) G. C. WILLIAMSON - op. cit. N. 478.

(4) La miniatura, appartenente al marchese di Villefranche, fu riprodotta da FRANÇOIS LAURENTIE nel volume: *Louis XVIII d'après des documents inédits* (Parigi 1914) sotto il N. 59.

(5) G. C. WILLIAMSON - op. cit. N. 475 e 476 Tavola CLVII N. 2) Quest'ultima illustrazione è ristampata dallo stesso autore nel *Connoisseur*, vol. XIX N. 73 - Sett. 1907 (Tav. CIV) e da Camille Mauclair. *Les miniatures du XVIII siècle* - Parigi s. d. [1913] pag. 37.

(6) *Catalogue of the special Exhibition of Portrait Miniatures on Loan - South Kensington Museum 1865* - N. 2544 (*Lent by Lady Sophia des Voeux*)

(7) ALBERT JAFFÉ - *Miniaturen Katalog* - Amburgo s. d. [1902] - Tav. 40.

» » - *Katalog der Versteigerung der Miniaturen-Sammlung* - Colonia 1905 - N. 333.

(8) I. LUMSDEN PROPERT - *A History of Miniature Art* - Londra 1887 - pag. 148.

(9) *Miniatureausstellung* - Vienna 1905 (Catalogo) N. 1227 e 1230 (prop. Gräfin Festetics-Hamilton)

(10) ALBERT JAFFÉ - *Miniaturen Katalog* - Amburgo s. d. [1902] - Tav. 41.

» » - *Katalog der Versteigerung der Miniaturen-Sammlung* - Colonia 1905 - N. 335.

(11) G. C. WILLIAMSON - op. cit. N. 472.

(12) *Collection du baron de Varange* - Vendita a Parigi il 20 gennaio e 17 marzo 1853 - N. 48.

(13) *Paris. Exposition de 1865 - Musée retrospectif* - N. 4684 (à M. r Le Conte).

Ville de Reims. Exposition retrospective 1876 - N. 1288 (b) (à M. r Le Conte).

M.lle Oliva, la sosie della regina nel famoso affare del *Collier* (1). I dubbi aumentano ancora a riguardo di un Imp.re Francesco I e di una Maria Teresa (2), ma piuttosto sull'autenticità dell'autore che dei personaggi rappresentati, che l'autore del *Romanzo*, meglio che *Storia della miniatura*, dottor Williamson, afferma dipinti a Vienna dal Campana durante un ipotetico viaggio che avrebbe fatto colà per ordine di Maria Antonietta.

Fra le molte miniature rappresentanti dame ignote che si trovano sparse nelle collezioni pubbliche e private, è doveroso citare anzitutto un ritratto esistente nel Castello di Chantilly (*Musée Condé*) che passa ed è stato pubblicato come di ignoto autore (3), mentre ci rifiutiamo di ammettere come opera del Campana quello che fa parte della donazione F. Doistau (Museo del Louvre) e che per un riguardo alla convinzione del donatore seguita ad essergli attribuito (4).

Ritratti di - *signore sconosciute* - e di un - *uomo ignoto* - figurarono altresì nella mostra retrospettiva di Parigi del 1865 (5), all'esposizione di miniature alla *Bibliothèque nationale* a Parigi nel 1906 (6), e nelle vendite Jaffé di Amburgo (7), del C.te Mimerel (8), di M.me X... [Paulme], (9) ed altre (10); ritratti che sarebbe difficile ora rintracciare ed identificare.

Con molta probabilità bisogna infine attribuire al nostro Campana un ritratto d'ignota, pubblicato a colori come opera di pittore francese nel volume sulle - *Miniature di cinque secoli* - di E. Lemberger (11).

Le opere citate, che appartengono notoriamente a musei e raccolte o passarono in vendite pubbliche, non sono naturalmente che una parte, forse

(1) *Exposition...* Parigi 1906 - op. cit. - N. 74 (Collection de M. P[anhard]).

Cfr. *Henri Bouchot - La miniature française 1750-1825* - Parigi 1907.

(2) G. C. WILLIAMSON - op. cit. N. 473 (Tav. CLVI, N. 2) e N. 474. Il primo numero è riprodotto anche nel *Connoisseur* - Vol. XIX, N. 73, sett. 1907 (Tav. CIII).

(3) *Musée Condé à Chantilly* - N. 288 dell'inventario. La miniatura è stata pubblicata da CAMILLE MAUCLAIR - *Les miniatures du XVIII^e Siècle* - Parigi, s. d. [1916] pag. 16.

(4) *Catalogue de la donation Felix Doistau (Musée du Louvre)* - Parigi 1922, N. 14. Il compilatore del Catalogo, L. Demonts, conservatore aggiunto del museo del Louvre, ha voluto dar ragione alla nostra opinione, qualificando come *douteuse* l'attribuzione di questa miniatura al Campana.

Cfr. *Exposition... à la Bibliothèque nationale*. Parigi 1906, N. 75.

(5) *Paris. Exposition de 1865 - Musée retrospectif*. N. 4685 - *Deux portraits de jeunes filles* (à M. Le Conte).

(6) *Exposition...* Parigi 1906 - op. cit. - N. 76 - *Jeune filles...* (à M. Alphonse Kann).

Riprodotta da H. Bouchot - *La miniature française 1750-1825*. Parigi 1907, pag. 8.

(7) ALBERT JAFFÉ - *Katalog der Versteigerung* .. Colonia 1905, N. 334 (Tav. 3) (datato 1783 e pubblicato anche nel *Miniaturen Katalog* - Amburgo [1902], alla tav. 40); N. 336 (attribuito); N. 790 (Tav. 8) e N. 791.

ALBERT JAFFÉ - *Miniaturen Katalog* - Amburgo [1902] - Tav. 29.

(8) *Collection du Comte Mimerel* - Vendita a Parigi il 18-22 aprile 1910 - N. 20. *Portrait de femme*; N. 21: *Portrait de femme* (circa 1780, attribuito).

(9) *Collection de M.me X... [Paulme]* - Vendita a Parigi l'8 aprile 1919 - N. 58. *Portrait de femme* - N. 59 - *Portrait de jeune femme*.

(10) Vendite a Parigi - X..., 11 maggio 1878 - Ritratto di giovane; Decloux, 1898 - ritratto di donna; X..., 12 maggio 1898 - due ritratti di donna. Attribuiti: E. Tondou, 1865 - ritratto di donna; Lebœuf de Montgermond, 25 maggio 1891 - ritratto di giovane; Tabourier, 1898 - ritratto di giovane; ecc....

Vedi anche - *Katalog der Miniaturen-Ausstellung. München 1912*, N. 540 - ritratto di dama ignota.

(11) *Meisterminiaturen aus fünf Jahrhunderten* - Stoccarda 1911. Tav. 16: *Unbekannter französischer Meister: Bildnis einer Unbekannten* (Collezione Simon Ritter von Metaxa).

anche piccola, del lavoro compiuto dal nostro artista a Parigi: molte altre sono oggi ignorate o disperse o rientrate nell'anomino (destino delle opere non firmate!) o distrutte.

Ma il Campana non si occupò esclusivamente di miniature: nel 1781 fu pubblicata una stampa relativa alla nascita del primo Delfino (1) e rappresentante la Regina Maria Antonietta seduta sul trono in atto di offrire alla Francia, personificata da una donna inginocchiata davanti a lei, il nuovo nato. La stampa non porta nè il nome dell'autore, nè dell'incisore, nè il luogo, ma le « *Affiches, annonces et avis divers, ou Journal générale de France* » del 7 novembre 1781, così l'annunciano (2):

« *Estampe relative à la naissance de Mgr. le Dauphin, dédiée à la Reine, par M. Campana, Peintre ordinaire du Cabinet de S. M. - Chez Joullain, M.^d de tableaux et d'estampes, etc... Cette gravure intéressante, d'une composition agréable et d'un fini précieux, est supérieure à toutes celles qui ont paru jusqu'à présent, par le soin que l'Artiste a pris et la facilité qu'il a eue de faire le portrait de la Reine ressemblant. On lit au bas ce quatrain:*

« *Dès long-tems une tige et si belle et si chère
« Te devoit un Dauphin; o France, applaudis-toi!
« Il a déjà les traits, les grâces de sa Mère:
« Il sera l'Héritier des Vertus de ton Roi. »*

L'anno seguente il *Journal de Paris* inserisce l'annuncio di un'altra incisione « *d'après M. Campana* » ma sulla sua paternità ripareremo più avanti.

Qualche altra miniatura, la cui sorte è oggi sconosciuta, ci è infine segnalata da un'atto notarile, che permette nel tempo stesso di sollevare un velo sulla morte del Campana. Questa sarebbe rimasta quasi completamente ignorata, se il *Journal de Paris* del 9 novembre 1786 (3) non avesse inserito, fra gli annunci amministrativi, queste poche righe:

« *Extrait du registre des scellés apposés dans la Ville et Faubourgs de Paris, après décès:*

« *Du Sur....*

« *Du S.^r Campana, peintre du Cabinet de la Reine, rue du Bouloy.*

Null'altro. Però le *Affiches, annonces et avis divers* del 27 dicembre dello stesso anno, preannunciano la vendita all'incanto dei *meubles et effets du feu M. Campana, peintre du cabinet de la reine* (4).

Queste date preziose ci hanno permesso di ritrovare fra le schede della raccolta Begis all'Archivio della Senna, l'estratto dell'atto d'incanto, che è per noi di capitale interesse:

(1) Nato il 22 ottobre 1781, morto il 3 giugno 1789.

(2) *Avis divers* - pag. a 2574. Cfr. anche *Journal de Paris* 1781 pag. 1260.

Il *Dictionnaire des artistes dont nous avons des estampes...* [Heineken], Lipsia 1778 e segg. attribuisce questa stampa a *Madame Campana*, (vol. VI, pag. 550).

(3) Pagina 1291.

(4) *Vente de meubles et effets* (pag. 3426). La lista degli oggetti messi all'incanto è suddivisa nei giorni 28, 29 e 30 dicembre. Non vi figurano miniature.

« *Parls - S.te Eustache - 1786 - Decès - Le Lundi 30 octobre* »
« *Ignace Pie Victorin Campana, âgé de 42 ans, peintre ordinaire de la*
« *Reine, décédé d'hier, rue du Bouloy, a été inhumé en notre eglise.*
« *Presentes: Felix Vandiol, secrétaire de S. E. Mgr l'Ambassadeur de*
« *Sardaigne, cousin (1); Esprit-Antoine Gibelin, pelntre en histoire,*
« *membre honor. de l'académie de Parme, ami.* »

Dobbiamo poi al sig. Jules Guiffrey se, in un'interessante esumazione di documenti riguardanti artisti del XVIII secolo (2), ha pubblicato quasi integralmente l'atto al quale accenna il *Journal de Paris* del 9 novembre 1786 e cioè l'inventario steso per mano di notaio e l'apposizione dei suggelli fatta alla morte del nostro artista. (3)

L'inventario era stato cominciato il 4 novembre dal notaio Lécointre per conto della vedova Maria Cristina Vagliengo, ma il 7 novembre l'avvocato Martin Vollée si presentò al commissario del Châtelet domandando, in qualità di procuratore di Denize-Pauline Brisset, che fossero apposti i suggelli nell'interesse di una figlia naturale nata dalle sue relazioni col sig. Campana, ed a garanzia del vitalizio di 400 libbre che questi le aveva costituito. Nell'atto che seguì figurano eredi presuntivi, oltre la vedova, i fratelli e le sorelle domiciliati a Torino, rappresentati dal chirurgo Giacinto Campana (4), che fanno opposizione alla domanda insieme a vari proprietari di miniature e di opere prestate o rimaste in commissione al defunto: l'incisore Gibelin per alcuni quadri confidatigli per la vendita; il miniaturista Pietro Friche per credito di lavori eseguiti per l'importo di 768 libbre; in ultimo il proprietario della casa per l'ammontare della rata d'affitto.

Senza entrare nei minuti dettagli dell'incartamento, ci interessa conoscere la descrizione dei lavori rimasti in sospenso alla morte dell'artista, e che sono affidati alla vedova perchè siano consegnati ai loro legittimi possessori e committenti, con obbligo di renderne conto insieme alla somme che per avventura fossero ancora da esigere su di essi.

Notiamo così due piccoli ritratti rappresentanti *une femme en habit de parure, assise dans un fauteuil devant une table en console*, ed *une femme coiffée en brun, habillement étranger*, che, secondo la dichiarazione della vedova Campana, appartengono alla C.ssa d'Artois che li ha confidati al pittore per farne copie. Due scatole di tartaruga portanti sul coperchio: l'una *une femme au trois quarts, coiffée en cheveux, avec deux plumes et un morceau de gaze ajustée sur la tête, vêtue en chemise avec une ceinture et ayant le bras appuyé sur une chaise*, e l'altra *une femme aux trois quarts, la quelle*

(1) Le ricerche fatte anche presso i discendenti della famiglia Vandiol a Torino non ci hanno permesso di identificare questo personaggio, che si qualifica come cugino del Campana, nè di trovare il nesso di parentela fra le famiglie Campana e Vandiol.

(2) *Nouvelles archives de l'art français*. II Serie - Tomo IV - Parigi 1885: *Scellés et Inventaires d'artistes*; III vol. pag. 189.

(3) *Archives Nationales - Paris* - Y 15096 - *Scellés du 7 novembre 1786*.

(4) Nato il 21 ottobre 1748 a Torino (parrocchia Metropolitana di S. Giovanni).

est coiffée en cheveux avec un ruban couleur de rose sur la tête, vêtue de blanc, assise sur une chaise à dossier fond rouge et tenant entre ses bras un enfant nu, rappresentano ritratti della C.ssa de Polastron destinati ad essere ritoccati, e sono reclamati dalla C.ssa de Montaut.

Un coperchio di scatola con figura di *femme coiffée en cheveux, ayant un habit d'homme fond jaune avec collet de velour bleu, une cravatte au col, un gilet blanc sous son habit et le bras appuyé sur une chaise à dossier fond vert*, è il ritratto della duchessa di Luynes, che lo reclama. Un'altra scatola con *une femme coiffée en cheveux avec un ruban bleu sur la tête, vêtue en levitte bordée de bleu, avec une ceinture aussi bleu, ayant le coude appuyé sur une table en console*, rappresenta il ritratto di M.lle Laval, alla quale appartiene.

Due ritratti della duchessa de la Vallière, dei quali uno ad olio ed uno in miniatura, sono reclamati dalla principessa di Tarente.

Di qualche altra miniatura, rappresentanti ritratti di dame ignote, la sig.ra Campana non conosce la destinazione.

Con questa liquidazione e la vendita dei mobili ed effetti del defunto artista si chiude la breve parentesi della vita di Vittoriano Campana, che forse avrebbe conosciuto maggiori successi se non fosse stata così precocemente troncata da una malattia di cui non conosciamo la natura, ma che un esame psicopatico della produzione artistica del miniaturista farebbe ritenere per quella che le diagnosi empiriche del tempo chiamavano *consunzione*.

La vedova Campana continuò a vivere a Parigi, *rue neuve des petits champs*, e forse in quest'epoca venne a coabitare con lei la sorella Maria Margherita, più giovane di cinque anni (1). La vedova doveva certamente aver tratto profitto dell'esempio e degli insegnamenti del defunto marito e degli artisti che frequentavano la casa, come il Gibelin, perchè nei documenti attinenti alla successione essa si qualifica per *peintre en miniature*. Confessiamo di non conoscere alcuna miniatura che le si possa con certezza attribuire, però presso i discendenti di E. A. Gibelin esiste un piccolo ritratto di quest'ultimo che la tradizione tenderebbe ad attribuirle (2). Non è poi da escludere che l'opera di lei possa essere confusa talvolta con quella del marito, il che spiegherebbe l'origine delle miniature che, pur non rivelando lo stile specifico di Vittoriano Campana, passano sotto il suo nome. Se manchiamo di prove dell'attività di lei come miniaturista, rimangono tuttavia tracce di disegni da lei eseguiti, vivente ancora il marito.

Nell'anno 1782 fu pubblicata una stampa rappresentante: *Le Trait inévitable*, che il *Journal de Paris* descrive come « *Venus guidant les traits de l'amour - pet. Estampe gravée en manière rouge par E. A. Gibelin, d'après*

(1) Nata il 16 luglio 1761 a Torino (parrocchia di S. Dalmazzo).

(2) Dobbiamo alla cortesia del prof. Jules Doin a Nizza, ultimo discendente dell'incisore E. A. Gibelin, questa ed altre poche notizie sulla famiglia, pervenutegli per tradizione orale o desunte da qualche documento salvato dalla dispersione.

M. Campana » (1). L'incisione, nonchè il disegno a sanguigna esistente presso gli eredi Gibelin, portano al basso l'iscrizione: *Maria Campana invenit*, per quanto sia da ritenere che essa sia stata largamente suggerita ed aiutata dal collega ed amico Gibelin, sul quale avremo a dilungarci.

Diciamo intanto che l'incisore, pittore, scultore e poeta Esprit-Antoine Gibelin, nato nel 1739 ad Aix in Provenza, dopo aver passato dieci anni di studi in Italia ed esser stato nominato membro dell'accademia di belle arti di Parma, si era stabilito dal 1771 a Parigi e vi aveva eseguito, fra altro, l'affresco monocromo e varie tele ad olio per la scuola di chirurgia, divulgate poi in incisione dall'artista stesso. Conosciuto il Campana, il possesso della lingua ed i ricordi del soggiorno italiano furono ragioni sufficienti per entrare in intimità colla piccola famiglia, che cominciò così a formarsi una cerchia d'amici. Ed i legami di collegialità artistica furono accresciuti dall'ammirazione che il Gibelin professava per la signora Maria, alla quale dedicò un'incisione allegorica, da lui stesso disegnata e commentata in versi.

Una campana (allusiva al cognome di lei) sormontata dalla figura di Minerva, ornata d'un bassorilievo rappresentante le tre Grazie e della quale l'Amore fa vibrare il battaglio, è sospesa ad un nastro inghirlandato d'alloro che due uomini, posati su arabeschi, tengono teso. Altri amorini infiorano la campana, sotto la quale è stampato un sonetto italiano, della cui bellezza letteraria e del cui simbolismo di dubbio gusto facciamo grazia ai lettori.

Il Baudicourt (2) nel fare la descrizione di questa incisione, la dice allusiva alla moglie di Gibelin *nata Maria Campana*, e tutti i biografi posteriori hanno ricopiato l'errore; il dizionario del Thieme (3) volendo correggerlo, inciampa in un altro equivoco, affermando che Gibelin sposò la vedova del Campana. Non insistiamo sugli altri dettagli portati da quest'ultimo dizionario, che pare aver riunito per partito preso tutti gli errori accumulatisi su questa persona.

La verità è che il Gibelin fu un grande ammiratore di Maria Cristina Campana, che la tradizione vuole fosse assai bella, e per lei brandì la lira del poeta (dalla quale aveva già tratto versi latini e francesi lamentevoli) foggiandole il sonetto al quale accennammo, allusivo alla campana; ma nè il suo estro poetico, malgrado lo sforzo commovente di lingua italiana, nè la sua arte di pittore ed incisore bastarono per vincere le riluttanze della bella torinese. Il ravvicinamento dei titoli delle incisioni nelle quali il Gibelin ci ha lasciato quasi in riassunto il romanzo del suo cuore, ce ne dà testimonianza.

La prima è *le Traité inévitable*, disegnato da Maria Campana sotto la direzione e colla correzione di Gibelin: è l'allusione prima alle pene del cuore colpito; viene poi l'allegoria alla *campana*: la dichiarazione d'amore; esiste infine un'acqua tinta che porta il titolo: « *la Cruauté assassine l'Amour par la main de l'Indifférence - Sujet dédié à M.me C...* », e questa confessione

(1) *Journal de Paris du Lundi 16 décembre 1782*. N. 350, pag. 1427.

(2) PROSPER DE BAUDICOURT - *Le peintre graveur continué...* Parigi 1859-61. (vol. II pag. 225).

BARON ROGER PORTALIS et HENRI BERARDI - *Les graveurs du XVIII^e siècle* - Parigi 1880-82 (vol. II).

(3) U. THIEME e F. BECKER - *Allgemeines Künstlerlexikon* - Lipsia 1907 e seg. (*Campana Maria Christine geb. Vaghtengo*).

non ha bisogno di commenti. Il legame che unisce queste incisioni non è dubbio, se solo le consideriamo come frontispizi ai tre capitoli del romanzo di E. A. Gibelin. Questo romanzo doveva però aver lieto fine perchè l'artista, per trovare consolazione al suo amore deluso, versò le sue pene sul cuore della sorella della vedova Campana, Maria Margherita Vagliengo, e, malgrado che egli avesse allora 50 anni, ne ottenne la mano di sposa a Parigi il 29 luglio 1789.

Il barone Guillibert ha pubblicato l'atto ed il contratto di matrimonio in un articolo dedicato appunto ad: *Esprit-Antoine Gibelin* (1), e da questo togliamo pure l'ultima notizia che conosciamo sulla vedova Campana.

Quando il Gibelin, dopo aver passato qualche anno nella città natale (1790-95) ritornò a Parigi, ottenne di essere alloggiato, come pittore e membro associato dell'Istituto, al *Museum*, vale a dire al Louvre; contemporaneamente la vedova Campana ricevette dalla Commissione esecutiva dell'Istruzione pubblica l'autorizzazione a dividere con lui l'appartamento già occupato dal pittore Dewailly (2).

In appresso, quando il Gibelin tornò a stabilirsi ad Aix, la vedova rimase a Parigi, e nel 1811 viveva ancora. Nell'*Almanach du Commerce de Paris*, dal 1806 al 1812, figura appunto fra i *peintres artistes*: « Campana (Mad) - rue Coquillière 1 ».

Qui finiscono le notizie che abbiamo accuratamente raccolte; un'ultima nota, alla quale i biografi, scarsi di notizie, non hanno mai mancato di alludere, è che il Campana pare abbia formato due allievi: tali almeno si nominano nelle *Tablettes de Renommée* del 1791 (3): un tal Le Magniet, che è qualificato pittore in miniatura *d'un mérite distingué*, ma sul quale non si ha notizia alcuna; l'altro è quel Pierre Friche, abitante *rue Sainte Apolline n. 6*, del quale è menzione nell'atto d'inventario.

L'ortografia di quest'ultimo nome non è dubbia perchè tratta dalla firma autografa di quell'atto, ma avendo le *Tablettes* stampato la variante, senza prenome: *Fritche, rue Sainte Apolline n. 6, élève de M. Campanas*, hanno indotto in errore il Mantz (4) ed altri, che hanno creduto identificarlo con Adolphe Fritsche, pure miniaturista, che fu ricevuto per merito all'Accademia di S. Luca nel 1773 (5) (l'anno precedente l'arrivo del Campana a Parigi), che espose al *Salon* del 1774, che è citato negli: *Almanach hist: et rais: des... peintres...* del 1776 e 1777, e del quale un ritratto in miniatura d'un membro della famiglia Caraman era alla mostra retrospettiva di Vienna del 1905 (6).

Parigi Agosto 1923

CARLO JEANNERAT

(1) *Réunion des Sociétés des Beaux-Arts des Départements* - vol. 27, (1903), pag. 478.

(2) Lettera del « 29 pluviôse an 3 de la République » (17 febbraio 1795).

(3) *Tablettes de Renommée ou du vrai mérite, et indications générale des artistes célèbres...* Parigi 1791.

(4) PAUL MANTZ, op. cit.

(5) JULES GUIFFREY - *L'académie de St. Luc* - Parigi 1916 (Tomo IX degli: *Archives de l'art français*).

(6) *Miniatureausstellung. (Wien 1905 Catalogo)* N. 1681 - *Portrait aus der Familie Caraman...* Firm: Fritsche 1778 (app.te al Conte K. Lanckoronski-Brzezic).

Nuovi acquisti del Museo Civico di Torino

1) - Il gruppo di Cristo morto con le Marie e discepoli al Museo Civico di Torino.

Verso la fine dello scorso anno presso un antiquario di questa città, (il quale disse di averlo comperato in Valle Vigizzo) la Direzione del Museo Civico fece acquisto di un gruppo di statue in legno policromo costituente la nota scena di Cristo morto depresso dalla croce attorno al quale si adunano in atto di dolore la Madonna, le altre Marie (Maria di Magdala, Maria di Cleofa, e Salome moglie di Zebedeo) e il discepolo Giovanni Evangelista con Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea.

La disposizione originale delle diverse figure naturalmente non ci è nota; il gruppo doveva stare con probabilità entro una nicchia, come è provato dal fatto che la parte posteriore di certe figure è meno finita. La disposizione perciò quale figura nella annessa fototipia è quella che fu ideata quando il gruppo fu ricomposto provvisoriamente nella sala del coro di Staffarda del nostro Museo. Nè dall' esame delle varie statue risultò determinabile con precisione quale delle due figure femminili che ora sono presso la testa del Cristo giacente, sia precisamente la Madre del Salvatore. Probabilmente è quella presso il Nicodemo in piedi, avuto riguardo alla espressione di più profondo dolore che ne contrae i lineamenti del volto.

Le statue sono di grandezza naturale ed erano originariamente policrome, dipinte a tempera su preparazione di gesso. La policromia ha molto sofferto dal tempo essendosi in molti punti sfaldata, ma per fortuna le nostre statue non subirono quello che troppo spesso si verificò in altri casi consimili, cioè una ridipintura moderna imitante la policromia antica, o peggio, una buona verniciatura monocroma con tinte ad olio.

Sono completamente di restauro moderno ambo le mani nella prima Maria a sinistra presso la testa di Cristo, e la mano sinistra della Maddalena.

Quanto all'epoca del nostro gruppo, è evidente dai caratteri stilistici generali che si tratta d'un lavoro della fine del secolo XV o del principio del XVI.

E perciò che riguarda il suo luogo di origine, per quanto a noi risulti che proviene dalla Valle Vigizzo, nella regione Ossolana, è tuttavia da crederci che non sia stato eseguito da qualche artista di quella regione ma vi sia stato portato da altra parte dell'Italia Superiore.

Questa supposizione non ha nulla di inverosimile poichè mentre da un lato nè in quelle valli nè in regioni finitime, compresa la Valsesia, non esiste altra opera d'arte di scultura con caratteri che si avvicinino a questa (per la pittura nel secolo XV e XVI le influenze dominanti furono quelle, prima dei centri del Novarese, poi della scuola di Gaudenzio Ferrari), d'altro lato sono notevoli gli esempi di opere d'arte che in tali regioni pervennero da lontani paesi.

Per es. il noto Crocifisso bronzeo di Bannio in Valle Anzasca (forse di arte fiamminga), l'altare di legno scolpito e dorato della Chiesa parrocchiale di Baceno (Valle Antigorio) di arte del Nord della Svizzera o del Sud della Germania, e le vetrate colorate della stessa Chiesa di Baceno, riferibili all'una o all'altra di dette terre d'oltralpe. Conoscendosi poi che le valli dell'Ossola e specialmente la Val Vigizzo sono paesi nei quali fu sempre frequente l'emigrazione anche in lontani paesi: una emigrazione non soltanto di rudi manovali o artigiani, ma bene spesso di intelligenti negozianti e imprenditori che riportavano alle terre nate il frutto del loro lavoro, non deve parere troppo ardua l'ipotesi che si tratti qui non di un artista locale, nè di uno di quei randagi mestieranti che lavoravano nei centri minori o nelle valli alpine, ma del prodotto di una scuola che traeva i suoi prototipi dalla grande arte padovano-emiliana e che perciò doveva risiedere in tale regione.

Al centro del nostro gruppo la figura di S. Giovanni Evangelista palesa evidenti reminiscenze mantegnesche nel volto contratto colla bocca semi-aperta come ad emettere un urlo di angoscia, nella posa delle mani che si uniscono e si stringono convulse, in tutta la figura, nobile e monumentale manifestazione di stile. Non che esista ora nell'opera conservata del grande padovano, una figura da mettersi direttamente in rapporto con questa, per quanto qualche confronto si possa fare col S. Giovanni ai piedi della croce nel frammento di predella della pala di S. Zeno, che ora è al Louvre, e col S. Giovanni della Deposizione nel Sepolcro (incisione in rame Bartsch N. 3), ma è certo che qui la forma e lo spirito mantegnesco sono compresi ed espressi non da un volgare imitatore ma da un artista che pur senza possedere una propria spiccata e geniale personalità artistica, ha tuttavia una notevolissima sensibilità artistica. E che tale sia, è provato dalle altre figure del gruppo. Anzitutto i due discepoli, il Nicodemo e il Giuseppe d'Arimatea, improntato ad un vigoroso, magari rude, realismo che è espressione genuina e sincera del sentimento popolare, tale da presentare molte analogie con l'opera del grande emiliano Guido Mazzoni, artista più evoluto, più abile

nella tecnica scultoria, più vario e potente nella creazione di tipi, ma corrispondentemente forse meno sincero.

La testa del Cristo per contrasto con i rudi tratti dei discepoli è raffinata e idealizzata in una maggiore nobiltà dei lineamenti irrigiditi nella calma della morte e ne emana una serenità spirituale che equilibra le manifestazioni violenti del dolore circostante.

Delle Marie, quella che si suppone la Madre di Gesù e il cui volto di donna già matura si contrae nello spasimo, si curva verso Cristo e sporge una mano come a sollevarne il capo con un movimento di affetto semplice ma spontaneo e naturale. Meno chiara appare quella che doveva essere la funzione dell'altra Maria, a sinistra, che protende gli avambracci. Qui le mani sono di restauro moderno: forse in origine esse tenevano un panno per detergere o per avvolgere il cadavere del Redentore. Anche qui il volto è di donna matura emaciata e dolorante.

Analoga a questa, con le mani congiunte in atto di pietà e di adorazione è la terza Maria, a destra, ma più giovane e più fina di tratti delle precedenti, mentre la Maddalena, caratterizzata dalle lunghe chiome spioventi sulle spalle e sul petto è la più inespressiva e convenzionale per quanto l'artista abbia tentato nella bocca socchiusa di esprimere un gemito di dolore che sfugga dall'animo della peccatrice redenta.

In tutte queste figure, non finezze ed abilità di tecnica scultoria, anzi quà e là rozzezze ed inesprienze. Rozzezze nelle mani di fattura e dimensioni grossolane, e nelle pieghe pesanti dei panni. Inesprienze nel trattamento del nudo del Cristo e delle chiome, specialmente del Cristo stesso e della Maddalena.

Ma in tutte un sentimento ingenuo, sincero, comunicativo, ed una ricerca di espressione stilistica, che rendono il complesso dell'opera una manifestazione ben interessante di un'arte, probabilmente provinciale, nella quale si riflettevano le direttive dei maggiori capolavori.

Per queste ragioni, e per quanto il lavoro esorbitasse da quei limiti di arte regionale che giustamente si vorrebbero imposti alle nostre collezioni, questo gruppo di plastica apparve degno di essere accolto nelle sale del nostro Museo — nelle quali figurerà ancora meglio quando ci sia possibile di ambientarlo in modo più adatto.

2) - La Madonna con S.^a Anna e il Bambino Gesù, di Martino Spanzotti.

Dallo stesso antiquario di Torino fu acquistato al principio del corrente anno una tavola del soggetto su indicato. Essa è evidentemente un frammento di opera maggiore.

Le due Madri dovevano essere sedute su un trono di legno sui cui bracciali stavano due angioletti musicanti dei quali piccola parte si intravede ne' due angoli superiori del dipinto, il quale dovette perciò essere stato tagliato in alto, in basso e ai lati,

E probabilmente la tavola nelle sue dimensioni originarie era la parte centrale di qualche trittico o di qualche ancona.

Del resto la tavola è in condizioni abbastanza buone di conservazione, recando solo tracce di recenti restauri, e purtroppo anche di precedenti e poco prudenti ripuliture le quali asportarono gran parte del lavoro di velatura.

Sulla sua provenienza nulla ci fu dato di sapere, e gli scarsi documenti che abbiamo finora sulle opere e la vita dello Spanzotti non ci concedono di avanzare che una timida ipotesi.

Che si tratti di opera piemontese della fine del Sec. XV è troppo evidente. Pochi anni fa ancora sarebbe stata attribuita senz'altra a Defendente de' Ferrari o a sua scuola. Dopo i recenti studi che hanno posto in valore il maestro di Defendente cioè Martino Spanzotti e che hanno arricchito la serie dei dipinti che a lui si possono ascrivere, (parecchi dei quali prima andavano sotto il nome dell'allievo) pare che anche questo frammento debba essere compreso fra le non numerose ma sempre più significative opere del maestro di Casale. E tale attribuzione ebbe anche il consenso del compianto Conte Vesme da noi consultato quando il dipinto ci fu proposto per l'acquisto.

Fra i dipinti maggiormente accertati come pertinenti al detto pittore, quello dove ritroviamo l'identico tipo della Vergine è la tavola di Cristo che disputa coi Dottori al Tempio, pure nel nostro Museo Civico (lasciato Fontana). Tipi analogi della Vergine compaiono nella Pietà della Madonna di Tavoletto (vicino a Sommariva) e nelle due tavole (esse pure frammenti di opera maggiore) del Louvre. Per contro differente è il tipo della Madonna nella tavola firmata della R. Pinacoteca di Torino, e nell'altra tavola della Accademia Albertina.

Se la disputa di Cristo coi Dottori, predetta, è, come ritiene Vesme, opera di un periodo prossimo o di poco precedente a quello del Battesimo di Cristo del Duomo di Torino (Sacrestia), che fu eseguito, come risulta da documenti, fra il 1508 e il 1510, bisogna ammettere, per evidenti ragioni di stile e di esecuzione che la Madonna della R. Pinacoteca, come quella della Accademia Albertina, sono opere giovanili. Per modo che anche la nostra Madonna con S.^a Anna dovrebbe essere prossima al periodo 1508-10. Tale datazione approssimativa sarebbe anche appoggiata dalla considerazione che il tipo di questa Madonna (quale si ritrova anche nell'Adorazione dei Magi già a Torino propr. Cibrario), preannuncia quello che sarà poi adottato dall'allievo Defendente (e dall'altro condiscipolo Gerolamo Giovnone nelle sue opere giovanili: p. es. L'Adorazione del Bambino del Museo di Vercelli) e da lui ripetuto fedelmente e non senza monotonia in tutta la serie numerosa dei suoi dipinti. Ora sempre secondo Vesme, sarebbe appunto verso il 1511-12 che Defendente compare per la prima volta, nei

documenti, a Casale, proveniente dalla sua patria, Chivasso, e che vi entra come allievo nella bottega di Spanzotti.

Peccato che sia scomparsa quella Madonna che Martino dipinse nel 1511 a Casale per l'altare maggiore di S.^a Maria di Piazza! Anche tale chiesa fu demolita. E se per caso questa nostra tavola fosse un frammento di quella ancona? Questa è la sola ipotesi che crediamo potersi azzardare.

Comunque, è certo che proprio a Casale, nella Confraternità del Gesù troviamo un trittico di un grossolano Spanzottesco, nella cui parte centrale ritorna il gruppo della Madonna con S.^a Anna e il Bambino evidentemente ispirato dal nostro originale Spanzottiano.

Il Bambino Gesù della tavola del Museo è pure caratteristico di Spanzotti e ricompare con poche variazioni in parecchi dipinti di lui di vari periodi, dalle due tavole di Torino (R. Pinacoteca e Accademia Albertina) agli affreschi di S. Bernardino a Ivrea, alla Natività di S. Giovanni del Louvre. Tipo caratteristico per quanto poco simpatico, con quel forte sviluppo del cranio nelle regioni parietali, con l'ampia fronte, il naso camuso, la forte accentuazione degli zigomi e delle guancie.

La Sant'Anna infine, della nostra tavola si ritrova specialmente nella Santa Elisabetta della predetta Natività di S. Giovanni Battista del Louvre (nel qual Museo questa e l'altra tavola Spanzottiana della Pietà sono con inflessibile ostinazione attribuite sempre a Simon de Chalons!).

Il nostro Martino non possedeva invero, quando si trattava di figure femminili una fantasia inventiva molto varia. Tanto lui come il suo allievo, quando si ebbero creati alcuni pochi tipi, certi dei quali, come s'è detto, sono addirittura patrimonio comune di tutta la scuola, procedettero con quelli, imperturbabili, per tutto il corso della loro esistenza, senza curarsi di rinnovarli, di variarli.

Anche certi difetti formali che qui si riscontrano divennero comuni a tutta la scuola: le mani per es. senz'ossa e senza muscoli, senza vita e senza espressione, col solito pollice atrofico e le altre lunghe dita uniformemente cilindriche.

La tavola da noi acquistata non si può dire che aggiunga molto alla illustrazione dell'opera complessiva del nostro caposcuola piemontese. Più importante fu l'aver identificato come opera di lui il Battesimo del Duomo di Torino, che ce lo rivela fra altro, anche come valoroso paesaggista. Ma pure, data la scarsità di quanto ci è conservato di lui, e dati anche i pregi della buona armonia di colori che allietano questa tavola, essa meritava di essere fatta entrare nelle nostre civiche Collezioni.

3) - Acquisti del Museo Civico nel Castello già dei Birago di Vische.

a) Ritratto a olio su tela di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, seconda moglie di Carlo Emanuele II di Savoia. L'identificazione è comprovata dal confronto con incisioni del tempo e col ritratto della stessa alla

R. Pinacoteca, attribuito a Paolo Mignard. Per l'età e per il costume, di seta grigio chiaro, appare opera eseguita prima del 1675 (anno della sua vedovanza). Per i caratteri stilistici si ritiene anche questa opera di arte francese.

b) Baldacchino da letto di seta rossa con ricami ad applicazione - Stile Luigi XIV.

c) Due coppie di alari e un trepiede, di ferro battuto - Sec. XV.

d) Undici carte da parati montate su tela, a soggetti chinesi - Sec. XVIII.

e) Due dipinti su tela, a olio, rappr. strumenti musicali, del tipo di quelli del bergamasco Baschenis - Opera però di un imitatore.

f) Otto quadretti circolari rappr. paesaggi - a olio su tela - Sec. XVIII.

g) Due seggioloni e un divano, coperti di pelle - Sec. XVIII.

h) Due sedie legno, *cannées* - Stile Luigi XVI - Arte piemontese.

1) Uno specchio con cornice nera, *guilloché* - Sec. XVIII.

2) Un armadio legno a due corpi, fine Sec. XVI o princ. Sec. XVII.

4) - Acquistato dalla Chiesa già dell'Abbazia

di San Nazzaro Sesia.

Porta di legno scolpita, stile gotico - Lavoro della metà del Sec. XV.
(Già descritta in *Boll. Soc. Piem. Arch. e B. A.* vol. VI, p. 19).

5) - Legati.

A - Dal Dott. Cav. Carlo Porta, di Torino :

a) Quadretto ad olio con cornice scolpita e dorata, del tempo, rappr. La Madonna col Bambino, e il donatore (Card. Maurizio di Savoia). Attrib. a Panfilo Nuvolone (1600-1653).

b) Ritratto di uomo, a lapis colorati eseg. verso il 1830 dalla pittrice Camilla Gandolfi n. Guiscardi (la quale fu pittrice di corte di Carlo Alberto).

B - Dalla Nobildonna Ilda Nava Ved. Gola :

a) Due quadri ad olio su tela rappr. fiori e frutta con cornici antiche scolpite - Arte italiana Sec. XVII.

b) Due quadri su legno rappr. paesaggi con cornici dorate - Arte italiana Sec. XVIII.

c) Una grande incisione a maniera nera firmata Rugendas (Giorgio Filippo 1666-1742, di Augsburg) rappr. una Battaglia del Principe Eugenio di Savoia contro i Turchi (la Battaglia di Petervaradino 1716 o quella di Zenta 1697).

C - Dal Nobile Pietro Cucca-Mistrot:

Sei quadri ad olio su tela con cornici intagliate e dorate, del tempo, rappr. personaggi della Corte di Luigi XIV. Sono probabilmente copie contemporanee di ritratti di buoni autori francesi della seconda metà del Secolo XVII.

6) - Doni.

Dalla Sig.ra Elisa Passarino Ved. Gozzi:

N. 19 stampi in legno e metallo per carte o stoffe stampate - Sec. XVIII.

Dal Cav. Dr. Giovanni Carbonelli:

Costume greco per bambina	{	prima metà Sec. XIX.
Grembiale seta per donna		

L. ROVERE

L. ROVERE - *Il gruppo di Cristo morto con le Marie e discepoli al Museo Civico di Torino.*



Cristo deposto dalla Croce e pianto dalle Marie e discepoli - Gruppo legno policromo, Torino, Museo Civico.



NOTIZIARIO

Esplorazione sistematica della zona archeologica di Monte Bego.

A cura della Soprintendenza agli scavi del Piemonte si è nel passato agosto dato inizio all'esplorazione sistematica delle rocce incise di M. Bego (1). Il ricovero d'alta montagna costruito recentemente in Val Meraviglie si è dimostrato di grandissima utilità. Se, da una parte, la sua lontananza da ogni centro abitato porta con sé le difficoltà e i disagi personali inerenti al vivere in quell'arduo isolamento, d'altra parte la sua immediata vicinanza alle rocce da esplorare rende assai produttivi i pochi giorni annualmente dedicabili all'esplorazione. Secondo l'assegnato programma devesi volta per volta concentrare il lavoro su un ben determinato gruppo di rocce, ricavarne singoli calchi e fotografie d'insieme ed avviare così la raccolta dei materiali necessari anche per una precisa e completa tipologia quale fino ad ora manca. Il gruppo studiato nel mese di agosto 1923 comprende la roccia detta opportunamente dal Bicknell « dell'Altare », singolare superficie levigata istoriata da oltre 500 figure, e le numerose piccole superficie incise di un vallone sul fianco destro di Val Meraviglie non lontano dai laghi Lunghi.

Le esplorazioni in Val Meraviglie e Fontanalba, naturalmente, ebbero finora per oggetto soprattutto la scoperta: coll'accennato programma si vuole ora dare una base larga, sicura e fundamentalmente scientifica alla paletnologia dell'interessantissimo monumento preistorico. Si adempirà così il voto espresso dallo stesso Clarence Bicknell verso la fine delle sue ricerche in M. Bego: « *We are only collectors of facts, and most leave to others of studyng them more profoundly* ». E a proposito di questi auspicati studi è bene far rilevare che ormai la questione dei petroglifi delle Alpi Marittime verte essenzialmente sulla più sicura loro interpretazione e sulla singolare civiltà preistorica di cui sono rivelazione. La questione se costituiscono o no un grande monumento preistorico è questione ben sorpassata. Da oltre vent'anni nessuno dei più noti paletnologi italiani e stranieri più la discute. Dall'ISSEL al MOSSO, dal MONTELIUS allo STIEGELMANN, al PEET, al DÉCHE-

(1) V. Bollettino d'Arte del ministero della pubblica istruzione.

LETTE e, per nominare gli ultimi, al COURTY (1), al BATTAGLIA (2), al Direttore del Museo di Napoli, ANTONIO MINTO (3), nessuno sogna più di parlare, per M. Bego, di Egiziani e di Fenici, di Etruschi, di Greci e di Romani, di opera di ghiacciai e di curiosi passatempi, di figure classiche rievocate, di guerrieri di Annibale, di avventurieri medievali o moderni. È facile comprendere come le fantasie facilmente si sbrigliassero quando, prima del Bicknell e dell'Issel, le incisioni erano confusamente note, e quando ben pochi sapevano che centinaia di altri documenti congeneri erano a noi pervenute dai tempi preistorici, compresa la prima età della pietra. Fortunatamente le incisioni di M. Bego siamo ora certi che non subiranno, per la scienza italiana, la sorte delle non lontane grotte di Grimaldi, ormai diventate monopolio e agone glorioso della scienza francese. Qui veramente si potrebbe domandare se, esplorate da noi, quelle grotte avrebbero avuta la stessa fortuna. Purtroppo negare la scienza e i suoi problemi è più facile che studiarli.

*
* *

Mancanza di spazio vieta di rendere qui conto delle recenti amplissime ricerche e scavi della R. Soprintendenza delle antichità del Piemonte. (P. BAROCELLI - *Serravalle Scrivia. Nuove ricerche nella città di Libarna*. Pp. 17, in *Notizie degli scavi d'antichità*, a. 1922, fasc. 10-12. P. BAROCELLI - *Albintimilium*. Col. 146, fig. 45 ed a-f, e due tavole fuori testo, in *Monumenti Antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*, vol. XXIX, 1923. Ecc.), degli splendidi restauri della insigne situla della Certosa (P. DUCATI, *La situla della Certosa*, nelle *Mem. d. r. accad. delle scienze di Bologna*, 1923) e degli studi dell'egregio dottor GIUSEPPE BOTTI sui papiri del museo d'ant. di Torino (*Frammenti di un testo storico in onore di Tutmosi III*. Pp. 8 in *Rendiconti d. R. Accademia dei Lincei*, classe di scienze morali, vol. XXXI, fasc. 11-12, 1923. *Frammenti di registri di stato civile della XX dinastia*, Pp. 6 in *Rendiconti cit.*, 1923. *Il culto divino dei Faraoni*. Pp. 30 (*Memorie della R. Accademia dei Lincei*, classe di scienze morali. Serie V, vol. XVII, fasc. 4, 1922). Se ne discorrerà nel prossimo fascicolo.

(1) Da molti anni egli si occupa dei petroglifi preistorici di Francia, Spagna, Inghilterra, Africa Settentrionale ecc. In vari scritti egli ha già rilevate le analogie iconografiche e tecniche delle incisioni di M. Bego colle francesi, specialmente le armoricane. Ora attende ad una pubblicazione riassuntiva sull'argomento tenendo conto anche delle nostre Note su « Val Meraviglie e Fontanalba » (*Atti d. Soc. piem. d'arch.*, X).

(2) Il chiarissimo professore di paleontologia in un'ampia recensione della nostra pubblicazione fa nuove e preziose osservazioni sulla distribuzione topografica dei petroglifi in rapporto ai dolmen (*Riv. di Antrop.*, XXV, 1922).

(3) Nelle recensioni della nostra pubblicazione da lui scritte per la *Riv. Storica Italiana* e per l'Archivio per l'antrop. e l'etnol. (L, gennaio 1923) si fanno voti per la continuazione e adempimento degli studi su M. Bego, « UNO DEI COMPITI PIÙ IMPORTANTI AI QUALI DEVE PROVVEDERE LA PALETOLOGIA ITALIANA ».

BIBLIOGRAFIA

JACQUES DE MORGAN - *L'humanité préhistorique* (Bibliothèque de synthèses historique) pp. XIX - 328 - figg. 1300 - Boulevard Saint-Michel 78, Paris, 1921.

Dr. CAPITAN - *La préhistoire*, pp. 95, pl. XXVI - Coll. Payot, Paris, 1922.

Sono due manuali di paletnologia, il primo pregevole per i frequenti e sicuri riferimenti alla preistoria egiziana ed orientale, il secondo per la sua semplicità e precisione didattica.

Le persone colte che, senza affrontare le difficoltà degli studi preistorici, amino farsi un concetto dei risultati da essi finora raggiunti, troveranno in queste due compilazioni sintetiche una espressione chiara, ordinata, quasi popolare delle più importanti conquiste della nuova scienza, che in Francia si preferisce chiamare archeologia preistorica o preistoria, e da noi paletnologia.

A proposito dell'opera del De Morgan l'Antonielli, nel vol. X di « Ausonia », già ebbe ad osservare, con giustificata vivacità, *come il dottissimo autore ignori o dimentichi quasi completamente la parte che ebbe l'Italia nelle origini e nei progressi della paletnologia*, ed enumera, con qualche amarezza, i nostri pionieri ed i maestri dal Gastaldi, Clerici, Pigorini, al Taramelli, Rellini, Battaglia, Orsi.

Quanto al Capitan non può non destare meraviglia qualche inesattezza e lacuna che riguarda specialmente il nostro paese. Egli, tra l'altro, non fa il più fuggevole cenno di quegli importantissimi documenti di civiltà, che furono messi in luce a Villanova, Este, Vulci, Vetulonia, Cere, Corneto, ecc., civiltà che, senza alcun dubbio, influì non poco su quella di Hallstatt, della quale il Capitan stesso pur si occupa. Omissioni o dimenticanze di questo genere in autori quali il De Morgan e il Capitan si direbbe che oggi rispondono ad uno speciale atteggiamento delle migliori intelligenze francesi. Per rimanere nel campo della archeologia, veggasi, come esempio, anche la nuova, poderosa, premiata « Histoire de la Gaule » del Jullian. Egli con tenacia vi sostiene l'opinione che la civiltà preistorica in Gallia negli ultimi secoli avanti l'era volgare era effettivamente o almeno potenzialmente superiore a quella che vi portò la conquista romana. La civiltà romana non era che barbarie in confronto di ciò che era o doveva essere — disgraziatamente pochissimo se ne sa — la civiltà gallica della età di La Tène. Giulio Cesare che pur aveva vinto Elvezi e Germani a profitto della civiltà gallica de' suoi tempi, e aveva fatto finire gli orrendi sacrifici druidici, è per il Jullian un capitano inetto e feroce: e perfino nei Commentari il Jullian non sente il genio, ma *l'école*. E il Capitan nel suo manuale trova modo di citare le idee del Jullian e di ripeterle.

Chi dovesse emettere un giudizio sui risultati degli studi preistorici in Francia solo in base a conclusioni di questo genere, cadrebbe certamente in errore. È fuori contestazione che i paletnologi francesi sono molto benemeriti dello sviluppo dato a quegli studi. È per cotali benemerenze che la paletnologia ha potuto nel libro del De Morgan essere chiamata scienza *très française, éminemment française*. Se nel chiamarla così vi è una poco equa esagerazione, la colpa non è tutta dell'autore. Con troppa deferenza noi, e non solamente noi, siamo abituati ad accogliere il verbo che

venga di fuori, e così accade che ora, in qualche questione paleontologica, si vede la necessità di ritornare sui nostri passi, e cercare qualche nuovo orizzonte. E a questo proposito devo citare, a titolo di onore il Battaglia, che nelle sue ultime pubblicazioni segna nuovi punti di orientamento anche alla Scuola Francese.

Ma in Francia, lo confessa implicitamente il Reinach, occorrerebbe troppa pazienza a studiare le cose italiane. Si noti che il Reinach è uno dei più laboriosi archeologi francesi. In altri tempi, voglio dire prima della guerra, non era certamente del suo parere il sempre rimpianto Déchelette. Veggasi con quanto amore e con quanta simpatia egli ricercasse e studiasse i nostri paleontologi. Evidentemente egli era assai più pensoso della sua scienza che di popolarità.

PIERO BAROCELLI

N. ÅBERG - *Die Goten und Langobarden in Italien* Upsala, Leipzig, 1923.

L'A. si è proposto lo scopo di distinguere fra le antichità barbariche scoperte in Italia quali siano quelle da ascriversi ai Goti e quali ai Longobardi, e che a tale differenziazione sia giunto il momento di doversi dedicare è dimostrato dal fatto che fin qui non sempre le attribuzioni degli archeologi sono concordi nel porre il nome che a loro si spettano a quei numerosi ritrovamenti che per tutta Italia si fecero da Castel Trosino a Nocera Umbra, dal Friuli al Piemonte. Questo studio interessa poi anche notevolmente la nostra regione piemontese, come è provato dai numerosi esemplari che sono conservati nel nostro R. Museo di Antichità e dai lavori pubblicati negli Atti della nostra Società.

I Goti che discesero in Italia si distinguono, come è noto, nei Visigoti di Alarico (401 - 411) e negli Ostrogoti di Teodorico (488 - 553). Fra gli uni e gli altri abbiamo le turbe germaniche poco note per la loro origine scese fra noi con Odo-wakar (476 - 493). La comparsa passeggera dei Vandali non lasciò fra noi tracce archeologiche.

Delle due suddette razze di Goti quella che ebbe più importanza fra noi per la più lunga permanenza e per la maggiore diffusione fu quella degli Ostrogoti per modo che appunto ad essi dobbiamo ascrivere la maggior quantità di antichità barbariche precedenti il nucleo, pure molto importante, di pertinenza Longobarda.

Si deve poi ritenere che fra l'invasione Ostrogota e quella Longobarda, l'Italia abbia sempre mantenuto contatti con i centri di civiltà gota.

Le antichità gotiche in Italia consistono soprattutto in fermagli ed in fibule; più rari sono gli orecchini adorni di granate e altri oggetti di adornamento personale. Spade, lance, umboni di origine indubbiamente gotica, sono finora sconosciuti in Italia. L'A. descrive i vari tipi di fermagli (parecchi ne esistono al Museo di Torino e di questi alcuni da Testona) e i vari tipi di fibule (cui il Piemonte scarsamente contribuì).

Dopo aver menzionato una piccola classe di altre fibule originarie dell'Europa Centrale ma non pertinenti ai Longobardi, l'A. passa a trattare delle antichità propriamente Longobarde scoperte in Italia le quali costituiscono, di tutte le antichità barbariche, il gruppo più numeroso e più vario.

La differenza fra oggetti ostrogoti e longobardi è data non solo dalle forme e dalla ornamentazione, ma anche dalla distribuzione geografica dei luoghi di scavo e infine dai rapporti con altri centri di civiltà. Così i luoghi di scavo di Castel Trosino, di Nocera Umbra, di Cividale, Brescia, Fornovo sono prettamente longobardi nè vi

si trovano mai suppellettili pertinenti ai Goti. Testona (pr. Torino) fa eccezione presentando, unica in Italia, commistione di oggetti gotici con oggetti longobardi.

I caratteri dell'ornamentazione longobarda palesano il succedersi di due stili differenti, secondo l'A. e cioè lo stile I, nel quale compaiono elementi animali, che fu portato in Italia dai Longobardi stessi, e lo stile II risultante dalla fusione del primo con l'ornamentazione lineare o a nastro, di origine gotica, non senza l'azione di altre influenze provenienti dall'Italia Centrale e dall'arte bizantina.

Dopo aver trattato di questi elementi decorativi e della tecnica, l'A. passa a descrivere le varie classi di oggetti: le fibule caratterizzate dal corpo ovale, le più importanti e numerose, di uso esclusivamente femminile, le altre fibule a corpo simmetrico, quelle col corpo a S, quelle rotonde; poi gli orecchini e la classe delle piccole croci di lamina d'oro lisce o decorate a stampo, destinate ad essere cucite sugli abiti. Secondo l'A., il quale si associa in questo al nostro Orsi, tutte le croci d'oro trovate in Italia appartengono al periodo Longobardo, nessuna al periodo Goto. Segue la trattazione degli umboni, delle spade e dei pugnali, dei fermagli e di altri ornamenti dei cinturoni, nei quali ultimi oggetti si distinguono due sorte di decorazione, una a carattere prevalentemente germanico, l'altra con evidenti influenze bizantine. Infine l'A. tratta dei lavori di ferro damaschinato.

Termina l'interessante ed accurata monografia, molto utile anche per le numerose illustrazioni, un elenco dei luoghi di scavo in Italia nei quali si trovarono corredi longobardi. Fra questi citiamo perchè interessano il Piemonte, i ritrovamenti di Trino, Caluso, Testona (scavi Calandra), Lingotto, Avigliana, Borgo Masino, Mandello Vitta, Alice Castello e Vignale Monferrato.

L. ROVERE

*
* *

A. AMY BERNARDI - *Histoire du passage des Alpes par Hannibal (racontée dans un vieux livre genevois)*. Pp. 5 (Augusta Praetoria, V, 10) Octobre 1923.

P. BAROCELLI - *L'âge préromain dans la Vallée d'Aoste*. Pp. 18 (Augusta Praetoria, V 3-4 e 5-7), 1923.

Le antichità preromane fino ad ora venute in luce in val d'Aosta, dai sepolcreti neolitici di Ville-neuve e Montjovet alla sottomissione dei Salassi ai Romani.

F. GABOTTO - *L'elemento storico nelle « Chanson de geste » e la questione delle loro origini* (Bollettino storico-bibliografico Subalpino, XXVI, 1-2, 1924).

A pag. 90 accenno alla città romana di Libarna nella leggenda carolingia.

G. ASSANDRIA - *La più piccola moneta d'oro di Casa Savoia: Un ottavo di zecchino di Carlo Emanuele III*. Pp. 2 (Rivista ital. di Numismatica e scienze affini, a. XXXV; ser. II, v. V, 4, 1922).

COMMEMORAZIONI

In memoria di Ferdinando Gabotto ⁽¹⁾

Egredi Consoci,

Nella seduta scientifica del 22 dicembre 1918, accogliendo la proposta del nostro venerato Presidente, Voi voleste affidato a me l'arduo incarico di commemorare uno degli scrittori, che nello scorso trentennio si resero più benemeriti degli studi storici, specialmente piemontesi, Ferdinando Gabotto.

Per deferenza al Proponente ed a Voi, e per il desiderio di rendere omaggio, come meglio potessi, alla memoria di un uomo, al quale fui legato da sentimenti di vero affetto e di sincera ammirazione, non esitai ad accettare; e vi fui e vi sono grato della prova di fiducia che avete voluto darmi. Ma non appena volli mettermi all'opera, ebbi, lo confesso, a dolermi d'aver con la mia accettazione impedito che altri, con maggior conoscenza e con maggior efficacia, rievocasse innanzi a Voi la figura così interessante, così complessa e, diciamolo pure, così variamente giudicata del nostro compianto Consocio.

Assai meglio di me potrebbero infatti dire di Ferdinando Gabotto parecchi di Voi, che gli crebbero accanto e gli furono compagni di studio in quegli anni felici della giovinezza, nei quali soltanto è possibile il miracolo della piena compenetrazione delle anime, perchè la dura esperienza della vita non ha ancora insegnato a chiudere in sè con gelosa cura, o almeno a non svelare troppo apertamente le intenzioni ed i propositi, le speranze e le delusioni, i vizi e le virtù, le forze e le debolezze.

Le mie relazioni con il Gabotto cominciarono invece relativamente tardi, e dopo essere rimaste per molti anni quasi puramente letterarie e scientifiche, si cambiarono in affettuosa amicizia solo dopo che fui chiamato nel 1909 ad insegnare nella Università di Torino, e mi fu quindi possibile di vederlo spesso e di trattenermi con Lui dei nostri studi e d'essere giorno per giorno testimone della sua vita familiare e d'una costanza, d'una forza, d'una facilità di lavoro, che avevano del portentoso.

Ben presto divenne per me cara consuetudine, conservata fedelmente fino alla triste Domenica del 24 ottobre 1918, nella quale, recatomi all'Ospedale Mauriziano, ebbi il doloroso ed inaspettato annuncio della morte del Gabotto, passare con lui l'intero pomeriggio domenicale; e posso dire

(1) Commemorazione letta nell'adunanza del 14 novembre 1920 dal socio Federico Patetta.

in piena coscienza, che ponevo e pongo le lunghe ore così trascorse, non solo fra le più piacevoli, ma anche fra le più proficuamente impiegate della mia vita di studioso.

Era infatti difficile intrattenersi con il Gabotto di qualsiasi punto della nostra storia medioevale o moderna senza avere da lui una indicazione preziosa od un utile suggerimento. Mentre di molti altri prolifici scrittori si potrebbe talvolta dubitare che abbiano letto soltanto ciò che servì loro volta per volta per i lavori ai quali si dedicavano, Egli era stato ed era un formidabile divoratore di libri d'ogni specie, ed era dotato di memoria così eccezionalmente felice quale non trovai mai in altra persona; per modo che, senza bisogno degli appunti e delle schede così care agli eruditi, non tardava a scovare nei numerosi libri e negli innumerevoli opuscoli della sua biblioteca tutto quanto poteva servire a Lui o ad altri.

A Lui o ad altri. Anche in questo si distingueva da non pochi dotti, gelosi del loro sapere, che lungi del voler eventualmente sacrificare una minima particella del loro tempo per venir in aiuto di amici o compagni di studio, nascondono anche ciò che conoscono, pregustando la gioia di poter più tardi segnalare errori e lacune, che avrebbero potuto agevolmente prevenire.

Se tutti coloro, giovani e vecchi, illustri ed oscuri, che si giovarono per i loro lavori dei consigli e dell'aiuto di Ferdinando Gabotto, volessero, in segno di riconoscenza, dare il loro nome per un albo o per una lapide d'onore, la serie sarebbe, io credo, infinitamente più lunga di quella, pur non piccola, di coloro che considerarono il Gabotto come nemico o che ebbero, per qualsiasi ragione, a dolersene.

E qui, per troncare un argomento increscioso, ma che non poteva esser passato del tutto sotto silenzio, dirò subito che, pur deplorando gli eccessi non infrequenti nell'azione e nelle polemiche del Gabotto, dobbiamo tener conto del fatto innegabile, che a formare il suo stato d'animo contribuirono e la coscienza di non aver avuto degno compenso dell'opera propria e di essere stato anzi più volte ostacolato negli studi e nella carriera, e la quasi morbosa eccitazione prodotta da un lavoro intellettuale continuato per anni ed anni senza alcuna interruzione, senza alcun risparmio di forze, con una intensità, che senza dubbio contribuì largamente a spezzare avanti tempo la non forte costituzione del nostro Consocio.

Certo un po' d'indulgenza, un po' di bontà, un po' di generosità da parte degli avversari avrebbero disarmato il Gabotto; un po' di moderazione, un po' di pazienza, un po' di tatto da parte del Gabotto gli avrebbero riconciliato l'animo, se non di tutti, dei migliori almeno fra i suoi nemici o pretesi nemici; e sarebbe stato un gran bene anche per i nostri studi. Ma ciò che gli estranei, o sinceramente benevoli o, magari, inclini a compiacersi malignamente delle altrui beghe, vedono e capiscono senza alcun sforzo, difficilmente si percepisce da chi è parte in causa; e gli sforzi dei pacieri non valsero infatti a troncare penose controversie.

Questa testimonianza per altro io debbo rendere alla memoria del Gabotto: che mai, neppure nei momenti di maggiore eccitazione, egli

accennò, almeno per ciò che mi riguarda, all'odioso dilemma « o con me o contro di me »; e che i sentimenti di devozione e di gratitudine, che professai sempre per il Cipolla, e le amichevoli relazioni con il Renier, con il Novati e con altri più o meno invisi, non misero mai in pericolo e non diminuirono mai la cordialità dei nostri rapporti.

La nostra amicizia resistette anche ad una prova più grave e più pericolosa: cioè alla assoluta ed inconciliabile opposizione di idee per quanto riguarda l'immane tragedia politica non ancora chiusa, nella quale l'Italia ebbe una parte così grande. A me parve fin dalla prima ora, che rifiutando il suo aiuto ad una scellerata aggressione e schierandosi poi decisamente contro l'imperialismo germanico, gli Italiani non abbiano solo compiuto coraggiosamente e cavallerescamente il loro dovere di popolo civile, ma anche dal punto di vista egoistico abbiano scelto, se non possiam dire il più gran bene, almeno il male minore. Io fui sempre e sono da un canto fra gli ingenui, per i quali civiltà e fratellanza latina, e principio di nazionalità e nel medesimo tempo solidarietà fra le nazioni civili per la difesa del diritto, non sono nomi vani e concetti ormai sorpassati; dall'altro canto fra gli scettici, che non solo disperano della pace perpetua e della fratellanza universale, ma anche delle subitanee conversioni e degli improvvisi rivolgimenti nella psiche delle nazioni; così come della riconciliazione e dell'affratellamento di razze divise dalla tradizione millenaria di lotte feroci. Per me, di fronte al pangermanesimo, al panslavismo, al panellenismo, al panislamismo, per non parlare se non dei pericoli che più direttamente ci toccano, l'inimicizia fra le principali nazioni latine e l'indebolimento di una qualsiasi di esse segnerebbe il principio dell'asservimento e della rovina di tutte. Quali fossero invece le idee del Gabotto non è un mistero per nessuno, poichè egli le espresse con una franchezza, che in certi momenti doveva sembrare sommamente inopportuna. Si potrebbe infatti credere che allo scoppiare della guerra europea egli fosse preso da un furioso ed impulsivo accesso di quell'*antifrancesismo*, che giovanissimo aveva studiato in alcuni poeti del Quattrocento, e che, specialmente in Piemonte, ha lontane e prossime origini politiche, religiose e letterarie, che non è qui il caso di enumerare. Egli avrebbe voluto l'intervento accanto agli imperi centrali e lo smembramento della Francia; e durante la guerra prestò facile orecchio a previsioni catastrofiche, e sognò perfino un improvviso cambiamento di scena, per cui l'Italia, nel momento decisivo, si sarebbe riconciliata con la Germania, e volta quindi contro la Francia, alleata dal canto suo con l'Austria.

Fortunatamente le mie discussioni politiche con il Gabotto non durarono a lungo. Constatatane l'inutilità ed il pericolo, di comune accordo tornammo a disputare sulla politica degli Ostrogoti e dei Longobardi, brava gente, che facendo molto male all'Italia le rese almeno l'immenso servizio di farsi odiare, e quindi di tener vivo negli Italiani il ricordo ed il sentimento della romanità.

*
* *

Ma lasciamo ormai ciò che nell'opera e nelle idee del Gabotto non ha diretta attinenza coi suoi studi prediletti e che sarà presto dimenticato, e veniamo a ciò che di lui resta e resterà sempre nella storia della scienza subalpina: all'opera sua di ricercatore e di scrittore infaticabile.

Ferdinando Gabotto, nato in Torino il 7 giugno 1866, mostrò fin da giovinetto vivissimo interessamento e singolare attitudine per le ricerche di storia civile e letteraria; e nel 1882, a sedici anni, entrato appena nel Liceo Gioberti, iniziò la serie delle sue pubblicazioni con due articoli notevoli anche per l'ampiezza dell'argomento: *Le religioni e le letterature e Traiano nello spirito e nella letteratura del Medioevo*. Nell'anno successivo i lavori e lavoretti da lui pubblicati superarono la dozzina, ed il giovane scrittore non si peritò di cimentarsi con argomenti quali *la vita, le dottrine ed i contemporanei* di Ulrico Zwinglio. Alla fine del 1884 egli si iscrisse alla Facoltà di lettere della nostra Università, nella quale conseguì la laurea nel luglio del 1888.

A tutto il 1888 la bibliografia dei suoi scritti compilata dal Bollea registra poco meno di centocinquanta pubblicazioni, fra le quali sono volumi di una certa mole, come il *Giason del Mayno* ed i *Saggi critici di Storia Letteraria*. L'autore delle centocinquanta pubblicazioni aveva ventidue anni.

Non uso a tesser panegirici, dirò francamente che una così copiosa e precoce produzione letteraria finì coll'essere di grave danno, forse alla salute, certo all'opera scientifica del Gabotto. Poichè « *simul flare sobriere-que haud facile est* », anche quando soccorrono l'ingegno e la forza di lavoro del nostro compianto consocio, è evidente che egli, tutto dato alle predilette ricerche storiche, dovette trascurare altri studi, che gli sarebbero stati in seguito di grandissima utilità. Così non solo gli fece difetto ogni cultura filosofica, ma ebbe poi a dolersi di troppo scarsa conoscenza della lingua greca e della tedesca, ed anche di non eccessiva familiarità con la letteratura classica e specialmente con la prosodia e con la metrica latina. Quest'ultima lacuna nella cultura del Gabotto, lacuna che egli confessava apertamente, gli fu di gran pregiudizio nei suoi studi, pur così numerosi e così importanti, sugli Umanisti; e sopra tutto quando ebbe a pubblicare testi latini metrici, le cui edizioni gli riuscirono infatti non di rado incredibilmente scorrette.

La precocità e l'eccesso nella produzione, con gli inconvenienti che ne derivano, non sono del resto una singolarità del Gabotto; ma provengono, almeno in parte, da un difetto di indirizzo comune per molto tempo a maestri e discepoli, e le cui dannose conseguenze non sono ancora scomparse.

Pochi privilegiati possono darsi agli studi senza alcuna preoccupazione materiale, cioè senza attendere dal loro lavoro, oltre alle soddisfazioni superiori ed intime dell'intelletto, anche il *panem quotidianum*. Ora, nelle inevitabili competizioni, nei famigerati concorsi per le cattedre liceali e universitarie, si dimenticava facilmente dai giudici, e per necessaria ed immediata conseguenza dai concorrenti, che con un lavoro veramente buono si dimostra la propria capacità e si rende servizio alla scienza ed alla cultura nazionale più che con cento lavori mediocri. Da ciò la *titolomania*, una specie di gara negli armamenti, per la quale i giovani non potevano certo far buon viso all'ammonimento del vecchio Nisard: « *quand on n'est pas un homme de génie, il est de bonne hygiène d'écrire le plus tard possible* »; ma ancora studenti o appena usciti dalle Università, accumulavano faticosamente pubblicazioni concepite, nate, e spesso nate morte, in vista soltanto del prossimo concorso.

Venuto però meno lo stimolo al lavoro con il conseguimento dello scopo o con la sfiducia di poterlo raggiungere, la natura prendeva il sopravvento; e mentre gli scrittori, diciamo così, d'occasione si riposavano per tutta la vita sui primi allori, o dimenticavano facilmente le delusioni passate schiacciando un sonnellino sulle complici poltrone dello studiolo o dell'ufficio, in chi era scrittore per vocazione l'abitudine di lavorare e produrre si rafforzava con gli anni e diventava un bisogno, al quale era pronto a sacrificare ogni cosa. Così fu naturalmente per il Gabotto. Nei trent'anni che egli ebbe a vivere dopo il 1888, la media annua delle sue pubblicazioni raggiunse, se non erro, o superò il numero di venti.

Essendo l'attività scientifica del Gabotto intimamente connessa colla sua carriera d'insegnante, ricorderò anzi tutto che fin dal 1888 egli era entrato nell'insegnamento secondario, che tenne prima a Bra, poi ad Aosta, a Trani, a Torino. Solo nel 1900 fu finalmente chiamato alla cattedra di Storia moderna nell'Università di Messina; poi, nello stesso anno, in quella di Genova, nella quale rimase fino alla morte. Per le scuole secondarie egli pubblicò nel 1891 i *Principi di scienza della letteratura*, e nel 1892-93 i tre volumetti del *Manuale di storia antica*; ma si tratta naturalmente di lavori scolastici, in gran parte di pura e semplice compilazione, sui quali non mette conto trattenerci. Piuttosto va osservato che durante gli anni d'università e nei primi tempi dell'insegnamento secondario il Gabotto mostra d'attendere più che agli studi di storia politica, a quelli di storia letteraria ed in genere di storia della cultura, ispirati questi ultimi alle note opere del Burckhardt e del Voigt. Ma ben presto egli trova un'altra via, più in accordo colla sua preparazione scientifica e cogli strumenti, di cui poteva disporre; e con fermezza di propositi e con visione sempre più chiara della meta va orientando la sua attività verso l'illustrazione della storia medioevale piemontese.

Per necessità di cose, il Gabotto, specialmente dopo i primi lavori, si mostrò seguace della scuola, che allora trionfava. A Torino il Cipolla, suo maestro, dopo aver scritto quella storia o cronaca delle Signorie italiane

che gli valse la cattedra universitaria, proclamava che, mentre la storia d'Italia s'era finallora innalzata in gran parte sui materiali raccolti dal Muratori e dagli altri grandi eruditi del secolo XVIII, più che a spingere in alto l'edificio, conveniva pensare a rafforzarne le fondamenta ed a preparare buoni materiali per i futuri costruttori, raccogliendo nuove fonti, studiando criticamente le già edite, illustrando singoli punti con quelle *note* e quei *contributi* e quelle monografie critiche, sulle quali il pubblico colto e coltissimo si guarda bene dal gettar un'occhiata pur di sfuggita, ma che sono esclusivamente destinate agli *specialisti*. Essere *specialisti* e scrivere non per il pubblico ma per gli *specialisti*, era il gran merito, ed è, da un altro punto di vista, il gran torto di buona parte degli storici della generazione, alla quale il Gabotto appartenne. Si potrebbe infatti osservare da qualche impertinente che gli specialisti, per i quali Napoleone I, genialmente latino, non nascondeva la sua diffidenza, possono molte volte esser paragonati a cannocchiali potentissimi, che hanno un campo visivo molto ristretto e coi quali, per conseguenza, si vede spesso meno bene che con volgari binocoli. I volgari binocoli potrebbero, in questo caso, esser rappresentati dai dilettanti, così invisibili alla pedanteria tedesca, la quale, per contrapposizione al Bonaparte, potrebbe farsi forte dell'autorità di Federico II, esso stesso, del resto, forse in causa del suo infranciosamento, dilettante in molte cose, e dilettante, talora, appena mediocre.

Lasciando gli scherzi, non si può disconoscere che l'opera progettata ed in parte compiuta e dal Cipolla e dai suoi migliori scolari e da tanti altri studiosi era, nonchè utile, necessaria; e che all'unico appunto possibile, dell'aver essi dimenticata la massima « *unum facere et alterum non omittere* », è facile rispondere col « *non omnia possumus uni* ». Preparare materiali, che altri, forse non ancor nato, metterà in opera in un futuro non ben precisato ma piuttosto lontano, può sembrare un'ingenuità, ma è in sostanza un atto di generosità e di abnegazione. In un caso solo lo specialista scopritore ed illustratore di nuovi materiali sarebbe ridicolo; quando cioè, facendo inconsciamente sue le novissime teorie proletarie, non riconoscesse differenza di merito fra chi macina colori o prepara mattoni ben cotti e chi dipinge la Gioconda od innalza la cupola di S. Pietro.

Voltosi allo studio della storia medioevale Piemontese, il Gabotto dovette subito implicitamente riconoscere la necessità d'attenersi alle direttive del maestro. Non si poteva infatti pensare ad una storia generale del Piemonte, che si sostituisse alle antiche in gran parte deficientissime, senza averle prima dato una base solida con l'esplorazione metodica, non solo del nostro Archivio di Stato, ma di tutti i principali archivi minori, municipali, ecclesiastici, privati. Bisognava in seguito stampar le fonti più importanti, e fra esse i documenti pubblici e privati, almeno fino al 1300; bisognava ricostituire a brano a brano la storia dei sovrani, delle città e dei luoghi più cospicui, delle famiglie più potenti. A tutto questo non poteva bastare l'opera d'un sol uomo. Ed ecco, non appena trasferito il Gabotto al Liceo Cavour di Torino, sorgere per sua iniziativa, verso la fine del 1895, quella

Società storica subalpina, della quale egli fu l'anima fino agli ultimi giorni della sua vita, e le cui pubblicazioni terranno viva la sua memoria meglio di ogni lapide e di ogni monumento commemorativo.

Dire con qualche ampiezza di queste pubblicazioni, che in venticinque anni salirono a più di cento volumi, sarebbe in gran parte cosa superflua per voi, e mi costringerebbe ad abusare troppo a lungo della vostra pazienza. Come sapete, molte parti così della *Biblioteca* come del *Bollettino storico-bibliografico subalpino* sono opera del Gabotto o scritte con la sua collaborazione. Questo però bisogna aggiungere, e tutti coloro che frequentarono la casa del Gabotto e lo videro al lavoro possono attestarlo, che anche nei volumi o nelle parti, in cui il suo nome non compare affatto, ben poche pagine furono pubblicate senza la sua revisione diretta, continua, paziente, e senza che egli abbia corretto errori, dato utili suggerimenti, riviste le ultime prove di stampa, dopo aver non di rado collazionato egli stesso le pergamene ed i manoscritti antichi dei testi riprodotti.

Dal desiderio di rendere più ampia sotto ogni aspetto l'opera della Società, estendendola anche alla storia moderna e modernissima, fu determinata la pubblicazione di supplementi al *Bollettino* dedicati alla storia del nostro Risorgimento; ed il Gabotto negli ultimi anni della sua vita si volse quindi decisamente a studi, che aveva prima toccati sol di sfuggita. Che la storia dei tempi a noi vicini, la quale più d'ogni altra richiede scrittori non passionati, fosse argomento molto confacente alla sua indole ed al suo carattere, non direi. Ma è ad ogni modo giustissimo il concetto ispiratore dei *Supplementi*, il concetto cioè che si debba criticamente rifare tutta la storia del nostro Risorgimento, e pubblicare i documenti anche più gravi, e dire senza esitazione e senza reticenze tutto ciò che si crede vero, sia in favore sia contro qualsivoglia persona o qualsivoglia partito politico.

Parlando della Società storica subalpina, è pur doveroso ricordare quali meriti abbia avuto il Gabotto, e nel suggerire parecchi lavori pubblicati poi nel *Bollettino* o nella *Biblioteca*; e nel trovar collaboratori in persone, che, non suggestionate da lui e non potendo contare sul suo aiuto, non avrebbero probabilmente mai pensato a studi storici; e nel raccogliere da municipi e da enti pubblici e privati i fondi necessari per le spese di stampa; e nell'organizzare quei sedici congressi storici subalpini, che visti dapprima di poco buon occhio dai rappresentanti più autorevoli della scienza ufficiale, contribuirono potentemente a suscitare l'interesse per gli studi storici in ogni piccolo centro del nostro vecchio Piemonte. Certo uno scienziato, il quale avesse avuto un'idea più ristretta e più meschina della propria missione e si fosse soltanto curato egoisticamente dell'ampiezza e perfezione dell'opera sua individuale, avrebbe in ben altro modo speso tempo e fatiche.

Dell'immenso materiale raccolto da lui e dai suoi collaboratori il Gabotto si valse per alcune sintesi parziali di storia municipale e di storia generale piemontese. Ricordo da un canto le ricerche sulla storia di Bra, di Moncalieri, di Cuneo, d'Asti, d'Ivrea, di Saluzzo, di Torino; dall'altro l'opera,

non compiuta, sullo *Stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto* (1892-1898), la *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV* (1894), la monografia su *L'età del Conte Verde in Piemonte* (1895), quella su *Gli ultimi principi di Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407* (1897). Tutti questi lavori sono frutto di pazienti ricerche archivistiche, ricchi di dati prima sconosciuti, e contengono non di rado giudizi nuovi ed acute congetture; ma in sostanza hanno quasi tutti carattere di grandi raccolte di materiali, d'opere di consultazione, di monografie destinate esclusivamente a specialisti.

Il Gabotto però veniva da lungo tempo accarezzando il progetto d'una opera veramente grandiosa, che avrebbe dato la giusta misura del suo ingegno e del suo sapere; e negli ultimi anni della sua vita ne aveva iniziato la pubblicazione. Egli aveva capito che l'unità della storia d'Italia nel medio evo è un'illusione; ed aveva perciò voluto restringere l'opera sua a quella regione italiana, la cui storia e la cui geografia erano stati per lungo tempo argomento dei suoi studi e gli erano quindi famigliari. La sua *Storia dell'Italia occidentale nel medio evo* doveva esser divisa in nove libri, cominciando coll'anno 395, nel quale morì l'imperatore Teodosio I, per finire coll'affermarsi della casa di Savoia in Italia in principio del secolo XIV. Disgraziatamente fu scritto e pubblicato il solo primo libro, che giunge fino al 565, anno della morte di Giustiniano, ed occupa due interi volumi della *Biблиотека*. Chi raffronti questo primo libro colle parti corrispondenti della *Storia d'Italia nel medio evo* dell'Hartmann e delle *Dominazioni barbariche in Italia* del Romano (che molto attinse all'opera dello scrittore tedesco e spesso la seguì anche troppo fedelmente), non può, io credo, non riconoscere i pregi eminenti dell'opera Gabottiana, la sua originalità, la sua derivazione diretta da un nuovo esame di tutte le fonti contemporanee e di buona parte della letteratura; non può d'altra parte non avvedersi, ricordando i lavori precedenti dello stesso Gabotto, dell'immenso cammino, che egli aveva percorso, della maturità della sua mente, della vastità del suo sapere, dell'ampiezza della sua visione storica.

Poter condurre a termine la sua *Storia dell'Italia occidentale* fu l'ultimo sogno e l'ultima speranza del Gabotto: prevedere, negli ultimi tempi, che avrebbe dovuto lasciar l'opera qual era, appena iniziata, fu lo strazio maggiore della sua lenta agonia. La morte, « *que nous ne consultons pas sur nos projets et à qui nous ne pouvons pas demander son acquiescement* », la morte, « *qui nous laisse rêver de bonheur et de renommée et qui ne dit ni oui ni non* » (1), non lo assalì a tradimento, e non gli risparmiò così il dolore di veder crollare quell'*architettura ideale, nella quale aveva collocato in pensiero la gloria dei suoi ultimi giorni*. Egli sentì, ad ogni modo, che il suo nome non sarebbe stato dimenticato. Al Trionfo della morte segue,

(1) CH. BAUDELAIRE - *Les paradis artificiels. Conclusion* (pag. 304 dell'edizione originale, Parigi, 1860).

nell'opera d'un nostro grande poeta, il Trionfo della fama. La fama, alla quale può aspirare un erudito serio, coscienzioso, innamorato della scienza e che alla scienza dedichi tutto sè stesso, fino al sacrificio, è veramente limitata ad un circolo di persone relativamente assai ristretto. Essa, ad ogni modo, non manca e non mancherà mai alla memoria di Ferdinando Gabotto.

Emanuele Provana dei conti di Collegno ⁽¹⁾

Emanuele Provana di Collegno nacque in Torino il 5 novembre 1853 ed il giorno 3 gennaio 1920 ci fu improvvisamente rapito per un infelicissimo incidente tranviario che troncò di colpo la sua preziosa esistenza, quando questa poteva essere conservata per lunghi anni ancora all'affetto della famiglia e all'incremento delle istituzioni cui dedicava l'opera sua indefessa.

Ma di quel profondo senso del proprio dovere sino allo scrupolo, nell'adempimento dei pubblici uffici, egli fu vittima, perchè appunto ritornando dalla vicina Cumiana, di cui era Sindaco, e dove aveva voluto recarsi per concretare le funebri onoranze da decretarsi al Segretario Comunale, morto il giorno innanzi, egli stesso doveva incontrare la sua immatura fine.

Emanuele di Collegno discendeva da una delle più antiche ed illustri famiglie del nostro Patriziato Piemontese.

Antica, perchè già i Provana erano i signori feudali e cospicui cittadini nel 1200, provenienti, pare, dai Conti di Vercelli.

Illustre, perchè molti personaggi di questa stirpe sono degni di essere ricordati dalla storia, tanto dei tempi passati quanto dei più prossimi a noi e nell'uno e nell'altro dei due rami che la rappresentano attualmente, cioè in quello dei Conti di Collegno e in quello dei signori del Sabbione. Ci basti per brevità rammentare nel secolo XVI il nome del famoso Comandante delle galee di Emanuele Filiberto a Lepanto, Andrea Provana, e nei tempi vicini a noi l'illustre patriota Giacinto di Collegno a cui si intitola pure una via della nostra città. L'avo del defunto Socio fu ministro della pubblica istruzione o come allora veniva denominata l'alta carica: *Presidente del Magistero della Riforma*.

Ma veniamo a parlare del nostro indimenticabile amico.

Egli era figlio del conte Francesco Saverio, ottimo cultore delle discipline storiche, e di Giuseppina Doria dei Marchesi di Ciriè e di Cavaglià.

(1) Commemorazione letta nell'adunanza del 14 Novembre 1920 del socio Stanislao Scati Grimaldi di Casaleggio.

Educato col fratello primogenito Conte Luigi, agli studi classici ed alle discipline giuridiche, non tardò a sviluppare quelle qualità del suo ingegno così versatile che lo misero in grado, senza aver intrappreso una carriera od un impiego retribuito, di lavorare tutta la sua vita, instancabilmente, non per sè ma per gli altri.

Ebbe notevole talento per la musica e per la pittura ma ben poco tempo gli rimaneva per coltivare queste arti belle, nelle quali emergeva il suo gusto finissimo. La sua abilità si riscontrava più che nella vivacità del colore, nella perfezione del disegno anche architettonico; dotato di così alto e gentile sentimento d'arte, ne lasciò pregevoli tracce in pitture, disegni e progetti vari. Delle discipline storiche fu pure studioso cultore. Ma soprattutto egli dimostrò spiccate attitudini alla direzione di Opere Pie e di altre pubbliche amministrazioni. Queste assorbivano la più gran parte della sua attività ed in tempi davvero non facili. A tale lavoro egli dedicò tutto sè stesso, con una operosità senza limiti, una abnegazione assoluta ed una delicatezza direi persino meticolosa.

Contemporaneamente spiegava le stesse qualità nel disimpegnare incombenze svariatissime che gli venivano affidate, appunto perchè si conosceva la sua capacità, ed alle quali non si rifiutava che in casi rarissimi, sebbene sovraccarico di occupazioni. Era di una bontà di cuore senza limiti e quando per avventura gli fosse stato fatto qualche torto, non si contentava di perdonare, ma voleva anche dimenticare. A questo squisito senso, a questa grandezza d'animo si accoppiava naturalmente la più grande carità sempre nascosta; secondo il precetto cristiano la mano sinistra doveva sempre ignorare che cosa faceva la destra.

Modestia e semplicità nel tratto, severità ed integrità di costumi, furono pure sue virtù. Rigido per sè, indulgente per gli altri, tanto che la sua compagnia era gradita e ricercata da tutti, anche da quelli che dissentivano dalle sue idee e dalle sue abitudini; la virtù ed il senno di lui si imponevano e lo circondavano di ammirazione e di rispetto.

Egli rimase celibe e la famiglia per lui era quella del fratello suo, col quale conviveva e per il quale era di validissimo appoggio nella direzione della casa, soprattutto durante le assenze che il Conte Luigi (rimasto ah! troppo presto vedovo di quella elettissima gentildonna che fu la consorte sua Luisa dei Marchesi Scarampi del Cairo, angelo di bontà, esempio di domestiche virtù) si trovava costretto di fare da Torino in determinate epoche dell'anno, per ragioni di servizio richiesto dalla sua alta carica di Corte.

Per darvi un'idea dell'operosità di Emanuele Provana, citerò semplicemente le Opere Pie ed altre amministrazioni di cui fece parte nella nostra Torino. L'Opera Pia Barolo - Il Regio Eductorio della Provvidenza - L'Orfanotrofio femminile - L'arciconfraternita dei SS. Maurizio e Lazzaro - Il Ricovero di Mendicità di cui fu Presidente - L'Istituto della mendicità istruita di cui pure per molti anni tenne la Presidenza e l'Istituto Bonafous.

Del comune di Cumiana era da molti anni Sindaco e le cure che prodigava alla civica amministrazione di quel modesto paesello, appunto perchè modesto, non voleva posporre ad altre occupazioni, anche a costo di affrontare disagi e disturbi che sovente avrebbe potuto risparmiare.

Durante un cinquantennio egli raccolse indefessamente e con somma diligenza memorie storiche e genealogiche, notizie spesso utili ad altri studiosi cui egli con somma larghezza comunicava, ma per un complesso di circostanze disgraziatamente nè diede alle stampe nè compose lavori di sintesi all'infuori delle genealogie della famiglia Provana, in corso di pubblicazione nell'opera del Litta; vi si potrebbe aggiungere una notizia sul Palazzo Barolo pubblicata nel « Barocco Piemontese », edizione Dall'Armi.

Fu insignito di parecchi ordini cavallereschi tra i quali ebbe la Commenda della Corona d'Italia; tutti ben modesti compensi all'opera sua; ma egli non ambiva onori e non lavorò certo per procacciarseli. Fu membro della Regia Commissione Araldica Piemontese; di altre Società fece parte attiva, dappertutto apprezzato, dappertutto richiesto di consiglio.

Con Lui si è spento uno dei tipi caratteristici di gentiluomini piemontesi, che alla rettitudine del carattere, alla genialità e versatilità dell'ingegno, alimentato da una robusta e sana cultura, seppero accoppiare la gentilezza dei modi, la finezza di spirito, ma soprattutto quel nobilissimo senso del dovere verso la società, che spinge il cittadino, anche se provvisto di beni che lo dispensino dal procacciarsi i mezzi per vivere, a lavorare continuamente per il bene degli altri, primi fra tutti i deseredati dalla fortuna.

Rimanga dunque sempre caro fra di noi il ricordo di Emanuele Provana e la sua vita ci sia di esempio. Mi faccio sicuro interprete dei sentimenti che animano tutti i Colleghi esprimendo all'illustre di lui fratello Conte di Collegno nostro consocio, il perenne rimpianto per la perdita di un collega che non sapremo e non dovremo mai dimenticare.

Leone Dorez ⁽¹⁾

Egregi Consoci,

Con profonda commozione m'accingo a parlarvi di Leone Dorez, da poco aggregato, per mia iniziativa, alla nostra Società e che una morte immatura rapì il 25 gennaio 1922, appena cinquantasettenne; all'amore della famiglia, all'affetto degli amici, agli studi di storia letteraria ed artistica, ai

(1) Commemorazione letta nell'adunanza dell'8 Luglio 1923 dal socio Federico Patetta.

quali aveva atteso durante tutta la vita con ardore, con disinteresse, con nobiltà e larghezza d'intenti, spesso felicemente raggiunti.

Quali affetti, quali sentimenti agitano in questo momento il mio animo, potrete facilmente comprendere pensando che la mia amicizia col Dorez risaliva all'autunno del 1891, nel qual anno e nel successivo 1892, essendo egli membro della Scuola francese di Roma ed usufruendo io presso l'Università romana d'uno dei nostri modestissimi assegni di perfezionamento, c'incontravamo quotidianamente nei tranquilli recessi delle Biblioteche, e nella visita dei Musei e dei monumenti della nostra antica grandezza, e nelle lunghe passeggiate attraverso la maestà desolata e suggestiva della campagna romana. Mentre adunque commemoro davanti a Voi Leone Dorez, nostro socio corrispondente, studioso di letteratura e di arte italiana, amico sincero dell'Italia, largo sempre di consiglio e d'aiuto a quanti Italiani si rivolsero a lui per lettera od ebbero occasione di far ricerche nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e specialmente nel *Département des manuscrits*, nel quale era *bibliotecario principale*, e mentre mi rammarico per l'amico perduto, non può non sorgere nell'animo mio il ricordo, dolce ad un tempo ed amarissimo, della mia giovinezza, e dei suoi sogni e delle sue speranze svanite esse pure nel corso degli anni. Ma la mia giovinezza è una morta, che non ha alcun titolo per cui meriti d'esser commemorata. Torniamo al Dorez e alla Scuola, alla quale egli apparteneva.

La Scuola di Roma, fondata e dotata dal Governo francese con signorile e ben intesa larghezza, presieduta da uomini di fama mondiale, ha dato e dà alla scienza frutti di grandissimo valore, ha procurato e procura alla Francia e all'Italia reciproche amicizie e simpatie, delle quali debbono vivamente compiacersi quanti credono, come me, all'utilità, o meglio ancora, alla necessità d'un'intima, cordiale, spontanea unione delle principali nazioni latine, e non hanno invece alcuna fiducia nei vincoli artificiali e facilmente frangibili di amicizie e di alleanze fondate su interessi puramente materiali e contingenti.

Amico sincero dell'Italia era, come ho detto, Leone Dorez, come lo erano e lo sono parecchi altri, più o meno illustri, usciti dalla Scuola francese di Roma, fra i quali m'è caro ricordare Pierre de Nolhac. Era venuto in Italia appena conseguito il diploma di archivista-paleografo e già marito felice d'una donna, modello di bontà e di gentilezza; e la sua casa era aperta fin d'allora, con spirito d'ampia e cordiale ospitalità, ai compagni di studio francesi e italiani. Durante il soggiorno in Italia gli nacque l'unico figlio maschio, che ebbe nome dal padrino Pierre de Nolhac, ma che in omaggio al nostro paese fu chiamato, per un tempo purtroppo assai breve, e poi lungamente pianto sotto il nome italiano di *Pierino*.

Fra i membri della scuola di Roma predecessori del Dorez, il Müntz si era occupato delle collezioni e della biblioteca Medicea nel secolo XV, e, in collaborazione con Paolo Faber, della Biblioteca Vaticana nel secolo XV e nel XVI: il De Nolhac aveva compiuto ricerche meritamente celebrate sui manoscritti del Petrarca e sulla famosa biblioteca di Fulvio Orsini. Il Dorez,

continuandone l'opera, dedicò buona parte degli anni passati in Italia alle ricerche su altre celebri biblioteche italiane, che contribuirono quasi tutte ad accrescere i tesori della Vaticana. Vennero così alla luce gli studi su parecchie biblioteche scomparse o disperse, fra le quali ricordo quelle di Giovanni Marcanova, di Latino Latini, del cardinale Gerolamo Aleandro, del cardinale Sirleto, di Giulio II.

Tornato in patria, il Dorez fu subito impiegato nel *dipartimento dei manoscritti* della Biblioteca nazionale di Parigi, collega di valentuomini quali l'Omout, il Prou, il Couderc, e sotto la direzione d'uno dei più insigni bibliotecari d'Europa, paleografo ed erudito di grandissimo valore, Leopoldo Delisle. A Parigi, in mezzo ai suoi cari manoscritti, egli condusse d'allora in poi la sua vita di studioso, approfittando spesso delle ferie per compiere nuove ricerche in biblioteche pubbliche e private della Francia, dell'Italia e dell'Inghilterra, e solo lamentando qualche volta sommessamente, che le cure d'ufficio e le occupazioni impostegli dalla sua inesauribile cortesia in servizio degli amici ed in genere di tutti gli studiosi, che ricorrevano a lui, gli vietassero di lavorare per suo conto così intensamente come avrebbe voluto.

Il numero degli scritti da lui pubblicati dopo il suo ritorno in Francia, di grande o piccola mole, ma tutti interessanti e talora preziosi, è cionondimeno assai elevato; nè io li conosco tutti, nè di tutti quelli, che ho a mia disposizione, potrei parlarvi anche brevemente senza abusare della vostra cortesia. Mi restringerò dunque a poche cose, che riguardano più direttamente l'Italia e gli studi di cui ci occupiamo. Ricorderò prima di tutto che nel 1903 il Dorez, legato da lunga amicizia col nostro compianto Novati, pubblicò a facsimile, nella Collezione che s'intitola appunto dal Novati, ed illustrò ampiamente *La canzone delle virtù e delle scienze* di Bartolomeo di Bartoli da Bologna, conservataci da un codice, già della Biblioteca milanese dei conti Archinto ed ora del Museo Condé in Chantilly, scritto e miniato a Bologna, probabilmente nel 1355, per Bruzio di Luchino Visconti e preziosissimo per la storia della pittura e della miniatura. L'illustrazione del Dorez, solo in parte contraddetto dal Venturi (*Storia dell'arte italiana*, vol. V, pag. 1018), può dirsi sotto ogni aspetto magistrale, ed essendo scritta in italiano, fa pur prova di rara padronanza della nostra lingua.

Nell'ottobre dello stesso 1903 si tenne in Firenze la sesta riunione della Società bibliografica italiana, e il Dorez, che vi era aggregato, prese parte attivissima alle sedute e ne pubblicò poi a Parigi ampio e diligentissimo resoconto.

Al 1907 appartiene l'illustrazione del ritratto di Lorenzo Lorenzano, lavoro insigne del Botticelli, posseduto allora dal barone Lazzaroni ed emigrato in seguito oltre Oceano.

Nel 1908, sotto gli auspici uniti dell'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* e della *Société des Bibliophiles français*, comparve a Parigi, in sontuosa edizione, uno dei lavori più importanti del Dorez, *Les manuscrits à peinture de la Bibliothèque de Lord Leicester à Holkham Hall, Norfolk. Choix*

de miniatures et de reliures. La biblioteca d'Holkham s'arricchì in principio del secolo scorso coll'acquisto di quattro codici dei secoli XI, XII e XIII provenienti dall'abazia di S. Martino di Weingarten e preziosissimi sia per i lavori d'oreficeria delle legature sia per le numerose miniature di scuola anglosassone e di scuola tedesca. A questi rari cimeli il Dorez dedica ben ventidue delle sessanta tavole del suo libro. Ma il fondatore della biblioteca, Tommaso Coke che fu poi conte di Leicester, aveva cominciato a raccogliere manoscritti nel continente e specialmente in Italia, in un viaggio durato dal 1712 al 1718; e tornato in patria continuò a fare nel nostro povero paese numerosi ed importantissimi acquisti. Ebbe così gran parte della biblioteca monastica padovana di S. Giacomo in Verdara, e l'intera biblioteca greca dei Giustiniani di Venezia, e molti e molti libri preziosi d'ogni regione d'Italia. Non fa quindi meraviglia che buona parte del libro del Dorez sia dedicato all'illustrazione di manoscritti italiani. Ricordo fra gli altri la Bibbia dell'antipapa Clemente VII e un Cesare miniati nell'Italia settentrionale; un Decamerone miniato da Taddeo Crivelli, forse per Alberto d'Este; un Evangelario di scuola fiorentina destinato a Mattia Corvino; un libro di preghiere miniato per Lorenzo dei Medici e Clarice degli Orsini, che si può metter a riscontro coll'ufficiolo mediceo tornato fortunatamente in Italia coi manoscritti Ashburnhamiani acquistati dal Governo. I manoscritti illustrati nell'opera in questione hanno del resto nella biblioteca di Lord Leicester degni compagni in « *beaucoup d'autres manuscrits précieux provenant des rois aragonais de Naples, des Médicis, des Bentivoglio, de Léonard de Vinci, et d'autres collectionneurs moins illustres* ». Il Dorez, che era stato più volte ad Holkham Hall e vi aveva fatto lunga dimora, aveva esaminato tutti i manoscritti di quella celebre biblioteca, in numero di circa 750, e doveva averne pressochè ultimato il catalogo. È da sperare che questo lavoro, che sarebbe certo di grande interesse, non vada perduto.

Uno splendido manoscritto d'origine italiana, conservato ora nella Biblioteca dell'Istituto di Francia e contenente una raccolta di poesie latine ed il ritratto dell'umanista veronese Leonardo Montagna, fu nel 1913 ampiamente illustrato dal Dorez nel tomo XXXIX delle *Notices et extraits des mss. de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques*. Dello stesso anno è la breve notizia, pubblicata nei *Mélanges offerts à M. Émile Picot*, sullo Zibaldone di Baccio Tinghi, libraio fiorentino, cugino dei Giunta e stabilito con essi a Lione, il quale nel 1564, delegato dal suo compatriota Luigi Capponi capo della Casa lionese di tal nome, fece lunga dimora in Piemonte per trattare col duca Emanuele Filiberto e coi suoi ministri della fornitura del sale per tutti gli stati della Savoia, del Piemonte e di Nizza. Il Tinghi, che aveva studiato all'Univerità di Pisa ed era persona assai colta, fu a Mondovì in rapporti d'amicizia con Gianbattista Giraldis e coi più celebri professori di quello studio; abitò lungamente a Torino nell'antico albergo di S. Giorgio; conobbe il Duca, la Duchessa, i grandi di Corte, e giudicò di tutto e di tutti con finezza ed arguzia toscana e colla libertà di chi scrive giorno per giorno ricordi personali non destinati alla pubblicazione. Il Dorez rivendicò al

Tinghi lo *Zibaldone* attribuito dal Marsand a Gianbattista Giraldi e dal Mazzatinti ad un Rustichi, e corresse l'errore del Baudrier, il quale ingannato dalla doppia forma, fiorentina e francese, del nome Bartolomeo, aveva trattato nella sua *Bibliographie lyonnaise* di Baccio e di Barthélemy Tinghi come di due persone diverse. Diede inoltre sul contenuto dello *Zibaldone* e sui giudizi espressi dal suo autore parecchie notizie, le quali, parmi, dovrebbero indurre qualche nostro studioso ad esaminare con cura, ad illustrare con l'aiuto dei documenti piemontesi ed a pubblicare, almeno in parte, una fonte di tanta importanza per la conoscenza della Corte e della vita piemontese nella seconda metà del secolo decimosesto.

Scoppiata la guerra delle Nazioni, mentre Parigi era continuamente sotto la minaccia dei misteriosi cannoni tedeschi e dei bombardamenti aerei, il Dorez, fedele al suo ufficio, affezionato agli inestimabili tesori che gli erano affidati, non si mosse. Se alcuna di quelle bombe, che cagionarono tante rovine e fecero fra l'inerte popolazione parigina tante vittime, fosse disgraziatamente caduta sulla Biblioteca Nazionale, avrebbe potuto colpirci il Dorez intento ai suoi studi; come avrebbe potuto colpire la Signora nell'alloggio di via Littré, pieno di cari ricordi d'Italia e stipato di libri d'ogni genere, antichi e moderni; come, fra le Dame della Croce Rossa, avrebbe potuto colpire negli ospedali la signorina Dorez.

Frutto dei lavori compiuti dal Dorez durante la guerra, ma pubblicati solo nel 1918, sono il Catalogo della preziosa raccolta di autografi, disegni e ritratti appartenuta ad un illustre italiano naturalizzato francese, Alessandro Bixio, e, specialmente importanti, le *Nouvelles recherches sur Michel-Ange et son entourage*. Mentre sulle terre latine si scatenavano le orde barbariche, le cui nefandezze eguagliavano quelle commesse in Italia ai tempi di Michelangelo, e mentre il risorto impero germanico, colle sue velleità di predominio e di conquiste, appariva come un continuo e gravissimo pericolo per la libertà e l'indipendenza di tutte le nazioni europee, doveva certo essere di non piccolo conforto evocare la figura radiosa d'uno dei più grandi geni latini e dei più strenui campioni della libertà, il quale, settantenne e gravemente infermo, faceva insistentemente ripetere al Re di Francia, come appunto ricorda il Dorez, che se fosse venuto a liberargli la patria, « *il lui ferait, lui Michel - Ange et à ses propres frais, une statue équestre sur la place de la Seigneurie* ».

Dio volle che il Dorez vedesse la fine vittoriosa d'una guerra, che aveva causato tanti e così giusti timori; ma la sua salute era ormai profondamente scossa, e una grave malattia di cuore ne minacciava l'esistenza. Nel 1921 egli volle dare un'ultima prova d'affetto al nostro paese, pubblicando nel volume, che molti studiosi francesi amici dell'Italia misero assieme in occasione del sesto centenario Dantesco, uno studio, ch'egli chiama *provisorio* ma che è interessantissimo: *François I et la « Commedia »*. Nello stesso anno fu costretto a domandare un congedo per motivi di salute. Sembrava che tre mesi di riposo e di tranquillità in un villaggio della Normandia gli avessero ridato le forze. Tornò a Parigi, riprese le sue occupazioni nella Biblio-

teca Nazionale e vi attese regolarmente fino al 28 dicembre. Meno d'un mese dopo egli non era più.

Vada alla sua memoria il saluto affettuoso d'un amico, il saluto vostro, la gratitudine degli studiosi d'Italia; vadano alla Vedova e alla Figlia desolate le nostre rispettose condoglianze e l'espressione del nostro vivissimo rammarico; e possano Esse trovare qualche conforto al loro dolore nella certezza che l'opera scientifica del loro Caro e le sue doti di mente e di cuore non sono dimenticate nel paese che, dopo la Francia, era amato da Lui più d'ogni altro.

Can. Comm. G. Frutaz (1)

Egredi Colleghi,

L'antica amicizia ed i sentimenti di profonda ammirazione che ebbi sempre verso l'illustre can. Frutaz fecero sì che accettai l'onorifico incarico di tessere, oggi, gli elogi di questo illustre compatriota di cui tutta la valle d'Aosta e la scienza archeologica piange la troppo precoce dipartita; benchè mi senta ben impari al mandato che mi si volle affidare. Il can. Frutaz, che ben si può dire il continuatore dell'opera del nostro illustre storico Valdostano il de Tiller, vide i natali in Torgnon, piccolo comune della Valtournanche, sito in luogo alpestre a 1500 metri sul livello del mare, ove si gode uno splendido panorama della sottostante valle. Forse è il luogo stesso, che per natura inspira colla vastità degli orizzonti alla contemplazione della grandezza del creato, che ispirò la sua grande anima innalzandola verso il Creatore: volle esser Ministro di quel Dio che largì tante sublimi bellezze come se ne godono nelle nostre alpi. Ministro di Dio, non dimenticò il suo paese. Profondo pensatore ed indefesso lavoratore, egli, con rara pazienza e costanza, andò cercando nei più remoti archivi delle parrocchie e del vescovado, che gli erano aperti, nonchè nei dimenticati archivi della Sottoprefettura e del comune d'Aosta, la storia della sua valle; ma, non solo una cronologia arida di fatti, ma, dalle vecchie pergamene che compulsò, fece uscire una quantità di aneddoti, di inventari, di scene famigliari, di guerre fra castellani, e specialmente poi, quando ebbe scrutato gli archivi di casa Challant, ne fece uscire fuori quelle belle figure dei Bonifaci, dei Renati, degli Ebali, che furono illustri per senno, per diplomazia, per cavalleresche virtù. Dalla sua penna, che gli serviva a prender appunti, a tradurre nei

(1) Commemorazione letta nell'adunanza del giorno 8 Luglio 1923 dal socio Ettore Passerin d'Entrèves e Courmayeur.

nostri caratteri le indecifrabili scritture, uscivano a copia le storie, le poesie, del vecchio medioevo ove tanto ebbero posto le dame ed i cavalieri.

Di una prodigiosa memoria, egli, non affidò ai suoi scritti tutti gli aneddoti che egli conosceva. Era per me un grande diletto ed una grande istruzione percorrere la valle con lui; non vi era valletta, non vi era poggio, di cui non conoscesse la storia. Egli conosceva i posti dei cimiteri dell'epoca della pietra, come conosceva i luoghi ove si celebravano i sanguinosi riti druidici. Fu lui ad indicare all'illustre Schiaparelli i luoghi ove vi erano avanzi preistorici ed a pregarlo e scongiurarlo, per l'amore della sua natia valle, onde volesse curarne la conservazione. Non vi era pressochè chiesa o castello di cui non sapesse narrare, colla sua parola vivace e colorita, le vicende or liete or tristi, le storie gloriose o tragiche svolte all'ombra delle loro mura vetuste. E, se mi è concesso far luogo a dolci ricordi personali che mi sovengono, potrei narrare ad esempio, come egli un giorno, che io mi recai seco lui alle ruine del castello di Monjovet, mi seppe indicare ancora fra quei ruderi le stanze in cui un conte di Challant passava il tempo a giocare. Le stanze d'Issogne ed i loro graffiti non avevano per lui segreti. Egli colà seppe farmi vedere delle scritte ancora tutte palpitanti di vita e di passione che non è facile al profano rintracciare. I suoi illustri predecessori i Gal, i Berard avevano già fatto molto per la loro valle in fatto di storia; ma l'opera loro fu superata da quella del Frutaz. L'Italia riconobbe i suoi meriti e lo vediamo membro corrispondente della Commissione Araldica Piemontese, il 20 maggio 1894 e poi membro onorario (l'8 maggio 1899) della Reale Deputazione sovra gli studi di storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia, poi membro effettivo della medesima il 26 Giugno 1902. Fu nominato canonico effettivo della Cattedra di Aosta e nei primi anni del suo canonicato istituì ed insegnò in un corso di Archeologia Sacra al seminario d'Aosta. Nel 1906 fu nominato ispettore onorario dei monumenti antichi della Valle d'Aosta, carica che coprì con grande zelo, e dobbiamo a lui se tutto quel patrimonio artistico e storico che vi è in Valle d'Aosta fu conservato con grande amore e gelosa cura. Perchè egli imperniava proprio il carattere del valdostano di vecchia razza: attaccato ai suoi monti, alle loro bellezze, alla sua storia, ai suoi vecchi ruderi di castelli, alle prerogative e franchigie date dai nostri principi Sabaudi a quella che fu sempre chiamata la più fulgida gemma della corona dei nostri Duchi. Buon parlatore e buon scrittore egli si valeva egualmente bene della lingua sua materna, il francese, alla quale, da buon valdostano di idee antiche, teneva molto, come dell'italiano che conosceva perfettamente. Egli scrisse molto: ma molto rimase inedito. L'Accademia Valdostana di S. Anselmo, che lo volle presidente, è ora in possesso dei suoi scritti ed incaricò il canonico Boson, un illustre continuatore del Frutaz, di raccogliarli e di pubblicare quanto si troverà d'inedito. Come valdostano mi auguro che queste pubblicazioni vengano presto alla luce. Da lui furono pubblicate le seguenti opere:

- I. *Les études littéraires dans l'éducation.*
- II. *Notice biographique sur le Baron François de la Crête.* Aoste, Imprimerie Duc.
- III. *Recueil de chartes valdôtaines du XIII siècle.* Aoste, Imp. Mensio.
- IV. *Mémoire sur une inscription romaine découverte à Aoste dans les fouilles de la « Porta principalis dextera ».* Aoste, Imp. Mensio 1894.
- V. *Chartes du XV siècle relatives à la Malson de Challant.* Aoste, Imp. Mensio 1894.
- VI. *Relazione sopra la Paria nella Valle d'Aosta.* Roma, Civelli, 1894.
- VII. *Guide de la Ville d'Aoste.* Imp. Mensio.
- VIII. *Notice historique sur la paroisse de Gignod.* Aoste, Imp. Catholique.
- IX. *Les travaux historiques de Mgr. Duc.* Aoste, Imp. Catholique, 1897.
- X. *L'art Chrétien dans la Vallée d'Aoste, Conférence donnée à Turin à l'Exposition de « l'Arte Sacra », 4 oct. 1898.*
- XI. *Le Châteaux de Chatillon et l'inventaire de son mobilier au XVI siècle.* Aoste, Imp. Catholique 1899.
- XII. *Le Château de Verrès et l'inventaires de son mobilier en 1565.* Turin, Paravia 1900.
- XIII. *Notes sur René de Challant et sur le passage de Calvin dans la Vallée de Aoste.* Neuchâtel, Imp. Wolfrath et Sperlé, 1904.
- XIV. *Pierre Léonard Roncas et la Bulle d'erection du Collège d'Aoste.* Aoste, Imp. Catholique, 1906.
- XV. *Discours prononcé à l'Académie de S. Anselme à l'occasion de la cinquantième année de sa fondation.* Aoste, Imp. Catholique, 1907.
- XVI. *St. Anselme et la Vallée de Aoste.* Roma, Santa Maria Nuova, 1909.
- XVII. *Le marquis de Montferrat dans la Vallée d'Aoste au XI siècle,* Turin, officina poligrafica O.P.E.S. 1912.
- XVIII. *Notes et documents sur le fief et le Château de Cly, du XII au XIV siècle,* Aoste, Imp. Catholique 1913.
- XIX. *Les origines de la langue française dans la Vallée d'Aoste.* Aoste, Imp. Margueretaz, 1913.

La morte del canonico Frutaz sopravvenuta il 22 giugno 1922, benchè preveduta, dato il grave deperimento dell'illustre uomo, fu un lutto per tutta la Valle d'Aosta non solo, ma anche per la scienza archeologica.

Tutti i valdostani presero parte alla grave sciagura, i suoi funerali furono modestissimi come fu il suo desiderio: ma per contro quanto numerosa la schiera degli amici ed ammiratori che intervennero a tributargli questa mesta ultima testimonianza.

Oggi da noi qui riuniti vada un ultimo saluto a colui che tanto benemeritò della sua piccola Patria e della Scienza.

INDICE DELL'ANNO SETTIMO

ELENCO DEI SOCI	pag. 1
G. MARRO — Il R. Museo di Antichità di Torino e Champollion « le Jeune »	» 8
E. MILANO — Lapide romana con iscrizione scoperta a Boves (Cuneo)	» 27
A. PETITTI DI RORETO e P. BAROCELLI — Note di epigrafia Piemontese	» 28
P. BAROCELLI — Sepolcri neolitici dell'Italia Occidentale (<i>continua</i>)	» 32
Notizie di scavi d'antichità	» 40
REGOLAMENTO SOCIALE	» 45
P. BAROCELLI — Di alcuni oggetti preromani e gallo-romani del Tortonese e dell'Alessandrino	» 49
C. JEANNERAT — Vittoriano Campana, pittore di Gabinetto di Maria Antonietta (1744-1786)	» 77
Nuovi acquisti del Museo Civico di Torino (L. ROVERE)	» 90
Esplorazione sistematica della zona archeologica di Monte Bego	» 97
BIBLIOGRAFIA: (L. ROVERE e P. BAROCELLI)	» 43 e 99
COMMEMORAZIONI DI SOCI: Ferdinando Gabotto (F. PATETTA), Emanuele Provana di Collegno (ST. SCATI GRIMALDI), Leone Dorez (F. PATETTA), Gabriele Frutaz (È. PASSERIN D'ENTRÈVES)	» 101

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile*

Torino 1924 - TIPOGRAFIA GIUSEPPE ANFOSSI - Via Rossini, 12

EUGENIO OLIVERO

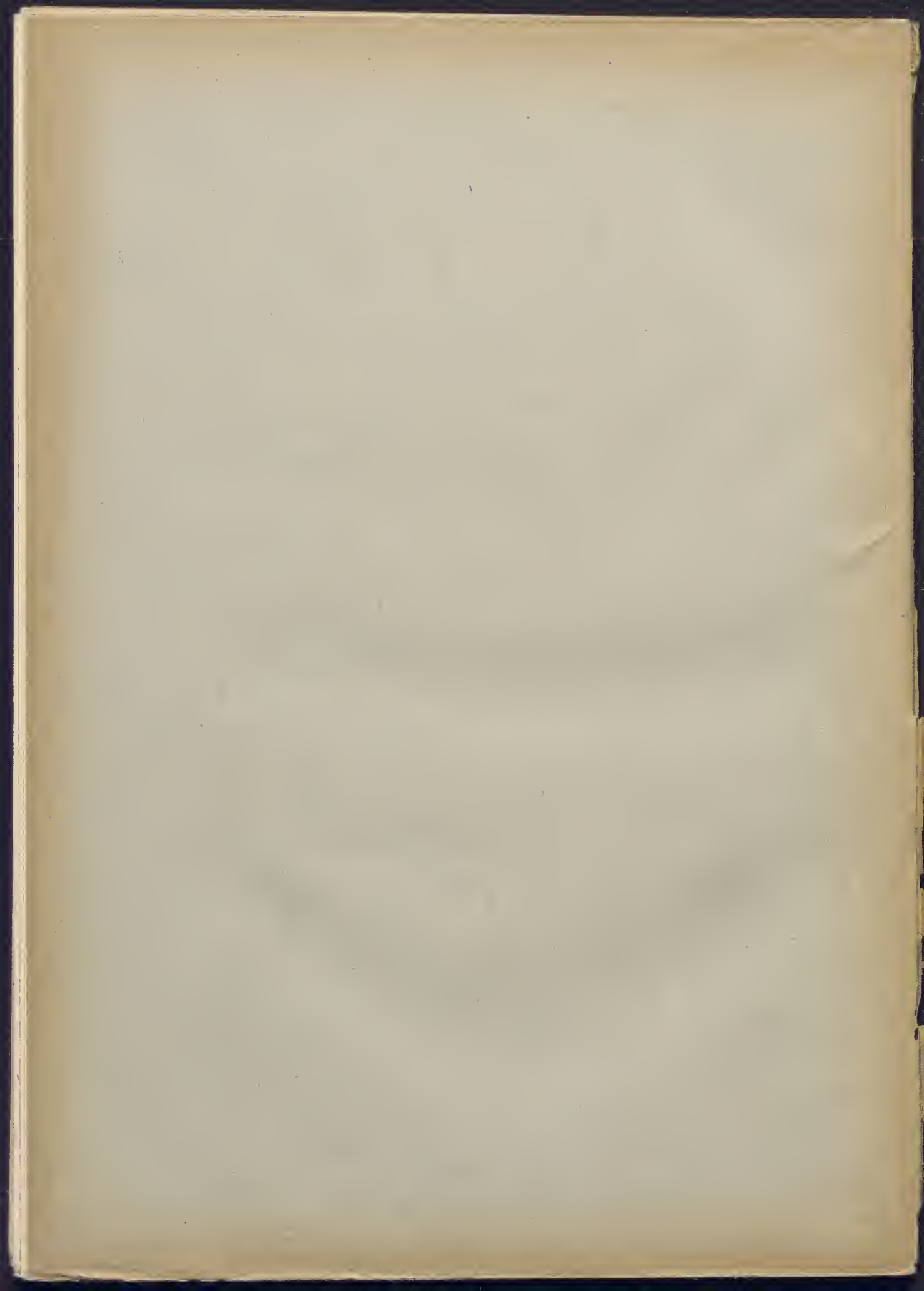
L'Antica Pieve di San Pietro in Pianezza

RICERCHE STORICO ARTISTICHE
PUBBLICATE SOTTO IL PATRONATO
DELLA SOCIETÀ PIEMONTESE
DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

FRATELLI BOCCA - LIBRAI DI S. M.

Lire 25

Presso la Sede Sociale sono vendibili copie della Guida illustrata
"S. ANTONIO DI RANVERSO ED AVIGLIANA,,
compilata dai Soci C. Bertea e C. Nigra, al prezzo di L. 3 cad.



BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III RE D' ITALIA

Vice Presidente onorario: S. E. PAOLO BOSELLI SENATORE DEL REGNO

Presidente: MATTIROLO COMM. PROF. ORESTE

Vice-Presidente: NIGRA CAV. UFF. ING. CARLO

Segretario: OLIVERO CAV. ING. EUGENIO

Tesoriere: MOLLI ING. PIERO

Conservatore delle Collezioni: BAUDI DI VESME CONTE ALESSANDRO

Bibliotecario: DE MAGISTRIS CAV. UFF. PROF. CARLO PIO

SOCI BENEMERITI

BERTASSO Rag. Cav. LUIGI - Via Vanchiglia, 14 (7 luglio 1921).

DIATTO Comm. Ing. VITTORIO - Via Arsenale, 10 (8 maggio 1921).

FROLA Gr. Cord. Avv. SECONDO, Senat. del Regno - Via Juvara, 10.

GUALINO Gr. Uff. RICCARDO - Via Alfieri, 15 (11 aprile 1920).

SOCI EFFETTIVI

ABRATE Comm. ANTONIO - Corso Re Umberto, 10 (4 gennaio 1902).

AGNELLI Avv. EDOARDO - Corso Oporto, 26 (22 aprile 1923).

ALBENGA Prof. Ing. GIUSEPPE - Corso San Martino, 1 (28 giugno 1922).

ALLUMELLO Dott. ARTURO - Piazza Cristoforo Colombo, 1 (8 maggio 1921).

ANGELONI Prof. Dott. ITALO MARIO - Corso Vittorio Emanuele II, 6 (8 maggio 1921).

ANTONIELLI D'OULX Conte LUIGI - Via Giannone, 15 (12 gennaio 1913).

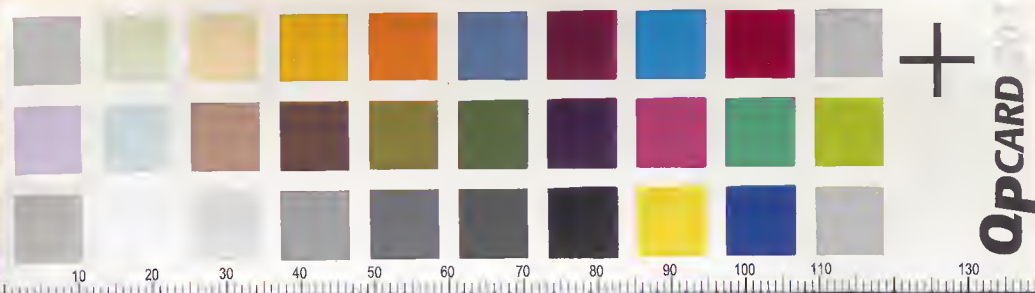
ARBORIO DI GATTINARA Conte CARLO - Via S. Quintino, 41 (22 gennaio 1908).

ASSANDRIA Comm. Dott. GIUSEPPE - Piazza Emanuele Filiberto, 18 (20 dicembre 1894).

BADINI CONFALONIERI Comm. Avv. ALBERTO - Corso Vitt. Eman. II, 86 (22 aprile 1923).

BAIRATI Ing. Cav. GIOVANNI - Via Salerno, 31 (22 aprile 1923).

BAYVERI DI S. PAOLO Conte CARLO - Masio (*Alessandria*) (7 luglio 1921).



ANNO VIII

GENNAIO-GIUGNO 1924

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA ROSSINI 12

Abbonamento annuo L. 20 - Numero separato L. 10

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

La Fabbrica degli Arazzi di Torino

Primo Saggio di una classificazione degli arazzi prodotti, in base specialmente alle marche, alle date, alle sigle, rinvenute sugli arazzi nel catalogarli.

Dell'Arazzeria Torinese, fondata nel 1737 da Carlo Emanuele III, fino ad ora si è trattato assai sommariamente, accennandosi in parte alle serie tessute e non a tutte, senza classificarne i singoli soggetti, nè tanto meno esaminarli. Eppure sorta, mentre tramontava l'Arazzeria Medicea, quantunque abbia avuto vita breve, poco più di un secolo, meritava un posto d'onore nella storia delle Arazzerie Italiane, accanto alle coeve di Roma e di Napoli.

Un'opera del 1754 sulle cose notevoli del R. Palazzo, se non erro, anonima (1) avrebbe potuto darci utili ragguagli sulla Fabbrica, che allora era in fiore, ma si limita a pochi ed inesatti cenni, cui si è attinto in seguito senza vagliarli.

Il Rovere nella sua *Descrizione del Palazzo Reale di Torino* (2), mentre dà abbondanti notizie circa gli artisti, anche minori, che lavorarono a decorare quella Reggia, fa appena un breve cenno, in una nota, della produzione della Fabbrica, senza porre, nel giusto rilievo, che il principale obiettivo della Fabbrica stessa fu appunto quello di abbellire la Casa del Re.

Paul Le Roi in un articolo, pubblicato nel 1875 sull'*Art*, rende conto di una sua visita al Palazzo Reale di Torino, e mentre s'indugia su arazzi francesi, certamente notevolissimi, sembra quasi non accorgersi di quelli torinesi, di cui ricorda soltanto pochi e non dei migliori della fine del secolo XVIII e dei primi anni del secolo XIX.

(1) Biblioteca Nazionale di Torino.

(2) ROVERE CLEMENTE - *Descrizione del Real Palazzo di Torino* - Torino, Tip. Eredi Botta 1858.

Credo che sia il caso di non volergliene per l'omissione, perchè forse avrebbe applicato all'Arazzeria piemontese quella superficialità, che, nello stesso articolo, gli fa chiamare *détestables contrefaçons* la serie del Don Chisciotte, tessuta nella Fabbrica di Napoli, che è bensì quanto alla decorazione, ma non quanto al quadro centrale, una copia del Don Chisciotte dei Gobelins, dai cartoni del Coypel, ma eseguita da quel Pietro Duranti, che dalla Fabbrica di San Michele passò a quella napoletana, con una finezza, con una delicatezza da superare, se è possibile, l'originale. Il Le Roi non ha riflettuto che l'arazzo è essenzialmente una copia, più o meno fedele o da cartoni fatti appositamente, o da quadri o da altri arazzi e che, quel che conta, è soprattutto l'esecuzione tecnica.

I brevi cenni, che il Müntz consacra all'Arazzeria nell'opera, scritta in collaborazione con il Guiffrey e il Pinchart, *l'Histoire Générale de la Tapisserie*, (1) opera certamente magistrale, per quanto riguarda gli arazzi stranieri, soprattutto francesi e fiamminghi, ma affrettata e sommaria, per quanto concerne le Arazzerie italiane, rappresentano un notevole passo innanzi.

Ma anche quei cenni, quantunque attinti a documenti di Archivio, non però organicamente consultati, non ci danno che un quadro, assai incompleto, di tutta la produzione della Fabbrica; l'enunciazione delle differenti serie rimane, direi quasi, quella tradizionale.

Non è da farne appunto al grande studioso francese, che riconosce lealmente egli stesso di non aver potuto dare quello sviluppo, che avrebbe desiderato, alle ricerche sulle fabbriche italiane. Non è forse il caso di soffermarsi alle poche righe, che il Gamba in una compilazione d'occasione « Torino » dedica alla Fabbrica, perchè non aggiungono nulla di nuovo. Mentre il Claretta nella sua monografia « *I Reali di Savoia, munifici fautori delle Arti* », pubblicata per cura della Regia Deputazione di Storia Patria (2), opera senza dubbio pregevole per la Storia dell'Arte piemontese, pur con molte inesattezze (per esempio quella che gli arazzi, tessuti dalla Fabbrica, sono stati 34, mentre bene 80 ne giunsero fino a noi) offre un notevole contributo alla storia dell'arazzeria. Non enumera, nè classifica i soggetti, contentandosi invece del solito accenno tradizionale alle serie: Gesta di Ciro, di Alessandro Magno, di Giulio Cesare, di Annibale, marine, bambocciate etc., però dà non poche notizie circa i pittori, da cui si ebbero i bozzetti, i cartoni, tradotti in tessuto e specialmente circa i Cignaroli e, tra questi, Vittorio Amedeo.

Ma il maggior contributo alle indagini sugli arazzi torinesi l'ha dato il Ministero della Real Casa, quando, circa dodici anni or sono, dispose che si facesse il *Catalogo Generale Ragionato* di tutti gli arazzi di dotazione

(1) CLARETTA GAUDENZIO - *I Reali di Savoia, munifici fautori delle Arti* contributo alla storia artistica del Piemonte del secolo XVIII nella Miscellanea di storia Italiana, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, Tomo XXX - Torino, Fratelli Bocca, 1893.

(2) *Histoire Générale de la Tapisserie par Guiffrey, Müntz, Pinchart*, in tre volumi - Paris, Société anonyme des Publications Périodiques 1878.

della Corona, tra cui i torinesi rimasti tutti nelle Reggie, permettendone a chi scrive, in occasione delle riproduzioni fotografiche, *l'esame diretto*. L'arazzo, distaccato dalla parete, collocato, se necessario, su di un apposito telaio, veniva scucito negli orli, nelle fodere, affinché ogni data, ogni marca di fabbrica, ogni sigla di arazziere tornasse in luce, fosse riprodotta nella fotografia e servisse di base ad una classificazione sistematica, organica.

Premesso che ogni serie è collegata da un medesimo motivo decorativo della cornice, costituendo un insieme, che doveva armonizzare con lo stile di un dato ambiente, in un primo tempo, con la scorta delle fotografie, si è cominciato a raggruppare gli arazzi dalle affinità decorative della cornice stessa. Preso quindi in esame un *episodio* di *ciascuna* serie, la cui interpretazione fosse, dirò così, *evidente* quale, per esempio, quello caratteristico dei buoi, lanciati nel campo avversario con dei sarmenti accesi tra le corna, che si riferisce alle guerre di Annibale contro i Romani, si è proceduto, su la scorta delle storie, tenendo conto anche di quelle che nei tempi, in cui era in fiore la Fabbrica, andavano per la maggiore, alla *identificazione* degli altri episodi della serie. Così con l'interpretazione, da un lato, dei singoli soggetti e con lo studio, dall'altro, di tutti i segni caratteristici, che ancora l'arazzo presenta, si è potuto addivenire ad una classificazione delle serie, che ritengo utile riferire, quale modesto ma pratico contributo alla storia dell'Arazzeria Torinese, fin ad ora avvolta in una vaga, indeterminata, quanto immeritevole penombra. Fissando, prima che l'ala edace del tempo le logori, *le testimonianze* dell'arazzo ed esaminandole sistematicamente, non ho la pretesa di dare una compiuta *cronistoria* della Fabbrica, ma soltanto di riunire alcuni elementi, che, integrati un giorno dalle ricerche di Archivio, potranno offrire un quadro armonico nell'insieme e ricco nei particolari, come quello che il Gerspach ha fatto per i Gobelins, nel suo *Répertoire détaillé* (1). Chi ha pratica di ricerche di Archivio deve pure convenire che dal solo documento, redatto talora con intenti unicamente contabili amministrativi, risultano spesso indicazioni generiche, che lasciano lo studioso in un ginepraio, da cui qualche volta non sa come uscire. Il Minieri-Riccio nel suo diligente studio sulla Fabbrica di Arazzi napoletana, fondata da Carlo III, avrebbe potuto, per esempio, colmare molte lacune delle sue ricerche d'archivio con l'osservazione *diretta* degli arazzi (e avrebbe potuto farlo agevolmente, stando sul posto) e rinvenire così serie, firme, date, che non vi figurano affatto.

(1) E. GERSPAEH - *Répertoire détaillé des Tapisseries des Gobelins exécutées de 1662 à 1882* - Paris, A. Le Vasseur et C. Editeurs, 1893.

FENAILLE M. - *Etat générale des tapisseries de la Manufacture des Gobelins depuis son origine jusqu'à nos jours (1600-1900)* - Paris 1903 etc. 5 voll. in folio avec 300 héliogravures etc.

GÖBEL H. - *Wandteppiche I. Die Niederlande Leipzig Klinkhardt u. Biennan 1923* - Band I. Text - Band II Abbildungen.

ZUCCHI M. - *Della vita e delle opere di Claudio de Beaumont* - Torino, V. Bona 1921.

Fissati così i limiti modesti di questo scritto, passo senz'altro ad elencare le varie serie, tessute dalla Fabbrica Torinese, enunciandone i singoli episodi, trascrivendone altresì le firme, le date.

La serie, con cui s'iniziò l'attività della Fabbrica fu quella di *Alessandro Magno*, tessuta da *Vittorio Demignot*, primo direttore dell'Arazzeria. Figlio di Michele Antonio, usciere d'anticamera e restauratore degli arazzi di Corte, fu, nei primi anni del secolo XVIII, mandato ad istruirsi nelle Fiandre nell'arte dell'arazziere. Dal 1719 al 1730 collaborò con Leonardo Bernini a quello, che potrebbe chiamarsi il capolavoro dell'Arazzeria Medicea negli ultimi anni della sua non ingloriosa esistenza: *le Parti del Mondo*. Il suo nome figura anche in calce ad un piccolo arazzo, rappresentante la Vergine, che si conserva in un appartamento del Vaticano e che porta anche l'indicazione della città di *Roma* e la data del 1715.

L'arazzo, raffigurante *Alessandro giovane, cui vien porto lo scettro*, reca tessuto sull'orlo: *Cl. Bomonius - P.^{us} P.^{or} R.^{us} In.^t Vic.^r Demignot Tau.^s Fe.^t*. Compare per la prima volta il nome del pittore Claudio Beaumont, il *cartonnier*, il direttore artistico dell'Arazzeria e figura accanto a quello del suo fedele traduttore, caso che si verifica anche nella Manifattura dei Gobelins, specialmente negli arazzi degli ultimi anni del secolo XVIII, nei quali s'incontra talora anche soltanto il nome del pittore, come in quelle *tapisseries - tableaux*, in cui è evidente nell'arazziere lo sforzo d'imitare la pittura.

Segue l'arazzo: *Alessandro a cavallo*, che porta scritto *Vitt. Demigod T. Fecit*. Non è da meravigliarsi della storpiatura del nome, caso non infrequente, dovuto forse agli arazzieri, che lavoravano in sott'ordine: Michele Limosino, Nicola Vaccarino, Antonio Molina, Michele Birago etc.

L'arazzo *Alessandro, innanzi alla tomba di Achille*, porta tessuto, nel margine inferiore: *V. Dem. T.*; quello poi che rappresenta *Alessandro innanzi a Diogene* non reca alcuna firma, mentre quello di *Alessandro, che taglia il nodo gordiano* porta per disteso: *Vittorio Demignot - fecit* (il nome in volgare). L'arazzo più bello della detta serie: *Le Nozze di Alessandro e di Rossana* popolato di figure, dentro un ampio sfondo di logge e di panneggi, che fa pensare a De Troy e che non esiterei di chiamare il capolavoro di Beaumont *cartonnier*, è firmato: *V.^o Demignot*.

In questa serie fa, per la prima volta, la sua comparsa quella, che le Manifatture francesi chiamano *entrefenêtres* e che l'Arazzeria Napoletana con un termine, molto significativo, tolto di peso dal teatro, chiama *quinta*, ossia un arazzo tessuto per ricoprire le pareti minori di una stanza e completare così il soggetto, starei per dire, *la scena principale*, intonandovisi decorativamente. Le due *entrefenêtres* della serie, rappresentanti l'una: *un guerriero con insegna* e l'altra: *un guerriero con bandiera* portano entrambe tessuto *V.^o Dem.*

Prima di proseguire nell'esame delle altre serie giova porre in rilievo una caratteristica, che ridonda ad onore della Fabbrica Torinese. Sorta con

l'intento ristretto, ma preciso, di decorare le sale della Reggia, non sembra perder mai di vista questo obiettivo e, mentre ogni serie svolge, come ho accennato, un suo speciale motivo decorativo nella cornice degli arazzi principali e nei fregi dei minori, è tratta da cartoni, creati appositamente per essere tradotti in arazzo. Il malvezzo di copiare da quadri, frequente per non dire dominante, nella Fabbrica di S. Michele, è bandito dai direttori della consorella subalpina. L'arte del brocco vi è coltivata, secondo le buone tradizioni di copiare da cartoni, concepiti con speciale intento decorativo. La fedele copia del quadro potrà far risaltare la valentia della tecnica, che mira a dare l'illusione della pittura, come in molteplici esemplari di soggetto sacro dell'Arazzeria napoletana e della Fabbrica di S. Michele, come in alcuni gobelins, quali, per esempio, quelli tessuti da Neilson nella seconda metà del secolo XVIII e che vanno sotto il nome di *Indie* e quelli rappresentanti la *Storia della Francia* da quadri del Suvée, del Barthelemy, del Ménageot, ma allontana sempre più l'arazziere da quanto dovrebbe essere la sua mira principale: decorare.

L'Arazzeria Torinese, tranne un *San Carlo Borromeo*, copiato da Guido Reni, non ha al suo passivo questa colpa e non è piccolo merito, perchè è forte negli arazzieri, per lo più abili esecutori tecnici, ma sprovvisti di coltura, la tentazione di ricorrere al modello, che è alla portata di tutti, non complicato nei particolari, senza dipendere dalle esigenze, non sempre lievi, del *cartonnier*.

La *Storia di Giulio Cesare*, che aveva attirato le Arazzerie fiamminghe, tentò anche la Fabbrica Torinese e fu quella, per cui si distinse ed affermò *Francesco Demignot*, figlio di Vittorio. Ebbe a cooperatore un eletto artista romano, *Antonio Dini*, che già aveva lavorato col padre e che, dal 1740 al 1754, fu messo a capo dei lavori di *alto liccio*.

La serie di Giulio Cesare s'iniziò con tre *entrefenêtres*: quella rappresentante *un guerriero, che si slancia all'assalto*, reca tessuta questa scritta: *Fran.^{cus} Demignot F.^{it}* (compare per la prima volta, innanzi al nome della città uno scudo con la croce sabauda, bianca su fondo rosso) *Tau.ⁿⁱ 1744*, fa seguito un'altra, che rappresenta *un duello tra un guerriero armato di lancia ed uno armato di spada*, in calce al quale si legge: *Fran.^{cus} Demignot F. Tau. 1746 con lo scudo sabauda*. Una terza infine, *raffigurante un soldato in atto di uccidere un avversario caduto di cavallo*, reca sull'orlo *Fran.^{cus} Demignot F.^{it} Tau.ⁿⁱ 1747*.

Gli altri arazzi della serie *Cesare ed il pescatore Amiclate* - *Cesare che volge lo sguardo inorridito per non vedere il capo di Pompeo* - *l'incontro di Cesare e di Cleopatra* (bellissima composizione, che può stare a fianco dell'altro episodio analogo di cui sopra: le Nozze di Alessandro e di Rossana) ed infine *Cleopatra, che si avvia alla Casa di Cesare*, non portano nessuna data ed identificazione. L'arazzo invece, rappresentante una battaglia, forse quella di Farsaglia, porta scritto: *D. Ae. Cl.^{us} Bomonius P.^t F.^{us} Demignot F.^{it} T.ⁿⁱ scudo 1749*. La medesima data porta l'arazzo, rappresentante *Cesare*,

che non accetta la proposta di Cleopatra, che avrebbe voluto essere riconosciuta per moglie: Franc.^{us} Demignot F.^{it} Tau.^{nt} scudo o punto 1740. Infine nell'arazzo, che raffigura Cesare sotto Alessandria si vede tessuto: Franc.^{us} Demignot F.^{it} Tau.ⁿⁱ 1250 scudo. L'esecuzione quindi della prima serie, cui dette mano Francesco Demignot, è da ascriversi, come tempo, tra il 1744 ed il 1750.

È necessario a questo punto far cenno di un'altra attività dell'Arazzeria Torinese, cui allude anche il Müntz nell'opera citata, quella cioè del restauro.

Nella Reggia di Torino sono ancora parecchi arazzi fiamminghi, dai cartoni di Raffaele [?], come per esempio, quello rappresentante gli *Amori di Mercurio*, dai cartoni di Rubens quali *i Trionfi della Chiesa*, le *Allegorie sacre e profane* della scuola di Jordaens, sulle cui cornici figurano il Monogramma di Maria Giovanna Battista e lo stemma Sabauda. Se questi arazzi, acquistati da Casa Savoia, che, a dire il vero, salvo qualche eccezione, tra cui, per esempio, il citato arazzo degli *Amori di Mercurio*, sono quasi tutti del secolo XVII e non rappresentano il periodo migliore dei Laboratori di Bruxelles, sono giunti fino a noi, si deve alle pazienti cure degli arazzieri torinesi. Pur producendo nuove serie, la Fabbrica non trascurava quella fatica da certosino, che è il restauro e, traendo da questa artistica bisogna, paragonabile al compito dello studioso di anatomia, che ricerca ogni più minuta fibra del suo pezzo, un perfezionamento, sempre maggiore, nella tecnica.

Ordinariamente nell'enunciazione sommaria, che sin qui si era fatto delle serie, uscite dalla Fabbrica Torinese, quasi unico obiettivo degli affrettati cenni, che le sono stati consacrati, viene annunciata prima la serie di Annibale e poi quella di Ciro. Gli arazzi delle due serie, tranne uno di quella di Annibale, non recano indicazione di sorta; forse nei restauri, negli adattamenti dei soggetti intorno alla prima metà del secolo XIX, in cui si dava una minore importanza alla documentazione dell'oggetto d'arte, le date, le sigle andarono perdute.

Secondo alcune diligenti ed accurate ricerche del Dott. Augusto Tellucini, che si è dedicato ai documenti di archivio, riguardante l'arte piemontese del secolo XVIII, la serie di Ciro, sempre sotto la direzione di Francesco Demignot, venne iniziata nel 1756 e non nel 1750, come asserisce il Claretta nell'opera citata.

La serie, la quale è senza dubbio quella che ha mantenuto meglio il colore, e che giustifica la fama di eccellenza, dell'Arazzeria Torinese nel secolo XVIII, i cui prodotti si scambiavano talora con quelli della Fabbrica dei Gobelins, consta dei seguenti episodi:

Ciro fanciullo - Ciro, che muove guerra ad Artaserse - Ciro alla battaglia di Cunaxa - la testa di Ciro - Senofonte apprende, mentre sta sacrificando, la morte gloriosa del figlio a Mantinea (1) - Senofonte discute sulla

(1) Nel Catalogo dell'interessante Esposizione di *Tessuti e Mertetti*, organizzata in Roma nel 1887, a cura del Museo Artistico Industriale, quest'arazzo esposto per concessione del Museo Civico di Torino ove trovasi depositato, come proveniente dal Palazzo Carignano è erroneamente classificato: San Martino, che riceve la benedizione del Vescovo.

via da tenersi nella ritirata - Un soldato di Rodi si fa a proporre di trasportare l'esercito su degli otri gonfiati attraverso il Tigri - Un guerriero in atto di rimbrare un toro impennato su di un piedistallo (caratteristica rappresentazione dello stemma di Torino) ed infine le entrefenêtres: Un guerriero con bandiera - Un soldato in atto di ricevere ordini.

La serie di Annibale, che è tutta nella Reggia di Torino, ispirata a Tito Livio, se non può stare a paragone dell'epica serie di Giulio Romano, che nobilitò il trionfo di Marcantonio Colonna, dopo la battaglia di Lepanto, e di cui una replica, uscita dai Laboratori di Leefdael e Strecken a Bruxelles, decora la *Sala dei Corazzieri* nella Reggia del Quirinale, è sempre un notevolissimo saggio dello spirito decorativo dell'Arazzeria Torinese. La serie, che fu iniziata, secondo le ricerche del Telluccini, verso il 1760, si compone dei seguenti episodi:

Il giovane Annibale prende le armi e giura odio eterno ai Romani - L'esercito di Annibale scende le Alpi - Lo stratagemma dei buoi dalle fascine ardenti tra le corna, a Casilino - Paolo Emilio, ferito a morte nella Battaglia di Canne, rifiuta la profferta di Gneo Lentulo, che voleva si allontanasse sul suo cavallo (l'arazzo, il più bello delle serie, pieno di vita e di movimento, porta questa indicazione: Haute lisse Turin 1778) - I Cartaginesi, che assistono al computo delle anella, tolte ai cavalieri romani a Canne - L'esodo dei Cartaginesi dalla città distrutta.

Se la serie, per quanto riguarda la conservazione del colore, è inferiore a quella di *Ciro*, che sotto questo punto potrebbe definirsi il capolavoro dell'Arazzeria Torinese, non lo è certo per la cura dei particolari, per la correttezza del disegno, per l'estrema finezza di esecuzione, che rivela negli arazzieri, interpreti più che pedissequi traduttori del cartone, un gusto veramente artistico.



Il genere delle *Tenières*, così caro alle Arazzerie fiamminghe, a quelle di Lilla, di Beauvais, nel secolo XVIII, fu coltivato anche dalla Fabbrica di Torino, che ebbe a riuscirvi in modo veramente egregio.

Se il Müntz, il quale non è stato molto tenero con questo genere di soggetti, che non riteneva adatto ad essere tradotto in arazzo, perchè dovendosi, per lo più, nella tessitura, ingrandir figure dai gesti contadineschi, trattate talora con intenti caricaturali, si toglie grazia all'insieme, avesse potuto osservare gli esemplari, pervenuteci dall'*Arazzeria Torinese*, in cui la figura umana, dalle modeste proporzioni, si fonde col paesaggio, senza eclissarlo, si sarebbe, non ne dubito, riconciliato con le *Tenières*. Anzichè dar loro il titolo di *Bambocciate*, come nell'opera citata le chiama il Rovere, sarei di avviso di battezzarle con il titolo di *Scene boscherecce*, come appunto le classifica la Patente del 12 Dicembre 1782, citata dal Claretta

nell'opera, di cui sopra, con la quale si nomina Vittorio Amedeo Cignaroli, figlio di Bettino, pittore di Corte per tali soggetti. Cade in acconcio notare che la Patente gli venne conferita per le *diverse prove, costantemente date* nei diversi lavori, dai lui eseguiti. È una produzione, che accompagna tutto lo svolgimento della Fabbrica, quasi ogni tanto fosse necessaria una pausa tra la gravosità togata dei soggetti storici. I tre direttori, che si succedettero: *Vittorio Demignot, Francesco Demignot, Antonio Bruno*, vi si sono dedicati con amore. La serie consta di 17 pezzi e, tranne pochi, sciatti nell'esecuzione, possono rivaleggiare con quanto di meglio produssero nel genere i Laboratori fiamminghi. Passo ad elencarli:

- 1 - Ballo campagnolo, l'arazzo porta tessuto *T. scudo T. V^o. Dem. F.*
- 2 - Villici, che giocano alle carte; sull'orlo si legge: *F. Demignot F. Taurini, 1762.*
- 3 - Rissa fra contadini, vi si legge in calce nel campo: *F. Demignot-Torino.*
- 4 - Giocoliere, che fa danzare un finto orso.
- 5 - Il giocoliere alle prese con un cane.
- 6 - Il giuoco delle bocce.
- 7 - Una tappa nel cammino.
- 8 - Pescivendolo.
- 9 - Scena di pesca.
- 10 - Merenda campestre.
- 11 - Infanzia e vecchiaia.
- 12 - La colazione campestre o un *alt* di caccia.
- 13 - Comitiva di giocolieri girovaghi, che chiedono la via ad un mendicante. Sull'orlo si legge: *Fabrique Royale de Turin 1789* (Antonio Bruno era già succeduto a Francesco Demignot).
- 14 - Giovanetto, che indica la strada ad una donna seduta.
- 15 - Fanciullo pescatore.
- 16 - La famiglia del pastore accanto al gregge.
- 17 - Vacche, pecore e pescatori presso un ponte.

Per rendere più completo questo quadro sintetico della produzione dell'Arazzeria Torinese, sarà opportuno fare un cenno di un altro dei generi, che vennero coltivati, quello dei *Paesaggi con rovine architettoniche* e delle *Marine*, generi poco trattati nelle altre Fabbriche. Quella medicea ricorre spesso a motivi architettonici, come nicchie, mensole, basamenti, ma se ne serve per lo più come decorazione della cornice dell'arazzo, mentre nella Arazzeria Torinese il motivo architettonico domina nel campo. Così non è difficile trovare esempi di arazzi, che rappresentino il mare come ambiente, in cui una data azione si svolge, come nei noti arazzi della Galleria Doria, riproducenti le varie posizioni delle navi nella battaglia di Lepanto, ma non accade sovente di trovarne, che rappresentino una marina, un porto, per sè stante. La storia dell'arazzo è parallela a quella della pittura, di cui segue i gusti, le tendenze, la tecnica, i generi trattati, e non deve quindi recar

meraviglia se il secolo, il quale ci dette le mirabili vedute architettoniche del Pannini e dei suoi scolari, ci desse anche l'arazzo, che rispecchiasse questo genere di pittura.

Ciò premesso noto i soggetti fino a noi pervenuti, mancanti tutti d'indicazione di date o di firme, ma che non è temerario ascrivere come la maggior parte delle *scene boscherecce* alla seconda metà del secolo XVIII, anche per la cornice, imitante il legno, caratteristica nelle arazzerie di quel periodo.

Cominciando da due arazzi, di maggiori dimensioni, i soggetti possono così enunciarsi:

1 - Guerrieri in varie pose presso un tempio in rovine, una piramide nel fondo.

2 - Guerriero presso un atrio circolare diruto.

Questi due soggetti principali sono completati dai quattro minori, destinati forse a fare da *entrefenêtres*:

1 - Personaggio con turbante appoggiato ad una colonna spezzata.

2 - Balaustra con statua.

3 - Colonne ed archi, tra cui un giovane, che contempla un sarcofago.

4 - Guerriero seduto, che guarda in alto verso un'urna infranta.

Tali arazzi discreti come esecuzione tecnica, riescono freddi dal punto di vista decorativo. Le due *Marine: Veduta di un Castello nel mare - Porto con navi, di cui una munita di cannoni*, finemente tessute, ma molto scialbe di colore, sono anch'esse della seconda metà del secolo XVIII.

Prima di descrivere il *seguito* della serie di *Alessandro* e l'ultima serie importante della Fabbrica: *Didone ed Enea*, è il caso di non omettere una serie di *portiere con Stemmi*, cominciando da quella con lo *Stemma di Vittorio Amedeo III*, sostenuto da due leoni con le code in alto, e due, che richiamano come disegno la precedente, donate al Museo Civico di Torino da Vittorio Emanuele II, provenienti dal Palazzo Carignano, con la variante che lo stemma, anzichè essere sorretto da una mensola, emerge da un pannello, sorretto lateralmente da due putti.

Quantunque questa serie di Stemmi, che si compie con l'arazzo riprodotto lo Stemma di Carlo Felice, il quale sovrasta una divinità mitologica e sul cui orlo si legge *R. F. 1827* e con l'altro, di scarso valore decorativo, che rappresenta l'attuale stemma sabauda, non possa rivaleggiare con l'analoga dell'Arazzeria medicea, così ricca e varia di motivi architettonici e notevoli per l'araldica, pure per la fine esecuzione tecnica meritava di essere ricordata.

Del seguito della storia di Alessandro cui, secondo le ricerche del Tullucini, dal 1770 al 1775 avrebbe accudito Francesco Demignot, debbono far parte gli arazzi, che rappresentano *Alessandro, che rende omaggio a Rossana* e l'altro *Alessandro, che prende la pozione ordinatagli dal medico Filippo, nonostante una lettera anonima, che lo mette in guardia contro il medico stesso*. Questi arazzi sono una testimonianza della finezza, con cui

le buone tradizioni tecniche, ereditate dal padre, erano seguite da Francesco Demignot.

La serie di *Didone ed Enea*, che è l'ultima, cui l'Arazzeria dette opera, fu iniziata contemporaneamente al seguito della Storia di Alessandro. Gli arazzi *Enea infante - Venere sotto le sembianze di cacciatrice ed Enea, che assistono alla fondazione di Cartagine - Didone che accoglie nella reggia Enea e gli altri compagni - Solenne banchetto - Didone, che seduta in trono accoglie Enea - L'abbandono di Didone* - rivelano una fattura migliore, una miglior scelta e fusione di colori che l'arazzo, rappresentante *Enea e Didone, i quali assistono a dei sacrifici*, e su cui è tessuto: *Manifattura Reale di Torino 1792* e quello, raffigurante *Enea, che salpa per il Chersoneso*, recante nell'orlo la scritta: *Fabbrica di Torino 1802 - Bruno*.

Nei primi sei è lecito supporre la cooperazione, la direzione di Francesco Demignot, che, quantunque malandato in salute, prestò servizio all'Arazzeria fino al 1784, negli ultimi due (probabilmente quelli, cui allude il Müntz nel suo manuale « *La Tapisserie* » *qui ne se distinguent que par leur tonalité sombre répondant médiocrement aux exigences de la décoration*) si rileva la minor cura di *Antonio Bruno*, con cui s'inizia la decadenza della Manifattura. Il Regio biglietto del 30 Dicembre 1823, mediante il quale Carlo Felice, con un riordinamento organico della *pianta dei soggetti*, con opportune provvidenze finanziarie, si prefigge di ristabilire la Regia Manifattura, travolta dalle vicende politiche del tempo, non riuscì ad arrestarne la decadenza. Non è il caso di addentrarci nell'esame della pianta, che potrebbe forse interessare per il ragguaglio con le paghe del giorno; è opportuno solo rilevare che al piano concepito con una certa larghezza ed organicità, non corrispose sempre la produzione di quel periodo, quasi tutta datata, che va dal 1823 al 1832 e che preluse alla fine dell'Arazzeria.

Il primo arazzo, in ordine di tempo, di quel periodo è quello, il cui soggetto sembra possa essere la traduzione in tessuto di quel quadro, che, secondo il Claretta, Lorenzo Pecheux, succeduto come *cartonnier* della Fabbrica al Beaumont nel 1766, aveva, fin dal 1793, dipinto per servire di modello alla Fabbrica medesima: *Alessandro nel Padiglione della moglie di Dario*. L'arazzo, la cui cornice, nei motivi decorativi, richiama quella della serie: Medaglione in alto tra putti e festoni di fiori, schiavi incatenati in basso, fiancheggianti un trofeo di armi, reca sull'orlo: *R. F. Torino 1825*. Segue lo stemma di Carlo Felice, sovrastante una divinità mitologica, con la data del 1827, di cui già s'è fatto cenno.

L'arazzo rappresentante *Achille sotto la tenda*, con la scritta *R. F. Torino 1823*, forse il principio di una serie rimasta incompiuta, salvo un fregio in alto (un intreccio di scudi, armi e corazze, che fa pensare ai fregi del Valadier, che decorano le rampe del Pincio) si può dire non abbia cornice, che si riduce ad un monotono listello in linea retta. L'Arazzeria infine, forse per mancanza di cartoni, dovuta a ragioni di economia, (la pianta citata non accenna ad un *cartonnier* vero e proprio e il Pecheux era morto

fin dal 1821) forse anche per rifarsi alle origini e trarre, da questo ritorno, gli auspici per un miglioramento tecnico, prese a *ripetere la Storia di Alessandro*.

I tre arazzi: *'Alessandro, che taglia il nodo gordiano*, nel cui orlo si legge: *R. F. Torino 1829, il giovane Alessandro, cui vien presentato lo scettro*, che porta tessuto: *R. F. di Torino 1830* ed infine *Alessandro a cavallo* sul cui orlo si legge: *R. F. di Torino 1832 - Bruno*, ripetono, salvo per gli ultimi due, l'inversione del soggetto, dovuta alla traduzione in basso licio, gli arazzi tessuti sotto Vittorio Demignot. Però se il colorito è migliore, perchè più vicini a noi come tempo, l'esecuzione, quanto al disegno, lascia a desiderare e non ha quella fusione, starei per dire, quella morbidezza degli arazzi della prima serie. La cornice imitante l'antica è meno ricca ed è contornata da un'antiestetica punteggiatura di piccoli dadi, che fa pensare un poco ai cubisti moderni.

Infine una *sopraporta*, rappresentante *uno schiavo nudo*, dall'ampio torace (i suoi confratelli della serie di Alessandro erano, per lo più, vestiti di anacronistici costumi) seduto sui gradini di un piedistallo ed un'altra con *due putti alati, sorreggenti festoni*, entrambi con la cornice a dadi, chiudono la serie degli arazzi torinesi, non certo paragonabili alle *sopraporte*, che, nella Fabbrica di Napoli, tutte a festoni, accompagnano la serie di Don Chisciotte e la completano riccamente; il fiore vi è trattato, per non dire altro, con tale delicatezza e con tali sfumature e gradazioni di tinte, che non è possibile di far meglio.

Secondo il giudizio del compianto Conte Baudi di Vesme i soggetti citati formano tutta la produzione dell'Arazzeria Torinese, che indubbiamente costituisce una delle maggiori benemerenze artistiche della Casa Savoia nel secolo XVIII e che, fin ad ora scarsamente conosciuta ed apprezzata, era doveroso cominciare a studiare sistematicamente e a mettere nel suo giusto rilievo, almeno in un quadro schematico, lasciando ad altri il compito di integrarlo con le ricerche d'archivio (1).

Roma, settembre 1923

ENRICO POSSENTI

(1) Gli arazzi della serie di *Alessandro*, come pure quelli *del seguito* ed i soggetti ripetuti della serie stessa si trovano nella Reggia di Torino, così quelli della serie di *Giulio Cesare*, di *Annibale*. La serie di *Enea e Didone*, quelle delle *Morine*, degli *Stemmi* e delle *Sopraporte* si trovano pure nella Reggia di Torino. La serie di *Citro* e *Senofonte* si trova parte al Quirinale e parte nel Palazzo di Torino, salvo un episodio, che è al Museo Civico. La serie delle *Scene boscherecce* decora in gran parte la Villa Reale di Monza. La serie delle *Rovine Architettoniche* è pure nella villa predetta. I modelli, da cui sono stati tratti gli arazzi che il Dott. Telluccini si prepara ad illustrare, e con molta cura, si trovano quasi tutti nella Reggia di Torino, nel Museo Civico di quella città, nella Palazzina di Stupinigi, nel Castello di Moncalieri.

Sopra alcune architetture di Bernardo Vittone

Nel 1920 ho pubblicato uno studio sulle opere di questo insigne torinese appartenente a quella pleiade di architetti piemontesi del Settecento che fanno capo a Filippo Juvarra.

Il Vittone ha riempito il Piemonte delle sue geniali creazioni e dopo quella pubblicazione sono venute a conoscenza di altre costruzioni del nostro; nè credo che la serie di esse sia finita; intanto qui espongo qualche notizia su quelle da me ultimamente conosciute.

*
* *

In Costigliole di Saluzzo si ammira il bellissimo palazzo villa Giriodi di Monastero, che il Vittone eresse nel 1740 per incarico del conte Giuseppe, come indica una lapide murata nell'androne, in occasione del passaggio avvenuto nel 1922 di detto palazzo, al Municipio. È una costruzione seria ed elegante in cui si ammirano le qualità speciali e caratteristiche del nostro architetto. Consta di un grande corpo di fabbrica a due piani oltre il terreno, che prospetta la via; dietro di esso si apre un ampio cortile limitato lateralmente da due ali di fabbrica con portici ed un piano soprastante; il quarto lato del cortile è chiuso da una cancellata di ferro, con colonne fasciate, di pietra, attraverso la quale si vedono gli alti alberi di un vasto giardino. Alle estremità del corpo principale prospettante la via ed in arretrato, si ergono due imponenti torrioni a pianta rettangolare, terminati in alto da gallerie coperte.

La facciata verso la via è oltremodo sobria e pure imponente (Tav. I). Il prospetto, tutto in mattoni in vista, è coronato da un cornicione piuttosto alto, a numerose sagome in cotto senza mensole, di proporzioni aggraziate. Tutte le finestre, in numero di dieci per piano, sono prive affatto di contorno decorativo; le cornici orizzontali sono appena segnate come debolmente è segnata la sporgenza di un avancorpo centrale; attrae invece lo sguardo un ricco e molto sviluppato portone in pietra calcarea di Piasco, sopra il quale si sviluppa un lungo balcone (Tav. II). In sostanza l'impressione estetica della facciata è prodotta dall'elegante cornicione rossastro, dal ricco portone in pietra biancastra e dalle proporzioni armoniche del prospetto, in cui trionfa soprattutto la porta centrale pel colore e per ricca decorazione.

Questa sobrietà ed eleganza dei prospetti è caratteristica nel nostro autore, come si può rilevare nel palazzo dell'antico collegio delle Provincie

di Torino, nell'albergo di carità di Carignano, nel palazzo comunale di Montanaro, nel palazzo Freyline di Buttigliera d'Asti, nell'Ospedale di carità di Casale ed in altri edifici.

Il portone ci presenta un'apertura centrale arcata la cui chiave è ornata da una ricca e complessa mensola che sale ad applicarsi sotto la pietra del balcone. Ai lati della porta si ergono due colonne doriche scanalate e fasciate, secondo il gusto del Vittone, come si riscontra nel portone del Collegio delle Provincie di Torino, del palazzo comunale di Montanaro, del palazzo Freyline e nelle colonne dell'androne del palazzo Sordevolo di Torino. A fianco di dette colonne si ergono due parastre, una per parte, anch'esse doriche, scanalate e fasciate; tra le colonne e le parastre si aprono due finestrelle oblunghe dal contorno barocco; sopra le dette colonne e parastre si sviluppano ricchi e complessi mensoloni, simili a quello in chiave della porta, che si innalzano fino a sorreggere il lastrone del balcone; il parapetto di questo presenta una serie di balastrini, interrotta da pilastrini in corrispondenza delle colonne e parastre sottostanti. Le sagome sono numerose, variate ed eleganti; esse contribuiscono ad imprimere un carattere di sontuosità e di signorilità a questo ingresso che, secondo il mio parere, è uno dei migliori del Vittone e può onorevolmente figurare tra i più notevoli della architettura piemontese settecentesca.

L'androne (Tav. I) è bellissimo e originale; esso si innalza su pianta rettangolare e comunica col cortile per mezzo di una porta arcata centrale, fiancheggiata da due aperture rettangolari sopra cui si aprono due finestre circolari. La bellezza dell'androne è specialmente prodotta dalle volte che lo ricoprono. La copertura di esso è divisa in tre parti distinte da due fascioni; la parte centrale è una volta a vela in mattoni, a monta molto ribassata; le due volte laterali sono formate da una lunetta centrale sfondata sopra le entrate principali dell'androne e da due lunette d'angolo. I fascioni che scompatiscono la copertura, poggiano sopra mensole in pietra biancastra, dalla forma caratteristica: tali mensole rappresentano anche i capitelli di lesene in cotto che scompatiscono le pareti dell'androne, in corrispondenza dei fascioni delle volte. Tanto le volte che le pareti si presentano in mattoni in vista, essendo rimaste prive d'intonaco. In complesso è una creazione originale, semplice e pure aggraziata, da cui spira distinzione e gusto.

Il cortile (Tav. II) ci presenta, come la facciata, un carattere di nudità non privo di eleganza; l'effetto estetico risulta solamente dalle buone proporzioni, dall'alto cornicione in cotto, dalle aperture arcate dei portici nelle ali laterali e dall'apertura dell'androne; agli angoli si scorgono i pittoreschi torrioni a galleria. L'ambiente è vivificato dalla parete di verzura che si scorge attraverso alla seria ed elegante cancellata. Dall'androne si passa allo scalone d'onore, ad una rampa, abbastanza modesto. Esso dà adito, nel piano nobile, ad un grande salone d'onore coperto da volta elegante a lunette, decorata da una pregevole pittura allegorica del settecento (Tav. III); esso forma il centro del sontuoso appartamento.

La disposizione della pianta è quella solita dei palazzi barocchi; i grandi locali sono coperti da volte, alcune delle quali sono vagamente decorate da dipinti; si ammirano pure portiere con sovraporte in legno finemente e sobriamente scolpite.

Questo palazzo settecentesco, ad uso di villeggiatura, rispecchia molto bene l'eleganza e la distinzione dell'epoca e dei suoi abitanti e la sua architettura formerà sempre oggetto di ammirazione e di studio per l'artista, che in esso apprezzerà soprattutto, nella facciata, il trionfo della legge capitale del contrasto, cioè l'effetto estetico ottenuto dal contrasto della ricchezza e grandiosità del portone colla austerità del prospetto e apprezzerà la bellezza della grandiosa costruzione solamente ottenuta dall'armonia delle proporzioni e dalla giudiziosa disposizione delle masse.



Il canonico Bartolomeo Valimberti ha scoperto negli archivi della arciconfraternita di S. Croce in Chieri e gentilmente me li ha comunicati, tre disegni della chiesetta appartenente a detta arciconfraternita, che viene anche chiamata di S. Lucia, sita in Chieri, a sinistra della facciata del Duomo. I disegni, finemente delineati e ombreggiati in china, secondo il costume dell'autore, portano la firma di Bernardo Vittone e ci danno la pianta, la sezione longitudinale e la facciata, (Tav. IV, V, VI). L'oratorio doveva essere molto antico perchè all'esterno sono ancora visibili tratti di cornici gotiche in cotto, probabilmente trecentesche; si tratta quindi di una rimodernazione eseguita dal Vittone, coi criteri dell'epoca, cioè colla sovrapposizione del barocco sul gotico.

L'importanza di tale edificio non è grandissima; pure il concetto del Vittone non appare privo di pregi e quindi dobbiamo augurarci che la chiesetta non venga atterrata, come si va dicendo, tanto più che la sua ubicazione di fianco alla superba facciata gotica del duomo, contribuisce a rendere assai interessante e suggestiva quella località appartata dell'artistico ambiente chierese. Giova però notare che l'esecuzione del progetto Vittoniano non appare molto accurata.

Dai disegni si rileva come l'architetto, con aggiunta di lesene e di vari tratti di muro interni, abbia trasformato l'ambiente in un grazioso oratorio barocco, a semplice navata, costruendo una piccola cupola con relativo cupolino sopra l'altar maggiore e decorando le pareti, con lesene, cornici, scomparti, finestre e con due altari laterali, con ornamenti in stucco, sobri e di buon gusto, in modo da ottenere un effetto assai decoroso ed equilibrato.

La facciata è pure vagamente disegnata, benchè semplice; disgraziatamente non fu eseguita la parte superiore di essa che nell'intenzione dell'autore avrebbe dovuto mascherare il tetto; mi auguro che nell'occasione di

restauri necessari, sia eseguita una delle due soluzioni presentate nel disegno, demolendo l'antiestetico muro attuale a scalinata.

Il Canonico Valimberti ha pure rinvenuto alcuni documenti del Vittone che si riferiscono alla chiesetta, tra cui ricordo:

1° - *Calcolo per la rimodernazione della chiesa dell'arciconfraternita di S. Croce della città di Chieri, considerati li mattoni a L. 14 sul posto etc...*
Il preventivo importa L. 3143. 6. 8; è firmato dal Vittone colla data:

Torino, 18 settembre 1762.

2° - *Breve istruzione per la riparazione della chiesa di S. Croce*; l'autore dichiara che « *questo lavoro è deliberato a botta* » cioè a forfait, colla stessa data del primo documento.

3° - Ricevuta autografa del Vittone di L. 130 per i disegni di S. Croce.

Torino, 6 dicembre 1762.

4° - Collaudazione del lavoro firmata dall'autore, Torino, 2 luglio 1763. Il nostro architetto per il sopralluogo e relativo verbale di collaudo veniva remunerato con L. 15.

Il ristauo di S. Croce venne eseguito nel 1763.

*
* *

Dal pregevolissimo studio sulla Cattedrale d'Asti (1) del nostro chiarissimo consocio comm. Niccola Gabiani, risulta che dal 1764 al 1769, il Capitolo del duomo, essendo vescovo mons. Paolo Maurizio Caissotti di Chiusano torinese, fece eseguire a proprie spese, importanti lavori attorno alla chiesa, prolungandola, costruendo un nuovo coro, e trasportando quindi indietro l'altar maggiore. Il progetto di questi lavori fu compilato dal nostro Vittone; e la pianta della *rimodernazione* venne riprodotta nello studio del Gabiani a pag. 256; non tutti i lavori progettati furono eseguiti; in parte poi subirono modificazioni nel secolo XIX; il restauro Vittoniano è ampiamente illustrato nel libro del Gabiani, a cui rimando il lettore. Mi piace solamente notare che per eseguire l'opera nello stile archiacuto della cattedrale, si impiegarono, specialmente nella parte esterna, le pietre ed i mattoni lavorati provenienti dalla demolizione dell'antica chiesa di S. Giuliano. L'imitazione dell'antica architettura ogivale, nelle nuove costruzioni esteriori, e nell'abside pentagona è riuscita assai bene; se ne rileva però facilmente il divario per quanto la muratura, le modanature e le cornici siano state eseguite con particolare diligenza.

(1) GABIANI NICOLA - *La Cattedrale d'Asti nella storia e nell'arte* - Asti, 1920.

Il Vittone, trattandosi di progettare la nuova abside, seppe vincere il gusto dell'epoca che non si peritava di applicare cappelle e cori barocchi a costruzioni archiacute e conquistato dalla bellezza gotica del duomo astese, adottò lo stile originario dell'edifizio, intuendo fin d'allora il metodo razionale del moderno restauro e di ciò gli va data lode.



La parrocchia di Favria, dedicata a S. Pietro, ci presenta nella pianta e nell'interno, quasi un *fac simile* del S. Michele di Rivarolo e della parrocchia di Borgo Masino, opere Vittoniane. La facciata costruita posteriormente deve probabilmente ascriversi ad altri. Dall'archivio parrocchiale non risulta il nome dell'architetto della bella costruzione ma se essa non è del Vittone, certamente l'autore copiò i disegni delle due chiese ricordate.

Le opere del fecondo Vittone sono numerosissime e non ancora tutte conosciute; ritengo che altre chiese, cappelle e palazzi ville esistenti nei comuni piemontesi debbano ascriversi a lui; perciò sarei grato a quelle persone che volessero segnalarmele, onde rendere più completo lo studio di questo insigne architetto, glorioso cultore dell'arte barocca piemontese.

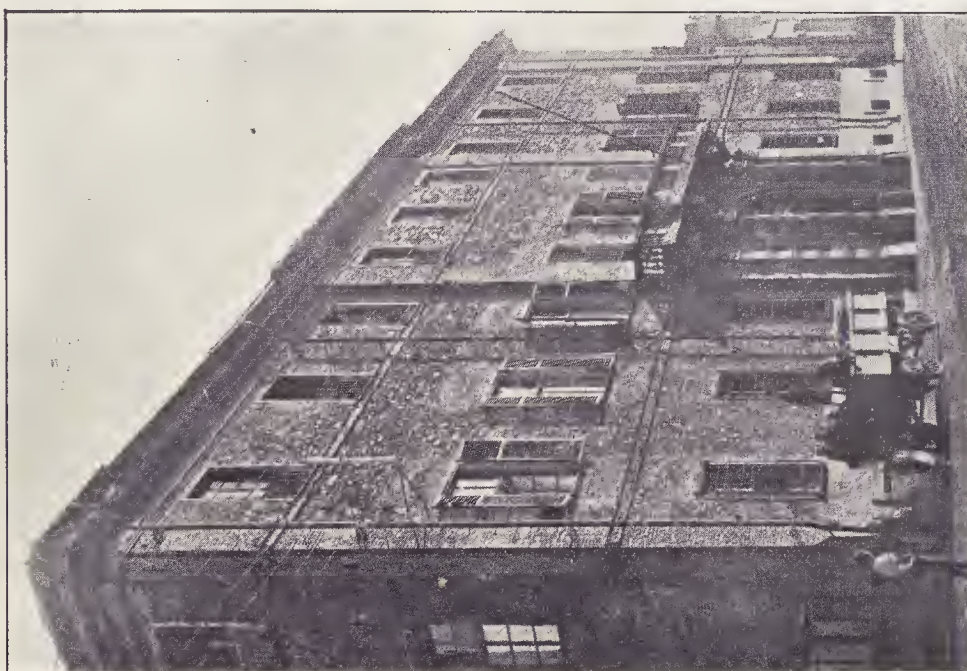
EUGENIO OLIVERO

La Cappella della B. V. delle Grazie nel Duomo di Chieri

La quarta cappella, a sinistra, nel Duomo di Chieri, dedicata alla B. V. delle Grazie, ci presenta un bel saggio di sontuoso barocco piemontese del Settecento. Essa era generalmente attribuita al Juvarra ma le diligenti ricerche del canonico Bartolomeo Valimberti, appassionato studioso dell'arte e della storia chierese, hanno messo in sodo che essa è opera di quel Bernardo Vittone le cui architetture nella città e territorio di Chieri sono numerose.

Questa cappella ricca di decorazioni, coll'altare tutto risplendente di variegati marmi, è dunque un grazioso parto della mobile fantasia dell'architetto torinese. La pianta è rettangolare, terminata in fondo da un'abside in cui è collocato l'altare. Sopra di esso, la statua lignea della Vergine, sostenuta inferiormente da putti, trova posto in una nicchia illuminata da luce filtrante da una finestra, da cui irradiano raggi dorati; finestra che rimane mascherata dalla trabeazione marmorea dell'altare (Tav. VII).

In alto culmina, come copertura di tabernacolo, una corona a larghe volute, su cui sono applicate teste alate di putti.



Palazzo Saluzzo (1740)



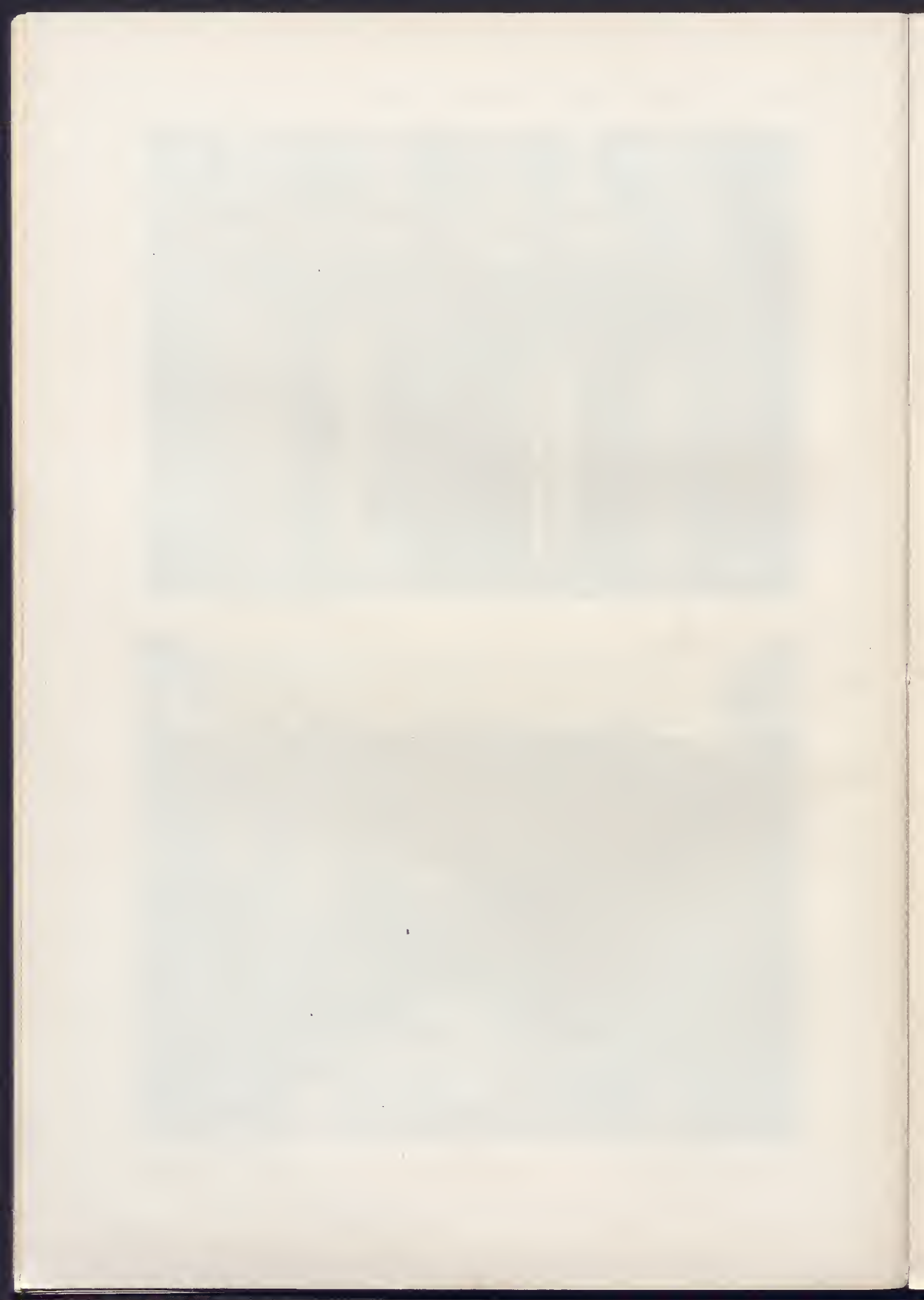
Palazzo Saluzzo in Costigliole di Saluzzo





Palazzo in Costigliole di Saluzzo

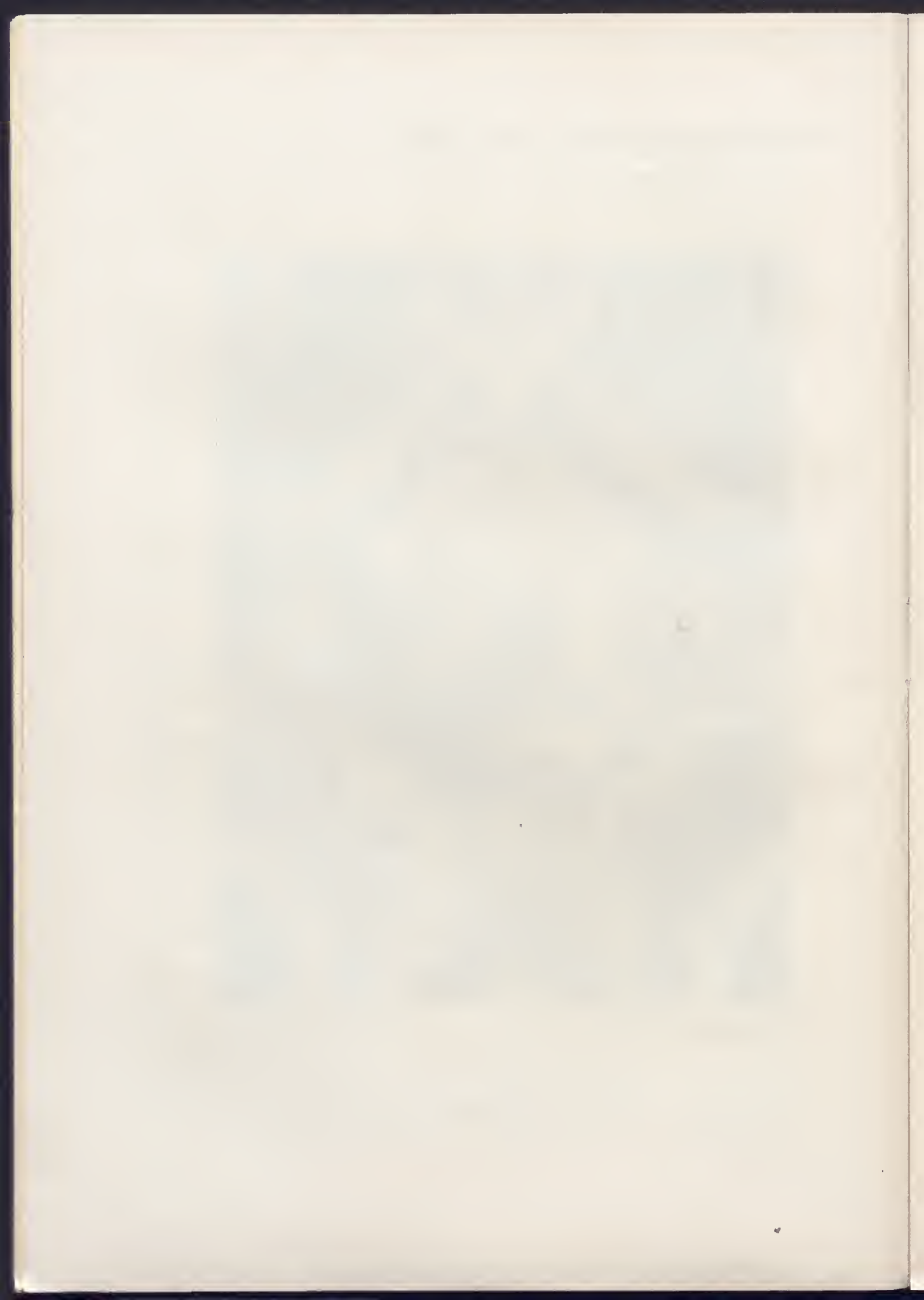
Bernardo Vittone (1740)

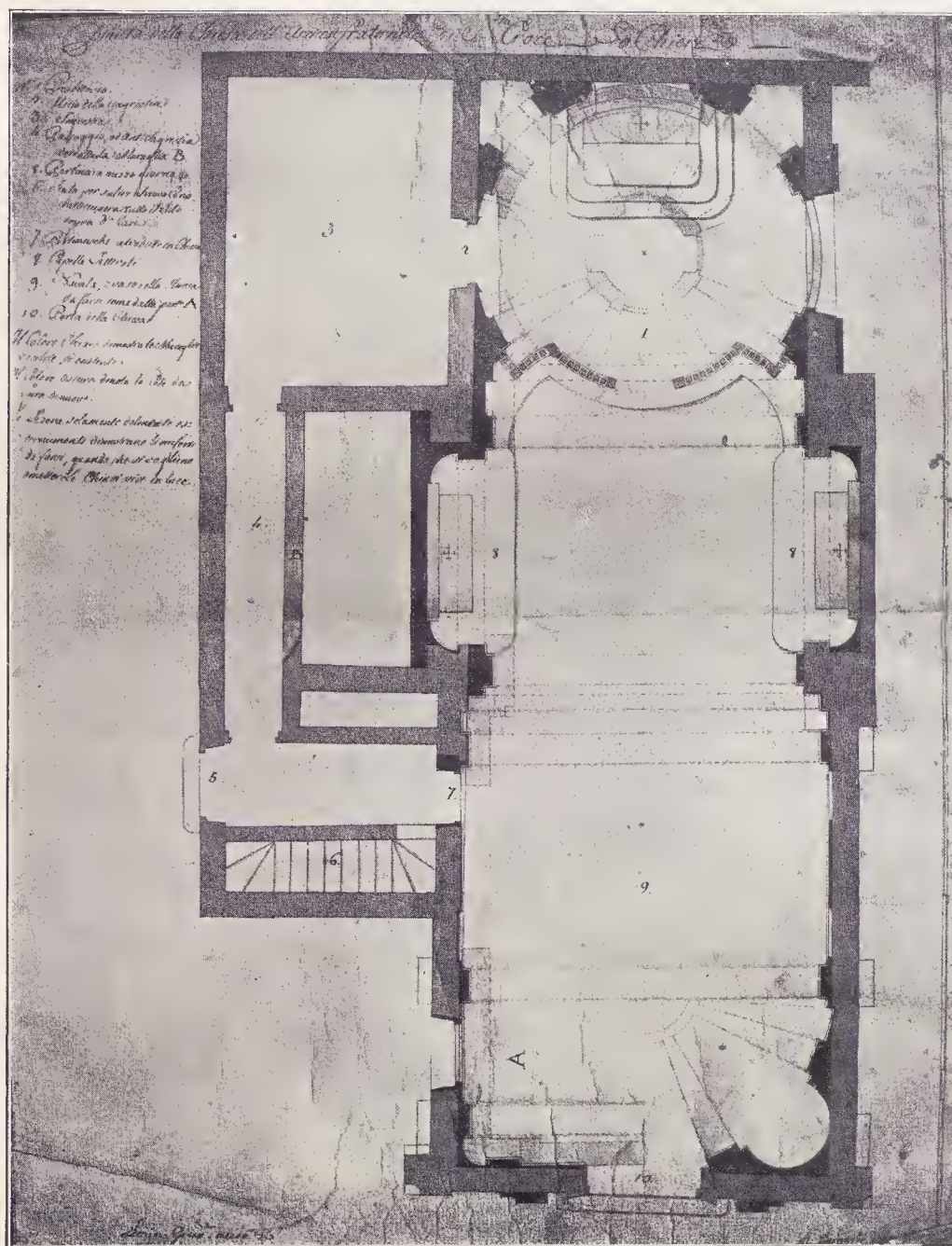




Palazzo in Costigliole di Saluzzo

Bernardo Vittone

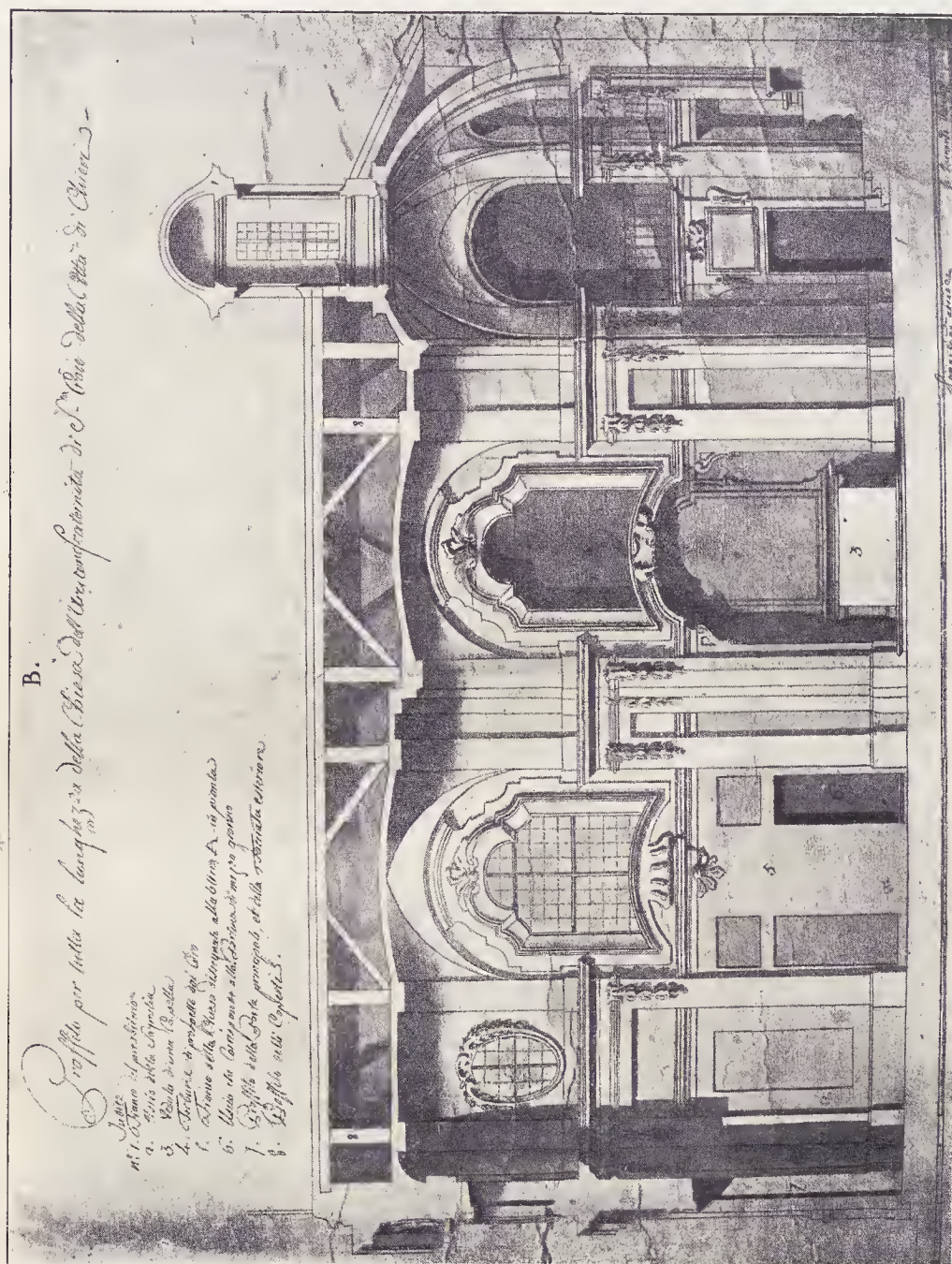




Pianta della Chiesetta di S. Croce in Chieri

Bernardo Vittone (1763)





Sezione longitudinale della chiesetta di S. Croce in Chieri

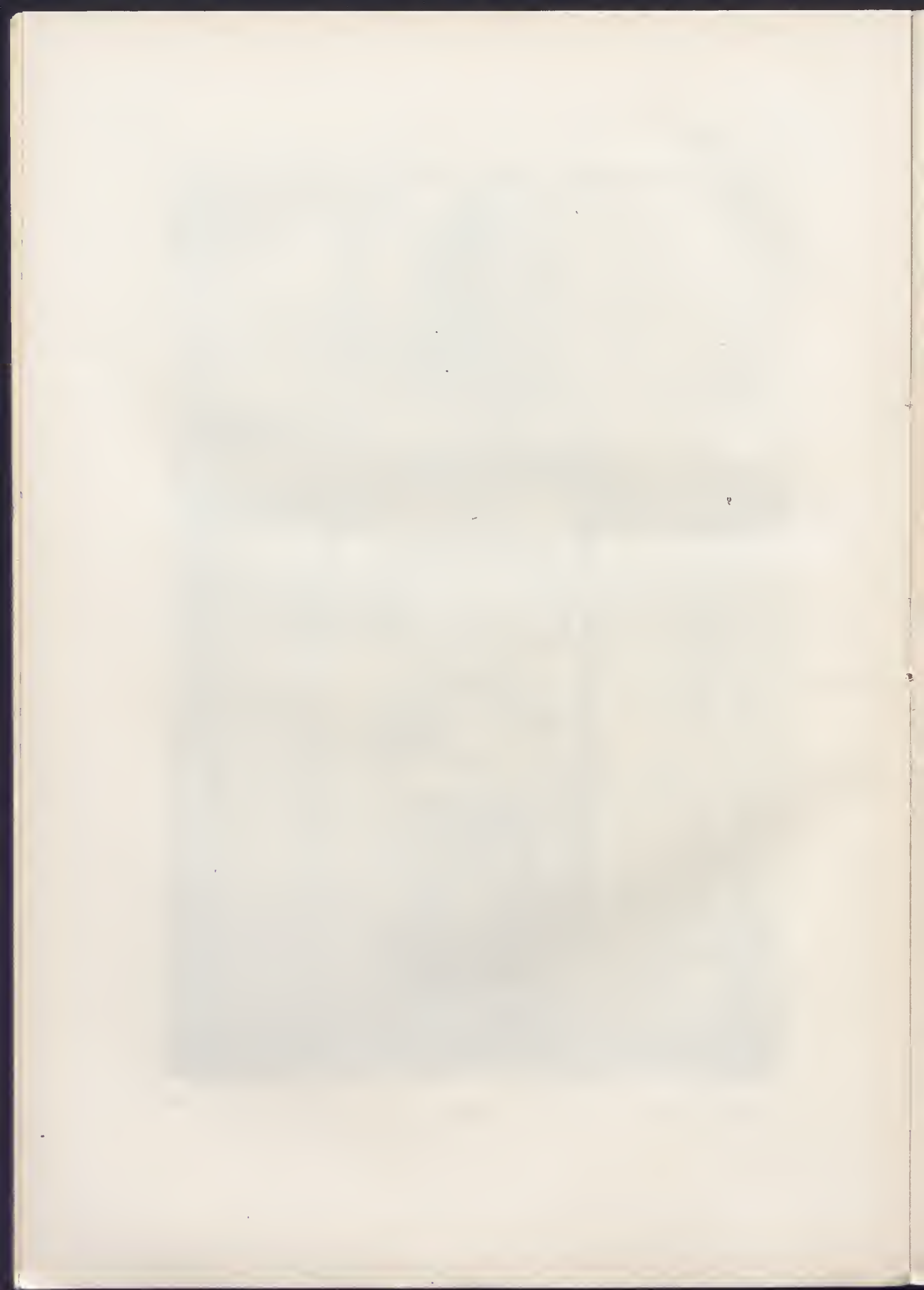
Bernardo Vittone (1763)

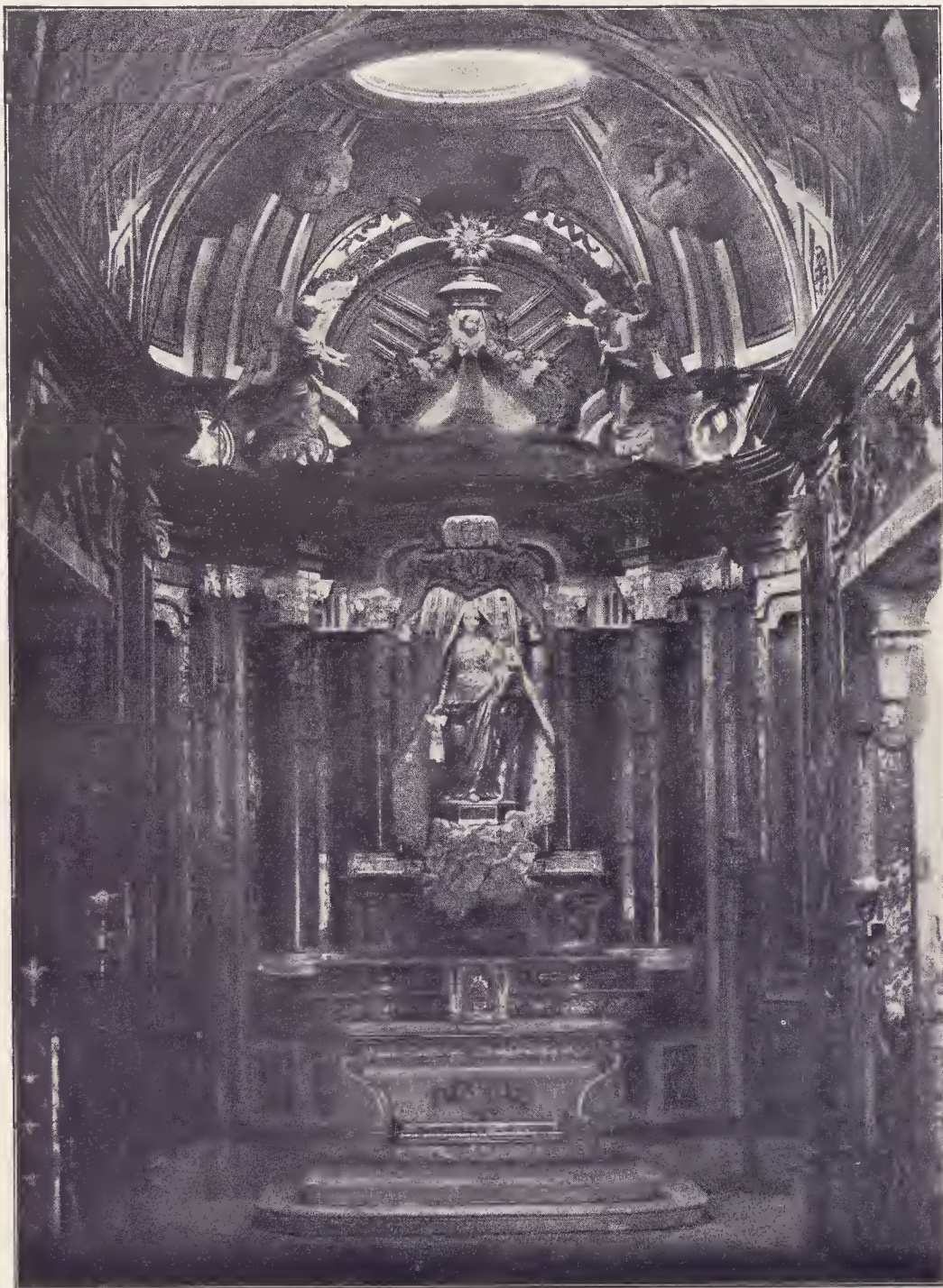




Facciata della chiesetta di S. Croce in Chieri

Bernardo Vittone (1763)





Cappella della B. V. delle Grazie nel Duomo di Chieri

Bernardo Vittone (1757-1759)





Cappella della B. V. delle Grazie nel Duomo di Chieri (pareti laterali) - *Bernardo Vittone (1757-1759)*



Tre colonne per parte inquadrano il simulacro; tali colonne collocate su due linee convergenti dietro l'altare, formano come le quinte della statua, producendo un bell'effetto prospettico e l'illusione di una profondità, nella composizione, maggiore della reale.

Le quattro colonne posteriori sono sostenute da mensole marmoree che hanno una graziosa forma a superficie curve policentriche; motivo ben noto che il Vittone predilige nei pilastri delle sue balaustre. Le colonne rossiccie di macchiavvecchia hanno i capitelli bianchi di stile composito. Sopra le colonne del prospetto poggia una movimentata trabeazione marmorea gialla, a linee spezzate, nella parte centrale tonda e sporgente. L'altare, a foggia di urna, dalla superficie largamente curva è di bardiglio di Valdieri.

Sopra questo cornicione, in corrispondenza delle sottostanti colonne, sono collocati due grandi angeli bianchi di buona fattura, che ricordano quelli del Clemente, coronanti l'altare del Crocefisso, architettura del Vittone, che si ammira nel S. Francesco d'Assisi di Torino. Nelle marmoree pareti curve adiacenti all'altare, sono incastrati due dipinti, meno che mediocri, relativi alla peste del 1630. Poichè in origine esisteva già una cappella fondata, per voto alla B. V., all'epoca di quel contagio; il Vittone l'ampliò e la rifece.

Sopra l'altare, la cappella è coperta da una mezza cupola, divisa in tre scomparti dipinti, da due fascioni; su di essi si librano bioccoli di nubi dipinte su legno intagliato, secondo il gusto fantastico dell'epoca; sopra la cupola, un cupolino a base circolare, illumina vivamente il fondo della cappella. Il corpo di essa è coperto da una ricca volta a botte, decorata a cassettoni esagonali con rosoni dorati.

Le pareti, tutte di marmo, ci presentano una trabeazione sostenuta da lesene a marmi variegati, con capitelli ionici di marmo bianco e da mensole curvilinee della tipica forma Vittoniana. Due grandi aperture rettangolari lateralmente danno accesso alle cappelle adiacenti e sono inquadrare da ricca cornice che in alto è coronata da ampie ed eleganti volute tra le quali sporge una bianca testa d'angelo (Tav. VIII). L'effetto estetico di questa architettura, ricco, movimentato, eppure elegante, risulta dal disegno molto variato, a linee spezzate e a grandi superficie curve, sviluppantisi in vario senso, disegno diretto ad ottenere un effetto prospettico o scenografico e dalla varietà dei colori splendenti di marmi variegati. Il tutto illuminato dalla sapiente distribuzione di luce dal cupolino e dalla finestra mascherata, che proietta la luce sulla statua della Vergine.

In questa cappella, come pure in altre opere, lo stile del Vittone che si proclama allievo del Juvarra, accusa piuttosto la sontuosità e lo sfarzo del Bernini e della scuola secentesca.

Un appunto si può fare al Vittone; i due grandi angeli della trabeazione, molte teste di angeli e di putti e qualche voluta di difficile esecuzione, sono, non di marmo, ma di legno; l'osservatore però non avverte questa deficienza che può trovare la sua scusa in ragioni di economia.

Enumero alcune delle carte che il prelodato canonico Valimberti ha rinvenuto nell'archivio capitolare del Duomo di Chieri e da esse spigolo alcune notizie che potranno interessare il compiacente lettore.

In un libretto delle entrate e spese relative alla costruzione della Cappella si legge:

28 maggio 1757 - *Al sig. ingegnere Vittone per il disegno* L. 60.

6 luglio 1757 - *Al sig. ingegnere Vittone venuto in Chieri con il Rizzi picciapietre per accertare (?) il disegno, vettura e vacanza* L. 22,25.

5 agosto 1757 - *Al sig. Luigi Quarino per carta e copiatura dei disegni* L. 5. con lo scalpellino Amedeo Rizzi si è convenuta la somma di L. 2600 per la formazione e piantamento dell'altare.

8 febbraio 1758 - *Al sig. pittore Giuseppe Sariga a conto delle* L. 300 *prezzo convenuto per li due quadri da rappresentare uno il contaggio e l'altro la grazia ricevuta da Maria Vergine, da sittuarsi essi due quadri nei laterali della Cappella, dico a conto* L. 150.

14 agosto 1758 - *Rimesso da Leotardi in Torino al sig. ingegnere Vittone a conto dei rami indorati convenuti col Cesellatore Giuseppe Colla compresa la mettitura in opera in* L. 150, *dico a conto* L. 50.

10 agosto 1758 - *Al sig. Perucca per saldo delle figure di legno* L. 60 *e per maggiori travagli* L. 64,10 - In totale si era convenuto col figurista Ignazio Perucca la somma di L. 90.

3 settembre 1758 - *Al sig. ingegnere Vittone per essere venuto per la collaudazione dell'altare ecc.* L. 30-7-6.

22 aprile 1759 - *Al sig. Amedeo Rizzi scalpellino a conto di* L. 1500 *mediante le quali si è obbligato di fare li laterali ed impelciamento di marmi della Cappella delle Grazie, come da Capitolazione, dico a conto* L. 500.

Per ottenere i denari occorrenti per la costruzione della Cappella, oltre alle oblazioni, si bandì una lotteria i cui premi principali erano due manzi.

* * *

Lettera del Vittone - Torino 9 maggio 1757, diretta al Priore Onorato Leotardy. Da essa si rileva che l'autore ha disegnato la nicchia della statua secondo l'idea di quelle che sono nella navata maggiore di S. Giovanni in Laterano di Roma, che la nicchia doveva essere chiusa da vetrata e che adottò la luce alla Bernina acciò essa statua non resti in un nicchio chiuso, oscuro e poco visibile ai devoti.

Lettera del Vittone - Torino, 7 agosto 1757 - allo stesso.

Si scusa di non aver ancora potuto consegnare certi disegni per colpa del sig. Quarino incaricato di copiare i disegni del Vittone e scrive:

« Per i lavori di disegno ho prestato al Quarino quell'attenzione che fu « necessaria attesa la sua pocha esperienza che esso tiene anchora in tali « cose, la di lui bona volontà ne farà meglio riuscire in avvenire li suoi

« lavori e però compatirà per questa volta la di lui insufficienza e la debo-
« lezza delle mie idee ».

Mirabile ed esemplare mod stia in così insigne architetto !

* * *

Due lettere di Mario Ludovico Quarino, indirizzate al solito priore, da Torino in data 2 settembre e 1 agosto 1757.

Il Quarino patrizio chierese, era allievo del Vittone, divenne architetto di merito e fece molte opere lodevoli; ottenne la cittadinanza torinese e morì in tarda età. In queste lettere tratta dei disegni della cappella e ingenuamente confessa che il ritardo della consegna dei disegni proviene per sua colpa, non avendo il suo maestro Vittone approvato le copie dei disegni, da lui fatte.

* * *

Poi ci sono alcune Istruzioni sui marmi e sui lavori sia dell'altare che delle pareti laterali della cappella, redatte dal Vittone; una anzi è da lui firmata. In esse troviamo molte notizie interessanti, sul nome e sulla provenienza dei marmi usati in quell'epoca; ricordo le seguenti undici varietà:

Marmo bigio di Frabosa - Gradini della predella.

Marmo di Gassino - Zoccolo della Cappella.

Macchiavvecchia - Fusto delle colonne.

Bardiglio di Valdieri - Urna dell'altare ecc.

Marmo bianco di S. Martino - Capitelli.

Alabastro di Busca.

Giallo di Verona.

Seravezza di Firenze (marmo brecciato a macchie bianche su fondo viola cupo).

Mischio di Francia (macchie bianche su fondo rosso vivo).

Marmo verde di Susa.

Marmo nero di Como (liste marmoree per separare due qualità di marmi adiacenti).

* * *

In conclusione l'opera del Vittone fu eseguita negli anni 1757, 1758, 1759; l'allievo Quarino fece le copie dei disegni; Ignazio Perucca scolpì le statue di legno; Giuseppe Colla cesellò le opere di bronzo; Giuseppe Sariga dipinse i due quadri laterali; Amedeo Rizzi fu lo scultore e appaltatore del lavoro marmoreo.

EUGENIO OLIVERO

Memoria su alcune lapidi Chieresi dei Secoli XV e XVI ritrovate sulla collina di Torino

Nel giardino di una villa della collina Torinese che appartenne fino a pochi anni or sono al Cav. Doyen, sita a poca distanza dal Corso Moncalieri si conservano tre grandi lapidi funerarie del Secolo XV e XVI, assai interessanti, per la storia e per l'arte di quel tempo di cui restano in Piemonte cosl poche vestigia.

Esse caratterizzano bene l'evoluzione che anche nel nostro paese le arti decorative subirono, sebbene con ritardo, per l'influenza del Rinascimento.

Sulle indicazioni di un nostro illustre socio di cui ancora tanto ci addolora la recente scomparsa (1), mi è stato possibile ricostruire la storia ed il luogo di origine di questi monumenti, che io avevo avuto la fortuna di rintracciare, per puro caso, e che credo siano da molti ignorati, sebbene li abbia descritti un tempo il Can. Bosio nel suo libro sulle Chiese di Chieri edito in Torino nel 1878 (2).

Le lapidi infatti non sono Torinesi, esse provengono da Chieri, ma asportate da quasi un secolo dalle tombe che ricoprivano, subirono varie vicende passando in mano di privati più o meno colti e finirono tra altri rottami in un magazzino di un impresario costruttore. Fu allora che il Cav. Doyen le acquistò, salvandole da cosl barbare sorti e le infisse in un muro di sostegno della sua villa, disponendole come ornamenti di una fontana.

Le due grandi pietre rettangolari con la figura intera in bassorilievo coprivano i sepolcri di due Cavalieri e Ricevitori dell'Ordine Gerosolimitano di S. Giovanni, detto ora di Malta, nella chiesa che quest'ordine possedeva in Chieri sotto il titolo di S. Leonardo - la terza pietra che è più piccola e di forma quasi quadrata, decorata solamente di uno stemma, stava invece in un'altra chiesa di Chieri distrutta da circa 100 anni: S. Agstino, di cui ci occuperemo più tardi.

Occorre intanto ritornare col pensiero fra le mura della vecchia repubblica medioevale e ricercare in fondo alla via maestra, all'incrocio che volge alla stazione, la Chiesa di S. Leonardo oggi quasi irreconoscibile e ridotta purtroppo ad officina.

Di S. Leonardo, che fu già descritta dal Ponsiglione in uno studio sui Templari del Piemonte, dal Clemente Rovere e dal Bosio, che poterono ancora vedere le sue pitture ed il grazioso campanile a cuspide non resta oggi in vista che un portale in cotto graziosamente ornato con stemmi ed imprese dell'Ordine, portale che non immetteva però nella chiesa, ma nel-

(1) Il Conte Alessandro Baudi di Vesme.

(2) *Memorie sulle Chiese di Chieri*, Artigianelli 1878.

l'Ospedale attiguo, poichè la facciata propria del piccolo tempio è stata chiusa da un fabbricato che vi fu addossato forse un secolo fa.

La chiesa con la casa, un giardino ed alcuni poderi nell'agro chierese, costituiva anticamente la *Mansio* dei Templari ed è ricordata sin dall'anno 1190 nelle cronache di Chieri - più tardi nel 1309 soppresso l'ordine del Tempio, passò con gran parte delle sue possessioni ai Cav. di S. Giovanni, allora detti di Rodi, che ne fecero una delle loro commende più importanti in Piemonte e vi istituirono un piccolo ospedale.

Ma nel 1410 la Chiesa ed anche la casa erano in così cattivo stato di stabilità che il Commendatore che ne era investito, dovette rifabbricare completamente l'una e l'altra decorandole con molta munificenza e valendosi di buoni artisti, i quali la ricostrussero tutta nello stile gotico che in quell'epoca, pel noto ritardo dell'arte nei paesi subalpini, era ancora in pieno fiore. E questo mecenate è appunto effigiato in una delle pietre tombali di cui ci occupiamo. Egli è il Cav. Fra Tomaso degli Ulitoti, di famiglia chierese inscritta fra quelle *de non albergo* e quindi molto probabilmente di origine forestiera, come pure lo può far supporre lo stemma che ha una certa parentela araldica con quelli della Savoia e della Francia Meridionale.

Ben poche notizie si poterono finora rinvenire sugli Ulitoti, di cui il Cibrario non parla affatto ed il cui nome è appena citato dal Della Chiesa, dal Rovere e dal Bosio, pare assodato che sulla fine del 1500 questa famiglia non esistesse più in Chieri e che nell'Ordine di S. Giovanni Fr. Tomaso sia stato l'unico di quella stirpe.

Non sappiamo se Fra Tomaso avesse preso parte in giovinezza alle imprese militari dell'ordine, ci è noto solamente da atti dell'archivio di Stato di Torino che fu Precettore di Moncalieri e Casale per circa 10 anni e che dispose di ogni suo avere per la ricostruzione della chiesa e dell'ospedale detto di S. Croce dotandolo di nuove rendite.

Le armi dell'Ulitoto ripetute nella decorazione della Chiesa e dell'Ospedale ed una epigrafe sopra un pilastro della Chiesa ci confermano le benemeritenze del Commendatore:

QUI HANC ECCLESIAM TOTAM A FUNDIS REHEDIFICAVIT ET
IBI PERPETUO MISSAM INTILULAVIT (1).

Ciò premesso esaminiamo la lapide:

È una pietra tombale che dalle descrizioni della Chiesa, del 1600, (2) sappiamo che stava con l'altra simile avanti l'altar maggiore, probabilmente al livello del pavimento del presbiterio e non sopra un sarcofago, come vorrebbe interpretare il Bosio, che le aveva già viste fuori luogo.

Sebbene eseguita a metà del Secolo XV, la composizione, la scultura, l'epigrafe, sono del più puro carattere medioevale: Il cavaliere vi è disteso

(1) BOSIO - *Memorie Storico Religiose delle Chiese di Chieri* - p. 314.

(2) Sezione II - Archivio di Stato Commende di Malta.

con le braccia in croce, rivestito della sopraveste e della cappa dell'Ordine, ornata della croce ottagonale sulla spalla sinistra e chiusa da un cordone da cui pende una croce; nella mano destra ha un rosario e dal braccio sinistro scende una specie di manipolo a cordoni intrecciati, che con qualche variazione è ancora oggidì portato dai Cav. di Giustizia dell'Ordine quando vestono l'abito religioso; i piedi secondo l'uso tradizionale medioevale sono appoggiati sopra un leone, simbolo della forza e della generosità del Cavaliere Cristiano.

Il capo sopra un cuscino ed ai lati di esso vi sono due stemmi in forma di scudo appuntato; quello di destra è evidentemente lo stemma dell'Ordine e cioè di rosso alla croce d'argento, e quello di sinistra è quello degli Ulitoti, che è d'azzurro alla croce d'oro accantonata da 4 gigli d'oro, l'epigrafe che corre tutta in giro in bei caratteri gotici dice:

HIC JACET VENERABILIS RELIGIOSUS DÑVS FR. TOMAS DE
ULITOTIS DE CHERIO, PRECEPTOR FAMILIARUM MONTIS CALLERII
CASSALIS ST. EVASSEI AC SANCTI LEONARDI DE CHERIO QUI OBIIT
ANNO MCCCCXVIII DIE XVIII MESSIS MARTII CVIVS ANIMA REQUIE-
SCAT IN PACE.

* * *

L'altra pietra tombale, che stava a fianco di quella ora descritta presso l'altar maggiore di S. Leonardo, sebbene mantenga in apparenza la stessa composizione, ha invece nella esecuzione artistica tutta la caratteristica del rinascimento, che comincia ad influenzare le nostre arti decorative agli albori del 1500; infatti questa lapide è stata fatta circa 80 anni dopo la prima ed è segnata come vedremo con la data del 1503.

Mi è parso quindi anche interessante osservare le differenze di concetto e di stile che il nuovo indirizzo d'arte vi ha portato. Il cavaliere giace con le mani sovrapposte, non più in croce come l'altro, il capo è coperto di un berettone, il corpo tutto chiuso nella cappa fregiata sempre della croce ottagonale, ma che ha preso le forme dello zimarrone cinquecentesco; in mano tiene un rosario, ma presso all'origliere sporge l'impugnatura crociata della spada. Qui i simboli sono meno sentiti, vi è invece un maggior senso di serenità e di verità nella rappresentazione del Cavaliere, morto più che novantenne nel suo lungo tranquillo riposo Chierese, dopo gli aspri cimenti della sua giovinezza guerriera. Anche lo stemma non vigila più in alto presso il capo come un astro protettore, ma dà occasione piuttosto ad un bellissimo motivo decorativo, a piedi della lapide, ove lo scudo è sostenuto da due putti classicamente modellati.

L'epigrafe è infine incisa in caratteri capitali romani di squisite proporzioni.

Lo scudo porta l'arme dei Provana ai quali come vedremo apparteneva il Cav. che è inquartato nel 1° e 4° di rosso alla colonna d'argento, nel 2°

e 3° d'argento al tralcio di vite naturale - a ciò si aggiunge il capo di rosso alla croce d'argento e cioè lo stemma dell'ordine del quale i Balii ed i Ricevitori hanno diritto di fregiare il proprio scudo.

Il testo della scritta dice:

SIMONINO PROVANA MILITI JEROSOLIMITANO
PATRVO BENEMERENTI NEPOS POSUIT
OBIIT ANNO 1503 DIE 25 JULII VIXIB ANNOS 94
HUIUS DOMUS PRAECEPTOR 33

SIMON CLARUS EQUES RODI DE STIRPE PROANA
ECCLESIE RECTOR CONDITUS
ECCE FUIT

Simonino Provana quinto successore dell'Ulittoto nella Commenda e Ricevitoria di S. Leonardo vi ebbe lunga permanenza, come dice la lapide, e ne fu investito nel 1470, lasciata la commenda di Murello, che aveva avuta pochi anni prima, dopo aver preso parte con onore a varie imprese militari nel mediterraneo orientale.

In S. Leonardo lasciò traccia del suo lungo governo restaurando la chiesa e dotandola di ricchi paramenti fregiati del proprio stemma, che si ritrovano ancora nei verbali delle visite priorali della prima metà del 1600.

Il nipote Filippo, che fece eseguire la lapide, fu fatto dallo zio cavaliere e ne divenne il successore nella commenda; non meno illustre di Simonino divenne Procuratore generale dell'Ordine ed Ammiraglio nel 1514.

La Famiglia dei Provana antichissima stirpe feudale piemontese, ebbe non pochi rapporti con la repubblica di Chieri ed anzi vi figurava nel libro d'oro dei suoi patrizi. Il ramo a cui appartennero questi due Cav.ri è quello dei Signori di Faule estinto nel 1679, dei quali la successione passò nei Saluzzo di Cardè.

* * *

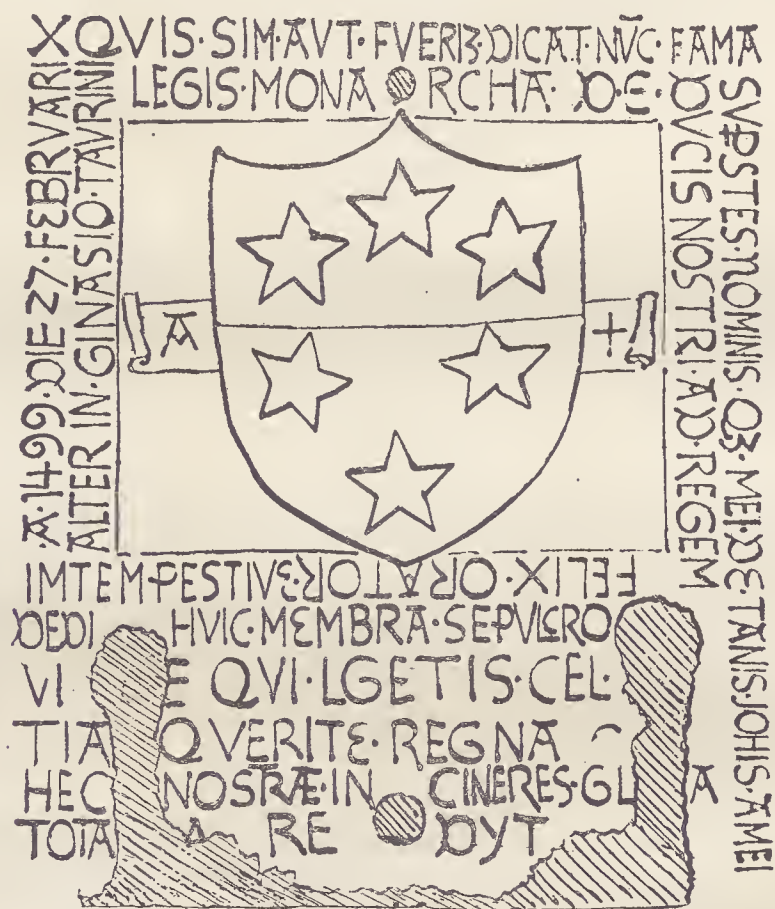
Passiamo ora ad esaminare la pietra quadrata.

Essa proviene dalla distrutta chiesa di S. Agostino ed il Bosio dice che stava avanti l'altar maggiore, ove erano i sepolcri della famiglia Tana, illustre famiglia chierese di origine germanica dalla quale discesero molti insigni personaggi della Corte Sabauda, Capitani, magistrati illustri, e Cavalieri della SS. Annunziata e che è pure celebre per aver data la madre a S. Luigi Gonzaga.

Giovanni Amedeo Tana che è ricordato nella lapide fu un celebre lettore di leggi, nello Studio torinese, e consigliere Ducale, poi mandato dal Duca di Savoia come ambasciatore presso il Re di Francia Carlo VIII, al congresso di Tours, ove difese assai bene i diritti del suo Signore, era figlio di Domenico Tana e di Maria Romagnano - aveva sposata una figlia

di Claudio Villa Signore di Villastellone e morì giovane ancora e senza prole nel 1499.

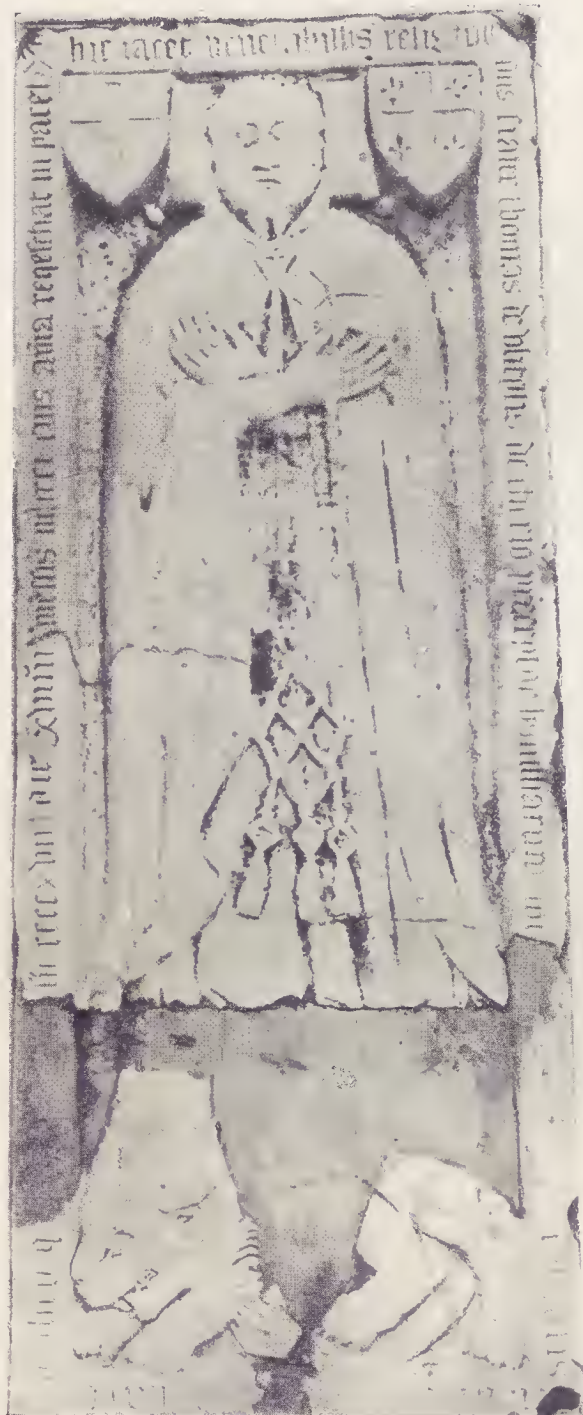
Ma la lapide ha per noi un altro interesse; scolpita con gusto ancora goticizzante reca in mezzo lo stemma dei Tana che è troncato nel 1° d'azzurro a tre stelle d'oro, nel secondo d'oro a 3 stelle di azzurro, lo



scudo è contornato da foglie d'edera ben stilizzate ed appoggia sopra un cartiglio che porta a destra una lettera A ed a sinistra una croce. L'epigrafe che gira tutto attorno con andamento originale è vergata in caratteri capitali rustici romani, mescolati a molte maiuscole onciali.

È dunque artisticamente un monumento del prerinascimento, ma come vedremo esso porta per contro una dizione della più spiccata ispirazione

RENATO GALLEANI D'AGLIANO - *Memoria su alcune lapidi Chieresi dei Secoli XV e XVI ritrovate sulla collina di Torino.*



Pietra tombale del Cav. F. Tomaso degli Ulioti (1418)



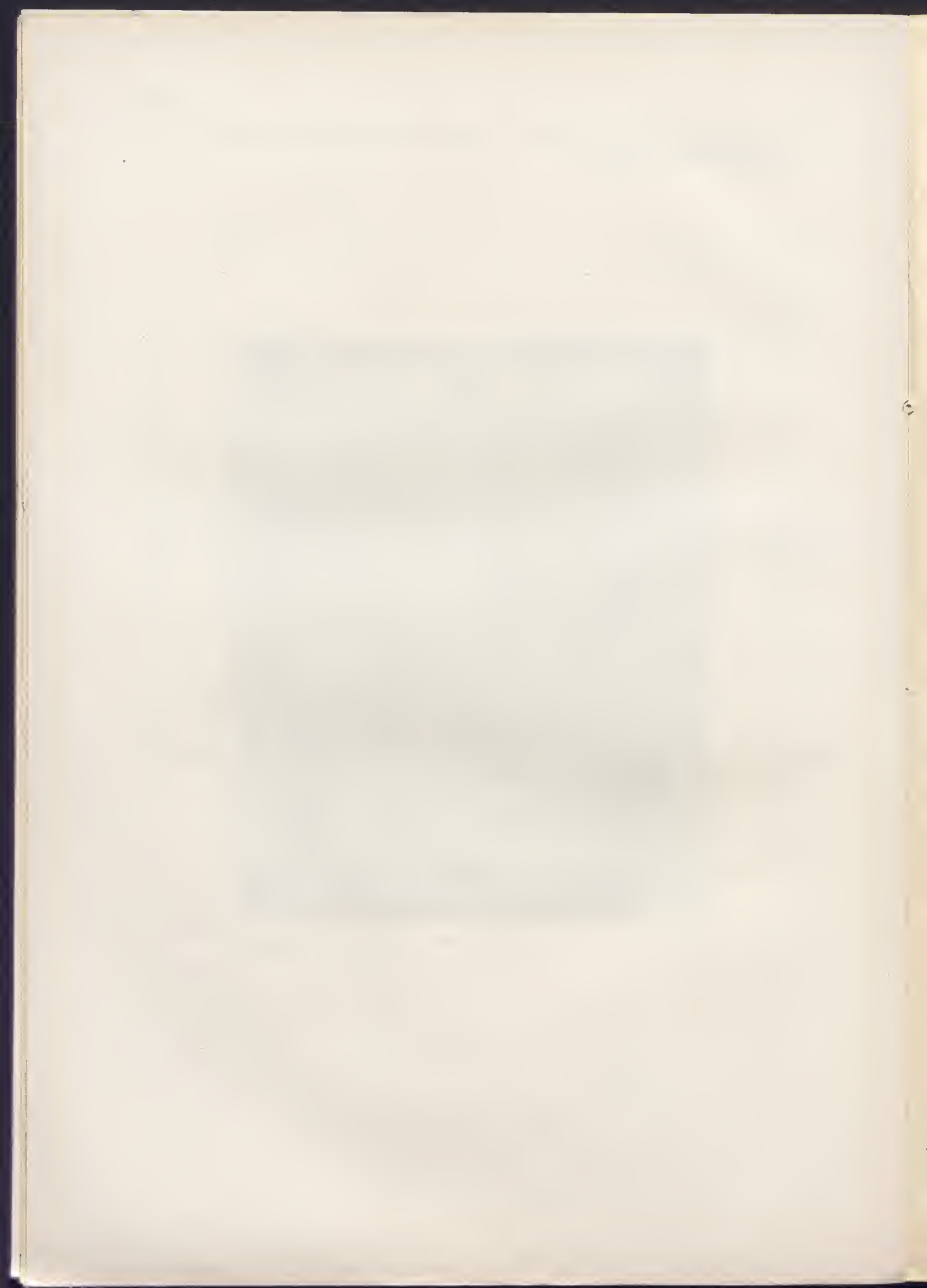
Pietra tombale del Cav. F. Simonino Provana (1503)

Chiesa di S. Leonardo in Chieri

RENATO GALLEANI D'AGLIANO - *Memoria su alcune lapidi Chieresi dei Secoli XV e XVI ritrovate sulla collina di Torino.*



Pietra tombale di Giovanni Amedeo Tana (1499) - Chiesa di S. Agostino in Chieri



umanistica e sotto questo rispetto credo che abbia anche il pregio di essere uno dei pochi rari esempi del nostro paese, probabilmente ne fu autore quel Pietro de Leoni da Cavaglià, lettore di leggi nell'Ateneo Torinese, che nei primi anni del secolo XIV fu giudice in Chieri e vi scrisse un celebrato carme di 34 distici latini in lode della città che lo ospitava e delle sue illustri famiglie.

Il Bosio che forse non aveva vista coi propri occhi la pietra ha pubblicata la seguente trascrizione della epigrafe che oltre al non essere esatta non ne spiega il senso :

QUIS SIM AUT FVERIM DICAT NVNC FAMA SVPERSTES
NOMINIS QUONDAM MEI DE TANIS JOHANNIS AMEDEI
DUCIS NOSTRI AD REGEM FELIX ORATOR

ANNO 1499 DIE 22 FEBRUARII

ALTER IN GINNASIO TAVRINI LEGIS MONARCHIA O. E.
INTEMPSIVE.... DEDI HUIC MEMBRA SEPULCRO
VIVITE QUI LGETIS COELESTIA QUAERITE REGNA

HAEC NOSTRA IN CINERES GLORIA TOTA REDIT

Lo studio da me fatto della iscrizione sulla pietra originale ed il confronto con altre epigrafi di quell'epoca, mi consigliano di proporle invece la seguente interpretazione :

ANNO 1499 DIE 27 FEBRUARII

X - QUIS SIM AUT FUERIM DICAT NUNC FAMA SUPERSTES
NOMINIS QUONDAM MEI DE TANIS JOHANNIS AMEDEI
ALTER IN GINASIO TAURINI LEGIS MONARCHA DICTATOR EGREGIUS
DUCIS NOSTRI AD REGEM FELIX ORATOR

INTEMPESTIVE DEDI HUIC MEMBRA SEPULCRO
VIVI ME QUI LUGETIS COELESTIA QUAERITE REGNA
HAEC NOSTRA IN CINERES GLORIA TOTA IAM REDIT

RENATO GALLEANI D'AGLIANO

N. B. - Nel pubblicare questa memoria devo esprimere i miei ringraziamenti al proprietario attuale della villa, ove sono murate le lapidi, Cap.no Debenedetti, che facilitò cortesemente il mio studio ed al Barone Emilio Cavatchini Garofoli distinto cultore dell'arte fotografica che eseguì con tanta perizia le fotografie qui allegate.

Sepolcri neolitici dell'Italia Occidentale

— A proposito della memoria di O. TSCHUMI: *Die steinzeitlichen Hockergräber der Schweiz*) —.

(Continuazione: vedi anno VII, pagina 32)

Le scoperte di Montjovet e di Villeneuve finora ci apparirebbero di pura civiltà neolitica, forse attardata per l'asprezza e le difficoltà di comunicazioni della regione alpina in confronto delle civiltà svoltesi nella sottoposta pianura. Nell'ambito del neolitico, il sepolcreto di Villeneuve è uno dei più estesi finora conosciuti. Ma, pur avendo la esplorazione metodica fornito dati importanti, sono lungi dall'essere risolti i problemi sulle credenze e sugli usi funerari di quella età.

Per analoghe scoperte sono conosciuti nell'Italia Occidentale i giacimenti delle caverne liguri.

In Liguria i giacimenti paleontologici ci fanno risalire al paleolitico superiore, a quei secoli cioè che videro l'origine ed il primo svolgersi della civiltà detta, in Italia, « di Grimaldi ». Appunto nelle caverne dei Bambini, del Cavillon, della Barma Grande, del Bausso da Torre, apertisi nell'alto dirupo dei *Bauxi Rouxi* (*Balzi Rossi*) presso il villaggio di Grimaldi, a vari livelli, si trovarono inumati, talora sul focolare domestico abbandonato, gli uomini stessi che in esse caverne erano vissuti. I cadaveri erano per lo più deposti, rivestiti dei loro abiti di pelli ferine, dei loro ornamenti (denti di animali, conchiglie), con qualche suppellettile (armi ed utensili di pietra e di osso), distesi supini o su di un fianco, qualche volta ripiegati sul fianco sinistro. Per lo più si scavava una piccola fossa, e se ne rivestivano parzialmente le pareti di lastroni. Talora poca terra e lastroni, senza alcuno scavo, costituivano il riparo contro le fiere. Qualche volta la stessa tomba aveva accolto due o tre cadaveri. Un esempio notevole di doppia sepoltura è dato da quella dei « negroidi » in uno dei livelli inferiori della grotta dei Bambini: il giovane aveva le gambe ad angolo retto colla spina dorsale: la vecchia ancora più fortemente ripiegata.

Anche ai Balzi Rossi si presenta quella questione del così detto seppellimento secondario, la quale non si può dire che nè per la causa nè per il modo sia stata ancora, del tutto, veramente risolta. Nelle grotte di Grimaldi, le ossa apparvero solitamente nelle loro connessioni naturali: in uno scheletro della Barma Grande le ossa apparivano calcinate per cremazione avvenuta sul luogo. Ma furono messi in luce anche scheletri rimaneggiati, incom-

pleti o messi in mucchio, ossa rotte, come se provenissero da sepolture anteriori o fossero state oggetto di attenzione speciale dopo la morte. Si parlò di sconvolgimenti dovuti alle fiere. Si ebbero anche alcune ossa disperse, e alcune di queste colorate in rosso. Talora i cadaveri erano stati deposti addirittura in uno strato di polvere colorata rossa (ocra) estesa a tutta la deposizione od a parte di essa, e specialmente alla testa. Decomposte le parti molli, naturalmente la polvere doveva colorare le ossa; tuttavia in qualche caso non è ancora ben spiegato come la sostanza colorante, quasi a mucchietto, possa essere penetrata per cause naturali in alcune cavità ossee. Non si guadagna nulla, osserva opportunamente in proposito il Cartailhac, ad affermare troppo presto.

Analogamente oltr'Alpe nelle sepolture del paleolitico superiore ritrovaronsi cadaveri distesi o ripiegati, deposti rivestiti delle loro pelli ferine e dei loro ornamenti, ed anche scheletri sconvolti, pur provvisti di suppellettile, con ocra, talora penetrata in cavità ossee in modo che non si spiegherebbe se fosse stato colorato il cadavere. In un sepolcro di Predmost (Moravia) erano quattordici scheletri completi e resti di altri sei individui (1).

* * *

È opinione del Sergi che in Italia non si ha continuità dai tipi umani paleolitici di razza negroide e Cro-Magnon di Grimaldi ai «Liguri» possessori della nuova civiltà neolitica (2). Questo può essere vero dal punto di vista puramente etnico-somatico, ma è pure da ammettere che da noi come oltralpe, le nuove scoperte vanno colmando sempre più il già supposto *hiatus*, il brusco distacco tra le industrie umane paleolitiche e le neolitiche. Neppure potrebbesi parlare di brusca modificazione di usi funerari. Prima che le tombe di Grimaldi fossero metodicamente esplorate, alcune affinità notate fra di esse e quelle neolitiche e più recenti delle caverne del Finale Ligure, avevano indotto distinti studiosi a ritenere che i sepolti di Grimaldi fossero neolitici in giacimenti paleolitici.

Alla conoscenza di varie caverne del Finale e delle tombe che esse contenevano, portò largo contributo il compianto Padre Amerano cogli scavi da lui eseguiti fra gli anni 1887-1893. La lunga malattia che lo trasse ad immatura fine, le molte occupazioni del suo ministero religioso, gli permisero di pubblicare dei suoi scavi solo brevi notizie, le quali certamente nell'intenzione dell'autore avrebbero dovuto essere seguite da altre ben più ampie e complete, come è dimostrato dagli appunti di lui rimasti e pervenuti al r. museo

(1) Vedi CARTAILHAC, *Les Grottes de Grimaldi-Archéologie* e DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine*, vol. I, p. 300. RELLINI e BATTAGLIA, in *Riv. di antrop.*, XXIII e XXV.

(2) SERGI, *Italia*, Torino, Bocca, 1919.

di antichità di Torino, insieme alla preziosa sua raccolta archeologica, compresi gli avanzi scheletrici umani.

Entro la *caverna denominata dell'Acqua* negli appunti dell'Amerano, e *del Morto* nella « Liguria preistorica » dell'Issel, ad un'ora circa da Finalborgo presso la cima di Monte Grigio, eravi una stazione umana coeva al grande orso speleo. In altra parte della medesima caverna, si rinvennero alcune sepolture in mezzo a vestigia di vita di una gente che possedeva una civiltà di aspetto neolitico. La civiltà neolitica in questa regione d'Italia si protrasse con caratteri arcaici anche ai tempi in cui, scarsamente, vi penetrarono utensili di rame e di bronzo, rimanendo inalterati o quasi i riti funebri e gli usi della vita. Finora non sembra che dalla caverna dell'Acqua sieno usciti oggetti di bronzo: ma la ceramica raccolta dall'Amerano mostrebbe in parte l'evoluzione attestata nella vicina caverna Pollera, dove alcuni pochi oggetti di metallo caratteristici dell'età del bronzo vennero in luce nei livelli meno profondi. Come fu già dubitativamente osservato per Montjovet e Villeneuve anche il neolitico della caverna dell'Acqua, almeno nei livelli superiori, potrebbe essere un neolitico attardato. Per lunghissimo spazio di tempo questa caverna, come la Pollera ed altre caverne del Finale, venne usata a ricovero dei vivi e dei morti.

In questo giacimento erano ossa sparse di persone di diversa età. Alcuni avanzi scheletrici erano particolarmente notevoli per il modo con cui erano stati depositi (1).

1) Su di un masso sporgente dal suolo della caverna poggiava una specie di tavoletta di terracotta (cm. 15 × 12, spessore cm. 9) superiormente liscia, inferiormente scabra con un lato piegato ad angolo. Su di essa un cranio umano incompleto ed un altro di *ovis* nettamente spezzato per il lungo. Singolare condizione di giacimento, sembra, deliberatamente voluta. La tavoletta era a circa un metro sotto la copertura stalagmitica che si estendeva sopra largo tratto del giacimento e che gli appunti dell'Amerano fanno risalire ad età antica. Sotto di essa, se manomissioni siano avvenute, sarebbero dovute all'uomo preromano. Il cranio umano era privo della mascella inferiore, mentre la mascella superiore appariva tagliata. La mascella inferiore venne raccolta poco lontano.

Il ch. prof. Marro, che cortesemente volle prendere in esame il materiale osseo umano raccolto dall'Amerano nella caverna dell'Acqua, fa osservare l'esistenza sul frontale destro del cranio di piccole scodellette (diam. mm. 3 circa), di cui male si vede la causa.

Sul lato sinistro del cranio una apertura ovale (cm. 6 — 8) prodotta forse da oggetto tagliente ed anteriore alla deposizione del cranio sulla tavoletta.

(1) Manoscritti citati dell'Amerano.

L'Amerano infatti dal colore caratteristico era indotto a pensare che il cranio, ancora fresco, fosse stato esposto al fuoco: uguale colorazione avevano i margini della predetta apertura.

Nessun altro avanzo dello scheletro trovavasi vicino al mutilo cranio: solo a poca distanza, riuniti insieme, due femori, una tibia ed un peroneo di adulto. Non è facile determinare se dello stesso o di altri individui.

2) Un altro scheletro, incompleto giaceva su di un piccolo letto di cenere. La testa, verso l'interno della caverna, posava su di una larga pietra. Un'altra pietra, non però a diretto contatto, la proteggeva. Un ago crinale di osso ed un oggetto di corno di cervo accuratamente lavorato a modo di pugnale costituivano la suppellettile funeraria (1). Sul cranio era un'apertura dai margini scabri ed irregolari, la quale dall'esame del prof. Marro risultò essere stata praticata sull'individuo ancora vivente. È l'uso, non molto frequente forse, ma diffuso, della trapanazione del cranio, osservato, per l'Italia Occidentale, anche nel ricordato sepolcreto di Villeneuve. A questa pratica sono con molta probabilità dovuti i frammenti di cranio ridotti a forma di rotella o simile, con foro di sospensione, che si ritrovano qua e là nei giacimenti neolitici. Un frammento forato di calotta cranica di bambino, nel quale erano incavate specie di scodellette riempite di sostanza nerastra fu raccolto dall'Amerano nella stessa caverna dell'Acqua. Tutto il cranio, ed i margini della apertura sopradetta hanno quella tinta nericcia che è prodotta dalla esposizione al fuoco delle ossa ancora fresche. L'azione del fuoco sull'osso già scarnito sarebbe accertato da alcuni granuli di argilla cotta dal fuoco, che al momento del ritrovamento aderivano alla scapola.

Altre inumazioni mise in luce l'Amerano nelle già ricordata *caverna Pollera*.

Questa, vastissima, si apre poco lungi da quella dell'Acqua. Ricovero dei vivi e di tombe, come altre caverne di quella regione (Arene Candide, ecc.), conservò copiosi avanzi dell'uomo propriamente neolitico e di età successive.

A proposito delle caverne Pollera ed Arene Candide doveva dolorosamente riconoscere già l'Issel che la scarsità dei mezzi materiali impedì agli esploratori quegli scavi metodici, che pure in altre condizioni avrebbero potuto molto fruttuosamente essere condotti, essendo in esse depositi formati con una certa regolarità, all'opposto di quanto avviene in cavità di piccole dimensioni ed a fondo anfrattoso, nè essendovi avvenuti sconvolgimenti causati da fenomeni naturali. L'Amerano trovò infatti la caverna già largamente sconvolta dagli scavi di don Perrando, del Morelli, di G. B. Rossi,

(1) Oggetti conservati nel r. museo di Torino. Manoscritti citati dell'Amerano.

dell'Issel stesso; potè tuttavia ancora esplorare un anfratto, nella parete a destra di chi entra, aperto da tre lati, ma ben distinto per essere piuttosto basso relativamente al livello generale della caverna. Era esso pieno sino al vòlto di depositi formati nella stessa guisa che nel rimanente della caverna. « Vi continuava, nota l'Amerano, la stessa stratificazione incontrata altrove, alternandovisi strati di cenere con istrati alluvionali » (1).

La stratificazione di una caverna, già di per sè irregolare per molteplici cause naturali, è ancora più perturbata quando è stata frequentata dall'uomo. Sembra però che nell'anfratto esplorato dell'Amerano il riempimento abbia avuto luogo a poco a poco e con una certa regolarità. L'Amerano non lasciò scritto di rimescolamenti recenti od antichi, fossero essi dovuti all'uomo od alle fiere.

Dagli scavi eseguiti, prima e dopo quelli dell'Amerano, dal Morelli, dall'Issel, dal Rossi, risultò che seppellimenti numerosi - frequenti specialmente quelli di individui di giovane età - avevano avuto luogo in varie parti della caverna, a varia profondità. Evidentemente in varie epoche.

Dappertutto inoltre, come alle Arene Candide, ecc., erano state trovate ossa umane sparse.

Anche nell'anfratto l'Amerano raccolse molte ossa umane sparse qua e là, due scheletri di adulti, un cranio, accompagnato da pochissime altre ossa, di un individuo di giovane età. Poco lontano da questo anfratto scopri altri sette scheletri di bambini, di giovani e di adulti. Questi avanzi umani, come quelli messi in luce alla Pollera dagli altri esploratori, erano stati inumati in tempi diversissimi, a distanza di secoli. Negli scavi dell'Amerano uno scheletro giaceva alla profondità di tre metri dal suolo della caverna, altri a m. 2,80; 2,50; 2,00; 1,50. Uno scheletro di bambino era appena coperto da una decina di centimetri di terriccio (2). Pur tuttavia nessuna essenziale differenza di rito funebre.

I dati che ci porta l'Amerano vengono a conferma delle osservazioni dell'Issel e del Morelli. Nelle relazioni di questi ultimi tuttavia è sempre qualche cosa di manchevole, anche là dove essi parlano dei pochi scheletri, fra i ventitre esumati alle Arene Candide e la cinquantina esumati alla Pollera, al cui scoprimento essi in persona assistettero.

Gli scheletri raccolti dall'Amerano erano in generale in una fossa poco profonda (3), talora entro un letto di cenere, frequentemente accosto alla parete di qualche roccia sporgente.

Alcune inumazioni, sia di persone adulte, sia di bambini, avevano una parziale protezione di lastroni. Talora la testa era appoggiata ad una pietra.

(1) Analoga stratificazione, pur con qualche irregolarità, aveva osservato il Morelli nei suoi larghi scavi nella parte media della caverna.

(2) Il Morelli alla Pollera scopri tre tombe a m. 3 di profondità. L'Issel l'anno 1892 altre a m. 3-4 e m. 1,70 di profondità.

(3) Una sola volta il Morelli scrisse di avere osservato un piccolo tumulo coprente una inumazione. Sugli scavi del Morelli, dell'Issel, del Rossi vedi ISSEL, *Liguria preistorica*, Genova, 1908,

Già era stato osservato nelle caverne del Finale questo appoggio della testa, come pure la protezione, talora parziale, spesso totale, del cadavere entro lastre di pietra. Soltanto l'Issel riteneva questa protezione limitata agli avanzi di individui adulti, mentre l'Amerano ne ritrovò anche per i seppellimenti di individui giovanissimi.

Per le caverne liguri gli appunti lasciati dall'Amerano ci danno la certezza che almeno alcuni scheletri erano incompleti; e tali forse più o meno erano tutti se dobbiamo riferirci alla collezione ora a Torino. E l'Amerano stesso riconosce in qualche caso il seppellimento secondario, e non accenna mai a rimescolamenti dovuti ai denti delle fiere. Nessuna traccia evidente di denti di fiere è infatti nelle ossa della collezione. Uno scheletro aveva le ossa « prive di gelatina » e con l'apparenza di aver subito una rottura: aveva invece ancora « gelatina » la metà destra della mandibola inferiore dello stesso scheletro, trovata a circa 60 cm. di distanza dal resto. Evidentemente era stata separata dal corpo prima della sepoltura.

Parlandosi di scheletri incompleti non è certamente da dimenticare l'azione distruggitrice degli agenti naturali e soprattutto dell'umidità. In qualche caso l'Amerano, l'Issel, il Morelli vi accennano, ma non mai in modo assoluto e preciso, come forse era specialmente il caso quando si trattava di scheletri incompleti di bambini o di scheletri cui mancavano solamente alcune ossa minori dei piedi e delle mani.

Colla questione della scarnificazione e del seppellimento secondario ritorna anche quella della colorazione delle ossa. L'Issel si limitò a constatare che talora qualche cranio o altra parte di scheletro (alla Pollera uno scheletro di fanciullo) presentavano un arrossamento sensibilissimo dovuto ad ossido di ferro *indipendente* affatto dalla natura del terreno. All'Amerano parve che ad alcuni crani della Pollera l'ocra fosse stata spalmata mentre erano ancora « untuosi », e che fosse poi in parte caduta nel terreno a contatto del cranio.

L'azione del fuoco su ossa già scarnificate fu dall'Amerano notata così alla Pollera come nella caverna dell'Acqua. Si è già detto di granuli di argilla aderenti ad un cranio e rossi per cottura al fuoco. Le ossa di un bambino erano biancastre ed avvolte in molta cenere. Accanto ad uno scheletro una lastra di calcare sgretolata dal fuoco, e con molta cenere sopravi, diede all'Amerano l'idea che avesse servito di focolare per il pasto funebre, tanto più che a lui accadde spesso di trovare presso gli scheletri ed insieme alle ceneri ossa spezzate di animali (bue, capra, pecora), specialmente della testa, oltre a frammenti di vasi grandi e piccoli, di macine e altri oggetti di uso o di ornamento personale. I focolari dovettero essere assai grandi, chè le ceneri raggiungevano talvolta più di 50 cm. di altezza. Anche l'Issel, riferendosi a quanto raccolse egli pure in quelle caverne accanto agli scheletri, opinava che accanto alla fossa, ed alcune volte sopra

di essa, si accendesse un gran fuoco, probabilmente per il pasto funebre, opinione che altrove, come è noto, ebbe già altri sostenitori.

Secondo l'Issel ed il Morelli nelle caverne liguri la posizione più comune degli scheletri è di giacitura sul fianco sinistro, mano sinistra sotto il capo, destra sul petto, gambe rattratte. Precisamente in questa posizione trovò l'Amerano uno scheletro di adulto completo, o quasi. Il tronco era leggermente incurvato ed i femori sovrapposti l'uno all'altro e ripiegati quasi ad angolo retto col bacino, gli stinchi pressochè a contatto del femore. Ogni parte dello scheletro nel posto della sua connessione naturale.

Un altro scheletro di adulto aveva pure le ginocchia fortemente ripiegate. Mancavano gli avambracci, parecchie vertebre e le ossa metacarpali e metatarsali. Non è verosimile che soltanto gli avambracci, a differenza del resto, fossero stati rosi dall'umidità.

Giaceva sul fianco sinistro uno scheletro di bambino: le braccia erano ripiegate in modo che le dita posavano sotto la mandibola inferiore, gambe così contratte che le ginocchia toccavano i due cubiti. Un altro scheletro di fanciullo stava come seduto in mezzo a ceneri: gambe e braccia ripiegate a croce sul petto, ginocchia a contatto della testa. Di altri tre scheletri di fanciulli uno aveva le gambe solo leggermente ripiegate, uno rialzate contro il petto, il terzo era coricato sul lato sinistro colle braccia aderenti al petto, le mani all'altezza del collo, i femori ad angolo retto colla colonna vertebrale, le tibie ravvicinate ai femori.

Di uno scheletro di adulto erano conservati solamente: cranio, vertebre cervicali, clavicola, sterno, falangi di una mano.

* * *

Tutti questi dati raccolti dall'Amerano e dagli altri esploratori nelle tombe di età neolitica e delle prime età dei metalli nelle caverne liguri ci dimostrano indubbia affinità coi sepolcri di Montjovet e di Villeneuve: protezione del cadavere entro lastroni di pietra, cadavere deposto sul fianco sinistro e gambe contratte, suppellettile, nell'insieme, dello stesso genere (ornamenti, utensili, ecc.) e non abbondante. Ai minuti carboni di Villeneuve corrispondono, forse, i letti di cenere in cui i defunti erano deposti od i focolari supposti del pasto funebre. Particolarità dei sepolcri liguri fino ad ora non constatata in Val d'Aosta sono le parziali colorazioni in rosso d'ocra, specialmente dei crani. Al seppellimento secondario ci richiamano tanto gli scheletri incompleti di Montjovet e di Villeneuve come quelli della caverna dell'Acqua, compresi i crani deposti senza il resto dello scheletro o con pochissime ossa. Si aggiungano per i sepolcri liguri l'abbondanza di ceneri, la vicinanza o contatto immediato di focolari, le tracce di ustione nelle ossa, le ossa spezzate di animali. Tutti questi elementi di fatto

diedero, nei seppellimenti liguri, anche una presunzione di pasti funebri, che finora i sepolcreti valdostani non ci offrono.

Non lungi dalle caverne dell'Acqua e Pollera è quella del Sanguineto il cui deposito umano preistorico si può considerare coevo ai precedenti. In essa di contro a un masso sporgente erano stati deposti tre crani (1). Uno dei crani poggiava, in modo che l'Issel riconobbe *voluto* dall'antichissimo Ligure, sulla bocca di un vaso contenente materie organiche carbonizzate, forse avanzi di pasti. Due di questi crani presentavano nella parte posteriore un lieve arrossamento che l'Issel riconobbe *artificiale*. Era pertanto verosimile l'ipotesi di qualche operazione per cui prima della definitiva sepoltura si privava il cadavere delle parti molli, e se ne seppelliva solo parte, disperdendosi forse le altre ossa. Infatti intorno e sotto a questi tre crani del Sanguineto si raccolsero nella terra mista a ceneri altre ossa umane, che per di più, sembravano aver subito l'azione del fuoco.

Spiegherebbersi forse così anche il ritrovarsi ossa disperse nella Pollera, nelle Arene Candide, nella caverna dell'Acqua e in altre caverne? Oppure trattasi qui di cadaveri umani abbandonati senza o con poca protezione e manomessi poi dall'uomo o azzannati dalle fiere? Fra le ossa disperse sono talora anche frammenti di cranio.

Alcune ossa disperse viste dall'Issel nelle sue prime visite alle Arene Candide (2), ossa leggere, biancastre, fragili come se avessero subito l'azione del fuoco, mostravano intaccature attribuibili a denti di carnivori o ad arnesi taglienti. Pur giacendo alla superficie del deposito, apparivano intaccature molto antiche (3). Ma ossa disperse nelle caverne liguri (lo afferma espressamente nei suoi manoscritti l'Amerano per la Pollera) si trovano a tutte le profondità.

Ai Bas-Moulins, presso Monaco, per rimanere ancora nella nostra Liguria, sono due grotte contigue molto rimaneggiate in vari tempi dall'uomo e da cause naturali. Vi erano sepolture primitive, di apparenza neolitica, antichi focolari con ceneri, carboni, strumenti litici, cocci, ciottoli, il tutto cementato in breccia. È stato osservato come fatto verosimilmente avvenuto, che la grotta superiore dovette essere stata visitata molte volte per procedere a successive inumazioni, e che gli antichi avanzi dovettero essere stati gettati nella sottostante, senza tuttavia che si possa escludere la possibilità di operazioni eseguite sui cadaveri ed ora non più determinabili.

Anche in un sepolcro di Montjovet si scopersero frammiste ossa di almeno tre individui. Vi erano stati sepolti insieme o vi erano state traspor-

(1) ISSEL, *Liguria preistorica*, 1908.

(2) Op. cit. p. 376 - 7.

(3) Non sono esclusi rimescolamenti moderni. L'Issel accenna a violazioni anteriori alle esplorazioni scientifiche e a cadaveri che siano stati, in vari tempi, abbandonati nelle caverne.

tate contemporaneamente o successivamente le ossa da loculi o tombe temporanee?

Con ogni verosimiglianza varie, caso per caso, sono le ragioni che condussero a tali fatti, e la loro discussione porterebbe anche a considerare la possibilità, oggi generalmente esclusa, di casi d'antropofagia più o meno rituale, massime quando si tratta di scheletri sepolti molto incompleti, di ossa trovate disperse, di ossa arse dal fuoco, di ossa con intaccature di arnesi taglienti.

Ma siffatta discussione uscirebbe dai limiti di questa, che vuol essere una semplice esposizione di dati scientificamente accertati e particolarmente di quelli raccolti in Val d'Aosta negli scavi della Soprintendenza agli scavi del Piemonte e in Liguria e nelle fortunate e benemerite ricerche del Padre Amerano (1).

* * *

Già il Colini illustrò, da par suo, la caverna dei Colombi nell'isola Palmaria in Liguria e altre caverne e sepolcri italiani a corredo neolitico ed eneolitico, nelle quali si scopersero scheletri umani incompleti e fuori delle connessioni naturali, ossa addirittura frantumate o colorate in rosso, gli uni e le altre confusi e mescolati con oggetti lavorati. A lungo egli si estese sulla Tana della Mussina (Emilia) e sulle caverne del capo Sant'Elia (Sardegna), in cui si videro, talora presso un focolare, avanzi scheletrici di vari individui, con segni di ustione, di percosse violente, di incisioni. Tutti depositi, a quanto pare, non rimaneggiati recentemente. Il Colini stesso richiama in proposito i pochi resti umani parzialmente cremati visti dall'Issel nelle caverne del Finale. Più che all'antropofagia egli pensa alla parziale cremazione del cadavere. Il disordine delle ossa raccolte in alcune fosse del vasto sepolcreto eneolitico di Fontanella (Mantova) egli attribuisce, almeno in parte, a lavori agricoli, e più dubbio ancora è per lui il seppellimento secondario nel sepolcreto eneolitico di Remedello (Brescia), *dove il rito generalmente seguito era ben diverso*: cadavere inumato coi suoi ornamenti (conchiglie, ecc.), per lo più rannicchiato sul fianco sinistro, qualche volta sul destro o disteso. Quasi costantemente una giacitura comprovante che le ossa erano state deposte nella fossa ancora unite dai legamenti e rivestite delle parti molli. Gli oggetti erano nella tomba regolarmente disposti e non mancavano tracce di tessuti. Secondo il Colini potevano essere anche indizio di banchetti funebri i rari avanzi di animali e i carboni (2).

(1) Sulle ragioni che avrebbero suggerito ai nostri preistorici il seppellimento secondario e il rannicchiamento del cadavere ha un eccellente capitolo il Déchelette (*Manuel d'archéol. préhistorique*, vol. I.). L'antropofagia è molto dubbia anche per questo autore.

(2) *Remedello Sotto nel Bresciano*, in *Bull. di paletnol. ital.*, XXIV segg.

In Francia in sepolture neolitiche entro grotte naturali, grotticelle artificiali, dolmens, ecc. non parve dubbio a chi le esplorò di aver visto avanzi di cadaveri scarnificati, benchè fosse evidente che in taluni casi, per le successive inumazioni, le sepolture più antiche erano state manomesse.

Per la Svizzera, poche scoperte di sepolcreti furono controllate nello scavo. Il Viollier riconosceva in qualche caso il seppellimento secondario e vedeva la continuazione di questo rito neolitico, ad esempio, nell'ossuario di Auvernier (inizio dell'età del bronzo) in cui avanzi di numerosi individui dovevano essere stati deposti dopo scarnificazione, ed anche in una inumazione di Kilchberg (età di Hallstatt) colle ossa del morto o dei morti disperse fra le pietre del tumulo. Perfino in una sepoltura di età gallica riconosceva una sopravvivenza di cotale modo di inumazione (1).

Evidentemente troppo presto lo Tschumi, di cui si sono esposte fedelmente le ipotesi in principio di questi appunti, escludeva il seppellimento secondario in genere (2) e particolarmente nelle sepolture svizzere, limitandosi a constatare che pel fatto di successive inumazioni le ossa del primo o dei primi cadaveri erano state messe ai lati, in mucchio, come in un ossuario. Troppo presto ove si consideri che in sepolcri dell'Italia Occidentale esplorati con rigore scientifico come, ad esempio, in quello di Villeneuve, è lecito supporre il rito della scarnificazione, mentre non è possibile parlare di ossuari in quanto si tratta di vere e proprie tombe di singole persone, tombe ben curate e distinte.

* *

Un'altra ipotesi da noi rilevata nell'opera dallo Tschumi è quella di un neolitico, che sarebbe passato dal sud al nord per la via del Gran San Bernardo. Tale ipotesi egli deduce sia dall'esistenza a Chamblandes di una razza umana affine a quella di Grimaldi, sia dalla somiglianza, come riti e come suppellettile, tra le sepolture di Grimaldi e quelle di Chamblandes. Ma qui sarebbe da notare che « Via del Gran San Bernardo » non può significare che Val d'Aosta, dove appunto troviamo un rito funebre neolitico (primo neolitico?) che, almeno in parte, è diverso da Grimaldi e da Chamblandes.

Quali siano state le relazioni dei neolitici valdostani con quelli d'oltre Alpe (Vallese e valle del Rodano) è problema cui, allo stato delle nostre cognizioni, mancano ancora troppi elementi per una soluzione positiva. A Chamblandes non avremmo alcuna evidenza di seppellimento secondario, e invece abbiamo sempre il solito cadavere piegato sul fianco sinistro, car-

(1) *Essai sur les rites funéraires de la Suisse.*

(2) Non è possibile, ad esempio, negare un seppellimento "secondario" nell'antichissimo Egitto (vedi gli scavi della missione archeologica italiana, nel R. Museo di antichità di Torino).

boni, avanzi di animali. Nei sepolcreti valdostani finora mancherebbe la ceramica neolitica, salvo qualche dubbia traccia nelle tombe manomesse di Montjovet: non manca invece a Chamblandes, quantunque la sua scarsità induca lo Tschumi a parlare di neolitico antico.

Circa la razza umana che nel neolitico occupava la via del Gran San Bernardo citerò il Pigorini che fin dal 1888 discutendo delle pochissime tombe valdostane di Arvier così scriveva: «Prima di tutto non ha valore l'affermazione che gli ornamenti sono di conchiglie viventi portate dal Mar Rosso... perchè... a giudizio dell'autorevole Gastaldi, sono invece di conchiglie fossili, probabilmente dell'anfiteatro morenico d'Ivrea. Del resto anche nell'ipotesi che fossero state utilizzate conchiglie viventi del Mar Rosso... è noto che le popolazioni neolitiche dell'Italia Superiore, le quali abitarono le caverne e lasciarono i fondi di capanne, possedevano gusci di molluschi che provenivano da lidi lontanissimi dell'Oriente..... Dovendosi pertanto ritenere, almeno pel momento, che le tombe menzionate salgano all'età neolitica, si presenta la questione a quale possiamo assegnarle delle varie famiglie che all'età stessa abitavano i nostri passi alpini. Propendo per quella delle caverne e dei fondi di capanna, tuttavia non oso affermarlo. Innanzi di pronunciarsi definitivamente occorrono più estese ricerche» (1).

Così il Pigorini, molti anni or sono; ed ancora dopo le scoperte di Montjovet e di Villeneuve siamo allo stesso punto, salvo che ora abbiamo avuta la possibilità di constatare *indubbe analogie* tra i sepolcreti valdostani e le tombe neolitiche del Finale ligure. Forse qualche luce in proposito si avrà dall'esame antropologico del materiale scheletrico di Montjovet e di Villeneuve, del quale si è cortesemente incaricato il dottor Marro.

PIERO BAROCELLI

(1, Bull. di Paleontol. ital., XIV, 116,

Melchior Pulciano ⁽¹⁾

Melchior Pulciano nacque in Torino il 26 maggio 1844 dal Cav. Don Pietro Pulciano e da Emilia dei Baroni Mangiardi.

Fu il maggiore di due fratelli ed una sorella che tutti premorirono a Lui, essendo l'uno Avvocato Generale di Corte d'Appello in Torino e l'altro Arcivescovo di Genova. Ebbe dai genitori una educazione accuratissima ed austera. Imparò da essi quei principi di rettitudine assoluta, di religione illuminata, di culto del dovere che sempre praticò, e che divennero in Lui seconda natura.

A vent'anni si laureava Ingegnere ed Architetto al Valentino in Torino con lusinghiera votazione e nello stesso anno entrava a far pratica presso l'Ing. Amedeo Peyron. Dopo la pratica ne fu collaboratore pur assumendo per conto proprio quei lavori di cui diremo in seguito.

Melchior Pulciano aveva avuto due Maestri illustri nella sua gioventù oltre a quelli dell'insegnamento universitario. L'uno l'Abate Amedeo Peyron, l'insigne Orientalista che gli ispirava la reverenza del passato; l'altro il Conte Edoardo Arborio Mella, vercellese, geniale cultore di architettura sacra, artista multiforme, padre del Conte Federico illustratore dottissimo del bel S. Andrea di Vercelli. Nei numerosi viaggi all'estero in compagnia di essi il giovane Pulciano si iniziava allo studio degli stili nordici allora poco in voga fra di noi. Quando il Pulciano diede prova della sua valentia nella scrupolosità del restauro, pur ricordando il maestro, dissenti da lui nel procedimento. I restauri del Mella erano compiuti col sistema caro a Viollet-le-Duc, allora in onore, il quale consisteva talvolta nel rifacimento completo delle parti mancanti, sia pure in perfetta armonia dello stile primitivo, mentre il Pulciano già sentiva il metodo più recente di nulla sostituire *di maniera* conservando il più possibile dell'antico e rispettando anche ciò che i secoli posteriori avevano edificato con caratteristica e merito proprio.

Nel lungo periodo di tempo della collaborazione nello studio dell'Ing. Peyron l'attività del Pulciano si svolse in ogni genere di lavori di ingegneria civile: studi di ponti, strade, perizie numerose, ecc. ecc. Non credo di poter fare un elenco di tali lavori per ordine cronologico; accennerò a quelli più importanti di carattere architettonico, artistico ed archeologico.

Ricostruzione e facciata Palazzo Alfieri ora della Società Mutua Incendi in via Maria Vittoria.

Scalone e restauri Palazzo Scarampi, via Bogino.

Costruzione del Palazzo del Conte C. A. Nicolis di Robilant, via Goito.

(1) Commemorazione letta nella seduta del 16 dicembre 1923 dal Socio Antonio Vandone di Cortemilia.

Restauri del Castello di S. Martino Alfieri.

Costruzione di una bellissima aranciera ad emiciclo che completa il cortile d'onore dello stesso Castello.

Restauro del Castello di Santena e della Torre medioevale ora contenente l'archivio e cimeli del Conte Camillo Cavour.

Ricostruzione e adattamento del Palazzo appartenente all'Opera Barolo adibito alle Scuole ed Istituto di S. Anna, corso Regina Margherita.

Ricostruzione e adattamento degli edifici dell'Opera Pia Barolo per il Rifugio, Ospedale S. Filomena, Maddalene, Oratorio e Scuole, via Cottolengo.

Altrettanto dicasi per Altessano.

Opera magistrale di lui fu il taglio del Palazzo Barolo, imposto dal Municipio e la ricostruzione delle sale conservandone scrupolosamente le pitture, gli stucchi, gli ori. Lavoro che ebbe tutto il plauso degli artisti egregi consultati e dell'ufficio della conservazione dei Monumenti.

Costrusse pregevoli edicole mortuari e fra cui quella dei Baroni Ricci des Ferres in Cuneo, del Senatore e Famiglia Voli in Verzuolo, della Marchesa Fassati Roero S. Severino de Maistre a Borgo Cornalese. L'arcata di Cimitero del Conte Nicolis di Robilant in Torino.

E fra tutte la veramente bella Cappella mortuaria in Lagnasco pel Marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio.

Regalò al Comune di Manta il progetto pel Camposanto e per le scuole.

Provvide al completo adattamento ad uso Ospedale del Castello di Villanova Solaro, ove pur si occupò degli studii pel ponte sul Varaita e strade di accesso.

L'Istituto delle Protette di S. Giuseppe in corso Casale deve a Lui tutto il paziente lavoro di ricostruzione, risanamento ed abbellimento del suo edificio e Cappella.

Un posto di eccezione fra i restauratori e studiosi dell'architettura del 14° e 15° secolo spetta al Pulciano per il magnifico restauro della Casa Cavassa in Saluzzo compiuto in unione dell'artista archeologo Vittorio Avondo ad invito e cura del grande mecenate il Marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio già nominato.

Altri importanti restauri del Pulciano sono il Duomo di Pinerolo, il cui progetto del Mella, fu da Lui modificato in conformità del concetto che già ho espresso.

Il Duomo di Saluzzo ove aggiunse un altare.

La Chiesa di S. Agostino in Saluzzo edificandovi uno svelto campanile.

Ricostruì la scalea del Duomo di Torino ispirandosi a quelle congeneri di Baccio Pontelli, l'autore della facciata.

Costrusse la Chiesa del Sacro Cuore di Torino su disegno del C.te Mella con sacrificio imposto dalle finanze del committente che lo obbligarono a strozzare l'eleganza del campanile ed a stroncare qualche altro particolare.

Non così per la bella Chiesa delle Dame del Cenacolo in cui la collaborazione artistica dell'Ing. Conte A. Vandone produsse un gioiello del genere.

Altrettanto dicasi della sontuosa cancellata in bronzo fuso della Cattedrale di Novara offerta al Vescovo con affetto di fratello e di artista.

Le Cappelle del Rifugio, di S. Anna, del laboratorio di S. Giuseppe, dell'Istituto Alfieri Carrù, della Casa Madre delle Suore di S. Giuseppe ed altre furono oggetto delle sue cure e vi spiegò quel senso di bellezza e di opportunità che era in Lui connaturato.

Ma il senso pratico della vita rifulse, in un colla competenza tecnica, nelle molteplici amministrazioni a cui appartenne. Ne fanno fede i cinquanta anni di Consiglierato nel Comune di Manta (Saluzzo), Consigliere Comunale a Castellazzo Bormida e Presidente della Commissione Censuaria. Consigliere Comunale a Villanova Solaro ove curò l'erezione dell'Ospedale S. Vincenzo Ferreri, ne diede gli Statuti, vegliò al bene dei ricoverati, essendone Presidente fin dalla fondazione. Istituì l'opera delle minestre invernali ai poveri e con un lascito di 25 mila lire provvide alla continuazione di essa.

Per oltre 34 anni Membro e poi Vice Presidente del Consiglio dell'Opera Pia Barolo colla mansione di amministratore patrimoniale e fu così provveduto ed oculato da accrescerne il reddito in proporzione dell'aumento di spesa del dopo guerra.

I Sordomuti del R. Istituto di via Assarotti l'ebbero amministratore per 47 anni e per molti di essi Presidente veramente paterno. Un lascito di 25 mila lire dice tutta la sua predilezione per quei disgraziati. Anche l'Istituto Alfieri Carrù si avvantaggiò della sua Presidenza conferitagli dalle Nobili Famiglie fondatrici. Fece parte fin dalla fondazione del Consiglio di Amministrazione dell'Asilo e Scuola Emanuele di Bricherasio in Morzano (Biella).

Appartenne per oltre trent'anni al Consiglio d'Amministrazione della Società Anonima di Calci di Casale Monferrato ora trasformata da parecchi anni nella potente ragione di Fabbriche Riunite Cemento e Calci con sede in Bergamo ed il suo consiglio vi era così apprezzato che in occasione del suo decesso fu dal Presidente decretata una vistosa somma da erogarsi a favore dell'Istituto di beneficenza preferito dall'Ing. Pulciano. L'ebbero i Sordomuti.

La Società Reale degli Incendi, la Ferrovia del Canavese, il Cottonificio di Cuorgnè lo annoverarono fra i loro dirigenti.

Pur essendo ancora Presidente dell'Unione Bealere e derivati dalla Dora nel tempo della guerra, seppe così bene ripartire le acque agricole da crescere la potenzialità delle acque industriali ed aumentare la produzione del materiale bellico diminuendone la spesa in modo da riceverne speciale encomio dalla competente autorità.

Presidente del Consorzio argini e difesa del Malone vi profuse i tesori di esperienza acquistati in altre difese contro il Po, il Bormida, il Varaita ove lo studio dei vari metodi costituì una sua specialità di alto e non comune valore.

Presidente ancora del Consiglio d'Amministrazione per la ferrovia d'Ivrea e poi liquidatore della stessa ebbe la più completa fiducia degli azionisti

inglesi, i maggiori proprietari di essa, che sempre glie la dimostrarono nel modo più cordiale.

Il Pulciano si era dimostrato lieto di appartenere alla Soprintendenza dei Monumenti della Provincia di Cuneo e lietissimo di appartenere a questa Società di Archeologia ove incontrava quegli Amici che ora ne fanno commemorazione con animo commosso.

Alla lunga e varia enumerazione dei lavori a cui attese il Pulciano devesi notare che Egli portava la stessa cura e la stessa delicatezza di coscienza, lo stesso acume fatto di studio e di buon senso, tanto all'opera artistica che amava di passione come all'impresa industriale che apprezzava al suo giusto valore, e ad opere d'indole sociale per le quali profondeva i tesori del suo cuore generoso e le generosissime elemosine per le quali arrivava a privare sè stesso pur di soccorrere altrui.

Fanno fede della coscienza con cui attendeva agli studi artistici ed archeologici la ricca sua biblioteca di architettura sacra e di documentazione storica e di questo ne avrebbero potuto parlare cari amici che prima di Lui scesero nella tomba quali i mecenati Marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio, Marchese Carlo Alfieri di Sostegno; i pittori Vittorio Avondo e Cesare Berteà, il Conte Vesme, il Camerana, il d'Andrade ed altri che in Lui trovavano uno studioso sempre più avido di studio, un ammiratore della bellezza serena di quelle arti sorelle che si chiamano architettura, pittura e scultura.

E poichè la bellezza artistica, nel cuore di Melchior Pulciano si accompagnava col senso di equilibrio morale, mi sia concesso di accennare come nelle amministrazioni di fondi rurali Egli precorresse i tempi cercando sempre di migliorare le condizioni materiali dei dipendenti per ottenerne progresso morale.

Negli ospedali, negli istituti cercò sempre che il sollievo dello spirito procurasse il miglioramento fisico, che il valore della linea e del colore ingenerasse volontà di bene. E questi frutti Egli raccolse con una somma di affetto e di gratitudine che nei ricoverati nell'Ospedale di Villanova, fra i poveri Sordomuti, le ragazze e le malate dell'Opera Pia Barolo, non si affievolisce ancora.

A complemento di quanto sopra, trascrivo, da una lettera di condoglianza, così: « Mai finchè avrò vita dimenticherò la figura adamantina di « tanto gentiluomo. Figura così scrupolosamente devota al suo dovere, così « disinteressata, così assetata di giustizia e di lavoro fecondo, così gene- « rosa nella sua austerità, così buona nella sua abituale riservatezza. Ed « erano in Lui virtù anche quelle che all'osservatore superficiale sarebbero « parse manchevolezze: lo scatto prontamente risentito pel dovere mancato, « la rigida volontà nel pretendere l'applicazione della legge, la tenacia che « non piega nell'inseguimento dei propri ideali: virtù talora dolorose im- « poste all'anima dalla sua passione innata pel giusto e pel dovere. E come « soffriva quando la Sua mano doveva essere ferma per reprimere e punire;

« e come gioiva sino alle lacrime davanti allo spettacolo del bene trionfante. Quanto umilmente sentiva di sè, della sua rara competenza amministrativa e tecnica! Come ben conosceva la gratitudine pel più piccolo « beneficio! e quale fedeltà serbava all'amicizia! Visse di abnegazione « dimentico di sè, tutto per gli altri. Solo Dio, giusto estimatore può dargliene degno guiderdone. E Dio non manca ». (Comm. Fusi - 24 aprile 1923).

Più curante dell'onore che degli onori gradì le decorazioni di cui fu insignito come riconoscimento dell'opera sua. Mai le ostentò ne le cercò.

Il mattino del 20 aprile 1923 Melchior Pulciano si occupava ancora di un contratto per l'opera Barolo, dettava ancora le cifre di elargizioni caritatevoli e pur sentendo la morte vicinissima l'aspettava colla serenità abituale, come un dovere da compiere ancora, siccome aveva compiuto tutti quelli della fortezza cristiana praticante. Parlando affettuosamente ai Congiunti esalava l'ultimo respiro alle 11,30. Il Suo volto si ricomponeva in una serenità sovrumana.

La Morte del Giusto!

Aveva vissuto il motto della sua famiglia: Bene agere.

Alessandro Baudi di Vesme ⁽¹⁾

La mattina del 28 ottobre scorso si diffondeva la notizia che il Conte di Vesme era mancato improvvisamente alla sera del giorno prima. Si sapeva che aveva lavorato come al solito, al giorno al nostro Archivio di Stato nè risultava che egli fosse in qualche modo sofferente.

Tra tutti i suoi amici e i suoi numerosi estimatori profonda fu l'impressione di dolore e di rimpianto: specialmente fu questa sentita in seno alla nostra Società la quale lo contava ormai fra i Soci più vecchi (dal 1886) e lo rivedeva ognora assiduo alle sue sedute.

Una pietosa consuetudine impone a noi di commemorarlo ora in questa prima riunione che ha luogo dopo la sua scomparsa. Non sarà questo che un breve riassunto della sua attività: sul valore di questa noi non daremo ora lodi: crederemmo di offendere quella modestia che era tanta parte della sua natura e non vogliamo anticipare quello che sarà il giudizio dei posteri, ma non possiamo d'altra parte tacere essere convinzione di quanti ebbero con lui maggiore domestichezza che quando sarà intieramente conosciuto e, speriamo anche pubblicato tutto il frutto delle sue lunghe ed assidue ricerche, la mole e il valore di queste varranno ad accrescere di molto il buon nome del quale egli già godeva nel mondo degli studi e costituiranno per lui un monumento duraturo e grande onore ne verrà a lui ed agli studi nel Piemonte.

(1) Commemorazione letta nell'adunanza del 16 dicembre 1923 dal socio L. Rovere.

Era nato nel 1854, figlio di quel Carlo Baudi di Vesme senatore del Regno, letterato, giurista, storico, uno dei fondatori della nostra Società nel 1875, e primo presidente di questa.

Conseguita la laurea in Leggi, nel 1879 fu ammesso come alunno agli Archivi di Stato, passò tosto Sotto-archivista e vi iniziò quel lavoro pel quale egli possedeva buona preparazione e attitudini fondamentali e che, essenzialmente durò quanto la sua vita. Già fin dallo inizio, i suoi gusti lo portarono piuttosto alle ricerche di indole storico-artistica, sulla via precisamente di quel nostro barone Vernazza al quale per tanti punti egli si può giustamente paragonare. Ne risultarono così i suoi due primi lavori: quello su van Dyck ritrattista dei Savoia e quello sullo acquisto fatto da Carlo Emanuele III della quadreria del Principe Eugenio la quale come è noto costituisce il nucleo essenziale della nostra attuale Pinacoteca.

E furono appunto questi primi lavori che lo resero degno di essere chiamato nel 1887 alla carica di Vice Direttore della stessa R. Pinacoteca, alla quale era allora preposto Carlo Arpesani. Morto questi nel 1888, il Vesme fu incaricato della Direzione, finchè nel 1895 non ne ebbe il titolo effettivo.

In questo periodo, che si estende fino al 1899, l'attività di lui si divide su due campi: in uno la ricerca di documenti per la storia dell'arte nel Piemonte; nell'altro lo studio profondo per il riordinamento e la catalogazione del suo Museo secondo criteri più consoni ai sempre maggiori progressi della scienza e della critica.

E così nel primo campo abbiamo gli scritti su Martino Spanzotti e sulla sua scuola (argomento sul quale egli ritornò a più riprese anche in lavori del 1918), sui van Loo in Piemonte, sul Caroto alla Corte di Monferrato, su Matteo Sanmicheli etc.; nell'altro campo abbiamo l'ampliamento e la sistemazione delle sale del Museo quali durano tuttora, e quel catalogo pubblicato nel 1899 che fu un modello del genere, modello tosto seguito per altre pinacoteche governative del nostro paese, ed oggetto per lui di sempre assidue cure le quali lo portarono nel 1909 a pubblicarne una seconda edizione riveduta e corretta.

Contemporaneamente egli dava opera a quegli studi sulla storia della incisione in Italia nei quali egli andava acquistando sempre maggiore competenza.

Prendendo per base la raccolta di stampe della sua Pinacoteca e quelle di altre collezioni a Torino e fuori, e infine quelle che poteva procurarsi per la propria raccolta personale, egli pubblicava nel 1901, facendo astrazione da altri minori ma ottimi lavori, quel volume sul *Peintre graveur italien* che faceva continuazione alla nota opera del Bartsch, e il cui meritato successo è comprovato dallo essersene in breve tempo esaurita la edizione. E successivamente attendeva alla illustrazione delle stampe di Francesco Bartolozzi preparandone completo quel manoscritto che se non fossero intervenute condizioni sfavorevoli create dalla guerra, sarebbe stato pubblicato in Inghilterra. Tale pubblicazione è ora sospesa ma nutriamo fiducia che possa essere in qualche modo condotta a compimento.

A questo punto non voglio dilungarmi a riferire l'elenco dei suoi lavori stampati: questi risultano dalla bibliografia che fa seguito al presente articolo.

Diciamo soltanto che egli non smise mai da quel programma che si era tracciato, di ricerca archivista e documentaria e che anche i brevi e non frequenti periodi di ferie erano da lui dedicati ad esse, estese per quanto riguarda la Storia dell'arte nel Piemonte non ai soli Archivi di Torino e della nostra regione ma anche di altri paesi d'Italia e di Francia, dell'Inghilterra, di Vienna etc.

Il prodotto di tale assiduo ed illuminato lavoro si andava accumulando nelle sue cartelle: Egli stesso intravedeva il momento di coordinarlo e di pubblicarlo, ed a tale compito, per quanto risulta da alcune sue confidenze agli amici, egli aveva appunto dedicato gli ultimi suoi anni, quando, cioè, raggiunti i limiti di età, egli dovette lasciare la carica di Direttore della R. Pinacoteca e di Soprintendente degli oggetti d'arte del Piemonte e della Liguria. Da tale posto che aveva coperto per 37 anni egli si ritirava serenamente, senza inutili rimpianti ma con la tranquilla coscienza di chi sente di averlo mantenuto degnamente e con la speranza di potere coronare l'opera sua nella tranquillità studiosa della sua vecchiaia con la pubblicazione di quei numerosi documenti che da tutti era attesa con impazienza e che doveva illuminare tanti punti oscuri della nostra Storia dell'Arte. Purtroppo la morte crudelmente volle troncare questa sua e nostra speranza. La morte lo colse come ho detto, dopo una intiera giornata trascorsa fra le vecchie buste della seconda sezione del nostro Archivio di Stato dove da alcuni mesi aveva portato le proprie ricerche per lumeggiare alcuni periodi che prima da lui erano stati trascurati.

I meriti di lui lo avevano fatto eleggere nel 1910 socio nazionale residente della R. Accademia delle Scienze: già dal 1895 era membro effettivo della Deputazione di Storia Patria, della quale dal 1918 era segretario: ed infine era membro della Commissione provinciale per la conservazione dei Monumenti.

Il suo carattere profondamente riservato, talora anche timido, lo trattenevano dal porsi in evidenza, dall'ambire cariche ed onori. Ma altrettanto egli era zelante nello adempimento dei propri doveri d'ufficio e coscienzioso fino allo scrupolo in quella che deve essere l'onestà del ricercatore.

L'austerità e l'integrità della sua vita, la profonda competenza da lui raggiunta a prezzo di studio e di lavoro rendono il nome di Alessandro Baudi di Vesme degno di essere ricordato fra quelli di coloro che più illustrarono la nostra città ed i nostri studi.

Bibliografia degli scritti di A. Baudi di Vesme

1. - Van Dyck peintre de portraits des princes de Savoie - Turin, Vigliardi Paravia, 1885 - Estr. da *Miscellanea di Storia Italiana* Serie II, IX (XXIV), p. 99.
2. - Sull'acquisto fatto da Carlo Emanuele III della quadreria del Principe Eugenio - *Miscell. di Storia Italiana* XXV - 1887.

3. - Torquato Tasso ed il Piemonte - Appunti Storici - Miscell. di Storia Italiana XXVIII - 1887-89.
4. - Martino Spanzotti maestro del Sodoma - Arch. Storico d'Arte, 1889.
5. - Saggio di iconografia Sabauda, ossia elenco di ritratti incisi o litografati dei principi e delle principesse di Savoia - Atti Società Piemont. Archeol. e Belle Arti V. 1889-90, fasc. 3^o.
6. - I van Loo in Piemonte - Arch. Stor. d'Arte, 1893.
7. - Giovan Francesco Caroto alla Corte di Monferrato - Arch. Stor. d'Arte, 1895.
8. - Matteo Sanmicheli scultore e architetto cinquecentista - Arch. Stor. d'Arte, 1895.
9. - Chi era il padre di Matteo Sanmicheli? - Arch. Stor. d'Arte, 1896.
10. - La R. Pinacoteca di Torino (con appendice: L'Inventario dei quadri di S. A. Reale, di Antonio della Cornia) - Le Gall. Naz. Ital.ne, anno III, Roma, 1897.
11. - Catalogo della R. Pinacoteca di Torino, preceduto da cenni storici sulla detta.
1^a edizione - Torino, Bona, 1899
2^a » » » 1909.
12. - Recensione ad un articolo di Wauters su « Le Retable de S.te Walburge commandé a B. v. Orley par la Confrerie de la S.te Croix de Furnes » (N. 194 della R. Pinacot. di Torino) - L'Arte 1900, p. 132.
13. - Di alcune monete, medaglie e pietre dure intagliate per Emanuele Filiberto Duca di Savoia - Torino, Stamp. Reale di Paravia 1901 - 22 pag., 2 tav.
14. - Le Peintre graveur italien - Ouvrage faisant suite au « Peintre graveur » de Bartsch - Milano, Hoepli, 1906.
15. - In collaborazione con C. Frati e C. Cipolla - Il Messale miniato del Cardinale N. Rosselli, detto il Cardinale d'Aragona (Codice d. Bibl. Naz. di Torino) - Torino, R. Accad. d. Scienze, 1906.
16. - Commemorazione del Prof. Ermanno Ferrero - Atti Soc. Piem. Arch. e B. Arti, vol. VII, 1908.
17. - Un quadro inedito del Sodoma - Miscell. di Studi Storici in onore di A. Manno - Torino, Opes, 1912.
18. - Paralipomeni tiepoleschi - Miscell. di scritti varii in onore di R. Renier - Torino, Bocca, 1912.
19. - Baldassarre Mathieu, pittore di Anversa - Atti d. Accad. d. Scienze, vol. 49, 1913-14, p. 1018.
20. - Un quadro perduto di Francisco Goya - Miscell. di studi storici in onore di G. Sforza - Torino, Bocca, 1923 - (Estratto Lucca, Baroni, 1918, n. 8).
21. - Nuove informazioni intorno a Martino Spanzotti - I principali discepoli di M. Spanzotti - Atti Soc. Piem. Arch. e B. Arti, IX, 1918.
22. - Il « Maestro della Trappola per sorci » Tentativo di identificazione - L'Arte 1921.
23. - La famiglia del pittore Defendente de Ferrari - Boll. Soc. Piem. Arch. B. Arti, VI, 1922.
24. - La famiglia del pittore Macrino d'Alba - Boll. Soc. Piem. d'Arch. e B. Arti, VI, 1922.
25. - Per le fonti della storia dell'arte piemontese - Atti d. Congr. Intern. Storia d. Arte Roma 1912 - Roma, Maglione e Strini, 1922, p. 501.

In corso di pubblicazione:

- a) Francesco Bartolozzi - His Life and Works;
- b) Oeuvres d'art exécutées en France au cours du XVII^{me} Siècle pour les princes de Bourbon Soissons et de Savoie Soissons - Atti d. Congr. Intern. di Storia d. Arte di Parigi, 1922, vol. II.

Ettore Emilio Mattiolo ⁽¹⁾

In una Società come la nostra, attorno al nucleo necessariamente non numeroso, di coloro che degli studii archeologici e storico-artistici, formano l'oggetto unico della propria attività, altri, e sono i più, costituiscono l'ambiente, l'atmosfera propizia ed amorosa nella quale i primi trovano la simpatia e l'incoraggiamento. I primi vivono essenzialmente di questi studi della nostra antichità o del culto della nostra arte: gli altri se ne dilettono occasionalmente nei momenti nei quali a sollevare lo spirito da altre occupazioni talora prosaiche o snervanti, nulla si presta più che l'arte o lo studio di essa purchè, naturalmente, qualche attitudine congenita vi indirizzi la mente.

Gli uni e gli altri così si confortano a vicenda: la scomparsa di uno di questi per tutti è un dolore perchè è la scomparsa di un elemento della comune armonia.

Oggi noi appunto dobbiamo compiangere la perdita di uno dei nostri Soci che, a tutt'altro lavoro avendo dedicata la mente, all'arte ricorreva occasionalmente per puro diletto, per un proprio intimo soddisfacimento di profonde e forse per un certo tempo insospettate tendenze. E avendo studiato profondamente la struttura e le vicissitudini del nostro globo quando arte ancora non esisteva e nemmeno l'uomo, peregrinando per le sue ricerche geologiche e minerarie, ogni tanto deponeva il martello, prendeva il pennello e di quanto a lui dava la sensazione del bello artistico si preparava un ricordo destinato ad abbellire le pareti del proprio studio fra i libri e le cassette dei campioni di rocce. E della archeologia si interessava con la curiosità e l'amore di chi nel quaternario rudimentale ha visto le prime tracce di quanto darà luogo alle grandi civiltà dell'Egitto, della Grecia, di Roma e del Rinascimento italiano. Manifestazioni queste di quella ecletticità ed universalità che sono proprie delle menti veramente superiori.

L'Ing. Ettore Emilio Mattiolo, che ci mancò nello scorso agosto, nato nel 1853 e laureatosi a Torino, dopo studi di perfezionamento compiuti all'estero, era entrato nel 1880 nel R. Corpo delle Miniere, nel quale fu addetto ai lavori della Carta Geologica.

Esperto nello studio micrografico e chimico delle rocce, egli aveva reso servizi notevoli in questo Istituto, contribuendo alla conoscenza dei tesori minerari del nostro paese ed apportandovi anche scoperte utili alle nostre industrie.

Ritiratosi nel 1912 da tale ufficio, egli aveva tuttavia continuato ne' suoi viaggi e ne' suoi studi, alternando questi con la pratica della pittura e con

(1) Commemorazione letta nell'adunanza del 16 dicembre 1923 dal socio L. Rovere.

le cure date ad amministrazioni di aziende minerarie e del suo comune di Rodero del quale fu per molti anni Sindaco, anche nei momenti difficili della guerra.

Alla nostra società egli partecipava dal 1921; era da parecchi anni socio di quella pure fiorente di Como, alla quale egli volle anche lasciare una prova della propria generosità. Così pure al nostro Museo Civico noi ricordiamo con riconoscenza che per volontà di lui perverranno una raccolta di miniature antiche, un abbozzo del Galliari e una scultura in avorio di G. Marchino.

Al nostro amato Presidente, dell'estinto fratello ed amico, e che dell'estinto partecipa quella felice ecletticità dell'ingegno, io esprimo qui a nome di tutti il nostro compianto e Lo prego di volerlo comunicare anche alla affezionata Consorte di quell'egregio uomo che lasciò memoria in quanti lo conobbero di una bella mente e di un bel carattere nei quali in armonia si fondevano il culto della scienza e quello dell'arte.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Sunto degli Atti Verbal di adunanze tenute nel 1922

Seduta amministrativa del 28 giugno 1922

Presiede il Comm. Prof. Oreste Mattiolo

Il *Segretario* legge il verbale della Seduta amministrativa del 30 aprile 1922, che viene approvato.

Il *Presidente* dopo aver ringraziato i soci per l'unanime dimostrazione di simpatia dimostratagli ed in modo speciale l'insigne *Vice Presidente onorario* S. E. il cav. *Paolo Boselli*, ricorda che l'Italia è scesa in campo per l'ideale della giustizia e della libertà dei popoli ed ha vinto la durissima prova; la vittoria quindi deve essere argomento di elevazione morale ed incitamento a raggiungere quegli ideali di civiltà e di bellezza che ci diedero le glorie artistiche di Roma, di Firenze e di Venezia; mai, come ora, i centri di cultura artistica e quindi la nostra Società, hanno il dovere di arginare le fatali tendenze odierne che preparerebbero il trionfo del muscolo sul cervello.

Il *Presidente* dichiara che non esporrà programmi dettagliati; il suo unico programma è il bene della Società; solamente esprime il desiderio che un po' di sangue ossigenato scorra nelle arterie dell'organismo sociale e che le sue funzioni si svolgano in un'atmosfera di concordia d'intenti e di simpatia reciproca in modo che la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti possa esplicare la sua azione educatrice e rendersi degna della consider azione del paese, facendosi centro di quella cultura del gusto e delle forme geniali dell'arte che furono e saranno sempre vanto del popolo italiano.

Ricorda le difficoltà finanziarie che intralciano lo sviluppo delle pubblicazioni Sociali; assicura però che si farà il massimo sforzo affinché nel più breve tempo possibile siano pubblicate l'illustrazione del castello d'Issogne, come naturale e doveroso omaggio alla memoria di *Vittorio Avondo* e la commemorazione di *Alfredo D'Andrade*, in parte già concretate sotto la presidenza di *Davide Calandra*; rivolge quindi un caldo appello ai Soci perchè vogliano concorrere colle loro offerte al sempre maggior sviluppo delle pubblicazioni, ricordando i nobili esempi dei Soci *Gualino, Diatto, Bertasso* e *Olivero*, a cui esprime vivi ringraziamenti.

Rammenta quindi con affetto le benemerenze dei Presidenti che lo precedettero, *Carlo di Vesme, Gaspare Gorresio, Ercole Ricotti, Ariodante Fabretti, Gaudenzio Claretta, Federico Gamba, Ermanno Ferrero, Alfredo D'Andrade* e l'indimenticabile e diletto suo amico *Davide Calandra*, alla memoria dei quali manda un commosso e riverente saluto.

Ricorda pure con viva emozione il suo carissimo conte *Giuseppe Frola* che all'incremento della nostra Società diede per circa un lustro, con ardore di passione, tutta l'opera sua.

Conclude, inneggiando a S. E. il cav. *Paolo Boselli* simbolo vivente di ogni più pura idealità, all'italiano fra gli italiani, formulando l'augurio che la sua florida vecchiaia sia lungamente conservata al paese ed alla nostra Società, alla quale ha dato tanta luce di pensiero, tanta fede di azione, nella rievocazione degli splendori artistici del Piemonte e della Liguria.

Fiducioso nel consiglio e nell'opera dei carissimi amici del Consiglio Direttivo, si studierà di non essere indegno della fiducia dimostratagli, cercando di sviluppare l'azione di questo nostro Sodalizio i cui scopi, oggi, con sempre maggior vigore, corrispondono agli ideali che ne promossero la fondazione 48 anni or sono.

Le parole del *Presidente* sono vivamente applaudite dall'assemblea.

Il *Presidente* riferisce il risultato degli accordi intervenuti a Roma col Sottosegretario per le Belle Arti, S. E. Calò, relativamente alle tessere speciali per l'ingresso ai Musei, Gallerie e Scavi dello Stato. - I Soci che hanno i requisiti voluti dal Regolamento, cioè che possono produrre titoli comprovanti gli studi d'arte o le opere compiute, dietro loro richiesta, appoggiata dalla *Presidenza*, potranno ottenere la tessera speciale colla tassa annua di L. 10.

Si passa quindi alla discussione e approvazione del nuovo regolamento.

Il Socio relatore *Vittorio Pugliese* legge gli articoli e spiega le variazioni che vi furono introdotte. - Interloquiscono i Soci *Rocca, Rovere, Barisone, Revelli, Compans, Mattiolo, Chevalley, Colonnetti* ed altri; gli articoli vengono approvati ad uno ad uno; infine il *Presidente* mette in votazione in complesso il nuovo regolamento che viene approvato all'unanimità.

Il *Vice Presidente Carlo Nigra* illustra alcune proposte di gite artistiche Sociali, che sono approvate dall'Assemblea.

Si procede alla votazione di nuovi Soci effettivi e risultano eletti i signori: *Albenga prof. ing. Giuseppe; Ceragioli comm. Giorgio; Crosa prof. avv. Emilio; Faletti cav. uff. Vittorio; Gianotti barone Romano; Pozzo cav. ing. Alberto; Vandone di Cortemilia conte ing. Antonio; Weill Weiss di Lainate barone Giuseppe.*

Il *Presidente* proclama *benemerito* il Socio cav. rag. *Luigi Bertasso* per la sua offerta di L. 1000, fatta in precedenza, in favore delle pubblicazioni della Società; - quindi anche a nome dell'Assemblea, tributa parole di elogio e vivi ringraziamenti al Socio *Pugliese* per la intelligente e solerte opera prestata quale relatore della riforma del regolamento.

Seduta scientifica del 3 dicembre 1922

Presiede il comm. prof. Oreste Mattiolo

Il *Segretario* legge il verbale della seduta scientifica del 14 novembre 1920 che viene approvato.

Il *Presidente* legge una lettera del *Sottoammiraglio Bonaldi Governatore* di S. A. R. il *Principe di Piemonte* che ringrazia la nostra Società pel dono della raccolta completa delle pubblicazioni sociali, fatto in omaggio al Principe Augusto.

Il *Presidente* informa che la nostra Società si è associata alle onoranze tributate al prof. *Adolfo Venturi* in occasione del 25° anniversario dell'inizio del suo insegnamento all'Università di Roma ed a quelle tributate al conte *Secondo Frola*, nostro Socio benemerito, per compiuto quarantennio di vita politica.

Annunzia che durante l'anno in corso la Società ha ricevuto, oltre le offerte già annunziate, l'oblazione di L. 1000 dal Ministero della Pubblica Istruzione, L. 500 dalla Direzione delle Opere Pie di S. Paolo e di L. 500 dalla Cassa di Risparmio di Torino; l'Assemblea tributa vivi ringraziamenti ai generosi donatori.

Il *Presidente* annunzia poi con dolore la morte del Socio effettivo avv. *Vittorio Pugliese* e dei Soci corrispondenti conte *Francesco Sforza* e canonico *Francesco Gabriele Frutaz*; alla memoria dei quali manda un commosso e reverente saluto; il Socio *Ettore Passerin d'Entrèves* e *Courmayeur* accetta di commemorare il canonico *Frutaz*.

Il Socio *G. C. Buraggi* commemora il conte *Giovanni Sforza*; il Socio *Rovere* commemora *Vittorio Pugliese*; le due belle commemorazioni, che saranno pubblicate nel bollettino sociale, sono vivamente applaudite dall'Assemblea; il *Presidente* ne ringrazia gli autori.

Il Socio *Rovere* offre a nome del Socio corrispondente *Marco Calderini* un pregevole studio sulle opere di *Andrea Gastaldi*; il *Presidente* ringrazia il donatore.

Il prof. *Mattirolo* espone la sua comunicazione sulla « Malattia delle vetrate » corredata da numerose preparazioni microscopiche.

Il Socio *Barocelli* legge una comunicazione sulla « Strada e le costruzioni romane di Val d'Aosta » corredata da numerose fotografie e commemora brevemente il geologo *Arturo Issel*.

Il Socio corrispondente *Barraja* parla di un pittore di Val di Susa e sugli affreschi della cappella della B. V. delle Grazie a Foresto e presenta varie fotografie di detti dipinti.

Le tre interessanti comunicazioni sono vivamente applaudite dall'Assemblea che ne ringrazia gli autori.

Il Socio *Rovere* legge una lettera del pittore *Marco Calderini*, in cui si invita la Società a protestare contro lo stato di abbandono di alcuni monumenti cittadini. Dopo ampia discussione a cui prendono parte i Soci *Chevalley*, *Giorcelli*, *Mattirolo*, *Pozzi* e altri, si vota ad unanimità il seguente ordine del giorno presentato dal Socio *Rovere*, da comunicarsi alle Autorità cittadine:

« La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, nella seduta del 3 dicembre « 1922, udita la relazione fatta presentare dal Socio corrispondente prof. *Marco « Calderini*, concernente il monumento a Carlo Alberto nella piazza omonima di Torino « e più precisamente l'*artigliere di guardia* nel quale sciabola e fodero, fatti oggetto « a ripetuti vandalismi, non sono per anco stati restaurati (non ostante le osserva- « zioni e sollecitazioni presentate), secondo quanto era stato ideato dal *Grimaldi*, « in conformità alle regole militari, fa voti acciocchè il Municipio provveda ai ne- « cessari restauri e che in generale si provveda ad una revisione di quanti monu- « menti cittadini o per effetto delle intemperie o per la mano dell'uomo, abbiano « avuto a soffrire ».

Il Segretario EUGENIO OLIVERO

L. A. RATI-OPIZZONI, gerente responsabile

Torino 1924 - TIPOGRAFIA GIUSEPPE ANFOSSI - Via Rossini, 12

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO



E. POSSENTI - La Fabbrica degli Arazzi di Torino	Pag.	1
E. OLIVERO - Sopra alcune architetture di Bernardo Vittone	»	12
— La Cappella della B. V. delle Grazie nel Duomo di Chieri	»	16
R. GALLEANI D'AGLIANO - Memoria su alcune lapidi Chieresi dei secoli XV e XVI ritrovate sulla collina di Torino	»	20
P. BAROCELLI - Sepolcri neolitici dell'Italia Occidentale	»	26
COMMEMORAZIONI di Soci: Melchior Pulciano (ANTONIO VANDONE DI CORTEMILIA) - Alessandro Baudi di Vesme (L. ROVERE) - Ettore Oreste Mattirolo (L. ROVERE)	»	37
Sunto degli Atti verbali delle adunanze tenute nel 1922	»	46

EUGENIO OLIVERO

L'Antica Pieve di San Pietro in Pianezza

RICERCHE STORICO ARTISTICHE
PUBBLICATE SOTTO IL PATRONATO
DELLA SOCIETÀ PIEMONTESE
DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

FRATELLI BOCCA - LIBRAI DI S. M.

Lire 25

Presso la Sede Sociale sono vendibili copie della Guida illustrata
"S. ANTONIO DI RANVERSO ED AVIGLIANA",
compilata dai Soci C. Berteà e C. Nigra, al prezzo di L. 3 cad.

ANNO VIII

LUGLIO-DICEMBRE 1924

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Nazione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA MONTEBELLO 17

Abbonamento annuo L. 20 - Numero separato L. 10

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Sull'arrivo della collezione egittologica Drovetti
in Piemonte

Documenti inediti raccolti e commentati dal Dott. Prof. GIOVANNI MARRO

(In occasione del Centenario della fondazione del R. Museo di Antichità di Torino)

Nel discorso tenuto (1) quasi due anni or sono presso l'Università di Grenoble - in occasione della commemorazione del centenario della scoperta della scrittura geroglifica egiziana per opera di Jean-François Champollion, detto Champollion « le Jeune » (2) - nonchè in una memoria presentata l'anno scorso alla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (3) io ho avuto occasione di portare un contributo alla storia di uno dei massimi Istituti cittadini, il quale con fama già mondiale ci pervenne dall'antico glorioso Piemonte: il Regio Museo di Antichità di Torino. Infatti, a me fu dato di illustrare ampiamente come questo Istituto abbia fornito precisamente a Jean-François Champollion - a mezzo della collezione egittologica di Bernardino Drovetti - il vero laboratorio dove egli potè dare corpo alla sua grande scoperta e donde la sua fama - tanto acerbamente prima contrastata - uscì sicura e trionfalmente riconosciuta da tutti.

Nel corso delle ricerche istituite in merito a questi due lavori io ebbi la ventura di fare lo spoglio dell'Archivio di Bernardino Drovetti e Famiglia, in deposito presso il signor M. Ozella pronipote del Drovetti, col

(1) Quale rappresentante del R. Museo di Antichità di Torino e del suo direttore Prof. Ernesto Schiaparelli.

(2) Questo discorso fu tenuto nell'anfiteatro Marcel-Reymond nella cerimonia accademica presieduta dal Ministro della Pubblica Istruzione e delle Belle Arti Léon Bérard, il giorno 8 ottobre 1922. La traduzione venne stampata nel periodico "Conferenze e Prolusioni", n. 5, anno 1923.

(3) G. MARRO, Il R. Museo di Antichità di Torino e Champollion "le Jeune". Bollett. della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti; anno 1923, n. 1-2.

ricavo di una larga messe di documenti, molti dei quali senza dubbio rimarchevoli per interesse storico ed archeologico.

E l'anno scorso in una memoria alla Reale Accademia delle Scienze di Torino io ho già presentato, come primo saggio, una serie di undici di tali documenti (1) fra i quali sei lettere di Champollion « le Jeune » e due di Champollion « Figeac », le quali documentano anche la grande cooperazione da parte di Bernardino Drovetti per la buona riuscita di quella famosa « Exploration Littéraire en Egypte » che Champollion « le Jeune » intraprese nel 1828 (e che solo si compì verso la fine del 1829) associato al toscano Ippolito Rosellini: per tal modo, al piemontese Bernardino Drovetti - la cui collezione egittologica aveva costituito il degno campo di cimento, anzi la vera pietra di paragone, per il genio di Jean-François Champollion - spetta anche il merito di aver validamente assecondato un tale Uomo in una successiva tanta sua opera.

Ora, la ricorrenza del centenario della fondazione del Regio Museo di Antichità di Torino conferisce sapore di attualità, per così dire, ad alcuni altri documenti da me repertati nel suddetto Archivio; siccome quelli che hanno referenza all'acquisto della collezione Drovetti da parte del Re Carlo Felice e all'assegnazione della medesima alla città di Torino: come è ben noto l'arrivo a Torino della collezione egittologica di Bernardino Drovetti e la fondazione del R. Museo Egiziano rappresentano due fatti indissolubilmente connessi l'uno coll'altro; inquantochè la collezione Drovetti ha costituito il poderoso nucleo fondamentale del Museo Egiziano di Torino (2), il quale venne precisamente inaugurato quando a tale collezione fu dato definitivo assetto nel Palazzo della Reale Accademia delle Scienze (3).

I quattro documenti che qui presento sono altrettante lettere di corrispondenza indirizzate tutte a Bernardino Drovetti: Due sono di M. Artaud, direttore del Museo e della Scuola Reale di Belle Arti di Lione, legato da vincoli di affettuosa amicizia con Champollion « le Jeune » (4) del quale è precisamente anche menzione in ambedue queste lettere. Due sono del Cav. Cordero di San Quintino, filologo e storico di certa fama, il quale ricoprì per primo la carica di Direttore del R. Museo di Antichità di Torino.

(1) G. MARRO, Bernardino Drovetti e Champollion "le Jeune". Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, vol. LVIII, 1923.

(2) Il R. Museo di Antichità di Torino fu così il primo museo di egittologia che sia stato fondato.

(3) Dai Cataloghi compilati dal Barucchi risulta che solamente nel 1832 è avvenuta la fusione del Museo di Antichità e del Museo Egiziano (Barucchi, Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia, Roma, 1873).

(4) Ed in proposito è da citare il seguente episodio: Quando Champollion diretto a Torino per lo studio della collezione Drovetti, passò per Lione, l'Artaud gli procurò la gentile sorpresa di fargli trovare la piccola sala delle antichità egiziane del museo tutta ornata di rami di alloro: "vu qu'à Paris il n'y en a guere pour mon ami" egli diceva, alludendo alla asprissima lotta che l'ambiente letterario in genere di Parigi muoveva allora a Champollion per tentare di soffocare il lavoro geniale. E si può considerare che l'Artaud sia stato come presago del grande e vittorioso lavoro che Champollion doveva poi compiere a Torino.

Le due lettere dell'Artaud sono qui prodotte essenzialmente perchè lumeggiano con chiarezza alcune circostanze le quali risulterebbero essere state di grande peso, anzi elementi di valore definitivo, per decidere il Governo di Parigi a non acquistare la collezione Drovetti, dopo trattative protratte per ben tre anni; tali circostanze avrebbero così favorito, sia pure indirettamente, a che la « masse inappréciable de trésors historiques..... la réunion des monumens de tous les arts et de tous les tems de l'antique Egypte », come Champollion stesso definì la collezione Drovetti, pervenisse alla patria del grande raccoglitore. Le due lettere invece del Cav. Cordero di San Quintino hanno più particolarmente attinenza alla presa in consegna della collezione Drovetti a Livorno per parte del Cordero stesso ed al suo trasporto a Torino nonchè al suo allogamento sempre per cura del medesimo.

Ecco, ora, i quattro documenti. - Alla loro esposizione seguiranno le note illustrative le quali sono state raccolte insieme. (*)

I DOCUMENTO

Monsieur le Chevalier,

Je ne sais si vous avés reçu Le Paquet que j'ai eu L'honneur de vous adresser par la voie de M.r Fleuret de Marseille. Ce Paquet renfermait une lettre et deux brochures de M. Champollion sur la connaissance des hieroglyphes. J'étais d'autant plus empressé de vous faire hommage de ces livres, que je pensais qu'il vous serait utile et agréable de les posséder des premiers (I).

Dans ma lettre je vous remerciais en mon particulier pour Le cadeau que vous avés adressé à M. Le Maire en faveur de notre Musée. Je vous disais que je m'occupais de faire placer ces stelles dans notre salle des Antiques et que votre nom cheri de tous les amis de la Science, allait figurer au dessus (II). Depuis, M. Pacoret devant partir pour Alexandrie, je L'ai chargé de vous réitérer l'expression de tous mes Sentimens. Aujourd'hui, M. Balbis veut bien me procurer une occasion pour vous écrire et je la saisis d'autant plus volontiers que je ne saurais trop vous faire parvenir Les témoignages de mon estime et j'ose dire de mon sincère attachement.

Les regrets, en France, d'avoir laissé échapper votre précieuse collection se manifestent tous les jours d'avantage, cela devient général. Il est certain que pour peu que vous eussiez différé de la céder à votre Gouvernement Sarde, le Roi de France vous L'achettait. Il paraît que ce n'était pas la somme qui y mettait obstacle puisque Charles X vient d'acheter le Riche cabinet de M. Durand. Cette collection jointe à la vôtre aurait fait le plus riche Musée de Monde, mais il n'y faut plus songer et desirer seulement qu'il vous prenne envie de rassembler quelques objets précieux pour enrichir Le Musée de Louvre (III).

J'ai vu dernièrement M. de Blacas (IV); il m'a offert de m'ammener avec lui jusqu'à Naples. N'ayant qu'un jour pour me préparer, je n'ai pu accepter cette offre; mais ce qui me tenait le plus c'est qu'il devait s'arrêter à Turin pour voir votre collection et M. Champollion. Ce docte Egyptien, fais tous les jours des trouvailles

(*) N.B. - I numeri romani che si riscontrano intercalati fra parentesi nel testo dei documenti sono i richiami alle rispettive note illustrative.

Le due lettere dell'Artaud si riproducono senza modificazione o correzione al testo originale.

des plus interessantes parmi vos papyrus. Ce ne sont point des rites funeraires mais des trésors pour l'Histoire et la Chronologie des Rois (V).

J'ai oui dire à des parens de Mde Jumelle que vous aviez Le projet de venir faire une tournée en France. Que je serais heureux si vous le réalisiez. J'espère qu'en passant à Lyon vous me feriez l'honneur de descendre chés moi, personne ne pourrait vous recevoir ici avec plus d'empressement et de plaisir.

un très beau jeune homme venant d'Egypte s'est arrêté dans notre ville. On le disait neveu de Mohammed-Aly-Pacha; il est venu visiter le Musée et j'ai eu beaucoup de regret de ne l'avoir pas rencontré; car vous me faites aimer tout ce qui vous a connu, tout ce qui vient du pays des Ptolémées.

Je ne sais Monsieur s'il vous serait agréable d'être associé correspondant de notre Académie de Lyon. Dans tous les cas j'ai pris la liberté de vous proposer à l'occasion du cadeau que vous avez fait au Musée et dont j'ai rendu compte à notre Société. J'espère que vous serez reçu à nos prochaines élections et qu'on sera fier de vous voir nous appartenir (VI).

Daignés agréer Monsieur La nouvelle assurance des Sentimens de haute estime et de sincère attachement avec Lesquels je suis

Monsieur le Chevalier
votre très humble
et très obeissant serviteur
ARTAUD

Lyon, 12 fev. 1825.

A Monsieur
Monsieur le Chevalier DROVETTI
Consul Général pour la France aux échelle du Levant
Alexandrie

II DOCUMENTO

Marseille, le 26 oct. 1826.

Monsieur et très honorable ami,

étant venu à Marseille, j'ai voulu remettre moi même la notice des curiosités de notre Musée de Lyon, à Mr Bartholon votre Parent. J'étais d'ailleurs désireux de faire sa connaissance et de le remercier des Soins qu'il avait mis à mes envois précédens.

Je vous remercie de votre bon Souvenir et de votre aimable lettre; je m'aperçois que votre Modestie est bien grande et que vous êtes le seul qui ignoriez tout ce que vous valés; au reste cette vertu est le propre d'un grand mérite et je ne vous en blâme point. Pour ce qui est des Académies des provinces, je vous avoue que c'est bien peu de chose et votre nom illustrerait plutôt notre Société qu'elle ne vous honorerait elle même. quoique cela ne vaille pas la peine d'en parler j'espère qu'aux premières nominations elle s'empressera de vous accueillir.

Vous avez su que le Gouvernement s'est enfin décidé à acheter la collection Salt de Livourne. Je regretterai éternellement la vôtre parceque rien ne peut lui être comparé. J'ai su de bonne main qu'un scrupule religieux a empêché notre Ministre de procurer vos antiques, les jugeant d'une trop haute antiquité; Mais M. Champollion ayant rassuré Son excellence sur la concordance de l'écriture avec la date de ces antiques monumens, on s'est décidé pour la seconde collection (VII). votre opinion sur les petits Scarabées est extrêmement juste et ce qui la fortifie c'est Le trou qui

les accompagne toujours. C'est l'exemple de ceux qui Sont encore montés Soit en or Soit en argent.

J'ai vu il y a peu de jours notre digne ami M. Roussel il se porte très bien, et il vient de marier son fils. Je me suis chargé de vous adresser les temoignages de son affectueux souvenir.

Je vous remercie du bon accueil que vous avés daigné faire à mon recommandé. Je lui souhaite bonne chance. Dans tous ces Brouhahas de la Grèce et de L'egypte je pense souvent à vous (VIII). Je desire de tout mon coeur qu'il ne vous arrive rien de fâcheux. J'espère toujours que vous prendrés pour quelque tems un congé pour vous delasser de vos fatigues; que j'aurai enfin le plaisir de voir une personne si distinguée pour qui je suis plein d'estime et de vénération. Quoiqu'en dise votre Modestie votre reputation est fixée parmi les Savans et les artistes. Ils vous doivent tous de la reconnaissance. Vous avez beau nier de si beaux titres, ils ne vous sont pas moins dûs.

Veuillès avoir la bonté Monsieur de me donner de vos nouvelles de tems à autre quand cela vous derangera moins; pour moi je m'estimerai heureux de pouvoir vous temoigner les sentimens très distingués et très affectueux avec lesquels je suis et serai toujours

Monsieur
votre très humble
et très dévoué serviteur et ami
ARTAUD

M. Passalacqua vient de faire paraître le catalogue de ses antiq. égypt. qu'il fait voir par exhibition à Paris.

Il paraît qu'il fait bien mousser son affaire. M.r de Blacas avait envie d'acheter cette collection, mais il l'a trouvée trop chere.

J'ai envoyé dans son tems Votre lettre à M. Champollion. Quant à la notice que j'ai l'honneur de vous envoyer vous trouverés à la fin un appendix de ce que notre Musée vous doit et que je compte insérer dans une seconde edition.

A Monsieur
Monsieur le Chevalier DROVETTI
Consul Général de France aux echelles du Levant
à Alexandrie

III DOCUMENTO

Genova, 3 feb. 1824 (IX)

Illustrissimo Signore,

Ho ricevuto a mezzo dell'amico S.r Domenico Pedemonte il foglio con cui Ella mi ha voluto favorire ed onorare. Non le posso dire quanto le sono obbligato e riconoscente della cortese puntualità con cui ha voluto così subito soddisfare alla mia curiosità, ed alle mie domande. La sua interpretazione della nota iscrizione mortuaria mi è stata gratissima, e la tengo al pari della sua lettera come un vero regalo. Io l'aveva già letta alla meglio; ma la parola *AAPIANOY* la devo tutta a V. S.; io non mi sarei mai aspettato ad incontrarvi una data così recente; e sarà questo un dato prezioso che avremo ora di più per illustrare le epoche delle cose egiziane (X).

Già ho messo insieme su questo particolare alcuni miei pensieri che mi propongo di comunicare alla R. Accademia delle Scienze di Torino cui ho l'onore di appartenere.

All'incontro io lessi *IIETEMENΩΦΙΟΣ* invece di *IIENMENΩΦΙΟΣ* e vedo che anche sulla mummia sfasciata a Parigi con tanta solennità da M.^r Cailliaud, la quale per quanto intesi dal signor Lebolo fu pur trovata nella Tebaide, anche su quella mummia reputata greca vi si leggeva, o vi hanno letto *IIETEMENON*. Io vi lessi pure *EYΨYXEI* invece di *EYTVXEI*; di fatto vi è la lettera *Ψ*, e non *T*, come ho ora nuovamente verificato. Ad ogni modo io ne la ringrazio nuovamente, e la prego a volermi comunicare ancora quelle altre notizie od interpretazioni che possono per caso essere rimaste costì fra suoi manoscritti, quelle principalmente de' papiri, la lettura dei quali (e parlo dei greci) è ancora cosa intentata fra di noi. Noi ignoriamo parimenti l'arte di svolgerli; Ella che ce ne ha ceduti parecchi che sono già sotto cristalli, Ella saprà sicuramente esserci maestro anche in questa parte, e renderà così perfetto il dono inestimabile ch'Ella ha fatto alla patria nostra.

Io ho terminato in questi giorni di spedire la collezione a Torino, e sono veramente glorioso di poterla assicurare ch'essa vi è arrivata non solo da Genova, ma da Livorno, senza avaria o deterioramento di sorta alcuna. Così fosse Ella stata servita quando la fece trasportare da Alessandria in Livorno, ed in Livorno stesso. Ora si tratta di sapere se in Torino ci daranno un locale conveniente per collocarla con quel decoro che si merita; e si avranno per ciò a superare non poche difficoltà. In quella città troppo popolata, ormai non vi è più una sala disponibile, né pure pel Governo. Se io avrò qualche parte nel suo collocamento avrei piacere di poter indicare al pubblico, per quanto sarà possibile, i luoghi dove ciascun monumento è stato trovato, il che sarà di non piccolo sussidio per la loro illustrazione. Ma come potrò io farlo senza ch'io lo sappia prima da V. S. Ill.ma? (XI). Per ciò che spetta alla mummia greca dirò fin d'ora ciò che ne intesi dal Signor Lebolo, cioè che fu trovata con 10 o 12 altre in un sepolcro o pozzo in vicinanza dell'antica Tebe, e che in una di quelle dieci o dodici fu trovato il grande papiro greco che primeggia nella sua collezione. Se mai dicessi male gradirò moltissimo di esserne da lei avvertito. Vorrei anche farle un quesito. La città di Tebe risorse ella sotto i Lagidi, e sussisteva tuttora sotto i primi Imperatori Romani? Secondo Tacito pare che ai giorni di Tiberio di Tebe non rimanessero più che grandiose rovine; io però son persuaso che la maggior parte delle statue che sono state scavate colà, sono di quei tempi; e che agli ultimi periodi delle arti propriamente egizie spetti pure il colosso stupendo che tanto onora la sua raccolta. Ella sicuramente potrà rischiarare queste mie incertezze. Quel colosso ha un pò sofferto nell'essere sbarcato a Livorno, è però ancora di una conservazione meravigliosa.

Prima che io sapessi che la sua collezione doveva definitivamente passare in Torino, e che avessi dalla sua degnissima persona tante notizie onorevoli sommamente da chi ebbe la sorte di conoscerla di persona, io scrissi alcune notizie sulla sua collezione, ch'Ella troverà molto imperfette, ed anche in molti particolari poco esatte: ma io allora che non l'aveva veduta che di volo in breve ora non potea nè sapea dirne di più; esse furono scritte nel marzo dell'anno scorso, e pubblicate poco dopo in Roma. Tali quali sono io le presento a V. S., ben persuaso che sarà sicuro che se avessi a scriverle in oggi le scriverei forse meno male, e certamente in modo anche più onorevole per Lei.

Il Professore di Lingue Orientali in Torino, l'Ab. Peyron, uomo di somma dottrina, per quanto sento lavora già da più di un mese intorno al cippo bilingue, e

quantunque duri una somma fatica nel leggerlo, stante la corrosione della sua superficie, so che ha già fatto qualche cosa, e sono sicuro che finirà per venirme a capo se la cosa è possibile (XII). Per quanto saprò anch'io lo aiuterò quando mi sarò colà restituito, fra un mese o circa.

Se Ella mi vorrà onorare de' suoi caratteri io la prego a voler dirigere il suo piego qui in Genova al Sig. Cav. Baratta, Direttore di questa Dogana; ovvero al Sig. Barone Schiaffino Console di Francia, i quali onorandomi della loro amicizia si faranno un piacere di mandarmeli in Torino, dove io ho la mia ordinaria dimora. O meglio ancora al nostro Sig. Cesare Spagnolini Console a Livorno, pure mio buon amico.

Ma ormai m'avveggo d'aver troppo abusato della sua sofferenza, termino perciò protestandomi con tutta la stima e la considerazione.

Di V. S. Ill.ma

Div.mo Servo

GIULIO CORDERO - San Quintino

IV DOCUMENTO

Genova, 20 febb. 1824.

Ill.mo Signor Cavaliere,

Saranno quindici giorni che con mia lettera consegnata ad un bastimento che salpava di qui per Alessandria le ho presentati i miei ben dovuti ringraziamenti per la cortesia da lei usatami nel favorirmi la traduzione della nota iscrizione mortuaria. Nella possibilità che quella lettera vada smarrita mi prendo la libertà di replicarle la presente col medesimo fine; e non le potrei mai replicare abbastanza le proteste della mia riconoscenza. Mi prenderò nel tempo stesso la libertà di pregarla di qualche nuova istruzione, ch'io considererò come una nuova giunta da Lei fatta alla sua preziosissima collezione. Sento che finalmente il nostro ottimo Pedemonte ha terminato il suo affare in Torino; quante difficoltà non ha ella saputo suscitare l'ignoranza per disturbarlo! quella stessa ignoranza che applaude ora forse alla spesa di 200 m. lire impiegate nella pompa effimera di un funerale. Appena cesseranno queste giornate di pioggia io spedirò in Torino la sua bellissima statua colossale in piedi, la quale sola vale un museo, tanto è stupenda e ben conservata (XIII); con questa tutto sarà poi al suo destino.

Tutte le avarie che la collezione ha sofferto nel doppio trasporto da Livorno a Genova, e di qui a Torino consistono in uno stipite calcare di porta, che si è rotto in due nella mia assenza qui in Genova, ed in una statua che andò pure in due pezzi or ora in Torino, nell'atto che la riponevano in magazzino; s'io c'era forse anche queste due disgrazie non sarebbero accadute. Al colosso suddetto non manca che la sommità del bastone, ed uno dei due corni che ha sul capo; questo però ho avuto la sorte di trovarlo a Livorno in terra, colà dove si era riposto in deposito. È molto che quei facchini sciagurati, e mal guidati non abbiano rovinato ogni cosa per risparmiare una fune, od un traino, e so quanto ho dovuto sudare io per ridurli anche mediocrementemente al dovere; le grandi sfingi per esempio sono ora sfregiate in molti luoghi, perchè furono legate con catene, e non con funi nel primo trasporto colà (XIV). Quando si vedono queste cose da chi conosce il pregio di que' monumenti in verità non si può a meno di non esserne rattristati, e quanto io lo era in

Livorno! ora penseremo in Torino a riaccomodare ogni cosa nella migliore maniera possibile: ma ci vorrà del tempo.

Bramerei di sapere dalla sua gentilezza quanto sarà il peso, presso a poco, del Monolito che rimane tutt'ora costì, perchè avendo io fatto fare qui un robustissimo carro per il trasporto del colosso, mi premerebbe che potesse servire anche per quello. Il colosso è stato giudicato 150 cantari genovesi di peso al più; il cantaro genovese è di rubli sei di Genova, che sono poco meno di cinque di Piemonte. Il peso totale della collezione è di rubli genovesi 9300 circa, la spesa totale del suo trasporto da Livorno a Genova con navi da nolo, e da Genova a Torino sui carri, appena può arrivare a franchi 8000; parmi d'aver fatto assai bene gli affari del Governo; gli incassamenti però che ho dovuto fare in Livorno, dove la mano d'opera è carissima, mi sono costati assai.

Il dottor Young in una sua operetta stampata di recente in Londra col titolo: *Discoveries in hieroglyphical literature*, che ho letto in questi giorni, parlando del cippo bilingue del Cav. Drovetti che aveva veduto in Livorno nel 1821, piccato del rifiuto datogli da V. S. di prenderne copia, si permette di dare a questo ragionevolissimo rifiuto un'intenzione indegna affatto dell'animo nobile e generoso di Lei; io ho in animo di dargli una smentita in una memoria che sto preparando per l'Accad. delle Scienze di Torino, e lo farò sicuramente per l'amore della verità e per la stima giustissima che professo a V. S. Parlando di quel cippo, o *tableau* di granito, dice fra le altre cose il Dott. Young che esso: *was known to have existed formerly at Menouf, but which had been lost, and almost forgotten by European travellers in Egypt, and I believe by Mr Drovetti himself; for I am informed that it is not mentioned in the catalogue of his Museum, which has been send to Paris, and elsewhere.* E poi: che da certa nota statagli comunicata anni sono da Mr Jomard risulta: *the first words of the greek inscription of this stone of Menouf must have been: Βασιλει πτολομαιωι Νεωι Διονισιωι.*

Io bramerei di sapere da V. S. se tutto ciò sia vero, anzi mi sarebbero preziose tutte le circostanze della scoperta di quel prezioso monumento; per quanto mi fu detto dal Sig. Lebolo sarebbe stato trovato in un tempio a Tebe, e subito ravvisato da V. S. per cosa di molto pregio.

Attualmente quel pezzo è tra le mani del nostro Ab. Peyron, torinese, dottissimo professore colà di lingue orientali, al quale io l'ho abbandonato intieramente come persona che mi può essere maestro in tutto; egli saprà cavarne certamente tutta quella erudizione che sarà possibile nello stato logoro in cui si trova nella parte demotica principalmente; e so che vi studia molto.

In quello stesso suo libro il Dott. Young ha pubblicato la seguente iscrizione: « The tomb of Tphuto (or Tphus) the daughter of Heracléus soten and Sarapus. She was born in the 5th year of Hadrian our Lord, the 2^d Athir (III), and died in the XIth year, Tybi (V) the 10th Aged six years, two months, and eight days. She was buried in the XIIth year, the 12th at Athyr ». E poi soggiunge che questa iscrizione in greco sta sopra la cassa di una mummia, di forma non umana ma: « in oblong trunk, with an arched cover, and a pillov vising a little at each angle » la qual cassa fu trovata da Mr Grey.

La somiglianza della forma, della data e dell'iscrizione mi fa sospettare che quella mummia sia quella che possedeva il S.r Console Anastasy, e che sia stata trovata contemporaneamente e nello stesso pozzo che quella della collezione di V. S., cioè nei sepolcreti vicino a Tebe. Se Ella mi volesse dare qualche notizia più precisa su

di ciò mi farebbe sommo favore, e mi gioverebbe assai pel lavoro che medito di fare. Il Dr. Young non dice che la mummia del S.^r Grey avesse pure l'iscrizione geroglifica come quella di V. S., né che fosse dipinta come è quella portata a Parigi da Cailliaud. Ella forse me lo saprà dire.

E poiché ho incominciato ad importunarla, io mi prenderò la libertà di farle ancora qualche altra interrogazione, Ella sarà padrone di rispondermi, o no come le sue occupazioni molteplici le permetteranno. Si è molto parlato di un gran papiro trovato costì in una mummia, contenente un intero canto dell'Illiade; la prego di dirmi se ciò è vero; se questo papiro è stato pubblicato; ovvero ove ora esista (XV).

Dove fu trovata la sua gran statua o colosso d'arenite rossa in piedi, quella stessa che io metterò in viaggio fra pochi giorni; ed a quale età Ella lo attribuisca.

Ella ci ha procurato un tesoro in quel grandissimo papiro greco che io ho trovato chiuso in un tubo di latta (XVI); io non ho ancora ardito di toccarlo; ma mi disse l'amico Pedemonte che V. S. ne aveva già svolto una parte, e ne aveva copiato le prime linee, anche queste, se non fossi indiscreto, le chiederei alla sua cortesia, sarebbe tanto di fatto, ed una scorta per rendersi familiare la forma del carattere, onde leggere il rimanente. I papiri che sono già sotto cristallo in cornice sono essi già stati letti? tanta era la mia premura nel fare l'inventario in Livorno che mi sono contentato di riconoscerne il numero, di imballarli ben bene, e nulla più; di modo che appena li ho veduti, e non so se la traduzione o copia vi sia unita. Anche per ciò ardisco d'importunare V. S.

Finora io non so chi sarà nominato Conservatore del Museo egiziano in Torino; vi è chi suppone che lo possa essere io stesso, e certo il Ministro Cav. De Chollex non cessa di darmi delle dimostrazioni di una benevolenza, e di una stima che non mi è dovuta; tuttavia io finora non ne so nulla, non lo merito, e son ben lontano di mostrarne desiderio; quantunque, amante come sono di questi studi, non ricuserei un tale onore. Ad ogni modo questo Conservatore si dovrà presto nominare, perch'io essendomi caricato di 8350 pezzi, o circa che ho riconosciuti come esistenti in Livorno, ed avendone per ben due volte dovuto fare dichiarazione autentica, non permetterò che si tocchi cosa alcuna finchè io non avrò fatto la mia consegna al nuovo Conservatore, e non ne avrò ritirata la mia liberazione. Egli è per questo che in Livorno mi sono veduto obbligato, mio malgrado, a farne un inventario assai rigoroso ed a stancare qualche volta la pazienza del povero Pedemonte, che veramente non è la prima fra le sue virtù; ma dovendo io stesso consegnare ad altri ciò che mi era consegnato, e ciò a norma delle descrizioni del catalogo, io non poteva fare altrimenti.

Ma ormai io l'avrò stancata con tanto mio scrivere; me lo perdoni in grazia dell'amore che abbiamo ambedue per le antichità egiziane. Io fra venti giorni sarò restituito in Torino, se colà potrò obbedirla in qualche modo, Ella disponga di me come di cosa tutta sua. Mi dichiaro intanto con tutta la stima e divozione

Div.mo Servo

Di Lei Sig. Cav.

Cav. GIULIO CORDERO di San Quintino

NOTE ILLUSTRATIVE

I. - Evidentemente, l'Artaud allude qui alla famosa «Lettre à M. Dacier» - colla quale Champollion «le Jeune» diede il 28 settembre 1822 la prima notizia della scoperta dell'alfabeto geroglifico egiziano all'Accademia «des inscriptions et belles lettres» di Parigi - nonché al «Précis du Système Hiéroglyphique des Anciens Egyptiens etc.» - monografia condotta a termine da J. - F. Champollion nel 1823, ma solo resa di pubblica ragione il 15 aprile 1824 in causa di gravi mene avversarie; nella quale la grande scoperta viene elaborata e documentata in tutti i suoi particolari.

II. - Si tratta di sei stele lapidee scolpite, specificatamente menzionate in un'altra lettera del Sindaco di Lione, la quale io ho pure sott'occhio. Anche in altre lettere dell'Artaud e del Sindaco di Lione ho letto ringraziamenti per importanti altri doni di antichità egiziane mandate da B. Drovetti al Museo di Lione: si tratta ora di papiri, ora di vasi canopi, ora di oggetti di pasta vitrea e di smalto, ecc.

Non risulta però che sia stata mantenuta la promessa - contenuta nella presente lettera e consacrata ufficialmente nella sopra ricordata lettera del Sindaco di Lione - di ricordare stabilmente nel Museo il nome del munifico donatore. E neppure sarebbe fatta menzione del Drovetti negli Archivi di tale Museo. L'attuale Direttore, Prof. V. Loret - già Direttore Generale del Servizio delle Antichità in Egitto - mi scrive infatti a questo proposito: «Les archives de notre Musée sont totalement muettes sur cette question»; e cortesemente mi fa premura di raccogliere tutte le lettere dell'Artaud documentanti doni di B. Drovetti al Museo di Lione, soggiungendo: «vous pourriez rédiger un très curieux article, qui intéresserait grandement notre ville, et que l'Académie de Lyon se ferait un honneur et un plaisir de publier dans ses mémoires».

III. - L'invito che qui l'Artaud rivolge a Bernardino Drovetti fu da questi accolto. Infatti, il Drovetti attese a raccogliere anche una seconda collezione di antichità egiziane, riuscita però di gran lunga meno importante della prima; la quale, trasportata direttamente a Marsiglia fu poi da lui ceduta al Museo del Louvre per fr. 150.000 nell'ottobre 1827.

IV. - Il Duca di Blacas fu il grande protettore di Champollion «le Jeune»; ed al medesimo Champollion dedicò precisamente le «Lettres relatives au Musée Royal Egyptien de Turin», nelle quali noi vediamo il prodigioso susseguirsi ininterrotto di fondamentali scoperte sulla base dello studio della preziosissima collezione Drovetti.

V. - Si tratta qui evidentemente di elementi della scoperta del famoso «Papiro Regio», il quale, sebbene tanto gravemente mutilato, aprì allo spirito di Champollion «le Jeune» un orizzonte vastissimo nella storia dell'antico Egitto (1).

(1) Questo cimelio di valore inestimabile è in mostra tuttora nel R. Museo di Antichità di Torino quasi tale e quale Champollion l'aveva ricomposto nei suoi avanzi gloriosi, sia pure miserevoli, di una quarantina di frammenti (alcuni pochi altri frammenti sono stati aggiunti in seguito dal Seyffart).

VI. - B. Drovetti fu in seguito effettivamente nominato membro dell'Accademia di Lione (come risulta dal relativo diploma in data 2-12-1828). Egli fu pure membro della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

VII. - Mentre nella lettera precedente l'Artaud esprime la persuasione che la Francia si sarebbe indubbiamente decisa all'acquisto della collezione del Drovetti, qualora questi avesse tardato di alquanto a cederla al Re di Sardegna e Piemonte, e solo fa cenno che tutt'altre considerazioni che non quelle relative al prezzo avessero per tanto tempo frapposto ostacolo insormontabile alla conclusione delle trattative - in questa tali considerazioni sono chiaramente specificate: esse sarebbero state precisamente quelle sollevate dall'elemento religioso, pavido che lo studio di tali antichità egiziane potesse in qualche modo giungere ad infirmare i concetti biblici in merito alla antichità della comparsa dell'uomo sulla terra.

Come si spiega che l'opposizione dell'ambiente religioso, la quale aveva impedito qualche anno prima l'acquisto della collezione Drovetti, non riuscì invece a porre il veto per l'acquisto della collezione Salt nel 1826 (1)? La garanzia data in quella occasione da Champollion - cui allude qui l'Artaud - non sarebbe stato certo sufficiente per dirimere una tanta opposizione.

Per spiegare la cosa noi crediamo di invocare due ordini di ragioni.

Anzitutto, all'epoca delle trattative della Francia col Drovetti, per la cessione della raccolta egittologica, si svolgeva a Parigi l'aspra contesa in merito al famoso «Zodiaco di Dendera» e le rivelazioni fatte da Champollion «le Jeune», per l'appunto, sopra un tale monumento - le quali venivano a circoscrivere il pregio del medesimo in confini assai più angusti di quanto prima si credeva - avevano gravemente scosso il prestigio degli entusiasti delle antichità egiziane e si erano risolte, invece, in una specie di trionfo per l'elemento religioso il quale tanto aveva avversato l'acquisto di una tale pietra pagata dal Governo un prezzo, per allora, favoloso (2):

(1) Il Salt - Console dell'Inghilterra in Egitto, ed anche perciò nemico dichiarato di Bernardino Drovetti - divenne poi emulo del Drovetti stesso, nella raccolta delle antichità, e riuscì a comporre una notevole e preziosa collezione, valendosi ben sovente dell'opera del padovano Giovanni Belzoni (il cui nome è particolarmente consacrato nella scienza per la scoperta dell'ipogeo di Seti I, il più pregevole fra tutti gli ipogei reali tebani). La collezione Salt, trasportata pur essa a Livorno e ceduta ai banchieri Santoni, fu visitata da Champollion nel 1825, nel corso del viaggio che egli intraprese attraverso l'Italia dopo il primo soggiorno a Torino. Essa costituì il nucleo fondamentale del museo egittologico del Louvre.

(2) La pietra costituente lo «Zodiaco di Dendera» - già pubblicata dalla «Commissione Napoleonica» ed in seguito asportata (con atto altamente vandalico per la grave mutilazione arrecata alla volta del tempio di Dendera, il quale è tuttora uno dei monumenti egiziani meglio conservati) - era stata fatta risalire ad una antichità remotissima ed aveva costituito il fondamento della teoria, generalmente poi condivisa come assioma, che tutte le cognizioni astronomiche dei Greci e dei Romani erano state attinte di sana pianta dagli Egiziani; poichè esso riproduceva il cielo con tutte le costellazioni, tale e quale l'avevano per l'appunto prospettato i classici Latini e Greci. Perciò, quando un tale documento venne trasportato in Francia l'elemento religioso (che lo designava «cette vilaine pierre noire, monument d'athéisme et d'irréligion») fieramente lottò perchè non fosse acquistato dal Governo, il quale però finì per comperarlo al prezzo di 150000 Fr. Ora, avvenne ben tosto che Champollion riuscisse a decifrare, quale una delle prime applicazioni della trovata chiave dell'alfabeto geroglifico egiziano, l'iscrizione incisa su questo «Zodiaco di Dendera», giungendo a stabilire che esso era stato

In tale particolare contingenza è forse da ricercarsi la precipua ragione del pieno successo ottenuto dall'elemento religioso stesso nell'impedire che alla Francia giungesse la collezione Drovetti.

Inoltre, nel 1826 il sicuro consolidamento della fama di Jean-François Champollion - ottenuto mercè il lungo, perseverante e quanto mai fruttuoso lavoro compiuto nel Regio Museo di Antichità di Torino - conferiva a quest'uomo ben altra autorità presso il proprio Governo di quella che aveva prima di venire a Torino, quando cioè era apertamente sconfessato ed anche vilipeso dall'ambiente storico-letterario in genere di Parigi (1). È però da notare che Champollion dovette ingaggiare una vera campagna durata per oltre sei mesi, onde ottenere che la collezione Salt non sfuggisse anche essa alla Francia, come già era successo per quella di Bernardino Drovetti.

VIII. - È da ricordare come Bernardino Drovetti abbia rappresentato una grande parte sulla scena politica di quel fortunoso periodo storico. Così, per esempio, è in gran parte suo il merito di aver preparato e fatto approvare la convenzione relativa alla Morea (la quale si poteva considerare come il vero pomo della discordia fra le potenze europee segnatarie del patto di Londra e la Sublime Porta).

IX. - La collezione egittologica di Bernardino Drovetti fu comperata dal Re Carlo Felice il 24-1-1824 per lire quattrocentomila; e risulta che abbiano efficacemente cooperato all'intento C. Saluzzo e C. Vidua.

X. - Da queste due lettere del Cav. Cordero ben risulta che il Drovetti - che d'altronde sappiamo discepolo del Kircher - possedeva anche una certa profondità di dottrina nella glottologia e nella archeologia.

XI. - Il desiderio qui espresso dal Cav. Cordero non dovette, quanto meno pienamente, essere stato soddisfatto: È noto che B. Drovetti ben sovente non si prese, purtroppo, la cura di registrare la provenienza del materiale.

XII. - Si ha qui riferimento ad una stela di granito nero avente l'iscrizione in geroglifico ed il testo in demotico ed in greco: l'uno e l'altro gravemente danneggiati. - Non risulta che un tale documento sia stato con successo studiato da alcuno.

XIII. - Questa statua «la quale da sola vale un museo» ed alla quale si fa già accenno nella precedente lettera è quella, invero gigantesca, del faraone Osymandias (o per meglio dire di Seti-Menepthah, figlio di Ramesse II e suo successore nel trono). Il Cav. di San Quintino non poteva allora certo prevedere che un tale monumento, per il quale egli dimostrava tanta ammira-

compiuto in epoca molto tarda, precisamente sotto la denominazione romana; e con questo egli venne non solo a dimostrare che tutto un pomposo edificio innalzato dall' "Institut" era fondato sul nulla o, per meglio dire, su basi errate (il che contribuì ad aumentargli ancora il numero dei nemici a Parigi) ma anche a sminuire enormemente il valore intrinseco del documento archeologico.

(1) Ben si può citare come un vanto del Piemonte che la Reale Accademia delle Scienze di Torino fu uno dei primi corpi accademici a riconoscere tutta la grandezza e tutta l'originalità della scoperta di Jean-François Champollion, validamente appoggiandola poi colla autorità della sua grande fama; e che da Torino, non sì tosto fu nota tale scoperta, venne a Champollion l'offerta per lo studio della collezione Drovetti.

zione, doveva in seguito fornire pretesto a Champollion per colpirlo con satira atroce. Infatti, la bizzarra composizione letteraria « *Pétition du Pharaon Osymandias* » - la quale è stata già da me stesso citata (1) quale documentazione dello spirito beffardo e mordace, ed insieme vendicativo ed intemperante, di Champollion « *le Jeune* » - ispirata da una supposta deficienza di cura per la conservazione di un tale colosso, si risolve in un attacco violento contro il Cav. di San Quintino stesso; giungendosi in essa a dire, con chiarissima allusione, che questi meriterebbe di essere impagliato per essere collocato fra gli animali del Museo di storia naturale.

XIV. - Si tratta dei due sfingi di arenaria gialla i quali facevano parte del grandioso viale di mille e duecento sfingi colleganti la distesa immane dei templi di Karnac col tempio magnifico di Luxor. È noto che un tale viale fu costruito nel corso della XVIII dinastia (incominciata secondo lo Schiaparelli l'anno 1660 av. Cr.) e più precisamente sotto il regno di Amenofi III; e nel volto dei due sfingi di Torino noi vediamo riprodotti per l'appunto i tratti fisionomici di questo grande monarca, cioè del faraone regnante - secondo la consuetudine stata vigente in tutte le epoche faraoniche: il che (noi notiamo) da agli sfingi un particolare valore antropologico.

XV. - Si fa qui menzione di una fra le tante fole che pullulavano allora, all'epoca dei primi tentativi di studio delle antichità egiziane. È opportuno però di ricordare che le vittoriose gesta belliche dei faraoni sono sempre state particolarmente magnificate sulle pareti dei templi, sui piloni, sui colonnati, sugli obelischi ecc.; affatto recentemente il Faure (2) ci dice: « On a même prétendu que l'épopée faite en l'honneur d'une victoire remportée sur des Syriens par le pharaon Ramsès II Sésostris de la XIX^e dynastie, aurait inspirée l'Illiade d'Homère ».

XVI. - Questo papiro, pur menzionato nella lettera precedente - in realtà assai ampio, comprendendo esso dieci colonne e trecentoundici linee - del quale doveva fare il primo accenno stampato il Cav. di San Quintino stesso (Giornale Arcadico, XIX, parte 2^a, Roma, 1823) fu poi, insieme a tanti altri, illustrato dall'abate Peyron (3) che riuscì a prospettarne tutta l'altissima importanza. - Un tale papiro contiene gli atti di una lunghissima lite (a. 126-117 av. Cr.) intentata da Horo con altri addetti al servizio della necropoli tebana contro Hermias, ufficiale di cavalleria in Ombo, per il possesso di una casa sita in Tebe; e - secondo l'illustrazione del Peyron - attraverso gli atti della lite, con riferimento delle diverse magistrature davanti alle quali essa viene successivamente portata, noi giungiamo a conoscere gran parte dell'ordinamento processuale egizio, nel periodo tolemaico.

(1) Vedi citaz. pag. 1.

(2) J. A. FAURE, « *L'Égypte et les Présocratiques* »; Paris 1923.

(3) L'Abate Amedeo Peyron dell'Ateneo Torinese è a giusto titolo da considerarsi come un vero iniziatore nel campo papirologico; ancora recentemente Silvio Pivano ne poneva in luce i meriti eccezionali (Rivista « *Aegyptus* » anno IV, n. 4, 1923), insistendo sopra tutto nello stabilire che se egli in un primo tempo fu attratto allo studio dei papiri dal problema linguistico, vide poi e ben tosto tutta la luce che lo studio dei papiri greci poteva portare sulla religione, sulla giurisprudenza, sui costumi, sulla filosofia stessa del periodo tolemaico in Egitto.

Ricerche di archeologia piemontese ⁽¹⁾

PIEMONTE PREROMANO

I.

CAVERNE OSSIFERE PIEMONTESI. - Alla fine dell'epoca terziaria le Alpi, terminata la loro maggiore spinta in alto e costituita ormai la loro grande catena montana, furono ricoperte da straordinario sviluppo di ghiacciai, i quali ebbero almeno tre fasi di avanzamento, intramezzate da fasi di arretramento. Durante le prime i ghiacciai raggiunsero lo sbocco delle vallate nel piano, accumulandovi larghi depositi morenici: conseguenza dei copiosi scioglimenti dei ghiacciai furono alluvioni e vastissimi allagamenti. In relazione con questi fenomeni variava il clima anche nella pianura, ora freddo ed ora temperato, e ne risentivano la fauna e la flora. Attorno alla fronte dei ghiacciai era un alone di vegetazione di tundra con *salix*, *betula*, *populus tremula*, *pinus silvestris*, dal quale si passava alla formazione di brughiera dominata dalla *quercus pedunculata*, là dove non era il dedalo immenso di boscaglie acquitrinose, paludi e brughiere.

Dopo l'ultima glaciazione il clima dappprincipio fu ancora freddo e secco finchè a poco a poco divenne l'attuale temperato: il bosco di quercia risali, smagrirono i corsi d'acqua nella zona prealpina, e si accentuò nella pianura la loro azione erosiva determinando in modo peculiare la formazione dei terrazzi. Venne così a costituirsi l'odierna idrografia della valle padana, e i corsi d'acqua, dagli ampi greti in cui liberamente vagavano, si ritirarono entro i limiti attuali. È noto il caso del Tanaro originariamente affluente del Po a monte di Torino.

Colle nuove favorevoli condizioni, sui terrazzi fluviali, non lungi dall'acqua ed al riparo dalle inondazioni, l'uomo, che già aveva addomesticato il bue, pose anche in Piemonte le sue sedi.

I grandi mammiferi della fauna quaternaria erano ormai scomparsi. Questa fauna in Piemonte è scarsamente nota. I mammiferi più caratteristici, *Elephas primigenius* (mammut) ed *Arctomys* (marmotta), attestano un clima freddo. In altre regioni d'Italia l'uomo primitivo amava di vivere nelle

(1) La ricorrenza del centenario del museo torinese di antichità, centro massimo di raccolta e di studi per l'archeologia piemontese, mi ha persuaso a riassumere oramai e segnalare quanto in Piemonte fino ad oggi si è esplorato e scoperto, e quanto nel museo torinese e negli altri musei del Piemonte resta di inedito o poco noto.

caverne, ed era a contatto coll'*Ursus spelaeus* (l'orso delle caverne) e con gli altri animali di quella età, come è dimostrato dai giacimenti delle caverne stesse; ma le caverne piemontesi, se ci diedero ossa di orso delle caverne, non ci diedero finora traccia alcuna dell'uomo primitivo.

Le più note caverne piemontesi sono nella regione montuosa sopra Mondovì e Cuneo. Furono molti gli studiosi, ma molto limitate ne furono le esplorazioni. L'orso delle caverne vi abbonda, come nelle caverne della Liguria Marittima, nelle quali notiamo insieme spesso anche gli avanzi del coevo uomo quaternario. Ossa fossili della *caverna di Bossea* (valle della Corsaglia) furono presentate dal Gastaldi all'Accademia delle Scienze di Torino: quelle di orso delle caverne erano state raccolte quasi superficialmente su un pianerottolo dell'estrema sala della caverna, a grandissima distanza dalla bocca. Secondo il Gastaldi vi erano state convogliate dalle acque che penetravano dall'alto della sala a modo di cascata. L'essersi trovati alcuni frammenti di carbone sopra la stalagmite che incrostava alcune di quelle ossa non poteva essere prova dell'esistenza di un uomo contemporaneo del mammifero quaternario. Si può notare che le caverne liguri, meglio esposte ed aerate da larghe aperture, meglio si prestavano ad abitazione umana. Poco lontana dalla Bossea, presso Frabosa, è la caverna *Caudano Trona* a tortuose gallerie e cunicoli che si addentrano nella montagna per oltre due chilometri. Anche qui molti gli ossami di orso delle caverne impigliati nella crosta stalagmitica: le fiere vi dovevano penetrare per uno spiraglio ora otturato da una frana: un tratto di superficie della rupe apparisce come logorato da un attrito lungamente durato, e vere graffiature nella rupe stessa sono ragionevolmente attribuiti ad unghie di animali.

Sopra Cuneo, nelle vicinanze di Andonno, quasi a livello del torrente Gesso, è la *caverna del Bandito*. Primi a visitarla furono i proff. Bellardi e Spezia. Nel 1889 la visitò pure il prof. Sacco. Il prof. Parona vi raccolse una grande quantità di ossa di animali, specialmente di *Ursus spelaeus*. Alcune sono rotte in punta dallo sfregamento, sembra, di corpi duri; ma nulla prova la mano dell'uomo. La caverna era stata precedentemente sconvolta dalla ricerca di sabbie aurifere.

Altre caverne ossifere del versante piemontese delle Alpi Marittime potrebbero essere qui ricordate, con residui di animali scomparsi dalla fauna attuale, ma nessuna con tracce di quell'uomo primitivo che in quella età, e per molti secoli, ebbe come ricovero in vita e come luogo di sepoltura dopo morte le caverne dell'opposto versante. Per i confronti che in seguito ci converrà di fare sembra opportuno qui ricordare *le caverne di Grimaldi (Bauxi Rouxi)*, aperte sulla spiaggia tra Ventimiglia ed in confine francese (1).

(1) TARAMELLI, *L'epoca glaciale in Italia* (Atti d. soc. ital. p. il progresso delle Scienze, IV riunione, Napoli, 1910, p. 235). F. SACCO, *La regione tortonese prima della comparsa dell'uomo* ("Julia Dertona", fasc. 9). Lo stesso, *Le oscillazioni glaciali* (Atti d. r. accad. d. Scienze di Torino, vol. L.

II.

L'INDUSTRIA DI GRIMALDI ED IL "CAMPIGNIEN", - La presenza dell'uomo nelle caverne di Grimaldi risale all'ultima fase interglaciale. Nella caverna del *Principe* coi resti di *Elephas antiquus*, *Rhinoceros Mercki*, *Hippopotamus amphibius*, fauna di clima caldo, si raccolsero negli strati più bassi numerosi strumenti di quarzite e di selce (punte e raschiatoi) ritoccati su una sola faccia, delle fogge che presero il nome dai giacimenti francesi di Moustier. Nella parte media del deposito di questa stessa caverna, andando il clima gradatamente modificandosi, appare presto l'*Ursus spelaeus*, finchè l'uomo si adatta al clima freddo provocato dalle ultime espansioni glaciali. Compare allora la marmotta e la renna, e abbondantissimo diventa il cervo e l'orso delle caverne. Forse eravi anche il mammut. Faune simili e l'industria tipica di Moustier hanno anche i giacimenti più bassi dei depositi delle vicine caverne, *Barma Grande*, *Bambini*, *Cavillon*. Perdurano ancora alcune delle ricordate specie animali di clima freddo nei giacimenti superiori delle caverne di Grimaldi, corrispondenti alle fasi post-wurmiane, e, insieme a lame litiche richiamanti l'industria francese di Aurignac, si introduce l'uso degli strumenti di osso. Tombe piuttosto numerose: una doppia sepoltura in uno strato basso della caverna dei Bambini presentò due individui di tipo negroide (razza di Grimaldi), ed altre sepolture della stessa caverna e di quelle del Cavillon e Barma Grande individui della razza nota col nome di Cro-Magnon. Tutte queste tombe rivelano già riti funebri, culto dei morti, idee religiose, un primitivo ordine sociale.

Coll'industria litica, con gli strumentini di osso scheggiato dei giacimenti superiori di Grimaldi, si verificò un notevole progresso, che a noi a torto apparirebbe lieve, ove non si pensasse che ogni progresso dipende neces-

1919-20, pp. 139-156). C. F. PARONA, *Caratteri ed aspetti geologici del Piemonte*, Torino-Genova, Lattes. P. L. PREVER, *I terreni quaternari della valle del Po dalle Alpi Marittime alla Sesia* (Boll. soc. geol. ital., XXVI, 1907).

Per la fauna e la flora vedi specialmente:

C. F. PARONA, *A proposito dei resti di un elefante (El. Primigenius) scoperto in un deposito quaternario delle colline di Torino* (Atti del congresso dei naturalisti italiani, Milano, 1906-7). R. BATTAGLIA, *Le industrie e le faune pleistoceniche d'Italia* (Riv. di antrop., vol. XXII, 1917-18). G. NEGRI, *La vegetazione del monte Bracco (Saluzzo)* (Mem. d. società italiana delle scienze detta dei XL, sez. 3, tom. XXI, Roma, 1920).

Per le caverne fossilifere vedi:

P. BENSÀ, *Le grotte dell'Appennino Ligure e delle Alpi Marittime* (Boll. d. Club Alpino Italiano, XXXIII, 1900, pp. 83-87). BARTOLOMEO GASTALDI, in Atti d. r. Accad. di Scienze di Torino, vol. I, a. 1865-66, p. 39-40 e 581. Lo stesso, *Visita alla caverna ossifera di Bossea nella valle della Corsaglia (Mondovì)* (Bull. del Club Alpino Ital., I, 1, p. 31 segg., a. 1865). Lo stesso, *Intorno ad alcuni fossili del Piemonte e della Toscana* (Memorie d. r. Accad. d. Scienze di Torino, ser. II, tom. 24, a. 1868, p. 210-213). A. ISSEL, *Liguria preistorica* (Atti d. società ligure di storia patria, XL, Genova, 1908), p. 260-1. Lo stesso, *La nuova caverna di Frabosa ("Mondo sotterraneo", rivista per lo studio delle grotte e dei fenomeni carsici, a. II, n. 1, Udine), 1905. F. SACCO, Caverna ossifera del Bandito* (Boll. d. Club Alpino Ital., XXIII, 1889. Lo stesso, in Boll. predetto, 1885. ROCCATI, in Boll. di soc. geol. ital., XX, fasc. I, 1901.

sariamente dall'attitudine e dalla versatilità della mente umana sempre più pronta, coi secoli e coi millenni, a creare il nuovo.

L'industria litica, pur conservando il carattere fondamentale delle fogge di Moustier, la scheggiatura cioè su di una sola faccia, rimanendo piana l'opposta superficie di stacco dal nucleo, produsse oggetti litici prevalentemente su lame, di non grandi dimensioni, atte ad usi ben determinati, pur persistendo insieme, com'è naturale, le punte e i raschiatoi più grossolani delle fogge propriamente di Moustier. Oggetti di industria litica ed ossea di « Grimaldi », ben si intende con varietà locali, si raccolsero largamente nella Liguria stessa nella *caverna delle Fate* (Finalese) associati a copiosissimi resti di orso speleo ed a resti fossili di marmotta, e nella *grotta dei Colombi* (isola di Palmaria) associati, con ogni probabilità, ad avanzi di fauna di clima freddo (marmotta ecc.).

Nell'Italia Centrale l'industria di « Grimaldi » fu largamente ritrovata nei giacimenti delle caverne falische, e così pure nell'Italia meridionale. Affine è l'industria litica della caverna Pocala nel Carso triestino con fauna a orso speleo, ma le lame di selce prevalenti a Grimaldi e nelle caverne falische vi sono rare: i manufatti litici, nel loro complesso piuttosto scarsi, furono tratti prevalentemente da schegge: il che va posto in relazione evidente colle condizioni litologiche della regione.

L'industria di Grimaldi raggiunge il neolitico nelle caverne falische: infatti in queste, nei giacimenti inferiori, non è accompagnata da ceramica, mentre nei superiori ritrovasi associata ad avanzi di vasi fittili primitivi. Durante questo lungo periodo, introducendosi sempre più le nuove industrie neolitiche, sparvero anche le grandi fiere quaternarie e l'orso delle caverne (1), e si ritirò sulle alte montagne la fauna di clima freddo. Il Battaglia ed il Rellini dimostrarono come l'industria di Grimaldi sia una evoluzione avvenuta in seno alle famiglie che già possedevano quella di Moustier, industria primitiva largamente attestata infatti nelle stesse caverne di Grimaldi.

Assolutamente isolato è il manufatto litico amigdaloido lavorato su tutte e due le facce, simile ai noti e in alcune regioni caratteristici tipi detti di Chelles, raccolto al sommo dell'Appennino presso Sassello (2).

(1) Non è il caso per il Piemonte di toccare la questione se l'orso speleo raggiunse o no il neolitico, poichè in nessun luogo finora ve lo troviamo associato ad avanzi lasciati dall'uomo. Ricercare fino a quando sia sopravvissuto in Piemonte finora è cura dei naturalisti. La questione generale fu trattata in questi ultimi anni in seguito ad alcuni scavi nella grotta di Equi in Toscana. Vedi C. DE STEFANI, *La grotta preistorica di Equi nelle Alpi Apuane* (Bull. di paleol. ital., XLIII, pag. 123 seg.). BATTAGLIA, *La grotta preistorica di Equi* (« Natura » X, 1919). RELLINI, in Bull. di paleol. ital., XLII, p. 67.

(2) ISSEL, *Liguria preistorica*, p. 39, tav. I, 12. Il Battaglia osserva in genere che dove ci imbattiamo in stazioni abbandonate da tribù moustieriane (o dai miolitici grimaldiani) non si trovano che per eccezione selci lavorate su tutte e due le facce (Bull. di paleol. ital., XLIII, p. 148). Ma non possediamo dato alcuno per determinare l'età approssimativa dell'ascia di Sassello. Si collega con la tecnica della industria paleolitica di Moustier anche il manufatto trovato nel Levantese (Liguria) a Monte dei Vagi: è tuttavia uno di quei rozzi utensili rimasti in uso anche in età più recenti (Bull. di paleol. italiana, XLII, 63).

L'industria di Grimaldi sorse, secondo il Battaglia, per influssi esterni; finora infatti osservasi nelle regioni costiere, e nelle località interne essa non penetrò che imperfettamente (ad esempio nella grotta di Equi nelle Alpi Apuane); nel Reggiano e nel Parmense si ebbero foggie ritardate di tipi Moustier. Non si sente però, almeno in genere, l'influenza della industria affine di Aurignac per quanto la somiglianza tra queste due industrie del paleolitico superiore sia negli strati superiori dei giacimenti di Grimaldi evidente.

Intanto altre evoluzioni nell'industria litica andavano preparandosi.

Sospinte forse dalle popolazioni « di Grimaldi », le famiglie che possedevano i vecchi utensili scheggiati su due faccie (tecnica di Chelles, ben distinta da quella di Moustier), e che originariamente erano riunite in regioni dove non apparve che tardi l'industria di Moustier, si addensarono nelle contrade adriatiche, dal Gargano alla Romagna, dove nuovi progressi tecnici diedero origine ad una industria litica cui si può dare il nome di « campignien » caratterizzata dal « tranchet », dall'ascia scheggiata su due faccie ecc., industria che dovrà protrarsi a lungo durante il neolitico, e raggiungerà anche in qualche luogo l'età dei metalli.

Un « tranchet » raccolto, a quanto venne riferito, nei dintorni di *Mombasiglio* è finora, pel Piemonte, l'unica traccia di qualche famiglia, forse vagabonda, che possedeva una civiltà di tipo « campignien ».

Il tranchet è di selce purissima, proveniente forse da luoghi lontani col commercio che in quelle remote età già si faceva delle rocce più adatte a foggare armi e strumenti. Specie se si pensa all'estrema mobilità delle popolazioni che possedevano la industria di tipo « Campigny », di cui questo strumento è tipico, l'ipotesi appare fondata. Questo tranchet è infatti quale viene nelle sue caratteristiche definito (1).

Tipo di manufatto comune oltr'Alpe, fu trovato in Italia nelle regioni dove appunto si è estesa l'industria di Campigny quale venne determinata dal Battaglia e cioè da Breonio Veronese alle più antiche palafitte subalpine, agli Abruzzi, al Gargano. Un esemplare venne raccolto anche nel Piacentino. Mentre all'estero figura tale strumento fra i manufatti di una fase arcaica del neolitico, da noi si conservò più a lungo ed è perciò difficile datare, sia pure approssimativamente, il nostro esemplare di Mombasiglio.

L'industria litica di « Grimaldi » ci fu offerta in Piemonte da un giacimento, sconvolto e manomesso oltre cinquant'anni fa, a *Castel Ceriolo*, presso Alessandria. Otto piccole selci ora conservate nel r. museo torinese ed una decina di altre figurate da M. Stefano de Rossi sono quanto è rimasto di una quantità ben più considerevole di tali oggettini. Forse, in questi sono

(1) Vedi la figura in Boll. d. soc. piem. di archeol., V, p. 54.

da riconoscere le tracce più antiche dell'uomo in Piemonte quando da poco erano cessati i grandi rigori glaciali, e la regione veniva assestandosi nelle odierne condizioni (1). Ma è troppo esiguo il loro numero per un'affermazione sicura.

Le selci di Castel Ceriolo erano entro un banco di argilla alluvionale che verso il 1868 si andava largamente sfruttando per mattoni. Secondo M. St. de Rossi, l'unico che ne diede notizia in seguito a troppo breve visita sui luoghi, vi erano stati trasportati dall'acqua e da luogo molto vicino.

Non un frammento fittile, non frammenti di ossa vide egli (distrutti per causa naturale? Trasportati dall'acqua più lontano delle selci?). Oggi, dopo sessant'anni, pel largo sfruttamento più non gioverebbero gli scavi, nè a riconoscere il posto lasciò il de Rossi alcuna utile indicazione.

È ben noto che la lavorazione della selce era molto diffusa già nel paleolitico (2).

Anche a Castel Ceriolo erano, a detta del De Rossi, nuclei di selce, indizio di lavorazione di essa. Il materiale litico veniva là importato e forse molto da lontano. Fra gli oggetti di Castel Ceriolo che si conservano nel museo di Torino, alcuni sono della medesima selce rosso-scura colla quale nel Finalese i cavernicoli delle Fate foggiarono alcuni dei loro strumenti litici più perfezionati. Alcuni di quegli oggetti sono semplici schegge, forse di rifiuto, ma ancora utili a qualche lavoro; tutti conservano la superficie piana di stacco dal nucleo, ed hanno la faccia superiore ottenuta col distacco di larghi piani in modo che la lama viene ad avere una sezione poligonale. È la nota tecnica di gran parte dell'industria litica quale si andò sempre più perfezionando dal paleolitico in poi.

Alcune lame hanno un margine spesso, donde si vanno assottigliando ed affilando al lato opposto, che evidentemente serviva a tagliare. (3) Altri esemplari hanno la testa accuratamente arrotondata con minuti ritocchi, pur sempre essendo i lati lunghi atti a tagliare. Selci simili a queste raccolte al sommo dell'Appennino ligure-piemontese (Santa Giustina e Sassello) e nei giacimenti neolitici ed eneolitici delle caverne del Finale ligure (così alle

(1) L'Issel riferì che il geologo Bruno raccolse sulla Serra di Ivrea selci « paleolitiche ». Non ne sappiamo altro. Inutili furono le mie ricerche. Potrebbe trattarsi, come in tanti altri casi, di sopravvenienze di tecnica arcaica. (Boll. d. soc. geol. ital., XII, p. 483, a. 1903).

(2) Per confronti potrebbe essere ricordata un'altra stazione, ove apparve l'industria litica di Grimaldi, alla Chiocciola in alta Val d'Arno. Osservava il Puccioni che gli oggettini di selce furono raccolti nei terrazzi pliocenici ove stavano disseminati in undici centri. Non si scopersero tracce nè di resti di ceneri e carboni, nè di avanzi ossei di bruti. Non pertanto, asserì egli, i manufatti devono provenire da qualche abitato all'aperto. PUCCIONI, *Le stazioni all'aperto della Chiocciola* (Arch. Antr. ed Etnol., LXIV, 1914, p. 1.). *Nuove ricerche nella stazione all'aperto della Chiocciola* (loc. cit., 1915).

Anche nelle « officine litiche » segnalate del Rellini nell'Alta Marca e spettanti all'età neolitica si raccolsero oggetti di selce completi (molto meno frequenti di quelli abbozzati), abbondante materia prima di selce e numerose schegge di rifiuto; ma mancavano completamente resti di fittili ed ossa di animali, scomparsi forse per naturale disgregazione. (Bull. di paleol. ital., XXXV, p. 47 e 60).

(3) Vedi le figure delle selci di Castel Ceriolo in Boll. d. soc. piem. d'arch., VII, p. 52 e 64.

Arene Candide) furono dal Morelli dette « coltellini a due tagli »; ma sono sostanzialmente le « lame-raschiatoi » delle cavernette falische studiate dal Rellini, ritoccate alle estremità. Gli stessi ritocchi, nei giacimenti falischi, si osservano anche su « raschiatoi laminari corti ».

Altri esempi di siffatte lame ricorrono nei livelli superiori delle caverne di Grimaldi pur essendovi rare le teste accuratamente arrotondate di Castel Ceriolo. Quelle che diede la caverna delle Fate hanno apice alquanto arrotondato benchè un po' irregolarmente, ma sembrano tanto più somiglianti alle selci di Castel Ceriolo in quanto sono della stessa selce. Si possono pure ricordare per ragione di somiglianza i raschiatoi laminari della caverna Pocala.

Nelle figure date dal de Rossi si notano alcuni svelti punteruoli tratti anch'essi da lame. È noto che, ove si eccettuino le punte di selce tipo Moustier, è difficile fare una netta distinzione tra quelli del paleolitico superiore e quelli del neolitico. Punte slanciate e snelle a lunga costa mediana (punte di freccia secondo il Morelli) insieme ad altre ritoccate su tutte due le facce o solo sulla faccia superiore si trovano pur esse sia nella ricordata regione dell'Appennino (Sassello e Ponzzone), sia nelle caverne del Finale.

Alcune lame di Castel Ceriolo presentano intacchi laterali (*encoche* o *crans* dei Francesi). È difficile determinare se siano voluti, come ad esempio in esemplari dei livelli superiori di Grimaldi, o dovuti all'uso delle lame stesse (1).

III.

L'ETÀ NEOLITICA E DEL BRONZO (abitati, sepolcri, industrie)

Se in Piemonte si fosse potuto constatare un periodo di civiltà paleolitica le lame di Castel Ceriolo di industria tipo « Grimaldi » ed altri simili manufatti dell'Appennino ligure-piemontese colmerebbero in qualche guisa

(1) Vedi citazione delle Memorie del RELLINI e del BATTAGLIA nel Boll. d. soc. piem. di archeol., VII, pag. 54. CARTAILHAC, *Les grottes de Grimaldi - Archeologie*, Monaco 1906-1912. Per le selci di Castel Ceriolo e le questioni relative P. BAROCELLI, Boll. d. soc. piem. di archeol., luogo citato. Pel « tranchet » ritenuto provenire da Mombasiglio, vedi P. BAROCELLI nel Boll. predetto, a. V, p. 54 e le osservazioni del BATTAGLIA in Riv. di antrop., XXV, p. 17 della Bibliografia. Per una affermazione certa sull'epoca in cui pervenne l'uomo nella regione piemontese converrà aspettare tuttavia che gli scavi svelino ancora qualche cosa. Tutto induce a credere che l'asprezza del clima e della regione abbia più a lungo che altrove tenuto l'uomo lontano. Si ricordi tuttavia che materiali paleolitici di fogge Moustier furono scoperti nel Veneto ad Asolo, ai piedi cioè delle Alpi (Bull. di paleol. ital., XLII, 56). BATTAGLIA, nel Bull. predetto, XLIII, p. 140. BATTAGLIA, *Studi sul paleolitico superiore*, in Riv. di antrop., XXV, pag. 31 dell'estr. ANTONIELLI, *La scuola di paleontologia e le industrie paleolitiche in Italia*, « Ausonia », X, p. 20. DAL PIAZ, *Sull'esistenza dell'uomo paleolitico nei dintorni di Asolo* in Mem. Acc. di Padova, 1917. Manufatti amigdaloidi furono raccolti sui colli Euganei (ANTONIELLI, op. cit., p. 17. COLINI, in Bull. di paleol. ital., XXII, pag. 161). Sulle condizioni geologiche del Piemonte sfavorevoli all'uomo vedi F. SACCO, *Resti dell'uomo preistorico nelle colline di Torino* (atti d. r. accad. d. scienze di Torino, vol. LIX, pag. 430 I, a. 1924).

Sul « campignien » in Italia vedi ancora: BATTAGLIA, *Selci campignane del Veneto* (Bull. di paleol. ital., VI, III, p. 130-149, 1923) e *Tracce di un abitato preistorico a Ponte di Veja nel Veronese* (« Madonna Veronese », Verona, fasc. 65-68, a. 1923).

anche qui l'*hiatus*, il brusco distacco cioè un tempo generalmente ammesso tra le civiltà paleolitiche e le neolitiche (1). Nel campo tuttavia delle ricerche antropologiche, gli avanzi scheletrici riferibili all'età neolitica in Piemonte nulla finora dissero in contrario all'opinione del Sergi, secondo cui in Italia non si avrebbe continuità dai tipi umani paleolitici di razza *negroide* e di *Cro-Magnon* di Grimaldi ai *Liguri* possessori della *civiltà neolitica* (2).

Non possiamo separare il neolitico piemontese da quello del resto d'Italia.

Col neolitico dalla industria della selce scheggiata «di Grimaldi» si arriva ad utensili più perfezionati ma sempre scheggiati su di una sola faccia, finchè nel pieno sviluppo della civiltà neolitica, appaiono dappertutto cuspidi di freccia e lame finemente scheggiate sulle due facce, che potrebbero aver avuto la loro origine nel progresso delle industrie del «campignien» italiano.

Levigando pietre verdi durissime (giadeite, cloromelamite, ecc.), se ne trassero asce, accette, scalpelli, ecc., manufatti che in Piemonte, specialmente verso le regioni alpine, e nella Liguria furono diffusissimi, per ragioni geologiche regionali, a differenza di molte altre regioni d'Italia. Così nella finitima Lombardia ed Emilia nell'industria litica predominò sempre la selce. Ed ancora l'uomo neolitico fabbricò vasi di terracotta formandoli a mano e cuocendoli a fuoco libero.

In possesso di queste industrie neolitiche l'uomo, che, secondo i dati ben lacunosi ed incerti già esposti, prima forse, in questa parte d'Italia, si limitava a percorrere la Liguria e l'Appennino, in epoca posteriore ma pur essa remotissima e non determinabile si diffuse in tutto il Piemonte, e penetrò nelle vallate alpine. Aveva egli allora già addomesticato il bue, il cane, il cavallo, la capra, la pecora, e doveva condurre vita da pastore.

Intorno, parè, alla metà del terzo millennio avanti Cristo si ebbero, prima eccezionali, poi man mano meno rari, gli oggetti di rame (*civiltà eneolitica* (3)), e quindi, legato questo metallo allo stagno, gli oggetti di bronzo. Molto tardi, alla fine della *età del bronzo*, gli oggetti di bronzo sostituirono quasi completamente quelli di pietra di origine neolitica - ormai quasi unicamente oggetti di carattere religioso. Nelle aspre regioni della Liguria marittima e del contiguo Appennino l'uso della pietra continuò più a lungo che altrove.

Più numerosi degli oggetti di bronzo si ritrovarono gli oggetti litici insieme ai vasi di terracotta nelle palafitte subalpine dovute a genti di origine incerta, forse anche agricoltori oltre che pastori. Alcune palafitte sorsero certamente nel neolitico avanzato (4). Il fiorire tuttavia delle palafitte dal Varesotto a Trana è da collocare in genere nelle prime fasi della età del bronzo.

(1) Anche Oltralpe tale *hiatus* viene oggi discusso e messo in dubbio (vedi DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique*, vol. I).

(2) SERGI, *Italia*.

(3) Si suole indicare con questo termine foggiate su una parola greca ed una latina, questo stadio di civiltà.

(4) BATTAGLIA, *Intorno alle origini ed alle età delle più antiche stazioni lacustri dell'Alta Italia* (Riv. di antrop., XXI).

Salvo un numero limitatissimo di oggetti raccolti isolati, in Piemonte finora non è documentata la fine della età del bronzo ed il passaggio a quella *del ferro*. Questa ci si rivela quasi improvvisamente coi sepolcreti del Novarese attestanti una civiltà identica a quella dei sepolcreti coevi della finitima Lombardia (I^o millennio avanti Cristo), coi loro pregevoli oggetti di bronzo, colle fibule, con qualche oggetto di ferro.

Descrivo brevemente le stazioni ed i sepolcri principali neolitici e della età del bronzo (1).

1) *Stazioni dell'Appennino.* - Sull'Appennino ligure-piemontese numerosi materiali di tipi neolitici (alcuni, come si è detto, ricorderebbero anche la industria di Grimaldi) furono raccolti e segnalati specialmente per opera del Gastaldi, dell'Ighina, di Don Perrando, di G. B. Rossi, del Morelli, dell'Issel.

Molte le località in cui questi avanzi dell'uomo primitivo vennero in luce (Dego, Spigno, ecc.); ma i maggiori centri, dove si scoprirono migliaia di oggetti, furono i dintorni di Sassello e di Ponzone. Finora non si parlò di tombe, ma di stazioni, che per altro non ebbero mai un ricercatore metodico. Furono raccolte ossa bruciacchiate di animali, cocci di stoviglie non tornite simili a quelle delle caverne della Liguria marittima, grandissima copia di manufatti litici, fra cui numerosi scalpelli, ascie ed accette di pietra levigata, schegge di diaspro e di selce, nuclei di selce attestanti la lavorazione di essa. I manufatti hanno in genere i caratteri neolitici; ma oggetti di bronzo benchè molto scarsi - è noto il carattere arcaico delle civiltà nella montuosa ed impervia Liguria - attestano che se alcune di queste stazioni appenniniche potevano essere neolitiche e forse ancora del paleolitico superiore, altre spettavano all'età del bronzo. Tutte si collegano certamente per i caratteri generali delle progressive fasi di civiltà, con quelle dei cavernicoli della Liguria marittima. I quali, sembra ormai provato, nelle stagioni meno rigide amavano dimorare all'aperto, non lungi dalle caverne stesse (2).

2) *La stazione neolitica all'aperto di Alba*, una delle maggiori finora note in Italia, esplorata molti anni or sono dall'ing. Giov. Batt. Traverso, fornì oltre un migliaio di oggetti, ora conservati in grandissima parte nel r. museo preistorico di Roma. L'antichissimo villaggio sorgeva non lungi dal torrente Cherasca in regione Borgo, secondo le osservazioni stratigrafiche del Traverso, al margine di una palude ora scomparsa, su colmate di argilla, le quali nei secoli seguenti furono coperte da altre colmate pure di argilla. Mescolati

(1) Dai numerosi ritrovamenti di oggetti litici e di bronzo isolati sarà dato l'elenco in un mio studio di prossima pubblicazione negli « Atti della società piemontese di archeologia » (*Note per la carta archeologica del Piemonte e della Liguria*). Nello stesso studio sarà data la bibliografia dei singoli ritrovamenti. Vedi ancora BAROCELLI, *Storia e bibliografia della paleontologia piemontese* (Boll. d. soc. piem. di archeol., II-IV).

(2) ISSEL, *Collezione Rossi*, Bull. di paleontol. ital., a XIX. MORELLI, Bull. predetto, a. XIV, p. 8-19.

ai carboni, alle ossa di cervo, capriolo, orso, lupo, capra, pecora, maiale, bue rotte per le quotidiane necessità della vita, a poche ossa umane decomposte, a scarsi strumenti di ossa lavorati, numerosi erano i frammenti di vasi di terracotta (uno solo completo), di impasto più o meno fine, spesso adorni in modi primitivi e gli strumenti di pietra scheggiata. Particolarmente frequenti le asce e le accette di pietra verde levigata. Tutti questi strumenti litici, come provano i rifiuti di lavorazione ed i nuclei, venivano fabbricati sul posto con materiali portati dalle vicine Alpi ed Appennini. Siffatti avanzi trovavansi anche sopra alcune piccole aree selciate a ciottoli di fiume (diam. m. 1,25 circa) e con bordi fatti con frammenti di ciottoli, denominate « aje » dal Traverso. Riempivano anche una specie di pozzetto.

Il Traverso accennò ancora a « focolari », che difficoltà incontrate gli impedirono di fare oggetto di sufficiente esame. Verosimilmente su di essi sorgevano le capanne, interamente sopra terra, costrutte di ramaglie e di materiali deperibili, press'a poco come le capanne che in una fase avanzata dell'eneolitico od una fase remota dell'età del bronzo, epoca cioè posteriore a quella del villaggio di Alba, costituivano nel Cremonese i villaggi di Cella Dati e di San Pietro in Mendicate (1). Ma non erano infossate nel suolo come i fondi di capanna del Reggiano attribuibili al primo neolitico, che i materiali rinvenuti farebbero ritenere approssimativamente coeve al villaggio di Alba. Come il villaggio di Cella Dati, anche quello di Alba sembra fosse configurato senza regola determinata. Una siepe, ora scomparsa, forse lo circondava. Dall'insieme dei dati e del materiale, il Pigorini da tempo ritenne che gli abitatori del villaggio di Alba appartenessero alla medesima gente che abitò durante il neolitico i fondi di capanne ed occupò le caverne. Osservò ancora la presenza nel materiale litico di Alba di quegli arnesini di selce detti « romboidali » frequenti nei ricordati fondi di capanna del Reggiano, il che darebbe già una determinazione cronologica pel villaggio di Alba. A porre questo in un primo neolitico, almeno nell'insieme, servirebbe anche la mancanza, o l'estrema rarità di quelle cuspidi di selce finemente scheggiate che caratterizzano il neolitico recente e le più antiche fasi dei metalli (2).

3) - Cronologicamente non molto distante dal villaggio di Alba dovette essere la dimora umana nel *riparo sotto roccia di Vayes presso lo sbocco della val di Susa*, esplorata dai dott. Taramelli e Piolti, col concorso del prof. Schiaparelli. Era una specie di grotticella entro una antichissima frana. Nello strato di terriccio che copriva il fondo del riparo, fra i massi esistenti sotto questo terriccio, nel terriccio dilavato per opera delle acque appena

(1) PATRONI, in Bull. di paleol. ital., XXXIV, p. 82 e 192 e Notizie degli scavi, a. 1923, p. 117.

(2) Ad un livello lievemente superiore agli oggetti venne ritrovato uno scheletro umano di età posteriore al villaggio, anch'esso presto decomposti. Sulla stazione vedi. Bull. paleol. ital., a. XIV, 162; XXIV, 262; XXVII, 142; XXXII, 285.

sotto al riparo, si scopersero con gli avanzi di pasti (ossa spezzate ed abbruciacchiate di bue, cervo, capriolo), numerose asce, accette, scalpelli levigati di giadeite, cloromelanite, anfibolite, eclogite: materia prima tratta dalle circostanti montagne. Nessun oggetto di selce o di pietra scheggiata. Pochissimi utensili di osso. Frammenti di vasi di terracotta di varia finezza, decorati spesso in modi simili a quelli dei fittili di Alba.

Dai ritrovamenti e dall'assenza anche qui di cuspidi di freccia di selce il Taramelli deduceva che il deposito di questo riparo andava attribuito al neolitico più antico. La bella piccozza o accetta litica levigata, forata per l'immanicatura, trovata in iscavi casuali anteriori alla esplorazione sistematica diede luogo a discussioni cronologiche tendenti a ringiovanire il tempo della dimora dell'uomo sotto questo riparo. Ma è oramai provato che tali fogge di utensili furono in uso anche abbastanza presto durante il neolitico. Del resto, fu fatto osservare ripetutamente, nel deposito del riparo non si può parlare di stratificazione.

Altri simili ripari un tempo, sembra, esistevano entro la stessa frana. Il che darebbe alla stazione una importanza che il solo riparo esplorato non dimostrerebbe. Ma per essere stato il luogo da secoli adibito a cava di pietre, tutto andò sconvolto e distrutto. Vani infatti furono altri scavi sistematici del Taramelli diretti ad una migliore conoscenza del luogo ed anche alla ricerca delle tombe delle famiglie che ivi dimorarono (1).

4) - Posteriore al villaggio di Alba ed al riparo di Vayes, almeno per parte della sua durata, fu il *villaggio del Cristo* (sobborgo di Alessandria). Ne sono testimonianza frammenti di stoviglie, corna di cervi, ossa e denti di cinghiali e d'altri animali e manufatti di pietra. Quasi tutto andò disperso: non fu fatta alcuna esplorazione regolare quando era tempo (prima del 1896) e neppure uno scavo semplicemente sorvegliato. I pochi oggetti salvati si conservano ora nel museo civico di Alessandria. I frammenti di vasi sono di lavorazione assolutamente primitiva: grossolano l'impasto, cottura al fuoco libero. Non può escludersi che alcuni appartengano ad età romana essendo stati raccolti al Cristo anche avanzi di questa età. Tuttavia appare preromano un frammento con trattini incisi a stecca, ornato comune preromano dal neolitico in poi. Gli oggetti poi che ci permettono di determinare in modo approssimativo l'età della stazione sono accette di pietra verde levigata (di cui una di notevoli dimensioni) e due cuspidi di freccia, di selce finemente scheggiata, le quali introdotte nell'ultima fase della civiltà-neolitica, caratterizzano in modo particolare l'eneolitico e le prime fasi dell'età del bronzo (2). Alcuni nuclei e schegge vi attestano la lavorazione della selce.

(1) TARAMELLI, Bull. di paleontol. ital., XXIX.

(2) Uno spillone di bronzo raccolto pure al Cristo (Boll. d. soc. piem. di archeol., VII, p. 62) lascia molto incerti sulla età cui è da attribuire e sul giacimento donde provenne. Sulla stazione vedi Notizie di scavi, 1896, pag. 55.

5) - *I sepolcreti neolitici di Montjovet, di Villeneuve, di Saint Nicolas (valle di Aosta)*. Le genti neolitiche conservarono quel culto dei morti, indizio di un primo sentimento sociale e morale, che già avevano avuto nelle fasi del paleolitico superiore le famiglie delle caverne di Grimaldi (1). In queste i cadaveri erano inumati coi loro ornamenti (conchiglie, denti di animali) ed utensili (di selce e di osso), colle loro vesti di pelli di animali, delle quali talora rimasero lievissime tracce. Varia la posizione; qualche volta gambe contratte e giacitura sul fianco sinistro, posizione che prevarrà nelle sepolture neolitiche ed eneolitiche. Dubbio è che vi sia stato praticato in qualche caso il rito del seppellimento « secondario », per cui lo scheletro, era deposto nella tomba definitiva dopo essere stato privato delle parti molli verosimilmente per mezzo di un primo seppellimento. Nella seconda sepoltura lo scheletro era qualche volta completo o quasi, tal altra molto incompleto, per lo più appunto nella posizione contratta e sul fianco sinistro già ricordata.

Il seppellimento secondario appare evidente invece, per rimanere nella Italia Occidentale, qualche volta nelle sepolture entro i depositi preromani (neolitici e d'età posteriore) delle caverne del Finale Ligure, e *nei sepolcreti neolitici valdostani* (2).

A Villeneuve, a monte di Aosta, nella valle della Dora, una esplorazione metodica condotta a cura della Soprintendenza alle antichità del Piemonte ha già messo in luce venticinque sepolcri neolitici. Lo scavo non è certamente terminato. Si tratta di una vera necropoli neolitica, una delle maggiori fin qui scoperte in Italia. I sepolcri sono a casse di lastroni di micascisto locale, di lunghezza non mai superiore a m. 1,40 contenenti ciascuna gli avanzi scheletrici di un solo individuo. La collocazione delle ossa rappresenta in genere il corpo che giace volto a sinistra e colle gambe rannicciate come nelle sepolture sopradescritte. L'orientazione è sempre, approssimativamente, est-ovest. Lo scheletro non è mai completo: frequente è la mancanza delle piccole ossa, talvolta mancano coste o il bacino o la spina dorsale: in certi sepolcri si vedono coste e vertebre disseminate: in altri perfino qualche dente lontano dal cranio. In un sepolcro era un cranio ed un omero all'estremità ovest, le quattro ossa lunghe all'estremità opposta, ed a questa disposizione delle ossa corrispondevano lastre di copertura messe obliquamente nel sepolcro. La spiegazione più verosimile di tutte queste constatazioni è che i cadaveri siano stati deposti nelle tombe più o meno privati dalle parti molli e dopo disfatti i legami delle ossa. Rinvenimenti singolari sono quello di un cranio perforato senza che si possa pensare ad asportazione di frammento, e quello di un cranio cui, secondo un uso neolitico, era stato aspor-

(1) Non è molto tempo, il Rellini segnalò anche una sepoltura del paleolitico superiore a Lama sulla Majella (Bull. di paleontol. ital., XL, p. 95).

(2) Cito qui a ragione di esempio, le recenti scoperte di scheletri già scarniti deposti nelle grotticelle sepolcrali delle Pianacce in Toscana. (Atti del comitato di paleontologia umana, relaz. per il 1914, a. 1915, p. 30-31 dell'estr.). Vedi BAROCELLI, *Sepolcri neolitici*, ecc. (Boll. d. soc. piem. di arch., VII ed VIII).

tato un piccolo pezzo di calotta (trapanazione). Ad un terzo cranio ne era stata addirittura avulsa una metà.

Scarsissima la suppellettile in quei sepolcri: frammenti d'ascia di pietra giadeitica levigata; raschiatoio di quarzo di forma quasi discoide, punteruoli di selce grigia; piccolo dente di cinghiale forato alla base e destinato ad essere appeso per ornamento della persona. Aggiungansi due ossicini, forse di uccello, e alcuni pezzettini di carbone. Gli ossicini accennano o ad offerte al defunto od a pasti funebri: il carbone al pasto stesso, se pure non è un simbolo del focolare domestico, sul quale talora, come in alcune tombe delle caverne liguri, distendevansi il cadavere.

Presso *Arvier*, su una roccia a picco alta circa 250 m. sulla sinistra del fiume si stende un piccolo piano su cui sorge la chiesa ed il campanile di S.t Nicolas. Da qui si scorge in basso il luogo del sepolcreto di Villeneuve.

Le scoperte avvennero casualmente. Sembra si trattasse di quattro tombe in tutto, e neanche la loro scoperta fu sufficientemente controllata. Non se ne hanno che notizie imprecise. Ciò che di importante fu raccolto in esse sono alcuni ornamenti di conchiglie (1).

Non lungi da *Arvier* a *Sarre*, tre sepolcri furono scoperti, uno dei quali, pare, contenente conchiglie forate, a poca distanza dalla chiesa parrocchiale. Ma a quanto venne riferito, in alcuni di essi si sarebbe fatto uso di calce: in questo caso non sarebbero certamente neolitiche.

Del sepolcreto neolitico di *Montjovet*, esplorato da E. Schiaparelli, alcune, in numero non determinabile, furono trovate completamente sconvolte e devastate: cinque intatte o quasi. In una di queste lo scheletro era stato deposto in disordine nel nudo terreno: in un'altra il sepolcro era determinato soltanto da due scheggioni di pietra: le altre tre avevano forma di cassa costruita con lastre grezze. In tutte era evidente il così detto seppellimento secondario. In un sepolcro si trovò soltanto un cranio, in un'altro due crani. Anche qui dove lo scheletro fu trovato press' a poco completo si constatò che il cadavere era stato deposto rannicchiato, sul fianco sinistro, colle avambraccia ripiegate ad angolo, le mani in corrispondenza della faccia, le gambe piegate pure ad angolo e come incrociate. Mancanza assoluta di suppellettile entro queste tombe, salvo, dispersi, un punteruolo di selce ed alcuni frammenti fittili.

L'assenza, o l'estrema scarsità, di ceramica potrebbe far attribuire tutti questi sepolcri valdostani ad una fase antica del neolitico, ove non si pensasse che in fondo a remote valli le civiltà - specie ove si tratti di manifestazioni aventi attinenza con concetti religiosi - solitamente si mantengono arcaiche. I sepolcreti del finitimo Vallese e dei dintorni di Losanna, fra cui quello celebre di Chamblandes, che per gli ornamenti tratti da conchiglie marine e da denti di cinghiale, per la scarsità di ceramica presentano ana-

(1) Vedi le figure ed una più ampia descrizione delle tombe stesse in P. BAROCELLI, *Les âges préromaines dans la Vallée d'Aoste* (in « Augusta Praetoria », a. 1923, n. 3-7).

logie con quelli valdostani, furono pur essi, in genere, attribuiti ad un neolitico antico. In questi tuttavia non è evidente il seppellimento «secondario», da osservazioni spesso incomplete; risulterebbe invece che, per lo più, i cadaveri, pur sempre deposti sul fianco sinistro e colle gambe ripiegate, fossero collocati nelle tombe ancora rivestiti delle loro carni.

Si pensò da taluno, sulla base anche di somiglianze antropologiche fra i sepolti di Grimaldi e di Chamblandes, che il « primo » neolitico attestato dai sepolcreti d'oltralpe sarebbe pervenuto dal sud (Grimaldi) al nord per la via del Gran S. Bernardo. L'esame antropologico degli scheletri di Villedneu e di Montjovet e nuove scoperte valdostane forse potranno in avvenire gettare qualche luce sulla difficile questione, che, per di più, si collega con quelle sulla origine della popolazione, o delle popolazioni, di civiltà neolitica diffuse nella Italia Occidentale (1).

(continua)

PIERO BAROCELLI

(1) Vedi Boll. d. soc. piem. di archeol., VIII, p. 35. Notizie d. scavi d'ant., 1918, p. 253.

Spada di bronzo rinvenuta a Cherasco

(con annessa figura)

Ho acquistato una bella spada di bronzo, che viene ad aggiungersi ai pochi esemplari del genere che si conoscono in Piemonte e che furono illustrati dal Prof. Barocelli nel fascicolo 3-4 dell'anno V del bollettino. Questa spada fu ritrovata, verso l'anno 1900, infitta nel greto del fiume Stura, nel filone centrale della corrente, un 400 metri a monte del ponte che da Cherasco conduce a Brà, in regione Roncaglia. Rimase d'allora in casa del pescatore che la ritrovò e servì a molti usi domestici.

È lunga in totale, coll'impugnatura, m. 0,715. La larghezza al centro, per circa un terzo della lunghezza, è di cm. 3,5, che da un lato si allarga alquanto per poi decrescere rapidamente e terminare in punta, dall'altra si allarga alquanto all'estremità per formare la base dell'impugnatura, che fa corpo colla lama.

La lama porta qui due fori per unire ad essa la traversa dell'impugnatura, che manca e forse era foggata a mezza luna: poi forma due guancie vuote e ripiegate a lira, che racchiudevano il vero manico di legno o di osso. Nella parte centrale un terzo foro dava passaggio ad un piolo che univa le due guance non metalliche.

La spada ha sezione lenticolare schiacciata: è affilata d'ambo i lati: ha una patina nera uniforme e macchie bianche di calce. Deve la sua con-

servazione alla sabbia in cui era sepolta e, dove fu limata per saggiarla, presenta un bel lucido dorato.

Da principio, specialmente per la lavorazione dell'impugnatura, io esclusi che rimontasse all'epoca del bronzo. Ritenni invece che si trattasse dell'arma di un guerriero di una delle tante genti barbariche che percorsero la valle Padana nell'epoca Romana. Ed a questo riguardo avanzai un'ipotesi, appoggiata ad un fatto storico locale. Quando, nell'anno 402 d. C., Alarico coi suoi Goti scese in Italia e si avvicinò a Pollenzo, dove fu attaccato da Stilicone (e l'esito della battaglia è tuttora incerto), una colonna dei Sarmati retti da un *Praefectus Sarmatarum gentilium in Liguria Pollentiae* (1), senza attendere il nemico, abbandonò la città e passando per Brà e Cervere, rimontò la riva sinistra del fiume Stura, finchè, poco a monte di Cervere, ripassò il fiume e venne a stabilirsi sulla riva destra, fondandovi il borgo di Sarmatorio, oggi Salmour, e dando il nome di Sarmassa all'altipiano sovrastante, a nord di Cherasco. Ed io pensavo che questa spada fosse l'arma di uno di quei Sarmati, perduta in questo passaggio del fiume, poco a monte del luogo dove essa fu ritrovata.



Ma altri, di me più competenti ed eruditi, fra cui l'Ispettore Pietro Barocelli, e lo stesso insigne On. Senatore Prof. E. Schiaparelli, R. Soprintendente agli scavi del Piemonte, esclusero questa mia ipotesi perchè in Italia, fin da tempo più remoto e già al tempo di Giulio Cesare, si adoperavano armi di ferro. Essa dunque sarebbe più antica di quemila anni ed apparterebbe alla vera epoca del bronzo italiano, derivata, secondo la teoria del Müller (2) dall'arte micenaica, e che ebbe il massimo sviluppo verso la metà del secondo millennio prima dell'era volgare. L'assegnerei allora anche per la sezione lenticolare e l'eleganza dell'impugnatura, preferibilmente alla fine di quel periodo, quando ai pugnali corti e larghi succedettero le lunghe spade, ed alle lame, terminanti in un grosso chiodo per impugnatura, succedettero le lame prolungantisi, come questa, a formare l'anima dell'impugnatura, coi bordi ripiegati per racchiudere le guance della medesima, fissate con uno o più chiodi trasversali. La mia spada dunque ha maggior valore, perchè poche se ne trovarono in Italia, di quel tipo.

A. PETITTI DI RORETO Ten. Gen.

(1) V. PANCIOLOI, *Notitia utraque dignitatum cum Orientis tum Occidentis*.... Venezia 1693, pag. 179-81 e G. BIANCO, *Origine storica di Sarmatorio detto Salmore*, Torino, 1869.

(2) SOPHUS MÜLLER, *L'Europa préhistorique*, trad. par E. Philipot, Paris, J. Lamarre s. a. pagg. 93-94.

Musei civici di Arte antica e moderna

ARTE ANTICA 1923-

Legati:

Dall'Ing. Giuseppe Rota (Bergamo):

Tre grandi piatti di maiolica decorati a fiori policromi e oro - Fabbriche di Rodi o Damasco del Sec. XVI.

Dalla Sig.ra Estella Jarach Pescarolo:

1. Grande cassettone intarsiato in legno, avorio e madreperla - lavoro italiano Sec. XVII.

2. Cofano in legno scolpito con stemma dei Frichignono di Castellengo - lavoro italiano Sec. XVI.

3. Stipo - lavoro italiano d'intarsio ebano e avorio - Sec. XVI.

4. Stipo - lavoro italiano d'intarsio ebano e avorio con figure a grafito - Sec. XVI.

5. Grande stipo a due battenti con cassetti portanti ovali dipinti a soggetti veneziani - italiano - fine Sec. XVII.

6. Grande piatto stile Sec. XVI (rotto).

7. Specchio con cornice dorata - princ. Sec. XVIII.

8. Cornice legno intagliato e dorato Sec. XVIII.

9. Intaglio del Bonzanigo (tabernacolo con frate).

10. Intaglio del Bonzanigo formante cornice attorno ad un bassorilievo in marmo riprodotto la Madonna della Seggiola di Raffaello.

11. N. 5 pezzi ceramica italiana antica - fabbriche varie.

12. Ventaglio stile Luigi XVI (rotto).

13. Cristo in avorio - Sec. XVII (frammento).

Dono:

Dal Sig. Avv. Comm. Gustavo Sacco - Oytana:

Calice di vetro azzurro, probabilmente di antica fabbrica di Murano.

Acquisto:

Statua di legno intagliato e dipinto raffigurante il Cristo - Arte gotica, probabilmente francese dell'inizio Sec. XIII.

ARTE CONTEMPORANEA

Dono:

Dal Cav. Luigi Monteu: Quadro ad olio di Angelo Pascal (1858-1888) raffigurante una baccante.

Acquisti:

<i>Agostino Bosia</i> - Ritratto di bimba	(olio)
<i>Domenico Buratti</i> - Il babbo stipettaio	»
<i>Felice Casorati</i> - Ritratto della sorella	»
<i>Giovanni Grande</i> - Il filosofo	»
<i>Giacomo Grosso</i> - Ritratto	»
<i>Clemente Pugliese-Levi</i> - Primo sole sul Rosa	»
<i>Lorenzo Viani</i> - Due disegni.	

BIBLIOGRAFIA

ERNESTO SCHIAPARELLI, *Relazione sui lavori della Missione archeologica italiana in Egitto* (anni 1903-1920), Vol. I: Esplorazione della « Valle delle Regine » nella necropoli di Tebe, Torino, R. Museo di Antichità. Pp. 206 in 4°, 174 nel testo e tavole XXII. Di quest' opera, testè uscita, sarà dato adeguato cenno nel prossimo fascicolo di questo Bollettino. Gli scavi del prof. Schiaparelli, direttore della Missione archeologica italiana, arricchirono di copiosissime collezioni il Museo di Torino, grazie alle quali esso non è presentemente inferiore ad alcuno dei massimi musei egiziani di Europa e di America. Gli scavi si protrassero per ben dodici campagne, in varie località dell'Egitto. Presso la piramide di Cleope.

G. BOTTI - *Frammenti di un testo storico in onore di Tutmasi III. Frammenti di registri di stato civile della XX dinastia* (Rend. d. r. accad. dei Lincei, vol. XXXI, fasc. 11 - 12). *Il culto divino dei Faraoni* (Mem. d. accad. predetta, ser. V, vol. XVII, fasc. IV, a. 1923). Sono saggi della inflessa e fruttuosa attività del Botti nella illustrazione dei papiri ieratici del r. museo di antichità di Torino. Il testo storico in onore di Tutmasi si riferisce ad una delle campagne vittoriose del potente Sovrano. I frammenti di registri della XX dinastia appartenevano a veri e propri registri di stato civile degli abitanti del quartiere funerario tebano.

Sul culto dei Faroni - argomento che fino ad ora non era stato trattato ex - professo, il Botti, raccolte le numerose indicazioni dei monumenti e dei papiri del museo di Torino, definì la natura del culto medesimo e giunse a conclusioni del tutto nuove ed originali.

P. BAROCELLI - *Les âges préromaines dans le Vallée d'Aoste* (« Augusta Praetoria », a. 1923, fasc. 3-7).

Monsignor G. A. Duc ⁽¹⁾

Nel 1915 monsignor Giuseppe Augusto Duc, ex-vescovo di Aosta, licenziava alle stampe il decimo volume di quell'opera che lo ricorderà degnamente fra gli storici piemontesi, l'*Histoire de l'Eglise d'Aoste* alla quale egli aveva posto mano fin dal 1901, data del primo volume (2). Si chiudeva così con le *Notes justificatives et complémentaires* al suo maggior lavoro il ciclo dei suoi studi storici iniziati nel 1868 con un breve *Mémoire sur une inscription samaritaine* (3) e proseguiti poi per tutta la vita, fin quando l'età e la scossa salute lo costrinsero prima all'abbandono della diocesi aostana che reggeva dal 1872, all'inazione poi, e poco dopo alla morte. E l'*Histoire de l'Eglise d'Aoste* avrebbe costituito davvero un'opera fondamentale se il Duc avesse avuto la sottigliezza critica pari alla tenacia della ricerca ed all'ampiezza dell'informazione.

Nello scrivere la prefazione al primo volume, movendo dalla saggia disposizione di Leone XIII che aveva aperto i tesori degli archivi vaticani agli eruditi di tutte le nazioni « en conviant les catholiques sur ce terrain à une forte culture scientifique », il Duc rallegravasi che la *Société académique de Saint Anselme*, presa d'amore per il passato glorioso del paese fosse risalita fin dal 1855 alle fonti storiche ricostruendo le memorie attraverso gli antichi documenti. Egli stesso nel *Bulletin* della Società aveva già pubblicato degli *Esquisses historiques des Evêques d'Aoste* (4), primitivo saggio dal quale doveva svilupparsi la sua storia valdostana. E per essa non risparmiò fatiche e ricerche. L'indirizzo critico degli studi moderni ci lascia assai perplessi dinnanzi alla fiducia grande, forse troppo, che egli attribuiva alla tradizione, seguendo il canone critico del P. Honoré de Sainte-Marie: « En fait de tradition, la possession vaut titre » « Là où manque le témoignage écrit, la preuve traditionnelle est très légitimement employée » (5), argomento cui dava molto peso anche in questioni molto controverse, quali la predicazione dell'apostolo S. Pietro nella vallata. Ma anche chi non lo

(1) Commemorazione dal socio Gino Borghezio letta nella seduta del 15 giugno 1924.

(2) I dieci volumi portano le date seguenti: I, Aoste, Imprimerie catholique, 1901; II, ivi, 1907; III, ivi, 1908; IV, Chastel-Saint-Denis, Leipzig, 1909; V, ivi, 1911; VI, ivi, 1911; VII, ivi, 1912; VIII, ivi, 1913; IX, St. Maurice, Impr. Oeuvre St. Augustin, 1914; X, ivi, 1915.

(3) Aoste, Mensio, 1868, 8°, 15 pp. Per la bibliografia delle sue pubblicazioni fino al 1883 cf. A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di st. patr. di Torino*, Torino, 1884, p. 271.

(4) *Esquisses historiques des évêques d'Aoste appartenant au XIIe et au XIIIe siècles* in « Société académique religieuse et scientifique du duché d'Aoste, Douzième et treizième Bulletin », 1885 et 1886.

(5) *Preface* al I vol. dell'*Histoire*, p. VI.

seguirà nei suoi criteri interpretativi non potrà misconoscergli il grande desiderio di documentare nella forma più ampia ogni dettaglio delle sue asserzioni.

E l'opera personale di Mons. Duc ha un valore esemplare degno di esser posto in rilievo: non è comune il caso di un vescovo che occupatissimo nel ministero pastorale della diocesi, tiene prezioso ogni più piccolo lasso di tempo per dedicarlo alle amate ricerche storiche, alle quali sarebbe pur opportuno che in tutti i centri, dai più vasti ai più limitati si dedicasse il clero, naturale custode di preziosi archivi locali, e naturalmente portato per ragione della coltura e della sua missione a vivificarli e farli conoscere.

Perseveranza ed ardore caratterizzarono il suo lavoro scientifico: « *Le désir* — scrive di lui il suo successore sulla cattedra di S. Anselmo mons. Angelo Giuseppe Calabrese — *qu'il manifesta dans sa jeunesse de pénétrer jusqu'au coeur de l'histoire de la Vallée, lui fit surmonter toutes les difficultés, qui bien des fois mettent à une rude épreuve les novices. C'était sa voie et il le démontra clairement par les travaux qu' il a conduit à bonne fin. D'ailleurs, cette ténacité, ce furetage dans la recherche du document ne l'abandonna jamais: on dirait qu' il faisait corps avec lui. Allait-il dans une paroisse pour raison de ministère ou autre? Immédiatement et sans perte de temps il accomplissait son devoir avant tout; ensuite, on savait déjà où il allait finir; les archives devaient être ouvertes et mises à sa disposition* » (1).

Se mi sono indugiato alquanto su questo argomento è unicamente per il desiderio che l'opera di mons. Duc sia additata ad esempio al Clero, che può esser validissimo aiuto alle società artistiche e scientifiche per la conservazione e per l'illustrazione delle memorie patrie.

Nelle sue pubblicazioni — trentatrè fra piccoli e grandi — non trascurò l'archeologia o l'arte; non solo raccogliendo quei dati che possono giovare alla storia artistica, ma trattandone di proposito come negli studi sulle *Peintures de la Magdeleine à Gressan* (2) ed in *Mosaïques de la Cathédrale* (3) di Aosta.

Ma più che negli studi direttamente riferentisi all'arte ed all'archeologia noi dobbiamo trovare oggetto di venerazione per il compianto mons. Duc, nella sua volontà di illustrare ogni dettaglio della storia del suolo nativo, passione che egli manifestò fin da giovane e che lo accompagnò alla tomba. L'efficacia dell'esempio di questo vescovo dotto e laborioso convinca i miei colleghi del clero piemontese ad essere illuminati custodi di quelle bellezze che la pietà dei fedeli ha loro affidate nel corso dei secoli non solo per la gloria di Dio, ma anche per il fine godimento degli spiriti.

(1) In *Augusta Praetoria*, V, I-II, janvier-février 1923, p. 4.

(2) Aoste, Mensio, 1892, 160, 15 pp. Cf. anche *La Tour de Villa en Gressan*, Turin, Impr. Salésienne, 1889, 8^o, 78 pp.

(3) *Histoire*, IV, 335-337; X, 164-166; *Société Académ.*, Bull. XV, 57-69.

Camillo Boggio ⁽¹⁾

Il 29 gennaio 1924 mancava quasi improvvisamente ai vivi l'Ing. Camillo Boggio Uff. dei SS. Maurino e Lazzaro, Grand' Uff. della Corona d' Italia, che, fin dal febbraio 1882 appartenne alla Società degli Ingegneri ed Architetti in Torino e dal 28 giugno 1888 alla Società di Archeologia e Belle Arti.

La Direzione dei due sodalizi deliberò di affidare a me l' onorevole incarico di commemorare il compianto nostro Socio e questa circostanza spiega la presenza in questa sala dei rappresentanti della Società degli Ingegneri ed Architetti.

Confesso che pur non sapendo rifiutarmi al lusinghiero ufficio, ne fui assai turbato e che se avessi saputo resistere alle cortesi insistenze del Prof. Mattiolo mi sarei sottratto ad un incarico al quale non mi sentivo preparato, non avendo io avuto occasione di frequenti contatti coll' Ing. Boggio, al quale mi legavano, sì, vincoli di sincero affetto e di altissima stima, ma che non ebbi se non rade occasioni di avvicinare, del quale conoscevo, poco o più delle sue pubblicazioni storiche, poco o nulla della sua vita professionale, che fu oltre ogni dire operosissima e nulla della attività da Lui spesa nelle pubbliche e private amministrazioni.

Alieno dal far parlare di sè e da ogni personale esibizione, l'Ing. Boggio lavorava intensamente e silenziosamente nella pace del suo studio, intento alle pazienti ricerche di archivio, per cui la sua personalità passò quasi ignorata nei cenacoli degli artisti ed appena è se Egli viene ricordato come autore di apprezzatissimi studi sulla storia dell'Architettura piemontese.

Nulla o ben poco si saprebbe della sua attività come Ingegnere ed architetto, da Lui quasi interamente svolta nel suo diletto Canavese, ricercatissimo ovunque si trattasse di costruire o di riattare una chiesa od una canonica, di edificare un ospedale od un edificio scolastico.

Ben 186 progetti di varia natura e di diversa importanza furono da lui studiati durante i ventitrè anni di sua vita professionale e dei quali una diecina appena non ebbe esecuzione per causa della guerra.

Per mia buona ventura trovai un efficace ausilio nella amorosa cooperazione della distintissima Consorte del compianto nostro Collega. Essa pose a mia disposizione tutte le notizie, che, in qualche guisa, potevano giovarmi e che qui esporrò succintamente in ossequio alle raccomandazioni del nostro Presidente.

Camillo Boggio nacque il 15 luglio 1847 da antica e distinta famiglia

(1) Commemorazione del Socio Reycend comm. prof. ing. G. B., letta nella seduta del 15 giugno 1924.

di San Giorgio Canavese, nella quale era tradizionale l'amore allo studio dell'architettura e dell'ingegneria.

Nel 1870 conseguì la laurea di Ingegnere civile nella Scuola di Applicazione per gli Ingegneri in Torino, e dopo pochi anni di permanenza nel Civico ufficio d'arte di Torino, decise di tentare l'alea dell'esercizio professionale. Nel 1879 il Boggio aprì in Torino uno studio, al quale non tardarono ad affluire numerosi incarichi.

Egli già si era fatto conoscere come Architetto all'Esposizione di Belle Arti, tenutasi in Torino nel 1880, con un progetto di trasformazione del Convento dei Cappuccini per destinarlo a sede del Museo Civico e poscia nel 1884, nell'Esposizione di Belle Arti, con un progetto di sistemazione del Castello di Montaldo, che gli meritò una menzione onorevole e che nel 1885 gli valse la nomina ad Architetto Nazionale e quella di Socio perpetuo della Società di Architettura e di Belle Arti in Torino.

Tra i numerosi lavori di architettura ai quali il Boggio attese, meritano speciale menzione: la Chiesa di S. Rocco a Salto Canavese, nella quale ebbe ad ispirarsi allo stile di S. Antonio di Ranverso; la parrocchia di S. Vincent e quella di Pietro a Montalenghe, condotte in stile lombardo; la Chiesa e la casa parrocchiale di Calciavacca studiate in stile del 1600; la edicola funeraria dei Conti di S. Martino Valperga nel cimitero di Torre Bairo, in stile gotico e quella della Famiglia Vigna in pretto stile settecentesco nel cimitero di San Giorgio Canavese. Degno di menzione è il disegno del cimitero di Aosta in stile gotico francese e lo studio del ripristino del Castello di Montanaro.

Un'opera, in apparenza modesta, ma che dà una chiara idea della genialità dell'Ing. Boggio e della sua facilità di assimilarsi gli stili delle epoche passate, è lo sfondo architettonico da Lui ideato per la decorazione del cortile dell'antico palazzo dei Conti di S. Marzano, che fronteggia la chiesa di San Filippo; sfondo così ben riuscito e così armonicamente collegato coll'architettura del bellissimo atrio del palazzo, che, a chi nol sappia, può lasciare credere che l'atrio e il fondo del cortile siano due opere coeve, create simultaneamente dalla matita dello stesso architetto.

In tutte le sue opere il nostro compianto Collega cercò sempre di ispirarsi all'ambiente nel quale l'edificio doveva sorgere e sempre diede prova di una rara conoscenza degli stili architettonici che ebbero vita di Piemonte.

Tra gli edifici di carattere moderno e di notevole importanza, è il fabbricato per le scuderie di S. A. R. il Duca di Genova, costruito nel 1893 nella via Venti-Settembre e va pure ricordato l'edificio scolastico costruito nel 1910 a Bricherasio, e la casa di abitazione costrutta nel 1905 sul Corso Francia in Torino per la Famiglia Spurgazzi. Tra le opere di pura ingegneria è degno di menzione il ponte costruito a Introd sull'orrido omonimo.

Dove il Boggio lasciò più profonda orma delle sue tendenze e dei suoi prediletti studi si fu nel campo della storia architettonica del Piemonte; intorno alla quale pubblicò alcune pregevoli monografie.

Il primo saggio delle sue ricerche storiche è intitolato : « *Le prime Chiese cristiane nel Canavese* » dove, dopo aver indagato con diligente ricerca le tracce del primo palesarsi del culto cristiano, con minuziose ricerche si mette sulle tracce dei più antichi delubri cristiani, tuttora esistenti nel Canavese, oramai ridotti a rovine, che il Boggio interpreta colla scorta degli scarsi ed incerti documenti giunti sino a noi : rovine che Egli misura e consegna in disegni, che costituiscono una preziosa collana di figurazioni, le quali, nella loro semplice espressione, ci danno un'idea dell'arte architettonica in Piemonte nel periodo della decadenza dell'Impero Romano. Questa rivista si chiude con un inno all'Abbazia di Fruttuaria in S. Benigno, opera di San Guglielmo, della stirpe dei Conti di Volpiano, Abbazia nella quale ebbe sepoltura Re Arduino che aveva vestito l'abito dei monaci di quell'Abbazia e di cui non rimane che il grandioso e massiccio campanile essendo l'Abbazia stata distrutta dal Cardinale delle Lanze per costruirvi una chiesa ed un palazzo di insignificante valore architettonico.

Le singolari bellezze della regione canavesana tanto cara all'Ing. Boggio ed i grandiosi avanzi di costruzioni medioevali, sparsi un po' dappertutto in quella regione ed ai quali si connettono importanti e gloriose memorie storiche, che diedero ali alla fantasia del Giacosa, del Pastoris e del d'Andrade, indussero il compianto nostro Collega a conservare il ricordo di quelle costruzioni in un opuscolo pubblicato nel 1890 intitolato : « *Torri, case e castelli nel Canavese* » e che dalla *Torre della Pietra* a Salto e da quella di Salassa, ci conduce per gradi alla casa di Arduino, a Cuorgnè ed ai castelli di Settimo Vittone, di Strambino, di Ozegna, al castello di Ivrea ed a quello di Pavone, consegnandone i disegni in numerose figure intercalate nel testo ed in nove grandi tavole, preziose per la esattezza della riproduzione, di piante, spaccati e particolari decorativi disegnati con finissimo gusto, documenti di un'arte che ebbe una singolare fioritura nel Piemonte, ma specialmente nel canavesano, nelle valli di Susa e di Aosta.

Colla pubblicazione edita nel 1896 sugli « *Architetti Carlo ed Amedeo di Castellamonte* » l'Ing. Boggio esce dalla ristretta cerchia del suo prediletto Canavese per studiare l'opera di questi due illustri Architetti, che, durante il secolo XVII e cioè sotto i principati di Carlo Emanuele I e di Carlo Emanuele II di Savoia, tennero, senza contrasto, lo scettro dell'Architettura in Piemonte e che, non solo furono gli autori di fabbriche insigni in Torino e nei suoi dintorni, ma diedero un'impronta personale alla edilizia torinese, impronta che dura ancor'oggi quasi inalterata, malgrado le importanti trasformazioni edilizie verificatesi in questi ultimi tempi.

A Carlo Castellamonte, con tutta probabilità si debbono attribuire i disegni del Castello del Valentino; senza dubbio quelli del Palazzo Reale in Torino, quelli dei palazzi che circoscrivono la Piazza S. Carlo, i disegni della Chiesa di S. Cristina e del Convento di San Carlo. Ad Amedeo Castellamonte si debbono i disegni dell'Ospedale di S. Giovanni, del Palazzo dell'Accademia Militare, del palazzo dei Conti Trucchi di Levaldiggi e delle

suntuose fabbriche della Venaria Reale, delle quali non giunse a noi che una piccola parte, a cagione dell'incendio appiccatovi nel 1693 dalle soldatesche del maresciallo Catinat.

Il testo di questo accurato studio sull'opera svolta dai due Castellamonte durante il secolo XVII è ricco di notizie storiche, documentate da numerose note e che dipingono al vivo l'ambiente in cui operarono questi due architetti.

Tali notizie, cui fanno interessante riscontro e chiara illustrazione numerosi disegni delle fabbriche ideate dagli architetti Castellamonte, alcuni dei quali rilevati direttamente dallo Ing. Boggio, costituiscono documenti interessanti per la loro fedeltà e che in qualunque tempo possono essere consultati con frutto da chiunque si interessi alla storia dell'architettura piemontese.

Questo lavoro diede al Boggio lo spunto per gli studi cui Egli si accinse posteriormente sullo sviluppo edilizio della città di Torino e che Egli pubblicò in due distinti fascicoli, uno nel 1909 col titolo « *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'Assedio del 1706 alla Rivoluzione francese* » ed il secondo che vide la luce nel 1918 col titolo « *Lo sviluppo edilizio di Torino dalla Rivoluzione francese alla metà del secolo XIX* ». Frutto di lunghe e pazienti ricerche, queste due pubblicazioni ci danno quasi anno per anno la storia documentata della evoluzione edilizia attraversata da Torino nel periodo di quasi due secoli.

Il nostro compianto Collega aveva in animo di pubblicare sullo stesso argomento, un terzo fascicolo comprendente lo sviluppo edilizio di Torino, dalla metà del secolo 19^{mo} al 1915.

Per detto lavoro, che grandemente lo interessava, aveva raccolto e studiato numerosi documenti, dei quali parecchi assai rari. Tre giorni prima della sua morte poneva al suo manoscritto la parola « fine ». Io penso di interpretare il pensiero dei Membri della Società Archeologica formulando l'augurio che questo terzo fascicolo possa essere pubblicato sotto il patrocinio del nostro autorevole Sodalizio, il quale darebbe così al compianto nostro Consocio la dimostrazione più alta e significativa della considerazione in cui era tenuta l'opera del compianto Ing. Boggio.

Nel 1892 negli atti della nostra Società vennero pubblicati: « *I cenni sull'incisore Pechenino* » dovuti alla penna dell'Ing. Boggio.

All'infuori dei lavori di ingegneria, di architettura e di Storia l'Ing. Boggio diede la sua opera al Manicomio di Torino del quale fu Condirettore ed all'Educandato della Provvidenza nel quale fu Condirettore per quasi 30 anni. Distinto violinista fu tra i fondatori della Società Orchestrale Torinese.

Tancredi Pozzi - scultore ⁽¹⁾

Come, per gentile consuetudine, questa Società si fa un dovere di commemorare i suoi membri a breve distanza di tempo dalla loro lamentata perdita, è pure un dovere, per chi fu in arte collega di Tancredi Pozzi, dare sollecitamente le note necessarie sulla di lui carriera, tributo ben giustamente meritato dall'opera sua, per le caratteristiche specialissime che essa dimostra, tributo pur dovuto alle rare doti d'uomo e di cittadino, sempre tanto palesi nel nostro amico, il quale fu superiormente onesto, generosamente buono, modestamente benefico, oltrechè colto e geniale e costantemente attivo, nonostante la sua agiatezza, la quale non gli faceva punto un obbligo del lavoro, se non per l'alta moralità del lavoro; così che, anche a suo riguardo, si può pensare al dantesco « *fannomi onore e di ciò fanno bene* ».

La famiglia Pozzi, torinese da parecchie generazioni, è oriunda patrizia svizzera, di Prato e Mascengo, nel Canton Ticino, e Tancredi nacque a Milano (14 ottobre 1864), dimorandovi allora, come magistrato, suo padre, che tornò poi a Torino, Procuratore generale alla Corte di Cassazione.

Non si era nuovi alle alte cariche nel casato Pozzi, il nonno materno di Tancredi, D. Giovanni Battista essendo stato nel 1821, cioè sotto Carlo Felice, reggente, con pieni poteri, del Portafoglio degli Esteri, dal qual posto, secondo la bella testimonianza di Pier Allessandro Paravia, nelle sue *Memorie Piemontesi*, aveva saputo usare la sua autorità per salvare dalla morte, lui fedele suddito di un governo tanto assolutista, molti nostri patrioti compromessi nei moti politici, e fra essi il poeta Amedeo Gravina e quel vero sant'uomo che fu il colonnello di cavalleria conte Guglielmo Moffa di Lisio, firmatario, come *Comandante due Divisioni de' Cavalieri del Re*, e con Santorre Santa Santarosa, come *Maggiore di Stato Generale*, di quella celebre Dichiarazione del 10 marzo 1821, con la quale si chiedeva l'indipendenza dalle influenze austriache e una *Costituzione liberale*.

E come la sua generosità e risolutezza nella difficile congiuntura avranno dovuto superare forti contrasti, così al figlio suo Giuseppe (padre di Tancredi) toccò la prova di opporsi con fermezza, lui cattolico sincerissimo, a monsignor Pecci, (il futuro Leone XIII), nella città di cui questi era vescovo, in certe spinose questioni amministrative e giuridiche.

(1) Commemorazione del Socio Marco Calderini, letta nella seduta del 15 Giugno 1924.

I caratteri degli ascendenti, fortunatamente « *scesero per li rami* », in Tancredi Pozzi quanto a risolutezza e a giudiziosa norma di vita, come lo dimostrò nell'irresistibile vocazione artistica seguita nonostante altre direttive che la sua posizione sociale avrebbe potuto consigliargli.

Portato specialmente alla scultura fin dal tempo degli studi secondarii, cui si avviò soltanto per fornire la mente dell'informazione culturale indispensabile, egli, quasi fin dalla prima adolescenza si fece allievo di Giuseppe Dini, pregiato artista e ottima persona, che presto predilesse il focoso giovane, a lui pure affezionatissimo.

Ma fu un'educazione professionale forse troppo limitata quanto al *campo visivo*, e per la quale al Pozzi venne a mancare il beneficio di studi più spinti e più variati, oltre quell'inestimabile vantaggio del quasi automatico mutuo insegnamento fra condiscipoli nelle scuole, mentre il centro artistico torinese non offriva neppure un sufficiente esempio e stimolo di variata produzione magistrale, quale abbondava nelle maggiori capitali dell'arte.

Comunque, avendo il Pozzi presto avviato la sua fervida serie di temi scultorii, egli ebbe il merito di mostrarvisi subito - e sempre di poi - ricco di idee, tutte sue, in un tempo e in una classe che di idee pareva piuttosto povera, quando pure non ne mancava del tutto, salvo belle eccezioni, tanto più degne di plauso che dal pubblico e dalle autorità, fuorviati tutti per l'imperversare della pessima critica, l'incoraggiamento non veniva se non a caso. E non venne frequente al Pozzi, senza che l'incertezza o il disfavore di certe accoglienze potesse mai diminuire l'ardore della sua intraprendenza. Lo sosteneva un fuoco sacro di un'esaltazione sempre vibrante, e, insieme, il fiducioso raccoglimento delle sue visioni. *Fac et spera*, avrebbe potuto essere la sua divisa.

Una tendenza letteraria e talora anche più pittorica che scultoria, gli faceva concepir l'opera sconfinando audacemente dalla materialità della plastica, il che prova l'esuberanza del suo estro e deve far comprendere quelle licenze senza le quali quel temperamento non avrebbe potuto dire il personalissimo suo concetto.

E a tale riguardo il Dini certamente non avrà voluto farsi imprudente riprensore a rischio di smorzare quegli impeti che potevano promettere sorprendenti successi. Perciò, sebbene con quel maestro il Pozzi non sia rimasto molti anni, la bonaria condiscendenza che trovò in lui ebbe per risultato che agli slanci anche più rischiosi nessuna remora fu più possibile e che ne dovevano ormai venire opere dalle quali era inutile esigere certi elementi complementari, dovendosi accettare negli utili, come si dice, un complesso di altre qualità tutt'altro che trascurabili, quali appunto quelle rare e nobili del sentimento, del pensiero filosofico e romantico e delle evocazioni storiche.

E furono appunto queste le qualità che fecero, al suo tempo, di Tancredi Pozzi, il campione più insistente in Italia dei rinnovati temi drammatici infusi quasi sempre di lirismo.

Oltre quaranta esposizioni italiane, dall'84 in poi, nonostante alcuni casi di ostracismo, e sei o sette esposizioni a Parigi, videro i saggi di quell'arte e talora l'accosero con vero favore come nel 1898 a Parigi, per lo splendido cofano: *Le poème de la femme*, al *Salon des artistes français*, e a Palermo nel 1891 per i *Tafani molesti*, proposti per la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma.

Ma è necessario classificare per temi quelle tante opere, per intendere veramente la latitudine e abbondanza della concezione artistica del Pozzi e l'importanza delle sue espressioni, che furono come veri *filoni* di miniera, in diversi ordini di idee, per un'istintiva spinta di far dire all'opera qualche emozione, o qualche invito alle più alte meditazioni.

Così apparvero le illustrazioni di poemi, di leggende, di romanzi, come nel *Manfredo*, nel *Tancredi innamorato*, nel *Fetonte sul Po*, nell'*Ettore Fieramosca*..., e quelle del *Vecchio* e del *Nuovo testamento*, nel drammaticissimo *Eleazaro* e nella *Via di Damasco*..., e le personificazioni e scene della Storia, nell'*Autari*, nell'*Allobrigo*, nell'*Arduino d'Ivrea*, nell'*Attila*, nel *Mario a Cartagine*, nel *Cesare al Rubicone*, nel *V. Amedeo II*, nel *Waterloo*..., e il movente del caldo patriottismo nella *Clelia Romana*, nella *Maria Bricca*, nel *Faà di Bruno a Lissa*, nel *Pensiero latino*..., e i miraggi della fantasia pura nella: *Solitudine*, nel *Bardo*, nell'*Atleta*, nell'*Argonauta*, nella *Primavera*, nel *Ratto*, nel *Mistero*, nel *Tuono*, nel *Canto dei secoli*, nella *Fortuna*, nella *Partenza*, nel *Messaggio*, nel *Verso l'Ignoto*....

Così un altro *filone* consistette nelle pensose allusioni a casi o fasi della vita sociale o politica, od a qualche stato d'animo o preoccupazione di moralità, con l'*Odio*, l'*Ineluttabile*, l'*Ambizione*, il *Rimorso*, l'*Inquietudine*, la *Ragion di stato*, il *Progresso*, il *Termine*, il *Ciclone*, *Senno e gioventù*...

Indi il pittoresco degli equini in movimento: il *Buon governo*, la *Biscia*, la *Lotta equestre*, il *Carosello*, l'*Attesa*..., e, quanto al semplice verismo, i predetti *Tafani molesti*, il *Fischio improvviso*, lo *Sforzo*, la *Bestemmia*, il *Patagone in vedetta*, il *primo colpo di cannone in Africa*, *Sarà tempesta?*, *Regata vinta*...

Non si direbbero altrettanti capitoli d'un vasto poema?

Eseguì pure molti ritratti, tra i quali, oltre quelli della sua famiglia, ricordiamo il *Leigheb* del cimitero di Staglieno (1896), il *Capitano Molinari*, Corio (1908), il busto colossale del comm. ing. *Moreno* per le officine di Savigliano, l'abate *Chanoux* al Piccolo S. Bernardo (1909), il *D.r Carlo Giacomini* a Tortona, nel 1911... e quanto a monumenti: quelli di *Sassi* e di *Vinovo* ai morti della grande guerra, 1919, il *Garibaldi* a Porto Maurizio 1904, il *Redentore* per la famiglia dell'autore nel cimitero di Torino (1886), il pittore *Angelo Beccaria*, all'Istituto dei rachitici di Torino, 1886, e il *naturalista Raimondi*, a Lima, Perù, 1910, opera singolarmente notevole e che fa veramente onore all'arte italiana all'estero.

Ma, come si è accennato al substrato sovente letterario nella scultura del Pozzi si deve notare che alla letteratura egli era propriamente anche

disposto, avendone tentato le vie a più riprese, specialmente coi versi. Fece stampare nel 1894 le *Faville*, nel 1895: *Patria e Religione*, nel 1898: *Italia, altorilievi*, nel 1899, il *Trittico: le Alpi*, nel 1901: *Ebano e oro*, oltre le belle commemorazioni del *Generale Brignone* nel 1899 e del *Re Umberto* a Courmayeur, nel 1900, oltre perfino qualche tentativo nell'arte drammatica! Nei versi l'irruenza della vena non permise la lima, troppo ostica alla foga impaziente, mentre però è innegabile che vi esiste fra le scorie, una forza di sentimento cui uno studio speciale avrebbe fatto produrre pagine degnissime di non cader nell'oblio.

In gioventù tenne pure una conferenza sul *Cavallo*, quasi a preludio di quella sua sempre preferita ricerca di temi equestri, dei quali l'ultima prova fu il pittoresco ed elegante *Bardo*, finale poesia della carriera del Pozzi alla quale per la passione imperiosa dell'arte lavorò ancora pur colla febbre violenta della malattia che lo spense. Gli furono riconosciuti in vita i meriti artistici importanti, colla nomina a socio onorario dell'Accademia Albertina, con la commenda della Corona d'Italia, con la nomina a *ufficiale della Pubblica Istruzione* in Francia.

Ebbe una vita ordinatissima e saggia, felicitata dall'infinito amore della famiglia in cui nacque e della famiglia che si creò, sposandosi fortunatissimamente e maritando pure felicemente le sue figliuole. Invidiabile sorte purtroppo funestata un giorno dalla perdita, alla guerra, del caro e valoroso figlio che prometteva il più bell'avvenire nella carriera appena intrapresa di architetto. La forza d'animo con la quale Tancredi Pozzi seppe sopportare l'immenso duolo, tanto per confortare i suoi cari che per mirabile rassegnazione patriottica nel supremo olocausto alla causa d'Italia, è ancora un titolo indimenticabile al memore affetto col quale a lui sempre penseranno i concittadini, i colleghi, gli amici.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Sunto degli Atti Verbali delle adunanze tenute nel 1923

Seduta amministrativa del 22 aprile 1923

Presiede il Comm. Prof. Oreste Mattiolo

Il *Segretario* legge il verbale della Seduta amministrativa del 28 giugno 1922, che viene approvato.

Il *Presidente* con vivo dolore comunica la morte avvenuta ieri del Socio effettivo comm. ing. Melchior Pulciano e ne ricorda le doti eminenti come ingegnere, architetto ed amministratore stimatissimo di Società ed Istituti; sarà commemorato in una prossima seduta dal Socio Antonio Vandone di Cortemilia.

Il *Presidente*, annunciando la nomina a senatore di Giacomo Boni e di Leonardo Bistolfi propone che ai due illustri Soci siano inviate le più vive felicitazioni dalla Società nostra; l'Assemblea unanime approva.

Il *Vice Presidente* Nigra espone il programma di tre gite artistiche a S. Antonio di Rio Inverso e Avigliana; a Saluzzo, ad Ivrea e Pavone, che si effettueranno nei prossimi mesi di maggio e giugno.

Il Socio Barocelli riferisce sulla scultura romana testè rinvenuta in Piazza Castello.

Il *Revisore dei Conti* Barisone legge la relazione sul Bilancio consuntivo del 1922 e conclude per l'approvazione di esso con un plauso alla Presidenza ed al *Tesoriere* Molli. Il Bilancio viene approvato all'unanimità. Il *Tesoriere* Molli legge il Bilancio preventivo per il 1923 che viene pure approvato. Il Socio Paniè propone che la Società commemori degnamente il prossimo cinquantenario della sua fondazione; il *Presidente* accoglie volentieri la proposta e si riserva di studiare il miglior modo per effettuarla.

Riescono eletti all'unanimità i Soci Barisone e Druetti quali *Revisori dei Conti* per il 1923.

Si procede alla votazione di nuovi Soci effettivi e risultano eletti i Signori: Cache-rano di Bricherasio contessa Sofia; Canonica Olga Sormani; Francesetti di Malgrà contessa Hilda; Masini dott. Leonarda; Motta Ciccio dott. Lisetta; Agnelli avv. Edo-ardo; Badini Confalonieri comm. avv. Alberto; Bairati cav. ing. Giovanni; Calandra Giorgio; Charbonnet cav. ing. Carlo; Fasola Teol. dott. Cesare; Francesetti di Malgrà conte Manfredo; Gallò cav. Attilio; Jocteau barone Carlo Alberto; Marro prof. dott. Giovanni; Mazzonis barone Federico; Oltvieri gr. uff. avv. Carlo; Reviglio architetto Natale; Torretta ing. Mario; Viale dott. Vittorio; Wild Enrico; Zanzi comm. Emilio; Prunas Tola nob. cav. Vittorio; Sanminiatielli Zabarella conte Generale Carlo; Signo-retti comm. avv. Domenico; Midana ing. Arturo; Lia Colmo Tregnaghi.

Si procede quindi alla votazione dei nuovi Soci corrispondenti e risultano eletti i Signori: Bricarelli Carlo S. J., Roma; Varquera canonico Francesco, Susa.

**Verbale della Seduta scientifica ed amministrativa
del giorno 8 luglio 1923**

Presiede il Comm. Prof. Oreste Mattiolo

Il *Presidente* dopo un saluto augurale ai nuovi Soci presenti, riferisce sul lieto successo che ebbero le due passeggiate artistiche genialmente organizzate dal *Vice Presidente Nigra*.

Il *Segretario* legge il verbale della Seduta scientifica del 3 dicembre 1922, che viene approvato.

Il Socio *Patetta* legge la commemorazione del Socio corrispondente Leone Dorez; il *Segretario Olivero* legge la commemorazione del Socio corrispondente canonico Gabriele Frutaz, compilata dal Socio Ettore Passerin d'Entrèves e Courmayeur; le due commemorazioni vivamente applaudite saranno pubblicate nel Bollettino sociale.

Il Socio *Telluccini* parla sull'arazzeria torinese dei secoli XVIII e XIX; il Socio *Barocelli* legge una comunicazione su Libarna, producendo disegni e fotografie; il Socio *Druetti* legge una memoria sul sito della Mansio quadrata; le dotte comunicazioni sono vivamente applaudite dall'Assemblea; il *Presidente* ne ringrazia gli Autori. Infine il *Presidente* legge parte di una lettera inviataagli dal Socio corrispondente *Marco Calderini*, relativa al monumento da erigersi in Torino per la glorificazione dei diecimila eroi torinesi. I Soci *Carlo Compans di Brichanteau*, *Barbavara di Gravellona* e *Galleani d'Agliano*, presentano in proposito un ordine del giorno che dopo osservazioni dei Soci Rovere, Angeloni, Craveri, Demagistris ed altri, viene approvato all'unanimità, coll'incarico al *Presidente* di comunicarlo al Commissario Prefettizio nella forma che crederà più opportuna. L'ordine del giorno presentato al Commissario, suona così:

« *La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, nella Seduta Scientifica del*
« *giorno 8 luglio 1923, per unanime consenso dei presenti, ritenendo che meno conve-*
« *nientemente si provveda alla glorificazione dei diecimila Eroi Torinesi, mercè una*
« *delle consuete forme statuarie da erigersi in una località ristretta e resa all'uopo*
« *inadatta per l'austerità dell'ambiente architettonico; fa voti che il ricordo monumen-*
« *tale, scelto in seguito a regolare concorso fra gli artisti italiani, debba sorgere con*
« *grandiosità di linee in luogo aperto e possibilmente su qualche vetta della collina*
« *nostra, così che possa essere contemplato da una larga parte della regione subalpina.* »

Su proposta del Socio C. Compans di Brichanteau la Società invierà una lettera di vivo plauso al Comm. Trencani per il munifico dono della Bibbia Estense al Museo Civico di Modena.

Si apre quindi la Seduta amministrativa e si passa alla votazione dei nuovi Soci effettivi; risultano eletti i Signori: *Biscarra comm. prof. Cesare*, *Guagno cav. ing. Enrico*; *Montaldo Carlo*; *Pacchioni prof. Guglielmo*; *Razzini cav. avv. Carlo*.

Si passa quindi alla votazione di nuovi Soci corrispondenti e risultano eletti: *Borda cav. uff. Michele*, *Saluzzo*; *Mazzini comm. dott. Ubaldo*, *Spezia*.

Verbale della Seduta scientifica ed amministrativa
del 16 dicembre 1923

Presiede il Comm. Prof. Oreste Mattiolo

Il *Segretario* legge il verbale della Seduta scientifica ed amministrativa del giorno 8 luglio 1923, che viene approvato.

Il *Presidente* ricorda i Soci scomparsi nell'anno, cioè il dottor Ubaldo Mazzini, l'ing. Ettore Mattiolo, il conte Alessandro Baudi di Vesme; alla loro memoria invia un commosso e reverente saluto. Il *Presidente* riferisce che nel 1923 la Società ha ricevuto come oblazione, solamente, L. 500 dalla Cassa di risparmio di Torino, a cui l'Assemblea tributa vivi ringraziamenti. Comunica poi che fra breve la salma del compianto nostro benefattore, pittore *Vittorio Avondo*, per cura dell'Autorità Municipale, verrà trasportata nel Famedio del Camposanto Torinese; la Società nostra sarà degnamente rappresentata alla mesta cerimonia.

Il Socio *Antonio Vandone di Cortemilia* legge la commemorazione del Socio effettivo ing. *Melchior Pulciano*; il Socio *Rovere* legge quelle dei Soci effettivi ing. *Ettore Mattiolo* e conte *Alessandro Baudi di Vesme*; il Socio *Barocelli* commemora il Socio corrispondente dott. *Ubaldo Mazzini*.

Il Socio corrispondente *Alfonso Petitti di Roreto* legge una memoria sugli affreschi di Giorgio Tuncotto da Cavallermaggiore nella Cappella di S. G. Battista in Sommariva Perno (1467) e presenta molte fotografie. Il Socio corrispondente *Edoardo Barraja* parla di un'antica scuola d'arte a Melezet nell'alta valle di Susa. Il Socio effettivo *Renato Galleani d'Agliano* tratta di alcuni monumenti sepolcrali chieresi del secolo XV e XVI conservati in una villa della collina torinese.

Infine il Socio effettivo *Antonio Vandone di Cortemilia* parla sullo sventramento di via Roma e sulla chiesa della SS. Annunziata. Tutte queste comunicazioni interessano assai l'uditorio che le applaude vivamente; il *Presidente* ne ringrazia gli autori.

Si apre quindi la Seduta amministrativa. Si pone in votazione la nomina del Bibliotecario, essendosi reso dimissionario il Socio *Carlo Pio de-Magistris*, a cui il *Presidente* rivolge caldi ringraziamenti per l'opera intelligente e proficua prestata in vantaggio della Biblioteca Sociale. Risulta eletto all'unanimità il Socio *Faustino Curlo*. Si passa alla votazione del Conservatore delle Collezioni; risulta eletto all'unanimità il Socio *Lorenzo Rovere*.

Infine risultano eletti nuovi Soci effettivi i Signori: *Agnelli Giovanni Senatore del Regno*; *Cortellezzi cav. Giuseppe*.

E riescono eletti Soci corrispondenti i Signori: *Boson canonico Giustino, Aosta*; *Garino canonico Domenico, Ivrea*.

Il Segretario : EUGENIO OLIVERO

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

SEZIONE NUMISMATICA

La Numismatica, che a Torino ebbe in ogni tempo cultori autorevoli ed appassionati collezionisti, mancava di un centro che tutti riunisse gli studiosi di questa scienza.

Per rimediare a tale deficienza, un nucleo di Soci della Società Piemontese di Archeologia progettò di costituire, in seno alla Società stessa, una Sezione di Numismatica, collo scopo di promuovere nel miglior modo lo sviluppo di questo interessante ramo dell'Archeologia, e riunirne in un sol fascio tutti i cultori.

Avendo la Società Piemontese d'Archeologia accolta con favore tale idea ed offerta ospitalità alla costituenda Sezione, si tenne una prima adunanza il 6 giugno 1924 e si dichiarò costituita la Sezione, nominando rispettivamente Presidente e Segretario i sigg. Ing. P. Gariazzo ed E. Lievre.

Erano presenti i Soci: comm. dott. Giuseppe Assandria - signor Carlo Beraud - cav. ing. Emilio Bosco - avv. Ignazio Carbone - signor Giacinto Cerrato - ing. Luigi Denina - comm. ing. Pietro Gariazzo - signor Emilio Lievre - comm. gen. Tommaso Maggiora-Vergano - grand'uff. avv. Carlo Olivieri - dott. Giacomo Ponte - signor Mentore Pozzi - ing. cav. Giuseppe Velati-Bellini.

Prima deliberazione della Sezione fu di esprimere i suoi sensi di devota ammirazione e riverente omaggio al Primo Numismatico d'Italia, a Sua Maestà il Re, Presidente Onorario della Società, incaricando la Direzione di rendersi interprete di questi suoi sentimenti.

Veniva quindi spedito il seguente telegramma: « Al primo Aiutante di Campo di « Sua Maestà il Re - Roma. — Sezione Numismatica della Società Piemontese d'Archeologia iniziando suoi lavori invia suo riverente omaggio al primo Numismatico « d'Italia Presidente Onorario Società - Il Presidente Gariazzo ».

S. M. si compiacque far rispondere:

« Presidente Società Piemontese Archeologia - Torino. — S. M. il Re ha molto « gradito la cortese manifestazione con la quale la Sezione Numismatica di cotesta « Società ha voluto iniziare i propri lavori e ringrazia sentitamente del pensiero gen- « tile. Generale Cittadini ».

Riservandosi i soci di stabilire in seguito le norme che dovranno reggere la Sezione, deliberarono intanto la pubblicazione, nel Bollettino della Società, delle seguenti memorie riferentesi a monete inedite od a varianti di monete già pubblicate.

1) - Carlino di 20 scudi inedito di Vittorio Amedeo II.



D) VICTOR · AM · II · D · G · DVX · SAB ·

Busto a destra con armatura.

R) PRIN · PEDE · REX · CYPRI 1684

Scudo coronato tra due leoni col collare.

O diam. 43 - gr. 67,2 - ottima conservazione.

Il C. N. I. riporta dal Promis un Amedeo di 10 scudi colle medesime caratteristiche e la data 1680, ma del 1684 nessuna moneta.

Nel registro delle delivranze delle monete battute nella zecca di Torino troviamo che in data 24 Marzo 1684 uscirono 74 Carlini di 10 scudi caduno, compreso uno di scudi 20, stampati con l'impronta simile a quella degli scudi bianchi di Savoia, in mancanza di altre stampe (1).

Poco gradito riuscì però il conio, e subito la zecca, per ordine dell'Ecc. Signor P. P. Emanuele Della Chiesa, ritirò tutti questi Carlini, evidentemente non ancora posti in circolazione, ed in data 10 Aprile del medesimo anno fece, in sostituzione di quelli, con altro conio, una nuova delivranza di Carlini 94 (2).

(1) Dal Registro delle Delivranze delle Doppie, mezze Doppie, e Carlini battuti nella zecca di Torino - a. 1680-1690 - R. Archivi di Stato - Inventario Generale - 858 fasc. 976.

« Martedì 28 marzo 1684. Si è delivrato una breva d'oro di Carlini 74 di scudi « 10 caduno, compreso uno di scudi 20, che sono in tutto scudi 740, stampati con « l'impronta simile a quella degli scudi bianchi di Savoia in mancanza di altre « stampe, quali si sono ritrovati in bontà di carati 21 e $\frac{6}{8}$, come consta dalla rela- « zione fatta dall'assaggiatore Gaspere De Riva del giorno 12 e si sono rimessi nella « boita grani 44 ».

(2) « Lunedì 10 aprile 1684. Si è fatto una delivranza di una breva d'oro di Car- « lini di Savoia 94 di scudi 10 caduno, che fanno scudi 940, quali si sono ritrovati

La data del 10 Aprile ci spiega il motivo di questa affrettata coniazione di lusso.

Precisamente in tale giorno ebbe luogo il matrimonio di Vittorio Amedeo II con Anna d'Orleans; pare quindi logico arguire che queste monete siano state ordinate e coniate per questo fausto avvenimento, e che il Carlino unico di 20 scudi sia in seguito entrato a far parte della Reale Raccolta da Carlo Emanuele III iniziata

Nella R. Collezione rimase certamente questa moneta fino alla dispersione occasionata dalla rivoluzione del 1798, perchè di essa è fatto cenno in un prezioso manoscritto, d'ignoto autore, intitolato: *Illustrazione delle monete effettive contenute nella raccolta monetaria della Real Casa di Savoia*, contenente, descritte ed illustrate in due volumi, le monete da Amedeo II fino all'emissione del 1786 di Vittorio Amedeo III.

Alla fig. 4 della serie di Vittorio Amedeo II è illustrato un Carlino di 5 doppie colla data 1684, ed alla fig. 5 il Carlino di 10 doppie del medesimo anno.

Quando nel 1798 Re Carlo Emanuele IV, forzato dagli avvenimenti, partì per Roma, portò con se le monete migliori e più rare, e, costretto dal bisogno, in Roma le alienò (3).

« in bontà di carati 21 e $\frac{6}{8}$ come consta per la fede fatta dall'assaggiatore Gaspare « De Riva sotto il giorno d'oggi, dichiarando come così affermano il Signor assaggiatore ed intendente delle zecche Giordano, ed il Bonino guardia delle medesime « zecche, che nella suddetta breva restano compresi li carlini 74 delivratì come avanti « sotto il 28 marzo ora scorso i quali nuovamente si sono fatti ritirare nelle dette « zecche d'ordine dell'Ecc. Signor P. P. Emanuele Della Chiesa per evitare ogni « abuso che fosse per seguire per esser stati stampati della marcha delli scudi bian- « chi et si sono rimessi in boita grani 56 ». R. Archivi di Stato.

(3) « Memoria circa alla collezione di monete e medaglie già esistenti nei Regi « Archivi di Corte - 24 luglio 1839.

« Esisteva da gran tempo nel gabinetto del Re di Sardegna una preziosa ed « assai completa collezione di monete e di medaglie appartenenti per la massima « parte alla dinastia di Savoia.

« Veniva fin dall'anno incaricato di dettarne la storia il Conte Gianfrancesco « Galleani Napione di Cocconato che, occupato in altre più importanti incombenze « di Stato, poco poteva occuparsene e che lo interruppe poscia all'epoca della rivo- « luzione del 1798.

« Minutamente già avevale descritte il Barone Vernazza nel 1791 ed era tale suo « lavoro comunicato allora al Conte Napione.

« Addì 1^o Ventoso anno 7^o Repubblicano (19 febbraio 1799) veniva autorizzato « il cittadino Napione, che di tali monete e medaglie aveva la custodia, a farle tra- « sportare all'Università coi punzoni, coni, ecc.

« Le più rare però e le migliori più non esistevano in detta raccolta: le aveva « portate seco partendo il Re di Sardegna Carlo Emanuele IV e le alienava poscia « a Roma costretto dal bisogno, come risultava dalle indagini fatte presso l'Ecc. Cav. « Tommaso Ferrero Della Marmora che fu suo primo scudiero fin che visse.

Da allora ne è dispersa ogni traccia.

Non credo sia pertanto presunzione troppo ardita asserire che il Carlino di 10 doppie, ossia 20 scudi, di cui tratta la presente memoria, sia precisamente quell'unico uscito dalla zecca di Torino il 10 Aprile 1684, che, entrato a far parte della Reale Collezione, fu in seguito alienato a Roma, e che, per ignote vicende ritornato a Torino, si trova ora nella mia raccolta.

P. GARIAZZO

**2) - Quarto di Grosso di Emanuele Filiberto
come Principe di Piemonte e Conte d'Asti coniato in Asti.**

L' Illustre Domenico Promis, di sempre venerata memoria, autore delle magistrali monografie sulle diverse officine monetarie del nostro caro Piemonte, in quella d'Asti (Torino, Stamperia Reale, 1853) relativamente alle monete fattevi coniare da Emanuele Filiberto fra il 1542 ed il 1553, come Principe di Piemonte e Conte di Asti, erede di sua madre Beatrice di Portogallo, la quale in Aprile 1531 ebbe Asti in feudo da suo cognato l'imperatore Carlo V, tra le diverse monete ordinate, inserisce:

« *Quarti di grosso di Savoia a pezzi 219 $\frac{1}{2}$ per marco, ossia cadun pezzo grani 21 pari a grammi 1,121 ed alla bontà di den. 2 ossia mill. 167. Neppure di questi mai mi venne dato di vederne, quantunque se ne siano emessi.....*

« In quanto al tipo di alcune di queste monete, non avendole mai vedute effettive, ignoro qual fosse, come quello del pezzo da grossi 4 se forse non era simile a quelli di Aosta, cioè all'arme coronata da una parte

« Addì 31 gennaio 1815 vennero portate dal Museo della R. Università di Torino, al R. Archivio di Corte due cassette di legni forestieri e ornate in bronzo dorato, dove esistevano già nel R. Gabinetto quasi tutte le monete e medaglie di detta collezione.

« Da quell'epoca al 1839 si procurava di aumentarla comprandone sempre quando si presentava l'occasione e per quanto ne comportavano i fondi dell'Uffizio, sia delle antiche sia delle monete dei Reali di Savoia coniate tanto in terraferma quanto in Sardegna dal 1755, epoca della nuova monetazione da Re Carlo Emanuele III ordinata, in poi, e non poca somma di denaro si spendeva in tali acquisti.

« Trovatisi nel mese di marzo 1839, si come consta dalla relazione a S. M. e dalle carte, mancanti tutte le monete in corso e molte delle antiche e singolarmente tutte le più preziose per materia valore e rarità, la M. S. non giudicando più opportuno di ritenere nei R. Archivi di Corte così incompleta collezione ordinava al sottoscritto di trasmetterla unitamente alle predette due cassette nelle quali si conteneva al Cav. Domenico Casimiro Promis Suo Bibliotecario e Conservatore del Suo medagliere, onde combinare seco il cambio delle medesime con carte e documenti che per la loro natura fosse conveniente di conservare nei R. Archivi di Corte ».

R. Archivi di Corte

È.to Nomis di Cossilla

« e la croce di S. Maurizio dall'altra, e de' quarti di grosso, che dovevano « probabilmente essere somiglianti a quelli di Piemonte ma un poco più larghi, « e col motto FERT in carattere gotico fra due parallele, come quelli delle « altre zecche ».

Nel volume 2° del Corpus Nummorum Italicorum, Piemonte - Sardegna (Roma - Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1911) edito per cura e munificenza del nostro dottissimo, valoroso e ben amato Sovrano, non appare il suaccennato quarto di grosso per Asti, e non mi risulta che in seguito sia stato pubblicato, per cui lo ritengo tuttora inedito.

Possedendolo nella mia raccolta di monete Piemontesi, mi pregio qui descriverlo.

È sul tipo dei bellissimi quarti del Duca Carlo II il Buono (II come appare dalle sue monete e dai documenti e non III come lo indicano alcuni storici) e di Emanuele Filiberto quale Duca, pubblicati nella monumentale opera *Monete dei Reali di Savoia* del sullodato chiarissimo Domenico Promis (Torino - Tipografia Chirio e Mina, 1841 - V. tav. n. 50 e tav. XXIII n. 26).



D) Piccola croce Mauriziana E·PHILIBERT·DE·SAB· N

Nel campo scudetto lambellato sulla croce Mauriziana; doppio contorno lineato.

R) Piccola croce come sopra PRINCEPS·PEDEMON·CO·AST.

Nel campo FERT in caratteri gotici, fra due parallele doppie, con sopra e sotto nodo di Savoia guernito di fiocchi; doppio contorno lineato.

Tale monetina di lega ossia mistura, in buona conservazione, ha 18 mill. di diametro e pesa grammi 0,93.

I quarti di grosso del Duca Carlo II e quelli di Emanuele Filiberto come Duca, descritti nel Corpus sono 19 di diametro e variano per Carlo II da 0,82 a 0,95 di peso, e per Emanuele Filiberto da 0,80 a 0,95.

La lettera N, come asserisce il Promis, non potendo indicare il nome dello zecchiere, che fu l'astese Luigi Mulazzi e poscia Bartolomeo Panizza e Giacomo Diano, forse è l'iniziale di quello della guardia o dell'incisore.

Come avvertesi nei Corpus, in detta N vi sono segnetti che indicano un nesso con altre lettere, forse L ed A.

Asti, 31 maggio 1924

GIUSEPPE FANTAGUZZI

3) - Varianti inedite di monete Sabaude

Vittorio Amedeo I Duca di Savoia XII



Anno 1632
lira ducale

D) V · AMEDVS · D G · DVX · SABAVD · P · P ·

Scudo completo in cartella coronata.

(Scudo invece del busto e SABAVD · P · P · invece di
SAB · P · PED ·)

R) NEC NVMINA DESUNT Esergo · S · 20 · 632 ·

Tre bandiere in una corona aperta; c. lin.

N.B. - Nell'anno 1632 non descritta nei C. N. I.

Variante della lira del 1631 C. N. I. 2.

AR peso gr. 11,85.

Vittorio Amedeo III Re di Sardegna III



Anno 1776
doppia

D) VIC · AM · D · G · REX · SAR · CYP · ET · IER · sotto,
1776. Testa a sinistra;

R) DVX · SAB · ET · MONTISFER · PRINC · PED · & ·
Scudo rotondo coronato e collare.

*N.B. - Egual descrizione alla doppia del 1773 C. N. I. I,
descritta dal Promis.*

O peso gr. 9,61.

Monete coniate per l'Isola di Sardegna



Anno 1793
mezzo scudo

D) VIC · AM · D · G · REX · SAR · CYP · ET · IER · sotto.
1793. Testa a sinistra ;

R) DVX · SAB · ET · MONTISFER · PRINC · PED · & ·
Per la descrizione, eguale al mezzo scudo del 1791 C.N.I. 174

N.B. - Nell'anno 1793 non descritto nel C. N. I.

AR peso gr. 11,62.

Carlo Felice Re di Sardegna IV



Anno 1825
lira

per Genova - Come il N. 30 del C. N. I. ma P in ovale ed
ancoretta.

AR peso gr. 4,99.



Anno 1830
da lire 5

per Torino - Come il N. 86 del C. N. I. meno la sigla che
è P in ovale.

AR peso gr. 24, 65.

Carlo Alberto Re di Sardegna VII



Anno 1835
da cent. 50

per Torino - Come il N. 33 C. N. I. ma 1835.

AR peso gr. 2,45.

Vittorio Emanuele II Re d'Italia I



Anno 1872
da lire 20

per Milano - Come il N. 19 del C. N. I. ma M e 1872.

O peso gr. 6,43.

*Ramo d'Acaia - Filippo di Savoia Principe d'Acaia e di Morea
II Periodo - Titolo di Principe - (1301-1334)*



Grosso Tornese - D) Circolo interno
Circolo esterno

✦ PHILIP PRICES
✦ BENE : DITUS : QUI VENIT :
IN NOMINE : DNI
Croce in c. rig.

Al centro
R) Circolo interno
Circolo esterno
Al centro

✦ TORINUS CIVIS
perl. e fascia di gigli ornati
Scudo Sabaudo con banda in
cornice doppia a sei archi.

N.B. - Non descritto nel C. N. I.

AR peso gr. 3,70.

CARLO BERAUD

4) - Di alcune prove di zecca di Torino di Re Vittorio Emanuele II

In un astuccio dell'epoca contenente nove prove di zecca di Torino, passate nella mia collezione, ne figurano ben cinque sconosciute al Marchisio nè riportate nel « *Corpus Nummorum Italicorum* » di Sua Maestà Vittorio Emanuele III.

Le quattro già note e pubblicate sono quelle corrispondenti ai seguenti numeri del C. N. I.:

I) - 37 - Tav. XXXVI. 2 - (Marchisio : Riv. Ital. di Num.a - Anno XX, 1907, pag. 594 e tav. XVI, n. 3);

II) - 38 - Tav. XXXVI. 3 - (Marchisio : Riv. Ital. di Num. - Anno XVII, 1904, pag. 217, n. 5 e tav. XI, n. 7);

III) - 41 - Tav. XXXVI. 6 - (Marchisio : Riv. Ital. di Num.a - Anno XX, 1907, pag. 593 e tav. XVI, n. 1);

IV) - 45 - (Marchisio : Riv. Ital. Num.a - Anno XVII, 1904, pag. 217, n. 2 e disegno in Anno XX, 1907, pag. 596). A complemento della descrizione fattane dal Marchisio posso io aggiungere essere questo il saggio del pezzo da 10 centesimi a titolo 180, e del peso di gr. 2.

Le cinque prove o saggi tuttora inediti sono invece i seguenti :



1.) - *Due Lire* - D) Testa di Re Vitt. Eman. II, a d., col collo corto.

R) PEZZA DI SAGGIO all'ingiro in alto. Nel campo
LIRE 2 || TIT. 835 || G. 10 || STELLA || In 4 righe.

Argento - Taglio liscio - Mill. 27 - Gr. 10.



2.) - *Una Lira* - D) Testa di Re Vitt. Eman. II, a d., col collo corto.

R) PEZZA DI SAGGIO all'ingiro in alto. Nel campo:
LIRE 1 || TIT. 835 || G. 5 || STELLA = In 4 righe.

Argento - Taglio liscio - Mill. 23 - Gr. 5.



- 3.) - *Cinquanta centesimi* - D) Testa di Vitt. Eman. II, a d., col collo corto.
R) PEZZA DI SAGGIO all'ingiro in alto. Nel campo : C. 50 || TIT.
835 || G. 2,5 || Stella || In 4 righe.
Argento - Taglio liscio - Mill. 18 - Gr. 2,5.



- 4.) - *Venti centesimi* - D) Testa di Re Vitt. Eman. II, a d., col collo corto
R) PEZZA DI SAGGIO all'ingiro in alto. Nel campo : C. 20 || G. 1,6 ||
TIT. 500 || Stella || In 4 righe.
Argento - Taglio liscio - Mill. 17 - Gr. 1,6.



- 5.) *Cinquanta centesimi* - D) VITT. EMAN. II - RE D'ITALIA all'ingiro da
sin. a d. Testa di Re Vitt. Eman. II, a d., col collo corto.
R) PEZZA DI SAGGIO all'ingiro in alto. Nel campo : CEN. 50 ||
TIT. 835 || In due righe. All'ingiro in basso : Gr. 2,5.
Argento - Taglio liscio - Mill. 19 - Gr. 2,5

Roma, Luglio 1924

L. A. CELATI

BIBLIOTECA

della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Almanacco di Gotha, - Anni 1817 - 18, 1825 - 28, 1830 - 51, 1853 - 1917, 1919 - 20, 1922 - 23 (dono dell'ing. comm. Gariazzo).

ASSANDRIA G., - *La più piccola moneta d'oro di Casa Savoia* (estr. da Riv. ital. di Numism.). Milano - Varese, 1922.

BAROCELLI PIERO. - *Note su alcuni oggetti preromani e romani del Museo Civico di Novara*. - Novara, Cattaneo, 1921, pp. 70, in 8 fig. - (Estratto dal Boll. storico della prov. di Novara) (dono dell'A.).

— ID. - *Les âges préromaines dans la Vallée d'Aoste*. - Torino, O. G. E. B., 1923; pp. 20, in 8, fig. - (Estr. da "Augusta Praetoria,") (dono dell'A.).

Id. - *Serravalle Scrivia. Nuove esplorazioni nell'area della città romana di Libarna*. (Estr. da « Notizie di scavi d'antichità », a. 1922) (dono dell'A.).

Id. - Ritrovamenti vari d'antichità piemontesi avvenuti a *Biella, Cardè, Boves, Acqui, Savona* (Estr. da "Notizie di scavi d'antichità" a. 1922) (dono dell'A.).

Id. - *La strada e le costruzioni romane dell'Alpis Graja*. P. 23 e fig. 11 (estr. dalle Mem. di R. Accad. di Scienze di Torino, sez. II, vol. LXVI) (dono dell'A.).

Id. - *Esplorazione delle incisioni rupestri nelle Alpi Marittime* (estr. del Bollettino d'arte del Ministero della Pubbl. Istr.), 1924 (dono dell'A.).

BARRAJA ED. - *Il traforo del Frejus*, - Torino, G. Fedetto, 1921, pp. 111, in 8, fig. (dono dell'A.).

BORGHEZIO GINO. - *Un prezioso codice musicale ignorato nella Bibl. Capitolare d'Ivrea*. - Bene Vagienna, Vissio, 1921; pp. 20, in 8 (Estr.) (dono dell'A.).

— Id. - *Antiche note necrolog. dei Codd. della Bibl. Capitol. d'Ivrea*. Bere Vagienna, Vissio, 1921, pp. 7, in 8 (Estr.) (dono dell'A.).

— Id. - *Giacomo Grosso pittore di Benedetto XIV*. - Pianezza, Cibrario, 1921; pp. 4, in 8 (Estr.) (dono dell'A.).

— Id. e CES. FASOLA. - *Dante nella libreria di Lodov. di Savoia (1434)*. - Torino, Tip. Sociale, 1921; pp. 9, in 8 (Estr.) (dono degli A.).

BRANCACCIO NIC. - *L'esercito del Vecchio Piemonte. 1560 - 1859: I Periodo 1560 - 1580*. - Torino, O. P. E. S., 1920; pp. 55, in 4, (Estr.) (dono dell'A.).

BRANCACCIO NIC. - *L'esercito del Vecchio Piemonte. Gli ordinamenti. Parte I. Dal 1560 al 1814*. Con 39 tavole fuori testo. Pp. 461 in 8, Roma, 1923 (dono dell'A.).

BOSON I. - *Un Sacramentaire de le Collégiale du XI siècle, Aoste, 1824*.

CELATI A. - *Nuova falsificazione italiana*. - Milano, Cogliati, 1904, pp. 2, in 8 (Estr.) (dono dell'A.).

Codex Astensis qui de Malabayla communiter nunenpatur, edit. Quintino Sella - R. Accademia dei Lincei, Roma, 1880-1887 - Vol. 4, in 4, fig. (dono dell'A.).

Compte rendu pour l'a. 1921 du Musée d'art et d'hist. de la Ville de Genève. - ivi, Kundig, 1922; pp. 40, in 4 come ritr. (Estr.) (dono).

DESSI CESARE. - *I Nuraghi della Sardegna*. Pp. 40 in 8. Sassari 1923 (dono dell'A.).

Disegni di architettura civile ed ecclesiastica inventati ed delineati dal padre D. GUARINO GUARINI Modenese, de' Chierici Regolari Theatini matematico dell'Altezza Reale di Savoia - In Torino MDCLXXXVI, Per Domenico Paulino - Con licenza dei Superiori. Fascicolo Dr., 45 tavole incise. Con effigie del Guarini (dono del Cav. Uff. Geom. Giuseppe Fantaguzzi).

GIORCELLI G. - *Una vecchia lotteria casalese*. - Casale, Unione Tip. Popol. - 1921; pp. 8, in 8 (Estr.) (dono dell'A.).

— Id. - *La scomunica del Conte Giac. Nemours*. 1713. - Ibid., 1922, pp. 28, in 8, (Estr.) (dono dell'A.).

— Id. - *Grada del duca Vincenzo I Gonzaga per migliorare le condizioni sanitarie della città di Casale nell'anno 1600*. pp. 9 in 8°. Ibid. 1923 (Estr.) (dono dell'A.).

— Id. - *Supplica del consiglio comunale di Casale, presentata nell'anno 1744 al Re C. Em. III*. pp. 6 in 8. Ibid., 1923 (Estr.) (dono dell'A.).

MAROCO MAURIZIO. - *Cronistoria della veneranda Arciconfraternita dello Spirito Santo in Torino*. Torino, tip. Bellardi e Appiani, 1873 (dono dell'ing. A. Midana).

MASSIA P. - *Di un antico luogo «Flexo» in Piemonte*. - Pinerolo, tip. Sociale, 1922, pp. 16, in 8 (dono dell'A.).

MAZZINI U. - *Le pretese descrizioni virgiltiane del golfo ed il «Nympharum domus»* (Estr. dalle Mem. della soc. Lunigianese G. Capellini, vol. I) 1920 (dono dell'A.).

Id. - *Ciò che resta di Luni* (estr. da "La Luce" n. 2); dicembre 1922. (dono dell'A.).

Id. - *Nuove statue menhirs in val di Magra. Monumenti megalitici del golfo della Spezia. Alcune osservazioni intorno ad un antico "lapis terminatus"* (Estratti dalle Memorie d. società lunigianese "G. Capellini". A. 1922) (dono dell'A.).

MONNERET UGO. - *Arte manichea*. - Milano, Hoepli, 1923; pp. 16, in 8. (Estratto) (dono dell'A.).

NIGRA CARLO. - *Automobile Club di Torino. Itinerario n. 3. Le Langhe*. Con 17 cartine del percorso, una carta generale dell'itinerario e 70 fotografie. Torino, 1923 (dono dell'A.).

PASCAL C. - *Socrate nei frammenti dei conici greci*. - 1923, s. n. t. (dono dell'A.).

PETTORELLI A. - *Appunti sul pittore Gian Francesco dei Maineri da Parma*. pp. 7 in 8. Parma 1923 (dono dell'A.).

ROCCATI A. - *In ricordo di Angelo Sismonda. Raccolta di lettere*. Torino, Bocca, 1922 (dono dell'A.).

SAPORI FR. - *Gius. Pellizza, pittore*. - Torino, Ediz. d'Arte Celanza, (1920?) pp. 10 con 32 riproduz., in 16 picc. (in "I maestri dell'arte". Monografie di artisti italiani moderni) (dono dell'A.).

SCHERILLO MICH. - *Discorso letto nell'adunanza solenne del 6. I. 1923 al Senato*. - Milano, Hoepli, 1924; pp. 16, in 8. (Estr.) (dono dell'A.).

SERAFINI CAMILLO. - *Della Collezione Celati di Monete pontificie acquistate pel medagliere vaticano*. - Roma, Tip. Vaticana, 1922; pp. 16, in 8 (Estr.) (dono dell'A.).

— Id. - *Il Santuario di S. Damiano in Assisi*. Assisi, Tip. Metastasio, 1921; pp. 10, in 16 (dono del canonico G. Borghezio).

INDICE DELL' ANNO VIII



E. POSSENTI - La Fabbrica degli Arazzi di Torino	Pag.	1
E. OLIVERO - Sopra alcune architetture di Bernardo Vittone (<i>con 6 tav.</i>) »		12
— La Cappella della B. V. delle Grazie nel Duomo di Chieri (<i>con 2 tav.</i>) »		16
R. GALLEANI D'AGLIANO - Memoria su alcune lapidi Chieresi dei secoli XV e XVI ritrovate sulla collina di Torino (<i>con 2 tav. ed 1 fig. nel testo</i>) »		20
P. BAROCELLI - Sepolcri neolitici dell'Italia Occidentale (<i>continuaz. e fine</i>) »		26
COMMEMORAZIONI DI SOCI: Melchior Pulciano (ANTONIO VANDONE DI CORTEMILIA) - Alessandro Baudi di Vesme (L. ROVERE) - Ettore Emilio Mattirolo (L. ROVERE) »		37
ATTI DELLA SOCIETÀ: sunto degli Atti Verbalì delle adunanze tenute nel 1922 (E. OLIVERO) »		46
G. MARRO - Sull'arrivo della collezione egittologica Drovetti in Piemonte. Documenti inediti raccolti e commentati (in occasione del centenario della fondazione del R. Museo di Antichità di Torino) »		49
P. BAROCELLI - Ricerche di archeologia piemontese. Piemonte preromano (continua) »		62
PETITTI DI RORETO - Spada di bronzo rinvenuta a Cherasco (<i>con annessa fig.</i>) »		75
MUSEI CIVICI D'ARTE ANTICA E MODERNA: legati, doni ed acquisti .. »		77
BIBLIOGRAFIA »		78
COMMEMORAZIONI DI SOCI: Mons. G. A. Duc (G. BORGHEZIO) - Camillo Boggio (G. B. REYCEND) - Tancredi Pozzi (MARCO CALDERINI) »		79
ATTI DELLA SOCIETÀ: Sunto degli Atti Verbalì delle adunanze tenute nel 1923 (E. OLIVERO) »		89
SEZIONE NUMISMATICA: Sunto del Verbale della prima seduta della Se- zione. Carlino di 20 scudi inedito di Vittorio Amedeo II (P. GARIAZZO) - Quarto di grosso di Emanuele Filiberto come principe di Piemonte coniato in Asti (G. FANTAGUZZI) - Varianti inedite di monete Sabaude (C. BERAUD) - Di alcune prove di zecca di Torino di Re Vittorio Ema- nuele II (L. A. CELATI) »		92
BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ: Pubblicazioni ricevute in dono »		102

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile*

Torino 1924 - TIPOGRAFIA GIUSEPPE ANFOSSI - Via Montebello, 17

EUGENIO OLIVERO

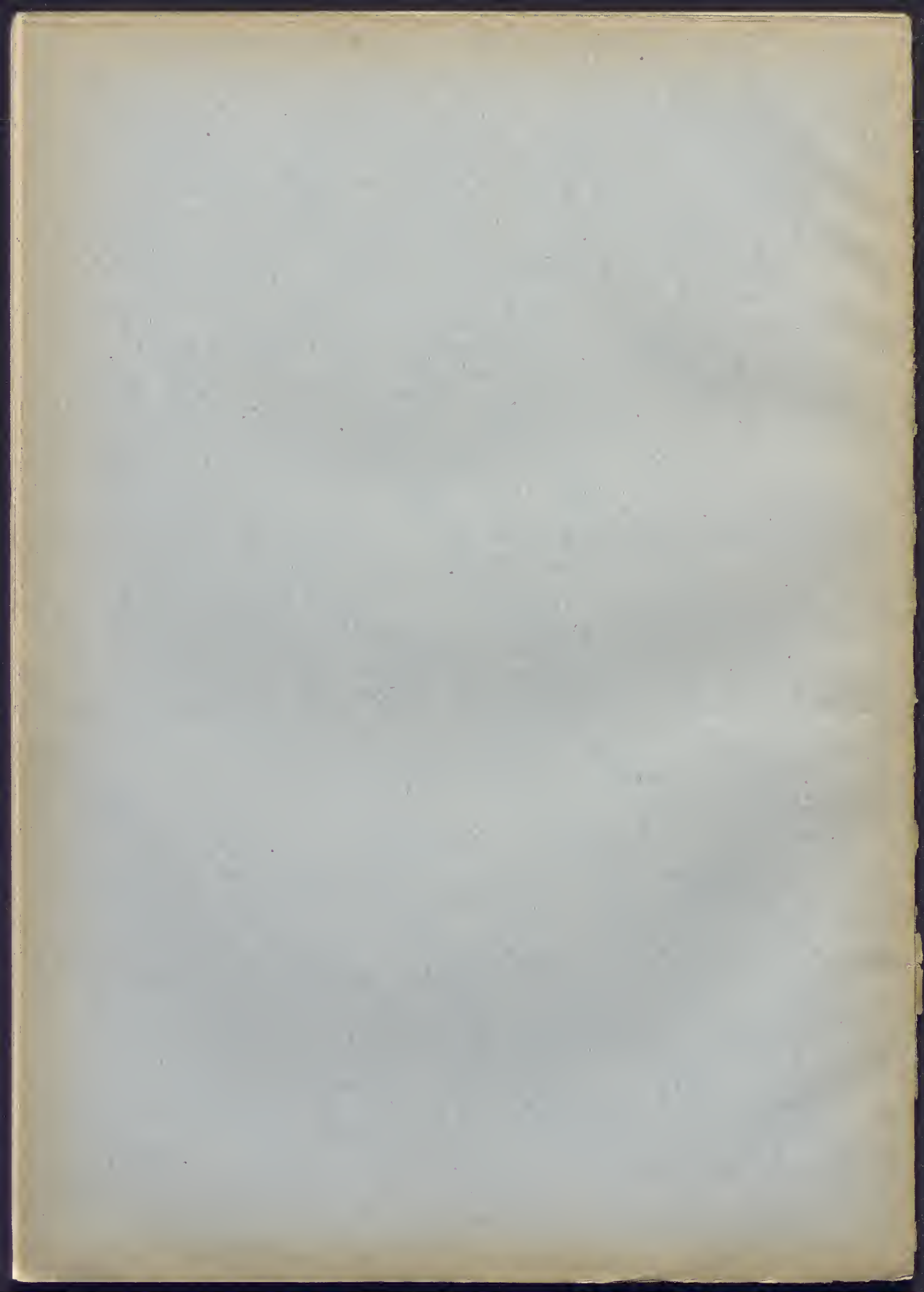
L'Antica Pieve di San Pietro in Pianezza

RICERCHE STORICO ARTISTICHE
PUBBLICATE SOTTO IL PATRONATO.
DELLA SOCIETÀ PIEMONTESE
DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

FRATELLI BOCCA - LIBRAI DI S. M.

Lire 25

Presso la Sede Sociale sono vendibili copie della Guida illustrata
"S. ANTONIO DI RANVERSO ED AVIGLIANA,"
compilata dai Soci C. Berthea e C. Nigra, al prezzo di L. 3 cad.



BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

La Fabbrica degli Arazzi di Torino

Primo Saggio di una classificazione degli arazzi prodotti, in base specialmente alle marche, alle date, alle sigle, rinvenute sugli arazzi nel catalogarli.

Dell'Arazzeria Torinese, fondata nel 1737 da Carlo Emanuele III, fino ad ora si è trattato assai sommariamente, accennandosi in parte alle serie tessute e non a tutte, senza classificarne i singoli soggetti, nè tanto meno esaminarli. Eppure sorta, mentre tramontava l'Arazzeria Medicea, quantunque abbia avuto vita breve, poco più di un secolo, meritava un posto d'onore nella storia delle Arazzerie Italiane, accanto alle coeve di Roma e di Napoli.

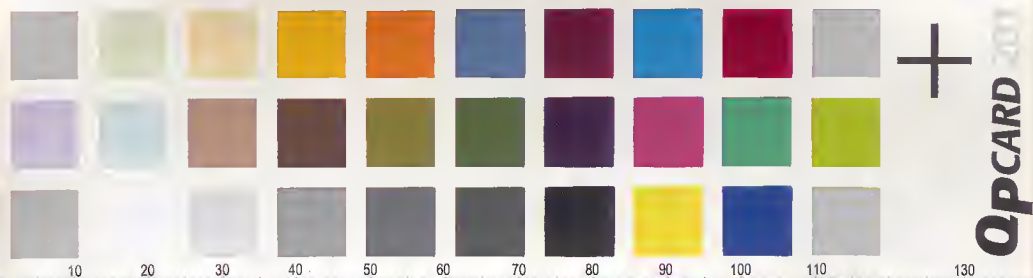
Un'opera del 1754 sulle cose notevoli del R. Palazzo, se non erro, anonima (1) avrebbe potuto darci utili ragguagli sulla Fabbrica, che allora era in fiore, ma si limita a pochi ed inesatti cenni, cui si è attinto in seguito senza vagliarli.

Il Rovere nella sua *Descrizione del Palazzo Reale di Torino* (2), mentre dà abbondanti notizie circa gli artisti, anche minori, che lavorarono a decorare quella Reggia, fa appena un breve cenno, in una nota, della produzione della Fabbrica, senza porre, nel giusto rilievo, che il principale obiettivo della Fabbrica stessa fu appunto quello di abbellire la Casa del Re.

Paul Le Roi in un articolo, pubblicato nel 1875 sull'*Art*, rende conto di una sua visita al Palazzo Reale di Torino, e mentre s'indugia su arazzi francesi, certamente notevolissimi, sembra quasi non accorgersi di quelli torinesi, di cui ricorda soltanto pochi e non dei migliori della fine del secolo XVIII e dei primi anni del secolo XIX.

(1) Biblioteca Nazionale di Torino.

(2) ROVERE CLEMENTE - *Descrizione del Real Palazzo di Torino* - Torino, Tip. Eredi Botta 1858.



ANNO IX

GENNAIO - GIUGNO 1925

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA MONTEBELLO 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Ricerche di archeologia piemontese

PIEMONTE PREROMANO

(continuazione: vedi anno VIII, num. 3-4)

6) - *Stazioni lacustri e palustri (palafitte)* - Come oltralpe, anche da noi sulle rive dei laghetti e sulle paludi allo sbocco al piano delle valli alpine l'uomo costruì capanne e villaggi. In Lombardia e nel Veneto già ne erano sorti con ogni verisimiglianza prima della fine della civiltà neolitica: il loro maggior fiore fu però durante la *civiltà del rame (eneolitica)* e nelle prime fasi della successiva *età del bronzo*. Quanto rimase delle stazioni lacustri e palustri piemontesi non ci dà tuttavia indizio se esse fossero, originariamente, neolitiche. Mancanti o insufficienti furono le ricerche quando, molti anni or sono, era possibile farle; ed è spesso difficile distinguere età successive in oggetti caduti sul fondo dei laghetti e per varie cause mescolatisi gli uni agli altri. Gli oggetti di fogge neolitiche usciti dalle stazioni piemontesi, quelli cioè che B. Gastaldi poté salvare dalla generale dispersione, appartengono a quei prodotti che, dopo aver caratterizzato l'industria neolitica più perfezionata, continuarono lungamente in uso anche nella età successiva.

La vita dei palafitticoli, per quanto almeno riguarda i modi di costruzione delle capanne e dei villaggi e le industrie, nell'Italia occidentale ci è rivelata specialmente dalle numerose stazioni del Varesino (laghi di Varese, di Monate, ecc.) e della Brianza (lago Pusiano, ecc.).

Scrisse il Castelfranco nel suo ultimo lavoro sulle palafitte del lago di Varese (1): « Il clima di quel tempo era pressochè quello di oggi, se non forse un poco più uniforme in grazia della grande estensione delle foreste;

(1) P. CASTELFRANCO, *Cimeli del museo Ponti nell'isola Virginia (lago di Varese)*. Milano, Alfieri e Lacroix, MXXIII. P. 52.

il che si potrebbe argomentare dalle betulle e dai larici, che sembra fossero allora in grande quantità, e si adoperarono per la fondazione delle palafitte, e dalla presenza di qualche osso di uccello ucciso dai palafitticoli, che non si incontra di solito se non in regioni più settentrionali della nostra valle (1) ».

Da allora i laghetti e le paludi prealpine continuarono lentamente a mutarsi in torbiere, e nella torba avvolsero e conservarono i prodotti delle industrie umane, anche quelli di materiale ordinariamente deperibile. Lo sfruttamento industriale delle torbiere piemontesi degli anfiteatri morenici del lago Maggiore, di Ivrea, di Rivoli, avvenuto specialmente ai tempi del Gastaldi, distrusse e disperse quasi sempre palafitte e suppellettili. Qualche cosa si salvò per opera del Gastaldi, il quale per il primo in Italia scoprì una palafitta (anno 1860), e precisamente nella torbiera di Mercurago presso Arona: avvenimento che da noi segnò veramente gli inizi della disciplina paleontologica (2). Una parte importante della collezione paleontologica Gastaldi conservata nel r. museo torinese è costituita dagli oggetti usciti dalle stazioni lacustri piemontesi. Sorgevano queste nei tre anfiteatri morenici del lago Maggiore, di Ivrea e di Rivoli, dove appunto notevole è il numero dei laghetti e delle paludi.

Le notizie sulle palafitte piemontesi sono nelle opere di B. GASTALDI (*Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità*, in Mem. d. r. accad. d. scienze di Torino, ser. II, vol. XXVI, 1871. *Frammenti di paleontologia*, in Atti d. r. accad. d. Lincei, Mem. d. classe d. scienze fisiche, ser. II, vol. III, 1875-76. *Nuovi cenni*, Torino, Paravia, 1862). Qualche accenno in A. ANGE-
LUCCI, *Le palafitte del lago di Varese e le armi di pietra del museo nazionale d'artiglieria*, Torino, 1871. Da questi trassero il MONTELIUS, (*Civilisation primitive en Italie*) ed il MUNRO. Vedi la bibliografia in P. BAROCELLI, *Storia e bibliogr. d. paleontol. piem.*, in Boll. d. soc. piem. d. archeol., III, 78.

a) Nell'anfiteatro morenico del lago Maggiore, sulla sinistra del Ticino, era un villaggio palafitticolo in località *Lagozza* presso Besnate, villaggio che, con ogni verosimiglianza, non pervenne alla età dei metalli: fra i suoi resti sono copiosi gli oggetti fittili e litici, ma nessuno di metallo (2). Sulla destra del Ticino si osservarono in varie torbiere tracce dell'uomo preromano, ma trattasi di oggetti che a noi pervennero isolati e di ritrovamenti sui quali abbiamo notizie molto incerte, e che non danno quindi indizio di veri abitati (3).

(1) L'ANDERSON dalle sue ricerche sulla flora delle torbiere era indotto a ravvisare in esse due climi preistorici, uno dei quali ancora rigido, conseguente all'ultima glaciazione (temperatura in luglio 13°-15°), l'altro, più temperato dell'attuale, che corrisponderebbe all'epoca delle palafitte.

(2) Anche dalle paludi di Angera sulla sinistra del lago Maggiore di fronte ad Arona uscirono avanzi riferibili a stazioni palustri (Rivista archeologica della provincia di Como, fasc. 76-78, a. 1917-18 p. 35).

(3) Dalla torbiera di *Pre* uscì una bella accetta litica levigata; da quella di *Oleggio Castello* una spada ed una cuspidi di lancia di bronzo. (GASTALDI, *Iconografia*, p. 88, tav. VI-1 e p. 87, tav. VIII-2-14). Si parlò in modo indeterminato di ritrovamenti nelle torbiere di *Borgo Ticino* e di *Revislate*. Per le

Solo nella torbiera di *Mercurago* presso Arona furono scoperti avanzi di un villaggio palafitticolo, che originariamente innalzavasi sull'antico laghetto alla estremità nord, a circa quaranta metri dalla sponda, secondo il Gastaldi.

Ivi in una piccola area furono trovati ancora in posto ventidue pali, lunghi circa m. 1,60 — 2,00, piantati verticalmente nel limo grigio che formava il fondo del laghetto e tenuti insieme da traverse. Una vera palafitta cioè. Il Gastaldi ed il prof. Moro poterono rilevarne un piano parziale. Non si ha dal Gastaldi alcun accenno a ciottoli o pietrame, anche di semplice consolidamento delle fondazioni dei pali, e si dovrebbe escludere che quivi esistessero i mucchi di pietrame rinforzati da legname sostenenti le capanne qualche volta ritrovati nelle stazioni lacustri e palustri italiane e d'oltralpe.

Neppure nella vicina palafitta della Lagozza nello stesso anfiteatro morenico del lago Maggiore gli scavatori avrebbero osservato mucchi di pietrame; essi riferirono soltanto di pali infissi nell'antico fondo del lago e di un certo numero di travi, rotonde o tagliate, sepolte nella torba come se fossero cadute da una piattaforma sostenente le capanne (1).

torbiera di *Gagnago* e di *Conturbia* si accennò anche a pali infissi nel fondo dell'antico laghetto (GASTALDI, *Cenni*, p. 31 e *Nuovi Cenni*, p. 85). Si ha notizia indeterminata che dalla torbiera di *San Carlo d'Arona* uscirono oggetti litici vari: una bella cuspide silicea ad alette, di questa provenienza è nella collezione Garovaglio nel museo civico di Como (Rivista archeol. di Como, insc. 76-78, a. 1919, p. 35). Nella stessa torbiera fu raccolto uno spillone di ferro di età verisimilmente romana o molto vicino alla romana (GASTALDI, *Nuovi Cenni*, p. 94 e tav. IV, 10. MONTELIUS. *Civilisation*, tav. 47, fig. 9).

(1) CASTELFRANCO, *Notizie intorno alla Lagozza* (Atti d. società italiana d. Scienze nat., XXIII, p. 28). I. REGAZZONI, *Gli scavi della Lagozza del 1881* (Riv. archeol. d. prov. di Como, XXII e *La stazione preistorica della Lagozza* (Bull. di paleol. ital., XIII, p. 1).

Le notizie manchevoli che si posseggono sulle stazioni lacustri e palustri del Piemonte non consentono di riprendere la questione sui vari modi di costruzione delle abitazioni su laghetti e su paludi. Nulla risulta in Piemonte che compri « bonifica con fascinaggi » (PINZA, *Paleontologia d'Italia*, Man. Hoepli): anzi quanto scrisse il Gastaldi sulla costruzione del villaggio di Mercurago lo escluderebbe. Qualche volta effettivamente capanne sarebbero sorte su innalzamenti di tronchi d'albero, fascine e pietre (vedi quanto scrisse sulla palafitta di Arquà Petrarca nel Veneto il BATTAGLIA, *Intorno alle origini ed all'età delle più antiche abitazioni lacustri dell'Alta Italia*, in Rivista di antrop., XXI, a. 1916-17, pag. 52-53 dell'estratto). Mucchi di sassi che rafforzavano i pali sostenenti l'impalcato si osservarono in palafitte venete, del Mincio, del Varesino. In questa regione, nelle stazioni del lago di Monate, ad esempio, il Regazzoni osservò enormi cumuli di ciottoli e di pietrame, e tra questi sparsi inegualmente e radi i pali.

Recentemente il Baserga illustrò gli avanzi di una stazione palustre a Coldrerio nel canton Ticino (Rivista archeologica d. prov. di Como, fasc. 86-87, a. 1924), dove tuttavia non fu possibile una esplorazione regolare. Si ebbe solo notizia della esistenza di grossi e lunghi tronchi d'albero: non si poté rilevare né la forma, né l'estensione, né l'orientazione della stazione.

Nelle palafitte della torbiera Barche presso Solferino il PATRONI personalmente constatava « in un punto ... al suo posto, sostenuto da due dei tre robusti fittoni che un tempo dovevano sorreggerlo, un tavolone di legno di notevolissimo lavoro. Forato al centro, presentava ad una delle estremità due denti assai più grandi di quelli delle traverse..... ». Il Patroni suppose trattarsi della soglia di una capanna. In tutta la palafitta sarebbero apparsi evidenti i robusti pali piantati nel fondo dell'antico laghetto e gli avanzi delle traverse dell'impalcato, qua e là ancora rimaste (Notizie d. scavi, a. 1918, p. 258).

Su tali questioni e sulla orientazione delle palafitte vedi BATTAGLIA, op. cit.. CASTELFRANCO e PATRONI, *La stazione palustre di Campo Castellarò presso il Vho di Piadena*, in Monum. ant. d. Lincei, XXIV. P. CASTELFRANCO, *Cimeli del Museo Ponti nell'Isola Virginia sul lago di Varese*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1913. I. REGAZZONI, *L'uomo preistorico nella provincia di Como*, 1878. Ecc. Una

Non è rimasta notizia come fossero costrutte le capanne del villaggio di Mercurago. È verisimile che per esso siano stati adoperati i materiali medesimi o materiali affini ed i medesimi sistemi usati, ad esempio, nel non lontano villaggio dell'Isolino sul lago di Varese. Questo, sorto verisimilmente in età più antica di quello di Mercurago, per parte almeno della esistenza fu coevo a quello di Mercurago: Le capanne dell'Isolino erano rotonde, a giudizio del Castelfranco, il quale così si esprime (1):

« Nelle trincee praticate al centro dell'isola per opera del prof. Regazzoni si rinvennero alcuni frammenti dell'intonaco delle capanne; sono pezzi di argilla sui quali si osserva l'impronta lasciata dalle canne che costituivano il telaio delle pareti. Tali pezzi, caratteristici, sono poco numerosi, e sono dovuti certamente all'azione di un fuoco violento, il quale distrusse qualche capanna, cuocendo in pari tempo l'argilla che le rivestiva.

Sono pure avanzi delle capanne le assi cadute sopra il fondo e che formavano in origine l'assito sul quale si alzavano le capanne intonacate d'argilla.

Sul pavimento delle capanne e nelle adiacenze di esse erano distese delle stuoie. Tracce di tali stuoie si osservano sul fondo piano di alcuni vasi i quali, posati su tali stuoie quando l'argilla era cruda ed ancor tenera, ne conservarono l'impronta. Il vegetale di cui si valsero i palafitticoli per intrecciare tali stuoie è la foglia della *phragmites communis* (cannuccia) ».

Il Gastaldi non avrebbe osservato nessun ponticello che abbia unito la palafitta di Mercurago alla terraferma: forse quelle famiglie si servivano unicamente di piroghe. Una piroga infatti venne ritrovata, rozzamente incavata in un tronco d'albero (2) e munita di una primitiva ancora di legno.

Intorno alla piroga su una « vera lettiera di strame e di felci pigiate », sotto la torba erano gli altri oggetti. Singolare importanza hanno due ruote di legno già appartenenti a carro (3). Altri oggetti erano pure di legno (un galleggiante? Avanzi di vasi e di una specie di madia). Alcuni semi di

bibliografia completa sulle palafitte e stazioni lacustri e palustri del Varesino è in CASTELFRANCO, *Cimeli*, cit. Vedasi anche il lavoro recente di BASERGA, *Scoperta di una palafitta sul lago di Montorfano*, in Riv. archeol. d. prov. di Como, fasc. 79-81, a. 1921, p. 6.

In genere le stazioni lacustri e palustri in cui sono tali mucchi di pietrame si ritengono le più antiche, ma per ovvie ragioni, conviene essere molto prudenti nell'affermarlo.

Anche oltralpe abbiamo i medesimi modi di costruzione; tuttavia le vere e proprie palafitte appaiono più frequenti degli innalzamenti a legname e pietrame. Vedi *Pfahlbauten-Zehnter Bericht*, von D. VIOLLIER etc. (Mitteilungen d. antiquarischen Gesellschaft in Zürich, Band XXIX, Heft 4, 1924. BLONDEL, *Relevés des stations lacustres de Genève* (« Genava » Bulletin du Musée d'art et histoire, a. I, 1923).

(1) *Cimeli*, cit.; p. 18 e 53.

(2) Non occorre ricordare i ritrovamenti di piroghe, piuttosto frequenti nel Varesino. Ne diede ampie notizie il MAGNI, (*Navicella preistorica sul lago di Monate*, in Rivista archeol. di Como, fasc. 47, a. 1903). Vedi ancora Riv. arch. Como, fasc. 48-49, pag. 129-130; fasc. 76-78, a. 1917-18, pag. pag. 36 e 142.

Ove tuttavia trattasi di rinvenimenti isolati di piroghe, male potrebbesi a queste attribuire un'età, essendo le piroghe rimaste in uso durante le età preromane per lunghissimo tempo.

(3) Per scoperte simili avvenute nelle palafitte d'oltralpe, vedi MUNRO, *Les stations lacustres d'Europe*, trad. francese, a. 1908, p. 272. Oggetto apparentemente simile della terramara di Castione dei Marcbesi (Emilia), del quale dalla figura non si comprende lo spessore e la robustezza, fu giudicato dallo STROBEL un pezzo di intelaiatura di capanna (Bull. di paletnol. ital., VII, p. 21-22 e tav. IV, fig. 58).

nocciolo e di corniolo. Fusaiole fittili ed una di pietra ollare potrebbero essere indizi della conoscenza dell'arte del tessere, se sia esatto il nome loro dato, e non trattisi piuttosto di grani di collana (1). L'arte del tessere del resto è attestata da qualche ritrovamento nelle palafitte subalpine (2).

Numerosi gli oggetti litici: di oggetti di pietra levigata si conserva solo una accetta (3); più copiosi quelli di selce scheggiata, fra i quali numerose piccole cuspidi di freccia. Di bronzo alcuni spilloni, un pugnale triangolare di rame o di bronzo poverissimo di stagno, un altro pugnale di forma fogliata di tipo alquanto posteriore.

In numero relativamente abbondante i prodotti fittili: vasi interi ed in frammenti (4).

b) Da vari laghetti dell'anfiteatro morenico di Ivrea uscirono tracce di stazioni umane: ma molto scarse e frammentarie (5). Soltanto un certo numero di oggetti usciti dalla torbiera principale che si estende tra *San Martino, Torre Bairo e San Giovanni dei Boschi* indicherebbe esservi esistito un vero e proprio villaggio. Non si ha tuttavia notizia di pali infissi nel fondo del lago; non è improbabile che venissero distrutti durante lo sfruttamento industriale della torbiera.

Non abbiamo indicazioni precise neppure sulle condizioni di giacimento dei vari oggetti salvati, o dei quali si conservò solo il ricordo: quattro piroghe (6), diverse di forme, in relazione con gli intendimenti, l'abilità del costruttore, le condizioni del tronco in cui si scavava.

(1) Furono così interpretate dal MOSSO, *Femori umani usati come collane ed amuleti e critica dei fusaroli votivi descritti dallo Schieramann* (Atti d. r. accad. d. scienze di Torino, XLII, 1907).

(2) Vedi accenni sull'arte del tessere, anche durante le età successive, in Rivista archeologica della prov. di Como, fasc. 82-84, a. 1922, p. 128 e fasc. 79-81, a. 1919-21, p. 33 segg.

(3) Nella raccolta Gastaldi presso il R. Museo di antichità di Torino.

(4) Nel museo di antichità di Torino (coll. Gastaldi) conservasi il modello in gesso di un palo, della piroga e delle ruote; materiali tutti i cui originali si sfasciarono venuti a contatto con l'aria.

In vari luoghi della torbiera vennero anche raccolti oggetti di età gallica (fibule, coni di pasta vitrea e romana).

(5) Un pugnale (?) ed una cuspidi di freccia di bronzo dalla torbiera di *Bolengo* (GASTALDI, *Framm. cit.*, p. 108, tav. XIII, 9). Piroga scavata con molta cura entro un tronco di castagno, dal laghetto di *Bertignano* (BAROCELLI, in Boll. d. società piem. d'archeol., II, p. 75), conservata nel r. museo torinese di antichità. Spada di bronzo, dalla torbiera Moregna presso il lago di Viverone (GASTALDI, *Iconografia*, cit., tav. VIII, fig. 1 e *Nuovi cenni*, pag. 87, nota 1, fig. 22). Ascia di bronzo dalla torbiera detta *Mon-genet* (nome del proprietario) presso *Montalto Dora* (GASTALDI, *Frammenti*, cit., p. 508, tav. XIII, 4). «Daga di bronzo» dalla torba del lago *Pistono* presso *Montalto Dora* (Atti d. società piem. di archeol., VII, p. 103). Da una torbiera presso *Montalto* uscì anche un « frammento cuneiforme di selce lavorato lungo i margini a piccole schegge » (Bull. di paleol. ital., XXVI, 289). Una punta di selce è conservata nel museo nazionale d'artiglieria di Torino con indicazione di provenienza *laghi d'Ivrea*. La torbiera di *Alice Superiore* avrebbe dato avanzi simili a quelli delle stazioni palustri: il GASTALDI (*Iconografia*, tav. X, fig. 11) vi trovò un bastoncino di legno acuminato alle due estremità: vedi anche ISSEL, *Discorso d'apertura della XIII adunanza estiva della società geologica italiana tenuta in Ivrea* (Bull. d. soc. geol. ital., XII, 1893, p. 487 e Bull. d. paleol. ital., XX, p. 30).

(6) Gli originali andarono tutti perduti. Di due di esse si prese il calco in gesso (coll. Gastaldi nel r. museo di Torino). In una di queste il MAGNI, *Navicella preistorica nel lago di Monate* (Rivista archeol. d. prov. di Como, fasc. 47, a. 1903) avendo osservato « tracce di logorio dovute probabilmente al conficcare dei piedi dei battellieri », pensava « che in essa prendessero posto due individui, tenendosi

Di terracotta alcuni vasi: una piccola lama di selce accuratamente scheggiata sulle due facce, accette di pietra verde levigata, un prisma irregolarmente quadrangolare di fillide micacea assai dura che fu giudicata pietra da affilare.

Alcuni avanzi vegetali potrebbero dare qualche indicazione sul nutrimento di quelle genti (1). Di bronzo due spilloni (2).

c) Nell'anfiteatro morenico di Rivoli si distinguono due bacini torbosi: *Avigliana* e *Trana*. La torbiera di Avigliana già nel 1885 era stata scavata quasi completamente. Non si ha notizia di avanzi di palafitte che vi si sieno scoperte, e solo sappiamo per relazione del prof. Sacco che « le preziose reliquie in essa racchiuse erano state disperse e distrutte ». Anche la torbiera di Trana può considerarsi pressochè esaurita. Neppure in questa è sicuro che esistessero palafitte, ma vi furono raccolti notevoli oggetti. Specialmente verso il centro molte ossa fossili di mammiferi (di specie selvagge: *bos primigenius*, *sus scrofa feros*, *cervus elaphus*, *cervus capreolus*; di specie domestiche: *equus caballus*, *bos taurus*, *canis familiaris*) con evidenti tracce dell'opera dell'uomo. Di manufatti accette di pietra verde levigata, un coltellino, un coltello-sega, una bella cuspidi di freccia di selce scheggiata, un percussore (?) di eufotide, una ascia ed una spada di bronzo, ed alcune forme di fusione (3).

Queste forme di fusione, al pari di altre trovate in stazioni lacustri del Varesino (4), ci mostrano come anche presso queste genti, almeno in una fase progredita della civiltà, fosse diffusa la lavorazione del bronzo.

Una di esse è il solo documento che appaia gettare uno spiraglio di luce sulle *credenze religiose* degli abitanti delle stazioni lacustri e palustri occidentali.

rannicchiati alle due estremità ». L'altra era fornita ancora dei suoi remi, tuttora conservati (GASTALDI, *Icon.*, p. 94, tav. IX, fig. 7, 8, 9, 10).

Altre due piroghe, donate al museo di storia naturale di Milano, si sfasciarono all'aria (MAGNI, op. cit.).

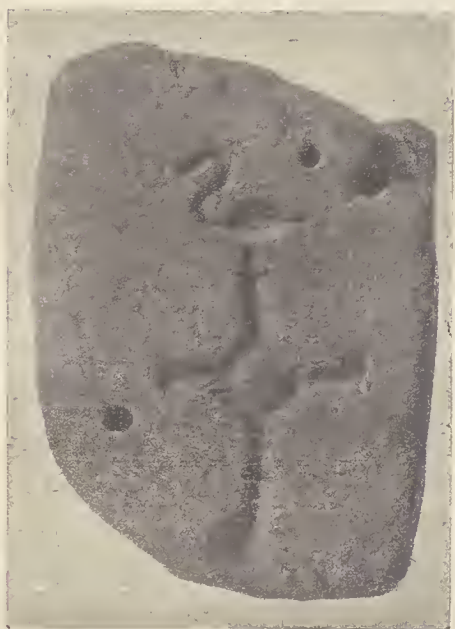
(1) Alcuni avanzi vegetali conservansi nel r. museo di antichità di Torino. Altri « avanzi vegetali diversi, specialmente noccioline, castagne d'acqua e pezzi di corteccia di betulla » furono visti dall'ISSEL in una raccolta privata a Castellamonte (*Bull. di paleontol. ital.*, XXVI, 289). Più copiosi e più vari ci furono forniti dalla stazione della Lagozza: noccioline, ghiande di quercia, grani di frumento e di orzo, che accennerebbero a genti dedite anche all'agricoltura, semi di lino, che verisimilmente si tesseva (SORDELLI, *Sulle piante della stazione preistorica della Lagozza*, in *Atti della società italiana di scienze naturali*, Milano, vol. XXIII, 1880, p. 219 segg.. REGAZZONI, op. cit. in *Bull. di paleontol. ital.*, XIII, p. 11-12).

(2) Oltre agli oggetti conservati nella collezione Gastaldi presso il R. Museo di antichità di Torino, di questa provenienza sono nel museo civico Garda di Ivrea un'olla fittile ed un'accetta di pietra verde levigata.

(3) BAROCELLI, *Manufatti paleontologici della torbiera di Trana* (*Atti d. società piemontese di archeol.*, IX).

(4) Vedi CASTELFRANCO, *Cimeli del Museo Ponti*, pag. 35.

È una valva di talcoscisto portante la figura di una specie di croce (1). Sulla estremità dell'asta superiore posa un cigno modellato con naturalezza. Le quattro aste tutte uguali, sono ornate di piccole coste a spina-pesce, e terminano leggermente ingrossate, come si vede talvolta nei raggi delle ruote preistoriche. Anche il centro dà l'idea di un mozzo di ruota, tanto più che pur esso è ornato di piccole coste a spina-pesce, ma solo dalla parte esterna, con che resta più evidente lo spazio per l'asse della ruota. Tale figurazione sembra collegarsi con un culto solare presso quelle antichissime genti. Si tornerà sull'argomento dove si esporrà dello stato presente degli studi su quel probabile insigne monumento di culto preistorico che è costituito dalle incisioni rupestri delle valli intorno a monte Bego nelle Alpi Marittime.



Ai 2|3. - Forma di fusione trovata nella torbiera di Trana.

Non conosciamo neppure nella Lombardia occidentale una tomba che possa riferirsi agli abitanti delle stazioni lacustri: il Castelfranco credeva di riconoscere avanzi di urne cinerarie in alcuni frammenti fittili raccolti nella palafitta dell'isola Virginia (lago di Varese); ma era semplice supposizione (2). Non conosciamo neppure il rito funebre seguito, se inumazione od incenerazione. La vita spirituale di queste genti ci è quindi, si può dire,

(1) BAROCELLI, op. cit., tav. XXXVIII, 2.

(2) P. CASTELFRANCO, *Urne cinerarie e vasi caratteristici delle palafitte Varesine* (Boll. di paletnol. ital., a. XXXVII, p. 113-119).

ignota, come ignoti ci sono i loro caratteri somatici (1), come ignota ci è ancora la loro provenienza.

Con quali animali selvatici e domestici l'uomo delle stazioni lacustri e palustri subalpine fosse a contatto ho accennato a proposito degli avanzi di Trana: conviene aggiungere che nelle stazioni del lago di Varese in genere sono molto frequenti gli avanzi di animali domestici e fra questi prevalente il maiale, mentre nell'isolino Virginia grande è la quantità delle ossa di animali selvatici, specialmente di cervo (2). Diversità di fauna che accenna a quella diversità di tempi attestata anche dalle industrie.

7) Sull'alto del *bric di Sciolze nella collina torinese il prof. Sacco ritrovò avanzi di un abitato di capanne* (3). Alcuni fittili ivi raccolti hanno molta affinità con quelli delle palafitte: alla loro età andrebbe quindi sommariamente attribuito l'abitato di Sciolze, in mancanza di dati più precisi.

Con questo ritrovamento ha conferma l'ovvia supposizione che non solo sull'Appennino (4) ma in tutta la regione subalpina, fuori dai laghetti e dalle paludi, esistessero villaggi all'aperto di capanne simili a quelli neolitici anche nell'età successiva, come nel Cremonese agli inizi dell'età dei metalli, a Cella Dati ed a San Pietro in Mendicate (5). La questione etnica se le famiglie dimoranti nelle stazioni lacustri e palustri fossero della medesima stirpe di quelle viventi in terraferma, almeno nelle regioni non lontane dai laghi subalpini, non potrebbe finora essere risolta pel Piemonte sulla base di così scarse notizie: si può solo tener presente che gli abitanti ora ricordati, di Cella Dati e di San Pietro apparvero al Patroni affini a quelli della palafitta dei Lagazzi nel Cremonese stesso.

LE INDUSTRIE. - I prodotti delle industrie litiche, enee, fittili raccolti nelle singole stazioni, come fu accennato, erano in genere dappertutto i medesimi, ma variamente distribuiti. Questo risulta evidente, anche tenendo conto delle diverse vicende dei singoli scavi, segnatamente per gli oggetti litici.

Numerosissimi gli oggetti litici: ne diede ogni parte della regione; dalla pietra anche durante l'età del bronzo, si ricavarono armi ed utensili molto

(1) Non sono sufficienti a tale studio alcuni frammenti di crani umani trovati in Italia dispersi. (Vedi ad esempio in proposito BASERGA, *Palafitta sul lago di Montorfano*, in Riv. archeol. di Como, a. 1919-21, p. 3-7). Per le scoperte meno infrequenti avvenute nelle palafitte svizzere vedi *Pfahlbauten-Zehnter Bericht*, cit. Pochissimi avanzi di ossa umane raccolte all'isola Virginia non appartenerebbero neppure al tempo delle palafitte (CASTELFRANCO, *Cimeli del museo Ponti*, p. 49).

(2) CASTELFRANCO, op. cit., p. 51). Il BATTAGLIA, op. cit., tratta in genere degli animali di cui si videro resti fra gli avanzi di queste stazioni.

(3) SACCO, *Resti dell'uomo preistorico sulle colline di Torino* (Atti d. r. accad. d. scienze di Torino, LIX, 1924).

(4) Vedi sopra.

(5) PATRONI, *Notizie di scavi d'antichità*, a. 1923, p. 117 seg.

robusti. Qualche volta è difficile riconoscere se un oggetto sia stato arma od utensile: variamente adattato, infatti avrebbe potuto servire all'uno ed all'altro scopo. Molto scarsi invece finora gli oggetti di osso. Desta meraviglia, chi pensi alla quantità ed alla varietà degli strumenti di osso nei depositi, ad esempio, delle caverne liguri, come nel villaggio neolitico di Alba, abitato con ogni verisimiglianza da genti affini etnicamente e per civiltà a questi cavernicoli, in mezzo alla grande quantità di ossa di animali rinvenute, ben pochi siano i pezzi che presentano tracce di lavorazione qualsiasi: ne abbiamo la testimonianza precisa dello scopritore ing. Traverso. Se dalle palafitte piemontesi non ne rimasero, ciò può dipendere dal vecchio disgraziato sfruttamento delle torbiere, dappoichè è noto quanto fossero numerosi nelle affini palafitte varesine dove ebbero luogo scavi regolari. Di prodotti fittili neolitici abbiamo alcuni delle stazioni dell'Appennino, del villaggio di Alba, del riparo di Vayes, anche, pare, del sepolcretò di Montjovet. La ceramica ebbe un largo sviluppo, ed in parte con caratteri peculiari, presso i palafitticoli. La scarsità degli oggetti di bronzo nella regione appenninica, in relazione coi caratteri più arcaici delle civiltà locali, sembra evidente.

Utensili ed armi di pietra. - Nelle Alpi piemontesi e nell'Appennino ligure-piemontese trovansi in posto rocce tenaci atte ad essere levigate, come la serpentina, l'eufotide, la cloromelanite, ecc.: neppure mancano rocce giadeitiche in valle d'Aosta, in valle di Susa, in valli biellesi, in località appenniniche, ecc. La giadeite piemontese era anche oggetto di commercio: la ricevevano infatti per foggiane asce levigate, come riconobbe il Patroni, gli abitanti del villaggio di Cella Dati nel lontano Cremonese, agli albori della civiltà enea (1).

È ovvio quindi che l'età neolitica ed il principio di quella enea in Piemonte ed in Liguria, come altrove in relazione colle materie prime che offriva la regione, sia caratterizzata da gran copia di oggetti di pietra levigata (asce, accette e, in molto minor numero, scalpelli e martelli), alcuni dei quali furono tratti da ciottoli giadeitici. Nel villaggio di Alba molto più numerose erano le asce, le accette e gli scalpelli levigati degli oggetti di selce scheggiata. Nel riparo di Vayes fra le asce ed accette levigate il Taramelli non raccolse un solo oggetto di selce.

(1) Il Rellini accennò alla possibilità di un altro centro di diffusione dalle rocce verdi nell'Appennino centrale, dal quale sarebbe pervenuta la materia per la fabbricazione delle accette e degli altri utensili di pietra levigata della Marca Alta (Bull. di paleol. italiana, XXXVI, p. 10). Non è il caso di ritornare sulla storica ed oggi risolta questione della provenienza della giadeite e della nefrite. Vedi ISSEL, *Recenti studi sulle rocce giadeitiche e nefritiche italiane* (Bull. di paleol. ital., a. XXXIV, p. 148-154). Altre citazioni in P. BAROCELLI, *Storia e bibliografia della paleol. piemontese* (Boll. d. società piemontese di archeol., a. III, p. 77). G. PATRONI, *La stazione all'aperto di Cella Dati* (Bull. di paleol. ital., XXXIV, pag. 194).

Scarsi per vero dappertutto nel Piemonte occidentale, nelle Langhe, nel basso Monferrato i manufatti di selce scheggiata, mentre si ritrovano con frequenza, accanto a quelli pure scheggiati di altre rocce meno dure, nell'alto Appennino, specie nelle stazioni di Sassello e di Ponzone, nel Novarese ed in genere nella parte orientale del Piemonte.

Osservarono questo fatto il Gastaldi stesso, il Taramelli, il Colini (1). La selce, oggetto di commercio, non poteva venire che dall'Appennino e dalla Lombardia. I cavernicoli del Finale Ligure dovevano procurarsela mediante cambi o dagli abitanti del versante settentrionale dell'Appennino o dalle genti dimoranti intorno a Mentone. In altre regioni d'Italia invece (Emilia, Lombardia, Veneto, ecc.) il neolitico abbondò, per evidenti cause litologiche regionali, di utensili di pietra scheggiata mentre scarsi e molto spesso pervenuti per commercio furono quelli levigati (2).

Nella palafitta di Mercurago ai confini della Lombardia numerosi sono gli utensili di selce scheggiata, fornendo evidentemente la regione la stessa materia prima, come ai palafitticoli del finitimo Varesino.

Finora in Piemonte non venne in luce, forse per semplice caso, nessun manufatto di ossidiana, mentre ai suoi confini qualcuno pure, rarissimamente, uscì dalle vicine caverne liguri, e negli scavi della palafitta dell'Isolino del lago di Varese se ne rinvennero in piccolo numero nuclei, lame ed altri arnesi, nonchè schegge di rifiuto. Si lavorava sul posto anche l'ossidiana, la quale veniva importata ben da lungi non ostante le enormi difficoltà di comunicazioni: il luogo più vicino è da cercarsi nelle isole Lipari.

All'Isolino stesso vennero in luce anche oggettini di quarzo vitreo: lame, punteruoli, raschiatoi, ecc.

Si è già fatto osservare, come fatto ovvio, che, come dappertutto, anche nelle stazioni piemontesi si fabbricavano sul posto gli utensili di pietra scheggiata e di pietra levigata: mentre gli utensili più perfezionati erano evidente opera di artigiani, altri dovevano essere modesti prodotti di industria casalinga.

A proposito delle lame di Castel Ceriolo di industria tipo « Grimaldi », si è detto come i più antichi manufatti usati, se non nel Piemonte propriamente detto, forse ancora inabitato, almeno nelle stazioni delle valli appenniniche e dell'Alessandrino, furono di selce scheggiata. L'industria dello scheggiare la selce, come dappertutto, si conservò e si perfezionò quando l'uomo gradualmente occupò il piano padano, anche dove prevalente sviluppo ebbe la levigazione delle pietre tenaci. Quando si ebbero i primi utensili di pietra levigati? Le origini del neolitico sono tuttora oscure. Si deve ancora prudentemente insistere col vecchio Gastaldi che all'uomo primitivo non doveva essere più facile ritrovare il processo del levigare la pietra, di quel che non fosse lo scheggiarla, là dove condizioni litologiche

(1) Bull. di paletnol. ital., XXV, p. 227 e 254.

(2) Vedi ad es. per l'Emilia CHIERICI, in Bull. di paletnol. ital., V, p. 97 e I, p. 105; per la Lombardia le opere sopra citate del PATRONI e del CASTELFRANCO.

offrivano materia prima adatta all'uno od all'altro processo di lavorazione? In questo caso la pietra levigata avrebbe fornito abbastanza presto armi ed utensili agli abitatori delle ultime propagini appenniniche ed alpine, a quelle genti che prime affrontarono le paludi e le boschine del piano padano. I dati di scavo ci fanno solo certi che nel villaggio di Alba, attribuibile ad un neolitico antico, era già sviluppata l'industria della pietra levigata: ne ritroviamo i prodotti già perfezionati.

*
* *

Le piccole lame, le schegge più o meno ritoccate, staccate da un nucleo di selce o da ciottolo di altra roccia adatta, talora male distinguibili dai semplici rifiuti di lavorazione, vennero utilizzate già nei tempi paleolitici. Per la loro semplicità, per il loro adattamento agli usi comuni, per l'agevole fabbricazione, le ritroviamo largamente diffuse, senza interruzione, nelle stazioni neolitiche e della età del bronzo. Vennero anche deposte nei corredi funebri: si ricordino qui, ad esempio, i pochi rozzi oggettini litici del sepolcreto valdostano di Villeneuve (1). Ne uscirono numerose, come si accennò, dal giacimento di Castel Ceriolo (fig. 17 e 18); dal villaggio neolitico di Alba, del Cristo di Alessandria, dalle stazioni lacustri e palustri del Varesino (2), di Mercurago, ecc. Se ne raccolsero anche nel villaggio del Molinaccio sulla riva lombarda del Ticino di fronte a Castelletto, attribuibile forse alla prima età del ferro (3).

Il neolitico conservò anche l'uso di utensili litici di fogge paleolitiche più determinate, dalla faccia inferiore piana solitamente data dalla superficie di stacco, perfezionandone la tecnica; così i *raschiatoi ellissoidi o di forma meno regolare*, alcuni dei quali di piccole dimensioni, delle caverne liguri e dell'Appennino ligure-piemontese ritoccati più o meno incompletamente sui margini (4). A questi si possono accostare alcuni di quegli oggettini del villaggio di Alba denominati trincetti dal Traverso, in cui parte del margine è foggata a tagliente curvo mediante piccoli ritocchi (5).

La tavola III, n. 22, 23, 24, 27, 28, 30, 31 raffigura piccoli utensili di selce conservati nel r. museo torinese e provenienti dalle stazioni lacustri di Bodio

(1) Notizie di scavi d'antichità, a. 1918, p. 253.

(2) Tali schegge od istrumentini usciti da stazioni lacustri varesine si conservano in buon numero, anche nel r. museo torinese. Ne raffiguro (tav. III, fig. 32) una scheggia tratta da un nucleo di selce rossa avente un margine tagliente semicircolare. Il COLINI aveva già accennato nel suo lavoro su Remedello ed il periodo eneolitico alla continuazione di fogge paleolitiche nelle età posteriori (Bull. di paleontol. ital., XXV, p. 3 seg.).

(3) La ceramica raccolta in questo villaggio ha un carattere primitivo quasi neolitico, ma è noto che simile ne uscì poco lungi dai resti di un altro villaggio della prima età del ferro, ai Merlotitt (CASTELFRANCO, *I Merlotitt, stazione umana, ecc.*, in Atti d. società ital. di scienze naturali, XVII, Milano, 1875 e *La stazione del Molinaccio*, negli Atti predetti, XVI, a. 1873). Gli oggetti raccolti dal Castelfranco al Molinaccio ed ai Merlotitt conservansi nel r. museo torinese.

(4) MORELLI, *Iconografia della preistoria ligustica*, tav. LXXII.

(5) TRAVERSO, *Stazione di Alba*, p. II, a. 1901, tav. IV, 8 e 9, pag. 51.

e di Gaggio sul lago di Varese, alcune cioè di quelle stazioni cui volentieri ricorriamo per meglio comprendere ed integrare i manchevoli dati rimastici dal vecchio scavo tumultuario della palafitta di Mercurago. Sono *raschiatoi* dalla faccia inferiore di stacco piana, alcuni di *foggia caratteristica Moustier*, *notevoli per le piccole dimensioni*, dal margine arcuato lavorato a minuti ritocchi, altri di forma elissoide o di disco, con ritocchi su parte del margine. Richiamano essi prodotti usciti dai ricordati livelli superiori delle caverne di Grimaldi, dalle cavernette falische, ecc. (1). Simili oggetti di tecnica Moustier, uscirono anche da giacimenti con industria litica tipica di « Campigny », sostanzialmente diversa da quelle dell'Italia Occidentale: così il Battaglia nel riparo delle Scalucce sui monti Lessini, accanto a raschiatoi ottenuti con grandi scheggiature - la tecnica cioè caratteristica della industria « Campigny » - ritrovava altri di fogge Moustier ed elissoidi lavorati ai margini con piccoli ritocchi, molto simili a questi nostri Varesini (2).

Il Rellini, esaminando nel museo preistorico romano il materiale litico della stazione di Alba, vi ritrovava alcuni esemplari di quella *varietà di raschiatoi* ch'egli già antecedentemente aveva riconosciuta in mezzo ad altri materiali neolitici, denominandoli « *spatole* » e nei depositi delle cavernette falische della caratteristica industria « Grimaldi ». « Le fogge meglio tipiche, scrisse egli, hanno una certa lunghezza, il corpo stretto che gradatamente si allarga fino al margine tagliente ». Il quale è o rettilineo o semicircolare (3).

Raffiguro (fig. 19) tre piccoli oggetti del museo civico di Alessandria, dove conservansi frammisti a quelli raccolti nella stazione del Cristo (4). Segnalansi per le piccole dimensioni. Due di essi, di accurata lavorazione hanno la faccia superiore spianata con un solo colpo, con tecnica già nota

(1) Vedi il capitolo precedente. Due piccole selci figurate dal de Rossi e da lui raccolte nel giacimento tante volte ricordato di Castel Ceriolo ricorderebbero i raschiatoi rotondi (fig. 5 e 10). Ma per precisi confronti occorrerebbe conoscerne lo spessore, che non risulta dalle figure che noi possediamo.

Il Rellini accennò a siffatti dischi, di piccole dimensioni, neolitici ed eneolitici, raccolti nella Marca Alta (Bull. di paleol. ital., XXXVI, p. 20) e ad altri simili ma più sottili di spessore esistenti tra gli oggetti microlitici della stazione del Castello presso Termini Imerese in Sicilia (Bull. di paleol. ital., XXXIV, p. 52, nota), stazione pertinente, secondo il BATTAGLIA, al gruppo delle « grimaldiane » (*Microliti della stazione del Castello a Termini Imerese*, in Riv. di antropologia, vol. XXV, a. 1922).

(2) BATTAGLIA, *Manufatti paleontologici dei monti Lessini*, in Riv. di Antropologia, vol. XXII, 1917-18, p. 8-10 dell'estratto.

Anche il Rellini nelle sue ricerche sulla Marca Alta (*Materiali neolitici ed eneolitici della Marca Alta*, in Bull. di paleol. ital., XXXV e XXXVI) e nella regione della Majella (*L'età della pietra sulla Majella*, nel Boll. predett., XL) osservò la presenza di raschiatoi di tecnica Moustier vari per forma (quadrangolari, discoidi, ecc.) e per lavorazione in mezzo ad industrie litiche nell'insieme di carattere « Campigny ». Un raschiatoio discoidale, ad esempio della Marca Alta descritto dal Rellini presenta evidenti somiglianze col nostro varesino della fig. 12, tav. III, per la scheggiatura della faccia superiore ed il parziale minuto ritocco ai margini (Boll. predetto, XXXVI, pag. 14-15).

(3) RELLINI, *Cavernette e ripari preistorici nell'agro falisco* (Monumenti antichi dei Lincei, XXVI, p. I) col. 34-36. Gli esemplari di Alba vi sono riprodotti nella figura 5.

(4) BAROCELLI, in Boll. d. Società piemontese di Archeologia, VII, p. 58.

nel paleolitico superiore e nel neolitico. Per la grande regolarità si distinguono fra gli *utensili silicei di forma approssimativamente rettangolare* della industria di Grimaldi e neolitici (1). Sono ritoccati da tre lati: il quarto lato fu affilato con lo stacco di una sola scheggia in modo da avere un margine tagliente. Su uno di questi è un lieve intacco: non saprebbesi accertare se voluto o derivato dall'uso. Il terzo oggettino è evidentemente un *raschiatoio concavo*.

Opportunamente a proposito di tecnica originaria del paleolitico superiore protrattasi durante il neolitico, l'Issel ed il Morelli citavano ancora alcuni « trincetti » tratti da *schegge lunghe* cm. 7-10 e larghe cm. 2-4, reccolti nelle caverne delle Arene Candide e nei monti di Santa Giustina nel Savonese, in cui solo la faccia superiore era ritoccata in modo da avere una *estremità a tagliente arcuato*, atto a dividere carni, ossa, ecc. (2).

Nelle selci di Castel Ceriolo si è infatti già osservata la tecnica « grimaldiana » dello stacco dai nuclei di lame silicee lunghe in confronto alla larghezza, a sezione triangolare o poligonale, dalla faccia inferiore piana data dalla superficie di stacco (3). Col neolitico tali lame si ottennero sovente di pochissimo spessore e notevolmente regolari nei lati lunghi a taglio affilato dai margini paralleli o quasi. Questi cosiddetti *coltellini* furono comuni dappertutto, durante il neolitico, più di ogni altra foggia di oggetti di selce (4).

Come fece osservare il Patroni a proposito della stazione di Cella Dati nel Cremonese, dell'alba della civiltà dei metalli, dove tali coltellini si trovarono in copia, questi perdurarono anche durante l'età del bronzo, però via via con relativa minore frequenza (5). La figura tav. V n. 6 è di un coltellino sottile uscito dalla torbiera di Trana.

Numerosi uscirono dalla palafitta di Lagozza, dall'isola Virginia nel lago di Varese e da altre stazioni lacustri del Varesino, dove unitamente alla

(1) Vedi ad esempio: RELLINI, *Marca Alta*, cit., Bull. di paleol., XXXVI, p. 20 e 21.

(2) MORELLI, *Iconografia*, cit., tav. LXXI. ISSEL, *Liguria preistorica*, p. 39-40.

(3) Tav. I, fig. 11, 12, 16. Vedi il capitolo precedente. Sono lame queste di Castel Ceriolo di lavorazione molto accurata nella testa arrotondata e nei lati lunghi atti a tagliare. Molto più rozze quelle delle fig. 14 e 15, che presentano solo un lato lungo atto a tagliare.

(4) Così nel villaggio di Alba, per i quali il TRAVERSO (*Stazione neolitica di Alba*, parte II, p. 53) osservava: « Abbondantissimi sono i piccoli coltellini costituiti da lunghe e sottili schegge di selce, generalmente a sezioni triangolari o trapezie, molto appiattiti. Più rari sono i coltelli lunghi fatti di robuste schegge ». Numerosissimi nei fondi di capanne del Reggiano, coi quali il villaggio di Alba ebbe notevoli affinità, nei giacimenti delle caverne liguri e nelle stazioni dell'Appennino. (Il MORELLI, *Iconografia*, tav. LXX, figurando esemplari della Pollera, delle Arene Candide e di Sassello li denominava « coltellini a due tagli »).

Sarebbe inutile citare le molte località italiane dove si rinvennero questi manufatti. Vedi: COLINI, Bull. di paleol. ital., 1896, p. 206 segg.; 1899 p. 3. Per la Sardegna: PORRO, nel Bull. predetto, XLI (1916), p. 101-102. Per l'estero: DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhist.*, T. I, p. 492.

(5) *Bullettino di paleol. ital.*, XXXIV, p. 84. La stazione di San Pietro in Mendicate, non lontana da Cella Dati ed attribuibile ad un medesimo tempo e alle medesime genti, apparve nel complesso povera di oggetti di selce; fra questi un certo numero di coltellini (PATRONI, in *Notizie di scavi di antichità*, a. 1923, p. 117 segg.).

manca di belle cuspidi silicee di freccia a lavoro bifacciale, accennerebbero a qualche relazione almeno parzialmente cronologica coi fondi neolitici di capanne del Reggiano.

Nelle palafitte occidentali del Varesino più recenti, invece, abbondano le belle cuspidi silicee di freccia, e relativamente scarse vi sono le lame silicee, le quali nel complesso apparvero agli esploratori apparvero non delicate e sottili, ma piuttosto robuste (1). Tali sono infatti quelle della tav. III, n. 25 e 26, provenienti dalla stazione di Bodio, una a due tagli, l'altra ad un solo taglio (2).

Con queste ultime stazioni potrebbe collegarsi quella di Mercurago, dove, a giudicare dagli oggetti salvati dal Gastaldi e conservati nel museo torinese, erano scarse le lame silicee, e queste piuttosto robuste e spesse.

Da lame, sottili o robuste, con ulteriore lavoro si trassero arnesini geometrici, punteruoli, seghe, ecc.

I cosiddetti *arnesini geometrici*, aventi un margine tagliente, possono fornire qualche dato circa l'età dei giacimenti. È comune opinione che fossero tratti abitualmente da sottili lame spezzate. Erano di varie foggie. Quelli *romboidi* abbondavano nei fondi di capanne del Reggiano: qualche esemplare ne fu riconosciuto dal Pigorini e Colini fra i materiali del villaggio di Alba conservati nel museo preistorico romano. Fra questi materiali il Colini vide anche un istrumentino *trapezoide*, foggia cioè ch'egli riteneva più recente della romboide (3). In regioni vicine al Piemonte, selci romboidi si ebbero dalla stazione Ponti presso Cazzago-Brabbia (lago di Varese) e dall'isola dei Cipressi nel lago di Pusiano (4); trapezoidi, triangolari, a segmento di circolo numerose nell'isola Virginia (lago di Varese), ecc.; in quelle stazioni cioè da cui si ebbero numerose le lame-coltellini e nelle quali in genere mancavano le belle cuspidi silicee di freccia a lavoro bifacciale (5).

Se pertanto non ne possediamo provenienti dalla palafitta di Mercurago, possiamo pensare che ciò sia dovuto precisamente all'età della stazione stessa, nella quale numerose sono le ricordate cuspidi di freccia. La circostanza che questi arnesini geometrici nei ricordati giacimenti appaiono in genere dove numerose sono le lame-coltellini e rara o addirittura mancante è la bella cuspidi di freccia silicea, dà valore sia a quanto si ritiene

1) CASTELFRANCO, *Cimeli del Museo Ponti*, cit. BATTAGLIA, *Stazioni lacustri*, cit.

(2) Conservate nel r. museo torinese.

(3) Bull. di paleol. ital., XXV, p. 16. Le abitazioni del Vho di Piadena sarebbero gli strati più antichi nei quali si trovarono le piccole selci trapezoidi.

(4) COLINI, L. cit., pag. 18, nota II.

(5) BATTAGLIA, *Stazioni lacustri*, cit., CASTELFRANCO, *Cimeli del Museo Ponti*, pag. 19-20 e tav. IV. Il PATRONI, non ne ricordò alcuno come raccolto nella stazione di Cella Dati nel Cremonese, dell'alba dell'età dei metalli (Bull. di paleol. ital., XXXIV, p. 89 segg.), nella quale furono ritrovate invece alcune cuspidi di frecce di selce.

sulla antichità neolitica di questi oggettini (1), sia sul loro supposto uso quali primitive punte di freccia (2). Il Colini tuttavia opinava che in qualche caso potesse trattarsi anche di utensili da lavoro (3).

A proposito delle *punte* di Castel Ceriolo, si è osservata l'origine paleolitica di tali utensili e la loro conservazione e sviluppo durante il neolitico. Tratte da schegge o da robuste lame di selce, il Morelli ne figurò alcune dei giacimenti neolitici delle caverne del Finale e della regione di Sassello. Per queste ultime ci sfuggirebbe ogni determinazione cronologica. Il Morelli riteneva alcune essere state cuspidi di freccia, presentando le medesime forme generali delle cuspidi minutamente scheggiate sulle due facce del neolitico recente e dell'eneolitico, altre semplicemente punteruoli o lesine. La loro faccia inferiore è solitamente pianeggiante o con qualche ritocco ai margini, mentre quella superiore, più ritoccata ai margini presenta la lunga costa mediana ed i lunghi piani di scheggiatura.

L'Issel ne figurò alcune giudicate pugnali per la notevole lunghezza in rapporto alla larghezza (4).

Qualche volta si può essere incerti se trattisi di raschiatoio o di punteruolo. Così la selce proveniente da palafitta varesina della fig. 41, quasi quadrangolare e di notevole spessore, la quale ha uno dei quattro angoli ritoccato con parecchi colpi in modo da dar risalto ad una punta robusta (5). Notevolmente spesso e tozzo il punteruolo della fig. 38, che per sé direbbesi paleolitico, uscito tuttavia anch'esso da una stazione lacustre varesina (6).

Ma più propriamente neolitici e rimasti in uso nelle prime fasi dei metalli appaiono quei *punteruoli* - talvolta *lesine* - ricavati da una lama di coltello la cui punta fu in ispecial modo aguzzata, quali apparirebbero alcuni esemplari delle caverne liguri e di stazioni appenniniche (7). Il Traverso ne figurò alcune simili del villaggio di Alba (8). Ne vide il Castelfranco usciti dagli scavi dell'isola Virginia (9), il Patroni tra il materiale litico di Cella Dati (10), ecc.

(1) Vedi però quanto osservò il Rellini su alcuni arnesini geometrici della Marca Alta (Bull. di paleol. ital., XXXVI, p. 8-9).

(2) CASTELFRANCO, l. cit. BATTAGLIA, op. cit.

(3) COLINI, l. cit., pag. 21 seg.

(4) Le punte di Castel Ceriolo sono figurate qui ai num. 6, 8, 9. MORELLI, *Icon.*, tav. LIV e LV, LXXXIX. ISSEL, *Lig. preist.*, p. 4 (dubbia però l'assegnazione che dà l'Issel al paleolitico o neolitico in base alla maggiore o minore scheggiatura).

(5) Nel r. museo di antichità di Torino. Confronta il « punteruolo quadrangolare » di selce di Nidastore nella Marca Alta descritto dal Rellini (Bull. di paleol. ital., XXXV, p. 62).

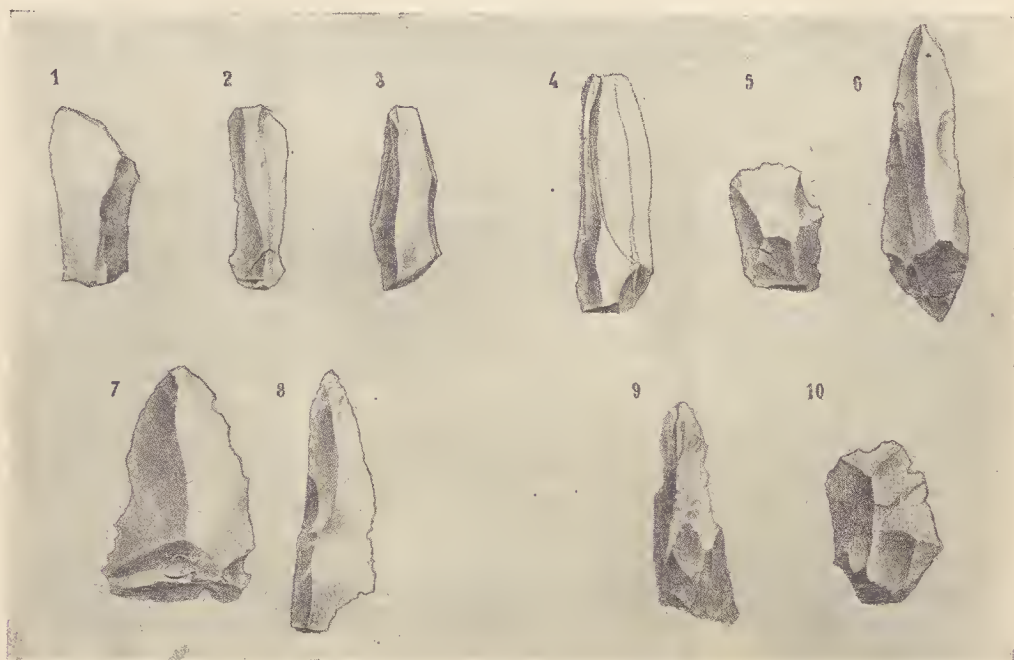
(6) Conservato nel r. museo torinese.

(7) MORELLI, *Iconografia*, cit., tav. LXIX, 3, 5 e LXX, 23, 27.

(8) TRAVERSO, *Alba*, p. 1, tav. IV, fig. 39-41.

(9) CASTELFRANCO, *Cimeli del museo Ponti*, p. 20.

(10) Bull. di paleol. ital., XXXIV, pag. 86-87. Vedi ad es. i punteruoli tratti da lame della valle della Vibrata figurati dal Colini, B. p. XXXIII, tav. XV, fig. 2, 9, 10.



Selci lavorate di Castelceriolo (Alessandria) raccolte da M. St. de Rossi
Dal Bollettino geografico e nautico, 1868 - Riduzione a 1/2 delle dimensioni lineari della tavola originale.

Bellissimo è il punteruolo di selce valdostano raccolto presso le tombe neolitiche di Montjovet, così descritto dal Rizzo (1): « Di profilo ricurvo, lavorato a fini scheggiature con costolatura mediana ed a sezione trapezoidale, esso ha tutti i caratteri della tecnica neolitica ».

I margini delle lame costituenti i coltelli talora appaiono dentate. Qualche volta questi denti derivarono dall'uso della lama, quando non vi è quella regolarità che caratterizza la lama adibita a sega.

Sulla larga diffusione dei *coltelli-seghe* e delle *seghe* litiche avvi una pregevole memoria del Colini.

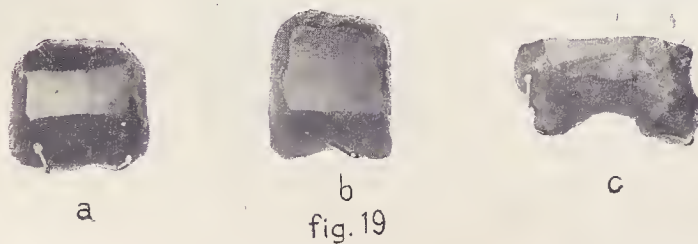
Tali coltelli-seghe ricordò il Morelli per le caverne del Finale e le stazioni dell'Appennino; l'Issel ed il Colini ne ricordarono in particolar modo alcune di Carcare. Il Colini stesso, a conferma di una osservazione già fatta dal Traverso, riconobbe alcuni coltelli-sega fra i materiali litici del villaggio di Alba conservati nel museo preistorico romano (2).

(1) RIZZO, *Sepolcri neolitici di Montjovet*, in *Atti d. r. accademia d. scienze di Torino*, vol. XLV, a. 1910, fig. a pag. 8 dell'estratto.

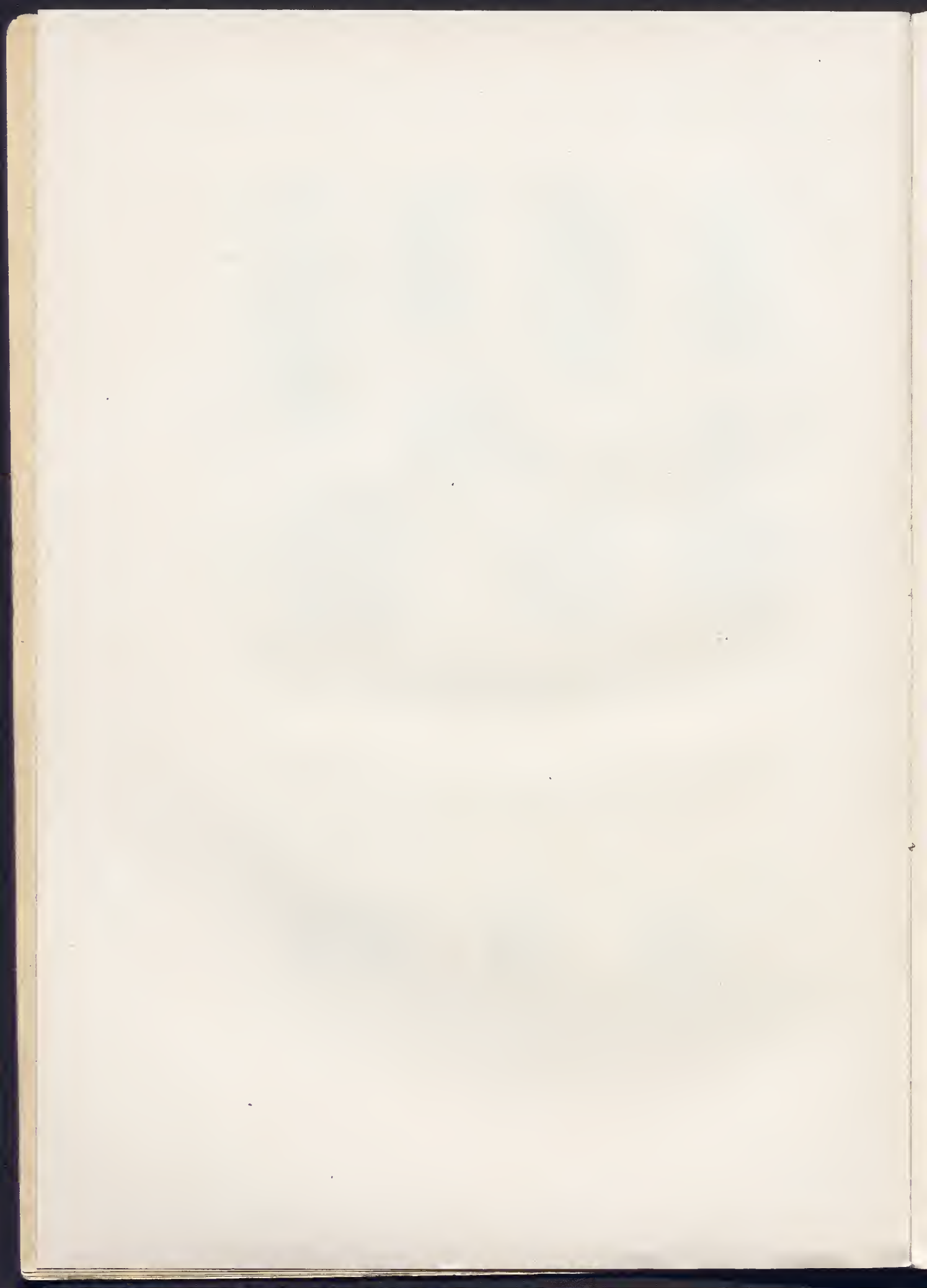
(2) COLINI, *Seghe e coltelli-sega italiani di pietra* (*Bull. di paleontol. ital.*, XXII, p. 206 segg. MORELLI, *Iconografia*, tav. LXXI. ISSEL, *L'uomo preistorico in Italia*, pag. 764, fig. 12-13; *Liguria geologica e preistorica*, vol. II, pag. 103-105, fig. 9-10 (coltelli-seghe di Carcare, uno dei quali ha due lati foggianti a sega). TRAVERSO, *Stazione neolitica di Alba*, parte II, pag. 54.



*Oggetti di selce provenienti da Castel Ceriolo (Alessandria), conservati nel r. museo archeologico torinese.
(alla grandezza naturale)*

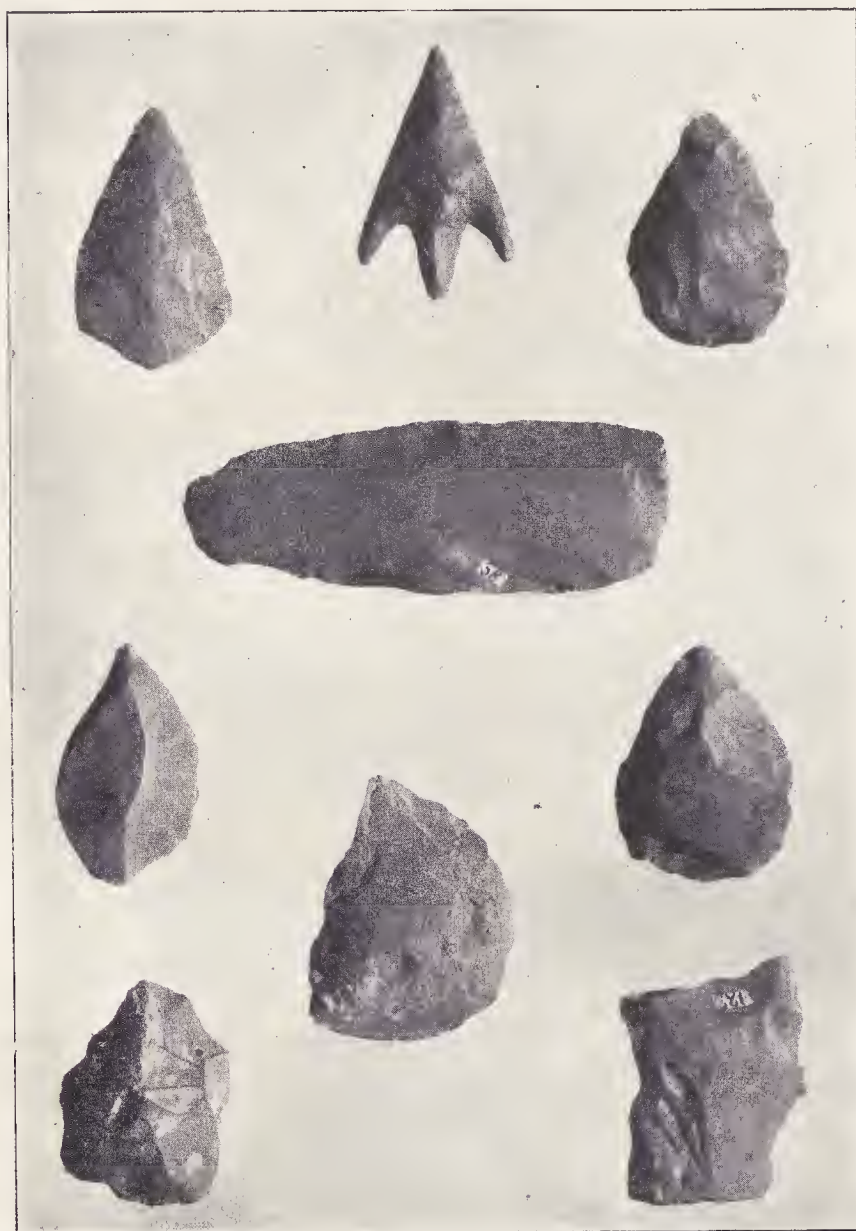


*Oggetti di selce, verisimilmente raccolti nella Stazione del Cristo (Alessandria),
conservati nel museo civico di Alessandria.*





*Oggetti provenienti da stazioni lacustri varesine ed esistenti presso il r. museo archeologico torinese
(N. 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28: dalla stazione di Bodio - N. 31: dalla stazione di Gaggio)
alla grandezza naturale.*



34
33 35

36

37 39
38

40 41

*Oggetti provenienti da stazioni lacustri varesine ed esistenti presso il r. museo archeologico torinese
(N. 33, 34, 35, 36, 37, 39: dalla stazione di Bodio - N. 40: dalla stazione di Gaggio)
alla grandezza naturale.*



Torbiera di Trana - Oggetti litici (n. 1-8) e di bronzo (n. 9), ora conservati nel r. museo archeologico torinese.
(riduzione ai 3/4)

Gli esemplari più caratteristici e più perfezionati dei coltelli-sega, lame cioè atte a segare ed a tagliare, per l'Italia Occidentale ci vennero in genere dalle palafitte: ricordo qui gli esemplari usciti dalla torbiera di Mercurago (1), di Trana (2), tav. V, fig. 5, cui è da accostarsi l'altro trovato in regione montana presso Torino, a Viù (3) (valli di Lanzo). Esemplari tutti tratti da robusta lama, di notevole lavoro su di una sola faccia, rimanendo la faccia inferiore piana della superficie di stacco.

Anche nelle stesse palafitte occidentali sono vere seghe litiche, robuste lame o schegge di selce, lavorate sopra ambedue le facce, talvolta su di una sola faccia, col margine a tagliente dentellato. Delle seghe litiche si occupò il Patroni, illustrando quelle del villaggio di Cella Dati, e mettendone in evidenza la derivazione da raschiatoi di epoche più antiche, che ancora non conoscevano vere e proprie seghe.

È nota per il Piemonte la sega di forma rettangolare dentellata, sprovvista del manico originale, della palafitta di Mercurago scheggiata sulle due facce e in tutto il contorno (4).

È ovvio che le lame silicee dentate fossero di lavorazione più o meno accurata e finita anche in queste stesse stazioni lacustri e palustri.

La robusta lama di selce bruna della fig. 36, uscita dalla stazione lacustre varesina di Bodio e conservata nel r. museo torinese, non presenta l'accurata scheggiatura bifacciale della ricordata sega di Mercurago e di altre illustrate dal Colini: il lavoro si limitò essenzialmente a produrre una fine dentatura su uno dei margini (nella figura il margine superiore), asportandosi dall'una e dall'altra parte minute schegge. Si escluderebbe che la lieve dentatura sia stata prodotta sulla lama dall'uso. Al margine opposto furono staccate alcune schegge, direbbero, per adattamento ad un manico,

(1) GASTALDI, *Nuovi cenni*, pag. 79-80, tav. I-10.

(2) BAROCELLI, in *Atti d. società piem. d'archeol.*, vol. IX, pag. 108, tav. XXXVI, 5.

(3) BAROCELLI, *Notizie di scavi d'antichità*, 1922, p. 101.

(4) GASTALDI, *Frammenti di paleol.*, tav. IV, 9. Come è noto le seghe venivano immanicate. Fra vari esemplari dell'isola Virginia una sega, costituita da un'unica lama silicea, conserva ancora il suo manico di corno di cervo, cui era legata da resina nera (CASTELFRANCO, *Cimeli del museo Ponti*, pag. 22, tav. IV-22).

Quando abbiamo tali selci, sprovviste del manico, non possiamo senz'altro denominarle seghe; potevano far parte, in unione e collegate con simili selci, del tagliente di falcetti, come quelli di Polada presso Desenzano (COLINI, *Seghe e coltelli-seghe*, ecc., cit., p. 223), della torbiera Barche presso Solferino (VAYSON A., *Faucille préhistorique de Solferino*, in «*Anthropologie*», 1919, n. 5-6); ai quali esemplari sono ancora da aggiungere le sei lame di selce raccolte al Ponte di Veja nel Veronese (R. BATTAGLIA, *Tracce di un abitato preistorico a Ponte di Veja nel Veronese*, in «*Madonna Verona*» fasc. 65-68, a. 1923), così descritte dal Battaglia:

« Gli elementi che concorrono a formare il taglio di questi falcetti risultano da lame o da schegge laminari di selce munite spesso di una costola dorsale robusta e tutte con il margine opposto ritoccat e talora dentato. Il tagliente che spesso appare frusto dall'uso, è a livello del piano inferiore di stacco. I capi sono tagliati dritti e qualchevolta sbiecati per facilitare la sovrapposizione dei pezzi e rendere più saldo ed omogeneo il taglio. Dei manufatti del Ponte di Veja i due maggiori furono ricavati da schegge larghe e piate: uno è a contorno romboidale, l'altro ha figura trapezoidale. Concorrevano probabilmente a formare la punta del falcetto. Gli altri pezzi sono allungati rettangolari. Sono schegge o lame a faccia inferiore liscia. Solo nella parte corrispondente al taglio il lavoro diviene accurato.....».

insieme forse ad altre lame di selce egualmente lavorate, per uso di sega o di falcetto.

*
* *

Con le seghe litiche vediamo pertanto sovente apparire *la scheggiatura accurata e deliberata su ambedue le facce* delle lame.

La tecnica già paleolitica della lavorazione bifacciale delle lame e schegge di selce o di altra roccia, estranea o quasi, come si è detto, alle regioni dell'Italia occidentale dominate dalla industria tipo « Moustier », e poi di « Grimaldi », in una fase avanzata del neolitico, ma specialmente durante l'eneolitico e nelle prime fasi della età del bronzo raggiunse il suo più alto grado di sviluppo colle belle cuspidi silicee di freccia, colle lame di pugnale, colle cuspidi di giavellotto e di lancia accuratissimamente scheggiate; armi che, come in genere dappertutto, ci appaiono anche - frequenti specialmente le cuspidi di frecce - in molte stazioni lacustri e palustri subalpine occidentali. Dall'inizio specie delle civiltà dei metalli le relazioni commerciali diffondevano l'uso e la fabbricazione degli oggetti migliori e più utili, facendo in parte gradualmente sparire quelle differenze nelle varie *facies* industriali, che avevano fino allora contrassegnato le singole regioni italiane.

A proposito di lavorazione bifacciale, dobbiamo ricordare l'utensile della nostra fig. 29, di selce scura proveniente da stazione lacustre varesina (1) che risponde ai caratteri del *tranchet* quali furono determinati dal Colini (2), per le dimensioni, per le forme, per il margine affilato diritto e relativamente ampio, per i fianchi retti o quasi, convergenti verso la base in modo da presentare un profilo trapezoide. Anche la lavorazione a grandi scheggiature è una caratteristica che lo collega agli altri prodotti delle industrie « Campigny » (3). Le scheggiature sono condotte sulle due facce, ma specialmente su quella che qui si raffigura.

Come si è accennato (4), al ricordato *tranchet* di selce ritenuto provenire da Mombasiglio presso Ceva non possiamo attribuire una età, pur trattandosi di oggetto di foggia originariamente arcaica, ignorandosi le condizioni di giacimento in cui sia stato trovato. Sarebbe finora il solo *tranchet* proveniente dal Piemonte, dove mancano finora l'accetta scheggiata ed il piccone, eccezionali anche nel resto dell'Italia occidentale (5). Si può pertanto con fondato motivo ritenere che nelle nostre regioni fosse estranea, almeno nelle più antiche età, quella industria tipo « Campigny », largamente

(1) Conservato nel r. museo torinese di antichità.

(2) Boll. di paleol. ital., XXXII, p. 249.

(3) BATTAGLIA, *Selci campignane del Veneto*, in Bull. di paleol. ital., XLIII, p. 130 e segg.

(4) Vedi il capitolo precedente.

(5) BATTAGLIA, in Rivista di Antropologia, XXV, a. 1922, p. 16 della Bibliografia (recensione ad una nota del dottor Barocelli).

difusa dal Gargano al Veneto, caratterizzata specialmente dai predetti utensili di selce di lavoro bifacciale.

Anche per le stazioni lacustri e palustri occidentali il nostro *tranchet* varesino sarebbe, per quanto finora è noto, utensile raro e ben distinto in mezzo agli altri prodotti silicei, mentre *tranchets* ed accette scheggiate apparirebbero in numero abbastanza considerevole in quelle palafitte del Veneto e del Mincio, da riferirsi almeno in parte ancora al neolitico, che erano più vicine ed a contatto coi focolari veneti di industria «Campigny» (1). Accenno qui che in occasione di una mia visita al museo civico di Cremona osservai tra i prodotti usciti dalla palafitta dei Lagazzi un solo *tranchet*, di forma trapezoide (alto cm. 4,5; lunghi del taglio cm. 3), di lavoro bifacciale abbastanza finito, dai margini pure scheggiati ed assottigliati.

(continua)

PIERO BAROCELLI

(1) BATTAGLIA, *Stazioni lacustri*, cit. Il MARINONI, (*Abitazioni lacustri in Lombardia* in Mem. d. società italiana di scienze nat., Milano, vol. IV, fasc. 3, a, 1868) raffigurò a tav. II, n. 23 un oggettino di selce ch'egli disse *scalpello* e che avrebbe qualche somiglianza coi *tranchets*. Nè la figura tuttavia, nè la descrizione permettono un'affermazione sicura.

La Parrocchia di Riva di Chieri (*)

Non credo inopportuno far conoscere quattro disegni della Parrocchia di Riva di Chieri, cortesemente trasmessimi dal teologo Angelo Fasano che mi fornì ancora notizie in proposito, da lui desunte dagli ordinati del Comune.

Poichè questi disegni egregiamente delineati dall'architetto Bernardo Vittone, ci fanno conoscere l'eccellenza dell'architettura piemontese del Settecento, aggiungendo documenti grafici dell'arte elegante ed originale di quel secolo.

Il primo disegno del 1761 rappresenta la *pianta della chiesa parrocchiale del luogo di Riva con la progettata totale rammodernazione di essa secondo l'idea dell'ing. Bernardo Vittone*; porta la firma del Vittone stesso.

Il secondo disegno rappresenta la Sezione longitudinale dell'edificio con la firma dell'autore.

Il terzo rappresenta il *profilo al traverso delle Cappelle grandi attinenti al Presbiterio con veduta del medesimo in cui si vede la rammodernazione da eseguirsi in detto Presbiterio e Cappelle giusta l'idea dell'Ing. Bernardo Vittone*; è firmato dall'autore.

(*) Cfr - Le opere di Bernardo Antonio Vittone - EUGENIO OLIVERO - Torino, 1920, pag. 98, 99.

Il quarto disegno rappresenta *l'elevazione interna per metà e per metà esterna rappresentante il progetto da eseguirsi per compiere la Parrocchiale di Riva e l'elevazione per metà interna e per l'altra metà esterna ramostrante lo stato presente della Chiesa Parrocchiale di Riva*. È firmato dall'autore con la data del 20 Giugno 1761.

Già fino dal 1725 il Comune di Riva aveva provveduto per la ricostruzione della parrocchia ma il lavoro procedeva lentamente. Il disegno della ricostruzione era probabilmente dell'illustre architetto Gian Giacomo Planteri perchè negli Ordinati del Comune in data 13 Dicembre 1760 si legge che *si dovevano fare diligenti ricerche per ritrovare il disegno della volta di questa chiesa parrocchiale fatta dal fu ingegnere Planteri ed in caso che il suddetto non si trovi si manda di far trasferire un architetto per fare nuovo disegno anche con trasferta ove sia d'uopo, formazione d'istruzione e calcolo della spesa per prendere poi sopra di ciò ulteriori determinazioni sopra la terminazione di detta chiesa e che ritrovandosi detto disegno, di pagare ciò che sarà dovuto alli eredi di detto ing. Planteri*.

Del resto l'ing. Planteri era già conosciuto in Riva di Chieri poichè quando addì 2 Luglio 1725 (ordinati del Comune) il Conte Grosso di Bruzolo elevò protesta contro il Priore per impedire la rifabbricazione della chiesa parrocchiale che, secondo lui, invadeva troppo le adiacenze del suo palazzo, le ragioni del Priore furono sostenute dall'ing. Planteri, mentre quelle del conte erano sostenute dall'ing. De Guibert.

Inoltre troviamo che addì 6 Dicembre 1746 (ordinati del Comune) venne a Riva l'ing. Planteri per collaudare il pulpito dello scultore Marocco.

Ma d'altra parte anche il Vittone cominciava ad essere apprezzato in Riva poichè troviamo che nel 1738 (ordinati) il consiglio aveva incaricato il Vittone di apprestare un progetto di ricostruzione della chiesa della Madonna della Fontana; aveva poi approvato il progetto stesso che però non venne eseguito perchè l'attuale costruzione di quel Santuario si deve all'architetto Luigi Barberis.

Inoltre negli Ordinati del Comune sotto la data del 19 Marzo 1740 si legge che il Vittone disegnò l'arma della Comunità per mettere sul Torchiere eseguito in rame dal *serragliere* Rubino per L. 12.

Essendo poi mancato ai vivi il Planteri, il Consiglio ricorse al Vittone per la fabbrica della Parrocchia che per vari motivi, specialmente per le guerre occorse, non procedeva che assai lentamente. Infatti nel 1761 (ordinati - busta 59 - II - foglio 23) il Vittone si era trasferito a Riva e quindi aveva allestito un progetto che è quello qui presentato.

Tale progetto fu approvato dal Consiglio; pare però che i lavori non cominciassero che nel 1766, essendo impresario il Capo Mastro Matteo Antonio Maffei che aveva assunto il lavoro per L. 16.990.

Nel 1767 furono richiesti altri disegni al Vittone e risulta che nel Luglio dello stesso anno furono per questi ultimi disegni pagati all'architetto L. 150, 10.

Nel 1792 la chiesa fu completata sotto la direzione dell'architetto conte Dellala di Beinasco.

In sostanza il progetto di trasformazione della chiesa che era completo non venne eseguito che in parte; in modo che al Vittone debbono certamente attribuirsi la facciata attuale e la grande cupola su pianta ottagonale che copre il vano più importante della chiesa; dopo di che vengono la nave principale in fondo alla quale sta l'altare maggiore ed il transetto le cui estremità sono occupate da due cappelle principali; l'incrocio delle navi è coperto da una cupola emisferica minore.

La facciata in muratura è costituita da due ordini di lesene; doriche le inferiori, le superiori corinzie; di effetto originale è il grande finestrone centrale ora chiuso, il cui coronamento riesce più basso dell'ordine superiore.

Ma la parte migliore dell'edificio è certamente il vano principale della chiesa. La pianta è un poligono di otto lati; sui quattro lati maggiori si innalzano quattro grandi archi; due di essi si aprono su cappelle i cui altari hanno belle balaustre di marmi variopinti: rosso di Francia, bardiglio e giallo di Verona; gli altri due archi corrispondono alla porta d'ingresso ed alla nave principale della chiesa. Sui quattro lati minori, intercalati ai primi, si ergono due ordini di archi; i superiori coprono quattro tribune e riescono colla loro estremità al livello degli archi principali.

La cupola, formata di otto spicchi, s'imposta sugli otto archi; al centro di essa si apre l'apertura ovale del cupolino; la luce proviene anche da due grandi finestre cuoriformi, soprastanti agli archi principali ed aperte nel volto della cupola.

L'effetto dell'ambiente è elegante e grandioso; peccato che non sia completato dalla decorazione pittorica, troppo inferiore alla importanza dell'opera.

EUGENIO OLIVERO



L'armistizio di Cherasco (1796) e un quadro dell'Olandese Gherardo Dow

Rivedendo ultimamente sopra luogo e sui documenti contemporanei come si svolsero le trattative dell'Armistizio di Cherasco del 1796, appresi un episodio ignorato dai più, in cui fra armi ed armati si parla di arte e di quadri. Di questo episodio dirò brevemente.

È noto che in quell'armistizio, dopo una brevissima campagna, che si riassume nei combattimenti di Montenotte, di Dego, Cosseria e Mondovì, il giovane generale Buonaparte imponeva al Piemonte dure condizioni di pace: disarmare, staccarsi dall'Austria alleata, cedere le migliori fortezze e parte del territorio, dare il passo agli eserciti francesi.

Negoziavano per la Francia il generale Buonaparte e il suo capo di Stato m.^{re} Berthier, per il Re di Sardegna il Barone della Tour, luogotenente generale di Cavalleria (1) ed il colonnello di S. M. Marchese Enrico Costa di Beauregard. In quell'aureo libro che è *Un homme d'autrefois*, (2) in cui un pronipote di quest'ultimo, il Marchese Carlo Alberto Costa di Beauregard, ne narra la vita avventurosa ed esemplare, si narrano le peripezie della tragica notte del 26 Aprile 1796, in cui nel palazzo Salmatoris di Cherasco, dove era già stata firmata la pace del 1631, fu trattato e concluso l'Armistizio.

Mentre un ufficiale, il Marchese Seyssel, era partito per portarne le conclusioni al Re, perchè le firmasse, i negozianti, dopo una cena frugale, si intrattennero, intorno al fuoco, in private conversazioni. Napoleone richiedeva molte informazioni ai messi del Re, dimostrando ai suoi interlocutori grande chiarezza d'idee: i suoi discorsi concisi, nervosi, erano pieni di ragione, ma, dice il Costa, privi di sentimento e di cuore.

Egli fece al Marchese varie interrogazioni sulle risorse del Piemonte, sui suoi uomini di Stato, sui suoi artisti, ed era facile a scorgere che egli aveva già raccolto a questo riguardo notizie assai estese.

E fu qui che Napoleone disse, come riporta il Costa: (3)

« Io aveva l'intenzione di esigere nel trattato che abbiamo concluso testè, un bellissimo quadro di Gherardo Dow, che possiede il Re e che passa per uno dei capolavori della Scuola fiamminga (4); ma io non ho saputo collocare quel quadro in un armistizio ed ho temuto che vi sembrasse una condizione bizzarra, quando aveva per contrapposto la fortezza di Cuneo. »

Al mattino, i due ufficiali Piemontesi erano salutati con ogni riguardo da Napoleone che li accompagnò fino alla vettura, ed il 28 Aprile il Re firmava i preliminari della pace che era poi stipulata il 17 Maggio a Parigi.

Il quadro del Dow rimase per allora al Palazzo del Re a Torino. Io credetti da prima che si trattasse del quadretto (5) che trovasi ora nella R. Pinacoteca di Torino, sala XIV, N. 377 del Catalogo del 1909, poichè in questo è detto: *Sotto il governo Francese fu mandato in Francia ed esposto al Louvre* « Rappresenta una giovane olandese alla finestra. La giovane vista di faccia, in atto di chiudere lo sportello di vetro, dopo aver colto un grappolo d'uva da vite che rasenta il muro. A sinistra sta appesa una gabbia con un cardellino. Sul frontone della finestra v'ha un bassorilievo, nel cui mezzo si legge la firma, G. Dow. 1662. » (6)

(1) Su questo Barone Giuseppe Amedeo Sallier de la Tour, più tardi maresciallo di Savoia, vedi G. GALLAVRESI: *Le maréchal Sallier de la Tour. Memoires et lettres* (con ritratti) Torino Artigianelli 1917.

(2) *Un homme d'autrefois. Souvenirs recueillis par son arrière petit fils le Marquis Costa de Beauregard, de l'Académie française XI* edizione Paris, Pron, 1912.

(3) *Un homme d'autrefois* pag. 339.

(4) Si comprendeva allora nella Scuola fiamminga quella propriamente fiamminga e anche quella che più tardi fu chiamata olandese.

(5) misura m. 0,38 x 0,29.

(6) Catalogo della R. Pinacoteca di Torino. Torino Vincenzo Bona, 1909 p. 113.

Proviene il quadro dalla ricca raccolta del Principe Eugenio di Savoia, a Vienna, ereditata dalla nipote Principessa Vittoria di Carignano, e venduto nel 1741, con quasi tutta quella quadreria, al Re di Sardegna.

Il mio compagno di collegio e caro amico, il compianto Direttore della Regia Pinacoteca Cav. Alessandro Baudi di Vesme, nella prefazione al catalogo, tesse la storia di questa quadreria e narra come essa pervenne al Re di Sardegna, dopo il disgraziato matrimonio della Principessa Vittoria con il Principe di Sassonia Hildburghausen.

Maggiori particolari egli aveva dato fin dal 1887 in un articolo comparso nel volume 25° della *Miscellanea di Storia Italiana* (1).

Da questo articolo ho appreso che il quadro, di cui aveva parlato Napoleone a Cherasco, non era quello della giovane olandese alla finestra, di Torino, ma l'altro del^e Dow, *la donna idropica*, che nel 1796 era ancora esso a Torino.

Entrambi questi quadri con molti altri emigrarono a Parigi nella delapidazione che il Governo della Repubblica ed i generali Francesi per proprio conto esercitarono in Torino: ma mentre il primo ritornò nel 1815 a Torino, il secondo rimase a Parigi, come narra il Vesme nella sua prefazione, e vi si ammira nella Galleria del Louvre come il capolavoro del Dow (2).

Il dizionario del Larousse ne dà l'autoritratto e cita i quadri principali.

Devo alla gentilezza del dott. Lorenzo Rovere l'egregio direttore del nostro museo Civico, molte notizie sul Dow, o Don, come si trova diversamente stampato. (3)

Ricordo solamente che egli nacque a Leida nel 1613, figlio di un vetraio: che fu allievo da giovane di Rembrandt, nella sua triennale dimora in questa città: che fondò a Leida una scuola di pittura ed ebbe molti e pregiati allievi: che dipinse quasi 300 quadri, quasi tutti ritratti e quadretti di genere, sparsi ora per l'Europa e l'America, specialmente a Parigi, all'Aia, Amsterdam, Monaco, Dresda, Vienna e Pietroburgo: ed in Italia a Firenze e Torino, che ne ha otto.

Questi quadri non brillano per la composizione, ma per la cura e la precisione dei particolari e per gli effetti di luce. Ripetuta la figura alla finestra, che sembra fosse all'epoca dell'autore quasi un soggetto di esame. È riguardato come suo capolavoro il quadro dell'*idropica* del Louvre, che ha la data 1663 e di cui leggo: « stupefacente pel rendimento dei particolari, ma inarmonico. »

(1) Sull'acquisto fatto da Carlo Emanuele III Re di Sardegna della quadreria del Principe Eugenio di Savoia. Ricerche documentate di Alessandro Vesme in *Miscellanea di Storia Italiana* vol XXV. pp. 163-253.

(2) I due quadri figurano, con note biografiche nel *Manuale di Storia dell'Arte* di SPRINGER E RICCI Vol. IV. Il Rinascimento nell'Europa Settentrionale e l'arte nei secoli XVII e XVIII - Istituto Italiano di Arti Grafiche, Bergamo 1910 pp. 331 e 332.

(3) Vedi per la *Bibliografia*, oltre quelli citati, il *Künstler Lexicon* del Thieme Seeman Lipsia Vol. IX, 1913, pag. 503: e per la *iconografia*.

W. Martin Gerard Dou des meisters Gemälde. Stuttgart e Berlin Deutsche Verlag Ansalt - 1913 - Album di 247 figure.

Il Dow morì a Leida, che non aveva mai abbandonato, nel 1675. Già negli ultimi anni l'arte sua si era fatta monotona nella composizione, le tinte più opache, e si notava nei suoi quadri qualche errore di disegno.

La sua fama doveva essere però grande, come capo della scuola olandese, se il Direttorio della Repubblica Francese, cento e più anni dopo la sua morte, dava al generale Buonaparte l'incarico di pretendere la consegna di un suo quadro nei patti dell'armistizio di Cherasco.

Anche il quadro della giovane alla finestra era stato portato a Parigi, probabilmente nel 1799, quando un'apposita Commissione detta delle belle arti, spogliò il Palazzo Reale di Torino e ne trasse 40 quadri per le gallerie di Francia; ma ritornò a Torino quando nel 1815, dopo la caduta di Napoleone, l'avvocato Lodovico Costa fu appositamente inviato a Parigi per farsi restituire i quadri trafugati a Torino e vi riuscì collo stesso metodo, colle baionette. Quello dell'idropica invece vi rimase, perchè di fronte alla resistenza dei francesi, il Re di Sardegna, seccato, decise di lasciarvelo. (1)

Non mi resta che invitarvi a visitare nella R. Pinacoteca, come feci io stamane, ed ammirarvi la bella olandese, che vi sorriderà, lieta di essere ritornata fra noi.

A. PETITTI DI RORETO T. GEN.

(1) Prefazione al Catalogo pag. 12, e n. 2348 a pag. 95.

BIBLIOGRAFIA

- LISSETTA MOTTA-CIACCIO - *Civiltà antiche* - (Testo e Letture storiche per gli Istituti Tecnici (corso inferiore). - Torino - G. B. Paravia, 1924-25.
Vol. I^o - *Civiltà egea preclassica - Civiltà ellenica*.
Vol. II^o - *Italia preromana - Roma*.
Vol. III^o - *Civiltà ebraica - Origini del Cristianesimo* (in preparazione).

Scrivere con chiarezza, facilità e lucidità di esposizione un libro destinato alla gioventù è il lavoro più difficile che possa presentarsi ad un autore coscienzioso; perchè per compiere tale opera, che è nello stesso tempo una buona azione, occorrono meditazioni lunghe, tempo e fatiche, associate ad un corredo di cultura e di cognizioni estese, profonde e perfettamente assimilate.

Orbene uno di tali difficili lavori ha testè compiuto una nostra gentile consocia, la signora LISSETTA MOTTA-CIACCIO, (nota autorevole scrittrice di contribuzioni profonde e geniali alla Storia dell'Arte Piemontese), colla pubblicazione di due volumi destinati alle classi inferiori degli Istituti Tecnici e del Ginnasio, i quali trattano delle *Civiltà antiche*; illustrando essa nel I^o volume: *la civiltà Egea preclassica e Ellenica*; nel II^o *la civiltà dell'Italia antica - preclassica e romana*, mentre lo studio della *civiltà Ebraica e delle*

origini del Cristianesimo sarà fatto argomento del III° volume di prossima pubblicazione.

Questi scritti che soddisfano egregiamente ai programmi dei nuovi ordinamenti scolastici del 1923 e che rispondono in modo ammirevole allo scopo che l'Autrice si è prefisso di istruire, interessare e dilettere ad un tempo, saranno certamente accolti col meritato favore non solo dai giovani ai quali sono destinati, ma dalle persone colte che intendono, colla visione sintetica, opportunamente documentata dagli scritti dei migliori storici e archeologi antichi e moderni, rievocare i momenti più interessanti e discussi rian- dare il processo col quale la nostra odierna civiltà trasse le sue origini da quella dei popoli classici.

Il metodo originale col quale è condotto il testo che serve di illustrazione e di guida alle *Lecture storiche* che l'autrice desume da opere di scrittori antichi e moderni fra i più autorevoli, è specialmente adatto a far comprendere ai giovani la grande anima del passato. I libri della signora MOTTA CIACCIO si possono cioè paragonare a mosaici perfetti, formati con brani classici legati, cementati, coordinati dal testo illustrativo in un modo così razionale ed organico che dà al lettore l'illusione che lo scritto sia stato concepito da una mente sola, tanto il filo che lega le diverse letture è continuo mentre ogni lettura conserva il suo scopo, e la sua ragione di essere nell'organamento generale dell'opera. Il metodo adottato dalla signora MOTTA CIACCIO non è quello solito delle antologie - perchè dagli scritti degli autori Essa si vale per illustrare e documentare nel modo il più attendibile e serio, la serie degli eventi che si concatenano nell'ordine del materiale che forma i volumi, i quali rivelano, documentate le forme più salienti della vita civile, dei costumi, e dei concetti morali che condussero man mano i popoli dell'antichità ai loro destini. Così, come scrive l'A. dall'intimo contatto con l'anima del passato, i giovani sentiranno meglio che non cogli antichi metodi finora adoperati dagli autori di Manuali storici, come il senso della continuità della vita civile, abbia le sue profonde radici in quella dei popoli classici.

I limiti imposti a questo cenno non mi permettono di entrare nell'esame dei particolari che si riferiscono ai due volumi già pubblicati - e che io addito all'attenzione anche dei nostri Soci, perchè stimo di fare cosa doverosa ed utile, persuaso che la loro lettura potrà essere fonte di interessanti meditazioni perchè i documenti classici di cui i due volumi sono organicamente corredati, li rendono interessantissimi, concedono al lettore una visione scientifica dello svolgimento successivo delle varie civiltà.

Illustrazioni originali e carte topografiche animano il testo che dimostra nell'esimia autrice dell'opera oltre una cognizione storica estesa e profonda degli argomenti trattati una abilità speciale a presentarli al lettore sotto l'aspetto simpatico e attraente concesso da frequenti richiami e considerazioni di indole artistica; pregi questi che si rivelano soprattutto nelle pagine dedicate alla civiltà egea preclassica, a quella civiltà meravigliosa, (da pochi decenni rivelatasi al mondo) nella quale è da ricercarsi la vera origine della civiltà greca dei tempi storici.

Ubaldo Mazzini

Il giorno 8 luglio 1923 si spegneva, a 55 anni, Ubaldo Mazzini, ispettore onorario dei monumenti di Lunigiana, direttore della biblioteca e del museo civico della Spezia. Si spegneva nello stesso giorno in cui la nostra Società, con voto unanime, lo eleggeva a suo socio corrispondente.

Spirito combattivo, ingegno versatile e pronto, il Mazzini nella sua gioventù era stato giornalista e poeta. Verso i trent'anni, ripresi gli studi universitari, si laureò in giurisprudenza; ma già anche nel periodo più agitato della sua attività giornalistica aveva dato saggio di sé come cultore di studi storici. Sono di quel periodo pregevoli suoi lavori sul porto di Luni e sulle antiche mura della Spezia.

Fatto nel 1898 direttore della biblioteca civica, abbandonò la politica militante, il giornalismo e le polemiche locali, e tutto si volse a lavori di erudizione.

Così ebbero da lui luce e commenti tradizioni e vicende storiche della Liguria e specialmente della sua Lunigiana. Su questi argomenti furono da lui scritte numerose memorie pubblicate in gran parte sul *Giornale storico e letterario della Liguria*, da lui insieme con Achille Neri, fondato nel 1900 e poi sul *Giornale storico della Lunigiana* che dal 1909 ne fu la continuazione.

Fra le memorie speciali di argomento lunense merita in modo particolare di essere ricordata quella sull'anfiteatro romano pubblicata nelle Memorie della nostra Accademia delle Scienze.

Valente epigrafista, portò un contributo non trascurabile anche sotto questo aspetto alla conoscenza della Lunigiana in età romana e paleocristiana.

Anche la storia dell'arte in Liguria diede occasione al Mazzini di mostrare la versatilità del suo ingegno; ma gli studi che più lo attrassero in questi ultimi anni furono su argomenti di archeologia e di preistoria. Infervoratosi in questo campo, vi colse il più bel fiore colle sue illustrazioni di alcuni monumenti antichissimi, a figura umana, scoperti in Val di Magra, monumenti che egli disse celtici.

Come storico, egli aveva tenuta quasi sempre limitata la sua attività a materie di carattere e di interesse locale: come archeologo, l'opera di lui si allargò su più vasta sfera tanto da essere apprezzata e discussa anche al di là delle Alpi. Le sue osservazioni ed ipotesi sulle *statue-menhir* di Lunigiana non sono tali certamente da poter essere accettate come definitive e senza riserve, ma ad ogni modo ebbero il merito di sollevare questioni di notevole importanza per la etnologia della Liguria occidentale. È fuori di dubbio che i monumenti di Lunigiana studiati, e quasi si può

dire *rivelati* dal Mazzini, hanno singolari collegamenti con altri, fuori di Italia, già da tempo acquisiti agli studi paletnologici.

L'ultimo lavoro del Mazzini sulle *statue-menhir* è uscito in un recente fascicolo del Bollettino di paletnologia diretto dal Pigorini. La vita di questo instancabile e geniale lavoratore fu vita tutta rivolta a beneficio e ad onore del suo paese. Oggi la sua città natale deve in gran parte a lui, una biblioteca ed un museo, che sono istituti preziosi di cultura per le nuove generazioni.

Ripeterò le parole che l'illustre nostro vice presidente onorario telegrafò al Sindaco della Spezia nel condolarsi per la morte del nostro - per troppo brev'ora - socio corrispondente: *la sua opera di storico e di archeologo, preclara, onorerà durevolmente la sua nobile memoria.*

PIERO BAROCELLI

Pietro Galloni

Il cav. Pietro Galloni nacque in Varallo il 29 marzo del 1850. Compiuti gli studi in questa città, conseguì poi il diploma di ragioniere e la patente di segretario comunale; entrò subito così nella vita pubblica amministrativa, prestando l'opera sua come segretario comunale in parecchi comuni del circondario; in Varallo tenne la segreteria dell'Ospedale della SS. Trinità e della Congregazione di Carità e fu Direttore della succursale della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. Come pubblicista, collaborò fervidamente nei giornali della città, ossia nel *Monte Rosa*, nel *Gaudenzio Ferrari* e nel *Corriere Valsesiano*. Occupò moltissime cariche pubbliche onorarie; fu nominato per cinque triennii R. Ispettore dei Monumenti della Valsesia, Presidente della Società per la conservazione delle opere della Valsesia, Presidente dell'Asilo infantile Vietti, Direttore del Sacro Monte di Varallo per più di 35 anni, Vice presidente della Società Incoraggiamento allo studio del disegno ecc. Mancò ai vivi il 23 febbraio dell'anno 1924. Nel campo degli studi storico - artistici fu un bell'esempio di autodidatta e lasciò le seguenti tre opere importanti:

Uomini e fatti celebri di Valle Sesia, Varallo, 1873.

Atti di fondazione del Sacro Monte di Varallo, Varallo, 1909.

Origine e svolgimento delle Opere d'arte sul Sacro Monte di Varallo, Varallo, 1914.

Ben a ragione Egli può essere chiamato lo storico del Sacro Monte.

Prof. PIETRO STRIGINI

Luigi Pigorini

Il giorno 1 aprile 1925 si spegneva in Padova il Senatore Luigi Pigorini onore della Scienza e della Patria italiana, maestro impareggiabile, animatore e antesignano degli studi paleontologici in Italia.

Della sua opera e dell'amore con cui egli seguì e favorì sempre questi studi anche nel nostro Piemonte sarà detto nel prossimo fascicolo di questo Bollettino.

Francesco Negri

L'Avvocato *Francesco Negri*, le cui benemeritenze mi onoro di rievocare in questa Sede a lui prediletta, fu uomo raro, ricco di virtù famigliari, dotato di ingegno enciclopedico.

Fu uno di quegli uomini superiori che illustrano il paese; ma al quale la modestia esagerata e la vita solitaria svoltasi nell'ambiente di una città di provincia, nocquero alla fama, che ne avrebbe meritatamente circondato il nome; ma a cui è doveroso serbare il fiore della riconoscenza per il bene operato e per le opere compiute, senza permettere mai che il suo nome uscisse dalla ristretta cerchia delle persone amiche, che ebbero per lui ammirazione profonda e consuetudine rispettosa.

Con *Francesco Negri* è scomparsa una delle belle figure della onesta generazione che promosse l'alba del nostro risorgimento; e l'esempio che ci ha lasciato col suo costante prodigarsi per il bene pubblico, con la più eletta nobiltà di sentimento e con la rettitudine più specchiata, è tale monito che non dobbiamo dimenticare.

Dire di lui, che mi onorò della sua amicizia è per me un compito gravissimo, che vorrei saper assolvere degnamente, pure sapendo di fare forse opera contraria alla sua modestia.

Francesco Negri (1) nacque a Tromello di Lomellina il 18 dicembre dell'anno 1841, da *Angelo Maria Negri* e da *Maria Magnaghi*, zia paterna del compianto Ammiraglio *Magnaghi*.

Fece gli studi secondari a Vigevano, dove trascorse l'adolescenza presso lo zio materno *Don Santo Magnaghi*, Vicario generale della diocesi di Casale.

Nel 1861 si laureò in Giurisprudenza a Torino; quindi fece la pratica a Casale presso l'Avvocato *Bernardino Guida* giureconsulto coltissimo.

(1) Devo alle premure del figlio del compianto amico, *Avvocato Federico Negri*, le principali notizie che si riferiscono alla carriera di suo padre. Egli mi assistette con filiale devozione nel compito di rievocare le complesse benemeritenze del suo genitore, onde io mi sento in dovere di manifestargli la mia gratitudine; gratitudine che io estendo anche al mio ex allievo Prof. Luigi Gabotto di Casale, amico e discepolo affezionato del Negri dal quale ebbi pure importanti documentazioni.

Fu iscritto nell'Albo degli Avvocati di Casale nel 1865 e nel 1876 nominato Avvocato Erariale; rimase in tale ufficio sino al 1 marzo 1924 anno in cui tale carica fu soppressa. Dal 1878 al Settembre 1881 fu Assessore del comune, e nel 1881 acclamato Sindaco di Casale, rimase in tale ufficio sino al 1888. Nel 1863 sposò *Giulia Ravizza* figlia dell'Avvocato *Giuseppe Ravizza* (1) (archeologo e storico, inventore della macchina da scrivere a tasti) dalla quale ebbe 5 figli: *Riccardo* morto nell'anno 1903 - *Ettore* oggi Vice Prefetto di Trento - *Federico* avvocato stimatissimo e grecista insigne - *Ulrico* morto nel 1913 e *Umberto*, Consigliere di Prefettura a Genova.

Attese il Negri sempre al suo ufficio di Avvocato, sino a quando gli anni gli imposero il meritato riposo, rinchiudendolo in un isolamento famigliare dolcissimo, che durò sino alla morte, avvenuta il 21 Dicembre scorso.

Queste furono per sommi capi le tappe della carriera di *Francesco Negri*, se vogliamo considerarlo nell'ambito delle sue occupazioni ufficiali; ma tali non furono certamente quelle del suo vivacissimo ingegno.

Imperocchè *Francesco Negri*, che pure seppe elevarsi al grado di Giurista di grido, e di sagace e lodato amministratore della cosa pubblica, fu in pari tempo portato dall'indole della mente ad occuparsi di quanto interessasse le pure e nobili idealità dell'Arte; mentre sentiva il fascino che lo traeva verso gli studi dei fenomeni della natura, sotto qualunque manifestazione essi si presentassero alla mente, avida di spaziare in tutti i campi del sapere. E così egli divenne enciclopedico come lo furono gli scienziati del Rinascimento.

Spirito irrequieto, non sazio mai di imparare e di giovare alla collettività, lavorò tutta la vita. Alieno sempre da ogni artificioso consenso del pubblico, diede tutto se stesso alla famiglia, allo studio, alle ricerche scien-

(1) L'Avvocato *Giuseppe Ravizza* fu l'inventore della macchina da scrivere a tasti, attorno alla quale lavorò dal 1838 al 1857 anno in cui ottenne il Brevetto di privativa (vol. I, n. 73, 14 e 30 sett. 1855) tredici anni prima che l'americano Cristoforo Latman-Sholes presentasse la sua macchina (23 Giugno 1868, n. 79265) che lo rese celebre come inventore della scrittura meccanica. La macchina Ravizza fu esposta a Novara e Londra 1856, a Torino 1858, a Firenze 1861 e altrove; a Milano 1881 a scrittura visibile, ottenendo medaglie e diplomi.

È merito del Conte *Emilio Budan* di Venezia quello di aver tolto dall'oblio il nome del *Ravizza* e nell'anno 1923 quando l'America onorava di un monumento Latman-Sholes, preteso inventore della macchina da scrivere, in una serie di articoli comparsi nei giornali italiani ed esteri il *Budan* rivendicava all'Italia il merito dell'invenzione, pubblicando inoltre nel n. 1, 2 del Febbraio 1925 nel « *San Marco* » giornale steno-dattilografico i testi originali dei brevetti Ravizza e la riproduzione fotografica della macchina stessa già da lui fatti conoscere nel giornale: « *La illustrazione del Popolo* » (Torino, Anno IV, 11 maggio 1924) - macchina che ora è religiosamente conservata dalla famiglia del compianto *Francesco Negri*. Lo stesso Conte Budan anzi fin dal 1911 riproduceva i detti disegni e un Sunto del Brevetto nella sua opera: *I precursori delle moderne macchine da scrivere* (Venezia, I. Garzia, 1911). Il *Ravizza* archeologo di chiara fama ebbe dimestichezza con *Teodoro Momsen*, col quale fu in attivissima corrispondenza. È nota la sua traduzione della: *Novaria Sacra* del Vescovo *Bescapè* pubblicata dal Murati a Novara nel 1878. Morì a Livorno di Toscana il 30 Ottobre 1885.

Sarebbe opera meritoria e dignitosa che i Novaresi onorassero di un monumento questo loro insigne concittadino, che diede indiscutibilmente all'Italia il primato di una invenzione che gli americani erroneamente attribuiscono ad un loro compaesano.

Il *Ravizza* fu pure inventore di un ingegnoso telaio meccanico, che permetteva la esecuzione di disegni ottenuti abolendo il telaio Jacquard; macchina che fu premiata alla Esposizione di Milano del 1881.

tifiche. Ciò che stupisce è, che Egli, pur non avendo potuto seguire un corso superiore di studi adatto alle complesse tendenze del suo ingegno, abbia saputo, *da solo*, elevarsi in tutti i vari campi da lui tentati, a risultati originali, meritevoli della più alta considerazione, perchè sbocciati dal proprio cervello, confortati dalle proprie ricerche e dalle esperienze proprie, non mai influenzati da idee o da osservazioni altrui.

È questo il merito precipuo che va riconosciuto ai lavori di *Francesco Negri* che tenterò di ricordare, riferendomi in modo speciale a quelli che trattano argomenti di indole artistica, siccome quelli che maggiormente interessano la Società nostra.

E prima di tutto, siami concesso, come botanico, di presentare in tale qualità il *Negri*, perchè essa mi valse la sua amicizia.

Come botanico *Francesco Negri*, intimo amico del *Barone Vincenzo Cesati* (1) e di *Giuseppe Gibelli*, va annoverato fra quei floristi che ebbero il merito di completare il censimento dei vegetali piemontesi.

Il *Negri* coi vercellesi: *Conte Arborio Mella*, *Alessio Malinverni*, col *Abate Antonio Carestia* di Rivavaldobbia, col *Conte Ballada di Saint Robert* con *Ferdinando Rosellini* e con *Beniamino Caso*, fece parte di quella schiera di botanici che il fascino personale del *Barone Vincenzo Cesati*, disciplinò, guidò nel lavoro di ricerca dei vegetali crescenti in Piemonte. L'opera di questi benemeriti floristi si svolse principalmente nel periodo che corse fra il 1848 e il 1859, in anni nei quali ben altre preoccupazioni che quelle scientifiche assillavano il cervello dei piemontesi colti. Essa quindi valse a cementare le aspirazioni patriottiche comuni, le quali ebbero nel *Barone Cesati*, illuminato e apprezzato uomo politico, così nobile esponente; e in tutti i componenti la schiera eletta, assertori fervidissimi.

Il *Negri* erborizzò lungamente in molte località delle Alpi piemontesi e col *Rosellini* si distinse nella esplorazione botanica del Monferrato e delle Colline di Crea.

Lasciò scritto un *Catalogo della Flora del Moncenisio* (2), e un elenco delle specie crescenti nell'Alta Valle del Toce che ebbe l'onore di essere

(1) *Vincenzo Cesati*, in epoca che non potrei precisare (certo però prima dell'anno 1869) (v. Compendio della Flora Italiana di Cesati-Passerini e Gibelli pag. 437 e Tav. LXIX), dedicava all'amico suo *Francesco Negri*, uno *Xanthium* al quale diede il nome di *X. Nigri* - (e non si sa perchè non lo abbia indicato col nome di *X. Negri*!). La pianta del Cesati, assai vicina allo *X. macrocarpum* di De Candolle, si distingue specialmente per il tipico frutto, presentante aculei grossi, distanti e scarsi. Questa, che io ritengo rappresenti una specie distinta, fu dall'*Arcangeli* e dal *Fiort* considerata però invece come una varietà dello *X. italicum* Moretti, che alcuni fanno sinonimo di *X. macrocarpum* di De Candolle. Raccolta dapprima dal *Negri* nella tenuta *Apertole* nel Vercellese, fu più tardi indicata dal *Biekuell* per la valle della Nervia tra Ventimiglia e Bordighera, e quindi raccolta da Enrico Ferrari presso *Trino*. Noto che il *Negri* stesso per cinque anni coltivò la pianta senza osservare alcun cambiamento nei suoi caratteri morfologici.

(2) L'Elenco delle principali piante spontanee crescenti nei dintorni di Susa e sul Cenisio - già concesso all'Editore F. Casanova, doveva essere inserito nella - *Guida al traforo del Frejas*. Esso fu largamente usufruito da B. Caso nella riedizione e traduzione italiana della Flora Segusina di G. F. Re (v. La Flora Segusina di G. F. Re riprodotta nel Metodo Naturale da Beniamino Caso - Torino 1881, Prefazione). Rimasto non so per quali ragioni nelle mani dell'Editore, e malgrado le ricerche da me fatte, prima presso l'Editore, quindi presso l'Autore non fu più rinvenuto! (v. O. Mattiolo -

pubblicato dall'Abate Stoppani, suo amico, nel notissimo *Bel paese* (1).

Compilò un Erbario prezioso, documento interessantissimo per quanto si riferisce alla Flora del Monferrato, che religiosamente conservato dai figli, speriamo non vadi perduto per la scienza e nel quale la maggior parte delle specie raccolte fu riveduta dall'occhio acutissimo di Vincenzo Cesati.

Il Negri fu botanico per passione; predilesse lo studio delle piante, perchè esse mirabilmente si prestavano all'esercizio del suo bisogno di indagine, al suo desiderio di sapere; e dallo studio dei vegetali trasse diletto, soddisfazione e conforto.

Nè ai soli vegetali superiori Egli rivolse le sue cure, perocchè occupandosi in particolar modo delle Alghe *Diatomee*, scrutandone attentamente le mirabili forme geometriche, seppe illustrarle col sussidio della *microfotografia*, fissando in nitide negative i tesori degli artistici contorni, che il loro scheletro siliceo rivela al microscopista.

Dallo studio dei vegetali allo stato di normale equilibrio fisiologico, fu tratto il Negri a quello delle alterazioni che in essi si presentano per cause parassitarie o patologiche.

Numerose furono le sue contribuzioni scientifiche che trattano di alcune malattie del *Riso*, colle quali scoperse ed illustrò nuovi e temibili parassiti. Si occupò della *Fillossera*; attese a dotte ricerche sulla « *rogna* » e sul « *giallume* » della vite, rivelandone la causa in un micromicete che il Barone Felix v. Thumen volle al Negri dedicato sotto il nome di *Phoma Negriana* (2).

Si occupò della questione importantissima del rimboschimento, svolgendo la sua attività in questi vari campi di studi prevalentemente dall'anno 1869 al 1879 - e pubblicando numerose memorie, quasi tutte comparse nel « *Giornale Vinicolo Italiano* » del quale diresse il Gabinetto di crittogamia, preludiando così ai moderni Osservatori di Fitopatologia.

Come fitopatologo il Negri rivelò doti di osservatore preciso colto e geniale, così che quanto egli scrisse rimane patrimonio anche della scienza moderna.

Nel 1884 attese con ardore allo studio della patologia umana, occupandosi di ricerche sul colera, che infieriva allora in Casale, avendo atteso prima nel 1882 col suo amico D. Pinolini allo studio dei bacilli specifici

La flora Segusina dopo gli studi di G. F. Re - Memorie Accad. delle Scienze di Torino, Serie II, Tom. LXVIII, 1907, pag. 233).

Con Ferdinando Rosellini di Pisa, allora Professore e Direttore dell'Istituto Tecnico di Casale, il Negri aveva preparato per le stampe la *Flora Casalese* che rimase inedita. (v. Saccardo, *La botanica in Italia* p. 141 - e V. Cesati - *Note botaniche*, Napoli 1872, pag. 10 e G. De Notaris - *Giorn. bot. italiano*, 1847, II parte, p. 334). A proposito del mss. *Rosellini-Negri*, credo utile riferire quanto gentilmente mi comunicò (25-2-925) il mio antico allievo Prof. L. Gabotto, sagace e solerte Direttore dell'Osservatorio di Fitopatologia della provincia di Alessandria, il quale avevo pregato a fare ricerche del mss. prezioso « *Di quanto ha scritto Rosellini non rimane sicuramente nulla, e la spiegazione si trova nel seguente inciso della sua lettera-testamento scritta da lui al Mellana il 18 Giugno 1872 due giorni prima della morte: ti prego anche di ordinare che tutte le carte da me manoscritte (le quali altro non sono che abbozzi informi di studi) vengano dati senza eccezione alle fiamme* ». Ciò venne eseguito dallo scrupolosissimo segretario del Leardi Cav. Salza defunto anch'esso.

(1) Vol. I, pag. 197, Milano, Cagliati, 1908.

(2) F. v. Thumen, *Die Pilze des Weinstockes* - 1878, p. 185. Saccardo - *Sylloge* III, p. 110.

della tubercolosi, preconizzando un metodo di ricerca e di colorazione dei bacilli tubercolari che fu lodato dal celebre loro scopritore *Roberto Koch*, col quale il *Negri* ebbe l'onore di entrare in attiva corrispondenza scientifica.

Gli studi e la pratica di microfotografia, iniziata colle ricerche sulle *Diatomee*, lo invogliarono di ritornare alla fotografia, dalla quale già si era occupato anche prima dell'anno 1870, e divenne fotografo valentissimo e ricercato. Nella fotografia a colori ottenne risultati importanti, che lo condussero non solo a perfezionare metodi già in uso, ma ad una invenzione lodatissima, quella del *Teleobiettivo fotografico*, destinato ad ottenere riproduzioni di paesaggi a grandi distanze. Fu merito del *Negri* l'invenzione di questo strumento, che brevettato e fabbricato dal *Koristka* di Milano, diede ai topografi il mezzo di ottenere stupefacenti risultati nei rilievi delle zone alpine di difficile accesso, e, adottato dall'esercito, fu apprezzato strumento di difesa nella guerra recente.

Alla carriera amministrativa fu il *Negri* chiamato dal volere di *Giovanni Lanza*, al quale erano note le proteiformi attitudini dell'amico. Durante il Sindacato *Negri*, Casale vide compiute opere importantissime delle quali gode ora i frutti (1).

Il *Negri* profondamente innamorato delle bellezze della natura, non poteva rimanere estraneo alle lusinghe dell'arte che, interpretando la natura, idealizzandola, adattandola alla rappresentazione delle passioni umane, non solo eleva lo spirito; ma lo trasporta in quell'ambiente di sogno che è aspirazione delle anime che anelano di respirare in una atmosfera idealmente superiore a quella nella quale per le contingenze materiali della vita, soggette alle necessità quotidiane, siamo obbligati a vivere.

Egli sentì la voce degli artisti che onorarono colle opere la sua diletta regione, ne subì il fascino e si diede quindi, sorretto da una poderosa preparazione culturale, e da una tecnicità preziosa, ad appagare anche in questo campo il suo assillante bisogno di sapere, e divenne apprezzato conoscitore di cose d'Arte.

Da provetto legale quale egli era, applicò alle sue ricerche la severità delle regole procedurali, cercando di documentare ogni sua asserzione con riferimenti: a contratti; a tavole testamentarie; a inventari, ecc. frugando negli archivi della sua regione per giungere a disbrigare le arruffate matasse che si riferivano alle biografie degli artisti casalesi, dei quali egli curò con minuziosa diligenza la seria attribuzione delle opere.

(1) Nell'arduo compito dell'amministrazione cittadina il *Negri* ebbe a compagni uomini illustri: *Giovanni Lanza*, *Luigi Hugues*, *Enrico Bertana*, *Alessandro Savio*, *Conte Giacinto Magnocavallo*, *Giovanni Ferrero*, *Carlo Mazza*, *Alberto Piccaroli*, *Aristide Oggèro*, *Carlo Morini*, *Marchese Ottavio Fassati* formanti un consesso omogeneo per intelletto e per censo.

Durante il Sindacato *Negri* (1881-1888) furono portate a termine le principali opere seguenti: La ferrovia Chivasso-Casale; la sistemazione del lato Nord-Ovest della Piazza Castello; l'allargamento della Stazione ferroviaria; l'edificio del Distretto militare; la tranvia Casale-Vercelli; i monumenti a Lanza - Rattazzi - Mellana; il Cimitero israelitico; il Teatro Politeama; i Giardini pubblici, ecc. Si iniziò l'abbattimento della Cinta fortificata e furono presi i primi accordi per la costruzione della Ferrovia industriale e per la sistemazione dell'azienda del Comune nel palazzo attuale,



Avvocato Francesco Negri

Con pazienti ricerche il Negri si occupò dapprima di *Martino Spanzotti*, del valoroso artista che ebbe il merito di iniziare all'arte della pittura *Giovanni Antonio Bazzi* detto il *Sodoma*, e di essere stato maestro (siccome dimostrò il nostro compianto e indimenticabile socio *Alessandro Baudi di Vesme*), dei più eletti pittori della Scuola vercellese: *Defendente Ferrari*, *Gerolamo Giovenone*, *Eusebio Ferrari* e forse anche di aver guidato i primi passi nell'arte, di *Gaudenzio Ferrari*, come è opinione della nostra gentile consocia la signora *Lisetta Motta-Ciaccio* (1).

Martino Spanzotti o *Spanzotto*, che oggi a buon diritto ed a ragion veduta, possiamo considerare come il caposcuola della pittura piemontese del periodo aureo vercellese, fu dal *R. P. Barnabita Giuseppe Colombo* annoverato fra i pittori vercellesi, perchè, nato da *Pietro* pittore del luogo di Varese (2) venne a stabilirsi circa il 1470 nella capitale del Monferrato.

Venuto col padre a Vercelli vi rimase sino circa all'anno 1498, anno nel quale, dopo brevi soggiorni a Chivasso e a Torino, fissò sua dimora in Casale, dove morì circa il 1528.

Casale in quel periodo di tempo, sotto Guglielmo VII paleologo e suo fratello e successore Bonifacio V, fatta sede di Vescovato (3), andava abbellendosi ed arricchendosi di monumenti, di Chiese ornate di pitture, mentre sul vicino Colle di Crea si costruiva il Chiostro e la Chiesa del Monte.

A Casale, diventata centro di attività artistiche, convenivano da ogni parte artisti di valore e fra questi vi ritornò *Martino Spanzotti*.

Il Negri rovistando negli Archivi di Vercelli e di Casale, seguì il pittore nelle varie vicende della sua vita, e a differenza di quanto si credeva sulla fede del *R. P. Barnabita Luigi Bruzza*, che cioè non rimanesse più alcuna traccia delle opere dello *Spanzotti*, indicò alcune tavole tuttora esistenti come opera del pittore e due vetrate della Chiesa di Crea nelle quali egli vide la mano dell'artista che in quest'arte era maestro, siccome l'attestano i documenti (4).

(1) Conf. A. Baudi di Vesme, Nuove informazioni intorno al pittore Martino Spanzotti.

— I principali discepoli del pittore Martino Spanzotti. Atti della Soc. Piem. di Archeologia e Belle Arti, Vol. IX, fasc. I, 1918.

G. Colombo, Documenti e notizie intorno agli Artisti vercellesi, Vercelli, 1883, Lisetta Motta-Ciaccio.

(2) Pietro Spanzotti venne a Casale dal paese di *Capanigo* oggi Capiago o Capiate?

(3) Sisto IV Papa che assunse il nome dei *Della Rovere*, figlio di un umile pescatore di Albissola (Savona) (n. 22 luglio 1414 - m. 13 agosto 1484) a cui l'umanità deve la meraviglia della Cappella Sistina, fu dapprima fraticello nel Convento di S. Francesco in Casale; quando fu eletto Papa (1471), forse per debito di riconoscenza, eresse nell'anno 1474 Casale in Vescovado, staccando le sue giurisdizioni dai Vescovadi di Vercelli e di Pavia.

Francesco Negri abitò nella casa che fu dei *Della Rovere* di Casale. L'umile fraticello che aveva adottato il nome dei *Della Rovere*, con Giulio II suo nipote, seppe rendere illustre e potente la progenie dei *Della Rovere*, come registra la storia di questa illustre famiglia.

(4) Il Contratto ricevuto dal Notaio *Guidetto de Pelliparis* il 28 novembre 1493 a Vercelli tra lo *Spanzotti* e il padre del *Sodoma*, parla appunto di questo genere di pittura che lo *Spanzotti* si obbligava di insegnare all'allievo: *Et idem magister Martinus promisit tradere artem pinctorie toto suo posse et vitriadatarum et aliarum que cit. ... V. Negri, loc. cit. in Bibliografia p. 8.*

Il nostro *Vesme* opina che le vetrate di Crea possano essere di un maestro alquanto più antico che, secondo lui, potrebbe essere *Pietro Spanzotti* padre del *Martino*.

Non io certo ardisco giudicare sul valore delle attribuzioni di tavole concesse dal *Negri* al pennello dello *Spanzotti*. Su tale argomento irto di difficoltà è troppo difficile sentenziare; ma posso però dichiarare che le fatiche del *Negri* e dei nostri soci *Alessandro Vesme*, *Ferdinando Rondolino*, *Lisetta Motta-Ciaccio* e quelle di *Adolfo Venturi* contribuirono efficacemente a rivelare importanti e ignorati particolari che riguardano la vita di un artista eccezionalmente dotato, intorno al quale sino all'anno 1862, quasi nulla era noto, e le cui opere si rivelarono alla nostra ammirazione soltanto dopo il felice ritrovamento della prima tavola firmata, che il *Vesme* assicurava alla Reale Pinacoteca nell'anno 1899.

Fu lo studio accuratissimo di questa tavola che condusse alcuni anni più tardi il nostro compianto Socio a identificare nel 1918 altri dipinti dello stesso autore, che unitamente a quelli indicati dal *Negri* valsero a gettare insperati sprazzi di luce sulla storia della pittura vercellese e sulla sua evoluzione, ciò che servì a rettificare molti degli errori commessi da quell'autore tedesco che aveva creduto di sentenziare con uno studio superficiale sulle origini della pittura piemontese.

Il *Negri* seguì lo *Spanzotti* a Vercelli, a Chivasso, a Torino, a Casale, fissandone con documenti la genealogia, dal padre *Pietro*, che nell'anno 1470 lasciava Varese per Casale, sino al 1572 nel quale anno, con due femmine nate da *Pietro Antonio*, si spegneva la famiglia dell'ammiratissimo caposcuola.

Particolarmente interessanti per la storia dell'arte in Piemonte sono gli studi del *Negri* sopra *Guglielmo Caccia* detto il *Moncalvo*; pittore di grande merito, correttissimo nel disegno, sapiente nella composizione delle sue tele, al quale sono dal volgo attribuite non poche centinaia di opere; talchè non vi è sì può dire borgo nelle Diocesi di Casale, di Alessandria e di Asti che non si vanti di possedere dipinti di questo artista che i Notai dell'epoca qualificavano di *Pictor celeberrimus*.

Del *Moncalvo*, così detto dal paese dove si svolse la maggior parte della sua vita, pochissimi si erano occupati, onde è merito particolare del *Negri* quello di aver seguito la vita di questo artista che avrebbe dovuto avere a sua disposizione mezzi soprannaturali per produrre tutta la somma di lavori che gli furono attribuiti.

Il *Negri*, con la scorta di documenti inoppugnabili, ci rivelò la ragione di tante attribuzioni errate, dimostrando come il più fiero nocumento alla fama del *Moncalvo* gli fu recato dalle sue stesse figlie: *Suor Francesca* e *Suor Orsola Maddalena*, per le quali egli aveva concorso a fondare in *Moncalvo* il Monastero delle Orsoline nell'intento di porre le sue dilette al riparo dei pericoli delle continue guerre di quei tempi tristissimi.

Le due monache, fattesi pittrici alla scuola del padre, erano state da lui incoraggiate a seguire il cammino dell'arte.

Nel sacro recinto, scrive il *Negri*, i proventi erano scarsi assai, e pensiero del *Moncalvo* fu che suor *Angela* e suor *Francesca* avessero a produrre quanto più potessero per ritrarre frutti a beneficio del Monastero.

E a questo desiderio esse non solo soddisfecero, ma imposero puranco nelle Regole del Monastero, il dovere di accettare di preferenza fra le sorelle, quelle che fossero già pittrici o dimostrassero tendenze all'arte, facendo loro obbligo di seguire la scuola pittorica del sodalizio e di lavorare a suo beneficio.

Nè la *Francesca* e l'*Orsola* colle altre tre sorelle fattesi pur esse monache stettero inattive, ma lavorando indefessamente, ispirando i loro dipinti alla maniera del padre, riproducendone il meglio che per loro si poteva i suoi disegni, sparsero ovunque quella prodigiosa quantità di dipinti che oggi soglionsi attribuire al pennello di *Guglielmo Caccia*, e che così duramente nocquero alla sua fama.

E così avvenne e si spiega, come alcuni critici d'arte abbiano riconosciuto al *Caccia* merito crescente sino ad un certo punto della sua carriera, negandoglielo poi in tutto o in parte nell'ulteriore corso della sua vita, quando cioè alla sua produzione si associò quella delle sue figlie, molte volte riconoscibile per ciò che suor *Orsola Maddalena* soleva segnare i suoi dipinti con una *rosa* e suor *Francesca* con un *cardellino* (1).

Guglielmo Caccia, nacque a Montabone nelle vicinanze di Acqui circa il 1568; sposatosi in Casale nell'anno 1589 con Madonna *Laura Oliva* figlia di *Ambrogio Oliva* pittore di non grande merito, (detto il Novarese) trasferì a Moncalvo la sua dimora circa il 1591.

Educatosi (come pare probabile dai documenti discussi dal *Negri*) alla scuola dei *Giovenone* e di *Bernardino Lanino*, risenti più tardi la influenza di *Giulio Cesare Procaccini*, allora operante in Milano, e quella di *Daniele Crespi*, che lavorava in quel tempo a Novara e col quale il *Caccia* anzi si associò nei lavori alla Chiesa di San Marco (Novara).

Moncalvo non lasciò allievi che lo onorassero: (tranne *Carlo Orazio Sacchi*); morì nel 1625 ricco di beni e circondato dalla fama di artista chiarissimo e di uomo religiosissimo.

Non seguirò il *Negri* nella minuziosa enumerazione e illustrazione dei lavori del *Caccia* che oggi si conservano in molte Chiese del Monferrato, a Novara, a Milano, a Casale, a Pavia, a Torino, ecc.

Ciò che a me preme far rilevare si è che il *Caccia* non fu soltanto pittore di quadri, ma che attese con successo alla pittura a fresco e fu lodato scultore, come lo provano i lavori coi quali onorò non poche Cappelle del Sacro Monte di Crea ed in particolar modo quelle così lodate del *Paradiso* e della *Discesa dello Spirito Santo* (Cappelle XX e XXI), ove lasciò dipinti quei mirabili, svelti, graziosissimi putti alati, effigiati nelle posizioni più svariate, tutte ispirate alla più grande naturalezza, che da soli sarebbero bastati a render celebre il nome dell'artista dimostratosi capace di tali meraviglie.

(1) Nel convento fondato dal *Caccia* a Moncalvo si monacarono tutte le sei figlie del *Moncalvo* - fra le quali suor *Anna Guglielma*, che morì giovanissima dopo aver rivelato eccellenti qualità di pittrice.

Che essa avesse talento superiore di assai a quello delle sorelle è dimostrato dalla Pala dell'altare di San Sebastiano, oggi conservata nella Parrocchiale di Moncalvo. Anche una delle figlie rimasta vedova entrò nel convento delle Orsoline insieme alle sorelle!

Il lavoro del *Negri* sul *Moncalvo* fu da lui diviso in tre parti, pubblicate negli anni 1895-1896 in quella Rivista di Storia, Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria che ebbe nel *Negri* uno dei suoi fondatori.

Con gli stessi metodi di indagine documentaria, volse il *Negri* la sua attenzione anche ad un'altro pittore casalese di elezione, ma nato ad Alessandria.

Giorgio Alberini coetaneo ed amico intimo del *Moncalvo* che pure molto operò, ma che dell'opera sua molto andò perduta o confusa con le opere di altri pittori.

Di lui si avevano notizie frammentarie dagli scritti di *Padre Fulgenzio Alghisi*, da quelli del *Canonico Giuseppe De Conti* e da alcuni accenni del *Lanzi*. Pochissimo era noto in riguardo della sua attività artistica, onde va riconosciuto che è merito del *Negri*, quello di averci dato un elenco delle opere sue, e di averne attentamente seguita la carriera sulla fede di documenti, dai quali risulta che l'*Alberini* fu anch'esso allievo della scuola vercellese dei *Lanino* e di *Giorgio Soleri*.

L'*Alberini* che pure lavorò col *Moncalvo* nel 1614 nella cupola dell'oratorio di San Michele, dal *Moncalvo* si distingue per maggior vigoria del colore e per l'espressione tipica delle sue dolci figure che arieggiano quelle della scuola di Raffaello. Il *Negri* seguì il pittore anche nei minuti particolari della sua vita, che egli sorprese nella intimità della famiglia come glie ne diedero occasione i documenti.

Ma gli studi che meglio ci concedono di apprezzare e di comprendere l'anima di *Francesco Negri*, assillata dalla passione ardente di illustrare i tesori dell'arte della sua regione, sono quelli che si riferiscono al Santuario di Crea.

« *Amò Crea*, (scrive di lui il suo diletto discepolo Luigi Gabotto) *come forse nessuno mai l'amerà. Non vi è luogo a Crea che egli non abbia osservato e studiato.*

« *Conobbe tutte le forre del bosco, con la loro popolazione floristica; studiò le balze capricciose del colle; i ruderi, i romitori, le cappelle, il Santuario non ebbero per lui segreti. La buia e mirabile Cappella di Santa Margherita trovò in lui il suo illustratore; i fratelli Wespini detti Tabacchetti; i d'Enrico loro discepoli (Giovanni e Tanzio); e il Moncalvo, il loro biografo. Fu il mecenate di Crea più degno di reverente ricordo.*

Da pari suo studiò *Negri* tutto quel complesso di costruzioni che sintetizzano e lumeggiano i momenti principali della vita religiosa e delle aspirazioni artistiche della sua regione.

Ritornare il Santuario di Crea all'antico splendore era il suo sogno; e quanto per esso operò rimarrà testimonianza della gentilezza dell'anima sua.

Che, se oggi il Santuario di Crea riflette ancora qualche splendore dell'antico fastigio, che la Rivoluzione francese aveva ferocemente cercato di annientare, questo in gran parte si deve all'opera assidua e illuminata di *Francesco Negri* (1).

(1) F. Negri ha tenuto sopra il Santuario di Crea una loderissima conferenza, illustrata da numerose proiezioni ai soci della nostra Società nell'anno 1898 (?) - che fu ripetuta per l'Unione Escursionisti di Torino e per il pubblico Casalese (v. l'Escursionista - Anno X, Maggio 1898).

Chi, come me, ebbe il diletto conforo di visitare con lui il Santuario di Crea, non dimenticherà mai l'ardore di passione che lo illuminava, quando con invidiabile precisione di dati e di date, illustrava le opere degli artisti che onorarono il Santuario, rifacendone la Storia, raccontando aneddoti che si riferivano alle ricerche sue e a quelle dell'amico e maestro *Samuele Butler* (1).

Dalle ingenue leggende di St. Eusebio e di Arduino ai fatti storici documentati, che rivelano i meriti dei Marchesi di Monferrato e dei Gonzaga, alla fatale azione distruggitrice svolta ai danni di Crea dal Commissario della Repubblica Francese *Sullot* (2) tutta la storia di Crea fluiva dalle sue labbra; e tanta era diletto la sua loquela e la soddisfazione che si leggeva negli occhi, palesata dalle parole accalorate, che noi estasiati lo stavamo ascoltando, ammirando la cultura di tanto uomo che, pure avendo la mente intesa a tanta diversità di argomenti sapeva così addentro penetrare nei difficili problemi della storia dell'arte e rivelare anche nei più minuti particolari le vicende degli artisti che lasciarono in Crea testimonianze imperiture dell'opera loro.

Volesse il Cielo che uomini della tempra e dell'ingegno di *Francesco Negri*, sorgessero a salvaguardare i tesori artistici delle nostre regioni; suscitando fervore di studi e per riflesso amore e riverenza di culto per le reliquie del passato, eccitando così nell'anima popolare quel dignitoso

(1) *Samuele Butler* figlio di un Pastore protestante (n. 1835 - m. 1902), va qui meritatamente ricordato, perchè, stretto da intima amicizia con *Francesco Negri*, non mancò mai ogni anno, dal 1888 al 1902, di venire in Italia e di trascorrervi qualche tempo a Casale coll'amico.

Uomo dottissimo, amabile, buono, versatissimo nelle lingue e conoscitore anche dei dialetti italiani, lasciò opere numerosissime che lo resero celebre come romanziere, filosofo, grecista e scrittore di cose d'arte.

Filosofo si rivelò coll'opera «*Life and Habit*» e coi suoi scritti sulle teorie vecchie e nuove dell'Evoluzione. Grecista sommo lo dimostrò la sua traduzione dell'Iliade e dell'Odissea, e il prezioso e poderoso, eruditissimo volume tutto dedicato all'Italia «*The authoress of the Odissey*» col quale sulle tracce di *Eustazio*, che ne fece fuggevole cenno, dimostrò essere autore dell'Odissea una donna, ed essersi svolti i principali fatti del dramma in Sicilia e segnatamente a Trapani, dove al *Butler* fu dedicata una via. Di questo lavoro edito in inglese, pubblicò un sunto in lingua italiana.

Illustrò pure con amore d'artista vari santuari italiani dedicando loro un lavoro speciale sotto il titolo «*Ex voto*» scritto in inglese, ma tradotto in italiano da *Angelo Rizzetti* (Novara, 1894, Tip. Fratelli Miglio). Nell'*Ex voto* trattò specialmente del Santuario di Varallo e di quello di Crea per rapporto all'opera di Tabacchetti; mentre in un precedente lavoro *Alpe and Sanctuaries of Piedmont and the Canton Tessin* si interessò di molti altri Santuari piemontesi e lombardi. *Samuele Butler* di famiglia illustre e patrizia, uno dei grandi ingegni dell'Inghilterra, ed uno dei più affezionati estimatori dell'Italia, si adottò in filosofia e lettere alla Università di Oxford, e poi, come è uso degli inglesi, con un piccolo peculio, fu inviato dal padre alle Colonie. Fissatosi alla Nuova Zelanda vi si fece allevatore di pecore ed in circa sei anni vi realizzò tanto da poter ritornare in patria per dedicarsi agli studi prediletti; ma, investiti i suoi capitali in azioni industriali, perdette ogni avere. Con l'ammirabile flemma della sua razza, ritornò nuovamente alla Nuova Zelanda, riprese l'antica industria, rifece una modesta fortuna; fece ritorno in patria, ove essendogli morto il padre, si trovò in possesso di una cospicua rendita, che gli permise finalmente di dedicarsi al suo sogno di studio. Amico affezionato del *Negri* gli fu compagno in molte peregrinazioni artistiche in special modo a Crea e a Varallo. (Queste notizie furono tratte da un necrologio che il *Negri* aveva dedicato all'amico e di cui ebbi comunicazione dal figlio Avvocato Federico).

(2) Quanto ha operato il *Sullot* e quanto avvenne in Crea durante il periodo della Rivoluzione Napoleonica fu con acume di storico riferito dal *Negri* nello scritto comparso nel 1902 nella Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria (v. Bibliografia).

rispetto alla nobiltà dell'arte, che è l'indice della cultura e del progresso umano.

Le interessanti *Note d'arte* sulla veneranda Abbazia di Lucedio; le *Notizie sui pittori di Trino*, le quali succintamente trattano della vita e delle opere di *Ottaviano Cane*, di *Pier Francesco Guala*, di *Federico Guazzo*, di *G. B. Crosio*, di *Ambrogio Oliva*, *Diego Morone*, *Moncalvo*, *Spanzotti*, *Bonifacio Oldoni* vanno pure qui rievocate come luminose testimonianze della varia e complessa cultura di *Francesco Negri*.

Signori,

Senza tema di esagerare a me pare di poter chiudere questa sintetica e incompleta rievocazione dei meriti di *Francesco Negri*, osservando che quanto Egli ha saputo operare, durante la lunga sua vita, dia luminosa ragione al motto inciso sul monumento funerario di *Cassiano dal Pozzo* nel nostro Sant'Agostino:

NOMINIS GLORIA, UT HESPERUS, POST SOLIS OCCASUM ELUCET,
perocchè oggi soltanto, dopo la sua morte, ci è concesso di valutare e apprezzare tutta la importanza dell'opera sua, che la modestia esagerata dell'uomo non avrebbe, lui vivente, permesso di rievocare.

I Casalesi possono a buon diritto gloriarsi di questo loro splendido cittadino, perchè egli mostrò coll'esempio quanto possa l'ingegno, sorretto dalla passione della ricerca, in un'anima aperta a tutte le idealità più nobili della Scienza e dell'Arte, in un cuore che seppe così generosamente compiere la sua missione di bontà e di giustizia.

MATTIROLO ORESTE

Principali lavori pubblicati da Francesco Negri.

- FRANCESCO NEGRI - *Studi sulla malattia del riso*. 1868.
— *Studi sopra la malattia del giallume della vite*. 1875.
— *Studi sopra una nuova malattia del riso detta Bianchetta*. 1876.
— *Studi varii sulle malattie della vite*. 1876.
— *Studi sopra un'altro malanno della vite detta Rogna*.
— *Studi sopra un nuovo malanno della vite detto il Fracidume*.
— *Studi sui parassiti della Filossera*. 1879.
— *Studi sulla Filossera*. 1879. — *Phylloxera vastatrix* - Conferenza del socio F. Negri - Bollettino del Comizio Agrario di Casale anno 1. 1879. N. 6, con 8 tavole.
A. F. NEGRI E D. F. PINOLINI - *Contribuzione allo studio dei Bacilli speciali delle Tubercolosi*. Lo Sperimentale. Agosto 1882. Firenze.

F. Negri - *Dei tubercoli o rogna dei vitigni*. Giornale vinicolo Italiano - Anno X. Casale 1884 N. 11.

— *Malattie nelle viti americane*. Giornale Vinicolo italiano. Anno X. Casale 1848 N. 33. — Cochylis, Pirale ed altri parassiti che ora danneggiano la vite. Congresso viticolo di Casale Monferrato. Tema IV. Aprile.

— Ricordi di Cronaca della Rivoluzione napoleonica a Casale - Monferrato - (Ricordi desunti dalla cronaca del Canonico De Conti). 1899. Anno VIII. fasc. 18 pag. 149 (Serie 1).

— *Una famiglia di Artisti Casalesi dei secoli XV e XVI*. (Con illustrazioni) Rivista di storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria. Anno I fasc. II Luglio Dicembre 1892.

— Un'antica Chiesa in Bassignana id. Anno III. 1894. fasc. V p. 71.

— *Giorgio Alberini pittore*. (Parte I) Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria. Anno IV fasc. IX Gennaio Marzo 1895.

— *Giorgio Alberini pittore* - (Parte II). ibid. Anno IV fasc. XI. 1895.

— *Il Moncalvo*. (Parte I). Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Prov. di Alessandria. Anno IV fasc. XII. Ottobre Dicembre 1895.

— *Il Moncalvo*. (Parte II) ibid. Anno V. fasc. XIII. 1896.

— *Il Moncalvo*. (Parte III) ibid. Anno V. fasc. XIV. 1896.

— *Il Santuario di Crea in Monferrato*. Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria 1902.

— *Il B. Oglerio nella Storia e nell'Arte di Trino e di Lucedio*. Note d'Arte a Lucedio. I Pittori di Trino. Casale 1914. Tip. Pane.

Commemorazioni di Francesco Negri.

La commemorazione nell'ex Sindaco Avvocato Francesco Negri in Consiglio Comunale. Discorso del Sindaco Colonnello ODDONE. - *Il Monferrato*, 3 Gennaio 1925. Anno XV. N. 1.

L. GABOTTO. - *Francesco Negri*. Nel periodico - La Madonna di Crea - Anno XVI. N. 2. Febbraio 1925.

— *Francesco Negri*. Casale Monf. 1925 (con ritratto).

COLONNELLO ODDONE - Parole pronunziate il 23 Dicembre 1924 davanti al feretro di Francesco Negri.

A. DE GUBERNATIS - Dizionario biografico degli scrittori contemporanei. Firenze 1879 Edit. la Monnier.

P. A. Saccardo - *La Botanica in Italia*. Venezia 1895. pag. 116.

GIORNALI - Cenni Necrologici in:

La vita Casalese - Anno III. N. 52;

Corriere di Casale e del Monferrato. Anno II. N. 52.

Il Donuani. Casale Anno VI. N. 51.

Giuseppe Giorcelli

La Presidenza di questa Società volle affidare a me l'ufficio di commemorare un illustre Consocio, uno studioso appassionato e valente della storia del suo Monferrato, quale fu Giuseppe Giorcelli, ed a me, conterraneo, ammiratore ed amico, sia anzitutto permesso di ringraziare per la prova di fiducia, che qui mi si è voluto dare.

Conobbi per la prima volta personalmente il dottor Giorcelli al primo congresso storico subalpino in Cuneo, nel 1898.

Egli aveva allora 65 anni, essendo nato il 17 maggio 1833 in Quarti presso Pontestura di Casale. Ricordo che mi colpì e mi fu subito cordialmente simpatica la nobile, quasi aristocratica figura di quell'uomo, bello fisicamente e moralmente, dal portamento dignitoso avente in sè un non so che di marziale, nettamente rigido sempre, dalla intelligenza chiara, dalla parola incisiva e sicura.

Con l'amico suo, inseparabile di vita e di studi, il cav. Flavio Valerani, rividi lo storico di Casale in tutti i congressi storici piemontesi che seguirono fino al 1913: egli mi onorò della sua amicizia, e, negli studi, mi fu spesso largo di notizie e di consiglio nella corrispondenza che io ebbi con lui, durata fino alla vigilia della morte, avvenuta serenamente e da cattolico convinto, in Casale, il 9 gennaio 1925, dopo lunga malattia, nella età di 92 anni, fra le braccia dei nipoti.

Giuseppe Giorcelli fece gli studi classici in Casale e quindi studiò medicina, laureandosi nel 1854 in Torino, ove rimase ancora due anni, assistente alla scuola di ostetricia. Medico condotto a Pontestura dal 1856 al 1862, si trasferì poscia a Casale, e qui godette meritata fama di valoroso professionista e di benefattore.

Celibe, visse fra l'esercizio della medicina e dei buoni studi, con entusiasmo sempre giovanile fino alla più tarda età, convinto di compiere una duplice missione, quella di medico e quella di figlio devoto alla sua patria. Amico di tutti i suoi concittadini, dal patrizio al povero, congiunse alla scienza una eleganza squisita delle maniere ed un senso di umanità veramente superiore, così che si può dire con giustizia che non patì mai inimicizie e nel suo lungo cammino della vita non incontrò che amici ed estimatori in tutti i partiti, passando nella sua città da tutti cercato, desiderato, ascoltato e benedetto. Nel 1906, quando incominciò la sua malattia alla vista, che lo condusse quasi alla cecità, ed allora - a 73 anni - dovette limitare la professione, la sua casa fu un santuario perenne visitato da ammalati di ogni grado, età e condizioni, che sentivano fiduciosi il bisogno di un suo consiglio.

Lontano dalla politica, amò gli onesti di ogni parte, e per oltre cinquant'anni ebbe attestazioni di fiducia dalle varie amministrazioni comunali

che si succedettero, con la nomina ad amministratore di Opere Pie, specialmente in quella dell'Ospedale di Santo Spirito.

Educato ai forti studi classici de' suoi tempi, Giuseppe Giorcelli sentì un grande amore per il suo paese e per gli studi storici, amore che per il suo Monferrato e per la sua città assurse ad una vera e straordinaria passione.

Questo nobile impulso, che talvolta riveste in lui un carattere, oso dire, febbrile, costituì una sua particolare ragione di vivere e ne dettò il lavoro nella età matura: da quarant'anni egli dedicò le ore libere dalla sua professione alle ricerche più minute della storia casalese e cominciò a pubblicare una serie di notizie e di studi di maggiore o minor mole, condotti con metodo buono e sicuro, che costituiscono la legittima sua ambizione e la sua vita fino alla veneranda vecchiaia.

Con l'ing. Enrico Bertana e con il dottor Valerani diligenti ricercatori ed illustratori di monete monferrine e casalesi divise l'amore per la numismatica, e cercò di emulare gli amici nel campo delle nuove scoperte. Per qualche tempo il Giorcelli si dedicò quasi esclusivamente agli studi sulle monete e sulle medaglie, promovendo quella magnifica raccolta del *Gabinetto numismatico dell'Istituto Leardi di Casale*, disposta ed ordinata dai tre valentuomini. Una parte cospicua del modesto suo patrimonio, il Giorcelli dedicò a quella impresa e gli studi sulle antiche zecche monferrine lo misero in grado di portare un importante contributo alla compilazione del *corpus nummorum italicorum* di S. M. il Re, che gli conferì, or sono venti anni, la *Commenda della Corona d'Italia*.

Socio della *Società italiana numismatica di Milano e del Circolo numismatico milanese* pubblicò parecchi lavori stimati, che rivelano una profonda coltura in materia e che costituiscono opera di grande valore scientifico. Egli studiò la *prima* zecca monferrina a Chivasso del 1306 e portò le date di esercizio della *seconda* zecca a Casale dal 1435 al 1708, scoprì una zecca sconosciuta a Dego per il marchesato di Ponzzone nel trecento, pubblicò parecchie monete inedite, fra cui sono il *fiorino d'oro*, ed il *grosso* di Teodoro I oltre lo *scudo* di Federico II e Margherita Paleologa, che figurano ora nel gabinetto numismatico di Casale.

Ho cercato di raccogliere l'elenco degli scritti numismatici del Giorcelli, che spero sia sostanzialmente completo, e penso far cosa buona nel riferirlo qui.

1. Una zecca piemontese medioevale sconosciuta in *Boll. Numism. ed arte della medaglia*, Milano, Cogliati, 1905, p. 8.

2. Medaglia commemorativa della conquista di Trino e di Pontestura monf. fatta dai francesi nel 1643, in *Boll. Numism. ed arte della medaglia*, Milano, Crespi, 1906., p. 4.

3. Una grida di Vincenzo I Gonzaga per la zecca di Casale: 7 agosto 1590, in *Boll. numism. ed arte della medaglia*, Milano, Cogliati, 1905, p. 6.

4. Medaglia francese commemorativa della presa di Verrua nel 1705, in *Bollett. di numism. e arte della medaglia*, Milano, Crespi, 1906, 12 pp.

5. Medaglia Commemorativa dell'occupazione francese di Casale Monferrato (settembre 1681), in *Riv. ital. Numism. e scienze affini*, Milano, Cogliati, 1912, 42 pp.

6. Due Medaglie commemorative della sede di Casale Monferrato nell'anno 1695, in *Riv. ital. numism. e scienze affini*, Milano, Cogliati, 1912, 34 pp.

7. Medaglia Commemorativa della liberazione di Cuneo dall'assedio dei francesi nell'anno 1691, in *Boll. numism. ed arte della medaglia*, Milano, Crespi, 1909., p. 8.

8. Zecca di Chivasso: Il fiorino d'oro ed un grosso di Teodoro I inedito e poco conosciuto. Studio storico sulla zecca di Chivasso (1306) e le sue prime monete, in *Riv. ital. di numism. e scienze affini*, Milano, Cogliati, 1910, p. 44.

9. L'ultima moneta coniata nella zecca di Casale Monferrato (1706): *Sesino* inedito, in *Boll. numism.*, Milano, Crespi, 1903, p. 8.

10. La zecca di Casale Monferrato: Scudo d'oro di Federico II Gonzaga e Margherita Paleologa e Mocenigo d'argento dei medesimi, in *Riv. ital. numism. e scienze affini*, Milano, Cogliati, 1908, 20 pp.

11. Editto di Carlo Emanuele I, duca di Savoia (1628) per le monete in corso nella parte del Monferrato da lui occupata, in *Riv. ital. numism. e scienze affini*, Milano, Cogliati, 1917, 22 pp.

Un altro valente studioso monferrino, infaticabile ricercatore di archivi, l'avv. Francesco Negri, animò il Giorcelli a raccogliere documenti e ricordi della strada casalese, e questi diede effettivamente una notevole messe di lavori più o meno brevi.

Egli vide l'importanza antica del Monferrato e ne sentì tutta una intima suggestione: ricordo fra l'altro le dotte discussioni fra lui e Ferdinando Gabotto, ricordo con quanta passione amasse parlarne e scriverne con colleghi e con altri studiosi; ma, con tutto ciò, egli non osò mai affrontare il problema delle origini. Questo fu invece soggetto di lungo studio da parte di Leopoldo Usseglio che amo ricordare oggi tra voi, perchè ciò mi dà occasione di annunziare che l'opera sua postuma della *Storia dei Marchesi del Monferrato fino al sec. XIII* sarà, fra non molto, edita a cura delle società *subalpina* ed *alessandrina*, devoto omaggio della Signora alla memoria del marito illustre.

Il Giorcelli non scrisse un'opera nel vero e proprio senso della parola; egli si diletta di pubblicare documenti e monografie sulla vita casalese dal secolo XV al secolo XVIII, tutti senza eccezione nella *Rivista della Società di storia arte ed archeologia* della provincia di Alessandria, di cui fu uno dei primi soci nel 1892 e vicepresidente dal 1913.

Sono 34 numeri bibliografici di una serie di *Documenti storici del Monferrato* che vanno dal 1893 al 1924, e fra questi meritano singolare rilievo la *Cronaca* in versi del Marchese Galeotto del Carretto, la *Cronaca e gli Annali* del Bremio, il *Giornale Storico* di Giuseppe Antonio De Conti, il *Processo dei giacobini casalesi* del 1799, le *Memorie* sugli assedi. ecc.

Eccone l'elenco, tolto dalla citata *Rivista*:

1. Il bilancio del ducato di Monferrato dell'anno 1600 (II, 1893, IV, 243-278).

2-3. La fine del Ducato di Monferrato e l'ultimo regnante. (III, 1894, VI, 107-152).

4-5. Passaggio per l'alto Monferrato e per Acqui dell'imperatrice Margherita d'Austria nel 1666 e di Filippo V nel 1702. (III, 1894, VIII, 357 - 388).

6. Memorie di Camilla Faà di Bruno (IV, 1895, X, 67-100).
7. Relazione della resa di Casale alle armi imperiali nel 1706 di un contemporaneo anonimo (IV, 1895, XII, 225-246).
8. Cronaca del Monferrato in 8^a rima del marchese Galeotto del Carretto (1493) con studio critico sui marchesi del Carretto da Casale e del poeta Galeotto (VI, 1897, XVII, 5-46; XVIII-XIX, 127-218; VII, 1898, XXII, 5-108).
9. Storia della lunga contesa fra i marchesi Moscheni di Bergamasco ed i marchesi Faà di Bruno nell'Acquese: 1186-1752 (VIII, 1899, XXV, 1-42).
10. Giornale storico di Casale dell'anno 1785 al 1810 di Giuseppe Antonio De Conti, contemporaneo, (IX, 1900, XXIX, 71-139).
11. Il processo dei giacobini casalesi: arresti, prigionia e liberazione per la battaglia di Marengo: 22 giugno 1799-15 giugno 1800. (IX, 1900, XXXII, 1-44).
12. Gli statuti del Collegio dei medici di Casale del 1566 (X, 1901, II, 39-80).
13. La tragedia di Bergamasco dell'Acquese dal 1686 narrata sugli atti del processo criminale (X, 1901, III, 81-120; XI, 1902, V, 47-84; VII, 5-56; XII, 1903, IX, 35-150).
14. La venuta in Casale di Benedetto Maurizio di Savoia, duca del Chiablese, nel luglio 1766 narrata da un contemporaneo (XII, 1903, XII, 111-164).
15. Due assedi del Castello di Casale (1745-1746) descritti dal can. G. Antonio de Morani (XIII, 1904, XIII-XIV, 5-16).
16. Le città, le terre e i castelli del Monferrato descritte nel 1604 da Evandro Baronino, (XIII, 1904, XV, 61-130; XVI, 43-82; XIV, 1905, XVII-XVIII, 219-314).
17. Documenti inediti o poco noti della cittadella di Casale 1590-1695 con la pianta della medesima, 2 ott. (XVI, 1905, XX, 499-565).
18. L'arresto del duca di Bouillon in Casale nel 1642 (XV, 1906, XXI, 155-162).
19. Cronaca monferrina di Giov. Domenico Bremio speciaro di Casale dal 1613 al 1631 (XVI, 1907, XXVII, 361-396, XXVIII, 513-548; XVII, 1908, XXIX, 129-146, XXX, 267-288, XXXI 421-452, XXXII, 567-604; XVIII, 1909, XXXIII, 93-100).
20. Gli annali casalesi (1632-1661) di G. Domenico Bremio (XVIII, 1909, XXXV, 379-476, XXVI, 519-568; XIX, 1910, XXXVII, 85-134, XXXVIII, 261-294, XL, 533-582, XX, 1911, XLI, 55-136, XLII, 193-208, XLIII, 225-256, XLIV, 261-274).
21. Tipografi di Alessandria e di Valenza del sec. XV e tipografi monferrini dei secoli XV e XVI che stamparono in Venezia, 7 tt. (XXIV, 1915, LVII, 27-84).
22. Contributo alla storia del V° Congresso dell'associazione agraria del Piemonte in Casale nell'agosto - settembre 1847, con 2 tt. (XV, 1916, LXIII, 141-188).
23. Il nuovo senato (corte d'Appello) inaugurato a Casale nel 1838 e la statua equestre a re Carlo Alberto del 1843 con t. (XXV, 1916, LXIV, 359-396).
24. Una accademia letteraria casalese dimenticata del secolo XVII (XXVII, 1918, V, 11-14).
25. Frammenti dell'archivio medioevale del comune di Casale (XXVII, 1918, VI-VII, 75-84).
26. Concessione di mercati e fiere alla città di Casale nel 1759 (XXVII, 1918, VI-VII, 95-98).
27. (Seconda) relazione di un autore coevo della occupazione di Casale fatta dall'esercito gallo-ispino (1745-1746), (XVII, 1918, VIII, 153-156).
29. La strada franca di Felizzano per l'alto e basso Monferrato (XXVIII, 1919, IX, 37-40).
29. Luca Assarino (XXVIII, 1919, X, 61-68).
30. Primo contributo alla storia della stampa in Casale (XXVIII, 1919, XI, 135-144)

31. La cappella di S. Evasio della cattedrale di Casale ed il suo altare (XXIX, 1920, XV, 83-101).
32. La scomunica del conte Giacomo Nemours di Frassinello Monf. nel 1713 (XXXI, 1922, XXI-XXII, 45-70).
33. Supplica del Consiglio Comunale di Casale a Re Carlo Emanuele III nel 1747 per la costruenda cappella di S. Evasio (XXXI, 1922, XXIV, 347-402).
34. Grida di Vincenzo I Gonzaga duca di Mantova e Monferrato (1604) e creazione della carica di protomedico in Monferrato (XXXIII, 1924, XXIX, 3-20).

A questa serie di memorie debbono aggiungersi altre otto pubblicazioni staccate:

1. Il Pater di Alessandria: lamento contro gli Spagnuoli (*Rivista st. Ales.* XVI, 1907, XXV, 151-158).
2. Storia della delegazione mandata da Carlo I Gonzaga, duca di Mantova e Monferrato al congresso di Chivasso del 1631 (XXI, 1912, XLVI, 73-80).
3. Storia di una piccola guerra fra gentildonne succeduta in Casale nel 1618 (XXI, 1912, XLVII, 137-144).
4. Il pittore Ambrogio Oliva (XXI, 1912, XLVIII, 227-230).
5. Tre documenti inediti del bombardamento austriaco di Casale nel 24 e 25 marzo 1849 (XXII 1913, 49 XLIX 56-60).
6. Il cav. uff. dott. Flavio Valerani (necrologio) con t. (XXV, 1916, LXI, 1-8).
7. Una vecchia lotteria Casalese (XXX, 1921, XIX, 263-267).
8. Gli antichi statuti di Borgo San Martino prefazione alla stampa degli *statuti* del Nicodemi, XXIX, 1920, XIII).

Questa attività per la *Rivista numismatica* e per l'*Alessandrina* impedì che egli si potesse occupare dei volumi e dei periodici di società e deputazioni di storia patria che ebbero ad onore di annoverarlo fra i propri soci, la *società piemontese di Archeologia* dal 1903 e la *R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie* dal 1898 in qualità di socio corrispondente, e la *società storica subalpina* dal 1896 in qualità di socio effettivo.

Fondatore del *Museo Civico* e della *Biblioteca* civica casalese, volle seguire l'esempio dell'amico Valerani, donando a questi istituti, per testamento le sue raccolte artistiche ed i suoi libri.

Questi ricordi manterranno lungamente vivo nell'animo dei suoi concittadini il nome di Giuseppe Giorcelli, e gli studiosi piemontesi, che da anni erano abituati a considerarlo imperituro pellegrino lungo la via dei nostri studi, assorgano con essi ad un omaggio simpatico e doveroso per la memoria dell'Uomo che tutta la esistenza dedicò a lenire le sofferenze altrui, a giovare agli umili, ad illustrare le pagine più belle della storia della sua Patria.

Torino, 1 Marzo 1925

CARLO PATRUCCO

ATTI DELLA SOCIETÀ

Breve sunto degli Atti Verbali delle adunanze tenute nel 1924

Seduta amministrativa e scientifica del 24 febbraio 1924

Presiede il Comm. Prof. Oreste Mattiolo

Il *Segretario Olivero* legge il verbale della seduta amministrativa del 22 aprile 1923, che viene approvato.

Il *Presidente* annunzia che il Socio *Gariazzo* ha donato alla Società una pregevole raccolta di almanacchi Gotha ed alcuni vetri antichi romani iridati e resti di vasi aretini; esprime al donatore vivi ringraziamenti.

Quindi con vivo dolore annunzia il decesso avvenuto nell'anno, dei *Soci effettivi* ing. *Camillo Boggio*, avv. *Eligio Peyrot* e ing. *Gustavo Credazzi*.

Informa poi che su proposta dei soci *Assandria* e *Gariazzo* si sta costituendo, in seno alla società, una *Sezione Numismatica*, augurandosi che essa raccolga quanti si occupano di questo ramo importante dell'*Archeologia*.

Il *Revisore dei conti Barisone* legge la relazione sul Bilancio del 1923, proponendone l'approvazione con un plauso alla Presidenza ed al *Tesoriere Molli*. Il socio *Paniè* propone di aumentare il premio di assicurazione contro gli incendi della Palazzina Sociale, dei libri e del mobilio; il *Presidente* acconsente; ed il bilancio consuntivo del 1923 viene approvato all'unanimità.

Il *Tesoriere Molli* legge il bilancio preventivo per 1924 che viene pure approvato.

Sono confermati Revisori dei conti per 1924 i soci *Barisone* e *Druetti*.

Risultano eletti all'unanimità i nuovi Soci effettivi proposti:

Bozzolo nob. Carlotta; Burzio cav. dott. Emanuele; Dalmazzo dott. Prof. Lorenzo; Grüner dott. prof. Ettore, Ricci G. Battista architetto, Ruffinoni cav. ing. prof. Daniele; Buniva Tancredi industriale, Chiantore prof. Federico, Gallone ing. Faustino, Remmert cav. Ugo; Saracco cav. Matteo; Simeom Silvio; Talucchi ing. Paolo; Artom comm. ing. prof. Alessandro; Beraud Carlo; Bosco cav. ing. Emilio; Denina ing. Luigi; Foltzer Roberto; Lievre Emilio; Marioni rag. Vico; Pozzi Mentore; Tappi comm. Giuseppe; Besozzi comm. Giuseppe; Grasso comm. Vittorio; Carbone avv. Ignazio; Cerrato Giacinto, Remmert comm. Emilio; Rasero Mario; Ponti dott. Giacomo.

Si apre quindi la seduta scientifica. Dopo osservazioni di alcuni soci, viene approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno presentato dal socio *Gariazzo*; esso sarà comunicato alle autorità competenti.

« La Società piemontese di archeologia e belle arti, riferendosi all'ordine del giorno, « per unanime consenso dei soci, già votato nell'adunanza del giorno 8 luglio 1923; ritenendo opportuno ritornare sulla questione della ubicazione del monumento ai Caduti, « delibera di riaffermare la sua decisa opposizione a che il monumento venga collocato « nella Piazzetta Reale e ciò per le ragioni di convenienza artistica ed estetica già « espresse. »

I soci *Assandria* e *Vacchetta* espongono la loro relazione sugli scavi eseguiti nell'area di Augusta Bagiennorum e sui rinvenimenti ultimamente ivi fatti. Il socio *Roccati* legge la sua memoria sulle *Meraviglie nel gruppo del monte Bego*. Il socio *Barocelli* espone la sua opinione in merito alla controversa questione delle incisioni del monte Bego.

Il socio *Olivero* riferisce sopra alcune architetture di *Bernardo Vittone* e produce alcune fotografie.

Il socio *Vandone di Cortemilia* espone la sua idea riguardo alla sistemazione di Via Roma, presentando parecchi disegni. Interloquiscono in proposito parecchi soci ma stante l'ora tarda, l'assemblea non può addivenire ad alcuna deliberazione. Tutte le sopradette relazioni sono vivamente applaudite ed il *Presidente* ne ringrazia gli autori.

Il socio *Chevalley* chiede che si provveda il più presto possibile alla pubblicazione sul castello di Issogne; il *Presidente* spiega le cause del ritardo promettendo di fare il possibile per accontentare il giusto desiderio dei soci.

Seduta scientifica ed amministrativa del 15 giugno 1924

Presiede il comm. prof. Oreste Mattiolo

Il socio *Reycend* espone la commemorazione del socio effettivo ing. *Camillo Boggio*; l'ing. *Emilio Gaj* per la società degli ingegneri ed architetti di Torino si associa alle onoranze tributate all'illustre Estinto.

Il socio *Rovere* legge la commemorazione del socio effettivo scultore *Tancredi Pozzi*, scritta dal socio corrispondente *Marco Calderini*; il socio *Olivero* legge quella di Mons. *Augusto Duc*, scritta da *Gino Borghezio*.

Le dette commemorazioni sono vivamente applaudite e saranno pubblicate nel Bollettino Sociale.

Il segretario *Olivero* legge il verbale della seduta scientifica ed amministrativa del 16 Dicembre 1923, che viene approvato. Il *Presidente* comunica un applauditissimo telegramma inviato dal T. Generale A. Cittadini Primo aiutante di campo di S. M., che inneggia alla nostra società ed al suo primo cinquantenario.

La R. Accademia delle scienze informa che sotto i suoi auspici, si è costituita una Commissione per un nuovo studio completo delle iscrizioni romane del Piemonte e chiama a far parte di essa un membro della nostra società, che dal *Presidente* viene designato nella persona del socio dott. *P. Barocelli*.

Viene quindi approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno che si comunicherà all'autorità comunale:

« La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, nella seduta del 15 giugno 1924, per onorare l'ideatore e gli esecutori del Castello e Borgo Medioevale, geniale evocazione dell'arte Piemontese del quattrocento, fa voti, che sotto gli auspici del « Municipio di Torino, sia affisso, nel Borgo Medievale, una lapide che ne ricordi i « nomi. »

La prof. *Leonarda Masini* parla dottamente sul pittore Gandolfino da Roreto e presenta alcune fotografie dei quadri di detto artista.

Il socio *Garlazzo*, inaugurando i lavori della Sezione Numismatica, ricorda le benemeritenze del primo numismatico d'Italia, Sua Maestà il Re, a cui propone l'invio di un telegramma di devoto omaggio; proposta che trova unanime e caloroso consenso. In seguito parla sopra una rara moneta aurea di Vittorio Amedeo II e ne mostra l'originale. Il socio *Barocelli* parla sopra le recenti scoperte archeologiche torinesi; il socio *Olivero* legge uno studio sulla Cappella della B. V. delle Grazie nel duomo di Chieri, opera del Vittone e presenta alcune fotografie.

Il socio *Galleani d'Agliano* propone la costituzione di una sezione araldica ed espone alcune sue idee in proposito.

Il socio *Rovere* annunzia che il Museo Civico di Torino recentemente si è arricchito di un prezioso cofano trecentesco, grazie alla generosità del socio *E. Liautaud* ed all'interessamento del Commissario Prefettizio Barone La Via e del Commissario aggiunto prof. P. Gribaudo. L'assemblea tributa un vivo elogio a quanti concorsero onde assicurare tale prezioso cimelio al Museo Torinese. Infine il socio *Petitti di Roreto* presenta un'interessante spada di bronzo rinvenuta nelle sabbie del Tanaro.

In seguito si apre la seduta amministrativa in cui risultano eletti i seguenti nuovi soci effettivi:

Occella Trinchero prof. Ildegarde, Andreis Giuseppe banchiere, Andreis Michele avvocato, Bergadani Rag. Ferdinando, Buffa di Cantogno nob. cav. uff. Alberto, Casano Giuseppe, Ferraris comm. prof. ing. Lorenzo, Giaj-Levra avv. Antonio, Giordana ing. Giovanni, Notarbartolo di S. Giovanni marchese Filippo, Santanera comm. Armando, Spingardi gr. uff. t. generale Carlo, Talucchi comm. Vespasiano, Tonello Teologo Giovanni, Blavet di Briga ing. Enrico, Quattrino ing. Luigi.

E risultano soci corrispondenti i signori:

Carbonelli comm. dott. prof. Giovanni - Felizzano, Colasanti gr.uff. dott. Arduino, direttore generale delle antichità e belle arti - Roma, Labò comm. Mario Architetto - Genova, Pellati conte comm. Francesco capo divisione direzione Antichità e Belle Arti - Roma, Valimberti canonico Bartolomeo - Chieri, Celati barone avv. Luigi Agenore - Roma, Bonino cav. avv. Attilio - Cavallermaggiore.

Seduta scientifica e amministrativa del 21 dicembre 1924

Presiede il comm. prof. Oreste Mattiolo

Il segretario *Olivero* legge il verbale della seduta amministrativa e scientifica del 24 febbraio 1924 che viene approvato all'unanimità.

Il *Presidente* annunzia che l'autorità municipale ha concesso L. 3500 come contributo per la lapide da affiggersi nel Borgo Medievale per ricordare A. D'Andrade ed i suoi collaboratori; nell'anno corrente la Cassa di Risparmio di Torino ha elargito alla società L. 500, l'Istituto della Opere pie di S. Paolo, L. 300.

La famiglia del compianto ing. Ettore Mattiolo ha donato un'interessante raccolta di oggetti greco romani provenienti da scavi in varie località.

L'assemblea tributa vivi ringraziamenti ai generosi donatori.

L'assemblea unanime approva che si allegghi al Bollettino Sociale un fascicolo di inserzioni a pagamento che abbiano qualche attinenza cogli scopi sociali e ciò per aumentare i cespiti attivi del bilancio.

Il *Presidente*, dietro richiesta del socio Chevalley, espone le lunghe peripezie a cui andò soggetta la pubblicazione sul Castello di Issogne e spiega il ritardo colla mancanza della consegna del testo completo da parte della persona incaricata. Il socio Chevalley propone che intanto si pubblicino i disegni e le fotografie. Il *Presidente* promette di portare tale proposta in seno al Consiglio Direttivo.

Il socio *Curlo* legge la commemorazione del compianto socio effettivo avv. *Lorenzo Maritano*, il segretario *Olivero* legge quella del socio corrispondente cav. *Pietro Gattoni* compilata dal prof. *Pietro Strigini* di Varallo.

Infine il *Presidente* propone alla votazione dell'assemblea il seguente ordine del-giorno:

« *La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti nella sua adunanza del 21 dicembre 1924, considerando che il museo d'artiglieria, complemento naturale del l'Armeria Reale, alberga precipuamente materiali dell'antico esercito sardo e dei primi tempi del Regno Itatico, considerando l'importanza documentaria ed istruttiva di tale raccolta, fa voti che la Istituzione che è vanto e decoro della città, sia conservata a Torino ed eventualmente possa trovare sede degna nei locali a terreno della parte monumentale del vecchio Arsenale.* »

Parlano in favore di detto ordine del giorno i soci Chevalley, Vicary, Carlo Compans di Brichanteau, De Magistris e viene approvato all'unanimità coll'incarico alla Presidenza di comunicarlo alle autorità e sodalizi competenti. Il socio Zanzi propone che la società espliciti la sua azione efficace in favore dei monumenti e dei musei cittadini; il socio De Magistris ricorda anche il Castello di Moncalieri; l'assemblea accoglie favorevolmente tali proposte.

I soci Viale e Barocelli parlano del *Corpus Inscriptionum latinarum* per il Piemonte, sul quale argomento interloquisce anche il socio Petitti di Roreto.

Il socio Olivero legge una memoria sull'antica chiesa di Brione (Val della Torre) presentando fotografie di quel monumento.

Su proposta del socio De Magistris si invierà un telegramma di plauso a S. E. il Ministro della P. Istruzione Casati, che ultimamente ha deliberato di riprendere i lavori onde ricostituire l'*Ara pacis* di Augusto.

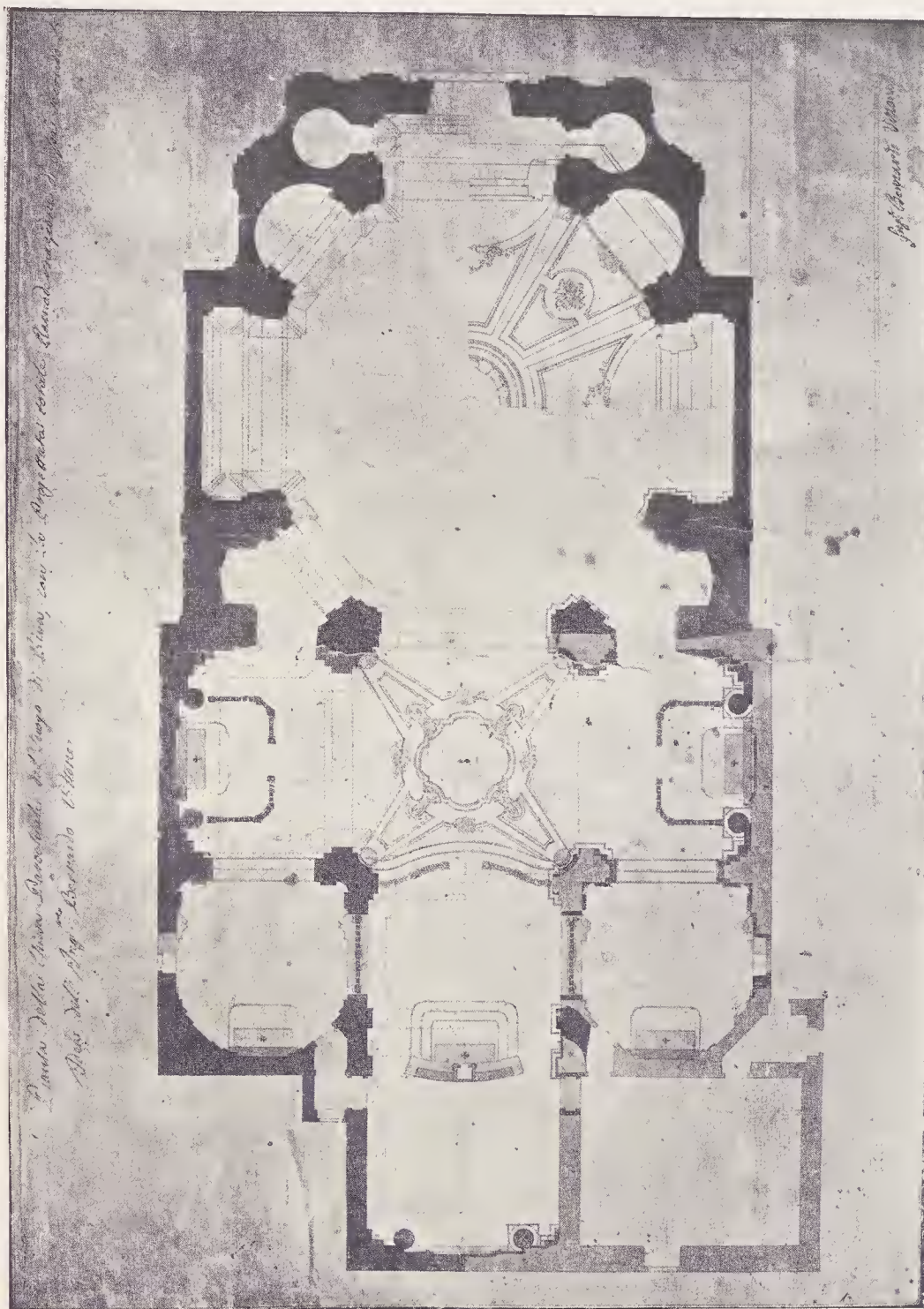
Si apre quindi la seduta amministrativa e riescono eletti all'unanimità i nuovi soci effettivi proposti:

Gerardi avv. Renato, Piva M. Generale Comm. Abele.

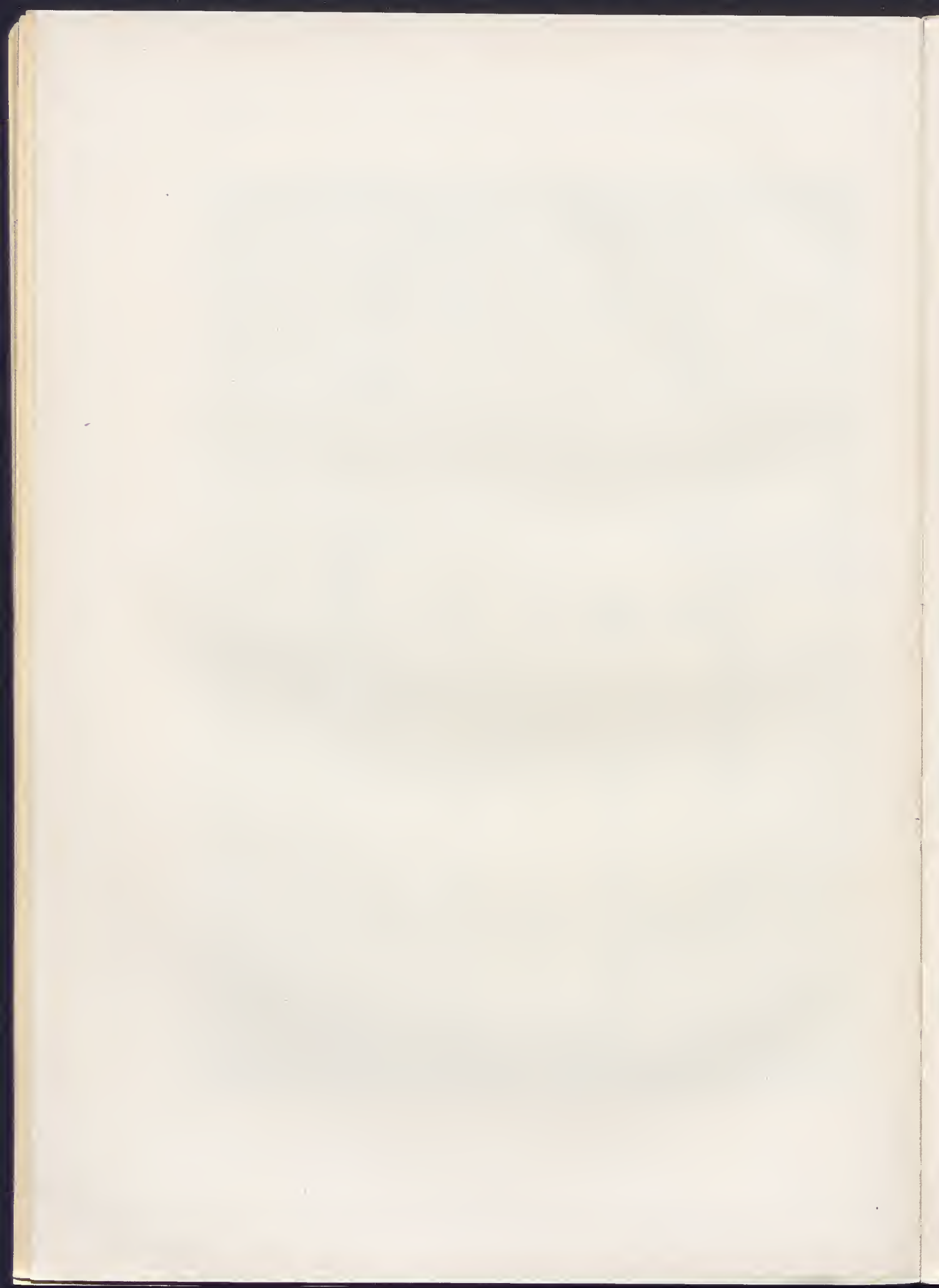
Riesce eletto il nuovo socio corrispondente:

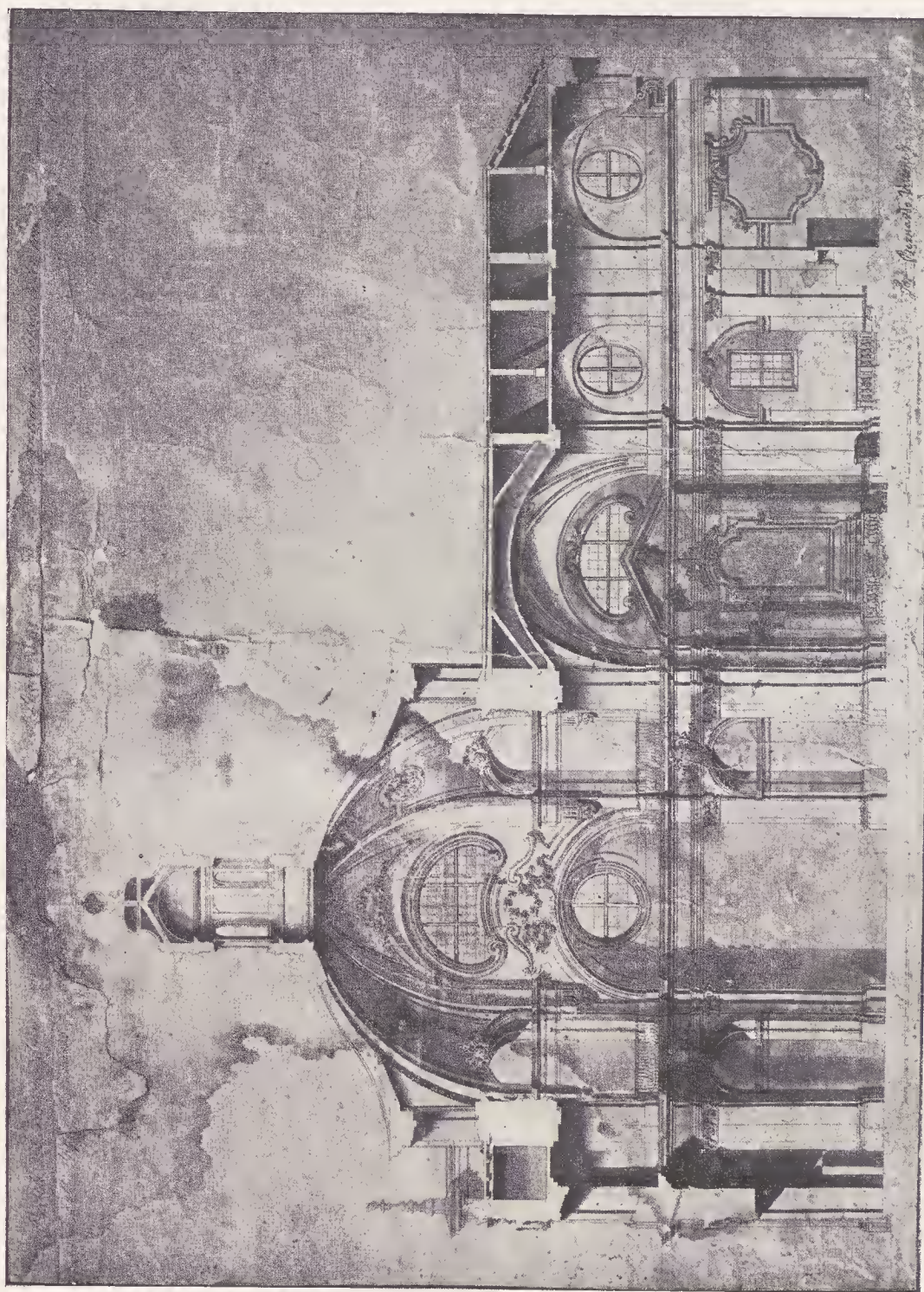
Savio prof. dott. Carlo Fedele Canonico - Saluzzo.

Il Segretario: EUGENIO OLIVERO

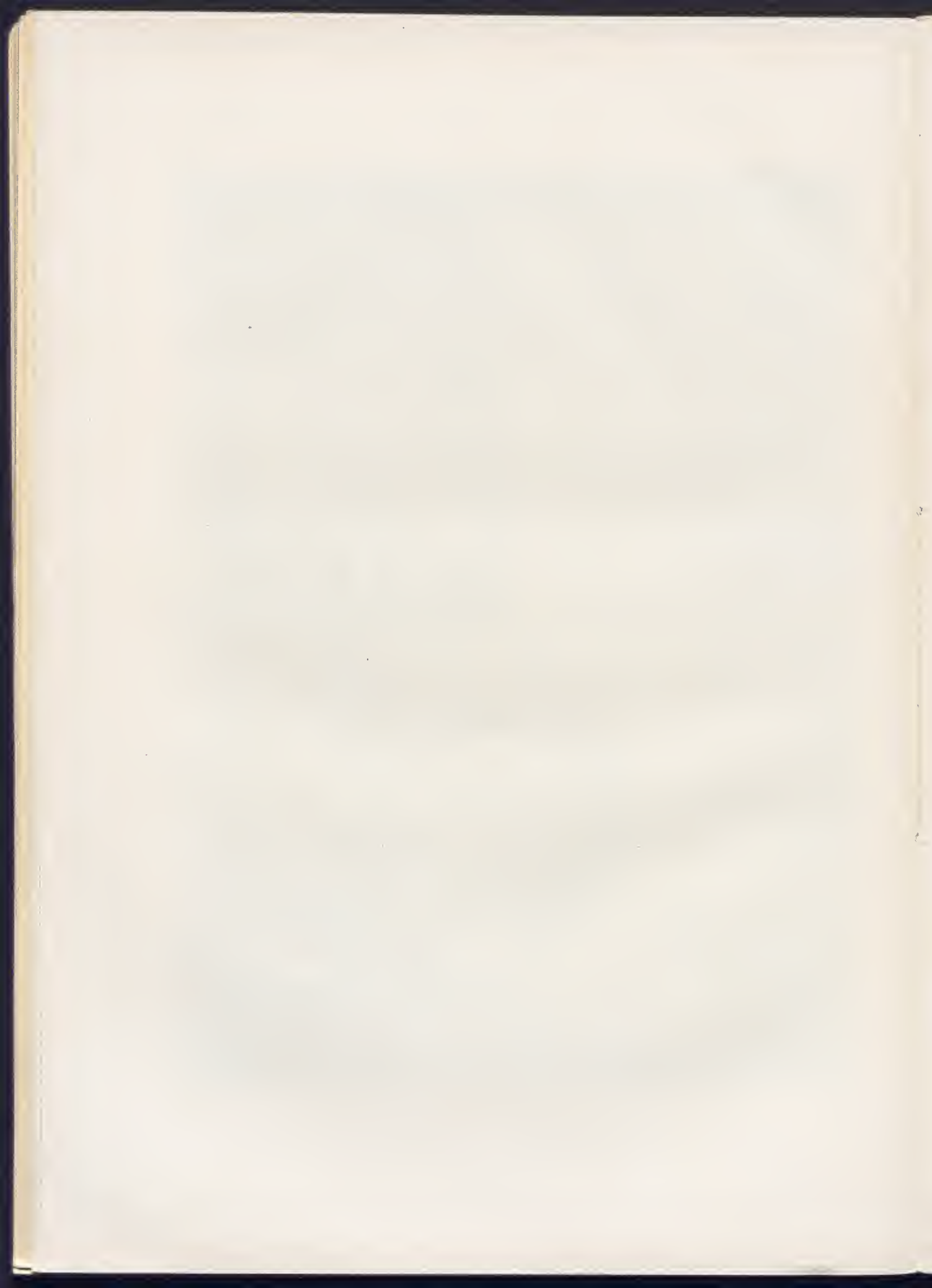


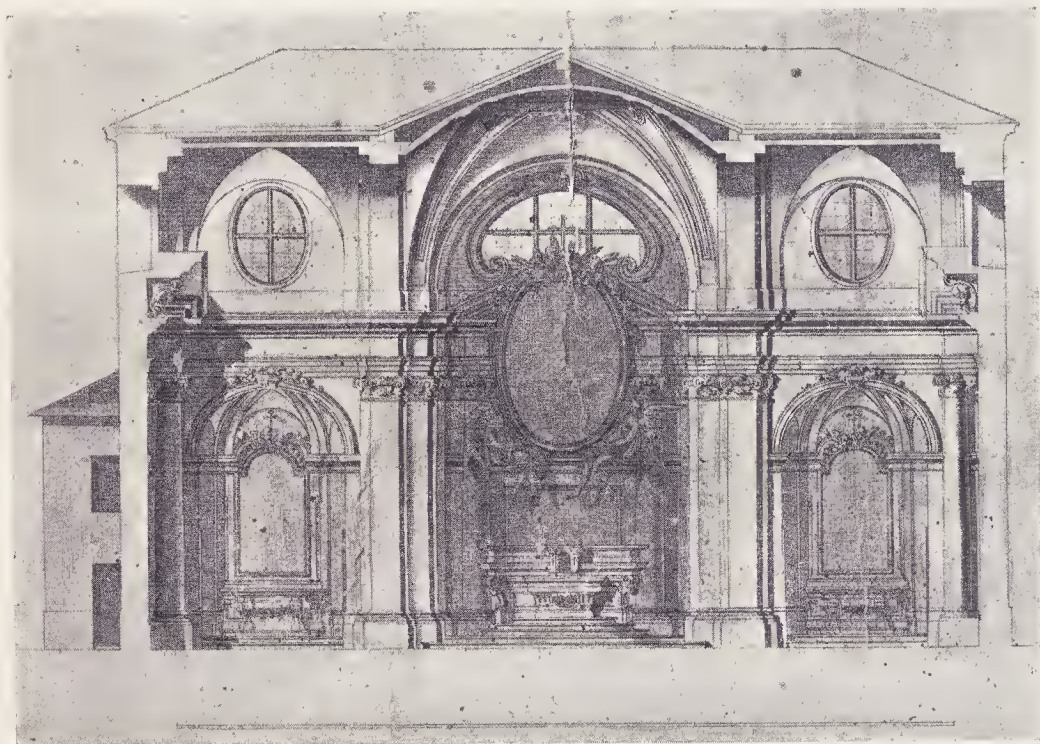
Pianta della Parrocchia di Riva di Chieri (Bernardo Vittone, 1761)



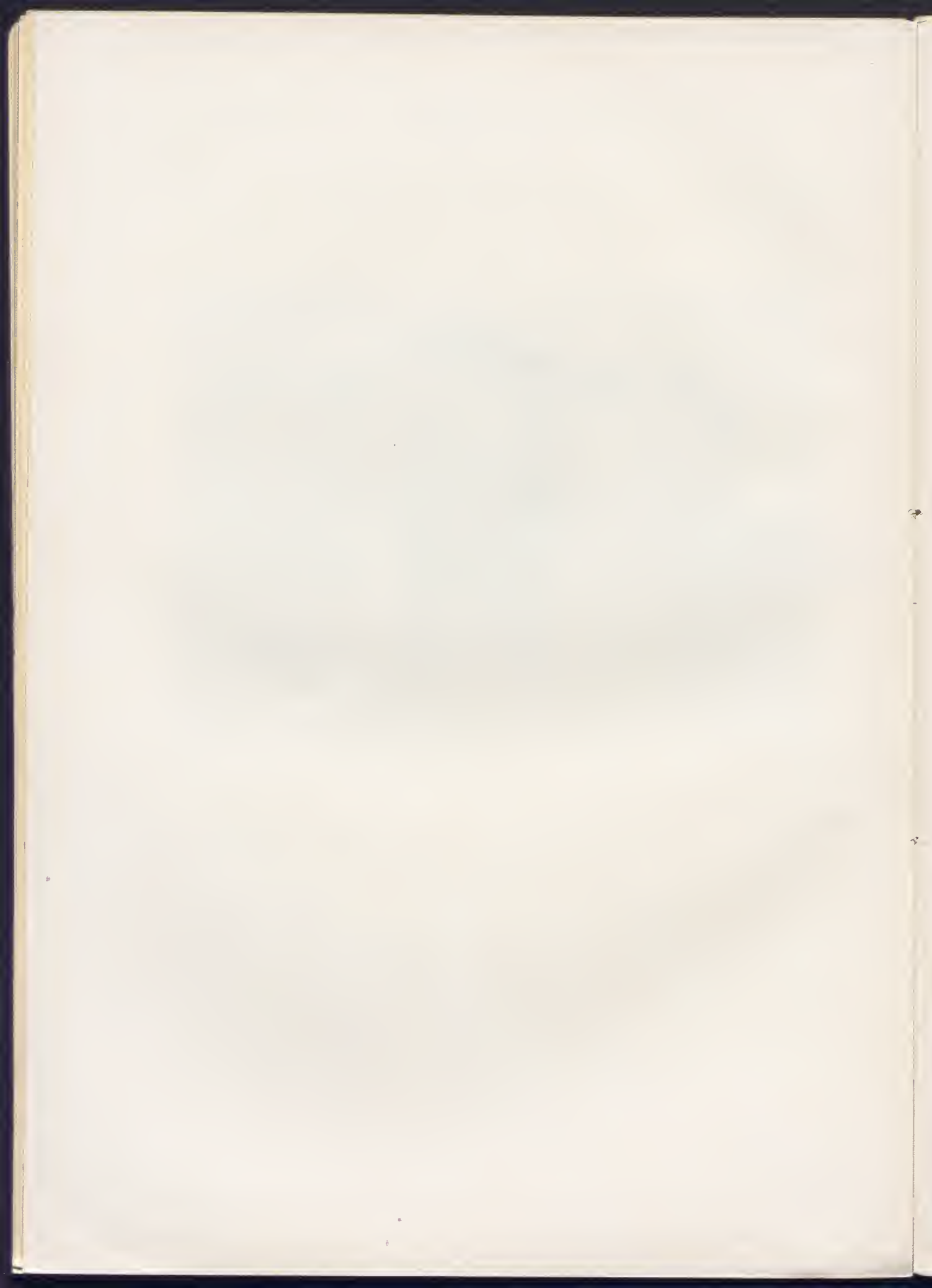


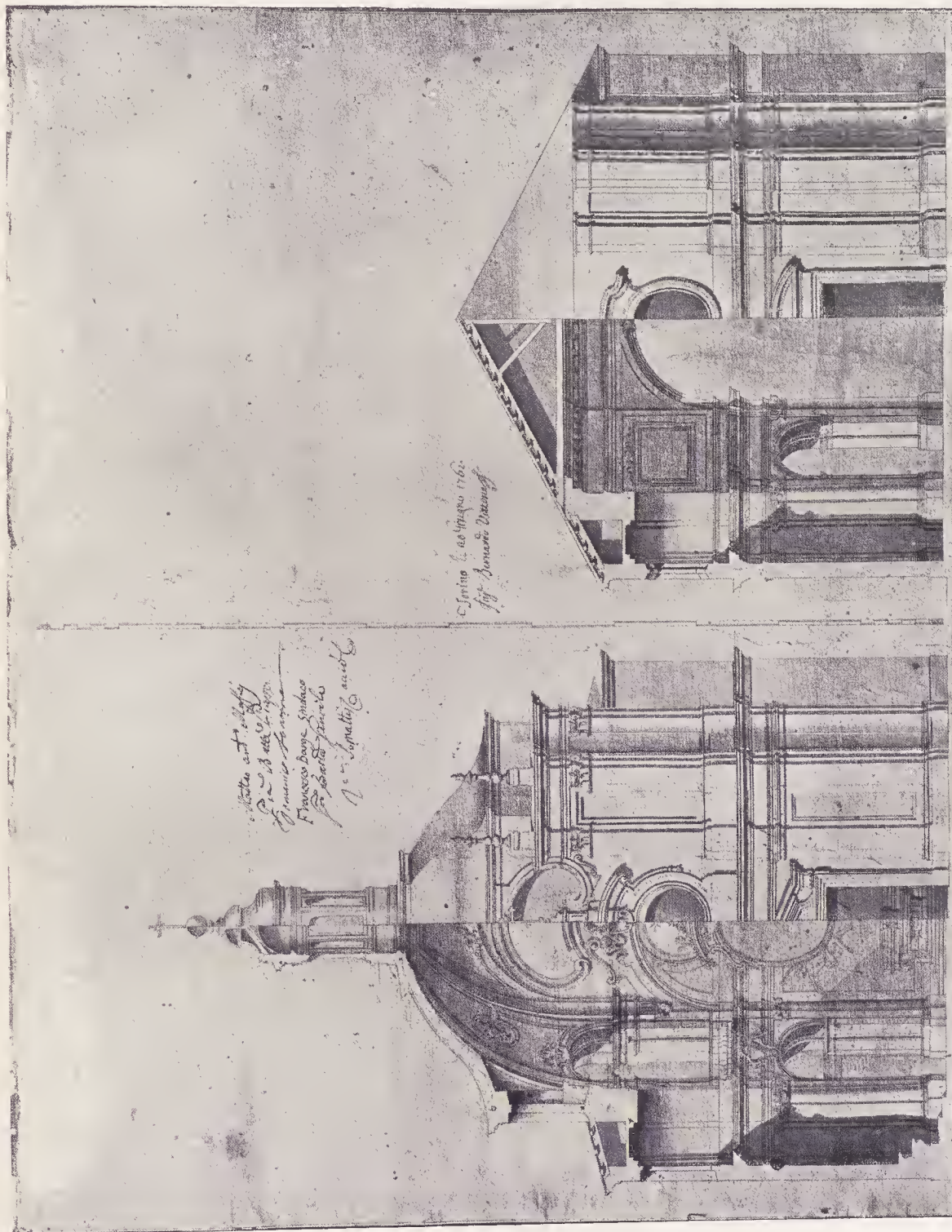
Sezione longitudinale della Parrocchia di Riva di Chieri (Bernardo Vittone)





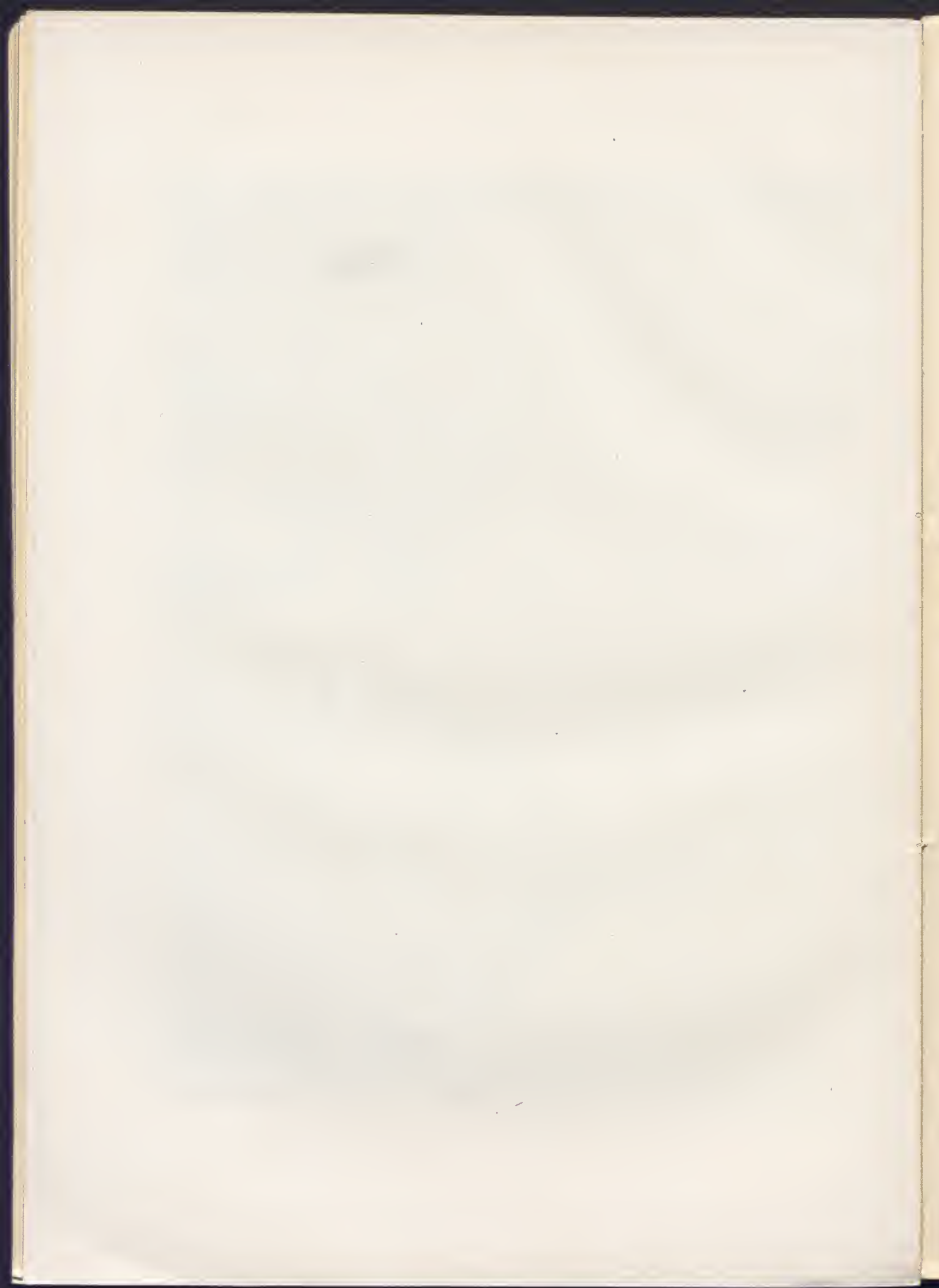
Sezione trasversale della Parrocchia di Riva di Chieri (Bernardo Vittone)





*Facciata e sezione trasversale della Parrocchia di Riva di Chieri
(Bernardo Vittone, 1761)*

*Facciata e sezione trasversale della Chiesa prima del restauro
del Vittone*



Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

SEZIONE NUMISMATICA

Contributo al CORPUS NUMMORUM ITALICORUM

I.

Collezione POZZI MENTORE - Torino

ZECCA DI CARMAGNOLA

*Di alcuni cenni storici già editi, ma poco noti;
Di due monete ancora sconosciute, e di una prova;
Di alcune piccole varianti non in « C. N. I. ».*

LUDOVICO II (1475-1504)

Ludovico II, Marchese di Saluzzo, va considerato definitivamente come il primo della sua Casa ad avvalersi dell'imperiale concessione di battere moneta. Ma da chi quella concessione gli fosse pervenuta non è ancora bene accertato sebbene il Muletti ed altri storici l'attribuissero ad un ipotetico diploma del 1220 di Federico II, imperatore. Esiste per contro nell'archivio di Stato di Torino un diploma di Federico III (1) il quale concede nel 21 febbraio 1480 a Ludovico II l'investitura del Marchesato colle regalie imperiali. Di queste regalie pare che Ludovico II abbia profittato per trarre il diritto di monetazione che egli si affrettò ad usare dopo l'investitura per rendere inefficace una concessione precedente, cioè del 16 febbraio 1472, che lo stesso imperatore accordava all'Abate Agostino di Lignana per battere moneta nel monastero di Casanova presso Carmagnola. Concessione questa di cui l'Abate non si avvalse mai, ma che non avrebbe potuto essere tollerata dal Marchese stesso.

Ludovico II dunque dopo aver fissato la sede della zecca nella città di Carmagnola, perchè in località più propizia per il rifornimento del metallo occorrente, stabilì subito un sistema monetario che potesse adattarsi

(1) Vedi in Boll. It. di Numis. Maggio-Giugno 1910 O. ROGGERO.

alle transazioni commerciali cogli stati limitrofi, tanto del Ducato di Savoia, del Monferrato, e terre minori di Desana, Masserano, Crevacuore, Montanaro, ecc. Dalla *Lira astese*, il cui corso aveva nel XV secolo il conguaglio in tutto il Piemonte, egli trasse per le specie effettive i multipli ed i sotto-multipli. Il *Cornuto* rappresenterà la Lira astese, ed il *Grosso*, che ne è la quinta parte, sarà la moneta di conto, mentre il *Quarto di Grosso* o *Soldino* equivarrà al Soldo di Asti.

Fissato questo sistema, il Duca Ludovico emise nella specie aurea: il *Ducato* equivalente a 24 *Grossi*, ma che più tardi avrà un aggio del 25 0/0, e sarà considerato a 32 *Grossi* ed oltre; poi il *Doppio Ducato*.

Nella specie di argento si ebbero:

il *Testone* da 8 *Grossi*;
il *Cornuto* da 5 *Grossi*;
il *Cavallotto* da 3 *Grossi*;
il *Rolabasso* da 2 *Grossi*;
il *Grosso*;
il *1/4 di Grosso* detto anche *Soldino*;
il *1/2 Quarto* o *1/2 Soldino*;
il *Forte*.

Si coniarono pure, ma come monete di eccezione:

il *Grossone* da 12 *Soldi milanesi*;
ed in unione colla Marchesana il *Tallero* da 5 *Testoni* o da 40 *Grossi*, il quale fu anche impresso in oro pel valore di 10 *Ducati* o *Scudi*.

Ho voluto attardarmi di proposito, pur ripetendo cose già dette, nel sottomettere al lettore in modo chiaro e schematico il sistema di monetazione saluzzese per eliminare quelle confusioni nei valori di conto che i giovani raccoglitori di monete della zecca di Carmagnola sogliono fare pur consultando il « C. N. I. », o scorrendo le tavole del Roggero (1), quelle del Litta (2) o l'interessante monografia del Barone Cunietti-Gonnet (3).

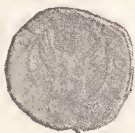
Sono lieto di poter oggi pubblicare, usando della cortese ospitalità che mi offre nel Suo Bollettino la Benemerita Soc. di Archeologia e Belle Arti di Torino a cui ho l'onore di appartenere, una monetina del Marchese Ludovico II predetto, monetina fin'ora sconosciuta ai raccoglitori, e da non molto entrata nella mia raccolta. Si tratta appunto del *1/2 Soldino* a cui ho accennato più sopra.

(1) O. ROGGERO, *La Zecca dei Marchesi di Saluzzo* (Pinerolo 1901).

(2) P. LITTA, *Famiglie celebri italiane* (Milano 1819-68).

(3) CUNIETTI-GONNET Barone A., *Monete saluzzesi della collezione di S. E. il Marchese Marco di Saluzzo*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, I trim., pag. 31 e seg.

Eccone senz'altro la descrizione :



1. *D)* (corona) **LVDOVIC' · · M · SALVTI** · tra 2 cont. circ. cord.
Scudo diritto sormontato da aquila nascente coronata, ad ali spiegate di 4 penne caduna.
R) (testina) **'S ' CONSTANTIVS ' BA ' S ' tra 2 cont. circ. cord.**
Croce doppia con pigne fogliate alle estremità.

Mistura. Peso gr. 0,715. diam. al cord. esterno mm. 16. Bella.

Questo mezzo soldino è del tutto rassomigliante all'intero, soltanto di diametro e peso minori. Ha la prerogativa di avere le lettere dello zecchiere **BA · S ·** che il Roggero attribuisce a Battista Serena, appaltatore della Zecca di Monluello sotto Filberto II di Savoia. Secondo me questo mezzo soldo è tra le prime monete emesse dalla Zecca di Carmagnola, e poi ritirate dalla circolazione perchè potevano facilmente scambiarsi per i soldini. Probabilmente la stessa sorte avrà avuto il mezzo Quarto pubblicato dal Roggero, e figurante in « Corpus » al N. 134 (Carmagnola).

Approfitto dello spazio concessomi per inserire alcune varianti di monete di Ludovico II per segni d'interpunzione, per abbreviature, disposizione di lettere od altre particolarità, non figuranti in « Corpus », avvertendo il cortese lettore che l'esattezza dei predetti segni sarà per alcune monete soltanto approssimativa, cioè subordinata al disponibile in stamperia del corredo speciale tipografico.

Cavallotto con sigle di zecca.

Dopo il N. 35.

2. *D)* ☩ · **LVDOVICVS · SA LVTIARVM · F ·** Busto corazzato a s. con berretto, in cont. lin. e rig.
R) · **S ANCT : CONSTANTIVS : F :** Santo a cavallo a d. con vessillo; cont. rig.

AR. p. gr. 3.60 C¹

Dopo il N. 44

3. *D)* ☩ : **LVDOVICVS : M : SA LVTIARVM : F :** Busto corazzato con berretto a s., 2 cont. rig.
R) **S ANCT' : CONSTANTIVS : F :** Santo a cavallo con vessillo a d.; 2 cont. rig.

AR. p. gr. 3.43 C¹

Cavallotto senza sigle.

Dopo il N. 52.

4. D) ✠ *LVDOVICVS * M * S ALVTIARVM * C. le prec.
R) * S ANCT' : CONSTANTIVS *: * C. le prec.
AR. p. gr. 3.31 C¹

Dopo il N. 53.

5. D) ✠ * LUDOVICVS * M * SA LVTIARVM : C. le prec.
R) * S ANCT' : CONSTA N TVS : (sic) C. le prec.
AR. p. gr. 3.52 C¹

Dopo il N. 54.

6. D) ✠ * LVDOVICVS : M : • * SALVTIARVM C. le prec.
R) * S ANCT' : CONSTANT IVS : • C. le prec.
AR. p. gr. 3.58 C¹

Dopo il N. 58.

7. D) ✠ LVDOVICVS * M * SA LVTIARVM C. le prec.
R) S ANCT' CONS TANTIVS C. le prec.
AR. p. g. 3.15 C¹

Soldino.

Dopo il N. 107.

8. D) * LVDOVICVS * • M * SALVTIARVM Scudo ritto con cimiero
aquilato C. rig.
R) * SANCTVS * CONSTANTIVS ☙ Croce fiorata cont. rig.
M. p. gr. 1.037 C¹

Dopo il N. 111.

9. * LVDOVICVS * M * SALVTIAR' * C. le prec.
(testina) * SANCTVS * CONSTANTIVS * C. le prec.
M. p. gr. 1.45 C¹

Dopo il N. 112.

10. D) (corona) * LVDOVICVS * M * SALVTIAR' * C. le prec.
R) (testina) * SANCTVS * CONSTANTIVS : • C. le prec.
M. p. gr. 1.37 C²
11. D) (corona) ...VDOVICVS * M * SALVTIRVM * C. le prec.
R) (testina) * SANCTVS * CONSTANTIVS * C. le prec.
M. p. gr. 1.08 C²

Dopo il N. 113.

12. D) (corona) • LVDOVICVS • • M • SALVTIAR' • C. le prec.
 R) (testina) • SANCTVS • CONSTANTIVS • C. le prec. 3 es.
 M. p. gr. 1.654 - 1.167 - 1.42 C¹

Dopo il N. 114.

13. D) (corona) • LVDOVICVS • • M • SALVTIAR' • C. le prec.
 R) (testina) • SANCTVS • CONSTANTIVS :. C. le prec.
 M. p. gr. 1.00 C¹

Dopo il N. 122.

14. D) OVICVS M SALVTIARVM: C. le prec.
 R) (testina) SANCTVS. NTIVS 'B 'S C. le prec.
 M. p. gr. 1.03 C²

MICHELE ANTONIO (1504 - 1528)

Il Marchese Michele Antonio, primogenito del precedente Ludovico II emise:

- 5 varietà di *Scudi d'oro* ;
- 2 tipi di *Testoni* ;
- il *Cornuto* ;
- 2 tipi di *Rolabasso* ;
- il *Grosso* ;
- il *Soldino* ;
- il *Forte*.

Non coniò più il *Cavallotto*.

Anche quì credo utile trascrivere alcune varianti non descritte in *Corpus*.

Testone coll'aquila.

Dopo il N. 26.

15. D) (corona) • MICHAEL • ANT' • MAR • SALVTIAR Aquila ad ali spiegate. Cont. esterno a grosse perle, quello int. cord.
 R) • SANCTVS • CONSTANTIVS • (foglia inclinata) Il Santo in piedi con mantello aperto tiene il vessillo nella d. e la spada nella s. con cinturone attorcigliato. Cont. come prec.

AR. p. gr. 9.30 C¹

Dopo il N. 35.

16. D) (corona) · **MICHAEL** · **ANTIMAR'** (sic) **SALVTLAR** · (sic) Come la prec.
R) ✚ · **SANCTVS** · **CONSTANTIVS** · ∞ C. la prec., ma la spada nuda. Cont. come prec.

AR. p. gr. 7.89 C¹

Cornuto.

Dopo il N. 49.

17. D) : **MICHAEL** : **ANT'** . M : **SALVTIAR** Targa inclinata, caricata di elmo coronato a cimiero d'aquila coronata. Contorno esterno cordonato e due interni di cui uno cordonato e uno liscio.
R) : **S** **ANCTVS** : **CONSTANTIVS** . Santo a cavallo con vessillo a d.; sotto O. Contorni lineari.

AR. p. gr. 5.60 C¹

Dopo il N. 50.

18. D) : **MICHAEL** : **ANT'** . MSALVTIARVM · C. la prec.
R) : **S** **ANCONSTANTIV** **S** ∞ : C. la prec.

AR. p. gr. 5.60 C¹

Dopo il N. 51.

19. D) : **MICHAELANT'** · : M : **SALVTIARV'** · C. le prec.
R) : **S** **ANTVS** : **CONST** **AN** **TIVS** · C. le prec. ma grosso besante sotto al cavallo invece dell'anello.

AR. p. gr. 5.49. C¹

Dopo il N. 53.

20. D) : **MICHAEL** : **ANT'** : M : **SALVTIARVM** : C. le prec.
R) : **S** **ANCTVS** : **CONSTANTI** **VS** : : C. le prec. ma grosso besante sotto al cavallo.

AR. p. gr. 5.40 Bello.

Dopo il N. 60.

21. D) : **MICHAEL** : **ANT'** : M : **SALVTIARV'** : C. la prec.
R) : **S** **ANCTVS** : **CONSTANT** **IVS** C. la prec. ma con anello sotto al cavallo e contromarca col castello genovese.

AR. p. gr. 5.685. C¹

È da notarsi che tra i cornuti di Michele Antonio, e, più tardi, di Francesco e Gabriele, se ne trovano talvolta di contromarcati coi punzoni di altre zecche. Questo ci fa supporre che nelle innumeri coniazioni di quelle

monete il titolo del metallo non fosse sempre rigorosamente osservato, e che gli stati in cui esse venivano introdotte per difendersi da una dannosa concorrenza non permettessero la circolazione che a quelle di buona lega, le quali per riconoscimento venivano punzonate.

Dopo il N. 65.

22. D) :MICHAEL:ANT'· :M:SALUTIARV': C. la prec.
R) :S ANCTVS:CONSTANTIV S.∞: : C. la prec. ma senza la contromarca.

AR. p. gr. 5,535 C¹

Dopo il N. 66.

Non mi pare ozioso che a questo punto io aggiunga la descrizione di una *Prova* in metallo (lega di rame, stagno e zinco) del *Cornuto* di Michele Antonio. È da escludersi in modo risoluto che essa possa essere opera di falsari, perchè i caratteri che la contraddistinguono sono troppo evidenti per non crederla uscita dalla zecca di Carmagnola. Dato che poche prove di questa zecca sono pervenute sino a noi, è meglio che essa sia segnalata all'attenzione dei raccoglitori. Tralascio però di darne il disegno perchè nulla la contraddistingue dai cornuti effettivi.

Prova del Cornuto.

23. D) :MICHAEL:ANT'· :M:SALVTIARV' C. le prec.
R) :S ANCTVS:CONSTANTI VS: C. le prec.
R. p. gr. 4.51 bucata. C¹

Cornuto.

Dopo il N. 73.

24. D) :MICHAEL:ANT' :M:SALVTIARVM: C. le prec.
R) :S ANCTVS:CONSTANT IVS C. le prec.
AR. P. gr. 5.585 f. d. c.

Dopo il N. 87.

25. D) :MICHAEL:ANT' :M:SALVTIARV': C. le prec.
R) :S ANCTVS:CONSTANTIVS :· C. le prec.
AR. p. gr. 5.50 C¹

Dopo il N. 88.

26. D) :MICHAEL:ANT'· :M:SALVTIARV': C. le prec.
R) :S ANCTVS:CONSTAN TIVS. C. le prec.
AR. p. gr. 4,70 C¹

Soldino.

Dopo il N. 142.

27. D) ·MICHAEL:ANT' ·M·SALVTIAR'· Scudo coronato sormontato da aquila nascente coronata, contorni cordonati.
R) :SANCTVS:CONSTANTIVS: Croce fogliata con pigne, contorni cord.

M. p. gr. 0.91 C¹

Forte.

Dopo il N. 158.

28. D) :MICHAEL:ANT':M:SALVTIARV'; Targa fiancheggiata da M S , Contorni rig.
R) .SANCTVS:CONSTANTIVS Croce fiorata, contorni cordonati.

M. p. gr. 1.22 C¹

FRANCESCO (1529-1537)

Del Marchese Francesco, terzogenito di Ludovico II, successo al fratello Michele Antonio, si conoscono queste monete:

lo *Scudo d'oro del sole*;

il *Testone*;

2 tipi di *Cornuti*;

il *Cavallotto*;

il *Grosso*;

il *Soldino*.

Cambia il tipo del *Grosso* e ripristina il *Cavallotto* con altro conio; ma pare non emetta più nè il *Rolabasso*, nè il *Forte*. Anche qui dò le varianti della mia collezione che non trovo accennate nel « Corpus ».

Cavallotto.

Dopo il N. 22.

29. D) ✠ FRANCISCVS * M * SALVTIAR' Scudo coronato tra F S, contorno esterno grosso cord. ed altro lin.; interno cont. lineare.
R) *S*CON STANTIVS il Santo a cavallo, ma senza mantello, a D. con vessillo, gambale speronato molto in basso. Mancante di cerchietto e di retta d'esergo.

AR. p. gr. 3.775 f. d. c.

Dopo il N. 25.

30. D) $\oplus$ FRANCISCVS:MAR:SALVCIA Come prec., 2 cont. lineari;
R) $\cdot$ S ANCTVS·CONSTANTI Santo a cavallo a D., con vessillo, con anello tra le zampe del cavallo e retta d'esergo, 2 cont. lineari.

AR. p. gr. 3.44 C¹

Dopo il N. 28.

31. D) $\oplus$ FRANCISCVS·MAR·SALVCIAR' Come prec., ma contorni cord. e lin. esterni, e doppio cont. lin. interno;
R) $\cdot$ S ANCTVS·CONSTANTIV Come prec., ma 2 cont. esterni ed uno int.

AR. p. gr. 3.625 Bellissimo

Dopo il N. 33.

32. $\oplus$ FRANCISCVS·MA,R·SALVCIARV' (sic) e cuneo tra il MAR; lettere F M di fianco allo stemma, 2 contorni lineari esterni ed uno interno;
R) $\cdot$ S ANCTVS·CONS TANTIV. Come prec., ma senza anello e con linea di terra; cont. come sopra.

AR. p. gr. 3.70 Bellissimo

Dopo il N. 37.

33. D) $\oplus$:FRANCISCVS:M:SALVCIARVM: Come la precedente e lettere F M;
R) $\cdot$ S ANCTVS:CONSTANTIVS: Come la prec. ma senza anello.

AR. p. gr. 3,78 f. d. c.

Soldino.

Dopo il N. 47.

34. D) * FRANCISCVS:M:SALVCIAR Stemma coronato tra F S, cont. lin. ed altro cord. esterno;
R) (testina) SANCTVS:CONSTANTI Croce con pigna bifogliata alle estremità, cont. lin. come sopra.

M. p. gr. 1.037. C¹

- 34 bis D) Tutto come sopra, ma punto sotto il C di SALVCIAR;
R) Id. id. id., ma punto sotto il secondo T di CONSTANTI;

M. p. gr. 1.165 C¹

Dopo il N. 51.

35. D) * **FRANCISCVS:M:SALVTIAR/** Come prec., con F S
R) (testina) **SANCTVS:CONSTANTIVS** Come prec.

M. p. gr. 1.155 C¹

Dopo il N. 56.

36. D) * **FRANCISCVS:M:SALVTIAR'** Come prec., ma con F M;
R) (testina) **SANCTVS:CONSTANTIVS** Come prec.

M. p. gr. 1,04 C¹

GABRIELE (1537-1548)

Nella serie dell'ultimo Marchese di Saluzzo, Gabriele, fratello dei precedenti, hanno figurato per molto tempo tre sole monete:

il *Cornabò*, il *Grosso* ed il *Forte*. Di altre nessuna notizia.

È certo che le tristi condizioni politiche ed economiche in cui versava lo Stato saluzzese in quel momento, perchè estenuato dalle lotte colla Francia dalla cui influenza il Marchese Francesco, suo predecessore, si era sottratto, avevano dovuto paralizzare ogni proficuo lavoro di zecca riducendolo a meschinissime proporzioni. Ciò spiega l'esiguo numero di monete pervenute a noi, perchè coniate in piccola quantità, delle quali moltissime andate perdute.

Il fratello Francesco aveva riformato il *Grosso* coll'assimilarlo nel tipo alla *Parpagliola* di Carlo II di Savoia, adottando nel D. lo scudo coronato entro cornice trilobata doppia, e nel R. la grande croce patente accantonata dalle lettere F M F M. Questo stesso *Grosso* il Marchese Gabriele lo adottò per sè sostituendo negli angoli della grande croce potenziata le lettere G M G M alle precedenti F M F M. Ma egli volle pure crearne, come si vedrà più avanti, i sottomultipli, ed emise il *Mezzo Grosso*, ed il *Quarto di Grosso*, copiando esattamente il tipo dell'intero, e conservando la bontà del metallo.

Nel 1910 l'Avv. Orazio Roggero, chiarissimo illustratore della zecca dei Marchesi di Saluzzo, dal quale ho desunto buona parte dei cenni storici che ho ricordato al lettore, pubblicava nel Bollettino Italiano di Numismatica un *Quarto di Grosso* fino allora ignorato, e rappresentato pure nel « Corpus » (2 volume) a Tavola XLVI, N. 9.

Ora io descrivo il *Mezzo Grosso*, ancora inedito, e che fa pure parte della mia collezione :



37. D) ✠ **GABRIEL : SALVCJARVM : MAR** Contorno esterno cordonato e 2 altri lineari interni,
Al centro scudo coronato tra G M in cornice doppia trilobata ;
R) (testina) **DATVM · OPTI · DESVR SVM · EST** Contorno esterno cordonato e 2 altri interni lineari.
Al centro gran croce patente accantonata dalle lettere G M G M entro cornice doppia quadrilobata.
AR., peso gr. 1,232, diam. al cordone est. mm. 20. Bellissimo.

Con questa moneta è completa la serie del *Grosso* di Gabriele, tipo Parpagliola, di Savoia. Potrebbe anche darsi che questa serie fosse stata preceduta sotto il Marchese Francesco. Allora è da augurarsi che nuovi ritrovamenti mettano in luce queste monete, e che qualche studioso, illustrandole, possa dedicare un capitolo di più alla non copiosa monetazione saluzzese. Termino inserendo ancora 2 leggiere varianti del *Forte* per segni di interpunzione.

Dopo il N. 14.

38. D) ✠ **GABRIEL · SALVCJAR · M** Grande G coronato con punto dentro alla lettera, contorno cord. esterno ;
R) (testina) **DATVM · OP · DESVR SVM · E** Croce piana, cont. lin. e cordonato.

M. p. gr. 0,762. C¹

Dopo il N. 16.

39. D) ✠ **GABRIEL SALVCJAR' * M** Grande G ornato e coronato, e globetto in alto a destra ;
R) **..... M · OP · DESVR SVM * M** Croce piana e globetto nel 2° angolo, ma verso il contorno.

M. p. gr. 0.728 C¹

Concludendo :

I tipi delle monete di Gabriele conosciute a tutt'oggi sono dunque :
il *Cornuto*, il quale per ostentazione venne pure coniato in oro pel valore di 10 *Scudi oro* ;

il *Grosso*;
il *Mezzo Grosso*;
il *Quarto di Grosso*;
il *Forte*.

Ancora un Cavallotto inedito del Marchese FRANCESCO

Mentre stavo per consegnare questa memoria per la stampa venni informato dall'Ill.mo Generale Maggiora-Vergano nobile Tomaso che nella pregiata sua raccolta possiede un *Cavallotto* del Marchese Francesco, inedito tuttora. L'abituale cortesia dell'appassionato numismatico il quale continua degnamente le tradizioni del proprio genitore (che fu rinomato archeologo, dotto interprete di nummi, e fondatore di un'apprezzata rivista numismatica astese) mi permette di illustrare anche questa interessante moneta saluzzese aggiungendola alle altre cui ho accennato prima. Nel ringraziare il carissimo amico passo alla descrizione:

Dopo il n. 34 del « C. N. I. », (Vol. II, pag. 92).



D) (croce piana) **FRANCISCVS · MAR · —ALVCIARV'** (sic, manca la S, ed al posto della lettera una lineetta orizzontale). Cont. esterno cordonato ed altro lineare - altro cont. lin. int. Stemma sormontato da corona con 11 perle, fiancheggiato dalle lettere F M. Punto centrale in rilievo;

R) **S ANCTVS CONSTANTIVS** Contorni come sopra, San Costanzo a cavallo galoppante a d. su linea di terra.

AR. Diam. mm. 28, peso gr. 3,90. Bellissima.

La singolarità di questo *cavallotto* consiste nell'avere il cavallo lanciato al galoppo, mentre negli altri che noi conosciamo, l'andatura è sempre tenuta al trotto. L'incisore di questo conio ha conservato inalterata al cavallo la posizione delle zampe posteriori; per contro ad esso ha tenuto sollevate le zampe anteriori. Data l'immunitabilità costante della figurazione, questa anomalia sarebbe dovuta ad un mero capriccio dell'incisore, o dovrebbe attribuirsi ad un'allusione storica di quel momento?

POZZI MENTORE

II.

Collezione MARIO RASERO - Asti

ACQUI

ODDONE BELLINGERI Vescovo - (1305-1310)

1. *Grosso matapane.*



D) ° O : **AQUEN' · · S · IOANES** il Santo che consegna il vespillo al Vescovo; lungo l'asta Ê || P || S

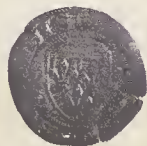
R) IC XC il Redentore seduto; al lato sinistro delle gambe o

AR. D. 21, p. gr. 1,40 C¹

ASTI

CARLO DUCA D'ORLEANS Signore d'Asti - (1408-1422)

2. *Quarto di grosso.*



D) ⚔ (trifoglio) K (trifoglio) DVX (trifoglio) **AVRELIENSIS** nel campo scudo dei tre gigli con lambello, in circolo rigato.

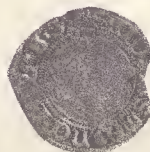
R) ⚔ (trifoglio) **DO. . NVS** (trifoglio) **ASTENSIS** (trifoglio) 3 ⚔ C' nel campo croce vuota perlata e potenziata, accantonata da quattro gigli; circolo rigato.

AR. D. 20 p. gr. 1 C¹

CARMAGNOLA

LODOVICO II° Marchese DI SALUZZO - (1475-1504)

3. *Soldino.*



- D)* • LVDOVICVS • M • SALVCI • nel campo scudo ritto coronato con cimiero, che taglia in basso il circolo rigato ed i due lineari che lo fiancheggiano. Le lettere sono gotiche.
R) ◊ S • CO NSTA NCI V' B • S nel campo croce ornata e fiorata che taglia la leggenda ai lati ed in basso.

M. D. 20 p. gr. 1 C¹

CUNEO

ROBERTO D'ANGIÒ - (1309-1343)

4. *Gigliato.*



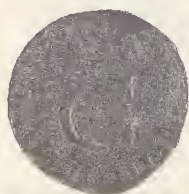
- D)* ✠ ROBERT' IERL' ET : SICIL : REX : nel campo il re coronato, scettrato, seduto sul trono, tiene nella mano sinistra un globo con croce sovrastante; nel campo a sinistra stella a cinque punte. Circolo di perline.
R) ✠ COMES ✠ PEDEMONTIS ✠ nel campo croce ornata accanto-nata da quattro gigli. Circolo di perline.

AR. D. 25 p. gr. 2.35 C¹

DESANA

DELFINO TIZZONE - (1583-1598)

5. *Imitazione grosso di Avignone del Papa Gregorio XIII^o.*



D) DELFIN · TI · CO · DEC · VI · IMP · P nel campo grande G coronata; nessun circolo.

R) ☒ DEVS · PROTECTOR · MEVS · R · G · nel campo croce gigliata senza circolo.

M. D. 25 p. gr. 3.65 C¹

ANTONIO MARIA TIZZONE - (1598-1641)

6. *Doppia da due.*



D) ANT · MAR · TIT · BLA · COM · DEC · VIC · IMP · PE · nel campo busto volto a destra in circolo lineare; sotto ☒ F · M · G ☒

R) * FORTITV · ILLIVS · · · DEXT · EIVS * nel campo donna appoggiata ad una colonna; linea d'esergo; circolo lineare.

O. D. 32 p. gr. 12.87 C¹

TORINO

LODOVICO PRINCIPE D'ACAIA IV° - (1402-1418)

7. *Fiorino d'oro.*



- D) ✠ LVDO VICUS ∴ D' SB' nel campo il Principe a cavallo volto a sinistra tiene la spada con la destra e lo scudo d'Acaia nella sinistra.
- R) PRINCEP S ∴ * ACHAIE ∴ ZC' † nel campo elmo col cimiero del leone che taglia nella parte superiore ed inferiore il circolo di perline.

O. D. 22 p. gr. 2.75 C¹

FRANCESCO I° - (1538-1542)

8. *Dozzeno.*



- D) + FRANCISCVS 'D' 'G' FRANCOR 'G' 'T nel campo scudo di Francia coronato fra due coroncine; il tutto in tre archi doppi lineari interrotti dallo scudo in basso. Circolo lineare.
- R) + XTS 'VIN 'XTS 'RE 'XTS 'IMPERAT 'V nel campo croce patente accantonata da due gigli e due coroncine in quattro archi lineari doppi. Circolo lineare.

AR. D. 24 p. gr. 2.55 C¹

MARIO RASERO

III.

Collezione PIETRO GARIAZZO - Torino

*Varianti inedite in C. N. I. di parpagliole provenienti da un ripostiglio
della dispersa collezione Récamier - Lione.*

EMANUELE FILIBERTO

1. - 1577 - D) ☩ EMANVEL · PHILIBERTVS · Scudo semplice in cornice trilobata con globetto agli angoli e B nell'inferiore; c. lin.
R) ☩ · D · G · DVX · SABAVDIE · 1577 · ED Croce di S. Lazzaro con piccola Mauriziana.
Borgo gr. 1,9 var. C. 325
2. - 1577 - D) ☩ EMANVEL · PHILIBERTVS Come precedente.
R) DVX · SABAVD ... · 1577 · ED Come precedente.
Borgo gr. 1,7 var. C. 325
3. - 1578 - D) ☩ EMANVEL · PHILIBERTVS Come precedente.
R) ☩ · D · G · DVX · SABAVDIE · 1578 · E · D · Come precedente.
Borgo gr. 1,6 var. C. 350
4. - 1578 - D) ☩ EMANVEL :: PHILIBERTVS :: Come precedente.
R) ☩ VX · SABAVDIE 1578 ED Come precedente.
Borgo gr. 1,35 var. C. 350
5. - 1578 - D) ☩ · EM. ILIBERTVS :: Come precedente.
R) X · SABAV 578 E · D Come precedente.
Borgo gr. 1,55 var. C. 350
6. - 1578 - D) ☩ EMANVEL ILIBERTVS · Come precedente.
R) ☩ DG · DVX .. BADIE · 1578 · E · D · (sic) Come precedente.
Borgo gr. 1,62 var. C. 350
7. - 1578 - D) ☩ EMANVEL · PHILIBERTVS · Come precedente.
R) ☩ · D · G · DVX · SABAVDIE · 1578 · E · D · Come precedente.
Borgo gr. 1,3 var. C. 350

8. - 1578 - D) ☿ EMANVEL · PHILIBERTVS · Come precedente, ma con stella.
R) ☿ D · G · DVX · SABAVDIE · 1578 · I · M Come precedente.
Chambéry gr. 2,05 var. C. 353
9. - 1579 - D) ☿ · EMANVEL · PHILIBERTVS · Come precedente, con B.
R) ☿ D · G · DVX · SABAVDIE · 1579 · E · D Come precedente.
Borgo gr. 1,5 var. C. 373
10. - 1579 - D) ☿ EMANVEL ∴ PHILIBERTVS ∴ Come precedente.
R) ☿ D · G · DVX · SABAVDIE · 1579 · E · D · Come precedente.
Borgo gr. 1,43 var. C. 373
11. - 1579 - D) ☿ EMANVEL · PHILIBERTVS · Come precedente.
R) ☿ D · G · DVX · SABAVDIE · 1579 · E · D · Come precedente.
Borgo gr. 1,13 var. C. 373
12. - 1579 - D) ☿ EMAN. RTVS ∴ Come precedente.
R) ☿ X · SABAVDIE · 1579 · E · D · Come precedente.
Borgo gr. 1,57 var. C. 373
13. - 1579 - D) ☿ · EMANVEL · PHILIBERTVS · Come precedente.
R) ☿ · D · G · DVX · SABAVDIE · 1579 · E · D · Come precedente.
Borgo gr. 2 var. C. 373
14. - 1579 - D) ☿ · EMANVEL · PHILIBERTVS · Come precedente.
R) ☿ D · G · DVX · SABAVDIE · 1579 · E · D · Come precedente.
Borgo gr. 1,6 var. C. 373
15. - 1579 - D) ☿ EMANVEL · PHILIBERTVS Come precedente.
R) ☿ · D · G · DVX · SABAVDIE · 1579 · E · D · Come precedente.
Borgo gr. 1,82 var. C. 373
16. - 1579 - D) ☿ · EMANVEL · PHILIBERTVS Come precedente.
R) ☿ · D · G · DVX · SABAVDIE · 1579 · E · D · Come precedente.
Borgo gr. 1,45 var. C. 373
17. - 1579 - D) EMANV. HILIBERTVS ∴ Come prec., ma con stella.
R) ☿ D ABAVDIE · 1579 · I · M Come precedente.
Chambéry gr. 1,27 var. C. 374
18. - 1580 - D) ☿ · EMA. PHILIB... VS · Come precedente, con B.
R) ☿ VX · S. IE · 1580 · E · D Come precedente.
Borgo gr. 1,9 var. C. 392

19. - 1580 - D) ☩ · EMANVEL ·:· PHILIB... VS ·:· Come precedente.
 R) ☩ D · G · DVX ·..... DIE · 1580 · E · D Come precedente.
 Borgo gr. 1,5 var. C. 392
20. - 1580 - D) ☩ · EM.. VEL · PH..... VS · Come precedente.
 R) ☩ D · G..... 580 . Come precedente, senza le iniziali
 dello zecchiere.
 Borgo gr. 1,5 manca in C.
21. - 1580 - D) ☩ · EMANVEL · PHILIB..... S . Come precedente.
 R) ☩ D · G · DVX · SABAV..... 1580 · E · D · Come prec.
 Borgo gr. 2,15 var. C. 392
22. - 1580 - D) ☩ EMANVEL ·:· PHILIBERTVS ·:· Come precedente.
 R) ☩ D · G · DVX · SABAVDIE · 1580 · E · D · Come prec.
 Borgo gr. 1,52 var. C. 392



23. - 1581 - D) ☩ · EMANVEL... ILIBERTVS · Come precedente.
 R) ☩ D · G · D..... · 1581 · E · D · Come precedente.
 Borgo gr. 2 manca in C.
24. - 1581 - D) ☩ · EMANV..... ILIBERTVS · Come precedente.
 R) ☩ D · G.... BAVDIE · 1581 · E · D Come precedente.
 Borgo gr. 1,5 manca in C.

Le due parpagliole precedenti portano ben chiara la data 1581, mentre che Emanuele Filiberto morì nel 1580.

CARLO EMANUEL I.

25. - 1581 - D) ☩ CAROLVS · EMANVEL ·:· Scudo semplice in cornice trilobata con globetto agli angoli superiori e B nell'inferiore; c. lin.

- R) ☩ · D · G · DVX · SABAVDIE · 1581 · E · D Croce di San
Lazaro con piccola Mauriziana.
Borgo gr. 1,85 var. C. 46
26. - 1581 - D) ☩ · CAROLVS · EMANVEL · Come precedente.
R) ☩ D · G · ABAVDIE ... 81 · E · D Come precedente.
Borgo gr. 1,5 var. C. 46
27. - 1581 - D) ☩ CAROLVS · EMANVEL · Come precedente, ma con
stella.
R) ☩ D · G · DVX · SABAVDIE · 1581 · M · G Come precedente.
Chambéry gr. 1,55 var. C. 47
28. - 1582 - D) ☩ · CAROLVS · EMANVEL · Come precedente, ma con B.
R) ☩ · D · G · DVX · SABAVDIE · 1582 · E · D · Come precedente
Borgo gr. 1,9 var. C. 56
29. - 1582 - D) ☩ CAROLVS · EM ... L · Come precedente.
R) ☩ DVX · SABAVDIE · 1582 · ED Come precedente.
Borgo gr. 1,5 var. C. 57
30. - 1582 - D) ☩ CAROLVS · EMANVEL · Come precedente, ma con
stella.
R) ☩ D · G · DVX · SABAVDIE · 1582 · M · G Come preced.
Chambéry gr. 1,35 var. C. 57
31. - 1584 - D) ☩ CAROLVS · EMANVEL · Come precedente.
R) ☩ D · G · DVX · SABAVDIE · 1584 · F · D Croce fiorata
in cornice quadrilobata, con trifogli alle punte e globetti
agli angoli (2° tipo).
Borgo gr. 1,43 var. C. 85
32. - 1584 - D) ☩ CAROLVS · EMANVEL · Come precedente.
R) ☩ DVX · SABAVDIE · 1584 · F · D Come prece-
dente, ma rosette agli angoli.
Borgo gr. 1,35 var. C. 85
33. - 1584 - D) ☩ CAROLVS · EMANVEL · Come precedente.
R) ☩ D · G · DV... ABAVDIE · 1584 · F · D · Come prece-
dente, ma globetto agli angoli.
Borgo gr. 1,5 var. C. 85.



34. - 1584 - D) ✠ CAROLVS · EMANVEL · Come prec. ma con stella.
 R) · D · G · DVX · SABAVDIE · 1584 · M · G Croce di
 S. Lazzaro con piccola Mauriziana (1° tipo)
 Chambéry gr. 1,9 manca in C.



35. - 1584 - D) CAROLVS · EMANVEL · Come precedente, ma con G.
 R) ✠ D · G · DVX · SABAVDIE · 1584 · BD (in nesso) · O
 come il n. 33 (2° tipo)
 Gex gr. 1,85 manca in C.



36. - 1584 - D) ✠ CAROLVS · EMANVEL · Come precedente.
 R) ✠ DVX · SABAVDIE · 1584 · C · D Come prec.
 Gex gr. 1,86 manca in C.

37. - 1585 - D) ✠ · CAROLVS · EMANVEL · Come precedente, ma con B.
 R) ✠ D X · SABAVDIE · 1585 · F · D Come precedente,
 ma con rosette agli angoli.
 Borgo gr. 1,45 manca in C.



38. - 1585 - D) ✠ · CAROLVS · EMANVEL Come precedente, ma con
 stella.

R) ☩ D · G · DVX · SABAVDIE · 1585 · M · G Come precedente, ma con globetti.
Chambéry

gr. 1,35 manca in C.

39. - 1585 - D) ☩ CARO EMANVEL · Come precedente, ma con G.
R) ☩ · D · G · DVX · SAB 1585 · BD (in nesso) · O
Come precedente.
Gex

gr. 1,5 var. C. 97.

40. - 1586 - D) ☩ · CAROLVS · EMANVEL · Come precedente, ma con B.
R) ☩ D · G · DVX · SABAVDIE · 1586 · F · D Come precedente, ma con rosette.
Borgo

gr. 1,4 var. C. 103

41. - 1586 - D) ☩ CARO EMANVEL · Come precedente.
R) ☩ D · G · DVX · SABAVDIE · 1586 · F · D Come preced.
Borgo

gr. 1,98 var. C. 103



42. - 1586 - D) ☩ CAROLVS · EMANVEL · Come precedente, ma con stella.

R) ☩ D · G · DVX · SABAVDIE · 1586 · M · G Come precedente, ma con globetti.
Chambéry

gr. 1,90 manca in C.



43. - 1587 - D) ☩ CAROLVS · EMANVEL · Come precedente.

R) ☩ D · G · DVX · SABAUDIE · 1587 · N · V Come preced.
Chambéry

gr. 1,78 manca in C.



44. - 1587 - D) ✠ CAROLVS · EMANVEL · Come precedente, ma con G.
 R) ✠ D · G · DVX · SABAVDIE · 1587 · I · F Come preced.
 Gex gr. 1,68 manca in C.

PIETRO GARIAZZO

VI.

Collezione Generale MAGGIORA-VERGANO - Torino.

AMEDEO V DI SAVOIA - (1285-1323)

Grosso di Savoia (all'aquila bicipite) battuto al di là dei monti - S. Sinfioriano d'Ozon - variato nella punteggiatura e nella leggenda - di bella conservazione.

Mistura - pesa gr. 2.



- D) ✠ ✠ AMED'S † COMES : SAB' - Aquila bicipite in cerchio rigato con punto fra le teste.
 R) ✠ SAB AVD IEN SIS - Croce doppia tagliante cerchio e leggenda accantonata da A M E D'.

AMEDEO VII DI SAVOIA (conte Rosso) - (1383-1391)

Fiorino d'oro - variante notevole dei pochi esemplari fin qui conosciuti, portando questo rarissimo pezzo, che fortunatamente è pure di splendida conservazione, nella leggenda del diritto anche

il titolo di Duca del Chiabrese e di Aosta, mentre negli altri pezzi di questo tipo, noti a tutt'oggi, appare solo il titolo di Conte di Savoia. Potrebbe pertanto dedursene che siffatta moneta sia stata battuta ad Aosta. Essa varia inoltre nella punteggiatura.

Oro - pesa gr. 2,91



- D) **AM * CO * SAB** (AB in nesso) * **CH E AV** (AV in nesso) **GV * DVX** - Scudetto inclinato con elmo cimiero e lambrechini tra nodi in fascia - cornice ellittica di 4 archi e 4 angoli, con cordone interno rigato.
- R) **S · IOHA** ☩ **NNES · B** ☩ - Il Santo.

CARLO II DI SAVOIA - (1504-1553)

Testone - Busto barbuto - colla sigla **P < G < G** - probabilmente battuto a Cornavin. Varietà nel busto e nella punteggiatura del rovescio - molto ben conservato.

Argento - pesa gr. 9,35



- D) ☩ **CAROLVS < II < DVX < SABAVDIE** - Busto a destra con maglia e corazza *liscia* - berretto largo e basso.
- R) ☩ **MARCHIO < IN < ITALIA < P < G < G** - Scudo con corona a 5 fioroni tra **FE RT**

CARLO II DI SAVOIA

Mezzo testone (di leggenda diversa e fattura rozza). Il *Corpus Nummorum* vol. I non illustra questo pezzo nelle sue tavole e si riporta al *Promis* richiamando la memoria IV tavola I n. 12, ma poichè per buona sorte il mio esemplare è molto bello e completo, mentre in quello illustrato dal *Promis* mancano le sigle dello zecchiere, così non mi pare fuori luogo riprodurne l'impronta perchè si possa averne intera e più esatta conoscenza.

Argento - pesa gr. 4,68.



D) ✚ **KAROLVS : DVX : SABAVDIE** - busto giovanile a destra con berretto largo, c. lin.

R) ✚ **I N : TE : DNE : CONFIDO C · F** - scudo con elmo e cimiero di fronte e lambrechini tra due nodi in palo, c. lin.

CARLO EMANUELE II DI SAVOIA (II periodo) - (1648-1675)

Doppia - anno 1635. *Nummorum* vol. I figura questa doppia siccome esistente nel Museo di Brescia, però non è illustrata nelle tavole. È bensì vero che nel successivo anno 1654 il *Corpus* si riferisce al *Promis*, tavola XLVIII n. 15 dove è illustrata un'altra doppia di tipo consimile; tuttavia, siccome il mio esemplare varia un poco nell'intaglio del busto, così sembrami opportuno ridarne qui l'impronta - oro - gr. 6,61.



D) **CAROL . EM . II . DVX . SAB .** - busto a destra con lunga capigliatura ricciuta.

R) **PRIN . PEDE . REX . CIP . 1653** - scudo completo con contorno liscio, coronato.

Generale F. MAGGIORA-VERGANO

Il sigillo dell'Accademia degli Hombres di Carmagnola

L'illustre Tommaso Vallauri nel suo libro *Delle Società Letterarie del Piemonte* (Torino 1844) discorrendo a pag. 290 dell'Accademia degli Hombres, fondata in Carmagnola addì 25 febbraio 1788; così si esprime:

« L'Accademia degli Hombres ebbe origine da una brigata di sollanzevoli cittadini soliti ad ingannare col giuoco delle *Hombre* la lunghezza delle sere invernali. Dagli atti di questa Società, (1) si scorge che il fine principale che si proponevano gli *Hombres* era quello di passare alcune ore, in onesto ricreamento del loro spirito. Di fatti tanto le prose quanto le poesie che ivi si comprendono, tengono tutte al berniesco, e servivano a destare con urbani e ingegnosi motti le risa degli ascoltanti. Così quei buoni Carmagnolesi non straziati dalle intestine discordie, cercavano di alleviare con innocenti passatempi le noie della vita. Ma al sorgere del 1792 quando s'incominciarono a sentire oltre alpe i rumori delle guerre civili, il presentimento dei mali che avevano a piombare su queste nostre contrade spense in quei cittadini l'usata allegria e fè cessare le festive adunanze degli *Hombres*. »

Raffaele Menocchio, molto tempo dopo al Vallauri, nelle sue diligenti *Memorie storiche della Città di Carmagnola*, nell'accenno che esso fa di quest'Accademia, dice che i membri di essa erano soliti a radunarsi in casa del procuratore Ninzolini, e che tra essi distinguevansi per vivacità d'ingegno Lodovico Gatto ed il medico Giuseppe Grandi (2).

Gli esimii scrittori, sullodati non ebbero, io credo, contezza del sigillo usato dalla geniale Accademia Carmagnolese, poichè se ciò non fosse, ne avrebbero o l'uno o l'altro, pur di passaggio, fatto menzione in vista specialmente all'originalità del concetto col quale s'ispira l'emblema scelto dai membri di quella Società.

Mi sia lecito di colmare l'involontaria lacuna dando di questo sigillo la descrizione ed accompagnarla colla figura tolta dall'esemplare in bronzo esistente nella mia collezione.



(1) M.s.s. di pag. 194 in 4 che trovansi presso il Sig. Avvocato Pier Luigi Menocchio, diligente investigatore delle patrie antichità.

(2) Torino 1890, pag. 161.

In cornice barocca, fiancheggiata da due rami d'alloro e quercia, e segnata tutto intorno da piccoli emblemi raffiguranti i quattro elementi del giuoco delle carte, sormontata da corona marchionale, uno scudo ovale troncato; al primo d'argento caricato dei tre assi di *fiori, cuori e quadri*, posti uno e due, nel secondo di verde ad un braccio vestito, moventesi dalla sinistra, impugnante l'asso di picche. Intorno tra due ovali punteggiati la leggenda:

ACCADEMIA -- HOMBRENSIS -- CARMANIOLIAE

mm. 60 x 48

L'importanza di questo sigillo non sta punto dal lato artistico, essendo lavoro più che mediocre d'incisione, ma è dovuta, a mio senso, al breve lasso di tempo cui fu adoperato, e pel fatto che di questi simbolici sigilli usati dalle Accademie letterarie piemontesi, ben pochi sono quelli conosciuti. Col dissolversi delle Società, causa le perturbazioni politiche che afflissero la nostra regione sul finire del secolo XVIII, molti ne andarono dispersi ed è proprio caso se un qualche esemplare è a noi pervenuto. Pubblicando ora il sigillo degli *Hombres* (1) di Carmagnola credo di non far cosa inopportuna, poichè così di esso ne sarà conservata la memoria.

CERRATO GIACINTO.

(1) Da *Hombre* sorta di giuoco delle carte venutoci dalla Spagna.

BIBLIOTECA

della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Alli del XVI Congresso Stor. Subalp. (Novara 1913) - Bullett. Stor. Bibl. Subalp. dir. dal Prof. Patrucco. Suppl. del n. XXVI (I-II) Estratto. Dono del Teol. Borghesio.

Bulletin d'Archéologie et d'Histoire Dalmate par I. M. ABRAMICA e F. BULICA. An. XLV. Narodna Tiskera, 1922.

Bulletin de Musée histor. de Mulhouse. - Notice sur le musée à l'occasion du Cinquantenaire de sa fondat. 1874-1924. Suppl. an. t. XL, IV, An. 1924. - Mulhouse, Meiningen, pp. 20 in 8°.

CARANDINI FRANC. - *Per le nozze d'oro Savino Realis ed Enrichella Brida.* - Ivrea, Viassone, 1925, pp. 98, in 4° con incis. - Dono dell'A.

DESSI CESARE - *I Nuraghi di Sardegna* - Ricerche sull'inogenerico di essi. - Sassari, 1924. Dono dell'A.

(LEONARDI) *Fuchsu de historia slirpium conmentarii insignes...* - Tubingae 1542, i. f. Con incisioni xilograf. delle piante (danneggiato irreparabilmente dall'umidità). Dono del Socio Sig. Stillio.

FRANCHI L. ed E. A. PORRO - *Commemor. del Sen. Pasquale del Giudice*, letta nell'Adun. 24 aprile 1924 dal Presid. Sen. Michele Scherillo (Estr. dal Boll. d. R. Ist. Lombardo di Scienze e Lett.) - Milano, Hoepli.

GNOLI UMB. - *I documenti su Pietro Perugino* (R. Deput. di St. Patr. per l'Umbria) Append. al Bollett. n. 6. - Perugia, Unione Tip. Cooper. 1923.

Historisk - Filologiske Meddelelse udgiune af Det Kongl. Danske Videnskabernes selskab I Bind. - Copenhagen, Bianco Lunos, 1917-18.

Museum. Bullettino d. Bibliot., Museo ed Archivio Govern. e dello « Studio Sammarinese ». - Arti grafiche Sammarinesi, An. VI-VIII (1922-24).

RAIMBAULT MAURICE - *Rapport sur le fonctionnement du Musée Arbaud* (1922-23) Aix en Provence, F. Chauvet, 1923 - Academie d'Aix; pp. 12, in 16°.

Rapport (XXXII) annuel présenté en Departement fédéral de l'intérieur. - Musée National Suisse à Zurich. 1923. Ivi 1924.

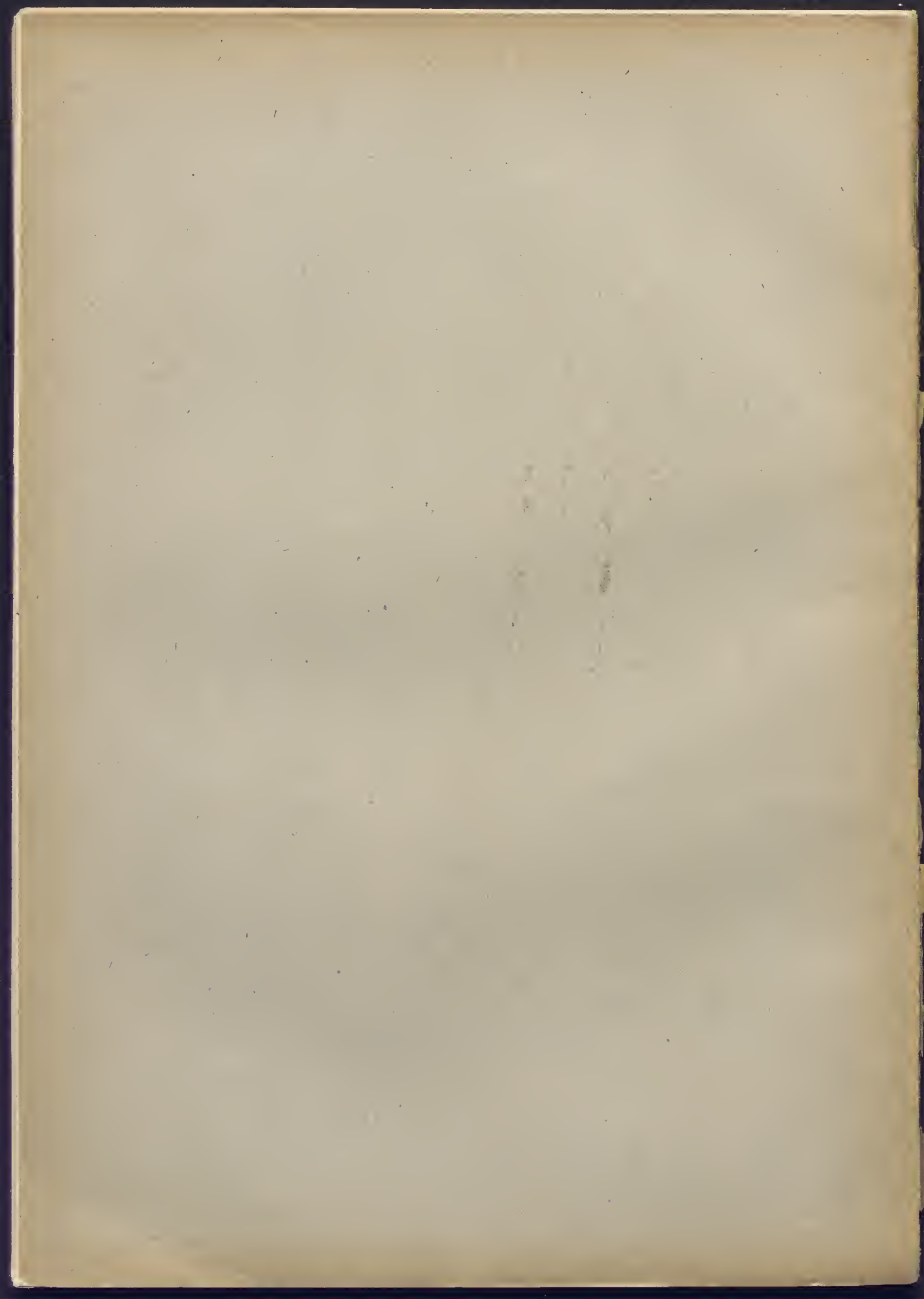
G. RICCARDI - *Rocca d'Arazzo attraverso i secoli* - Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1925, pp. 75 in 16'. - L. 5,00 (in favore dell'Asilo infantile locale) - Dono dell'A.

Le pubblicazioni che non portano l'indicazione del donatore, furono offerle dal Giornale, o dall'Enle Accademico nominato nelle medesime.

L. A. RATI-OPIZZONI, *gerente responsabile*

Torino 1925 - TIPOGRAFIA GIUSEPPE ANFOSSI - Via Montebello, 17

E. OLIVERO - <i>L'antica Pieve di S. Pietro in Pianezza</i> L.	25
E. OLIVERO - <i>Il Castello e la Casa forte di S. Giorio in Val di Susa</i> »	25
C. BERTEA E C. NIGRA - <i>Guida illustrata: S. Antonio di Ranverso e Avigliana</i> »	3



ANNO IX

LUGLIO - DICEMBRE 1925

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA MONTEBELLO 17

La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni
non intende garantire i fatti e le teorie che vi si contengono.

È stato pubblicato in occasione del primo cinquantenario di vita della
Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti il fascicolo 2° del volume X
degli *Atti* contenente le seguenti memorie :

MDCCCLXXIV-MCMXXIV - Il cinquantenario della Società piemontese di Archeologia
e Belle Arti.

O. MATTIROLO - Il primo cinquantenario della Società piemontese di Archeologia e
Belle Arti.

Lapide commemorativa del cinquantenario della Società piemontese di Archeologia
e della munificenza di *Vittorio Avondo*, murata nella palazzina sociale.

Sen. F. RUFFINI - Vittorio Avondo.

E. OLIVERO - Trasporto della salma del pittore Vittorio Avondo nel Famedio del
camposanto Torinese.

O. MATTIROLO - Vittorio Avondo. - Parole dette nella occasione del trasporto del
Feretro nel Famedio del Municipio di Torino.

L. ONETTI - Vittorio Avondo (commemorazione).

G. ASSANDRIA e G. VACCHETTA - *Augusta Bagiennorum*. Planimetria generale degli
scavi con cenni illustrativi.

L. MASINI - Gandolfino di Roreto, pittore di Asti.

Sen. L. BELTRAMI - Artisti italiani a Mosca al servizio di Ivan III.

F. RONDOLINO - Il Piemonte preromano nei nomi dei suoi fiumi. Saggio di toponomastica.

E. ROCCATI - Le « Meraviglie », incisioni rupestri nel gruppo del Monte Bego (Alpi
Marittime).

PREZZO L. 35,00

Pubblicazioni recenti fatte sotto gli auspici e col concorso della Società.

E. OLIVERO - *Il Castello e la Casa forte di S. Giorio in val di Susa*, Torino, Bocca
1925 (pp. 96 e tav. XXVI) L. 25,00

F. CARANDINI - *La rocca e il borgo medioevali eretti in Torino dalla « Sezione storia
dell'arte » - La figura e l'opera di Alfredo d'Andrade*. Tip. Viassone, Ivrea,
1925 (pp. 55, con ritratti e figure) L. 10,00

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

L'antica Parrocchia di Brione

(*Val della Torre*)

Sulla sponda destra del torrente Casternone, allo sbocco di Val della Torre, paesaggio severo e solenne, sorge la piccola borgata di Brione che possiede un interessante monumento del periodo romanico lombardo nella sua vetusta parrocchia dedicata a Santa Maria della Spina, anticamente chiesa del monastero femminile Cisterciense di Brione.

La chiesa, costruita in mattoni, a tre navi, è orientata secondo l'antico uso cristiano; l'asse della chiesa, taglia il parallelo geografico all'incirca sotto un angolo di 9°, declinando verso sud.

Malgrado i rimaneggiamenti che essa subì specialmente nel secolo scorso, ci presenta ancora alcune parti molto notevoli per l'archeologo e per l'architetto studioso dell'arte medievale piemontese.

Lo stile è, come si è detto, il romanico lombardo nel suo più completo sviluppo; la sua muratura in mattoni, molto accurata, la finitezza della decorazione in cotto ed i caratteri stilistici della facciata e delle absidi, denunciano l'ultimo periodo dello stile; per cui già solamente per l'esame architettonico, tale costruzione deve ascriversi alla fine del secolo XII o al principio del secolo seguente; appoggiandoci poi ai documenti storici, vedremo che essa probabilmente deve attribuirsi all'incirca, all'anno 1200. La probabilità di questa data aumenta l'importanza del monumento per lo studioso dell'architettura romanica subalpina.

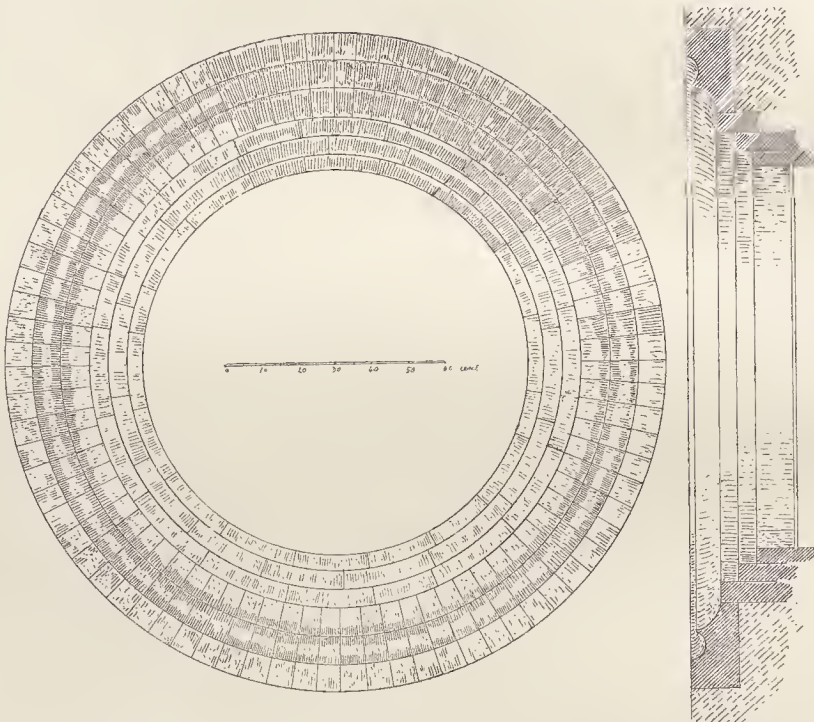
La pianta (*tav. I*) è costituita da una navata centrale larga internamente in media m. 6,10, fiancheggiata da due navatelle laterali molto più strette; quella a sinistra è larga circa m. 1,50; quella a destra, m. 1,30.

Le tre navate sono tagliate all'estremità orientale da un transetto che esternamente sporge pochissimo, cioè di circa due metri. Su questo transetto si sviluppano tre absidi semicircolari, di cui inconsultamente fu distrutta

quella a sinistra per far posto ad una nuova sagrestia; la lunghezza complessiva interna della chiesa è di circa m. 25,20; lo spessore del muro della facciata è di m. 0,90; dei muri perimetrali di m. 0,85; la posizione dei mattoni nelle pareti in vista accenna, in modo irregolare, alla disposizione di due mattoni per lungo, per uno di testa.

La disposizione planimetrica avrebbe analogia con quella di Santa Maria Maggiore in Lomello, dal Porter attribuita al 1025 (1).

I grossi mattoni, di cui alcuni ferrigni, sono lunghi da 29,5 a 30 cent.; spessi da 7 a 8 cent.; larghi da 10 a 12 cent.; la lunghezza ricorda all'incirca la misura dell'antico piede romano.



Moltissimi mattoni presentano finissime striature caratteristiche del periodo costruttivo romanico, di cui ho trattato altrove (2).

La facciata (*tav. II*), volta ad occidente, tutta di mattoni in vista, ci presenta nella cornice un'elegante archeggiatura a tutto sesto, in cotto, molto accurata; le pendenze del frontone formano al vertice, un angolo di 135°, angolo dell'ottagono regolare, come si riscontra nella facciata del S. Pietro di Pianezza (3). Una croce luminosa, ora dà luce ed aria al sotto-

(1) ARTHUR KINGSLEY PORTER - *Lombard architecture*, New Haven, 1917 Vol. II, pag. 500, tav. 106.

(2) EUGENIO OLIVERO - *L'antica Pieve di S. Pietro in Pianezza* - Torino, 1922 pag. 13.

(3) IBIDEM - pag. 7.

tetto; sotto di essa si apre una finestra circolare od *occhio* (pag. 10), circondato da eleganti e finemente eseguite modanature in cotto; da notarsi in detta cornice un mattone solo lavorato in modo da ricavare due gusci.

Le pendenze delle navatelle laterali erano fregiate da cornici in cotto, in parte scomparse. Nel secolo scorso, la detestabile applicazione di un apparato neoclassico, ha deturpato la porta antica, di cui non si conserva che un cordone in cotto, scalpellato malamente, come si rinvenne in seguito ad assaggi.

Il prospetto della navatella destra è decorato da un *oculo* in cotto, ora murato, quello della navatella sinistra, da una finestra quadrilobata. Questa facciata ha molta analogia con quella di S. Pietro di Pianezza; ma per la maggior finitezza della sua esecuzione, deve esserle alquanto posteriore; se il S. Pietro è attribuibile a circa la metà del secolo XII; la nostra, come già si disse, deve ascriversi alla fine dello stesso secolo.

Il campanile attuale, privo di qualsiasi carattere, sorse nel 1601, forse in sostituzione di un campaniletto romanico o piuttosto gotico, come risulterebbe da una finestrella ogivale che si osserva nell'interno di esso; più probabilmente però *in antiquo* il campanile era solamente costituito da uno di quei *clocher arcades*, come in S. Pietro di Pianezza ed in altre chiese romaniche del Piemonte (1).

I fianchi esterni della navata centrale dimostrano che essa fu sopraelevata nell'occasione della copertura della chiesa con volte. Sul fianco nord sono ancora visibili deboli tracce di una cornice ad archeggiatura in cotto e le tracce di finestra a pieno centro, nonchè una lesena sporgente in corrispondenza del presbitero; sul fianco sud, l'arco acuto di una finestra otturata.

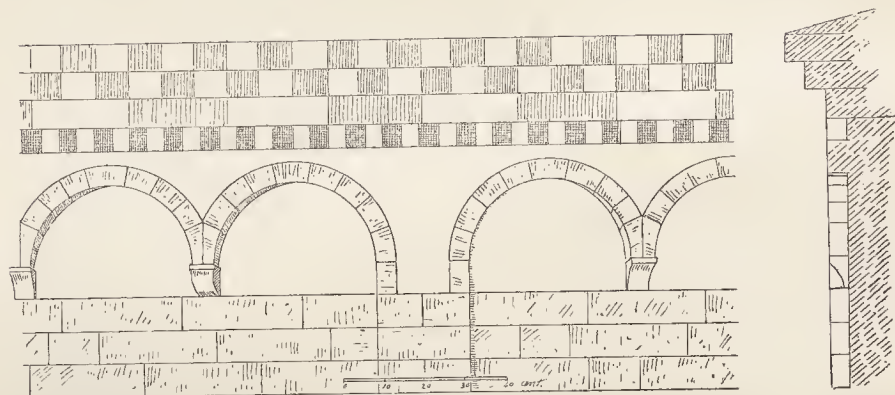
I fianchi esterni delle navatelle laterali sono pure privi di cornice, ma forse essa scomparve quando si addivenne alla sopraelevazione dei muri che è evidente e che avvenne quando si coprirono di volte le navate laterali.

Il fianco esterno meridionale (*tav. III*), volto verso l'antico cimitero, ci presenta il muro scompartito da lesene ed adornato da belle finestrelle arcate a tutto sesto, strette come feritoie, con forte strombatura esterna ed interna; queste finestrelle, ora otturate, illuminavano parcamente il devoto ambiente; sullo stesso fianco si osserva ancora il resto di una porta ora otturata, che dal chiostro dava accesso nella chiesa. Questa porta, larga circa m. 1,30, era coperta da un armilla falcata in mattoni, racchiusa dentro una ghiera pure in mattoni (2). Tracce di lesene e di finestrelle consimili, si riscontrano pure nel fianco settentrionale; finestrelle e lesene che non corrispondono simmetricamente alle campate ed ai pilastri della nave centrale. La parte orientale della chiesa era allietata da tre absidi semicircolari, di cui non rimangono che la centrale e quella corrispondente alla navata destra, come già si disse (*tav. III*).

(1) EUGENIO OLIVERO - Op. cit., pag. 18.

(2) IBIDEM - pag. 10, 11.

L'abside centrale ci presenta la solita elegante cornice romanica costituita da un'accurata archeggiatura in cotto, a tutto sesto, risaltante sopra una banda bianca di calce; sopra gli archetti corre un ornato in mattoni disposti a *dente di sega*; decorazione che, secondo T. Rivoira (1), i Ravennati presero non dai Bizantini ma dai Romani, che lo adottarono già in monumenti del secolo IV. Questo partito decorativo ebbe poi grande sviluppo nel periodo romanico lombardo e durò per tutto il periodo gotico. La nostra cornice, sopra la dentatura di sega, è completata da corsi di mattoni, gradatamente sporgenti, decorati alternatamente in bianco e rosso.



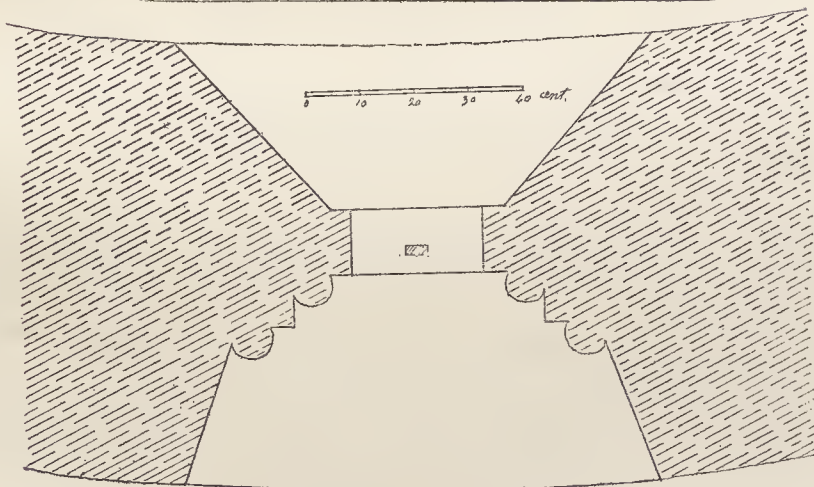
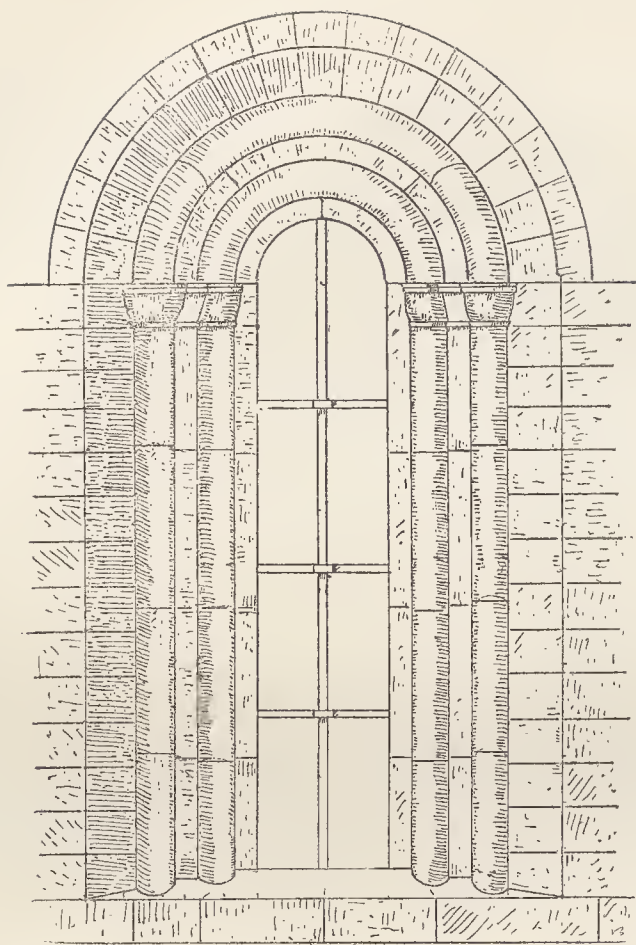
La cornice dell'abside laterale è stata manomessa e non ne rimangono che le mensolette degli archetti.

Delle finestre antiche praticate nei muri delle due absidi, non rimangono che due; esse sono molto aggraziate, dal tipo feritoia, a forte sguancio interno ed esterno, limitate superiormente da arco a tutto sesto; cordoni in cotto, correnti intorno all'apertura, ne rendono assai elegante l'aspetto; vi si ammirano colonnette portanti il capitello cubico e similare ad imbuto; esecuzione e pulitura dei pezzi in cotto molto fine; come in genere è diligentata la muratura delle absidi stesse (*tav. IV*).

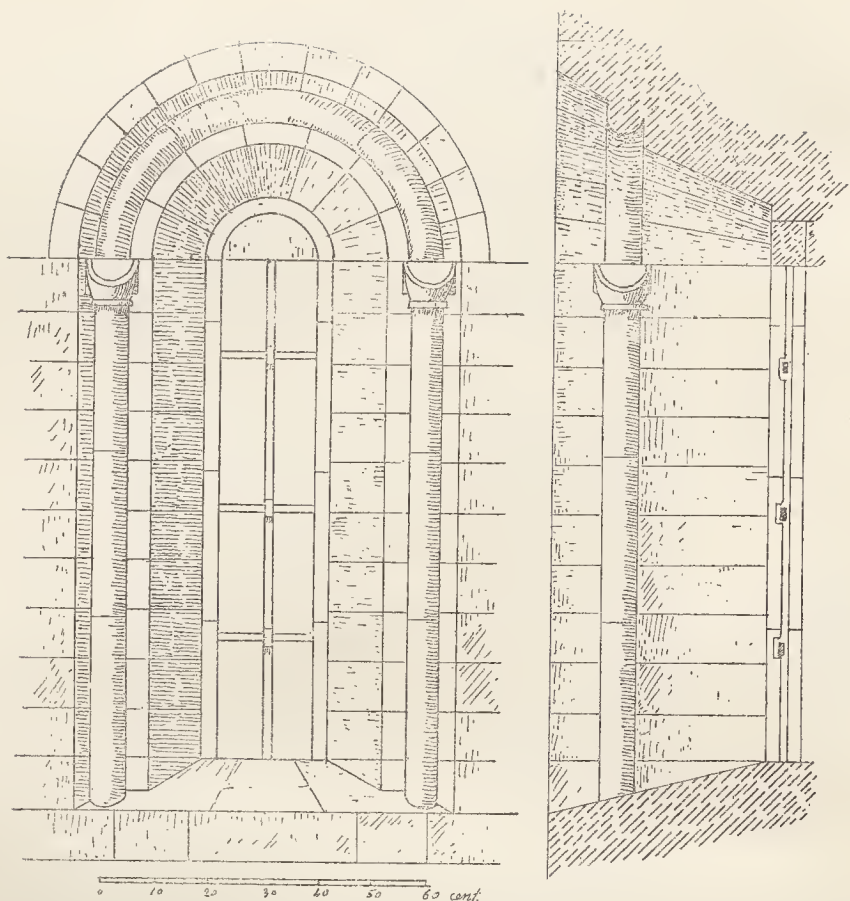
L'interno della chiesa è stato barbaramente deturpato nel secolo scorso colla costruzione di volte a botte con lunette, dalle curve sgraziate ed opprimenti; contro i pilastri antichi si applicarono lesene a cui corrispondono fascioni che scompartiscono la volta. Rimangono ancora le volte a semicattino delle due absidi; sotto l'intonaco di esse, sarebbe interessante ricercare possibili affreschi antichi; probabilmente anche la volta a botte del presbiterio è antica.

In origine, i muri della navata principale erano sostenuti da quattro arcate a pieno centro, poggianti sopra pilastri rettangolari dalle dimensioni

(1) TERESIO RIVOIRA - *Le origini dell'architettura lombarda* - Milano, 1908 - pag. 26.



Finestrella dell'abside centrale



Finestrella dell'abside della navata destra

di cent. 82×72 ; pilastri e arcate accuratamente apparecchiate in mattoni striati che furono impiastriati coll'intonaco moderno.

Mancano i capitelli o cornici e probabilmente non esistono neppure le basi.

La copertura della chiesa era, in origine, il tetto in vista, oppure in seguito, un soffitto di legno, sostenuto dalle catene delle capriate; di tale soffitto pare si riscontrino le traccie nel solaio sopra le volte; anche le volte delle navatelle laterali sono posteriori.

Il pavimento della chiesa fu rialzato di m. 1,25, per combattere l'umidità del suolo che talvolta è invaso dalle irruenti piene del vicino Casternone.

Da informazioni raccolte risulta che il pavimento antico più basso, era costituito di un *battuto* rossiccio di calce e coccio pesto; sopra di questo si rinvenne un pavimento di mattoni; superiormente altro pavimento di tavelle in cotto; infine il pavimento attuale.

Il rialzamento alluvionale del suolo, anche all'esterno, contribuisce a rendere meno eleganti e snelle le proporzioni dell'edificio.

Il monastero probabilmente si sviluppava sul lato destro, ossia a mezzogiorno della chiesa ed avanti ad essa; ma dei suoi muri solo qualche traccia si rinviene nel terreno circostante; probabilmente alcune case della borgata sono fondate sopra gli antichi muri del Cenobio.

Lo studio storico del monumento è specialmente facilitato dai dotti lavori del nostro illustre Consocio conte Teofilo Rossi (Per una futura storia di Torino, nel volume 67 della Biblioteca storica subalpina - Pinerolo, 1913), del dott. Giacomo Sella (Cartario del Monastero di Brione fino all'anno 1300, nello stesso volume) e del Teologo P. Prato attuale Prevosto di Val della Torre (Alcune notizie storiche riguardanti Val della Torre - Savigliano, 1913).

Da questi studi in sostanza si ricava che in Brione, prima del 904 esisteva un monastero probabilmente di Benedettini, dedicato a S. Martiniano, Santo venerato specialmente dai Longobardi, dai quali forse il monastero era stato fondato, anche per ragioni politiche, in contrapposto a quelli di fondazione franca, come la Novalesa.

L'invasione dei Saraceni avvenuta nel secolo X avrebbe travolto anche il monastero di San Martiniano; della sua chiesa ora appena si suppone la località.

Gezone vescovo nel 1006 fonda in Torino il monastero dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, e concede a detto monastero « *ecclesiam Sancti Martiniani que quondam monasterium fuit cum omnibus famulis et terris ad ipsum pertinentibus...* » (1).

Landolfo vescovo di Torino conferma ed accresce le donazioni del vescovo Gezone al monastero di San Solutore (1011) e nel documento ricorda *ecclesiam Sancti Martiniani quæ condam monasterium fuit, cum omnibus terris ecc....* (2).

Nell'elenco dei beni posseduti dall'Abazia di San Solutore di Torino (avanti il 1118) si legge:

Primum in valle Briduno ecclesiam Sancti Martiniani que quondam monasterium fuit cum omnibus famulis et terris ad ipsum locum pertinentibus et suis cunctis ubique appendiciis et cum suis decimis et universis suo iuri pertinentibus videlicet ecclesiam Sancte Marie et Sancti Donati et Sancti Juliani in ipsa valle (3).

È la prima volta, credo, che si nomini in documenti la nostra Santa Maria.

In un diploma del 7 marzo 1146 di Papa Eugenio III che conferma i possessi e privilegi dell'abazia di S. Solutore di Torino, si leggono le stesse espressioni come nel documento precedente (4).

(1) F. COGNASSO - *Cartario dell'Abazia di S. Solutore* (Torino-Sangano) fino al 1300 - B. S. S. S. Vol. XLIV - Doc. I.

(2) IBIDEM - Doc. III.

(3) P. GABOTTO e G. B. BARBERIS - *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310* - Pinerolo 1909 - B. S. S. S., vol. XXXVI - Doc. IX.

(4) IBIDEM - Doc. XIII.

In un documento del 30 giugno 1197 (1) le monache sono ancora chiamate di S. Martiniano e non di Santa Maria; invece in altro documento del 26 novembre 1200 appare che Remota è chiamata *priorissa ecclesie Sancte Marie de Briono* (2); quindi il teologo F. Prato, parmi giustamente, osserva che le monache nel 1197 abitavano ancora le vecchie mura del convento di S. Martiniano; nel 1200 invece esse avevano già la nuova chiesa di Santa Maria che è l'attuale; ciò concorda coi caratteri stilistici dell'edificio il quale quindi dovrebbe essere stato ricostruito dalla abbadessa Remota all'incirca nell'anno 1200.

Continuando nell'esame di documenti che riguardano la nostra chiesa, ricordo che *Godia prioressa del Monastero di Santa Maria di Brione con l'intervento delle altre monache accensa a Martino Solutore, due case in S. Antonino* (10 febbraio 1247) (3).

In calce al documento si legge: *Actum est subter porticum in Sancta Maria de Briono*. Ciò fa supporre un portico o atrio avanti alla porta della chiesa; di cui però non rimane traccia; a meno che si tratti di un portico contiguo alla chiesa, per esempio del chiostro; oppure di una costruzione lignea completamente scomparsa.

Goffredo di Montanaro vescovo di Torino, concede indulgenza di quaranta giorni a chi visiti la chiesa del Monastero di Santa Maria di Brione nell'anniversario della sua dedicazione o in un giorno entro l'ottava (11 marzo 1280) (4). Da questo documento si rileva che quel vescovo aveva consacrato la chiesa, l'altare maggiore ed il cimitero nel 1280; ma, secondo il mio parere, ciò non vuol dire che la chiesa sia stata riedificata intorno il 1280, poichè a ciò contrasta lo stile dell'edificio che dovrebbe avere già il carattere gotico; del resto la consacrazione di una chiesa può anche avvenire molto tempo dopo che essa fu costruita ed officiata.

Ricordo ancora che Papa Nicolò IV conferma i privilegi ed i beni del Monastero di San Solutore (23 luglio 1289) « *in valle Briduno, ecclesiam Sancti Martiniani, que quondam monasterium fuit cum decimis, terris, et ecclesiis Sancte Marie, Sancti Donati, et Sancti Juliani* » (5).

In conclusione risulta che le monache Cisterciensi si installarono a Brione nel secolo XII, probabilmente nella seconda metà di esso. Il Monastero nel secolo XIII assurse a grande floridezza ed importanza che vanno attenuandosi nei secoli seguenti. Nel secolo XIII l'ente più forte che comandava in Val della Torre era il monastero femminile Cisterciense di Brione che estendeva la sua influenza anche fuori della Valle e persino in Torino; prestava anche denari e faceva operazioni bancarie di depositi e prestiti. Verso il trecento comincia la decadenza del monastero, che si accentua nel secolo seguente. Quando il concilio di Trento vietò ai monasteri

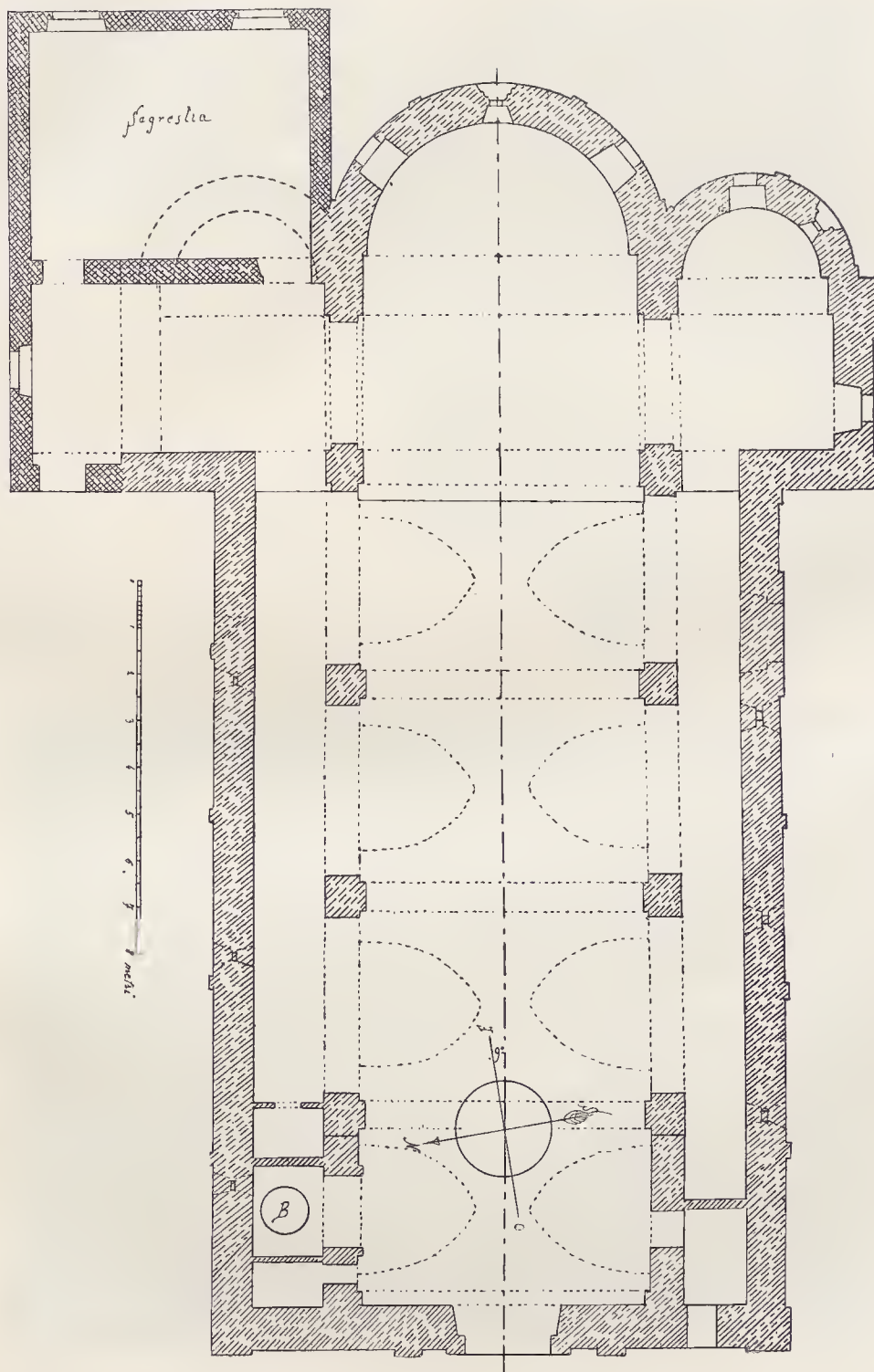
(1) GIACOMO SELLA - *Cartario del Monastero di Brione fino all'anno 1300* - B.S.S.S., vol. LXVII - Pinerolo, 1913 - Doc. III.

(2) IBIDEM - Doc. VI.

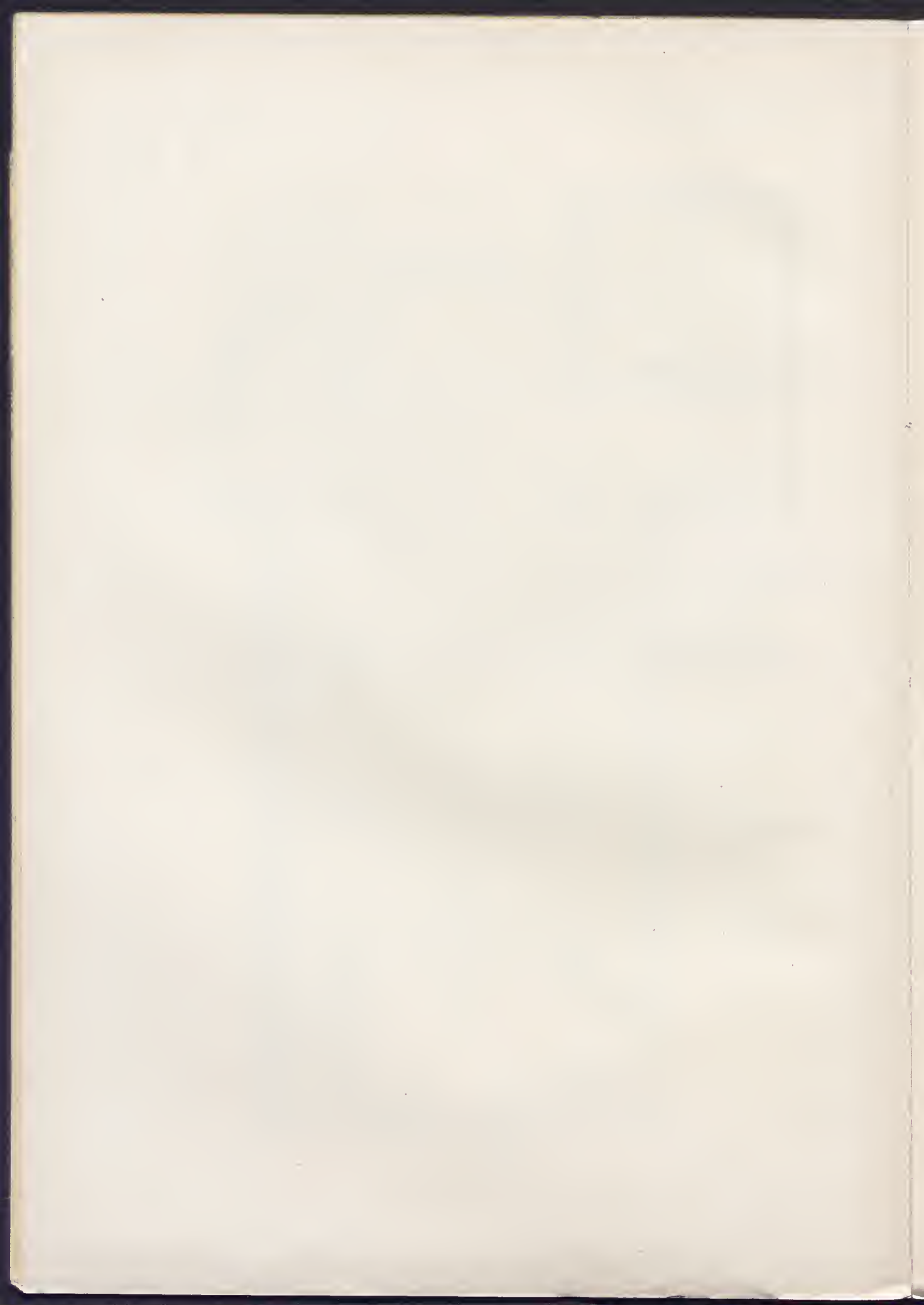
(3) IBIDEM - Doc. LI.

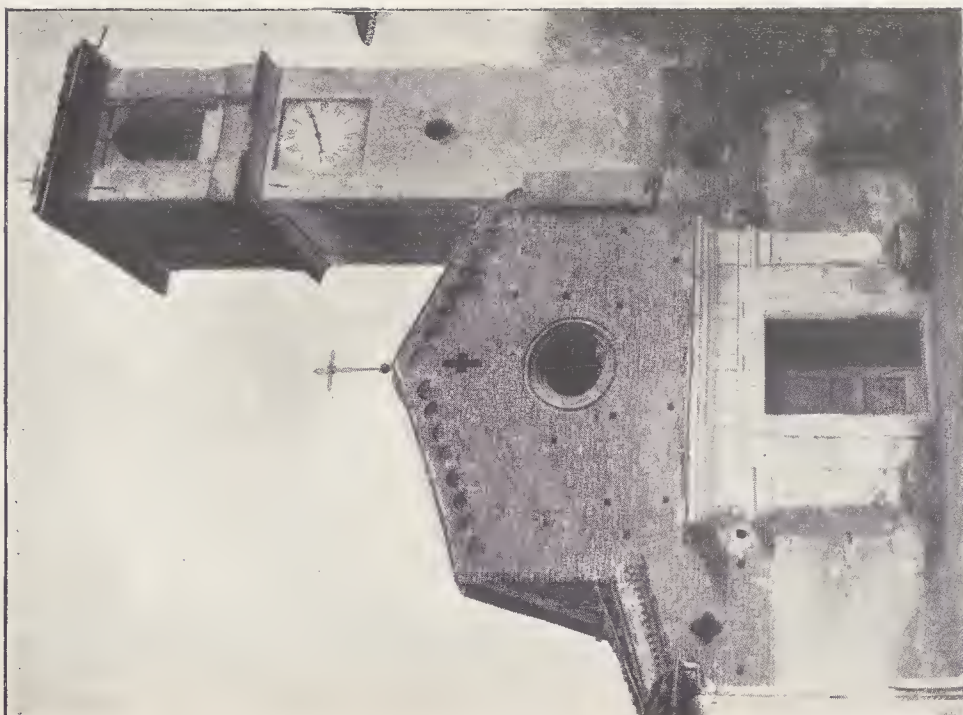
(4) IBIDEM - Doc. LXXV.

(5) P. COGNASSO - Op. cit. - Doc. CLXXV.

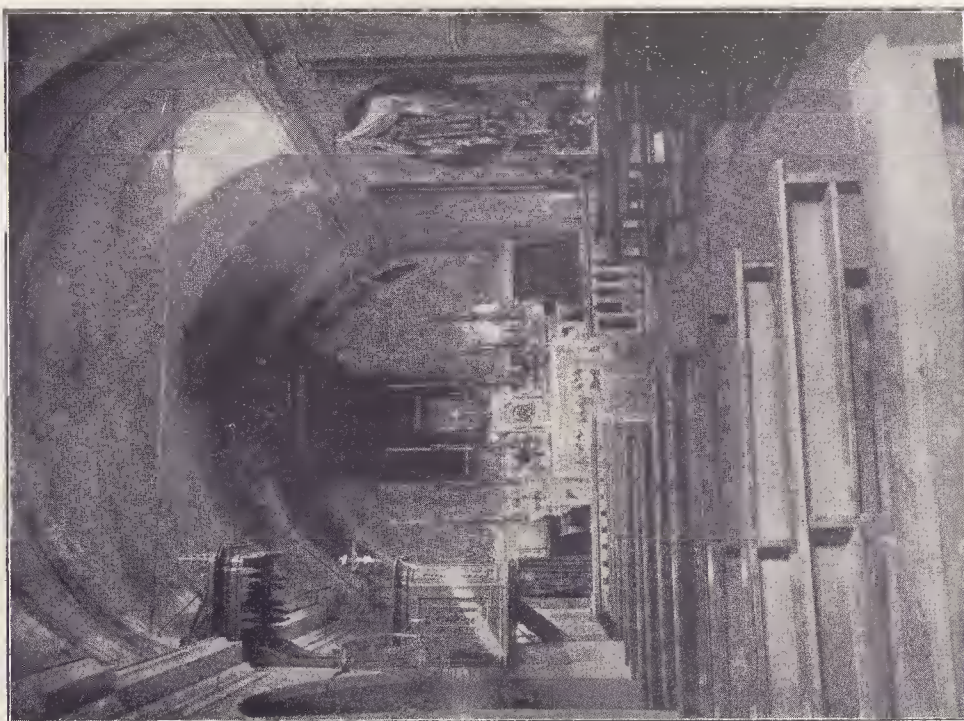


Pianta

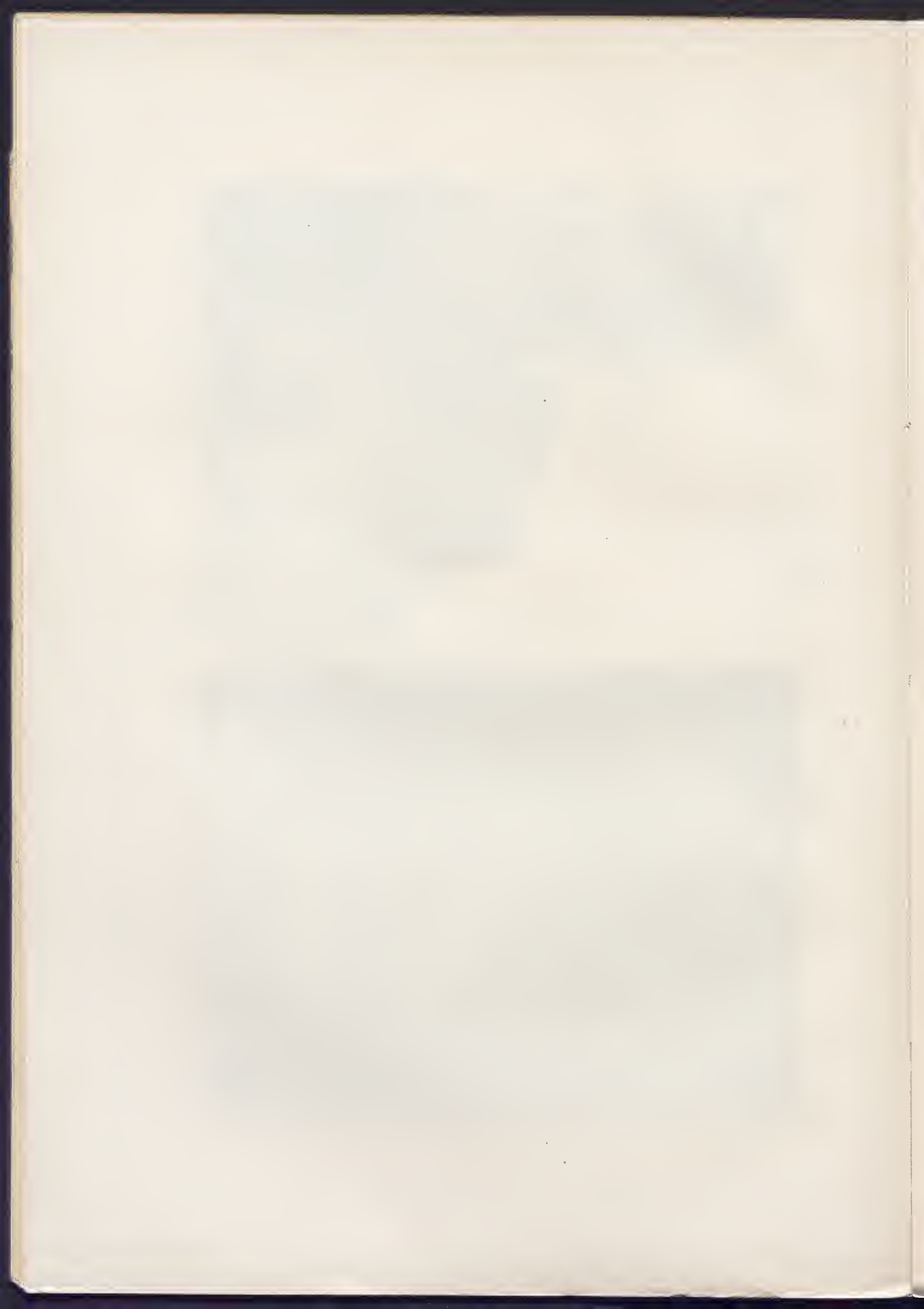




Facciata



Interno

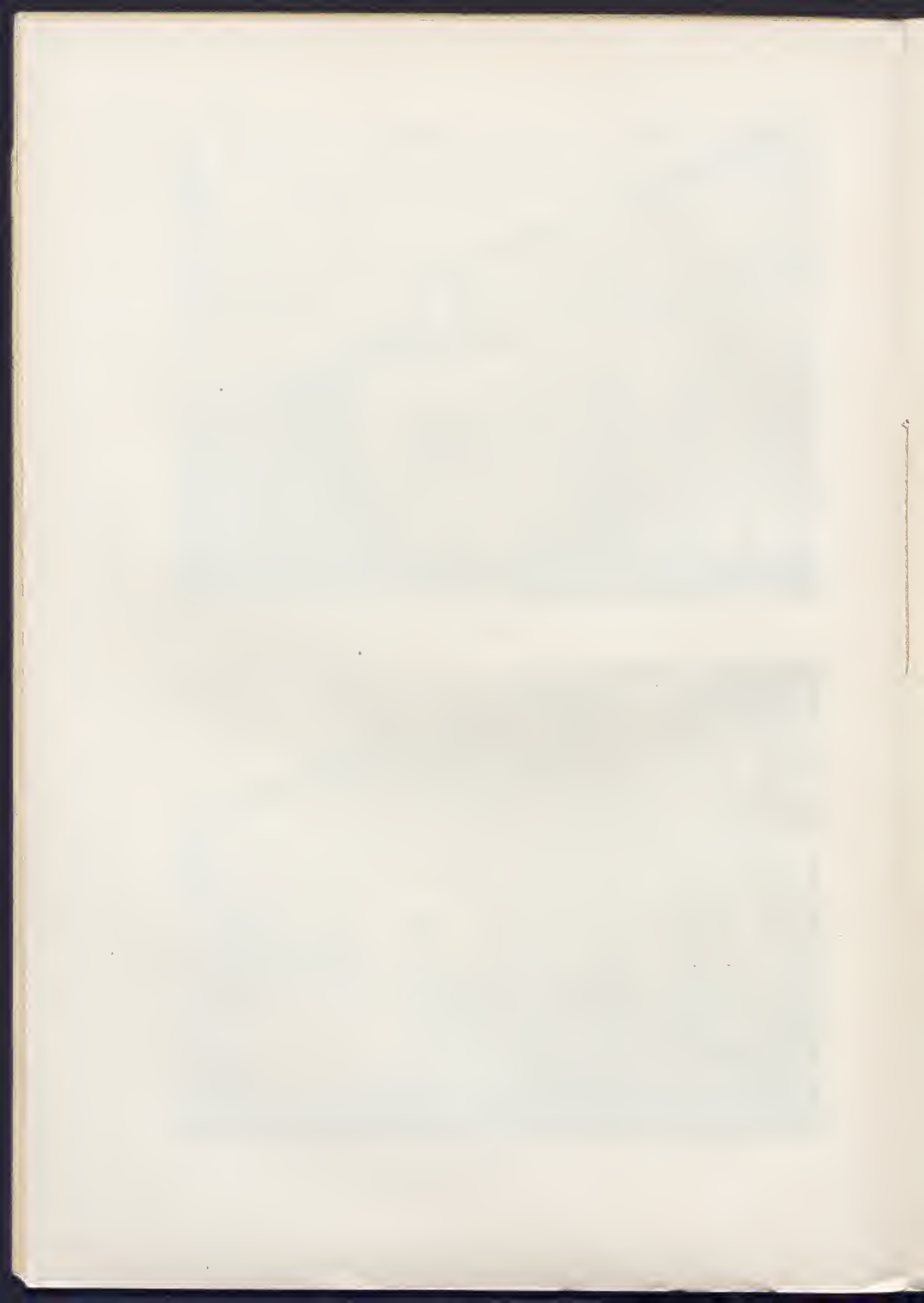




Flanco Sud

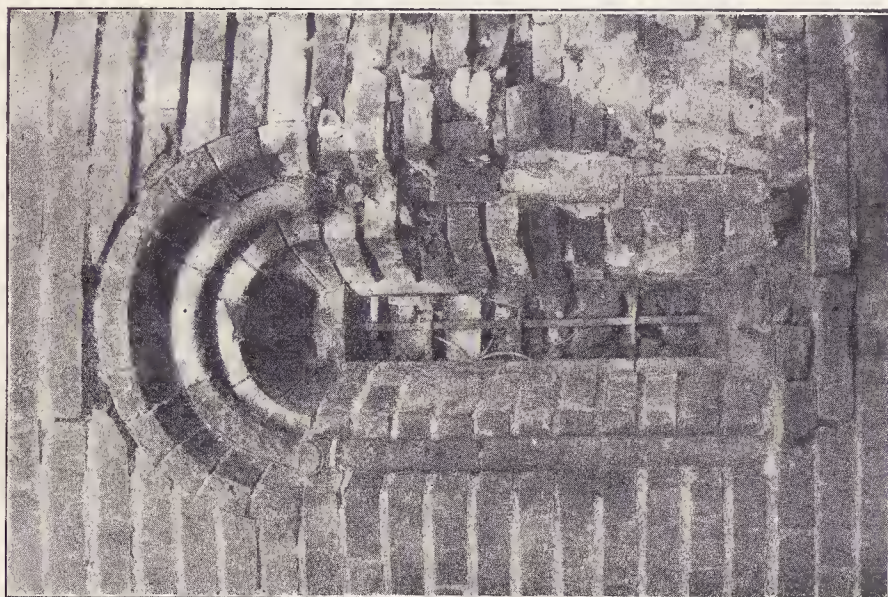


Absidi





Finestrella dell'abside centrale



Finestrella dell'abside della navata destra

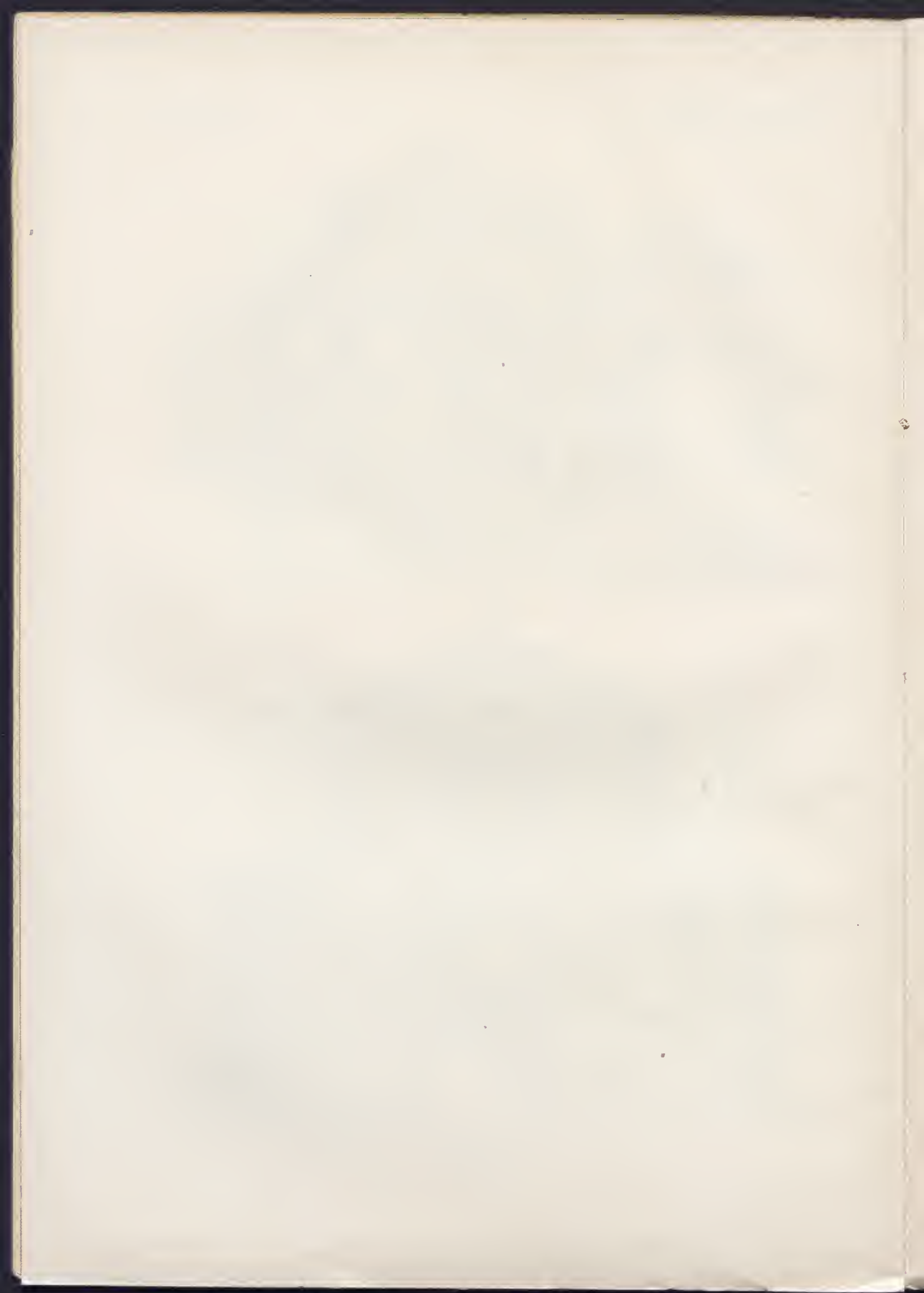


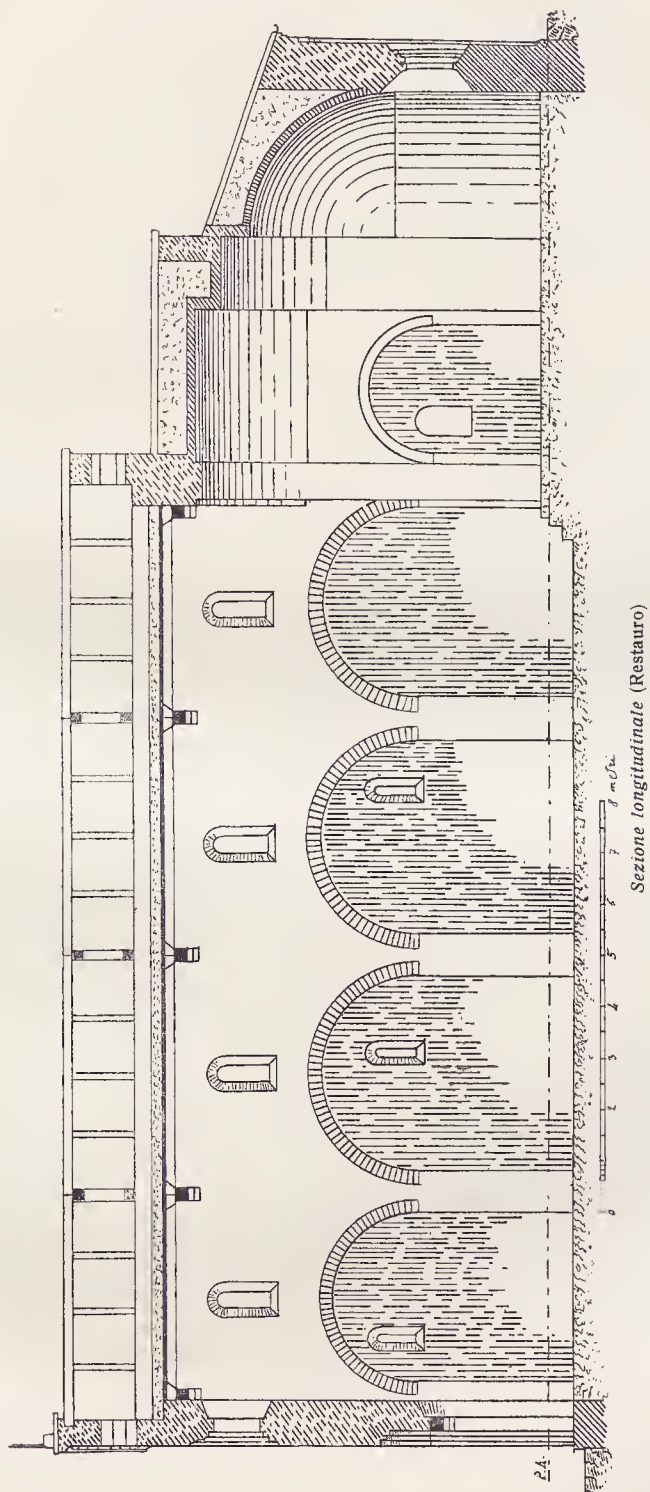


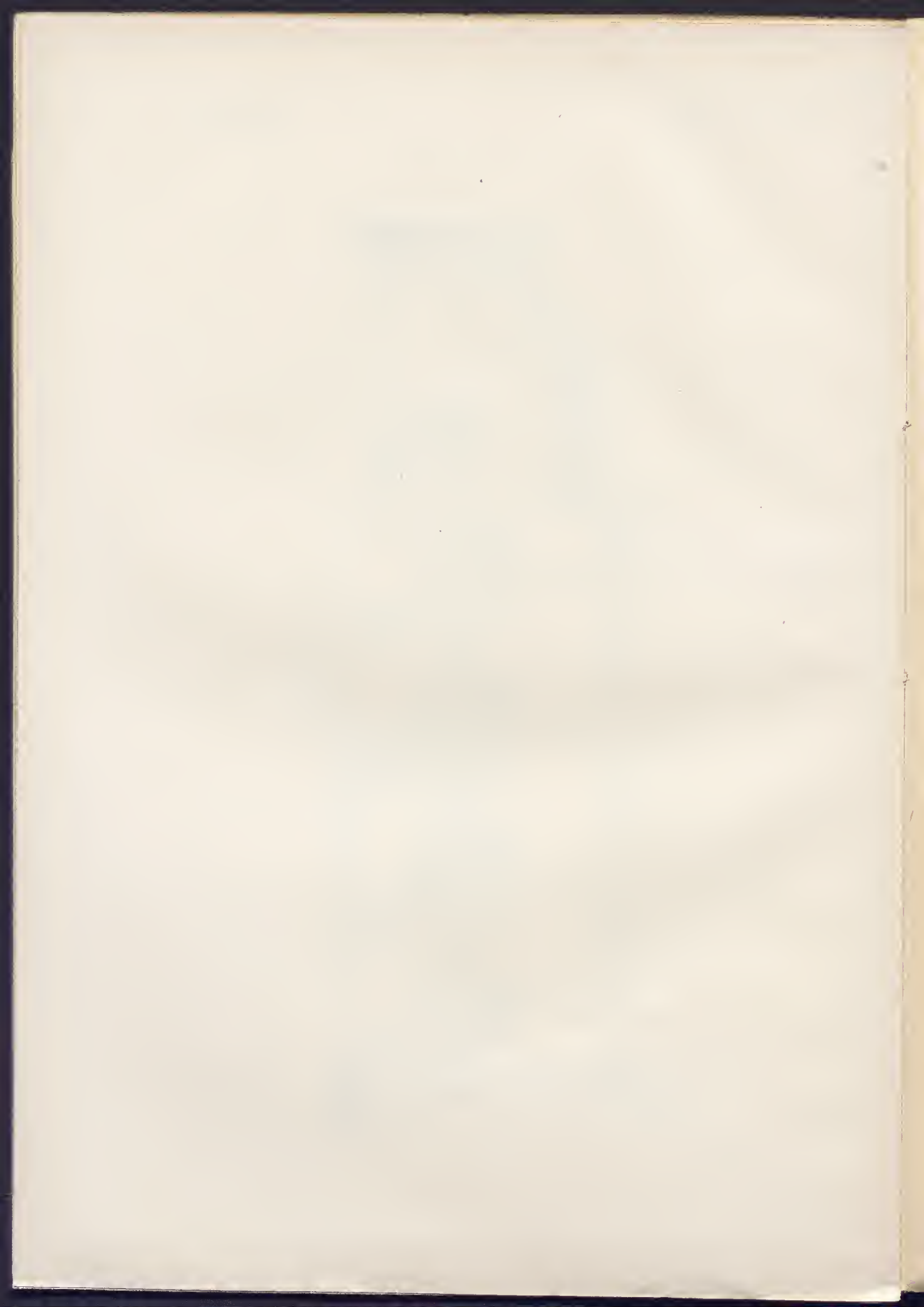
Sezione trasversale (Restauro)



Facciata (Restauro)







femminili di stare fuori dell'abitato; il monastero di Santa Maria, in cui era già sostituita la regola di Santa Chiara a quella Cisterciense, passa a Moncalieri, dove nel 1601 venne soppresso ed incorporato in quello di Santa Chiara di Torino; la chiesa di Brione venne poi costituita in parrocchia. Nella relazione della visita di Mons. Peruzzi vescovo di Sarsina, in data 24 agosto 1584, la chiesa è detta ampia ma fieramente desolata e con parecchi altari indecentissimi. Le monache in chiesa stavano in un luogo appartato dal pubblico, in una specie di palco circondato da cancelli (1).

La parrocchia di Brione è un bel saggio di stile romanico lombardo, senza influenze stilistiche d'oltr'alpe e meriterebbe perciò un degno restauro che dovrebbe essere graduale.

Nè parmi che nella sua costruzione si riscontrino elementi dell'architettura cisterciense che pure si manifestano chiaramente in altri edifici piemontesi come nell'Abazia di Rivalta Scrivia, di Casanova e di Staffarda.

Benchè la pianta accenni alla disposizione a T degli edifici cisterciensi pure, mentre le absidi cisterciensi sono quadrate, qui invece abbiamo tre absidi semicircolari lombarde; non riscontriamo la serie di cappellette quadrate ai lati dell'abside centrale, aprentisi sul muro orientale del transetto, secondo l'uso dell'ordine; neppure si osserva alcuna traccia di tiburio all'incontro della nave principale col transetto e ne anche nella decorazione in cotto parmi si riscontrino caratteri specifici cisterciensi per cui si può arguire che i costruttori fossero artefici locali.

Solamente la ubicazione concorda con quella dei monasteri di tale Ordine; cioè in località piana, depressa, acquitrinosa, adatta cioè a diventare centro di bonifiche e coltivazioni agrarie. Tipica a questo riguardo è l'abbazia Cisterciense di Chiaravalle presso Milano, in luogo tanto paludoso da spiegare lo stemma del monastero che è una cicogna, uccello solito, in altri tempi, a frequentare quei paraggi.

Riguardo al restauro dell'edificio, in un primo tempo, occorrerebbe riattare la facciata (*tav. V*) completando la cornice in cotto del frontone e rifacendo l'antico portale probabilmente coperto da arco a pieno centro con lunetta in sfondo e cordone in cotto.

Poi si dovrebbe restaurare la cornice dell'abside minore e le finestrelle delle due absidi, rifacendo quelle che furono otturate per aprirvi le quadrate attuali; i fianchi dovrebbero riattarsi, rifacendo le cornici, completando le lesene interrotte, le finestrelle a feritoia e sostituendo i numerosi mattoni deteriorati. In un secondo tempo parmi si dovrebbe abbattere il campanile che relativamente alla costruzione antica non ha significato alcuno; e lo si potrebbe costruire *ex novo*, in stile romanico, ispirandosi ai coevi della regione (Alpignano e S. Martino dei campi a Rivoli) isolato, a fianco del transetto, oppure a filo della facciata ma staccato da essa.

Più difficile si presenta la bisogna per l'interno. La chiesa era, come si è detto, probabilmente coperta da tetto in vista; il ripristino di tale dispo-

(1) P. PRATO - Alcune notizie storiche riguardanti Val della Torre - Savigliano, 1913 - pag. 39.

sizione importerebbe nell'interno, condizioni spiacevoli di temperatura; a tale inconveniente si potrebbe ovviare con la costruzione di un soffitto in legno come è indicato nel progetto sommario delle tav. V e VI, progetto che potrà subire modificazioni, secondo le risultanze degli assaggi da eseguirsi nella costruzione vecchia.

Colla scomparsa delle lesene e volte, i pilastri e gli archi longitudinali antichi ripiglierebbero il loro aspetto; anche il pavimento dovrebbe essere ribassato in modo che ricompaiano le originarie proporzioni più snelle ed eleganti sia dell'interno che dell'esterno. Ma in tal caso, per mantenere il suolo immune dalle infiltrazioni del Casternone, in caso di piena, dovrebbero forse ricorrere ad una intercapedine attorno al lato nord dell'edificio.

Malgrado tali difficoltà di varia specie, non mi perito di formulare l'augurio che un illuminato mecenate sorga a rendere possibile il restauro graduale di così grazioso monumento, guadagnandosi così la riconoscenza non solo della borgata beneficata, ma anche di tutti coloro che apprezzano il bello architettonico sopravvalutato dai ricordi suggestivi della storia antica paesana.

EUGENIO OLIVERO



Occhio della facciata

Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte

In tutta la valle padana, come ovunque Roma si estese, lungo le grandi strade segnate negli itinerari, presso le città, i piccoli abitati, le ville, le stazioni agricole disperse nella campagna, si può dire non sia regione in cui casuali scoperte e, qualche volta, scavi regolari non abbiano messo in luce sepolcreti e tombe, anche là dove finora non si rinvenne vestigio alcuno di costruzione.

Lo dimostrerebbero solo, a chi percorra il *Corpus inscriptionum latinarum* e le pubblicazioni epigrafiche, le numerosissime iscrizioni funerarie su stele e su sarcofagi, in parte raccolte presso municipi, chiese, privati, in collezioni pubbliche, in parte perdute o smarrite dopo la loro scoperta.

Così pure nel nostro Piemonte, dove le notizie di scoperte si hanno oramai da più di quattro secoli, ma solo da settant'anni circa pochissime colte persone attesero, anche in questo campo dell'archeologia, a seguirle, esaminarle, a raccogliere quei dati, già abbastanza copiosi oggidì ed ogni giorno più frequenti, che in seguito dovranno darci una esauriente conoscenza dei monumenti funebri, dei vari riti, delle credenze funerarie romane.

Acquisteremo anche con l'esame dei corredi funebri una buona conoscenza delle molteplici industrie e commerci. Nei corredi funebri sono bensì talora oggetti ritualmente guastati o rotti (1), ma per lo più il vasellame fittile, vitreo, ecc., gli utensili, gli ornamenti, le armi furono deposti nella tomba intatti, e tali si raccolgono. Fra le abitazioni invece solitamente non si raccolgono che pochi frustuli, sia per la distruzione delle abitazioni stesse, sia per la vita in esse sempre rinnovatasi. La conoscenza degli oggetti di industria e di commercio ci dà uno degli aspetti esterni delle antiche civiltà, ma pur ci giova nel tentativo diuturno di penetrare la vita delle antiche genti.

Ove si eccettuino le precise ed ampie descrizioni del Bruzza sui sepolcreti di Vercelli, del Taramelli su quelli di Palazzolo Vercellese, quanto su scoperte varie ebbe a riferire il Patroni, ed i risultati degli scavi sistematici governativi nel vasto sepolcreto della romana *Albintimilium* (Ventimiglia), non si hanno per l'Italia occidentale se non notizie spesso incomplete e sparse in varie pubblicazioni (2).

(1) PATRONI, *Di un uso funebre gallico illustrato da analoghi riti paleoitalici* (R. Istituto lombardo di scienze e lettere, Rendiconti, vol. LII, fasc. 5-8, a. 1919).

(2) BRUZZA, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma, 1874. TARAMELLI, in *Notizie di scavi d'antichità*, a. 1900, p. 73. PATRONI, in *Notizie predette*, Bollettino della Società pavese di storia patria, Rivista Archeologica della provincia di Como, passim. BAROCELLI, *Albintimilium*, in *Monumenti antichi di Lincei*, XXIX.

Sembra pertanto utile riassumere, giovandosi anche dei materiali raccolti nei vari musei, quanto fino ad ora si conosce e trarne i maggiori possibili dati.

* * *

L'importanza delle tombe per la conoscenza delle civiltà di tutti i tempi e di tutti i luoghi è ben nota, nè occorre richiamare l'antico Egitto o l'Etruria.

Nell'Italia occidentale la civiltà neolitica ed eneolitica ci è nota specie per le tombe, buon numero delle quali nella Liguria marittima occidentale collocate entro le caverne stesse che servivano di abitazione: tombe riparate per lo più, interamente od in parte, da rozzi lastroni di pietra, col cadavere inumato, sovente deposto in posizione rannicchiata, talora anche col solo scheletro deposto scarnificato, nella predetta posizione, più o meno incompleto. Si fecero negli scavi anche osservazioni che farebbero pensare ad antropofagia. Non sarà mai abbastanza raccomandata la prudenza nel negare tali riti, dovuti a concetti ed idee religiose, o superstiziose, sulle quali possiamo finora avanzare solo ipotesi (1). Scarso corredo funebre, in genere, in queste tombe dell'Italia occidentale.

Per la successiva età del bronzo, in regione propriamente piemontese, non conosciamo nessuna tomba (2). Nella finitima Lombardia occidentale in parte coeve agli ultimi tempi delle palafitte, durante cioè la piena età del bronzo, in parte negli ultimi periodi di esse ed in una fase male determinabile di transizione alla successiva età del ferro, si ebbero le poche tombe di Monza, della Rogorea, della Cattabrega, ecc. (3). Tombe di cremati, con scarso corredo funebre (armille, spilloni, armi), ad urna cineraria deposta di solito nel nudo terreno. La causa della mancanza di protezione di pietrame, per le tombe scoperte al piano lungi dai grossi depositi alluvionali e morenici, potrebbe forse essere ricercata nella natura geologica della regione.

Successivamente nel Novarese e nel Comasco, nelle stesse regioni cioè o poco lungi da quelle che furono sedi di palafitticoli, colla apparizione di scarsi oggetti di ferro, fiorì la civiltà detta «di Golasecca», ricca, specie nelle sue ultime fasi, di pregevoli fittili e di perfezionati bronzi, civiltà rivelata da sepolcreti e da tombe di cremati (4). Le urne cinerarie

(1) BAROCELLI, *Sepolcri neolitici dell'Italia occidentale*, in Boll. della Società piemontese d'archeologia, a. VII ed VIII. BATTAGLIA, *Ossa umane lavorate ecc.* in Bull. di paleol. ital. a. XLIV, 1924.

(2) Vedi osservazione in proposito in BAROCELLI, *Les âges préromaines dans la vallée d'Aoste* (« Augusta Praetoria », a. 1923, fasc. 6-7).

(3) PATRONI, in Notizie di scavi d'antichità, a. 1911, p. 7. Rivista archeologica della provincia di Como, a. 1922, fasc. 82-84, pag. 232-33. CASTELFRANCO, in Bull. di paleologia italiana, a. 1909, vol. XXXV, p. 1 e seg.

(4) Vedi la bibliografia in VON DUHN, *Italische Graberkunde*, 1924. Per recenti scoperte vedi BAROCELLI, *Sepolcreti della prima età del ferro nel Novarese* (in Bullettino di paleol. ital., a. 1924, vol. XLIV).

ed il corredo sovente abbondante erano solitamente protetti da molto pietrame. Nella finitima valle superiore del Ticino intorno a Bellinzona con corredi funebri nel complesso simili a quelli di « Golasecca », ebbesi fin da quel tempo l'inumazione entro specie di casse a pareti di lastroni o pietrame vario; e nelle regioni alpine stesse, salvo rare eccezioni, perdurerà - con corredi diversi - tale tipo di tomba nella età gallica ed ancora fino al II secolo dopo Cristo (1). Tali tombe vediamo anche nei sepolcreti del secondo e terzo periodo gallico e gallo-romano di Ornavasso allo sbocco della Val d'Ossola (2).

Il Patroni dando notizia di sepolcri gallici e gallo-romani di Pavia (età fra il III secolo a. C. ed il primo imperatore romano) avverte che il rito generalmente osservato era l'incinerazione, ma che si ebbero anche alcuni casi di inumazione (3).

Sembra tuttavia che nel piano, in età gallica, almeno nella sua fase più avanzata, prevalesse l'incinerazione. Durante l'alto impero, come nel piano padano tutto ed a Roma stessa, anche nel nostro piano Piemontese si ebbe quasi esclusivamente l'incinerazione.

Nella Riviera di ponente intanto i Liguri, appartati, conservarono a lungo con la loro arcaica civiltà la inumazione neolitica, che all'aprirsi dei tempi romani fu abbandonata per seguire i costumi romani. Tombe a casse di lastroni ed a cinerario, di cremati, colla fine della prima età del ferro si ebbero tuttavia nella Liguria Orientale, e nella coeva necropoli arcaica di Genova i cinerari deposti entro pozzetti scavati in terreno duro (4).

* * *

Con l'alto impero in tutta l'Italia settentrionale abbiamo i medesimi tipi di tombe, nè è sempre facile distinguere tombe propriamente d'età galliche o romana.

Come fra i corredi funebri degli ultimi tempi della civiltà « di Golasecca » si introdussero a poco a poco oggetti di fogge propriamente galliche, così nei corredi gallici dell'ultimo periodo si ebbe un numero sempre maggiore di oggetti di industria romana. Ed, almeno in alcuni luoghi, oggetti di fogge propriamente galliche (fibule, ecc.) perdurarono anche nei primordi dell'impero.

Romano è l'uso delle anfore segate e dei laterizi a protezione delle tombe in luogo del pietrame. Romane le tombe in muratura a calce, le urne

(1) ULRICH, *Die Graeberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, Zurich, 1914. MAGNI e BASERGA in Rivista archeol. per la prov. di Como, a. 1907 e 1911 (sepolcreti di Pianezza e di Gudo).

(2) BIANCHETTI, *Ornavasso* (in Atti di società piemontese d'archeologia, VI).

(3) PATRONI, Notizie di scavi d'antichità, 1909, p. 266.

(4) PARIBENI, *La necropoli arcaica di Genova*, in « Ausonia », V, p. 13 e seg. Vedi sui sepolcri liguri in genere BAROCELLI, *Due città liguri romane: Libarna ed Albintimilium* (Boll. storico bibl. subalpina, a. XXVII, fasc. I-IV, 1925).

marmoree, i sarcofagi, le stele, i cippi ornati a rilievi, nei quali si riflette l'arte della metropoli.

Non scompare tuttavia la protezione a lastroni ed a pietrame, specie nei luoghi in cui la natura offriva abbondante materiale adatto.

Conosciamo pertanto :

- a) Recinti sepolcrali;
- b) tombe in muratura, alcune delle quali di carattere monumentale;
- c) tombe a pareti e copertura di pietrame a secco;
- d) tombe di cremati a protezione laterizia;
- e) tombe di cremati a protezione fittile;
- f) tombe di cremati a buca nel nudo terreno senza protezione;
- g) tombe a protezione varia, aventi tubi di comunicazione con l'esterno;
- h) sarcofagi;
- i) tombe d'età tarda imperiale e barbarica (di inumati).

I.

I vari modi di costruzione delle tombe.

a) RECINTI SEPOLCRALI. - Gli scavi governativi di *Albintimilium* misero in luce caratteristici recinti sepolcrali, di pianta rettangolare e di varie dimensioni (m. 7,50 × 3; 2,25 × 2,80; ecc.), costituiti semplicemente da un muretto di cinta emergente circa due metri sul piano antico di campagna, dalla facciata terminante a cuspide, entro la quale è solitamente murata la lastra marmorea dell'iscrizione. Nessuna porta od altra apertura. Spettano, in genere, al I secolo dopo Cr. ed al principio del II.

Entro il recinto, le tombe erano di cremati a protezione laterizia o fittile o ad urna cineraria entro nudo terreno: le tombe cioè delle fogge descritte oltre. Il terreno dimostrava che entro i recinti si accendeva anche il rogo, sì che tutto il rito funebre aveva in essi compimento.

Recinti forse in parte simili a questi, furono scoperti in un sepolcreto di *Aquae Statiellae* (Acqui). Tuttavia mancano precise notizie su di essi. Dal piano rimasto risulterebbe che trattavasi di alcune tombe collocate entro recinti di forma in genere rettangolare, alcuni dei quali di piccole dimensioni (1). Ma se ne ignora la precisa costruzione e se servissero solo a delimitare l'area sepolcrale del collegio funeraticio o della famiglia o se in essi si praticasse anche il rogo.

I recinti intimiliensi, spettanti a collegi funeratici od a famiglie, come dimostrano alcune iscrizioni, differiscono da altri scoperti a Roma, a Mes-

(1) Atti d. società piemontese di archeologia, II, tav. IX,

sina, ed altrove (1), dove servivano a delimitare l'area di rispetto di un sepolcro. Altri recinti di età romana scoprì l'Alfonsi ad Este: non diede tuttavia notizie sufficienti per conoscerne la precisa costruzione, e se tutto il rito vi aveva luogo. È evidente tuttavia anche in essi un carattere di monumentalità, in genere, maggiore che nei recinti di Albintimilium (2).

Il concetto della limitazione dell'area sacra ad un defunto, od a vari defunti congiunti fra di loro da legami vari appare anteriore all'età romana.

Non occorre ricordare il celebre recinto dell'acropoli di Micene. Recinti sembrano ritrovarsi fino dall'età del bronzo nell'Italia meridionale. Erano frequenti durante l'età del ferro nell'Italia settentrionale e centrale (Piccolo S. Bernardo, Golasecca e Castelletto Ticino, Ventimiglia, Rapallo, Este, Bologna, Terni, ecc.) (3). Al medesimo scopo servivano anche fossetti e siepi (4). Allo scopo della limitazione potevano aggiungersene anche altri affini (5).

b) TOMBE IN MURATURA - Evidentemente per le varie vicende degli scavi e delle scoperte, ci mancano finora notizie per il Piemonte di tombe di carattere architettonico elevantisì sopra il piano di campagna. Se ne scopersero, in numero molto esiguo, negli scavi di *Albintimilium*: alcune riferibili al I secolo d. Cristo, simili, ad esempio, ad alcune di Pompei, a facciata a finta porta fra due pilastri e loculo interno contenente l'urna cineraria; un'altra attribuibile ad età adrianea, in cui, sopra la cella conservante l'urna cineraria, in una adorna camera era il busto del defunto; altri del tipo frequente circolare (6). Non è tuttavia da escludersi che abbia appartenuto a tomba con qualche carattere artistico, se non monumentale, un rilievo figurante la Lupa allattante i Gemelli, scoperto alcuni anni or sono a Torino in Piazza Castello (7).

(1) Così, ad esempio, la tomba di *N. Histacidius Helenus* a Pompei (MAU, *Pompei in Leben und Kunst*, II ed., Leipzig, 1908, p. 444), alcune aree sepolcrali cinte da muro scoperte a Roma (Notizie d. scavi d'ant., 1919, p. 285 e seg.).

Dei recinti di Messana scrisse l'ORSI (*Messana*, in Monumenti antichi d. Lincei, XXIV); sarebbero stati edificati in origine a delimitare l'area di rispetto intorno al sepolcro centrale: solo successivamente invasi da intrusi. Il rito seguito era l'inumazione.

Sul recinto di *Albintimilium* vedi BAROCELLI, I. cit.

(2) ALFONSI, *Este* (Notizie d. scavi d'ant., 1922, p. 3. « 49 tombe d'età romana..., quasi tutte chiuse in un recinto sepolcrale formato con un muricciolo di mattoni e di sfaldature calcari, diviso in due ambienti: il primo nel mezzo del quale sorgeva un pilastro che doveva essere rivestito di pietre... scolpite a fogliami... e che doveva costituire l'ara usata nelle funzioni funebri, e il secondo nel quale si scoprirono le tombe, destinato ad area cimiteriale »).

La pianta era rettangolare, ed alcune tombe presentavano caratteri di monumentalità estranei a quelle dei recinti di *Albintimilium*. Le tombe erano tutte di cremati.

(3) Vedi citazioni in BAROCELLI, *Albintimilium*, cit., col. 10 dell'estratto.

(4) DÈCHELETTE, *Manuel d'archéol. préhistorique*, ecc.

(5) Così il MINTO (*Marsiliana d'Albegna*, p. 181) ammette il concetto originario della cinta essere stato il significato rituale e simbolico dell'area sacra al morto, ma insieme richiama il fatto che recinti di pietra costituivano la periferia dei tumuli di terra che nell'Italia centrale originariamente sovrastavano alle tombe a fossa ed alle tombe a camera, costituendo di queste i basamenti circolari.

(6) BAROCELLI, *Albintimilium*, cit.

(7) Notizie d. scavi d'antichità, a. 1925. Il rilievo conservasi nel r. Museo torinese di antichità.

Nel sepolcreto d'età romana di Redavalle (Broni Pavese) sono notevoli alcune tombe laterizie a camera, delle quali traggio la descrizione dal Patroni (1).

Una di esse «era franata e non misurabile, nè fotografabile; ma davvero degna di considerazione, perchè, con enorme spreco di materiali, tutte le pareti e la vòlta, che era precipitata, furono costruiti da grandi mattoni collocati di piatto..... Le dimensioni della tomba, rilevate prima del franamento, erano di m. 2,20 X 2,20 in pianta, con una altezza di m. 2,50. Adunque una vera camera sepolcrale quadrata. Entro la tomba si trovò una grande urna cineraria di pietra arenaria » che conteneva « ossa combuste. Insieme si rinvennero alcuni bei vetri... ». Altre due tombe laterizie a camera, simili, erano « divise da un tramezzo. Negli angoli erano disposti vasetti di vetro, in prevalenza balsamari a lungo collo ».

A queste tombe di Redavalle potrebbe essere accostata un'altra a camera, ipogea, scoperta a Torino poco fuori delle mura occidentali romane a destra della strada alle Gallie (2). Il corredo anche qui consisteva essenzialmente in ampolle vitree a lungo collo ed in alcune rozze lucernette fittili di varie fogge (3). Forse era posteriore a quella di Redavalle: conteneva due sarcofagi di piombo con resti di inumati. Anche per l'accuratezza della costruzione si può ritenere come la tomba più cospicua di Torino di cui si abbia precisa notizia. Verisimilmente fuori terra era contrassegnata da un cippo con iscrizione funeraria ora scomparso. « La tomba, scrisse il Ferrero, bene fatta in muratura di mattoni... rivestita d'intonaco e coperta con due lastroni di micascisto, con ogni probabilità della valle di Susa, misurava nell'interno m. 2,22 di lunghezza, per m. 1,565 di larghezza e m. 1,52 di altezza. Il pavimento era di calce e di cocci pesti. In ciascuno dei due lati maggiori si aprivano due nicchiette rettangolari », le quali contenevano il corredo ricordato.

In altra località di Torino fuori delle mura romane, venne scoperta una tomba a camera in muratura laterizia, molto più modesta anche nelle dimensioni, verisimilmente anch'essa non anteriore al III secolo dopo Cristo. Le pareti erano di mattoni disposti in istrati orizzontali con calce. Entro di essa pure era un piccolo sarcofago di piombo contenente i resti incombusti di un fanciullo (4).

Non occorre insistere sui modi vari di costruzione delle tombe individuali e di piccole dimensioni, in muratura a calce, in genere, non molto differenti dalle altre numerose a pareti e coperture laterizie o di pietrame senza o con scarso uso di calce. Conviene qui ricordarne solamente una a fossa del sepolcreto di *Albintimilium*: pareti di solido muretto di ciottoli e calce alto ai lati cm. 60; le testate terminanti superiormente a triangolo

(1) Not. scavi, 1908, 300 e 1909, 261.

(2) FERRERO, Notizie di scavi, 1904, p. 355.

(3) Il corredo funebre conservasi nel r. Museo torinese di antichità.

(4) Notizie d. scavi d'antichità, a. 1893, p. 109.

per chiudere la copertura di otto *tegulae bipedae* disposte a doppio spiovente. In questa tomba, con una moneta di Augusto o della sua famiglia e poco altro corredo era uno scheletro di donna: si penserebbe a continuazione dell'antichissimo rito ligure della inumazione in un tempo in cui era predominante l'incinerazione del cadavere (1).

(continua)

PIERO BAROCELLI

(1) BAROCELLI, *Albintimilium*, cit. Tomba n. 1 del sepolcreto.

Una villa settecentesca in Orbassano

Quanto qui scrivo, non può nè vuole essere una dotta comunicazione: pochi cenni soltanto intorno ad una villa, se pur così si può chiamare un tal modesto edificio, esistente ad Orbassano.

Mi sono risolto a parlarne poichè ritengo sia assai poco conosciuta e pur tuttavia degna di molto interesse, (anzi maggiore di quello che possano meritane tante altre assai note e certo più grandiose architettonicamente, ma purtroppo così spesso molto alterate, nelle loro interne decorazioni): oltre a ciò, perchè ad essa è legato il nome dei Reali Sabaudi.

Quasi tutte le informazioni che intorno alla storia di questa villa ho potuto raccogliere, mi sono state fornite dall'attuale proprietaria, contessa Closvinda Palma di Borgofranco-Nota, la quale, data la sua età avanzata e l'ambiente nel quale è vissuta, le ha per certo attinte da buona fonte.

È questo dunque un edificio a due soli piani, del quale l'una delle fronti si eleva direttamente lungo la strada, a pochi passi dalla piazza centrale di Orbassano. Nulla di notevole presenta la sua esterna decorazione, se non forse, nella fronte verso giardino, un piacevole balconcino in ferro battuto sorretto da un elegante mensolone in stucco, ed uno sfondo decorativo dipinto ad affresco nel muro di cinta prospiciente tale lato della casa.

La sua costruzione pare debba farsi risalire intorno agli anni 1730-1732, durante il tempo medesimo nel quale sorgeva il Palazzo di Stupinigi (1729-1731); ed una piastra di ghisa murata al fondo di un caminetto e portante appunto la data 1733 starebbe a confermare tale notizia tradizionale. Si vuole pure che come quello sia stata edificata per ordine dei Reali Sabaudi a scopo di farne un luogo di riposo o meta di gaio ritrovo durante le partite di caccia nei prossimi boschi di Stupinigi (1).

(1) Dinanzi all'ingresso della villa c'è appunto un piccolo emiciclo atto al sostare ed al girare delle carrozze.

Certo però nell'ultimo trentennio del '700 fu di loro appartenenza. Quando i due fratelli di Luigi XVI, che avevano sposato due figlie di Vittorio Amedeo III, Giuseppina e Maria-Teresa, ripararono in Piemonte, l'uno di questi, il conte di Artois, venuto a Torino sin dal 1789, (mentre il conte di Provenza lo raggiunse soltanto nel 1791), si afferma per tradizione familiare abbia alloggiato nella villa. Il conte d'Artois forse già conosceva questo rifugio di pace, ma veduto in tempo ben più felice nel 1773, allora quando in occasione del suo matrimonio con Maria-Teresa s'erano avuti così splendidi festeggiamenti al Palazzo di Stupinigi, con grande luminaria e decorazione del vialone ad archi e pilastri ornamentali su progetto dell'architetto Mario Quarini (1).

Quando Carlo Emanuele IV alla fine del dicembre del 1798 partì per la Sardegna, affidò la casa al cavaliere Turinetti sindaco di Orbassano; (*sindaco* per modo di dire, chè allora tale ufficio sussisteva col nome di *capo del corpo decurionale*), dicendogli che se per avventura non fosse più dovuto tornare in Piemonte, egli avrebbe potuto tenere per sè la casa.

Quando poi invece il re, (che allora era Vittorio Emanuele I, avendo Carlo Emanuele IV suo fratello abdicato nel 1802), tornò nel maggio del 1814 in Piemonte, lasciò la casa in dono al cavaliere, dal quale passò in eredità alla nipote Maria Turinetti.

Deceduta questa, la villa rimase di proprietà del di lei marito, il noto storico Luigi Cibrario, il quale, passato a seconde nozze, non stimò più opportuno tenere la casa che, forse per essere appartenuta alla di lui prima moglie, non era per nulla nelle simpatie della seconda.

Essendo il Cibrario molto amico del conte Carlo Nota, figlio dell'insigne Alberto Nota (1755 † 1847) e rincrescendogli cedere la casa a persone a lui del tutto estranee e che non gli dessero buon affidamento di averne cura, gliene propose l'acquisto che presto fu concluso.

Così è che la villa, passata poi dal conte Nota in eredità alla figlia contessa Closvinda Palma di Borgofranco, che ottuagenaria tuttora l'abita, è stata serbata quasi intatta qual'era alla fine del settecento.

* * *

A mio vedere infatti, ripeto, il vivissimo interesse che merita questa casa va dovuto all'integrità di conservazione delle sue decorazioni.

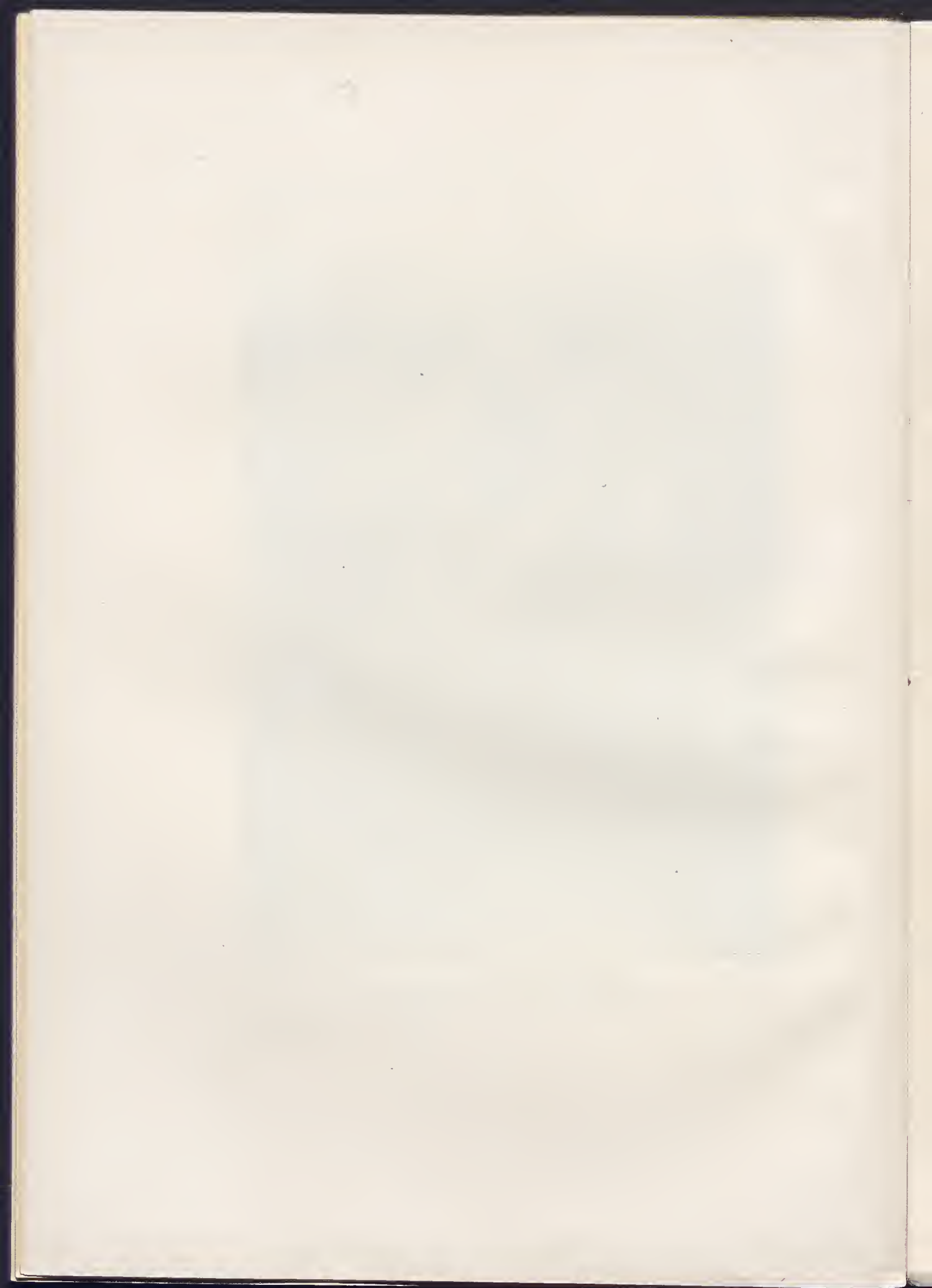
Queste sono in complesso modeste, ma il maggior loro pregio per me consiste appunto in questo: che cioè si siano conservate benchè modeste, permettendoci la rara visione di intatti e completi ambienti *semplici*.

Noi invero possiamo ammirare parecchie belle sale settecentesche in ville sontuose ed anche discretamente conservate, (se pure assai raramente

(1) I disegni relativi si conservano raccolti in un album presso la Biblioteca Reale di Torino, ed alcuni fogli dei primi schizzi, corredati di note esplicative e contrattuali con gli esecutori, presso il Museo Civico,



Saletta di passaggio. - Secolo XVIII.
Il busto nella nicchia rappresenta Carlo Emanuele III.





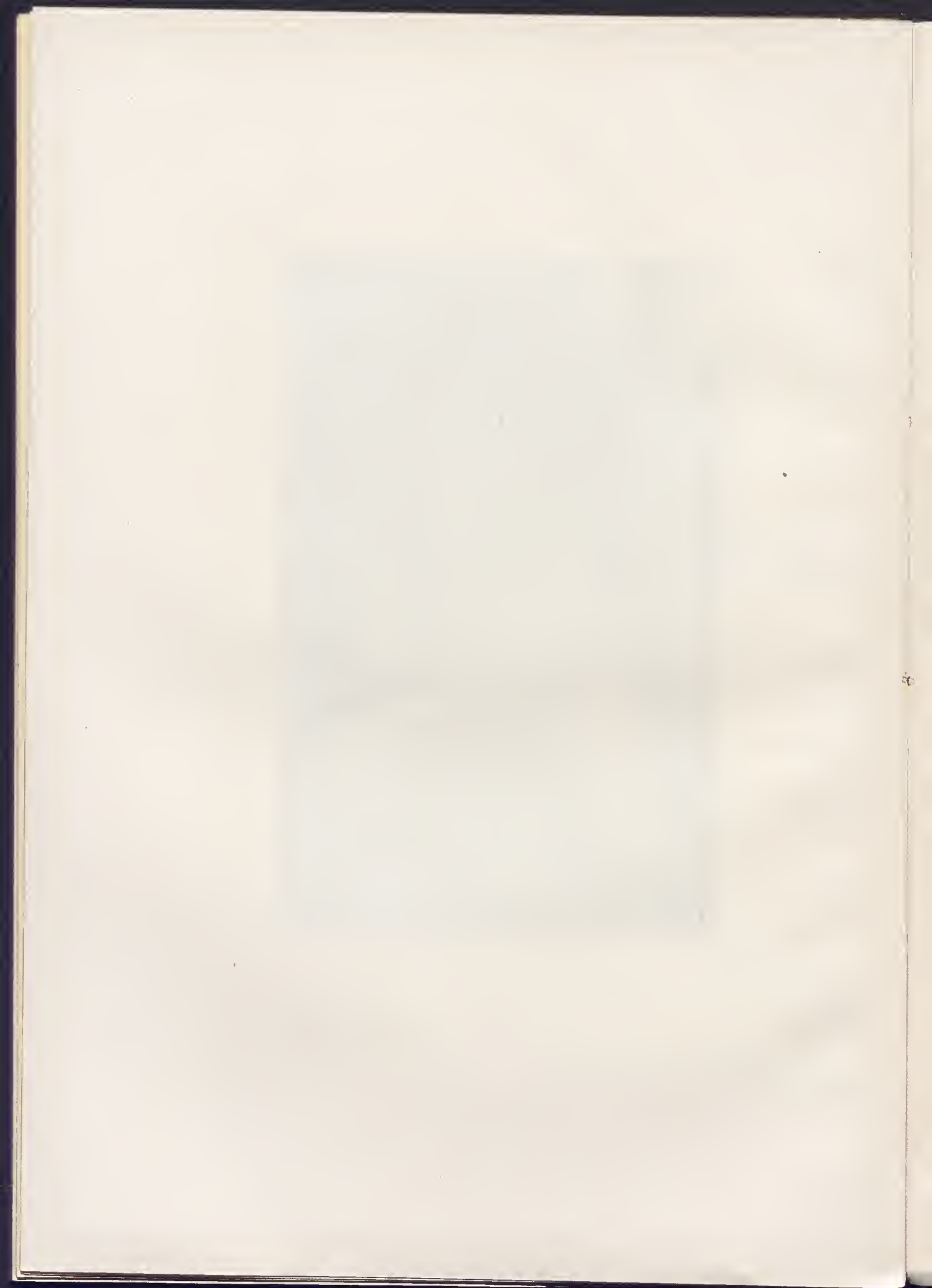
*Orologio con la sua cassa in legno scolpito e dorato.
Metà del '700.*



*Lumiera in legno scolpito e verniciato
con bracci e catena in ferro. - Metà del '700*

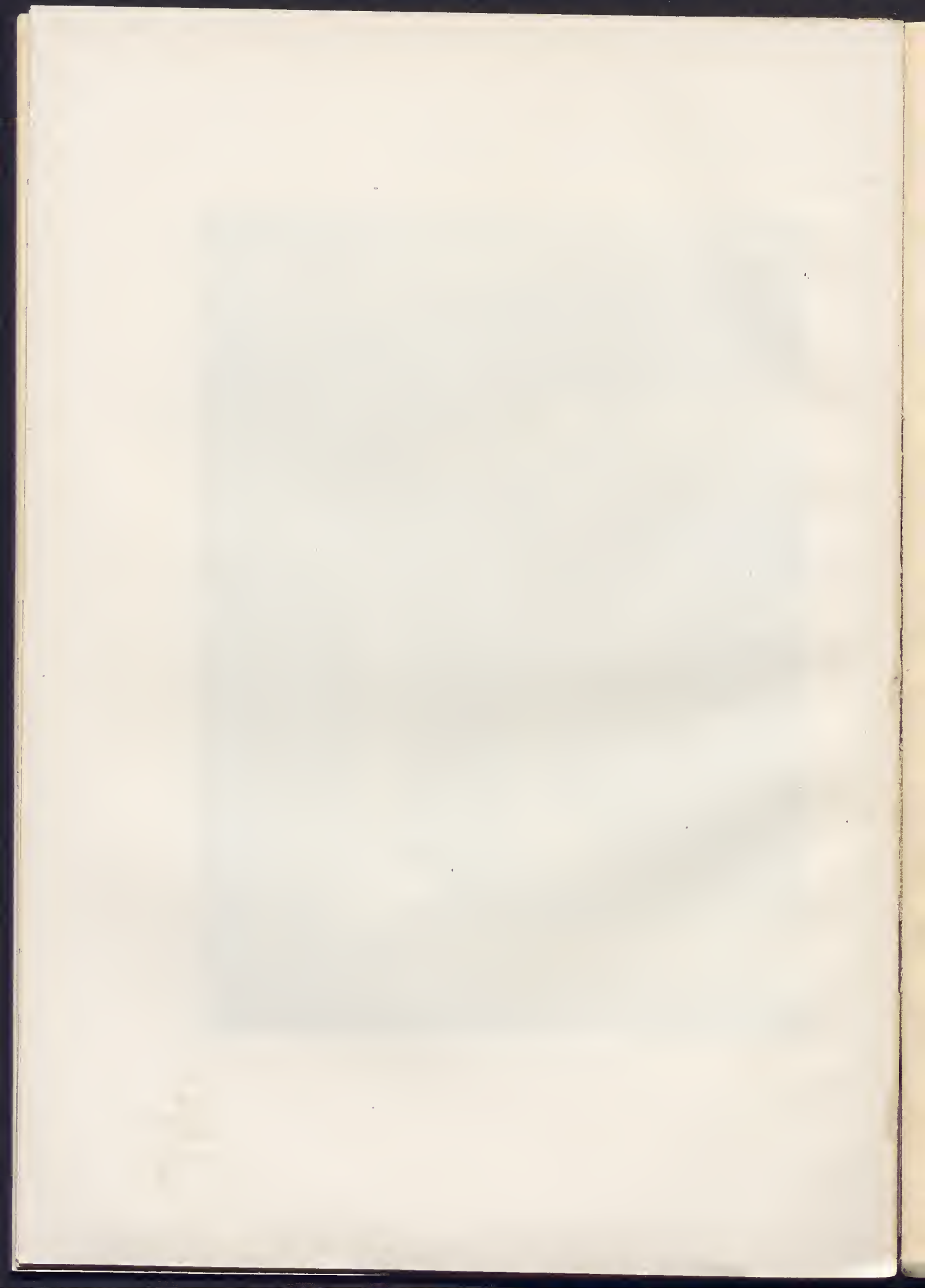


Letto. - Ultimo quarto del '700.
È quello nel quale dormì il conte d'Artois.





Particolare della Galleria. - Ultimo quarto del '700.



senza trasferimenti, o sostituzioni di arredi), ma non credo occorra facilmente di trovare una casa che nel suo insieme ancora serbi intatti ed uniti, tutti i suoi mobili ed elementi decorativi antichi, quali presenta la villa di cui discorriamo.

Attualmente le sue stanze si trovano un poco trascurate, ma toltine alcuni mobili portativi in seguito, ed alquanto ordinati gli altri, noi potremmo senza opere di restauro od aggiunte di sorta, vedere la casa quale esattamente era centocinquanta anni or sono.

La villa infatti, se pure, come abbiamo veduto, dev'essere stata costruita intorno al 1730, è internamente quasi tutta decorata nel gusto proprio del primo affermarsi dello stile Luigi XVI in Piemonte: ed a precisare nel tempo tale attribuzione, esiste una data dipinta in una parete che farebbe assegnare i lavori decorativi al 1773, anno corrispondente appunto all'avvento al trono di Vittorio Amedeo III, che ebbe forse speciale amore a questa casa di campagna.



A piano terreno è interessante una saletta di passaggio verso giardino le cui pareti, riquadrate con economiche sagome di legno a semplici pannelli tinteggiati in verde e nocciola, accolgono (tav. I) due nicchie ovali con entro due busti in stucco policromo vivacissimo, grandi due terzi circa del vero, e rappresentanti Carlo Emanuele III (1730-1773) e Vittorio Amedeo III (1773-1796).

Completano la decorazione di questa stanza quattro belle ventole in carta pesta ed un graziosissimo lampadario in legno scolpito con bracci e catena ornati di foglie e ghiande di lamiera (tav. II).

L'impiego della carta pesta nelle decorazioni di questa casa è assai abbondante, o per lo meno a tale materiale si è ricorso quasi ovunque si richiedesse qualche fregio plastico, od anche di intaglio in legno, come intorno a numerose cornici di quadri, ecc. Così in carta pesta ingessata sono varie mensole appese ai muri per reggere statuette.

Sempre a piano terreno sono di particolare interesse varie altre stanze.

Una sala dalle pareti dipinte in azzurro, (allo stato attuale ricoperte da una tappezzeria di carta), graziosamente delimitate negli angoli da una bacchetta di legno sulla quale s'avvolge un festoncino di fiori scolpiti e dipinti.

Le pareti, oltre che dei soliti mobili quali una caminiera, una *console* con specchio, ecc., sono ornate da una serie di quadri di figura, tutti simili, alternati con delle piccole ventole in carta pesta, senza specchi, e foggiate in forma di minuscoli trofei di strumenti musicali.

Le bacchette alle pareti, le cornici dei quadri, le ventole, sono tutte dipinte in vari toni di grigio con i rilievi lusingati d'oro.

Intorno alla stanza gira un basso *zoccolo* di legno. Notevolissimo in questo ambiente uno splendido lampadario in ferro e lamiera lavorata a

rami, viticci e fiori tutti smaltati a vivaci colori, ed ancora un bello orologio dalla cassa in legno riccamente intagliata e dorata (tav. II).

Accanto a questa sala vi è una camera da letto con una decorazione simile a questa di cui abbiamo discorso.

Gli otto quadri che sono alle pareti rappresentano episodi tratti dalla Gerusalemme Liberata: il lampadario assai pregevole è in cristallo. Curiosa ed eccezionale l'applicazione di ornati di carta pesta in forma di festoni di foglie sui pannelli delle porte.

Il mobile tuttavia di maggior interesse in questa camera, è il letto perfettamente integro nelle stoffe, così come in ogni altra sua parte, ed anche questo, come la pluralità degli altri arredi della casa in stile Luigi XVI.

Ancora al piano terreno esistono due salette le cui volte e pareti sono dipinte in apparenza di pergola, a rami e foglie di vite; ed è ammirabile l'armonia della decorazione di queste pareti pur così semplici, nelle quali tuttavia quei tralci in lamiera lavorata che le ornano sono elegantemente foggiate con foglie e rami della medesima forma e natura di quelli dipinti sulle pareti.

L'una di queste salette è decorata con quadretti ovali di figure femminili a pastello, sorretti e quasi incorniciati da nastri e rami in lamiera dipinta, che insieme ai viticci che reggono le sottostanti candele formano altrettanti piccoli insiemi decorativi.

L'altra è adorna di graziosi piedestalli in legno sorreggenti dei gruppetti in stucco rappresentanti le fatiche d'Ercole, e di una numerosa serie di piccole stampe di paesaggio.

Al piano superiore della villa, oltre una sala adibita a biblioteca ed alcune stanze nelle quali vi sono dei mobili e dei quadri antichi, ma senza uno speciale interesse come insieme decorativo, esiste una bella camera da letto della quale il mobile più pregevole è appunto il letto, conservato perfettamente, e che è quello medesimo nel quale dormì il conte d'Artois (tav. III). Le sue stoffe, identiche a quelle delle portiere, delle tende, e dei cuscini delle poltrone, sono a striscie azzurre e gialle. In queste medesime tinte sono dipinti i legni dei mobili e delle cornici.

Il soffitto piano, scompartito in due campi da un trave centrale, è dipinto a rabeschi in uno stile che potrebbe farsi risalire al 1730, allora quando ne apparvero così bei saggi nei Reali Palazzi di Piemonte per opera di Filippo Minei, romano, e che poi da Giovanni Francesco Fariano largamente venne usato nelle sale del Palazzo di Stupinigi.

Un'altra stanza è curiosamente decorata con trentadue mensoline, sorreggenti delle figurette cinesi scolpite in legno, alternate con venti quadretti ovali di paesaggio.

Per ultimo accenniamo all'ambiente più ricco della casa, che è la galleria, pure al primo piano. Meglio di molte spiegazioni varrà la visione della fotografia qui riportata (tav. IV), che peraltro ne riproduce un ristretto particolare soltanto, essendo la galleria piuttosto lunga. Alle pareti sono dei grandi pannelli decorativi dipinti su tela, a scene idilliche e boschereccie.

I mobili sono finissimamente intagliati con belle ghirlande di fiori tutti dipinti a colori naturali, ma in toni chiari ed attenuati: ed in questi intagli io credo di riconoscere la mano medesima che eseguì vari mobili che adornano le sale del Palazzo di Stupinigi. Le stoffe sono di seta bianca dipinta a ramoscelli e mazzetti di fiori secondo un genere che allora venne assai in uso, in tutto simili, ad esempio, a quelle di certe tende e portiere in un gabinetto cinese della Villa della Regina. I lampadari sono in lamiera lavorata a rami e fiori smaltati a colori naturali. Il soffitto è dipinto a fasce e cornici architettoniche, lasciando liberi vasti campi decorati a pergole.

* * *

Ho steso i presenti cenni su questa villa, perchè, come insisto, pur essendo essa priva affatto di ogni grandiosità e valore architettonico, la giudico degna di grande interesse per le sue decorazioni, e questo, non tanto per il pregio che possono avere i singoli oggetti, quanto piuttosto per la valorizzazione reciproca dei medesimi nella loro immutata disposizione ed organica complessità decorativa. Non mi nascondo tuttavia che per molti, anche dopo queste mie considerazioni, una visita alla villa costituirebbe forse una delusione.

Ma per me è fonte di viva pena il timore, anzi la convinzione, che anche per queste stanze, quando loro manchi la gelosa difesa di amorosi proprietari quali quelli che sin'ora l'hanno posseduta, verrà pure il giorno dello smembramento e dispersione degli arredi che disgiunti, perderanno quasi completamente del loro vero, invalutabile e maggior valore estetico che è quello dello stare ancora là uniti e disposti come e per dove erano stati creati.

Si distruggerà così - come già infinite altre - una casa che il mio sogno vorrebbe conservata accanto al Palazzo di Stupinigi come un eccezionale superstito esempio e testimonia di un'abitazione Settecentesca Piemontese.

ARTURO MIDANA

Crocefisso in legno del secolo XIII.

Nella città di Cavallermaggiore è sempre stata fiorente l'arte della scultura in legno.

Da diverse generazioni si tramanda detta arte in molteplici famiglie locali di padre in figlio, lasciando nella città un copioso numero di lavori tra i quali se ne ammirano parecchi di fattura veramente rimarchevole.

Il *settecento* fu in modo speciale un periodo d'oro per la scultura in legno Cavallermaggiorese.

Lavorarono per le diverse chiese, unitamente ai falegnami ed artisti locali, degl' illustri scultori in legno quali il *Bernero* della vicina Cavallerleone, il *Plura*, il *Clemente* ed altri, lasciando un patrimonio di statue che anche una grande città potrebbe invidiare. Sparse nelle diverse chiese se ne possono contare circa quaranta.

Tra tutte queste opere d'arte merita speciale menzione un *Crocefisso* in legno, d'autore ignoto, che si ammira nel Palazzo civico; questo *Crocefisso* proviene dalla Chiesa Municipale di S. Pietro.

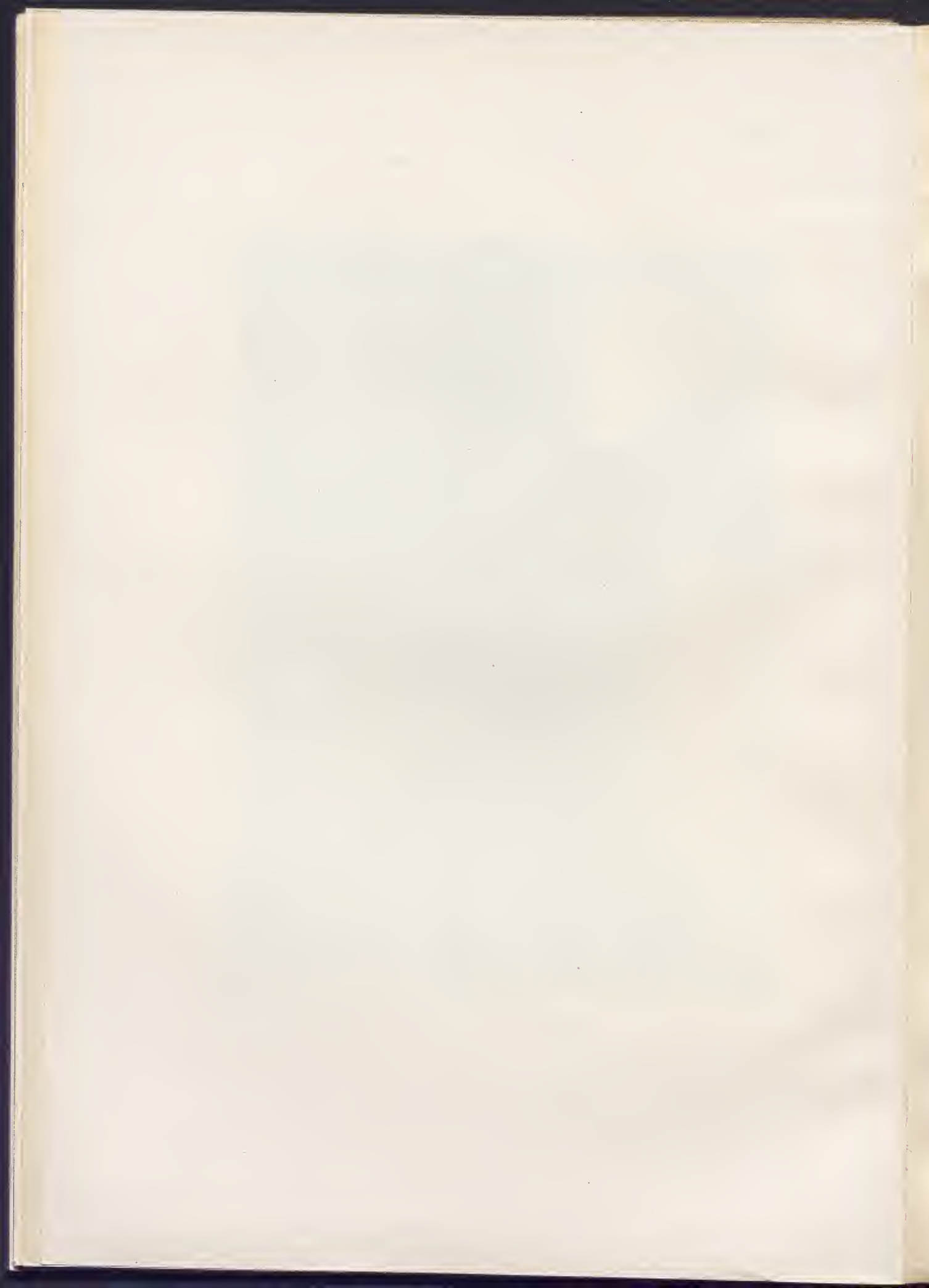
È una vera reliquia, poichè è uno dei pochi esemplari che ancora rimangono del secolo decimoterzo. È in stato di discreta conservazione, ed il lavoro per quanto primitivo, è fatto con cura e precisione. La croce misura in altezza metri 2,60 - in larghezza metri 1,80, ed il Cristo che è di altezza naturale è lungo metri 1,70 ed ha l'apertura delle braccia di metri 1,60.

Il Cristo è scolpito in un blocco di legno dolce; il Pioppo (*Populus Alba*) ed è colorato con una leggiera tinta naturale, che, non ostante gli anni e l'abbandono assoluto in cui fu lasciato, si mantenne compatta e resistente, quasi ovunque, alle ingiurie del tempo.

La cosa più interessante della scultura è l'espressione cadaverica del volto; (caratteristica dell'epoca, che si trova quasi sempre nei crocefissi romanici) espressione di un realismo impressionante, specialmente nella contrazione della bocca e del labbro inferiore. L'artista che eseguì il lavoro, benchè fosse un primitivo, pur tuttavia dimostra di avere un senso artistico di osservazione molto sviluppato, ed una sensibilità che molte volte i moderni potrebbero invidiare.

In buonissimo stato di conservazione sono le gambe ed i piedi che si presentano bene e sono belli, specialmente nella conformazione delle unghie, come pure le gambe presentano un buon contrasto muscolare; le ginocchia sono un po' dure e sottosegnate da una leggiera e triplice piegatura semi-circolare.





Il torso è forse la parte più rozza, le costole sono sommariamente indicate. Dalla parte destra del costato si riscontra la ferita inferta da Longino, la piaga è perfettamente anatomica, e risultano bene sotto la medesima le poche gocce di sangue e di acqua che ne escono, secondo la narrazione evangelica.

Peccato che poco si può dire degli occhi e di una delle mani, perchè sono quasi totalmente guastati dai tarli. La mano rimasta sana è bellissima, come pure ottime sono le musculature delle braccia. Una movenza simpatica ed armoniosa presenta la pezzuola che avvolge i lombi del Cristo.

Come pure molto ben fatto è il muscolo trapezio che unisce il capo alla spalla, contrastante l'inclinazione della testa.

Tutti questi particolari danno l'impressione che l'artista, osservatore profondo, abbia studiato attentamente dei cadaveri, morti per fatti violenti.

Come già ho detto sopra, il Crocefisso proviene dalla Chiesa di San Pietro, costruzione che risale ad epoca anteriore al mille; il Cristo in questione non è certamente coevo con la chiesa ma non di molto posteriore, non oltre certamente al secolo decimoterzo.

Importante questione, sarebbe quella di giudicare se questa scultura, importantissima per l'epoca e per la fattura, sia stata opera di un'artista locale oppure di un forestiero, ma per il momento a me mancano gli elementi per mettere in chiaro tale cosa; però si può benissimo presumere che, data l'importanza che allora aveva Cavallermaggiore, potesse albergare degli artisti degni e capaci di fare l'opera in questione.

Possiamo perciò ringraziare gli eventi, che nonostante le ingiurie del tempo e delle intemperie, a cui questa scultura era quasi totalmente esposta, e più di tutto della cattiva volontà e noncuranza degli uomini, sia giunto sino a noi un esemplare così interessante ed ammirevole.

ATTILIO BONINO

Musei Civici Torinesi di Arte antica e moderna 1924

ARTE ANTICA

LEGATO :

Dal Comm. Ing. Ettore Mattiolo :

- 1) *Quadro ad olio (abbozzo) di Bernardino Galliari (1709-1794) ;*
- 2) *Bassorilievo in avorio di Giacomo Marchino (1775-1841) ;*
- 3) *Raccolta di N. 196 miniature su avorio.*

DONI :

Dalla Sig.ra Virginia Callery ved. Calandra :

- Maschera giapponese in cuoio ;*
- Due chiodi da porta - Sec. XVI ;*
- Due pezzi pietra silice.*

Dal Sig. Pietro Accorsi :

- Pietra tombale in marmo - Sec. XVI.*

Dalla Sig.ra Maria Guillot-Nigra :

- N. 55 fogli-prove di stampe per stoffe.*

Dal Sig. Dotto-Renaud :

- N. 6 stampe in legno per stoffe.*

Dal Prof. Comm. Giovanni Carbonelli :

- Veste broccato seta celeste a fiorellini, di fabbrica veneziana della fine Sec. XVIII.*

Dal Comm. G. Montersino (Asti) :

- Quattro stampe incise - piante antiche di Torino.*

Dal Marchese Seyssel d'Aix (Milano) :

- Campione tappezzeria in carta dipinta - principio Sec. XIX, proveniente dal Castello di Sommariva del Bosco.*

Dal Sig. Vittorio Carena :

- Sei stampe incise del Sec. XVIII.*

ACQUISTO :

Cofanetto di legno montato in rame dorato e rivestito di cuoio lavorato a sbalzo e cesello, dorato e policromo, con scene della vita cavalleresca e galante. Lavoro di arte francese del Sec. XIV.

(Bibliogr. L. Venturi - In « *Dedalo* » - Gennaio 1926 - fasc. 8, Anno VI).

ARTE CONTEMPORANEA

DONO :

Dalla famiglia Contratti :

Due modelli in gesso - parti di monumenti funerari - opere dello scultore Professor Luigi Contratti della R. Accademia Albertina .

- 1) *L' Elevazione ;*
- 2) *Il genio della costruzione.*

BIBLIOGRAFIA

Il volume del Prof. ERNESTO SCHIAPARELLI

Esplorazione della Valle delle Regine nella Necropoli di Tebe ⁽¹⁾

La Missione Archeologica Italiana in Egitto rappresenta il seguito di una tradizione gloriosa sempre stata legata alla Casa Savoia. Tradizione iniziata nel 1759, sotto gli auspici di Carlo Emanuele III - col viaggio in Oriente di V. Donati (2), cui spetta il merito del trasporto a Torino di buona messe di antichità egiziane - e che attinse un fastigio grandioso nel 1824 coll'acquisto fatto dal Re Carlo Felice della famosa raccolta che B. Drovetti era riuscito, con fatiche di tre lustri, a formare in Egitto (3); mercè la quale il Museo di Torino tenne per oltre mezzo secolo il primato indiscusso fra tutti i Musei egiziani del mondo.

Alla Missione Archeologica Italiana in Egitto - promossa da S. M. il Re Vittorio Emanuele III, seguita dal Ministero della Pubblica Istruzione, diretta dal Prof. Senatore Ernesto Schiaparelli - doveva toccare la ventura: da una parte, di potere arricchire il R. Museo di Antichità di Torino - rimasto purtroppo stazionario di fronte al poderoso incremento assunto in seguito da parecchi Musei egiziani esteri - di copiosissime collezioni, grazie alle quali il Museo medesimo non è presentemente inferiore ad alcuno dei massimi Musei egiziani dell'Europa e dell'America; dall'altra, di emergere singolarmente fra quante Missioni scavano odiernamente l'Egitto, anche per le importanti scoperte monumentarie compiute.

Attraverso a dodici campagne, comprese fra gli anni 1903 e 1920, i lavori della M. A. I. si svolsero in varie località dell'Egitto:

1) presso la grande piramide di Cheope, dove si misero in luce alcuni resti del tempio della piramide stessa e si disseppellirono varie mastaba dell'antico Impero;

(1) R. Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti - *Relazione sui lavori della Missione archeologica italiana in Egitto, anni 1903-1920. Volume primo: Esplorazione della Valle delle Regine nella necropoli di Tebe. Torino, R. Museo di Antichità.* (In 4° con 173 illustrazioni nel testo e 32 tavole, L. 400).

(2) Vedi, per esempio: P. BAROCELLI, *Il viaggio del Dott. Vitaliano Donati in Oriente, (1759-1762).* Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, 1911-1912.

(3) Vedi per esempio: G. MARRO, *Il Regio Museo di Antichità di Torino e Champollion «le Jeune» e Sull'arrivo della Collezione Egittologica Drovetti in Piemonte* - Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, rispettivamente anno 1923 ed anno 1924.

2) ad Eliopoli, dove, nelle vicinanze dell'obelisco, si rinvennero importanti ruderi da riferirsi alle prime dinastie, mentre sull'area della città si giungeva ai resti delle abitazioni del periodo predinastico, e più al nord si mettevano in luce le rovine del tempio di Mnevis;

3) nella necropoli di Assiut, la quale si estende per circa 15 km. sulla catena Libica; dove lo scavo sistematico, portato in vari punti, fornì un materiale abbondantissimo, di particolare importanza per lo studio del periodo di speciale floridezza della città di Siut - quando i suoi principi furono arbitri delle sorti dell'Alto Egitto, fra il decadere dell'impero di Menfi ed il primo affermarsi della potenza di Tebe (fra la VI e la XI dinastia);

4) nella necropoli di Gau-el-kebir, dove le esplorate tombe, grandiose e splendide, dei Pontefici di Set - la divinità del male - consentirono non solo di porre in rilievo l'importanza del profondo scisma religioso, di cui la regione fu sede per parecchi secoli, ma anche di gettare luce particolare sopra la XIII dinastia: periodo della storia egiziana finora poco noto e considerato di poca importanza, il quale, invece, dai lavori della M. A. I. risulta essere stato una delle epoche di maggiore coltura e magnificenza, sopra tutto artistica (1);

5) in due valli della immensa necropoli Tebana: nella Valle delle Regine e nella Valle di Deir-el-Medinet, col ricavo in quest'ultima della sontuosa tomba coniugale, intatta, dell'Architetto Kha e della moglie Mirit (2); la quale tomba ci tramanda cristallizzato, per così dire, l'ambiente in cui si svolse la vita di quel grande dignitario, il quale risulta avere avuto parte importante nello svolgimento monumentale del suo tempo, compreso fra il regno di Tutmosi III e quello di Amenofi III (3);

6) a Ghebelein: sull'area del santuario famoso di Hathor, e nelle varie sue necropoli - lo scavo delle quali fornì ingente copia di materiale risalente alle fasi primordiali della civiltà egiziana, insieme a preziosi resti di epoca posteriore (4);

7) e, infine, presso Assuan nella necropoli dell'isola di Elefantina.

Merita poi di essere ricordato che la M. A. I. - unica fra tutte le Missioni le quali esplorano il suolo egiziano - oltre lo scopo archeologico e storico ha anche quello antropologico ed etnografico; essendosi essa proposto un programma di ampie ricerche sulla costituzione fisica e sulla psicologia dell'antica razza egiziana, nonché uno studio comparativo fra la razza del tempo antico, della bassa epoca e del tempo moderno.

(1) E. SCHIAPARELLI, *La Cronologia Egiziana e l'Ipotesi Sotiaca* - Recueil d'Etudes Egyptologiques dédiées à la mémoire de J-F. Champollion, Paris, 1922.

(2) Questa tomba fu ricomposta fedelmente secondo l'originale nel R. Museo di Antichità di Torino; ottenendosi un ambiente di potenza suggestiva straordinaria: vera gemma del Museo stesso, la quale non ha degno riscontro in alcun altro Museo del mondo.

(3) E. SCHIAPARELLI, *La Tomba di Kha*; Rassegna d'Arte Antica e Moderna. Roma, 1920.

(4) Il materiale proveniente dallo scavo della necropoli di Assiut e delle necropoli di Ghebelein è stato raccolto nelle nuove sale del R. Museo di Antichità di Torino; mentre quello proveniente dalle necropoli di Gau-el-kebir e dalla Valle delle Regine è stato allogato - nel Museo medesimo - in parte nello statuario, « sala di Tutmosi III » ed in parte e rispettivamente, nella « sala delle Iscrizioni », nella « sala del Papiro Regio » e nella « sala delle Mummie ».

Questo primo volume della Relazione Ufficiale della Missione, che riassume l'esplorazione della *Valle delle Regine* - mercè un'esposizione semplice e piana, mercè uno stile lucidissimo parco sopra tutto di espressioni e di vocaboli astrusi - ci spiega, ci rende accessibili, ci fa veramente assaporare portati moderni di una scienza la quale altri grandi Autori hanno ammanita quanto mai intricata e confusa, anche con tanti elementi contraddittori, e particolarmente di difficilissima comprensione. Dacchè, nella presente opera il Prof. Ernesto Schiaparelli non si limita a descrivere l'ingente e prezioso materiale archeologico, mobile ed immobile, scoperto nello scavo sistematico della M. A. I. nella *Valle delle Regine*; dalla presentazione di detto materiale, ed allo scopo di illustrare in modo degno ed esauriente il medesimo, l'A. assorge a trattare: dell'originario patrimonio religioso egiziano, degli elementi che hanno cooperato alla evoluzione della religione ufficiale, dell'avvicendamento di fasi di splendore e di fasi di decadenza nell'arte, della perfezione raggiunta in una specifica tessitura delle stoffe, della influenza straniera in alcuni campi della industria, di particolari atteggiamenti della vita dell'umile popolo e anche delle classi elevate, ecc.

E le numerose conclusioni sgorgano così limpide dai fatti, tanto scultoriamente inquadrati, da essere improntate di un singolare carattere di spontaneità.

Il tutto, poi, è così ben collegato e coordinato da risultarne un insieme altamente armonico ed organico.

L'opera è divisa in *quattro parti*, precedendo alcuni cenni topografici e storici sulla *Valle delle Regine*.

La *Valle delle Regine* - così chiamata tradizionalmente, perchè si riteneva racchiudesse le tombe delle regine tebane - costituisce un tratto ben circoscritto della necropoli di Tebe il quale è stato posto in particolare onore dalla M. A. I.

In tutto il grande fervore di ricerca e di scavo in quella necropoli, perduto si può dire nell'intero secolo precedente, essa era stata negletta, quasi completamente trascurata.

La M. A. I. vi condusse i suoi lavori negli anni 1903, 1904, 1905 e riuscì a mettere in luce un numero considerevole di tombe prima non conosciute: di grandi dignitari, di principi, di regine.

Le *tre prime parti* della presente opera sono rispettivamente dedicate alla illustrazione delle tombe scoperte delle dinastie: XVII e XVIII, XIX, XX.

Fra le tombe principesche della XVII e XVIII dinastia merita speciale menzione quella della principessa Aahmesi; sopra tutto perchè fra i resti della suppellettile funeraria sono stati ricavati preziosi frammenti del più antico esemplare finora conosciuto della redazione del *Peremhru* o *Libro dell'uscire alla eterna luce*, scritto sopra tele avvolgenti la mummia. - L'importanza notevole di tale ritrovamento appare evidente qualora si rifletta che il raggruppamento del *Peremhru* (che pur deriva in parte dalla più antica letteratura religiosa dell'Egitto) in un vero e proprio libro risale, per l'ap-

punto, solo al nuovo Impero, divenendo da allora in poi il testo più importante per le dottrine religiose egiziane. E non si deve passare sotto silenzio che la redazione di un tale libro costituisce un'espressione di quel lavoro multiforme e complesso che ha dato in quel tempo alla civiltà egiziana forme nuove e talora diverse dalle antiche, facendo in pari tempo risentire alla medesima il bisogno di raccogliere, di coordinare, e di conservare gli elementi costitutivi suoi propri.

Un cenno particolare deve accordarsi anche alle tombe dei due grandi dignitari: Iimhotpu, Prefetto di Tebe ed Istitutore dei figli di Tutmosi I, e di Nibari, Preposto alla scuderia reale nel corso della XVIII dinastia e forse sotto il Regno di Tutmosi III. - Le varie iscrizioni rinvenute nella tomba di Iimhotpu porgono all'A. gli elementi per una dissertazione sulla gerarchia e sulle prerogative delle caste nonchè sull'ordinamento politico in genere. E fra le suppellettili della tomba di Nibari l'A. ferma specialmente l'attenzione sopra alcuni vasi di cotto che egli ritiene - in base all'esame della forma e della tecnica della lavorazione - un prodotto straniero e più precisamente delle isole Egee; traendo argomento per prospettare l'influenza della ceramica egea sull'industria del vasellame egizio (probabilmente dalla XIII al principio della XVIII dinastia) nonchè il singolare potere esclusivista dell'Egitto che riusciva sempre ad eliminare tutto quanto vi veniva importato dall'esterno, sia pure a tutta prima bene accolto ed accetto.

La *seconda parte* fa cenno delle tombe di varie regine e principesse; però essa è particolarmente dedicata alla illustrazione della tomba della regina Nofertari, contemporanea di Mosè, moglie di Ramesse II, una delle più celebri regine dell'Egitto.

Questa tomba eccelle di gran lunga sopra ogni altra nella *Valle delle Regine*, sì da venire suggerito di riassumerne qualche dato descrittivo e di porgere un cenno sulla trattazione scientifica relativa.

Come tutte le altre tombe reali Tebane, anche quella della regina Nofertari Mirinmut è una dimora sepolcrale sotterranea, scavata nel vivo calcare della montagna. Anch'essa, perciò, è ispirata nella sua costruzione al concetto del sole notturno simboleggiato in Osiride; secondo la dottrina di Abido allora per l'appunto generalizzata, dall'indirizzo umanistico - sintetizzandosi in Osiride la divinizzazione delle migliori virtù dell'uomo - in contrasto con quella, prima imperante, di Eliopoli, dall'indirizzo profondamente naturalistico, cioè di schietta derivazione dall'ambiente naturale (1).

Ma, se essa giustamente gareggia, sia per la perfetta armonia architettonica dei sette ambienti che la compongono sia per la squisita bellezza della decorazione muraria, pur colle più belle tombe della Valle dei Re, da ogni altra tomba reale e principesca si differenzia per il concetto che ispira e collega fra loro le rappresentazioni murarie, per l'appunto.

(1) Secondo il concetto eliopolitano, la forza creatrice, ordinatrice e conservatrice del mondo, infinita nel tempo e nello spazio, che non deriva e non dipende da nessun'altra, e perpetuamente si rinnova per virtù propria, si concretava nel sole: Ra, il dio unico per eccellenza; il quale viene, per tal modo, a costituire la base di un sistema schiettamente monoteistico.

Queste rappresentazioni sono date da scene figurate e da iscrizioni alle medesime relative nonchè dalla frequente ripetizione in serie di vari simboli religiosi come elemento decorativo, sì che nessuna parte è rimasta disadorna. Ed il tutto è modellato in leggero rilievo su uno strato di stucco e dipinto a colori vivaci; conseguendosi con tanta profusione decorativa un'armonia veramente splendida. - Una buona parte di questo rilievo artistico è ancora in ottimo stato di conservazione, sebbene le acque abbiano più volte invaso la tomba, stata già anticamente saccheggiata.

Le rappresentazioni murarie della tomba della regina Nofertari toccano tutti i punti più essenziali della teologia egiziana (1).

Ma, e sopra tutto quelle delle due prime sale, esse possono giustamente prospettarsi come un'espressione di quella resistenza, che più o meno aperta deve essere stata sempre vigente, da parte delle teorie del santuario di Eliopoli - nelle quali pare doversi ricercare il substrato più antico del patrimonio religioso egiziano - a lasciarsi soverchiare da quelle del santuario di Abido, le quali per essere più umane dovevano riuscire più accessibili alla immaginazione e divennero poi generalmente più accettate. Certo è che le varie scene ed annesse iscrizioni si collegano strettamente col *Peremhru*, e segnatamente con quelle parti che più direttamente si connettono colle dottrine di Eliopoli; risultandone un netto distacco da tutte le altre tombe reali di Tebe, la cui decorazione anzichè dal *Peremhru* deriva da testi religiosi di altra natura, se non manca addirittura un fondamento dottrinale ben determinato.

La singolarità del fatto viene supposta come probabilmente determinata dalle tendenze personali e dalle tradizioni famigliari della potente regina; potendosi dedurre, con una certa verosimiglianza - dallo studio dei resti della suppellettile funeraria - la discendenza della medesima dal faraone Ai: ultimo di quella piccola serie di faraoni, la quale tentò una reazione contro l'ultra potenza dei sacerdoti di Ammone, ossia contro il politeismo della religione ufficiale, mirando di sostituirvi una credenza religiosa più semplice, monoteistica o per meglio dire panteistica che faceva centro il culto del disco solare; tentativo di riforma, cioè, la quale direttamente si connetteva, per l'appunto, colle dottrine di Eliopoli, per quanto anche queste trasformasse in forma più semplice.

In merito alla esecuzione dei bassorilievi dipinti pare che essi si debbano riportare alla prima e più importante parte del regno di Ramesse II, nella quale la scultura e la pittura si rialzano dalla marcata fase di decadenza del regno precedente, di Seti I, e pur non riacquistando tutta la sobrietà antica diventano più vive e realistiche, dando origine ad un tipo

(1) Fra il grandioso complesso delle austere figurazioni religiose spicca una scenetta gustosa di vita vissuta - diremo così - e più precisamente di intimità domestica: la regina Nofertari, assisa sotto un grazioso chiosco, è intenta al giuoco delle dame. - È probabile che questa scena sia stata ispirata da quel concetto religioso secondo il quale la vita dell'al di là non sarebbe stata che il semplice protrarsi della vita terrena, resa però particolarmente facile ed amena.

d'arte che non ha riscontro in nessuno degli altri periodi della civiltà egiziana e che raggiunge la sua più alta espressione nel Ramesse II in diorite nera del Museo di Torino: Statua che per la dignità del contegno, la purezza dei lineamenti, la naturalezza del sorriso, e sopra tutto per la vita che anima ogni parte del corpo, e traspare attraverso alla rigida convenzionalità dei vestimenti, non è paragonabile a nessuno dei maggiori capolavori nè del nuovo, nè del medio, nè dell'antico Impero; allo stesso modo che nessuna pittura egiziana mostra tanta ardita sicurezza di tecnica, tanta bellezza e tanta naturalezza di espressione quanto alcune immagini di Hathor e di Nofertari nella tomba di questa. - Splendida scuola d'artisti, invero, avente per maestro certamente un uomo di genio, ma che si esaurisce rapidamente, sì che nell'ultima fase del regno di Ramesse II l'arte non solo decade e scende ma precipita dandoci prodotti straordinariamente inferiori; al punto che non parrebbe possibile un tanto regresso se non ne avessimo la documentazione precisa e sicura.

La *parte terza* - le tombe della XX dinastia - è in particolar modo dedicata alle tombe dei quattro figli di Ramesse III, delle quali prima dei lavori della M. A. I. era nota, ed ancora parzialmente, una sola, quella del principe Pirahirmenif: di questa la M. A. I. curò lo sgombrò delle ingenti macerie secolari rendendo visibili le numerose scene che completamente l'adornavano, ed in essa vi scopri il grande sarcofago mummiforme di granito che trasportò a Torino.

Le quattro tombe dei figli di Ramesse III costituiscono un gruppo a sè, presentando tutte caratteristiche tali che le distinguono da ogni altra tomba. Fra tali caratteristiche è da citarsi che in tutte le scene, scolpite e dipinte, la figura dominante non è già il principe cui è pertinente la tomba bensì il padre: è sempre Ramesse III che è ricevuto dalla divinità, che alle divinità stesse fa offerte, e che si intrattiene in dialogo colle medesime; il principe si accontenta di seguirlo con modesto contegno, recando per lo più il flabello. Questo fatto - che non ha riscontro in nessuna altra tomba reale o privata, e che appare tanto più singolare dacchè non corrisponde ai caratteri più essenziali delle credenze egiziane sulla vita futura (i quali prospettavano il defunto come una individualità affatto indipendente, che veniva sorretta nel suo inoltrarsi nell'al di là solamente dall'elevazione morale insita in se stessa) - può forse essere legittimato dalla grande estimazione goduta da Ramesse III, considerato ai suoi tempi come l'instauratore della antica potenza della nazione dopo esserne stato il salvatore dallo straniero.

Le tombe dei principi Sethirchopeshfu e Chamuas, le quali appaiono già come gemelle, sia per la disposizione degli ambienti sia per l'esecuzione ed il contenuto dell'elemento decorativo, dovevano poi risultare anche accomunate nella sorte attraverso i secoli; però, quella di Sethirchopeshfu forse non fu usufruita per porvi la mummia del principe, essendo probabile che questi sia stato poi assunto al trono (nel qual caso la sua vera tomba dovrebbe cercarsi nella Valle dei Re). Ad ogni modo, dopo una prima

antica violazione, ambedue queste tombe sono state adibite a sepolcreto cumulativo; ed in esse, attraverso ad un molto lungo periodo di tempo, vennero ammonticchiandosi una grande quantità di sarcofagi, generalmente dipinti, (appartenenti a persone non abbastanza abbienti da farsi scavare una tomba propria ma sufficientemente provvisti da pagarsi uno, od un duplice o triplice, sarcofago ed un degno ricetto per il medesimo) fino ad esserne ricolme. Otturate allora nuovamente col consueto muretto a secco esse vennero poi riaperte dai copti - i quali divennero pure abitatori della *Valle delle Regine*, costruendo all'imbocco della medesima anche un convento i cui resti furono messi in luce dalla M. A. I. - e questi copti scassinarono buona parte dei sarcofagi, facendo scempio delle mummie alla ricerca di oggetti preziosi. Allontanatisi i copti coll'affermarsi del dominio mussulmano, gli ambienti funerari non tardarono a trasformarsi in covi di iene e di sciacalli, che continuarono l'opera devastatrice, rompendo sarcofagi e rosciando mummie; fino a che l'entrata delle due tombe fu quasi completamente ostruita in seguito a frane, avvenendo allora il trapasso, per così dire, della proprietà dalle iene e dai sciacalli alle api, le quali invasero e deturparono le pareti ed i soffitti coi loro nidi di creta. Anche le api furono infine scacciate dalle continuate frane, che giunsero a precludere pure a loro l'ingresso. E le due tombe rimasero da allora disabitate e silenziose fino a che i lavori della M. A. I. le scoprirono e le resero ampiamente accessibili.

Le figurazioni della tomba del principe Amonchopeshfu meritano particolare attenzione sopra tutto per la natura e la ricchezza delle stoffe colle quali le divinità non meno che il faraone ed il principe sono vestiti, e colle quali risulta pure foderato il tabernacolo di Ptah « *dal bel viso* », al quale Ramesse III offre l'incenso: stoffe che dovevano essere lavorate ad arazzo, secondo tecnica molto antica in Egitto; sebbene di simili stoffe per il periodo faraonico siano a noi giunti pochissimi saggi - i frammenti cioè rinvenuti nella tomba di Tutmosi IV e le stoffe della famosa tomba di Kha del Museo di Torino.

La *parte quarta* è dedicata agli *ostraca* ed alle casse di mummia di privati, estratte per l'appunto dalle tombe dei figli di Ramesse III.

Queste casse di mummia, trasportate per la maggior parte nel Museo di Torino vi costituiscono una raccolta di gran pregio, dacchè, nonostante lo stato frammentario in cui molte di esse sono ridotte, rappresentano uno dei più notevoli nuclei di suppellettile funebre del periodo che intercede fra la XXII e la XXVI dinastia.

Infatti, esse sono state divise, a seconda dell'epoca a cui risalgono, in quattro gruppi assai ben contraddistinti da caratteri loro propri: 1) dell'ultima metà della dinastia XXII e della prima metà della XXIII; 2) della maggior parte della XXIII; 3) della XXIV; 4) della XXV e della XXVI, (gruppo il meno numeroso). Ed i caratteri distintivi dei gruppi sono stati desunti dall'A. sia dalla natura delle scene e dei simboli raffigurati sulle

casce stesse sia dalla tecnica di fabbricazione delle medesime (1); (fra i primi abbiamo la scena del Giudizio dell'anima, la quale, riprodotta su quasi tutte le casce dei quattro gruppi, lo è però sotto forme sensibilmente diverse).

Dalle iscrizioni sopra queste casce è stato pure possibile dedurre che quegli antichi ambienti funerari principeschi furono a preferenza riservati per tomba di una classe speciale di dipendenti del tempio di Ammone (precisamente, degli addetti al servizio dei fiori di loto).

D'altronde, è ben noto che, salvo qualche riserva non furono più scavate tombe dopo la dinastia XX; costituendo in quelle epoche avanzate della civiltà egiziana una professione ben lucrosa quella di ricercatore e di venditore di tombe antiche.

Nella esplorazione della *Valle delle Regine* la M. A. I. raccolse pure un discreto numero di « *ostraca* » - denominazione data ai cocci di vaso ed alle scheggie stratificate di pietra calcare coperti di iscrizioni o disegni.

Gli *ostraca* possono darci un'idea, almeno per certi periodi del nuovo Impero, della grande diffusione che ebbero anche fra le classi popolari la scrittura e l'arte del disegno; come pure possono indicarci la varia intensità della vita svoltasi in date località. Nelle necropoli, essi si rinvencono per lo più aggruppati in zone relativamente ristrette e nella prossimità delle grandi tombe; ond'è che il rinvenimento di una zona ricca di *ostraca* può dare anche indizio della vicinanza di ambienti funerari che ancora non siano conosciuti.

Quelli qui raccolti dalla M. A. I. pare che si debbano tutti riportare al regno di Ramesse III; certamente tutti sono compresi nella dinastia XX: fatto tanto più singolare inquantochè ha riscontro con quanto ci è additato dai molto più numerosi *ostraca* rinvenuti nella Valle dei Re - in mostra nel Museo del Cairo - risalenti pur essi, nella massima parte, alla stessa dinastia.

La maggior parte di questi *ostraca* - depositati ora nel Museo di Torino - contiene appunti relativi allo scavo delle tombe: le minute singolarità del lavoro; il razionamento dei viveri della massa operaia; le lucerne giornalmente consumate e quelle da essere rifornite di grasso; le assenze, le baruffe e le altre mancanze degli operai, e le inchieste relative seguite; il numero delle giornate di lavoro e quello - sempre più elevato - delle giornate di riposo; ed anche indicazioni planimetriche delle tombe. - Insomma, tale serie di *ostraca* presenta singolare analogia coi giornali della necropoli di Tebe scritti sul papiro, dei quali il Museo di Torino possiede parecchi frammenti; al punto da potersi supporre che alcuni di questi giornali siano stati desunti da una serie ben ordinata e completa di *ostraca* non dissimili da quelli sopra citati.

Dallo studio degli *ostraca* noi possiamo anche assorgere a stabilire convergenze di usi e costumanze fra la popolazione antica e quella moderna

(1) Anzi, ben si può stabilire che si deve far capo a questo materiale venutoci dalla Valle delle Regine per determinare i caratteri delle casce funebri dal fine della dinastia XXII agli albori della XXV, mentre per il periodo successivo, dinastie XXV e XXVI, le peculiarità delle casce sono poste in rilievo, sopra tutto, in quelle scoperte dal Mariette in una parte del tempio di Deir-el-Bahri e recentemente studiate dal Moret e dal Gauthier.

dell'Egitto. - I moderni sorveglianti dello scavo delle necropoli, i quali non debbono procedere altrimenti degli antichi sorveglianti ai lavori delle tombe, scelgono un luogo dominante lo scavo, ma in posizione ben comoda ed opportunamente ombreggiata, donde possono sorvegliare con discrezione l'attività della massa operaia, e dove con tutto agio, pur consentito dalla lentezza proprio orientale con cui sogliono procedere i lavori, prendono nota di tutto ciò che allo scavo stesso si riferisce. Nella antichità i sorveglianti tracciavano gli appunti sui lavori sopra le scheggie di calcare che avevano ampiamente a disposizione - trasformandole nei nostri *ostraca* - le quali costituivano gli elementi delle relazioni da farsi agli ispettori, avvenute le quali esse venivano disperse, gettate intorno.

E siccome il luogo scelto dal sorvegliante doveva pure essere il punto di convegno dei pittori e dei disegnatori ben si comprende come framviste alle scheggie scritte dal sorvegliante si trovino altre recanti schizzi o studi, molte volte relativi alle figure da eseguire nelle tombe stesse.

Di rimarchevole dovizia e pregio è la documentazione fotografica di questa opera; tutta in riproduzione eliografica, la cui particolare nitidezza e morbidezza dà la misura della sorveglianza accurata sul relativo lavoro.

Dalla visione sintetica di tale documentazione ben risulta che il criterio informativo nella presentazione della medesima è stato non solo quello di illustrare come di consueto il testo, bensì anche quello di dimostrare la piena fondatezza di affermazioni semplicemente enunciate, di imporre confronti solo additati come di sfuggita, di stabilire risultanze ed anche di sviluppare deduzioni sulle quali nella esposizione molto sobriamente si sorvola. In breve, sia le tavole sia le figure intercalate soddisfano in modo sorprendente alla intenzionalità palese di integrare l'esposizione stessa; la quale è dettata con stringatezza e concettosità, e nella quale ben si scorge l'esercizio di un alto potere selettivo che ha inesorabilmente falciato tutto ciò che non era strettamente indispensabile e tutto ciò che non poteva rendersi ostensibile colle figure.

Così, per esempio, per dimostrare la grande perfezione, toccata dagli Egiziani, nella lavorazione delle stoffe intessute ad arazzo mirabilmente soccorre la ritrattazione delle scene figurate nella tomba del principe Amonchopeshfu; nelle quali, come si è visto, vesti, accessori di vesti e addoppi appaiono per l'appunto intessuti ad arazzo.

Quale altro esempio:

Intrattenendosi sulla magnifica testa del dignitario Nibari, così si esprime l'A.: « questa ci dà uno degli esemplari più caratteristici e più belli del tipo tebano che non manca di riscontri nella popolazione attuale della regione di Tebe ». Ora, alla tavola della testa di Nibari seguono immediatamente altre due tavole con ritratti di molti lavoratori, indigeni di questa regione; nei quali ritratti il riscontro notato è ben constatabile.

Anche nelle figure intercalate nel testo si alternano molte volte alle riproduzioni del materiale archeologico, mobile ed immobile: ora vedute

complessive o circoscritte dei vari luoghi nei quali si svolse l'attività della M. A. I.; ora scene colte dal vero ed occorse fra la massa dei lavoratori. E tutto questo non solo concorre ad ambientare singolarmente il lettore ma conferisce anche brio e scorrevolezza all'opera; la quale è già permeata profondamente da uno schietto sentimento di vita.

Quanto ci dicono, infine, gli *ostraca* con disegni!

Fra gli *ostraca* qui riprodotti vediamo qualche studio di nudo femminile ed alcuni disegni, di vari animali, i quali risultano buttati con tanta fresca ispirazione realistica e con tanta agilità e sicurezza nel tratto da far ricorrere alla nostra mente i prodotti dell'arte libera quaternaria sopra pezzi di osso, di avorio, di corno di renna. Manifestazioni sia questi sia quelli di un'arte dominata essenzialmente dall'istinto, procedente dal contatto intimo anzi dalla perfetta fusione coll'ambiente naturale.

Sì da poter concludere: mentre gli *ostraca* con appunti sui lavori delle tombe stabiliscono, nel confronto di usi e tendenze, punti di contatto fra il popolo antico e quello moderno, gli *ostraca* con disegni fermano analogie nelle attitudini e nella produzione di questo popolo antico e dell'uomo quaternario.

E cade in acconcio qui ricordare che nella stessa *Valle delle Regine* la M. A. I. ha trovato la documentazione di quest'uomo quaternario; e precisamente nei numerosi « campi di lavorazione » della selce paleolitica. Anzi, all'infuori di questi « campi di lavorazione » - nei quali essa ha mietuto messe abbondante - nessuna altra traccia è stata qui rinvenuta dalla Missione delle civiltà che si succedettero in Egitto fino al periodo compreso fra la XVII e la XX dinastia, cioè fino al nuovo Impero.

GIOVANNI MARRO

RAFFAELLO BATTAGLIA, *Ossa umane lavorate e trattamento del cadavere nei tempi preistorici* (in Bull. di paleontol. ital., XLIV, 1924).

Il Battaglia dall'esame di alcune ossa umane lavorate venute in luce nell'Istria è condotto ad illustrare analoghi ritrovamenti avvenuti specialmente nell'Italia settentrionale, ed a trattare di alcune questioni concernenti il trattamento del cadavere nei tempi preistorici.

Molto discussa è la questione dell'uso della scarnitura del cadavere durante l'età della pietra. Il Battaglia porta su ciò nuova luce, insistendo, fra l'altro, sui fatti osservati negli scavi regolari dei sepolcreti neolitici valdostani e nelle caverne liguri, confermando quanto era già stato esposto in proposito in questo Bollettino (1). « Senza tema di errare, conclude egli, si può ammettere che anche gli uomini della età della

(1) *Sepolcreti neolitici dell'Italia occidentale*, in Bull. d. società piemontese di archeol. e b. arti, VII ed VIII.

pietra assoggettavano il cadavere a diversi e complicati trattamenti prima di dar definitiva sepoltura ai suoi resti. L'uso della scarnitura, sebbene non generale, era abbastanza diffuso..... „.

In relazione poi con le probabili credenze religiose dei litoplidi preistorici intorno al cadavere umano, risorge anche la discussa questione della antropofagia. Che questa fosse stata praticata presso i popoli naturali dell'Europa, lo proverebbero varie osservazioni fatte negli scavi nelle caverne liguri ecc.

PERICLE DUCATI, *La situla della Certosa* (Memorie d. r. accad. d. scienze dell'Istituto di Bologna), Bologna, 1923.

La celebre situla figurata è stata oggetto di radicale restauro, dal quale è uscita completamente rinnovata. Il Ducati la descrive particolareggiatamente, illustrandola con splendide tavole; tratta quindi le varie e complesse questioni che si collegano con questo insigne monumento, concernenti la vita pubblica e privata, le industrie, i commerci e l'arte nella valle padana nei secoli VI e V avanti Cristo. Argomenti dei vari capitoli sono i seguenti:

La tomba cui appartiene la situla. Misura e tecnica della situla. Caratteri compositivi e stilistici. Cenni sulla origine e sullo sviluppo del vaso a forma di situla. La processione religiosa figurata sulla situla. Le armi (elmi, scudi, armi offensive) rappresentate nelle figurazioni del vaso. L'abbigliamento delle figure. I recipienti, i mobili e gli strumenti rappresentati. Gli elementi vegetali, bestiali e mostruosi decorativi. Le relazioni della situla coi monumenti fenicio-ciprioti, greci, etruschi. Data di esecuzione della situla. La corrente di arte settentrionale del bronzo laminato.

Basta questo solo elenco a mostrare la capitale importanza dell'opera del Ducati.

Lo stesso, *Ceramica della penisola italiana*. (Classifications des céramiques antiques, n. 9). Pubbl. de l'Union Académ. internationale. (32 pp.).

Lo stesso, *Etruria antica*, 1925, vol. I, pp. 176; vol. II, pp. 202. Se ne darà cenno nel prossimo fascicolo.

PIERO GIACOSA, *Cogne*, Ivrea, Viassone, 1925.

Opera di alto pregio storico ed artistico. Se ne darà adeguato cenno nel prossimo fascicolo di questo *Bollettino*.

UGO RELLINI, *Appunti sul paleolitico italiano* (Bullettino di paletnologia italiana, XLIV, 1924). A pag. 34 sono accenni alla collezione di oggetti litici provenienti dal Congo esistente nel r. museo di antichità di Torino.

OSWALD MENGHIN, *Die Tumbakultur am unteren Kongo und der westafrikanische Kulturkreis* (in "Antropos", XX, 1925). Accenni alla predetta collezione di oggetti litici del Congo del r. Museo di Torino.

FRIEDRICH VON DUHN, *Italische Graeberkunde*. I Theil. Heidelberg 1924, Pp. VIII, 688, tav. 37 e 12 carte geografiche.

Notiziario bibliografico, corredato da brevi notizie sui singoli ritrovamenti italiani di tombe e di sepolcreti neolitici, della età del bronzo e del ferro. Questo

carattere dato all'opera impedisce all'Autore di trattare a fondo varie questioni (1).

Il von Duhn dimostra di avere buona conoscenza anche delle scoperte avvenute in Piemonte.

NILS AOBORG, *La civilisation énéolitique dans la péninsule Iberique*, Uppsala, 1921. Opera fondamentale e completa sulla civiltà eneolitica della penisola iberica e sui suoi rapporti col bacino del Mediterraneo e l'Europa centrale e settentrionale.

D. VIOLLIER, *Pfahlbauten, Zehnter Bericht* (Mitteilungen d. antiquarischen Gesellschaft in Zürich, Band XXIX, Heft 4, 1924).

Relazioni dovute a diversi chiarissimi autori sui ritrovamenti avvenuti nelle palafitte subalpine svizzere negli ultimi decenni.

FEDERICO SACCO, *Resti dell'uomo preistorico sulle colline di Torino* (in Atti d. r. accademia delle scienze di Torino), 1924.

Notevole specialmente un piccolo abitato di capanne scoperto sul "bric", di Sciolze ed attribuibile alla età delle palafitte.

PIERO BAROCELLI, *La raccolta Amerano nel R. Museo di antichità di Torino* (Bull. di paleol. ital., XLIV, 1924).

A. MAIURI, *Oggetti sporadici di epoca preistorica* scoperti a Carignola di Caserta. (Notizie d. scavi d'antichità, a. 1925, p. 90). Accenni, per confronto, ad armille preromane scoperte in Val d'Aosta, illustrata dal Gastaldi, Montelius e Barocelli.

PIERO BAROCELLI, *Sepolcreti della prima età del ferro scoperti nel Novarese* (in Bull. di paleol. ital., XLIV, 1924). I sepolcreti di Ameno e di San Bernardino.

PIERO BAROCELLI, *Avanzi di un piccolo monumento con la figurazione della Lupa allattante e dei Gemelli scoperto a Torino* (Notizie d. scavi d'antichità, a. 1925, p. 97 seg.).

Lo stesso, *Rinvenimento di oggetti di età romana a Lignod in Val d'Ayas* (in "Notizie", predette, a. 1925, p. 99).

Lo stesso, *Esplorazione della zona archeologica del Piccolo San Bernardo* (in "Notizie", predette, a. 1924, pag. 385 seg.).

Lo stesso, *Due città liguri romane: Libarna ed Albintimilium* (Bollettino storico bibliografico subalpino, anno XXVII, 1925).

F. HERMET, *Les graffites de La Graufesenque près Millau (Aveyron)*. Pp. 186. Rodez 1923.

(1) Così a pag. 14 troppo precisamente dichiara dubbia la constatazione di un seppellimento "secondario", nei sepolcreti neolitici valdostani di Montiovet e di Villeneuve (Vedasi BATTAGLIA in Bull. di paleol. ital., a. XLIV, 1924, pag. 71 e seguenti. BAROCELLI, *Sepolcri neolitici dell'Italia Occidentale*, in Bull. d. società piemontese di archeol., VII ed VIII).

È ben nota la larga diffusione che ebbero nel mondo occidentale romano i vasi di "terra sigillata", fabbricati nelle officine galliche, delle quali l'Hermet in vari lavori ha illustrato le vestigia scoperte presso La Graufesenque.

A. CATELAN, *L'Isara dans l'histoire de la Gaule* (in Bulletin de la société d'archéologie de la Drome, 221^e livraison, Valence, 1924. [Non sarebbe l'Isère ma l'Eigue).

Rivista archeologica della provincia ed antica diocesi di Como, fasc. 86-87, anno 1924.

Le seguenti memorie, pur essendo di argomento precipuamente lombardo, contribuiscono a gettar luce su varie scoperte archeologiche piemontesi:

A. MAGNI, *Un masso con le impronte di piedi umani a Soglio*.

G. BASERGA, *La stazione preistorica palustre di Coldrerio ed il periodo neolitico nel canton Ticino*.

G. BASERGA, *Tombe antiche a Buccinigo e la prima età del ferro in Brianza*.

Genava - Bulletin du Musée d'art et d'Histoire de Genève. I, 1923 e II, 1924. Memorie di argomento ginevrino, ma che hanno notevole interesse per gli archeologi e gli studiosi di storia dell'arte al di qua delle Alpi. Notiamo le seguenti:

L. BLONDEL, *Relevé des stations lacustres de Genève* (I, p. 88 segg.).

L. BLONDEL, *L'enceinte romaine de Genève* (II, p. 109 segg.).

C. MARTIN, *La restauration du temple de la Madeleine* (II, p. 167 segg. [Chiesa del secolo XV).

Bonner Jahrbücher - Jahrbücher des Vereins von Altertumfreunde im Rheinlande. Heft 129. Bonn, 1924.

Le seguenti memorie interessano, per confronti, l'archeologia cisalpina:

H. LEHNER, *Orientalische Mystrienkulte im römischen Rheinland*.

F. OELMANN, *Grunztüge der Entwicklung des Wohnbau in Altertum*.

H. MYLIUS, *Die Reconstruction der römischen Villen von Nennig und Fliessen*.

F. FREMERSDORF, *Eine pantheistische Bronze aus Mainz*.

P. B.

Giacomo Boni ⁽¹⁾

Signori,

Io non ho certo l'ardire di tentare una impresa di così alto e grave momento, quale sarebbe quella di dire degnamente delle innumerevoli benemerenze archeologiche del compianto nostro insigne Socio corrispondente *Giacomo Boni*.

Hanno detto e diranno i competenti delle meravigliose opere da lui compiute; mentre in questa Sede che gli fu tanta cara, è giusto e doveroso sieno rievocati i rapporti che Egli ebbe con alcuni dei nostri Colleghi e colla Società nostra.

Sarà questo il modesto affettuoso tributo, che l'amico di tanti anni si onora oggi rivolgere alla memoria lacrimata di colui che alle nobilissime doti del cuore e della mente, sposava un'anima romanamente grande.

Giacomo Boni ebbe in dono dalla natura ogni esuberante enciclopedica manifestazione del pensiero.

Architetto, archeologo, filologo, latinista, storico, artista, orticoltore, filosofo, filantropo, patriotta, nobiltà queste doti col fascino di un profondo sentimento poetico.

Se egli non fu Poeta di forma, lo fu di sostanza; imperocchè, non sacrificando nè al ritmo, nè alla rima, suscitava egualmente colla parola colorata, convincente, tutte quelle energie emotive e suggestive che costituiscono il fine dell'arte poetica.

Giacomo Boni nato a Venezia, il giorno 25 di aprile dell'anno 1859 da famiglia marinara, oriunda da *Ceneda* (frazione di Vittorio Veneto), studiò all'Accademia Veneziana di Belle Arti; e nominato Architetto, lavorò nel Palazzo Ducale, esercitandosi nello stesso tempo nelle Scienze esatte e filosofiche per le quali aveva notevoli attitudini.

La sua stella lo pose *ad laterem* dell'esteta delicatissimo, del profeta dell'alleanza tra la bellezza e la bontà; e *John Ruskin*, esercitò sull'anima del *Boni* una influenza decisiva, così che il discepolo ne divenne ben presto l'amico. Con lui *Boni* interpretò le leggi della euritmia e della simmetria, studiandole assieme sui più nobili edificii medioevali e quattrocenteschi di Venezia, di Verona, di Pisa.

Ruskin educò la mente del nostro *Boni* alla comprensione dei principii spirituali dell'Architettura, che è musica e sintesi di ogni Arte, all'amore delle cose eterne, alla poesia delle cose belle.

Il discepolo riescì degno del maestro.

(1) Commemorazione tenuta nella seduta scientifica della società del 29 novembre 1925.

Entrato poscia nella Amministrazione delle Belle Arti e delle Antichità, il *Boni* ebbe agio di svolgere subito, nel *Foro* dapprima, e sul *Palatino* poi, quella sua inesauribile e inesausta febbre di indagine che lo portò alle celebri scoperte dell'*Antica Via Sacra*, della *Basilica Emilia*, dei *Palazzi di Tito e di Augusto*, dei *Sacrarii di Stato*, dei *Rostri della Plebe*, del *Cereris Mundus*, delle *Favisse palatine*, delle *Antichità preRomulee* e di tante altre innumerevoli scoperte che neppure sommariamente mi è concesso di rievocare; dimostrando nel metodo degli scavi archeologici, la più geniale attitudine a tale genere di lavori, corroborata dall'intima, profonda conoscenza dei testi antichi, da un modo tutto moderno e nuovo di ricerca, sciolto da ogni vincolo di pedantismo.

Giacomo Boni si rivelò nella acuta sintesi delle antiche civiltà, osservatore e divinatorio sublime.

Di tutte queste sue benemeritenze archeologiche, diranno i competenti, a me pare però non esagerato affermare che nelle sue rievocazioni, nelle sue ricostruzioni geniali, egli sia entrato nell'intimo spirito dell'anima e del pensiero romano come nessuno penetrò mai.

Profondamente convinto della funzione igienica ed educatrice, dell'importanza estetica dei vegetali, per ridare al complesso delle armonie architettoniche, emananti dai monumenti che andava scoprendo, un degno coronamento, intuì la necessità di ripopolare il *Foro* e il *Palatino* colle piante che erano state ornamento delle ville suburbane dell'età Augustea.

Alle *Agavi* messicane, ai *fetidi Ailanthus* della Cina; alle *Robinie*, alle *Gleditschie* di America, alle *Acacie* d'Africa e d'Australia, Egli volle sostituire i nostri *Lauri*, i *Mirti*, i *Cipressi*, i *Pini*, gli *Abeti della Sabina*, i *Lentischi*, le *Ginestre*, i *Melegrani*, le *Ferule*, che per virtù sua ritornarono a crescere rigogliosi sul terreno Sacro.

Con piante vive riprodusse il *Viridario* dipinto sulle pareti della *Villa di Livia*; con le piante cantate dal *Vate di Mantova*, il riparto della *Flora Virgiliana* e con mille altre specie di vegetali compose più tardi gli *Orti Farnesiani*, ove i superbi *Lecci* intonano il colore delle loro frondi colle tinte calde delle vecchie muraglie; ove il verde cupo dei *Lauri* e quello gaio dei *Mirti* richiamano alla mente i Versi della seconda Egloga di Virgilio che il *Boni* soleva ricordare:

*Et vos o Lauri carpam et te proxima Myrte
Sic positae quoniam suaves miscetis odores.*

E aggiungo: per onorare *Virgilio* nel giorno 15 ottobre 1930, quando si celebreranno i due mila anni trascorsi dalla nascita del più grande poeta latino, (di cui tutta l'umanità desidera essere partecipe alla gloriosa celebrazione), il nostro *Boni* combattè strenuamente cogli scritti e colla parola, perchè venisse trasformata in "*lucus sacer*", la boscaglia cantata dal Poeta, là dove:

*propter aquam, tardis, ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas,*

ed ivi si piantassero gli alberi e gli arbusti menzionati nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*.

E tutto ciò egli faceva nell'*augurio* (sono queste parole sue) di vedere la conoscenza e l'amore delle cose belle e dei fenomeni naturali, divenire fondamento di educazione del popolo italiano.

Tornate, Egli scriveva, o Italiani a respirare l'aria pura dei campi e dei boschi; a intendere le voci silenziose degli alberi, che lavorano senza posa per trasformare le energie naturali in utile bellezza!

La vera conoscenza delle più alte forme della vita e di bellezza si dimostra con il desiderio di chiamare partecipi gli umili.

Ed io devo a questo suo amore per le piante, se mi fu concessa la ventura di avvicinare fin dall'anno 1893 l'esteta purissimo, e divenirne più tardi il collaboratore, nell'opera amorosa che, in ogni momento della vita, egli volle consacrare ai vegetali. Pagano come Egli era nel sentimento d'Arte, volle che un simulacro marmoreo di *Flora*, la pudica moglie di Zefiro, presiedesse agli Orti palatini, dove la classica *Nicke*, da lui scoperta durante la guerra, avevagli preannunziata la gloria di Vittorio Veneto.

Ebbe il *Boni* insigni e meritate onoranze da tutti i principali Istituti artistici e scientifici del mondo.

Honoris causa, fu proclamato *Dottore* dalle antiche Università di Oxford e di Cambridge, che si onorarono di chiamarlo più volte a svolgere nelle loro Sedi Corsi di Lezioni.

Doni e sussidii per l'attuazione dei suoi arditi piani di ricerche archeologiche gli furono offerti soprattutto dall'America e dall'Inghilterra.

Giacomo Boni abitava la storica palazzina che ricorda il fasto dei Farnesi, culminato col Pontificato di Paolo III.

Là dove sorgevano gli *Orti Farnesiani*, succeduti all'antico *Viridarium Palatinum*, o giardino imperiale di acclimatazione delle piante più belle e più utili all'agricoltura, che i Romani importavano dalle lontane regioni dell'Asia allora conosciute; fra le rose, i lauri, i mirti, sotto le volte dei lecci, il romito veggente, contemplando i ruderi ciclopici dei monumenti che egli andava via via richiamando al bacio del sole, interrogava con intuito divinatorio il pensiero dei Classici; ne interpretava le descrizioni, che lo portavano a quelle geniali, meravigliose scoperte, per le quali i ruderi stessi, dal villaggio arcaico preromuleo, alla metropoli imperiale, come per incanto, parevano vibrare e rivivere, illuminando nel mondo il prestigio di Roma.

E fu appunto là, sul Palatino, che uno dei nostri Soci, il nostro indimenticabile e indimenticato *Conte Giuseppe Frola*, entrava con lui, circa il 1905, nella più intima comunione di spirito.

Giacomo Boni e *Giuseppe Frola* affratellati da un istintivo, innato ideale di romanità, auspicante il risveglio del popolo italiano, si legarono in amicizia fraterna, che durò poi per tutta la loro vita.

Ho avuto allora l'onore e la fortuna di praticarli entrambi e non potrò mai dimenticare le ore trascorse in lieti conversari sullo storico Colle; dove l'anima si esalta al cospetto della potenza e sapienza di Roma; nella contemplazione di un passato che non ha e non avrà esempio nella Storia del Mondo.

Giacomo Boni con parola soffusa di poetico splendore, evocava davanti a noi le vicende del passato, faceva rivivere le glorie della grande Madre, e la Storia dell'Urbe che per lui non aveva segreti.

L'amico *Frola* estatico lo stava contemplando cogli occhi lampeggianti, fremente di entusiasmo, così che la fragile creatura sembrava trasformarsi.

Parevami allora che stessero davanti a me due Quiriti nella veneranda aula di quel Senato, che fu il faro del pensiero legislativo di Roma; parevami di assistere ad una assemblea di quei *Patres*, che emanavano gli ordinamenti e le leggi per cui l'Italia per venti secoli aveva svolta la sua missione civilizzatrice nel Mondo.

Contemplavo il Palatino Augusto, sul quale la Dea Roma posa il capo venerando, e provavo un diletto, intimo compiacimento in quella rievocazione di romanità, nella quale i due amici si beavano, rapiti nello stesso sentimento interiore.

A pochi anni di distanza l'uno dall'altro, scomparvero entrambi; ma il ricordo delle loro virtù del loro illuminato patriottismo, ha lasciato nel mio cuore, un desiderio, un rimpianto amarissimo, circondato da un profumo di poesia, che non si spegnerà in quanti conobbero ed apprezzarono lo splendore di quelle due anime buone, consumate dall'ideale della grandezza d'Italia, rinnovata dall'esempio glorioso di Roma immortale.

Ricordo come nel gennaio dell'anno 1916, *Boni* ritornando dal fronte, fosse colpito da gravi accessi cardiaci, che posero in serio pericolo la sua vita, e che *Giuseppe Frola* per le precarie condizioni di salute, non potendo recarsi a Roma per assisterlo fraternamente, desolato e commosso, per le notizie allarmanti che si leggevano sui giornali, mi scrivesse: *Guai se venisse a mancarmi Boni! sarebbe per me una grande tristezza la vita*. E ciò non volle la sorte, perchè la Parca recise prima tragicamente il debole filo che legava alla vita il nostro amatissimo amico!

Pure con altri membri della nostra Società ebbe il *Boni* relazioni intime ed io ricordo i nomi di: *Alfredo D'Andrade* - *Davide Calandra* - *Cesare Berteà* - *Alessandro di Vesme* che in molte occasioni aiutarono le sue iniziative Archeologiche e filantropiche.

Due volte *Giacomo Boni* concesse al nostro sodalizio il dono mirabile della sua parola, illustrando per noi in una prima Conferenza al Teatro Regio, i fasti, la storia e le documentazioni scolpite nella colonna che esalta le gesta di Traiano in Dacia; perocchè, perdutisi i *Commentarii* stessi di *Traiano* e le biografie di *Mario Massimo*, di *Fabio Marcellino*, di *Aurelio Vero* e di *Stazio Valente*, quella colonna sola è rimasta a raccontare e commentare gli episodii delle guerre daciche, che il *Boni* seppe brillantemente rievocare davanti a noi.

Un'altra volta parlò ai nostri Soci nel Salone terreno della locale Camera di Commercio, trattando delle scoperte fatte in quel periodo di tempo nei Palazzi imperiali, illustrando fra le altre quelle del *Cereris Mundus* e delle *Favisce palatine*.

Avrebbe egli ancora ardentemente desiderato interessare i nostri Soci intorno all'argomento che negli ultimi anni lo assillava.

Egli infatti, studiosissimo dei Geoponici, ammiratore di *Columella*, di *Varrone*, di *Catone*, di *Palladio*, e di *Plinio*, innamorato di *Virgilio*, del quale aveva penetrato con lungo studio e grande amore il pensiero, conobbe e valutò i vantaggi che traevano gli agricoltori romani dalle valide difese delle loro coste, operate dalle Pinete littoranee che smorzavano l'azione deleteria dei venti del mare.

Conobbe ed apprezzò Egli l'immenso valore dei boschi ritenuti sacri dagli antichi Quiriti, e da essi, a disegno, religiosamente conservati; ne studiò l'importanza climatica, igienica, idraulica, e poté quindi valutare i danni prodotti dalla loro sistematica distruzione.

Così egli prefiggevasi, come un dovere sacro, quello di raccomandare il ritorno alle antiche idee e agli antichi sistemi forestali, consigliava giustamente i rivestimenti boschivi littoranei, la ricostruzione dei boschi, quali necessità assolute.

Sopra tali argomenti aveva in animo di interessare i nostri Soci e però aveva deciso, tuttochè in condizioni disastrose di salute, di tenere ancora a Torino una conferenza al ritorno dell'ultima sua visita alla natia Venezia, dove si era recato a salutare la sua laguna e quel Campanile di San Marco risorto, per virtù della sua volontà e del suo ingegno, “ *là dove era e come era* „.

Giunto a Torino, le condizioni di salute divennero a un tratto allarmanti, (anche per la fatica soverchia sostenuta nel viaggio), così che il ritorno al Palatino si dovette compiere il più sollecitamente possibile, mentre noi commossi e tremanti lo assistevamo in quelle ore tristamente indimenticabili!

E fu questo assalto del male che lo minava il prodromo di quelle più gravi alterazioni che, innestate sopra un organismo già da anni profondamente debilitato, dovevano affrettarne la fine.

Durante la guerra, *Giacomo Boni*, accorso volontariamente fra i combattenti allo Stelvio, (dove ideava gli impermeabili bianco-azzurri per sottrarre ai teleobiettivi nemici i soldati in marcia sulla neve, e dove dalla *caliga* delle milizie romane, compose la *controscarpa* per evitare il congelamento dei piedi), fu colpito da intermittenze cardiache che lo obbligarono a lasciare il fronte in condizioni, che purtroppo ebbero poi gravi conseguenze a Roma. Perduta si può dire la energia del corpo, fu ridotto in uno stato di semi-impotenza fisica. Le facoltà intellettuali intatte, rivolse allora a scopo patriottici e sociali, che rivelarono sotto un aspetto nuovo la versabilità del suo ingegno.

Chi non ricorda nel dopoguerra la battaglia da lui combattuta strenuamente, con fervore giovanile, con fermezza di intima e santa convinzione, cogli scritti e colla parola, contro l'abuso delle bevande alcoliche?

Egli allora si interessò di riforme agricole, di piante officinali e alimentari; dell'uso dei carburanti alcolici in rapporto alla questione del vinismo; del modo di poter celeremente rivestire di verde manto le lave delle recenti eruzioni vulcaniche, ecc. ecc. Si può ben dire che ogni questione avente attinenza coll'auspicato risveglio del popolo italiano assillasse la mente e il cuore del *Boni*.

Pareva cosa miracolosa che il fragile suo corpo, oramai oppresso e debilitato atrocemente dal male, che lo travagliava, potesse resistere a tanto sforzo di lavoro mentale!

Fatalità volle ancora che proprio in quegli anni, nei quali più attivo rifulgeva la luce del pensiero suo, dovesse essere egli amareggiato, disgustato, oppresso da un'atroce guerra che alcuni invidiosi gli mossero, perseguitandolo colle più infami e stupide calunnie.

Ma esse luminosamente sventate portarono i calunniatori sul banco degli accusati. La loro condanna illuminò di nuova gloria colui che essi intendevano infamare. L'assunzione al Laticlavio venne allora a coronare degnamente e meritatamente l'opera di tanti anni intesa alle idealità ispirate dal culto della bellezza e della bontà.

La nostra Società volle nei momenti di tristezza rivolgergli la parola del conforto e si ebbe da lui quel memorabile messaggio, che si chiudeva colle parole seguenti:

Mi commosse il nuovo attestato di benevolenza ricevuto da cotesta Società nel momento in cui abbisogno di conforto, e rivolgo un memore pensiero a quanti hanno voluto e saputo confortarmi con parole ed esempi. Tale pensiero riconoscente lo mando a Lei Oreste Mattiolo, e ai nostri Colleghi della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, benedicendoli tutti con tutta l'anima per il vivo conforto venutomi dalle parole loro nobili, pure e generose.

Lotterò sino all'ultimo contro i malvagi che nella Patria spogliata, non vedono che una bestia da macello; tenterò di indirizzare al bene qualcuno fra i figli degeneri della nostra divina Terra mater. L'anima moralmente coraggiosa rifugge dalla temeraria ricerca del plauso volgare o d'altre soddisfazioni della vanità, e pura, lotta contro i mostri che talvolta riappaiono ad infestare la terra.

Parole che rivelano la nobiltà dell'anima di questo uomo, la cui fama uscì dalla dura prova, circonfusa di magnanima grandezza, perchè volle, perdonare ai malvagi e riprendere con nuova lena la via che l'ideale gli aveva tracciata.

Mi piace chiudere questo mio modesto omaggio alla memoria di *Giacomo Boni*, colle stesse parole che egli aveva dedicate al suo Maestro:

Possano un giorno le armonie svelate dalla mente analitica di John Ruskin far risorgere altari e tribune su cui, per il bene della specie umana, la sanzione di Leggi, non scritte, venga promulgata in nome dell'unica vera, eterna idea della giustizia

Tali parole mirabilmente compendiano il pensiero, le aspirazioni che guidarono nella vita *Giacomo Boni*, illuminato e rarissimo campione della scienza, della bontà e della bellezza.

Egli che morì povero di beni, pure avendo lavorato indefessamente per il bene del popolo, lasciò coll'esempio e coll'opera una eredità morale sontuosissima, per cui gli italiani onoreranno nei secoli colui che fu il restitutore della funzione civilizzatrice del Genio romano.

Giuseppe Bres

Nè la parentela, nè la devota e vecchia amicizia che mi lega al caro commemorato, mi hanno spinto a chiedere l'onore di parlare di Lui in questa sede. Si è piuttosto il desiderio che la Sua paziente opera di studioso d'arte e di storia fosse meglio conosciuta ed apprezzata nella nostra città, che a mitigare il dolore ed il sacrificio provocato dalla grave deliberazione della cessione di Nizza alla Francia, accolse, quale nuovi suoi figli, i numerosi Nizzardi che, come mio Nonno, optarono per la Nazionalità Italiana e che dovettero quindi in pochi giorni abbandonare le loro case ed i loro interessi; giacchè se ragioni particolari di famiglia impedirono a Giuseppe Bres di rimanere Italiano, Egli serbò per l'antica Patria e per la Casa Savoia un affetto profondo, devoto e sincero, affetto che il Re ed il governo gli ricorrebbero decorandolo con onorificenze Italiane.

Tutte le Sue opere sono scritte nella nostra lingua, e la vera ragione per cui ciò fece, non è quella indicata dai suoi biografi Francesi e cioè la sicurezza della lingua in cui aveva fatti tutti i suoi studi, ma bensì l'affetto vivo che egli portava ad essa.

Troviamo infatti sul frontispizio dei suoi libri, l'indirizzo della tipografia citato in Italiano "Via Bel Luogo", e non "Rue Beau Lieu", quasi sperando, ai suoi ottant'anni, di rivivere nella Nizza della Sua infanzia. Per la stessa ragione i suoi salotti sono ricchi di quadretti rappresentanti le località più caratteristiche dell'antica Nizza.

Sembravami quindi doveroso che, come la sua opera è stata apprezzata e lodata nella sua città natale ed in Francia, essa lo fosse pure qui a Torino; l'attuazione di tale desiderio è anche stata facilitata dai Suoi Figli, che mi hanno dato il gradito incarico di fare dono a questa Spettabile Società di tutte le pubblicazioni del loro compianto Padre.

Giuseppe Bres, studiava legge all'Università di Nizza nel 1860 coll'amico Cais di Pierlas e mai più avrebbe creduto allora che negli ultimi anni di Sua vita, all'età di sessant'anni, avrebbe seguito l'amico negli studi storici. Affari ed occupazioni quando era Consigliere della Città di Nizza ed Amministratore della Banca di Francia, occuparono la Sua gioventù e la Sua virilità, e quando ormai vecchio, avrebbe dovuto riposare, Egli, prima quasi per svago, e poi con grande diligenza ed amore, si dedicò alle ricerche storiche ed artistiche, mettendo un tale impegno ed una tale volontà ed intelligenza che il Latouche dice di Lui: "qu' il portait en lui les qualités qu' on cherche à inculquer aux élèves de l'Ecole de Chartes par un dressage intellectuel de trois années",.

Io me lo ricordo già ottantenne, coi Suoi occhi pieni di brio giovanile, parlare delle sue ricerche talora coronate di successo, talora contrastate e deluse, con un affetto e con un amore che vi commuoveva.

Aveva già una settantina d'anni quando trascorreva giornate e giornate in piccoli paesucoli del Nizzardo o della Liguria a ricercare pazientemente documenti, a sviscerarli e coordinarli, per poi pubblicarli coll'unico intento che non andassero così perduti e che potesse evitare ad altri la noia di ricercare il documento utile in mezzo a vecchie carte talora illegibili.

Mai Giuseppe Bres volle mettersi in vista, era il vero studioso che ricercava e studiava per l'amore del vero. Dice infatti, lo stesso Latouche, la modestie de l'auteur, le tirage réduit de ses ouvrages, qui sont en général édités avec luxe dans un format in 4° et dont aucun n'a été mis dans le commerce, ont empêché a Bres d'obtenir la réputation que ses travaux lui méritent,,. E se era lieto da una parte di fare dono delle Sue ricerche a chi ne abbisognava, voleva però che questi sentisse come Lui l'amore della Sua cara e vecchia Nizza; non traduceva nei Suoi libri le citazioni ed i racconti esposti in dialetto Nizzardo giacchè intendeva che le Sue pubblicazioni fossero destinate a chi aveva profondo il culto del passato e che quindi non poteva fare a meno di conoscere il dialetto dei nostri Padri. Questo profondo amore di figlio devoto della Sua Città gli rese certamente meno faticose le ricerche che Egli conduceva in ambienti incomodi e lontani, e gli faceva provare delle intime soddisfazioni quando poteva fare dono agli archivi dipartimentali di qualche documento importante o di qualche preziosa pergamena, talora addirittura di un fascio di manifesti dell'epoca rivoluzionaria o sarda. A Lui si deve se tali archivi si sono arricchiti dei "*Privilegi del Comune di Esa* (XV secolo), degli "*Statuti municipali di Sigale* (1741), dell' "*Inventario delle fondazioni*,, e di un "*Registro delle deliberazioni dei Domenicani di Nizza* (XVIII secolo),, d'una preziosa "*Nota delle spese nella fabbrica della Chiesa Parrocchiale* (1673-1678),, e di altre carte altrettanto interessanti.

Si vede anche solo da questo rapido estratto come Giuseppe Bres si sia specialmente occupato della storia di Nizza dal 1500 alla rivoluzione, seguendo così l'opera del suo amico Cais, che aveva cercato di rievocare, presso i contemporanei, il XV secolo.

Io credo che qualunque storico che vorrà sapere d'ora innanzi quali furono a Nizza le arti, le scienze, il commercio, i costumi, non potrà fare a meno di ricorrere alle opere del Bres e vi potrà attingere notizie sicure, poichè il nostro scrittore controlla, prima di enumerarle, le Sue affermazioni, e a differenza di molti altri studiosi, preferisce dire che non ha trovato, che non è sicuro, piuttosto che affermare una notizia che non gli sembri esattissima. È appunto questo amore vivo verso la verità e la chiarezza che Lo ha spinto nel 1903 a pubblicare il Suo primo volume col titolo "*Notizie intorno ai Pittori Nicesi*,, per reagire contro le *fantasticherie*, come Egli le chiama, del pittore Schaeffer riguardo ad un quadro di Luigi Brea, e più tardi quando giudica ispirata da una troppo viva fantasia l'opera del Bensa

“ *La peinture en Basse Provence, a Nice, en Ligurie* „ scrive “ *Questione d'Arte regionale* „.

In tale opera riprende le affermazioni del Bensa, le critica, le compulsa con documenti alla mano, senza esitare a manifestare i suoi dubbi quando ne ha, si slancia invece risolutamente alla critica quando è sicuro di quanto afferma. Sono stringenti ad esempio gli argomenti con cui distrugge il castello, veramente fragile, del Bensa, col quale questi vorrebbe fare di Giovanni Miralheti il capo scuola dei primitivi pittori Nizzardi.

La sua critica serrata, ma sempre amichevole e cavalleresca, non risparmia gli amici e nei “ *Grimaldi di Boglio e la dedizione di Nizza ad Amedeo VII di Savoia* „, discute, documenti alla mano, collo stesso carissimo Suo amico Pierlas, per i giudizi severi espressi da quest'ultimo su Giovanni Grimaldi. L'opera Sua forse più importante è però “ *l'Arte nella estrema Liguria Occidentale* „, pubblicata prima della guerra con grande cura e con grande lusso.

Mi ricordo di essere stato a Nizza quando stava finendo di riordinare le riproduzioni delle opere da Lui citate e descritte, e si sentiva dalla Sua attraente conversazione l'amore che Egli portava all'Arte pittorica e come in questo campo le Sue ricerche si svolgessero con maggior interesse e con maggior amore. Il libro, oltre essere ricco di pregevoli illustrazioni e riproduzioni, fra cui quelle riuscitissime degli affreschi del Canavesio sui muri della Madonna del Fontan, a Briga, è un'opera di sintesi, benchè abbia l'apparenza di essere una semplice opera analitica di descrizione. L'autore studia infatti tutte le manifestazioni d'arte nella Valle della Roia e nelle sue vicinanze da Tenda a Ventimiglia. Dato che tale Regione è compresa fra il contado di Nizza, la Repubblica di Genova e la Provenza, si può immaginare facilmente quanto interesse essa abbia potuto destare all'autore. Questi d'altra parte colla complessità delle Sue ricerche, colle numerose informazioni sulla vita e sugli studi dei vari artisti, con la critica profonda e modesta, ha lasciato, con tale opera, un quadro completo della vita artistica di queste Regioni in quell'epoca. Egli ha certamente contribuito, in un'epoca decisiva per la Storia dei primitivi Nizzardi, a prevenire errori di metodo ed a porre in termini esatti importanti problemi artistici. Egli lamenta che molti quadri siano stati portati via dalle chiese e lancia un grido d'allarme affinchè siano almeno conservati quelli esistenti. Essi - “ scrive Egli giustamente „ - sono come la sintesi dei sentimenti che prevalevano nei tempi in cui furono ordinati, come l'espressione della fede religiosa degli antenati, delle loro pene e speranze, forse anche di una nobile e legittima ambizione; perdono del loro pregio togliendoli dal loro ambiente, stimo e spero quindi che dovrebbe provvedersi gelosamente alla loro conservazione.

In questi tempi in cui si cerca solo di mettersi in vista, è bene di citare la modestia con cui Egli lavora e scrive; nella prefazione infatti di questo Suo pregevole lavoro, tanto lodato in Francia, a differenza di troppi altri, Egli si preoccupa solo che il titolo dell'opera sia troppo promettente in confronto delle notizie in esso contenute. Ugualmente modesta è la prefa-

zione delle “*Note d'Archivio*”, opera di pretto carattere storico, in cui Egli dice di non poter offrire al lettore che briciole di storia, briciole però che sono corredate da documenti autentici a conferma delle Sue asserzioni, tanto da pensare che questo libro, sia stato compilato collo stesso spirito di modestia che sorreggeva i Benedettini e gli eruditi antichi. Questo libro fu pubblicato da Lui, quasi in memoria dell' amico Cais di Pierlas di cui parla con affetto e profonda stima, ringraziandolo di essere stato da lui messo sulla strada delle ricerche storiche che gli diedero intime e sentite soddisfazioni negli ultimi anni di Sua vita. Dello stesso tipo è il volumetto “*Della stamperia e di altre industrie affini in Nizza dal 1492 al 1810*”, dove cita la lista dei giornali pubblicati a Nizza dal 1803 al 1891 e che è seguito dall'altro “*La stamperia di Francesco Castello*”,.

In “*Varia*”, pubblicata nel 1913, descrive le condizioni della Città di Nizza nel 1654-55, mentre alcuni anni prima, nel 1907, aveva pubblicati numerosi atti in Provenzale, scovati in un archivio di Grassa.

Non dimentico pure “*Prima e dopo la rivoluzione del 1789*”, e nemmeno “*Notizie varie concernenti la Regione Nicese*”,. Anche di Catterina Segurana, la nostra eroina Nizzarda, Egli si occupa per esporre le ragioni per cui Egli crede nella sua esistenza che era stata contestata da altri studiosi. La morte l'ha sorpreso quando stava lavorando ad un nuovo lavoro sui Grimaldi.

Ogni ramo della storia Lo interessava, non deve quindi stupire che Egli si sia pure occupato di questioni araldiche; io ricordo come parlando con Lui di ricerche che interessavano la mia famiglia, Egli mi abbia mostrata una lista Sua personale di tutte le famiglie Nobili Nizzarde di tempi assai lontani, di cui molte già estinte, frutto certamente di sue lunghe ricerche.

Di delicato sentire, non avrebbe mai pubblicato un documento od una affermazione riguardante gli antenati, senza prima avvisare i loro discendenti, ciò che gli procurò il piacere di entrare in corrispondenza con numerosi Piemontesi o Nizzardi che lo ricordano non solo come un simpatico studioso. ma come un perfetto gentiluomo.

Conoscendo l'amore che Egli portava alle sue pubblicazioni, non perchè scritte da lui, ma perchè riguardanti cose a Lui care, io penso oggi come il Suo spirito debba essere certamente qui con noi, lieto e soddisfatto che si parli dei Suoi libri non soltanto in mezzo ad un accolta di Signori Gentili e Cortesi, ma nella sede di una Società, costituita di persone animate dallo stesso desiderio e dalla stessa passione che guidavano Lui nelle Sue ricerche e da altre, che pur non potendo seguire le Sue orme per le loro abituali occupazioni, tuttavia sentono ed apprezzano l'utilità di tali studi ed ammirano chi la scia da parteriposo o divertimento per dedicarsi ad essi con serietà e pazienza di Certosino.

ENRICO BLAVET DI BRIGA

Domenico Garino

Richiamare l'immagine della esistenza terrena e la mortal figura della persona modesta e santa di Domenico Garino socio nostro corrispondente, in adunanza dove le preoccupazioni, gli scopi, gli intenti rappresentano la costante idealità vivificatrice del pensiero di quel buon sacerdote, allora che, distogliendosi dalle visioni dell'alto, ricercava le impronte del divino nelle azioni umane, è il grato onorevole compito che io debbo a cortesia, cui parve che l'omaggio al canavesano, se non più significativo, meglio apparisse circonfuso di intimità, se un altro canavesano ne fosse l'interprete, anche se meno adeguato per qualità. Poi che la consuetudine dell'avito luogo mi pose in grado di valutare da presso i pregi dell'estinto, l'estimazione dei suoi colleghi in sacerdozio; e mi concede di recare la discreta e reverente commozione dei compaesani. Essi hanno nel cuore il compiacimento che in giorni di clamorose e vacue rimbombanze, la loro terra sia patria di un uomo esemplare per dottrina, dalla quale traeva l'istinto di quella modestia che, essendo il rispetto agli studi, si distingue per singolar simpatia; di un uomo dalla non questuata chiara onestà monda indiscussa riputazione e virtuosamente lontana dalle volgarità, dalla dozzinale ostentazione che il buon tempo antico relegava fra i cavadenti, nelle fiere; ed in ogni tempo è ritenuta indegna della dignità delle lettere. Conterranei del canonico Garino, i veri canavesani si onorano del merito ch'egli ebbe ed è raro nel secolo.

Rinnovandosi nelle epoche, dove il valor morale era invidiabile patrimonio, egli giustificò le belle tradizioni che circondano il capitolo della Chiesa di Santa Maria di Ivrea, del quale non si dimentica che, in fieri tempi, accolse la coltura, facendo onorando, in tanta agitazione di eventi oscuri, il nome della città fra gli uomini di pensiero.

Seguace e continuatore dei maestri che recavansi a fare illustri le cattedre di Ivrea e di Torino, conscio di quella morale eredità per cui Amedeo Peyron, scrutando l'archivio capitolare di Ivrea, ravvisò il segreto della resistenza spirituale alle miserie di una vicenda tempestosa, il canonico Garino era per tutti gli appartenenti alla schiera della - buona volontà - un esempio; per coloro che, nell'ordine dei tempi sanno discernere le caratteristiche onde questi si differenziano in maggiori e minori, un consolante modello del costume che, impeccabile in quel savio dell'*angelo cum libello*, ne segnava la via dei tempi maggiori.

Noi superstiti siamo confortati dal convincimento che l'esempio suo ha fatto discendenza e vi è chi saprà succedergli.

Nasceva il reverendo Garino in Caluso l'anno 1854 e ricevette l'ordine nel 1877. Vice parroco della cattedrale di Ivrea per cinque anni, per diciassette anni parroco di Romano, che, - a dirla di passata ed in riguardo dello storico - fu uno dei primi, antichissimi feudi della Chiesa di Ivrea, dopo

di avervi sparso i fiori di bontà e di carità che germogliavano dall'anima evangelica, sedette nel 1890 fra i canonici della veneratissima sua cattedrale.

Ricercatore, curioso, esperto, studioso, egli si rallegrò di stare presso la insegna e, sotto alcun punto di vista, monumentalmente sacra sede di studi e di rivelazioni quale l'archivio capitolare, di cui divenne tosto il naturale e legittimamente titolato custode.

Investì i più riposti angoli.

Affrontò le più tarlate rosicchiate, indecifrabili pergamene.

Nuovo Edipo, non si smarrì dinanzi a certi enigmi medioevali e la sua perspicacia paleografica era pari alla ispirazione taumaturgica che lo coglieva davanti ad un frammento di lapide, un sasso, un mozzicone di cornice, una stemma sbiadito, le vestigia, appena affioranti il suolo, di un edificio o di una via.

Ed egli spaziava così, nella selva dei secoli, specie dall'VIII al XIV, valendosi di una inesauribile erudizione, d'una sagacia tutta sua per segnalare documenti, soccorrere gli illustratori, illuminare i dubitabondi.

Paziente, come un benedettino, cortese come un cavaliere, benefico, come un pio elemosiniere. Dispensatore di affetti e di sapienza.

La sua calligrafia, chiara, minuta, densa, ordinata, mi rappresentò sempre le schiere di formiche metodicamente ammusandosi, sollecite di recare provvigioni in magazzino. Colla differenza che egli, le provvigioni sparse nelle lettere ai numerosissimi che ne lo richiedevano, liberalmente dispensava.

Nulla serbava, perchè tutto dava.

Ma il cervello suo si alimentava continuamente ed era sempre pronto alle sollecitazioni.

Associando al gusto dei particolari e delle minutezze un nobile intuito di arte, quand'egli s'infervorava in descrizioni, soprattutto se si sperdeva sotto le *Porte toupe* o le vecchie *Ruche* o *Rue d'Ivrea*, la sua parola pittorescamente colorita, rivelava la passione dello storico vero: quegli che cerca di forzar l'entrata nell'anima dei tempi.

Storico vero, oso dire, perchè sacerdote vero.

Egli onorava la Chiesa d'Ivrea con la dignità del costume, con la elevata coscienza del ministero sacro; ed onorava gli studi col sentimento, che è coscienza del cristiano.

Nella pietosa rassegnazione ai disegni provvidenziali, lo storico cristiano ritrova, le fonti dello *spirito* che si riversano sulle opere umane. Così, esaltando la Sovrana sapienza, egli educa le menti ad inchinarsi alle sue leggi.

Non pompa di frasi, ma professione assidua di sincerità ed onesta inquietudine di certezza, conducono alle alte meditazioni.

In alcune indoli, superiormente ritrose e schive, esse fanno dell'erudito un silenzioso.

Prodigio verso gli studiosi, il canonico Garino non scrisse libri. Probabilmente non preoccupandosi - egli, tanto buono, era tanto umile! - che ne avremmo avuto danno.

Ma di qual rispetto circondiamo la sua paterna memoria! E come dolce un evocazione, intorno alla quale non egoismi, non vanità, ma quanto di venerabile sulla terra, a richiamo di quanto è eccelso al di sopra della terra! Per quello che s'è conosciuto dalle carte che egli lasciò: trascrizioni di documenti noti, elenchi di nomi e di date per memoria, appunti senza preordinazione; nulla d'importante s'aggiunge a quello che si conosce dell'opera di lui, la quale non è completamente valutabile se non da coloro i quali, beneficati dalla spirituale sua liberalità, hanno veggenza della Comunione dei fedeli, la sublime apoteosi della cristiana carità, la collaborazione all'eterno ineffabile, di cui avremo contezza altrove. Ed al convegno non sarà ultimo Domenico Garino.

EMILIO PINCHIA

Carlo Olivieri

La perdita del Gr. Uff. Olivieri, il cui rimpianto è e durerà in quanto lo conobbero, è stato in special modo sentito dalla Sezione Numismatica, della quale fu autorevole fondatore.

Tesserne, ora e qui, l'elogio della vita privata e di cittadino che crebbe lustro e vanto ad un nome già noto e caro nelle nostre regioni Subalpine - dire delle qualità elette di mente e di cuore per le quali Egli si circondò di generale illimitata estimazione - ricordarne il carattere elevato, integro, adamantino, la rettitudine a tutta prova e l'illuminata e sagace operosità per cui raggiunse nella onorata carriera di pubblico amministratore i gradi più alti ed illustri e vi si mantenne onorato in momenti difficilissimi della vita politica Italiana - sarebbe dir cosa che troverebbe il Vostro consenso unanime, giacchè le precipue qualità dell'Illustre Estinto sono presenti e vive nel ricordo comune a noi tutti.

Altri ed altrove saprà parlarne con maggior ampiezza di disamina e rievocarne con più elevatezza di volo la figura nobilissima.

Io mi limiterò a rammentare che il Gr. Uff. Olivieri, nutrito di solida coltura e di ingegno elettissimo, frequentatore e caldeggiatore della Sezione Numismatica, diede un notevole contributo di cognizioni, di consigli e di idee ai nostri studi; l'alacre operosità, che caratterizzava ogni iniziativa di Lui, cominciava anche fra noi a maturare i suoi buoni frutti.

La bontà d'animo e la signorile delicatezza dei modi, con cui fra noi Egli spiegava la propria opera, lo resero un collaboratore ed un consigliere impareggiabile.

Sono pertanto certo che, mandando alla memoria del Gr. Uff. Olivieri l'omaggio del nostro memore profondo cordialissimo rimpianto, interpreto i sentimenti che tutti voi condividete.

PIETRO GARIAZZO

Luigi Pigorini

Luigi Pigorini, senatore del Regno, nacque a Fontanellato (Parma) il 10 gennaio 1842. Morì a Padova il 1 aprile 1925.

Iniziò la sua carriera scientifica l'anno 1867 al Museo di Parma, del quale presto assunse la direzione. L'anno 1870 venne chiamato alla « Direzione generale dei Musei e scavi d'Antichità », allora istituita. L'anno 1875 inaugurò in Roma il « R. Museo preistorico ed etnografico »: erano allora cinque modeste stanzette; alla sua morte lo lasciò dotato, se in campo eminentemente scientifico vogliamo far cifre da burocratico, di un chilometro e più di sviluppo lineare di vetrine e di 170.000 e più oggetti. Per decenni insegnò paletnologia all'Università di Roma.

Non è certo possibile fare qui l'enumerazione, neppure delle maggiori delle sue 216 Memorie di paletnologia, che videro luce presso l'Accademia dei Lincei, nelle « Notizie degli scavi d'antichità », ecc., e specie nel « Bullettino di Paletnologia Italiana » da lui fondato con Pellegrino Strobel e Gaetano Chierici l'anno 1875. Con tenacia di scavatore entusiasta e con ingegno acutissimo rivelò egli l'Italia antichissima agli Italiani. Con quale metodo scrisse egli stesso agli inizi della sua opera molte volte decennale, quando già aveva rivelato e sempre più illustrava sistematicamente le « terramare » e le palafitte: « Se l'archeologia deve conseguire il fine pel quale soltanto essa ha ragione di essere, quello cioè di integrare la storia antica è necessario che nelle singole zone della Penisola, e per ogni gruppo speciale di ciò che appartiene alla prima età del ferro, con indagini rigorosamente scientifiche, si cerchino le stazioni e le necropoli, e rispettivamente se ne mettano in chiaro i caratteri e le fasi dello sviluppo. Ma per fare questo con profitto bisogna abbandonare il sistema, per lo meno inutile, dei piccoli scavi eseguiti in punti diversi. Occorre scegliere in ogni regione una stazione e una necropoli fra di esse collegate, e scavarle completamente. Gli è con questo mezzo soltanto che si possono osservare tutte le particolarità dell'abitato e del campo funebre, vederne il coordinamento, e ottenere la completa immagine di ciò che insieme rappresentano ».

E questo immane lavoro per opera sua e dei discepoli da lui diretti venne iniziato, continuato e tuttora continua con larghi frutti. L'anno 1903 il Pigorini in un suo memorando discorso tenuto alla Accademia dei Lincei poteva ricostruire in grandiosa sintesi « *le più antiche civiltà d'Italia* » (1) la ligure neolitica prima, e l'italica poi nelle sue origini e nella sua graduale diffusione in Italia.

Chi esamini nel volume « *Cinquant'anni di vita italiana* » edito in occasione del cinquantenario del Regno d'Italia dai Lincei (a. 1911) la sua me-

(1) Editto in Bull. di paletnol. ital., XXIX.

moria intitolata « *Preistoria 1860-1910* » ben vedrà quanto vaste siano state le ricerche paleontologiche in Italia dirette ed ispirate dal Pigorini, e quale parte ebbe in questo campo il nostro Piemonte. Mi si permetta qui di ricordare l'opera indefessa del nostro Bartolomeo Gastaldi, collaboratore del Pigorini ancora direttore del Museo di Parma e nei primissimi suoi anni romani.

P. BAROCELLI

INDICE DELL'ANNO IX

P. BAROCELLI - <i>Ricerche di archeologia piemontese - Piemonte preromano</i> (continuazione. Con figure e tavole I - V)	Pag. 1
E. OLIVERO, <i>La parrocchia di Riva di Chieri</i> (tavole I - IV)	» 19
A. PETITTI DI RORETO - <i>L'armistizio di Cherasco (1796) e un quadro dell'olandese Gherardo Dow</i>	» 21
E. OLIVERO - <i>L'antica Parrocchia di Brione</i> (Tavole V)	» 77
P. BAROCELLI - <i>Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte</i>	» 87
A. MIDANA - <i>Una villa settecentesca in Orbassano</i> (tavole I - IV)	» 93
A. BONINO - <i>Crocefisso in legno del secolo XIII</i> (con una tavola)	» 98
MUSEI CIVICI TORINESI DI ARTE ANTICA E MODERNA - Legati, doni ed acquisti dell'anno 1924	» 100
RECENSIONI - Lisetta Motta Ciaccio, <i>Civiltà antiche</i> (testo e letture storiche per gli istituti tecnici), Torino, 1924 (O. MATTIROLO)	» 24
Il volume del prof. Ernesto Schiaparelli « <i>Esplorazione detta Valle delle Regine nella Necropoli di Tebe</i> » (G. MARRO)	» 101
BIBLIOGRAFIA (P. B.)	» 110
ATTI DELLA SOCIETÀ' - <i>sunto degli atti verbali delle adunanze tenute nel 1924</i> (E. OLIVERO)	» 45
SEZIONE NUMISMATICA - <i>Contributo al Corpus nummorum italicorum</i> - I. Collezione Pozzi Mentore (Torino) (M. POZZI) - II. Collezione Mario Rasero (Asti) (M. RASERO) - III. Collezione Pietro Gariazzo (Torino) (P. GARIAZZO) - IV. Collezione generale Maggiore Vergano (Torino) (F. MAGGIORA VERGANO)	» 49
G. CERRATO - <i>Il sigillo della Accademia degli Hombres di Carmagnola</i>	» 74
COMMEMORAZIONI - U. MAZZINI (P. Barocelli) - PIETRO GALLONI (P. Strigini) - Fr. NEGRI (con ritratto - O. Mattiolo) - G. GIORGELLI (C. Patrucco)	» 26
GIACOMO BONI (O. Mattiolo) - G. BRES (E. Blavet di Briga) - D. GARINO (E. Pinchia) - C. OLIVIERI (P. Gariazzo) - L. PIGORINI (P. Barocelli)	» 115

PIERO BAROCELLI, *Direttore responsabile*

Torino 1925 - TIPOGRAFIA GIUSEPPE ANFOSSI - Via Montebello, 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo presso la Sede

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

E. OLIVERO - <i>L'antica Parrocchia di Brione</i>	Pag.	77
P. BAROCELLI - <i>Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte</i>	»	87
A. MIDANA - <i>Una villa settecentesca in Orbassano</i> -(con 4 tavole)	»	93
A. BONINO - <i>Crocefisso in legno del secolo XIII</i> (con 1 tavola)	»	98
<i>Musei civici torinesi di arte antica e moderna</i> - Legati, doni ed acquisti dell'anno 1924	»	100
Il volume del prof. SCHIAPARELLI, <i>Esplorazione della Valle delle Regine nella necropoli di Tebe</i> (G. MARRO)	»	101
<i>Bibliografia</i> (P. B.)	»	110
<i>Commemorazioni</i> : G. BONI (O. Mattiolo) - G. BRES (E. Blavet di Briga) - D. GARINO (E. Pinchia) - C. OLIVIERI (P. Gariazzo) - L. PIGORINI (P. Barocelli)	»	113
<i>Indice dell'anno IX del Bollettino sociale</i>	»	128

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Ricerche di archeologia piemontese

PIEMONTE PREROMANO

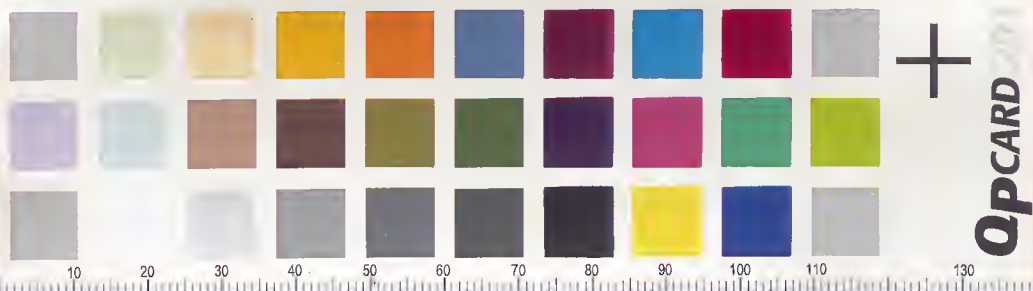
(continuazione: vedi anno VIII, num. 3-4)

6) - *Stazioni lacustri e palustri (palafitte)* - Come oltralpe, anche da noi sulle rive dei laghetti e sulle paludi allo sbocco al piano delle valli alpine l'uomo costruì capanne e villaggi. In Lombardia e nel Veneto già ne erano sorti con ogni verisimiglianza prima della fine della civiltà neolitica: il loro maggior fiore fu però durante la *civiltà del rame (eneolitica)* e nelle prime fasi della successiva *età del bronzo*. Quanto rimase delle stazioni lacustri e palustri piemontesi non ci dà tuttavia indizio se esse fossero, originariamente, neolitiche. Mancanti o insufficienti furono le ricerche quando, molti anni or sono, era possibile farle; ed è spesso difficile distinguere età successive in oggetti caduti sul fondo dei laghetti e per varie cause mescolatisi gli uni agli altri. Gli oggetti di fogge neolitiche usciti dalle stazioni piemontesi, quelli cioè che B. Gastaldi poté salvare dalla generale dispersione, appartengono a quei prodotti che, dopo aver caratterizzato l'industria neolitica più perfezionata, continuarono lungamente in uso anche nella età successiva.

La vita dei palafitticoli, per quanto almeno riguarda i modi di costruzione delle capanne e dei villaggi e le industrie, nell'Italia occidentale ci è rivelata specialmente dalle numerose stazioni del Varesino (laghi di Varese, di Monate, ecc.) e della Brianza (lago Pusiano, ecc.).

Scrisse il Castelfranco nel suo ultimo lavoro sulle palafitte del lago di Varese (1): « Il clima di quel tempo era pressochè quello di oggi, se non forse un poco più uniforme in grazia della grande estensione delle foreste;

(1) P. CASTELFRANCO, *Cimeli del museo Ponti nell'isola Virginia (lago di Varese)*. Milano, Alfieri e Lacroix, MXXIII. P. 52.



ANNO X

GENNAIO - GIUGNO 1926

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA MONTEBELLO 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Chiesa campestre di S. Giovanni della Motta S. Giovanni presso Cavallermaggiore

Quasi ai confini di Cavallermaggiore con Monasterolo, sorge nella borgata della Motta S. Giovanni, una chiesuola dedicata a questo Santo, modestissima, ma importante per gli affreschi che contiene.

Questa era la Chiesa della Villa dei Cavalieri di Rodi chiamati poi (23 Marzo 1530) di Malta. (1) Quest'ordine possedeva in Cavallermaggiore (2) vaste proprietà: una casa in città, la cascina detta della Commenda, pure nell'abitato, e la borgata della Motta S. Giovanni (3). Nel 1765 detto Ordine possedeva nel Comune un complessivo di 656 giornate pari ad ettari 249.93.6 (4). Nella borgata fin dal 1055 esisteva un priorato (5) ed i Cavalieri eressero, o molto probabilmente solo ristorarono, nel secolo XV una casa turrita, ove passavano l'estate. Nel cortile del caseggiato principale vi è ancora un pozzo in pietra sculturato con il motto « Laus Deo » ed il millesimo « 1463 » (6) e tanto sul pozzo quanto sul fabbricato, come pure su di un mediocre quadro sito sopra l'altare della chiesa vi è lo stemma dei Solaro (7) con la croce

(1) PASTOR: *Storia dei Papi*, vol. IV, parte II, p. 421 - Desclée Roma.

(2) TURLETTI: *Storia di Savigliano*, vol. II, p. 266, Tip. Bressa, Savigliano.

(3) DE BERNARDI: *Storia di Cavallermaggiore* - MS PRATO: *Storia di Cavallermaggiore*, p. 102, Bressa Savigliano.

(4) Archivio Comunale.

(5) DELLA CHIESA: *Hist. Cron.*, cap. 27, p. 263.

(6) Questo bellissimo pozzo fu in questi giorni regalato dai proprietari sigg. Fratelli Gonella al Municipio di Cavallermaggiore, e venne posto nel Famedio di San Pietro, ora nel cortile Municipale.

(7) Benchè tutti tre gli stemmi ed un quarto che si riscontra sulla porta d'ingresso della cascina sita nell'abitato di Cavallermaggiore siano della famiglia Solaro, pur tuttavia quello del pozzo apparteneva ad un commendatore dell'Ordine del quattrecento, mentre gli altri tre li ha fatti mettere un Fra Solaro di Govone che presiedeva alla commenda nella prima metà del settecento come risulta dal registro dei beni ecclesiastici della città di Savigliano. Arch. Civ. divis. VIII, categoria Priorati e commende 1718-1733.

Lo stemma dei Solaro, marchesi della Chiusa, di Borgo San Dalmazzo, Della Margherita, ecc. è: Bandeggiato: tre pezzi scacati a tre file d'oro e di rosso, e tre pezzi di azzurro: cimiero, un liocorno

di Malta. Molto probabilmente era Commendatore dell'Ordine di quell'epoca un Solaro, come pure fu un Piossasco che fece affrescare la chiesa, poichè in essa vi sono tre stemmi di detta famiglia (1).

L'importanza della chiesa è rappresentata totalmente dai dipinti murali. Essi sono certamente dei primi anni del cinquecento.

Da una screpolatura di un affresco laterale e precisamente quello raffigurante la Visitazione, si vede che i dipinti sono sovrapposti ad altri fatti anteriormente; ma la screpolatura è così piccola da non poter per nulla giudicarli. Sono pitture molto primitive e presentano tutte quelle caratteristiche dei dipinti che si possono ammirare nella chiesa di S. Pietro in Cavallermaggiore, cioè: barbe calligrafiche, dita interminabili, non troppa morbidezza nei panneggiamenti, ecc.

Non sono della stessa mano degli affreschi di San Pietro, purtuttavia presentano molti punti di concordanza, tanto da poter dire che se non sono stati dipinti, come quelli dal Tuncotto, (2) sono certamente opera di qualche suo allievo.

La chiesa è piccola, orientata da levante a ponente, di forma rettangolare divisa per metà da un arco; è lunga m. 7,45 larga 3,35 ed alta m. 4,05. Le due parti divise dall'arco sono completamente affrescate, come pure sono dipinte a fresco le quattro lunette laterali e la quinta sopra la porta d'ingresso.

L'arco divide la chiesetta in due campate coperte da due volte a crociera, che nelle loro piccole irregolarità presentano all'occhio del visitatore un'opera simpatica e suggestiva. Esse sono formate da quattro spicchi divisi tra di loro da quattro nervature, che s'incontrano al vertice della volta, ove è dipinta una croce di Malta.

Nella volta sopra l'altare sono affrescati quattro dottori della Chiesa (uno per un'unghia o scomparto) nell'altra i quattro evangelisti.

Molto comuni erano nelle chiese medioevali le figurazioni pittoriche dei Dottori e degli Evangelisti, e noi le vediamo in diverse chiese antiche del Piemonte (3).

Come già dissi, nei quattro scomparti della volta sopra l'altare sono dipinti i quattro dottori della chiesa; e precisamente nello spicchio sopra di esso troviamo *Sant'Agostino* seduto su d'una cattedra rinascimento di color grigio che sta sfogliando un libro, con mani cariche di anelli, è sbar-

nascente: *Tel fiert qui ne tue pas. Vedi Alessandro Franchi Verney: Armerista delle famiglie nobili della Monarchia di Savoia p. 176. Erwig Gabotto di S. Giovanni: Motti delle famiglie nobili piemontesi, p. 89, tip. Brignolo.*

(1) FRANCHI VERNEY: *Op. Cit.*, p. 146: d'argento a nove merli di nero, membrate e rostrate di rosso, tre, tre, due ed una: cimiero un'aquila di nero: sans failir; ai lati dello scudo due torchi d'argento, accostati dalle parole qui, qui.

Nella nostra chiesa si riscontra il semplice stemma privo di cimiero, avente capo rosso alla croce bianca, divisa dal commendatore dell'Ordine.

(2) Giorgio Tuncotto, nativo di Cavallermaggiore, pittore del quattrocento, lavorò in Alba, Sommariva Perno, Sommariva Bosco e nella città natia, poche notizie si hanno delle sue opere, nessuna della sua vita.

(3) EUGENIO OLIVERO: *L'antica Pieve di S. Pietro in Pianezza*, p. 55-60, Bocca, Torino.

bato e raffigura una persona calma in serena lettura. In capo porta la mitra bianca con orlature gialle gemmate, ed il corpo è coperto da un piviale verde damascato.

Di fronte è dipinto *San Gregorio Magno* seduto su cattedra, leggendo un libro; ha in capo la tiara con la triplice corona papale, indossa un bianco camice coperto dal piviale giallo damascato in nero.

A destra vi è *Sant'Ambrogio*, con barba bianca rozza e primitiva, seduto esso pure, mostra al visitatore un libro con la mano destra, molto inanelata, e in posizione poco naturale; mentre con la sinistra tiene un libro sul leggio che gli sta innanzi, ha come Sant'Agostino, la mitra in capo ed il corpo è coperto da un piviale color rosso scuro.

A sinistra seduto come gli altri, apparisce *San Gerolamo*, leggente un libro, tiene la mano destra alzata in atto di voltare un foglio: è coperto dall'abito cardinalizio e tiene in testa il cappello viatorio. Generalmente i pittori di quest'epoca dipingevano San Gerolamo con il cappello cardinalizio posto in terra per indicare che il santo aveva rifiutato detta dignità; qui invece lo vediamo con cappello in capo. La faccia è un po' rovinata, ma per quel tanto che si può vedere ha un'apparenza poco lusinghiera, la barba ed i capelli lunghi e nerastri gli danno un aspetto truce ed alquanto tetto.

Tutte quattro le cattedre sono fiancheggiate da cassoni, qualcuno chiuso e qualcuno aperto con sopra o dentro molti libri.

In tutti otto gli spicchi nei due vertici inferiori ove terminano i triangoli è dipinta in chiaro scuro un'abbondante flora al naturale, lussureggiante di squisita fattura e finezza.

L'arco che divide le due volte è tutto coperto da una bellissima flora simbolica con motivi freschi e graziosissimi, ove oltre il bianco ed il nero, predominano le diverse gradazioni di ocre gialle e rosse. Nel centro come pure alle due estremità, vi sono tre stemmi dei Piossasco, tutto in ottimo stato di conservazione.

Nella volta raffigurante gli evangelisti e precisamente sopra la porta d'ingresso, è affrescato *San Giovanni*, seduto come i dottori su una cattedra color grigio, sta scrivendo un nastro che partendo dallo scrittoio va a finire ai piedi dell'aquila la quale è posta al lato destro della cattedra, mentre al sinistro vi è il solito cassettoncino coperto da alcuni libri. Il nastro con caratteri gotici porta la scritta "Cecu(n)dum Iohanem in illo t(em)p(or)e (i)n principio erat verbum et...".

Il Santo è vestito di verdolino con un manto rosso scuro che casca sul braccio sinistro; ha un aspetto dolce e sereno ed è forse la pittura migliore della cappella.

Di contro abbiamo *San Luca*, barbuto e composto su una cattedra gotica scrivente il solito nastro, sul quale si legge: "Cecu(n)dum Lucam in illo t(em)p(or)e missus est angelus gabr.....". A sinistra il solito cassone, mentre a destra vi è il bue alato dormiente o più precisamente coricato con mezzo il busto e le zampe anteriori poggianti su di un messale.

L'Evangelista è coperto da una veste color ocra rossa con sopra un ampio mantello bluastro.

A destra *San Matteo* assiso su cattedra gotica avente baldacchino. E' un uomo maturo con fluente barba e lunghi capelli neri, come tutti gli altri scrive l'Evangelio, e sul nastro si legge: "Cecu(n)dum Matheum in illo t(em)p(or)e cum natus esset ihs in..." il quale nastro finisce nella mano destra del simbolico angelo, che è dipinto alla sua destra, figura piuttosto rozza e bruttina. San Matteo è vestito di giallo con mantello cascante, verde.

A sinistra per ultimo, ammiriamo *San Marco*, figura arcigna, anche lui assiso su cattedra gotica con baldacchino, indossante una veste rosso scuro con un manto giallo.

Come gli altri scrive, e sul nastro si legge: "Cecu(n)dum Marcu(m) in illo t(em)p(or)e reco(m)bentibus ondecim".

Alla sinistra posa un giallognolo e brutto leone alato dormiente, alla destra il cantarano che porta una pezzuola bianca con dei libri sopra.

In tutti quattro il terreno è cosparso, come già negli spicchi dei Dottori, di abbondante flora naturale, ed i numerosi libri di tutti otto gli scomparti hanno la maggior parte delle rilegature rosse e qualcuno in verde. Su molti cassoni, come pure sui leggi dei Dottori, sono stese delle pezzuole bianche con frangie.

Nella lunetta a sinistra di chi entra è dipinta *la Visitazione*: lo sfondo rappresenta una specie di galleria attraverso i cui archi si scorge il paesaggio. Nel centro vi sono la Vergine, coi lunghi capelli sciolti, e Sant'Elisabetta col capo coperto da una pezzuola bianca, entrambe incrociandosi le braccia si fastano il ventre; con ciò il pittore ha voluto significare la gioia d'entrambe per la sospirata maternità. Quattro fanciulle stanno loro ai lati, due per parte, guardano con dolcezza il gruppo centrale. Nei vestiti si alternano il verde con il rosso scuro, meno la prima fanciulla a destra della Vergine che è vestita di damasco giallo brillante, ed essa sola tiene un fiore nella mano sinistra.

Le quattro giovani donne sono vestite alla fiorentina e portano le trecce attorcigliate in una rete sulla parte posteriore della nuca.

Nella lunetta susseguente è raffigurata *la natività di San Giovanni*. Sant'Elisabetta è coricata, vestita di scuro con in capo una pezzuola bianca, in un letto rudimentale avvolto da bianchi lini con coperta rossa. Alla sua sinistra sono allineate tre fanciulle: la prima in rosso bianco, tiene in braccio il pargoletto fasciato per metà, la parte superiore del corpicino è coperta di scuro, la seconda in giallo con le trecce sciolte tiene nella mano destra un fiore, la terza in damasco verde. Alla destra altra donna con maniche bianche a sbuffo, con vicino San Zaccaria in rosso scuro, il quale con occhio vivo osserva la scena.

San Zaccaria, nonostante che le Sacre Scritture lo dicano vecchio, dal nostro pittore è presentato sempre con barba nera.

Lo sfondo di questo affresco figura un salone con una teoria di colonne, la prospettiva non è però delle più soddisfacenti.

Nella lunetta alla destra della porta entrando, su uno sfondo panoramico di monticelli, prati e rocce sta al primo piano del *quadro S. Zaccaria* sempre in rosso, inginocchiato in orazione, con lo sguardo rivolto ad un angelo, molto brutto, ed in posizione volante, il quale con una mano tiene un nastro su cui si legge: (n)e timeas Zacharia exaudita est o(r)a(t)i(o) tua ”.

Alla sinistra del Santo sono raffigurati due paggetti appena usciti da una casa, l'uno in giallo, l'altro in bruno scuro, stanno scorrendo e formano un gruppetto grazioso.

Nella lunetta susseguente è dipinta la *Circoncisione di San Giovanni*. Essa avviene in una parte del tempio con abbondanza di colonne e pavimenti in marmo.

Nel centro su di un tavolo coperto da una grossa pezzuola bianca ricamata in colore sta nudo il bimbo; alla sua sinistra si riscontra il gran sacerdote con abbondante barba bianca, con mitra, camice bianco e piviale damascato giallo, tiene in mano un grosso coltello ed è in atto di praticare la circoncisione, alla destra del bimbo, Sant'Elisabetta con ancella, ai lati, sono nell'uno due giovani oranti, nell'altro San Zaccaria con compagno. Nei vestiti predomina il rosso.

Tutte le figure sono in atteggiamento di timore e spavento, meno la fanciulla a lato di Sant'Elisabetta, la quale tiene con gran dolcezza tra le sue una mano del bimbo, ed è forse la figura più bella ed efficace.

Sopra la porta vi è la *Crocifissione*. È una delle migliori pitture, peccato che sia molto guasta. Il paesaggio è buono, brutto il Cristo in croce, alla cui destra sta la Madonna in scuro con espressione interessante, alla sinistra San Giovanni in rosso, il quale guarda con dolore sereno il Salvatore.

Tutte le figure che rappresentano Santi hanno sempre la testa contornata da giallo nembo e nei due affreschi ove è dipinta la Vergine, la troviamo figurata come donna anziana. (1)

I dipinti di questa chiesetta destano un senso di meraviglia, benchè nei dettagli siano piuttosto rozzi, con figure dure e angolose e spesse volte con atteggiamenti goffi, pur tuttavia troviamo sempre i volti accurati, anzi qualcuno, come quello dell'Evangelista S. Giovanni e qualche viso di donna, veramente belli.

L'armonia dei colori, specialmente nella parte decorativa è più che buona, l'accordo delle varie tonalità è perfetto e danno quell'insieme di gradevole e di affascinante che entusiasma e seduce il visitatore.

ATTILIO BONINO

(1) Se si eccettua un grazioso ornato che scorre sulle filettature delle volte e degli archi che è del più puro rinascimento, l'insieme delle pitture danno l'impressione di opere quattrocentesche, ma certamente non lo sono perchè come già dissi, dalla foggia dei costumi indossati dalle diverse fanciulle, si può ritenere che questi affreschi siano stati dipinti nel primo ventennio del cinquecento.

Le Caserme di S. Celso e S. Daniele in Torino

(Arch.^o Filippo Juvarra)

Prima di esporre quanto direttamente riguarda queste due Caserme, credo opportuno dare qualche cenno, sia pure a grandi linee, sullo sviluppo dell'edilizia torinese prima del Settecento: più agevole cosa riuscirà poi il darsi ragione della ubicazione e del carattere monumentale dei detti edifici.

Il continuo, diuturno lavoro di trasformazione e di ampliamento della città nostra, pure essendo avvenuto incessantemente, da secoli, ebbe però periodi di quiete e periodi di maggiore intensità. Si può affermare infatti che esistono quattro grandi fasi, e che dalla "Torino quadrata" scaturirono in epoche diverse, tre grandi propaggini, erompendo dalla cerchia romana che le racchiudeva.

Una prima volta verso il sud, Duca di Savoia essendo Carlo Emanuele I; una seconda verso l'est, attraverso la Porta Decumana, Duca essendo Carlo Emanuele II; una terza infine verso l'ovest, attraverso la Porta Susina, Re di Sardegna essendo Vittorio Amedeo II.

Ciascuno di questi ampliamenti corrispose ad un periodo di sosta nella travagliata storia cittadina: dopo la liberazione dal presidio francese, il primo; dopo la guerra civile tra Madama Reale ed i Principi Tommaso e Maurizio, il secondo; dopo l'assedio e la battaglia liberatrice, l'ultimo.

Ed è quest'ultima fase, corrispondente al Settecento, quella che ha dato a Torino i più degni, i più belli esempi della architettura barocca, assunta tra noi ad un equilibrio di masse e ad una purezza di linee incomparabili.

Furono chiese e palazzi, basiliche e ville, che sorsero; furono piazze e vie che si aprirono in lunghi rettifili, su allineamenti stabiliti dal "Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni"; furono vaste opere militari che si eressero e si rafforzarono, furono nuove Caserme per le milizie cittadine risorgenti.

Il lato occidentale della città, allora fortificata, presentava, all'epoca della coalizione contro la Francia, - cioè nell'ultimo decennio del Seicento - una cortina di mura che facevano capo da un lato alla Cittadella, e dall'altro alla torre della Consolata. Vi sorgevano due soli bastioni: quello intermedio detto di S. Salvatore, e quello terminale, detto di Santa Maria.

La città quindi, che era difesa da tre lati da una poderosa cortina di bastioni - collegata da una parte alle Ridotte di Vanchiglia, dall'altra alle Ridotte del Valentino, e rafforzata dall'imponente massa della Cittadella - aveva uno squilibrio evidente nella distribuzione delle masse difensive; infatti, a paragone degli altri lati, quello occidentale presentava un carattere di debolezza, e specialmente all'angolo Nord-Ovest, pure essendo il più esposto alle offese nemiche - che si sarebbero infrante verso il fiume e la collina fortificata - era pericolosamente sguernito.

Urgeva riparare a tale stato di cose: lo sviluppo edilizio, che aveva preso tanto vigore, si assopì nell'incertezza dei nuovi avvenimenti; dal canto suo il Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni non contribuì più al finanziamento di opere edili cittadine. Altre erano le cure: urgeva provvedere alla difesa della città, e munirla di salde opere militari.

Il Re Vittorio Amedeo II coadiuvato dai suoi ingegneri militari - il Beretta, il Guibert, il Bertola - provvide alla costruzione di nuove mura verso occidente, avanzandone la linea di quasi 500 metri: furono creati due bastioni nuovi (di S. Secondo, e di Sant'Avventore) ed una grande "opera a corno" protesa in avanti.

I materiali tratti dalla demolizione delle antiche mura servirono per la costruzione delle nuove; la Porta Susina, che sorgeva all'incontro attuale di Via Consolata e di Via Garibaldi (allora Via Dora Grossa) fu portata avanti e spostata a Nord, e sorse là dove è ora l'incrocio di Via del Carmine con il Corso Valdocco (1).

La spianata compresa tra le antiche mura, e le nuove, trasse da tale Porta il nome di "Piazza d'Armi della Nuova Porta Susina". In essa, durante l'assedio, si esercitarono le milizie cittadine; e dopo la vittoria essa costituì la sede di un nuovo grande sestiere cittadino, il cui piano fu tracciato da Don Filippo Juarra, negli anni 1715 e seguenti.

Il nuovo ingrandimento comprendeva diciotto grandi isolati con larghe vie, tra loro ortogonali, ed una piazza centrale, detta allora Piazza Susina, ed ora Piazza Savoia.

Già esisteva l'embrione di quella che doveva poi essere l'arteria centrale del nuovo ingrandimento: era l'antica Via delle Patte, che muovendo dal fianco del Palazzo di Città correva parallelamente a Via Dora Grossa: a tale via fu dato il nome di Via Susina (ora Via Corte d'Appello) e fu prolungata fino alla Porta omonima; più tardi, dopo la costruzione della Chiesa del Carmine, ne prese il nome, che serba tutt'ora.

Ed ecco che, per dare un carattere di maggiore grandiosità alla nuova via, fu tracciato al termine di essa, in prossimità della Porta, un allargamento, e vi si eressero - per evidenti ragioni di utilità militare - due Caserme

(1) SOLERI - " *Diario manoscritto dal 1682 al 1721* " - Biblioteca Reale - N. 230 - N. 13498 D. C.

che furono dette, dalle isole in cui sorsero, di S. Celso e S. Daniele, come risulta da una pianta della città dell'epoca (1).

Nel "Diario" del Soleri, già citato, si legge in data 11 Giugno 1716 :
"Nel corrente anno si sono cominciate a fare vicino alla Nova Porta Susina le Caserme de' Soldati."

Il progetto delle due Caserme fu affidato al Juvarra, che ne curò la esecuzione.

Esiste (2) un "Atto di sottomissione con prestazione di sicurtà" dei capimastri Giacomo Bello e Giacomo Bellotto, firmato dal Conte Solaro della Margherita, Luogotenente Generale di Artiglieria, e dal primo Segretario dell'Intendenza, Giovanni Viretto. In tale atto detti capimastri accettano di assumere il lavoro delle Nove Caserme, "conforme alla istruzione del Sig. Primo Architetto Civile di Sua Maestà, Don Filippo Juvarra".

Ed infatti si trova pure (3) l'istruzione autografa del Juvarra: dodici pagine di fitta scrittura, in cui compaiono minuziose prescrizioni sul "cavo di terra, muraglie ordinarie di pietra, di fondamenta e sopraterra, muraglie di mattoni, volte e fasce, stabiliture, ornamenti". Tale istruzione è firmata e porta la data del 22 Luglio 1716.

Vi è un'altra istruzione autografa (4), pure firmata, in data 8 Luglio 1718, che riguarda "coperti e solari".

Si trova pure un piccolo schizzo di "chiavi e bolzoni" (5) con firma e data 11 maggio 1718.

Ai lavori di demolizione delle Muraglie, ed erezione delle Caserme, partecipò come direttore il Bertola, primo Ingegnere di Sua Maestà, come appare in data 28 settembre 1718 (6) e 9 Maggio 1719 (7).

Del Bertola esiste pure una istruzione autografa relativa all'erezione dei muri della nuova fabbrica (8).

Come curiosità aggiungerò che si trova (9) l'originale della donazione fatta dal Re Vittorio Amedeo II al Juvarra "d'un sito del novo ingrandimento della Città dalla parte di Porta Susina, nell'isola stata denominata "S. Fedele, per lo spatio, o sia quantità di tavole quaranta, per l'intero gradimento che abbiamo della servitù che ci ha resa e ci rende il Cava-gliere Don Filippo Juvarra, nostro Primo Architetto Civile" (10).

(1) "Piano della Città di Torino colla denominazione delle contrade secondo la disposizione del nettamento, e l'Indice delle Isole assegnate ai sessanta Capitani di Quartiere" - R. Archivio di Stato - I Sezione - Mazzo II d'Addizione (Inventario di Torino).

(2) R. Archivio di Stato - IV Sezione (Guerra e Marina) - "Minutaro delle sottomissioni de' Partitanti per l'imprese per il Regio Servizio, ecc..." anni 1715 e 1716 - Fol. 135.

(3) Minutaro citato fol. 139.

(4) R. Archivio di Stato - IV Sezione - "Minutaro delle sottomissioni de' Partitanti, ecc.." - Anni 1717 e 1718 - Fol. 246.

(5) ibidem - Fol. 219.

(6) ibidem - Fol. 255.

(7) R. Archivio di Stato - IV Sez. - "Contratti Fortificazioni" - Anno 1719 - Fol. 49.

(8) "Contratti fortificazioni" cit. - anno 1719 - Fol. 52.

(9) R. Archivio di Stato - IV Sez. - "Contratti di fortificazioni in partibus" - Anni 1718 - 1723. - I bis, - Fol. 177.

(10) In tale terreno, posto in Via S. Chiara, il Juvarra costruì nel 1724 una casa per sé; casa demolita poi in epoca posteriore.

In data 16 Settembre 1719 si trova infine (1) un'istruzione di Antonio Maria Lampo per "*stabiliture alli due corpi di Caserme che presentemente si sono ridotti a cuopperto*". Nel 1719 dunque l'opera era compiuta.

La costruzione restò limitata ai due corpi di fabbrica fronteggianti la Via del Carmine: non giunse quindi fino alla Via Dora Grossa, ma si arrestò a circa metà dell'isolato. Questa solamente è perciò la parte dovuta al Juvarra.

Il rimanente delle fabbriche fu aggiunto in epoca posteriore, e quantunque non rivesta molta importanza dal lato estetico e costruttivo, darò qui qualche notizia sullo svolgimento successivo delle costruzioni e dei lavori.

Nel 1766 fu progettata, e nel 1767 eseguita, "*la costruzione del nuovo Quartiere di S. Daniele, nella parte verso mezzanotte, in continuazione del già terminato verso mezzogiorno*" (2).

Nel 1767 fu eseguito "*l'alzamento progettato da sopra il cornicione del primo quartiere verso mezzogiorno*". Notizia importante questa perchè denota che l'ultima parte delle facciate, costituente attico al di sopra del cornicione inferiore, non era compresa nel primitivo progetto del Juvarra (3).

Nel 1768 fu fatto dal Colonnello Birago di Borgaro il preventivo (4) e nel 1769 iniziata la fondazione della "*nuova giunta al quartiere di S. Celso nella parte a ponente fino a Via Dora grossa*" col risvolto fino a metà dell'isolato.

Nel 1770 fu costruita, su progetto del Birago, la parte meridionale del quartiere di S. Celso, ed il risvolto in Via dei Quartieri, a levante, fino a ricollegarsi all'antica fabbrica a nord (5).

Ma è da notare che fino all'altezza del primo piano tale fabbrica esisteva già, e che nel 1770 fu eseguito solo un "*innalzamento*". Tale fatto si riconosce immediatamente dalla struttura interna, che presenta dal primo piano in su notevoli mutazioni rispetto alla parte inferiore, con muri di sbalzo, muri interrotti, discontinuità nei piani, soppalchi dimezzanti i piani stessi, ecc...: soluzioni costruttive poco logiche che comprovano un cambiamento del progetto a costruzione già iniziata.

Nel 1770 stesso fu costruita la facciata verso Via Dora Grossa, su disegni del Birago di Borgaro (6).

Nel 1773 ebbe luogo la "*misura finale*" eseguita dal misuratore Ferraggio (7). È questo l'ultimo documento esistente relativo ai lavori.

(1) "Contratti fortificazioni" cit. - anno 1719 - Fol. 92.

(2) R. Archivio di Stato - Sez. IV - Relazioni a Sua Maestà "anni 1766 - 1767 - N. 18.

(3) "Relazioni a Sua Maestà" cit. N. cit.

(4) "Relazione a Sua Maestà" - Anno 1768 - N. 20 - Fol. 268.

(5) R. Archivio di Stato - IV Sezione - "Contratti fortificazioni". Anno 1770 - N. 68 - Fol. 445.

(6) R. Archivio di Stato - IV Sezione - "Partiti fortificazioni" Anno 1770 - N. 47 - Fol. 262.

(7) R. Archivio di Stato - IV Sezione - "Lettere della Città e Provincia di Torino" - Anni 1770 - 1775 - (6 Marzo 1773).

I materiali usati nella costruzione delle Caserme furono :

per le muraglie :

mattoni di Longhera (645.834 - a L. 15.0.0 al mille)

pietre tratte dal cavo degli antichi bastioni (L. 4.0.0 al trabucco c.)

per le malte :

sabbia della Dora e del R. Parco vecchio (carrette 8485 a L. 0,10).

calcina moretta di Rivara (rubbi 23650 a L. 0.5.10 al rubbo)

calcina forte di Superga (rubbi 19150 a L. 0.5.10 al rubbo)

per le scale, i cornicioni, i lastroni :

pietre delle cave di Cumiana

per le chiavi e le armature :

ferri di Aosta (a L. 4.10.0 al rubbo)

ferri di Brosso (a L. 3.15.0 al rubbo)

Le caserme presentano, verso Via del Carmine, una fronte di circa 32 metri, più il risvolto sulla piazzetta e verso il corso : in totale m. 46,50. La via, da una larghezza di m. 11, si espande in uno spiazzo monumentale fino a m. 42.

I porticati che la fiancheggiano sono larghi m. 4,50, alti m. 9,20: sono composti di 14 arcate a pien centro ; la volta è del tipo a botte impostata, sulle chiavi d'arco.

L'edificio di S. Celso ha una profondità di m. 95,40 dei quali 58,50 sono compresi nel progetto del Juvarra, i rimanenti furono aggiunti dal Birago.

La fronte verso Via Garibaldi è lunga m. 43,10.

L'altro corpo di fabbrica, quello di S. Daniele, è simmetrico, verso Via del Carmine, al primo, ed ha una profondità di m. 61, - circa, fino a Via San Domenico.

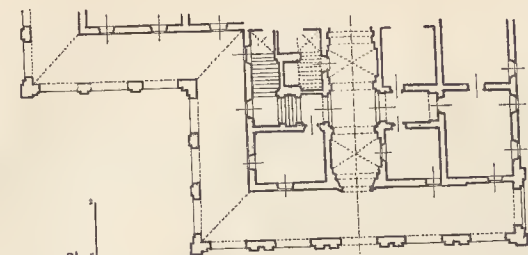
Il cortile interno di S. Celso misura in totale m. 15,40 per 63,20 ma un porticato trasversale lo divide in due parti, lasciando così un rettangolo di m. 15,40 per 31,60 con accesso da Via del Carmine ; sia il porticato suddetto che quello longitudinale sono larghi m. 3,40, con volte a vela ed a crociera, senza alcuna importanza dal lato architettonico.

La struttura generale delle Caserme fu evidentemente subordinata alle esigenze estetiche dell'esterno. Pur di ottenere la piazzetta monumentale ed i risvolti dei portici esterni sul Corso, non fu data importanza - come spesso avveniva nel Settecento - alla buona disposizione interna. Così si spiega come il cortile rettangolare sia tutto spostato verso Via dei Quartieri (Ved. pag. 11) e lasci uno spessore esagerato di manica (m. 18, -) verso il corso, ed uno esiguo (m. 8 -) verso la via ; come il portone di accesso al cortile sia posto nell'arcata centrale, delle cinque che fronteggiano Via del Carmine, e sia invece spostato lateralmente in Via Garibaldi, sì che il Birago, per ottenere una facciata simmetrica, fu costretto a ricor-

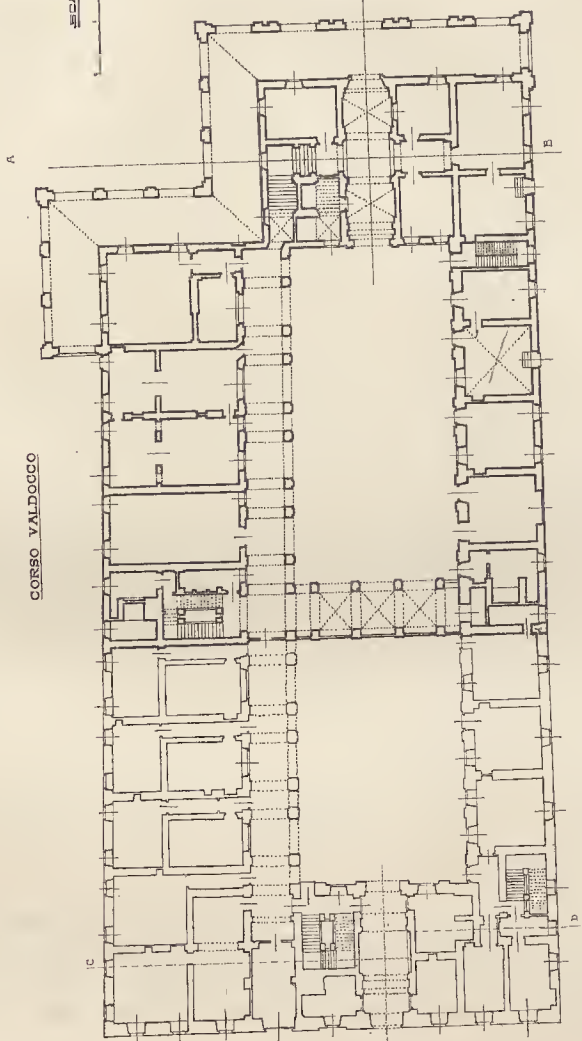
PIANTA DEL PIANTERENO



SCALA 1:500



VIA DEL CARMINE



CORSO VALDOCCO

VIA DEI QUARTIERI

VIA GARIBOLDI

- TORINO - 28 MARZO 1924 -

Ing. Antonio Bazzani

rere ad un artificio poco simpatico: a creare cioè tre portoni, di cui i due di sinistra finti, e l'ultimo vero.

Un altro inconveniente nato dal detto tracciamento è costituito dalla strozzatura che si nota in corrispondenza dell'angolo rientrante del portico esterno. La presenza del portico porta poi ad uno spessore pure esagerato del corpo verso Via del Carmine (quasi 21 m.).

La facciata juvarriana (Tav. VI) è di ottimo disegno, di una nobiltà e sicurezza di linee che provano come l'autore fosse già avviato alla sua forma migliore.

Il prospetto appare snello ed insieme robusto nelle sue linee e nelle forti masse d'aggetto: lo scomparto è netto, vario nella distribuzione degli elementi dritti e di quelli curvilinei. All'osservatore può a prima vista apparire troppo grave la massa del cornicione inferiore: pure la proporzione sussiste, perchè la sua pesantezza, forse voluta, ben s'accorda con le robuste lesene sottostanti, sulle quali poggia saldamente per mezzo di mensoloni a forte aggetto. D'altronde, la massa d'ombra che tale sporgenza getta in basso è d'ottimo effetto.

Vi è nell'insieme alcunchè di rude e di severo - nella forma e nel colore - che ben si confà ad un edificio di carattere militare.

Un notevole inconveniente si riscontra tuttavia (vedi Tav. V) nella facciata juvarriana - ed è forse l'unico appunto che le si possa fare -. Le finestre del primo piano sono tutte chiuse con un muriccio fino a metà altezza: ciò a causa dell'altezza dei portici sottostanti (m. 9,20). Ne deriva che il pavimento del primo piano è posto al livello del davanzale apparente, e che per riparo si è dovuto costruire il muriccio, che soffoca le aperture e dà uno spiacevole senso di pesantezza, certo non desiderata dal Juvarra.

Questo difetto di collegamento tra gli orizzontamenti e le linee di facciata, oltre che spiacere esteticamente, costituisce anche una incongruenza organica, ed una mancanza di sincerità; nè esso trova giustificazione nell'aumentata altezza dei portici, chè anzi l'essere la volta così alta crea in essi una zona d'ombra che non piace.

Come tutti i fabbricati che furono adibiti ad usi diversi in epoche successive, anche questo subì deturpazioni e raffazzonature, e si trova ora in uno stato di grave deperimento. Sono finora, per fortuna, solo guasti superficiali, e gli eretti continui in laterizio, a grande spessore (m. 1,30 al piano terreno) sono in buone condizioni. Ma il tetto, per l'umidità e per le intemperie, ha in parte ceduto, e sebbene puntellato non vi si può fare grande assegnamento.

Sarebbe perciò opportuno che l'Amministrazione Comunale, che ne ha ora la proprietà, curasse di più la conservazione di quest'opera, che sebbene non sia tra le più importanti, pure dovrebbe, per il nome di chi la creò, e per i ricordi che ad essa si collegano, essere cara ad ogni buon torinese.

OTTAVIO BARBÈRA

BIBLIOGRAFIA

FONTI LETTERARIE :

- SOLERI - "*Diario manoscritto dal 1682 al 1721*" - Torino (Biblioteca Reale).
O. DEROSI - "*Nuova Guida per la Città di Torino*" - (con. note di Giuseppe Vernazza) - Torino 1781.
PAROLETTI - "*Turin à la portée des Etrangers*" - Torino 1826.
id - "*Turin et ses curiosités*" - Torino 1819.
C. BOGGIO - "*Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione Francese*" - Torino 1909.
L. MASINI - "*La vita e l'arte di Filippo Juvara*" - Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti - Vol. IX - Fasc. 2 - Torino 1920.

FONTI DOCUMENTARIE INEDITE :

- R. Archivio di Stato - IV Sezione (Guerra e Marina):
"*Minutaro delle sottomissioni de' Partitanti, ecc.*" - anni 1716, 1717, 1718.
"*Contratti Fortificazioni*" - Anni 1719 - 1770.
"*Contratti Fortificazioni in partibus*" - Anni 1718 - 1723.
"*Partiti Fortificazioni*" Anno 1770.
"*Relazioni a Sua Maestà*" - Anni 1760, 1766, 1770.
"*Lettere della Città e Provincia di Torino*" - Anni 1770 - 1771, 1773.
-

Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte

(continuazione: vedi fascicolo precedente, p. 93)

Con molta varietà si passa a poco a poco dalle tombe a fossa di solida e varia muratura, come questa descritta di *Albintimilium*, ad altre laterizie, alcune delle quali accuratamente costrutte.

Fra queste, cito, ad esempio, due scoperte presso la cascina Tetti Monache nel territorio di Saluzzo (1), di forma rettangolare e contigue per uno dei lati minori, a pareti a muriccioli larghi m. 0,22, costruiti di *lateres* interi bene sovrapposti di piatto con poco, e, taluni, anche senza cemento. Una delle pareti minori divideva una tomba dall'altra, delle quali una misurava in lunghezza m. 1,12, l'altra m. 1,41; larghe m. 0,87. Sul fondo a *lateres* era un piccolo strato nericcio di ossa combuste e di altri avanzi del rogo, senza alcuna traccia di urna cineraria.

Solitamente tuttavia le tombe laterizie erano più semplici e varie di forma, sia che contenessero resti umani cremati, sia inumati: non mancavano le tombe a protezione mista laterizia e di pietrame, nè quelle interamente protette da ciottoli, lastre o pietrame vario sovrapposto o giustapposto a secco.

In altre tombe infine la protezione mancava totalmente, qualche volta forse in relazione con le condizioni geologiche della regione, od era data da un solo mattone, intero o frammentato, o da un lastrone di pietra coprente l'urna cineraria od il mucchietto di ceneri.

Le tombe semplici e rozze, come è ovvio, erano le più frequenti.

c) Le TOMBE A PARETI E COPERTURA DI PIETrame A SECCO si ritrovano più numerose dove la natura offriva abbondante pietrame, nelle regioni cioè alpine e prealpine, in cui l'uso di proteggere la fossa sepolcrale con lastroni di pietra risaliva, attraverso alla prima età del ferro ed alla età del

(1) Notizie d. scavi d'ant., a. 1915, 260.

bronzo, al neolitico (sepolcreti di Montjovet e di Villeneuve in val d'Aosta, di Chamblandes presso Losanna, ecc.) (1).

Qui va segnalata l'importanza dei due grandi sepolcreti gallici e gallo-romani di Ornavasso allo sbocco della valle della Toce, che dal III secolo av. Cristo giunsero agli inizi dell'impero romano. « Nel terreno », scrisse il loro valente esploratore (2), « veniva praticata una fossa rettangolare proporzionata al cadavere ed alla suppellettile funeraria che doveva contenere. Di regola si spingeva lo scavo fino al ritrovamento di sabbia viva: si costruiva quindi tutt'in giro alla fossa una specie di muro a secco, o meglio un rivestimento di rozze lastre e pietroni, per una altezza di circa quaranta centimetri. Entro la fossa, e adagiato supino nella nuda terra sabbiosa del fondo, non mai lastricato o selciato, accomodavasi il cadavere, composto nelle sue vestimenta, colle fibule a posto, le armille al braccio e al polso, le anella in dito. Se più erano questi oggetti di ornamento, si riponevano anche altrove: allato al capo, sul ventre, tra i piedi..... Simili oggetti di qualche valore, e così le monete, usavansi posare sopra un' assicella di legno, una falda di corteccia d'albero, e talvolta un pezzetto di cuoio: non mai dentro a vasi ».

In modi analoghi, con leggerezze varietà, ma sempre a pareti di pietrame, erano costruite in quel di Bellinzona, le numerosissime tombe di inumati del vasto sepolcreto di Gudo spettante a fase recente della prima età del ferro ed a età gallica, e di quello ancora più esteso di Giubiasco, che attraversando alla età gallica pervenne oltre al primo secolo dopo Cristo: le eccezionali tombe di cremati scoperte in questi sepolcreti avevano anch'esse pareti di pietrame.

Vanno qui ricordate anche le tombe dei sepolcreti dei dintorni di Locarno (Tenero, Cavigliano, Pedemonte, Muralto), che, a giudicare da incomplete relazioni, erano di inumati entro casse di lastroni, e spettavano alcune a fasi recenti della età gallica, altre al principio dell'impero; i sepolcreti di Miazina e Zoverallo sopra Intra, Levo (Stresa), Mergozzo (Pallanza), Carcegna (Orta), tutti nella medesima regione dei Leponzii non lungi da Ornavasso.

Il sepolcreto di Miazina è mal noto: in parte almeno spetta ad età gallica e gallo-romana. Alcune tombe in esso, lunghe circa due metri (di inumati?) erano formate di rozze sfaldature di micascisto disposte di coltello a formare parete, con copertura di altri lastroni, più grandi, anch'esse senza indizio di lavorazione. Sembra che talora vi fosse anche una sopra-copertura di grossi ciottoli, press' a poco come su molte tombe di Gudo. In altre tombe le reliquie giacevano ammassate sulla roccia sottostante, contornate da poche schegge e senza tracce di coperchi (ad urna cineraria?).

(1) P. BAROCELLI, *Sepolcri neolitici dell'Italia accidentale* (Boll. d. soc. piem. di archeol., VII).

(2) BIANCHETTI, *Ornavasso* (Atti d. soc. piem. di archeol., VI).

A Zoverallo le tombe, salvo poche laterizie, sarebbero state fatte a cassa rettangolare, lunga circa due metri, di lastroni di micascisto lavorati e disposti con maggiore o minore cura; il coperchio di una di esse sarebbe stato iscritto con un noto titolo arcaico. Questo sepolcreto sembra fosse ancora in uso nel basso impero.

A cassa di lastroni, segnalate dalle note stele arcaiche iscritte in lettere nord-etrusche e latine, erano le tombe di inumati di Levo. Il sepolcreto di Mergozzo in parte almeno spettava all'inizio dell'impero: le tombe erano protette da pareti di ciottoli sovrapposti a secco: il fondo era dato dal terreno naturale. Una tomba era laterizia: essendo scomparse le ossa, dalle dimensioni si può ritenere contenessero cadaveri inumati, nè a ciò si oppone il fatto del frequente ritrovamento di carboni presso le tombe.

Le tombe di Carcegnà erano costrutte con rozzi lastroni di pietra cementati con un poco di calce. Una sola laterizia. Le dimensioni, circa due metri in lunghezza, mezzo metro in larghezza, fanno pensare fossero di inumati, non ostante la scomparsa delle ossa. Fa meraviglia il fatto che queste tombe sarebbero state sprovviste di corredo funerario, essendo uscito soltanto da una di esse un vaso fittile iscritto in lettere nord-etrusche.

Qualche volta tuttavia anche in regioni alpine tombe erano scarsamente protette da pietrame, o non lo erano affatto. Cito la tomba scoperta presso Aosta alla confluenza della Dora col Buthier, la cui età, gallica, è attestata da caratteristiche armille di bronzo e di vetro azzurro; del cadavere erano rimaste poche ossa corrose: un rozzo lastrone, solo, ricoprendo il luogo della testa, costituiva tutta la tomba (1).

Conviene qui ricordare le eccezionali tombe denominate dal Bianchetti « a cremazione diretta », spettanti alla fase più recente del ricordato sepolcreto di Persona ad Ornavasso, al primo secolo cioè dall'impero, quando dappertutto ed in parte anche nelle alte regioni alpine, usavasi cremare il cadavere.

Così le descrive lo scopritore con la solita chiarezza:

« Per questi nostri sepolcri, infatti, secondo che dal loro esame è lecito dedurre, scavavasi nel terreno una fossa come per le ordinarie inumazioni, tranne che facevasi più larga e meno lunga: la quale fossa a differenza delle altre, non si rivestiva di pietre e lastroni. Dentro a questa buca accomodavasi poi la legna accatastata, e tenuta alquanto sollevata sul fondo da pali trasversali, per dar modo all'aria di girarvi attorno. Di sopra collocavasi il cadavere con qualche stoviglia, e davasi fuoco al rogo. Carboni, ceneri, ossa, stoviglie, ecc., venivano pertanto a cadere alla rinfusa dentro alla tomba, che per ultimo si riempiva di terra.

Non si può muovere dubbio intorno a questa pratica, per quanto forse insolita, giacchè nelle mentovate tombe le pareti laterali, sino alla super-

(1) Simili armille ornavano ancora le tibie di un altro cadavere venuto in luce a St. Vincent. Sulle originarie condizioni di giacimento, trattandosi di scavo casuale, non si potè avere notizie sicure. Bibliografia in Boll. d. soc. piem. d. archeol., 1, p. 17 e seg.

ficie del terreno, palesavano troppo chiare le tracce della subita ustione, ed ancora conficcate in esse, comechè ridotte in carboni le teste dei pali trasversali che reggevano la catasta. E ne sono altresì prova la calcinazione del fondo sabbioso, la grande quantità del carbone e delle ceneri che vi si trovarono, nonchè lo scompiglio delle ossa, dei frammenti di stoviglie e d'altri oggetti, delle bullette dei calzari, ecc., che vi si riscontrarono sparsi ovunque alla rinfusa ed a profondità diverse.

Avvertirò per ultimo, sempre a proposito di questi avelli a cremazione diretta, che scarsissima, e per alcuni affatto nulla, fu la messe degli oggetti che ne raccolsi » (1).

Molto rare le tombe doppie. A S. Rocco Castagnaretta presso Cuneo, ai piedi delle Alpi, ne venne in luce una, a pareti di pietrame a secco ed a due piani: l'inferiore conteneva avanzi di cadavere inumato, per attestazione del contadino che la rinvenne casualmente: verisimilmente anche il piano superiore era occupato da un cadavere inumato, date le dimensioni della cassa (circa m. 1,75 di lunghezza; larghezza 0,55). L'iscrizione, attribuibile al principio dell'impero, incisa su un lastrone rozzamente tagliato, sia ad uso di stele, sia di coperchio, nomina infatti, verisimilmente, padre e figlio (2).

Da quanto si è esposto appare la molta frequenza nelle regioni alpine e prealpine delle tombe costruite con pietrame a secco (lastre, ciottoli alluvionali, ecc.) riparanti avanzi per lo più inumati, talora combusti. Se ne ritrovarono tuttavia un pò dappertutto nella pianura e sulle colline piemontesi accanto a quelle molto più numerose a protezione laterizia, alle quali per tutto il resto sono perfettamente simili.

Il sepolcreto di Rasa di Velate, nel Varesino, ricercato metodicamente a cura del chiar. Patroni, ci istruisce sulle tombe della regione prealpina durante i secoli II - IV dopo Cristo (3).

Le tombe scavate, scrisse il loro esploratore, « furono 42, di cui 31 ad inumazione, a cassa di rozze scaglie di sarizzo, commesse però con una certa cura, e munite di loculo o ripostiglio per oggetti, per lo più alla sinistra del capo, che era volto ad occidente; questo loculo era una specie di cassetta quadrata aggiunta alla cassa delle solite dimensioni, e sporgente fuori di essa. Le altre 11 tombe erano di cremati. La suppellettile era non propriamente scarsa, ma povera: monete di rame, talora deposte in abbondanza in una medesima tomba; scarsi oggetti di bronzo . . . ; non abbon-

(1) Bibliografia: BIANCHETTI, op. cit. C. MULLER, *Scoperte archeologiche nel distretto intrese*, Intra, 1913 (vedi Boll. d. società piem. di archeol., II, p. 64 e seg. Le tombe di Miazzina, di Zoverallo, ecc. È riportata l'iscrizione latina arcaica di Zoverallo). Per il sepolcreto di Zoverallo vedi anche *Notizie di scavi d'ant.*, a. 1918, p. 88. LATTES, *Di una iscrizione anteromana trovata a Carcegna* (Atti d. R. accad. delle scienze di Torino, XXIX, p. 452), 1904. E. GALLONI, *Mergozzo e l'antica necropoli scoperta sulla riva del suo lago*, Milano, 1900. PONTI, *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano*, ecc., Intra, 1890.

(2) *Notizie di scavi d'ant.*, a. 1920, p. 98-99.

(3) *Notizie d. scavi d'ant.*, a. 1915, p. 294.

danti nè vari gli oggetti di ferro . . . ; addirittura raro il vetro, che . . . offre belli ed abbondanti oggetti nelle tombe della buona epoca gallo-romana; comune la ceramica rustica ». Le monete delle tombe di cremati accennano in genere al II e III secolo, quelle di inumati segnatamente al IV. Era l'epoca in cui dappertutto sotto l'influsso di nuove idee l'inumazione, gradatamente, si sostituì del tutto alla cremazione.

A questa età sembrerebbero dover essere attribuite anche le tombe similmente costrutte segnalate dal Pollini nei monti sopra Domodossola (1).

d) TOMBE DI CREMATI A PROTEZIONE LATERIZIA ;

e) TOMBE DI CREMATI A PROTEZIONE FITTILE ;

f) TOMBE DI CREMATI A BUCA NEL NUDO TERRENO SENZA PROTEZIONE (2).

Sono per lo più frammiste le une alle altre nei medesimi sepolcreti: ad *Albintimilium* anche nei medesimi recinti sopra descritti. L'uguaglianza stessa dei corredi funerari ne accerta la loro contemporaneità. Sono le tombe solite durante il primo secolo dopo Cristo e per buona parte del secondo, finchè non ritornò di uso generale l'inumazione, nella pianura padana ed in genere nei luoghi in cui non si avevano alla mano lastroni od altro pietrame. Se ne ritrovarono in piccolo numero nelle stesse regioni alpina e prealpina. I fittili ed i laterizi offrivano ben maggiore protezione dei semplici ciottoli alluvionali, che certamente con minore facilità si prestavano per un rivestimento a secco. I laterizi poi, anche meglio dei rozzi lastroni, impedivano la penetrazione nella tomba della terra circostante.

La tomba a pozzetto in nudo terreno, sul fondo del quale deponevansi le ceneri, riparate o no entro l'urna cineraria, ed il corredo funebre, ritrovasi nell'area della civiltà di Golasecca, e per tutta la durata di questa civiltà della prima età del ferro accanto alle tombe protette da pietrame, anche nelle regioni dove dalla natura il pietrame era offerto in abbondanza.

Per l'età successiva, di fasi schiettamente galliche, ne segnalò per il primo il Castelfranco in varie località della Lombardia occidentale, come a Mezzano presso Melegnano, ma segnatamente nel sepolcreto di Introbio

(1) G. POLLINI, *Notizie storiche di Malesco*, Torino 1896, pp. 24, 28, 34.

Furono rinvenute a Masera, a Gurro ed a Malesco. Mancano notizie precise. Sembra fossero tutte a pareti di lastroni di pietra e di dimensioni sufficienti per contenere cadaveri distesi. In alcune furono trovati oggetti di corredo che, più o meno, accennerebbero al III - IV secolo, ai quali pure dovrebbero essere riferite le tombe prive di corredo.

L'ing. Giulio Decio, R. Ispettore onorario delle antichità, mi forniva testè notizie sul sepolcreto scoperto, molti anni or sono, a Pella (lago d'Orta) su una specie di rialzo di circa un metro sul circostante terreno a destra della foce del torrente Pellino, a circa cento metri da questo.

Numerosi fittili, specialmente urne e ciotole, furono rinvenute difese da lastroni di pietra. Coi corredi erano monete, tre delle quali furono teste donate al r. museo torinese di antichità: sono piccoli bronzi del III - IV secolo di Cristo.

(2) Di tutte tre queste fogge di tombe alcune, venute in luce negli scavi metodici del sepolcreto di *Albintimilium*, furono ricostruite nel r. museo archeologico di Torino.

in Valsassina, da lui metodicamente ricercato, almeno in parte contemporaneo a quello di inumati di Ornavasso.

Ad Introbio tutte le tombe esplorate erano di combustibili. Il mobilio della sepoltura veniva sempre collocato in nuda terra non protetto da cassa di lastre o di ciottoli. I vasi per lo più infranti ed incompleti, e molti cocci furono gettati nella fossa cogli avanzi del rogo quasi a testimonianza di qualche libazione o banchetto funerario. Le armi di ferro e gli oggetti di ornamento in bronzo, contorti od infranti ritualmente, stavano collocati con una certa cura sul fondo della fossa, tutti uniti e, in un caso, posati sopra la parte piana di un mezzo ciotolo tondeggiante (1).

Ad Introbio stesso l'anno 1907 veniva in luce la tomba gallica illustrata dal Patroni: « non era contornata da pietre o da ciottoli, ma si presentava come una fossa rettangolare lunga circa m. 1,50 e riempita di terra nerastra e di carboni ». Sul fondo, con vari oggetti di schietto carattere gallico, una spada di ferro contorta e spezzata, una fibula, ecc., ritualmente frammentata. Le ceneri erano raccolte nel solito ossuario fittile (2).

Alle fasi che fibule ed armi caratterizzano come propriamente galliche segue quella che potremmo denominare gallo-romana, o meglio, di accentuata romanizzazione. Il graduale passaggio è ben attestato anche dai descritti sepolcreti di Ornavasso.

È una fase che, nelle nostre regioni abbraccia, in genere, il primo secolo avanti Cristo. Lenta ed attardata nella regione ligure appenninica e nelle valli alpine, la romanizzazione arrivò più rapida nella pianura padana.

Eccoci pertanto alle tombe a laterizi e ad anfore romane, nelle quali appaiono ancora la spada e la fibula gallica.

Va qui citato, ad esempio il piccolo sepolcreto di corso Cavour a Pavia, dal quale uscirono numerose le fibule di foggia gallica del tipo cosiddetto « Pavese ».

Ne riferì con l'usata competenza il Patroni (3).

« Il rito osservato, scrisse egli, fu generalmente la incinerazione; ma si ebbero anche casi di inumazione. Il numero delle tombe non si è potuto assodare ma a giudicare dal numero dei vasi e da altri indizi, come i mattoni lasciati sul posto od in frammenti, e che costituivano la protezione delle tombe, giudico che queste fossero almeno una dozzina ».

Si potrebbero ancora citare alcune tombe del sepolcreto di Lomello, dalle quali uscì la predetta fibula « pavese » (4); la tomba laterizia della cascina Guzzetta presso Marano Ticino (Varallo Pombia), colla frammentata spada gallica (5); le tombe ad anfore segate di Trofarello della prima

(1) *Liguri-Galli e Galli-Romani*, in *Bull. di paletnol. ital.*, XII, pp. 194 e segg., 228 e segg.

(2) *Rivista archeologica della provincia di Como*, fasc. 76-78, a. 1907.

(3) *Notizie di scavi d'ant.*, 1909, p. 267.

(4) *Atti d. società piem. di archeol.*, vol. V, p. 326, tav. XX.

(5) CASTELFRANCO, op. cit., p. 242. Suppellettile nel Museo archeologico torinese. La tomba può essere attribuita agli inizi dell'impero romano.

metà del primo secolo dopo Cristo, nel corredo delle quali era ancora una bella fibula di foggia gallica (1); ecc. ecc.

Con *tegulae* o con *lateres* (2) posti per lo più a coltello si rivestivano le pareti della piccola fossa: la copertura pure era laterizia, sia orizzontale, sia con tettuccio a doppio spiovente, in cui, analogamente a quanto si faceva per i tetti degli edifici per i viventi, gli *imbrices* curvi spesso chiudevano superiormente le giunture della *tegulae*. Anche il fondo aveva talora pavimentazione laterizia.

Nelle tombe ad incinerazione più regolari la cassa era di sei *tegulae*, una cioè di fondo, quattro di parete, una di copertura, quando questa era piana. Si possono qui ricordare a titolo di esempio alcune tombe del sepolcreto di Albairate in provincia di Milano, non lungi dal Ticino egregiamente descritte e figurate dal Patroni (3).

Una tomba, quadrata, aveva le pareti costituite ciascuna da una *tegula* ritta di taglio.

Notevole specialmente un'altra a parete di *tegulae* disposta verticalmente in due piani, superiore ed inferiore: ogni lato aveva la larghezza di due *tegulae* in modo che la pianta della tomba risultava quadrata: il numero complessivo delle *tegulae* impiegate per le pareti era pertanto di sedici. Più semplice un'altra a due *tegulae* a tettuccio, dai margini superiori chiusi da un *imbrex*, con due altre *tegulae* alle testate. Ancora una tomba di otto *tegulae* disposte a tettuccio chiuse superiormente da quattro *imbrices*. Alle due testate due frammenti laterizi. Pavimento di ghiaia naturale, e sul pavimento ossa mal combuste. Osservò il Patroni stesso che questa « potrebbe chiamarsi una tomba di transizione fra il rito della incinerazione, che domina in tutta la necropoli e quello della inumazione » che appare a pochi metri di distanza in un attiguo sepolcreto attribuibile al basso impero.

Dalle osservazioni del Patroni e da altre fatte dappertutto e ripetutamente si deduce che la costruzione delle tombe laterizie non era sempre precisa e regolare, anzi talora si limitava la protezione ad una semplice copertura laterizia sia orizzontale, sia a tettuccio a doppio spiovente.

Venendo col terzo secolo a prevalere il rito della inumazione la tomba laterizia conserverà gli stessi caratteri costruttivi accrescendosi però, per l'aumentata lunghezza, il numero dei *lateres* o delle *tegulae* impiegate.

Entro queste tombe laterizie le ossa combuste solitamente venivano riparate entro una particolare urna cineraria fittile, eccezionalmente di vetro. Meno spesso le ossa erano deposte sul fondo della buca o del pozzetto senza altra particolare protezione.

(1) Atti d. società piem. di archeol., vol. V, p. 215.

(2) Intendo con *tegulae* quei laterizi piani muniti sui due lati lunghi di orli sporgenti. La loro misura in genere è cm. 45 x 60.

(3) Boll. storico pavese, V, p. 81 e seg.

Il corredo funerario era in generale contenuto tutto entro la cassa laterizia, qualche rara volta in parte dentro ed in parte fuori.

Spesso, in luogo di laterizi, un'anfora segata nella sua parte superiore, riparava le ossa combuste, fossero esse contenute o no entro particolare urna cineraria, ed il corredo. Tale uso funerario di grandi fittili (i cosiddetti ziri) nell'Italia centrale e nel Bolognese risale alle età preromane: finora, che si sappia, non fu constatato in Piemonte per età anteriori alla romana. Le inumazioni entro anfore di tipo romano scoperte in Liguria e ritenute solitamente arcaiche sollevano in realtà molti dubbi, potendosi riferire, come si dirà in seguito, anche a tempi piuttosto recenti.

Per introdurre le ceneri e gli oggetti si staccava dalle anfore la parte superiore, segandola con maggiore o minor cura; solitamente questa veniva in seguito rimessa a posto, turandosene la bocca od altra apertura che fosse eventualmente rimasta con una pietra o con un coccio.

Talvolta tuttavia non veniva ricollocata sopra la parte inferiore, la cui larga apertura veniva chiusa con un frammento laterizio o con pezzo di altro vaso (1).

Non si trovò quasi mai che la chiusura, anche accurata, avesse impedito l'infiltrazione della terra nell'anfora.

In una tomba di *Albintimilium*, ricostruita nel r. museo torinese, la parte inferiore dell'anfora segata era stata capovolta a coprire l'urna cineraria e la suppellettile (2).

Qualche volta la buca scavata nel terreno non aveva nessun rinforzo alle pareti nè copertura: l'urna cineraria, dalla bocca spesso chiusa o da ciottolo o da frammento laterizio o fittile, o da una sfaldatura di pietra, o da una ciotola fittile intera, ed il corredo erano depositi sulla nuda terra: solo, talora, un fondo di ciottoli e calce.

Tombe ancora più povere si rinvennero in cui non solo mancava l'anfora od altra protezione dell'urna cineraria, ma questa stessa era rappresentata da un semplice frammento fittile. Si constatò ancora talvolta che le ossa combuste ed il corredo erano stati depositi a mucchietto nel nudo terreno senza neppure tale frammento fittile. Si pensò qualche volta a panni che avvolgessero le ossa combuste (3).

La povertà della costruzione di queste tombe farebbe pensare, in genere, a povertà dei defunti. Se non che talvolta nei corredi di siffatte tombe, si raccolsero pregevoli oggetti, mentre non mancano esempi di tombe bene costruite con corredi poverissimi.

Deposta l'urna cineraria o gli avanzi combusti, e con questi il corredo, la buca o pozzetto ordinariamente si colmava con terriccio e con avanzi

(1) Non si ebbe mai la percezione che si trattasse di dolio, piuttosto che anfora segata, per l'orlo sempre slabbrato.

(2) BAROCELLI, *Albintimilium*, cit.

(3) PATRONI, *Notizie di scavi d'ant.*, 1908, p. 262.

del rogo, quando tuttavia con una buona protezione ed una efficace copertura non si cercava di impedire la penetrazione della terra nell'anfora o nella cassa laterizia.

Avanzi del rogo erano ceneri, carboncini di legna, avanzi di ossa cremate, frammenti fittili, unguentari di vetro, oggetti metallici. Questi vetri e metalli visibilmente fusi dal fuoco, insieme a poca cenere, venivano deposti anche sul fondo delle regolari casse laterizie e delle anfore segate.

Gli scavi sistematici del sepolcreto di *Albintimilium* diedero luogo a precise osservazioni. Vi si riconobbero bene BUSTA ed USTRINA (1) « BUSTUM proprie dicitur locus in quo mortuus est combustus et sepultus: ubi vero combustus quis tantummodo, alibi vero est sepultus, is locus ab urendo USTRINA vocatur (FESTO v. bustum).

Di alcune tombe intimiliensi esistenti, sia entro i ricordati recinti in muratura, sia fuori di esse, il pozzetto era stato scavato in un terreno tutt'intorno grasso e nericcio, sparso di residui di rogo e di probabili avanzi di pasti funebri (ossa di animali domestici, gusci di chioccioline). Il terreno cioè proprio degli *ustrina* semplici, quali nel sepolcreto stesso di *Albintimilium*, come in altri, spesso si rinvennero. Altre tombe isolate, specie quelle meglio costrutte ad anfora segata o laterizie non avevano intorno avanzi di rogo.

Questi i caratteri generali: in varie occasioni ed in varie località furono osservati particolari riti. Così il Bruzza (2) notò che nei sepolcreti di cremati esistenti presso Vercelli, a tombe a « fossa », alcune delle quali circondate da ciottoli a secco, l'urna cineraria chiusa da coperchio posava entro di queste su di uno strato di carboni spenti. Per quanto trattandosi di tombe di cremati, si possa pensare ad avanzi del rogo, non si può non ricordare i letti di carbone più o meno estesi che si trovano spesso presso ed entro le tombe di inumati di età preromana e talora, in qualche luogo, di età romana. Letti di carbone che si riconnetterebbero a fuochi accesi presso le tombe, se non forse al focolare domestico. A confronto con queste tombe vercellesi si potrebbe citare una tomba in muratura di carattere monumentale messa in luce negli scavi di *Albintimilium*: ad una testata della cella sepolcrale in luogo bene distinto presso l'urna cineraria marmorea era accumulata una grande quantità di carboni spenti (3).

Alcune tombe vercellesi richiamarono in modo particolare l'attenzione del Bruzza: « poche tombe scavate entro il terreno in forma rettangolare e profonde un metro all'incirca. Manifesti erano i segni che quivi era stata gettata la materia del rogo, e che, arsovi con essa il cadavere, si lascia-

(1) BAROCELLI, *Albintimilium*, cit.

(2) BRUZZA, *Iscrizioni antiche vercellesi*, 1873, pag. L e segg.

(3) BAROCELLI, *Albintimilium*, cit., col. 67 dell'estratto.

rono le ceneri confuse ai carboni, e, fattovi il consueto dono della lucerna, di alcuni vasi di terra e di alcuni balsamari di vetro, la fossa era stata riempita di terra. Le pareti indurite e rosse duravano ancor salde...

In un altro sepolcro pareva si fosse tenuta una diversa maniera. Scavata la fossa come la precedente, erasi posta sopra la bocca la legna e sopra questa il corpo, e così erasi formato il rogo. Quando il corpo fu incinerito, ogni cosa precipitò nella fossa, che, senza fare l'*ossilegium*, fu riempita di terra ».

A questa descrizione del Bruzza manca qualche dato che renda chiaro ed evidente siffatto procedimento, così l'ampiezza della fossa, che si presumerebbe almeno della lunghezza del corpo umano. Si tratterebbe del medesimo rito già segnalato per tombe recenti del sepolcreto di Ornavasso e denominato dal Bianchetti « a cremazione diretta ». Come si è però già detto, queste fosse di Ornavasso avevano lunghezza un poco minore della ordinaria lunghezza del corpo umano.

Il Bruzza fra i primi richiamò l'attenzione degli studiosi sui *clavi trabales* di ferro, raramente di bronzo, che si deponevano nelle tombe a scopo profilattico, avendone egli trovati numerosissimi nei sepolcreti vercellesi (1): in una tomba anzi erano disposti in modo caratteristico tutt'intorno all'urna cineraria.

In tutti i sepolcreti piemontesi rappresentati nel r. museo archeologico di Torino questi chiodi di ferro sono comunissimi e frequenti. Se ne ritrovarono talora anche in tombe ad inumazione attribuibili all'inizio dell'impero romano (2). Qualche volta, quando trattasi di tomba di cremato nascerrebbe il dubbio che alcuni, quelli contorti dal fuoco, abbiano appartenuto al mobile di legno con cui il cadavere era stato portato sul rogo. Ma tale dubbio non può sussistere quando trattasi di vetri foggianti a forma di chiodo in modo perfetto: non potrebbe in questi casi essere messo in dubbio lo scopo rituale. In due volte ebbi occasione di raccoglierne: in un piccolo sepolcreto presso Rodallo Canavese (3) ed in una tomba scoperta al sommo del colle della Maddalena presso Torino (4).

In ordine a queste osservazioni è ancora da ricordare un'altra constatazione del Bruzza nelle predette tombe vercellesi: quasi in ognuna si sarebbe raccolto un ciottolo di pietra verde di forma schiacciata e naturalmente arrotondato, probabile amuleto.

(1) Su questo valore profilattico vedi anche ORSI, *La necropoli di Messana*, in Monumenti antichi dei Lincei, XXIV.

(2) Così nella tomba I intimiliense: numerosissimi tutt'intorno al cadavere, ma specialmente presso le ginocchia (BAROCELLI, *Albintimilium*, cit.).

(3) Notizie di scavi d'ant., a. 1922, p. 100. Corredo conservato nel r. museo di Torino.

(4) Corredo conservato nel predetto r. museo.

Nelle tombe di cremati di cui ora ci occupiamo ricorre per lo più anche quella frammentazione rituale, che è evidente, ad esempio, fin dalla prima età del ferro nelle urne cinerarie della civiltà di « Golasecca ». Entro queste urne i vari bronzi, ma specialmente le fibule, pur non presentando tracce di subita azione del rogo, si raccolgono incomplete e spezzate in frammenti gettati qua e là separatamente fra le ossa combuste. Sulla frammentazione rituale evidente nelle spade galliche deposte nelle tombe di cremati dell'Italia occidentale a lungo discorse il Patroni illustrando la probabile origine nella demopsicologia primitiva dell'Italia (1). Nelle tombe di cremati dei due primi secoli dell'impero sovente accade di raccogliere frammenti dei medesimi vasi, anche fini, in vari punti discosti l'uno dall'altro; anche rimessi assieme questi per lo più non danno il vaso intero. Così sovente avviene di raccogliere vasi dalla bocca in tutto od in parte intenzionalmente slabbrata.

Come si nota anche nelle tombe della prima età del ferro e di età gallica, di cremati e di inumati, in Italia ed oltralpe, anche in queste tombe di cremati di età imperiale il vasellame fittile e vitreo di corredo tendeva a rappresentare quello di una mensa. Vi era la ciotola, la coppa, la patera, il bicchiere, la bottiglia ansata, l'urnetta. Non occorre riandare l'alta antichità e la larghissima diffusione di questo concetto. Talora veri e propri avanzi di posti. Nei buoni tempi dell'impero sono frequenti i vasi aretini o d'imitazione aretina e bei vetri. Nel II e III sec. ancora frequenti i vetri.

A questi oggetti aggiungevansi nei corredi le lucerne, le monete, gli unguentari e gli oggetti di ornamento e di abbigliamento.

Le urne cinerarie più comuni sono di terracotta, chiuse talora alla bocca o da una ciotola fittile o da un grosso frammento fittile o laterizio. Più fini e meno frequenti quelle di vetro, solitamente provviste del loro apposito coperchio. Eccezionali quelle di piombo. Poco frequenti le urne di pietra e per lo più sprovviste di ornamentazione, di forma conica, cilindrica o rettangolare. Poche le marmoree o di altra nobile pietra ed adorne in vari modi: baccellature ad S, motivi architettonici, ghirlande di fiori e frutti, figurette di amorini reggenti il cartello ansato entro cui è l'iscrizione. Tra le più belle finora note nell'Italia occidentale è quella marmorea, di grandi dimensioni, adibita a fonte nel Battistero di Novara, della quale ne diede un rozzo disegno il vecchio Rusconi (2).

Queste belle urne venivano riparate entro le tombe descritte di solida ed accurata protezione.

Va qui ricordata come poco frequente una tomba scoperta presso Verolengo, in cui una grande urna cilindrica del diametro di circa 60 cm., depo-

(1) PATRONI, *Di un uso funebre gallico illustrato da analoghi riti paleolitici* (Rend. d. R. Istit. lombardo di scienze e lettere, vol. LII), 1919.

(2) RUSCONI, *Compendio*, tav. II. *Corpus inscriptionum latinarum*, V, 6559.

sta, a quanto sembra in nudo terreno, riparava un'altra più piccola di nobile pietra (1).

Le tombe laterizie di cremati di cui qui ci siamo occupati avevano generalmente la fossa o pozzetto o buca delle dimensioni sufficienti per contenere l'urna cineraria ed il corredo. Da un esempio sopra citato del sepolcreto di Albairate e da altri di tombe a tubo affiorante all'esterno scoperte nel sepolcreto di Albintimilium, e che qui pure si descrivono, risulta tuttavia che eccezionalmente in età romana, come nelle età preromane, avevano dimensioni sufficienti a contenere un cadavere inumato.

g) TOMBE A PROTEZIONE VARIA AVENTI TUBI DI COMUNICAZIONE CON L'ESTERNO.

Scarsi gli esempi finora noti in Piemonte, non potendosi citare che quelli del sepolcreto di Redavalle presso Broni. In questo, non lungi dalle descritte tombe in muratura, erano altre a cassa laterizia di inumati, a ceneri di combustibili deposte nella nuda terra, una forse anche a cassetta di legno. Su tutte sorgeva un'anfora vinaria, il cui fondo giungeva a contatto con gli avanzi dei defunti; la bocca di questa in antico emergente al livello del terreno. Non avendosi notizie precise sui corredi che accompagnavano queste tombe, causa lo scavo casuale e tumultuario, non ne è possibile determinare l'età (2).

I confronti geograficamente più vicini sono dati da tre tombe - anche qui in numero limitato - del sepolcreto di *Albintimilium*; è opportuno ricordarle anche per caratteri costruttivi poco frequenti. I loro corredi specialmente abbondanti di vasi di vetro e mancanti di terra sigillata accennerebbero alla seconda metà del secondo secolo dopo Cristo od al principio del terzo. Due di esse (3) avevano al livello del suolo antico una larga copertura a ciottoli e calce rivestita di intonaco, sotto la quale era un'altra laterizia (dimensioni delle coperture inferiori rispettivamente m. $1,95 \times 0,70$ e $1,30 \times 0,70$). Il tubo di comunicazione, rozzamente formato da due *imbri-ces* combacianti, affiorava ad una delle testate in ambedue le tombe, penetrando obliquamente fin sotto la copertura laterizia in modo da arrivare agli avanzi combustibili dei defunti raccolti presso le testate medesime.

Nella terza tomba intimiliense (4) un tubo consimile affiorante al livello antico del terreno, segnato da un piccolo letto di calcestruzzo intonacato, scendeva fino alla bocca di un'urna cineraria di piombo.

(1) Secondo notizie mal controllate conteneva pochi vasi fittili, un oggetto d'oro ed una moneta di Massenzio (DAL CORNO, in *Atti della Società piem. di archeol.*, III, p. 242 e seg.).

(2) PATRONI, *Notizie d. scavi d'ant.*, 1909, pp. 261-62.

(3) Le tombe 136 e 137 della citata relazione.

(4) N. 142 della citata relazione.

In tutte e tre le tombe questi tubi erano pieni di quei gusci di chiocciole, che anche altrove nel medesimo sepolcreto sembra accennino a pasti funebri. Nella celebrazione dei *parentalia* si facevano infatti penetrare a contatto cogli avanzi dei defunti le bevande ed i cibi: uso accolto anche dai primitivi cristiani (1).

(continua)

PIERO BAROCELLI

(1) Per maggiori dettagli, per la bibliografia ed analoghe scoperte a Roma ed in altre località del mondo romano vedasi BAROCELLI, *Atintimilitum*, cit., col. 64 dell'estr., nota 1.

Piccolo bronzo raffigurante Mercurio, proveniente dall'area di *Augusta Bagiennorum*

Il Museo civico di Bene Vagienna si è arricchito recentemente di una piccola graziosa statuetta che dobbiamo alla gentilezza del signor Torta Giuseppe proprietario di parte della Cascina Rossa, già dell'Orfanotrofio.

Essa rappresenta Mercurio col berretto o petaso alato seduto su d'un rialzo erboso, o su d'una rupe, avente alla destra una tartaruga, alla sinistra una lucertola e davanti una borsa, che tiene la destra impugnata, lasciando un vuoto tra le dita, come se tenesse qualche cosa che doveva essere il caduceo (Tavola VII).

Lunghezza totale del piedestallo compresi i quattro sostegni agli angoli m. 0,06 $\times$ 0,04; larghezza della base su cui posa la statuetta 0,05 $\times$ 0,03; altezza della figurina 0,06; altezza totale compreso il piedestallo 0,08.

Trovata alla Roncaglia a sinistra della sponda della bealera, nel campo che è a 20 metri circa dalla paratoia ove la via della Roncaglia fa uno svolto, presso al N. XV della planimetria generale (1).

Abbiamo nel Museo un'altra piccola statuetta di Mercurio acefala e mancante della metà delle gambe, la quale tiene in una mano la borsa e nell'altra il caduceo, simbolo della pace, della concordia e del riposo.

G. ASSANDRIA

(1) ASSANDRIA e VACCHETTA, *Augusta Bagiennorum*, in *Atti d. Soc. piem. di archeol.*, X, fasc. 2.

Collezione Generale Maggiora-Vergano nob. Tommaso

ZECCA DI CAGLIARI

Recentemente ho avuto la buona ventura di fare acquisto per la mia raccolta di tre importanti pezzi della zecca di Cagliari, e poichè due di essi mi risultano fin qui sconosciuti, così mi onoro di renderli noti agli egregi colleghi in numismatica.

Tutti tre questi pezzi sono stati battuti al nome di Ferdinando V (detto il Cattolico) Re di Castiglia-Sicilia e Sardegna - 1479 - 1516.

Le vicende storiche di questo sovrano e del suo regno, nei riguardi anche della monetazione, sono così note agli studiosi che mi parrebbe del tutto fuori d'opera rievocarle qui modestamente, come soltanto potrei fare io, mentre con tanta competenza furono da altri narrate.

Quindi è che seguendo la metodica descrittiva, sommamente pratica del Corpus Nummorum, io mi limiterò ad esporre ciò che per i cultori di numismatica presenta maggior interesse, cioè le note fondamentali dei singoli pezzi, traendone qualche deduzione.

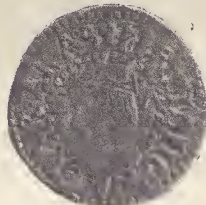
Prima ancora però di passare alle singole descrizioni parmi opportuno presentare subito le impronte affiancate di questi tre pezzi, affinchè il lettore a colpo d'occhio possa farsene un concetto e gli riesca così più facile col raffronto rilevarne le differenze.



N. I



N. II



N. III



La prima di queste monete è una varietà del - reale - illustrato a tavola XLII N. 1 del Corpus Nummorum volume II - caratteri gotici.

D) ✠ FEERDINANDUS · D · G · PREX · ARA · SA ·

testa a. s. coronata - c. perl. piccole e fitte.

R) · INIMICOS ∴ EVS ∴ INDWAM ∴ CONFUSIO

croce patente in 4 archi doppi, gli archi sono fra di loro uniti ed appoggiano su due angoli di un piccolo quadrato portante un anello all'angolo esterno e tre anelli all'angolo interno, disposti a trifoglio.

AR - p. gr. 3,03 splendido.

La seconda è pure un reale, però di altro tipo; invero la fattura di questo pezzo è meno fine ed artistica e di minore rilievo, la figura del re è diversamente trattata, la corona è mozza, caratteri romani.

D) ✠ FERDINAND9 DEI GRASIA ° R ° A ° S ∴

testa a sinistra coronata. c. perl. più grandi e distaccate.

R) ✠ INIMICVS EIUS INDVA3 CÖF

croce patente in quattro archi con anello in punta e negli angoli c. perl. più grosse e rade.

AR. p. gr. 3,06 splendida.

La terza è anche un - reale - di altro tipo ancora, giacchè è di fattura assai più rozza del secondo pezzo sopra descritto, non solo, ma il re anzi- chè col busto è rappresentato da una grande testa a sinistra, che occupa quasi tutto lo spazio del campo, infine la testa medesima è affiancata a sinistra dalla lettera - C - a destra dalla lettera - A - prima sillaba della città di Cagliari, dove aveva sede la zecca - caratteri romani.

D) ✠ FERDI DEI GRACIA ° R ° ARA ° S

grande testa a sinistra affiancata dalle lettere C. A. c. perl. ancora più grandi e rare.

R) ✠ INIMICUS EIVS INDUA3 CÖF

tutto come al N. 2.

AR. p. gr. 2,95 - bella conservazione.

Dal diligente esame di questi tre pezzi e dal raffronto fra di loro si deduce che gli stessi devono appartenere a tre diversi periodi del lungo regno (37 anni) di questo re e che furono opera di tre diversi zecchieri.

Ai primi tempi della sua dominazione deve certamente attribuirsi il primo nummo poichè il Re vi appare in età giovanile, mentre la fattura dello stesso pezzo è così finamente ed artisticamente condotta da doversi attribuire ad un valente zecchiere, quali erano quelli delle officine di Milano, Asti, Casale, ecc., dove si battevano gli splendidi testoni degli Sforza, degli Orleanensi, di Lodovico XII, dei Paleologi di Monferrato, ecc.

Ad epoca posteriore e forse media sembrami appartenga il secondo pezzo, nel quale il ritratto ci rappresenta il Re in età più avanzata; e molto meno abile si dimostra questo secondo zecchiere, il quale alla minore perizia tecnica ed artistica aggiunge l'ignoranza come rilevasi nell'errore incorso nella leggenda del D dove incide GRASIA colla S, come forse si pronunciava in dialetto.

Il terzo pezzo non può a meno dal riferirsi agli ultimi tempi del suo regno, poichè il Re è ritrattato in età cadente; la fattura poi di questo ultimo nummo è accentuatamente rozza, il ritratto trascurato, quasi senza rilievo, come pure senza rilievo sono le lettere malamente incise e sconnessamente disposte all'ingiro, sicchè appare manifesta la mano di un terzo zecchiere ancora più scadente del secondo.

Indagare le ragioni di questo progressivo decadere della zecca Cagliariana, durante il lungo e poderoso regno di questo potente ed astuto Sovrano non è facile.

Tuttavia l'ipotesi più verosimile parmi sia questa: che man mano si esauriva per esportazione dall'Isola o per altre ragioni la bella moneta della prima maniera, il governo locale, fors'anche per ragioni di urgenza o di minore spesa, siasi giovato di artefici del luogo, di cultura ed attitudini artistiche assai limitate e di mano malsicura.

Lo stesso fatto del resto si ripete per altri Sovrani ad esteso dominio, il cui regno fu pure segnato da guerre e da molteplici altri avvenimenti ed in cui riscontriamo, a fianco di pezzi battuti da mani maestre altre monete di lavorazione più che modesta, quasi direi primitiva.

Torino, 6 gennaio 1926

Gen.le TOMMASO MAGGIORA - VERGANO

Pratiche del conte Giacomo Durini
per ottenere il titolo di cavaliere dei Ss. M. e Lazzaro
in data 10 aprile 1743

Nel Comune di Casalzuigno, (Provincia di Como) in frazione Zuigno, esiste una biblioteca, che rimonta alla fine del 1600, nella villa di proprietà degli eredi del compianto senatore nob. Camillo Bozzolo.

La biblioteca, è ricca non solo di libri, ma anche, di documenti storici d'indubbio valore, riguardanti l'origine della villa, e dei costruttori della stessa: la nobile famiglia Porta.

Tra gli altri documenti, ho creduto opportuno, di dar pubblicità a questo, che ricopiai, così com'è nell'atto notarile: a firma J. Andreas Boldonius, scaffale Z, sezione documenti storici manoscritti (biblioteca Bozzolo), perchè è certamente inedito, e mi è sembrato d'interesse storico non indifferente, trattandosi del modo di conferire l'ordine cavalleresco, dei Santi Maurizio e Lazzaro nel secolo XVIII, ben diverso, da quello presentemente in uso.

Ecco il documento:

L'anno del Signore 1743 - Indizione sesta giorno di Mercoledì 10 del mese di Aprile, giudizialmente avanti li Reverendissimi: Abbate di S. Vittore dell'Ordine Olivetano Don Cosimo Parravicino, ed Abbate Don Giorgio Pasqualino nell'insigne Monastero di S. Vittore suddetto della città di Milano ambi Commissarii di S. R. M. il Re di Sardegna, Generale Gran Mastro della Sacra Religione, ed Ordine Militare de' Santi Maurizio e Lazzaro, specialmente deputati.

È comparso il sig. Conte Giacomo Durino, quale, desiderando essere ammesso fra li signori Cavaglieri del suddetto sacro Ordine, abbia avuto ricorso a S. R. M. Generale Gran Mastro, e dalla medesima riportato patenti, in data due del corrente mese d'Aprile commissionali nelle persone delle Signorie loro Reverendissime, quali qui presenta dalla M. S. firmate, ò debitamente spedite, sigillate, e sottoscritte dal Sig. Cavaliere e primo segretario del Gran Magisterio della prefata sagra Religione Lanfranchi.

Presenta in oltre il Regio Viliotto in data dello stesso giorno due corrente Aprile firmato, spedito, sigillato, e sottoscritto da lui sopra, per forma di quale la M. S. permette al sig. Comparente di poter fare le sue proue di Nobiltà, vita e costumi fuori dei luoghi originari.

E parimenti presenta l'istruzione nelle predette Commissionali enonciata, assieme della sua fede di Battesimo, in data delli dieci di Luglio dell'anno 1717 e leuata il 24 settembre 1742 nella Chiesa Parochiale di S. Stefano in Borgondia di Milano sottoscritta: P. Petrus Paderneschi suprascriptae ecclesiae Parochus, con l'atto di legalisazione del 24 Novembre 1742 fatto auanti il sig. Abate Campagnoli Vicario Generale di Milano debitamente spedito, sigillato, e sottosto.

f.: Ja B. CAMPAGNOLI VIC GULIS

E per fine presenta l'albero Genealogico dei suoi quarti si Paterni, che Materni con le armi, che in esso ritrovansi dipinte, colorate e blasonate con loro rispettivi colori, ed ornamenti.

Chiedendo il Sig. Comparente del tutto l'osservanza, e procedersi à quanto per dette commissionali, vilietto ed istruzione viene prescritto, e del tutto concedergliene pubbliche testimoniali.

Il che udito li prefati Reverendissimi signori Abate Don Cosimo Paravicino ed Abate Don Giorgio Pasqualino uisto la sovra fattegli richiesta, e Regie Patenti sopra presentate, quelle col dovuto onore, e riuerenza, che si conviene, ricevute, si sono offerti pronti à Regi comandi, al quale effetto, prestato dà essi il reciproco giuramento, toccandosi amendue il petto, e fatta al detto sig. Comparente la amonizione portata dalle sudette commissionali, ed istruzione, anno ordinato procedersi all'esame, e sompzione di informazioni sopra le proue di Nobiltà, vita e costumi, come infra, mandando à me Dr. Gio: Andrea Boldoni Notaro Collegiato di Milano, e segretario dà loro assonto di riceverne un atto pubblico, ed fèst-li. Le quaii sono state dalle Signorie loro Reverendissime concesse, e per me sudetto, e sottoscritto ricevute, date in Milano nell'insigne Monastero di S. Vittore al Corpo li 10 Aprile 1743 per detti Rev. Padri Abati Don Cosimo Paravicino e Don Giorgio Pasqualino Comissarii.

Sott. r: Dottr. G. ANDREA BOLDONI Notaro
Collegiato di Milano, e Causidico del
Nobile Collegio dei SS. Causidici Segretario assonto.

Segue, il testo latino che trascrivo dal documento nella sua forma originale:

CAROLUS EMANUEL

Dei gratia Rex Sardiniei - Cipri et Jerusalem dux Sabaudiae et Montisferrati, Princeps Pedemontis ecc. Totius Militiae et Religionis sanctorum Maurizii et Lazari, Betlem, et Nazaret Jerosolimitani Ordinis St.ⁱ Augustini

Citra et ultra mare, et per universum Orbem humilis et Generalis Magnus Magister - Admodum Rēnd^{is} et per quam dilectis DD. Abbatibus dⁱ Victoris ordinis Olivetani, et Cosomo Paravicino, et Georgio Pasqualino sal: et frat: in Domino Charit: supplici libello enixas nobis obtulit preces Comes Jacobus Durinus Patritius Mediolanensis, ut eum in sacrum Militum Sanctorum Mauritii et Lazari ordinem cooptari annueremus, nos vero, spe haud dubia freti probum eum et fortem militem Christiani, nominis defensorem pauperumque adiutorem futurum auctoritatem, qua pollemus, vobis impartiendam censuimus, ut ad Prescriptum consilii eiusdem Ordinis, datum die 8 Mensis Januarii 1714 placito nostro confirmatum agentes praestito primis sacramento, ea omnia peragatis, quae necessaria duxeritis ad probandam eorum fidemque infra proponuntur ad Originem, nobilitatem mores et reliqua Petentem spectantia, de quibus nobis liquido constare opus est, ut iure meritoque secundum Ordinis sanctiones receptus Miles habeat.

Ut itaque probationum veritas manifesto pateat viros nobiles, aut integrae saltem famae, quorum dictis acquiescere possitis in Patria eiusdem Petentis non ab ipso Candidato, alione eius nomine exhibendos, sed à nobis seligendos delato prius iureiurando interrogabitis, eorumque testimonia, et gestorum seriem à publico Tabellione à nobis electo in scriptis redigi faciatis, eundem porro Petentem in antecessum à nobis commonefactum uolumus futurum, ut Insignibus exutus ab Ordine ignominiae causa mittatur, si falsi aliquid in actis, vel Probationibus deprehendi contigerit, diuturno quantumvis tempore in eo permanserit, aliasque causas praetendat; operam insuper dabit, ut huiusmodi acta a nobis superscripta atque obsignata, nec non litterae vestrum de actis a suffragium significantes, Equiti Lanfranchi nostro ab intimis Secretis, ac Magni Magisterii laudatae Religionis Primo secretario subscripto mittantur, qui omnia dictae Religionis consilio, illis ut par erit prouisuro, perspecta faciet.

In quorum fidem has litteras manu nostra firmatas, signo munitas dedimus - Augustae Taurinorum die secunda Aprilis anno domini millesimo septingentesimo quadragesimo tertio et Regni nostri decimo quarto.

Sequuntur articuli: I Quod ex legitimo Matrimonio procreatus sit - II Quod non descendat à Judeis aliisque infidelibus, uel hereticis - III Quod lesae Majestatis divinae uel Humanae crimine couictus non sit - IV Seu alterius cuiusquam atrocis delicti - V nec ulla notatus infamia - VI Non homicida - VII non Bigamus - VIII Quod mente et corpore sanus sit - IX Quod non sit minor annorum 17 - X Quod eius persona nulli sit obnoscia, aut obligata - XI Quod non sit oberatus, aut aere alieno grauatus - XII Quod Pater, Mater, Aui, et Auiae tam Paterni quam Materni orti siut ex Nobilibus Progenitoribus - XIII Quod nobilium more uiscerint, nec ullam artem quae nobilitati labem incurrat exercuerint - XIV Quod ostendat, et probet Paterni ac Materni generis stemmata suis picta coloribus.

Signatus: C. EMMANUELE

Subsignatus: D. JOSEPH PROUANA Magnus hospitalarius
D. LODOVICUS MOROTIUS A MAGLIANA Magnus Tesaularius
JOANNES FRANCISCUS PALMA Magnus Cancellarius
D. PHILIPPUS DOMINICUS BERAUDIS A PRALORMO Consiliarius,
et aud.^r Gentis
R.^o DE CAROLIS
Et sigilat cum sigillo magno LANFRANCHI.

Il documento continua svolgendo le testimoniali, per provare il titolo nobiliare, l'onestà della vita, la professione liberale, in conformità delle prescrizioni, contenute nel regio biglietto, sopra ricopiato.

Si chiude, con le fedì di battesimo, l'albero genealogico della famiglia del Conte Giovanni Battista Giacomo Durino, coi relativi stemmi degli avi paterni e materni.

CARLOTTA BOZZOLO

NOTIZIARIO

Mostra Retrospettiva di Architettura Piemontese

Sotto l'alta direzione del gr. uff. conte ing. Giacomo Salvadori di Wiesen-
hof e del comm. ing. prof. Giovanni Chevalley in cinque sale della Società
Promotrice di Belle Arti al Valentino, si è aperta quest'anno una Mostra
retrospettiva di architettura piemontese che attrasse l'attenzione dei cultori
della nostra arte antica e dei buongustai del disegno.

Presidente della mostra era l'ing. architetto Carlo Nigra, Vicepresidenti
il dott. Lorenzo Rovere Direttore del Museo civico torinese e l'ing. Eugenio
Olivero, la cui opera fu efficacemente affiancata dagli ing. C. Berteà, Piero
Molli, D. Chiaves, G. Dumontel, E. Bruno, Ricci, Mons. G. Garrone, avv.
Secondo Pia e parecchi altri, quasi tutti nostri Soci.

E' la prima volta che così copiosa e importante raccolta di disegni e
fotografie di edifici piemontesi fu presentata al pubblico, offrendogli così
il modo di farsi un concetto adeguato dello sviluppo dell'architettura nelle
nostre terre, dal periodo romanico sino all'Ottocento.

Così si ammirarono bellissime e numerose fotografie di edifici romanici
e gotici del Museo civico di arte antica e dell'avv. Secondo Pia; espres-

sivi bozzetti dell'architetto R. Brayda; pregevolissimi rilievi e progetti di ristauo dell'architetto Carlo Nigra. Le città di Novara, Cuneo e Carmagnola presentarono interessanti figurazioni dei loro monumenti; l'ing. Piero Molli espose il rilievo dell'abbazia di Rivalta Scrivia; l'ing. Vittorio Torrielli ci fece conoscere un importante architetto casalasco del Settecento, il conte Ottavio Magnocavallo. Il prof. Giovanni Vacchetta espose mirabili disegni, schizzi e acquerelli di edifici piemontesi, specialmente del maniero d'Issogne. La famiglia D'Andrade cortesemente permise che una magnifica raccolta di disegni dell'incomparabile disegnatore e architetto Alfredo D'Andrade figurasse nella mostra, mentre i giovani allievi della soppressa scuola di architettura del R. Politecnico presentarono ottimi rilievi di edifici barocchi torinesi.

Nella sala del barocco, in cui rifulgeva la figura arguta e bonaria del sommo Juvarra, si ebbe agio di ammirare disegni originali e fotografie di edifici di Ascanio Vittozzi, G. Guarini, Amedeo di Castellamonte, Boetto, Falletti, Planteri, Juvarra, Benedetto Alfieri, Bernardo Vittone, Francesco Gallo, Nicolis di Robilant, Luigi Barberis, Mario Guarini, Carlo Andrea Rana, Agliaudi di Tavigliano, Costanzo Michela, Bonvicini, Martinez, Galletti, del conte di Guarene e di altri ancora; oltre una buona raccolta di antichi libri di architettura, cura speciale dell'ing. Dumontel.

In altre sale erano disposti i lavori dei neoclassici: Bonsignore, Talucchi, Locarni, per finire con gli architetti dell'Ottocento: Meano, S. Molli, A. Reyceud e con quel forte ed originale architetto che fu il conte Carlo Ceppi, la cui opera meriterebbe illustrazione, studio e pubblicazione dei lavori più importanti, segnanti un periodo glorioso nella nostra architettura del secolo scorso.

EUGENIO OLIVERO

Scoperte casuali e scavi di antichità

ETÀ PREROMANE

VALLE D'AOSTA - In *Augusta Praetoria*, a. 1923 (P. BAROCELLI, *Les âges préromaines dans la vallée d'Aoste*) fu riassunto quanto finora si conosce sulle età preromane, fino alla conquista romana di questa regione alpina, con corredo di fotografie finora inedite di alcune tombe del noto sepolcreto neolitico di Villeneuve, di conchiglie ornamentali raccolte nelle tombe neolitiche di Saint Nicolas, di armille di bronzo e di vetro di età gallica e pregallica rinvenute in varie località della valle.

ACQUI - *Stazione neolitica*. In Bull. di paleontol. italiana, a. XLV (1925), pag. 148-149 è inserita una breve relazione del dottor Barocelli sulle scarse vestigia di una stazione all'aperto attribuibile ad età neolitica, scoperte ad oriente della città, località Fontanelle.

VIÙ - *Manufatto litico preromano*. Età non meglio determinabile. Notizie di scavi d'antichità, a. 1883, p. 298).

COLLINA DI TORINO - FEDERICO SACCO (*Resti dell'uomo preistorico sulle colline di Torino*, in Atti d. r. accad. d. scienze di Torino, vol. LIX, p. 430-440, a. 1924), dà notizie di ritrovamenti di antichità preromane avvenuti in varie località e specialmente a Sciolze, molti anni or sono.

SANGONE - *Cuspide di freccia di selce* minutamente scheggiata ritrovata nel letto del Sangone (SACCO, op. cit.).

ALPI MARITTIME - *Esplorazione delle incisioni rupestri*, a cura della Soprintendenza delle antichità pel Piemonte (Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione, aprile 1924).

L'esplorazione, che non può essere esaurita in un breve periodo di anni, fu iniziata in Val Meraviglie. In relazione colla necessità di esplorare sistematicamente ed intieramente il terreno, zona per zona, fu abbandonato il sistema seguito dai precedenti studiosi di copiare singole figure qua e là secondo che apparivano più o meno interessanti: si scelsero zone ben determinate e bene delimitate sulla carta archeologica, ed in quelle fu studiata ogni roccia, fotografandola e ricavando calchi accuratissimi e precisi di un gran numero di figure, omettendo naturalmente quelle che erano pure e semplici ripetizioni di tipi già una volta decalcati, delle quali pure si tenne il debito conto, elencandole e descrivendole accuratamente.

NOVARESE - *Sepolcreti della prima età del ferro* (P. BAROCELLI, in Bull. di Paletnol. ital., XLIV, 1924).

L'anno 1915 furono scoperte casualmente alcune tombe della prima età del ferro ad Ameno, presso Orta, nell'alto Novarese, e precisamente presso l'abitato di Lortallo (1). Successivamente, esplorazioni della Soprintendenza delle antichità, generosamente coadiuvata dall'ispettore onor. ingegnere Giulio Decio, rivelarono numerose altre tombe. Le esplorazioni furono condotte a varie riprese, man mano che fu possibile e solo da poco poterono essere portate oramai a termine.

Altri scavi regolari ebbero luogo a cura della Soprintendenza stessa, col concorso del Museo Civico di Novara, in un sepolcreto della medesima età, presso San Bernardino di Briona, non molto a nord di Novara.

I risultati ottenuti arrecano utili contributi alla conoscenza di quella civiltà di « Golasecca », che finora, in Piemonte, ci era nota solamente ed in modo incompleto dai sepolcreti della regione di Castelletto Ticino e di poche altre località.

Sepolcreto di Ameno. - Nel pozzetto o buca le ossa combuste, solitamente entro l'urna fittile, coperta dalla ciotola. La suppellettile piuttosto abbondante, in parte entro il cinerario, in parte intorno ad esso. Sopra le tombe, oltre ai lastroni di copertura della buca o pozzetto, era spesso abbondante pietrame, qualche volta posto a mucchio, spesso disposto con un certo ordine a muretti a secco, a recinti, ad aree « lastricate », o a specie di sentieri ecc.: costruzioni tutte che per la loro irregolarità si confondono spesso le une colle altre, tanto più che si ritrovano frammiste, e, nel complesso tutte dovevano servire a scopi uguali od affini. Dalla relazione dello scavo risulteranno le numerose varietà di costruzione non solo di queste tombe, ma anche di quelle dei sepolcreti di Castelletto Ticino e delle varie disposizioni di pietrame che le proteggevano o le segnalavano; varietà di cui non si è tenuto sufficiente conto nelle notizie lasciate dal Castelfranco e dal Montelius sui sepolcreti della civiltà di « Golasecca ».

(1) *Not. d. Sc.*, 1918, pag. 81.

Il sepolcreto di San Bernardino, estendentesi su vasta zona, è composto di tumuli di terra, alcuni dei quali, dove non furono abbassati o distrutti dalle coltivazioni, emergono ancora ben visibili sul piano di campagna.

Sotto il tumulo qualche volta era una sola tomba, e nel centro di esso; altre volte un certo numero di tombe. Anche qui si penserebbe a persone tra loro congiunte da legame di parentela od altro a noi ignoto. Le tombe erano ordinariamente costituite da fosse scavate nella nuda ghiaia: solo qualche ciottolo alle pareti della fossa quasi a segnarne i contorni.

Sotto alcuni tumuli, al livello dell'orlo delle fosse, qualche volta una breve area selciata a ciottoli.

Le fosse erano di forma per lo più rettangolare, raramente irregolare, e, salvo poche eccezioni, erano tali da poter contenere cadaveri inumati perfettamente distesi.

L'umidità del terreno, in alcune stagioni veramente acquitrinoso, fece sparire completamente ogni traccia di ossa, fossero esse di inumati o combuste e deposte sul fondo delle fosse senza protezione. Una sola volta alla testata di una fossa, lunga m. 1,95, si trovò un'urna cineraria ancora contenente avanzi combusti.

Le pochissime altre urne cinerarie venute in luce negli scavi regolari, erano in piccoli pozzetti sia al medesimo livello delle fosse, sia ad un livello più alto.

BIANDRATE - *Ripostiglio di monete galliche* di imitazione massaliota, recentemente scoperto.

SANT'OLCESE (Genovesato) - *Ripostiglio di monete galliche* scoperto nei lavori per la costruzione della ferrovia Genova - Caselle.

ETÀ ROMANA

ESPLORAZIONI della Soprintendenza delle antichità del Piemonte e della Liguria nell'area delle CITTÀ ROMANE di *Libarna* in valle di Scrivia e di *Albintimilium* (Ventimiglia).

Degli scavi eseguiti a *Libarna* fino all'anno 1911 fu data notizia in questo Bollettino, a. I, pag. 22-24. Negli anni successivi allo scopo della esplorazione scientifica si aggiunse quello di lasciare scoperta una zona accessibile ai visitatori. Non lungi dal teatro si condusse a termine con questi criteri lo sterro dell'anfiteatro, chiuso entro una costruzione monumentale, e delle vie di accesso al medesimo. In questa zona, fuori dell'anfiteatro, furono scoperti due mosaici. Uno di questi per la finezza e l'eleganza dei disegni geometrici e vegetali può essere attribuito a quel periodo splendido per l'arte musiva romana che fu detto degli Antonini. L'altro, incompleto, raffigura le Stagioni. È chiara la figurazione dell'Estate in un busto muliebre coronato di spighe e con la falce. Il disegno è sobrio ed elegante. La figurazione delle Stagioni è frequente e variata nei mosaici romani del II e del III secolo dopo Cristo.

Albintimilium - Sorgeva nel piano tra il Roja ed il Nervia. La grande *via Iulia Augusta* costituiva il *decumanus maximus* della piccola città, di forma rettangolare, di nuova fondazione romana, coi suoi *cardines* ed i suoi *decumani* incrociantsi ad angolo retto. Oltre agli acquedotti, alle fontane, ai ruderi vari, notevoli specialmente le mura di cinta, le terme, il teatro i sepolcri. Le mura di cinta erano costituite da una solida muraglia larga due metri. Un tratto emerge ancora alto sopra il suolo odierno incorporato in una casa colonica a sud della strada provinciale. Più ad oriente eravi una porta di accurata costruzione. Edificandosi il teatro venne raso al suolo l'angolo nord-ovest della cinta stessa. Regnava allora la pace dell'impero: i

confini di Roma erano lontani, al Reno ed al Danubio. Le mura di Albintimilium potevano sicuramente essere abbattute.

Le terme furono riconosciute in alcuni ruderi quasi di fronte al teatro, oramai rasi al suolo: ne ornava una delle sale un fine pavimento a mosaico a tesselli bianchi e neri raffigurante la leggenda di Arione salvato dal delfino.

Il teatro è oggi uno dei monumenti romani meglio conservati della Liguria. L'arena marina portata dai venti aveva formata anche qui una specie di duna che interamente lo copriva. A questa arena si deve la protezione nel corso dei secoli e l'inalterato candore delle gradinate e delle cornici di fine calcare bianco. È di piccole dimensioni. Le particolarità sono, oltre ai *parodoi* laterali alla scena, tre larghe scalee che dall'esterno conducevano alla parte superiore della *cavea*. Non andremmo, forse, molto lontani dal vero collocando questo teatro, come tanti altri, nel secondo secolo dopo Cristo.

I sepolcri. Come tutte le città romane, per antico precetto, anche Albintimilium aveva i suoi sepolcri fuori dall'abitato. Finora se ne scoprirono molti a ponente del teatro per una lunghezza di circa trecento metri, ai piedi della collina, presso la *via Iulia Augusta*. Alcuni avevano carattere veramente monumentale.

Roma alla Liguria, come in genere alle provincie occidentali dell'Impero, dette molto di più di quello che prese. L'antico rozzo ligure, pur fiero della sua origine, seppe abilmente giovarsene. Queste città, finché l'astro di Roma non tramontò, vissero di vita tranquilla, foggiate sui costumi romani, coi magistrati propri che le amministravano, colle loro terme e coi teatri, in cui tutte le classi della cittadinanza trovavano centri di riunione e di svago (P. BAROCELLI - *Nuove ricerche nella città romana di Libarna*, in *Notizie d. scavi d'antichità*, a. 1922, pag. 362-378, fig. 6. Lo stesso, *Albintimilium*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, vol. IX, a. 1923, colonne 146, fig. 1-45 ed *a-f*, piani 2. Lo stesso, *Due città liguri-romane: Libarna ed Albintimilium*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. XXVII, 1925).

LIGNOD (valle d'Ayas) - *Rinvenimento di oggetti di età romana* (*Notizie di scavi d'antichità*, a. 1925, p. 99).

ALTA VALLE D'AOSTA E PICCOLO SAN BERNARDO (Alpe Graia) - Ricerche e lavori di consolidamento dei ruderi della strada romana da *Augusta Praetoria* (Aosta) alla *Alpis Graja* e scavi delle mansioni romane esistenti al sommo del passo, eseguiti a cura del sig. Soprintendente delle antichità. La costruzione della strada e delle mansioni risale ai primi tempi dell'impero romano. Si ebbero anche indizi di un culto ad una divinità (Giove) all'*Alpis Graja*. (P. BAROCELLI, *La strada e le costruzioni romane dell'Alpis Graja*, in *Memorie d. r. accad. d. scienze di Torino*, sez. II, t. LXVI, a. 1923-1924. Lo stesso, in *Notizie d. scavi d'antichità*, a. 1924, p. 385-392).

TORINO - *Rilievo marmoreo con figurazione militare* scoperto in piazza Castello, in *Notizie di scavi d'ant.*, a. 1923, p. 295. *Avanzi di un piccolo monumento con la figurazione della Lupa allattante e dei Gemelli*, ibidem, a. 1925, p. 97-98).

VEROLENGO - *Ruderi di un edificio romano* (in *Notizie d. scavi d'ant.*, a. 1923, p. 297).

VINCENZO DRUETTI

BIBLIOGRAFIA

PERICLE DUCATI - *Etruria antica*, 2 vol. con illustr. - Paravia, Torino.

Rari, troppo rari sono in Italia i libri di questo genere, libri fatti anche per i dotti, ma che possono essere letti e studiati con profitto e con diletto da tutto il gran pubblico della media coltura. Abbiamo visto quanto interesse e richiamo di curiosità hanno anche recentemente destato in questo pubblico gli ipogei egiziani: non minore dovrebbe essere, soprattutto in Italia, l'interesse e il richiamo per quegli ipogei etruschi nei quali specialmente stanno racchiusi, col fascino del mistero, secoli di storia nostra, secoli in cui la vita fervida e agitata d'un singolarissimo popolo parve uscire come meteora da un misterioso crepuscolo, splendere a lungo luminosa e potente e poi sparire in un pallido e muto tramonto.

Oggi che non senza ragione rievochiamo spesso e volentieri « Roma imperiale », l'argomento dell'antica Etruria può dirsi che abbia anche sapore di attualità. A tutti è noto come le origini etrusche siano strettamente legate alle origini ed agli sviluppi della civiltà, delle arti, delle istituzioni militari politiche religiose di Roma. Finchè esisterà il mistero etrusco, ben definito dal Ducati « schernevole sfinge che non ha trovato ancora il suo Edipo », resteranno sempre caligini ed ombre sul primo affermarsi della eterna Urbe nel mondo, sulle prime fondamenta « dell'alma Roma e di suo impero ».

Dopo una breve e quasi direi pittoresca descrizione topografica del territorio etrusco, il Ducati prende di fronte il tormentoso problema della provenienza, e, pur con accenni di molta deferenza verso le opinioni contrarie, non crede che il materiale di studio finora raccolto sia sufficiente sostegno ad affermazioni ed ipotesi le quali distruggano la ben nota tradizione raccolta da Erodoto. Gli Etruschi (nella loro onomastica: *Rāsena*, probabilmente *uomini* o *popolo*) veleggiando, dalle coste asiatiche della Lidia pervenivano ad un paese simile per fertilità e per clima al loro di origine, e con successive colonizzazioni fra il IX e VIII sec. av. Cr. gradatamente lo conquistavano sugli antichi abitatori. Erano questi gli Umbri, quel popolo la cui voce ancora oggi, come già diceva il Mommsen, ci arriva qual suono di campane dal fondo del mare. Ecco forse un altro popolo la cui storia attende pure maggiore luce dallo snobbamento del mistero etrusco.

L'altro enigma, oggetto già a quest'ora di molteplici ma pur sempre vane soluzioni, l'irritante enigma della lingua, crede il Ducati debba preferibilmente affrontarsi escludendola non solo dai dialetti italici ma anche dal gruppo delle lingue indo-europee. Egli si accosta piuttosto al Trombetti che vi trova affinità coi due gruppi indo-europeo e caucasico, prevalente quest'ultimo.

Dopo un riassunto della vita pubblica e privata degli Etruschi, riassunto in cui il profilo di Roma continuamente si affaccia, l'A. passa alle vicende dell'Etruria come nazione, alle sue lotte coi Greci per la Corsica, alle sue colonie in Campania, al suo estendersi al di là dell'Appennino, a' suoi influssi anche sulle popolazioni della valle del Po e della Liguria non sottomesse. Ma già al principio del V secolo la sua potenza, i suoi ricchi commerci sono scossi dalla fierissima battaglia nelle acque di Cuma contro i Greci di Cuma e di Siracusa: nel duello poi con Roma, questa non solo si sottrasse al predominio etrusco, ma, distrutta la fiorente Veio, si apre la strada verso il nord della Penisola. E già cominciano, agli albori del secolo IV, dai valichi alpini di occidente, a ondate successive le invasioni celtiche, e in breve quasi più

nulla rimane di etrusco nella valle del Po all'infuori delle orme lasciate da una civiltà superiore.

Intanto Roma, con metodica tenacia, prosegue nella distruzione della compagine etrusca. Ai tempi di Augusto l'Etruria come nazione è ormai scomparsa, e si va perfino disperdendo ogni eco della sua lingua. Anche quelle arti di cui ci rimangono così splendidi documenti sono nella decadenza più completa.

Dopo avere con acute e logiche deduzioni descritta questa lunga parabola del fenomeno etrusco, l'A. si occupa appunto, in modo particolare, dell'arte in Etruria, e si direbbe essere questo l'argomento su cui egli si sofferma con più amore e predilezione.

A parte vedute dell'A. nuove e originali che non mancano specialmente in questo ultimo argomento dell'arte, la nuova sua pubblicazione è per il pubblico degli studiosi particolarmente preziosa anche perchè, sovente, può dispensare dal ricorrere agli storici, archeologi, glottologi della copiosa letteratura etruscologica. Il Ducati nell'espone il frutto dei suoi studi e indagini, non trascurando mai di riassumere in rapida sintesi, e su ogni materia, tutto ciò che finora fu discusso e rivelato, riassunto fatto colla nota competenza e vastissima erudizione.

Una ricca « Bibliografia », un repertorio di « Museografia » italiana ed estera ed un amplissimo « Indice » delle materie aggiungono alla « Etruria antica » anche il carattere di un'opera d'utilissima e pronta consultazione.

A. TARAMELLI - *Luigi Pigorini* (in *Bullettino di paletnologia italiana*, a. XLV, 1925).

Rievocazione della vita, dell'opera complessa e geniale del maestro buono, appassionato, suscitatore di energie.

Reallexicon der Vorgeschichte, unter Mitwirkung zahlreicher Fachgelehrter, herausgegeben von MAX EBERT. Berlin, Walter de Gruyter & Co., 1924 e seg. Molti articoli concernenti la preistoria nostra sono opera del VON DUHN.

U. ANTONIELLI - *Cronistoria della paletnologia italiana* (in *Bullettino di paletnologia italiana*, XLV, 1925).

U. RELLINI - *Successione probabile delle industrie pleisloceniche europeo-africane* (in *Rivista di antropologia*, XXVII, 1926).

Il Rellini presenta una classificazione cronologica delle industrie eolitiche, protolitiche, paleolitiche e miolitiche fondata sulle risultanze di molti scavi sistematici recenti e di una nuova revisione dei materiali conservati nelle raccolte italiane pubbliche e private, col confronto anche di materiali stranieri. Viene questa nuova classificazione sommamente opportuna oggi, dopo le scoperte, le ricerche e gli studi di questi ultimi anni in Francia, in Inghilterra, in Spagna e, per opera del Rellini stesso e del Battaglia, in Italia.

Il criterio puramente tipologico, che fino ad oggi ha formato la base delle classificazioni cronologiche proposte in Francia, ormai si rivela insufficiente. La paletnologia, studiando i primi prodotti dell'attività umana, non può straniarsi dalle leggi generali che regolarono i processi della vita umana, dai dati stratigrafici offerti dalla geologia, dalla varia associazione delle industrie umane con gli avanzi paleontologici. Nulla di dogmatico e di assoluto neppure in questi dati. La graduale evoluzione dell'ambiente fisico, della fauna e della flora non fu dappertutto uguale, e tanto meno è da pensare a nette sostituzioni.

U. RELLINI - *Scavi preistorici a Serra d'Alto presso Matera* (in *Notizie di scavi d'antichità*, a. 1925, fasc. 7-9).

Notizia preliminare. Trattasi di una estesa stazione attribuibile, per quanto fin ora risulti, ad un neolitico progredito. Era difesa da robuste trincee, con numerose capanne di forma approssimativamente circolare, infossate nel terreno.

Furono messe in luce varie sepolture a cadaveri anche fortemente contratti e deposti sul fianco sinistro, alcuni entro propria fossa, altri - fatto notevolissimo e di cui finora non si ebbe che un solo esempio nel Molise - sepolti nelle stesse capanne. « Nessun corredo, informa il Rellini, era posto nelle sepolture materane forse perchè i cari defunti si consideravano come tuttora partecipanti alla vita familiare, e forse fu questa l'idea che muoveva talvolta a seppellirli nelle case stesse, perchè è certo, almeno per qualche caso, che la vita continuò ininterrotta nelle capanne ».

Risulta all'evidenza la importanza generale di queste osservazioni in quanto spiegano vari e complessi fatti osservati anche nelle tombe valdostane, nelle caverne della Liguria (1), ecc.

G. CULTRERA - *Architettura ippodamea - Contributo alla storia dell'edilizia nell'antichità* (Memorie d. r. accademia dei Lincei, classe di scienze morali, a. CCCXX, 1923. Ser. V, vol. XVII. fasc. IX, Roma, 1924).

Opera di molto valore. È l'illustrazione sistematica del sorgere e dello svolgersi di quella vasta e completa attività architettonica, che mira a disciplinare non il singolo edificio, ma il coordinamento di più edifici fra loro, e la disposizione e la intersezione delle vie e delle piazze, l'armonico adattamento degli edifici alle condizioni topografiche, ecc. Il Cultrera parte dalle costruzioni dell'antico Egitto, della Mesopotamia, della Persia, dell'Assiria, di Creta, delle cittadelle di tipo miceneo: studia quindi le città della Grecia classica e del periodo ellenistico e romano in Asia Minore, Siria, Egitto, le norme di regolare planimetria che appaiono nell'Italia antica fino dall'età delle terramare, la limitazione etrusca e la romana costruzione del campo e delle colonie.

Nel cap. IV (*costruzioni ippodamee dell'Italia imperiale fuori di Roma*) vi è anche qualche cenno sulle città romane dell'Italia occidentale.

P. BAROCELLI

M. MARANZANA - *Una gloria della pittura piemontese: Guglielmo Caccia detto il Moncalvo: 1568-1625* (Rivista di storia, arte ed archeol. per la prov. di Alessandria, fasc. XXXVI, a. 1925).

F. GASPAROLO - *Due quadri acquesi del cinquecento* (nella Rivista predetta, fascicolo XXXVI, a. 1925). Un quadro del pittore alessandrino Raffaele Angelo Soleri, rintracciato dal Gasparolo, ed altro del Giovenone, smarrito.

F. GASPAROLO - *Pompeo Robutti, Architetto militare e la sua famiglia* (Rivista predetta, fasc. XXXVI, a. 1925).

Alessandrino. Secolo XVI.

P. B.

(1) Vedasi l'articolo *Sepolcri neolitici dell'Italia occidentale* in questo Bollettino, a. VII ed VIII.

Il Prof. Ing. Angelo Giovanni Reycend

Del prof. Reycend io vorrei saper rievocare la mite figura, farlo rivivere per qualche istante fra noi col suo sorriso buono e cortese, dar risalto all'opera che Egli ha compiuto, per lo più in silenzio e che forse molti oggi hanno dimenticato per lo straniamento della vita attiva che Egli si era imposto in questi ultimi anni.

Il primo e più vivo ricordo che io serbo di Giovanni Angelo Reycend è quello dei miei anni di gioventù, quando con un gruppetto di colleghi, che dell'architettura avevano fatto lo studio prediletto, seguivo i Corsi che Egli professava dalla Cattedra della Scuola degli Ingegneri del Valentino.

Alle sue lezioni, chiare, precise, ordinate, come Egli era in ogni suo atto della vita, seguivano frequenti colloqui nel suo gabinetto dove sottoponevamo alla sua critica acuta e sagace i nostri progetti di scuola.

Confesso che in quel tempo le sue lezioni sull'architettura tecnica, forzatamente analitiche e riguardanti un soggetto per sua natura arido, per quanto rese simpatiche dal suo modo di esporre garbato, mi son talvolta apparse incolore. Forse ciò proveniva dal contrasto col modo di insegnare più dinamico del suo assistente Brayda, che i suoi allievi adoravano, e forse anche più da quella baldanza innata nella gioventù, che ci dava l'illusione di essere predestinati nella vita a crear capolavori, senza che comprendessimo la necessità di quegli studi minuziosi che egli faceva.

Ma di poi, la riflessione, l'esperienza della vita e dell'insegnamento, il confronto con altre scuole, mi hanno convinto della bontà di quel metodo analitico ed ordinato del Reycend, fatto persuaso della necessità per l'architetto di conoscere anzitutto perfettamente gli elementi delle fabbriche ed i sistemi costruttivi usati in ogni tempo, per potersi poi rivolgere con sicurezza allo studio della composizione architettonica organica dei progetti.

Il Reycend è stato un'ottimo professore, non solo perchè aveva le particolari qualità che sono necessarie per l'insegnamento, ma perchè amava i giovani: « Amare e farmi riamare dai miei giovani allievi, questa è la « ragione del piacere che io ho provato nell'insegnamento da me professato per tanto tempo con inesausto interessamento ». Così esclamava il Reycend quando, raggiunti i limiti di età, nominato Professore Emerito, lasciava quella Cattedra che aveva tenuto con plauso, ringraziando coloro che prendevano parte alla seduta tenutasi in suo onore nella grande aula del Politecnico.

Della profonda conoscenza acquistata dal Reycend degli insegnamenti e degli ordinamenti necessari per creare buoni architetti Egli ha dato prova quando, coll'approvazione di quella chiara mente che è S. E. Boselli, pro-

mosse e fissò i programmi della Sezione di Architettura che ebbe breve vita nel Politecnico di Torino. Egli aveva infatti saputo con chiara visione contemperare nella più giusta misura l'insegnamento dell'Arte coll'insegnamento della scienza, creando in tal modo un'organismo veramente adatto allo scopo, come se ne ebbe prova dai primi ed attivi risultati che questa Scuola ha dato negli ottimi elementi che ne erano usciti.

Purtroppo questo prezioso strumento di coltura architettonica, che così utilmente avrebbe potuto provvedere per creare tecnici capaci di degnamente cooperare nel presente febbrile periodo di edificazione, è stato infranto. Nè fu questa una delle minori amarezze che il Reycend provò nella vita, amarezza divisa con lui da pochi insegnanti di quella Scuola che con rara abnegazione si dichiaravano pronti a gravosi sacrifici personali pur di veder conservata a Torino quella Istituzione che ritenevano promettente nei risultati, ed utile alla Patria.

Perchè l'architettura è veramente la Madre delle Arti, ed i monumenti e gli edifici architettonici sono sempre stati l'espressione più eloquente e più viva della grandezza e della potenza di un popolo. Così, Roma parla ancora oggi a tutto il Mondo colla potenza suggestiva delle rovine dei suoi templi, degli acquedotti, delle terme, dei suoi circhi, dei Fori delle sue città, piantati ovunque, suggello imponente della sua grandezza anche alla soglia dei deserti africani.

Ed è perciò veramente doloroso dover constatare la trascuranza con cui viene considerato oggidì nel nostro paese il problema della formazione di quegli artefici, la cui genialità è insufficiente senza il fondamento di adatti studi artistici e scientifici, e la indifferenza dimostrata dalla generalità del pubblico colto torinese per la soppressione della Scuola a cui il Prof. Reycend aveva dato vita.

Il Reycend non disdegnò però l'insegnamento anche più umile, anzi, dimostrò di riconoscere l'importanza dell'insegnamento delle scuole professionali. Giovane, insegnò il disegno nelle Scuole serali. Più tardi Egli fondava e tenne sino alla fine della Sua vita la Presidenza della Scuola Professionale di Costruzioni Edilizie, come aveva presieduto la Scuola di San Carlo e fondato la Scuola di Arti e Mestieri.

Nel campo dell'insegnamento, il Reycend insegnò ai suoi allievi lo studio dei Monumenti del passato, e nella Biblioteca del Gabinetto di Architettura della Scuola di Ingegneria resta tutt'ora una serie di bei rilievi che Egli aveva fatto fare dagli allievi di Edifici monumentali del sei e settecento, della nostra Torino, attorno ai quali Egli andava frattanto raccogliendo colla sua compiuta solerzia e cura notizie e documenti. Egli vagheggiava infatti (e ne fece anche proposta alla nostra Società) di promuovere una pubblicazione che conservasse memoria delle migliori fabbriche sorte in quel periodo nella nostra città. Purtroppo il Reycend non ha potuto compiere questa fatica: ed è veramente da rimpiangersi, poichè sicuramente Egli ci avrebbe lasciato un lavoro diligente e prezioso. Tanto più è spiacevole perchè Egli sapeva scrivere di cose architettoniche e di Arte con genialità,

così da rendere gradita ed interessante anche ai profani la lettura dei suoi scritti. Basti qui ricordare la sua bella illustrazione della « *Scala delle Forbici a Palazzo Reale* » costruita dal Juvarra e quella del « *Palazzo Paesana* », gli opuscoli di studio per la « *Creazione di scuole di architettura* », il suo studio sulle « *Falde dei tetti* », la Monografia illustrativa della sua « *Chiesa della Salute* », la diligente « *Cronistoria della Società degli Ingegneri ed Architetti in Torino durante il suo primo cinquantenario di vita* » ed i suoi scritti di collaborazione che hanno visto la luce sul « *Monitore tecnico* » sulla « *Edilizia Moderna* », nella « *Rivista di Arte decorativa Moderna* », ecc. Anche nel campo professionale svolse una notevole attività e le sue fabbriche, in cui cercava temperare elementi del nostro rinascimento nei suoi vari periodi, sono sempre corrette e dignitose. Così Egli progettò il grandioso fabbricato per l'Istituto nazionale delle Figlie dei Militari, il Tempio votivo della N. S. della Salute (rimasto incompleto) restaurò il Palazzo Ottolenghi in via del Carmine, diede i progetti della casa Gani e della Palazzina Compans in Corso Vittorio Emanuele, della villa Mazzucchetti sul corso Galileo Ferraris, delle case Scioldo e Martore all'angolo dei Corsi Re Umberto ed Oporto, della casa Florio in via Genova, senza contare altre opere minori.

Promosse e presiedette la Prima Esposizione di Architettura in Torino che ebbe sì mirabile successo, presiedette all'Esposizione d'Arte Sacra del 1898, fu membro per molti anni del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto delle Figlie dei Militari, Consigliere Comunale di Torino, tenne anche l'Assessorato ed a lui si deve la pubblicazione di un interessante Notiziario sui « *Provvedimenti Edilizi della Città di Torino* », tenne per parecchi anni la Direzione della Scuola degli Ingegneri di Torino.

Disse bene un suo biografo, che fu pure suo allievo ed assistente, il nostro collega prof. Betta, che « tutto Egli faceva con interesse, con solerzia « sempre fresca, senza fatica: perciò le sue opere riescivano chiare, ordi-
« nate, impeccabili ».

Si spense silenziosamente e quasi inavvertito si staccò da noi chiudendo la sua lunga laboriosa giornata con quella dignità e serenità che erano state norme costanti nella sua vita. Noi ben possiamo dire che Egli, seguendo i suggerimenti di un illustre filosofo, in vita ha sempre operato come se la Patria gli fosse riconoscente, come se il Mondo fosse equanime, come se la pubblica opinione fosse chiaroveggente, come se la vita fosse giusta, come se tutti gli uomini fossero buoni. Oggi il nostro pensiero riconoscente ricorda con affetto il Maestro sereno e buono e gli porge l'estremo « *Vale* » reverente. Come nella leggenda greca, Egli ha portato alto la sua face in vita. Ispiriamoci al suo esempio e cerchiamo anche noi di portarla colla stessa sua serena bontà e con la operosità sapiente con cui Egli la tenne accesa, per poterla passare, quando l'ora sarà venuta, ai nostri posteri, con l'animo tranquillo del giusto.

GIOVANNI CHEVALLEY

ATTI DELLA SOCIETÀ

Breve sunto degli atti verbali delle adunanze tenute nel 1925

Seduta scientifica ed amministrativa del 1 marzo 1925

Presiede il Comm. Prof. Oreste Mattiolo

Il Segretario Olivero legge il verbale della seduta del 15 giugno 1924, che viene approvato.

Il Presidente informa come S. E. Monsignor Giuseppe Gamba Arcivescovo di Torino abbia istituito una Giunta Diocesana per la protezione e conservazione dei monumenti e dei cimeli artistici religiosi che si conservano nella Diocesi; di tale Giunta fanno parte alcuni nostri soci e come pure intenda provvedere al restauro del Duomo di Torino; perciò l'assemblea tributa un vivo plauso all'opera illuminata e benemerita dell'eminente Prelato.

Il Presidente Mattiolo commemora poi il compianto Socio corrispondente Comendator Avv. Francesco Negri.

Il Prof. C. Patrucco commemora il compianto Socio corrispondente Comm. Dottor Giuseppe Giorcelli.

Il Socio Olivero illustra la Parrocchiale di Riva di Chieri, esponendo la fotografia dei disegni del Vittone; il Socio Petitti di Roreto espone una comunicazione sull'Armistizio di Cherasco (1796) ed un quadro dell'olandese Gherardo Dow; il socio Cerrato illustra un sigillo dell'accademia degli Hombres di Carmagnola.

Su proposta del Socio Rovere, appoggiata da altri, il Presidente cercherà di assicurare alla società i preziosi manoscritti di storia artistica piemontese lasciati dal compianto Conte Alessandro Baudi di Vesme.

Si apre quindi la seduta amministrativa - il Revisore dei conti Barisone legge la relazione del bilancio consuntivo del 1924 e ne propone l'approvazione con un plauso alla Presidenza e al Tesoriere Molli; l'assemblea unanime approva.

Il Tesoriere Molli legge il bilancio preventivo del 1925 che l'assemblea approva pure all'unanimità; sono confermati Revisori dei conti pel 1925 i soci Barisone e Druetti.

Su proposta del Socio Barisone, l'assemblea unanime riconferma pel triennio 1925, 1926, 1927 il consiglio Direttivo e cioè il Presidente prof. Oreste Mattiolo, il Vice Presidente ing. Carlo Nigra, il Segretario ing. Eugenio Olivero, il Tesoriere ing. Piero Molli, il Bibliotecario Marchese Faustino Curlo, il Conservatore delle Collezioni: dott. Lorenzo Rovere.

Il Socio de Magistris propone che la nostra Società dedichi uno scritto su argomento numismatico a S. M. nostro Augusto Presidente Onorario in occasione del venticinquennio del suo regno; l'assemblea unanime plaude alla proposta.

Riescono quindi eletti all'unanimità i nuovi soci effettivi proposti :

Jona prof. Giuseppina, Bogetti avv. Anselmo, Gerbaldi avv. Francesco, Mastro Giacomo cav. ing. Aurelio, Negri cav. avv. Roberto, conte avv. Emilio Pinchia, Stillio cav. Ernesto, Bonino cav. avv. Attilio, Tornielli cav. ing. Vittorio, Rigotti cav. prof. Annibale, Pinaroli Pani Maria, Pinaroli Sandry.

Seduta scientifica ed amministrativa del 3 maggio 1925

Presiede il Comm. Prof. Oreste Mattiolo

Il Segretario Olivero legge il verbale della seduta del dicembre 1924 che viene approvato.

Il Presidente informa che prossimamente sarà murata nel Borgo Medioevale una lapide in onore di Alfredo D'Andrade e suoi collaboratori; la lapide è stata disegnata dall'ing. Carlo Nigra, il Municipio di Torino ha offerto per tale lavoro L. 3500; il Socio Depanis Presidente della Società Fornaci Riunite ha donato la cornice in cotto ed il Socio Carandini pubblicherà per la circostanza un opuscolo illustrante la bella figura del D'Andrade e l'opera dei suoi collaboratori.

L'assemblea tributa un vivo plauso a quanti hanno, col loro contributo, rese possibili tali onoranze all'illustre architetto.

Il Presidente annunzia pure che il Socio Marchese Carlo Compans di Brichanteau Challant ha fatto pervenire alla Società L. 4000 per l'acquisto dei manoscritti del Conte Baudi di Vesme; l'assemblea tributa vivi ringraziamenti al generoso donatore.

Il Presidente comunica poi con vivo dolore, le perdite fatte ultimamente dalla Società nelle persone del Socio Benemerito comm. ing. Vittorio Diatto; del socio corrispondente Canonico Domenico Garino e del socio effettivo Gr. Uff. avv. Carlo Olivieri.

Il Socio Gariazzo commemora l'avv. Carlo Olivieri; Pinchia tesse l'elogio del canonico Garino; Blavet di Briga illustra l'opera dell'insigne archeologo Giuseppe Bres, le cui opere furono dalla famiglia donate alla Società.

Il Socio Bonino parla sopra un crocifisso dugentesco di Cavallermaggiore, mostrandone la fotografia; il Presidente spiega l'ordinamento delle nuove Sale del R. Museo Egizio ed illustra ed elogia l'opera del nostro illustre Socio Senatore Ernesto Schiaparelli; ricorda in proposito le benemeritenze dei soci Marro e Barocelli.

Il Socio Midana intrattiene l'uditorio sopra una interessante villa Settecentesca in Orbassano, di cui presenta molte fotografie - Si apre quindi la seduta amministrativa in cui riescono eletti i seguenti nuovi soci effettivi :

Giaj Levra Lina, Benso Teologo Nicola, Chiaudano comm. avv. prof. Mario, Germano cav. avv. Luigi, Goglio avv. Diego, Masera comm. avv. Felice, Dumontel ing. Giacomo, Musso ing. Paolo.

Seduta scientifica ed amministrativa del 29 Novembre 1925

Presiede il Comm. Prof. Oreste Mattiolo

Il Segretario Olivero legge il verbale della seduta scientifica ed amministrativa del 1 marzo 1925, che viene approvato.

Il Presidente informa che fu inviato in omaggio a S. M., nell'occasione del venticinquennio del suo regno, un opuscolo di argomento numismatico, elegantemente

rilegato, compilato dai soci Gariazzo, Pozzo, Maggiore Vergano ai quali tributa vivi ringraziamenti.

Inoltre comunica che nella primavera del 1926 si aprirà in Torino una Mostra di architettura piemontese retrospettiva ordinata da un Comitato in cui sono compresi molti nostri soci ed esprime l'augurio che il risultato corrisponda alle fatiche ed alla valentia degli organizzatori.

Il Presidente e l'assemblea tributano poi vivi ringraziamenti al Socio Carlo Arborio di Gattinara che ha donato alla Biblioteca Sociale il *Corpus nummorum italicorum* edito da S. M. ed al Conte Pinchia che ha offerto alla Società un ritratto di Vittorio Avondo.

Il Consiglio Direttivo e il socio Telluccini propongono di nominare S. A. R. il Principe di Piemonte Vice Presidente Onorario della nostra Società; la proposta trova unanime e calorosa accoglienza dall'assemblea che manifesta il suo vivo compiacimento con lungo e fervido applauso.

Il Presidente comunica poi la dolorosa perdita dei soci Marchese Carlo Compans di Brichanteau Challant, del comm. Antonio Abrate, del prof. ing. Angelo Reyceud e del senatore Giacomo Boni; di questi tesse l'elogio, illustrandone la vita e le opere tutte intese alla glorificazione trionfale di Roma, ricordando le sue benemerenze come archeologo, come artista e come patriota.

Il Socio Buraggi dottamente illustra un sigillo del vescovo torinese Bosone del secolo XII ed un documento testè recuperato dall'archivio ex imperiale di Vienna.

Bonino illustra gli affreschi di una chiesetta della Motta di S. Giovanni presso Cavallermaggiore, esponendone molte fotografie.

I soci Rondolino e Betta parlano di una bellissima Chiesa di Cavaglià, forse opera del Vittozzi, della quale presentano disegni e fotografie.

L'ing. O. Barbèra espone un sunto delle sue ricerche sulla caserma di S. Celso e di S. Daniele in Torino, opere del Juvarra.

Si apre quindi la seduta amministrativa in cui riescono eletti i seguenti soci effettivi:

Magnetti Maria, Boidi Trotti prof. dott. Giacinto, Bonini comm. prof. ing. Carlo Federico, Carandini gr. uff. marchese dott. Francesco, Favero avv. Alessandro, Garrone cav. avv. mons. Giuseppe, Maggiore Vergano cav. di Gr. Croce prof. Arnaldo, Musso cav. prof. Emilio, Nota comm. dott. Annibale, Porinelli cav. Carlo, Savio comm. prof. canonico Carlo Fedele, Maria Guagno Poma, Borello cav. avv. Luigi, Silvestri prof. ing. Euclide, comm. Eugenio Pollone, comm. ing. Guido Fornaca, comm. Carlo Parea, comm. Annibale Bocca, cav. ing. Luigi Mussino, cav. Vittorio Falco.

EUGENIO OLIVERO

BIBLIOTECA SOCIALE

LIBRI RICEVUTI IN DONO

- Archiv. Stor. d. Svizzera Ital.* dir. da A. Solmi. Vol. I, 1926, a. I, n. I, (genn.-mar.)
Atti d. XVII Congr. St. Subalp. (Vercelli, 1913). Boll. St. Bibliogr. Subalp., XXVIII, (III-IV). Estratto. Dono d. socio Borghezio.
- BAROCELLI P. - *Avanzi di monum. con la figurazione della Lupa allattante i gemelli scoperto in Torino.* Estr. Atti Acc. Linc., Not. sc., 1925, pp. 4.
- Id. - *Esplor. d. zona archeol. d. Piccolo S. Bern.*, estr. Notiz. d. Scavi, a. 1924, pp. 8.
- Id. - *Sepolcreti d. 1ª età d. ferro nel Novarese*, estr. dal Bull. paletnol. ital., XLIV, Roma, 1924.
- Id. - *La collezione Amerano nel r. museo di antichità di Torino*, estr. come sopra.
- BERGAGNA Prof. G. - *Il progetto per la ricostruzione di via Roma in Torino.* Relazione alla "Famija Turineisa", Torino, Officina Bodoniana, 1925, pp. 26, 8°, e 1 tav. (dono dell'A.).
- BESTA E. - *Usatici Curiali di Barcellona.* Estr. Ist. Lomb. Sc. e Lett. 1925, p. 16. (dono dell'A.).
- BRANCACCIO N. - *L'Esercito del Vecchio Piemonte.* Parte II (1814-1859), con 43 tav. Roma, Libr. dello Stato, 1925, (Ministero della Guerra) (dono dell'A.).
- Bulletin International de l'Accad. polonaise des Sc. et Lettres*, cl. Philol., Hist. et Philos., 3 fasc., les années 1919-23, Cracovie, 1925, 8°.
- Buletin de la Biblioteca de Catalugna.* Vol. Sisè, a. 1920-1922. - Barcellona, Estudis Catalans, 1925, 4°.
- CAGIATI M. - *Numismatici, Raccoglitori e Raccolte di Monete e Medaglie in Italia.* Napoli, 1925, p. 107, 16° (dono dell'A.).
- CARNOVALE L. - *Il supremo ideale umano raggiunto*, Chicago, Carnovale, 1926, pp. 157, 16° (dono dell'A.).
- Catalogo d. Mostra macchiaioli toscani e paesisti piem. dell'800*, Soc. Belle Arti « Ant. Fontanesi », Torino, Genn.-Febbr., 1926, pp. 14, in 16° ill.
- Catalogo d. Mostra Gugl. Ciardi*, Soc. d. B. A. ut sopra, pp. 14, in 16° ill.
- Corpus Nummorum Italicorum.* Primo tentativo di un Catal. gen. di monete medioevali e mod. coniate in Italia. - Roma, Lincei, 1910-1917. - Vol. IX, par. I, splendidamente rilegati (dono del socio conte Carlo Arborio di Gattinara).
- CRISPOLTI F. - *Chiese ed Arte.* Conferenza del gennaio 1910. Torino, Sartori, 1910, pp. 48, 8° (dono del socio Borghezio).
- Cròniques Catalanes II.* Fundació Concepció Rabell i Cibils Viceda Romaguera, Barcelona, 1925.
- DEONNA W. - *Hist. des Collections Archéol. de Genève*, ivi, Kundig, 1922, pp. 76, 4° (dono del socio corrisp. M. Calderini).
- DEVOTO G. - *Metodo dialett. Glottolog. Indo-Europ.* Estr. It. Lomb. etc. 1925. pp. 16, 8° (dono dell'A.).
- DOTTI E. - *Tariffa di monete medioev. e mod. secondo l'ordine del Corpus Nummorum italicorum.* Vol. II. Piemonte - Sardegna - Zecche d'oltre monti di Casa Savoia, Milano, Hoepli, 1913 (dono dell'A.).
- Fert* - Bollett. Ann. d. Ass. oriundi Savoiani e Nizzardi Italiani. Dicembre 1924, N. 13, pp. 190, in 8° ill.
- Fiume* - Riv. semestr. d. soc. d. studi Fiumani. Ivi, Tip. Urania, 1925, a. III, I sem.

FOLCH Y TORRES JOAQUIN - Museo de la Ciudadela. Catálogo de la Sección de Arte Románico. Barcelona, Thomas, 1926, in 8° ill. p. 148. (dono d. Junta de Museos de Barcelona).

Fonti p. la Storia Bresciana. Vol. III, Le cronache bresciane inedite d. sec. XV-XIX. Vol. II, Disp. 1ª, Brescia, 8°.

GASPAROLO Fr. - *Il Cav. Uff. Francesco Negri*. (estr.) Casale, Cassone, 1925, 8°.

Giornale Storico della Lunigiana. La Spezia, Cavanna, 1923, Anno XIII, fasc. 3°, 8°.

Giornale Stor. e Lett. d. Liguria. Nuova Serie, Vol. 1, N. I-II-III, Genova, Cavanna, 1925, 8°.

HERMET abbé F. - *Les Grafites de la Graufesenque* (Aveyron), Rodez, Carrère, 1923, pp. XII-186, in 8° (Dono dell'A.).

KRANSZ D. - Chicago. - *Münzen der Römischen Kaiserzeit*. Heid. 1925.

LATTES ELIA. - *Cenni commemorativi di varii A.* Estr. Rendic. R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett., 1925. Milano, Hoepli, pp. 23, 8°.

MEDDELELSER. - (*Historisk - Filplogiske*) udgione af det kgl. Danske..... Selskab. I Bind. Kobenhavn, 1917 - 8, 8° ill.

MILANO E. - *Pagine di gloria italiana*. Cenni stor. su S. Vittoria d'Alba. - Torino, V. Bona, 1925, pp. 45, 8° ill. (dono dell'A.).

Monnaies Romaines consul., impér. et bizantines. Livres de Numismatique - Catal. Ratto. P. 1ª - Lugano, Mazzuconi, 1925, pp. 160, 8°, 38 tav. (dono d. sig. Ratto).

MUCCHI A. M. - *Il portale d. Duomo di Salò MDVI — MDIX*. Salò, Devoti, 1926, pp. 16, in 8°; (dono dell'A.).

Museum (The) Journal. (University of Pennsylvania) Vol. XV, N. 4, Philadelphia, P. A., Dec. 1924, 8°.

Necrologio d. Sac. Luigi Rocca, (Estr. Ist. Lombardo, 1925) pp. 4.

Nuova didattica e pedagogia musicale. Riv. trimestr. dir. da E. Paccagnella, a. I, n. 1, Genn. - Mar. 1926, 8°.

OBERZINER G. - *Res Alpinae*. (Estr. d. R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett., 1925), pp. 16, 8°.

PACCAGNELLA E. - *Principi didatt. p. lo studio del pianoforte*. Monza, 1925, pp. 14, 8°.

Pro Piemonte. Rivista Turistica semestr. - Anno V. N. 1 (1925) 8°.

PRUNAS-TOLA VITTORIO - *Il nostro vecchio Regno Sardo*. Torino, E. G. I. T., 1926, pp. 152, in 8°, ill. (dono d. A.).

Répertoire d'Art et d'Archéol (Publication de la Biblioth. d'Art etc. de l'Université de Paris). Paris, Champion, Fasc. 27 (Anno 1924), pp. 176, in 4°.

Report (Thirtieth Annual) of the J. Crerar Library, for 1924, Chicago, 1925, 8°.

Revue Bleue, fond. anno 1863, An. 63 (1925) N. 10 - Paris.

Revue Scientifique. An. 63 (1925) N. 6 - Paris.

RICCHIERI G. - Il Dott. Ing. Griffini - *Necrologio*. Estr. d. Ist. Lomb., 1925, pp. 8, 8°.

SABBADINI R. - *Incoerenza d. ortograf. Vergiliana*. Estr. Istit. Lomb., 1925, pp. 4.

SAMMLUNG HANS MUELLER - LEBANON. - *Kunstmédailen der Renaissance*. Frankfurt am Main, E. Cahn, 1925, 4°.

Snomen Minaismnistoyhdistys Finska foruminesföreninghen. Snomen museo Finsk museum, XXXII, 1925, Helsinki, K. F. Puromiehen Kirjapaino O-Y 1926.

STILLIO E. - *L'inno del grano. Zarismo e Soviet*. Tragedia di un popolo. Drama Torino, Tip. Naz., 1924, p. 79, 16° (dono d. A.).

FAUSTINO CURLO

Le pubblicazioni senza indicazione del donatore, s'intendono offerte dal Giornale o da Ente Accademico nominato nelle medesime.

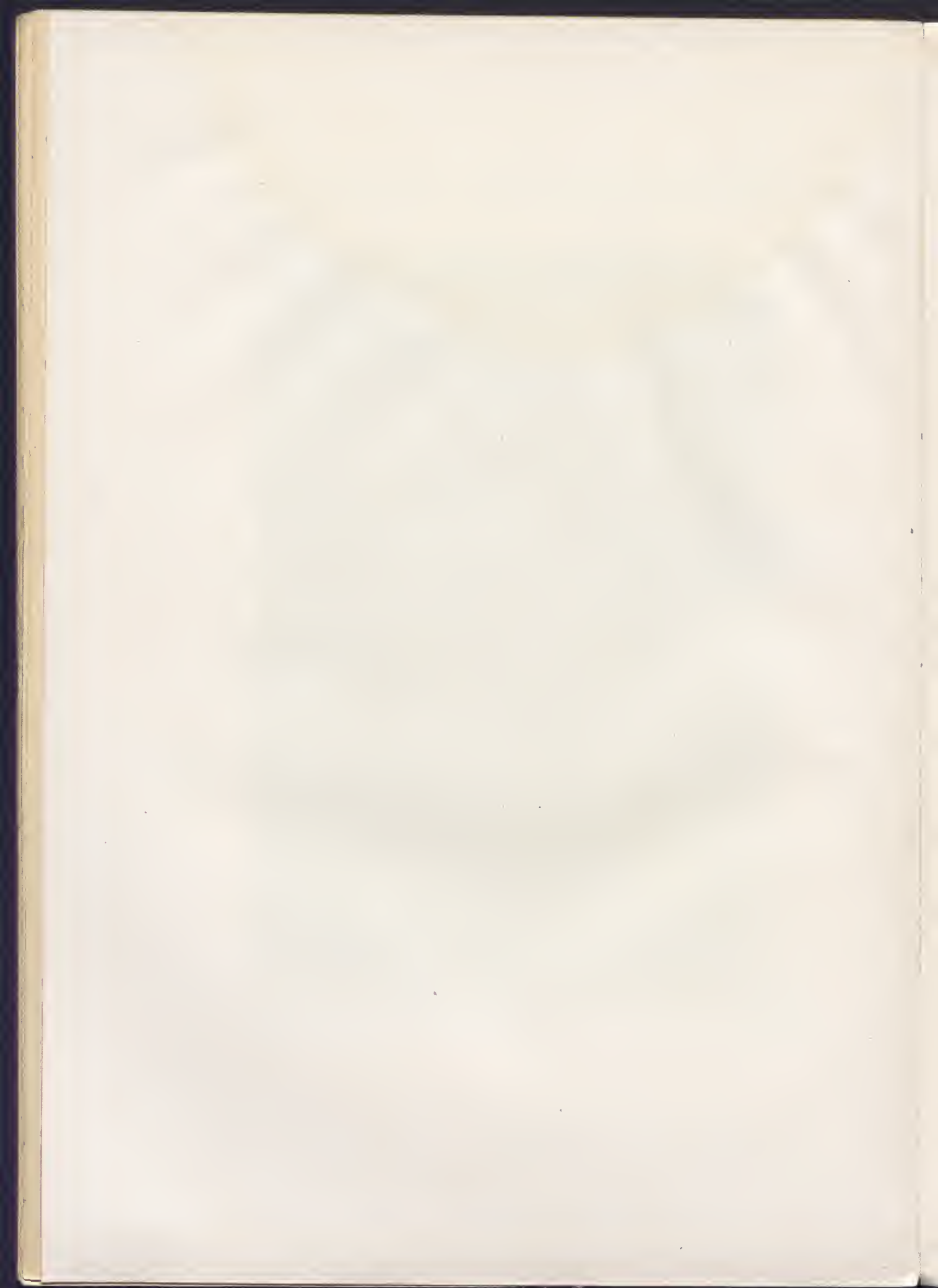
Tipografia Giuseppe Anfossi, via Montebello, 17 - Torino — Direttore responsabile: PIERO BAROCELLI

ATTILIO BONINO - *Chiesa campestre della Motta S. Giovanni presso
Cavallermaggiore.*



Cappella: Veduta d'insieme.

(Fot. Filippo Tasca)



ATTILIO BONINO - *Chiesa campestre della Motta S. Giovanni presso
Cavallermaggiore.*



Cappella: Quattro Dottori della Chiesa.

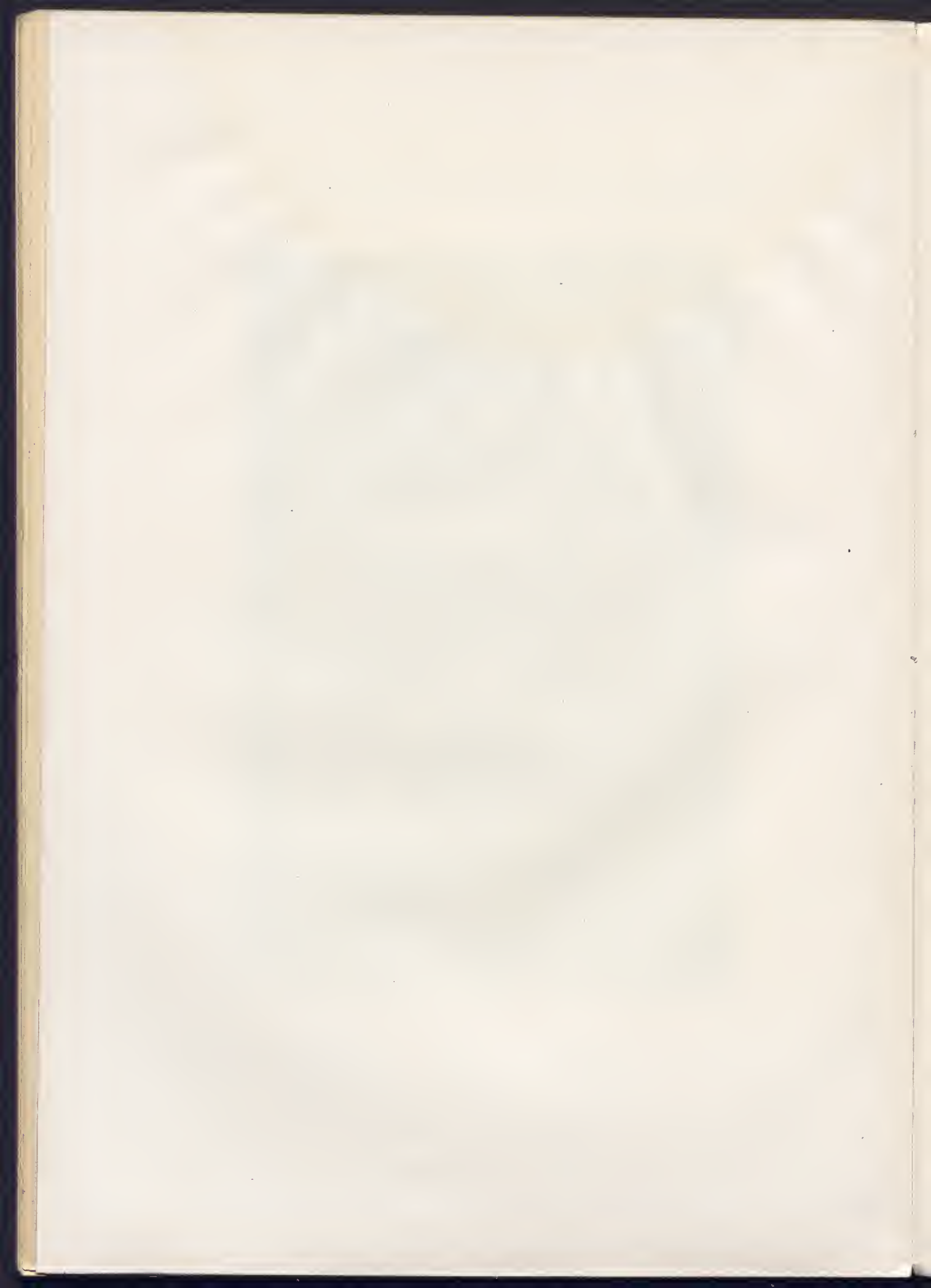
(Fot. Filippo Tasca)

ATTILIO BONINO - *Chiesa campestre della Motta S. Giovanni presso
Cavallermaggiore.*



Cappella: S. Luca.

(Fot. Filippo Tasca)

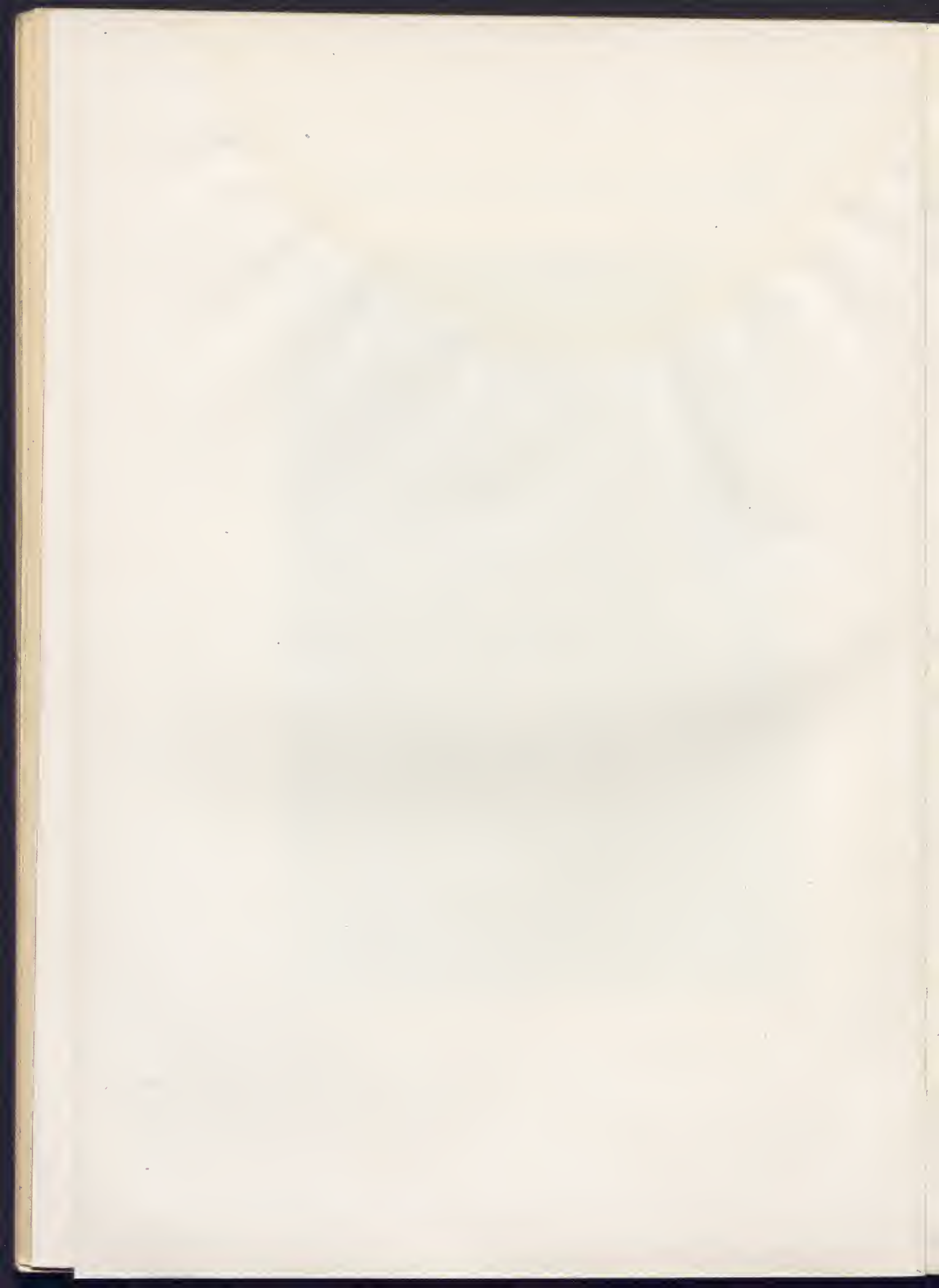


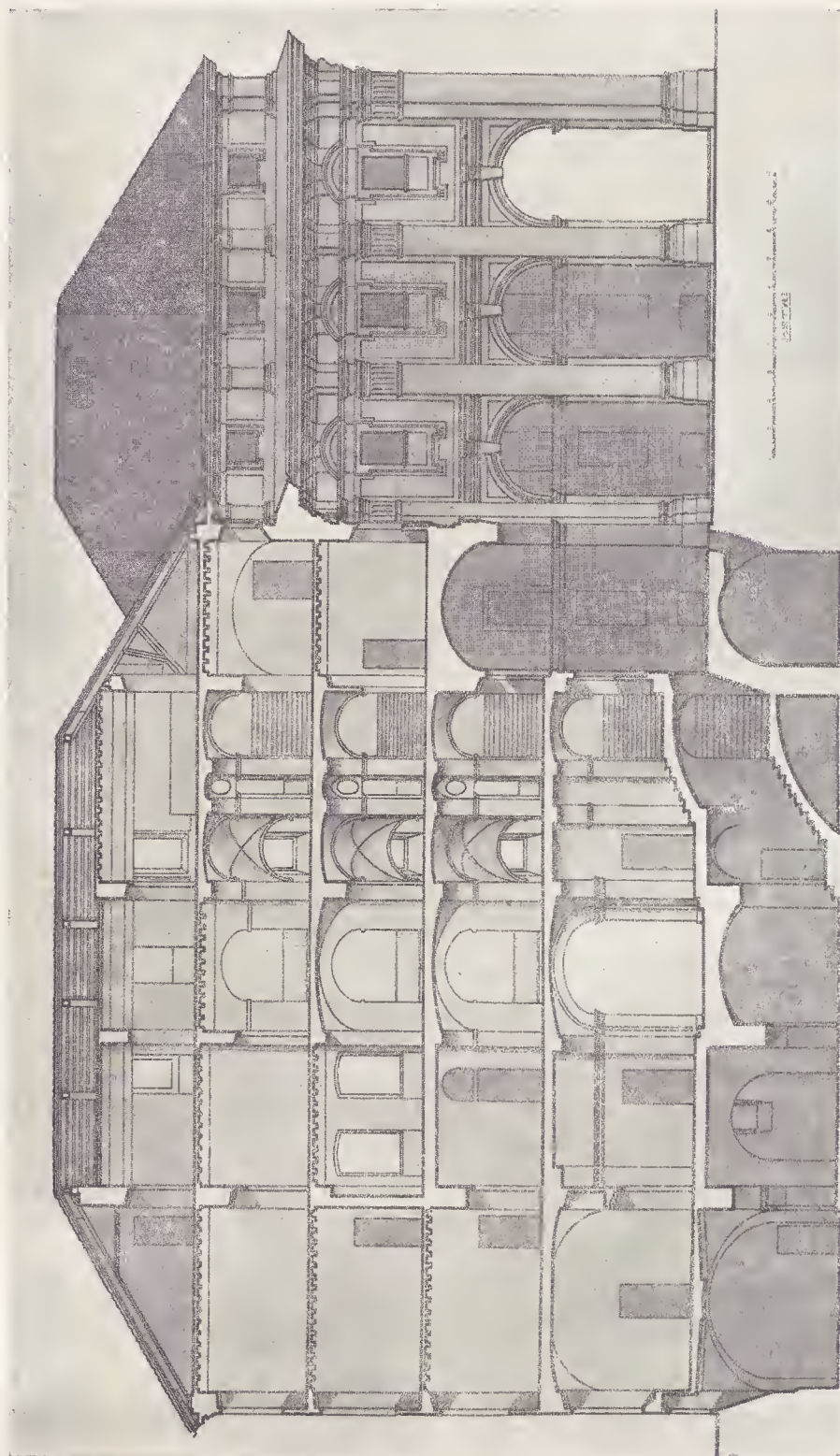
ATTILIO BONINO - *Chiesa campestre della Motta S. Giovanni presso
Cavallermaggiore.*



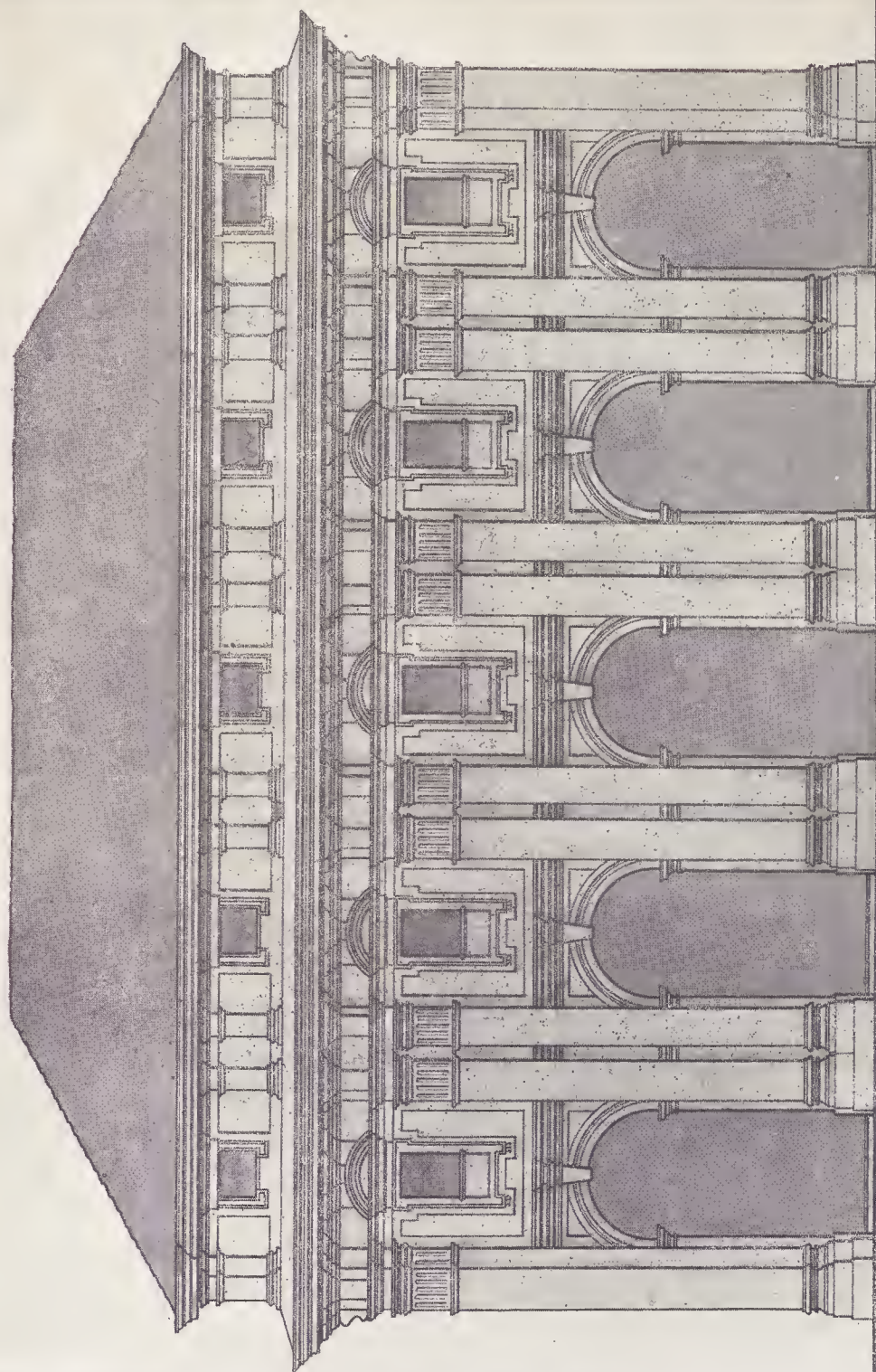
(Fot. Filippo Tasca)

Cappella: Nascita di S. Giovanni.



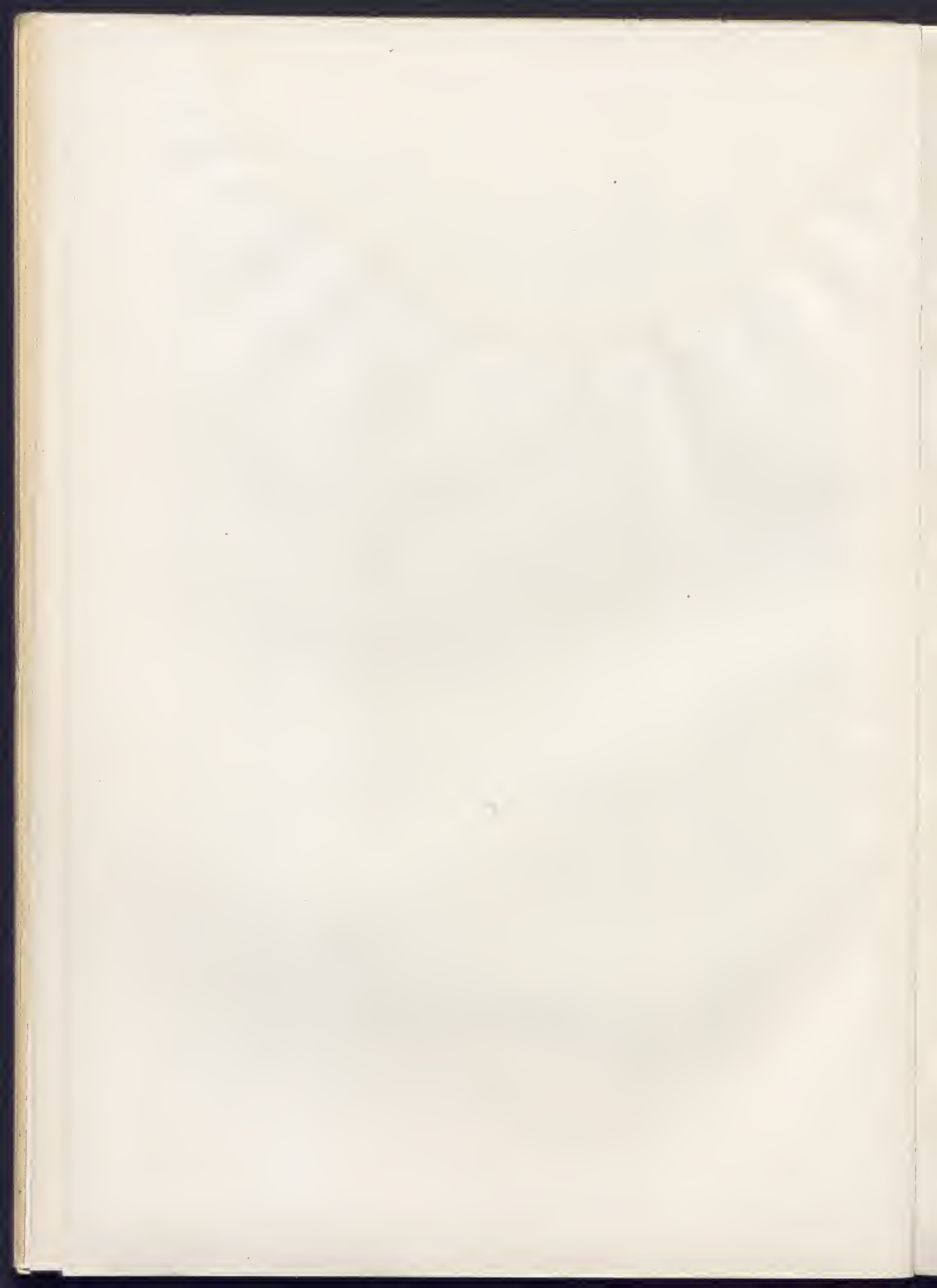


Sezione verso via del Carmine.

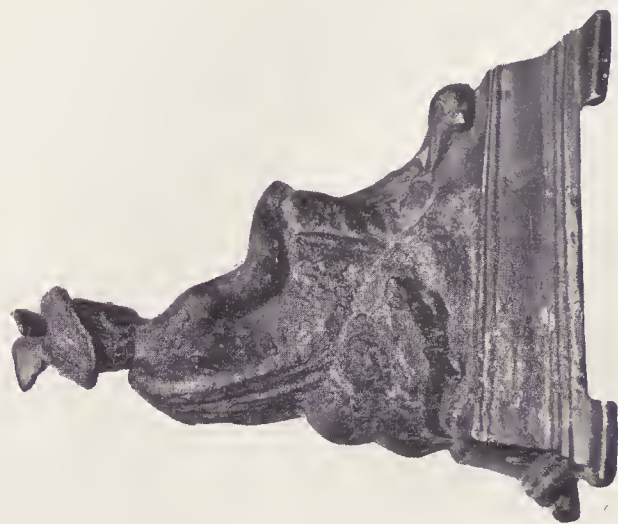


0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
METRI

Facciata verso via del Carmine.



G. ASSANDRIA - *Statuetta di Mercurio rinvenuta in Bene-Vagienna.*



La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende garantire i fatti e le teorie che vi si contengono.

È stato pubblicato in occasione del primo cinquantenario di vita della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti il fascicolo 2° del volume X degli *Atti* contenente le seguenti memorie:

- MDCCCLXXIV-MCMXXIV - Il cinquantenario della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti.
O. MATTIROLO - Il primo cinquantenario della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti.
Lapide commemorativa del cinquantenario della Società piemontese di Archeologia e della munificenza di *Vittorio Avondo*, murata nella palazzina sociale.
Sen. F. RUFFINI - Vittorio Avondo.
E. OLIVERO - Trasporto della salma del pittore Vittorio Avondo nel Famedio del camposanto torinese.
O. MATTIROLO - Vittorio Avondo. - Parole dette nella occasione del trasporto del Feretro nel Famedio del Municipio di Torino.
L. ONETTI - Vittorio Avondo (commemorazione).
G. ASSANDRIA e G. VACCHETTA - *Augusta Bagiennorum*. Planimetria generale degli scavi con cenni illustrativi.
L. MASINI - Gandolfino di Roreto, pittore di Asti.
Sen. L. BELTRAMI - Artisti italiani a Mosca al servizio di Ivan III.
F. RONDOLINO - Il Piemonte preromano nei nomi dei suoi fiumi. Saggio di toponomastica.
E. ROCCATI - Le « Meraviglie », incisioni rupestri nel gruppo del Monte Bego (Alpi Marittime).

PREZZO L. 35,00

Pubblicazioni recenti fatte sotto gli auspici e col concorso della Società.

- E. OLIVERO - *Il Castello e la Casa forte di S. Giorio in val di Susa*. Torino, Bocca-1925 (pp. 96 e tav. XXV.) L. 25,00
F. CARANDINI - *La rocca e il borgo medioevali eretti in Torino dalla « Sezione storia dell'arte » - La figura e l'opera di Alfredo d'Andrade*. Tip. Viassone, Ivrea, 1925 (pp. 55, con ritratti e figure) L. 10,00

12

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

A. BONINO, <i>Chiesa campestre della Motta San Giovanni presso Cavallermaggiore</i> (tav. 4)	pag. 1
O. BARBÈRA, <i>Le Caserme di San Celso e San Daniele in Torino</i> (tav. 2)	» 6
P. BAROCELLI, <i>Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte</i> (cont. vedi fascicolo precedente)	» 14
G. ASSANDRIA, <i>Piccolo bronzo raffigurante Mercurio proveniente dall'area di Augusta Bagiennorum</i> (tav. 1)	» 26
<i>Collezione Generale Maggiore-Vergano nob. Tominaso - Zecca di Cagliari</i>	» 27
C. BOZZOLO, <i>Pratiche del conte Giacomo Durini per ottenere il titolo di cavaliere dei Ss. M. e Lazzaro</i>	» 30
NOTIZIARIO - <i>Mostra Retrospettiva di Architettura Piemontese</i> (E. OLIVERO) — <i>Scoperte casuali e scavi d'antichità</i> (V. DRUETTI)	» 33
BIBLIOGRAFIA - P. BAROCELLI	» 38
G. CHEVALLEY, <i>G. Reyceud</i> (necrologio)	» 41
ATTI della Società (E. OLIVERO)	» 44
BIBLIOTECA SOCIALE (F. CURLO)	» 47

ANNO X

LUGLIO - DICEMBRE 1926

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA MONTEBELLO 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Portali del Rinascimento in Carmagnola

La «quasi insensibilità del Piemonte al Rinascimento» affermata dal Melani (1) non sorprende i cultori d'arte della nostra regione che si allietano come di una scoperta quando possono deliziare la vista e raffinare lo spirito nella contemplazione di qualche esemplare autentico e nostrano di questo periodo d'arte. Per questo non ravviso discara agli Illustri Membri della nostra Società una scorsa rapida, e, data la guida di un principiante senza dubbio incompleta, attorno ad un gruppo tipico di elemento costruttivo del '500 piemontese che, rivelando opere non spregevoli della rinascenza nostra, caratterizza il trapasso dalla funzione anche difensiva della casa a quella più civile dell'ospizio cui la destina il progresso sociale.

I portali del Rinascimento in Carmagnola nell'ostentata ampiezza delle valve d'apertura resa più eloquente dalle leggende d'invito incise sull'architrave mi sembrano, nella loro bellezza architettonica, significativi simboli di tale concetto invero rispondente alla storia.

Il più antico (vedi tav. I fig. 1) abbellisce l'entrata centrale della Chiesa più antica: il gotico Sant'Agostino, centro religioso e civile della cittadina piemontese nel periodo glorioso delle rivendicazioni comunali: sepoltura ambita dei migliori cittadini. I duemila fiorini stanziati dalla Comunità per affidare l'opera del portale agli scalpellini (*lapidibus*) - dice Gabriel Bucci nel *Memoriale Quadripartitum* (2) che lavoravano nel vicino Duomo di Saluzzo, e non impiegati per la tristizia dei tempi, furono sostituiti nel 1496 dalle elargizioni private sollecitate dallo stesso scrivente, priore di S. Agostino

(1) A. MELANI, *Architettura Italiana*, p. 391.

(2) F. CURLO, *Memoriale Quadripartitum di Fra Gabriele Bucci*, Pinerolo, p. 53.

« feci per mendicata suffragia portam fabricari, anno salutis nostrae 1496
« de mense julii, cuius faber fuit Amedeus Florentinus ». L'opera del Duomo di Torino che attende dalla sapienza degli artisti e dall'amore dei Piemontesi odierni l'auspicata rinascita, irradiava nelle città circonvicine il nuovo verbo d'arte. Come prosegue il Bucci: « *Qui taurinense domicilium
« opus admirabile praesentialiter extruit, et fuit completa dicta porta mar-
« morea in vigilia Beatissimi Patris Nostri Augustini* ».

Dice ottimamente il Marchese F. Curlo, esimio illustratore del Memoriale, che questa porta « sebbene abbia le belle proporzioni e le pure linee delle migliori cose di quel tempo, pure è molto modesta ». Anzi al presente le belle proporzioni devono essere idealmente infossate nel rialzo di più che cinquanta centimetri del piano della Chiesa come risulta da recenti assaggi che rivelarono le magnifiche basi dei pilastri polistili, e le pure linee sono deturpate dalle ferite dei piombi per il sostegno dei battenti esterni. La decorazione a scanellature verticali nel fregio collo scudo circolare raggiante del monogramma eucaristico è completata dai bei caratteri lapidari delle iscrizioni nell'architrave e sulla centina dell'arco sovrastante, aggettata con semplicità ed arte squisita.

R. Menocchio, (1) dice che essendo morto in Carmagnola dal ritorno dell'impresa di Napoli dove accompagnava Carlo VIII, un condottiero scozzese: *Giacomo de Tornabula* quivi ebbe sepoltura e gloria insperata per la lapide tombale scolpita dallo stesso Maestro Amedeo che aveva lavorato agli stipiti della Chiesa (vedi tav. II fig. 3).

Essendo quelli terminati al 27 Agosto 1496 e la sua morte avvenuta al 2 Settembre, cronologicamente non vi sarebbe incongruenza. Ma non citando l'illustre storico la fonte della sua asserzione non ho potuto avere dati più positivi. Melchiorre Pugnetti, iniziatore del Museo Civico della stessa Città nell'opuscolo inedito sulle iscrizioni cittadine, conservato nella Biblioteca Civica, dopo aver descritto la figura dell'altorilievo e decifrata l'iscrizione col raffronto dello stemma parlante, rileva che la scoltura è alquanto deteriorata dal passarvi sopra della gente. Non mi sembra una lastra tombale da pavimento, ma per quante ricerche abbia fatte non mi fu possibile rinvenire i lati di sostegno. Però essendosi rialzato il piano della Chiesa, si potrebbe dare una spiegazione all'asserto del Pugnetti. Ho deviato alquanto dal tema, ma l'accento alla tomba del Tornabula mi serve come ponte di passaggio alla distanza quasi secolare che si riscontra dal precedente al gruppo degli altri portali di Carmagnola, cioè fino al 1588 anno celebre per la Città datando appunto al 29 settembre del medesimo l'espugnazione delle sue mura e del Castello per opera del Duca Carlo Emanuele I di Savoia.

Abbiamo però discretamente ben conservati il più bel portale del Rinascimento (tav. I fig. 2) ed una porticina dello stesso stile nel magnifico palazzo

(1) R. MENOCCHIO, *Memorie storiche di Carmagnola*, p. 89,

Lionne, già dei Piscina che ha un non discorde raffronto nel portale di Casa Cavassa in Saluzzo che Alessandro di Vesme attribuisce a Matteo Sammicheli. Di proporzioni meno slanciate è costituito idealmente di due parti: degli stipiti lisci terminati alla base da un plinto di pietra dura ed alla sommità dal sistema di trabeazione del portale propriamente detto. Fanno sostegno due lesene scanalate appoggiate a basi attiche con specchi a rombi a lieve rilievo di foglie d'acanto terminate da capitelli jonici di gentilissima fattura. L'architrave non è rilevato sui capitelli e rientrante sugli stipiti, ma è rigido per tutto il suo sviluppo e dà un'aria di spiccata tendenza classica a tutto l'insieme. Anzi la lievissima rastrematura delle lesene preludia all'arte del '600. La trabeazione non è punto decorata di sculture, ma le sovrastano due volute arieggianti quelle del Sammicheli a Saluzzo, segmentate da lievi scanalature trasversali, disposte in senso inverso ed arricchite nel risvolto esterno di una magnifica foglia d'acanto che ne ravviva la linea.

L'apertura delle volute rialzate al centro richiama logicamente un appoggio architettonico per giustificare la loro funzione estetica ed a questa non sembra corrispondere lo scudo centrale a forma ellittica, a mio parere, di epoca posteriore e sostituito l'antico.

Il recente è della famiglia Lionne e porta, diviso in due campi, il leone andante e la corona antica. Ma la leggenda dell'architrave « Aude quod liceat » (forse affine al *Droit qu'il soit* dei Cavassa) non concorda con quello della famiglia Lionne « *Prudentia fortitudine melior* ».

Quello dei Piscina è uno scudo diviso in quattro quartieri due dei quali hanno un'aquila, e gli altri due hanno tre gigli per ciascuno secondo la concessione, come premio di valore, di Francesco I al capitano Gian Giacomo Piscina dopo la battaglia di Ceresole del 13 aprile 1544.

In questa stessa casa dei Piscina nel piano a ponente è conservato un altro portale marmoreo di buona fattura, ma di dimensioni ristrette e colla soprascritta: *amicis semper pervia*.

Tre portali conserva ancora Carmagnola di cui feci cenno anteriormente e portano tutti la data del 1588 - mentre dei due precedenti non si ha preciso riscontro storico della loro fattura.

Quello di Casa Ninzolini - Via Bussone 2, (tav. III fig. 4) di elegante costruzione portante come ornato una targhetta a rilievo nel centro dell'architrave colla sovrascritta:

Hasce aedes - 1588 - Deo - posteris et amicis Absol. Cur. I. N.

In questa casa teneva le sue allegre adunanze l'Accademia Carmagnolese degli *Hombres* ricordata dal Vallauri, di cui ne illustrò il sigillo colla nota competenza Michele Cerrato nel Bollettino della nostra Società.

Nella via Cavalli abbiamo una seconda porticella della rinascenza (tav. III fig. 5) ornata di mensole scolpite nel risvolto esterno a foglioline ed a frontone spezzato rettilineo. Non ho potuto rintracciarne l'autore: porta la data del 1588 ed una sigla indecifrata, forse dello scalpellino - sull'architrave la leggenda appropriatissima ai tempi: *Hinc ab ostio procul hostes*,

parente prossima delle precedenti. Non più ponte levatoio prima di varcar la soglia delle case altrui ma *monimentum* - sempre!

L'ultimo portale che conserva tracce dell'epoca - dello stesso 1588 - sebbene deturpato da inconsulti imbiancamenti sul marmo bianco, è quello della Chiesa di S. Bernardino. Su esigui basamenti di pietra dura a rombi scolpiti a foglia e rosone centrale ed impostati orizzontalmente si elevano le due lesene di poco sporgenti dal muro e per nulla rastremate. Funge da capitello una sezione di mensola con due gocce laterali.

L'architrave non ricorre sul portone ma è limitato alle lesene. Il fregio è ornato dalla iscrizione rilevante la destinazione della Chiesa a Confraternita. La cornice è bellissima per la sagoma e si ripete su prolungamenti delle lesene a profilo ellittico di frontone, ma rotto poco oltre il perpendicolo delle medesime con una voluta quanto mai elegante.

Si sente una nuova vita pulsare in queste linee che trovano rispondenza nei vistosi scomparti del portone di noce dall'architrave fortemente aggettato a linee ondulate e dalle fascie avvivate di stellate borchie di bronzo. Probabilmente coetaneo al portale sta infisso, nella parete esterna a levante della stessa Chiesa, uno stupendo scudo ellittico di marmo a tre scomparti. In quello a sinistra una croce, a destra il monogramma IHS - nel restante semplici ornati.

Per queste ultime opere non posso comunicare alcun nome d'artista: rilevo però che l'essere tutte situate nel cosiddetto quartiere dei nobili è sufficiente indizio che l'arte della rinascenza, rivissuta in Italia per simpatia di letteratura, ebbe anche in Carmagnola, per il suo studio antichissimo, dal letterato Bucci, ordinatore del primo portale, al colto Ninzolini, tradizione perenne umanistica. Piacque anche al popolo ma quasi più come ammirazione di arte importata da Firenze e da Roma.

Ci si sente però qualche pulsazione indigena pur sotto le spoglie della forma classica veramente mai straniera all'Italia, e nelle raffinate linee, nei girali e nelle volute morbide domina un nuovo spirito come nelle flessuose movenze metriche del Vescovo umanista, Alba Pompeia ricompare splendida:

« Pulcher ubi Tanarus rigat arva ligustidis Albae »

NICOLA BENSO

Alcuni caratteristici esemplari di Porcellana

« Vecchio Vinovo »

Per coloro ai quali, non capricciosa velleità d'inusitate cose tenta lo spirito irrequieto, ma una sete ardente di conoscenza esalta l'anima, sempre in ascolto delle sommesse voci del passato che parlano da ogni forma di superstita bellezza, nulla eguaglia il fascino ch'emana da certi luoghi famosi.

Così è di Staffarda, potente richiamo alle memorie, Abazia ottocentenne dalle romaniche arcate e dal coro meraviglioso, le cui reliquie venerande Torino e Pollenzo conservano gelosamente - Staffarda, sfondo pittoresco ad una tragica imboscata, ove per poco il pugnace ardimento del *Duca* non ne travolse vita e corona.

Suggestivo per eccellenza fra tutti i luoghi è Vinovo, feudo millenario a quei Della Rovere la cui nobiltà autentica Sisto IV e poi Giulio II, pontefici invidiarono, colmando di munifica tenerezza i cugini putativi, primi il Cardinale Cristoforo e l'Arcivescovo Domenico vinovesi entrambi; dell'ibrido innesto sulla *quercia fruttata d'oro in campo azzurro* frutti opimi raccolsero S. Maria del Popolo in Roma indi Torino col suo *Bel San Giovanni*.

A Vinovo, nel cortile del Maniero, splendido di terrecotte istoriate e stemmate, dipinto a buon fresco, il divino rinascimento toscano impresse il suo segno immortale, non importa se questo segno sia di Baccio Pontelli o di Mastro Amedeo da Settignano.

Ma l'ammirazione destata da siffatte meraviglie non supera quella emozione che assale irresistibilmente noi piemontesi, al contemplare presso al Castello le limpidissime mormoranti acque della Chisola, dall'alveo cosparso di ciottoli bianchi, quei blocchi smaglianti che in un fervore di chimiche indagini tu primo studiavi - o insuperato Maestro Dott. Gioanetti - per poi, provando e riprovando, associare al quarzo di Cumiana, ai caolini di Barge e di Frossasco, la preziosa *magnesite di Baldissero!* geniale scoperta di quella formola, che valse alla nostra porcellana la sua superiorità sulle più celebrate d'Europa.

È con tacita venerazione, che ci si avvicina all'ingresso del Castello, quasi sorpresi di non vedervi pendere le *Regie Arme*, nè di scorgervi accanto, prestante, il Guardaportone *con abito e bandogliera di Regia livrea* mentre par d'intendere lungo la bealera che s'insinua un cigolar di tornii, un fruscio di macine e un affacciarsi d'industri operai: non è forse il famoso Tamietti che passa laggiù, scultore e modellatore insigne, capo degli artisti,

o l'eccellente pittore Carasso Michele, o l'elegante Carpano, o il Bosco, il Roda, o il Chiriotto lavorante del Salvica? - modesti nomi d'artefici semplici e grandi che il miraggio dell'oro straniero non valse a fare spergiuri della parola data, nè delatori di gelosi segreti, ma che ora la storia ha risuscitato dall'oblio, scrutandone le impronte sulle porcellane finissime e rare.

Di queste porcellane è monumento completo il nostro Civico Museo: nessuna pretesa perciò di nuove scoperte in chi scrive, ma solo il desiderio di accennare ad alcune varietà di cose note, che da certi peculiari caratteri di stile o di fattura traggono interesse.

Sono cinque esemplari:

I. - *Piatto quadrilobato con paesaggio* (Tav. IV, fig. 1). Misure: diametro massimo cent. 22.8; diam. minimo cent. 18.

Il piatto rammenta per la forma quelli usati per antipasto ed è poco profondo (cent. 2): la marca è quella consueta sotto vernice con tracce di metallizzazione: porta anche segni incisi: il filetto cremisi-scuro dell'orlo è molto caratteristico. Sul fondo del piatto si svolge un grazioso paesaggio tipo romantico, animato da figurine in prospettiva e rappresenta una veduta di carattere alpestre, con rocce muscose, alti alberi e un torrente con cascata, attraversato da ponticello rustico. Tracciato da mano sicura, con molta perizia, è segnato a *macchie* di densità degradanti verso la lontananza, minutamente ritoccato a penna nei finissimi particolari. I toni partono dal verde vivo, smeraldino in primo piano, per giungere ad un grigio violaceo nei lontani. Una velatura giallo-dorato riscalda le luci.

La decorazione richiama quella d'un tazzone del Museo, ma il motivo e l'effetto sono ben diversi: là il paesaggio è monocromo (grigio-sepia sbiadito) mentre qui è notevole l'intenzione nell'artista di infondere in chi guarda un'impressione di verità.

II. - *Piccola Caffettiera Oytana* (Tav. IV, fig. 2). Altezza cm. 14.5 circa col coperchio; diam. alla base mm. 48; diam. massimo esterno mm. 78 - Marca: un V in pasta azzurra a *spessore*, in parte distrutto nella cottura. - Decorazione: fiordalisi naturali (bluettes), ornati in rilievo, finemente modellati e dorati.

Il pezzo è notevole per l'eleganza e la precisione, curato in modo singolare: una particolarità lo distingue dai pezzi affini del Museo e ne stabilisce la evidente superiorità: il coperchio non ha la consueta forma di calotta semisferica, che lascia scoperto il beccuccio della caffettiera, ma sporge sul davanti, seguendo la forma dell'imboccatura, adattandovisi esattamente e chiudendola a perfezione. La linea risultante può rammentare una testa di civetta col suo becco adunco: disposizione pratica ed aggraziata.

III. - *Due vasi eguali per fiori* (Cache-pots) (Tav. IV, fig. 3). Misure: Altezza cm. 14, diam. alla base cm. 8.7; all'orlo cm. 13.3. Marca: la solita, tracciata in oro (come usavasi per pezzi di riguardo). Decorazione: mazzi

di fiori al naturale e fiorellini sparsi. Ai lati, quali impugnature, due teste di caprone a tutto rilievo, assai bene modellate e brillantemente dorate.

Pasta bianchissima, omogenea e trasparente senza fenditure. Decorazione a colori vivaci: rose, tulipani, ranuncoli, pensieri, margheritine e miosotis. Molto accurati nella loro semplicità, questi vasi hanno un carattere di rara eleganza. I filetti dorati alla base ed all'orlo ricoprono smusature di bell'effetto.

Le due teste di caprone, d'oro brunito, sono l'elemento decorativo predominante nei due vasi: e ciò che ne forma la maggiore originalità è la posizione delle corna le quali, rialzate e sporgenti, vengono leggiadramente a collegarsi col margine superiore dei vasi stessi.

IV. - *Grande zuppiera per 12 persone* (Tav. IV, fig. 4). Misure: altezza totale cm. 25,5; diam. all'imboccatura cm. 22,8; diam. massimo, colle impugnature: cm. 26 circa. Marca

+
✓
31.21 fe. 1798

D 3 N

È un pezzo di dimensioni assai notevoli, tra quelli usciti dalla Fabbrica e ad esso fu dato un ragguardevole spessore per assicurarne la solidità. Ciò malgrado, la forma elegante, cogli *smussi* tanto all'orlo del coperchio che a quello della zuppiera, il disegno leggero delle impugnature *a giorno*, la sveltezza dei tre piedini barocchi slanciati e pur robustissimi, ne fanno un insieme punto massiccio e a prima giunta non permettono di avvertire le enormi proporzioni del pezzo in questione.

Tecnicamente esso è perfetto: pasta bianca ed omogenea: brillanti e solide le dorature, splendidi i colori degli smalti che s'incorporano col fondo in una aderenza assoluta e completa. La decorazione sobria ed elegante è a graziosi mazzi di fiori naturali ed altri fiorellini sparsi: predominano i fiori campestri: e sfarzosi mazzi di *fior di pisello*, col loro carattere di flora ortense pongono in evidenza l'uso cui il pezzo è destinato; ma l'artista, nel mettere a profitto la bellezza del fior di pisello, oggi considerato e ricercato come elegante elemento decorativo, ha veramente *precorso i tempi*. Le impugnature in forma di *nocche*, dipinte d'azzurro e oro, (i colori di Corte) sono morbide, si direbbero modellate dal vero: e il culmine o *pomo* del coperchio è un gruppo di verdure mangerecce, riprodotte con grande verismo e intrecciate con singolare abilità. La marca permette di precisare la data di fabbricazione e attesta l'importanza del pezzo, a giudizio stesso dell'artefice.

V. - Vasetto a due manici avviticchiati (Fig. 5). Forma svasata *tronco di cono*. Misure: diam. alla base mm. 53; diam. all'orlo superiore mm. 77; altezza totale mm. 70.

Decorazione ispirata allo stile cinese antico. Mutilato nei due manici. La pasta ha tutta l'apparenza del grés ceramico - quale già il Dottor V. A. Gioanetti con privilegio del 1774 fabbricava all'inizio delle sue esperienze - grigiastria e vetrosa, coperta di vernice assai lucente, color ruggine-ferro. L'orlo sul margine interno non è verniciato e probabilmente era destinato a ricevere nel suo labbro smussato, un coperchio.

Eleganti decorazioni ornano il vasetto ai due lati: esse rappresentano figurine, fiori, insetti, alberetti in pretto stile orientale aventi tutta l'apparenza d'ornamenti ageminati (*cloisonnés*) in *oro e bronzo antico* su altre impronte a chiaroscuro. La marca è quella caratteristica *sotto vernice* e non lascia dubbio alcuno sulla origine del pezzo, che non ha riscontro in alcuno del Museo Civico o d'altra nota raccolta, come quella del notaio Ferando in Vinovo ch'è fra le più ricche e pregiate.



Fig. 5 - Vasetto a due manici avviticchiati.

A conclusione di queste note valgano un augurio ed una proposta: che la geniale arte per cui in altri tempi il nome del piccolo borgo piemontese *per mare e per terra battè l'ale*, non sia morta fra noi, ma risorga degna del passato e che intanto [ad iniziativa della benemerita Società d'Archeologia] il sommo Chimico e Patriota Dottor Vittorio Amedeo Gioanetti venga nel 2° centenario dalla Sua nascita, che si compie fra tre anni, rammentato da un segno, da una modesta lapide apposta in fronte a quel castello di Vinovo che lo vide nel fervore dello studio e nello spasimo della creazione per tanti anni gioire e soffrire, e poi cadere sulla breccia, lottatore ottantenne, splendidamente vendicato dalla posterità.

GUSTAVO SACCO-OYTANA

Giovanni Antonio Molineri

Tra gli artisti che illustrarono Savigliano in principio del secolo XVII maggiormente eccelle Giovanni Antonio Molineri, il quale nacque a Savigliano il 12 ottobre 1577 (1) dai coniugi Gabriele e Lucrezia (non si conosce il casato della madre); percorse in patria le scuole grammaticali e di belle lettere, e secondo quella miniera di notizie storiche ed artistiche che è la *Storia di Savigliano* del Turletti (2), ebbe per primo maestro in pittura Giovanni Angelo Dolce (3). Sotto questo abile maestro fece rapidi progressi, coadiuvandolo in modo speciale nell'eseguire molte tavole oblunghe di Santi dell'Ordine Benedettino, delle quali i monaci ornarono il coro e gli spazi che fiancheggiavano gli altari (4).

Al principio del secolo XVII venne a lavorare per San Pietro in Savigliano il celebre artista saluzzese Cesare Arbasia (5), allievo del Caracci. Sotto la direzione dell'Arbasia molto lavoro il Molineri fece nel compiere gli affreschi che il Saluzzese dipinse nella volta del coro di S. Pietro. Sotto la sua guida molto apprese e ritemprò il suo stile pittorico.

All'età di trent'anni si recò a Roma, ove si pose a studiare da capo sotto la guida di ottimi maestri.

Nel 1613 fece un'apparizione in patria e pare anzi che in detto anno abbia fatto l'affresco di N. Signora della Sanità.

Ritornato dopo breve tempo nell'eterna città, vi rimase fino al 1617. Tornando da Roma si fermò qualche tempo a Bologna ove si ammogliò, sposando una giovane per nome Francesca, con la quale fece ritorno in Savigliano. Da questa unione ebbe tre figli: il primo il 12 dicembre 1618 cui impose il nome di Gabriele; per secondo una femmina nata il 20 aprile 1620 chiamata Lucrezia; per ultimo, sempre nel 1620, nasceva un figlio, nominato Gio. Battista (6).

(1) CARLO NOVELLIS, *Storia di Savigliano*, Torino, Giannini e Fiore, 1884, pag. 339.

(2) Il Gabotto dice che « questo scrittore, spesso ingenuo, talvolta anche inesatto, è pur una miniera preziosa per chiunque studi la storia del Piemonte »; vedi FERDINANDO GABOTTO, « *Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino, Roux, 1893, vol. II, pag. 347.

(3) Giovanni Angelo Dolce, d'antica famiglia saviglianese, 1560-1606, pittore.

(4) CASIMIRO TURLETTI, *Storia di Savigliano*, Bressa, 1883, vol. III, pag. 814.

(5) Cesare Arbasia nacque in Saluzzo intorno al 1545; fu pittore, architetto; nel 1596 Carlo Emanuele I lo nominò commissario generale delle riparazioni per il Marchesato di Saluzzo, Centallo e Valle Stura; dipinse in Saluzzo e Savigliano, ma pochissimo ci rimane delle sue opere. Morì dopo il 1607.

(6) Vedi *Liber Baptizator. Parr. di San Pietro*, Savigliano.

Quest'ultimo figlio fu pittore, indoratore e proprietario di casa in Savigliano tra il 1640 - 1665; esso fu padre del pittore Emilio nato a Savigliano nel 1665, morto ivi celibe nel 1731 e di un Giovanni Luigi che nel 1713 era celibe ed in età di 49 anni. Forse era figlio di questo Giovanni Battista un pittore chiamato come il nonno, Giovanni Antonio, del quale il Baudi (1) ha trovato menzione in un censimento di Torino fatto nell'agosto 1705, ove è detto: « Giovanni Antonio Molineri, pittore di Torino, di anni 30, Antonia, moglie, anni 20, Antonia Maria figlia, anni 2. Un servo ed una serva: isola San Giovanni - Casa Boccardo » (2).

Ritornando al nostro Molineri vediamo che mancò ai viventi, secondo il Novellis (3), nel 1640 e secondo il Turletti, molto più giustamente, verso il 1645, mentre lavorava fuori di Savigliano, forse in Bra durante una pestilenza.

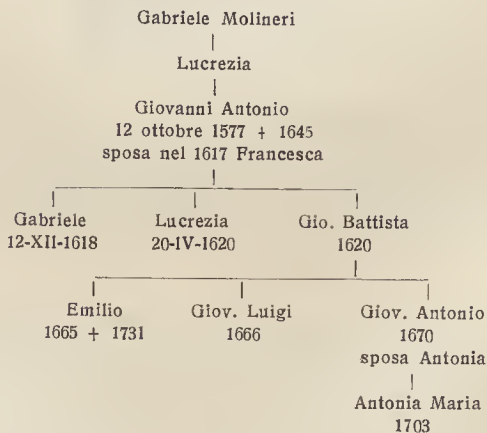
Il Turletti lo dice allievo in Roma dei Caracci, ma in modo speciale di Annibale Caracci (4) (1555 - 1619) e tanto il Bartoli come l'ignoto della cronaca del Monastero di San Pietro in Savigliano lo chiamano col soprannome di Caraccino; viceversa se si è ispirato alle opere dei Caracci non pare affatto che sia stato loro allievo, poichè secondo il Malvasia (5) i Caracci tenevano la loro scuola in Bologna e non in Roma, nè erano abi-

(1) BAUDI DI VESME A., Note manoscritte presso la Soc. d'Archeologia e Belle Arti.

(2) Questo pittore ha lavorato molto nella plaga saviglianese, e molto probabilmente sono suoi diversi quadri che la tradizione attribuisce al suo grande avo, e tra questi vi è il quadro del Crocefisso nella Parrocchiale di Cavallerleone, e pure un'altro del Crocefisso in Santa Maria di Cavallermaggiore.

Vi sono ancora altri pittori saviglianesi che portano il nome di Molineri, ma non si sa se siano della stessa famiglia, tra i quali un Michelangelo che nel 1722 dipinse una grande Deposizione per la chiesa di S. Rocco in Cavallermaggiore, opera però meno che mediocre.

Ecco l'albero genealogico della Famiglia Molineri:



(3) CARLO NOVELLIS, *Storia di Savigliano*, pag. 339.

(4) TURLETTI, op. cit., vol. III, pag. 815.

(5) MALVASIA, *Felsina Pittorica*, tom. I, pag. 359.

tuati a stare altrove che il poco tempo richiesto dai lavori o dai loro affari.

Cosa affatto ingiusta è l'asserzione del Lanzi il quale nega persino la permanenza del Molineri in Roma. Il Molineri invece fu a Roma, come risulta da diversi documenti tra i quali la consegna civica dei proprietari saviglianesi dimoranti fuori, la quale dice: « Gio. Antonino Molineri, dipintore in Roma già alquanti anni, possiede in beni in detto Savigliano e finaggio, circa il valor di scudi millecinquecento tra stabili e crediti ». Così pure il D. L. Viberti in una cronaca manoscritta della Confraternita della Misericordia, dice che la Confraternita nel 1616 ebbe diverse indulgenze e privilegi dalla Curia Romana per mezzo del nostro pittore, allora colà dimorante.

È pure certo che il Molineri trovandosi a Roma quando da poco il Caravaggio aveva creato nella eterna città i suoi capolavori, non solo li ammirò, ma molto apprese da quei dipinti, poichè nelle opere del nostro Giovan Antonio molto vi rimase della maniera caravaggesca.

Numerose sono le opere lasciateci dal Molineri (1) ma purtroppo molte furono disperse. Le più importanti sono: i due affreschi dipinti nel presbiterio di San Pietro in Savigliano. La tradizione (2) vuole che l'abate di San Pietro, Anastasio da Cavallermaggiore, affidasse l'esecuzione delle sue opere a Giovanni Claret.

Il Molineri non ancora conosciuto in quell'epoca, approfittando della temporanea assenza del Claret salì sul palco ed abbozzò il quadro di San Pietro, in modo tale che al ritorno del Claret non solo questi non si offese, ma complimentò il collega e lasciò a lui l'esecuzione del lavoro.

Fatto l'affresco raffigurante il martirio di San Pietro, il Giovanantonio, visto l'entusiasmo suscitato nei monaci e nella popolazione, se ne valse per fare buoni patti per dipingere l'altro affresco di San Paolo, opera che eseguì con squisita maestria.

Per dipingere quest'opera fece un abbozzo ad olio che tuttora si conserva nella Pinacoteca di Torino al n. 75.

L'allievo Giovenale Boetto incise nel 1635 la bozza ad olio sopradetta.

L'affresco di San Pietro porta la scritta « Io. Ant. Molinerius Savil. faciebat MDCXXI ».

(1) Carlo Novellis nella sua storia di Savigliano a pag. 339 dice: « Innumerevoli sono le opere lasciate da questo insigne artista e per non accennare quelle d'architettura, vengono i suoi dipinti divisi in tre diverse epoche, nella prima cioè, avanti di partire per Roma, sono compresi i dodici ritratti di Sovrani che vestirono abito da monaco benedettino, e che riportarono fama di Santi: alla seconda appartengono il San Francesco, il San Gerolamo, il Crocefisso dei PP. Cappuccini, che trovasi in Ceva, il Cristo portante la Croce al Calvario, S. Chiara, il B. Amedeo, il S. Nicola, l'ultima Cena del Signore, la Vergine del Carmine, ad olio, ed a fresco i due grandi quadri del presbiterio di S. Pietro; alla terza finalmente spettano la Venuta dello Spirito Santo, la Coena Domini, la Deposizione dalla Croce, il Redentore trasportato al Sepolcro, la B. V. apparente a San Giacinto, il Rosario, ad olio, ed a fresco l'apoteosi di Vittorio Amedeo I nel salone Taffini. (Vedi LANZI, NAPIONE, VILLA, VALERIANO CASTIGLIONE, TICOZZI *Biograf. d'Illustri Saviglianesi, Teatro dei RR. Stati, ecc.*

(2) TURLETTI, op. cit., vol. III, pag. 817.

Questi affreschi fatti quando l'artista era nella piena maturità della sua vita dimostrano tutta la possanza del genio del nostro pittore, la robustezza della composizione, l'armonia del colore e la perfezione del disegno.

Circa il 1625 fece per la chiesa di San Giovanni un quadro ad olio della Madonna del Carmine che porge scapolari al beato Simone Stok, a Santa Teresa, accanto si trova San Carlo Borromeo e Santa Scolastica, nel primo piano della tela le Anime del Purgatorio.

Secondo il Baudi (1) - sempre per San Giovanni - avrebbe pure fatto l'ancona principale con la Madonna tenente il bimbo in grembo e San Giovanni ed un'altra con San Silvestro e San Francesco, ma di questi tre quadri non se ne trova più alcuno in quella parrocchia.

Nel 1636 affrescò la cappella della B. Vergine del Rosario in San Domenico, affreschi che furono distrutti all'epoca della Rivoluzione Francese; per la stessa cappella eseguì pure ad olio l'ancona della Madonna titolare (2); gran composizione di venticinque figure tra le quali sedici angioletti; in alto si vede la Vergine con Bambino tra San Domenico e Santa Teresa; più in basso, su un grazioso sfondo panoramico, sorge un gruppo di cinque persone ove un personaggio iscrive i confratelli al sodalizio.

Erroneamente il Bartoli (3) attribuisce questa tavola al Claret, poichè numerosi documenti d'archivio e più di tutto lo stile, dimostrano luminosamente la sua paternità.

L'opera più bella e più completa che il Molineri lasciò nella sua città natia sono gli affreschi del palazzo Taffini d'Acceglio (4).

È un salone immenso tutto dipinto a fresco.

Il nostro artista ha raffigurato in esso un vasto cortile aperto, la volta presenta il cielo avente nel centro un carro col trionfo della Vittoria, accompagnata e sorretta da un guerriero, contornata da figure femminili, ed ai due lati degli angeli sorreggono le sillabe « Vittorio Amedeo ». Pur essendo un'opera magnifica, pur tuttavia in raffronto alle pareti è la cosa meno simpatica. Come già dissi, nelle pareti sono raffigurati i lati del cortile, con all'intorno delle balaustre sormontate da archi; la prospettiva è perfetta ed il gusto architettonico è severo ed ispirato alla maniera di Ascanio Vittozzi allora imperante in Piemonte. Nell'affresco figurano attaccati ai colonnati sei grandi arazzi ove vedonsi dipinti dal vero anche le anella ed i chiodi che debbono sostenerli.

(1) BAUDI DI VESME, Cartelle manoscritte presso Soc. Archeologia e Belle Arti.

(2) Questa tavola dopo la soppressione del convento fu portata nel 1802 in San Filippo; chiusa al culto anche questa chiesa, fu portata nella Confraternita della Pietà, ed in principio del corrente secolo essendosi riaperta al culto la chiesa di San Filippo, fu nuovamente ivi collocata, ove tuttora si trova all'altare di sinistra entrando.

(3) BARTOLI, *Italia pittorica*, vol. I, pag. 28.

(4) STRAFFORELLO GUSTAVO, *La Patria, Prov. di Cuneo*, Torino, Unione Tip. Editrice 1891, vol. IV, pag. 180.

Questa sala è una glorificazione del duca Vittorio Amedeo I e pare che il Molineri iniziasse appunto i lavori poco dopo il 1637 epoca in cui morì il duca, a totale spesa della duchessa Cristina di Francia (1).

Erra il Casalis (2) notando che son fatti di Emanuele Filiberto, ma non sbaglia dicendo che alcuni si riferiscono a fatti avvenuti sotto il regno di Carlo Emanuele I.

Poichè il Molineri oltre al voler glorificare in questo salone il Duca Vittorio Amedeo I, ha pure voluto glorificare le magnifiche imprese del padre del proprietario del palazzo, il colonnello Taffini Camillo, primo conte d'Acceglio, poichè vi sono arazzi dedicati a fatti d'armi ove il conte nella guerra di successione del Monferrato fu l'eroe e principale conduttore.

Il conte fu ancora sotto il regno di Carlo Emanuele I in imprese contro Asti, Torino e Canelli (3), imprese ricordate negli arazzi.

Il conte Camillo fu, per incarico di Vittorio Amedeo I, il maggior organizzatore della cavalleria sabauda, e credo che in ricordo di questo fatto, il Molineri abbia dato largo posto nei suoi affreschi a mischie di cavalieri.

Molto gusto si ritrova nell'incorniciatura dei finti arazzi; incorniciatura ispirata ad un intreccio d'armi, corazze, trombe ed altri oggetti guerreschi (4); le scene di guerra sono disegnate su uno sfondo di paesaggio molto buono e di grande effetto; il disegno è sempre accurato, movimentate sono le masse, squisiti i profili e gli scorci dei guerrieri che guardano il visitatore, enormi sono i cavalli di forme Brabantine, sormontati da teste magnifiche piene di movimento con occhi vivacissimi ed espressivi. Tra gli arazzi e la volta vi è una grande fascia ove sono dipinte alternativamente stemma e piante di città, allusive al fatto di guerra sottostante. Sotto le piante topografiche vi si leggono le seguenti iscrizioni: a sinistra entrando « Quaesitam Albam aggeribus instruxit » (tav. V); a destra « Sancti Hospitii propugnaculum erexit »; di fronte a questo in un campo minore « Urbem novam Taurino adiunxit »; sull'altro minore sempre sulla parete ovest: « Tridinum pluribus vicibus expugnavit »; a sud: « Bremidam inter praesidia contulit » (tav. VI); a nord: « Asta nova arce communivit ».

Sulla porta centrale è dipinta (tav. VII) una statua in bronzo raffigurante Vittorio Amedeo I, con la scritta « Omnia dat qui iusta negat ».

Il quadro più bello e più complesso nella composizione e nel grande movimento di masse è quello affrescato sulla parete sud della sala, in esso il paesaggio è di piccole dimensioni, e gran parte avvolto dal fumo delle bombarde e quasi tutto il campo è occupato da un numero grande di cavalieri in mischia con grande ondeggiamento di cavalli e combattenti in atteggiamenti eroici, nel centro dell'affresco il pittore ha messo un gruppo scuro contrastante su un altro chiarissimo, producendo un effetto bellissimo.

(1) TURLETTI, vol. I, 896.

(2) CASALIS, *Diz. geografico stor. ecc.*, XIX, 448.

(3) NOVELLIS, *Storia di Savigliano*, pag. 360.

(4) In questo fregio pare abbia molto collaborato il Claret.

Di fronte è dipinto l'arazzo in cui un esercito sta per iniziare il passaggio del Tanaro su un ponte di barche; sullo sfondo si vede un buon paesaggio, ove su un promontorio sorge erroneamente Asti. Rimarchevoli per vivacità ed espressioni sono due teste di cavalli che si trovano sulla sinistra del dipinto.

A destra della porta il Molineri affrescò pure su uno sfondo panoramico di alte colline un esercito che espugna una città turrita.

Nel primo piano campeggia un gruppo di cavalieri con il Duca che dirige le operazioni.

Alla sinistra, su un paesaggio movimentato nel cui centro scorre il Tanaro e sulle cui rive sorge Alba, si vede una mischia di cavalleria diretta dal Sabauda Duca.

L'arazzo di fronte sulla parete ovest figura la mischia della cavalleria attorno a Torino, bellissima la lotta fra tre cavalieri combattenti nel centro dell'affresco.

Nell'ultimo, sempre nella parete ovest, campeggia Vittorio Amedeo a cavallo avente per sfondo Trino.

In tutti questi dipinti il paesaggio è molto lungi dal ritrarre dal vero le terre ove avvennero i fatti; il pittore li raffigurò simbolicamente con riu-scite e graziose vedute panoramiche.

Tornando alla chiesa di San Pietro in Savigliano, troviamo del nostro artista una gran tela al primo altare a destra entrando, raffigurante San Gerolamo, nella grotta, che si percuote il petto con una pietra.

In questo quadro, specialmente nel paesaggio, troviamo molti punti di contatto con le pitture di Giovanangelo Dolce.

Pure per San Pietro dipinse nel 1629 (1) un arco di trionfo ed uno stendardo, che ora non si sa ove siano andati a finire.

Importanti pitture fece per Santa Maria della Pieve. Sue sono le quattro ancone delle cappelle laterali.

Nella prima a destra entrando havvi la Coena Domini (2) quadro ad olio dei migliori, ove l'artista infuse sulla tela il suo genio di gran compositore e di efficacissimi contrasti di ombre e di scorci di figure, fatta nel 1618.

Nella seconda si ammira la Vergine ed in primo piano S. Giuseppe e S. Carlo Borromeo, quadro fatto nel 1615, orribilmente deturpato da un restauro.

Di fronte trovasi la tela raffigurante Gesù nell'orto con i tre apostoli che dormono.

Finalmente nel 1627 fece il quadro per la quarta cappella; esso rappresenta le Anime del Purgatorio contornate non troppo felicemente dal Redentore, la SS. Vergine, San Giovanni Battista, i SS. Apostoli Pietro e Paolo, S. Gregorio e San Francesco d'Assisi.

(1) TURLETTI, op. cit., vol. III, pag. 819.

(2) Questa tavola fu copiata nel 1767 da Giuseppe Chiantore per un altare di San Pietro.

In questa cappella lateralmente si trovano due belle tele, però in pessimo stato, una quasi indecifrabile, l'altra pur molto sporca, figura Giuda Macabeo che raccoglie 12000 grammi d'argento per i sacrifici. Il Turletti (1) le dice d'ignoto, ma con molta probabilità, per quel tanto che si può vedere, sono del nostro Molineri.

Due buonissimi quadri si vedono in Sant'Andrea, uno è San Francesco d'Assisi che riceve le stimmate, questo quadro ben conservato si trova dietro l'altare principale; l'altro è l'ancona di un altare della navata destra ed è dipinta la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. Tela ben conservata e di ottimo effetto pittorico.

Per San Domenico, oltre la Madonna del Rosario già ricordata, ora in San Filippo, dipinse una tavola dei SS. Apostoli Pietro, Paolo e San Tommaso d'Aquino, ora in mano di privati, un'altra di San Domenico in Soriano, passata ai Padri Domenicani in Racconigi, ove pure trovasi l'altra raffigurante lo spotalizio di S. Caterina da Siena con Gesù Cristo, contornata da S. Domenico, S. Paolo, S. Davide, S. Michele e diversi angioletti. Questa tela secondo il Turletti (2) sarebbe stata abbozzata nel 1640, e non mai terminata perchè ai frati piacque così.

Secondo il Turletti avrebbe pure affrescato una cappella campestre dedicata a San Maurizio che fu distrutta nel 1769.

Sono pure sue due immagini - una nella casa numero sei della Piazza Vecchia, raffigurante una Pietà, l'altra pure sulla stessa piazza, al numero quindici, ma ritoccata molte volte ed in modo così sconcio da essere completamente sfigurata.

In Cavallermaggiore, e precisamente nel Santuario della Madonna delle Grazie esistono due grandi quadri rappresentanti episodi della vita di Sant'Antonio da Padova, quadri attribuiti erroneamente dagli storici cavallermaggioresi al Rocco Comanetti (3), ma considerati i dati stilistici, la colorazione e la composizione, si possono con sicurezza attribuire al nostro Molineri ed annoverarli tra le più belle sue opere.

Bisogna ancora considerare che l'abate Gazzera (4) dice in una sua pubblicazione, che nel 1820 fu esposto al numero 121 all'esposizione di pittura e scultura Torinese, una delle migliori opere del Molineri rappresentante un fatto della vita di Sant'Antonio da Padova.

Con molta probabilità il quadro ricordato dal Gazzera è uno dei due che attualmente sono in Cavallermaggiore.

Il pittore pone in entrambi i quadri il gruppo principale delle persone su uno sfondo architettonico di grande maestosità, raffigurante il pronao di un palazzo dalle cui colonne appaiono le cupole di una città.

(1) TURLETTI, op. cit., vol. II, pag. 213.

(2) TURLETTI, op. cit., vol. III, pag. 821.

(3) PRATO, *Cenni storici del Santuario della B. V. delle Grazie*, Bressa 1900, pag. 38.

(4) GAZZERA COSTANZO, *Lettera al conte Giuseppe Franchi di Pont, intorno alle opere di pittura e scultura esposte nel Palazzo della R. Università, l'estate 1820*, Torino, Stamperia Reale, 1821, pag. 34-37.

Nel primo si ammira Sant'Antonio da Padova, che riattacca miracolosamente il piede ad un giovinetto (tav. 8). Importantissimo e degno di nota in questa tela, è il gruppo formato dal miracolato, e maggiore ancora quello altro in cui si vede una popolana che porta un bimbo in fasce guardando curiosamente la scena; bellissimo nella massa principale è un giovanotto che sorregge il paziente, in lui si scorge una figura maschia con movenza e muscolatura perfetta, figura che ricorda i dipinti michelangioleschi.

Nel secondo Ezzelino da Romano si umilia davanti a Sant'Antonio. Efficace la faccia del Santo ed il bimbetto che si vede all'estremità destra di chi guarda. Altro personaggio meraviglioso è un frate che, appoggiato dietro il Santo, ad una specie di balconata, si sporge a guardare quello che avviene. È una figura trattata in modo perfetto, il fraticello appare con aria ingenua e bonacciona, con faccia allegra e sorridente, compiacendosi per il successo che il suo santo confratello ottiene sul terribile tiranno. Con pochi tratti il pittore ha saputo sviscerare un'anima, un carattere.

La massa principale è sormontata da un tendaggio cascante di un verde smeraldo cupo di grande effetto. Suggestivo e degno di considerazione è il guerriero con corazza e lancia che si delinea sul tendaggio, posta in penombra, di una forza di efficacia singolare.

In entrambe le tele sul lato sinistro di chi guarda, in basso vi è uno stemma con corona marchionale, ma per quanto abbia fatto non sono riuscito a decifrarlo.

Esaminati minutamente questi bellissimi quadri danno la sicurezza che son stati creati dal pennello di Giovanantonio Molineri.

Il Turletti (1) ci dice che il nostro Saviglianese lasciò pure molte pitture nelle chiese di Torino, ma oggi giorno moltissime sono disperse.

Per S. Dalmazzo fece una tavola di otto figure, rappresentante la Sepoltura del Salvatore (2).

Per le monache Celestine fece una Assunzione per l'altare maggiore; altra tavola per le Agostiniane; alla Consolata vi era un quadro del Crocefisso attorniato dalla Vergine, la Maddalena e San Giovanni, ed un'altro della Comunione di S. Benedetto venduto dal demanio nel 1868 (3).

Per S. Domenico fece un'ancona della Beata Vergine che appare a S. Giacinto e due laterali della prima cappella a destra entrando (4). Due per San Francesco di Assisi; un San Diego che guarisce sordi e ciechi per la Madonna degli Angeli; un San Francesco per la Madonna di Campagna. Per la Madonna degli Angeli eseguì pure una copia della deposizione del Caravaggio.

Diversi quadri ad olio trovansi tuttora nella R. Pinacoteca. Al n. 67 vi è un Cristo coronato di spine; al n. 69 un abate Cassinese; al 75 il martirio di

(1) TURLETTI, op. cit., vol. III, pag. 824.

(2) NOVELLIS, *Biografie d'illustri savigliesi*, pag. 125.

(3) DURANDO DI VILLA, *Ragionamento* 29.

(4) MODESTO PAROLETTI, *Turin et se curiosités*, 183.

San Paolo Apostolo (1), al 76 il martirio di San Bartolomeo. Vi sono ancora un Santo Eremita ed un Santo in prigione, e dieci quadri Benedettini che rappresentano: San Guinebaldo, Villebaldo, Carlomanno, Rachisio, Bamba, Stefano, Lotario, Enrico, Benedetto, Scolastica. Il Turletti nella sua pregevole storia di Savigliano dubita che queste tavole siano del Molineri, invece il Baudi (2) afferma che sono del nostro insigne pittore.

Per Rivoli fece un Beato Amedeo di Savoia (3).

Dipinse un'Annunziata per la chiesa di Revello.

Si crede suo un gran quadro dell'Assunta posto nel coro della parrocchia di Sant'Albano Stura (4).

A Bra dipinse una tela del Rosario per San Domenico, che fu poi trasportata in Sant'Andrea, ma dal Burzio attribuita al Claret (5).

In Sant'Antonino ha dipinto un Santo Stefano protomartire, un'altra delle Anime Purganti ad imitazione di quella fatta per la Pieve di Savigliano. Le anime sono attorniate in alto dal Padre Eterno con a destra il Redentore, a sinistra la Vergine, più in basso San Gregorio e San Carlo Borromeo. Questo dipinto il Mathis lo attribuisce pure al Claret (6).

In una terza tavola avrebbe dipinto il martirio di Santa Agnese, tavola che ora più non esiste. Gli vien pure attribuita la tela della Madonna dei Fiori nel suo Santuario, ed il quadro di Santa Chiara nella chiesa omonima.

In Carignano vi era una Coena Domini nella sacrestia della parrocchia; nella chiesa degli Agostiniani vi era di suo una Concezione, un San Nicolò da Tolentino ed un Battesimo del Salvatore; presso i Minori osservanti trovavasi un Sant'Agostino, un'Adorazione ed altri cinque quadri (7).

Molte altre sue opere sono in mano di privati, come pure diverse altre sono a lui erroneamente attribuite.

È però certo che questo insigne artista fu uno dei pittori piemontesi che maggiormente illustrò le nostre terre, lasciando una traccia imperitura e sollevando l'arte nostra all'altezza di molte altre regioni d'Italia.

I suoi dipinti denotano sempre la possanza della colorazione, ed in essi si vede l'impronta dell'uomo superiore che sa concepire una figurazione complessa ed efficace.

Con pochi tratti sa esprimere e sviscerare un'anima, rimanendo impeccabile sempre nel disegno e nella prospettiva.

(1) Il Baudi nelle cartelle manoscritte cit. dice che questo quadro che è la bozza dell'affresco fatto in San Pietro in Savigliano; nel 1635 apparteneva al Duca di Savoia.

(2) Cartelle cit.

(3) DEROSI, *Diz.* I, II pag. 57.

(4) CASALIS, *Diz.* cit., vol. XVIII, pag. 70.

(5) BURZIO GASPARE, *Appunti di storia braidese*, Alba, Scuola tip., pag. 72, dice che è attribuita al Claret, ma che potrebbe pur essere del Cav. Bianco.

(6) MATHIS ANTONIO, *Storia dei monumenti sacri e delle famiglie di Bra*, Alba, Sansoldi, 1888, pag. 58.

(7) CASALIS, *Diz.* cit., vol. I, pag. 122. DEROSI, *Diz.*, t. II, pag. 57.

Il Molineri come tutti i pittori della sua epoca contornò le immagini con grandiose prospettive e paesaggi, ma ispirato dai lavori che il Caravaggio lasciò in San Luigi dei Francesi, in Santa Maria del Popolo ed in altre chiese di Roma, aggiunge delle luci e delle luminosità che pur rimanendo molto indietro dal Merisi, pur tuttavia ottengono nelle sue tele dei buoni effetti, portando il Giovanantonio tra i migliori seicentisti Piemontesi.

Se il Molineri tenne, come credo artistico il Caravaggio, pur tuttavia durante la sua permanenza a Roma conobbe certamente quel grande continuatore del Caravaggio che fu Gherardo delle Notti, e probabilmente presenziò alla composizione del quadro per l'altare dei Cappuccini d'Albano, poichè il volto della principessa Colonna-Gonzaga lo vediamo ripetuto nei dipinti saviglianesi.

Come pure di preta ispirazione caravaggesca sono le migliori tele del Molineri; non è possibile vedere la Coena Domini, la Pentecoste senza ricordare il Caravaggio.

Con ciò non voglio neppure lontanamente paragonare il Caravaggio al nostro pittore, voglio semplicemente mettere in evidenza la grande influenza che le opere romane del Michelangelo Merisi esercitarono nella formazione artistica del nostro saviglianese.

Il Molineri senza assurgere ad alte cime della pittura italiana, pur tuttavia seppe illustrare magnificamente l'arte Piemontese, primeggiando tra i migliori seicentisti nostrani.

Se in molti dei suoi quadri, si attenne alla maniera di Michelangelo da Caravaggio, abolendo completamente, come già dissi, le prospettive ed i paesaggi per dare una visione di maggior forza e potenza alle immagini, nei più si attenne alla maniera solita, facendo però sempre un gran uso di luminosità e di contrasti molto efficaci, e tenendo sempre un tono corretto e severo.

È meraviglioso in questo artista la grande forza della sua potente volontà, già anziano e nella pienezza della sua vita si reca a Roma con la sola bramosia di apprendere e di rifarsi uno stile alle fonti pure della rinascenza. Difatti torna dall'eterna città completamente trasfigurato, animato da una grande volontà di lavoro, lasciandoci le sue tele più belle completamente diverse da quelle fatte prima del suo grande viaggio e della sua lunga permanenza in Roma.

Nei grandi affreschi si attiene per necessità di cose ad un paesaggio minuto e tradizionale, e pur curando molto l'insieme presenta dei dettagli deliziosi con testine dinamiche e piene d'espressioni.

Buonissimo nei quadri ad olio dell'ultima maniera, dove con tinte calde e pastose raffigura i migliori personaggi.

Con la vita di quest'uomo laboriosissimo la storia dell'arte piemontese trova scritta una tra le migliori sue pagine.

ATTILIO BONINO

Elenco delle opere di Giovanni Antonio Molineri (1)

- 1 - *Villebaldo* { figli di Riccardo, Re di Svezia.
- 2 - *Guinebaldo* {
- 3 - *Bamba* - Re dei Visigoti.
- 4 - *Lottario I^o* - Imperatore d'occidente.
- 5 - *Carlomanno* - Re d'Austria.
- 6 - *Enrico* - Imperatore di Germania.
- 7 - *Rachisio* - Re dei Longobardi.
- 8 - *S. Stefano* - Benedettino.
- 9 - *S. Benedetto*
- 10 - *Santa Scolastica*.

Tutti questi dipinti appartenevano ai monaci di S. Pietro di Savigliano; dopo la soppressione Napoleonica, passarono al saviglianese conte Regis, che li fece restaurare dal Vianelli; furono poi venduti ad un antiquario, dal quale furono ricomprati dal marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio, che verso il 1875 li donò alla R. Pinacoteca di Torino; sono su tela, 1,93 x 1,10.

- 11 - *Cristo coronato di spine* - 1,15 x 1,75. (2)
- 12 - *Un giovane nudo e coronato, in atto di alzarsi in piedi* - 1,15 x 0,90. (3).
- 13 - *Un prigioniero legato di catena ai polsi, vestito di corazza* - 1,17 x 1,67.
- 14 - *Un Santo in orazione* - 1,17 x 1,67.
- 15 - *Il martirio di S. Paolo* - 0,77 - 1,05.
- 16 - *Il martirio di S. Bartolomeo* - 1,20 x 1,72 (4).
- 17 - *La Vergine, San Giuseppe e S. Carlo Borromeo*, quadro tutt'ora esistente nella cappella S. Giuseppe nella chiesa della Pieve di Savigliano, eseguito verso il 1619.
- 18 - *Gesù nell'orto*, pure nella Pieve, eseguito verso il 1619.
- 19 - *S. Gerolamo*, in S. Pietro di Savigliano, si trova alla prima cappella di destra entrando.
- 20 - *S. Francesco d'Assisi*.

(1) Gran parte di queste opere sono disperse e non si trovano più ove i diversi autori le hanno ricordate.

(2) Si trova alla R. Pinacoteca di Torino nella sala V, al n. 75; è su tela; le dimensioni sono 1,15 x 1,75.

(3) Donato alla R. Pinacoteca di Torino dalla marchesa Falletti di Barolo.

(4) Tutti questi quadri sono nella R. Pinacoteca di Torino.

- 21 - *Un Crocifisso*, entrambi esistenti nella distrutta chiesa dei Cappuccini in Savigliano.
- 22 - *Cristo portante la Croce, con la Madre e la Veronica*. Si trovava nella chiesa di S. Monica, ora Ospedale Militare di Savigliano, in possesso poi di famiglia privata. Il quadro che sta ora sull'altare è la bozza del precedente.
- 23 - *S. Chiara*, eseguito per l'altare delle monache Clarisse di Bra.
- 24 - *Il Beato Amedeo di Savoia*, si trovava in una chiesa di Rivoli.
- 25 - *S. Nicola da Tolentino*, fatto per gli Agostiniani di Carignano.
- 26 - *Il Battesimo di Gesù Cristo*, pure degli Agostiniani di Carignano.
- 27 - *La Vergine* » » »
- 28 - *Una Coena Domini*, che si trovava nella sacrestia della parrocchia di Carignano.
- 29 - *Il martirio di S. Pietro*, grande affresco in S. Pietro di Savigliano, firmato e datato 1621.
- 30 - *Il martirio di S. Paolo*, pure nella sopradetta chiesa, eseguito nel 1622-23 (1).
- 31 - *S. Giovanni Battista, Santo Stefano, S. Lorenzo, S. Lucia*, affreschi nel coro sempre di S. Pietro.
- 32 - *La Pentecoste*, tela di nove figure nella chiesa di Sant'Andrea (altare laterale destro entrando).
- 33 - *Gesù Crocifisso* tela di grandi dimensioni, dipinto nel 1625 per il Monastero di Santa Caterina di Savigliano. Dopo la soppressione passò al barone Cesare Della Chiesa d'Isasca a Saluzzo e fu poi ristorato dal Morgari.
- 34 - *La B. V. del Carmine*, quadro fatto nel 1625 per San Giovanni in Savigliano, acquistato nel 1862 dal can. Turletti.
- 35 - *Coena Domini*, eseguito nel 1627 per la Pieve di Savigliano.
- 36 - *Il Redentore, la Vergine, S. Giovanni Battista, gli Apostoli Pietro e Paolo, San Gregorio, San Francesco d'Assisi - ed in mezzo le anime del Purgatorio* - eseguito pure nel 1627 per la Pieve sopradetta.
- 37 - *Il Padre Eterno con a destra il Redentore, a sinistra la Vergine, in basso S. Gregorio e S. Carlo Borromeo, nel mezzo le anime*, si trova in Sant'Antonino di Bra. (2).
- 38 - Altro uguale al precedente nella parrocchia di Marene.
- 39 - *La Vergine tra le nubi ed il martirio di una Vergine*, esistente in Sant'Antonino in Bra, ora scomparso.
- 40 - *Ritratto di Federico Patrizio, conte di Scagnello*, dipinto nel 1630, per eredità posseduto dal defunto col. Graglia di Savigliano.
- 41 - *Ritratto di Marco Aurelio Galateri*, posseduto dal conte Annibale Galateri, presidente della Deputazione Provinciale di Cuneo.

(1) In questi affreschi il Molineri lasciò il proprio ritratto, che tu poi copiato per la prima volta dal pittore Cardellino. Nell'affresco di San Paolo ritrattò pure sua moglie Francesca, e suo figlio Gabriele. Le sembianze della moglie le troviamo sovente in altre sue figure di donne. Vedi NOVELLIS: *Biografia d'illustri saviglianesi*, pagg. 122-125.

(2) Gli storici braidesi lo attribuiscono erroneamente al Claret.

- 42 - *Deposizione*, per la chiesa di San Dalmazzo di Torino.
- 43 - *Deposizione*, copia del Caravaggio per la Madonna degli Angioli (forse è quella che ora si ammira in Santa Cristina di Torino).
- 44 - *Pietà*, tela di otto figure per San Dalmazzo in Torino.
- 45 - *Vergine apparente a San Giacinto* e
- 46 - { due altri quadri per S. Domenico in Torino.
- 47 - }
- 48 - *La Vergine del Rosario*, ora in San Filippo in Savigliano quadro fatto nel 1636.
- 49 - Altro molto simile al precedente in Sant'Andrea di Bra, ma completamente trasformato dai restauri.
- 50 - *San Francesco d'Assisi*, tela esistente dietro il coro di Sant'Andrea di Savigliano.
- 51 - *SS. Apostoli Pietro e Paolo con San Tommaso d'Aquino*, esistente nella chiesa di San Domenico in Savigliano, passato poi a privati cittadini.
- 52 - *S. Domenico*, pure della chiesa precedente, ora ai Domenicani di Racconigi.
- 53 - *Santa Caterina da Siena ed altri Santi* (San Paolo, San Davide, e San Michele, con graziosi putti e stemma dei Tapparelli) pure ai Domenicani di Racconigi.
- 54 - *San Giuseppe*.
- 55 - *L'Adultera*.
- 56 - *Due Apostoli*.
- 57 - *Abele e Caino*.
- 58 - *La Regina di Saba innanzi a Salomone*, questi cinque quadri sono stati lasciati nel 1693 dal conte Alessandro Ferrero ai Gesuiti di Torino, si ignora dove siano.
- 59 - *L'Assunzione*, per le monache Celestine di Torino.
- 60 - *Cristo in croce, Maria Vergine, la Maddalena e S. Giovanni*, già esistente nella chiesa della Monache Agostiniane di Torino.
- 61 - *Comunione di S. Benedetto*, nella Consolata di Torino, venduto nel 1868.
- 62 - *S. Diego che guarisce ciechi e muti*, per la Madonna degli Angeli di Torino.
- 63 - *Un S. Francesco*, per la Madonna di Campagna in Torino.
- 64 - *L'Adorazione dei Magi*.
- 65 - *San'Agostino* e
- 66 - {
- 67 - { cinque altri quadri che si trovavano nella chiesa dei Minori osservanti in
- 68 - { Carignano.
- 69 - {
- 70 - }
- 71 - *S. Giov. Batt. che battezza Gesù*, esistente nella chiesa degli Agostiniani d'Alba.
- 72 - *La resurrezione di Lazzaro*, nel palazzo civico di Alba.
- 73 - *La SS. Annunziata*, in una chiesa di Revello.
- 74 - *Il martirio di Santo Stefano*, nel terzo altare a destra entrando in Sant'Antonino in Bra (altra copia si trova alla Madonna dei Fiori in Bra).
- 75 - *La Madonna dei fiori*, ancona nel Santuario omonimo in Bra.
- 76 - *L'Assunzione di M. V.*, in Sant'Albano Stura.

- 77 - *S. Sebastiano*, quadro di mezza figura, posto in vendita dal Toscanelli a Torino, nel 1797.
- 78 - *S. Rocco e Sebastiano*, ancona della Confraternita di San Sebastiano in Cuneo.
- 79 - ? quadro nella chiesa della SS. Annunziata di Torino.
- 80 - { due quadri in S. Francesco d'Assisi in Torino.
- 81 - {
- 82 - { *Due Miracoli di Sant'Antonio da Padova*, grandi tele provenienti dalla distrutta
- 83 - { chiesa di S. Francesco, ora nel Santuario della M. delle Grazie di Cavallermaggiore.
- 84 - *Affreschi nella cappella campestre di San Maurizio*, ora distrutta sulla rotabile Savigliano - Cavallermaggiore.
- 85 - *L'affresco della Madonna della Santità* in Savigliano.
- 86 - *Affresco rappresentante "La Pietà"*, nella piccola cappella sul corso Umberto I - di Savigliano, nell'ex Palazzo Santarosa.
- 87 - *Affresco "La Pietà"*, sulla casa n. 6 in Piazza Vecchia.
- 88 - *Affresco* molto rovinato dai restauri, raffigurante la Vergine con Sant'Antonio, sulla casa n. 15 sempre in Piazza Vecchia di Savigliano.
- 89 - *Un'Annunziata*, in via Tapparelli, in Savigliano.
- 90 - *La Madonna in gloria, tra angeli e santi, con l'autoritratto del M.*, proveniente dalla Chiesa di Sant'Antonino in Bra - ora in quel « Museo di Storia e d'Arte ».
- 91 - *Madonna con bambino e S. Giovanni* per la Chiesa di S. Giovanni di Savigliano.
- 92 - *San Silvestro e San Francesco* per id. id.
- 93 - *Un arco di trionfo ed uno stendardo* per San Pietro di Savigliano fatto nel 1629.
- 94 { Due tele nella prima Cappella della Pieve di Savigliano, in una delle quali è
- 95 { raffigurato Giuda Maccabeo che raccoglie denaro per i sacrifici.
- 96 - *Crocefisso* per i Francescani di Ceva.
- 97 - *S. Placido* { nel salone della Parrocchia di S. Pietro in Savigliano.
- 98 - *S. Mauro* {

ATTILIO BONINO

La « Missione » di Mondovì Piazza

Nella Esposizione Retrospettiva di Architettura, aperta quest'anno al Valentino, figuravano fotografie e disegni originali della « Missione di Mondovì Piazza » ossia delle opere dell'ing. arch. Giovenale Boetto da Fossano e del Padre Falletti J. S.

Le belle fotografie furono eseguite dal compianto dott. monregalese Alessandro Torri. Ora ecco alcuni cenni storici ed artistici in base ad alcuni documenti che rinvenni nell'archivio di Stato, sezione I, ed in quello della Casa della Missione in Mondovì.

In questa Città è chiamata « la Missione » lo stabile che comprende la monumentale chiesa di S. Francesco Zaverio col magnifico palazzo settecentesco che la fiancheggia a destra (ora caserma Del Carretto). Questo nome risale soltanto all'anno 1776, quando d'accordo con la Santa Sede, chiesa e palazzo furono dati in proprietà ai Preti della Missione, succeduti ai Padri Gesuiti nel 1773. Costoro si erano stabiliti in Mondovì fino dal 1561 in seguito, pare, ad una predicazione presso il Pilone della Taumaturga Madonna, di cui aveva promosso la devozione il Trombetta di Fiammenga. Vi avevano aperto una casa chiamata Penitenziaria, per l'assistenza spirituale dei numerosi pellegrini che colà affluivano i due celebri predicatori Padre Codretto e Padre Possavino.

Emanuele Filiberto, con suo Decreto in data 4 gennaio 1561 stabiliva per loro una pensione di 400 scudi annui sul sale.

Nel 1563, il Duca volendoli più in città, in un locale proprio e ampio così da poter aprirvi, secondo il loro istituto anche delle scuole, ricorre alla Santa Sede, per ottenere la soppressione delle poche Monache di Santa Catterina e cederne loro il Monastero.

Era questo nei pressi ove poi sorse la Cittadella. Il Padre Velati, fatto Rettore della nuova Casa, contro le opposizioni delle Monache, fa intervenire il Vescovo, Monsignor Geromino Ferragatta e il Provinciale dei Domenicani Padre Bernardino Crivelli, vi agisce pure il Padre Generale Laynes. Dopo pratiche alquanto lunghe e laboriose, finalmente il 18 agosto dello stesso anno 1563 i PP. Gesuiti sono messi in possesso del Monastero.

Vorrebbero essi aprire al pubblico la Chiesa di Sant'Antonio, dei Disciplinanti, che si trova al fondo del loro giardino; ma il Nunzio Monsignor Giovanni Riccardi proibisce loro di aprire anche una sola porta che metta sulla via dei Domenicani, sulla quale costoro tengono la propria; li autorizza invece ad aprirvi la porta per le loro scuole, mediante la quale certamente poteva, come la scolaresca, accedere alla Chiesa anche il pubblico.

Questa dunque fu la prima Chiesa pubblica che essi ebbero in Mondovì. Ma il loro ministero sacerdotale non dovendo restringersi solo a quella, nel 1566 il Vescovo li autorizzava a predicare in qualunque Chiesa della sua Diocesi.

Però dieci anni dopo per dar luogo alla costruzione della nuova Cittadella, essendosi dovuto abbattere quel Monastero, il Duca decretava loro - un pagamento in 2000 scudi a tre lire l'uno da pagarsi in tre anni per compenso della Casa demolita, lasciando loro libertà di comprarsene un'altra a piacimento (28 dic. 1573).

Non risulta da documenti se, come, e dove l'abbian fatta, comunque nell'anno 1575 si ritirarono temporaneamente da Mondovì.

Vi ritornarono nel 1595 per una missione, in tre, con a capo il Padre Giuseppe Allamano, Missione che da una lettera del Padre Generale in data 17 febbraio 1596 «riuscì di gran frutto et sodisfatione»; in seguito di che fin dall'inizio dello stesso anno si intavolarono pratiche tra il duca Carlo Emanuele I, succeduto a Emanuele Filiberto ed i Padri Gesuiti per lo stabilimento definitivo di un loro Collegio in Mondovì Piazza, ed «avendo «egli grande zelo et desiderio di promuovere et aiutare a tutto suo potere «la divotione per divina gratia et con admirabile maniera eccitata alla «Madonna Santissima del Pillone di Vico nel territorio di questa sua bene-«amata Città di Mondovì...» comperò il palazzo del signor Aleramo Del Ponte che si trovava in piazza Maggiore in capo della contrada detta Torretta, pagandola 3000 crosoni ed «essendo intervenuto il Principe sud-«detto e suoi figliuoli alla posa della prima pietra della Chiesa quale si «aveva da fabbricare alla suddetta Santissima Madonna del Pillone (era «una domenica) prese occasione per far l'istromento di donazione di detta «casa ai Padri Gesuiti». «L'anno seguente 1597 il Duca acquistò la casa «del Vicerè, il Marchese di Saluzzo Tommaso Allardo per 10000 ducatonì «sopra il tasso della Città, e 2000 sopra il sussidio di Ecclesiastici» e ne fece altro dono ai Padri Gesuiti che in più ampii locali potessero meglio sviluppare le loro opere.

Frattanto il Papa Clemente VIII in seguito alla relazione che il Nunzio Cesare Riccardi aveva mandato al Cardinal Aldobrandini intorno alle feste svoltesi alla Madonna del Pilone in Vico, accolto il ricorso che il Duca gli aveva rivolto il 6 gennaio del 1596 approvava e decretava che una parte dell'elemosina che il Santuario annualmente introitava fosse destinata ai Padri Gesuiti, l'altra al mantenimento dei monaci Cistercensi, il resto alla costruzione del Santuario. L'elemosine raggiungevano dai 10 ai 12 mila scudi.

Pei Gesuiti fu stabilita la somma annuale di 576 scudi d'oro d'Italia, dei quali si incaricava il Municipio con censi rilevati sul Santuario, aggiungendovi a proprio carico annualmente 500 ducatonì.

Gli obblighi del Collegio erano di mantenere tre scuole, quella cioè di Grammatica, d'Umanità e di Rettorica, cui più tardi si aggiunse un corso di Filosofia per il quale la Città assegnava ancora altri 123 ducatonì.

Soprattutto poi i Padri Gesuiti erano tenuti ad attendere alla buona educazione dei giovani ed alla salute delle anime.

Per questo provvidero tosto all'adattamento di un locale per uso di Chiesa. « La Chiesa del Collegio era sotto il titolo della Circoncisione, in forma di un salone stretto e lungo » quindi molto modesta. Ma era provvisoria di una provvisorietà nondimeno che durò circa 80 anni (1596-1678). Si attendeva l'occasione e i mezzi per costruirne una di sana pianta, imprimendovi tutta l'impronta della Compagnia di Gesù con quello stile che in Francia vien chiamato « stile dei Gesuiti », da noi « barocco ».

L'occasione venne ed i mezzi non mancarono mercè la generosità del popolo, dei patrizi e del Comune di Mondovì. Avvenuta la canonizzazione di San Francesco Zaverio, nel 1658, la cui divozione essi andavano con molto zelo propagando, il Padre Ghesio, portossi personalmente al Consiglio Comunale e ottenne che il Santo fosse dichiarato Patrono della Città. Allora i Padri Gesuiti, posero tosto mano a costruire la nuova Chiesa dedicandola al grande Apostolo delle Indie.

La si volle con facciata in capo alla Piazza Maggiore, tra le vie della Maddalena e San Domenico al nord, al sud quelle della Torretta, l'attuale di Porta Vasco. Per questo si dovettero espropriare casa Merlo, con un'altra contigua, due case dei Donzello, una casa ed un casotto degli Amistà, altro casotto ove ora è la Cappella dell'Umiliate, ed abbattere quindi tutta quella parte di portici che tra le attuali via Vasco e via Seminario, frangevano la piazza.

Il Municipio fu benevolmente remissivo oltrechè nell'approvare la costruzione della Chiesa, perchè tornava a maggior decoro della Città, col cedere anche un piede liprando di occupazione sul suolo pubblico, alla condizione però che la gradinata ed il suo terrazzo non oltrepassassero la linea dei portici del palazzo Comunale; e permettendo un cavalcavia che mettesse in comunicazione diretta il Collegio con la Chiesa.

Il 14 febbraio 1665 avviene la capitolazione col Mastro Fontana e suo figlio Antonio; ambedue di Puria in Valsolda e Mastro Tommaso Pinchetti di Brusagno in quel di Como (questi per una sola quarta parte) nella costruzione della Chiesa su disegno dell'Ing. Arch. Capitano Giovenale Boetto da Fossano.

Il 14 maggio stesso anno, essendo vacante la Sede Vescovile di Mondovì, con grande solennità religiosa e civile, ne pose la prima pietra il Vicario Capitolare Canonico Cantatore.

Nel 1675 era già voltata e coperta. Nel 1676 si passava alla sua stabilitura per la decorazione pittorica che v'iniziava Andrea Pozzo di Trento, ed il 9 aprile del 1678, il nuovo Vescovo di Mondovì la benediceva ed apriva al culto, felice che tale circostanza avvenisse nel giorno solenne della Pasqua.

(continua)

GIOVANNI TONELLO

Il pittore Pietro Metey ⁽¹⁾

Il compianto, erudito cav. Alessandro Baudi di Vesme leggeva alla R. Accademia delle Scienze il 17 maggio 1914, e questa inseriva nei suoi atti, una nota su Baldassare Mathieu, pittore di Anversa, allievo del Rubens. Questa memoria, ricca di interessanti notizie su quell'autore, contiene tuttavia alcune inesattezze che altri documenti, venutimi fra le mani, e dati di fatto mi permettono di chiarire e correggere.

Infatti l'amico Vesme in un punto del suo lavoro cita il Dizionario Geografico del Casalis e parla di due grandi quadri *di un Mattei fiammingo* (sic), che egli, Vesme, vorrebbe identificare col Baldassare Mathieu, quadri che erano nella chiesa dell'Eremo di Cherasco o di Selvamaggiore, sulla Stura presso Cherasco. Secondo il Casalis, che pubblicò quella parte del suo Dizionario (Volume V, articolo Cherasco) nel 1837, quei quadri non esistevano più, nè in appresso, aggiunge il Vesme, vennero più ritrovati.

Ora, primo, quei quadri esistono e si possono ammirare nella monumentale Parrocchia di N. S. del Popolo, in Cherasco, ai lati dell'altare maggiore nel presbitero. Essi rappresentano l'adorazione dei pastori, a sinistra, l'adorazione dei Re Magi di Gesù bambino, a destra. Misurano m. 3 di larghezza e poco meno di altezza. Largo il disegno, vivi e ben conservati i colori.

In secondo luogo, essi sono entrambi chiaramente firmati P. METEI 1755, in caratteri romani su pezzi di architettura, nel primo a sinistra, nel secondo a destra. Non sono dunque del fiammingo Baldassare Mathieu, ma del suo contemporaneo Pietro Metey, col primo e col Beaumont operanti in Piemonte nel secolo XVIII.

Sono pure suoi due quadri grandi e due piccoli, citati dal Cibrario nella sua storia di Torino (II, 63) come esistenti all'Eremo di Torino, portando così a sei il numero dei quadri dipinti dal Metey per i Camaldolesi, che il Vesme riduce a cinque nella sua memoria.

Del Metey non parla il Ticozzi nel suo *Dizionario degli architetti, scultori e pittori etc.*, ma dei quadri dipinti pei Camaldolesi parla il can. Tomaso Chiuso nella *Vita del ven. Alessandro Ceva*, pag. 88.

Da alcune di quelle numerose ed utili note di cui lo storico di Cherasco G. B. Adriani era solito infarcire i suoi manoscritti, si ricava oltre

(1) Il nome del pittore Metey non figura nel volume di NATALIS RONDOT: *Les peintres de Lion du XIV au XVIII siècle* (Paris, Plon Nourrit, 1888). Ci riserviamo di fare ricerche ulteriori nell'altra opera dello stesso Autore pubblicata sotto il titolo: *L'Art et les artistes a Lion du XIV au XVIII siècle* (Lion, Bernoux, Cumin et Masson, 1902). [LORENZO ROVERE].

le precedenti notizie, che il Metey morì in età giovanile a Lione sua patria nel 1765.

Ritornando ai due quadri di N. S. del Popolo, che nel 1800, secondo gli *Annali di Cherasco* e la *Storia delle sue Chiese* del sac. Gio. Francesco Damillano, mss. condotti fino all'anno 1807 e pur troppo tuttora inediti, erano ancora all'Eremo di Selvamaggiore mentre egli scriveva, quando per Decreto del 3 plovoso dell'anno 9° (23 gennaio 1801) fu soppresso l'Eremo, furono portati a Cherasco e venduti: comperati poi e nel 1819 donati dal conte Gaspare Giacinto Genna di Cocconato alla Confraternita del Ss. Rosario di cui egli era tesoriere. La Compagnia era stata eretta nella Chiesa di N. S. del Popolo dal vescovo d'Alba mons. Nicola nel 1818.

Tra i quadri dell'Eremo di Torino, citati dal Cibrario nella sua Storia, era anche un S. Romualdo: e quadri di S. Romualdo e di S. Giuseppe del Franceschini, bolognese, ornavano gli altari laterali dell'Eremo di Cherasco nelle Cappelle affrescate dal Dallamano, modenese, celebre per le sue prospettive architettoniche di cui varie si ammirano nelle Chiese e nei palazzi di Cherasco. Quei due quadri sono ora nella parrocchiale di Narzole, come un quadro di S. M. Concetta del Beaumont, pure di quell'Eremo, è ora a Verduno d'Alba.

Generale ALFONSO PETITTI DI RORETO

Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte

(continuazione : vedi fascicolo precedente, p. 26)

h) SARCOFAGI - TOMBE A SARCOFAGO SCAVATE ENTRO ROCCIA IN POSTO.

i) TOMBE D'ETÀ TARDA IMPERIALE E D'ETÀ BARBARICA.

Il sarcofago eporediense descritto dal Gazzera (1) del questore ed edile C. Atecius, ancora di buona epoca, quello tortonese del giovanetto P. Aelius Sabinus, oggetto di una erudita dissertazione del vecchio Bottazzi (2), bene adorni di figurazioni varie ad alto rilievo, vanno annoverati fra le migliori manifestazioni artistiche dell'arte funeraria romana finora note in Piemonte: potremmo anche aggiungere la probabile fronte di sarcofago marmoreo del Savonese figurante la caccia al cinghiale (3).

È ben noto che, come dappertutto, l'uso dei sarcofagi di pietra apparve anche nell'Italia occidentale nel pieno secondo secolo dopo Cristo, cominciando allora a venire in uso la inumazione. Solitamente non sono di nobile pietra e mancano di ornamentazione; ne ravvivano però sovente le linee qualche motivo architettonico e segnatamente il coperchio foggiato a tetto a doppio spiovente. Esempi si rinvennero anche in Liguria della nota ornamentazione a baccellature ad S. L'epigrafe è di solito entro cartello ansato. È evidente che i sarcofagi adorni ed iscritti non erano deposti entro terra, ma collocati, sia entro camera funeraria, sia isolati (4).

I sarcofagi si rinvennero, in numero relativamente scarso, un po' dappertutto nelle nostre regioni. Un solo sepolcreto finora è noto nel quale erano molto numerosi, quello venuto in luce a Vercelli durante i rifacimenti

(1) Memorie d. r. accad. d. scienze di Torino, ser. II, vol. XIV, tav. 3. Vedi il *Corpus inscriptionum latinarum*, V, n. 6788.

(2) *Degli emblemi o simboli dell'antichissimo sarcofago esistente nella chiesa cattedrale di Tortona*, Tortona 1824. Vedi il *Corpus inscr. lat.*, V, n. 7380.

(3) V. POGGI, *Catalogo del museo civico di Savona*.

(4) Ritrovansi talora arche funerarie di forma rettangolare di dimensioni tali da poter contenere soltanto un cadavere inumato di persona di giovane età. È noto che le persone morte in tenera età non si cremavano neppure nei tempi di predominante incinerazione. L'iscrizione tuttavia qualche volta denota aver esse appartenuto a persone di età matura. Devesi pensare che non si tratti propriamente di sarcofagi nel senso che solitamente si dà a questa parola, ma che fossero destinati a contenere avanzi combusti, racchiusi o no entro particolare urna, ed il corredo. L'iscrizione e la varia ornamentazione denoterebbero essere queste arche rimaste visibili.

della basilica eusebiana nei secoli XVI - XVIII. I sarcofagi, in numero di oltre quaranta, vennero dispersi nei tempi ormai lontani del Bruzza, non prima però che egli potesse brevemente esaminarli. Era certamente un sepolcreto nobilissimo, e merita perciò di essere riferita la descrizione del Bruzza (1): « Due soli sono di marmo bianco con ornamenti di scultura, tutti gli altri di granito e senza alcuna sorte di fregio. Nell'interno sogliono essere da una parte scolpiti a semicircolo con un piccolo rialzo che serviva come di guanciale per posarvi il capo del defunto. Il coperchio è qualche volta ornato ai quattro angoli di semplici acroteri, e l'iscrizione è quasi sempre scolpita entro una tabella che nei due lati finisce a coda di rondine. La loro grandezza è varia e sale da piccola a grandissima dimensione... Il carattere delle iscrizioni, l'arte scadente delle sculture, e più alcuni indizi che ne porge l'epigrafia, ne fanno quasi certi che questi sarcofagi siano opere del terzo secolo, ed alcuni anche del quarto ».

A sarcofagi di piombo, rari finora nell'Italia occidentale, in genere attribuibili al terzo secolo ed al principio del successivo (2), si è già accennato a proposito di una tomba in muratura scoperta a Torino, verisimilmente non anteriore al terzo secolo.

Sorge qui il problema a quale età debbano essere attribuite le due tombe scavate nella roccia (calcescisto) di Crissolo, presso il santuario di San Chiaffredo, non lungi dalle sorgenti del Po, segnalate dal Gastaldi (3). Sembra fossero coperte da lastroni ed interrato. Contenevano soltanto scheletri umani. Una di esse, figurata dal Gastaldi, aveva un incavo per ricevere il capo: quindi l'incavo si allargava per ricevere le spalle ed il torso, ed infine le pareti della infossatura correvano lievemente convergendo verso i piedi. Il fondo lievemente curvo per bene collocarvi il cadavere.

Poche tombe di forma simile scavate in massi erratici di gneiss già da un pezzo saccheggiate, ai tempi del Gastaldi esistevano presso Ivrea (4).

L'accurata lavorazione le farebbe riferire ad età storica: si penserebbe ad un loro accostamento cronologico ai sarcofagi del terzo e quarto secolo, ed anche posteriori, tanto più se accanto agli scheletri non si sia trovato corredo alcuno o solo pochi oggetti.

Alle stesse conclusioni si verrebbe, pur mancando ogni dato di meno imprecisa attribuzione, circa alcuni sepolcri di dimensioni sufficienti per un cadavere inumato, scavati nella viva roccia nel Savonese: quello già segnalato dal Queirolo sul colle di San Genesio sopra Vado Ligure (5) ed

(1) *Iscrizioni antiche vercellesi*, pag. XLVIII - XLIX.

(2) MARTEAUX, *Boutae, Vicus gallo-romain etc.*, Annecy, 1613. Pag. 7, 82, 491.

(3) B. GASTALDI, *Iconografia degli oggetti di remota antichità* (Mem. d. r. accad. delle scienze di Torino, ser. II, vol. XXVI), pag. 112, tav. X, 5.

(4) Uno di essi conservasi nel museo civico di Torino.

(5) QUEIROLO, *Dell'antica Vada Sabatia - Cenni storici*, Savona 1861. P. BAROCELLI, *Vada Sabatia* (Atti d. società savonese di Storia Patria, vol. II), Savona, 1919.

altri pochi, da tempo scomparsi, sulla rupe di Priamàr (Savona) (1). Erano anch'essi di larghezza decrescente dall'una all'altra estremità, seguendo le forme del corpo umano. Tutt'intorno correva uno spigolo, sopra cui posava in origine una pietra a guisa di coperchio, originariamente assicurata con chiodi od altri ferri, per cui si notavano ancora i fori agli angoli.

È ovvio osservare come nel miglior modo e nei limiti dei mezzi disponibili l'uomo in vari tempi ed in vari luoghi abbia cercato alla solidità della roccia - dove era possibile - la protezione degli avanzi dei morti e buone fondamenta per le proprie abitazioni: basterebbe qui ricordare le abitazioni e le tombe preromane di Rondineto Comasco (2), e per i secoli II - IV dopo Cristo e forse anche più recenti, nel Comasco stesso, i cosiddetti *massi-avelli*.

Sono ottime infatti le ragioni lucidamente esposte dal Magni che ci inducono ad attribuire a questi secoli le monumentali tombe comasche con gran cura scavate in massi erratici, da tempo manomesse, ben visibili e sorgenti in mezzo a povere tombe a ciottoloni e rozze lastre del sec. II - IV dopo Cristo (3). Tombe monumentali, di buona tecnica romana e di cui sono evidenti le analogie con le nostre tombe di Crissolo e del Savonese: il Magni tuttavia faceva osservare che a differenza dei massi-avelli comaschi le nostre sembrano essere state destinate a rimanere interrare.

Coi bassi tempi imperiali e con l'età barbarica, in genere, viene a poco a poco a mancare il corredo in quelle tombe, che, col succedersi di secoli calamitosi, tanto spesso ritroviamo anche fra i ruderi degli antichi edifici abbandonati per lo spopolamento delle città.

Cadaveri inumati, collocavansi senz'altro talora in nuda fossa, sovente riparati cogli stessi mezzi già usati in tempi migliori per le tombe di combusti: protezione laterizia cioè o di grossi vasi fittili adattati alla lunghezza del cadavere.

La protezione laterizia, più o meno accurata, era costituita di solito da pezzi di *tegulae* tolte da vicine costruzioni, meno spesso da *tegulae* intere: qualche volta la disposizione a doppio spiovente. La protezione a mezzo di grossi fittili usavasi specialmente per i bambini e le persone di giovane età. La parte del cadavere che non poteva essere contenuta nell'anfora spezzata o alla bocca o al fondo, veniva malamente coperta da cocci di altri grossi fittili. Nelle tombe alpine, si è visto continuare l'uso dei lastroni: si è descritto il tipico sepolcreto di Rasa di Velate (Varese).

Qualche volta lo scheletro apparve sconvolto: in più di un caso si trovò sotto protezione fittile o laterizia un cranio soltanto.

(1) Furono viste dal Capitano Minuto, che ne prese appunti e disegni, ora conservati nel museo civico di Savona. In una il Minuto vide ancora uno scheletro umano (Rivista archeol. d. prov. di Como fasc. 86-87, pag. 104, a. 1924).

(2) Notizie degli scavi, 1878, pag. 206 e seg. Rivista archeol. della prov. di Como passim.

(3) MAGNI, *I massi avelli della regione comense* (Riv. archeol. d. prov. di Como, fasc. 82-84), 1922.

Salvo in pochissime sepolture qualche chiodo di ferro - uso superstite dell'età precedente - mancava in genere ogni altro oggetto.

Solitamente, in relazione con l'arcaico rito ligure della inumazione, furono considerate arcaiche le inumazioni entro anfore di tipo romano e quelle protette da laterizi romani di Borgio Verezzi, Bergeggi, Savona, Albisola, Genova, accanto alle quali non si sarebbero trovati corredi funerari, salvo forse qualche oggetto in alcune del sepolcreto di Legino presso Savona. Espressi già il dubbio che possano appartenere agli ultimi secoli dell'impero (1).

Nell'elenco che segue si dirà quel poco che si conosce del sepolcreto paleo - cristiano tortonese: è noto quante iscrizioni uscirono dai pressi dell'antica chiesa di San Simone fuori della città. Alcune tombe erano a protezione laterizia. *Dertona* fu uno dei maggiori centri « liguri » di primitivo cristianesimo. Il Bruzza ed il Ferrero riferirono dell'uso di sarcofagi nel sepolcreto paleo - cristiano Vercellese.

Il maggior sepolcreto barbarico scoperto finora in Piemonte è quello di Testona: anche di questo a suo luogo. Erano oltre trecento tombe. Se spesso coi guerrieri inumati erano state deposte le armi, e colle donne e fanciulli gli ornamenti, e vasi non di rado erano ai piedi o a lato, moltissime tombe, forse anche in parte per la corrosione secolare erano sprovviste di ogni corredo: nessuna traccia di casse di legno; poche le tombe laterizie. Furono anche ritrovati cadaveri deposti seduti (2).

(1) *Albtintimillum*, cit., col. 94 dell'estr. (vedi qui la bibliografia). P. BAROCELLI, *Sepolcreto di età romana in val di Legino* (Notizie di scavi d'ant., a. 1922, p. 202).

(2) Vedi per i tipi delle tombe d'età barbarica a Castel Trosino (Italia Centrale) le buone osservazioni del Mengarelli (Monumenti antichi dei Lincei, XII, p. 160 e seg.).

II.

Ritrovamenti di sepolcreti e di tombe d'età romana.

ELENCO

Abbreviazioni: N. s. = Notizie degli scavi d'antichità.

A. s. p. a. = Atti della società piemontese d'archeologia.

B. s. p. a. = Bollettino della società piemontese d'archeologia.

C. I. L. = Corpus inscriptionum latinarum.

TRANSPADANA (Regio XI)

LAUMELLUM (Lomello)

ED IL TERRITORIO CIRCOSTANTE

La grande via *Ticinum* (Pavia) - *Augusta Taurinorum* (Torino) attraversava questa regione ed il basso Vercellese. Partendo da *Ticinum* erano la *mansio Duriis* (forse l'odierna Dorno), *Laumellum* (Lomello), che ebbe propria *civitas*, *Cutiae* (Cozzo), ecc. (1).

Specialmente la parte della Lomellina più vicina a Pavia fu studiata con particolare cura dal Patroni, che esaminando numerosi oggetti, probabili corredi di tombe, diede la prova dell'esistenza di numerosi piccoli abitati di età preromana, gallica e romana, cui diede vita la vicina confluenza dei due grandi fiumi, ragione del sorgere della stessa *Ticinum*.

PATRONI, *Antichità dei dintorni di Pavia*, in Bull. della società pavese di storia patria, a. IV, 1904.

Groppello Cairoli. - Pregevole suppellettile fittile e vitrea appartenente con probabilità a tombe gallo-romane, nel museo civico di Pavia.

N. s., 1906, 203.

Garlasco. - Pregevoli oggetti fittili e vitrei, probabili corredi di tombe attribuibili, in genere, al I secolo dell'impero, acquistati dal r. museo torinese di antichità intorno all'anno 1881. Fra essi notevole una coppa del vasaio ACO.

Scaldasole. - Fibula gallica di bronzo di foggia « pavese » e vasetti fittili, forse corredo di tomba, conservati nel r. museo torinese d'antichità (2).

B. GASTALDI, *Iconografia di oggetti di remota antichità*, in Mem. d. r. accad. d. scienze di Torino, ser. II, vol. XXVI, pag. 113, tav. VII, n. i 9, 12, 13.

Lomello (Laumellum). - Sepolcri in varie località verisimilmente fuori dell'abitato (3).

(1) Vedi il *Corpus inscriptionum latinarum*, V, p. 715.

(2) Nella raccolta archeologica municipale dell'Accademia Carrara a Bergamo altre due fibule di foggia « pavese » ed alcuni oggetti di età barbarica hanno una sommaria indicazione di provenienza, forse inesatta almeno in parte, « Scaldasole ».

(3) Sull'abitato vedi le osservazioni del NIGRA in B. s. p. a., IV, 36. Si trovarono anche miliari (N. s., 1895, 402). Nel *Corpus iscr. lat.*, V, due titoli funerari (n. 6471 e 6472).

1). Tombe allineate presso una antica massicciata di strada nelle vicinanze di S. Maria Maggiore (1).

2). Più di sessanta tombe di cremati in località Brelle. Solitamente le ceneri entro urne, con protezione laterizia. Qualche volta il rogo veniva fatto nel luogo dove si scavava la fossetta sepolcrale. Ne uscirono fibule di foggia gallica, fittili aretini, monete da Augusto a Gordiano. Si raccolsero anche, disperse, monete del III secolo.

3). Nel territorio di Lomello, al confine con Villa Biscossi, tombe laterizie.

Numerosi oggetti di corredo conservansi nel r. museo torinese di antichità.

N. s., 1895, 401 - A. s. p. a., V, 326 e segg. - B. s. p. a., III, 82.

Frascarolo. - Due tombe ad « olla fittile » coperte da una lastra di pietra. Nel corredo in parte conservato nel r. museo torinese di antichità, era un certo numero di monete, fra cui due di Augusto. Scoperte presso l'antica abbazia di S. Maria di Acqualunga.

N. s., 1895, p. 405.

Pieve del Cairo. - Probabili tombe del I secolo dell'impero. Parte dei corredi nel r. museo torinese di antichità. Scoperte presso la cascina Mercurina (2).

N. s., 1895, p. 404.

Mede. - « Arca » iscritta. (C. I. L., V, 6474).

San Giorgio Lomellina. - 1). Fibula gallica di foggia « pavese », forse da tomba, ora nel museo civico di Novara. Boll. storico della prov. di Novara, a. XIV.

2). Tre tombe di inumati, laterizie, prive di corredo, scoperte presso San Rocco. N. s., 1909, 265.

Olevano. - Corredi vitrei e fittili di probabili tombe di buona epoca romana, scop. in regione Mortizza.

N. s., 1903, p. 100.

Castel d'Agogna. - Pregevoli vasi di vetro, probabili corredi di tombe scop. in località Vallunga (3).

N. s., 1883, 221, e 1906, 169.

Mortara. - Tombe laterizie scop. in varie località, almeno in parte, di inumati del II secolo dopo Cristo. (N. s., 1903, p. 100; 1909, p. 265; 1912, p. 7).

Sarcofago iscritto. (N. s., 1896, 257 e Bull. società pavese di storia Patria, II, 255.)

Vigevano. - Tombe laterizie di cremati. Parte dei corredi nel r. museo di antichità di Torino. Scop. presso il Ticino (4).

N. s., 1895, p. 405.

(1) Verisimilmente di età tarda. Sono dette « a capanna » (laterizia?). Contenevano pochi resti umani commisti al terriccio caduto dalle connessioni del coperchio. Nel terreno, rimaneggiato, erano alcune monete di Magnenzio e di Costanzo II.

(2) Denominata anche Marcarina, a nord-ovest di Pieve del Cairo, verso la frazione Tortorolo. Qualche oggetto va attribuito al II secolo. Ritrovamenti simili avvennero anche in altre località presso Pieve del Cairo.

(3) Dalla medesima località uscì una iscrizione laterizia votiva (N. s., cit.).

(4) A Vigevano fu scoperto il titolo funerario C. I. L., V, 6480.

Venne ritrovato anche un miliario. (*Vigevanum*, VIII, 10-12, 1914).

Gravellona Lomellina. - Tombe di cremati, alcune laterizie, altre costituite da olle o da anfore. Nel corredo vasi fittili aretini e pregevoli vetri. Scoperte presso l'abitato di Gravellona. (1). Parte del corredo nel museo di Torino.

N. s., 1895, p. 404.

Robbio. - Tombe gallo-romane « di cotto, costruite a cassetta ». Corredi nel museo civico di Pavia (2).

N. s., 1909, 265.

Langosco Lomellina. - Tombe laterizie scop. nella bassura della Sesia.

N. s., 1912, 7 (3).

*
* *

NOVARIA (Novara)

In tutta la regione fra il Ticino, la Sesia e le Alpi il noto passo di Plinio il Vecchio menziona solo l'*oppidum Novaria* (Nat. hist., III, 1, 33). Novaria fu *municipium*. Il suo « *ager* » confinava a sud con quello di Laumellum; al nord non è facile dire fin dove si estendesse: le regioni alpine agli inizi dell'impero romano avevano verisimilmente condizione giuridica inferiore a quella delle regioni al piano. Negli ultimi tempi dell'impero, a nord di Novara, appaiono come civitates *Plumbia* (Pombia) e Stazzona (forse allo sbocco della Toce nel lago Maggiore).

Novaria. - Non conosciamo quasi nulla della romana Novara, che sorgeva nella parte più alta dell'attuale città (4). Epigrafi funerarie, belle urne marmoree, sarcofagi iscritti vennero in luce da vari luoghi della città e dei sobborghi, ma non si conosce dove esattamente siano stati ritrovati. Nulla si sa precisamente circa tombe scoperte a « porta Santo Stefano ».

Non v'è luogo del piano e delle prealpi, anche lungi dalla grande via *Mediolanum - Novaria - Vercellae* segnata dall'itinerario antoniniano, donde non sieno state uscite epigrafi funerarie, stele, sarcofagi. Copia di vasi fittili e vitrei, di oggettini di bronzo esiste nel civico museo di Novara, di svariatissime provenienze, tutti o quasi già pertinenti a corredi di tombe.

Ma scarsissime sono le notizie alquanto precise su tombe e sepolcreti.

P. BAROCELLI, *Note su alcuni oggetti preromani e romani del Museo Civico di Novara*, in Bollettino storico d. prov. di Novara, XIII e XIV. — PONTI, *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell'Alto Novarese*, ecc., Intra, 1890

(1) Di Gravellona è noto il titolo funerario C. I. L., V, 6481. *

(2) Di Robbio è una tavoletta votiva di bronzo, C. I. L., 8927.

(3) Oltre alle accennate località nella regione che presumibilmente costituiva l'*ager* attribuito a Laumellum vennero ritrovati titoli funerari a Gambolò, (C. I. L., V, 6479), Breno (ibid. 6475-6477, presso Rosasco e Castel Novetto, ibidem, 6483).

(4) Manca ogni notizia sulla originaria collocazione dell'erma inscritta edita in N. s., 1903, 217.

Mandello Vitta (Carpignano Sesia). - Tombe d'età barbarica. Pareti di ciottoli cementati con creta; nessuna pavimentazione, salvo un mattone alla estremità maggiore..... per posarvi la testa». Una sola tomba conteneva, ed in copia, oggetti di corredo.

A. s. p. a., VII, 270. Età longobarda secondo ABERG, *Die Goten und Longobarden in Italien*, Uppsala, 1923.

San Bernardino di Briona. - Stele funeraria iscritta con caratteri nord-etruschi. Null'altro si conosce della tomba.

Bibliografia in BAROCELLI, *Repertorio dei ritrovamenti e scavi*, ecc. in A. s. p. a., XI, pag. 406. C. I. L., V, pag. 719.

Tombe laterizie di inumati, in regione San Zeno; ignorasi se con corredo o senza: su un frammento laterizio inciso a stecca il nome AVCTVS.

Scop. intorno all'anno 1915.

Galliate. - Sepolcreto di cremati in località Costa Grande, non lungi dal Ticino. Urne cinerarie nel nudo terreno: talora protezione laterizia o di ciottoli. Monete da Augusto a Domiziano. Oggetti in genere riferibili al I secolo dell'impero. Di monete del II e III secolo non fu possibile accertare la pertinenza alle tombe.

N. s., 1918, 84 - Bollettino storico della prov. di Novara, XI, 118.

Fara Novarese, Sillavengo, Carpignano, Briona. - Alla sinistra del fiume Sesia si incontrano gruppi sparsi di tombe laterizie. Monete da Augusto a Settimio Severo. Le tombe sono dette di forma cubica: verisimilmente di cremati. Ne provennero infatti urne cinerarie, vasetti di « terra sigillata » aretina, vasi di vetro, ecc.

Sulle singolari condizioni di giacimento di parte almeno delle tombe e sulla bibliografia, BAROCELLI, op. cit. Vedi anche A. s. p. a., VII, 271, tav. VII. Su una tomba scoperta l'anno 1914, N. s., 1915, 315.

Sizzano. - Tombe laterizie forse di cremati.

N. s., 1882, 126 - A. s. p. a., IV, 311.

Fontaneto d'Agogna. - Tombe di cremati in frazione S. Martino di Briga.

CRESPI, *Memorie storiche di Fontaneto*, Novara, 1850 - DE VIT, *Borgomanero*, II ed., 1880, pag. 27 e 30.

Gozzano. - Tombe, in parte almeno, di cremati.

Bollettino storico della prov. di Novara, XI, 118 - BUSSETTA, *Lago d'Orta*.

Gattico. - Tombe, almeno in parte con urna cineraria. È conservata un'urna di bronzo. Come località è indicata la cascina Pibbia sulla morena di Revislate.

Inventario del museo civico di Novara, 27 giugno 1883.

Varallo Pombia. - Piccolo sepolcreto di cremati presso La Cascinetta. Esplorato metodicamente a cura di Ariodante Fabretti. Una tomba (num. 1) apparteneva a fase recente della prima età del ferro, le altre all'alto impero. Urne cinerarie deposte nel nudo terreno, protette qualche volta da un tegolone o da una pietra. Nei corredi, conservati nel R. Museo torinese di antichità, alcuni vasetti di « terra sigillata ».

A. s. p. a., IV, 302.

Pombia. - 1.) Tomba laterizia con urna cineraria scoperta presso la cascina Guzzetta (Marano). Nel corredo, conservato nel R. Museo torinese di antichità, notevoli una cuspide di lancia di ferro ed una spada gallica.

2.) Tombe con urne cinerarie in località Monticello.

3.) Oggetti di probabile corredo di tombe dell'alto impero scoperti all'angolo della via di Divignano, conservati nel R. museo torinese di antichità. Fra questi un vasetto di « terra sigillata ».

Bull. di paleontol. ital., XII, 242.

4.) Sepolcreto presso la cascina San Giorgio. Alcune tombe laterizie. L'esame di oggetti di suppellettile conservati nel civico museo di Novara (vasi di terra sigillata, ecc.) fa attribuire parte almeno del sepolcreto all'alto impero.

BAROCELLI, op. cit.

Castelletto Ticino, Mercurago, Dormello, Dormelletto. - Tombe, almeno in parte, di cremati, laterizie, attribuibili all'alto impero.

PONTI, op. cit. - N. s., 1881, 333.

Arona. - Tombe laterizie, protette da lastroni, e da ciottoli, scoperte in regione Persualda.

PONTI, op. cit., p. 145.

Tombe scoperte sotto la Rocca in occasione della costruzione della ferrovia (anno 1904).

Oleggio Castello. - Tombe forse di cremati.

PONTI, op. cit.

Altre due tombe di cremati, con urna cineraria scoperte in località Ceresio. In fondo ad uno degli ossuari qualche moneta romana era nascosta da una ciottoletta aretina, sulla cui superficie esterna graffite alcune lettere: forse il nome *Optati*. Altra patera aretina ornata sull'orlo di piccole maschere, festoni, delfini. Monete disperse di cui solo alcune riconoscibili (medi bronzi di Nerva e Traiano).

Relazione in Archivio del R. museo torinese di antichità - Scoperte verso l'anno 1907.

Prato Sesia. - Tombe laterizie di cremati. Attribuibili al primo secolo dell'impero.

N. s., 1913, 194

Borgo Sesia. - Tombe almeno in parte laterizie, di cremati, attribuibili al principio dell'impero romano o ad età immediatamente precedente. Iscrizioni funerarie su rozzi grandi ciottoli e con caratteri ancora un poco arcaici.

Raccolta sig. Conti a Borgo Sesia. Relaz. Galloni nell'archivio del museo di antichità di Torino (a. 1908).

Carcegna (lago d'Orta). - Piccolo sepolcreto di una quindicina di tombe di inumati divise in piccoli gruppi, in ciascuno dei quali il fianco di una tomba serviva pure di fianco all'altra. Una sola tomba aveva protezione laterizia, le altre di lastroni di pietra collegati con calce. In esse non sarebbe stato ritrovato nulla: soltanto terra finissima filtrata. Presso una tomba un vasetto fittile su cui era graffita una iscrizione in caratteri nord-etruschi.

LATTES, in Atti d. R. accad. d. scienze di Torino, XXIX, 449: vedi il capitolo precedente.

Pella (Lago d'Orta). - Sepolcreto scoperto molti anni or sono. Mancano notizie precise: urne e ciotole difese da lastroni di pietra. Alcune monete del III-IV secolo dopo Cristo.

Inform. del cav. G. Decio. Vedi capitolo precedente.

Carpugnino (Meina). - Tombe di cremati con protezione di lastroni.

PONTI, op. cit., 159.

Baveno. - Gruppo di tombe scoperto in regione Romanico, almeno in parte di cremati, con protezione di lastroni di pietra. Nella suppellettile vasi di terra sigillata italica.

PONTI, op. cit., 158, tav. VII. - POGGI, in *Giornale ligustico*, XIV, fasc. 3-4.

Levo (Stresa). - Tombe (di cremati? Si parla di « urne cinerarie »), con protezione di lastroni di pietra, segnalate da stele, due delle quali iscritte con caratteri latini arcaici ed altre tre con caratteri nord-etruschi.

PONTI, op. cit., 153. - N. s., 1889, 261. - A. s. p. a., VII, 56.

Mergozzo. - Numerose tombe in parte protette da pietrame come quelle del sepolcreto di Ornavasso, in parte da laterizi, di dimensioni sufficienti per contenere un cadavere inumato. Nessun avanzo di ossa. Carboni di legno nelle tombe. In parte almeno spettano al I secolo dopo Cristo.

E. GALLONI, *Mergozzo e la sua necropoli*, Milano 1900. - Vedi il cap. precedente.

Ornavasso. - Vasto sepolcreto in località San Bernardo a nord dell'abitato. Esplorato sistematicamente dal sig. Bianchetti. Cadaveri deposti nel terreno con vestimenta, armi ed ornamenti personali, entro casse di lastroni o di ciottoli. Monete consolari dal 234 all'86 avanti Cristo. Le suppellettili presentano i caratteri del secondo periodo gallico (spade di ferro, le fibule caratteristiche, ecc.). Non lungi, in località Persona, il Bianchetti scopre un altro vasto sepolcreto, donde uscirono monete consolari ed imperiali dall'anno 89 av. Cristo all'80-81 dopo Cristo. La maggior parte delle tombe di inumati, come quelle del sepolcreto di S. Bernardo: poche, le più recenti, di cremati. Corredi con oggetti caratteristici gallo-romani, fittili aretini, ecc.

Per particolari sulle tombe di inumati e quelle di cremati (età romana) vedi il capitolo precedente - BIANCHETTI e FERRERO, *I sepolcreti di Ornavasso*, in A. s. p. a., VI - Altra bibliografia in BAROCELLI, *Repertorio*, cit., pag. 397.

Suna (Pallanza). - Tomba laterizia con corredo. Ignorasi se di cremato o di inumato.

C. MÜLLER, *Scoperte archeologiche nel distretto intrese*, Intra, Almasio, 1913.

Intra (regione di). - Numerose tombe e sepolcreti scoperti presso Intra e nella regione soprastante. Notizie per lo più poco precise. *Trobaso*: tombe forse di cremati, alcune almeno laterizie. Alto impero. *Vigognino e Selva di Corciago*: tombe in parte almeno di cremati, in parte forse di inumati. Protezione con lastroni di micascisto. *Rovegno*: tombe con monete di Augusto e di Claudio. *Torchiedo*: sembra che si sia constatato l'eccezionale uso della testa deposta separatamente dentro un'urna. *Frino*: tombe con pareti di micascisto di dimensioni sufficienti a contenere il cadavere inu-

mato: nessuna traccia però di ossa. Avanzi di carboni di legna. *Zoverallo*: sepolcreto. Le tombe a casse di lastroni di sarizzo di dimensioni sufficienti per contenere il cadavere inumato. Poche tombe laterizie, di cui non risultano le forme e le dimensioni. Dal periodo della romanizzazione (epigrafe con dicitura e grafia arcaica ininterrottamente fino al basso impero (monete). *Miazzina*: Sepolcreto con gruppi di tombe, alcune a cassa di lastroni di micascisto di dimensioni sufficienti a contenere il cadavere inumato. Alcune forse sopra i lastroni avevano mucchi di grossi ciottoli. Altre tombe a fior di terra e protette da poche schegge di pietra. Almeno in qualche caso fu constatata l'incinerazione. Dall'età gallica a tutto l'alto impero.

C. MÜLLER, op. cit. - BAROCELLI in B. s. p. a., I, 64. Per *Zoverallo* N. s., 1915, 88 - POGGI, in «Giornale ligustico», XIV, fasc. 3-4 e Rivista italiana di Numismatica, XXVI, 569. Sui sepolcreti di *Miazzina* e di *Zoverallo* vedi il cap. precedente.

Anche in queste regioni montuose si ebbe l'uso di sarcofagi di pietra. Il titolo C. I. L., V, 6647, di *Cannobio*, leggesi infatti, entro la solita targa ansata, sulla fronte di un sarcofago di «sarizzo» lungo m. 2,25 e largo m. 0,80. Su un altro sarcofago, pure di *Cannobio* è iscritto il titolo C. I. L., V, 6646. Ambedue conservansi presso il Municipio di *Cannobio*.

Relazione del dottor Moretti nell'archivio del R. Museo di antichità di Torino (anno 1911).

Locarno e dintorni. - Sepolcreti presso Tenero, Cavigliano e Muralto. Il PONTI, op. cit., ci lasciò tavole in cui, fra gli altri oggetti di corredo, sono figurate fibule galliche, numerosi vasi di «terra sigillata» aretini ed italici, pregevoli vasi vitrei e di bronzo. Le tombe erano a pareti di lastroni e pietrame: le dimensioni sufficienti per contenere inumati.

Vedi anche POGGI, luogo cit. - Rivista archeol. d. prov. d. Como, fasc. 46, a. 1902, p. 115.

Altre tombe, almeno in parte di inumati, scoperte gli anni 1910, 1923, 1924.

Rivista archeol. d. prov. di Como, fasc. 63-64, a. 1912, p. 130, e fasc. 88-89, a. 1925, p. 27.

Giubiasco (Bellinzona). - Il grande sepolcreto, che aveva avuto inizio nei primi tempi gallici, continuò ininterrottamente ad essere usato fino alla metà del II secolo dopo Cristo. Tombe protette da lastroni di pietra, in gran parte di inumati, con corredi.

ULRICH, *Die Graeberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, Zürich, 1914.

Per l'alta Val d'Ossola, e particolarmente per la Val Vigezzo, abbiamo le seguenti scarse notizie, oltre a quelle di una «arca» in Val Formazza (C. I. L., V, 6651):

Masera - Tombe di cremati a cassa di lastroni di pietra. Nel corredo di una di queste una lucerna di bronzo incrostata d'oro. I sec. dopo Cristo.

N. s., 1894, 3 - DAREMBERG e SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités*, III, pag. 1321, art. *Lucerna*.

Tombe di inumati a cassa di lastroni una delle quali conteneva corredo relativamente ricco: altre potrebbero essere attribuite alla decadenza.

G. POLLINI, *Notizie storiche di Malesco*, Torino, 1896, p. 24-25.

Malesco. - Tombe a cassa di lastroni, di inumati, con corredi attribuibili, in genere, al tardo impero.

G. POLLINI, op. cit., pag. 34 e 43.

Garro. - Tombe a cassa di lastroni di pietra, di dimensioni sufficienti per inumati: in genere scarso corredo ed attribuibile al tardo impero.

G. POLLINI, op. cit., pag. 28-29. Su queste tombe vedi il capitolo precedente.

* * *

VERCELLAE (Vercelli)

Vercellae. - La cinta romana della città, secondo le ricerche del Bruzza, correva formando un quadrilatero: in nessun luogo tuttavia se ne rinvennero mai avanzi (1). I sepolcreti erano fuori della cinta stessa: (2)

a) Sepolcreto ricco di sarcofagi, che occupava il luogo in cui in seguito venne edificata la Basilica di Sant'Eusebio.

Descritto nel capitolo precedente.

b) Avanzi probabili di un cospicuo sepolcro in muratura e numerose tombe di cremati in nudo terreno, attribuibili al I secolo dopo Cristo ed al principio del secondo. Corredi abbastanza copiosi. Trovavasi a mezzo chilometro fuori porta lungo la strada di Casale. Era evidentemente il sepolcreto di un sobborgo.

Descritte nel capitolo precedente. BRUZZA, L e seg. - FERRERO, p. 127.

c) Sepolcreto di cremati, simile al precedente, scoperto non lungi dalla strada di Trino, a meno di un km. dalla città in frazione Binelle.

BRUZZA, LVIII.

d) Tombe verisimilmente di cremati, scoperte nella borgata Cappuccini a due km. dalla città a sinistra della strada di Casale. Attribuibili, sommariamente, all'alto impero.

BRUZZA, LVIII.

e) Tombe ad anfora (di cremati?) scoperte a mezzo chilometro dalla città lungo la strada di Gattinara.

BRUZZA, LIX.

f) Tombe scoperte in varie località nei dintorni, fra cui più di quaranta laterizie a porta Casale (antica Cittadella).

FERRERO, pag. 127.

Vercellae era *municipium*: il suo *ager* terminava al Po ed a quelli di Novaria e di Eporedia, forse con una linea che dalla dorsale della Serra di Ivrea giungeva alla foce della Dora nel Po. A *Vercellae* si congiungeva

(1) Entro e fuori il recinto avvennero numerose piccole scoperte (mosaici, ruderi, oggetti vari isolati). Vedi BRUZZA, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma, 1874. - E FERRERO, *Iscrizioni antiche vercellesi*, in Mem. d. R. accad. d. scienze di Torino, ser. II, vol. XLI, a. 1891. - N. s., 1880, 113; 1884, 55; 1895, 271; 1901, 313. C. LEONE, *Scoperte di antichità vercellesi*, in A. s. p. a., V, 313-321. - ASSANDRIA, *Nuova colonna militare scoperta a Vercelli nel museo Leone*, in Archivio d. società vercellese di storia ed arte, VII, 3, 1915 - Sulla scoperta di un mosaico e di altri ruderi, « Archivio » predetto, I, pag. 124 e seg.

(2) I titoli funerari editi dal BRUZZA e dal FERRERO (op. cit.) in parte si riferiscono al sepolcreto di S. Eusebio e ad altri qui ricordati. Per molti tuttavia non è possibile riconoscere dove originariamente fossero collocati.

la via da *Mediolanum* e *Novaria* alla via da *Laumellum* e *Cutiae* per *Eporredia*. Un'altra via seguiva la sinistra del Po da *Cutiae* ad *Augusta Taurinorum*, lungo la quale avvennero i ritrovamenti finora più importanti del territorio intorno a Vercelli, comè qui si espone (1).

Caresana Blot. - Tombe varie. Se ne hanno scarse notizie. Da una di esse sarebbe uscito un oggetto da «toilette» di tipo preromano.

BRUZZA, LIX.

Quinto Vercellese. - Tomba laterizia verisimilmente di cremato. Il pregevole corredo di vasi vitrei la farebbe attribuire a buona epoca imperiale.

N. s., 1897, 188.

Lenta. - Tomba ad anfora segata, di cremato. I secolo dopo Cristo.

N. s., 1894, 113.

Borgo Vercelli. - Sepolcreto di età barbarica: tombe protette da pietrame e da laterizi (frammenti?). Oggetti di corredo conservati nel museo civico di Novara e nel museo Leone di Vercelli.

BAROCELLI, in Boll. stor. della prov. di Novara XIV. - CAIRE, in A. s. p. a., IV, 312. - N. s., 1882, 125.

Palestro. - Tomba laterizia di inumato, donde uscirono un pugnale di ferro e varie monete, di cui una di Teodosio I. Da altre tombe uscirono pregevoli vasi di vetro, ecc.

FERRERO, op. cit., 131.

Tronzano. - Tombe di cremati, alcune delle quali protette da parete di ciottoli a secco, scop. presso il paese costruendosi l'aggre della ferrovia.

BRUZZA, op. cit., L-LI. - FERRERO, pag. 131.

Villanova di Casale. - Oggetti vari fittili e vitrei, verisimilmente da tombe, scoperte in varie località. Notevole una coppa fittile coperta di smalto verde chiaro ed ornata di figure in rilievo (R. Museo di Torino).

A. s. p. a., II, 186. - Bull. d. Inst. d. corrispondenza archeol., 1871, p. 195 e 210.

Palazzolo Vercellese, Fontanetto Po, Cresentino, Verolengo. - Centro diffusamente e molto popolato in età romana presso la grande via lungo il Po. Sepolcreti in varie località tutt'intorno a *Palazzolo* (Piano in N. s., 1900, 73). Suppellettile pregevole per vasi fittili fini e per vetri.

Il Taramelli descrisse le scoperte recenti (sepolcreto in località Causagne Grandi). Tombe di cremati. Da varie lenti di materie carbonizzate mescolate a frammenti di ceramica annerita dal fuoco sembrò di poter de-

(1) Nel C. I. L., V, p. 748 è fatta osservare la scarsezza dei titoli usciti finora dalla regione intorno a Vercelli. Aggiungansi i titoli funerari biellesi editi in N. s., 1922, p. 198. Un grande sarcofago di granito venne in luce a Cigliano (BRUZZA, p. 106, n. 59). Il medesimo campo presso Dorzano (Salussola) in cui venne in luce il titolo comprovante l'esistenza di un *ponderarium* (C. I. L., V, 6771) era «ripieno di frammenti di varie specie di marmi che avevano servito per pavimenti ed ornati. In parte di esso giaceva il coperchio di un grande sarcofago...» BRUZZA, pag. 56). Non si potrebbe, oggi, escludere, in modo assoluto, l'originaria esistenza di sepolcri monumentali, nè il Bruzza dà ragione della sua affermazione che il coperchio di sarcofago vi venne trasportato da lungi.

durre che nella stessa località delle tombe, a poca distanza da esse avesse luogo la cremazione dei cadaveri. Delle tombe messe in luce alcune erano semplici pozzetti in cui era deposta l'urna sepolcrale coperta da un tegolone, sul quale poggiava un vaso. Altre invece erano più accuratamente composte con un fondo di tre tegole e pareti formate da mezze tegole deposte l'una sull'altra senza malta di calce, e prive di coperchio. Un'altra tomba era formata da grandi embrici dei quali alcuni formavano il fondo, altri piantati verticalmente formavano i lati minori, mancando invece quelli maggiori. Si ebbe anche un esempio di una tomba ben composta con tegoloni, tre dei quali sul fondo, uno su ciascuno dei lati minori, tre sui maggiori tre sul coperchio: la suppellettile era collocata vicino alla tomba, oltre a quella che vi era internamente raccolta. Gli scavi anteriori avevano avuto luogo in regione Binella: tombe di cremati le cui ceneri erano raccolte in anfore segate. Altre tombe a cassa di sei mattoni: una enorme era composta di ben 318 di essi. Questi sepolcreti diedero ricca suppellettile vitrea e fittile, conservata nel R. museo di antichità di Torino. Età: alto impero (monete del I e del principio del II secolo dopo Cristo). Numerosi i vasi di « terra sigillata » italica. *Borgate di S. Maria e di S. Silvestro presso Fontanetto Po*: tombe di combustibili (una delle quali ad anfora vinaria) con molta e bella suppellettile (R. Museo di Torino). *Crescentino*: tombe laterizie di inumati ed altre di cremati. *Quarino Bianco*: tombe di combustibili. Una tomba costituita da una grande urna marmorea entro cui un'urna cineraria di alabastro, ora nel R. Museo di Torino (A. s. p. a., III, tav. XXXI, fig. 1 e 2): non può appartenere a questa tomba una moneta di Massenzio che si disse pertinente.

Bibliografia: A. s. p. a., I, 390; III, 243 (DAL CORNO); IV, 9 e 288; V, 18 e 128 - B. s. p. a., II, 18 - FERRERO, op. cit. - Atti d. R. accad. d. scienze di Torino, a. 1878-9 - TARAMELLI, in N. s., 1900, 73. Si ha notizia di urne e di sarcofagi di pietra che sarebbero stati ritrovati presso *San Genuario*, dove pure erano millarii (A. s. p. a., III, 279-290). Ignorasi però se vi siano stati trasportati da località vicina. Vedi le poche iscrizioni di tutta questa regione in C. I. L. e nei *Suppl.* del Pais al medesimo.



EPOREDIA (Ivrea) ⁽¹⁾

Eporedia. - Molto scarse sono le notizie topografiche che possediamo della romana città, fondata quale colonia di diritto romano l'anno 100 av. Cristo.

(1) Non sono determinabili i limiti del suo *ager* verso quello di *Augusta Taurinorum*. I titoli finora noti scoperti tra i fiumi Orco e Stura non hanno alcuna indicazione di tribù. Se si seguano approssimativamente i limiti dell'antico vescovado, si può ritenere in genere il fiume Orco come divisore fra l'uno e l'altro *ager*.

Verisimilmente in parte si estendeva nel piano, in parte risaliva le ultime pendici delle montagna (1).

Le tombe esistevano lungo le vie che uscivano da Eporedia:

a) Presso la via per *Vercellae* (2). Si hanno indeterminate notizie di ritrovamenti avvenuti «fuori porta Vercelli», in «regione S. Giovanni, al bivio delle strade per Borgomasino e per Bollengo», presso l'antica piazza d'armi. In parte almeno trattavasi di tombe attribuibili all'alto impero, da cui oggetti di corredo pervennero al civico museo di Ivrea.

A. s. p. a., VII, 26 - B. s. p. a., II, 18 Da questa regione uscì anche il titolo edito in N. s., 1881, 149 ed A. s. p. a., IV, 87.

b) La via *Augusta Taurinorum - Augusta Praetoria* passava la Dora sul ponte tuttora detto romano (3). A valle di questo, non certo lungi dalla via romana, sulla sponda destra, nella regione sotto Monte Navale, che dalla stazione ferroviaria si estende lateralmente alla strada di Castellamonte, accanto ad «antiche costruzioni» (sepolcri monumentali, abitazioni o ville rustiche?) erano numerose tombe alcune delle quali segnalate da epigrafi funerarie. Se ne hanno scarse notizie. Queste tombe in genere parrebbero dover essere attribuite a buona epoca. In parte almeno erano di cremati: si è accennato a grandi vasi contenenti ossa combuste e ad ossa combuste in nudo terreno senza protezione di pietra nè laterizia (4).

N. s., 1908, 341. - A. s. p. a., VII, 140. C. I. L., V, 6802 - PAIS, C. I. L. *Suppl.*, 906 - N. s., 1883, 219.

Non si ha alcuna notizia sulla originaria collocazione dell'adorno sarcofago di *C. Atecius Valerius*, fin dal secolo XVIII, come oggidi, visto nel Duomo di Ivrea (C. I. L., V, 6788): avrebbe servito in età paleocristiana a contenere le reliquie di San Besso (A. s. p. a., V, p. 66, nota).

Figurato nell'album dal canonico SAROGLIA, *La città di Ivrea ed i suoi monumenti*, Ivrea, De Tomatis, 1894.

Sarcofagi scavati in massi erratici di gneis scoperti presso Ivrea (5) segnalati dal Gastaldi ed attribuibili al tardo impero.

Vedi sopra il cap. I.

(1) Il teatro, ora non più visibile, fu rilevato da C. Promis negli anni 1838-39. Metà circa dei gradini della cavea erano stati intagliati nella roccia sullo sperone ai piedi dell'attuale giardino vescovile: l'altra metà era tutta in muratura (A. s. p. o., IV, 87). Al teatro erano annesso costruzioni varie. Nel Duomo conservasi una base con dedica a Giove (A. s. p. a., VII, 25). Sull'acquedotto, che aveva le sue origini a Chiaverano, vedi BORGHEZIO e PINOLI, in B. s. p. a., III, 49. Come lavoro generale vedasi G. DE JORDANIS, *Le iscrizioni romane e cristiane di Ivrea, con uno studio su Ivrea romana*, in «Biblioteca della Società storica Subalpina», I, V, a. 1900, e FR. CARANDINI, *Vecchia Ivrea*, Ivrea, 1914. Della maggior parte dei titoli eporediesi non si può conoscere la località originaria.

(2) Questa via prima di entrare in città correva al margine del terrazzo fluviale di sinistra della Dora, seguendo ad un dipresso l'odierna strada provinciale: quali costruzioni in muratura della medesima potrebbero essere ritenuti ruderi, da taluno attribuiti ad anfiteatro (fig. in FR. CARANDINI, *Parlancium o anfiteatro romano d'Ivrea*, Ivrea, Viassone, 1922): sfuggì infatti che un altro tratto con uguali caratteri costruttivi si trovò a distanza di circa duecento metri, presso lo stesso terrazzo, verso la città (incorporato nella cantina di casa Ravera).

(3) Gli spalloni rivelano ancora l'origine romana. Restaurato e ricostruito nel corso dei secoli.

(4) Anche da questa località pervennero oggetti al museo civico di Ivrea ed a raccolte private. (B. s. p. a., II, 18). Non si ha alcuna evidenza che trattasi di tombe nei ritrovamenti segnalati nella regione Tibaldi-Vignale a poca distanza dalla provinciale di Torino, ad un miglio dalla città. (A. s. p. a. IV, 91).

(5) Mancano ulteriori notizie sul luogo di ritrovamento.

Borgo Masino. - Sepolcreto d'età barbarica (longobarda). Secondo incomplete notizie, i cadaveri erano collocati « in piena terra » con la testa a ponente ed i piedi a levante. Intorno al cadavere i corredi collezione privata a Borgo Masino).

N. s., 1893, 257; 1894, 75 - AOBORG, *Die Goten und Longobarden in Italien*, in *Arbeten utgifna mod Understöd of Vilhelm Ekmans Universitetsfond*, Uppsala, 1923, pag. 260.

Alice Castello. - Tomba d'età barbarica (longobarda secondo AOBORG, l. cit.), a pareti di pietra a secco, fondo laterizio, coperta da un lastrone di pietra. Ricco corredo.

N. s., 1893, pag. 395 - A. s. p. a., VII, 276.

Borgo d'Ale. - Tombe di cremati.

FERRERO, *Iscrizioni antiche vercellesi*, cit., p. 130.

Rondissone. - Tomba laterizia di cremato. Seconda metà del secolo I dopo Cristo. Notevole un oggetto di vetro a forma di cigno, simile a quelli usciti dal sepolcreto di Palazzolo Vercellese, ecc.

N. s., 1896, 501.

Rodallo. - Tombe povere, di combust, alcune laterizie, altre senza alcuna protezione, scoperte presso la cascina Carolina. I sec. dopo Cristo.

N. s., 1922, 100.

Caluso. - Tomba laterizia, verisimilmente di cremato (N. s., 1922, 101). Tombe di età barbarica, con abbondanti corredi: pare che i cadaveri fossero deposti in piena terra.

N. s., 1899, 369.

Castellamonte - Baldissero. - Alcuni titoli con lettere piuttosto arcaiche in rozze pietre attestano l'esistenza di tombe attribuibili sommariamente ai primi tempi dell'impero romano, con caratteri analoghi a quelli del sepolcreto di Valperga (vedi oltre).

DE JORDANIS, in A. s. p. a., VII, 27.

Chiaverano. - Tombe almeno in parte di inumati, in regione Cascinetta, costrutte con pietre spaccate, lastre di micascisto, laterizi. Due di esse non contenevano nulla: altre monete (non determinate). Da una di esse proviene un vaso di pietra ollare.

Documenti nell'archivio del R. museo di antichità di Torino. Il vaso predetto nel museo stesso.

* * *

AUGUSTA PRAETORIA (Aosta)

Augusta Praetoria. - 1) Tomba d'età gallica di inumato: unico riparo un lastrone che proteggeva la testa. Venuta in luce presso la confluenza Buthier-Dora: nel corredo armille di vetro e di bronzo.

Ricordata nel capo precedente. GASTALDI, *Frammenti di paletnologia*, in Mem. d. R. accad. d. Lincei, Ser. II, v. III, a. 1175-6, pag. 513, tav. X 3-4 - A. s. p. a., V, 147 - MONTELIUS, *Civilisation primitive*, tav. 61, 1 - *Bullettino di paletnol. ital.* XIV, 115 - B. s. p. a., I, 18.

2). I sepolcri di età romana erano verisimilmente in varie località fuori le mura della città. Se per molti titoli funerari, esistenti fin dai secoli passati presso la Cattedrale e presso privati, in nessun modo possiamo conoscere approssimativamente il luogo di provenienza, altri tuttavia permettono induzioni. Direbbesi che i sepolcreti più ricchi erano quelli più vicini alla città.

a) Il titolo di *Terentia Prisca* (C. I. L., V, 6853) paleograficamente attribuibile a buona epoca, quello di *Valeria Mansueta* (C. I. L., V, 6854) attribuibile alla fine del II sec. od al principio del III, ed un terzo ora perduto (C. I. L., V, 6855), furono visti fin dal secolo XVII presso la chiesa di Sant'Orso e l'attigua San Lorenzo, fuori della cinta romana. È lecito avanzare l'ipotesi che nella località esistesse un sepolcreto. I due titoli superstiti sono ambedue su lastre di marmo d'Aymavilles, originariamente murate ad una costruzione funeraria.

b) Nella località « Les Capucins » a nord di Aosta « aprendosi una fossa per estrarre ghiaia, si trovarono reliquie di tombe romane, consistenti in grandi frammenti di marmo grigio di Aymaville » uno dei quali portava ancora il frammento di una iscrizione.

N. s., 1884, 55 - PAIS, C. I. L. suppl., a. 917.

c) « Sur la colline septentrionale d'Aoste au conchant de la ferme de Bébian » vennero in luce « deux sarcophages ».

A. s. p. a., III, 161 - PAIS, op. cit., a. 920.

Uno di questi, monolitico, è di piccole dimensioni (m. 0,95 lunghezza, 0,48 larghezza) direbbesi di bambino: porta dell'iscrizione solo le lettere D. M. (1). Il secondo è di dimensioni maggiori.

d) Presso la chiesa di Santo Stefano fuori delle mura, a nord di Aosta ai tempi del DE TILLET (*Recueil historique sur la vallée et le Duché d'Aoste*, ms. anno 1730 - edito l'anno 1881), vennero in luce due frammenti di arche iscritte in buone lettere, pertinenti alla gens *Elpidia*, verisimilmente coevi, in condizioni di giacimento tali da permettere la supposizione di avvenute manomissioni (C. I. L., V, 6840 e 6841). Uno dei due frammenti reca l'intera fronte; la piccola lunghezza (m. 1,34) e l'aver riparato gli avanzi di una « flaminica » farebbe escludere l'inumazione. L'altro frammento dà solo metà della fronte di un'arca, di dimensioni simili alla precedente.

Nella medesima località e circa nel medesimo tempo vennero pure in luce i titoli di *T. Ofilius Amethystus* (C. I. L., V, 6851), iscritto pur esso su lastra di marmo di Aymaville in buone lettere, e di *P. Vinesius Firmus* (II secolo? - C. I. L., V, 6842) trovato « dans les fondements de l'église..... hors de la ville. La pierre couvroit un tombeau entier environné de quatre pierres de marbre taillées en dos d'âne par le dehors, carrelé par le dessous de belles briques » (? - DE TILLET).

e) Sepolcreto lungo la via che da *Augusta Praetoria* conduceva alla *Alpis Graja* (passo del Piccolo San Bernardo), a circa settecento metri dalla porta decumana (mura romane occidentali). L'anno 1918 si videro

(1) Conservato nel chiostro della Cattedrale di Aosta.

tombe di cremati, sparse senz'ordine, alquanto distanti l'una dall'altra: rozze urne cinerarie fittili, coperte o no da ciotola, o semplicemente ossa combuste deposte senz'altro in nudo pozzetto. I corredi, piuttosto poveri, mostrano che parte almeno del sepolcreto rimonta all'alto impero. Altre tombe scoperte l'anno 1857 press'a poco in questa località un poco più vicino alle mura romane erano laterizie a tettuccio per inumati. Nessuna iscrizione.

N. s., 1920, pag. 97-98 - BÉRARD, in A. s. p. a., V, 145 - PROMIS, *Le antichità di Aosta*, in Mem. d. R. Accad. d. Scienze di Torino, ser. II, t. XXI, a. 1864, p. 115.

Su tombe galliche o romane nella alta e bassa valle d'Aosta si hanno scarse notizie:

Saint Chrystophe - Tomba di cremato, attribuibile all'alto impero. Le ceneri erano raccolte in un'urna di tufo calcare alpino.

P. L. VESCOZ, *Urne funéraire découverte aux environs d'Aoste, du côté de Saint Chrystophe*.

Châtillon. - Un gruppo di epigrafi attesta l'esistenza di un sepolcreto piuttosto ricco. Particolarmente notevole il frammento del titolo murato originariamente su un sepolcro monumentale da una *Silvina* al marito sevirò (C. I. L., V, 6823), iscritto in belle lettere, eleganti, alte m. 0,14-0,15. I titoli tutti sono di buona età.

C. I. L., V, 6823-5 - A. s. p. a., V, pag. 75.

Saint Vincent - Tomba di età gallica, di inumato in nudo terreno, scoperta presso Champ des Vignes. Le gambe del cadavere erano ornate di armille di bronzo.

N. s., 1913, 281, - B. s. p. a., I, 17.

Aymaville - Tomba di inumato in muratura.

N. s., 1877, 253.

Su poche altre tombe si hanno notizie ancor meno precise:

Quart - Tombe, con corredi, scoperte presso il torrente Mailler costruendosi la strada ferrata.

Diëmoz (Aosta) - Sarcofago.

A. s. p. a., III, 136.

Châtillon - Saint Vincent (tra) - Sarcofago.

A. s. p. a., V, 140.

Saint Vincent - Tomba contenente due cadaveri inumati con protezione di lastre di pietra e laterizia, con oggetti di corredo (non determinati). Frazione Cineia.

N. s., 1889. 393.

Pré Saint Didier - Tombe indeterminate, dell'alto impero (lucerna con bollo APRIO).

AUBERT, *La vallée d'Aosta*, pag. 101 - A. s. p. a., V, 144.

La Thuile - Piccolo sepolcreto d'età romana, in parte almeno attribuibile al I secolo dopo Cristo, manomesso e distrutto con la costruzione della strada nazionale a Pont Serrand.

BAROCELLI, *La strada e le costruzioni della Alpis Graja*, in Mem. d. R. Accad. d. Scienze di Torino, ser. II, vol. LXVI, a 1921, pag. 8 dell'estr.

(continua)

PIERO BAROCELLI

BIBLIOGRAFIA

Note di architettura barocca piemontese.

Sotto il titolo di *Analecta d'Arte Subalpina* (Roma, Civiltà Cattolica 1924 vol. I e 1926 vol. IV) il Sac. CARLO BRICARELLI S. I. valente studioso di architettura, illustra due chiese del nostro barocco nascoste in piccoli centri e perciò per lo più sconosciute o poco apprezzate.

1^o) La Chiesa parrocchiale del Rosario, a Strambino, opera dell'arch. Carlo Andrea Rana, di Susa (1715-1804) che ne iniziò la costruzione nel 1764. Notevole la pianta che si può definire un poligono circoscritto ad un'ellisse, e la volta che è una vasta conca elissoidica, e la decorazione interna a stucchi, splendida di concetto e di fattura. L'A. fa rilevare certe analogie di questa chiesa di Strambino con alcune delle migliori costruzioni del Vittone, specialmente la parrocchia di Foglizzo e S.ta Maddalena di Alba, analogie che si spiegano ricordando che il Rana ebbe consuetudine col Vittone (valente e geniale architetto da poco tempo reso agli onori che si merita) e ne finì la parrocchia di Borgomasino lasciata non compiuta alla morte del Vittone stesso, avvenuta nel 1770.

2^o) La Chiesa di S. Antonio di Chieri, consacrata nel 1767, notevole essa pure per la volta della navata elissoidica, ardita, elegantissima, alla quale si innestano le volticine delle cappelle laterali e gli archi di testa dell'entrata e del presbiterio, con geniale trovata appoggiata alla maestria della tecnica. E la decorazione a stucchi è un gioiello di eleganza. Ma, se ne conosciamo il nome del capomastro (Carlo Isolabella) e di colui che modellò gli stucchi (un Barelli), l'architetto di questa chiesa non è accertato. Fu attribuita al Juvara, poi da altri al Vittone: è possibile che il Vittone abbia per essa usufruito di qualche disegno juvariano o se ne sia ispirato introducendovi un tanto di proprio.

* * *

Chi, anche fra coloro (non sono veramente molto numerosi) che si occupano dell'architettura barocca del Piemonte, ricordava il nome dello architetto Giovanni Maria Morari, per quanto citato dal Cibrario e dal Casalis?

Toccava all'Ing. E. OLIVERO, il quale da anni va peregrinando i luoghi minori del Piemonte e ne riporta messe di osservazioni artistiche e di dati storici, lo scoprire che questo Morari è menzionato in un'iscrizione quale « chiarissimo allievo del Juvara » e autore nel 1755 della chiesa parrocchiale di Cumiana, grandiosa di concezione, armonica nelle proporzioni, preludente nella facciata già al neo classico della fine del '700, interessante nell'interno per la pianta ellittica coperta da volta secondo un tipo introdotto in Piemonte dal Vittozzi e dal Guarini, diffuso poi dal Juvara, dal Gallo e dal Vittone. Se anche il Morari non fu proprio allievo diretto del grande messinese, deve tuttavia ora essere annoverato nella schiera abbastanza numerosa ed eletta di quegli epigoni juvariani, ognuno dei quali seppe spesso trovare qualche novità di concetti costruttivi e di decorazione.

(V. *Il Momento* di mercoledì 20 ottobre 1926).

L. R.

Museo Civico di Torino

DONI E LASCITO

PERVENUTI DURANTE L'ANNO 1926

ARTE MODERNA

La Modella - quadro di G. B. Quadrone (lascito del Comm. Antonio Abrate).

ARTE ANTICA

Braccialetto cesellato in oro - (dono Ing. Ernesto Durandi).

Due braccialetti di filigrana d'oro (dono Signora Maria Col).

Due vasi di maiolica di Pescolanciano (1726) (dono Ernesto Sannangelo - Napoli).

Due stampe colorate di Pietro Bagetti (vedute di dintorni di Torino) (dono Comm. Ing. Gio. Chevalley).

Alare in ferro e bronzo dorato (arte Piem. secolo XVIII - stile Luigi XV) (dono Comm. Avv. Gustavo Sacco-Oytana).

Gettone carnevalesco in piombo coll'effigie di Giandula (1802) (dono Rev. Dott. Gius. Borghezio - Roma).

ACQUISTI

ARTE ANTICA

212 campioni di stoffe antiche.

ARTE MODERNA

Porto Corsini, quadro di Alberto Rossi - Società Amici dell'Arte.

Bozzetto per ritratto della Signora Wolf-Burk di P. Casorati - id.

Due disegni di Leonardo Bistolfi - id.

Neve, quadro di Cesare Maggi - Soc. Piem. Belle Arti.

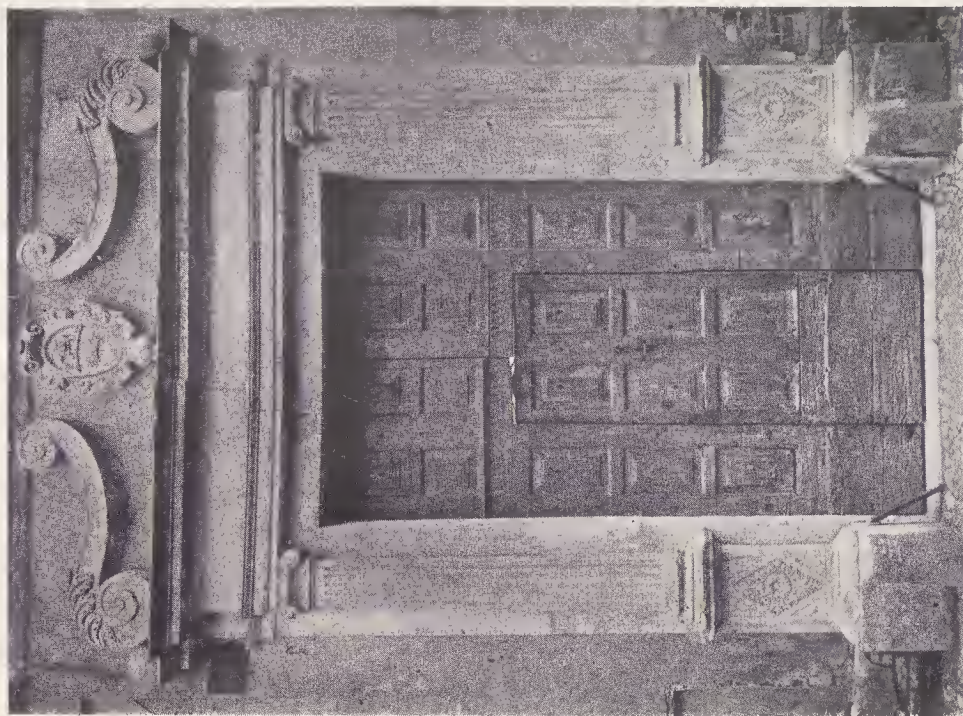


Fig. 3.

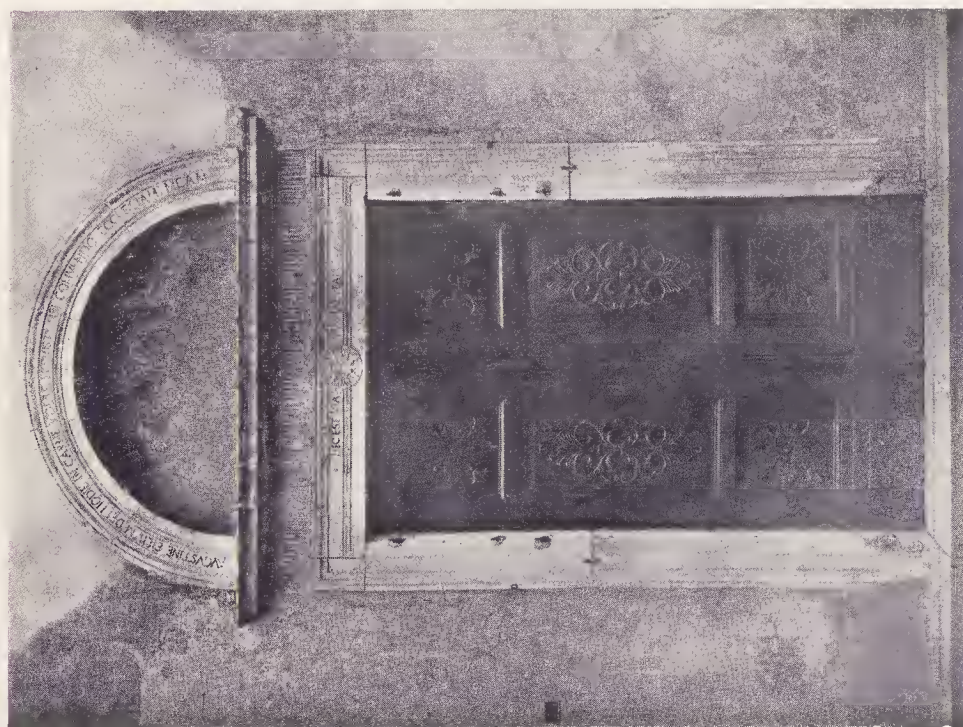


Fig. 1.

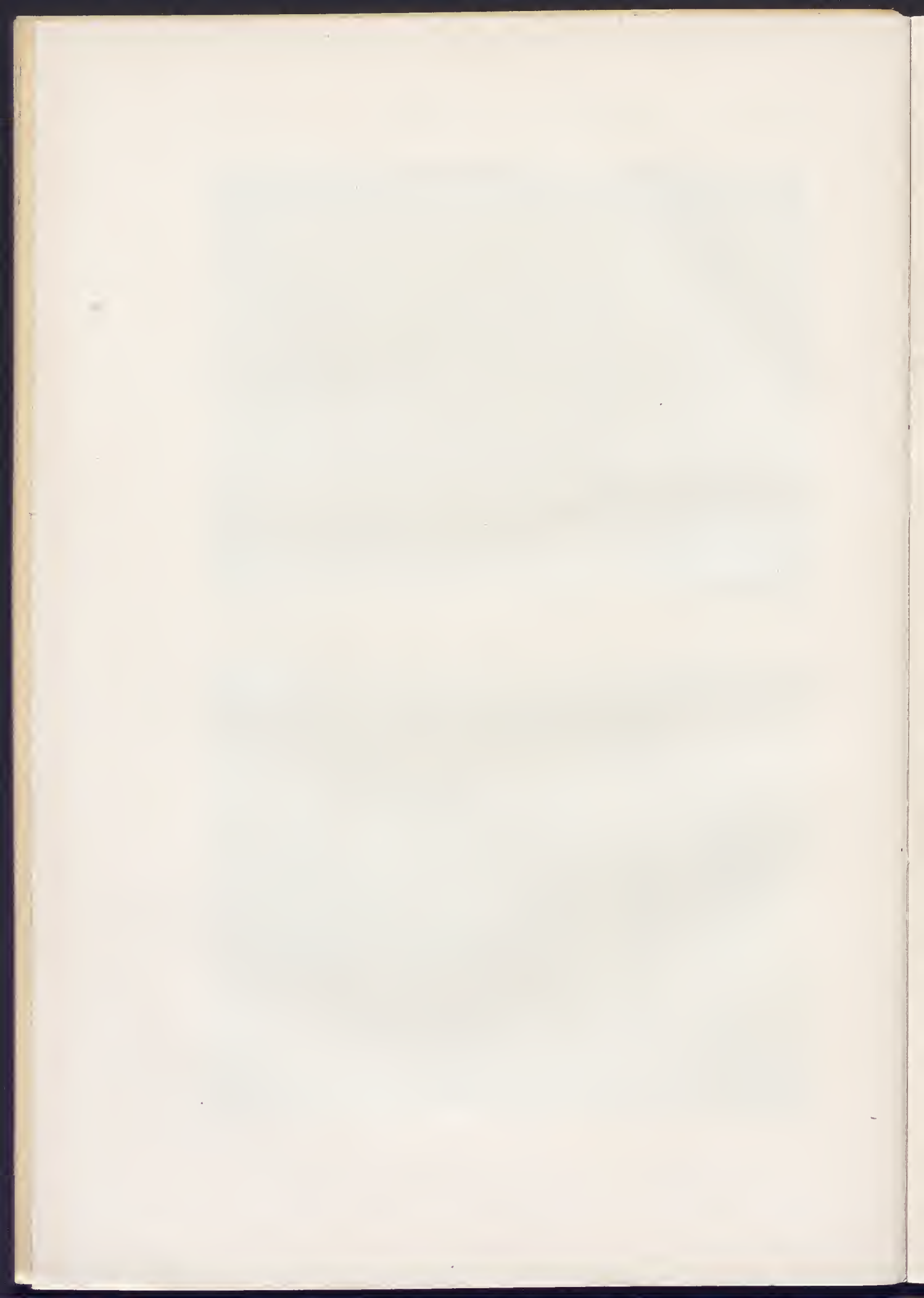




Fig. 2.

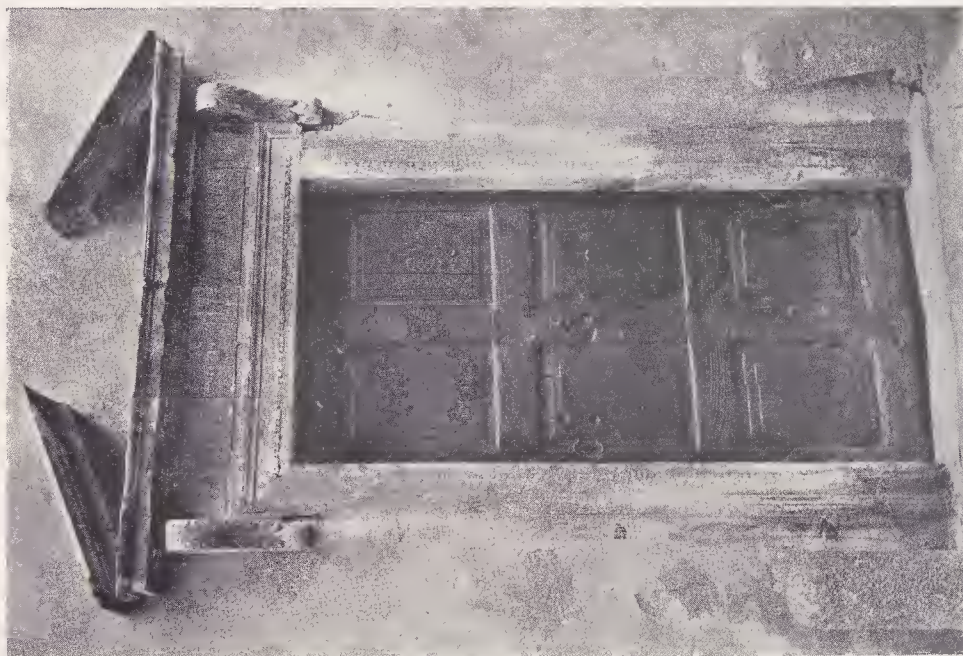


Fig. 5.

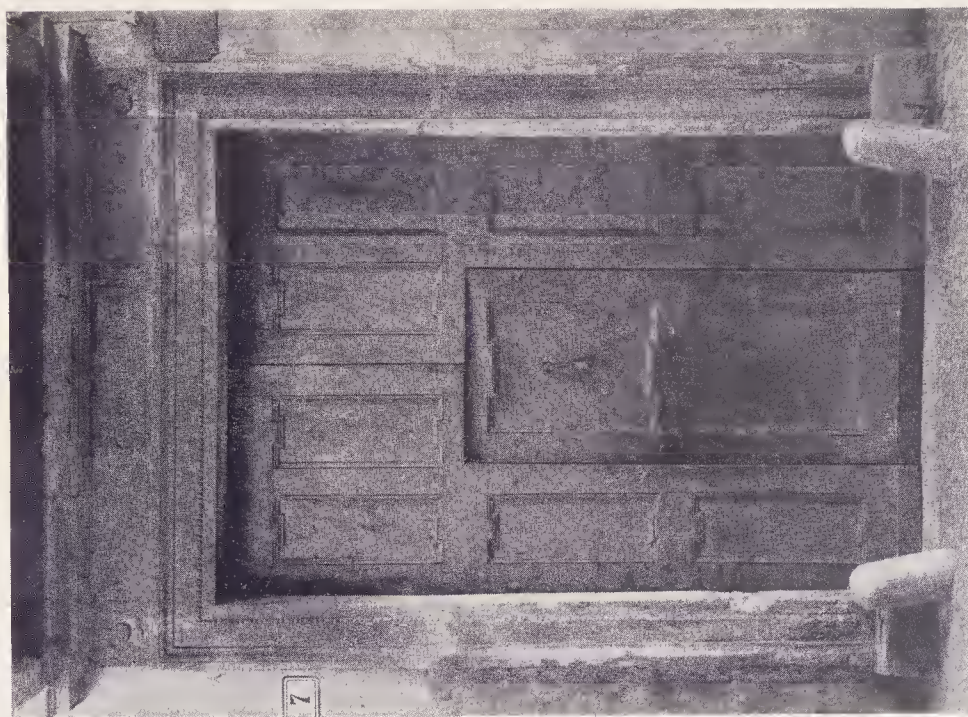
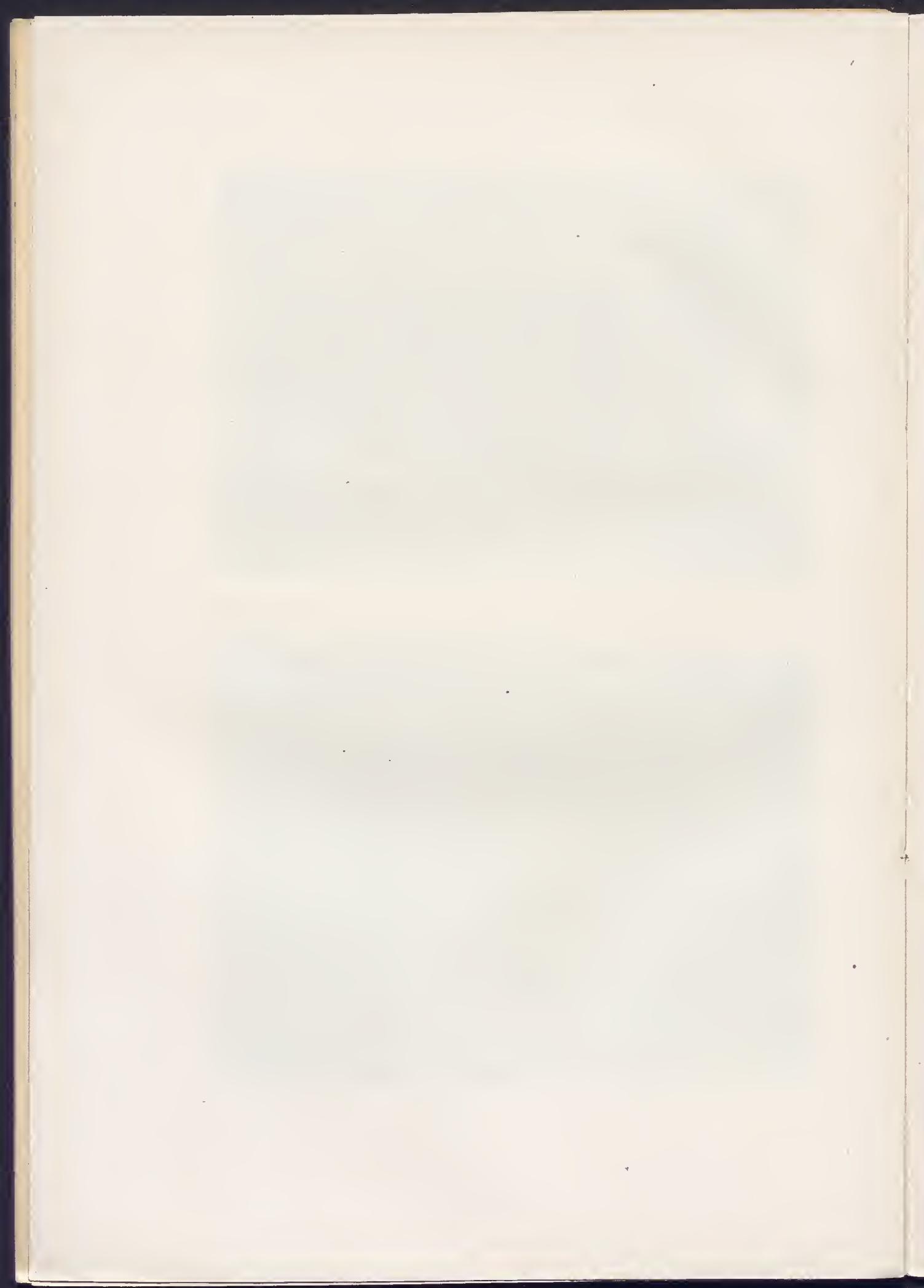


Fig. 4.



GUSTAVO SACCO - OYTANA - *Alcuni caratteristici esemplari di Porcellana
« Vecchio Vinovo ».*



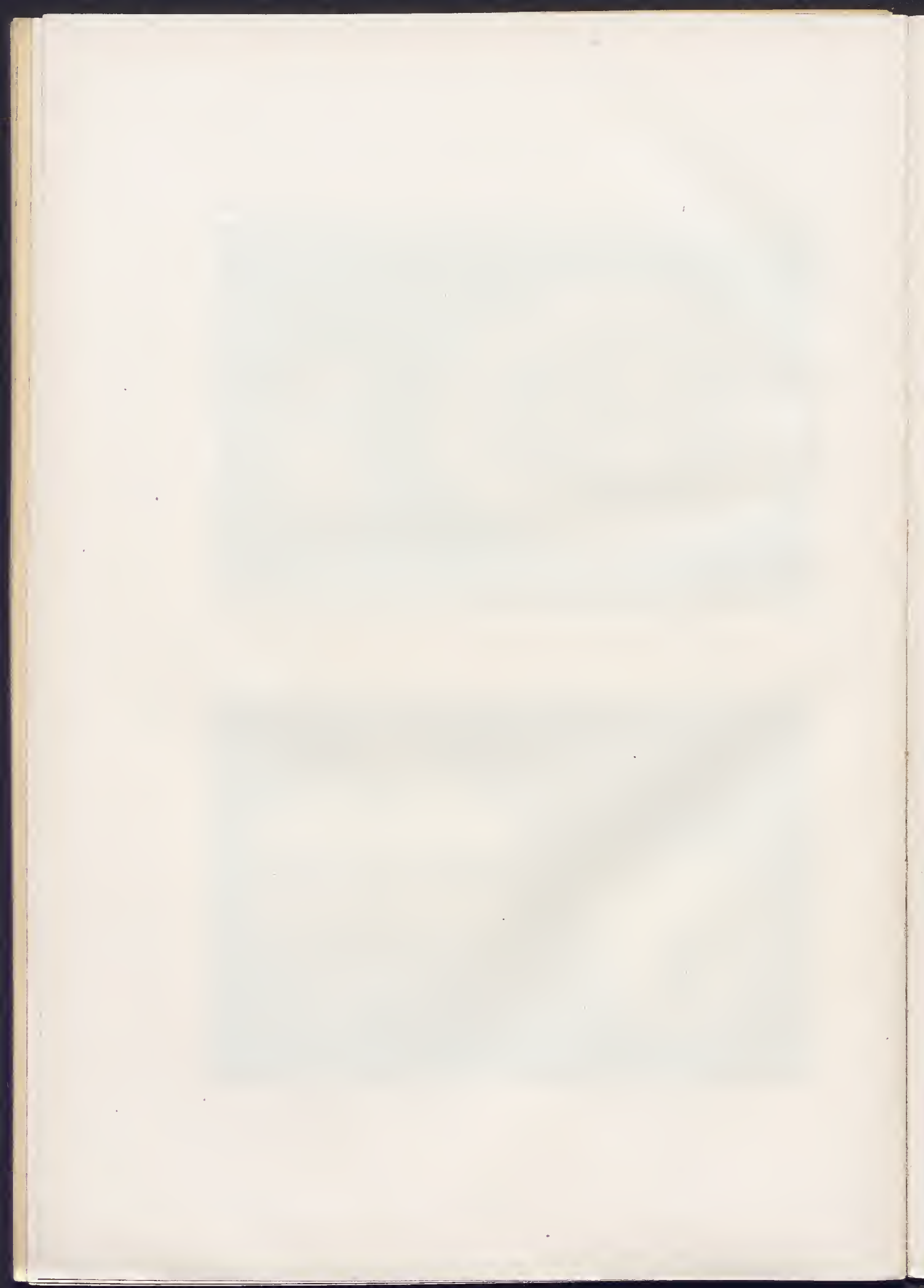
Platto quadrilobato con paesaggio

Piccola Caffettiera Oytana



Due vasi eguali per fiori

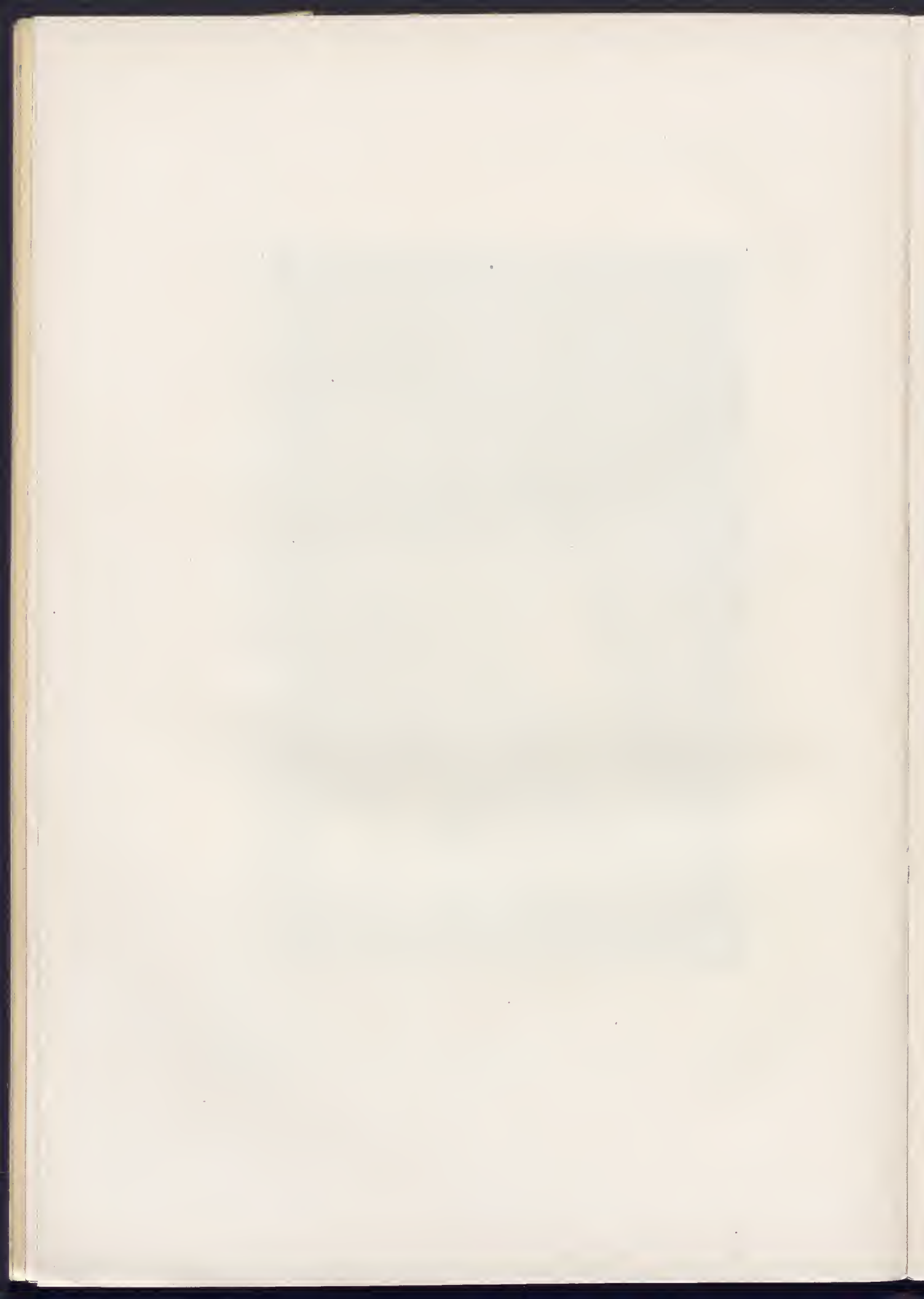
Grande zuppieta per 12 persone





(fot. Tasca)

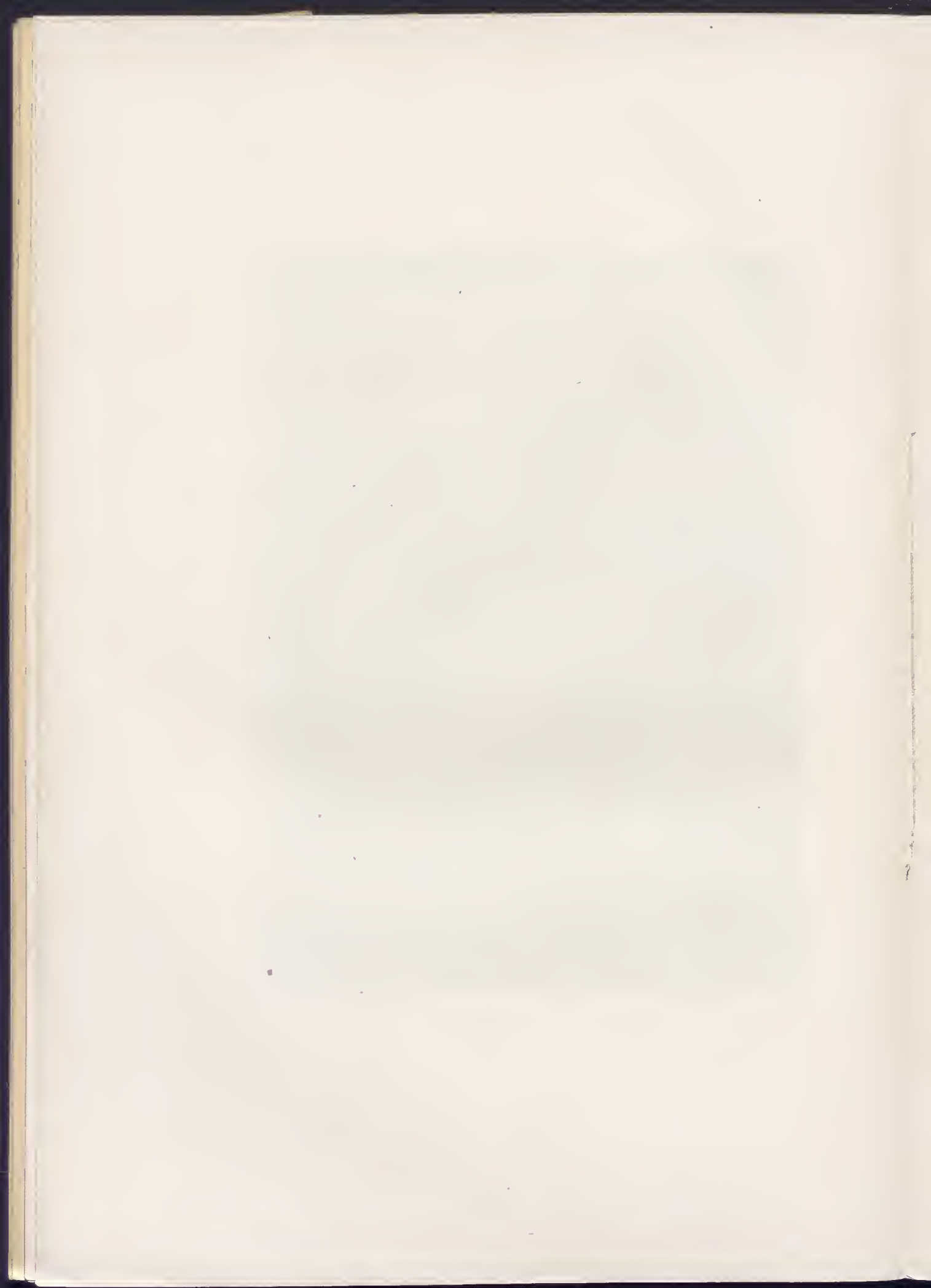
Savigliano - Palazzo Taffini - Affreschi del salone lato est.





Savigliano - Palazzo Taffini - Affreschi del salone - Particolare lato sud.

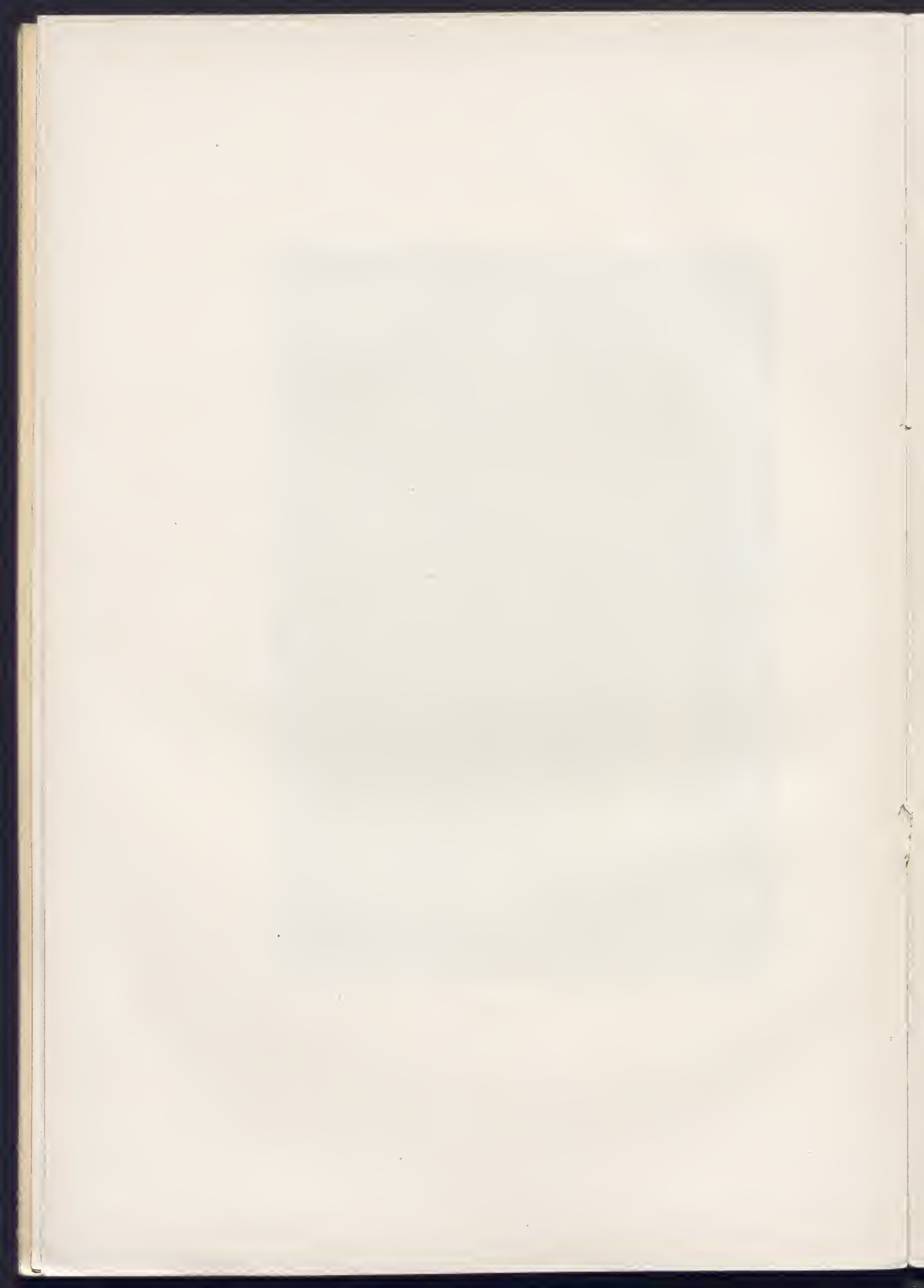
(fot. Tasca)





(tot. Tasca)

Savigliano - Palazzo Toffini - Affreschi del salone lato nord.





Cavallermaggiore - Madonna delle Grazie
Miracolo di S. Antonio da Padova. (fot. Tasca)

INDICE DELL'ANNO X

A. BONINO, <i>Chiesa campestre della Motta San Giovanni presso Cavallermaggiore</i> (tav. 4)	pag. 1
O. BARBÈRA, <i>Le Caserme di San Celso e San Daniele in Torino</i> (tav. 2)	» 6
P. BAROCELLI, <i>Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte</i> (continuazione)	» 14
G. ASSANDRIA, <i>Piccolo bronzo raffigurante Mercurio proveniente dall'area di Augusta Bagiennorum</i> (tav. 1)	» 26
<i>Collezione Generale Maggiore-Vergano nob. Tommaso - Zecca di Cagliari</i>	» 27
C. BOZZOLO, <i>Pratiche del conte Giacomo Durini per ottenere il titolo di cavaliere dei SS. ¹/₂ M. e Lazzaro</i>	» 30
NOTIZIARIO: <i>Mostra retrospettiva di Architettura Piemontese</i> (E. OLIVERO) —	
<i>Scoperte casuali e scavi d'antichità</i> (V. DRUETTI)	» 33
BIBLIOGRAFIA (P. BAROCELLI)	» 38
G. CHEVALLEY, <i>G. Reyceud</i> (necrologio)	» 41
ATTI della Società (E. OLIVERO)	» 44
BIBLIOTECA SOCIALE (F. CURLO)	» 47
N. BENSO, <i>Portali del Rinascimento in Carmagnola</i> (tav. 3)	» 49
G. SACCO-OYTANA, <i>Alcuni caratteristici esemplari di porcellana «Vecchio Vinovo»</i> (fig. 2 nel testo e tav. 1)	» 53
A. BONINO, <i>Giovanni Antonio Molineri</i> (tav. 4)	» 57
G. TONELLO, <i>La « Missione » di Mondovì Piazza</i>	» 71
A. PETITTI DI RORETO, <i>Il pittore Pietro Metey</i>	» 74
P. BAROCELLI, <i>Sepolcri di età romana scoperti in Piemonte</i> (continuazione)	» 76
BIBLIOGRAFIA (L. R.)	» 94
NOTIZIARIO - <i>Doni, lascito ed acquisti del Museo Civico di Torino durante l'anno 1926</i> (L. R.)	» 95

La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende garantire i fatti e le teorie che vi si contengono.

È stato pubblicato il fascicolo 3° del volume X degli *Atti* di questa Società contenente le seguenti memorie:

VINCENZO DRUETTI - *Il sito della Mansio Quadrata sulla strada romana Torino - Pavia.*

PIERO BAROCELLI - *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenuti in Piemonte e Liguria.*

PREZZO L. 20,00

Pubblicazioni recenti fatte sotto gli auspici e col concorso della Società.

- E. OLIVERO - *Il Castello e la Casa forte di S. Giorio in val di Susa.* Torino, Bocca, 1925 (pp. 96 e tav. XXVI) L. 25,00
- F. CARANDINI - *La rocca e il borgo medioevali eretti in Torino dalla « Sezione storia dell'arte » - La figura e l'opera di Alfredo d'Andrade.* Tip. Viasone, Ivrea, 1925, (pp. 55, con ritratti e figure) L. 10,00

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

N. BENSO, <i>Portali del Rinascimento in Carmagnola</i> (tav. 3) p.	49
G. SACCO-OYTANA, <i>Alcuni caratteristici esemplari di porcellana</i> « Vecchio Vinovo » (fig. 2 nel testo e tav. 1) . . . »	53
A. BONINO, <i>Giovanni Antonio Molineri</i> (tav. 4) . . . »	57
G. TONELLO, <i>La « Missione » di Mondovì Piazza</i> . . . »	71
A. PETITTI DI RORETO, <i>Il pittore Pietro Metey</i> . . . »	74
P. BAROCELLI, <i>Sepolcri di età romana scoperti in Piemonte</i> (continuazione) »	76
BIBLIOGRAFIA (L. R.) »	93
NOTIZIARIO - <i>Doni, lasciti ed acquisti Museo Civico di Torino</i> <i>durante l'anno 1926</i> (L. R.) »	94

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Chiesa campestre di S. Giovanni della Motta S. Giovanni
presso Cavallermaggiore

Quasi ai confini di Cavallermaggiore con Monasterolo, sorge nella borgata della Motta S. Giovanni, una chiesuola dedicata a questo Santo, modestissima, ma importante per gli affreschi che contiene.

Questa era la Chiesa della Villa dei Cavalieri di Rodi chiamati poi (23 Marzo 1530) di Malta. (1) Quest'ordine possedeva in Cavallermaggiore (2) vaste proprietà: una casa in città, la cascina detta della Commenda, pure nell'abitato, e la borgata della Motta S. Giovanni (3). Nel 1765 detto Ordine possedeva nel Comune un complessivo di 656 giornate pari ad ettari 249.93.6 (4). Nella borgata fin dal 1055 esisteva un priorato (5) ed i Cavalieri eressero, o molto probabilmente solo ristorarono, nel secolo XV una casa turrita, ove passavano l'estate. Nel cortile del caseggiato principale vi è ancora un pozzo in pietra sculturato con il motto « Laus Deo » ed il millesimo « 1463 » (6) e tanto sul pozzo quanto sul fabbricato, come pure su di un mediocre quadro sito sopra l'altare della chiesa vi è lo stemma dei Solaro (7) con la croce

(1) PASTOR: *Storia dei Papi*, vol. IV, parte II, p. 421 - Desclee Roma.

(2) TURLETTI: *Storia di Savigliano*, vol. II, p. 266, Tip. Bressa, Savigliano.

(3) DE BERNARDI: *Storia di Cavallermaggiore* - MS PRATO: *Storia di Cavallermaggiore*, p. 102, Bressa Savigliano.

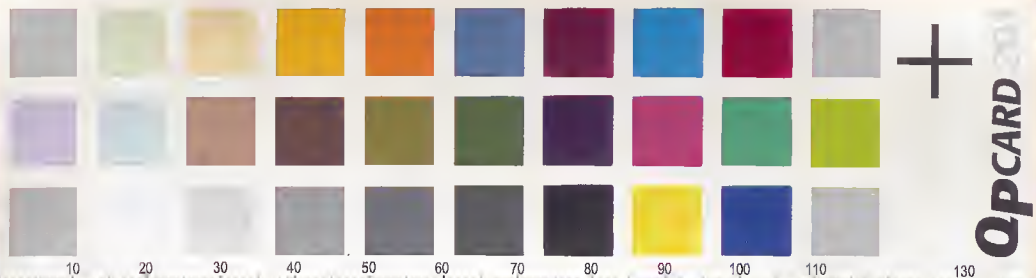
(4) Archivio Comunale.

(5) DELLA CHIESA: *Hist. Cron.*, cap. 27, p. 263.

(6) Questo bellissimo pozzo fu in questi giorni regalato dai proprietari sigg. Fratelli Gonella al Municipio di Cavallermaggiore, e venne posto nel Famedio di San Pietro, ora nel cortile Municipale.

(7) Benchè tutti tre gli stemmi ed un quarto che si riscontra sulla porta d'ingresso della cascina sita nell'abitato di Cavallermaggiore siano della famiglia Solaro, pur tuttavia quello del pozzo apparteneva ad un commendatore dell'Ordine del quattrocento, mentre gli altri tre li ha fatti mettere un Fra Solaro di Govone che presiedeva alla commenda nella prima metà del settecento come risulta dal registro dei beni ecclesiastici della città di Savigliano. Arch. Civ. divis. VIII, categoria Priorati e commende 1718-1733.

Lo stemma dei Solaro, marchesi della Chiusa, di Borgo San Dalmazzo, Della Margherita, ecc. è: Bandeggiato: tre pezzi scacati a tre file d'oro e di rosso, e tre pezzi di azzurro: cimiero, un liocorno



ANNO XI

GENNAIO - GIUGNO 1927

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA MONTEBELLO 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario : S. M. VITTORIO EMANUELE III - RE D'ITALIA
Vice Presidenti onorari : S. A. R. UMBERTO PRINCIPE DI PIEMONTE
S. E. IL CAV. PAOLO BOSELLI - SENATORE DEL REGNO

Presidente : MATTIROLO COMM. PROF. ORESTE
Vice Presidente : NIGRA COMM. ING. CARLO
Segretario : OLIVERO CAV. ING. EUGENIO
Tesoriere : MOLLI ING. PIERO
Bibliotecario : MARCHESE DOTT. FAUSTINO CURLO
Conservatore delle collezioni : ROVERE CAV. DOTT. LORENZO

Presidente della Sezione Numismatica : GARIAZZO COMM. ING. PIETRO
Segretario della Sezione Numismatica : EMILIO LIÉVRE

SOCI BENEMERITI (1)

LA CITTÀ DI TORINO (8 maggio 1927).
BERTASSO Comm. Rag. LUIGI - Banco F.lli Bianco - Via Cavour, 9 - Torino (7 luglio 1921).
DI SAMBUY Conte Ammiraglio LUIGI Podestà di Torino (8 maggio 1927).
FROLA Conte SECONDO - Senatore del Regno - Via Juvara, 10 - Torino.
GUALINO Gr. Uff. avv. RICCARDO - Via Alfieri, 15 - Torino (11 aprile 1920).

(1) La data tra parentesi indica il giorno della nomina a socio.

SOCI EFFETTIVI

- AGNELLI Avv. EDOARDO - Corso Oporto, 26 (22 aprile 1923).
AGNELLI GIOVANNI, Senatore del Regno - Via Giuseppe Giacosa, 38 (22 aprile 1923).
ALBENGA Prof. Ing. GIUSEPPE - Corso S. Martino, 1 (28 giugno 1922).
ALLUMELLO Dott. ARTURO - Piazza Cristoforo Colombo, 1 (8 maggio 1921).
ANDREIS GIUSEPPE, Banchiere - Via Maria Vittoria, 35 (15 giugno 1924).
ANDREIS Avv. MICHELE - Corso Cairoli, 6 (15 giugno 1924).
ANFOSSI Avv. MARIO DOMENICO - Via Gioberti, 35 (28 marzo 1926).
ANGELONI Prof. ITALO MARIO - Corso Vittorio Emanuele, 6 (28 marzo 1926).
ANTONIELLI D'OUX Conte LUIGI - Via Giannone, 12 (12 gennaio 1913).
ARBORIO DI GATTINARA Conte CARLO - Via S. Quintino, 41 (22 gennaio 1908).
ASSANDRIA Dott. MARCO - Bordighera, Villa Valentina (19 dicembre 1926).
BADINI CONFALONIERI ALFONSO - Corso Vittorio Emanuele, 86 (22 aprile 1923).
BADINI CONFALONIERI Avv. Comm. ALBERTO - Corso Vitt. Emanuele, 86 (22 aprile 1923).
BALBO DI VINADIO Conte PROSPERO - Via Bogino, 8 (8 maggio 1921).
BALLATORE DI ROSSANA Ing. Conte EUGENIO - Via Ospedale, 24 (31 gennaio 1915).
BAIRATI Ing. Cav. GIOVANNI - Via Salerno, 31 (22 aprile 1923).
BARBÈRA Ing. OTTAVIO - Corso Re Umberto, 27 (28 marzo 1926).
BARISONE Comm. ANNIBALE - Corso Vinzaglio, 73 (31 gennaio 1912).
BARELLI Prof. Dott. GIUSEPPE - Mondovì, Istituto Tecnico (31 gennaio 1905).
BARAVALLE Ing. Comm. EDOARDO - Via Asti, 42 (7 luglio 1921).
BARBAVARA DI CRAVELLONA Conte Comm. G. CESARE - Via S. Giulia, 65 (10 gennaio 1905).
BAROCELLI Dott. PIERO - Via Accademia delle Scienze, 4 (31 gennaio 1915).
BLAVET DI BRIGA Ing. ENRICO - Via Cossèria, 3 (15 giugno 1924).
BELLIA Comm. Avv. VALENTINO - Corso Vittorio Emanuele, 94 (8 maggio 1921).
BENDINELLI Prof. GOFFREDO - Via Po, 18 (8 maggio 1927).
BENSO Teol. NICOLA, Curato di S. Michele - Carmagnola (31 maggio 1925).
BERAUD CARLO - Via Pietro Micca, 1 (24 febbraio 1924).
BERGADANI Rag. FERDINANDO - Via Volturmo, 6 (15 giugno 1924).
BERNOCCO FAVA PARVIS Prof. GIULIA - Piazza Carlo Felice, 10 (19 dicembre 1926).
BERLOQUIN EUGENIO - Via Ospedale, 18 (28 marzo 1926).
BERRY EDWARD - Bordighera (8 maggio 1927).
BERTEA Ing. Comm. CESARE - Piazza Crimea, 1 (11 gennaio 1906).
BESOZZI Comm. GIUSEPPE - Corso Duca di Genova, 45 (24 febbraio 1924).
BETTA Ing. Cav. PIETRO - Via Donati, 3 (8 gennaio 1910).
BIANCHI MINA IVAN - Via Magenta, 35 bis (7 luglio 1921).
BISCARRA Prof. Comm. CESARE, Scultore - Via Moncalvo, 54 (8 luglio 1923).
BISCARETTI DI RUFFIA Contessa VERA nata BORELLO - Piazza Cavour, 10 (28 marzo 1926).
BISCARETTI DI RUFFIA Conte GUSTAVO - Piazza Cavour, 10 (28 marzo 1926).
BISTOLFI Gr. Uff. LEONARDO, Senatore del Regno - Via Bonsignore, 3 (13 aprile 1907).
BOCCA Avv. Gr. Uff. FERDINANDO - Via Carlo Alberto, 32 (30 aprile 1922).
BOCCA Comm. ANNIBALE - Vin Cernaia, 15 (29 novembre 1925).
BOGETTI Avv. ANSELMO - Via Stampatori, 6 (1 marzo 1925).
BOIDI TROTTI Prof. Dott. GIACINTO - Via Papacino, 4 (29 novembre 1925).
BONELLI Avv. PAOLO - Via Ottavio Revel, 19 (12 gennaio 1913).
BONICELLI Comm. Prof. Ing. ENRICO - Via Massena, 20 (19 dicembre 1926).
BONINI Prof. Ing. Comm. C. FEDERICO - Via Mercanti, 17 (29 novembre 1925).

BONINO Cav. Uff. Avv. ATTILIO - Cavallermaggiore (15 giugno 1924).
BORGHESIO Dott. ANDREA - Via Alfieri, 19 (20 giugno 1926).
BOSELLI S. E. PAOLO, Senatore del Regno - Piazza Maria Teresa, 3 (13 aprile 1907).
BORELLO Avv. Cav. LUIGI - Via Balbis, 1 (29 novembre 1925).
BOSCO Ing. Cav. EMILIO - Via Nizza, 31 (24 febbraio 1924).
BOZZI Avv. Cav. GIACINTO - Via Napione, 2 (28 marzo 1926).
BOZZOLO Nob. CARLOTTA - Via Magenta, 20 (24 febbraio 1924).
BRA (CITTÀ DI) (8 maggio 1927).
BRACCO Ing. ETTORE - Corso Valentino, 20 (22 gennaio 1908).
BRUNO Ing. Cav. EMILIO - Piazza Cavour, 10 (12 gennaio 1913).
BURAGGI Conte Prof. Dott. Cav. GIAN CARLO - Via Arsenale, 10 (22 gennaio 1908).
BUFFA DI CANTOGNO Nob. Cav. Uff. ALBERTO - Via Cernaia, 31 (15 giugno 1924).
BUNIVA TANCREDI - Milano, Corso Magenta, 22 (24 febbraio 1924).
BURGO Gr. Uff. Ing. LUIGI - Verzuolo (Cuneo) (28 marzo 1926).
BURZIO Cav. Dott. EMANUELE - Via Matteo Pescatore, 3 (24 febbraio 1924).
CACHERANO DI BRICHERASIO Contessa SOFIA - Via Lagrange, 20 bis (22 aprile 1923).
CALANDRA GIORGIO - Corso Massimo d'Azeglio, 40 (22 aprile 1923).
CANONICA OLGA SORMANI - Via Napione, 20 (22 aprile 1923).
CANONICA Gr. Uff. PIETRO - Via Napione, 20 (14 Gennaio 1909).
CARANDINI Marchese Gr. Uff. Dott. FRANCESCO - Biella, Via Vittorio Emanuele, 26
(29 novembre 1925).
CARBONE Avv. IGNAZIO - Trana (Torino) (24 febbraio 1924).
CARMAGNOLA (CITTÀ DI) - Carmagnola (19 dicembre 1926).
CASANA Nob. PIER LUIGI - Via Maria Vittoria, 4 (18 maggio 1921).
CASANA Nob. RENZO - Via dei Mille, 22 (31 gennaio 1912).
CASSANO GIUSEPPE - Via Giuseppe Verdi, 47 (15 giugno 1924).
CANSACCHI Colonn. CARLO - Via Belfiore, 38 (28 marzo 1926).
CAVALLERMAGGIORE (CITTÀ DI) - Cavallermaggiore (19 dicembre 1926).
CAVALLI D'OLIVOLA Conte GINO - Via Po, 30 (7 luglio 1921).
CERAGIOLI Prof. Comm. GIORGIO - Via Perrone, 4 (28 luglio 1922).
CERIANA Avv. PIPPO - Via Vincenzo Vela, 17 (31 gennaio 1915).
CERRATO GIACINTO - Piazza Vittorio Veneto, 1 (24 febbraio 1924).
CHARBONNET Ing. CARLO, Architetto - Corso Duca di Genova, 1 (22 aprile 1923).
CHEVALLEY Ing. Prof. Gr. Uff. GIOVANNI - Via Maria Vittoria, 16 (10 gennaio 1905).
CHIANTORE GUSTAVO - Via Salbertrand, 61 (11 gennaio 1914).
CHIANTORE FEDERICO - Via Salbertrand, 61 (24 febbraio 1924).
CHIAUDANO Avv. Comm. MARIO - Via Barbaroux, 29 (31 maggio 1925).
CIVALIERI INVIZIATI Conte PIERO - Via Susa, 23 (7 luglio 1921).
COLONNETTI Ing. Prof. Comm. GUSTAVO - Via Ormea, 62 (8 maggio 1921).
COMPANS DI BRICHANTEAU E CHALLANT March. LUIGI - Via Magenta, 29 (31 genn. 1915).
COLLINO Dott. Prof. Cav. LUIGI - Via Madama Cristina, 20 (28 marzo 1926).
COLMO LIA TREGNAGHI - Via Giuseppe Galliano, 12 (22 aprile 1923).
CONTI Cav. Uff. CARLO, Scultore - Via Montebello, 30 (19 dicembre 1926).
CORA LUIGI - Rapallo (Genova) (10 gennaio 1905).
CORTELLEZZI Cav. GIUSEPPE - Via Cesare Battisti, 11 bis (16 dicembre 1923).
COTTI Ing. Cav. GIACOMO - Via delle Orfane, 16 (11 gennaio 1906).
CRAVERI Avv. ENRICO - Via Pallamaglio, 21 (11 aprile 1920).
CREMA Avv. Nob. EUGENIO - Cavallermaggiore (Cuneo) (28 marzo 1926).
CROSA Avv. Prof. EMILIO - Corso Oporto, 28 (28 giugno 1922).

CRUDO Comm. CRISTOFORO - Via S. Francesco da Paola, 11 (12 gennaio 1913).
CUNEO (Camera di Commercio di) (8 maggio 1927).
CUNIBERTI CESARE - Via XX Settembre, 78 (8 maggio 1921).
CURLO Marchese Dott. FRANCESCO - Corso Cairoli, 4 (10 gennaio 1905).
DALMASSO Prof. Dott. LORENZO - R. Liceo Gioberti - Via Ospedale, 33 (24 febr. 1924).
DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO Conte Avv. CARLO - Via Della Rocca, 25 (8 maggio 1921).
DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO E DI TRIVERO Nob. Col. PAOLO - Corso Re Umberto, 17
(8 gennaio 1910).
DEL CORNO Ing. FRANCO - Via Garibaldi, 46 (7 luglio 1921).
DELPINO Don FULGENZIO, presso il Cav. Fino - Viù (19 dicembre 1926).
DENINA Ing. LUIGI - Piazza Vittorio Veneto, 23 (24 febbraio 1924).
DEPANIS Avv. Comm. GIUSEPPE - Via Cernaia, 1 (11 gennaio 1914).
DE VALLE GIOVANNI BASTISTA - Via Lungo Po, 8 (7 luglio 1921).
DI SALUZZO DI PAESANA Gr. Uff. Marchese MARCO, Senatore del Regno - Via Conso-
lata, 1 (30 aprile 1922).
DOSIO ERMANN - Via Bertola, 49 (28 marzo 1926).
DORNA CARLO - Corso Francia, 30 (8 maggio 1921).
DRUETTI Avv. Cav. Uff. VINCENZO - Via Assarotti, 4 (12 gennaio 1913).
DULIO Dott. Comm. EMILIO - Bogliasco (Genova) (30 aprile 1922).
DUMONTEL Ing. GIACOMO - Via Ettore De Sonnaz, 17 (31 maggio 1925).
DURANDO Avv. EDOARDO - Corso Peschiera, 26 (14 gennaio 1904).
DURIO Avv. ALBERTO - Via Giuseppe Giacosa, 21 bis (28 marzo 1926).
FULCHERI Prof. Dott. MICELANGIOLO - Cuneo, Corso Ospizio, 33 (28 marzo 1926).
FALCO Comm. VITTORIO - Via Papacino, 4 (29 novembre 1925).
FALLETTI Cav. Uff. VITTORIO - Via Mazzini, 52 (28 giugno, 1922).
FANO Prof. Dott. Cav. GINO - Corso Vittorio Emanuele, 105 (8 maggio 1921).
FASOLA Teol. Dott. CESARE - Fossano (22 aprile 1923).
FAVARO March. Avv. Cav. GASPARE - Via Assietta, 27 (28 marzo 1926).
FAVERO Avv. ALESSANDRO - Vistrorio Canavese (29 novembre 1925).
FERRARIS Prof. Ing. Comm. LORENZO - Corso Galileo Ferraris, 37 (15 giugno 1924).
FERRERO CARMEN - Via Bertola, 49 (28 marzo 1926).
FERRERO DI CAMBIANO March. CESARE, Senatore del Regno - Via Principi d'Acaja, 10
(7 luglio 1921).
FERRERO PONSIGLIONE DI BORGO D'ALE Conte Dott. AMEDEO - Via S. Dalmazzo, 11
(8 gennaio 1910).
FINO Cav. CARLO - Viù (19 dicembre 1926).
FOÀ Dott. ROBERTO - Via Baretti, 45 (8 maggio 1927).
FOLTZER ROBERTO - Albaro (Genova) Via Parini, 14 (24 febbraio 1924).
FONTANA Ing. Cav. VINCENZO - Piazza Vittorio Veneto, 12 (13 aprile 1907).
FORNACA Ing. Comm. GUIDO - Via Giannone, 7 (24 novembre 1925).
FORNARIS Avv. Comm. GUIDO - Via Ospedale, 58 (22 gennaio 1908).
FRANCESETTI DI MALGRÀ Contessa HILDA - Piazza Vittorio Veneto, 24 (22 aprile 1923).
FRANCESETTI DI MALGRÀ Conte MANFREDO - Piazza Vittorio Veneto, 24 (22 aprile 1923).
FRANCHINO Generale UBERTO - Alessandria (8 maggio 1927).
FROLA Rag. Comm. ATTILIO - Via Ottavio Revel, 6 (28 marzo 1926).
FUBINI Avv. Comm. ALESSANDRO - Via Massena, 20 (7 luglio 1921).
GABRIELLI Prof. NOEMI - Via Barolo, 5 (19 dicembre 1926).
GAIA VITTORIO - Corso Principe Oddone, 10 (8 maggio 1927).
GALLIARD LORENZO - Via S. Quintino, 19 (19 dicembre 1926).

- GALATERI DI GENOLA Conte Comm. ANNIBALE - Via Passalacqua, 12 (13 aprile 1907).
GALLEANI D'AGLIANO E CARAVONICA Conte RENATO - Strada di Cavoretto, 18 (22 gennaio 1908).
GALLO Cav. ATTILIO - Via Giuria, 50 (22 aprile 1923).
GALLO Comm. EMILIO - Chivasso (22 aprile 1923).
GALLONE Ing. FAUSTINO - Via Consolata, 11 (24 febbraio 1924).
GAMBA Barone CARLO MAURIZIO - Corso Vittorio Emanuele, 30 (8 gennaio 1921).
GAUDINA GIUSEPPINA - Via S. Teresa, 10 (28 marzo 1926).
GAUDINA Cav. Prof. CARLO - Via Lamarmora, 26 (28 marzo 1926).
GARIAZZO Ing. Comm. PIERO - Corso Duca di Genova, 17 (8 maggio 1921).
GARRONE Avv. Cav. Mons. Can. GIUSEPPE - Via Palazzo di Città, 4 (29 nov. 1925).
GERBALDI Avv. FRANCESCO Via Pastrengo, 11 (1 marzo 1925).
GERARDI Avv. RENATO - Via Carlo Alberto, 34 (21 dicembre 1924).
GERMANO Avv. Cav. LUIGI - Corso Vittorio Emanuele, 64 (31 maggio 1925).
GHISLIERI Marchese ALFONSO - Via Napione, 4 (11 gennaio 1914).
GIACHETTI Teol. ENRICO, Priore di S. Martino di Ciriè (30 aprile 1922).
GIACOSA Prof. Comm. PIERO - Via Pallamaglio, 31 (30 dicembre 1899).
GIAJ-LEVRA Avv. Cav. ANTONIO - Corso Vittorio Emanuele, 76 (15 giugno 1924).
GIAJ-LEVRA LINA - Corso Vittorio Emanuele, 76 (31 maggio 1925).
GIANOTTI Barone ROMANO - Via Alfieri, 17 (28 giugno 1922).
GIBERTI Ing. ANTONIO - Piazza S. Giovanni, 8 (28 marzo 1926).
GIORCELLI Ing. Cav. VLADIMIRO - Via Napione, 6 (8 maggio 1911).
GIORDANA Ing. GIOVANNI - Via Alpignano, 2 (15 giugno 1924).
GIRARDI Prof. Teol. Can. LUIGI - Via Savigliano, 5 (28 marzo 1926).
GOGLIO Avv. DIEGO - Corso Oporto, 41 (31 maggio 1925).
GORETTA Comm. ANTONIO - Corso Regina Margherita, 125 (7 luglio 1921).
GOTTELAND Ing. Cav. MARIO - Via Magenta, 35 bis (8 maggio 1921).
GOTTELAND Dott. ALBERTO - Via Magenta, 37 (15 aprile 1907).
GRÜNER Prof. Dott. ETTORE - Via XX Settembre, 56 (24 febbraio 1924).
GRASSO Comm. VITTORIO - Piazza Carlo Felice, 3 (24 febbraio 1924).
GUAGNO POMA MARIA - Via Cernaia, 20 (29 novembre 1925).
GUAGNO Ing. Cav. ENRICO - Via Cernaia, 20 (8 luglio 1923).
JOCTEAU Barone CARLO ALBERTO - Piazza Lagrange, 1 (22 aprile 1922).
JONA Prof. GIUSEPPINA - Via Ospedale, 11 (1 marzo 1925).
LEVI Avv. MARIO - Via Vincenzo Vela, 16 (28 marzo 1926).
LEUMANN Ing. Comm. FELICE - Via Assietta, 39 (20 giugno 1926).
LIAUTAUD Cav. ENRICO - Corso Re Umberto, 82 (6 maggio 1907).
LIÈVRE EMILIO - Via Legnano, 18 (24 febbraio 1924).
LOVERA DEI MARCHESI DI MARIA Conte CARLO - Via Della Rocca, 29 (11 aprile 1920).
MADARO Dott. Prof. LUIGI, Direttore Biblioteca Civica - Palazzo Municipale (19 dicembre 1926).
MAGGIORA VERGANO Nobile Comm. Generale TOMMASO - Via Amedeo Avogadro, 26 (12 Gennaio 1913).
MAGGIORA VERGANÒ Prof. Cav. di Gran Croce ARNALDO - Via Ormea, 39 (29 nov. 1925).
MAGNETTI MARIA - Corso Vittorio Emanuele, 60 (29 novembre 1925).
MARGHESI Ing. Comm. ENRICO - Via Passalacqua, 10 (11 aprile 1920).
MARENCO Nob. LODOVICO - Via Giuseppe Pompa, 15 (28 marzo 1926).
MARIONI Rag. VICO - Via Botero, 19 (24 febbraio 1924).
MARRO Prof. Cav. Dott. GIOVANNI - Via Cibrario 12 (22 aprile 1923).

- MASERA Avv. Comm. FELICE - Via Stampatori, 4 (31 maggio 1925).
MASINI Prof. Dott. LEONARDA - Via Passalacqua, 4 (22 aprile 1923).
MASTRO GIACOMO Ing. Cav. AURELIO - Corso Vinzaglio, 5 (1 marzo 1925).
MATHIS Prof. Cav. Uff. AGOSTINO - Via Madama Cristina, 9 (28 marzo 1926).
MATTIROLO Prof. Comm. ORESTE - R. Orto Botanico - Castello Valentino (10 gennaio 1905).
MAZZONIS Barone FEDERICO - Via S. Domenico, 11 (22 aprile 1923).
MELIS Ing. ARMANDO - Via Ottavio Revel, 5 (8 maggio 1927).
MIDANA Ing. Arch. ARTURO - Via S. Quintino, 14 (22 aprile 1923).
MILITO AGATA - Corso Oporto, 11.
MIGLIARDI Avv. RINALDO - Piazza Statuto, 11 (20 giugno 1926).
MOLLAR Comm. Avv. GIOVANNI - Via Verna, 2 (19 dicembre 1926).
MOLLI Ing. PIETRO - Corso S. Maurizio, 79 (11 aprile 1920).
MOMO Ing. Cav. GIUSEPPE - Corso Vinzaglio, 75 (31 gennaio 1916).
MONTALDO CARLO - Via S. Giulia, 10 (8 luglio 1923).
MONTEMARTINI Prof. Dott. CLEMENTE - Via XX Settembre, 64 (31 gennaio 1917).
MONNET Prof. Dott. CAMILLO - Via Villa Regina, 13 (30 aprile 1922).
MOTTA CIACCIO Prof. Dott. LISETTA - Corso Oporto, 46 (22 aprile 1923).
MUSSINO Cav. Ing. LUIGI - Corso Vittorio Emanuele, 105 (29 novembre 1925).
MUSSO Ing. PAOLO - Corso Oporto, 17 (31 maggio 1925).
MUSSO Prof. Cav. EMILIO - Corso Racconigi, 14 (29 novembre 1925).
NASI Ing. CARLO FERDINANDO - Via Principe Amedeo, 34 (8 maggio 1921).
NEGRI Avv. Cav. ROBERTO - Via Alfieri, 24 (1 marzo 1925).
NIGRA Ing. Comm. CARLO - Corso Galileo Ferraris, 71 (14 gennaio 1904).
NOTA Dott. Comm. ANNIBALE - Corso Stupinigi, 8 (29 novembre 1925).
OLIARO Dott. Cav. GUGLIELMO - Via Mazzini, 33 (13 aprile 1907).
OLIVERO Ing. Cav. EUGENIO - Via XX Settembre, 69 (8 maggio 1921).
PACCHIONI Prof. Cav. GUGLIELMO - Via Accademia delle Scienze, 4 (24 febbraio 1924).
PAGANI Prof. UMBERTO - Trofarello (28 marzo 1926).
PAIS Avv. LUIGI - Corso Vittorio Emanuele, 82 (19 dicembre 1926).
PALLAVICINO Marchese ALERAME - Piazza Solferino, 11 (28 marzo 1926).
PANIE Comm. ANTONIO - Via Cinischia, 36 (30 aprile 1922).
PAREA Comm. CARLO - Corso Duca di Genova, 53 (29 novembre 1925).
PASSERIN D'ENTREVES E DI COURMAYEUR Cav. ALESSANDRO - Via Legnano, 25 (10 marzo 1919).
PASSERIN D'ENTREVES E DI COURMAYEUR Conte Dott. ETTORE - Corso Vittorio Emanuele, 5 (11 gennaio 1914).
PATETTA Prof. Comm. FEDERICO - Via S. Massimo, 44 (8 gennaio 1910).
PEYRON Avv. ALBERTO - Piazza Solferino, 11 (28 marzo 1926).
PELLEGRINI Ing. Cav. MASSIMO - Via Montevecchio, 38 (4 gennaio 1909).
PELLEGRINI Avv. Cav. MAURIZIO - Corso Duca di Genova, 35 (13 aprile 1907).
PERRONCITO Prof. Comm. EDOARDO - Corso Valentino, 40 (7 luglio 1921).
PETTORELLI Ing. ARTURO - Genova, Via Pagano Doria, 28-9 (31 gennaio 1917).
PIACENZA Gr. Uff. FELICE - Corso Vittorio Emanuele, 99 (8 maggio 1921).
PIACENZA Cav. GUIDO - Corso Vittorio Emanuele, 99 (8 maggio 1921).
PIACENZA Avv. Cav. MARIO - Via Valeggio, 30 (8 maggio 1921).
PINAROLI PANI MARIA - Corso Vittorio Emanuele, 82 (1 marzo 1925).
PINAROLI Dott. SANDRY - Corso Vittorio Emanuele, 82 (1 marzo 1925).
PINCHIA S. E. Conte Avv. EMILIO - Corso Galileo Ferraris, 46 (1 marzo 1925).

- PIODA Comm. Rag. ERNESTO - Via Pisa, 40 (7 luglio 1921).
PIVA Comm. Magg. Generale ABELE - Caserma Carlo Emanuele - Via Giuseppe Verdi (21 dicembre 1924).
POLA FALLETTI DI VILLAFALLETTO Avv. Comm. GIUSEPPE CESARE - Via Amedeo Avogadro, 11 (28 marzo 1926).
POLLONE Comm. EUGENIO - Corso Galileo Ferraris, 21 (29 novembre 1925).
PONTI Dott. GIACOMO - Corso Re Umberto, 58 (24 febbraio 1924).
PORINELLI Cav. CARLO - Corso Maurizio, 67 (29 novembre 1925).
POZZI MENTORE - Corso S. Maurizio, 17 (24 febbraio 1924).
POZZO Ing. Cav. ALBERTO - Corso Giuseppe Govone, 8 (28 giugno 1922).
PRATO Dott. Prof. Comm. GIUSEPPE - Via Giuseppe Galliano, 21 (10 marzo 1919).
PROVANA DI COLLEGNO Conte Comm. LUIGI - Via S. Dalmazzo, 15 (4 gennaio 1902).
PRUNAS TOLA Nob. Cav. VITTORIO - Via S. Francesco da Paola, 43 (22 aprile 1923).
RACCONIGI (CITTÀ DI) (8 maggio 1927).
RASERO MARIO - Asti, Piazza Vittorio Alfieri, 4 (24 febbraio 1924).
RATI OPIZZONI DI TORRE E CASTEL DEI RATI Conte Dott. LUIGI AMEDEO - Corso Vittorio Emanuele, 40 (14 gennaio 1909).
RAZZINI Avv. Cav. CARLO - Via Maria Vittoria, 6 (8 luglio 1923).
REDUZZI GIOVANNI, Pittore - Via S. Teresa, 19 (28 marzo 1926).
REMMERT Comm. EMILIO - Corso Vittorio Emanuele, 81 (24 febbraio 1924).
REMMERT Cav. UGO - Via Assarotti, 5 (24 febbraio 1924).
REVELLI Comm. Nob. BETHEL ABIEL - Corso Duca di Genova, 57 (8 maggio 1921).
REVIGLIO Arch. NATALE - Via Carlo Alberto, 17 (22 aprile 1923).
REVIGLIO DELLA VENERIA Cav. Avv. GIUSEPPE - Via S. Agostino, 18 (8 maggio 1927).
RICARDI DI NETRO Nob. VITTORIO - Via Maria Vittoria, 11 (8 maggio 1927).
RICCARDINO Avv. MICHELE - Via Cernaia, 28 (8 maggio 1921).
RICCI Ing. Arch. G. BATTISTA - Via Giannone, 7 (24 febbraio 1924).
RIGOTTI Prof. Cav. Arch. ANNIBALE - Corso Oporto, 29 (1 marzo 1925).
RIPA DEI CONTI DI MEANA Avv. Cav. ENRICO - Via Bertola, 37 (28 marzo 1926).
ROBECCHI-BRIVIO Marchese ERMINIO - Via Cosseria, 1 (19 dicembre 1926).
ROCCA Ing. Comm. ALFREDO - Corso Valentino, 40 (13 aprile 1907).
ROCCATI Prof. Dott. Comm. ALESSANDRO - Via Governolo, 19 (8 maggio 1921).
ROERO DI CORTANZE Marchese PERCY - Via dei Mille, 56 (31 gennaio 1925).
ROGGERI Avv. Cav. GIAN CARLO - Corso S. Maurizio, 81 (26 marzo 1926).
RONDOLINO Avv. Comm. FERDINANDO - Via Bogino, 16 (30 dicembre 1899).
ROSSI Comm. ORESTE, Industriale - Via XX Settembre, (30 aprile 1922).
ROSSI TEOFILO CONTE DI MONTELERÀ, Sen. del Regno - Via G. Pomba, 1 (31 genn. 1915).
ROSSI Cav. VITTORIO - Corso Vittorio Emanuele, 90 (8 maggio 1921).
ROVERE Cav. Dott. LORENZO - Corso Montevicchio, 52 (10 gennaio 1905).
RUBINO Comm. EDOARDO, Scultore - Via Asti, 17 (31 gennaio 1922).
RUFFINONI Cav. Ing. Prof. DANIELE - Via Monte di Pietà, 8 (24 febbraio 1924).
RUFFINI Prof. Gr. Uff. FRANCESCO, Senatore del Regno - Via Principe Amedeo, 23 (13 aprile 1907).
SACCO OYTANA Comm. GUSTAVO - Corso Galileo Ferraris, 31 (28 marzo 1926).
SACCO Avv. ITALO MARIO - Fossano (19 dicembre 1926).
SALVADORI DI WIESENHOFF Nob. Gr. Uff. Ing. GIACOMO - Corso Moncalieri, 79 (13 aprile 1907).
SANGERMANO RAFFAELE - Corso Regio Parco, 42 (8 maggio 1921).
SANTANERA Comm. ARMANDO - Casale Monferrato (15 giugno 1924).

- SARACCO Cav. MATTEO - Piazza Statuto, 16 (24 febbraio 1924).
SARTORIS Rev. P. Cav. LUIGI - Viareggio, S. Andrea (11 aprile 1920).
SAVIO Prof. Comm. Can. CARLO FEDELE - Saluzzo, Via Savigliano, 6 (29 nov. 1925).
SCATI GRIMALDI DI CASALEGGIO Marchese STANISLAO - Corso Oporto, 33 (13 aprile 1907).
SCHIAPARELLI Dott. Gr. Uff. CESARE - Via Principi d'Acaja, 22 (30 aprile 1922).
SCHIAPARELLI Prof. Comm. ERNESTO, Senatore del Regno - Via Accademia delle Scienze, 4 (14 gennaio 1909).
SCARAMPI DI VILLANOVA Marchese FERDINANDO - Via S. Francesco da Paola, 16 (13 aprile 1907).
SCOFFONE Comm. RICCARDO - Piazza Castello, 25 (28 marzo 1926).
SILVESTRI Prof. Ing. EUCLIDE - R. Politecnico Valentino (29 novembre 1925).
SIMEON SILVIO - Via Mazzini, 21 (24 febbraio 1924).
SIGNORETTI Avv. Comm. DOMENICO - Via Stampatori, 6 (22 aprile 1923).
SINCERO Ing. Comm. FRANCESCO - Via Napione, 4 (30 aprile 1922).
SINIGAGLIA LEONE - Via Maria Vittoria, 11 (28 marzo 1926).
SPINGARDI Comm. Ten. Generale CARLO - Via Principe Amedeo, 16 (15 giugno 1924).
STILLIO Comm. ERNESTO - Via Tiepolo, 2 (1 marzo 1925).
SOMÀ DINO, Scultore - Via Catania, 14 (8 maggio 1921).
TALUCCHI Ing. PAOLO - Corso Valentino, 7 (24 febbraio 1924).
TALUCCHI Comm. VESPASIANO - Via Giuseppe Giacosa, 6 (15 giugno 1924).
TAPPI Comm. GIUSEPPE - Via Vincenzo Vela, 1 (24 febbraio 1924).
TELUCCINI Dott. AUGUSTO - Via Denina, 4 (11 aprile 1920).
THELLUNG DE COURTELERY Avv. DESIDERIO - Via Mazzini, 10 (19 dicembre 1926).
TONELLO Teol. GIOVANNI - Via XX Settembre, 23 (15 giugno 1924).
TORNIELLI Ing. Cav. VITTORIO - Casale Monferrato, Via Camina (1 marzo 1925).
TORRETTA Ing. MARIO - Via Lamarmora, 14 (22 aprile 1923).
TORRI Prof. LUIGI, Direttore Biblioteca Nazionale di Torino - Via Bogino, 6 (8 maggio 1927).
TORRIGIOTTI Avv. MAURIZIO - Via S. Teresa, 19 (19 dicembre 1926).
TOURNON Conte Ing. ADRIANO - Corso Vittorio Emanuele, 64 (14 gennaio 1909).
TURINA CARLO - Corso Francia, 19 (6 maggio 1907).
VACCHETTA Prof. Comm. GIOVANNI - Via Bellavista, 8 (8 maggio 1897).
VALPERGA DI MASINO Conte LUIGI - Via Alfieri, 18 (7 luglio 1921).
VANDONE DI CORTEMIGLIA Conte Ing. ANTONIO - Piazza Vittorio Veneto, 19 (28 giugno 1922).
VARETTI NATALE - Via Reggio, 21 (28 marzo 1926).
VENTURI Comm. Prof. Dott. LIONELLO - Corso Marsala, 3 (31 gennaio 1916).
VERZONE Ing. PAOLO - Vercelli, Via Galileo Ferraris, 18 (28 marzo 1926).
VIALE Dott. VITTORIO - Via S. Francesco d'Assisi, 18 (22 aprile 1923).
VICARI Ing. Comm. MARIO - Via Montevicchio, 24 (7 luglio 1921).
VIGLIETTI Conte CAMILLO - Corso Vittorio Emanuele, 14 (12 gennaio 1913).
VIGNA Cav. STEFANO, Scultore - Corso Moncalieri, 18 (8 maggio 1921).
VITALE Avv. Cav. GIAN GIACOMO - Corso Cairoli, 18 (6 maggio 1907).
WEILL WEISS DI LAINATE Barone GIUSEPPE - Via Bogino 31 (28 giugno 1922).
WILD ENRICO - Via Vincenzo Vela, 21 (22 aprile 1923).
ZANZI Comm. EMILIO - Via del Carmine, 12 (22 aprile 1923).

SOCI CORRISPONDENTI

- ARMANDO Cav. VINCENZO - Torino, Via Maria Vittoria, 3 (10 gennaio 1905).
ARZANO ARISTIDE - Tortona (6 maggio 1907).
BADINI CONFALONIERI Prof. ANGIOLO - Biella (11 aprile 1920).
BELTRAMI Gr. Uff. Arch. LUCA, Senatore del Regno - Milano, Via Cernaia, 1 (22 gennaio 1908).
BARRAJA Avv. Cav. Uff. EDOARDO - Torino, Via Misericordia, 3 (14 gennaio 1904).
BERTIN Ing. Arch. A. - Chambéry (France), Rue De Maistre, 1.
BOGGIO Mons. GIACOMO, Curato del Duomo di Ivrea (20 giugno 1926).
BORDA Cav. Uff. MICHELE - Saluzzo (8 luglio 1923).
BORGHEZIO Mons. Dott. Teol. GINO - Roma, Biblioteca Vaticana (30 aprile 1922).
BOSON Prof. Dott. Can. GIUSTINO - Aosta (16 dicembre 1923).
BOURBAN PIERRE CHAN - St. Maurice (Svizzera) (6 maggio 1907).
BRICARELLI CARLO S. J. - Roma (109, Via Ripetta, 246 (22 aprile 1923).
BRUCHET Mr. MAX - Lille (6 maggio 1907).
BUSTICO Prof. Dott. GUIDO - Novara, Via Belbo, 13 (10 maggio 1919).
CABANÈS Dr. JEAN - Paris, Rue de Poissy, 9 (14 gennaio 1909).
CALDERINI Comm. MARCO, Pittore - Torino, Corso Quintino Sella, 7 (20 dicem. 1893).
CARBONELLI Ing. CARLO EMILIO - Genova (22 gennaio 1908).
CARBONELLI Prof. Comm. GIOVANNI - Felizzano (22 gennaio 1908).
CELATI Barone LUIGI AGENORE - Roma, Via Po, 40 (15 giugno 1924).
CHIABORELLI Avv. Cav. CARLO - Acqui (6 maggio 1907).
COLASANTI Gr. Uff. ARDUINO, Direttore generale Antichità e Belle Arti - Roma (15 giugno 1924).
COURTOIS D'ARCOLLIERES Nob. EUGENIO - Chambéry (France) (maggio 1907).
DECIO Ing. Cav. GIULIO, R. Ispettore Monumenti - Orta (Novara) (8 maggio 1921).
DE JORDANIS Avv. Nob. Cav. GIOVANNI - Ivrea (9 dicembre 1886).
DE MAURIZI Sac. D. GIOVANNI - Premia (Domodossola) (11 aprile 1920).
DUCATI Prof. Cav. PERICLE - Istituto di Archeologia - R. Università di Bologna (20 aprile 1922).
FACCIO Dott. GIULIO CESARE - Vercelli, Archivio Civico (31 gennaio 1915).
FANTAGUZZI Cav. GIUSEPPE - Asti, Corso Vittoria, 20 (1 maggio 1875).
FRADELETTO Prof. Gr. Uff. ANTONIO, Senatore del Regno - Venezia (10 marzo 1919).
FRANCO CAMILLO - Giaveno (11 gennaio 1906).
GABIANI Ing. Comm. NICOLA - Asti (6 maggio 1907).
GARIBOLDI Prof. Arch. LUIGI - Vercelli, Via S. Cristoforo, 8 (8 maggio 1921).
GROS Ab. A. - St. Jean de Maurienne (6 maggio 1907).
HERMANIN Dott. Comm. FEDERICO - Roma, Galleria Borghese (31 gennaio 1915).
JEANNERAT CARLO - Paris (18), Rue Hègèsippe Moreau, 15 (8 maggio 1921).
LABÒ Comm. Arch. MARIO - Genova, Via Roma, 1.
MILANO Prof. Dott. ECLIDE - Cuneo, Istituto Tecnico (11 aprile 1920).
MOLMENTI Gr. Uff. POMPEO GHERARDO - Venezia (22 gennaio 1908).
NAEF Ing. ALBERT, Archéologue - Lausanne (Svizzera, Hautecombe Front Cenon (6 maggio 1907).
ONGARO Prof. Comm. MASSIMILIANO - Venezia, R. Sovrintendenza ai Monumenti (10 marzo 1919).

PASTÈ Mons. Can. Teol. ROMUALDO - Vercelli, Via Monte di Pietà, 3 (8 maggio 1921).
PATRUCCO Prof. Dott. CARLO - Alessandria (11 aprile 1920).
PERINI Cav. QUINTILIO - Rovereto (10 marzo 1919).
PETITTI DI RORETO S. E. Conte Generale ALFONSO - Cherasco (Cuneo) (31 gennaio 1915).
PELLATI Conte FRANCESCO, Capo Divisione Direzione Antichità e Belle Arti - Roma (15 giugno 1924).
PINOLI Avv. Cav. GALILEO - Ivrea (11 aprile 1920).
PITTALUGA Cav. ROBERTO - Genova, Via Montesano, 4 (11 aprile 1920).
PIVANO Prof. Dott. Cav. SILVIO - Torino, Via Lagrange, 3 (11 aprile 1920).
POGLIAGHI Prof. Comm. LUDOVICO - Milano, Via Pontaccio (14 gennaio 1909).
PONTE Prof. GIUSEPPE - Pieve del Cairo (20 dicembre 1894).
PUGNETTI Cav. MELCHIORRE - Firenze, Piazza d'Azeglio (6 maggio 1907).
QUILICO Comm. CARLO ALBERTO - Ivrea (31 gennaio 1916).
RATTONE Prof. Comm. GIORGIO - Parma, R. Università (8 gennaio 1920).
RIBERI Can. Teol. ALFONSO MARIA - Cuneo, Seminario (8 maggio 1921).
RICCI Dott. Comm. CORRADO, Senatore del Regno - Roma (10 marzo 1919).
RICCI Dott. SERAFINO - Brera (Milano) (14 gennaio 1909).
ROCCAVILLA Prof. Cav. ALESSANDRO - Biella, R. Liceo (6 maggio 1907).
RODOLFO Dott. GIACOMO - Carignano (11 gennaio 1906).
S. MARTINO VALPERGA Conte ENRICO, Senatore del Regno - Roma, Piazza Navona (22 gennaio 1908).
TALLONE Prof. Dott. Cav. ARMANDO - Pavia, R. Istituto Tecnico (8 maggio 1921).
TARAMELLI Dott. ANTONIO - Cagliari, Museo d'Antichità (6 maggio 1907).
VALIMBERTI Can. BARTOLOMEO - Chieri, Via Broglia, 3 (15 giugno 1924).
Van BERCHEM VICTOR - Ginevra, Rue de Granges, 16.
Van BERCHEM MAX - Craus par Celigny (Svizzera).
VERQUERA Can. FRANCESCO - Susa (22 aprile 1923).
VIGLIO Dott. ALESSANDRO - Novara, Via del Contado, 12 (10 marzo 1919).

Soci defunti dopo la pubblicazione dell'ultimo elenco

SOCI BENEMERITI

DIATTO Comm. Ing. VITTORIO (30 marzo 1925).

SOCI EFFETTIVI

ABRATE Comm. ANTONIO (10 novembre 1925).
ARTOM Prof. Ing. ALESSANDRO (maggio 1927).
ASSANDRIA Comm. Dott. GIUSEPPE (15 maggio 1926).
BAUDI DI VESME Conte ALESSANDRO (28 ottobre 1923).
BECKER Gr. Uff. WALTER (maggio 1927).
BOGGIO Comm. Ing. CAMILLO (29 gennaio 1924).
CARON CEVA Capit. OTTAVIO (14 maggio 1926).

COMPANS DI BRICHANTEAU CHALLANT Marchese CARLO (5 novembre 1925).
CREDAZZI Ing. GUSTAVO (1923).
DE MAGISTRIS Cav. Uff. CARLO PIO (31 maggio 1926).
GUASCO DI BISIO Marchese FRANCESCO (24 agosto 1921).
MARITANO Avv. LORENZO (1924).
MATTIROLO Comm. Ing. ETTORE (17 agosto 1923).
OLIVIERI Gr. Uff. Avv. CARLO (24 maggio 1925).
PEYROT Comm. Avv. ELIGIO (1923).
POZZI Comm. Prof. TANCREDI (14 marzo 1924).
QUATTRINO Ing. LUIGI (1924).
REYCEND Comm. Ing. Prof. ANGELO (25 novembre 1925).
SANMINIATELLI ZABARELLA Conte Generale CARLO (12 gennaio 1926).

SOCI CORRISPONDENTI

ALESSIO Prof. Teol. FELICE (13 ottobre 1926).
BONI Ing. GIACOMO Senatore del Regno (9 luglio 1925).
CAGIATI Cav. Avv. MEMMO (23 novembre 1926).
FUSI Comm. Prof. CARLO (24 novembre 1926).
GALLONI Cav. PIETRO (6 marzo 1924).
GIORCELLI Comm. Dott. GIUSEPPE (9 gennaio 1925).
GARINO Comm. DOMENICO (3 aprile 1925).
MAZZINI Comm. Dott. UBALDO (10 luglio 1923).
NEGRI Comm. Avv. FRANCESCO (1924).

I vegetali scoperti nella Tomba dell'Architetto Khà
e di sua moglie Mirit nella Necropoli di Tebe,
dalla Missione Archeologica Italiana
diretta dal Senatore Ernesto Schiaparelli.

Il nostro Presidente nella adunanza 8 dicembre 1926 ha comunicato verbalmente e presentato alla Società, coi risultati dell'esame da lui compiuto, anche gli esemplari dei vegetali scoperti nella tomba dell'architetto KHÀ e di sua moglie MIRIT dalla Missione archeologica italiana diretta dal nostro insigne socio senatore Ernesto Schiaparelli.

Il prof. Mattiolo ha pubblicato il frutto delle sue ricerche negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (Vol, LXI - Adunanza 9 maggio 1926), dai quali crediamo opportuno stralciare la introduzione e la conclusione dell'importante lavoro, di indole però troppo botanica per essere riprodotto in questo Bollettino, affinché i soci nostri possano farsi una idea della interessante comunicazione; mentre coloro i quali avranno desiderio di avere notizie dettagliate sui vari vegetali conservati nella tomba di Khà potranno leggere il lavoro e visitare nel Museo egizio la tomba stessa.

P. BAROCELLI

Per gentile e gradito invito dell'amico, e nostro insigne consocio, l'illustre Senatore ERNESTO SCHIAPARELLI, che ringrazio cordialmente, ho studiato i vegetali dell'antico Egitto, ritrovati nella dimora funeraria del Soprintendente ai lavori della Necropoli di Tebe, di nome KHÀ, e di sua moglie MIRIT.

La tomba dell'Architetto KHÀ, rinvenuta intatta dalla Missione Archeologica Italiana, il giorno 11 febbraio dell'anno 1906, fu dallo SCHIAPARELLI integralmente ricomposta nel Museo Egizio di Torino, nelle condizioni quasi identiche nelle quali fu scoperta.

Essa chiude in un solo ambiente di circa 20 m² la rievocazione della vita dei morti, secondo le credenze degli Egizii, i quali approvvigionavano i defunti, fornendoli di quanto era loro appartenuto in vita e doveva loro servire nella vita oltremondana, concepita come la semplice continuazione della vita terrena, con tutte le necessità inerenti.

L'Architetto KHA, come riferisce lo SCHIAPARELLI in una breve nota pubblicata nella *Rassegna d'Arte* di CORRADO RICCI (gennaio 1920, destinata a concederci una visione preliminare della fortunatissima sua scoperta), era (come risultò dall'esame delle iscrizioni e dei suggelli ancora intatti) un dignitario di Corte, uno dei capi di Palazzo e soprintendente dei lavori pubblici, vissuto sotto i regni di TUTMOSI III, di AMENOFI II, di TUTMOSI IV, morto sotto il regno di AMENOFI III. Egli fioriva quindi nel periodo di maggior gloria e di maggior potenza dell'Egitto (Dinastia XVIII), nel quale l'arte di scolpire il legno raggiunse il più alto grado di perfezione, come lo dimostra la splendida statuetta in legno (o *doppio*) del defunto, la quale ne rappresenta la effigie, e che ora è ornamento preclaro del Museo Egizio di Torino.

La secchezza e la regolarità del clima egiziano, nonchè le condizioni dell'ambiente nel quale fu scavata la tomba di KHA nella roccia calcarea, e le modalità usate nella raccolta, ci hanno conservati i vegetali in modo perfetto, così che oggi, malgrado sieno trascorsi parecchie migliaia di anni, si riesce ad identificarli.

Lo studio dei vegetali conservati nelle tombe allo stato di ghirlande, di offerte destinate ai pasti funebri; quello delle foglie e dei fiori staccati; dei semi e delle parti varie di vegetali conglobate nella terra plastica usata per la fabbricazione dei mattoni (che poi si facevano seccare al sole); lo studio dei tessuti, delle stuoie, dei legni, ecc. ecc., sussidiato da quello delle rappresentazioni figurate nei templi, nelle tombe, nei papiri ecc. hanno già permesso ai naturalisti botanici di riunire una enorme messe di osservazioni. Esse rivestono il più alto interesse scientifico e riusciranno certamente col tempo, non solo a dare una idea esatta, e un censimento preciso della Flora egiziana dei tempi antichi, ma ad illustrare una imponente massa di questioni di ordine generale, portando chiara luce sopra una infinità di problemi attinenti alla storia, alle migrazioni dei popoli che successivamente abitarono l'Egitto, alle relazioni con i popoli vicini, alla storia dello sviluppo della civiltà e della cultura umana.

Nessun paese, tranne l'Egitto, il Perù e il Cile, ha offerto agli studiosi condizioni così adatte per lo studio della vegetazione che si svolse parecchi millenni avanti l'epoca in cui viviamo.

Giova qui accennare che anche nelle regioni poste ad occidente della America del Sud (Perù-Cile), come in Egitto, esistono immense Necropoli, nella massima parte inesplorate, nelle quali si contengono numerosissime le mummie accompagnate da vegetali essiccati d'ogni sorta, da prodotti alimentari, e da vasi che riproducono la forma delle principali piante e dei principali animali utili od usati come alimenti.

Anche in questi paesi la mancanza di piogge e l'impregnazione del suolo di nitrato di sodio hanno permesso sia ai vegetali, sia agli animali di conservarsi per millenni in uno stato perfetto.

Ricordo infine che la Tomba dell'Architetto KHA appartiene al secolo XVI avanti l'era volgare e che per ciò i vegetali da me studiati contano quindi, almeno, un'età di circa 3500 anni.

La descrizione degli oggetti e delle iscrizioni ritrovati in questa tomba, che riveste un eccezionalissimo valore artistico e documentario, non è certo il compito che mi fu affidato. Io fui chiamato, nella mia qualità di botanico, ad occuparmi dei vegetali rinvenuti nella tomba e su di essi intendo riferire, determinandone la natura e le proprietà.

Tutta la suppellettile vegetale della Tomba di KHÀ si può dividere in tre categorie:

1° La prima comprende i vegetali coi quali furono intessute le ghirlande che adornavano i tre sarcofagi dell'Architetto e la sua Statuetta, ossia il suo "doppio".

2° La seconda, molto più ricca di materiali, botanicamente anche più interessanti, comprende i frutti, i semi, ecc. contenuti nelle rozze scodelle di cotto, nei panieri di vimini e di strisce di foglie di palme, che dovevano servire alle necessità alimentare nel viaggio d'oltre tomba.

3° La terza risulta invece formata da vari fasci di vegetali e da altri oggetti che i pii congiunti o gli ammiratori del defunto avevano depositato nella tomba, nel desiderio di augurare a lui ed alla sua consorte il rinnovamento nell'altra vita, in tutta la sua pienezza.

I materiali considerati al numero 2°, sono oggi conservati per la massima parte nella vetrina grande che ospita la statuetta di KHÀ, e nelle altre due vetrine laterali contigue, in una delle quali si conservano gli strumenti di misura usati dall'Ingegnere.

I vegetali considerati al numero 3° sono sparsi in altre vetrine.

* * *

Lo studio dei vegetali trovati nella Tomba dell'Architetto KHÀ e della sua moglie MIRIT, ci dà notizia della presenza in essa delle n. 18 specie seguenti:

1. *Amygdalus communis* Linn. — 2. *Centaurea depressa* M. B. — 3. CUMINUM CYMINUM Linn. — 4. *Cyperus esculentus* Linn. — 5. *Cyperus Papyrus* Linn. — 6. *Ficus Sycomorus* Linn. — 7. *Hyphaene Thebaica* Desf. — 8. JUNIPERUS DRUPACEA Lab. — 9, *Juniperus phoenicea* Linn. — 10. *Lepidium sativum* Linn. — 11. MELILOTUS PARVIFLORA Desf. — 12. MIMUSOPS KUMMEL Bruch. — 13. *Mimusops Schimper* H. — 14. *Nymphaea coerulea* Sav. — 15. *Phoenix dactylifera* Linn. — 16. *Vitis vinifera* Linn. — 17. *Ziziphus Spina-Christi* Linn. — 18. *Allium Ampeloprasum* Linn.

Fra queste 18 specie, 4 (segnate con « stampatello ») ri rivelano nuove per la Flora Faraonica, non essendo io, per quante ricerche abbia fatto, riuscito a trovare menzione di esse nei lavori che si occupano dello studio della Flora dell'Egitto antico.

Dalle osservazioni mie ho tratto alcune conclusioni, che stimo non prive di un certo interesse e che riferisco qui brevemente :

I. La comparazione dei vegetali trovati nella Tomba dell'Architetto KHA, con quelli crescenti attualmente in Egitto e altrove, parevami dovesse portare lume sulla questione della *mutazione* delle specie; ma, anche io, come tutti gli studiosi dei materiali vegetali dell'antico Egitto, ho dovuto convincermi che i dettagli morfologici delle singole specie si sono mantenuti costanti nei secoli, e che le piante vissute alcune migliaia di anni prima di noi, offrono ancora gli stessi caratteri morfologici di quelle attuali, così che le determinazioni corrispondono perfettamente a quelle che si possono fare studiando gli individui oggi viventi.

Le ricerche più minuziose non concessero di rintracciare caratteri somatici differenziali. Le sezioni degli acheni del *Cumino*, ad esempio, trovati nella tomba di KHA si possono sovrapporre a quelle che si ottengono coi frutti della stessa specie oggi vivente. I semi del *Lepidio* apparvero morfologicamente identici a quelli odierni; e lo stesso potrei dire di tutte le piante da me esaminate.

Del resto, SCHWEINFURTH stesso (dopo UNGER, KUNTH, A. BRAUN, ASCHERSON, LORET, BONNET, JORET, ecc.) venne agli stessi risultati ai quali io pure sono giunto, ed ai quali ero giunto nell'anno 1897 studiando il primo volume dell'*Erbario* di ULISSE ALDROVANDI (1) composto verso la metà del secolo XVI.

SCHWEINFURTH, che ebbe fra tutti i botanici la gran ventura di poter studiare il maggior numero dei vegetali dell'Egitto antico, scoperti dal MASPERO e conservati nel Museo del Cairo o dallo SCHIAPARELLI rinvenuti nelle sue molteplici esplorazioni, così si espresse:

Les anciennes plantes... ne diffèrent guère des espèces connues, aucune laisse le moindre doute sur sa détermination.

II. Che i fruttivendoli vissuti nel periodo faraonico, nel quale fioriva l'Architetto KHA, avevano la stessa psiche di quelli d'oggi.

Se, durante il viaggio per raggiungere il Regno di *Osiride*, la soave MIRIT, sentendo gli stimoli della fame, avesse affondato i suoi dentini di avorio nella carne delle frutta deliziose, che ricoprivano le ceste o le ciotole delle offerte funerarie, assaporando la carne succosa, sapida, profumata delle varie frutta, avrebbe con riconoscenza ricordati gli amici e le amiche lasciate nel mondo dei viventi; ma se colle dita affusolate avesse invece portato alle labbra le frutta che stavano sotto a quelle superficiali,

(1) MATTIROLO O., *L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi (1549-1605)*, Bologna, 1897.

ben altro sentimento avrebbe Ella provato, e un gesto di amaro dispetto avrebbe contratto le sue rosee labbra! (1).

Ciò dimostra ad evidenza come la psiche dei fruttivendoli sia sempre stata guidata dallo stesso intento di riuscire ad ingannare i vivi e i morti!

III. A giudicare dalle proprietà mediche dei vegetali che figurano fra le offerte funerarie dedicate alla mummia dell'Architetto KHA, si potrebbe ragionevolmente inserire che egli fosse affetto da difficoltà di digestione, dovuta forse ad atonia stomacale, indisposizione frequente fra gli abitanti dei paesi a clima caldo.

I galbuli stimolanti del *Juniperus phoenicea*, quelli del *Juniperus drupacea*, i semi del *Lepidio*, i frutti del *Cumino*, che si trovano in copia fra le offerte, starebbero a confermare questa opinione.

O. MATTIROLO

(1) BONNET (*Végétaux antiques du Musée de Florence*, loc. cit., pag. 3) osserva che: *on sait du reste, que les anciens Égyptiens ne se faisaient aucun scrupule de réserver, pour les offrandes funéraires, les fruits verts ou avariés.*



Ritratto dell'architetto Bernardo Antonio Vittone (1705-1770)
(Disegno gentilmente concesso dall'ing. Vincenzo Fontana)

La « Missione » di Mondovì Piazza

(continuazione e fine: cfr. anno X, luglio-dicembre, num. 3-4, 1926)

Il disegno è su pianta rettangolare ad una sola navata.

La sua architettura e le modanature in stucco sono fastose senza essere pesanti, e richiamano facilmente quelle fantasiose creazioni di cui il Boetto, che era anche valente incisore, arricchiva frontispizi di libri e diplomi, specialmente per incarico del Duca di Savoia.

La volta, le sue fasce, la semicalotta dell'abside e gli archi lasciò invece spogli di nervature, di cornici, di qualunque ornato in aggetto per lasciare all'affrescatore più libero e più vasto il campo pittorico alle sue meravigliose composizioni. Anzi pare che riguardo alla decorazione stilistica muraria tra il Boetto ed il Pozzo, che era pure architetto, sia sempre passata una perfetta intesa col fine di rendere tutta l'opera omogenea nelle linee architettoniche e nella pittura.

E deve essere ancora per questo che il Boetto si indusse a cambiare in forma absidale anche il coro, progettato ed iniziato rettangolare (con un grande medaglione per l'icona compreso fra due colonne, ed altare addossato alla parete), abolendovi le nervature e la grande finestra che erano sul cornicione per avere una semicalotta perfettamente liscia, ininterrotta, atta ad essere totalmente affrescata.

Riforma cotesta della quale domandò conto il Provinciale Padre Moncalvo e che il Padre Ghesio credette, pel suo esterno, definire un materiale bastione. Al che seppe rispondere con la solita sua modestia il Boetto, come si rileva da lettera pubblicata dal Vernazza.

Anche della nobile facciata della Chiesa, contrariamente a ciò che io pensavo con altri, dalla capitolazione del 27 maggio 1671 coi mastri Domenico Aglio e Filippo Tardito (pei pilastri e lesene in pietra della parte inferiore sino alla architrave), da quella del 16 settembre 1673 per le colonne in pietra da sostituirsi a quelle che erano in mattoni, per lesene ed i loro capitelli, dove si aggiunge " secondo il disegno del Boetto " e dalle sue lettere al Padre Ghesio in data 21 e 22 maggio 1665 e specialmente da quella del 9 ottobre 1673, in cui ragiona e sostiene che al finestrone centrale della facciata si deve dai mastri fare la *scarsata* (la strombatura) quanto è lo spessore del muro, mi sono convinto che il disegno non può essere che suo.

Nel 1675 in seguito a capitolazione avvenuta coi mastri Antonio Fontana e Battista Pezzi si costruiva la Sacrestia (i cui mobili furono eseguiti nel 1694) e probabilmente anche il campanile, che non si eresse secondo le norme che il Boetto ne dà in una sua lettera, nè fu ultimato.

Nel 1677, come da capitolazione col marmorario Carlo Pozzo di Valsolda in data 29 marzo, si pone mano al maestoso terrazzo con balaustra e gradinata sulla facciata della Chiesa, sempre, su disegni del Boetto, e vi si fa menzione anche di due festoni in pietra sulla sua porta.

Rientrando in Chiesa, ne ammiriamo i due grandiosi altari laterali con balaustre su pianta sagomata, affini a quella che era all'Altare Maggiore prima della soppressione, mentre la presente è su pianta rettilinea. Il tutto in marmo policromo delle cave di Predosa, Busca e di Francia.

Dalla parte del Vangelo è quello di Sant'Ignazio con Icona dello Stasio, eseguito su disegno non del Boetto ma del pittore Andrea Pozzo, soprattutto, ed eretto a spese della nobile famiglia dei Conti Cordero. Quello dalla parte dell'Epistola, dedicato all'Addolorata fu dapprima eseguito in istucco e verso il 1675 in marmi come quello di fronte. Per Icona ha una statua dell'Addolorata, opera del monregalese Roasio, deturpata con una sovrapposizione di vernice che la rende lucente. Fu eretto a spese della nobile famiglia Belvedere.

Coteste due famiglie patrizie provvidero anche alla costruzione della bella facciata della Chiesa.

Il pavimento che l'adornava sino alla soppressione francese (1802) fu iniziato nel 1687, come da capitolazione in data 9 ottobre, dal suaccennato Carlo Pozzo di Valsolda, in marmi di tre colori, nero, bianco e rosso, disegnato a mandorle od olive ed incorniciato da una fascia. Ma avvedutosi del prezzo troppo mite per lui dannoso, cui aveva contrattato il suo lavoro, il marmista lo sospese, per circa quattro anni, e non lo terminò che nel 1691; dopo una lunga vertenza che venne liquidata con una nuova capitolazione per lui più favorevole.

Però quello che maggiormente ci interessa sono gli affreschi. Quando alzando lo sguardo nella Chiesa li contempliamo nella loro ampiezza per cui coprono tutta la volta, non possiamo fare a meno che sentirci piccoli innanzi alla grandezza del genio di un umile religioso, Andrea del Pozzo, laico gesuita di Trento, il quale col suo magico pennello e con la sua arte della prospettiva di cui fu il più grande maestro, e mediante l'applicazione di foglia d'oro zecchino rafforzando le luci delle decorazioni stilistiche affrescate (dicono alcuni scrittori d'arte che per primo introdusse tale sistema) e con figure leggiadre assai movimentate come le tiepolesche, rese quella chiesa un vero gioiello di bellezza, una pinacoteca d'arte prospettica e figurativa, tale che i monregalesi non hanno per nulla da invidiare Roma pei capolavori del Gesù e di Sant'Ignazio ch'egli ebbe colà eseguiti.

Nel centro della volta è la gloria di San Francesco Zaverio, il quale librato sulle ali di angeli con ardentissimo amore si slancia in un cielo di felicità infinita che si apre al disopra del tamburo di una cupola fantasmatica, ricca di maestose colonne arditamente poggianti su gravi modiglioni abbinati, illuminata da luce arcana che vi piove abbondante da ampie balconate, e popolate da innumeri angeli festanti. È di un effetto prospettico

meraviglioso per chi entra in Chiesa, chè alzando il guardo si ha l'illusione di trovarsi realmente sotto una regale cupola tutta marmi ricercati e preziosi.

E la meraviglia cresce ancora dell'attento osservatore quando consideri con quali ingegnosi ripieghi egli seppe stabilire sulla cornice dei peducci codesta Cupola che è ottagonò regolare adagiato non su di un quadrato descritto dalle tangenti di quattro archi uguali, ma su un rettangolo descritto su quattro archi dei quali i due delle Cappelle laterali hanno minore la corda.

Gli affreschi dei peducci sono quattro figure di maestose donne che nei loro caratteristici colori e costumi rappresentano l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America civilizzate dalla predicazione del Santo Vangelo.

Negli spazi piani affrescati a cassettoni che si trovano tra gli archi e le fasce della volta, si aprono altrettanti piccoli cieli con putti recanti in trionfo simboli dell'apostolato, del martirio, delle virtù, del premio eterno del Missionario, mentre dalle finte traverse pendono ghirlande d'alloro e cartelli con motti allegorici.

L'affresco della semicalotta nel coro, rappresenta con certo anacronismo, perchè in ambiente architettonico settecentesco italiano (richiesto per altro dall'armonia con tutta la decorazione della Chiesa) ma pur di mirabile effetto prospettico, San Francesco Zaverio che evangelizza e battezza gl'indiani.

Sopra l'Altar Maggiore che è in legno, barocco, sobriamente decorato, modello di quello che doveva essere eseguito in marmo a spese dell'Abate Cordero, si eleva un'altra geniale creazione del Pozzo, una grandiosa tela che, fissa sul doppio telaio che ne segue tutta la sagoma, rappresenta altro superbo motivo architettonico il quale, armonizzando con l'architettura della Chiesa e con i suoi affreschi, li completa. E' un tempietto che accoglie la figura del Santo pure da lui dipinta, icona dell'Altare.

Sotto la mensa di questo è ancora - ma quasi dimenticata perchè sempre coperta dal pallio - un'altra figura del Santo, in legno, molto espressiva, che lo rappresenta quando la sera, ritornando dalle sue apostoliche fatiche, riposava con santo abbandono ai piedi del Tabernacolo. Se ne ignora l'autore: suppongo che sia il medesimo di quello che è sotto l'altare dei Santi Martiri a Torino.

Passiamo alle magnifiche opere decorative d'intaglio in legno.

Le due tribune sostenute da aquile che si trovano nel Presbitero, sono magnifici intagli del valente scultore di Corte, Vincenzo Alberto Possino, che lavorò nella Reggia di Torino, sotto Carlo Eman. II e Vitt. Amedeo II, eseguite per capitolazione avvenuta il 4 agosto 1676. Con altra del 20 dicembre 1684 egli eseguiva e terminava per la Festa di Sant'Ignazio del 1685 due grandi candelabri "dell'altezza che è di 4 liprandi e d'oncie 2 almeno" i quali ancor nell'anno 1886 decoravano il Presbitero come quelli in bronzo che sono ai Santi Martiri di Torino, ma disgraziatamente da ignoranti persone venduti al Fontanesi antiquario di Mondovì per misere L. 270, e da costui all'Hôtel de Vente di Parigi per L. 600, donde, non si sa a qual prezzo, hanno preso il volo per ignoti lidi.

Frattanto, forse perchè trattenuto il Possino in altri lavori della Reggia di Torino od ammalato, nel 1681, con capitolazione del 3 gennaio, Giov. Batt. Aygmann, altro bravo intagliatore (di cui non potei rintracciare alcuna notizia biografica) fu incaricato della esecuzione delle altre quattro tribune che sono nella parte della Chiesa destinata ai fedeli. Egli accettò di farle in tutto simili a quelle del Possino - dice la capitolazione - a condizione però che "gli si permettesse di farlo con lavoro d'intagli che svelgono tra le teste delle aquile ecc., non così minuti ma più grossi, più rilevati perchè spiccassero di più; così le grate tra i putti".

Infatti le aquile son sostituite da volute a grandi fogliami ed è modificato il disegno delle piccole grate.

Egli eseguirà pure sei busti di Vescovi in legno, quattro dei quali ornano l'Altare Maggiore e due il bancone della Sacrestia; gli intagli di una maravigliosa cassa per l'organo, e della sua baltresca (cantoria) su disegno del Marchese Spinola di Genova, e su scheletro semplice in legno provveduto dal falegname Davico, come risulta da note e capitolazioni in data 16 marzo e 26 settembre 1678.

Sono probabilmente anche opera sua, la facciata del tabernacolo ed il trono con cui si adorna l'Altare Maggiore nelle grandi solennità, medesime sono i motivi di volute e di fogliami come nelle tribune. Egli è forse autore anche dei confessionali, dei candelabri, e degli scomparsi intagli della bussola o vestibolo della Chiesa.

L'organo, il quale col suo mistico suono aggiungeva decoro e vita a quella profusione d'arte architettonica e figurativa, fu opera del più valente organaro che esistesse a quei tempi in Provenza, Antonio Julian di Vence, come da capitolazione del 17 settembre 1678. Fu terminato verso l'ottobre del 1679.

Delle indorature fu incaricato Domenico Gugliantini da Lucca, il quale, ci dicono le capitolazioni del 2 ottobre 1686 e 29 gennaio 1687, indorò a oro zecchino le sei tribune e le diede terminate nel febbraio del 1688; egli doveva pure abbronzare i due candelabri del Possino, ma non gli venne fatto perchè da Milano non gli si spedì il necessario rame macinato.

A tutti cotesti lavori di decorazione si aggiunga quello di un palliotto eseguito per la Chiesa dall'orefice Gianonbel di Torino "in oncie 473, 6 ottavi e mezzo d'argento", pagato in L. 300.827 e soldi 4 il 29 dic. 1700 dai Padri Cordero, Ghesio, Tarino e Fratel Viriglio.

Taccio del pulpito perchè l'attuale non deve essere quello progettato dal Boetto; questi ne parla in una sua lettera, ma non pare sia stato eseguito o almeno collocato ove inopportunamente l'attuale si trova, con vandalismo aperto di una delle ricche tribune cui fu tolta tutta la decorazione del sostegno in volute a fogliame per far luogo ad un leggero sopracielo in cui la tribuna figura goffamente poggiare.

Ora un breve cenno del grandioso palazzo detto "Collegio".

I documenti al riguardo sono pochi. Alcun tempo prima della sua costruzione il Padre Falletti, Rettore, in una sua relazione al Papa tra l'altro

scriveva, la fabbrica del "Collegio è un aggregato di case altra volta di secolari, alto e stretto. Contiene circa 45 stanze comprendendovi la sacristia (*quella della Chiesa anteriore alla nuova*), libreria, sala, dispensa, refettorio, cucina, cantina, stalla".

Era quindi poco capace e poco adatto agli scopi della Compagnia e tanto meno degno di stare a fianco d'un'opera monumentale quale era la Chiesa nuova di San Francesco Zaverio.

Egli si dilettava in architettura, della quale, quantunque non fosse insignito di laurea, aveva fatto profondi studi, ideava e pazientemente disegnava pel Collegio un palazzo vasto, principesco, di sette piani verso la valle, di quattro verso la piazza, con un atrio grandioso, saloni, refettorio, corridoi, terrazzi ampi e maestosi.

Il 9 marzo 1713 faceva una capitolazione "con i mastri di muro Biagio Binollo, Carlo Cossotti, Bernardo Antoniotti, Giovanni Tasca della Città, i quali promettevano i lavori secondo i disegni che avrebbe dato il Rettore Falletti"; firmava per ultimo il celebre ingegnere architetto Francesco Gallo, il quale assistette poi la nuova costruzione per maggiore garanzia della sua statica.

Due anni dopo, essa doveva essere terminata, se il 6 febbraio 1715 si concludeva già un'altra capitolazione coi mastri falegnami Ajmo, Gagino, Olivero, Adamo, Giov. Batt. Apostolo "per fornirne le porte, le finestre, i giacili, tutto in noce senza nodi", firmata anche da Francesco Gallo, testimonio.

Però nella costruzione venne tralasciato il corpo avanzato che doveva sorgere a N. E. in simmetria a quello del S. O., essendo nate, oltre le finanziarie, difficoltà di espropriazione da parte del proprietario della casa che doveva demolirsi.

Non so di affreschi eseguiti nel palazzo, tranne quello nel bacino della Cappelletta interna che vidi or son cinquant'anni e fu per alcun tempo ridotta a camera di sicurezza della Caserma Del Carretto. Ricordo che quell'affresco mi piacque, ed ebbi l'impressione che fosse pure opera del Pozzo, il quale, affrescata la chiesa, rimase nel Collegio ancora parecchi anni dopo la costruzione del palazzo nuovo.

Ricordo la ricca biblioteca i cui numerosi volumi erano racchiusi nobilmente in scansie eleganti nella loro semplicità.

Ricordo il refettorio dagli schienali in noce antica con pannelli decorati di cornici in barocco piemontese, punti applicati, opera d'intaglio fatta risalire dalla stessa tavola.

Una buona parte di essi si trovano presentemente nel piccolo refettorio della Vignola (porto di Vasco), alcuni, venduti, esularono altrove con le mense pure in noce dello stesso stile, e col magnifico lavabo in marmi policromi.

Sul cavalcavia, a comodo del pubblico, veniva nel 1776 collocato un grande orologio che dal 1866 in qua figura sul palazzo Comunale di Piazza.

Ecco quel poco che potei raccogliere intorno al magnifico palazzo.

Ma, come dicemmo, Chiesa e palazzi e stabili, alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773), dal Governo Sabauda, d'accordo colla

Santa Sede, furono passati ai Preti della Congregazione della Missione, che in allora fecero del loro meglio per continuare le opere dei P.P. Gesuiti e scrupolosamente conservare quei capolavori, che costituivano nel fabbricato un vero monumento, detto poi la "Missione". Ma doveva passare anche a Mondovì la bufera della rivoluzione francese. Le Comunità Religiose furono soppresse. Il Decreto di soppressione in data 16 agosto 1802, venne comunicato alla Casa della Missione di Mondovì il 2 settembre come a tutte le altre della Provincia (religiosa) di Torino. I Missionari furon dispersi, gli stabili della comunità passati nelle mani del Demanio che li vendette o diede in affitto a privati. A pigione fu pure dato il palazzo Collegio. La Chiesa dall'ottobre 1802 (epoca del definitivo suo sgombero) al luglio 1804 rimase chiusa e guasta; fu rimosso e venduto, non si sa nè dove ne a chi, il prezioso pavimento in marmo; la magnifica balaustra dell'Altar Maggiore ceduta alla Parrocchia della Prea (chiesetta di montagna in quel di Roccaforte); la bella tela del Pozzo che rappresentava il superbo motivo architettonico racchiudente in un tempietto, come dicemmo, la figura di San Francesco Zaverio fu rilegata coi banchi nel teatro apertosi al pubblico nel grandioso salone che sovrasta all'atrio del sopradetto palazzo; dei quattro confessionali barocchi, due esularono nella Chiesa di Santa Catterina in Villanova Mondovì, uno in quella di Chiusa Pesio; il maestoso organo di Giuliano da Vence con la cantoria alla Parrocchia di Pianfei; la grande ed elegante bussola tutta in noce intagliata sparve come il pulpito; sparve persino il solido e spesso impiantito che copriva tutta la volta della Chiesa per difenderla dagli stillicidi ed impedire sui preziosi affreschi del Pozzo quelle avarie che ora, grazie alla Repubblica Francese, ed anche ad altri, dobbiamo irreparabilmente deplorare. Dal frontone della Chiesa e da quelli dei due altari laterali (salvati perchè rivendicati e tutelati dai loro patroni) furono a colpi di martello distrutti i blasoni dei patrizi monregalesi Cordero e Belvedere, che, dicemmo, avevano fatto erigere quegli altari a loro spese.

Del mobilio della sacristia, elegante nella sua parsimonia di linee e di ornati, pure di noce, con impiallicciature ed intarsi di legni rari nei pannelli, incoronato da un grazioso attico sormontato da orifiamme, si narra che fu riscattato in tempo da un sacerdote non solamente pio ma intelligente e buongustaio, l'ex-carmelitano Padre Vassallo, a mezzo del Ricevitore del Registro il signor Magnano, per sole L. 30.

Abbiamo detto *in tempo* pensatamente, perchè se ad altri anzichè a quel prete fosse toccato, non è temerario dubitare se l'avrebbe serbato ancora all'uso sacro ed al suo posto ove ancora si trova, come egli fece, nell'intento che almeno la sacristia fosse ritrovata in ordine, quando la Chiesa venisse riaperta.

In verità per un momento questo parve un'illusione, perchè i nuovi repubblicani avevano già deciso di abbatterla ed ingrandire la piazza già abbastanza vasta; ma per non durarvi troppo fatica, ne sostenervi troppe spese, avevano già liberate le chiavi dai bolzoni perchè schiavati, ne cadesero da sè i muri. Nè alieno era Napoleone dal lasciarla demolire, assillato

dai settari che ve lo indudevano per ragioni strategico-militari. Quando il Vicario Capitolare (essendo vacante la sede) ebbe sentore di sì vandalico proposito che avrebbe privato non solo la città di Mondovì, ma l'Italia di un monumento sì importante di arte settecentesca, e non potendo tollerare che fosse tolta al culto pubblico una Chiesa costruita dalla pietà dei fedeli monregalesi e da essi molto frequentata, si diè tosto d'attorno e agì con tale efficacia presso il governo francese che ne ottenne la conservazione e la officiatura; il chè seguì nel luglio del 1804.

Immediatamente il Vescovo affidò la Chiesa ai Confratelli di Santa Croce perchè vi facessero le loro pratiche religiose, e qui oltrechè allo zelo ed all'avvedutezza del Vicario Capitolare, bisogna rendere giustizia alla pietà ed alla lodevole industria con cui il suddetto Padre Vassallo, con grande contento della Città, vi continuò per tutto il tempo della soppressione degli ordini religiosi, le stesse funzioni che solevano fare i Missionari; la provvide di paramenti, calici ed altri oggetti sacri in sostituzione dei logori o venduti o involati dagli invasori; nell'anno 1817, dopo non poche difficoltà, riuscì a far restituire e portare alla Chiesa la gran tela del Pozzo adibita a scenario del teatro, i banchi che dovette in gran parte far riparare perchè sconquassati dagli spettatori e guastati ancora essi dalla fobia repubblicana contro gli stemmi dei pii ed innocui proprietari.

Con la caduta di Napoleone nel 1814, ritornata la monarchia Sabauda sul trono degli Stati Sardi (1816), e ridonata l'esistenza legale alle comunità religiose, nel 1821 i Missionari ritornarono nella loro Casa di Mondovì, restituirono Chiesa e palazzo per quanto fu loro possibile al loro primitivo decoro nelle opere proprie del loro istituto, nelle sacre funzioni e nell'arte.

Ma per l'arte il più benemerito tra essi, e che vuole essere indicato alla pubblica ammirazione, fu il già menzionato Scotti, canavesano, intelligentissimo e colto cui tra gli abbellimenti della casa e della Chiesa si deve l'aver egli con gusto di fine esteta fatto stuccare le colonne dell'interno della Chiesa in marmo rosso macchiato, armonizzandole con quelle affrescate nella prospettiva della cupola, così perfettamente da parere questa come uno svolgimento ed incoronamento naturale di tutto l'edificio.

E fu sventura ch'egli, come già accennai, per opera di menti dalle vedute ristrette e profane dell'arte, abbia dovuto lasciare Mondovì dopo aver sostenuta una lotta contro la mal progettata copertura della cupola del Santuario e la disgraziata soluzione dei campanili rivestiti in cemento con linee decorative da bars e chioschi di giornalai.

Ma il tempo che fa giustizia, gli diede completamente ragione. Fu poi sventura somma il suo allontanamento da Mondovì, particolarmente per la Chiesa di San Francesco Zaverio, la quale fino a che egli la vigilò attentamente - come faceva in qualità di cappellano - non potè andare soggetta ad avarie ed a vandalismi come in seguito, per cui essa è ora in continuo deterioramento.

Provveda cui tocca ad impedire una ulteriore jattura di un'opera così monumentale.

GIOVANNI TONELLO

NOTIZIARIO

Scoperte casuali e scavi di antichità

BIANDRATE (Novara) - *Tesoretto di monete galliche di imitazione massaliota*. - Monete d'argento, coi noti tipi della testa di Artemide e del leone gradiente, molto deformati. Le monete di conio gallico cioè più frequenti nell'Italia settentrionale. Il conio è per lo più irregolare; vario lo spessore e conseguentemente il modulo (diam. in media mm. 13-14). Il peso varia tra gr. 2,15 e 3,65; per quanto le irregolarità del conio non permettano sicure conclusioni, e non ostante che nel tesoretto non si siano ritrovati i pesi minimi di gr. 1,85 di alcune simili monete del predio Baratela ad Este, nell'insieme, si potrebbero considerare imitazioni della dramma d'argento massaliota del peso ridotto di gr. 3,08-2,60.

Il tesoretto può essere attribuito al II secolo avanti Cristo (P. BAROCELLI. in « Notizie d. scavi d' antichità comunicate alla R. Accad. dei Lincei », a. 1926, fasc. 7 - 9).

VIGNALE (Novara) - *Oggetti di età romana (tomba laterizia)*.

NOVARA - *Costruzioni romane*. Cospicuo edificio verisimilmente pubblico sorgente nello spazio incluso fra la chiesa di San Marco e le vie Negroni e Bescapè. Fondamenta di un muro di buona epoca romana - la cinta della città? - scoperte in piazza Castello.

SERRA RICCÒ (Genova) - *Ripostiglio di monete « galliche »*. Scoperto lungo la ferrovia in costruzione di Sant'Olcese. Le monete sono tutte d'argento. Alcune monete sono per modulo, peso e tipo le comuni imitazioni barbare della dramma di Marsiglia, come quelle del ripostiglio di Brian-drade sopra accennato.

La maggior parte sono di peso vario fra gr. 0,80-0,60, cioè in genere il peso delle monete di conio gallico imitate dall'obolo greco. Nel diritto è sempre la testa di Artemide, estremamente deformata: tipo monetario favorevolmente accolto negli scambi commerciali e quindi persistente. I tipi del rovescio non potrebbero dirsi frequenti: l'animale figurato potrebbe essere ancora il leone massaliota, ma reso per lo più addirittura filiforme. Con questa scoperta per la prima volta si ha conoscenza archeologica evidente

dell'uso di monete « galliche » fra i *Ligures* della Riviera di Ponente negli ultimi tempi della loro indipendenza. Si ha anche prova che, per quanto poco, pure qualche cosa questi *Ligures* avrebbero preso dalla civiltà gallica con cui erano a contatto (P. BAROCELLI, in « Notizie » sopra citate).

MONTIGLIO MONFERRATO (Asti) - *Piccolo ripostiglio di antoniniani*.

TORTONA - *Scoperte varie*. - Bolli fittili, ecc. (in « Notizie » sopra citate).

CALAMANDRANA (Alessandria) - *Frammento epigrafico rinvenuto or sono circa cent'anni nel letto del rio che scorre presso il paese*. È di pietra arenaria bigia comune nelle cave dell'Acquese, alto m. 0,70, largo 0,69. Superiormente in bassorilievo uno scudo e due aste incrociate. Rimangono le prime due linee dell'iscrizione

L · A L B I N O
L · F · O P T A T O

e frammenti di lettere costituenti la terza linea (relazione del dottor MIGLIARDI al XIX Congresso storico subalpino. Edita in « Bollettino storico-bibliografico subalpino, a. XXIX, fasc. I-IV, pag. 27).

* * *

XIX Congresso Storico Subalpino. - Tenuto in Alessandria nei giorni 3, 4 e 5 settembre dello scorso anno. Gli Atti del medesimo vennero pubblicati nel fasc. I-IV, anno XXIX (1927) del « Bollettino storico bibliografico Subalpino.

Fra gli altri, furono svolti i seguenti temi:

La toponomastica piemontese ricercata e studiata in ausilio della etnografia preromana (F. RONDOLINO).

Proposta di una Guida per lo studioso, contenente un catalogo ragionato delle biblioteche, musei, archivi pubblici e privati della regione (R. SORIGA).

Conservazione, restauro e valorizzazione dei palazzi e castelli storici sabaudi e piemontesi (G. C. BARBAVARA).

Riforma dei musei di arti applicate e del costume (G. C. BARBAVARA).

Tutte queste relazioni furono applaudite e le proposte accolte dal Congresso.

BIBLIOGRAFIA

Senatore ERNESTO SCHIAPARELLI - *Relazione sui lavori della Missione archeologica italiana in Egitto (anni 1903 - 1920)*. Volume secondo: *la tomba intatta dell'architetto CHA nella necropoli di Tebe*. Torino, R. Museo di Antichità, 1927. Pp. 190 in folio, fig. 168 e tav. 30. Quest'opera, testè uscita, sarà recensita dal ch. dottor Marro nel prossimo fascicolo di questo *Bollettino*.

C. SPELLANZON - *Il museo egiziano di Torino* (in « Le vie d'Italia e dell'America latina », aprile 1927).

H. G. G. PAYNE - *Cycladic Vase - painting of the Seventh Century*. (In « Journal of Hellenic Studies », vol. XLVI, 1926). - Fra i vasi, l'A. illustra e riproduce anche una importante oinochoe rodia del R. museo di antichità di Torino.

Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa von den Anfängen bis um 500 vor Christus, von M. HOERNES. Dritte Auflage, durchgesehen und ergänzt von O. MENGHIN, Anton Schroll und Co., Wien 1925. Pag. 864, fig. 1462.

H. M. R. LEOPOLD - *Absolute Chronologie von Oud - Italië* (in « Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome », 1925).

COMITATO PERMANENTE PER L'ETRURIA - *Studi etruschi*. Volume I - Pag. 588, tav. 75 - Rinascimento del Libro, Firenze, MCMXXII - V.

Il volume comprende i contributi scientifici apportati al I Congresso nazionale etrusco (27 aprile - 1 maggio 1926). È il primo di una serie che raccoglierà lavori originali, notizie ed informazioni su tutto ciò che concerne gli Etruschi.

Assistiamo oggi ad un risveglio degli studi sulle origini etrusche, le quali si confondono con le origini italiane. Ad ANTONIO MINTO, a ROBERTO PARIBENI, a L. PERNIER, a PERICLE DUCATI, a LUIGI PARETI, a G. Q. GIGLIOLI, fanno corona archeologici quali R. PETTAZZONI, U. ANTONIELLI, G. CULTRERA, R. MENGARELLI, G. BENDINELLI, A. SOGLIANO, A. MOCHI, DORO LEVI, A. DEL VITA, U. CALZONI, R. BIANCHI BANDINELLI, ed altri numerosi; glottologi quale il TROMBETTI, il NOGARA; naturalisti quali il NEGRI, il PUCCIONI. Mancò testè O. MARINELLI.

A questo movimento, di cui nel prossimo fascicolo di questo *Bollettino* si darà adeguato ragguaglio, si associano GIOVANNI PATRONI, che vi porta tutta l'esperienza maturata in decenni di scavi e di ricerche; U. FORMENTINI che con nuove originali vedute studia i Liguri.

Basti qui l'elenco delle Memorie archeologiche editate nel primo volume degli « Studi etruschi » a mostrarne l'importanza:

U. ANTONIELLI, *Due gravi problemi paleontologici: l'età eneolitica in Etruria - Incinerazione ed inumazione nell'Italia Centrale.*

U. FORMENTINI, *Le statue - stele della Lunigiana.*

G. CULTRERA, *Arte italica e limiti della questione etrusca.*

M. FALCIAI, *Arezzo etrusca.* (Alcuni particolari topografici).

A. DEL VITA, *Arezzo etrusca. L'Acropoli e le mura di Castelsecco.*

C. LAZZARI, *Arezzo etrusca. Le origini della città e la stirpe votiva alla Fonte Veneziana.*

G. BENDINELLI, *Relazione sopra una campagna di scavi nel territorio di Vulci.*

R. MENGARELLI, *Caere e le recenti scoperte.*

A. SOGLIANO, *La fase etrusca di Pompei.*

A. DEL VITA, *Osservazioni sulla tecnologia del bucchero.*

R. PETTAZZONI, *Elementi extra-italici nella divinazione etrusca.*

Seguono Memorie riguardanti il folklore studiato comparativamente, sulla lingua e l'epigrafia etrusca, su importanti problemi naturalistici, un amplissimo notiziario (monumenti, musei, scavi) ed una copiosissima bibliografia.

L. PARETI - *Le origini etrusche*, Firenze 1926, pag. 350. Le tradizioni e le leggende narrate dagli storici classici, quanto finora si conosce dalla lingua degli Etruschi, le osservazioni antropologiche, purtroppo scarsissime, i dati archeologici sono del Pareti sottoposti a minuto, accurato, paziente esame.

Gli Etruschi, secondo il Pareti, sarebbero i discendenti dei terramaricoli che durante l'età del bronzo occupavano la pianura emiliana.

P. DUCATI - *Storia dell'arte etrusca* - Firenze, Rinascimento del Libro, 1927 (V). Vol. I, pag. 590. Vol. II, tavole 284 e pag. XVIII. L'arte dagli oscuri ed umili principi villanoviani alla fine, nei primi decenni del secolo I av. Cristo.

U. FORMENTINI - *Questioni d'archeologia lunense, con un frammento inedito di U. Mazzini* (in « Memorie d. Società Lunigianese G. Capellini », vol. IV, fasc. III, a. 1923). LO STESSO, *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante: saggio sulle istituzioni liguri nell'antichità e nell'alto medio-evo* (in « Memorie » predette, a. 1926). LO STESSO, *Le origini di Genova* (in « Bollettino municipale del Comune di Genova », n. 2, a. 1926). Memorie tutte che apportano largo contributo alla conoscenza archeologica della Lunigiana e della Liguria di Levante, e soprattutto, per la prima volta, gettano un po' di luce sugli ordinamenti sociali dei Liguri preromani.

G. PATRONI - *Questioni di architettura etrusca* (in « Rend. d. Istituto lombardo, LIX, fasc. VI-X », 1926 e *Le origini preistoriche d'Italia e il suo destino storico* (nei « Rendiconti » predetti, vol. LX, fasc. I-V), 1927. In queste due Memorie il Patroni precisa le sue vedute circa lo svolgimento della civiltà e l'etnografia dell'Italia nelle età pre-romane. I palafitticoli ed i terramaricoli dell'Italia superiore sono la stessa gente che abitava la regione già prima dell'uso dei metalli, cioè la stirpe ligure. Soltanto in un'ultima fase della età del bronzo e durante un periodo che comprende anche i prodromi e la fase più arcaica della posteriore età del ferro si riconosce l'arrivo in

Italia di nuove genti, che l'A. denomina protovillanoviani, perchè recano i germi della ben nota civiltà di « Villanova ». In tempi posteriori, ma ancor prima della fondazione delle colonie greche vennero dall'Egeo alle spiagge d'Italia gli Etruschi.

G. PATRONI - *Stazione preistorica di Calvatone* (in Bull. di paletnologia italiana, fasc. I), 1926. Villaggio di capanne all'aperto di forma ellittica, simile agli altri già scoperti ed esplorati metodicamente nel Cremonese stesso dal chiar. A., di Cella Dati e di San Pietro in Mendicate. « La importanza della stazione preistorica di Calvatone », conclude il Patroni, « non consiste soltanto (e anche così sarebbe già notevole), nel popolare ancor più di villaggi e di capanne situate in suolo asciutto un territorio ove, dopo la comparsa dei metalli, parecchi studiosi non vedevano che palafitte e terramare, nè soltanto nel fornirci, come già avevano fatto Cella e San Pietro, da una parte elementi di stretta affinità, di eredità industriale ben viva che si legano ai più antichi strati della penisola (1); dall'altra parte affinità non meno stretta col materiale delle palafitte, tale che già a mio avviso non poteva conchiudersi - dato il mio antico e fermissimo convincimento che di immigrazioni si sia stucchevolmente abusato e che quelle di palafitticoli siano le meno credibili di tutte - se non ad unità di popolazione in varietà di adattamenti degli abitati alle condizioni del suolo ».

Calvatone, continua il Patroni, ci dà ancora di più. « Il Peet, sostenitore delle immigrazioni palafitticole - terramaricole, in ultima analisi non sapeva attaccarsi ad altro che all'*ansa cornuta* », dichiarata d'importazione terramaricola. Invece « a Calvatone noi assistiamo alla nascita dell'*ansa cornuta* (meglio: ad una delle nascite); la vediamo sorgere... da forme precedenti strettamente locali e rimanere in forme primitive e locali... Questa nascita dell'*ansa cornuta* non ha luogo in un villaggio costruito su palafitta, ma tra gente che usava abitare entro capanne all'aperto, situate in luogo asciutto ».

U. RELLINI - *Caverna sepolcrale dell'età della pietra scoperta a Montecelio presso Roma* (in « Rivista di antropologia », vol. XXVII), 1926. Accenni al patrimonio decorativo dei vasi fittili comune in Italia durante il neolitico (Alba Cuneese, Vayes in Val Susa, ecc.). Il ritrovamento di un cranio brachicefalo avvenuto nella sopradetta caverna fa risorgere la questione se agli elementi brachicefali giunti nella penisola appenninica all'alba del metallo, probabilmente dall'Oriente, preesisteva in Europa già nel miolitico un elemento brachimorfo più antico e diverso.

U. RELLINI - *Per lo studio delle spade di bronzo scoperte in Italia* (in « Bullettino di paletnologia italiana, XLVI, fasc. I), 1926. Il Rellini, premessa una tipologia generale di queste spade ed illustrata una spada di tipo nordico scoperta in Valtellina, dà un primo elenco sistematico delle spade di bronzo preromane scoperte in Italia. La predetta spada valtellinese dà occasione al Rellini di esporre, con la consueta genialità, quali dati e quali oggetti siano documento di correnti nordiche penetrate fra noi. Il Rellini menziona, fra l'altro, alcune delle armi figurate sulle rocce di Monte Bego (Alpi Marittime) e la forma di fusione raccolta nella torbiera di Trana in cui sono congiunti due simboli eliaci, il cigno cioè e la ruota, edita dal Barocelli negli *Atti della Società piemontese di archeol.*, vol. IX.

(1) Non mancano nel testo richiami alla stazione neolitica piemontese di Vayes, a quelle della valle del Vibrata ecc.

R. BATTAGLIA - *Oggetti preistorici del Castelliere di San Canziano del Timavo* (in « Bull. di paleol. ital. », a. XLVI, fasc. I), 1926. Nuove prove, arrecate dal B. con il suo noto acume, delle affinità tra le popolazioni euganee e quelle giuliane durante le civiltà preveneta e veneta.

A. PIVA - *Le pietre incise del Monte Bego* (in « Rivista turistica della Pro Piemonte », a. VI, n. 1), 1926. Il generale Piva, studioso appassionato della montagna, espone con la consueta prudenza le sue impressioni sulle incisioni preistoriche rupestri delle Alpi Marittime.

A. MAIURI - *Armille di bronzo preromane dell'Italia meridionale* (in « Bullettino di paleontologia italiana », a. XLVI, fasc. I), 1926. Richiami ad armille preromane della valle d'Aosta e di Montenotte.

L. BARNI - *Note archeologiche sulle origini di Vigevano*. Pag. 36, con figure. Tip. A. Monchietti, Mortara, 1922.

F. NOBERASCO e I. SCOVAZZI - *Storia di Savona*. Vol. I, Savona, tip. italiana, 1926. Opera pubblicata a cura della Società Savonese di Storia patria. Nel cap. I (Le origini) è esposto quanto si conosce sulla storia antica e sulla archeologia della regione. Lo studio delle vie romane è dovuto al prof. L. Pertica.

GOFFREDO BENDINELLI - *Compendio di storia dell'Arte italiana*. Due volumi (vol. I, dalle origini del Cristianesimo al Quattrocento; vol. II, dal Quattrocento ai nostri giorni), di rispettive pp. 308 e 290 in 8°, illustrati. Società Ed. D. Alighieri, di Albrighi, Segati, e C. Milano - Roma - Napoli (L. 25).

L'A. dei due volumetti, insegnante ufficiale di Archeologia presso la R. Università di Torino, ha inteso di rendere un utile servizio alla scuola media, pubblicando questo testo di storia dell'arte italiana, che alla precisione delle informazioni e alla nitidezza delle figure unisce il pregio di una visione storica sintetica, accessibile alla gioventù studiosa. I programmi con i quali si è codificato l'insegnamento della storia dell'Arte, da poco introdotta nei Licei, parlano chiaro. Ma gli insegnanti e i libri di testo non s'improvvisano. Il *Compendio* del B. ha quindi il merito di colmare degnamente una lacuna e di venir incontro ai desideri di molti insegnanti, tanto più preoccupati dal compito che loro incombe, quanto maggiore è la loro preparazione nella materia speciale.

L'intelaiatura dei volumi è nè più nè meno che quella dei programmi ministeriali. La parte informativa si limita però alla essenziale, senza alcun sfoggio di erudizione spicciola, altrettanto facile ad aggiungere quanto spesso dannosa all'indole essenzialmente formativa dell'insegnamento medio. L'inquadramento storico è preciso, a grandi linee. Specchi sinottici e cronologici sono aggiunti in appendice a ciascun volume, ad agevolare il riepilogo della materia. Di speciale interesse i due ultimi capitoli del vol. II, su *Principali indirizzi critici del secolo XIX* e su *Come si guarda un'opera d'arte*.

Poichè questo nuovo manuale di Storia dell'Arte risulta già adottato in molti Licei classici e artistici e gli editori già stanno perciò provvedendo alla 2ª edizione,

a noi non resta che augurare una sempre maggior diffusione di esso nella scuola e tra le persone colte.

Ci è grato intanto di annunciare che ai due volumi per la parte moderna lo stesso Autore si prepara ad aggiungere due volumi simili per la parte antica: uno sull'*Arte orientale e greca*, l'altro sull'*Arte etrusca e romana*. Di questi volumi, già annunciati, ci auguriamo di poter parlare al più presto.

P. B.

PIETRO TOESCA - *Storia dell'arte italiana*, I. *Il medio evo*, con 833 incisioni e cinque tavole a colori, p. VIII - 1200 in 4°. Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1927. - L. 175.

Opera di lunga lena, di ampia e sicura erudizione, di forte sintesi, di splendida illustrazione e veste tipografica. Il medio evo italiano, campo intricatissimo di ricerche per oltre un secolo, dacchè il romanticismo nella letteratura richiamò l'attenzione degli studiosi su quell'età prima disprezzata perchè ignorata, finalmente ha la sua descrizione storica, critica, spassionata, per quello che concerne le arti del disegno, e bene inquadrata nella storia generale, senza lunghe, facili e vane digressioni. Il prof. Toesca, che aveva iniziata l'opera a Torino, continuata a Firenze e l'ha conclusa a Roma, tiene conto con ogni diligenza di quanto è stato pubblicato dagli studiosi di ciascuna parte d'Italia, per tutto il grande spazio di tempo, che corre dai primi secoli cristiani fino al termine del secolo XIII incirca, fino agli albori, diciam così, del Rinascimento. Onde Giotto, come quegli che prelude così spiccatamente al gran movimento di rinnovazione, non a torto, lasciando dietro Cimabue, Duccio e Cavallini, troverà invece il suo posto nel volume seguente.

Ma la copia immensa di dottrina, da un comune lettore non sospettata e posta a fondamento delle correnti pagine del testo, non è sottratta allo studioso che si volesse addentrare in particolari indagini; anzi con felice pensiero riservata alle note in fondo a ciascun capitolo, con minuta e ben vagliata bibliografia delle fonti, con succinta discussione critica, all'occorrenza. Il denso volume riesce così sostanziosa e piacevole lettura, e prezioso sussidio di studio, a piacimento.

E poichè tanta mole voleva pure essere distinta e distribuita, il Toesca s'attiene alla consueta divisione dell'architettura, pittura, scultura e arti minori, applicandola ai tre periodi: dalle origini alla fine del secolo VIII; indi l'oscuro intermezzo dei secoli IX e X, l'età carolingia; e di là alla fine del secolo XIII, tempo di manifesto rinnovamento di vita artistica, con caratteri che prenunziano da lungi il gusto propriamente italiano. A questa distinzione cronologica si sovrappone la rassegna delle varie regioni d'Italia, varie anche nelle opere dell'arte secondo le tradizioni locali e le locali circostanze. Onde l'architettura romanica per es. della Toscana si differenzia profondamente, perchè più prossima e fedele sempre come Roma alle antiche forme classiche, da quella prevalente nell'alta Italia; da questa a sua volta si stacca Venezia, e si stacca la Sicilia, l'una e l'altra per le manifeste relazioni con il mondo orientale. Il grande e agitato problema delle influenze orientali è discusso con la più perfetta conoscenza e la più saggia moderazione dal Toesca, nel testo e più minutamente nelle note, che forniscono allo studioso ampie informazioni bibliografiche, con sicuro indirizzo tra esagerate o premature sentenze.

Interesserà in particolare il Piemonte scorgere giustamente inquadrati nella storia generale i suoi più notevoli monumenti di quei secoli lontani. Il singolarissimo nar-tece (sec. XII) di S. Evasio di Casale Monferrato, per es., è messo a riscontro con una cappella di Akhpat in Armenia attribuita al sec. X, con così stretta somiglianza

che non può essere casuale. Nè sarebbe da meravigliare che quel curioso partito di archi intrecciati, frequente del resto in costruzioni arabe anche in Occidente, come nella Spagna, avesse tanto più tardi fortemente impressionato il fervido ingegno del Guarini, ancora prima del suo viaggio in Ispagna, cioè fin da Casale, per la quale città egli aveva fornito i disegni per una chiesa di S. Filippo, non eseguiti dappoi, mentre di quell'idea si prevalse nel suo capolavoro, S. Lorenzo di Torino.

Quanto sia verosimile e quanto poco probabile nell'opera di Guglielmo d'Orta e di Lanfranco da Pavia, monaci italiani passati in Francia, in punto d'architettura, è nettamente dichiarato in una nota (p. 499) che amo rammentare come un modello di critica e di senso il più equilibrato. Carattere, del rimanente, che domina tutto il poderoso volume, ove tutta la letteratura italiana e straniera è chiamata a contribuzione e ad esame, e che dimostra come la storia delle cose italiane la debbono scrivere gli italiani. Una storia migliore del medio evo artistico in Italia finora non è stata scritta.

C. BRICARELLI S. J.

AUGUSTO TELLUCINI - *L'arte dell'architetto Filippo Juvara in Piemonte*. Torino, C. Crudo & C., 1926, in 4°, p. X-106 ill., tav. 77. - L. 90.

Anche Filippo Juvara finalmente ha ottenuto giustizia dal tempo e dagli uomini. Dal tempo, perchè ormai il mondo studioso s'è ricreduto degl'inveterati pregiudizi sull'arte barocca. Dagli uomini, perchè la negligenza, o dimenticanza, o difficoltà di illustrare l'arte d'uno dei più insigni architetti di quello stile, è stata riparata con una bella monografia del Dr. Augusto Tellucini. Già benemerito del simpatico maestro messinese, che ha dato al Piemonte la migliore e la maggior parte dell'opera sua, il Tellucini approfitta di tante conclusioni storiche di altri suoi studi precedenti sul Juvara, ma non intende rifarcisi sopra con una monografia storica propriamente. Egli sembra mirare piuttosto a fornire gli elementi da bene intendere il pensiero, il gusto, le tendenze dell'artista, in una parola la mente di lui, espressa parte nelle opere eseguite in effetto, e parte immaginate e pensate soltanto. Il magnifico volume edito dal Crudo presenta perciò un mondo di novità. Pochi infatti avranno avuto agio di vedere, sfogliare esaminare i preziosi codici di schizzi autografi del Juvara conservati alla Biblioteca Nazionale e al Museo Civico di Torino, il quale per sagacia oculutezza di dirigenti e benemeranza di donatori da poco tempo se n'è fortunatamente arricchito. Il nuovo volume vi ha attinto largamente e preparata con ciò una scorsa oltremodo piacevole attraverso il mondo fantastico di uno tra i più fecondi e giudiziosi maestri del primo settecento. Atrii grandiosi, colonnati superbi, scaloni reali, aule magnifiche, cupole, volte slanciate, terrazze e gallerie ariose, incantevoli scenografie, di cui la minima parte ebbe la sorte di passare dal sogno alla realtà; che non rimasero però inefficaci del tutto, perchè quei sogni ispirati dalla grandiosità romana, in mezzo alla quale l'abate Filippo aveva trascorsa la sua prima gioventù artistica, quelli appunto valsero alle sue architetture costruite l'andamento classico e maestoso che nell'opera sua domina pure di mezzo alle libertà o licenze barocche.

E forse ad un accurato studio critico di queste veramente preziose raccolte di schizzi e disegni del Juvara, determinandone la successione e le date, quanto sia possibile, sarà riservato di definire meglio quel tanto d'influenze francesi, che si vogliono scorgere nelle opere e nella maniera di lui, classica pur sempre, ripetiamolo, anche sotto la rigogliosa decorazione del suo tempo. Benchè, a dire il vero le relazioni con architetti francesi per la vicinanza dei confini non sono impossibili, ma intanto non sono documentate, anzi restano semplici congetture; mentre la sua

educazione romana sotto Carlo Fontana, il suo lungo soggiorno e i frequenti suoi ritorni in Roma per tutta la sua carriera, sono certi e bene attestati, e di ben altra efficacia che un rapido viaggio invernale a Parigi e Londra nel suo ritorno da Lisbona in Piemonte, tra mezzo novembre 1720 e la primavera del 1721. Per non dire che il classicismo del Juvara, se provenisse d'oltr'Alpi, sarebbe ad ogni modo un cavallo di ritorno; e che i suoi capolavori, la basilica di Superga e la chiesa del castello reale di Venaria, sono entrambi, a farlo apposta, anteriori di molto a quella sua rapida corsa in Francia.

Le vedute interne di Superga e di Venaria, la palazzina di caccia di Stupinigi, palazzi, chiese e cappelle e altari e minuti particolari architettonici vediamo in fotografia ritratti la prima volta, altri almeno con nuova e ricercata diligenza, nell'interessante volume, dove troveranno pascolo gradevole e sostanzioso architetti ed amatori. E tutti impareranno pure dal confronto delle varianti in disegno con la forma eseguita, come anche le opere dei maggiori artisti non s'improvvisano, ma sono frutto di vena feconda sì, ma di non meno cosciente e faticosamente studiata meditazione.

C. BRICARELLI S. J.

Architettura minore in Italia: Roma. Vol. I, in 4^o gr. pag. XII, tav. 165. Torino, C. Crudo & C. (1926) - L. 110.

Architettura minore? Appunto. Il modesto vocabolo non ha senso dispregiativo, ma pratico. Esso vuole distinguere dai monumenti più solenni e più vistosi, i quali sono generalmente più conosciuti e meglio studiati, quella moltitudine di opere pure degne di attenzione, di studio, d'imitazione, che abbondano in un paese come l'Italia, artistico per essenza, ma sono meno osservate o per la piccolezza della mole, o per la modestia dell'aspetto, della destinazione, del sito nascosto, dell'ombra in cui giacciono, e passano forse da secoli la loro vita senza ambizione. A queste case borghesi o popolari, nel senso antico; a chiesette ed oratorii; a edicole e tabernacoli sui canti delle strade, a fontane e fontanine, a porte e portoncini di palazzetti, balconi e terrazzini, e cento altre cose congeneri, ha rivolto la sua attenzione la benemerita *Associazione artistica fra i cultori d'architettura in Roma*. Ebbene questa associazione di competenti, la quale - sia detto tra parentesi - da non pochi anni ha resi e rende ottimi servigi alla città, ed è divenuta, giustamente ricercata di consiglio, il consulente artistico, o meglio, di buon gusto e di buon senso anche dell'autorità municipale romana; essa ha presa l'iniziativa di questa pubblicazione, consistente soprattutto, come si vede dal titolo, in vedute fotografiche, egregiamente eseguite, con una breve introduzione molto ben ragionata, del bravo e studioso ing. Giuseppe Astorri, che coadiuvato dai colleghi ha curata con particolare diligenza e intelligenza l'edizione di un primo volume per Roma. Per l'eterna città un volume solo non basterà certamente: altri seguiranno, e un secondo sta per uscire alla luce. Ma perchè l'idea ha trovato favore e troverà, speriamo, anche cooperatori di buona volontà nelle altre città d'Italia, le grandi e le piccole, perciò il programma dell'anzidetta Associazione e del solerte Editore Crudo, che ha assunta l'impresa, non si esaurisce con Roma soltanto, ma si estende a tutta la nazione.

L'arte barocca nel primo volume qui sopra annunziato ha la parte preponderante, non per preferenza di programma, bensì per ragioni storiche e di fatto. Ora giacchè anche Torino si troverà in consimili condizioni, crederei giustificate queste poche righe di annunzio, magari d'invito a seguire il buon esempio, la buona ispirazione.

C. BRICARELLI S. J.

F. PEZZA - *Il San Lorenzo di Mortara nella storia e nell'arte.* - Mortara, Stab. Tipogr. A. Monchietti, 1925.

Questo libro dovuto ad un egregio studioso Lomellino il quale alterna le cure che egli presta agli infermi, con gli studii della Storia e dell'arte concernenti la sua terra, molto meno promette da quanto mantenga. Poichè in sostanza non soltanto del suo bel San Lorenzo si parla nel testo, ma per arrivare a questo, l'A. si rifà addirittura dalle origini e la organizzazione del Cristianesimo in Lomellina, per passare alle vicende storiche della antica pieve di S. Albino, donde alle vicende dell'attuale San Lorenzo, il quale sarebbe stato ideato fra il 1370 e l'80 da Maestro Bartolino da Novara, modificato poi nel 1437 con l'aggiunta della Cappella dello Spirito Santo, ancora modificato alla fine dello stesso secolo con l'aggiunta di altre Cappelle, abbellito infine nella seconda metà del secolo XVI forse su indicazioni dell'architetto Martino Bassi (1541-1591) ma poi purtroppo alterato, deturpato o negletto dal non gusto artistico di epoche posteriori fino al restauro che ne ideò e diresse Alfredo D'Andrade con la collaborazione di Cesare Berteà.

Quale ora è e quale lo descrive con ogni cura delle più minute informazioni il Pezza, il Duomo di Mortara è un vero museo di arte nel quale da antichi affreschi del 400 a dipinti dei maggiori Vercellesi (Giovenone, Gaudenzio, Lanino), a Novaresi (il Cerano), a Lombardi (Morazzone, Nuvoloni, Procaccini), Genovesi (il Genovesino), a Bolognesi, a sculture in legno di altari, dell'organo, degli stalli corali, del Presépìo e del Battistero, agli stucchi dorati seicenteschi, etc. quattro secoli portarono il loro contributo.

La nostra patria ha la fortuna di possedere nei centri minori un' eletta e numerosa schiera di studiosi locali i quali illustrano la storia e l'arte là dove gli studiosi dei centri maggiori non avrebbero l'opportunità di arrivare. Talora questi lavori risentono un po' di provincialismo, l'informazione non ne è sempre esatta e completa in quanto nelle piccole città non sempre la bibliografia recente riesce ad essere conosciuta, la critica è debole e anche qualche ingenuità è provocata dal soverchiante amore del natio loco, eppure bisogna riconoscere che non indifferente è il vantaggio che ne risente la storia della nostra civiltà!

Il Pezza è uno dei migliori di questa schiera e sa evitare questi difetti minori, e perciò a lui si deve l'espressione della nostra soddisfazione e del nostro compiacimento, con il voto che dalla sua penna esca un giorno l'illustrazione completa della sua Mortara con una di quelle guide storico-artistiche che vanno costituendo pel nostro paese una delle più interessanti e utili biblioteche.

L. R.

F. CARANDINI - *Vecchia Ivrea.* - 2ª edizione riveduta e notevolmente accresciuta. Ivrea - Viassone, 1927.

Il patrizio modenese, figlio adottivo della nostra Ivrea, dopo dieci anni dalla comparsa della prima edizione, ora esaurita, ne ha licenziata nel 1924 una seconda che viene ora alla luce, ed a questa valendosi di ulteriori ricerche potute specialmente fare da quando ebbe a ritirarsi dalla sua carica di R. Prefetto, egli ha apportato notevoli aggiunte tanto nel testo che nelle illustrazioni, approfondendo maggiormente certi argomenti, e introducendone altri del tutto nuovi.

Capitoli sul costume eporediese, sulla Casata dei Perrone, su feste religiose e civili, e su personaggi del passato; un ricco studio sul Castello delle quattro torri; altre memorie sulla tipografia e i tipografi eporediesi; un completo esame del Duomo e dei suoi cimeli artistici, e di altri edifici sacri, fra cui S. Bernardino; e infine per i numismatici un excursus sulle monete medioevali coniate dal Comune di Ivrea;

tali sono le aggiunte principali che hanno raddoppiate le pagine del volume e quasi triplicate le illustrazioni e le grandi tavole topografiche, genealogiche etc. Un dettagliatissimo indice alfabetico facilita le ricerche degli studiosi.

La ricca veste tipografica e le belle fotoincisioni fanno grande onore all'editore che nella piccola città a' piedi delle Alpi gareggia con i maggiori delle più grandi città. E il prezzo (L. 150) ne è certo relativamente modesto.

L. R.

E. OLIVERO - Articoli sul giornale "*Il Momento*„ :
La Millenaria parrocchia di Busano (5 agosto 1926);
San Pietro di Celle (26 agosto 1926);
Il Battistero di S. Ponso Canavese (9 settembre 1926);
L'antica Abbazia di S. Mauro di Pulcherada (15 settembre 1926);
L'antico monastero di Corvegna (30 settembre 1926);
San Giacomo di Tavernette (10 ottobre 1926);
La monumentale parrocchia di Cumiana (20 ottobre 1926);
Il campanile gotico della Collegiata di Rivoli (2 novembre 1926);
La chiesa di Santa Croce in Torino (27 novembre 1926);
La Cappella di S. Massimo in Collegno (5 gennaio 1927);
L'Abbadia di San Giacomo di Stura (14 gennaio 1927);
La R. Cappella della SS. Sindone (5 febbraio 1927);
La Parrocchia di S. Secondo di Pinerolo (10 marzo 1927);
Il Conte Francesco Ottavio Magnocavalli da Casal Monferrato (16 marzo 1927);
Il Castello "La Rotta", presso Moncalieri (10 maggio 1927);
Il Castello di Grosso (25 maggio 1927).
La Parrocchia di Venasca (8 giugno 1927);
Châtel Argent (23 giugno 1927);
Montmayeur (29 giugno 1927).

E. OLIVERO continua a pubblicare sul *Momento* di Torino, le sue *Note di architettura piemontese* che noi qui riassumiamo con l'augurio che queste, le precedenti e quelle altre che sono in preparazione siano una volta o l'altra pubblicate in modo da essere salvate dalla dispersione cui sottostanno, affidate alla breve vita di un giornale quotidiano.

La Cappella di S. Massimo di Collegno. Cappellina romanica eretta presso la stazione romana di Quinto, già ricordata in un documento del 1047, e che costituiva la antica pieve di Collegno. Costrutta con uso di materiale romano nei primi decenni del secolo XI forse su precedente più antica distrutta nelle invasioni barbariche.

L'Abbadia di S. Giacomo di Stura. Eretta fra Torino e Settimo verso la metà del secolo XII per donazione di Pietro Podisio, nobile torinese, con campanile della fine del secolo XIII e facciata barocca del 1760. Ora fa parte di una vasta azienda rurale.

Il Castello "La Rotta", presso Moncalieri sulle rive del torrente Banna. Interessantissimo castello-palazzo medioevale. Una lapide documenta che era una magione dell'ordine dei Gerosilimitani di S. Giov. Battista, e che nel 1452 il beato Giorgio Valperga, priore di Lombardia e precettore della casa di Moncalieri di detto ordine, lo aumentò, lo rinforzò e lo decorò.

La Cappella della SS. Sindone a Torino. Opera di Guarino Guarini, frutto di potente fantasia la quale nel suo ideatore era appoggiata ad una profonda conoscenza dei più difficili problemi della tecnica costruttiva.

La Parrocchia di S. Secondo di Pinerolo, dell'architetto Giuseppe Gerolamo Bunniva, autore pure della parrocchia di S. Grato a Piscina, e della parrocchiale di Cercenasco. Cominciata nel 1753, finita nel 1762,

La Parrocchia di Venasca, costrutta fra il 1750 e il 1755 e attribuita dal Casalis al capitano ingegnere Ruffino, probabilmente Saviglianese, del quale poco o nulla si sa. Pregevole costruzione a sistema centrale.

Il Castello di Grosso presso Mathi. Monumento notevolissimo dell'architettura piemontese del '600, decorato nell'androne centrale e in altri locali di pregevoli affreschi seicenteschi. Una lapide nella cappella gentilizia documenta che tre fratelli Armano, conti di Grosso e di Villanova Canavese, nel 1655 ricostrussero dalle fondamenta il castello medioevale cadente per vetustà. Purtroppo non se ne nomina l'architetto.

Il conte Francesco Ottavio Magnocavalli di Casal Monferrato architetto e letterato, ideò e diresse la costruzione di importanti edifici del Casalese, scrisse trattati di architettura e tragedie. Già dimenticato, da poco tempo la sua memoria torna a rivivere e l'anno scorso, per merito dell'arch. Tornielli, un gruppo di fotografie illustrava opere sue alla nostra retrospettiva di Architettura piemontese.

L'A. dà un elenco dei suoi lavori architettonici, avvertendo però che di parecchie attribuzioni sarà opportuna una revisione critica, e ne lumeggia le caratteristiche di tenace assertore dell'arte classica secondo lo stile del Palladio.

L. R.

ANZEIGER FÜR SCHWEIZERISCHEN ALTERTUMSKUNDE (Indicateur d'antiquités suisses). Neue Folge, XXVI, 1924.

Memorie di interesse generale storico ed artistico:

F. STAHELIN, *Denkmäler und Spuren helvetischer Religion*.

N. PEISSARD, *Fouilles à l'Abbaye de St. Maurice (Valais)* [scoperta di ara di buona epoca romana].

E. A. STUCKELBERG, *Unveröffentlichte Walliser Gewebefunde* [frammenti di stoffe di tarda età romana, paleo-cristiane e dell'alto medio evo].

V. H. BOURGEOIS, *Le castrum romain d'Iverdon*.

Neue Folge, XXVII. Band, 1925.

TH. ECKINGER, *Grabungen der Gesellschaft Pro Vindonissa im Jahre 1923* [notevoli specialmente gli avanzi di una villa romana].

O. BOHN, *Holzerne Schrifttäfchen aus Vindonissa*.

W. DEONNA et A. CARTIER, *Le Cimetière gallo-romain de Chevreys (Genève)*.

G. GRAZIOLI, *Massi cupelliformi e rovine di Gandria antica (Lugano)*.

F. BURCKHARD, *Das Zeughaus zu Giornico* [contributo alla storia dell'architettura militare nei primi secoli della età moderna].

W. DEONNA, *Recentes découvertes romaines à Genève*.

W. HUGELSHOFER, *Zur Kenntnis schweizerischer Bildhauerei im ausgehende Mittelalter*.

O. BOHN, *Bronzetäfelchen aus dem Lagerheiligtum zu Vindonissa*.

W. DEONNA, *Vases gallo-romains à glacure rouge et à décor moulé trouvés à Genève*.

J. BAUM, *Romanische Marienbilder im Schweizerischen Landesmuseum*.

BONNER JAHRBÜCHER - JAHRBÜCHER DES VEREINS VON ALTERTUMSFREUNDEN IN RHEINLANDE. Heft 130. Bonn, 1925.

Sono di interesse archeologico generale le seguenti Memorie:

H. AUBIN, *Der Rheinhandel in römischer Zeit*.

A. OXÉ, *Die Topferrechnungen von der Graufesenque*.

O. KRAUS, *Die römische Rheinbrücke zu Köln und die Stadtmauer der Südseite*.

R. SCHULTZE, *Die Stadtanlage der Colonia Agrippinensis*.

Giuseppe Assandria

Esiguo fu il numero degli studiosi che coltivarono con amore e con frutto l'archeologia pedemontana.

Bartolomeo Gastaldi: pubblicò egli l'anno 1869 la sua « *Iconografia degli oggetti di remota antichità* », nel 1876 i « *Frammenti di paletnologia* »: poco dopo lo rapiva la morte.

Per decenni le epigrafi del Piemonte, la romana *Augusta Taurinorum*, Aosta e le antichità insigni di questa valle affaticarono la mente limpida e geniale di Carlo Promis: dell'anno 1864 è la sua Memoria sulle « *Antichità di Aosta* », del 1869 il volume « *Julia Augusta Taurinorum* ».

Opere poderose quelle del Gastaldi e del Promis: con esse tutte, veniva fondata su salde basi la paletnologia, l'archeologia e l'epigrafia pedemontana.

Scomparsi il Gastaldi e Carlo Promis, a lungo languirono questi studi in Piemonte, finchè non li risollevò l'alta personalità di Ermanno Ferrero, e con lui Antonio Taramelli e Giuseppe Assandria.

Antonio Taramelli fu tra noi durante i suoi anni giovanili, manifestando fin d'allora quella illuminata e tenace passione per la preistoria, che lo condusse presto alla mirabile rivelazione della Sardegna preromana.

L'anno 1892 Giuseppe Assandria pubblicava gli statuti di Bene Vagienna, della terra cioè che fu sempre sua diletta residenza: in appendice a quest'opera aggiunse alcune iscrizioni latine venute in luce nel piano della Roncaglia presso Bene, dove sorgeva la romana città detta « *Augusta* », dei Bagienni.

Erano anni in cui per tutta l'Italia si cominciava a sentire largamente la necessità di domandare a quanto era racchiuso nel terreno quali fossero state le nostre origini, quanto splendore di arte, quanto benessere di vita civile avesse letificato le genti romane anche lontano dalle metropoli. Giuseppe Assandria era impaziente di vedere quali ruderi e quanto materiale di uso e di arte fosse nascosto dalle zolle del piano della Roncaglia.

Nel 1893 poteva egli iniziare gli scavi metodici, e condurli per lungo corso di anni con costanza indefessa: quali siano stati i fruttuosi risultati

è dimostrato dalla ultima Memoria da lui edita negli Atti di questa Società (vol. X, fasc. 2).

Non era sfuggito all'Assandria il grande valore degli studi epigrafici. Le iscrizioni, abbiano esse appartenuto a tombe, provengano da luoghi di culto o da pubblici edifici, ci informano della importanza varia delle città, della diffusione dei minori centri abitati, rivelano spesso la vera origine etnica e le condizioni sociali delle genti, contribuiscono a farci conoscere quale sia stata l'amministrazione e la vita pubblica civile e militare, ci parlano di arti, di mestieri, di associazioni religiose e professionali, di credenze e di riti religiosi e funerari. Dalle iscrizioni traggono luce gli avanzi dei monumenti stessi che si vengono scoprendo.

Lo studio delle iscrizioni latine di *Augusta Bagiennorum* condusse l'Assandria ad allargare le sue ricerche epigrafiche a tutto il territorio che fu dai *Bagienni* e poi anche a quel di Acqui, al Monferrato, al Vercellese, al Canavese. Numerose sono le iscrizioni nuove da lui ritrovate in case private, in cappelle, in chiese: egli attese a questo studio difficile e complesso con rara competenza e con soddisfacentissimi risultati.

L'Assandria in varie occasioni, col Pais e col Ferrero, contribuì a rimettere in luce l'onestà epigrafica di alcuni nostri vecchi collettori della seconda metà del secolo XVIII, a torto accusati dal Mommsen come falsari.

Molto significativa in proposito fu il ritrovamento della iscrizione funeraria della giovinetta *Celia Subrina Monna*: l'Assandria constatò che tuttora esisteva a Racconigi, e riconobbe che esattamente l'aveva letta, trascritta e pubblicata il de Levis nella sua « Raccolta » (1784).

Nella seconda metà del secolo XVI meno fedele era invece la trascrizione del Pingone, che primo la pubblicava nella sua « *Augusta Taurinorum* ».

*
* *

Giuseppe Assandria, storico, archeologo, numismatico, epigrafista egregio, non teneva per sè le sue scoperte, ma amava comunicarle a quanti potevano interessarvisi. Ricordo l'entusiasmo con cui egli mi segnalava un giorno nel piano della Roncaglia i pochi ruderi emergenti sul suolo, ed i luoghi dove la terra nasconde le vie, le piazze, gli avanzi della basilica e del teatro. Ricordo con quanto diletto e con quanta mia utilità io ascoltavo la sua viva parola, e ne facevo tesoro per i miei studi.

Per i suoi meriti fu regio ispettore onorario delle antichità e nostro amato vice-presidente. Giunga a Lui l'eco dei nostri omaggi e del nostro unanime rimpianto.

PIERO BAROCELLI

Pio Carlo de Magistris

L'ultima volta ch'io vidi il carissimo amico che a me fu legato dai banchi dell'Università di tanto sincera e disinteressata amicizia fu la sera del 24 maggio u. s. (1) dopo la chiusura del *Congresso dialettale* di Torino. Egli mi accompagnò alla stazione di Porta Nuova, e, non ostante quel suo abituale carattere di serena bontà che lo distinse sempre per tutta la vita, non mi potè nascondere un certo senso di inquieta malinconia intorno alle ultime sue pubblicazioni *Il Risorgimento*, passato allora con lui *organo dell'Istituto Superiore di Magistero*, ed i due voll. *Sul 1821*, per i quali attendeva la prefazione di S. E. Paolo Boselli, cagione di due anni di ritardo nella pubblicazione stessa. Gli stavano altresì molto a cuore le sorti della *Società Storica Subalpina*, di cui era segretario nel Consiglio, per le condizioni di salute del suo presidente S. E. il Conte Teofilo Rossi, nonchè di questa *Società di Archeologia* che avrebbe voluto unire alla *Subalpina* per la espletazione di un grande programma di lavoro nel campo degli studi, per tutto il Piemonte. Così era Pio Carlo de Magistris, lavoratore instancabile per il bene degli altri e per le istituzioni che ne avevano cercata la collaborazione.

Sei giorni dopo egli non era più! Si spense serenamente per un'assalto di uremia di cui soffriva da qualche tempo, il 31 maggio 1926, fra le braccia dei genitori affranti dal dolore per l'improvvisa sciagura ed ai quali rinnoviamo le condoglianze più profonde.

Egli era nato a Malesco d'Ossola il 14 gennaio 1876, paese d'origine di sua famiglia, e visse costantemente i suoi 49 anni di vita in mezzo ai suoi cari, sempre, durante l'anno scolastico a Torino in via Prati, 3, durante le vacanze estive a Malesco presso la nonna che morì centenaria soltanto lo scorso anno.

Dalle scuole Elementari al Liceo, fu allievo di scuola paterna, scuola che in questo caso fu precisamente tale, perchè il padre, prof. Giuseppe, gli fu dotto ed amorevole maestro, mandando alla fine di ogni anno il figliuolo a sostenere splendidamente gli esami nelle scuole governative. Frequentò poscia l'Università di Torino, ove si laureò in *filosofia* nel 1897 a pieni voti assoluti, e, l'anno dopo in *lettere*, a pieni voti con lode, meritando anche l'assegnazione del premio Passaglia. Sarebbe stata sua intenzione di conseguire una terza laurea, in giurisprudenza, ma al secondo corso di leggi si ammalò di tifo, e, sebbene a malincuore, rinunciò a continuare studi universitari.

(1) Commemorazione tenuta nella seduta del 19 dicembre 1926.

Allievo di Carlo Cipolla, ed amico di Ferdinando Gabotto, incominciò, per naturale inclinazione a questi studi, a frequentare gli *Archivi di Stato di Torino* e la *Biblioteca Reale*, dedicando pure buona parte dei mesi estivi alle ricerche negli Archivi di Venezia, di Firenze e della Vaticana. Nè qui posso tacere di un particolare che dovette avere una notevole influenza sul suo carattere: in tutti i viaggi che egli intraprese, ebbe sempre la compagnia di suo padre e di sua madre, con i quali divise ognora le gioie ed i dolori e dai quali non ammise mai di poter vivere separato.

Nel 1907 quando fu istituita la *R. Scuola Media Maschile di Commercio* (oggi *R. Istituto Commerciale Quintino Sella* dal 1915), vi ottenne in seguito a concorso la cattedra di Storia e Geografia, alla quale Scuola restò fedele, coprendovi anche le funzioni recentemente di Vice-preside, perchè rifiutò più volte maggiori incarichi ed uffici che lo avrebbero costretto a lasciare Torino e la famiglia.

Fu socio della *Società Storica Subalpina* dal 1898, e dal 1919 Segretario del Consiglio; socio corrispondente della *R. Deputazione di Storia Patria di Venezia* dal 1906; membro effettivo della *R. Deputazione di Storia Patria di Torino* dal 1906; socio effettivo di questa *Società di Archeologia* dal 1907 di cui fu pure segretario; socio della *Società Nazionale di Storia del Risorgimento* e del relativo *Comitato Torinese* che lo ebbe a consigliere per lunghi anni; membro dell'amministrazione del *Museo del Risorgimento italiano*, della *Consulta Araldica*, della *Pro Torino* e della *Pro Piemonte*, della *Commissione esecutiva per le pubblicazioni storiche del IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, per tralasciare le Associazioni minori.

In tutti questi uffici godette sempre della maggiore autorità che viene dal sapere e dal retto giudizio, non fuorviato mai da alcuna men che nobile passione.

Fu insignito di parecchie onorificenze: *Cavaliere ed Ufficiale della Corona d'Italia* e *Cavaliere di SS. Maurizio e Lazzaro*.

Le principali sue pubblicazioni sono:

1. - *Carlo Emanuele I e la contesa fra la Repubblica Veneta e Paolo V*, pp. LII - 569, in *Miscell. Stor. Ven.* 1906.

2. - *Il contratto nuziale della figlia di Aldo Manuzio*, in *Studi critici per nozze Neri-Gariazzo*, pp. 16, 8°.

3. - *L'elevazione di Cosimo I de' Medici alla dignità di Granduca della Toscana nelle lettere dell'Ambasciatore di Francia (1569-1570)*, in *Misc. st. storici* in onore di A. Manno, Torino, Opes, 1912, pp. 26, 8° gr.

4. - *Il Granduca Ferdinando I di Toscana giudicato da un ambasciatore veneto* in *Studi storico-giuridici per nozze Prato - Pozzi, Asti, Brignolo*, 1914, pp. 18, 8° gr.

5. - *Lettere di Vittorio Amedeo II nel periodo dell'assedio di Torino del 1706*, in *Campagne di guerra in Piemonte e l'assedio di Torino*, I, Torino, Opes, 1914, pp. 60, 8° gr.

Nè deve recare meraviglia se questa produzione stampata non sia effettivamente grande per numero. Il de Magistris teneva già preparato quasi

per intero il 2° vol. delle *Campagne di guerra in Piemonte*, e lasciò i mss. per l'ultimo capitolo; ed aveva pure scritto ormai oltre la metà del 2° volume del *Carlo Emanuele I*, che rimase così interrotto. Altri mss. ricordo che aveva pronti in grande numero per pubblicazioni molto interessanti nel campo della erudizione, ma le pubbliche cure in questi ultimi dieci anni lo stralciarono completamente dagli studi dilette.

Durante il periodo della guerra il lavoro scientifico fu sospeso per necessità, ed il de Magistris dovette dedicarsi a ben altra propaganda attiva di italianità nel *Comitato torinese di preparazione*, nell' *Unione Insegnanti* e nella *Alleanza Nazionale*, dove esplicò un'azione veramente eccezionale.

Dopo il 1918 poi fu tutto assorbito dalla *Società Storica Subalpina* e dalla direzione della *Rivista il Risorgimento* che fu per lui un grande pensiero ed una grande ambizione, perchè l'amò come si può amare un figlio, la fece oggetto di grandissime cure e le diede un carattere veramente nazionale, quale prima non poteva avere, collocandola fra i periodici più fiorenti d'Italia. E quando le condizioni finanziarie della Rivista, reclamarono una riforma radicale, a cui la Società Subalpina non poteva sopperire, Egli nulla lasciò di intentato per salvare il suo *Risorgimento* ponendolo, come *Serie II*, sotto l'egida dell'*Istituto superiore di Magistero del Piemonte* con i proff. Collino, Colombo e Levi, curandone l'ultima stampa del fascicolo I, 1926 e licenziandone ancora le ultime bozze con la copertina, dal suo letto di dolore nell'ultimo giorno di sua vita.

Quale migliore elogio possiamo fare di Lui, se non questo, ch'egli lavorò finchè visse, unicamente per l'amore della famiglia e degli studi, non estraneo ai doveri di buon cittadino verso la vita pubblica della Patria, che portò lui, cattolico convinto, a dare la sua incondizionata adesione al governo nazionale.

Scompare modesto come aveva vissuto, e lasciò dietro di sé un infinito rimpianto fra i colleghi e gli amici che non possono ancora rassegnarsi all'idea di averlo perduto!

E noi, soci dell'*Archeologia*, ai quali è ancor presente la giovanile figura di Pio Carlo de Magistris aggirantesi per queste sale sorridente, eccitatore di cose buone, conciliante sempre, manteniamone impresso nel cuore l'indelebile ricordo, e deponiamo sulla tomba di Lui il fiore perpetuo del cordoglio che è dovuto ai valenti ed ai saggi.

CARLO PATRUCCO

Il Marchese Francesco Guasco di Bisio

Si spense in età di anni 79 in Casale Monferrato il 24 agosto 1926, dopo brevissima malattia, mentre il suo pensiero era tutto occupato nella edizione del 3° vol. delle Genealogie nobili da presentare all'imminente XIX Congresso Storico subalpino in Alessandria.

Conosciutissimo da tutti gli studiosi in Torino, in Piemonte e fuori possedeva una salute ed un fisico che ci aveva abituati tutti a considerarlo ancora sempre un giovane, per le sue instancabili attività di ogni genere, tanto che due settimane prima della morte egli si occupava di manovre con gli Alpini sulle Alpi, correggeva bozze, teneva una ampia corrispondenza con gli amici, si interessava di comitive sportive.

Nato in Alessandria il 10 marzo 1847, - da famiglia nobilissima di origine manfredinga che fu tra le prime guelfe a svolgere un'azione di primissimo ordine nella vita della sua Città alla fine del secolo XII - signore di Bisio e Francavilla, iniziò la sua carriera con l'arte.

Fu pittore e frequentò avanti il 1870 la R. Accademia Albertina di Torino ed eseguì parecchi quadri ad olio.

Laureatosi in legge nella nostra Università il 17 novembre del 1870 si indirizzò alla carriera delle prefetture e fu nominato applicato alla prefettura torinese nel gennaio 1871.

Un anno dopo lasciò Torino per passare al gabinetto particolare di S. M. il Re Vittorio Emanuele II a Roma e conservò tale ufficio fino al 1873, quando sposò la marchesa Tarsilla Scozia di Casale, signora di Valmacca e Murisengo.

Fu sindaco di Valmacca dal 1875 al 1883 e dal 1907 al 1913, sindaco di Francavilla dal 1884 al 1898, sindaco di Murisengo dal 1899 al 1906 e nel 1914; giudice conciliatore di Francavilla Bisio dal 1893 al 1926; consigliere comunale di Alessandria nel 1895 e consigliere provinciale per Bosco Marengo (1886) e quindi per Capriata d'Orba.

Di numerose onorificenze venne insignito: *Cavaliere di Malta* nel 1884, decorato della medaglia d'argento ai benemeriti della *salute pubblica* (per il *coléra* del 1884), *Cavaliere della Corona d'Italia* nel 1892, di *San Maurizio* nel 1905, *Cavaliere della Legion d'Onore* nel 1912.

Volontario nell'esercito, fu nominato capitano di M. T. in fanteria il 3 settembre 1881, trasferito al 5° Regg. Alpini nel 1887 vi passò *maggiore* nel 1892, tenente colonnello nel 1889, colonnello nel 1907. Fu poscia collocato in congedo per limiti di età nel marzo 1915: era Console della Milizia Volontaria S. N. dal 1924.

Numerose società operaie ed agricole dell'Alessandrino, dell'Acquese, del Novese e del Monferrato lo ebbero presidente e socio onorario. Torino

lo ricorda fra i più appassionati sostenitori e frequentatori del Circolo del Whist per oltre trent'anni.

Membro onorario dell'Associazione fra la nobiltà italiana di Firenze, fu socio di numerose società di studi, fra cui, la Società Storica Alessandrina, la Società Storica Subalpina e questa Società di Archeologia e Belle Arti che lo ebbe sempre in altissima stima.

Studio di arte, furono molto lodati il lavoro bibliografico *Gutenberg inventore della stampa nel 1438* (opera della giovinezza) e la riduzione in stile medievale del Castello di Murisengo, dichiarato Monumento nazionale col maniero di Bisio ed il palazzo di Alessandria.

Studio di Storia, scrisse numerose opere:

1. - *Dizionario feudale degli antichi stati Sardi e della Lombardia* (774-1909), vol. 64-68 della Bibl. Società Stor. Subalpina, 5 voll., 2370 pp.
2. - *Documenti biellesi di Archivi privati*, vol. 34 Bibl. S. S. S.
3. - Il libro delle investiture di Goffredo di Montanaro, vescovo di Torino (1264-1294), vol. 67 Bibl. S. S. S.
- 4-5 - *Carte Piosasco dell'Archivio di Bardassano e Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto*, vol. 69, Bibl. S. S. S.
6. - *Il Libro Rosso del Comune di Chieri*, vol. 75, Bibl. S. S. S.
7. - *Vittorio Amedeo II dal 1691 al 1696*, vol. 53, Bibl. S. S. S.
8. - *Appendice al Libro Rosso del Comune di Chieri*, vol. 76, Bibl. S. S. S.
9. - *La Consulta Araldica Alessandrina nei sec. XVI-XIX*, in *Rivista Stor. Alessandrina*, Serie III, fasc. 21-22.
10. - *Un episodio fra Dame dell'aristocrazia alessandrina nel 1669*, ibidem, Serie III, fasc. 25.
11. - *Note di Araldica* (Eugenio Gallarati), ibidem, III, fasc. 25.
12. - *Tavole genealogiche* di famiglie nobili alessandrine e monferrine dal Sec. IX al XX: Vol. I. *Famiglia Guasco*; Vol. II, *Famiglie Scozia, Cavalieri, Zoppi*, e Vol. III, *Famiglie Dal Pozzo, Cuttica, Colli, Inviziati, Bagliani*. Edizione in foglio.

Morendo, egli lasciò al Comune di Alessandria la proprietà dell'Asilo Palazzo Guasco, in via dei Guaschi, affinché vi sia adibita, con carattere pubblico, una parte delle sale a biblioteca, pinacoteca, museo Guasco e ad istituzioni di coltura e di educazione, aumentando il patrimonio mobile ivi esistente con molti altri mobili ed oggetti indicati, esistenti a Bisio ed a Murisengo, salvo alcune condizioni speciali e temporanee.

Oltre altri lasciti, alla città di Casale lasciò l'Archivio, da lui acquistato dalla famiglia del Conte Magnocavallo.

Tutti gli studiosi di storia piemontese hanno pianta la perdita di questo valoroso studioso che ha avuto un grande merito di comprendere uno dei postulati di Ferdinando Gabotto e di Benedetto Baudi di Vesme, che cioè *gli studi delle genealogie famigliari* dovevano portare una trasformazione decisiva non soltanto nella storia locale, ma anche in quella generale, ed i problemi vecchi delle origini delle grandi case regie, ducali, marchionali

o comitali, per tacere del numero infinito delle case viscontali costituenti la maggior feudalità medievale, si avviarono verso una soluzione definitiva.

L'opera di Francesco Guasco sulle *famiglie nobili*, sarà continuata dal figlio Marchese Emilio, al quale noi inviamo la espressione del nostro dolore per la perdita dell'Uomo insigne che abbiamo commemorato, e della compiacenza più viva che, nel campo degli studî cari, il figlio saprà degnamente mantenere il posto occupato dal padre.

C. PATRUCCO

Il Teol. Prof. Felice Alessio

Chi ha conosciuto or sono trenta e più anni il buon professore Don Alessio a Pinerolo o nelle valli di Luserna, attivo, studioso, infaticabile ricercatore per sè e per altri di memorie storiche e di monumenti antichi, non può non averne riportato l'ottima impressione della simpatia che non può estinguersi più.

Egli nacque il 17 agosto 1847 a Luserna, da famiglia benestante, studiò a Torino ove abbracciò la carriera ecclesiastica e vi si laureò il 19 settembre 1867, entrando quattro anni dopo nell'insegnamento letterario nei Ginnasi inferiori - a Torino (1870), a Mondovì (1883), all'Umberto I di Torino (1891), a Pinerolo (1896) ove rimase per quasi venti anni - fino al suo collocamento a riposo dal Ministero della P. I. il 1 giugno 1915.

Dire di questo insigne e modesto studioso non è cosa facile. Nel 1881 prese la laurea in Teologia e si occupò di studi sacri, fu poeta latino ed appartenne all'*Accademia degli Arcadi* (1909, 3 aprile) col nome di *Erilo Episotico*, come pure fu membro della *I. R. Accademia degli Agiati* di Rovereto (21 luglio 1897) per merito dei suoi studî rosminiani. Nel 1907 fu nominato Cavaliere di *San Maurizio* e l'anno dopo *R. Ispettore Onorario dei Monumenti* per il circondario di Pinerolo (26 novembre 1908) e socio corrispondente di questa *Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* (1 gennaio 1908).

Come *Ispettore* egli seppe con paziente ed intelligente cura difendere e riattare degnamente quei pochi monumenti di arte che rimanevano sotto la sua giurisdizione, finchè le condizioni sue di salute glielo hanno permesso.

Pubblicò numerosi libri ed opuscoli:

1. - *Cenni biografici del conte Ferdinando Douglas Scotti*, Pinerolo, 1880.
2. - *Rezzanello*, Monografia storica, Piacenza, 1883.
3. - *Lettere di Tommaso Pendola*, Mondovì, 1886.
4. - *San Bernardino Albizzeschi ed i suoi tempi*, Mondovì, 1899.
5. - *I Martiri della Legione Tebea in Piemonte*, nel volume XVII della

Bibl. S. S. S.

6. - *I primordi del Cristianesimo in Piemonte*, nel vol. XXXII della *Bibl. S. S. S.*

7. - *Bricherasio*, monografia storica, Pinerolo 1906.

8. - *Bibiana e l'anno 1706*, Pinerolo, 1907.

9. - *Notizie popolari su San Marziano*, Tortona, 1906.

10. - *Vita del Beato Sebastiano Valfrè*, Torino, 1908.

11. - *Il bombardamento di Pinerolo nel 1693*, Torino, 1900, *B.s.b.s.*

12. - *Sollevamento in Sardegna nel 1794*, Torino, 1901, *B.s.b.s.*

13. - *Nuovi documenti sul Giraud*, Torino, 1901, *B.s.b.s.*

14. - *La verità su San Marziano di Tortona*, Torino, 1903, *B.s.b.s.*

15. - *Luserna e l'interdetto di Giacomo Buronzo*, Torino, 1903, *B.s.b.s.*

16. - *San Proietto vescovo di Cavour*, Torino, 1905, *B.s.b.s.*

17. - *Un sonetto contro Napoleone I*, Torino, 1906, *B.s.b.s.*

18. - *Un patriota obliato (A. Rosmini Serbati)*, Torino, 1909, *B.s.b.s.*

19. - *Cavour e la sua Abazia*, Torino, 1910, *B.s.b.s.*

20. - *Un nuovo libro pei Gesuiti in Rass. naz.*, Roma, 1901.

21. - *Gli atti e la leggenda di San Marziano*, Tortona, 1908, in *Julia Dertona*.

22. - *Il Marziano Tortonese ed il Marziano Ravennate*, Tortona, 1908, in *Julia Dertona*.

23. - *Della condizione economica della chiesa tortonese*, Tortona, 1909, in *Julia Dertona*.

24. - *La Chiesa di Tortona dopo la distruzione della città*, Tortona, 1910, in *Julia Dertona*.

25. - *Cavour in Pinerolo ed il Pinerolese*, Pinerolo, 1910, in 4°.

26. - *Barge*, Pinerolo, 1911.

27. - *Bricherasio*, Pinerolo, 1912.

28. - *Controversia intorno a San Marziano*, Pinerolo, 1913.

29. - *Niccolò Tommaseo educatore: discorso*, Torino, 1914.

30. - *Storia di Luserna* di prossima pubblicazione a cura del fratello Don Giuseppe.

Collaborò in numerose riviste *La Sapienza* di Torino, il *Rosmini* di Milano, la *Rassegna nazionale* di Firenze, il *Bollettino Rosminiano* di Roveredo, il *Bollettino storico bibliografico Subalpino* ed il *Bollettino storico Tortonese*.

Ritiratosi a Luserna da dieci anni nella sua casa, fra i libri della sua bella biblioteca, visse alquanto appartato dal mondo, e si spense serenamente il 13 ottobre 1926.

Anche alla sua memoria noi ci inchiniamo grati e reverenti, mandando ai fratelli Don Giuseppe e Cav. Franco ed alla sorella signorina Clotilde, la espressione più viva del nostro cordoglio.

C. PATRUCCO

ATTI DELLA SOCIETÀ

Breve Sunto dei Verbali delle Adunanze tenute nel 1926.

Seduta scientifica ed amministrativa del 28 marzo 1926.

Presiede il Comm. Prof. Oreste Mattiolo.

Il Segretario legge il verbale della seduta del 31 maggio 1925, che viene approvato.

Il Presidente comunica che S. A. R. il Principe di Piemonte ha benignamente gradito la nomina a Vice Presidente Onorario della Società.

Presenta poi il seguente ordine del giorno che viene approvato all'unanimità.

« La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, plaudendo alla nobilissima
« iniziativa partita da S. E. l'Arcivescovo di Torino, favorevolmente accolta da S. E. il
« Generale D. Etna Commissario Prefettizio, sostenuta da un Comitato di eletti Citta-
« dini, di ritornare il Duomo di Torino alle primitive forme architettoniche state poi defor-
« mate e sopraffatte da restauro deturpatore, fa voti perchè la Cittadinanza torinese voglia
« fervidamente sostenere la illuminata iniziativa che ritornerà il massimo nostro Tempio
« alla gloria di un monumento, preclaro esempio di architettura classica del Rinascimento
« italiano. Essendo intendimento dei promotori del ristauo che i lavori debbono essere
« condotti a termine nella primavera del 1928, quando, in occasione del IV Centenario
« del Duca Emanuele Filiberto, si esporrà nel Tempio alla devozione dei fedeli la
« Santa Sindone, raccomanda alla Cittadinanza di associarsi volenterosa e generosa alla
« riuscita di una impresa alla quale la nostra Società è fiera di concorrere coll'opera di
« alcuni fra i nostri Soci e architetti più insigni ».

Il Presidente comunica pure che, grazie all'interessamento dell'Autorità Municipale, nel giorno di Venerdì 26 Febbraio 1926, la Salma del compianto nostro benefattore Vittorio Avondo è stata definitamente tumulata in un loculo del Famedio torinese, con la seguente iscrizione dettata dallo stesso Presidente.

1836

VITTORIO AVONDO

1911

PITTORE INSIGNE - ARCHEOLOGO OCULATISSIMO

IN OGNI CAMPO DELL'ARTE MAESTRO

PENETRÒ RICOSTRUSSE, RIVELÒ AL PIEMONTE

LA REALTÀ E LA POESIA DELLA VITA DEL MEDIOEVO

MECENATE MUNIFICO LEGÒ

ALLA NAZIONE IL GENIALE RISTAURO DEL MANIERO D'ISSOGNE

ALLA CITTÀ SUA DIEDDE GLI AVERI

PER L'INCREMENTO DELL'ARTE

Informa poi che, dopo il primo trimestre, l'esazione della quota sociale si farà a domicilio dei Soci, coll'aumento di L. 2.

Con vivo dolore comunica le perdite subite dalla Società nelle persone dei Soci effettivi: Generale Conte Carlo Sanminiati Zabarella e ing. architetto Giuseppe Velati Bellini.

Il Presidente da poi la parola al Socio Chevalley che commemora degnamente il compianto Socio effettivo prof. ing. Angelo Reyceud, Olivero legge la commemorazione del Socio effettivo marchese Carlo Compans di Brichanteau - Challant, compilata dal Socio Luigi Amedeo Rati Opizzoni.

Il socio Rondolino parla sopra il palazzo torinese del Pretorio romano. Il socio Pinchia evoca le belle figure dei fratelli Promis. Il prof. Michelangiolo Fulcheri illustra il pittore umbro Giovanni Perosino e presenta parecchie fotografie; infine il socio Barocelli informa sulle recenti scoperte archeologiche piemontesi.

Tutte le comunicazioni interessano assai l'uditorio che ne applaude vivamente gli autori.

Si apre quindi la seduta amministrativa. Il Socio Barisone legge la relazione dei Revisori dei conti sul bilancio consuntivo del 1925 che viene approvato all'unanimità con plauso alla Presidenza ed al tesoriere Molli - questi legge il bilancio preventivo del 1926, che pure viene approvato all'unanimità. Sono confermati con voto unanime i soci Barisone e Druetti, quali Revisori dei conti pel 1926.

Si passa quindi alla votazione dei 37 nuovi soci effettivi proposti, che vengono eletti all'unanimità.

Barbera ing. Ottavio ; Bozzi cav. avv. Giacinto Giudice di Tribunale ; Burgo gr. uff. ing. Luigi ; Collino cav. prof. dott. Luigi ; Crema nob. avv. Eugenio ; Fulcheri dott. prof. Michelangiolo ; Giberti ing. Antonio ; Girardi prof. teol. canonico Luigi ; Levi avv. Mario ; Mathis cav. uff. prof. dott. Agostino ; Pola Falletti di Villafalletto avv. Giuseppe Cesare Sostituto Procuratore generale del Re ; Ripa dei conti di Meana cav. avv. Enrico Giudice di Tribunale ; Sacco-Oylana comm. avv. Gustavo ; Anfossi avv. Mario Domenico ; marchese Favara cav. avv. Gaspare Giudice di Tribunale ; Frolla comm. rag. Attilio ; Berloquin Eugenio ; Cansacchi col. conte Carlo ; Dosio Ermanno ; Ferrero Carmen ; Gaudina cav. prof. Carlo ; Gaudina Giuseppina ; Marengo nob. Ludovico ; Pagani prof. Umberlo ; Palla-

vicino marchese Alerame ; Peyron avv. Alberto ; Reduzzi Giovanni pittore ; Roggeri cav. avv. G. Carlo ; Scoffone comm. Riccardo ; Sinigaglia Leone ; Varetto Natale ; Milito Agata ; Badini Confalonieri Alfonso ; Biscaretti di Ruffia conte Gustavo ; Biscaretti di Ruffia contessa Vera nata Borello ; Durio avv. Alberto ; Verzone ing. Paolo.

Seduta scientifica ed amministrativa del 20 giugno 1926.

Presiede il Comm. Prof. Oreste Mattiolo.

Il Segretario legge il verbale della seduta scientifica ed amministrativa del 29 Novembre 1925, che viene approvato.

L'assemblea approva la proposta del Presidente di elargire L. 300 all'opera del restauro del Duomo di Torino.

Il Presidente tributa vivi ringraziamenti ai vari Soci che hanno donati libri alla Società; fra cui il conte Carlo Arborio di Gattinara che ha offerto il volume del *Corpus nummorum italicorum* che riguarda l'Emilia.

Rivolge poi un riverente e cordiale saluto al socio corrispondente prof. Alberto Naef presente all'Assemblea che, invitato dalla Società terrà in Torino una Conferenza sul Castello di Chillon di cui egli è lodatissimo restauratore.

Informa poi che il Ministero ha elargito alla Società la somma di L. 500; la Cassa di Risparmio di Torino L. 500 e l'Istituto delle Opere Pie di S. Paolo L. 300; l'assemblea plaude ai Donatori.

Il Presidente manda poi un commosso e reverente saluto alla memoria dei Soci scomparsi: comm. Ottavio Caron Ceva, cav. uff. prof. Carlo Pio de Magistris, comm. dott. Giuseppe Assandria, che viene degnamente commemorato dai Soci Vacchetta e Barocelli. Il socio Benso parla su parecchi eleganti e poco noti portali della Rinascenza, in Carmagnola; il socio Bonino parla sulle opere del pittore saviglianese Molineri, presentando delle fotografie; il socio Sacco - Oytana presenta e illustra graziosi pezzi di ceramica « Vecchio Vinovo » infine il socio Barocelli informa sul lavoro a cui da tempo attende, pel rinnovato studio delle iscrizioni romane del Piemonte.

Si apre quindi la Seduta amministrativa e vengono eletti i seguenti nuovi Soci effettivi proposti:

Leumann comm. ing. Felice ; Borghesio dott. Andrea ; Migliardi avv. Rinaldo ed un nuovo Socio corrispondente:

Mons. Teol. Canonico Giacomo Boggio, residente in Ivrea.

Seduta scientifica ed amministrativa del 19 Dicembre 1926.

Presiede il Comm. Prof. Oreste Mattiolo.

Il Segretario legge il Verbale della seduta scientifica ed amministrativa del 28 marzo 1926, che viene approvato.

Il Presidente con vivo dolore annuncia il decesso del socio effettivo marchese Francesco Guasco di Bisio, dei soci corrispondenti Prof. Teol. Felice Alessio, Prof. Teol. Carlo Fusi, Prof. Memmo Cagiati.

Ricorda che tra i soci proposti in questa seduta, figurano le città di Cavallermaggiore e Carmagnola, ciò che si deve specialmente alla efficace propaganda del socio Bonino.

Il socio Patrucco commemora degnamente il marchese Francesco Guasco di Bisio, il Prof. Carlo Pio de Magistris, e il Prof. Teol. Felice Alessio.

Il Prof. Mattiolo parla sul celebre ritratto del Moretto, detto del Botanico, dimostrando che rappresenta la figura dello scienziato bolognese Mattioli del quale mostra incisioni.

Poi presenta ed illustra i residui dei vegetali che si trovarono nella tomba dell'architetto egiziano Khá.

Il socio Bonino espone una sua idea di una mostra del Settecento da tenersi in Cavallermaggiore; la geniale iniziativa è favorevolmente accolta dall'Assemblea e la Società ne assumerà il patronato. Infine il Bonino parla su Pietro e Giovanni Angelo Dolce pittori savigliesi e presenta fotografie di dipinti di questi artisti. Sono comunicati pure i risultati delle ricerche del socio Rodolfo sopra tombe barbariche ultimamente scoperte in Carignano. Il socio Barocelli espone disegni della strada romana in valle d'Aosta illustrandone le ultime scoperte. Tutti gli oratori sono vivamente applauditi.

Si apre quindi la seduta amministrativa e risultano eletti i nuovi soci effettivi proposti:

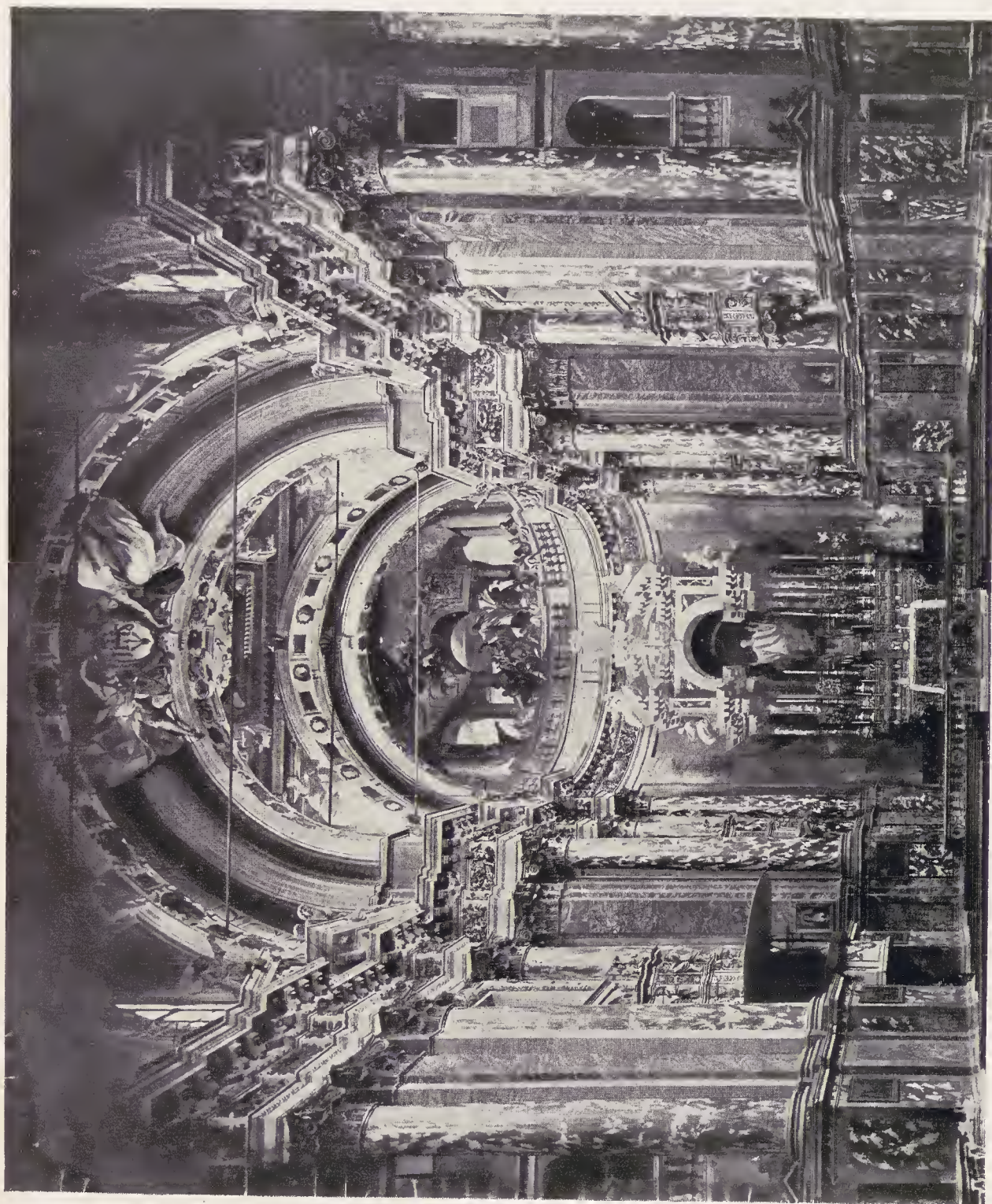
Città di Cavallermaggiore; Assandria dott. Marco; Bonicelli cav. prof. ing. Enrico; Molar comm. avv. Giovanni; Sacco avv. Italo Mario; Conti cav. Carlo, scultore; Gabrielli prof. Noemi; Galliard Lorenzo; Madaro prof. dott. Luigi; Robecchi - Brivio marchese Erminio; Thellung de Courtelary avv. Desiderio; Città di Carmagnola; Fino cav. Carlo; Del Piano dott. Fulgenzio; Torrigiotti avv. Maurizio; Pais avv. Luigi; Bernocco Fava Parvis prof. Giulia.

Il Segretario E. OLIVERO



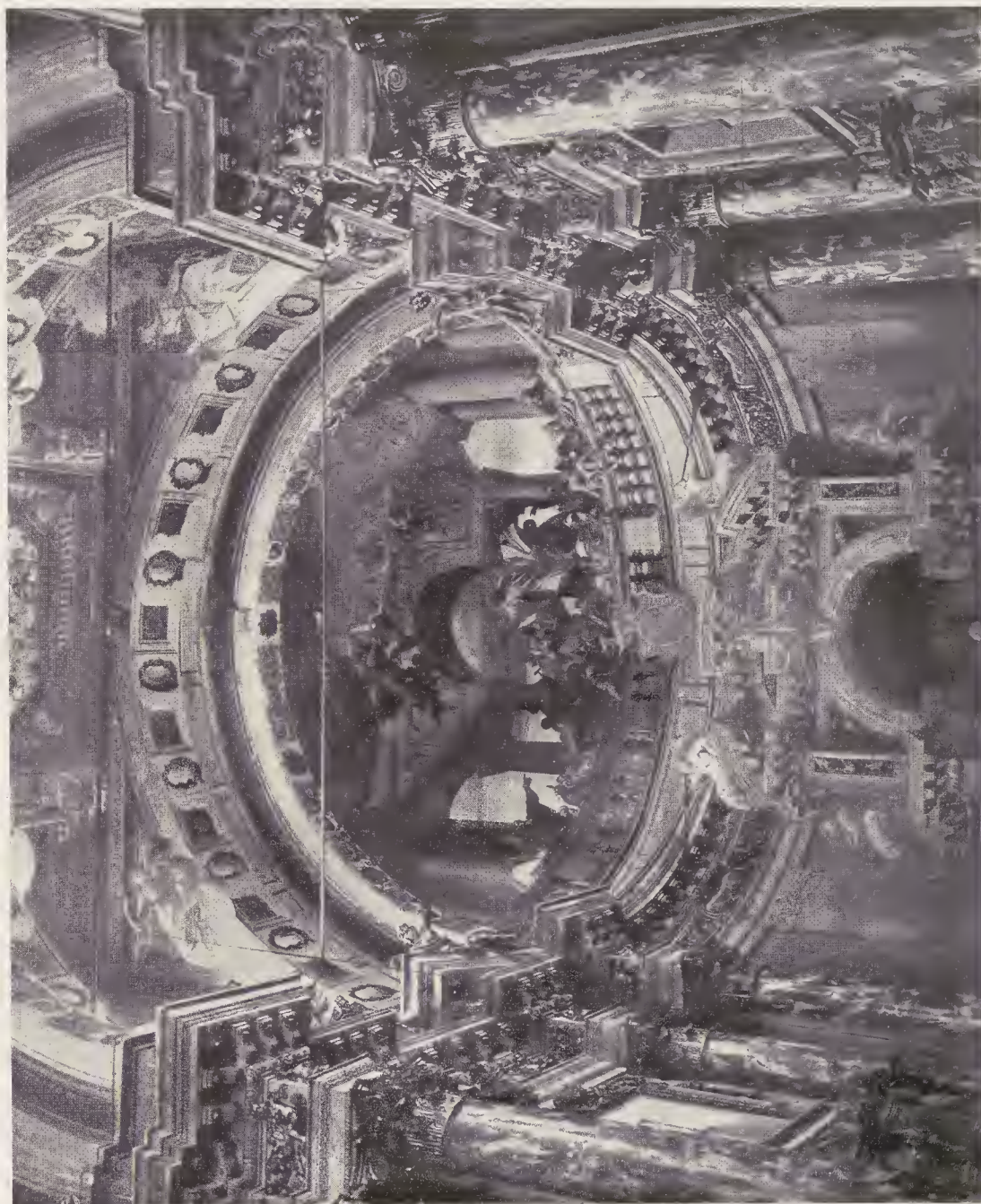
Chiesa della Missione in Mondovì

Architettura di Giovanale Boetto (1671-1673)



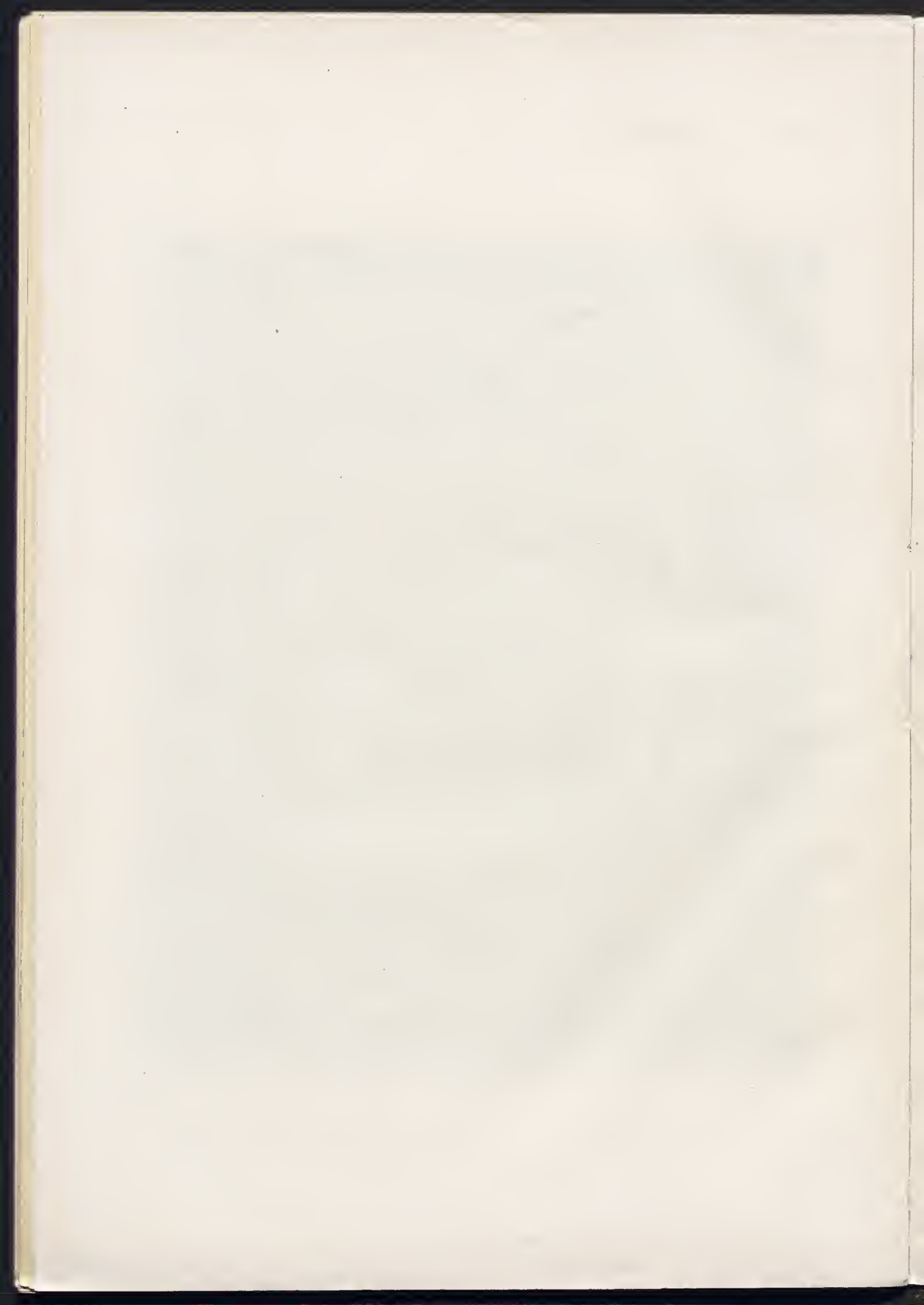
Chiesa della Missione in Mondovì

Decorazioni di Andrea Pozzo



Chiesa della Missione in Mondovì

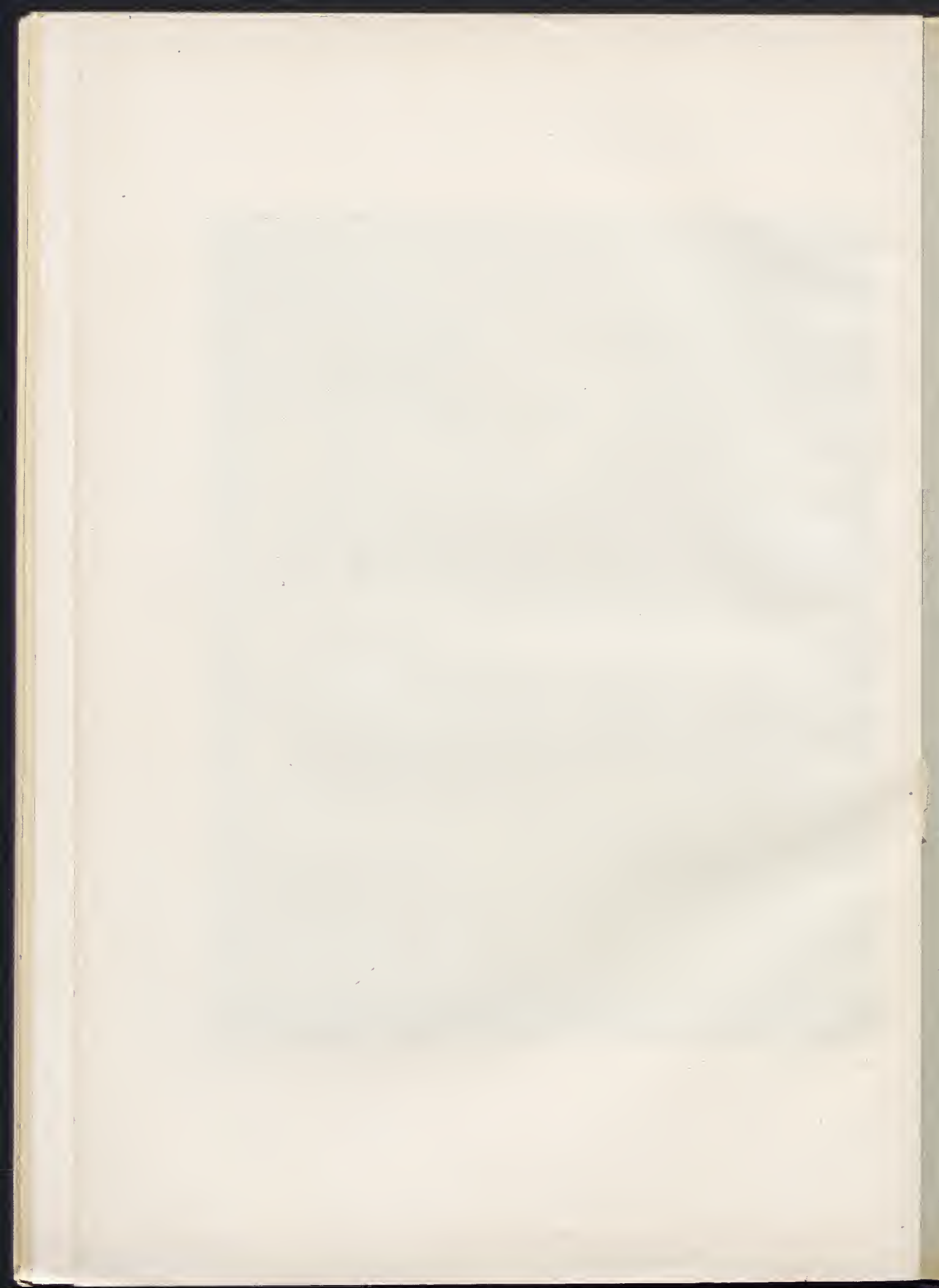
Decorazioni di Andrea Pozzo





Chiesa della Missione in Mondovì

Decorazioni di Andrea Pozzo



La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende garantire i fatti e le teorie che vi si contengono.

È stato pubblicato il fascicolo 1° del volume XI degli *Atti* di questa Società contenente le seguenti memorie:

Piero Barocelli, I sepolcreti preromani di Ameno,	pag.	1
Ferdinando Rondolino, Il praetorium di Torino	. »	61
Attilio Bonino, Pietro e Giovanangelo Dolce	. . »	81

PREZZO L. 20,00

Pubblicazioni recenti fatte sotto gli auspici e col concorso della Società.

- E. OLIVERO - *Il Castello e la Casa forte di S. Giorio in val di Susa*. Torino, Bocca, 1925 (pp. 96 e tav. XXVI) L. 25,00
- F. CARANDINI - *La rocca e il borgo medioevali eretti in Torino dalla « Sezione storia dell'arte » - La figura e l'opera di Alfredo d'Andrade*. Tip. Viasone, Ivrea, 1925, (pp. 55, con ritratti e figure) L. 10,00

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

<i>Elenco dei Soci</i>	1
O MATTIROLO - <i>I vegetali scoperti nella Tomba dell'Architetto Khà e di sua moglie Mirit nella Necropoli di Tebe, dalla Missione Archeologica Italiana diretta dal Senatore Ernesto Schiaparelli</i> »	11
G. TONELLO - <i>La Missione di Mondovì Piazza (contin. e fine)</i> »	17
NOTIZIARIO - <i>Scoperte casuali e scavi di antichità</i> . . . »	24
BIBLIOGRAFIA - (P. B. - C. BRICARELLI S. J. - L. R.) . . . »	26
COMMEMORAZIONI - <i>Giuseppe Assandria (PIERO BAROCELLI) - Pio Carlo de Magistris (CARLO PATRUCCO) - Il Marchese Francesco Gùasco di Bisio (CARLO PATRUCCO) - Il Teol. Prof. Felice Alessio (C. PATRUCCO)</i> »	36
ATTI DELLA SOCIETÀ »	45

ANNO XI

LUGLIO - DICEMBRE 1927 - Anno VI

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA MONTEBELLO 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

La tomba intatta dell'architetto « CHA »

Nell'opera del prof. senatore Ernesto Schiaparelli (1).

Avviene talora che un fatto molto grandioso ed assai complesso si compendi nel concetto di molti in una delle sue parti sia pure bene circoscritta ed isolata.

Così noi possiamo osservare che, per la massa dei comuni visitatori del Regio Museo di Antichità di Torino, un mirabile gioiello, posto in adeguato castone, assorbe facilmente al valore di sintesi di tutto il Museo stesso: è la tomba dell'architetto « CHA » e della moglie sua « MIRIT », che noi vediamo ricostrutta nella sua integrità in un lungo e stretto locale apposito, il quale è rischiarato da una luce artificiale temperata ed al quale si accede aprendo quella medesima massiccia porta di legno che a Tebe ha costituito l'ultimo ostacolo alla conquista del monumento funerario.

Il caso speciale non sembra a noi di difficile spiegazione; giacchè, nella sapiente ricostruzione che ha saputo fare il prof. Schiaparelli, quella tomba costituisce non solo una delle principali attrattive del glorioso Museo Piemontese, ma anche l'elemento il quale, più di ogni altro, suole, là, colpire il sentimento ed impressionare la fantasia del visitatore; siccome quello che vale a rievocare con potente fascino le particolari condizioni della vita dell'antica schiatta egiziana, in un ben determinato periodo della sua storia. Sicchè dopo un certo tempo di permanenza in quel locale apparato a noi pare di perdere quasi il contatto col nostro ambiente.

(1) R. Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti - *Relazione sui lavori della Missione Archeologica Italiana in Egitto* (anni 1903-1920). Volume secondo: *La tomba intatta dell'architetto Cha nella Necropoli di Tebe*. Torino, Regio Museo di Antichità, (in IV).

Ancora osserviamo che, in questo lavoro di ricostruzione, l'illustre archeologo ha potuto raggiungere un così alto grado di suggestività forse perchè dalla scoperta di quella tomba intatta nella necropoli Tebana egli stesso ha riportato una profonda commozione sentimentale.

Ora, di schietto e toccante realismo, è, altresì, tutta permeata la magistrale presentazione che di quella tomba ci ha testè dato lo Schiaparelli stesso nel secondo volume della *Relazione sui lavori della Missione Archeologica Italiana in Egitto*.

Ed in perfetta armonia con questa impronta realistica del testo, nonchè a degno decoro del medesimo, sta la splendida parte illustrativa (1), distribuita in così inusitata larga dovizia da farci passare gradatamente sott'occhio tutto quanto abbiamo ammirato in quello speciale ambiente del Museo di Torino. Ma, analogamente a quanto già si riscontra nel primo volume della *Relazione*, alcune delle riproduzioni eliotipiche, opportunamente disposte qua e là, ci danno anche belle vedute del paesaggio; le quali mirabilmente soccorrono per ambientare il lettore e rompono la monotonia che potrebbe derivare dal semplice succedersi della rappresentazione delle suppellettili.

Di questa nuova opera del prof. Schiaparelli tenteremo, ora, di fare l'analisi e di dare un breve riassunto (attenendoci, per quanto è possibile, scrupolosamente al testo, anche nei riguardi delle espressioni). Poniamo però subito in rilievo come non ultimo suo pregio sia quello di uno stile piano, agile, sobrio, rifuggente da ogni astruseria di linguaggio, talora anzi con schietta nota di poesia, e quanto mai lucido - sì che la lettura ne è per tutti facile, allettante e singolarmente istruttiva.

L'opera è divisa in sei parti: la prima, dopo alcuni riferimenti ambientali, contiene i cenni preliminari della scoperta.

Noi apprendiamo anzitutto che allo scavo della valle di Deir el Medinet (attigua alla valle delle Regine), che doveva apportare un tanto frutto, la Missione Archeologica Italiana si accinse anche perchè dalla medesima valle era pervenuta parte importantissima delle collezioni già possedute dal Museo di Torino.

Vediamo quindi esposte le vicende di un lavoro improbo ed ingrato - quale è quello della rimozione di ingentissimi cumuli di macerie - compiuto a mezzo di una massa operaia di 250 uomini, rimasto senza successo per quattro settimane (2), ma coronato alla fine dalla scoperta della famosa tomba, e precisamente in una delle vallette secondarie.

(1) Tutta in riproduzione eliotipica - con saggio criterio dimostrativo intercalata nel testo anche nelle sue frequenti espressioni grandiose - essa consta complessivamente di 168 figure; sempre quanto mai nitide e morbide e sempre altamente ispirate al concetto di integrare con efficacia il testo stesso.

(2) Siccome quello che aveva messo allo scoperto solo bocche o porte di tombe violate e saccheggiate.

Della quale scoperta il primo indizio sicuro è stato dato da un esteso banco, ben compatto per secolare rassodamento, di pure schegge di un bel calcare bianco, quale è quello che si suole trovare davanti ad una tomba rimasta inviolata. La rimozione di un tale banco condusse infatti all'imbocco di una scala la quale, scendendo ripidissima nelle viscere della montagna, faceva capo ad un corridoio orizzontale che immetteva, alla sua volta, in una camera bislunga, chiusa all'estremità opposta da una bassa e molto robusta porta di legno: l'entrata della tomba.

Quella porta era stata chiusa con lo scorrimento di un paletto interno effettuato a mezzo di una cordicella passante attraverso ad apposito foro; e tutto intorno suggellata con calce (1). Per aprirla fu necessario segare le traverse interne di rinforzo, valendosi di sega sottilissima introdotta fra le giunture delle tavole verticali.

La prima parte dell'opera si chiude con una rapida visione della tomba: precisamente come essa è apparsa man mano al suo scopritore, nella prima febbrile analisi compiuta in quella camera sepolcrale (2), invano ormai tanto profondamente occultata.

Le altre cinque parti dell'opera sono riservate alla presentazione dell'abbondante, svariata e ricca suppellettile rinvenuta nel prezioso monumento funerario. Seguono ancora due capitoli: dedicati l'uno alla descrizione della cappella mortuaria della tomba, l'altra alle conclusioni.

Ora, in questo lavoro, per gran parte dalla schietta impronta enumerativa e descrittiva, si sarebbe potuto qualche volta cadere nell'aridità di poco più di un elenco. Il timore di incorrere in una tale pecca risulta non avere neppure menomamente sfiorato il pensiero dell'Autore; il quale conosce e sa utilizzare mirabilmente il segreto di fare parlare tanto eloquentemente le cose, dopo averle bene allagate e coordinate nel loro proprio ambiente.

Invero, nello svolgimento di tutta quest'opera si scorge l'esercizio di una personalità mentale dotata di un singolare specifico intuito sulla guida severa della documentazione dei fatti, nonchè di un alto potere sintetico; la quale, dopo avere bene rilevata ed individualizzata una serie di elementi analitici sa riconoscere e fare emergere fra i medesimi dei rapporti e collegamenti che le consentono poi di assorgere a stabilire fatti di portata generale ed a seguire anche l'evoluzione dei medesimi.

E così che nel corso delle sue descrizioni il prof. Schiaparelli trova ben di frequente l'opportuno spunto: per stabilire alcuni fondamenti della religione egizia; per trattare dell'arte scultoria e dell'arte decorativa nonchè di alcune arti industriali; per prospettare, soprattutto, ora speciali usi e costumanze, ora importanti elementi dell'ordinamento famigliare e dell'orga-

(1) Si rinvennero avanzi in un grande frammento di vaso fittile deposto sul pavimento insieme con due stecche di legno per l'impasto ed una riga da muratore.

(2) «Era una camera rettangolare di giusta ampiezza col soffitto tagliato ad arco a mo' di volta; soffitto e pareti erano stati intonacati con calce e dipinti con una uniforme tinta giallognola, ma senza decorazioni».

nizzazione civile - particolarmente vigenti sotto la dinastia XVIII (durante la quale si svolse precisamente la vita del dignitario CHA); non trascurando di comunicare alcune sue lucide visioni sopra atteggiamenti peculiari dello spirito di quella razza.

E tutta quell'armonica architettura d'ambiente viene a poco a poco ad inquadrare la personalità del grande architetto CHA, la quale balza infine, ben viva in tutta la sua forza, nello scultoreo tratteggio delle conclusioni.

I sarcofagi di CHA e di MIRIT. Tre sono i sarcofagi che accoglievano la mummia dell'uomo, e tutti di legno.

Quello esterno - di sicomoro (avvolto completamente da un lenzuolo lungo 15 alto 2 metri) - è interamente nero per lo spesso strato di bitume che lo riveste; costituito da cinque pezzi disgiungibili ed accuratamente contrassegnati (1), esso è stato evidentemente montato nella tomba. Nella sua forma quadrangolare col coperchio arcuato a mo' di volta esso racchiude un elevato valore simbolico: mentre nelle prime dinastie spettava al sarcofago rettangolare il semplice valore di « casa del defunto » - riproducendo esso la forma tipica della casa faraonica pur essa di legno - nelle epoche posteriori acquistò un significato assai più grandioso: il coperchio venne sempre più identificandosi coll'immagine del cielo, la cassa venne a rappresentare, in modo sempre più determinato, il mondo inferiore nel quale il defunto veniva accolto.

Gli altri due sarcofagi (2) - che si rinvennero solidamente chiusi con cavicchi ben dissimulati - hanno invece la forma così detta osiriana, ossia col coperchio foggato a mo' di mummia colle braccia conserte sul petto. Ma, mentre quello interno è interamente coperto di spessa foglia d'oro, l'altro ha coperto di foglia d'oro solo alcune parti che mirabilmente spiccano sul fondo nero vellutato per il bitume sparso.

Ambedue questi ricchi sarcofagi sono coperti di iscrizioni talora accompagnate da simboli e da immagini di divinità. - Già sul coperchio mummiforme, sia dell'uno sia dell'altro, spicca, sotto l'incrocio delle braccia, l'avvoltoio dalle ali spiegate. Ma, fra le immagini, di particolare curiosità è quella, quattro volte ripetuta sul primo del Dio Thot a testa di Ibis (3) nell'atto di aprire uno sportello nel cielo; nella funzione, cioè, di sovrano del vento: « come colui che può a suo piacere chiudere o dischiudere le aperture attraverso le quali il vento penetra tra il cielo e la terra per giungere a portare abbondante respiro al defunto »; ed in corrispondenza del collo del coperchio di ambedue questi sarcofagi si trovò mollemente adagiato un serto di foglie e di fiori: alta offerta riservata esclusivamente ai membri della famiglia faraonica ed agli alti dignitari. Due solide corde di

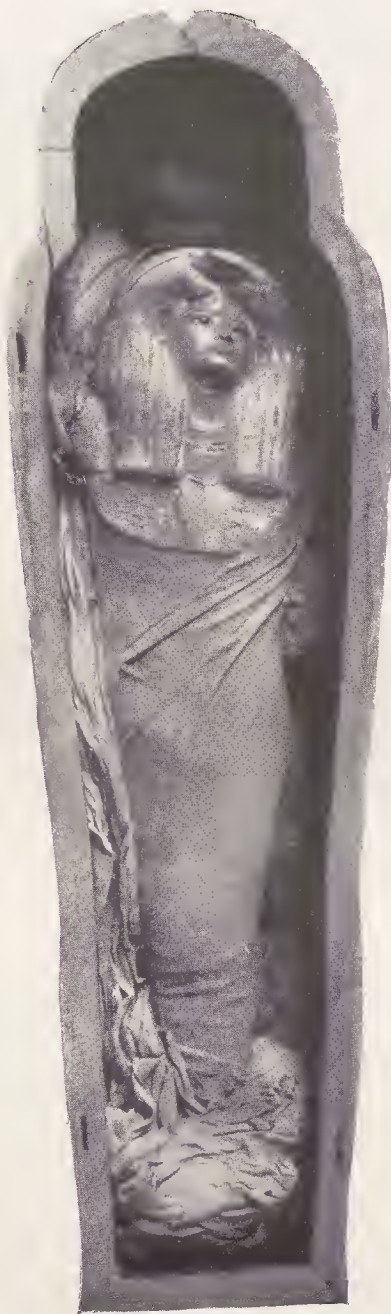
(1) Il suo fondo è unito allo zoccolo che si presenta in forma di traino, simile al traino sul quale la mummia veniva portata alla tomba, a mezzo per lo più di giovenche.

(2) Di legno durissimo e compattissimo, di probabile provenienza dall'Alto Nilo, come molto legname in uso nell'Egitto antico.

(3) Il grande scriba degli dei; colui che aveva arrecato all'uomo gli elementi di ogni scienza.



Il luogo della scoperta della tomba di Cha. - Dalla dimora sotterranea la suppellettile funebre viene trasportata alla sede della M. A. I.



*La mummia di "Mirit" nel sarcofago interno,
fasciata, col capo e parte del petto coperti da maschera dorata.*



lino rosso annodate intorno al terzo sarcofago, le quali avevano servito per allogarlo nel secondo, servirono alla Missione per estrarlo fuori; e sotto al medesimo (sul fondo cioè del secondo sarcofago) fu trovato uno spesso strato di sale (1).

In due soli sarcofagi era racchiusa la « signora di casa » MIRIT: uno è rettangolare, pure nero e coperto da lenzuolo; l'altro antropoide, avvolto da altro lenzuolo, ha il coperchio interamente dorato, ma la cassa rivestita solo parzialmente da lamina d'oro, con sfondo nero, (anch'esso con iscrizioni e figurazioni).

Tolti i cavicchi di legno, ecco come si presentò la mummia allo Schiaparelli: « Sollevato il coperchio apparve, come in una visione, la mummia di MIRIT, col capo e parte del petto coperti da una bella maschera dorata, col capo ed il corpo lievemente reclinati a sinistra, fra le braccia della dea Nut (2), dipinta nell'interno della cassa, in una posa languida e stanca di persona che riposi e che sogni. Coi grandi occhi impietriti della maschera, ma pure pieni di angosciata espressione, pareva fissare noi tutti che le stavamo attorno, quasi a implorare che la lasciassimo in pace ».

Segue nel testo: « MIRIT era di piccola statura, e malgrado i rotoli di fasce che erano stati accumulati presso i piedi della cassa, rimaneva molto spazio vuoto, essendo la cassa troppo grande per essa. Infatti la cassa non era stata fatta per MIRIT, e nelle iscrizioni che esternamente coprono cassa e coperchio, MIRIT non è mai nominata: è invece nominato sempre CHA... forse, essendo MIRIT morta in giovane età prima che si fosse pensato a preparare la suppellettile funebre, è stata per essa usufruita la cassa che per se stesso avesse fatto preparare CHA, ed è possibile che per lo stesso motivo di una morte impreveduta ed inattesa, sia mancato il tempo di ultimare il sarcofago quadrangolare » (3).

Sia la mummia di CHA, sia quella di MIRIT furono rinvenute fasciate e distese nella classica positura delle mummie egiziane del nuovo impero e dei periodi successivi.

Il papiro. Il papiro - rinvenuto piegato con cura sul secondo sarcofago di CHA, di fibra finissima e tenace, in stato di conservazione che si può dir perfetto, lungo circa 16 metri - è una delle copie consuete del « rituale funerario » o « libro di preghiera per i morti » (4)

La completa interpretazione di questo papiro forma, naturalmente, la parte più profondamente dottrinale di tutta l'opera.

(1) Naturalmente per la conservazione.

(2) La dea del cielo.

(3) Come si può arguire sia dalle sporgenze lasciate alle estremità, sia dalla mancanza del traino, sia dalla coloritura assai imperfetta.

(4) Più precisamente esso contiene 32 capitoli del *Peremhru* o *libro dell'uscire all'eterna luce*; il quale, pur derivando in parte dalla più antica letteratura religiosa dell'Egitto, è stato raggruppato in un corpo organico precisamente nel nuovo impero; e d'allora in poi divenne il testo più importante di quelle dottrine religiose, pur assumendo però solo molto più tardi (nel periodo saitico) forme relativamente determinate e fisse.

Ma in questa traduzione piana e semplice dello Schiaparelli ci è dato di assaporare la sublimità delle aspirazioni mistiche (sia pure intimamente pervase di realismo materialistico) di quella schiatta ingenua in una veste improntata ben sovente di toccante poesia.

Ecco per esempio come si chiude il primo capitolo:

« O voi (o Dei) che introducete le anime perfette nella dimora di Osiride, deh! introducete l'anima mia con voi nella di lui dimora: possa essa vedere come voi vedete, udire come voi udite, stare come voi in piedi e come voi assidersi. O voi che date pani e birra alle anime perfette nella dimora di Osiride, date pani e birra di tempo in tempo all'anima mia che è con voi nella stessa dimora. O voi che aprite le vie, che dischiudete le strade (alle anime perfette, apritele) alla mia anima che è con voi, affinché essa entri (bensì) con tremore, ma esca in pace dalla dimora di Osiride, non sia respinta, non sia allontanata, entri ed esca a suo piacere ».

Nella parte che tratta delle « trasformazioni nelle forme tutte che uno desidera » - cioè della facoltà, auspicata da ogni defunto, di assumere varie forme divine, quale specie di deificazione o di somma glorificazione sua - è detto, per esempio, nei riguardi della trasformazione nello sparpiero d'oro, immagine del sole:

« Dice CHA: io mi levo, si mi levo sotto forma del grande sparpiero che esce dal suo uovo (il sole che sorge); io volo, io mi libero come il grande sparpiero di sei cubiti, le cui ali sono (più verdi) del verde caldo dello smeraldo del sud; io appaio uscendo dalla cabina della barca celeste... ».

Ma, se questo papirò rappresenta uno degli esemplari più notevoli fra i papiri consimili che noi possediamo (per la correttezza e per la purezza del testo come anche per la sua lunghezza), esso costituisce, altresì, una pregevole opera d'arte - in grazia, sopra tutto, della bellezza e della varietà delle molte illustrazioni o miniature a colori che lo adornano.

Bellissima fra le altre è la grande miniatura raffigurante la scena iniziale dell'adorazione ad Osiride (1) da parte di CHA e di MIRIT (2). Alla quale scena è annessa la seguente iscrizione:

« rende adorazione ad Osiride e fa la prosternazione all'Ente buono il soprintendente ai lavori Cha, dicendo: adorazione a te, Osiride, Dio grande signore dell'eternità. Ente buono, giustificato, signore dalle alte corna; io vengo presso di te e adoro le tue perfezioni, esalto la bellezza e la bontà della Maestà tua. Deh! concedi a me di essere fra quelli che cantano le tue lodi, fra quelli che seguono la Maestà (tua) ogni giorno! Deh! concedi (a) me che il mio cuore rimanga fermo al posto suo secondo la regola sua di quanto ero sulla terra, eternamente, eternamente ».

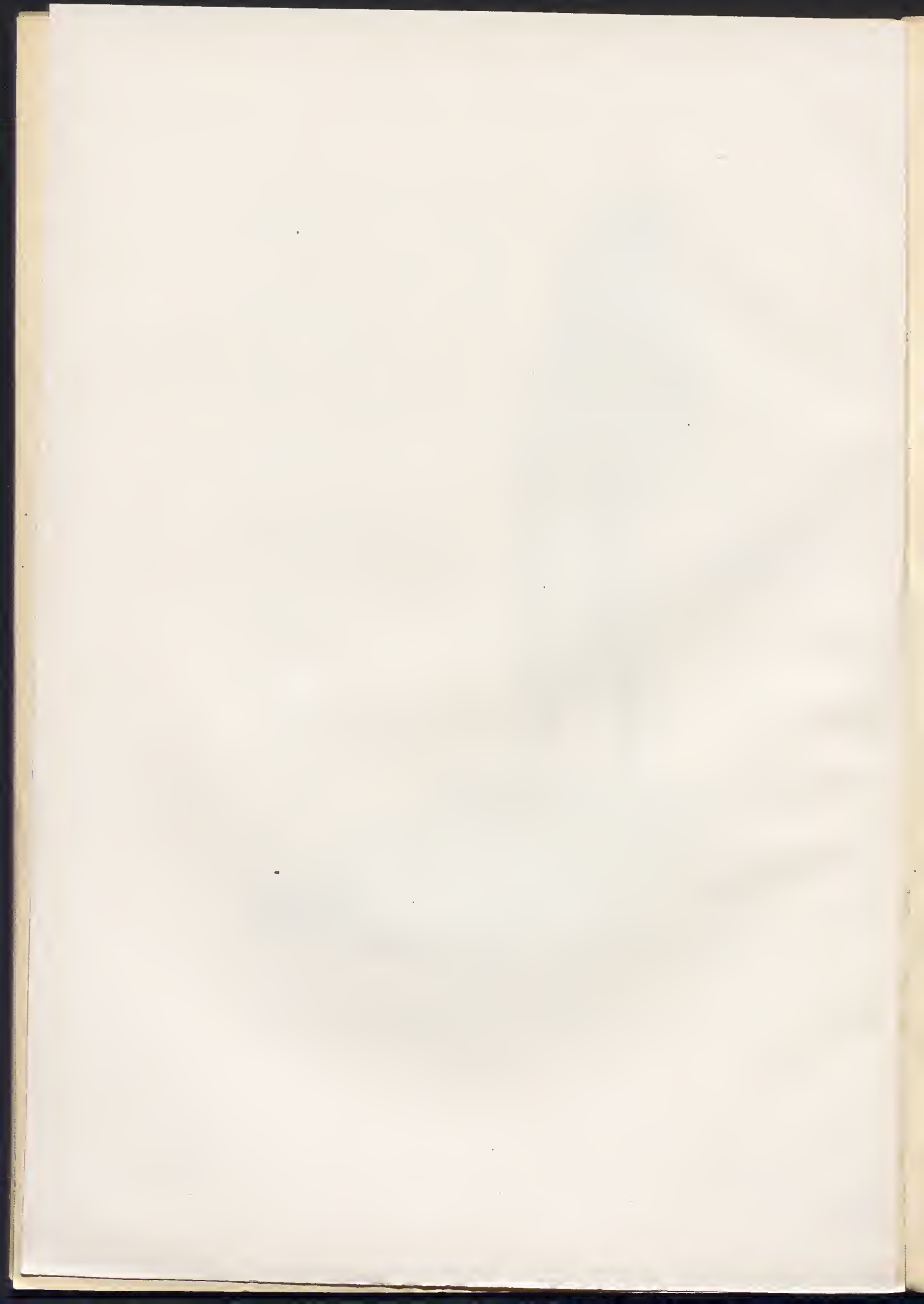
Fra le varie piccole scene, di somma grazia è quella raffigurante la dea Hathor o la dea Nut, la quale, sbocciando dai rami del mistico sico-

(1) Rappresentato seduto sul trono, sotto un ricco baldacchino; col diadema dalle lunghe corna di capro sopra la testa, coi simboli caratteristici della sua sovranità fra le mani.

(2) I quali sono innanzi ad Osiride colle braccia sollevate in atto di adorazione, con interposta una tavola ricolma di offerte: focaccine, pezzi di vittima, anitre, fiori.



La statuetta in legno di Cha, inghirlandata.



moro di Eliopoli versa dal vaso rituale « *l'acqua della vita* » al defunto che inginocchiato sotto l'albero la raccoglie devotamente per berla « *affinchè non sia* (nelle fauci) *l'ardore che è nella fiamma* ».

Particolare cenno merita poi la riproduzione di molti animali che vediamo qua e là intercalati nel testo: ora quelli nei quali il defunto ambiva di trasformarsi - l'airone Shenti, lo sparviero d'oro, l'uccello dalla testa umana (l'anima vivente), la rondine, il serpente Sato, l'uccello bennu o Fenice « *anima di Ra* » -; ora quelli di ben altro valore simbolico - le sette vacche sacre ed il loro toro, che garantivano l'approvvigionamento alimentare al defunto -; ora semplici animali terreni - il coccodrillo ed i serpenti (1). Figurazioni zoomorfiche buttate tutte con mirabile grazia e leggerezza nonchè con finissimo intuito verista.

La Statua. Questa statua del dignitario CHA, di legno rossastro, alta circa 43 cm. - di alto valore simbolico poichè ispirata (del pari che la grande maggioranza delle statue di tutta l'epopea faraonica) al concetto del « *doppio* » (2) - era stata collocata al posto d'onore sopra una ricca sedia dalla alta spalliera.

Essa raffigura il defunto, colto in giovanile età (come solevasi fare), nell'atto (pure consueto della statuaria egiziana) di camminare: come riminante dall'alto le tavole imbandite, le molte offerte deposte avanti ed intorno. Un grazioso serto di foglioline di melloto, vagamente intrecciate, scende dalle spalle a ricoprire il petto e le braccia della statuetta; mentre un analogo serto, ma assai più lungo e vistoso, ne è buttato ai piedi attraverso al lungo e basso piedestallo.

Merita qui di essere rilevato che gli antichi egiziani hanno sempre avuto particolare predilezione per l'intaglio sul legno; giacchè molte piante, segnatamente dell'Alto Nilo, fornivano all'artista un materiale, il quale per la sua finezza e compattezza, ed anche per l'uniformità del colore, mirabilmente si prestava per ricavare effetti delicati e stupendi di intaglio, potendosi anche ottenere una suggestiva morbidezza nella ritrattazione delle carni. Sì che molte fra le statue di legno sono da annoverarsi fra le più belle opere della scultoria egiziana.

Questa di CHA - dallo sguardo dolce e sereno, dalla silhouette fine e slanciata, così magistralmente trattata da sembrare che la vita scorra realmente in essa - costituisce, senza dubbio, uno dei più mirabili prodotti dell'arte egizia in uno dei suoi momenti più felici.

(continua)

G. MARRO

(1) A questi ultimi animali si collega il « *capitolo di cacciare il coccodrillo* » e « *di cacciare i serpenti* », in quanto si trasportano nella vita di oltre tomba quei pericoli e quelle preoccupazioni che nella vita terrena erano stati per l'Egiziano motivo di particolare sgomento, ma che non esisteranno per lui nell'altra vita, potendo egli allora, mediante opportuni incantesimi, andarne esente.

(2) Al concetto, cioè, che un'immagine materiale del defunto, potesse supplire il corpo del defunto stesso nella funzione di eterno sostegno dell'« *ombra* » (ved. note seguenti).

L'Etruria in alcuni ultimi studi.

Nella primavera dello scorso anno fu tenuto a Firenze il *I° Convegno nazionale etrusco*. Vi intervennero molti fra i più noti nostri cultori di archeologia, storia, linguistica e altre discipline aventi interferenze più o meno larghe con gli studi etruscologici. Nè vi mancarono i rappresentanti degli Istituti archeologici esteri di Roma e Firenze ed altri scienziati stranieri fra cui quel von Duhn che è il decano degli illustratori delle antichità italiche.

La civiltà etrusca, anche per il mistero che l'avvolge, ha un particolare fascino. Interessanti, fruttuose e talvolta anche vivaci furono le discussioni. Il Convegno era stato indetto dal *Comitato permanente per l'Etruria* istituito or non è molto a Firenze per promuovere gli studi etruschi, favorire e coordinare le ricerche, vegliare alla conservazione dei monumenti e delle raccolte, diffonderne la conoscenza con pubblicazioni divulgative. Con sollecitudine veramente rara (dovuta soprattutto al presidente del Comitato, ANTONIO MINTO) sono già stati, dopo il Convegno, pubblicati in due volumi gli *Atti* del Convegno stesso ed un volume di « *Studi Etruschi* » (588 pag., molte illustrazioni fuori testo) con molte monografie intorno agli argomenti discussi nel Convegno (1). L'argomento principale è quello che era stato in fondo a tutte le discussioni: l'origine del popolo e della civiltà etrusca.

*
* *

In Italia ogni ricostruzione etnica deve inevitabilmente rifarsi al substrato neolitico, periodo di preistoria contrassegnato, com'è noto, dall'uso di armi e strumenti di pietra levigata. Da noi lo si suole attribuire alla razza ligure, la gente che per la prima si affacciò con un nome all'orizzonte della nostra storia. Le tracce dell'uomo neolitico si riconoscono con sicurezza dal suo rito sepolcrale, costante, caratteristico: *l'inumazione* del cadavere. Di solito è deposto di fianco e rannicchiato.

(1) Firenze, Rinascimento del Libro, a. 1927 (V). Questo volume è il primo di una serie duratura, che sarà l'organo del « Comitato permanente per l'Etruria ». Esso raccoglierà in lavori originari ed in un ampio *Notiziario* tutto quanto riguarda il progresso delle nostre conoscenze sul popolo Etrusco. Pubblicazioni recenti sugli Etruschi sono: DUCATI P., *Storia dell'arte etrusca*; vol. I, testo pag. 590; vol. II, tav. 284 e pag. XVIII; Firenze, Rinascimento del Libro 1927 (V). — PATRONI G., *Questioni di architettura etrusca e Le origine preistoriche d'Italia e il suo destino storico* (in Rend. d. istituto lombardo, LIX, fasc. VI-X 1926 e LX, fasc. I-V, 1927). — PARETI L., *Le origine etrusche*, pag. 350, Firenze, 1926. — Di argomenti affini trattò FORMENTINI U., *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria del Levante: saggio sulle istituzioni liguri nell'antichità* (in Mem. d. società lunigianese « G. Capellini » anno 1926).

Ai nostri neolitici, in un periodo incerto ma senza dubbio entro il terzo millennio av. Cr., pervenne dall'Oriente mediterraneo l'uso del rame. Se ne foggiarono pugnaletti triangolari e asce piatte. Era il tempo in cui l'industria litica aveva raggiunto il maggior grado di perfezione. In questo stadio gli aspetti generali della civiltà neolitica non cambiarono: i nostri paletnologi lo chiamarono eneolitico. Rito funebre rimase l'inumazione. L'eneolitico è un periodo di civiltà che nella penisola e nelle isole è anche più documentato della civiltà neolitica propriamente detta. Non si presenta però dappertutto uniforme, nè dappertutto ugualmente si protrasse: in alcune parti si protrasse a lungo, in altre più presto diede luogo alla vera e propria civiltà del bronzo, ossia all'uso sempre maggiore di questo metallo, e ad una graduale cessazione dell'uso generale dei corrispondenti oggetti di pietra.

È coll'età del bronzo che nel basso Cremonese e nell'Emilia compare una gente nuova, la quale costruisce dimore cinte di argini, su palafitte, in terreno asciutto o almeno non costantemente invaso da acque. Sono abitazioni che con parola di dialetto locale furono chiamate *terremare*. La complessa organizzazione di questi villaggi attesta una organizzazione civile sviluppata. I loro costruttori *bruciavano* i loro morti, e deponevano i calcinati avanzi in *ossuari* di terracotta.

*
* * *

In una Memoria pubblicata negli « Studi Etruschi » Luigi Antonielli, il successore di Luigi Pigorini nella direzione del museo preistorico di Roma, fa notare che la civiltà del bronzo nell'Italia centrale manca: ivi, secondo lui, all'eneolitico attardato si sovrappose, per immigrazione dal nord, una gente e una civiltà terramaricola progredita. Ma il vecchio tronco neolitico non si isterilì, e n'è prova la coesistenza dei due riti funebri, inumazione e cremazione. Nella definitiva fusione delle due civiltà e delle due razze si ebbe la fioritura della civiltà del ferro, e dallo sviluppo di questa la civiltà etrusca.

In questo concetto delle origini etrusche l'Antonielli si dimostra continuatore delle idee della vecchia gloriosa scuola paletnologica italiana, e, pur con gravi divergenze, consente, nella sostanza, con opinioni che il nostro storico Luigi Pareti, l'allievo del De-Sanctis, vivacemente sostenne nella sua Prolusione al Convegno di Firenze. In cotale ordine di idee si esclude che la civiltà etrusca possa avere avuta l'origine da immigrazione di Lidî o di genti affini della stessa regione dell'Asia Minore, che è da altri sostenuta; ordine di idee che fa capo ad un passo dell'antico storico Dionigi d'Alcarnasso (II, 27-30), nel quale è detto che gli Etruschi « nè hanno la stessa lingua, nè si può dire che pur valendosi di lingua simile conservino altri indizi della madrepatria. Poichè non venerano gli Dei venerati dai Lidî, nè si giovano di leggi e di istituzioni simili, ma in tutto ciò si differiscono più dai Lidî che dai Pelasgi. E pare che si avvicinano più al vero coloro che

sostengono non essere venuto quel popolo da alcuna parte ma che è epicorio, risultando arcaicissimo e dissimile nella lingua e nei costumi da ogni altro popolo ».

*
* *

Su un passo di storico anche più antico, si fonda la tesi della provenienza transmarina. Erodoto (I, 94) nel racconto d'una violenta carestia che per parecchi anni afflisse la Libia ci fa sapere che: « Poichè, il male non cessava, vieppiù infieriva, il re dei Lidi decise di dividere in due parti il popolo e di trarre a sorte quali dovevano rimanere, quali invece migrare dal paese ». I Lidi, cui toccò di partire, sotto la guida di Tirseno (dove poi il nome di Tirreni) figlio del re, « salparono in cerca di cibo e di terre, e dopo essere passati attraverso molti popoli giunsero tra gli Umbri, ove fondarono città che abitano tuttora ».

Accennarono pure all'origine lidia degli Etruschi gli storici Timeo, Anticlido, Diodoro Siculo, Plutarco, Appiano e i geografi Scimno di Chio e Strabone.

Nel Convègno di Firenze Pericle Ducati, favorevole alla tesi della provenienza transmarina, partì dal concetto che le credenze religiose e gli istituti pubblici e privati degli Etruschi più che colla modesta e arretrata civiltà dei popoli circonvicini si connettono colla luminosa civiltà anteriore del bacino dell'Egeo. L'arte etrusca, nei primi tempi orientalizzante, subì poi fino al V secolo l'influsso jonico, e, dai primi decenni di quel secolo, l'attico. Questo però non toglie che essa arte abbia anche caratteri totalmente suoi, massime a partire dal IV secolo. La nota di originalità dell'arte etrusca fu per lo passato troppo disconosciuta, specialmente dagli archeologi tedeschi, tendenti piuttosto a dare assoluta preponderanza agli influssi greci. Il Ducati gettò la più viva luce su quanto v'è di prettamente originale nella feracissima produzione degli artisti etruschi, e nelle sue affermazioni ebbe consenzienti molti fra gli intervenuti al Congresso, fra cui il Cultrera, il quale ultimo, non meno del Ducati, intravede perfino un nesso continuativo, in Toscana, fra l'arte che fiorì nell'antica Etruria e l'arte meravigliosa che, dopo molti secoli, vi rinacque come fosse rampollata da radici rimaste nelle profondità del suolo.

Per il Cultrera la questione etrusca è essenzialmente questione etnica e linguistica. Dal punto di vista etnico è fuori dubbio la coesistenza in Etruria di due razze aventi diversità di costumi (esempio il rito funebre), differenze nelle manifestazioni artistiche. I Tirreni, pochi e aristocratici per giunta, approdarono con un seguito di gente, non molta, di strati inferiori (servi, commercianti, artigiani ecc.): una invasione che, a parte il seguito, fa pensare alle medievali dei Normanni, Arabi, Angioini ecc. Se gli indigeni dell'Italia centrale si assimilarono presto gli elementi orientalizzanti e ionici

ricevuti pel tramite degli Etruschi, ciò dimostra la loro capacità di assimilazione. Questa fu così pronta e completa che la minoranza etrusca rimase come assorbita. Quanto alla lingua, l'etrusco non fu mai la lingua del popolo: continuò ad esistere come lingua letteraria (di una scarsa letteratura), ufficiale e rituale. Infatti di fronte al latino parlò poi come d'incanto, e questa sparizione è la miglior prova dell'importazione.

Il Cultrera conclude che la civiltà etrusca è uno sviluppo della precedente civiltà italica, e che fu quindi una civiltà fondamentalmente italica quella che ebbe poi nella romana la naturale e spontanea continuazione. Conclusione questa che trova il più ampio consenso anche fra i più autorevoli propugnatori della tesi contraria alla provenienza transmarina degli Etruschi. Ugo Antonielli, come già si è visto, non diversamente conclude.

*
* *

Antonio Minto nel chiudere, come presidente, il Convegno Nazionale Etrusco faceva voto perchè tutte le scienze che possono avere interferenze coll'etruscologia diano il loro contributo alla soluzione dei problemi che l'archeologia, da sola, forse non riuscirà mai o riuscirà soltanto imperfettamente a risolvere. Primo fra siffatti problemi è naturalmente il linguistico, cui strettamente legata è la fondamentale questione etnica. Qui il contributo del glottologo sta in prima linea poichè siamo di fronte ad una lingua che finora ha resistito a tutti gli sforzi interpretativi, mentre da tempo si hanno lessici dei geroglifici dell'Egitto e della lingua in caratteri cuneiformi di Ninive.

Alfredo Trombetti e nelle discussioni del Convegno e negli « Studi Etruschi » e in una pubblicazione più recente sulla rivista « Historia » si dimostra fervido pioniere nel dedalo delle questioni etrusche. Egli concepisce l'etrusco come una lingua che, pur essendo affine al gruppo indo-europeo ed al gruppo caucasico, non rientra nè nell'uno nè nell'altro. Si avvicina tuttavia di più all'indo-europeo. L'etrusco, con le lingue preelleniche e dell'Asia Minore, rappresenta uno strato linguistico intermedio fra uno strato basco-caucasico e quello più recente indo-europeo. Ha punti di contatto con lingue dell'Asia Minore, ma non è da credere che qualche affinità linguistica si possa addurre a dimostrazione di una origine etnica. Egli vede negli Etruschi un popolo relativamente indigeno d'Italia. Come una stratificazione linguistica così vi fu una stratificazione etnica pre-indoeuropea continua dall'Italia alla penisola balcanica, all'Egeo, all'Asia Minore. Di questo strato gli Etruschi non sono che un avanzo, il quale verrebbe ad essere anteriore allo strato etnico dei Latini, degli Umbri, degli Oschi e loro affini.

Dei glottologi presenti al Convegno il Buonamici espresse idee che in parte si accostano a quelle del Trombetti. Vede egli nell'etrusco una lingua che si può considerare come asiatica, ma rimontante a fase molto antica. Essa ha indubitabili analogie colle lingue del Caucaso e dell'Asia Minore, e appartarrebbe ad un remotissimo ceppo tracio-frigio-illirico corrispondente

ad una fase primitiva dell'indo-europeo. Se tanto differisce dalle altre lingue indo-europee, ciò si spiega colla sua antichità. Così possiamo credere che gli Etruschi appartengano ad un vetustissimo strato etnico, di cui fecero parte popoli dell'Asia Minore, gli Hittiti ecc. Una conferma si trova negli ultimi risultati delle indagini onomastiche e toponomastiche. In ultima analisi, il Buonamici ad una provenienza transmarina degli Etruschi non sembra propendere.

Per Bartolomeo Nogara l'etrusco al pari del latino e degli altri dialetti italici deve considerarsi come idioma misto risultato dalla reazione degli elementi linguistici della razza mediterranea sull'organismo glottologico delle genti sopravvenute nell'Italia centrale.

* *

Oltre la glottologia altri rami di scienze portarono sia nelle discussioni del convegno sia negli « Studi Etruschi » notevoli contributi alle ricerche etruscologiche.

G. Negri dimostrò quale ausilio può portare anche il botanico allo studio delle civiltà passate sia segnalando le specie vegetali che vi furono tenute in pregio per ragioni economiche o altre, sia cercando di ricostruire il paesaggio dal cui fondo gli avvenimenti storici si svolsero. Questo paesaggio, per quanto poteva dipendere dalla morfologia terrestre, in Toscana 3000 anni fa doveva essere, secondo il compianto O. Marinelli su per giù identico all'attuale, almeno nella parte montuosa e collinosa.

Il materiale di degradazione delle pendici formò nel piano uno strato di un metro o poco più di spessore. In Toscana il vulcanismo era già finito in epoca preistorica: il Mediterraneo da allora non aveva cambiato livello in misura sensibile; tuttavia nelle coste si ebbe il fenomeno di una piccola sommersione, e gli Etruschi devono avervi trovato quel carattere ad archi fra promontorio e promontorio che è il motivo predominante pur nelle coste attuali, oggi però turbato dallo sporgere triangolare dei delta dell'Arno, della Cecina, dell'Ombrone e del Tevere. Collo sviluppo dei delta si collega quello degli stagni e lagune adiacenti, che si aggiungono agli altri formati dal continuo tributo dei corsi d'acqua scendenti al mare. Uno studio completo dell'intervento dell'uomo nelle zone paludose di Bientina, Fucecchio e Val di Chiana è ancora da fare o da rifare.

Sui prodotti delle miniere G. d'Achiardi osserva che in nessun'altra parte d'Italia, eccettuata forse la Sardegna, si trovano numerose come in Toscana e nell'Isola d'Elba le tracce di antichissime lavorazioni minerarie e metallurgiche. Della loro lavorazione sono ben noti i saggi usciti dalle tombe. I più abbondanti prodotti furono ferro, rame, piombo, argento. Il più importante centro della industria mineraria etrusca fu Populonia.

Alle notizie dell'Achiardi aggiunse più particolari informazioni intorno ai minerali di ferro e stanniferi A. Stella.



Fig. 1 - Stele funeraria con iscrizione etrusca scoperta a Busca (altezza m. 0,75).



Fig. 2 - Urna cineraria etrusca conservata nel R. Museo di Antichità di Torino (larghezza m. 0,54)

C. Baglione, fot.

*
* *

Dal punto di vista tecnico si direbbe che l'antropologia sia la scienza che più di ogni altra potrebbe fornire un prezioso contributo in materia di origini etniche; ma, al caso pratico, lo studio del materiale osteologico uscito dalle tombe etrusche ha dato finora risultati pressochè negativi. Secondo N. Puccioni occorre un completo riordinamento e una revisione di tutti quegli avanzi scheletrici, e all'uopo propone negli « Studi Etruschi » una larga inchiesta per mezzo di direttori di musei, soprintendenti, ispettori, autorità comunali ecc. Ma sui dati di fatto che, in seguito all'inchiesta, si avessero a raccogliere per la soluzione del problema etnico A. Mochi rimane molto incerto e dubitoso. Sebbene possano venire in luce anche molti esemplari impreveduti o ignorati, non è probabile che neppure ad inchiesta compiuta si abbia disponibile quell'ingente numero di crani in buono stato di conservazione che sarebbe necessario. Inutile aggiungere la difficoltà di avere anche gli avanzi scheletrici per la determinazione della statura e della proporzione degli arti. Ma, ad ogni modo resterà sempre il dubbio se i dati osteologici rilevati appartengono agli apportatori o autori della civiltà etrusca o ai discendenti di stirpi indigene preesistenti. Qui il Mochi potrebbe anche domandare quali avanzi scheletrici utilizzabili possono aver lasciati quegli autori o apportatori di civiltà, se è da credere che furono, e se nel rito si conservarono villanoviani. Ma anche questo non conterebbe dal momento che egli, antropologo, conchiude che per lui il problema etrusco, è problema di civiltà, non di razza, e che perciò l'antropologo non vi potrà mai pronunciare l'ultima parola.

In un'altra Memoria degli « Studi Etruschi » il Mochi fa una rapida sintesi delle ricerche paleontologiche in Toscana. Delle industrie litiche a *facies* prevalentemente amigdaloide non vi si ebbero che reperti sporadici, sufficienti però a dimostrare l'appartenenza al quaternario antico. Della *facies* « mousteriana » i reperti, benchè sporadici pur essi, sono più chiari: la fauna li dimostra sincroni ai classici giacimenti « mousteriani » d'oltralpe. Tra questa *facies* e il neolitico appare in quasi tutto il territorio toscano il paleolitico superiore con fauna pleistocenica. In qualche giacimento si constatò l'« aurignaziano » quasi identico al francese, in altri il « maddaleniano », benchè tipicamente, in parte, ne diverga. Incontrasi infine il neolitico che arrivato alla sua fase più avanzata (eneolitico) coprì tutta la futura Etruria. Il Mochi non è sicuro che l'età enea in Toscana veramente manchi.

*
* *

La Società piemontese di Archeologia e Belle Arti e il Museo torinese di Antichità ebbero fra i loro Ariodante Fabretti, uno dei fondatori dell'etruscologia moderna. A lui si deve la prima raccolta delle iscrizioni etrusche (1),

(1) FABRETTI, *Corpus inscriptionum italicarum*, 1887.

la quale è tuttora unica in quanto che il *Corpus* iniziato dal Pauli a Lipsia fino dal 1893 è ancora ben lontano dal suo compimento. Le iscrizioni venute in luce son già più di 8500, la maggior parte funerarie e, in generale, contenenti soltanto il nome del defunto, quello dei suoi parenti, le cariche pubbliche sostenute, gli anni vissuti. All'infuori delle iscrizioni funerarie sono scarsissimi i documenti in lingua etrusca, e tale scarsità aggrava il tormentoso problema della sua interpretazione. Gli antichi scrittori latini e greci hanno tramandato il significato di una trentina di parole che con poche altre decine costituiscono oggi tutto il lessico. La lettura non presenta alcuna difficoltà, essendo l'alfabeto molto somigliante al greco.

La maggior parte delle iscrizioni in lingua e caratteri etruschi fu raccolta, come è ovvio, in Toscana e nel Lazio settentrionale. Ne vennero in luce anche nella valle padana, appartenenti al periodo di dominio degli Etruschi in Alta Italia. Qui però di quando in quando escono anche le iscrizioni dette nord-etrusche simili alle etrusche per lingua e caratteri o soltanto per caratteri. Fra queste ultime quelle dell'Italia occidentale, in lingua verisimilmente ligure (1). Delle iscrizioni etrusche finora in Piemonte fu rinvenuta una sola, a Busca, allo sbocco della valle alpina. È un cippo funerario molto rozzo: si conserva nel nostro Museo di Antichità (fig. 1) (2).

Il testo, da destra a sinistra si legge *mi suthi lartial Muthicus*, e significa: questa [è] la tomba di Larte Mutico (3).

Non è da meravigliare che una sola iscrizione etrusca sia stata finora scoperta in Piemonte, e che anche di questa sia stata messa in dubbio l'autenticità. Il dominio etrusco in Alta Italia arrivò, verso levante, fino a Spina e ad Adria, verso ponente non oltrepassò Ticino e Scrivia. È parsa singolare una tomba etrusca nell'alto Piemonte. Si potrebbe pensare a quegli avventurieri etruschi che alla testa delle loro bande usavano far scorrerie tra le popolazioni confinanti. Perfino Roma sarebbe stata, al tempo dei Tarquini, da un condottiero etrusco, Mastarna, occupata.

*
* *

Si potrebbe domandare quali ostacoli impedirono o distolsero gli Etruschi dall'occupare il Piemonte più in su degli sbocchi della Scrivia e del Ticino.

(1) Citerò qui soltanto la nota iscrizione di San Bernardino di Briona presso Novara, quella di Carcegna e di Ornavasso (vedansi riferimenti in BAROCELLI, *Repertorio dei ritrovamenti*, ecc., in Atti della Società piemontese d'archeol., X, fasc. 3, a. 1826).

(2) L'iscrizione fu pubblicata fin dal 1774 dal tanto discusso, ed anche calunniato, epigrafista Jacopo Durandi, ma è certamente autentica. Come tale fu ripubblicata dal Fabretti nel suo *Corpus Inscriptionum Italicarum* (pag. VII, n. 42) colla annotazione: «Lapis rudis reperta Busca, ex museo Belliniano in atrium Athenaei Taurinensis delatus». Fu accolta pure dal Mommsen che però ne riconobbe l'autenticità soltanto quando l'ebbe veduta di persona.

(3) Caratteri e lingua etrusca. *Mi* fu interpretato anche *sono*; ma *suthi* è una delle pochissime parole di cui si conosce con sicurezza il significato. Gli Etruschi avevano il doppio nome come i Romani, *prenomen* e *nomen*. Mutico, secondo il Nogara corrisponde al latino *Mutius*, e il suffisso *ico* crede lo Schulze che sia caratteristico per il territorio veneto-illirico. (PAIS, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, parte seconda, p. 732).

Verso la metà del 1° millennio av. Cr. avevano esteso il loro dominio da Adria al Sele. Potenti in mare, avevano strappata la Corsica ai Focesi e stretta alleanza coi Cartaginesi contro i Greci. Prima che Roma, emancipatasi, assalisse i suoi dominatori, la loro potenza nella penisola e sui mari d'Italia era incontrastata. Ben nota il Patroni, che chi oggi parla di una terza grande Italia, dimentica la preromana.

Nel nostro Piemonte si chiudeva allora l'età che fu detta prima del ferro, e che fra Sesia e Ticino appartiene a quella *facies*, che fu denominata da Golasecca. Occupavano in quei giorni il Piemonte tribù sparse e divise che recenti nostri scavi (1) rivelarono più dedite alle arti della pace che alla guerra. A spiegare, da parte degli Etruschi, la mancata o trascurata espansione verso occidente possiamo pensare che essi erano già molto e forse troppo impegnati nel mezzodì d'Italia, e che l'occupazione di una regione tanto più povera ed aspra non doveva probabilmente offrire sufficienti attrattive a quello spirito avventuriero e conquistatore che caratterizzò gli Etruschi nei secoli del loro maggior splendore. Sopravvenne poi colle discordie intestine e col rilassamento dei costumi un rapido decadimento massime dopo quel primo crollo che la grande vittoria di Gerone siracusano (quella cantata da Pindaro) sulla loro armata nelle acque di Cuma determinò. D'altra parte i primi urti colle irrequiete, bellicose tribù galliche dovevano avere già da qualche tempo segnate linee di arresto alle espansioni etrusche in Alta Italia.

*
* *

Nel Museo torinese di Antichità si conservano altri oggetti etruschi non dovuti però, come il cippo surricordato, a ritrovamenti avvenuti in Piemonte. La loro provenienza è dal territorio di Chiusi. Consistono in bicchieri (tazze ornate a stampo), canopi di tipo chiusino, laterizi iscritti, urnette cinerarie fittili (la maggior parte con rilievo dipinto del solito duello di Eteocle e Polinice), sarcofagi e urne di pietra con iscrizioni.

Sopra una delle urne (fig. 2) è figurato il defunto che, a cavallo, è condotto al suo destino d'oltretomba. Il trasporto delle anime ai regni infernali sui monumenti che, come questo, sono venuti alla luce in Toscana, non si trova rappresentato prima del secolo IV av. Cr. Il nostro è quindi di età tarda.

*
* *

Un fenomeno finora non sufficientemente spiegato è il graduale modificarsi che si avverte nell'idea etrusca del mondo d'oltre tomba. Quanto più l'Etruria decade tanto più si concepisce e si rappresenta triste ed

(1) BAROCELLI, *Sepolcreti preromani di Ameno* (in Atti d. Società piemontese di archeol., vol. XI, fasc. 1, a. 1927) e *Sepolcreti novaresi della prima età del ferro* (in Bull. di paletnol. ital., XLVI, fasc. 2-3).

orrendo il soggiorno infernale dei defunti. È poi singolare che nelle paurose leggende cristiane medievali si vedrà dopo molti secoli ritornare lo stesso cavallo della nostra urna che porta all'inferno qualche celebre peccatore cui fanno corteo orride figure di demoni con ali di pipistrelli e forconi in mano. Anche i demoni del Camposanto di Pisa sono press'a poco gli stessi che in monumenti funebri etruschi spingono all'inferno le anime, e fanno loro compagnia, e le percuotono nel buio delle sotterranee dimore. Le ali di questi non sono di pipistrelli, ma hanno ceffi anche più ripugnanti, e invece del forcione maneggiano serpenti ed enormi martelli.

Nella nostra urna l'anima, mesta e rassegnata, non è accompagnata da mostri, ma da un demone muliebre, anch'esso però minaccioso e con aspetto di furia. È una *Lasa*, e porta in mano la fiaccola del destino di cui è ministra.

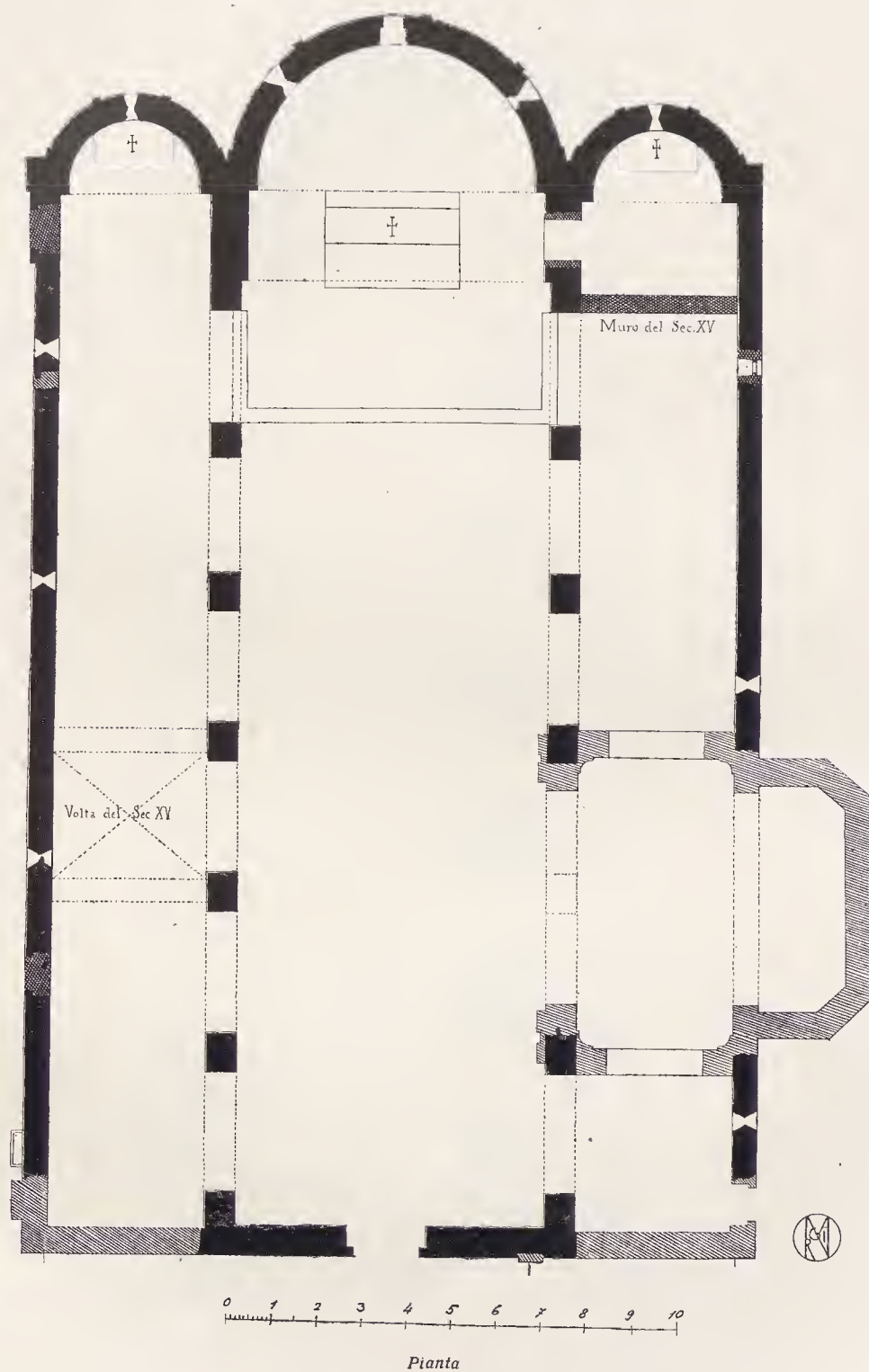
Sull'urna sta giacente come a convito il defunto. Ha in mano una patera. La figura volgare non poteva essere ritratta con effetto più realistico. È il pretto *Etruscus obesus* di Orazio. Ben altro doveva essere il tipo di quei suoi antenati la cui fama secondo Livio, parco lodatore di gente non romana, correva dalle Alpi alla Sicilia, e che Virgilio ammira chiamandoli: *Lydia gens bello praeclara*. La mente del poeta correva certamente agli ardimentosi naviganti, ai baldi guerrieri, che secoli avanti erano scesi sulle coste italiane per dare vita ad un grande popolo.

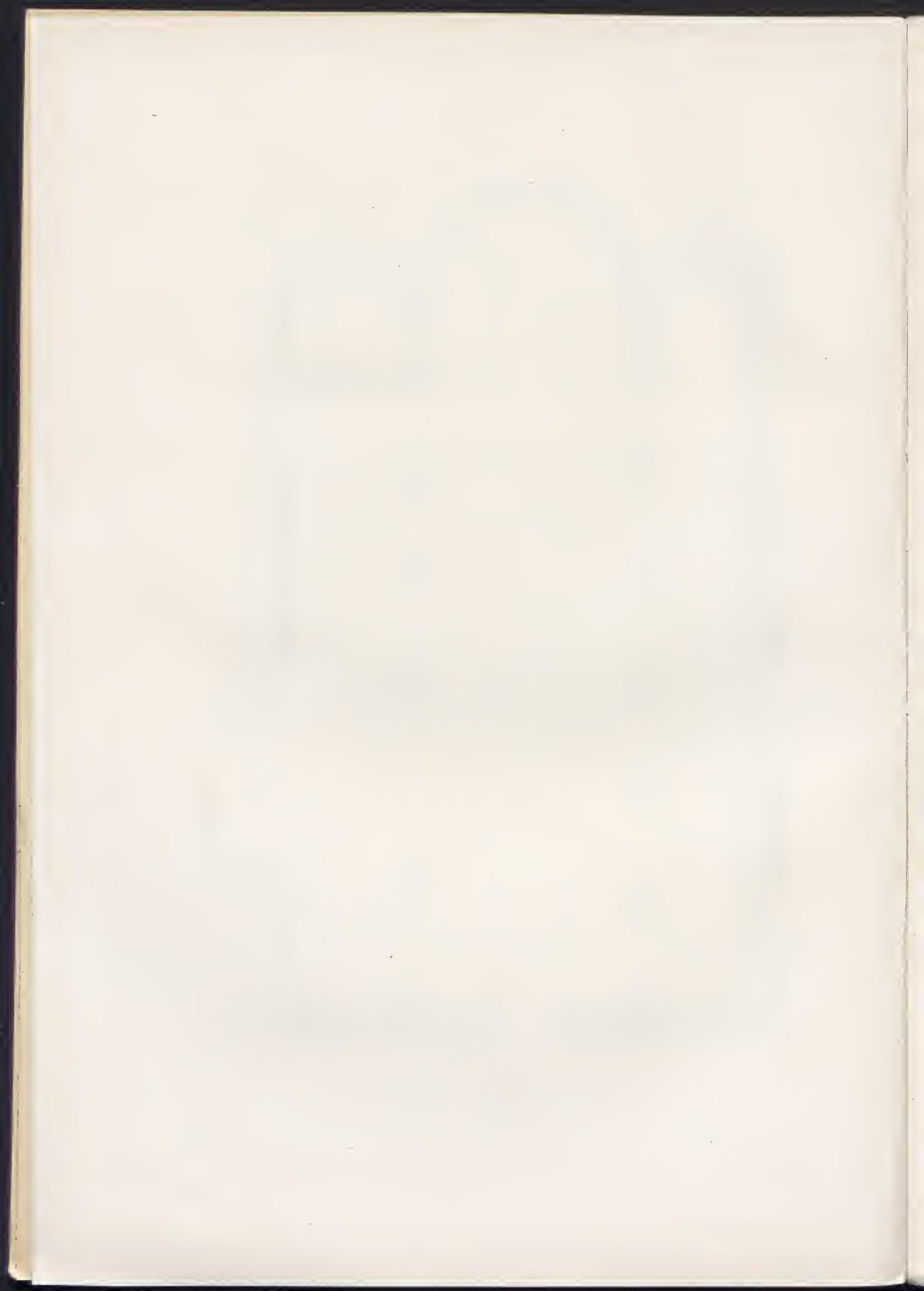
Quando per la potenza etrusca vennero i giorni del fatale tramonto, fu ventura per la nuova grande Italia che stava per sorgere, che l'invecchiata Etruria non iniettasse nel sangue latino le tabelle della sua decadenza anche spirituale. I Romani subirono ed accettarono dall'Etruria istituti politici, arti, costumi e miti, ma tra le loro credenze religiose non penetrarono gli incubi di una dimora infernale dominio di divinità mostruose ed orrende.

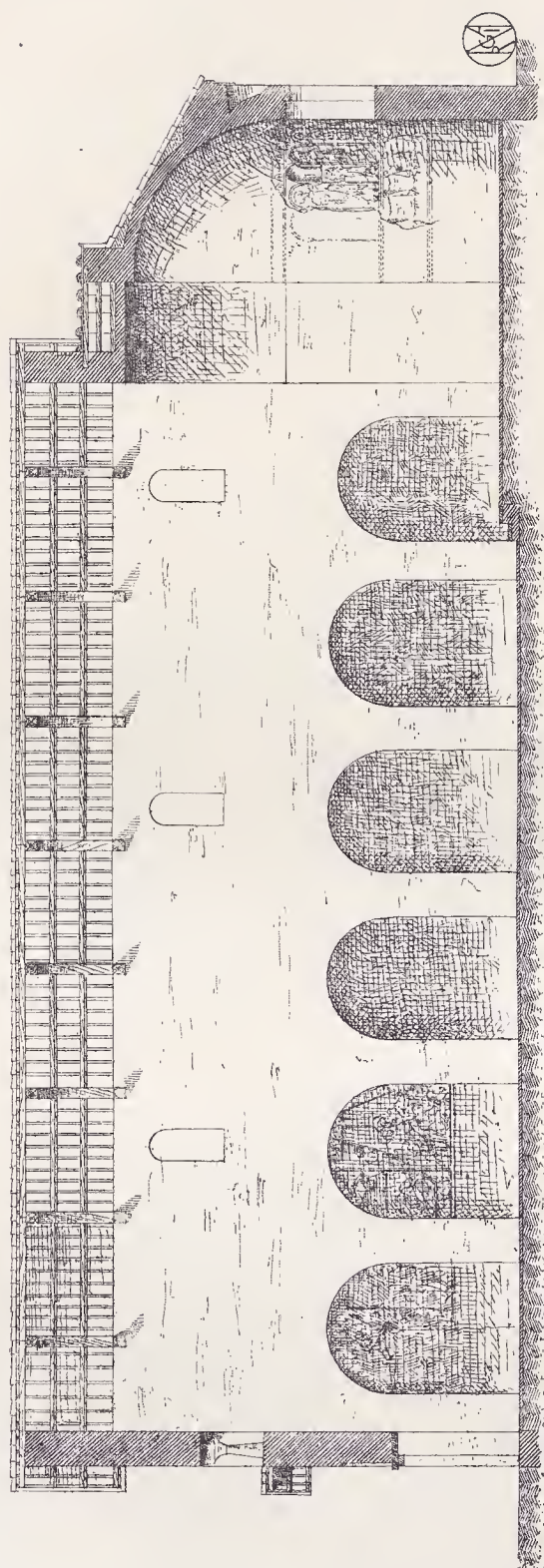
Nel carattere dell'uomo fisicamente e moralmente sano è un senso di dignità e di fierezza che si imprime in tutte le sue concezioni e manifestazioni. Così è dei popoli. La *forma mentis* latina poteva accettare per le sopravvissute *umbrae* il *nulla voluptas*, ma non una rassegnata abiezione (1).

PIERO BAROCELLI.

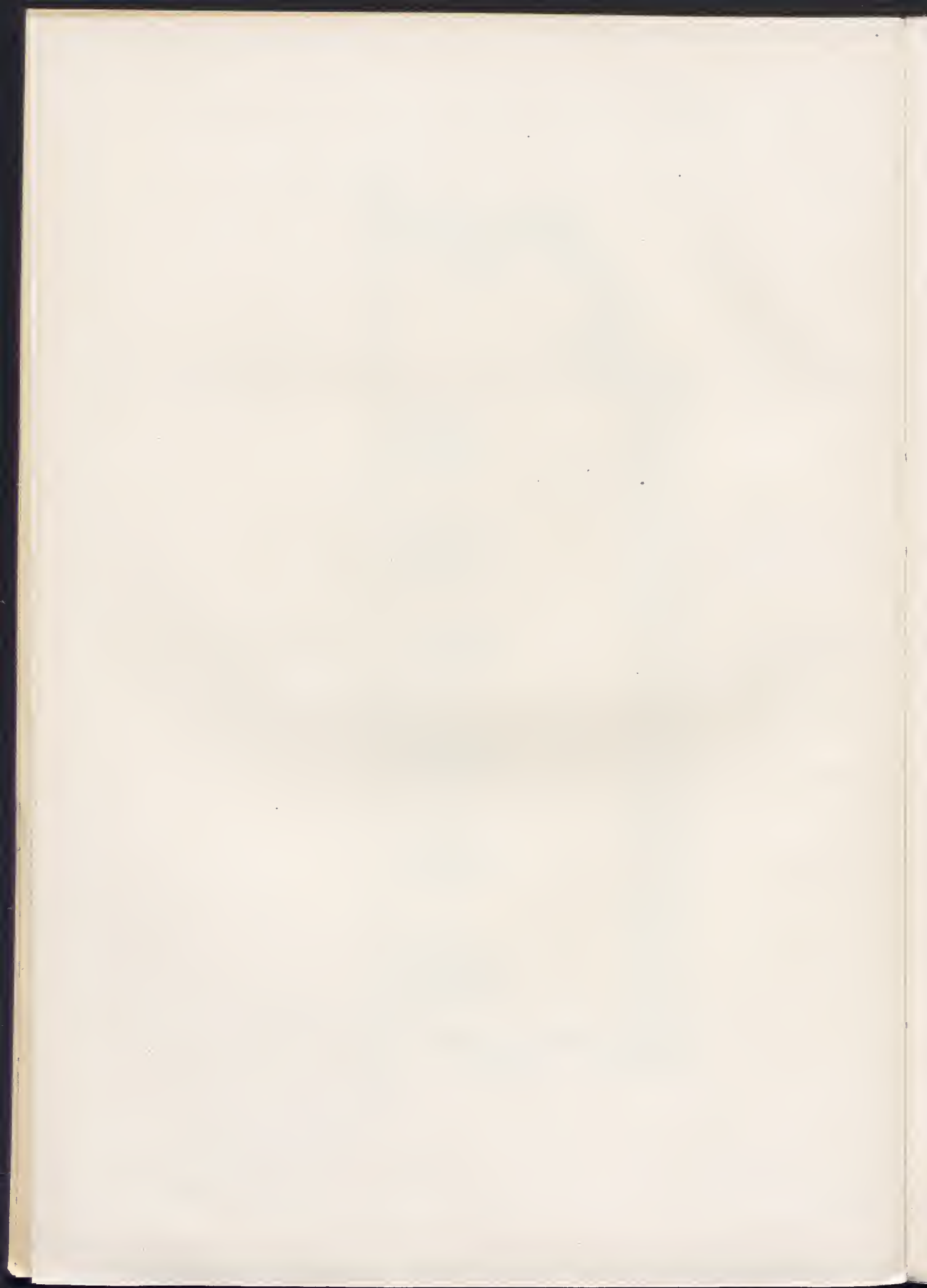
(1) In questi giorni si sta organizzando a Firenze un *Convegno Internazionale Etrusco*. Giova sperare che anche l'Archeologia piemontese vi sarà rappresentata.

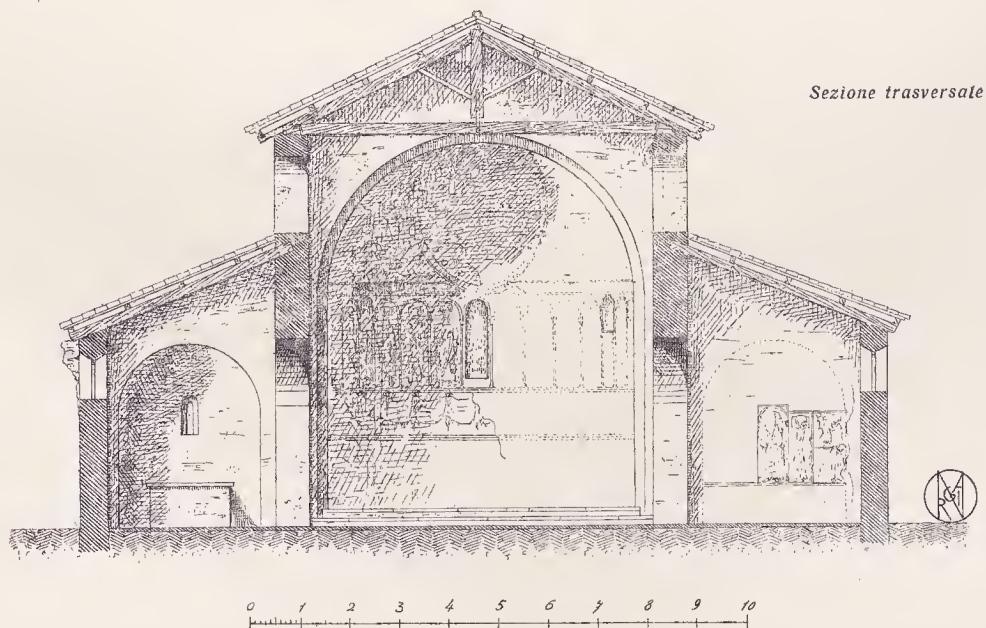
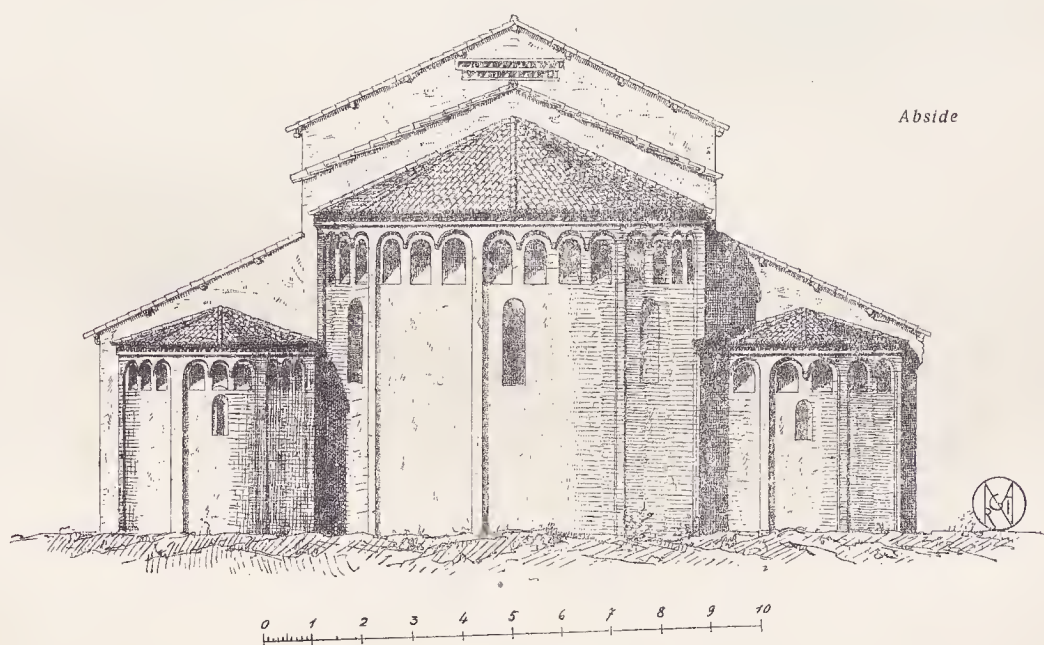


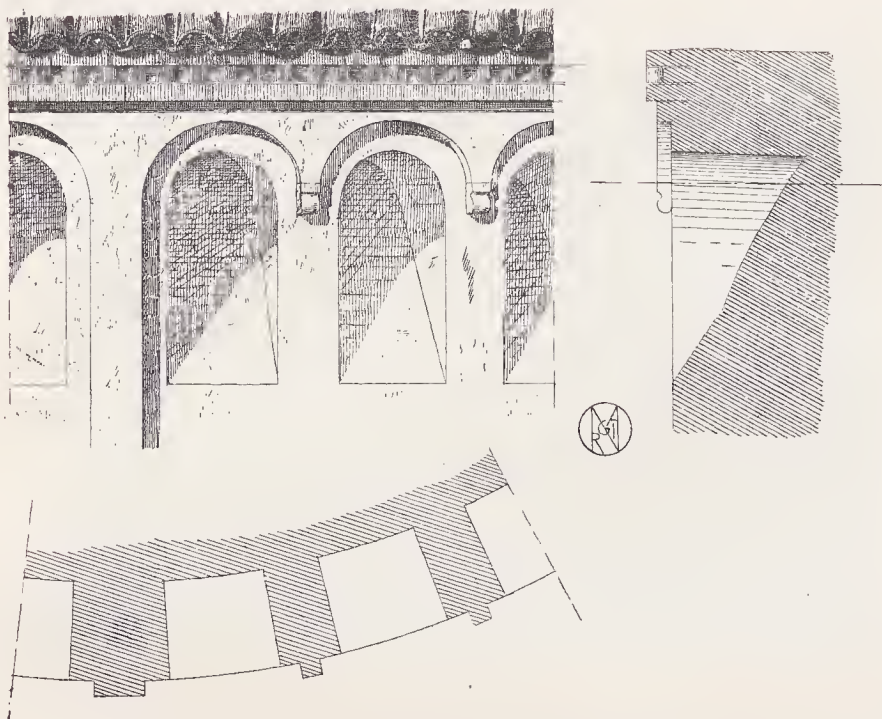




Sezione longitudinale







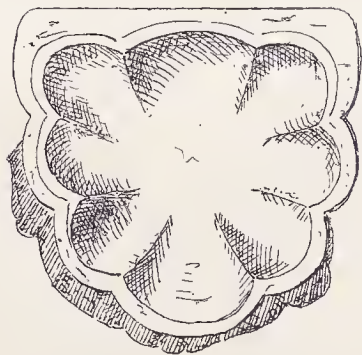
Particolare degli archetti a fance dell'abside maggiore.



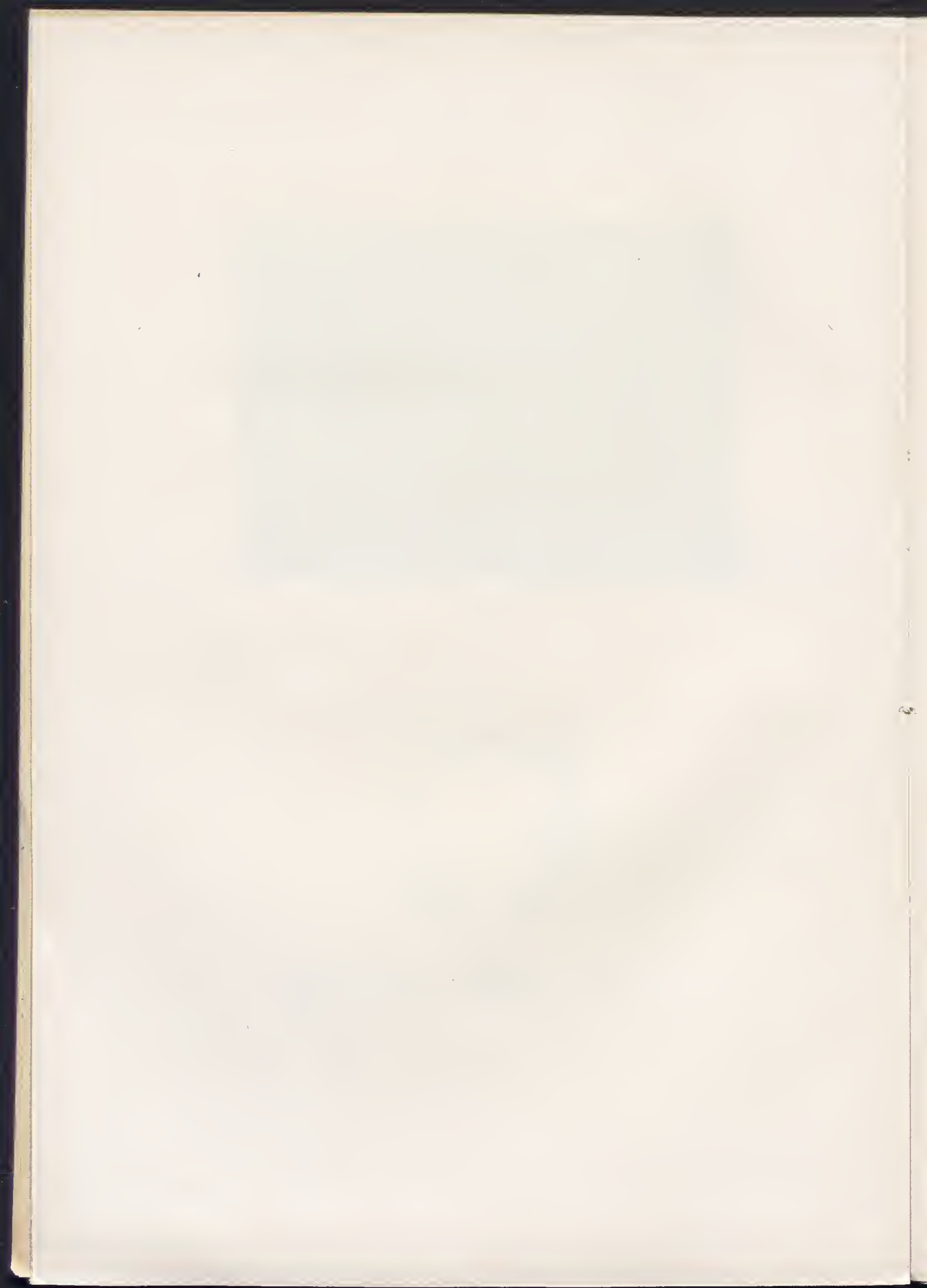
Marchia di un embrice romano.



Acquasantino



LEO SANSON





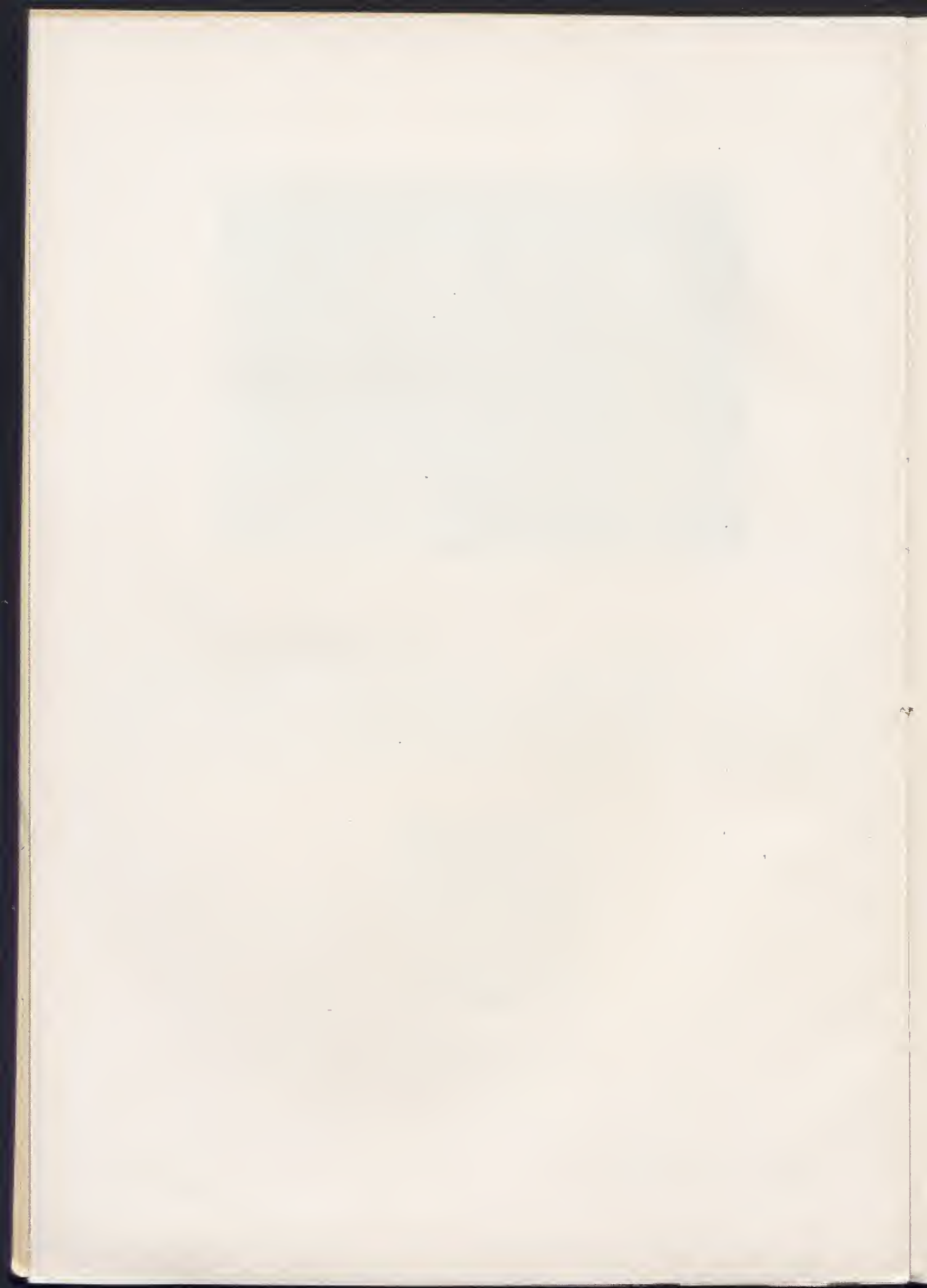
Affresco della facciata

† HOC OPVS FASCIꝆ RIEMI
FRAT IOHESPIVRꝆ DE CARM
VSEGO D SIBVOI ET VSOR

SVEVILLERMINAHO HONORE
DEI VIRGINE MARIÆ S IOHES
D PIOBES M CCCC LVIII DIE III HOC VBI

† XTORORI SCI
SPECIEM q dñ
Q TVE TILLO
NMQVE DIE
NVLLO LAGO
RE TENETVR

Scritte dell'affresco





die X mensis octubris : et p manu iohis bertrami pictoris de pinerolio :

us hoc opus feci fieri antho : sub anno dm m
plus eundem bertlome



Affreschi nell'interno



Affresco nell'interno



Affresco dell'Abside

La Chiesa di S. Giovanni di Piobesi.

Questo mio studio data dal 1890 e fu presentato in quell'anno all'Esposizione d'Architettura di Torino. Il can. Chiriotto ne fece poco dopo cenno nelle sue *Memorie di Piobesi* riportandone importanti brani.

Dopo d'allora lo studio dell'architettura lombarda ha fatto molti progressi, ed il contributo che in quel momento avrebbe potuto apportare ad esso la modesta mia opera, ha perso nel frattempo molto valore. Però quei cultori delle cose d'arte e di storia che dappoi si occuparono dell'interessante chiesa, poco a mio parere hanno aggiunto a quanto il mio studio già conteneva, nè ulteriori mie ricerche ne hanno modificato le conclusioni, per cui m'induco a ripresentarlo.

DESCRIZIONE - La Chiesa di S. Giovanni Battista, detta S. Giovanni dei Campi di Piobesi, giace in aperta campagna a circa un chilometro dall'abitato di Piobesi a cui essa servi in altri tempi di Chiesa parrocchiale.

La sua pianta è basilicale ed orientata al modo solito delle chiese lombarde: le sue navate sono divise da pilastri rettangolari portanti i muri della navata maggiore mediante archi a pieno sesto leggermente fra loro disuguali. Le tre navi terminano in tre absidi di cui la maggiore non si incurva immediatamente là dove finiscono gli archi della navata principale, ma fra questa e quelli intercede un tratto di muro continuo sopportante una volta a botte, ciò che costituisce l'embrione di quanto ora chiamasi presbiterio.

Le tre Absidi hanno volte sferiche: le navi invece mostrano apparente il tetto. Esistono tracce di volte a crociera che coprivano parte delle navate minori e che furono costrutte nel secolo XV^o. Ne rimane una sola coperta da cattive pitture del XVI^o secolo: le altre sono cadute.

La porta d'accesso alla Chiesa è architravata coll'arco di scarico apparente, ed è situata sull'asse della navata maggiore: da poco tempo ne fu aperta un'altra nel fianco destro. Altre porte davano un tempo accesso dalla chiesa a qualche locale sussidiario che ora più non esiste: esse sono ora murate.

L'Abside maggiore ha tre finestre di cui la centrale non ha squarci; le absidi minori ne hanno invece una sola a doppio squarcio. Essi sono dotati di cornici fatte di profonde nicchie od archi a fornice, su cui risaltano archetti concentrici sostenuti da mensoline in cotto e da svelte lesene che parti-

scono i muri in tre zone verticali: queste cornici terminano con tre corsi di mattoni poco sporgenti di cui quello di mezzo è disposto a sega.

La nave maggiore è illuminata da finestre a tutto sesto senza squarci: quelle minori hanno invece strette finestrucce a doppio squarcio. La facciata porta una bifora partita da colonnetta che sostiene un capitello a mensola.

Il materiale con cui la chiesa è costruita è essenzialmente frammentario, e si può dire composto unicamente di pezzi di embrici e tegoli romani, misti a qualche rara pietra. La copertura del tetto delle tre navi e delle absidi è attualmente di tegole curve: quella invece che copre il presbiterio è tutt'ora fatta di embrici e tegoli.

Un buon affresco del Sec. XIV^o decora la porta: l'interno contiene pure affreschi coprenti le pareti delle navate e quelle dell'abside maggiore.

Chi entra trova a destra una piccola vasca di marmo saccaroide scolpita a figure in rilievo.

Il pavimento del presbiterio è rialzato di due gradini su quello della Chiesa: in esso sono murati parecchi embrici romani con lastroni di rozze pietre. I gradini sono fatti in gran parte di lunghe lastre di pietra e di marmo bianco e grigio.

Non conosco documento scritto che parli della fondazione di questa Chiesa, per cui l'unico mezzo di studio a me concesso si è l'esame suo dal punto di vista architettonico-stilistico.

ABSIDI - Si impongono primi allo studio le tre absidi. Il solo fatto di essere tre e di costituire fra di loro un tutto omogeneo ci dice che la chiesa non può risalire oltre il secolo IX^o, poiché in Italia una delle chiese più antiche a tre absidi di cui si conosca la fondazione è quella di S. Maria in Cosmedin a Roma eretta da Papa Adriano I^o che pontificò dal 772 al 795 (1).

Inoltre l'abside maggiore non si incurva, come dicemmo, immediatamente dove finiscono i pilastri della navata maggiore, ma questa prolunga i suoi muri fino a sostenere una volta a botte a cui si addossa il bacino dell'abside. Quest'aggiunta, speciale dapprima alle chiese annesse ai conventi o ad altre comunità, si estese poi anche alle altre chiese (2). Così essa si riscontra in S. Ambrogio (a. 824) nella chiesa di Agliate (a. 824-860), nelle absidi laterali del Duomo di Torcello (a. 864), ecc. (3).

Ora si può ritenere che questo fatto sia comparso non prima del IX^o secolo, poichè l'esempio più antico noto ce lo fornisce la ritrovata pianta della distrutta chiesa di S. Ilario nella laguna veneta che fu ricostruita intorno all'anno 820 (4).

(1) CATTANEO: *L'Architettura in Italia dal Sec. VI al mille*.

(2) CATTANEO: op. cit. - BOITO - *Architettura del Medio Evo in Italia*.

(3) CATTANEO: op. cit. - RIVOIRA - *Le origini dell'architettura Lombarda*,

(4) CATTANEO: op. cit.

Nel nostro S. Giovanni questo inizio di presbiterio corrisponde solamente alla nave maggiore, ed esso ha la copertura del tetto, come accennammo, fatta ancora con embrici e tegoli come ad Agliate, per cui possiamo ritenere che esso appartenga ai primi tempi in cui tale pratica venne in uso.

Le cornici di coronamento delle tre absidi sono simili a quelle di S. Vincenzo in Prato, del S. Ambrogio di Milano, del Battistero di Biella (Sec. IX^o) (1) e della Chiesa di Agliate; ed i muri vi sono partiti in zone da svelte lesene che si riscontrano pure nei citati monumenti, tutti appartenenti allo stesso secolo. Fra questi è particolarmente da segnalare il S. Vincenzo in Prato per le relazioni che lo collegano al nostro S. Giovanni tanto nelle absidi che nelle navi, tutte coperte dal semplice tetto senza volte. Ora il S. Vincenzo, che il Darlein assegnava ai Sec. VII^o e VIII^o, risulta invece datare dagli anni correnti fra l'835 e l'859 (2).

Si noti poi che nel nostro S. Giovanni gli archetti pensili dell' abside in cornu evangelii sono grandi e scompartiti solamente a due per due fra le lesene, come si riscontra negli esempi più antichi di simile decorazione.

Inoltre mentre le finestre laterali dell' abside maggiore sono a doppio squarcio, quella centrale è senza squarci ed ha una semplice battuta. Il trovarsi nella stessa abside due tipi diversi di finestre, e l' osservare che le finestre superiori della navata centrale sono pure senza squarci come a S. Vincenzo in Prato, ci fa presumere che questa abside sia stata costrutta quando appena era incominciato l' uso di quelle finestrucce, quasi feritoie, che vennero tanto in voga nei secoli intorno al mille, periodo di tempo che pur tenendo conto del probabile ritardo stilistico delle chiese piemontesi in confronto di quelle lombarde, credo si possa assegnare al principio del Sec. X^o.

Il materiale di cui sono costrutte le absidi ed i muri laterali della chiesa è, come si disse, completamente frammentario e formato da embrici e tegoli romani tagliati di diverse dimensioni a seconda del bisogno e disposti in gran parte a spinapesce. Gli stessi corsi di mattoni a sega che coronano le absidi sono fatti di questi embrici. Nei monumenti citati, lo spinapesce è spesso invece formato da mattoni interi costrutti per l' edificio; ciò che indurrebbe ad assegnare in loro confronto maggiore vetustà al nostro S. Giovanni.

NAVATE - Le tre navate si palesano evidentemente sincrone alle absidi tanto per il materiale che per la forma delle loro aperture.

Le finestre della navata maggiore rassomigliano, come dicemmo, a quella centrale dell' abside maggiore, e sono voltate a tutto sesto con doppio ordine di mattoni, cioè l' inferiore fatto di pezzi di embrici disposti a raggio, ed il superiore fatto con embrici posti di fascia ed incurvantisi lungo l' estradosso del primo corso alla maniera che venne poi in uso comunissimo nei secoli

(1) CATTANEO: op. cit. - DE DARTEIN: *Etude sur l'Architecture Lombarde* - MELLA: *Il Battistero di Biella*.

(2) CATTANEO: op. cit. - RIVOIRA op. cit.

seguenti. Di questo modo di voltare le aperture si ha pure un esempio nella porta del citato Battistero di Biella.

Gli archi della navata maggiore poggiano su pilastri rettangolari anzicchè su colonne o fasci di colonne, ciò che induce a credere che nella costruzione delle navate non si era prevista alcuna copertura a volta neanche per le navate minori.

FACCIATA - La parte del muro di facciata corrispondente alla navata maggiore, è di struttura simile ai muri delle navate laterali: la bifora in esso praticata sembra di poco più recente. I muri frontali delle navate laterali sono invece in gran parte moderni, ma poggiano sopra fondazioni più antiche e coeve ai muri laterali. In corrispondenza della navata minore destra è accennata una grande apertura arquata che farebbe pensare alla preesistenza di un antistante narcece.

CONCLUSIONE - È ormai accertato che l'altra chiesa sorgente in Piobesi dedicata alla Vergine Maria, fu costrutta o rifatta in gran parte dal vescovo di Torino Landolfo al principio del Sec. XI^o (1), mentre già esisteva quella di S. Giovanni che fungeva allora da chiesa parrocchiale, e che la fondata tradizione locale vuole sia la più antica del paese il cui abitato sorgeva allora attorno ad essa. E difatti i campi circostanti al S. Giovanni sono pieni di materiale di demolizione e fra di essi furono trovate le iscrizioni romane di cui parleremo.

L'abitato di Piobesi sorse nel luogo attuale solo dopo la distruzione del primo nucleo avvenuta nel 1347, unendosi ad altro nucleo che già ivi esisteva. D'altra parte nessun segno trovasi nella fabbrica del S. Giovanni che ricordi il dominio della chiesa torinese su Piobesi, dominio che ebbe inizio solamente coll'anno 998 per opera di Ottone III^o, e quindi posteriormente alla costruzione del S. Giovanni (2).

Il Sig. A. Kingsley Porter nella sua recente opera: *Lombard Architecture*, confonde questa chiesa di S. Giovanni con quella accennata di S. Maria traendone inesatte conclusioni.

Si può quindi fondatamente concludere che la Chiesa di S. Giovanni di Piobesi, anche tenendo conto del ritardo dello sviluppo architettonico nel Piemonte, sia sorta non più tardi della prima metà del secolo X^o.

All'interno ed all'esterno della Chiesa si notano pitture, iscrizioni ed oggetti che meritano un breve cenno.

(1) TESAURO: *Storia di Torino* - Mon. Hist. Patr. Chartar. I, col. 815.

(2) DURANDI: *Piem. Cispad.* - SEMERIA: *Storia della Chiesa Metropolitana.* - SAVIO: *Gli antichi vescovi di Torino.*

ACQUASANTINO - La piccola vasca per l'acqua benedetta di cui già feci cenno, rappresenta Sansone che strozza il leone. I caratteri stilistici delle figure e quelli delle lettere dell'iscrizione, (1) lo assegnano in modo indubbio al secolo XI°.

MEMORIE ROMANE - Nel muro di facciata è infissa una rozza lastra di pietra che una volta serviva da gradino, sulla quale è incisa un'iscrizione romana che venne già studiata dal Bartoli e dal Ferrero (2).

Nell'interno della chiesa trovasi un tronco di colonna o di miliario del diametro di circa 45 centimetri sul quale ho potuto decifrare la seguente iscrizione: (3).

..... N C I P E
..... N T I F
..... I C E

Le lettere del *gruppo* superiore sono alte 6 centimetri: quelle inferiore centimetri 7.

Un frammento di lastra trovata qualche anno fa nell'arare un campo attiguo alla chiesa, ed ora in questa conservato, porta un'altra iscrizione frammentaria (4). Una iscrizione funeraria completa, di cui il Promis potè supporre una verisimile ed indeterminata provenienza da Piobesi, conservasi nel museo di antichità di Torino (5).

Qualche embrice romano, che ancor fa parte del pavimento del presbitero, porta la marca di fabbrica qui riprodotta.

AFFRESCHI - La Chiesa di S. Giovanni conserva notevoli affreschi fra i quali è specialmente importante quello che copre i muri dell'abside maggiore. Quando nel 1889 io visitai per la prima volta la Chiesa di S. Giovanni, l'abside era completamente coperto da un sottile intonaco bianco rosato sotto del quale potei intravedere tracce di dipinti che mi fu possibile mettere in buona parte allo scoperto. Il mio lavoro fu più tardi completato dal compianto prof. Ferrero.

Però con quanto mi fu dato allora di mettere in luce potei agevolmente ricostrurre l'intero soggetto.

Esso rappresenta i dodici apostoli in lunghe figure dalle vesti drappeggiate alla romana, divisi l'uno dall'altro da svelte colonnette portanti archi

(1) DE CAUMONT: *Abecedaire d'Archeologie*.

(2) FERRERO, in *Notizie di scavi d'ant.*, 1902, pag. 50, 51, C. I. L., V, 7338.

(3) FERRERO, l. cit.

(4) FERRERO, l. cit.

(5) FERRERO, l. cit.

a sesto ribassato. In corrispondenza delle finestre, figure più piccole di santi incorniciate dagli spigoli dipinti delle finestre stesse e disposti in modo da lasciarne libera la parte superiore, dicono che le finestre furono in parte murate per far posto alle pitture: la loro strombatura è pure dipinta a semplici disegni. Lo zoccolo è decorato a stoffe drappeggiate con risvolti e frangie a traliccio, sormontate da una fascia rossa sulla quale risaltano qua e là i resti di un'iscrizione a lettere capitali bianche che non è possibile ricostruire essendo troppo frammentaria. All'imposta della volta corre una cornice di archetti racchiudenti rozzi gigli, e nella volta stessa troneggia, incorniciata da un'ampio nimbo a mandorla, la figura del Redentore coi simboli degli evangelisti. Sopra un tratto del suo fondo grigio azzurro si legge ancora:

MARCVS

—  —
EVG

Questo dipinto, ora molto sbiadito, è rozzo di fattura, coi contorni degli occhi e dei lineamenti degli apostoli segnati con bianche pennellate.

La tecnica, la posa delle figure, i panneggiamenti e le iscrizioni di questi dipinti, richiamano alla mente quelli noti di S. Vincenzo di Galliano (1) (secolo XI^o) e quelli più recentemente da me posti in luce a S. Tommaso di Briga. I loro caratteri li fanno forse di qualche anno più vicini a noi, per cui essi possono essere assegnati ai primi anni del XII^o secolo.

Il muro che fu posteriormente eretto a separare l'abside in cornu epistolae dalla navata, porta un discreto affresco rappresentante S. Pietro, S. Maddalena e S. Bernardino da Siena dipinto nel secolo XV^o. La navata in *cornu evangelii* ha il muro d'ambito decorato da altri affreschi del Sec. XV^o che meritano speciale menzione. Uno rappresenta la Deposizione dalla Croce, e l'altro il martirio di S. Bartolomeo. Accanto ad essi due altri della stessa epoca sono molto danneggiati dal tempo, ma mostrano ancora costumi e suppellettili della stessa epoca. La Deposizione è degna di particolare rimarco per la composizione, l'espressione delle figure ed il corretto disegno anatomico. Parmi che in esso si appalesi l'influenza della scuola Giottesca, specie nel disegno degli occhi, unita alla crudezza del realismo settentrionale: il gruppo delle donne fa pensare alla Deposizione del Giotto in S. Croce.

Fra questa Deposizione e quella di Villafranca Piemonte (2) corrono pure evidenti rapporti, si che probabilmente provengono entrambe dalla stessa famiglia di artisti.

Anche il martirio di S. Bartolomeo ha buone qualità pittoriche ed anatomiche.

(1) TOESCA: *La Pittura e la Miniatura in Lombardia* (?).

(2) TOESCA: *Antichi affreschi piemontesi*, in *Atti Soc. Arch. e Belle Arti* 1910.

Sotto questi affreschi corre una scritta in caratteri gotici che qui riproduco, nella quale andò sgraziatamente cancellato l'anno preciso dell'esecuzione dei dipinti. Essa però ci conserva il nome del loro Autore che è un Giovanni Bertrami pittore da Pinerolo, che appartiene quindi alla famiglia discendente da un *Bertramino de Mediolano Pincitor* morto nel 1369, (1) che lavorò nel pinerolese e nell'attigua plaga fino al principio del Sec. XVI^o, come riporta il Bertea nel suo pregiato studio sui pittori di quella regione (2), (3).

Del committente, l'iscrizione ricorda solo il nome di battesimo (Antonio) che pare fosse figlio di un Bartolomeo; però lo stemma dipinto nel fregio sovrastante al martirio di S. Bartolomeo, ci dà qualche maggiore indizio sulla sua persona. Tale stemma, che dal Codice dell'Archinti risulta avere appartenuto ad una famiglia Modone o Modoni, l'ho trovato inquartato in quello dei Novelli: ed un Novelli fu infatti investito di un beneficio in S. Giovanni, di patronato Derossi, in sul finire del Sec. XV^o od al principio del XVI^o.

All'esterno è ben conservato l'affresco sovrastante alla porta, che nelle sue scritte riporta la data ed i nomi di chi lo fece eseguire. Risulta così che esso fu dipinto nel 1359, e fatto fare da un Pivart da Chamusset in Savoia e da sua moglie Guglielmina. Di esso si occupò la scrittrice Lina Motta-Ciaccio in un articolo inserito nel periodico *L'Arte* dell'anno 1910, in cui si rileva la differenza di pregio esistente tra la figura del S. Giovanni, dei donatori, di S. Cristoforo, e quelle del gruppo centrale formato dalla Madonna col Bambino, che pur essendo della stessa mano è superiore per nobiltà di composizione e per l'influenza della scuola Giottesca che vi si scorge. L'autrice nota l'affinità di questo affresco con quelli coevi di S. Maria di Vezzolano e di S. Domenico di Torino.

La Chiesa di S. Giovanni dei Campi di Piobesi torinese è adunque per se stessa e per quanto contiene, una delle più interessanti del Piemonte, ed è anche pregievole pel relativo suo buono stato di conservazione. Essa non farebbe parte come taluni credevano, del così detto ciclo landolfiano, ma le sarebbe di parecchio anteriore.

C. NIGRA.

(1) CAFFARO: *Sui pittori medioevali pinerolesi*.

(2) E. BERTEA: *Ricerche sulle pitture e sui pittori del pinerolese*.

(3) RONDOLINO: *La pittura torinese nel Medio Evo*, in atti Soc. Arc. B. A. del 1901.

Ricerche di archeologia piemontese

PIEMONTE PREROMANO

(Continuazione. Vedi anno IX, fasc. 1-2)

Le belle cuspidi silicee di freccia, di giavellotto e di lancia, le lame silicee atte ad uso di pugnale ottenute con accuratissima scheggiatura bifacciale non apparvero anteriormente alle fasi più recenti del neolitico. Ne abbiamo prova per il Piemonte (1), dalla assenza nel villaggio di Alba, donde pure uscì grande copia di altri oggetti silicei di fogge più antiche. I due esemplari di cuspidi di freccia completamente finiti usciti da Alba sono così isolati da far ritenere, col Colini, che debbano essere attribuiti a tempi posteriori alla vita vera e propria del villaggio.

Queste cuspidi, queste lame sono infatti segnatamente caratteristiche dell'eneolitico. Ne continuò l'uso insieme con oggetti silicei di fogge più antiche (i cosiddetti coltellini, i punteruoli, i raschiatoi), cogli oggetti di pietra levigata, ancora durante le prime fasi dell'età del bronzo nelle palafitte, nelle caverne, nelle abitazioni e villaggi varii, non solo insieme coi più antichi prodotti delle industrie metalliche (il pugnale triangolare e l'ascia piatta di rame), ma ancora colle armi ed utensili di bronzo (2).

Importa qui notare come dopo lunga serie di secoli e di lento continuo progresso l'arte dello scheggiare la pietra avesse raggiunta, si può dire, la perfezione. Non si può sempre parlare, per spiegare la loro genesi, delle antiche tecniche di lavorazione usate separatamente ed in modi bene distinti, della scheggiatura cioè bifacciale di un ciottolo (fogge derivate dagli oggetti di tipo « Chelles »), e di distacco di lame da nucleo (industria di « Grimaldi »): i due procedimenti influirono l'uno sull'altro, compenetrandosi e completandosi reciprocamente. Quindi una notevole varietà di fogge (3).

(1) Mancano nei « fondi di capanna » del Reggiano (CHIERICI, in Bull. di Paletnol. ital., I, pag. 105; III, 1). Nella ricordata stazione palafitticola della Lagozza, nella Lombardia occidentale, si ebbero solo tre cuspidi di freccia, e queste in incerte condizioni di giacimento.

(2) Così, ad esempio, nella stazione del Castellaro di Gottolengo (Bresciano), la cui esplorazione sistematica è stata iniziata dalla R. Soprintendenza delle Antichità di Torino (BAROCELLI, in Notizie d. scavi d'ant., a. 1926, pag. 14) erano, oltre ad oggetti enei numerosi, di fogge piuttosto recenti, schegge, raschiatoi, punteruoli, coltellini, lame finemente scheggiate di selce. E' però nel complesso visibile la decadenza dell'arte del foggare gli oggetti litici.

(3) Rimando agli studi del PIGORINI (*Continuazione della civiltà paleolitica*, in Bull. di paletnol. ital., XXVIII), del COLINI (*Sepolcreto di Remedello Sotto*, in Bull. predetto, XXIV e segg.), del RELINI (*Sulle stazioni quaternarie di tipo chelleen dell'agro Venosino*, in Mem. d. R. Accad. d. Lincei, cl. scienze mor., CCCXII, 1915 — *Essai de classification des couteaux et des armes en silex taillé*

La diffusione di questi ricercati prodotti per le relazioni commerciali è generale, anche in regioni che, come il Piemonte e la Liguria, sembra non abbiano mai avuto l'amigdaloide « Chelles » o « Saint-Acheul » (1).

Conviene qui fermarsi sulle singole classi di questi oggetti.

A) - Oggetti di alto pregio erano le belle *lame di selce molto più lunghe che larghe, di non grande spessore, minutamente scheggiate sulle due facce*, con minuti ritocchi sui margini e sulla punta, che per le loro forme e dimensioni alquanto varie (2) potevano essere innestate ad un manico di osso o di legno per uso di pugnale o ad un'asta per uso di giavellotto o di lancia (3). Caratteristiche, come si è detto, dell'eneolitico continuarono a lungo ad essere utilizzate durante l'età del bronzo. Basti, ad esempio, ricordare la loro frequenza non solo, ma anche la varietà nelle tombe del sepolcreto eneolitico di Remedello Bresciano e nella stazione del Castellaro di Gottomagno. Dagli studi infatti del Colini, e, dopo di lui, del Patroni, della Battaglia, del Rellini (4) risulterebbe che, fatta eccezione per alcune fogge par-

néo-énéolithiques, in *Anthropologie*, XVIII, 1917 — Bull. di paleol. ital. XXXV, 53 segg. e 58; XXXVI, 5 segg.), del BATTAGLIA (*Materiali paleontologici dei monti Lessini*, in *Rivista di Antropologia*, XXII ed i lavori che si citano più oltre). L'evoluzione dell'amigdaloide di foggia « Chelles » condusse a poco a poco alle lame eneolitiche cui qui si accenna, quelle almeno sessili, come risulta da ritrovamenti di Zanzanello presso Venosa, di Rivoli Veronese. Il Battaglia fece osservare che sia tali lame di Rivoli Veronese, sia di stazioni palafitticole più antiche (neolitiche) del piano immediatamente sottoposto, non sono regolari di forme e che su di esse la scheggiatura è larga, senza ritocchi marginali, come sui *tranchets* che a queste lame si ritrovano associati. Altre lame vi conservano ancora una faccia piana. Le lame invece con codolo possono aver avuto origine da larghe schegge staccate da nuclei con tecnica « Moustier ». Si ebbero pertanto sviluppi paralleli, che di solito non si intravedono facilmente. In ciò le origini di svariate fogge di passaggio fra quelle più tipiche.

Le cuspidi di freccia sovente hanno dimensioni molto piccole. Talora sono di lavorazione trascurata (faccia inferiore piana, scheggiatura scarsa o larga). Il Battaglia per i monti Lessini segnalò anche cuspidi di frecce lavorate con larghe scheggiature su di una sola faccia. Spessissimo tuttavia con minutissimo lavoro di scheggiatura eseguito sulle due facce furono ridotte convesse, alquanto appiattite; si ottennero margini assottigliati e resi taglienti a mezzo di minutissimi ritocchi. In alcune, come in quelle con peduncolo ed alette, è visibile la riduzione da frammenti di coltellini o di piccole lame. Per altre cuspidi invece ovoidi, sessili, di solito scheggiate con tecnica più grossolana, sembra di intravedere una genesi da ciottoli spezzati a metà. Anche per le cuspidi di freccia si può pertanto parlare di sviluppi paralleli.

(1) Si veda quanto si è detto sopra a proposito del *tranchet* ritenuto provenire da Mombasiglio (Ceva) e dei simili delle palafitte occidentali. Vedasi anche BAROCELLI, *La collezione Amerano nel R. Museo di Antichità di Torino*, in Bull. di paleol. ital., a. XLIV, 1924 (Caverna delle Fate).

(2) Quelle, numerose, del sepolcreto eneolitico di Remedello Bresciano hanno una lunghezza media di cm. 0,12. Variano in lunghezza tra cm. 0,08 e cm. 0,19.

(3) Circa il loro uso vedasi COLINI in Bull. di paleol. ital., XXV, 293. Mancano ancora criteri per determinare quale sia stato il loro uso in relazione con la varietà delle fogge. Nelle tombe del sepolcreto eneolitico di Remedello erano solitamente collocate presso la mano destra dello scheletro; trattavasi in questi casi di pugnali. Eccezionalmente erano collocate al di sotto dello scheletro: in questi casi trattavasi di cuspidi di lancia o di giavellotto, la cui asta di legno era scomparsa per corrosione. Si ebbero dalle palafitte svizzere esempi di immanicatura. Nessuno se ne conosce in Italia.

(4) COLINI, *La necropoli di Remedello*, ecc. (Bull. di paleol. ital., XXV). PATRONI, *Tipologia dei pugnali di selce*, ecc. (Bull. predetto XXXI, p. 93). RELLINI, *Essai de classification*, cit. BATTAGLIA, *Materiali per lo studio del periodo eneol. nel Veneto* (Atti d. società dei naturalisti di Modena, ser. V, vol. V, a. 1919-1920).

ticolari (1), non è possibile ancora riconoscere fra le stesse lame differenze relative sia al rinvenimento in tombe od in istazioni, sia a diversità etniche (2). Varietà di fogge è pure nelle palafitte subalpine (3) e negli esemplari usciti dal Piemonte, di cui qui si dà l'elenco (4).

Appennino ligure-piemontese. - Si conoscono solo tre lame (5), una di *Palo* presso Sassello, la seconda di *Stella San Martino* presso Savona, la terza uscita dalla *grotta del Torello* presso Pigna, non lungi da Ventimiglia. Più che di giavellotto, si direbbero esse di pugnale. Anche tenendo conto della relativa scarsità della selce, ne risulterebbe l'arcaismo della civiltà in queste regioni, arcaismo confermato dalla rozzezza delle lame stesse. Tutte hanno piana la faccia inferiore di stacco dal nucleo. La lama di *Palo*, a foglia molto lunga in confronto della larghezza, ha qualche minuto ritocco soltanto sui margini, mentre il resto della faccia superiore presenta larghe scheggiature. Nella lama di *Stella San Martino*, ad un dipresso della medesima foggia, i ritocchi, sulla stessa faccia superiore si limitano ad un solo margine. Piuttosto minuta invece è la scheggiatura della faccia superiore della lama della *grotta del Torello*, di foggia quasi triangolare isoscele, con codolo trapezio. Non si conoscono le originarie condizioni di giacimento di nessuna di queste tre lame (6).

San Giovanni in Bosco (Ivrea). - Uscita dalla supposta palafitta accennata a suo luogo. Lama di foggia ovata a tallone. Esemplare di poco accurata lavorazione per larghe scheggiature e margini irregolari.

(1) Così la varietà dei pugnali lavorati sopra una sola faccia frequenti nell'Italia meridionale, sui quali recentemente scrisse il MAIURI (*Pugnale siliceo eneolitico di Riccia*) in Bull. di paleol. ital., XLVI, 1926).

(2) Notisi la varietà delle lame illustrate dal BATTAGLIA per il Veneto (op. cit.). Sarebbe facile portare numerosi esempi.

(3) Vedansi ad es. REGAZZONI, *L'uomo preistorico nella provincia di Como*, 1878, e le pubblicazioni del MARINONI e del CASTELFRANCO.

(4) Ometto l'elenco delle lame scoperte nella finitima Lombardia e pervenute isolate nei nostri musei (vedasi COLINI, l. cit.). Anche in queste rilevasi varietà di fogge. All'elenco dato dal COLINI si aggiunga: Due lame a foglia di lauro venute in luce a Torre dei Picenardi nel Cremonese (Bull. di paleol. ital., XXXIV, 141); lama di «forma triangolare munita di codolo esso pure appuntito... lungh. cm. 9, largh. alla base mm. 37», venuta in luce a Nembro presso Bergamo (MANTOVANI, *Notizie archeologiche bergomensi 1896-1899*, Bergamo 1900, pag. 44); lama di forma ellittica con codolo, da Mantova (RELLINI, *Essai de classification*, cit., fig. 16). Si aggiunga una piccola lama tuttora inedita, di Gardone Val Trompia, minutamente scheggiata con lavoro bifacciale, di forma fogliata molto larga e corta: il codolo ha forma triangolare isoscele, ed è lungo quasi quanto la lama. Conservasi nel Museo romano di Brescia insieme ad un'ascia di bronzo ad alette, anch'essa proveniente da Gardone.

Per le citazioni bibliografiche relative alle lame qui elencate vedasi BAROCELLI, *Repertorio dei ritrovamenti e scavi d'antichità preromane avvenuti in Piemonte e Liguria* (Atti d. società piemontese di archeol., vol. X, fasc. 3). Sarebbero forse da aggiungere alle piemontesi una lama del museo civico di Novara, di foggia foliata a tallone, che si dice raccolta nella regione (BAROCELLI, *Note su alcuni oggetti preromani e romani del museo civico di Novara* in Boll. storico per la prov. di Novara, XII), ed altra della R. Armeria di Torino, di foggia di salice con lungo e largo codolo (A. ANGELUCCI, *Catologo della R. Armeria di Torino*, Torino, 1890, pag. 6, fig. 8).

(5) ISSEL, *Liguria preistorica*, 1908, pag. 44 e 446. MORELLI, *Iconografia della preistoria ligure*, tav. LVI, fig. 10, 11, 12. Le dimensioni di queste lame sono rispettivamente, in lungh., cm. 14; 13,8; 15,5.

(6) Il COLINI (Bull. di paleol. ital., XXXIII, tav. XXI) raffigura lame lunghe e strette, di selce, provenienti da giacimenti neolitici della valle della Vibrata (Marche), che potrebbero mettersi a confronto con i probabili pugnali di *Stella San Martino* e di *Palo*. Si potrebbero produrre molti esempi. Sono prodotti che, per la loro stessa rozzezza e semplicità, sono largamente diffusi.

Villareggia (Borgo Masino). A foglia di lauro, con codolo largo trapezio (1).

Crescentino. - Lama esistente nel R. Museo preistorico romano (2).

Casalino vercellese. - Tre lame, esistenti nel R. Museo preistorico romano. Non ostante che, con ogni verisimiglianza, siano state raccolte nel medesimo giacimento, anche fra esse è una certa diversità di fogge. L'una, con profilo a foglia di lauro, ha « una faccia spianata con grandi colpi di stacco, mentre l'altra è più convessa e finemente lavorata ». Alla base è apparentemente spezzata: « Non trattasi verisimilmente della spezzatura rituale o intenzionale... »; vedrebbe piuttosto il bulbo di percussione o la superficie concava di stacco della lama dal nucleo (TARAMELLI). La seconda lama « sbazzata con grandi scheggiature », ha il codolo. La terza, di foglia triangolare, con margini rettilinei, di lavorazione molto fine, ha pure il codolo. In tutte e tre le lame la punta è un poco ispessita.

Arlanzano (gerbido di, alla confluenza della Sesia col Po). - Lama di foglia tra l'ovata e la foliata, con codolo largo, trapezio, leggermente sbieco. Minutamente ritoccata sui margini: la punta lievemente ingrossata (foggia VIII PATRONI op. cit.; 5 RELLINI op. cit.).

Pieve del Cairo (Lomellina). - Lama (tav. VI, fig. 1), conservata nel R. Museo di antichità di Torino. Non si conoscono particolari sul rinvenimento (3). Accuratamente scheggiata, non presenta tracce di logorio per uso. È piuttosto sottile ed ispessita verso la punta, atta quindi a colpire di punta. I margini quasi rettilinei danno alla lama una foglia vicina alla triangolare isoscele. Il codolo ha due intaccature per lato, atte a legare a modo di croce di Sant'Andrea la lama ad un'asta. Le stesse dimensioni relativamente piccole (lung. cm. 9) indurrebbero a farla ritenere cuspidi di giavellotto anziché cuspidi di lancia o pugnaleto.

Ferriolo (lago Maggiore). - Lama esistente nel Museo di Parma (4).

Novara. - Lama di selce bianca, foglia foliata ellittica, con tallone (foggia V PATRONI; 3 RELLINI (5)).

Vigevano. - Lama accuratamente scheggiata, rinvenuta in frazione Morsella. Foglia foliata piuttosto allungata con codolo approssimativamente rettangolare, simile in parte a tre esemplari di Garlasco (6).

Garlasco (Lomellina). - Quattro lame (7). Non presentano nessuna traccia di uso. Il Patroni opina che provengano da dimora all'aperto o da officina. Tre, molto simili fra loro, hanno una foglia generale foliata e sono provviste di codolo (foggia VIII PATRONI; 5 RELLINI). Nella quarta, pur essa foliata, molto larga, il codolo ha una coppia di intacchi, uno per lato, evidentemente per farvi passare una legatura: sarebbe stata quindi, secondo il Patroni, non lama di pugnale o cuspidi di lancia, ma cuspidi di giavellotto (8).

(1) A. ANGELUCCI, *Le palafitte del lago di Varese e le armi di pietra del Museo Nazionale di Artiglieria*, Torino, 1871, tav. C, fig. 3.

(2) Il COLINI accenna a questa lama, ma non dà alcun cenno descrittivo (Bull. di paleol. ital., XXV, 284).

(3) È stata data in *Notizie d. scavi d'ant.*, a. 1895, pag. 404, notizia della località di ritrovamento, senza però una sufficiente descrizione dell'oggetto.

(4) Il COLINI, accenna a questa lama, ma non dà alcun cenno descrittivo (Bull. di paleol. ital., XXV, 284).

(5) RELLINI, op. cit., fig. 12. Conservasi nel R. Museo preistorico romano.

(6) L. BARNI, *Note archeologiche sulle origini di Vigevano*, tip. Monchietti, Mortara. Fig. 7 a pag. 6.

(7) Alcune di esse, per falsa indicazione data da chi le consegnò, erano state ritenute provenire da Parasacco (Pavia). Su questa provenienza per primo il Taramelli aveva avanzato dubbi.

(8) PATRONI, l. cit. pag. 93. Anche il RELLINI (op. cit., pag. 42) accoglie quest'opinione sulle lame fornite di duplice o quadruplice intacco. Di lame con intacchi laterali rinvenute nel Veneto ed in altre

Sant'Agata dei Fossili (Tortona). - Lama di foggia foliata, con codolo, di rozza fattura. Dalla figura datane dal Gastaldi appare lavorata con larghe scheggiature. I margini rimasero molto irregolari (1).

Calendasco (Piacentino). - Lama di foggia foliata, con tallone quasi arrotondato (2).

Bobbio. - Due lame. L'una di foggia generale piuttosto triangolare, con codolo pure triangolare e poco accuratamente foggato, margini forse consunti per l'uso (foggia IX PATRONI; 6 RELLINI). L'altra di foggia generale foliata, con tallone sbiecato (foggia V PATRONI; 1 RELLINI).

Luni. - Due lame scheggiate con molta cura, di foggia quasi triangolare isoscele, con margini lievemente ricurvi e codolo triangolare anch'esso accuratamente finito (3) (foggia IX PATRONI; 6 RELLINI).

Non era facile ritrovare nuclei di selce adatti per la fabbricazione di queste lame. Questo spiega come tali lame fossero relativamente poco frequenti in confronto agli altri oggetti silicei, e quasi manchino in alcune regioni, come nella estrema Italia occidentale, dove mancava la materia prima. Con questo fatto, più che con la casualità degli scavi si spiegherebbe perchè invece queste lame furono ritrovate in certo numero nella Lomellina e nel Vercellese, più vicino cioè ai luoghi di provenienza del materiale selce.

Caso per caso ci si può domandare se esse siano state fabbricate sul luogo od importate per commercio. È ovvio che la diffusione relativamente larga in Lombardia faccia pensare a molti centri in cui abili artefici le producessero. Anche per le lame scoperte nella Lomellina, nelle quali sembra osservarsi una tendenza a margini rettilinei, il Patroni sarebbe indotto ad ammettere una lavorazione locale. Sembra indubbio in ogni modo che questi prodotti così perfetti non siano opera di industrie casalinghe o di officine comuni.

Queste lame piemontesi e liguri per lo più furono consegnate dagli scavatori isolate, senza alcuna notizia sulle circostanze di ritrovamento. Non possiamo quindi attribuirle ad una età se non in modo molto generale.

parti d'Italia (tipico è l'esemplare di Cavo della Cunetta nel Padovano) discorse anche il BATTAGLIA [*Materiali per lo studio del periodo eneolitico nel Veneto*, cit.]. Per quanto oggi si conosce, è difficile dedurre una successione cronologica nelle varie fogge di queste lame, di quelle almeno che presentano caratteri di maggiore finezza.

(1) A proposito di una lama della stazione lacustre di Fimon (Veneto) edita dal LIOY, *Abitaz, lacustri di Fimon*, Atti soc. it. sc. nat. XIX, fig. 28) anch'essa foggata quasi triangolare e con codolo, il BATTAGLIA (*Abitaz, lacustri*, cit. pag. 19) fece osservare come fosse lavorata a mezzo di grandi scheggiature: l'accostava perciò alle lame ovali rinvenute nei ripari del prossimo Veronese: e l'attribuiva ancora alla età neolitica, età dimostrata anche dagli altri oggetti raccolti nella stessa palafitta. Ammetteva tuttavia trattarsi di una foggia, per la presenza del codolo, un poco diversa da quelle dei ripari veronesi. Simili dati mancano totalmente per la lama tortonese; si può sempre pensare che si tratti di un esemplare non finito.

(2) MARINONI, *Le stazioni lacustri in Lombardia* (Mem. d. società ital. di scienze natur., Milano, IV), tav. VIII, fig. 17.

(3) U. FORMENTINI, *Questioni di archeologia lunense* (in *Memorie d. Società lunigianese « G. Capellini »*, fasc. III, vol. IV, a. 1923, pag. 105 nota e tav. XIV).

B) - Quando i neolitici e gli eneolitici in Italia seppero produrre le piccole e belle cuspidi silicee di freccia, minutamente ritoccate sulle due facce, è verisimile che l'arco, arma da lancio nel suo genere perfetta, da lungo tempo già fosse in uso (1). Innestate ad asticciuole e lanciate dovevano essere, almeno sovente, le punte silicee sia di rozza che di fine lavorazione, le punte di osso più o meno acuminate in uso fin dal paleolitico in Italia ed oltralpe (2) e, forse, i ricordati arnesini silicei romboidi e trapezoidi di Alba, dei «fondi di capanne» del Reggiano, ecc.

La diffusione geografica delle cuspidi silicee di freccia nelle regioni piemontesi e liguri coincide, come è ovvio, con quella delle descritte lame ed in genere di tutti gli oggetti silicei. Forse si intravede qualche differenza regionale nelle fogge e nella lavorazione, non ostante che di solito le varie fogge appaiano associate. Cuspidi di fattura più perfetta, notava il Colini a proposito del sepolcreto di Remedello, si ritrovarono associate con altre più semplici e di lavorazione più trascurata anche nella medesima tomba. Le cuspidi di freccia dappertutto sono molto più frequenti delle descritte lame di selce: le loro piccole dimensioni rendevano molto più facile provvedere la materia prima.

La regione appenninica piemontese - ligure e le caverne liguri mostrano anche per questi prodotti una relativa scarsezza ed un carattere generale di maggiore rozzezza ed antichità.

Nessuna cuspidi uscì dal riparo sotto roccia di Vayes in valle di Susa, dal quale non uscì peraltro nessun oggetto siliceo. Ma l'assenza di cuspidi potrebbe essere anche attribuita alla remota antichità del giacimento. Che in fasi di civiltà più recenti e per relazioni commerciali più estese queste pervenissero anche ai piedi delle Alpi Segusine, è provato dagli esemplari molto finiti e di accurata lavorazione del

(1) Si è supposto che le sottili e piccole lastre di pietra levigata, quasi rettangolari, con un forellino per ciascuno dei lati brevi arrotondati, solitamente detti *brassards*, di cui un esemplare venne rinvenuto ad Alba, altri nelle palafitte varesine (COLINI, Bull. di paleontol. ital., XXVII, tav. VII), servissero a riparare il braccio durante il lancio. L'uso dell'arco era diffuso nelle palafitte svizzere fino, sembra, dalla età neolitica.

(2) È appena necessario ricordare per il paleolitico superiore francese le fini cuspidi silicee peduncolate di Solutré e le «zagaglie» di La Magdeleine. È ben noto quanto numerose erano le punte acuminate di osso dei giacimenti neolitici ed eneolitici delle caverne liguri, ecc. È ovvio in ogni modo che l'arco possa essere stato preceduto da altra specie di propulsore.

Sembra indubbio che i neolitici possedessero già cuspidi silicee delle fogge meno perfette. Vedasi ad esempio quanto espone il BATTAGLIA, *Abitaz. lacustri*, cit., a proposito di cuspidi con faccia inferiore piana e superiore ottenuta con poche scheggiature uscite dalla caverna di Mura presso Lumignano (monti Berici). Dal riparo delle Scalucce nel Veronese uscirono non solo cuspidi di freccia lavorate con fine scheggiatura sulle due facce, ma anche altre non solo con faccia inferiore piana, ma lavorate con larghe scheggiature anche su di una sola faccia (BATTAGLIA, *Materiali paleontologici dei monti Lessini*, in Riv. di antropologia, XXII) Certamente non è facile in ogni caso distinguere per i prodotti meno fini fra neolitico ed eneolitico. Il Battaglia stesso, appoggiandosi a ricerche del RELLINI sulla Maiella, ed alle sue ricerche sui materiali litici usciti dal riparo sotto roccia di Colombo dei Mori (Trentino), nei quali osservava sempre una tecnica di lavorazione a mezzo di larghe scheggiature, concludeva che se le fogge delle cuspidi di freccia uscite dal riparo medesimo, possono far pensare all'eneolitico, anche per queste lo esclude la tecnica. Oggi non si può più pensare che le cuspidi di freccia con alette e peduncolo risalgano esclusivamente all'eneolitico (*Abitaz. lacustri*, pag. 22 dell'estr., nota 6).

Sangone (1) (foggia triangolare isoscele, con breve peduncolo triangolare, dimensioni non piccole) e della probabile palafitta di *Trana*, anche questa di dimensioni non piccole (tav. IV, fig. 7) di foggia a foglia allungata senza peduncolo (foggia RELLINI, *Essai*, cit., n. 4) poco comune nelle regioni piemontesi e liguri.

Due sole cuspidi bene finite diede il villaggio di *Alba*, della comune foggia triangolare con alette e peduncolo, oltre a due o tre appena abbozzate: questo e l'accennato arnesino trapezoide sarebbero i soli indizi, nel villaggio stesso, di una vita protrattasi oltre il neolitico più antico (2).

Del Monferrato sono note solo cuspidi da *Refrancore* (foggia foliata piuttosto larga con peduncolo rettangolare ed alette appena accennate), *Ozzano* (non si conosce la foggia), *Cinzano* (3) (triangolare isoscele piuttosto allungata, con peduncolo).

Nella regione appenninica nelle ricordate stazioni di età male determinabile (neolitica, eneolitica, ecc.) di *Dego*, *Carcare*, *Mioglia*, *Sassello*, *Ponzone*, *S. Giustina*, *Savona*, nelle *caverne del Finale*, le cuspidi sono poco numerose e spesso rozze, come si è accennato. Le loro fogge sono per lo più triangolari, spesso con peduncolo, talora con alette. Qualche volta ovoidi con base tondeggiante, più o meno allungate, di lunghezza talvolta relativamente notevole. In numero non piccolo conservano ancora la faccia inferiore piana ed hanno soltanto pochi ritocchi nella faccia superiore: trattasi forse talora di abbozzi (4). Sono questi ultimi in ogni modo prodotti rozzi e poco accurati, che non di rado male si distinguono dalle semplici punte silicee neolitiche - e forse anche più antiche - già descritte a suo luogo ed uscite dalla medesima regione appenninica (5).

Nel Piemonte orientale diede poche cuspidi la *stazione del Cristo presso Alesandria* (triangolari, con peduncolo e brevi alette). Da tombe o da stazioni all'aperto provengono quella di *Carbonara Ticino* presso Pavia (6) (triangolare, pedunculata, lunga cm. 7,4: una faccia quasi piana ritoccata soltanto sui margini e sulla punta: la faccia opposta arrotondata con minuti ritocchi) e di *Redavalle* presso Broni (una triangolare con alette poco incavate ed un frammento di una maggiore di forma più allungata).

Isolate finora appaiono nell'alto *Vercellese* e nel *Novarese* pochissime cuspidi che sarebbero venute in luce insieme alle note monete barbare dette *Regenbogenschüs-*

(1) Per la bibliografia sui ritrovamenti che qui si accennano vedasi BAROCELLI, *Repertorio*, cit.

(2) COLINI, Bull. di paleol. ital., XXV, 247. Si può tuttavia pensare che qualche cuspidi possa essere sfuggita alle ricerche del Traverso.

(3) Conservata nel R. Museo di Antichità di Torino.

(4) ISSEL, op. cit. - MORELLI, op. cit., tav. LII-LVI. - GASTALDI, *Frammenti*, cit., tav. II, 4. - COLINI, Bull. di paleol. ital., XXV, 234.

(5) Per le caverne liguri cito come esempio alcune delle raccolte Amerano esistenti nel R. Museo di Antichità di Torino, uscite dalla caverna Pollera. Sono quattro in tutto - *notevole scarsità in confronto con gli altri oggetti litici* - e di queste una sola di foggia triangolare isoscele con alette e peduncolo, di non grande spessore, molto minutamente scheggiata. Le altre sono tutte più spesse. Una, triangolare, con base piana, ha una faccia piana: l'altra faccia, piuttosto convessa, ha minuti ritocchi sui margini. La terza cuspidi, di foggia ellittica, ha la faccia inferiore quasi piana, minuti ritocchi sui margini, peduncolo trapezoide. La quarta ha una faccia piana e l'opposta ottenuta con due larghe scheggiature nel senso della lunghezza e nessun ritocco, neppure sui margini: trattasi, più che altro, di una scheggia ovoidi. Tutte e quattro le cuspidi sono di piccole dimensioni.

Ignoriamo da quali livelli siano uscite queste cuspidi. Circa l'età, conviene tener presente che, proveniente anch'essa dalla caverna Pollera e nella stessa raccolta Amerano, è una cuspidi di freccia di osso levigato, simile a quelle frequenti durante l'età del bronzo nelle stazioni della pianura padana.

(6) Da Carbonara Ticino uscirono con una certa frequenza oggetti litici ed enei preromani.

selchen. Associazione casuale? (1). Una o più cuspidi di freccia sarebbero state ritrovate anche in un tesoretto di monete galliche a Lumellogno.

La fig. 2 della tav. VI ci presenta le due facce di una cuspidi triangolare peduncolata, accuratissimamente scheggiata, finora inedita. Le notevoli dimensioni potrebbero far pensare trattarsi, più che di cuspidi di freccia, di cuspidi di giavellotto. È uno dei più belli e perfezionati esemplari di cuspidi rinvenute in Piemonte. Venne ritrovata anni sono ai piedi del monte Fenera presso Borgosesia, non lungi dallo sbocco della valle nella pianura padana (2).

Poche cuspidi, per lo più peduncolate, e con alette, una con base concava, si conservano nel museo civico di Novara. Una sola di esse ha indicazione di provenienza « dintorni di Novara ». Da palafitte?

Cuspidi di freccia si raccolsero infatti piuttosto numerose nella palafitta di Mercurago. In numero di sedici si conservano nel museo torinese di antichità (coll. Gastaldi) e poche altre nel museo nazionale d'artiglieria (Torino). Alcune furono pubblicate e figurate dal GASTALDI e dall'ANGELUCCI. Una sola (coll. Gastaldi) fu tratta da una scheggia piuttosto larga: ha le facce spianate con largo colpo, ritocchi limitati ai margini piuttosto arcuati, peduncolo appena accennato. Le altre sono di accuratissima lavorazione bifacciale, e possono benissimo essere riferite a quelle fasi eneolitiche ed enee attestate dagli oggetti di bronzo. Lo scavo della torbiera di Mercurago fu tumultuario: l'inevitabile perdita di molti esemplari non permette di stabilire una esatta proporzione tra le varie fogge di cuspidi. Prevale la forma triangolare isoscele peduncolata, sovente con alette o con accenno ad alette. Queste in ogni modo non sono mai molto prolungate, salvo in un esemplare (coll. Gastaldi), in cui non sporgono in continuazione dei margini, come di solito, ma lateralmente, in modo che i margini della cuspidi stessa verso la base presentano una curva rientrante. Meno frequenti le cuspidi con margini più o meno arcuati, di forme varianti tra l'ovoide e l'elittica, in relazione con la maggiore o minore larghezza della base. Anche queste sono peduncolate, salvo una piuttosto lunga e stretta in cui la base va assottigliandosi gradatamente, e termina piana.

Fogge varie pertanto e comuni in genere non solo nelle palafitte subalpine occidentali che fiorirono durante le fasi eneolitica e le più antiche dell'età del bronzo, ma anche in tutta la Lombardia ecc. (3).

Le fogge a triangolo isoscele allungato con peduncolo, con o senza alette, segnalò anche il Patroni (4), sono frequenti e segnatamente caratteristiche dei nostri giacimenti eneolitici: si rendono quindi facili i confronti, ad esempio, di tali cuspidi di Mercurago con altre di regioni anche lontanissime (5).

(1) Il PIGORINI (Bull. di paleontol. ital. II, pag. 146) fece notare che trattasi di fatti isolati, i quali possono dar luogo alle più disparate interpretazioni. Le cuspidi di selce potrebbero essere state raccolte soltanto quali amuleti dalle genti che usarono quelle monete. Se ne ignora la foggia.

(2) Proprietà dello scultore cav. Carlo Conti (Borgosesia).

(3) Si veda, ad esempio, ANGELUCCI, op. cit.; CASTELFRANCO, *Le stazioni lacustri dei laghi di Monate e di Varano* (Atti d. società ital. di scienze nat., Milano, XXI); RANCHET e REGAZZONI, negli Atti predetti, vol. XXI, tav. IX; MARINONI, *Le abitazioni lacustri in Lombardia* (Memorie d. società ital. di scienze natur., Milano, vol. IV, fasc. 3, a. 1868) e *Nuovi avanzi preistorici in Lombardia* (Memorie predette, IV, fasc. 5); REGAZZONI, *L'uomo preistorico nella prov. di Como*, 1878; MAGNI, *Le armi di selce di Bosisio* (Riv. archeol. d. prov. di Como, fasc. 48-49, a. 1904); ecc.

(4) *Cella Dati* (Bull. di paleontol. ital. XXXIV, 87).

(5) Vedansi ad esempio i richiami del BATTAGLIA, *Abitaz. lacustri cit.*, (p. 30 dell'estratto) su singole cuspidi di Mercurago, Fontega (Veneto) e del Viterbese. Rare le cuspidi triangolari con base retta od incavata.

Il Colini osservava, in genere, che le varie fogge di cuspidi silicee nelle stazioni e nei sepolcreti d'Italia e d'oltralpe appaiono associate l'una all'altra, con una prevalenza dell'una o dell'altra foggia secondo le regioni. Si dovrebbe riconoscere nelle palafitte e nelle pianure dell'Italia occidentale una prevalenza delle cuspidi peduncolate rettangolari isosceli. Non sempre tuttavia si può giungere ad una affermazione precisa.

La tav. IV, fig. 33, 34, 35, 37, 39 raffigura cuspidi di freccia uscite dalla palafitta di Bodio (lago di Varese) conservate nel museo torinese di antichità, perfettamente simili ad altre della stessa raccolta provenienti dalla palafitta pure varesina di Gaggio, quasi attigua a Bodio. Cuspidi di queste fogge, raccolte in queste due stazioni, sono disperse in varie collezioni, fra cui quella ANGELUCCI nel museo nazionale di artiglieria di Torino (1). Non è quindi fuor di luogo pensare che in queste palafitte fossero importanti centri di fabbricazione e di commercio. È nota la larghissima diffusione della fabbricazione di questi perfezionati prodotti.

La cuspidi triangolare isoscele fig. 34, perfettamente simmetrica, con minutissima scheggiatura bifacciale estesa anche al peduncolo ed alle lunghe alette, è uno dei migliori e più recenti prodotti della litotecnica preistorica. Anche la cuspidi della fig. 33, di foggia a losanga (foggia 3 RELLINI) è abbastanza accuratamente lavorata: la scheggiatura si estende, meno fine, anche alla faccia inferiore.

Le cuspidi delle fig. 35 e 38 rientrano nella categoria delle ovoidi ed amigdaloidi (foggia 1 RELLINI): la loro lavorazione solitamente non è molto accurata: la scheggiatura più larga che sulle precedenti triangolari, e qualche volta limitata alla faccia superiore, mentre l'inferiore rimane piana o quasi, tanto che pur essendo di dimensioni un poco minori possono mettersi a confronto, ad esempio, con le piccole punte tipo «Moustier», ma verisimilmente neolitiche, della valle della Vibrata (2). Secondo il CASTELFRANCO non tratterebbesi di vere cuspidi di freccia. Qualche volta appaiono relativamente finite; tuttavia difficilmente spesso si distinguerebbero da abbozzi: le intaccature della base convessa farebbero pensare che la punta acuminata opposta non fosse di cuspidi, ma calcio di altro oggetto. Ma la frequenza e ripetizione di queste fogge (lo faceva già notare il MARINONI (3) per queste stesse varesine) non permettono di accettare l'ipotesi del Castelfranco, tanto più che gli intacchi alla base sopra accennati potevano facilitare l'inserzione della cuspidi in un'asta.

Molto incerto è il tempo cui si può attribuire la stazione del Molinaccio, sulla riva del Ticino, non lungi da Golasecca. Dagli scavi del Castelfranco (4) non uscì

(1) ANGELUCCI, op. cit.

(2) COLINI, Bull. di paleontol. ital., XXXII, pag. 182, tav. XI, fig. 11. La cuspidi della fig. 35 ha la faccia inferiore ottenuta con poche larghe scheggiature, si da presentarsi quasi piana: la faccia superiore è accuratamente ritoccata sui margini; la cuspidi della fig. 38 è piuttosto spessa, ed è simmetricamente scheggiata sulle due facce.

(3) Anche il MARINONI (*Le abitazioni lacustri in Lombardia*, in *Memorie d. soc. ital. di scienze nat.*, Milano, tav. IV, fasc. 3) e l'ANGELUCCI (*Le armi di pietra donate da S. M. il Re Vittorio Emanuele II al Museo Nazionale d'Artiglieria*, Torino, 1865) avevano segnalata la predominanza di queste due fogge di cuspidi di freccia di selce nelle palafitte del lago di Varese. Le osservazioni del Marinoni sono da ritenersi esatte, in quanto egli era, per i suoi tempi, perfetto conoscitore delle scoperte paleontologiche lombarde: vedansi ad esempio le sue osservazioni sulle varietà delle cuspidi di freccia di selce raccolte nella stazione della età del bronzo di Regone di Leniga nel Basso Oglio, in *La terramara Regone di Leniga* (Atti d. società ital. di scienze nat., Milano, vol. VII, pag. 127).

(4) CASTELFRANCO, *La stazione preistorica del Molinaccio* (Atti d. soc. ital. di scienze nat., Milano, XVI, a. 1873).



Fig. 1 - Lama di selce scoperta a Pieve del Cairo.



Fig. 2 - Cuspide di selce, vista sulle due facce, scoperta sul poggio di Montrigone presso Borgosesia
(comunicata dallo scultore cav. Conti)

E. Baglione, fot.



Ascia di pietra verde levigata rinvenuta a Villeneuve (valle d'Aosta).

Grandezza naturale

Specchio dimostrativo delle principali stazioni e sepolcri
preromani del Piemonte, della Liguria e della Lombardia

età paleolitica	età neolitica ed eneolitica	età del bronzo	prima età del ferro	seconda età del ferro (gallica)	
					Caverna.
					Riparo sotto roccia.
					Capanna a livello del suolo.
					Villaggio di capanne e livello del suolo.
					Capanna infossata nel suolo ("fondo di capanna").
					Palafitta.
					Terramara.
					Stazione cinta da argine.
					Stazione di natura indeterminata.
					Ripostiglio.
					Pozzo di natura indeterminata.
					Tomba ad inumazione.
					Sepolcreto di tombe ad inumazione.
					Tomba a cremazione.
					Sepolcreto di tombe a cremazione.
					Recinto (funerario?).
					Stele funeraria.
					Roccia-altare.
					Incisioni rupestri delle Alpi Marittime.



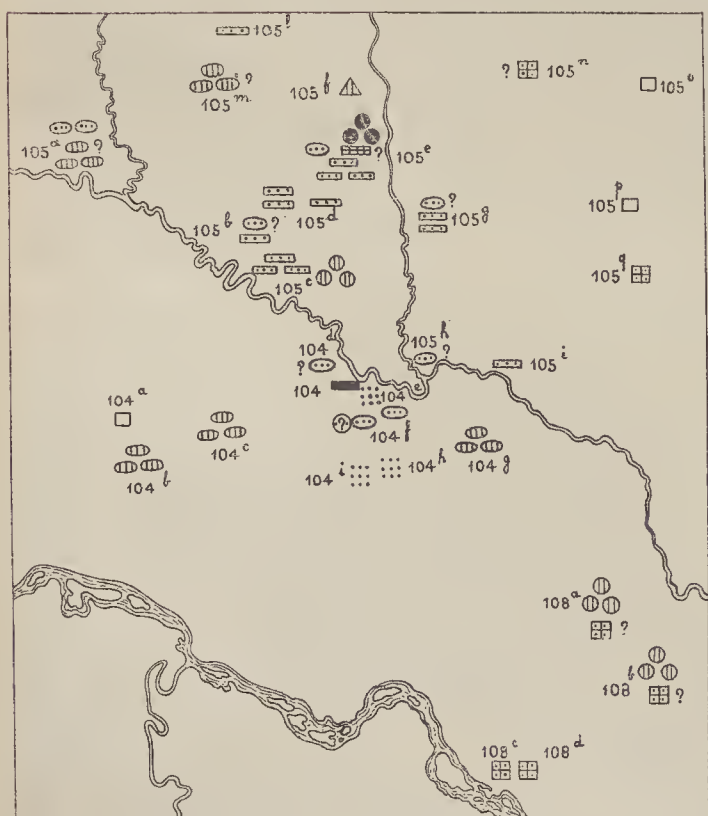
Roccia con incisioni di età preromana non determinabile.



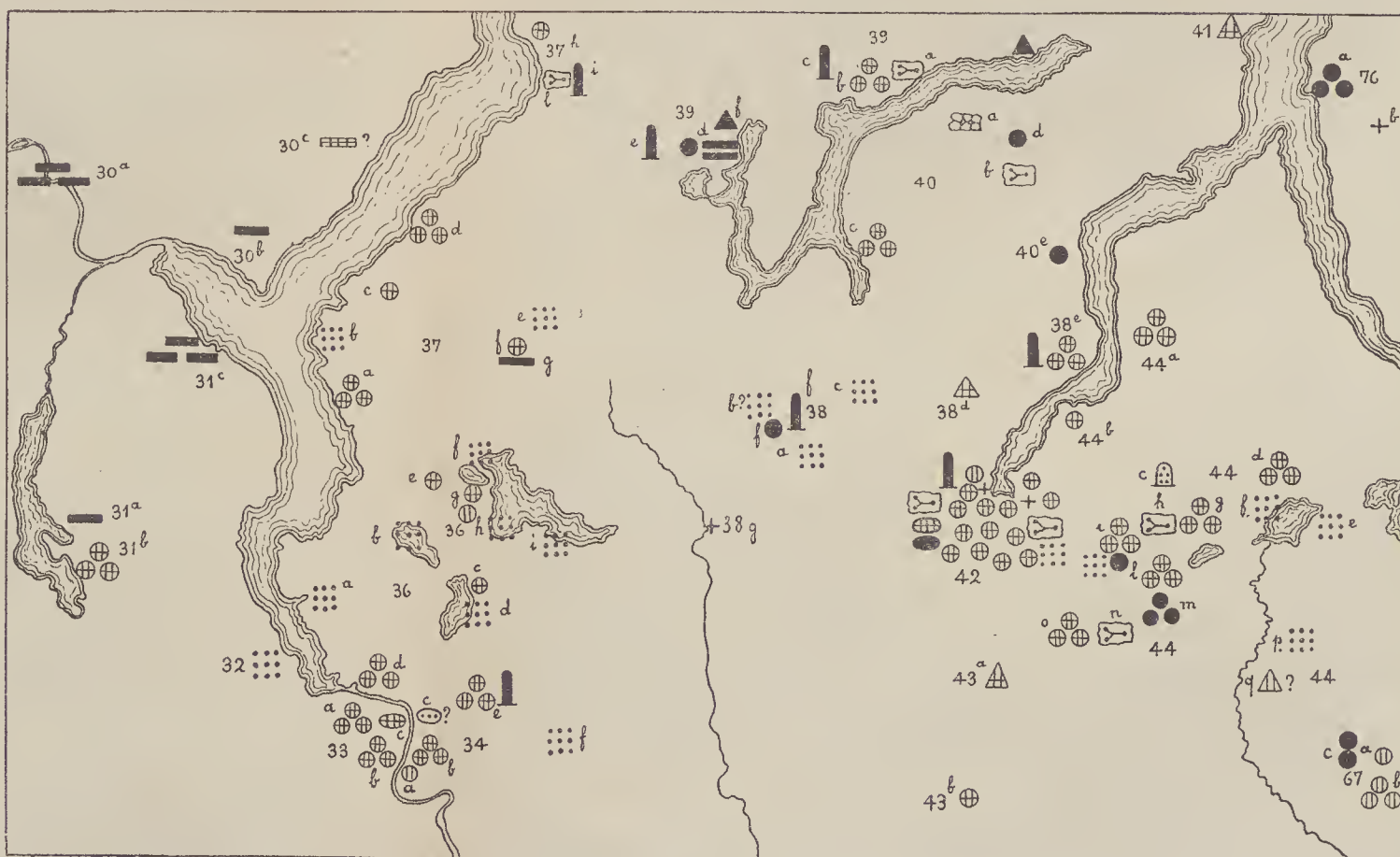
Castelliere.



Menhir.

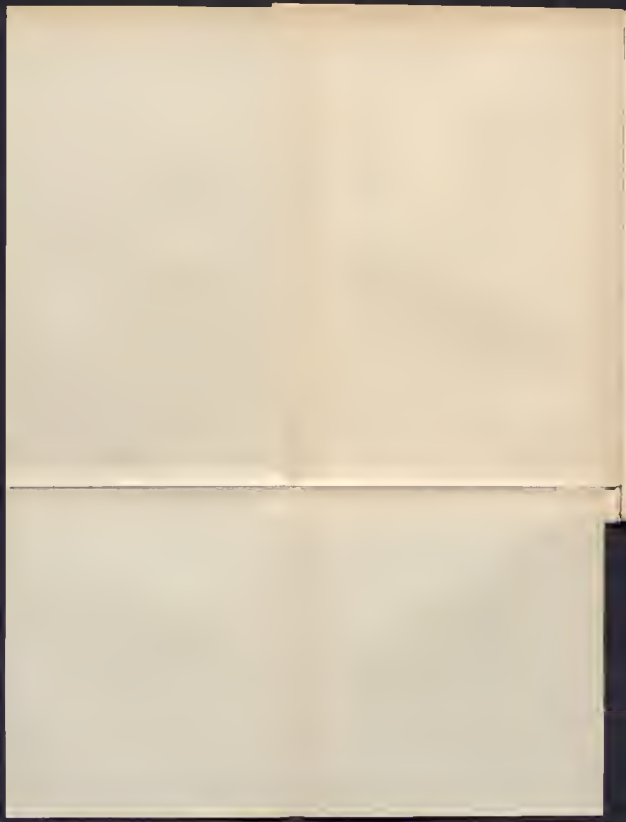


La regione del basso Oglio (dettaglio).



+ RITROVAMENTI GALLICI

La regione del Lago Maggiore e del Lago di Como (dettaglio).



un solo oggetto di bronzo, e la ceramica abbondante cui più oltre si accenna presenta caratteri generali neolitici, per quanto già evoluti. Le schegge di selce uscite dallo scavo stesso sono pochissime, ma schegge decise, a spigoli taglienti, e non possono lasciare dubbio alcuno: dal loro esame (1) risulta che nessuna ha forma caratteristica di coltello; qualcuna ha una forma precisa di puntina; una sola è foggata a losanga, press'a poco come la cuspidè caratteristica della fig. 33: la faccia inferiore tuttavia è piana.

* *

Le asce, le accette, gli scalpelli, i mazzuoli e gli altri oggetti di pietra levigati.

Si è detto quanto siano frequenti nel Piemonte, specie occidentale, nell'Appennino ligure-piemontese e nei giacimenti neolitici ed eneolitici delle caverne del Finale *le asce, le accette, gli scalpelli di pietra levigata* tratti da ciottoli di serpentina, di eufotide, di cloromelanite, spesso di giadeite, qualche volta di nefrite: materiali forniti dalle rocce esistenti in posto nelle valli alpine ed appenniniche. Si è detto anche come le materie prime fossero lavorate nel villaggio di Alba (2), e quindi in una fase relativamente antica del neolitico. Più si procede verso oriente, più gli utensili di pietra levigata diventano scarsi (3).

Le stazioni di Alba e di Vayes ci *presentano già serie complete di questi oggetti*, e di quelle *fogge varie* che rimasero inalterate in uso anche nelle fasi posteriori di civiltà. Sono diffusi in tutto il Piemonte, essendo penetrati anche nelle valli alpine (4). Gli studi tipologici che oggi possediamo sulle *asce* (una faccia pianeggiante e l'altra ricurva) ed *accette* (le due facce egualmente ricurve) sono dovuti al Traverso (staz. di Alba), al Taramelli (Vayes) ed al Morelli (staz. appenniniche e caverne liguri) (5).

(1) Il materiale raccolto dal CASTELFRANCO conservato nel museo torinese di antichità.

(2) Lavorazione sul posto attestata ad Alba dai frammenti di rocce giadeitiche ecc. aventi ancora in parte l'aspetto del ciottolo o dell'arnione da cui furono tratti gli oggetti. Ad Alba, tutto il Piemonte e la Liguria, rari gli oggetti di rocce nefritoidi, a differenza di altre regioni: rare pure le rocce in posto (ISSEL, Bull. paletn., XXXIV). Gli oggetti levigati del Cremonese e Bresciano furono talora tratti da rocce o ciottoli alluvionali provenienti dalle Alpi Bresciane. Talora da rocce non dure si trassero supposte asce (Valle Andona presso Asti).

(3) Nei «fondi di capanna» di Campegine (Reggio) su 1086 oggetti di selce scheggiata 1 accetta di pietra levigata. Nelle palafitte del Varesotto molto più numerosi gli oggetti di selce: nessuna sarebbe uscita dalla palafitta di Mercurago. La prevalenza degli oggetti di pietra levigata su quelli di selce nei giacimenti neolitici ed eneolitici delle caverne liguri è confermata dalla raccolta Amerano (R. Museo di Torino, dalla caverna Pollera).

(4) Vallone dell'Ischiator (Demonte), Susa, Novalesa, Viù, Montjovet, Villeneuve (BAROCELLI, *Reperitorio*, cit.).

(5) Sulla tipologia ed età, COLINI, Bull. paletn., XXVI, 75. L'età non determinabile nei ritrovamenti casuali appenninici, Monferrato, collina torinese. Il fatto ovvio che in essi abbiano attirato attenzione solo oggetti bene distinti, toglie un poco il valore alla tipologia generale per queste regioni. Sulla quale MORELLI, *Icon. preist. lig.* - GASTALDI, opere cit. - ANGELUCCI, *Le palafitte del lago di Varese*, cit. (Museo d'artigl. Torino) - BAROCELLI, Boll. soc. piem. arch., III, 19 e Bull. paletn. XLV, 148 (Acqui), - Le asce ed accette levigate della caverna Pollera nella raccolta Amerano cit. hanno in genere cm. 8-10 circa di lunghezza: le fogge tra triangolari e linguiformi e la levigatura limitata di solito al taglio. Alcune piccole sono piuttosto scalpelli. A fase enea vanno verisimilmente attribuite le accette della supposta palafitta di Trana (tav. V, in 1-4).

Quelle di più accurata lavorazione, con la levigazione cioè non solo nella parte del taglio ma anche nella opposta e sui margini (arrotondati o retti) sono per lo più di fogge linguiformi o triangolari allungate (Alba, Vayes, cav. liguri, ecc.).

È ovvio che tra le due fogge principali, triangolare allungata e linguiforme, siano altre intermedie, che partecipano dell'una e dell'altra. Questo bene risulta a chi visiti anche la collezione Gastaldi nel museo torinese di antichità, compost di esemplari provenienti da varie parti del Piemonte, e specialmente delle Langhe (Dego ecc.)

Altra bella collezione di asce ed accette raccolte pure nelle Langhe è quella del piccolo museo Ischiniano nel collegio di Carcare (1). Un semplice sguardo a questa collezione, in gran parte inedita, è sufficiente a confermare quanto sopra si è detto.

Come esempio di accetta trapezoide bene finita possiamo citare quella della tav. V, 1-2. Accetta di accurata lavorazione e di forma meno comune è quella di Montjovet (valle d'Aosta). Molte le varietà di fogge specie nei prodotti meno finiti (Alba, Appennino, caverne liguri). La lunghezza media cm. 10 - 12; fra quelle bene finite e di grandi dimensioni si citano esemplari di Briga Novarese (lung. cm. 21) e di Rocca Canavese (cm. 22). Piuttosto frequenti le asce ed accette di Vayes lunghe cm. 19 - 20.

Di pietra levigata sono anche gli *scalpelli* (piccole dimensioni, lunghi e stretti, tagli affilatissimi e rettilinei, da Sassello, Neive, Alba, Vayes, ecc.); *l'accetta forata con testa arrotondata, facce egualmente convesse, punta acuminata* da Vayes, foggia più semplice e più antica del *martello - ascia con testa piana, ingrossamento intorno al foro* (parallelo al taglio) di fasi forse posteriori al neolitico da Carentino (Asti); gli *anelli accuratissimamente levigati*, relativamente sottili, margine esterno arrotondato, qualche volta quasi acuto, da Alba, Chieri, Sassi presso Torino (bellissimo esemplare di cassaite), dalle palafitte varesine, ecc. (2).

Accette con foro, mazzuoli ed anelli litici sono oggetti, per quanto largamente diffusi, non frequenti. Verisimilmente, come quelli che richiedevano lavorazione lunga e difficile, dovevano essere tenuti particolarmente in pregio.

A Vayes, che non presentò che un solo strato neolitico, verisimilmente non recente, il rinvenimento della ricordata accetta forata offre un dato cronologico non privo di valore. Lo stesso può dirsi per l'anello di Alba.

Si potrebbe ricordare qui un singolare oggetto, che fu ritenuto abbozzo di ascia forata, da Almese (sbocco della valle di Susa): non si può esclu-

(1) Per le citazioni topografiche BAROCELLI, *Rep. cit.* - Sui diffusi martelli-ascia con foro BATTAGLIA, *Mater. eneol. del Veneto*, cit. - PATRONI, *Bull. paletn.*, XXXV, 61 - Sugli anelli litici COLINI, *Bull. paletn.*, XXVII, 120 (uso non ancora determinato: probabili teste di mazza).

(2) Provenienza: Acquafredda presso Cosseria, Altare, Bardineto, Biestro, Bormida, Brovida, Cagna, Cairo, Calizzano, Camerano, Carcare, Carretto di Cairo, Cengio, Ceva, Cosseria, Cortemilia, Dego, Ferrania, Garessio, Gottasecca presso Monesiglio, Lodisio, Mallare, Merana, Millesimo, Mombaldone, Monesiglio, Montaldo, Murazzano, Muriardo, Noceto, Osilia, Pallare, Paroldo, Piana Crixia, Plodio, Roccaverano, Roccavignale, Rocchetta Cairo, Rocchetta Cengio, Saliceto, Santa Giulia, Spigno, Scaletta. Vi sono anche poche asce dal Finale Ligure, da Dolcedo (Imperia) e da Mentone.

dere trattarsi di semplice peso, come verisimilmente è un peso una rotella litica forata, di forma regolare, ma ancora un po' scabra da Garisio Vercellese pubblicata in figura dal Gastaldi.

Ho altrove segnalato un singolare oggetto litico accuratamente levigato, *simile ad un percussore, sferoide, con una scanalatura continua orizzontale e con incavature circolari sulle due facce* (tav. V, fig. 8), uscito dalla supposta palafitta di Trana. Alcune ammaccature farebbero ritenere che lo strumento abbia servito a percuotere prima in un senso e poi nell'altro. Ma la cosa non è affatto sicura sull'uso di questi strumenti (se ne raccolsero, in piccolo numero anche oltralpe) (1) furono avanzate disperate ipotesi.

Si sono già ricordati, a proposito delle cuspidi di freccia, le piccole lastre litiche allungate, forate alle due estremità, note col nome di *brasards*.

La ceramica neolitica e gli oggetti di osso. - In Piemonte finora non conosciamo ceramica più antica di quella uscita dalle stazioni di Alba e di Vayes. Non dettero ceramica i giacimenti paleolitici, nè gli inferiori nè i superiori, delle caverne di Grimaldi (Balzi Rossi), e della caverna delle Fate nel Finalese, della grotta dei Colombi nell'isola Palmaria, ecc., attribuibili al paleolitico superiore. Neppure ne uscì dal singolare giacimento di Castel Ceriolo (Alessandria), come si è detto a suo luogo.

La ceramica di Alba e di Vayes presenta, già abbastanza sviluppati, quei caratteri che ritroviamo anche nei coevi prodotti delle caverne liguri ed apuane, dei « fondi di capanna » del Reggiano, della valle della Vibrata (Marche), ecc., di quella ceramica cioè che costituisce, si può dire, un patrimonio comune a tutte queste genti neolitiche (2). Sono affinità industriali che per sè, in modo assoluto, non darebbero adito a deduzioni etniche. In lontane regioni, pur separate da grandi foreste e paludi, l'intelligenza umana e le comuni necessità della vita dovevano condurre a foggare vasellame ugualmente adatto agli usi vari.

È molto verisimile che le prime prove ceramiche, per la scarsissima resistenza dei prodotti, siano andate corrose col tempo. Se ne potrebbe forse avere qualche idea dai numerosi frammentini fittili amorfi, di terra grigiastra, induriti al sole, ormai non più resistenti alla pressione delle dita, venuti in luce dal sepolcreto valdostano di Montjovet, che per altro può essere attribuito ad un neolitico recente.

Nel loro complesso i tipi ceramici neolitici si protraggono nelle posteriori età, come si esporrà a suo luogo.

(1) Da palafitte ginevrine e della svizzera francese (« Genava » a. 1925, 80-81).

(2) Il gruppo neolitico dell'Italia meridionale anche per la ceramica presenta caratteri ben distinti da quelli del gruppo settentrionale.

E lo stesso si può dire circa gli oggettini di osso scheggiato o levigato di Vayes, quelli delle caverne liguri, quelli pochissimi raccolti dagli operai addetti allo scavo dell'argilla nella stazione di Alba.

* * *

L'introduzione degli oggetti di rame e di bronzo. - Lo svolgersi della civiltà neolitica, eneolitica ed enea in Piemonte in relazione con quelle della Liguria, dell'Emilia e della Lombardia. - I Liguri e gli Italici. - I descritti oggetti rimasero in uso a lungo insieme coi posteriori oggetti cuprico ed enei. In confronto con l'eneolitico dell'Italia meridionale e delle isole l'eneolitico del Lazio, dell'Umbria, della Toscana, dell'Emilia e della Lombardia offre nei suoi prodotti rinvenuti sia nelle tombe, sia nelle stazioni una *facies* relativamente modesta. I manufatti eneolitici tipici che vi si ritrovarono sono, quelli stessi che scopriamo anche nel Piemonte, nella Liguria e, ad oriente della Lombardia, nel Veneto, ma molto meno frequenti ed insieme a maggior copia di quelli di fogge propriamente neolitiche. Onde un aspetto ancora più semplice e povero.

Con il neolitico recente, ed ancor più con l'eneolitico, la larghissima diffusione dei medesimi oggetti sia litici, sia di rame, attenua, in ogni modo, sempre più nelle industrie le differenze regionali.

Gli ultimi studi, particolarmente del Rellini, portano a considerare l'eneolitico come una lunga età pertinente ancora alla civiltà della pietra nel suo più pieno fiorire, età che può comprendere fasi diverse e successive nel bacino mediterraneo. Verisimilmente l'eneolitico del Piemonte e della montana Liguria apparve in tempi più recenti che nelle regioni finitime. Ci si può domandare anche, se, nel cuore di una remota valle alpina, i sepolcreti di Montjovet e di Villeneuve, di aspetto interamente neolitico, spettino a tempi in cui nella pianura padana era diffuso l'eneolitico.

Le nostre regioni giunsero a conoscere i prodotti egei di rame per via indiretta, attraverso a paesi montuosi e coperti di selve, attraverso a vaste pianure ancora paludose. L'Italia meridionale, invece, e le isole erano largamente aperte alle splendide civiltà del bacino orientale del Mediterraneo.

In Piemonte durante le età preromane non si ebbero grandi movimenti etnici e culturali. Questa regione era chiusa per tre lati dalle Alpi altissime, coperte per vasta estensione da ghiacciai: in esse pochissimi i valichi e di estrema difficoltà. *Vie commerciali* invece, verisimilmente *costituite da sentieri seguenti i grandi fiumi*, collegavano il Piemonte alla pianura lombarda ed emiliana.

La carta archeologica dimostrativa qui aggiunta mette in evidenza che allo stato attuale delle scoperte, *nessuna località piemontese potrebbe essere messa a confronto, per densità relativa di popolazione durante il neolitico,*

l'eneolitico e l'età del bronzo con quella che dal basso Oglio presso alla confluenza del Chiese e del Mella si estende al basso Mantovano ed al Po fino a Viadana ed a Brescello. In questa regione specialmente, centro di importanti vie fluviali, vediamo il succedersi delle varie civiltà, neolitica, eneolitica ed enea: quest'ultima non può essere disgiunta da quella dimostrata dai numerosi abitati coevi dell'Emilia (terramare).

Altra regione abitata con una certa densità era quella frequentissima di stazioni lacustri e palustri (dal neolitico alla piena età del bronzo), che si estendeva dal lago Maggiore al lago di Como.

Nel Piemonte, per il neolitico, l'eneolitico e l'età del bronzo, finora intravediamo solo riflessi dei grandi movimenti culturali, e verisimilmente anche etnici, che si svolsero nel finitimo Oriente padano.

La Liguria aspra e montana, le pendici dell'Appennino ligure-piemontese erano abitate da genti viventi di vita ancor più selvaggia, con civiltà ancora più povera, più semplice, arcaica.

Isolato e non ancora spiegato è il fatto che sulle rocce incise di Monte Bego (Alpi Marittime) vediamo figurato l'aratro e svariate fogge di armi e di utensili di bronzo, indici di un certo grado di civiltà.

(continua)

PIERO BAROCELLI

Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte

(continuazione: vedi questo Boll., a. X, pag. 94)

Abbreviazione: N. s. = Notizie degli scavi d'antichità.

IULIA AUGUSTA TAURINORUM (Torino)

e l'AGER STELLATINUS

Con il termine di *ager Stellatinus* qui si intende il territorio compreso fra il fiume Orco, il Po, ed una linea sinuosa corrente immediatamente ai piedi delle Alpi, la linea doganale cioè della *quadragesima Galliarum* (1). Stazioni della *quadragesima Galliarum* esistevano infatti a Borgo S. Dalmazzo, a Piasco (Saluzzo) (2), ed una terza non lungi da Avigliana, presso a poco nella località indicata dagli itinerari col nome di *ad Fines* (3).

Questo territorio è indicato dalle iscrizioni come ascripto alla tribù *Stellatina*. Le iscrizioni però non ci danno alcun indizio per stabilire fin dove si estendesse, a nord di Torino, il territorio di questa tribù e dove avesse inizio quello della tribù *Pollia* (di *Eporedia*, oggi Ivrea).

La linea del fiume Orco, sopra ricordata, segnava in modo approssimativo nell'alto medio-evo il confine tra i vescovadi ed i comitati di Torino e di Ivrea (4).

Verisimilmente il territorio qui accennato fu assegnato alla tribù *Stellatina* quando Giulio Cesare estese la cittadinanza romana alla Transpadana (5).

In questo territorio era *Forum Vibii*, *municipio* almeno durante l'impero. Fu fondato, credesi, dal proconsole C. Vibio Pansa l'anno 45-46 avanti Cristo. Si sovrappose alla ligure-gallica *Caburrum* (Cavour) forse nella medesima località (6). Sorse posteriormente la *colonia Iulia Augusta Tau-*

(1) La *Quadragesima Galliarum* era una linea doganale che separava l'Italia dalle provincie galliche: si percepiva un diritto del due e mezzo per cento.

(2) PAIS, *Le stazioni della Quadragesima Galliarum di Pedo e di Forum Germanorum* (in «Dalle guerre puniche a Cesare Augusto», vol. II), 1918.

(3) FERRERO, *La strada romana da Torino al Monginevro* (Memorie d. R. Accad. d. scienze di Torino, ser. II, vol. XXXVIII, a. 1888).

(4) GABOTTO, *I Municipi romani, ecc.*, pag. 302 (Bibl. d. Soc. stor. subalpina XXXII, a. 1908).

(5) Kubitschek, *De tribunum romanarum origine ac propagatione*.

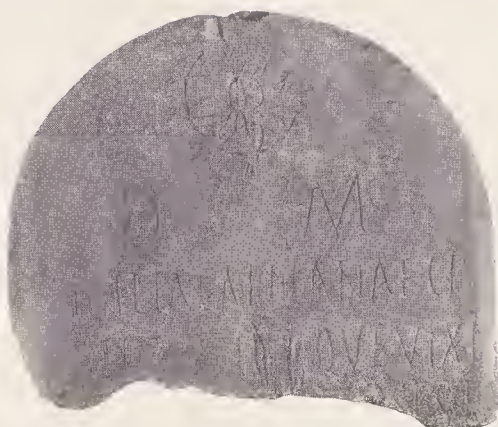
(6) MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinarum*, V, pag. 825. PAIS, *Estensione della tribù Pollia*. (in *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, cit., vol. II, pag. 668). BAROCELLI, *Cavour - Antichità romane* (Boll. d. società piemont. di archeol., VII, fasc. 1-2). Si può qui notare come alla località di Cavour rimase unicamente il nome di origine preromana.



4 - S. Ponzo Canavese



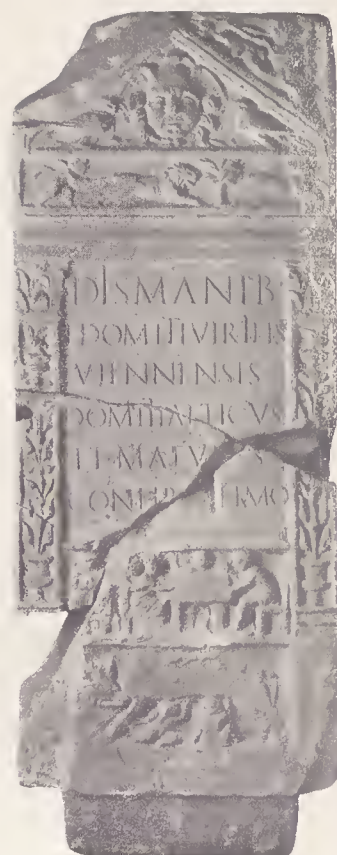
1 - Camagna



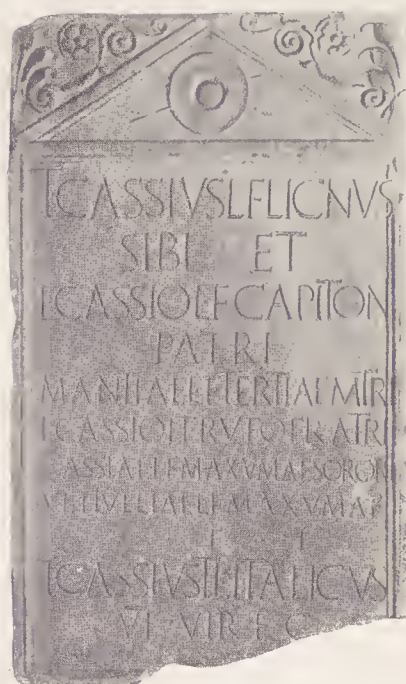
5 - Torino



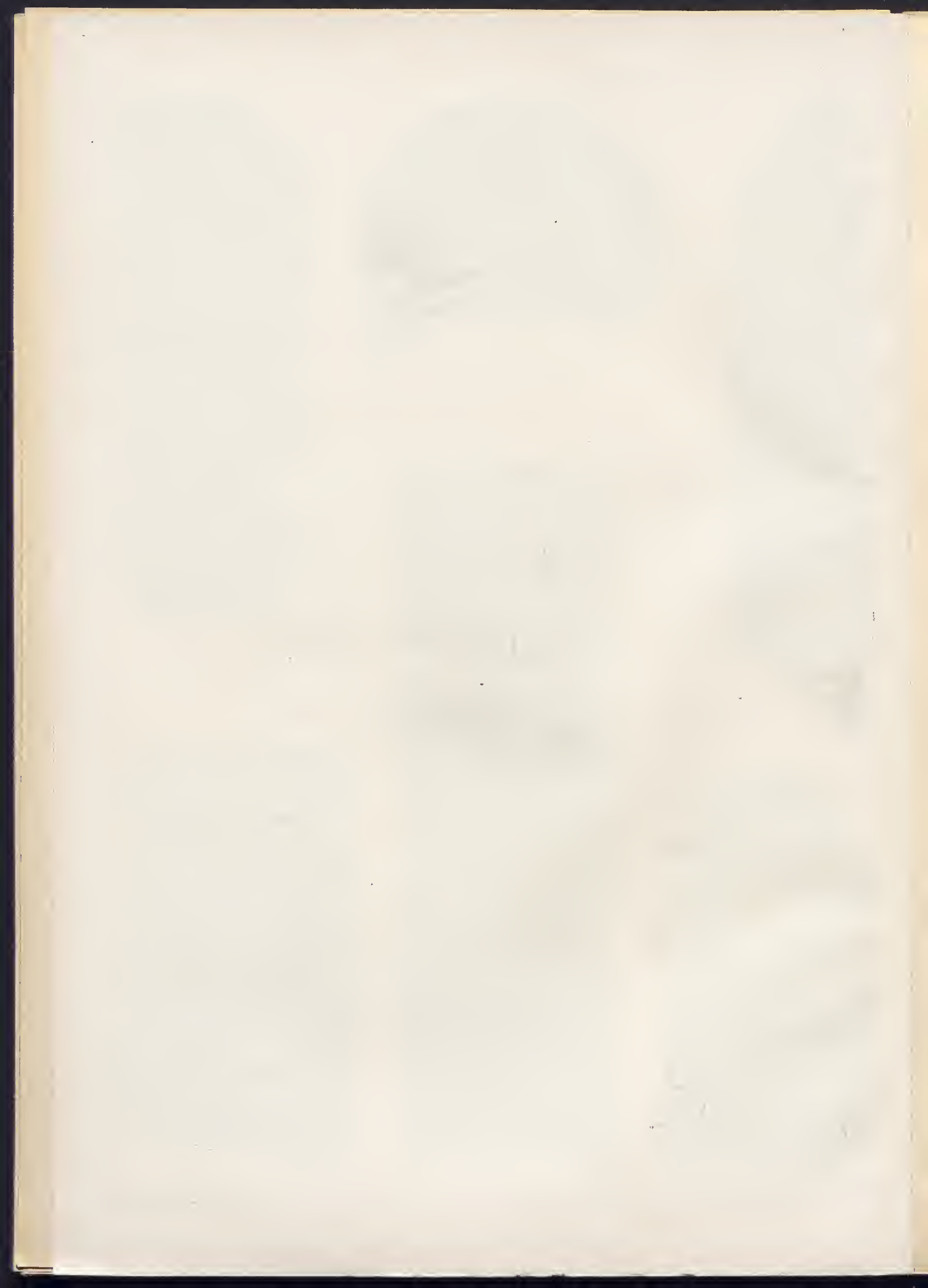
2 - Cavour



6 - Torino



3 - Torino



rinorum, sia che una prima deduzione di essa abbia avuto luogo per opera di Ottaviano ancora triumviro, sia che una sola sia stata la deduzione per opera dell'Augusto. Non abbiamo alcun dato sicuro per attribuire, col Mommsen, la regione di Forum Vibi alla *provincia Alpium Cottiarum*, anzichè alla XI regione augustea (*Transpadana*). Neppure abbiamo alcun dato per determinare i confini tra *Forum Vibi* ed *Augusta Taurinorum*.

Augusta Taurinorum. - La romana città, di forma quasi quadrata, con regolarissima disposizione stradale, si stendeva in un piano un poco elevato sopra le bassure del Po e della Dora Riparia, a non molta distanza da questi fiumi. Il lato settentrionale delle mura di cinta correva sopra un terrazzo fluviale quaternario della Dora: in esso si apriva la porta *principalis dextera* (ne restano i magnifici avanzi denominati oggi Porta Palazzo), donde usciva la via che per *Ticinum* (Pavia) conduceva a Roma. Nel lato orientale era la *porta decumana* (se ne videro avanzi sotto l'attuale palazzo Madama): l'esistenza di questa porta rivelerebbe quella di una via che doveva condurre alle bassure del Po (1). Nel lato occidentale delle mura la *porta praetoria* (nel medio evo *segusina*) dava passaggio alla via per *Segusium* (Susa), il Monginevro e la Gallia transalpina; nel lato meridionale la *principalis sinistra* alla via per *Alba*, *Pollentia*, e diramazioni (2).

Il sepolcreto principale, per quanto oggi si conosce, fiancheggiava esternamente il lato settentrionale delle mura, in una zona estesa fra la chiesa della Consolata e Porta Palazzo. Altri sepolcreti o gruppi di tombe fiancheggiavano a maggiore o minore distanza la via per la Gallia e quella che usciva dalla *porta principalis sinistra*. Altre tombe ritrovate in vari luoghi a maggiore o minore distanza dalla cinta romana accennano alla esistenza di stazioni agricole, di ville, di cui tuttavia finora non conosciamo alcun rudere (3).

(1) Finora non se ne ritrovarono tuttavia tracce, come neppure se ne hanno di un ponte sul fiume.

(2) Né dell'una né dell'altra vedesi oggidì alcun rudere.

La bibliografia sulla città romana, esclusi i sepolcri, è la seguente: C. PROMIS, *Italia Augusta Taurinorum*, Torino, 1869. I rilievi del Promis furono lievemente modificati dalle ricerche, in molta parte ancora inedite, del TARAMELLI, del D'ANDRADE e di CESARE BERTEA. Vedansi notizie varie in «Notizie d. scavi d'antichità», a. 1876, pag. 49; 1877, 287; 1880, 75; 1883, 3; 1885, 299; 1899, 209; 1900, 3; 1901, 391; 1902, 277; 1915, 61. D'ANDRADE e TARAMELLI, *Relazione dell'Ufficio Regionale ecc.*, Torino, 1899. «Atti della società piemontese di archeol.», II, pag. 119, 266, e 317, tav. V, VI, ed VIII. TARAMELLI, *Di un frammento di bassorilievo romano con rappresentanza militare scoperto a Torino* (in Rend. d. R. Accad. d. Lincei, Mem. d. classe di scienze morali, VII, 1901). DÜTSCHKE, *Antike Bildwerke in Oberitalien*, IV, 1880. *Corpus inscriptionum latinarum*, V. PAIS, C. I. L. *Supplementa*, 1887.

Fra i maggiori ritrovamenti è quello del teatro, all'angolo nord-est della cinta romana. In N. s., 1823, pag. 295 è data notizia di un ritrovamento di frammento di rilievo con figurazione militare (P. BAROCELLI): non è facile determinare l'originaria collocazione. Il monumentino di cui rimase un frammento con rilievo della Lupa e dei Gemelli scoperto in Piazza Castello (N. s., 1925, pag. 97) potrebbe avere carattere sepolcrale.

(3) Il GASTALDI, (*Nuovi Cenni ecc.*, Torino, 1861, tav. VI, fig. 2-4), riproduce urne tituli raccolte, sembra, a Torino. Non è indicata la località. Pare trattarsi di cinerari di tombe.

Rinvenimenti di tombe ebbero luogo pure, sparsamente, presso la sponda destra del Po e sulla adiacente collina. È verisimile che l'immediato oltrepò fosse strettamente collegato con la vita di *Augusta Taurinorum*, anche se per avventura la collina che oggi denominiamo torinese non fosse stata compresa nella *pertica* di questa *civitas* (1).

Elenco delle tombe e dei sepolcreti di Augusta Taurinorum:

1 - I sepolcreti, i gruppi di tombe, le tombe esistenti fuori dalle mura nella zona fra la chiesa della Consolata e Porta Palazzo non erano prive, in parte, di un certo grado di monumentalità. Che alcune fossero di cremati, si desume da un indeterminato accenno a questo rito in tombe fornite di corredi funebri venute in luce nello spazio tra la torre angolare (2) nord-ovest della cinta romana (Consolata) e l'adiacente cortina. Documenti copiosi, invece, sono epigrafi funerarie.

Varie furono le vicende della epigrafia torinese. Alcuni eruditi ci tramandarono molte iscrizioni romane che esistevano a Torino già alla fine del sec. XV ed al principio del sec. XVI (3).

Nella seconda metà del sec. XVI fece una copiosa raccolta epigrafica Filiberto Pingone, il quale però, pubblicandola, non notò la precisa provenienza di ogni singola iscrizione, forse perchè non di tutte poté conoscere il luogo di ritrovamento (4). Durante il sec. XVII epigrafi già pingoniane ed altre costituirono una raccolta nel Palazzo del Duca di Savoia: il Guichenon, illustrandola non tenne conto della loro provenienza (5). L'anno 1666, causa un incendio del Palazzo Ducale, molte iscrizioni andarono perdute. Poche, insieme ad altre venute in luce l'anno 1722, a cura del re Vittorio Amedeo II e del Maffei costituirono un nuovo museo nella Università, insieme con numerosi altri oggetti antichi di proprietà reale (6).

Il museo universitario venne sempre accresciuto finchè durante il secolo scorso, in vari tempi, passò alle raccolte del R. Museo di Antichità.

Queste varie vicende spiegano come di molte iscrizioni, sia già conosciute ed ora perdute, sia tuttora esistenti, si ignori in quale località di Torino siano state rinvenute (7).

(1) MOMMSEN, C. I. L., V, pag. 780.

(2) In N. s., 1894, 397, si accenna in modo indeterminato a ritrovamenti di oggetti romani (da tombe?) in corso Regina Margherita tra via XX Settembre e corso S. Maurizio. Vedi N. s. 1885, 299.

(3) V. MOMMSEN, C. I. L., V, pag. 771. D. MACHANEUS, *Commentaria ad Victoris*, ecc., 1508.

(4) F. PINGONE, *Augusta Taurinorum*, Taurini, 1577.

(5) S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoye*, Lyon, 1660 (vol. 1, pag. 29-75).

(6) RICCHA, in « Foglietti letterari », Venezia, vol. I, n. 20, pag. 236 e 22 p. 255 (25 ott. 1723). S. MAFFEI, *Museum Veronense*. RIVAUTELLA et RICOLVI, *Marmora taurinensia*, 1743-1747.

(7) Cito come esempio tre iscrizioni che si riferiscono alla *gens Cusia*. Due di esse, ora perdute, vennero ritrovate ai tempi del Pingone (Op. cit., pag. 114) « in moenibus civitatis », senza ulteriore determinazione (C. I. L., V, 7028). Di una terza, tuttora esistente e paleograficamente attribuibile all'alto impero, si conosce ancora meno la provenienza (C. I. L., V, 7027). Con ogni verisimiglianza appartenevano tutte e tre ad un medesimo monumento della *gens Cusia* sepolcrale od onorario (mancano in tutte e tre le iscrizioni particolari note sepolcrali).

Di un certo numero di iscrizioni funerarie si può congetturare la provenienza dalla regione di Porta Palazzo.

Presso la chiesa di « Santa Maria della Consolazione o delli Miracoli » (La Consolata) esistevano (oggi sono smarrite) alcune epigrafi funerarie, verisimilmente rinvenute nelle vicinanze. Menzionavano persone delle *gentes Aebutia, Appia, Catia, Persia, Publicia, Sagintia, Vibia* (C. I. L., V, 7014-15, 6996, 7101, 7104, 7106, 7123).

L'anno 1722, come si è detto, fu demolito per un nuovo ingrandimento della città il bastione della Consolata costruito dai Francesi l'anno 1542; ne vennero in luce molti titoli sia funerari, sia onorari che vi avevano servito come materiale da costruzione.

Queste iscrizioni costituirono allora il nucleo maggiore del museo lapidario universitario. Quelle sepolcrali ricordano persone delle *gentes Attia, Aurelia, Baburia, Cassia, Cordia, Domitia, Ennia, Gavia, Iunetia, Livia, Rubria, Saevonia, Valeria, Vennona, Vettia, Vibia* (C. I. L., V, 7066, 7018, 7019, 7020, 7084, 6950, 7090, 7092, 7035, 7116, 7037, 7122).

Altre iscrizioni vennero in seguito ritrovate nella zona di Porta Palazzo: da ciò abbiamo non solo prova della larga dispersione delle iscrizioni stesse, ma anche indizi della verisimile larga estensione del sepolcreto o dei gruppi di tombe. Menzionano esse persone delle *gentes Apuleia* (C. I. L., V, 7061), *Atia* (7062), *Cominia* (N. s., 1899, 27), *Domitia* (C. I. L., V, 7046), *Gavia* (7030), *Iulia* (7089), un *Firmus Cotobus* (7025), un *L. Seudo Aelianus* (7019). Quest'ultima iscrizione fu scoperta fra « ruderi antichi » (sepolcro monumentale?).

Nel loro complesso tutte queste iscrizioni attestano la lunga durata di tempo in cui rimase in uso il sepolcreto, il quale era forse il più nobile fra tutti quelli di Augusta Taurinorum.

Lo dimostrano alcune stele ed alcune tavole marmoree iscritte.

La stele marmorea (fig. 6) recante il nome di *L. Domitius Virilis* (C. I. L., V, 7046) ha l'iscrizione incorniciata lateralmente da eleganti pilastri corinzi decorati ciascuno col rilievo molto basso di un vaso, dal quale sale uno stelo con fiori e foglie che finisce superiormente in un altro vaso. Su questo un uccello in atto di spiccare il volo. Poggiano sopra i pilastri un architrave, un fregio (decorato di un albero e di leoni inseguiti, sembra, da Eroti) ed un frontone in cui campeggia il solito *gorgoneion* alato ed avvolto da serpi. In ciascuno dei due angoli del frontone una figuretta di uccello recante nel becco un oggetto indistinto (*tintinnabulum*?). Come sovente, ai due lati del frontone, superiormente, figurette di Tritoni recanti un remo e soffiando in una conchiglia da suono. Poco frequenti invece le figurazioni inferiori: la Lupa coi Gemelli; una tavola (da gioco?) intorno a cui varie figure sia sedenti sia stanti. Tutto, nella stele, non ostante il piatto rilievo proprio di arte provinciale, indica eleganza, e buona età. Fra le figure e tra i motivi ornamentali, aria e spazio.

L'iscrizione di *Cassius Licinus* su lastra marmorea (C. I. L., V, 7109), rivela anch'essa buona età per i caratteri paleografici e l'eleganza e l'accu-

ratezza degli steli, delle foglie e fiori di acanto che costituiscono gli acroteri (fig. 3). Nel frontone si incrociano due lance dietro uno scudo.

In un tempo fra l'età di Settimio Severo e di Costantino, per quanto risulta da osservazioni paleografiche, in questo sepolcreto era verisimilmente un'ara privata destinata ai militi del *numerus Dalmatarum Divitensium*.

Evidentemente durante un certo periodo di tempo questo corpo di milizia fu di stanza ad Augusta Taurinorum. I titoli (C. I. L., V, 6997, 6998, 6999, 7000, 7001, 7012) sono in parte su tavola marmorea, in parte su erma.



(Fig. 5)

L'erma del *circitor Aurelius Marcianus* (fig. 5) reca anche, in alto, graffita in modo barbaro all'eccesso, la figura del soldato stesso (1).

Con ogni verisimiglianza viene dal medesimo sepolcreto fuori le mura settentrionali anche il monumento sepolcrale di *L. Valerius Severinus* (C. I. L., V, 7116) avente la nota forma di ara, tuttora conservata non anteriore al II secolo (2).

(continua)

PIERO BAROCELLI

(1) Vedansi le osservazioni del PROMIS, *Iulia Aug. Taur.*, cit., pag. 415.

(2) È menzionato da ARIOSTUS (Codice della Bibl. capitolare di Verona, n. 268) «inter lapidales inscriptiones sub antiquis Taurini moenibus» venute in luce l'anno 1723. Le indicazioni dell'Ariosto però non sono sempre del tutto attendibili (vedi C. I. L., V, 7116).

Museo Civico di Torino

DONI PERVENUTI DURANTE L'ANNO 1927

ARTE MODERNA

Paesaggio - *quadro del pittore Ernesto Spurgazzi* (dono del notaio Comm. Signoretti).
Medaglie offerte a S. A. R. il Duca d'Aosta dai Combattenti della III Armata,
opere di Edoardo Rubino (dono dell'autore).

ARTE ANTICA

Costume da signora in seta, epoca circa 1840
Tre scialli di seta e tulle, id.
Una borsa di seta dipinta, id.
Vari imparaticci di ricamo, id.
Un paio di scarpe di seta, da ballo, id.
Un paio di calze di seta, id.
Un paio di guanti di seta, id.
Due ventagli di seta.
Una tabacchiera di metallo bianco, stile Luigi XVI.
Un agoraio.
Due ditali d'argento.
Una borsetta di stoffa ricamata a jais colorati.
Il tutto già appartenuto alla Signora Barbè in Forestier, che fu dama della Regina Maria Cristina, moglie di Carlo Felice (dono della signora Ernestina Piccini-Croveris).

ACQUISTI:

ARTE MODERNA

La Preghiera, acquerello di Giacomo Gandi (asta Comm. Chierichetti).
Ritratto di Leonardo Bistolfi, di Agostino Bosia (quadriennale Soc. Promotrice B. A').
Paesaggio, di Camillo Rho, id., id.

ARTE ANTICA

Cristo in Croce - scultura in legno, Sec. XIV.
Porta in legno scolpito, Sec. XVIII, proveniente da un Convento di Chieri.
Carta geografica degli antichi Stati Sabaudi, disegnata da G. Tomaso Borghio,
incisa da P. M. Belgrano, anno 1680, dedicata a Maria Giovanna Battista di Savoia
- Nemours.

L. ROVERE.

NOTIZIARIO

HISTORIA

Studi storici per l'antichità classica, Milano - Roma.

È una nuova Rivista trimestrale di scienze della antichità e di informazioni sulla vita delle nostre Università. HISTORIA ha già dimostrato, fino dai suoi inizi, di non essere una delle solite Riviste di coltura. Queste, in Italia sarebbero già troppe dato lo scarso pubblico che da noi le alimenta, e data la poca diffusione della nostra produzione intellettuale all'estero.

Finora sono usciti i due primi trimestri 1927. HISTORIA si propone l'incremento degli studi storici sull'antichità classica, e intende continuare la tradizione di quei ben noti e lodati « Studi storici per l'antichità classica » che, fondati dal PAIS fino dal 1901, furono poi interrotti dalle difficoltà della guerra. Il PAIS stesso ha inaugurato HISTORIA con un saggio della sua « Storia di Roma durante le guerre puniche », opera non solo di storia ma anche di educazione nazionale, di cui sono ora usciti i due primi volumi.

In HISTORIA larga parte è fatta all'archeologia romana, e negli articoli sono già comparsi i nomi di molti dei maggiori archeologi che oggi vantano l'Italia. Di Edoardo Galli è stata, ad esempio, pubblicata — nel numero del secondo trimestre — una « Memoria » circa esplorazioni da lui fatte anni sono nei dintorni di Orbetello (agro dell'etrusca Cosa) e circa una interessantissima sua *peregrinatio* del 1923 (finora rimasta ignota) all'isola di Giannutri (antica Dianum), dove visitò numerosi e ragguardevoli avanzi di costruzioni d'età imperiale romana. Del Trombetti si ha una Memoria su « La lingua etrusca e gli studi storici ».

HISTORIA anche dal lato tipografico (formato, caratteri, carta, ricchezza di illustrazioni, ecc.) è una degna pubblicazione. Essa vuole essere un periodico che regga il confronto coi grandi periodici che gli stranieri pubblicano sulle antichità nostre. È nata sotto buoni auspici, a cura del « Popolo d'Italia » - Ad multos annos!

FORMA ITALIAE

Nel 1921, a Bruxelles, l'illustre archeologo R. Lanciani, a nome della R. Accademia dei Lincei, presentò all'*Union Académique Internationale* la proposta di una Carta archeologica, ampiamente documentata, dell'Impero Romano (*Forma Romani Imperii*) da compilarsi in cooperazione e con uguaglianza di procedimento e criteri da tutti gli Stati compresi nei territori cui si estese il dominio di Roma.

La proposta venne accolta con favore. La Carta dovrà comprendere in prevalenza gli avanzi archeologici romani, ma vi saranno pure segnati i preistorici e, in opportuni limiti, i medievali.

Per la parte che riguarda l'Italia l'opera fu assunta dalla Unione Accademica Nazionale costituita nel 1923 come Ente autonomo. Per l'esecuzione furono nominate Commissioni alla dipendenza e sotto la responsabilità delle varie Accademie che fanno parte dell'Unione.

Il territorio dell'Italia venne diviso secondo le regioni augustee: varie regioni hanno già proprie Commissioni.

Per le regioni augustee IX (Liguria) e la parte della XI (Transpadana) costituita dal Piemonte la Commissione, presso la R. Accademia delle Scienze di Torino, è composta dal prof. Gaetano De Sanctis, presidente del senato, prof. E. Schiaparelli, R. Soprintendente delle antichità e dell'ispettore addetto alla Soprintendenza.

Un primo saggio della *Forma Italiae* fu pubblicato dall'Unione Accademica Nazionale sotto il patrocinio e col concorso della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti. È opera di G. Lugli, e riguarda una località della regione I (Terracina e il Circeo). Il lavoro fu molto lodato.

Un secondo saggio è pronto per la pubblicazione. Fu compilato dall'Ispettore addetto alla Soprintendenza dei monumenti e scavi del Piemonte, e comprende tutta la valle d'Aosta, da Ivrea alle Alpi Graie e Pennine.

Carta topografica presa a base di questi due saggi fu quella al 100.000 dell'Istituto Geografico Militare. Vi furono aggiunte carte parziali in iscala maggiore ove lo richiese l'importanza o la densità dei gruppi di monumenti. Sulle carte furono segnati con segni convenzionali tutti i ruderi, le tombe, gli edifici, le strade, i ponti, le mura, ecc. e indicati pure i monumenti ora scomparsi di cui è noto con sicurezza il luogo. Il testo descrittivo sia della zona nel suo complesso, sia dei singoli monumenti è corredato da disegni, fotografie, piani, e da ampie notizie storico-topografiche.

Nei due saggi sovra indicati furono praticamente risolte le non poche difficoltà tecniche inerenti ad una pubblicazione di questo genere, tanto più in vista della cooperazione da parte dell'archeologia estera. Sottoposti come furono alla competenza e all'approvazione dell'Autorità Superiore, potranno anche servire come esempio pratico per le future pubblicazioni.

La *Forma Romani Imperii* è lavoro che richiederà non breve tempo, ma che, una volta compiuto, resterà punto di partenza e ausilio per le indagini e il progresso degli studi archeologici, e servirà come base sicura per l'insegnamento popolare e superiore. Potrà pure essere non trascurabile appoggio per molte contingenze dell'Amministrazione pubblica oltre costituire un prezioso documento della vita e dell'opera di Roma.

IL SEPOLCRETO PREROMANO DI SAN BERNARDINO DI BRIONA

La regione di San Bernardino di Briona, a nord di Novara, oggi in gran parte ridotta a coltura, era pochi decenni or sono tutta una brughiera. Nei lavori di livellamento del terreno i contadini continuarono per molti anni a trovare oggetti fittili e metallici di alta antichità, i quali furono, in minima parte, raccolti nel Museo Civico di Novara. Nel 1918 nello spianare un tumulo (quello segnato col numero I nel piano II) vennero in luce alcune cuspidi di lancia di ferro, una situla di bronzo ed un elmo pure di bronzo. La notizia di questa scoperta promosse alcuni scavi sistematici da parte della R. Soprintendenza delle antichità di Torino col concorso del Museo Civico di Novara (1).

Gli scavi furono condotti molto largamente nelle zone non ancora ridotte a coltura, (2) dove appaiono numerosi tumuli, quali isolati e quali in gruppi, tumuli che si innalzano talora sul terreno circostante fino a m. 2,50 di altezza.

I tumuli sono tutti di terra vegetale. Il suolo della regione non dà pietrame: il sottosuolo non ha che ghiaia. Sotto i tumuli erano tombe in fosse solo eccezionalmente circolari, come è indicato nei piani. Il tumulo sepolcrale fu di rado riconosciuto nelle nostre zone archeologiche subalpine. I sepolcreti di Ameno ad es., che pure sono della stessa civiltà e della stessa età, non hanno tumuli. Qui però la regione non offriva il pietrame abbondante usato nei sepolcreti di Ameno come negli affini di Castelletto Ticino.

Alcuni tumuli avevano al livello delle fosse una breve area lastricata di ciottoli. Questa non poteva avere scopo di segnalazione, ma forse di rito.

(1) P. BAROCELLI, *Il sepolcreto preromano di San Bernardino di Briona* (Bollettino storico per la provincia di Novara, a. 1927).

(2) Le zone segnate nei piani allegati coi n. 1, 2, 3.

Le fosse erano generalmente rettangolari e di dimensioni sufficienti per contenere un cadavere perfettamente disteso. Orientazione approssimativa da nord a sud. È difficile risolvere la questione se il rito funebre fosse la cremazione o l'inumazione.

Le fosse fanno pensare a inumazione; ma la forma e le dimensioni della fossa non sono indizi sufficienti. La destinazione a cremati di fosse atte a inumazioni non sarebbe un fatto isolato: si riscontra ancora in età romana. Si aggiunga che qui il sottosuolo acquitrinoso, oltre distruggere buona parte del corredo funebre, fece sparire quasi completamente anche i residui umani. I pozzetti per le loro dimensioni non potevano contenere cadaveri; infatti vi si trovarono urne cinerarie. Ma urne uscirono pure da fosse e anche una situla contenente avanzi combusti. Solitamente nelle fosse il corredo si trovò disposto in modo da lasciar libero lo spazio che dal cadavere poteva essere stato occupato. Se una deduzione si volesse fare, sarebbe questa, che a San Bernardino il rito era in gran parte a inumazione, in piccola parte a cremazione. Quale la ragione della mescolanza? Qui sorge una questione anche più difficile: la questione etnica. I Liguri inumavano, gli Italici cremavano.

I corredi funerari raccolti a S. Bernardino mostrano che il sepolcreto deve essere attribuito alle ultime fasi della prima età del ferro, vale a dire al secolo che precedette le prime invasioni galliche in Piemonte.

Dentro le fosse e nella terra dei tumuli fu trovata in frammenti una ceramica di impasto grossolano, spesso mal cotta, di pareti spesse, sprovvista di ingubbiatura. Evidentemente era questa la ceramica di uso comune. Nelle fosse fu raccolto invece un materiale fittile avente un grado relativamente alto di finezza anche in confronto con quella dei sepolcreti coevi del Novarese e della Lombardia occidentale. Forse era ceramica riservata appunto a uso funebri. Comprendevo, come al solito, i diversi vasi necessari per una mensa. Particolarmente fini i bicchieri: pareti sottili, colli alti e stretti, profili slanciati, ingubbiatura nera e lucente su tutta la superficie esterna.

L'ornamentazione di questa ceramica è abbondante e varia: fasci di linee, reticolati, larghe zone ottenute mediante il ripasso della stecca sulla ingubbiatura nera (« stralucido »). Frequenti anche i cordoni sporgenti.

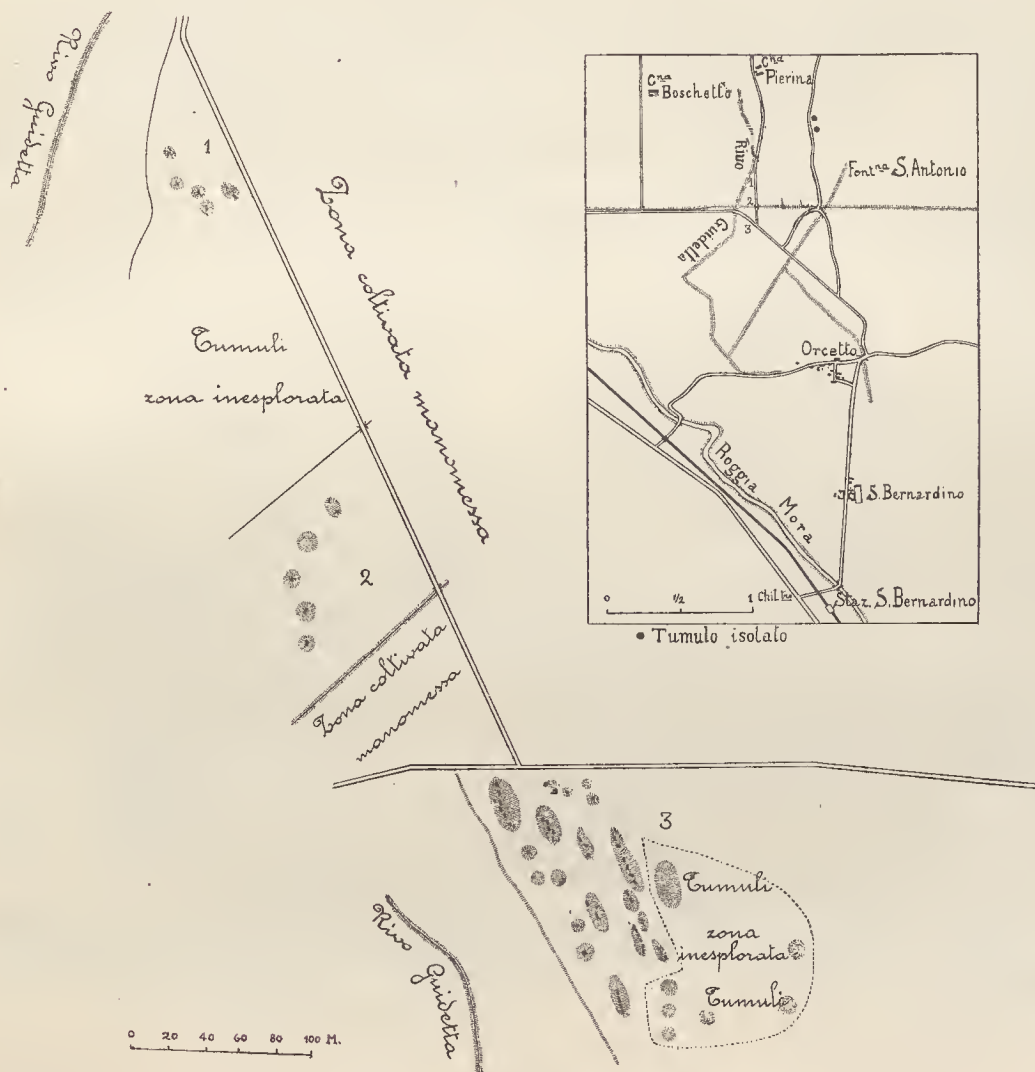
Di ferro fu trovato soltanto un coltello e alcune cuspidi di lancia a cannone. Per quanto il ferro sia soggetto a più facile corrosione che non il bronzo, è da ritenere che scarso ancora ne fosse a quei tempi l'uso.

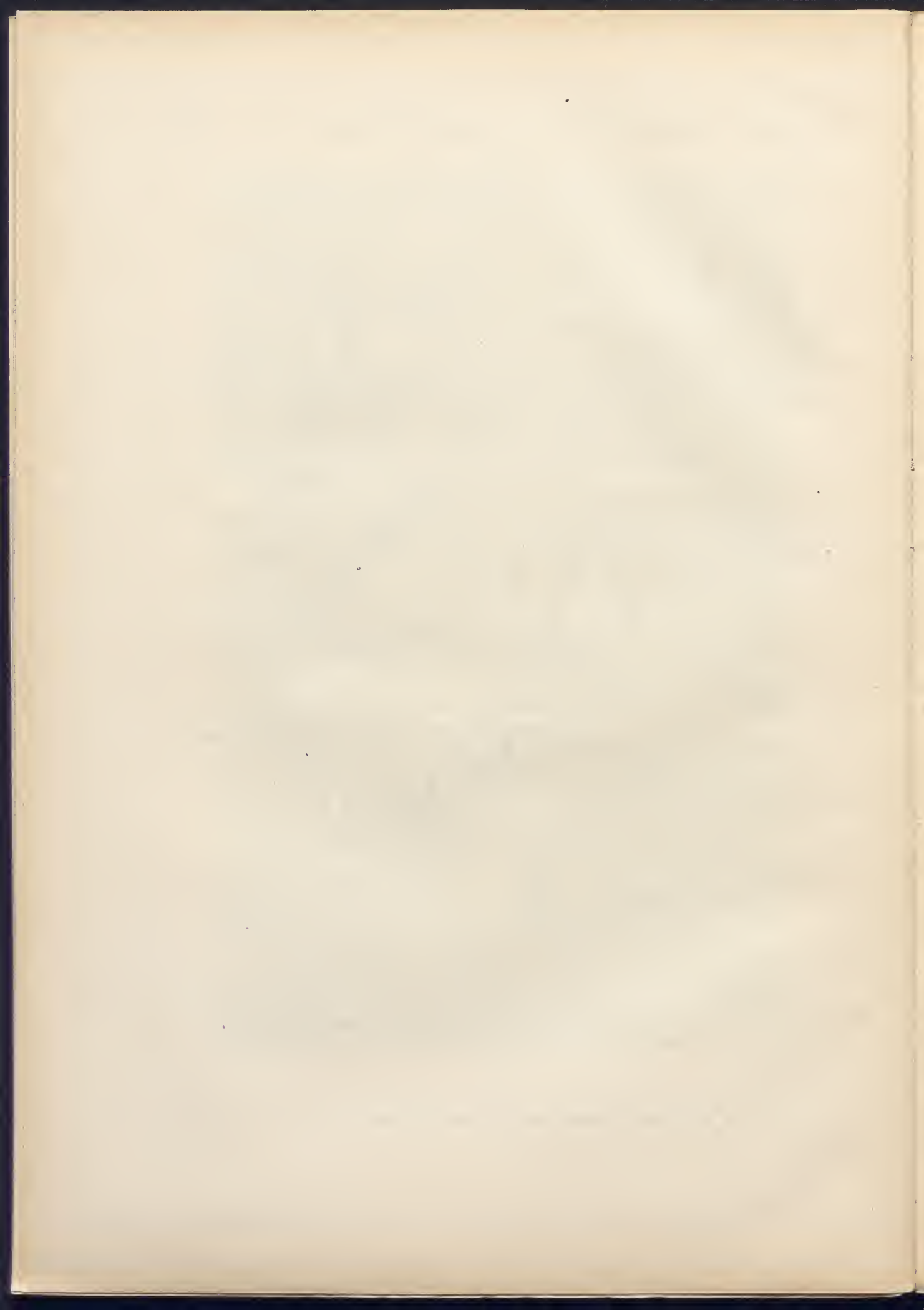
Abbondanti gli oggetti di bronzo. Molte le fibule a sanguisuga, numerose quelle ad arco serpeggiante. Nessuna ad antenne. Aghi crinali non se ne scoprirono: frequenti invece i pendaglietti, fra cui quelli a forma di secchiello, e molti pure gli anelli semplici, massicci e le armille, probabile ornamento delle braccia. Queste armille erano di poche foggie comuni sia a nastro sia a cordone. Si trovarono in certa quantità anche gli elementi di collane, fra cui le solite asticcioline variamente ornate e le perline forate di pasta vitrea. Eccezionale il pendaglio della nostra tav. VI.

Numerosissimi in tutte le tombe quei dischetti di sottile lamina ornati e quegli anelli di sottilissimo filo a spirale che spesso si portavano infilati nell'ardiglione delle fibule. Le tre situle di bronzo laminato uscite dalle tombe finora scoperte sono della foggia comune fra le situle del gruppo transpadano occidentale, quale fu determinato dal Ghirardini: i due elmi sono di foggia originariamente etrusca.

Il vasto, forse vastissimo, sepolcreto di San Bernardino ci fa credere all'esistenza di un prossimo, molto importante abitato, di cui però non fu scoperta finora traccia alcuna: la scarsità delle armi e la relativa ricchezza delle tombe ci parlano di una popolazione, più che alla guerra, dedita alle arti della pace ed ai commerci. Essa si trovava su quella linea commerciale del Ticino che tendeva ai mercati della Europa centrale e nordica, e che era, a quei tempi, fra le più frequentate.

P. B.





S. Bernardino di Briona - Sepolcreto preromano



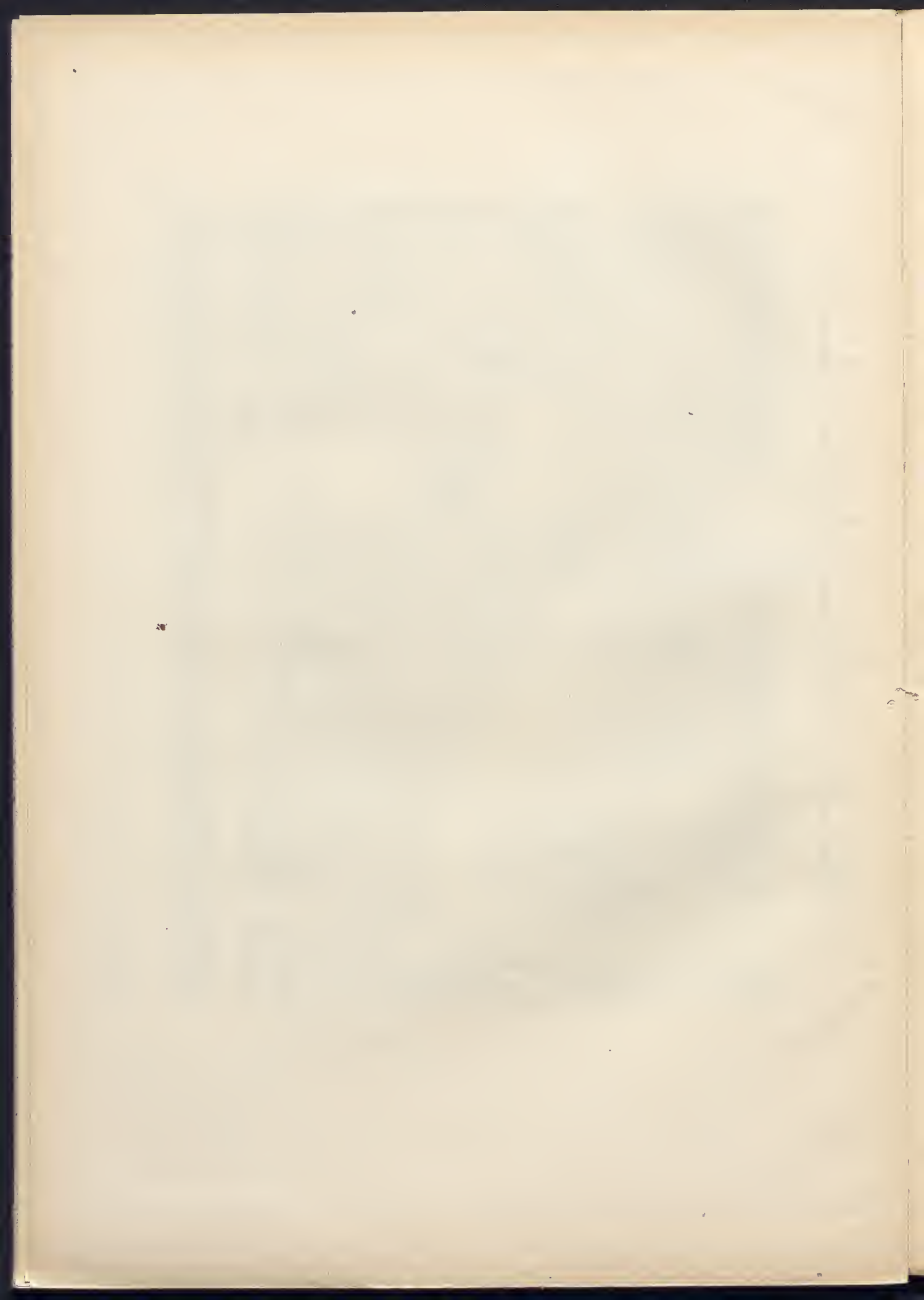
Zona n. 1



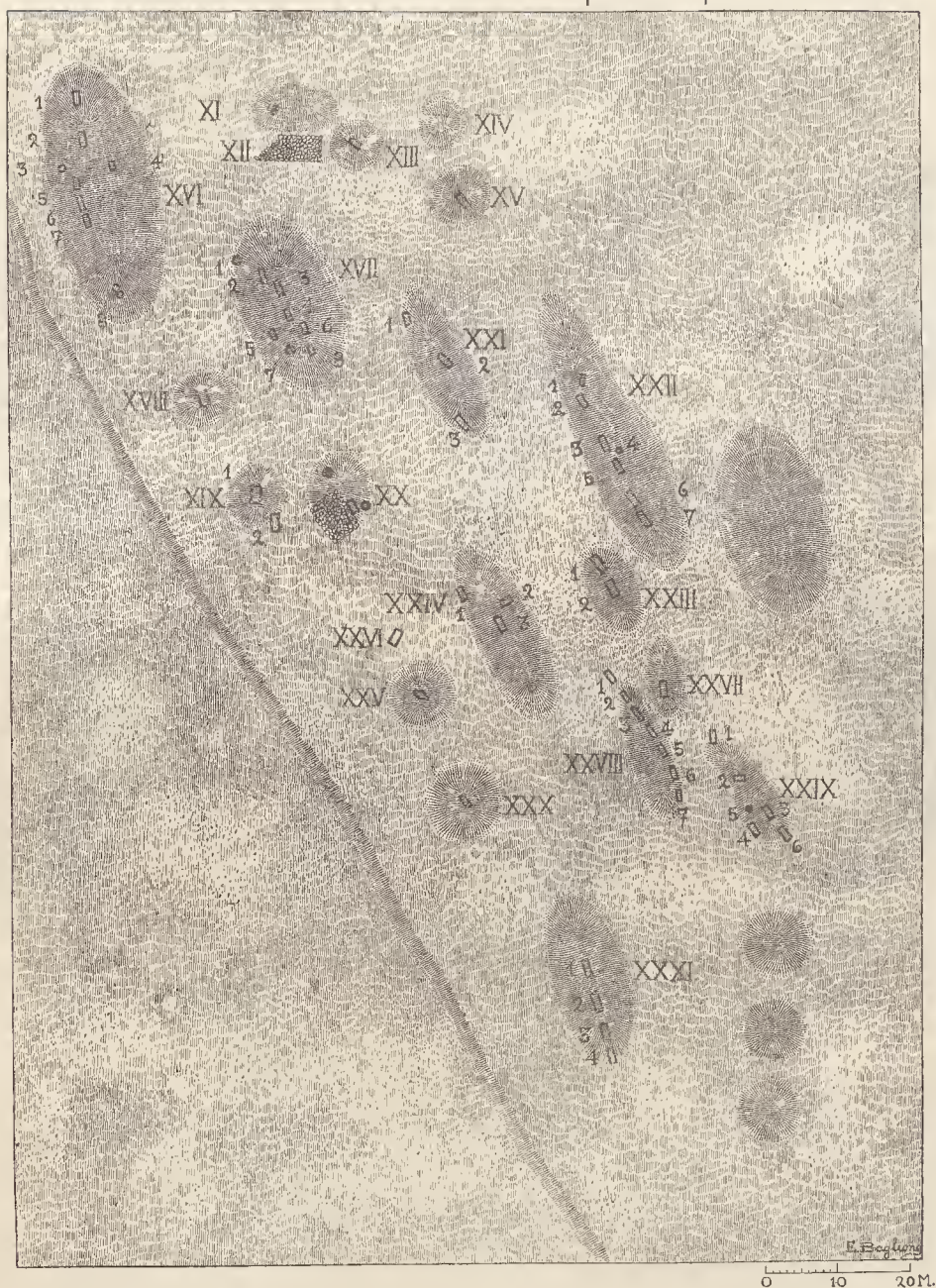
S. Bernardino di Briona - Sepolceto preromano



Zona n. 2
 Cliché concesso dalla Direzione del Bollettino storico per la Provincia di Novara.

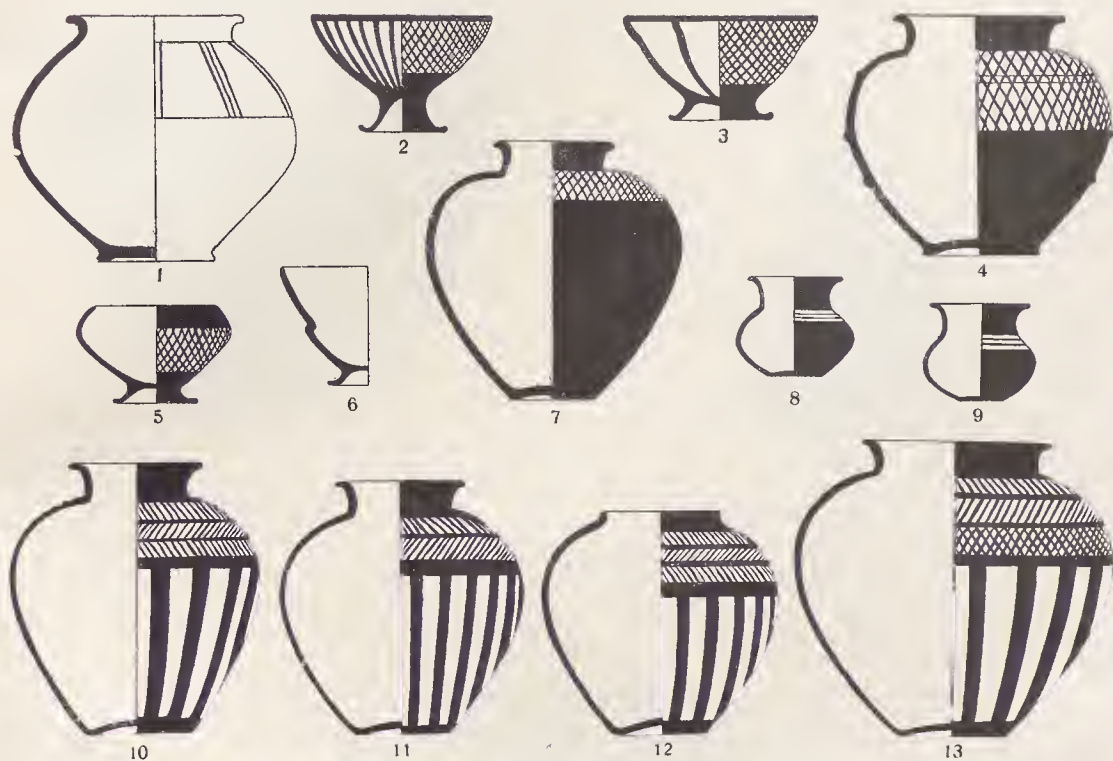


S. Bernardino di Briona - Sepolcreti preromano



Zona n. 3





Urne, ciotole e vasetti fittili.

Dis. E. BAGLIONE

Fig. 1 - Tumulo XXV.

- » 2 - » XXV.
- » 3 - » XXI, tomba 2.
- » 4 - » XII.
- » 5 - » XIX.
- » 6 - » XVI, tomba 7.
- » 7 - » XXIV, tomba 3.

Fig. 8 - Tumulo XXIX, tomba 2.

- » 9 - » XXVI.
- » 10 - » XV.
- » 11 - » XXX.
- » 12 - » XXIX, tomba 1.
- » 13 - » XVI, tomba 1.

Riduzione a 1/6 delle dimensioni lineari.



Urna fittile decorata a stralucido

Riduzione a 1/3 delle dimensioni lineari.



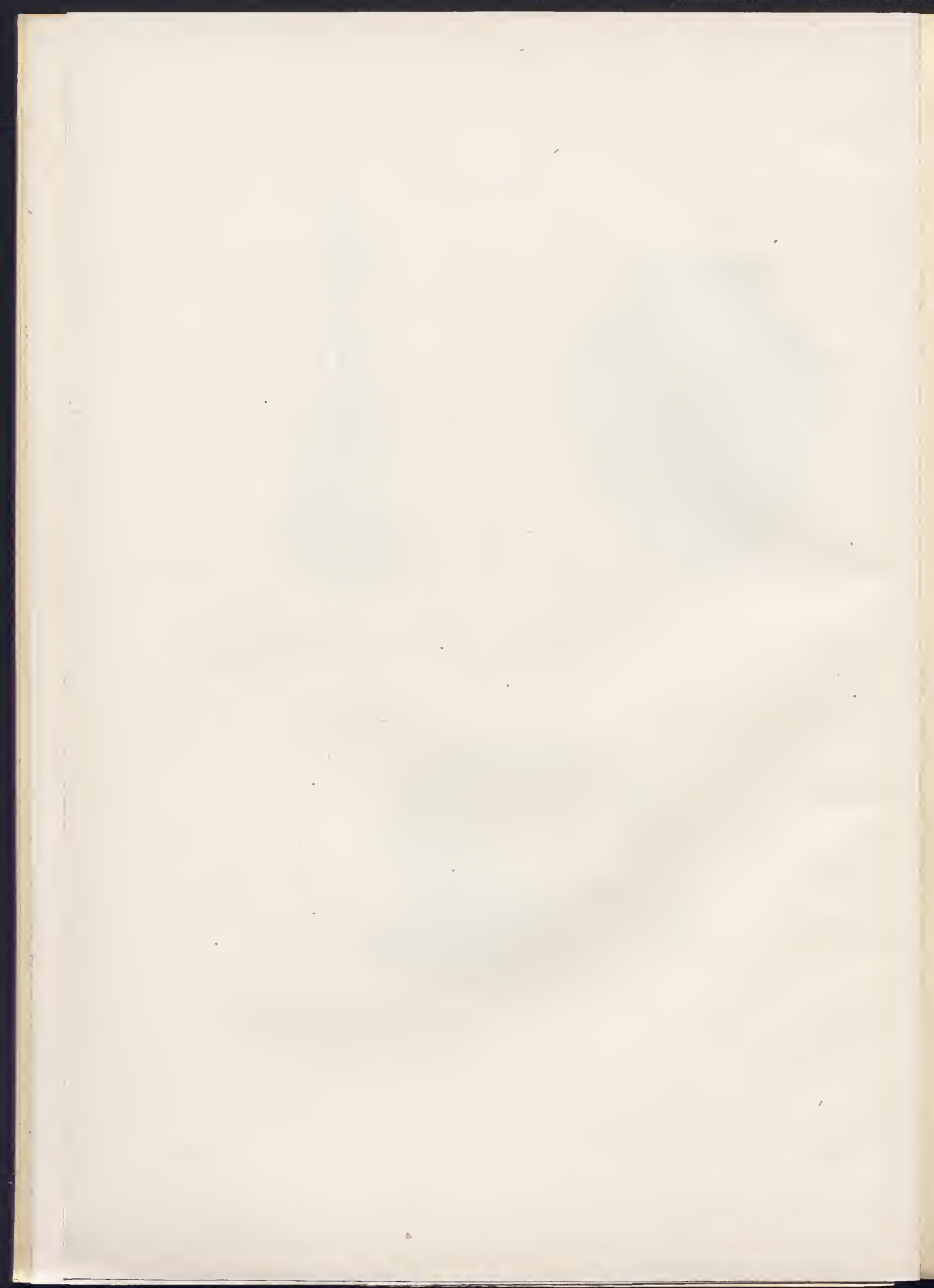
Oggetto ornamentale di bronzo

E. Baglione, fot.



Elmo di bronzo

Arch. Lasanio, dis.



BIBLIOGRAFIA

NICOLA GABIANI, *Asti nei principali suoi ricordi storici*. Vol. I. Asti, Varesio 1927.

A chi non conosca attraverso a quale lunga preparazione, si sia accinto alla presente opera il benemerito studioso Astigiano, il lungo elenco de' suoi lavori che figura sulla copertina di questo, potrà fornirgliene le prove. Modestamente l'A. dichiara che non ha preteso di compilare una storia di Asti: in sostanza questa lo è e pregevole e poichè è dedicata ad una larga cerchia di lettori e non solo ai dotti, i fatti locali di Asti vi sono collegati con le vicende della storia generale. Il che spiega lo sviluppo che ha dovuto prendere la sua trattazione la quale per il 1° volume arriva soltanto all'inizio della vita comunale cioè alla fine del secolo XI.

E per chi si interessi specialmente di archeologia o di storia dell'arte, dirò che l'A. si occupa anche dei monumenti della sua città, dalle lapidi romane di Asti e del territorio, alle origini e alle successive vicende di quegli altri come la cripta di San Secondo e quelle di S. Giovanni e di S. Anastasio, e il primo duomo del secolo VIII di cui non restano che due capitelli, che costituiscono per la interessante città di Asti il primo nucleo di quella ricca serie al cui studio il valente Ispettore onorario dei monumenti ha dedicato i molti anni della sua illuminata attività. E ci auguriamo che questa ci dia presto la continuazione e il completamento nella sua storia di Asti.

L. ROVERE.

P. BAROCELLI, *Sepolcreti Novaresi della prima età del ferro* (continua), in Bull. di paletnol. italiana, a. XLVI, fasc. 1-2, 1927.

GIAN DOMENICO SERRA, professore di lingua e letteratura italiana nell'Università di Cluj (Rumania) - *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane nel Canavese*. Con una carta stradale (« Melanges d'Histoire Générale », Cluj 1927). La scarsità dei ritrovamenti archeologici finora avvenuti nel Canavese e nella stessa Ivrea (la romana *Eporedia*), che si riducono, si può dire, a poche tombe d'età romana e barbarica e ad epigrafi disseminate un poco dappertutto, rende veramente preziosa la memoria del Serra, necessariamente basata sulla toponomastica medioevale.

Le fonti romane in proposito sono veramente scarse.

Il Serra, con la sua profonda competenza glottologica, raccoglie molti indizi sul percorso delle vie romane e romee sia attestate dagli Itinerari romani, sia in questi non indicate; sulle probabili vie di *cursus publicus* (notevole fra queste una che congiungeva direttamente *Eporedia* con *Quadrata*, presso Verolengo); sulle strade e stradelle di supposta origine romana; sulle *plebes* e le vie medioevali.

GIAN DOMENICO SERRA, *Per la storia del cognome italiano: III - Nomi personali femminili piemontesi da nomi di paesi e città famose nel medio evo* (in « Rivista Filologica, I, Cernàuti (Romania), 1927). Si accenna alla estensione geografica del nome Attilia, Attilia, Antilia, tratto dalla città veneta di *Altinum* distrutta da Attila, attribuita nel medio evo a varie città occupate o distrutte dai Saraceni. Leggende medioevali lo attribuiscono anche alla romana città di *Libarna* nella valle della Scrivia.

P. BAROCELLI.

Indice dell'anno XI

<i>Elenco dei Soci</i>	pag. 1
O. MATTIROLO - <i>I vegetali scoperti nella tomba dell'architetto Kha e di sua moglie Mirit, nella necropoli di Tebe, dalla missione archeologica diretta dal senatore E. Schiaparelli</i> . . . »	11
G. TONELLO - <i>La Missione di Mondovì Piazza (con 4 tavole) - continuazione e fine</i> »	17
NOTIZIARIO - <i>Scoperte casuali e scavi di antichità (P. B.)</i> . . . »	24
BIBLIOGRAFIA - (P. B. - C. BRICARELLI - L. R.) »	26
COMMEMORAZIONI - G. Assandria (P. BAROCELLI) - P. C. de Magistris (C. PATRUCCO) - F. Guasco di Bisio (C. PATRUCCO) - F. Alessio (C. PATRUCCO) »	36
ATTI DELLA SOCIETÀ »	45
G. MARRO - <i>La tomba intatta dell'architetto Kha nell'opera del sen. E. Schiaparelli (con 3 tavole) - continua</i> »	49
P. BAROCELLI - <i>L'Etruria in alcuni ultimi studi (con una tavola)</i> »	56
C. NIGRA - <i>La Chiesa di San Giovanni di Piobesi (con 8 tavole)</i> »	65
P. BAROCELLI - <i>Ricerche di archeologia piemontese - Piemonte preromano (con 2 tavole ed una carta archeologica) - contin.</i> »	72
P. BAROCELLI - <i>Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte (con 1 tavola ed una figura nel testo) continuazione</i> »	86
MUSEO CIVICO DI TORINO - <i>Doni ed acquisti nell'anno 1927 (L. ROVERE)</i> »	91
NOTIZIARIO - <i>Historia - La Forma Italiae - Il sepolcreto preromano di S. Bernardino di Briona presso Novara (con 6 tav.) (P. B.)</i> »	92
BIBLIOGRAFIA - (L. ROVERE - P. BAROCELLI) »	95

La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende garantire i fatti e le teorie che vi si contengono.

È stato pubblicato il fascicolo 1° del volume XI degli *Atti* di questa Società contenente le seguenti memorie:

Piero Barocelli, I sepolcreti preromani di Ameno,	pag.	1
Ferdinando Rondolino, Il praetorium di Torino	. . . »	61
Attilio Bonino, Pietro e Giovanangelo Dolce	. . . »	81

PREZZO L. 20,00

Pubblicazioni recenti fatte sotto gli auspici e col concorso della Società:

- E. OLIVERO - *Il Castello e la Casa forte di S. Giorio in val di Susa*. Torino, Bocca, 1925 (pp. 96 e tav. XXVI) L. 25,00
- F. CARANDINI - *La rocca e il borgo medioevali eretti in Torino dalla « Sezione storia dell'arte » - La figura e l'opera di Alfredo d'Andrade*. Tip. Viasone, Ivrea, 1925, (pp. 55, con ritratti e figure) L. 10,00

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

G. MARRO - <i>La tomba intatta dell'architetto « Kha » nell'opera</i> del prof. senatore Ernesto Schiaparelli pag.	49
P. BAROCELLI - <i>L'Etruria in alcuni ultimi studi</i> »	56
C. NIGRA - <i>La Chiesa di S. Giovanni di Piobesi</i> »	65
P. BAROCELLI - <i>Ricerche di archeologia piemontese - Piemonte</i> <i>preromano</i> (cont., vedi anno IX - fasc. 1-2) »	72
P. BAROCELLI - <i>Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte</i> (cont., vedi a. X, pag. 94) »	86
<i>Museo civico di Torino</i> - Doni ed acquisti nell'anno 1927 - (L. ROVERE). »	91
NOTIZIARIO - <i>Historia: studi storici per l'antichità classica -</i> <i>Forma ITALIAE - Il sepolcreto preromano di S. Bernardino</i> <i>di Briona</i> (Novara) »	92
BIBLIOGRAFIA - (L. ROVERE - P. BAROCELLI) »	95

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario : S. M. VITTORIO EMANUELE III - RE D'ITALIA
Vice Presidenti onorari : S. A. R. UMBERTO PRINCIPE DI PIEMONTE
S. E. IL CAV. PAOLO BOSELLI - SENATORE DEL REGNO

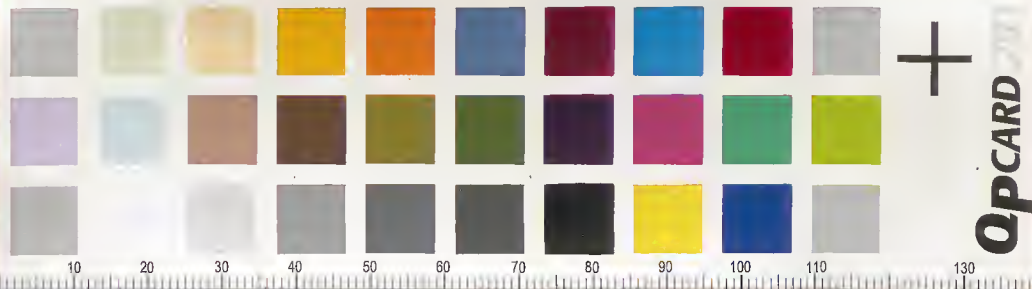
Presidente : MATTIROLO COMM. PROF. ORESTE
Vice Presidente : NIGRA COMM. ING. CARLO
Segretario : OLIVERO CAV. ING. EUGENIO
Tesoriere : MOLLI ING. PIERO
Bibliotecario : MARCHESE DOTT. FAUSTINO CURLO
Conservatore delle collezioni : ROVERE CAV. DOTT. LORENZO

Presidente della Sezione Numismatica : GARIAZZO COMM. ING. PIETRO
Segretario della Sezione Numismatica : EMILIO LIÈVRE

SOCI BENEMERITI (1)

LA CITTÀ DI TORINO (8 maggio 1927).
BERTASSO Comm. Rag. LUIGI - Banco F.lli Bianco - Via Cavour, 9 - Torino (7 luglio 1921).
DI SAMBUY Conte Ammiraglio LUIGI Podestà di Torino (8 maggio 1927).
FROLA Conte SECONDO - Senatore del Regno - Via Juvara, 10 - Torino.
GUALINO Gr. Uff. avv. RICCARDO - Via Alfieri, 15 - Torino (11 aprile 1920).

(1) La data tra parentesi indica il giorno della nomina a socio.



ANNO XII

GENNAIO - GIUGNO 1928 - Anno VI

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA MONTEBELLO 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende garantire i fatti e le teorie che vi si contengono.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

Pubblicazioni recenti fatte sotto gli auspici e col concorso della Società:

- E. OLIVERO - *Il Castello e la Casa forte di S. Giorio in val di Susa*. Torino, Bocca, 1925 (pp. 96 e tav. XXVI) L. 25,00
F. CARANDINI - *La rocca e il borgo medioevali eretti in Torino dalla « Sezione storia dell'arte » - La figura e l'opera di Alfredo d'Andrade*. Tip. Viasone, Ivrea, 1925, (pp. 55, con ritratti e figure) L. 10,00

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

La tomba intatta dell'architetto « CHA »

(continuazione e fine)

I rispondenti di CHA. - Accanto alla statua, sulla medesima seggiola, erano anche due « ushabti » o « rispondenti » o immagini di servi oltremondani del defunto - destinati pur essi ad avere soffio di vita nell'al di là - ai quali (come è detto nelle iscrizioni incise sulle statuette stesse) incombeva l'ufficio di sostituire CHA nei lavori penosi ai quali a turno erano chiamati i trapassati; lavori che consistevano essenzialmente nella difesa delle terre coltivate dalla invadenza delle sabbie del deserto e nella manutenzione e ripulitura dei canali di irrigazione (1).

« L'obbligo di un lavoro manuale comune al quale dovevano soddisfare, sia pure solo di tanto in tanto, tutti i defunti indistintamente (e neppure i faraoni ne erano esenti) doveva mirare a porre sopra un piede di eguaglianza, per così dire, tutti i defunti stessi; ad attenuazione, forse, del concetto secondo il quale nella vita dell'al di là erano conservate le caste e le differenze sociali. Ma ecco sorgere e viemmeglio affermarsi in periodi posteriori l'idea del « rispondente »; il quale doveva permettere ai grandi possessori di tomba di sottrarsi ad ogni penoso e gravoso lavoro fisico, pervenendosi così ad eludere anche il principio che tendeva a portarli, quanto meno talora, al livello degli umili » (2).

Uno degli « ushabti » di CHA, in pietra verdognola, era appoggiato alla spalliera della seggiola, e l'altro, in legno stuccato e dipinto, era chiuso

(1) Tali statuette fanno la loro apparizione come elementi della suppellettile funeraria quando incominciò a farsi strada il concetto che il lavoro agricolo nella vita oltremondana anziché costituire felicità e ricompensa (secondo la convinzione ben documentata nell'antico Impero ed anche dopo) riuscisse di tedio e di fatica - come ci dice precisamente lo Speleers (*Les figurines funéraires égyptiennes*; Bruxelles, 1923). Il loro uso si estese maggiormente nell'epoca compresa fra la XVIII e la XXI dinastia.

(2) GIOVANNI MARRO: Il corpo e la statua del defunto nell'Egitto antico - Contributo alla psicologia dei popoli; Archivio Italiano di Psicologia, Vol. V, Fasc. III, anno 1927.

in un minuscolo sarcofago collocato sul davanti della seggiola stessa, ed aveva seco i modelli degli strumenti da lavoro: una zappa per lavorare la terra e pulire i canali, e un bastone per portare le pesanti paniere piene di limo o di sabbia.

Gli oggetti personali di CHA e di MIRIT. - In grazia forse dell'indirizzo eminentemente naturalistico da cui sarebbe partito il primitivo sistema religioso egiziano, il fondo comune di tutte le varie e complesse visioni sulla vita futura era dato là dalla fede nella sopravvivenza non solo dell'anima (1), ma anche di una certa individualità fisica (2) la quale, ricondotta nel corpo del defunto (3) mercè riti speciali (4), prendeva possesso della tomba e quivi fissava la sua sede, svolgendo eternamente un'esistenza tale e quale a quella che l'individuo aveva condotta sulla terra.

Ecco perchè la tomba - dimora eterna del defunto - doveva contenere tutti gli elementi che per lui erano stati utili od indispensabili nella vita terrena (5). Ecco perchè quella tomba ci presenta, come cristallizzato, l'ambiente nel quale il defunto era vissuto - soprattutto negli usi e nelle costumanze della vita domestica e dell'attività professionale - e ce lo tramanda intatto.

Ma, oltre aver subito l'ingiuria del tempo ed il frequente insulto degli animali, le necropoli egiziane sono state da secoli e secoli oggetto di cupida ricerca e di saccheggio da parte dell'uomo. Si che il ritrovare oggidì una tomba intatta in una necropoli importante costituisce un fatto addirittura eccezionale. Donde ne viene che il ritrovo della tomba del grande dignitario CHA e della moglie sua MIRIT - tutta in ordine perfetto nella disposizione medesima che, prima di uscire dalla tomba stessa, i parenti del defunto vi avevano dato - è scoperta rara e quanto mai preziosa per la scienza.

Molti degli oggetti più particolarmente usati da CHA si trovavano alloggiati con somma cura (insieme con tre panierine delle quali si farà in seguito menzione) entro un pesante cofano rettangolare di legno, chiuso e suggellato, con suggello di creta recante l'impronta del prenome di Tutmosi III.

L'enumerazione di questi oggetti riesce quanto mai interessante, anche perchè essi sono in gran parte attinenti coll'esercizio professionale dell'architetto CHA:

(1) Individualità spirituale la quale era destinata, se di individuo «giustificato» a volare verso il sole per seguirlo nel suo eterno viaggio diurno e notturno.

(2) Non immateriale come l'anima e tanto meno materiale come il corpo, del quale riproduceva esattamente la forma: immagine, sembiante, doppio, ombra.

(3) O nella statua del defunto, la quale poteva supplire il corpo del defunto stesso nella funzione di eterno sostegno.

(4) Improntati in gran parte alla magia.

(5) O quanto meno la loro rappresentanza o la loro figurazione. Giacchè i testi religiosi stabilivano che solamente in presenza dell'oggetto materializzato, in qualsivoglia modo, il defunto potesse fruire del medesimo e moltiplicarlo eventualmente all'infinito, come per esempio le cibarie. Egli in ciò riusciva mediante la pronuncia di complicate formule magiche le quali gli venivano opportunamente ricordate dal papiro funerario.

— Una rigonfia borsa di pelle, chiusa e legata con nastro pure di cuoio, conteneva cinque rasoi di bronzo, con o senza manico, a lama diritta od uncinata, taglienti anche alla base (1); - una pietra da arrotare; - un paio di forbici, con una branca artisticamente lavorata a disegno zoomorfico; - una bella coppa di alabastro, ricolma di gialla pomata odorosa, coll'iscrizione in nero: « *all'ombra del soprintendente ai lavori CHA* »; - una scatola di legno, recante eguale iscrizione, con coperchio scorrevole, ripiena di piccoli oggetti: alcuni aghi di bronzo confitti in un pezzo di papiro, vari tubetti di canna ancora chiusi e pieni di polvere di piombo (per la tintura delle ciglia e sopracciglia), un pettine di legno; - un'altra graziosa scatola in forma di armadio con resti di colore nero e col relativo specillo di ebano; - numerosi sassolini di varie rocce, rappresentanti probabilmente l'embrione di una collezione mineralogica; - vari noccioli di frutti; - una borsetta di marocchino rosso da appendersi alla cintura, contenente un cubito di legno di acacia graduato (la nota unità di misura egiziana); - due tavolozze di legno, come quelle degli scribi, l'una e l'altra munite di cavità centrale contenente varie cannuccie temperate per scrivere e di sei escavazioni ovali con residui di vari colori; - quattro pestelli di legno per stemperare i colori; - una tavoletta di legno lucidata per scrittura, con foro per appenderla (2); - uno scalpello di bronzo; - due canne cilindriche riempite di colofonia ma ermeticamente chiuse; - tre paia di sandali di cuoio; - un curioso imbuto di creta in forma di fiore di loto sbocciato con fini decorazioni floreali; - un complesso di vasi costituenti come un servizio signorile per bibite (3); - uno strumento di legno con correggie di cuoio (di uso ignoto, presentante qualche rassomiglianza con un livello cinese); - quattro pani di sale marino (4) e quattro pani di una specie di calcestruzzo; - un trapano di bronzo con lungo manico di legno; - infine una stupenda accetta da falegname, pure di bronzo e con manico di legno, costituente, senza dubbio, il più bel strumento che di questo genere sia a noi pervenuto dall'antico Egitto (poco dissimile nella forma da quello ancora oggi colà usato).

La biancheria personale di CHA era così abbondante da riempire vari cofani ed un sacco. - Essa era tutta di lino: unica sostanza tessile impiegata dagli Egiziani, ma lavorata fin già dal periodo predinastico con altissimo grado di perfezione, culminante al tempo del nuovo impero in tessuti veramente meravigliosi, dei quali qui abbiamo un saggio stupendo.

(1) I quali, oltrechè per radere la persona, potevano servire ad altri usi invece delle forbici.

(2) Tavolette consimili si vedono spesso nei bassorilievi e nelle pitture in mano agli scribi; esse erano usate anche nelle scuole, e sopra tutto servivano per scrivervi quei decreti del Faraone che necessitavano un materiale meno fragile del papiro: i « decreti su tavoletta » sono spesso menzionati sopra i monumenti.

(3) Precisamente: una fiasca di terra cotta ancora colla sua corda per appenderla, una di quelle singolari coppe di smalto celeste con decorazioni floreali - che furono fra i più bei prodotti della industria ceramica egiziana - un vasetto cilindrico di argento, una coppa ed un colatoio pure di argento, e un altro colatoio di rame.

(4) Forse in ricordo di uffici coperti da CHA nel servizio delle saline.

Appare degno di particolare menzione: un gran numero (più di cinquanta) di pezze triangolari, tutte fortemente orlate, alcune con legacci alle estremità - usate come mutande, quale elemento di vestiario comune a tutte le classi sociali; - ventisei tovaglie, undici delle quali con ricca frangia, da acconciarsi come sopravveste (1); - quattro pezze di tela (dalle uniformi misure: altezza cm. 60, lunghezza m. 4,30), costituenti altrettanti scialli o baraccani (2); - sedici tuniche leggere per l'estate, tutte senza maniche (3), tre con frangie; - una tunica invernale, di tessuto molto più fitto, pelosa e pesante, pure senza maniche, ornata da un nastro tessuto ad arazzo (tuttora così resistente da potersi rimettere in uso), la quale si trovò arrotolata dentro un bellissimo sacco dagli orli riccamente frangiati, insieme con due grandi tovaglie da tavola o lenzuola pure con belle frangie, arrotolate anch'esse e con cura appuntate.

Ad eccezione delle pezze triangolari, tutta questa biancheria è soppressa accuratamente e fortemente (4); molti capi portano poi una marca quale segno di proprietà, talora il nome stesso di CHA, ora tracciata con inchiostro ora ricamata. Parecchi capi non lavati recano tracce evidenti dell'uso; ed alcuni sono logori ed anche laceri.

Uno di questi cofani per la biancheria di CHA conteneva anche tre minuscoli bellissimi cofanetti. Uno - di forma prismatica (lungo 15, alto 9, largo 11 cm.), in legno di acacia spalmato di cera, trovato chiuso e legato (a mezzo di una cordicella fissata a due bottoni infitti sulle due testate), nonchè suggellato con suggello di creta recante l'impronta del Faraone Tutmosi III - conteneva tre bei specilli di ebano, una spatolina di bronzo in forma di foglia con taglio vivo, due anelli di smalto celeste (dei quali uno recante l'incisione di un ureo colla duplice corona) e sette tubetti di polvere di piombo, cinque dei quali aperti. Il secondo - (lungo 15, alto 11, largo 10 cm.), trovato aperto, dal coperchio a spiovente, cui una graziosa decorazione viene per essere costituito da due qualità di legno di diversa gradazione nel colore - racchiudeva un tubetto di canna con specillo da cui usciva una sostanza bituminosa, e due altri tubetti pieni di polvere di piombo (coll'iscrizione « *collirio di ogni giorno* » nell'uno e « *collirio vero* » nell'altro), nonchè un oggetto di calcare, triangolare di uso ignoto. Il terzo - anch'esso dal coperchio a spiovente, (lungo 15, alto 11, largo 12 cm.), particolarmente pregevole per l'intarsio di ebano e di avorio - conteneva

(1) CHA, nella sua statua, porta una tale sopravveste, giungente fin sotto il ginocchio.

(2) Qualche volta rappresentati nelle figurazioni egiziane e usato dagli uomini e dalle donne per avvolgersi dentro ripetutamente a riparo dal freddo e dal vento; (molto in uso attualmente fra gli Arabi).

(3) Nella scena dal papiro, CHA porta invece la tunica accollata con corte maniche.

(4) La *soppressatura* della biancheria risale a tempo antichissimo in Egitto, come lo provano le stoffe pieghettate e soppressate che si trovano già sulle mummie delle prime dinastie. Ma ignorasi tuttora come venisse praticata; certamente all'epoca di CHA usavasi all'uopo uno strumento molto pesante: tanto che sotto la pressione del medesimo una marca, forse non ancora bene asciutta, lasciò sulla tela soppressa tutta intera la propria immagine, e così pure rimangono tuttora visibili le impronte lasciate dai cordoncini che erano al collo delle tuniche.

sei tubetti di stibio intatti colla iscrizione consueta « *collirlo di ogni giorno* ». Sopra il coperchio del primo e del terzo cofanetto si legge l'iscrizione in nero « *all'ombra del capo dei lavori CHA* ».

Vari altri oggetti personali di CHA si trovavano, infine, sparsi qua e là nella tomba; fra di essi: parecchi alti bastoni da passeggio, tutti con lungo puntale di bronzo, dei quali due recano sulla corteccia originaria, che ancora li riveste, un fino lavoro di intarsio o di mosaico a mezzo di minutissimi pezzi di corteccia di differenti altre piante, nonchè l'incisione del nome (« *lo scriba CHA* » o « *il regio scriba CHA* »); una meravigliosa stuoia, pari alle più fini stuoie cinesi e giapponesi - orlata tutto in giro con un sottile nastro di marocchino rosso e recante, attaccate sopra uno dei fianchi, due altre stuoie minori, piegate e cucite in modo da formare due sacchi - la quale doveva servire al doppio uso di valigia e di giaciglio nelle frequenti peregrinazioni che compieva il « *soprintendente ai lavori* »: *unicum* finora conosciuto. Nell'anticamera della tomba, ritto contro lo stipite della porta di legno, si rinvenne poi una sferza di cuoio arrotolato, munita di un largo anello pure di cuoio per appenderla alla cintura, col nome CHA scritto in inchiostro: strumento terribile di punizione che da solo caratterizza una civiltà.

Gli oggetti per l'uso personale di MIRIT sono molto meno numerosi. Essi si trovavano riuniti in gruppo, a destra della porta d'ingresso della tomba, accanto al letto parato: accolti tutti in un armadio, in due paniere rotondeggianti ed in una cassetta.

L'armadio, di legno d'acacia, alto più di un metro (1,10), dalla sezione trasversale quadrata, apribile dall'alto - con traccia di decorazioni e di figure appena abbozzate all'esterno dei due fianchi e con due iscrizioni dedicatorie sul coperchio e sulla facciata frontale (1) - era riservato alla custodia della parrucca, la quale vi si trovò appesa sopra due listelli di legno: parrucca splendida, dalla conservazione perfetta, dalle lunghe trecce innestate ed ancora lucenti per gli olii profumati di cui erano state cosparse.

Delle due paniere, la minore, era quella da lavoro; essa conteneva: quattro aghi di bronzo infitti in un involtino di scorza di papiro, due rasoi non manicati, tre aghi crinali d'osso, un pettine di legno ed una manciata di acini d'uva secca (2).

Nella grande paniera, chiusa da cordicelle annodate graziosamente, era allogato con grande cura l'accappatoio di MIRIT (3), insieme con qualche frammento di trecce, con pettine di legno dorato ed uno speciale strumento (formato da un bastoncino e da una cordicella, destinato forse ad arricciare i capelli).

(1) « *Offerta è fatta ad Osiride, Dio grande, sovrano dell'eternità, perchè doni le provvigioni funebri e cose di ogni specie all'ombra (ka) di Mirit* » e « *offerta è fatta ad Osiride per l'ombra di Mirit* ».

(2) Evidentemente in relazione coll'abitudine (che perdura tuttora presso la donna orientale) di maciullare, durante il lavoro, frutta secca.

(3) Specie di ampio lenzuolo con frangie.

La cassetta, in legno di sicomoro - ornata con decorazioni varie (a piccoli scacchi di differente colore, a riquadri e con motivi floreali), con due iscrizioni simili a quelle dell'armadio, chiusa con una cordicella attaccata ai due consueti bottoni di loto, divisa internamente in varie sezioni - accoglieva esclusivamente ingredienti da toeletta: due vasetti di alabastro pieni di pomata odorosa (pari a quella usata da CHA); una situla, pure di alabastro e dal manico d'argento, con olio profumato; un porta profumi di corno (da portarsi appeso alla cintura); un vasetto di alabastro con coperchio di pietra nera; una coppa di alabastro con manico in forma di coda di uccello per sciogliere l'olio (con entro una benda di lino tinta in rosso); un pettine di legno; un vasetto di smalto color celeste; infine, due oggetti di particolar pregio: un vasetto per polvere di piombo col suo specillo di ebano ed un altro per olii - l'uno e l'altro di quella qualità di vetro che rappresenta uno dei più mirabili prodotti dell'industria egiziana, risalente fin già al periodo preistorico.

Il Mobilio. - Gli alti personaggi, i faraoni stessi, non hanno mai avuto grande fastosità nelle dimore; pur preoccupandosi di ottenere nelle medesime larghezza di comodità, di renderle gradevolmente accoglienti. E come di solito era ben fornita la guardaroba di vestiario molto semplice, così era abbondante il mobilio, ma ispirato anch'esso ad una sobria semplicità.

Eccone un riflesso nella suppellettile domestica della tomba di questo grande dignitario vissuto all'epoca della maggior opulenza della ricca Tebe (1).

L'oggetto dominante fra il mobilio è la sedia sulla quale posava la statua di CHA: sedia maestosa, ampia e ad alta spalliera, colle gambe a

(1) Alla descrizione del mobilio l'Autore fa precedere il seguente preambolo di potente fascino rievocatore:

« Chi al tempo di CHA, fosse entrato in una casa signorile di Tebe, nella luce discreta e diffusa che pioveva dalle piccole finestre aperte in alto, e filtrante attraverso a dense tende di lino, in ambienti di certa ampiezza, dai soffitti sostenuti con esili, slanciate e artistiche colonnine di legno, imitanti lo stelo e il fiore del loto, sarebbe stato meravigliato della semplicità dell'arredamento. Nei porticati, sotto le verande aperte verso il giardino, nelle camere accessibili ai visitatori, poche seggiole a spalliera, numerose altre seggiole minori, di varia forma, ma tutte, quali più quali meno, nel caratteristico stile egiziano; sulle seggiole, o variamente appesi al soffitto, alle pareti e alle porte, stoffe variopinte, sempre di lino, lavorate spesso ad arazzo; piccoli tappeti per terra e alle pareti; tavolini di legno, semplici, bellissimi nella loro caratteristica sveltezza, tavolini più piccoli di canna, di giunco o di papiro, leggerissimi, fatti si può dire, col fiato. Negli ambienti più interni, letti, sgabelli e tavolini nei cubicoli; cofani di legno o di giunco, taluno anche di ebano intarsiato con avorio, nel guardaroba, pieni di biancheria di lino, finissima, abbondante: vasi per tutto. Vasi di vetro, di alabastro, di giada, pieni di pomata e di olii profumati, sui tavolini e nei cofani delle camere da letto: vasi di alabastro pieni di olio e anfore vinarie, ben sigillate, nei cellarli; vasi pieni di grasso e di burro, nelle dispense; vasi di terra cotta, in ogni ambiente, disposti sui caratteristici sostegni di legno o di canna, pieni di acqua sempre fresca che i numerosi servi continuamente rinnovavano: sui tavolini minori, panierini leggerissimi di papiro e le celebri coppe di smalto celeste, ricolmi gli uni e le altre delle frutta di stagione - uva, fichi, datteri - che le ancelle avevano cura di continuamente riempire; frutta, legumi e verdure d'ogni specie, sui tavoli maggiori: leggere coppe di argento per bere; fiori, principalmente di loto, a profusione, ovunque ».

forma di zampe di leone (1); con tutta probabilità costrutta a bella posta per la tomba (2), in rappresentanza di un'altra di ben maggior pregio, con riporti in bronzo e con intarsio di ebano, di avorio e di pasta vitrea: decorazioni segnate qui semplicemente in pittura.

Una grande varietà poi ci si presenta di altri tipi di sedili, tutti senza spalliera: un sedile piegantesi a libro col piano di cuoio e le gambe imitanti un serpente in atto di mordere; due bellissimi sgabelli rettangolari, dalle gambe di acacia lavorate al tornio, con ornati impressi sul cuoio del sedile; uno sgabello a quattro gambe in forma di zampe di leone, con intelaiatura di cordicelle di lino; numerose seggioline rettangolari, di puro stile egiziano, tutte bianche e costituite da sottili stecche armonicamente congegnate e col sedile quasi sempre di cordicelle di lino, intrecciate in vaghi disegni; una seggetta in legno (oggetto che compare per la prima volta nella tomba egiziana); due sgabelli da lavoro, a tre piedi, tutti di legno (abbastanza frequentemente rappresentati nelle figurazioni funerarie e precisamente nelle scene di artefici intenti a varia opera).

Insieme alle sedie compaiono tavoli e tavolini di vario tipo, tutti però a quattro gambe, di legno o di canna (3), dal disegno molto semplice; dei quali uno graziosissimo ed assai basso, sì da poter solo servire per persona seduta sulle ginocchia (secondo l'uso assai sovente raffigurato nelle scene delle tombe). Alcuni di questi tavoli servivano di sostegno ad uno o più oggetti, altri erano vere tavole imbandite con grande profusione di alimenti.

I sedili secondari e le tavole dovevano provenire direttamente dalla casa di CHA e dovevano aver servito più o meno lungamente per i bisogni quotidiani della vita (4).

Altrettanto si deve dire dei due letti colà rinvenuti; quello di CHA, di maggiori proporzioni, nell'anticamera; l'altro di MIRIT nell'interno della tomba - quest'ultimo parato con lenzuola e coperte, asciugamani e coperte frangiate e due poggiateste: uno dei quali, quello di MIRIT, interamente fasciato con doppia tela per renderne gli spigoli meno sensibili.

Ambedue i letti sono di un tipo unico: con gambe in forma di zampe di leone, armatura di legno ed intelaiatura di corda vegetale (5). Annesso ai letti vi è poi lo sgabello o la pedana, rettangolare, pure in legno colorato di bianco.

Presso gli egiziani, pare che non fossero adoperati, armadi aprentisi sul davanti, come i nostri, per gli usi domestici. Di larghissimo uso erano

(1) Secondo un tipo antichissimo, sempre stato riservato al padrone ed alla padrona di casa.

(2) Con iscrizione di carattere funerario.

(3) Complessivamente in numero di sei.

(4) Sebbene alcuni sedili rechino l'iscrizione « all'ombra di CHA » o « del grande capo CHA », evidentemente tracciata prima del trasporto nella tomba.

(5) Secondo il tipo rimasto in uso nell'Egitto fin dai tempi predinastici, e che era usato anche alla Corte. - Talora, però, invece della intelaiatura di corda, si adoperava una vera tela - come nelle nostre brande - solidamente legata con corde alla armatura del letto.

invece i cofani di legno: talora enormi e pesantissimi, talora addirittura minuscoli; qualche volta anche di canna.

Tredici sono i cofani rinvenuti nella tomba di CHA, fra grandi e piccoli (oltre quelli già menzionati), contenenti la biancheria od altro. - Tutti, all'incontro dei letti, risultano essere stati espressamente allestiti per la tomba stessa; come si può giudicare dalle iscrizioni incise o scritte (di carattere funerario), come anche dal fatto che si trova semplicemente integgiata la decorazione portata da cinque fra loro - pur riproducendo essa intarsi di ebano, di avorio, di smalto, di pasta vitrea, con vaghi motivi geometrici e floreali. Dei cinque cofani decorati, tre presentano sulla facciata la scena di CHA seduto sulla sedia ad alta spalliera, con a lato la diletta MIRIT, davanti ad una tavola ricolma di provvigioni, mentre un figlio (vestito ora colla tunica talare, ora colla sottanina che arriva appena al ginocchio) si inoltra per fare loro l'offerta del fiore di loto, ed una volta pure compare una figlia per presentare ai genitori il vaso della libazione.

Nella tomba di CHA vi era anche un saggio dei capi di biancheria più direttamente attinenti all'arredamento domestico. Fra i quali: asciugamani orlati all'uso dei nostri, e tanto caratteristici, i copriletti, i tappetini o scendilette (tutti di una stoffa speciale - già nota nel periodo cristiano, ma finora mai osservata nelle tombe del periodo faraonico - « esibente nel rovescio lunghi e numerosi fiocchi regolarmente distribuiti, destinati a conferire sofficietà e morbidezza; per modo che se si mettano sopra un sedile facciano quasi il servizio di cuscini, se si stendano per terra funzionino come tappeti, se si usino come coperte da letto tengano particolarmente caldo e possano sostituire le nostre coperte invernali »).

Sono degni soprattutto di menzione, quali pezzi di incomparabile pregio e di estrema rarità, due capi di stoffa (che potevano servire come tappeti da mobili o come tende da finestra) lavorati ad arazzo con disegni di fiore di loto: secondo una tecnica molto antica in Egitto e continuatasi, in gran fiore fino all'epoca cristiana; però, di simili stoffe per il periodo faraonico si conoscevano finora solamente i frammenti rinvenuti nella tomba di Tutmosi IV, pur avendosene documentazione in alcune pitture funerarie, come lo stesso Schiaparelli ha dimostrato (1).

Nell'Egitto antico il vasellame ha sempre avuto parte preponderante nella suppellettile domestica, poichè usufruito non solo per conservare i liquidi, ma anche per contenere la farina, il grano, la carne in sale e quasi ogni altra specie di sostanza alimentare.

Ed in grande abbondanza i vasi compaiono nella tomba di CHA; tutti di spiccato carattere egiziano, cioè senza alcuna traccia sensibile di influenza straniera, compresa quella Egea, la quale pure si fece molto sentire al tempo della dinastia XVIII (2).

(1) Precisamente nelle sale delle tombe dei figli di Ramesse III (v. volume I della medesima Relazione, pure da me recensito in questo Bollettino - anno 1925).

(2) Sebbene, durante il lungo periodo della sua storia l'Egitto sia venuto a contatto con numerose altre civiltà, le quali vi importarono, o come tributo di guerra o come oggetto di commercio, prodotti

Alcuni vasi sono di bronzo: una brocca ed un catino di forma ben curiosa (1), (servizio evidentemente destinato per dare acqua alle mani prima o dopo la tavola); due situle; due coppe semisferiche; un vasetto cilindrico; due capaci marmitte da mettersi sul fuoco per la cottura delle vivande (come si può dedurre dallo spesso strato di caligine che ne copre la superficie esterna), una con due ganci per infilarvi un manico e l'altra con due anelli, per metterle e toglierle dal fuoco (2).

Più numerosi sono i vasi di alabastro: tutti bellissimi ed alcuni di ragguardevoli dimensioni (con due anse o con una, o senza; con o senza piede), tutti chiusi con coperchio della stessa materia ed accuratamente suggellati con mastice talora coperto da pezzuole o da striscie di tela variamente colorate; il maggiore fra tutti reca l'iscrizione « *all'ombra del sopra-intendente ai lavori, CHA* ». Essi si trovarono: in parte (sei) disposti qua e là nella tomba, in parte (sette) bene accomodati entro uno dei cofani.

Più numerosi ancora sono i vasi di terra cotta.

Specialmente abbondanti vi compaiono quelli ad anfora, con due anse presso la sommità del ventre - modello che prese forme singolarmente svelte ed eleganti per l'appunto al tempo della dinastia XVII; e di queste qui abbiamo un bel campionario.

Ma sono anche ben rappresentati differenti altri tipi, comuni a vari periodi della civiltà egiziana, fra i quali: un grande vaso con quattro anse, ornato di decorazioni geometriche e floreali; due vasi terminanti a punta che presentano un tipo caratteristico dell'epoca compresa fra la X e la XII dinastia; due altri ben dipinti, muniti di due anse sull'alto del ventre che è un pò schiacciato, dal collo alto e quasi cilindrico; quattro vasi, dei quali tre dipinti, terminanti a punta, con collo molto lungo e stretto, con manico grazioso il quale conferisce loro particolare sveltezza, rappresentanti di un tipo vascolare fra i più belli lasciatici dall'Egitto della XVIII dinastia (3).

Parecchi fra questi vasi di terra cotta sono chiusi da un piattello, bene adattato all'orlo, della stessa materia e risultano essere stati suggellati accuratamente con una manciata di creta molle, la quale, induritasi, ha costituito un tappo impenetrabile e non rimovibile (4); e talora questo tappo di

vascolari superiori a quelli egiziani, sia per la tecnica più perfetta sia per la maggiore vaghezza di forme, nondimeno l'influenza di questi prodotti stranieri sullo svolgimento della ceramica egiziana è stato assai esiguo e fu quasi sempre di breve durata; riuscendo sempre le forme più caratteristiche dell'antico Egitto a riprendere il sopravvento, eliminando le influenze straniere.

(1) La brocca ha la forma di bottiglia con collo molto lungo ed assai allargato all'apertura; il catino è cilindrico con larghissimo labbro orizzontale. - Un tale servizio compare frequentemente nelle rappresentazioni sepolcrali fra gli oggetti usati dal defunto.

(2) Sul fondo di una di queste marmitte era stata impressa, con apposito punzone, la stessa marca solitamente segnata con inchiostro indelebile sulla biancheria di CHA e sull'accappatoio di MIRIT.

(3) Questi quattro vasi, come pure i due precedenti, pur essendo di pretto carattere egiziano, si direbbe che palesino qualche reminiscenza della influenza egea.

(4) Al tempo delle prime dinastie, questi tappi di creta erano di proporzioni particolarmente grandi e su di essi, ancora molli, si imprimeva ripetutamente, a mezzo di cilindri o suggelli, il nome del faraone: per cui questi tappi di vasi sono fra i cimeli più importanti a noi pervenuti dagli albori della storia egiziana.

creta è ricoperto da striscie di tela per lo più con due diverse gradazioni di colore, con grazioso effetto decorativo.

Data la forma, particolarmente in uso nella ceramica vascolare egiziana, del vaso a punta e della coppa in forma di calotta sferica occorre naturalmente sostegni appositi per tenere i vasi stessi in equilibrio. E vari tipi di questi sostegni fanno pure comparsa nella tomba di CHA: di canna (1), di foglia di palma, di terra cotta, di legno nel caratteristico stile delle seggioline bianche, e tre bellissimi di bronzo, con probabile lega di electron, dei quali uno decorato con intagli a giorno (secondo tecnica non infrequente nella metallurgia egiziana).

La mancanza assoluta nella tomba di CHA di quei grandi vasi bianchi, o ziri, che solitamente si rinvencono in numero ragguardevole nelle tombe dell'epoca, induce a supporre l'esistenza di un ripostiglio accessorio della tomba stessa (nel quale tali vasi possano essere stati deposti). Tale ipotesi è confermata da altri elementi come vedremo.

Una lacuna nella suppellettile domestica di casa signorile - avvertita da molti egittologi - doveva, infine, essere colmata dalla scoperta della tomba di CHA. In questa tomba, infatti, si rinvenne posata sopra un alto sostegno - in guisa di stelo e di fiore di loto - una lampada di bronzo conformata a somiglianza di un uccello (secondo, cioè, una visione facile per gli egiziani antichi, dei quali favorito passatempo era quello di lasciarsi cullare in barca sul Nilo e di rimirare nel contempo gli stormi di uccelli che si levavano dalle acque per posarsi sovente sopra i fiori di loto tanto là abbondanti). - Prima della scoperta di questa tomba non si conosceva alcun modello di lampada per le abitazioni di riguardo.

La coppa della lampada della tomba di CHA era ancora per metà piena di grasso, ma più non vi era traccia di lucignolo: per certo i parenti, prima di suggellare la tomba, avevano, intenzionalmente, accesa la fiamma della lampada stessa, la quale continuò a spandere là la sua luce scialba fino a consumazione completa del lucignolo.....

Le Provvigioni. - In virtù della concezione schiettamente materialistica della vita oltremondana del defunto, la preoccupazione che al defunto stesso vengano a mancare gli alimenti informa gran parte della letteratura religiosa dell'antico Egitto, e ne pervade quasi tutte le credenze sulla vita futura - come ben si rileva dal contenuto del « Peremrhu ».

Quell'antico egiziano ha cercato in tre modi che il defunto « *non abbia egli sete, non abbia fame, non sia triste il suo cuore* » (perchè « *è orribile aver fame e non mangiare, aver sete e non bere* ») - come già ci dicono i testi delle piramidi:

1. coll'approvvigionamento regolare e continuato delle tombe - uso che deve essere stato generale nelle due prime dinastie e che prese, senza

(1) Un bellissimo vaso dipinto si rinvenne nell'anticamera della tomba ancora al posto sul suo fragile sostegno di canna.

dubbio, proporzioni veramente straordinarie nella necropoli di Memfi, fra la terza e l'ottava dinastia; si dà avere notevoli ripercussioni sulla vita sociale nonchè sulle vicende politiche stesse (1);

2. in modo figurato, ossia mediante simulacri o modelli di offerte. - Per esempio, invece dei pesanti sacchi di corda, pieni di grano, che nei bassorilievi e nelle pitture sepolcrali si vedono sul dorso degli asini o sulle spalle dei contadini (2), si avevano piccoli graziosi modelli dei sacchi medesimi, con qualche chicco di grano dentro, o anche solo pieni di erba (3); in luogo delle carni bovine e delle oche arrostiti si deponevano piccoli modelli delle medesime, in smalto o terra cotta; e così altre analoghe svariate finzioni;

3. mediante opportune pratiche di magia: una delle ultime cerimonie funebri era quella di leggere colle dovute formule un elenco di offerte che si invocavano per il defunto e si credeva che si producesse l'offerta effettiva all'« ombra » del defunto di ciò che veniva man mano menzionato; donde la consuetudine di designare col titolo di « *percheru*: ciò che compare alla voce » le offerte funebri.

Ora, durante il medio impero, come anche nei periodi successivi, l'approvvigionamento effettivo delle tombe era generalmente contenuto in limiti assai ristretti (4).

Perciò, la grande abbondanza e la grande varietà delle provvigioni alimentari rinvenute nella tomba di CHA - nella quale si trova un saggio di tutti o quasi tutti i principali alimenti che erano allora in uso nell'Egitto - deve considerarsi come cosa non comune e quasi eccezionale.

Abbondano qui anzitutto i pani (ammucchiati in un grande vaso di terra cotta alternati con rami di persea o sparsi sulle tavole o sui tavolini), specialmente quelli di forma ovale, rigonfi, colla crosta lucente come se fossero usciti ieri dal forno, alcuni con taglio centrale o con foro ottenuto premendo il pollice sulla crosta molle prima della cottura; nè mancano quelli di forma circolare, più o meno schiacciati - come i pani che anche

(1) Infatti, il culto delle piramidi e dei Faraoni nelle medesime suppellettili, nonchè il servizio funebre delle maggiori tombe private avevano concentrato in se parte progressivamente sempre maggiore della proprietà fondiaria; ed avevano creato una casta - sempre più numerosa e sempre più privilegiata - degli addetti alle tombe, la quale sfruttava, a più non posso, il patrimonio delle tombe stesse a carico dei contadini addetti ai poderi: veri servi della gleba, oppressi ogni giorno più dalla rapacità insaziabile di quella singolare burocrazia. Donde ne derivò un gravissimo perturbamento economico, un vero stato di anarchia in mezzo al quale muore l'impero Memfitico e sorge l'impero Tebano.

(2) Come, per esempio, si riscontra nei primitivi ma splendidi affreschi murari rinvenuti dalla Missione Archeologica Italiana nella tomba del generale Ataker, risalente alla X dinastia, nella necropoli di Ghebelein - i quali fanno ora bella mostra nel R. Museo di Antichità di Torino.

(3) Come a centinaia la Missione Archeologica Italiana trovò nelle tombe dell'antico impero a Ghebelein: per esempio, in quella del dignitario Ana della dinastia IV.

(4) Così, per esempio, nella tomba di Tutenkamen non risulta che sieno stati ritrovati altri viveri all'infuori delle parti della vittima imbalsamate e di poche oche arrostiti.

Parrebbe anzi che la consuetudine di approvvigionare le tombe sia andata a poco a poco cadendo col sopravvenire dell'uso - che si viene estendendo durante il medio impero e continua nei periodi successivi - di presentare, in determinate circostanze e con l'accompagnamento di riti speciali, offerte particolari alla statua del defunto, la quale veniva conservata nel tempio del luogo o in qualche cele-

presentemente sono in uso in Egitto - e altri di svariate forme, imitanti anche ventagli, vasi ed animali (come il piccolo pane raffigurante una gaz-zella colle gambe legate). Si ha così una collezione tanto varia e tanto numerosa quale non si rinvenne in nessuna altra tomba e quale non esiste in nessun Museo, nemmeno nel grande Museo del Cairo.

Nè meno cospicua doveva essere stata la provvista del vino, come si può arguire dalle numerose anfore vinarie in uso in quell'epoca; le quali si trovano nella tomba aperte o chiuse, ma solamente con residui di deposito di colore rosso oscuro con numerosi semi di uva; una colla iscrizione: « vino di venire ardore di fuoco ».

Quanto mai copioso era poi l'approvvigionamento degli olii di varia qualità, i quali riempivano ben tredici vasi di alabastro: alcuni probabilmente con droghe per uso medicinale; infatti, l'analisi chimica del contenuto di uno di questi vasi - eseguita presso l'Istituto di Farmacologia della Università di Genova - dimostrò trattarsi di una miscela di vari olii vegetali con aggiunta di ferro e di oppio (1).

Il più ampio fra tutti i vasi di terra cotta (quello a quattro anse) fu trovato pieno di farina di grano annerita ed indurita dal tempo; e resti di farina di grano pur erano contenuti in altro vaso della stessa materia. Altri due vasi, sempre di terracotta, (uno dei quali recante il segno della testa dell'oca, indicante una misura di capacità), erano colmi: l'uno di uccelli abbrustoliti e salati, l'altro di pezzi di carne immersi in una grande quantità di sale. Abbondanti resti di pesce secco - alimento largamente in uso nell'Egitto (2) - erano poi sparsi sulle tavole maggiori insieme a mucchi di pane.

In due vasi di bronzo ed in un altro di terra cotta vediamo resti di una pietanza, che doveva essere formata con succhi di verdura. Un piatto è poi letteralmente ricolmo di verdura finemente tritata con ignoto condimento; e resti di analoga pietanza si trovano in un altro.

Nello stesso cofano degli oggetti personali di CHA si rinvenne un vasetto cilindrico di legno, col coperchio girevole attorno ad un pernetto, il quale conteneva sale finemente pestato; ed in un panierino deposto sopra uno dei tavolini bianchi vi era larga provvista di semi di *lepidium sativum* o sergoncello, semi che furono e sono tuttora molto impiegati nell'Oriente invece della senape come elemento eccitante.

Non mancavano nella tomba le celebri dolci cipolle dell'Egitto - il cui ricordo destava tanto rimpianto negli Israeliti erranti nel deserto - e se ne trovò un bel mazzo con un altro di aglio: aglio e cipolle esalanti un odore

bre santuario: la credenza era tale che le offerte così presentate, o anche solo invocate, bastassero ad assicurare l'alimentazione all'ombra del defunto stesso. - Con questo uso si spiega come numerose statue di privati siano state rinvenute fra le rovine dei maggiori templi egiziani.

(1) Le iscrizioni egiziane, a cominciare dall'antico impero, nominano diverse qualità di olii, solitamente sette; tutti probabilmente vegetali ed alcuni medicati.

(2) Come si può dedurre da molte rappresentazioni sepolcrali che raffigurano non solo scene di pesca ma anche la preparazione dei pesci (fra cui lo svuotamento delle interiora) seguita dalla esposizione al sole.

acre ed acuto e conservanti tanta freschezza da non potersi pensare che fossero stati raccolti trentacinque secoli innanzi.

Pure vi era la rappresentanza del combustibile per la cottura delle vivande; costituita da un mucchietto di pani di sterco bovino essiccati al sole: materiale tuttora impiegato nel Paese per combustibile.

Ma sopra tutto comparivano là abbondanti i saggi delle varie frutta, di cui si è sempre fatto tanto grande uso in quel paese: uva, datteri, fichi, noci della *duma thebaica* o *palma dum* (le quali da sole riempivano tre grandi reti di corda (1) appoggiate alla parete di fondo della tomba), nonché numerose altre varietà. Un ramo della *duma thebaica* era stato anche posto nella tomba perchè potesse servire come ventaglio.

Una coppa di smalto color celeste (deposta su uno dei tavolini bianchi), un panierino di papiro (collocato sopra un alto ed apposito tavolino di canna) nonché un vasetto cilindrico di legno accuratamente chiuso e suggellato, analogo a quello sopra citato del sale, contengono una materia di colore rosso scuro - in pezzi di forma irregolare e grossezza varia nei primi due recipienti, in bocconcini di eguale misura nel terzo - dal profumo soavissimo, costituita da conserva di frutta, se pur non di tamarindo, con abbondante quantità di glucosio: sostanza senza dubbio prelibata, spesso rappresentata in consimili recipienti nelle pitture delle tombe, la quale si poteva stemperare nell'acqua per formare bibite (2) o fondere in bocca come zuccherino.

Un cospicuo strato di rami di sicomoro e di persea (*Mimusops Schimperi*), giaceva poi davanti alla statua di *CHA*; evidentemente là deposto come omaggio augurale da parte dei parenti o degli amici, essendo l'una e l'altra specie vegetale simbolo della rivivenza perpetua.

La gran massa dei vegetali ottenuti dalla tomba di *CHA* furono oggetto di accurate ricerche da parte del prof. O. Mattiolo, con preziose risultanze per la scienza. Fra l'altro l'illustre botanico torinese stabilì la presenza di due specie nuove, mai cioè finora descritte nella flora faraonica, costituite dal *Cuminum Cyminum* Linn. e da una particolare specie di ginepro, il *Juniperus drupacea*; i frutti delle quali due piante (gli uni e gli altri eduli) riempiono due delle tre paniere rinvenute chiuse e cucite nel cofano degli oggetti personali di *CHA*, mentre la terza contiene i frutti di un'altra specie di ginepro, già conosciuta, il *Juniperus phenicea*; con particolare finezza d'indagine egli poi assodò che i preziosi bastoni da passeggio di *CHA* sono costituiti da rami di *Ziziphus spina Christi*.

(1) Sopra queste reti posava la finissima stuoia di *CHA*, sopra descritta.

Presentemente la *duma thebaica* è quasi scomparsa dall'Egitto, ma anticamente i suoi alberi erano non meno abbondanti delle palme da datteri ed i loro frutti erano molto ricercati per la ricca polpa assai gustosa.

(2) Il servizio per bibite, di cui si è fatto menzione, veniva probabilmente impiegato per l'uso di tale sostanza.

I Doni. - La gentile usanza di scambiarsi doni in determinate ricorrenze vigeva nell'antico Egitto (1); e alcuni di questi doni venivano poi deposti nella tomba di chi li aveva ricevuti; anzi, con probabilità, doni - ritenuti utili per l'« ombra » - pur si facevano al defunto stesso nell'occasione del seppellimento.

Ma, fra i doni fatti a CHA e ricettati nella di lui tomba, uno vi è che deve essere stato per il medesimo particolarmente prezioso, e non solo per il valore intrinseco: si allude a quel famoso cubito in lamina d'oro, sostenuto da un'anima di legno, il quale fu rinvenuto avvolto in soffice benda di lino, al fondo del cofano contenente i sette vasi di alabastro cogli olii. Tale strumento, lungo cm. 52,5, si apre alle due estremità con due testate, le quali portano impresso il cartello reale di Amenofi II sostenuto da un rehit, o uccello dalle braccia umane; ed intorno alle testate corre un fregio a cordone, finemente lavorato a sbalzo; mentre delle cinque facciate tre sono coperte da iscrizioni in geroglifici rilevate e cesellate, e le rimanenti (le anteriori, quella verticale e quella inclinata) portano i segni indicanti le varie suddivisioni della misura (2).

Questo magnifico prodotto di oreficeria costituisce un vero monumento commemorativo; dacchè le iscrizioni documentano ed esaltano alcune gesta vittoriose di Amenofi II, registrando anche qualche avvenimento civile accaduto sotto il regno dello stesso faraone; al quale perciò l'oggetto deve essere appartenuto - quale omaggio o tributo fattogli - e dal quale deve essere stato poi trasmesso a CHA in dono, secondo la sorte che spettava ad una parte dei presenti che ricevevano i faraoni (3).

Altro dono regale, ma di Amenofi III - come risulta dalle due iscrizioni (4) - è da considerarsi una singolare patera di bronzo, con lega di argento, se non di electrum (si da acquistare una certa rassomiglianza col l'oro), munita di una bella ansa di stile floreale; mentre una grande situla per il latte, della medesima composizione metallica, è rivelata - dalla leggenda incisa in grandi e belli geroglifici - come dono di un modesto funzionario, con incarichi sacerdotali nella necropoli di Tebe.

Anche una delle due tavolozze per scrivere rappresentava un dono. Infatti, i minuti geroglifici che la ricoprono interamente ci indicano che essa proveniva da uno dei più alti dignitari sotto il regno di Tutmosi IV

(1) « Sono noti i vasi e altri piccoli oggetti con iscrizioni auguranti il buon anno. Simili oggetti erano così diffusi in Egitto che se ne fece anche esportazione nei porti del Mediterraneo, e se ne trovarono anche parecchi esemplari in necropoli greche ed italiche.

(2) Il « cubito grande » o « cubito reale » - di cui il presente oggetto è un esemplare - costituiva l'unità di misura in uso nell'Egitto da epoca immemorabile, ed era diviso in 28 dita; il « cubito piccolo », che pur era molto usato, comprendeva solo 24 dita.

(3) Come anche attualmente si pratica, per esempio, alla corte abissina e presso altri popoli africani ed asiatici, in condizioni di civiltà affini a quella dell'antico Egitto. - Il dono di un tale strumento a CHA potrebbe indicare che egli non sia stato estraneo alla costruzione - ricordata nel cubito - del piccolo tempio consacrato da Amenofi II presso Ermopoli.

(4) Una impressa, « Il Dio benefico Ranebma - Amenofi III, vivente in eterno », l'altra tracciata in inchiostro, « all'ombra del soprintendente ai lavori CHA ».

(del quale è pure inciso il cartello reale), e precisamente da Amonmes, designatovi con tante alte cariche fra cui quella di « soprintendente alle due tesorerie dell'oro e dell'argento » (1).

Da un altro elevato funzionario tebano venne poi donata a CHA una bella scacchiera in legno di acacia; la quale, anzi, risulta esser passata per diverse mani prima di giungere nelle sue (2). Questa scacchiera, analogamente alle altre due che si conoscono, è fatta a scatola con tiretto sulla fronte anteriore - chiudibile con paletto scorsoio - per le dodici pedine pur esse di legno, lavorate al tornio (di due differenti forme: cinque a guisa di rocchetti, sette a cono con vertice rigonfio); la superficie superiore della scatola è divisa in venti caselline rettangolari, quella inferiore in trenta, ed in alcune caselline vi sono brevi iscrizioni relative al giuoco.

Il deposito di questo oggetto nella tomba di CHA ci porta a ricordare come il giuoco degli scacchi, o della dama, fosse così diffuso nell'Egitto da costituire un elemento quasi essenziale anche nella vita di oltre tomba.

Nel papiro stesso di CHA è registrato, fra le aspirazioni più ambite del defunto, « il giuocare a dama assiso nel chiosco del giardino ». Nella quale iscrizione si allude anche a quel chiosco che ogni cittadino, sufficientemente provvisto, soleva farsi costruire nel punto più elevato del giardino per andarvi poi a godere il dolce rezzo serotino spirante dal nord, a ritempo delle fatiche sopportate nella caldura della giornata; ed il godimento doveva essere ben maggiore se egli poteva fare una giocata alla dama.

Il Professor Schiaparelli cita pure l'iscrizione tracciata sulla tomba del dignitario Amenhotpusisa (3), contemporaneo di CHA - siccome quella che meglio di ogni dimostrazione riassume e chiarisce il concetto che la maggior parte degli antichi egiziani ebbero sulla esistenza oltremondana: « Star seduto comodamente sotto il chiosco per rallegrare il cuore, com'era sua consuetudine sulla terra; profumato di anti, inghirlandato di fiori, passare lietamente il tempo nella sua dimora di giustificazione che egli stesso fece fare per se all'occidente di Tebe . . . ».

Ricordiamo, infine, che nella splendida decorazione muraria (in bassorilievi dipinti) della tomba della regina Nofertari a Tebe (4) spicca, fra il grandioso complesso delle austere figurazioni religiose, una gustosa scenetta di intimità domestica: avvolta in ampia tunica e seduta in un grazioso chioschetto, la regina Nofertari è precisamente intenta al giuoco della dama.

(1) Le due tesorerie corrispondono alla divisione amministrativa e politica del Paese, alto Egitto (paese del papiro) e basso Egitto (paese del loto), risalente a tempo immemorabile e mantenutasi per tutta la durata della civiltà egiziana.

(2) In sei lunghe iscrizioni dedicatorie, incise, è nominato il « servo di Ammone » o il « favorito di Ammone, Benerment », il quale risulta essere stato il primo proprietario. Da questi l'oggetto sarebbe stato trasmesso al dignitario Noferhebef « soprintendente in capo ai lavori del Re », che vi fece incidere una scena in cui egli stesso è rappresentato insieme colla moglie, nell'atto di ricevere offerte dal figlio maggiore; ma poi ne fece dono a CHA.

Dallo stesso Noferhebef è stato regalato a CHA uno dei preziosi bastoni da passeggio; mentre un altro di questi bastoni risulta essergli pervenuto dal « capo di palazzo, Chamuas, di cui si rinnova la vita ».

(3) The Teban Tombs series III, by N. Gariz Davies, tav. IV.

(4) La perla delle tombe in quella famosa Valle delle Regine; il cui esteso scavo sistematico costituisce uno dei grandi vanti della Missione Archeologica Italiana.

La Cappella. - All'aspirazione di perpetuare nella vita oltremondana i godimenti materiali della vita terrena corrispondono le rappresentazioni sepolcrali che coprono le pareti di numerose tombe sparse in ogni parte dell'Egitto, e in maggior numero nella necropoli di Memfi ed in quella parte della necropoli di Tebe che racchiude le tombe contemporanee presso a poco a quella di CHA.

In queste rappresentazioni si svolgono le varie scene alle quali il defunto aveva partecipato od assistito - ora egli sorveglia i lavori dei campi, ora attende ai vari uffici del suo grado, ora si diletta alla caccia, alla pesca sul Nilo, alle danze delle ancelle, ora riceve i doni che i figli, i congiunti, gli amici, gli vengono offrendo - ed esse erano dipinte o scolpite in quella parte della tomba che rimaneva aperta ai sopravvivenenti, i quali, in determinate circostanze, vi convenivano, per passare qualche istante in ideale compagnia col caro perduto.

Nei mastaba, che costituiscono il tipo più caratteristico dell'antica tomba Memfita, in genere, fra tutte quelle del tempo più antico, vi era bensì completa separazione fra il sepolcro propriamente detto (il quale accoglieva la mummia ed al quale si accedeva mediante un pozzo più o meno profondo) e gli ambienti, o l'ambiente, accessibile al pubblico e che si può designare col nome di cappella sepolcrale: ma pozzo e cappella erano sempre compresi in un unico monumento.

Ora quest'unione delle due parti della tomba si conserva, anzi sempre più si afferma nei periodi successivi; ed era quasi la regola anche nella necropoli di Tebe fra la XVIII e la XX dinastia (1).

Però anche nella necropoli tebana stessa ed in quello stesso periodo non dovettero essere infrequenti le tombe, anche di ragguardevole importanza, che o non ebbero una propria cappella o questa ebbero più o meno lontana dal sepolcro. Quest'ultimo è appunto il caso della tomba di CHA; giacchè, quale cappella sepolcrale della medesima è da considerarsi un'edicola i cui resti erano stati messi in luce dalla Missione Archeologica Italiana, in testa alla piccola valle nella quale fu poi rinvenuta la tomba stessa; anzi, la scoperta di questi resti fu uno degli elementi che contribuirono ad orientare lo scavo della Missione in questa valletta, con tanto successo del Prof. Schiaparelli, con tanto vantaggio per la scienza.

Ecco come lo speciale monumento ci viene prospettato dall'Autore: « Questa cappella dovette, in origine, essere bellissima. Quasi addossata alla montagna, si ergeva in forma di piramide, costrutta con grossi mattoni crudi, intonacata esternamente e colorita di bianco, terminante in punta in un acuto pyramidion di arenaria, sulle cui quattro faccie era rappresentato CHA in ginocchio e adorante il sole nelle varie sue forme (2); essa rac-

(1) Come già si sarebbe potuto dedurre dalle rappresentazioni monumentali, ma come fu anche meglio dimostrato dai recenti lavori della Missione Archeologica francese diretta dal Bruyère.

(2) Questo pyramidion, caduto al suolo quando rovinò la parte superiore della piramide, venne recentemente trovato dalla Missione Archeologica francese in località poco distante, nel recinto di altra tomba.

chiudeva una camera coperta da una volta a tutto sesto, con la porta che si apriva verso la valle, e le cui pareti accuratamente intonacate, erano coperte di pitture nel miglior stile della XVIII dinastia.

La costruzione è stata trovata in parte demolita per opera dei cercatori di tesori, e buona parte delle scene è guasta. Ma, quel che resta delle scene stesse, è sufficiente per rivelarci che tutte le figurazioni erano ispirate alla visione di « un giorno felice » per l'ombra di CHA (1); quale è quello in cui egli riceve la visita dei famigliari e degli amici, per godere insieme dolci blandizie e per recarsi con alcuno di loro ad adorare Osiride (2).

Oltre le scene sono degni di menzione la decorazione della volta ed il fregio sotto la medesima, che sono fra le cose più belle prodotte dall'arte decorativa egiziana; riscontrandovisi anche, in quell'elemento caratteristico che è la spirale, l'influenza della civiltà egea, la quale si fece in Egitto particolarmente sentire in quell'epoca.

Annesso alla cappella, e forse nel recinto stesso della medesima, doveva essere stato scavato un ripostiglio supplementare della tomba (come qualche volta facevasi) nel quale dovettero essere nascosti i quattro vasi canopi, cioè i vasi contenenti i visceri del defunto (3); vasi che non si riscontrarono nella tomba pur costituendo essi parte essenziale ed immancabile del corredo funebre (4). - Da questo ripostiglio dev'essere provenuto quel papiro funerario, che porta i nomi di CHA e di MIRIT, posseduto fin dal secolo passato dalla Biblioteca di Parigi; mentre, probabilmente, doveva decorare l'entrata della edicola una stele del Museo di Torino, facente già parte della collezione Drovetti, di non molto fine fattura, nella quale sono due scene in due registri sovrapposti: nella superiore CHA adora Osiride ed Anubi, nella inferiore un figlio fa offerta ai genitori CHA e MIRIT.

La Personalità di CHA. - A mezzo di questa illustrazione archeologica il Prof. Schiaparelli - sempre con fine ed acuto intuito psicologico e con lucido e capace spirito d'osservazione e di critica anche nel campo prettamente etnografico (5) - giunge a ricostrurre, veramente come palpi-

(1) Come precisamente si legge in una delle iscrizioni.

(2) Infatti, fra le figurazioni che ancora rimangono vi è l'adorazione di Osiride da parte di CHA e di MIRIT che si inoltrano davanti alla divinità con fiori in mano, seguiti dai figli e dai servi recanti offerte di varia natura; in altra scena CHA e MIRIT sono seduti davanti ad una tavola ricolma di ogni specie di offerte, con intorno i figli nell'atteggiamento di servirli, mentre alcune ancelle suonano e danzano; in una terza scena, in gran parte rovinata e distrutta, si scorgono ancora due figure sedute, il dignitario Noferhebef e la moglie sua Tinin: amici intimi se non parenti di CHA, come si può arguire non solo da questa figurazione ma anche dal fatto che da Noferhebef, ricoprente carica eguale a quella di CHA, sono stati donati al medesimo la bella scacchiera ed uno dei bastoni da passeggio, come si è visto.

(3) I quali si estraevano, di consueto, mediante un gran taglio longitudinale praticato sul fianco sinistro.

(4) Siccome quelli che completavano la personalità fisica del defunto, se pur non rappresentavano una individualità distinta, come opinano alcuni egittologi.

(5) Mi piace qui ricordare che, fra tutte le Missioni le quali esplorano il suolo egiziano, unica quella Italiana - della quale io ho l'onore di fare parte - oltre lo scopo archeologico e storico ha precisamente anche quello antropologico ed etnografico, essendosi essa proposto un programma di ampie

tante di vita, un lembo della intimità domestica nonchè a metterci sott'occhio parte delle consuetudini civili della schiatta egiziana verso il centro della XVIII dinastia.

Nel contempo, l'opera dello Schiaparelli trae da quell'ignoto, che consuetamente avvolge non solo la vita ma anche la carriera di ogni singolo individuo dell'antico Egitto, una delle personalità indubbiamente più in vista durante quell'epoca stessa: personalità sortita da umili origini la quale dovette giungere per merito proprio ai fastigi dei più elevati ed ambiti gradi della gerarchia sociale, conseguendo altresì l'alto favore dei Faraoni sotto i quali visse.

Documenta sufficientemente l'umiltà delle origini di questo dignitario la constatazione che il suo nome mai si accompagna ad uno di quei titoli nobiliari, dei quali andavano tanto orgogliosi i dignitari egiziani; e che nessuna menzione è fatta dei suoi genitori su alcun oggetto della tomba, ad eccezione che nel papiro, nel quale il padre è nominato bensì qualche volta - FU o FUI, però senza alcun titolo, - ma, cosa insolita, mai la madre (1).

D'altra parte - come integralmente riportiamo dal testo - « L'ufficio coperto da CHA di soprintendente del palazzo e più ancora quello di *soprintendente ai lavori (pubblici)* era uno dei più elevati, specialmente in quei periodi della storia egiziana nei quali fu più intenso l'ardore delle costruzioni monumentali; e non vi ha dubbio che quel titolo fosse grandemente ambito anche da quei funzionari che avessero altre e maggiori attribuzioni Per tale motivo è avvenuto che il titolo di soprintendente ai lavori sia fra quelli più frequentemente assunti dai maggiori dignitari egiziani, e che quindi non sia sempre facile determinare se ed in quali casi si trattasse di titolo semplicemente onorario ed in quali altri corrispondesse ad effettivi uffici di carattere tecnico. Non sembra però dubbio che nel caso nostro l'ufficio coperto da CHA avesse carattere essenzialmente tecnico, e che a particolari abilità tecniche egli dovesse la sua fortuna ».

Di natali meno umili dovette essere « la diletta MIRIT », probabilmente andata sposa di CHA quando questi era già asceso nella carriera; poichè essa tenne nella famiglia di CHA tale posto che non sarebbe spettato a donna di origine plebea. Già vedemmo come MIRIT sia stata, probabil-

ricerche sulla costituzione fisica e sull'abito psichico dell'antica razza o dell'antico popolo di Egitto attraverso ai vari periodi storici, anche col confronto dello studio sulla popolazione copta e fellaina abitante odieramente quel paese: complesso di ricerche stato a me particolarmente affidato dal Prof. Schiaparelli e che raccolto in Monografia, ampiamente corredata di tavole di riproduzioni fotografiche, costituirà uno dei nuovi Volumi *Relazione sui lavori della Missione Archeologica Italiana in Egitto*.

(1) Nell'antico Egitto non infrequente era il caso di giovani che da modestissime condizioni salivano, per virtù personali, alle più alte cariche; e si citano in proposito nomi famosi, fra cui quello di UNA, il quale, al tempo della sesta dinastia, dall'umile ufficio di ultimo scrivano nel magazzino demaniale del legname sudanese, giunse a dignità quasi vice reale; nè, per chi sia addentro nella vita dell'antico Egitto la storia di GIUSEPPE - quale ci tramanda il racconto biblico - riveste solo carattere leggendario.

mente, incolta da morte improvvisa ed inaspettata in ancora giovane età. Parimenti risulta come CHA non abbia avuto la ventura, tanto desiderata dal capo famiglia dell'antico Egitto, di trasmettere ai figli il proprio ufficio; poichè nessuno dei tre figli maschi menzionati porta qualifichè di alcun genere; apparendo, anzi, dalle scene della cappella sepolcrale che in quella famiglia più dei maschi era tenuta in considerazione la figlia, dello stesso nome della madre.

Ora, dai cartelli reali impressi sopra molti oggetti della suppellettile funebre possiamo legittimamente arguire che la vita di CHA si è svolta sotto quattro faraoni: Tutmosi III, Amenofi II, Tutmosi IV, Amenofi III. - Del regno di Amenofi III abbiamo quella splendida patera dai riflessi aurei; del regno di Tutmosi III è la tavolozza a lui donata dal dignitario Amonmes; mentre il cubito in lamina d'oro risulta essere stato a lui regalato da Amenofi II. Ma il suo faraone, quello cioè sotto il quale CHA percorse la parte migliore della sua carriera, dovette certamente essere Tutmosi III: il sigillo usato da CHA portava precisamente il nome di quel faraone e col sigillo di Tutmosi III furono trovati suggellati i cofani ed i vasi della sua tomba, donde è legittimo arguire che egli a quel faraone, da tanto tempo morto, fosse legato da particolari vincoli di riconoscenza e devozione.

Il periodo della maggiore attività di CHA corrisponde, quindi, ad uno dei momenti di massima intensità costruttiva; ed il suo nome ben si può collocare fra i nomi di quei grandi architetti ai quali dobbiamo le massime opere architettoniche tebane e dei quali a noi è pervenuto il nome - trovato inciso non già sui monumenti stessi bensì nelle loro tombe, sulle rupi sovrastanti alle cave di pietra o sulle numerose statue dei santuari tebani; precisamente, secondo l'ordine cronologico, fra Anna e Tuti che toccano il regno di Tutmosi III e il celebre Amenhtopu, il quale eresse i colossi di Memnone sotto il faraone Amenofi III.

In conclusione, « il gran Capo CHA », onusto di ricchezza e di onori, dovette morire - nel corso del XVI a. C. - in vecchiaia avanzata e quindi giungere alla sua tomba quando già da lungo tempo ve lo attendeva « la diletta MIRIT ».

Giunti al termine della nostra esposizione si risveglia in noi il rammarico vivo di non essere stati pari al compito di divulgare degnamente la illustrazione di quella scoperta Italiana in suolo straniero, della quale i Torinesi debbono andare particolarmente orgogliosi, giacchè per essa uno dei massimi Istituti cittadini si è arricchito ancora di gemma preziosissima.

G. MARRO

FRANCESCO GALLO - Architetto

Il 6 novembre 1672 - nacque in Mondovì - Francesco Gallo da Francesco e da Maria Bona; sin da ragazzo si dimostrò assai sveglio e pieno d'ingegno e si dedicò con amore agli studi matematici e alle scienze esatte.

Nel 1693 in età di ventun anno lo troviamo militare al servizio del Duca Vittorio Amedeo II nel reggimento di Mondovì, ove fu nominato prima « seconda insegna » e poi « insegna colonnella » con due decreti in data 13 luglio e 25 ottobre, sottoscritti dal segretario conte Benso. In tale qualità partecipò, prima all'assedio di Santa Brigida, poi alla battaglia di Orbassano (1).

All'assedio di Santa Brigida il reggimento di Mondovì si coprì di gloria ed il Gallo otteneva la prima ricompensa.

Molti allori mieteva pure lo stesso reggimento alla battaglia di Orbassano, ove rimase del tutto distrutto; alla Marsaglia il Gallo riportò sei ferite, una delle quali venne giudicata mortale.

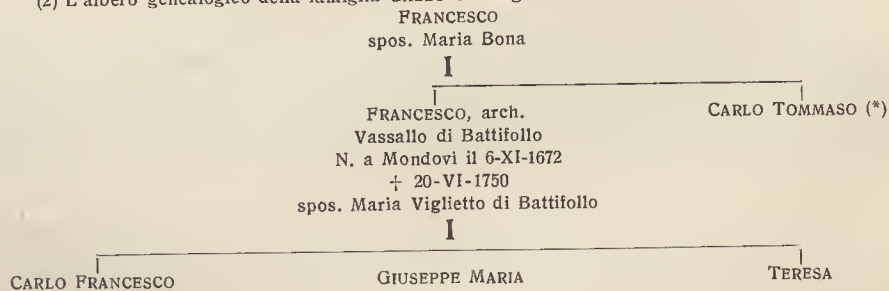
La sua grande robustezza fisica riuscì a trionfare sul male e guarì, ma dovette lasciare il servizio militare e ritirarsi a Mondovì.

Nella città natale sposò Maria Viglietto figlia di Francesco vassallo di Battifollo, titolo che alla morte dello suocero passò al nostro architetto. Da questa unione nacque un figlio Giuseppe Maria (2) che fu pure esperto nell'arte paterna.

Bisogna però notare che il Gallo, prima di stabilirsi definitivamente nella sua terra natale, trovò opportuno di perfezionare i suoi studi; perciò andò per qualche tempo a Torino quale collaboratore del Bertola (3).

(1) C. Danna e G. C. Chiecchio: *Storia Artistica illustrata del Santuario di Mondovì* - Torino - Derossi, 1891, p. 229.

(2) L'albero genealogico della famiglia GALLO è il seguente:



(*) Vedi Piovano Attilio: Il sepolcro di Fr. Gallo in *Il Momento* del 15 Dicembre 1927.

(3) Danna e Chiecchio: Op. cit. p. 266.

Il Gallo dopo una vita di un'attività veramente meravigliosa, si spense in Mondovì il 20 giugno 1750 (1).

Il grande monregalese fu contemporaneamente architetto civile e militare, distinguendosi in tutti e due i campi.

Egli riscosse sempre la piena fiducia di Vittorio Amedeo II, dal quale ebbe numerosi incarichi.

L'allora Duca di Savoia mandò due volte Francesco Gallo a rilevare il marchesato di Finale, ancora sotto il dominio degli Spagnoli, ed a studiarvi pure il modo di sbarcare su quelle spiagge le batterie che eventualmente si volessero far giungere da Nizza. Questi mandati egli eseguì con completa soddisfazione del Sovrano.

Pare che il Gallo facesse pure diversi e svariati rilievi per carte militari ed eseguisse un piano topografico delle vallate delle due Bormide, a partire dalle creste delle Alpi fino alla loro confluenza presso Bistagno. Uguale lavoro fece pure per l'alta valle dell'Aroschia e del Rezzo (2).

Sempre per ordine sovrano rilevò la regione situata tra le acque della Sesia, del Cervo, del Po, della Dora Baltea e dell'Elvo fin'oltre la collina di Verrua.

Nel 1706 rilevò il piano del forte di Ceva, del monte Brignone e di tutti i contorni.

Nel 1727 quale rappresentante del re di Sardegna delimitò il confine a Viozzene, presso Ormea, unitamente al rappresentante della Repubblica di Genova, il marchese Camillo Doria.

In data 11 febbraio 1729 per ordine sovrano ispezionò i lavori già fatti per un forte alla Brunetta presso Susa.

Nella stessa annata fece pure i rilievi topografici dei territori di Lavina, Genova, Rezzo, Pornassio, Montegrosso, Mendatica e Cosio, tra la catena che, partendo dal Monte Frontè, va verso il monte Grande e finisce al capo Mele e quella che dal Frontè per il colle di Nava si dirige ai Settepani.

In seguito fu ancora varie volte membro di commissioni di confini verso la Repubblica di Genova ed il Regno di Francia.

Come architetto militare il Gallo può essere considerato allievo del Bertola, ma come architetto civile egli è un vero autodidatta, poichè quando il Juvara venne in Piemonte, il Gallo si era già segnalato sommo costruttore nelle bellissime e geniali chiese di Cuneo e Carrù: Mentre ancora imperava il barocchismo sovraccarico di rococò il Gallo seppe ispirarsi per primo ad una linea piena di grazia e di signorilità, dando impulso a quel barocco settecentesco, un monopolio Piemontese di vera bellezza, che mentre movimentava la costruzione, sa mantenere quelle giuste proporzioni che tanto decoro e maestà imprimono alla casa del Signore. Una delle sue caratteri-

(1) Il 22 novembre 1927 veniva scoperta a Mondovì una tomba nel posto ove era sepolto il Gallo ed ivi furono trovati diversi crani e resti umani, tra i quali si presume possano trovarsi i resti del grande architetto.

(2) Danna e Chiecchio: Op. cit. 232.

stiche più belle è la luminosità che ha saputo dare agl'interni dei templi ideati. Entrando nelle sue chiese si è colpiti dalla luce abbondante che irradia con studio in ogni virtuosità lineare che l'architetto ha sintetizzato nelle costruzioni. Il visitatore ha l'impressione della grandiosità, del fasto, della regalità; nelle chiese del Gallo, lo spirito viene elevato alla Divinità e si ha l'impressione di essere (come già ho detto) veramente nella casa di Dio.

Negl'interni l'artista si tiene talora alla croce greca, tal'altra alla navata unica, in qualcuna, come in Santa Croce a Cuneo ed a Cavallermaggiore si fonda su due ellissi ad assi contrapposti, trattate in modo magistrale. In altre come a Dogliani, corona l'unica navata con una superba ellissi e se pur molte volte si ripete nei concetti generali, sempre però sa variare i particolari con abbondanza di mezzi, mantenendosi sobrio, elegante e signore della linea, disegnata ed architettata da grande conoscitore dell'arte.

Tralasciando di trattare di quel superbo capolavoro che è la cupola di Vico, già conosciuta e *trionfalmente* discussa, bisogna fermarsi un momento sulle facciate ideate dal Gallo, facciate che potranno avere una gradazione di bellezza architettonica, ma che sempre appaiono un capolavoro di grazia. Sono opere pensate e studiate fin nei minimi particolari; in esse ogni mattone, ogni sporgenza, ogni lesena ha uno scopo ben definito e raggiunto impeccabilmente. Pur tralasciando le facciate più semplici, se guardiamo in una giornata di sole quei capolavori, che sono i prospetti della Trinità in Fossano e di Santa Croce (battuti bianchi) in Cavallermaggiore, il nostro occhio rimane estasiato dal giuoco meraviglioso delle ombre. Le ombreggiature che l'architetto, ha sentito, studiato e realizzate magnificamente nella pratica, unite alla luce solare, danno alla porpora del mattone dei riflessi tali che la chiesa diventa all'occhio dello spettatore come un gigantesco tabernacolo di pietre scintillanti.

I campanili di solito sono meno studiati e credo che in molti casi per mancanza di denaro non furono finiti. Originalissimo è quello della parrocchiale di Marene, che se può lasciar qualche poco perplessi, tuttavia dimostra quanta abbondante fantasia avesse il Monregalese nostro. Opera meravigliosa è quella del San Giovanni di Racconigi; basta quest'opera ad immortalare un uomo. Nel campanile di Racconigi si ritrova il capolavoro delle facciate antecedentemente trattate.

Nel complesso delle numerose opere lasciate Francesco Gallo ha dato un saggio di quanto grande e potente fosse il suo ingegno. Con la sua fantasia inesauribile ha arricchito il Piemonte di opere insigni, inaugurando quel secolo d'oro per l'arte nostrana, che con tanto slancio ed intelletto fu poi proseguita da mecenati ed artisti, i quali sviluppando ed imitando le opere del Gallo e del Juvara resero celebre il Piemonte per il barocco settecentesco. Ed è ad augurarsi che il nostro barocco così apprezzato all'estero, sia maggiormente studiato da noi, analizzando e celebrando quelle opere che il genio dei nostri antenati ci ha date, e che noi ora dobbiamo non solo studiare, ma ammirare con riverenza e soprattutto conservare con riconoscenza religiosa.

Indice cronologico della vita e delle opere di Francesco Gallo

- 1672 - 6 novembre - nasce in Mondovì da Francesco e da Maria Bona.
1692 - Riceve l'incarico dall'Amministrazione del Santuario di Vico di studiare la costruzione della cupola.
1693 - Militare nel reggimento « Mondovì ».
1693 - 4 ottobre Ferito alla Marsaglia.
1700 ? Rileva il Marchesato di FINALE.
1702 - 1713 Dirige i lavori per la cappella di S. Benedetto e pone in opera il monumento alla duchessa di Mantova nel SANTUARIO DI VICO.
1702 - CHERASCO-VEGLIA - Parrocchia di S. Rocco.
1702 - FRABOSA SOPRANA - Parrocchia di S. Giovanni Battista.
1703 - 1718 CARRU' - Parrocchia dell'Assunta.
1706 - Rileva il forte di CEVA.
1708 - MONDOVI' - Chiesa di Santa Chiara.
1708 - MONDOVI' - Monastero di Santa Chiara (ora Scuola Normale).
1708 - 1723 MONDOVI' - Chiesa del Carmine (Misericordia).
1708 - 1723 MONDOVI' - Convento del Carmine.
1709 - BENEVAGIENNA - Cappella dell'Epifania (Salesiani)?.
1709 - CUNEO - Chiesa di Santa Croce.
1710 - 1743 CUNEO - Parrocchia di Sant'Ambrogio.
1713 - 1724 BENEVAGIENNA - Confraternita della Misericordia.
1713 - MONDOVI' - Collegio dei Gesuiti (ora caserma).
1716 - 1722 PRIERO - Parrocchia di Sant'Antonio.
1717 - GARESSIO - Chiesa di San Domenico - ora parrocchia dell'Assunta.
1717 - SAVIGLIANO - Collaudo Chiesa dell'Assunta.
1717 - 1727 BUSCA - Parrocchia dell'Assunta.
1719 - 1730 RACCONIGI - Parrocchia di San Giovanni Battista.
1721 - SAVIGLIANO - Disegna il coro, la sacrestia e la facciata dell'Assunta (quest'ultima non eseguita).
1722 - DOGLIANI - Confraternita del Ss. Nome di Gesù.
1723 - SANFRE' - Parrocchia di Ss. Pietro e Paolo.
1723 - SAVIGLIANO - Progetta una chiesa per i Padri dell'Oratorio, che viene sospesa appena incominciata per mancanza di fondi.
1723 - 1741 MARENE - Parrocchia della Natività della B. V.
1724 - SAVIGLIANO - Abbozza una cappella ed un altare marmoreo per la compagnia di S. Giuseppe (non eseguiti).

1724 -	FOSSANO - Ospedale Civile.
1725 - 1748	MARGARITA - Parrocchia di S. Margherita e S. Gio. Battista.
1726 -	SALUZZO - Collegio dei Gesuiti (Municipio).
1727 - agosto	Delimita i confini a Viazzene tra il Piemonte e la Repubblica di Genova.
1729 - 1733	MONDOVI' - Innalza la cupola del Santuario di Vico.
1729 - 11 febbraio	Ispeziona i lavori per il forte alla Brunetta.
1729 -	Rileva l'alta valle di Aroschia.
1730 - 1740	BARGE - Parrocchia di S. Giovanni Battista.
1730 - 1749	SOMMARIVA BOSCO - Parrocchia di S. Giacomo e S. Filippo.
1730 - 1739	FOSSANO - Confraternita della Ss. Trinità.
1730 -	Rettifica i confini sulle Alpi Marittime con la repubblica di Genova e con la Francia.
1731? - 1772	ROBURENT - Parrocchia di S. Siro.
1734 - 1756	MONDOVI' BREO - Chiesa di S. Filippo.
1734 - 1756	MONDOVI' BREO - Convento di S. Filippo.
1735 - 1777	ROBURENT - Parrocchia di S. Giacomo.
1737 - 1743	CAVALLERMAGGIORE - Confraternita di S. Croce (Battuti Bianchi).
1741 -	GARESSIO - Borgo Littorio - Parrocchia di S. Catterina.
1742 -	MONDOVI' - Seminario.
1743 - 1763	MONDOVI' - Cattedrale.
1745 - circa	MONDOVI' CARASSONE - Convento Cistercensi (Domenicane).
1750 - 1770	CLAVESANA - Parrocchia di S. Michele.
1750 - 20 giugno	Muore in Mondovì ed è sepolto nella cappella gentilizia della sua famiglia nella chiesa di Nostra Donna, tempio distrutto all'epoca della rivoluzione francese.
1754 - 1770	CASOTTO - Chiesa della Certosa? (costrutta su disegno).
1759 - 1772	CAMERANA - Parrocchia dell'Annunziata (costrutta su disegno).

Indice topografico delle opere di Francesco Gallo

- | | |
|--------------------------------|--|
| 1 - BARGE | - Parrocchia di San Giovanni Battista. |
| 2 - BENEVAGIENNA | - Cappella dell'Epifania (Luigini-Salesiani) ? |
| 3 - BENEVAGIENNA | - Confraternita della Misericordia. |
| 4 - BUSCA | - Parrocchia dell'Assunta. |
| 5 - CAMERANA | - Parrocchia della SS. Annunziata. |
| 6 - CARRÙ | - Parrocchia dell'Assunta. |
| 7 - CASOTTO | - Chiesa della Certosa ? |
| 8 - CAVALLERMAGGIORE | - Santa Croce (Battuti Bianchi). |
| 9 - CHERASCO (Borgata Veglia) | - Parrocchia di S. Rocco. |
| 10 - CLAVESANA | - Parrocchia di San Michele. |
| 11 - DOGLIANI | - Confraternita del SS. Nome di Gesù. |
| 12 - FRABOSA SOPRANA | - Parrocchia di San Giovanni Battista. |
| 13 - FOSSANO | - Confraternita della SS. Trinità. |
| 14 - FOSSANO | - Ospedale Civile. |
| 15 - GARESSIO | - Chiesa di S. Domenico ora Parrocchia dell'Assunta. |
| 16 - GARESSIO (Borgo Littorio) | - Parrocchia di Santa Catterina. |
| 17 - MARENE | - Parrocchia della Natività della B. V. |
| 18 - MARGARITA | - Parrocchia di Santa Margherita e S. Gio. Battista. |
| 19 - MONDOVI' | - Campanile di Nostra Donna (distrutto). |
| 20 - MONDOVI' | - Cattedrale. |
| 21 - MONDOVI' | - Chiesa del Carmine (Misericordia). |
| 22 - MONDOVI' | - Convento del Carmine. |
| 23 - MONDOVI' | - Chiesa di Santa Chiara. |
| 24 - MONDOVI' | - Monastero di Santa Chiara. |
| 25 - MONDOVI' | - Collegio dei Gesuiti (Caserma). |
| 26 - MONDOVI' | - Ospedale di Santa Croce. |
| 27 - MONDOVI' | - Seminario. |
| 28 - MONDOVI' BREO | - Chiesa di S. Filippo. |
| 29 - MONDOVI' BREO | - Convento di S. Filippo. |
| 30 - MONDOVI' CARASSONE | - Convento Cistercensi (Domenicane). |
| 31 - MONDOVI' (Vicoforte) | - Cupola del Santuario. |
| 32 - PRIERO | - Parrocchia di Sant'Antonio. |
| 33 - ROBURENT | - Parrocchia di S. Siro. |
| 34 - ROBURENT | - Parrocchia di S. Giacomo. |
| 35 - SALUZZO | - Collegio dei Gesuiti (Municipio). |
| 36 - SANFRÈ | - Parrocchia di S. Pietro e Paolo. |
| 37 - SAVIGLIANO | - Diversi progetti ed ampliamento. |
| 38 - SOMMARIVA BOSCO | - Parrocchia di S. Giacomo e S. Filippo. |
-

Bibliografia

- ALASIA GIO. LUIGI: Compendio di varie notizie relative al luogo di Sommariva Bosco-Carmagnola-Barbiè 1820.
- ALESSIO FELICE: Vicende civili e religiose di Barge - Saluzzo - Bovo 1912.
(L') *Angelo di Sanfrè*: Periodico quindicinale del 5 settembre 1926.
- ASSANDRIA GIUSEPPE: Memorie storiche della chiesa di Benevagienna - Pinerolo, Tip. Sociale 1899.
- BONINO ATTILIO: Storia della Città di Cavallermaggiore - L'Arte - Torino, Giani 1926.
- BRICARELLI CARLO S. I.: Civiltà Cattolica, 1928.
- CASALIS GOFFREDO: Dizionario storico-geografico etc. degli stati di S. M. il Re di Sardegna - Torino, Maspero 1843.
- CHEVALLEY GIOVANNI: « La chiesa di San Filippo in Fossano » nel numero unico del 15 ottobre 1922 per il III centenario di San Filippo Neri e Santa Teresa.
- C. DANNA e G. C. CHECCHIO: Storia artistica illustrata del Santuario di Mondovì - Torino, Derossi 1891.
- EINAUDI LUIGI: Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani dell'Avv. Francesco Fracchia - Miscellanea di Storia Italiana - R. Deputazione di Storia Patria - Terza Serie - Tomo XX-LI della Raccolta - Torino, Bocca 1924.
- GABOTTO FERDINANDO: Storia di Cuneo - Cuneo, Salomone 1896.
- GIACCARDI GIO. BATTISTA: Ricerche storiche intorno alla confraternita ed all'Ospedale Maggiore di Fossano - Fossano, Saccone 1877.
- GIORDANINO GIUSEPPE: Marene antica, profana e sacra - Bra, Racca 1893.
- GRASSI V.: Memorie storiche della chiesa di Montereale.
- GUGLIELMONE-GALIMBERTI BARTOLOMEO: 600 anni di vita dell'Ospedale di Santa Croce di Cuneo ed annesso Monte di Pietà - Borgo San Dalmazzo, Bertello 1919.
- MELANO ROSSI L.: Il Tempio della Pace in Val Emina presso Mondovì - Milano, Alfieri Lacroix 1914.
- MERLO T. C.: Cenni storici sulla chiesa di S. Giovanni in Racconigi - Torino - Voce dell'Operaio, Corriere di Racconigi del 7 luglio 1918.
- MICHELOTTI AMEDEO: Storia di Mondovì - Mondovì, Tip. Monregalese 1921.
- MURATORI GIUSEPPE: Memorie storiche della Città di Fossano - Torino, Briolo 1787.
- OLIVERO EUGENIO: Le opere di Bernardo Antonio Vittone - Torino, Artigianelli, 1920.
- PASERIO P.: Notizie storiche della Città di Fossano - Torino, 1865.
- PIOVANO ATTILIO: Il sepolcro di Francesco Gallo in « *Il Momento* » del 15 dic. 1927 - Torino.
- THIEME e BECHER: Allgemeines lexicon der bildenden Künstler - Leipsiz, Verlag von Seeman 1920.
- TURLETTI CASIMIRO: Storia di Savigliano - Savigliano, Bressa 1880-1889.
- VADDA CESARE: Monografia di Carrù - Dogliani-Cesarico 1902.
- ZITTA V.: Appunti storici su Garessio - Mondovì, Bianco 1880.

Barge

Parrocchia di San Giovanni Battista.

La parrocchia di San Giovanni Battista in Barge, iniziata il 9 luglio 1730, aperta al culto nel 1740 e consacrata dall'Arcivescovo di Torino, Mons. Francesco Luserna di Rorà, il 4 ottobre 1772 — è opera del Gallo — come, con documenti, dimostra l'Alessio nella sua Storia di Barge (1).

La facciata è delle più austere del nostro architetto. È in cotto ed a due piani. Due abbondanti aloni fiancheggiano il primo piano che è movimentato da lesene di stile toscano, nel secondo piano le lesene sono doriche. Un timpano triangolare corona il tutto. Nella parte centrale si apre la porta ed una nicchia ove campeggia la statua di San Giovanni Battista.

Il campanile è ancora opera dell'antica chiesa romanica.

La chiesa è a croce greca, terminante in un'abside semi-circolare molto sviluppata. La volta principale si divide in tre compartimenti: il primo ed il terzo sono a tutto centro, il secondo è una calotta basata su quattro grandi archi. Delle parastre di stile composito movimentano l'ambiente, producendo quella grandiosità che tanto si ammira nelle opere del Gallo. Sei cappelle *sfondano* i fianchi laterali della chiesa.

Bene-Vagienna

Cappella dell'Epifania (Luigini)

Questa graziosa e bella cappella molto probabilmente è opera del Gallo; essa in miniatura è quasi uguale alla Chiesa di Santa Croce che verso il 1709 esso pure costruiva in Cuneo.

La facciata non presenta nulla di particolare, la pianta della chiesa è formata da due ellissi di quasi uguale grandezza i cui assi principali sono normali, l'uno all'altro; in una vi è il posto per il popolo, nell'altra vi è il presbiterio e il coro. La prima è sormontata da cupola e cupolino ed intersecata da costoloni appaiati nel modo identico di Santa Croce in Cuneo.

Chiesa della Misericordia.

Importante costruzione; iniziata nel 1713 e terminata nel 1724; secondo l'Assandria (2) si trova nei deconti della Confraternita varie compere di vino, fatte tra il 1710 ed il 1718 per regalare all'ingegnere Gallo onde ricompensarlo del disegno fatto per la chiesa e per le diverse consulenze ottenute dai membri della Confraternita.

(1) FELICE ALESSIO: *Vicende civili e religiose di Barge* - Saluzzo - Bovo, 1912-151.

(2) G. ASSANDRIA: *Memorie storiche della Chiesa di Bene* - Pinerolo - Tip. Sociale, 1899, pag. 93.

La pianta è a croce greca allungata dalla parte dell'altare maggiore, dalla quale parte termina con un'abside a pianta semicircolare.

Otto parastre con capitelli corinzii sostengono il cornicione e due volte a catino sovrastano il presbiterio ed il punto d'incontro della croce.

La facciata non è del nostro architetto e fu costruita in epoca posteriore.

Busca

Parrocchia dell'Assunta.

La chiesa ebbe principio nel 1717 e fu terminata nel 1727.

La facciata, sobria e di tipo abbastanza comune nelle costruzioni del nostro architetto, è in cotto a due piani divisi da un cornicione e coronata da un timpano triangolare sormontato dalla croce e da quattro fiamme pure in cotto. Un piccolo avancorpo sporge nella parte centrale dalla base al timpano compreso, formato da due colonne in ogni piano che fiancheggiano il portale incompiuto ed un finestrone rettangolare. Delle paraste con capitelli ionici, con delle leggere riquadrature irregolari ornano il resto della facciata. Il piano inferiore è allargato da due aloni laterali sormontati da una fiamma per parte.

Il campanile è ancora quello della chiesa preesistente.

La pianta della chiesa è a croce greca, allungata dalla parte del coro, che finisce in un'abside leggermente concava; nei bracci laterali vi sono due altari, fiancheggiati da due aperture per parte meno profonde ove trovano posto altri quattro altari, due per parte.

La volta è a botte e sul presbiterio si trova un catino rovesciato che armonizza bene l'ambiente. Delle paraste composite sostengono una ricca trabeazione sulla quale sorgono nove grosse finestre a forma rettangolare.

Camerana

Parrocchia della S.S. Annunziata.

La facciata a paramento in vista è a due piani divisi da leggere trabeazioni, sormontata da timpano triangolare. La movimentano dieci severe lesene, sei al primo piano, quattro al secondo. Nel centro vi è il portone ed una finestra, entrambi rettangolari con sopra una semiluna in cotto. Due evolute raccordano le parti della facciata.

Il campanile non sembra opera del Gallo.

La pianta della chiesa è ad una sola navata, terminante in un'abside semicircolare, sormontata da una volta ad unghia. Un catino rovesciato corona il presbiterio, mentre le restanti volte sono a botte.

Come nella parrocchia della Margherita, un lungo sfondo intercomunicante fiancheggia da entrambi le parti la navata, dove trovano posto gli altari ed i confessionali, uniti al centro con archi grandi e piccoli.

Le finestre sono rettangolari e s'aprono sopra il cornicione sostenuto da paraste corinzie.

Questa chiesa è opera postuma del Gallo, poichè fu fatta su suo disegno tra il 1759 ed il 1772 (1).

Carrù

Parrocchia dell'Assunta.

Secondo il Checchio, il Gallo nella chiesa parrocchiale di Carrù adoperò per la prima volta i mattoni in vista, approfittando della buona confezione dei laterizi in quelle parti. Il tempio ebbe inizio nel 1708 e fu aperto al culto nel 1718. Bella chiesa di grande imponenza ed effetto, una delle buone e ben riuscite opere del nostro architetto (2).

La pianta è a croce greca con un braccio allungato dalla parte del coro. L'incrocio della croce greca ed il presbiterio e coro sono coronati da due volte a catino rovesciato, ben ornate da una decorazione fatta in diverse epoche, ma che forma una dolce armonia con la grandiosità dell'ambiente.

Sedici paraste sostengono il cornicione, sul quale si aprono nove finestroni che illuminano bene la chiesa.

La facciata, divisa da un cornicione in due piani è ornata nel primo da sei paraste e due nicchie, nel secondo da quattro paraste che sostengono il timpano. Quattro piramidi in pietra ornano rispettivamente due il timpano e due le estremità del primo piano. La porta ed una finestra rettangolare s'aprono sulla parte centrale.

Degno di considerazione è il campanile, intonacato in parte.

Casotto

Chiesa della Certosa di Casotto.

Non si sa in modo certo se questa costruzione sia veramente del Gallo.

Magnificamente scrisse su questa chiesa il nostro valoroso storiografo dell'architettura Piemontese ing. Olivero, nella sua magistrale opera sul Vittone (3). Riportando diversi autori che senz'altro danno questo tempio come opera del Gallo, l'Olivero fa giustamente osservare che il Vittone nella sua seconda opera, presentando i disegni che devono servire di ammaestramento agli studiosi di architettura, cita sempre il nome degli architetti quando i lavori non sono suoi, mentrechè trattando della Certosa di Casotto, non menziona il Gallo, ma la presenta come tutte le altre opere sue.

(1) MICHELOTTI AMEDEO: *Storia di Mondovì* - Tip. Monregalese, 1921-444.

(2) VADDA CESARE: *Monografia di Carrù* - Dogliani, Cesarico, 1902, p. 54.

(3) EUGENIO OLIVERO: *Le opere di Bernardo Antonio Vittone* - Torino, Artigianelli, 1920, p. 87.

È perciò probabile che il Gallo facesse i disegni per questa costruzione, ma, essendo sopraggiunta la sua morte prima dell'inizio dei lavori, i monaci nel 1754 affidassero l'opera al Vittone, il quale presumibilmente modificò i disegni del Gallo.

Cavallermaggiore

Chiesa dei Battuti Bianchi.

Bella tra le belle opere del Gallo è la chiesa di Santa Croce (Battuti Bianchi) in Cavallermaggiore. È un'opera perfetta in ogni parte, ma è rimarchevole in modo speciale la facciata. Essa è a mattoni a paramento con la parte inferiore a tracciato planimetrico sagomato, con coronamento a trabeazione ed attico posante su lesene d'ordine composito. La parte superiore segue l'andamento del tamburo della cupola a pianta ellittica, con lesene parzialmente sovrapposte a quelle del piano inferiore e terminante con trabeazione centinata ed adornata da fiaccole. Il tamburo della cupola si sovraeleva in facciata secondo un principio di *statica* e dà appoggio alla copertura della cupola fatta a tegole curve e terminante con la lanterna a sezione pure ellittica. Sulla fronte campeggiano due aperture sovrapposte, una costituente il portale d'ingresso e l'altra una finestra rettangolare.

La pianta (1) dell'edificio si scompone in tre corpi; il principale e più movimentato è quello della chiesa formato ad ellisse, alle estremità dei suoi assi si sviluppano quattro grandi archi corrispondenti alla porta, all'altare maggiore ed ai due altari laterali.

Gli archi poggiano su otto grossi pilastri nel cui centro sorge una colonna composita. Tra queste grandi arcate vi sono quattro passaggi su cui s'ergono delle piccole tribune; più in alto oltre il cornicione danno abbondante luminosità all'ambiente sette finestrone.

Un'altra piccola ellisse, avente in pianta l'asse perpendicolare all'ellisse del corpo principale, forma il presbiterio con l'altare maggiore.

Un terzo corpo rettangolare diviso in due piani forma, al pian terreno, la sacrestia, al piano superiore, il coro.

Modesto il campanile ad un solo piano non terminato nella parte superiore.

Veglia di Cherasco

Parrocchia di San Rocco.

Bella è la chiesa parrocchiale della Veglia, borgata di Cherasco, dedicata a San Rocco. Sobria la facciata in cotto, che è divisa in due piani ornati da lesene, e coronata da un frontone a lati rettilinei. La linea della

(1) ATTILIO BONINO : *Storia della Città di Cavallermaggiore - L'Arte* - Torino, Giani, 1926, p. 74.

pianta centrale è retta, affiancata da due linee curve concave. Due evolute raccordano la parte superiore con le parti laterali più basse. Nel centro s'apre il portone rettangolare, sormontato da una semplice targa. Nella parte superiore dà luce nell'interno una finestra polilobata. I tratti di parete tra le lesene sono ornati da riquadri in muratura.

La pianta è ad una sola navata. Dei grossi pilastri formano lateralmente due piccole navatelle, eccettuato nel punto d'onore, ove la chiesa s'allarga ed ove vi sono allogati due bellissimi e grandiosi altari in marmo.

Questa parrocchia fu dipinta nel 1877 per ordine del priore Cagnassi. Però nel piccolissimo coro sotto l'ancona si legge il millesimo « 1776 ».

Clavesana

Parrocchia di S. Michele Arcangelo.

Bella ed imponente è la parrocchia di Clavesana. La pianta è a croce greca con braccio allungato dalla parte dell'altare maggiore, con il coro terminante a pianta semicircolare. Sedici paraste a capitello corinzio sostengono il cornicione. Nove ampie finestre illuminano bene l'ambiente con luce diffusa. Una volta a sezione quadrilobata racchiude la parte centrale della chiesa.

La facciata è a due ordini: al primo piano, oltre la porta, otto paraste sostengono il cornicione divisorio, le due estreme terminano in due graziose fiamme. Nel secondo, quattro paraste ornano, due per parte, il finestrone e sostengono il timpano triangolare, sormontato dalla croce e fiancheggiato da quattro fiamme, due per parte.

Questa parrocchia dedicata a S. Michele Arcangelo, fu iniziata nel 1750 e terminata quando il Gallo era già da vent'anni morto, cioè nel 1770.

Bruttino è il campanile fatto nel 1772, contrariamente forse al disegno del Gallo; fu intonacato e finito certamente con arbitrio dell'imprenditore, perchè non è opera certamente degna del nostro architetto.

Cuneo

Sant' Ambrogio.

La pianta della chiesa è a croce greca; negli angoli della croce s'aprono quattro grossi nicchioni, ove trovano capace posto quattro altari. Una non grande ancona rettangolare forma il coro, ma è costruzione posteriore. Una volta a catino corona il presbiterio, mentre una cupola slanciata con lanterna si erge nel centro della costruzione. Venti belle ed eleganti colonne a capitello corinzio sostengono una ricca trabeazione e danno movimento e slancio al tempio.

Nove finestroni illuminano la chiesa.

La facciata, costruita nel decennio tra il 1870-1880 è opera dell'ing. Ponzo.

Il Gabotto (1) dice che questa chiesa fu iniziata nel 1710 e consacrata nel 1743.

Santa Croce.

Bellissima opera del nostro architetto è Santa Croce in Cuneo, costruita, secondo il Guglielmone-Galimberti (2) nel 1709 ed inaugurata nel 1715; chiesa molto bella per decorazione di stucchi e curata dal Gallo anche nei minimi particolari. È l'unica chiesa del nostro insigne architetto che risenta nelle decorazioni dello spirito seicentista.

La pianta della chiesa è formata da due ellissi irregolari con gli assi maggiori perpendicolari l'uno all'altro.

Una cupola corona il corpo principale, terminante in una lanterna forata da quattro finestre; sopra il cornicione s'aprono altri tre finestroni palladiani.

Tra i ricchi stucchi corrono sedici paraste accoppiate che interrotte da una ricca trabeazione seguitano in forma di costoloni sulla volta.

Degni di nota sono i marmi che formano la balaustra, l'altare e l'ancona del coro.

Dogliani

Confraternita S.S. Nome di Gesù.

Bella ed originale chiesa è la confraternita di Dogliani. Benchè essa non presenti tutta quell'armonia di linee alla quale quasi sempre ci ha abituati il Gallo, purtuttavia è una bella costruzione che onora l'arte barocca Piemontese.

La pianta si presenta a croce greca ampliata da un coro ellittico con l'asse maggiore perpendicolare a quello della chiesa, motivo ripetuto in diverse costruzioni del nostro architetto; la volta del coro è ornata da otto costoloni, poggianti su d'un cornicione sostenuto dalle relative paraste. Un catino rovesciato chiude la parte centrale della costruzione.

Sette colonne di finto marmo per parte movimentano l'ambiente rischiato da undici finestroni.

La facciata, in mattoni a paramento a vista, risulta dalla sovrapposizione di due colonne fiancheggianti la porta ed il finestrone accompagnate da quattro paraste nel piano inferiore e da due nel superiore.

Un timpano triangolare corona il tutto.

Modesta opera è il campanile.

(1) FERDINANDO GABOTTO: *Storia di Cuneo* - Cuneo, Salomone, 1898, p. 186.

(2) GUGLIELMONE-GALIMBERTI BARTOL.: *600 anni di vita dell'Ospedale di S. Croce di Cuneo ed annesso Monte di Pietà* - Borgo San Dalmazzo, Bertello Ed., 1919, p. 177.

Progettata dal Gallo è incominciata nel 1724; nel 1747 la chiesa era certamente finita perchè la Comunità la destinava a magazzino di fieno, ma finalmente il 21 settembre 1756 veniva benedetta ed aperta al pubblico (1).

Frabosa Soprana

Parrocchia di San Giovanni Battista.

La chiesa è ad una sola navata terminante in un'abside; come tutte le chiese del Gallo è molto illuminata da numerose finestre poste sul cornicione. Nei fianchi del presbiterio una quindicina d'anni addietro furono malamente aperti due passaggi. La facciata è intonacata e fa presumere ch'essa pure sia stata manomessa. Le volte sono in parte a botte ed in parte a catino rovesciato.

Questa parrocchia dedicata a San Giovanni Battista ebbe inizio nel 1702 e fu poi consacrata da mons. Casati vescovo di Mondovì il 25 luglio 1775.

Fossano

Chiesa della SS. Trinità.

Tra le più belle opere del Gallo bisogna annoverare la Santissima Trinità in Fossano, chiesa costrutta in una posizione dominante con innanzi un panorama meraviglioso; essa si presenta al visitatore in forma superba, producendo nella sua facciata magnifici effetti d'ombra prodotti dalla concavità della linea.

La facciata è scompartita in due piani, costituiti da ricche trabeazioni, portate da lesene e colonne, basate su un alto zoccolo.

La costruzione è formata da mattoni in vista, molto curata, anche nei particolari. La pianta della facciata è costituita da due rette oblique tra cui si sviluppa una linea curva concava; un corpo centrale sporgente, coronato da un frontone che sporge sul timpano, sostenuto in entrambi i piani da due colonne.

Il frontone è triangolare a lati concavi, sormontato da vasi a fiaccolè di pietra oltre ad uno zoccolo che porta la croce metallica.

Nel corpo centrale sporgente a pianterreno si apre la porta che è coronata da una ricca cartella ove si legge una iscrizione; nel piano superiore si ammira una finestra cuoriforme sopra cui è dipinto un affresco.

I due piani sono sormontati da una molto sviluppata trabeazione. Le pareti concave lateralmente al corpo centrale avanzato, come pure quelle di

(1) EINAUDI LUIGI: *Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani dell'avv. Francesco Fracchia* — *Miscellanea di Storia Italiana* — R. Deputazione di Storia Patria - Torino, Bocca, 1924, p. 195.

fianco sono decorate da riquadri entro cui è segnato uno sfondo mistilineo.

Bello il campanile a due piani, coronato da una cuspidi barocca; i piani sono divisi da ricche trabeazioni. Il piano della cella campanaria è forato da ampie aperture arcate a pieno centro.

La pianta è a croce greca, con il braccio dell'altar maggiore allungato. L'altare maggiore sorge in un tondo sezionato, su cui campeggiano cinque grandi aperture, dalle quali nasce e si sviluppa una specie di deambulatorio che contorna tutto il presbiterio. Le pareti sono movimentate da quattordici colonne e numerose lesene a capitello corinzio di grande effetto. L'ambiente è copiosamente illuminato da tre grosse finestre a semiarco, da quattro occhi posti sul cornicione e da otto tondi posti nel tamburo della cupola. La cupola s'innalza nel punto d'incrocio della croce ed è sezionata da costoloni. Importante e degna di considerazione è un'altra piccola cupola che corona il presbiterio, cupola stranissima, rotta nella parte anteriore e gettata con grande arte e maestria. Dodici coretti, chiusi da artistiche grate in legno scolpito, s'aprono sotto il cornicione.

Questa chiesa iniziata il 18 giugno 1730 (1) consacrata il 24 maggio del 1739 dal vescovo mons. Baratta è, senza forse, il capolavoro del Gallo. Oltre alle bellezze architettoniche, le danno maggiore lustro la decorazione veramente indovinata ed intonata all'ambiente. La decorazione l'eseguirono i fratelli Carlo e Gian Pietro Pozzi, le figure Michele Antonio Milocco, gli stucchi in lucido ed in plastica Bernardino Barelli e Cipriano Beltramelli. È pure del Milocco l'ancona dell'altare maggiore.

I lavori d'intaglio furono eseguiti da Sebastiano Stroppiana e le indorature da Giuseppe Bertolino (2).

Bisogna notare che per la costruzione di questo tempio, il Gallo aveva presentato due progetti.

Ospedale Civile.

Per l'Ospedale di Fossano (3) si era dato incarico all'ing. Bertola, ma siccome il progetto era troppo grandioso - si ricorse al Gallo. Il suo progetto incontrò l'approvazione di tutti e senz'altro fu posta la prima pietra il 12 maggio 1724. Fu inaugurato l'8 maggio 1729 - benchè non fosse finito. Il braccio vicino alla chiesa fu ultimato nel 1751.

Il fabbricato costruito su d'un'area dominante e con bellissimo panorama è a tre piani con il piano terreno rialzato. Il braccio aderente alla chiesa ha un piano di meno per non togliere nulla all'estetica della meravigliosa costruzione del tempio.

(1) G. CHEVALLEY: « La chiesa di San Filippo in Fossano » nel numero unico del 15 ottobre 1922 per il III centenario di S. Filippo Neri e Santa Teresa.

PASERIO: Notizie storiche della città di Fossano - Torino 1865 - Vol. III.

(2) GIACCARDI GIO. BATTISTA: Ricerche storiche intorno alle Confraternite ed all'ospedale Maggiore di Fossano - Fossano, Tip. Saccone 1877, p. 125.

(3) MURATORI GIUSEPPE: Memorie storiche della città di Fossano - Torino, Briolo 1787.

La pianta è a forma di un E maiuscolo. Manca il portone che sul disegno originale dell'architetto era di linee barocche. Il lato principale è lungo 97 metri. Nel centro del palazzo vi è una graziosa cappella. L'edificio nella parte esterna non presenta niente di straordinario, se si eccettua un grande cornicione, sostenuto da mensole che corre per tutto l'edificio compresi i tre avancorpi.

Garessio

Parrocchia della B. V. Assunta.

Nel 1717 il Gallo iniziava in Garessio la costruzione della chiesa di San Domenico per i frati Domenicani, che fu terminata in pochi anni dai sessantasei frati Domenicani del convento.

Al tempo della rivoluzione francese la chiesa fu venduta ad una famiglia privata, che disperse le opere d'arte e la demolì. Rimase solamente in piedi la facciata, perchè la popolazione impedì che anch'essa venisse distrutta (1).

Nel 1878 venne ricostruita per opera dell'arciprete D. B. Unia sulle antiche fondamenta e sullo stesso disegno con cui fu eretta.

Della chiesa originale, come già dissi, rimane ancora la facciata.

Parrocchia di Marene

Natività di Maria Vergine

Iniziata questa chiesa nel 1723 fu aperta al culto il 10 settembre 1741 (2).

La facciata in cotto è a due piani - divisa da una trabeazione. Nello avancorpo centrale fiancheggiato da due colonne per scomparto s'aprono la porta ed un finestrone ovale contornati da ornamentazioni. Delle semplici lesene movimentate formano il prospetto e sorreggono il timpano triangolare.

Originale è il campanile a due piani sormontato da un doppio cipollone, arieggiante a pagoda cinese di buon effetto.

La chiesa è ad una sola navata, terminante in un'abside semicircolare. La volta si divide in tre corpi: emisferica nell'abside, a catino rovesciato sopra il presbiterio, ed a botte nella restante costruzione.

Quattro grosse cappelle si aprono nei fianchi; numerose lesene a capitelli compositi sorreggono una ricca trabeazione. L'ambiente è illuminato

(1) ZITTA V.: Appunti storici su Garessio - Mondovì, Bianco 1880.

(2) GIORDANINO GIUSEPPE: Marene antica, profana e sacra - Bra, Racca 1893, p. 72.

da grosse finestre poste sulla cornice, che inondano il tempio di luce nella maniera cara al Gallo.

Bella è pure la sacrestia, ma non è opera del Nostro, perchè fu fatta settant'anni dopo la chiesa.

Margarita

Parrocchia Santi Margherita e Giovanni Battista.

La facciata di questa chiesa, se si toglie qualche piccolo dettaglio, è identica a quella della chiesa di San Giovanni in Racconigi.

Essa è in cotto - a due piani divisi da un cornicione - sormontati da un frontone triangolare. La movimentano delle paraste toscane e due aloni al primo piano. Il portone è rettangolare, coperto da una cartella. In corrispondenza del portone al secondo piano vi è un finestrone e nel frontone una cartella.

Bello è il campanile a quattro piani, tre quasi uguali ed uno di dimensioni più piccole. Lo corona una cuspide bulbiforme un po' schiacciata, affiancata da quattro fiamme.

La pianta è ad una sola navata, nella quale si aprono due grandi archi a pieno centro per parte ove trovano posto quattro altari, accompagnati da altri tre per parte di dimensioni dimezzate - ove sono i confessionali. L'abside è semicircolare, coperta da un semicatino intersecato da costoloni.

La volta del presbiterio è un catino rovesciato, mentre nel corpo della chiesa la volta è a botte.

L'altare maggiore in marmo è di pregievole fattura.

Sette finestre arieggiano ed illuminano con abbondanza. Il cornicione è sorretto da paraste composite che presentano ottimamente.

Sulla facciata di questa chiesa dedicata a Santa Margherita vi sono due iscrizioni affermanti che la costruzione è stata iniziata il 29 giugno 1725 ed officiata la prima volta il 1° gennaio 1748, e che il 18 ottobre 1807 la consacrò mons. Giovanni Battista Pio Vitale.

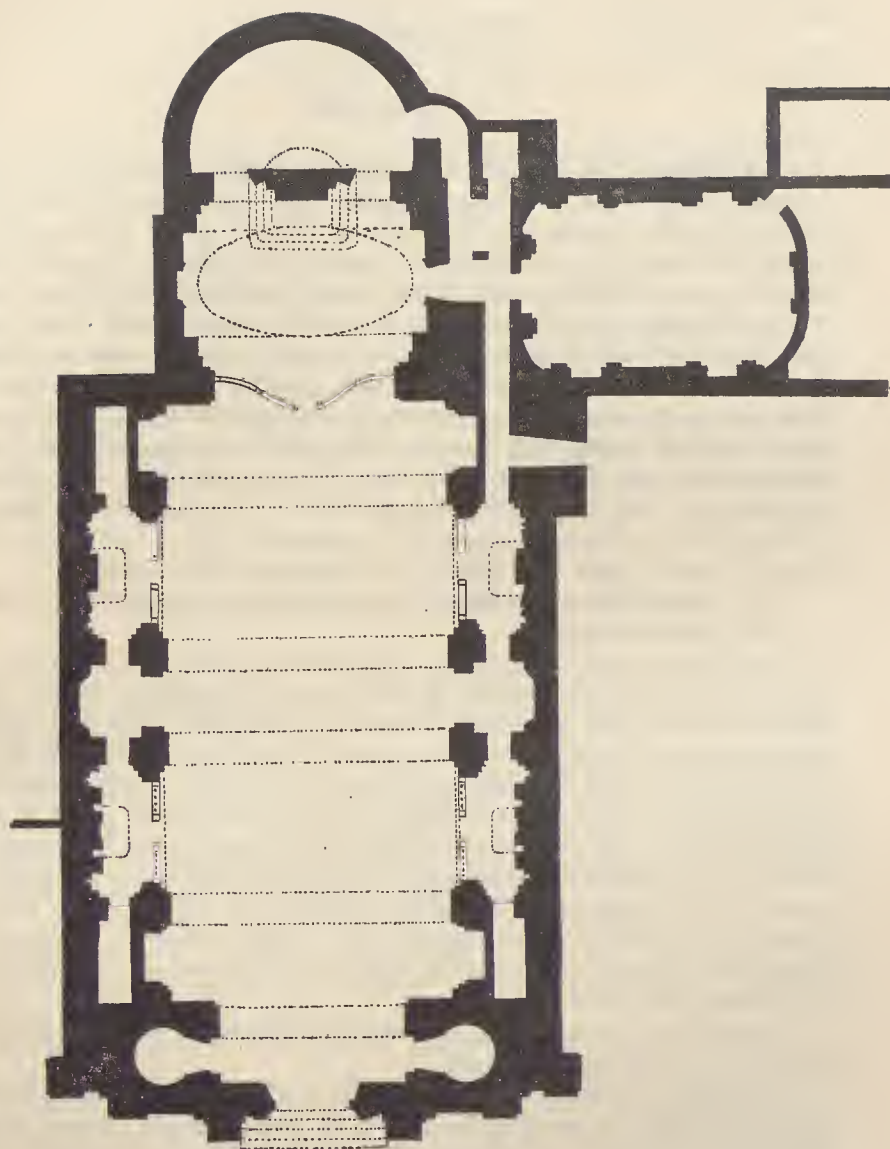
Mondovì

Campanile di Nostra Donna.

Secondo il Checchio e Danna (1), il nostro architetto avrebbe pure costruito il campanile della chiesa di Nostra Donna, chiesa a lui cara perchè in essa la famiglia Gallo aveva la propria sepoltura.

Questo campanile andò distrutto con gran parte della chiesa nell'inverno dal 1805 al 1806 per i danni recati dai Giacobini.

(1) CHECCHIO e DANNA : Op. cit. 245.



— MARENE —

PARRROCCHIA DELLA NATIVITÀ DI M. V.

Arch. Francesco Gallo

Mondovì (Piazza)

Cattedrale.

La cattedrale di Mondovì (1), iniziata nel 1743, quando il Gallo era già vecchio, fu terminata molto tempo dopo la sua morte, cioè nel 1763. È certamente, dopo la cupola del Santuario di Vico, l'opera più grandiosa del nostro architetto, ma non è la più riuscita. Non voglio con questo dire che non sia bella, tutt'altro, essa ha dei pregi veramente rimarchevoli, ma non presenta certamente la graziosa ed elegante armonia che si trova nel Carmine (Misericordia) in Mondovì stesso o meglio ancora nelle sue chiese di Fossano, Cuneo, Cavallermaggiore. Qui l'artista, preoccupato forse dalla grandiosità, ha perso un poco di quella spontaneità che lo rende così caro nei monumenti sopracitati. Bisogna però notare che la Cattedrale fu terminata senza il suo consiglio autorevole, e si racconta anzi che vicino alla fine della sua vita essendosi fatto trasportare su d'una sedia in mezzo alla costruzione si mettesse a piangere, constatando che le proporzioni da lui date non erano state rispettate da chi soprassedeva ai lavori.

Ciò nonostante la Cattedrale di Mondovì è un'opera bella e degna di grande considerazione.

La facciata, unica tra quelle costrutte dal Gallo, è un'arenaria di Vicoforte, a due piani, sormontata da un timpano triangolare. Ha tre ingressi, posti sull'asse delle tre navate interne; la porta principale è affiancata da due colonne a capitello corinzio, le altre due sono sormontate da un occhio e da una finestra quadrangolare, mentre delle lesene pure a capitello corinzio abbelliscono la facciata in ogni parte. Divide i due piani una ricca trabeazione, su cui poggiano su evolute ed un piedestallo, tre statue grandi il doppio del naturale, raffiguranti: San Donato, la Fede e la Carità. Nelle parti laterali congiungono la parte inferiore alla superiore, di molto più ristretta, due evolute e due fiamme. Altre quattro fiamme e la croce poggiano sul frontone. Sei gradini in forma circolare e non congiunti tra di loro danno adito alle tre porte.

Il campanile è a due piani, di forma modesta, e non coronato da cuspide, molto probabilmente incompiuto.

Il concetto fondamentale della pianta è a croce greca, allargata con tre navate terminanti in tre absidi; a ferro di cavallo, quella centrale, più corte e leggermente curve, quelle laterali. Di ottimo effetto è il presbiterio ed il coro, ove trovano degna sede due teorie di stalli canonici quattrocenteschi.

Il braccio laterale della croce di ponente è molto più sviluppato di quello che gli sta di fronte, perchè qui vi è collocata la cappella del SS. Sacramento.

(1) MICHELOTTI AMEDEO; Storia di Mondovì. Ed. Monregalese 1921, p. 442.

La navata centrale, larga metri dodici, è divisa da quelle laterali, larghe sei, da grossi pilastri adornati da capitelli corinzi che sorreggono il cornicione, mentre delle colonne corinzie movimentano la cappella del Sacramento, il presbiterio (ove sorreggono due tribune) e le due cappelle terminali delle navate minori.

Di fianco ai due bracci della croce furono alloggiate quattro cappelle, due per parte, in uno sfondo rettangolare, mentre vicino agli ingressi fu collocato il battistero ed un'altra cappella in uno sfondo semicircolare.

Nelle volte il Gallo ha fatto forte uso di catini capovolti. Tre grandi catini coprono il presbiterio, il punto d'incrocio e la cappella del Sacramento, altri quattro sono delle navate laterali di fronte alle quattro cappelle che s'aprono nelle navatelle, altri due sono posti, sempre nelle navate laterali, davanti agli ingressi, ma sono coperti dalla tribuna che poggia sui due ultimi pilastri e su due colonne, uguali a quelle sopraccennate. La volta dell'abside mediano è a semicatino, mentre tutte le restanti sono a botte. Delle lunette illuminano le cappelle delle navate minori, mentre quattro grossi finestroni rischiarano il coro; altre numerose finestre sono collocate sul cornicione centrale.

Carminè (Misericordia) - Chiesa e Convento.

La pietra fondamentale di questo graziosissimo tempio, fu posta il 1° agosto 1708 dal canonico Stefano Vivalda ed il ricchissimo altare maggiore fu inaugurato nel 1723 (1).

La facciata in cotto si divide in due piani sormontati da frontone triangolare. Quattro nicchie vuote accompagnano - due per parte - il portone rettangolare e la cartella del secondo piano. Delle lesene ioniche ornano la facciata che termina nel piano inferiore in due sviluppati corpi laterali che mascherano la costruzione retrostante.

La pianta è a croce greca, allungata da un coro semicircolare. L'interno, decorato magnificamente ed abbellito da tre altari meravigliosi, con ancone e balaustre in marmo di gusto squisito, è veramente una cosa superba e delle più finemente riuscite.

L'abside è chiusa da una volta a cinque scomparti divisi da costoloni. L'ambiente è movimentato da lesene e colonne a capitello composito. Una cupola elegante sovrasta il punto centrale della croce, mentre la chiesa è illuminata da due finestre rettangolari nel coro, da due a forma di un pentagono irregolare, poste sopra gli altari laterali, e da quattro occhi posti nel tamburo della cupola.

Otto graziosissimi coretti mettono in comunicazione la chiesa con il convento.

(1) V. GRASSI: Memorie storiche della Chiesa di Montereale.

La chiesa fu dipinta splendidamente. Pietro Antonio Pozzo dipinse gli ornati, Giovanni Francesco Gaggino (1) le figure, che unite ai marmi ed all'architettura, formano una delle più belle chiese del Piemonte.

Trascurabile è il campanile a due piani, senza cuspidi.

Questa chiesa viene oggi chiamata della Misericordia.

Nulla d'importante presenta il convento costruito pure nella stessa epoca per i Carmelitani Scalzi, se si eccettua una sala vicina alla chiesa che ha la volta dipinta dal Pozzo.

Chiesa e Monastero di Santa Chiara.

Bella nella sua modestia è la chiesa di Santa Chiara, iniziata nel 1708, chiesa che ora fa parte del convitto civico, Rosa Govone.

La facciata fu molto sacrificata, data la ripida pendenza della strada, in cui sorge l'edificio.

Essa è intonacata ed a due piani, con piccole lesene ioniche al primo piano; la pianta è concava per tutta la fronte compreso il timpano curvilineo che la sovrasta. Nella concavità si sviluppa una scala a due rampanti con balconata che dà adito alla porta rettangolare, ornata da cartella. Sulla porta si apre una finestra pure rettangolare.

La pianta della chiesa è a croce greca. Dalla parte dell'altare maggiore corona il braccio un'abside semicircolare; la volta centrale è un catino capovolto, movimentato da otto costoloni abbinati. Quattordici colonne corinzie sostengono il cornicione, mentre sei finestre danno luce al vano.

Non appariscente è il campanile incompiuto.

Di nessuna importanza architettonica è il convento annesso, di tre piani verso strada e di cinque dalla parte opposta.

Collegio Gesuiti - (Caserma)

Il collegio dei Gesuiti (antico distretto ed ora caserma) non è, (come afferma il Checchio e Danna [2]) opera del Gallo, poichè il disegno lo fece il padre A. Falletti ed il Gallo ne curò solo la costruzione. Nel cat. 131 dell'Esposizione Edilizia di Torino 1926 vi era questo disegno con la seguente iscrizione: « Architettura P. Falletti A. invenit ed delineavit » e poi scritto da altra mano: « assistebat constructioni ad soliditatem Dominus Gallo itemque ad propositi tipi exactam elevationem » (3).

Il palazzo è a mattoni a paramento in vista ed ha tre piani con un ammezzato da una parte e quattro piani - un ammezzato ed un sottopiano

(1) THIEME e BECHER: Allgemeines lexicon der bildenden Künster - Leipzig, Verlag von Seeman 1920 - Vol. XIII p. 59.

(2) CHECCHIO e DANNA: Op. cit. 239.

(3) Debbo questa notizia al rev.mo Padre Bricarelli S. I. che ringrazio sentitamente.

dall'altra parte. Notevole è lo scalone ed un terrazzo, da cui si ammira un magnifico panorama. Dei piccoli e leggeri cornicioni dividono i piani, mentre le finestre sono ornate da cartelle e riquadri in cotto. Un grosso cornicione copre il prospetto.

Se si ammira la costruzione si trovano delle bellezze architettoniche che un dilettante quale il Padre Falletti non ha potuto concepire; è perciò molto probabile che il Gallo oltre la direzione tecnica della costruzione, abbia pure ritoccato o fatto qualche parte dei disegni.

Ospedale di Santa Croce

Incominciato nel 1740 fu alacremenente terminato nel 1743.

L'edificio, tolta la sua grandiosità ed il modo pratico e geniale con cui furono posti i diversi ambienti, non presenta nulla di artistico.

La pianta è a forma di T; il braccio di testa misura 80 metri di lunghezza (1) mentre l'altro che sporge sul medesimo misura metri 30, ed è alto metri 23. Tutto l'edificio è a paramento in vista e nel lato più lungo posto parallelo alla strada è disimpegnato da due loggiati situati verso la pianura.

Seminario

Già fin dal 1735 circa il vicario capitolare conte Pensa di Marsaglia aveva dato incarico al Gallo di studiare un nuovo Seminario; compito che il nostro architetto effettuò.

Nel 1742, non appena il nuovo vescovo Carlo Felice San Martino di Castelnuovo prese possesso della sede, iniziò il nuovo palazzo.

Esso ha la pianta a forma di U allargato; è alto 24 metri - composto da quattro piani. Il braccio frontale misura 72 metri, e nella parte mediana s'apre un bel portone in pietra, sormontato da una cartella pure in pietra nel cui centro nasce un'occhio. Un grosso cornicione a sagomatura corona il fabbricato. Lo spazio compreso tra il braccio principale ed i due avancorpi è destinato a cortile, mentre il quarto lato è chiuso da un muro di sostegno, coronato da balconata in pietra, posto contro la collina, la quale viene ridotta a diversi cortili, mediante pianori a gradinata. Delle grosse colonne in pietra adornano l'ingresso. Nell'angolo tra il braccio principale e gli avancorpi si sviluppano le scale, che portano ai tre piani superiori, disimpegnati ognuno da un corridoio centrale, mentre al pianterreno verso il cortile vi è un alto porticato.

(1) CHECCHIO e DANNA: Op. cit. 244.

Mondovì Breo

Chiesa e Convento di San Filippo.

La facciata è in cotto a due piani dimezzati da una trabeazione. In tutti e due i piani, essa è limitata lateralmente da due grossi pilastri adorni da lesene accoppiate, che terminano con le stesse sporgenze nel timpano interrotto.

Nel primo piano la facciata si protende nelle parti laterali ove sorgono altri due pilastri di dimensioni inferiori, che con i due precedenti formano i quattro avancorpi.

Il frontone è costituito da un timpano a ricche madanature interrotto dai due pilastri sopraccennati. Il primo piano è diviso in tre parti: nella centrale si apre un grande portone in pietra, nelle laterali due finestre sagomate nascenti in una triplice fila di archi a pieno centro, con sopra un'altra finestra rettangolare avente una balconata a balastrini. Sul portone principale si notano ancora un finestrone a cartella ed un'occhio nel timpano.

Incompiuto il campanile a due piani.

La pianta della chiesa è a croce greca, allungata dalla parte del coro. Delle lesene a capitello corinzio sostengono una ricca trabeazione. Nove finestre rettangolari danno luce, mentre quattro coretti, posti ai lati, due per parte, movimentano l'asse principale della chiesa. Le volte sono a semicatino rovesciato nel coro, a catino nel punto d'incrocio ed a botte nel restante della costruzione.

La chiesa non è decorata.

Per quanto si riferisce al convento trascrivo alla lettera ciò che scrisse il Checchio (1),

«... assai irregolare era lo spazio destinato alla nuova fabbricazione. Il modo col quale il Gallo ha saputo usufruire di quella località è veramente da ammirarsi, e rari sono i casi in cui un simile problema di costruzione ottenga una soluzione tanto commendevole. Disponendo la pianta del convento a modo di Z egli riuscì ad illuminare magnificamente tutti gli ambienti, fornendoli ancora di spaziosi corridoi e lasciando convenienti cortili. Distribui l'edificio in tre piani allontanandolo dai rumori delle vie, disponendo invece la chiesa nell'incontro di queste e dove lo spazio a sua disposizione era più angusto ».

Queste due costruzioni furono iniziate nel 1737 ed ultimate nel 1756.

(1) DANNA e CHECCHIO: op. cit. 240.

Mondovì Carassone

Convento Cistercensi (Domenicane)

Il convento costruito in Mondovì Carassone, per ordine delle Cistercensi, ora adoperato dalle Domenicane, non presenta nulla di particolare. È un solido edificio, intonacato tanto esternamente che internamente. Un ordine di portici contorna il cortile rettangolare.

Mondovì (Vicoforte)

Cupola del Santuario

L'Amministrazione del Santuario di Mondovì fin dal 1692 aveva incaricato il Gallo di studiare la cupola per la chiesa in costruzione. Essendosi smarriti i disegni del Vitozzi, il Gallo dovette nuovamente rilevare la pianta della chiesa; ma i lavori non andarono oltre perchè, per il sopraggiungere delle diverse guerre, non ebbero corso gli studi del nostro architetto.

Verso il 1715 l'Amministrazione del Santuario tornò ad affidare tale compito al Gallo, il quale dopo molti dubbi e studi compilò il progetto che nel 1728 venne approvato. Nell'anno seguente s'incominciarono i lavori in muratura, che ebbero felicemente termine quattro anni dopo.

La Cupola ha proporzioni colossali, essendo una tra le maggiori del mondo.

Non mi attardo a darne minuti particolari perchè già ampiamente illustrata da valorosi autori, ma in modo speciale dal Checchio - Danna e dal Melano - Rossi (1).

Priero

Parrocchia.

La parrocchia di Priero - iniziata nel 1716 e terminata nel 1722 - fu regalata al comune dalla Santa Sede, mercè i buoni uffici ed interessamento di S. E. Ercole Ludovico Turinetti, marchese di Priero (2).

(1) L. MELANO e ROSSI: Il Tempio della Pace in Val Emina presso Mondovì - Milano, Alfieri Lacroix 1914.

(2) GOFFREDO CASALIS: Dizionario Storico ecc. - Torino Maspero 1843 - Vol. XV p. 747.

Saluzzo

Collegio dei Gesuiti (Municipio).

Il bel palazzo del Collegio dei Gesuiti - ora Municipio - è opera di « Monsù Francesco Gallo di Mondovì » come dice la Cronaca del Collegio (1) - e sempre secondo detta cronaca i lavori furono iniziati in principio del 1726 ed il 3 aprile dello stesso anno fu ufficialmente benedetta la prima pietra dal vescovo mons. Carlo Giuseppe Morozzo.

È un gran palazzo con due avancorpi; non è completamente rifinito nella parte esterna e di notevole non vi è che un bell'ingresso ed un maestoso scalone.

Sanfrè

Chiesa Parrocchiale.

Presenta bene in modo speciale la chiesa parrocchiale di Sanfrè, dedicata a San Pietro e Paolo (2) - consacrata il 26 settembre 1723 - da mons. Gio. Battista Isnardi, vescovo di Mondovì che la fece costruire a totali sue spese.

La chiesa è ad una sola navata, terminante in un piccolo coro rettangolare, due cappelle per parte ne movimentano i fianchi ed una volta a catino rovesciato corona il presbiterio ed il coro; un cornicione sostenuto da lesene a capitello composito sostiene la volta a botte della navata, che interrotta da costoloni, non presenta bene.

Un bellissimo altare barocco di linee sobrie con le armi del vescovo Isnardi abbellisce il presbiterio.

Modesto il campanile a due piani irregolari.

Bellissima invece la facciata ad intonaco, un tantino guasta da una tinta data recentemente. Essa è a due piani divisa da un cornicione e sormontata da un frontone triangolare. Nel centro si apre una porta, sormontata da una cartella con le armi degli Isnardi; la sovrastano un finestrone rettangolare affiancato da due semicolonne al primo piano ed un occhio nel timpano.

Nella parte centrale si ammirano quattro semicolonne, due per piano affiancate da quattro lesene nel piano inferiore e da due nel superiore. Due piramidi in cotto ornano le due paraste laterali e tre il timpano. Quattro nicchie movimentano la facciata, e contengono San Pietro e San Paolo nel primo piano, sopra San Carlo Borromeo ed una Santa.

(1) Devo questa notizia alla cortesia del Padre Giuseppe Monnier S. I., cui tributo la mia più viva riconoscenza.

(2) *L'Angelo di Sanfrè* - Periodico quindicinale del 5 settembre 1926 - Anno X - N. 19.

Racconigi

Parrocchia di San Giovanni.

La facciata, coronata da un semplice timpano triangolare, è in cotto, divisa in due piani. Un leggero avancorpo si protende nella parte centrale dando apertura al portone ed al soprastante finestrone. Delle semplici lesene, intercalate da bei ricami in cotto, ornano in numero uguale di sei i due piani. Due aloni simmetrici fiancheggiano il primo piano per tutta la sua altezza.

Bellissimo è il campanile; forse uno dei meglio riusciti del nostro architetto. È a quattro piani, tre di eguale altezza ed uno più piccolo, sul quale tra quattro slanciate fiamme nasce una bulbiforme cupola.

La pianta della Chiesa è a croce greca con grande sviluppo del braccio, formante il presbiterio ed il coro.

Appena entrati, a destra ed a sinistra, entro nicchia in curva, sono alloggiati due altari. Nelle estremità trasversale delle braccia della croce, che sono a base rettangolare, vi sono pure due altari. Simmetricamente ai primi altari nominati - rispetto al braccio della croce - sono collocati altri due in analoghe nicchie.

Segue poi il presbiterio nelle cui pareti sono aperte due graziose tribune o coretti sporgenti in convessità.

L'abside sorge su base a ferro di cavallo. A destra, in comunicazione del presbiterio, s'apre una spaziosa sacrestia rettangolare, eretta su disegni di Luigi Barberis. Pure a destra dell'abside s'innalza il campanile.

Delle paraste e colonne a capitello composito sostengono una ricca trabeazione. Una maestosa volta corona il punto centrale e delle numerose finestre gettano abbondante luce nel superbo tempio.

La costruzione fu iniziata nel 1719 dal parroco D. Giuseppe Maria Cambiano di Ruffia della nobile famiglia Saviglianese e fu aperta al pubblico il 3 dicembre 1730, consecrata poi il 20 di ottobre 1770 dal concittadino Giuseppe Ottavio Pochettino di Serravalle, Vescovo di Ivrea.

La chiesa, contrariamente a quanto dice il Merlo (1) è stata decorata da Francesco Antonio Cuniberti (2) che trovò la morte mentre faceva tale lavoro, cadendo dall'impalcatura; molto probabilmente dopo tale disgrazia lo continuò poi il Barelli.

ATTILIO BONINO

(1) T. C. MERLO: Cenni storici sulla chiesa di S. Giovanni in Racconigi - Torino - *Voce dell'operaio* - *Corriere di Racconigi* del 7 luglio 1918.

(2) TURLETTI CASIMIRO: Storia di Savigliano - Vol. II - 857.

SEZIONE NUMISMATICA

Un nuovo ungaro della Zecca di Tassarolo

L'antico comune di Tassarolo in provincia di Alessandria, come è noto, fu in primo tempo (1172) sotto la signoria dei marchesi di Gavi; cacciati questi dai Genovesi, che si erano impadroniti della Rocca di Tassarolo, la medesima, dopo vive lotte fra Genovesi ed Alessandrini, che se ne contendevano il possesso passò poscia per cessione a questi ultimi, ed infine verso il 1454 divenne feudo degli Spinola di Pastorana.

Fu appunto sotto la signoria di questi feudatari, che, per concessione fatta dall'imperatore Ferdinando I, si aprì in Tassarolo la Zecca, la quale per altro principiò a funzionare solamente nel 1604, essendo signore il Conte Agostino Spinola e continuò a battere moneta durante il suo successore Conte Filippo Spinola, che, nel 1658 e successivi anni 1666 e 67 fece coniare luigini pel levante a nome anche della propria moglie Livia Centurioni - Oltramarini.

La Zecca di Tassarolo fu molto attiva, poichè in un periodo di circa 60 anni di vita, conì ben trentacinque tipi diversi di monete, senza tenere conto delle varietà, che non sono poche, nello stesso tipo.

Oltre alla notevole attività è fuori dubbio che nella officina di Tassarolo lavorarono ottimi artefici incisori come ne fanno fede i numerosi pezzi di notevole importanza, di fine fattura e particolarmente artistici, che ci furono tramandati.

Infine può dedursi che questa Zecca dovette essere rinomata e ricca, poichè le monete che vi si batterono, meno una in mistura, sono tutte in metalli fini ed a buon titolo, cioè:

Oro: pezzi da cinque doppie, da quattro doppie, doppie, ducati, ed ungari;

Argento: scudi, mezzi scudi, quarti di scudi, ottavo di scudo, talleri, testoni e luigini;

In mistura: ch'io mi sappia, un solo pezzo, una parpagliola.

Anche nell'officina monetaria di Tassarolo, come in altre zecche, specialmente dell'alta Italia, si batterono monete ad imitazione di quelle di altre zecche, sia italiane, sia estere prendendo particolarmente di mira quei tipi che nel campo commerciale erano molto apprezzati e godevano largo e facile corso.

Va notato però che a differenza di altre zecche, poco scrupolose, le quali in tali contraffazioni si valevano di leghe a basso titolo per trarne maggior lucro, quella di Tassarolo, fu costantemente scrupolosa ed esatta nell'osservanza delle convenzioni monetarie, donde anche la sopraccennata sua maggiore considerazione.

Uno di detti pezzi, maggiormente imitati, fu l'ungaro, di cui si conoscono quattro varietà battute da Agostino Spinola, ed altre quattro al nome di Filippo Spinola (1).

Ora, poichè ebbi la fortuna di acquistare in questi giorni un nuovo ungaro, uscito dalla Zecca di Tassarolo, ho pensato che non riuscirà discaro ai colleghi in numismatica di conoscere questo nuovo pezzo, epperò qui di seguito ne dò l'impronta ed una breve descrizione.

L'ungaro varia notevolmente da tutti gli altri, perchè nelle due leggende non si fa cenno alcuno al nome del signore che teneva il feudo nell'epoca della coniazione, ed è quindi anonimo.



Le leggende sono in parte abbreviate ed io cercherò di completarle nel modo che mi pare più razionale, affiancando alle parole monche le lettere mancanti in carattere minuscolo.

« D » - (dal basso in alto).

MONETA ❖ NOVA ❖ AUREA ❖ OPPidi ❖ TASSaroli

nel campo guerriero in completa armatura, in piedi, rivolto a destra, colla mano sinistra sulla spada crociata puntata a terra.

« R » - quadro ornato con entro la seguente scritta divisa in cinque righe.
ARCis - FORTitudo || SUPerior - EST || ET - INFERiora || AC - CINTura || SUNt - ROBusta.

Oro D. 22 p. g. 3,37 bella conservazione.

Se non mi presentò difficoltà alcuna il completare la leggenda del diritto, la quale ci dice come la moneta d'oro appartenga alla Rocca di Tassarolo, mi è per contro riuscito men facile il completare la scritta del rovescio, essendo che le abbreviazioni della medesima astraggono del tutto dalle norme e consuetudini epigrafiche ed hanno carattere affatto arbitrario.

Tuttavia la detta interpretazione, fra parecchie altre, che ho tentato e sottoposto a persone di me più competenti, parmi la più convincente.

(1) Vedansi Tavole XXXIX e XL ed aggiunte XLVIII *Corpus Nummorum Italicorum* - vol. II.

Invero, poichè la moneta è intestata alla fortezza di Tassarolo, è logico che la scritta del rovescio ne esalti le qualità belliche, dicendoci sostanzialmente che la forza della Rocca sta nelle opere della parte superiore, ma che pure le parti inferiori di essa e le mura che la cingono sono robuste, sono poderose.

Così interpretate le leggende e lieto d'altronde se qualche collega, di me più versato negli studi umanistici, riuscirà a darvi una migliore interpretazione, mi sono prefisso di ricercare a quale dei due Spinola sarebbe stato possibile aggiudicare il presente nuovo pezzo.

La mancanza di qualsiasi accenno personale nelle leggende, l'assenza di motti e di verun altro segno allusivo, nonchè della data, e la considerazione che entrambi questi signori fecero battere ungari, rendono difficile lo stabilire in modo certo se la moneta appartenga al conte Agostino Spinola, oppure al suo nipote e successore Filippo, tanto più che non si riscontrano apprezzabili differenze nella tecnica zecchiera sì dell'uno che dell'altro.

Solamente dopo ripetuti confronti fra questa nuova moneta e quella della mia raccolta e le altre più numerose, illustrate nel volume II del *Corpus*, ho potuto stabilire una non dubbia rassomiglianza nelle sembianze del viso, nella foggia della barba e dei capelli, nelle linee generali e portamento del corpo, con le note fisionomiche e somatiche del conte Filippo Spinola.

Pertanto, pur rilevando come questi dati abbiano un valore probativo tutt'altro che assoluto, e non nascondendomi che gli incisori zecchieri entrano facilmente nella categoria di quegli artisti ai quali Orazio concedeva la massima libertà di interpretazione (1) parmi che l'ungaro da me descritto possa attribuirsi al conte Filippo Spinola.

In ogni modo a qualunque dei due Spinola il nuovo nummo appartenga, io sono lieto di aver aggiunto un pezzo alla serie delle monete, uscite dalla Zecca di Tassarolo.

MAGGIORA-VERGANO nob. TOMMASO

Generale di Divisione

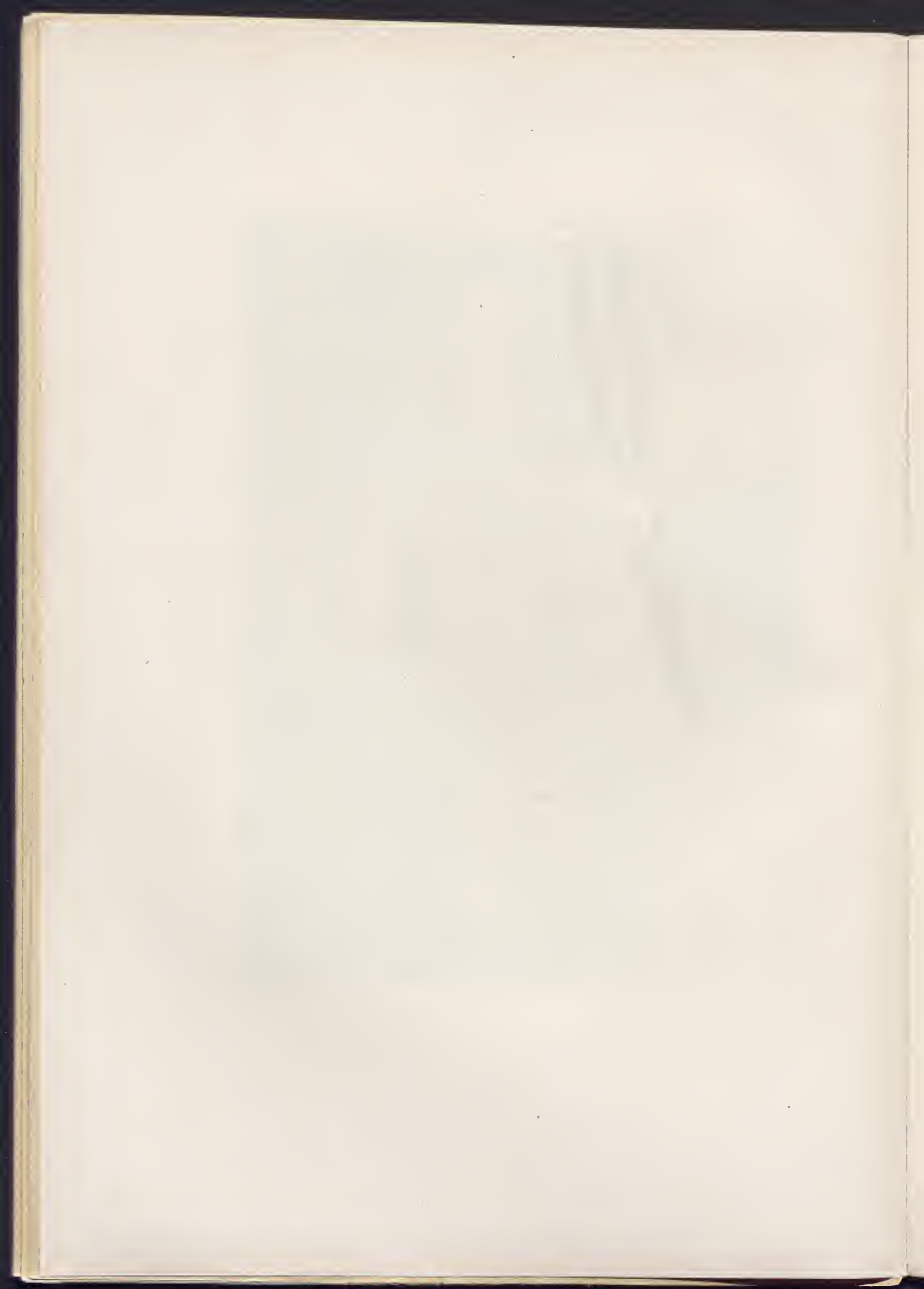
(1) Arte poetica, v. v. 9 e 10.



Veduta parziale della tomba ricostruita. — Il sarcofago esterno di Cha. Davanti, la sedia padronale ad alta spalliera dalle gambe a zampe di felino, sulla quale poggiano la statuetta e i due «rispondenti» di Cha, a lato due tavole imbandite. Innanzi alla statua ammasso di rami e fiori di persea e sicomoro; intorno vari alimenti fra cui molti pani dalla forma svariata e mazzi di aglio e cipolle.



Veduta parziale della tomba ricostruita. — Biancheria personale di Cha: Tunica invernale con nastro tessuto ad arazzo, tuniche estive, pezze triangolari (usate come mutande) sciatti o baraccanti, tovaglie con o senza frangie. Tre minuscoli cofanetti di legno. Due bastoni da passeggio di Cha. Uno sgabello con sedile a traliccio di corde di lino. Due cofani decorati di cui uno con scena.

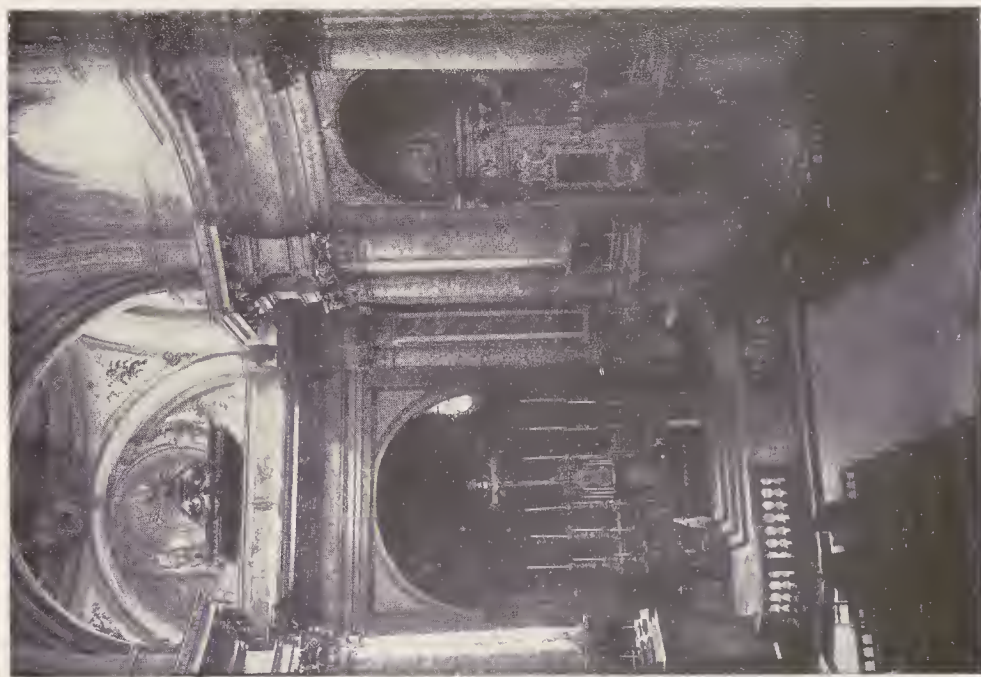




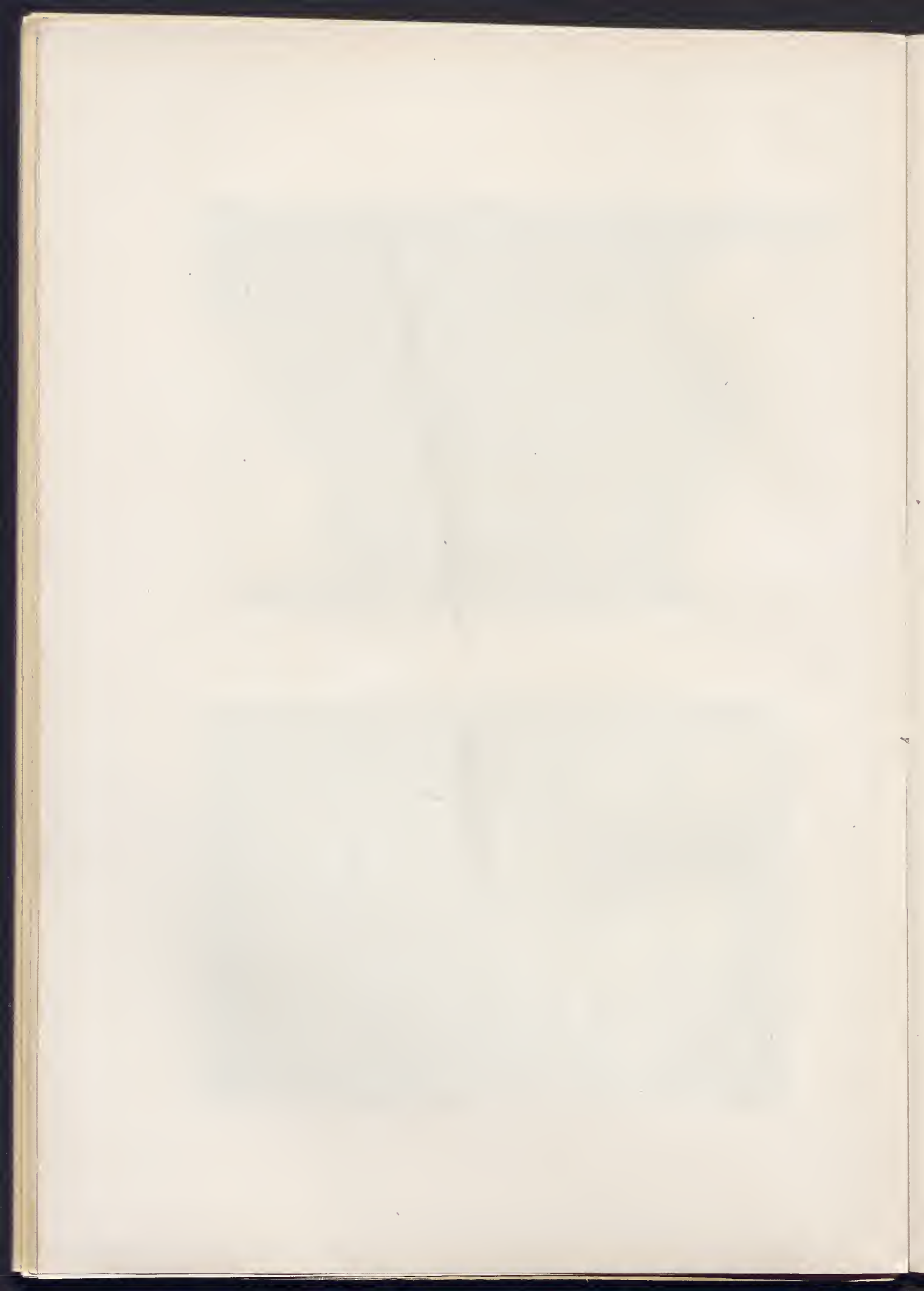
Veduta parziale della tomba ricostruita. — Oggetti personali di Mirit: l'armadio per la parrucca; la piccola paniera da lavoro; l'accappatoio con sottostante ammasso di capelli e di fianco la grande paniera che conteneva l'uno e l'altro; la cassetta da toilette contenente vasi di alabastro, di smalto e di vetro e una stivola per oli e pomate, specilli ecc.; sottostante è il coperchio della cassetta.

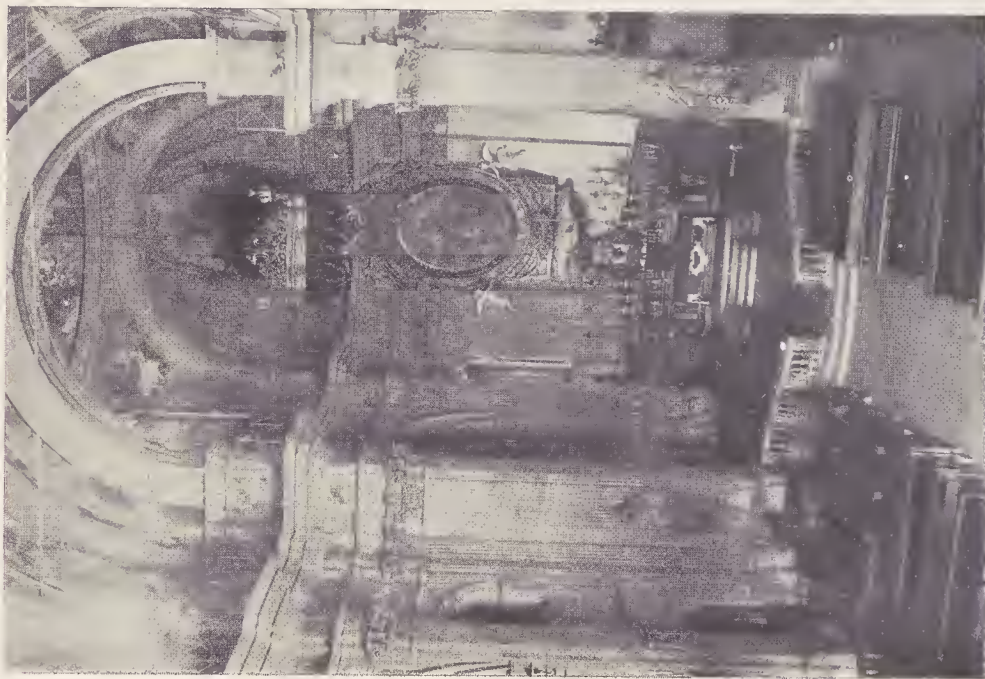


Clavesana: Parrocchia.

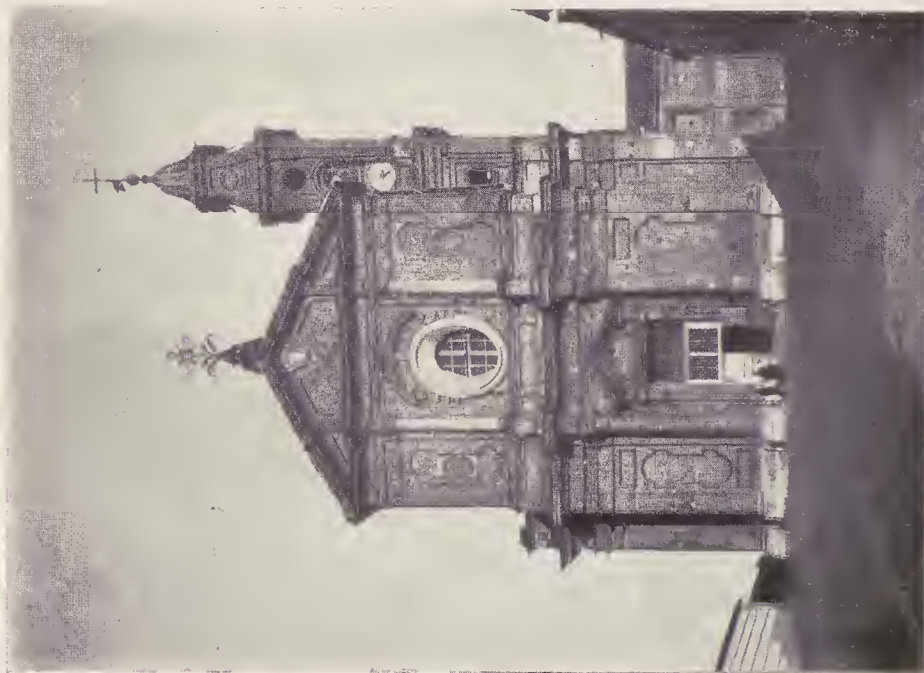


Cuneo: Sant' Ambrogio.

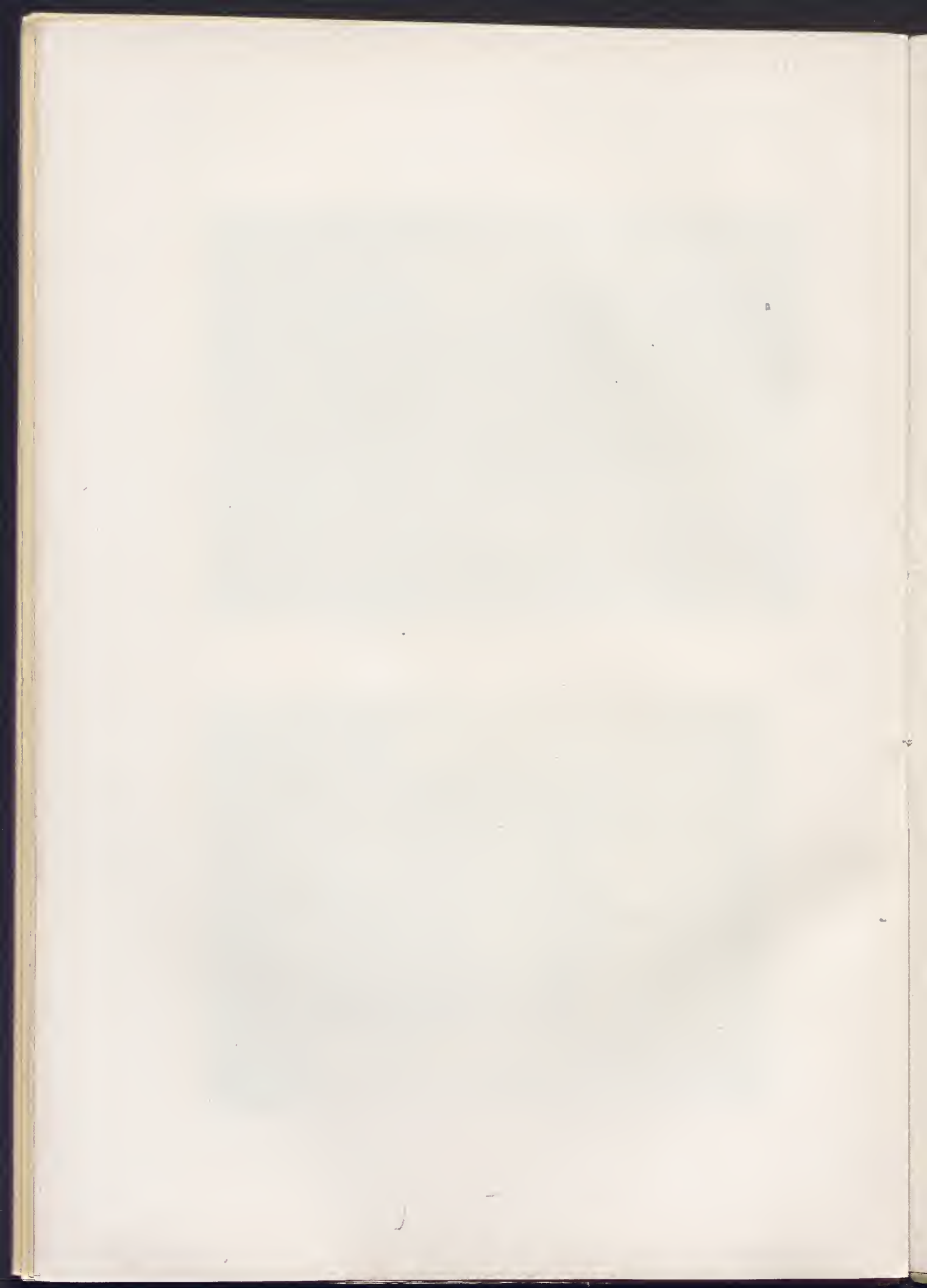


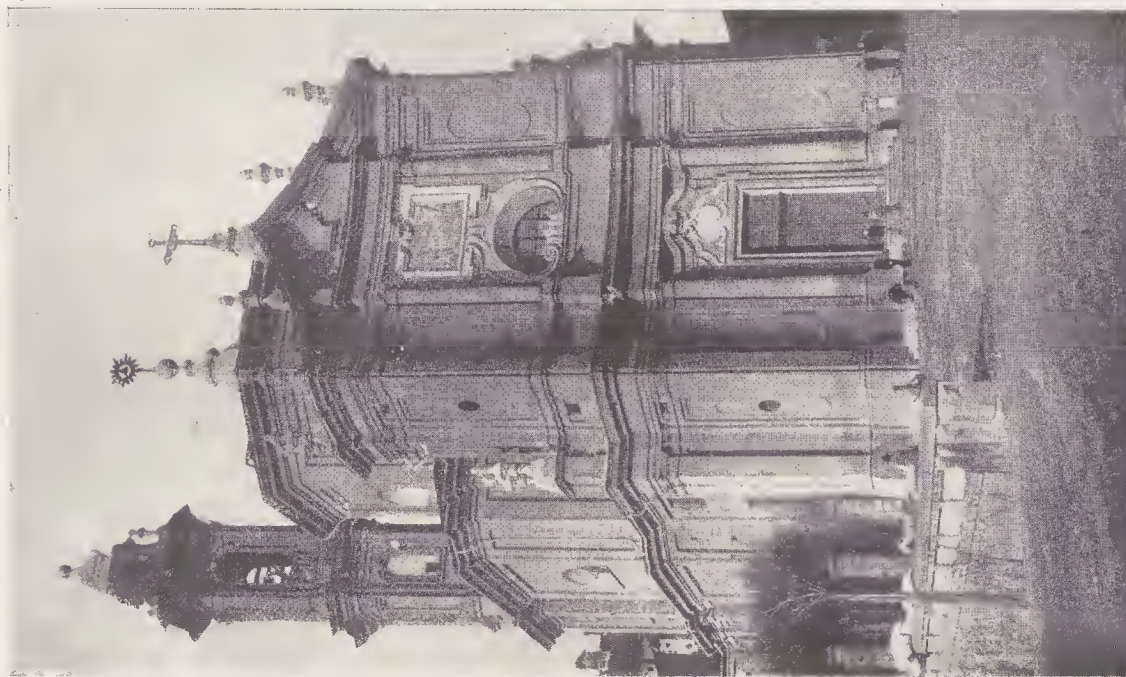


Marene: Parrocchia, Interno.



Marene: Parrocchia, Esterno.





Fossano: SS. Trinità



Mondovì: Cattedrale



CONSIGLIO DI PRESIDENZA

approvato nella seduta del 18 dicembre 1927

Presidente onorario : S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia

Vice presidenti onorario : S. A. R. Umberto, Principe di Piemonte

S. E. cav. Paolo Boselli, Senatore del Regno

Presidente emerito : Mattiolo comm. prof. Oreste.

Presidente : Olivero cav. ing. Eugenio

Vice presidente : Gariazzo comm. ing. Piero

Segretario : Bonino avv. cav. uff. Attilio

Tesoriere : Giberti ing. Antonio

Conservatore delle collezioni : Rovere cav. dott. Lorenzo

Bibliotecario : Marchese Carlo dott. Faustino

Propaganda e stampa : Zanzi comm. Emilio

Vice bibliotecario : Dosio Ermanno.

COMMISSIONE PER LE PUBBLICAZIONI

Barocelli dott. Piero

Bertea ing. comm. Cesare

Craveri avv. Enrico

Giacosa dott. prof. comm. Piero

Venturi dott. prof. cav. Lionello

Pacchioni dott. prof. Guglielmo

Rovere dott. cav. Lorenzo

Midana ing. arch. Arturo

Garrone mons. cav. can. Giuseppe

Bandinelli prof. dott. Goffredo

Revisori dei conti :

Barisone grand'uff. Annibale

Druetti avv. cav. uff. Vincenzo.

Direttori del Bollettino e Atti

Barocelli dott. Piero

Bonino avv. cav. uff. Attilio

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

G. MARRO - <i>La tomba intatta dell' architetto « Kha »</i> nell' opera del prof. senatore Ernesto Schiaparelli (contin. e fine) pag.	1
A. BONINO - <i>Francesco Gallo</i> »	20
T. MAGGIORA - VERGANO - <i>Un nuovo ungaro della Zecca di Tassarolo</i> »	46

ANNO XII

LUGLIO - DICEMBRE 1928 - Anno VII

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.

TIP. GIUSEPPE ANFOSSI
VIA MONTEBELLO 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi agli editori FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende garantire i fatti e le teorie che vi si contengono.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

Pubblicazioni recenti fatte sotto gli auspici e col concorso della Società:

- E. OLIVERO - *Il Castello e la Casa forte di S. Giorio in val di Susa*. Torino, Bocca, 1925 (pp. 96 e tav. XXVI) L. 25,00
F. CARANDINI - *La rocca e il borgo medioevali eretti in Torino dalla « Sezione storia dell'arte » - La figura e l'opera di Alfredo d'Andrade*. Tip. Viasone, Ivrea, 1925, (pp. 55, con ritratti e figure) L. 10,00

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Scoperta di una tomba dell'età romana in via Modena in Torino

Nel gennaio dell'anno 1927 durante alcuni lavori di scavo nel cortile situato al N. 25 di via Modena, si trovò un muricciuolo di mattoni formanti una piccola cavità, nella quale si rinvennero un cranio ed alcune ossa umane.

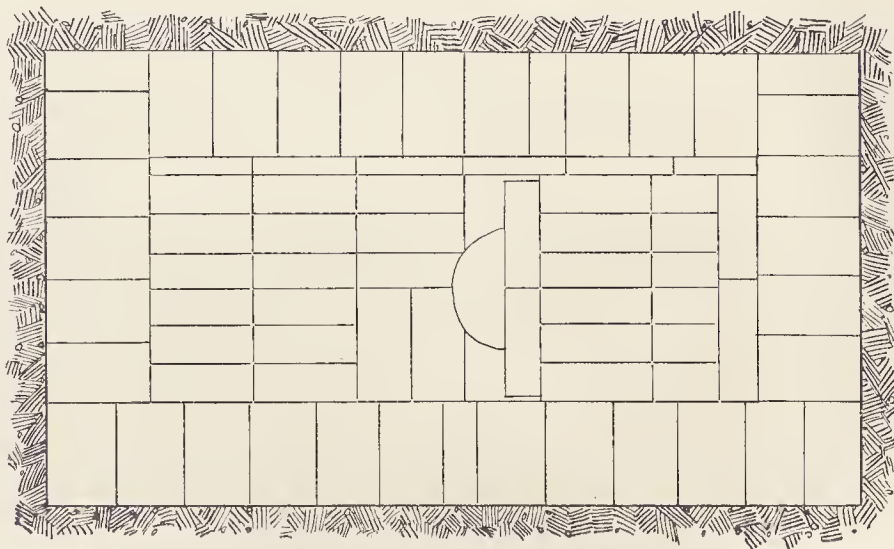
Di ciò avvisata la Soprintendenza agli scavi ed antichità che prontamente intervenne nella persona dell'ispettore dott. Barocelli, si pensò saggiare il suolo circostante, generosamente addossandosi le spese dei lavori l'egregio signor ragioniere Francesco Moscheni proprietario del terreno.

Si rinvenne così una moneta dell'Imperatore Domiziano (81 - 96 d. C.) e si constatò l'esistenza di un muro di laterizi al quale appunto si appoggiava per un lato la piccola cella trovata prima: proseguiti gli scavi in corrispondenza di quello, si poté accertare la presenza di una tomba, ottimamente costruita e, per quanto riguardasse la camera, in perfette condizioni di conservazione.

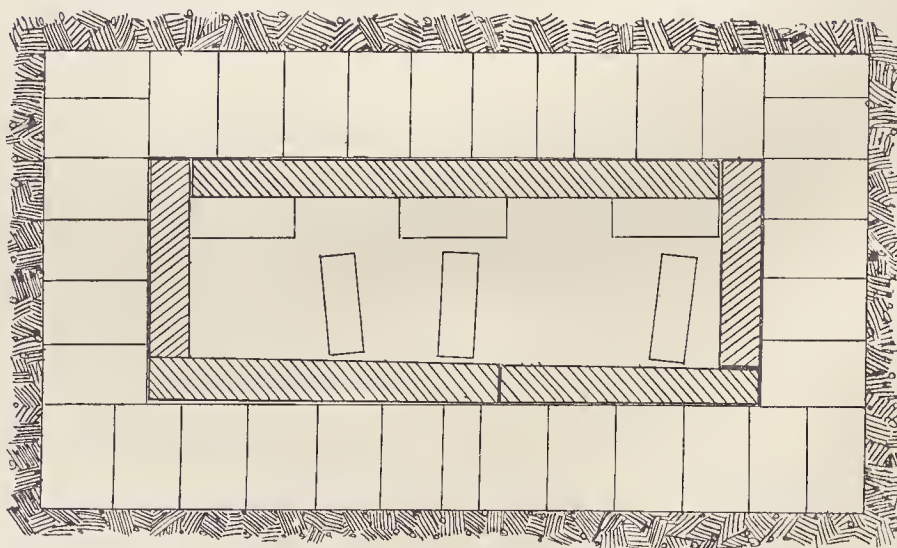
La tomba venne aperta il giorno 17 gennaio 1927.

Trovasi questa ad una profondità di metri 2,50 circa dal piano stradale attuale: il suo centro dista metri 19,25 normalmente a via Modena, e metri 78,65 normalmente a via Perugia; il suo asse longitudinale è quasi perfettamente normale a via Modena.

Un muro perimetrale costruito con laterizi per la maggior parte di misure m. $0,43 \times 0,26 \times 0,07$ con l'incavo delle dita, forma la cella: sul fondo di questa fu gettato uno strato di calcestruzzo di cm. 17 circa di spessore, ricoperto da uno strato di mattoni disposti per piatto in funzione di pavimento.



Vista dall'alto

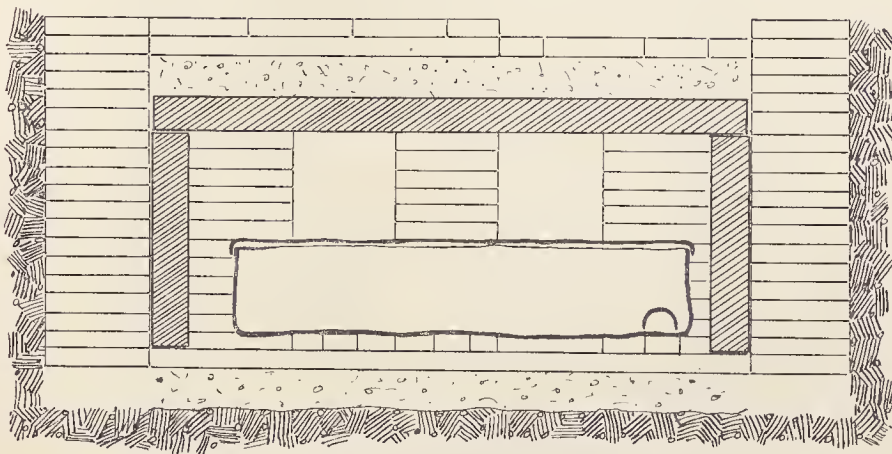


Sezione orizzontale

Le quattro pareti interne di questa camera di laterizi (m. $2,50 \times 1,00$) vennero rivestite con grandi lastroni di micaschisto, proveniente probabilmente dalla valle di Susa, di cm. 90 di altezza e cm. 16 di spessore.

Contro uno dei maggiori lati del vano risultante vennero ancora eretti tre pilastri di mattoni forse per ridurre lo spazio soverchio o per costituire una maggior base d'appoggio all'unico grande lastrone pure di micaschisto (spessore cm. 14), sopra orizzontalmente posato per la chiusura della tomba.

Questo lastrone fu poi ricoperto da uno strato (cm. 17) di calcestruzzo e da due strati di mattoni. Nel calcestruzzo si potè notare la presenza di numerose scheggie di marmo bianco statuario.



Sezione longitudinale

Deposta su tre mattoni sul pavimento della cella, si trovò una cassa di piombo con coperchio piano ad orli ripiegati e senza alcun ornamento, di lunghezza m. 1,90, larghezza 0,42, altezza 0,37, del tipo Gallico già riscontrato in due altri rinvenimenti di tombe a Torino.

Unica suppellettile; i residui di una cassetina cerchiata di bronzo posta sul coperchio del feretro.

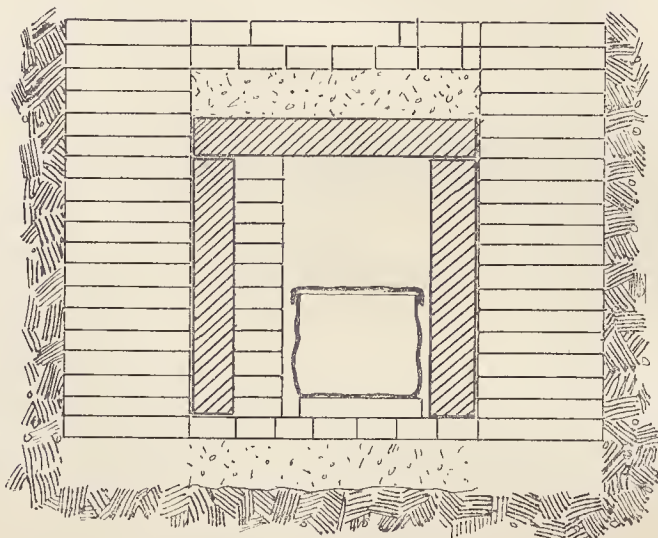
Nell'interno della cassa, sul cui fondo s'era formato qualche centimetro di melma, giaceva, col capo poggiato su di una tegola e rivolto verso il Nord-Est, uno scheletro appartenente ad un adulto.

La cassa fu sollevata e trasportata presso la Direzione del R. Museo di Antichità.

La tomba scoperta presenta grandissime analogie con quella rinvenuta nel 1904 in via del Deposito (attuale via Piave) davanti al R. Liceo Cavour

che il Ferrero (1) ebbe ad assegnare al III od al principio del IV secolo dopo Cristo: tutto lascia supporre che anche questa ora scoperta debba appartenere a tale periodo e forse più al IV che al III secolo considerando specialmente l'assenza della suppellettile funeraria il cui uso venne man mano abbandonato col diffondersi delle idee e degli usi Cristiani.

A convalidare tale attribuzione starebbe anche la verisimile congettura che le ossa trovate nella prima piccola cella insieme alla moneta di Domiziano, fossero già state esumate sul luogo come antiche all'epoca della costruzione della tomba, attigua alla quale si volle aggiungere la piccola cella per raccogliere tali resti.



Sezione trasversale

La nostra tomba doveva essere ornata di qualche cippo od ara funeraria: l'ultimo strato di mattoni di copertura prende infatti nel mezzo la forma di un semicerchio quale potrebbe avere appunto la base di un'ara o, comunque di una soprastruttura decorativa.

Nella zona ove fu trovata la nostra tomba doveva trovarsi un sepolcreto od almeno una stazione agricola o gruppo di ville.

Vi fu infatti a diverse riprese ritrovato vario materiale funerario: alcune tombe dell'epoca di Costantino I° furono scoperte in via Foggia, (2)

(1) Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei - Roma 1904 - p. 355.

(2) Id. id. - Roma 1887 - p. 466.

altre lungo il percorso del nuovo canale del Parco (1); una stele e vari resti di ossa umane si trovarono all'incontro di corso Palermo e delle vie Ancona e Modena (2), anfore e vasi all'incrocio di via Foggia e corso Palermo ed un sepolcro in via Pisa fra le vie Ancona e via Perugia (3).

Concludendo diremo, che se la tomba di via del Deposito, per la maggior sua grandezza, per la presenza di due sarcofaghi pure di piombo, per la sua varia suppellettile e l'accuratezza della costruzione potrà continuare a ritenersi « la tomba antica più cospicua di Torino di cui si abbia precisa notizia », come ebbe a dichiarare il suo illustratore, questa ora scoperta dovrà considerarsi in ordine d'importanza a quella subito seconda, oltre a confermare l'esistenza di un vasto sepolcreto (od almeno numeroso assembramento di abitazioni) nella zona all'incirca compresa fra la sponda della Dora e le attuali vie Ancona, corso Verona e Regio Parco.

ARTURO MIDANA

(1) Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei - Roma 1888 - p. 272.

(2) Id. id. - Roma 1892 - p. 369.

(3) Id. id. - Roma 1894 - p. 397.

Un mobile colle armi di Savoia e di Challant.

Proveniente dalla Valle di Aosta, da un luogo che non si è più potuto precisare, tanti sono i passaggi fatti da antiquario ad antiquario, il mobile di cui si tratta è un grande credenzone di noce, alto due metri e più, e largo circa due: nella sua parte superiore, due sportelli, con le armi di Savoia e di Challant scolpite sui semplici pannelli, chiudono due armadioli, fiancheggiati ognuno da un altro pannello, scolpito colla solita cartella arrotolata, che è su tutti i mobili valdostani di quel genere.

Sotto i due armadioli, per tutta la lunghezza del mobile due vani, uno sovrastante all'altro, che io vidi chiusi ciascuno da una porta grossolana e senza sculture (oggi scomparsa), quattro piedi squadrate con qualche intaglio, reggono il mobile potente, autentico, la cui età è sicuramente un tardo 1400.

Il mobile non ha nessun pregio speciale, rozzo come egli è, massiccio, privo di bella ferramenta, maniglie, ecc.: fa pensare ad un mobile di sacrestia, i cui vani profondi e vasti servissero per la cera e i due armadioli superiori, per riporvi e chiudervi calici, ostensori, messali, in una parola la suppellettile più sacra.

L'unico interesse sta negli stemmi, questi molto bene scolpiti, che sono sui due sportelli superiori, Savoia a destra, come di regola, Challant a sinistra.

La cotissa attraversante lo scudo dei Challant reca ancora abbastanza visibili tracce delle pezze adottate a propria distinzione dai singoli rami dei Challant, ordinariamente caricate sulla parte superiore della cotissa stessa: il lungo uso le ha come abrase, ma usando la lente se ne intravedono tuttavia le sagome: il curioso sta che la cotissa è caricata tanto della punta di ermellino propria al Challant-Challant, che dell'anello in cui la cotissa è passante, che è del ramo di Fénis-Villard-Montbrèton.

Degli altri rami dei Challant, Aymevilles caricava di un aquilotto, Varays-Rétourtour, di un'ala d'oro, e i Madruzzo-Challant talvolta di un sole raggiante d'oro.

Verò è che tali pezze distintive non seguirono alcuna legge fissa, furono assunte, mescolate, modificate assai volte arbitrariamente, per cui la regola che ho accennata va presa con largo beneficio d'inventario.

L'altro stemma, quello Sabauda, è curioso per il fatto che la Croce di Savoia è caricata da quella trifogliata propria dell'ordine di S. Maurizio, la quale si presenta naturalmente scompagnata dalla Croce di S. Lazzaro, ordine riunito al primo, soltanto all'epoca di Emanuele Filiberto.



Lo scudo è timbrato da una specie di corona, di foggia dissuetissima, essendo formata da un cerchio piccolissimo adorno di tre fioroni trifogliati.

Gli esempi dello scudo Sabauda, ridotto alla sola croce d'argento in campo rosso, privo dei punti di alleanza e di pretesa, è assai comune in quel tempo (siamo durante il regno di Amedeo VIII), ma il vederla caricata della Croce Mauriziana, è assolutamente insolito: e per quanto mi sia stato riferito, trovarsene qualche esempio, nessuno me ne ha indicata la località, o si è ricordato dove ciò avesse veduto.

La congettura più naturale è quella di pensare che il mobile appartenesse a qualche Chiesa (Bassogne, Graines?) dipendente dall'abbazia di Maurizio d'Agauno, che tante ve ne erano, per cui il Challant donatore, fattovi incidere il proprio stemma, vi abbia posto alla dovuta destra, quello del Sovrano, e sopra, quello del Santo protettore dello stato: il modesto ed oscuro intagliatore, vi pose poi sopra ancora la strana corona: licenza..... poetica, nel campo araldico, assai notevole, perchè a quel tempo rarissimamente gli stessi Conti di Savoia timbravano i loro stemmi colle corone, ancora pochissimo in uso, ove si tolgano le tre di Germania, Francia ed Inghilterra, che appariscono fin da antico sui monumenti.

Il pensare che possa trattarsi di uno stemma privato è da escludersi, non fosse altro pel fatto che a quello Sabauda è dato il posto d'onore ed è stato timbrato di corona, mentre quello di Challant non lo è.

Ho voluto per pura curiosità ricercare, nei rami di Aymeville e Challant quale potesse essere l'oscuro donatore, e tralasciati Antonio e Guglielmo che furono splendidissimi ed altissimi prelati, Giorgio, l'autore del Messale, che avrebbe certamente avuto miglior gusto, ho incontrato un Annibale, canonico arcidiacono di Aosta ed anche un Giovanni, pure canonico appartenenti ai rami dei Challant, distinti dalle pezze segnate sulla cotissa del mobile. Ma sono congetture che valgono meno di niente. Il mobile è tuttavia interessante e per esser egli uno dei pochi supertiti di Casa di Challant, che si trovino in giro, e per la curiosa disposizione dello stemma Sabauda.

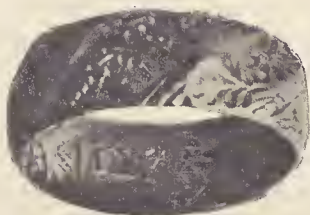
Mi è grato ringraziare della bella fotografia inviata l'attuale proprietario, il noto antiquario sig. Pietro Accorsi.

L'anello nuziale di Margherita di Challant.

Tempo fa nel parco del Castello di Châtillon, attuale dimora del Conte Ettore d'Entrèves e Courmayeur, alla cui gentilezza mi è caro rendere omaggio su queste pagine, il giardiniere, rimuovendo il terreno, trovò l'anello di cui è questione: con antica fedeltà, saputo d'oro, lo consegnò al suo legittimo proprietario.

L'anello attrasse immediatamente l'attenzione del Conte d'Entrèves per le sue particolarità: come molti dei nostri consoci, hanno potuto direttamente osservare in occasione dell'ultima seduta, si tratta di una verga di oro di zecchino purissimo dal diametro di mm. 17, alta mm. 4 circa e dal

peso di gr. 4. La verga è a forma di tortiglione, alternante nel convesso una pianta di margherite, nel concavo o spina del tortiglione un motivo perlato assai bene inciso, per quanto consumato dalla lunga permanenza nel terreno. Nell'interno poi le seguenti parole si leggono alternate a quattro fiori di margherite, accompagnate da foglie, scritte in bellissimo gotico: il - n'y - a - qu'une.



Tale anello, tale leggenda interna, i ripetuti simboli della margherita, hanno subito fatto pensare al Conte d'Entrèves ed a quanti l'hanno esaminato di poi, trattarsi dell'anello matrimoniale di una tale Margarita che davvero potesse proclamarsi unica.

Il tipo dell'anello, il modo di divisare riferito al simbolo, il carattere dell'incisione e delle lettere, la sicurezza delle circostanze in cui l'anello fu rinvenuto, ci danno la certezza che il piccolo monile appartiene alla seconda metà del 1400. Da tale punto di partenza, non è difficile trovarne l'antica proprietaria, tanto più che il Castello di Châtillon cambiò mai di proprietà, ma pervenne in eredità (24 agosto 1841) alla nobile Casa Valdostana dei d'Entrèves, dalla Contessa Gabriella Canalis di Cumiana, moglie del Comm. Amedeo Passerin d'Entrèves, dopo essere stata vedova ed erede dell'ultimo dei Challant Francesco, suo primo marito, morto il 29 marzo 1796.

Tutto il problema era quindi ridotto a cercare se e quale Margherita nella seconda metà del 1400 potesse aver portato il bel monile medioevale ed esser stata oggetto di così cavalleresca ed esclusiva dichiarazione.

Ora in quel torno di tempo, quattro erano le Margherite di Challant viventi.

Margherita, figlia di Guglielmo, signore di Châtel, Entremont ed Aymevilles, andata sposa a Bernardo signore di Menthon: altra Margherita, del ramo di Challant-Graines-Montyovet, andata sposa ad Antonio di Montbel (1424): altra del ramo di Challant-Varey, sposatasi ad Andrea di Villette nel 1466: e finalmente Margherita abbadessa di Bonlieu.

Ma non pare probabile che tali signore, molte delle quali forse mai vissute a Châtillon prima del matrimonio, nè certamente dopo, vi abbiano smarrito il loro anello nuziale: si doveva cercare quindi una dama, che ivi fosse vissuta sicuramente e piuttosto entrata nella casata dei Challant che uscitan.

Dati che molto bene convengono a Margherita de la Chambre, moglie di Luigi, terzo Conte di Challant ed Aymevilles, matrimonio che sappiamo fortunatissimo, dama avvenente e fastosa di cui rimane un bel ritratto miniato nel famoso messale di Giacomo di Challant, parentado quello dei la Chambre tra i nobilissimi della Savoia, per cui per le doti morali, fisiche, e sociali, Luigi di Challant potè attribuire alla sua Margherita una certa relativa unicità di pregi e di qualità.

Che se si pensi che nè Luigi, nè Margherita di Challant, avrebbero dovuto possedere il Castello di Châtillon, proprietà di quella strana ed inquieta Caterina di Challant, non immune da sospetti di stregoneria e di veneficio, e non improbabile rea di lesa Maestà, a cui dal Duca di Savoia, venne tolto, con altre signorie, e dato proprio a Giacomo, suo cugino e padre di Luigi, e quindi suocero di Margherita, dalla cui discendenza più non uscì, si ha una prova di più, che l'anello non poteva appartenere ad altre Margherite che a quella di cui discorriamo.

Che poi l'abbia essa smarrito, o i suoi discendenti, ed in quali circostanze è assai secondario, rimanendo la curiosità del fatto di così strano e fortuito ritrovamento a tanti secoli di distanza dal tempo in cui visse la gentile che ne fu ingioiellata, e ridestata l'eco di una dichiarazione d'amore fatta in modo così espressivo ed esclusivo: dichiarazione che oggi sopravvive ai personaggi che ne furono oggetto, oltre le loro ceneri disperse, unica ed amabile realtà, riprova impensata che veramente l'amore è più forte della morte e dell'oblio.

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE.

Alcune antichità di Valle Macra e Valle Varaita

I

Lapidi e tradizioni romane a Busca.

A Busca, nella villa dell'avv. Enrico Baffile, all'estremità della città verso il monte, là dove prima del 1802 esisteva un convento di Francescani dell'Osservanza sotto il titolo della Madonna degli Angeli, fondato nel 1490, sulla parete di fianco allo scalone, che mette al primo piano, si vedono murate due lapidi con iscrizioni romane.

Queste già furono pubblicate dal Gazzera, e sulla fede di lui dal Mommsen (C. I. L., V, 7177 e 7191) con l'annotazione *locus non indicatur* e con qualche, sebbene leggiera, imperfezione.

Le dimensioni delle lapidi sono: m. 0,65 di altezza per m. 0,27 di larghezza; e m. 0,35 per m. 0,47 di altezza. Si possono attribuire al principio del III secolo dopo Cristo.

Noto che al secondo rigo della seconda lapide il Gazzera lesse MASTERI; però



la M sembra calcata a tinta ed è un'aggiunta posteriore. La parola così letta non avrebbe un significato; mentre l'appellativo di *Asteri*, stella, (*aster*, *asteris*) sta bene ad una fanciulla.

La presenza delle due lapidi fa supporre che siano state rinvenute nell'agro buschese. L'*Attius* della prima richiama l'*Attissano*, regione e borgata a breve distanza da Busca; però le leggi filologiche mi vietano di affermare che l'*Attissano* sia stato un podere degli Attii.

Ma ciò che chiama la nostra attenzione è quella plaga, che si stende alle radici del Mompagliano, appiè della chiesa di S. Martino, insino al corso d'acqua detto il Talluto, ed anche al di là di questo. Quivi, in particolare nei terreni della famiglia Garnero, per poco che coltivando si addentri l'aratro, si incontrano residui di antiche costruzioni, embrici, grandi mattoni, tubi e toppe di terra cotta, muraglie a cemento, e simili anticaglie. Garnero Luigi fu Giovanni ha avvertito sotto il proprio terreno una via lastricata. Nel Museo di Antichità di Torino si conserva un cippo proveniente da questi fondi, illustrato dal Fabretti nel volume IV (a. 1885) degli Atti di questa Società, che ne diede una riproduzione eliotipica di profilo e di prospetto. Esso era destinato a sostegno di una statuetta della Vittoria, cui si riferisce l'iscrizione sulla faccia del medesimo.

E qui cedo la parola al padre cappuccino Celestino Faggiano, il quale era cappellano di S. Martino e nel 1884 così scriveva: - È cosa indubitata che in quel tratto di territorio, che dai piedi della collina di S. Martino si estende verso S. Quintino formando un legger seno, gli antichi Romani vi avessero stabilita una stazione militare (1). Prova di questo sono: un'ara dedicata alla Dea Vittoria consistente in una lapide con iscrizione romana, un lastrone di marmo, una statuetta col capo mozzo, frantumato sicuramente dai primitivi cristiani di questi paesi, che non vollero tollerare questo residuo di paganesimo, la quale dalla sua forma si deduce che dovesse essere incastrata nel muro. La lapide e la statuetta qui menzionate furono da me vendute al Museo di Antichità di Torino per la somma di lire 160; 2° in una grande quantità di cocci, che si trovano sparsi e sepolti nell'anzidetta località ed i quali mostrano la forma di tabelloni a fianchi rialzati, quali appunto si adoperavano dai Romani nella costruzione delle loro tombe. Frattanto ho tradizione che da quella stazione militare venisse in seguito a formarsi una piccola città, la cui amenità e bellezza le aveva meritato il titolo di Bella Antilia. Per quali vicende questa città sia scomparsa, per quanto io abbia cercato, per quanti abbia interrogati, non potei saper nulla (1).

La stessa tradizione di una città qui esistita, anch'io raccolsi dalla viva voce del popolo. Narrano che un tempo in quel tratto di territorio, che si estende da S. Martino fino presso all'odierna città di Busca sorse una città di nome *Antilia*; distrutta questa - e dicono per incendio -

(1) Ms. presso il cappellano di S. Martino.

gli abitanti superstiti si ritrassero a mezzogiorno sulla Maira e quivi cressero i loro poveri abituri. Il villaggio così nato chiamarono *Busca*, perchè non una *busca*, non una *buscaja*, vale a dire non un fuscello era rimasto delle loro antiche dimore.

Se questa è leggenda, il nome però di Antilia non può essere un'invenzione; ed è singolare che un cotal nome non siasi spento in tanto corso di secoli.

Il vago ricordo della città scomparsa è rimasto non solo a Busca e dintorni, ma a Tarantasca e per tutta la regione che dai pressi della Maira si estende al Varaita insino a Costigliole. Anche a Villanovetta si racconta che un tempo una città di nome *Ostilia* esisteva al di là del Varaita, e che distrutta, i profughi diedero origine al loro borgo. Qui il nome varia; ma è visibile la somiglianza con quello di Antilia.

Ciò posto, a me sembra, la leggenda popolare offra nel nome di Antilia un dato non trascurabile.

Che una città (!) rispondesse a questo nome era opinione comune ai tempi di Mons. Della Chiesa, il quale (!) attesta essersi trovate nel territorio di Cavour alcune iscrizioni romane « tra le quali una fa menzione di Cornelia Salonina Augusta moglie di P. Licinio Gallieno, e della città Antilia ». In *Descrizione del Piemonte* lo stesso storico riproduce, sebbene con lezione errata la nota iscrizione dedicata a Cornelia Salonina, cui aveva accennato in *Corona Reale*. La riproduco corretta, togliendola dal Mommsen (C. I. L. V. *Gallia Cisalpina*, 7246):

CORNELIAE
SALONINAE AVG
CONIVGI
IMP · CAES · P · LICINI
GALLIENI AVG
ORDO
SPLENDIDISSIM
SEGV SINOR

Vero è che tutti gli autori, anche anteriori al Della Chiesa, danno questa iscrizione a Susa; ma soggiunge il prelodato Della Chiesa che altra simile iscrizione trovavasi nel territorio di Cavour, nella quale a vece di *Ordo splendidissimus Segusinorum* era scolpito:

(1) *Corona Reale*, Cuneo, Steabell, 1655, I, pag. 313.

CIVITAS ANTILLIANORVM

A P P B

Onde notò il Durandi aver alcuni pensato che Cavour negli antichi tempi si nomasse Antilia (1).

La *civitas* dell'iscrizione richiama la *ceivitates* dell'Arco di Susa; voce che fu adoperata a denotare un popolo avente un proprio regime, una stanza. Quale può essere stato questo popolo?

Plinio (l. III, c. IV) dopo aver ricordate le bocche del Rodano, le Fosse Mariane, i luoghi marittimi degli Avatici - *Maritima Avaticorum* - e i campi Lapidari, accenna al paese degli Anatili - *regio Anatiliorum et intus Desuviatum Cavarumque*.

Sembra quindi che gli Anatili stanziassero alla sinistra del Rodano, più verso la foce. Tolomeo (pag. 145) invece attribuisce le *maritima* agli Anatili, e non menziona gli Avatici. Però vogliono che nei manoscritti più antichi si leggesse *Ἀνατιλίων*, variante errata di *Ἀνατικίων*, invece di *Ἀνατιλίων*. Ad ogni modo la posizione degli Avatici è stabilita, d'accordo con Plinio, verso il mare - *Maritima Avaticorum* - che secondo Mela (II, V, 4) è una città.

Plinio nel luogo citato fa menzione della città di Anatilia; *mais*, così gli autori del *Dictionnaire Archéologique de la Gaule* (Paris, Imprim. nation. 1875, t. I, pag. 57) *c'est dans un dénombrement où l'ordre alphabétique, que y est suivi, n'est pas propre à donner quelque indice de position par un rapport de proximité avec d'autres villes connues*.

Sia la *regio Anatiliorum*, sia la città di Anatilia ha imbarazzato i geografi: *On peut s'étonner*, scrive Desjardins (*Géographie de la Gaule Romaine*, 11, pag. 73), *de ne trouver chez aucun autre écrivain (all'infuori di Plinio) et de ne connaître même par aucun autre témoignage la regio Anatiliorum, dont l'emplacement a fort embaressé les géographes, et que la plupart d'entre eux ont placée en Camargue avec la ville de Anatilia, que Pline nomme un peu plus bas, mais dont le nom offre une lecture qui n'est rien moins que certaine*.

Si è anche supposto che il nome di Anatili, come della città Anatilia, non fosse precisamente proprio di un popolo; ma che con esso i Marsigliesi denominassero semplicemente una regione a oriente (*ἀνατολή*) della colonia focese: questa regione si sarebbe perciò chiamata *χώρα των Ἀνατολικών* o anche solo *Ἀνατολή*. Un errore poi dei copisti sarebbe occorso nei Commentari di Agrippa, cui Plinio afferma aver attinto le sue notizie, dando motivo ad un errore geografico (*Desjardins*, l. c. II, 80). Inoltre Plinio avrebbe preso nota di un popolo e di una città già scomparsa.

(1) Sui nomi *Altilla*, *Antilla*, ecc. attribuiti a città romane dalle fonti medioevali vedasi G. D. SERRA, *Per la storia del cognome italiano*, III, in *Revista Filologica*, a. 1927 (Cernanti, Rumania).

Checchè ne sia di cotesta opinione, egli è certo che il naturalista descrisse la geografia presso le bocche del Rodano; e al postutto la *regio Anatiliorum* doveva essere ad oriente di Marsiglia. Ma per quanto incerta, attraverso la confusa nomenclatura di Plinio, ci paia la sede degli Anatili, popolo salio a quanto sembra, non è possibile collocarlo al di qua delle Alpi, salvo l'ipotesi di una immigrazione o di una deportazione. Quando questa si potesse storicamente stabilire - lo che ci è vietato - scomparirebbe pure l'altra difficoltà ben grave, che non dobbiamo nasconderci, e che proviene dal nome stesso di Anatilia, il quale, simile, non è affatto identico a quello di Antilia.

II

La chiesa di San Martino di Busca.

La vetusta chiesa di S. Martino presenta nella sua rozza facciata a pietre tagliate (ma irregolari) i caratteri della architettura romanica. Deve essere opera del secolo X o del principio del secolo XI.

La parte centrale della facciata si direbbe di un'età più antica delle due ale adiacenti, ed è un lavoro più diligente. Una bifora, chiusa da pietre riquadre, sovrasta l'arco della porta: la colonnetta centrale presenta un capitello perfettamente bizantino.

Nel timpano dell'arco portale vedesi alquanto danneggiato un affresco del sec. XVII, che rappresenta S. Martino a cavallo nell'atto di togliersi la clamide per darla ad un povero mendico in pietoso atteggiamento.

La chiesa ha tre navate terminate da absidi semicircolari, riceventi un filo di luce da finestre anguste a guisa di feritoie. Però di queste la sinistra serve da ripostiglio, e la destra con l'intera nave laterale è stata adattata ad alloggio per il cappellano.

Le tre absidi portano all'esterno scolpiti a rilievo in bei caratteri romani rilevati IESUS MARIA, disposti in fascia e più volte ripetuti, con tracce di decorazione.

Nell'interno l'abside centrale ha una corona di santi, dipinti in piedi, ancora sepolti sotto uno strato di calce: debbono essere opera del sec. XV, come depongono le scritture gotiche, che ho potuto scoprire *S. Florencius* - *S. Franciscus* - *S. Martinus*.

Oltrepassata la porta della chiesa si discende in un atrio interiore, che potrebbe essere stato - ove meglio se ne esaminasse la struttura - il luogo destinato ai catecumeni o ai penitenti.

La chiesa non aveva nè volta, nè soffitto, come raccontano i vecchi del luogo.

Mons. Della Chiesa (*Descrizione del Piemonte*) afferma che la chiesa di S. Martino di Busca doveva essere stata di considerazione « sebbene ora quasi interamente distrutta ».

Il primo accenno, che ne trovai nei documenti, è in un atto dell'11 maggio 1217 col quale Giacomo vescovo di Torino dà la cura delle anime a Manfredo ministro di S. Andrea di Savigliano con le chiese di Busca, *videlicet sancte Marie et sancti Martini et sancti Quintini*. (*Le carte dell'Arch. Arciv. Torino*, in B. S. S. S., pag. 179).



III

Il simulacro ed una iscrizione di San Ponzio di Dronero.

Sulla sinistra del Maira, alla distanza di circa un'ora da Dronero, esiste la cappella detta di S. Ponzio. Essa è recente e non è da confondersi con un'antichissima chiesa, un tempo colà esistita ed allo stesso santo intitolata, già da molto tempo ruinata, come ne fa fede un documento del 1610 (1).

Unico avanzo di questa è una statuetta di marmo, alta cm. 82, la quale di stile molto antico, il Manuel stima anteriore al secolo XIV.

Gli antiquari, che in questi ultimi anni la visitarono la ritengono del milleduecento.

La statua, figura San Ponzio, che vuolsi essere stato un guerriero della legione leggendaria tebea.

Ad ogni modo la tradizione che di S. Ponzio fa un milite, non accredita necessariamente la leggenda; è anzi più conforme alla storia l'opinione che i molti martiri soldati venerati nell'alta Italia, ascritti poi dagli agiografi alla legione tebea, siano invece militi di stazioni romane, uccisi per aver rifiutato il sacrificio prescritto dall'Imperatore e che ebbero un culto nel luogo stesso dove soffersero il martirio.

La rozza statua rappresenta un guerriero in piedi, a capo scoperto, vestito di tunica militare, calzari e ginocchiere: le braccia aderiscono al busto; la mano destra è nascosta, anzi invisibile in una specie di bossolo cilindrico, senza foro, onde non pare debba figurare per impugnatura di spada; la sinistra tiene sul petto un libro chiuso, sulla cui fodera si disegnano tre borchie.

La statua doveva essere collocata in nicchia, perchè non è lavorata nella parte posteriore: intorno al capo la lunetta semicircolare che si sporge dalla nuca figura il nimbo.

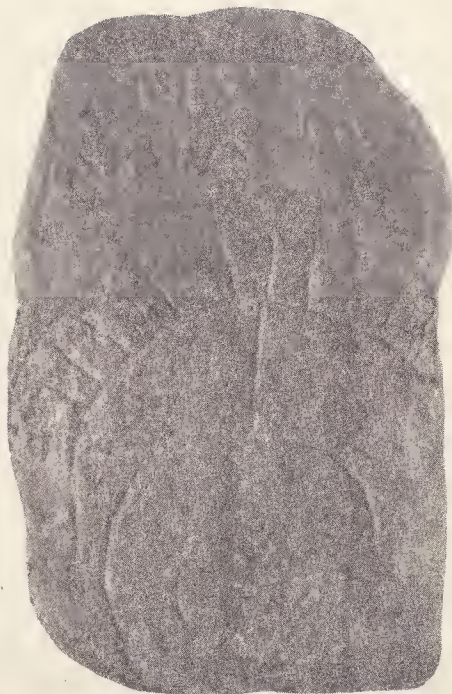
Nella moderna cappella si vedono incastrate nella parete due lapidi antiche: l'una porta qualche vestigia di lettere, ma non se ne può raccogliere una parola; l'altra qui riprodotta reca un curioso graffito rappresentante una figura ad arco: la si direbbe una porta, sormontata da un doppio architrave, dove ci è dato leggere incompiuti vocaboli.

Le due lapidi già furono illustrate dal Manuel (2) ma la lezione della seconda vuol essere accertata sulla copia fotografica unita alla presente memoria (3).

(1) G. MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, I, pag. 26.

(2) Id., *Antichità di Val Maira*, in *Atti Soc. Arch. e B. A.*, vol. II, pag. 329-339.

(3) Il MANUEL lessé SPOIVS AVELANIVS.



S. Ponzio dovette essere stato un santo locale (1), aveva un culto alquanto diffuso nei dominî marchionali di Saluzzo. Uno dei titoli della pieve di S. Maria di Saluzzo, era San Ponzio, come abbiamo da documenti del XIII s. Presso Dronero la chiesa di San Ponzio era parrocchiale, destinata ai fedeli di Surzana, come prova il Manuel (2); però va escluso che essa sia stata pievania: in tutti i documenti, fino al sec. XV, il prete titolano di San Ponzio è chiamato semplicemente *rector*.

Quando pubblicai il primo volume sulla Storia di Saluzzo, la *Rivista Storica* diretta dal Rinaudo mi fece l'indebito appunto ch'io non conoscessi l'istituto delle pievi e che ne avessi negato l'esistenza a Dronero, contro quanto ne scrisse il Manuel, che pone a Dronero ben due pievi, l'una a

S. Andrea, l'altra a S. Ponzio. Ma se io allora mi discostai dall'illustre storico, egli è perchè non in un solo dei primi documenti da lui citati il prete curato di quelle due chiese è chiamato pievano, ma semplicemente rettore; nè quelle chiese sono chiamate pievanie fuorchè nel secolo XV, quando la denominazione non aveva più il significato storico primitivo. Difatti nel doc. del 1355, citato dal Manuel, si legge *presbitero Rodulpho Agnelli rectori ecclesie santi poncij, de dragonerio*. Nell'altro, anche citato dallo stesso autore, del 1385, si legge: *domino anthonio Strallo de dragonerio rectore ecclesie sancti poncij de dragonerio*. E per tacere di altri documenti riferentisi sia a S. Ponzio, sia a S. Andrea, mi basti citare un documento del 1291, ignoto al Manuel, dove trovo un *dominus thomas rector ecclesie sancti poncij de dragonerio*.

Nè regge l'argomento *a priori* di cui si compiacque il critico della Rivista, e cioè che a Dronero ci dovesse essere almeno una pievania, perchè Val Maira era pago del comitato di Auriate. Se mai, non a Dronero, ma a Auriate sarebbe stata la pieve; ora appunto a Caraglio, dove

(1) Il Martirologio Romano ricorda due santi di questo nome: l'uno ai 14 maggio martire sotto Valeriano e Gallieno; l'altro 8 marzo Diacono di Cartagine ai tempi di Cipriano.

(2) MANUEL DI S. GIOVANNI, *Delle antiche terre di Ripoli e di Sorzana*. Saluzzo, 1847.

gli storici collocano l'antica Auriate, era la pieve con giurisdizione sulle valli di Maira e di Grana, come emerge dall'elenco delle chiese che nel 1386 pagavano il cattedratico al vescovo di Torino.

Solo nel 1431, per la prima volta, in un atto della visita pastorale del 21 maggio è detto che il vescovo di Torino visitò *plebaniam et parochialem ecclesiam sancti poncij de dragonerio*; e in un documento del 23 ottobre 1432 viene conferita la *plebania* di S. Ponzio vacante per la morte di Gonfredo di Saluzzo a Pietro Bellenda di Vigone. Nello stesso secolo, e solo allora, trovo anche insigniti del titolo di pievano i curati di Acceglio e di Frassinio.

Dal che parmi si possa concludere si desse allora il titolo onorifico di pievano ai curati dei centri più importanti, nella stessa maniera che nel secolo XVII era ambito il titolo di preposito, e lo si dava negli scritti di Curia ai parroci delle più considerevoli parrocchie.

IV

Iscrizione romana di Rossana.

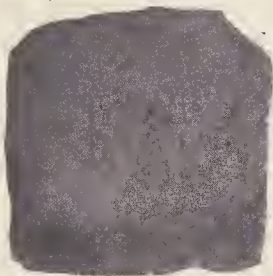
Presso Rossana, alla destra del Varaita, il colle di Bracalla, ricco di viti, di pomi e di castani, apparisce cosperso di casolari, che danno una visione graziosa al paesaggio.

Anni sono, in uno di quei casolari, di proprietà di certo Antonio Barbero, rinvenni la lapide, di piccola dimensione, della quale mi fornì una fotografia il podestà di Rossana, signor Rinaudo, che presento alla Società.

Essa servì a diversi usi: prima trovavasi al limitare dell'uscio del forno; poi, rimossa di là ed appoggiata alle labbra di un largo di ruscello, le donne ne usarono per risciacquarvi e sbattere la biancheria passata al bucato.

Trovavasi in questo stato, quando io avvertii trattarsi di una stele funeraria romana, rozza, granata, squadrata in pietra locale, nella cui parte superiore sono le lettere di un'epigrafe. Ottenni che la lapide fosse trasportata a Rossana, dove adesso è murata nel palazzo del Comune.

La forma dei caratteri riporta l'iscrizione con ogni verisimiglianza ai primi decenni dell'Impero romano. La lettura non è facile alla seconda linea.



CARLO FEDELE SAVIO

La statua di San Secondo, Patrono d'Asti

In Piemonte è a conoscenza pressochè di tutti che la Città di Asti ha per Patrono San Secondo.

Questo Santo, patrizio astigiano e guerriero, nel quale concorsero le più elette virtù di divina ispirazione, e che per la fede cristiana ebbe nel 119 dopo Cristo, nella sua città nativa, la palma del martirio protesse ognora la patria di Leonardo Botallo, di Giuseppe Maria Bonzanigo, di Vittorio Alfieri contro le più diverse calamità e segnatamente nei numerosi fatti d'arme che essa dovette sostenere per la propria difesa. Fra tali azioni guerresche particolarmente notevole fu quella, terminata con insperata vittoria il 13 novembre 1526 contro Fabrizio Maramaldo, che al servizio dell'Imperatore Carlo V° presidiava la vicina Alessandria con le sue bande, forti di numero e famose per il loro addestramento militare e più ancora per la loro rapacità e ferocia.

Il temuto capitano, avido di bottino per sè e desideroso di compensare le sue truppe che da tempo attendevano invano le paghe, aveva giudicato che gli sarebbe stato facile di soddisfare le brame sue e della soldatesca con una incursione in forza per taglieggiare e saccheggiare la ricca Asti. E però improvvisamente comparso con le sue bande e molta artiglieria in tutta prossimità della città, aveva occupato il borgo S. Lazzaro presso la porta San Pietro. Intimato inutilmente agli Astigiani d'aprirgli le porte della città, si accinse senz'altro all'espugnazione e continuò per più giorni un attivo bombardamento contro il bastione orientale.

L'imprevista aggressione, la soverchiante disparità delle forze, le numerose bocche da fuoco di cui gli imperiali disponevano, la nota abilità del capitano nella guerriglia e la ribalderia dei soldati che coi saccheggi, col ferro e col fuoco già avevano diffuso il terrore nel contado, facevano presagire inevitabile la caduta della città, impreparata per mezzi bellici e per numero di combattenti a qualche efficace azione controffensiva e costretta a rimanere in prudente difensiva sotto la protezione dei bastioni. In siffatto frangente gli Astigiani convinti non esservi oramai più a sperare che nel divino aiuto, pure apprestandosi come meglio poterono alla difesa, invocarono con profondo sentimento religioso l'intercessione del Santo Patrono presso la Vergine della Vittoria, votando la costruzione di una cappella per la liberazione della città. I loro voti furono esauditi.

Il giorno 13 novembre predetto gli imperiali, intrapresa una più intensa azione d'artiglieria, riuscirono bensì ad aprire una larga breccia in un tratto del bastione di S. Pietro, e quindi usciti dalle loro trincee si lanciarono

all'attacco, ma gli Astigiani, rianimati dalla fiducia nell'aiuto del Santo, valorosamente li respinsero, sicchè quelli si dovettero ritirare nei loro ripari.

Nella notte Maramaldo, veduto che l'impresa, tentata di propria iniziativa, era più difficile di quanto aveva opinato, levò il campo e riprese la via d'Alessandria; così Asti rimase libera.

Quanto sia stata grande la meraviglia e la gioia degli Astigiani è facile immaginare, e fu in tutti convinzione che si trattasse di miracolo operato da San Secondo.

A ricordo perenne del faustissimo quanto insperato avvenimento, solenni cerimonie religiose, sia di ringraziamento, sia in suffragio delle anime dei caduti, furono celebrate, ed altre deliberate in perpetuo; in prossimità poi del punto ove l'attacco era stato respinto, cioè all'incontro del tratto meridionale con quello orientale delle mura, fu costruita la cappella votiva dedicata alla B. Vergine della Vittoria ed a S. Secondo, comunemente poi detta « *la chiesa della Vittoria* »; mentre senza d'uopo di deliberazione dell'Autorità, si denominò, e tuttavia si denomina, *viale della Vittoria* quello esistente sul detto bastione.

La cappella che, più volte riattata e trasformata, si conservò sino a non molti anni addietro, portava fra gli altri un bel fresco nel quale era appunto rappresentato S. Secondo a cavallo che compariva a fugare l'oste nemica sotto gli auspici della Vergine raffigurata nel cielo con in grembo il Bambino Gesù; nella facciata poi al di sopra del portale si leggeva una pregevole epigrafe che ricordava la disfatta di Maramaldo e l'intervento del Santo Patrono nell'impresa.

Sgraziatamente l'Amministrazione socialista che per alcuni anni fu a capo del Comune, prima trascurò poi demolì la chiesetta col pretesto che rendeva scomodo il passaggio dei veicoli veloci nello svolto del viale. A mio parere essa, ancorchè di limitato interesse artistico, meritava di essere conservata come memoria di Storia patria ed a scopo educativo; certo per noi vecchi Astigiani quella demolizione fu dolorosa.

La vittoria contro gli imperiali contribuì senza dubbio a rafforzare nel popolo d'Asti la gratitudine e la devozione per S. Secondo e la fiducia che alla sua intercessione, con fede sincera invocata per giusta causa, non si ricorre invano. E questi sentimenti, che già erano nei secoli precedenti vivissimi, si mantengono tuttora in modo esemplare in ogni ceto della popolazione.

Lo dimostra la bella antica chiesa di stile gotico italiano a tre navate con molte cappelle adorne di notevoli quadri d'altari a Lui dedicata; lo dimostrano la dovizia degli arredi sacri e i tesori che in essa si raccolgono, e sopra tutto la costante quotidiana frequenza dei fedeli alle funzioni e il raccolto fervore della loro preghiera; lo dimostra il fatto che, sebbene la chiesa si denomini ufficialmente Basilica o Collegiata di San Secondo, dal popolo non fu nè è mai detta altrimenti che « *la chiesa del Santo* », o più brevemente « *il Santo* ».

Quale alto grado di fidente, affettuosa, devota venerazione in questa antonomasia popolare! In poche altre città essa si ripete; fra quelle nelle quali io son vissuto, solamente in Padova pel grande taumaturgo suo patrono, Sant'Antonio.

Molti altri fatti varrebbero ad attestare il culto degli Astigiani per San Secondo; per brevità ricorderò soltanto che le belle monete del periodo repubblicano di quella zecca, secoli XII e XIII, e precisamente i grossi tornesi d'argento portano il motto « *Aste nitet mundo sancto custode Secundo* ».

Tale motto si ripete in molti altri tipi di monete della zecca astigiana battute ne' secoli successivi nelle quali il Santo figura in piedi od a cavallo portante nella sinistra la città d'Asti; ed esso adorna altresì lo stemma dalla bianca croce in campo rosso del Comune (1).

La chiesa attuale del Santo è ricostruita su altra più antica, forse del secolo VII, della quale si conserva tuttora la cripta; la più antica, a quanto affermano gli storici, sorgeva nel luogo dove il martire fu decapitato. L'attuale, una delle più notevoli del Piemonte, è di stile ogivale a tre ampie ed eleganti navate con grande e bella cupola; essa fu iniziata su la fine del 1200 e continuata nei secoli XIII, XIV e XV; la fronte iniziata nel 1440 fu compiuta soltanto nel 1462 come ci lasciò scritto il cronista contemporaneo Notaio Secondino Ventura.

Nei secoli successivi vi si aggiunsero la cappella di San Secondo ed altre parti in stile diverso, e vi furono pure fatti restauri non sempre ispirati al doveroso rispetto dei canoni artistici secondo i quali la basilica fu costruita. Particolarmente è a lamentare che vi siano state addossate brutte costruzioni per abitazioni e botteghe soprattutto dal lato di mezzodì, le quali ne impediscono gravemente la visione. La profanazione è tanto più a rammaricare perchè questo lato è dal punto di vista artistico sommamente interessante, è di là che si svolge il maggior numero delle cappelle, mentre dal lato Nord il muro della navata è comune al palazzo che il Duca Emanuele Filiberto donò alla città per sede del Municipio, e da quella parte le cappelle sono due sole. Siffatto deplorabile addossamento, probabile frutto d'arbitrarie occupazioni e d'antiche tolleranze, porta all'ostruzione completa o parziale d'alcune snelle ed aggraziate finestre ogivali di quella navata, assai riducendo l'illuminazione naturale della basilica. Resta altresì per tal modo del tutto ostruite la prima finestra, questa di stile quattrocentesco non ogivale, prospiciente ad Ovest, della prima cappella. Di essa l'osservatore che si sposti verso mezzodì riesce ancora a vedere l'arco e il tratterello superiore d'uno stipite, entrambi in pietra scolpita a graziosissimo disegno; la rimanente parte fu usurpata e coperta dalla casetta che vi sta appiccicata. Ed è vero peccato, chè quella finestra contribuirebbe ad abbellire la visuale di fronte.

(1) Notevoli raccolte di monete dell'importante zecca d'Asti si trovano presso i numismatici astigiani Comm. Giuseppe Fantaguzzi, Tenente Generale Maggiore - Vergano Nob. Tomaso e Sig. Mario Rasero.

Ciò non di meno irreparabili danneggiamenti, come toccarono ad altri monumenti, per fortuna la chiesa del Santo non subì; ed è ad augurare che l'illuminata amministrazione podestarile, alla quale oggi presiede un uomo di eletta cultura e di nobili iniziative, il Prof. Guido Mancini, si faccia solerte iniziatrice dell'opera di liberazione della basilica patronale dalle anzidette profanazioni: sarebbe questo un notevolissimo passo innanzi nell'opera di restaurazione, la quale richiede altri importanti lavori.

La fronte monocuspidale con i suoi tre eleganti portali, quattro snelle lesene cordonate, un finestrone rotondo centrale, è di ottimo effetto nelle sue linee semplici ed eleganti; essa era originariamente in mattoni a vista nel tratto sovrastante ai portali ed in queste condizioni si trova oggi ripristinata; nella parte centrale della cuspide al di sopra del rosone fenestrato l'adornava, alquanto sporgente da una nicchia, la statua di San Secondo.

Per essere la facciata sottovento, cioè ad Ovest, risultando in appresso danneggiato in parecchi punti il paramento, anzichè procedere ad una accurata riparazione conservatrice *lege artis*, si preferì ricoprirla di intonaco. Ma questo, sia per l'esposizione alle piogge, sia per il modo con cui fu praticato, si deteriorò a sua volta. Ricordo che quando ero fanciullo esso appariva in cattive condizioni, sicchè verso il 1870, ripetendo il precedente errore, ne fu deciso il rifacimento con decorazione a colori. Fu questa affidata ai fratelli Cissello, decoratori astigiani, non privi nè di buon gusto nè di attitudine tecnica, i quali, dato l'errore fondamentale da cui si era partiti, fecero il men peggio.

Se non che, costrutti i ponti ed esaminata da vicino la statua, si vide che questa aveva in grave misura sofferto l'ingiuria del tempo, che le gambe erano in più punti rotte e già alcuni frammenti ne erano caduti; che strapiombava ed era mal sicura.

Si giudicò quel cimelio privo di valore artistico, volto ad inevitabile completa rovina e divenuto anzi uno sconcio per la facciata da decorarsi *ex novo*. Si aggiunse il timore che per essere la statua di pietra arenaria risultasse difficile il fissarla in modo stabile e permanente, e pertanto costituisse un pericolo per i passanti. Così si venne alla determinazione di demolirla, di chiudere la nicchia in muratura e dipingervi sopra l'effigie del Santo, quale era dalla statua rappresentata.

Si stava iniziando il lavoro di abbattimento allorchè passò per la piazza del Santo il rimpianto mio padre, Comm. Ernesto Giuseppe Nob. Maggiora-Vergano, stimato cultore degli studi di numismatica e d'archeologia e membro di questo Consesso. Salito sul ponte, apprese dal capomastro che « quei frammenti, inevitabilmente moltiplicati nella demolizione, sarebbero andati a finire alle pubbliche discariche »; gli offerse e diede un compenso perchè la statua, anzichè demolita, fosse tolta con cura, senza ulteriori danneggiamenti, e sorvegliò egli stesso l'operazione. Dopo di chè recatosi alla fabbrica della basilica, offrì un contributo per i restauri, manifestando il desiderio che quel cimelio non andasse disperso e possibilmente

fosse a lui consegnato. La proposta fu subito accolta con entusiasmo, ed Egli mi diceva non senza qualche risolino di compatimento per lui « chè si caricava di quei rottami ».

Venuto per tal modo in possesso della statua la fece trasportare nella sua casa in Asti in Via Morelli 9, dove le apprestò una decorosa nicchia nel suo ufficio di notaro, e l'ebbe così propiziatrice dei suoi studi e del suo alacre lavoro in sin che visse, cioè sino all'ottobre 1879.

Mancato mio padre, la statua passò in proprietà comune di mio fratello T. Generale Tomaso e mia, e poichè questi generosamente donò il suo condominio su la medesima a Gioconda mia figliuola e sua figlioccia, la trasportai alla mia villa detta *il Capitolo*, sita nello stesso Comune di Asti, sobborgo di Quarto, a circa 4 km. dalla città, lungo la provinciale Asti-Alessandria. Superfluo dire che curai questo trasferimento con la stessa amorevole attenzione, con la quale avrei assistito un famigliare gravemente malato, e che tutto riuscì senza incidenti.

Quivi nell'atrio coperto della casa, ornato di altri cimeli come capitelli, lapidi, busti ecc. in parte romani, in parte romanici o dei secoli posteriori, avevo approntato una nicchia, la cui base è costituita da un robusto frammento di cornice romanica in calcare poroso di graziosa decorazione a fogliami, il tratto inferiore dei due stipiti è fatto di due cantoni di lesene romaniche a foglie d'acanto, ed il rimanente contorno, terminante in alto a sesto acuto, è adornato di pezzi da archi in terracotta lavorati a mano assai antichi, direi del secolo XIV. In essa collocai la statua e a conveniente distanza apposi una modesta epigrafe a ricordo del suo salvamento e del gentile pensiero di mio fratello.

La statua rappresenta San Secondo in piedi in posizione di riposo portante nella sinistra la Città di Asti turrita, mentre poggia la destra su un robusto spadone ad impugnatura crociata.

È in grandezza di poco minore della naturale, dal vertice al piano superiore del piedistallo misura m. 1,52, nè, date le dimensioni della facciata della chiesa e il punto ove la statua si trovava, sarebbero convenute dimensioni maggiori. Le proporzioni delle parti sono perfette e la corporatura è robusta come si conviene ad un guerriero.

Il Santo veste la corazza e su questa, stretto alla vita, un elegante lucco a strisce oblique sporgenti, che par di broccato. Il lucco è agganciato sulla linea mediana lunga la quale sta bellamente disposta una fila di roselline a foggia di bottoni, d'accurata fattura. Di rose alquanto più grosse è pure adorna la cintura, chiusa verso sinistra da una fibbia a punta. Sopra il lucco si rileva una sottile sciarpa disposta ad armacollo come usavano portare i cavalieri. Dalle spalle discende alla persona in bella piega il manto insino a terra, ed anche su questo si scorgono in alto presso la spalla destra, là ove poteva essere agganciato, alcune roselline. Le gambe appaiono ricoperte di maglia di ferro, il calzare, a suola piana, porta lunghi speroni a semplice punta.

La testa lievemente inclinata in avanti è contornata d'una splendida capigliatura folta e inanellata, e circondata da un diadema simile a quello che suolsi rappresentare sul capo alle immagini dei Santi. Qualche traccia di fori conduce a pensare che attorno al capo esistesse un'aureola metallica in appresso caduta.

Dal bel viso a fini e regolari lineamenti spira soavità grave; l'atteggiamento è pensoso; lo sguardo dolce, che mira lontano, pare rivolto ad invocare la divina benedizione sul popolo astigiano.

Anche il piedistallo è notevole per una serie di rose che lo circondano, mentre sul davanti v'è traccia di due stemmi, che più non si riescono a identificare, forse riferentesi alle famiglie dei donatori.

Io penso che non a caso, non a semplice scopo decorativo, l'artista abbia sì largamente distribuito le rose in questa sua graziosa figurazione statuaria, e piuttosto egli abbia voluto con esse ricordare il martirio del Santo e l'inizio della nuova di Lui vita celeste, che siasi, cioè, voluto richiamare alle « *rosas de passione purpureas* » delle sacre scritture (1).

Negli storici astigiani consultati non ho trovato notizie intorno a quest'opera, e sovraccarico di doveri non ho avuto per ora la possibilità di compiere ricerche d'archivio, che intendo eseguire in seguito. Considerati tuttavia la foggia del costume, il trattamento della capigliatura e delle pieghe dei panni e lo stile generale delle forme, parrebbe da attribuire alla fine del secolo XIV; ma tenuto conto del fatto che in Piemonte l'arte risulta nelle sue forme sempre in ritardo rispettivamente a quelle dei centri maggiori dai quali le pervenivano le influenze direttrici, quest'opera potrebbe anche essere ascritta al secolo XV.

La finezza della scultura elaborata in ogni particolare, la piccolezza degli stemmi scolpiti nel piedistallo, conducono altresì a pensare che originariamente la statua fosse designata ad altro collocamento che consentisse di osservarla più da vicino, e che soltanto più tardi sia stata innalzata su la cuspide della facciata. E questa interpretazione si collega col fatto che la nicchia che l'ospitava era costruita al posto d'altra finestra o crociata o rotonda, più piccola e posta più in alto dell'attuale rosone, e della quale anche oggi si scorge traccia.

Se qualche dato più preciso potrò raccogliere, sarò ben lieto di comunicarlo a questo insigne consesso.

Frattanto assicuro i Chiarissimi Colleghi che la statua è nella nostra modesta casa custodita con quella devozione che l'effigie del gran Santo si merita, e che è quotidiano l'omaggio di fiori e di preghiere che la mia famiglia Le tributa.

ARNALDO MAGGIORA-VERGANO

(1) « *Flaribus eius (della Chiesa) nec rasae nec lilia desunt. Certent nunc, carissimi, singuli, ut ad utrasque hanares amplissimam accipiant dignitatem, caranas vel de virginitate candidas, vel de passionis purpureas* ». Vener. Beda Sermo XVIII de Sanctis.

Opere consultate :

1. - SECONDINO VENTURA. *Memoriale de rebus Astensium* in L. A. Muratori. *Rerum italicarum scriptores*. Mediolani 1727 ex Typ. Soc. palatinae T. XI, p. 276. Il memoriale è pure riprodotto in *Monumenta Hist - patriae*. Torino Stamp. reale 1848. *Scriptorum* T. III, p. 822 e seg. Ivi è detto che le fondazioni della facciata della chiesa del Santo furono iniziate nel giorno di giovedì 12 maggio 1440 e portate sino al piano del suolo cittadino; la costruzione fu quindi interrotta e ripresa soltanto nel giorno di martedì 11 maggio 1462.
 2. - LONGO GIO. BATT. *Elogio del glorioso Martire San Secondo* letto nella chiesa del Santo il 3 maggio 1874.
 3. - LONGO GIO. BATT. ed E. G. MAGGIORA-VERGANO. *Illustrazione dell'Albo de' principali monumenti astigiani* edito da V. Ecclesia. Asti 1874.
 4. - GASPARE BOSIO. *Storia della Chiesa d'Asti*, p. 365 e seg. Asti, Scuola tip. Michelerio 1894.
 5. - NICCOLA GABIANI. *La Cattedrale d'Asti nella Storia e nell'Arte*. Asti, Vinassa 1920, p. 24 e seg. e 148 e seg. — LO STESSO: *Asti nei principali suoi ricordi storici*. Asti, Varesio 1927, Vol. I pp. 118-124; 199-201; 272-277; 333. In questa notevole sua opera il Gabiani dà pure la pianta e parecchi interessanti disegni dell'antica cripta della chiesa del Santo.
-

Carrium-Potentia

Ettore Pais, l'illustre ricercatore della Storia e del diritto romano, in quel suo denso volume che s'intitola *dalle guerre puniche a Cesare Augusto, sul capitolo dell'estensione della tribù Pollia* accenna ai castelli liguri fra Tanaro e Po e fa speciale menzione del *Carrium-Potentia* che egli in « un'aggiunta » identifica con Chieri.

Mi permetto di dissentire da questa opinione ed affermazione che in fondo è solo basata sui documenti medievali messi in luce da F. Gabotto, valoroso conoscitore della storia subalpina.

Ma il Gabotto non pose mente che il *locus Carianus* o *Quario* (1) era presso Testona e che questa città certamente fu almeno illustre quanto i castelli della Liguria mediterranea da Plinio accennati, e che quindi lo spazio vuoto nel quadrilatero segnato da Torino Industria Hasta e Pollentia deve essere riempito da Testona.

Chieri, che è *Cher* in dialetto, era un "Cair" ligure di pertinenza di Testona (2), quindi si spiega il non essere esso stato citato da Plinio.

Che fosse un castello della città di Testona lo dice il prossimo Moncalieri che è il monte del Cair dell'iria, cioè il *monte del castello della città* di Testona.

Poichè Plinio enumera i castelli e non le città, è logico che taccia di Testona ed anche che si debba ammettere che Chieri non avesse lo splendore degli altri castelli da lui enumerati.

In questo elenco è nominata la città di *Iria*, che doveva sorgere presso l'attuale Voghera e ne era il *Vaudus*, cioè un terreno bonificato su cui si era formato un aggregato sociale strettamente da essa dipendente.

Sembra quindi che come Testona, Asti ed Acqui anche *Iria*, al tempo di Plinio, fosse scaduta a semplice « oppidum ».

Testona invece doveva aver conservato la sua importanza ed una certa indipendenza e supremazia sopra un agro esteso di quà e di là del Po comprendente, molto probabilmente, anche Pancalieri.

Carrium-Potentia dunque non è Chieri ed allora dove lo si deve collocare?

(1) Il vescovo Landolfo, nel 1037, fa fortificare Testona ed il *Castrum* in Quario, che è Chieri.

(2) Chieri deriva da Cair-iriae, che fu pronunciato *Cherirte* e quindi *Cherie* e Chieri, e significa *castello della città*.

Certamente a Carrù, che è il *Carrium ruptum*, *Carruptum*, *Carrutum*, *Carrut*, Carrù.

Del castello ad esso aderente, fondato dai romani con il nome di *Potentia*, non vi è traccia, che io sappia, nei nomi locali del territorio di Carrù.

Nell'antico ligure *Cair* è castello, cioè ciò che i romani dissero « oppidum » e *Carrium* vorrebbe dire luogo fortificato precisamente come Cherasco che ha radice e suffisso ligure.

Mi pare dunque che si dovrebbe concludere da questo fatto linguistico l'importanza militare data al luogo di Carrù maggiore di quella data a Cherasco, importanza che comportava un presidio più numeroso di romani, tale da stabilire una nomenclatura locale ibrida.

Che il *Carrium* pliniano sia Carrù lo si può anche dedurre dallo stesso scrittore che lo pone vicino a Pollentia.

Ora Carrù è molto più vicino a Pollenzo di Chieri, senza tener conto che Carrù e Cherasco sulla sinistra del Tanaro facevano sistema con Bene Vagienna per la sicurezza della strada del Tanaro, a cui tanto giustamente tenevano i romani.

Questa strada metteva a Testona e Testona guardava il passaggio del Po per la Gallia.

Evidentemente non andava a Torino per il fatto semplicissimo della difficoltà di passaggio dalla riva destra alla sinistra del Po, a causa del terreno acquitrinoso della Banchiglia (Vanchiglia) fra Po e Dora riparia.

La strada per Susa passava il Po ad occidente di Testona e per Orbassano e Trana si dirigeva alla Dora minore, tanto è vero che Testona dovette la sua fine alla coalizione di Asti, Genova e Chieri per i pedaggi che essa loro imponeva, mentre favoriva Milano e Piacenza.

Quando la Banchiglia si consolidò e fu possibile avere sicuro passaggio con la destra del fiume, Torino assunse gagliarda vitalità e Testona finì per scomparire del tutto anche nelle sue sopravvivenze di Chieri e di Moncalieri.

Chieri non ebbe mai vera e propria importanza militare e, nel M. E., il suo splendore gli derivò dallo scomparire di Testona che permise alle sue industrie di prosperare dopo di essersi liberate da restrizioni troppo vicine e troppo onerose.

Al tempo della conquista romana della Liguria pedemontana ed a quello di Plinio, Carrù rappresentava un caposaldo militare molto importante, che si opponeva alle incursioni dei liguri delle bellicose valli del Cuneense e permetteva il libero transito nella stretta valle del Tanaro dove difficilmente si potevano spiegare le forze militari che vi transitavano.

Il luogo più adatto allo spiegamento delle legioni evidentemente era nella conca di Pollenzo ed ivi Stilicone vinse Alarico, nel 402.

Plinio nominando *Carrium* lo fece dopo *Pollentia* e prima di Forum Fulvii e dopo Bene Vagienna. Al Pais quest'ordine di precedenza non piace e lo chiama *vago* per l'individuazione di *Carrium*.

Ma forse non è tanto vago. Da Pollenzo si va a Carrù e di qui si andava a Villa del Foro come a Bene Vagienna.

In fondo Plinio volle indicare in *Carrio* l'incrocio della strada di *Forum Fulvii* per *Acquae Statiellae* ad *Augusta Bagiennarum* con quella di *Pollentia* per *Ceba* e *Vada Sabatia*.

L'indicazione sembra quindi sufficientemente esatta.

Cade perciò l'ipotesi di Iacopo Durandi e quella del Gabotto ed il suo *locus carianus* ed il suo *in cario* non hanno importanza alcuna rispetto alla determinazione geografica e topografica di *Carrium*, quando si consideri che la regione piemontese ligure è il luogo dei *Cair* e che quivi gli aggettivi, da questo nome filiali, sono numerosissimi.

Gen. A. PIVA:

Conte Carlo Reviglio della Venaria

1824 ✠ 1882

Il Conte Carlo Reviglio della Venaria nacque a Bra il 16 maggio 1824 e morì a Torino il 19 ottobre 1882.

Compiuti gli studi classici si dedicò a coltivare l'architettura con a maestro l'ingegnere Gaetano Bertolotti, che apprezzandone le qualità continuò ad essergli di aiuto e guida nei primi lavori che intraprese. La famiglia sua essendo stabilita a Bra fece i suoi studi privatamente per cui non ebbe titolo accademico ed il suo grande amico il Conte Ing. Edoardo Arborio Mella controfirmava i suoi progetti che dovevano essere presentati alle autorità governative.

Da ottimo e disinteressato cittadino il Conte Carlo della Venaria consacrava ognora talenti e forze a bene e lustro della sua terra natia la città di Bra. A lui sono dovuti replicati tentativi e seri progetti per introdurre in città l'acqua potabile già fin dal 1860. Sempre per Bra fece un magnifico disegno e progetto per una tettoia fiancheggiata da botteghe che, abbellendo la città, avrebbe anche costituito un cespite di rendita per il comune. È opera sua la facciata con il peristiglio del Santuario della Madonna dei Fiori ed un vasto e grandioso edificio per radunare i sacerdoti per gli spirituali esercizi.

Ancora per Bra fece il disegno e curò l'esecuzione del grandioso fabbricato del così detto seminario; il superbo disegno della piccola Chiesa di S. Rocco (compatrono della città) piccolo modello d'arte seria ed elegante. Esegui ancora un grazioso tempietto nel Campo Santo con le tombe della sua famiglia. A richiesta di molti altri lavori e progetti restaurò il Santuario di Belmonte. A Susa ripresentò al culto la Chiesa di San Francesco d'Assisi che era stata ridotta a magazzino. Ricostituì a Vezza di Alba la Chiesa parrocchiale. Ad Annecy in Savoia rifece la Chiesa dedicata a San Francesco di Sales delle Suore della Visitazione.

A Torino sono opere sue:

La Chiesa del Sacro Cuore di Via Nizza;

Il porticato con il monumento al Cottolengo;

Il monumento a Pio IX nella Metropolitana (v. Tav.) con vari progetti di ampliamento dell'altare del Crocifisso;

Collaborò con il Conte Mella per l'erezione della Chiesa di S. Giovanni Evangelista in corso Vittorio Emanuele, come insieme fecero restauri ai Duomi di Chieri e di Alba.

Molti altri progetti fra i quali il restauro della facciata della Chiesa del Carmine, di San Tomaso ecc.

Del Conte Carlo della Venaria (scrive l'ing. G. B. Garneri - Corriere di Torino anno IX n. 263); lo stile che egli trattò con successo è lo stile puro rinascimento (come nella porta del Duomo) ed il barocco classicheggiante (come nella chiesa Carmine e Madonna dei Fiori di Bra). «In tutte le sue numerose opere (scrive l'ing. G. B. Garneri necrologia 1882 nel « Corriere di Torino anno IX n. 262)), egli palesa una sveltezza ed eleganza unita a maestà che veramente impone. Il suo fare è *posato* e *tranquillo*, carattere di cui egli stesso si compiaceva quando parlava delle opere da lui compiute ».

Ai suoi lavori artistici si deve ancora ricordare i miglioramenti portati in quell'epoca al suo tenimento di San Giacomo presso Cavallermaggiore. Con due grandi fontanili alla Calandra procacciò gran copia d'acqua per l'irrigazione dei poderi che soffrivano siccità. E prosciugando stagni e paludi rettilineò strade e canali con non piccolo guadagno di terreni coltivabili. Ingrandì e riedificò una grandiosa villa, con una graziosa ed elegante Cappella, ed adatti saloni per una ricca biblioteca ed una pinacoteca adorna di quadri di buoni artisti.

GIUSEPPE REVIGLIO DELLA VENARIA

Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte

(continuazione: vedi questo Boll., a. XI, pag. 86)

Dal medesimo sepolcreto provennero verisimilmente anche un titolo menzionante persone delle *gentes Vibia e Catia*, visto dal Pingone presso la chiesa di Sant'Andrea, poi Consolata (C. I. L., V, 7123). Un'altro titolo esisteva presso la chiesa di San Pietro delle Monache (*gens Livia e Venonia* - C. I. L., V, 7093) ai tempi del Pingone.

Se trattasi della chiesa da tempo abbandonata *S. Petri in Curte Ducis* si può ritenere che anche questo titolo provenga dal ricordato sepolcreto.

*
* *

Altre tombe rinvenute a nord delle mura romane ed in regione Stura.

2 - Non lungi dalla località in cui passava la via romana per *Ticinum* (officina società Gas), fra avanzi laterizi vari e dispersi, venne in luce una tomba laterizia in muratura contenente una cassa di piombo in cui erano resti di un fanciullo. La suppellettile, scarsa, andò smarrita. Il Ferrero (N. s., 1893, 109) giudicò la tomba non anteriore al III secolo.

3 - Nella regione estesa tra via Foggia, via Palermo, via Pisa, via Perugia, via Ancona e via Modena vennero in luce in vari tempi resti di tombe. Se ne hanno notizie molto sommarie. Tombe ad anfore segate verisimilmente di cremati (N. s., 1888, 272; 1894, 397-398). Due frammenti di iscrizioni, di buona età, nominano persone delle *gentes Aebutia e Fadia* (N. s., 1887, 465; 1892, 369; 1893, 133). Ad età posteriore sono da riferire tombe di inumati protette da laterizi o frammenti di laterizi e sprovviste di corredo.

In questi ultimi tempi venne in luce in via Modena una tomba, riferibile al terzo secolo, a camera sotterranea in muratura di accurata costruzione, contenente un sarcofago di piombo: gli avanzi di una cassettona di legno costituivano tutta la suppellettile (1).

(1) Ne sarà riferito in N. s. ed in questo Bollettino (a. XII, fasc. 3-4) dall'ing. Midana.

4 - In via Sandro Botticelli, regione Stura, durante la costruzione di una cabina della Società elettrica Alta Italia, vennero testè in luce alcune ampole e coppe di vetro, una elegante brocchetta ansata di bronzo e frammenti di uno specchio (1), verisimilmente corredo di una tomba di buona età imperiale. Lo scavo tumultuario non permise di tener nota alcuna delle condizioni di giacimento.

Tutti questi ritrovamenti attestano l'esistenza di ville ed abitati agricoli, di varie età, nelle vicinanze della città. Alla sinistra della Stura, non lungi, vennero pure in luce tombe laterizie di inumati sprovviste di corredo (N. s., 1899, 3) (2).

* *

Sepolcreti e tombe esistenti ad occidente della città.

5 - Il Duca Emanuele Filiberto l'anno 1564 fece costruire la Cittadella. In questa occasione, demolendosi un bastione costruito dai Francesi l'anno 1542 per dar luogo ad una nuova cortina, si rinvennero oggetti vari, di probabili corredi funerari, ed alcune epigrafi, pure funerarie (3). Queste ultime andarono quasi tutte perdute. Riproduco una della giovinetta *Caecilia Aeliana*, attribuibile paleograficamente al III secolo, scolpita con una certa cura: elegante nella sua semplicità è la rosetta che adorna la parte superiore della stele (tav. I, fig. 5).

6 - In varie località presso via Perrone tombe laterizie di cremati e tombe di inumati con iscarsa protezione di lastroni di pietra e di laterizi. Specialmente queste ultime povere di corredo (N. s., 1881, 179; 1896, 119; 1903, 99 - A. s. p. a., III, 117) (4). In località vicina venne in luce altra tomba di inumato, con corredo scarsissimo (N. s., 1908, 341) (5).

7 - L'ampia tomba a camera ipogea, venuta in luce presso la via del Deposito (N. s., 1904, 355), descritta nel capo I (tomba in muratura), contenente due sarcofagi di piombo e poco corredo, attribuibile al principio del III secolo dopo Cristo.

(1) Ora nel R. Museo torinese di antichità.

(2) A circa 1800 m. dalla Stura, a m. 200 a sud della cascina « Gli Stessi », nelle vicinanze della ferrovia, ed a 200 m. a N-E della cascina « Ranotta ».

(3) PROMIS, *Antica Torino*, pag. 172.

Le epigrafi menzionano persone delle gentes *Caecilia*, *Domitia*, *Isunia*, *Mestria*, *Rutilia*, un *C. Ursinus Silinus*, un *Sextus Lucretius*, una *Ventina* (C. I. L., V, 7045, 7085, 7098, 7126, 7033, 7100. L'anno 1819 eseguendosi scavi « per la nuova caserma dentro la Cittadella di Torino » si ritrovò un altro titolo della gens *Vennonius* (notizia data dal Vernazza - Vedi C. I. L., V, 7121).

In N. s., 1894, pag. 398 si accenna in modo indeterminato a ritrovamenti avvenuti presso il mastio della Cittadella.

(4) Presso le tombe di inumati sarebbe stata rinvenuta una moneta molto corrosa di Traiano. Le località sono fra via Perrone, Juvara e Bertrandi.

(5) Via Cernaia.

8 - Tombe di inumati con protezione laterizia di età verisimilmente barbarica o più recente in varie località lungo le mura romane (N. s., 1884, 263 ; 1885, 27 e 98) (1).

9 - Sepolcreto piuttosto esteso, in località Porta Susa. Alcune tombe erano ad anfora tagliata (di cremati?). Il Promis accennò a « casse di terra cotta (*solia fictilia*) », ad una di piombo, a sepolcri coperti a capanna. Si disse anche di ruderi di costruzioni (villa o tomba in muratura?) (A. s. p. a. III, 220 - C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, 1869, pag. 187 - GASTALDI, *Nuovi Cenni*, pag. 82).

10 - Tombe di cremati, ad anfora, in numero forse di una trentina, riferibili al primo secolo dell'impero (N. s., 1882, 124 - A. s. p. a., III, 219) (2).

11 - Tomba a grosso fittile (?) (N. s., 1882, 338) (3).

12 - Cinque tombe di cremati, allineate l'una presso l'altra, quattro laterizie, una in muratura, contenente un medio bronzo dell'imperatore Geta. Presso questi avanzi di altre tombe, manomesse, coi quali una moneta dell'imperatore Nerva (N. s., 1895, 99 e 218) (4).

13 - Tombe laterizie di inumati, contenenti scarso corredo (N. s., 1906, 297) (5). Non sembra appartengano quattro monete di piccolo bronzo di età costantiniana ad esse attribuite.

(continua)

PIERO BAROCELLI

(1) Tra la chiesa della Consolata e via Garibaldi.

(2) Località « Piccolo Parigi »: isolato confinante con via Duchessa Jolanda e via Beaumont.

(3) Presso la ferrovia di Rivoli a 100 m. dalla stazione.

(4) Borgata Cenisia, a sud dell'antica strada di Rivoli, ad est della Polveriera.

(5) Angolo via Frejus e Cenischia, fuori della vecchia barriera del foro Boario.

La Serenissima Casa d'Arenberg e il suo Stemma

Molti dei nostri soci avranno ricevuto il dono gentile del ricordo di nozze degli Augusti Duchi di Pistoia, su cui è gravato lo stemma loro e cioè di Savoia e d'Arenberg.

Lo scudo di Savoia di rosso alla croce bianca è contornato da una bordura spezzata di rosso e d'argento di 12 pezzi come spetta al ramo di Savoia-Genova, mentre la spezzatura Savoia-Aosta è d'azzurro e d'argento: perchè, come tutti sanno, le armi piene di Savoia spettano solo a S. M. come a lui solo spettano gli altri attributi particolari: padiglione, ordini equestri, corona di ferro, ecc.

Lo stemma d'Arenberg, così come oggi è portato dalla Serenissima Casa mediatizzata, è di rosso a tre fiori di nespolo ordinati due ed uno. (Così almeno fu detto in Italia ed è volgarmente detto). Tale stemma, qualora si consideri con stretto criterio araldico, è errato e, diciamo subito, presenta il caso tipico della degenerazione amanuense e della cattiva interpretazione del mobile araldico che in questo caso è il fiore. Inoltre ci si presenta una circostanza, direi illustre, e certamente non frequentissima, di assunzione di nuovo stemma in occasione di nuova Signoria: ciò che fu molto usato nel medioevo e lo fu assai meno più tardi, quando la Casa di Ligne si trasformò in d'Arenberg, non timbrando più nè di Ligne nè d'Arenberg.

Per discorrere della 1^a osservazione: la notizia del mobile errato: che è evidente dove si confrontino vecchi araldisti franco-belghi-fiamminghi, da cui risulta che l'interpretazione del fiore di nespolo è dovuta probabilmente al fatto di qualche avventura volutasi ricordare coll'esoticità (relativa al nord) del nespolo. In verità si tratta di rose e di rose quintifoglie, che qualche volta - come oggi si raffigurano - sono col solo cespo e bottone ed altre volte portarono invece, unite alla zolla il gambo col suo cespo, con bottoni e foglie, a seconda della varia fantasia dei blasonatori dell'epoca.

Tale è lo stemma che oggi è proprio alla Casa di Arenberg. Entriamo ora nella seconda indagine riflettente l'evoluzione storica di tale serenissima Casa.

Le case di Arenberg furono tre: la prima propriamente detta di cui è noto il capostipite, o almeno uno dei capostipiti storici, Artaman, che morì nel 1099 in Crociata: costui era burgravio ossia signore ereditario di Colonia: conosciamo con sicurezza quale stemma portasse tale famiglia, perchè abbiamo un sigillo di Giovanni, burgravio di Colonia del 1278, in cui vi sono i tre quintifogli consueti.

Questo Giovanni aveva sposato Caterina contessa sovrana di Jullier da cui aveva avuto soltanto una figlia unica - Metilde - che andò sposa nel 1298 ad Enghelberto II conte sovrano di La Mark, dando origine alla 2ª casa di Arenberg detta dei conti di La Mark.

Ora i La Mark ebbero per stemma: d'oro alla fascia scaccata in tre pezzi d'argento e di rosso. Nel campo superiore alla fascia, i vari rami aggiunsero mobili e pezzi, che però per ora non ci interessano: tranne uno che è quello del vescovo di Liegi, Adolfo, nel 1328 - (cioè quando la seconda casa era già iniziata), che carica in capo di una rosa quintifolia, cioè aggiunge un mobile della prima casa d'Arenberg.

Certo è che la seconda casa d'Arenberg, abbandonò del tutto i tre quintifogli, e neppure unì lo stemma della prima casa col proprio, ma timbrò di La Mark come si è detto.

Questa seconda casa d'Arenberg - La Mark durò fino al 1547 in quantochè l'ultimo conte d'Arenberg - La Mark, Roberto, non ebbe figli, ma una sola sorella, Margarita, che aveva sposato Jean De Ligne - Barbançon morto alla battaglia di Heiligerlee il 24 maggio 1568: con tale matrimonio si dà inizio alla terza casa d'Arenberg-De Ligne che nel 1549 fu fatta, nei primogeniti, conte del S.R.I. e nel 1576 principe del S.R.I. con voto e seggio nel consiglio dei principi del S.R.I. e furono poi per altre eredità duchi di Croy e di Arescott e finalmente la contea principesca (in quanto il titolo *comitate* aderiva al feudo, quello di *principe* alla persona) fu eretta in ducato nel 1644 che si resse pressochè indipendente fino al 1810 ed ebbe tutti i caratteri del principato sovrano, onde alla sua incorporazione alla Francia e al granducato di Berg avvenuta nel 1810 sotto Napoleone, la casa d'Arenberg passò nel novero delle famiglie mediatizzate, cioè di quelle famiglie, considerate alla stessa parità di quelle che ebbero signorie indipendenti e sovrane pur non di sangue reale.

Ciò per la storia.

Ora i Ligne ebbero per stemma: d'oro alla banda di rosso a cui i Ligne - Barbançon aggiunsero nel lato superiore un lambello d'azzurro, stemma che risulta portato dalla terza casa d'Arenberg - de Ligne da un consegnamento dei primi lustri del 1600 di Claud - Lamoral de Ligne - prince d'Amblise, du Saint Empire, Cavaliere del Toson d'oro, ecc. e marito di Maria Leopolda di Nassau.

Viceversa nel 1658 Francesco « duc D'Aerchot e de Croy, prince de Porcéan et de Rebecque » porta gli antichi quintifogli della prima casa d'Arenberg e dopo di lui i suoi successori, fino agli attuali.

La ragione va ricercata in un fatto semplicissimo: i Ligne non unirono, a quanto pare, il proprio stemma a quello dei La Mark, come già i La Mark non l'unirono a quello della prima stirpe d'Arenberg.

In ciò probabilmente influirono anche alte ragioni di orgoglio familiare, perchè tutte e tre le famiglie si equivalevano, antichissime come esse erano e di probabile origine reale, per quanto remotissima, almeno per parte di fem-

mine. Di fatti gli attuali Ligne, divenuti d'Arenberg sono gli antichi conti renani « Leiningen » signori di Sarrebruck, ramo della casata feudale di Saorgau (1080), che succedero ai Leiningen (francese Ligne) nel 1211 prendendone le armi: questa casa si divise in due parti, una linea principesca, tedesca, e protestante ed una linea comitale nel Badese, questa cattolica.

Ora quando un ramo dei Ligne - Falkenbourg ereditò tutto dalla seconda stirpe d'Arenberg, si trovò nella necessità di differenziarsi dagli altri rami collaterali di Ligne, e volendo d'altra parte aderire ai molti privilegi inerenti ai conti di La Mark, adottò il sistema di fondare una terza stirpe d'Arenberg che non fosse nè Ligne, nè La Mark, ma cumulasse in una nuova casa i privilegi delle stirpi estinte a cui succedeva.

La situazione araldica fu risolta riassumendo le armi degli Arenberg della prima stirpe: in modo che oggi abbiamo questa non comune per quanto non infrequente situazione, di una casa Ligne, che direttamente non ha che vedere coi d'Arenberg della prima stirpe, di cui però ha assunto gli stemmi, facendola giustamente e magnificamente rivivere.

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE .

Cenni intorno al Messale di Giorgio di Challant conservato nel Castello di Châtillon

Dietro invito del nostro Illustre Presidente di porVi sotto gli occhi uno dei pochi cimeli che rimangono nella nostra vecchia terra valdostana, donde, le invasioni francesi prima, gli antiquari dopo, trassero così ricca messe per ornare i musei di Parigi ed altri luoghi, sottopongo al Vostro esame il Messale detto di Giorgio di Challant, che appartenne già a quell'illustre Casato valdostano che per sette secoli tanto rifulse di gloria militare e diplomatica e che si estinse in linea diretta al 2 maggio 1802, nella persona del giovinetto Giulio Giacinto, morto all'età di otto anni, in Châtillon, sulla tomba del quale sta scritto "*comes ultimus*".

Erede di quest'illustre famiglia ne governo religiosamente i ricordi preziosi per l'Italia e per la nostra piccola patria Valdostana.

Il Messale ha le dimensioni di 0,36 x 0,26, e consta di 309 fogli di pergamena, è rilegato con assicelle di legno coperte in pelle, esso pare scritto ed ornato dalla medesima mano, da capo a fondo. Se si confronta con un Messale della medesima epoca, esistente nella Collegiata di Aosta, sembra del medesimo Autore, certo « Freido ». Però non è firmato. Se lo paragoniamo ad altri Messali del XV^o Secolo, lo troviamo duro e rigido nelle figure, nelle lettere, nelle volute ornamentali. Si direbbe che sente l'ambiente nel quale è nato, cioè in mezzo ai nostri monti alti, aspri e rocciosi. Riflette la civiltà Valdostana di quell'epoca, separata dalla gentile e manierata Francia da una parte, e dall'altra dalla raffinata arte italiana del 500. Ma se pensiamo a cosa fosse il feudalismo d'allora nella Valle d'Aosta ove il Signore del Luogo si cibava, il più delle volte, di pan nero e dormiva su pagliericci di paglia col solo ideale di difendere il Suo Principe e la Sua Terra, possiamo ammirarlo. Pare che più si avvicini alla scuola francese. Tale lo dimostra il modo di esecuzione dei fregi, dei fiori, dei frutti delle larghe strisce marginali colà miniati, ricordando lontanamente i libri d'oro della scuola francese e nulla avendo a che fare con le scuole italiane.

Questo lavoro si può dividere in 4 parti:

- Gli ornamenti marginali;
- Le storie chiuse nelle iniziali od in speciali compartimenti;
- Le figure storiche;
- Gli stemmi gentilizi.

Ornamenti marginali :

La parte più estesa, forse la più considerevole di detti ornamenti, consiste in 25 fregi marginali. Sono striscie miniate che inquadrano oppure occupano solo un lato del foglio, contengono per lo più « enluminures » di fiori, di frutti, intrecciati con stemmi, con cartelle, con motti biblici, ornati, e così ben disposti che non solo ricreano l'occhio, ma rilevano nel miniatore una rara abilità nel variare continuamente la decorazione del foglio.

Storie chiuse in iniziali o speciali compartimenti :

Tra le iniziali che abbelliscono il Messale in quasi tutte le pagine, ve ne sono poi talune che sono semplici, altre che racchiudono ornati e maschere ; tra queste mi piace ricordare una certa lettera D ornata di tanti e tanti nasi. Ma la maggior parte di queste iniziali contengono storie relative a misteri, per esempio il Padre Eterno che tiene un Crocifisso, simbolo della Trinità, o fatti che si celebrano nel Paese. Tra le storie chiuse in queste iniziali, sono degne di nota : il Presepio, la Resurrezione di Gesù Cristo, l'Ascensione, la Discesa dello Spirito Santo, l'Assunzione di Maria Vergine.

L'esecuzione, benchè accurata, è un poco piatta, senza mezzi toni come sono per lo più le pitture primitive. Paiono meglio trattate, al nostro occhio moderno, alcune figure poste in speciali compartimenti tra i fregi marginali. Sant' Orso, Sant'Agostino in abito Pontificale, Santa Apollonia, San Luca e San Giorgio, ed in ultimo il simbolo della Morte, un teschio coi vermi, e la croce dove sta scritta la Messa dei Defunti.

Figure storiche :

Il fregio che adorna una delle prime pagine è scompartito regolarmente. Negli scomparti si vede il succedersi di diversi quadri che ricordano la storia di Davide e di Betsabea. Il Re Davide in abito di gran Signore dell'epoca in atto di ammirare le bellezze di Betsabea al bagno. Nel susseguente quadro, Re Davide consegna una lettera ad uno scudiero, in ginocchio, con speroni d'oro.

Ma la storia di minnio, più degna di considerazione, è certamente quella del Canone che rappresenta la Crocifissione. La scena rappresenta il Golgota, con Cristo in croce, attorniato da 16 Giudei, nel fondo un castello o villaggio Medioevale, che dovrebbe essere Gerusalemme, ai piedi della Croce in atto di adorazione da un lato un Sacerdote con dalmatica tempe-

stata di stelle d'oro e di Stemmi dei Challant, e dall'altro lato una Castellana in ginocchio, poi la Madonna e più altre; dal lato destro di chi guarda, un nobile giovane col cappello in mano, con l'espressione piuttosto lieta che triste, come non si addirebbe in tale momento. Tutti i personaggi sono vestiti alla foggia dell'epoca in cui fu dipinto il Messale. Vedremo come a queste tre figure principali del Canone, le quali rappresentano persone Storiche, si riferiscano i 43 Stemmi che, con diversa forma, si trovano genialmente disposti nei fregi marginali. Fra gli stemmi intercalati nel testo, ve ne ha uno di grandi dimensioni, che occupa intieramente la prima pagina del volume, posto a sancire la proprietà del Messale e di chi lo ordinò: è quello dei Challant. Gli altri più piccoli e sparsi, come dissi, qua e là, sono stemmi della Casa di La Chambre o della Collegiata di Aosta. Essi ci dicono, araldicamente, la parentela delle persone che sono a piè della Croce nella grande pagina del Canone.

Se, dall'esame di questo Messale, non possiamo trovare il nome dell'artefice materiale, ma solo stabilirlo con probabilità, come già dissi, siamo però certi del nome di Colui che lo ordinò e lo fece eseguire secondo il rito di Sant'Orso di Aosta.

Questo Messale fu fatto eseguire da Giorgio di Challant, al quale dobbiamo gran parte delle bellezze di Issogne, il Priorato di Sant'Orso di Aosta, ed altre opere insigni alle quali il pio e munifico Prelato si dedicò. E qui mi sia permessa una breve digressione.

Alla morte di Francesco di Challant, cioè nel 1442, il Contado passò ai Challant Aymavilles, nel quale ramo Luigi di Savoia scelse come successore a Francesco, Giacomo, a Giacomo successe Luigi marito di Margherita di La Chambre, il quale morì giovane; egli lasciò la tutela del Suo figlio Filiberto a sua moglie ed allo zio Giorgio di Challant, del ramo Challant Varrey: il quale fu Canonico della Collegiale di Sant'Orso di Aosta e di cui vedremo i titoli e le cariche più oltre. Il buon zio, canonico e tutore, fece eseguire il Messale nel 1499, come fece ricostruire ed abbellire il maniero di Issogne, preferita dimora della vedova Margherita de La Chambre, alla quale non piaceva Châtillon per il vento che ivi furiosamente spira (così dice Bernardo Vescovi, Storiografo di Casa Challant). Questa Margherita Voi già la conoscete, Egregi Consoci, per l'anello che Vi presentai in altra Seduta. Ma ritorniamo al Messale fatto eseguire dal conte Giorgio di Challant, Canonico, il quale, con la ricchezza del Suo censo, poté benissimo far rifare ed abbellire Issogne, eseguire il Messale ed il Chiostro della Collegiata di Sant'Orso di Aosta. È qui acconcio leggerVi la dedica che il Conte Canonico fece scrivere in vecchio francese nel retro della pagina della Crocifissione.

« Ce présent Missal à l'usage du Prioré de Saint Ours d'Aouste a fait faire Reverend Pere Monsigneur Messire George de Challant du Saint Siège Apostolique prothonotaire, chanoine et comte de l'Eglise de Lyon, archidiacre et chanoine d'Aouste, Comendateur perpetuel du Prioré conuentuel de saint Ourse d'Aouste: et des parroissiales eglises de saint Cassien de

Lasale, de Sainte Marie de la Villeneuve, de Saint Nicolas de Cuivieres de Saint Panthaleon de Valpelline, de Saint Maurix de Fenix et de Saint Vincent, recteur et curé au dyoces d'Aouste et Seigneur d'Issogne. Lequel, par sa dévotion et volonté en après son décée, donne le présent et veult estre mis par ces heritieres, de quelque estat et condition quils soyent, ce présent Missal au feu oratoyre, que le dit seigneur fera Dieu devant eriger avecque les autres edifices en la Maison forte d'Issogne por le service divin accomplir pour l'avenir et prie par ce present de tout son pouvoir Monsigneur le comte de Challant et ses freres, ces neveux, encores magnifiques dame Marguerite de la Chambre, et tous leurs successeurs presens et advenir que, en apres le deces le dit Monsigneur messire George, faisant accomplir sa volonte en ceste partie, laquelle est, que par occasion quelcunques ne veult ce dit Missal estre transporte à Verrès, à Chatillion ni ailleurs, et c'il avenoit, que Dieu ne veuille quils fissent du contraire, il s'en courroucera, ce dit Il, en l'autre monde et leurs en pourroit mesavenir.

Et fut accomply le dit Missal l'an MCCCCLXXXIX ».

Questa nota ci dà la chiave di ogni cosa, degli stemmi famigliari, di cui — più che ornato — è tempestato il volume. Le tre figure storiche del Canone raffigurano appunto Giorgio di Challant, del ramo Challant Varrey, in piviale, Margherita de la Chambre, del ramo Challant Aymavilles ai piedi della Croce, e quel giovinetto a destra, col cappello in mano, è il figlio di Margherita de La Chambre, che, fattosi uomo, fu poi il Luogotenente generale del Ducato di Aosta e della Provincia di Ivrea, padre del famoso Renato di Challant, segretario intimo e consigliere segreto di Emanuele Filiberto, Maresciallo di Savoia, Cav. della Santissima Annunziata.

Mi sia ancora permessa una parola per la storia del Messale fino ai giorni d'oggi. Il Messale rimase in Casa di Challant fino all'ultima contessa di Challant, nata Canalis di Cumiana, vedova del Conte Maurizio e madre dell'ultimo conte, Giulio Giacinto. Morto il marito ed il figlio, la Contessa di Challant, dopo molti anni di vedovanza sposò in seconde nozze il mio gran zio, il conte Don Amato Passerin d'Entrèves. Morta la Contessa di Challant, mia gran zia di acquisto, e morto pure il marito, passò a mio Nonno, il conte Don Giovanni Claudio, primo Presidente della Corte d'Appello e da esso a mio padre, e quindi all'odierno proprietario.

H. D' ENTRÈVES

Conte Generale Alfonso Petitti di Roreto

Ripresa, dopo la guerra, l'attività della nostra Società col radunarsi regolare delle assemblee sociali, un nuovo Socio si notava assiduo che, a chi precedentemente non lo conoscesse, si rivelava subito, a primo aspetto dal suo fisico, dal modo di presentarsi e di parlare, patrizio e militare.

Era il conte generale Alfonso Petitti di Roreto, nostro socio corrispondente dal 1915, reduce dalla grande guerra alla quale aveva preso parte negli alti Comandi, come il fratello conte Carlo.

Mutamenti intervenuti nelle supreme gerarchie militari lo avevano condannato al riposo mentre la guerra ancora durava. Fremente per questa sua forzata inattività militare, ma ossequente agli ordini con quell'alto spirito di disciplina che è caratteristico di quella nobile razza da cui perveniva, Egli si era ritirato nella nativa Cherasco e, la propria energia fattiva, le doti della mente, la preparazione culturale, aveva dedicato ad altre attività civili e scientifiche.

E come precedenti studi storici ed archeologici lo avevano occupato nelle brevi pause dei suoi doveri militari, così Egli era stato attratto dalla nostra Società per la quale il suo interessamento non venne mai meno, manifestandosi con la assiduità alle sedute sociali e con comunicazioni verbali e con lavori pubblicati.

Di questo egregio uomo è doveroso che si parli oggi in questa assemblea e che la memoria di Lui rimanga oltre che nei nostri cuori, anche nei nostri volumi, ed è sommamente grato di commemorarlo, a me che della Sua amicizia fui onorato, che della Sua casa a Cherasco fui ospite e che Lui nelle mie visite pei monumenti della piccola città dei due storici trattati ebbi guida colta e gentile.

Nato nel 1856, a 16 anni, nel 1872 lo vediamo allievo dell'Accademia Militare, poi sottotenente di Artiglieria l'anno successivo. Dopo pochi anni frequenta la Scuola di Guerra, donde conquista nel 1885 il passaggio nel Corpo di Stato Maggiore. Nel 1899 è colonnello del 21 Fanteria, a 43 anni. Maggior generale nel 1905, tenente generale comandante la divisione di Perugia nel 1911, poi quella di Verona. Parecchie volte incaricato di missioni all'estero.

Scoppia la guerra: il 18 maggio 1915 parte per Agordo ove assume il comando di una divisione. Lo attendeva dopo poco la gloriosa e sanguinosa azione del Col di Lana, della quale fu comandante.

Collocato in posizione ausiliaria il 31 dicembre 1915, passò poi a riposo per anzianità di servizio nel 1921, venendo tre anni dopo nominato generale di corpo d'armata.

Fu decorato della croce del merito di guerra, delle croci di grande ufficiale della Corona d'Italia e dell'ordine di S. S. Maurizio e Lazzaro, e per meriti speciali nominato nel 1903 cavaliere magistrale del sovrano ordine militare di Malta. Insignito infine di parecchie alte onorificenze estere.

Ritiratosi come ho detto, nella pace della sua Cherasco, in una artistica antica casa quattrocentesca, fra i suoi libri e le sue memorie, assistito dalle amorose cure di quella eletta dama sua consorte donna Antonia dei conti Benvenuti, di Crema, il vecchio militare non si ridusse, si trasformò nel cittadino e si sviluppò con maggior agio lo studioso.

Fu anzitutto nominato direttore del museo civico Adriani, quella piccola ma interessante collezione ricca di libri e di manoscritti, di antichità romane e medioevali, e di un cospicuo corpo di monete e medaglie che, fondata dall'indefesso storico l'abate Adriani, non poteva così essere collocata in migliori mani, coadiuvato come fu, il nostro generale, da un intelligente e fedele aiutante, il prof. Gino Bernocco, anche lui cultore di storia. Nominato ispettore onorario dei monumenti e poi presidente della commissione di conservazione dei monumenti per la provincia di Cuneo, membro delle Amministrazioni di tutte le opere locali, socio della Società Storica Subalpina, della società geografica italiana, membro dell'istituto araldico italiano e della r. deputazione di storia patria, egli portò a tutte queste istituzioni cittadine e culturali la propria attività illuminata ed indefessa.

Patriota e combattente, sentì i tempi nuovi e le nuove esigenze di vita e di organizzazione politica, il che gli valse la nomina per due volte a segretario politico del fascio di Cherasco, poi membro del direttorio provinciale di Cuneo e infine a membro del consiglio di disciplina fascista della provincia di Cuneo, nelle quali cariche si rivelò uomo di alta coscienza ed intelligenza degne di chi poteva vantarsi discendente di quell'Ilarione Petitti che fu consigliere di Sua Maestà e che col suo saggio sul buon governo della mendicizia, degli istituti di beneficenza e delle carceri, pubblicato nel 1837, aveva segnato principii e dottrine precorritrici dei tempi.

Del quale Ilarione Petitti, lo stesso nostro generale scrisse anche una pregevole relazione storico critica nel volume dedicato dalla nostra società storico subalpina alla rivoluzione piemontese del 1821.

Come studioso troviamo la sua attività manifestarsi in due campi: quello militare e quello storico ed archeologico.

Accenneremo più brevemente al primo: uno studio storico-tattico sulla Madonna della Scoperta, altri sulla campagna contro gli Herrero, e su quella contro gli Ottentotti; una relazione sulle grandi manovre del 1895 nella conca aquilana; uno studio sui monumenti a ricordo delle battaglie per l'Indipendenza, in collaborazione col generale Samminiatielli, etc.

Nel campo storico scrisse sulla rivoluzione di Asti nel 1821, sul generale barone Federico Leutrun, su Vercelli nel Museo Adriani, alcuni studi su

Alba nel '700, sulle origini di Cherasco nuovo e sui castelli che contribuirono a edificarlo, su una lettera di Carlo V relativa al sacco di Roma.

Infine nel campo dell'archeologia e della storia dell'arte abbiamo di Lui lo studio su due lapidi romane di Cherasco, e su altri monumenti epigrafici del Piemonte, quello sui marmi romani murati sulla facciata della Chiesa di S. Pietro a Cherasco, e altri su una spada di bronzo trovata a Cherasco, sull'armistizio del 1796 e un quadro dell'olandese G. Don, sul pittore Pietro Metey, ecc.

La morte lo colse improvvisamente il 20 gennaio 1928 quando da pochi giorni aveva consegnato il manoscritto del suo ultimo lavoro su Cherasco sotto il ducato di Emanuele Filiberto secondo gli annali del Damilano, e mentre, instancabile, di altri lavori e di altre ricerche che lo avrebbero interessato faceva cenno con i suoi famigliari.

Invece sulle pagine dedicate a quel grande principe che meritatamente oggi si commemora con ogni solennità, si è fermata e chiusa la vita di questo figlio di quel grande patriziato piemontese che ha costituito sempre attorno ai principi di Casa Savoia un forte baluardo nelle guerre, una fedele collaborazione al governo nella pace.

Come i suoi antenati, come i suoi compagni di nobile prosapia, il nostro generale Petitti ha servito la sua patria e il suo Re, ha servito le armi, la civiltà e la coltura e può riposare ora compianto e onorato, dopo una lunga vita spesa con alto senso di dignità, con fedele e intelligente e fattivo culto dei suoi doveri di cittadino e di soldato.

L. ROVERE

NOTIZIARIO

Scavi dell'anfiteatro romano

SUSA - Sul ricordo degli scavi compiuti dal compianto M. Rosas, vescovo di Susa, benemerito socio di questa società, e per iniziativa di un comitato locale, presieduto dal Podestà, sono stati eseguiti in Susa alcuni scavi nella proprietà delle suore terziarie.

I risultati sono superiori ad ogni aspettativa.

È stato individuato un grandioso edificio pubblico, di grande interesse archeologico delle dimensioni di circa 100 metri per 60. Probabilmente un anfiteatro.

Sono venuti in luce, muri, stanze, cunicoli e parte di una gradinata di grossi blocchi granitici appoggiata alla montagna. Parte dei gradini era appoggiata ad una massa cementizia che rileva il 1° od il 2° secolo d. C. L'edificio deve essere stato costruito in più riprese o per lo meno modificato come parrebbe dalla diversità della costruzione.

È molto interessante l'uso dell'« *Opus signinum* » come intonaco ed anche per legare pietre a pietre, cosa che sembra caratteristica delle costruzioni romane di Susa.

Con riserva di maggiori e più esatte comunicazioni sull'importanza degli scavi, che ritengo possano essere i più cospicui del Piemonte, esprimo il voto che la Società piemontese di Archeologia e Belle Arti voglia tributare un plauso alla città di Susa che ha avuta l'ardita iniziativa ed ha saputo trovare i fondi per questi assaggi, plauso che potrà spronare gli amici dell'archeologia e della storia del Piemonte ad un aiuto concreto per proseguire l'opera insigne nella piccola città, tanto ricca di storia che può ormai dirsi la Roma subalpina perchè la sua area archeologica è, senza esagerazione, la maggiore della regione.

Gen. A. PIVA.

I papiri del Museo Egiziano di Torino

Quando il prof. Schiaparelli assunse la direzione del Museo di Torino, diede subito opera al riordinamento e alla ricomposizione dei numerosissimi frammenti di papiri rinvenuti fra le macerie di uno degli archivii dell'antica Tebe e giunti al Museo insieme con la Collezione Drovetti in uno stato sommamente pietoso. Del risultato da lui conseguito diede ampia relazione del X Congresso degli Orientalisti, tenutosi a Roma nel 1899.

Costretto a lasciare l'opera intrapresa per mancanza di tempo, dovendo ogni anno attendere alle campagne di scavo, affidò il compimento di essa al suo discepolo il dott. Giuseppe Botti, il quale con lo spoglio pazientissimo fra migliaia di frammenti di varie forme e dimensioni, di diversa scrittura, non solo è riuscito a completare i frammenti più grandi già pubblicati nell'opera del Pleyte e Rossi e a raggrupparli fra loro secondo i casi, ma ha ancora tratto da quella massa amorfa una trentina circa di nuovi papiri, alcuni dei quali di dimensioni considerevoli (da 1 a 3 metri) importantissimi.

Dallo spoglio ha potuto inoltre riscontrare l'esistenza di frammenti di una decina di papiri magici, di altrettanti di carattere religioso, narrativo e di un numero abbastanza considerevole di lettere.

Per i risultati sommamente felici di tale rielaborazione parve bene al prof. Schiaparelli che fosse necessario addivenire a una integrale pubblicazione di tutto il materiale papiraceo del Museo di Torino, e questa fu appunto da lui affidata dal dottor Botti, il quale in collaborazione col prof. T. E. Peet e di caratteri della Casa Bocca di Torino ha pubblicato recentemente il primo volume dell'opera tanto attesa e desiderata nel mondo degli studiosi dando alla luce la prima puntata del « Giornale della Necropoli di Tebe », al tempo della XX dinastia, documento importante nelle collezioni di papiri e di grandissima importanza per la storia della Necropoli tebana, in quanto in esso sono registrati tutti gli avvenimenti civili e religiosi dei suoi abitanti, accanto ai più umili particolari della vita di ogni giorno.

Accanto alla traduzione preceduta da breve introduzione riguardante ciascun papiro c'è la riproduzione fototipica dell'originale ieratico con la trascrizione geroglifica a fronte. Il volume è dedicato al prof. Schiaparelli, ispiratore dell'opera e la dedica, dopo la sua scomparsa acquista un significato ben maggiore perchè accanto ai sentimenti di profonda riconoscenza verso il Maestro associa quelli del profondo rimpianto di averlo perduto (1).

Allo Schiaparelli è testè nella Direzione del Museo, preceduto da larga fama, il dott. comm. Giulio Farina. Sappiamo già che egli promuoverà, con l'entusiasmo giovanile che gli è proprio, congiunto alla profonda competenza, la pubblicazione dei papiri torinesi.

P. BAROCELLI.

(1) Elenco dei lavori papirologici del dottor G. Botti:

La collezione Drovetti e i papiri del R. Museo egizio in Torino - (Rendiconti della R. Accademia Naz. dei Lincei, vol. XXX, fasc. 4^o - 6^o).

Frammenti di un testo storico in onore di Tutmosi III - (Rendiconti della R. Accademia Naz. dei Lincei, vol. XXXI, fasc. 11-12).

Frammenti di registri di Stato civile della XX dinastia - (Rendiconti della R. Accademia Naz. dei Lincei, vol. XXXI, fasc. 11-12).

Il culto divino dei Faraoni - (Memorie della R. Accademia Naz. dei Lincei, serie V^a, vol. XVII, fasc. IV).

Il Giornale della Necropoli di Tebe (in collaborazione con T. E. Peet) - (Torino, Bocca, 1928, in foglio, pp. 67, tav. 63).

Who succeed Ramesses IX - Neferkerè? - (The Journal of Egyptian Archaeology, vol. XIV, maggio, 1928).

ATTI DELLA SOCIETÀ

Breve Sunto dei Verbali delle Adunanze tenute nel 1927-28

Seduta scientifica ed amministrativa dell'8 maggio 1927

Presiede il gr. uff. Oreste Mattiolo

Il Presidente comunica i doni ricevuti, ed annuncia che il Podestà di Torino, ammiraglio Luigi di Sambuy, con munifico atto ha versato alla Società lire cinquemila. L'assemblea applaude e su proposta del Presidente vengono proclamati soci benemeriti il Podestà e la Città di Torino.

Il socio Carandini riferisce brillantemente sulla raccolta dei disegni di Alfredo D'Andrade. Il socio Savio illustra l'iscrizione di una città romana presso Busca, sul quale argomento interloquisce il socio Piva. Il socio Benso presenta numerose fotografie della casa Cavassa di Carmagnola, commentandole dottamente. Il socio Torri parla sulla raccolta musicale Durazzo donata alla biblioteca di Torino dal munifico dott. Roberto Foà e presenta il seguente ordine del giorno: « La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, plaudendo all'opera munifica del dott. Roberto Foà, che ha salvato e ridato al paese nostro importantissimi tesori di bellezza, coll'acquisto e la donazione alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, di numerosi codici musicali in gran parte inediti di pregio inestimabile, dovuti ai più insigni musicisti, inchinandosi riverente al sentimento che mosse il donatore, nel desiderio pietoso di associare al dono la memoria di un bimbo adorato, esprime al signor Foà la più profonda ammirazione per l'opera nobile da lui compiuta e la addita agli italiani come esempio illuminato di elevatezza di animo, di ben inteso patriottismo e di generoso altruismo ». Tale ordine del giorno messo in votazione viene approvato all'unanimità. Il socio Midana parla di una tomba romana scoperta in Torino e presenta un suo rilievo e fotografie. Il Presidente ringrazia gli autori delle comunicazioni che interessarono l'uditorio e presenta il seguente ordine del giorno che viene approvato dall'assemblea: « La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, riferendosi al voto già da essa presentato il 14 dicembre 1914 a S. E. il signor Sindaco di Torino, conte Teofilo Rossi di Montelera, ripete e raccomanda oggi all'Ill.mo Podestà di Torino, ammiraglio Luigi di Sambuy, le sorti del cospicuo avanzo della Fortezza torinese, rappresentato dal Bastione di S. Antonio, eretto dal Duca Carlo Emanuele II (tra la via Barolo e Giuseppe Verdi), oggi di proprietà dei sigg. F.lli Denina; esprimendo il voto che esso possa essere conservato e adibito a giardino pubblico di una località che si trova tra due Istituti scolastici e che è priva di vegetali ossigenatori ». Tutti gli oratori sono vivamente applauditi.

Alle 16,45 viene aperta la seduta amministrativa ed a votazione segreta vengono nominati soci effettivi all'unanimità i seguenti candidati:

La città di Bra, la città di Racconigi, la Camera di Commercio ed Industria della provincia di Cuneo, Berry Edward, dott. Roberto Foà, Franchino generale Uberto, Gaia Vittorio, Ricardi di Netro nob. Vittorio, Torri prof. Luigi, Reviglio della Venaria conte avv. Giuseppe, Bendinelli prof. Goffredo, Melis ing. Armando.

Il Segretario : E. OLIVERO

Costituzione di un Gruppo araldico

L'interesse con cui da qualche anno il pubblico segue talune questioni intimamente connesse coi problemi araldici, la disciplina voluta dal Governo nelle titolature ed essenzialmente il fatto che la storia e l'arte medioevale e del rinascimento si possono dire inseparabile dalla scienza del blasone, hanno persuaso alcuni dei nostri consoci a farsi promotori di un gruppo che particolarmente tratti problemi araldici.

Illustrazione di pietre tombali, di banchi di chiesa, di altari, oggetti d'orificeria suppellettili sacra, pubblica o domestica, alluminature, exlibris, motti, ecco la materia assai interessante che si propone, materia, alle volte indispensabile per giudicare di un'epoca, di certi personaggi, del valore di certi atti: accanto al primo nucleo noi speriamo che altri soci verranno darci la loro adesione, e poter in tal modo, radunarci tutti in una seduta iniziale, per stabilire un preciso programma di lavoro, che troverà il suo posto nell'ospitale bollettino.

Il gruppo sarà grato a quanti soci vorranno con brevi illustrazioni, fotografie, e comunicazioni, rendere più interessante il nuovo compito assuntosi, e rendere noti stemmi e famiglie che riposano in oblio in diverse città e chiese del nostro Piemonte.

Per ora il gruppo araldico è costituito dai seguenti soci:

Attilio Bonino, conte Piero Civalieri Inviziati di Masio, m.se Faustino Curlo, ing. Gariazzo, conte Lovera di Castiglione, conte Prunas Tola, conte Federico Ricardi di Netro, conte Leo Roero di Monticello, conte Metello Rossi di Montalera, conte Giuseppe Reviglio della Venaria.

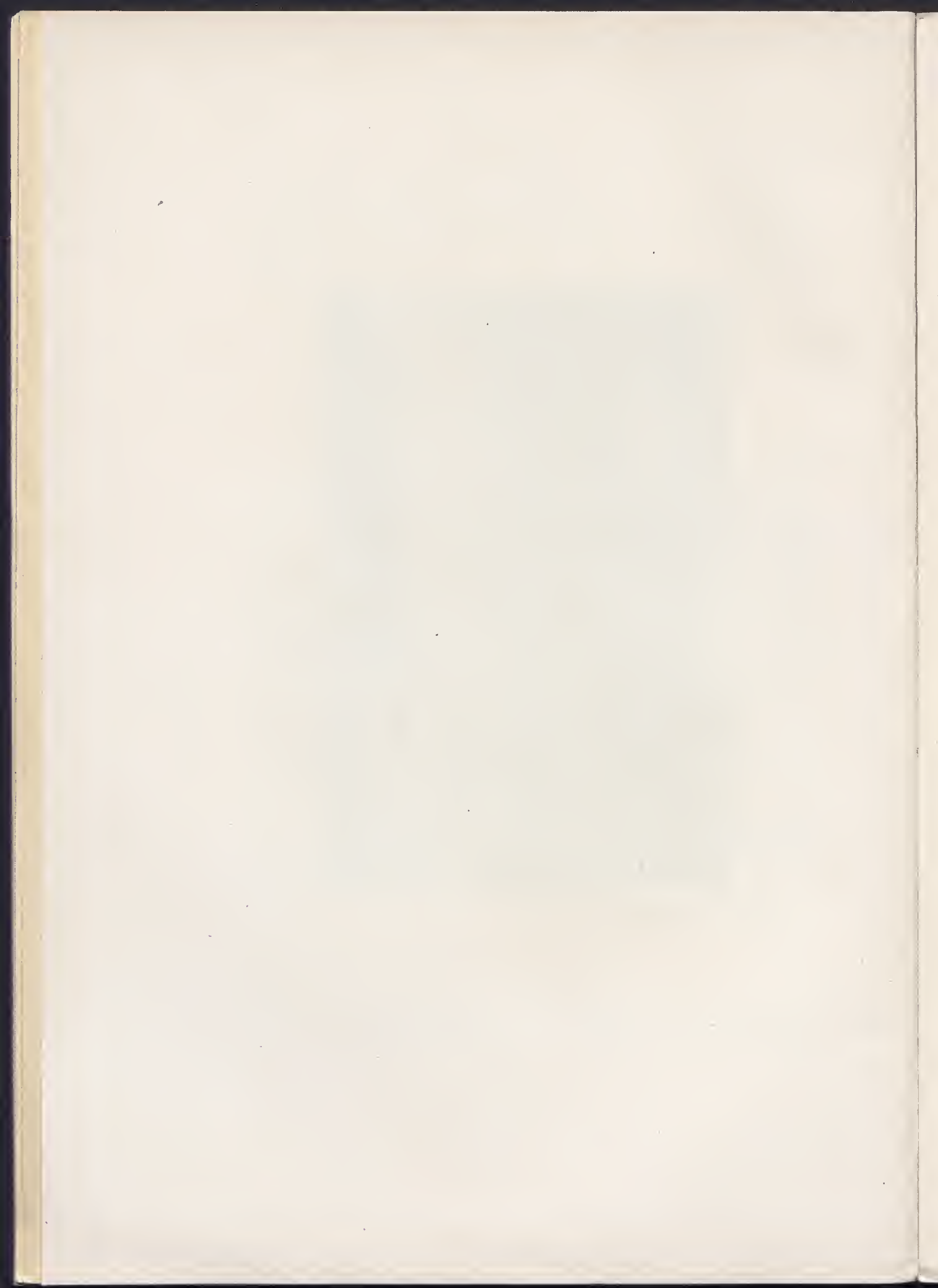
In attesa di ricevere altre adesioni di soci che desiderino farne parte, il gruppo forma a sè stesso l'augurio, di essere assistito dalla stessa vitalità che anima il gruppo numismatico; riuscendo così a costituire un secondo ramo di attività, nella compagine stessa della Associazione.

Il Segretario : A. BONINO

A, MIDANA - Scoperta di una tomba dell'età romana in via Modena in Torino.



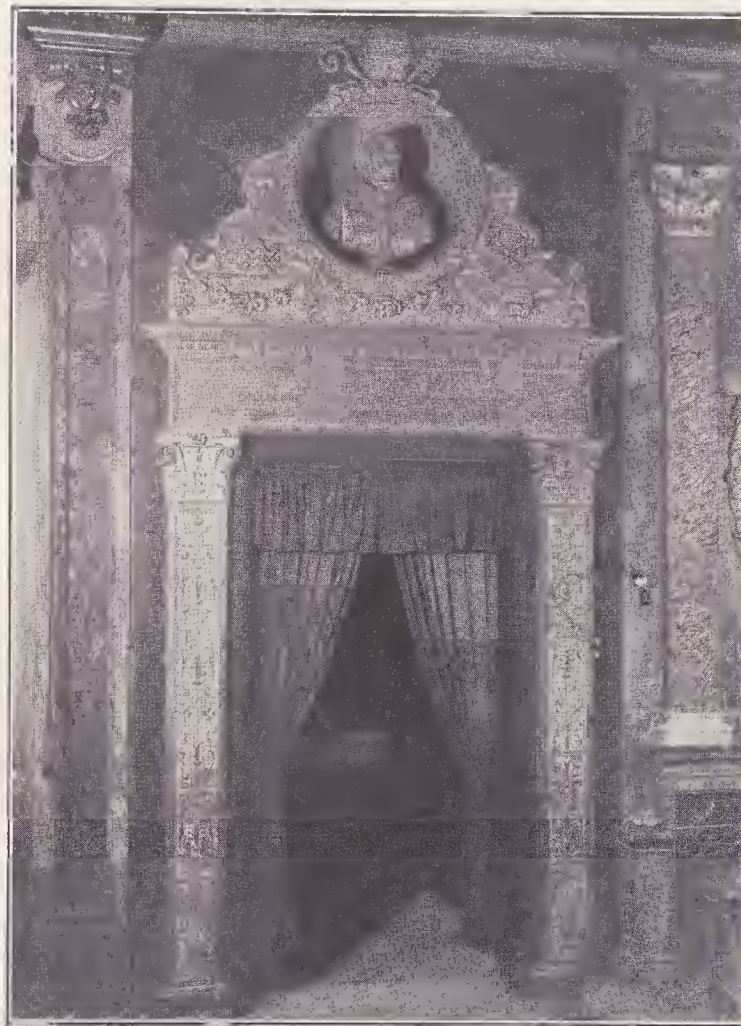
La cassa, appena scoperchiata, fotografata dall'alto



A. MAGGIORA-VERGANO - *La statua di San Secondo, Patrono d'Asti.*



GIUSEPPE REVIGLIO DELLA VENARIA - *Conte Carlo Reviglio della Venaria.*



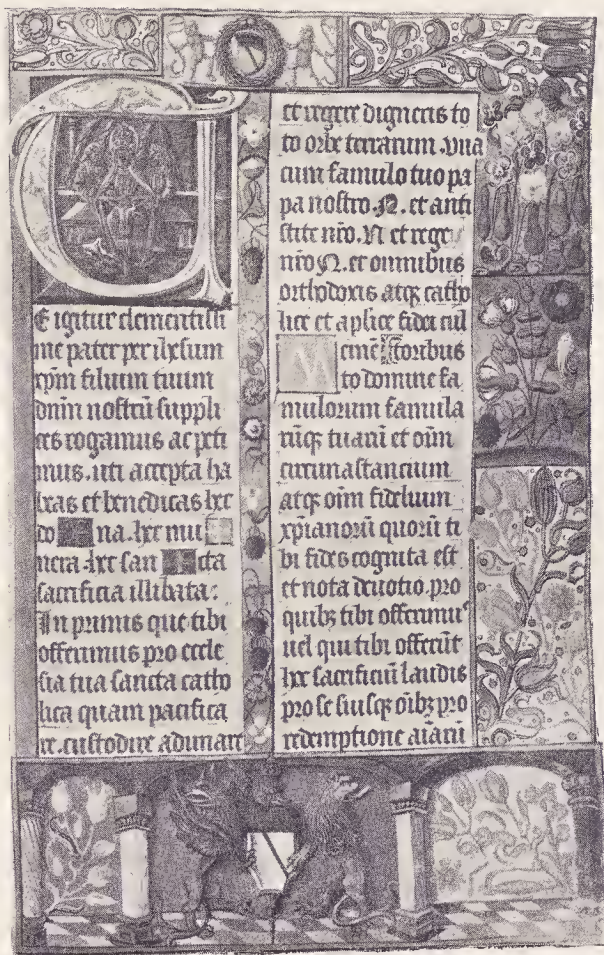
Monumento a Pio IX nella Metropolitana

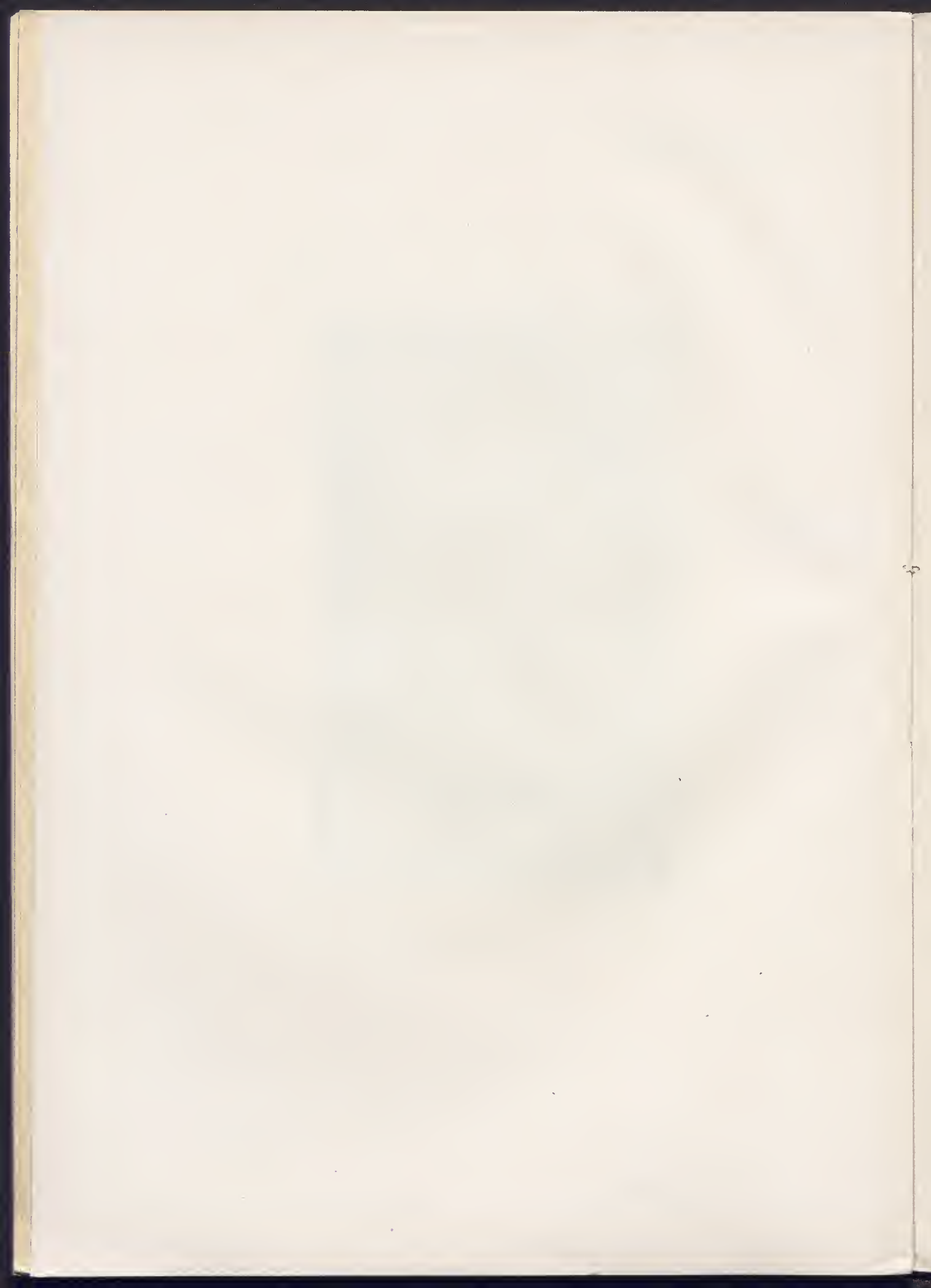
H. D'ENTRÈVES - *Cenni intorno al Messale di Giorgio di Challant conservato nel Castello di Châtillon.*

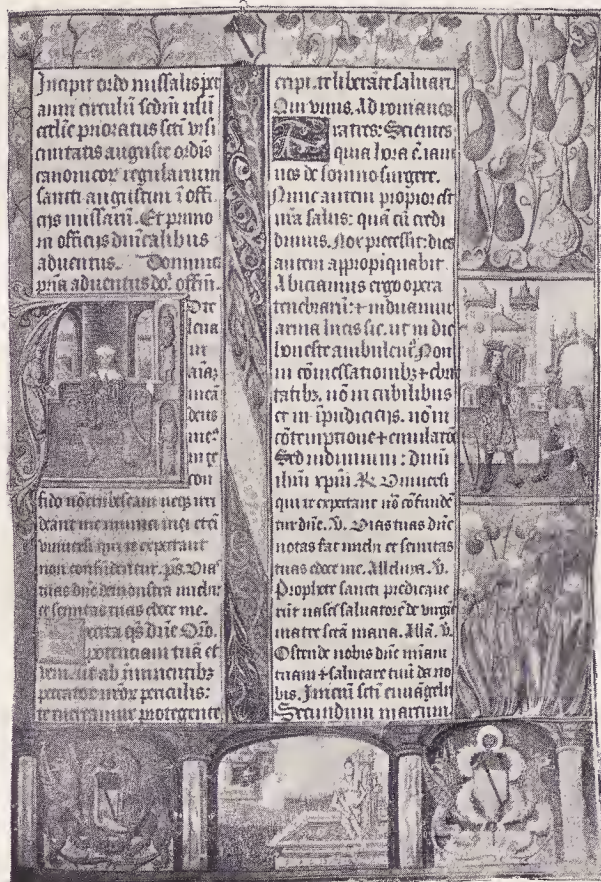


Pagina del "Canon Missae"

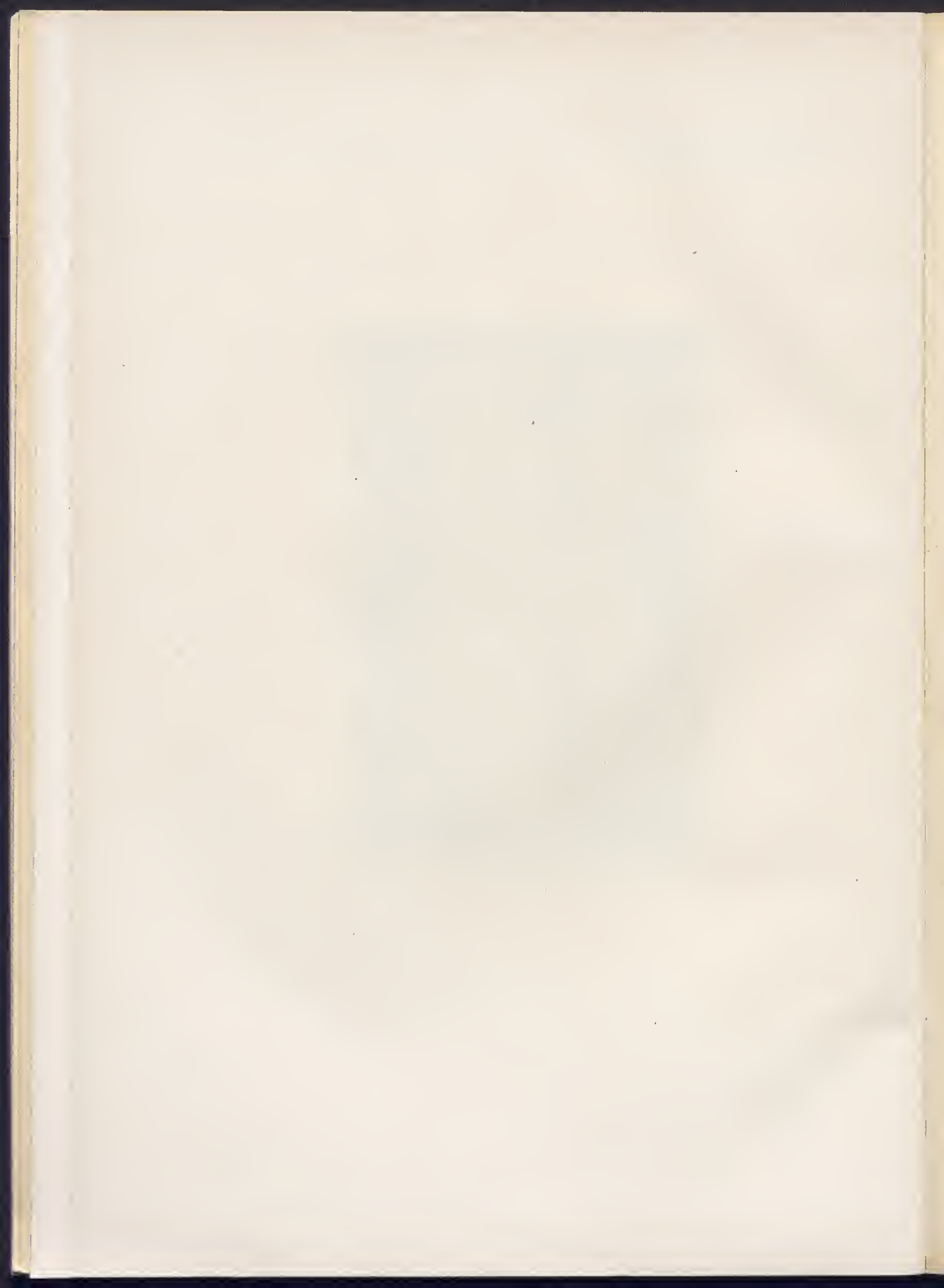






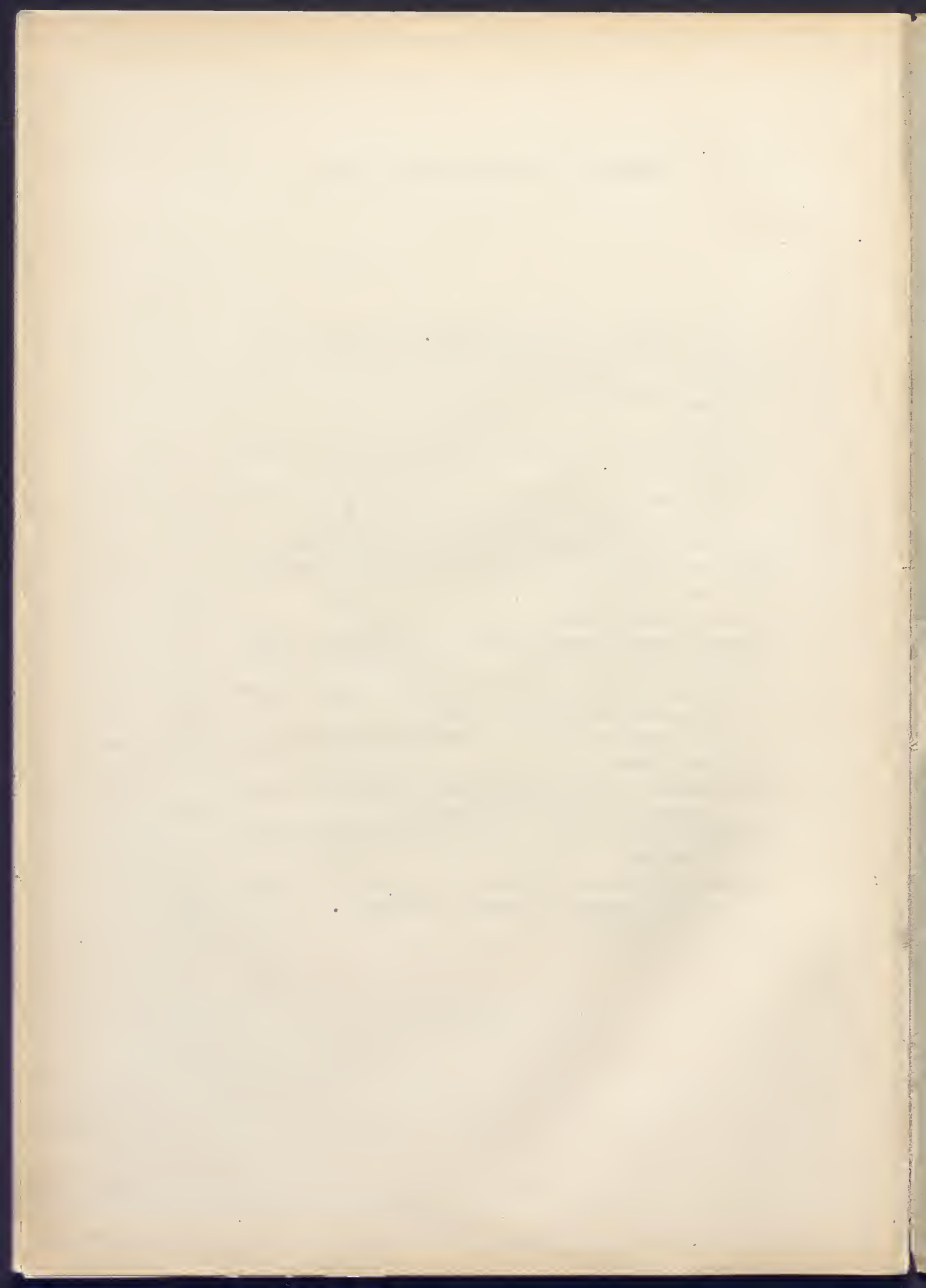


Storia di Davide e Betsabea



Indice dell'anno XII

G. MARRO - <i>La tomba intatta dell'architetto « Kha » nell'opera del prof. senatore Ernesto Schiaparelli (cont. e fine)</i>	pag. 1
A. BONINO - <i>Francesco Gallo</i>	» 20
T. MAGGIORA - VERGANO - <i>Un nuovo ungaro della Zecca di Tas-sarolo</i>	» 46
A. MIDANA - <i>Scoperta di una tomba dell'età romana in via Modena in Torino</i>	» 49
C. LOVERA DI CASTIGLIONE - <i>Un mobile colle armi di Savoia e di Challant - L'anello nuziale di Margherita di Challant</i> »	54
C. F. SAVIO - <i>Alcune antichità di Valle Macra e Valle Varaita</i> »	59
A. MAGGIORA - VERGANO - <i>La statua di San Secondo, Patrono di Asti</i>	» 68
A. PIVA - <i>Carrium - Potentia</i>	» 75
G. REVIGLIO DELLA VENARIA - <i>Conte Carlo Reviglio della Venaria (1824 † 1882)</i>	» 78
P. BAROCELLI - <i>Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte (cont. vedi questo Boll., anno XI, pag. 86)</i>	» 80
C. LOVERA DI CASTIGLIONE - <i>La Serenissima Casa d'Arenberg e il suo Stemma</i>	» 83
H. D'ENTRÈVES - <i>Cenni intorno al Messale di Giorgio di Challant conservato nel Castello di Châtillon</i>	» 86
COMMEMORAZIONI - <i>Conte Generale Alfonso Petitti di Roreto (L. ROVERE)</i>	» 90
NOTIZIARIO - <i>Scavi dell'anfiteatro romano (A. PIVA) - I papiri del Museo Egiziano di Torino (P. BAROCELLI)</i>	» 93
ATTI DELLA SOCIETÀ	» 95



CONSIGLIO DI PRESIDENZA

approvato nella seduta del 18 dicembre 1927

Presidente onorario : S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia

Vice presidente onorario : S. A. R. Umberto, Principe di Piemonte

» » » S. E. cav. Paolo Boselli, Senatore del Regno

Presidente emerito : Mattiolo gr. uff. prof. Oreste.

Presidente : Olivero cav. ing. Eugenio

Vice presidente : Gariazzo comm. ing. Piero

Segretario : Bonino avv. cav. uff. Attilio

Tesoriere : Giberti ing. Antonio

Conservatore delle collezioni : Rovere cav. dott. Lorenzo

Bibliotecario : Marchese Carlo dott. Faustino

Propaganda e stampa : Zanzi comm. Emilio

Vice bibliotecario : Dosio Ermanno.

COMMISSIONE PER LE PUBBLICAZIONI

Barocelli dott. Piero

Bertea ing. comm. Cesare

Craveri avv. Enrico

Venturi dott. prof. cav. Lionello

Bendinelli prof. dott. Goffredo

Pacchioni dott. prof. Guglielmo

Rovere dott. cav. Lorenzo

Midana ing. arch. Arturo

Garrone mons. cav. can. Giuseppe

Revisori dei conti :

Barisone grand'uff. Annibale

Druetti avv. cav. uff. Vincenzo.

Direttori del Bollettino e Atti

Barocelli dott. Piero

Bonino avv. cav. uff. Attilio

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

A. MIDANA - <i>Scoperta di una tomba dell'età romana in via Modena in Torino</i>	pag. 49
C. LOVERA DI CASTIGLIONE - <i>Un mobile colle armi di Savoia e di Challant - L'anello nuziale di Margherita di Challant</i> »	54
C. F. SAVIO - <i>Alcune antichità di Valle Macra e Valle Varaita</i> »	59
A. MAGGIORA - VERGANO - <i>La statua di San Secondo, Patrono di Asti</i>	68
A. PIVA - <i>Carrium - Potentia</i>	75
G. REVIGLIO DELLA VENARIA - <i>Conte Carlo Reviglio della Venaria (1824 † 1882)</i>	78
P. BAROCELLI - <i>Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte</i> (cont. vedi questo Boll., anno XI, pag. 86)	80
C. LOVERA DI CASTIGLIONE - <i>La Serenissima Casa d'Arenberg e il suo Stemma</i>	83
H. D'ENTRÈVES - <i>Cenni intorno al Messale di Giorgio di Challant conservato nel Castello di Châtillon</i>	86
COMMEMORAZIONI - <i>Conte Generale Alfonso Pettiti di Roreto (L. ROVERE)</i>	90
NOTIZIARIO - <i>Scavi dell'anfiteatro romano (A. PIVA) - I papiri del Museo Egiziano di Torino (P. BAROCELLI)</i>	93
ATTI DELLA SOCIETÀ	95

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

La tomba intatta dell'architetto « CHA »

(continuazione e fine)

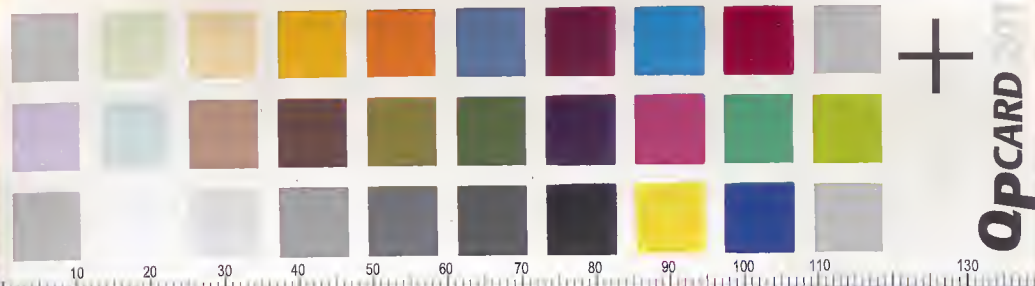
I rispondenti di CHA. - Accanto alla statua, sulla medesima seggiola, erano anche due « ushabti » o « rispondenti » o immagini di servi oltremondani del defunto - destinati pur essi ad avere soffio di vita nell'al di là - ai quali (come è detto nelle iscrizioni incise sulle statuette stesse) incombeva l'ufficio di sostituire CHA nei lavori penosi ai quali a turno erano chiamati i trapassati; lavori che consistevano essenzialmente nella difesa delle terre coltivate dalla invadenza delle sabbie del deserto e nella manutenzione e ripulitura dei canali di irrigazione (1).

« L'obbligo di un lavoro manuale comune al quale dovevano soddisfare, sia pure solo di tanto in tanto, tutti i defunti indistintamente (e neppure i faraoni ne erano esenti) doveva mirare a porre sopra un piede di eguaglianza, per così dire, tutti i defunti stessi; ad attenuazione, forse, del concetto secondo il quale nella vita dell'al di là erano conservate le caste e le differenze sociali. Ma ecco sorgere e viemmeglio affermarsi in periodi posteriori l'idea del « rispondente »; il quale doveva permettere ai grandi possessori di tomba di sottrarsi ad ogni penoso e gravoso lavoro fisico, pervenendosi così ad eludere anche il principio che tendeva a portarli, quanto meno talora, al livello degli umili » (2).

Uno degli « ushabti » di CHA, in pietra verdognola, era appoggiato alla spalliera della seggiola, e l'altro, in legno stuccato e dipinto, era chiuso

(1) Tali statuette fanno la loro apparizione come elementi della suppellettile funeraria quando incominciò a farsi strada il concetto che il lavoro agricolo nella vita oltremondana anziché costituire felicità e ricompensa (secondo la convinzione ben documentata nell'antico Impero ed anche dopo) riuscisse di tedio e di fatica - come ci dice precisamente lo Speleers (*Les figurines funéraires égyptiennes*; Bruxelles, 1923). Il loro uso si estese maggiormente nell'epoca compresa fra la XVIII e la XXI dinastia.

(2) GIOVANNI MARRO: Il corpo e la statua del defunto nell'Egitto antico - Contributo alla psicologia dei popoli; Archivio Italiano di Psicologia, Vol. V, Fasc. III, anno 1927.



ANNO XIII

GENNAIO - GIUGNO 1929 - Anno VII

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO

Depositari: FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1929 - a. VII

Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi ai depositari
FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napoleone, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende garantire i fatti e le teorie che vi si contengono.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, perchè di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

Pubblicazioni recenti fatte sotto gli auspici e col concorso della Società:

È in vendita presso i depositari Libreria F.lli BOCCA il 2° fascicolo del volume XI degli *Atti*: Manoscritti del conte Alessandro Baudi di Vesme riguardanti l'arte in Piemonte nella seconda metà del sec. XVI. Annotati da Anna Maria Brizio - con Prefazione di L. Rovere.

Prezzo L. 30,—

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Regio Decreto 18 ottobre 1928, n. 2925

*Inscritto nella Gazzetta Ufficiale del Regno del 7 gennaio 1929 - a. VII -
n. 5 - pag. 92 - Numero di pubblicazione 83.*

*Approvazione delle modificazioni agli art. 2 e 10 dello Statuto della Società
Piemontese di Archeologia e Belle Arti, approvato con R. Decreto
17 ottobre 1907 - e già modificato con R. Decreto 9 settembre 1920.*

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Visto lo Statuto della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti
- approvato con R. Decreto 17 ottobre 1907 - erigente in Ente Morale la
Società medesima, e modificato col nostro decreto in data 9 settembre 1920;

Visti l'art. 2 dello statuto predetto che consente un numero illimitato
di soci effettivi e l'art. 10 che fissa le modalità del pagamento della quota
sociale e gli obblighi dei soci circa tale pagamento;

Ritenuto che l'Assemblea dei soci nella sua tornata del 18 dicembre 1927
ha regolarmente votato la modificazione di tali articoli;

Considerato che lo scopo cui mira questo voto è buono e utile e che
la Società merita efficace incoraggiamento per la nobile opera cui si dedica;

Sentito il Consiglio di Stato;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione ;

Abbiamo decretato e decretiamo :

Sono approvate le modifiche agli articoli 2 e 10 dello Statuto della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti - approvato con R. Decreto 17 ottobre 1907 - e già modificato col R. Decreto 9 settembre 1920 - nel tenore seguente :

ART. 2 - La Società si compone di un numero illimitato di soci perpetui e di soci effettivi.

ART. 10. - I *soci effettivi* dovranno versare ogni anno, entro il primo trimestre, la quota stabilita dal regolamento e ricevono gratuitamente gli Atti ed il Bollettino della Società. Ogni socio effettivo è impegnato per un triennio al pagamento della quota e, se non darà avviso almeno sei mesi prima della scadenza del triennio con lettera raccomandata diretta al Presidente, il suo obbligo sarà continuativo per altrettanto tempo.

I *soci perpetui* verseranno - entro sei mesi dalla notifica della loro nomina - un capitale stabilito dal regolamento.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 18 ottobre 1928 - a. VI.

VITTORIO EMANUELE

BELLUZZO

Visto il Guardasigilli : ROCCO.

Registrato alla Corte dei Conti, addì 29 dicembre 1928 - a. VII.

Atti del Governo, registro 279 - foglio 198 - SIROVICH.

Si fa presente ai soci che nella stessa seduta del 18 dicembre 1927 venne votato dall'Assemblea un'aggiunta al Regolamento che fissa la quota dei soci *vitalizi* in lire seicento (600) ; rimanendo la quota annua per i soci *effettivi*, di lire quaranta (40).

Un pittore umbro in Piemonte

La storia della pittura piemontese dell'Evo Medio e del Quattrocento è tessuta sopra una trama rigida di vassallaggio a modelli artistici d'oltr'alpe.

Affini condizioni sociali, facilità di contatti spirituali orientano i pittori locali verso il tardo gusto gotico ancora fiorente nelle botteghe tedesche e francesi dei primi decenni del secolo XV.

Le bizzarrie fragili e serpentine del goticismo per assenza di confronti e per l'eleganza astratta, che rappresentavano, formarono definitivamente il credo artistico imperante nella terra pedemontana.

Nè desiderio di rinnovamento, nè pensose ricerche di forme vive e personali interruppero il torpore dei vecchi maestri, che continuarono con dolce e miope insistenza a riprodurre in favole ingenue ed altrove abiurate i miracoli dei Santi o le visioni terrificanti degli anacoreti.

Forme indiscutibilmente francesi, e soprattutto anzi, avignonesi dominano infatti i saggi della pittura aulica ed allegorica del Piemonte come la "Cavalcata delle Virtù" (1) a Villafranca Piemonte ed il celebre ciclo nel Castello di Manta (2).

Nelle rustiche cappelle disseminate per la pianura bionda di messi e sui muscosi dirupi delle valli selvaggie una pletora di pittori sacri assolutamente e simpaticamente barbari nell'innocenza candida della loro sensibilità lavorano fedeli al verbo artistico di Francia, innamorati della vena narrativa e bonacciona dei pittori della scuola di Borgogna.

Etienne Mossetaz, Antonio de Merli, Bertramino da Pinerolo, il Mazzucchi tra gli artisti noti, gli Anonimi dei castelli valdostani, di Sant'Antonio di Ranverso, di San Fiorenzo a Bastia documentano questa devozione alle stilizzazioni minute e leziose del tardo goticismo francese.

D'altronde le tre maggiori personalità della corrente ritardataria, Defendente Ferrari, Gandolfino de Roretis e Giovanni Canavesio prete, se pur sfuggono alla puerile insensibilità estetica dei minori colleghi, ridonano nuova freschezza alla loro pittura attingendo sempre e più intelligentemente alle maniere d'Oltr'Alpe.

(1) TOESCA, *La chiesa della Missione a Villafranca Piemonte* in *Atti Soc. Piem. Arch. e Belle Arti*, VIII.

(2) P. D'ANCONA, *Gli affreschi del castello della Manta*, in *L'arte*, 1905.

Correnti artistiche di Francia e di Provenza per Defendente e Gandolfini, la scuola di Alsazia per Giovanni Canavesio sanciscono del tutto questa dipendenza.

Sino all'introduzione energica ed integrale di forme artistiche della Rinascenza compiuta con diversi aspetti da Macrino e da Gaudenzio Ferrari verso la fine del secolo XV la storia dei rapporti artistici della regione subalpina coll'arte italiana si riduce a pochi, discussi frammentari contatti sommersi dopo breve ora dalla marea saliente dell'influsso straniero.

A parte il pressochè mitico Giorgio da Firenze (1) sino a Macrino la pittura italiana non penetrò veramente in Piemonte, che attraverso le salutarie parentesi rappresentate dalla severa gemmata bellezza delle madonne di Barnaba o dalla lieve patina lombarda delle figure di Martino Spanzotti.

L'umbro Giacomino da Grossano, Domenico d'Ancona, Cristoforo Moretti cremonese sono curiosi nomi e null'altro.

Il loro lavoro è perito sotto l'ingiuria grave e tenace del tempo.

Per questo Macrino e Gaudenzio si staccano nitidamente come pionieri nella tradizione dell'arte pedemontana ed accanto a loro, protagonisti indiscutibili dell'opera d'introduzione della Rinascenza in Piemonte è bene ricordare un oscuro pittore, artefice per lo stesso fine, un pittore umbro, che nella plaga subalpina restò lontano e sperduto germoglio della terra francescana.

Se anche la Rinascenza piemontese è consacrata da altri nomi non sarà inutile un cenno sulla figura e sul valore di Giovanni Jungi detto il Perosino apportatore di un esile, ma indiscutibile contributo a questo lavoro di penetrazione.

Si potranno così valutare forme e spiriti sin qui ignorati, per cui oltre l'opera dell'Albense e di Gaudenzio, il Piemonte completò la sua adesione all'arte della penisola.

Siegfrid Weber (2) fu il vero scopritore di Pietro Perosino.

Il nobile tentativo di ricostruzione del profilo storico del maestro ed un esame intelligente quantunque esile dell'opera aggiudicano al critico tedesco il merito incontestabile di aver offerto agli studiosi in una chiara trama l'interessante questione del dimenticato artista e velano le pecche e le lacune rimaste.

Dopo lo studio di Siegfried Weber non è più comparso nella critica un cenno meritevole di ricordo e la congiura del silenzio ha impedito la valutazione di un maestro, la cui pittura appare documento non trascurabile per chi osservi il processo di rinnovamento pittorico della terra subalpina.

Le incertezze cominciano subito sia per l'origine sia per la biografia del maestro.

(1) ORLOFF, *Histoire de la peinture en Italie*, Paris, 1823.

(2) WEBER, *Die Begründer der piemonteser Malerei im XV u. zu Beginn des XVI Jahrhundert*, Strassburg, Heitz, 1911.

Ma soprattutto il peso morto nella questione è dato dall'assenza assoluta di notizie, eccettuate le laconiche date apposte alle opere.

Pittore in terra piemontese Giovanni Jungi detto il Perosino, può indurre critici accesi da lodevole zelo a crederlo originario di Perosa (1).

L'ipotesi è lusinghiera per la pittura piemontese, perchè affermerebbe nella terra subalpina la presenza di una personalità di mille doppi superiore a quelle dei pittori locali, ma dev'essere abbandonata del tutto.

Giovanni Jungi fu umbro e di Perugia. Senza avanzare premature affermazioni che saran poi confortate dall'opera sua, si può dire che tutti i suoi lavori rivelano un seguace ortodosso sotto tutti gli aspetti sentimentali e figurativi della pittura umbra ed anzi della bottega di Pietro Perugino.

Perciò il soprannome di Peroxinus appare una deformazione del comune appellativo Perosinus, portato per esempio da Pietro Vannucci.

Poi l'affinità strettissima e schiacciante coi lavori della scuola del Vannucci val più d'ogni altra asserzione per conoscere la patria d'origine del maestro.

Il Weber colpito appunto dalla parentela artistica, che lega Perosino alle botteghe dell'Italia Centrale, cercò di stabilirne la personalità in quella di un discepolo umbro di Macrino effettivamente legato, secondo risultati critici sicuri, alla pittura dell'Umbria quantunque non alla corrente del Vannucci.

Secondo il critico tedesco dunque l'Albense ritornando come un'ape operosa singolarmente arricchito nella sua vena pittorica dal lungo e fruttifero viaggio avrebbe condotto seco nella cittadina piemontese il giovane maestro, che abbandonava per la nuova sorte i cenacoli artistici fervidamente operosi della sua terra.

Difficoltà di logica, di tempo, di stile, annullano l'affermazione del Weber.

Anzitutto appare poco probabile che un giovane, sia pur neofita della pittura, abbandonasse la terra natia, dove avrebbe potuto imparare da maestri celeberrimi e rispettati quasi come sacerdoti di una nuova religione, per seguire invece l'avvenire ignoto e l'insegnamento incerto di Macrino, artista oscuro e non padrone ancora del favore clamoroso, che doveva arridere alla sua pittura.

In secondo luogo considerando che il ritorno di Macrino in Alba deve essere posto non più tardi del 1495 non si comprende come soltanto nel 1517 e cioè oltre vent'anni dopo il suo arrivo in Alba Giovanni Perosino firmi la prima sua opera "La Deposizione" sulla tomba Novelli in San Domenico ad Alba.

È un po' arduo, per non dire ingenuo, ammettere questa volontaria rinuncia in un giovane, la cui arte nè indegna, nè incompleta doveva suscitare nel suo cuore desideri intensi di felici affermazioni.

Ma la prova più completa è data dall'assoluta diversità di stile, che separa Macrino dal Perosino.

(1) Il conte Alessandro Baudi di Vesme in un quadernetto di appunti sui pittori piemontesi, che ho potuto consultare per la cortesia del dott. Pacchioni, propende per tale ipotesi.

Qualora si accetti l'ipotesi del Weber non si spiega come l'insegnamento di Macrino sia rimasto inefficace, anzi inesistente, nella formazione della personalità del discepolo.

Neppure un'esile traccia di affinità lega i due maestri.

Il linearismo severissimo e personale dell'Albense crea forme incise, ferme, taglienti e contrasta coll'elaborato lavoro di tornitura proprio del Perosino, che fedele seguace degli Umbri ama le figure equilibrate e composte in un placido ed ampio ritmo di piani.

Le forme di Macrino si stagliano contro i fondi, quelle di Perosino più ortodosse rilevano.

Le preferenze cromatiche dense, raggianti come vetri percossi dal sole, calde come vampe e proprie della fervida fantasia macrinesca non si adattano colle tinte del Perosino, filtrate quasi di purezza, saporose e tenui come i colori della primavera.

Amnesso come principio essenziale per fissare la personalità del Perosino l'influsso preponderante dell'insegnamento del Vannucci è meglio considerarlo come un isolato maestro umbro venuto in Piemonte per ragioni ignote o fors'anche spinto da un desiderio di miglior ventura e timoroso di non riuscire tra la pleiade dei compagni di scuola.

Giovanni Jungi resta così l'introduttore di forme nuove ed ignote in Piemonte dove le sue immagini per l'assenza dei confronti apparvero dolci e perfette, mentre nell'Umbria le fiacche ed ipocrite visioni dei manieristi perugineschi impallidivano come astri nella prima luce del mattino.

Il nome dell'artista appare sotto poche opere, tre soltanto, e se accurate ricerche non consentissero di affidargli altri lavori, certo l'operosità rimarrebbe contenuta, per formulare un giudizio critico, in termini troppo angusti.

Il primo lavoro conosciuto è la « Deposizione », che nella chiesa di San Domenico in Alba sovrasta il sepolcro di Saracena Novelli, madre del vescovo Andrea, presunto mecenate di Macrino.

L'affresco reca in un cartiglio la scritta « Opus Io Peroxini Jungi » ed è l'opera migliore del maestro (fig. 1) dipinta nel 1517.

Una certa asprezza di forme, il taglio reciso e persino pesante dei chiaroscuri, i panneggi sommari documentano un momentaneo disorientamento di Perosino apostata dei dettami, che dopo seguirà con rigido zelo.

Tuttavia riverberi del Vannucci si avvertono nelle figure in primo piano e se il Cristo deposto è torbido nella colorazione e ben lontano dalla chiarezza formale propria dei discepoli di Pietro Perugino, la donna a destra in basso, Niccodemo, Giuseppe d'Arimatea, che sorreggono la sacra spoglia, sono invece tratti per la dignità rigida e l'ampiezza formale dall'inesauribile repertorio umbro.

La scena è impostata con una sicurezza innegabile di composizione.

Contro il pendio arso ed intristito il gruppo delle creature dolenti spicca con fermezza. La costiera del monte è nuda. Gibbosità livide di terriccio, greppi con ciuffi di dura gramigna, alberi spogli, che saettano i loro

rami contorti contro il cielo temporalesco formano il fondale forse un po' rettorico, ma efficace dell'ambiente.

La composizione serrata, forte di un misurato equilibrio, con cui è sentito il gruppo vivo d'angoscia, riunito come per un mutuo appoggio, contrasta colla distesa del paese.

È un isolamento di parti che nella propria paesana evidenza reca un contrasto nitido e forte ed una nota veramente elegiaca.

Le forme sono modellate con sicurezza, attuate con largo rilievo, ma la maggior bellezza è data dalla potenza sentimentale dell'opera.

La « Deposizione » albese non presenta convenzioni pateggiate e rituali di sentimentalismo, ma invece è formata dalla limpida sincerità di un cuore popolano.

Non piante sterili di prefiche, non iperboli di gesti inutili, ma un senso infinitamente umile, infinitamente soave di smarrimento, l'incredulità del proprio dolore. Nulla vi è nella pittura piemontese del primo Cinquecento che possa psicologicamente accostarsi al sentimento complesso, che manifesta l'opera perosiniana.

Perosino ha rinunciato ai facili effetti, ha fuggito la leziosaggine ed in un silenzio così alto le figure sentono gravare su di loro il dolore come un'allucinazione e la popolana serietà della sepoltura è pura e schietta come il racconto del libro sacro.

Forse il senso cromatico dell'affresco, fondato su successioni variatissime di tinte, ora acceso dai granata, ora smorzato nei violetti non si coordina agevolmente colla scena.

Troppi squilli nervosi di tinte turbano il raccoglimento, ma a parte questo la « Deposizione » albese val più d'una promessa.

La seconda opera nota di Giovanni Perosino è il « Redemptor Mundi » (fig. 2) della Pinacoteca di Torino. La tavola rappresenta Cristo benedicente e col calice delle sacre particole.

A sinistra vi è a lettere d'oro la nota « Io. Perosinus erat facturus 1520 in Môte Regalis ».

Il lavoro dipinto a Mondovì testimonia in misura veramente probante l'influsso di Pietro Perugino. La figura perosiniana è infatti la traduzione fedele del tipo degli angioli adolescenti del Vannucci.

La figura di giovane efebo dalla capelliera inannellata, dall'ovale perfetto e dai dolci occhi sognanti, che il capo scuola dissemina come motivo preferito nella maggior parte delle sue tavole e per citare un chiarissimo esempio nell'« Apparizione della Vergine a San Bernardo » della galleria di Monaco o nella « Consegna delle Chiavi » della Sistina riappare come ritornello uniforme nella scuola troppo prona non agli insegnamenti soltanto, ma alle apparenze esteriori del Vannucci e perciò soggiogata dal dolciastro sentimento di questi aspetti perugineschi della giovinezza.

Pietro Perosino anche lontano dal movimento umbro segue la stessa parabola dei colleghi e trasforma il Redentore in una figura adolescente che nella forma e nello spirito ricorda le figure del maestro aggiungendo

però una certa asciuttezza di forma, che contrasta col sapiente e morbido rilievo del Vannucci.

Ad ogni modo si può dire che l'opera raduna in sintesi tutte le virtù ed i difetti dell'opera perosiniana e figurativamente parlando il « Redemptor Mundi » della Pinacoteca di Torino si può definire un lavoro riuscito.

Il viso reso macro, quasi arso da una vampa di mistica elevazione è realizzato con salda fermezza di chiaroscuri ed il pennello pesante di Perosino pur sfuggendo i piani troppo incisivi, sagoma nettamente la faccia del Gesù. Contro il fondo oscuro la gamma cromatica, benchè non sia densa di effetti e di potenza, spicca colla vivacità di uno squillo.

La semplicità dell'artista si compiace della festosità gaia del manto e del camice della figura ed il colore è forse l'unica nota viva del quadro, la testimonianza di un interesse artistico, che si è perduto nel cuore timido dell'artista.

Infatti ogni valore sentimentale è assente. Il gesto della benedizione che dovrebbe essere di calma serena, diventa stanca indifferenza; le iridi sgranate degli occhi non son percorse da un brivido o da una brama.

Tutto nella figura perosiniana è improntato a troppa placidità, ad una supina dolcezza e lo spirito perosiniano appare imbevuto dell'apatia molle dei suoi condiscipoli. La lontananza non allenta i vincoli di origine.

Quasi si direbbe che le addormentate ed esauste figure dell'Ingegno, di Sinibaldo Ibi, dello Spagna, son da Perosino trasportate in Piemonte e questa soverchia ortodossia di uno sperduto seguace documenta la progressiva decadenza della corrente, che da Pietro Perugino aveva tratto i metodi e le visioni.

Satellite come i colleghi di un unico astro Perosino compie la stessa parabola. Maestro compiuto del dipingere egli è tradito dalla sua pacatezza e dall'ingenua presunzione di possedere il verbo della verità.

E la decadenza si accentua ancora nell'affresco dipinto nella Cappelletta di S. Sebastiano presso il ponte d'Ellero a Mondovì Carassone (1).

L'affresco, ultimo tra quelli a noi noti firmati dal maestro, è diviso in due scomparti con una fascia inferiore di Santi (fig. 3).

Lo scomparto di sinistra rappresenta Cristo, che visita sua Madre ed in quello di destra la Vergine che intercede per il Borgo Carassone per salvarlo dall'ira divina del Cristo, che appare in alto tra nubi e luci per minacciare la cittaduzza, che è dipinta nella parte inferiore dell'affresco (1).

L'opera appare come il risultato di un'infelice e chiusa ripetizione delle medesime forme.

La lirica popolana potenza dell'affresco albese invece nell'opera di Mondovì si è perduta del tutto nella piatta mansuetudine e nella convenzione dei gesti ed effettivamente Perosino è giunto ai limiti estremi di una decadenza figurativa e sentimentale.

(1) La cappelletta ha subito e subisce traversie continue da cui ben poco guadagnano i dipinti. Adibita dapprima a rimessa e ripostiglio adesso serve come cabina per macchine elettriche.

D'altronde nel periodo della decadenza presso gli umbri minori e Perugino stesso, il disfacimento formale si unisce al torpore sentimentale sino ad uno smarrimento assoluto nella forma e nello spirito.

Perugino infatti reca nella tarda fase della sua pittura le chiare stigmate di un dissolvimento plastico, che appare quasi la conseguenza inevitabile della fiacchezza e dell'intontimento delle figure e sembra che il corpo non più sorretto da un sicuro intuito si abbiosci fiacco.

I profeti della parte inferiore dell'affresco del monastero di S. Severo a Perugia mostrano la stasi di decrepitezza finale della pittura del Vannucci, creatore di immagini, che si trascinano ebeti e volgarmente obese.

Gli allievi continuano questa decadenza irremediabile ed anche Perosino compie il suo ciclo, che nell'affresco di Mondovì si può dire giunto ai termini ultimi.

È bene intanto confrontare per conoscere l'intensità di quest'influsso le donne dello scomparto destro dell'affresco Perosiniano col particolare della Maddalena peruginesca orante ai piedi del Crocifisso nel convento di S. Maddalena de' Pazzi a Firenze.

Meglio ancora serve alla dimostrazione degli stretti legami, che intercorrono tra Perosino e la corrente dei discepoli del Vannucci il Crocifisso dipinto da Andrea d'Assisi della Pinacoteca di Perugia (1).

L'affresco monregalese posto a confronto colle due opere dei pittori umbri mostra una ricerca di forme tornite, scarsamente dotate di chiaroscuri, dai piani ampi e freddi propria della maniera di Pietro e della scuola.

In ogni modo però la fantasia perosiniana appare nell'opera monregalese assolutamente esausta.

Anzitutto scarseggia l'abilità figurativa.

Le forme sono dilatate, ma piatte, il rilievo è inefficace e per questo le figure si riducono a sommarie zone dipinte, e se nel Cristo l'elemento formale appare più saldo invece resta meccanico e rettorico il gesto, la posizione pesante per il manto drappeggiato, che il Redentore strascica sulle nubi.

La composizione non è inserita nello sfondo, ma resta soltanto adagiata ed è perciò assente ogni rapporto dell'immagine coll'ambiente e solo ha valore la particolare nota paesistica del cerchio di monti, la veduta del paesino colle case grigie aggruppate attorno al ponte.

Ogni elemento sentimentale è velato dalla cascaggine leziosa delle figure, da un'estasi ricercata e imbevuta di quietismo, che diventa sonnolenza.

Non più ardore di misticismo o soave purezza di sogni, ma invece una dolciastra ricerca di atteggiamenti convenienti ed esteriori.

Non è soltanto più l'indifferenza sentimentale propria delle ultime ore di Pietro Vannucci, ma è l'incapacità di sentire, di essere legato alla propria

(1) Il crocifisso attribuito generalmente a Pietro Perugino è stato rivendicato da A. Venturi al discepolo.

opera da un legame di "simpatia", è la ripetizione di formule ed atteggiamenti triti.

Atarassia, sì, non nel senso di superamento delle passioni, di calma serenità di visione, ma bensì impotente aridità di cuore.

La decadenza è germogliata inavvertitamente.

Le tre opere son quelle firmate da Perosino, ma ad esse debbono essere accostati due affreschi, che si possono determinare come lavori perosiniani.

La personalità del maestro riceve così nuova luce.

La prima tra queste opere è la « Crocifissione » affrescata nel convento di San Giovanni a Saluzzo (fig. 4); per ragioni figurative e sentimentali si deve proporre il nome di Giovanni Perosino.

L'ampiezza, alquanto tozza e piatta delle forme, il modellato rigido ed il chiaroscuro denso nei piani costruttivi delle immagini, le vesti senza rilievo sì da apparire come diffuse macchie di colore, richiamano l'arte del maestro provinciale.

Pur trascurando quest'atmosfera generale di somiglianza anche altri particolari più minuti suffragano l'asserto.

La Maria piangente in basso a sinistra del Cristo ripete il tipo della Vergine, che riceve la visita di Gesù dipinta nello scomparto sinistro dell'affresco di Mondovì.

Le figure deteriorate di Santi, che come una predella stanno alla base di Mondovì sono i modelli esattissimi di tutte le altre figure dell'affresco saluzzese.

Il paesaggio poi, brullo e sommario, tutto composto con aride groppe di terriccio, con alberi spogli che troviamo ad Alba e a Mondovì, lo ritroviamo nella sua squallida potenza a Saluzzo, come cornice desolata al pianto delle immagini.

Ma vi è di più. Nell'affresco Saluzzese il cielo è trattato come a Mondovì a guisa di lastra fonda di azzurro percorso da qualche gruppo di cirri lattiginosi e sferici con un'identità, che è impossibile negare.

Il pathos poi delle figure benchè si differenzi molto dalla gelida convenzione delle figure monregalesi, ha però le caratteristiche inconfondibili di Perosino. Le figure hanno qualcosa di coreografico, sono attori consapevoli di una tragedia ed espongono il loro dolore più che soffrirlo.

Se quest'incertezza sentimentale, la disposizione delle immagini parallela al piano di fondo, per cui resta annullato l'effetto ampio del paese retrostante appesantiscono l'opera, pur tuttavia conforto non fugace è dato dall'equilibrata chiarezza della composizione, dal meditato e scrupoloso ordine, con cui sono realizzate le forme ed infine dall'adattamento felice del paesaggio alla scena.

Nella lunetta d'un portale gotico interno dell'Ospedale Santa Croce di Cuneo esiste un affresco raffigurante il « Lamento delle Marie » attorno al

Redentore deposto. Graffita in un cerchio il portale reca poi la data 1527 (fig. 5).

L'esame dell'opera a tutta prima non convince per l'attribuzione a Perosino ed è solo dopo un esame più minuzioso, che può essere avanzato il suo nome.

La scena è semplice. Contro una costiera nuda di monte che si profila lontana stanno attorno alla salma del Redentore le tre pie donne.

Il loro isolamento, la raccolta tristezza desertica della natura che le attornia costituiscono gli elementi efficacissimi esteriori, che si accordano allo spirito della scena.

Le tre figure stagliate contro il cielo sono come un cerchio di dolente amore, che si stringe attorno al morto Messia ed è così chiara la scena, così ben composta la disposizione delle figure, accordate allo sviluppo dell'arco, che la lunetta dipinta a Cuneo appare come un'opera veramente felice di Perosino.

Il nome del maestro sorge per molteplici confronti.

Anzitutto il modellato sodo ed ampio nella muscolatura del Cristo ricorda troppo per incorrere in errore, la forma popolana della stessa figura dipinta nell'affresco di Alba, la Vergine e la pia donna a sinistra sono effettivamente figure usuali di Giovanni Perosino nei visi rotondi e pienotti coperti da liscie matasse di capelli o da morbide lane monastiche.

Basta un confronto tra queste figure ed altre firmate da Perosino come quelle monregalesi per avvertire la chiarissima somiglianza.

Si aggiunga ancora il chiaroscuro, forte, che si distende come una torbida patina sulle carni rendendole più rudi e l'aspetto cromatico stesso fondato su colori tenui, ma di tonalità vivace e si vedrà allora la lunetta di Cuneo come un'opera certa di Giovanni Jungi detto il Perosino.

Opera certa nell'insieme e nei dettagli.

È appunto con queste due ultime opere aggiunte alle altre che si delinea più chiara e completa nei suoi sviluppi la personalità del pittore sì da trarne un giudizio meditato, ma definitivo.

Il periodo in cui operò il maestro umbro è veramente interessante nello sviluppo pittorico del Piemonte meridionale.

La corrente ritardataria era nettamente superata e gli ultimi saggi della scuola di Asti dipendente da Gandolfino appaiono oggi come virtuosismi delicati, ma assolutamente anacronistici.

La formazione della pittura di Macrino poteva ben dirsi compiuta, ma l'eco era ancora fievole nel campo dell'arte.

Tutto il periodo esprime un senso di raccoglimento, resta come una pausa di riposo dopo l'intensa fatica rinnovatrice dell'ultimo Quattrocento.

Più tardi il Moncalvo riprenderà con scrupolo accademico la via battuta da Macrino e coll'opera sua appariscente si stabilirà in via definitiva l'adesione del Piemonte alla pittura della penisola.

Ma, declinante l'attività di Macrino, la terra subalpina nel secondo decennio del Cinquecento sosta prima di riprendere la via.

La Rinascenza toscana è comparsa come una preferenza, un saggio nuovo, non come un gusto definito ed il periodo si distingue per un lento, latente quasi, processo d'orientamento e di preparazione.

In un momento ancora così nebuloso, attraversato da influssi nuovi e da atavismi superati, Giovanni Perosino apparve come sperduto e non poté affrontare e risolvere verso la sua pittura le tendenze, che attorno a lui muovevano.

La fase fatale ed incalzante di rinnovamento, che assorbì la vita artistica piemontese non si esprime da lui. Altri dovevano essere i rivoluzionari.

La sua pittura oggi interessa come staccato documento di una sensibilità artistica nuova in Piemonte e la voga delle sue opere dimostra l'ampiezza dei legami sorgenti tra la pittura del Piemonte e quella delle regioni sorelle della penisola.

Ma l'introduzione di nuove visioni e di nuovi ideali pittorici fu in Perosino del tutto superficiale.

E le ragioni consistono soprattutto nel fatto che il maestro era il depositario di un'arte interamente esausta.

Ad Alba dove affiora la sua sensibilità popolana l'opera d'arte è raggiunta in pieno. In un giorno felice più intenso sorge dal suo cuore l'aspro desiderio della creazione, ma è un lampo rapidissimo, chè la sua anima ripiega timida sul vecchio codice delle figure di scuola.

Pittore in terra vergine Perosino rimane esasperatamente vecchio ed a Mondovì finisce di creare delle bambole fasciate di torpore e la decadenza sorge per la paura dell'eresia, per la puerile fedeltà, che lo porta ad ignorare l'ardente necessità della vita.

Nulla è più odioso del sentimento reso abitudine e Perosino affonda in questo pelago vischioso e la sua decadenza appare come una predestinazione.

Intelletto onesto, ma schematico il maestro afferrò dalla pittura di Pietro l'esteriorità caduca dei gesti dolenti ed estatici, tradusse, ripetè, continuò fanaticamente e così ogni legame di associazione sentimentale venne a scindersi tra l'artefice e l'opera.

L'alunnato umbro lo rese maestro compiuto dell'arte, ma fasciò di retorica ed appesanti di convenzioni il suo spirito, la lontananza non arricchì e non liberò la sua sensibilità dal contagio manierista della giovinezza.

La decadenza fu per questo l'inevitabile termine della glaciale aridità del suo cuore, che non sapeva ascoltare e la pittura resta solo un interessante documento psicologico e storico.

Ma non inutile perciò appare lo studio della sua pittura, anche se essa prova un'incomprensione tra il maestro e l'arte giovane, che attorno a lui cresceva.

Anche se non drammi e ricerche la sua opera rivela, ma solo lo sforzo onesto ed ingenuo di una personalità, che volle dire parole di vita con un linguaggio ormai spento, il cenno su Giovanni Perugino serve non solo per ricordare un rampollo perduto della famiglia artistica umbra, ma a fissare in modo più limpido e semplice il problema delle origini della pittura del Cinquecento piemontese.

L'arte di Giovanni Jungi poteva dare intensi riverberi nella pittura, che attorno cercava nuove strade. Mancò al compito e restò l'espressione di una personalità solitaria, non signora e neppure soggetta al proprio ambiente, resa fissa e sicura per la stessa arida ed ingenua virtù degli anacoreti, che si credono sicuri nella torre eburnea della loro verità immota.

M. FULCHERI



Cuneo: Perosino - Ospedale di S. Croce - Cristo deposito

La millenaria Parrocchia di Busano

Il paesello di Busano o Buzzano canavese possiede una molto interessante chiesuola che ricorda fasti religiosi e storici del Piemonte e che rappresenta un monumento di grande importanza per la storia dell'architettura romanica della regione.

Dalla Cronaca dell'Abbazia Fruttuariense di S. Benigno pubblicata da Giuseppe Calligaris, risulta che Emerico o Almerico Signore di Barbania, Rocca di Corio, Busano e Rivara fondò, in Busano stesso, nell'anno 1019, un monastero di monache sotto la regola Benedettina, intitolato a S. Tomaso Apostolo e ciò fece in seguito a viva istanza di sua figlia, la Beata Libania, allieva di S. Guglielmo di Volpiano (962-1031) fondatore dell'Abbazia Fruttuariense, non molto distante da Busano.

Il monastero di S. Tomaso, favorito dai signori del Canavese, conobbe periodi di grande floridezza, esercitando all'intorno la sua benefica influenza, morale e materiale, secondo il costume dei figli di S. Benedetto. Pare che in esso soggiornasse alquanto anche Agnese vedova di Enrico III imperatore e madre del re Enrico IV (1) mentre è più probabile che Berta sposa di re Arduino si ritirasse, non nel monastero di Busano, ma in un convento di monache benedettine stabilito da San Guglielmo di Volpiano nelle vicinanze di Fruttuaria, da lui fondata, allorquando in questa abazia si ritirò il re Arduino. In questo stesso convento femminile presso Fruttuaria avrebbe anche soggiornato Adelaide di Susa, rimasta vedova di Oddone di Savoia, ed ivi sarebbe stata visitata da S. Pier Damiano quando sostò a Fruttuaria, attraversando il Piemonte per recarsi in Francia come Legato Apostolico (2).

Secondo Croset - Mouchet, in questo stesso monastero Libania prese il velo dalle mani di S. Guglielmò ed ivi professò i voti monastici; dopo aver vissuto in esso santamente parecchi anni, fu eletta prima abbadessa

(1) G. BORGHEZIO, *L'originale del diploma di Enrico IV per l'abazia di Fruttuaria*, in B. S. B. S., 1923, fasc. III, IV, pag. 205.

(2) J. CROSET - MOUCHET, *Histoire de Saint Guillaume*, Turin, 1860.

del convento di Busano, fondato da suo padre Enrico; ivi morì e fu sepolta; anzi il De Levis ricorda una assai dubbia iscrizione così concepita:

SUSCIPE TERRA CINERES ABBATISSÆ VIRGINIS ALMÆ
LIBANIÆ, DECUS, RELIGIONIS HONOR
QUAM GENUIT PATER EMERICUS ILLE.....
BARBANETÆ TENENS BACULUM, ROCHAEQUE RIPARIÆ
BUSANUM TRIBUIT ALTITONANTI DEO

G. Frola ha pubblicato una bolla emanata da Firenze in data 30 dicembre 1059, che contiene la conferma di privilegi di San Tomaso di Buzzano (1), fondato da Almerico e dai suoi parenti. In essa Nicola II prende sotto la sua protezione il monastero e proibisce che vi abbiano ingerenza arcivescovi, vescovi, duchi, marchesi, conti, visconti ed altri signori e conferma che la comunità possa eleggere la propria badessa secondo la regola Benedettina (2).

Il monastero di Busano si rese prima indipendente; ma le continue guerre che si combatterono tra i nobili del Canavese attorno al convento, non risparmiandolo, per evitare pericoli, persuasero i signori di Barbania, Corio, Buzano e Rocca di Corio a porlo, nell'anno 1114, sotto la giurisdizione dell'abazia di Fruttuaria che eresse la chiesa di S. Tomaso in Prepositura, come risulta da un documento in data 1 gennaio 1114, in cui Pasquale II acconsente a che i detti signori concedano ad Alineo abate fruttuariense, il monastero di monache, che i loro predecessori e parenti avevano elevato, con loro denaro, nel luogo o *Villa Buzani* in onore di S. Tomaso (3).

Secondo G. Casalis, nel 1206 era badessa di S. Tomaso, Berta sorella di Matteo detto il grande, padre di S. Bonifacio vescovo di Aosta e stipite dei conti di Volpiano, Cuorgnè e Mazzè.

I documenti pubblicati da G. Frola su Buzano, nel Cartario ricordato, sono 11; per essi conosciamo il nome di due prevosti, cioè di Henricus in atti dal 1279 al 1303 e di Guido de Septimo in atti dal 1308 al 1321; da queste carte risulta pure che la roggia ed il molino di Buzano spettavano al monastero, il quale possedeva anche un molino in Rivara (carta del 1259).

Nel 1326 Guido di Valperga vescovo di Asti fondò in Belmonte, prossimo a Buzano, dove già esisteva un convento che la leggenda attribuisce a re Arduino, un monastero di monache benedettine; intorno a quell'epoca

(1) G. FROLA, *Cartario di S. Maria di Belmonte e di S. Tomaso di Buzzano*, in *B. S. S. S.* - vol. XLIII, 1911.

(2) Cfr. anche P. F. KEHR, *Regesta Pontificum romanorum*, vol. VI, parte II, pag. 89 «*Monasterium S. Thomæ Buzanense*» Berolini, 1914.

(3) KEHR, op. cit.

stessa, secondo G. Frola e G. Casalis, le monache di Buzano furono riunite in Belmonte, trovandosi il loro monastero in cattivo stato; secondo il prof. Kehr, tale passaggio sarebbe avvenuto nel 1304, e dopo di esso, la chiesa di S. Tomaso rimase una semplice Prepositura.

I caratteri stilistici dei residui della parrocchia di Busano confermano l'attribuzione della sua costruzione ai primi anni del mille (1019) tantochè in questo caso la storia religiosa e la storia dell'arte concordano nelle loro argomentazioni. La chiesa di Busano sarebbe quindi quasi coeva alla abazia di S. Benigno eretta, dal 1003 al 1006 o 1008, dal grande monaco architetto Guglielmo, figura che giganteggia nella storia religiosa, civile ed artistica del Piemonte medioevale. Ed è ovvio arguire che monastero e chiesa di Busano siano stati edificati sotto la direzione dei monaci benedettini di S. Benigno, peritissimi nell'arte di erigere costruzioni religiose e propagatori dello stile romanico in Italia ed oltr'alpe.

Attorno al convento si sviluppò viemeglio il villaggio che nei secoli XIII e XIV fu recinto da un muro, dando luogo ad un ricetto simile a quelli sparsi nel Canavese e Biellese, come a Oglianico, Ozegna, Salassa, Barbania, Candelo ed in altri luoghi; la chiesa era però fuori del ricetto, ciò che si riscontra anche in altri casi. Del recinto di Busano rimangono la porta protetta da una torre, in cui si scorgono le feritoie per la manovra del ponte levatoio; un'altra torre la cui sommità fu in seguito trasformata e muri e case degli antichi abitatori del ricetto, le quali ora sono parzialmente o totalmente modificate.

Ma ritornando alla chiesa, essa disgraziatamente fu a più riprese trasformata e guasta ed il monastero che probabilmente si sviluppava a mezzogiorno di essa, scomparve, lasciando il posto a costruzioni rurali le cui fondazioni forse sono ancora quelle dell'antico cenobio. Lo sviluppo del chiostro e monastero sovente avveniva a mezzogiorno della chiesa per ragioni ovvie; però ciò non era stabilito da alcuna regola.

La chiesa orientata coll'abside a levante, era ed è costituita da tre navate delle quali sono assai ben conservate esternamente le tre absidi; i muri di queste sono costruiti con ciotoli e pezzi di laterizio, di origine incerta, con mediocre fattura; ma ciò che interessa essenzialmente l'architetto archeologo, sono le sei nicchie cieche o fornici che adornano la parte superiore dell'abside centrale. Questa non comune disposizione architettonica accusa l'epoca della costruzione, che, tenendo anche conto delle informazioni storiche, deve farsi risalire al principio del mille.

Queste nicchie o arcatelle cieche che forano l'intero spessore del muro in curva, si riscontrano già nel periodo preromanico del secolo IX; nel secolo XII si trasformano e danno origine alle eleganti gallerie praticabili, con colonne che formano ricco ornamento delle absidi negli edifici più evoluti dello stile. Analoghi esempi di nicchie cieche si osservano in alcuni edifici piemontesi come nei battisteri di Novara, di Biella e nella chiesa di S. Giulio d'Orta, di S. Maria a S. Mauro torinese, di S. Giovanni dei campi a Piobesi, di S. Pietro di Celle e di S. Maria di Breolungi (Mondovì).

Le absidiolate laterali sono adornate dalle solite lesene ed archetti romanici, mentre il muro terminale della nave mediana è forato da una croce luminosa.

La conservazione di queste tre absidi si impone quindi per ragioni religiose, perchè con la loro rozza e pure intensa espressione, ricordano i tempi di S. Guglielmo di Volpiano e della B. Libania: per la storia della architettura piemontese, perchè contribuiscono a meglio far conoscere lo sviluppo dello stile romanico nostrano; converrà dunque nelle riparazioni, quando saranno necessarie, procedere colla massima cautela, affinchè non venga deturpato il carattere del venerabile monumento.

Il quale si deve essenzialmente alla pietosa iniziativa della nobile Libania che alcuni scrittori ecclesiastici chiamano Santa, altri Beata. Ora in Busano però la sua memoria è affievolita; non si pratica in suo onore culto veruno; nè si conosce il luogo della sua sepoltura; quantunque forse diligenti ricerche potrebbero dare risultati positivi. Non è mio compito indagare su quanto in proposito spetta all'Autorità Ecclesiastica, così degnamente ed autorevolmente rappresentata tra i nostri Soci. Pure a me piace ricordare le benemeritenze di quella pia signora a cui Busano deve il suo maggiore sviluppo; la bella e nobile figura della vergine Libania rappresenta un simbolo di gentile poesia e di pietà nella nostra storia tenebrosa del Mille, funestata da sanguinose lotte dei belligeri signori del Canavese, da cui Ella trasse la sua origine.

E. OLIVERO

BIBLIOGRAFIA.

GUGLIELMO BALDESANO, *Historia Ecclesiastica della più occidentale Italia e chiese vicine*, in Arch. St. Torino. - PAOLO BRIZIO, *Seraphica Subalpinae divi Thomae provinciae monumenta*, 1645. - F. UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 348, Venezia 1717-1722. - G. CASALIS, *Dizionario Storico*, Busano. - J. CROSET-MOUCHET, *Histoire de Saint Guillaume*, Turin, 1860. - A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, VII, Buzano. - G. CALLIGARIS, *Un'antica cronaca piemontese inedita*, Torino, 1889. - G. FROLA, *Cartario di S. Maria di Belmonte e di S. Tomaso di Buzzano*, B. S. S. S., vol. 43, 1911. - P. F. KEHR, *Regesta Pontificum romanorum*, vol. VI, parte II: *Monasterium S. Thomae Buzanense*, Berolini, 1914. - G. BORGHEZIO, *L'originale del diploma di Enrico IV per l'abazia di Fruttuaria*, in B. S. B. S., 1923.

Un pittore toscano in Mondovì a mezzo il quattrocento

Il territorio monregalese, e quello dell'antico marchesato di Ceva, sono più ricchi di quanto comunemente non si creda, di notevoli affreschi risalenti alla seconda metà del secolo XV, ed al primo quarto del XVI; residuo di un numero molto più grande, che l'invidia del tempo e l'incuria degli uomini hanno lasciato miseramente deperire e scomparire.

In tal tempo fuvvi, anche fra noi quassù, una vera e propria fioritura dell'arte pittorica, della quale rimane testimonianza specialmente là ove, a prima giunta, meno ce l'aspetteremmo: nei paesi e nelle frazioni più piccole, nelle chiesette e piloni più sperduti. Ed è naturale che sia così, poichè solo nei paesi maggiori e nelle loro chiese, come in quella più importante dei piccoli, la maggiore agiatezza e disponibilità di mezzi morali e materiali, permise di seguire le evoluzioni dell'arte e della moda, e di distruggere, per rifare, quanto le età anteriori avevano creato.

Questo fiorire dell'arte è da porsi in stretta relazione colla relativa tranquillità politica qui raggiunta nell'epoca ricordata e coll'agiatezza conseguente. È un fatto indiscutibile però che questo movimento artistico, avvicinandosi la metà del sec. XVI, subisce un arresto bisecolare, tanto repentino ed assoluto, quanto rapida e subitanea era stata la sua affermazione. I suoi inizi, non v'ha dubbio, erano stati felici, ma lo svolgimento era in ritardo rispetto a quello che si verificava nelle regioni più ricche e progredite, cosicchè, quando le cause politiche ed economiche che troncarono la nostra rinascita, entrando in azione prima qui che altrove, fecero sentire la loro nefasta influenza, si era lontani da quella maturità d'arte raggiunta in quel tempo, e per poco in seguito, dalle regioni più avanzate e politicamente più fortunate.

Ad ogni modo fioritura vi fu, e magnifica e doviziosa tanto da costringerci ad indagare quali abbiano potuto essere le origini sue, e quali siano stati gli artisti che l'hanno iniziata, determinata e svolta, tantopiù che sentiamo una sproporzione tra il numero e le caratteristiche delle opere, anche solo di quelle che sono giunte fino a noi, e quello e quelle degli artisti di cui abbiamo notizia sicura.

Più d'un indizio, più di una notizia sicura ci permettono di affermare che Mondovì, nella seconda metà del secolo XV, dovette essere centro e

sede di una scuola pittorica che, con una fecondità veramente notevole, popolò di santi e di madonne molte chiese e cappelle per un ampio giro all'intorno.

*
* *

A gettare un po' di luce sulle origini della medesima e sui suoi rappresentanti, giova forse un documento dell'archivio notarile di Mondovì (1) che ci permette di constatare la presenza in questa città nell'anno 1452 di un pittore, toscano d'origine, il cui nome credo sia tuttora affatto sconosciuto agli studiosi: *Ottobono di Xorano*, oggi Sorano, in provincia di Grosseto sui confini della Toscana col Lazio e coll'Umbria, conterraneo quindi, o quasi, del grande orvietano Ascanio Vitozzi, l'ideatore ed iniziatore del santuario di Vico presso Mondovì.

L'identificazione dello *Xorano*, nudo e crudo, del documento, nell'odierno Sorano, in prov. di Grosseto, diciamolo subito, potrebbe sembrare ad alcuno arbitraria; ma quando si consideri che nessun altro appellativo di paese, in Italia o fuori, ha una grafia che si avvicini a quella del nostro; quando si pensi che la *x* nasce da una *cs*, che la gutturale *c* iniziale, attraverso ad un assimilazione, che rimane invece quando il gruppo si trovi nell'interno di una parola, si dilegua innanzi alla sibilante *s*, non parrà strano che, nella pronuncia moderna, la *x* sia divenuta *s*, e, come da *Xantippe*, Santippe; da *Xandrinus*, Sandrinus; da *Xisti*, Sisti; da *Foxanum*, Fossano; da *Garexium*, Garessio; così da *Xorano* sia venuto Sorano (2).

Il documento ricordato contiene il contratto, stipulato nel 1452 al rogito del notaio Battista Donzello, con cui i monregalesi Antonio Grosso, Giacobino de Vitali e Girardo de Ripa affidano al maestro Ottobono, di Sorano, pittore, l'incarico di dipingere la cappella da loro posseduta, sotto il titolo di S. Gerardo, nella chiesa di S. Francesco.

Si allude evidentemente alla chiesa che, in un col convento, secondo la tradizione (3), sarebbero stati iniziati nel 1220, alla venuta in Mondovì del Poverello di Assisi, sul colle detto oggi del Belvedere, là ove era una cappelletta dedicata a S. Maria della Ripa, che venne allora abbattuta per far luogo alle nuove costruzioni.

La chiesa, secondo una tarda ma attendibile testimonianza (4), era a cinque navate, la mediana delle quali con tetto a vista fino all'ingresso del

(1) È quello che viene pubblicato in appendice.

(2) Mi duole che qui ove, per mancanza di mezzi di studio e difficoltà di comunicazioni, è impossibile o quasi ogni lavoro di indole storica, mi manchi il modo di dimostrare meglio, con esempi tratti da documenti della regione toscana stessa, la verità della mia affermazione.

(3) Mi riservo di discuterne l'attendibilità in altra occasione.

(4) Alludo a quella contenuta a pag. 2 e segg. del *Chronicon Historico - Chronologicum Conventus Sancti Francisci de Assisio et Conventus Sanctæ Mariæ Gratiarum Montisregalis* digestum a P. F. VICTORE ZUGANO Ordinis minorum, ecc. (nato in Mondovì nel 1706, mortovi nel 1807) in archiv. dell'ospedale di S. Croce in Mondovì Piazza. Lo Zugano vide la chiesa di S. Francesco prima che venisse abbattuta per far luogo alla odierna cattedrale dovuta al grande F. Gallo.

coro; era fornita di ventidue altari, compreso il maggiore, e comprendeva ventuna cappelle, undici nel lato destro entrando nella chiesa, dieci nel sinistro.

Essa, nel 1574, ad opera del duca Emanuele Filiberto, essendosi demolita la vecchia parrocchiale di S. Donato per rendere possibile la costruzione della cittadella, diventa parrocchia e cattedrale, ed i Francescani, in parte, passano nella finitima chiesa di S. Andrea, ma nel 1745, circa, a sua volta viene atterrata e nell'area, su disegno del grande F. Gallo, viene innalzata la presente.

Tante vicende ci impediscono di sapere con assoluta esattezza l'ubicazione della cappella di S. Girardo che l'Ottobono si era assunto l'obbligo di dipingere: non giova completamente all'uopo l'elenco delle cappelle di S. Francesco lasciatoci dallo Zugano (1706-1807), perchè fra esse più non se ne trova una dedicata a tale santo; e si capisce: quando nel 1574 il vecchio S. Francesco diventò cattedrale, se non prima, in base alle nuove esigenze ed alle nuove funzioni, la dedicazione delle cappelle subì almeno un parziale rimaneggiamento.

Tuttavia, qualche sicura notizia al riguardo, possiamo desumere sia dallo scritto dello Zugano, sia da un istrumento, redatto dallo stesso notaio Donzello nel 1455 (1).

Lo Zugano ci fa sapere che la cappella di S. Bernardino era la sesta, entrando, nella parte sinistra della chiesa; il documento del 1455 ci dice che i venerabili frati di S. Francesco cambiarono un sedime o cappella che si stava costruendo nella loro chiesa, *vicino al campanile*, coerenti il campanile e la cappella di S. Bernardino, con quella che, nella stessa chiesa, sotto il titolo di S. Gerardo, vi possedevano Giacobino de Vitali, Antonio Grosso e Girardino de Ripa, i committenti del lavoro di pittura a maestro Ottobono. La cappella di questi signori, sempre secondo il documento in parola, confinava *prima* col campanile, ed *ora*, da una parte con la nuova loro ceduta, e dall'altra con quella degli eredi del fu magnifico Giacomo della Torre, già cancelliere del Duca di Savoia, il quale non è estraneo ai mirabili affreschi di S. Fiorenzo di Bastia (2).

I frati, col contratto di permuta (3), si obbligavano di costruire la volta della nuova cappella ceduta, nella quale, Guglielmo Fauzone asseriva di avere un *monumentum*, che però cedeva, *atenta decoratione et melioramento dicte ecclesie*; i nuovi proprietari, a loro volta, si obbligano di fare nella cappella stessa ogni altra cosa necessaria ed opportuna.

Come si vede, i due documenti presi in esame ci fornirebbero i dati necessari per l'identificazione sicura della cappella affrescata dall'Ottobono, il quale potrebbe anche essere, se non addirittura il capo della scuola pit-

(1) Archivio notarile di Mondovì, minutari di Battista Donzello, vol. II, doc. 146.

(2) Di Bastia e del suo bel S. Fiorenzo mi occupo da molti e molti anni: spero di aver tempo e modo di comunicare presto agli studiosi il frutto delle mie fatiche.

(3) Vedi nota 1.

torica monregalese, uno dei pittori che maggiormente influirono su di essa apportandovi l'impulso, la maniera e certi altri elementi dell'arte pittorica della più evoluta Toscana, che, un esame attento dei nostri affreschi, potrà mettere in bella evidenza.

La furia innovatrice e distruggitrice, abbattendo l'antico S. Francesco, ha tolto a noi di poter trarre partito dalle notizie tramandateci dal notaio Donzello e di usufruire dell'opera dell'Ottobono per lo studio dei nostri affreschi: non v'è da disperare però di poter giungere all'identificazione di qualche altra opera dello stesso maestro.

Le ragioni della permuta delle cappelle ci sfuggono; non riusciamo a comprendere per quali cause i signori de Vitali, Grosso e de Ripa, meno di tre anni dopo la grave spesa incontrata per far dipingere e restaurare la loro cappella di S. Girardo, si siano indotti a cederla. Sarebbe persino legittimo il sospetto che, riconosciuta inadatta l'antica cappella all'esecuzione dei lavori contrattati coll'Ottobono, si sia soprasseduto ai medesimi mentre i proprietari ne combinavano coi frati lo scambio con quella che, costrutta *ex novo*, avrebbe permesso un migliore lavoro.

Comunque sia di ciò, potrebbe rivestire un'importanza ben maggiore il nome di uno dei testimoni che assistono al contratto fra i tre signori monregalesi e maestro Ottobono: quello di Giovanni Mazuco. Niente o pochissimo ci autorizza a identificare nel nostro testimonio il famoso pittore monregalese, che, col fratello Enrico, lasciò tante e così notevoli opere in questa regione (1); ma niente ci impedisce di farlo. L'omonimia del testimonio e del pittore colpisce: se il nome stesso si fosse trovato in un documento di tutt'altra natura, esiteremmo a riconoscere senz'altro nel Giovanni Mazuco dell'atto notarile, il mirabile affrescatore del santuario del Bricchetto in Morozzo; ma qui si tratta di un contratto per opere di pittura in una cappella di Mondovì, in un tempo che coincide cogli anni di vita dell'artista monregalese, di un contratto al quale si capisce che abbia potuto assistere, in qualità di testimonio, piuttosto un dell'arte che qualsivoglia altra persona, di un atto al quale si giustifica pienamente che uno dei contraenti, straniero in Mondovì, l'Ottobono, abbia voluto, per sua tranquillità, che assistesse un cittadino monregalese a lui avvinto dai legami di discepolo o di collaboratore.

Ma, concesso che il G. Mazuco del documento sia il famoso pittore, credo si debba parlare piuttosto di discepolo: di fatto, il contratto coll'Ottobono è del 1452; nel 1491, ben trentanove anni dopo, il Giovanni Mazuco affrescava ancora il mirabile santuario al quale si è accennato sopra, in cui l'arte del nostro pittore risplende nella pienezza della maturità: le date giustificano quindi appieno la nostra congettura.

Vediamo ora quali obblighi, stando in S. Francesco stesso, ove veniva steso l'atto notarile, si assumeva maestro Ottobono.

(1) Spero di poter dare presto, a loro riguardo, qualche altra notizia, corredata di un elenco delle loro opere e, fors'anche, della riproduzione di qualcuna fra esse.

Di fare e porre una croce di legno coperto di stagno dorato al sommo della cappella, evidentemente nel tetto; di fare e dipingere nel tabernacolo, su di uno sfondo di buon azzurro di Alemagna, un crocefisso con due ladroni ed il diadema di N. S. Gesù Cristo d'oro.

Su di un lato della cappella, sempre su uno sfondo di buon azzurro di Alemagna, promise di fare la Beata Vergine con l'angelo Gabriele con diademi d'oro; sull'altro lato le figure di due santi in campo azzurro, con diademi d'oro. Sulla volta della cappella, sul solito fondo d'azzurro, la figura di Dio padre con diadema d'oro e stelle d'oro fino.

Promise ancora di indorare con oro fino, e con sufficiente e buon lavoro, la cornice dell'ancona che già v'era nella cappella e dipingervi le figure convenienti. La cappella doveva essere terminata in settembre, s'era al 31 luglio, due mesi di tempo quindi; l'ancona nel prossimo carnevale.

A loro volta i committenti si obbligano di pagare a maestro Ottobono ventiquattro ducati di buon oro, dei quali sei subito; gli altri diciotto glieli daranno: quattro, quando avrà terminata la cappella, sei, quando incomincerà ad indorare l'ancona, otto, quando avrà finito tutto.

Prudenti ed esperti i committenti! Promettono inoltre di fornirgli la calce e la sabbia necessarie per la nuova intonacatura e di fargli trovare il ponte fatto.

I dati che il documento ci fornisce riguardo ai lavori della cappella non ci permettono di farci un'idea molto esatta del loro valore: semplicità e rozzezza pare che ne siano le caratteristiche; tutti quei campi azzurro d'Alemagna riescono alquanto monotoni e vietano ogni gioco di piani e di prospettiva; la parte principale del lavoro era l'ancona, ma la composizione e l'esecuzione sua fu, giustamente, lasciata all'arbitrio del pittore.

Anche nella sua laconicità, il prezioso documento che ci permette di aggiungere all'elenco dei pittori che nel quattrocento lavorarono nel Piemonte meridionale un nome sconosciuto, quello di *Ottobono di Sorano*, e di riconoscere in esso l'iniziatore od uno degli iniziatori della *scuola pittorica monregalese* la quale si adorna, oltrechè dei nomi di Giovanni ed Enrico Mazuco, di quello di Segurano Cigna, ci pone in grado di intuire lo stato della pittura fra noi a mezzo il secolo XV, l'influenza su di essa esercitata dal toscano Ottobono, di gettare infine un raggio di luce su di un argomento tanto oscuro ancora quanto attraente.

G. BARELLI

BIBLIOGRAFIA.

FONTI. - A. Orig. in *Arch. notarile di Mondovì, Minutari del notaio Battista Donzello*, I, 1452-1454, ff. 29 v. e 30 r., doc. n. 75.

Anthoni grosi alias de magistris. Jacobi de vitalis girardi de ripa Et magistri otoboni de xorano pinctoris.

Anno domini MCCCCLII Inditione XV die ultimo Jullij Actum in Ciuitate montisregalis videlicet in ecclesia sancti francisci presentibus venerabili domino fratre Michaelle de ursis de monte ordinis Minorum Austino gamba et Johanne mazuco testibus uocatis et rogatis Anthonius grossus alias de magistris Jacobinus de vitalis et girardus de rippa ex una parte Et magister otobonus de xorano pinctor ex alia per sese et eorum heredes pro bono et evidenti comodo ipsarum partium pervenerunt ad pacta promisiones conventiones et stipulationes infrascriptas et infrascripta videlicet Et primo Dictus magister otobonus promixit per pactum expressum solempni stipulatione inter ipsos firmatum depingere capellam ipsorum anthonii Jacobi et girardi sitam in ecclesia predicta sancti francisci que vocatur sanctus girardus et hoc modo et forma quibus infra Videlicet in cacumine dicte capelle facere et ponere vnam crucem de ligno stagnatam de stagno deaurato deinde postea (*sic*) facere promixit et depingere in tabernaculo dicte capelle cruci fixum cum duobus latronibus et diadema domini nostri yesu cristi de auro et campum ipsius de azuro sufficienti de alamania Et in lateribus dicte capelle facere promixit beatam (1) virginem cum angelo gabriele cum diademis auri et campo de azuro suprascripto Item sub uoto dicte capelle figuram dei patris cum diadema auri et campum de azuro suprascripto et cum stellis auri fini Item in lateribus capelle predictae duas figuras duorum sanctorum cum campis de azuro suprascripto et diademis auri Item promixit facere dictus magister magestatem dicte capelle videlicet illam que est ad ipsam capellam bene et sufficientem laboratam et deauratam auro fino cum figuris quibus similiter convenient Item promixit dictus magister Dare finitam dictam capellam et depinctam modo quo supra dictis anthonio Jacobo et girardo per totum mensem septembris proximum Et versa vice predicti anthonius Jacobus et Girardus promixerunt et convenerunt Dare ipsi magistro otobono ducatos XXIIII or boni auri et Justo ponderis de quibus confessus fuit se habuisse a predictis in dedutione predictorum ducatos sex bonos et alios ducatos XVIII solvere promixerunt ipsi magistro ut infra videlicet ducatos quatuor quando finiverit capellam predictam et ducatos sex quando Incipiet deaurare magestatem predictam et ducatos octo quando compleverit capellam et magestatem Item promixerunt dare dicto magistro calcinam et sablonum necessaria pro dicta capella Item et pontem. Renunciantes partes ipse exceptioni doli mali et omni alij legum auxilio. Que pacta et omnia singula suprascripta sibi ad invicem et vicissim perpetuo firma et rata habere promixerunt sub obligatione omnium bonorum ipsorum presentium et futurorum Et reffictione omnium damnorum expensarum et Interesse litis etc. de quibus omnibus et singulis partes ipse Jubxerunt (*sic*) ei fieri publicum Instrumentum.

(1) Folio 30 r.

Le torri campanarie medievali di Roma e del Lazio per Alberto Serafini

(Roma, *R. Società Romana di Storia Patria*, 1927, in f. gr., I vol. testo p. XII - 171 e 650 illustr., Il vol. tavole 115. Tip. Sansaini - L. 1500).

Forse alcuno stupirà a vedere tanto splendore di edizione per un argomento così limitato come le torri campanarie del medio evo, e per giunta di Roma e del Lazio soltanto. Ma questa volta il titolo dice di gran lunga meno del contenuto. Tutta Italia infatti ed altre parti ancora sono chiamate a confronto, e con ciò i confini s'allargano tanto che l'interesse diventa generale, la descrizione piena di novità inaspettate. Nessuno degli eruditi le conosceva, perchè nessuno finora aveva studiato con tanta pazienza e tanta preparazione questo punto; credo anzi, che neanche l'autore le sospettasse tutte, avanti d'ingolfarsi in ricerche così laboriose.

Mons. Alberto Serafini da vent'anni incirca attendeva con proposito pertinace ad un programma ben definito: l'architettura medievale del Lazio, la quale, niente meno che quella della rimanente Italia, nasconde ancora molti enigmi non decifrati. Ora gli edifici monastici in questa regione, come dappertutto altrove, per l'importanza e la saldezza della costruzione, mantenuti generalmente in miglior essere delle fabbriche civili, grazie ancora allo spirito conservatore della Chiesa e alla religione del luogo, prendevano naturalmente in quello studio una parte preponderante; e tra le varie parti dei monasteri stessi, le torri campanarie apparvero più salde ancora nel conservare i caratteri originari della costruzione; offrendo perciò « un mezzo inesplorato per la identificazione di precise correnti d'arte ». Ecco spiegato il mistero.

Torri campanarie non sorsero già nella Chiesa subito che fu introdotto e divulgato l'uso delle campane. Il quale in Occidente rimonta al secolo sesto almeno, forse anche al quinto, ed ha un'origine propriamente liturgica, chiamare cioè clero e popolo all'ufficiatura monastica. Ma perchè a tale effetto non si richiedevano delle campane di grosse dimensioni, anzi erano squille piuttosto che campane, bastavano a sostenerle due mensole applicate al muro, ovvero quei semplici campaniletti a vela in forma d'un muricciuolo traforato da un arco, quali veggiamo tuttora in tante chiesette campestri. Certo è frattanto che dalle chiese monastiche alle cattedrali,

che per lunghi secoli furono officiate da monaci, e alle chiese rurali o plebane, l'uso se ne diffuse rapidamente; tanto che a Roma tra il sec. VII e l'VIII il *segno* della campana si usava correntemente. Associata poi e compenetrata l'ufficiatura con la liturgia eucaristica, divenuta con ciò necessaria la differenza dei segni, ne seguiva la necessità di moltiplicare le campane e per distinzione del suono anche la diversità della mole.

Leggiamo infatti nel *Liber Pontificalis* la notizia sincrona, che papa Stefano II (752-757) costruì sopra la basilica di S. Pietro una torre con tre campane, per invitare ai divini uffici. La qual torre si ergeva incirca nell'angolo di sinistra in fondo al quadriportico, precedente la basilica, e mostrava il cosiddetto tipo romano di varii piani distinti da sottili cornici e riseghe, con due finestre bifore per ciascun piano e su ciascuna faccia, con archi di scarico sopra ciascuna bifora; coronata infine d'un'alta cuspide quadrangolare ed un gallo di bronzo in vetta. La bella torre di Stefano II, attribuita poi per errore a Leone IV (847-855) e sovente denominata Leonina, oggi rivendicata al suo vero autore, guadagna un buon secolo d'anzianità, ed è *il più antico vero campanile, espressamente costruito in forma di torre, del quale si abbia notizia storica documentata*.

Demolita nel 1610 sotto Paolo V, quando fu allungata la moderna basilica Vaticana; ben nota ai pellegrini che da Roma ne riportavano la memoria e l'esempio, la torre antica di S. Pietro fortunatamente ci è stata tramandata in disegno assai di frequente, e con ogni verosimiglianza nelle sue fattezze, non ostante i restauri sostenuti nel corso dei secoli, protetta dallo spirito conservatore romano. Notevoli specialmente per la singolare esattezza sono gli schizzi di Marten van Heemskerck, pittore olandese (1498-1574), che trovandosi in Roma negli anni 1532-1536 lasciò una serie di disegni di gran valore per la storia e per l'archeologia.

Ricercando poi come dai campaniletti a vela si passasse all'idea di torri appositamente destinate alle campane, viene naturalissimo pensare al partito che potevano suggerire le torri militari o altre poste nelle città. Il mondo aveva visto già la basilica sacra prendere l'idea dalla civile; edifizii profani convertiti ad uso sacro, come il Pantheon, la *Curia senatus* nella Chiesa di S. Adriano, l'*Aedes sacrae Urbis* ne' SS. Cosma e Damiano, ecc., nessuna meraviglia quindi vedere delle salde torri preesistenti convertite in campanili, mercè l'aggiunta di una cella per le campane. Tale è il caso di S. Sisto vecchio a Viterbo, ove prolungata la chiesa fino alle mura si poté profittare d'una robusta torre quadrata e farne il campanile. Così in Asti la cosiddetta « torre rossa » costruzione romana poligona, del tipo della porta palatina di Torino, fu sopraelevata nel secolo XI per servire di campanile. Così la torre campanaria di Arcinazzo Romano, ecc.

Dalle torri binate erette alle porte delle città, o dinanzi a principali edifizii, anche solo come torri scalarie, si può ragionevolmente pensare che prendessero esempio, in Oriente e in Occidente, le torri accoppiate in fronte alle basiliche cristiane, come a S. Vitale di Ravenna, alla facciata minore della basilica Lateranense, a Cefalù, Monreale, Palermo, ecc., senza

bisogno di ricorrere ai Normanni, popolo bellicoso, conquistatore ma non artista. Che poi dalla fronte della chiesa le torri binate si trasferissero in fondo ai fianchi dell'abside, a termine delle navate minori, basta la comodità pratica a spiegarlo. E di tale disposizione il più antico esempio che abbiamo sarebbe, secondo il Serafini, il duomo d'Ivrea sullo scorcio del secolo X, indi quello d'Aosta nel secolo XI, S. Abbondio di Como, e così via, con sempre maggior larghezza concessa alla pratica.

Ma la forma che risulta dalla sopraelevazione d'una cella campanaria sopra il fondo d'una torre militare o cittadina, siccome ebbe luogo nella destinazione dei primi campanili, così costituisce, per modo di dire, il tipo « arcaico » ancorchè venga riprodotta pure per imitazione più tardi in novelle costruzioni. Tale appunto sarebbe il caso del cosiddetto campanile dei « monaci » a S. Ambrogio di Milano, costruito dopo il 789, quadrato, vuoto da capo a fondo come un tubo di muro andante, senza divisione di piani, inchiavardato, come opera rozza e mal connessa.

Ma dopo la scomparsa della torre Vaticana, due altre opere di data sicura sono particolarmente considerate dal Serafini per rendersi ragione delle forme assunte nei secoli seguenti dalla torre campanaria: una a Napoli, l'altra a Ferentillo nel ducato di Spoleto. A Napoli il campanile di S. Maria Maggiore dimostra nella muratura un carattere di così schietta romanità da far giustamente argomentare l'opera d'una maestranza specializzata, seguace di antica tradizione, e limiti di tempo non posteriori al secolo VIII. Muratura somigliante, del resto, a quella dei resti di un altro campanile, coevo incirca, pure a Napoli, cioè di S. Maria di Piazza a Forcella. In entrambi sulle finestre sono perfettamente visibili quegli archi di scarico - e alcuni a doppia ghiera, come usò a Roma dà Nerone in poi - quali ci mostrano i disegni nella ricordata Torre Vaticana.

L'altro monumento, la torre di Ferentillo, d'aspetto fortemente arcaico, murata nella seconda metà del secolo VIII, e la parte superiore nel IX, è forse l'adattamento d'una torre, di materiale collettizio, la quale risente ancora le tenacissime tradizioni delle maestranze romane, ma rozzamente interpretate. Da chi? Da artefici longobardi, di quei popoli sopravvenuti in Italia, rozzi e barbari tra tutti i barbari, per i quali ebbe tanto a tribolare per incivilirli il grande pontefice S. Gregorio. Il tipo di Ferentillo fu ripreso poi con fattura molto più accurata nel secolo seguente da maestranze romano-tuscaniensi nella magnifica torre di S. Maria Maggiore a Toscanella. Questa ci famigliarizza coi rinforzi sugli angoli e con la distinzione dei piani mediante archetti pensili, che diverranno lineamenti comuni a tante torri nei secoli seguenti.

Orbene qui prende il suo luogo un'importante osservazione del Serafini, purtroppo spesso dimenticata dagli storici, come cioè anche durante la funesta dominazione Longobarda in varie parti d'Italia, nei secoli VII ed VIII, a Roma e nel ducato Romano, si continuò sempre a costruire, e dimolto; come perciò si conservarono tradizioni e maestranze - intese non come corporazioni, ma come consuetudini o correnti d'arte e di scuola - con

fedeltà e costanza singolari. Le quali anzi - possiamo aggiungere così di passaggio - perdurano oggi ancora nel mestiere dei muratori educati in Roma. Ed è il parallelo di ciò che in Oriente pure ebbe ad osservare il Choisy con gli occhi propri; dove « tutto il passato ha lasciata nel presente la sua impronta ». Tanto che l'arte bizantina dura ancora; i muratori greci della Turchia sono ai giorni nostri i rappresentanti fedeli del basso Impero, e la loro pratica attuale è insomma il più sicuro e il più verace commentario delle rovine » (*L'art de bâtir chez les Byzantins*, Introd., p. 3).

Le maestranze della regione Laziale pertanto, non venute meno mai nel medioevo, costituiscono l'anello di congiunzione tra l'arte classica e la nuova. E con esse è naturale che venissero a contatto i Longobardi vicini ed i loro rozzi artisti primitivi, come già nell'invasione dell'Esarcato erano venuti a contatto con l'arte di Ravenna. A dir breve: « operai ed artisti semibarbari, scesi in quei secoli, non vennero ad insegnare, ma ad apprendere, e furono facilmente assorbiti dalle maestranze romano-bizantine » dando origine nei territori da loro abitati a maestranze romano-longobarde. E per via somigliante si vennero determinando altre varietà dipendenti dalle maestranze romane, Laziale, Sabinata, Tuscanense, ecc. con intrecci e differenze: ove pure nella multiforme differenza apparisce l'affinità radicale.

È questa una deduzione derivata dall'esame diretto di centinaia di monumenti, e degna della maggiore considerazione. Con essa sembra che la logica ripigli con la storia i suoi diritti: essere naturale che l'ignorante impari dall'istruito, il barbaro dal civile, i Longobardi da Roma, non viceversa. Dinanzi ad una conclusione così ragionevole, e confortata dai fatti, si rasserena l'orizzonte, si respira. Giacchè bisogna pur confessare che non si capiva come i Longobardi - tacitamente poi da molti scrittori confusi e trasformati in Lombardi, - bisognosi di tutto imparare, avessero potuto ad un tratto divenire maestri dell'Italia civile.

Dimostrata l'educazione romana dei primitivi costruttori di torri campanarie, il Serafini riconosce quasi due grandi correnti, a cui sono da attribuire le due prime forme architettoniche complesse, che tennero dietro al tipo arcaico del campanile. La prima, più antica, importa « la sola divisione della massa costruttiva in piani sovrapposti; l'altra la sola espressione della struttura verticale mediante lesene angolari ».

La prima sembra idea ed opera di maestranze romano-bizantine, che si riscontra anche in Oriente, e si conserva poi senz'interruzione, in Roma sempre; nel Lazio fino al secolo XI inoltrato, senza però venir meno interamente mai.

L'accentuazione della linea verticale mediante lesene è invece carattere della seconda forma, il quale si trova anche solo in costruzioni raven-nate; ed è quello ivi ricordato nei lineamenti generali della bella torre di S. Francesco, e poi nella splendida serie di campanili veneti, da Venezia, a Murano, Torcello, Aquileia, Treviso, Verona, ecc. che formano tutta una famiglia naturale chiusa in se stessa con stretto parentado.

In un secondo stadio dello sviluppo, le lesene cantonali si associano all'uso romano della divisione in piani sovrapposti, dando luogo ad un tipo misto, quello che nell'alto Lazio è rappresentato forse la prima volta nella torre di S. Maria Maggiore, (antica cattedrale) di Toscanella, innalzata nel sec. IX, certamente prima dell'anno 852, cioè della bolla di Leone IV che trasferiva in altra chiesa il titolo di cattedrale. Quivi lesene angolari e mediane sono collegate da archetti pensili accuratamente murati in laterizio, sul fondo di pietra squadrata.

La vicinanza del territorio Tuscanense con quelli abitati da Longobardi rendeva poi facile la diffusione di questo partito, misto di lesene ed archetti, presso le maestranze romano-longobarde e le altre per tutta Italia. Così due elementi costruttivi e decorativi insieme, tramandati entrambi dall'arte antica, che già li aveva adoperati e sciolti e riuniti, quali appaiono fin da mezzo il secolo V nel Battistero di Neone a Ravenna, entrano ora a servizio dell'arte nuova, introdotti appunto dalle persistenti maestranze romane, non dai longobardi. In quella generale diffusione d'uno spediente così ragionevole e piacevole insieme, anche la chiesetta di S. Satiro a Milano ebbe sotto il vescovo Ansperto nell'anno 879 il suo campanile con lesene ed archetti, il quale non può omai essere allegato nè come il più antico, nè come il prototipo dei campanili congeneri. Vi si oppongono le date di tempo, come s'è visto, e le ragioni della logica. Poichè esso, pure esprimendo un concetto costruttivo ben definito rimane sempre opera modesta e rozza assai, non certo un campanile di S. Marco da servire d'insegna ed esempio a Venezia e d'ogni intorno. È un campione del suo genere, ossia d'un tipo che ebbe varianti innumerevoli, secondo le regioni, le circostanze del clima, delle consuetudini, del gusto, dei materiali di costruzione soprattutto.

Il Serafini prosegue indi a descrivere per ciascuna regione e per sommi capi i caratteri della torre campanaria, riportando a posto le date spesso esagerate, per gli stessi campanili rotondi di Ravenna, che già si assegnavano « indubitatamente » al VI o al V secolo nientemeno, dei quali invece nessuno rimonta oltre l'VIII. Anche rapidamente condotta questa rassegna è la più sicura e la più completa sull'architettura campanaria in tutta Italia, che abbia fin qui la nostra letteratura. Ci è impossibile seguirlo in ogni sua tappa. Ma, concludendo, non possiamo tralasciare una sintesi spontanea, che fa egli stesso del suo studio.

I più antichi campanili nel Lazio sono intanto quelli annessi alle chiese, ove l'ufficiatura liturgica ha vita più regolare, e così le abbazie e le cattedrali, che per lungo tempo furono officiate dai monaci, in tutta Europa.

Fuori del Lazio poi interviene un altro fattore storico, visibile anche nello sviluppo della forma della torre campanaria. Segnando sopra una carta geografica le più antiche e più frequenti costruzioni di tal genere, si nota ch'esse si trovano lungo le antiche vie romane, quelle vie che il medio evo chiamava appunto *viae Romeæ*, *viae peregrinorum*, che erano insomma il tramite ordinario del traffico. Lungo quelle linee di comunica-

zione sorsero abazie, città e villaggi, con un'attività edilizia notevole, tra il secolo XI e il XII specialmente, la quale doveva metter capo all'arte nuova del duecento.

Orbene gl'itinerari più frequentati dai pellegrini che d'oltremonti scendevano in Italia erano due sopra tutti: quello del Gran S. Bernardo per Aosta, Ivrea, Vercelli, Pavia, Piacenza, Borgo S. Donnino, Val di Magra, Pontremoli, Luni, Lucca, S. Miniato, Siena, Viterbo, Roma: - e non meno comune, la via che per il Moncenisio, Susa, Torino, Vercelli, Pavia... raggiungeva lo stesso cammino. Altri ancora, meno comuni, per il Gottardo, o per il Tirolo e Val d'Adige, piegando talora verso Romagna, per la via Emilia e la Flaminia, innestate a Rimini, mettevano a Roma. Ora per ciò che concerne il Piemonte, il gruppo degli edifici della Val di Susa, sorti tra i secoli X e XI, corrispondono appunto alla via del Ceniso. Il gruppo Valdostano-Eporediese al Gran S. Bernardo, ed è del secolo XI incipiente. Del medesimo tempo incirca è il complesso dei campanili del Comasco, di Milano e Pavia, posti sul cammino dal Gottardo alla Via Emilia.

Così lungo le vie dei pellegrini si diffondeva e si stampava anche nei monumenti il ricordo di Roma, i suoi fattori di religione, d'arte, di civiltà. Niun altro fu per i secoli del medio evo, che interessano questo punto della storia, il centro della civiltà in Occidente, nè in Italia. Niun'altra città poteva trasmettere somiglianti tradizioni che non aveva, nè parlare con l'eloquenza di tanti monumenti che qui si veggono, e si toccano con mano. Perciò lo studio del Serafini, frutto di osservazioni minute e dirette e di non meno minuta erudizione, rovescia addirittura alcune opinioni diffuse sì, ricevute per abitudine, ma senza dimostrazione, anzi con tacita diffidenza, non contraddette per non trovarsi chi s'attentasse a distrigare la confusa matassa. Ora l'egregio storico ha fatto il primo passo; se anche qualche punto sarà da chiarire, la logica ha ripresi i suoi diritti, la corrente raddrizzato il suo corso.

CARLO BRICARELLI S. I.

Ancora due parole sulle rocce incise di Monte Bego

Nel Nord europeo e particolarmente nel Nord della Francia gli avanzi più grandiosi lasciati dalle età preistoriche sono i monumenti megalitici, fra cui i così detti *dolmen*, monumenti sepolcrali (i più antichi sono neolitici) costruiti con enormi massi più o meno riquadrati in modo da formare una larga cella o corridoio più o meno lungo chiuso alle due testate. Sui dolmen e sugli altri monumenti megalitici sono talora figure incise simili, e press'a poco coeve, alle incisioni rupestri delle nostre Alpi Marittime. Negli Atti della nostra Società ho avuto già l'onore di pubblicare un saggio delle incisioni di M. Bego con un breve commento (1). Il favore con cui fu accolta questa pubblicazione mi induce a tornare brevissimamente sull'argomento per segnalare una scoperta avvenuta in Germania. Credo anzitutto opportuno richiamare qui che fra le varie figure di M. Bego, così come risulta anche dalle esplorazioni condotte l'estate scorsa, predominano quelle cornute, isolate od accoppiate, dalle più semplici e schematiche alle più complesse. Le armi litiche ed un rasoio, figurati nella accennata Memoria, rappresentano l'alfa e l'omega cronologico della grande iconografia rupestre di Monte Bego.

La differenza più appariscente fra le incisioni di M. Bego e quelle dei dolmen alle quali ho accennato, consiste nella tecnica del lavoro. A M. Bego i disegni sono resi con una leggera punteggiatura: sui dolmen si vedono in generale incisi con una continuata e non superficiale scalpellatura. La diversa lavorazione è verisimilmente attribuibile alla diversità delle pietre lavorate. A M. Bego erano rocce schistose e non molto dure: i monumenti megalitici erano generalmente di granito. A M. Bego le rocce erano piane e levigate dai ghiacciai: i monumenti megalitici erano formati di massi scabrosi ed ineguali. Sui dolmen e sulle rocce delle Alpi Marittime il genere di figure in parte è lo stesso; si deve però tener conto del diverso carattere delle due iconografie: i dolmen sono monumenti sepolcrali: a Monte Bego si hanno manifestazioni di vita vissuta ed operosa ed evidenti scopi religiosi e rituali. E così mentre a M. Bego sono in prevalenza i simboli cornuti combinati con armi ed aratri, sui dolmen i simboli cornuti non mancano ma consistono in un semplice segno ricurvo o in

(1) Atti della società piemontese di archeologia, vol. X, fasc. I.

un'asta forcuta all'estremità. In questi segni simbolici dei dolmen, anche la paletnologia francese *ha riconosciuto influenze provenienti dall'Egeo dove la figura cornuta come simbolo religioso ha tanta parte nell'iconografia preistorica*. Mancano a M. Bego le cosiddette scodelle, incise sui dolmen, le figure di barche e quelle dette di polipi e di pettini. Sono invece comuni alle due iconografie l'impronta di piede, il simbolo solare della ruota, l'accetta, le figure geometriche. Talune di queste ultime figure hanno molti riscontri a M. Bego, e furono sui dolmen interpretate come scudi senza la pelle di copertura: in altre così a M. Bego come sui dolmen si è vista la possibilità di piani topografici o di case ed anche quella di caratteri ideografici.

L'affinità delle figure di M. Bego con quelle dei monumenti megalitici non potrebbe meglio essere apprezzata che confrontando le figure di Val Meraviglie e Fontanalba riprodotte nella Memoria sopra accennata con alcune scoperte in un dolmen di Züschen nella provincia germanica dell'Assia. Sono le stesse figure cornute a Züschen e a M. Bego: lo stesso modo di aggiungere gli emblematici buoi, lo stesso sistema di punteggiatura e quasi la stessa disposizione nei gruppi di figure. Come tecnica, si direbbero opera degli stessi autori, e, come concezione, ispirate ad un mito comune. A tanta distanza di luoghi non si può parlare di pura imitazione. E neppure è lecito vedervi opera del caso (1).

Avranno gli incisori di M. Bego e quelli di Züschen derivata l'opera loro da una fonte comune?

Se fosse vero, come sostiene il Déchelette, che la gente la quale istoriò le rupi di M. Bego era ligure, e se si può accettare l'opinione, da altri autorevolmente sostenuta, che i Liguri fin dal neolitico non solo popolarono il sud-est della Francia e buona parte dell'Alta Italia ma passarono pure sulla destra del medio Reno, una coincidenza di concezioni, di manifestazioni e di miti a Züschen e nelle Alpi avrebbe una sufficiente ragione d'essere.

Ma allo stato delle nostre cognizioni paletnologiche, e finchè M. Bego non sarà stato studiato veramente a fondo, noi non possiamo affermare con sicurezza che fossero Liguri gli incisori di M. Bego. Questo solo sappiamo che il popolo ligure, forte e tenace, arditissimo in mare, allevatore di bestiame e agricoltore in terra, è il primo che si presenta con un nome all'orizzonte della storia d'Italia. Esso per il primo popolò intensamente le nostre valli alpine e gran parte della valle del Po. Dopo molti secoli, quando nell'età di La Tène (la seconda età del ferro) i Galli invasero l'Italia superiore e si sovrapposero così al primitivo — e oramai veramente italico — popolo ligure, questo resistè a lungo nella sua arcaica civiltà, sull'Appennino piemontese non meno che sull'opposto versante. Esso rimase inoltre come substrato etnico prevalente anche in quelle valli alpine e relativi sbocchi

(1) Vedasi la tavola annessa alla mia Memoria: *Le incisioni rupestri delle Alpi Marittime (appunti paletnologici)*, gennaio-marzo 1928.

dove l'invasore era passato lasciando le sue orme conquistatrici ma anelando soprattutto alle dolcezze ed alle ricchezze del fertile piano. Così quella valle superiore del Po, che troppo spesso fu chiamata Gallia Cisalpina, rimase fondamentalmente ligure.

La miglior prova è in quel tradizionale tipo di piemontese serio, freddo, di poche parole, parco nei gesti, pertinace nelle idee, nelle opere, nei sentimenti. Ben poco esso ha di comune con quel tipo gallico di cui Cesare ripetutamente descrisse la *infirmity: in consiliis capiendis mobilis - ut alacer ac promptus sic mobilis ac minime resistens*. Il dialetto è di relativa importanza: anche recentemente il nostro più illustre glottologo, il Trombetti, a proposito degli Etruschi, affermava che la lingua per sè non ha valore come elemento di differenziazione etnica.

La supremazia dei conquistatori Galli sul Piemonte non durò molto. Due secoli circa. Dopo la sconfitta di Mediolanum, cominciò a diffondersi anche nella valle superiore del Po, sopra lo strato gallico, lo strato romano etnicamente lieve ma potente per forza, civiltà, istituzioni.

Così il Piemonte fondamentalmente ligure italico diventa soggetto a Roma non come straniero vinto ma come figlio. Le più grandi città diventano una dopo l'altra municipi: il cittadino vi diventa membro di una tribù romana, e del cittadino romano ha i diritti politici e civili. Venne il medio evo, e vennero in Italia invasioni dal nord e dal sud, ma forse il Piemonte, anche perchè più appartato, ne risentì meno di altre regioni. Non senza una logica predestinazione il Piemonte doveva diventare, col decorso dei secoli, il nucleo di una nuova e grande Italia, il propulsore dei nuovi di lei destini.

PIERO BAROCELLI

Sull'attività della Zecca di Tassarolo

L'acquisto da me recentemente fatto di una moneta battuta in Tassarolo (Novi Ligure) durante la Signoria di Filippo Spinola, mi dà la gradita occasione di intrattenermi nuovamente sull'attività e sviluppo di quella Zecca, alla quale si riferisce pure una mia precedente nota (1).

“ Un nuovo Ungaro della Zecca di Tassarolo ”.

Questa volta si tratta di un Luigino d'argento di conio diverso da altri dallo stesso Signore battuti perchè di stampo più largo, di data fin qui inedita e di fattura alquanto differente.

È risaputo che il Luigino tipo, da noi più comunemente detto « ottavino » è di origine francese e precisamente del Principato di Dombes nel periodo della Signoria di Anna Maria Luisa di Borbone.

Esso serviva pel commercio col levante, dove aveva corso favorito, epperò trovò larga imitazione specialmente per parte di nostri Comuni litoranei ed anche del dopoterra, i quali per la loro vicinanza al mare avevano più dirette e frequenti relazioni di commercio col levante.

È così che questo tipo di moneta fu battuto in diversi e svariati esemplari nelle Zecche delle Liguria: Arquata, Campi, Fosdinovo, Loano, Ronco, Torriglia, - di Livorno - di Massa di Lunigiana - di Monaco, ecc.

Verosimilmente per siffatte ragioni anche la Zecca di Tassarolo, ai confini fra il Piemonte e la Liguria, battè di questi Luigini e qui appresso mi prego illustrare quello nuovo da me ora trovato.



« D » - (dal basso in alto).

PHILIPPUS - D - G - COMES - TAS

Busto corazzato a. d. con manto sovrapposto e con collare di un ordine non identificabile, lunga capigliatura, baffi e mosca all'uso dei tempi di Luigi XIV.

(1) Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti - Anno XII (1928) n. 1-2.

« R »

CIRCUMDEDISTI - ME - LÆTITIA - 1661.

Stemma di Francia col tortello del giglio, il tutto sormontato dalla solita Corona Reale.

Arg.to Diam. 0,23 p. g. 2,18.

Considerando questo grazioso motto il pensiero si riporta alla serie numerosa ed interessante dei motti, che appaiono, quasi senza eccezione, su questo tipo di moneta.

La maggior parte di essi sono ispirati a sentimento religioso come :

" IN TE DOMINE SPERABO "

" DOMINUS ADIUTOR ET REDEMPTOR MEUS "

" DOMINUS DIRIGAT ET PROTEGAT "

" DOMINUS VIRTUS MEA ET SALUS MEA " ecc.....

Ed anche quello del presente Luigino parmi che nella religiosità abbia la sua ispirazione, cio oltrechè per la costruzione della frase, più di Libro Sacro che di latino classico, ancora per il fatto che dalle indagini, che ho potuto compiere, non mi risulta che avvenimenti speciali abbiano in quell'anno particolarmente allietato la Casa Spinola.

Nei Luigini anonimi poi i motti sono per lo più due, dei quali uno fondato a sentimento religioso, l'altro a sentimento profano, tale ad esempio il Luigino per Loano di Violante Lomellini vedova Doria, ove nel *D* all'ingiro del busto di donna sta scritto :

" GRATIOR IN PULCRITUDO VIRTUS "

e nel *R* **" SANCTE SIT TRIADI LAUS "**

ed in altro pure anonimo della stessa leggesi :

" PULCRA VIRTUTIS IMAGO "

probabilmente sia l'uno che l'altro dei motti profani intesi a rendere omaggio alla bellezza congiunta a virtù della Signora.

Il presente pezzo è ben conservato, porta tuttavia un foro nel campo a destra presso il margine interno della leggenda, la quale sorte per altro toccava spesso alle contraffazioni, imitazioni e falsificazioni dell'epoca.

La tradizione ci avverte infatti come fosse consuetudine che, allorchando uno di tali pezzi capitava nelle mani di un commerciante onesto, questi lo bucava o pel dispetto d'essere stato burlato, ed in questo caso il foro era quasi sempre praticato nel centro del campo, o meglio, a maggior sfregio, sulla faccia del personaggio ; oppure per toglierlo dalla circolazione ; anzi taluno soleva inchiodarlo sul banco perchè servisse di raffronto, anche per il pubblico, in eventuali casi avvenire.

È bensì vero che non poche altre monete, sebbene tipi proprii ed autentici si ritrovano pure esse bucate, ma con altre finalità.

Ad esempio per talune, specialmente se papali o con effigie di santi, lo scopo era religioso, poichè se ne costituivano medaglie, che venivano portate al collo in segno di venerazione od a talismano contro le sventure ; oppure lo scopo era ornamentale ed allora si portavano come ciondoli alle catene, alle collane, bracciali, pendenti, ecc.

In tutti questi casi il foro non era praticato comunque, ma con una certa cura e precisamente in corrispondenza e sopra il capo del santo, del Pontefice, del Re, del Signore o Duca in modo da non danneggiare, od il meno possibile, le sembianze.

Ma ritornando al nostro Luigino, che già troppo ho divagato, la particolarità più importante del medesimo si è la data del 1661 impressavi, poichè fin qui non si conoscevano monete di Tassarolo di questa data.

Di conseguenza non si poteva prima d'ora affermare se in dett'anno la Zecca fosse rimasta inoperosa od avesse lavorato, giacchè, è superfluo dirlo, nessun sicuro elemento in questo senso valevano a fornire le monete prive di millesimo da questo Signore battute (1).

Conchiudendo, come colla precedente mia nota ebbi il piacere di aggiungere una nuova moneta alla serie di quelle uscite dalla Zecca di Tassarolo, così sono ora lieto di aggiungere a questa stessa Zecca una nuova annata di lavorazione, poichè grazie al ritrovamento del presente Luigino, rimane ora accertato che pure durante l'anno 1661 la Zecca di Tassarolo fu attiva.

Generale MAGGIORA-VERGANO nob. TOMASO

(1) Vedasi AGOSTINO OLIVERI, *Monete e Medaglie degli Spinola - e Corpus Nummorum Italicorum* Volume II.

BIBLIOGRAFIA

C. JULIAN, *Histoire de la Gaule*, vol. VII e VIII, Paris, 1926.

Per molti secoli e si può dire fino a ieri in tutti i paesi dove era arrivata colle legioni romane la civiltà latina, ci si teneva ad averla fatta propria: si vantava la propria romanità come il nobile vanta i suoi quarti di nobiltà. Adesso più qua più là si risuscitano miti preistorici per rinnegare l'eredità della vecchia Roma. C'è una evidente gelosia nazionalistica del passato: si direbbe che duole di dovere qualche cosa a Roma ed all'Italia. Abbiamo veduto recentemente la Spagna applaudire al dotto tedesco che in una poderosa opera su Numanzia credette di dimostrare che la civiltà romana nella penisola iberica fu una semplice sovrapposizione, una stratificazione del tutto separata, e che le stirpi spagnole mai non si fusero colla gente venuta dal Lazio e dall'Italia. Sarebbero insomma rimaste quelle che erano.

E sono più di venti anni che un illustre, forse *il più illustre storico francese*, da non molto finalmente assunto al seggio di « immortale », batte in breccia l'antico culto per la gran madre latina. Idee e sentenze ben nuove e strane potrei citare traendole dalle sue opere e specialmente dagli otto monumentali volumi della sua storia della Gallia. Ne citerò appena qualcuna delle più caratteristiche. Il suo programma è questo: « Se noi concediamo, egli dice, a certi storici il diritto di giustificare e ammirare l'impero romano, si lasci a noi il diritto di ragionamenti opposti e di sentimenti contrari ». E tutta l'opera sua di storico è diretta contro, come egli dice, i *flagorneurs de l'Empire e l'obsession imperiale*. È necessario, egli insegna, che ci sbarazziamo delle maniere di sentire e di ragionare che sono l'eredità dell'impero romano. Lo storico deve saper vincere i *pregiudizi* quasi invincibili con cui siamo usciti dall'educazione classica, e si lamenta che perfino gli intellettuali galli dei tempi dell'impero ne ammirassero lo splendore.

Tutti sanno in che condizioni era la Gallia quando venne in contatto coi Romani. Verso la fine del IV sec. a. Cr. il paese era stato occupato dai Celti, popolo ancora semi-barbaro, diviso in molte tribù, che vi formarono cinquanta o sessanta Stati sempre in lotta fra loro, senza contare le lotte civili nei singoli Stati. Cesare, chiamato, interviene, e, domata la tribù che pretendeva ad una egemonia intollerabile alle altre, sconfitti invasori Svevi ed Elvezi, assicura i confini, e dà alla Gallia una pace e una tranquillità durata parecchi secoli, una unità e coscienza nazionale prima inesistente, un avviamento ad ogni progresso morale, economico e culturale.

Ecco come il nostro storico, pure ammettendo tutto questo, conclude: « Roma intervenendo in Gallia la percosse nel suo presente, la distrusse nel suo passato, la ritardò nei suoi destini naturali ». Quanto al presente, se ne ha un'idea ricordando oltre le guerre intestine il predominio dei druidi, e le periodiche orrende ecatombe umane in onore degli Dei: « Gli Dei della Gallia, afferma il nostro storico, esigevano molto oro e molto sangue ». La loro vita sulla terra era una specie di guerra simile a quella, egli dice, che i Galli avevano fatta nel mondo, guerra « *pour la conquête, le meurtre e le pillage* ». Cesare ebbe il torto di intervenire *brutalmente* vietando per ragioni di ordine pubblico gli *énormes holocaustes d'êtres humains à des dates fixes*.

Eppure egli, secondo lo storico, non era che un *meurtrier*, un sanguinario più fortunato che grande, ignaro di quelle *combinaisons savantes* che sono proprie dei grandi capitani. « Le sue guerre, dice lo storico, sono come i suoi Commentari: vi si sente l'*écote* ». La scuola nelle mosse di Cesare e in quei Commentari che pur

ieri si dicevano «scritti sul tamburo»! Cesare per lo storico non ha nessun merito, neppure di aver salvato la Gallia dall'invasione germanica. Preservare il mondo mediterraneo dalle invasioni germaniche, dice il nostro autore, è sempre stata la *mission naturelle* della Gallia. Egli assicura che anche la Gallia avrebbe da sè certamente finito con respingerle. Dimentica, pare, lo storico che quando vennero i Franchi la Gallia li lasciò fare, e che anche in tempi molto a noi vicini non avrebbe potuto adempiere da sè la sua *mission naturelle*.

Quanto al passato preromano della Gallia, lo storico confessa che Roma, come era suo costume, rispettò religione, lingua, usanze — « *On fût gaulois comme par le passé* » — e che le città galliche mostrarono tanta vitalità nel medio evo perchè Roma aveva loro comunicato l'« *éclat de sa propre vie* ». Roma, egli dice, non ha imposto i suoi costumi e le sue istituzioni: ha fatto semplicemente conoscere i vantaggi di una ordinata legislazione, il *confort* degli edifici di pietra, i vantaggi della scrittura nelle relazioni sociali, lo splendore delle arti, le dolcezze della famiglia e del lavoro regolare, la bontà di una disciplina politica. Ma a questa enumerazione di benefici egli aggiunge, che senza dubbio la Gallia se li sarebbe procurati coll'andar dei secoli anche da sè, in una forma più perfetta e più nobile. Anche nelle arti belle e nelle industrie i Galli avrebbero *trouvé et inventé d'avantage*, se il loro genio non fosse stato atrofizzato dall'imitazione romana. Perfino le epopee dei druidi e gli inni dei bardi *se sont tus pour toujours*. Peccato che quei poemi non siano stati scritti, nè altrimenti tramandati ai posteri, e così nessuno ne sa niente — neanche lo storico che li esalta, e li rimpiange. I Druidi tacquero per il contagio della religione, sterile egli dice, dei Romani. Anche per il Cristianesimo, nota lo storico, l'esistenza dell'impero romano fu sterile di benefici: *non gli diede che persecuzioni*.

Come si vede, il nostro autore, in merito ad *Impero e Cristianesimo* è un po' lontano dal concetto dantesco (« La quale e il quale a voler dir lo vero, ecc. »).

Conviene pur segnalare quale sia secondo l'illustre accademico il compito dello storico. Lo storico è un giudice che ha degli oppressi da difendere (intende i Galli) e dei potenti da smascherare (Roma antica). Egli deve giudicare non solo ciò che fu fatto, ma anche ciò che non fu fatto. L'Impero, per esempio, si è occupato molto di strade, canali, porti anche in Gallia, ma ha il torto di non aver pensato di organizzare sulle vie terrestri e acquedotti corse fisse e regolari di trasporti per uomini e merci con relative tariffe. Egli riconosce che Roma è riuscita a trasformare Linguadoca, Provenza e Valchiusa, a piantare nel centro della Francia un vivaio di nuove città, ma da Cassel a Aix-la-Chapelle, su 150 miglia di distanza, non si trova *une seule agglomération importante*. E molte sono le mancanze di questo genere di cui l'autore fa carico a Roma, e conchiude che Roma malgrado *sa majesté et sa force* altro non rappresenta che un mondo il quale sta finendo per mancanza di fiato e di coraggio (*à bout de souffle et d'audace*).

Eppure l'autore stesso nel ventennio che durò la pubblicazione della sua *Histoire* non fu sempre dello stesso parere. Nei primi volumi, pubblicati prima della grande guerra, lo spirito, sempre ostile a Roma, aveva dei momenti di resipiscenza, degli abbandoni alla forza della verità storica. Ecco ad esempio come egli vi parla degli ultimi secoli dell'Impero. L'unità politica dell'impero era anche diventata unità morale: Galli stessi avevano finito con trasformare la loro obbedienza a Roma in un atto di fede e di culto. La causa però era nella loro sensibilità e nel destino. Sotto Giuliano l'Impero rimase per qualche tempo diviso in parecchi tronchi: ogni parte bastò al compito di difendersi contro il nemico e *de se maintenir romaine*. In quei momenti di pericoli sbocciavano le *passions généreuses*, i *sentiments désintéressés*, la *conscience profonde de la dignité romaine*. *La patrie fut la souveraine divinité de ces*

hommes : elle était alors si vaste et si riche en souvenirs qu'elle suffisait à leur adoration ». Ed era una patria che qualche secolo prima era già *à bout de souffle*.

I tentativi di demolire la nostra Roma nelle meno discusse sue glorie sono certamente colpi *sine ictu*. Ma non può non dolere che certe tesi siano sostenute in opere che rispondono anche a bisogni della coltura internazionale, e che vanno per il mondo coll'autorità di nomi illustri ed applauditi.

Oggi l'Italia è più che mai invidiata, e ben sappiamo come si guardi gelosamente non solo al suo presente, ma anche a quel passato che le dà forza morale e diritti. Stranamente ostile al nome di Roma lo storico francese mal tollera perfino l'attributo di *eterna* consacrato dai secoli. Nella storia, egli dice, eterna è la Francia, eterna l'Armorica, eterna Marsiglia. Roma imperiale, secondo lui, non è che un *accident* (*un accident*).

Io mi auguro che fra gli storici d'Italia sorga chi non lasciandosi impressionare nè dalla vastità dell'argomento, nè dall'autorità del nome riveda *funditus* l'opera del celebre ed applaudito accademico. La storia della Gallia non è infine che una parte della Storia dell'Impero di Roma.

P. BAROCELLI

ROBERT DE LASTEYRIE, *L'architecture religieuse en France à l'époque gothique*. Paris, Auguste Picard éditeur, 2 vol. in 8° gr. 1926-27 Fr. 200.

Il volume pubblicato nel 1912 dal conte Roberto de Lasteyrie, su l'architettura religiosa in Francia all'epoca romanica (Paris, A. Picard 1912), aveva incontrato la più favorevole accoglienza non solo in Francia, ma in Italia ancora e altrove, perchè oltre l'erudizione più sicura e la critica più accorta, quali si professano all'École des chartes, esso estendeva molto opportunamente lo studio alle origini stesse ed ai primi progressi dell'architettura cristiana universalmente. Avvenne allora che il merito stesso dell'opera la fece in breve tempo scomparire dal mercato librario: esaurita! Indi il rammarico di molti studiosi arrivati in ritardo: indi ancora il desiderio che il Lasteyrie facesse per l'epoca gotica il parallelo della romanica, e questa stessa intanto avesse l'onore d'una novella edizione. Ora i due *desiderata* sono entrambi adempiti.

L'arte romanica riappare con l'aggiunta d'una bibliografia critica, per cura di Marcel Aubert, allievo affezionato e successore del Lasteyrie all'École des chartes; e l'arte gotica, sotto un titolo perfettamente parallelo al precedente, è pubblicata in due bei volumi largamente illustrati con disegni e fotografie, curati anch'essi dall'Aubert sul manoscritto, al quale il compianto Maestro stava dando gli ultimi ritocchi quando fu rapito dalla morte, il 29 gennaio 1921.

Quivi i principi costruttivi dello stile gotico, come il primo ed il successivo svolgimento, nell'edificio intero e nelle sue parti, pianta, alzata, ogive, volte, archi rampanti e contrafforti, torri, facciate ecc., ogni cosa è distintamente studiata e descritta con una deliziosa limpidezza letteraria. Studiate e descritte partitamente, sono pure le varietà regionali di esso stile, che irraggiando dall'Isola di Francia, ov'ebbe la sua culla e la formazione definitiva, si propagò per tutta la nazione e per tutta Europa.

Differenziandosi anche notevolmente secondo le circostanze, la costruzione gotica in sostanza dominò tutto il medio evo. Ora le due opere del Lasteyrie riescono per tal conto quasi una sintesi ragionata e documentata di tutti i lunghi studi del secolo XIX ed oltre su quel periodo meraviglioso.

C. BRICARELLI S. I.

Ernesto Schiaparelli ⁽¹⁾

1856 - 1928

Con animo grato ho accolto l'invito del nostro Presidente, ing. Olivero, di commemorare Ernesto Schiaparelli al quale ero legato da vincoli di amicizia e devozione dopo esserne stato assunto a collaboratore quale Membro della Missione Archeologica Italiana in Egitto; ma sento vivo rammarico di poter dare qui solo un ben pallido riflesso della sua grande personalità e della sua grande opera.

Nacque a Occhieppo Inferiore da famiglia oriunda del luogo: vigoroso ceppo dal quale germogliavano eminenti uomini di scienza e valorosi soldati.

Dopo avere avuto quale primo maestro nelle discipline egittologiche il piemontese Francesco Rossi a Torino e dopo essere stato allievo prediletto del Maspero a Parigi fu chiamato a 26 anni alla Direzione del Museo Archeologico di Firenze; trascorsi undici anni veniva a Torino quale Direttore del R. Museo di Antichità, e tale rimase fino alla morte avendo in seguito ottenuta anche la nomina a Sovrintendente delle Antichità e degli Scavi per il Piemonte e la Liguria.

Più particolare, anzi altissimo titolo di benemerenza Egli conseguì di fronte alla cittadinanza torinese per aver fatto affluire a questo Museo massa ingente di materiale preziosissimo per anni ed anni, da quando cioè era stato chiamato a dirigere la Missione Archeologica Italiana in Egitto. Il Museo torinese, che per la collezione del canavesano Drovetti aveva tenuto per oltre mezzo secolo il primato indiscusso fra tutti i Musei di Egittologia del mondo ma che era poi rimasto stazionario, veniva così innalzato a nuova grandezza dallo Schiaparelli. Oggidì esso gareggia coi massimi Istituti congeneri dell'Europa e dell'America, e necessario ne fu l'ampliamento mercè tre nuovi grandiosi saloni, inaugurati anni or sono alla presenza di S. M. il Re, munifico promotore della Missione e personale estimatore dello Schiaparelli.

(1) Commemorazione tenuta nella seduta del 25 marzo 1928.

Uomo dalla prodigiosa e multiforme attività, merita perciò di essere soprattutto segnalato presso il nostro Sodalizio quale raccoglitore di relitti dell'antico Egitto. Come tale doveva fornire un esempio quanto mai raro dell'armonico connubio fra l'erudizione di un grande egittologo e tutto quanto concorre a formare un perfetto esploratore di quella storica contrada.

Anzitutto, profondo conoscitore della mentalità primitiva dei copti e dei fellaini esercitava su di essi un grande ascendente che gli consentiva di ricavarne tutto il possibile.

In mezzo al grande tramestio dello scavo Egli si manteneva freddo e sereno; e quel che maggiormente mi stupiva, nei primi tempi della mia partecipazione ai lavori, era la grande sicurezza e celerità delle sue decisioni sempre opportune ed adeguate all'uopo, al punto da apparire che una ben singolare fortuna l'assecondasse. Ma ben presto dovetti convincermi che la « fortuna » la quale notoriamente soleva accompagnare lo scavo della Missione Italiana era essenzialmente riposta nella di lui sapiente direzione e nella di lui profonda cognizione del suolo egiziano in tutte le sue caratteristiche ed in tutte le sue modificazioni. - Rigido accentratore egli esigeva che tutto si compisse rigorosamente secondo le direttive impartite, che nulla si intraprendesse senza la sua approvazione; d'altronde, noncurante di ogni disagio e veramente infaticabile, Egli sapeva tenere d'occhio tutto e sempre si trovava al momento opportuno là dove la sua presenza poteva tornare necessaria od utile. Forse qualche altro poteva gareggiare con lui nella saggia organizzazione di una campagna di scavo egiziano; ma nessuno poteva riuscire a lui pari nel trarre così gran partito da mezzi relativamente modesti, quali ebbe solamente a disposizione.

Ma, là Egli non era solo il freddo animatore di energie e l'abilissimo ricercatore di antichità bensì anche l'uomo di sentimento, accessibilissimo, sia pure sotto una ruvida scorza, ad ogni espressione di verace poesia.

In quella mistica terra, dove un grandioso sistema religioso era germogliato e fiorito tanto splendidamente attraverso a lunghissime epoche, Egli si trovava in un'atmosfera adeguata alla sua anima purissima di credente.

Alla scoperta di quelle ricchezze e bellezze sepolte da più millennii lo si vedeva talvolta come colpito da letizia profonda che gli sfavillava dallo sguardo. Con quale commozione, trepida ed insieme riverente, Egli soleva entrare per primo negli ambienti funerari che il piccone da lui guidato veniva rimettendo alla luce! Maestro nel segreto di far parlare poi così bene tutte quelle cose, esse avevano prima per lui un linguaggio sempre eloquente con tanta dolce rispondenza nel suo animo. Nella magistrale e tanto suggestiva ricostruzione della tomba dell'architetto Cha nel nostro Museo si scorge chiara l'impronta della commozione sentimentale vivace da lui stesso riportata alla scoperta di quel sacrario inviolato.

L'illustrazione degli scavi compiuti doveva abbracciare otto volumi circa, compresi i due a me stesso affidati per la parte antropologica e psicologica. Pubblicati ne aveva solamente due; stava scrivendo il terzo, sopra lo scavo di Eliopoli, quando la morte lo incolse.

Dotato di una potenza mnemonica straordinaria, tenace e pronta altrettanto che minuziosa e precisa, faceva su di essa un grande assegnamento. Si riservava così di scrivere tutto il seguito della Relazione sulla Missione essenzialmente sulla base di quanto teneva immagazzinato nella mente e che si sarebbe man mano risvegliato all'esame metodico delle collezioni archeologiche, (le annotazioni, gli appunti ed i richiami che conservava in merito erano per lo più frammentari ed invero non molto numerosi); ne dettava di quando in quando squarci con facilità sorprendente in periodi ordinati e densi di concetto, chiari e bene articolati come se esprimesse quanto già antecedentemente aveva con cura composto e scritto. - Mi ricordo che al cospetto della salma di quest'Uomo, fiso lo sguardo su di quella testa capace dalle ampie e dolci curve ormai reclinata per sempre, insieme all'angoscia ed alla riverenza dell'amico e dell'ammiratore si risvegliò in me anche il rammarico dello scienziato che constatava là distrutta irreparabilmente una grande e preziosissima miniera di elementi che prima sperava tanto di vedere ben presto acquisiti alla scienza.

Ma il gabinetto di Direzione del Museo di Torino, sempre in così simpatico disordine, non era solamente lo studio dove lo scienziato si concentrava nella rievocazione e nella investigazione di una civiltà remotissima nonchè nella indagine sul patrimonio archeologico della regione (di cui Egli fu sempre geloso custode, non trascurandone mai alcun problema importante). Esso era anche la cabina di comando di due vaste organizzazioni dalla portata eminentemente pratica e contingenziale, religiosa e patriottica, di cui lo Schiaparelli era il laborioso e vigile capo dopo esserne stato il fondatore: « L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani » e « L'Italica Gens ».

Scienziato di purissima marca Italiana, Egli era altresì grande soldato al servizio della Patria e della Religione.

L' indefessa operosità che da tanto tempo egli esplicava nel dirigere le suddette due Istituzioni fu valorizzata in modo del tutto particolare dal Governo Fascista, sì da venire considerato come uno dei più strenui e faticosi campioni e propugnatori dell'opera di Benito Mussolini all'estero; e S. E. Grandi lo proclamava dinanzi al Parlamento Nazionale come « il più puro, operoso banditore della voce della nostra stirpe specie in Oriente ed in America ».

Dal Governo Fascista era stato nominato Senatore fin dal 1924.

Pertanto, gli elementi del suo abito psichico quale scienziato consentono l'affermazione di trattarsi qui veramente di trasmissione ereditaria di peculiari tendenze e doti intellettuali. Ed anche in rapporto col retaggio familiare appaiono doversi considerare la singolare attitudine a comandare gli uomini ed a indirizzarne l'azione secondo le relative capacità, il criterio eminentemente pratico ed il fine senso di opportunità nel seguire gli eventi ed anche nel dirigerli, lo stimolo all'azione in campo sempre più vasto e comprensivo, la lucida visione di grandi mete e dei mezzi più acconci per conseguirle - che Egli dimostrava nel reggere quelle due Istituzioni.

Ma, era altresì grande nella vita privata.

Quante volte io lo vidi, sul suo piccolo letto di ferro modestamente parato di bianco, percosso e straziato dal male ma sempre paziente e mai domo, altamente sorretto dalla forza della fede.

Forte in ogni rinunzia e di una austerità invero superba, Egli concepiva il riposo come il semplice mezzo per esplicare meglio in seguito l'attività nel suo apostolato del bene e del dovere; ma sempre così semplice e spontaneo, senz'ombra di esaltazione della propria opera, al punto da parere di ignorarne la grandezza.

A questa sua grande umiltà in tutto fa vieppiù contrasto l'immediata esaltazione che di lui si ebbe da parte del Governo Nazionale: a cominciare dalla visita fatta alla salma da S. E. il Ministro della P. I. Fedele, che ne ordinò i funerali a spese dello Stato, alla subito seguita commemorazione glorificativa davanti alla Camera Vitalizia nei discorsi del Presidente S. E. Tittoni e di S. E. Federzoni in rappresentanza del Governo.

GIOVANNI MARRO

Ernesto Schiaparelli ⁽¹⁾

1856 - 1928

Ernesto Schiaparelli si è spento nella notte tra il 13 e 14 febbraio scorso. Sarà ricordato come scienziato (2): in questo momento sia permesso a me, legato a Lui da sedici anni di non interrotta consuetudine, da gratitudine di discepolo, da devozione di subordinato, ricordarlo come benefattore, come uomo, come carattere, come infaticato apostolo di ogni carità, di ogni generosa idea.

Come carattere Egli era uscito da quel vecchio tronco piemontese che ci ha dato i don Bosco ed i Cottolengo. La stessa passione del bene, la stessa tenacia di propositi, la stessa parsimonia di parole, la stessa intensità di lavoro diurno e notturno, la stessa rinuncia — a prò dell'universalità — dei conforti della famiglia e di ogni specie di soddisfazioni che non fossero quelle che può dare la coscienza di aver fatto qualche cosa di bene

(1) Commemorazione tenuta nella seduta del 25 marzo 1928.

(2) P. BAROCELLI, *Ernesto Schiaparelli*, in « Historia », anno 1928. Vedi anche BAROCELLI, *Commemorazione del socio Ernesto Schiaparelli*, tenuta nella seduta classi unite delli 1 luglio 1928 - VI della R. Accademia delle Scienze di Torino (in « Atti » della medesima, pp. 397-440).

per il proprio simile, di onorevole per il proprio Paese. Nessuno che avesse bisogno di aiuto si rivolse mai indarno a Lui, sempre largo di conforto morale, di consigli, di opera personale, di soccorsi materiali. Ciò che Egli fece, quanto lavorò per lunghi anni per aiutare e difendere le Missioni italiane in Oriente è noto, ma non del tutto, anzi molto meno della realtà. Ben possiamo dire col Poeta che « se il mondo sapesse il cuor che Egli ebbe, assai lo loda e più lo loderebbe ».

A Lui si deve l'idea madre di quella — oggi grandiosa — istituzione per le Missioni: a Lui l'attuazione e sviluppo.

La sua mente organizzatrice, come si rivelava nelle esplorazioni egiziane, così e più largamente nei provvedimenti per le Missioni. Quante scuole, ospedali, asili infantili, furono mercè sua impiantati o fatti rifiorire nelle isole dell'Egeo, in Asia Minore, nella media e alta valle del Nilo!

Vennero pur troppo — nelle guerre greco-turche — i giorni della distruzione e dei disperati appelli: ma Egli non disperò, ricominciò da capo, seppe cavare da ogni parte nuove risorse, e riparare e ristaurare e far rivivere!

La disciplina che Egli imponeva a sè, sapeva imporla anche agli altri. E non transigeva. Nessuno gli poteva far perdere tempo, sciupare mezzi. Erano le sole cose in cui si metteva a repentaglio la sua tolleranza. L'attività sua Egli richiedeva a quanti dovevano coadiuvarlo. La sua modestia non ammetteva ambizioni fuori luogo. Massimo premio per tutti: i meriti che presso Dio si accaparra l'uomo di buona volontà. A quei sentimenti altruistici che Dio ispirava a Lui, egli voleva che tutti si ispirassero.

In tanti anni di consuetudine con quell'Uomo non ebbi mai a constatare in Lui un momento di debolezza. Dall'alba al tramonto della sua giornata Egli fu sempre Lui. Acuto nel giudicare gli uomini, pochissimo parlava degli altri; di sè, dei suoi meriti, mai nulla.

Quanti lo abbiamo avvicinato e conosciuto, tutti lo abbiamo ammirato ed amato. Ed ora lo piangiamo, lo piangiamo amaramente per noi, per la scienza, per il nostro Paese. Lo piangiamo, e finchè vivremo ne terremo la memoria nel cuore come di esempio, impareggiabile di cittadino, di lavoratore e di cristiano.

Se è vero, come fermamente io credo, che il giusto trova nell'al di là una nuova, beata e gloriosa patria, Ernesto Schiaparelli vi è salito certamente. Nessuno più compiutamente di Lui ebbe su questa terra come meta e luce perenne nel suo stendardo di vita « l'Amor che muove il sole e l'altre stelle ».

PIERO BAROCELLI

ATTI DELLA SOCIETÀ

Breve Sunto dei Verbali delle Adunanze tenute nel 1927-28

Seduta scientifica ed amministrativa del 18 dicembre 1927

Presiede il gr. uff. prof. Oreste Mattiolo

Il Presidente espone le seguenti comunicazioni:

Ricorda l'esito soddisfacente che ebbero le gite artistiche a Carmagnola e a Cavallermaggiore, per merito specialmente dei soci Benso e Bonino, la riuscita brillante dell'Esposizione del Settecento organizzata dal socio Bonino, le conferenze assai interessanti del prof. Bendinelli e prof. Marro. Annunzia che la Società prenderà parte alle onoranze del Duca Emanuele Filiberto, con una pubblicazione curata dal socio Rovere, che comprenderà monografie artistiche dell'epoca del Duca, desunte dalle schede del compianto socio Baudi di Vesme.

Si compiace che il nostro socio ing. Giberti, noto per i geniali e arditi restauri di monumenti, sia stato chiamato ad interloquire sulla stabilità della torre pendente di Pisa.

Annunzia che la Damigella Delfina Serafino ha generosamente lasciato la sua proprietà di Vezzolano alla R. Accademia di Agricoltura, la quale non trascurerà gli interessi storico artistici della famosa Abbazia, poichè nella proprietà ereditata è incluso il chiostro di Vezzolano.

Poi viene approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno che sarà comunicato alle Autorità competenti: « La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti « nella seduta del 18 dicembre 1927, considerando l'importanza storico artistica della « chiesa di S. Chiara in Torino, architettura geniale ed elegante del torinese Bernardino Vittone, esprime il fervido augurio che tale edificio, ora ridotto a magazzino, « sia convenientemente restaurato e restituito a decorosa destinazione, onde rimanga « quale perenne e glorioso testimonio dell'arte barocca piemontese del settecento ».

Il Presidente ringrazia poi vivamente i soci e le persone che donarono pregevoli loro lavori e cioè il prof. Rodolfo, Nicola Gabiani, Attilio Bonino, Arturo Farinelli, prof. Libaert, l'ing. Cavallazzi e Alberto Durio.

Infine in una lucida sintesi, presenta all'assemblea i lavori compiuti dal Consiglio Direttivo durante il sessennio scorso, e cioè le pubblicazioni curate, monografie, Bollettino e Atti della Società; le conferenze e le gite effettuate; la celebrazione del cinquantenario della Società; le onoranze rese alla memoria di Vittorio Avondo e di Alfredo d'Andrade; compiacendosi poi che lo stato del bilancio sociale sia buono e che il numero dei Soci, da 140 sia salito a 360, notando che ben 7 Città Piemontesi figurano tra i soci; ciò che si deve specialmente alla propaganda infaticabile di Attilio Bonino.

Ricorda la fondazione della fiorenti Sezione Numismatica, dovuta al socio Pietro Gariazzo.

Conclude poi ringraziando i soci della loro benevolenza ed i collaboratori del Consiglio che gli porsero aiuto efficace.

La relazione del Presidente Mattiolo è accolta da una salva di applausi.

Il socio Bonino, interpretando i sentimenti di gratitudine e di ammirazione dell'assemblea propone che nella prossima seduta il prof. Oreste Mattiolo, per le sue molteplici benemeritenze, sia acclamato *Presidente emerito* della Società; proposta che viene accolta dai soci con unanimità ed entusiasmo.

Il socio Bonino illustra degnamente l'opera multiforme e geniale del celebre architetto monregalese Francesco Gallo e mostra molte fotografie delle sue più pregevoli opere.

Il socio Barocelli illustra le incisioni di un dolmen della Germania, che hanno relazione con quelle del Monte Bego nelle Alpi Marittime; poi commenta con severo giudizio le ingiuste conclusioni di un insigne storico di Francia che non vuole riconoscere l'influsso importante e benefico dell'antica Roma sulle Gallie.

Il socio Sacco-Oytana manda una lettera in cui propugna onoranze al dottore chimico Piero Gioanetti, restauratore della fabbrica di Vinovo, donde uscirono preziose ceramiche. Tutti gli oratori vennero vivamente applauditi.

Alle ore 16,35, in seconda convocazione, si apre la seduta amministrativa colla votazione per la nomina di 40 nuovi Soci effettivi proposti, che sono i seguenti:

Città di Saluzzo, Città di Savigliano, Antonielli d'Oulx conte ing. Carlo, Arcozzi Masino ing. Luigi, Benna can. prof. cav. Luigi, Bottino can. Achille, Brayda ing. dott. Carlo, Bresciano cap. Carlo, Bricarelli avv. Ignazio, Gallo prof. Giovanni, Gallo dott. Guido farmacista, Marchetti can. teol. Michele, Neri comm. Silvio Armando, Ressa ing. rag. Alberto, Tarditi nob. comm. generale Ernesto, Tavella comm. Giuseppe, Vaccarino Foresto Bice, Viora prof. dott. Mario, Verno colonn. ing. Michele. Proponenti: Bonino, Bozzolo, Di Bricherasio, Borghezio, Galateri di Genola, Mattiolo, Olivero, Reviglio, Tournon;

Sacco grand. uff. prof. dott. Federico, Antonicelli dott. Franco, Bona ing. Carlo Felice, Brugo cav. prof. Giulio pittore, Buffa di Perrero nob. Vincenzo, Chiaudano dott. prof. cav. Carlo, Chiavazza avv. Edmondo (Carmagnola), Museo Adriani (Cherasco), Formica dott. Renzo, Franco cav. Camillo (Giaveno), Frutaz abbè Pierre, Gentili prof. dott. Alberlo, Gorla Piero Natale avv. proc., Lo Presti - Seminario ing. Decenzio console del Portogallo, Pagano Pogatschnig arch. Giuseppe, Peyron avv. Amedeo, Pinelli nob. Tullio, Raviola comm. Giovanni Antonio sost. proc. gen. di Corte d'Appello (Alessandria), Teppati Vittorio, D'Oncieu de la Batie Bianchi c.ssa Emilia, Crema avv. Paolo. Proponenti: Curlo, Olivero, Bozzolo, Bonino, Mattiolo.

Si passa quindi alla votazione delle cariche sociali e il risultato è il seguente:

Presidente ing. Eugenio Olivero, *Vice - presidente* ing. Pietro Gariazzo, *Segretario* avv. Attilio Bonino, *Tesoriere* ing. Antonio Giberti, *Bibliotecario* avv. Faustino Curlo, *Conservatore delle collezioni* dott. Lorenzo Rovere.

E. OLIVERO

Seduta scientifica ed amministrativa del 25 marzo 1928

Il presidente Mattiolo apre la seduta scientifica e si dà lettura del verbale. Approvato il verbale, il presidente Mattiolo insedia la nuova amministrazione con lusinghiere parole per i nuovi dirigenti e dopo un fraterno abbraccio, il socio Olivero assume la presidenza tra gli applausi dell'assemblea.

Il presidente commemora poscia, in assenza del socio Collino, il socio defunto S. E. il conte sen. Teofilo Rossi di Montelera. Il socio Rovere commemora S. E. il Generale di Corpo d'Armata conte Alfonso Petitti di Roreto, ed il socio Barocelli si

associa per la Soprintendenza agli scavi. Poscia i soci Marro e Barocelli commemorano il Sen. Schiaparelli Ernesto.

Il presidente comunica essere intendimento di alcuni volenterosi di formare una Sezione araldica, e dà la parola al socio C. Lovera di Castiglione, che riferisce in merito, spiegando l'utilità degli studi araldici; l'assemblea prende atto, ed il presidente incarica il socio Lovera dell'organizzazione ed attuazione di tale sezione.

Il socio Giuseppe Reviglio della Venaria presenta alcuni disegni dell'architetto conte Carlo Reviglio della Venaria, illustrandone brillantemente la vita.

Il socio Arnaldo Maggiore-Vergano con dotta relazione presenta ed illustra una antica statua di San Secondo d'Asti.

Il socio Carlo Lovera di Castiglione fa ammirare all'assemblea un antico anello quattrocentesco su cui interloquisce il conte Ettore d'Entrèves. Illustra poscia due blasoni scolpiti su di un vecchio mobile, interessando gli intervenuti con una simpatica ed arguta argomentazione araldica.

Il socio Abele Piva parla su alcuni scavi che attualmente compie la città di Susa, e nello stesso tempo, anche a nome dei soci Barocelli e Franchino, prega la Presidenza di tener presente la nostra Società ai congressi d'antichità romana ed etrusca, che avranno luogo nella corrente primavera.

Il presidente dà assicurazioni in merito; tutti i relatori sono vivamente applauditi.

Alle ore 16,30 si passa alla seduta amministrativa. Il presidente apre la discussione sulle modifiche degli art. 2 e 10 dello Statuto, e dopo lunga ed animata discussione a cui parteciparono i soci Craveri, Compans, D'Entreves, Bonino, il presidente pone ai voti la seguente modifica:

Art. 2 - La società si compone di un numero illimitato di soci effettivi.

Art. 2 modificato - *La società si compone di un numero illimitato di soci vilalizi ed effettivi.*

Art. 10 - I soci effettivi dovranno versare ogni anno entro il primo trimestre, la quota stabilita dal regolamento e ricevono gratuitamente le pubblicazioni della società. Ogni socio effettivo è impegnato per un triennio al pagamento della quota e se non darà avviso almeno sei mesi prima della scadenza del triennio con lettera raccomandata diretta al Presidente, il suo obbligo sarà continuativo per altrettanto tempo.

Art. 10 modificato - *I soci effettivi dovranno versare ogni anno entro il primo trimestre, la quota stabilita dal regolamento. Ogni socio effettivo è impegnato per un triennio al pagamento della quota e se non darà avviso almeno sei mesi prima della scadenza del triennio con lettera raccomandata diretta al Presidente, il suo obbligo sarà continuativo per altrettanto tempo. I soci vitalizi verseranno entro sei mesi dalla notifica della loro nomina un capitale stabilito dal regolamento. Tanto i soci perpetui come gli effettivi riceveranno gratuitamente il Bollettino e gli Alti.*

Il Presidente mette in votazione la seguente modifica dell'art. 4 del regolamento che viene approvata:

Art. 4 - La quota sociale di cui all'art. 10 dello statuto è fissata in L. 40 annue, e dovrà essere versata dai soci entro il primo trimestre al Tesoriere. Scaduto questo termine, il Tesoriere provvederà che le quote siano esatte a domicilio, rimanendo a carico del socio le spese relative.

Art. 4 modificato - *La quota sociale di cui all'art. 10 dello statuto è fissata per i soci vilalizi per una quota di L. 600 (seicento) da versarsi entro sei mesi dalla notifica della nomina; per i soci effettivi in L. 40 annue, quota che dovrà essere versata dai soci entro il primo trimestre al Tesoriere. Scaduto questo termine, il Tesoriere provvederà che le quote siano esatte a domicilio, rimanendo a carico del socio le spese relative.*

Il socio Barisone espone la relazione dei revisori dei conti sul bilancio consuntivo 1927 che viene approvato all'unanimità con plauso al tesoriere Molli; il nuovo tesoriere Giberti legge il bilancio preventivo per il 1928 che pure viene approvato all'unanimità.

Sono pure confermati con voto unanime a revisori dei conti per il 1928 i soci Barisone e Druetti.

Si passa quindi alla votazione di 19 soci effettivi:

Città di Alba, Città di Mondovì, Comune di Sommariva Bosco, Rossi di Montelera conte dott. Metello, Roero di Monticello conte Leopoldo, Ricci des Ferres barone Carlo, De Benedetti dott. Giacomo, Riccardi di Netro cav. Federico, De Antonio ten. gen. comm. Carlo, Chiaves Ienny, Claretta c.ssa Maria, Fenoglio prof. Giulio, Ferretti di Castelferretto conte Franco, Maggiorotti rag. Giuseppe, Noussan can. Domenico, Gianoletti ing. Benvenuto, Ravera ten. coll. Francesco, Del Carretto di Balestrino march. Domenico, Pochintesta Nigra c.ssa Ida. Soci proponenti: Lovera di Castiglione, Paniè, Civalieri di Masio, Bonino, Olivero, Curlo, Barocelli, Rovere.

A. BONINO

Seduta scientifica amministrativa del 20 maggio 1928

Letto il verbale precedente viene approvato all'unanimità.

Il Presidente con appropriate parole commemora il socio Durando Edoardo e comunica la lieta notizia del socio Tournon, podestà di Vercelli, che annuncia la riapertura della bella chiesa di Santa Chiara di Vercelli.

Il segretario dà lettura del nuovo regolamento per le pubblicazioni che viene approvato con plauso.

Il Presidente comunica l'intenzione di commemorare a Vinovo con una lapide l'illustre Pietro Giovannetti, poichè appunto nel 1929 si commemora il bicentenario della nascita. L'assemblea prende atto e dà mandato al Presidente, ai soci Sacco-Oytana, Nigra, Berteà, di fare gli studi necessari e di riferire entro l'autunno prossimo. Interloquiscono in merito i soci Compans, Sacco-Oytana, Nigra, dopodichè si approva la composizione della commissione, autorizzandola ad aggregarsi cittadini di Vinovo.

Il socio Ettore d'Entrèves con lucida ed interessante argomentazione presenta il messale di Giorgio di Challant, di sua proprietà, che l'assemblea ammira con grande attenzione e con nutriti applausi.

Il socio Carlo Lovera di Castiglione illustra con perizia l'arma di casa d'Aremberg.

Poscia il Presidente auspica che tra non molto possa sorgere la sezione femminile. Il socio Barocelli, delegato a rappresentare la società ai congressi di studi Romani e di Etruscologia, riferisce sul lieto esito di tali congressi.

Apertasi la seduta amministrativa vengono proposti i seguenti soci effettivi:

Bianco di S. Secondo conte Ernesto, prof. Gaggero Rosetta, mons. can. Riberi Alfonso Maria, prof. Morgari Carlo, Cavallari Murat prof. Galileo, Guglielmone geom. cav. uff. Giuseppe, Lombardi avv. Luigi, Ottino gr. uff. rag. Enrico, Vacchetta ing. arch. Vittorio, Re avv. Carlo Agostino, Serra prof. Gian Domenico, Sacerdote Oreste, donna Molina Lovera di Maria Onoria, Sanguineti avv. Guido, Berroni Luigi, donna Pulciano Peyron Teresa, Richard Camillo. Soci proponenti: Roggeri, Berteà, Olivero, Badini Confalonieri, Mattiolo, Maggiora - Vergano, Pochintesta, Bonino, Curlo.

Seduta scientifica ed amministrativa del 18 novembre 1928

Il presidente Olivero apre la seduta. Il segretario Bonino dà lettura del verbale che viene approvato all'unanimità. Il presidente presenta numerosi doni tra i quali parecchi volumi regalati dalla vedova del socio Olivieri, volumi di notevole importanza che l'assemblea accoglie con applauso ed incarica il presidente di ringraziare la munifica donatrice. Il Presidente ricorda come nelle passate tornate la società all'unanimità aveva presentato un voto al Municipio di Torino affinché venisse restaurata l'insigne chiesa di Santa Chiara dell'architetto Vittone, voto che l'amministrazione civica non aveva creduto di prendere in considerazione. Siccome l'attuale Dirigente della città di Torino ha preso altre determinazioni sarebbe opportuno ripetere il voto precedente. L'assemblea approva e dà incarico alla presidenza di fare le pratiche necessarie.

Il Presidente riferisce ancora che il socio Giacosa molto gentilmente si era assunto di illustrare il castello d'Issogne e che l'editore Alfieri si era impegnato di stampare il testo corredato da numerose fotografie, ma che per contrasti con l'editore, la stampa del desiderato volume fu sospesa.

Il socio Lovera di Castiglione commemora il socio Rossi di Montelera Teofilo con una brillante orazione. Il socio Sacco con mesti accenti ricorda l'allievo e socio Roccati. Il socio Barbavara di Gravellona con foga oratoria commemora il socio Prato Giuseppe. Il socio Marro commemora con appropriate parole il socio Giacosa Piero. Il socio Lovera di Castiglione commemora il socio Marco Saluzzo di Paesana. Il socio De Antonio si associa.

Il Presidente ringrazia gli oratori e ricorda anche il socio Paolo Crema.

Il socio Sacco tratta scientificamente dei solchi di Montjovet. Il socio Olivero illustra brillantemente la parrocchia di Busano. Lovera di Castiglione tratta dottamente e con interesse dell'assemblea dei blasoni della famiglia dei marchesi di Saluzzo. Il socio Bonino dà notizia di una tomba romana trovata a Cavallermaggiore. Il Presidente legge una lettera del gen.le Piva che annuncia la costituzione di un comitato per gli scavi di Susa sotto la presidenza del c.te De Vecchi di Val Cismon. Il socio Maggiora-Vergano, ricordando la gita di Fossano, fa voti per il restauro della chiesa di San Filippo di quella città, il socio Sacco Mario dà spiegazioni in merito ed unitamente al Maggiora presenta il seguente ordine del giorno: « La Società di Archeologia e Belle Arti nella sua seduta scientifica del 18 novembre 1928 - a. VII - « memore della visita fatta a Fossano e dei rilievi fatti intorno all'abbandono in cui « giace la bellissima chiesa di San Filippo, fa voti perchè l'autorità ecclesiastica, « secondata dai corpi competenti voglia provvedere affinchè la chiesa di S. Filippo « in Fossano sia restaurata ». Firmati: Arnaldo Maggiora - Vergano, Federico Sacco, Italo Mario Sacco, Attilio Bonino. L'assemblea approva all'unanimità con plauso.

Il Presidente propone la nomina dei seguenti soci vitalizi: *Città di Asti, Città di Cuneo, Città di Cavallermaggiore, Eugenio Olivero, Carlo Agostino Re, Gino Fano, Attilio Bonino, Piero Gariazzo, Antonio Giberti, Cesare Berteà.*

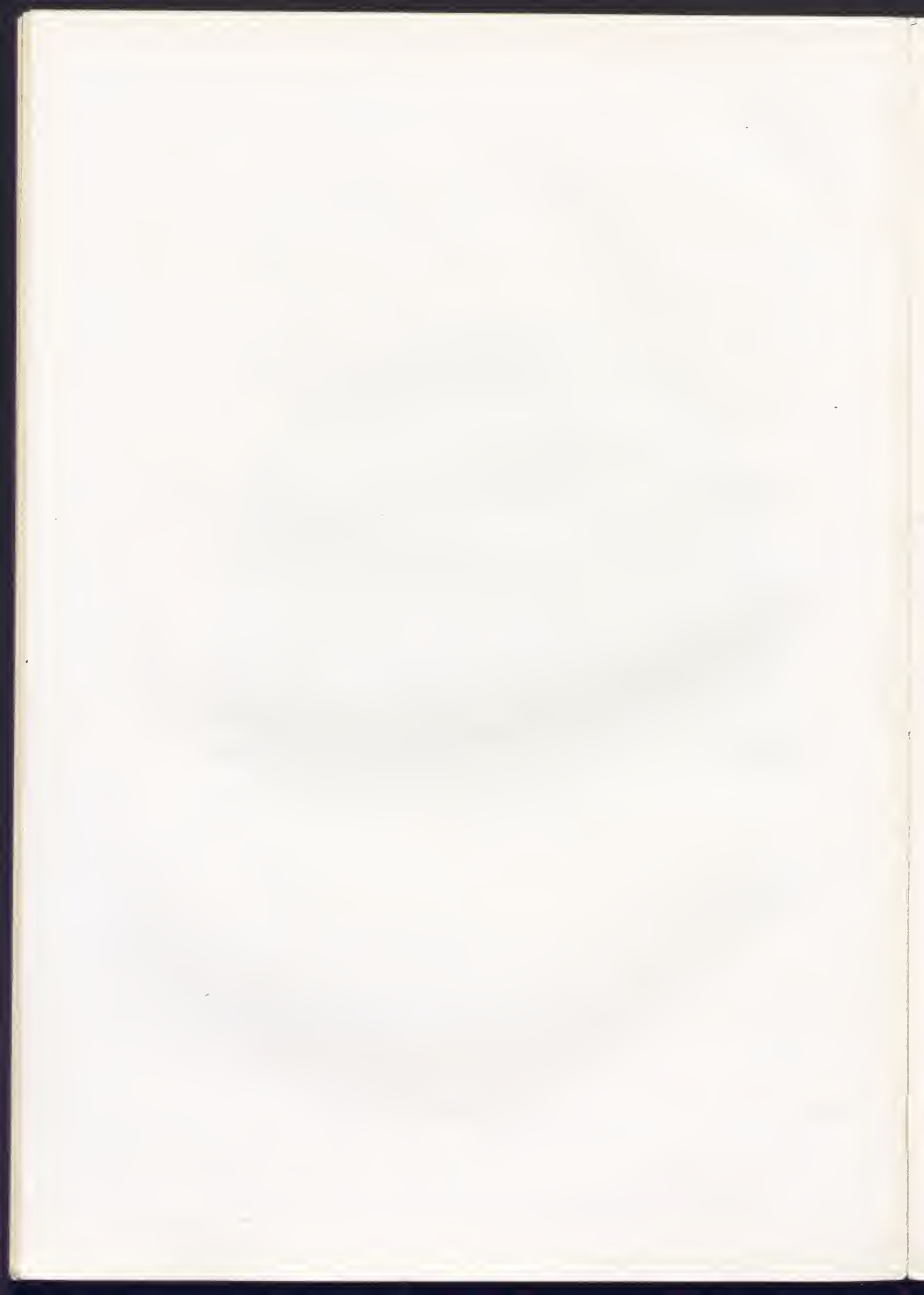
Sono approvati all'unanimità.

A soci effettivi sono proposti: *Enrico Mottura, Eleonora Govone, Chiarina Peiroleri, Maria Della Chiesa di Cervignasco, Ettore Montalcini, Ravagnan prof. arch. Lino, Domenico Soldiero Morelli, Sebastiano Filippello, Giovanni Bues, Ernesto Bruno, Roberto Cravero, Aline Mascarelli Savi, Maria Savi, Irene Savi, Giuseppe Biagini, Luigi Einaudi, Secondo Pia.* Il Presidente li proclama eletti.

Il Segretario : A. BONINO



Alba : Perosino - Chiesa di S. Domenico - La Deposizione

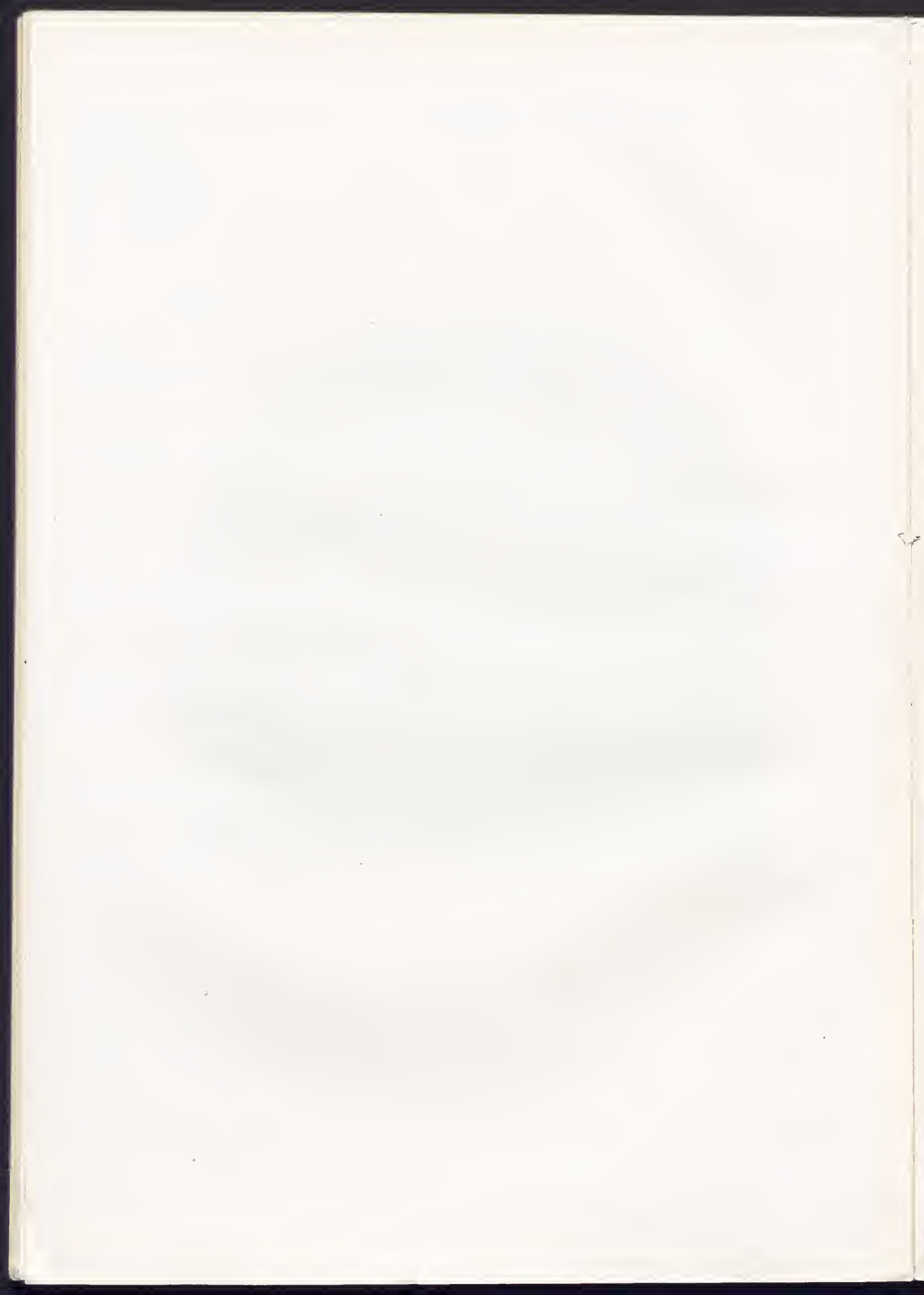




Torino - Pinacoteca Reale: *Perosino - Redemptor mundi*



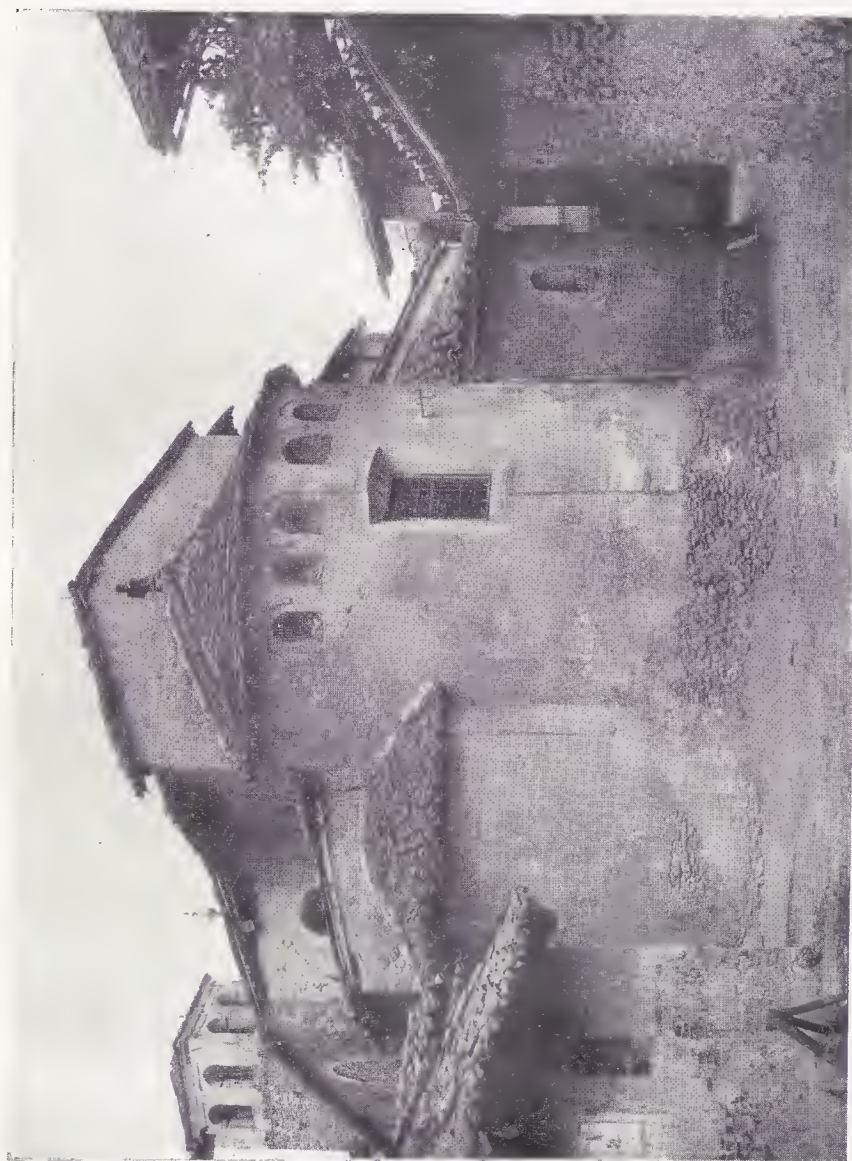
Mondovì Carassone; Perosino - Chiesa di S. Sebastiano - Scene della vita di Maria





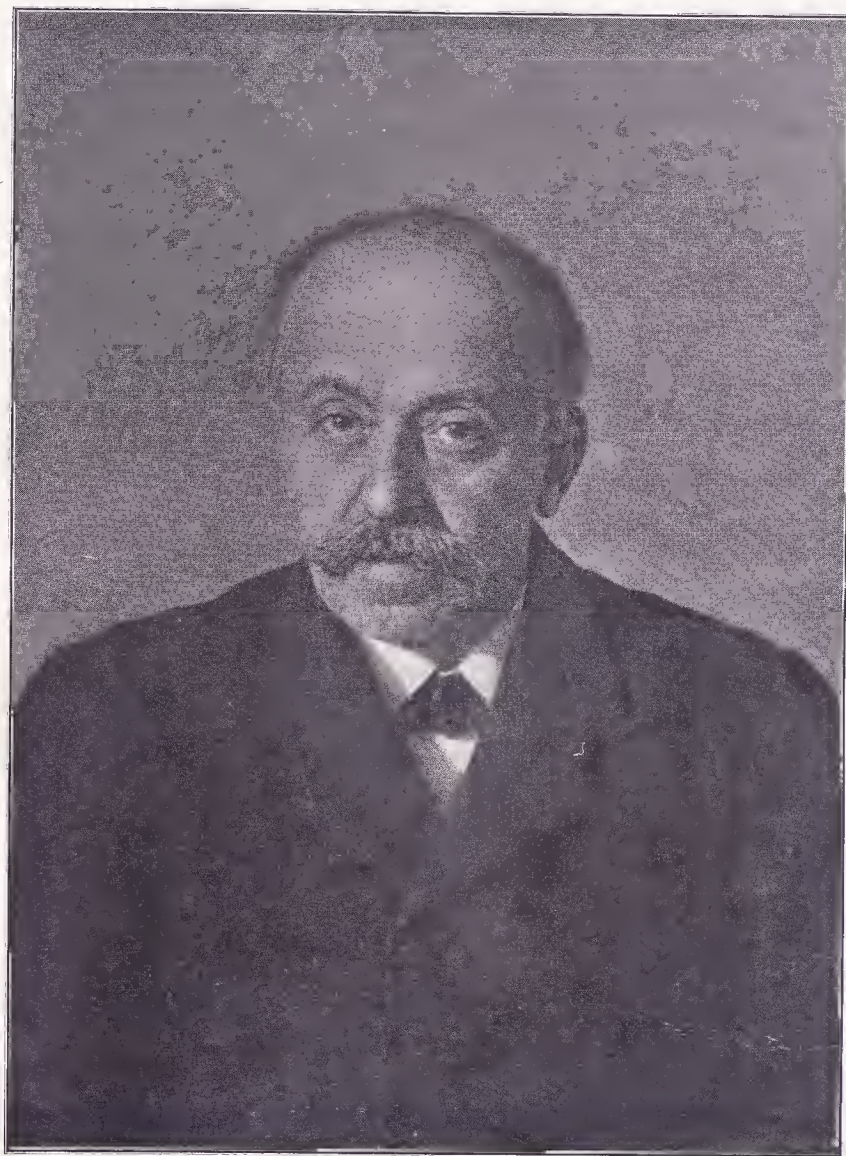
Saluzzo: Perosino - Convento di S. Giovanni - La Crocifissione



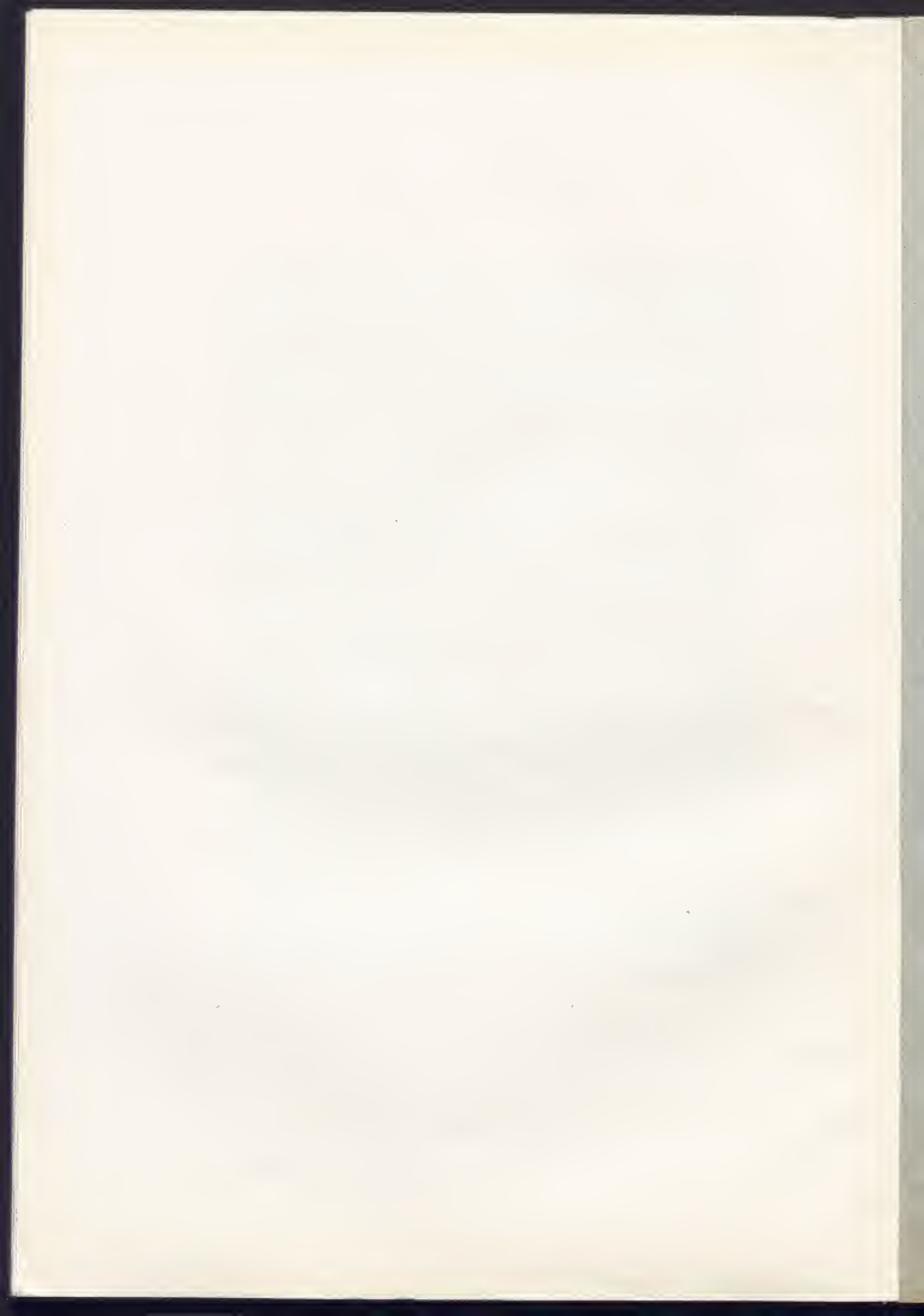


Parrocchia di Busano

fol. avv. S. Piva



Prof. Senatore Ernesto Schiaparelli



CONSIGLIO DI PRESIDENZA

approvato nella seduta del 18 dicembre 1927

Presidente onorario : S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia
Vice presidente onorario : S. A. R. Umberto, Principe di Piemonte
» » » S. E. cav. Paolo Boselli, Senatore del Regno
Presidente emerito : Mattiolo gr. uff. prof. Oreste.

Presidente : Olivero cav. ing. Eugenio
Vice presidente : Gariazzo comm. ing. Piero
Segretario : Bonino avv. cav. uff. Attilio
Tesoriere : Giberti ing. Antonio
Conservatore delle collezioni : Rovere cav. dott. Lorenzo
Bibliotecario : Marchese Curlo dott. Faustino
Propaganda e stampa : Zanzi comm. Emilio
Vice bibliotecario : Dosio Ermanno.

COMMISSIONE PER LE PUBBLICAZIONI

Barocelli dott. Piero	Pacchioni dott. prof. Guglielmo
Bertea ing. comm. Cesare	Rovere dott. cav. Lorenzo
Craveri avv. Enrico	Midana ing. arch. Arturo
Venturi dott. prof. cav. Lionello	Garrone mons. cav. can. Giuseppe
Bendinelli prof. dott. Goffredo	

Revisori dei conti :

Barisone grand'uff. Annibale	Druetti avv. cav. uff. Vincenzo.
------------------------------	----------------------------------

Direttori del Bollettino e Atti

Barocelli dott. Piero	Bonino avv. cav. uff. Attilio
-----------------------	-------------------------------

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

<i>Regio Decreto 18. ottobre 1928, n. 2025</i>	pag.	1
M. FULCHERI, <i>Un pittore umbro in Piemonte</i>	»	3
E. OLIVERO, <i>La millenaria Parrocchia di Busano</i>	»	14
G. BARELLI, <i>Un pittore toscano in Mondovì a mezzo il quattrocento</i>	»	18
C. BRICARELLI S. J., <i>Le torri campanarie medievali di Roma e del Lazio per Alberto Serafini</i>	»	24
P. BAROCELLI, <i>Ancora due parole sulle rocce incise di Monte Bego</i>	»	30
T. MAGGIORA-VERGANO, <i>Sull'attività della Zecca di Tassarolo</i> »		33
BIBLIOGRAFIA : (P. BAROCELLI - C. BRICARELLI)	»	36
COMMEMORAZIONI: <i>Ernesto Schiaparelli</i> (G. MARRO) -		
<i>Ernesto Schiaparelli</i> (P. BAROCELLI)	»	39
ATTI DELLA SOCIETÀ	»	44

ANNO XIII

LUGLIO - DICEMBRE 1929 - Anno VIII

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

TORINO
Depositari: FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1929 - a. VIII

Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi ai depositari
FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, affinché di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

Pubblicazioni recenti fatte sotto gli auspici e col concorso della Società:

È in vendita presso i depositari Libreria F.lli BOCCA il 2° fascicolo del volume XI degli *Atti*: Manoscritti del conte ALESSANDRO BAUDI DI VESME riguardanti l'arte in Piemonte nella seconda metà del sec. XVI. Annotati da ANNA MARIA BRIZIO - con Prefazione di L. ROVERE.

Prezzo L. 30,—

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Andrea e Michelangelo Vaj

Architetti

Andrea Vaj ed il proprio figlio Michelangelo furono architetti del settecento, che pur riducendosi a lavorare nelle vicinanze di Savigliano, loro patria, onorarono grandemente la città con ardimento di opere, con bellezza, maestosità e grandiosità di linee, con dei lavori architettonici da essi progettati e compiuti.

Nulla si sa della vita di Andrea Vaj e ben poco si conosce del di lui figlio Michelangelo. Il Novellis (1) ricorda Michelangelo figlio di un capomastro muratore milanese, nato verso la metà del secolo XVIII e morto pazzo nell'ospedale di Savigliano verso il 1810.

È assodato che il padre di Michelangelo fu l'architetto Andrea (2) che realmente, oltre all'architetto, faceva pure l'imprenditore capomastro; non ho potuto appurare se realmente l'Andrea fosse milanese - come dice il Novellis. Certo si è che è venuto molto giovane a Savigliano, come lo dimostrano le date delle opere fattevi; cosicchè Savigliano può ritenersi la sua patria almeno di elezione.

Il primo lavoro che l'Andrea Vaj progettò fu il campanile della Chiesa Collegiata di Sant'Andrea (3), che costruì nel 1737, basandosi sul vecchio tronco. Per quanto non terminata, è opera degna di considerazione - di carattere barocco come quasi tutte le costruzioni del Vaj - non sovracca-

(1) CARLO NOVELLIS, *Storia di Savigliano* - Gianini e Fiore - Torino, 1844 - pag. 365.

(2) TURLETTI CASIMIRO, *Storia di Savigliano* - Bressa - Savigliano 1883 - Vol II - pag. 796.

(3) TURLETTI, Op. cit. Vol. II - pag. 86.

rica di ornamenti. Con linee sobrie ed armoniche ottiene un effetto simpatico e piacente. È l'opera più bella che il nostro Andrea fece a Savigliano (1).

A lui pure si deve l'ampliamento della predetta chiesa di Sant'Andrea compiutosi nel 1756-57 - (2) opera di gran mole, ma di mediocre rilievo.

Nel 1765 (3) progettava la tribuna, con orchestra, della Confraternita di San Giovanni, e nel 1775 ampliava, in San Giovanni stesso, il presbiterio per la costruzione del nuovo altare colla alzata in cotto a quattro colonne, adorno di buoni stucchi, che elevasi contro l'abside.

Opera buona e degna di considerazione.

Lavori più completi e maggiormente degni del suo ingegno e della sua arte - esplicò in Cavallermaggiore, ove ebbe campo di innalzare la chiesa della borgata del Foresto - riuscitissima sotto tutti gli aspetti e che certamente è il suo capolavoro.

Il Turletti nella sua magistrale Storia di Savigliano attribuisce pure a lui la chiesa dei Battuti Bianchi di Cavallermaggiore (4) ma ha confuso i Battuti Bianchi con la facciata dei Battuti Neri - opera innalzata dal nostro Andrea Vaj.

La chiesa di San Giovanni Battista - detta comunemente dei Battuti Neri - era incompleta - poichè mancava della facciata; tale lavoro fu ad Andrea Vaj (5) affidato - ed egli lo compiva nel 1766 (6).

Questo prospetto severo, costituito da mattoni in vista, è una delle migliori affermazioni del nostro architetto.

Il prospetto è a due piani - decorato da sedici paraste con capitelli ionici. La pianta della facciata presenta una linea sporgente nella parte mediana, concava ai due lati, terminanti in due grossi pilastri, adornati da sei lesene. La parte centrale è coronata da un grande finestrone, un tantino pesante (è certamente il punto meno riuscito della facciata). Intonato e composto è invece il portone d'ingresso; il tutto risulta sormontato da un frontone ovale schiacciato ai lati, con due fiamme slanciate per parte, poste sui pilastroni fiancheggianti.

La chiesa della borgata del Foresto, dedicata a San Lorenzo, (7) è però, come dissi, il suo capolavoro.

(1) Nel 1928 tale campanile fu compiuto, innalzandovi la cupola dall'architetto Giuseppe Gallo di Caramagna Piemonte. (1860 + 1927) vedi GALLO GUIDO, *Storia di Caramagna* - Torino - Franchini, 1928 - pag. 102.

(2) TURLETTI, Op. cit. Vol. II - pag. 87

(3) id. pag. 796.

(4) id. pag. 796.

(5) PIETRO PRATO, *Storia di Cavallermaggiore* - 2. Edizione - Galimberti - Savigliano - 1912 - pag. 113).

(6) PIETRO BONANATE, *Raccolta storici ritagli Ms. Arch. Civico Cavallermaggiore* - Parte II - pag. 37.

Faccio notare che mentre il Bonanate dice che tale facciata fu eretta nel 1766 - il Prato indica l'anno 1771; io mi sono tenuto alla prima data, poichè quando quest'opera venne costrutta era rettore della chiesa lo storico Bonanate.

(7) GIUSEPPE DE BERNARDI, *Notizie intorno a Cavallermaggiore* - Ms-

Concordemente da tutti gli storici tale chiesa è attribuita ad Andrea Vaj; uno solo l'attribuisce al figlio Michelangelo, ma è certamente uno sbaglio di nome, perchè il Michelangelo, in quell'epoca, appena ventenne, non avrebbe ancora avuto tale maturità artistica da concepire un'opera così complessa.

Questa chiesa fu costruita nel 1770 (1). È di stile barocco. La pianta è formata da un quadrato i cui angoli sono smussati da una linea retta; in due lati del quadrato si sviluppano due bracci contenenti altari in cotto; nei due altri si allungano due rettangoli in cui si allogano da una parte il presbiterio con passaggi laterali - con l'altare maggiore in stucco, la balaustra in marmo, e l'abside; di contro un braccio con la porta d'ingresso e passaggi, uno alla tribuna e l'altro ad un ripostiglio. I quattro passaggi bellissimi sono leggermente concavi, mentre il lato ove s'apre la porta è come l'abside - elicoidale.

Quattro archi si ergono sui lati del quadrato centrale sopra i quali si imposta una calotta con cupolino centrale solo accennato dallo stucco.

Altri due archi dividono i bracci del presbiterio e della porta, da questa e dall'abside. L'abside, che è molto sviluppata del lato di fronte ha una volta a cinque scomparti divisi da quattro spicchi.

La chiesa è discretamente illuminata da due finestroni ovoidali schiacciati che s'aprono sopra i due altari laterali, e da un altro rettangolare sopra il portone.

Delle paraste corinzie, unite da leggiadre ghirlande in stucco, abbelliscono le pareti sopportando un gran cornicione che gira per tutta la chiesa con movenze leggiere, che danno un tono di signorilità a tutta la chiesa; la decorazione primitiva, bianca ed azzurro era intonata e graziosa, ed è a lamentarsi che in molti punti fu rifatta con colori non più consoni all'ambiente.

Alla sinistra dell'altar maggiore sorge il campanile, che non ha nulla di notevole.

Ottima la facciata costruita con mattoni in vista, concava nella parte centrale con molti punti di somiglianza con quella antecedentemente esaminata, ma certamente superiore a quella. È a due piani con paraste aventi capitelli ionici; la sovrasta in tutta la sua interezza un frontone portante nel centro uno scudo, sotto al quale, in linea perpendicolare, si apre il portone, e la gran finestra che illumina la chiesa.

Nella chiesa parrocchiale della Madonna del Pilone (Cavallermaggiore) il Vaj ha progettato nel 1770 l'altare, la bellissima balaustrata e l'alzata attorno all'ancona, tutto in marmi colorati di grazioso effetto. È pure di Andrea Vaj l'altare maggiore dei Battuti Bianchi di Cavallermaggiore.

Questi sono i lavori conosciuti di Andrea Vaj, pochi, ma rimarchevoli per sobrietà e finezza. Il nostro architetto ha saputo dare al suo barocco,

(1) TURLETTI, Op. cit. pag. 796.

che sempre ha trattato - salvo che nell'ampliamento di Sant'Andrea - delle forme e movenze di linee, che se non originali, sono belle e graziose, e dinotano il gusto aristocratico ed elegante dell'ideatore.

Pare che il nostro artista abbia conosciuto Francesco Gallo quando lavorò per le diverse chiese dei dintorni, od almeno lo abbia tenuto presente, ed alla sua ricca fonte abbia preso l'ispirazione per i suoi lavori, poichè analizzandoli troviamo molti punti di concordanza col grande Monregalese.

L'interno della Chiesa di San Lorenzo del Foresto, è un vero gioiello che con il suo stile compassato e con le sue leggere movenze dà un tono elegantissimo; è un'opera la quale può stare all'altezza dei lavori fatti dai sommi architetti che in quel periodo onorarono il Piemonte, quali l'Alfieri, il Vittone ed altri molti.

L'Andrea Vaj, benchè avaro d'opere, ha saputo altamente onorare con il frutto del suo ingegno la nostra terra, arricchendo la storia dell'arte Piemontese di lavori grandemente degni di essere ammirati e studiati.

Architetto fu pure suo figlio Michelangelo che benchè non eguagliando il padre nella bravura della linea architettonica, rimane degno di essere ricordato.

Egli nacque in Savigliano verso il 1750 (1), studiò architettura, non si sa precisamente dove, ma molto deve aver appreso dal suo genitore lavorandogli insieme come architetto ed imprenditore, e come disse il Novellis « riuscì a possedere uno stile assai nobile e corretto ».

Tra le poche opere conosciute di Michelangelo Vaj, vi è l'altare maggiore della confraternita dell'Assunta in Savigliano. Il disegno di quell'altare è del 20 novembre 1798 sottoscritto « Mich. Ang. Vaj pittore architetto » (2) e fu approvato da Carlo Andrea Rana architetto di S. M. (3). Sin dal 1777 preparava, superando grandi difficoltà, la futura elevazione di quell'altare, alzando l'arco che divide la chiesa dal nuovo coro. Il Re Carlo Emanuele IV donò i marmi per tale lavoro; i marmi furono lavorati da Cosabella di Torino e fu cesellata da Filippo Dughuè, modellatore ed incisore di S. M., la porticina del tabernacolo (4).

Il lavoro ebbe inizio nel 1798, ma essendo venuti a mancare i marmi, (5) il progetto fu variato, perciò l'opera riuscì di molto inferiore al disegno.

Altra opera di Michelangelo Vaj è l'Ospedale di Cavallermaggiore (6). Il Prato lo attribuisce al Ricca (7) confondendo tale architetto per una

(1) NOVELLIS, Op. cit. pag. 365.

(2) Archivio di S. M. Assunta.

(3) TURLETTI, Op. cit. e pag. cit.

(4) I marmi inviati dal Re furono 35 carri di bardiglio di Valdieri, 7 di bianco di Perosa ed 11 di verde di Susa.

(5) G. PEIRETTI, *Santuario dell'Assunta in Savigliano* - Tip. Morino e Conte - Savigliano, 1907.

(6) PIETRO BONANATE, *Indice delle Scritture e missive della Congregazione di Carità* - Ms. Arch. Comunale.

(7) PRATO, Op. cit. pag. 120.

relazione e perizia che ha fatto nel 1792 su di un balcone esistente a ponente della fabbrica (1).

Tale edificio fu invece progettato ed iniziato nel 1785 dal nostro architetto (2) e portato a compimento in tre riprese.

È un grandioso fabbricato a due piani con spazioso portico, con grossi pilastri, adorni da doppie paraste le quali sostengono un buon cornicione.

Non si conoscono altri lavori architettonici del Michelangelo. Il Turletti però dice che disegnò buon numero di porte, (3) decorazioni, progetti edilizi e mobili, disegni raccolti da una famiglia Saviglianese, ma che ora non si sa dove siano andati a finire.

Il Michelangelo finì tristamente i suoi giorni; negli ultimi tempi della sua vita, la ragione fu turbata, e morì pazzo all'Ospedale di Savigliano circa il 1810 (4).

Questo architetto non toccò l'elevatura paterna dalla cui fama e gloria il figlio ha pure avuto molto giovamento nella sua vita artistica.

Dalle poche opere (5) esaminate di questi due artisti, non possiamo farne una critica molto approfondita, possiamo però affermare, specialmente per l'Andrea, la rivelazione di un genio; di un genio rimasto in gran parte allo stato potenziale e che avrebbe potuto assai più cospicuamente svilupparsi se non si fosse localizzato in una cerchia ristretta, ove le grandi costruzioni non erano abbondanti. Per conseguenza la sua intelligenza non ha potuto sbrigliarsi a concezioni audaci. Basta però quel poco per giustamente apprezzarlo, e per collocarlo tra gli artefici che nel settecento resero bella ed attraente la nostra regione.

ATTILIO BONINO

(1) Archivio Opere Pie.

(2) Negli archivi della Congregazione di Carità vi è l'approvazione Regia al progetto del Michelangelo Vaj, firmata dal conte Roccia in data 5 dicembre 1784.

(3) TURLETTI, Op. cit. pag. 997.

(4) CASALIS GOFFREDO, *Diz. Geog. Storico ecc.* - Torino - Maspero, 1850 - Fasc. 83 - Pag. 557.

(5) Spero col tempo di poter trovare altri lavori del Vaj e di poterne render conto.

Due frammenti manoscritti dell'Archivio Challant d'Entrèves in Châtillon

I. - Frammenti di una *Entrée d'Espagne*.

Nell'agosto del 1925 ebbi l'onore di avere a Châtillon la gradita visita del prof. Aebischer, professore all'Università di Friburgo, il quale desiderava far delle ricerche storiche sulle franchigie dei cantoni Svizzeri.

Mentre faceva questo lavoro, la sua attenzione fu attratta su un grosso volume di consegnamenti del secolo XV. Esso aveva la rilegatura molto sciupata, specialmente nel dorso che era quasi totalmente staccato. Per far questo dorso, il rilegatore si era servito di alcuni pezzi di pergamena già scritti, che erano quelli sui quali era caduta l'attenzione del professore.

Egli mi chiese il permesso di portarseli in Svizzera per studiarseli con maggior comodo. Se li trattenne per diverso tempo, e, come dice la sua lunga e dotta relazione stampata nell'*Archivum Romanicum*, vol. XII, n. 3, anno 1928, egli aveva più e più volte tentato di interpretarli e già era quasi persuaso dell'inutilità dei suoi sforzi, quando pensò di utilizzare i raggi ultravioletti. Quale fu la sua sorpresa quando, finalmente, poté decifrare quel poco che l'ingiuria del tempo e degli uomini aveva lasciato.

Da quanto risulta egli ritiene che detti frammenti di pergamena fanno parte di un manoscritto dell'*Entrée d'Espagne*, manoscritto del XIII secolo, ora scomparso; a meno che facciano parte dell'unico manoscritto *Entrée d'Espagne* conservato nella biblioteca di San Marco a Venezia, opinione alla quale il prof. Aebischer pare propenda; perchè tale foglio si inserirebbe in una lacuna di codesto codice, lacuna già rilevata dal sig. A. Thomas al quale si deve lo studio sull'*Entrée d'Espagne, Chanson de geste Franco-Italienne*. Il prof. Aebischer dice poi ancora che i buchi e le linee (quasi sparite) così numerose nella quarta pagina del nostro scritto non impediscono, però, completamente che si possa avere almeno un'idea del contenuto del doppio foglio e si vede, almeno apparentemente, in che consisteva questo episodio: una conversazione tra Rolando ed il Soldano. Rolando chiede ai suoi compagni che gli vengano portate le sue armi. Il perchè si arma il canzoniere ce lo dice subito ed è perchè è impensie-

rito pel suo amico Sansonetto che combatte nell'altro campo, campo misto di Saraceni e di Francesi. Dopo che ha rivestite le sue armi e cinta la spada, dopo aver tranquillizzato il Soldano e rincorato ancora i Persiani, che parevano che piegassero, s'avanza con le sue truppe che già erano in fuga; ma restano rincorate dalla sua audacia. I Francesi sono stupiti del valore di quel cavaliere incognito che viene verso loro e concludono che deve essere Rolando, il Rolando che cercano; ne sono tanto più persuasi, perchè egli porta lo stendardo del nipote di Carlo Magno. Rolando combattendo contro i Saraceni avanza sempre, però, quando s'incontra con qualche Francese non è con il taglio o la punta che offende, ma si accontenta di dar di piatto della spada. Finalmente imbatte nel suo amico Sansonetto, che è sul punto di soccombere. Lo prende, lo carica sul suo destriero e lo riconduce al Re di Persia ecc. ecc.

Questo frammento, dice il prof. Aebischer, sviluppa l'idea che Rolando si getti nella mischia per salvare il suo amico Sansonetto ed è la medesima narrazione che con più o meno dettagli si incontra nei canzonieri di quell'epoca... Quanto agli altri frammenti di pergamena il prof. Aebischer ha anche avuto la pazienza di decifrarli e nella sua dotta memoria ne dà il risultato: ma è poca cosa. Egli poi conchiude con un'idea assai poetica. Egli immagina di vedere il povero menestrello che se ne va peregrinando e cantando l'epopea dei suoi guerrieri in Lombardia e poi in Piemonte per finire in Valle d'Aosta con il suo manoscritto dell'*Entrée d'Espagne*, anzi per dir meglio, della storia di Rolando in Oriente, per tutto bagaglio, e termina la sua vita in questo paese ove con la sua morte naufraga pure il suo canzoniere il quale finisce i suoi giorni in una rilegatura di consegnamenti, quando non succede di peggio.

2. - Messale valdostano del secolo XI.

L'abate Frutaz, degno cugino del compianto illustre canonico Frutaz, a cui dobbiamo tanto per i suoi studi storici coi quali illustrò la nostra valle d'Aosta, mi diede il gradito incarico di far conoscere alcuni studi da lui fatti su un Codice membranaceo conosciuto sotto il nome indebito di *Missale Greco-Augustanum*. E' questo un tipo assai completo della trasformazione del *Sacramentario* in *Missale Plenum*, trasformazione causata in gran parte dalla divozione privata dei sacerdoti ed avvenuta fra il secolo X e XIII. Per farci un'idea ben chiara e precisa del contenuto dobbiamo vedere in questo messale l'antico sacramentario inviato da Papa Adriano I a Carlo Magno, fra il 784 ed il 791, arricchito di vari elementi caratteristici ai libri gelasiani ed agli usi locali della diocesi. Gli elementi estranei ai libri liturgici Romani appaiono in special modo nell'*ordo ad baptizandum* nell'*ordo missae* e nel martirologio.

Questo messale apparteneva, in antico, alla chiesa parrocchiale di Brusson (Valle d'Aosta), come consta esplicitamente da molti atti di donazione del secolo XIII e XIV fatti a detta chiesa e trascritti in parte sui margini e parte nell'ultimo quaderno del manoscritto.

Passò poi questo codice, ignoro a qual epoca, nell'archivio dell'Ospedale Mauriziano di Aosta, donde emigrò ben presto per prendere posto fra le vecchie carte dell'archivio dei Challant a Châtillon.

Questo codice membranaceo, mutilo in principio, consta attualmente di 173 fogli (mm. 300 × 240), molti dei quali corrosi o tagliati fino alla scrittura. Mancano pure qua e là varie carte, le quali poi furono sostituite da altre scritte nel XIV e XV secolo. La pagina 205 recto e verso ha due iniziali il *vere dignum* e il *te igitur*, miniate con l'impiego di quattro colori: giallo, verde, violaceo e rosso ed ornate di tenie intrecciate, di fogliami e di figure di animali e di uccelli. Le altre iniziali minori e le rubriche sono toccate o tratteggiate in rosso, ovvero scritte completamente in rosso. Benchè questo codice sia stato dal Can. Gal fatto risalire al secolo X o XI circa, è forse meglio adottare senz'altro la seconda metà del secolo XI, se non il principio del XII con il Barone Manno, Dom Andrea Mosquereau e Dom Andrea Wilmart, perchè a questa data corrisponde tanto il minuscolo post-carolino del testo, quanto la parte ornamentale, la quale, sebbene non ampia (due sole iniziali) mostra un disegno abbastanza corretto e una tecnica alquanto vivace ed in fine la notazione musicale a sistema che i padri Benedettini di Solesmes chiamano Sangalliano; perchè peculiare alla abbazia di S. Gallo in Svizzera. Questa scuola di canto, fondata sul finire dell'ottavo secolo da un certo monaco di nome Romanus, godette di particolar fama nel medioevo; i suoi manoscritti neumatici si divulgarono ben presto per tutta la Svizzera, l'Allemagna e l'Italia del Nord. Questo messale contiene il *Proprium de tempore*, un Martirologio ed il *Proprium Sanctorum*. Le messe hanno quasi tutte l'*antiphonale Missarum*, cioè, l'*introibo*, il responsorio graduale, il verso alleluiatico, il salmo tratto o direttaneo, l'offertorio e l'antifona per la comunione diligentemente rivestito dei tradizionali modi musicali gregoriani. Essendo mutilo in principio, il messale incomincia coll'ufficio del Venerdì Santo: fol. 88. - Passione scritta da San Giovanni cominciante alle parole « Pontifex ergo ». - La parti proprie ai diversi interlocutori sono indicate con iniziali toccate in rosso fol. 89 *ad adorandam crucem* il « *populus meus* » e rivestito di neumi. La parte greca del Trisagio è scritta in caratteri greci: « ΑΓΙΩΣ Ω ΘΗΩΣ, ΑΓΙΩΣ ΙΣΚΥΡΡΩΣ, ΑΓΙΩΣ ΑΘΑΝΑΘΩΣ ΗΛΗΥΣΩΝ ΥΜΑΣ », più sotto « *ageos o theos* » - fol. 91: *Benedictio cerei in Sabbato Pasche*. *Exultet* senza canto fol. 92, *Elogio dell'ape* fol. 93, *Precamur ergo te una cum Papa nostro N* (sul margine superiore) *et gloriosissimo rege nostro eiusque nobilissima plebe* ecc. ecc.

Conchiudendo possiamo dire, da quanto appare dai libri liturgici in uso a quell'epoca, che, in Valle d'Aosta nei sec. XI e XII, vigea la liturgia Romano-Carolina, che di poi man mano si formò la liturgia augustana la

quale arrivò al suo apogeo nel secolo XV. Però sul principio del sec. XVII fu per essere soppressa dalle disposizioni di S. Pio V in ordine al messale; infatti la sacra Congregazione dei riti ordinò, nel febbraio 1615, al capitolo del duomo di abbandonare il rito augustano, ma questo in una documentata richiesta fece osservare che il rito proprio alla diocesi risaliva a più di 300 anni. Allora in seguito ad un rapporto favorevole del Cardinale Bellarmino venne di nuovo autorizzato l'uso del messale e del breviario augustano (28 agosto 1615). Intanto la liturgia Romana, veniva adottata dai canonici regolari di Verrès e della Collegiata di S. Pietro e S. Orso. Nel 1696 la discussione si riaccese, ma fu tosto quetata da una disposizione del consiglio dei commessi in data dell'undici agosto dello stesso anno, la quale proibiva ogni modificazione all'antico uso liturgico della diocesi!! Si tornò alla carica nel 1821, nuove e più forti opposizioni da parte del clero, invano: pochi anni dopo Leone XII la sopprimeva definitivamente col Breve « *In Pedemontii Ecclesias* » del 4 febbraio 1829.

H. D'ENTRÈVES

L'abbazia di Santa Maria di Cavour

Caburum (ora Cavour) si deve credere fosse una piccola città romana. Il nome è di origine ligure o celto-ligure latinizzato dai romani.

Orbene presso a Cavour, forse ad un chilometro dal concentrico, sorge un monumento d'arte assai cospicuo quanto trasandato e poco conosciuto dai più, e cioè l'Abbazia di Santa Maria.

Il fatto che le antiche carte ricordino questo monastero in Cavour, fa supporre che l'abitato romano anzichè sorgere dove ora è situato il moderno Comune, fosse più spostato verso Saluzzo, nel luogo appunto dove sorge l'abbazia di cui trattiamo. Questa ipotesi sarebbe anche, secondo alcuni, avvalorata da un'altra considerazione e cioè che nel territorio circostante si rinvennero avanzi di fondamenta di case, di lastricature di strade ecc. L'eccentricità del luogo in cui trovasi la cripta, l'elemento di maggior interesse di tutto l'edificio, potrebbe però anche, seguendo un altro ordine di considerazioni, esser giustificato, secondo altri, dal fatto che i primi cristiani solevano talvolta fabbricare le loro chiese fuori dell'abitato perchè le sacre funzioni non fossero disturbate o profanate dai gentili.

Assai interessante sarebbe ricordare qui le sanguinose ed aspre vicende cui la storia di Cavour è intimamente legata: la distruzione dei barbari, la redistribuzione da parte dei Saraceni, la soggezione al contado di Torino, la castellania dei Marchesi di Susa, il possesso dei Savoia, la conquista degli Astigiani, la Signoria dei Principi d'Acaia, dei Signori di Racconigi ecc. se non si temesse di uscire dal tema propostoci. Il quale tema, pur dando alla storia il tributo necessario a lumeggiare l'arte cui essa è intimamente legata, deve e vuol esser essenzialmente artistico.

Indaghiamo ora le intime origini della Abbazia. La devastazione di Cavour operata dai Saraceni indusse il Vescovo di Torino Landolfo a fondare nel 1037 l'abbazia e il monastero di Santa Maria con l'intento che i monaci benedettini di San Michele della Chiusa, allora chiamati ad ufficiarlo, recassero aiuto e sollievo a quelle popolazioni sì duramente provate dai pagani.

Ciò fu anche un omaggio di Landolfo a S. Odilone, abate mitrato e Capo dei Benedettini. Celebre oltrechè per la santità anche per avere, tra l'altro, procurato che venisse istituita la ricorrenza della Commemorazione dei Defunti.

Secondo il Calendario Generale dei Regi Stati del 1829 questa dell'Abbazia di Cavour è una delle principali fondazioni curate dal predetto vescovo di Torino.

Lo stesso vescovo Landolfo accrebbe le possibilità del Monastero con varie donazioni, cui si aggiunsero quelle di altri vescovi, di Principi e di privati. Nel 1041 Vidone, altro vescovo di Torino ne confermò l'erezione e la dotazione.

Tra le opere in favore dell'agricoltura e per il bene delle popolazioni circostanti, i monaci della stessa Abbazia, idearono ed attuarono un canale artificiale che inciso nella viva pietra si deriva dal torrente Pellice nei pressi di Fenile; passando sotto a Campiglione giunge a Cavour recando notevole quantità d'acqua per l'irrigazione della campagna.

La chiesa precedente ai Saraceni e da questi distrutta nel secolo X costituì, secondo alcuni, il nucleo sul quale il citato vescovo Landolfo fece costruire, come già ebbi a dire, nel 1037 la cripta che ancor oggi ammiriamo. Anzi pare che prima fosse sepolto colà San Proietto che visse nel VI secolo e che la furia saracena abbia, con le ricche suppellettili, tolte le venerate reliquie del Santo. Tale ipotesi è avanzata dal Casalis nel suo dizionario (1).

Secondo il Semeria (2) errarono sia il Casalis che il Pingone, dicendo che colà esistesse nel 1000 un priorato di monaci, ed errò parimenti Francesco Agostino della Chiesa quando, seguendo il Pingone, scrisse che nell'anno 1010 la abbazia di Cavour, distrutta dalle guerre e poi ristabilita, fu assoggettata da Landolfo vescovo di Torino ad Ermengardo abate della Chiusa. E questo doppio errore il Semeria giustifica col Meiranesio affermando non essere a conoscenza dei suddetti studiosi il documento di fondazione della Badia stessa. Il quale documento è del 1037 e tra l'altro dice che Landolfo eresse dalle fondamenta e dotò di molti beni l'Abbadia di Cavour:

« quatenus ibidem, omni tempore, die noctuque non deficerent orationes pro pace, et statu, et reparatione totius episcopatus, pro imperatore et imperatrice, pro animabus et salute omnium fidelium tam vivorum quam et defunctorum, pro se, suorumque predecessorum atque successorum seu et parentum suorum animabus ».

Il che però ci fa pensare che si potrebbero conciliare le teorie di tutti i succitati scrittori immaginando che la furia saracena abbia operato una tale e radicale distruzione da risultare l'opera di Landolfo una istituzione ex novo dalle fondamenta.

Comunque quello che è certo si è che l'abbazia istituita da Landolfo fu di non comune importanza. Nei secoli XIII e XIV, scrive l'Alessio (3), gli abati della Badia di Santa Maria, erano considerati i veri padroni di Cavour, avendovi i nobili quasi null'altro che il titolo feudale. Gli stessi

(1) CASALIS GOFFREDO, *Dizionario Geogr. Stor. stat. comm. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* - Torino, 1837 - pag. 335 - VI.

(2) GIO. B. SEMERIA, *Storia della chiesa Metropolitana di Torino* - Torino - Fontana, 1840 - pag. 453.

(3) F. ALESSIO, *Pinerolo e il Pinerolese* - Pinerolo, Tip. Sociale, 1908 - pag. 9.

Acaia trattavano con molto riguardo gli abati, e nel 1390 dall'abate Guglielmo vollero gli Acaia fosse battezzata la loro figlia Bona che morì bambina.

Narra inoltre il Calendario generale dei Regi Stati dell'anno 1829 che risulta da una visita di Mons. Sarcina fatta nel 1582 a questa Abbazia che essa avesse le prerogative della vera abbazia e cioè l'uso della mitra e del pastorale. E sappiamo che insigni personaggi si alternarono al governo di essa, dapprima monaci e poi verso il sec. XV, eretta a commendata perpetua, personaggi ecclesiastici ma esterni, nominati dal Sovrano, eletti per virtù e dottrina, sempre alti prelati, Vescovi o Cardinali. Detti abati Commendatori non dimoravano più nella Abbazia, e questa è, secondo l'Alessio (1), una delle cause della sua rovina.

Ma torniamo al monumento: in esso noi ammiriamo oggi vestigia di tre diverse epoche: una cripta che è l'elemento di gran lunga più interessante che ha un abside romanica, un altare quadrato a forma di tavola costruito con pezzi di colonna attribuiti al secolo di Augusto, una doppia fila di esili colonnine con pregevoli capitelli di diversa fattura e di stile longobardico; all'esterno notiamo un campanile romanico e una chiesa del '700.

L'altare della cripta, per le sue dimensioni 1,20 X 1,05, a base quasi quadrata è un prezioso gioiello di architettura sacra del Piemonte. L'esiguità della sua superficie, in confronto coi moderni altari, si riallaccia all'usanza, anteriore al X secolo, che sull'altare, a differenza di quanto oggi praticato, non stesse che il Calice, il Vangelo e il libro dei Sacramenti.

La cripta, come già dissi, è una delle rarità archeologiche più belle, anzi, secondo il Vesme «la cripta di Santa Maria di Cavour, colla chiesa Pievana di Piobesi, pure costrutta dal Vescovo Landolfo, sono forse gli unici monumenti che ci restino del principio dell'undicesimo secolo...» (2).

Sorgono sopra la cripta, come dissi, un campanile e una chiesa, di stili diversissimi. Il campanile, che si può vedere nella fotografia, è un pregevole frutto di arte romanica tendente verso il gotico. E' rappresentato da una torre a base quadrata, alta una dozzina di metri. Le sue finestre bifore non sono ancora così strette nè a deciso sesto acuto, anzi l'arco tende ancora a una certa regolarità; alcune guernizioni in cotto danno armonico movimento.

La chiesa, bianca, figurata pure nella fotografia, armonizza in tutto lo stile dell'architettura sacra del '700. Finestre a forma di cuore, sobrietà di linee, decise, proporzionate e rappresentanti nel loro insieme un tipo definito, che accarezza l'occhio sebbene non abbia un pregio di rarità e quindi di speciale interesse. La sua pianta è a forma di croce a braccia uguali. Nell'interno trovasi quasi completo l'altare centrale e riscontransi traccie cospicue di altari laterali. Al lato sinistro di chi entra e più precisamente in una parete del braccio trasversale si notano vestigia di uno stemma vescovile in marmo sormontato da una corona comitale. A chi si attardi

(1) F. ALESSIO, *Pinerolo e il Pinerolese "Cavour"* - Tip. Sociale, 1908 - pag. 22.

(2) Le origini della feudalità nel Pinerolese in B. S. S. I, 12 num. 2.

ad una visita minuta, balzano all'occhio sia all'interno che all'esterno tracce notevoli di colonne e di muri dell'antico e primitivo edificio.

Alla fine del 1600 o al principio del 1700 la vecchia abbazia, servita da un vicario e da qualche cappellano stipendiati dall'abate commendatario fu distrutta in gran parte e ridotta ad uso profano, e sia il monastero che la casa Abaziale, che la maggior parte dei suoi redditi, vennero alienati (1). Su questi avanzi venne fatta risorgere la Abbazia di S. Maria di Cavour che oggi sopravvive sulla cripta.

La bellezza del monumento che abbiamo succintamente illustrato conquista il visitatore.

Ripensando alla pace orante che in questo luogo devono aver vissuto gli antichi monaci benedettini, l'animo si inonda di misticismo e quasi sognante si allontana sempre più dalla realtà per trascendere nel regno dell'immaginazione e dei ricordi. Nel regno del « tempo che fu » e che la storia « maestra della vita », ci fa rivivere nel pensiero come se l'avessimo personalmente vissuto.

AMEDEO PEYRON

(1) Vedi Calendario Generale dei Regi stati del 1829.

Segusio ⁽¹⁾

Per questa valle che sale senza gravi difficoltà ai valichi del Monginevro, del Frejus e del Cenisio, lungo la Dora ed i suoi maggiori affluenti, durante le età preistoriche frequenti passarono genti e famiglie dimoranti nei due versanti alpini e nei piani sottostanti; in tempi storici Annibale forse, Pompeo Magno, Giulio Cesare, Imperatori, legioni e funzionari dell'Impero. La storia della valle è, si può dire, tutt'una con quella del primitivo sentiero ligure diventato poi una delle maggiori vie alpine. Molti e grandi eventi della storia delle civiltà qui si svolsero. Qui noi ritroviamo vestigia delle civiltà preromane, e passiamo dai monumenti della grandezza e dell'arte augustea ai ricordi della fierezza feudale, alle devote sedi del culto cristiano, al delicato sorriso dell'arte nostra del Rinascimento.

Devesi ad Antonio Taramelli la rivelazione e l'esplorazione, là dove questa valle comincia ad aprirsi verso il piano, del riparo sotto roccia di Vayes, abitato da antichissime famiglie cui era ancora ignoto qualsiasi utensile od arma di metallo. Altri oggetti preistorici di pietra e di bronzo furono raccolti sparsamente in vari luoghi lungo la Dora e presso l'affluente Cenischia. Segnatamente nelle età preromane i corsi d'acqua furono le vie naturali delle migrazioni e dei commerci.

Il potente interro accumulatosi coi secoli nel cortile di questo castello (2) su quest'altura che domina la confluenza della Dora e della Cenischia, cela con ogni verisimiglianza gli avanzi delle meschine capanne, chiuse entro una forte cinta di pietre a secco, dell'*oppidum* dei Segusini, rude e forte gente della *antiqua Ligurum stirps* celebrata da Catone, da Strabone e da Plinio il Vecchio (3).

(1) Parole dette davanti all'Arco d'Augusto a Susa il giorno 12 giugno 1929 - VII ai membri della Società Piemontese di Archeologia.

(2) Il castello medioevale, celebre per essere stato residenza della contessa Adelaide, fu costruito accanto all'arco di Augusto utilizzandosi anche la cinta difensiva della città di tarda età imperiale.

(3) Il riparo sotto roccia di Vayes è noto oggi come una delle più importanti stazioni neolitiche dell'Italia settentrionale. Fu illustrato dal TARAMELLI nel *Bullettino di paletnologia italiana* a. XXIX. Sugli altri ritrovamenti di oggetti preromani vedansi i riferimenti presso BAROCELLI, *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromane*, in *Atti d. Società piemontese di archeol.*, vol. X, fasc. 3, alla voce *Susa*.

Nulla conosciamo oggi di un abitato preromano dei *Segusini*. Le notizie che abbiamo dei grandi *oppida* gallici d'oltralpe e dei « castellieri », numerosi segnatamente in Provenza e nelle Alpi Marittime, furono riassunte dal DÉCHÈLETTE (*Manuel d'archéologie préhistorique et romaine*). Un castelliere fu riconosciuto nelle Prealpi comasche (*Il Castelliere di Val d'Intelvi*, in *Rivista archeologica della provincia di Como*, fasc. 72, a. 1915), nel Trentino, nel Veneto e nell'Istria (*Notizie d. scavi d'antichità*, a. 1897, p. 147; BATTAGLIA in « *Universo* », a. IX, n. 6, ecc.). Un *oppidum* preromano fu riconosciuto nell'Appennino piacentino dal CASELLA (in *Boll. storico Piacentino*, XV). Finora ne sono ignote vestigia, verisimilmente per mancanza di ricerche, nell'Appennino genovese e savonese, nelle Alpi Marittime e nelle regioni alpine e prealpine del Piemonte.

La via del Monginevro, l'antico *Mons Matrona*, servì ripetutamente a Giulio Cesare durante le guerre galliche. L'importanza del valico è provata dai rapporti di amicizia che intercedettero fra Donno, regolo dei Segusini, e Giulio Cesare. Alla famiglia di Donno fu concessa la cittadinanza romana. Cozio figlio di Donno si nomò Marco Giulio Cozio. I Segusini e le altre *civitates* di questa valle, nominate nell'iscrizione dell'arco che ci sta dinanzi, non presero le armi contro Roma durante le guerre di Augusto contro i popoli alpini, mentre i *Caturiges* ed altre *civitates* dell'opposto versante furono ostili. L'anno 9 avanti Cristo fu eretto quest'arco (1). Sui due opposti versanti si estese la nuova provincia delle Alpi Cozie, governata in nome di Roma da Cozio, non più Re ma Prefetto. Ragioni di sicurezza richiesero l'istituzione di questa provincia interposta fra la Narbonese e la XI regione augustea d'Italia, a cui apparteneva Torino.

Cozio medesimo curò la definitiva sistemazione della via del Monginevro. Non furono qui necessari i lunghi tagli di roccie, le grandi sostruzioni, gli arditi ponti sugli impetuosi torrenti, per cui è celebre la via romana della Val d'Aosta. La valle, più aperta, era di più facile transito. La Dora passavasi e ripassavasi, forse, sopra ponti di legno solidamente costrutti, ma che disparvero (2).

Segusio dominò la via e la valle tutta. Questa piccola città romana si sovrappose al precedente abitato ligure. Anche qui da catapecchie di pietre non cementate e di legname si passò quasi di salto alle opere della ingegneria e della architettura romana. Aosta e Torino, ai tempi di Augusto, come colonie di nuova fondazione, furono costrutte sul modello dell'accampamento romano. Non così *Segusio*, che per ben due secoli e mezzo sembra non aver avuto cinta alcuna di mura; gli edifici pubblici e privati sorsero verisimilmente in relazione con le esigenze e la natura di questa altura, la quale dovette essere sempre stata considerata come una piccola acropoli. Al margine dell'abitato, isolato pare, era l'anfiteatro. Tutto intorno sparsamente si rinvennero vestigia di tombe.

Le statue, i rilievi, le iscrizioni votive ed onorarie venute in luce dimostrano che in questa zona, da qui alla cattedrale di San Giusto, era la parte forse più nobile della città (3).

(1) Questa data ci è fornita dal seguente passo della iscrizione dell'arco: *Imp(eratori) Caesari Augusto, Divi f(ilio), pontifici maximo, tribunicia potestate XV, imp(eratori) XIII, etc.*

L'arco di Augusto fu descritto, figurato ed illustrato da E. FERRERO (*L'Arc d'Auguste à Suse*, Turin, 1899).

(2) E. FERRERO, *La strada romana da Torino al Monginevro*, in *Memorie d. R. Accademia d. Scienze di Torino*, ser. II, vol. XXXVIII, 1887.

(3) L'arco di Augusto fu eretto sull'alto dello sperone roccioso che dalla soprastante montagna si protende verso la attuale città. A lungo dovette rimanere isolato, a cavallo della via del Monginevro, poco prima che questa entrasse nell'abitato di *Segusio*. Con la costruzione dell'arco la via dovette essere resa carreggiabile: alcuni intagli nella roccia a forma di gradini irregolari al sommo di questo sperone poco avanti all'arco medesimo possono essere vestigia della via preromana.

Vedonsi i predetti intagli, oggi, ai piedi degli archi detti, per vecchia tradizione, di Graziano. Sono questi archi, secondo la supposizione più plausibile, avanzi di un grande acquedotto, di età

A Roma da tempo obbedivano la Spagna, le Gallie, la Grecia, l'Oriente e l'Africa. Ultimi da Augusto furono domati i popoli alpini. Ad Augusto Aosta eresse intorno all'anno 25 av. Cristo l'arco trionfale. Il grande trofeo della Turbia nelle Alpi Marittime, iscritto coi nomi di tutti i popoli alpini vinti dal mare Supero al mare Infero sorse l'anno 13 av. Cr. L'anno 9 av. Cr. il Prefetto Cozio innalzava quest'arco dove la via per le Gallie usciva da Segusio.

Dico arco trionfale, bello, sonante e romanissimo nome, e non arco onorario, anche se fra questi larghi pilastri e sotto questa vòlta non passò il corteo del vincitore, coll'esercito, coi prigionieri. Nobile, grande, fecondo di bene fu il trionfo della civiltà. Virgilio intravedeva già, senza pur immaginarne le secolari conseguenze, il sorgere di un « *novus ordo* ».

Monumento italico e romano per tecnica costruttiva e per destinazione fu l'arco trionfale. Uno sviluppo indigeno tecnico appare evidente a chi ripensi, ad esempio, alle porte delle città etrusche ed italiche costituite da massicci ed alti pilastri su cui si imposta la vòlta.

Questa forma di porta ben si prestava ad offrire il passaggio ampio e solenne; lo scopo di onorare il personaggio o ricordare le vittorie si otteneva con le statue - sempre scomparse - per le quali la vòlta e l'attico servivano da basamento.

Le colonne e l'architrave, di greca imitazione, sono relegate a servire di decorazione.

L'arco trionfale non è però una vera e propria porta: non fa parte del perimetro della costruzione cui introduce; e se pur vi introduce, lo fa in modo particolare, cavalcando la via che, essa, e non l'arco conduce alla costruzione medesima. Ne è esempio evidente Aosta. Così doveva essere anche qui (1).

Quest'arco ad una sola passata, come era norma durante l'età di Augusto, si distingue per eleganza e proporzione delle varie sue parti architettoniche. I pilastri corinzi su cui poggia l'archivolta salgono leggeri.

certamente posteriore, e forse di molto, all'arco di Augusto. Il nome di Graziano loro venne dato da una iscrizione da tempo perduta (*Corpus inscr. lat.*, V, 7250) che parla di « *thermae Gratianae* », della quale tuttavia non conosciamo quale fosse l'originaria collocazione.

Sotto il fornace maggiore di questi archi passava la via romana, tagliata nella roccia ai due lati. Si può ricercare se questi tagli siano da attribuire alla sistemazione di età augustea, o siano stati eseguiti in occasione della costruzione del detto fornace maggiore.

Nella zona esistente tra l'arco di Augusto, al sommo dello sperone predetto, e la chiesa di San Giusto vennero in luce notevoli avanzi romani, tra cui noto alcune costruzioni ed opere d'arte (la nota testa bronzea di Agrippa, ecc.) illustrate negli *Atti della Società Piemontese di Arch.* (vol. VII); un'ara dedicata alla *dea Fortuna* (*Corpus inscr. lat.*, V, 7233); la base onoraria di L. Vomanio Vitore, preside della provincia delle Alpi Cozie (*C. I. L. V.*, 7251). Questi ultimi ritrovamenti fanno pensare ad un luogo pubblico, forse il foro, tanto più che verisimilmente in qualche luogo di questa zona erano anticamente collocate una iscrizione con dedica ad Apollo (*C. I. L. V.*, 7232), una iscrizione con dedica ad Augusto di alcuni *Iulii* nati da genitori indigeni (*C. I. L. V.*, 7243) ed una base dedicata al *genius Municipi Segusini* (*C. I. L. V.*, 7234). Di alcuni nobili sepolcri che esistevano in qualche parte di questa zona sono vestigia alcune iscrizioni.

(1) Sugli archi trionfali romani vedansi le acute e geniali osservazioni dei PATRONI, *L'origine degli archi trionfali*, in *Historia*, luglio-settembre 1927, fasc. 3.

Il fregio figurato commemora il patto di amicizia tra Roma e le popolazioni alpine rette dal prefetto Marco Giulio Cozio. L'arte con cui sono abbozzate le figure umane e di animali contrasta in modo strano con la perfezione architettonica del monumento: è ancora l'arte preromana tradizionale dei barbari popoli alpini.

Chi si ponga ad una certa distanza da quest'arco vede profilarsi netta entro di essa la vetta del Rocciamelone. Non è con ogni probabilità semplice caso: il monte era forse sacro a quelle indigene divinità montane e campestri che, nominate *Matres* o *Matronae* dai romani, ebbero culto ancora nei buoni tempi dell'Impero. Numerose iscrizioni votive alle *Matronae* vennero in luce anche qui a Susa ed in altri luoghi di questa valle (1). Dei culti preromani e gallici era, colla civiltà romana, sopravvissuto non quanto era feroce e crudele, ma gentile ed umano.

Vennero anche per Susa tempi tristi: l'arco si vide serrato da vicino verso la fine del secolo terzo dalla cinta delle mura cittadine delle quali fino allora non si era sentita la necessità (2).

Passarono alcuni secoli oscuri. Con Casa Savoia signora di Susa, nel secolo XI cominciò la rinascita.

Haec est Italia Dis Sacra! esclamò Plinio dopo descritto il trofeo della Turbia (3). Ripetiamo ora queste parole, dinanzi a quest'arco, oggi che alcuni dei maggiori storici d'oltr'Alpe negano il nostro passato ed i benefici della romana civiltà, oggi che la volontà dell'Augusto nostro Sovrano e del Capo del Governo guidano verso nuovi alti destini.

PIERO BAROCELLI

(1) Un sacello delle *Matronae* esisteva ad Avigliana presso la stazione doganale della *Quadragesima Galliarum* (FABRETTI, *Scavi di Avigliana in Atti d. società piemontese di archeologia*, I). Un altro a Foresto, poco lungi da Susa, alle radici del Rocciamelone (C. I. L., V, 7224-7228). Una iscrizione votiva alle *Matronae* venne pure in luce sulla piccola altura di San Costanzo a mezzogiorno di Susa (C. I. L., V, 7225).

(2) La cinta di mura fu costruita forse alla fine del III secolo, sotto il terrore dei barbari, quando anche Roma costruì la sua cinta. Nella fotografia che qui si pubblica vedesi di fianco a destra una delle porte della città, addossata all'arco di Augusto, costituita da un ampio fornice laterizio difeso da due torri laterali, oggi mozze. Come struttura, è simile alla porta detta di Savoia, poco più in basso, la quale venne però molto rimaneggiata durante l'alto medio evo.

(3) PLINIO, *Nat. hist.*, III, 20, 136.

APPENDICE

Le mura di cinta, le porte, le tombe

(appunti topografici)

Segusio con la pacificazione e l'ordinamento amministrativo augusteo, non ostante che fosse sede di Cozio, non più regolo, ma preposto come prefetto alla provincia procuratoria delle Alpi da lui poi, dette Cozie, rimase semplice *vicus* di diritto latino. Tale era ancora nel breve intervallo in cui a Cozio figlio fu restituito il titolo regio. Possiamo qui ricordare l'iscrizione commemorativa di un legato testamentario fatto da *Tiberius Iulius Quadratus* ai *Vikani Segusini* (C. I. L., V, 7261), iscrizione, in buone lettere, paleograficamente attribuibile alla metà circa del I secolo dopo Cristo. Non passò poi molto tempo che Segusio, divenuta con Nerone sede del preside della provincia delle Alpi Cozie, fu eretta a Municipio di diritto romano ed iscritta alla tribù Quirina. Cito l'ara votiva, iscritta in buone lettere, di un *Iulius Marcellinus* al *Genius Municipi Segusini* (C. I. L., V, 7234), la quale per ragioni paleografiche può essere attribuita al secondo secolo dopo Cristo.

Da un passo di Svetonio nella vita di Tiberio risulta che nelle Alpi Cozie già ai tempi di questo imperatore aveva stanza una coorte. Ma, per quante ricerche sieno state fatte, nessun vestigio è noto di mura di cinta segusine per quei tempi. Segusio per lungo spazio di tempo durante la pace romana fu città aperta. A tutela contro i popoli alpini da poco tempo sottomessi bastavano, entro i confini d'Italia, le salde mura delle colonie romane di *Augusta Praetoria* (Aosta) e di *Augusta Taurinorum* (Torino), nella XI regione augustea d'Italia, di *Alba Pompeia* (Alba) e di *Albintimilium* (Ventimiglia) nella IX regione.

*
* *

Segusio era, come Susa medioevale e moderna, sulla destra della Dora, là dove la valle uscita dalla stretta di Chiomonte si apre in un fertile piano. Aggrappata quasi alle ultime pendici montane, era nella miglior posizione per comandare la valle ed il transito.

Nulla, o quasi, conosciamo della distribuzione dell'abitato di Segusio durante l'Impero. È noto, là dove da piazza Savoia comincia la salita all'arco di Augusto, un tratto di via romana lastricata ascendente all'arco medesimo, costeggiato da una parte e dall'altra da edifici, probabili case signorili di abitazione, aperte all'esterno con soglie adorne di colonne. Sui lastroni della via si raccolsero la bellissima testa bronzea di Agrippa, frammenti vari della statua cui essa apparteneva, frammenti di

una iscrizione in onore di questo personaggio e fini frammenti ornamentali di bronzo.

Era questa località anche una delle zone più nobili della città, verisimilmente di uso pubblico. Non lungi infatti di qui nei secoli XVI e XVIII furono primamente riconosciute la ricordata iscrizione dei *Vikani Segusini* e l'ara del *Genius Municipi Segusini*. Ed ancora, pare, la perduta iscrizione votiva ad Apollo di liberti di una famiglia della *gens Julia* (C. I. L., V, 7232). Con certezza sappiamo che di qui venne l'ara dedicata alla *Fortuna* dal decurione e duumviro *P. Vibius Clemens* (C. I. L., V, 7233) e la base di granito recante l'iscrizione onoraria di *L. Vomanus Victor praeses provinciae Alpium Cottiarum* (C. I. L., V, 7251). Un'altro frammento raccolto nella demolizione di un tratto di muro di cinta in questa località ci ricorda un altro *praeses Alpium Cottiarum* (Notizie d. scavi d'ant., 1896, 301). Monumenti tutti che paleograficamente riconobbi di buona età imperiale.

Nel palazzo vescovile durante il sec. XVIII era una iscrizione su tavola marmorea con dedica ad Augusto da parte di alcuni *Iulii* di origine indigena (C. I. L., V, 7243). E forse non lungi da questa zona era originariamente la colonnina miliaria iscritta con nome di Claudio Giuliano (C. I. L., V, 8077), la quale durante il secolo XVI già era presso la abbazia di San Giusto.

Quasi tutti gli avanzi romani sono celati nel sottosuolo di Susa medioevale e moderna. Nessun saggio di scavo fu finora fatto per indagare se ne esistano sotto il cumulo di detriti del cortile del Castello.

L'anno 1869 in lavori per la costruzione del teatro comunale vennero in luce alcuni avanzi di stanze con residui di vasche e, dicesi, di mosaici, avanzi che si ritennero appartenenti a terme. Una iscrizione vista già a Susa durante il sec. XVI e poi perduta (C. I. L., V, 7250) ricordava « *thermae ... dudum coeptae et omissae* » riparate e restituite all'uso dagli imperatori Valente, Graziano e Valentiniano (367-8 dopo Cristo), le quali vennero allora denominate *Gratianae*. Non è priva di verisimiglianza l'ipotesi che abbiano servito ad acquedotto, in relazione anche con le terme, i due archi maestosi, costruiti con grandi blocchi calcari, dei quali il maggiore elevandosi cavalca la via romana parzialmente tagliata nella roccia al sommo dello sperone su cui sorge l'arco trionfale. Essi non denotano certo una età di decadenza, e rispecchiano ancora buoni tempi romani, non ostante che, con la loro costruzione, fosse diminuita la visibilità e l'imponenza dell'arco di Augusto.

L'anfiteatro, di cui recentemente si misero in luce avanzi, era, come di solito, al margine dell'abitato. I suoi gradoni - uso frequente anche questo - erano appoggiati per il lato lungo occidentale al pendio della sovrastante montagna.

Rimasero, dei buoni tempi di Segusio, anche are sacre a divinità, iscrizioni onorarie, che si possono ritenere originariamente collocate in luoghi pubblici. Non abbiamo tuttavia, nessuna indicazione per ricercare dove fossero originariamente.

*
* *

Nella Segusio romana, come in genere negli abitati aperti, le costruzioni dovettero svilupparsi qua e là sul precedente abitato ligure così come le contingenze volta per volta determinarono.

Ma i Barbari si affacciarono al Reno ed al Danubio. L'imperatore Aureliano dovette combattere i Marcomanni i quali in una loro incursione erano giunti nel cuore dell'Italia settentrionale.

Roma stessa si premunì, e condusse intorno all'aperta città l'alta e possente cinta detta aureliana, utilizzando, nella fretta della costruzione, le moli di più antichi monumenti. Segusio pure, e Verona ecc., sentirono tale necessità. Il Taramelli ricordò che Costantino, scendendo dalle Alpi espugnò Susa « munitissima muro ac situ », e difesa da porte e propugnacoli. Ci narra Ammiano Marcellino (lib. XV) che ai suoi tempi - nella seconda metà cioè del IV secolo - ancora era oggetto di venerazione il sepolcro del re Cozio (l'arco trionfale?) « moenibus proximum ». Forse fin dalla fine del III secolo Segusio aveva costruito frettolosamente la sua cinta, impiegando quanti materiali agevolmente potessero essere raccolti; iscrizioni votive, onorarie, funerarie; torsi di grandi statue marmoree di imperatori, di grandezza superiore al naturale; frammenti di sculture, per alcuni dei quali può apparire fondata la supposizione di provenienza dall'arco trionfale.

Non abbiamo dati per stabilire se la pianta di Segusio dei buoni tempi imperiali corrispondesse a quella della città dei bassi tempi, rinchiusa nella sua cinta e certo più ristretta - vicenda comune a tutte le città romane al di là ed al di qua delle Alpi, ogni dove persistette la vita durante l'alto medio evo - col castello nel luogo più alto e più fortificato, e con le vetuste chiese (sec. XI) di Santa Maria Maggiore e di San Giusto. Limitati scavi eseguiti nella piazzetta medesima di San Giusto rivelarono, anche in lastricati stradali, due diversi livelli: l'inferiore di avanzi diruti e frammentari di buona età imperiale; il superiore del tardo impero o di età barbarica.

* * *

La cinta difese l'ultima propagine montana su cui poi sorse il castello della marchesa Adelaide, nella estrema parte occidentale della città. Di qui scendeva lungo i due fianchi dell'altura, settentrionale e meridionale.

A mezzogiorno si teneva parallela ed un poco discosta dal rivo Gialassa, piccolo torrente che, con breve e rapido corso da sud a nord, affluisce nella Dora. Sull'opposto fianco settentrionale dell'altura del Castello la cinta, non appena pervenuta al piano in cui poi sorsero Santa Maria Maggiore e San Giusto, piegava volgendosi quasi a settentrione e tenendosi discosta per ragioni militari dalla imminente e precipite montagna. Giunta quasi alla Dora, ne seguiva il corso, con direzione da nord-ovest a sud-est, andando a congiungersi al lato meridionale.

La città del tardo impero aveva perciò una forma approssimativamente triangolare. Che la cinta fosse molto salda e robusta, lo dimostrano i resti. Era costituita da torrioni, più o meno frequenti secondo la natura delle diverse località e le necessità, collegati fra loro da cortine di notevole spessore: da due a tre metri. I torrioni e le cortine sono strettamente collegate fra loro, e furono costrutte insieme e nel medesimo tempo. Il Taramelli egregiamente illustrò i caratteri costruttivi, e riassunse le vicende storiche: vicende dolorose per demolizioni ed incendi nel continuo rinnovarsi per tutto l'alto medioevo degli assalti e degli assedi non sempre vani.

In quel declivio che costituiva uno dei luoghi più vulnerabili della città, proprio accosto agli archi « Graziani » ed all'arco trionfale, i torrioni rotondi furono elevati particolarmente frequenti e vicini l'uno all'altro e collegati da brevi salde cortine. Vedasi il piano schematico dato dal Ferrero nella sua opera sull'arco di Augusto. Qui si conservano visibili resti della tarda romanità. Ma neppure essi sono immuni

da quei posteriori rimaneggiamenti che specialmente nella parte bassa della cinta fecero sparire ogni vestigio della prima costruzione.

* * *

L'arco trionfale non solo era toccato e soffocato, per così dire, dal torrione settentrionale della porta che oggi noi denominiamo del Castello, dalla vicina nobile costruzione medioevale, ma, al pari degli archi «Graziani», aveva finito col costituire un propugnacolo di difesa normale alla cinta.

Nella porta Castello è ancora abbastanza ben conservato l'arco laterizio che sormontava l'unico ampio passaggio, quasi sei metri alto sul livello antico. La severa grandiosità bene risulterebbe qualora fosse dato liberarlo dalla cattiva muratura di pietrame e calce che lo sostiene, ripararne gli spalloni e restituirlo all'uso, col dovuto sommo rispetto alle esigenze sia estetiche, sia scientifiche.

Questa porta costituisce oggidi, in Piemonte ed in Liguria, il maggior monumento che ci parli delle costruzioni di tarda romanità. Il taglio quasi verticale prodottosi nei due torrioni laterali, in parte per ruina in parte per evidente deliberata opera dell'uomo, mostra nelle muraglie di eccezionale spessore l'interna struttura in muratura a sacco di pietrame e calce. Le fronti si presentano costruite con una certa accuratezza e regolarità, per essere ancora stata rispettata una tradizione già allora antica. Piane sono le fronti per essere state tolte le maggiori sporgenze collo spacco del pietrame e dei ciottoli. Questi ultimi appaiono di dimensioni relativamente non piccole. Pietrame e ciottoli sono inoltre ordinati in corsi sovrapposti ancora evidenti.

La porta Castello e l'altra porta tuttora esistente nella fronte occidentale della cinta, la porta Savoia, ci pervennero in vario modo rovinata per incendi, demolizioni e rimaneggiamenti. Ma le loro linee essenziali ci rimasero. Il Taramelli fece già osservare questo fatto, che risulta anche evidente dalle figure che qui si presentano. La porta Castello, coll'arco laterizio a tutto sesto delle fauci e con i piani inferiori dei diruti torrioni, conserva ancora la forma originaria. La porta Savoia è molto più rimaneggiata e per consolidamenti e per aggiunte in muratura; fra queste ultime è il corridoio di ronda sostenuto da voltino costruito al primo piano della fronte interna. La porta offre tuttavia sempre chiara immagine dell'aspetto originario dei piani superiori delle torri e dell'interturro, o cortina fra queste racchiusa. Le aperture o finestre delle torri e dell'interturro sono ampie secondo l'uso romano, e disposte in quattro ordini regolari in modo che quelle di un piano corrispondono al muro nel piano superiore. Il complesso dell'edificio richiama singolarmente alcune porte della cinta aureliana di Roma, e ci offre un dato cronologico per la cinta segusina.

Della cinta di tarda romanità serbano tracce alcuni tratti di cortina costituiti ancora da muraglioni spessi circa tre metri, i quali si ritrovano su ambedue i fianchi meridionale e settentrionale ed immediatamente ai piedi della altura del Castello. Così pure un tratto della fronte occidentale a settentrione della porta Savoia, il quale oggi separa la piazza Savoia dal cortile del Seminario. Ma, anche in questi tratti, molteplici furono le distruzioni ed i rifacimenti. Ricordo qui come in tali cortine, non lungi da porta Savoia, furono aperte, nei primi secoli dopo il mille, le facciate della diruta Santa Maria Maggiore e di San Giusto: indebolimenti della cinta che accennerebbero a tempi durante i quali meno si sentirono le necessità di difesa. Casa Savoia era allora signora di Susa.

Lungo la Dora, a settentrione, ogni ricordo di cinta si riduce ad un muro continuo sì, ma di non ottima ed irregolare costruzione e di spessore relativamente piccolo.

Ad oriente col Borgo dei Nobili nei secoli moderni la città prese a svilupparsi fuori della cinta. Questa venne abbattuta: oggi fuori terra nulla più si vede. Qui, fra la piazza del Mercato e la piazza della Torre, era una porta, la quale, da tempo scomparsa, lasciò il nome di porta Piemonte alla località. Non è escluso che le origini di essa siano collegate a tarda romanità, e che sia stata costruita sulla più antica via romana di *Augusta Taurinorum*.

* *

Invano oggi si ricercerebbero tracce del ponte con cui questa via, in prossimità, superava la Dora, per seguire quindi la sinistra della valle. Presso alla cappella di S. Eusebio a Mompantero venne raccolto il miliario indicante il XXI miglio dal confine della provincia. Al di là della Dora è il borgo Cappuccini. La chiesa di Santa Maria del Ponte che vi sorge non mostra nella sua costruzione origini medioevali, nè altro vestigio di questo lungo spazio di tempo vi sarebbe noto. Qui la città visibilmente si estese in età moderna. Ma nei buoni tempi romani, prima di chiudersi nella sua cinta, Segusio doveva espandersi con un abitato, se continuo o sparso, nulla ci permetterebbe di affermare: verisimile apparirebbe quest'ultima ipotesi. Infatti tombe piuttosto numerose vennero in luce, disseminate su larga estensione, con probabilità nelle adiacenze della via romana, dove sono il campo sportivo e la stazione ferroviaria. Trattasi delle solite tombe di cremati a protezione laterizia e ad anfora segata del primo secolo dell'Impero. Di qui venne la stele iscritta col nome di *Julia Celsa*.

Anche questa stele si rivela di buona età.

Si è già qui alquanto lontani dal centro di Segusio: poco più di mezzo chilometro.

Pure sulla destra della Dora a qualche distanza di qui, ai piedi dell'altura della Brunetta, un'altra tomba, pure del principio dell'Impero, potrebbe accennare all'esistenza di una abitazione rustica nelle vicinanze.

* *

Non mancano indizi per far ritenere Segusio, durante la pace romana, fiorente per commerci di transito. Nè l'agricoltura doveva essere trascurata su quelle fertili pendici e nel sottoposto piano.

Dalla stazione ferroviaria, oltre cinquecento metri nel piano verso Torino, sulla sinistra della Dora un altro ritrovamento, per ragioni paleografiche, si rivela di buona età imperiale.

A valle del ponte degli Alpini venne cioè raccolto il frammento d'iscrizione sepolcrale di *Decumius Homerus*, la quale si può ritenere che fosse originariamente collocata non molto discosto. Quando le mura non chiudevano ancora Segusio, intorno ad essa poté essere sorta una corona di ville rustiche, di casali e di sacelli, sempre più radi quanto maggiore era la distanza dal centro cittadino.

A mezzogiorno della città gli ultimi declivi montani scendono, confondendosi a poco a poco col piano alluvionale. Su di essi si ergono come isolate piccole alture

di rocce compatte levigate dai ghiacciai, dando al paesaggio un aspetto caratteristico.

Sull'altura di San Saturnino, la quale sovrasta alla città, ebbero luogo rinvenimenti di tombe. Ai muri della abbandonata chiesa medioevale del XII secolo servirono frammenti fittili, laterizi e marmorei romani. La chiesa medesima poggia col fianco occidentale su interrati gradini di bella pietra da taglio, i quali ci parlano di edificio romano non privo di una certa grandiosità. Tempio forse? Anche in tutta la cerchia alpina molte alture erano sacre segnatamente a Giove, ad Ercole, alle *Matronae*. Con la chiesa di San Saturnino avremmo anche una persistenza di culto.

San Saturnino è alto sul declivio, che da mezzogiorno scende alla città, a cinquecento metri in linea d'aria da questa.

Procediamo verso la regione di Meana, a sud-est di Susa.

L'altura rocciosa su cui sorse la cappella di San Costanzo elevasi alquanto isolata ad una certa distanza dalla sponda destra della Dora. Anche qui venne in luce un'altra iscrizione marmorea votiva, dedicata alla *Matronae* da *M. Julius Restitutus* (C. I. L., V, 7225). Nella medesima località, con ogni verosimiglianza, vennero pure in luce una stele ed iscrizioni funerarie.

Presso Mompantero, dove venne ritrovato il ricordato miliario, Giove aveva culto (C. I. L. V., 7239). Dal luogo medesimo uscirono anche iscrizioni sepolcrali (C. I. L. V., 7258 e 7296). Più a valle, sempre alla sinistra della Dora, a Foresto, *T. Vindonus Jeranus* ripará il *compitum vetustate conlapsum* sacro alla *Matronae* (C. I. L. V., 7228); *compitum* nel quale altre persone avevano collocato marmoree tavole votive iscritte (C. I. L. V., 7224-27). Ma per queste due ultime località, evidentemente attraversate dalla via romana, deve si pensare all'esistenza di un *vicus* o di *vici*.

Queste iscrizioni di carattere sacro e sepolcrale, tutte, di San Costanzo di Mompantero, di Foresto ci parlano di buoni tempi imperiali. Solo il miliario di Mompantero, che reca il nome degli imperatori Costanzo e Galerio Massimiano, è monumento di epoca tarda.

*
* *

Attesta Federico Genin che un'altra iscrizione votiva alle *Matronae* (C. I. L., V, 7242) venne in luce demolendosi un tratto della cinta a porta Piemonte, al limite cioè presumibile dell'abitato centrale di Segusio, e nel medesimo tempo, poco discosta quella sepolcrale di *Iulia Secunda* (C. I. L., V, 7300 e PAIS, C. I. L. suppl. 1304).

Iscrizioni e frammenti di iscrizioni sepolcrali, dalla fine del sec. XVIII, furono collocate nel seminario: circa la loro provenienza sappiamo solo, per alcune, che furono raccolte nelle mura, senza maggiore specificazione; per le altre ancor meno.

L'abitato segusino durante i buoni tempi imperiali si sviluppò verisimilmente in modo discontinuo e senza piano prestabilito. Se ne avrebbe argomento dalle scoperte sepolcrali avvenute nella parte meridionale ed occidentale della città. Per il borgo dei Nobili ogni altra scoperta d'età romana, che sappiasi, si riduce a quella di un'anfora di indeterminato uso. Negli scavi del teatro comunale, dentro quindi la posteriore cinta di mura, furono raccolti probabili oggetti del corredo di tomba o tombe di cremati di buona età romana. Questa scoperta non fu però esattamente controllata. Poco lungi nelle mura urliche verso San Francesco fu rinvenuta l'iscrizione sepolcrale di una *Marcia Secunda*. La località è intermedia fra la città e l'anfiteatro.

La stele di *Albania Pollens* (C. I. L. V., 7271) verso la metà del secolo passato fu vista nella Cappella della Madonna delle Grazie. Press'a poco in questa località passava la via romana dall'arco trionfale e dagli archi «Graziani» diretta al Monginevro, della quale non è facile riconoscere l'ulteriore percorso prima dell'imbocco della stretta montana.

Altre tombe preesistevano alla costruzione della cinta di mura, raccolte in un luogo solo o più verisimilmente un pò disseminate, fra l'arco trionfale ed il luogo dove poi sorse la porta Savoia, nella immediata vicinanza delle ricordate abitazioni signorili e del probabile foro. Anche da questo fatto dedurrebbesi essere esistita una certa discontinuità ed irregolarità nello sviluppo dell'abitato. Mi limito a ricordare un frammento epigrafico, edito dal Rosa, venuto in luce nei sotterranei del campanile di S. Giusto ed altro uscito dalla demolizione di un tratto delle mura di cinta in Piazza Savoia (Notizie d. scavi d'ant., 1896, p. 301, n. 3), ambedue in belle lettere di buona epoca e dei quali mal potrebbesi mettere in dubbio il carattere sepolcrale. Ed ancora l'arca cineraria di granito locale del centurione *M. Vettius Verinus*, vista durante il sec. XVII «nelli chiostri della Madonna Maggiore» (C. I. L., V, 7257), la stele di *L. Urvinus Sabinus* raccolta l'anno 1866 nel giardino prepositurale (C. I. L., V, 7317). «Nella cinta di mura in vicinanza dell'arco trionfale» fu raccolta alla fine del sec. XVIII l'accurata iscrizione del giovinetto *Aurelius Aper* (C. I. L., V, 7274), attribuibile ad un dipresso alla fine del II sec. dopo Cristo. Da un tratto delle mura occidentali di cinta a poca distanza dal Castello e dall'arco di Augusto uscì l'iscrizione sepolcrale marmorea, edita dal Fabretti, della fanciulletta *Claudia Prote*, iscrizione bella per accuratezza di incisione. Anche questa forse spetta alla fine del II sec. od è di poco posteriore. *Claudia Prote*, nell'iscrizione esprime accorato dolore: *tu qui preteriens spectas monumentum meum, aspice quam indigne sit data vita mea. Annorum septem vixi, dulcissima patri. Octavo ingredie(n)s animam deposui meam. Noli doleri (!) mater, aetati meae fatus (!) quod voluit abstulit. Te, lapis, obtestor leviter super ossa quiescas, ne tenerae aetati tu gravis esse velis.*

* * *

Una azione culturale ed artistica di *Augusta Taurinorum* era inevitabile. Fu anzi senza dubbio ricercata e desiderata.

Segusio per la inferiore valle della Dora, agevole ed aperta, aveva - era ormai una secolare tradizione - facili e rapide comunicazioni con la colonia dei Taurini, con una cioè delle più fiorenti città cisalpine, alla quale era legata anche da comuni vicende ed origini etniche. Non mancano nei monumenti torinesi prove della partecipazione di Cozio e della sua famiglia alla vita di *Augusta Taurinorum*.

Anche a *Segusio*, la romanizzazione era stata rapida. Le iscrizioni ci mostrano sopravvivenze di nomi propri indigeni durante i primi decenni dell'impero. Lo stesso Cozio conservò il nome primitivo, ma come semplice cognome: faceva egli oramai parte della *gens Iulia*, cui apparteneva l'Imperatore. Molte sono le iscrizioni, anche a *Segusio*, che ci danno il nome di *Iulii*, alcuni dei quali si professano figli di genitori di nome indigeno, nome che denota l'origine.

Artisti educati alla scuola romana vi portarono la bronzea statua di Agrippa, e, col marmo lunense, le statue degli Imperatori, le fini sculture varie. I lapicidi scol-

pirono con frequenza, sulle marmoree lapidi sepolcrali, i frontoni, le gorgone, i delfini, le teorie di animali, le scene funerarie, così come ad Augusta Taurinorum. E con arte di pregio non inferiore. Le figurette umane talora vi appaiono pesanti e tozze: è una produzione provinciale, nella quale data anche la scarsa abilità dello scultore, direbbesi che si perpetua il tratto di quelle che, sul fregio dell'arco trionfale augusteo, appaiono tardo riflesso, pur nel loro soggetto eminentemente storico e romano, dell'arte alpina preromana. Ma sulle stele e sulle tavole marmoree iscritte i frequenti motivi vegetali sono tutti schiettamente romani e trattati per lo più con accuratezza.

A Susa, si può dire, non ebbero luogo ancora scavi, se non qua e là, casuali e limitati. Da ciò evidentemente è derivato che scarso finora ne è uscito il vasellame domestico, vitreo e fittile; in parte di produzione locale, il fittile, in parte, importato da lungi. Ma anche in Segusio, come in *Augusta Praetoria* e nella sua aspra valle alpina, come, lungo la spiaggia ligustica, ad *Albintimilium*, afflui certamente dai tempi di Augusto il fine vasellame aretino e successivamente, fino al principio del secondo secolo, quello gallico di imitazione aretina, deposto di solito prima nelle case, in parte, poi nei corredi sepolcrali. Lo attestano già nel R. Museo archeologico torinese ed in quello civico segusino alcuni pregevoli vetri e saggi di vasellame fittile raccolti in Susa ed in altri non determinati luoghi della valle.

La *Segusio* dei buoni tempi romani non era verisimilmente di molto inferiore per estensione alla attuale.

Da una visita delle raccolte dei marmi nel Seminario, nel civico Museo Segusino e nel R. Museo archeologico torinese si trae naturalmente l'immagine di una cittadina cui non fosse estraneo un certo gusto artistico; gusto artistico più sviluppato che nella stessa sorella maggiore *Augusta Praetoria*, per quanto almeno si può dedurre dalle basi, dalle are, dalle arche cinerarie, dalle stele scritte riunite nel R. Museo archeologico Augustano istituito quest'anno dalla Soprintendenza delle Antichità. Fatto che potrebbesi forse spiegare per Susa, con la maggiore vicinanza ad Augusta Taurinorum.

L'arco di Augusto d'*Augusta Praetoria*, al pari degli altri superstiti monumenti della colonia, si impone per la mole grandiosa, bene proporzionata in tutte le sue parti. L'arco trionfale dedicato pochi anni dopo dal prefetto Cozio pure ad Augusto, sale ben più snello e leggero e, colle minori dimensioni, con l'accurata e ben finita ornamentazione architettonica, dà un particolare senso di grazia forse consono non solo al luogo ma anche alle tendenze della popolazione cui era destinato.

PIERO BAROCELLI

BIBLIOGRAFIA ARCHEOLOGICA SEGUSINA

- Corpus inscriptionum latinarum*, V, n. 7231 - 7337 e 8087 - 8088.
- F. CHIAPUSSO, *Oggetti trovati in Susa* (Atti d. società piemontese di archeologia e belle arti, I, p. 208-211), 1877. Tombe in reg. Campo Sportivo e Ferrovia.
- E. FERRERO, *Statua di Claudio trovata in Susa* (Atti predetti, I, p. 319-325), 1877.
- A. FABRETTI, *Iscrizioni Pedemontane* (Atti d. società piem., cit., IV). A pag. 281-283 iscriz. di *Marcia Secunda*, *Iulia Secunda* e *Claudia Prote*, scop. in vari luoghi.
- E. PAIS, *Corporis inscr. lat. suppl. ital.*, 1884, n. 942-943 e 1304-1307.
- U. ROSA, *Di un'anfora scoperta a Susa* (Atti predetti, IV, in p. 306-7), 1885. Venuta in luce nel borgo dei Nobili.
- E. FERRERO, *Il museo civico di Susa* (Atti d. soc. piem., cit., V, p. 59-62), 1887.
- E. FERRERO, *Di alcune iscrizioni romane della Valle di Susa* (Atti d. R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXIII), 1888. Iscriz. di S. Costanzo.
- U. ROSA, *Lapidi, terrecotte e monete romane recentemente trovate a Susa* (Atti d. Soc. piem., cit., V., p. 115-118), 1888. Iscriz. di *Decumius Homerus* scop. a valle del ponte degli Alpini; iscriz. su tavola marmorea rinvenuta nei sotterranei del campanile di San Giusto; oggetti di corredo sepolcrale scop. negli scavi pel teatro civico.
- U. ROSA, *Avanzi di tombe romane scop. in Susa* (Atti d. soc. piem., cit., V, p. 361-365), 1894. Venuti in luce in reg. Ferrovia.
- A. TARAMELLI, *Note archeologiche segusine* (Notizie d. scavi d'antichità, a. 1898, p. 263 e segg.).
- E. FERRERO, *Susa: avanzi di sculture e di epigrafi romane scoperti nella città* (Notizie d. scavi d'antichità, a. 1906, p. 301-2). Venuti in luce nella demolizione delle mura di cinta presso piazza Savoia.
- Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria*, vol. I, Torino 1899 (A. TARAMELLI, C. BERTEA, A. d'ANDRADE).
- A. TARAMELLI, *Scoperte epigrafiche avvenute presso l'antica cinta di Augusta Taurinorum* (Notizie d. scavi d'antichità, 1899, p. 209 e segg.). Frammenti epigrafici che ricordano persone della famiglia segusina di Cozio.
- Susa: rinvenimenti archeologici in occasione di lavori edilizi* (Notizie d. scavi d'antichità, a. 1900, p. 465-7).
- E. FERRERO, *L'arc d'Auguste a Suse*, Turin, 1901, cit.
- FEDERICO GENIN, *Susa antica*, III ed., Saluzzo 1902.
- F. STUDNICZKA, *Ueber den Augustusbogen in Susa* (Iahbuch des kais. deutschen Institut, XVII), 1903.
- F. CHIAPUSSO, *Intorno alla distruzione di un arco antico in Susa* (Atti d. società piem., cit., VII, p. 89-108), 1900.
- E. FERRERO, in Bollettino di filologia classica, ottobre 1904. Iscriz. in onore di M. Agrippa scop. in piazza Savoia.
- E. FERRERO, *Di una recente pubblicazione sui bassi rilievi dell'arco di Susa* (Atti d. società piem., cit., VII, p. 280-293), 1904.
- G. COUVERT, *Tomba dell'età romana scop. a Susa* (Atti d. soc. piem., cit., VII, p. 312-313), 1905. Scop. in reg. Ferrovia e Brunetta.
- G. COUVERT, *Nuovi scavi a Susa* (Atti d. soc. piem., cit., VII, p. 406-417), 1908. Scop. in piazza Savoia al principio della salita all'arco; tombe in reg. ferrovia.

Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte

(continuazione: vedi questo Boll., a. XII, pag. 80)

Abbreviazioni: N. s. = Notizie d. scavi d'antichità.

A. s. p. a. = Atti d. società piemontese di archeologia.

B. s. p. a. = Bollettino d. società piemontese di archeologia.

C. I. L. = Corpus inscriptionum latinarum.

14 - Tombe venute in luce, in numero di due, in borgata S. Paolo (1). Non è chiaro se di cremati o di inumati. Forse di cremati. Accoste l'una all'altra. Una laterizia a tettuccio (m. 1,50 × 0,44), sprovvista, pare, di corredo. L'altra, a cassa di lastroni di pietra (m. 1,45 × 1,17), conteneva abbondante corredo di vasi fittili e vitrei (2). Notevoli alcuni strigili di bronzo. Una lucernetta ed una moneta di bronzo, molto corrosa, permettono di attribuire la tomba a buona età imperiale (N. s., 1909, 298 - A. s. p. a., VIII, 25).

15 - Iscrizione funeraria di una giovinetta di nome *Magia Vera*, ritrovata nel sec. XVIII, « nello scavare le fondamenta della nuova chiesa dei Carmelitani e con essa un idoletto dentro una custodia fatta a forma di cane » (BAGNOLO, presso Mommsen, C. I. L., V, 7096).

16 - Tomba venuta in luce in frazione Lucento (3). A cassa laterizia accuratamente costrutta (m. 2,00 × 0,70). Ossa combuste e carboncini dispersi sul fondo laterizio. Nelle pareti di « lateres » sovrapposti di piatto, internamente intonacate con calce e tritume laterizio, nicchie nelle quali era stato deposto il corredo fittile e vitreo (4). Un lastrone di micascisto per copertura. Tomba, dall'esame del corredo, attribuibile al II secolo dopo Cristo.

17 - Tomba di età barbarica (5). Cadavere inumato in una fossa protetta da pareti di ciottoli a secco e rinforzate da un corso di frammenti di laterizi romani. Fondo laterizio. Due lastroni di pietra per copertura. Del corredo si salvò soltanto uno « scramasax » (6) (N. s., 1905, 403-4).

(1) Via Villafranca n. 101 (propr. Plewna).

(2) Ora nel R. Museo torinese di antichità.

(3) Lato N-O di via Verolengo, all'altezza del n. 23.

(4) Ora nel R. Museo torinese di antichità.

(5) Località Madonna di Campagna. Tra questa borgata ed il bivio della via verso la Venaria, a circa 500 m. prima di giungere a questo.

(6) Nel R. Museo torinese di Antichità.

La via romana che conduceva a *Segusio* (Susa) ed alle Gallie, uscita da *Augusta Taurinorum* per la *porta praetoria*, dopo cinque miglia romane (km. 7,4) giungeva alla prima stazione, *ad quintum lapidem*, la quale non è menzionata nè dagli itinerari nè da altri documenti dell'antichità, ma lasciò tracce di sè in carte dell'età di mezzo ed è da collocarsi presso Collegno. Quale fosse l'esatto percorso della strada in questo primo suo tratto è impossibile determinare: si può però stabilire che essa procedesse fra la Dora e lo stradale di Rivoli, e corresse, soprattutto nelle vicinanze di Torino, in prossimità della vecchia strada che da Torino conduce a Collegno. (FERRERO, *La strada romana da Torino al Monginevro* in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, ser. II, t. XXXVIII, 1887).

Come risulta dall'elenco delle tombe, alcune erano verisimilmente lungo questa via, altre disperse in vari luoghi anche un po' lontani. La campagna intorno alle mura cittadine anche da questo lato era evidentemente disseminata di ville rustiche e di stabilimenti agricoli.

Le tombe poi di Lucento e di Madonna di Campagna con ogni probabilità trovavansi non lungi da un'altra via, che collegava *Augusta Taurinorum* con Ciriè (forse in età romana *Caerelliacus*) e le valli di Lanzo. Di questa via, che verisimilmente si dipartiva da quella già ricordata per *Ticinum*, si avrebbero indizi anche in altri ritrovamenti di tombe a Caselle, Ciriè, Balangero, come in seguito si espone (vedi N. s., 1898, p. 464).

18 - Oggetti vari, probabili corredi funerari. In parte spettanti all'alto Impero. Raccolti nei lavori per la costruzione della stazione ferroviaria di Porta Nuova. Conservati nel R. Museo torinese di antichità (B. s. p. a., II, p. 16, nota).

19 - Iscrizioni funerarie che ricordano persone appartenenti a famiglie delle *gentes Aebutia, Cornelia, Petronia, Poetia*. (C. I. L., V, 6894, 7048, 7022, 7032, 7006, 7005). Trascritte nei primi decenni del sec. XVI dal Maccaneo nella chiesa di S. Salvatore (1): poi perdute. Raccolte verisimilmente nelle vicinanze di questa chiesa.

20 - Tombe venute in luce in numero di due (2). Ignorasi se di cremati o di inumati. Spettano all'alto Impero. L'una laterizia, forse di bambino (m. $0,82 \times 0,63 \times 0,31$) con iscarso corredo. La seconda con pareti costituite da un muretto di ciottoli e frammenti laterizi, copertura laterizia a tettuccio a doppio spiovente (m. $1,80 \times 0,60$). Conteneva abbondante corredo di vasi fittili e vitrei, e di oggetti di bronzo. Le monete sono di Augusto (A. s. p. a., VIII, 174) (3).

21 - Tomba ad anfora segata (parte superiore ricollocata in posto), venuta in luce presso alla vecchia barriera di Nizza (4). Il corredo fittile (patera di terra sigillata aretina, ecc.) e vitreo accenna alla prima metà del I sec. dopo Cristo.

(1) MACCANE, *Commentarii ad Victorem*, Torino, 1508.

(2) Località Porta Nuova: via Valeggio, presso via Sacchi.

(3) I corredi nel R. Museo Torinese di Antichità.

(4) Angolo via Madama Cristina e corso Bramante. I corredi nel R. Museo di antichità di Torino.

22 - Avanzi di tombe di età imperiale romana (1).

Iscrizione funeraria, su tavola marmorea, di un *L. Mettius Balbinus* (N. s., 1885, 57 - Pais, *C. I. L. suppl. ital.*, 1301) (2).

Tombe di età barbarica: cadaveri inumati protetti da pietrame e frammenti laterizi. Nei corredi numerose spade e « scramasax » di ferro ed altri oggetti di bronzo e ferro (N. s. 1885, 171 e 1901, 507) (3).

23 - Tomba d'età barbarica (4). Cadavere inumato in nuda fossa, senza protezione. Ricca suppellettile muliebre (5) (G. E. RIZZO, in N. s., 1910, p. 193):

1) fibule a disco, d'oro, con sottili granate incastonate;

2) due orecchini d'oro;

3) catena d'oro con maglie doppie;

5-6) due grandi fibule di lamina d'argento dorato, del tipo a raggiera;

7) catino emisferico di lamina di rame.

Il tracciato approssimativo della via romana diretta a *Pollentia* (Pollenzo), la quale usciva dalla *porta principalis dextera*, sembra segnato dai ritrovamenti qui elencati. Non è improbabile che il primo tratto fosse comune alla via per *Caburum* (Cavour), di cui vestigia certe (miliari, ecc.) vennero in luce a Piobesi (FERRERO, N. s., 1902, p. 49-52).

24 - Vestigia probabili di un sepolcreto di buona età romana in prossimità della *porta decumana*:

a) frammento di iscrizione di un *T. Cornelius*, già utilizzato come materiale da costruzione alla base della torre meridionale di palazzo Madama (N. s., 1884, p. 338, PAIS, op. cit., 1302) (6); non si può determinare se sia funeraria od onoraria;

b) frammento di monumentino verisimilmente funerario, venuto in luce già rimosso dalla originaria collocazione (7): nel frontone è la figurazione della Lupa che allatta i Gemelli entro il Lupercale (BAROCELLI, N. s., 1925, p. 17). Il carattere sepolcrale del piccolo monumento fu sostenuto anche dal BENDINELLI (*Torino Romana*, Bibl. Magistrale, Torino, 1929).

25 - Sepolcreto di tarda età imperiale: scheletri riparati entro anfore di cattiva cottura. Esteso entro ed accosto alle mura romane (C. PROMIS, *Augusta Taur.* cit., p. 188).

(continua)

PIERO BAROCELLI

(1) Due frammenti di coperchio di sarcofago di pietra foggiate a tetto da via Busca, poco lungi da via Nizza, di fronte ai num. 193-7 (N. s. 1901, p. 507).

(2) Località Merlino - via Nizza 199. L'iscrizione fu portata nel R. Museo Torinese di Antichità.

(3) Via Busca, poco discosto da via Nizza, di fronte ai num. 193-197. Oggetti nel R. Museo Torinese di Antichità.

(4) Borgata Lingotto. Ad 1 km. a sud della vecchia barriera di Nizza, in propr. Torta.

(5) Nel R. Museo torinese di Antichità.

(6) Ora conservato presso la R. Soprintendenza ai Monumenti.

(7) Piazza Castello; tra il fianco sud di palazzo Madama e l'hôtel d'Europa. Ora nel R. Museo torinese di Antichità.

Il conte Carlo Ceppi

(Per un centenario)

La decadenza dell'architettura, che accompagna il passaggio dalla sorridente grazia dell'*ancien régime*, attraverso la bufera rivoluzionaria, al burbero e bonario pedantismo della Restaurazione, è particolarmente sentita nel nostro Piemonte, che aveva avuto fra il lungo regno del primo Carlo Emanuele e quello brevissimo del quarto una sua scuola così vigorosa e feconda. Conservatore sempre, il nostro paese aveva a lungo resistito al funebre classicismo di convenzione che andava invadendo l'Europa; pur negli ultimissimi anni del settecento troviamo ancora quà e là almeno un ricordo dell'antica eleganza. La brutale forza della rivoluzione divelse dalle radici il vecchio rigoglioso tronco, imponendo la sua romanità da palcoscenico; l'ideale dell'architetto fu ridotto ad un prontuario di tabelle; e chi era più povero di idee fu acclamato il più corretto, il più signorile, il più puro. La terra dei Castellamonte, del Gallo, del Vittone dimentica le sue tradizioni; e per due terzi del secolo XIX ogni individualità è spenta.

Chi meglio dell'Antonelli avrebbe potuto creare una nuova scuola, se a quelle sue genialissime costruzioni avesse saputo imporre una veste architettonica logicamente dedotta dalla struttura? Ma quanto l'Antonelli ingegnere è originale, anzi veramente creatore, altrettanto l'Antonelli architetto è impersonale e scolastico; maneggia gli ordini classici non senza eleganza, ma non sa staccarsene pur quando il loro impiego lo porta ad occultare e quasi distruggere la sua sapiente opera di costruttore.

Carlo Alberto, sovrano illuminato ed amantissimo del suo popolo, non si appaga di promuovere il vantaggio economico del Piemonte con l'esecuzione di grandi opere di pubblica utilità, col dare inizio ad una rete ferroviaria concepita con nitidissima visione del futuro, coll'incoraggiare le industrie e i commerci; riordina l'insegnamento delle Belle Arti, dota la sua capitale di musei ricchissimi e di una Pinacoteca, l'adorna col capolavoro del Marochetti, coi nobili bronzi del Sangiorgi, col nuovo parco del Valentino. Pure tutta la munificenza del Re magnanimo non poté dare a Torino una sola opera edilizia di qualche pregio, ove si eccettui il ponte Maria Teresa, che era bello, come è bello il ponte Mosca, per l'assenza di ogni pretesa architettonica.

Ed anche negli anni operosi del Risorgimento, quando la ferrea stretta del classicismo si era allentata, e Torino riprendeva ad espandersi secondo un piano regolatore concepito con singolare ampiezza e modernità di vedute, nulla fu costruito fra le nostre mura che fosse degno dell'antica tradizione - salvo un'opera veramente espressiva, sulla quale tornerò fra breve -; se si vuol rifare lo scalone del palazzo Reale, o dare una nuova sede al Parlamento nazionale, o creare la vasta piazza dello Statuto non si cerca l'ispirazione nei belli e nobili edifici piemontesi, ma in mediocri e scialbe scenografie di origine francese.

Pure fra quella miseria, nella città che pareva oramai irrimediabilmente negata al sorriso dell'arte, sorge e si educa l'uomo che dell'architettura Piemontese sarà luce suprema, l'uomo il cui nome vivrà nella storia accanto a quello di D. Filippo Juvara: il conte Carlo Ceppi.

Si compiranno, l'11 ottobre, cent'anni dalla nascita del Maestro immortale; (1) e Torino che tanta riconoscenza deve a questo suo nobilissimo figlio non lascerà certamente trascorrere invano quella data. Dalla nostra Società, che si onorò di annoverare fra i suoi membri il conte Ceppi, dovrebbe partire l'iniziativa di una commemorazione degna di Lui; nè io saprei immaginare più adatte onoranze di quelle che mirassero a continuare, per quanto è possibile, l'insegnamento di quel grande illustrandone compiutamente l'opera e la vita.

Poichè nel conte Ceppi l'artista e l'uomo sono così intimamente collegati che non è possibile intendere pienamente l'uno a chi non conosce l'altro.

Come spiegare, ad esempio, che un uomo che aveva in così larga misura il dono divino del genio, così potente il volo della fantasia, che disponeva di tante aderenze famigliari, che era unito da vincoli di parentela ad architetti di buon nome (2) e incoraggiato da un maestro di tanta

(1) Dal registro battesimale della Parrocchia di S. Dalmazzo in Torino per l'anno 1828:

« Anno millesimo octingentesimo nono die duodecima octobris - Ceppi Carolus Carolus Vincentius Julius Alexander filius D. D. Laurenti q.m. Ignatii et Christinae Ceroni q.m. Josephi Antonii jugalium Ceppi heri natus hac vespere baptizatus est. - Susceptores fuere D. Carolus Ceppi q.m. Ignatii et D. na Vincentia q.m. Cajetani Brunel vidua Ceroni. - D. Ambrosius Fortis B. Curatus.

La famiglia Ceppi abitava allora in *contrada di Doragrossa*, n. 41.

(2) I Ceroni, luganesi di origine, erano una famiglia di Architetti. Carlo, morto nel 1816, lavorò molto nel palazzo del seminario Arcivescovile; e Mons. Della Torre, arcivescovo di Torino, nella pastorale del 1809 attribuisce al Ceroni addirittura la cappella del Seminario. Ma poichè questa è evidentemente opera del Juvara, è più plausibile ammettere col Tellucini che il Ceroni abbia semplicemente compiuto l'opera del grande Messinese con l'aggiunta del bel presbiterio. Nel 1808 il Ceroni disegnò pure gli scaffali della biblioteca del Seminario, che non mancano di pregio. Suo figlio Giuseppe Antonio, avo del Conte Ceppi, godette buon nome fra i contemporanei; e lo attesta il Paroletti che scrive (*Turin et ses curiosités*, Torino, Reyceud, 1817 - p. 378).

« Ceroni (Joseph-Antoine), Avocat et Architecte civil et hydraulique, né à Turin en 1783, membre du congrès des Ediles, Major dans le corps royal du génie civil, homme très instruit et formé à l'école de son père, mort en 1816 ».

Di G. A. Ceroni conosciamo una sola opera architettonica: il palazzo già Galli della Loggia in via Garibaldi, 35, che a noi pare cosa oltremodo banale e indifferente, ma che ai suoi tempi piacque

autorità quale il Promis abbia atteso la maturità, o quasi, per rivelarsi? Ha un istante di celebrità nel 1863, quando vince il concorso per la facciata di S. Maria del Fiore; ma poi, andato a vuoto quel concorso per motivi non bene chiariti, ritorna a quella oscurità della quale sembra compiacersi e, pur lavorando intensamente, non ne esce più per molti anni. Effetto forse di timidità, o indolenza di chi, non avendo bisogno di guadagnarsi la vita e non cercando gli onori, ama meglio la quiete?

Un po' di questo vi è; nell'indole eminentemente aristocratica del Conte era una certa ritrosia, un'avversione istintiva al mettersi in mostra, che può dirsi timidezza, in quel senso in cui può dirsi timido il Manzoni. Non meno manzoniana è la così detta indolenza, che non è inoperosità, ma assenza di vanità e ripugnanza ad ogni sforzo inarmonico e non necessario; conseguenza di un equilibrio mirabile fra tutte le facoltà fisiche ed intellettuali. Fors'anche Egli, con una di quelle intuizioni che non sono infrequenti negli spiriti eccelsi, sentiva di avere dinanzi a sé una vita lunghissima ed operosa, e preferiva secondarne il ritmo anzichè forzarlo. Ma essenzialmente, Egli amava l'arte sua d'intensissimo amore, ne sentiva l'alta nobiltà che non consente l'improvvisazione; e, nella scrupolosa probità che fu sua costante caratteristica, rifuggiva dal *press'a poco* e dal *quasi bene*, da quella facile acquiescenza per la quale tanti architetti, scelto il partito che lì per lì si presenta migliore, si affrettano a fissarlo in un progetto dicendosi che, alla fin fine, se verranno fuori delle difficoltà si troverà bene un ripiego. Così intesa l'architettura, essa vuole una solida preparazione; e coloro che ebbero la ventura di conoscere il Maestro sanno con quanto fervore di fede, con quale convinta sincerità Egli vi attese, umilmente, direi quasi piamente. Nessuno più di Lui aveva avuto da natura il dono di saper cogliere con pochi tratti l'aspetto e l'anima stessa di un edificio; ma non bastava a Lui, come basta ai più, il raccogliere forme ed elementi per servirsene al bisogno. Anzi negli anni suoi giovanili, nei lunghi viaggi, Egli si astringe ad un minuto lavoro di analisi che può sembrare in contrasto con la vivacità dell'ingegno prontissimo; esaminò attentamente monumenti celebri e costruzioni poco note, studiando ogni edificio nel nesso logico tra forma e struttura, tra elementi necessari ed accessori, nei valori delle luci e dei colori, nei rapporti con l'ambiente e il paesaggio, chiedendosi sempre il perchè di ogni cosa. Poteva la fantasia vivacissima suggerirgli ardite e

molto, se dobbiam credere al Paroletti che a pag. 295 dell'opera citata la dice *belle construction*.

Zio del Conte Ceppi era pure Ernesto Melano, che fu architetto della R. Casa, e in tal qualità eseguì vari lavori nel Palazzo Reale e nel Duomo di Torino. Portò a compimento la villa dei Conti di Castagnetto, nella località di questo nome sopra Chivasso, ch'era stata iniziata dal Nicolis di Robilant e fu poi modificata e ingrandita dall'ing. Arturo Ceriana. Un altro lavoro del Melano vedevasi fino a pochi anni fa nella chiesetta della Missione in Via XX Settembre; un altare marmoreo di disegno classico, non privo di eleganza, che fu poi sostituito con un altro, copia fedele del magnifico altare di S. Francesco di Sales esistente nella stessa chiesa e disegnato dal Juvara.

Il Melano si vantava di avere introdotto in Piemonte l'uso di quotare i disegni; e il Conte Ceppi ricordava questo *vanto* dello zio con quel suo fine sorriso al quale non era estranea l'ironia.

geniali immagini; ma Egli la teneva stretta a tal freno che non perdesse mai il contatto con la realtà. Così non è, nell'immenso complesso dei suoi disegni, pur uno di quei fantasmagorici progetti coi quali talvolta i giovani architetti amano dar saggio della loro abilità di facili e brillanti disegnatori, e che quanto più seducono il volgo tanto più sconcertano l'uomo dell'arte, avvezzo a ragionare.

Conseguenza di questa cristallina rettitudine è pure l'avversione che il Ceppi ebbe sempre per le idee preconcelte, le formole astratte, i canoni assoluti; questi dispiacciono alla maggioranza perchè sono d'inciampo al libero volo della fantasia, a Lui dispiacevano forse ancora di più perchè ogni teoria, anche apparentemente logica e profonda, conduce prima o poi a chiudere il pensiero creatore entro certi schemi prestabiliti, adagiandolo così fatalmente in quella inerzia intellettuale che al suo vigoroso spirito ripugnava.

Nè maggior presa avevano su quel liberissimo intelletto le mode, le opinioni ammesse da tutti. Ai tempi della sua gioventù era andazzo corrente coprire il barocco di anatemi, ai quali a mala pena si sottraevano il Bernini, il Juvara, qualche altro sommo (e ancora con certe riserve che rammentavano i ragionamenti di D. Ferrante); Carlo Ceppi non diede alcun peso a quell'andazzo, studiò anzi i maestri del sei e del settecento, particolarmente i Piemontesi, con amorosa cura; e quanto *vital nutrimento* ne trasse, l'opera sua lo dimostra. Il frontone centinato, di regale magnificenza, che il Maestro architettò a compimento del Palazzo Carignano, non è forse tutto vibrante dello spirito guariniano, più ancora di quello - assai men bello per verità - che il Padre Modenese aveva progettato e del quale l'*Architettura civile* ci conserva il disegno? E che dire della meravigliosa composizione, così tipicamente piemontese, del porticato d'ingresso alla Esposizione del 1898, o della deliziosa fontana monumentale del Valentino?

Chi dunque, giudicando dalle sole apparenze, ritenesse il conte Ceppi un genio lento e tardivo andrebbe proprio all'opposto del vero; chè anzi, per imprendere e continuare con tanta infaticabile operosità una così intensa e sapiente preparazione, dovette invece il suo spirito, fin dagli anni giovanili, essere dotato di una singolare chiarezza di visione, di una non comune maturità di propositi, di una virile fermezza di risoluzione, qualità tutte che sono l'opposto della indolenza e della lentezza. Un genio meno robusto, una meno squisita coscienza artistica non avrebbero così a lungo perseverato nell'operosa vigilia; un giorno o l'altro avrebbero ceduto al desiderio di cercare il plauso e il successo; e il Ceppi sarebbe stato ancora un illustre architetto, non il Maestro prodigiosamente grande che è sacro alla nostra venerazione.

In quel fecondo raccoglimento venne a cercarlo nel 1864 l'amichevole invito di Alessandro Mazzucchetti, ingegnere valentissimo, al quale il Governo aveva commesso il progetto della stazione di Porta Nuova. Di pochi anni

più anziano del Ceppi, (1) il Mazzucchetti aveva già dato prova del suo alto valore nei servigi del Genio Civile; e nello studio della nuova stazione fece opera, dal lato tecnico, perfetta. Dal punto di vista architettonico poi egli fece più e meglio di un buon progetto, perchè volle, con felicissimo pensiero, affidarne la cura al conte Ceppi, allora pressochè sconosciuto al gran pubblico; ed al Conte si deve quella originalissima e veramente nuova facciata, in cui l'architettura non è se non la logica e diretta conseguenza dell'organismo costruttivo. L'enorme centina di 45 metri di diametro, francamente messa in vista, costituisce il motivo principale e determina il carattere di tutto l'assieme; ed a quella sua scala gigantesca sono intonate, in perfetto equilibrio, le poderose masse laterali concepite con così largo respiro.

Il Ceppi non volle, o non si curò, di legare il suo nome a quell'opera, forse per delicatezza verso il Mazzucchetti, forse perchè la sua incontentabilità di artista squisito non ne era in tutto paga. Ma, quale che fosse al riguardo il suo pensiero, può ben dirsi che se la stazione di Porta Nuova fosse stata costruita a Parigi, a Berlino, a Monaco, tutti i manuali di storia dell'arte moderna ne parlerebbero come di uno dei più caratteristici edifici dell'ottocento, che avrebbe potuto costituire il punto di partenza di una nuova scuola; e non occorre entrare in una analisi della monumentale stazione per riconoscere che essa ha uno stile, in quanto dice quel che vuol dire, e che nessuno aveva detto prima, con una franchezza troppo rara nell'architettura moderna.

Assai probabilmente i torinesi stessi non compresero, lì per lì, l'eccezionale importanza artistica di un edificio che usciva così risolutamente da tutte le tradizioni e da tutte le forme consuete; tanta schiettezza di espressione era loro troppo nuova perchè potesse piacere. E ciò si comprende; la rieducazione del gusto, falsata dalla mortificante disciplina accademica, si faceva lentamente ed a stento, anche perchè coloro stessi che ne avevano preso l'iniziativa, come il Promis, non avevano poi vigoria di pensiero tale da trovare accenti nuovi. Avvezzo ad appagarsi di architetture corrette, ma troppo modeste, il grosso pubblico si trovava, di fronte alla gagliarda originalità del Ceppi, più sbigottito che persuaso; e fu forse anzi questa impreparazione del gusto una delle cause che più concorsero a tardare il successo del Maestro - il quale, dal canto suo, non era uomo che potesse indulgere neppure un istante alla banalità corrente.

Pur tuttavia quel pubblico, anche se tardo, era sincero ed onesto; perchè non appena cominciò a comprendere, anche solo confusamente, la grandezza del conte Ceppi, si diede senz'altro ad ammirarlo e ad amarlo, con una istintiva e spontanea confidenza quasi affettuosa. Ebbe luogo allora, quando già il Maestro era sulla cinquantina, come un miracolo, un tocco

(1) Nato a Mortigliengo Biellese nel 1824, morì a Torino nel 1894.

di bacchetta magica, che portò d'un tratto il suo nome dalla penombra alla gloria. Comincia allora nella vita di Carlo Ceppi il periodo più luminoso, quello di maggiore operosità, e che darà non poco lavoro al futuro biografo, se vorrà illustrare convenientemente tutti gli edifici architettati o progettati da Lui.

E tutti indistintamente son degni di studio, perchè fra i tanti non ve n'è pur uno che sia convenzionale o indifferente, che ripeta il già detto, che tradisca il minimo segno di stanchezza, di ricerca, di povertà di ispirazione. Bisogna risalire al Bernini, al Juvara per trovare una vena altrettanto generosa, larga e feconda; non canoni, non formule; ogni problema è affrontato in pieno, nell'intimo della sua essenza, e risoluto con felicità di trovate nuove e geniali, con armonia ed eleganza squisite, con dignità senza pari, con un retto e profondo senso della costruzione, intesa non come inerte scheletro su cui si drappeggia a piacere una decorazione qualsiasi ma come realtà viva ed operante; e ciò pur nei più modesti, nei meno appariscenti lavori.

Il volo del suo genio era sempre egualmente sicuro e gagliardo, sia che potesse lasciar liberamente spaziare la fantasia nell'architettare grandiose moli di palazzi o di chiese, o i magici edifici dell'Esposizione del 1898, o il Padiglione Italiano alla Mostra di Parigi del 1900, o che dovesse invece risolvere aridi e spinosi quesiti come la sistemazione della Chiesa di S. Tommaso troncata dall'apertura di via Pietro Micca; le difficoltà non lo arrestavano, ma anzi suggerivano al suo spirito operoso sempre nuove e più originali idee.

Sarebbe interessante soprattutto, e ricco di ammaestramenti per gli architetti, poter rifare la storia, per così dire, delle opere del Ceppi, poichè non è forse una fra esse che non sia il frutto di una lunga e paziente elaborazione. Tutta la vita Egli rimase fedele al suo metodo di studio; cercare di ogni problema la miglior soluzione attraverso una minuta comparazione delle idee che nel vigorosissimo intelletto sorgevano con prontezza mirabile e con incredibile abbondanza, in una indagine attivissima e serena ad un tempo, senza sforzo, senza la premura di concludere così frequente nei mediocri, cui l'invenzione è fatica. Non conobbe mai quella che Clovis Hugues chiamò *la ride de l'effort lamentable et vain*; seguiva i suoi pensieri, li ordinava, li passava al vaglio di una minutissima critica, e ne veniva fuori l'opera di imperitura bellezza.

Non amava il cliente inerte, che per risparmiare a sè stesso la fatica di pensare dice all'architetto: « Faccia Lei » sottoponeva anzi il committente a lunghi interrogatori metodici, forzandolo a concretare le idee, a precisare sempre meglio il programma: gli metteva avanti delle obiezioni, voleva in breve veder chiaro egli, e che si vedesse chiaro da tutti. Fissava poi, con meravigliosa rapidità e con singolare potenza di espressione, le idee che gli si presentavano in concisi schizzi, spesso acquerellati, quasi sempre ombreggiati con scrupolosa esattezza; finitone uno, mentre i suoi discepoli lo sviluppavano, ne incominciava un altro, e così proseguiva

finchè non avesse posto in carta tutte le soluzioni che gli erano apparse alla mente. Mi avvenne talvolta di veder così sorgere, per opere anche di modesta importanza, dieci, dodici, quindici abbozzi di progetti.

Erano le ore profonde e meravigliose della creazione artistica. Il Conte, coperta la bella testa di antico saggio dal caratteristico berrettino nero, attendeva al suo tacito lavoro; poi lo interrompeva passeggiando per lo studio, si accostava ai discepoli, esaminava quello che avevano fatto, ne discuteva con loro, escogitava delle varianti, dava brevi giudizi sintetici, sicuri, efficacissimi, spesso argutamente incisivi, ma sempre accompagnati da tale paterna bontà che la stessa censura conteneva un incoraggiamento. Cercava d'altra parte nei suoi collaboratori eguale chiarezza di idee, amava sentirne il parere, che voleva soprattutto schietto e preciso; una critica sensata gli era gradita, lo urtava una lode banale, un'approvazione generica. In questo senso può dirsi che Egli, ancorchè non fosse propriamente un capo scuola, era Maestro impareggiabile, perchè voleva veramente formare nei suoi discepoli una coscienza artistica salda e sicura; ed a tal fine Egli - pur così riservato per natura e così poco loquace - sapeva rendersi dolcemente familiare, ispirando nei giovani una confidenza che non tardava a mutarsi in venerazione.

Non è parola questa troppo forte; tutti coloro che ebbero la ventura di avvicinare il conte Ceppi sanno che, se la gloria e la canizie dell'Artista imponevano rispetto, l'altezza morale dell'Uomo infondeva una reverenza quasi filiale. Sotto la sua guida tutti ci si sentiva migliori.

E il lavoro proseguiva; le impazienze del cliente e dell'impresario non turbavano il Maestro, il quale non consegnava un progetto finchè non ne era in tutto pago, e non esitava, anche in corso di costruzione, ad introdurre varianti, quando queste gli fossero sembrate opportune, verificandone anche l'effetto in luogo con l'apposizione di modelli al vero. Nulla così sfuggiva al vaglio della sua critica sempre vigile; eppure da quella intensa elaborazione, l'opera d'arte usciva senza alcuna traccia di esitazione o di sforzo, armonica, bella, spontanea come una pagina di Bellini - meglio, come il canto dell'usignuolo.

Il Conte aveva compiuto gli ottantatrè anni, ed aveva da poco perduta colei ch'era stata la compagna diletta della sua vita, quando chiuse lo studio. Le forze intellettuali e morali erano in lui integre, quelle fisiche ben poco affievolite; ma alla sapienza dell'animo Suo profondamente cristiano dovette piacere di porre, tra la vita e la morte, un intervallo di più intimo raccoglimento.

Gli ultimi anni dei Grandi sono sovente velati di malinconia; non così quelli del conte Ceppi, che furono il calmo tramonto di una splendida giornata. L'ampio stanzone a terreno, ch'era stato per tanti anni il suo studio, divenne la sua abitazione; e in esso visse in silenzio e in umiltà,

quasi asceticamente - d'un ascetismo però sorridente e luminoso, allietato dalla Fede e dall'Arte.

Chi si recava a visitare il Grande Vegliardo lo trovava sempre affabile e sereno, seduto al suo tavolo da lavoro, davanti ad un mucchio di foglietti sui quali, quando era solo, schizzava le idee che continuavano a sorgere in quel potentissimo intelletto con inesausta vena, o per suo svago, o per compiacere con l'usata signorilità parenti, amici, chiese. Uscì una volta sola da quel raccoglimento operoso, per un'opera gentile di cristiana pietà, quando, col suo diletto Stefano Molli, disegnò la croce che doveva al nostro Cimitero ricordare i caduti in guerra; poi tornò al suo silenzio abituale. Amatore qual'era della natura, godeva di recarsi in campagna, e particolarmente nella sua prediletta villa di Buriasco, e quando, col declinare delle forze, dovette rinunziarvi ne provò certo gran rammarico; pure non se ne lagnò, perchè al suo armonioso spirito non si addicevano le querimonie.

E, la sera del 9 novembre 1921, calmo, senza quasi sofferenze, tornò a quel Dio ch'Egli aveva onorato con tutte le forze dell'altissimo ingegno, con tutta una vita di lavoro e di virtù.

Grande artista, grandissimo Uomo!

Sinceramente cristiano, professò sempre apertamente la Sua Fede, anche in tempi di materialismo e di settarismo.

Generosissimo, non conobbe rancori; soleva non *perdonare*, ma addirittura *dimenticare* offese ed ingratitudini, che pure non gli mancarono. Per le sue fatiche si appagò sempre di modestissimo compenso, quando lo domandò; e il più delle volte diede l'opera Sua in tutto gratuitamente; sempre poi se trattavasi di Chiese o di opere caritatevoli.

Dignitoso e modesto, non cercò gli onori, nè li respinse quando essi vennero; perchè anche questa è, sovente, una forma di mal celata vanità.

Non ho inteso di tracciare con le mie povere parole una biografia, neppure schematica, del conte Ceppi; non mi sento da tanto. Nè senza molta esitazione ho osato io - ultimo fra i suoi discepoli - prendere l'iniziativa di pubbliche onoranze alla Sua memoria, perchè ben so quanto al Maestro dispiacesse ogni mondano rumore intorno al suo nome.

Ma quella ch'io penso non è la solita commemorazione, l'indifferente flusso di parole davanti ad un marmo o ad un bronzo. Se la Città di Torino, che tanta riconoscenza deve al massimo artefice della sua nuova bellezza, vorrà ricordarlo nel giorno 11 ottobre, con l'apposizione di una lapide sulla casa ove nacque, o su quella ch'Egli si costruì, dove si svolse il periodo di sua più intensa attività, e dove chiuse gli occhi, farà cosa ottima; nè meno giusto sarebbe che una piazza, un giardino, un corso si fregias-

sero di quel nome venerato. Ma non sarebbe ancora questo un adeguato omaggio, perchè artisti di tal tempra non possono degnamente onorarsi se non con lo studio dei loro capolavori.

Un'illustrazione completa della vastissima opera del Maestro non è purtroppo possibile; ma è possibile tentarla in una certa misura col prezioso materiale di disegni e di schizzi in possesso del Municipio di Torino, integrato con quelli che si potrebbero avere da discepoli ed ammiratori, da enti pubblici, da clienti.

Sarà per gli Italiani tutti (e purtroppo anche per molti torinesi) la rivelazione di un genio di eccezione, al quale soltanto mancò un Carlo Emanuele od un Vittorio Amedeo che sapessero comprenderne la grandezza.

Sarà per i giovani architetti un prezioso libro di studio, nel quale vedranno aprirsi ai loro occhi un vasto e meraviglioso orizzonte.

Sarà per noi che lo abbiamo amato come un'eco lontana della sua voce, che rievocherà in noi il ricordo dei tempi giovanili, e che ascolteremo con quel reverente affetto onde ci sentiamo uniti alla memoria di Carlo Ceppi.

Perchè non si farebbe la nostra Società promotrice presso il Municipio di Torino di un'opera che onorerà il Maestro indimenticabile e la terra piemontese ?

E. BRUNO

Le acconciature di una principessa piemontese nel 1600

Il nostro egregio Presidente desidera che anche il gruppo femminile faccia sentire la sua voce e, per ubbidienza, mi permetto di presentare ai Consoci questa miniatura, dovuta alle ricerche assidue e pazienti che mio padre ha compiuto durante la sua vita per raccogliere oggetti di antichità, specialmente attinenti al Piemonte ed alla Monarchia Sabauda.

Per identificare la persona rappresentata, le prime indicazioni ci sono fornite dai caratteri stilistici dell'opera d'arte stessa e dall'astuccio che la contiene; in secondo luogo, dal costume il quale permette in qualsiasi caso di localizzare cronologicamente entro un ventennio la persona che lo porta; successivamente le fattezze del volto e gli attributi annessi al costume potranno indicarci anche la persona rappresentata.

Stilisticamente è indubitato che qui si tratta di un'opera d'arte della prima metà del seicento, tanto per la decorazione dell'astuccio, quanto per i caratteri della miniatura. Il costume poi che corrisponde a quello francese dell'epoca di Luigi XIII localizza meglio la persona rappresentata ad un periodo che si può fissare fra il 1620 e il 1640.

Si tratta dunque certamente di una dama di cospicuo lignaggio che visse in detta epoca.

La collana di perle, una specie di corona argentea che le cinge le chiome sul vertice del capo, la ricca borchia sopra il pizzo che determina la scollatura, tuttociò indica il grado elevato al quale dovette appartenere la persona rappresentata. Ma chi è questa giovane donna? Non credo sia troppo ardito di supporre, che, trattandosi anche di un oggetto stato trovato in Piemonte, e, soprattutto, perchè in uno dei trasparenti abbiamo la corona reale ed il manto di ermellino, possa essere precisamente Cristina di Francia figlia di Enrico IV sorella di Luigi XIII che nel 1618 sposò Vittorio Amedeo I del quale rimase vedova nel 1637.

L'età giovane della figura ed il costume stesso giallo a righe nere induce a pensare che la Duchessa qui sia stata rappresentata pochi anni dopo il suo matrimonio, prima quindi che inaugurasse quel costume vedovile, sotto il quale è frequentemente rappresentata la nostra prima Madama Reale. Un altro dato ci può essere anche fornito per mezzo dei confronti con i ritratti di Enrichetta di Francia, moglie di Carlo I d'Inghilterra, sorella di Cristina, ritratti dei quali abbiamo vari esemplari della mano di Van Dyck.

Alla stessa identificazione poi, possiamo arrivare per esclusione di altre due principesse di casa Savoia, di tempi non lontani a quelli della rappresentata. Escludiamo cioè si possa trattare di Francesca d'Orleans, prima moglie di Carlo Emanuele II, che era bionda e morì a sedici anni, e, tanto più facilmente poi, possiamo escludere Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, seconda moglie dello stesso, perchè anch'essa bionda, più formosa e con un tipo di naso, assolutamente differente da quello della miniatura.

Soprattutto il costume della dama e la foggia della pettinatura sono di un ventennio almeno precedenti a quelli che si portavano all'epoca della seconda Madama Reale.

Artisticamente la miniatura è un pregevole lavoro, che si approssima molto alle eccellenti miniature coeve di scuola francese.

Ciò che rende curioso ed interessante l'oggetto è costituito dalle ventidue lastre di mica, sulle quali il pittore raffigurò varie foggie di abiti e di adornamenti del capo che, sovrapposte alla miniatura, la trasformano in una serie di acconciature diverse.

Da quella con corona reale e manto di ermellino, ad altre con ricchi abiti di vario colore, ad altre ancora in cui figurano turbanti, cuffie adorne di pizzi, veli e *toques* piumate, veniamo a quelle in cui la dama ci si presenta in acconciature monacali. Due fra le ultime fanno supporre che si tratti di costume vedovile.

Ma siccome abbiamo detto che la Duchessa è qui ancora giovane, sulla trentina al massimo, si può pensare che questi costumi, compreso quello vedovile siano stati eseguiti dopo.

Ho creduto opportuno di presentare ai Consoci quest'oggetto, perchè penso non sia facile trovare l'uguale e perchè esso ci dà come un riassunto delle diverse acconciature che una dama di alto lignaggio nel 1600 poteva immaginare e portare.

CARMEN FERRERO

Monete battute a Biella ?

Come si sa, e come ha il Corpus, durante la Guerra Civile, nella Reggenza di Cristina di Francia, i principi Maurizio e Tommaso, ritirati da Torino in Biella, vi batterono nel 1641 e 1642 pezzi scadenti da 4 soldi, fusi poi alla pace, e non differenti per contrassegni da quelli di Torino: quindi inesistenti.

Ma ora il 2° Volume delle Carte dell'Archivio Comunale di Biella tosto edito dalla Società Storica Subalpina ci fornisce due curiose notizie che sottopongo senz'altro ai competenti di Numismatica di Casa Savoia.

Avverto solo che siamo nel 1377, quando, cacciato dai Biellesi il Vescovo di Vercelli, Biella era passata, ancora prima della formale dedizione del 1379, sotto il Conte di Savoia: *prefatamque terram Ybletus (de Monteiovetto miles) detinens tuo nomine dicitur gubernare*, come protestava Gregorio XI ad Amedeo VI.

Nel Rendiconto, dunque, del chiavaro Giacomo Bertoldano, di Biella, si legge al 13 novembre:

Item dedi Antonio Alczato pro libra una et unciis - IIII - plombi empti ad faciendos **DENARIOS** pro custodia Plan solidos - VIII;

Item dedi Ambroxio Barberio pro factura dictorum **DENARIORUM** solidos - VI;

Item dedi Iohanino Muscha (sic) pro bursis quinque pro dictis **DENARIIS** reponendis solidos - VI.

E al successivo 20 gennaio:

Item dedi Lodovico de Mongrando pro libra una et media stanni ad faciendum **DENARIOS** ad dendum (*dandum*) custodibus de Plano quia ali (*i*) perdit fuerant solidos - XXX;

Item dedi Ambroxio Barberio qui fecit dicto **DENARIOS** solidos - VI.

È conosciuto nella Numismatica di Casa Savoia uno zecchiere Ambrosio Barberio?

Vi si conoscono altre monete di piombo e stagno?

CESARE POMA

NOTIZIARIO

Relazione di visita fatta a S. Genuario (2 Luglio 1929 - VII).

Frazione di Crescentino a circa 5 km. dal capoluogo; sede di una abbazia longobarda fondata al principio dell'VIII secolo, intorno alla quale esistono molti documenti, di cui alcuni contestati; esiste la serie degli abbatì in F. A. Della Chiesa.

La chiesa attuale è orientata e presenta ancora esternamente due absidi in cotto, romaniche, probabilmente del secolo XI, abbastanza bene conservate. Assai interessante è la absidiola sinistra sopra cui fu eretto un campanile romanico gotico; tale absidiola è più antica di quelle due ricordate; nella sua muratura pezzi di mattoni romani; tre finestrelle a feritoia. È dessa del secolo VIII? ad ogni modo prima del Mille. La chiesa fu rimaneggiata nel periodo gotico e mostra le arcate longitudinali acute e volte gotiche con costoloni. Il parroco dice che nell'interno dei pilastri vi sono ancora colonne rotonde di pietra. Nei secoli posteriori fu indegnamente manipolata. Buona la scultura in legno del Battistero.

La coppa circolare dell'acquasantino in marmo era coperta da coperchio di ferro che ora si trova nel R. Museo di antichità di Torino.

Sul piazzale della chiesa pezzi di colonne o miliarii incastrati nel muro; un miliario romano con cifra ora è conservato nel Museo Bruzza a Vercelli.

Nel cortile della cascina Dellarole rocchi di grosse colonne di pietra appartenenti alla chiesa romanica o d'origine romana.

Un abbeveratoio che si crede un rozzo sarcofago (barbarico?).

Parecchi mattoni romani si conservano nella canonica ed una moneta bronzea di Vespasiano trovata in una tomba sul piazzale della chiesa.

Magnifici paramenti sacerdotali del Cinquecento, dono di un cardinale Della Rovere?

È probabile che S. Genuario si trovasse sulla strada romana Torino Pavia e lì fosse una mansio od edifici romani (Ceste?).

Magnifico fregio dipinto cinquecentesco a puttini nel cortile della cascina Mosca; che importerebbe salvare.

Per tutto quanto sopra, esprimo il parere che la chiesa di S. Genuario sia dichiarata monumento nazionale.

EUGENIO OLIVERO

Iscrizioni provenienti dal sepolcreto della città romana di Albintimilium nel Museo Civico di Tortona.

Il prof. cav. Giuseppe Sala, membro della Commissione del Museo civico di Tortona, ha segnalato che al sopradetto Museo furono donate dai coniugi signori Tartara alcune iscrizioni sepolcrali romane uscite da scavi casuali del sepolcreto della antica *Albintimilium* (Ventimiglia) (1).

(1) Sulle scoperte e sugli scavi di Albintimilium vedasi P. BAROCELLI, *Albintimilium*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XXIX (1923).

Erano conservate queste nella Villa San Guglielmo presso Tortona, già proprietà della sig.ra Kennedy-Sada, nota raccoglitrice di antichità intimiliensi.

L'esame paleografico, fa attribuire queste iscrizioni, in genere, alla fine del secondo od al principio del terzo secolo dopo Cristo.

Le iscrizioni tutte furono già trascritte da G. ROSSI nella silloge epigrafica allegata alla Memoria "*I Liguri Intemeli*". Le sue letture non sono tuttavia prive di leggere inesattezze, rettifiche dal cav. Sala nelle trascrizioni seguenti.

D (*ascia*) . (*palma*) M / BENEMERETI / EMILIE MARCL (I) / E . F . AL . V . NOVICI (*ascia*).

(ROSSI, *Silloge*, LI. PAIS, *Corporis inscr. lat suppl.*, n° 1008, da Rossi). Di difficile lettura. La formula e la dicitura sarebbero insolite.

D . M / KANINIAE C . F / CATVLLAE . ATI / METVS / [*be*]NEMERENTI.

(ROSSI, *Silloge*, LII. PAIS, *op. cit.* n. 1317, *Notizie degli scavi di Antichità*, a. 1885, p. 215, da calco fatto dal Rossi).

D . M . S / L . MVMMI . RESTI / TVTI / P(I)ILIA / PSAECHAS / CONIVGI SUO / CVM QVO VIXIT / ANNIS XL.

(ROSSI, *Silloge*, LIII).

D . M / FELICITATIS / AVINTA OCTAVI / AE LVCANAE / VERNAE SVAE FEC / VIXIT ANNO (I) I M . VIII D. XXV / STIL.

(ROSSI, *Silloge*, LXXXXII).

L . OCTAVIV[S] / VRBICVS SIBI ET / OCTAVIAE SYN / TYCHENI VXORI / SVAE / ET SVIS . V . F.

(ROSSI, *Silloge*, XLI).

D . M / SYMPOSIO PAMPHILO FILIO / BENEMERENTI MATER / ET SOROR FECERUNT QV / I VIXIT AN XXIX M V IIII.

(ROSSI, *Silloge*, LXXXXI).

*
**

È specialmente notevole sotto l'aspetto dell'arte provinciale il seguente monumento.

D . M . S . M . LOLLIO / HELIODORO . VIXIT / ANNIS II . MEN . V / DIE . XX FECERVNT / T . FLAVIVS . EVTYCHVS / ET . FLAVIA . CERINE.

Artistico sarcofago in marmo trovato nella proprietà Porro nel dicembre dell'anno 1886, il quale oltre al riquadro per l'iscrizione, era sormontato da un semicerchio, in cui era rappresentato in bassorilievo un personaggio barbuto disteso da destra a sinistra, avente ai piedi un uccello e con la sinistra appoggiata su un cane.

*
**

A pag. 151 il Rossi (*Silloge*, LXXIV. *Notizie di scavi d'antichità*, a. 1885, p. 171, da calco fatto dal Rossi. PAIS, *op. cit.*, n. 1313) riporta il seguente frammento come esistente a Tortona in proprietà della signora Kennedy Sada (Villa S. Guglielmo):

SEX . HIL / APHRO / ONSI / DIVS.

Non è pervenuto al Museo di Tortona con la raccolta donata dai coniugi sigg. Tartara. Si ignora dove ora sia.

Nuova iscrizione sepolcrale di un soldato originario di Tortona.

Il cav. Sala comunica la seguente trascrizione di una nuova lapide:

C. TRASSARIO / C. F. RESTITV / TO. DERTONA / MIL. CHO. X PR. / PROCULI / MIL.
ANN. XV / VIX . ANN. XXXV / H. F. C.

Donata al Museo di Tortona dai sigg. Tartara. Faceva parte della raccolta della sig.ra Sada. Sarà pubblicata fotograficamente e commentata nel prossimo Bollettino.

P. B.

Elenco delle pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio

1. Abhandlungen der Naturhistorischen Gesellschaft zu Nürnberg - Nürnberg.
2. Academia Regia disciplinarum Nederlandica - Amstelodami - Amsterdam.
3. Analecta Bollandiana - Bruxelles - Société des Bollandistes - Rue de S. Michel, 24.
4. Anales de la Academia Nacional de Artes y Letras - La Habana (Cuba).
5. Annales de l'Université de Grenoble - Grenoble.
6. Annales Fribourgeoises - Société d'histoire du Canton de Fribourg - Fribourg.
7. Annales de l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique - Anvers.
8. Annales de la Société Royale d'Archéologie de Bruxelles - Bruxelles.
9. Annales du cercle Archéologique d'Ath et de la région - Ath.
10. Annales de la Société Archéologique de Namur - Namur.
11. Annales de Bretagne - Faculté de Lettres de Rennes - Rennes.
12. Annuaire de l'Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique - Bruxelles.
13. Annuaire de l'Université d'Aix - Marseille - Aix.
14. Annual Report of the American Historical Association - Washington.
15. Annual Report of the Metropolitan Museum of Art - New-York.
16. Annual Report of the Museum La Valletta - (Malta).
17. Anzeiger für Schweizerische Altertumshunde - Indicateur d'Antiquités Suisse - Zürich.
18. L'Archiginnasio - Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna - Bologna.
19. Archiv des historischen Vereins von Unterfranken und Aschaffenburg - Würzburg.
20. Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie - Klaghenfurt.
21. Archives de la Société d'histoire du Canton de Fribourg - Fribourg.
22. Archivio Storico della Svizzera Italiana, Via Torquato Tasso, 15 - Milano.
23. Archivio Storico per la Città e i Comuni del Circondario e della diocesi di Lodi - Lodi.
24. Archivio Storico per le Province Napoletane - Società di Storia Patria - Napoli.
25. Archivio Storico Lombardo - Società Storica Lombarda - Castello Sforzesco - Milano.
26. Archivum Franciscanum Historicum - P.P. Collegii D. Bonaventurae - Quaracchi (Firenze).
27. Arethuse - Revue trimestrielle - Rue de la Banque, 17 - Paris.
28. Atene e Roma - Bullettino della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici - Firenze.
29. L'Ateneo Veneto - Rivista ed Atti dell'Istituto - Venezia.
30. Athenaeum - Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità - Regia Università - Pavia.
31. Atti della Società Savonese di Storia Patria - Savona.

32. Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona - Verona.
33. Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria - Parenzo.
34. Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova - Mantova.
35. Atti e Memorie della Reale Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna - Bologna.
36. Atti della Società Ligure di Storia Patria - Palazzo Bianco - Genova.
37. Atti della Accademia Roveretana degli Agiati - Rovereto.
38. Atti della R. Accademia dei Lincei - Roma.
39. Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino - Torino.
40. Augusta Praetoria - Aosta.
41. Bergens Museums Arbok Historisk - Antikvarisk Rekke - Bergen.
42. Bergens Museums - Arsberetning - Bergen.
43. Boletín de la Real Academia de Ciencias y Artes de Barcelona - Barcelona.
44. Bolletti de la Societat Arqueologica Luliana - Palma de Mallorca (Isole Baleari).
45. Bollettino annuale della Associazione fra oriundi Savoiani e Nizzardi Italiani - Torino.
50. Bollettino Storico per la Provincia di Novara - Novara.
51. Bollettino del Museo Civico di Padova - Padova.
52. Bollettino delle Pubblicazioni Italiane - Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze Firenze.
53. Bollettino della Società Umbra di Storia Patria - Perugia.
54. Bollettino Storico Bibliografico Subalpino - Torino.
55. Bonner Jahrbücher - Yarbucher des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlanden - Bonn.
56. Bulletin de la Diana - Société historique et archéologique du Forez - Monthrison.
57. Bulletin mensuel de la Société d'archéologie lorraine et du Musée historique lorrain - Nancy.
58. Bulletin de la Société d'histoire Vaudoise - Torre Pellice.
59. Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France - Paris.
60. Bulletin de la Société Archéologique du Finistère - Quimper.
61. Bulletin du Musée historique de Mulhouse - Mulhouse.
62. Bulletin de l'Institut Catholique de Paris, Rue de Vaugirard, 74 - Paris.
63. Bulletin Archéologique Historique et Artistique de la Société Archéologique de Tarn et Garonne - Montauban.
64. Bulletin de l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique - Anvers.
65. Bulletin de l'Institut Archéologique Bulgare, Rue Rakowska, 127 - Sofia.
66. Bulletin du Cercle Archéologique de Malines - Malines.
67. Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse - Bastia (Corsica).
68. Bulletin des Commissions Royales d'Art et d'Archéologie de Bruxelles - Bruxelles.
69. Bulletin de la Société Ramond e Bagnères de Bigorre.
70. Bulletin d'Archéologie et d'histoire dalmate - Sarajevo.
71. Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge - Liège.
72. Bulletin de la Société Archéologique et historique de l'Orléanais - Orléans.
73. Bulletin diocésain d'histoire et d'archéologie (Diocèse de Quimper et de Léon) - Quimper.
74. Bulletin de la Société Archéologique du Midi de la France - Toulouse.
75. Bulletin de la classe des Beaux-Arts - Académie Royale de Belgique - Bruxelles.

76. Bulletin de la classe des Lettres et des Sciences morales et politiques - Académie Royale de Belgique - Bruxelles.
77. Bulletin de la Société Royale d'Archéologie d'Alexandrie - Alexandrie (Egitto).
78. Bulletin de la Société Polonaise pour l'avancement des Sciences - Leopold.
79. Bulletin de littérature ecclésiastique, Rue de la Fonderie, 31 - Toulouse.
80. Bulletin de la Société des Lettres, Sciences et Arts de Bar-le-Duc - Bar-le-Duc.
81. Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie - Cracovie.
82. Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de l'Yonne, Rue Yuber, 43 - Auxerre.
83. Bulletin of the Metropolitan Museum of Art - New York.
84. Bulletin of the Minneapolis Institute of Arts - Minneapolis.
85. Bulletin de la Société d'Archéologie et de Statistique de la Drôme - Rue Madier-Montjau, 46 - Valence.
86. Bulletin de la Société archéologique de Sens, Grand Rue 175 - Sens.
87. Bulletin trimestriel de la Société de Géographie et d'Archéologie d'Oran, Rue Schneider, 7 - Oran (Algeria).
88. Bulletin of the Cleveland Museum of art - Station E - Cleveland - Ohio.
89. Bulletin de la Société historique et archéologique de Langres - Langres.
90. Bulletin de la Section historique - Académie Roumaine - Bucarest.
91. Bullettino di Paletnologia italiana, Via Collegio Romano 26 - Roma.
92. Bullettino Storico Pistoiese - Pistoia.
93. Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico - Sezione Romana - Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Institut - Via Sardegna, 79 - Roma.
94. Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata - Spalato.
95. Bullettino dell'Istituto Storico Italiano - Roma.
96. Bullettino Senese di Storia Patria - Siena.
97. Bulletins et Mémoires de la Société Archéologique et historique de la Charente Rue des Postes n. 9-11 - Angoulême.
98. Bureau of American Ethnology - Annual Report - Washington.
99. Bureau of American Ethnology - Bulletin - Washington.
100. Butlleti Excursionista de Catalunya, Paradis 10 - Barcelona.
101. Camera dei Deputati - Biblioteca - Cataloghi e pubblicazioni storiche - Roma.
102. Carinthia - Mitteilungen des Geschichtsvereines für kärnten - Klägenfurt.
103. Cercle Archéologique - Canton de Soignies - Soignies.
104. (La) Civiltà Cattolica - Via Ripetta 246 - Roma.
105. Comité de conservation des monuments de l'art Arabe - Le Caire (Egitto).
106. Commentari dell'Ateneo di Brescia - Brescia.
107. (Le) Cronache Bresciane inedite dei secoli XV - XIX - Fonti per la Storia Bresciana - Brescia.

(continua)



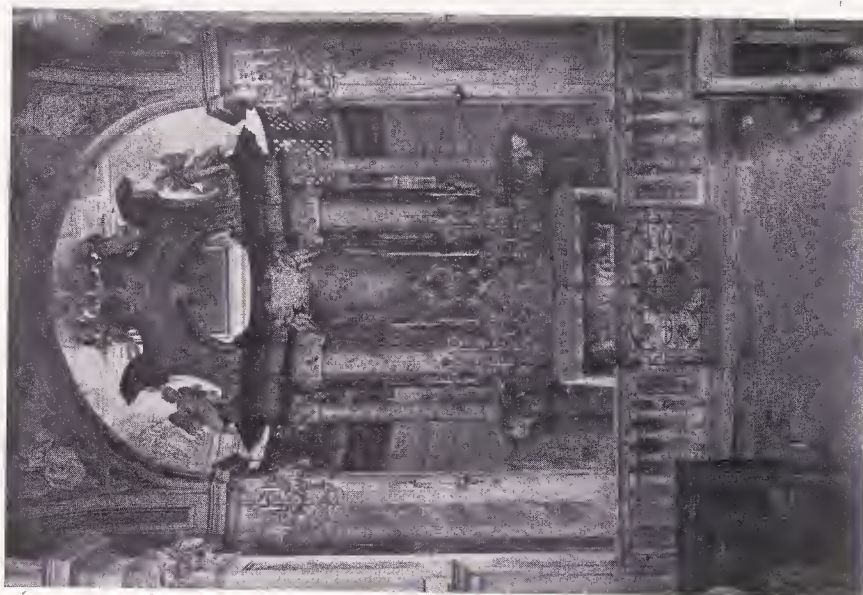
Savigliano - S. Andrea - Campanile

arch. A. Vaj

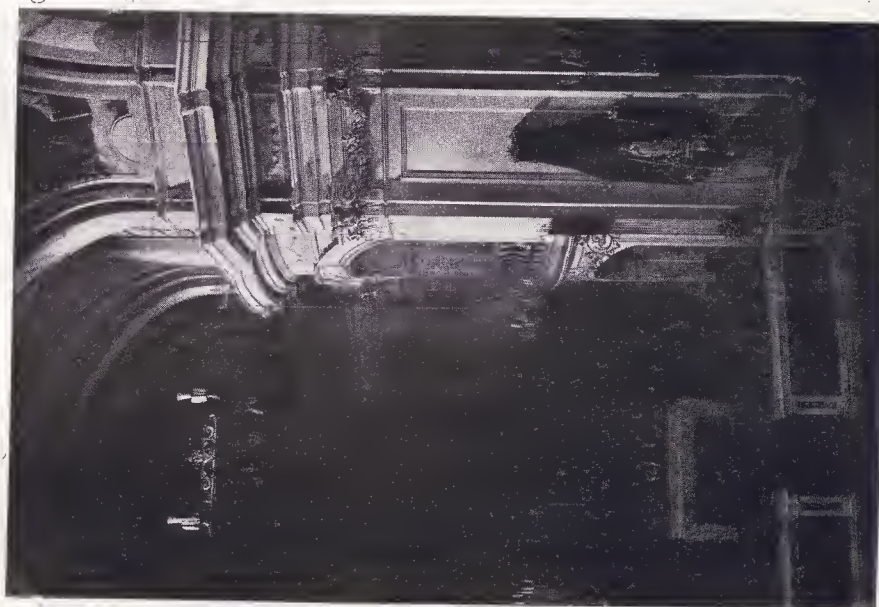


n. 3-4 1929

p. 97

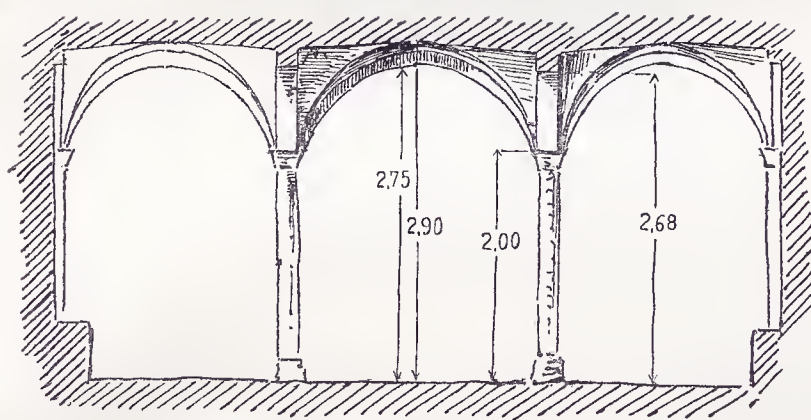


Cavallemaggiore - Battuti Bianchi - Altare
arch. A. Vaj



Cavallemaggiore - Foresto S. Lorenzo
arch. A. Vaj



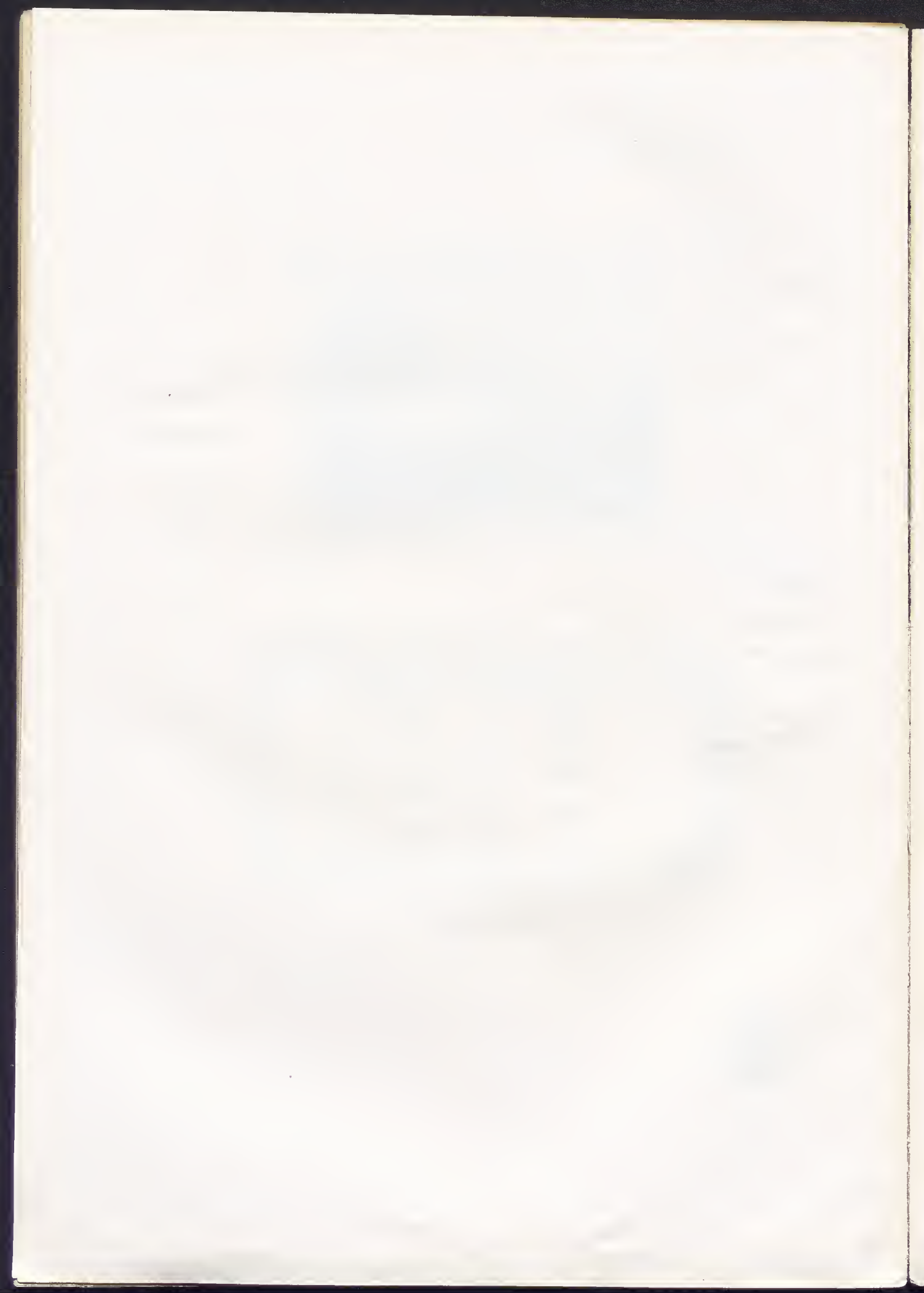


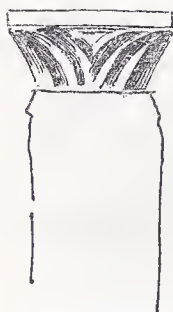
Sezione della cripta



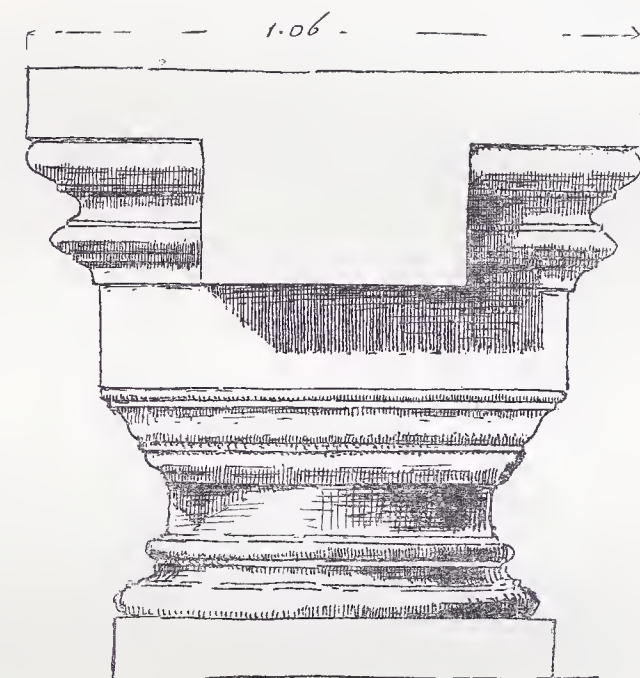
n. 3-4 1929

p. 100





Capitello

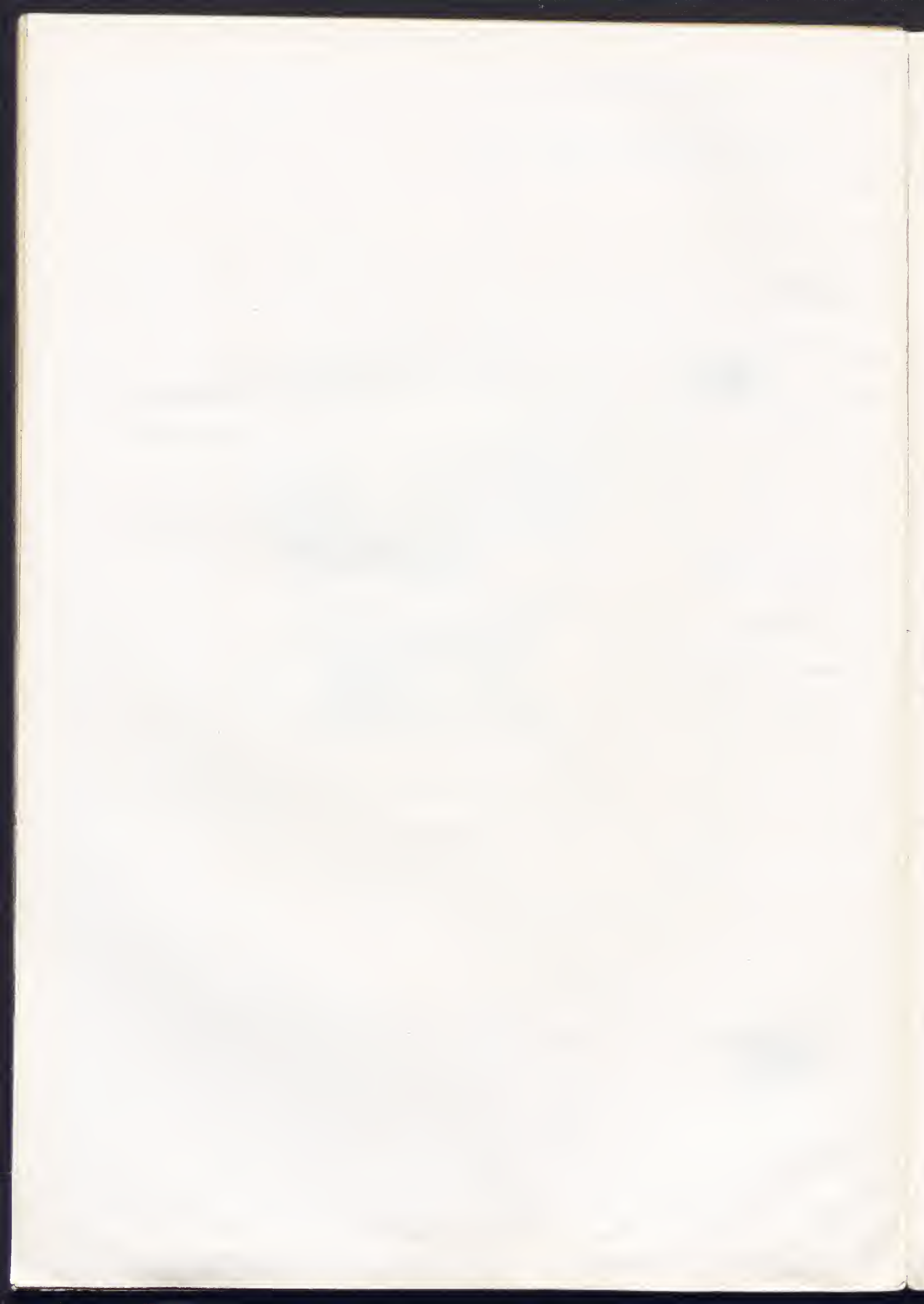


Altare



n. 3-4 1929

p. 101





Arco trionfale di Augusto: fronte meridionale. A destra la porta di tarda età imperiale romana detta « del Castello ».





Porta di tarda età imperiale romana detta « del Castello »: fronte esterna.



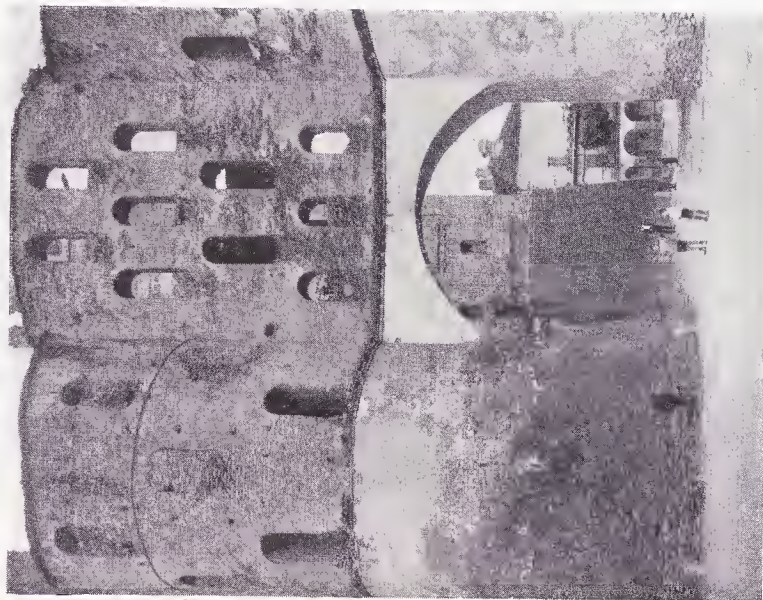
n. 3-4 1929

p. 103



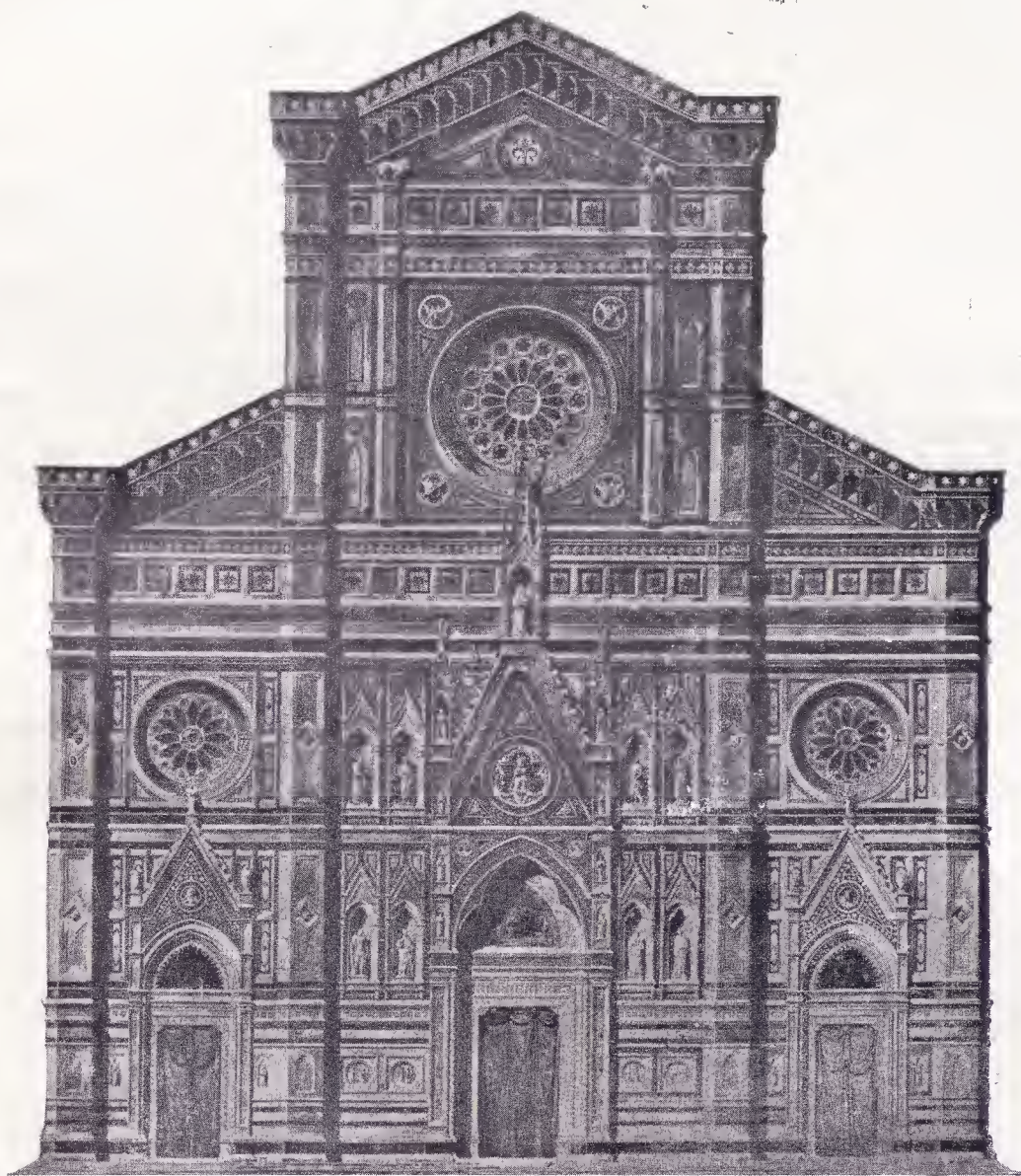
Fronte interna

Porta detta di Savoia: la sua struttura rivela una prima costruzione romana.



Fronte esterna





C. Ceppi - *Progetto per la facciata di S. Maria del Fiore (1863)*

(da fotografia di proprietà del sig. Eugenio Calleri)



n. 3-4 1929

p. 105





Indice dell'anno XIII

<i>Regio Decreto 18 ottobre 1928, n. 2025</i>	<i>pag. 1</i>
M. FULCHERI, <i>Un pittore umbro in Piemonte</i>	» 3
E. OLIVERO, <i>La millenaria Parrocchia di Busano</i>	» 14
G. BARELLI, <i>Un pittore toscano in Mondovì a mezzo il quattrocento</i>	» 18
C. BRICARELLI S. J., <i>Le torri campanarie medievali di Roma e del Lazio per Alberto Serafini</i>	» 24
P. BAROCELLI, <i>Ancora due parole sulle rocce incise di Monte Bego</i>	» 30
T. MAGGIORA-VERGANO, <i>Sull'attività della Zecca di Tassarolo »</i>	33
BIBLIOGRAFIA: (P. BAROCELLI - C. BRICARELLI)	» 36
COMMEMORAZIONI: <i>Ernesto Schiaparelli</i> (G. MARRO) - <i>Ernesto Schiaparelli</i> (P. BAROCELLI)	» 39
ATTI DELLA SOCIETÀ	» 44
A. BONINO, <i>Andrea e Michelangelo Vaj - architetti</i> (2 tavole illustrate)	<i>pag. 49</i>
H. D'ENTRÈVES, <i>Due frammenti manoscritti dell'Archivio Châlant d'Entrèves in Châtillon</i>	» 54
A. PEYRON, <i>L'abbazia di Santa Maria di Cavour</i> (3 tavole illustrate)	» 58
P. BAROCELLI, <i>Segusio</i> (3 tavole illustrate)	» 62
P. BAROCELLI, <i>Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte »</i>	75
E. BRUNO, <i>Il conte Carlo Ceppi</i> (1 tavola illustrata)	» 78
C. FERRERO, <i>Le acconciature di una principessa piemontese nel 1600</i> (1 tavola illustrata)	» 87
C. POMA, <i>Monete battute a Biella?</i>	» 89
NOTIZIARIO: (E. OLIVERO; P. B.)	» 90
<i>Elenco delle pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio »</i>	93

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

approvato nella seduta del 18 dicembre 1927

Presidente onorario : S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia

Vice presidente onorario : S. A. R. Umberto, Principe di Piemonte

» » » S. E. cav. Paolo Boselli, Senatore del Regno

Presidente emerito : Mattiolo gr. uff. prof. Oreste.

Presidente : Olivero cav. ing. Eugenio

Vice presidente : Gariazzo comm. ing. Piero

Segretario : Bonino avv. cav. uff. Attilio

Tesoriere : Giberti ing. Antonio

Conservatore delle collezioni : Rovere cav. dott. Lorenzo

Bibliotecario : Marchese Curlo dott. Faustino

Propaganda e stampa : Zanzi comm. Emilio

Vice bibliotecario : Dosio Ermanno.

COMMISSIONE PER LE PUBBLICAZIONI

Barocelli dott. Piero

Bertea ing. comm. Cesare

Craveri avv. Enrico

Venturi dott. prof. cav. Lionello

Pacchioni dott. prof. Guglielmo

Rovere dott. cav. Lorenzo

Midana ing. arch. Arturo

Garrone mons. cav. can. Giuseppe

Bendinelli prof. dott. Goffredo

Revisori dei conti :

Barisone grand'uff. Annibale

Druetti avv. cav. uff. Vincenzo.

Direttori del Bollettino e Atti

Barocelli dott. Piero

Bonino avv. cav. uff. Attilio

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

A. BONINO, <i>Andrea e Michelangelo Vaj - architetti</i> (2 tavole illustrate)	pag. 49
H. D'ENTRÈVES, <i>Due frammenti manoscritti dell'Archivio Châlant d'Entrèves in Châtillon</i>	» 54
A. PEYRON, <i>L'abbazia di Santa Maria di Cavour</i> (3 tavole illustrate)	» 58
P. BAROCELLI, <i>Segusio</i> (3 tavole illustrate)	» 62
P. BAROCELLI, <i>Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte</i> »	75
E. BRUNO, <i>Il conte Carlo Ceppi</i> (1 tavola illustrata)	» 78
C. FERRERO, <i>Le acconciature di una principessa piemontese nel 1600</i> (1 tavola illustrata)	» 87
C. POMA, <i>Monete battute a Biella?</i>	» 89
NOTIZIARIO: (E. OLIVERO; P. B.)	» 90
<i>Elenco delle pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio</i> »	93

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Regio Decreto 18 ottobre 1928, n. 2925

*Inscritto nella Gazzetta Ufficiale del Regno del 7 gennaio 1929 - a. VII -
n. 5 - pag. 92 - Numero di pubblicazione 83.*

*Approvazione delle modificazioni agli art. 2 e 10 dello Statuto della Società
Piemontese di Archeologia e Belle Arti, approvato con R. Decreto
17 ottobre 1907 - e già modificato con R. Decreto 9 settembre 1920.*

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

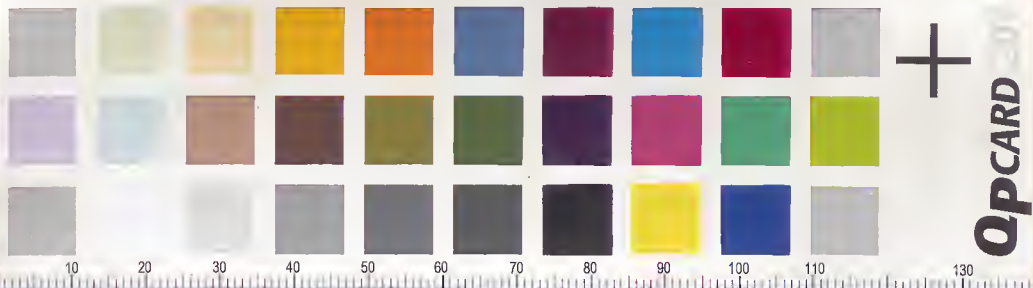
Visto lo Statuto della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti
- approvato con R. Decreto 17 ottobre 1907 - erigente in Ente Morale la
Società medesima, e modificato col nostro decreto in data 9 settembre 1920;

Visti l'art. 2 dello statuto predetto che consente un numero illimitato
di soci effettivi e l'art. 10 che fissa le modalità del pagamento della quota
sociale e gli obblighi dei soci circa tale pagamento;

Ritenuto che l'Assemblea dei soci nella sua tornata del 18 dicembre 1927
ha regolarmente votato la modificazione di tali articoli;

Considerato che lo scopo cui mira questo voto è buono e utile e che
la Società merita efficace incoraggiamento per la nobile opera cui si dedica;

Sentito il Consiglio di Stato;



ANNO XIV

GENNAIO - GIUGNO 1930 - Anno VIII

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

Pubblicato il 24 aprile 1930 (VIII)

TORINO

Depositari: FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1930 - a. VIII

Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi ai depositari
FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende garantire i fatti e le teorie che vi si contengono.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, affinché di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

Pubblicazioni recenti fatte sotto gli auspici e col concorso della Società:

È in vendita presso i depositari Libreria F.lli BOCCA il 2° fascicolo del volume XI degli *Atti*: Manoscritti del conte ALESSANDRO BAUDI DI VESME riguardanti l'arte in Piemonte nella seconda metà del sec. XVI. Annotati da ANNA MARIA BRIZIO - con Prefazione di L. ROVERE.

Prezzo L. 30,—

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

San Pietro di Celle

Sui colli di Trofarello, in località appartata, rimangono ancora i resti di una antica abbazia benedettina e cioè due absidi ed internamente pilastri e archi che permettono di ricostruire colla fantasia una chiesa medioevale a tre navate. La terza abside, cioè quella a sud, venne barbaramente distrutta, ma i suoi resti, pietosamente quà e là racimolati, permisero la fedele ricostruzione che si può ammirare nei sotterranei della R. Sopraintendenza ai monumenti del Piemonte e Liguria (Palazzo Madama).

L'edificio orientato secondo l'uso antico, è attualmente trasformato in una casa colonica ed è ormai impossibile pure augurarci che la chiesa venerabile possa essere ricostruita. Eppure l'edifizio, anni or sono, era in possesso di un ordine religioso ed allora ciò sarebbe stato possibile. Quanto dobbiamo essere riconoscenti a S. Santità Pio XI e S. E. il Cardinale Gasparri che emanarono le norme più severe ed opportune per il rispetto degli antichi monumenti religiosi che oramai sono assicurati contro ogni possibile vandalismo!

Tra il verde della campagna le absidi ruginose attraggono lo sguardo di chi passa in quelle vicinanze e lo rendono stupito di trovare tra il banale aspetto delle costruzioni moderne il grazioso prodotto della commovente architettura benedettina.

E lo sguardo del viatore non filisteo si compiacerà della variata policromia delle muraglie in cui al rosso del laterizio si disposa il giallo dorato dell'arenaria nella quale sono scolpiti capitelli, conci e cornici. Gli antichi architetti trovavano così il modo di animare le pareti nude dei muri, adoperando materiali diversi e variando il modo di disporli; qui sono frequenti i corsi di pezzi di laterizio disposti a spina di pesce; cocci di late-

rizio che probabilmente in parte appartengono a embrici di origine romana, poichè giova ricordare che la collina torinese e chierese nell'epoca imperiale romana era coperta di edifici e di ville.

La decorazione delle absidi è quella solita del periodo romanico, cioè il muro curvilineo è scompartito da lesene che nel nostro caso sono colonnette composte da cilindri di arenaria a cui sono intercalati dischi di cotto. In alto dell'abside centrale, per ogni campo, sonvi tre archi, sotto cui si aprono nicchie o fornici ciechi, come nella chiesa già ricordata di Busano; solamente qui lo stile è più ricco ed evoluto; tra un fornice e l'altro non più un semplice piedritto di muratura, ma un'elegante colonnetta tozza in arenaria e cotto, sormontata da capitello scolpito, il quale, benchè deteriorato dal tempo, mostra tuttavia tracce di foglie e caulicoli negli angoli. Un passo ancora nell'evoluzione dello stile ed avremo le gallerie praticabili che adornano le absidi delle chiese più ricche ed evolute dell'architettura romanica. Nel muro sottostante si aprono strette fenestrelle arcate con forte strombatura; alcune otturate e guaste ai giorni nostri. All'interno notansi pilastri di muratura accurata in mattoni e cocci di arenaria, con tracce di capitelli a fogliami; un arco longitudinale in arenaria, rimane a testimonianza della diligenza con la quale fu costruito; rimane ancora la volta a semicatino che copre l'abside centrale, nè manca un grafito su un mattone, segnante forse, in lettere onciali, il giorno della morte di un priore o di un monaco.

Un esame più accurato dell'edificio ed assaggi nei muri, ci direbbero se la chiesa era voltata oppure solamente coperta da tetto in vista. Del monastero attiguo, a mezzogiorno della chiesa, è difficile riconoscere le tracce sotto l'odierna costruzione rurale; solamente da quanto rimane si può dedurre l'importanza di tale cenobio che produsse nelle sue vicinanze la formazione di un borgo il cui nome di Celle ricorda la sua origine.

La via attuale che vi adduce è ancora l'antica, incassata nel terreno, secondo l'uso medioevale. Dall'esame dei resti architettonici, tenuto conto dell'accuratezza e ricchezza della costruzione, delle sculture in arenaria che li adornano, delle colonnette che sostengono gli archi dei fornici, dei molti mattoni striati specialmente nell'interno, dalla policromia della decorazione che ricorda da vicino molte costruzioni consimili dell'Astigiano e del Monferrato, parmi si possa attribuire il nobile edificio al secolo XII. La ricerca e lo studio ulteriore di documenti potrebbe aiutarci a precisarne con maggiore approssimazione la data.

Ed a proposito di storia, ricordo che secondo alcuni storici, l'abbazia di Nonantola nel Modenese ottenne dai re longobardi alcuni beni in Celle che poi furono permutati nel 1034; Ottone III nel secolo X confermò Celle al vescovo di Torino. Nel 1014 Enrico II confermò una parte della giurisdizione di Celle al monastero di Fruttuaria. I marchesi di Romagnano nel principio del secolo XII ottennero il feudo di Celle dal vescovo di Torino; nel famoso diploma di Federico Barbarossa in pro del vescovo Carlo (1159) è nominato Celle col Castello e la Pieve che sarebbe un'altra chiesa roma-



(Foto S. Pia)



nica poco distante, cioè S. Maria di Celle. In diversi tempi ebbero pure diritti su Celle, i signori di Revigliasco, Testona, i signori di Trofarello e Chieri. Probabilmente il borgo travagliato da incessanti guerre che si combatterono nel suo territorio, tra Torino, Testona, Chieri ed Asti, fu poi definitivamente distrutto all'epoca della ruina di Testona nel 1229.

EUGENIO OLIVERO

A proposito di S. Pietro di Celle

Il nostro illustre e amato Presidente mi ha fatto lusinghiero invito di aggiungere qualche cenno storico alla dotta memoria da lui presentata nella precedente adunanza su gli avanzi di quella antica chiesa detta San Pietro di Celle, che noi vecchi - più vicini agli ottanta che ai settant'anni - ancora vedemmo reggersi come a fatica sulle sue mura. Ma per vero dire, quali ora li vediamo sporgenti da un volgare fabbricato, quei ruderi troppo bene rappresentano in simbolo la storia di quella chiesa e della terra da cui essa prende nome. Tale storia non si mostra che per pochi avanzi; il passato di Celle non isporge nel presente che per pochi e sparsi documenti, coi quali sarebbe forse vano tentare di ricostruirlo nelle sue vicende.

Allorchè, una trentina d'anni or sono, io mi lasciai trarre dalla curiosità a qualche ricerca su quel passato, la chiesa di S. Pietro di Celle già si trovava da parecchi anni ridotta allo stato in cui ora si mostra, cioè per una parte demolita, e per l'altra quasi intieramente nascosta nella nuova costruzione. Seppi allora che già al tempo della deplorabile trasformazione più nulla rimaneva nel condannato edificio che potesse dire una parola della sua vita, lunga forse otto secoli. Nessuna lapide, mi si diceva, era stata trovata, nessuna pittura, nessuna iscrizione, tranne quella rozzamente graffita in un mattone di un pilastro, verso la navata di mezzo che ora serve di tinaja.

Secondo l'interpretazione del nostro egregio consocio avvocato Edoardo Durando, quella iscrizione direbbe « *Cesare Edmond sacerdos obiit anno gratie 1427* »; ma di questo sacerdote null'altro ho potuto sapere, nè esso compare altra volta nell'elenco di qualche centinaio di nomi raccolti nel percorrere documenti venuti tra le mie mani. Tutto era pure scomparso di ciò che aveva dovuto arredare la chiesa e il convento. Sola suppellettile scampata dalla rovina del tempo era un piccolo cofano, di cui la buona

e gentile proprietaria d'allora, la compianta signora Negri, volle farmi grazioso dono, e che mi sembra opera di modesto artefice del quattrocento.

In sostanza, allo stato delle ricerche, su S. Pietro di Celle, ben poco più di nulla credo che possa essere aggiunto alle notizie sommarie già esposte dal nostro Presidente, le quali riassumono quasi tutto ciò che si può dedurre dal Dizionario del Casalis nei suoi articoli di Celle, di Moncalieri, di Chieri, e dagli scritti di Ferdinando Gabotto (*Un Comune Piemontese - L'adesione di Testona alla Lega Lombarda*); di Maurizio Marocco (*Da Torino a Pecetto*); di Edoardo Durando (*I Vagnoni di Trofarello*); di Pietro Buscalioni (*La Collina di Torino*).

Ho letto - e non ricordo più dove - che la Chiesa di S. Pietro di Celle era in un tempo stata unita a quella di S. Quirico di Trofarello; e confesso che, con tutto il mio amore per la minuta storia locale, la notizia non mi ha grandemente commosso. Nondimeno, per coloro cui invece essa potesse interessare, penso che forse non meno interessante possa essere una curiosa sentenza che alla detta unificazione appunto si riferisce.

Trattasi di una sentenza definitiva ed esecutoria data il lunedì 10 luglio dell'anno del Signore 1447, indizione X, settimo del pontificato di S. S. Felice V, in Ginevra, cioè precisamente *in ambitu conventus Fratrum Praedicatorum extra muros Gebennenses* e pronunciata da Antonio Prochetti (forse *Prochet*) *Decretorum Doctor*, canonico della Chiesa Ginevrina, cappellano del Santo Padre e del suo Apostolico Palazzo, Auditore e Giudice dalla Sede Apostolica specialmente delegato.

Narra questo giudice, nella storia della causa, come effettivamente Don Giovanni dei signori di Rivalta, quale Abate del Monastero dei santi Pietro ed Andrea dell'Ordine Cistercense, in forza « di certe lettere apostoliche di Don Gabriele de Condulmario del tempo in cui esso *presiedeva alla amministrazione della Romana Chiesa*, avesse unito e incorporato « l'una con l'altra le due Chiese parrocchiali di S. Pietro di Celle e di « S. Quirico di Trofarello, con tutti i diritti, con tutti i beni, con tutti i « proventi ad esse spettanti e particolarmente indicati e specificati in lettere ed istrumenti prodotti in quella e nelle precedenti cause ».

Proseguendo poi con lo stesso stile - come si vede, molto disinvolto verso la persona di Eugenio IV pur legittimo Papa per la Storia della Chiesa Romana - il giudice Prochetti espone che, più tardi, « essendo il « detto Don Gabriele di Condulmer *per certi suoi demeriti* stato sospeso, « privato e rimosso dalla amministrazione del Papato, ed essendo stato « eletto al sommo Pontificato il Serenissimo Principe Amedeo Duca di « Savoia col nome di Felice pp. V »; in successive cause promosse da Solutore Pagani contro Henrieto de Saviglianis (o Sauglianis) - che in qualche luogo incontro come parroco di Trofarello - la unione in parola era stata *revocata* e *annullata*, e la Chiesa di S. Pietro di Celle, con tutte le sue giurisdizioni e rendite, aggiudicata al *principale in causa*, cioè al pre-

detto Solutore Pagani, che infatti compare poi nel testo della sentenza col titolo di Rettore della Chiesa stessa.

Per tale sentenza, che mi è sembrata degna di nota perchè dimostra assai bene il pacifico funzionare della autorità pontificia di Felice V in tutte le Diocesi del suo Ducato (alle quali veniva comunicata) non soltanto venne confermata la revoca della *pretesa unione* delle due Chiese in una, e quindi negato all'Henrieto de Saviglianis ogni diritto al *beneficio* di S. Pietro di Celle; ma per la pervicacia - pare - di lui e dei suoi aderenti nel voler sostenere un diritto in più sedi di giudizio dichiarato non esistente, e forse anche per aver voluto farlo valere con la forza, viene pronunciata la scomunica contro di lui e contro tutti coloro che avessero osato in qualche modo favorire le sue audaci pretese.

Quella sentenza è il solo documento ch'io abbia visto, in cui la Chiesa di San Pietro di Celle sia chiamata parrocchiale. È curioso poi come, essendo cominciata la questione di quella unione di Chiese in tempo evidentemente anteriore al 1440, ma decisamente risolta, come si è veduto, nel 1447; già nel 1553 cominciasse una lite fra la Collegiata di Moncalieri e la Chiesa di Saluzzo, nella quale la Chiesa di San Pietro di Celle doveva trovarsi in giuoco, poichè, conciliate le opposte ragioni dagli arbitri - l'uno Prevosto di Verzuolo, l'altro Canonico di S. Antonio d'Inverso - dopo sette anni di contesa, per una bolla di Papa Pio II, la Collegiata di Moncalieri veniva ad acquistare appunto quella Chiesa di San Pietro (anno 1460).

D'allora in poi, pare che questa sia divenuta chiesa canonica; e fino al 1800 fu, più o meno regolarmente officiata dalla Chiesa di Moncalieri; nè dopo d'allora più si parla dell'Ordine Cistercense, cui prima indubbiamente apparteneva.

Non lontano da S. Pietro di Celle, cioè a circa un quarto d'ora di cammino verso scirocco, nella valle, sorge la povera chiesuola che ancora porta il nome antico di « Santa Maria di Celle ».

Già di quest'altra chiesa ha fatto cenno il signor Presidente che vi ha scorto avanzi di costruzione romanica, come una tarda imitazione romanica pare sia la statua che ivi si venera di Maria Vergine. È questa statua scolpita in legno di fibra molto compatta, il che la rende assai pesante, tanto che, pur non misurando forse più di 70 centimetri di altezza ed essendo proporzionata nelle sue parti, non senza qualche stento ho potuto trarla dalla nicchia in cui è poco bellamente collocata per trasportarla sotto una luce meno sfavorevole all'operazione fotografica. Come si vede dalla fotografia eseguita, la vergine è rappresentata seduta, tiene sollevato con la sinistra mano un lembo del suo manto, e sul suo ginocchio destro siede il Divin Figliuolo che nella destra regge il simbolo del mondo. La fantasia popolare del luogo assegna naturalmente a questa scultura un'età molto antica; qualcuno è giunto al colmo dicendola anteriore... all'era volgare;

le donnette la credono *la più antica* rappresentazione della Madonna fra tutte le esistenti sulla terra, e opera, ben inteso, di San Luca. Credo, peraltro che siamo tutti d'accordo nell'opinione emessa in nota dal Dott. L. Rovere.

Degno di osservazione è il campanile, specie per i suoi fregi che ne caratterizzano lo stile duecentesco.

Di rado occorre cenno, nelle vecchie carte, di questa antica chiesetta; in quelle poche che sono presso di me, la trovo soltanto ricordata come luogo scelto per la rogazione di qualche atto notarile. *In finibus Cellarum apud ecclesiam Sancte Marie de Cellis videlicet in horto dicte ecclesie* il notaio *Boxius de Peceto*, per esempio, rogava un atto di cessione di beni fatta dal nobile Bertoloto Vagnone *ex dominis Trufarelli* a Martino Vagnone. Altra volta è nominata nella descrizione di coerenze in atti di vendita; ma di nessun avvenimento importante la trovai testimonio. Testimonio certamente sarà stata... ma rimane testimonio muto.

Ugualmente vicina alla chiesa di S. Pietro di Celle, alquanto a libeccio, è una regione che oggi ancora vien chiamata *Cuasse* o *Quasse* secondo le diverse pronuncie. Nel 1898, un uomo ottantenne del luogo, colono della anzidetta signora Negri, nell'indicarmi quella frazione di territorio, mi diceva che ivi da giovane aveva ancora veduto le rovine di un antico castello, le quali erano poi state demolite e disperse in nuove costruzioni. Quelle erano senza dubbio le rovine del castello che s'incontra più volte nominato nelle antiche carte col nome di *Coaxium*, *Covaccium* o anche *Coaccium* diversità di grafia che doveva probabilmente corrispondere appunto ad una diversità di pronunzia già nei lontani tempi esistente nel dialetto.

Da questa terra e castello di Coaccio prende talvolta nome nei documenti anche lo stesso San Pietro di Celle; e debbo dire che la duplice denominazione mi aveva anche indotto a sospettare che il famoso castello di Celle, di cui si fa parola qualche volta nel « *Casalis* » e altrove, fosse per avventura lo stesso castello di Coaccio.

Il Dizionario del *Casalis* ha tre differenti articoli a Celle intestati; ma pare evidente, per quanto risulta dalle antiche pergamene - e d'altronde anche dalle stesse note storiche del dizionario - che in realtà non si tratti che di una Celle sola; cioè di una regione di cui non si possono certamente precisare i primitivi confini, ma che intanto si delinea assai vasta, se si considera che oltre alle tre terre e castella ora dette, essa comprendeva anticamente, a notte, Revigliasco e Trofarello, e a giorno si estendeva fino al Po verso Carignano e Bolgaro (ora chiamato, parmi, Borgo Cornalese dov'è la bellissima villa dei De Maistre), a levante si protendeva fin verso Santena, racchiudendo così nella sua pianura i luoghi di Pomareto, della Gorra, di Gallè, di Rivera, avvicinandosi forse assai a Ponticelli, antica terra anche questa che tuttora possiede qualche vestigia di costruzioni feudali.



Santa Maria di Celle - Statua della Madonna



Santa Maria di Celle



Chi, uscendo da Moncalieri per il borgo delle Aje, prenda la strada che alla cappella di S. Bernardo, si stacca dalla grande rotabile nazionale e scorge a Villa Stellone, fatti poco più di sei chilometri raggiunge il torrente Banna; e appena varcatone il ponte, vede a destra una stradicciuola campestre la quale costeggia su l'alta riva il torrente e a poco meno di un chilometro dal ponte si arresta ad una cascina. Questa cascina è detta ancora oggidì *Cascina di Celle*, e dista non meno di sei chilometri, come si dice, *in linea d'aria* da Trofarello. Nel luogo di questa cascina sorgeva quella casa forte di Celle di cui è memoria in più documenti e che faceva parte della signoria di Celle - almeno anticamente - tant'è che, ancora nel sec. XVIII, beni di quel luogo risultano appartenenti ab antiquo a membri della famiglia Vagnone signori di Trofarello e di Celle, sebbene pure consti che nel 1242 un Beneitino dei Duch avesse comprato quel feudo - o parte di quel feudo.

Pare che questo luogo fosse considerato militarmente importante, poichè anche Amedeo VIII lo volle munito di nuove fortificazioni, come già nel 1381 i *Savi* di Moncalieri avevano ordinato di porvi siepi e tornasoli e più volte avevano posto guardie alla vicina bicocca a levante dell'attuale strada di Villastellone, piccola costruzione bellica della quale ancora rimanevano avanzi verso il 1880, essendo essi indicati nelle carte topografiche dello Stato Maggiore, di quel tempo, colla denominazione di Torre della Rotta per la sua vicinanza alla nota Magione Gerosolomitana, così chiamata - vorrei ben sapere da quando e perchè.

La detta cascina di Celle si presenta quasi chiusa in un quadrato formato di un rialzo di terra alto da un metro a un metro e mezzo, ben sistemato; e confesso che nella mia ingenuità, ho sospettato a prima giunta che quel rialzo erboso, così disposto, potesse nascondere i resti di una antica cinta di fortificazione; ma i fittavoli del luogo ritengono, forse ben a ragione, trattarsi invece semplicemente di una difesa contro possibili minacce del Po che a mille metri di là riceve le acque del Banna scorrenti a non molti passi dalla casa, sebbene ad un livello di parecchi metri più basso.

Ciò che ho detto per questa cascina di Celle, così lontana da Trofarello e per ciò dalla Celle che si vorrebbe da questa distinta, si può ripetere per altri luoghi circostanti, come Pomareto (Pomairatum) e Gallé (Galletum) che pure in atti di liti di quel tempo risultano antichi feudi di quei nobili di Trofarello e Celle.

Così, anche riguardo a Rivera si può ritenere che questo castello appartenesse anticamente a quella stessa giurisdizione, e troviamo quasi a prova di ciò, nobili che si intitolano Conti di Rivera e di Celle. Con Giovanni Battista Conte di Rivera e di Celle si estinse nel 1771 la famiglia dei Simeoni che in antico avevano avuto consignorìa in Revigliasco e Celle. D'altronde, beni del territorio di Rivera figurano - parmi di ben ricordare - in qualche atto, come appartenenti ai Vagnoni di Trofarello ancora in tempi già più a noi vicini.

Il Castelveccchio, - che deve essere tale davvero se così già si chiamava in atti del 1200 - sembra che debba forse anch'esso aver fatto parte di Celle, come un certo ramo dei Vagnoni di Celle lo possedevano e si distinguevano per quel predicato.

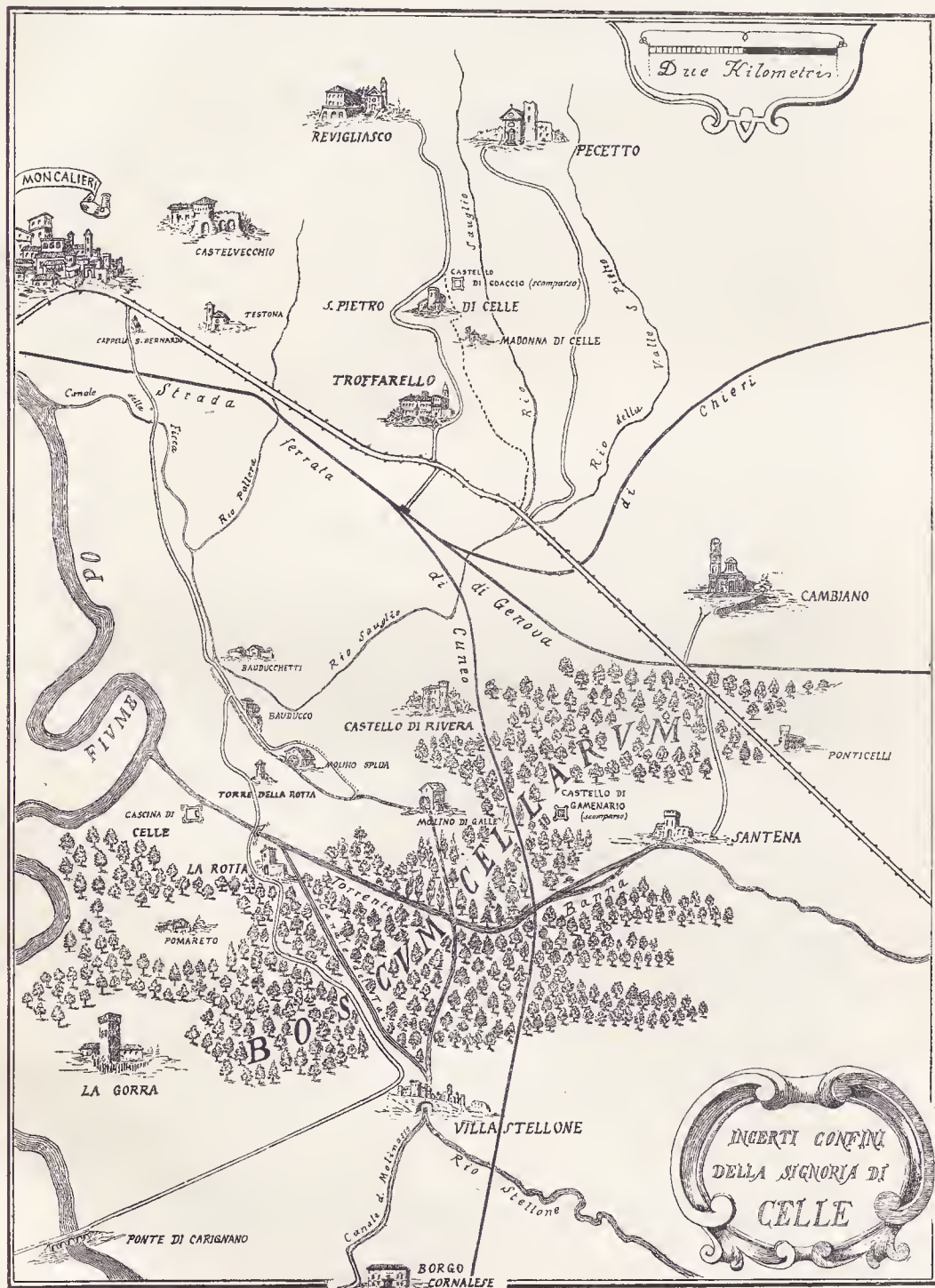
È noto poi che il territorio della antica Celle era attraversato nella sua parte meridionale da una gran fascia di bosco, da quella selva che, pare, dalle adiacenze di Gorra si allungava e giungeva a toccare quelle di Santena - il *boscus*, il *nemus Cellarum* di cui è frequente menzione nelle vecchie carte. Ancora nel 1474 buona parte di quel bosco doveva appartenere ai Vagnoni di Trofarello e di Celle come si può apprendere da un atto notarile dell' 11 luglio di quell'anno, per il quale un Amedeo Vagnone *ex dominis Trufarelli* vendeva ad Andreone dello stesso casato *jornatas duas cum dimidia boschi loco dicto ad boscum Cellarum* alle quali due giornate e mezzo erano coerenti ancora da ogni parte altri Vagnoni.

Questa vastà selva doveva certamente avvicinarsi assai ai campi di Gamenario teatro della memorabile battaglia del 22 e 23 aprile 1345, nella quale sarebbe interessante sapere a fianco di qual partito avessero combattuto i signori di Celle. Riconoscevano essi ancora, a quel tempo, dalla Repubblica chierese quella buona parte di feudi che ad essa aveva ceduta novant'anni prima e contemporaneamente riavuta in investitura contro promessa giurata di fare, occorrendo, in difesa di lei *exercitum et cavalcata*? epperò si saranno essi trovati a fianco dei Provenzali nell'assalto vittorioso del castello di Gamenario, e nella sconfitta dell'indomani, in cui cadde il Reforza d'Agoult? Oppure si saranno schierati coi fuorisciti a lato del Marchese Monferrino? Certamente qualche studioso potrebbe dircelo. Io lo ignoro.

Anche del castello di Gamenario esistevano ancora gli avanzi in principio di questo nostro secolo. Sfortunatamente quando io mi recai colà fiducioso di poter ritrarre quelle rovine colla fotografia, anch'esse erano totalmente scomparse, ed ebbi il dispiacere di ritrovarle in Santena convertite in una non bella casa di abitazione da un capomastro che le aveva acquistate un anno prima.

Agostino della Chiesa, parlando di Revigliasco e di Trofarello, li dice *parte dell' antico comitato di Celle*; e per altro lato, uno dei più profondi e più fecondi indagatori della nostra storia piemontese mi avvertiva essere molto dubbio che questo comitato fosse mai esistito. Vero è che con questo titolo non ho mai trovato, nelle mie vaghe e inconcludenti ricerche, designata la signoria di Celle.

Tuttavia una cosa è notevole - o almeno a me pare notevole - a questo proposito: dopo lo storico gesto di Vittorio Amedeo II - che fu chiamato « colpo di stato contro la Nobiltà » ma che forse più rettamente potrebbe anche dirsi *atto di giustizia per tutti*, giacchè non solo la Nobiltà, pur sempre prima nell'esempio generoso, ma anche il popolo ognor pronto a





seguirlo, « aveva versato il suo sangue sui campi della Marsaglia e di Stafarda » - dopochè, dico, quel saggio Principe ebbe chiamato i Nobili a dar ragione dei titoli di cui si fregiavano e dei diritti che per essi esercitavano, membri della famiglia Vagnone compaiono col titolo di Conti di Trofarello e di Celle in atti di nomina ad alte cariche dello Stato, il che permette di credere che veramente con titolo comitale fossero in antico tempo posseduti quei feudi, cioè che un comitato di Celle sia esistito di fatto, come afferma Agostino della Chiesa;... poichè non certamente ai Vagnoni - dei quali sembra che qualche cenno già si abbia in documenti dell' XI secolo - poteva toccare di esser motteggiati col nomignolo di *Nobij del setsent e vint* - bonario sarcasmo, con cui per più di cent'anni si continuò a chiamare in Piemonte chi aveva in quell'epoca potuto acquistare un titolo nobiliare e anche, per estensione, chiunque non potesse vantare una nobiltà molto antica.

A leggere ciò che fu scritto dai più, si dovrebbe credere che questa signoria di Celle avesse dovuto infrangersi e cadere al tempo della devastazione di Testona sotto il flagello di Barbarossa; e certamente in quel tempo le sue terre avranno subito gravi danni, e qualche suo castello sarà andato in fiamme. Tuttavia, se consideriamo anche soltanto il numero delle famiglie che nelle varie epoche la condivisero, se poniamo mente al moltiplicarsi dei rami d'una stessa famiglia e al conseguente suddividersi dei feudi, ed assistiamo, per esempio, a cessioni di un ventiquattresimo, talvolta anche di un quarantottesimo di giurisdizione e di proprietà di un piccolo castello, di un molino, di una piccola terra; parmi che possiamo persuaderci che più assai dell'ira e del furore della guerra, sia il lento e fatale mutarsi delle cose - spesso affrettato dagli avvenimenti della più grande storia - il fatto essenziale che ha condotto, grado a grado, allo smembramento e alla disparizione di questa signoria di cui rimangono qua e là pochi frammenti a testimoniarne la passata grandezza.

La storia di Celle parmi identificarsi quasi intieramente con quella della nobile famiglia Vagnone che ha dato nei varii tempi uomini degni di ricordo alla Milizia, alla Chiesa, alle lettere, all'alto commercio, come Paolo che governatore di Cuneo ne curò sapientemente la difesa tra il 1553 e il 1557, come quel Gesuita di cui mi sfugge il nome che fu valoroso apostolo in Cina; come Filippo che fu poeta e lasciò il ben noto *Liber deliciarum*; come Rizzardo e Benvenuto che nel secolo XIV - apprendiamo da Edoardo Durando - ebbero banchi importanti di qua e di là dall'Alpi.

Questa famiglia patrizia deve certamente possedere ancora non pochi monumenti scritti della propria storia. Ad essi mi sembra dovrebbe pertanto ricorrere chi volesse farsi lume fra le tenebre del passato sulla storia di Celle, come non occorre dire che i pochissimi documenti che rimangono presso di me sono a disposizione di coloro che credessero di potersene giovare.

Io qui ho riferito quel tanto che potevo ricordare dello scarso frutto di ricerche condotte, come dissi, molti anni fa, un po' a caso, senza medi-

tata direzione, per semplice curiosità personale, e così poi abbandonate allorchè questa curiosità venne a mancare.

Mi sia data venia se troppe parole ho fatto per dire troppo povere cose e se, per terminare forse più a sproposito che *a proposito*, aggiungo una noterella semi-seria e perciò forse non abbastanza rispettosa del carattere severo delle vostre belle adunanze.

Nel bel mezzo dell'Hannover siede sulle rive dell'Aller una tranquilla città poco popolosa - chè forse non conta più di 25 mila abitanti - graziosa, dicono, e ridente. Essa ancora deve serbare tracce di tramontate fortune principesche, e mandare ancora riflessi di lontani festosi splendori, se alcuni suoi descrittori nazionali, copiandosi l'un l'altro, non esitano a chiamarla « *ein kleines Versailles* ».

Ebbene questa piccola Versailles tedesca non reca un nome prettamente tedesco. Voi avete facilmente compreso che si chiama *Celle*. E questo nome i Tedeschi scrivono proprio così, direi, latinamente con la *C* invece della *Z* che sembrerebbe più propria all'ortografia di quella lingua.

È una piccola città, ma ha una certa fama nella storia. Al tempo del trattato di Nimega, nel suo castello fu firmata la pace separata fra la Francia e la Svezia, da una parte, e Celle, Brunswick e Luneburg dall'altra.

È piccola questa Celle ma dà il suo nome al ducato di cui è la capitale, ed il primo suo duca Otto il Severo (*der Strenge*) che nel 1292 le accordava privilegi comunali non si nomava che da essa, come del resto neppure i suoi successori, i quali rimasero Elettori dell'Impero con voto proprio, anche dopo l'annessione del loro stato a quello di Luneburg.

Ora, questi duchi *von Celle* mantenevano, per quanto casualmente ho appreso da narratori tedeschi, strette relazioni con l'Italia ed in Italia ebbero dimore. Quando il castello di questa Celle dovette essere ricostruito, un duca Giorgio Guglielmo chiamò all'opera un architetto italiano, il veneziano Bedoni; morto costui, italiano fu il suo successore; italiani furono gli operai che murarono il nuovo edificio; italiani i pittori che ne affrescarono le pareti, italiani gli stuccatori che ne adornarono i soffitti;... e che più ancora? Narrasi che alla Corte di questi Duchi volentieri si conversava in italiano o in franceae.

Dedurre da queste strane ma vaghe apparenze che la Celle specchiantesi nelle acque dell'Aller possa avere, oltre il nome, alcunchè di comune con la Celle solcata dal Sauglio e dal Banna - ne convengo senza esitazione - non sarebbe davvero molto serio; rifiutarne l'ipotesi a priori come del tutto assurda, sarebbe forse legittimo, ma forse anche non rigorosamente conforme allo spirito della critica moderna che tutto accoglie nel suo vaglio;... fare il curioso caso oggetto di qualche ricerca sarebbe forse interessante per un dilettante di storia locale che avesse per avventura tempo da perdere. Dopo tutto, come i Benso di Santena e di Cavour si vogliono oriundi di Sassonia, come i Broglia di Chieri passati di là dalle

Alpi diedero il loro nome a Chambrai e divennero Duchi di Broglie; come i Bard, venuti dalla lontana Lorena nella nostra valle di Aosta, vi ebbero lunga signoria, e vi edificarono un castello che, da circa sette secoli divenuto fortezza di Savoia, ancora porta il loro nome; così non dovremmo soverchiamente meravigliarci se l'auspicato dilettante di ricerche, dopo aver pazientemente frugato negli archivi, venisse un giorno a scoprire..... chi sa?..... che tutto è possibile nel paese dei Nibelunghi come nella fantasia senile di chi vi ha indiscretamente trattenuti con queste chiacchiere vane.

G. CASSANO

Statua della Madonna in Santa Maria di Celle

La statua in legno raffigurante la Madonna che regge seduto sul braccio destro il Bambino, (e ora conservata nella chiesa di S. Maria di Celle) può a primo aspetto parere opera di arte romanica. Ma un più minuto esame fa dubitare della esattezza di questa prima impressione. Le proporzioni tozze del corpo della Vergine, l'attitudine rigidamente frontale, il partito delle pieghe, sono elementi che paiono romanici. Ma il trattamento più fine del volto specialmente nel naso e nella bocca, sconcorda con le caratteristiche dei volti di statue romaniche per avvicinarsi piuttosto a quelle dell'epoca gotica. Il modo poi con cui terminano le pieghe della veste della Vergine, col loro trattamento calligrafico, indicano pure un'influenza subita dalla visione di sculture gotiche.

Come si può spiegare questa commistione di elementi stilistici di due varie epoche?

La statua è opera di un artista provinciale, ritardatario, perchè fuori delle grandi correnti artistiche; privo di personalità propria imitò senza saperle fondere altre sculture di epoche differenti. Nemmeno si può pensare ad una scultura di quello stile di transizione che si può dire romanico gotico (e che da noi è databile dalla metà del '200 alla metà del '300).

La scultura deve essere più tarda, potrebbe essere magari già del '400. Quel tanto di arcaico che serba è dovuto al fatto che è opera di un debole artefice in disaccordo con lo stile dell'arte del suo tempo. In casi consimili, frequenti specialmente nei centri minori, è sempre difficile, per non dire impossibile, fare datazioni precise.

L. ROVERE

P. S. - Inutile aggiungere che le due corone metalliche non sono pertinenti all'epoca del legno.

Il nuovo stemma dello stato Italiano



Il pubblico italiano si è scarsamente interessato degli ultimi cambiamenti avvenuti nello stemma dello stato, ne è in grado di apprezzare l'ultima sua edizione, altrettanto rispondente alle esigenze araldiche che a quelle della estetica. A torto, dal gran pubblico, tutto ciò si considera coll'indifferenza che è figlia dell'ignoranza, quasi si tratti di una qualunque marca di fabbrica mutabile a capriccio: nè in passato gli stessi governi si sono sufficientemente curati di accordare le esigenze di circostanze politiche cambiate, con quelle leggi che, fisse

da secoli, regolano la maniera di blasonare, non solo per gli individui, ma anche per gli stati.

Il fatto poi che generalmente si crede che lo stemma del Re sia lo stemma dello stato, è causa di curiosi qui pro quo, tra cui non ultimo, quello di coloro, che nel doppio stemma di stato, abrogato dall'ultimo decreto, vollero vedere quasi una mancanza di riguardo verso il Sovrano ed una diminuzione del prestigio regio. Da queste constatazioni è nata la comunicazione che ho creduto di fare nell'ultima seduta della nostra Società.

Lo stemma del Re e quello dello stato subirono in passato frequentissime modificazioni: nello stesso seno della famiglia sovrana, le linee cadette modificarono e modificano quelle che si chiamano « le armi piene » con lambelli, brisure, tortelli, orlature: lo stesso sovrano, abbandonò assai presto le semplici armi di Savoia moderna (che le armi di Savoia antica erano di oro all'aquila di nero) introducendovi i punti di origine (Sassonia, Vestfalia ecc.) e quelli di conquista (Monferrato, Saluzzo) o quelli di pretesa (Gerusalemme, Cipro, ecc.). Dopo il 1815 alcuni punti meno importanti scomparirono dallo scudo reale per far posto alle armi di Genova di Sardegna, di Piemonte ecc. Coll'unità non potendosi continuare tale sistema che avrebbe ridotto lo scudo del Re ad un centone di stemmi regionali, si tornò al semplice scudo di Savoia, posto al centro di un padiglione cimato di corona reale e dal pennone tricolore la cui asta è sormontata da un'aquila d'oro ed adornato da nastri azzurri coi motti di guerra e degli antichi torneamenti « Saint Maurice - Bonnes Nouvelles ». Dal padiglione scende il manto dell'Ordine dell'Annunziata, seminato di lacci d'amore, di fiamme e di croci: lo scudo contornato da tutti gli ordini equestri di cui

il Re è Gran Maestro e sostenuto da due leoni d'oro, che colla zampa libera, brandiscono una piccola bandiera tricolore, frangiata e raccomandata ad un'asta d'oro: per cimiero, il consueto teschio di leone, però dopo il 1863 fu sostituita la corona reale con quella di ferro per evidenti ragioni storico-sentimentali: e la grande corona reale dal padiglione verso il 1865, venne essa pure modificata, coll'introduzione delle croci sabaude alternate ai fioroni del cerchio, e della croce trifogliata di S. Maurizio al sommo degli archi.

Se lo stemma del Re dal 1815 ad oggi è stato assai poco mutato, non si può dir lo stesso dello stemma di stato, che ha subito varie edizioni, essendo consuetudine, anche nelle monarchie, l'adattarlo ai momenti storici che esse attraversano. Come abbiamo già detto, quasi dappertutto lo stemma del Re e quello dello stato si differenziano, qual più, qual meno: devono tuttavia esservi tra di loro due essenziali concordanze, cioè lo scudo propriamente detto deve essere unico, a significare che il Re impersona lo stato: entrambi devono essere timbrati dalla corona regia, emblema dell'istituto monarchico: differenziano in altri attributi, in quanto alcuni di essi sono peculiari alla persona del Re e non si confanno ad un'entità astratta quale è lo stato: però in tutti i casi devono obbedire a certe norme generali di estetica, di emblematica e di araldica.

Norme assai dimenticate nel risorgimento, quando si adottò uno stemma di stato infelicissimo: il padiglione, scostandosi dalle forme consuete, sembrava un baldacchino di letto, il manto che ne discendeva era del più ineffabile azzurro: sul padiglione brillava quella stella, che si sapeva mai come collocare, benchè vollesse alludere alla stella d'Italia - motivo oleografico.

E non parliamo degli stemmi piccoli, che non pochi ricorderanno: scudo sabaudo tra gruppi di bandiere, manti reali appesi a lance poste in croce di S. Andrea! e simili ed arbitrarii orrori.

Una legge Crispi, intorno al 1895, disciplinò la materia, ritornando alle buone regole, ed adottando quel grande stemma che si è descritto e che da quello personale del Re non differiva che per il manto, non seminato degli attributi dell'ordine supremo, ma semplicemente di velluto rosso, bordato d'argento a lacci d'amore e rose alternate: lo stemma piccolo differiva ancora meno, in quanto l'unica differenza consisteva nello scudo privo di supporti ai lati, mentre quello del Re aveva ordinariamente i due leoni reggenti lo scudo e senza bandiera.

Il mutamento dello stemma di stato suole seguire i profondi mutamenti di politica interna, e ciò anche in antico, come si è visto, quando nello stemma solevansi esprimere le pretese, le conquiste, gli aumenti delle varie epoche: ciò che non solo spiega come dopo il 48 si sentì bisogno di modificare gli emblemi dello stato, e nel 95 di rivedere la materia, ma ancora come anche il fascismo, ad un dato momento abbia voluto che lo stemma di stato esprimesse la nuova situazione politica; diversa da quella della monarchia liberale.

Però si ebbe il torto di seguire una idea troppo semplicista: cioè di abbinare lo stemma regio e quello littorio su di uno stesso piano. Ne venne fuori un tipo di stemma assolutamente antiestetico e contrario alle regole araldiche: anzitutto non unitario, ma esprimente due concetti, a mezzo dei due stemmi abbinati, monarchia e fascio e ciò proprio quando era volontà del Governo esprimere col mutamento dello stemma, che monarchia e regime, formavano un tutto unico: inoltre lo stemma a corona e manto reale non può essere posto che «in maestà», cioè diritto isolato, mentre nell'abbinamento veniva inclinato: l'aquila d'oro posante sullo scudo del fascio, come su di un trespolo, non rispondeva ad alcun concetto, nè di cimiero isolato, nè di impresa, nè poteva sostituire la corona. Le critiche mosse universalmente non solo erano giuste, ma prestavano il fianco ad insinuazioni malevoli, a processi d'intenzione poco esatti.

Quindi la modificazione avvenuta testè, per diretto interessamento del Capo del Governo, fu opportunissima e fedele alle leggi araldiche. Lo stemma dello stato, è lo scudo sabaudo sostenuto, quali supporti, da due fasci littori: nel grande stemma, il padiglione di velluto rosso è sormontato dalla corona reale sabauda ed è ornato dal solo gran collare, essendo esso una onorificenza che è tutta intima dell'istituto monarchico sabaudo che ci regge: sono aboliti invece gli altri ordini equestri, il grande pennone coi gridi di guerra, il doppio manto, e in una parola, questi attributi proprii al Re, personalmente: lo stemma piccolo è ancora più semplice, in quanto non è composto che dallo scudo, dal collare e dalla Corona, lo scudo accollato ai fasci e il tutto come incorniciato dal nastro azzurro, che si snoda in lacci d'amore e ripete il motto FERT.

Lo stemma personale del Re conserva quali supporti i due leoni reggenti la bandiera, quello dello stato invece li sostituisce coi fasci: lo stemma quindi dello stato ritorna unitario, da porsi in maestà, ben distinto da quello personale della dinastia, e risponde perfettamente al concetto della monarchia appoggiata e sorretta dal regime, attraverso all'emblema del fascio littorio, posto quale supporto: vi è qualcuno che avrebbe voluto i due fasci posti in decusse, ossia incrociati a modo di croce di S. Andrea, altri li avrebbero voluti incrociati sotto, altri reggenti il manto: ma tali critiche hanno poca ragione di essere, poichè il supporto nelle buone regole araldiche è posto ai lati dello scudo colle finalità di esserne l'appoggio, ossia di sorreggerlo. Quindi lo stemma di stato, quale oggi esso è, risponde sia idealmente, che scientificamente a tutte le regole e se, si vuole, si può aggiungere che esteticamente è bene equilibrato.

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE

Ercole Negro di Sanfront

Architetto e Generale di Carlo Emanuele I

Discendente da antica famiglia d'origine ligure e nato verso la metà del secolo XVI da un Bartolomeo di Centallo, Ercole Negro si era dato sin da giovane alla carriera delle armi, nella quale sempre rifulse per intelligenza e valore. La sua terra natia, essendo nel Marchesato di Saluzzo, era suddita allora di Francia, perciò il giovane Ercole dovette correre sotto le bandiere francesi. Quale architetto del Re Enrico III, ingegnere e capitano, tenne dapprima la parte degli Ugonotti, che numerosi erano nel Marchesato di Saluzzo e terre unite alla Francia e, più che altrove, in Provenza e nel Delfinato. In questa provincia è il Negro alla Mura nel 1580, parteggiando per gli Ugonotti, allorquando con truppe cattoliche viene a porvi assedio il Duca d'Humeina. Qui Ercole Negro appare nella luce meno simpatica di tutta la sua vita, segnalando all'avversario le posizioni più opportune da battere, atto che in seguito i suoi eroismi e la sua fedeltà, a tutta prova, faranno dimenticare. Sarà forse stato uno scrupolo di coscienza, un rimorso, avendo egli abbandonato la religione dei suoi padri per combattere con gli Ugonotti? Fatto sta che « dal forte essendone uscito il Capitano Ercole Negro di Centallo ingegnere, che mostrò in qual parte si doveva piantar l'artiglieria, per battere, fu tal terra presa » (1). Militando poi sempre con i cattolici, trovossi nell'anno istesso e nel seguente alla presa delle terre del Delfinato di Bennes e Liveron e poco dopo al campo, sotto Gap. E poichè il Negro, come tutti gli ingegneri italiani di allora, era anche pittore e disegnava ottimamente paesaggi e prospettive, così in quattro fogli effigiò quei forti con scritte (2). Altri disegni di molte terre e città della Francia, come Angers, Marsiglia, Bourg en Bresse, Châtillon en Guienne, attestano tutti (3) la sua presenza in quei luoghi per ragione di guerra. Ma portando la scritta « *Faite de la main du capitaine Hercules Comte de Sanfront* » è evidente che egli dai disegni originali fece una copia stando in Piemonte dopo il 1589, anno in cui dal Duca di Savoia gli fu conferito il feudo di Sanfront. In altre vedute è solo scritto « *fatte per me Hercolle Negro Architetto di S. M. Cristianissima* » e per ciò esse sono anteriori al 1589.

Nel 1588 Carlo Emanuele I aveva invaso, con l'alleanza di Filippo di Spagna, il Marchesato di Saluzzo e le sue valli, ma respinto dai Delfinati,

(1) Giuseppe Cambiano di Ruffia Gran Mastro dell'Artiglieria in « *Historico Discorso* libro IV col. 1211 (Mon. Hist. Patriae Torino 1840 scriptorum Tomo I).

(2) Regio Archivio di Stato di Torino Biblioteca Volume III Fortificazioni « Francia ».

(3) Id. id. id.

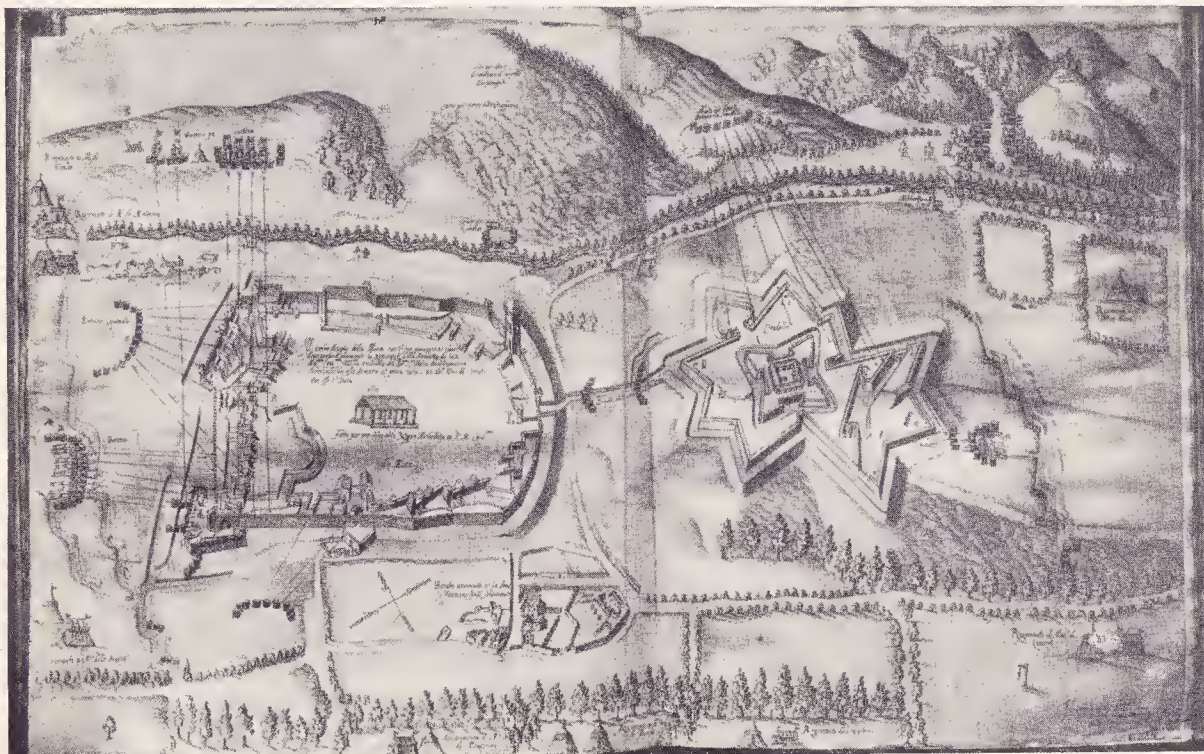
si arrestò a Sampeyre in Val Varaita. A Carlo Emanuele erano già ben note le doti di Ercole Negro come ingegnere militare e come capitano e fece di tutto per trarlo a sè, cosa che ottenne facilmente, essendo poi servito dal Negro con fedeltà immutata sino alla morte. Primo lavoro del Negro per il Duca fu colà un forte di terra che aprì la via di riconquista di Val di Po, occupata in vetta dal Lesdiguières. Filippo Solaro di Monasterolo e Galeazzo di Ceva erano incaricati di appoggiare con i loro reggimenti l'opera del Negro. Nel 1589 il Duca di Savoia intendeva di attraversare l'Arve e di riconquistare la parte del Chiabrese compresa tra la Durance e il lago di Ginevra occupata dai Vallesani. Tutto era pronto, quando i deputati del Vallese arrivarono al campo, offrendo con il ristabilirsi degli antichi confini il rinnovamento dell'alleanza. Queste proposizioni furono accettate e i Piemontesi rientrarono in Evian o in posti vicini che i Vallesani evacuarono di buon grado e si avvicinarono a Ginevra. Carlo Emanuele aveva in mente di tormentare questa città con la costruzione di un forte nei suoi dintorni. Presso il Monte Sion a due leghe dalla città « fu disegnato da Monsù di S. Front, ad effetto di dare un crollo ben da vicino a Ginevra, un forte, ordinando parimenti farvi in questo mentre dentro fabbricare barche et altri ordigni » (1). La pianta era un pentagono simmetrico, due cortine e un bastione. Le opere vi furon di terra, lavorandovi a gara soldati delle varie nazioni sotto la direzione di Ercole Negro. Il forte, dal nome della Duchessa, fu detto di Santa Caterina. In due mesi la piazza era in istato di difesa.

È di quell'anno l'infeudazione al Capo degli Ingegneri, Ercole Negro, di Sanfront nel Marchesato di Saluzzo e del quale feudo fu poi investito li 13 aprile 1590. A questo feudo era anche annessa la giurisdizione e titolo di conte, trasmissibile ai suoi discendenti. Nel 1601-02 si ha la « *supplicatione alla Camera dei Conti per parte del signor Hercole Negro Conte di Sanfront consiglier di Stato e General Soprintendente delle fortezze di S. A. S. a fine che li piacesse interinare anmettere et approvare le lettere patenti per le quali S. A. S. per sè suoi heredi et successori col consentimento del signor Agostino Saluzzo ha ceduto e rimesso al detto signor Conte Hercole Negro per lui e soi heredi e causa havente la facoltà et possanza che S. A. haveva della Morra* » S. A. S. in data 24 aprile 1602 « *concede* » e così pure « *per mettà feudo di Paesana e del Castellar col mero misto imperio e possanza del coltello fedeltà e deputazione di castellano etc.* » (2).

Nel 1590 Carlo Emanuele fa passare le Alpi a una parte del campo di Centallo, mentre Egli sta formando nuovi nuclei di truppe destinate a riprendere Barcellonetta. Già il Conte di Sanfront comandante a Berzès, in assenza del Conte di Luserna, aveva passato il colle dell'Argéntera e si era fortificato all'Arché e a Casa Meana. E il duca si proponeva di comandare in persona questa spedizione e stava per lasciare Torino, quando giunsero i

(1) Biblioteca del Re in Torino « *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A.* » di C. Morello.

(2) R. Archivio di Stato di Torino Archivi Camerali, Interinzioni Patenti anni 1601-02.



La Mura nel Delfinato

(Da Architettura e Fortificazioni vol. III - Biblioteca R. Archivio di Stato di Torino)

(fot. Canonica)

deputati di Provenza che lo supplicavano di prendere sotto la sua protezione i cattolici di quella provincia. Appena ripartiti questi deputati con la promessa del Duca di venire a difenderli con un esercito, Carlo Emanuele, al quale stava molto a cuore la ripresa di Barcellonetta, fece partire il 15 marzo da Torino sei pezzi d'artiglieria per la vallata della Stura. Il maltempo però fece arrestare questa artiglieria a Cuneo. Ma intanto il Conte di Sanfront aveva ricevuto ordine di marciare sui nemici. I Piemontesi non attendevano che di attaccare. E appena il Sanfront comunicò l'ordine del Duca, si diffuse una vivissima gioia fra le truppe. I Francesi furono respinti nel munitissimo forte di Châteldard dopo una lotta cruentissima e quelli che vennero risparmiati dalle armi dei vincitori, precipitarono nei burroni sottostanti. E fu tale il terrore dei Francesi che abbandonarono nelle mani del Sanfront anche il forte di Glausier. In questa impresa, in cui il Sanfront si deportò con straordinaria bravura, fu fatto tra gli altri anche prigioniero l'ingegnere Ugonotto Vauban, costruttore del forte di Châteldard. Il comandante di Barcellonetta intanto venne a patti di rendere la piazza davanti al cannone nemico. Il Sanfront accettò questo patto e mandò a prendere l'artiglieria a Cuneo. Nel frattempo il comandante di Barcellonetta aveva ricevuto un rinforzo col quale, venuto meno ai patti, irruppe sui Piemontesi, nel villaggio di Faucon, comandati dal cavaliere Ponte che si difese strenuamente sin quando giunse a soccorrerlo il Sanfront. Ma questi ritenuta insostenibile la posizione, fece ritirare le truppe a Demonte.

Nel 1592 troviamo il Sanfront ad Antibes, donde scrive lamentandosi dell'artiglieria e degli ufficiali. E nel 1594 egli è accanto ad Ascanio Vittozzi, valentissimo ingegnere militare, all'assedio di Bricherasio. Essi decisero che era necessario impadronirsi della piazza prima di attaccare il forte. Ascoltando pertanto il loro saggio consiglio, dieci pezzi d'artiglieria aprirono il fuoco da un lato e otto altri pezzi da un'altro della città. Le difese rovinarono sotto il tiro del cannone e sotto l'ordine del Sanfront si lavorò notte e giorno a perforare la controscarpa. Il 30 settembre gli assediati sono nel fossato e vien dato l'ordine di assalto a tre distaccamenti uno di Piemontesi, uno di Spagnuoli e il terzo di Borgognoni. Si finse di voler attaccare in quattro punti differenti ma i Francesi, difendendosi sempre con coraggio ed ostinazione, per ben due volte ricacciarono le truppe del Duca di Savoia. Queste erano già infine molto scoraggiate ma, essendo Bricherasio un punto strategico importantissimo quale fondamento dei francesi in Italia, il Duca di Savoia non voleva assolutamente cederlo a nessun costo. E a realizzare i suoi desiderii giunse il giovanissimo Don Filippo di Savoia che, con coraggio superiore alla sua età, alla testa di numerosi gentiluomini volontari, sprezzando il grave pericolo, entrò vittorioso nella piazza. I Francesi resistettero ancora avvicinandosi sempre più al castello, che, con la piazza tutta, il 22 ottobre 1594 capitolava.

Nel 1595 il Sanfront è incaricato del servizio d'artiglieria e trinceramenti per le imprese di Exilles e di Cavour, che egli porta lodevolmente

a compimento. In data 13 giugno 1597 si ha una sua lettera da Aiguebelle, (1) che io trascrivo fedelmente, a dimostrazione del servizio continuo per il Duca da parte del Sanfront, sia come ingegnere che come comandante di truppe. Ecco il testo:

Serenissimo Signore,

Gionto che statto M.r di Giacob a Aigabella siamo andatti a visitar il forte della Giarboniera e lo ritrovatto in molto mal termine per conto della fortificatione masime nelli luochi più debolli non ci sono che picolle mura-
glie di pietra e palificato senza terrapieno per potersi coprir dalla arti-
glzeria la qualle da un monte vicino può veder dentro e li picolli pezzi
ancora ma con tutto questo il forte si può far fortissimo (con l'artifitio con
traverse e parapetti di terra e in modo talle che non si potrebe espugnare
ecetto che per fame e perchè non possiamo fermarsi qui gli ne manderò il
disegno da Giamberi, vorei dunque per esser questo luoco di molta impor-
tanza per il pado di Moriana e di qui a Tarantasa fortificandosi a Conflens
che sarebe poi farsi patroni delle doi valli. Per me chredochel nimico
abbia questo disegno io ne ò ragionato a longo con M.r di Giacob e
gionto a Giamberi ne darò raguaglio al signor Conte (2) in questo mentre
piacerà a V. A. di comandare quello che conoscerà che sia il servizio di
S. A. e con ogni prontezza e io non mancarò dal canto mio di fare ogni
mio possibile per il servizio suo piacendo al signor Idio o ritrovatto in
questo forte puochi soldatti e mal alla strada, schusandosi il capitano di
questo forte che non sono pagatti e che sono chreditori di mesi diciotto,
lui invero si conose che gli è soldatto d'honore e fidelissimo al servizio
di V. A. e che non manca di ogni suo potere per far ch el servizio di
S. A. resti compitto. E humilmente facendo reverentia a S. A. la prego dal
Signore ogni suo compitto desiderio, come fatio alla Serenissima Infante
e a tutti li principi e principesse. Da Aigabella alli 13 di giugno 1597.

Di V. A. serenissima

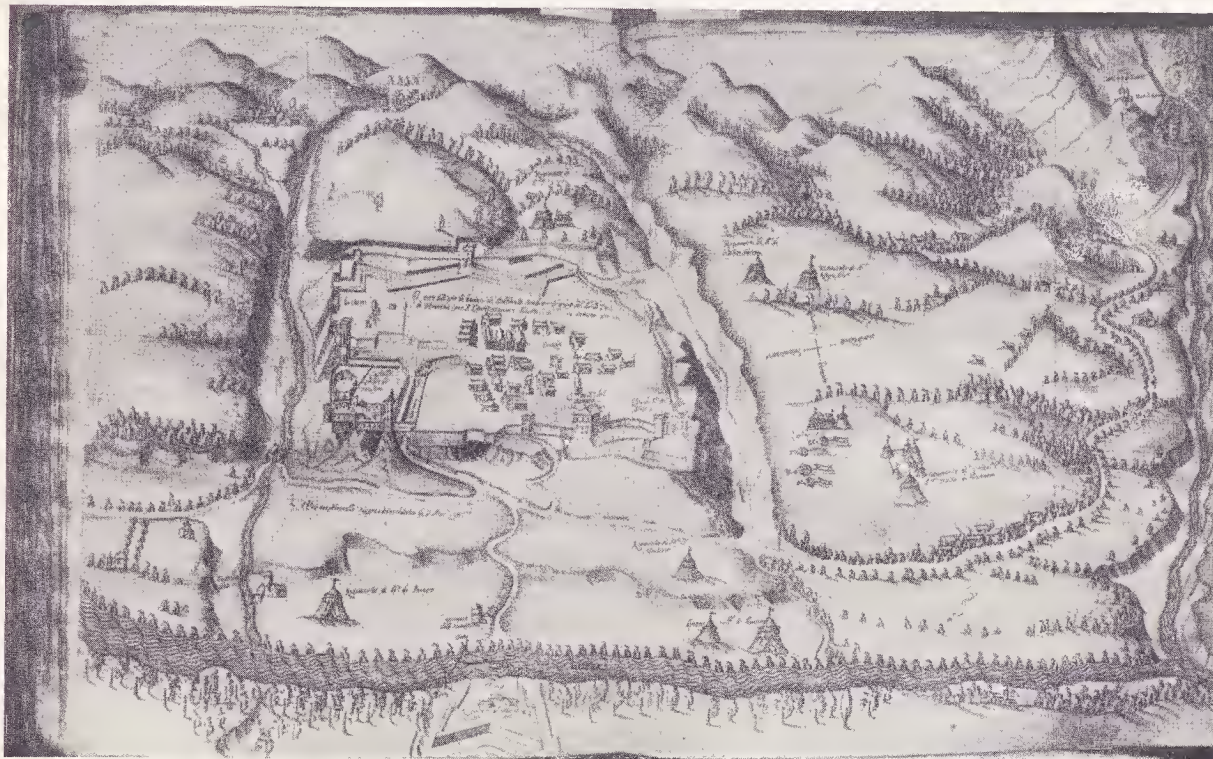
humilissimo suditto e servitore
f.o Hercole Negro

Il Lesdiguières sboccando nel Grésivaudan, occupa il 23 giugno San Giovanni di Moriana e di passo in passo tutta la valle dell'Arc, eccetto il forte della Carboniera, al quale pone assedio.

Per Carlo Emanuele questo forte era di grande importanza, oltre che per la posizione strategica nella lettera dianzi trascritta accennato dal Sanfront, anche perchè una torre antichissimamente eretta detta di Beroldo,

(1) R. Archivio di Stato, sezione I, Lettere Particolari NEC-NEY.

(2) Il Conte Chabod Generale d'artiglieria.



Bennes nel Delfinato

(Da Architettura e Fortificazioni vol. III - Biblioteca R. Archivio di Stato di Torino)

(fot. Canonica)



attestava agli abitanti l'origine quasi favolosa della dinastia di Savoia e ne rafferma la fede (1). Purtroppo i difensori - fra i quali non vi era più il Sanfront - dopo breve resistenza si arresero.

Il Duca dopo aver tentato invano di trarre a battaglia il prudente Lesdiguières, dopo aver condotto l'esercito nel Grèsivaudan, fa fare in quell'anno istesso dal Sanfront a Barraux o Barrault, sì da molestare Grénoble e Chambéry, un munitissimo forte. Nell'autunno si lavorò alacremente e il Sanfront instancabilmente dirigeva i lavori, facendo ripetutamente correggere ciò che a lui pareva non abbastanza sufficiente per la difesa. Fu chiamato di San Bartolomeo, dal giorno in cui fu fondato. Alcuni vogliono che questo nome sia stato dato in ricordo della famosa strage di venticinque anni prima.

« La pianta è di assai lunga figura, cinta da sei bastioni (uno dei quali si chiamò San Fronte) e terminato da due tenaglioni. Il forte di Barò è stato fatto d'ordine di S. A. Serenissima Carlo Emanuel e disegnato da Mons. de S. Front. In questo forte, fatto ad effetto di servire da antemurale al Castello di Mommilliano e per mezzo di questo soccorrere in un bisogno il suddetto Castello, e anco per avere un piede nel Delfinato. Ma poichè non fu rispettata la legge di non mai fabricare in casa d'altri, perciò il suolo è restato con li nuovi edifici al suo patrone legittimo possessore restando intanto per stecco negli occhi del medesimo castello di Mommiliano » (2). Purtroppo questo forte, che pare fosse uno dei capolavori del Sanfront, cadde presto in mano dei Francesi, essendo il Bellegarde comandante del forte stato tradito.

In data 11 ottobre 1599 i « capitoli e incanti e deliberamento verbale dell'impresa della fabrica del forte di Savigliano per la fortificazione della porta della Pieve e le reparazioni che vanno al bastione di San Francesco, a la piattaforma di Gierusalem, al Bastion del signor Colonnello Beggiami, a la porta di San Giovanni, al bastion del signor Governatore, alla porta di Marene, a la torretta del Bastion del signor sergente, a la sentinella rempetto Santo Dominico » portano in calce la firma *Hercole Negro*.

Così pure i capitoli « sopra li incanti et oblationi da farsi per chi vorrà offerire sopra la fattura della fabrica del forte di Savigliano » in cui sta scritto « Dopo otto incanti la impresa della fattura della fabrica è deliberata a Battista Scala a ducaton settemilia (3). E il Casalis cita (4) che con patenti 29 agosto 1600 il Duca Carlo Emanuele I° dimostrava l'intenzione di riedificare in Savigliano 5 bastioni, due piattaforme e di restaurare muraglie, ponti ed altre opere nel modo che sarebbe stato stabilito e ordinato dal conte di Sanfront suo consigliere di stato e generale soprainendente alle sue fortezze. In quello stesso anno, nel mese di aprile il San-

(1) ERCOLE RICOTTI - *Storia della Monarchia Piemontese* - Volume III, Libro VIII, pag. 205.

(2) Biblioteca di S. M. Torino *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. M.* f.º 176 di Morello con pianta del forte a fog. 177.

(3) Regio Archivio di Stato di Torino, sezione I, *Provincia di Fossano* m.º 4º.

(4) CASALIS (Sar Sez) pag. 514.

front si trovava a Chambery per lavori stradali militari - Scrivendo al vescovo di Tarantasia, fra l'altro egli dice: « *se S. A. gli ne scrive per che il tutto voglio tener da S. A. poi che sono risoluto di non abandonarlo tanto che piacerà al Signor Idio di darmi la vitta e la salute* » (1).

E il 1° ottobre 1604 Ercole Negro succede come generale dell'artiglieria a Don Giuseppe Cambiano di Ruffia. La data e la nomina mi risultano del seguente documento: (2)

Carlo Emanuele per gratia di Dio Duca di Savoia
Principe di Piemonte etc.

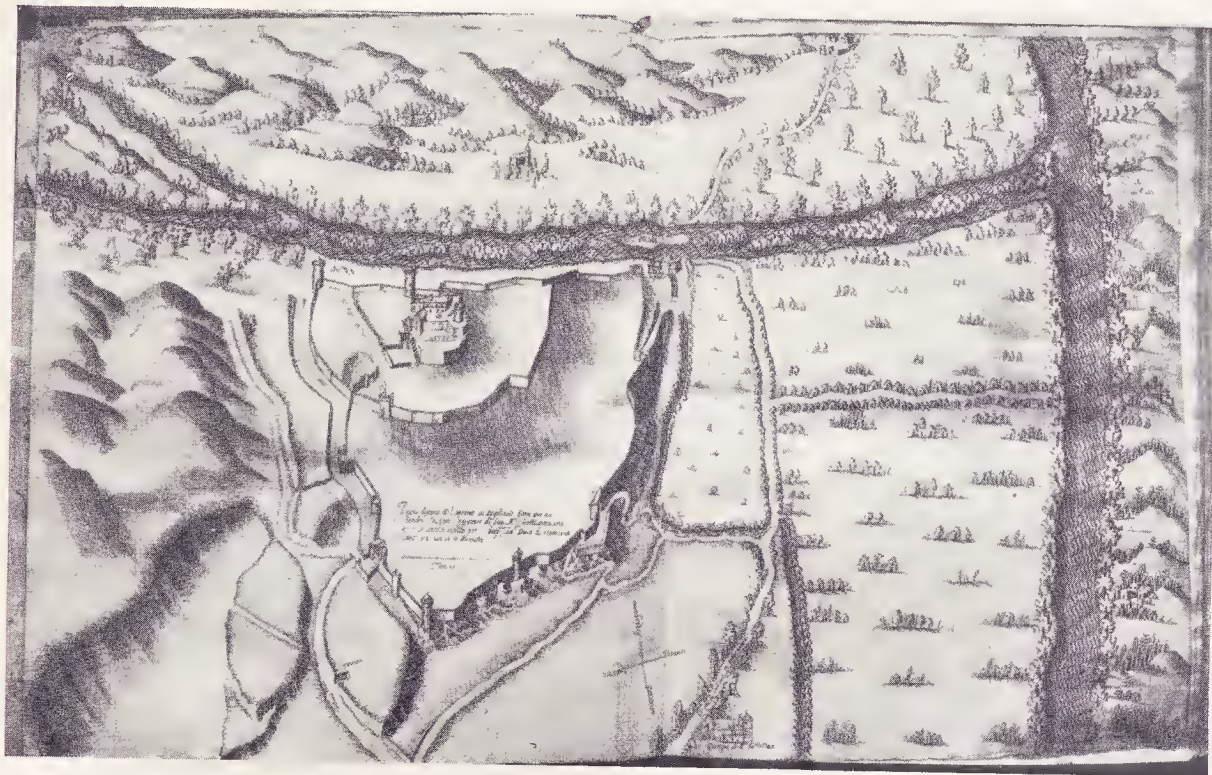
Al molto magnifico consigliere di statto et veadore della nostra gente di guerra di quà da' monti il conte di Monteu et al magnifico consigliere et contador d'essa M.r Luchino Robio salute. Havendo noi deputato per general de nostra artegliaria il conte di Sanfront et volendo che egli gioisca del medesimo tratenimento che haveva suo antecessore vi ordiniamo che habbiatè d'assentarlo e puorlo sopra il libro del soldo della nostra gente di guerra a stato del'artegliarie in libre novanta il mese et libre tredici et soldi dodici ogni mese come sopra per il tratenimento d'uno scrivano cominciando dal primo d'ottobre prossimamente passato giorno della sua constitutione et continuando durante nostro beneplacitto facendoli fare le sue libranze e pagamenti a tempo et luogo come alli altri ufficiali nostri di guerra senza alcuna difficoltà. Mandando al tesoriere di nostra millitia Giovanni Thomaso Mignatta di così eseguirlo che il tutto sarà fatto buono ne suoi conti della Camera nostra senza difficoltà che così ci piace. Date in Torino l'ultimo di maggio 1605 - f.o Carlo Emanuel - V.o Provana sottoscritto Borsier.

Del maggio 1605 (3) trovo una « minuta d'ordine del Duca Carlo Emanuele di conferma de li privilegi et immunità già concesse da suoi predecessori alla scola-compagnia de Bombardieri permettendole inoltre di portar ogni sorta d'armi e d'andar esenti d'alloggiar soldati sè e come godono li soldati di millitia tanto a piedi che a cavallo, eziandio servienti a presidi ». In questo ordine, a un certo punto sta scritto « con che però non possono arrolarsi nè ascriversi in altra compagnia nè abbandonare il servizio senza licenza nostra o del molto magnifico consiglier di stato sovrintendente generale delle fortificationi et capitano generale di nostra artiglieria M.r Hercole Negro conte di Sanfront ». Così pure in « ordini sopra li boschami per l'artiglieria e novo ordine sovra li metalli ferramenta de l'artiglieria » dati in Torino li diciotto di giugno 1605, vi è sempre sottoscritto « Il conte di Sanfront, conforme al già fatto ».

(1) Regio Archivio di Stato di Torino, sezione I, *Lettere particolari* NEC - NEY.

(2) Regio Archivio di Stato di Torino, sezione IV, archivio Min. Guerra - Patenti Ducali (1601-1614)

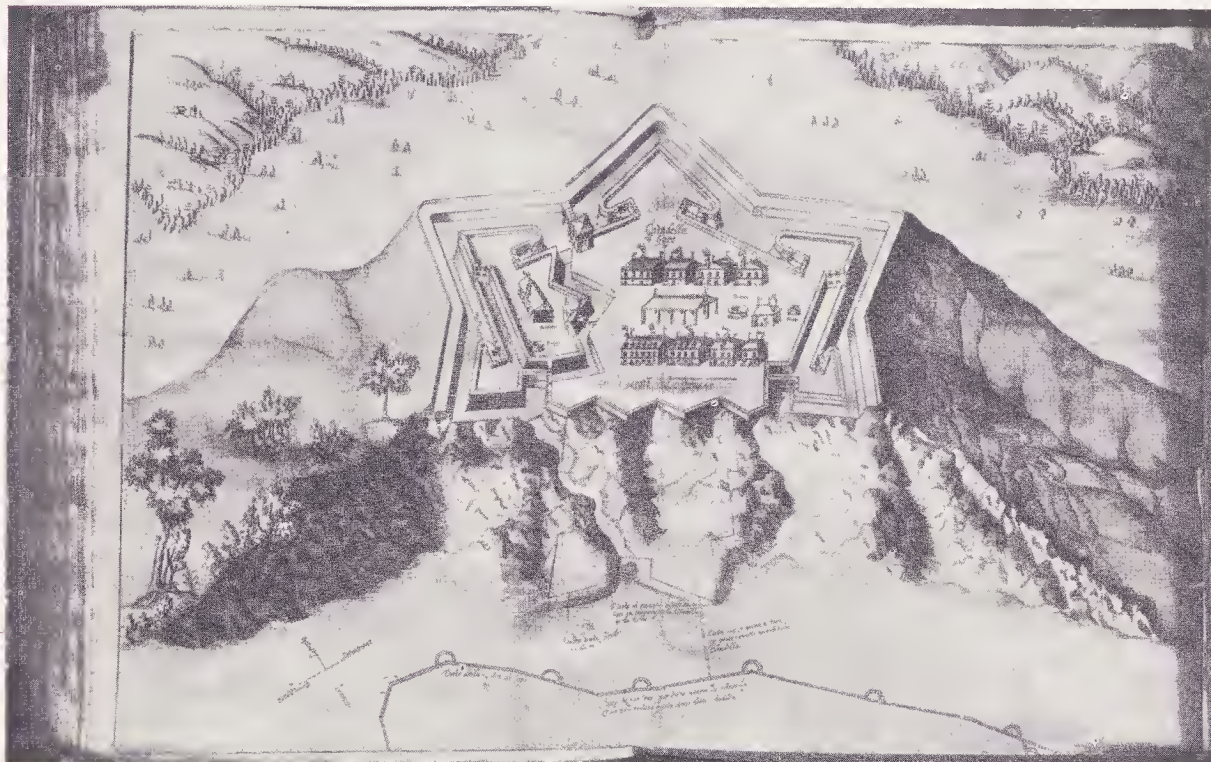
(3) Regio Archivio di Stato di Torino, sezione I, *Materie Militari*, Intendenza Generale d'Artiglieria m.º 1.



Liveron nel Delfinato

(Da Architettura e Fortificazioni vol. III - Biblioteca R. Archivio di Stato di Torino)

(Fot. Canonica)



Gap

(Da Architettura e Fortificazioni vol. III - Biblioteca R. Archivio di Stato di Torino)

(Fot. Canonica)



In data 23 maggio 1608 si chiede per il Castello di Nizza che « V. A. mandi il signor conte di Sanfront per provvedere alle reparationi d'alcune cose le quali sono urgenti e più che necessarie della cortina della tor ronda sin a Sant'Elmo come anche da Malbuisson sino all'Amorus et altre cose parti che se li faranno vedere e soprattutto di fare accomodare il forte basso per che stando nella maniera che si trova è molto pericoloso ». E in calce vi è la risposta di Carlo Emanuele I: « Sua Altezza manda al conte di Sanfront darle relatione prontamente di quello è necessario per le dette reparationi acciò se gli possa provvedere il denaro ». Nello stesso documento il Sanfront è nominato altre volte ma solo col suo grado di *generale dell'artilleria* (1). Dell'8 luglio 1609 trovo ancor documenti riguardanti paghe di bombardieri della cittadella di Torino firmati dal Sanfront.

Nel 1613 il Sanfront prende parte alla guerra di successione del Monferrato. Da Crescentino li 23 agosto richiede al Duca « 500 ducaton per fare ponti levatoi ». Comunica quindi « aver fatto fabricar una fornace di mattoni e un'altra di calcina perchè qua non si ritrova nè mattoni ne calcina » (2). In quello stesso anno egli comanda le artiglierie nella presa di Trino (3). « Praefectus erat tormentariis Hercules Niger in Gallicis expeditionibus clari nominis librator » e così a Moncalvo, Monasterolo, Crevalcore. Dopo una pace di breve durata, il Duca nel 1616 lo manda a fortificare e a difendere Ivrea minacciata. In data 3 ottobre 1616 è da Ivrea la seguente: « e non manco giorno e notte di travagliar qua di dar ordini tanto alle cose della guerra come alla fortificatione et non se li perderà tempo, subito gionto ho mandato alla guerra cavalleria et fanteria et sono andati sino a Cavaglia et Moncrivello rebattendo l'orgoglio di quei spagnioli che vanno seccamanando le ville et n'hanno tagliati a pezzi molti e così andaremo facendo ogni giorno qualche cosa di buono » (4).

Ma il suo più bel titolo di gloria fu la difesa di Vercelli, nella primavera del 1617. Le armi dell'astuto governatore spagnolo di Milano, Don Pietro di Toledo incalzano questa importantissima piazza forte governata dal Marchese di Caluso. Federico Ghislieri nella prefazione della interessantissima sua opera, ricca di disegni di armi ed armati dell'epoca, chiama « il conte di Sanfronte difensore ed espugnatore perfettionato sotto la scola di V. A. ». Il Toledo muove adunque rapidamente su Vercelli. Il Duca di Savoia, impressionato da questa improvvisa mossa nemica, manda colà mille fanti e trecento cavalli guidati da valorosi comandanti e « dal signor conte di Sanfront il quale spinto dal grande desiderio d'entrare caminò quasi sempre con li carabini d'antiguardia quali erano comandati dal cav. di Varax et essendo egli detto conte pregato di marciare nella battaglia per maggiore cautela della sua persona tanto necessaria dentro Vercelli,

(1) Regio Archivio di Stato di Torino, sezione IV, *Ordini generali misti e regolamenti militari*. Veadoria Generale e Contadoria Generale per le Milizie e Gente di Guerra - anni 1606-11.

(2) Regio Archivio di Stato di Torino, sezione I, *Lettere Particolari* NEC - NEV.

(3) IRICO: *Hist. Tridinensis*, libro III, pag. 343.

(4) Regio Archivio di Stato di Torino, sezione I, *Lettere Particolari* NEC - NEV.

egli rispose essere altrettanto necessario con l'antiguardia per provvedere ad ogni movimento che potessero fare gli spagnoli..... volle prima ch'entrare nella città il conte di San Fronte nonostante ogni strachezza, visitare la controscarpa e trinciare intorno alla città..... et al conte di San Fronte fu rimesso e comandato tutto il negotio della fortificatione in difesa della piazza » (1).

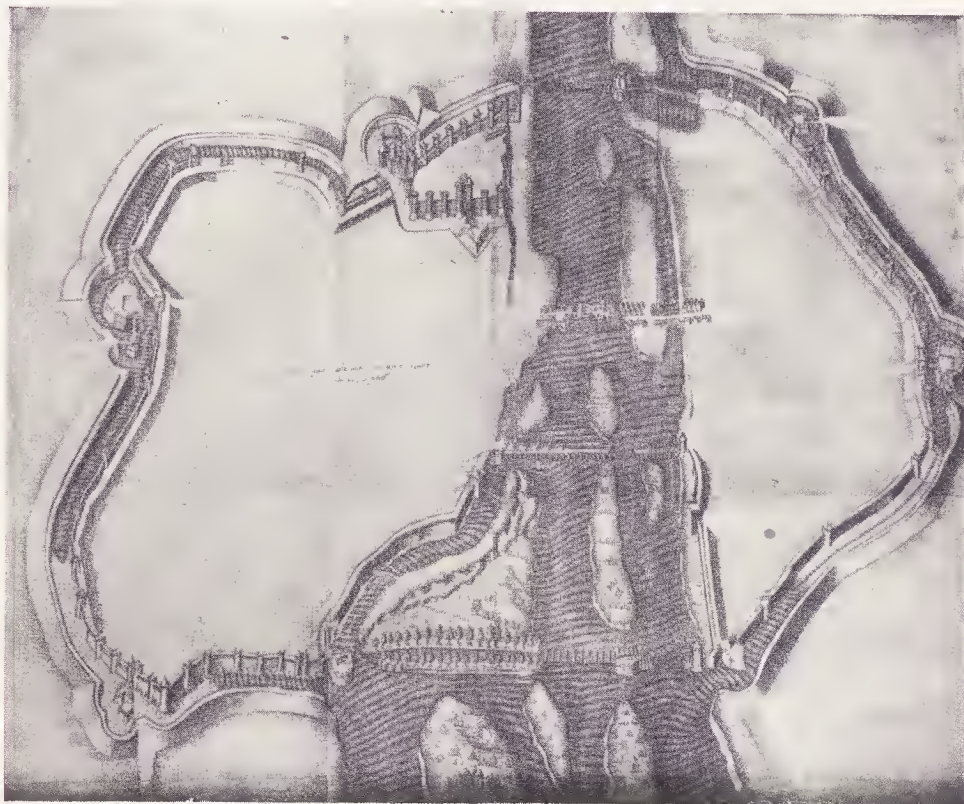
Il Conte di Sanfront, malgrado la sua età - aveva più che settant'anni e molti acciacchi - non esitò ad accettare la direzione del servizio d'artiglieria e delle fortificazioni. Sotto il fuoco nemico, appena arrivato nella piazza, si fece portare in braccio dai soldati a una ricognizione nei diversi posti avanzati. Alla prima ricognizione seguirono varie altre nei punti più pericolosi e, in una di queste, pur essendo circondato dalle rovine dell'esplosione di una mina, continuò a impartire ordini con ammirevole sangue freddo. Alcuni giorni dopo, in una posizione scoperta, Ercole Negro venne colpito dalla mitraglia, ebbe il braccio sinistro fracassato e una mano asportata. « *Datemi la mia mano* » egli disse senza sconcertarsi, ai suoi accompagnatori. E raccolta la mano, continuò imperterrito la sua ricognizione.

Occupandosi e intendendosi egli pure di meccanica, viene menzionato che a Vercelli « *il Conte Sanfront fece fare molini da cavallo per tutti li quartieri che molevano quasi al pari de' molini da acqua, oltre gran numero di altri a braccio, talmente che non si pativa di farina* ».

Il Sanfront per la difesa della città « alzò una mezzaluna a difesa di una cortina, fece di fascina un bastione ed una catena di rivellini e ridotti per tener lontano il nemico dal corpo della piazza, minò le mezzalune, piantò un fortino dove il fosso era scoperto, altrove un ridotto e un cofano e munì di parapetti e traverse le opere esterne. Per rendere impossibile al nemico la mira, cinse di tele su pali le mura ove era più violento il fuoco ed il tutto sparse di profondi pozzi coperti, bocche di lupo, cavalli di frisia e riccioni (2). Per consiglio del Sanfront, si cominciò le sortite dagli spalti per ritardare l'attacco nemico. Dopo due mesi di assedio e più, in cui si erano tirate d'ambo le parti 77000 cannonate e che aveva costato agli spagnoli 7000 morti, oltre i feriti e gli ammalati e durante il qual tempo, essendo mancate le miccie, il Sanfront aveva requisito le corde delle campane, facendole cuocer nel nitro, tutti i metalli della città e dai speciali e pizzicagnoli le vesciche per farne cartucce, consumate tutte le munizioni e respinti tutti gli assalti, dal Marchese di Caluso fu proposta agli Spagnuoli la resa. A questa si opponeva con tutte le forze il Sanfront, deciso a difendere la breccia ad arma bianca, anzi egli non sottoscrisse la capitolazione, nella speranza che il Duca nel frattempo venisse in soccorso di Vercelli. Ma la maggioranza volle la resa a onorevoli condizioni, perciò il presidio eroico uscì dalle mura con l'onore delle armi. D. Pietro di Toledo volle abbrac-

(1) Regio Archivio di Stato di Torino - Biblioteca M. S. di Federico Ghislieri 1618.

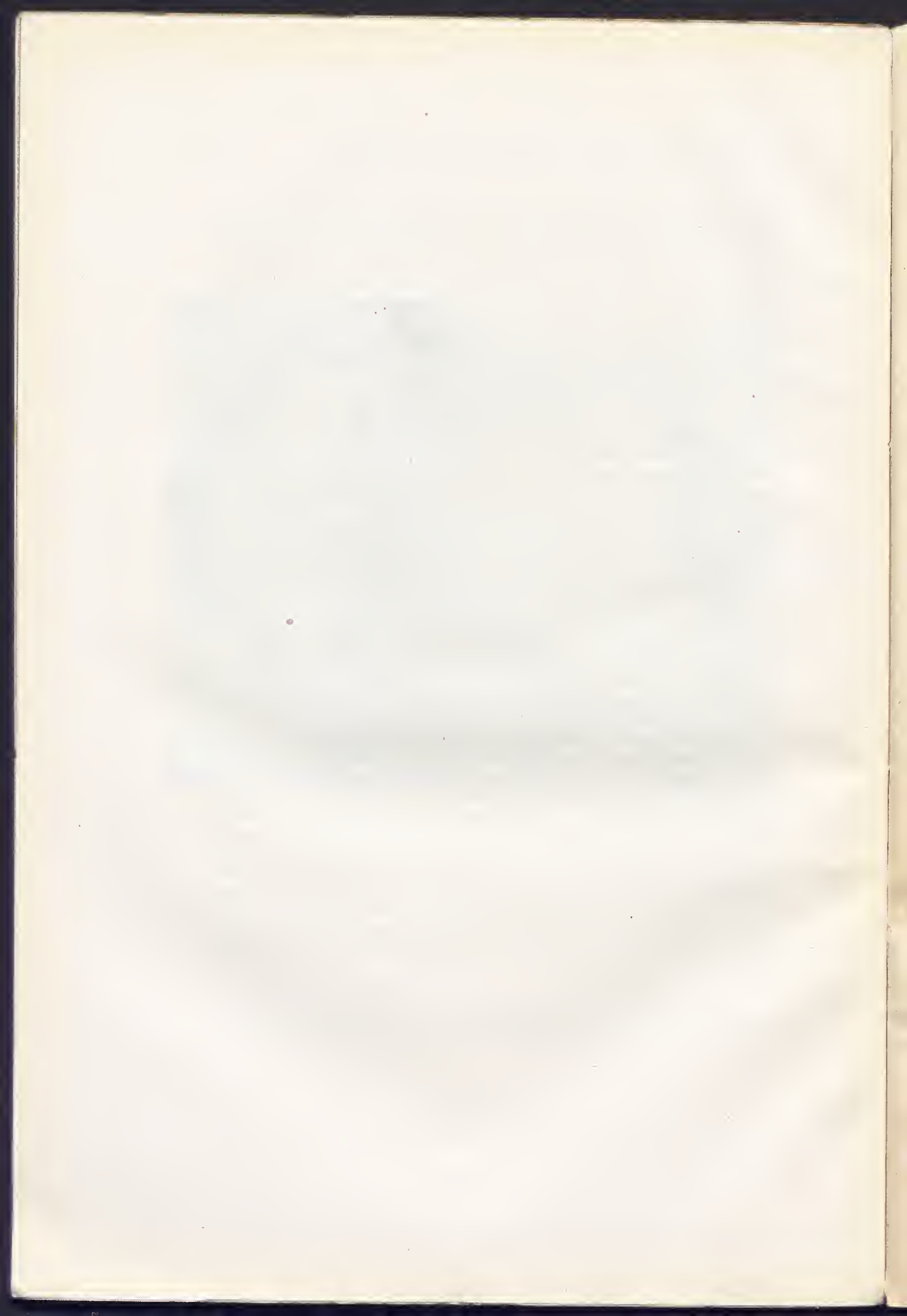
(2) R. Università di Torino - Biblioteca M. S. di P. Berardo « *Relatione di quello è seguito all'Assedio di Vercelli nel 1617* ».



Angers

(Da Architettura e Fortificazioni vol. III - Biblioteca R. Archivio di Stato di Torino)

(Fot. Canonica)



ciare il Caluso e il Sanfront, dicendo loro parole di ammirazione per la strenua difesa. Il Duca esasperato fece incarcerare il Caluso, accusandolo di aver troppo presto ceduto la piazza al nemico, riservando soltanto le sue lodi per il Sanfront ». Il Tensini (1) scrive « Ultimamente sotto Vercelli che ha fatto spargere tanto sangue agli Spagnoli? Non altro che la pratica della fortificazione di Monsù Sanfrone » che in un altro punto dello stesso libro, l'autore chiama « Monsù Cianfrone ».

Fatta la pace il Sanfront costruì le fortificazioni di Santhià. Ma il suo progetto più importante, fu quello delle mura di Torino e norma dell'ingrandimento che Carlo Emanuele aveva ordinato verso il Po. La fortificazione ideata dal Sanfront, partendo da Porta Nuova andava sino al Po, poi per Vanchiglia risaliva la Dora coprendo Valdocco, d'onde andava a congiungersi al bastione della Consolata, occupando con nuove opere tutto il lato occidentale della città. La pianta fu combinata in modo che, supposta la cittadella caduta in mano dei nemici, si potesse da levante introdurre soccorsi impunemente. Detta fortificazione fu incominciata nel 1619 e fu poi mutata, e non certamente in meglio, dal Castellamonte (2).

Dal seguente documento risulta essere del 1619 la nomina del Sanfront a governatore di Savigliano (3) « Io Conte Hercole Negro di Sanfront giuro sopra questi Santi Evangelii di Dio di esser buono leale et fidel suddito et servitore a Vostra Altezza Serenissima Signor Carlo Emanuele per gratia di Dio Duca di Savoia Principe di Piemonte et mio Signore et di servire Vostra Altezza ben et fedelmente nel carico di Governatore del luogo di Savigliano et suo mandamento, che è piaciuto all'Altezza Vostra di conferirmi, di conservar mantener et difender a tutto mio poter sin a lasciarvi la vita il detto luogo et mandamento al nome et sotto il dominio di V. A. et di non rimettere essa piazza ad alcuno salvo all'A. V. o al serenissimo Principe o suoi successori o a quelli ai quali Ella commanderà et mi renderanno il contrasegno da lei rimessomi. Di non entrare mai in consiglio o trattato ove si tratti dell'honore, reputatione, vita et pregiuditio di V. A., sua serenissima Casa et de' stati suoi, anzi quando simili trattati mi venessero a notitia di rivellarli incontinentemente a V. A., et a' suoi ministri, et di oppormeli a mio potere; et non potendolo far io, far per altri. Giuro parimente di non palesare mai secreto o cosa che mi sia dall'Altezza Vostra o Ministri suoi detta o scritta. Di non opprimere nè gravare alcuno sotto pretesto di questo carico et governo et generalmente fare tutto quello che io vedrò et conoscerò esser servitio di V. A. et che un buon et fedel suddito è obbligato verso il suo natural Signore et Patrone et che conviene ad un gentiluomo d'honore. Così Dio mi aiuti. f.o Hercole Negro alla presenza del Marchese di Caluso e Marchese di Cumiana li 4 di febraro 1619 nella camera di V. A. ».

(1) Fortificatione 1624.

(2) CARLO PROMIS - *Ingegneri militari in Piemonte dal 1300 al 1650*.

(3) Regio Archivio di Stato di Torino, sezione I Materie Militari - Impieghi Militari m.º 1.

Per tre anni egli fu al governo di Savigliano e cioè sino al termine della sua vita, tutta spesa nel lavoro e, molta di essa, al servizio fedele del Duca di Savoia. Gli ultimi anni egli li trascorse oltre che nel saggio governo di Savigliano, anche nell'abbellimento e miglioramento edilizio della città da lui scelta e dimora definitiva della sua famiglia e ove la sua morte lasciò universale compianto. La Cappella della Compagnia del suffragio fu l'ultima opera compiuta in Savigliano dal Conte di Sanfront (1). Egli morì il giorno 8 di giugno 1622 improvvisamente, colpito forse da repentino accesso di podagra. Poichè nella Parrocchia di Sant'Andrea, della quale il Sanfront era parrochiano, mancano gli atti del decesso dal 1587 al 1630 compreso, (perciò anche quello di Carlo Emanuele I) l'unico atto che prova la data della morte è il seguente della Confraternita dell'Assunta, la quale per essere intervenuta alla di lui sepoltura, se la annota così: « 1622 - 6 luglio - Per la sepoltura del s. r. Governatore Sanfront li 10 giugno f. 9 ».

Tra gli altri figli egli lasciò Euclide Presidente dell'Eccellentissima Camera di Torino. E in un documento (2) della « Camera dei Conti del Serenissimo Signor Nostro Carlo Emanuele per gratia di Dio Duca di Savoia Principe di Piemonte » risulta che « volendo Noi dare maggior comodità a Tomaso figliuolo del Molto Magnifico Consigliere di Stato Referendario et Secretaro Nostro Euclide Negro Sanfront di poter attender alle matematiche et a disegni perchè egli possa ben servirci ad imitatione del fu Conte Sanfront suo avo Vi ordiniamo d'assentare il detto Tomaso sopra il ruolo del Castello di Nizza in una piazza di ducatonì dodici da fiorini tredici l'uno il mese, i quali gli stabiliamo di tratenimento etc. li 14 febraro 1625 f.o Carlo Emanuele.

Per quante ricerche io abbia fatte, anche presso il Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, non mi fu dato di trovare che Ercole Negro di Sanfront fosse stato insignito di onorificenze. Del resto il suo carattere fiero rifuggiva da onori e da lodi. Ma il suo brillante stato di servizio, sia in guerra che in pace e il suo braccio mutilato nella eroica difesa di Vercelli valgono ben più per i posteri di una commenda, sia pur onorevolissima. E con umiltà veramente cristiana volle Egli scendere nel sepolcro (3) scavato nel mezzo del coro dell'Abazia di San Pietro in Savigliano, senza alcuna lapide a suo ricordo, ove i monaci avrebbero dovuto, come da suo testamento, perennemente pregare e celebrare sacrifici annuali e mensili in suffragio dell'anima sua.

ERNESTO BIANCO DI SAN SECONDO

(1) CASIMIRO TURLETTI - *Storia di Savigliano*, Parte IX, Vol. III.

(2) Regio Archivio di Stato di Torino, sezione IV, ordini Generali Misti e Regolamenti Militari, anni 1622-27, n. 7.

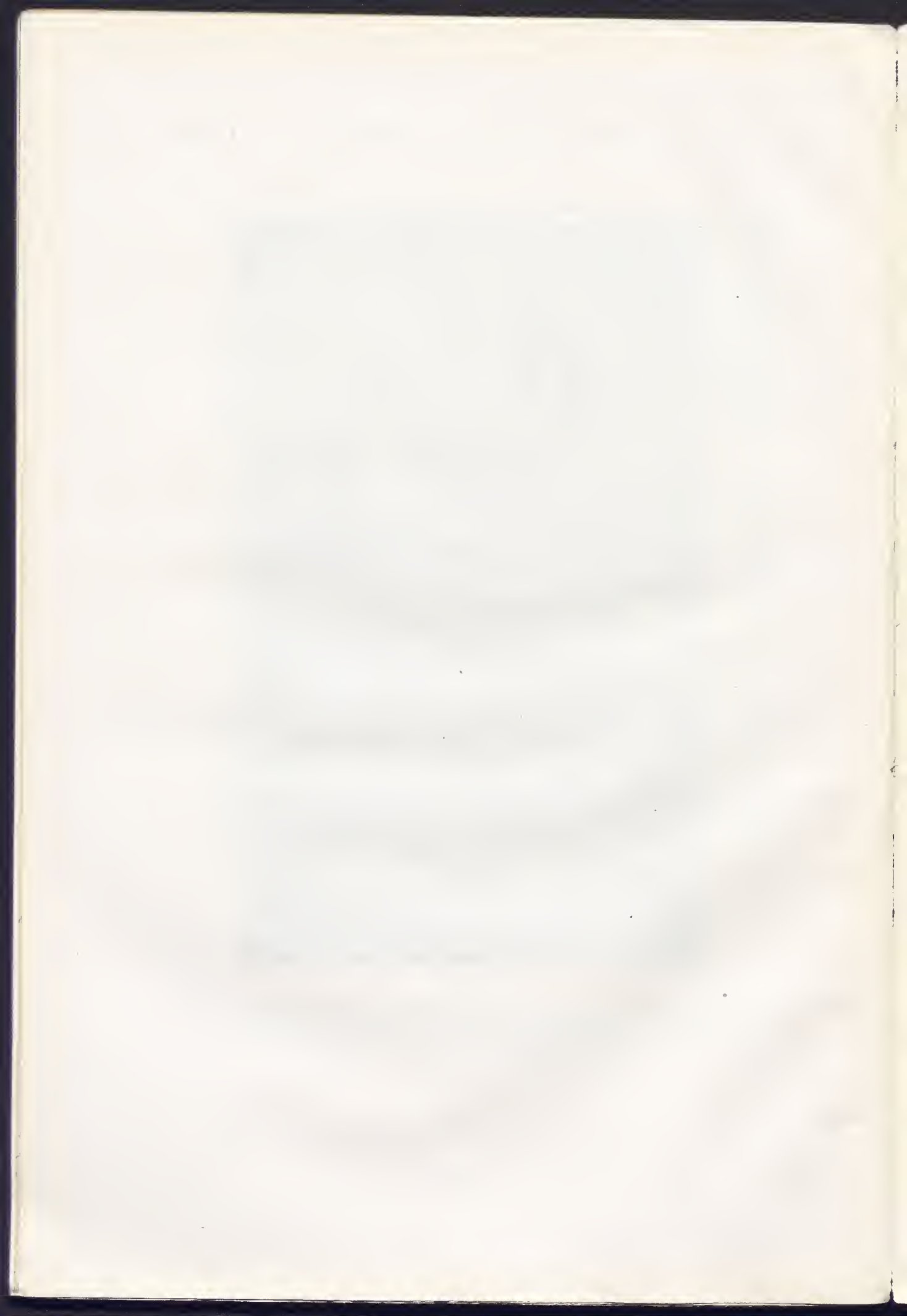
(3) Giornale della Chiesa Abbaziale di San Pietro in Savigliano del 1734.

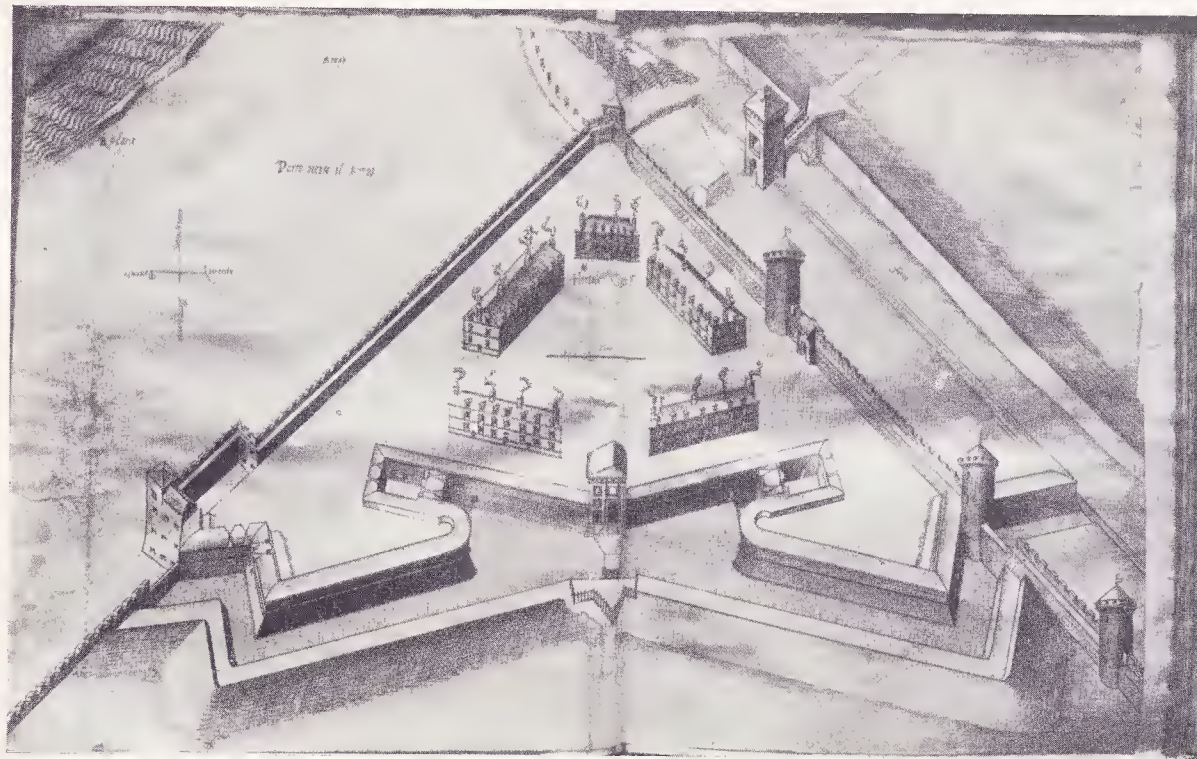


Marsiglia

(Da Architettura e Fortificazioni vol. III - Biblioteca R. Archivio di Stato di Torino)

(Fot. Canonica)





Boury en Bresse

(Da Architettura e Fortificazioni vol. III - Biblioteca R. Archivio di Stato di Torino)

(Fot. Canonica)

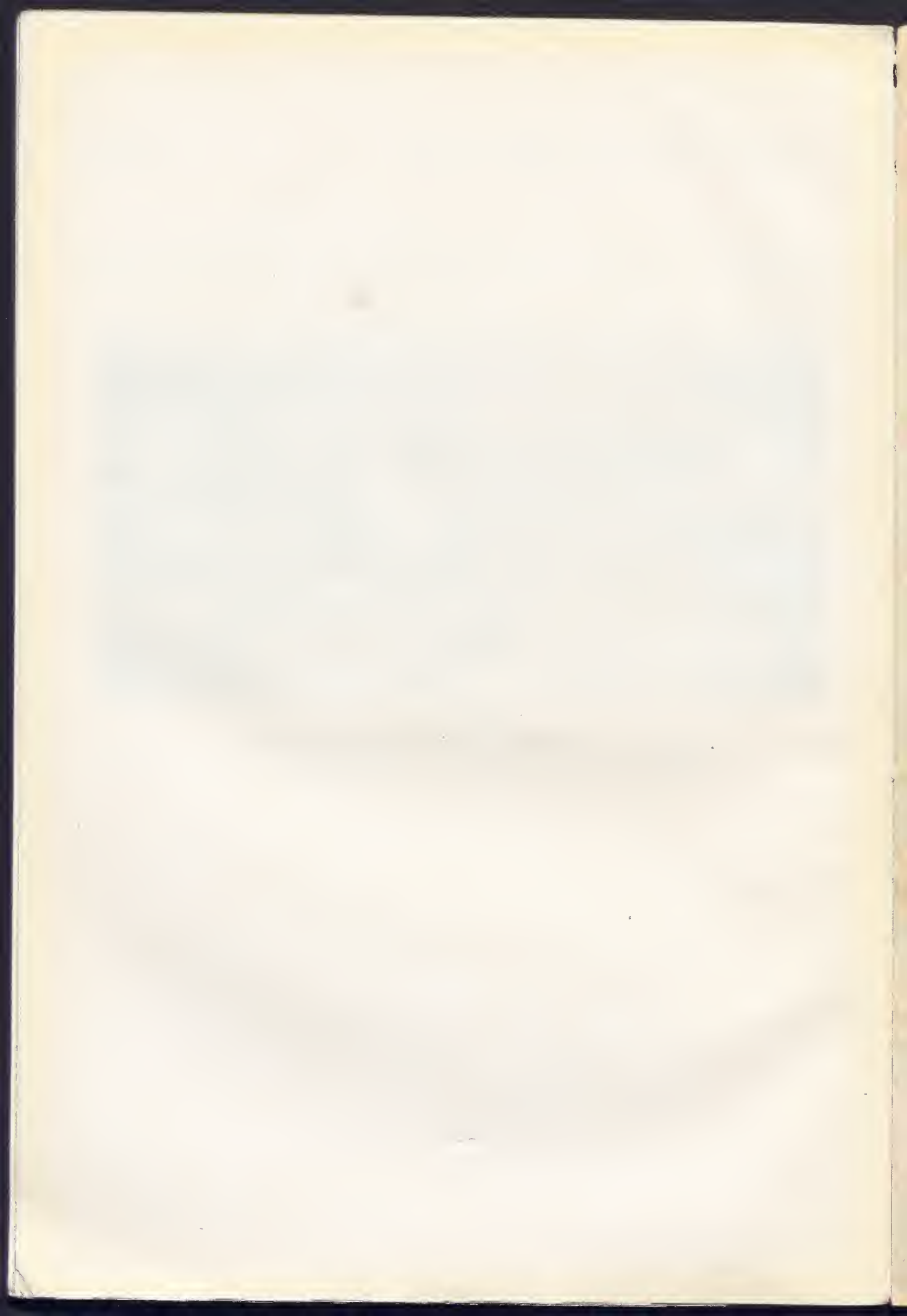




Châtillon en Guienne

(Da Architettura e Fortificazioni vol. III - Biblioteca R. Archivio di Stato di Torino)

(Fot. Canonica)



Lettere

dell'architetto Ercole Negro marchese di Sanfront

Fra le migliaia di lettere, che si conservano nell'archivio del castello di Verzuolo (1), ne sono state rinvenute ventotto di Ercole Negro, marchese di Sanfront.

Esse hanno la data: 1) da Lione, li 2 di giugno del 1579. 2) da Centallo, li 21 giugno del 1580. 3) da Persignj, li 20 di novembre del 1583. 4) da Centallo, li 7 di febbraio del 1589. 5) da Cuneo, li 18 di gennaio del 1594. 6) da Centallo, li 11 di marzo del 1595. 7) da Cuneo, il 1 di agosto del 1595. 8) da Ciamberi, li 13 di giugno del 1597. 9) da Miolans, li 22 di luglio del 1597. 10) da Monmeliano, li 3 di agosto del 1597. 11) dalla Savoia, li 12 di agosto del 1597. 12) da Ciamberi, li 12 di maggio del 1598. 13) da Ciamberi, li 17 di giugno del 1598. 14) da Ciamberi, li 26 di ottobre del 1599. 15) da Ciamberi, li 25 di novembre del 1599. 16) da Savigliano, li 5 di novembre del 1600. 17) da Savigliano, li 25 di luglio del 1601. 18) da Eigabella, li 30 di ottobre del 1601. 19) da Torino, li 22 di aprile del 1602. 20) da Savigliano, li 3 di giugno del 1602. 21) da Torino, li 25 di giugno del 1602. 22) da Savigliano, li 10 di febbraio del 1603. 23) da Torino, li 13 di giugno del 1605. 24) da Torino, li 8 di maggio del 1609. 25) da Torino, li 16 di novembre del 1618. 26) da Savigliano, il 1 di aprile del 1619. 27) da Savigliano, li 29 di maggio del 1621. 28) da Savigliano, li 16 di settembre del 1621.

La prima è diretta ad Adriano Saluzzo dei signori della Manta, prevosto di Verzuolo e nel 1585, per rinunzia alla prevostura, monsignor di Pagno. Le altre lettere il Negro le scrisse a Michele Antonio Saluzzo, signore della Manta, Torassa, Prese, Brondello, Lequio, Cissone delle Langhe, Roddino e Belvedere, conte di Verzuolo, ambasciatore in Fiandra per Carlo IX di Francia, governatore della cittadella di Lione, del Lionese, Beaujolais e Forestz, poi del Marchesato di Saluzzo, cavaliere dell'ordine di san Michele e dell'Annunziata, morto li 29 di giugno del 1609. Dopo il 1609 il Sanfront tenne la corrispondenza con Francesco Renato della Manta, figlio di Michele Antonio, capitano degli archibugieri a cavallo, cavaliere dell'Annunziata, governatore del Saluzzese.

(1) PROF. GIACOMO RODOLFO, *Lettere, inedite, di Gianbattista Bodoni*. Precede una Notizia della Raccolta di Lettere del secolo XVI, del XVII, del XVIII e del XIX, che si conserva nel Castello di Verzuolo. Con la veduta del Castello di Verzuolo e il facsimile d'una lettera di San Francesco di Sales. Carmagnola dalla Tipografia Scolastica MCMXXVI.

Tutte le lettere sono autografe.

Alcune sono di soggetto famigliare. In una, datata da Lione li 2 di giugno del 1579, il Negro raccomanda la madre al prevosto di Verzuolo; in un'altra, da Torino li 13 di giugno del 1605, egli parla delle feste fatte per il matrimonio di suo figlio Euclide con la figlia del presidente Baratta.

Scrisse Carlo Promis (1) che il Sanfront nacque verso la metà del secolo XVI; da una lettera, inviata da Torino li 16 di novembre del 1618, risulta ch'egli è nato nel 1541.

Importanti sono quattro lettere, datate da Ciamberi li 13 di giugno, da Miolans li 22 di luglio, da Monmeliano li 3 di agosto, dal campo di S. A. in Savoia li 12 di agosto del 1597, nelle quali il Negro descrive le operazioni militari condotte dal Duca Carlo Emanuele I contro i Francesi.

Quando nel maggio del 1598 fu conclusa la pace di Vervino, il Negro, che si trovava col duca, scrive da Ciamberi li 12 di maggio del 1598: « *La vigillia di Pentecosta la pace fu portata a S. A. per uno gentiluomo del S. Marchese di Lullin, e S. A. per gratia suo, non la uolse publicar che à M di Luce, e ame, legendosi lui stessa tutta la negociatione, et li Capitolli qualli mandaro à V E come siano copiati per che la legenda è dun chinterno di Carta, il secondo giorno di feste S A. senti la messa a autta comba solenne et poi fece cantar il Tedeon laudamus, et nisuno non sapeua per che, ecetto me, et subito monto sopra la galiotta che ò fatto fare, et si mese a disnare uonendo sopra il lago uerso Giamberi, et mi fece questo favore, et honore che mi fece disnar à sua tauolla facendomi dar del suo uino solamente ame, et dopoi auer disnatto puplico la pace, et fece leger li Capitolli a quei Sig.ri stando S A. con tanta allegrezza che non sie mai uedutta simile, et fece lui steso una Canzone sopra la pace, cosa molto bella et la fece di cento uersi in huna horra, cantandola sopra il leutto, si e fatta la suspensione daruo per uno mese, et alla fine di questo si publicara la pace, et spero. che sara stabile, et longa* » (2).

Per la venuta dell'ambasciatore di Francia a Ciamberi il Sanfront era stato incaricato dal Duca di Savoia di preparare i fuochi artificiali sulla piazza del castello, ed egli in una lettera delli 17 di giugno del 1598 descrive le meraviglie che si preparava a far ammirare.

« *Gli do nona come S A. m'ha comandatto che alla venutta dil imbasciatore di frantia lo douese fare qualche preparam.^{to}, si che io ho interpreso una cosa molt' degna, et di grande ingenio perchè si fara nella piazza dil Castello di chiamberi qual sara tutto d'Artificio di foco et di bella architettura, per l'Aria si vederano serpenti Draconi combattere in sieme con altri artificij di foco et sara un gran vedere nel piano sopra la Terra caminarano lioni, orsi, ollifanti, et tighri li quali combatterano l'uni contra l'altri*

(1) Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL - Notizie raccolte da CARLO PROMIS in: *Miscellanea di Storia Italiana* edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, tomo XII, Torino - Fratelli Bocca Librai di S. M. - MDCCCLXXI.

(2) Questa lettera fu la prima volta pubblicata in: *Lettere, inedite, di Gianbattista Bodoni*, cit.

giettando fuoco per l'orechie ochi boche et sesso, si vederano puoi homini saluatici che deffenderano il castello e tutti li suoi bastoni saranno pieni di fochi Artificiali si vederà puoi una Compagnia di mori à cauallo et apiede quali hauerano l'anze di foco spade di foco li quali venivano a sallire il castello et combatterano contra li seluatici, oltre di questo vi saranno puoi tutti li campanini delle Chiese tutti coperti di fochi artificiali et fussatte et altri fochi che si farano sopra li colli intorno questo logo ».

In altre lettere il Negro accenna a suoi lavori di fortificazione a Savigliano, a Monmeliano, ecc.

In una da Savigliano, colla data delli 16 di settembre del 1621, parla di Giovanni Antonio Molineri e di opere che il pittore doveva eseguire per il signore della Manta. Quando il duca Carlo Emanuele I deliberò d'ingrandire Torino dalla parte di mezzodì, il Sanfront preparò i disegni. « *Ritardaua à Mandargli la copia del disègno, et pianta del agrandimento di Torino, che S. A. ne auesi fatta la resolutione* », scrive a Michele Antonio della Manta da Torino li 8 di maggio del 1609, « *horra che siè fatta, gli mando il Tipo, che gli consiste tre piante - luna quella tonda che à del ouatto, l'altra che ua in fino all'abergo - che gli resta dentro, l'altra marcatta de ponti che ua in fino al Po. et quella che gionghe al Po, è quella che uol piantar S. A. il mio è la ouatta, et questo disegno seruirà à V. E. per pigliargli umpuoco di gusto, et studio sopra, et quando S. A. gli ne chiamara il suo parerre come dise di fare, ne potra meglio discorer allaliberra - ma non fatia motto chio gli abbia mandato il disegno ma che solamente la uedutto nelle mie mani* ». Nove anni dopo il Negro attendeva ancora a finire la pianta: « *... sono gia doi mesi che mi ritrouo qua in torino* », scrive li 16 di novembre del 1618, « *hauendo lasciato tutte quelle carrighe di quelli paezi, et in letto con la gotta con l'etta di Anni settantasette, et spero nel Sig.^{re} che presto mi ritrouero in sanita et finiro di far la pianta cominciata dell'agrandim.^{to} della Citta di Torino che sara bellima et giongera sin' al po, et dalla parte delli montruchi et dal ualentino* ».

Notizie del Negro si trovano poi in alcune lettere de' suoi figli Marco Antonio ed Ettore, lettere che pure nell'archivio del castello di Verzuolo si conservano.

Nella libreria dei duchi di Savoia in Torino era del Sanfront un bel disegno: rappresenta la pianta di una fortezza a sei baluardi, toccata a penna: porta la firma: « *Hercole Negro di Centalò* » (1).

GIACOMO RODOLFO

(4) Prof. GIACOMO RODOLFO, *Di manoscritti e rarità bibliografiche appartenenti alla biblioteca dei Duchi di Savoia* - Carignano, dalla tipografia di Luigi Giglio-Tos 1912.

Le Meraviglie del Monte Bego ⁽¹⁾

Nelle Alpi Marittime, così ricche di tante bellezze naturali, come: centinaia di laghi, cascate, forre, ghiacciai, interessante flora, svariati fenomeni geologici, fossili di varia età, panorami magnifici, ecc., che le rendono tanto attraenti dal lato turistico, alpinistico, artistico e scientifico, esistono anche speciali *Meraviglie* (come furono da tempo denominate, le *Marvege* in comune linguaggio ligure), rappresentate da molte decine di migliaia di incisioni, state fatte, dall'uomo preistorico (con piccole e grandi punteggiature poco profonde) sulle rocce levigate (fra i 1600 ed i 2600 metri circa di altitudine) in siti anche reconditi, attorno al gruppo del Monte Bego, che si erge (2873 m.) isolato alle testate delle Vallate della Miniera, di Casterino e della Gordolasca, tra la Roja e la Vesubia.

Per meglio comprendere queste *Meraviglie*, bisogna premettere che la regione dove esse esistono con tanto straordinario sviluppo, è geologicamente costituita (2) da una impalcatura generale di antiche, compatte rocce cristalline, gneissiche, qua e là anche un po' granitoidi, su cui si adagia una potente ed estesa formazione di Argilloscisti metamorfici (la cosiddetta *Pietra della Roja* o *Rojaitte*) grigio-verdicci, qua e là rossicci o violaceoscenti o verdastri, talora inglobanti strati-lenti di durissimo conglomerato variegato (detto *Anagenite*); formazione riferibile complessivamente alla serie permotriassica, costituente la maggior parte del Gruppo del Bego, coperta a sua volta dai Calcari triassici, nonchè anche giuresi e cretacei, che formano i rilievi dirupati del Becco, di Nauca, di Cianvraireo, dell'Agnellino, di Ciagiore, di Paracuerta, ecc. Il tutto è profondamente ed ampiamente inciso ed eroso dagli agenti acquei ed atmosferici attraverso i molti milioni di anni dacchè questa regione fu sollevata a costituire montagne.

Orbene durante l'epoca glaciale dell'Era Quaternaria i Ghiacciai che hanno invaso largamente e potentemente anche la regione in esame (tanto che le loro morene frontali si trovano sino a S. Dalmazzo di Tenda), vi produssero, col loro materiale detritico convogliato e premuto (quasi naturale smeriglio) sulle rocce, una intensa levigatura e striatura accompagnata

(1) Conferenza tenuta dall'autore alla Società piemontese di Archeologia e Belle Arti in Torino, il 17 novembre 1929.

(2) Per dettagli vedi: F. SACCO, "Il Gruppo dell'Argentera" (Mem. R. Acc. Sc. Torino - 1910) con carta e sezioni geologiche, e A. ROCCATI, "Il Bacino della Beonia ed il Massiccio del Monte Bego" (Atti Soc. it. Sc. Nat. - LV - 1916).



Fig. 1 - Le Chiappe di Fontanalba

Ghiacciai, esse rimasero come meravigliose superfici lisce, lucide, alquanto rossiccie, per successiva alterazione (tipiche al riguardo le cosiddette *Chiappe* di Fontanalba - fig. 1), che appaiono complessivamente come grandi specchi lastroidi inclinati e tali quindi da attirare l'attenzione di chi passa in tale regione, talora cosparsa pure di grandi blocchi rocciosi anche levigati (fig. 2).

Se a ciò si aggiungono diversi altri fatti, come: la forma isolata del Monte Bego, denominato da alcuni il *Righi delle Alpi Marittime* (per il magnifico, amplissimo panorama che si gode dalla sua cima), i suoi frequenti fenomeni temporaleschi, i suoi tanti laghetti tristemente

da arrotondamenti, spianamenti, ecc., tuttora ben visibili sul fondo e sul fianco roccioso delle vallate (1).

Naturalmente le rocce rojaitiche, per la loro natura prevalentemente argillosa fine, si prestarono in modo specialissimo a detto lavoro di levigatura e striatura, per modo che, dopo il ritiro dei



Fig. 2 - Piramide rocciosa con facile levigate sculturate

(1) Per dettagli vedi: F. SACCO, "L'Esogenia quaternaria nel Gruppo dell'Argentera" (1911) e "I Ghiacciai antichi e moderni delle Alpi Marittime centrali" (1911).

occhieggianti, le sue zone metallifere sotterranee, ecc. non è a stupire che questa alta regione, quasi a cavallo tra il Piemonte e la Liguria, prossima a comode vie di passaggio tra il Nord ed il Sud delle Alpi, presentando così strane ed estesissime superfici colorate e levigate, abbia potuto diventare una regione di speciale considerazione, più o meno mistica, da parte dell'uomo preistorico che già frequentava o passava per queste regioni (1); come lo provano specialmente i resti litici (quali accette di Pietra verde) che furono riscontrati in valle Ischiator sopra Vinadio, alla Colla Lunga (verso i 2600 m.) tra Val Stura e Val Tinea, così pure la bipenne di pietra raccolta nella prossima regione dell'Arpeto (dove anche si trovano sculturazioni), ecc.

Le strane incisioni rupestri delle *Meraviglie* furono già esaminate e figurate da vari studiosi a cominciare da Gioffredo nella sua *Storia delle Alpi Marittime* (nel 1650) sino a Barocelli (2) e Burkitt negli ultimi anni, come segnai nell'annessa Bibliografia. Fu però l'inglese Cl. Bicknell che si occupò in modo specialissimo e con vera passione per oltre un ventennio, dal 1897 al 1918, di queste sculture, tanto da costruirsi una casetta (dove egli morì il 17 luglio 1918) allo sbocco di Fontanalba, per esser più vicino ai prediletti studi, pubblicandone diversi lavori illustrativi ed eseguendo di dette figure speciali calchi neri su malleabile carta bianca in numero di oltre 15.000, che sono conservati ora nel Museo civico di Genova, al quale essi furono generosamente legati dal Bicknell (3).

Notisi che non è facile al viandante di passaggio il vedere questi graffiti se non si ricercano con speciale attenzione, giacchè col tempo per alterazione chimico-fisica essi, oltre esser poco profondi, assunsero quasi la tinta della roccia circostante; ma in origine, cioè quando furono eseguite, con speciale picchiettatura, queste sculturazioni, esse dovevano presentarsi molto appariscenti, per la tinta grigio chiara spiccante assai sul fondo generale, grigio bruniccio o giallo rossiccio, della roccia levigata.

(1) Del resto anche oggi qualche viandante o cacciatore incide (specialmente nome, patria e date) su queste rocce levigate, ed il fatto purtroppo si accentua ora che le incisioni rupestri in esame furono fatte meglio conoscere.

(2) Il dott. P. Barocelli, Direttore della Soprintendenza delle Antichità per il Piemonte e la Liguria, è ora l'intelligente quanto solerte studioso delle *Meraviglie* del M. Bego di cui sta pazientemente raccogliendo un prezioso *Corpus* iconografico illustrato con calchi, sia in carta sia in gesso, coll'aiuto dell'appassionato ed attivo prof. cav. Carlo Conti.

Colgo qui l'occasione per ringraziarlo di avermi permesso di utilizzare, per economia in questa pubblicazione, molte figure del suo studio sopra "*Val Meraviglie e Fontanalba*" (1921), invece di dover eseguire nuovi *clichés* coi calchi da me ricavati sul posto.

(3) Da un trentennio, dopo studiato geologicamente il Gruppo dell'Argentera, salivo di tanto in tanto, quasi in pellegrinaggio, ad esaminare le *Meraviglie* del Monte Bego; la morte dell'amico carissimo Clarence Bicknell, interruppe la quasi rituale mia costumanza, che ripresi l'anno scorso dietro dolce invito del suo nipote Ed. Berry, che mi volle ospite nella simpatica casa di Fontanalba, piena di tanti ricordi!

Svariatisimi sono i Petroglifi delle Meraviglie, spesso intrecciati e talora anche sovrapposti e disposti senz'ordine, perchè evidentemente sono stati eseguiti da persone diverse, in tempi successivi, utilizzando le superfici rocciose più comode, più levigate, ecc. Molti sono di interpretazione assolutamente incerta, e su essi quindi può sbizzarrirsi la fantasia di chi vuole spiegarli ad ogni costo, ma in complesso essi si possono ridurre a pochi gruppi principali: bovidi, aratri, armi, figure geometriche, figure umane e varia.

Queste sculture rupestri risultano da punteggiature o martellinature fini o grossolane; spesso in una stessa figura si vede che la punteggiatura va ingrossando da una estremità all'altra del disegno, forse per l'ingrossamento della punta prodotto da logorio e smussamento coll'uso.

Detta sculturazione fu probabilmente eseguita mediante una specie di martellina metallica, almeno in massima parte; martellina forse foggiate variamente ad angolo e di diverse dimensioni, come potrebbe essere indicato da speciali e non rare figure a L; così per esempio le due scolpite sulla superficie lisciata del masso del Mago (Tav. V). È anche probabile che queste martelline per le sculturazioni, direi votive o simili, fossero usate solo o specialmente dai sacerdoti e loro adepti, piuttosto che dai pellegrini in genere, come sembra indicare una specie di uniformità complessiva (per quanto progressiva) delle sculturazioni, il loro simbolismo, la tecnica abbastanza speciale, ecc.

Notisi che, caso rarissimo nelle figurazioni preistoriche, gli oggetti, animali e uomini, sono disegnati, non di profilo, ma in proiezione orizzontale, come se visti dall'alto. Di rado osservasi un solco di origine glaciale utilizzato per figurare un bastone o simile oggetto lungo, ma talora anche ciò si verifica.

Le figure del *Bovidi* (tav. I) costituiscono il tipo assolutamente predominante (circa il 90 %), potrebbero dire il *Deus loci*, in tutte le forme e grandezze (da pochi centimetri ad oltre 6 metri): ma esse sono essenzialmente schematizzate, stilizzate nel capo più o meno esageratamente cornuto (fig. 3, 4, 5); le corna sono per lo più angolari o a zig-zag od ondulate, e talora quasi da sole simboleggiano tutto l'animale (tav. I fig. 22); scarseggiano invece le figure di altri animali minori, sovente anzi non ben determinabili.



Fig. 3 - Buoi esageratamente cornuti
(Val Fontanaalba)

Evidentemente quindi nella Iconografia di Monte Bego il capo cornuto, bovino o taurino, rappresenta l'essenziale simbolo culturale, si potrebbe dire votivo o di scongiuro (come si usa oggi analogamente con due dita sporgenti diritte dalla



Fig. 4 - Bovidi cornuti, isolati o aggiogati all'aratro (Fontanalba)

mano chiusa), di invocazione, di dedica, di propiziazione o simili.

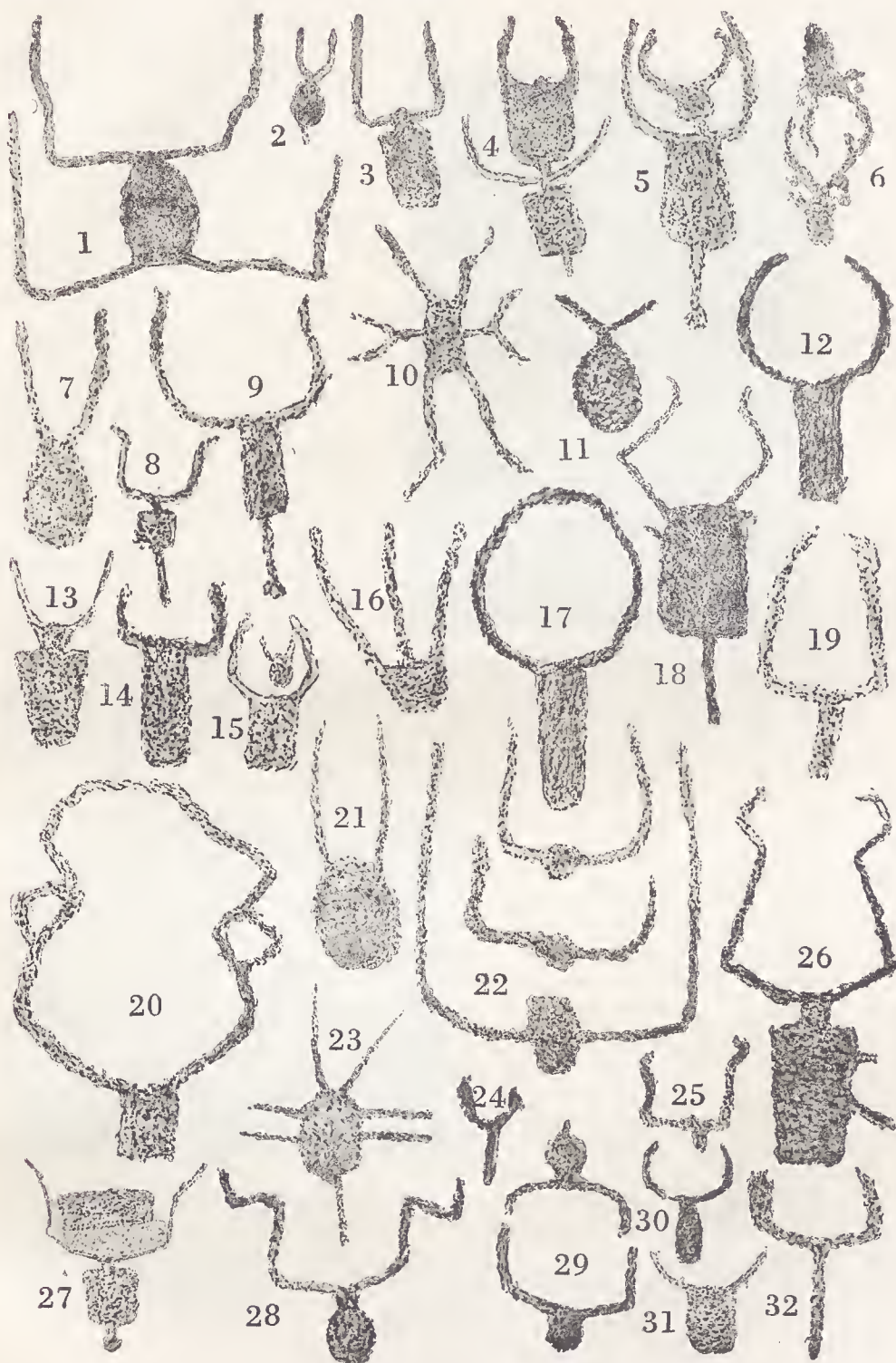
Notisi che, specialmente nell'ambito del Bacino mediterraneo orientale, il Bue assunse spesso un significato quasi religioso (Divinità bovina o taurina), come simbolo di forza, quasi di maestà, di fecondazione agraria, di utilità varia; basti ricordare il Bue Api degli Egiziani, il preistorico culto nuragico a divinità bovine in Sardegna, il vitello d'oro degli antichi Ebrei, i simbolici tori a faccie umane degli Assiri, le corna sacre di antiche religioni, certi culti arcaici del Toro, ecc.

Fra le concezioni zoomorfe delle Divinità presso le più antiche genti, quella bovina fu la più generale e predominante. Il simbolo bicornе (forse per l'idea che nelle corna risiedesse la massima potenza) rimase poi sempre emblematico, tanto che perfino Mosè, il distruttore del culto taurino del suo popolo, dopo la sua discesa dal Sinai fu simboleggiato come portante, quasi segno divino, due corna in fronte.

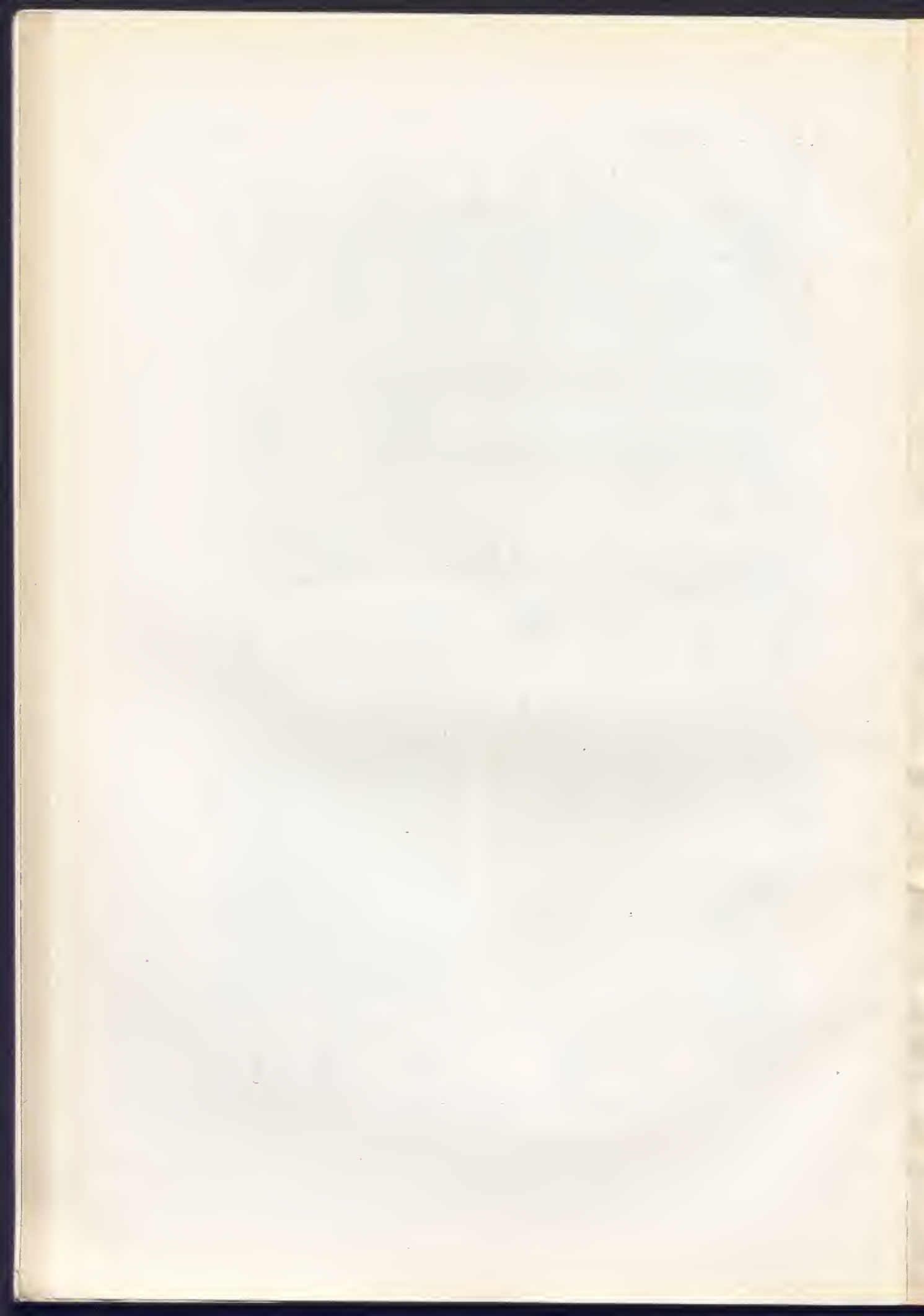
Questo culto dei Bovidi, sorto sin dal Neolitico, prevalente nelle religioni zoolatre, si sviluppò e trasformò in svariati modi attraverso l'epoca dei metalli costituendo quasi un feticismo speciale che dalle semplici manifestazioni sculturali sulle rocce, sui Dolmen, ecc. giunse sino alle corna sacre di metallo od anche di terracotta dei palafitticoli,



Fig. 5 - Tesie bovine molto cornute e Pugnale



Da BAROCELLI, *Val Meraviglie e Fontanalba*



ed ai tori di bronzo, dalle corna d'oro, ecc. (spesso portati a foglia di amuleti contro i malefici) che trovansi nelle civiltà egee-miceneiche. Nell'Egeo infatti la figura cornuta bovina, come simbolo religioso, ha molta parte nella Iconografia preistorica e protostorica.

La stilizzazione del cornuto capo bovino (figg. 4, 5, 6, 7) può giungere sino alle semplici aste biforcute, come troviamo in certe figure della regione delle Meraviglie (tav. I, fig. 19, 22, 24, 25, 29, 32), (Vedi: Bicknell 1913 (1) tav. XLII, fig. 36), quasi identiche a quelle disegnate sui Dolmen di Züschen nell'Assia, pubblicate da Boohelau e von Gilsa e riprodotte opportunamente dal Barocelli nel 1928. Fatto importantissimo, che, per quanto possa parzialmente esser dovuto a convergenza di evoluzione iconografica, sembra però accennare a qualche connessione di razze vissute in tempi un pò diversi ed in regioni assai distanti.



Fig. 6 - Due coppie di buoi aggiogati ad un solo aratro, coll'uomo che lo dirige (Val Fontanalba).

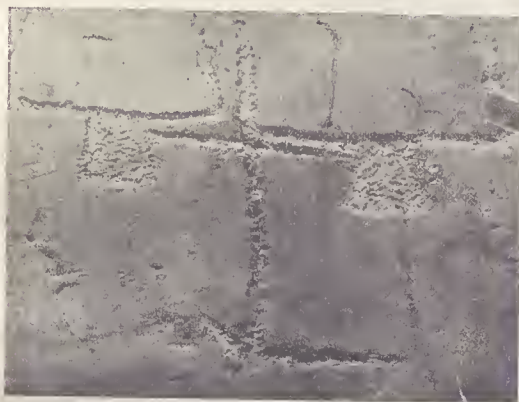


Fig. 7 - Buoi aggiogati all'aratro; stilizzati

Anche gli *Aratri*, primitivi com'è naturale, e coi buoi aggiogati (tav. II), sono sculturati, frequentemente col relativo uomo dirigente (fig. 6), spesso col ragazzo od altra figura di persona attirante i buoi anteriormente (tav. II, fig. 1); il tutto figurato con un efficace semplicismo da bambino e sempre come cose viste dall'alto, talora schematizzate, stilizzate in modo straordinario (fig. 6, 7, 8)

(1) Per riferimento di figure pubblicate indicai specialmente alcune di quelle del Bicknell in « *A Guide to the Prehistoric Rock Engravings* » (1913) come l'ultimo e più completo lavoro del grande illustratore delle Meraviglie.



Fig. 8 - Buoi oggiogoti oll'aratro,
in fila (Fontanalba)



Fig. 9 - Pugnole
con fodero e cintura

ricordando anche la sovraccennata figura dei Dolmen dell'Assia.

La frequenza delle figure di schematici aratri indicherebbe di essere anche questi un po' emblematici, per ricordare forse la principale loro virtù, cioè di concorrere potentemente alla fecondazione della terra madre; opera di massima importanza alla mente dell'uomo primitivo, rappresentando l'aratura una specie di conquista, allora non tanto lontana, dell'umanità sulla natura incolta della terra vergine.

La difficoltà di lavorazione del terreno, forse pianure vergini, piuttosto argilloso e tenace (di cui quelle genti preistoriche iniziavano la coltivazione), sembra indicata dal fatto che all'aratro sono figurati non di rado aggiogati due e perfino tre coppie di buoi, sia in fila, sia anche in larghezza (Vedi fig. 4, 6, 8 e Bicknell 1913, tav. XXXVII, fig. 10, tav. XLII, fig. 37).

Frequenti assai, più nella Valle delle Meraviglie che non in Val Fontanalba, sono le figure di *Armi* (tav. III e IV) di varia forma, talora colla relativa cintura (tav. III, fig. 5 e tav. V, fig. in alto a destra); così pugnali (fig. 5, 9, 10), coltelli, lame, daghe, alabarde, con o senza manico, talvolta chiaramente chiodate (tav. III, fig. 2, 4, 7, 13, ecc.) (le cosiddette accette di guerra o accette d'arme), picche, cuspidi di freccia o di lancia (tav. IV, fig. 4, 10, 13, 16, 18, 21, 22, ecc.) ecc. È specialmente nel Vallone delle Meraviglie che si trovano spesso delle figure di armi di bronzo svariatissime, alcune persino in grandezza quasi naturale (per esempio specie di daghe di metri $0,80 \times 0,18$).

Categoria di oggetti, essenzialmente di bronzo, alla quale si può avvicinare quella di svariati altri strumenti interpretabili come falci, accette e

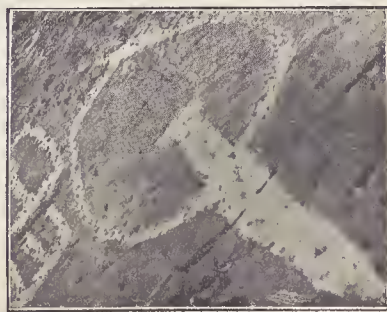


Fig. 10 - Pugnole con fodero e cintura.



Da BAROCELLI, *Val Meraviglie e Fontanalba*



diversi oggetti, i quali, piuttosto che bellici, sono probabilmente agricoli o di uso domestico più o meno rurale, come: ascie, martelli, mazze, mazzuole, picconi, zappe, zapponi, ecc. (tav. IV, fig. 1, 4, 6, 7, 8).

Fra le armi e gli utensili figurati, pur essenzialmente di bronzo, probabilmente alcuni erano anche di pietra (come certi martelli, mazze, punte, ecc.); sia perchè allora questi potevano essere ancora in uso assieme a quelli bronzei, sia per povertà della popolazione, sia pel tradizionalismo che sappiamo perdurare, specialmente nelle esplicazioni a tipo religioso (sempre un po' arcaico), anche parecchi secoli dopo che oggetti, vestiti, metodi, ecc., sono caduti in disuso nella vita comune.

Più incerta (fors'anche perchè realmente indicante cose od oggetti diversi) è la categoria delle figure più o meno rettangolari, sub-ovali, ecc., talora irregolarmente reticolate (fig. 11) (tav. II, fig. 4, e Bicknell 1913, tav. XXII, XXIII, XXIV). Fra queste, alcune si possono interpretare come *Recinti* o



Fig. 11 - Figura geometrica (Vallauretta)

Campi arati o *Proprietà*, come questi appaiono guardandoli un po' dall'alto; siano i campicelli, gli orti, i poderi e simili, annessi ai casolari pastorizi, siano gli svariati recinti (o muricci di frammenti rocciosi) che servono a rinchiudere e dividere i diversi animali delle cosiddette *margherie*, *bergerie*, *alpi*, *gias*, *baite* ecc.; in alcuni casi le aree con punteggiatura fitta od anche solo con uno o due grossi punti nell'interno, potrebbero rappresentare recinti con molti o pochi animali (tav. II, fig. 10); ma certe aree scure rappresentano forse l'abitazione coperta (capanna). Talvolta queste figure mostrano svariati raggruppamenti come se volessero rappresentare complesse *margherie*, quasi villaggi (Vedi: Bicknell, 1913 tav. XLIII, fig. 4 e tav. ultima).

A queste diverse figurazioni più o meno geometriche si connettono spesso linee tortuose interpretabili come *sentieri*, *canali d'acqua*, oltre che (se irregolarmente allargate) *abbeveratoi* e simili.

È poi interessante osservare che certe speciali figure geometriche (così per esempio in Bicknell, 1902: parte inferiore della tav. V e - 1913: parte

superiore della tav. XVIII e alcune delle figure di tav. XXII e XXIII) potrebbero voler rappresentare speciali foggie di *erpici* o simili, come indicherebbero alcune forme analoghe tirate da buoi (vedi per esempio tav. II, fig. 11 e Bicknell, 1902, tav. X, fig. c, e 1913, tav. III, fig. 19 - 21, tav. XLIV, fig. 1). Sonvi parecchie figure di questi presunti erpici, tirati da una coppia di buoi, per cui tale interpretazione appare assai logica e naturale; forse essi erano muniti di numerose scheggie di selce, come usano tuttora certe povere genti agricole dell'Asia.

Però parecchie delle figure irregolarmente rettangolari e fenestrate possono rappresentare rozze *slitte* che dovevano essere economicamente costruite ed usate come mezzi di trasporto trascinati facilmente dai buoi; giacchè il vero carro colle ruote era forse ancora un lusso per quelle povere genti e fors'anche non tanto pratico per quei terreni spesso fangosi o rocciosi, irregolari ed ancora senza strade.

Taluni di questi disegni fenestrati presentano una reticolatura alterna, quasi volessero rappresentare muricci a secco di blocchi di pietrame (vedi per es. Bicknell, 1913, tav. XX, fig. 35).

Infine è da considerarsi l'idea che alcune di tali figure geometriche un po' regolari ed allungate potrebbero rappresentare inteleiature di *scudi*, come pensa il Barocelli, trattandosi di popolazioni un po' guerriere come mostrano le tante armi, anche a lungo manico, figurate sugli scisti del Bego. In certe figure, scoperte ultimamente dal Conti in Val Meraviglie, appare abbastanza evidente la forma di scudo a tipica forma subtriangolare divisa in quattro parti, di cui la superiore destra mostra un disegno simbolico (uno stemma?); alcuni di questi supposti scudi sono grandi al naturale (m. $0,75 \times 0,45$).

Le *figure umane* non sono rare, per lo più stilizzate e col segno della mascolinità, spesso munite di alabarde, bastoni, picche, ecc. di tipo bellico, nonchè con mazze, zappe, zapponi, scuri, ma di tipo agrario o per abbattimento e spaccatura di alberi. Curiosissima è la figura, unica, di un piede umano (tav. IV, fig. 20) in grandezza naturale, mentre non di rado esistono altrove, in monumenti megalitici, figure di mani, raramente di piedi.

Oltre a detti uomini stilizzati sonvi anche in Val Meraviglie figure di persone più complete, come quella pubblicata dal Burkitt nella sua tav. IV, e quelle, recentemente scoperte dal Conti, di personaggi in posa quasi ieratica (parrebbero talora danzanti), sorreggenti una grande corona; forse in rapporto a qualche speciale funzione rituale.

Sonvi anche faccie umane curiosamente schematizzate, come quella pubblicata due volte da Bicknell (1913 - Tom. XXXVIII, fig. 21) e nella quale i due occhi segnati a destra sono semplicemente causati da un errore, corretto, dello scultore.

Fra le figure umane è da ricordarsi in modo speciale una faccia paurosa, angolosa, barbata, curiosamente schematizzata, con ambe le mani

innalzantisi verticalmente dalla testa ed armate di pugnali, quasi a rappresentare il cattivo genio del M. Bego, *il vecchio Diavolo di Bego*, come tuttora alcuni indicano questa montagna leggendaria in qualche regione della Liguria (fig. 12).

Pure importantissima, anzi la più importante, a mio parere, tra le sculture del Bego è la figura ieratica scolpita sopra uno dei numerosi massi staccati, giacenti sparsi sulla destra del vallone delle Meraviglie, sopra il Lago inferiore in una regione aspra ed assolutamente fuori mano, non molto distante dal punto dove fu scoperta la diabolica faccia sovraccennata. Si tratta di un personaggio (altezza mezzo metro) completo (tav. V), anch'egli un po' stilizzato, in forma quasi di stela od emblema; con capo rotondo nel cui centro sta una specie di triangolo raffigurante (come fu usato talvolta) occhi e naso; capigliatura abbondante, specialmente attorno alle orecchie, quasi a sbuffi; le mani sono allargate orizzontalmente, come in orazione o benedizione, a palme



Fig. 12 - Figura del cattivo genio di M. Bego (Val Meraviglie)

aperte, in modo da mostrare le cinque dita ben distinte; petto quadrangolare come ammantato da una larga ma corta stola, con piccola appendice a sinistra, forse per attaccare un pugnale od un oggetto rituale; con una specie di collana da cui sembra pendere nel mezzo una larga placca quadrata, in modo da raffigurare un simbolico capo cornuto di bue o toro; il resto del corpo è coperto da una stretta veste o cotta (forse di pelle bovina con relativa appendice caudale come usavasi talora in antichità) da cui sporgono in basso le gambe coi piedi che paiono rivolti verso l'indietro.

Curioso è poi che un pugnale, sproporzionatamente grande rispetto alla figura in esame, viene quasi ad infiggersi obliquamente sul lato sinistro del capo; può trattarsi di una posizione occasionale, giacchè sovente queste incisioni del Bego sono tra loro irregolarmente situate e perfino talora intrecciate senz'ordine, anche perchè forse fatte in tempi diversi; tuttavia la posizione dell'arma, il terminare la sua punta proprio contro il cranio in cui pare anzi penetrare, e la perfetta eguaglianza della scultura,

mi fanno pensare che si tratti invece di rappresentazione intenzionale, quasi ad indicare che questo personaggio fu ucciso, in combattimento o da un suo competitore, con una pugnata nel capo (tav. V).

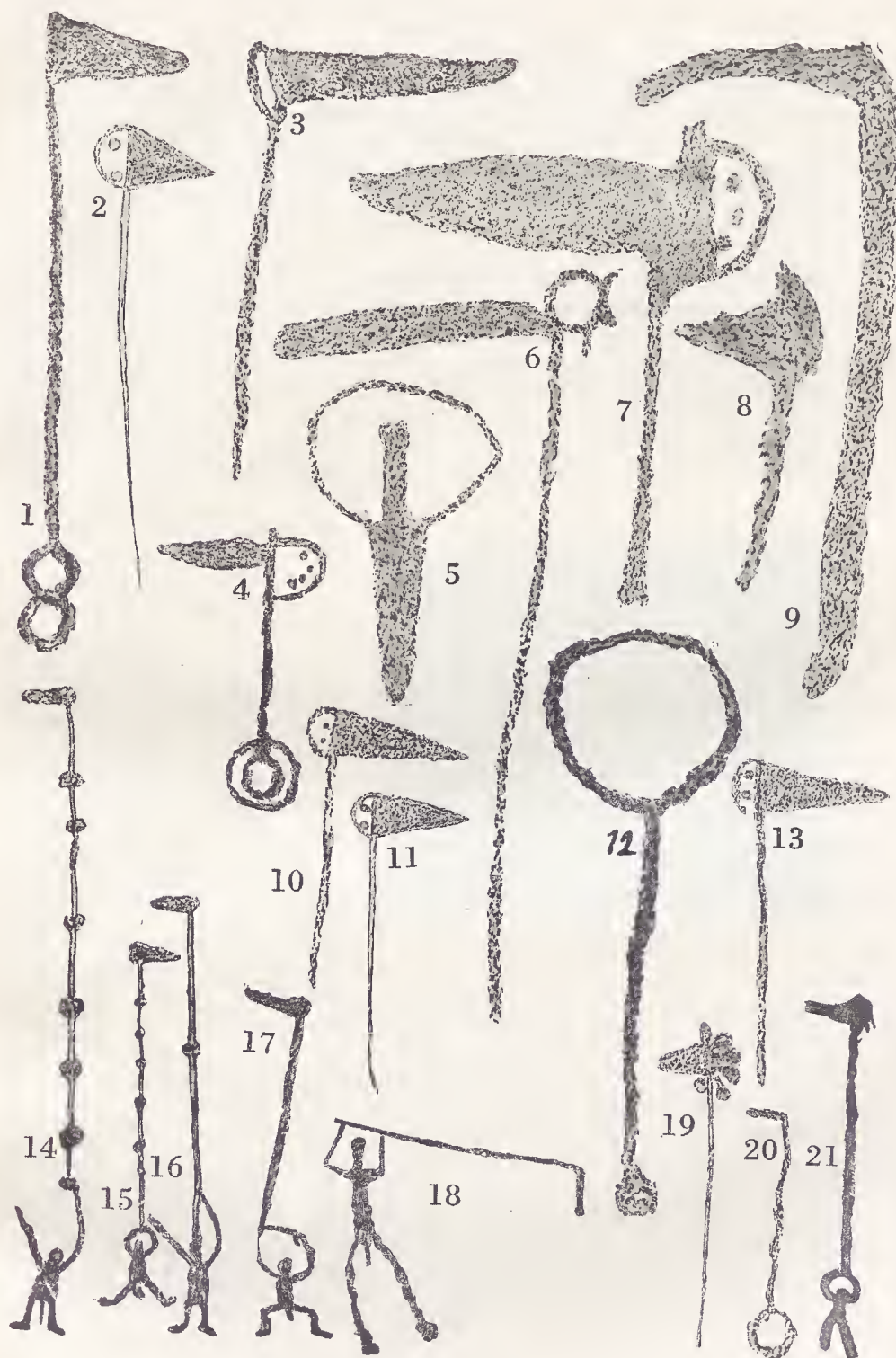
Comunque, trattasi evidentemente di un personaggio importante, di un capo-tribù o di un mago, forse di uno di quei grandi sacerdoti-condottieri di genti che non furono rari nella storia antica; forse fu, direi per sintetizzare la mia idea, ricorrendo ancora una volta alla tradizione biblica che riesce più efficace alla nostra mente, il Mosè o almeno uno dei capi-maghi o grandi Sacerdoti della religione taurina di quelle antiche genti preistoriche.

Notisi poi che su questa preziosa lastra, forse come appartenenti all'individuo in esame, sono sculturati varii altri oggetti, così nel mezzo: in alto un pugnale o coltello forse da sacrificio, sotto un po' a sinistra una specie di elegante paletta rituale (1), verso il basso due bei pugnali a punte opposte (quasi ad indicare *discordia*); sulla destra, in alto, un coltello o pugnale con cinghia munita di un rilievo che sembra corrispondere all'analogo rilievo che notai esistere sulla sinistra della stola, ed al disotto uno strumento che potrebbe essere un tripode portaincenso, portalume o simile oggetto rituale (quantunque il Bicknell lo interpreti come un uomo, ciò che non mi pare); a destra vi è una delle solite figure geometriche fenestrate che, per la sua forma e lunghezza e per trovarsi con l'armamentario sovraccennato, potrebbe rappresentare uno scudo; infine notansi, sia in alto, sia verso il mezzo, due piccoli strumenti angolosi che potrebbero essere i martelletti metallici usati per scolpire le figure di M. Bego, e quindi anch'essi un po' rituali.

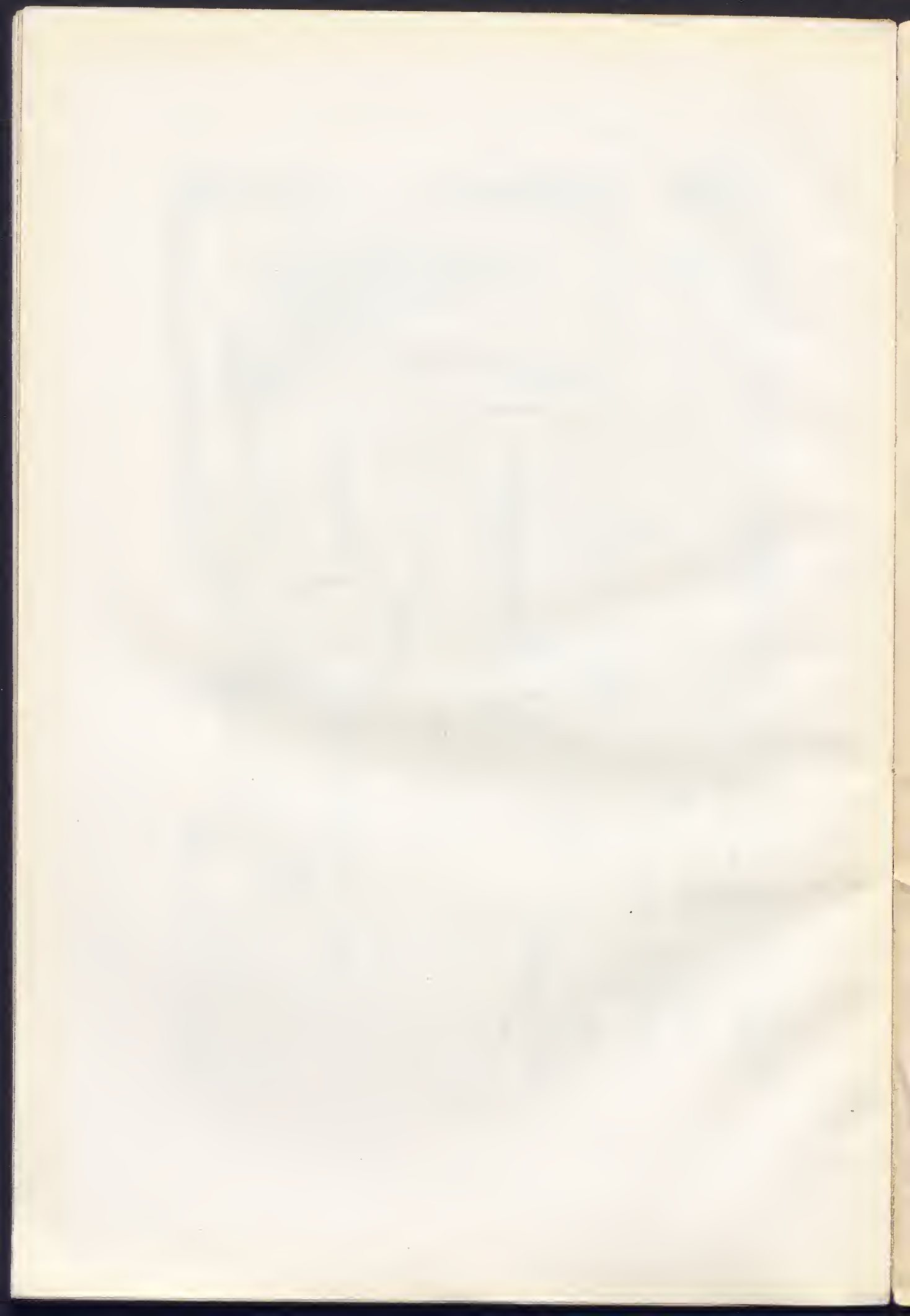
Insomma sorge l'idea e rimane l'impressione da tutto questo assieme, che, come si usava di porre di fianco ai cadaveri dei capi, insieme alle loro armi, gli oggetti della loro arte od a loro più cari, qui l'artefice incisore abbia voluto figurare, in questo meraviglioso masso levigato, un grande Sacerdote-condottiero (forse fra i più attivi scultori del M. Bego e sacrificatori sul vicino altare di Val Meraviglie, forse stato ucciso in combattimento da un suo rivale con una pugnata nel capo), nonchè le sue armi ed i suoi strumenti rituali. Tale complessa figurazione ci fa così assistere ad un avvenimento od episodio importantissimo della vita di quella antica gente; è quasi un documento grafico di grande valore per la sua storia, forse verso il termine di essa, almeno per quanto riguarda il grande rito bovino o taurino del M. Bego.

Vi è poi in generale, fra i Petroglifi del Bego, una grande categoria di *Varia*, cioè di figure sulla cui interpretazione si rimane più o meno incerti, sia perchè malamente disegnate o solo abbozzate, sia perchè vogliono rappresentare oggetti che non conosciamo, sia perchè fantastici o simboleggiati e quindi incompleti; la nostra mentalità e le nostre abitudini sono talmente diverse da quelle di tali genti preistoriche che anche alcuni loro

(1) Che sembra già accennare al principio del periodo del ferro.



Da BAROCELLI, *Val Meraviglie e Fontanalba*



oggetti ci sono ignoti, come pure oggi vediamo talora, specialmente presso i contadini, e presso i selvaggi, utensili di uso speciale, spesso locale, non sempre comprensibili senza spiegazione.

Parecchi debbono essere di uso agricolo, come *mazze*, *zapponi* o simili (tav. III, fig. 6, 7, ecc.). (Tipici per es. sono quelli figurati da Bicknell nel 1898 (tav. XII, fig. *m* e *o*), innalzati da un uomo in attitudine di battere o zappare).

Parmi non improbabile che fossero pure di uso rurale certe lunghissime aste che sembrano alabarde, ma a manico esageratamente lungo (tav. III, fig. 14, 15, 16, 17, 18, 21), spesso con nodosità come nelle comuni canne che usano spesso i contadini per pungolo; giacchè in una scena movimentata di erpicatura vediamo agitata una lunghissima asta (con pugnaleto apicale) da un uomo davanti ad una coppia di buoi aggiogati (vedi Bicknell - 1903 - tav. IV, fig. 3), quasi che detto strumento dovesse servire da eccitamento o *pungolo* (colla punta armata) esercitato (nel modo che sembra indicato dalla fig. 18 di tav. III, ma che potrebbesi anche interpretare come attitudine di difesa) dall'uomo che precede i buoi, i quali lo seguono faticosamente.

Qualche figura circolare, potrebbe rappresentare una *ruota* fig. 13); ma è notevole che figure interpretabili, ed anche con incertezza, come carri, sono assai rare nei motivi sovraccennati. Però non è improbabile che alcune figure circolari vogliano rappresentare appunto il disco o *simbolo solare*, predominante nella maggioranza delle antiche religioni mitiche, per quanto questi antichi segni eliaci vengano per lo più figurati con qualche raggiera, ciò che al M. Bego generalmente non appare.



Fig. 13 - *Ruota?* (Val Meraviglie).

Fra le figure di dubbia interpretazione sono frequenti quelle rettangolari a punteggiatura piena che il Bicknell suppone essere *pelli* (tav. IV, fig. 19); idea alla quale parmi ci si possa in molti casi associare, pensando che si tratti appunto dei pellami usati come ricoprimento e protezione, cioè delle *vestimenta* di quelli uomini primitivi, tanto più se e quando vivevano in regioni alpine, a clima freddo e piovoso. Tale interpretazione parmi appoggiata specialmente da due fatti; cioè dall'avere dette figure la forma e la punteggiatura in pieno, come quella frequente delle figure indicanti certamente buoi (di cui rappresenterebbero appunto le pelli talora con relativa coda, conservata forse come simbolo), ed inoltre dall'essere quasi

sempre munite lateralmente da speciali prolungamenti che dovevano probabilmente costituire i legamenti per attaccare al corpo questi indumenti primitivi; anzi talora sonvi figurati sopra o sui lati specie di legacci ad orecchio od anello, forse per infilarvi il collo e le braccia (Vedi per es. Bicknell, 1913 - tav. XX, XXX, XLIV).

Non sarebbe neppur impossibile che alcune delle figure del Bego fossero indizio di una specie di *segni numerali* o di *scritturazione* ideografica o figurativa, come sono per esempio quelle in cui il capo cornuto è ridotto simbolicamente ad una specie di V; il che ricorda come in lingua fenicia la figura schematizzata della testa bovina, o *aleph*, corrisponda ad A, prima lettera dell'alfabeto. Inoltre, specialmente in Val Meraviglie, furono osservate speciali figure ricordanti lettere d'alfabeto, oppure segni (come linee, aste, punti, chiazze, ecc.) ripetute vicine più volte, da 1 a 6, come notò l'egregio scultore C. Conti.

D'altra parte è probabile che alcune figurazioni o geroglifici indeterminabili siano dovuti semplicemente alla imperizia, all'incertezza, alla fantasia od alla fretta dello scultore (spesso anche esagerante certi caratteri, oppure troppo schematizzante certi altri), senza avere uno speciale scopo criptografico, per cui è forse talora inutile tentare di interpretarli come se avessero un significato preciso.

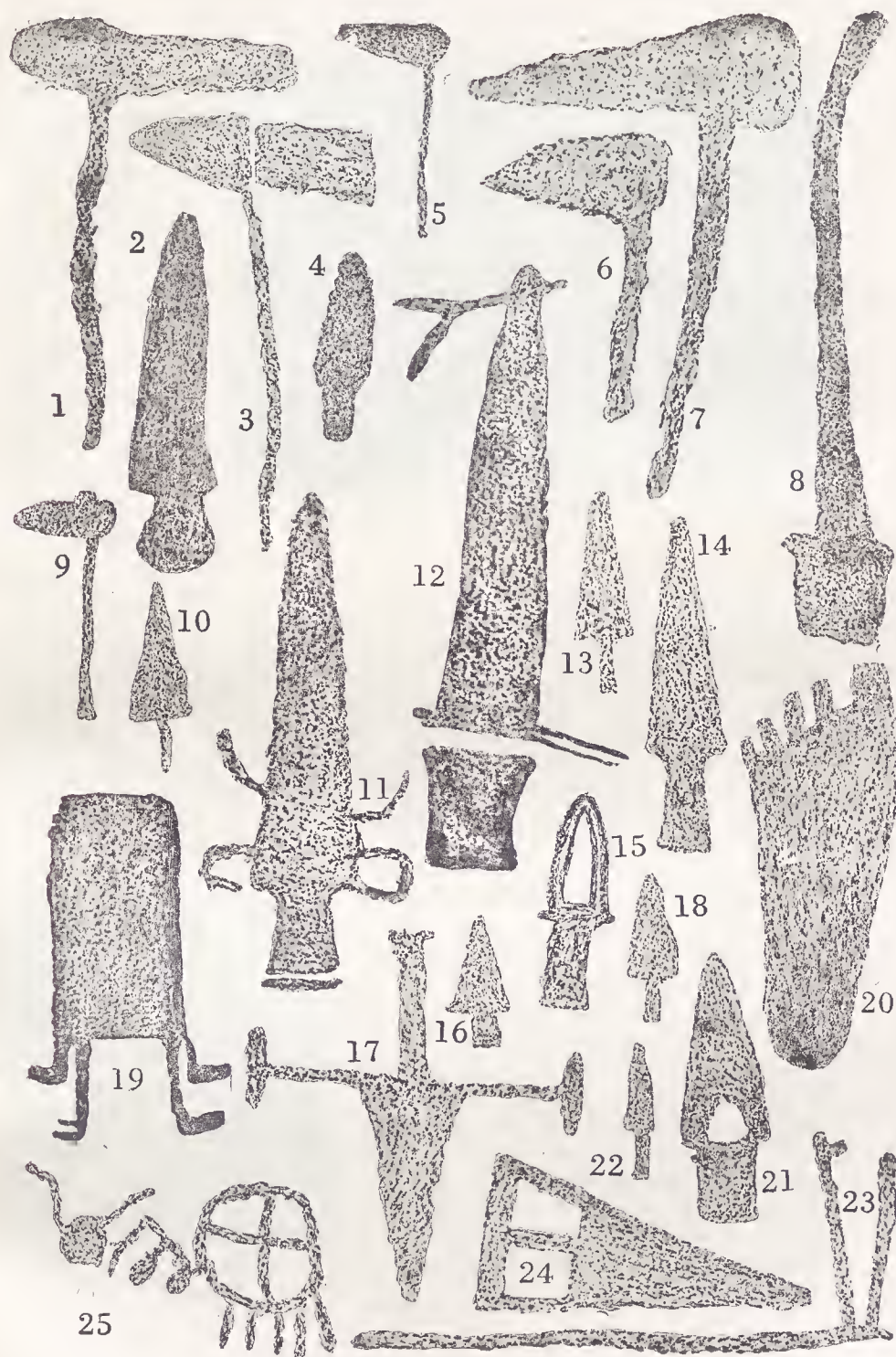
Certo che la fantasia doveva giocare assai in certe sculturazioni, basta ricordare la forma ondulata (tav. II, fig. 7) e la lunghezza di certe corna di buoi, lunghe anche 6-7 metri! Qualcosa d'analogo può ripetersi per certe supposte notazioni numeriche nonchè per i cosiddetti Stemmi o Cartelli o *Insegne* o sigle (fig. 14) che ricordano quelli scolpiti su alcuni monumenti megalitici e potrebbero avere significati analoghi.

Quanto a figure d'*animali*, a parte quelle innumerevoli bovine, esse scarseggiano; alcune accennano a cani, a scorpioni, ad insetti, quasi sicuramente a serpi (fig. 15) forse con significato simbolico.

Assai interessante è poi la figura, per quanto rara, che sembra rappresentare un *rasoio lunato* (tav. II, fig. 9), il quale, con qualche altro soggetto, indicherebbe che la sculturazione del Bego si è prolungata dall'epoca del bronzo sino al primo periodo dell'epoca del ferro.

Parecchie e svariate domande suscitano questi curiosi petroglifi: chi li ha scolpiti? quando? perchè? per quale causa l'usanza fu abbandonata?

Certo furono genti dedicate tradizionalmente in modo speciale all'Agricoltura, come indica sia il loro predominante simbolo mitico, il ben cornuto capo bovino, sia l'abbondante figurazione dell'aratro e di altri attrezzi agrari; ma dovevano anche essere all'occasione buoni guerrieri come è segnato dalla gran copia delle armi sculturate. Il fatto che in certe regioni (per esempio nel Vallone delle Meraviglie) predominano le figure d'armi, in altre (come in Val Fontanalba) le figure di aratri coi buoi aggiogati, in altri (come in Vallauretta) i disegni geometrici, ecc. può dipendere o dalla



Da BAROCELLI, *Val Meraviglie e Fontanalba*



diversa indole delle tribù (od anche solo di speciali individui) salienti a incidere in una piuttosto che in un'altra località, oppur dall'influenza di diversi, successivi, periodi di guerra o di pace, mentre intanto, col tempo e per varie cause, venivano cangiate le località preferite per le tradizionali sculturazioni.

Quanto alla provenienza di queste genti, può supporre

che fossero piuttosto *Liguri* od *Iberi* che dir si voglia, originalmente nudi o quasi (come indicherebbero alcune loro figurazioni), ma poi certo protetti da pelli, ecc., tanto più quando salivano alle regioni elevate e temporalesche del Bego; ma in tali genti esistevano pure notevoli rapporti coi Celti, gli Iperborei di Erodoto, come accennano alcune armi, alcune figurazioni e stilizzazioni, ecc. Del resto oggi sorge fondata tendenza a ritenere che i Liguri-Iberi non siano tanto staccati dai Celti come prima si credeva, anche pel fatto che la Civiltà eneolitico iberica deve essersi avanzata assai sin nell'Europa centrale, intrecciandovisi quindi più o meno strettamente con quella cosiddetta celtica, donde il nome di *Celtiberi* adottato da alcuni studiosi. Il fatto sovraccennato delle figurazioni schematizzate, analogamente



Fig. 14 - Stemma ?

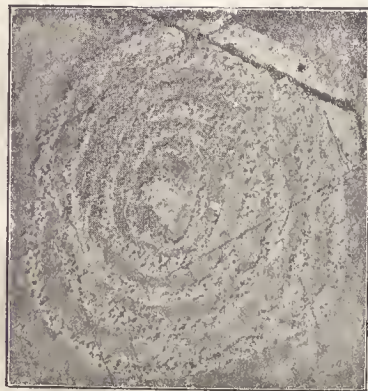


Fig. 15 - Serpente arrotolato,
lungo due metri (Val Fontanalba)

a quelle del Bego, sui monumenti megalitici dell'Assia, costituisce uno dei dati che paiono appoggiare tale idea, e che quindi anche pel Bego si tratti di Celtiberi in largo senso. Del resto noi sappiamo che poi, nell'epoca del ferro, i Celti o Galli invasero l'Italia settentrionale sovrappo-
nendosi alle popolazioni parzialmente liguri, che rimasero quindi quale substrato etnico prevalente anche nelle regioni piemontesi, i cui abitanti si potrebbero quindi indicare come anticamente Celtiberi (l. s.).

Quanto all'immediato luogo di partenza dei, diciamo così, pellegrini incisori

del Bego, è supponibile fosse essenzialmente la Liguria, per facilità di vita e di accesso; però il trovarsi roccie sculturate non solo al Colle dell'Arpeto, ma anche presso il Colle del Sabbione che fa comunicare facilmente la regione del Bego con quella cuneese, fa pensare che vi esistessero relazioni anche notevoli col Piemonte.

Il fatto interessantissimo, scoperto recentemente, di figure a tipo geometrico, tanto caratteristiche fra le incisioni del Bego, anche nelle Valli pinerolesi, ci avverte che le accennate relazioni col Piemonte dovevano esser ben più estese ed importanti di quanto finora si poteva credere.

Siccome non furono ancora trovati nè resti scheletrici, nè altro atto a chiarire l'origine di quelli antichi scultori di roccie, mancano le basi per una precisa loro indicazione paleontologica.

Quanto all'*epoca* di tali sculturazioni essa sembra abbastanza ben stabilita da certe armi, come per es. le alabarde, che indicano complessivamente il periodo del bronzo; per quanto vi possa essere qualche indeterminazione al riguardo, sia perchè l'uso di tali armi continuò sino al principio del periodo del ferro (come è indicato anche dal rasoio lunato), sia perchè si sa che esse, come pure altri oggetti, quando ridotti a significato mitico o simbolico, si conservano ben oltre il periodo del loro vero uso.

Certamente questa opera di sculturazione del Bego durò lungo tempo, forse molti secoli attraverso il periodo del bronzo sino al primo periodo dell'epoca del ferro; tale lunga durata sembra indicata non solo dai diversi tipi di armi e di oggetti sculturati, ma anche dall'enorme quantità (diverse decine di migliaia) delle incisioni, talora sovrapposte, e dal fatto che detta sculturazione (pur ammettendo diversità individuali) mostra nella sua tecnica generale diverse fasi, da quella tecnica primitiva grossolana, spesso incompleta ed irregolare, a quella posteriore tecnica più fine, più regolare e più completa, fors' anche perchè eseguita con migliori strumenti, come mostrano per esempio alcune magnifiche armi di Val Meraviglie.

Alquanto incerto può parere lo *scopo* di queste migliaia e migliaia di incisioni rupestri sparse sulle superfici lisce a notevoli altezze attorno al M. Bego, in una regione coperta dalle nevi per molti mesi dell'anno. La prima idea, che fossero semplicemente pastori o cacciatori sculturanti, nelle lunghe ore di ozio estivo, pare poco accettabile, dato il simbolismo evidente della maggior parte di dette figure, il loro immenso numero e la poca probabilità che pastori dedicassero tanto tempo in tale lungo ed un po' faticoso lavoro, che ha del resto un carattere complessivamente unitario, piuttosto che non individuale, e spesso fu eseguito in regioni puramente rocciose senza alcun pascolo.

Non è il caso di fermarsi sull'ipotesi che trattisi di soldati di Annibale o di Napoleone, come volgarmente è indicato, nè di Saraceni minatori, essendo tale idea contraddetta dall'epoca (indicata dalle armi), dalla natura e forma degli oggetti rappresentati, ecc.

Sorge invece prevalente l'idea che trattisi di un qualcosa di carattere mitico o mistico, religioso (forse in parte di tipo pittografico o ideografico) sviluppatosi in una regione aspra e selvaggia, attorno ad un Monte sacro; qualcosa ricordante per es. sia il *Monte Sinai*, asceso da Mosè per averne le Tavole della Legge (abbattendosi però allora dagli Ebrei il culto taurino, simboleggiato nel Vitello d'oro, che trionfava invece ancora attorno al Monte Bego); sia il *Baal-Hermon* dei Fenici; sia pei Greci l'*Olimpo* (sede di Zeus; il quale Giove prese anche la forma di Toro); sia il *Poeninus* (Gran S. Bernardo) col culto romano del *Jupiter poeninus*; sia il *Ventoux*, adorato come Divinità dai Galli; sia il *Baigorix* (molto interessante pel suo prefisso nominale analogo al *Bego* delle Alpi Marittime, accennando ad una analoga origine), monte dell'Aquitania che fu pure sede di un culto speciale, perchè dedicato ad una importante Divinità dalla gente iberica ivi immigrata. E così dicasi di varie altre montagne, direi rituali o che ispirarono i grandi riformatori di religioni, come i Monti del Nepal per Buddah. Del resto una specie di culto dei monti si esplica tuttora in varii modi, specialmente con croci, piloni, santuari, ecc., collocati sulla cima dei monti e dei colli, nonchè con annessi pellegrinaggi, feste religiose (per esempio per le tante Madonne della Neve nelle nostre montagne) ecc.

Il Bego probabilmente fu una specie di Monte sacro a cui salivano da varie parti i pellegrini durante speciali ricorrenze od in certe epoche durante il periodo estivo, giacchè la zona in questione è coperta da nevi per gran parte dell'anno. Era cioè il Bego una regione di speciale culto religioso, magico, superstizioso o leggendario che dir si voglia, dove probabilmente si compievano particolari adunanze e speciali riti (forse con sacrifici bovini), ai quali si potevano connettere le immagini sculturate in forma simbolica, quasi votive (ricordanti i moderni *ex-voto*), per scongiuro, per propiziarsi la pioggia, la buona annata pastorizia o agraria, la vittoria, la salute od altri benefizi. La straordinaria abbondanza di questi petroglifi attorno ad un grosso masso rossigno isolato, poggiante sopra un grande lastrone levigato, tutto sculturato, nel Vallone delle Meraviglie, fa nascere il pensiero che esso abbia costituito uno speciale blocco sacro, quasi un altare naturale.

Dette idee vengono poi anche appoggiate sia da consimili culti moderni (ricordiamo per esempio i non lontani Santuari di Madonna delle Finestre e di S. Anna di Vinadio attorno a cui i pellegrini costruiscono spesso rituali mucchietti di pietre), sia da certi nomi accennanti ad antiche leggende locali e che sono frequenti in queste regioni, come lo stesso nome di Bego che pare derivi dal celtico *Beg* (cattivo, maligno), i nomi di Cima del Diavolo, di Val Masca (cioè delle Streghe), di Valle dell'Inferno (1), di Lago nero, di Lago della Matta, ecc., nonchè lo stesso nome di *Vecchio diavolo di Bego*, con cui è ancora indicata questa montagna in alcuni luoghi della Liguria.

(1) Il dolce nome di Santa Maria, con cui ora si indica una cima di questo gruppo, pare sia stato dato abbastanza recentemente dal Clero ad una regione del gruppo del Bego, appunto perchè prima considerata maledetta per cui i pastori non volevano andarvi.

La causa per cui fu abbandonato l'uso della sculturazione del Bego rimarrà forse sempre ignota; ma si può immaginare che, piuttosto che dalla distruzione o scomparsa delle genti che usavano tale rito (ciò che del resto non è impossibile), tale abbandono dipese piuttosto: o da un incrudimento climatologico per cui le regioni in questione rimasero quasi tutto l'anno coperte dalla neve, come può essersi verificato in uno degli ultimi periodi stadiari postglaciali, rompendosi così forzatamente l'abitudine leggendaria; oppure che queste genti, volenti o nolenti (per guerre o per carestie, oppure per cangiamenti di idee religiose, per migrazioni connesse a migliori ambienti di vita e di coltivazione o per altra causa ignota), abbiano in gran parte emigrato allontanandosi dalle Alpi Marittime per modo che riusciva poi loro troppo incomodo il ritornarvi pel tradizionale pellegrinaggio (1).

Ed ora se, accennati in breve nelle pagine precedenti i fatti e le più logiche idee riferentisi alle Meraviglie del Monte Bego, vogliamo permetterci un breve volo di fantasia, possiamo immaginare che speciali genti preistoriche (agricoltori e guerrieri) che abitavano durante il periodo del bronzo, cioè nel 2° Millennio prima dell'Era cristiana, alle falde delle Alpi Marittime e ne percorrevano arditamente le valli sin nei più alti recessi per caccia e pastorizia, incontrando il nudo, dirupato ed elevato Monte Bego, centro ciclonico, ergentesi spiccatamente isolato tra folte foreste, ingemmato all'intorno da cupi laghi e coi fianchi stranamente levigati e rosseggianti, ne siano rimaste colpite e ne abbiano fatto centro del loro caratteristico e spiccatissimo, sacro e misterioso culto del cornuto capo bovino o taurino (per cui si potrebbero quasi denominare *genti taurine*), recandovisi in speciali occasioni e solennità estive per compirvi sacrifici, invocazioni e voti, materializzati nelle note speciali incisioni rupestri.

Più tardi queste genti, con abitudini parzialmente montane per quanto coltivatori anche dei piani, abbandonate, per qualche causa, le antiche sedi, forse attratte dalla ubertosità e comodità della grande e bella pianura padana (che andava allora asciugando e regolarizzandosi idrograficamente, tanto più che se ne erano staccate le fiumane di Gesso, Stura e Tanaro prima scorrenti per Bra - Carmagnola - Carignano - Torino e poi gettatesi

(1) Se nella epoca del ferro cessò la sculturazione sacra del Bego, tanto da perdersene la memoria tratto tratto però qualche figurina o indicazione fu ancora incisa da qualche viandante sulle rocce levigate di questa regione, ma a scopo affatto diverso; così, tra le più interessanti, ricordo tre figure (scoperte recentemente dal Conti) che pare rappresentino una famiglia costituita da padre, madre e figlia; l'uomo, che sta nel mezzo, è rappresentato nudo forse per far vedere la sua mascolinità, a lungo collo, a braccia aperte quasi per abbracciare, alla sua destra, la moglie vestita con un abito a strisce intrecciate, e per proteggere, alla sua sinistra, la figlia semivestita; è un gruppo assai curioso, inciso (forse con una punta metallica) con una tecnica infantile affatto diversa da quella delle antiche sculturazioni del Bego; nell'insieme, per la forma allungata dei personaggi, l'ornamentazione della donna e le tre croci segnate una sotto ciascuna persona, questa figurazione ha uno stile bisantineggiante, accennando ad esser stata eseguita attorno al Mille p. C. Dato il sito aspro e selvaggio in cui si trova questa bizzarra incisione, e le tre croci, potrebbe rappresentare il ricordo di una gita avventurosa. Poi vi è l'iscrizione di un Padre Cappuccino nel 1307. Dal secolo XVII in poi le iscrizioni diventano più comuni, più volgari e purtroppo esse si accentuano in questi ultimi anni.



Capo Sacerdote o Mago dei Taurini del M. Bego colle sue armi ed i suoi strumenti rituali

(Fotografia di sculture esistenti sopra un masso levigato, alto circa un metro, situato sulla destra del Vallone delle Meraviglie)

(vedi pag. 42)

nella nuova via di Alba - Asti - Alessandria), vi si svolsero, procedendo verso Nord, tenendosi specialmente ad Ovest della Stura di Cuneo (mentre ad Est sviluppavansi i *Bagienni*), occupando pure alcune delle prossime vallate alpine, sempre più connettendosi colle genti celtiche, sino ad affermarsi particolarmente nella speciale strettoia orografica esistente tra l'estrema punta occidentale dell'Appennino (i cosiddetti Colli torinesi) e le propaggini più orientali delle prossime Alpi.

Quivi (venendo a contatto coi *Salassi* delle Alpi ed i *Libici* della pianura) si svilupparono particolarmente i *Taurini* o *Taurisci*, costituendo sul sicuro altipiano esistente presso la confluenza del Po e della Dora un centro d'abitazione relativamente importante, che divenne poi coi Romani l'*Augusta Taurinorum*, le cui medaglie coniate all'epoca dell'Impero romano portavano appunto l'emblema del Toro aggiogato all'aratro, oppure sciolto, come prevalse in seguito colla mutata figurazione araldica della Capitale del Piemonte (1).

Ad ogni modo, anche tarpando le ali alla fantasia, è certo che il Monte Bego costituisce quasi un grandioso *Monumento Paletnologico*, un immenso Museo di Iconografia preistorica, un gigantesco libro litoide sulle cui pagine, levigate dagli antichi ghiacciai, l'uomo preistorico ha scritto un capitolo importantissimo di antica storia umana. Possiamo lassù osservare la mirabile manifestazione rituale della vita agricola e bellica di un popolo fortemente ispirato dal sentimento religioso.

Le *Meraviglie del Monte Bego* rappresentano quindi un fenomeno paletnologico di importanza tale che, in connessione colle bellezze naturali geologiche, botaniche e turistiche del sito, meritano di essere gelosamente conservate e di costituire il nucleo di uno speciale, interessante quanto importante, *Parco Nazionale delle Meraviglie* (2).

FEDERICO SACCO

BIBLIOGRAFIA

P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, 1650. Vol. I, p. 67 (pubblicato in Torino, 1824. Ripubblicato in « Monumenta Historiae Patriae »).

F. C. FODÉRE, *Voyage aux Alpes Maritimes*. (Paris, 1821).

E. RECLUS, *Les Villes d'hiver de la Méditerranée et les Alpes Maritimes*. p. 379.

M. MOGGRIDGE, *The Meraviglie*. (Proceedings of the International Congress of Prehistoric Anthropology and Archeology. - London, 1868).

HENRY, *Une excursion aux Lacs des Merveilles près Saint Dalmas de Tende, ancien glacier métamorphosé en monument Carthaginois*. - (Annales de la Société des Lettres, Sc. et Artes des Alpes Maritimes. - Tome IV, Nice, 1877).

(1) I glottologi invece propendono a far derivare il nome dei Taurini dal celtico *Taur* (monte) trattandosi di gente in parte montane.

(2) La Società di Archeologia del Piemonte, la Società di Studi storici, archeologici, artistici per la Prov. di Cuneo e la Società di Coltura scientifica generale, l'« Urania », già deliberarono ad unanimità voti, trasmessi al Governo Nazionale, per l'istituzione di tale *Parco Nazionale delle Meraviglie*, quale importantissimo Monumento per la Storia delle primitive genti italiane.

- L. CLUGNET, *Sculptures Préhistoriques situées sur les bords des Lacs des Merveilles*. - (Materiaux pour l'Histoire Primitive et Naturelle de l'homme. - Vol. XII, pp. 379-387, Toulouse, 1877).
- E. BLANC, *Etudes sur les Sculptures Préhistoriques du Val d'Enfer*. - (Cannes, 1878).
- E. RIVIÈRE, *Gravures sur roches des Lacs des Merveilles au Val d'Enfer*. - (Association Franç. pour l'avancement des Sc. - Paris, 1878).
- F. MOLON, *Preistorici e contemporanei: Studi paleontologici in relazione al popolo ligure*. - (Milano, Hoepli, 1880).
- F. GHIGLIOTTI, *Alpi Marittime*. - (Bollettino del C. A. I., Vol. XVII, 1883-84).
- S. NAVELLO, *Impressioni sulle iscrizioni simboliche preistoriche dei Laghi delle Meraviglie*. - (Bollettino del C. A. I., 1884).
- A. F. PRATO, *Sulle iscrizioni simboliche del Lago delle Meraviglie*. - Rivista alpina italiana, Torino, 1884).
- E. D'ALBERTIS, *Crociera del "Corsaro" alle Isole Canarie* - pp. 69-70. (Milano, 1884).
- E. CELESIA, *I Laghi delle Meraviglie in Val d'Inferno*. - (Giornale Lett. e Conv. scient. - Genova, 1885).
- IDEM, *Escursioni alpine. I Laghi delle Meraviglie e Fontanalba*. - Bollettino uff. del Ministero della P. Istruzione - Vol. XII, Roma, 1886).
- C. BICKNELL, *Le figure incise sulle roccie di Val Fontanalba*. - (Atti della Società Ligustica di Sc. Nat. - Anno VIII, fs. IV, Genova, 1897).
- IDEM, *Remarkable rock draving at Val Fontanalba*. - Proc. of. Antiquaries, 1897-98).
- IDEM, *Osservazioni ulteriori sulle incisioni rupestri in Val Fontanalba*. - (Atti della Soc. lig. di Sc. Nat. - Anno X, fs. I, 1899).
- LISSANER, *Anthropologischer Bericht über seine letzte Reise in Süd-Frakreich und Italien*. - Verhandl. der Berliner Antrop. Gesellschaft, Berlin, 1900).
- F. MADER, *Le iscrizioni dei Laghi delle Meraviglie e di Val Fontanalba nelle Alpi Marittime*. - (Rivista del C. A. I., Vol. XX, 1901).
- A. ISSEL, *Le rupi scolpite nelle alte valli delle Alpi Marittime*. - (Boll. di Paletnologia ital. - Anno XXVII, Parma, 1901).
- C. BICKNELL, *The Prehistoric Rock Engravings in the Italian Maritime Alps*. - (Bordighera, 1902).
- IDEM, *Further Explorations in the region of the prehistoric Rock Engravings in the Italian Maritime Alps*. - (Bordighera, 1903).
- IDEM, *Incisioni rupestri nuovamente osservate nelle Alte Valli delle Alpi Marittime*. - (Atti della Soc. lig. di Sc. Nat. - Vol. XVII, 1906).
- G. DELLEPIANE, *Guida per escursioni negli Appennini e nelle Alpi Liguri*. - Sez. ligure del C. A. I., Genova, 1906 e 2^a ed.).
- S. MULLER, *L'Europe préhistorique*. - Paris, 1907).
- G. COURTY, *Sur les petroglyphes à travers le monde*. - (Bull. de la Soc. anthrop. - Vol. VIII, Paris, 1907).
- G. BOBBA, *Alpi Marittime. Guida dei Monti d'Italia*. - (C. A. I., Torino, 1908).
- A. ISSEL, *Liguria preistorica*. - (Atti Soc. lig. di Storia Patria. - Vol. XX, Genova, 1908).
- C. BICKNELL, *Nuovo contributo alla cognizione delle incisioni rupestri delle Alpi Marittime*. - (Atti Soc. lig. di Sc. Nat., Vol. XIX, 1908).
- IDEM, *La Prahistoriaj Gravurajoj sur Rokoj en la Italaj Maralpoj*. - (Internacia Scienca Revuo, Genève, 1909).
- A. STIEGELMANN, *Les petroglyphes des Alpes Maritimes*. - (La Revue préhistorique Paris, 1909 - 1910).

- IDEM, *Les petroglyphes des Alpes Maritimes*. - (Revue de l'École d'Anthropologie, 1910).
- P. RAYMOND, *Une visite aux Roches gravées de Fontanalba*. - (La Revue préhist., 1910).
- I. DÉCHELETTE, *Manuel d'Archéologie*. - (Vol. I^r, partie I^{re}, Paris, 1910).
- C. BICKNELL, *Nouvelles découvertes de roches gravées dans les Alpes Maritimes Italiennes*. - (La Revue préhist., 1911).
- B. MATTIAUDA, *Una splendida pagina della preistoria italiana*. - (Riv. mens. del T. C. I., Milano, 1912).
- C. BICKNELL, *Incisioni rupestri delle Alpi Marittime*. - (Atti Soc. it. Progr. Sc. - VI, Genova-Roma, 1913).
- IDEM, *A Guide to the prehistoric Rock Engravings in the Italian Maritime Alps*. - (Bordighera, 1913).
- L. VACCARI, *Le roccie incise delle Alpi Marittime*. - (Riv. mens. del T. C. I., 1914).
- A. ROCCATI, *Il Bacino della Beonia o di Vallauria* - (Riv. mens. del C. A. I., Vol. XXXIII, 1914).
- IDEM, *Il Bacino della Beonia ed il Massiccio del M. Bego (Alpi Marittime)* - (Atti della Soc. it. di Sc. Nat., Vol. LV, 1916).
- P. BAROCELLI, *Val Meraviglie e Val Fontanalba*. - (Atti Soc. piem. Archeol. e Belle Arti - Vol. X, 1921).
- IDEM, *Esplorazione sistematica della zona archeologica di Monte Bego*. - (Atti d. Soc. piem. di Archeol., VII, p. 97, 1923).
- IDEM, *Esplorazioni delle Incisioni rupestri nelle Alpi Marittime*. - (Boll. d'Arte, Minist. P. Istruz. - Milano, 1924).
- HÖRNY MENGHIN, *Urgeschichte der Bildende Kunst*. - Wien, 1925.
- A. ROCCATI, *Le "Meraviglie" incisioni rupestri nel Gruppo del Monte Bego (Alpi Marittime)*. - (Atti Soc. piem. Archeol. e Belle Arti - Vol. X, 1925).
- IDEM, *Le incisioni rupestri del M. Bego (Alpi Marittime)*. - (Riv. « Giovane Montagna » XII, 1926).
- IDEM, *Il Monte Bego e le sue "Meraviglie"*. - (Boll. Sez. ligure del C. A. I., n. 5-6, 1926).
- IDEM, *Le "Meraviglie" del Monte Bego (Alta Valle della Roja)*. - (Riv. « La Parola », Torino, 1926).
- C. E. SAVIO, *Le incisioni rupestri di Tenda*. - (Boll. storico bibliogr. subalpino, Torino, 1926).
- P. BAROCELLI, *Repertorio di ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenute in Piemonte e Liguria*. - (Atti Soc. piemont. Archeol. - Vol. X, 1926).
- IDEM, *Le incisioni rupestri delle Alpi Marittime*. - Historia, Anno II, Milano, 1928).
- V. ADAMI, *Le iscrizioni rupestri nelle Alpi Marittime*. - (« Le Grotte d'Italia », Anno II, n. 4, 1928).
- M. C. BURKITT, *Rock Carvings in the Italian Alps*. - (Antiquity, Cambridge, 1929).
- P. BAROCELLI, *Ancora due parole sulle rocce incise di Monte Bego*. - (Bollettino della Soc. piem. di Archeol., a. XIII, fasc. 1-2, 1929).

NB. - Vi è inoltre una quantità di lavori generali (per es. di Sergi, Peet, Gordon Home, Mosso, ecc.) nonchè di Riviste (per es. il T. C. I., ed il suo recente volume sopra « Il Piemonte » 1930), di guide, ecc. che accennano alle Meraviglie del M. Bego senza occuparsene di proposito, per cui non è il caso di elencarli in questa speciale Bibliografia.

Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte

(continuazione: vedi questo Boll., a. XIII, pag. 77)

Abbreviazioni: N. s. = Notizie d. scavi d'antichità.

A. s. p. a. = Atti d. società piemontese di archeologia.

B. s. p. a. = Bollettino d. società piemontese di archeologia.

C. I. L. = Corpus inscriptionum latinarum.

Dei principali rinvenimenti di tombe romane e barbariche avvenuti nella collina torinese alla destra del Po, si dà l'elenco a suo luogo, fra quelli della IX regione augustea (Liguria). Certamente la regione era collegata da molteplici rapporti con la città di *Augusta Taurinorum*, e, così come oggi, doveva essere popolata di ville ed abitati rustici. Ma giuridicamente sembra fosse compresa nella pertica di *Karrium - Potentia*: vedansi in proposito le osservazioni del MOMMSEN in C. I. L., V, pag. 780. Questa ipotesi avrebbe conferma nel ritrovamento avvenuto a Sassi, presso alla riva destra del Po, di una epigrafe funeraria menzionante due *Cassii*, padre e figlio, quest'ultimo iscritto alla tribù *Pollia* (N. s., 1903, 583), la tribù cioè cui era attribuito tutto il Monferrato e la stessa *Karrium* (1).

Forum Vibi - Caburum

(Cavour)

Come si è accennato, non potrebbesi porre in dubbio che l'abitato attuale conservi il nome della ligure o liguro-celtica *Caburum*, alla quale verisimilmente si sovrappose, poco dopo la metà del I secolo av. Cr., la romana *Forum Vibi*.

L'abitato si estendeva alle falde orientali della collina rocciosa della Rocca. Oltre ad avanzi indeterminati di costruzioni, vennero in luce tombe d'età romana, sia di cremati che di inumati, alcune ad anfora segata, altre laterizie. Degli oggetti di corredo, raccolti nel piccolo museo parrocchiale, spettano alcuni al principio dell'Impero, altri ai secoli successivi (2).

(1) Vedasi per *Karrium* il titolo urbano edito in N. s., 1912, 170, commentato dal PAIS in «Dalle guerre puniche a Cesare Augusto», vol. II, p. 669 (a. 1918).

(2) BAROCELLI, *Cavour: antichità romane*, in B. s. p. a., VII, p. 41-43.

Degna di particolare menzione è la stele iscritta (C. I. L., V, 7346), figurata nella tavola al n. 2. È alta circa m. 2. Fu scolpita con cura e con senso d'arte non comune, non solo nelle solite figurazioni ornamentali (delfini, testa di Medusa, ecc.), ma specialmente nel busto del defunto Q. Mannius. È propriamente un ritratto dal vero. Q. Mannius è rappresentato nel fiore della forza e della virilità e con una espressione di pensosa tranquillità. Il volto sbarbato ed i capelli scendenti sulla fronte accusano i primi decenni dell'impero: età cui accenna anche la paleografia della iscrizione.

AGER STELLATINUS

a) La regione fra i fiumi Orco e Stura:

Iscrizioni di tombe e di sepolcreti dell'Alto Impero scoperte a Valperga, San Ponzo Canavese, Camagna, Favria, Ciriè. - Un vasto sepolcreto venne in luce tra gli anni 1865-67 lungo la strada da Cuorgnè a Valperga. Ignorasi se fosse di cremati o di inumati. L'attribuzione all'Alto Impero (1) è provata dalle iscrizioni, conosciute in numero di venticinque (2). Sono queste scolpite in modo rozzo e trascurato su lastroni irregolari di gneiss delle soprastanti montagne, i quali talora per la forma allungata appaiono essere stati eretti sulle tombe a guisa di stele. Le lettere delle iscrizioni non di rado presentano, ancora, nelle forme lievi caratteri arcaici attardati, come si ritrova dappertutto ai piedi delle Alpi: fatto dovuto al ritardo con cui vi si diffuse la civiltà romana e quel certo grado di ricchezza che ad essa si accompagnava.

Le iscrizioni di Valperga, infatti, come altre consimili venute in luce nel Canavese (3), nominano schiavi, liberti, persone, in genere, di classi sociali inferiori.

Iscrizioni numerose costituiscono oggi l'unica attestazione della esistenza di un vasto sepolcreto romano a *San Ponzo* (4), poco discosto da Valperga. Alcune, marmoree, sono scolpite accuratamente in buone lettere. Le altre presentano i medesimi caratteri di quelle di Valperga. Ne è saggio

(1) Conferma questa attribuzione il rinvenimento di lucernette fittili iscritte col noto bollo FORTIS (C. I. L., V, pag. 769, n. 6925).

(2) C. I. L., V, 6925-6945 PAIS, C. I. L. suppl. ital., n. 632-4. Ne ritrovai in numero di 23 conservate nella villa Gibellini a Valperga.

(3) Sono già state ricordate le iscrizioni di Castellamonte e Baldissero nel territorio di Eporedia.

(4) Verisimilmente dove sorge ora la chiesa parrocchiale e dove estendesi il piazzale antistante alla chiesa medesima. BAROCELLI, in B. s. p. a., V, p. 73 e VII, p. 30. C. I. L., V 6917-6922. PAIS, C. I. L. suppl. 626-630.

la probabile rozza stele di un *Secundus* o di una *Secunda*, figlia di un *Aebutius*, figurata nella tavola al n. 4, la quale presenta inoltre una primitiva e rozza raffigurazione di persona stante, immagine del defunto, segnata semplicemente ed unicamente nei contorni a mezzo di linee incise.

Iscrizioni e stele simili uscirono da vari luoghi della vicina Camagna (1): in una di esse (tavola predetta, n. 1) pure con linee incise di contorno, è schematicamente rappresentato il busto della defunta *Cassia Posila*.

Le iscrizioni, di Valperga, San Ponzo Canavese e Camagna, località accoste l'una all'altra, attestano esservi esistito durante l'Alto Impero un *vicus* od alcuni *vici*, di famiglie dedite certamente in parte alla agricoltura ed alla pastorizia, ma forse specialmente dedicate ad industrie, quale quella delle cave prealpine di pietra. Secondo una nota ipotesi del Promis (2), a Valperga si lavorava il ferro delle miniere che si ritiene esistessero nell'alta Val Soana.

Un poco più discosto dalla montagna, nel piano di *Ciriè*, iscrizioni funerarie presentanti i medesimi caratteri epigrafici furono scolpite su grossi petroni morenici arrotondati (3): anche su una di esse ricorre, disegnato nel rozzo modo sopradetto, il viso del defunto o della defunta. Sotto l'iscrizione *CIMON[?] TIIRTI I' SECUNDA* è segnato il solo volto. Una linea incisa e continua, ovale, indica il contorno, e ad essa due brevi semicerchi congiungendosi uno per lato rappresentano le orecchie. Una breve linea orizzontale indica la bocca, due piccoli ovali gli occhi, una linea curva il naso. È una figurazione estremamente infantile.

Nella cappella di San Michele presso la cascina Vescovo, nel territorio di *Ciriè*, conservasi una iscrizione incisa nella parte superiore su una grossa pietra morenica arrotondata, alta m. 1,02, larga m. 0,45. È ancora inedita e mi è stata segnalata dalla cortesia del teologo Giachetti. Si collega paleograficamente al gruppo delle precedenti.

M . AIBUTIUS
SIPVRI F
MACCO

M. Aebutius Spuri f(ilius) Macco. Si può ritenere fosse la stele di una tomba casualmente scoperta nelle vicinanze della cappella. Notisi il nome preromano *Macco* (vedasi la stele di Balangero oltre riportata) adibito a cognome.

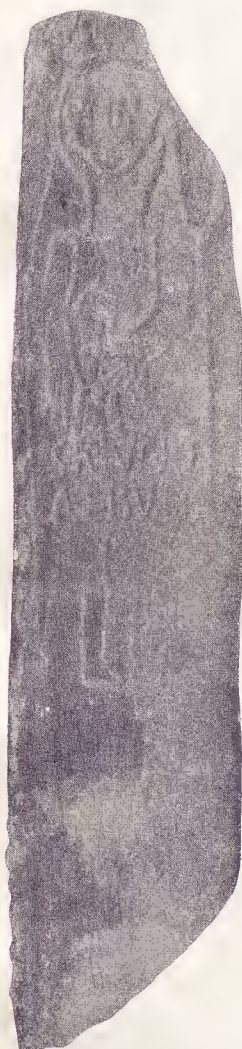
L'iscrizione di *Pebania Quarta* venuta in luce a *Favria Canavese* (C. I. L., V, 6913) (4), iscritta su grosso ciottolo alluvionale, per caratteri epigrafici si collega alle precedenti canavesane.

(1) C. I. L., V, 6914 e 6914 a. ASSANDRIA, in A. s. p. a., VIII p. 32 - BAROCELLI, in B. s. p. a., V, 72.

(2) Presso MOMMSEN, C. I. L., V, al n. 6926.

(3) BAROCELLI, in B. s. p. a., VII, p. 31.

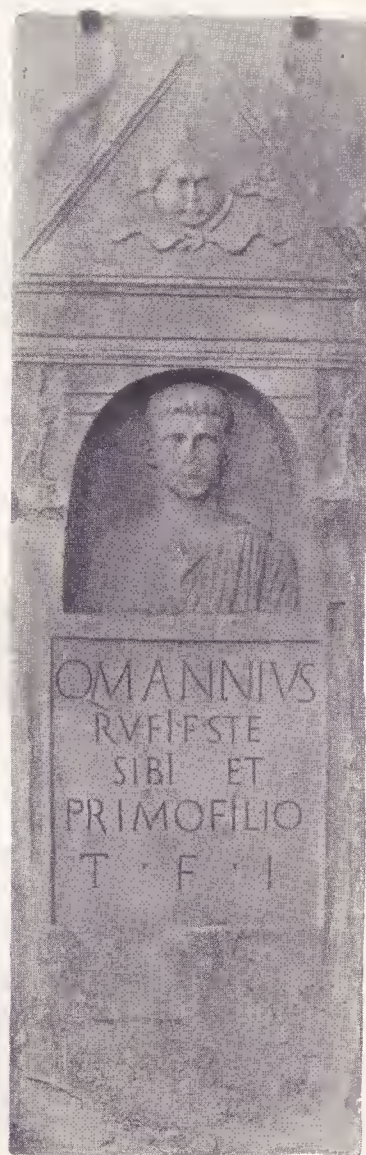
(4) Riconosciuta personalmente presso il vescovado di Ivrea, dove conservasi.



4. - S. Ponzo Canavese



1. - Camagna



2. - Cavour



Rivarolo - Favria Oglianico. - « Vestigia di grossi ed estesi muri, ... urne cinerarie non poche, avanzi di embrici, pietre tumularie, una delle quali di granito verde (?) di mole considerevole ... ». (CASALIS, *Dizionario Geografico degli Stati Sardi*, vol. XVI, p. 297) (1).

San Giusto Canavese. - Tombe di cremati, attribuibili al I secolo dopo Cristo (N. s., 1884, 187).

Caselle. - Tomba laterizia, forse di cremato. Scoperta casualmente non lungi dal confine del territorio del comune di Caselle con quello di San Maurizio (2).

Si può attribuire approssimativamente alla prima metà del I secolo dopo Cristo. Vi si ritrovarono infatti, oltre ad alcuni vetri:

fondo di patera aretina di « terra sigillata » a vernice rossa, col bollo corroso del figulo *L. Gellius* entro la solita impronta di piede umano;

lucernetta fittile di forma Dressel (C. I. L., XV, tav. III) n. 9, recante nel dischetto la figurazione di un amorino (3).

Ciriè. - Tombe laterizie, venute in luce in numero di tre nel campo militare. Una di dimensioni sufficienti per contenere il cadavere di una persona adulta inumata. Un'altra di dimensioni minori: vi fu raccolta una moneta del II secolo dopo Cristo (A. s. p. a., III, 221-223) (4).

Mathi - Balangero (Lanzo). - Tombe laterizie, in parte, sembra, di inumati, in parte di cremati. Venute in luce tra Mathi e Balangero (N. s., 1898, 463). Età indeterminata. Da una di esse sarebbe uscito un orciuolo di età barbarica conservato presso la parrocchia di Balangero. Urne cinerarie (?) sarebbero state scoperte fra gli anni 1875-1893 in reg. Murazze (inform. del rev. prevosto di Balangero).

La stele funeraria di *Macco Duci f(ilius)* (C. I. L., V, 6908), vista sullo scorcio del secolo XVIII presso la chiesa parrocchiale di Balangero e poi smarrita, fu ritrovata dall'attuale prevosto di Balangero cav. Rosa-Brusin. Spetta al principio dell'Impero romano (B. s. p. a., V, fasc. 3-4 p. 75).

(1) Ricercai invero le due iscrizioni sepolcrali segnalate dal Casalis medesimo come rinvenute in questa zona (C. I. L., V, 6909 e 6910).

(2) Nel territorio del comune di Caselle, in un prato a nord della casa colonica detta Mastrich, a 50 m. dal fabbricato, verso il confine del Comune di San Maurizio ed a m. 250 dalla frazione Malanghero nel comune medesimo.

(3) Ora nel R. Museo torinese di antichità.

(4) Ad iscrizioni rinvenute in vari luoghi della regione di Ciriè fu sopra accennato.

Si è già accennato che i ritrovamenti di Caselle, Ciriè, Mathi e Balangero sembrano allinearsi lungo una via che già in età romana conduceva da *Augusta Taurinorum* alle valli di Lanzo.

*
**

b) Fra la Stura e la Dora Riparia:

Pianezza (Basse di, reg. *Bruera*). - Tombe laterizie di cremati, venute in luce in numero di tre. Ricche di suppellettile, la quale però non venne tenuta distinta tomba per tomba. Parte di essa (lucernetta con bollo COMMUNIS; patere di terra sigillata col bollo del figulo aretino *L. Gellius*, ecc.) accenna alla prima metà del I sec. dopo Cristo. Fu raccolta tuttavia anche una moneta di medio bronzo di Vespasiano (A. s. p. a., VIII, p. 28-32).

Recentemente due tombe ad anfora segata vennero in luce in località prossima (cascina Favorita). I corredi piuttosto copiosi accennano, anch'essi, al primo secolo dopo Cristo.

*
**

c) lungo la via da Augusta Taurinorum a Segusio:

Per il tratto che attraversa l'ager di *Augusta Taurinorum*, oltre ai ritrovamenti già accennati avvenuti nelle immediate vicinanze della città, desevi qui segnalare:

Grugliasco. - Parte superiore di una stele funeraria con rilievo rappresentante un combattimento di gladiatori (N. s. 1877, 253);

Alpignano. - Tomba duplice di inumati: ne uscì una iscrizione attribuibile al primo secolo dell'Impero (C. I. L., V, 7023). Notizie indeterminate sul ritrovamento di tombe dell'alto Impero (N. s., 1891, 144).

*
**

d) in prossimità della via per le Gallie:

Corbiglia (Rosta) - Oltre a vestigia di indeterminate antiche costruzioni, vennero in luce numerose tombe di cremati. Alcune avevano protezione laterizia, altre di lastroni di pietra. Altre, ancora, costituite dalle ceneri deposte nel nudo terreno. Gli oggetti di corredo, copiosi, in parte conservansi presso il R. Museo torinese di antichità. Alcune lucernette fittili recanti bolli attestanti il principio dell'Impero. Si raccolsero anche poche



7 - *Susa - Seminario Vescovile*



8 - *Susa - Cappella di S. Costanzo*



9 - *Susa - Seminario Vescovile*

(E. Baglione fot.)

stele iscritte, conservate pur esse nel museo predetto, nelle quali le lettere presentano ancora forme di attardato arcaismo (N. s., 1881, 179; 1895, 451; 1900, 115. A. s. p. a., IV, 9 e 283. — BRAIDA E RONDOLINO, *Studi medioevali*: Villarbasse, Torino 1887, pag. 12-13).

* *

e) Tombe venute in luce nella parte meridionale dell'ager Stellatinus:

Beinasco (loc. Fornaci). - Tomba d'età barbarica a protezione laterizia di ciottoli. Nel corredo una crocetta d'oro ornata. Ne sarà data relazione a suo tempo. Recente scoperta.

Volvera. - A sud del torrente Chisola, in prossimità della cascina Pascolo Nuovo, si ritrovano sparsamente tombe d'età romana (1). A sud di questa cascina e ad oriente della strada per Airasca, con gli scavi per la costruzione del canale per l'acqua potabile di Torino venne in luce una tomba di cremato a cassetta laterizia (m. 0,75 × 0,55). Corredo poverissimo: urna cineraria e due ciotole di terra nerastra; una moneta corrosa di M. Aurelio o L. Vero (R. Museo torinese di antichità).

Virle Piemonte. - Tomba laterizia di inumato, coperta da un lastrone. Conteneva scarssissimo corredo. Si potrebbe attribuire alla fine del II od al principio del III secolo dopo Cristo (N. s., 1913, 193).

Verisimilmente in prossimità della via sopra accennata per *Forum Vibi Caburum* dove essa si dipartiva da quella per *Pollentia*, oltre ai ritrovamenti di iscrizioni funerarie, votive e di un frammento di miliario a Piobesi (N. s., 1902, 49), ebbero luogo le seguenti scoperte:

Piobesi - Candiolo. - Sepolcreto venuto in luce presso la cascina Motta di Candiolo, a destra della strada da Piobesi a Candiolo. Il sepolcreto era di cremati: urna cineraria e suppellettile nella nuda terra. Alcune tombe però sembra che avessero la solita protezione di laterizi e pietrame. Il referente S. Ricci da qualche circostanza - specie di resti non del tutto cremati - fu indotto a ritenere che vi fosse anche l'uso di cremare il cadavere sul

(1) Il corredo di alcune tombe casualmente venute in luce a nord di questa cascina venne disperso dagli scavatori. Due rozzi vasetti fittili per cortesia del sig. conte Flavio Pietro Morelli di Popolo pervennero al R. Museo di antichità di Torino.

posto, entro fossa sufficiente, lasciando cadere sul fondo i residui del rogo. Abbastanza copiosi oggetti di corredo, alcuni dei quali accennano al principio dell'Impero (N. s., 1898, 225 ; 1902, 50). Nel museo torinese di antichità conservansi alcuni oggetti, fra cui una tomba il cui cinerario è costituito dalla parte inferiore di un'anfora accuratamente segata, chiusa da un frammento laterizio tagliato a cerchio con molta precisione. Nel corredo della medesima tomba è una bella piccola coppa ansata, ornata di rilievi vegetali, coperta della nota vernice verdastra vitrificata.

Vinovo. - Tomba laterizia d'età barbarica venuta in luce presso la chiesetta di San Desiderio, rinvenuta forse già violata e vuota. Aveva in parte protezione laterizia in parte di ciottoli sovrapposti a secco. Lastrone di copertura. Intorno vari oggetti d'età barbarica, fra cui uno *scramasax*, di probabile corredo della tomba (N. s., 1904, 375).

Sulla via da Augusta Taurinorum a Pollentia:

Carignano. - Numerosi ritrovamenti di tombe di età romana (laterizie, ecc.), a partire dai primi tempi dell'Impero romano, e di età barbarica. Si hanno scarse notizie, le quali attestano tuttavia l'importanza della località, forse *pagus*, presso il quale forse la via per Pollentia attraversava il Po.

PROVINCIA ALPIUM COTTIARUM SEGUSIO (Susa)

Segusio. - Con la pacificazione augustea e l'ordinamento della provincia delle Alpi Cozie, la quale si estendeva anche sull'opposto versante alpino, la piccola città fu semplice *vicus* di diritto latino. Verso la metà del I secolo dopo Cristo ebbe diritto romano.

La Segusio romana, sulla destra della Dora Riparia, appare essersi sviluppata gradatamente da un precedente abitato ligure o liguro-celtico, così come le contingenze volta per volta determinavano. Tutto induce a ritenere che intorno al centro principale abitato, aperto, facessero corona per larga estensione ville rustiche, casali e sacelli, fino a che verso la fine del III secolo non fu costruita una ristretta e poderosa cinta di mura.

Numerosi i ritrovamenti di iscrizioni funerarie, da tempo tolti alle tombe cui avevano appartenuto, e in vari luoghi tutt'intorno alla romana città-

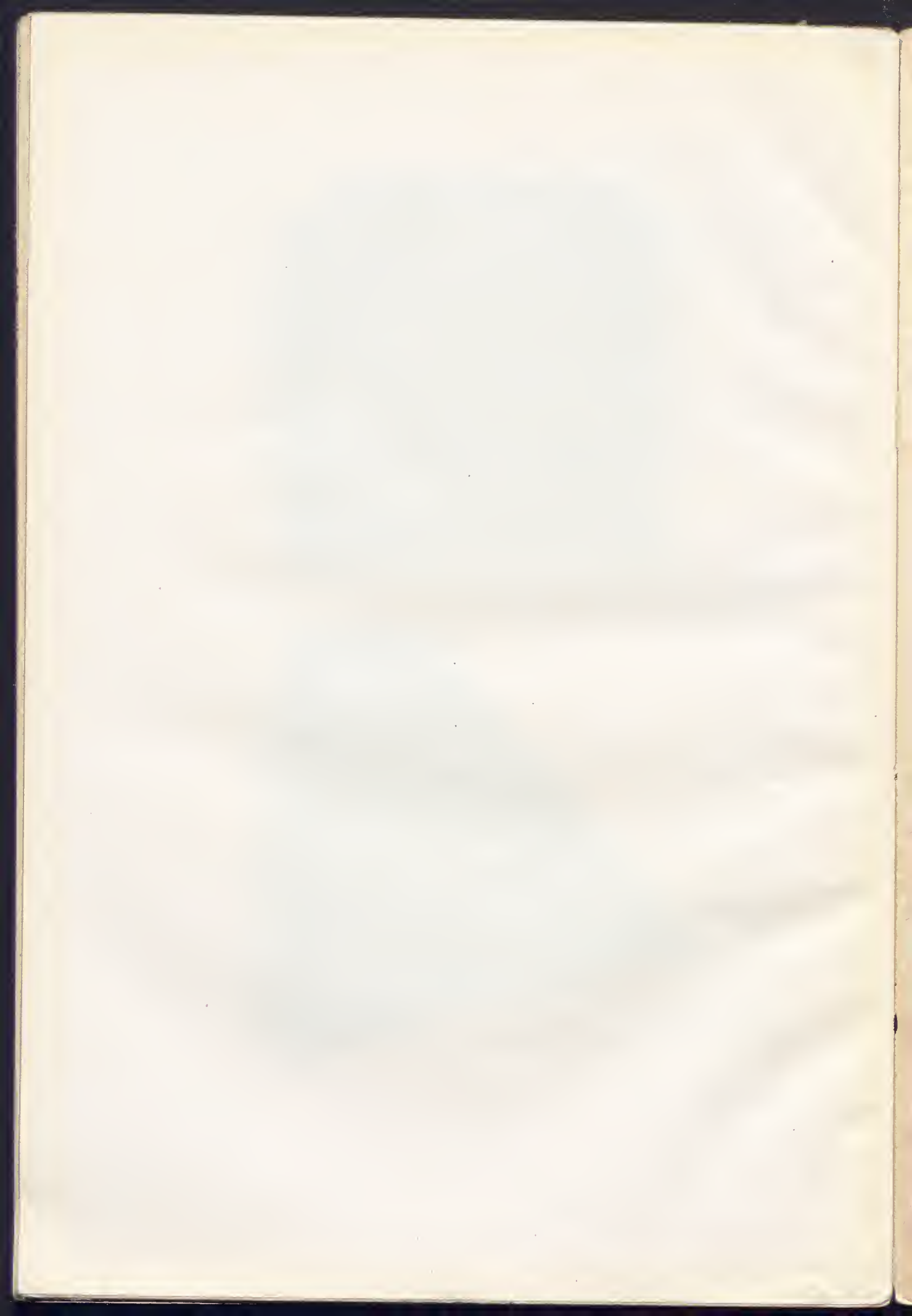


10



11

Susa - Seminario Vescovile.



dina, anche relativamente discosto da questa. Frequenti segnatamente nella piccola conca interposta fra l'arco di Augusto e la porta, pur essa di costruzione tarda romana, detta di Savoia. Sono tavole e stele marmoree, sarcofagi (1). In questa località il Ponsero (2) vide una tomba di cremato a cassetta in gran parte scavata nella roccia (m. $1,30 \times 1,02$). Questa era un poco fessurata: la tomba era stata quindi internamente rivestita di lastre di pietra scistosa. La copertura, accuratissima, era formata da due lastroni di pietra locale sovrapposti l'uno all'altro. Sembra che all'esterno non mancassero avanzi di muratura. Dentro la cella era un'arca di marmo bianco (m. $0,67 \times 0,49$), contenente gli avanzi cremati, anch'essa perfettamente chiusa da coperchio. Il corredo, abbondante, era parte dentro l'arca marmorea, parte fuori di essa entro la cella. Da alcuni indizi, la tomba dovrebbe attribuirsi alla prima metà del I secolo dopo Cristo.

Tombe di cremati a protezione laterizia e ad anfora segata, attribuibili al primo secolo dopo Cristo vennero in luce in vari tempi, in diverse località, alla sinistra della Dora, poco discoste l'una dall'altra, e cioè nel campo sportivo e presso la stazione ferroviaria. Di qui provenne anche la stele funeraria di *Julia Celsa* (3).

* *

I vari ritrovamenti avvenuti lungo la valle della Dora, fino ad Avigliana, dove erano i confini della *provincia delle Alpi Cozie* con il territorio di *Augusta Taurinorum*, sono descritti dal Ferrero (4), e dal medesimo (5) fu pubblicata con figura la stele rinvenuta nella regione della Sagra di San Michele, notevole per nitidezza e bellezza di caratteri ed i numerosi motivi ornamentali scolpiti (timpano, delfini, leoni, ecc.).

Va solo aggiunto:

Almese. - Sepolcreto costituito da numerose tombe laterizie, almeno in parte di cremati. Una forse in muratura a cellette a guisa di colombario. Fine del I secolo, II e III secolo dopo Cristo (N. s., 1898, 129). Oggetti di corredo conservati nel r. museo archeol. di Torino. Nel museo civico «Adriani» di Cherasco si conserva una coppa di «terra sigillata» di officina transalpina, ornata di figure a rilievo, con indicazione di provenienza «Almese». Non è escluso che provenga da questo sepolcreto.

(1) Su tutte le precedenti questioni vedi BAROCELLI, *Segusio*, in B. s. p. a., XIII, fasc. 3-4.

(2) *Relazione sopra un sepolcro antico*. F. GENIN, *Susa antica*, III ed., Saluzzo, 1902.

(3) A. s. p. a., V, 362 (U. ROSA).

(4) *La strada romana da Torino al Monginevro*, in Mem. d. R. Accad. d. Scienze di Torino ser. II, vol. XXXVIII, 1887.

(5) *Di alcune iscrizioni romane della Valle di Susa*, in Atti d. R. Accad. d. Scienze, vol. XXII, 1888.

Novaretto (Poggio San Pietro). - Avanzi di probabili tombe di inumati tagliate nella roccia, forse di tarda età imperiale romana (ricognizione della Soprintendenza delle antichità).

* *

Già altre volte si è accennato in questo Bollettino (1) come a *Segusio* non fosse estraneo un gusto artistico evidentemente più sviluppato che nella sorella maggiore *Augusta Praetoria*. Non infrequentemente i lapicidi scolpirono sul marmo i delfini, le teorie di animali, scene funerarie. Ne sono saggi i marmi inediti, od incompletamente noti, raffigurati nelle tavole II e III.

Il frammento della fig. 7 ci presenta parte, sembra, di un leone gradiente a sinistra. Delle due vivaci caprette in altra scena, una è in atto di pascolare, l'altra viene munta dal pastore. Sono raffigurazioni dal vero.

Elegante per la semplice decorazione a rosetta è la stele di un *Vibius Sexti f (ilius)* (fig. 8), alta m. 2,25, rinvenuta e conservata presso la cappella di San Costanzo in vicinanza di Susa (2). A mano esperta è dovuta la fascia di foglie d'acanto e di viticci che sormonta l'iscrizione nella fig. 9 (3). A lapicida locale per contro può essere attribuita la decorazione vegetale della stele di *Decumius Homerus* (4).

La figura 10 ci dà la parte superiore di una probabile stele. Ai lati del timpano sono due Tritoni. In esso, superiormente, entro un medaglione il busto del defunto, il quale anche inferiormente è rappresentato, pare, seduto davanti ad un tavolino. Tende la sinistra ad una figura umana indistinta anche per corrosione del marmo. Dietro di lui due fanciulletti seduti, verisimilmente i figlioletti. Forse una scena di commiato.

Ed a proposito di figurazioni attinenti alla vita del defunto dovremmo ricordare l'iscrizione tuttora esistente alla Novalesa. A bassissimo rilievo ed in modo estremamente rozzo vi sono scolpiti due guerrieri, e cioè un cavaliere rivolto a destra seguito da un fante combattente ed imbracciante un pelta (5).

PIERO BAROCELLI

(continua)

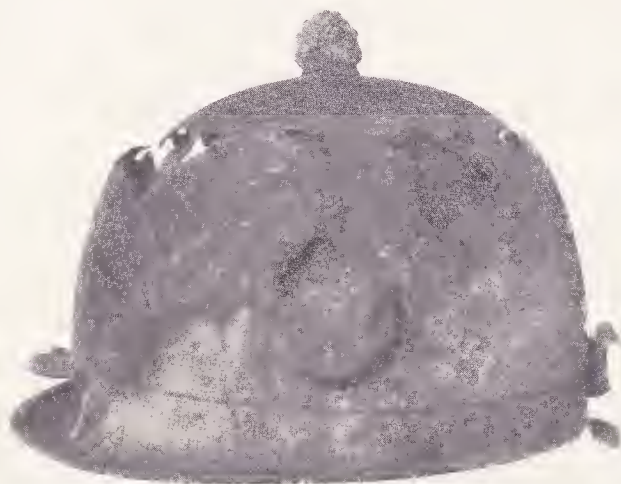
(1) A. XIII (1929), pp. 72, 73 (P. BAROCELLI).

(2) Era nota l'iscrizione (C. I. L., V, 7230). E. FERRERO diede un calco cartaceo parziale *Di alcune iscrizioni inedite della Valle di Susa*, in Atti d. R. Accademia di Scienze di Torino, vol. XXIII, a. 1888.

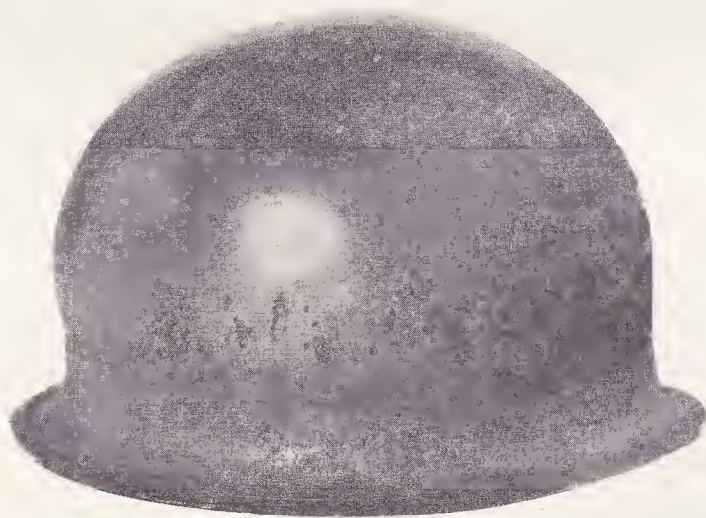
(3) Ne era nota solo l'iscrizione (C. I. L., V, 7268).

(4) Solo l'iscrizione era edita (a. s. p. a., V, 115).

(5) FERRERO, op. cit. (con figura tolta da calco cartaceo).



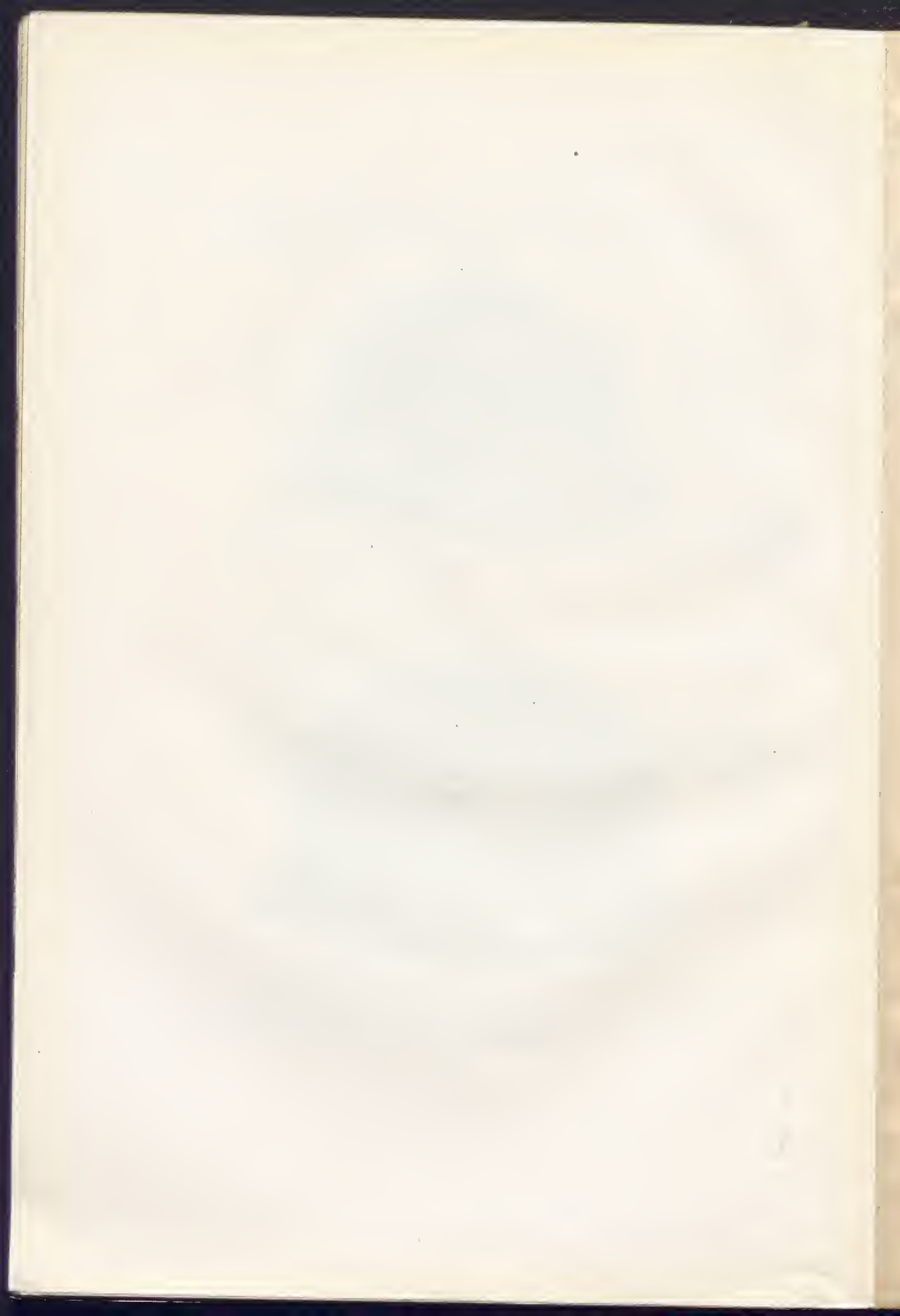
1



2

Scavi del Sepolcreto di S. Bernardino di Briona.
(Museo Civico di Novara)

(E. Baglione - fot.)



Elmi preromani del sepolcreto di San Bernardino di Briona

(*Novara*)

Alla importanza del sepolcreto preromano di San Bernardino di Briona si accennò brevemente in questo Bollettino (1), nel Bollettino storico per la provincia di Novara (2), e nel Bullettino di paletnologia italiana (3).

A complemento posso ora presentare le fotografie di due dei più importanti e rari oggetti usciti da quegli scavi, e precisamente degli elmi di bronzo. Sono, l'uno e l'altro, a calotta a breve tesa e di quelle fögge originariamente etrusche che coi secoli andarono a mano a mano modificandosi, finchè nel IV secolo av. Cristo furono adottate dai Galli.

Il primo di essi (fig. 2) consta di una solida, robustissima e spessa lamina di bronzo tutta di un pezzo, battuta in modo da ottenere una calotta (alta cm. 27,5) munita di uno spigolo longitudinale netto e vivo, limitato però alla metà, anteriore verisimilmente, della calotta medesima. La base ovale (cm. 24 e 27) ha una breve gola sopra la tesa strettissima la quale sorge cm. 2. L'orlo inferiore è rinforzato da una lamina di bronzo. Lungo tutta la base dell'elmo corre una serie completa di piccoli anelli, destinati forse a tener fermo il rivestimento interno di legno o di cuoio.

Perfettamente emisferica, sottile è la calotta del secondo elmo (fig. 1). La tesa è orizzontale, stretta e diritta. Ai due lati della calotta due placche circolari di lamina di bronzo, una per parte, come di rinforzo. L'elmo era internamente rivestito di legno: ne erano rimaste tracce sul fondo della tomba. La decorazione è costituita superiormente da una rozza palmetta; da una piccola mano e da una protome di cavallo poco sopra la tesa, in posizioni contrapposte. Tutte di lamina sottile di bronzo e foggiate a parte.

(1) A. XI, pag. 93 - 94 (P. BAROCELLI).

(2) Anno 1927 (P. BAROCELLI).

(3) P. BAROCELLI, *Sepolcreti novaresi della prima età del ferro* (contributo alla conoscenza della « civiltà di Golasecca »), A. XLVI e XLVII (1926 - 1927).

I confronti con analoghi ritrovamenti, per i quali rimando alla mia Nota sopra citata (1) e ci portano alla fine del V secolo od al principio del IV av. Cristo. Le genti del Ticino cominciavano ad occuparsi di guerra col sopravvenire delle invasioni galliche.

*
* *

Anche nella regione piemontese elmi preromani raramente vennero in luce. Alcuni vanno attribuiti ad età più recente, uno ad età più antica degli elmi di San Bernardino.

Più antico degli elmi descritti è quello rinvenuto nel Tanaro presso Asti, formato da una calotta a punta, sormontato da un'ampia cresta ed ornato di verghette a questa sottostanti (2), evidente importazione dall'Italia centrale. È del tutto simile a quelli noti di Corneto Tarquinia, (fase antica della civiltà villanoviana dell'Italia centrale) e di Veio (3). Si è nella fase che nell'Italia centrale si può denominare geometrica ed anteriore al 700 av. Cristo (4). Il ritrovamento di quest'elmo arcaico ci appare isolato, in una regione propriamente ligure. Per l'Italia settentrionale potremmo citare solo una figurina di bronzo di Reggio Emilia, avente sul capo un elmo simile (5). Questi elmi forse per la via dell'Italia Settentrionale pervennero oltralpe, dove furono imitati quando la civiltà enea non aveva dato ancora luogo alla civiltà del ferro (6).

Ad età posteriore alle tombe di San Bernardino, e più propriamente gallica, va attribuito l'elmo raccolto a Villa del Foro nell'Alessandrino, descritto dal Ferrero ed illustrato in questo Bollettino (7). E della diffusa foggia a calotta sferica sormontata da un apice, munito originariamente di guanciali.

Foggiato perfettamente a calotta sferica è un'altro, attribuibile anch'esso ad età gallica, rinvenuto nel Cuneese e conservato nel R. Museo torinese di Antichità.

PIERO BAROCELLI

(1) *Sepolcreti*, a. XLVII del Bull., p. 29-30 dell'estratto.

(2) MONTELIUS, *Civilisation*, tav. 47, fig. 10.

(3) COLINI, *Notizie d. scavi*, 1919, pag. 8-9.

(4) DUCATI, *Storia d'arte etrusca*, pag. 34, a. 1927.

(5) MONTELIUS, *Civ.*, tav. 98, fig. 10.

(6) DÉCHÉLETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique*, ecc.

(7) Anno VII, pag. 68.

BIBLIOGRAFIA

GOFFREDO BENDINELLI: *Compendio di Storia dell'Arte orientale e greca*. (Soc. Ed. D. Alighieri, Milano 1928); un vol. di pp. XVI + 443 in 8°, con 319 illustrazioni.

È possibile riassumere in un volume di quattrocento pagine circa, formato comune (qualche cosa meno di quattrocento pagine, contando le figure), la storia delle arti plastiche e figurative a cominciare dalla prima grande arte mediterranea, l'arte egiziana, e arrivando sino al termine dell'arte ellenistica, a contatto con l'arte romana? A giudicare dal recente libro del noto titolare della cattedra di archeologia e storia dell'arte antica nell'Ateneo torinese, si direbbe di sì. Al buon esito del lavoro, così particolarmente difficile, è poi da aggiungere la opportunità dell'iniziativa.

Contrariamente a quanto si potrebbe credere, la produzione libraria italiana, pur così ricca e feconda di studi analitici e monografici di archeologia, è ancora sprovvista, in maniera impressionante, di opere di sintesi. La produzione libraria d'oltralpe, anche quella di secondo ordine, supplisce, naturalmente di buon grado, alla deficienza. Da questo punto di vista il libro, di cui per pure necessità tipografiche si parla qui con un certo ritardo, tende a colmare una lacuna e a rendere un servizio di qualche importanza alla media cultura nazionale.

Libro, dunque, praticamente concepito da un competente della materia e dell'insegnamento. Perciò pure, niente pretese eccessive e parole difficili o sistemi filosofici complicati, come sta venendo di moda. Al contrario i fatti esposti e presentati ordinatamente, nella eloquenza immediata della loro entità storica e culturale. Il disegno storico rimane, se vogliamo, quello tradizionale, per cui dall'arte egizia si passa all'arte mesopotamica e fenicia, quindi all'arte minoico-micenea, e, attraverso il medioevo ellenico, alla magnifica arte greca. La trattazione di quest'ultima occupa più dei due terzi del lavoro, dividendosi nelle tre fasi principali di arte arcaica, classica ed ellenistica. Ciascuno dei detti capitoli offre con sapiente dosatura quanto di essenziale occorre conoscere nel campo dell'architettura, della scultura e della pittura dei Greci, d'accordo con gli ultimi risultati della scienza archeologica. Acutamente delineate risultano quindi le varie fasi dell'arte greca e nettamente definito il contributo di originalità di volta in volta apportato dai singoli fenomeni artistici; così che il testo serve di ottimo commento alle numerose e nitide illustrazioni intercalate.

Il pubblico cui l'Autore principalmente si rivolge è quello scolastico degli insegnanti e studenti di scuola classica. Perciò appunto, ed è uno dei caratteri originali del libro, la trattazione non rimane ristretta alla pura materia artistica, ma è opportunamente intercalata di considerazioni storiche e storico-geografiche di introduzione, indispensabili all'apprezzamento del fatto artistico. Non è tuttavia questo, insieme con le tavole sinottiche in appendice, un motivo perchè un libro così pratico e di un genere ancora così poco trattato in Italia, lungi dal rimanere confinato tra le pareti delle aule scolastiche, non debba essere conosciuto da persone per le quali la storia dell'arte antica non si riduce a una vana, oziosa e retorica espressione.

PIERO BAROCELLI

Elenco delle pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio

(continuazione)

108. Acta Academiae Velehradensis - Faculté théologique Cyrillométh - Olomouc - Moravia - (Czechoslovacchia).
109. Akademie der Wissenschaften - Mitteilungen der prähistorischen - Vienna.
110. American Journal of Archaeology - Northampton Mass. (U. S. A.).
111. Anacleto Montserratensia - Monastir de Montserrat (Spagna).
112. Annales de Provence - Société d'Études Provençales - 36 Avenue Victor Hugo - Aix - en - Provence.
113. Anuari e Butletis de la Biblioteca d'Estudis Catalans - Palau de la Disputacio - Barcellona.
114. Anzeiger und Mitteilungen des Germanischen National museum - Nürnberg - (Germania).
115. Berichte des Museums für Völkerkunde zu Lübeck - Lubeca.
116. « Bergomum » - Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo.
117. Bollettino d'Arte - Direzione generale delle Antichità e Belle Arti - Piazza Venezia, 11 - Roma.
118. Bollettino del Bibliofilo - presso ed. Luigi Lubrano - Casella Postale, 485 - Napoli.
119. Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana - Via Astalli, 19 - (Palazzo Altieri) - Roma.
120. (Les) Chercheurs de la Wallonie - Société Belge d'Études géologiques et archéologiques - Rue Vinave, 56 - (Liegi) à Engis (Belgio).
121. Det. Kgl. Danske Videnskabernes Selskab - Historisk - filologiske - Vestre Boulevard, 35 - Copenhagen (Danimarca).
122. Det. Danske Kunstindustrimuseums virksomhed - Copenhagen.
123. Deutsches archäologisches Institut Romisch - Germanische Kommission - Frankfurt am Main (Germania).
124. Documents et rapports de la Société Royale paléontologique et archéologique de l'arrondissement judiciaire de Charleroy - Charleroy (Belgio).
125. Documenti e studi pubblicati per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna - Bologna.
126. Etudes Carmélitaines - Historiques et critiques - près Tarascon - (Bouches du Rhône) - Petit Castelet (Francia).
127. Faenza - Bollettino del Museo internazionale delle Ceramiche in Faenza - Faenza.
128. Felix Ravenna - Bollettino Storico Romagnolo - Ravenna.
129. Fiume - Rivista semestrale della « Società di Studi Fiumani in Fiume » - dirett. prof. Gigante) - Fiume.
130. Forvänner - Meddelanden från K. Vitterhets Historie och antikvitets Akademien - Stoccolma (Svezia).
131. Freiburger Diözesan - Archiv - organ des Kirchengeschichtlichen Vereins der Erdiocese - Remparstrasse, 12 - Freiburg in Brisgau (Germania).
132. Gazette des Beaux - Arts et Chronique des Arts - Boulevard Saint Germain, 106 Paris.

133. « Genava » (Ville de Genève) - Bulletin du musée d'art et d'histoire - Genève (Svizzera).
134. (Der) Geschichtsfreund - Mitteilungen des Hist. Vereins der fünf Orte - Luzern - Uri - Schwyz - Unterwalden und Zug - Stans.
135. Giornale Storico e Letterario della Liguria - Genova.
136. Giovane Montagna - Torino.
137. Görres - Gesellschaft zur Pflege der Wissenschaft im Catholischen Deutschland - Köln.
138. Historische Jahrbuchs im der Görresgesellschaft - Ludwigstrasse, 23 (Staatsbibliothek) - München (Germania).
139. Historisches Vereins der fünf Orte - Kantonsbibliothek - Lucerna (Svizzera).
140. Historischen Verein für Steiermark - Hamerlingasse, 3 (Landesarchiv) - Graz (Austria).
141. Illustrazione Camuna - Breno (Brescia).
142. Yaarboek der koninklijke Vlaamske Academie - Gent (Belgio).
143. Jahrbuch des Städtischen - Museums für Völkerkunde zu Leipzig - Leipzig (Germania).
144. Jahresbericht des historischen Museums in Bern - Berna (Svizzera).
145. Jahresbericht des historischen Vereins von Unterfranken und Aschaffenburg - Würzburg (Germania).
146. Jahresbericht der Historisch - Antiquarischen Gesellschaft von Graubünden - Chur (Svizzera).
147. Jahresbericht der Schweiz. - Gesellschaft für Urgeschichte (Société Suisse de Préhistoire) - Zürich (Svizzera).
148. Journal of the Society of Oriental Research - 2738, Washington Boulevard - Chicago (U. S. A.).
149. « Man » Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland - 52 Upper Bedford Place - London - W. C. 1
150. Mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen - Amsterdam (Olanda).
151. Memorias de la Real Academia de Ciencias y Artes de Barcelona - Barcelona.
152. Mémoires et documents de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève - Genève (Svizzera).
153. Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse Romande - Lausanne (Svizzera).
154. Mémoires de la Société d'Archéologie Lorraine et du Musée historique Lorrain - Nancy (Francia).
155. Mémoires de l'Académie des sciences, agriculture, arts et belles-lettres d'Aix - Aix en Provence (Francia).
156. Mémoires de la Société Nationale d'agriculture, sciences et arts d'Angers - Angers (Francia).
157. Mémoires de l'Académie de Stanislas - Nancy (Francia).
158. Mémoires de la Société des sciences naturelles et archéologique de la Creuse - Guéret (Francia).
159. Mémoires de la Société nationale des antiquaires de France - Parigi.
160. Mémoires de la Société académique d'agriculture du département de l'Aube - Troyes (Francia).

(continua)

ATTI DELLA SOCIETA'

Breve Sunto dei Verbali delle Adunanze tenute nel 1929

Seduta scientifica ed amministrativa del 7 aprile 1929

Presiede l'Ing. Eugenio Olivero

Aperta la seduta il Presidente comunica: l'approvazione da parte del Ministero delle modifiche apportate allo Statuto; il plauso di S. A. R. il Duca d'Aosta per la pubblicazione sociale su Emanuele Filiberto; gli affidamenti avuti dai Podestà di Torino e di Fossano per la conservazione delle Chiese rispettivamente di Santa Chiara e di S. Filippo; i rallegramenti inviati a nome della Società alla Cassa di Risparmio di Torino per la munifica offerta a favore dei restauri del Duomo, al socio Parea per l'elezione a Deputato, al socio Grosso per la nomina a Senatore, e le risposte ricevute. Si congratula col socio Barocelli per la nomina a incaricato Soprintendenza Scavi Soprintendente agli scavi; comunica la costituzione di una Società per gli Studi Storico-artistici nella provincia di Cuneo, e invita i soci ad aderire e a collaborare col Sodalizio affine. Ricorda il secondo centenario dell'Orto Botanico Torinese e rivolge vive felicitazioni al socio Mattiolo. Commemora infine con commossi accenti i soci Patrucco, Stillio, Liautaud, Nota, Rondolino, Frola, e, fra l'attenzione dell'Assemblea, memore e deferente, legge pure una lettera del socio Pinchia sul socio Rondolino.

In seguito a raccomandazione del socio Mattiolo il Presidente assicura l'interessamento della Società alla questione dell'« Ara Pacis ». Il socio Mattiolo parla della necessità di difendere la tradizione del Presepio contro l'invadenza dell'albero di Natale, dannoso alla silvicoltura. Interloquiscono i soci Barbavara, Giorcelli, Zanzi e Peyron, che presentano il seguente ordine del giorno: « La Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, riunita in seduta scientifica il 7 aprile 1929 - VII, udita la relazione del socio Prof. Oreste Mattiolo sulla circolare ministeriale 10 novembre 1928 « diretta ai Comandi di Legione della Milizia Forestale circa il divieto del taglio delle « conifere per l'albero di Natale; plaudendo all'opera energica e illuminata del Governo « Nazionale in difesa del bosco italico e delle più belle e pure tradizioni della nostra « stirpe, fa voti che la detta circolare 10 nov. 1928 venga convertita in legge dallo « Stato, affinché, con il contributo validissimo al rimboschimento, fonte notevole di « ricchezza, si cooperi alla propagazione, nelle feste Natalizie, del Presepio italico, « che parla alla mente e al cuore cristiano dei bimbi assai meglio dell'albero di « Natale che, seppur graziosa consuetudine, è di pretta origine straniera ». È approvato all'unanimità.

Il socio Peyron illustra l'Abbazia di Santa Maria di Cavour: interloquisce il socio Verzone. Il Presidente Olivero illustra dottamente la Chiesa di S. Pietro di Celle. Il Segretario Bonino parla degli architetti Vai di Savigliano; il socio Barocelli riferisce intorno ad antichità romane di Val d'Aosta. Tutti gli oratori sono vivamente applauditi.

Apertasi la seduta amministrativa il Presidente comunica la costituzione della Sezione Femminile sotto la presidenza della contessa Sofia Cacherano di Bricherasio, e propone di proclamare Consocie d'Onore le LL. AA. la Duchessa Lidia di Pistoia e le Principesse Adelaide di Savoia-Genova e Bona di Baviera. La proposta è approvata per acclamazione. Il Tesoriere Giberti presenta i bilanci consuntivo e preventivo; il Revisore dei conti Barisone riferisce dettagliatamente sul consuntivo elogiando l'opera della Presidenza e del Tesoriere. Messo ai voti il bilancio risulta approvato all'unanimità. Vengono nominati i seguenti nuovi soci: corrispondenti: *Roberti Paribeni*; vitalizi: *Luigi Burgo, Enrico Liautaud*; effettivi: *Città di Casale, Guglielmo Olivetti, Orazio Quaglia, Antonietta Fiorio Bresciano, Vincenzo Casoli, Antonio Pogatschnig, Rosina Lessona, Lorenzo Delleani, Mario Lupo, Michele Guerrisi, Lorenzo Gigli*. Il Presidente li proclama eletti, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 28 maggio 1929

Presiede l'Ing. Eugenio Olivero

Aperta la seduta il Presidente comunica la costituzione del comitato per la commemorazione di Gioanetti auspici i soci Sacco Oytana e Nigra, e con vibranti espressioni commemora il socio De Antonio. Il socio Mathis rievoca efficacemente la figura del compianto socio Rondolino. Il socio Passerin d'Entrèves illustra dottamente un frammento di manoscritti dell'Entrée d'Espagne, (sec. XIV), e legge una relazione del socio Frutaz su di un messale Valdostano del sec. XI di proprietà dello stesso socio d'Entrèves. La socia Ferrero inaugura l'attività della Sezione Femminile con una interessante relazione sull'acconciatura di una principessa piemontese del sec. XVII. Il socio Druetti illustra le caratteristiche della carta archeologica italiana, merito particolare del socio Barocelli. Il socio Savio presenta con dotte delucidazioni armille e vasi provenienti dal paese dei Bagienni. Infine il socio Bruno con appassionata parola ricorda l'illustre architetto Conte Carlo Ceppi, facendo voti affinché la Società si faccia promotrice di una commemorazione di lui in occasione del 1° centenario dalla sua nascita (11 ottobre 1929). Interloquiscono il socio Zanzi e il segretario Bonino e dopo ampia discussione viene deciso di fissare le modalità della commemorazione d'accordo con il Municipio di Torino, sollecitando questo a voler curare una pubblicazione ufficiale.

Apertasi la seduta amministrativa vengono approvati i seguenti soci: vitalizi: *Banca Agricola Italiana, Carlotta Bozzolo, Ida Negri degli Ariosto ved. Pochintesta, Luigi Germano*; effettivi: *Giulio Priuli, Cesare Burzio, Onorato Margary, Carlo Alberto Quilico, Rinaldo Rondolino, Francesco Tibó, Anna Maria Antonielli d'Oulx Borea d'Olmo, Anna di Robilant Engelfred, Alexandre d'Oncieux de Chaffardon Richetta di Valgoria, Vittorio Brondi, Werner Abegg, Giuseppe Sclopis, Ernesto Strada*. Il Presidente li proclama eletti, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 17 novembre 1929

Presiede l'Ing. Eugenio Olivero

Aperta la seduta il Presidente comunica di aver chiamato alla carica di Vice-Segretario il socio Filippello, e propone di inviare auguri di pronta guarigione al socio Rovere. L'assemblea approva applaudendo. Quindi commemora con meste parole i soci corrispondenti Badini-Confalonieri e Roccavilla. Il socio Sacco illustra scientificamente le Meraviglie del Monte Bego, e propone insieme con i soci Mattiolo, Conti, Barocelli, Berteà, il seguente ordine del giorno: « La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti considerando la grande e speciale importanza naturalistica e paleontografica della regione montuosa del Monte Bego sulle Alpi Marittime, e quindi il grande interesse di conservarne le varie preziosità, fa voti che la regione tutt'intorno al Monte Bego venga considerata e dichiarata Parco Nazionale, sotto il nome di Parco delle Meraviglie ». Messo ai voti è approvato all'unanimità. Il socio Lovera di Castiglione illustra brillantemente il nuovo stemma dello Stato, interessando vivamente l'Assemblea. Il socio Mattiolo legge una comunicazione del socio Cassano su Santa Maria di Celle. Il Segretario Bonino richiama l'attenzione dell'Assemblea sul Museo romano di Alba e propone il seguente ordine del giorno: « La Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti fa voti affinché il Municipio di Alba, così benemerito verso gli studi archeologici, voglia collocare il Museo romano in ambienti degni della sua augusta tradizione ». Esso è approvato all'unanimità. Il Presidente Olivero riferisce sullo sviluppo raggiunto dal Museo di Aosta mercé l'interessamento dei soci Barocelli e Boson. Il socio Barocelli ringrazia ed illustra ampiamente tale interessante Museo. Il socio Bianco di San Secondo illustra la vita e le opere dell'architetto Ercole Negro di San Front; interloquisce il Presidente comunicando il sunto di alcune lettere del Negro rintracciate dal socio Rodolfo. Aggiunge brevi parole il socio Galateri di Genola, il quale annunzia le celebrazioni di Savigliano in occasione del 3° centenario della morte di Carlo Emanuele I. Il Presidente Olivero riferisce intorno agli studi compiuti dal Prof. A. E. Brinckmann di Colonia sul Barocco Piemontese, e sulle interessantissime e originali conclusioni a cui egli è giunto in seguito alle sue accurate ricerche, in base alle quali egli ritiene si debba attribuire una specialissima importanza all'arte e particolarmente all'architettura piemontese di quel periodo, ricollegando con essa molte creazioni dell'arte barocca in vari paesi d'Europa. Infine il socio Marro riferisce ampiamente sull'archivio Drovetti, di recente assicurato all'Accademia delle Scienze. Tutte le comunicazioni sono vivamente applaudite.

Apertasi la seduta amministrativa vengono nominati i seguenti soci: vitalizi: *Città di Vercelli, Nicola Benso, Werner Abegg*; effettivi: *Paolo Ramello, Vincenzo Richelmy, Vittorio Mesturino, Raimondo Craveri*; corrispondenti: *A. E. Brinckmann (Colonia)*. Il Presidente li proclama eletti, e toglie quindi la seduta.

S. FILIPPELLO

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

approvato nella seduta del 18 dicembre 1927

Presidente onorario : S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia

Vice presidente onorario : S. A. R. Umberto, Principe di Piemonte

» » » S. E. cav. Paolo Boselli, Senatore del Regno

Presidente emerito : Mattiolo gr. uff. prof. Oreste.

Presidente : Olivero cav. ing. Eugenio

Vice presidente : Gariazzo comm. ing. Piero

Segretario : Bonino avv. cav. uff. Attilio

Vice segretario : Filipello dott. Sebastiano.

Tesoriere : Giberti ing. Antonio

Conservatore delle collezioni : Rovere cav. dott. Lorenzo

Bibliotecario : Marchese Curlo dott. Faustino

Vice bibliotecario : Dosio Ermanno.

Propaganda e stampa : Zanzi comm. Emilio

COMMISSIONE PER LE PUBBLICAZIONI

Barocelli dott. Piero

Bertea ing. comm. Cesare

Borghezio Mons. Gino

Craveri avv. Enrico

Venturi dott. prof. cav. Lionello

Pacchioni dott. prof. Guglielmo

Rovere dott. cav. Lorenzo

Midana ing. arch. Arturo

Garrone mons. comm. can. Giuseppe

Bandinelli prof. dott. Goffredo

Revisori dei conti :

Barisone grand'uff. Annibale

Druetti avv. cav. uff. Vincenzo.

Direttori del Bollettino e Atti

Barocelli dott. Piero

Bonino avv. cav. uff. Attilio

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

E. OLIVERO - <i>San Pietro di Celle</i> (1 tavola illustrata)	Pag.	1
G. CASSANO - <i>A proposito di San Pietro di Celle</i> (2 tavole illustrate)	»	4
L. ROVERE - <i>Statua della Madonna in Santa Maria di Celle</i>	»	14
C. LOVERA DI CASTIGLIONE - <i>Il nuovo stemma dello stato Italiano</i>	»	15
E. BIANCO DI SAN SECONDO - <i>Ercole Negro di Sanfront</i> (8 tavole ill.)	»	18
G. RODOLFO - <i>Lettere dell'architetto Ercole Negro marchese di Sanfront</i>	»	36
F. SACCO - <i>Le Meraviglie del Monte Bego</i> (5 tavole illustrate)	»	39
P. BAROCELLI - <i>Sepolcri d'età preromana scoperti in Piemonte</i> (continuazione: v. questo Boll., a. XIII, p. 77) (3 tavole illustrate)	»	64
P. BAROCELLI - <i>Elmi preromani del sepolcreto di San Bernardino di Briona</i> (1 tavola illustrata)	»	77
BIBLIOGRAFIA (P. BAROCELLI)	»	79
<i>Elenco delle pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio (cont.)</i>	»	80
ATTI DELLA SOCIETÀ	»	82

ANNO XIV

LUGLIO - DICEMBRE 1930 - Anno VIII-IX

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

Pubblicato il 10 ottobre 1930 (VIII)

TORINO

Depositari: FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1930 - a. VIII

Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi ai depositari
FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione 2 e per essa al dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Marchese Dott. Faustino Curlo, presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai SOCI EFFETTIVI e CORRISPONDENTI di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende garantire i fatti e le teorie che vi si contengono.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, affinché di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri, nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

Pubblicazioni recenti fatte sotto gli auspici e col concorso della Società:

È in vendita presso i depositari Libreria F.lli BOCCA il 2° fascicolo del volume XI degli *Atti*: Manoscritti del conte ALESSANDRO BAUDI DI VESME riguardanti l'arte in Piemonte nella seconda metà del sec. XVI. Annotati da ANNA MARIA BRIZIO - con Prefazione di L. ROVERE.

Prezzo L. 30,—

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

A proposito del nuovo R. Museo archeologico di Aosta

I.

La ragione d'essere della nuova istituzione.

L'arco innalzato dalla *colonia Augusta Praetoria* al fondatore Augusto, i resti del teatro con l'alto muraglione che sovrasta l'attuale città, quanto rimane dell'anfiteatro, il cripto-portico del foro, i ruderi delle mura di cinta, le torri, la *porta praetoria*, le superstiti vestigia della *principalis dextera*, il ponte, le cloache costituiscono un grandioso complesso di monumenti. Per essi Aosta non solo è oggi il maggior centro archeologico del Piemonte, ma uno dei più importanti d'Italia; e vi sono segnatamente evidenti i caratteri della architettura militare e civile dei tempi di Augusto.

Se, per ripetuti provvedimenti, nel corso di molti secoli i ruderi di Aosta ebbero la ventura di essere sottratti a molteplici cause di distruzione, se di *Augusta Praetoria* rimangono tuttora sì cospicui resti, è somma benevolenza di Casa Savoia. Ed ancora vanno ricordate le premure che per un ventennio alla loro conservazione dedicarono Antonio Taramelli e Cesare Berteà. Ma l'azione distruttrice del tempo incessantemente continuava. La sovrapposizione di misere costruzioni ai ruderi veniva intercettando e guastando ogni giorno più la visuale e l'integrità dei monumenti. A quest'ultimo danno fu posto riparo col recente decreto di vincolo (1914), il quale rinnova i divieti di nuove costruzioni entro una certa distanza dai ruderi e di ampliamento delle esistenti.

L'anno 1912 Ernesto Schiaparelli, ottenne speciali provvidenze governative. Ma l'opera si presentava ben vasta. Il foro, il teatro, l'anfiteatro, il ponte erano in tutto od in parte interrati, l'insigne *porta praetoria* essa pure in parte interrata, in parte deturpata da catapecchie e riparazioni degli ultimi decenni del secolo passato. Si doveva soprattutto restituire solidità

e decoro al magnifico arco di Augusto insigne per purezza di linee e per quei caratteri architettonici che furono proprii dell'ultimo secolo della Repubblica; di urgenti ampli lavori di consolidamento abbisognavano le mura di cinta. Deturpati ed in parte ruinosi erano gli avanzi delle profonde costruzioni della via romana nelle strette dei monti da Aosta al sommo delle Alpi.

Quali i risultati dei lavori della Soprintendenza, si è già altrove esposto (1).

Nello spazio di poco più di un decennio, gli avanzi delle *mansiones* e dei luoghi di culto della *Alpis Graia* (Piccolo San Bernardo), a 2000 m. sul mare, erano quasi completamente messi in luce. I tratti più notevoli delle costruzioni della via da *Augusta Praetoria* all'*Alpis Graia* furono liberati delle posteriori aggiunte e consolidati. Ad Aosta furono necessarie molte espropriazioni. Non vi fu parte della cinta romana della città dove rimasero tracce del bel rivestimento in grossi massi regolari squadri di bel tufo calcare alpino, in cui questi non siano stati consolidati, e sostenuti in molti luoghi. La cinta medesima, e l'insigne *porta praetoria*, fu liberata dalle catapecchie addossate. Di quest'ultima riapparvero gli avanzi del corridoio di difesa girante tutt'intorno al cortile d'armi. Alla *porta praetoria* poi, dove fu possibile compatibilmente con insopprimibili necessità dell'odierno traffico stradale, lo scavo fu approfondito fino al piano antico. Occorse anche la demolizione di molte cantine esistenti nel criptoportico del foro. L'arco di Augusto fu ripulito e restituito a nuova solidità. Furono infine iniziati gli scavi del teatro, nei quali già si è constatato come la pianta datane dal Promis in seguito ad insufficienti assaggi sia errata.

E ben altro ancora sarebbe stato fatto, se non fossero intervenute difficoltà con la guerra e con il dopo guerra. Molti insigni monumenti di Aosta e della sua valle aspettano ancora urgenti provvidenze.

Dove sì cospicui monumenti ogni giorno più venivano messi in luce, non doveva mancare un Museo.

Il Museo topografico di Torino aveva già una lunga tradizione e gli ingenti nuovi incrementi, per cui era in corso il nuovo ordinamento, davano affidamento, come infatti avvenne, che presto sarebbe divenuto il Museo archeologico centrale del Piemonte e della Liguria, il maggiore museo topografico dell'Italia occidentale. Genova da tempo vantava importanti raccolte preistoriche e romane della regione, alle quali servivano di complemento quelle dei piccoli musei di Savona, Vado Ligure, Ventimiglia. Avevano pure raccolte regionali Tortona, Alessandria, Asti, Alba - quest'ultima ricca di iscrizioni - e Susa. A Novara la benemerita società archeologica fin dagli ultimi decenni del secolo scorso aveva fondato il ricco lapidario

(1) P. BAROCELLI, *Restauro dei monumenti romani di Aosta* (in « Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani », aprile - VI), Roma, MCMXXVIII - VI.

della Canonica ed una delle più ampie collezioni di antichità piemontesi. Anche Vercelli vantava il Museo « Leone » ed il lapidario denominato dal Padre Bruzza. Iscrizioni ed oggetti pure possedeva il Municipio di Ivrea.

E trattavasi, in genere, di città ben minori, per importanza archeologica, ad Aosta.

Un museo in Aosta, quale sezione staccata dal Museo torinese centrale, non era richiesto unicamente dalla considerazione generale che al museo di Torino, nelle maggiori città del Piemonte, facessero complemento e corona pubbliche raccolte nelle quali fosse conservato, con intimo ed armonico collegamento, quanto avesse valore ed interesse locale.

Dovevano ad Aosta essere raccolti frammenti architettonici romani qua e là dispersi; iscrizioni numerose esistenti in case private, presso chiese, presso municipi. Era necessario riunire anche gli altri copiosi materiali archeologici usciti nella Valle da scoperte casuali e da scavi sistematici governativi, disseminati pur essi qua e là; provvedere alla conservazione di quelli che venissero via via discoprendosi e procurare di evitare le già troppe volte lamentate perdite e dispersioni.

Avevano avuto luogo l'anno 1909 gli scavi del sepolcreto neolitico di Mongiove (Montjovet) e l'anno 1917 quelli del sepolcreto, pure neolitico, di Villanova Baltea (Villeneuve). Ne erano usciti copiosi materiali, così come dalle mansioni romane della Alpe Graia. Verso l'anno 1920 era venuto in luce a poca distanza dalla *porta decumana* della colonia, fuori dalle mura romane, un sepolcreto romano il quale aveva restituito copia di corredi funerari del primo e secondo secolo dell'Impero.

Si doveva evitare che alle porte d'Italia, in una valle visitata nella stagione estiva da numerosi forestieri, ci si potesse accusare di colpevole trascuranza.

Il Museo locale non avrebbe mancato in breve tempo di acquistare notevole importanza. Fu esso inaugurato nella solennità del 28 ottobre 1929 (VIII).

II.

Il R. Museo di Antichità di Torino

LE ORIGINI.

L'anno 1722 a Torino la demolizione del vecchio bastione della Consolata mise in luce numerose iscrizioni romane, le quali erano state impiegate come materiale da costruzione. L'attenzione degli « antiquari » - il nome allora usato - fu subito attratta: risorgeva dappertutto quell'« antiquitatis amor » che archeologi torinesi in quella medesima metà del secolo dovevano vantare.

Verso la fine del seguente anno 1723 Scipione Maffei venne nella nostra città, « ὁ γὰρ τὴν τύχην » come egli dice, ed anch'egli « summa cum voluptate » trascrisse le recuperate iscrizioni.

La scoperta fu il motivo della costituzione del primo vero Museo di Antichità in Torino e per opera del Maffei medesimo. Lasciamo a lui la parola (1) :

« De illis [iscrizioni] Invictus Rex [Vittorio Amedeo II] non dedignatus est percontari; cumque ego eiusmodi marmorum in re literaria iuvanda meritum extulissem, ea fuit Regalis animi benignitas, ut illa quocumque mihi opportunum videretur transferendi et quomodocumque collocandi facultatem concederet: addens insuper, si qua haberetur alia eiusdem generis in Regio Palatio, aut in Regiis Villis cimelia, illa quoque acciperem atque ad publicum bonum et ad urbis decus et ornamentum uterer, si placeret. Quam prompte, quam alacriter clementissimo huic iussui paruerim, quicumque antiquitatis amore capitur facile percipit ».

La più antica costituzione di raccolte archeologiche a Torino risaliva ai tempi di Emanuele Filiberto, nelle cui private collezioni eravi già, con ogni verisimiglianza, l'Eros dormiente sotto le spoglie di Ercole, autentica statua romana d'età imperiale di carattere funerario, che per lungo tempo si volle attribuire a Michelangelo (2).

Carlo Emanuele I aveva poi riunito nel Palazzo Ducale statue ed iscrizioni di Torino e dell'Alto Piemonte, statue e rilievi marmorei acquistati a Roma: la raccolta molto danneggiata dall'incendio del Palazzo, l'anno 1666, era fino allora rimasta negletta. E ciò evidentemente per le dolorose vicende politiche del Piemonte in quegli anni.

Ma la pace restituita dal valore del Re Vittorio Amedeo II permetteva anche il risorgimento delle arti e delle scienze.

Nessuna esitazione nel Maffei per la scelta del locale pel Museo: l'Università, coi suoi ampi portici tutto intorno al cortile, con lo spazio diviso da finte porte, lesene, opportune « ad distribuendos infigendosque venustate aliqua inscriptos et figuratos lapides ».

Non ritenne tuttavia il Maffei di dover riunire nell'Università ai rilievi marmorei anche le statue ed i busti (« marmorea signa et protomae »). Le riserbava ad una « Pinacoteca », di cui sperava la pronta istituzione. E la separazione durò a lungo: le statue ed i busti ancora l'anno 1753 erano nel Palazzo Reale: non dovette tardare però ancora di molto la riunione.

Devesi ad Antonio Rivautella ed a Paolo Ricolvi nei *Marmora taurinensia*, l'anno 1743, l'illustrazione dai marmi del Museo della Università da loro diretto. Già allora le varie vicende subite non permisero più ai benemeriti autori di distinguere sempre quali marmi fossero di provenienza piemontese e quali raccolti in altre regioni.

(1) Appendice al *Museum Veronense*, pag. CCIX.

(2) A. FABRETTI, *Il Museo di Antichità della R. Università di Torino*, Torino, 1872.

Gli è che già si percepiva come anche l'Italia occidentale aveva attivamente partecipato alla vita romana, e se ne sentiva l'orgoglio.

Si celebrava il Re di Sardegna come quegli che, vincitore alla Trebbia ricalcava quella *Via Julia Augusta* « quam Julius Caesar, quam Augustus, Hadrianus, Antoninus suis victoriis aut monumentis illustraverunt » (1).

Fin dai primi decenni del secolo a pubblica spesa Aosta riparava quell'arco onorario di Augusto.

IL MUSEO DELLA R. UNIVERSITÀ

(secolo XVIII)

Risorgevano gli studi di topografia antica. Verso la metà del secolo già attirava attenzione quanto emergeva dal suolo della romana *Industria* nel piano di Monteu da Po. In una relazione manoscritta, ora conservata nell'Archivio di Stato di Torino e diretta all'avv. Mazè, ufficiale della Segreteria di Stato, da un notaio o sindaco di Monteu da Po, certo G. M. Bracco (1764), è esposto :

« A ricordo dei viventi e per rapporto degli antenati sono immemorabili le ricerche fatte in questo territorio [piano di Monteu da Po]... delle antichità di cui non facevano alcuna stima. Da circa vent'anni a questa parte cominciarono a prendersi in considerazione le dette antichità essendo che li paesani di questo luogo scoprirono colle escavazioni nei campi loro alcune fondamenta di fabbriche rovinate ed in vari luoghi di esse diversi idoli di metallo, ed indi nel fondo di un pozzo un tripode di metallo finissimo e vagamente composto con diverse iscrizioni in lingua latina alludenti a' meriti di *Lucio Pompeo* cavaliere romano, fatta scolpire da sacerdoti pastofori industriensi... quali monumenti a richiesta del fu Sig. Abate Rivautella, conservatore del Museo della R. Università, furono in esso tradotti » (2).

È qui accennato il tripode di bronzo oggi ben noto anche per la descrizione che ne diede il Dutschke, perfettamente conservato in ogni sua parte, ancora oggi uno degli oggetti di maggiore pregio del Museo. I tre piedi si compiono in alto con una testolina giovanile, e vanno ornati di Vittorie alate, di Sfingi pure alate e di figurette di Sileno.

Alle scoperte di *Industria* presero interesse gli stessi Re di Sardegna; al Rivautella e Ricolvi non mancarono incarichi ufficiali di scavi e ricerche.

Nè dovette passar molto tempo che nel Museo entrasse - in ogni modo prima della fine del secolo - anche la magnifica statuetta di bronzo di un

(1) RIVAUTELLA e RICOLVI, *Marmora taurinensia*.

(2) FABRETTI, *Della antica città di Industria e dei suoi monumenti* (in « Atti d. Società piemontese di archeologia », vol. III, 1880).

Sileno in atto di rialzarsi, curvo sotto il peso dell'otre. Oggetto di cure furono anche le iscrizioni pedemontane e particolarmente quelle del Superiore Piemonte. Non solo furono studiate e ricercate nei singoli luoghi, ma numerose entrarono nel Museo. E qui dovremmo ricordare l'opera del padovano prof. Giuseppe Bartoli (1761) (1).

Generale era allora in Piemonte il risveglio delle ricerche archeologiche e segnatamente epigrafiche. E ciò anche in una piccola città montana quale era Susa. Non soltanto quell'arco trionfale di Augusto era oggetto di speciali attenzioni: verso la fine del secolo, il Falconieri raccoglieva nel Seminario le iscrizioni ed i marmi colà dispersi (2). E fatti simili di carattere locale avevano luogo anche in minori centri del Piemonte. Nè si può parlare del rifiorire degli studi archeologici generali, e segnatamente topografici, senza nominare il nostro Jacopo Durandi (3).

Sempre più appariva vera l'incisiva frase di Plinio il Vecchio, uno degli autori latini anche allora prediletti: « Ab altero eius [Appennini montis] latere ad Padum amnem Italiae ditissimum omnia nobilibus oppidis nitent, Libarna, Dertona colonia... ».

Neppure era sfuggita la lode data da Plinio medesimo ai calici fittili di *Hasta* e di *Pollentia*: « Maior pars hominum terrenis utitur vasis... Retinent hanc nobilitatem et Arretium in Italia et calicum tantum Surrentum, Hasta, Pollentia ». L'anno 1806 il Franchi-Pont, dopo lungo esame, dedicò un'opera ancora fondamentale ai monumenti appunto di Pollenzo, « illustre e potente municipio » (4). Dopo aver descritto i cospicui ruderi del teatro, dell'anfiteatro, del foro e dei templi, i sepolcri, indugiò a lungo a ricercare quali potessero essere questi celebri calici, prendendo in esame i fittili che da questi ruderi e da altri luoghi del Piemonte erano già pervenuti al Museo dell'Università. E fece buone osservazioni sui vasi nostri a vernice nera, molto compatti e pesanti a differenza di quelli simili, « detti etruschi », i quali « non ostante le dimensioni sono leggerissimi ». Nè omise il Franchi di accennare a quelli « per lo più rossi e quasi purpurei » ornati di figure a rilievo, ancor oggi i più pregevoli prodotti ceramici che troviamo negli scavi archeologici dell'Italia Settentrionale, adesso detti di « terra sigillata ». Ma al Franchi-Pont mancavano certamente dati per risolvere il problema, oggi ancora *sub iudice*, dei calici pollentini. Un fatto va rilevato: si sentiva già il valore delle indagini archeologiche sui modesti prodotti di « instrumentum domesticum ».

Dalle pagine del Franchi-Pont, e da altri fatti sopra ricordati, bene risulta ancora come alla fine del secolo XVIII fosse già perfettamente intesa la

(1) *Libro di Memorie antiquarie di G. Bartoli* (V. PROMIS, in *Atti d. Società piemontese di archeol.*, vol. II, 1878).

(2) *Corpus inscriptionum latinarum*, V, pag. 814.

(3) E. PAIS, *L'epigrafia del Piemonte occidentale e la buona fede di Jacopo Durandi* (in « *Dalle Guerre Puniche a Cesare Augusto*, Roma 1918).

(4) G. FRANCHI PONTI, *Delle Antichità di Pollenzo* (Mem. Accademia imperiale delle Scienze Torino), 1806.

funzione centrale topografica del Museo Torinese, non ostante che i musei in genere allora non fossero considerati se non come raccolte di oggetti vari ed importanti per sè stessi.

Il Muséo dell'Università era il Museo topografico per eccellenza del Piemonte; le ricerche, gli studi, gli scavi erano già armonicamente e strettamente collegati con lo sviluppo di questo.

L'opera subì interruzioni durante le dolorose vicende del dominio francese. Come dal Museo fosse asportato a Parigi quanto era di meglio, fu narrato da Ariodante Fabretti. Ma con la Restaurazione gli oggetti ritornarono, e con essi, pure da Parigi, i due grandi torsi marmorei di imperatori romani che nel frattempo erano venuti in luce a Susa (1802) (1).

IL MUSEO EGIZIO.

Il terzo decennio del secolo XIX vide il sorgere in Torino del Museo di antichità egiziane. Anche questo avvenimento era stato in qualche modo preparato nello scorcio del secolo precedente: l'anno 1761 erano pervenute dalla necropoli di Tebe all'Università di Torino tre grandi e pregevoli statue. Erano state raccolte con stenti e fatiche infinite dal professore Vitaliano Donati, inviato in Oriente dal Re di Sardegna con missione ufficiale (2). Chi pensi alle ingenti difficoltà di trasporto da un paese così lontano ed ancora semi barbaro, pur trattandosi di così esiguo numero di oggetti, non può non rendere giusto merito alla abnegazione del Donati e riconoscere, anche in questo campo, le benemeritenze di Casa Savoia. L'anno 1824 il Re Carlo Felice fece poi acquisto della collezione di antichità egiziane formata da Bernardino Drovetti anch'essa segnatamente nel sepolcreto di Tebe. Era la maggiore collezione di antichità egiziane allora esistente.

Fu essa subito collocata nel palazzo della Reale Accademia delle Scienze, dove la raggiunsero (1832) le collezioni della Università, fatta eccezione per le iscrizioni romane. Queste vi accedettero soltanto intorno all'anno 1880, quando fu costruita una apposita nuova ala del palazzo della Accademia. Furono provvedimenti, l'uno e l'altro, allora, efficaci.

Le due grandi parti in cui bene fino dall'inizio era distinto il nuovo Museo di Antichità, l'egiziana e la greco-romana poterono, senza materiali difficoltà di spazio svolgersi per circa sessant'anni, mentre per i visitatori stavano opportunamente riuniti nello stesso luogo tutti cimeli archeologici torinesi.

Ebbi occasione di esporre altrove le vicende delle raccolte egiziane: dalla sua istituzione per circa mezzo secolo la torinese era stata la più cospicua

(1) G. FRANCHI PONT, *Dei torsi secusini* (Memorie della Accademia predetta, a. XII e XIII).

(2) P. BAROCELLI, *Il viaggio del dottor Vitaliano Donati in relazione colle prime origini del Museo Egiziano di Torino* (in «Atti d. R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. XLVII), 1912.

del mondo; ma negli ultimi decenni del secolo aveva perduto oramai la sua importanza per gravi lacune iniziali e per mancanza di incrementi. Ernesto Schiaparelli restituì alla raccolta egizia il suo grado con ben dodici campagne di scavo (1). Ed anche solo per questo risorse la questione dei locali, così come sempre più netto venne facendosi il distacco fra Museo Egizio e Museo di Antichità.

*IL MUSEO DI ANTICHITÀ DEL REGNO DI SARDEGNA
durante il secolo XIX.*

A Torino, uno dei maggiori centri di studi universitari italiani, finchè rimase capitale del regno di Sardegna, non poteva cessare nè la tradizione già più che due volte secolare per l'incremento della raccolta generale antiquaria classica, nè il continuo ampliarsi della sezione delle antichità che sempre più venivano in luce dagli scavi del Piemonte.

Erano i tempi di Costanzo Gazzera, epigrafista valentissimo, e dell'architetto Carlo Promis, le cui ricerche e le cui mirabili opere, epigrafiche ed archeologiche insieme, su *Augusta Praetoria* ed *Augusta Taurinorum* sono ancora fondamentali. Il Re di Sardegna ordinava l'acquisto per il Demanio del terreno in cui sorgevano tuttora i resti del teatro della romana *Libarna* in Val Scrivia.

Si cominciava infatti a porre lo sguardo anche su questa città che esisteva nel piano fra Serravalle Scrivia ed Arquata lunga la *via Postumia*.

Per quarant'anni dopo la Restaurazione al Museo torinese affluirono oggetti da varie località: Val Susa, Alto Piemonte, Pollenzo, Verolengo ecc. Alcuni oggetti, fra cui una piccola stadera bronzea, anche dalla lontana Albenga. Ed ancora la pregevole statua bronzea di Atena raccolta nel torrente Versa presso Stradella. *Industria* diede nuovi bronzi; *Libarna* la nota statuetta di Atena ed altri oggetti non privi di valore. Copiosi gli oggetti, quasi tutti di corredo funebre, venuti in luce a Torino e nei dintorni.

Per un decennio circa vi fu una certa interferenza fu il R. Museo e quello Civico torinese iniziato verso l'anno 1860: ma le raccolte civiche di oggetti romani piemontesi, identici per la loro natura e provenienza, furono opportunamente cedute al R. Museo l'anno 1871. Dopo il 1860 cominciò a formarsi in Torino una delle allora più cospicue raccolte paletnologiche, presso il Civico Museo e per opera di Bartolomeo Gastaldi, uno dei fondatori della paletnologia italiana. Erano oggetti in grandissima parte di provenienza piemontese; asce neolitiche, materiali delle palafitte che allora venivano

(1) P. BAROCELLI, *Ernesto Schiaparelli* (in «*Historia*», aprile-giugno 1928) - *Commemorazione del socio Ernesto Schiaparelli* (Atti d. R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. LXIII - Seduta classi unite del 1 luglio 1928), 1928.

scoprendosi, ecc. Nel R. Museo non vi era di paleontologico che un centinaio di piccole selci scheggiate provenienti dai livelli superiori di qualcuna delle caverne paleolitiche dei Balzi Rossi e pochissimi altri oggetti.

All'antiquario classico accedettero pregevoli raccolte cipriote del console Marcello Cerruti e del Generale Palma di Cesnola. L'anno 1866 con la collezione numismatica Lavy aggiunta alle preesistenti, si formò uno dei più cospicui medaglieri esistenti in Italia. Sotto altro aspetto, particolarmente notevole fu l'acquisto, disposto l'anno 1828 dal Re Carlo Felice, della raccolta vascolare Luigi Moschini. Questi a Napoli aveva raccolto oltre novecento vasi dipinti, quasi tutti a figure rosse in campo nero, provenienti da scavi della Magna Grecia.

Anche nel Museo Civico torinese era una collezione di antichità etrusche: ne facevano parte i pochi vasi ancora rimasti in Italia usciti dai celebri scavi fatti da Luciano Bonaparte principe di Canino a Vulci (1828-1829). La raccolta intera l'anno 1871 con l'accennato cambio passò al R. Museo, dove fu unita a numerosi altri oggetti etruschi, segnatamente prodotti vascolari, assicurati al Museo medesimo, pure in quel torno di tempo, dal direttore Ariodante Fabretti. Erano questi usciti da Vulci medesimo e da altri celebri sepolcreti etruschi (Tarquinia, Bomarzo, Chiusi). Nè erano soltanto tazze ornate di rilievi di stile arcaicizzante e buccieri di forme varie e cronologicamente susseguenti: fra i vasi dipinti eccelleva uno di forma rarissima, recante la firma del pittore Eutimide, uscito dagli scavi di Bomarzo, il quale, già descritto dal Kluegmann negli *Annali* dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica l'anno 1870, venne ai nostri tempi pubblicato da G. E. Rizzo.

Mentre l'«Antiquarium», con queste accessioni ed altre minori, acquistò una certa quale completezza, venne a mancare al Museo, per tutte le sezioni che non erano egizie, quella funzione del Museo centrale di Stato che aveva avuto già in sua origine ai tempi del Maffei. Torino non era più la Capitale. Ma le statue ed i rilievi marmorei, collezione ancor oggi una delle maggiori d'Italia, parlano pur sempre delle benemeritenze di Casa Savoia (1).

Il profondo senso della romanità del Piemonte, il desiderio di conoscere come, anche in questa remota parte d'Italia alla romanità si fosse pervenuti, dovevano ora naturalmente condurre, nel Museo, allo sviluppo delle sezioni topografiche preromane e romane piemontesi e liguri. Il Museo di Antichità di Torino inevitabilmente doveva avviarsi a divenire il Museo topografico centrale della Italia Occidentale.

(1) H. DUETSCHKE, *Antike Bildwerke in Oberitalien*, vol. IV (Turin, etc.), Leipzig, 1880.

I buccheri, i vasi attici dipinti già corredo di tombe etrusche, quelli della Magna Grecia, falischi, caleni, oltre ad essere per sè soli utili e pregevoli oggetti di studio, vennero gradatamente a costituire, insieme con i pochi altri oggetti di « instrumentum domesticum », quelle raccolte che oggi denomineremmo di « confronti italici »: confronti di particolare utilità anche e soprattutto per il semplice visitatore, se si vuole prontamente e chiaramente mettergli sotto gli occhi come l'Italia, pur essendo un'unità geografica così ben definita e delimitata, a causa della stessa sua conformazione e del posto che occupa nel Mediterraneo, fu sempre, nei vari luoghi, ed anche nei medesimi spazi di tempo, teatro di fenomeni sociali sempre in sè sommamente varii. E le *facies* varie coeve sono chiaramente visibili nelle età preromane. Il Piemonte è forse il lembo d'Italia in cui le particolari caratteristiche sono meno spiccate. Per il Piemonte e la Liguria non passarono grandi correnti etniche, od appena li lambirono. E ciò in relazione con la lontananza delle grandi vie preromane e la cerchia di montagne che per tanta parte lo chiude. Così è avvenuto che il Piemonte e la Liguria siano state, in genere, in confronto con le altre parti d'Italia, quelle che più tardi entrarono nella vita preistorica italiana, come poi furono pure fra le ultime a risentire i benefici della civiltà latina. Onde la maggiore necessità dei « confronti italici » nel Museo.

LA PRIMA COSTITUZIONE
DELLA SEZIONE TOPOGRAFICA PIEMONTESE
(1871-1895)

Il periodo dal 1871 fino al 1895 circa può denominarsi, nella storia del R. Museo, della prima costituzione delle raccolte topografiche piemontesi, preromane e romane. Alla loro formazione ed illustrazione ebbe parte anche la « Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti ».

Tra i fondatori della quale furono Ercole Ricotti, Ernesto di Sambuy, Felice Biscarra, Michelangelo Castelli, Nicomede Bianchi, Carlo Baudi di Vesme, Ariodante Fabretti ed altri non dimenticabili nomi. La Società l'anno 1874 era appena nata, e già dava saggi della sua attività iniziando o promovendo, direttamente o per opera de' suoi soci, una serie di ricerche, esplorazioni, studi e pubblicazioni non più interrotte fino ad oggi (1).

Nelle ricerche archeologiche di questi decenni si distinse segnatamente il Fabretti, nella sua qualità di Direttore del R. Museo di Antichità e di membro della Società di Archeologia.

(1) O. MATTIROLO, *Il cinquantenario della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* (in « Atti d. Società piem. di archeol. », vol. X, fasc. 2).

Particolari cure furono volte ancora a quanto usciva da *Industria*; si curarono le esplorazioni sistematiche della stazione della *quadragesima Galliarum* ad Avigliana allo sbocco della valle di Susa, dei sepolcreti romani di Carrù in quel di Cuneo e della Cascinetta nel Novarese; fu procurato l'acquisto dei corredi dei ricchi sepolcreti di Palazzolo Vercellese e della Lomellina, segnalati per copia di bei vasi di vetro di forme eleganti e di vasi di «terra sigillata». Questi materiali riuniti nel Museo a quanto era già uscito da *Industria*, Libarna, Pollenzo, Torino e da altri luoghi, vennero a costituire una sezione topografica romana in cui molte parti del Piemonte, erano più o meno, rappresentate, e non solo colle iscrizioni ed i marmi, ma anche coll'«*instrumentum domesticum*».

Delle età che precedettero la romana, in quel torno di anni, entrarono nel Museo i corredi di una sessantina di tombe della prima età del ferro scavate a Castelletto Ticino. Ma una sezione preromana, nella quale dalla neolitica in poi, in tutte le civiltà fossero con maggiore o minore copia di oggetti documentate, non si ebbe che l'anno 1895, quando Ernesto Schiaparelli procurò alcuni acquisti ed ottenne dal Museo Civico il deposito della collezione Gastaldi e delle raccolte etnografiche, che tanta luce gettano sulle archeologiche.

«Fino a poco tempo fa, scrisse allora Luigi Pigorini (1), in quel insigne istituto che è il R. Museo di Antichità di Torino, il materiale di studio, per i paletnologi era piuttosto scarso... Oggi le cose sono completamente mutate, ed il Museo stesso... ha acquistato notevole importanza anche per i paletnologi, lasciando concepire le più liete speranze di quello che potrà essere in tempo non lontano ... ».

LE RACCOLTE ETNOGRAFICHE.

Necessari anche i confronti etnografici pel visitatore delle nostre raccolte preistoriche, che intenda conoscere gli oggetti d'uso abituale e le armi di quei primi uomini, e quindi scoprire la maniera della loro vita.

«Tra le nevi perpetue delle regioni artiche», scrisse Luigi Pigorini (2), nelle infinite isole del Pacifico, tra le vergini foreste del bacino delle Amazzoni, per non citare altri luoghi, vivono intiere popolazioni o vi erano ieri ancora con arti e industrie, con villaggi e cimiteri spesso identici a quelli degli antichissimi padri nostri, i quali pure furono selvaggi come molti uomini lo sono oggi, e, poichè lo stato selvaggio non è che l'infanzia dell'umanità, accade delle famiglie che vi si trovano ciò che avviene dei fanciulli, i quali dal più al meno si assomigliano tutti negli atti loro e quelli della età nostra ripetono ciò che fecero i primi. Nell'indagare per-

(1) Bull. di paletnol. ital., XXII, 297.

(2) L. PIGORINI, *Il R. Museo preistorico ed etnografico romano* (in «Nuova Antologia», vol. XXXIV, ser. 3, fasc. 16 agosto 1921).

tanto gli usi e i costumi delle più antiche genti importa procedere dal noto all'ignoto, salire da ciò che si vede a quello che si perde nella notte dei tempi, conoscere la vita dei selvaggi attuali, per intendere quella dei preistorici ».

Con questi criteri, unanimamente approvati, il Pigorini medesimo aveva fondato in Roma il Museo preistorico ed etnografico riunito.

I vasi fittili e litici, le punte di freccia di ossidiana, gli ornamenti zoomorfici di onice, di malachite, di cristallo, gli ornamenti da orecchi e da labbro appartenenti alle civiltà centro-americane, e segnatamente al Messico, ed anteriori in genere alla conquista spagnola, offrono materiale di diretto confronto, e non solo a chi vede le collezioni dei nostri paesi ma anche la raccolta egiziana. Atto nobilissimo di Pietro Gariazzo fu poi la donazione delle collezioni di armi ed oggetti litici raccolti al Congo, lungo il percorso della ferrovia, nello scavo delle trincee, i quali rappresentano uno stadio assai remoto della civiltà africana, illustrati da A. Taramelli.

I MUSEI REGIONALI.

Al risveglio generale delle ricerche archeologiche nessuna parte del Piemonte e della Liguria era rimasta assente. La fine del secolo vide oramai costituiti i musei locali (1). Cito qui le iscrizioni e gli oggetti, copiosi, di « instrumentum domesticum » usciti dai lavori casuali nella zona archeologica di Albintimilium e raccolti presso la civica biblioteca di Ventimiglia. Il grande Museo Ligure di Genova già si era ormai formato, e sullo scorcio del secolo veniva arricchendosi coi vasi greci dipinti che uscivano dal sepolcreto arcaico genovese, meritatamente insigne per l'illustrazione fattane da S. E. Paribeni (2). Tortona vantava già il suo lapidario, ricco di pregevoli iscrizioni paleocristiane. Ricchi pure i lapidari di Novara e Vercelli. Non indugio sulle civiche raccolte di Vado Ligure, Savona, Spezia, Alessandria, Susa, Ivrea ecc. Al sommo del passo del gran San Bernardo gli scavi governativi degli anni 1890-93 avevano notevolmente arricchito l'antiquario di quell'Ospizio. Verso il 1900 era pressochè esaurita l'esplorazione di G. B. Traverso nella stazione neolitica di Alba, i cui copiosi materiali avevano apportato un incremento non indifferente al R. Museo preistorico ed etnografico creato dal Pigorini a Roma (3), ed appunto allora Federico Eusebio iniziava, in Alba medesima, la costituzione della raccolta archeologica.

Non si può omettere, nel riandare le vicende archeologiche di questi anni, il nome di Ermanno Ferrero.

(1) FRANCESCO PELLATI, *I Musei e le Gallerie d'Italia*, Roma (Ministero dell'Istruzione), 1922.

(2) B. PARIBENI, in « Ausonia », vol. V.

(3) TRAVERSO, *La stazione neolitica di Alba*, Alba, 1898, 1901, 1908.

*STUDI, RICERCHE E SCAVI DELLA R. SOPRAINTENDENZA
ALLE ANTICHITÀ. - IL RINNOVATO MUSEO DI ANTICHITÀ.*

L'anno 1924 S. M. il Nostro Augusto Sovrano inaugurò nel Museo medesimo le rinnovate raccolte topografiche. Le antichità piemontesi erano oramai, dal 1895, quasi raddoppiate, e si era aggiunta copia di cimeli della Liguria marittima.

Era uno dei risultati dell'opera dell'istituita Soprintendenza alle Antichità del Piemonte e della Liguria. Accenno, sorvolando, ad Antonio Taramelli, che prima di essere chiamato a rivelare le grandiose civiltà della Sardegna, l'anno 1898 aveva condotto a termine l'esplorazione del riparo neolitico sotto roccia di Vayes in Val di Susa. Erano seguite le esplorazioni dei sepolcreti neolitici di Mongiove (1909) e Villanova Baltea (1917) in Val d'Aosta, dei sepolcreti novaresi della prima età del ferro di San Bernardino e di Amerio. Giovanni Battista Amerano col dono dell'amplissima ed importante collezione degli oggetti da lui raccolti nelle caverne del Finale Ligure, oggetti che abbracciano lunghissimo spazio di tempo, dal paleolitico superiore fin quasi all'inizio della età romana, aveva apportato un incremento veramente cospicuo.

Un rarissimo documento di primitivo culto solare pervenne, per acquisto recente, fra alcuni oggetti usciti dalla palafitta di Tranà: una forma di fusione in talcoscisto, la quale presenta la figura di una ruota sormontata da un cigno. Può essere attribuita al pieno fiorire dell'età enea (1).

La riunione nel medesimo locale di amplissimi cimeli della preistoria piemontese e ligure rispose alla opportunità di dare un quadro, il più largo possibile, di ciò che furono le età preromane in due regioni d'Italia finitime, nelle quali le successive civiltà, pur con aspetti lievemente diversi, presentarono sempre caratteri affini. Fra questi in primo luogo l'accennato ritardo con cui esse si svolsero, maggiore nella Liguria marittima e nell'Appennino, minore nella pianura piemontese.

Il paleolitico finora sembra mancare completamente nella pianura padana occidentale, forse allora inabitabile. Le poche selci superstite del giaci-

(1) A. TARAMELLI, *La stazione neolitica di Vayes in Val di Susa* (in «Bull. di paletnol. ital.», XXIX).
G. E. RIZZO, *Sepolcri neolitici di Montjovet* (in «Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino», XLV), 1910.

P. BAROCELLI, *Villeneuve: necropoli neolitica* («Notizie d. scavi di Antichità», a. 1918, fasc. 10-12) - *Sepolcreti neolitici dell'Italia Occidentale* («Boll. d. società piemontese di archeol., a. VII ed VIII), 1924. - *Sepolcreti novaresi della prima età del ferro* (in «Bull. di paletnol. ital.», XLVI e XLVII), 1926-1927. - *I sepolcreti preromani di Amerio* (in «Atti d. società piemontese di archeologia», XI, fasc. 1). - *Ricerche sulla prima età del ferro nel Novarese* (in «Riv. storica della provincia di Novara», 1927. - *La raccolta Amerano nel R. Museo di Antichità di Torino* («in Bull. di paletnol. ital.», XLIV), 1924 - *La raccolta Amerano del R. Museo di Antichità di Torino* (in «Boll. d. società piem. di archeol.», II), 1918. - *Manufatti paletnologici della torbiera di Tranà* (in «Atti d. Società piemontese di archeologia», vol. IX, fasc. 1), 1918).

mento di Castel Ceriolo presso Alessandria, oggi nel Museo torinese, pur essendo di fogge apparse primamente nelle ultime fasi paleolitiche, non bastano ad attestarlo (1).

Per la pura età neolitica, durante la quale anche nella regione piemontese primamente e dappertutto l'uomo penetrò, abbiamo le asce e le accette di pietra verde levigata, tratte da ciottoli di giadeite e di cloromelanite, i frammenti fittili variamente ornati di cordoni sporgenti e di intacchi e le ossa rotte di animali domestici usciti dal riparo di Vayes.

Alcune tombe del sepolcreto di Mongiove (Montjovet) ricostruite nel Museo, danno chiara l'evidenza del discusso « seppellimento secondario », il quale è comprovato anche dai risultati del sepolcreto pure valdostano di Villanova Baltea (Villeneuve). Quanto da quest'ultimo uscì conservasi nel nuovo Museo di Aosta, sezione staccata del torinese.

I sepolcreti di Ameno, di San Bernardino di Briona e di Castelletto Ticino con le loro analogie e differenze, nella struttura delle tombe, nei riti funebri, negli aspetti lievemente diversi dei materiali che ne uscirono, si integrano a vicenda nel quadro generale di ciò che fu la civiltà della prima età del ferro nella *facies* che denominasi da « Golasecca ». Per questi sepolcreti, in gran parte almeno di cremati, non si parla più esclusivamente dell'antichissimo ligure ma anche del sopravvenuto italico, in secoli (VI e V av. Cr.) che precedettero immediatamente la discesa dei Galli in Italia.

Ma fin dove giunsero gli Italici verso occidente? Fra le Alpi Occidentali e nella Liguria Occidentale, non pare, per quanto oggi si conosca. Una sola tomba di cremato, attribuibile a fase recente della prima età del ferro - il corredo è conservato nel Museo torinese - venne in luce in pieno territorio della ritardataria ligure civiltà a Pornassio, e ci appare completamente isolata (2).

Soprattutto per comprendere questi secoli della preistoria è necessario che il visitatore del Museo torinese veda gli oggetti esposti nella accennata sala dei confronti.

Il visitatore che, segnatamente nel museo di Torino, dalle raccolte pre-romane passa a quelle romane, non può non avvertire una certa quale interruzione, un certo quale distacco fra le civiltà dimostrate dagli oggetti che gli sfilano davanti agli occhi.

Noi Piemontesi siamo così abituati ad essere creduti di sangue almeno per tre quarti gallico (*Galli Cisalpini*), che ci siamo quasi dimenticati di avere avuto degli antenati Liguri, vale a dire di quella schiatta che per prima popolò il Piemonte, la gente più antica e più italica della penisola, quei Liguri forti e tenaci di cui il Poeta ammirava l'*audacia che posa nel giusto e mira all'alto*. I Galli che al principio del IV secolo av. cr. scesero

(1) P. BAROCELLI, *Piemonte preromano* (Boll. d. Società piemontese di archeologia, a. VIII e segg.).

(2) P. BAROCELLI, *Notizie d. scavi d'antichità*, a. 1918, p. 96 segg.

a ondate nell'Alta Italia, passarono verisimilmente attraverso le Alpi Retiche, ed è ovvio ritenere che le maggiori impronte etniche da loro lasciate siano rimaste piuttosto nella media che nell'alta valle del Po. Infatti gli *Insubri* si fermarono in Lombardia, i *Boii* nell'Emilia, i *Senoni* lungo l'Adriatico. Ed il Piemonte poté rimanere fondamentalmente ligure. Ancora ai tempi di Roma dominavano i *Ligures Bagienni* nelle Langhe, gli *Statielli* attorno ad Acqui: per gli stessi *Salassi* di Val d'Aosta, non vi sono ragioni sufficienti per farli definire di razza gallica. I Romani ebbero distrutta la dominazione dei Galli in Alta Italia, quando, non già in Piemonte, ma presso *Mediolanum* la colpirono nel cuore con un'ultima decisiva vittoria. Ben più tardi e ben più difficilmente poterono domare i Liguri dell'Appennino e delle valli alpine.

Neanche quell'elemento etnico etrusco che aveva preceduto i Galli in Alta Italia aveva potuto penetrare e lasciare impronte in Piemonte. Le conquiste degli Etruschi nella valle del Po (VI-V sec. av. Cr.) arrivarono fino all'Adriatico (Spina, Adria, Valle Trebba), ma verso ponente non oltrepassarono Ticino e Scrivia. Lo impedirono le vicende storiche di quel grande popolo.

La stele iscritta raccolta ai piedi delle Alpi, a Busca, in quel di Saluzzo, oggi conservata nel museo torinese, rimarrà forse sempre un documento isolato che ci parli degli Etruschi (1).

Più a lungo che in tutto il resto della penisola le primitive popolazioni rimasero indipendenti e conservarono civiltà di aspetti arretrati. Roma giunse al Ticino ed alla Scrivia sullo scorcio del III secolo; ma dovette ritirarsi per tutto il tempo della guerra annibalica. Riprese dopo Zama. La fine del secondo secolo vide già il Monferrato e la pianura padana superiore solcate da strade, e vide *Libarna*, *Dertona*, *Industria*, *Pollentia*, *Eporedia*. Nell'Italia Occidentale nel volgere di pochi decenni - breve spazio di tempo nella storia delle antiche civiltà - ai tuguri si sovrapposero ben costrutte case e città romanamente organizzate. Pur perdurando forti gli elementi etnici vinti, la civiltà preromana doveva rapidamente sparire.

Non è forse semplice caso la relativa scarsezza attuale, nelle regioni piemontesi e liguri, di rinvenimenti archeologici che abbiano aspetto caratteristicamente gallico. Questa civiltà, finora, archeologicamente ci è bene documentata soltanto nelle Prealpi Novaresi, in una cioè delle regioni alpine nelle quali la civiltà preromana poté continuare più a lungo e dove la vera e propria conquista romana non si ebbe che nell'età di Augusto. Gli abbondanti corredi - oggi Museo privato - usciti dai vasti sepolcreti di Ornavasso, illustrati dal Bianchetti e dal Ferrero nel vol. VI degli Atti della società piemontese di archeologia, ci conducono senza interruzione precisamente dagli inizi del III secolo prima di Cristo alla metà del I secolo dopo Cristo e bene mostrano il graduale processo della romanizzazione.

(1) P. BAROCELLI, *L'Etruria in alcuni ultimi studi* (In « Bollettino d. Società piemontese d. archeologia », a. XI) 1927.

Nel decorso trentennio numerose ed ampie furono le ricerche e gli scavi sistematici in alcuni dei « nobilia oppida » vantati da Plinio il Vecchio.

Esplorazioni furono condotte ancora¹ ad *Industria*, nelle quali ebbe parte notevole la Società piemontese di archeologia. Il dottor Assandria ed il prof. Vacchetta, con sussidi governativi molto misero in luce di *Augusta Bagiennorum* nel piano della Roncaglia presso l'odierna Bene (Cuneo). Gli oggetti raccolti fra gli avanzi delle strade, fra i ruderi delle porte, del foro, della basilica, dei templi, del teatro e dell'anfiteatro vennero a costituire il piccolo Museo Municipale di Bene.

La soprintendenza delle Antichità volse la sua attenzione specialmente a *Libarna* in Val di Scrivia e ad *Albintimilium* nel piano fra i fiumi Roia e Nervia, presso l'odierna Ventimiglia.

Libarna, sulla *via Postumia*, ai piedi dell'Appennino Genovese, dove la lunga valle del Borbera sbocca nello Scrivia, era nota quasi soltanto per il teatro. Oggi ne conosciamo anche l'anfiteatro, il foro, la basilica, varie belle strade, pregevoli mosaici. Diresse i primi scavi Giuseppe Moretti. Successivamente la Soprintendenza allo scopo della esplorazione scientifica aggiunse, per quanto lo consentirono le sue possibilità, anche quella di lasciare scoperta e visitabile la zona del teatro e dell'anfiteatro con le loro adiacenze. Si riconobbe che la città ebbe il suo massimo fiore durante il II secolo dopo Cristo.

Ben costrutte erano *Augusta Bagiennorum*, *Libarna*, *Albintimilium*, coi « cardines » ed i « decumani » incrociantsi ad angolo retto e perfettamente lastricati.

Prima degli scavi, di *Albintimilium* si conosceva l'esistenza di un teatro non ancora sterrato. Il teatro fu messo in luce, e ne vennero largamente esplorate le adiacenze. Si vide che cosa fosse un sepolcreto romano nell'Italia Occidentale, come si costruivano le tombe, quali i riti funebri che cronologicamente si succedettero dai primordii alla decadenza dell'Impero (1).

Soprattutto dai sepolcreti esce la copia degli oggetti vari dei nostri Musei, perchè ha gli avanzi delle case di abitazione, degli edifici pubblici, dove si svolse la vita sempre rinnovellantesi, gli oggetti si rinvennero per lo più infranti e frammentati.

I corredi funerari che ne uscirono apportarono nuovi contributi alla conoscenza dell'« instrumentum domesticum » romano provinciale ed alla conoscenza di alcuni commerci durante il primo ed il secondo secolo dell'Impero. Fu illustrata la larga diffusione dei prodotti vascolari aretini e di quelli gallici di imitazione aretina.

(1) ASSANDRIA e VACCHETTA, *Nuovi scavi nell'area di Augusta Bagiennorum* (in « Atti d. Società piem. di archeol. », vol. VII). — P. BAROCELLI, *Libarna* (in « Notizie d. scavi di antichità », a. 1922) ed *Albintimilium* (in « Monumenti Antichi dei Lincei », XXIX).

Specchio dimostrativo
delle collezioni topografiche piemontesi e liguri
del R. Museo torinese di Antichità

SEZIONE PREROMANA

Collezione Amerano (Finale Ligure): vetrine n. 1, 2, 3, 4, 5 - Oggetti litici ed ossei del giacimento paleolitico della Caverna delle Fate, ordinati secondo i diversi livelli da cui uscirono. Con un piano illustrativo della Caverna medesima redatto in seguito ad accertamenti con sopralluogo (P. Barocelli). - n. 6, 7 - Oggetti paleolitici e neolitici della caverna dell'Acqua (o del Morto). - n. 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16. - Oggetti dei giacimenti neolitici e posteriori della caverna Pollera, ordinati secondo i diversi livelli da cui uscirono. - n. 17, 18 - Oggetti vari di tipo neolitico usciti da varie cavernette del Finalese.

N. 19, 20, 21 - Sepolcreto neolitico di Montjovet (Val d'Aosta): tombe ricostruite. - n. 22 - Asce, accette ed altri oggetti litici di varie regioni piemontesi. - n. 23, 24, 25, 26 - Oggetti del riparo neolitico sotto roccia di Vayes (Val Susa) e di palafitte subalpine occidentali (Varesotto, Mercurago di Arona, San Giovanni dei Boschi presso Ivrea, Trana, ecc.). - n. 27, 28 - Oggetti preromani di bronzo (armi, armille, ecc.) di varie regioni piemontesi. - n. 29, 30, 31 - Corredi funerari dei sepolcreti di Ameno d'Orta e San Bernardino di Briona (prima età del ferro). - n. 32, 33, 34, 37 - Corredi funerari e tombe ricostruite dei sepolcreti di Castelletto Ticino (prima età del ferro). - n. 35 - Collane da tombe della prima età del ferro venute in luce a Golasecca. Oggetti delle stazioni dei Merlotiti (prima età del ferro) e del Molinaccio presso Sesto Calende. - n. 36 - Corredi funerari di varie tombe della prima età del ferro (Bissone Pavese, Chiusa Pesio, Pornassio).

Fu redatta una carta archeologica schematica in cui con segni e colori diversi, vennero indicate la natura e le età dei ritrovamenti preromani. Vedasi P. BAROCELLI, «*Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenuti in Piemonte ed in Liguria*» (Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, vol. X, fasc. III, 1926).

SEZIONE ROMANA

(«*instrumentum domesticum*»)

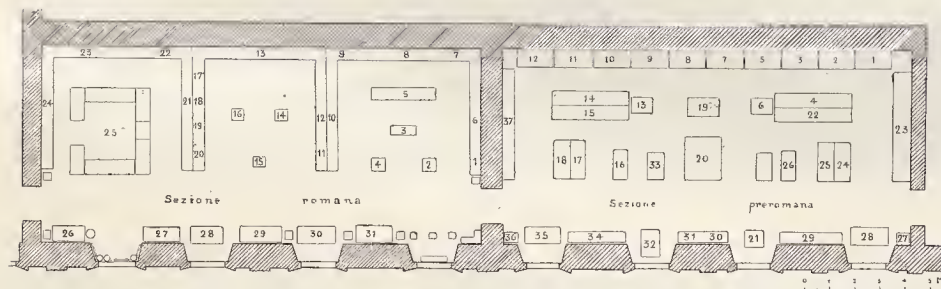
Vetrine n. 1, 2, 3 Torino. - n. 4, 5 - Grandi vasi cinerari e tombe laterizie ricostruite dei dintorni di Torino. - n. 6 - Novarese, Canavese, Val d'Aosta. - n. 7 - Lomello. - n. 8 - Luoghi vari della Lomellina. - n. 9 - Caresana Vercellese. - n. 10 - Palazzolo Vercellese. - n. 11 - Libarna. - n. 12 - Territorio dei *Bagienni*. - n. 13, 14, 15 - *Industria*. - n. 16 - Statuetta di bronzo di Atena, dai dintorni di Stradella. - n. 17 - Val Susa. - n. 18 - Sepolcreto di Candiolo. - n. 19 - Asti. - n. 20 - *Alba Pompeia* e *Pollentia*. - n. 21 - Provenienze piemontesi non determinate. - n. 22 - *Albingaunum* (Albenga). - n. 23, 24, 25 - Tombe ricostruite, corredi funerari ed altri oggetti di *Albintimilium* (Ventimiglia). - n. 26, 27, 28, 29, 30 - Sepolcreto barbarico di Testona. - n. 31 - Oggetti barbarici di varie località piemontesi.

La raccolta statuaria e lapidaria piemontese è in salone a parte al piano terreno.

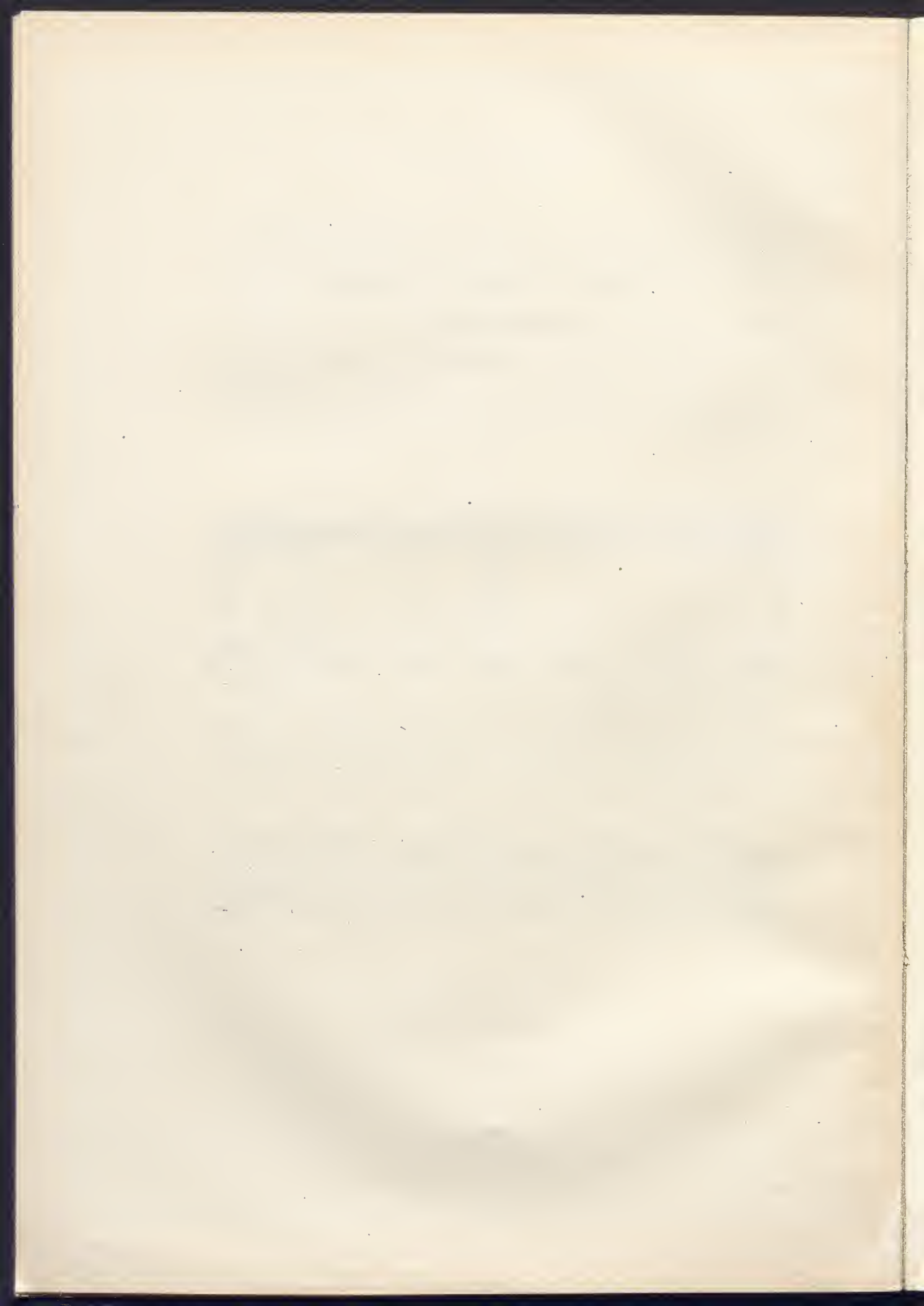
BIBLIOGRAFIA: Oltre ai lavori citati, numerosi articoli in «*Notizie d. scavi d'antichità*», «*Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*», «*Bollettino*» della predetta Società, ecc.

R. Museo torinese di Antichità

Sezioni topografiche



Nell'ordinamento della sezione preromana, compatibilmente con la ristrettezza dello spazio, si tenne conto della successione delle varie età (litica, enea, del ferro) e delle ragioni topografiche. Rigorosa selezione fu fatta, fra i copiosi materiali, per quelli da esporli. L'ordinamento della sezione romana fu fatto secondo le regioni augustee (XI *Transpadana*, IX *Liguria*, *provincia Alpium Cottiarum*). Ristrettezza di spazio, natura delle collezioni e necessità estetiche, non ostante la severissima scelta del materiale esposto, non permisero in qualche caso di seguire, entro le singole regioni, il più assoluto e rigoroso ordine topografico.



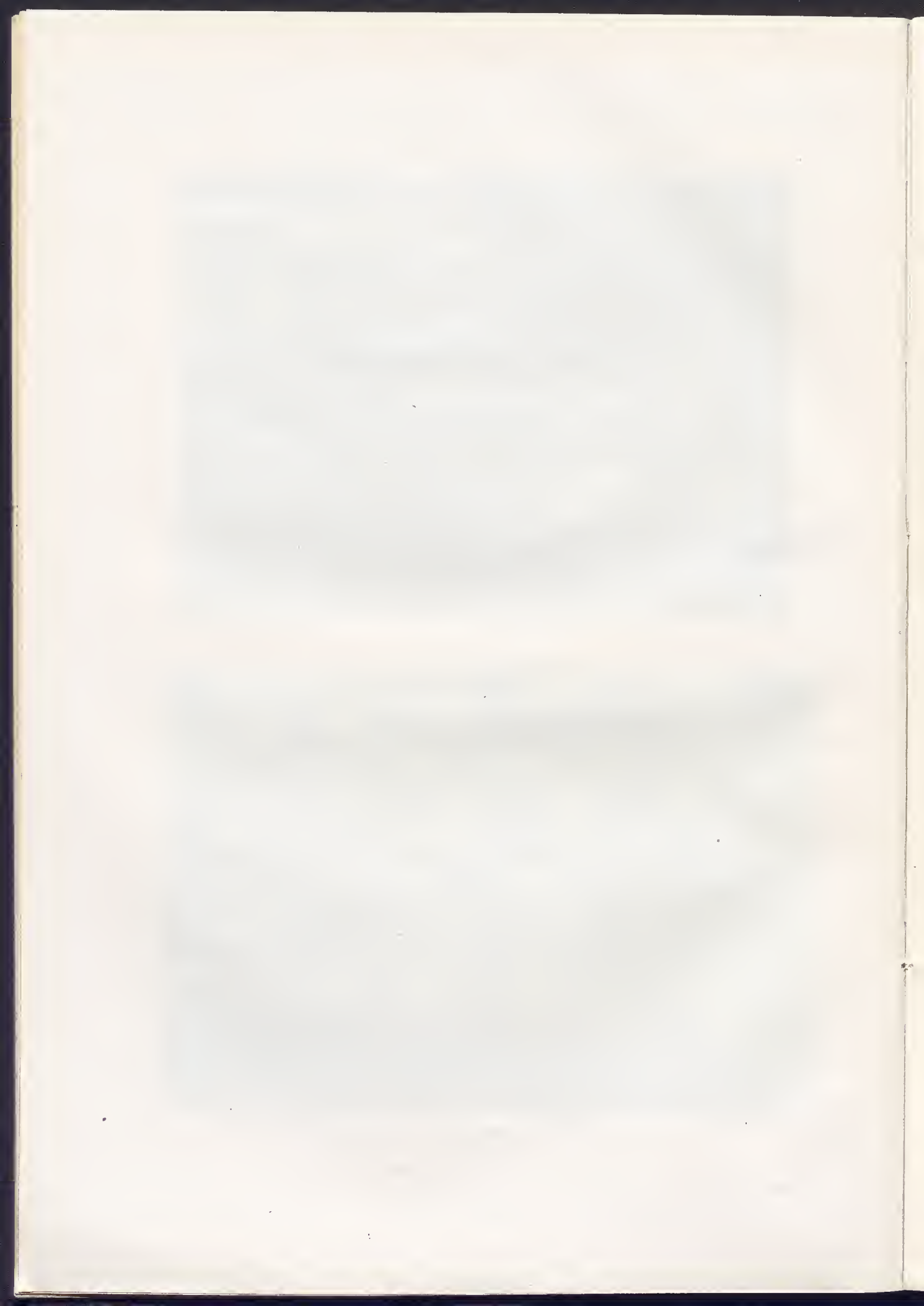
R. Museo di Antichità di Torino: sezione topografica preromana



Veduta d'una parte del salone



Una vetrina contenente corredi funerari di Castelletto Ticino



R. Museo di Antichità di Torino: sezione topografica romana



Una vetrina di bronzi ed altri oggetti venuti in luce ad Industria



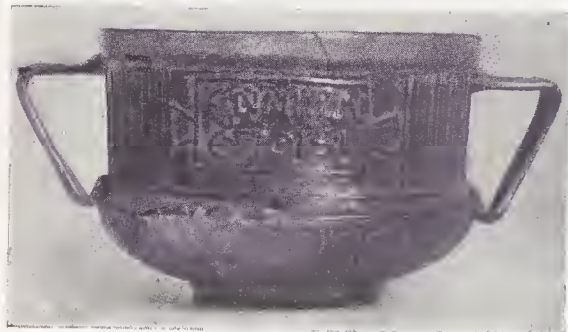
Veduta di una parte centrale del salone (Industria, Carrù, Libarna)



Torino - R. Museo di Antichità: sezioni topografiche regionali



Alcuni grossi fittili preromani della caverna Pollera^{ca} (Finale)



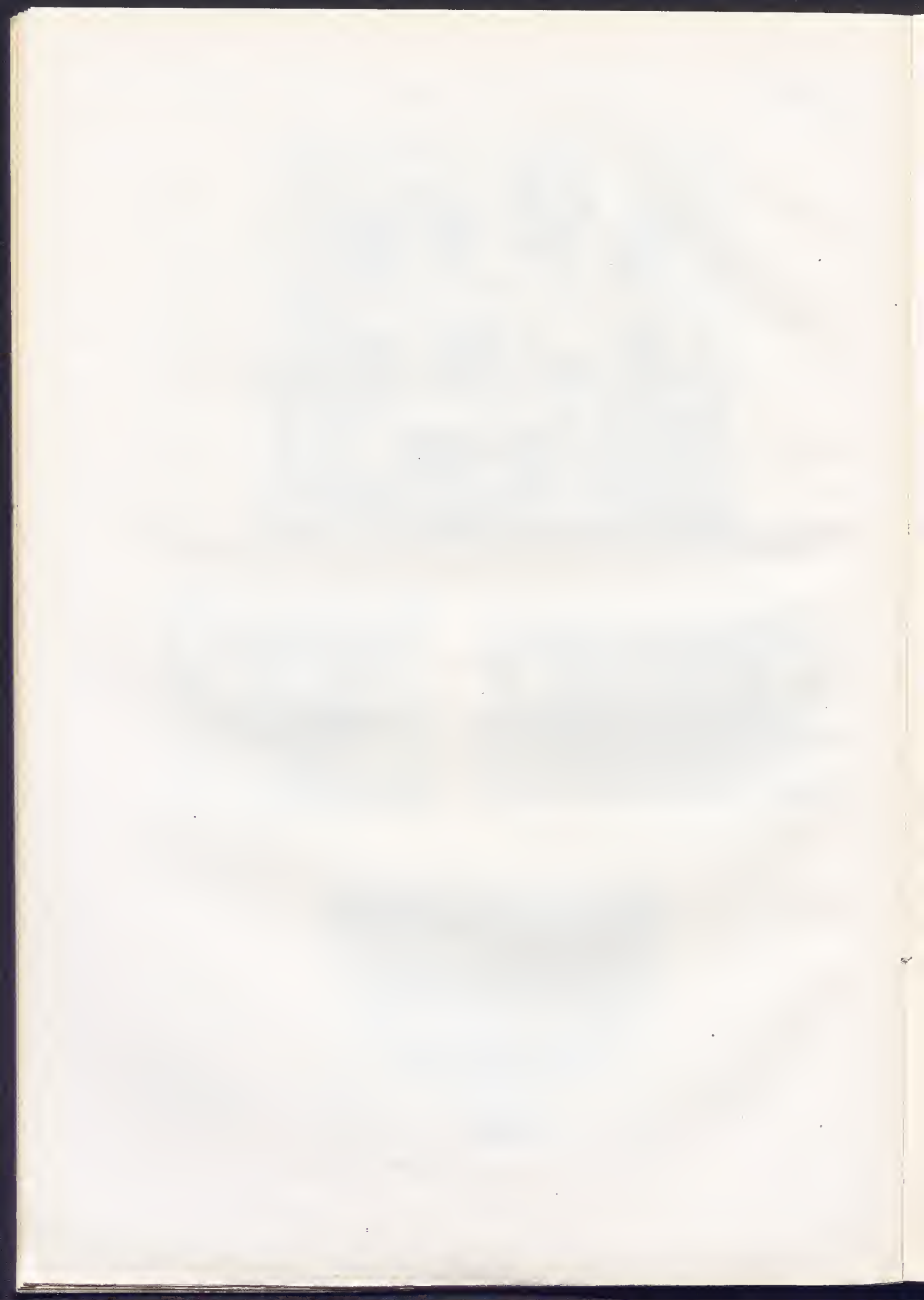
*Coppa di vetro recante il nome dell'artefice Enntone
(da Caresana Vercellese)*



*"Cantharos" di vetro
(dalla Lomellina)*



Coppa fittile smaltata ed argentata (da Villanova di Casale)



Torino - R. Museo di Antichità: sezione statuaria classica



Rilievo di marmo pario raffigurante Apollo stante davanti ad un altare e reggente con la mano sinistra un uccello. Buon lavoro di età romana ad imitazione di modello di arte greca arcaica.



R. Museo Archeologico di Aosta



Tombe del sepolcreto neolitico di Villanova Baltea

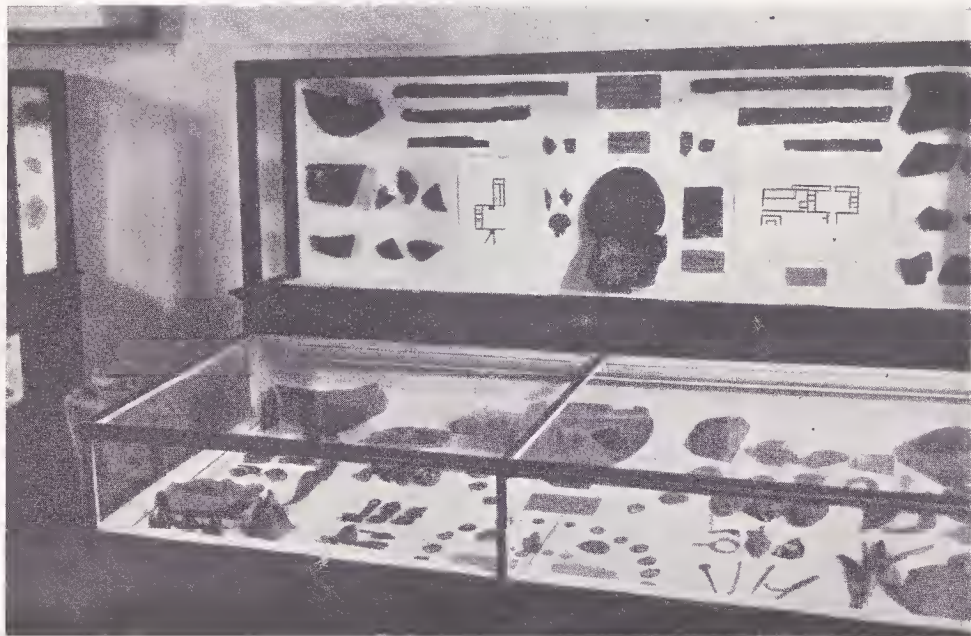


Aosta - Base iscritta, dedicata dai « Salassi incolae qui initio in coloniam se contulere » all'imperatore Augusto, loro Patrono

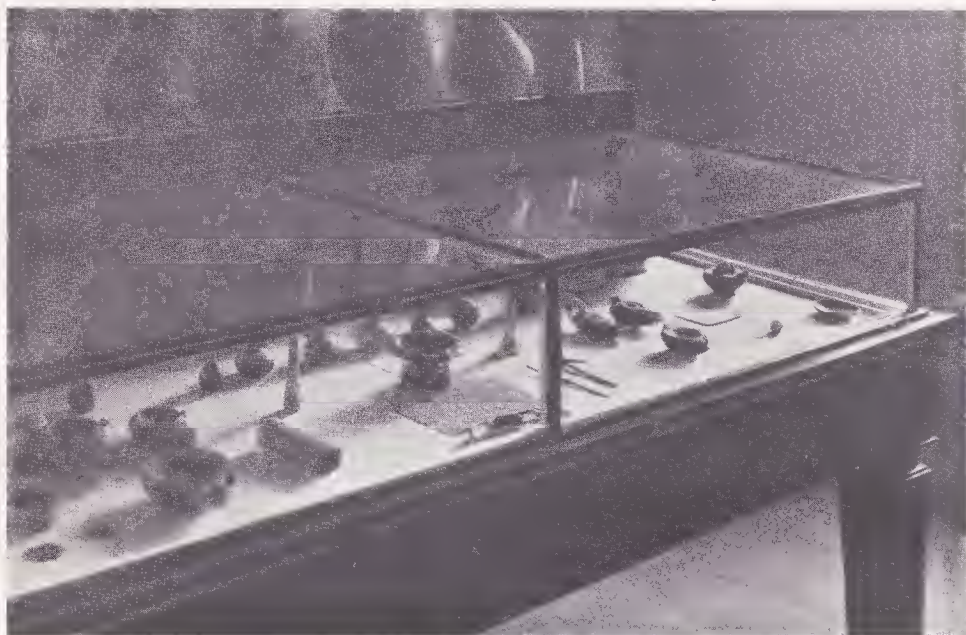
Da BOSON, cit. in Riv. « Aosta ». Clichés concessi dalla Amministrazione Provinciale di Aosta. Fot. Baglione



R. Museo Archeologico di Aosta



Vetrina contenente oggetti usciti dagli scavi governativi delle mansioni romane del Piccolo San Bernardo (Alpe Graia)



Vetrina contenente oggetti di corredo funebre del sepolcreto romano venuto in luce fuori della porta decumana della colonia Augusta Praetoria (Aosta)

Da BOSON, cit. in Riv. «Aosta». Clichés concessi dalla Amministrazione Provinciale di Aosta. Fot. Freppaz.



R. Museo Archeologico di Aosta

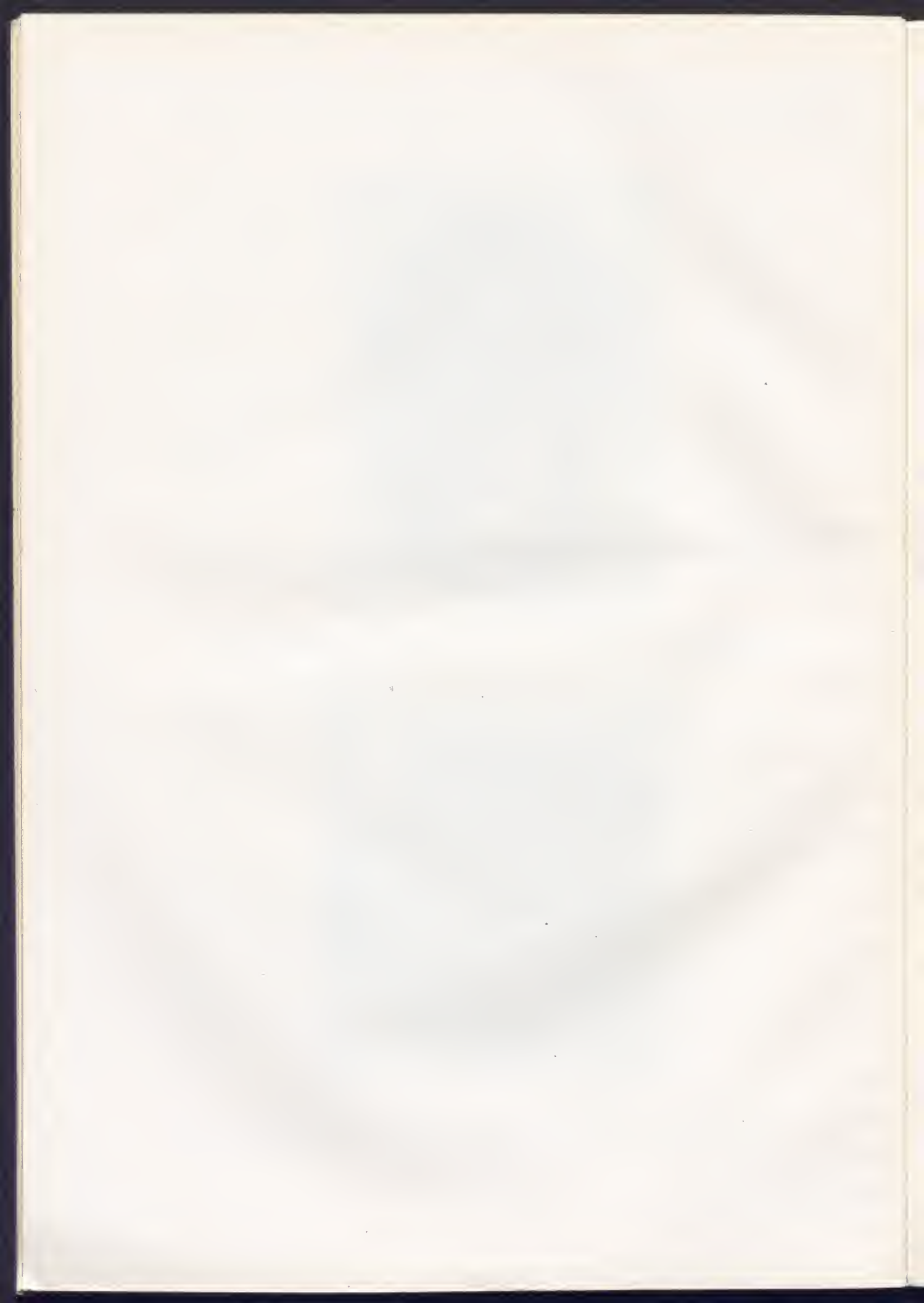


Busto di Giove in lamina d'argento sbalzata a tutto tondo, uscito dagli scavi governativi delle mansioni romane del Piccolo S. Bernardo (Alpe Graia)

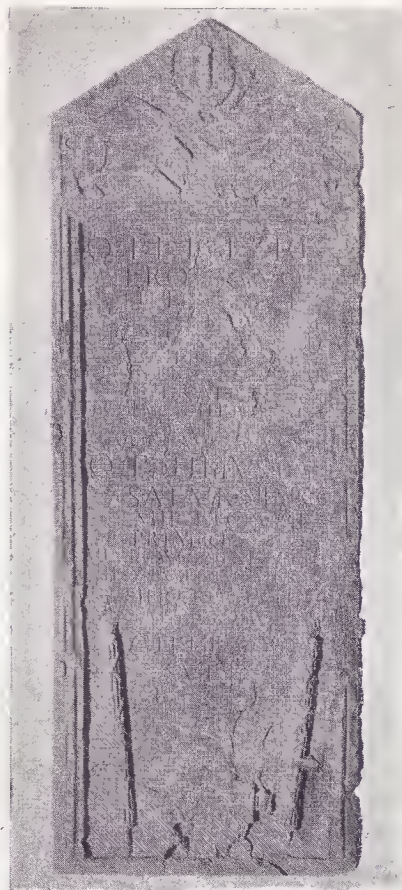


Coppa di «terra sigillata» a vernice corallina, di fabbrica transalpina. Da Aosta

Da BOSON, cit. in Riv. «Aosta». Clichés concessi dalla Amministrazione Provinciale di Aosta. Fot. Baglione.



R. Museo Archeologico di Aosta



Stele originariamente eretta sul sepolcro di una famiglia delle gens Petillia. I fasci con le scuri e la « sella curulis » accennano alle cariche municipali ricaperte da uno dei defunti nominati nell'iscrizione. Da Villanova Baltea.

Fot. Baglione



Frammenta di statua equestre di bronzo dorata. Dagli scavi per il nuovo palazzo della Cassa di Risparmio in Aosta. Dana di S. E. il Cante Sen. C. M. DE VECCHI DI VAL CISMONE.

Fot. Freppaz

Da BOSON, cit. in Riv. « Aosta ». Clichés concessi dalla Amministrazione Provinciale di Aosta.



R. Museo Archeologico di Aosta



Ritratto del Capitano Chamoin, difensore del Col du Mont contro i Francesi. Dono del M. Rev. Can. GIUSTINO BOSON.

Fot. Freppaz

Da BOSON, cit. in Riv. » Aosta ». Cliché concesso dalla Amministrazione Provinciale di Aosta.



Questi prodotti di « terra sigillata » anche in Piemonte ed in Liguria ci appaiono dappertutto diffusi: quelli di officine transalpine frequenti soprattutto, per quanto finora risulta dagli scavi, ad Albintimilium ed in Val d'Aosta.

Dall' « instrumentum domesticum » raccolto nel Museo torinese ed in quello di Vercelli sembra pure apparire che, durante almeno i primi tempi dell' Impero il Vercellese e la Lomellina, primi delle altre regioni piemontesi, erano aperte a relazioni commerciali frequenti con la valle Padana orientale. È ancora il medesimo fatto visibile in tutte le età preromane. Da Refrancore Astigiano e da Caresana Vercellese uscirono due esemplari delle rare ed eleganti casse vitree iscritte col nome del fabbricante Ennione (tav. IV). Dai sepolcreti di Palazzolo Vercellese e della Lomellina uscirono i più pregevoli oggetti di « instrumentum domesticum » che oggi si ammirano nei musei piemontesi. Numerosi ed elegantissimi i vasi di vetro. Una tomba di Villanova di Casale diede la bella coppa inargentata e smaltata figurante una caccia all'orso (tav. IV).

Accresce, se pur possibile, il pregio di questi oggetti, l'ordinamento condotto con quel senso estetico e quella genialità che sempre caratterizzarono l'opera di Ernesto Schiaparelli, condotta in intimo collegamento cogli scavi e colle ricerche regionali e coll'incremento degli altri musei e raccolte regionali.

Oggidì nel Museo topografico torinese, come vedesi nella piantina, (tav. I) tutto il Piemonte è rappresentato, più o meno largamente secondo le zone: le civiltà tutte, preromane e romane della Liguria vi sono spiegate con copia di cimeli usciti da scavi regolari.

III.

Le collezioni del nuovo Museo di Aosta.

Ne fu già dato, in altri periodici, un breve cenno (1).

I materiali del sepolcreto neolitico di Villanova Baltea, commentati con alcune delle più caratteristiche fotografie prese durante gli scavi, costituiscono, insieme ad altri caratteristici oggetti delle successive età del bronzo e del ferro, la sezione preromana. Alcuni oggetti per ragioni di opportunità scientifica e di armonica ed equa sistemazione del patrimonio archeologico subalpino lasciati nel Museo torinese ed altri conservati, pure ad Aosta, nella piccola collezione della Accademia di Sant'Anselmo, sono rappresentati

(1) P. BAROCELLI, in « Bollettino d'Arte del Ministero dell'Educazione Nazionale », anno IX, 1930, n. IX ed in « Bollettino della Associazione Internazionale degli Studi Mediterranei », a. I, fasc. I. - G. BOSON in « Aosta », Rivista della Amministrazione Provinciale di Aosta, a. 1930.

da calchi e da fotografie, in modo che si ha un quadro generale, della preistoria in quella valle, per quanto oggi si conosce.

Per molti problemi infatti mancano dati. I neolitici, primi abitatori della valle (Liguri?), vi penetrarono dal nord per i valichi alpini distaccandosi dalle genti stanziati in vicinanza dei laghi della Svizzera e della Savoia, oppure risalirono la valle dalla pianura padana già popolata con relativa densità? Lo studio antropologico degli avanzi di Mongiove e Villanova Baltea, confrontati con quelli dei coevi sepolcreti svizzeri di Chamblandes (Losanna) ecc., dovrà dare qualche luce.

Dal neolitico in poi la valle aumentò certo di popolazione; e vi contribuirono anche le relazioni commerciali con la pianura del Po e con le valli dei versanti settentrionali ed occidentali delle Alpi. Il passaggio dei valichi alpini almeno fin dall'età del bronzo - abbiamo documenti archeologici certi per l'*Alpis Poenina* - è adombrato nel mito di Ercole Graio. Fin d'allora le vicende della valle d'Aosta si confusero con quella delle grandi vie che la attraversavano.

Ma, se pure diffusi, ancora molto pochi sono gli oggetti che ci parlano delle successive civiltà del bronzo e del ferro, estesesi verisimilmente con quel ritardo che è abituale nei paesi alpini in confronto delle regioni della pianura padana. Solo per l'età gallica abbiamo una certa copia di monete e di armille, ed è attestato ancora il rito sepolcrale dell'inumazione dappertutto diffuso nelle regioni alpine occidentali e centrali: rito che volentieri ancora direbbesi *ligure*. Oggi ancora non sappiamo se i *Salassi*, nominati come abitanti della regione per l'età in cui dominò la civiltà gallica, fossero del vecchio tronco ligure o del gallico, o popolazione mista. Molto scarsi sono i nomi preromani personali e di luogo rimastici nelle iscrizioni e negli itinerari romani, e non possono dare che indizi. Lo studio della toponomastica medioevale valdostana è ancora da fare. Non è improbabile che questo possa un giorno rivelarci nomi risalenti a quello strato etnico e linguistico che, diffuso per vaste zone dell'Europa Centrale ed Occidentale, suolsi denominare preindoeuropeo e che qui potremmo dire, con significato geograficamente più ristretto, *ligure*.

I *Salassi* non più liberi, ma domati dai Romani, sono nominati nella base venuta in luce l'anno 1894 negli scavi del Taramelli e del Berteau in Aosta presso la porta *principalis dextera*, ed oggi conservata nel «Lapidario» del Museo Aostano. Reca essa una dedica dei «*Salassi incolae qui initio in coloniam se contulere*» all'imperatore Augusto loro «*patrono*». La base fu collocata presso la porta, l'anno 23 prima di Cristo, quando fu compiuta la poderosa cinta di mura della nuova *colonia Augusta Praetoria*, verisimilmente per sorreggere una statua dell'Imperatore.

L'importanza dell'iscrizione per la storia valdostana e per lo studio in genere delle condizioni giuridiche in cui vennero a trovarsi i popoli alpini soggiogati da Augusto fu messa in luce dal Pais.

La romanizzazione completa della valle di Aosta, come di tutte le regioni alpine, fu opera di Augusto. La conquista della valle da parte di Roma era una conquista che si imponeva: era la condizione perchè le aquile romane arrivassero con più facile e sicuro slancio là dove le chiamavano i destini di Roma. A questi destini si accompagnavano quelli della grande civiltà mediterranea che da Roma doveva essere portata in una Europa ancora semibarbara. Direzione e diramazione di vie ha sempre significato direzione e diramazione di civiltà e potenza. Aosta è nata dove si annodavano le vie dei due valichi, il Graio ed il Pennino, ed a guardia di esse. La poderosa cinta di mura della colonia, nei primi tempi di sua vita, ecc. necessaria, allora, per la sicurezza.

Augusto curò la definitiva sistemazione delle vie dei due valichi. Si sono già ricordati i cospicui avanzi delle costruzioni consolidati dalla Soprintendenza. Volendosi nel Museo mostrare con la maggiore completezza ciò che fu Roma in Val d'Aosta e commentare gli oggetti esposti con fotografie e disegni - pochi e rigorosamente scelti - dei più caratteristici monumenti valdostani, questi risultarono essere segnatamente delle costruzioni stradali sia della inferiore che della superiore valle.

Storia della valle fu sempre quella delle vie. Anche i rinvenimenti archeologici romani ebbero luogo, quasi tutti, nella città di *Augusta Praetoria* e fra le mansioni ed i templi delle *Alpes Graia* e *Poenina* (1).

Con le collezioni pubbliche e private già di Sant'Orso, Santo Stefano, della Cattedrale, di casa Gerbore, alcune delle quali già di secolare tradizione, riunite alle iscrizioni di proprietà governativa, si formò un « lapidario », in cui sono raccolte più di trenta iscrizioni. Viene esso ad avere il suo luogo, pure con caratteri schiettamente regionali, accanto a quelli di Novara, di Vercelli e di Ivrea.

Sono iscrizioni votive, onorarie, funerarie: queste ultime uscite dai sepolcreti già esistenti presso Sant'Orso, Santo Stefano, da altri luoghi di Aosta e vicini (Gressan, Roisan, St. Christophe).

Le stele e le arche funerarie presentano caratteri comuni. Nella quasi totalità furono tratte dal bel bardiglio grigio verdastro locale di Aymavilles. Riunite insieme, ben mostrano l'arte provinciale e la rozzezza dei lapidici locali nello scolpire i festoni vegetali, i delfini, le figure di animali. *Augusta Taurinorum*, centro di arte e cultura, era lontana. Sui marmi di *Segusio* per contro, pur sorgendo essa fra le montagne della *Duria Minor*, non era estranea l'arte della colonia dei Taurini (2).

(1) Con questi ultimi si formò il Museo dell'Ospizio del Gran S. Bernardo.

(2) P. BAROCELLI, *Segusio* (Boll. d. Società piemontese di archeologia), XIII, fasc. 3-4. Vedansi anche le figure di marmi segusini date in « *Sepolcri romani* » (Boll. predetto, XIV, tav. II e III).

Tutto ciò per quanto oggi si conosce, chè, ad esempio, neppure ad Aosta mancavano le bronze statue equestri dovute ad artisti educati alla scuola romana. Dagli scavi recenti della Cassa di Risparmio, in Aosta, insieme a numerosi laterizi da ipocausto, uscì uno zoccolo bronzeo dorato di cavallo, *disperso avanzo di una statua equestre di grandezza naturale*, dono cospicuo di S. E. il Conte C. M. DE VECCHI di VAL CISON.

In Aosta medesima poi, accanto alle magnifiche mura, alle porte, all'arco di Augusto, al teatro, all'anfiteatro, non mancavano le ben costrutte case adorne di colonne e capitelli di tufo calcare alpino. Lo dimostrano i numerosi frammenti oggi raccolti specialmente nel cortile del Museo aostano ed usciti dagli scavi recenti per la moderna fognatura cittadina.

Il pavimento poi del « Lapidario » al piano terreno è costituito da uno romano di « *opus sectile* », accuratissimamente ricostruito dal sig. Baglione. È formato di quadrelli di varii marmi variegati di bei colori, fu già parimenti d'una probabile casa d'abitazione sita a sud della attuale piazza C. Alberto (1).

Nella sala romana del piano superiore sono gli oggetti usciti dagli scavi in vicinanza del Piccolo S. Bernardo (Alpis Graia). Fra essi fu messo in evidenza il busto di Giove, o meglio di una divinità indigena assimilata al sommo Dio dei Romani. Oltre ad attestare un culto simile a quello più noto di « *Iuppiter Poeninus* » al sommo della Alpis Poenina, anche al sommo della Alpis Graia, il busto, a tutto tondo, in lamina d'argento sbalzata, è l'unico esemplare finora noto in tutta l'Italia Occidentale di quest'arte barbara transalpina.

Nella sala medesima, fra gli oggetti provenienti dal Piccolo S. Bernardo, e - particolarmente copiosi - da scarichi antichi in Aosta stessa (presso la *porta principalis dextera*) numerosi sono gli esemplari di vasi di « terra sigillata ». Fra esse gli aretini sono ben poco rappresentati: cito qui una patera, sprovvista di decorazione, recante il bollo del celebre vasaio M. Perennio (Aosta).

Nell'ordinamento di questa categoria di vasi fu particolarmente curata la tipologia e la cronologia: disegni ricostruttivi delle varie foggie, dove si rese necessario, aiutano il visitatore.

La maggior parte sono di officine galliche transalpine della seconda metà del I secolo d. C. e del principio del secolo seguente.

Gli ornati varii di figure e motivi a rilievo sono degni di studio particolareggiato.

La loro frequenza nelle mansioni al sommo dei passi alpini ed in Aosta si spiega colla floridezza della « colonia Augusta Praetoria » durante il benessere della pace romana, e la floridezza dei commerci di transito. Per secoli la possente cinta di mura fu inutile.

(1) Venuto in luce l'anno 1927: Sul luogo ora sorge la casa di proprietà Cuaz (Viale della Stazione).

L'« *instrumentum domesticum* » romano di uso comune è dimostrato, nel Museo, specialmente da quando uscì l'anno 1917 dagli scavi del sepolcreto esistente fuori la « porta decumana » ad occidente della città lungo la via per l'Alpis Graia (1).

Il Museo sorge in un locale demaniale presso la Collegiata di Sant'Orso. Benchè fuori delle mura romane la località era particolarmente indicata per la presenza sul posto di avanzi di un nobile edificio romano, e per essere non lontano l'arco onorario di Augusto.

Il Museo oggi è soltanto archeologico, sezione staccata, con carattere strettamente regionale valdostano, del grande Museo torinese. Ma un Museo - certamente - a poco a poco si metterà in essere, un museo di speciale interesse storico e archeologico, di carattere tutto locale. Questo Museo, oggi ancora in embrione, sarà il Museo Storico Archeologico Augustano.

Ai cimeli preistorici e romani qui già adunati molti più se ne dovranno aggiungere da una valle che ne è eccezionalmente ricca. Ne qui si fermeranno le raccolte.

Un pubblico museo in tanto ha ragione di essere in quanto non sia una semplice esposizione dei più svariati oggetti, ma bensì un organismo vivo e vitale con fisionomia e carattere proprio e con i scopi ben definiti che gli assicurino una vita utile e feconda.

Il Museo augustano dovrà rispecchiare, in tutte le sue fasi la vita preistorica e storica di quella interessantissima valle.

La colonia Augusta Praetoria, entrata nella storia con sangue latino-salasso, continuò ad essere anche etnicamente sempre quale era sorta: rimase sempre romana, vale a dire italiana, sempre. In questo estremo lembo d'Italia, confinato e chiuso nell'ardua chiostra alpina, non giunsero, nè si infiltrarono, salvo un piccolo gruppo inassimilato, elementi gotici, longobardi, spagnoli, arabi, normanni ecc., come in altre parti d'Italia. Etnicamente Val d'Aosta, e sotto l'Impero e poi, rimase immutata. Politicamente ebbe la ventura di venir prestissimo in dominio della più antica dinastia che si sia affermata italiana in Italia. E così Aosta non fu mai irredenta. Ebbe invece l'incontrastato glorioso privilegio di dare il sangue dei suoi figli a tutte le guerre per la redenzione d'Italia.

(1) BIBLIOGRAFIA: E. PAIS, *Sulla romanizzazione della Val d'Aosta* (Rend. d. Accad. d. Lincei, cl. Scienze mor., sez. V, XXV, a. 1916).

P. BAROCELLI, *Villeneuve: necropoli neolitica* (Notizie d. scavi di Antichità, a. 1918, pp. 253-257); *Aosta, sepolcreto romano* (Notizie di scavi, prev., a. 1920, fasc. 4-6); *Piccolo San Bernardo: esplorazione della zona archeologica* (Not. d. Scavi, prev., a. 1924, fasc. 10-12); *La strada e le costruzioni romane della Alpis Graia* (Mem. d. R. Accad. d. Scienze di Torino, sez. II, LXVI, 1924); *Carta archeologica d'Italia*, fogli 27-28-29 (*Piccolo S. Bernardo, Aosta, Monte Rosa*), Istituto geografico militar. 1928, *Les âges préromaines dans la Vallée d'Aoste* (« Augusta Praetoria », 1923).

Per le remote origini della basilica di Sant'Orso vedasi G. BOSON, *L'insigne Collegiata di Santo Orso*, Viassone, Ivrea, 1929.

Quando il Museo Augustano rifletterà tutti i secoli di vita della Valle, vi sarà certamente posto anche per una sezione politico-militare, in cui si raccoglieranno i ricordi insigni dell'antico Ducato e via via quelli delle gesta dei forti figli della Valle sotto i Re di Sardegna e infine sotto i Re d'Italia.

Così nella visibile realtà delle reliquie del lontano passato come del passato di ieri, la storia e la psiche di quella gente alpina sarà illustrata, documentata (1). Esse reliquie parleranno al pensiero e al sentimento dei visitatori più di qualsiasi monumento.

PIERO BAROCELLI



Bellissimo vasetto di vetro dipinto
Torino - R. Museo di Antichità: Sezione dei Confronti («antiquario»).

(1) Il canonico Giustino Boson, Direttore del Museo di Aosta, ha donato al medesimo la spada ed un ritratto ad olio del capitano Chamonin, eroico difensore, con un pugno di uomini, del Col du Mont, contro i Francesi.

Parole pronunziate dal Prof. Dott. A. E. Brinckmann
Ordinario di Storia dell'Arte nell'Università di Köln
nella Seduta del 30 marzo 1930

Sig. Presidente, Signori,

Innanzitutto devo ringraziarvi per il grande onore che mi avete fatto, nominandomi Socio corrispondente della vostra benemerita Società.

Questo onore è certamente superiore al mio merito; ma sarà per me di sprone al lavoro; assolvendo al compito che ho assunto di pubblicare una grande opera sull'Architettura barocca Piemontese.

Dopo alcuni studi fatti a Torino prima della guerra - troppo brevi ma abbastanza lunghi per svegliare in me il desiderio di completarli - sono ritornato in Piemonte appunto, due anni fa, venendo da Oneglia, passando le Alpi Marittime e poi visitando per la prima volta Mondovì, Fossano, Savigliano, Cavallermaggiore. Tempo cattivissimo, pioggia, tempesta, strade assai difficili per la mia piccola macchina; eppure dell'arte barocca piemontese provai subito una prima grande impressione.

In questi ultimi due anni sono ritornato ancora quattro volte in Piemonte, servendomi della ferrovia e dell'automobile, accompagnato dalla mia macchina fotografica e l'ultima volta anche da un architetto della Scuola Politecnica di Aachen.

Ho molte notizie, fotografie, piante di edifici; ho rilevato un'alta bellezza architettonica; ho ammirato il genio piemontese - ma ho trovato anche altre cose preziose: la cortesia, l'aiuto cordiale e l'ospitalità piemontese. Insomma, come professore universitario di Storia dell'arte e come forestiero, devo ringraziare i Piemontesi e la Società di Archeologia per la loro gentilezza.

Tre sono i motivi che mi hanno determinato ad uno studio profondo dell'architettura barocca piemontese.

Primo; non si conosce l'architettura barocca italiana, se non si conosce il Piemonte. Settantacinque anni fa, il grande Svizzero Jacob Burckhardt ha pubblicato il suo « Cicerone » dell'arte italiana. Egli, nella sua prefazione, scrive che fra le altre regioni, non aveva visitato il Piemonte. Ed ora, signori, vedete le conseguenze di questa omissione in quella grande opera scientifica; seguendo il Burckhardt, gli eruditi di tutti i paesi hanno studiato l'arte di Venezia, Firenze, Roma in tutti i monumenti; ma hanno tra-

scurato affatto il Piemonte. Io dico invece che soltanto nel Piemonte, a Torino, Grignasco, Carignano, Chieri, Fossano, Bra, Alessandria, Agliè, Mondovì, ecc. si può ammirare e studiare il glorioso epilogo, il vero punto d'arrivo dell'architettura barocca italiana.

Secondo; quasi tutti i grandi architetti del barocco che hanno lavorato nel Seicento a Roma, vengono dall'Italia settentrionale, come Maderna, Borromini, Fontana. Dunque qui deve trovarsi la poesia del vero genio architettonico barocco. Ed io ritengo che il merito delle opere architettoniche in Piemonte non è soltanto eguale a quello delle opere romane e fiorentine; ma spesse volte è loro superiore.

Terzo; dall'architettura barocca piemontese dipende in parte l'architettura barocca dell'Europa; per es. dell'Austria, della Germania meridionale; come anche il rococò di Francia e Spagna ne fu influenzato. Basta qui un fatto storico: il principe Eugenio di Savoia che ha eretto il grande palazzo del Belvedere a Vienna, ed il suo architetto Hildebrandt hanno dimorato per anni in Piemonte; il Meissonier che tanto lavorò a Parigi, era torinese.

Studiando le grandi relazioni storiche europee, occorre studiare anche il Piemonte; e, per l'arte, l'arte piemontese del Settecento.

Una lapide onoraria cinquecentesca a Castelnovo Don Bosco

Le recenti celebrazioni Filibertiane, richiamando l'attenzione degli studiosi su tutto l'ambiente piemontese del secolo XVI, hanno fatto sì che si scoprissero o che si richiamassero in onore persone e cose fin qui mal note (per quanto non trascurabili) aventi attinenza col grande Principe Sabauda. Di tale fervore di studi non mancò di profittare la figura di un illustre piemontese, caduto quasi nell'oblio, e pur grandemente benemerito, il Giureconsulto castelnovese Odonello Marcandillo, Professore di Diritto alla Università di Padova (1549), autore di importanti trattati sul Digesto e sul Codice (1), Podestà di Asti (1553), Uditore del Re Cattolico, Consigliere del Duca di Savoia, Gran Podestà di Castelnovo (1559), che oggi viene meritatamente annoverato fra i più insigni collaboratori di Emanuele Filiberto, per la parte giuridica e culturale dell'opera di restaurazione dello Stato Piemontese. Le dotte e pazienti indagini condotte intorno a questo personaggio, mentre hanno permesso di ricostruirne la vita di studioso, di magistrato, di Consigliere Ducale, non hanno mancato di mettere in luce un singolare e interessante monumento a lui dedicato, durante la sua vita, nella terra natale. Ma per vero ciò avvenne per lo più attraverso a semplici cenni sommari, spesso senza la diretta conoscenza di quanto descritto, e in base a notizie di seconda mano, o, comunque, di sfuggita, e, a mio parere, senza dare alla cosa la dovuta importanza.

Ritengo pertanto non superfluo intrattenermi brevemente su tale argomento, ben sapendo quanto interesse desti sempre, tra i cultori d'arte della nostra regione, la segnalazione di qualche saggio locale dell'arte del rinascimento, tanto avara dei suoi prodotti fra di noi, specialmente nei centri minori, dove più a lungo durò l'influsso dello stile medioevale. Mentre si acquisterà per tal modo conoscenza di uno dei non molti esempi di arte provinciale piemontese del cinquecento, si avrà una prova di più contro l'opinione ancor troppo spesso corrente, secondo cui le campagne del Piemonte sarebbero state in quel periodo immerse in una fitta tenebra di rozzezza e di ignoranza, apparendo chiaro per contro come, pur nei nostri borghi rustici, e pur in tempi tristi per guerre e carestie, non si trascurasse di onorare i cittadini benemeriti con calore di sentimenti e concreti attestati di riconoscenza, segno non trascurabile di nobile e ammirevole elevatezza spirituale.

Appunto in onore del suo Grande Podestà Odonello Marcandillo, Castelnovo d'Asti (2) nel 1559 eresse in fronte al Palazzo Comunale la

(1) Il Della Chiesa, il Rossotti, il De Rolandis portano l'elenco delle sue opere.

(2) Ora Castelnovo Don Bosco.

lapide che mi propongo di illustrare, destinata a ricordare ai posteri le benemeritenze di lui verso il paese natale, benemeritenze fra le quali eccellevan l'attività e l'abilità con le quali, spiegando tutta la sua capacità politica e tutta la sua autorevole influenza, era riuscito a far riconoscere dal Duca Emanuele Filiberto vari diritti e privilegi al Comune, passato appunto in quell'anno sotto la casa di Savoia.

Sarebbe certo molto interessante poter apprendere qualcosa intorno alle circostanze nelle quali tale monumentino onorario fu deliberato, all'artefice chiamato ad eseguirlo, al cerimoniale di quella che dovette essere la sua inaugurazione: ma purtroppo per quante ricerche io abbia fatto fra i documenti degli Archivi Castelnovesi, non mi è riuscito, fino ad ora, di trovar nulla che valga ad illuminarci al riguardo. È quindi per intanto necessario limitarsi ad illustrare la lapide, presa a sè, come cimelio artistico e storico. Considerata come opera scultoria la lapide rappresenta una notevole manifestazione e un discreto esempio dell'arte piemontese del Rinascimento, e, per quanto opera della seconda metà del secolo XVI, rispecchia piuttosto, nella semplice nobiltà delle sue linee, i caratteri del principio del Cinquecento.

Essa è scolpita in arenaria gialla di Bagnasco, tipica pietra locale di piacevole ed elegante effetto, ma purtroppo friabilissima e quindi molto deteriorabile, specie se esposta alle intemperie.

La parte su cui è incisa l'epigrafe ha forma rettangolare (alt. m. 0,615; largh. m. 0,575); una piccola cornice sobriamente profilata la termina in alto; una sottile fascetta la circonda. Ai fianchi si appoggiano due morbide volute, entro le quali si svolge un vago motivo floreale. Le dimensioni massime della lapide sono le seguenti: altezza m. 0,707; larghezza m. 0,950. (Fig. 1).

Dalla forma che presenta inferiormente si comprende che essa doveva avere un appoggio, e si potrebbe dedurre che in antico, in conformità di molti esempi coevi, essa fosse completata al di sotto da un motivo ornamentale costituente come una mensola di sostegno all'intera composizione. Ma poichè un diligente studioso delle memorie locali fiorito sul principio del secolo scorso, l'Avv. Carlo Giuseppe Montalenti, assicura che, nella sua sede originaria, e cioè nell'antica Casa del Comune, la lapide soprastava alla porta d'ingresso, si può fondatamente presumere che essa poggiasse sulla stessa cornice dell'architrave del portale, fungendo quindi - come del resto bene le si appropriava - da sopra porta o da frontone.

Nella parte superiore poi, a giudizio del dotto illustratore delle storiche lapidi del Duomo torinese, il Conte Lovera di Castiglione, probabilmente la lapide terminava con un'alta cimasa contenente lo stemma dei Marcan-dilli (che era d'oro a quattro fascie ondulate di rosso) oppure era sottostante ad una nicchia con busto, quella a sua volta cimata da stemma. Indipendentemente dal Lovera, il chiarissimo Ing. Berteà ha pure avanzato l'ipotesi che la lapide sia giunta a noi mutila, e che precisamente uno scudo accostato da due volute, ripiglienti il motivo dei fianchi, la completasse originariamente in alto.

Mi sembra pienamente accettabile l'ipotesi, tanto autorevolmente espressa da due illustri studiosi dell'arte piemontese, che la lapide, quale oggi ci rimane, non sia completa, e che appunto uno stemma, probabilmente distrutto, a somiglianza di tanti altri, dalla furiosa demagogia giacobina, la cimasse in origine. (Fig. 2) (1).

Non sono proclive ad affermare l'esistenza di un medaglione o di un busto, non tanto perchè non vi è alcun cenno al riguardo nei vecchi scrittori, ma soprattutto perchè il testo dell'epigrafe, dove mi sembra si sia volutamente ricercata la contrapposizione tra le parole « *statuam* » e « *stemma* », la prima indicante evidentemente qualunque riproduzione plastica della figura umana - quale, potendo, si sarebbe voluta erigere -, la seconda equivalente a *tavola, targa, lapide*, - quale si eresse -, esclude, a mio giudizio, in modo assoluto l'idea di un busto o di una qualunque raffigurazione del personaggio celebrato.

L'epigrafe è scolpita in carattere classico augusteo con particolare eleganza e finezza; attraverso ad espressioni sobrie ma vibranti di sentimento essa manifesta tutta la riconoscenza dei Castelnovesi verso Odonello Marcandillo, al quale - è detto -, se tanto fosse stato possibile, si sarebbe voluto erigere una statua d'oro, al fine di eguagliare alle benemerenze gli attestati della gratitudine: si fece molto di meno ma si fece ciò che si potè, e l'atto compiuto da questa popolazione rurale in tempi tristissimi verso l'Uomo che la onorava e la beneficava, assume un altissimo significato, e merita la più grande ammirazione.

L'epigrafe (2) dopo di aver ricordato il Marcandillo come giureconsulto, come Uditore di S. M. Cattolica, come Consigliere Ducale e come Grande Podestà del luogo, segna la storica data, 1559. Purtroppo l'incuria

(1) Debbo alla cortesia dell'egregio architetto castelnovese Ing. Mario Musso il disegno che traduce graficamente questa ipotesi.

(2) Eccone il testo preciso:

Univer.^{tas} Castrinovi Aureâ Si Po
tuisset Statuâ Ut Meritis Gr^{ates}
Adequaret Ad Quod Potuit Ad
Beneficior. Memoria^â Stemma
Erexit M.^{co} Jurec.^{to} D. Odonello
Marcadillo Catho.^{ce} Ma.^{tis} Auditori
Dûc. Sâb. Cons.^o Et Magno Dicti
Opidi Pretori - Anno 1559.
Quo Pace..... Po(t) ismi
Frâc.....^s
..... Ve ...

dei tempi passati ha fatto sì che siano andate distrutte le righe successive, dove, ricorrendo la parola « *pace(m)* » accosto, a quanto pare, all'espressione « *po(tent)is(s)imi Fra(n)c(orum) (regis)* » si accennava probabilmente - e l'accenno non sarebbe privo di interesse - alla pace di Cateau Cambrésis conclusa appunto in quell'anno.

Dal punto di vista stilistico l'iscrizione non è nè migliore nè peggiore di tante altre: si potrebbe rilevare che difettosa essa è, logicamente, là dove dopo la parola « *statuam* » si aspetterebbe un « *erexisset* » o qualcosa di simile. Ma è inutile correr dietro a queste minuzie: l'epigrafe piace nel suo complesso per i sentimenti schietti e ingenui che da essa traspaiono, espressi con efficacia grande anche se non con perfezione formale.

Più interessante è fermarsi e considerare la lapide dal lato artistico, dato che vari dotti storici e critici d'arte al cui esame io la ho sottoposta qualche tempo addietro, hanno manifestato al riguardo pareri estremamente divisi. Da una parte infatti v'ha chi, pur giudicandola un buon saggio epigrafico, e soprattutto un notevole monumento storico, ritiene che essa non abbia valore d'arte, e molti seguono questa opinione, osservando, fra l'altro, che « la cornice si presenta elementarissima dato il tempo in cui fu scolpita, tanto che è facile presumere sia dovuta a uno scalpellatore dotato di scarso senso di armonia » e affermando « l'assurdità delle due anse rovesciate e l'esistenza di uno squilibrio fra la parte inferiore e la superiore », (con che si dimostra di non aver presente la funzione di sopra-porta a cui era destinata la lapide, funzione che spiega e giustifica la forma delle anse, del resto ispirate a uno schema decorativo assai caro a tutta l'arte cinquecentesca; mentre l'asserito squilibrio scompare quando si accetti l'ipotesi della esistenza in antico di coronamento superiore).

Dall'altra Adolfo Venturi, a proposito di questa che egli definisce « preziosa lapide incorniciata da un tagliapietra del Rinascimento » non esita ad affermare che « in quel tempo aureo tutte le cose dalle grandi alle piccole avevano sapor d'arte; e così anche la semplice, timida incorniciatura di questa iscrizione ». E di buon disegno e pregevole dal lato artistico la giudicano vari illustri studiosi dell'arte piemontese, dichiarandola documento assai notevole dell'arte cinquecentesca nostrana, e rilevandone fra l'altro, l'eleganza delle linee e delle proporzioni, la sobrietà del modellato, la venustà nobile e severa dell'insieme, la bellezza dei caratteri, che ne costituisce veramente un pregio essenziale.

Nel vivace contrasto delle opinioni, quando dalle due parti sono schierati uomini di tanta dottrina, non tocca certo a me erigermi ad arbitro. Volendo tuttavia formulare un giudizio conclusivo ritengo di non essere troppo lontano dal vero affermando che, se il valore artistico di questa lapide potrebbe essere piuttosto tenue in regioni ricche di cimeli dell'arte cinquecentesca, essa assume notevole importanza in Piemonte, dove i ricordi di questo periodo non sono troppo abbondanti, specialmente, come si è già detto, nei centri minori.

Ma questa lapide merita pure un particolare riguardo come non comune cimelio storico, non solo per il ricordo che da essa fiorisce di un personaggio insigne e di un'epoca fortunosa, ma anche e specialmente - a mio parere -, trattandosi di un'opera non già emanante come la maggior parte dei prodotti d'arte piemontese del cinquecento, dalla volontà di un colto umanista, o comunque di persona di elevata condizione sociale, in frequente contatto con la vita delle grandi città dove le nuove correnti artistiche facevano sentire più efficacemente il loro influsso, ma bensì, invece, promossa da una Comunità di agricoltori, cioè di gente per sua indole profondamente conservatrice, - per la testimonianza che se ne può trarre e che permette di affermare che solo circostanze meramente esteriori e fortuite, e non una pretesa insensibilità dell'anima piemontese di fronte allo spirito del Rinascimento, possono avere impedito a questo di dare maggiori frutti fra di noi.

Ma, più ancora, noi siamo qui forse di fronte a un documento di speciale valore, perchè non sembra esistano in Piemonte lapidi onorarie di nostri personaggi del secolo XVI (nè di anni precedenti), onde questa può probabilmente essere ritenuta la più antica lapide onoraria nostrana dato che le epigrafi generalmente conservate sono sulle lapidi nelle Chiese e relative alla sepoltura.

Ho creduto pertanto non inopportuno portare a conoscenza degli studiosi (1) questo per tanti aspetti interessante cimelio cinquecentesco, quasi del tutto ignorato, e dai pochi che ne avevan notizie ritenuto scomparso. Ad esso avevano accennato fuggacemente il De Rolandis nell'operetta sugli scrittori Astigiani, e il Bosio nella storia dell'Abbazia di Vezzolano (quest'ultimo riportandone con varie inesattezze l'epigrafe); ma le stesse espressioni usate da questi due autori nei loro scritti inducevano a credere che la lapide del Marcandillo fosse andata perduta. Essa invece, rimossa in epoca imprecisata dall'antica Sede Comunale (trasferita altrove nel secolo XVIII) passò nell'attiguo palazzo dei Conti Mossi di Sant'Antonino, dove giacque a lungo in abbandono, e finì per essere usata come placca da camino, ciò che valse a distruggere le ultime righe dell'epigrafe. Le sue sorti non migliorarono quando, trasformato l'edificio già dei Mossi in Oratorio Festivo, la lapide fu trasferita nella Casa Parrocchiale, dove, lasciata all'aperto esposta alle intemperie, data la friabilità dell'arenaria si andava rapidamente deteriorando. Finalmente nel 1917 ebbi la fortuna di poterne entrarne in possesso, e di evitarne la definitiva rovina facendola collocare in un atrio coperto della nostra casa di campagna a Castelnovo, accanto ad altri antichi cimeli locali. Così, se non nell'antica sua sede, ora purtroppo miseramente deturpata e destinata ad altri usi, essa ha trovato alfine

(1) La riproduzione della lapide del Marcandillo figurò nel 1928 alla Mostra Storica Sabauda al Castello del Valentino nella Sala di Eman. Filiberto. Non è ricordata nel Catalogo perchè esposta tardivamente.

conveniente collocazione in luogo accessibile agli studiosi, e in pari tempo al sicuro da ogni offesa nella casa che, come ha detto Luigi Collino raccogliendo una diffusa tradizione paesana, sembra sia appartenuta al Duca Emanuele Filiberto, e che fu poi proprio dei Marcandillo, ai quali pervenne forse dallo stesso Principe di cui Odonello fu saggio Consigliere.

SEBASTIANO FILIPELLO

BIBLIOGRAFIA

- DE ROLANDIS: *Notizie sugli Scrittori Astigiani*. Asti, 1839.
BOSIO: *Storia dell'antica Abbazia e del Santuario di N. S. del Vezzolano*. Torino, 1872.
MILONE: *Scrittori e Poeti al tempo di Carlo Emanuele I*. Torino, 1927.
COLLINO: *Un Consigliere di Emanuele Filiberto* - (in "*La Stampa*". Torino, 12 sett. 1928).
COLLINO: *Leggende e figure Piemontesi - Mercandillo* - Torino, 1930.
ARCHIVIO FILIPELLO - Castelnovo - *Cart.^{la} Odonello Marcandillo* - Documenti vari (ined.); *Cart.^{la} Antichità Castelnovesi*: (Coll. Priv.) id. id.
-

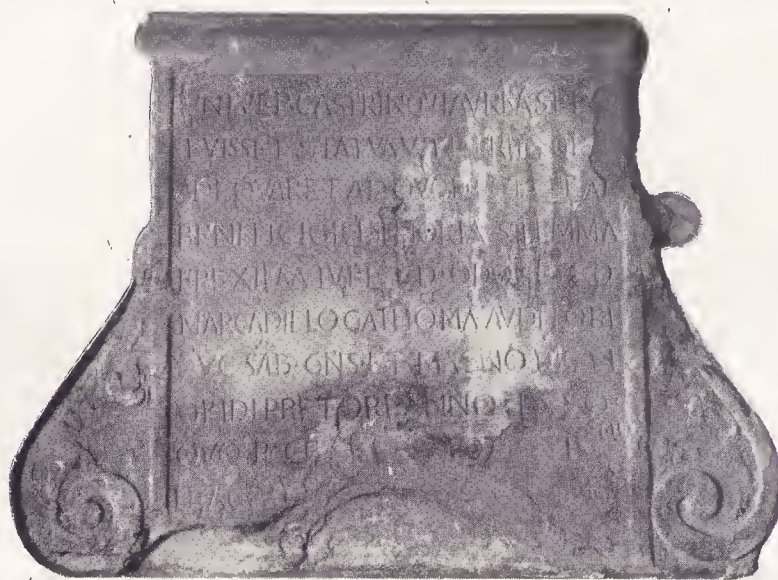


Fig. 1.

La lapide quale è attualmente

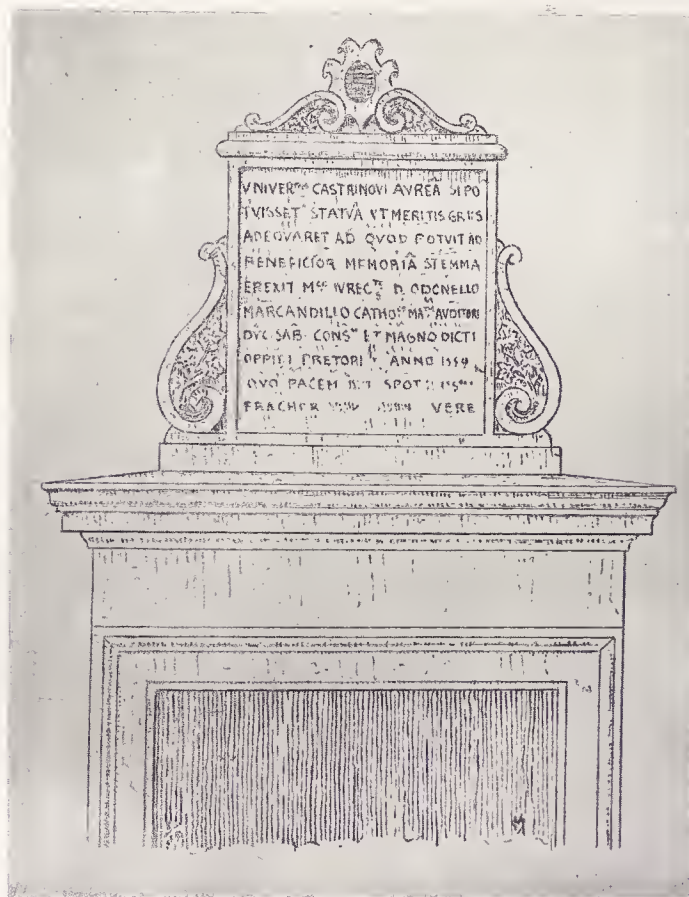
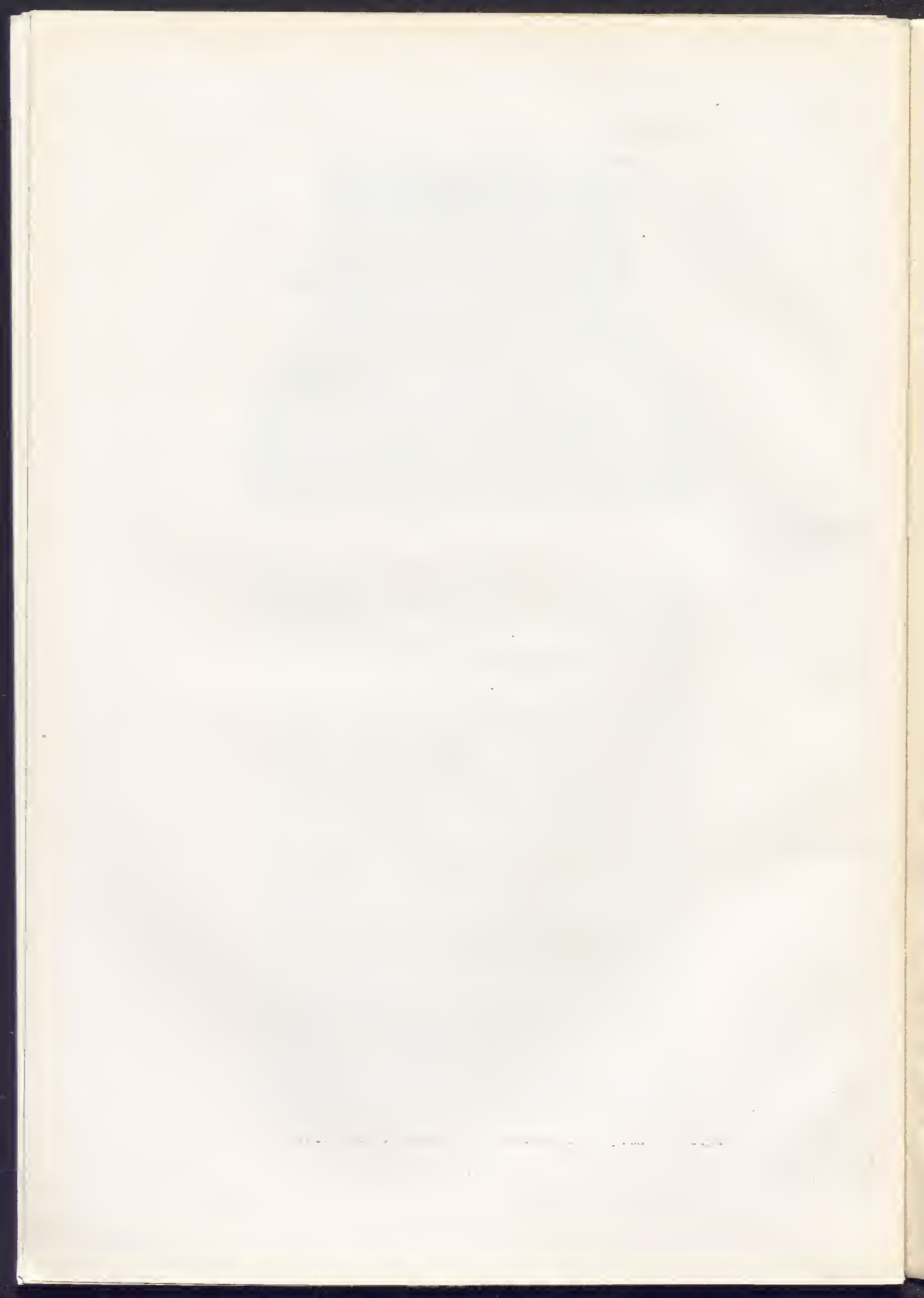


Fig. 2

La lapide nel suo probabile aspetto ariginario (Scala 1:1.43)



Busto in avorio di Carlo Emanuele I di Savoia

Fra le stampe, i quadri e gli oggetti d'arte, raccolti con amore, pari a competenza dal mio bisavolo paterno, l'Intendente Pietro Baldassarre Ferrero, che sotto lo pseudonimo di O, fu scrittore d'arte nel *Messaggere Torinese*, il battagliero giornale di Brofferio, mi pare particolarmente degno di nota questo bustino in avorio.

Quest'oggetto, acquistato da mio bisnonno nel 1818 dall'Abate Cagna, fu esposto da mio Nonno nel palazzo Carignano in occasione delle feste per l'inaugurazione della galleria delle Alpi nel 1871, ottenendo, come lo attesta una lettera di ringraziamento del Sindaco di Torino Rignon, l'ammirazione dei numerosi cittadini e forestieri che visitarono quella splendida mostra. Nel 1880 mio Padre lo espose alla Mostra d'Arte Antica, dove venne molto apprezzato da S. M. la Regina Margherita. Il Barone Antonio Manno, nella commemorazione che scrisse di mio Padre per incarico della R. Deputazione di Storia Patria, descrivendo le nostre raccolte, definisce questo avorio *curiosità* simpaticissima.

Il bustino rappresenta un uomo a capo scoperto, con baffi e barba a pizzo, dell'apparente età di quaranta o quarantacinque anni, con ricca armatura damaschinata e croce di S. Maurizio, al collo alto colletto increspato e collare dell'ordine Supremo della SS. Annunziata. Notevole, benchè accortamente attenuata dalla sciarpa che attraversa il torace dalla parte destra, l'assimetria delle spalle.

Il costume ci porta indiscutibilmente ai primi anni, anzi al primo decennio del 1600.

Chi rappresenta? Certo un personaggio di Casa Savoia o di qualche grande famiglia del tempo insignito dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata.

Iconograficamente il problema appare facile, confrontandolo con i numerosi ritratti (dipinti o stampe) che ci rimangono di Carlo Emanuele I. Fra i dipinti per esempio, quello che fu esposto a Torino nel 1928 alla Mostra Sabauda, proveniente da Saluzzo Casa Cavassa, che lo dimostra però più giovane (certo prima dei trent'anni) mentre qui il Duca appare maturo e diremo anche già logoro dalle lotte continue che egli subì e spesso cercò, durante il suo lungo regno (1580-1630) e che impressero di profondi segni il suo viso regolare ed intelligente.

Non diamo la lista delle stampe, rimandando all'articolo del Vesme « *Saggio di iconografia sabauda. Elenco di ritratti incisi e litografati di Principi di Casa Savoia* » Atti della Società di Archeologia e Belle Arti, Vol. V, pag. 157.

È noto che la costituzione scheletrica del Duca non era senza imperfezione. Qui appunto come si è detto essa è evidente, specialmente se lo si guarda da tergo.

La conclusione è che qui abbiamo certamente un ritratto di Carlo Emanuele I e di questa affermazione abbiamo l'alto consenso di S. A. R. il Principe di Piemonte, che, come è noto, è profondo conoscitore di iconografia Sabauda.

Quale è l'epoca di questa piccola ma interessante opera d'arte? Non si può esitare a ritenerla contemporanea del Duca stesso per le sue qualità stilistiche.

Questa, probabilmente eseguita fra il 1600-1605, è opera certamente di un artista che seppe impersonare realisticamente sì, ma con forza d'espressione e con degna nobiltà i tratti del Duca. E non credo sia troppo ardito definire quest'oggetto un piccolo capolavoro.

Le difficoltà sorgono quando si vuol rispondere alla domanda dove e da chi fu eseguita.

Anzitutto dove? In Piemonte? Non possiamo escludere in modo assoluto che non sia opera italiana e piemontese, per quanto non ci sia stato possibile di individuare l'autore negli « Elenchi di Artisti » che lavorarono in quel tempo (vedi Angelucci « Arti e Artisti piemontesi » *Documenti* inediti con note. Atti Società di Archeologia e Belle Arti, Vol. II pag. 3).

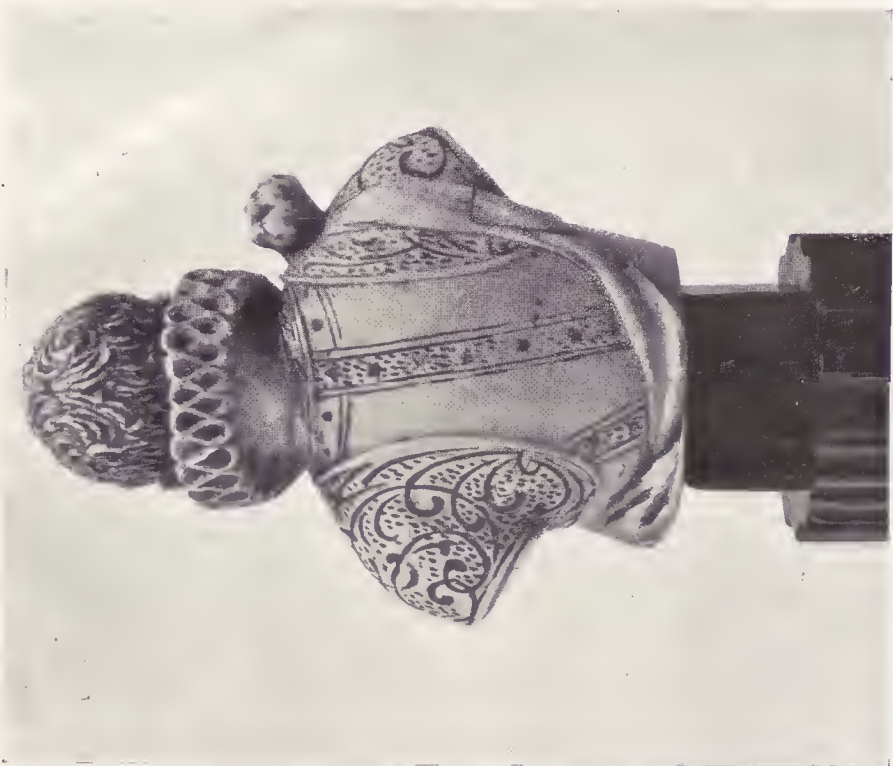
È noto che l'impulso che Emanuele Filiberto cominciò a dare alle arti dopo il periodo di guerra e di distruzione che precedette la sua assunzione al trono, fu altrettanto energicamente ed intelligentemente continuato da Carlo Emanuele I nei suoi cinquant'anni di regno tutt'altro che pacifici. Il che dimostra la potenza e l'ecletticità di mente di quel principe che diceva di avere tanti soldati quanti sudditi ed a cui le ambizioni politiche non impedirono di amare la letteratura e le arti e di onorarne i cultori.

Purtroppo di quel periodo conosciamo molti nomi di pittori, alcuni di scultori, altri di architetti, ma quando veniamo alle cosiddette arti minori (per esempio agli avorii) il silenzio circonda il nome degli artefici, ma che avorii si lavorassero anche a Torino è accertato dagli antichi inventari (vedi Angelucci).

È possibile che sia stato eseguito in Francia? Sappiamo che Carlo Emanuele I fu a Fontainebleau nel 1599 per trattare direttamente (ma invano) con Enrico IV. Fontainebleau e la vicina Parigi erano in quel tempo centri d'arte di prima importanza. La finezza ed eleganza di trattamento di questo avorio ci fanno credere che appunto di Francia venga questo busto. Stilisticamente si può attribuire ad un autore francese che certamente conobbe il Duca durante il suo soggiorno in Francia.

Ignoriamo il nome dell'artista che meriterebbe di essere conosciuto e che merita in ogni caso di essere ammirato.

CARMEN FERRERO



Nel paese dei Bagienni

(*Armille preromane di Crissolo - Vasi romani di Piasco*)

La scoperta di fibule preromane di bronzo a Crissolo è ben nota: ne diede conto il Gastaldi nella sua *Iconografia* in uno con altri oggetti enei insieme rinvenuti; ma dopo di lui nessuno ebbe la possibilità di curarsi di scavi avvenuti colà. Ne andarono perciò dispersi materiali, che il caso andava offrendo agli studiosi.

Avendo avuto in dono prima della guerra alcune armille trovate a Crissolo, volli indagare le circostanze tutte, che ne avevano accompagnata la scoperta, allo scopo di conghietturare l'uso, cui avessero potuto servire quei grossi anelli, simili, sebbene meno grandi, a quelli delle catene dei focolari.

Portatomi pertanto a Crissolo, ebbi ancora in dono altre armille, anch'esse di bronzo, come le prime, ed una pirite informe, grossa come una nocciola, della quale mi si fece notare la proprietà di tagliare il vetro mediante la scalfitura, che presentava ad un angolo.

Allora per procedere con qualche ordine nell'indagine, redassi ed applicai il seguente questionario, che rendo di pubblica ragione, potendo esso servire a chi si accinge a simili ricerche:

- a) La scoperta è stata casuale?
- b) A quale profondità furono trovati gli scheletri?
- c) Quale la composizione degli strati di terreno, sotto il quale furono scoperti.
- d) Se gli scheletri erano riposti in loculi fatti di muratura o a secco o di lastre di pietra.
- e) Se il solo capo era protetto o anche il resto del corpo.
- f) Se sopra il giacimento vi siano stati residui di cenere o carboni.
- g) Quale la orientazione degli scheletri.
- h) Se il capo era supino o bocconi.
- i) Se erano ancora visibili i denti.
- l) Se il capo era ben conformato e la fronte era depressa.
- m) Quale era la posizione degli arti, se cioè le braccia erano distese lungo il corpo, ovvero posate, e come, sul petto.

- n) Se insieme agli scheletri è stata avvertita la presenza di armi di pietra, pugnali, coltelli, cuspidi, ascie, ecc.
- o) Se si trovarono cocci di terra cotta, la presenza di ruggine o di legni.
- p) Quanti braccialetti si contavano presso ciascuno scheletro.
- q) Se i braccialetti erano infilati nel braccio sinistro, o nel destro, oppure solo collocati, e con quale ordine, vicino allo scheletro.
- r) Se la pietruzza tagliente era isolata, oppure introdotta in un manico di pietra.
- s) Se a memoria dei Crissolesi già altre volte siansi rinvenuti scheletri in condizioni analoghe e accompagnati da suppellettile di bronzo;
- t) Quale è la località precisa dove furono trovati i braccialetti.

È chiaro, la scienza tiene conto di tutte queste che si direbbero inezie. Dò conto del risultato delle mie indagini.

Mi convinsi trattarsi di armille preromane.

Le fosse o loculi, donde esse vennero alla luce, giacevano alla profondità di circa 5 metri dal suolo; e sono tre: l'una dietro la casa di certo Giovanni Perotti fu Giovanni nel declivio del monte, le altre due nel sedime dell'Hôtel Crissolo, e cioè nell'ingresso del villaggio venendo da Paesana; delle quali la prima nella proprietà di Claudio Perotti fu Antonio, la seconda in quella di Fabiano Perotti fu Paolo.

Le sepolture - chè quelle fosse contenevano resti umani - vennero disfatte nei lavori di sterro, e perciò sottratte agli studi. Fabiano Perotti mi narra di aver trovato insieme alle armille un bel teschio di uomo, che tosto andò in polvere, e un vaso fittile del diametro della mano; il loculo era praticato accanto ad un muricciuolo di pietrame irregolare connesso con fango. La fossa scoperta da Giovanni Perotti era tanto grande da capire un cadavere, di cui rimanevano alcune ossa, ed era protetta ai lati da un muricciuolo a secco fatto di pezzi di pietra. Certo Gilli Antonio mi riferisce, inoltre, di avere trovato, scavando per costruire un corpo di casa, uno scheletro violentemente compresso in una buca: era di un uomo di altezza notevole; gli arti aveva rotti in più parti per la violenza della compressione; ma non era accompagnato da suppellettile sepolcrale. Invece nelle anzidette fosse si sarebbero rinvenute pure armi di selce, di pietra « durissima », come si espresse Giovanni Perotti, e della forma di una daga, di cm. 25 (1).

Poichè della suppellettile funebre non ci sono rimaste che le armille, è bene che la Società di Archeologia ne prenda conoscenza. Tutte, quale più quale meno, rispondono all'esemplare di cui presento la fotografia, ritratto nella sua naturale grandezza.

(1) Le armille rinvenute, in numero di sei, nella tomba scoperta da Giovanni Perotti furono dallo scrivente cedute al R. Museo di Antichità di Torino, per il completamento di quelle raccolte.



Un'armilla nella sua grandezza naturale

In una delle tombe, scoperta da Claudio Perotti, le armille erano 12 e infilate in un braccio; parimente infilate in un braccio erano le 6 armille trovate da Giovanni Perotti, mentre nella tomba di Fabiano Perotti le armille erano collocate l'una sull'altra a guisa di torricella, accanto allo scheletro. Giovanni Perotti raccolse dalla fossa anche la pirite informe; forse era un amuleto, che il defunto portava indosso.

Ma ciò che mi preme di mettere in rilievo è la presenza di detriti di carbone e di un terriccio grasso, nerastro ed unto - di *craccia*, per servirmi dell'espressione de' miei amici crissolesi - che si trovò accumulato sulle lastre di pietra ricoprenti i loculi. Ciò argomenterebbe forse l'offerta di sacrifici sopra i giacimenti sepolcrali (1); e mi fece dubitare a tutta prima, che le armille, non parendomi esse abbastanza grandi per essere introdotte nel braccio carnoso del vivente, facessero parte di un rito funebre e venissero fatte passare nel braccio spolpato del morto. Ma devesi riconoscere la possibilità del loro adattamento al braccio del vivente; perciocchè il bronzo è sufficientemente elastico da permettere di disgiungere e allontanare l'una dall'altra le due estremità del cerchio, in guisa che le due parti opposte si

(1) I carboni potrebbero essere stati portati nella fossa accanto al cadavere inumato dal focolare domestico, secondo un gentile rito ripetutamente constatato nelle età preistoriche.

facciano parallele e nell'apertura così formata si passi direttamente il polso. Possiamo indovinare la descritta manovra dalla divergenza dei due capi, che si nota in un'armilla.

Non è a dubitare che le tombe di Crissolo fossero liguri, perchè l'inumazione era il rito dei Liguri: che poi essi appartenessero alla stirpe dei Bagienni è verisimile. È noto il passo di Plinio, che fa nascere il Po e ne nota il nascondimento per occulti cunicoli sotterranei appunto nel territorio dei Bagienni (1): fenomeno questo ultimo che si osserva allo sbocco della valle.

Delle armille come ornamento del guerriero e premio di vittorie parla Tito Livio. I Sabini le portavano di oro e pesanti al braccio sinistro (2); dopo la distruzione di Aquilonia e di Cominio, Spurio Nanzio e Spurio Papirio, quattro centurioni e un manipolo di astati ebbero in premio del valore le armille d'oro (3).

Era adunque un uso dei popoli italici il braccialetto, privilegio, ambito onore dei valorosi guerrieri.

Le armille di Crissolo, ora rivestite della patina verde ed alquanto corrose, mostrano ancora evidentemente una superficie liscia e dovevano lucicare di uno splendore simile all'oro. Forse ai soli capi della tribù era riservato l'onore di quelle insegne, e il loro numero dava al *pernix Ligus*, come lo chiama Silio Italico (4), il prestigio delle molte vittorie. Ma l'ipotesi non potrebbe essere sicura. È anche nota l'abbondanza degli ornamenti nelle tombe maschili e femminili della fase recente della prima età del ferro, alla quale il dottor Barocelli non è alieno dall'attribuire le armille.

* * *

Ad età imperiale romana (I o II secolo dopo Cristo) parmi debbansi riferire vasi fittili scoperti a Piasco nel 1898 alle radici del monte, là dove si apre il combale detto *Porre*, a breve distanza dalla via di Venasca. Si trovarono per caso dallo scalpellino Ferdinando Endemini, che in quel luogo possiede una cava di sarizzo, pietra un tempo assai pregiata per la costruzione di portali, fontane e paracarri. Erano in un vano formato a modo di cassa da tre scompartimenti di quattro embrici romani caduna; ed

(1) *Padus e gremio Vesuli montis altissimum in cacumen elati, finibus Ligurum Vagiennorum visendo fonte profluens, condensque se in cunicolo, et in Forovibensium agro iterum exoriens, nulli amntum claritate secundus*, L. III, 20.

(2) *Additur fabula: quod vulgo Sabini aureas armillas magni ponderis brachio laevo gemmatosque magna specie annulos habuerint*. L. I, f. 3, G, (Edit. Venetiis, in Aedibus Manutianis, MDLXXII).

(3) *Et apud quem multiplex, in acie, circa castra, circa urbem, fuerat certamen, Sp. Nautium et Sp. Papirium fratris filium et quatuor centuriones manipulumque hastatorum armillis aureisque coronis donavit*. L. X f. 122, G, ed. cit.

(4) *Tum pernix Ligus, et sparsi per saxa Vagenni. - In decus Annibalis duos misere nepotes* Lib. VIII, v. 607, 608.

ognuno di essi uno ne conteneva. Quivi, afferma l'Endemini, non c'era nè scheletro, nè ossa. Il « ripostiglio » venne scoperto nell'atterrare un vecchio castano, a circa un metro di profondità. Trattasi di probabili tombe late-
rizie, in cui gli avanzi combusti deposti sul fondo delle tombe senz'altra protezione poterono scomparire per corrosione.

Nei dintorni già per lo passato erano venute alla luce tombe, lumi di terracotta, tratti di pavimenti in mosaico e di muro in calcestruzzo, lapidi; fra cui una recante l'epigrafe che si riferisce ad una stazione probabilmente ivi esistente per il pagamento dei tributi della *quadragesima Galliarum*, riprodotta dal Della Chiesa nella *Descrizione del Piemonte* (1) e poscia dal Durando (2), dal Muletti (3), da G. Francesco Muratori (4) e poi nel *Corpus inscriptionum latinarum*.

Nel « ripostiglio » dianzi descritto i vasi erano tre: uno, di impasto fine, si ruppe nell'atto di estrarlo, e non ne restano che i cocci; gli altri di ceramica di impasto comune sono una ciotola di forma tondeggiante con labbro lievemente espanso all'esterno e piede con ad anello e un orciuolo. Quest'ultimo ha la parte inferiore di forma conico tronca rovesciata, la superiore tondeggiante e restringentesi fino al collo breve e stretto ed il diametro maggiore a circa a metà altezza.

Disgraziatamente lo scopritore volle lavare e raschiare i cimeli prima di farmene grazioso dono; così vennero non poco danneggiati: la ciotola perdette la vernice nel concavo e l'orciuolo in tutta la superficie esteriore, e per di più un pezzo del labbro all'orifizio col guasto di una fenditura nella sua lunghezza.

La ciotola misura cm. 25 circa di diametro all'apertura, cm. 8 al piede. L'orciuolo ha l'altezza di cm. 24; il diametro alla base è di cm. 11, all'orifizio cm. 5; la maggior sua circonferenza è di cm. 58, il manico ha una doppia scanellatura in tutta la sua lunghezza.

Per la forma l'orciuolo non ha somiglianti nel Museo di Antichità di Torino (5): non si può dire un vaso elegante; ma così fatto doveva incontestabilmente tornare utile a più di un servizio.

Ora noi vorremmo esprimere il voto, che accadendo scoperte di anticaglie ovvero di fosse mortuarie, i signori Podestà ne informino la Regia Soprintendenza o gli Ispettori agli Scavi, affinchè sia dato all'archeologia ed alla etnografia il mezzo di perseguire i loro nobilissimi fini.

CARLO FEDELE SAVIO

(1) *Descr. del Piem.* ms. in Bibl. del Re, Torino, pag. 740.

(2) *Delle antiche città di Pedona ecc.*, pag. 107.

(3) *Mem. Storiche ecc. di Saluzzo*, I, pag. 35.

(4) *Iscriz. romane dei Vagienni*, pag. 272.

(5) Il vaso di Piasco ha qualche somiglianza con quello del n. 14 della Pl. A in *Elite des monum. céramographiques*, vol. I.

Novara - Arca sepolcrale iscritta

Al margine verso levante della odierna città, in occasione degli scavi per la costruzione della spalla occidentale del nuovo passaggio sopra la ferrovia di Milano, venne in luce un' arca sepolcrale monolitica. Il sottoscritto R. Ispettore On., don Lino Cassani, riferì ampiamente alla Soprintendenza della avvenuta scoperta, e provvide senza indugio alla conservazione ed alla collocazione dell'arca nell'ampio Museo Lapidario novarese.

Questa era stata ricavata da un masso di quel granito bigio-chiaro, irregolarmente granuloso, delle prossime cave prealpine, frequentemente usato nei monumenti romani della regione. Fu guastata dal lungo uso quale abbeveratoio per bestiame. Manca del coperchio. Le sue modeste dimensioni in altezza, larghezza e profondità (m. 0,55 × 1,18 × 0,70 esterne; 0,42 × 0,92 × 0,44 interne), insieme all'iscrizione attestano che doveva contenere avanzi di cremato.

L'iscrizione alquanto corrosa, entro il solito cartello ansato, è la seguente:

D · M
C · METTI · C · F · ARI
LAMPES · FILI · PATRI
BENE MERENTI

D(is) M(anibus) C. Metti C. f(ili) [.]ari(?) Lampes(?) fili(us) patri benemerenti.

Nell'ultima parte della seconda linea non si distingue bene l'ultima quarta lettera. Forse [P]ARI. Non è possibile perciò integrare con sicurezza il cognome di *C. Mettius*.

Il cognome del figlio, *Lampes* (?), è eccezionalmente raro, ed appare di origine greca.

Paleograficamente l'arca può essere attribuita, approssimativamente, o alla fine del I secolo od alla prima metà del II secolo dopo Cristo.

La località in cui essa fu rinvenuta è ai piedi della piccola altura su cui era la *Novaria* romana, almeno 100 m. fuori del lato orientale della presumibile cinta difensiva.

È da ritenersi che il sepolcro cui l'arca originariamente aveva appartenuto sorgesse in luogo non molto discosto. Molti furono coi secoli i movimenti di terreno avvenuti in quella località; ultimi quelli per la costruzione della

poderosa cinta difensiva al principio dell'età moderna, nel fossato della quale appunto l'arca venne rinvenuta.

Insieme alle numerose iscrizioni sepolcrali romane già note, anche quest'arca mostra come dappertutto sparsamente intorno alla romana città sorgessero i sepolcri (1).

Mons. L. CASSANI - P. BAROCELLI

NOTIZIARIO

La Carta Archeologica d'Italia (R. Istituto Geografico Militare).

Per iniziativa del dott. Antonio Minto, R. Soprintendente alle Antichità della Etruria e per disposizione della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, a cura delle Sovrintendenze alle Antichità, si sta compiendo in Italia un'opera altrettanto grandiosa quanto utile per gli studi archeologici, cioè l'« Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000 ».

Questa Carta Archeologica si compone di due parti :

1°) di un foglio topografico alla scala di 1:100.000, diviso nei suoi quattro quadranti e sedici tavolette, secondo lo schema grafico posto a sinistra in alto di ogni foglio ;

2°) di uno schedario o testo illustrativo del foglio.

Sulla carta si debbono segnare con segni e colori convenzionali, riprodotti in margine della carta stessa, tutti i dati archeologici che risulteranno dallo spoglio delle pubblicazioni di carattere archeologico o generale o locale ; da un'inchiesta presso studiosi o Autorità locali, da affidarsi eventualmente agli Ispettori Onorari delle singole zone ; da ricognizioni da eseguirsi sul terreno ; dalle indicazioni provenienti dai musei o collezioni governative o private.

Il colore indica la stratificazione etnica, culturale e quindi in un certo modo anche cronologica ; il segno indica la natura del monumento o del ritrovamento. Per il Piemonte, la Liguria e la Lombardia i colori adottati sono cinque, cioè : *terra di Siena* per indicare i resti paleolitici (P), neolitici (N), eneolitici (En) ; dell'età del bronzo (B) ; *violetto* per i resti della prima età del ferro ; *azzurro* per i resti della seconda età del ferro (gallica) ; *rosso* per i resti romani ; *arancio* per i resti di età tarda imperiale e barbarica.

(1) Per la determinazione del perimetro della cinta romana di Novaria oggi non possiamo avanzare che ipotesi. La non facile questione è oggi argomento di studio.

Un probabile piccolo tratto del lato occidentale sarebbe venuto in luce pochi anni or sono (BAROCELLI, *Notizie d. scavi di antichità*, a. 1926, p. 264-265). Dobbiamo tenere presenti le notizie rimaste sui luoghi in cui dal secolo XVII al principio del XIX erano conservate le iscrizioni sepolcrali ed i sarcofagi, e cioè, il Convento dei Cappuccini a mezzogiorno ; il Convento dei Carmelitani e la vecchia Basilica di S. Gaudenzio ad occidente ; Santo Stefano fuori mura a settentrione. Il Cenobio di S. Lorenzo a levante. Altre iscrizioni sono venute in luce, a levante.

Nelle « *Notizie d. scavi* » citate ed in « *Bollettino storia per la provincia di Novara* », a. 1930, p. 341 (L. CASSANI), è ricordato brevemente quanto si conosce della romana città.

Per le suindicate regioni, i segni sono 25, con i quali si indicano le caverne, le palafitte, le terramare, le varie specie dei sepolcreti e tombe, i templi, i teatri, le terme, gli acquedotti, le strade di vario tipo, i ponti, i ripostigli, ecc.

È da notare che quando il foglio comprende una zona archeologica di maggiore importanza, oltre a indicarsi col segno specifico di «zona archeologica» il luogo, nella carta, ove essa si trova, della zona si dà il piano a margine del foglio; così per *Augusta Praetoria* (Aosta) nel foglio 27-28; per *Albintimilium* (Ventimiglia) nel foglio 102.

Lo schedario deve illustrare quanto è contenuto nel foglio topografico, descrivendo ogni dato archeologico in modo breve e succinto, e rimandandosi alla bibliografia che deve essere raccolta per quanto è possibile completa, per la maggiore e più dettagliata conoscenza del dato stesso.

La descrizione dovrà per contro essere più ampia quando si tratti di un dato non prima conosciuto o di cui la notizia risulti da pubblicazioni o manoscritti rari e non facilmente usufruibili dagli studiosi.

Questa carta topografica deve essere una prima ricognizione completa dell'Italia archeologica, di carattere preliminare e riassuntivo, e una prima orientazione sui dati topografici, bibliografici e museografici, lasciando ad altre iniziative, quali quella della «Forma Italiae», il rilievo di dettaglio e la pubblicazione integrale dei monumenti.

Quest'opera grandiosa, affidata alle Sovrintendenze alle Antichità, le quali sotto la loro responsabilità possono giovare di altri collaboratori, è appena all'inizio. Il dott. Piero Barocelli, Sovrintendente incaricato per il Piemonte e la Liguria, fin dal 1928 con sollecitudine condusse a termine il rilevamento e la compilazione dei fogli 27, 28, 29, che riguardano la Valle d'Aosta, e del foglio 102, che comprende parte della Liguria occidentale colla spiaggia da S. Stefano al Mare fino al confine con la Francia. La pubblicazione di questi fogli fatta colla massima cura e scrupolosità illustra sotto l'aspetto archeologico con quella completezza che è oggidì possibile due interessanti regioni già oggetto di importanti studi del chiarissimo autore. Con uno sguardo ai fogli topografici lo studioso può immediatamente riconoscere tutti i resti a tutt'oggi conosciuti dalle più remote antichità fino all'epoca barbarica e specialmente i resti ancora imponenti della romanità. Negli schedari annessi a ciascun foglio sono spiegati in modo chiaro tutti i segni dei fogli topografici ed è riportata tutta la bibliografia relativa; cosicchè il lettore ha davanti a sé una guida archeologica delle predette regioni, le quali sono fra le più importanti dell'Alta Italia. Il Barocelli era in grado di compilare i fogli suaccennati perchè egli poteva fare tesoro fra l'altro delle sue precedenti ricerche e delle sue Memorie su vari argomenti archeologici, come quelle sulla *strada e le costruzioni romane dell'Alpis Graia* (R. Accademia delle Scienze di Torino), su *Albintimilium* (Monumenti Antichi dei Lincei), quelle numerose pubblicate negli Atti e nel Bollettino della nostra Società di Archeologia, ecc.

Questo spiega anche come il Barocelli fra i primi - devo qui ricordare ancora a titolo di alto onore anche la Soprintendenza delle Antichità dell'Etruria - abbia potuto dare alla luce sollecitamente alcune parti importanti dell'opera grandiosa voluta dalla Direzione delle Antichità.

Alle lodi per gli studiosi che si sono fatti iniziatori dell'opera, aggiungo l'augurio che in un tempo non troppo lungo si possa vedere compita, con massimo giovamento degli studi, la Carta Archeologica d'Italia.

VINCENZO DRUETTI

ATTI DELLA SOCIETA'

**Onoranze al Dottor Vittorio Amedeo Gioanetti, in occasione del
bicentenario della sua nascita (31 ottobre 1729 - 30 novembre 1815)**

Sotto l'alto Patronato di S. A. R. Umberto di Savoia Principe di Piemonte

La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti aveva preso l'iniziativa di ricordare l'opera gloriosa e la persona del torinese Dott. Vittorio Amedeo Gioanetti chimico insigne e restauratore in Vinovo, dell'arte ceramica piemontese. A tale scopo si costituì un Comitato che ottenne l'alto onore del Patronato di S. A. R. il Principe di Piemonte, così composto: Presidente: Ing. Eugenio Olivero; Vice-Presidente: Dott. Bartolomeo Stardero Podestà di Vinovo; Segretario: Carmen Ferrero; Tesoriere: Ing. Carlo Nigra.

Per illustrare degnamente l'opera del Gioanetti, e per invito della Società, il socio Comm. Prof. Ing. Carlo Federico Bonini del R. Politecnico torinese, tenne in Torino, quattro applaudite conferenze preparatorie, con proiezioni in parte colorate, sopra i seguenti argomenti: Fabbricazione della ceramica in Piemonte - Prodotti ceramici; Fabbricazione della porcellana in Italia prima della scoperta del caolino in Europa; Fabbricazione della porcellana in Germania ed in Italia dopo la scoperta del caolino; Fabbricazione della ceramica in Piemonte.

Infine nel giorno di giovedì 29 maggio 1930, in Vinovo, ebbe luogo la cerimonia alla presenza delle On. Autorità di Torino e di Vinovo, di numerosi soci e del popolo vinovese. Fu scoperta una lapide commemorativa finemente disegnata dal Comm. Arch. Carlo Nigra con la seguente iscrizione dettata dal Gr. Uff. Prof. Oreste Mattiolo:

*Nel bicentenario della - Nascita del medico - Vittorio Amedeo Gioanetti
- Il Comune di Vinovo - Auspice la Società - Piem. di Archeologia - e Belle
Arti rievoca - l'opera del chimico - insigne che nel suolo - del Piemonte
scoperte - le terre adatte - creava le insuperate - artistiche porcellane -
onde Vinovo ebbe fama - e prestigio imperituro - n. Torino 31 ottobre 1729 -
m. Vinovo 30 novembre 1815.*

Tale lapide marmorea incorniciata di ceramica a colori, fu murata sul Palazzo Municipale, mentre era stata progettata per collocarsi sul vecchio campanile di Vinovo dove avrebbe figurato meglio.

Il Dottor B. Stardero, Podestà di Vinovo, ringraziò gli intervenuti, e le On. Autorità Governative, Municipali e Fasciste che avevano dato il loro entusiastico appoggio; il Presidente Ing. E. Olivero rivendicò al Piemonte le glorie artistiche delle porcellane « Vecchio Vinovo » e lesse una nobilissima lettera di S. E. il Cav. Paolo Boselli, inneggiante alla Società ed alla memoria del Gioanetti; il discorso inaugurale fu pronunziato dal Gr. Uff.

Prof. Oreste Mattiolo, che in succinta e felice sintesi, con profonda dottrina e geniale intuito, tratteggiò la vita dell'insigne torinese ed i suoi meriti come chimico e come artista. Tale discorso venne pubblicato nel numero del maggio 1930 della Rivista "Torino".

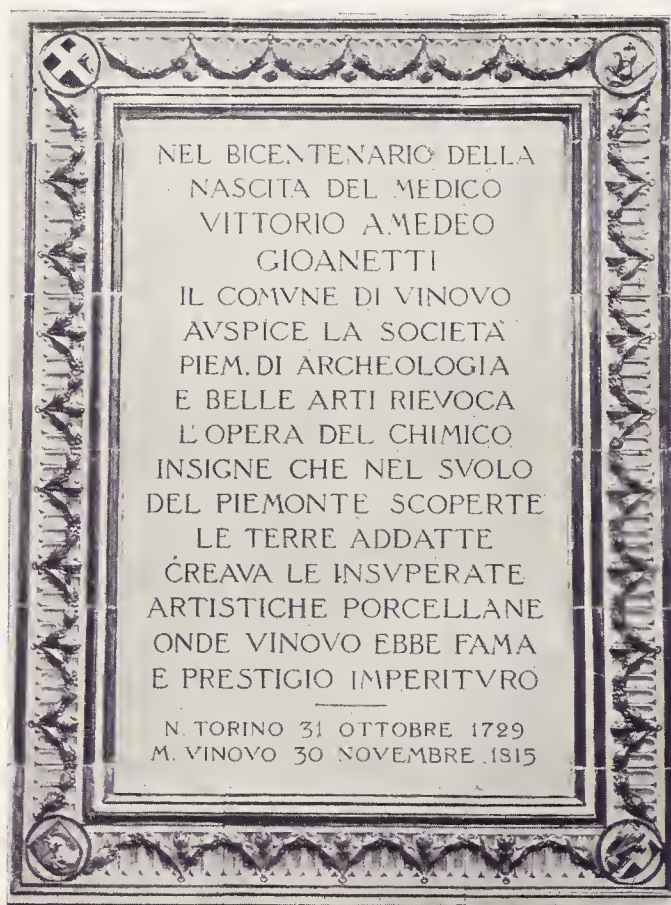
La cerimonia assai ben riuscita diede modo a numerosi soci di visitare pregevoli raccolte locali di pezzi « Vecchio Vinovo » e, per gentile concessione del Cav. Ugo Rey, di visitare il castello storico di Vinovo in cui si ammira il magnifico cortile colle deliziose terracotte cinquecentesche.

E. O.

Elenco delle pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio

(continuazione e fine)

161. Mémoires de la Société archéologique et historique de l'Orléanais - Orléans (Francia).
162. Mémoires de l'Académie des sciences, belles - lettres et arts de Savoie - Chambéry (Francia).
163. Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'histoire et d'archéologie - Chambéry (Francia).
164. Mémoires de la Société des Antiquaires du Centre - Bourges (Francia).
165. Mémoires et documents publiés par l'Académie Chablaisienne - (Haute Savoie) - Thonon - les - Bains (Francia).
166. Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Chalon - sur - Saône (Francia).
167. Mémoires de la Société Royale des Antiquaires du Nord - Copenhague (Danimarca).
168. Memoirs of the Queensland Museum - Queensland - Brisbane (Australia).
169. Memorie Storiche Forogiuliesi - Udine.
170. Memorie del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere - Milano.
171. Memoriile Sectiunii Istorice - Academia Romana - Bucarest (Rumenia).
172. Mettensia - Mémoires et Documents par la Société Nationale des Antiquaires de France - Parigi.
173. Miscellanea Storica della Valdelsa - Società Storica della Valdelsa - Castelfiorentino.
174. Miscellanea di Storia Italiana per cura della R. Deputazione di Storia Patria - Torino.
175. Mitteilungen der antiquarischen Gesellschaft - Zürich (Svizzera).
176. Mitteilungen der Zentral Kommission für Denkmalspflege, Ost. Staatsdenkmalamt VIII - Auerspergstrasse - Vienna.
177. Mitteilungen des Vereines für Geschichte der Stadt (National Bibliothek) - Josephsplatz - Vienna.
178. Musée (le) Belge - Revue de philologie classique - Liegi (Belgio).



Lapide murata sul palazzo municipale di Vinovo
Disegno dell'Arch. Carlo Nigra - Iscrizione del Prof. Oreste Mattiolo



179. Musée Guimet - Ministère de l'instruction publique et des beaux-arts - Paris.
180. Musée national suisse à Zürich - Rapport annuel - Zürich (Svizzera).
181. Museo Nacional - Mexico (Messico).
182. (The) Museum Valletta - Malta.
183. Museum Ferdinandeum - Innsbruck (Austria).
184. (The) Museum Journal - University of Pennsylvania (U. S. A.).
185. Museum of Fine Arts - Bulletin published by the Museum of Boston (and Annual Report) - Boston (U. S. A.).
186. Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen - Philologisch Historische Klasse - Geschäftliche Mitteilungen - Berlino.
187. « Novaria » - Bollettino delle Biblioteche Civica e Negroni - Novara.
188. O Archeologo Português - publicado par lo Museu Etnologico Português - Lisbona (Portogallo).
189. Proceedings of the American Philosophical Society - Philadelphia (U. S. A.).
190. Proceedings of the American Academy of arts and sciences - Chicago Ill. (U.S.A.).
191. Procès-verbaux des séances de la Société des Lettres, Sciences et Arts de l'Aveyron - Rodez (Francia).
192. « Pro Piemonte » - Rivista turistica - Torino.
193. « Pro Torino » - Galleria Nazionale - Torino.
194. Publications de la Section historique de Institut G. D. de Luxembourg - Luxembourg (Lussemburgo).
195. R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti - Lucca.
196. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena - Modena.
197. Rapport annuel - (publié par le Musée National Suisse à Zurich) - Zurigo (Svizzera).
198. Rapport sur le fonctionnement du Musée Arbaud - (Académie des Sciences, Agriculture, Arts et Belle Lettres d'Aix) - Aix-en-Provence (Francia).
199. Rassegna Numismatica - Roma.
200. Rassegna d'Arte Senese - Bollettino della Società degli amici dei monumenti - Siena.
201. Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere - Rendiconti - Milano.
202. Recueil des notices et mémoires de la Société Archéologique historique et géographique du Département de Constantine - Constantine (Francia).
203. Recueil des Travaux de la Société libre d'agriculture, sciences, arts et belles-lettres de l'Eure - Évreux (Francia).
204. R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche - Ancona.
205. R. Deputazione Ferrarese di Storia Patria - Ferrara.
206. Répertoire d'Art et d'Archéologie - Rue Berryer, 11 - Parigi.
207. Revue Bénédictine - Abbaye de Maredsous (Belgio).
208. Revue des études grecques - Publication de l'Association pour l'encouragement des études grecques - Parigi.
209. Revue d'histoire ecclésiastique - Rue de Namour, 40 - Louvain (Belgio).
210. Revue Suisse de Numismatique publiée par le Comité de la Société Suisse de Numismatique. Genève (Svizzera).
211. Revue de Saintonges et d'Aunis - Bulletin de la Société des archives historiques - Saintes (Francia).
212. « Revue Savoisienne » - publiée par la Société Florimontaine d'Annecy - Annecy (Francia).
213. Rivista Archeologica della provincia e antica Diocesi di Como - Como.
214. Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria - Alessandria.

215. Rivista di Antropologia - Atti della Società Romana di Antropologia - Roma.
216. Rivista italiana di Praga - Organo dello Istituto di Cultura italiana - Praga (Czechoslovacchia).
217. Schweiz. Gesellschaft für Urgeschichte - Frauenfeld.
218. Schlesische Gesellschaft für vaterländische Kultur - Staats und Universitäts Bibliothek Breslau - Breslau - (Germania).
219. Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften - Philosophisch - philologische und historische Klasse - München (Germania).
220. Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften - Philosophisch historische Klasse - Berlino.
221. Skrifter utgiuna av Kungl. humanistiska vetenskaps samfundet i Uppsala - Uppsala (Svezia).
222. Società di Studi Archeologici di Cuneo - Comunicazioni e Studi - Cuneo.
223. Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (Biblioteca provinciale) - Pola.
224. Societas Scientiarum Fennica - Commentationes humanarum litterarum - Helsingfors (Finlandia).
225. Société historique et archéologique de l'arrondissement de Saint - Malo - Saint-Servain (Francia).
226. Société historique et archéologique de l'Orne - Alençon (Francia).
227. Société d'archéologie de Moravie - Kojetin na Hané (Moravia - Czechoslovacchia).
228. Stavanger Museum - Stavanger (Norvegia).
229. Studi Trentini di Scienze Naturali e Storiche - Trento.
230. Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina - Tivoli.
231. Studi e Testi - Biblioteca Vaticana - Roma.
232. Studi Francescani (già « La Verna ») - Arezzo.
233. Suomen Muinaismuistoyhdistys Finska Fornminnesforeningen - Helsingfors (Finlandia).
234. « Torino » Rivista mensile municipale - (a cura del Municipio di Torino) - Torino.
235. Towarzystwa dla Popierania Nauki Polskiej (per Studya e Bulletin) - We Lwowie (Polonia).
236. Travaux de l'Académie nationale de Reims - Reims (Francia).
237. (R.) Università degli Studi di Genova (Annuario) - Genova.
238. University of California Publications in American Archaeology and Ethnology - Berkeley (U. S. A.).
239. University Museum of Philadelphia - Philadelphia (U. S. A.).
240. Verhandlungen der Koninklijke Akademie - Amsterdam (Olanda).
241. Verslagen en Mededeelingen der Koninklijke Vlaamsche Akademie voor Taal en Letterkunde - Gent (Belgio).
242. Victoria and Albert Museum - Review of the principal acquisitions - South Kensington - S. W. 7 - Londra.
243. (Le) Vie d'Italia - Touring Club Italiano - Corso Italia, 10 - Milano.
244. Zeitschrift des Verein für Thüringische Geschichte und Altertumskunde - Universitäts bibliothek - Yena (Germania).
245. Zeitschrift des historischen Verein für Steiermark - Hamerlinggasse 3, (Landesarchiv) - Graz (Austria).
246. Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte - Revue d'histoire ecclésiastique suisse - Stans (Svizzera).

ERMANN0 DOSIO

Indice dell'anno XIV

E. OLIVERO - <i>San Pietro di Celle</i> (1 tavola illustrata)	Pag. 1
G. CASSANO - <i>A proposito di San Pietro di Celle</i> (2 tavole illustrate) » 4	4
L. ROVERE - <i>Statua della Madonna in Santa Maria di Celle</i> . . . » 14	14
C. LOVERA DI CASTIGLIONE - <i>Il nuovo stemma dello stato Italiano</i> . » 15	15
E. BIANCO DI SAN SECONDO - <i>Ercole Negro di Sanfront</i> (8 tavole ill.) » 18	18
G. RODOLFO - <i>Lettere dell'architetto Ercole Negro marchese di Sanfront</i> » 36	36
F. SACCO - <i>Le Meraviglie del Monte Bego</i> (5 tavole illustrate e 5 figure nel testo) » 39	39
P. BAROCELLI - <i>Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte</i> (continuazione: v. questo Boll., a. XIII, p. 77) (3 tavole illustrate) . » 64	64
P. BAROCELLI - <i>Elmi preromani del sepolcreto di San Bernardino di Briona</i> (1 tavola illustrata) » 77	77
BIBLIOGRAFIA - <i>Recensione di opere di G. BENDINELLI</i> (P. BAROCELLI) » 79	79
<i>Elenco delle pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio</i> (cont.) » 80	80
ATTI DELLA SOCIETÀ » 82	82
P. BAROCELLI - <i>A proposito del nuovo R. Museo archeologico di Aosta</i> (1 figura e 10 tavole illustrate) » 85	85
A. E. BRINCKMANN - <i>Parole pronunziate dal Prof. Dott. A. E. Brinckmann nella Seduta della Società del 30 marzo 1930</i> » 119	119
S. FILIPELLO - <i>Una lapide onoraria cinquecentesca a Castelnuovo Don Bosco</i> (1 tavola illustrata) » 121	121
C. FERRERO - <i>Busto in avorio di Carlo Emanuele I di Savoia</i> (1 tavola illustrata) » 128	128
C. F. SAVIO - <i>Nel paese dei Bagienini</i> (1 figura) » 131	131
Mons. L. CASSANI - P. BAROCELLI - <i>Novara: Arca sepolcrale iscritta</i> » 136	136
NOTIZIARIO: <i>La Carta Archeologica d'Italia</i> (V. DRUETTI) . . . » 137	137
ATTI DELLA SOCIETÀ: <i>Onoranze al dott. V. A. Gioanetti in occasione del bicentenario della sua nascita</i> (E. O.) (1 tavola illustrata) . » 139	139
<i>Elenco delle pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio</i> (E. DOSIO) » 140	140



CONSIGLIO DI PRESIDENZA

approvato nella seduta del 18 dicembre 1927

Presidente onorario : S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia

Vice presidente onorario : S. A. R. Umberto, Principe di Piemonte

» » » S. E. cav. Paolo Boselli, Senatore del Regno

Presidente emerito : Mattiolo gr. uff. prof. Oreste.

Presidente : Olivero cav. uff. ing. Eugenio

Vice presidente : Gariazzo comm. ing. Piero

Segretario : Bonino avv. comm. Attilio

Vice segretario : Filipello dott. Sebastiano.

Tesoriere : Giberti ing. Antonio

Conservatore delle collezioni : Rovere comm. dott. Lorenzo

Bibliotecario : Marchese Curlo dott. Faustino

Vice bibliotecario : Dosio dott. Ermanno.

Propaganda e stampa : Zanzi comm. Emilio

COMMISSIONE PER LE PUBBLICAZIONI

Barocelli dott. Piero

Berteia ing. comm. Cesare

Borghezio Mons. Gino

Craveri avv. Enrico

Venturi dott. prof. comm. Lionello

Pacchioni dott. prof. Guglielmo

Rovere dott. comm. Lorenzo

Midana ing. arch. Arturo

Garrone mons. comm. can. Giuseppe

Bendinelli prof. dott. Goffredo

Revisori dei conti :

Barisone grand'uff. Annibale

Druetti avv. cav. uff. Vincenzo.

Direttori del Bollettino e Atti

Barocelli dott. Piero

Bonino avv. comm. Attilio

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

P. BAROCELLI - <i>A proposito del nuovo R. Museo archeologico di Aosta</i> (1 figura e 10 tavole illustrate) »	85
A. E. BRINCKMANN - <i>Parole pronunziate dal Prof. Dott. A. E. Brinckmann</i> <i>nella Seduta della Società del 30 marzo 1930</i> »	119
S. FILIPELLO - <i>Una lapide onoraria cinquecentesca a Castelnuovo Don Bosco</i> (1 tavola illustrata) , »	121
C. FERRERO - <i>Busto in avorio di Carlo Emanuele I di Savoia</i> (1 tavola illustrata) »	128
C. F. SAVIO - <i>Nel paese dei Bagienni</i> (1 figura) »	131
Mons. L. CASSANI - P. BAROCELLI - <i>Novara: Arca sepolcrale iscritta</i> »	136
NOTIZIARIO: <i>La Carta Archeologica d'Italia</i> (V. DRUETTI) . . . »	137
ATTI DELLA SOCIETÀ: <i>Onoranze al dott. V. A. Gioanetti in occasione</i> <i>del bicentenario della sua nascita</i> (E. O.) (1 tavola illustrata) . »	139
<i>Elenco delle pubblicazioni periodiche che pervengono in cambio</i> (E. DOSIO) »	140

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

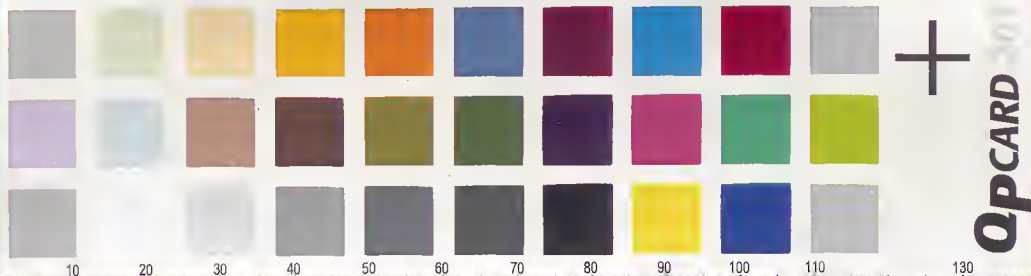
San Pietro di Celle

Sui colli di Trofarello, in località appartata, rimangono ancora i resti di una antica abbazia benedettina e cioè due absidi ed internamente pilastri e archi che permettono di ricostruire colla fantasia una chiesa medioevale a tre navate. La terza abside, cioè quella a sud, venne barbaramente distrutta, ma i suoi resti, pietosamente quà e là racimolati, permisero la fedele ricostruzione che si può ammirare nei sotterranei della R. Sopraintendenza ai monumenti del Piemonte e Liguria (Palazzo Madama).

L'edificio orientato secondo l'uso antico, è attualmente trasformato in una casa colonica ed è ormai impossibile pure augurarci che la chiesa venerabile possa essere ricostruita. Eppure l'edifizio, anni or sono, era in possesso di un ordine religioso ed allora ciò sarebbe stato possibile. Quanto dobbiamo essere riconoscenti a S. Santità Pio XI e S. E. il Cardinale Gasparri che emanarono le norme più severe ed opportune per il rispetto degli antichi monumenti religiosi che oramai sono assicurati contro ogni possibile vandalismo!

Tra il verde della campagna le absidi rubiginose attraggono lo sguardo di chi passa in quelle vicinanze e lo rendono stupito di trovare tra il banale aspetto delle costruzioni moderne il grazioso prodotto della commovente architettura benedettina.

E lo sguardo del viatore non filisteo si compiacerà della variata policromia delle muraglie in cui al rosso del laterizio si disposa il giallo dorato dell'arenaria nella quale sono scolpiti capitelli, conci e cornici. Gli antichi architetti trovavano così il modo di animare le pareti nude dei muri, adoperando materiali diversi e variando il modo di disporli; qui sono frequenti i corsi di pezzi di laterizio disposti a spina di pesce; cocci di late-



ANNO XV

GENNAIO - GIUGNO 1931 - Anno IX

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

Pubblicato il 20 marzo 1931 (IX)

TORINO

Depositari: FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1931 - a. IX

Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

È stato pubblicato il vol. XII degli *Atti* di questa Società, contenente la *Storia di Torino antica (dai primordi all'epoca imperiale)* di FERDINANDO RONDOLINO, con prefazione di L. ROVERE e biografia di A. MATHIS.

Prezzo L. 45.—

Fratelli BOCCA Editori - Torino.

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi ai depositari FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione 2 e per essa al Dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Dott. Ermanno Dosio presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai Soci di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, affinché di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

ELENCO DEI SOCI

Presidente Onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III - RE D'ITALIA
Vice Presidenti Onorari: S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA - PRINCIPE DI PIEMONTE
S. E. IL CAV. PAOLO BOSELLI - SENATORE DEL REGNO
Presidente Emerito PROF. DOTT. GR. UFF. ORESTE MATTIROLO

Presidente: BONINO DOTT. COMM. ATTILIO
Vice Presidente: PIVA GENERALE COMM. ABELE
Segretario: FILIPELLO DOTT. SEBASTIANO
Tesoriere: MAGGIOROTTI RAG. CAV. GIUSEPPE
Bibliotecario: DOSIO DOTT. ERMANNO
Conservatore delle Collezioni: ROVERE DOTT. COMM. LORENZO

Presidente della Sezione Numismatica: GARIAZZO ING. COMM. PIETRO
Segretario della Sezione Numismatica: LIÈVRE EMILIO

Presidente della Sezione Araldica: LOVERA DI CASTIGLIONE DEI MARCHESI
DI MARIA CONTE DOTT. CARLO
Segretario della Sezione Araldica: PEYRON AVV. AMEDEO

Presidentessa della Sezione Femminile: CACHERANO DI BRICHERASIO C.SSA SOFIA
Segretaria della Sezione Femminile: FERRERO CARMEN

SOCI D'ONORE

S. A. R. LA PRINCIPESSA LYDIA DI SAVOIA GENOVA-ARENBERG, DUCHESSA DI PISTOIA
S. A. R. LA PRINCIPESSA BONA DI BAVIERA - SAVOIA GENOVA
S. A. R. LA PRINCIPESSA ADELAIDE DI SAVOIA GENOVA

SOCI BENEMERITI ⁽¹⁾

LA CITTÀ DI TORINO (8 maggio 1927).
BALBO BERTONE DI SAMBUY Conte Ammiraglio LUIGI - Via Filangeri, 11 - Torino
(8 maggio 1927).
BERTASSO Rag. Comm. LUIGI - Piazza S. Maurizio, 2 - Pinerolo (7 luglio 1921).
GUALINO Avv. Gr. Uff. RICCARDO - Via Alfieri, 15 - Torino (11 aprile 1920).
OLIVERO Ing. Cav. Uff. EUGENIO - Via XX Settembre, 69 - Torino (8 maggio 1921;
18 gennaio 1931).
RONDOLINO Dottor RINALDO - Via Maria Vittoria, 35 - Torino (28 maggio 1929;
30 marzo 1930).

SOCI VITALIZI

ABEGG WERNER - Corso Re Umberto, 8 - Torino (28 maggio 1929; 17 novembre 1929).
ASTI (CITTÀ DI) (18 novembre 1928).
BANCA AGRICOLA ITALIANA - Via Alfieri, 9 - Torino (28 giugno 1929).
BENSO Can. Teol. NICOLA - Abate di Sant'Andrea - Savigliano (31 maggio 1925;
17 novembre 1929).
BERTEA Ing. Arch. Comm. CESARE - Piazza Crimea, 1 - Torino (11 gennaio 1906;
18 novembre 1928).
BONINO Dott. Comm. ATTILIO - Cavallermaggiore (15 giugno 1924; 18 novembre 1928).
BOZZOLO Nob. CARLOTTA - Via Magenta, 20 - Torino (24 febbraio 1924; 28 giugno 1929).
BURGO Ing. Gr. Uff. LUIGI - Verzuolo (28 marzo 1926; 7 aprile 1929).
CACHERANO DI BRICHERASIO Contessa SOFIA - Via Lagrange, 20 bis - Torino
(22 aprile 1923; 18 gennaio 1931).
CAVALLERMAGGIORE (CITTÀ DI) 19 dicembre 1926; 18 novembre 1928).
CUNEO (CITTÀ DI) (18 novembre 1928).
FANO Prof. Dott. Comm. GINO - Corso Vitt. Emanuele, 105 - Torino (8 maggio 1921;
18 novembre 1928).
FILIPELLO Dott. SEBASTIANO - Corso Vinzaglio, 12 - Torino (18 novembre 1928;
18 gennaio 1931).
GARIAZZO Ing. Comm. PIETRO - Corso Duca di Genova, 17 - Torino (8 maggio 1921;
18 novembre 1928).

(1) La data fra parentesi indica il giorno della nomina a socio; quando figurano due date la prima è quella dell'ingresso nella Società, la seconda quella del passaggio alla categoria dei soci benemeriti, vitalizi, ecc.

GERMANO Avv. Cav. LUIGI - Corso Vitt. Emanuele, 64 - Torino (31 maggio 1925 ; 28 giugno 1929).
GIBERTI Ing. ANTONIO - Via Giuseppe Pomba, 23 - Torino (28 marzo 1926 ; 18 novembre 1928).
NEGRI DEGLI ARIOSTO Ved. POCHINTESTA Contessa IDA - Via S. SECONDO, 28 - Torino (25 marzo 1928 ; 28 giugno 1929).
RE Avv. Comm. CARLO AGOSTINO - Corso Vittorio Emanuele, 94 - Torino (20 maggio 1928 ; 18 novembre 1928).
VERCELLI (CITTÀ DI) (17 novembre 1929).

SOCI EFFETTIVI

AGNELLI GIOVANNI, Senatore del Regno - Via Giuseppe Giacosa, 38 (16 dicembre 1923).
AGNELLI Comm. Avv. EDOARDO - Corso Oporto, 26 (22 aprile 1923).
ALBENGA Prof. Ing. GIUSEPPE - R. Scuola Ingegneria - Castello Valentino (28 giugno 1922).
ALLUMELLO Dott. ARTURO - Via Amedeo Avogadro, 20 (8 maggio 1921).
ANDREIS Avv. Prof. MICHELE - Via Botero, 3 (15 giugno 1924).
ANFOSSI Avv. MARIO DOMENICO - Via Gioberti, 35 (28 marzo 1926).
ANTONIELLI D'OULX BOREA D'OLMO Contessa ANNA MARIA - Corso Galileo Ferraris, 82, (28 maggio 1929).
ANTONIELLI D'OULX Conte Ing. CARLO - Corso Galileo Ferraris, 82 (18 dicembre 1927).
ANTONIELLI D'OULX Conte LUIGI - Via Giannone, 12 (12 gennaio 1913).
ARBORIO DI GATTINARA Conte CARLO - Via S. Quintino, 41 (22 gennaio 1908).
BADINI CONFALONIERI ALFONSO - Corso Vittorio Emanuele, 94 (28 marzo 1926).
BADINI CONFALONIERI Avv. Comm. ALBERTO - Corso Vitt. Emanuele, 94 (22 aprile 1923).
BALBO DI VINADIO Avv. Conte PROSPERO - Via Bogino, 8 (8 maggio 1921).
BARAVALLE Ing. Comm. EDOARDO - Via Asti, 42 (7 luglio 1921).
BARBAVARA DI GRAVELLONA Conte Comm. G. CESARE - Via S. Giulia, 65 (10 gennaio 1905).
BARBÈRA Ing. OTTAVIO - Corso Re Umberto, 27 (28 marzo 1926).
BARELLI Prof. Dott. GIUSEPPE - Mondovì Piazza, Via S. Cuore 22 (31 gennaio 1905).
BARISONE Gr. Uff. ANNIBALE - Corso Vinzaglio, 73 (31 gennaio 1912).
BAROCELLI Dott. PIERO, Soprintendente agli Scavi di Antichità - Via Accademia delle Scienze, 4 (31 gennaio 1915).
BELLIA Avv. Comm. VALENTINO - Corso Vittorio Emanuele, 94 (8 maggio 1921).
BENDINELLI Prof. GOFFREDO, Ordinario di Archeol. per la R. Università - Via Po, 18 (8 maggio 1927).
BENNA Mons. Can. Prof. Cav. LUIGI - Via Quattro Marzo, 1 (18 dicembre 1927).
BERAUD CARLO - Via Pietro Micca, 1 (24 febbraio 1924).
BERLOQUIN EUGENIO - Via Ospedale 18 (28 marzo 1926).
BERNOCCO FAVA PARVIS Prof. GIULIA - Piazza Carlo Felice 10 (19 dicembre 1926).
BERRONI Cav. LUIGI M. C. - Via dei Mille, 6 (20 maggio 1928).
BERTEA CARMELA - Piazza Crimea, 1 (18 gennaio 1931).
BESOZZI Gr. Uff. GIUSEPPE - Via Magenta, 17 (24 febbraio 1924).
BETTA Ing. Cav. PIETRO - Via Donati, 3 (8 gennaio 1910).
BIANCHI MINA Avv. IVAN - Via Magenta 35 bis (7 luglio 1921).
BIANCO DI SAN SECONDO Conte ERNESTO - Corso Galileo Ferraris, 37 (20 maggio 1928).
BISCARETTI DI RUFFIA Conte GUSTAVO - Piazza Cavour, 10 (28 marzo 1926).
BISCARETTI DI RUFFIA Contessa VERA n. BORELLO - Piazza Cavour, 10 (28 marzo 1926).
BISCARRA Prof. Comm. CESARE, Scultore - Via Moncalvo, 54 (8 luglio 1923).

- BISTOLFI Gr. Uff. LEONARDO, Senatore del Regno - Via Bonsignore, 3 (13 aprile 1907).
BLAVET DI BRIGA Ing. ENRICO - Via Cosseria, 3 (15 giugno 1924).
BOCCA Avv. Gr. Uff. FERDINANDO - Via Carlo Alberto, 32 (30 aprile 1922).
BOCCA Comm. ANNIBALE - Via Cernaia, 15 (29 novembre 1925).
BODO S. E. Avv. PAOLO - Corso Montevecchio, 38 (30 marzo 1930).
BOGETTI Avv. ANSELMO - Via Stampatori, 6 (1° marzo 1925).
BOIDI TROTTI Prof. Dott. GIACINTO - Via Papacino, 4 (29 novembre 1925).
BOLLEA Avv. Prof. CESARE - Corso Re Umberto, 77 (30 marzo 1930).
BONA Ing. CARLO FELICE - Via Silvio Pellico, 8 (18 dicembre 1927).
BONELLI Avv. PAOLO - Via Ottavio Revel, 19 (12 gennaio 1913).
BONICELLI Ing. Prof. Comm. ENRICO - Via Massena, 20 (19 dicembre 1926).
BONINI Prof. Ing. Comm. C. FEDERICO - Via Mercanti, 17 (29 novembre 1925).
BORBONESE Dott. CARLO - Via Garibaldi, 53 - (30 novembre 1930).
BORELLO Avv. Cav. LUIGI - Via Balbis, 1 (29 novembre 1925).
BORGHESIO Dott. ANDREA - Via Alfieri, 19 (20 giugno 1926).
BOSELLI S. E. PAOLO, Senatore del Regno - Piazza Maria Teresa, 3 (13 aprile 1907).
BOSCO Ing. Cav. EMILIO - Via Nizza, 31 (24 febbraio 1924).
BOTTINO Can. ACHILLE - Via del Carmine, 4 (18 dicembre 1927).
BOZZI Avv. Cav. GIACINTO - Via Napione, 2 (28 marzo 1926).
BRACCO Ing. ETTORE - Corso Valentino, 20 (22 gennaio 1908).
BRAYDA Ing. Dott. CARLO - Via Manzoni, 7 (18 dicembre 1927).
BRESCIANO Capitano CARLO - Caserma Peschiera, Savigliano (18 dicembre 1927).
BRONDI Prof. Avv. Gr. Uff. VITTORIO, Senatore del Regno - Via Montebello, 26 (28 maggio 1929).
BRICARELLI Avv. IGNAZIO, Pretore di Asti (18 dicembre 1927).
BRUNO Ing. Cav. EMILIO - Via S. Giulia, 51 (12 gennaio 1913).
BUES Teol. Can. GIOVANNI - Caramagna Piemonte (18 novembre 1928).
BUFFA DI PERRERO Nobile VINCENZO - Via XX Settembre, 44 (18 dicembre 1927).
BUNIVA TANCREDI - Milano, Corso Magenta, 22 (24 febbraio 1924).
BURAGGI Conte Prof. Dott. Cav. GIAN CARLO - Via Arsenale, 10 (22 gennaio 1908).
BURZIO Avv. Comm. CESARE - Corso Oporto, 55 (28 maggio 1929).
CANONICA S. E. Gr. Uff. PIETRO, Accademico d'Italia - Via Napione, 20 (14 gennaio 1909).
CANONICA SORMANI OLGA - Via Napione, 20 (22 aprile 1923).
CANSACCHI Colonnello CARLO - Via Belfiore, 38 (28 marzo 1926).
CARANDINI March. Gr. Uff. Dott. FRANCESCO - Via Amedeo Peyron, 38 (29 novembre 1925).
CARBONE Avv. IGNAZIO - Via Fratelli Giuliano, 9, Pinerolo (24 febbraio 1924).
CASANA Nobile PIER LUIGI - Via Maria Vittoria, 4 (18 maggio 1921).
CASANA Nobile RENZO - Via dei Mille, 22 (31 gennaio 1912).
CASOLI S. E. Avv. VINCENZO, Primo Presidente di Corte d'Appello - Via Giovanni Somis, 4 (7 aprile 1929).
CASSANO GIUSEPPE - Via Giuseppe Verdi, 47 (15 giugno 1924).
CASSANI Can. Teol. LINO, Parroco di S. Eufemia, Novara (30 marzo 1930).
CAVALLARI MURAT Prof. CARLO - Via Roma, 20 (20 maggio 1928).
CAVALLI D'OLIVOLA Conte GINO - Via Po, 30 (7 luglio 1921).
CERAGIOLI Prof. Comm. GIORGIO - Via Perrone, 4 (28 luglio 1922).
CERIANA Avv. PIPPO - Via Vincenzo Vela, 17 (31 gennaio 1915).
CERRATO GIACINTO - Piazza Vittorio Veneto, 1 (24 febbraio 1924).
CHARBONNET Ing. CARLO, Architetto - Corso Duca di Genova, 1 (22 aprile 1923).
CHEVALLEY Ing. Prof. Gr. Uff. GIOVANNI - Via Maria Vittoria, 16 (10 gennaio 1905).
CHIANTORE Prof. FEDERICO - Via Salbertrand, 61 (24 febbraio 1924).

- CHIAUDANO Dott. Prof. Cav. CARLO - Via Alberto Nota, 5 (18 dicembre 1927).
CHIAUDANO Avv. Comm. MARIO - Via Barbaroux, 29 (31 maggio 1925).
CHIAVES MARCHESI JENNY - Via Assietta, 24 (25 marzo 1928).
CIVALIERI INVIZIATI Conte PIERO - Via Susa, 23 (7 luglio 1921).
CLARETTA Contessa MARIA - Via Assietta, 17 (25 marzo 1928).
COLLINO Prof. Dott. LUIGI - Via Goito, 4 (28 marzo 1926).
COMPANS DI BRICHANTEAU E CHALLANT March. LUIGI - Via Magenta, 29 (31 gennaio 1915).
CONTI Cav. CARLO, Scultore - Via Montebello, 30 (19 dicembre 1926).
CORA LUIGI - Rapallo (10 gennaio 1905).
CORTELLEZZI Cav. GIUSEPPE - Via Cesare Battisti, 11 bis (16 dicembre 1923).
COSTA DI POLONGHERA Conte EMANUELE - Corso Montevicchio, 38 (30 novembre 1930).
COTTI Ing. Cav. GIACOMO - Via Orfane, 16 (11 gennaio 1916).
CRAVERI Avv. ENRICO - Via Pallamaglio, 31 (11 aprile 1920).
CRAVERI RAIMONDO - Via Pallamaglio, 31 (17 novembre 1929).
CRAVERO Avv. Cav. ROBERTO - Corso Siccardi, 7 (18 novembre 1928).
CREMA Avv. Nobile EUGENIO - Cavallermaggiore (28 marzo 1926).
CROSA Avv. Prof. EMILIO - Corso Oporto, 28 (28 giugno 1922).
CRUDO Comm. CRISTOFORO - Via S. Francesco da Paola, 11 (12 gennaio 1915).
CUNIBERTI Tenente di Vascello ALBERTO - Corso Vinzaglio, 5 (30 marzo 1930).
CURLO Marchese Dott. FAUSTINO - Corso Cairoli, 4 (10 gennaio 1905).
DALMASSO Prof. Dottor LORENZO - R. Liceo Gioberti, Via Giuseppe Verdi,
(24 febbraio 1924).
DE BENEDETTI Dott. GIACOMO - Corso S. Maurizio, 36 (25 marzo 1928).
DEL CORNO Ing. FRANCO - Via Garibaldi, 46 (7 luglio 1921).
DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO Conte Avv. CARLO - Via della Rocca, 25 (8 maggio 1921).
DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO E DI TRIVERO Nob. Col. PAOLO - Corso Re Umberto, 17
(8 gennaio 1910).
DELLEANI LORENZO - Via Lamarmora, 24 (7 aprile 1929).
DEPIANO Don FULGENZIO - Viù (19 dicembre 1926).
DEPANIS Avv. Comm. GIUSEPPE - Via Cernaia, 1 (11 gennaio 1914).
DE VALLE GIOVANNI BATTISTA - Via Lungo Po, 8 (7 luglio 1921).
DI ROBILANT ENGELFRED Contessa Anna - Via Passo Buole, 28 (28 maggio 1929).
D'ONCIEU DE LA BATIE BIANCHI Contessa EMILIA - Via Assietta, 21 (18 dicembre 1927).
D'ONCIEUX DE CHAFFARDON RICETTA DI VALGORIA C.ssa ALEXANDRE - Piazza Madonna
degli Angeli, 2 (28 maggio 1929).
DORNA CARLO - Corso Francia, 30 (8 maggio 1921).
DOSIO Dott. ERMANNO - Via Perrone, 5 (28 marzo 1926).
DRUETTI Avv. Cav. Uff. VINCENZO - Via Assarotti, 4 (12 gennaio 1913).
DULIO Dott. Comm. EMILIO - Bogliasco (30 aprile 1922).
DUMONTEL Ing. GIACOMO - Via Ettore De Sonnaz, 17 (31 maggio 1925).
DURIO Avv. ALBERTO - Via Giuseppe Giacosa, 21 bis (28 maggio 1926).
EINAUDI Dottor Prof. Comm. LUIGI - Via Lamarmora, 60 (18 novembre 1928).
FALCO Comm. VITTORIO - Via Papacino, 4 (29 novembre 1925).
FASOLA Teol. Dott. Prof. CESARE - Fossano, via Monviso (22 aprile 1923).
FENOGLIO Prof. GIULIO - Via Giuseppe Galliano, 23 (25 marzo 1928).
FERRARIS Prof. Ing. Comm. LORENZO - Corso Vinzaglio, 26 (15 giugno 1924).
FERRERI Dott. Cav. ETTORE - Via Gropello, 4 (30 marzo 1930).
FERRERO Ing. ANTONIO - Via S. Anselmo, 6 (30 marzo 1930).
FERRERO CARMEN - Via Bertola, 49 (28 marzo 1926).
FERRETTI DI CASTELFERRETTO Conte FRANCO - Via Bricherasio, 11 (23 marzo 1928).

FIORIO BRESCIANO ANTONIETTA - Via Vittorio Amedeo, 11 (7 aprile 1929).
FOA Dott. ROBERTO - Via Baretti, 45 (8 maggio 1927).
FONTANA Ing. Cav. VINCENZO - Piazza Vittorio Veneto, 12 (13 aprile 1907).
FORMICA Dott. REMO - Corso Regina Margherita, 3 (18 dicembre 1927).
FORNARIS Avv. Gr. Uff. GUIDO - Corso Cairoli, 6 (22 gennaio 1908).
FRANCESETTI DI MALGRÀ Contessa HILDA - Piazza Vittorio Veneto, 24 (22 aprile 1923).
FRANCO Cav. CAMILLO - Segretario Comunale di Giaveno (18 dicembre 1927).
FROLLA Rag. Comm. ATTILIO - Corso Oporto, 49 (28 marzo 1926).
FRUTAZ Abbé PIERRE - Seminario Maggiore, Aosta (18 dicembre 1927).
FUBINI Avv. Comm. ALESSANDRO - Corso Oporto, 30 (7 luglio 1921).
GABRIELLI Dott. Prof. NOEMI - Via Barolo, 5 (19 dicembre 1926).
GAGGERO Prof. ROSETTA - Via S. Donato, 37 (20 maggio 1928).
GAIA VITTORIO - Corso Principe Oddone, 10 (8 maggio 1927).
GALATERI DI GENOLA Conte Gr. Uff. ANNIBALE - Via Passalacqua, 12 (13 aprile 1907).
GALLIARD LORENZO - Via S. Quintino, 19 (19 dicembre 1926).
GALLO Cav. ATTILIO - Via Giuria, 50 (22 aprile 1923).
GALLO Comm. EMILIO - Chivasso (22 aprile 1923).
GALLO BARTOLOMEO - Via Bernardino Galliari, 31 (18 gennaio 1931).
GALLO Prof. GIOVANNI - Via Bernardino Galliari, 31.
GALLO Dott. GUIDO, Farmacista - Caramagna Piemonte (18 dicembre 1927).
GAMBA Dott. CLEMENTE - Via Maria Vittoria, 40 (30 marzo 1930).
GARRONE Avv. Comm. Mons. GIUSEPPE - Via Palazzo di Città, 4 (29 novembre 1925).
GAUDINA Prof. Cav. CARLO - Via Lamarmora, 26 (28 marzo 1926).
GAUDINA GIUSEPPINA - Via S. Teresa, 10 (28 marzo 1926).
GERBALDI Avv. FRANCESCO - Via Pastrengo, 13 (1° marzo 1925).
GIACHETTI Teol. ENRICO - Priore di S. Martino di Ciriè (30 aprile 1922).
GIAJ-LEVRA Avv. Comm. ANTONIO - Corso Vittorio Emanuele, 76 (15 giugno 1924).
GIAJ-LEVRA LINA - Corso Vittorio Emanuele, 76 (31 maggio 1925).
GIANOLETTI Ing. BENVENUTO - Via Valeggio, 35 (25 marzo 1928).
GIANOLIO RAINERI GINA - Corso Galileo Ferraris, 106 (30 marzo 1930).
GIANOTTI Barone ROMANO - Via Alfieri, 17 (28 giugno 1922).
GIGLI Conte Dott. Cav. LORENZO - Via della Rocca, 20 (7 aprile 1929).
GIORCELLI Ing. Cav. VLADIMIRO - Via Napione, 6 (8 maggio 1911).
GIORDANO Can. Prof. LUIGI - Duomo di Alba (30 marzo 1930).
GIRARDO Prof. Teol. Can. LUIGI - Via Savigliano, 5, Saluzzo (28 marzo 1926).
GIRIODI DI MONASTERO Conte AUGUSTO - Piazza S. Carlo, 11 (30 marzo 1930).
GOGLIO Avv. DIEGO - Corso Oporto, 41 (31 maggio 1925).
GORIA Avv. PIER NATALE - Piazza S. Martino, 5 (18 dicembre 1927).
GOTTELAND Dott. ALBERTO - Via Magenta, 35 (15 aprile 1907).
GOVONE Contessa ELEONORA - Via della Rocca, 20 (18 novembre 1928).
GRASSO Gr. Uff. VITTORIO - Piazza Carlo Felice, 3 (24 febbraio 1924).
GRÜNER Prof. Dott. ETTORE - Piazza Solferino, 7 (24 febbraio 1924).
GUAGNO Ing. Cav. ENRICO - Via Cernaia, 20 (8 luglio 1923).
GUAGNO POMA MARIA - Via Cernaia, 20 (29 novembre 1925).
JOCTEAU Barone CARLO ALBERTO - Piazza Lagrange, 1 (22 aprile 1923).
JONA Prof. GIUSEPPINA - Via Montemagno, 21 (1° marzo 1925).
JORIO Prof. Ing. Comm. CARLO - Corso Vittorio Emanuele, 71 (30 marzo 1930).
LEUMANN Ing. Comm. FELICE - Corso Trieste, 16 (28 giugno 1926).
LEVI GRAZIADI Avv. MARIO - Via Vincenzo Vela, 16 (28 marzo 1926).
LIBOIS Avv. EUGENIO - Via Corte d'Appello, 7 (18 gennaio 1931).

LIÉVRE EMILIO - Via Legnano, 18 (24 febbraio 1924).
LOMBARDI Avv. LUIGI - Via Mazzini, 58 (20 maggio 1928).
LOVERA DEI Marchesi DI MARIA Conte Dott. CARLO - Via Della Rocca, 29 (11 aprile 1920).
LUPO Avv. Cav. Uff. MARIO - Via Giacinto Collegno, 28 (7 aprile 1929).
MADARO Dott. Prof. LUIGI, Direttore Biblioteca Civica - Corso Palestro 3,
(19 dicembre 1926).
MAGGIORA VERGANO Nob. Prof. Dott. Cav. di Gran Croce ARNALDO - Via Ormea 39,
(29 novembre 1925).
MAGGIORA VERGANO Nob. Comm. Generale TOMASO - Via Amedeo Avogadro 26,
(12 gennaio 1913).
MAGGIOROTTI Rag. Cav. GIUSEPPE - Via Carlo Alberto, 18 (25 marzo 1928).
MAGNETTI MARIA - Corso Vittorio Emanuele, 60 (29 novembre 1925).
MARENCO Nob. LODOVICO - Via Giuseppe Pomba, 15 (28 marzo 1926).
MARCHESI Ing. Comm. ENRICO - Via Passalacqua, 10 (11 aprile 1920).
MARCHETTI Can. Teol. MICHELE - Carmagnola (18 dicembre 1927).
MARGARY Avv. Cav. ONORATO - Via Garibaldi, 38 (28 maggio 1929).
MARIONI Rag. VICO - Via Papacino, 4 (24 febbraio 1924).
MARRO Prof. Cav. Dott. GIOVANNI - Palazzo Carignano (22 aprile 1923).
MASCARELLI SAVI ALINE - Corso Raffaello, 31 (18 novembre 1928).
MASERA Avv. Comm. FELICE - Via Garibaldi, 20 (31 maggio 1925).
MASINI Prof. Dott. LEONARDA - Via Segantini, 4, Trento (22 aprile 1923).
MATHIS Prof. Cav. Uff. AGOSTINO - Via Madama Cristina, 9 (28 marzo 1926).
MATTIROLO Dott. Prof. Gr. Uff. ORESTE, Direttore del R. Orto Botanico - Castello
Valentino (10 gennaio 1905).
MAZZANTINI Prof. CARLO - Via Marco Polo, 34 (30 novembre 1930).
MAZZONIS Barone FEDERICO - Via S. Domenico, 11 (22 aprile 1923).
MELIS DE VILLA Ing. ARMANDO - Corso Vinzaglio, 10 - (8 maggio 1927).
MENS Ten. Col. ALFONSO - Via Andrea Doria, 19 (30 novembre 1930).
MESTURINO Prof. Arch. VITTORIO - Corso 4 Novembre - Casa Statale (17 novembre 1929).
MIDANA Ing. Arch. ARTURO - Via S. Chiara, 15 - (22 aprile 1923).
MIGLIARDI Avv. RINALDO - Piazza Statuto, 11 (20 giugno 1926).
MOLLAR Avv. Comm. GIOVANNI - Via Verrua, 2 (16 dicembre 1926).
MOLLI Ing. PIERO - Corso S. Maurizio, 79 (11 aprile 1920).
MOLINO LOVERA DI MARIA Donna ONORIA - Via Carlo Alberto, 18 (20 maggio 1928).
MOMO Ing. Cav. GIUSEPPE - Corso Vinzaglio, 75 (31 gennaio 1916).
MONNET Prof. Dott. CAMILLO - Piazza Cristoforo Colombo, 1 (30 aprile 1922).
MONTALCINI ETTORE - Corso Vittorio Emanuele II, 74 (18 novembre 1928).
MONTALDO CARLO - Corso S. Maurizio, 7 (18 luglio 1923).
MORGARI Prof. CARLO - Via Cristoforo Colombo, 3 (20 maggio 1928).
MOTTA CIACCIO Prof. Dott. LISETTA - Via Vassalli Eandi, 25 (22 aprile 1923).
MOTTURA Avv. Gr. Uff. ENRICO CARLO - Via Cernaia, 38 (18 novembre 1928).
MUSEO LEONE - Vercelli (30 marzo 1930).
MUSSINO Ing. Cav. LUIGI - Corso Vittorio Emanuele, 105 (29 novembre 1925).
MUSSO Ing. PAOLO - Corso Oporto, 17 (31 maggio 1925).
NASI Cav. FEDERICO - Piazza Maria Teresa, 2 (30 marzo 1930).
NASI Ing. CARLO FERDINANDO - Via Principe Amedeo, 34 (8 maggio 1921).
NEGRI Avv. Cav. ROBERTO - Via Alfieri, 24 (1° marzo 1925).
NERI Comm. SILVIO ARMANDO - Via Carlo Alberto, 41 (18 dicembre 1927).
NICCO Prof. CARLO - Via Aporti, 15 (30 novembre 1930).
NICOLA Rag. MARIO LUIGI - Via dei Mille, 23 (18 gennaio 1931).

- NIGRA Ing. Comm. CARLO - Corso Galileo Ferraris, 71 (14 gennaio 1904).
NOUSSAN Can. DOMENICO, Presidente Società S. Anselmo - Via S. Giocondo, 6, Aosta (25 marzo 1928).
OLIARO Dott. Cav. GUGLIELMO - Via Mazzini, 33 (13 aprile 1907).
OLIVETTI Ing. Cav. GUGLIELMO - Corso Duca di Genova, 31 (7 aprile 1929).
OTTINO Rag. Gr. Uff. ENRICO - Corso Palestro, 7 (20 maggio 1928).
PACCHIONI Prof. Cav. GUGLIELMO, Direttore della R. Pinacoteca - Via Accademia delle Scienze, 4 (24 febbraio 1924).
PAGANO POGATSCHNING Architetto GIUSEPPE - Corso Cairoli, 6 (18 dicembre 1927).
PALLAVICINO Marchese ALERAME - Corso Cairoli, 2 (28 marzo 1926).
PAREA Conte Comm. CARLO - Corso Duca di Genova, 53 (29 novembre 1925).
PASQUALINI Ing. CLODOVEO - Corso Regina Margherita, 198 (30 marzo 1930).
PASSERIN D'ENTREVES E DI COURMAYEUR Cav. ALESSANDRO - Via Legnano, 25 (10 marzo 1919).
PASSERIN D'ENTREVES E DI COURMAYEUR Conte Dott. ETTORE - Corso Vittorio Emanuele, 5 (11 gennaio 1914).
PASSERIN D'ENTREVES E DI COURMAYEUR Prof. Dott. ALESSANDRO - Corso Vittorio Emanuele, 5 (30 marzo 1930).
PATETTA Prof. Comm. FEDERICO - Via S. Massimo, 44 (8 gennaio 1910).
PEIROLERI Baronessa CHIARINA - Via Della Rocca, 19 (18 novembre 1928).
PEYRON Avv. ALBERTO - Piazza Solferino, 11 (28 marzo 1926).
PEYRON Avv. AMEDEO - Via Nizza, 43 (18 dicembre 1927).
PELLEGRINI Ing. Cav. MASSIMO - Via Montevecchio, 38 (4 gennaio 1909).
PELLEGRINI Avv. Cav. MAURIZIO - Corso Duca di Genova, 35 (13 aprile 1907).
PERRONCITO Prof. Comm. EDOARDO - Corso Valentino, 40 (7 luglio 1921).
PIA Avv. Comm. SECONDO - Via Principe Amedeo, 25 (18 novembre 1928).
PINCHIA S. E. Conte Avv. EMILIO - Corso Galileo Ferraris, 46 (1° marzo 1925).
PIVA Comm. Magg. Generale ABELE - Corso Farini, 24 (21 dicembre 1924).
POGATSCHNING Ing. ANTONIO - Via Gropello, 4 (7 aprile 1929).
POLA FALLETTI DI VILLAFALLETTO Avv. Comm. GIUSEPPE CESARE - Corso Oporto, 28 (28 marzo 1926).
POLLONE Comm. EUGENIO - Corso Galileo Ferraris, 21 (29 novembre 1925).
PONTE Dott. GIACOMO - Corso Re Umberto, 50 (24 febbraio 1924).
PORINELLI Dott. Cav. CARLO - Corso S. Maurizio, 67 (29 novembre 1925).
POZZI MENTORE - Corso S. Maurizio, 17 (24 febbraio 1924).
POZZO Ing. Cav. ALBERTO - Corso Giuseppe Govone, 8 (28 luglio 1922).
PRIULI Conte Ing. GIULIO - Via Cavour, 43 (28 maggio 1929).
PROVANA DI COLLEGNO Conte Comm. LUIGI - Via S. Dalmazzo, 15 (4 gennaio 1902).
PRUNAS TOLA Nob. Cav. VITTORIO - Via S. Francesco da Paola, 43 (22 aprile 1923).
PRUNAS TOLA Contessa RINA - Via Po, 39 (30 marzo 1930).
PUCCI BAUDANA Ing. EUGENIO - Via Carlo Alberto, 14 (30 marzo 1930).
PULCIANO PEYRON Donna TERESA - Via Carlo Alberto, 18 (20 maggio 1928).
QUAGLIA Comm. Avv. ORAZIO - Via Juvara, 18 (7 aprile 1929).
QUILICO On. Avv. Gr. Uff. CARLO ALBERTO - Via Arduino, 24, Ivrea (31 gennaio 1916 - 28 maggio 1929).
RABBI CARLO - Corso Vinzaglio, 44 (30 marzo 1930).
RAMELLO Avv. PAOLO - Via Salbeltrand, 35 (17 novembre 1919).
RASERO Rag. Cav. MARIO - Portici Anfossi, 3, Asti (24 febbraio 1924).
RATI OPIZZONI DI TORRE E CASTEL DEI RATI Conte Dott. LUIGI AMEDEO - Via Napiione, 15 (14 gennaio 1909).

- RAVAGNAN Prof. Arch. LINO - Via Bonafous, 4 (18 novembre 1928).
RAVERA Col. Cav. FRANCESCO - Via Bellavista, 8 bis (25 marzo 1928).
RAVIOLA Avv. Comm. GIOVANNI ANTONIO, Sostituto Procuratore Generale Corte d'Appello di Torino (18 dicembre 1927).
RAZZINI Avv. Cav. CARLO - Via Maria Vittoria, 6 (8 luglio 1923).
REDUZZI GIOVANNI, Pittore - Via S. Teresa, 19 (28 marzo 1926).
REVIGLIO DELLA VENARIA Conte GIUSEPPE - Via S. Quintino, 18 (8 maggio 1927).
REVIGLIO Arch. NATALE - Via Giuseppe Pomba, 16 (22 aprile 1923).
RIBERI Mons. Can. ALFONSO MARIA - Cuneo, Piazza Vittorio, 6 (20 maggio 1928).
RICARDI DI NETRO Conte FEDERICO - Via Mazzini, 10 (25 marzo 1928).
RICCARDINO Avv. MICHELE - Via Cernaia, 28 (8 maggio 1921).
RICCI DES FERRES Barone CARLO - Via Giuseppe Pomba, 16 (25 marzo 1928).
RICCI Ing. Arch. G. BATTISTA - Via Giannone, 7 (24 febbraio 1924).
RICHARD Ing. CAMILLO - Via Monte di Pietà, 24 (20 maggio 1928).
RICHELMY Dott. VINCENZO - Via S. Francesco da Paola, 21 (17 novembre 1929).
RIGOTTI Prof. Arch. Cav. ANNIBALE - Corso Oporto, 29 (1º marzo 1925).
RIPA DEI CONTI DI MEANA Avv. Cav. ENRICO - Via Bertola, 37 (28 marzo 1926).
ROCCA Ing. Comm. ALFREDO - Corso Valentino, 40 (13 aprile 1927).
RODDOLO Dott. Comm. TOMMASO - Via Armando Diaz, 8 (Lungo Po) (30 marzo 1930).
ROERO DI CORTANZE Marchese PERCY - Via Mazzini, 51 (31 gennaio 1915).
ROERO DI MONTICELLO Conte LEOPOLDO - Corso Vinzaglio, 75 (25 marzo 1928).
ROGGERI Avv. Cav. GIAN CARLO - Via Barolo, 5 (28 marzo 1926).
ROSSI DI MONTELERA Conte Dott. METELLO - Corso Vittorio Eman. II, 44 (25 marzo 1928).
ROSSI Comm. ORESTE, Industriale - Via XX Settembre, 11 (30 aprile, 1922).
ROVERE Comm. Dott. LORENZO - Corso Montevecchio, 52 (10 gennaio 1905).
RUBINO Comm. EDOARDO, Scultore - Via Asti, 17 (31 gennaio 1922).
RUFFINI S. E. Prof. Dott. Gr. Uff. FRANCESCO, Senatore del Regno - Via Principe Amedeo, 22 (13 aprile 1907).
RUFFINONI Cav. Ing. Prof. DANIELE - Via Monte di Pietà, 8 (24 febbraio 1924).
SACCO Avv. ITALO MARIO - Viale degli Angeli, 9, Cuneo (19 dicembre 1926).
SACCO Prof. Gr. Uff. FEDERICO - Corso Vittorio Emanuele II, 18 (18 dicembre 1927).
SACCO OYTANA Comm. GUSTAVO - Corso Galileo Ferraris, 31 (28 marzo 1926).
SALVADORI DI WIESENHOF Nobile Gr. Uff. Ing. GIACOMO - Corso Moncalieri, 79 (13 aprile 1907).
SANGERMANO RAFFAELE - Corso Regio Parco, 42 (8 maggio 1921).
SANTANERA Prof. Gr. Uff. ARMANDO - Via Roma, 8, Casale Monferrato (15 giugno 1924).
SARACCO Cav. MATTEO - Piazza Statuto, 16 (24 febbraio 1924).
SARTORIS Rev. P. Cav. LUIGI - S. Andrea, 29, Viareggio (11 aprile 1920).
SAVI MARIA - Corso Raffaello, 31 (18 novembre 1928).
SAVI IRENE - Corso Raffaello, 31 (18 novembre 1928).
SAVIO Prof. Comm. Can. CARLO FEDELE - Via Savigliano, 6, Saluzzo (29 novembre 1925).
SCATI GRIMALDI DI CASALEGGIO Marchese STANISLAO - Corso Oporto, 33 (13 aprile 1907).
SCHIAPELLI Dott. Gr. Uff. CESARE - Via Principi d'Acaja, 22 (30 aprile 1922).
SCLOPIS Nob. Ing. Cav. GIUSEPPE - Via Davide Bertolotti, 2 (28 maggio 1929).
SERRA Prof. GIAN DOMENICO - R. Università di Cluj, Str. Elisabetta, 24 (Rumenia) (20 maggio 1928).
SIGNORETTI Avv. Comm. DOMENICO - Via Palmieri, 23 (22 aprile 1923).
SILVESTRI Prof. Ing. Cav. EUCLIDE - R. Politecnico Valentino (29 novembre 1925).
SIMEON SILVIO - Via Mazzini, 31 (24 febbraio 1924).
SINIGAGLIA LEONE - Via Maria Vittoria, 11 (28 marzo 1926).

STRADA AVV. PIETRO - Via Ospedale, 14 (28 maggio 1929).
TALUCCI Comm. VESPASIANO - Via Giuseppe Giacosa, 6 (15 giugno 1924).
TAPPI Comm. GIUSEPPE - Via Vincenzo Vela, 1 (24 febbraio 1924).
TAVELLA Comm. GIUSEPPE - Via Giovanni Camerana, 10 (18 dicembre 1927).
TEPPATI VITTORIO - Corso Regina Margherita, 98 bis (18 dicembre 1927).
THELLUNG DE COURTELARY AVV. DESIDERIO - Via Serretto, 9, Genova (19 dicembre 1926).
TIBÒ Prof. Rag. Comm. FRANCESCO - Via Marengo, 3 (28 maggio 1929).
TONELLO Teol. GIOVANNI - Via XX Settembre, 23 (15 giugno 1924).
TORRETTA Ing. MARIO - Via Lamarmora, 14 (22 aprile 1923).
TORRI Prof. LUIGI - Direttore Biblioteca Nazionale R. Università di Torino - Via Po 19, (8 maggio 1927).
TORRIGIOTTI AVV. MAURIZIO - Via S. Teresa, 19 (19 dicembre 1926).
TOURNON Conte Ing. Comm. ADRIANO - Corso Vittorio Emanuele, 64 (14 gennaio 1909).
TURINA CARLO - Corso Francia, 19 (6 maggio 1907).
VACCARINO FORESTO BICE - Via Giuseppe Galliano, 10 (18 dicembre 1927).
VACCHETTA Prof. Comm. GIOVANNI - Via Bellavista, 8 (8 maggio 1897).
VACCHETTA Ing. Arch. VITTORIO - Via Assarotti, 8 (20 maggio 1928).
VALPERGA DI MASINO Conte LUIGI - Via Alfieri, 18 (7 luglio 1921).
VANDONE DI CORTEMIGLIA Conte Ing. Comm. ANTONIO - Piazza Vittorio Veneto 17, (28 giugno 1922).
VARETTI NATALE - Via Reggio, 21 (28 marzo 1926).
VENTURI Prof. Dott. Comm. LIONELLO, Ordinario di Storia dell'Arte presso la R. Università - Corso Marsala, 3 (31 gennaio 1916).
VERNO Ing. Generale MICHELE - Corso Moncalieri, 87 - Int. 2 (18 dicembre 1927).
VERZONE Ing. PAOLO - Via Galileo Ferraris, 18, Vercelli (28 marzo 1926).
VIALE Dott. VITTORIO, Direttore dei Musei Civici - Corso Oporto, 55 (22 aprile, 1923).
VIGNA Cav. STEFANO, Scultore - Via Cassini, 51 (8 maggio 1921).
VIOIRA Prof. AVV. MARIO - R. Università di Sassari (Sardegna) (18 dicembre 1927).
VITALE AVV. Cav. GIAN GIACOMO - Corso Cairoli, 18 (6 maggio 1907).
WEILL WEISS DI LAINATE Barone GIUSEPPE - Via Massena, 31 (28 giugno 1922).
WILD CARLO ENRICO - Strada di Superga, 72, Sassi (Torino) (22 aprile 1923).
ZANZI Comm. EMILIO (Gazzetta del Popolo) - Corso Valdocco, 2 (22 aprile 1923).

SOCI CORRISPONDENTI

ARZANO ARISTIDE - Tortona (6 maggio 1907).
BELTRAMI Gr. Uff. Arch. LUCA, Senatore del Regno - Via Cernaia, 1, Milano (22 gennaio 1908).
BARRAJA AVV. Cav. EDOARDO - Via Misericordia, 3 (14 gennaio 1904).
BERTIN Ing. Arch. A. - Chambery (France), Rue De Maistre, 1.
BORDA Cav. Uff. MICHELE - Saluzzo (8 luglio 1923).
BORGHEZIO AVV. Dott. Teol. GINO - Via Cola di Rienzo, 190, Roma (30 aprile 1922).
BOSON Dott. Can. GIUSTINO - Aosta (16 dicembre 1923).
BRICARELLI CARLO S. J. - Via Ripetta, 246, Roma (109) (22 aprile 1923).
BUSTICO Dott. Prof. GUIDO - Via Belbo, 13, Novara (10 maggio 1919).
BRINCKMANN Dott. Prof. A. ERNST, Ordinario di Storia dell'Arte per l'Università di Köln (Germania), Müllerstrasse 30 (17 novembre 1929).

- CABANÈS Dr. JEAN - Rue de Poissy, 9, Paris (14 gennaio 1909).
CALDERINI Comm. MARCO, Pittore - Corso Quintino Sella, 7 (20 dicembre 1893).
CARBONELLI Prof. Comm. GIOVANNI - Felizzano (15 giugno 1924).
CELATI Barone LUIGI AGENORE - Via Po, 40, Roma (15 giugno 1924).
CHIABORELLI Avv. Cav. CARLO - Acqui (6 maggio 1907).
COLASANTI Dott. Gr. Uff. ARDUINO - Roma (15 giugno 1924).
COURTOIS D'ARCOLLIERES Nob. EUGENIO - Croix d'Or, 1, Chambéry (France) (maggio 1907).
DECIO Ing. Cav. GIULIO, R. Ispettore Monumenti - Ameno (Novara) (8 maggio 1921).
DE JORDANIS Avv. Nob. Cav. GIOVANNI - Ivrea (9 dicembre 1886).
DE MAURIZI Sac. D. GIOVANNI - Premia (Domodossola) (11 aprile 1920).
DUCATI Prof. Cav. PERICLE, Istituto di Archeologia - R. Università di Bologna (20 aprile 1922).
FACCIO Dott. GIULIO CESARE - Archivio Civico, Vercelli (31 maggio 1915).
FANTAGUZZI Cav. GIUSEPPE - Corso Vittoria, 20, Asti (1° maggio 1875).
GABIANI Geom. Comm. NICOLA - Asti (6 maggio 1907).
GARIBOLDI Prof. Arch. LUIGI - Via S. Cristoforo, 8, Vercelli (8 maggio 1921).
GROS Ab. A. - St. Jean de Maurienne (6 maggio 1907).
HERMANIN Dott. Comm. FEDERICO, Direttore Galleria Borghese, Roma (31 gennaio 1915).
JEANNERAT CARLO - Rue Hègèsippe Moreau, 15, Paris 18 (8 maggio 1921).
LABÒ Comm. Arch. MARIO - Via Roma, 1, Genova.
MILANO Prof. Dott. Cav. EUCLIDE - Istituto Tecnico, Cuneo (11 aprile 1920).
NAEF Ing. ALBERT, Archeologue - Hautecombe Front Cenon, Lausanne (Svizzera) (6 maggio 1907).
PARIBENI S. E. Prof. Comm. ROBERTO, Direttore Generale Antichità e Belle Arti Roma. Accademico d'Italia (7 aprile 1929).
PASTÈ Mons. Can. Teol. ROMUALDO - Via Monte di Pietà, 3, Vercelli (8 maggio 1921).
PELLATI Conte FRANCESCO, Capo Divisione Direzione Antichità e Belle Arti - Roma (15 giugno 1924).
PERINI Cav. QUINTILIO - Rovereto (10 marzo 1919).
PINOLI Avv. Cav. GALILEO - Ivrea (11 aprile 1920).
PITTALUGA Cav. ROBERTO - Via Montesano, 4, Genova (11 aprile 1920).
PIVANO Prof. Dott. Comm. SILVIO - Via Lagrange, 3, Torino (11 aprile 1920).
POGLIAGHI Prof. Comm. LUDOVICO - Via Pontaccio, Milano (14 gennaio 1909).
PONTE Prof. GIUSEPPE - Pieve del Cairo (20 dicembre 1894).
RICCI Dott. Comm. CORRADO, Senatore del Regno - Roma (10 marzo 1919).
RICCI Dott. SERAFINO - Via Galleria, 17, Bologna (14 gennaio 1919).
RODOLFO Dott. GIACOMO - Carignano (11 gennaio 1906).
S. MARTINO VALPERGA Conte ENRICO, Senatore del Regno - Via dei Pontefici 64, Roma (21 gennaio 1908).
TALLONE Prof. Dott. Cav. ARMANDO - R. Istituto Tecnico, Pavia (8 maggio 1921).
TARAMELLI Dott. ANTONIO - Museo d'Antichità, Cagliari (6 maggio 1907).
VALIMBERTI Can. BARTOLOMEO - Via Broglia, 3, Chieri (15 giugno 1924).
VAN BERCHEM VICTOR - Rue des Granges, 16, Ginevra.
VERQUERA Can. FRANCESCO - Susa (22 aprile 1923).
VIGLIO Dott. ALESSANDRO - Via del Contado, 12, Novara (10 marzo 1919).

Le Certose di Montebenedetto e Banda in Val di Susa

Da Villarfocchiardo, percorrendo una discreta mulattiera, che nel suo tracciato generale è quella antica, in circa tre ore, si perviene alla vetusta Certosa di Montebenedetto, situata all'altezza di 1170 m. sul livello del mare, tra due ruscelli tributari del Rio Gravio, in un delizioso recesso ombroso di faggi, larici, salici e betulle, ricco di pascoli fecondati da copiose e gelide acque.

La Certosa di Montebenedetto era situata sulla via di comunicazione tra la strada romana di Val di Susa ed il Colle del Vento, da cui si scende nelle valli del Sangone e del Chisone; vuolsi fosse l'antica « Via Francorum », ricordata dal Cronista della Novalesa, per la quale Carlo Magno, dalla valle di Susa, evitando la chiusa costrutta dai Longobardi tra Chiusa di S. Michele e Chiavrie, riuscì a sorprendere il nemico alle spalle.

Prima di giungere alla Certosa, ora trasformata in rigogliosa fattoria agricola, tra l'ombra dei faggi, appaiono i resti dell'antica *Correria* o monastero minore, ove risiedevano i monaci conversi o laici che, sotto la direzione del *Padre Correrio* ossia Procuratore, attendevano alla amministrazione delle sostanze del monastero; la *Correria* era posta presso la Certosa, ma separata da essa. Ora rimane solamente parte dell'oratorio orientato e si vedono ancora bellissime finestre romaniche a strombatura, lavorate diligentemente in cunei di pietra *gneissica*, che si trova nel vallone del Rio Gravio e che ancora presentemente viene estratta. Chi potrà salvare dall'estrema ruina quel rudere venerando? Infine si giunge alla Certosa in località incantevole per ombre fresche, vegetazione rigogliosa, acque cristalline e fin troppo abbondanti.

Il monastero era rinchiuso in una cinta rettangolare in pietrame, distrutta in parte; nell'interno si innalza la chiesa bene conservata, orientata coll'abside verso levante; a mezzogiorno di essa e contro il lato ovest e parte del lato sud della cinta, sorgono edifici antichi, però fortemente rimaneggiati per la destinazione a masseria, poichè il romito e santo recesso risuona ora delle gaie e feconde operazioni agricole; questi locali probabilmente erano destinati per uso comune, cucina, refettorio, foresteria, infermeria e simili; le celle ed il chiostro si estendevano a levante della chiesa ed andarono distrutti, da alcuni resti però si potè arguire che alcune celle misuravano m. 5,50 per m. 2,50; il muro divisorio tra di esse era spesso m. 0,60.

La Certosa non era molto grande ed i suoi fabbricati erano assai semplici e rozzi, secondo l'austerità dell'ordine e la località alpina; ben differente dalle Certose erette nel Sei e Settecento. Curioso l'effetto prodotto, tra tante anticaglie, da uno *châlet* in stile pseudo svizzero, costruito per la residenza del proprietario.

Nel fabbricato a ponente è ancora visibile l'arco ribassato, ora chiuso, della porta principale della Certosa, sopra cui esternamente è dipinto un grande affresco, abbastanza ben conservato, probabilmente quattrocentesco, di mediocre pregio intrinseco, ma assai suggestivo per i suoi vivi colori e per la sua ingenua composizione. È rappresentata la Vergine dalla figura piatta, con manto di ermellino, seduta col Bambino in grembo, vestito di ricca stoffa a fiorami rossi e gialli; dietro la Vergine compare lo schienale della cattedra gotica su cui è seduta; ai lati, due angeli meschini suonano mandòle; il Bambino si piega graziosamente alla sua destra, verso tre figure di certosini fortemente tonsurati, dalla tonaca bianca; il primo di essi forse rappresenta l'abate; le loro figure sono sorridenti ed ingenui, un poco melense. L'affresco fu giudiziosamente protetto da un tettuccio; alla sua sinistra si apriva una finestra romanica bifora molto semplice.

Ma ciò che di più interessante rimane della Certosa, è la chiesa che, ora ridotta a magazzino agricolo, con poche riparazioni ed adattamenti, potrebbe nuovamente essere ridonata al culto, in onore del grande monaco d'occidente, S. Benedetto da Norcia; ciò che io auguro vivamente, perchè questo sarebbe l'unico modo di assicurare la conservazione di quel cospicuo monumento d'arte romanica del secolo XIII, in cui già si rivelano caratteri dell'arte gotica.

La pianta della chiesa, a navata unica, è un rettangolo coll'abside rivolta a levante, secondo l'uso cisterciense; internamente misura 19 metri di lunghezza dalla porta sino al principio del presbitero e 7 metri di larghezza; il presbitero o abside quadra è lungo m. 5 e largo m. 6; lo spessore dei muri è in media di m. 1,60. Rimane ancora l'altare, cioè una grossa pietra che ha le seguenti dimensioni: m. 2,40 per m. 1,20 per 0,16; poggiante su una base di muratura; nella tavola è visibile l'incavo che conteneva la pietra consecrata. L'ambiente è coperto da una volta a pietrame, intonacata, a botte ed a sesto acuto; forse una delle più antiche volte ogivali piemontesi, come quella che copre la cappella detta del conte, presso le ruine del castello di S. Giorio; cappella che ha pure l'abside quadra. Detta volta è pure rinforzata da due archi acuti trasversi che poggiano su mensole di pietra, molto semplici, del tipo cisterciense, ma senza lobi; sculture ornamentali sono assenti, secondo il primitivo austero costume dei certosini. Tre finestrelle per parte illuminano l'interno; esse sono di pretto stile romanico, con forte strombatura, arco a pieno centro, lavorato in pietra; il presbiterio è diviso dalla navata da un arco santo o trionfale a sesto acuto ed è illuminato da una bella finestra romanica aperta nel muro terminale dell'abside. Nei muri laterali della chiesa si scorgono tracce di porte che permettevano ai Certosini di accedere alla

chiesa, dal chiostro; le pareti sono intonacate a calce; nè vi si scorgono attualmente tracce di pitture; solamente vi è diffusa quella tinta rosea che il Prof. O. Mattiolo, in una sua memoria, ha spiegato derivare da piccolissimi organismi monocellulari (micrococchi). Il pavimento della chiesa è un battuto cementizio. In origine non esisteva transetto; ma posteriormente ed ancora nel periodo romanico, furono aggiunte ai lati ed in corrispondenza del presbitero, due ali, forse funzionanti da coro; quella di destra in parte ruinata; quella di sinistra invece consta di due ambienti, in uno dei quali, sotto un archivoltto, rimane ancora la traccia di un rozzo altare; era una cappelletta comunicante coll'esterno per mezzo di una porticina romanica.

La facciata semplicissima, austera e pure assai suggestiva, è tutta costruita in pietrame, abbastanza accuratamente, a corsi orizzontali; i giunti di calce sono rigati; pratica che ebbe poi grande sviluppo nei secoli XIV e XV; ma che già appare, come si vede, nel secolo XIII; sono visibili i fori quadri che servirono per le impalcature. Gli spigoli della facciata sono rinforzati da grandi conci di pietra, irregolarmente tagliati; sotto il tetto a due pioventi, si apre, sopra la volta interna, una finestra crociforme, caratteristica del romanico lombardo; più sotto si apre una grande finestra romanica con arco a pieno centro e forte strombatura, analoga a quella già ricordata nella *Correria*; essa è composta di conci di varie dimensioni, diligentemente lavorati, con effetto assai pittoresco. La porta rettangolare è coperta da un pesante architrave sostenuto da due mensoloni sagomati, le cui modanature sommariamente scolpite, risentono già del gotico e denunciano il secolo XIII. Al di sopra della porta sono infisse tre grandi mensole di pietra, con incavo destinato a sopportare una trave orizzontale su cui poggiavano i puntoni di una tettoia di legno, fungente da portico o narcece dinanzi alla facciata. Tali mensole lapidee s'incontrano sovente, e per quello scopo, nelle costruzioni medioevali, specialmente di Val di Susa, per es. nel castello e casa forte di S. Giorio. L'altezza della facciata, dalla soglia della porta al culmine è di m. 12,80; larghezza m. 11; la porta è alta m. 2,40; larga la metà, ossia m. 1,20. Nel lato esterno della chiesa rivolto verso mezzanotte, si notano lesene sporgenti e le finestrelle in pietra con arco a tutto sesto e strombatura; i giunti orizzontali di calce sono rigati, come nella facciata; nessuna cornice appare sotto il tetto. Al pianterreno sono infisse mensole di pietra, come quelle della facciata, destinate a sostenere travi orizzontali portanti i puntoni di una lignea tettoia. Il lato verso levante ci presenta l'abside quadra illuminata da una bella finestra centrale romanica a conci di pietra; qui si rileva che la chiesa fu rialzata in un secondo tempo, in cui furono applicate le due ali laterali già ricordate a fianco del presbitero, illuminate pur esse da finestrelle romaniche in pietra. Nel lato verso sud sono pure visibili nella muratura tracce di rialzamento o di rifacimento in seguito a ruina; compaiono pure lesene sporgenti, finestrelle romaniche ed una porticina come nel lato verso nord. Il piccolo campanile a quattro aperture archiacute s'innalza sopra l'arco

santo. Ricordo ancora due finestrelle romaniche nel fabbricato della Certosa, rivolte verso sud; il loro arco strombato a pieno centro è ricavato in un solo pezzo di pietra. La Certosa fu travagliata da inondazioni dei torrenti prossimi ad essa e da incursioni di Valdesi dalla Valle del Chisone; disastrosa fu l'inondazione del 1473, onde i monaci, anche per godere di maggior comodità, già dal 1468 avevano iniziato il loro trasloco più in basso, nella nuova Certosa di Banda. Nel 1498 il trasloco era completo benchè la primitiva sede non fosse completamente abbandonata.

La nuova Certosa di Banda è posta a 670 metri sul livello del mare, sulla riva sinistra del torrente Gravio, in posizione deliziosa, nella zona dei castagni. Essa esiste ancora, ridotta a masseria e la sua chiesetta è ancora aperta al culto. La cinta della cascina attuale, costruita in grosso pietrame, è ancora quella della Certosa, presso la cui porta d'ingresso, muri sopraelevati accennano forse ad una torre di difesa. Nel cortile è rimasto il portico dei frati ed una finestra antica a mensole di pietra. La Cappella, più piccola della prima, presenta ancora una parte romanica del principio del secolo XIII, poichè la località in cui essa sorge, già fin dal 1205 apparteneva ai Certosini di Montebenedetto, per donazione fatta loro da Enrico di Baratonja; qui i monaci riconobbero subito la convenienza di tenervi una piccola residenza per facilitare le comunicazioni tra Montebenedetto e la valle di Susa; infatti risulta che nel 1498 epoca del trasloco, già esisteva la chiesa di Banda con 5 celle; dopo il trasloco la costruzione fu ampliata, ma la Certosa continuò a nominarsi di Montebenedetto, trasferita a Banda.

La chiesetta ad una sola navata ed a pianta rettangolare, misura internamente m. 18,90 per m. 5,30; è dedicata a S. Maria degli Angeli ed è orientata con l'abside quadra rivolta a levante. È coperta da volta a botte a pieno centro; ma il presbitero è coperto da volta a crociera, con costoloni a sezione rettangolare; la chiave tonda della volta, porta impresso un *Agnus Dei*; i quattro costoloni poggiano da una parte, su due colonnette a capitelli scolpiti in fantastiche ed orribili faccie umane; dall'altra su due semplici mensole del tipo cisterciense, ma non lobate. Il presbitero è rialzato di due gradini; altro gradino a metà della chiesa, segna il limite del coro.

Curiosi ed interessantissimi sono i 19 bene conservati stalli lignei del coro in stile gotico del secolo XIII o XIV; ma pure la loro fattura primordiale, locale e fratesca deve riferirsi alla fine del secolo XV od all'inizio del secolo seguente. Questi stalli, oggetti da museo, sono alti m. 2,36; e sono provvisti di baldacchino ornato da arco trilobato, a pieno centro; mentre un arco trilobato, a sesto acuto è intagliato per ornamento dello schienale; gli appoggi lignei, arcuati dei sedili, colla loro lucidezza testimoniano la frequenza dei Certosini a salmodiare.

La facciata della chiesetta è completamente nuda; solo nel centro si apre una finestra rettangolare; assenza completa di decorazione; così pure i fianchi sono nudi, solo mostrano tracce di lesene; la muratura è costi-

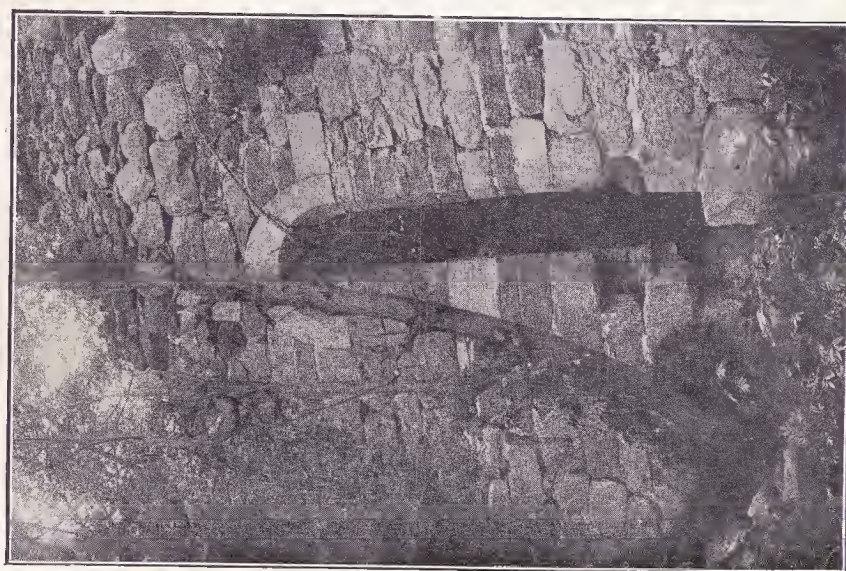
tuita di grossi scapoli di pietra. L'unica parte ornata della costruzione è il campanile che si innalza a sinistra del presbiterio; è di pretto stile romanico del principio del secolo XIII, colla cuspide a base quadrata e mediocrement alta, colle sue lesene d'angolo ad archeggiature orizzontali a pieno sesto, in cotto.

Ora ecco un po' di storia, facilmente desunta dall'esauriente lavoro di F. S. Provana di Collegno: *Notizie e documenti su alcune Certose del Piemonte. Torino 1894 e 1900*. L'ordine dei Certosini fu fondato nel 1084 da S. Brunone, presso Grenoble. I Certosini entrarono in val di Susa, nel 1189 e si stabilirono a Losa sopra Gravere; testimonio di quel loro soggiorno, rimane ancora una piccola cappella rifatta, S. Maria della Losa. Nel 1200 i monaci si trasferirono a Montebenedetto, località così chiamata, forse perchè già prima occupata dai Benedettini, installatisi forse su sede romana, poichè nell'epoca imperiale il vallone del Gravio ed i colli soprastanti, offrivano via di comunicazione importante tra la valle di Susa e quelle del Chisone e del Sangone. La concessione di Montebenedetto fu fatta ai Certosini dal figlio di Umberto III il Beato ossia da Tommaso I (1178-1233) conte di Moriana e marchese in Italia. La Certosa prosperò e fu retta da abati insigni; fu arricchita di donazioni e privilegi da Principi e dai Signori che governavano ed avvicinavano le possessioni; dai signori di Villario-Fulchardo, cioè dai Baratonio, Reano, Bertrandi, Canali di Cumiana, ecc... e perfino da un conte di Provenza; amministrava cascinali, segherie, molini, e godette anche dei diritti di pesca nel torrente Gravio; ora le trote vi sono scomparse per la riduzione del volume d'acqua a causa del disboscamento e per l'ignobile pesca coi miscugli chimici.

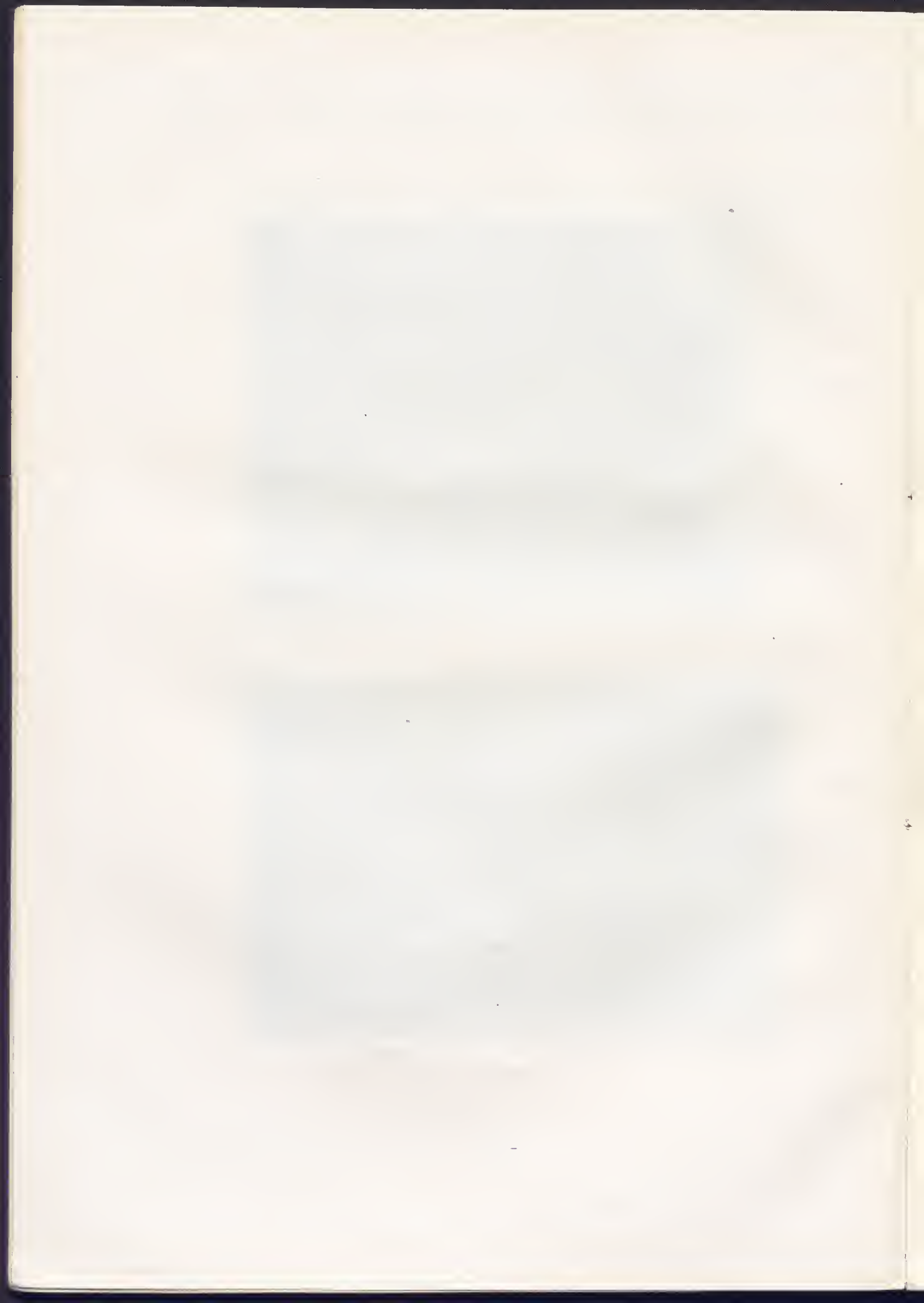
Alla fine del Quattrocento i Certosini scesero a Banda per i motivi già ricordati; nel 1600 emigrarono ad Avigliana, luogo fortificato, per sfuggire ai danni della guerra e forse agli eretici irradianti da Meana; in Avigliana occuparono la chiesa ed il convento degli Umiliati; dopo un breve ritorno a Banda nel 1630, già nel 1641 erano a Collegno, dove nel 1647 ottennero dalla liberalità di Madama Reale Cristina di Francia, terreni e beni così importanti, che loro permisero di innalzare la magnifica Certosa di Collegno, ora ospedale dei mentecatti.

I resti delle Certose di Montebenedetto e Banda sono assai importanti per la storia religiosa, civile ed artistica del Piemonte. Specialmente la chiesa di Montebenedetto, in stile romanico del principio del secolo XIII, con particolarità gotiche, ancora in buone condizioni, deve essere conservata. Essa potrà sempre essere meta o di pio pellegrinaggio, o di igienica passeggiata alpina, in località deliziosa per la salubrità dell'aria, pel verde della vegetazione rigogliosa, per la ricchezza di acque fresche; già rifugio dei Certosini contro i pericoli del mondo; oggi ancora rifugio contro i fastidi della vita reale e contro i seccatori.

EUGENIO OLIVERO



Finestre romaniche della Correria di Montebenedetto

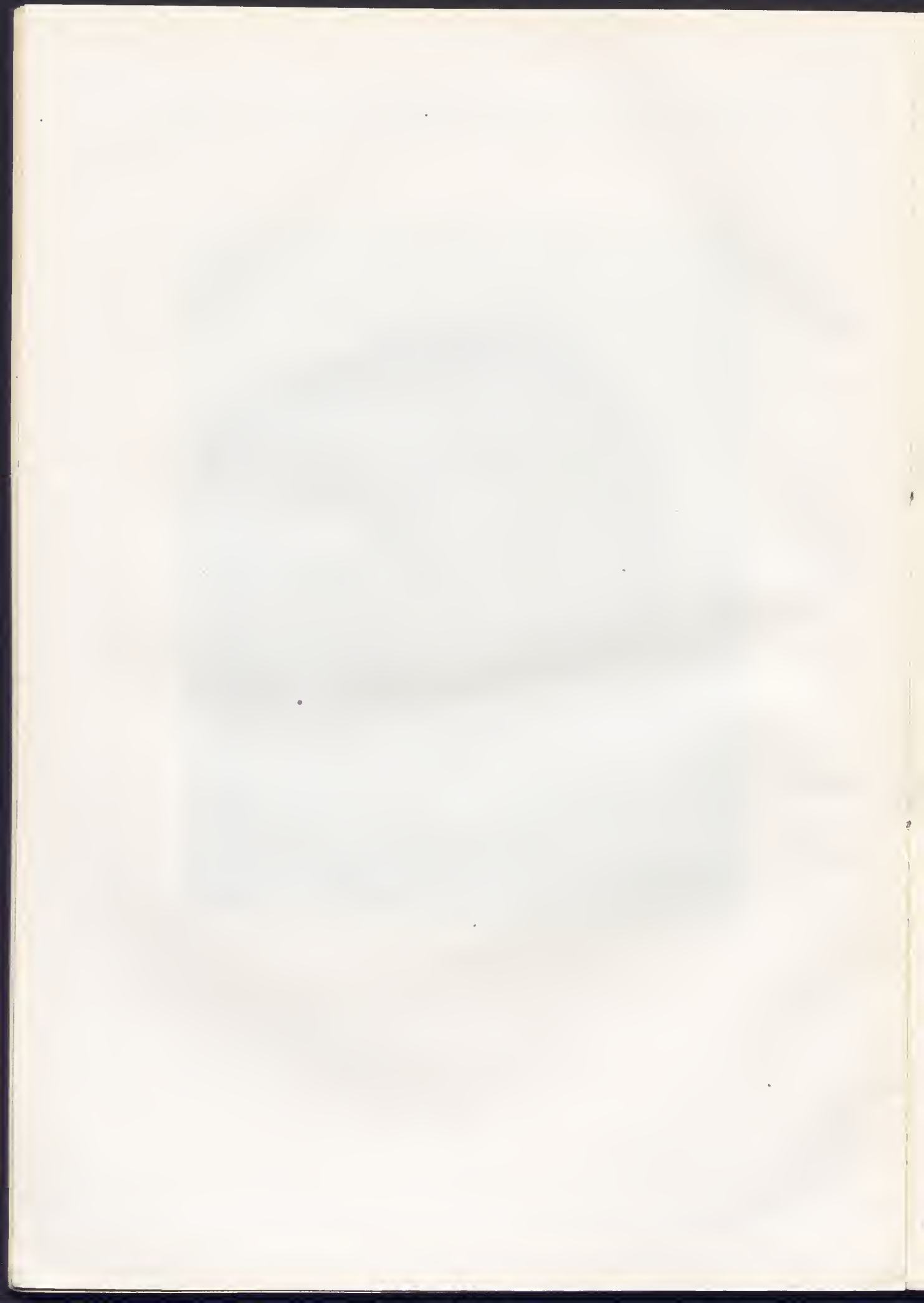




Affresco di Montebenedetto

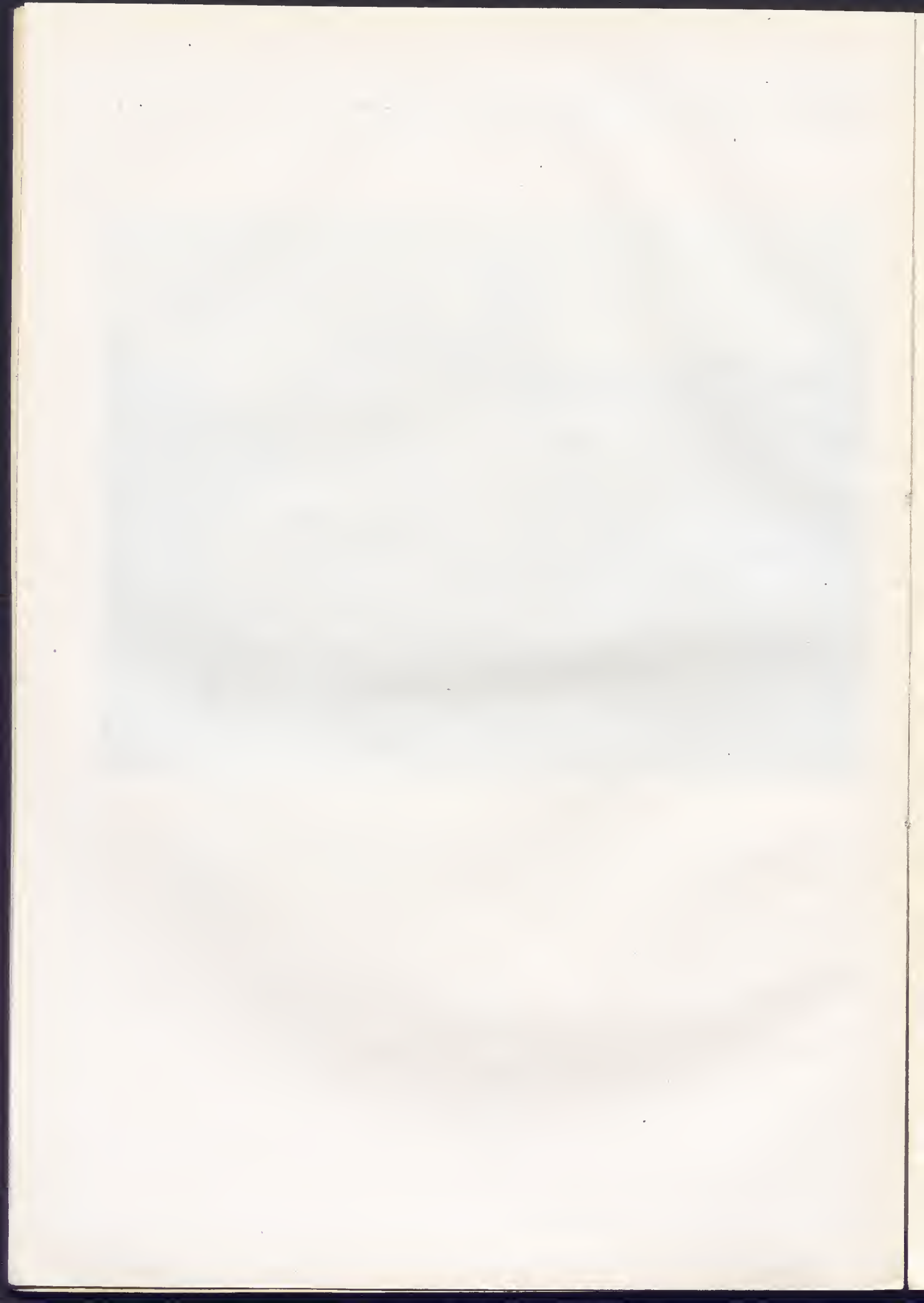


Facciata della Chiesa - Certosa di Montebenedetto



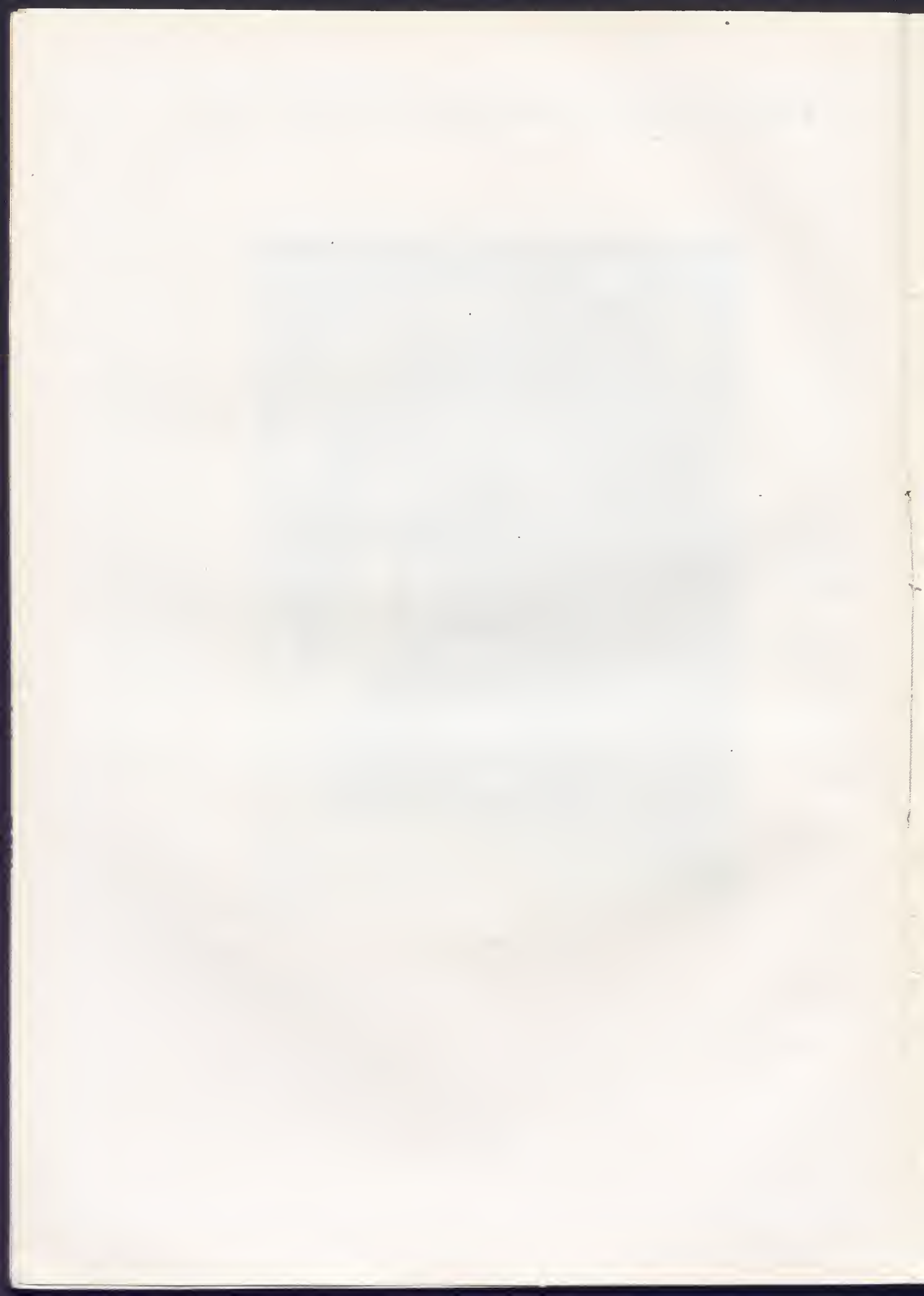


Abside della Chiesa - Certosa di Montebenedetto





Entrata alla Certosa di Banda





Capitelli nel presbiterio della chiesetta di Banda



Chiesetta della Certosa di Banda





Stalli del coro della chiesetta di Banda

Il Campanile della Chiesa di Santa Maria della Pieve in Pino di Castelnovo

Bernardo Antonio Vittone, che di tante nobili opere ha arricchito il Piemonte, e che una particolare attività ha svolto nella regione Chierese, fu l'architetto chiamato a dare nel 1763 il disegno per il nuovo campanile della Chiesa Parr. di Pino di Castelnovo (1). Secondo le affermazioni del Bosio, il Vittone avrebbe allora pure apprestato un progetto di rifacimento della Chiesa. L'esistenza di tale progetto - per nulla attuato - sebbene non confermata in alcuno dei documenti da me esaminati, e per quanto oggi non si serbi traccia dei disegni relativi che, sempre secondo il Bosio, dovrebbero conservarsi nell'Archivio Parrocchiale, dove esiste soltanto quello del campanile, non può essere esclusa di fronte alla testimonianza di chi sembra affermare cosa constatata *de visu*. Può darsi che quei contrasti che, secondo la tradizione cortesemente riferitami dallo zelante Pevano D. Luigi Bruno, avrebbero impedito l'ultimazione del campanile in conformità del progetto Vittoniano, solo eseguito nella parte inferiore, abbiano pure fatto tramontare per allora le idee di rifacimento della Chiesa (2), mentre i disegni possono essere andati dispersi in epoca più recente.

Sulla scelta dell'architetto è facile arguire abbia particolarmente influito il Conte Pietro Giuseppe Freylino, confeudatario di Pino, il quale, come è noto, si valse dello stesso Vittone per la sistemazione del suo Palazzo di Buttigliera, e che si vede intervenire nelle spese relative al campanile, la cui erezione si deve però alla iniziativa della Comunità, proprietaria della Chiesa Parr., di cui i Freylino avevano il patronato. I documenti relativi a questo lavoro sono assai scarsi: nella contabilità comunale compaiono le spese per i materiali in genere (3) e per la mano d'opera, ma non si trova mai il nome del Vittone (4), che parimenti è mai ricordato nelle deliberazioni del Consiglio. Il disegno originale peraltro, che spicca su di un fondo giallognolo, finemente delineato ed ombreggiato in nero secondo il costume del Vittone, oltre a presentare i caratteri stilistici di questo autore, reca, prece-

(1) L'antico nome di Pino d'Asti, così chiamato solo verso la metà del secolo scorso, era Pino di Castelnovo (*Pinetum ad Castrum Novum Astensium*). Incorporato ora il Comune a quello di Castelnovo D. Bosco, sembra possa a buon diritto tornare in uso l'antica denominazione.

(2) La Chiesa dedicata alla Mad. del Carmine, e detta anche S. Maria Maggiore, fu restaurata sul principio del sec. XIX e decorata di una facciata neoclassica sulla quale figurava la seguente iscrizione: *Deiparae Virgini a Plebe reffectum prospectum - intusque restauratam Ecclesiam - Pinenses sacra-bant anno 1810*. Questo edificio venne poi completamente demolito, e in suo luogo, per iniziativa dell'attuale Pevano, sorse (1898-1899) la nuova Chiesa di stile gotico, su disegno dell'Ing. Giuseppe Gallo da Caramagna Piem. (1860-1927).

(3) La calce costava L. 7 e soldi 10 alla carra; non si trova cenno della spesa per i mattoni che forse venivano confezionati sul posto, trovandosi annodate spese per la legna "per uso della fornace per il campanile novo". L'acqua veniva portata con botti.

(4) Potrebbe darsi che gli onorari dell'Architetto siano stati pagati direttamente dal Conte Freylino.

duta dalla data (1763), la caratteristica firma autografa di lui. Come per molte altre opere del settecento, il merito si apprezza maggiormente osservando il progetto, perchè la costruzione, interrotta ad un certo momento, si allontanò in seguito dal concetto primitivo.

Il disegno del Vittone rappresenta la pianta e l'elevazione del campanile: nella pianta sono raffigurate le sezioni orizzontali dell'edificio ai vari piani, ed è inoltre segnata - ribaltata - la sezione verticale della fondazione, in modo da rappresentare l'inclinazione della scarpa della fondazione stessa (A-B).

L'elevazione raggiungente complessivamente 9 trabucchi, e cioè m. 27,75 circa (1) è ispirata ad un'architettura seria ed equilibrata. Nel primo ordine, la cui altezza è quasi pari alla metà di quella totale, dallo zoccolo salgono semplici lesene lisce, terminate da specie di mensole a punta di diamante con sottostanti gocce, fungenti da sostegno alla prima delle ricche cornici divisorie dei piani. Le lesene sono collegate in alto e in basso da piatte fascie, e il riquadro che viene per tal modo contornato, è diviso da una cornice mediana sobriamente profilata, in due scomparti sovrapposti, in ognuno dei quali si apre una finestra semplicissima e priva di contorno: soltanto un piccolo bassofondo circonda di una lieve zona d'ombra la finestra inferiore. Gli spigoli sono leggermente smussati e accostati dalle lesene con un partito che nel complesso richiama, nelle riquadrature e nel motivo angolare, la facciata della Chiesetta di Santa Croce in Chieri eretta dal Vittone nello stesso anno (1763).

Il secondo ordine è costituito da una bassa base, fortemente smussata agli angoli, e variamente animata da curve e da risalti, sulla quale s'innalza la parte terminale, in cui l'elegante occhio destinato a ricever l'orologio, sostenuto da un mosso piedestallo e sormontato da un cappello curvilineo, sovrapponentesi in parte, con un piacevole motivo, alle aperture della cella campanaria, costituisce il principale elemento decorativo della così detta testa del campanile, che si corona di una ricca e vivace trabeazione a linee spezzate sostenuta sulle lesene angolari da eleganti mensole foggiate a triglifo, e terminate in basso da un motivo conchigliforme.

Nel secondo ordine dell'edificio, specie nel coronamento, il ritmo rettilineo dei lati è variato dagli smussi degli spigoli, dai vivaci risalti, e in parte anche dalla concavità delle pareti; così la costruzione raggiunge nella sua parte terminale, traforata da grandi aperture, un effetto di movimento e di leggerezza a cui contribuisce la sapiente degradazione piramidale dell'edificio, accentuata dal fatto che il passaggio dalle basi dei pilastri angolari alla cella campanaria è ottenuto con una linea curva.

Agli angoli del coronamento, invece dei consueti candelabri barocchi, poggiano quattro pigne, arma parlante della Magnifica Comunità di Pino: quanto alla guglia che arieggia a quella dei campanili di un progetto Alfieriano per il Duomo di Torino (2), si può forse osservare che essa appare

(1) L'altezza totale è esattamente eguale all'ottuplo della larghezza dell'edificio nella parte principale (V. VITTORE: *Istruzioni diverse...* Vol. I, pag. 190).

(2) V. CHEVALLEY: *Un Avvocato Architetto: Il Conte Benedetto Alfieri*, Torino, 1916. Tav. 35 e 36.

alquanto depressa, e tanto più lo avrebbe dovuto apparire vista dal basso. Ma non è illecito pensare che, ove si fosse data piena esecuzione al progetto, l'architetto avrebbe portato rimedio a questo inconveniente con l'erezione d'una di quelle alte e svelte cuspidi che l'architettura barocca ha levato ovunque con slancio verso il cielo, quale si ammira ad esempio nel campanile di Montanaro (che pur ricorda per altri particolari questo di Pino), in conformità, del resto, dei precetti del Vittone stesso il quale voleva la guglia eguale in altezza alla testa. Comunque quest'opera, se non può giudicarsi di grandissima importanza, non è priva di pregi: l'edificio progettato appare snello e insieme robusto nelle sue linee, netto nello scomparto, lodevole per il graduato passaggio dalla parte inferiore, semplice e severa, alla superiore di carattere più colorito e più mosso.

Purtroppo, come ho già detto, il disegno non è stato eseguito che in parte: precisamente fino alla prima trabeazione, già però non così movimentata e a linee spezzate quale era nel progetto; poi là dove l'architetto con linee più vivaci e pittoresche dava un'impronta di maggiore eleganza alla costruzione il progetto, fu abbandonato. Ma anche nell'ordine inferiore (a parte il fatto che, mancando l'intonaco, manca pure qualche particolare decorativo) si rileva subito una curiosa differenza fra il campanile esistente ed il progetto. Infatti lo zoccolo e la porta stessa (K) che il Vittone aveva immaginato a livello del terreno si trovano elevati di circa tre metri sul suolo, e al di sotto si nota un alto basamento digradante a scarpa, con risega in corrispondenza di quello che dovrebbe essere il piano di terra, basamento che io penso debba essere ritenuto un tratto della fondazione, costruita precisamente secondo le regole dettate dal Vittone nelle sue *Istruzioni diverse*, dove, in contrapposto allo Scamozzi, egli suggerisce per i campanili appunto le fondamenta restringenti « *all'in su in forma di scarpa* ». Essendo il terreno su cui sorse l'edificio di grande omogeneità e compattezza (come si constatò nel corso dei lavori per la nuova Chiesa Parr.), probabilmente non si credette opportuno approfondire molto lo scavo, ma si eseguì egualmente fuori terra (1) il basamento di fondazione con la scarpa (A-B) che si vede segnata nel disegno (V. *sopra*). Potrebbe anche darsi che nel progetto Vittoniano di generale sistemazione della Chiesa di cui si asserisce l'esistenza, fosse previsto l'interramento di questa base.

Al di sopra della prima cornice il disegno non fu più seguito che per approssimazione, risultando sostanzialmente immiserita e travisata la concezione dell'architetto. Bisogna notare che i lavori, iniziati nel 1763 e condotti innanzi nel 1764, furono interrotti, a quel che sembra, per l'insorgere di controversie, intorno alle quali però manca ogni particolare. L'interruzione trovò probabilmente il campanile al livello del primo piano. Passarono alcuni anni, finchè nel 1767 si ottenne l'innalzamento dell'edificio per opera del Conte Freylino, ma non si compì la costruzione, perchè verso la fine dell'anno (9 nov.) il Comune ricorreva al Conte pregandolo di voler conti-

(1) E' da escludere che sia stato successivamente abbassato il terreno, perchè la muratura appare eseguita con un'accuratezza impossibile ad ottenersi entro terra.

nuare in tale favore. L'anno successivo (24 luglio), riconoscendosi l'ultima-zione dell'opera « *indispensabilmente necessaria a particolari d'esso luogo che in qualche distanza dalla parrocchia sono abitanti, quali al presente per la tenue altezza del campanile vecchio ivi esistente* (1) *non puonno udire il suono delle campane ed intervenire alle fonzioni parrocchiali* », i maggiori contribuenti acconsentivano alla imposizione di più gravi carichi per coprire le spese occorrenti. Ma l'opera non dovette esser compiuta che nel 1770 (2).

La costruzione proceduta così a rilento riuscì assai inferiore al progetto: ridotti i forti smussi angolari alla semplice continuazione di quelli dell'ordine inferiore, e soppressi tutti quei particolari che conferivano alla parte terminale dell'edificio un carattere di movimento e di leggerezza - furono eseguiti dei semplici riquadri, tenendosi solo presente il disegno Vittoniano nelle cornici divisorie, e, sotto certi aspetti, nella cella campanaria: ma la fedeltà anche qui è relativa, e si limita pressochè soltanto ai motivi ornamentali degli spigoli e al profilo della trabeazione, mentre non è mantenuta per quel che riguarda la foggia delle aperture e l'andamento delle cornici. Manca infine la cuspide, sostituita da un semplice tetto. L'edificio è costruito in mattoni, ai quali è intercalato qua e là qualche blocco squadrato d'arenaria locale. La muratura è assai bene eseguita, e anche le ricche cornici a numerose sagome in cotto sono così curate che non vien fatto di desiderare l'intonaco che era previsto, tanto più che il tempo ha conferito alla costruzione una caratteristica patina di effetto pittoresco. Il campanile, al quale un tempo era addossata la Chiesa, sorge ora isolato con notevole vantaggio estetico. Per quanto incompleto, esso raggiunge gli scopi che il Vittone si proponeva nella erezione di questo genere di fabbriche, dando con la sua linea slanciata, un singolare risalto alla scenografica veduta di Pino, e consentendo di godere dall'alto di esso d'uno dei più ampi panorami dell'Astigiano.

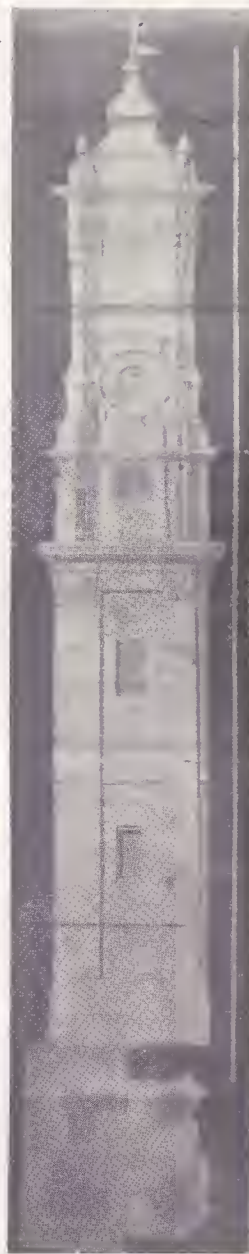
SEBASTIANO FILIPELLO

BIBLIOGRAFIA

- VITTORE: *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'Architetto civile*. Lugano, 1766.
BOSIO: *Storia dell'antica Abbazia e del Santuario di N. S. del Vezzolano*. Torino, 1872.
OLIVERO: *Le Opere di Bernardo Antonio Vittone*. Torino, 1920.
OLIVERO: *Sopra alcune architetture di Bernardo Vittone* (in *Bollettino Soc. Piem. Archeol. e B. A.*, 1924, n. 1-2).
ARCHIVIO PARROCCHIALE DI PINO: *Disegno originale per il Campanile della Chiesa di S. Maria della Pieve*.
ARCHIVIO COMUNALE DI CASTELNOVO D. BOSCO (Sez. Pino): *Contabilità relativa alla spedizione dei Mandati, buoni e simili - Quietanze* (Serie I, Vol. 8). - *Registro degli Ordinati originali* (Serie I, Vol. 12).
ARCHIVIO FILIPELLO - CASTELNOVO: *Cartella Pino: Documenti vari*.

(1) Il vecchio campanile non fu demolito che nel 1778.

(2) In data 28 agosto 1770 Paolo Filippo Ferrari, agente del Conte Freylinò, dichiara di aver ricevuto L. 174 soldi 15 « *per spese fate per il finimento del novo campanile, quali consistono in boscamenta, fattura delle scale, cepl delle campane, calcina ed altre cose necessarie per il sud.o finimento* ». Nel 1771 fu collocato l'orologio dall'« *orologiere Tomaso Serra* ».



1763

Ing. Bernardo Vittone

Per la preistoria italiana

I dibattiti che negli ultimi anni si svolgono sulla civiltà etrusca certamente interessano il Piemonte che in questa dovette essere compreso come attesta la iscrizione così detta di Busca per quanto ritrovata a Piasco.

Ad ogni modo il Piemonte ebbe dei contatti con gli etruschi ed io ritengo che solo per mancanza di sistematiche ricerche i documenti, che potrebbero dire tante cose, non appariscono allo studioso.

Intanto pare positivo che la parola *mach*, che indica l'idea di *solo*, sia il numerale *uno* dell'etrusco, così che l'unica parola vivente di quell'idioma, per quel che consta a noi, è dell'uso dialettale vivente del Piemonte.

Il fatto poi che le iscrizioni etrusche settentrionali siano state rinvenute nei pressi di Busca ci fa riflettere all'esistenza della città di *Antilia* che prosperò presso l'odierna Busca sotto il colle di S. Martino e che io penso vivesse nell'orbita della civiltà etrusca.

Comunque bisognerebbe intendersi sul significato della parola *etrusco* e vedere se si riferisce a qualche cosa a sè stante, oppure se esso non sia la derivazione o la trasformazione, dovuta a speciali cause, di un fenomeno preesistente.

Infine se la civiltà etrusca non abbia le sue origini in altra civiltà analoga, che scaduta per ragioni a noi mal certe, si sia rialzata nell'Etruria sotto l'impulso di correnti nuove che ebbero il potere di ravvivarla.

Questa civiltà io ravviserei nella *ligure* che pure pervase tutta la penisola e la Spagna e la Francia e gran parte ancora dell'Europa e del bacino del Mediterraneo. La tendenza a veder tutto provenire dall'Oriente ha influito a disconoscere una civiltà occidentale vittoriosa che trovatisi in contatto dell'Oriente cozzò con esso e per cause oscure fu costretta a ritornare sulle sue posizioni di partenza in Italia, in Francia, in Spagna e sulla costa settentrionale dell'Africa ad occidente dell'Egitto.

Un esame anche superficiale della toponomastica del bacino del Mediterraneo starebbe a provare un'unità etnica originaria mediterranea, che il Sergi ed altri videro da gran tempo spiegandola in vari modi.

Ma veramente questi scienziati non intravidero in essa un popolo ed una civiltà occidentale.

Il pregiudizio ario era troppo diffuso e troppo radicato per ammettere un'altra dottrina.

Nondimeno un fatto persistente, che va sempre più accentuandosi con i più recenti ritrovamenti, tende a ravvicinare le manifestazioni dell'industria

umana nel Mediterraneo, senza che per questo si debba affermare l'origine orientale.

Ed allora l'ipotesi occidentale si fa avanti e cerca d'impostare il problema delle antiche popolazioni dell'Europa su altre basi.

È noto come gli antichi credessero all'Atlantide, pur non sapendola ben collocare se non verso occidente, e che il mito d'Ercole si riattacca alla leggenda atlantide.

Socrate ne parla come di cosa vera di cui il ricordo in Egitto ed in Grecia era vivissimo. Nel racconto egiziano e socratico il conflitto dell'Occidente con l'Oriente è evidente.

Ma il tracollo della potenza occidentale è determinato da un grande cataclisma naturale, lo sprofondamento dell'Atlantide. Continente, isola, arcipelago? Io credo a tutte le tre cose.

La scienza e gli scandagli delle campagne oceanografiche non ripugnano all'ipotesi atlantide.

La leggenda antica e quelle parziali degli abitanti delle coste oceaniche concordano nel ritenere sprofondate nell'Atlantico città illustri e ricche.

E poi i sondaggi dell'Atlantico danno come una grande dorsale da nord a sud con due grandi sprofondamenti laterali e qualche fossa nel senso trasversale ed emergenti del grande continente scomparso isole e gruppi d'isole e vulcani.

Dagli scandagli sono tornati alla luce ed all'aria pezzi di rocce vetrificate, chiaramente attestanti la loro presenza fuori dell'acqua prima dello sprofondamento in essa.

Nè tutto dell'antico continente sembra essere scomparso se la toponomastica delle isole ancora emergenti, che sono le vette più alte dei picchi inabissatisi, non si rivelasse simile a quella del bacino mediterraneo.

Che dire del fiume da cui prende nome la leggendaria città di Tartesso che alcuni vogliono esistita in Tunisia ed altri alle foci del Guadalquivir e che certamente vuol dire *terra del fiume Tesso*, che trova in Piemonte una corrispondente corrente d'acqua confluyente della Stura di Lanzo?

Che dire se il nome dell'isola di Teneriffe, che significa *montagna del fuoco* ha riscontro, sempre in Piemonte con il nome *Tinibras*, monte che significa *colonna di fuoco* e che Polibio, lo storico dell'impresa annibalica, greicamente così traduceva?

Ancora non daremo risposta a questi interrogativi che ci porterebbero molto lontani in una disanima più ampia e complessa perchè vogliamo accennare all'Atlantide ed al cataclisma che la nascose nell'Oceano.

L'esistenza di questo continente fra l'America e l'Europa fu generalmente sempre ammessa.

Fra gli antichi molti furono i sostenitori dell'Atlantide e tutti fra i maggiori ingegni, in seguito fu affermata e negata, ma non si può dire che i negatori siano in maggiore numero e tutti fra i migliori.

Il M. E. ci lasciò il racconto dell'isola di S. Brandano, ad occidente delle Canarie, isola scomparsa, che i navigatori affermavano di aver vista

da Palma, e nella quale un vescovo, al tempo dell'invasione dei Mori in Spagna, avrebbe condotto una emigrazione di cristiani.

I contemporanei, riesaminando la questione, con prove provenienti dagli scandagli dell'Atlantico, tendono a provarne l'esistenza a base di fatti scientifici.

Ora la tesi atlantide potrebbe così prospettarsi. Un grande continente scosso da forze endogene, man mano sprofondatosi nell'Oceano, ridottosi, in una certa epoca, ad una vastissima isola montagnosa, in cui prosperò una grande civiltà ed intorno ad essa, isole ed arcipelaghi che si raccordevano con le coste d'America e d'Europa e d'Africa.

Attraverso a queste isole passò verso oriente e verso occidente una corrente umana, che probabilmente popolò le coste d'Africa e d'Europa e si diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo ed infine servì di ponte per salvare i superstiti dalla serie di grandi cataclismi che sprofondavano l'Atlantide.

La civiltà di questo continente o di questa isola, per quanto ne riferiscono il racconto egiziano e socratico, dovette essere molto elevata.

Del resto nei più antichi miti è ricordo di una grande altissima civiltà tale da far pensare all'esistenza di un popolo di semidei, contro il quale, sempre secondo i miti, l'ira divina insorse abbattendolo.

A me pare che l'avanzata verso oriente degli Atlantidi possa essere in rapporto con i cataclismi che sprofondavano la loro terra man mano diminuendone l'ambito territoriale.

L'ultima spaventosa catastrofe inghiottì quanto rimaneva dell'Atlantide e per le isole trovò scampo sulle coste americane ed euroafricane qualche milione d'uomini.

Ed allora le analogie fra i ritrovamenti delle due opposte sponde, separate da tanta immensità di mare, avrebbero un senso ed un valore e l'esistenza delle identiche *pintadere* sui balzi della Caprazoppa presso il Finale ligure e sulle terre atlantiche d'America avrebbero un'evidente ragione d'essere.

La potenza atlantide per effetto di questi cataclismi e della catastrofe definitiva subì un arresto ben deciso e questo corrisponderebbe al racconto egizio, non trovando più alimento nella madre patria e nei potenti suoi mezzi.

Nondimeno non tale da far perdere, tutto in un tratto, il potere e l'influenza sul Mediterraneo.

Ma certamente gli Arii ebbero agio di batterla in breccia con continui e ripetuti assalti, non trascurabile, per quanto ci vien riportato dalla Storia, la caduta di Troja, di quella possente *Ilion* che fronteggiava l'Oriente. Caduta che segna la decisa decadenza occidentale nell'Estremo Oriente mediterraneo.

Già Virgilio fa dire ai Trojani naviganti con Enea verso l'Italia che essi ritornano verso le terre degli atavi e, per quanto l'esaltazione delle origini di Roma sia evidente nel poeta mantovano, non bisogna non tener conto di questa affermazione che pur doveva avere un contenuto più ampio.

Davanti all'avanzata aria la civiltà occidentale illanguidiva ed in Italia, in Francia, in Spagna avveniva un fenomeno di stasi, forse meno completo

in quest'ultima penisola, dove gli *iberi* più vicini al crollo della potenza atlantide ne conservarono le maggiori caratteristiche, e dove Tartesso, che io persisterei a ricercare alla foce del Guadalquivir, ancora continuò a splendere.

Ad ogni modo staccata del Mediterraneo orientale, mentre la civiltà di Oriente si affermava e cresceva nell'Egeo.

Fra le due parti del mare interno si formava come un'ideale barriera che le navi del tempo non osavano sorpassare, finchè Ercole si avventurò verso occidente alla conquista delle Esperidi.

Il mito d'Ercole adombra tutta una storia di penetrazione degli arii verso occidente, che certamente introdusse cose e metodi nuovi fra le popolazioni che lo abitavano.

E queste erano di liguri, in definitiva atlantidi venuti dall'Oceano e che popolarono quella parte d'Europa o si fissarono su genti più antiche e forze autoritarie.

Gli Arii, ed i greci in conseguenza, li dissero *barbari* ed il nome, che significò poi anche a Roma stranieri, non è per nulla affatto ario e si riferiva ai popoli liguri abitanti nei *bari*, cioè in recinti o castellari e quindi erano designati come tali.

Non pare discutibile la decadenza dei liguri ed il loro inselvaticimento dovuto al venir meno sull'impulso della grande civiltà inghiottita dal mare ed allo scadere della sua forza politica centrale, cosicchè le frazioni di questa immensa unità etnica, abbandonate a sè, finirono per perdere la possibilità di grandi cose.

Non tutto andò perduto e le grandi mura delle città così dette pelasgiche e dei castellari, nel campo materiale, ed il monoteismo in quello morale stanno ad affermarlo.

Non a caso ho scritto *le così dette città pelasgiche* perchè questo aggettivo greco di *pelasgico* mi pare sia la traduzione del corrispondente *ligure*, che io vorrei spiegare come «venuto dal mare» se come appare verosimile *lig* significava ambra e questa era cosa del mare, quasi l'essenza marina e ciò che galleggiava nel mare. Ed è almeno interessante che il mito di Fetonte si svolga sulle sponde del Po, il fiume più significativamente *ligure* della penisola italiana.

Gli arii penetrati in occidente, importando elementi nuovi di vita, specialmente nell'agricoltura, trasformarono l'economia *ligure* e sotto il loro impulso l'occidente mediterraneo maturò più grandi destini.

Sulle coste africane Cartagine assunse forza da Tiro, mentre ancor prima andava riaccendendosi in Italia la civiltà *ligure* attraverso l'Etruria, forse anche sotto lo stimolo di immigrazioni lidiche, che potevano rappresentare ritorni occidentali dall'Oriente.

Ritorni che potrebbero conciliare il racconto di Erodoto con quello dei negatori dell'origine asiatica dell'Etruria e certe affinità etniche morali e religiose.

Intanto chi mai si è chiesto che cosa voglia dire Etruria? Diciamolo subito: il nome è *ligure* e dice che l'Etruria era l'*uria* degli *Etruy*, così

come la Tigullia era l'*ulia* dei *Tiguy* e per precisare meglio le cose i *Tiguy* erano piuttosto affermati liguri che Etruschi dagli antichi, mentre l'affinità loro era evidente.

Egli è che una lunga serie di secoli aveva scossa l'integrità della gente che seppelliva i cadaveri rannicchiati, che conosceva la perforazione del cranio, che viveva nei *bari* e costruiva le poderose mura ciclopiche e che infine in Spagna dava ancora qua e là bagliori di luce, mentre in Francia viveva piuttosto nelle selve che nelle città e nella valle del Po era più meno inselvatichita e rinchiusa in sè, quando vi arrivò Roma, tenace contro l'avversità e contro le novità che dal mare cercavano di penetrare fra di essa.

E viveva *vicatim* o meglio confederativamente, in specie di *pagi*, che avevano un punto comune di ritrovo, dove si discutevano gli affari della comunità, come a Prazzo nella Val di Maira, che ancora conserva la fisionomia antica e come la tavola vellejate per altri *pagi* indica e conferma.

Ma per tornare all'Etruria ed alla Tigullia, regioni confinanti, l'una più vasta ed assidentesi su gran parte dell'Italia centrale e padana, l'altra ristretta fra l'Appennino che circonda il golfo di Rapallo, mi pare di poter affermare che le dotte elucubrazioni per cercare fra Sestri Levante e Spezia una città dal nome Tigullia, durate per tanto tempo, erano vane esercitazioni per una più fantastica città mentre questo nome si riferiva alla regione che si specchia sul falcato golfo tigullio.

Nè altrimenti spiegasi *Gallia* se non come la patria dei *Gay*, cioè il territorio su cui questi uomini nascono e vivono. Ma il nome vero di *Gallia* si avvicina di più al *Gaule* del francese che al latino di Cesare e vuol dire l'*iria dei gay*, cioè la patria degli abitanti delle selve, in quanto *gaie* erano le selve che coprivano la Francia e la valle del Po. Nome questo di *gaia* che non è germanico come può sembrare e che nella Liguria occidentale significa ancor oggi terra alberata e fittamente alberata, se mal non mi appongo.

E così *Iberia* era l'*iria* degli *ibuy*.

Ciò nondimeno il nome *iria*, (*ilia*, *uria*, *ulia*), può significare anche un più ristretto ambito territoriale, ben definito e recinto, infine una città.

In Piemonte ed adiacenze le *irie* dovevano essere frequenti, fra queste Oulx, Susa, Entraques, Iria. Solo questa è scaduta e ne abbiamo notizia dagli itinerari che la ponevano al di là di Dertona e Plinio ne parla già come di un castello (*oppidum*). Oulx era l'*iria* dei *cellensi* o dei *lancensi*; Susa quella dei Segusini; Entraques, l'*iria* senz'altro di uno dei popoli noverati sull'arco di Susa.

È caratteristico che l'*Iria* pliniana e degli itinerari rivive nella sua pertinenza e cioè nel *vaudo*, che oggi si chiama Voghera, quanto dire *vaudum iriae*, che si corresse in *Vodiria* e poi in *Voghiria* e quindi in Voghera.

Entraques, pur vivendo ancor oggi, è stata soppiantata dal suo *vaudo* che è il Vaudieri del dialetto ed il Valdieri della lingua nobile.

Quale il rapporto giuridico di dipendenza del *vaudo* dall'*iria* è difficile dire: significativo il fatto che sempre si rende indipendente e perde i legami con la città madre.

Io esito a mettere la voce *vaudo* al neutro e mi terrei piuttosto al maschile, dandogli il valore di terra conquistata all'acqua e non di guado. Infine il nome ricorda quello di Po, il Padus, cioè il fiume senza fondo sicuro, che si sposta qua e là, impaludandosi in rami morti.

Nè il *vaudo* è particolare del Piemonte, perchè abbiamo altri *vaudi* con il nome di *Vodi* e di *Vô* in Lombardia e nel Veneto. Qualche volta è scritto *Vho* come quello di Piadena.

In Piemonte si trovano con la stessa funzione *monti* come il *Mondovi*, che il *monte del vico* e come Moncalieri che è il monte di Chieri, che a sua volta è il castello di Testona.

Ma l'argomento porterebbe troppo oltre.

A me preme di stabilire che l'ipotesi atlantide ha consistenza scientifica, che gli atlantidi d'Europa sono i liguri, che da questi sono derivati gli etruschi e che il Piemonte, certamente terra ligure ed etrusca, ha elementi complessi per lo studio di questi problemi che affaticano e attirano gli studiosi.

Importantissimi fra questi elementi le incisioni rupestri del M. Bego che, nel loro persistente mistero, svelano lontani rapporti con l'antico Egitto, e con questi la toponomastica locale che è ricchissima di voci antichissime che hanno attinenza con altre di altri paesi del bacino del Mediterraneo e delle isole atlantiche.

Insomma l'archeologia piemontese può avere prove per allargare l'indagine sulle civiltà preistoriche dell'Europa e dell'Italia, anche se il materiale dell'industria umana pare scarso ed introvabile.

Però un patrimonio scientifico ricchissimo è rinchiuso nella sua toponomastica, che è anche archeologia e prova archeologica, perchè fatto di parole fossilizzate in parte ed in parte ancora d'uso corrente, che possono darci la chiave di importantissimi problemi ed indicarci i luoghi per frugare il terreno. Ricerche più attive in questo possono concorrere a mettere in luce cose concrete e decisive ed è da ritenersi che la terra ci riservi sorprese superiori ad ogni aspettativa.

Ciò che a me pare necessario è l'orientare ricerche e studi sulla direttiva da me accennata e concorrere a quegli studi liguri etruschi che tanto interessano gli studiosi e che non possono essere il monopolio d'una regione, ma il campo di tutto l'occidente mediterraneo, egualmente geloso delle conoscenze delle sue origini.

Per conto mio io cercherò di illustrare quanto in lunghissimi ardui studi ho potuto concretare, per portare il mio modesto contributo al passionante mistero del passato, che addita ai popoli latini, figli della stessa civiltà, un grande dovere: quello dell'unione.

ABELE PIVA

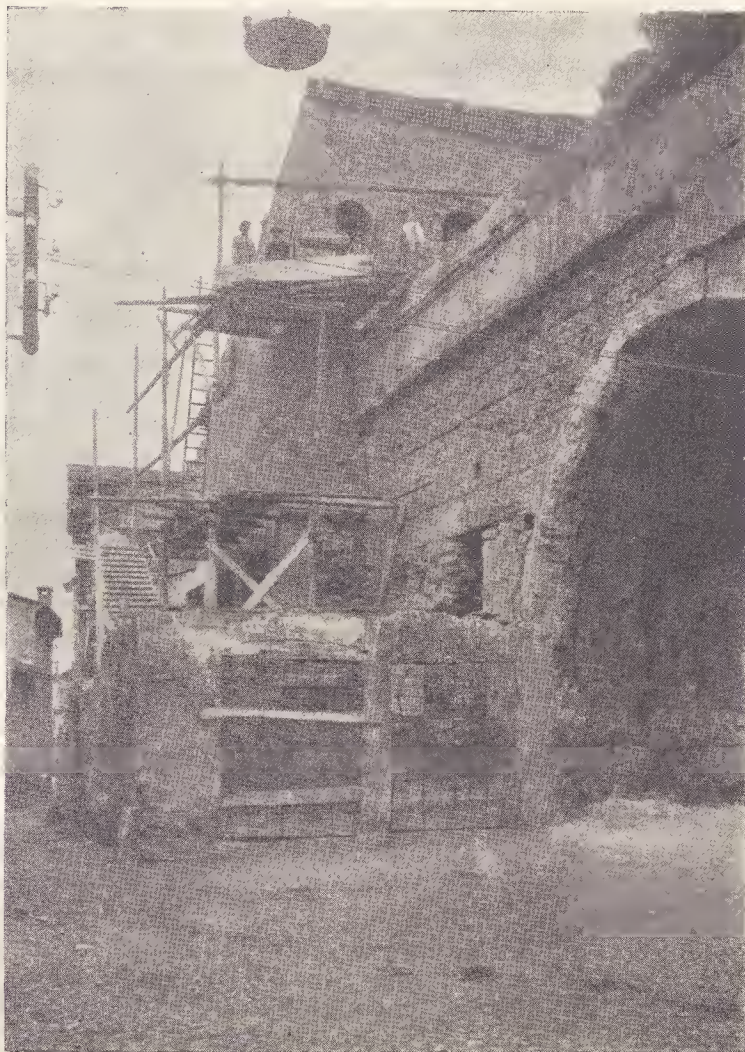
Restauri dei Monumenti Romani di Aosta

In una dotta comunicazione al primo Congresso Nazionale di Studi Romani (aprile 1928) il Dott. Barocelli ha ampiamente illustrato con la competenza che gli è propria, l'intelligente e paziente opera di conservazione e di restauro dei monumenti romani compiuti in Val d'Aosta dallo Schiaparelli. Delineata brevemente la storia dell'affermarsi del dominio Romano nella valle, iniziatosi con la sottomissione dei Salassi e la deduzione della colonia di *Augusta Praetoria* nel 25 a. C., e illustrata pure la felice posizione agricola e commerciale della nuova colonia, il Barocelli ferma la sua attenzione sulla importanza militare di Aosta come custode di due importanti valichi alpini, importanza militare che spiega l'immediata e rapida costruzione delle poderose mura (lunghe ben m. 2592), opera condotta a termine, a quel che pare, in soli 2 anni. La lunghezza del perimetro, di poco inferiore a quello di *Augusta Taur.* e un poco superiore a quello di *Comum*, dà la misura della importanza della Città tanto più se si tien conto che essa sorse in paese relativamente povero.

Ben presto dopo la fondazione della Città si trasformarono nella valle anche le strade, buon mezzo di penetrazione politica e militare. Fino quasi ai nostri giorni la strada romana fu, si può dire, in attività di servizio, e anche oggi ne rimangono ricordi notevolissimi. Nessun'altra via romana lasciò forse così numerose e imponenti vestigia. Il complesso grandioso dei resti romani di Val d'Aosta attrasse l'attenzione del Promis che studiò con passione i vari monumenti. Ma dopo di lui poco si parlò di essi, e meno ancora si fece, finchè Antonio Taramelli e Cesare Bertea con alcuni lavori richiamarono su di essi l'attenzione degli studiosi. Ma fu solo quando a reggere la Soprintendenza fu chiamato lo Schiaparelli che un'era nuova ebbe principio per i monumenti della romanità in Val d'Aosta.

I resti della Via dall'*Alpis Graia* ad *Augusta Praetoria* (quelli dell'*Alpis Poenina* erano stati ricercati e studiati da E. Ferrero) furono i primi a richiamare l'attenzione dello Schiaparelli: i più notevoli tratti di costruzioni della strada romana furono in pochi anni liberati dalle posteriori aggiunte e consolidati. I supplementi in muratura furono fatti con materiale identico all'antico, disposto però in modo da permettere facilmente di distinguere il vecchio dal nuovo.

La strada, di evidente costruzione augustea presentava come caratteristiche un andamento per quanto possibile rettilineo, il percorso a 1½ costa, i muraglioni non rastremati ma a riseghe, la larghezza media di metri 4,50,



Si demoliscono le casupole addossate esternamente alla Porta Praetoria e si restaurano gli avanzi dell'inferiore corridoio di ronda e di difesa corrente intorno al cortile d'armi interno.

salvo che nei punti più aspri (m. 3,65 e anche meno). Gli scoli delle acque e i vani tra le roccie erano superati con archi a volto intero di lastroni tagliati a cuneo impostati sulle roccie o su spalloni muniti talvolta di contrafforti.

Tale strada dell'*Alpis Graia*, che proveniva da *Eporedia*, percorreva tutta la valle, e attraversando *Augusta P.* costituiva il *decumanus maximus* della città tra la *Porta praetoria* e la *decumana*. Delle altre due porte solo la



Fianco del podio di un tempio romano eretto nel foro di Augusta Praetoria, messo in luce, consolidato e sostenuto con pilastri.



Un tratto del lato meridionale delle mura romane di cinta di Augusta Praetoria, con i bei massi di rivestimento consolidati e sostenuti da pilastri.





Un tratto di sostruzioni della via romana nella stretta tra Villanova Baltea ed Arvier a monte di Aosta, ripulito, consolidato e sistemato con un sentiero di accesso. La muratura romana serve tuttora a sostenere il pesante traffico della odierna strada nazionale, cui appartengono gli archetti del parapetto.



principalis di sinistra aveva importanza come quella da cui probabilmente usciva la Via dell'*Alpis Poenina*.

Le mura di cinta costituivano un perimetro rettangolare (m. 754 x 572) ed erano costruite in ciotoli e scheggie con malta di calce, e rivestite verso l'interno di materiale della stessa natura disposto regolarmente, e verso l'esterno di massi squadrate di bel tufo alpino. I rivestimenti sono però oggi in gran parte scomparsi, e lo stesso nucleo di calce e pietrame è assai diruto specialmente nei punti in cui si addossarono delle case.

Lo Schiaparelli demolì per quanto potè gli edifici addossati, fece scavi e restauri, e ottenne che nelle nuove costruzioni fosse osservata una certa distanza dalle mura. I vecchi rivestimenti, dove esistenti, furono restaurati, consolidati, sostenuti con pilastri. Delle torri angolari la meglio conservata (quella di sud-est) fu liberata fino al piano primitivo: attorno ad essa è oggi uno spazio sufficiente, decorosamente sistemato.

Fu pure rimessa in piena luce la *Porta praetoria*: la liberazione ha fatto apparire gli avanzi del corridoio di difesa attorno al cortile d'armi, e gli avanzi della torre frontale meridionale. Furono compiuti lavori di consolidamento, e, per quanto possibile, tenuto conto delle esigenze del traffico, si abbassò pure il piano del terreno al livello antico.

Nel Foro, al centro della città, fu quasi del tutto liberato il criptoportico dalle cantine in esso annidate. Lo spazio antistante al criptoportico fu potuto ricondurre al piano antico e sistemato a piazzale. Nel corso dei lavori venne in luce il fianco orientale del podio di un tempio che non si potè scoprire per l'esistenza di una casa.

Appena iniziata è l'esplorazione del Teatro: si è però potuto constatare che la pianta datane dal Promis in seguito ad insufficienti assaggi è errata: infatti la scena anzichè da nord a sud è diretta da est a ovest.

Quello che è senza dubbio il più insigne monumento augustano, l'Arco onorario di Augusto correva non lieve pericolo per l'enorme peso di cui era stato caricato quando, dopo la scomparsa dell'attico, in luogo di esso era stata accumulata una congerie di materiali coperta da tetto. Nel sec. XVIII si erano fatti intorno al monumento vari lavori che, mentre non erano valsi a scongiurare il pericolo, avevano notevolmente deturpato la bellezza dell'edificio.

Lo Schiaparelli cominciò ad eseguirne una accurata pulizia generale liberandolo dagli animali, dalle piante e dal terriccio che vi si erano infiltrati; seguì la colatura del cemento liquido che valse a dare nuova stabilità al monumento; il tetto fu rifatto più leggero e più solido, furono rimosse tutte le aggiunte e gli intonachi e l'arco tornò ad acquistare il primitivo aspetto e la originaria sicurezza statica.

Come ben conclude il Barocelli, il nome dello Schiaparelli rimarrà soprattutto legato in val d'Aosta alla rinnovata esistenza dell'arco di Augusto.

SEBASTIANO FILIPELLO

Forum Vibi - Caburum

(*appunti archeologici*)

L'ing. Giulio Decio, già benemerito per le scoperte ed esplorazioni di sepolcreti preromani novaresi, raccolse qualche tempo fa sull'alto della Rocca di Cavour, la singolare montagnola isolata nella pianura tra Pinerolo e Saluzzo, alcuni frammenti fittili affioranti alla superficie del terreno (1). Sono frustuli, ma, nell'attuale stato delle conoscenze topografiche della regione per quanto concerne le antichità, meritano di essere ricordati.

Circa rinvenimenti lassù avvenuti, sapevasi soltanto di numerosi frammenti laterizi dispersi ed affioranti al suolo, a circa metà altezza lungo la strada che da Cavour, sita alle falde settentrionali della Rocca medesima, sale alla sommità: indizi di costruzione o di tombe romane.

Scavi, pur auspicabili, finora non poterono essere eseguiti.

I frammenti fittili raccolti dal Decio appartenevano, in genere, a quelle urne ed urnette particolarmente caratteristiche dei tempi denominati di solito gallo-romani e che meglio dovrebbero essere detti della « romanizzazione dell'Italia Occidentale »: urne ed urnette di impasto grossolano, cottura irregolare rossastra e nerastra, le quali rimasero di uso comune anche nel primo secolo dell'Impero.

Riproduco qui alcuni frammenti di orli. Uno porta la comunissima fascia di scanalature parallele fra loro e correnti ondulate tutt'intorno al vaso (fig. 4). Un altro presenta fasce sovrapposte formate ciascuna da una lieve scanalatura fortemente ondulata e tracciata con una punta sottile di bastoncino di legno od un'asticciola di metallo (fig. 2). Sotto l'orlo del terzo frammento è una linea di impressioni ottenute con l'estremità irregolare di un bastoncino (fig. 3): motivo e sistema ornamentale primitivo, di uso già più che millenario.

Di schietta tradizione preromana è infine l'ornamentazione dell'orlo del quarto frammento (fig. 1), ottenuta a pizzico da una leggera e piccola mano,

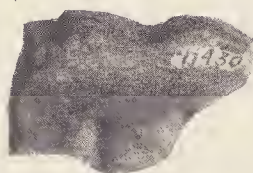


Fig. 1

gr. nat.

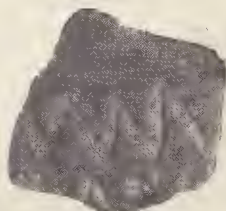


Fig. 2

gr. nat.

(1) Conservansi presso la R. Soprintendenza delle Antichità, alla quale furono cortesemente ceduti dallo scopritore.

femminile o di giovinetto. I prodotti ceramici più semplici e rozzi furono di produzione familiare, almeno durante le civiltà che precedettero la romana. Sotto l'orlo del frammento corre inoltre una linea di punti ottenuti, pur essi, con l'estremità irregolarmente ovale di un bastoncino. Non occorre ricordare che questi due modi di primitiva decorazione vascolare, attraverso alla prima età del ferro (1) ed all'età enea, risalgono al neolitico (2).

Quest'ultimo frammento specialmente, il quale, a giudicare dall'impasto, non potrebbe non essere attribuito alla età medesima degli altri raccolti dall'ing. Decio, condurrebbe il pensiero al probabile capoluogo dei *Caburriates* (3), la preromana ligure *Caburum*, nome rimasto in uso come quello di un abitato avente propria *res publica* durante l'età romana, e conservato anche oggi al paese sito ai piedi delle pendici settentrionali della Rocca (4). Ma è ben tenue indizio.

Potremmo solo aggiungere che l'altura della Rocca, eminente posizione difensiva, si prestava singolarmente a sede di genti preromane, e che nella

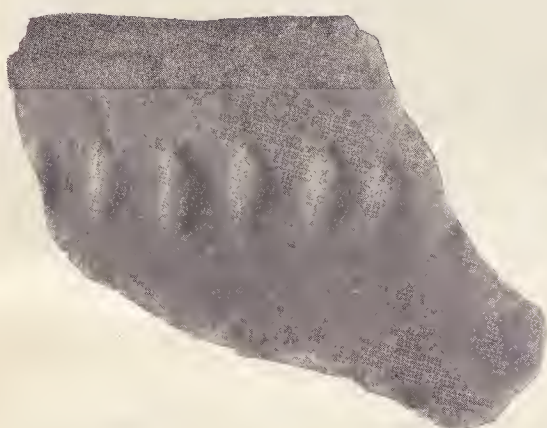


Fig. 3

gr. nat.

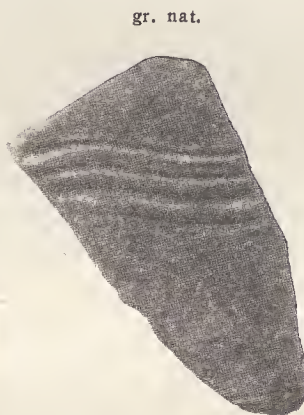


Fig. 4

(1) Per fermarci a ritrovamenti piemontesi e ad oggetti conservati nella sezione preromana del R. Museo torinese di antichità, ricordo i prodotti fittili venuti in luce nella stazione dei Merlotti, sulla sponda del Ticino in prossimità dei coevi sepolcreti di Castelletto (P. CASTELFRANCO, *I Merlotti: stazione umana della prima età del ferro*, in «Atti della Soc. ital. di scienze nat.», Milano, XVII, 1875). I materiali fittili della stazione preromana del Molinaccio, sulla riva opposta del Ticino di fronte ai Merlotti, pur essi oggi conservati nel Museo torinese, presentano le medesime decorazioni: l'età però non è esattamente determinabile e può essere più antica (P. CASTELFRANCO, *La stazione preistorica del Molinaccio*, negli «Atti» predetti, vol. XVI, a. 1873).

(2) Vedansi, ad esempio, i frammenti fittili usciti dal riparo neolitico sotto roccia di Vayes in Val di Susa (TARAMELLI, *La stazione neolitica di Vayes*, in «Bull. di paleontol. ital.», XXIX, tav. IX).

(3) Nominati da Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, III, 7, 42) insieme con i *Bagienni*, gli *Statielli* ed altre popolazioni meno note del Piemonte meridionale. Si opinò senza dati sufficienti che i *Caburriates* siano stati fra le popolazioni sottomesse dal console Fulvio Flacco l'anno 179 av. Cristo (T. Livio, XL, 53).

(4) Il nome *Caburum*, di origine verisimilmente ligure, ci appare in documenti medioevali dato alla odierna località di Cavour. Per l'età romana una iscrizione di Busca (C. I. L., V, 7836), ci parla di un *cur(ator) r(et) p(ublicae) Cabur(rensium)*.

regione fra Torino e gli immediati dintorni di Saluzzo non si conoscono ancora scoperte che accennino ad abitato di età precedente la romana.

*
**

Il Pais nel commento di un passo di Plinio il Vecchio ebbe ad accennare ad abitati preromani subalpini i quali o continuarono a vivere con propria *res pubblica* accanto a nuove fondazioni romane, o furono da queste assorbiti, pur sempre conservando il primitivo nome (1): così *Bodincmagus-Industria* (Monteu da Po), *Karrium-Potentia* (Chieri), *Caburum-Forum Vibi*.

Per quanto concerne *Caburum* e *Forum Vibi*, fondazione romana quest'ultima dell'età di Cesare (2), il Pais, contrariamente ad opinione espressa dal Mommsen (3), inclina a pensare trattarsi di due abitati vicini, poichè accanto alla iscrizione attribuibile alla fine del I secolo dell'Impero, la quale nomina un curator della *res pubblica Caburrensium* (4), altri titoli del I e del II secolo nominano militi legionari e pretoriani di *Forum Vibi* (5), semplicemente.

Della località in cui sorgeva questa fondazione romana le fonti classiche danno indicazioni soltanto approssimative. L'« *oppidum Vibi Forum* » è nominato da Plinio il Vecchio (*Nat. hst.*, III, 17, 123) in ordine geografico accanto a *Segusio* e ad *Augusta Taurinorum* ed è collocato nella XI regione augustea. Plinio medesimo, in altro passo (*Nat. hist.*, III, 16, 117), accenna all'uscita « *in Forovibiensium agro* » del corso del Po dal suo corso superiore sotterraneo.

*
**

Per copia di ritrovamenti i quali possano attestare l'esistenza di una piccola città romana, oggidì è conosciuta soltanto la fertile e solatia pianura alle falde orientali della Rocca di Cavour.

Nel R. Museo torinese sono la grande epigrafe monumentale in belle lettere la quale ricorda una piscina donata « *municipis suis* », in suolo

(1) *La romanizzazione dell'Italia Occidentale*, in « *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto* » (vol. II, Roma, 1918).

(2) Si può pensare che ne sia stato fondatore il proconsole C. Vibio Pansa negli anni 45-46. Il diritto romano, con la *tribù stellatina* - la medesima cui furono ascritti anche i Taurini - fu probabilmente esteso nella regione da Giulio Cesare. E' perciò verisimile che *Caburum* fin d'allora appartenesse all'Italia, e che successivamente fosse incluso nella XI regione augustea (*Transpadana*) anzichè nella finitima provincia delle Alpi Cozie.

(3) *Corpus inscr. lat.*, V, pag. 825.

(4) Vedi nota 4 precedente.

(5) *Laterculi militari* nei quali, oltre al nome del luogo d'origine (*Forum Vibi*), è la menzione della *tribù stellatina*. Vedi Mommsen, C. I. L., V cit., e KUBITSCHKE, *Imperium Romanum tributim descriptum*.

proprio, da una *flaminica* della *diva Drusilla* (1) e la bellissima coppa di vetro tornito scoperta l'anno 1835 insieme ad una moneta di Geta entro un sarcofago (2). Ho già avuto occasione di dare altrove (3) notizie circa avanzi di indeterminate costruzioni di tombe ad incinerazione e ad inumazione, sia ad anfora segata, sia protette da laterizi, lucernette ed oggetti vari (4). L'antichissimo altare della cripta della chiesa della abbandonata abbazia di Santa Maria, la quale sorge isolata in quel piano, è formato con frammenti architettonici romani sovrapposti l'uno all'altro (5).

Aggiungo qui che, or non sono molti anni, scavi casuali (6) misero in luce fra avanzi di costruzioni in muratura da tempo sconvolte il seguente piccolo frammento d'iscrizione su lastra marmorea iscritta in belle lettere (7):

.....P.....
.....VS.....
.....

Se sia lecito esprimere l'ipotesi della originaria esistenza di *Caburrum* sull'alto della Rocca e, nel sottoposto piano, di *Forum Vibi*, vissuti durante l'impero, almeno per qualche tempo, distinti con propria amministrazione, potrebbesi pure pensare che durante la floridezza della pace romana l'abitato (8) possa essersi sviluppato così come le esigenze volta per volta determinarono in modo da venire ad occupare larga estensione di terreno, forse quasi ininterrotta, dal piano al monte.

Intorno erano ville rustiche. La bella stele funeraria di *Q. Mannius*, segnalata per rilievi di arte provinciale trattati con una accuratezza rara nelle regioni pedemontane (9), venne rinvenuta alquanto lontana dalle ricordate zone archeologiche.

PIERO BAROCELLI

(1) *Corpus inscr. lat.*, V, 7345.

(2) Atti della Società piemontese di archeologia, I, p. 199-201.

(3) P. BAROCELLI, *Cavour: antichità romane* (Boll. della Società piemontese di archeologia, a. VII, fasc. 1-2, 1923).

(4) Collezione della casa parrocchiale di Cavour.

(5) A. PEYRON, *L'abbazia di Santa Maria di Cavour* (Boll. della Soc. piemontese di archeologia, a. XIII, p. 58-61, 1919).

(6) In regione San Giovanni, proprietà Angelino Francesco.

(7) Conservato nelle collezioni della casa parrocchiale di Cavour.

(8) Il GABOTTO (*I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, vol. 32 della Bibl. d. Soc. stor. sub., 1908. V. 296) era incline a pensare che *Forum Vibi* fosse a Revello o nella vicina Envie. Mancano però notizie di ritrovamenti archeologici, se si eccettua una iscrizione. Il Gabotto medesimo pensa che *Caburrum* e *Forum Vibi* non siano municipi diversi, ma uno stesso municipio designato ora da un centro ora da un altro, secondo la prevalenza dell'uno o dell'altro in epoche diverse.

(9) *Corpus inscr. lat.*, V, 7346. Vedasi figura in P. BAROCELLI, *Sepolcri di età romana* (in « Bollettino d. Soc. Piem. di archeol. », a. X, p. 86, tav. I, fig. 2). Nella medesima località era venuta in luce anche un'altra iscrizione ora smarrita (*Corpus inscr. lat.*, V, 7347).

Torino - Tombe d'età romana

In occasione di scavi per la condotta delle acque potabili, all'incrocio di via Madama Cristina e corso Bramante, vennero in luce due tombe di cremati, attribuibili ai primi decenni del I secolo dopo Cristo. Erano vicine l'una all'altra. La località, a circa tre chilometri, in linea retta, dal lato meridionale delle mura di cinta di *Augusta Taurinorum*, trovansi un po' ad oriente della via che dalla *porta principalis sinistra* per *Pollentia ed Alba*, conduceva ad *Aquae Statiellae*, ed il cui tracciato approssimativo, per qualche tratto nelle vicinanze di Torino, è indicato da vari ritrovamenti già noti (1).

Col nuovo ritrovamento si ha sempre più l'idea della frequenza di ville rustiche e di case coloniche tutt'intorno alla città.

Gli avanzi umani, cremati, erano contenuti nelle solite anfore segate, sostenute, come sovente, da pochi ciottoli alluvionali collocati intorno alla parte inferiore del vaso.

Su una di esse era stata ricollocata in posto la parte superiore con la bocca bene chiusa da un frammento laterizio tagliato a cerchio. Entro l'anfora, insieme mescolati, gli avanzi delle ossa, le ceneri, i carboncini, la suppellettile. La quale determina l'età approssimativa delle tombe. Era costituita:

1) patera fittile, di medie dimensioni, a fondo piano, piede ad anello, orlo alto che sale obliquamente, coperta da cattiva vernice nerastra. Esempari piuttosto numerosi si raccolsero nel sepolcreto gallico di San Bernardo presso Ornavasso (2). Tali patere, largamente diffuse nell'Italia Settentrionale, rimasero in uso fino agli inizi dell'Impero. Ricordo segnatamente i corredi funebri delle tombe lomelline (3) e bergamasche (4);

2) piccola coppa fittile emisferica di terra nerastra a pareti sottilissime, con piccolo piede ad anello. Questi vasetti già frequenti, ad esempio nel sepolcreto di Persona ad Ornavasso (5), durante il periodo della roma-

(1) Trattasi di iscrizioni sepolcrali. tombe del primo, dei successivi secoli dell'impero e di età barbarica scoperte casualmente in varie località (Porta Nuova, via Sacchi, San Salvario, ecc.). Ne è stato dato l'elenco in BAROCELLI, *Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte* (Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, a. XIII, p. 67-68). È probabile che, almeno fino a Piobesi, dove sono conosciuti un miliario ed altri avanzi romani (FERRERO, in *Notizie d. scavi d' antichità*, a. 1902, p. 49-52), la via fosse comune con quella per Forum Vibi Caburum.

(2) BIANCHETTI, *I sepolcreti di Ornavasso*, in *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, VI, tav. XXV).

(3) Nel R. Museo di Antichità di Torino.

(4) Nelle raccolte archeologiche della città di Bergamo. Vedi anche MANTOVANI, *Notizie archeologiche bergomensi*, Bergamo, 1884, 1891, 1900.

(5) BIANCHETTI, op. cit.

nizzazione, divennero caratteristici e di largo uso durante il primo secolo dell'Impero. Cito qui segnatamente i corredi dei sepolcreti di Palazzolo Vercellese e della Lomellina (1);

3) lucernetta fittile di foggia Dressel n. 9 (C. I. L., XV, tav. III): nel dischetto è figurato un uccello reggente con le zampe un ramoscello fiorito;

4) patera di terra sigillata, a vernice rossa, di officina verisimilmente italica, con fondo piano ad anello, orlo breve sagomato un poco obliquo sul fondo (2). Il bollo nel mezzo del fondo interno, è corroso ed illeggibile. Nella suppellettile erano ancora una delle comuni bottiglie fittili ansate, tre piccoli unguentari di vetro di foggia sferoide, una fibuletta di bronzo a cerniera, uno specchio di bronzo argentato già depresso nella tomba in frammenti, un *clavus trabalis* di ferro contro il fascino ed un ago crinale di osso (3).

L'anfora segata della seconda tomba era priva della parte superiore: la larga apertura risultante era stata malamente chiusa da frammenti laterizi: entro, le ossa combuste, le ceneri, i carboncini, la suppellettile.

In questa erano pochi frammenti di ceramica comune, un unguentario vitreo fuso, un *clavus trabalis* di ferro, frammentini di oggetto di osso ed i seguenti oggetti, i quali mostrano come questa tomba sia da attribuirsi alla medesima età della precedente;

1) fibuletta di bronzo a cerniera, mancante dell'ardiglione. L'arco, di sezione triangolare, largo nel mezzo, si assottiglia sia all'una che all'altra estremità. Ognuna di queste si continua con una asticciola la quale si ricurva all'indietro fino a toccare l'arco medesimo, così come nelle fibule propriamente galliche;

2) patera di terra sigillata a vernice rossa, in cui il breve orlo si unisce al fondo con una gola formante un quarto di circolo. È una foggia di origine propriamente italica (4). Il fondo tuttavia non perfettamente piano, il bollo corroso  ed altri caratteri fanno pensare possa trattarsi di uno dei più antichi prodotti di terra sigillata gallica;

3) frammento di altra patera consimile. Differisce dalla precedente per avere l'orlo un poco più alto ed impostato alquanto obliquamente sul fondo;

4) piccola coppa pure di terra sigillata a vernice rossa di foggia perfettamente emisferica munita di basso piede ad anello.

PIERO BAROCELLI

(1) Nel R. Museo di Antichità di Torino.

(2) Si accosta alla foggia Dragendorf (terra sigillata in Bonner Jahrbücher, 1895) n. 1, 2, 17, ed a quella rappresentata in BAROCELLI, *Albintimilium* (in Monumenti antichi dei Lincei, XXIX), fig. 38, b, d, e, f, g, i, h, m. Come risulta dai vari ritrovamenti, sono numerose e minute le varietà nelle sagome dell'orlo.

(3) Tutti gli oggetti costituenti sia la prima sia la seconda tomba furono ritirati dalla Soprintendenza delle Antichità per essere immessi nel Museo di Antichità.

(4) Foggia Dragendorf n. 3; Loeschke (*Keramische Funde in Haltern*, Munster, 1969) n. 3. BAROCELLI, op. cit., fig. 38 o.

NOTIZIARIO

L'Associazione Internazionale degli Studi Mediterranei.

Fu costituita il 28 giugno 1929 - VII in Roma presso la Villa Celimontana, per volontà del Conte DAVIDE COSTANTINI e di S. E. RÒBERTO PARIBENI, Direttore Generale delle Antichità, allo scopo di promuovere e diffondere la conoscenza delle civiltà che fiorirono o si affacciarono al bacino del Mediterraneo nel corso dei secoli, e di dare impulso a lavori per la ricerca, conservazione e rivalutazione delle loro testimonianze monumentali e documentarie.

Nel marzo del corrente anno è apparso il primo fascicolo del « Bollettino » bimestrale, il quale si presenta col seguente programma:

« Il Bollettino dell'Associazione si propone di fornire notizie del movimento scientifico connesso con gli studi e le indagini intorno alle civiltà mediterranee.

La raccolta delle notizie verrà fatta, per quanto riguarda l'Italia, per mezzo della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti e per le altre Nazioni per il tramite dei Direttori delle Scuole straniere in Roma. Tanto per l'Italia, quanto per le altre Nazioni, saranno pure accolte le notizie di quanti altri studiosi e cultori di discipline scientifiche abbiano modo di fornirle.

Precipua caratteristica di siffatto notiziario dovrà essere quella di contenere informazioni per la più parte inedite e ad ogni modo riferentesi a scoperte, indagini lavori, studi di assoluta attualità, ove e quanto più possibile corredate da fotografie. Sarà quindi questo Bollettino, un informatore preciso, agile, fresco, e che, differenziandosi da ogni altra pubblicazione del genere, potrà essere un utilissimo foglio di consultazione e un efficace mezzo di affiatamento intellettuale fra gli studiosi di tutto il mondo. E poichè nell'attività scientifica pur si contiene la esposizione e la discussione su teorie e su problemi che le nuove scoperte storico-archeologiche di continuo suscitano, il Bollettino ospiterà le trattazioni che servono ad illustrare quelle che rivestano una particolare importanza, redatte con la concisione rispondente al carattere di esso.

Troveranno anche posto nel nostro periodico ragguagli intorno agli studi personali che siano in corso di compilazione, utili, essi, a portare a conoscenza del mondo degli studiosi, l'attività dei singoli. Così pure gli editori sono invitati a dar notizia delle pubblicazioni in corso di stampa e a prospettare, a nostro mezzo, l'opportunità di talune pubblicazioni su determinato argomento allo scopo di trovare chi ne assuma la trattazione.

Il Bollettino sarà redatto in sei lingue: francese, inglese, italiano, spagnolo, tedesco, latino, e più precisamente le notizie saranno pubblicate nella lingua nella quale verranno trasmesse.

Superfluo è rilevare, da ultimo, come tanto meglio il Bollettino potrà raggiungere gli scopi che esso si propone quanto più larga e volenterosa sarà la collaborazione degli studiosi ».

Questo primo fascicolo dell'Associazione bandisce concorsi a premio per lavori sul sistema stradale dell'Impero Romano e sulla *prosopographia liberae romanae et publicae*. Riferisce sulla celebrazione del bimillenario Virgiliano (R. PARIBENI), sulla costituzione e sulle finalità del « Comitato italiano di paleogeografia » (G. DAINELLI) e sulle indagini che dovrebbero essere compiute per lo studio della vegetazione, del clima e della antropologia mediterranea nelle età preistoriche e storiche antiche (G. NEGRI e R. BIASUTTI).

Particolari iniziative della Associazione sono la riproduzione fotografica degli affreschi di Michelangelo; ricerche nel luogo della antica Sibari ed, in occasione, anche del bicentenario virgiliano, l'esplorazione archeologica ad Ardea. Seguono notizie sulle attività americane nelle ricerche mediterranee (Roma, Grecia, Asia Minore, Egitto, Palestina, Transgiordania), illustrate dal VAN BUREN. Particolarmente notevoli sono le relazioni sui risultati degli scavi condotti dalla scuola francese di Atene nella greca città di Thasos, ed a Mallia in Creta, dove venne in luce un palazzo minoico (P. RUSSEL), sulle recenti ricerche a Malta (TH. ASHBY) ed a Pergamo (E. BOERINGER). I frutti dei più recenti lavori e scoperte italiane sono esposte da P. BAROCELLI (*Le incisioni rupestri delle Alpi Marittime; Il nuovo R. Museo archeologico di Aosta*), E. GHISLANZONI, S. AURIGEMMA, A. MINTO, U. ANTONIELLI, A. MAIURI, P. MARCONI, A. TARAMELLI. Il fascicolo è chiuso con l'espressione di desiderata, con proposte ed informazioni varie.

Il fascicolo appare in magnifica forma tipografica ed è ricco di buone illustrazioni.

PIERO BAROCELLI

Luglio 1930 - VIII

Le esplorazioni del barone G. A. Blanc nel deposito paleolitico della grotta Romanelli (Lecce).

L'on. barone Blanc con annoso aspro lavoro e severissimo metodo ha determinato la natura e l'origine dei materiali tutti che costituiscono i vari livelli del deposito paleolitico superiore della celebre grotta. I magnifici risultati, di fondamentale importanza per la conoscenza generale del paleolitico italiano, sono da Lui medesimo esposti, con l'abituale sua serena obbiettività, nei seguenti lavori:

Grotta Romanelli - I: *Stratigrafia dei depositi e natura e origine di essi* (in "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", vol. L, fasc. 1-4, 1920) - II: *Dati ecologici e paleontologici* (in "Atti della prima riunione dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana" - "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia" vol. LVIII, fasc. 1-4, 1930) - *Sulla presenza di Alca impennis Linn. nella formazione pleistocenica* (nel predetto fascicolo).

P. B.

Esplorazione delle incisioni preistoriche rupestri delle Alpi Marittime.

Con le ultime esplorazioni è pervenuto oramai a 16.000 il numero delle incisioni rupestri di quel singolare e vasto monumento di culto preistorico che è Monte Bego nelle Alpi Marittime. Il benemerito cav. Carlo Conti ha già raccolto, metodicamente, gran copia di calchi in gesso, delle figure sia già segnalate dal compianto Bicknell, sia di quelle che a mano a mano vengono rinvenute anche al piede delle rocce stesse sotto i cumuli di detriti. In occasione dell'auspicabile prossimo riordinamento dei musei torinesi, la Soprintendenza delle Antichità ha intenzione di costituire con essi una gipsoteca.

Così si renderà possibile agli studiosi l'esame delle incisioni nel Museo e nel medesimo resterà anche assicurata la conservazione di quelle figure, che, con moto accelerato, gli anni vanno inevitabilmente obliterando e distruggendo sul posto.

P. B.

Ricerche e lavori lungo la via Iulia Augusta.

Nella Riviera ligure di Ponente numerosi sono ancora gli avanzi di ponti romani della augustea *via Iulia Augusta*, la quale da *Placentia* per *Aquae Statiellae* e *Vada Sabatia* conduceva, oltralpe, al Varo. Alcuni di essi sono ancora in uso. Da qualche tempo la Soprintendenza delle Antichità di Torino ne fa oggetto di studi, di ricerche e lavori di consolidamento (1). Di sei ponti restano ruderi, più o meno cospicui, nella valle dei tre Ponti, la quale scende dal passo di Cadibona a Quiliano, e quindi alla romana *Vada Sabatia*, oggi Vado. Così pure sono avanzi cospicui e frequenti di ponti romani fra i monti a ponente di Vado nella valle dai medesimi denominata dei « Ponci », la quale scende a Finalpia. Altri due sono a Loano. In tutti questi ponti sono le medesime caratteristiche, le quali parrebbero accennare ad una loro costruzione avvenuta fors'anche nel medesimo tempo, e li fanno attribuire al principio dell'Impero romano.

Pur con le differenze richieste della diversa natura dei luoghi, notansi sostanziali analogie con la via, pure augustea, della Val d'Aosta, quali la costruzione a riseghe, la larghezza, che si aggira intorno ai cinque metri, il procedere della via con tratti rettilinei, brevi o lunghi, che si congiungono ad angolo solitamente ottuso.

A. P.

(1) P. BAROCELLI, *Consolidamento del ponte romano delle Voze in Val Ponci (Finale Ligure, e ricerche su altri ponti della Riviera di Ponente* (nel Bollettino d'Arte del Ministero della Educazione Nazionale, marzo 1930 - VIII).

Civico Museo di Storia e d'Arte - Cuneo.

Alcuni anni or sono Euclide Milano ampiamente riferiva alla Giunta Comunale sulla possibilità ed opportunità della istituzione (1).

Il desiderio, per opera del Milano medesimo, del canonico Riberi e del comm. Guglielmone, per volontà di Attilio Bonino e dell'on. Imberti, R. Podestà di Cuneo, ha avuto negli ultimi mesi del decorso anno, la prima attuazione. Già numerose le iscrizioni romane del territorio cuneese, altri materiali archeologici, quadri e mobili dei secoli passati furono riuniti nell'atrio ed in due sale del palazzo Audifredi.

Le LL. AA. RR. i Principi di Piemonte nel decorso novembre onorarono di visita il nascente Museo, destinato a rapido incremento.

P. B.

Scavi e lavori archeologici a Roma.

Fra le prime opere da compiersi in esecuzione al piano regolatore di Roma è previsto l'isolamento dell'Augusteo, che vedrà restituite le sue mura alla luce del sole, mentre rifiorirà intorno ad esso il giardino che Augusto vi fece piantare.

Fin dal 1907 vennero in luce all'Augusteo resti notevoli, ma solo nel 1926 furono intrapresi sistematici scavi della cripta, scavi ora condotti a termine, in attesa di riprendere i lavori all'esterno. Il sepolcreto eretto da Augusto in Campo Marzio, chiamato *tumulus Caesarum* o *Augusti* è ispirato dai severi tumuli etruschi dei padri antichi per quella passione che l'imperatore ebbe di restituire antichi usi e antichi culti. Esso misura ben 89 m. di diametro (Maus. di Adriano metri 64), e costituisce un vero modello di ingegneria antica, interessantissimo nella sua struttura che recentemente è stata descritta dal GIGLIOLI, il quale ha pure illustrato tutta la storia dell'insigne monumento nell'epoca classica, mentre il COLINI ne ha delineato le vicende del medioevo ai giorni nostri (2). Si spera che nel 1938, in occasione del secondo millenario della nascita di Augusto il mausoleo possa essere completamente liberato; sarà allora possibile apprezzare l'imponente mole nel suo vero valore. Per intanto si possono ricordare i marmi sfuggiti alla rovina e all'opera nefanda dei calcerari, e recentemente riportati alla luce, e cioè il titolo sepolcrale di Marcello e di Ottavia, la custodia dell'urna di Ottavia, la base della statua di Nerva, un frammento di quella di Vespasiano, il tioletto sepolcrale di Germanico, i resti di un'epigrafe riferentesi a Caio o a Lucio Cesare, e numerosi frammenti di statue. Mani, piedi, torsi togati, frammenti di teste bellissime furono rinvenuti, tra i quali due specialmente di notevole bellezza, che si spera di poter identificare.

Sono noti i risultati degli scavi al largo Argentina dove sono venuti in luce quattro templi, le cui origini debbono farsi risalire all'epoca repubblicana; il più antico d'essi data probabilmente dal secondo sec. av. Cr. I templi hanno poi subito varie modificazioni durante l'impero. Nell'area esplorata sono pure stati scoperti alcuni frammenti

(1) E. MILANO, *Per un civico museo di storia e d'arte*, Relazione alla Giunta Comunale di Cuneo. Cuneo, tip. Cottolengo, 1920.

(2) *Il Mausoleo di Augusto* in « *Capitolium* », n. 10, ottobre 1930

di una statua colossale (2° sec. dopo Cr.), e precisamente la testa (femminile) alta m. 1,50, un braccio, una mano e parte dei piedi.

Sono continuati i lavori di isolamento del teatro di Marcello, e quelli dei Fori Imperiali e del Mercato Traiano, dove, dinanzi al noto emiciclo, è venuto in luce un tratto dell'originario muro di cinta del Foro Traiano. Si è così constatato che l'emiciclo fin qui ritenuto l'abside maggiore orientale del Foro Traiano apparteneva invece al Mercato, e che tra questo e il Foro vi erano una larga via cintata e un magnifico muro di cinta costruito con grandi massi, squadrati con rara perfezione, di effetto non dissimile da quello del Foro di Augusto. Il vero emiciclo della Basilica Ulpia era pertanto minore e concentrico di quello del Mercato.

A Nemi lo scafo della prima nave, completamente scoperto dalle acque nell'autunno 1929, apparve incredibilmente conservato dopo un'immersione di circa duemila anni, e dopo tanto strazio ad opera degli uomini. Il Prof. Ugo Antonelli, incaricato del ricupero, ritiene di riconoscere nella carcassa, costruita secondo la più perfetta tecnica navale, una vera nave, e non un semplice zatterone o pontone. Lo scafo misura circa metri 70 di lunghezza, e m. 20 di larghezza; esso presenta un fasciame esterno composto di tavole di pino spesse 15 cm. protette da una copertura di lana incatramata e poi da una corazza di lastra di piombo fissata con chiodi di rame. La specialissima importanza della scoperta sta nell'aver ritrovato in condizioni favorevoli per una conservazione definitiva un possente fondo di nave, uno scafo ancor solidamente congiunto nelle sue strutture corrispondenti a tutte le più scrupolose esigenze dell'architettura navale. Dagli oggetti rinvenuti è confermata la costruzione ad opera di Caligola, per scopi probabilmente religiosi, cioè per cerimonie sacre in relazione col grande e veneratissimo tempio di Diana Nemorense. La nave doveva di regola rimanere ferma presso la riva a cui era collegata per mezzo di un pontile d'imbarco, decorato nelle travi trasversali da quelle magnifiche cassette di bronzo protomi ferine, delle quali cinque furon recuperate dal Borghi nel 1895, e altre cinque, compresa la cassetta cilindrica per palo di sostegno del pontile, nei recenti scavi. Questi hanno pure permesso di accertare che la nave non subì avarie improvvise, ma fu metodicamente spogliata dagli stessi Romani e poi volontariamente fatta affondare forse subito dopo la morte di Caligola. Se per tale causa non è stato possibile rinvenire tutto quel materiale prezioso che i più s'attendevano, le relique venute in luce non hanno lieve importanza; esse offrono dati preziosi per una scientifica ricostruzione del naviglio, e inoltre fra di esse vi sono alcuni esemplari dell'industria dei tempi romani così difficili a ritrovarsi comunemente, oggetti di grande interesse per la storia della civiltà e della scienza: tali, ad esempio, un grande rubinetto a spina, una ruota dentata di legno per sollevamento d'acqua, una primitiva ma sorprendente pompa a stantuffo, una piattaforma di legno girevole, in antico, su rulli sferici di bronzo, senza contare i magnifici bronzi d'arte recuperati (teste di lupi, di pantere, di leoni). Incalcolabile è poi, come si è detto, il valore dello scafo ritrovato in un incredibile stato di conservazione. Tratto sulle rive del lago, esso costituirà la principale attrattiva del futuro Museo Nemorense, dove troveranno pure sede tutti i materiali di maggior interesse provenienti dalla seconda nave, al ricupero del cui scafo si è rinunziato, essendo esso risultato identico a quello della prima.

S. FILIPELLO

Il Convegno Archeologico Sardo (Cagliari, giugno 1926).

In bella veste tipografica vennero pubblicati gli « Atti » (Reggio Emilia, 1927). È meritevole di speciale menzione l'ampia trattazione di ANTONIO TARAMELLI, Soprintendente alle Antichità della Sardegna ed organizzatore del Congresso, intitolata: « *La ricerca archeologica in Sardegna* ». Vi è esposto in sintesi completa ed efficace lo stato attuale delle conoscenze preistoriche ed archeologiche Sarde. È noto quanto si deve ai numerosi ed ampi scavi del Taramelli medesimo. La relazione di B. TERRACINI sugli « *Strati più antichi della toponomastica sarda* » è notevole non solo per il contributo che reca alla preistoria sarda, ma anche per le osservazioni toponomastiche di interesse generale italiano.

P. B.

Il primo Congresso Internazionale Etrusco (Firenze-Bologna 27 aprile 1928 - (VI).

Il primo congresso internazionale etrusco fu imponente, per l'intervento del nostro Augusto Sovrano e per concorso di dotti di molte nazioni (1). Come risulta dagli « Atti » del medesimo già usciti (Firenze, Rinascimento del Libro, 1929 - VII) e della pubblicazione in « *Studi Etruschi* » (vol. III, 1930) di alcune delle maggiori comunicazioni, i relatori ed i dissenzienti evitarono deliberatamente la discussione delle origini del popolo etrusco, come quella che non avrebbe condotto ad alcun utile risultato (2). Molta invece, ed efficace, fu l'opera diretta, con processo di chiarimento, all'esame della civiltà etrusca nei suoi molteplici aspetti storici, archeologici, linguistici, religiosi, e nei rapporti con le vetuste civiltà di tutte le genti d'Italia, comprese quelle che avevano loro sedi nelle regioni lombarde, piemontesi, alpine, liguri. Le questioni etrusche coinvolgono inoltre lunghissimo spazio di tempo della preistoria italiana, i secoli cioè che precedettero, accompagnarono e seguirono quella splendida civiltà.

Fra gli autori delle più applaudite comunicazioni mi limito nominare il MAC-IVER, FR. VON DUHN, A. TARAMELLI, G. CULTRERA, C. RICCI, A. SOGLIANO, G. PATRONI, G. GIGLIOLI, U. CALZONI, P. BOSCH GIMPERA, S. RICCI, A. GRANIERI, P. DUCATI, L. PARETI (sezione storia ed archeologia), A. TROMBETTI, C. BATTISTI, B. A. TERRACINI¹ (sez. linguistica), G. BUONAMICI (sez. epigrafia), G. NEGRI, R. PAMPANINI (sez. naturalistica) (3).

Merito particolare di A. MINTO, instancabile promotore delle più nobili e vaste iniziative, coadiuvato dal DUCATI e dall'ANTONIELLI, fu la magnifica organizzazione del Congresso.

P. B.

(1) Non mancò l'adesione della nostra Società di Archeologia.

(2) Del primo congresso nazionale etrusco (Firenze, 1926) ebbi occasione di dire nell'anno XI di questo Bollettino (*L'Etruria in alcuni ultimi studi*).

(3) Gli ultimi anni videro un generale rifiorire degli studi paletnologici italiani. Cito a titolo di onore i due ultimi volumi di « *Studi Etruschi* », il « *Bollettino di Paletnologia Italiana* », l'« *Archivio per l'Etnologia* » dell'Istituto di Paletnologia Umana ».

Ricorrono ancora i nomi degli autori qui ricordati, ai quali devono essere segnatamente aggiunti quelli dell'on. barone A. BLANC, U. RELLINI, R. BATTAGLIA, A. MOCHI, R. PARIBENI, A. MAIURI, U. ANTONIELLI, U. FORMENTINI.

Sarà cura della Direzione di questo Bollettino segnalare l'importanza dei risultati scientifici raggiunti e la gravità dei problemi generali sulle nostre origini.

Il secondo Congresso di Studi Romani (Roma, XXIV-XXIX aprile MCMXXX-8°).

Rispose pienamente allo scopo che si erano prefissi gli ordinatori, quello cioè di portare nuovi contributi alla conoscenza della romanità, intesa questa parola nel suo più vasto significato.

I lavori si svolsero nelle varie sezioni di archeologia, storia antica, medioevo, rinascimento ed era moderna, era contemporanea, discipline giuridiche, letteratura e filologia, discipline scientifiche.

Sono in corso di stampa i volumi degli « Atti » del Congresso, nei quali vengono pubblicate le relazioni e le comunicazioni presentate. Presiedette la sezione archeologia GIULIO QUIRINO GIGLIOLI, il quale trattò della « *Conservazione ed incremento delle opere di scavo di interesse romano* ». A. M. COLINI disse sulla « *Formazione del "corpus" degli elementi architettonici romani isolati* ». Si può dire che non vi sia stata regione d'Italia che, in maggiore o minore misura, non sia stata illustrata. Nomino, fra molti autori, S. AURIGEMMA, A. MAIURI, M. DELLA CORTE, G. BRUSIN, E. GHISLANZONI, A. CALDERINI, L. CURTIUS, O. MARUCCHI. P. BAROCELLI ebbe dire del « *Nuovo Museo di Aosta ed alla romanità nelle raccolte archeologiche dei Musei del Piemonte e della Liguria* ».

A. P.

Nuovi scavi nel sepolcreto predinastico di Ghebelein (Alto Egitto).

Dei vari sepolcreti di Ghebelein, abbraccianti uno spazio di secoli che vanno dai tempi predinastici a quelli della XI dinastia circa, scoperti ed esplorati con varie successive campagne di scavo dal compianto ERNESTO SCHIAPARELLI avevano segnalata importanza il BAROCELLI (1) ed il MARRO (2).

L'illustre egittologo direttore del nostro museo, dottor GIULIO FARINA dà in *Aegyptus* (X, n. 2 e 4, p. 290 e segg.) notizie preliminari dei nuovi scavi da lui eseguiti per incarico governativo sul principio dello scorso anno 1930. Furono messi in luce circa duecento tombe di un sepolcreto predinastico, e gli oggetti di corredo funebre divisi fra il museo egizio torinese e quello del Cairo.

P. B.

(1) Nella *Commemorazione di Ernesto Schiaparelli* tenuta presso la R. Accademia delle Scienze di Torino ("Atti" della Accademia predetta, vol. LXIII, a. 1928).

(2) Negli "Atti" della Società per il progresso delle Scienze (riunione di Torino, 1928) ed in "Rivista di Antropologia", vol. XXVIII, 1928-29.

Corliod (Val Challant): piccolo ripostiglio di antoniniani.

Immediatamente accosto all'abitato, a monte della strada provinciale, entro una piccola cassetta di pietra venne recentemente in luce un tesoretto di 45 antoniniani, in cattivo stato di conservazione (1). Queste circostanze ed il piccolo numero delle monete non permettono nessuna deduzione sulla diffusione dei prodotti delle singole zecche. Le monete sono dei seguenti imperatori od imperatrici: Gordiano, Filippo Padre, Otacilia, Traiano Decio, Etruscilla, Traboniano Gallo, Valusiano, Valeriano Padre, Mariniana, Gallieno, Salonina, Valeriano Figlio.

Il ripostiglio conservasi nella sezione aostana del R. Museo Archeologico di Torino.

A. P.

Demonte: ripostiglio monetario del III secolo dopo Cristo.

Demonte, in alta Val Stura, finora ha dato un certo numero di epigrafi (are, ecc.) attestanti l'esistenza colà di un abitato in età romana, forse anche preromana, la persistenza di un culto locale (un *deus Mars Leucimalacus*) e di elementi indigeni. Due di esse, menzionanti la tribù *Quirina* accertano essere stata questa valle montana attribuita durante l'impero alla pertica di *Pedo* (Borgo San Dalmazzo).

Recentemente sotto un cumulo di pietre, in regione Podio, venne casualmente in luce un ripostiglio di circa 1200 antoniniani dei seguenti imperatori ed imperatrici (2): Gallieno (una sola moneta), Claudio II, Aureliano (numerose monete), Severina, Tacito, Floriano, Probo (numerosissime), Caro, Numeriano, Carino, Magna Urbica, Diocleziano, Massimiano Erculeo.

Le monete sono in discreto stato di conservazione: non sempre però fu possibile, per la corrosione, distinguere le marche. Si può dedurre da queste che varie sono le zecche di provenienza: sembra prevalere quella di *Mediolanum Ticinum*.

A. P.

(1) P. BAROCELLI, in *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1930, fasc. 7-9.

(2) P. BAROCELLI, in *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1930, fasc. 7-9.

BIBLIOGRAFIA

Del R. Museo Egiziano di Torino e della Missione archeologica italiana d'Egitto (1901-21) parla P. BAROCELLI in un fascicolo de « Le Meraviglie del Passato » rievocando il primo formarsi di un piccolo nucleo di antichità egizie in Torino fin dal sec. XVII e illustrando le spedizioni del Donati nell'Egitto e nel levante (sec. XVIII) e del Drovetti a Tebe (princ. sec. XIX), dalle quali ebbe origine il Museo di antichità egizie, allogato nel Pal. della R. Accademia delle Scienze, che durante molta parte del secolo passato, fu uno dei più importanti del mondo.

La collezione Drovetti fu e rimase anche in seguito la maggiore raccolta d'antichità che dall'Egitto abbia mai varcato il mare. Tuttavia essa presentava una notevole lacuna iniziale a cui altre se ne erano aggiunte in seguito. Frutto di esplorazioni quasi esclusivamente compiute a Tebe, essa rifletteva soltanto il periodo intercedente fra i secoli XVII e XII avanti Cristo, e poco o nulla vi era nel museo di Torino che si riferisse ai periodi anteriori. Inoltre, mentre nel corso del sec. XIX, gli altri maggiori musei si andavano continuamente arricchendo di nuovi materiali, quello di Torino rimaneva del tutto immobile.

Molto opportunamente, pertanto, E. Schiaparelli si fece promotore della Missione archeologica italiana in Egitto col duplice obbiettivo di arricchire di nuovi cimeli le collezioni illustranti il periodo della grande potenza di Tebe e formare adeguate collezioni per i periodi anteriori.

Quali mirabili risultati abbia dato questa campagna svoltasi a Tebe ed a Eliopoli ad Anteopoli, a Siut, a Ghebelein, a Elefantina e quali splendidi cimeli essa abbia fruttato al Museo di Torino, restituendogli almeno in parte il primato che ad un certo momento aveva perduto, è a tutti noto.

Benchè molti materiali siano rimasti per disposizione della legge egiziana al Museo del Cairo, quanto venne a Torino, permise al nostro Museo di gareggiare nuovamente con i maggiori di Europa e d'America.

Il Barocelli corrobora la sua affermazione, illustrando e descrivendo con precisione di scienziato e sentimento di artista, numerosi oggetti fra i meglio adatti ad attestare lo svolgersi dell'arte nei vari campi, nel lungo corso dei secoli. Senza dubbio, fra il resto, la bella tomba della regina Nofertari, il sepolcro dell'architetto Cha, intatto così come era quello di Tutancamen, per non ricordare che le note scoperte maggiori, sono tali da rinnovare la meraviglia e l'ammirazione anche negli spiriti più sperimentati, e da provare che anche in questo campo gli italiani seppero tenere alto l'onore degli studi nazionali.

S. F.

Le incisioni preistoriche di Monte Bego (Alpi Marittime) — L'attrattiva propria di quell'insigne monumento preistorico, che è costituito dalle incisioni rupestri di Monte Bego, mosse l'illustre paleontologo inglese M. C. BURKITT a dedicare di persona qualche tempo, durante l'estate del 1928, allo studio di quelle figurazioni. I risultati cui egli pervenne sono esposti in una memoria (*Rock Carvings in the Italian Alps*) inserita in « *Antiquity* » (giugno 1929 - pp. 155-164).

Dopo una breve descrizione di Val Meraviglie, Val Fontanalba e delle altre valli che circondano Monte Bego, e delle località precise in cui si trovano le rocce incise, è dato l'elenco delle varie categorie o specie di figure. Notizie tutte necessarie al pubblico inglese, al quale in modo particolare è destinata la Memoria. Il Burkitt insiste sul modo convenzionale di trattamento delle figure di bovide: le corna, caratteristica peculiare dell'animale, sono notevolmente esagerate. Le figure cui il compianto Bicknell aveva dato nome di « pelli » possono essere, pur esse, rappresentazione convenzionale di una forma animale.

È conservato il nome di *alabarde* (Halberds) alle lame triangolari isosceli inchiodate ad un lungo manico con direzione o perfettamente normale o con leggera obliquità, non ostante che non abbiano la forma delle alabarde medioevali, e l'uso di questi oggetti preistorici sia stato ben diverso. Appropriatamente potrebbero essere dette *accette d'arme*, in qualche caso anche *falci*.

Nella discussione dei problemi fondamentali, dei motivi cioè per cui furono incise le figure, quali furono gli autori, a quale civiltà e tempi vanno attribuite, il Burkitt espone idee nuove ed originali.

Monte Bego sarebbe stato oggetto di culto sorto e perpetuatosi fra pastori ed agricoltori. Predominano infatti le figure di bovidi e numerosi sono gli aratri. Il Bego, isolato, per vasta regione alpina la più alta vetta, importante centro ciclonico, dispensa quella pioggia per cui soltanto, alle sue pendici, possono prosperare i campicelli e verdeggiare le praterie. Si hanno indizi che allo sbocco di Val Fontanalba in Val Casterino l'agricoltura fosse un tempo più diffusa di oggidì. La montagna sacra, affinché non negasse la pioggia, doveva essere propiziata dalle genti le quali, dalla pianura piemontese, verisimilmente, dalle falde delle montagne di Tenda, nella stagione estiva spingevano « colonie » di pastori e di agricoltori appunto nelle alte valli del Bego. In queste durante le processioni di stagione — le processioni sono molto più antiche del Cristianesimo — si incidevano sulle rocce rappresentazioni simboliche delle cose per cui si invocava la prosperità.

E si sarebbe continuato ad incidere per lunghissimo spazio di tempo. Possono dimostrarlo le varie tecniche con cui le figure furono incise. L'accordo in proposito sulle rocce credo sia generale.

Non altrettanto sicura appare l'affermazione del Burkitt che le figure di utensili e di armi apparterrebbero a tempi più recenti delle precedenti. Coll'accrescersi graduale della tradizione di santità della montagna, si sarebbe venuti man mano ad incidere rappresentazioni di tutti gli oggetti per cui si desiderava la benedizione.

Circostanze quindi strettamente locali, ben determinate e limitate alle genti più vicine al Bego, avrebbero dato gli unici motivi al sorgere del culto.

Le idee esposte sono nuove, acute e devono essere tenute presenti. Ma, se non si hanno altre prove, non persuadono nè convincono, forse anche perchè il Burkitt non riprende nè discute quanto fu detto dagli Autori che lo precedettero. Se volgiamo lo sguardo alla Sardegna, al bacino del Mediterraneo, ai megaliti d'Oltralpe, ecc., scopriamo molte e molte analogie. Casuali? Sorge qui grandissima copia di argomenti da discutere. Vedasi, ad esempio, quanto ebbi ad esporre in « *Historia* »:

(a. 1928). Una ragione peculiare di culto al Bego « adunatore di nubi » esisteva. Non può assolutamente essere messa in dubbio. Ma questo culto potè essere stato uno degli aspetti locali con cui, si manifestò quel substrato di concetti religiosi che fu largamente diffuso nelle età preistoriche, almeno da quella età del bronzo che vide pure amplissimo lo sviluppo delle relazioni commerciali.

Lo stato di civiltà degli incisori di Monte Bego parrebbe dover essere indicato dalle fogge delle armi ed istrumenti raffigurati sulle rocce. Il Burkitt, pur ravvisandovi le fogge più antiche della età del bronzo, opina che questi remotissimi tempi debbano essere esclusi. Le incisioni andrebbero notevolmente ringiovanite. Motivi: la corrosione e la degradazione delle rocce per opera degli agenti acquei ed il perpetuarsi di un arcaico modo di vivere e di antichissimi costumi in quelle regioni, neppure interrotto da rapporti con le genti in possesso della prima età del ferro. Si sarebbe cessato di incidere solo nel secolo terzo o quarto dopo Cristo, prima dell'avvento del Cristianesimo.

Le rocce coperte dalle incisioni sono sfaldabili all'urto ma presentano una resistenza notevolissima agli agenti atmosferici. Il protrarsi della arcaica civiltà ligure — non saprei fino a qual punto questo nome sia consono alle concezioni etniche del Burkitt — fu accertato bene e ripetutamente. Ma anche fra le popolazioni delle stesse Alpi Marittime penetrò la civiltà della prima età del ferro. Cito, per il versante italiano, le tombe di inumati di Crissolo non lungi dalle sorgenti del Po e la tomba di cremato di Pornassio al Col di Nava da me segnalata nelle « Notizie degli scavi d'antichità » (a. 1918). Pur dovendosi tener conto del fatto che i riti religiosi sogliono protrarre per secoli l'uso di istrumenti ed armi scomparsi dalla vita comune, non ravviso oggidi prova che possa essere addotta per protrarre le incisioni oltre la prima età del ferro, sia pure in queste regioni attardata.

Lo strumento più recente che finora, colle esplorazioni ufficiali della Soprintendenza delle Antichità (1), mi consti sia stato figurato è il « rasoio » lunato della « roccia dell'Altare » in Val Meraviglie. Forse anche la « cateia ». Con le figurazioni delle armi della prima età del bronzo dobbiamo giungere alla piena civiltà romana imperiale, quando ricche di cospicui monumenti fiorivano tutt'intorno al Bego *Augusta Bagiennorum*, *Albingaununi*, *Albintimilium*, *Cemenelum* ? Si stenta a crederlo.

Occorre continuare a ricercare. Ogni argomento *ex silentio* lascia sempre dubbiosi e perplessi.

PIERO BAROCELLI

A. TELLUCCINI - *Il Castello di Rivoli Torinese.*

Il Castello di Rivoli è stato recentemente studiato nelle sue complesse vicende, e nella storia delle sue trasformazioni dal compianto Dott. A. Telluccini del quale un interessante scritto sull'argomento, è comparso, postumo, sul Bollettino d'arte del Ministero della Ed. Naz. (fascicoli ott. e nov. 1930). Il Telluccini muove alle origini del Castello nel sec. XII e ne descrive accuratamente, sulla scorta di una ricca documentazione, gli ampliamenti, le modifiche, e i rifacimenti che attraverso ai secoli esso ha subito, soffermandosi sui vari lavori che in successivi tempi vi fecero compiere

(1) Le esplorazioni ufficiali hanno luogo in questi anni mercè l'opera appassionata, efficace e disinteressata dello scultore cav. Carlo Conti.

i Duchi di Savoia e i Re di Sardegna da architetti, pittori, scultori, stuccatori. L'autore si intrattiene a considerare in modo particolare la costruzione seicentesca dovuta a Carlo Castellamonte, che fu, com'è noto, preda delle fiamme appiccatevi nel 1693 per ordine del Catinat. Degli interni del Palazzo seicentesco si conserva una sala dalla volta dipinta dal Bianchi, mentre di due altri ambienti, un salone e una galleria possono dare qualche idea due stampe del Kilian, fatte le debite riserve per la parte che in esse può avere la fantasia. Interesse anche maggiore presenta l'illustrazione del progetto Juvariano per il nuovo Castello che Vittorio Amedeo II volle far costruire a Rivoli, dopo che ebbe rinunciato a far eseguire dei semplici riadattamenti dei resti dell'edificio seicentesco, opera della quale si erano occupati il Garrone e il Bertola. Finora non si aveva un'idea precisa della vastità e della grandiosità dell'insieme del nuovo palazzo ideato dal Juvara. Un modellino in legno, una planimetria dell'edificio, due tele d'interni del Ricci e del Lucatelli, i soli documenti figurati che si conoscessero, rendevano poco: al Telluccini è toccata la fortuna di scoprire, abbandonate nel Castello di Moncalieri, dove erano trasigrate da Rivoli, due dipinti di G. P. Pannini (raffiguranti i prospetti sud e est del pal. Juvariano) e uno di P. A. Lucatelli raffigurante il prospetto nord (1723). Un secondo dipinto del Lucatelli, rappresentante la facciata ovest, del quale è nota l'esistenza in passato, non è più stato rinvenuto. Malgrado il cattivo stato di conservazione, nel quale sono giunte a noi le tre tele di architettura esse servono ancora a provare quali splendide fronti Filippo Juvara avesse immaginato di dare al Castello di Rivoli e come queste avrebbero indubbiamente formato una degna e intonata cornice ai begli ambienti settecenteschi che il Telluccini illustra particolareggiatamente, così come analizza i vari prospetti nelle loro caratteristiche più notevoli.

Certo rispondenza più armonica e perfetta tra contenente e contenuto, fra esterno e interno, l'artista non avrebbe potuto concepire. Purtroppo del progetto Juvariano non fu eseguito che circa un terzo; oggi, in base ai dipinti scoperti, si può con sicurezza affermare che, se il mirabile disegno concepito dall'architetto messinese, fosse stato interamente attuato, si sarebbe avuta una delle ville più grandiose e sontuose di Europa, una delle opere più insigni dell'architettura italiana settecentesca.

Le tre tele in parola sono ora state destinate al Palazzo Reale di Torino, dove già esiste una collezione di vedute di residenze sabaude.

Si deve aggiungere, a proposito del Castello di Rivoli, che un importante disegno di una facciata di esso di mano del Juvara, è stato recentemente scoperto dal Brinckmann alla Biblioteca Nazionale di Parigi, e da lui illustrato al pubblico torinese nella conferenza promossa dalla nostra Società.

S. F.

Il marchese Fernando Scarampi di Villanova conte di Camino

Addì 9 agosto 1930, mancava ai vivi, nel suo castello di Camino, Fernando Scarampi di Villanova, conte di Camino.

Nato nel 1840 dal marchese Vittorio e dalla N. D. Maria Coriolis dei baroni di Limage, prese parte alle campagne del 1859 e 1866, guadagnandosi i segni del valore, in quel reggimento Guide dall'elegante divisa azzurra a ricami d'argento, che dava alla sua aitante giovanile persona maggior risalto e nobile prestantza.

Rientrato nella vita civile e privata, nobilmente si dedicò agli studi d'archeologia e di paleografia, acquistandone cospicua conoscenza ed insieme «seguendo il patrizio istinto, vi aggiunse» il culto «delle armonie dell'arte».

Fu caro in modo speciale «a quel principe Eugenio di Carignano, al quale si dovrebbe dedicare una pagina ad aurei caratteri nella Storia nazionale, se la modestia, entro la quale si tenne chiuso, concedesse agli storici il documento della collaborazione e dei consigli di lui, sul tormentato tempo che fece inarcare le ciglia a Vittorio Emanuele II^o, cui questa assistenza non fu la minore delle ben meritate avventure».

Nella sua operosità, valendosi della fervida intelligenza e delle conoscenze archeologiche e storiche, il conte da Camino seppe, con grande maestria, restaurare l'avito castello, ai piedi di quel Monferrato, tutto fremente di ricordi eroici, di armi e di trovadori, ed a specchio del Po. E ad esso ridiede l'antico aspetto e l'antica magnificenza, curandone tutti i particolari.

Sul rinnovato poderoso mastio ritornò a sventolare «l'orifiamma di rosso, fasciato d'oro» della sua Casa tanto illustre, nei secoli XIV e XV «in armi ed in affari di Chiesa» tanto che essa diede nei tempi del suo splendore, è bene ricordarlo, vescovi quasi ereditari alla diocesi di Belluno, quando altri da Camino, da un loro potente castello, scendevano a dominare Padova.

Fernando Scarampi austeramente conservò per tutta la vita il suo carattere di soldato e di gentiluomo, di lui può dirsi ciò che «Wolfango Goethe scriveva nel 1787 da Napoli sul conto di Gaetano Filangeri; dal suo fare si riconosce il soldato, il cavaliere e l'uomo di mondo; ma la dignità è temperata da un delicato sentimento morale».

Egli «fu sempre l'uomo della sua giovinezza; spirito gentilmente fedele alla rivelazione dell'ideale» ed «a buon diritto e con legittimo orgoglio egli imprese sul varco del ponte levatoio, l'onesto stupendo motto, che da almeno sette secoli conduce la casa Scarampi: *I recte!*».

La Società piemontese di Archeologia e Belle Arti, memore del socio benemerito, che tanto si adoprerà al suo lustro, riconoscente per il munifico ricordo, che onora chi donò e chi fu donato, s'inchina sulla tomba dell'austero patrizio, del valoroso soldato, dell'ardente cultore della scienza e dell'arte.

A lui ancora vada il nostro affettuoso saluto e ricordo!

Mons. Giacomo Boggio

Accanto al soldato artista, il sacerdote artista.

In pochi mesi questo nostro sodalizio accompagnò mestamente alla pace, alla luce, rimpiangendone l'assenza in mezzo a noi, due colleghi meritatissimi.

Il 9 dell'ottobre scorso, passò alla superior vita, Mons. Giacomo Boggio, canonico curato della cattedrale d'Ivrea.

Figlio del Canavese, essendo nato a San Giusto sessantacinque anni sono, dedicò alla sua contrada le facoltà del fertile ingegno e del nobile cuore.

Queste, nelle caritatevoli discrezioni pietosamente assidue, che accompagnavano le assistenze, i consigli, i soccorsi, onde, sull'ispirazione del santo ministero, da lui, con alti intendimenti esercitato, fece grate tante anime che gli debbono redenzione e sollievo.

Quelle, emergevano nella operosità, della quale rimangono i segni nei libri di ricerche storiche sul duomo d'Ivrea, sulle vicende della parrocchia di questa antica città, che egli, con pazienti e sagaci indagini dalle fonti ha tracciato con la stessa amorevolezza paterna che lo guidava al compimento del suo ufficio sacerdotale e con quel senso di arte, con il quale, egli, che pur si diletta di pittura e di musica, completava, nel delicato suo spirito, gli elementi di una intellettualità irradiantesi sulla filosofia e sulla poesia, di cui diede eruditi, eloquenti, simpatici saggi.

Ivrea rammenta il suo concorso alle onoranze dantesche del 1922.

Egregia ricordanza di un tenor di vita terrena trasvolata nel concerto di immacolata idealità: Esempio, insegnamento, conforto.

Noi ne conserviamo la pia memoria ad onore dei fasti di questa società nostra.

NOTA

Ragioni di regolamento hanno impedito che fosse integralmente stampato l'elogio funebre dei rimpianti consoci, redatto da Emilio Pinchia. Queste necrologie ne riportano lo spirito.

ATTI DELLA SOCIETÀ

1930

Nell'anno testè decorso sono state tenute, a norma dello Statuto sociale, due sedute scientifico-amministrative. Si dà un breve sunto dei relativi verbali.

Seduta scientifica ed amministrativa del 30 Marzo. — Il Presidente Olivero porge un vibrante saluto ai Soci Berteà e Rovere che hanno lasciato rispettivamente la direzione della Soprintendenza ai Monumenti e del Museo Civico. Il Socio Pinchia si associa con elevate parole; l'Assemblea, con nutrito applauso, manifesta la sua simpatia ai due benemeriti consoci. Il Presidente presenta quindi alcuni importanti doni pervenuti dalla Famiglia Olivieri e del Socio Arborio di Gattinara, e comunica che, per la munificenza della Famiglia Rondolino, verrà pubblicata nella serie degli Atti, una cospicua opera del compianto Socio Ferdinando Rondolino e cioè la *Storia di Torino antica*. Si commemorano in seguito S. Em. il Card. Gamba e i Soci Fradeletto, Cuniberti e Paniè tra la reverente attenzione dell'Assemblea. Presentato da lusinghiere parole del Presidente, prende a parlare il Socio corrispondente Brinckmann della Università di Köln, il quale espone in una chiara ed efficace sintesi le originali e interessanti sue vedute sulla importanza e sul significato storico dell'arte barocca piemontese. Il Socio Filippello illustra quindi una lapide onoraria cinquecentesca di Castelnovo D. Bosco. La Socia Ferrero parla di un busto in avorio di Carlo Eman. I; il Socio Bonini presenta alcuni campioni di antiche misure piemontesi; il Socio Barocelli riferisce intorno al disegno del Pondel in Val d'Aosta. Tutte le comunicazioni sono vivamente applaudite. Si svolge una breve discussione intorno alla nuova sistemazione dei Musei Civici: interloquiscono Sacco-Oitana, Viale e Olivero. Il Socio I. Mario Sacco comunica che il Min. della Educaz. Naz. ha dato alla Società Storica di Cuneo precise assicurazioni circa la costituzione del Parco del Monte Bego. Apertasi la seduta amministrativa, il Socio revisore Barisone dà lettura della relazione sui bilanci. Messa in votazione è approvata all'unanimità con plauso alla Presidenza e al Tesoriere Giberti. Il Presidente comunica che, mercè l'interessamento del Socio Barisone, la Società ha potuto recuperare una cospicua somma pagata in più per la tassa di manomorta. Si passa quindi alla votazione dei nuovi Soci. Il *Dott. Rinaldo Rondolino* viene nominato Socio benemerito. Vengono nominati Soci effettivi i Signori: *Nasi cav. Federico, Bottea prof. Cesare, Cassani can. Lino, Passerin d'Entrèves prof. Alessandro, Gianolio Raineri Gina, Museo Leone, Pasqualini ing. Clodoveo, Cuniberti ten. di vas. Alberto, Bodo avv. Paoto, Ferreri dott. Ettore, Rabbi Carlo, Pucci Baudana ing. Eugenio, Ferrero ing. Antonio, Jorio prof. Carlo, Roddolo dott. Tommaso, Giriodi di Monastero conte A., Prunas Tola c.sa Nina, Gamba dott. Amedeo, Giordano can. prof. Luigi.* Il Presidente li proclama eletti e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 30 novembre. — Alla presenza dei Congiunti del compianto Socio Scarampi di Villanova, il Presidente Olivero, legge fra l'attenzione reverente dell'Assemblea, la commossa commemorazione che di lui ha dettato il Socio Pinchia, impossibilitato a intervenire alla seduta, e presenta i pregevoli doni fatti pervenire alla Società dalla Famiglia Scarampi, in esecuzione delle disposizioni dell'illustre estinto, e quelli dei Soci Telluccini e Pia, ringraziando il secondo e commemorando il primo con meste parole. Rievoca ancora le figure degli altri Soci defunti Ferrero Ponsiglione di Borgo d'Ales, Franchino, Chiantore, Assandria e Boggio. L'Assemblea si associa. Dopodichè il Presidente rammenta il verificarsi della decadenza del Consiglio Direttivo per compiuto triennio di carica, riassume l'attività sociale svolta nel triennio, ringrazia i suoi collaboratori ed espone quindi i motivi per i quali egli desidera lasciare la carica presidenziale. Mattiolo, facendosi interprete dei sentimenti dell'Assemblea, tra gli applausi unanimi, rivolge insistente preghiera al Presidente di voler recedere dalla sua decisione. Il Presidente ringrazia per la cordiale dimostrazione, ma si dice costretto ad insistere, pur dichiarando che continuerà a dare tutta la sua opera al Sodalizio, al quale si sente legato da stretti vincoli di affetto. L'Assemblea gli rivolge un cordiale saluto. Seguono le comunicazioni del Socio Piva su l'Anfiteatro di Susa, del Socio Barocelli sui risultati di alcuni recenti scavi, del Socio Filipello sul disegno Vittoniano del Campanile di Pino di Castelnovo, del Socio Richard su di un presunto antichissimo altare del Finalese. Le varie comunicazioni sono seguite con vivo interesse e calorosamente applaudite. Apertasi la seduta amministrativa si procede alla votazione dei nuovi Soci. Risultano nominati Soci effettivi i Signori: *Ten. Col. Alfonso Mens, Prof. Carlo Mazzantini, Prof. Carlo Nicco, Dott. Carlo Borbonesi, C.te E. Costa di Polonghera*. Il Presidente li proclama eletti. Si passa quindi alla votazione per il rinnovo delle cariche sociali: risultano nominati: Presidente: *Dott. Attilio Bonino*; Vice Presidente: *Gen. Abele Piva*; Segretario: *Dott. Sebastiano Filipello*; Tesoriere: *Rag. Giuseppe Maggiorotti*; Conservat. delle Collezioni: *Dott. Lorenzo Rovere*; Bibliotecario: *Dott. Ermanno Dosio*, conseguendo tutti 56 voti su 56 votanti. Il Presidente li proclama eletti, fra gli applausi dell'Assemblea e toglie quindi la seduta.

Diamo pure un cenno sommario delle altre manifestazioni sociali svoltesi nello scorso anno.

Cinque furono le Conferenze promosse dalla Società: è già stata pubblicata ampia notizia nel precedente Bollettino delle quattro tenute dal Socio C. F. Bonini sulla storia della ceramica, in preparazione della cerimonia di Vinovo pel secondo centenario del Chimico Gioanetti. La quinta fu tenuta il 2 aprile dal Socio corrispondente A. E. Brinckmann, professore della Università di Colonia, e direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte di Berlino su « *Lo splendore del Barocco piemontese* ». Ad ascoltarlo convenne una vera folla di studiosi, di artisti e di autorità che col più vivo interesse seguirono la dotta e geniale esposizione, illustrata da diapositive assolutamente originali. Il Brinckmann, oltre ad illustrare i pregi dell'architettura settecentesca piemontese, e a dimostrare le ragioni, per le quali si deve riconoscere in essa la fase conclusiva dell'evoluzione del Barocco italiano, e il modello ispiratore di gran parte dell'architettura

europea del sec. XVIII, presentò pure alcuni importanti disegni del Juvara fin qui totalmente ignorati, e da lui recentemente scoperti a Berlino e a Parigi. La conferenza, interrotta da frequenti applausi, fu salutata alla fine da una imponente ovazione. La Società ha voluto tributare accoglienze, particolarmente cordiali, a questo illustre studioso, fervido ammiratore dell'arte nostrana, alla quale dedicherà prossimamente una pubblicazione monumentale.

Le gite artistiche sociali ebbero per meta Chieri e Vinovo. A Chieri, il 7 maggio, convenne, ad onta del maltempo, un cospicuo numero di Soci, ai quali fu dotta e cortese guida nella visita agli splendidi monumenti di quella vetusta Città, il Socio corrispondente Can. Bartolomeo Valimberti. Le Autorità Chieresi accolsero i partecipanti alla gita con manifestazioni di squisita gentilezza. In seguito a questa visita la Società presentò agli organi competenti i suoi voti per la conservazione dell'Oratorio Vittoniano di Santa Croce, e per il restauro della cupola della secentesca Chiesa di S. Margherita. Della gita a Vinovo per la celebrazione del centenario Gioanettiano è già stato dato ampio ragguaglio.

Oltre ai consueti Bollettini, usciti con regolarità e con particolare ricchezza di materiale scientifico e illustrativo, per la munificenza della Famiglia Rondolino, fu possibile pubblicare il Vol. XII degli Atti Sociali, contenente la *Storia di Torino antica* di F. Rondolino, opera di grande importanza della quale S. M. il Re si è degnato di accettare la dedica.

La Società si è fatta promotrice della celebrazione dei centenari del Gioanetti, del Ceppi e del Mosca. Sulla prima, alla quale presiedette un apposito attivissimo Comitato emanato dalla Società, non occorre aggiungere altro dopo la relazione che esso ha al riguardo pubblicato. Per il centenario del Ceppi, si deve ricordare che il Socio Chevalley, ha pubblicato sotto gli auspici della Società, nella *Rivista di Torino* (mesi di Aprile, Maggio e Giugno), una acuta illustrazione dell'opera di questo Artista, accompagnata da numerosissime riproduzioni di sue opere, e di disegni inediti. La iniziativa di ricordare il centenario del Ponte Mosca, è stata accolta dalla R. Scuola di Ingegneria, il cui Direttore, il Socio Albenga, si è cortesemente assunto il compito di illustrare la figura del geniale Ingegnere, e le caratteristiche dell'ardita costruzione.

Il nuovo Consiglio Direttivo ha confermato nelle rispettive cariche i Presidenti e i Segretari delle Sezioni Numismatica, Araldica e Femminile, nonchè il Direttore delle Pubblicazioni, rendendo omaggio all'attiva opera da essi prestata a favore del Sodalizio.

S. FILIPELLO

COMUNICATO

Alcuni propagandisti di istituti editoriali d'arte si presentano al domicilio dei nostri Soci, e dicendosi autorizzati dalla Presidenza del Sodalizio, con molesta insistenza tentano di procurarsi abbonamenti per le loro pubblicazioni, che affermano patrocinate dalla Presidenza della nostra Società. La Presidenza tiene ad avvertire i Soci che non ha concesso e non intende concedere alcuna autorizzazione del genere, mentre diffida formalmente chiunque a valersi del suo nome a scopo di propaganda commerciale.

La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni
non intende garantire i fatti e le teorie che vi si contengono.

COMMISSIONE PER LE PUBBLICAZIONI

Barocelli dott. Piero	Garrone mons. comm. can. Giuseppe
Bendinelli prof. dott. Goffredo	Midana ing. arch. Arturo
Bertea ing. arch. comm. Cesare	Pacchioni dott. prof. Guglielmo
Borghesio mons. dott. Gino	Rondolino dott. prof. Rinaldo
Craveri avv. Enrico	Rovere dott. cc. ~~En~~ Lorenzo
Venturi dott. prof. comm. Lionello	

Revisori dei conti :

Barisone grand'uff. Annibale	Druetti avv. cav. uff. Vincenzo.
------------------------------	----------------------------------

Direttori del Bollettino e Atti

Barocelli dott. Piero	Bonino dott. comm. Attilio
-----------------------	----------------------------

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

<i>Elenco dei Soci</i>	pag. 1
E. OLIVERO - <i>Le Certose di Montebenedetto e Banda in Val di Susa</i> (7 tavole illustrate)	» 12
S. FILIPELLO - <i>Il Campanile della Chiesa di Santa Maria della Pieve in</i> <i>Pino di Castelnovo</i> (1 tavola illustrata)	» 24
A. PIVA - <i>Per la preistoria italiana</i>	» 29
S. FILIPELLO - <i>Restauri dei Monumenti Romani di Aosta</i> (1 figura e 2 tavole illustrate)	» 35
P. BAROCELLI - <i>Forum Vibii-Caburum</i> (4 figure)	» 40
P. BAROCELLI - <i>Torino - Tombe d'età romana</i>	» 44
NOTIZIARIO - <i>L'Associazione Internazionale degli Studi Mediterranei</i> (PIERO BAROCELLI) - <i>Le esplorazioni del barone G. A. Blanc nel</i> <i>deposito paleolitico della Grotta Romanelli (Lecce)</i> (P. B.) - <i>Esplora-</i> <i>zione delle incisioni preistoriche rupestri delle Alpi Marittime</i> (P. B.) - <i>Ricerche e lavori lungo la via Julia Augusta</i> (A. P.) - <i>Civico</i> <i>Museo di Storia e d'Arte, Cuneo</i> (P. B.) - <i>Scavi e lavori archeologici</i> <i>a Roma</i> (S. FILIPELLO) - <i>Il Convegno archeologico Sardo</i> (P. B.) - <i>Il primo Congresso Internazionale Etrusco</i> (P. B.) - <i>Il secondo</i> <i>Congresso di Studi Romani</i> (A. P.) - <i>Nuovi scavi nel sepolcreto pre-</i> <i>dinastico di Ghebelein (Alto Egitto)</i> (P. B.) - <i>Corliod (Val Challant):</i> <i>piccolo ripostiglio di antoniniani</i> (A. P.) - <i>Demonte: ripostiglio</i> <i>monetario del III secolo dopo Cristo</i>	» 46
BIBLIOGRAFIA - (S. F. - PIERO BAROCELLI - S. F.)	» 54
COMMEMORAZIONI - <i>Il marchese Fernando Scarampi di Villanova conte</i> <i>di Camino - Mons. Giacomo Boggio</i> (E. PINCHIA)	» 58
ATTI DELLA SOCIETÀ (1930)	» 60

ANNO XV

LUGLIO - DICEMBRE 1931 - Anno X

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino, via Napione, 2

Pubblicato il 31 ottobre 1931 (X)

TORINO
Depositari: FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1931 - a. X

Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17

Abbonamento annuo L. 24 - Numero separato L. 12

È stato pubblicato il vol. XII degli *Atti* di questa Società, contenente la **Storia di Torino antica** (dai primordi all'epoca imperiale) di FERDINANDO RONDOLINO, con prefazione di L. ROVERE e biografia di A. MATHIS.

Fratelli BOCCA Editori - Torino.

Prezzo L. 45.—

Per l'acquisto di volumi degli *Atti* e del *Bollettino* rivolgersi ai depositari FRATELLI BOCCA - Torino.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti il *Bollettino* devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione 2 e per essa al Dott. Piero Barocelli.

I manoscritti ed i disegni non si restituiscono.

La SOCIETÀ accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Indirizzare la richiesta al Bibliotecario Dott. Ermanno Dosio presso la Sede.

Si rivolge particolare invito ai Soci di onorare la Biblioteca Sociale con l'omaggio delle loro pubblicazioni.

Si pregano Autori ed Editori di inviare le loro pubblicazioni, affinché di esse sia tenuto conto nella *Bibliografia*, che si occupa di tutti i libri nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia o di Belle Arti, riferentisi al Piemonte.

Delle pubblicazioni più importanti si faranno apposite recensioni.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Il "Theatrum Novum Pedemontii"

di A. E. Brinckmann

Riassunto. - Dopo aver accennato ai precedenti lavori del Prof. Brinckmann sulla *Architettura barocca Italiana*, l'A. pubblica una recensione del volume dello stesso studioso, nel quale sono fatti noti molti monumenti di architettura del '600 e del '700, in Piemonte (parecchi dei quali inediti o poco conosciuti) corredati di note storiche e critiche, e riprodotti in eccellenti tavole fototipiche, ed è dimostrata una equa rivalutazione dell'importanza dell'architettura barocca piemontese nella Storia dell'Arte Italiana.

Con il titolo di "*Theatrum Novum Pedemontii, Ideen, Entwürfe und Bauten von Guarini, Iuvarra, Vittone wie anderen bedeutenden Architekten des piemontesischen Hochbarocks*" (Düsseldorf, Schwann 1931) il Prof. A. E. Brinckmann, già dell'Università di Colonia, ora chiamato a quella di Berlino, ha pubblicato quel volume che qui a Torino era stato da lui stesso annunciato in una sua conferenza tenuta per iniziativa della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, nella primavera del 1930. E, prima di questa, in una Seduta della stessa Società, lo stesso Autore aveva esposto in forma schematica quali fossero le sue idee sul nostro tardo barocco piemontese.

Prima di esaminare il contenuto del volume, riuscirà, credo, interessante l'esaminare quale ne sia stata la genesi, cioè come il Brinckmann si sia ridotto a pensarlo e ad attuarlo.

Nel grande *Handbuch der Kunstwissenschaft* che da tre decenni circa si va pubblicando a Berlino-Potsdam, prima sotto la direzione del Burger, poi sotto quello dello stesso Brinckmann, a lui era stata affidata la reda-

zione del volume dedicato all'Architettura del '600 e del '700 nei Paesi Romanici. La prima edizione fu stampata dal 1915 al 1921, a dispense.

Altre tre edizioni si succedettero invariate negli anni seguenti, a testimonianza della grande e meritata diffusione che ebbe questo lavoro. Verso la fine del 1929 ne compariva la quinta edizione, ma questa, come dice il titolo e come è in realtà, completamente rielaborata.

Quella parte di tale rielaborazione che più ci interessa ora, è quella riguardante il Piemonte.

Nei ripetuti viaggi che il Brinckmann aveva fatto in tutta Italia e perciò anche in Piemonte, a mano a mano che egli veniva conoscendo più profondamente questa nostra regione, cresceva in lui l'interessamento per le nostre architetture del '600 e del '700 e si formava in lui l'intuizione che l'apprezzamento corrente, tradizionale che se ne faceva, dovesse per avventura essere riesaminato. Ciò lo indusse a dedicare al Piemonte più profondi studi, a compirvi altri viaggi onde ricercare anche nei centri minori quei monumenti che finora erano stati trascurati o poco studiati, a frugare in Archivi e Musei per rintracciarvi documenti e disegni.

Quanto egli aveva intuito gli si venne così rivelando vero, reale e dimostrabile: l'importanza e il significato del tardo barocco piemontese gli risultarono molto maggiori di quanto erasi fin qui creduto, tanto da condurlo ad asserire che « mentre Roma nel barocco precorre le altre regioni per quanto « riguarda gli effetti plastici, e li sviluppa sino alle loro estreme soluzioni, « invece le concezioni di spazio nelle loro più alte espressioni sono merito « specifico dell'Alta Italia, per cui senza una buona conoscenza del Piemonte non si può delineare una completa trattazione del barocco italiano ».

L'importanza e gli influssi che ebbe il Guarini nelle nostre regioni, la grande figura del Ivrea e quelle del Vittone, del Gallo, dell'Alfieri e di altri minori che vissero nella loro orbita, furono perciò nella nuova edizione lumeggiati meglio, riportati ad una più equa valutazione. Del Vittone p. es. si afferma che « nelle sue chiese ha “*sinthetisch gesteigert*”, cioè sorpassato sintetizzando le opere del Guarini e del Ivrea » e che « la forza « delle sue concezioni architettoniche, la facoltà di realizzarle, l'arditezza « delle sue costruzioni in cotto, lo rendono pari ai più grandi architetti « italiani dell'epoca barocca ». Giudizio questo che certo riempirà di soddisfazione quel nostro studioso (l'Ing. Olivero) che, primo fra noi, fece oggetto di studio e conseguentemente di ammirazione l'autore di tante belle chiese di Torino e del Piemonte e di quella Santa Chiara della nostra città che, dopo averla sconsacrata e ridotta a magazzino, ora si vorrebbe sacrificare ad un vandalico quanto inutile dettaglio di un nuovo piano edilizio.

L'entusiasmo (è proprio il caso di adoperare questa parola) del Brinckmann per il nostro barocco piemontese non aveva naturalmente potuto indurlo, per non turbare il generale equilibrio dell'opera, a scendere nella sua Quinta edizione a troppo minuti dettagli. Molte altre sue scoperte, di documenti di archivio, di disegni e di monumenti, avevano arricchito la sua imponente documentazione dopo le altre gite in Piemonte e

ricerche in archivi d'Italia e dell'Estero. Questo materiale meritava di essere pubblicato ed è precisamente quello che costituisce il nuovo volume, il quale, come si è dimostrato, non è un lavoro di improvvisazione, ma è frutto di studi e di rielaborazioni, è stato lentamente e gradatamente preparato ed ha costato all'A. non poche fatiche e spese.

Questo *Theatrum Novum*, di contenuto scientificamente storico-artistico (che quasi si vuole opporre all'antico *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, di intenti seicentescamente glorificativi della nostra Dinastia) non è ancora, e non ha la pretesa di esserlo, una Storia vera e propria della nostra architettura barocca piemontese dalla fine del '600 a tutto il '700, ma è una raccolta del materiale che potrà servire per una futura storia, un corpus di chiese, palazzi e ville, illustrato con disegni, piante, alzati e vedute di interni e di esterni di monumenti, moltissime delle quali sono da fotografie che lo stesso A. ha fatto seguendo quei criteri che a lui parevano più opportuni per far risaltare le caratteristiche degli edifici. Questo materiale di tavole è disposto in ordine alfabetico topografico e ad esso corrispondono altrettante note storiche, descrittive, critiche, corredate quando ne è il caso della citazione dei nuovi documenti scoperti.

Precede questa parte una introduzione storica nella quale sono lumeggiati i periodi d'arte che si iniziano in Piemonte con Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I e la Reggente Cristina e che si concludono con Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III dopo aver raggiunto l'apogeo col tempo di Vittorio Amedeo II, lo scopritore e il mecenate di Iuvara. A proposito del primo periodo, che pure è così necessario per comprendere i successivi, qualche cosa di più avrebbe potuto essere detto dei due Castellamonte. Il Castello del Valentino è di stile francese, come dice il Brinckmann, e questo sta bene. Ma, e se fosse anch'esso di Carlo di Castellamonte, come mi pare abbia esaurientemente dimostrato il Prof. Mattiolo nella sua Cronistoria dell'Orto Botanico (Cap. II)? Il Castellamonte qui probabilmente assimilò là dove volle la committente Cristina, di Francia per nascita e per gusti. A parte questo, l'importanza, il significato, le caratteristiche dei singoli architetti, dal Guarini agli ultimi Corifei Iuvariani, al Rana, al Bonvicino etc. sono con rapida ma efficace sintesi posti nella loro vera luce. Soltanto Benedetto Alfieri rimane forse in una immeritata penombra. A lui mancarono lo slancio ed i mezzi dei grandi mecenati, non le idee e la capacità di attuarle, e basta, per persuadersene sfogliare la monografia a lui dedicata da Giovanni Chevalley, al quale si deve riconoscere il merito di essere stato uno dei primissimi a riesumare dall'oblio tanti nomi e tanti lavori di architetti piemontesi del 700, trattando delle Ville Piemontesi di tale secolo. A proposito delle quali osserveremo ancora che in questo *corpus novum* bene avrebbero figurato alcune delle ville private ancora esistenti, a fianco delle grandi Sabaude.

Così per il Casalasco, forse meno conosciuto dal Brinckmann, la documentazione è scarsa, ed è appena nominato di passaggio (pag. 25) il Magno-cavallo, architetto di eccellenti chiese e palazzi. Aspettiamo sempre, e spe-

riamo che l'aspettativa non si prolunghi ancora, che quello egregio studioso di Casale che all'architetto suo conterraneo ha dedicato le sue ricerche ci dia la sua promessa monografia su questa curiosa figura di patrizio dilettante di lettere e di arte.

Ma certamente non fu pretesa dell'A. di darci come si è detto nè una storia nè un corpus completo, chè con tale proposito — dato sempre che la completezza sia mai raggiungibile — il volume avrebbe dovuto sorpassare di molto quelle 300 tavole cui l'A. ha dovuto limitarsi. Auguriamoci invece che questa raccolta sia di sprone per i nostri studiosi locali a completare lo studio sistematico o di singoli architetti, o di singole regioni, e passiamo per intanto a fare cenno di qualcuna delle principali novità che all'A. risultarono dalla ricerca archivistica, necessario complemento della analisi estetica.

E diciamo subito che nel numero di queste novità la parte maggiore è toccata, naturalmente, allo Iuvra per i ritrovamenti fortunati che il Brinckmann poté fare di molti nuovi disegni in vari archivi e biblioteche, fra i quali un prezioso gruppo di disegni che da una romana raccolta Paccetti passarono nella Biblioteca statale di arte di Berlino. Così vengono in luce ora per la prima volta, la pianta di un grande palazzo progettato per il Landgravio di Assia-Cassel, i progetti per il palazzo Ghilini di Alessandria (costrutto poi dall'Alfieri), per il palazzo della Granja (St. Ildefonso) in Spagna, e per il palazzo reale di Madrid, nonchè quelli pel palazzo reale e la chiesa patriarcale di Lisbona.

La storia dell'attività di Iuvra a Lucca era rimasta finora circondata da inesattezze e da incompletezze: ora finalmente sappiamo, sulla base di documenti sicuri, quale parte ebbe il messinese nella costruzione del Palazzo Pubblico (poi Ducale), nel progetto di una villa Benassai e per un giardino Mazzarosa.

Così la storia della ricostruzione del Castello di Rivoli e del palazzo della Venaria Reale, dopo i guasti subiti nelle guerre del 1690-93, è completamente rifatta. Di Rivoli si era occupato, e per molti lati, bene, in un suo lavoro pubblicato postumo, il Telluccini (*Bollett. d'Arte* 1930-31), ma il Brinckmann lo completa, lo corregge, lo sorpassa, con l'aiuto anche di documenti ritrovati là dove forse a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarli, al Cabinet des Estampes di Parigi, in un *porte-feuille* di Robert Decotte, un pezzo grosso dell'architettura francese, che doveva godere fama universale se il Duca di Savoia lo aveva eletto suo consulente artistico ed a lui sottoponeva i progetti elaborati dai nostri architetti. Questo stesso Decotte ritorna a proposito della Venaria Reale, e il Brinckmann riporta in esteso un interessante epistolario dei nostri ambasciatori piemontesi a Parigi, che si vedevano forse con loro meraviglia e perplessità, invitati ad occuparsi non più di complicate combinazioni politiche, ma di disegni e di progetti architettonici. Eppure anche in questo, quei patrizi, intelligenti e fedeli servitori del loro Signore in tutti i campi, mostrarono la loro facile, pronta e completa intuizione.

Sempre per il luvara, molti altri disegni ci illustrano la sua attività in Roma, argomento questo che era finora rimasto poco conosciuto o lacunare. E vediamo progetti di facciata per S. Giovanni in Laterano, di una grandiosissima villa per un concorso bandito da Clemente XI, di una nuova sistemazione della piazza del Campidoglio, e un progetto infine di una bellissima chiesa a pianta centrale che preannuncia Superga e che fu usufruito (a quanto ci disse recentemente l'A.) da un architetto danese del '700, per una chiesa... di Copenhagen. Fin là arrivarono gli influssi dell'arte luvariana!

Sorvoliamo su tanti altri punti che riguardano ancora il luvara, p. es. la graduale elaborazione dei progetti per la palazzina di caccia di Stupinigi, per Palazzo Madama, per Superga perchè si tratta di argomenti sui quali già altri avevano portato il contributo delle loro ricerche, alle quali però in questo libro sempre qualche cosa di nuovo o di più esatto, si aggiunge.

Ma merita di essere indicato come molto importante il seguente apprezzamento generale, che concerne il luvara. Questi, in libri recenti fu detto un interprete degli intendimenti architettonici francesi che trapiantò nel barocco italiano. Orbene questo concetto, secondo il nostro A. è radicalmente falso. Il classicismo juvariano è di origine pretta italiana e se si vuole trovare un precursore di lui, bisogna cercarlo a Roma in Carlo Fontana, come italiane di origine sono quelle concezioni scenografiche che tanta parte ebbero poi sempre nelle sue attuazioni costruttive.

Continuando a spigolare fra le altre novità del libro, troviamo, trascurando le minori figure, la parte avuta dal Guarini nella trasformazione che Emanuele Filiberto di Carignano operò sull'antico Castello forte di Raccogni per ridurlo a palazzo con giardino: la fronte di questo verso il giardino è appunto del Guarini. E infine, trattandosi di un seguace probabilmente Guariniano, accenniamo a quel Michelangelo Garoe, capitano ed architetto, autore di vari palazzi a Torino e dei primi lavori a Rivoli per il rifacimento di Vittorio Amedeo II, sul quale Garoe esisteva qualche confusione. Si parlava di un altro architetto Garone o Garrone, anche lui Michelangelo, come di persona distinta dal primo. Ora le due personalità si devono unificare, e la figura di quell'artista, probabilmente spagnuolo di origine, piemontese di formazione artistica, ne risulta completamente chiarificata.

Come conclusione possiamo dire che questo *Theatrum Novum* compensa ad usura la negligenza con la quale fu ed è tuttora trattata l'architettura ed in generale l'arte della nostra regione piemontese. A chi ripete che in Piemonte c'è poco di importante per l'arte, potrà rispondere d'ora in avanti l'invito a considerare il contenuto di questo libro.

L'A. di esso, tedesco, non inceppato da predilezioni regionalistiche, da preconetti tradizionali per non dire da luoghi comuni storico-artistici, bensì ricercatore obiettivo che conclude solo dopo aver visto e confrontato, era il più ampiamente preparato a questo lavoro, che si potesse trovare non solo all'estero, ma nello stesso nostro paese.

La vastità delle sue conoscenze sulla storia dell'architettura non solo dell'Italia, ma di tutte le regioni d'Europa, gli hanno permesso di fare i necessari confronti e di ristabilire quale fu il vero giuoco delle influenze sia da una regione all'altra dell'Italia, sia dall'estero verso di noi o viceversa, e di giungere a questo giudizio finale che, per non guastarlo, traduciamo da lui :

« Il Piemonte ha dato all'Italia [nel '700] una architettura italiana la quale, in continuazione di quella morente romana, sorretta da forze nazionali politiche e non da impulsi chiesastico-politici, rappresenta un parallelo dell'ultimo sviluppo barocco nelle regioni alpine dell'Austria, della Germania e della Francia. Essa offre il più bell'esempio di quella costante evoluzione parallela dell'arte europea, il cui riconoscimento costituisce il guiderdone ottenuto da quelle discipline storico artistiche le quali seguano i rapporti intereuropei abbandonando i singoli problemi parziali nazionali ».

« L'architettura piemontese del tardo Barocco è l'ultimo coronamento del grandioso valore dell'architettura barocca italiana. Ed essa è contemporaneamente un dono fatto al mondo Europeo ».

Noi, modesti eredi di quelli che fecero questo dono, dobbiamo dunque essere grati a Chi tanto e così bene lavorò per la equa valutazione di un nostro periodo storico-artistico. Le parole di simpatia che Egli esprime per la nostra regione (*ein Kluges Land* come Egli la chiama) e per quelli che lo incoraggiarono e lo aiutarono nel suo lavoro, contribuiscono ad alimentare in noi un altrettale sentimento di simpatia unita alla riconoscenza ed all'augurio che ancora altri contributi possa l'A. recarci per la nuova rappresentazione delle nostre glorie.

LORENZO ROVERE

Scoperta di un edificio romano a Vercelli

Riassunto. - Nel 1929 a Vercelli fra le vie Monte di Pietà, e S. Antonio sono venuti in luce avanzi di un grandioso edificio romano di forma ellittica, composto di un ambiente interno delimitato da un grosso muro rivestito di stucco, e concentrico ad esso di una specie di ambulacro esterno coperto di volta. Data la forma dell'edificio, e considerati altri dati dello scavo, l'A. pensa che la più probabile ipotesi sulla natura della costruzione sia quella di un enorme serbatoio d'acqua.

La scoperta nel nostro Piemonte di un nuovo, e per di più grandioso e assai singolare edificio romano, non è un fatto di tutti i giorni, ed è perciò che, essendo finora almeno la notizia inedita e nota solo a pochissimi, ho creduto bene di darne in questo "Bollettino" un sommario cenno.

La scoperta è avvenuta a Vercelli nel 1929, durante gli sterri eseguiti per la ricostruzione del teatro civico, che alcuni anni prima era stato distrutto da un incendio. Nella ricostruzione il teatro fu progettato assai più ampio; e a questo si deve, se, scavandosene le nuove fondazioni in un'area finora libera da costruzioni, si è potuto scoprire il monumento e ricavarne una pianta approssimativa.

Alcuni muri dovevano in verità essere già stati visti al principio del secolo scorso, quando era stato eretto il vecchio teatro; e di fatto, sulla loro solidissima mole l'architetto aveva appoggiato le sue fondamenta; ma degli avanzi allora scoperti si era compresa così poco l'importanza, che non se ne serbò ricordo alcuno, neppure dagli storici locali, pur tanto numerosi in quel tempo, e così solleciti delle antiche memorie della gloriosa città.

Questa volta invece, grazie alla cortesia ed all'aiuto dei direttori del lavoro ing. Allorio e Verzzone, non solo ho potuto seguire giorno per giorno, e per vari mesi le vicende dello scavo, ma averne poi delle dettagliate, precise piante, ed ottenere, con l'intervento efficace della R. Soprintendenza delle antichità, che i resti scoperti fossero conservati intatti nei sotterranei del nuovo edificio.

Il monumento romano è venuto in luce nella zona settentrionale della città, nell'isolato di S. Antonio, e più precisamente lungo la via Monte di Pietà (Tav. I). Lo scavo non è stato purtroppo completo, essendo stato limitato all'area, in cui si compivano gli sterri per il teatro; e quindi, per quanto quello che è venuto in luce sia stato largamente sufficiente per dare la pianta del monumento, è tuttavia augurabile che un giorno, la Soprintendenza, d'accordo cogli Enti locali di cultura, possa riprendere gli assaggi nelle zone libere da costruzione, per stabilire con più precisione, da eventuali nuovi elementi, il carattere e la destinazione dell'edificio.

Come ben risulta dalla pianta (fig. 1) la costruzione è di forma ellissoidale, e si compone di due ambienti: l'uno più grande internamente; l'altro minore (specie di ambulacro) all'esterno; limitati e chiusi da due muri concentrici.

L'asse maggiore dell'ellisse, che corre in direzione est-ovest, obliquamente all'attuale via Monte di Pietà, doveva misurare agli estremi punti esterni circa m. 39,80, l'asse minore m. 30 circa.

Il muro, che limita l'ambiente interno, è uno splendido esempio della perfezione raggiunta, anche in queste nostre terre, dal sistema costruttivo romano nel primo periodo dell'impero, fra il I e II sec. d. Cr. Con le sue fondamenta solidamente piantate sul terreno vergine a m. 2,30 sotto il piano antico, il muro, largo ben m. 1,46, è costruito inferiormente in *opus incertum*; nella parte invece, che doveva essere fuori terra, con due strati di mattoni alternati a strati di ciotoli annegati nel cemento. Di questo muro sono venuti in luce quattro tratti, che nella pianta (fig. 1) sono distinti con le lettere A-B-C-D. Il tratto più lungo è il B, che per la parte scoperta misura ben m. 6,20, con una altezza massima conservata di m. 2,90 dal piano antico. Non è improbabile però, che scavandosi la zona inesplorata si trovi il semicerchio A-B-C tutto completo, e intatto. Esternamente il muro è stato lasciato grezzo, e in alcuni punti, come mostra la fotografia (fig. 4), sono ben visibili ancora le impronte delle armature in legno, entro le quali si erano fatte le successive colate del calcestruzzo.

All'interno invece il muro è accuratamente rifinito, non solo con un paramento a mattoni, ma, al di sopra di questo, con uno spesso e bello stucco rosso a più strati, finemente lisciato alla superficie. Larghi tratti dello stucco, in perfetta conservazione, sono stati trovati nel tratto B *in situ* e per un'altezza di m. 1,82, come risulta dalla fotografia (fig. 3). La fotografia mostra anche un'altra particolarità, che si è rilevata nel solo tratto B; dal muro sporge cioè per m. 0,43 un pilastro in mattoni alto, per quel che se ne conserva, m. 1,20, e rivestito pur esso di stucco. È probabile, che di questi pilastri ve ne fossero altri in altri punti; ma nei tratti di muro scoperti non se ne sono però ritrovati.

Fra A e D il muro è stato in parte distrutto quando fu costruito il vecchio teatro; ma a me è anche parso che il taglio del muro A, per quanto un po' obliquo, fosse così netto e diritto, da far supporre una interruzione preordinata e voluta, come per una porta, o almeno una apertura.

Come continuasse in alto l'ambiente interno è azzardato e difficile dire: un'indicazione di notevole importanza sembrava fosse venuta dal ritrovamento presso il tratto di muro B (fig. 1 nel punto +) di un grosso frammento di volta in mattoni a doppia curvatura, che nella parte inferiore o interna conservava lo stesso stucco rosso già trovato sulle pareti del muro (fig. 2). La curvatura interna della volta presentava su una corda di m. 0,65, una saetta di 8 cm.; si trattava quindi di un arco molto ribassato, che non mi pare possibile fosse esteso su tutto l'edificio. Non ne ricordo almeno nessun esempio nel mondo romano. La copertura dell'ambiente interno è probabile quindi fosse in legno.

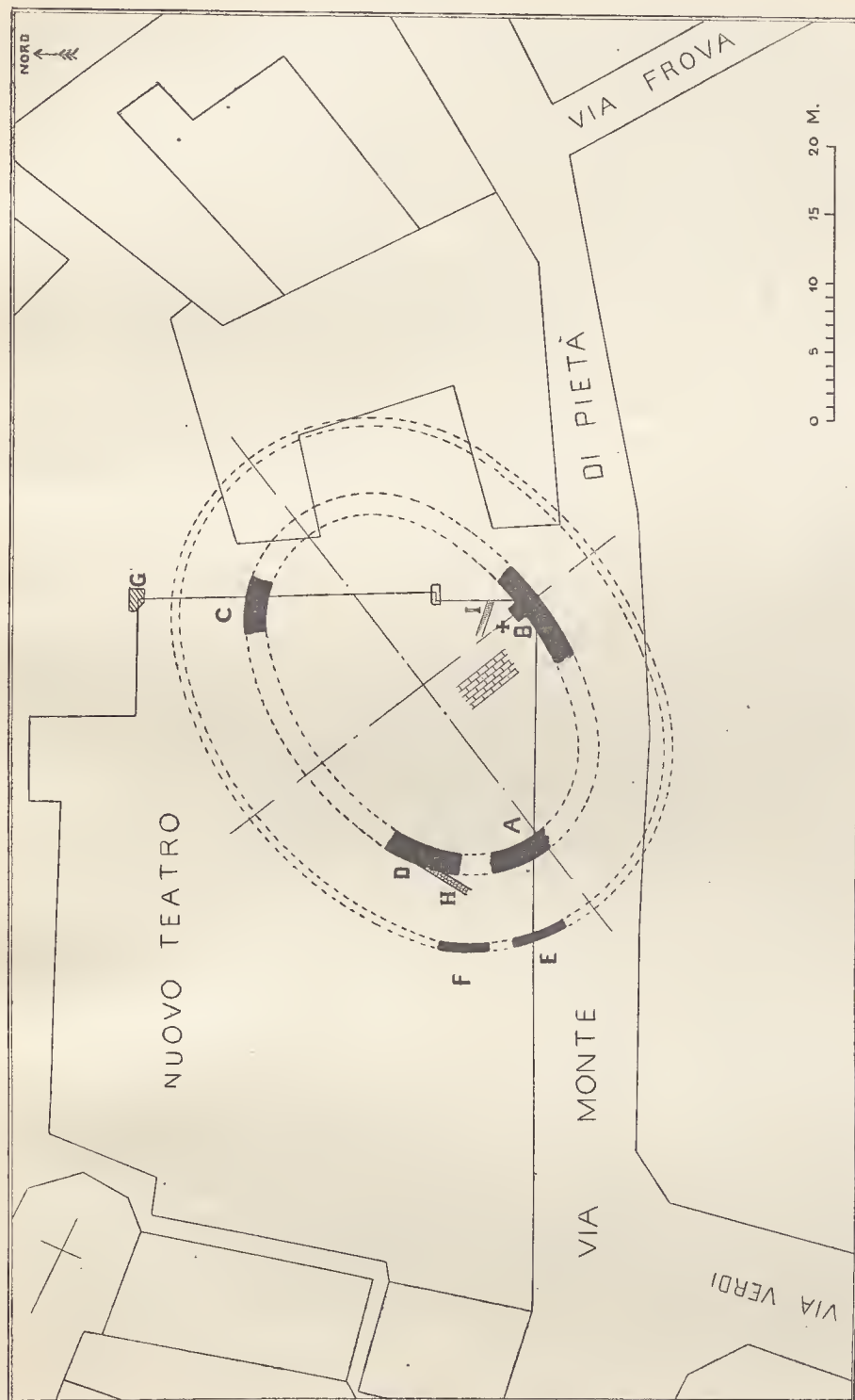


Fig. 1

E. Baglione disegnò (da rilievi ing. Altorio e Verzzone)

L'ambiente interno aveva un bel pavimento, formato, al di sotto, da una spessissima e durissima gettata di calcestruzzo alta m. 0,70, e, al di sopra, da due grosse tegole sequispedali sovrapposte. Questa platea o pavimento fu ritrovata in ogni punto dello scavo intatta, o quasi intatta: essa si trovava a ben m. 3,80 al disotto dell'attuale piano stradale. È questo del resto poco più, poco meno il livello dell'antica Vercellae salvo che nella zona ad occidente. Nessuna delle tegole o dei mattoni portava, per quello che mi consta, dei segni, o delle lettere.

Intorno all'ambiente sopradescritto, e, concentrico ad esso, correva una specie di ambulacro largo m. 4,15, limitato e chiuso all'esterno da un secondo muro. Questo muro, di cui furono trovati due soli tratti nei punti E ed F, era tutto in mattoni ed assai più piccolo di quello interno, misurando di spessore solo m. 0,43.

Essendo costruito tutto in mattoni, era internamente ed esternamente ben rifinito: non era però certamente all'interno ricoperto di stucco. Non si è stabilito a quale profondità massima fossero le sue fondazioni: è in ogni modo importante notare, come il suo pavimento, in semplice calcestruzzo, e spesso m. 0,30, si trovasse a m. 4,80 sotto l'attuale livello stradale, e quindi a circa 1 metro più in basso della platea dell'edificio interno. Dal suo pavimento il muro si elevava dritto per m. 1,66; poi si incurvava verso l'interno, a volta.

Il pezzo di volta conservato è di soli 7 mattoni; si è potuto tuttavia ben misurare la sua curvatura, e vedere, che la volta andava ad appoggiarsi sopra il muro interno, ad una altezza di circa 4 metri. Sopra l'arco si è potuto inoltre osservare, ancora *in situ*, e per l'altezza massima di circa 1 metro, un blocco della copertura del tetto, in *opus incertum* (fig. 2).

Questa la descrizione sommaria ed obbiettiva del monumento nelle parti messe in luce. È bene aggiungere tuttavia alcuni altri particolari, che possono rivestire notevolissima importanza. Nel pavimento dell'ambulacro esterno era scavato un canale, largo m. 0,50, profondo m. 0,40 (fig. 4). Poichè il luogo era stato già messo sottosopra durante la costruzione dell'antico teatro, il canale era conservato per una lunghezza di soli 2 metri; ma questi sono stati sufficienti per mostrare che esso uscendo da sotto al muro D aveva pendenza da nord a sud, e una direzione non concentrica all'ellisse ma obliqua, come se dovesse attraversare l'ambulacro, e forse poi sfociare all'esterno del muro E. Il canale sembra dovesse essere coperto. Un altro canale, ma questo nell'ambiente interno, io ho notato anche di contro al muro B. Esso era appena segnato sul pavimento di tegole; ma nel tratto venuto in luce (1 metro $\frac{1}{2}$ circa) aveva pendenza e direzione est-ovest, e andava, cosa singolare, decrescendo in profondità dall'esterno verso l'interno. È bene che dica infine che l'impresario dei lavori, persona esperta e degna di fede, mi assicurava di aver trovato nella zona a nord dell'edificio e per una notevole lunghezza una specie di canale in argilla che aveva direzione e pendenza verso la nostra costruzione. Dò quest'ultimo dato, come mi è stato fornito: io non ho fatto però la constatazione coi miei occhi, e non ne voglio trarre troppo lontane illazioni.

Immenso è il detrito, e il rottame della costruzione che lo scavo ha rimesso in luce: tutto bene ed uniformemente stratificato. Non è il caso di dare una minuta descrizione di questa stratificazione, che ha del resto un minimo valore; mi permetto solo far notare che proprio sulla platea dell'ambiente interno, e specialmente nel tratto fra i muri A-B, dove lo scavo fu più completo, furono trovati in enorme quantità frammenti di quelle speciali tegole a bordi rialzati e con profonde striature su una delle facce, che i romani usavano, sembra, per gli ipocausti e per le condutture di calore nelle terme.

Nello scavo si è trovata anche una tomba formata con grossi tegoloni, ma si tratta di una deposizione non troppo antica e in ogni caso di molto posteriore alla rovina dell'edificio. Di iscrizioni si trovò solo un insignificante frammento con poche lettere; ma dato lo strato, in cui fu rinvenuto, dubito che si tratti di un oggetto di riporto, quando la località fu sistemata a giardino del vicino convento. Importantissimo è invece il rinvenimento avvenuto a notevole profondità, ma fuori dell'edificio, di una bella erma in marmo di Carrara purtroppo molto guasta (fig. 6 e 7). Raffigura una divinità maschile, fluviale o marina, come lo rivelano le grosse foglie d'alga, che adornano ai lati le bende, di cui la testa è circondata. Difficile ritrovare il modello, forse di uno *Zeus*, a cui lo scultore si è ispirato; la scultura, vigorosa e forte, pur nella sua secca stilizzazione, appartiene tuttavia ad un buon periodo di quell'arte neo-attica, che fiorì dal I sec. a. Cr. a tutta l'epoca Adrianea. La bella erma è ora, con il frustolo dell'iscrizione e con frammenti vari del materiale struttivo, nell'interessantissima sala romana del museo Leone.

E vengo ora alla conclusione: quale la natura e la destinazione dell'edificio?

La mia prima impressione, che fu poi condivisa anche da altri, e fra questi dal prof. Faccio, locale ispettore dei monumenti, e dagli ingegneri Allorio e Verzone, fu che si trattasse di un serbatoio d'acqua: enorme cisterna, perchè secondo i calcoli avrebbe contenuto sui 5000 m.³ di acqua.

E vi sono in realtà fatti, che paiono rendere assai probabile l'ipotesi, quali, ad esempio, l'isolamento, in cui sembra si trovi l'edificio, staccato da ogni altra costruzione; la sua ubicazione a monte della città romana; la sua forma ellittica; i canali che vi sono stati trovati; la speciale struttura della platea interna con l'enorme gettata di calcestruzzo impermeabile; la particolare composizione, pure impermeabile, dello stucco sulle pareti; l'eccezionale spessore del muro interno, per resistere alla supposta pressione delle acque; la struttura dell'ambulacro interno e la sua grezza rifinitura, come ambiente di svago e insieme di servizio e controllo: fatti, che se singolarmente non sono in modo assoluto probativi, e possono anzi essere propri di altri edifici, specialmente in un territorio piuttosto umido come il vercellese, nell'insieme però danno notevole valore di conferma all'idea.

Di contro, le cisterne sono in verità molto rare nelle nostre regioni, tanto abbondanti di acque; e un così immenso serbatoio si saprebbe anche meno



Fig. 4. - Muro interno (tratto D) in opus incertum con all'esterno i segni delle armature in legno (x).



Fig. 3. - Muro interno (tratto B).



Fig. 5. - *Canale diramantesi dal muro interno (tratto D) verso l'esterno.*

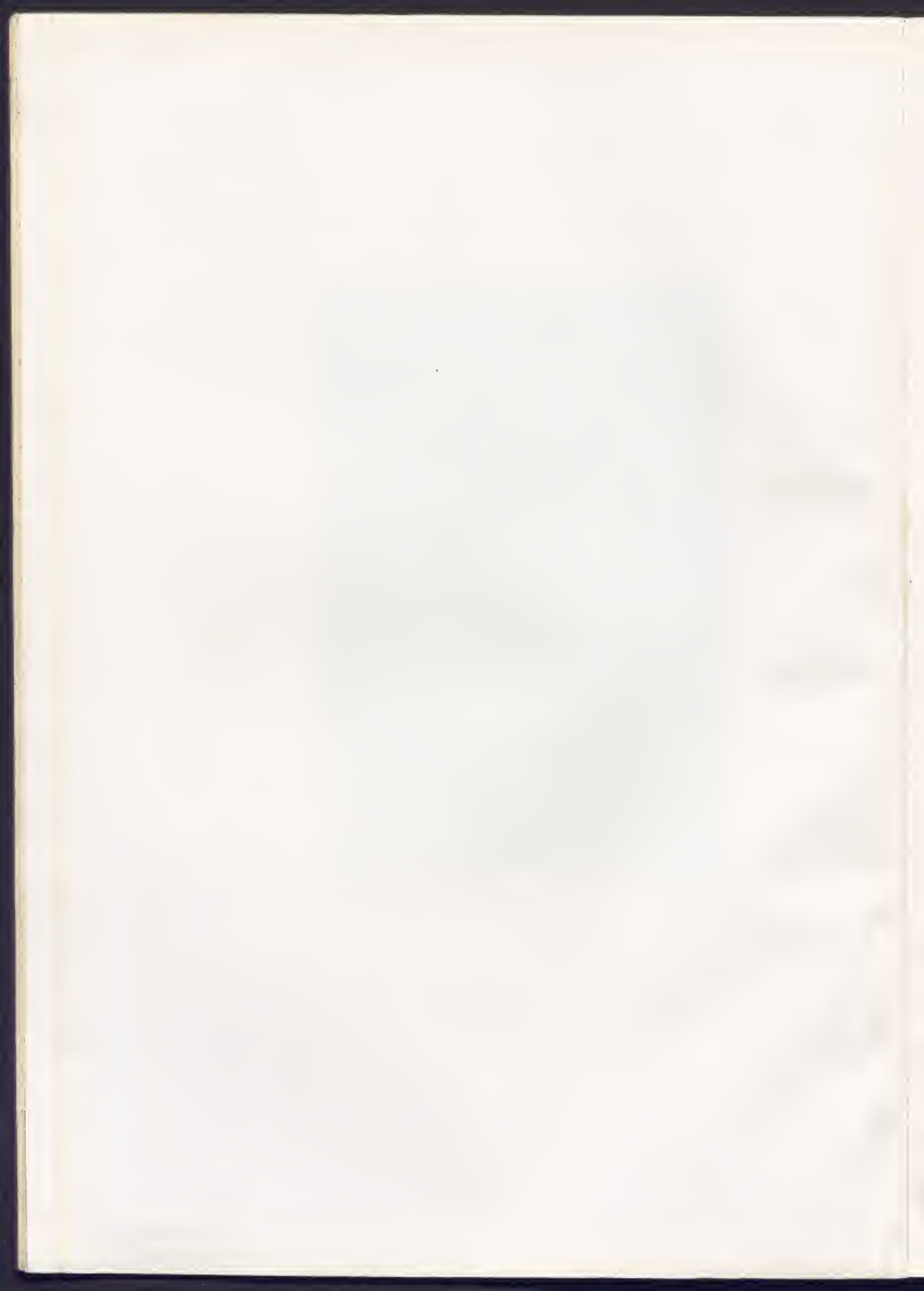


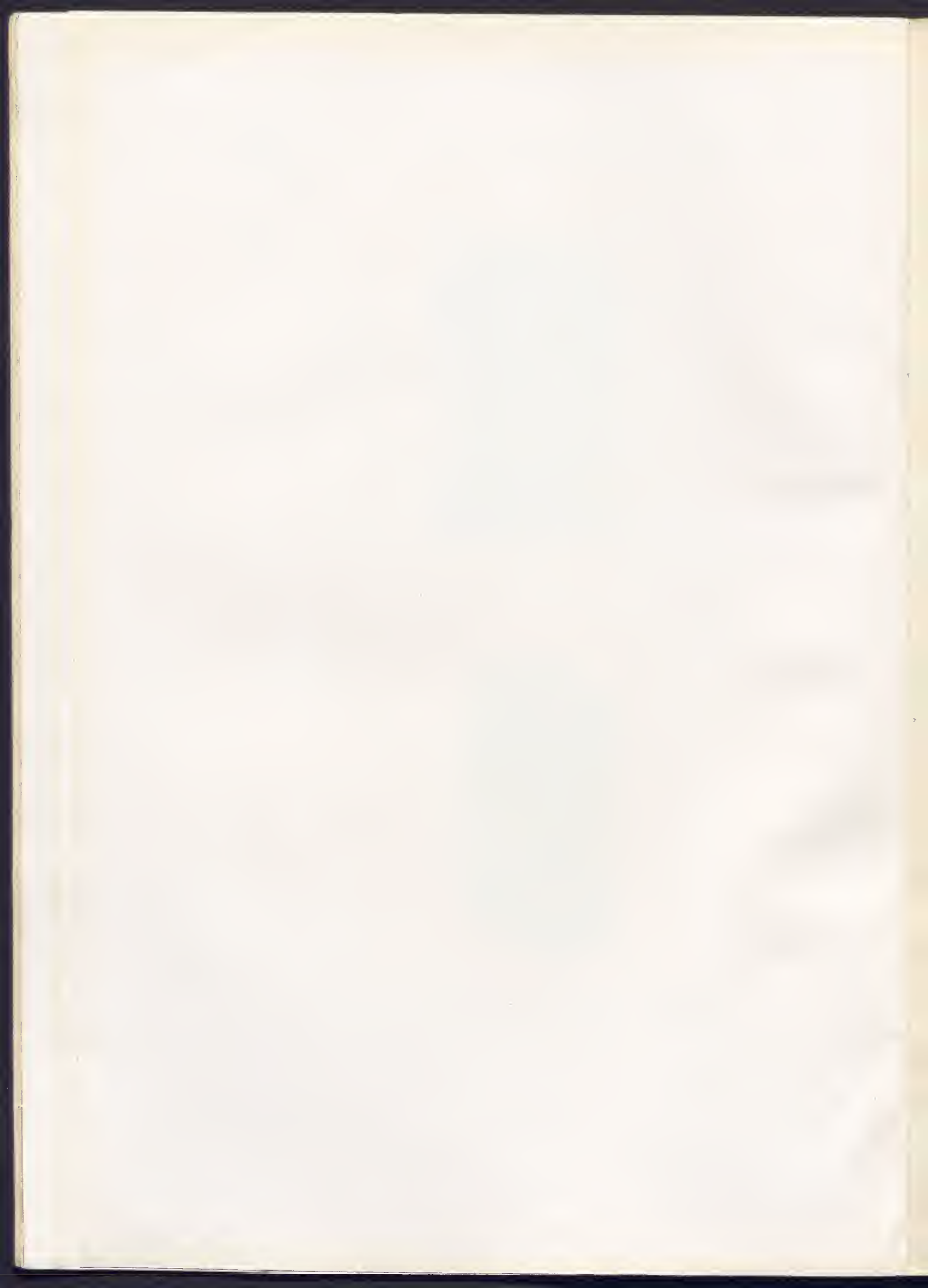


Fig. 6



Fig. 7

Erma in marmo raffigurante una divinità fluviale o marina.



spiegare a Vercelli, che già possedeva un suo acquedotto, le cui possenti tubazioni furono trovate in più punti della città.

L'ipotesi si potrebbe è vero modificare nel senso che l'edificio era non una cisterna, ma un castello di raccolta e distribuzione dell'acqua dell'acquedotto, come li vuole Vitruvio, e sono conservati a Roma, a Nîmes, e in tanti altri luoghi della romanità; ma a parte anche la circostanza che l'acquedotto entrava in città da altra zona, e non tenuto inoltre calcolo del livello e delle dimensioni dell'edificio, che con l'erma ritrovata farebbero pensare più che ad castello d'acqua, ad un sontuoso ninfeo; io confesso sinceramente che, allo stato attuale dei dati di scavo, l'idea della cisterna, o del castello d'acqua, o del ninfeo, pur essendo la più ovvia, mi lascia qualche dubbio.

La stessa conformazione dell'edificio mi pare che non risponda a quella delle conserve d'acqua; ma quello che soprattutto non mi spiego, sono l'apertura fra i muri A e D; la presenza di quelle speciali tegole da conduttura di calore; e anche la mancanza di ogni sedimento calcareo o di altra sostanza sulle pareti e sul pavimento dell'edificio.

Non so, nè oso proporre per ora altra ipotesi, che avrebbe anche minore possibilità di essere provata: colpa, in gran parte, dello scavo limitatissimo, che se ha dato la fortunata occasione di mettere in luce un così singolare monumento, e di lasciarne fissare la pianta, non ha rivelato però tutti i minori dettagli, necessari per affermarne la destinazione. Malgrado questa incertezza di conclusioni, credo sia stato opportuno aver dato notizia dei dati di scavo, e degli elementi del problema: chissà che fra la molto numerosa schiera degli archeologi della Società, si trovi qualcuno che riprenda lo studio e lo avvii a certa soluzione.

Mi si lasci dire però con tutta franchezza, che la soluzione sarà più sicura, se lo scavo sarà ripreso nelle zone tuttora libere da costruzioni. Il monumento ha forma e carattere così particolari, che merita nuove ricerche. Lo scavo porterebbe del resto anche un notevole contributo alla conoscenza dell'interessantissima topografia di "Vercellae", romana. A questa è sempre tuttora di fondamento la mirabile e monumentale opera di Padre Bruzza. Da quando però l'aureo libro fu pubblicato (1874) sono passati molti e molti decenni, ed è ormai sentita la necessità d'un supplemento. La scoperta del nuovo ed importante monumento, e di altri ancora, come ad esempio i notevoli resti dell'anfiteatro, possa dare occasione ai dotti locali di rivelarci alla luce dei nuovi dati di scavo, e di nuove ricerche, la completa topografia di "Vercellae", e del suo anche più interessante territorio.

VITTORIO VIALE

Figure ed incisioni rupestri

Riassunto. - *Ricerche preliminari, eseguite sulle montagne pinerolesi.*

Allo scopo della compilazione della "Carta Archeologica", per desiderio espresso dalla Soprintendenza delle Antichità, mi sono recato in Val San Martino nell'aprile u. s. per constatare se effettivamente esistevano le pitture rupestri segnalate in un articolo del *Giornale del Pinerolese* e, dopo avere assunte informazioni topografiche, mi recai in Val Germagnasca al ponte del Raut al di là di Pomaretto.

Effettivamente le pitture esistono e consistono in disegni a reticolato rettangolari e circolari (Tav. I) (1) sopra una rupe a strapiombo su di piccola "balma" (2) sulla quale sono altre pitture mal conservate e con tutta probabilità di fattura recente, sulle quali non si può ravvisare nè la croce ansata dei fenici nè un simbolo a cono e tanto meno un'arma silicea (fig. 1) come vorrebbe l'articolista del *Giornale del Pinerolese*.

È molto discutibile se la macchia di calce (3), accanto alla croce inscritta in una rossa circonferenza (4), possa essere un cono. Ad ogni modo la somiglianza con le pitture esterne non prova che siano dello stesso autore e dello stesso tempo.

In quanto alle pitture della rupe strapiombante non vi ha dubbio che abbiano sentita analogia con le iscrizioni della zona del M. Bego e con le pitture d'Irych riportate da B. Ducati sul suo opuscolo *La Scrittura* (5).



Fig. 1
Barma del ponte del Raut

(1) Il disegno principale di reticolato misura m. 1,10 per 6,75.

(2) Misura questa "balma" m. 4 di lunghezza; 2 di larghezza; 1,70-1,80 di altezza. Davanti ad essa è un muretto a secco. Sotto alla balma è un vigneto. Come ubicazione, è in direzione N.-N.O. dal palo telegrafico, a 50 metri circa dalla testata del ponte del Raut, a valle di esso. Dal palo alla roccia corrono circa 200 m. in linea orizzontale, mentre il distivello è di circa 60-70 m. La balma trovasi un po' più basso della curva orizzontale di 800 m.

(3) Figura 1. Misura 0,30 per 0,20.

(4) Figura 1. Misura 0,30 per 0,18.

(5) B. DUCATI, Estratto dal Bollettino dell'Accademia Ital. di Stenografia, anno VIII, numero speciale, aprile 1931 (IX). Padova, Tipografia e Libreria Antoniana, 1931.



Fig. 2
Glasset del Collet (Gran Trucc)



Fig. 3
Confine Riclaretto-Pramollo

Da una sommaria inchiesta condotta fra persone del luogo colte ed intelligenti, ed anche fra valligiani, per assodare l'antichità delle pitture in esame, è risultato che gli abitanti le ritengono antichissime e che intorno ad essa fiorirono leggende, che riesce difficile stabilire per una certa reticenza degli indigeni a parlare di queste pitture.

Mi è però stato affermato che, circa cinquant'anni fa, una ragazza di Uniolti, ritenuta per veggente, interpretava i segni rupestri affermandone il valore magico remotissimo. E pare che gli abitanti vi ammettano veramente un significato religioso o di sacro terrore.

Il che verrebbe a confermare lo spirito che animò il pittore antico nel dipingere quei segni con tinta bianca che sembra di calce ed è spessa e tenace.

Non è da escludersi che le linee siano state spesso ritoccate e che per questo si siano conservate, benchè in una superficie molto più ristretta dell'antica.

Può darsi che queste pitture siano state condotte su di un traccia incisa poco appariscente.

Sta il fatto della difficoltà del lavoro su di una parete ripida e strapiombante e su di una superficie molto estesa, se si deve credere alle affermazioni di qualcuno.

Anche la composizione del colore bianco, che per ora è necessario ritenere per calce, o forse meglio malta, la quale per il tempo ha assunto una tinta bianco giallastra, lascia dubitare nell'attribuire queste pitture a forse remotissima antichità. Ma poichè esistono quelle di Irytch che il Ducati, sul citato opuscolo, riporta nella tav. II, non vi è ragione per escludere le

nostre da una resistenza ultra-millennaria, se, come è possibile, sono anche state ritoccate. Ciò starebbe a provare il perdurare di una tradizione e di un pensiero arcano sulla popolazione od in alcuni iniziati.

Non si può negare che i reticolati hanno riscontro a quelli di M. Bego e di Irytch; ma per avere la prova della loro antichità occorrerebbe trovare sulle rupi delle valli pinerolesi qualche disegno analogo.

Per ora l'esplorazione da me condotta sulle pendici e sulla cima del Gran Trucc, dove universalmente è indicata ma non precisata l'esistenza di incisioni rupestri, nulla di veramente positivo ha approdato. Gli elementi ritrovati in due successive laboriose esplorazioni, sulla cresta che da Pramollo va al Gran Trucc e su quella che da questo monte va alla Vaccera e prosegue fino alla bassa che scende a Porte in Val Chisone, hanno messo in evidenza alcuni documenti importanti se non decisivi.

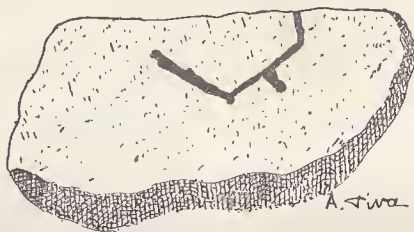


Fig. 4

Sotto la cima del Gran Trucc

In primo luogo croci incise in pietre presso Ribetti e sulla Costa Lagarà e Clot Boussin, che come tutte sono termini, punti di riferimento od allineamenti.

In secondo luogo una iscrizione che arieggia caratteri antichissimi su una pietra a cinque minuti dal Giasset del Collet salendo verso questo (fig. 2). Ed infine la figura di un bovide, tipo M. Bego, ottenuto con lo sfregamento di una pietra od un corpo più duro (fig. 4) che fu rinvenuta a mezza strada fra il Collet e la cima del Gran Trucc.

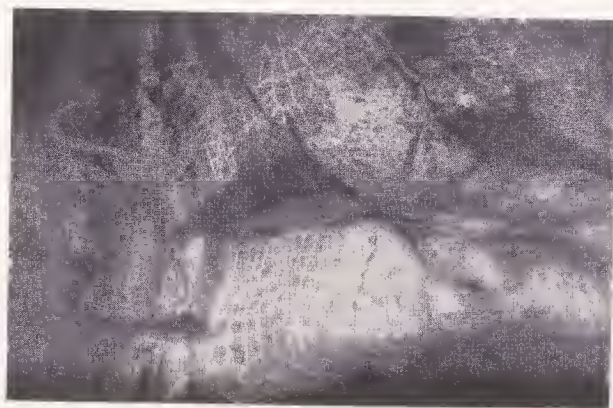
Su questa, a sinistra ed avanti cento metri dalla quota, verso sud-ovest, dove su una pietra è incisa l'indicazione del confine fra Farto - Riclaretto - Pramollo, esiste una terza pietra, su cui sono incise, o più esattamente *graffite*, dando a questo termine il valore di incisione superficiale, *due figure alte una trentina di cm. che pare rappresentino un uomo che avanza contro un altro che sta cadendo* (fig. 3). Figure schematiche, con un certo movimento.

Per quanto attiva e diligente, l'esplorazione non ha dato altri risultati e non deve escludersi che l'iscrizione del Collet sia un esercizio calligrafico di un analfabeta, ma non certo di tempi prossimi, perchè nella peggiore ipotesi qualche segno dell'iscrizione ricorderebbe il m. e. Nondimeno le mufte che la ricoprivano provano un'alta antichità.

A. PIVA - *Figure ed incisioni rupestri.*

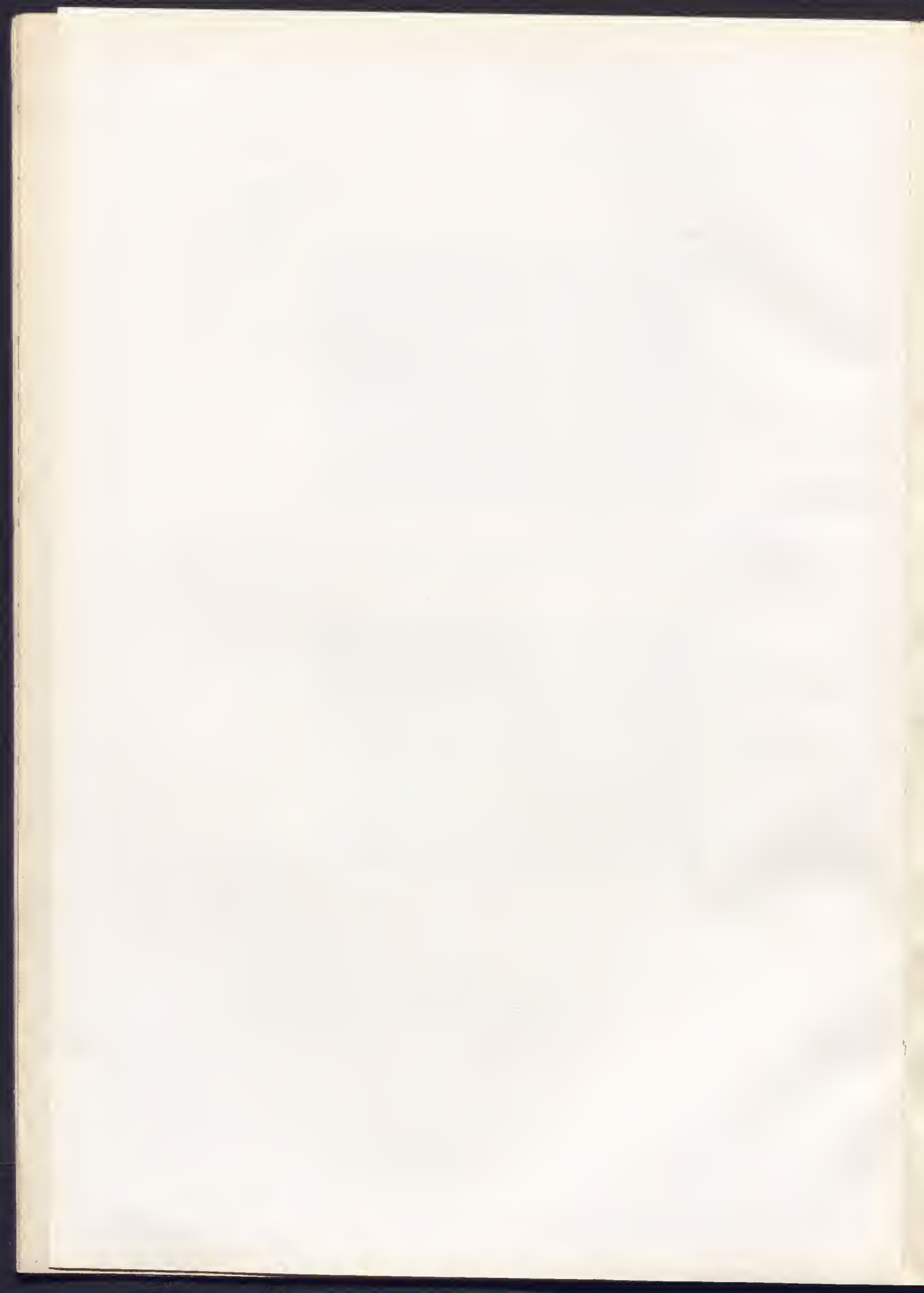


Fot. A. Berruti



Fot. A. Berruti

Balma del ponte del Raut (Pomaretto)



È nota la difficoltà di individuare segni su pietra e come in principio solo il caso aiuti. Ma una volta fatto l'occhio riesce più facile la ricerca.

Io ritengo che sul versante di Angrogna e di Germagnasca possano trovarsi altre incisioni e, se le informazioni hanno qualche fondamento, deve essere. Bisognerebbe però che queste si concretassero e gli abitanti fossero più precisi.

I pochi elementi raccolti si trovano nella zona del Gran Trucc, che è la cuspide di una grande piramide da cui scendono le acque in Angrogna, in Germagnasca, nella Gran Comba. Sul Gran Trucc si addensano a preferenza le nevi con molta analogia col M. Bego.

Dell'antichità della vita nelle Valli del Pellice e Chisone non vi è dubbio perchè i nomi locali sono strettamente liguri e tra di questi si sono imposti molti nomi romani: il che dimostra che Roma si insediò pacificamente in queste valli e probabilmente sfruttò le miniere, se qualche ragione hanno i nomi frequenti di *ferriere* e la strana abitudine degli abitanti di chiamare miniera ogni ripostiglio o nascondiglio sotterraneo.

La preistoria e la storia delle valli valdesi non è stata ancora scritta nè pensata e quella scritta si riferisce ai conflitti in Francia e alle guerre di religione.

Ma anche in queste potrebbero scaturire elementi per la preistoria a conferma ed a spiegazione di elementi archeologici, che ritengo saranno ancora trovate.

ABELE PIVA

Un frammento epigrafico romano a Castelnovo D. Bosco

Riassunto. - *Si illustra un frammento epigrafico romano inedito, rinvenuto a Castelnovo D. Bosco (Provincia di Alessandria) nel 1866.*

Nell'anno 1866, eseguendosi degli scavi per le fondazioni di un portico in un terreno di proprietà di certo Domenico Savio, coerente all'aggruppamento di costruzioni denominato Cascine Malino, in Comune di Castelnovo (borgata Ranello) a km. 1,800 dal capoluogo, sulla collina che divide, o più esattamente divideva i territori di Pino e di Castelnovo, fra avanzi indeterminati di antiche costruzioni, copiose macerie, e, anche, pezzetti di metallo (bronzo?, piombo?) andati dispersi, venne in luce - non si sa oggi precisare a qual profondità - un frammento di lapide di buona epoca romana.

Il frammento, di marmo bianco, alto cm. 27,7, largo cm. 11,3 nel lato superiore, e cm. 12,7 in quello inferiore, permette la lettura del seguente resto dello scritto, disposto su sei linee:

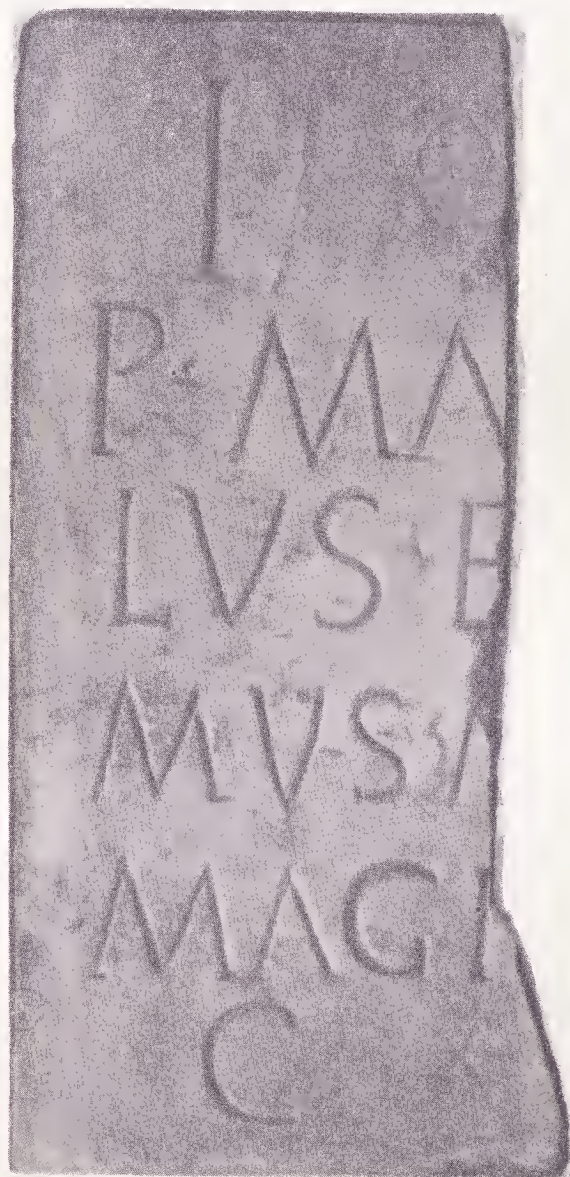
I -
P · M A
L V S · E (o B)...
M V S · A
M A G I
C ·

L'altezza delle lettere è: nella prima riga cm. 5, nella seconda cm. 3,7, nella terza cm. 3,2, nella quarta, nella quinta e nella sesta, cm. 2,8. I caratteri regolari ed eleganti, scolpiti con molta accuratezza, fanno attribuire l'iscrizione alla seconda metà del I, o al principio del II secolo d. C.

Tutte le linee sono incomplete verso destra: è probabile che il frammento rappresenti una metà circa della lapide originaria, ma potrebbe fors'anche esserne solo un terzo.

Per quanto può desumersi da ciò che resta dell'epigrafe, sembra doversi ritenere che essa avesse carattere religioso, e fosse eretta in onore di qualche Nume: la lettera I alla prima riga, seguita dalla solita foglietta di interpun-

S. FILIPELLO - *Un frammento epigrafico romano a Castelnuovo D. Bosco.*



zione, ove non sia l'iniziale del nome, al dativo, della Divinità a cui l'iscrizione era dedicata - *I (ovi)*, *I (unoni)*, - nome al quale doveva seguire qualche particolare attributo o qualifica, potrebbe interpretarsi come l'abbreviazione di *I (nvicto)* riferito alla Divinità cui, pare, un *MAG I (ster)* di qualche Collegio o di qualche Vico dedicò l'epigrafe.

Di questo *Magister* non possiamo sapere con precisione che il prenome: *P (ublius)*; a tentare di ricostruirne il nome, il cognome e la paternità, se pur vi era, sulla scorta degli scarsi elementi superstiti si rischierebbe probabilmente di cadere nel campo delle ipotesi più o meno avventate. Parimenti nulla sembra potersi dire intorno all'ente religioso o civile a cui il *Magister* in questione presiedeva; sarebbe certo molto interessante riuscire ad individuarlo.

Questo frammento epigrafico risulta fin qui del tutto inedito, nè pare che esso serva a completare qualche epigrafe già conosciuta. Che si sappia esso è il solo cimelio romano fin qui venuto in luce nel territorio di Castelnovo, mentre sono noti ricordi di quell'età scoperti in passato in alcune località vicine alla nostra, come (fra le immediatamente limitrofe) Pogliano, Vezzolano e, si dice, Buttigliera (Mercurolio). Gioverà ricordare, sembrando assodato che, se non nella totalità, almeno per gran parte, le sedi delle antiche Pievi corrispondono a centri di vita romani, che il luogo del rinvenimento ora segnalato è assai prossimo (km. 1,550) all'abitato di Pino, sede appunto di una vetusta e importante Pievania, a cui appartenne un tempo anche Castelnovo. In ogni caso l'epigrafe di Cascine Malino dimostra come in tale località già in epoca remota, esistesse un nucleo di abitazioni - (e forse un tempio) - riannodantesi probabilmente agli altri centri, più cospicui, che ho sopra ricordati; ed essa è quindi una preziosa testimonianza della presenza di popolazione e di istituti romani anche sul territorio di Castelnovo.

La lapide, murata sulla facciata della tettoia rustica eretta nel luogo in cui venne rinvenuta, vi rimase fino al 1929, anno in cui, gentilmente donatami dal proprietario sig. Giuseppe Cerutti fu Agostino, è entrata a far parte della mia collezione di antichità castelnovesi.

SEBASTIANO FILIPELLO

La geografia e le origini della primitiva arte romanica, di J. Puig y Cadafalch

(Barcelona-Institut d'estudis Catalans, 1930. Memories, vol. III, pag. XVI-601, in 4° con 701 illustrazioni e 5 tavole).

Riassunto. - In questa recensione dell'opera dell'insigne studioso catalano, il Verzone riconosce l'unità artistica dei paesi Europei nel sec. XI che videro fiorire un'arte vigorosa e popolare. Riafferma l'importanza dello studio delle chiese rurali: sostiene che l'evoluzione del tema decorativo degli archetti pensili e lesene è posteriore al mille. Mette in luce infine l'importanza del libro del Puig y Cadafalch per la storia dell'arte piemontese e per la cronologia delle chiese dell'XI secolo nell'Italia settentrionale.

Quest'opera, frutto di venti anni di studi e ricerche ben indirizzate, studia un numero grandissimo di monumenti di stile "Lombardo" esistenti in Europa.

L'Autore, che ha già pubblicato vent'anni fa tre grossi volumi sull'architettura romanica in Catalogna, ha fatto minuziose ricerche in Francia, Germania, Belgio, Olanda, Svizzera ed Italia, oltrechè nella sua patria, per elencare e studiare le Chiese del sec. XI ornate esternamente di lesene ed archetti pensili. Egli, che aveva già fatte numerose comunicazioni a Congressi d'Arte sull'argomento, ha ora pubblicato i risultati della sua inchiesta in questo grosso volume, denso di fatti, osservazioni e teorie improntate alla più larga conoscenza dell'argomento con numerose ed interessanti riproduzioni ed una larghissima bibliografia.

Il signor Puig nella sua "Architettura romanica a Catalunya" e nelle sue comunicazioni al congresso di Perpignano del 1909 e di Roma del 1912 aveva chiamato lo stile di questi monumenti "lombardo", seguendo in ciò la tradizione dell'archeologia medioevale; in comunicazioni più recenti ed in un volume "Le premier art roman" pubblicato a Parigi due anni fa, in cui è esposto un riassunto dell'opera attuale, ha chiamato tale stile "prima arte romanica" denominazione ripetuta nell'attuale opera.

Egli è stato indotto a tale cambiamento dal fatto che lo stile si è manifestato contemporaneamente in Lombardia ed in molti altri paesi dalla Catalogna al Reno; tuttavia si può osservare che l'antica denominazione era

chiara ed evidente a tutti gli archeologi, essendo ormai consacrata dall'uso di quasi un secolo (Storia dell'Architettura dell'Hope), mentre la nuova denominazione lascia adito a dubbi ed ambiguità; poichè ogni paese d'Europa potrebbe chiamare la propria arte dell'undecimo secolo "Prima arte romanica", abbia o non abbia i caratteri "lombardi".

Del resto tutte le parole con cui si denominano i vari periodi della storia dell'arte sono in fondo convenzionali e si prestano ad essere discusse ed impugnate; valga per tutte l'espressione "arte gotica" che, malgrado l'improprietà riconosciuta, essendo passata nell'uso comune resta in uso e resterà sempre tale per tutti coloro che vogliono farsi intendere chiaramente da tutti ed evitare discussioni con altri studiosi.

Ad ogni modo è certo che lo stile di cui trattiamo ebbe diffusione grandissima; l'Autore nel corso del suo studio ricorda e descrive parecchie centinaia di monumenti che presentano tutti le stesse caratteristiche in Italia, Francia, Catalogna, Svizzera, Renania, Belgio, Olanda, Dalmazia; tutti sono costruiti con un apparecchio rustico delle murature, hanno disposizioni planimetriche simili (basiliche terminate da absidi semicircolari) e decorazione limitata esternamente a lesene ed archetti pensili, ed internamente a semplici sagome, a pesanti capitelli del tipo cubico, e ad affreschi.

E' difficile oggi spiegarci come tale unità di intendimenti artistici abbia potuto effettuarsi; in effetto le comunicazioni tra paese e paese, tra regione e regione, tra popolo e popolo erano continue ed intense; nove secoli fa il desiderio di viaggiare era vivissimo nelle genti ed i commerci, le relazioni tra i vari istituti religiosi, i pellegrinaggi, le spedizioni militari, erano mezzi potenti di ravvicinamento tra le varie popolazioni.

Il sig. Puig ricorda, ad esempio, che nell'occasione della morte di qualche influente personaggio i monasteri che avevano debiti di riconoscenza verso il defunto usavano inviare emissari ai confratelli spirituali lontani con un messaggio di elogio per lo scomparso per ottenere preghiere per l'anima di lui; questi emissari percorrevano talvolta distanze enormi: gli emissari del monastero di S. Martino del Canigou nei Pirenei, partiti per comunicare la notizia della morte del Conte di Cerdanya, visitarono prima i monasteri più importanti della Catalogna, poi si recarono ad Urgell, a Tolosa, a Gaillac, a Bose, a Quinçai, a Parigi, a Reims, a Soissons, ad Amiens, a Fleurus, a Namur, a Maestricht, ad Anversa, ad Aix la Chapelle, a Colonia, a Goderberg, a Treviri, a Metz, a Toul, a Langres, Cluny, Lione, Sorgues, San Ponç de Tomères, Gellona, Anian arrivando ai Pirenei il 29 novembre 1050 dopo nove mesi di viaggio!

Naturalmente tra i monaci che viaggiavano con tanta facilità vi erano talvolta personaggi che si interessavano alle arti ed all'architettura, che mettevano a profitto quanto avevano potuto osservare allorchè il loro monastero doveva innalzare nuovi edifici, e non mancavano persone eccezionali, come l'abate Guglielmo da Volpiano o l'abate Garì di Cuixà, che i documenti del tempo ci descrivono come architetti, e che diedero le direttive per la costruzione delle abbaziali di Digione e di Cuixà.

L'autore ricorda inoltre l'attività degli operai e dei maestri d'opere vaganti da un luogo all'altro, ove erano richiesti i loro servigi; quella delle popolazioni che offrivano la propria opera gratuita per la costruzione della Casa di Dio; e ricompono attraverso gli scarsi documenti del tempo che recano accenni a fatti di questo genere un quadro della vita d'allora.

In effetto l'architettura dell'undecimo secolo è un'arte popolare: è un'arte, si direbbe, folcloristica; la costruzione di una chiesa interessava tutti gli abitanti di un paese, che vivendo essi in poveri abituri coperti di paglia volevano che almeno il Tempio del Signore fosse ben costruito e di bell'aspetto; le notissime parole del cronista Raoul Glaubert ci testimoniano questo intenso desiderio di costruire e rinnovare, che spiega la grandissima attività costruttiva dell'undecimo secolo.

Il riconoscimento che l'arte di quel tempo era un'arte folcloristica derivante quasi esclusivamente dal popolo è della massima importanza per lo studio di essa; anni fa lo studio delle chiese rurali era disprezzato; si partiva dal principio che solamente i monumenti più grandiosi delle città avessero caratteri di originalità: gli edifici delle campagne dovevano necessariamente essere copie tardive e prive di pregio per la storia dell'arte, opere "arcaiche"; un monumento di un paese di montagna che presentasse gli stessi caratteri di un altro di città doveva essere una derivazione di esso posteriore di un secolo o quasi. I fatti dimostrano invece che le chiese rurali hanno per lo studio dell'arte dell'undecimo secolo importanza grandissima. Distrutte o profondamente modificate quelle delle città perchè giudicate rozze e poco decorose, non ci restano che le costruzioni semplici e disadorne sparse nelle campagne che abbiano conservato il loro carattere originario; nè dobbiamo eccessivamente dolerci di questo fatto, perchè evidentemente tali poveri edifici hanno valore per la cronologia e per lo stile come se fossero eretti nelle città.

Il sig. Puig nel corso dell'opera sua dimostra l'uniformità di caratteri presentata da tali chiese nelle varie regioni; ed è quindi logico parlare, piuttosto che di derivazione, di collaborazione tra i piccoli ed i grandi centri, tra l'una e l'altra regione ove è fiorito lo stile "lombardo" primitivo.

Le varie regioni studiate differiscono tra di loro sostanzialmente per il tipo di volta adottato per coprire le navate; mentre in Catalogna è usata quasi esclusivamente la volta a botte, in Lombardia ed in Piemonte si usano invece volte a crociera; e ciò nonostante che il tipo di pilastri a riseghe sia lo stesso in ambedue le regioni.

Questo fatto è logico e naturale; le reciproche influenze per quanto continue e sentite non potevano mutare le tradizioni più profonde delle maestranze locali che non avevano una abilità tecnica eccezionale; nell'undecimo secolo il problema di coprire le navate delle basiliche, problema gravissimo che per secoli era rimasto insoluto, venne risolto in varie regioni; le maestranze però, quantunque avessero faticosamente acquisito la pratica sufficiente per costruire volte di un dato tipo, non avevano però la tecnica di imitare altri tipi di volte; uno straniero che avesse voluto imporre inno-

vazioni non avrebbe trovati operai capaci di realizzare i suoi progetti.

L'influenza tra le varie regioni faceva sentire i suoi effetti nelle disposizioni di pianta e di elevazione, nelle forme decorative ed in tutto ciò che non presentava difficoltà grandissime di esecuzione; ma non poteva vincere la tradizione e la forza inerte dell'abitudine nel ramo più delicato dell'arte del costruire, in cui l'abilità e la pratica delle maestranze erano ben scarse.

L'autore riconosce due distinte regioni: quella che chiama regione della copertura a volta, che ha per centro la Catalogna in cui la pratica di costruire volte a botte è relativamente antica, e la regione della copertura in legname che ha per centro la Lombardia che conobbe più tardi la copertura a volte delle navate e che impiegò volte a crociera riattaccandosi alla tradizione della copertura delle cripte presbiteriali.

La volta a cupola impiegata da secoli per coprire edifici di pianta circolare o poligonale fu introdotta nelle basiliche per scopi puramente estetici (rendere più movimentata la massa del transetto e conferire maggior dignità al presbiterio) per influsso orientale; i tiburini "lombardi" derivano assai più dalle cupole bizantine che da quelle dei battisteri e delle rotonde locali, per quanto la costruzione di queste ultime ne abbia facilitato l'applicazione successiva alle basiliche.

Le cupole sulle basiliche vennero impiegate in tutte le regioni ove fiorì lo stile "lombardo" primitivo e si diffusero come una moda comune fin dal secondo quarto dell'undecimo secolo. Un altro carattere comune a tutte le chiese di questo stile è la decorazione esterna di lesene ed archetti pensili: di questa forma decorativa, che è come il marchio di fabbrica della scuola architettonica, si è discusso lungamente; già A. K. Porter nella sua monumentale opera sull'architettura "lombarda" aveva messo in evidenza la derivazione delle arcate cieche d'origine bizantina e ravennate ed il progresso ad archetti a coppie, ad archetti a gruppi di tre, di quattro e via via fino alle cornici di archetti senza lesene, intermedie dei monumenti relativamente più vicini a noi; il sig. Puig segue la stessa teoria che è ormai accettata da tutti i moderni studiosi.

Il Porter per altro sostenne che tale evoluzione è completamente posteriore al mille, attribuendo a tale epoca la parte superiore del Battistero di Neone in Ravenna e la chiesa di Bagnacavallo nell'agro ravennate ornate di grossi archetti a coppie che erano generalmente citate come i prototipi di tale decorazione. Il sig. Puig non ha creduto di aderire a tale tesi. Avendo pur notato che delle chiese di Ravenna è stata lungamente discussa la cronologia e che parecchi di tali archetti a coppie furono da taluni creduti frutto di restauri e ricostruzioni, osservando che le cornici delle chiese di Ravenna e Bagnacavallo sono differenti da quelle di tipo simile del periodo romanico perchè gli archetti sono apparecchiati con mattoni messi di costa e non di piatto, ha persistito nell'attribuire la decorazione del Battistero di Neone al V secolo e quello delle chiese di S. Francesco e S. Vittore di Ravenna e di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo al IX secolo.

La questione è grave; perchè non si può ammettere che con uno sforzo evidente, dato che l'evoluzione degli archetti pensili al di fuori dell'Esarcato è realmente posteriore al mille e che si conoscono parecchie chiese costruite in epoca posteriore al mille (S. Vincenzo di Galliano per esempio) ornate di semplici arcate cieche che un motivo di questo genere, che ebbe tanta popolarità, sia rimasto per quattro secoli immutato, mentre era comunemente usato un motivo decorativo "sorpasato", quale la decorazione di arcate cieche.

Il sig. Puig non ha potuto consultare un recente studio sull'argomento cioè, l' "Architettura protoromanica nell'Esarcato" di Giuseppe Galassi in cui sono descritte diecine di monumenti del tipo della chiesa di Bagnacavallo esistenti nell'agro ravennate; tali monumenti vengono attribuiti dal Galassi a secoli anteriori al mille insieme a basiliche di chiarissimo stile "lombardo" dell'undecimo secolo; ora è possibile che nel solo territorio di Ravenna si conservino tanti monumenti dell'VIII, IX e X secolo, quando in tutto il resto dell'Europa, nonchè dell'Italia, di tali secoli si conservano solamente scarsi e poveri residui d'architettura? Un accurato studio in proposito, penso, modificherebbe tale cronologia confermando le date proposte dal Porter.

L'insigne studioso catalano ha invece fatto giustizia delle date proposte dal Rivoira per S. Pietro di Toscanella, S. Leo di Montefeltro e per la Pieve di Arliano, attribuendo giustamente tali monumenti al secolo XI, epoca in perfetto accordo con lo stile di essi.

I monumenti piemontesi dell'undecimo secolo ricordati e studiati dall'Autore nei vari capitoli della sua opera sono numerosi: S. Pietro d'Acqui, il duomo d'Acqui, il battistero d'Agrate Conturbia, il duomo d'Aosta, S. Pietro d'Asti, l'abbaziale della Bessa a Sala Biellese, il battistero di Biella, la chiesa del cimitero di Briona, S. Pietro di Carpignano, la chiesa del cimitero di Casalino, S. Pietro di Casalborgone, S. Martino di Ciriè, il battistero di Cureggio, l'abbaziale di Dulzago, il santuario di Rado in Gattinara, il campanile ed il duomo di Ivrea, il campanile dell'abbazia di Fruttuaria, la pieve di Lenta, la chiesa di Naula a piana Sesia, la chiesa d'Ognisanti a Novara, S. Michele d'Oleggio, S. Pietro di Pagno, S. Giovanni di Piobesi, S. Vincenzo di Pombia, S. Remigio di Pallanza, le abbaziali di S. Michele della Chiusa e di San Nazzaro Sesia, il duomo di Susa, l'abbaziale di S. Maria di Susa, il battistero di S. Ponzo Canavese, la chiesa del cimitero di Tronzano ed il campanile della Consolata già di S. Andrea in Torino.

Dei monumenti liguri viene ricordato il S. Paragorio di Noli. L'Autore, nello studio di questi monumenti accetta generalmente le conclusioni di A. K. Porter pubblicate nel "Lombard Architecture" e quelle di un articolo del sottoscritto pubblicato su "Cronache d'Arte" due anni fa; non mancano però le osservazioni personali e le rettifiche che dimostrano una grande conoscenza della materia; così S. Remigio di Pallanza attribuito dal Porter al secolo XII viene giustamente ritenuto opera del 1050 circa. Il S. Para-

gorio di Noli viene riconosciuto di data anteriore al 1020 - 1030 in pieno accordo col suo stile decorativo ed i caratteri della sua muratura.

Quanto si è detto del Piemonte vale per tutte le altre regioni considerate; larghissimo è in ogni caso il numero dei monumenti studiati con rigore di critica e perfetta conoscenza della letteratura relativa; il volume sarà quindi di grandissima utilità a chiunque si occuperà dell'architettura dell'XI secolo.

La maggiore difficoltà per lo studio dei monumenti della primitiva arte "lombarda" è data dall'attribuzione cronologica di essi; il volume attuale che offre uno sguardo di insieme su di un grandissimo numero di essi ed elenca molti edifici d'ogni paese ben datati da documenti offre una guida sicura a chiunque voglia studiare monumenti della primitiva arte "lombarda".

L'opera dello studioso catalano darà agli archeologi, spesso perplessi nello stabilire la cronologia di un monumento o di un gruppo di monumenti, un senso di fiducia nella retta via e non mancherà di produrre i più benefici effetti.

PAOLO VERZONE

Buttalà di Odoardo Farnese
contraffatto da Giovanni Andrea III Doria-Landi

Riassunto. - Contributo alla storia della monetazione del principe Giovanni Andrea III Doria, marchese di Torriglia, Garbagna e Grondona (1654-1700).

Come è noto il Duca Odoardo Farnese coniò nella zecca di Piacenza una moneta da Soldi X denominata « buttalà » dal 1623 al 1646 qui sotto rappresentata :



Nel diritto porta nel campo lo stemma e la leggenda :

ODOARD · FAR · L · A PLA · ET · PAR · DUX · V ·

Nel rovescio :

S · ANTONINUS · M · PROT · PLA ·

e nel campo il Santo a cavallo a s. con la bandiera.

Avendo di recente acquistato un altro pezzo da Soldi X contraffatto al precedente ed affatto sconosciuto, mi affretto a portarlo a conoscenza degli studiosi.

Eccone la descrizione :



D: ODOR · FLORI · CO · P · GRAIV · Stemma

R: S · DEFEN · PROT · NOS · VICTORIA Cavaliere

Esergo SOLD · X

Nel campo del diritto lo stemma tripartito sormontato da corona marchionale comporta:

1-6 - tre aquillette in forma di gigli; 2 - Croce teutonica; 3 - tre bande; 4 - tre onde dello scudo Landi; nel centro l'aquila dei Doria e sotto una piccola pianta di rosa.

Dal suddetto stemma si arguisce trattarsi di una contraffazione dei marchesi Doria-Landi.

Molto difficile riesce spiegare la curiosa leggenda del diritto, forse alludente al titolo di 4° Conte Palatino di Grondona.

In questo castello infatti secondo il Tonini vi aprirono zecca i Doria nel 1669 ma, quantunque avessero il diritto di coniare monete in questo feudo, pare non l'attivassero.

Nel rovescio S. Defendente a cavallo porta sulla bandiera tre aquillette invece del quadrato di Piacenza che si vede sulla bandiera del buttalà col S. Antonino.

S. Defendente, martire della legione Tebea nacque in territorio marsigliese presso il Rodano, sotto l'Imperatore Massimiano e la sua memoria è celebre in molte località italiane, cosicchè non si può dal nome di questo Santo dedurre la zecca da cui è uscita la suddetta moneta.

Molto probabilmente essa è stata coniata dal Principe Giovanni Andrea III Doria, Marchese di Torriglia Garbagna e Grondona nella zecca di Loano, di cui aveva il titolo di Conte, dal 1654 al 1700, epoca in cui la suddetta zecca si chiuse.

Egli nacque nel 1653 da Andrea III Doria e da Donna Violante Lomellini, della quale fu sotto tutela dal 1654. Nel 1671 egli sposò Donna Anna Pamphili e morì nel 1737.

Ritengo che la moneta di cui si tratta sia cronologicamente l'ultima contraffazione coniata nelle zecche italiane.

EMILIO BOSCO

Iulia Dertona

(appunti archeologici tortonesi)

Riassunto. - Si espongono i risultati delle ricerche archeologiche condotte dall'Autore, nell'interesse della R. Soprintendenza alle Antichità del Piemonte e della Liguria, allo scopo di riconoscere la topografia di Tortona romana (1).

I

Resti di edifici monumentali e di altre costruzioni romane. - Mosaici. - Sepolcreti. - L'acquedotto.

La topografia della romana città di *Iulia Dertona* (2) è, si può dire, ancora sconosciuta.

Alcuni oggetti, conservati nel Museo civico di Tortona e nel Museo archeologico torinese, attestano che quella salubre località, dove a poca distanza dalla collina corre un fiume di notevole importanza per lo

(1) La Soprintendenza alle Antichità rivolge particolari ringraziamenti al Chiar. Sig. Prof. Cav. GIUSEPPE SALA, R. Ispettore delle Antichità, al M. Rev. Can. Mons. VINCENZO LEGE, al Cav. DOMIZIANO SONCINO, Segretario Capo del Comune di Tortona, al Sig. Colonnello Comm. ARISTIDE ARZANO, Presidente della Società Storica ed Archeologica Tortonese, al cav. PATRI ed al sig. LANZAVECCHIA, conservatori del Museo Civico, per la cortesia con cui vollero facilitare le ricerche.

(2) L'appellativo *Iulia* ci è dato da una iscrizione, venuta in luce a Roma, menzionante un P. Vibio Mariano oriundo ex *Ital. Iul. Dertona*. Vedi MOMMSEN, *Corpus inscr. lat.*, V, pag. 832. Il nome Dertona accompagnato, a quanto sembra, anche dall'appellativo *Augusta* risulterebbe da un'altra iscrizione di età augustea (anno 732 di Roma - *Corpus inscr. lat.*, V, 7376), venuta in luce verso il 1790 nei lavori di sterro del Castello di Tortona, nella quale si sarebbe letto: C O L · (*Iulla a*) V G. DERTON. Di questa iscrizione, presto scomparsa, ebbe copia solo il BOTTAZZI (*Le antichità di Tortona e del suo agro*, Alessandria 1808). Si può porre la questione se l'appellativo *Iulia* accenni a deduzione promossa da Ottaviano non ancora Augusto, seguita, a non molto spazio di tempo, da altra propriamente augustea. L'appellativo *Julia*, per sé, darebbe luogo a varie ipotesi.

Dertona era sorta come colonia di diritto romano negli ultimi decenni del secondo secolo prima di Cristo, quando era particolarmente intensa la romanizzazione del Monferrato e delle regioni vicine. (DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. IV, a. 1922; P. BAROCELLI, *Di alcuni oggetti preromani e gallo-romani dell'Alessandrino e del Tortonese* in "Bollettino d. Società Piemontese di Archeologia", VII, fasc. 3-4, a. 1923).

Le notizie che si possiedono sulle vicende e sulle condizioni giuridiche di Tortona durante l'Impero, sulla scorta segnatamente delle indicazioni offerte dalle iscrizioni, furono accuratamente raccolte da FERDINANDO GABOTTO nella sua opera: "*Per la storia di Tortona nella età del Comune*" (vol. XCVI della "Biblioteca della Società Storica Subalpina") a. 1922.



Fig. 1

E. Baglione disegnò

1. Acquedotto di Villalvernia (vedi fig. 6) - 2. Biforcazione dell'acquedotto di Villalvernia - 3. Ruederi esistenti nel secolo XVII e giudicati "sepolcri" - 4. Resti di edificio (via Massigli) - 5. Ruederi esistenti nel secolo XVII e giudicati "sepolcri" - 6. Resti di acquedotto (strada provinciale) - 7. Resti di acquedotto (proprietà Tartara e Magressi) - 8. Scavi di Santa Chiara - 9. Scarico (?) di anfore (via Pontida) - 10. Resti di via romana (via Busseti) - 11. Resti di via romana (via Montemerlo) - 12. Mosaico geometrico (casa Robbiani) - 13. Rinvenimento di oggetti isolati, probabile corredo di tombe (proprietà già Azzaretti) - 14. Sepolcri (zona di San Marziano) - 15. Ruederi di S. Matteo - 16. Rinvenimento di oggetto isolato (località Cortazza) - 17. Pavimento di "opus vermiculatum" - 18. Resti di pozzo - 19.-20. Sepolcri (zona di San Simone).

S. Sim. = Distrutta chiesa di San Simone. - S. M. = Distrutta chiesa di San Marziano. - S. St. = Chiesa di Santo Stefano. - S. M. Can. = Chiesa di Santa Maria di Canale.

sviluppo delle relazioni commerciali, lo Scrivia (1), fu abitata, almeno saltuariamente, da famiglie liguri preromane. Sono note in modo particolare per l'età eneolitica numerose corna di cervo tagliate, le quali vennero in luce nel terreno rimescolato del sepolcreto paleocristiano presso la scomparsa porta Voghera della moderna città (2). Lo stesso nome *Dertona* appare di origine ligure preromana.

Sull'alto della collina dominante il piano tortonese, oggidi detta del Castello, verisimilmente risiedettero genti preromane. Ma i profondi sconvolgimenti operati nei secoli di mezzo e nei primi dell'età moderna sembrano averne fatto perdere ogni traccia.

Al tempo in cui fu dedotta la *colonia* romana, o fors'anche molto vicino all'Impero, spettano tre singolari fibule, due d'argento ed una di rame, di una foggia locale che, almeno oggidi, denominerebbesi «tortonese». Furono esse raccolte, insieme a pochi altri oggettini di bronzo, al margine della città verso lo Scrivia. Paiono probabili corredi di tombe (3).

Se dell'abitato ligure nulla conosciamo, poco si conosce anche della città romana. L'odierna si estende ai piedi della collina. La sua via principale, diretta da sud-ovest a nord-est, oggi è detta via Emilia.

(1) Non conosciamo il nome antico dello Scrivia. La tavola di Peutinger, spesso imprecisa nel segnare il corso dei fiumi, pone un fiume *Odubria* presso *Iria* (indubbiamente Voghera. V. MOMMSEN, in *Corpus inscr. lat.*, V, pagg. 828-829). IORNANDES (*De reb. get.*, 45) scrisse: "Dum contra Alanos imp. Majorianus movisset procinctum, *Dertonae*, juxta flumen *Ira* cognomento, occiditur". E l'anonimo RAVENNAE: "Depositus est imp. Maiorianus a patricio Ricimere *Dertonae* IV non. aug. et occisus est ad fluvium *Ira* VII id. aug.". Nella regione due sono i fiumi: la Scrivia e la Staffora, sul cui corso inferiori nell'antichità, forse diversi dagli attuali, non abbiamo notizie sicure. Non si può escludere che *Odubria* corrisponda ad *Ira* (DESJARDINS, *La table de Peutinger*, pag. 153; OBERZINER, *I Liguri antichi ed i loro commerci*, in "Giornale storico e letterario della Liguria", a. III, 1902, pag. 24 e 104). Recentemente si volle collocare presso Castel S. Giovanni un fiume *Olubra* sulla base di documenti medioevali: secondo l'Eusebio, corrisponderebbe alla *Olubria* (?) della tavola di Peutinger ("Bollettino storico subalpino", XIV, pag. 232).

(2) Non è determinata la località, o le località, verisimilmente in Tortona stessa, donde uscirono una scheggia di selce e due asce litiche oggi conservate nei musei di Tortona e di Alessandria (BAROCELLI, cit. pag. 63). Alcune corna di cervo tagliate, conservate nel R. Museo archeologico torinese (collezione Gastaldi), furono raffigurate dal BAROCELLI, op. cit., fig. 21. Il luogo in cui queste vennero rinvenute era bene determinato: insieme si raccolsero frammenti di rozzi vasi di pietra e di terracotta, cui male saprebbe dare una età, fusaiole, ossia di animali intiere e rotte: queste ultime in tale stato da lasciare dubbio se la rottura fosse dovuta al caso od a volontà intelligente (B. GASTALDI, *Iconografia degli oggetti di remota antichità*, in "Mem. d. R. Accad. d. Scienze di Torino", 1869, pp. 114-116).

(3) Raffigurate in BAROCELLI, cit. (fig. 22). Le fibule sono costituite interamente da un'unica lamina. Il disco onde è formato il corpo si prolunga in un nastro il quale si ripiega sotto il disco medesimo. Una piccola espansione laterale foggia a triangolo costituisce la staffa. Il nastro quindi allargandosi va ad unirsi con un chiodino alla opposta estremità del disco e, via via assottigliandosi, termina colla doppia molla spirale bilaterale e l'ardiglione. La doppia molla spirale sembra avesse cinque giri per parte. Ad età denominata dalle industrie galliche spettano inoltre due altri oggetti di indeterminata provenienza tortonese pure descritti ed illustrati dal BAROCELLI (op. cit., p. 73):

1) Un largo piatto fittile avente basso orlo tondeggiante, ricoperto di vernice nera. Simili piatti si rinvennero in tutta l'Italia Occidentale. Così nel vicino Pavese (PATRONI in "Notizie degli scavi di antichità", a. 1909, p. 226 e segg.);

2) Fibulone avente molla bilaterale, della foggia opportunamente denominata dal Patroni "pavese". Il Barocelli ne segnalò la diffusione anche nel Novarese e nel Monferrato (PATRONI in "Notizie degli scavi di antichità", a. 1909, pag. 267; BAROCELLI, l. cit.).

Segna essa verisimilmente il *decumanus maximus* della colonia e corrisponde alla grande via che, condotta alla metà del secondo secolo prima di Cristo, ebbe nome *Postumia*, ed alla quale si congiunsero appunto in Tortona, verso la fine del secolo medesimo, la *Aemilia Scauri* da Vado Ligure (*Vada Sabatia*) e la *Fulvia*, la via cioè che per il Monferrato conduceva da *Augusta Taurinorum* ed *Alba*, passando per *Asta* (Asti) e *Forum Fulvii* (Villa del Foro presso Alessandria).

Fin d'allora Dertona fu uno dei maggiori centri stradali subalpini.

Con Augusto tutta la via, novellamente riparata da *Placentia* a *Dertona* e Vado, e di qui proseguita alla Narbonese, ebbe nome *Iulia Augusta* (1).

È verisimile che la città romana sia sorta primamente nella zona settentrionale della odierna Tortona, dove le vie trasversali, i probabili antichi *cardines*, incrociano con direzione normale l'attuale via "Emilia". Ma ignorasi donde si dipartissero verso occidente le vie *Fulvia* ed *Aemilia Scauri*: forse dal *cardo maximus* o da un altro dei *cardines*, se pure non si distaccavano dalla *Postumia* fuori della città. Nè si ha notizia che esistano resti di ponte romano sullo Scrivia (2).

Entro l'accennata zona, nonostante le ricerche eseguite, posso citare due soli tratti di vie romane, e questi messi in luce per breve spazio. L'uno ha direzione normale alla odierna "Emilia" ed appare lastricato di piccoli quadrelli, all'angolo di via Giulia e di via Busseti (piano n. 10), a ben metri 4,50 sotto il livello attuale del terreno (3). L'altro è parallelo alla anzidetta Emilia, a circa metà distanza fra questa e l'odierna via "Giulia" sul fianco della via Montemerlo (piano n. 11) (4).

(1) Miliarii venuti in luce alla Turbia (Alpi Marittime) ricordano che l'Imperatore Adriano riparò VIAM·IVLIAM|AUG(ustam)|A·FLVMINE·TREB|BIA..... (vedasi MÜLLER, *Itineraria romana*, a. 1916).

(2) Il LEGÈ (*Scoperta di antichi sepolcri presso Tortona* - estratto dal Giornale settimanale "Il Popolo", Tortona, Rossi, 1906), segnalando alcune tombe laterizie, a quanto sembra di inumati e con poco o nessun corredo funebre, evidentemente di tarda età imperiale o barbarica, venute in luce alla sinistra dello Scrivia presso la fornace Perseghini, a quattro chilometri da Tortona, espresse l'ipotesi che nella località (il *vicus Macellus* nominato in un documento del secolo ?) passasse la romana via *Fulvia*. Ed aggiunse: "L'antica strada, che metteva in comunicazione con la regione al di là della Scrivia, partiva da Tortona fuori di porta Santo Stefano, ora porta Serravalle, ed attraverso il torrente, usciva sulla sponda sinistra presso San Guglielmo. Sulla Scrivia i romani avevano gettato un ponte, il quale doveva esistere ancora nel 1196, poichè il 9 luglio di quell'anno Giglio Rovedo nel suo testamento legava due soldi al ponte San Guglielmo". Secondo il Legè a questo ponte, di supposta origine romana, avrebbero fatto capo, oltre alla via *Fulvia* ed alla *Aemilia Scauri* anche la *Postumia*. Ma forse quest'ultima via correva invece sulla destra dello Scrivia, e la seguiva l'acquedotto di Villavernia (vedi oltre).

(3) In vicinanza della vetusta chiesa di Santa Maria di Canale. Sorge ora sul luogo il palazzo della Banca Popolare. Ad un livello superiore erano sei basi cubiche (m. 1,20 di lato) di ciottoli di Scrivia non spaccati e cementati con calce, senza fronte a vista, poggiati su di un terreno di scarico ricco di frammenti laterizi romani, fondamenta evidenti di costruzione dell'alto medio evo (BAROCELLI, *Notizie di scavi d'antichità*, a. 1926, pag. 272). Il LEGÈ espresse dubbiamente l'ipotesi che fossero da riconoscere in queste costruzioni medioevali resti di una primitiva Cattedrale che documenti medioevali ed un titolo funerario del principio del sec. VI trovato in quei paraggi farebbero ritenere preesistenti a S. Maria di Canale del sec. XII (LEGÈ, Comunicazione fatta al XVIII Congresso della Società storica Subalpina).

(4) BAROCELLI, *Notizie d. scavi*, cit., p. 271.

*
* *

Avanzi di un **acquedotto**, probabile **indizio di una via**, e di un adiacente **nobile edificio romano** vennero in luce l'anno 1912 in località Santa Chiara (piano n. 8). Sembrano accennare a località percorsa dalla *Postumia*. In quell'anno venne demolita la ex-caserma di Santa Chiara, già monastero, per dar luogo alla costruzione di un palazzo d'uso civile. Gli scavi per la posa delle fondamenta fecero riconoscere che nella località erano preesistite costruzioni romane, le quali, verisimilmente a cominciare dall'alto medioevo, erano state nel corso dei secoli più volte manomesse e quasi completamente distrutte.

Due frammenti di trabeazione marmorea, in cui è un accurato fregio di triglifi e metopi (tav. I), quale raramente si rinvenne nella regione subalpina occidentale (1), ci parlano di un nobile edificio. Del quale tuttavia non sarebbero stati rinvenuti altri avanzi. Gli altri materiali del distrutto edificio dovettero essere stati utilizzati, da secoli, in successive costruzioni.

Nella parte settentrionale dello scavo era un tratto superstite, lungo una ventina di metri, di un cunicolo in muratura di ciottoli e calce a modo di calcestruzzo e coperto da voltino (2). Nella parte meridionale dello scavo nessuna traccia del cunicolo medesimo, certamente per avvenuta totale distruzione (3).

Del suo rivestimento di *opus signinum* di calce e tritume laterizio, erano alcuni residui, secondo mi fu affermato. Anche per questo motivo si può pensare che fosse una delle principali diramazioni dell'acquedotto, il quale con unico cunicolo, della luce di m. 0,75, portava l'acqua dalla presa di Villalvernia alla romana città, come è detto a suo luogo.

Il descritto cunicolo di Santa Chiara aveva dimensioni minori: m. 0.40 di luce e 0,90 di altezza misurata fino al sommo del voltino.

Nel tratto superstite quest'ultimo correva quasi rettilineo e parallelo al margine occidentale alla attuale via "Emilia" (4): soltanto verso l'estremità settentrionale dello scavo, negli ultimi cinque metri, lievissimamente si acco-

(1) Conservate nel Museo Civico Tortonese.

(2) Traggo questi dati ed i seguenti da un accurato rilievo cortesemente fornito alla R. Soprintendenza delle Antichità dall'Ispettore Prof. G. SALA.

Sulle scoperte di S. Chiara fu detto in "Iulia Dertona" (fasc. XXXVI, p. 64) che "si rinvennero piccole anfore ed altri oggetti di bronzo". Non vi si accenna a rinvenimento di ruderi.

(3) In questa parte dello scavo erano evidenti rimaneggiamenti, verisimilmente medioevali, i quali avevano raggiunto il livello romano; furono visti infatti due basi di pilastri di età posteriore alla romana, di calcestruzzo (dim. 1,70 x 1,70), reggenti un voltino laterizio della luce di m. 2,30. A mezzogiorno di questi era un altro pilastro solato (dim. m. 1,50 x 2).

(4) Il luogo medesimo in cui sono ora i portici del nuovo palazzo. Per imprescindibili ragioni edilizie non ne fu possibile la conservazione integra. Il chiar. prof. G. E. Rizzo, allora reggente la Soprintendenza delle Antichità, dispose che parte del cunicolo rimanesse visibile nelle cantine del palazzo medesimo.



Resti della cinta di mura, scomparsi nei lavori della moderna sistemazione della città.

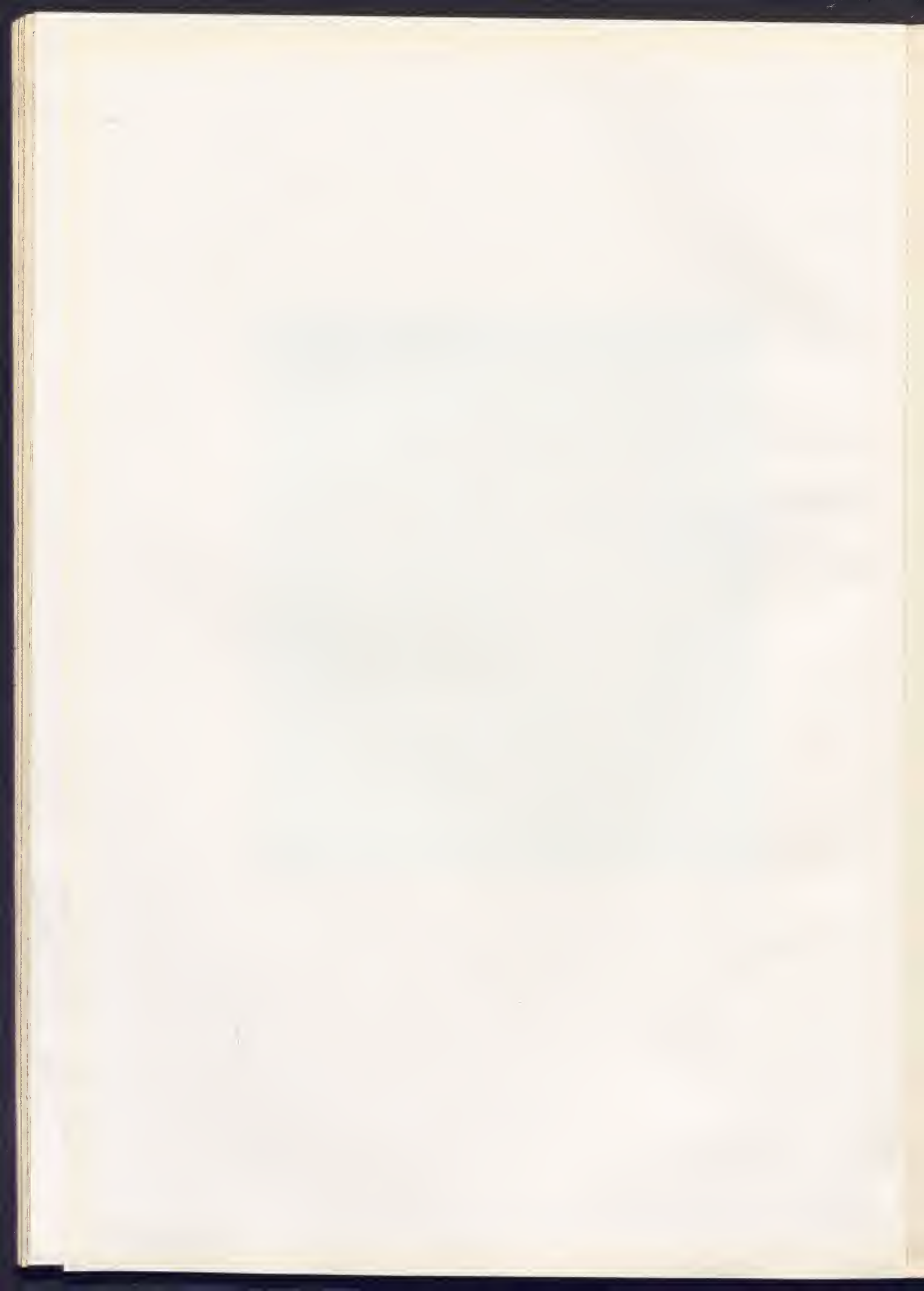


Scavi di santa Chiara (1912) - Frammento di trabeazione marmorea di nobile edificio (vedasi il piano fig. 1, n. 8).



Fot. E. Baglione

Mosaico scoperto all'angolo di via Rovereto e via Bandello (vedasi il piano fig. 1, n. 12)



stava alla via medesima non con larga curva, ma con un segmento di tronco rettilineo, il quale si univa al precedente con angolo ottuso molto ampio.

È noto che solitamente gli acquedotti e le cloache nelle città romane correivano sotto l'asse delle vie. Dalle ricerche della Soprintendenza delle Antichità fu ripetutamente dimostrato che le vie romane subalpine, almeno le augustee, non solo nel seguire le sinuosità montane ma anche in tratti piani non si svolgevano in curva, ma procedevano con segmenti rettilinei (1). Si ha da ciò ragione per pensare che il nostro cunicolo sottostasse all'asse mediano della grande via che in età repubblicana ebbe nome *Postumia*, poi forse *Aemilia Scauri* ed infine *Iulia Augusta*.



Dim. 0,22 x 0,18
G. Sala dis.

Fig. 2

Ma del lastricato o selciato della via romana non sarebbero state trovate vestigia, ed è da ritenere che questo sia stato rotto da secoli, per il solito fatto della occupazione parziale delle aree stradali romane nelle città sopravissute alla caduta dell'Impero.

La via tortonese oggidì detta "Emilia" potrebbe corrispondere perciò alla antica via romana, nonostante l'accennato lieve spostamento locale dell'asse stradale.

Dagli scavi di Santa Chiara risulta, anche per *Iulia Dertona*, la cura con cui i Romani avevano provveduto alla distribuzione delle acque nelle varie parti della città: dal cunicolo principale di Santa Chiara diramavano due minori a m. 10 l'uno dall'altro, con direzione quasi normale al precedente, volgendo ad oriente, dirigendosi cioè senza dubbio alla parte della romana città esistente alle ultime falde della collina.

Negli scavi venne anche recuperato il frammento di iscrizione funeraria del VII-VIII secolo dopo Cristo, su lastra marmorea, qui figurato (fig. 2) (2).

* * *

Ad un ricco edificio quasi ai piedi della collina (piano n. 17) dovette appartenere un pregevole pavimento di *opus vermiculatum*, del quale resta un frammento nel Civico Museo tortonese raffigurante pampini con viticci ed altri graziosi motivi vegetali riprodotti abbastanza bene dal vero. Denota, il frammento, i migliori tempi dell'arte musiva romana.

(1) P. BAROCELLI, *La strada e le sostruzioni romane delle Alpi Graie* (in "Mem. d. R. Accademia delle Scienze di Torino", ser. II, vol. LXVI, a. 1924). LO STESSO, *Consolidamento del ponte romano della Voze in val Ponci (Finale Ligure) e ricerche su altri ponti della Riviera Ligure di Ponente* (in "Bollettino d'Arte del Ministero della Educazione Nazionale", marzo 1930-VIII).

(2) Ora nel Civico Museo.

Nelle vicinanze (reg. Cortazza - piano n. 16) venne in luce, isolato e disperso, un frammento marmoreo figurante in bassorilievo un grifone (1).

Pure documento di ottimo tempo romano è la **massiccia costruzione di opera a sacco** di calce e pietrame, un lato della quale vedesi, lungo almeno otto metri, sul fianco del cortile della canonica e della chiesa di San Matteo (piano n. 15). Il rudere magnifico elevasi tuttora di alcuni metri sopra il livello attuale del suolo mentre le fondamenta scendono presumibilmente ad una profondità non minore di tre metri. Non se ne può determinare la originaria destinazione. Il rivestimento, il quale doveva essere quello di nobile edificio, era già completamente scomparso al principio del secolo passato, quando il Bottazzi (2) giustamente fin d'allora combatteva la tradizione per cui si dava volgarmente ai ruderi nome di « sepolcro dell'imperatore Maggioriano » (3). Siffatta attribuzione è contraddetta dalla stessa tecnica della costruzione.

*
* *

Il **mosaico** di accurato lavoro e di buona età romana riprodotto nella tav. Il venne in luce l'anno 1930 all'angolo di via Rovereto e di via Bandello (piano n. 12). Fu staccato a cura del Comune e deposto integro nel Civico museo, per volere del podestà gr. uff. Boragno, coadiuvato dal sig. ing. Pugno.

La fascia semplice e le stelle costituite da rombi sono di tesselli neri su fondo bianco; le trecce ed il complicato « nodo di Salomone » che forma il motivo centrale, di tesselli bianchi e rosso-chiari su fondo nero.

Il mosaico, perfettamente quadrato (m. 2,02 per lato) e quasi interamente conservato, occupava la parte centrale di una stanza, della quale il resto del pavimento era di battuto di calce e tritume laterizio. A cura della Soprintendenza delle Antichità e del Municipio di Tortona fu allargato lo scavo, per quanto era permesso dalla profondità (m. 2,60) sotto l'attuale livello del suolo e dal trovarsi il mosaico sotto un piccolo cortile privato. Le dirute fondamenta di una parete della stanza furono raggiunte soltanto nel lato meridionale del cortile, a m. 3,06 dal margine del mosaico.

Si osservarono anche rotti avanzi di altre preesistenti costruzioni pure romane.

Sempre a cura e spese del benemerito Municipio di Tortona e della Soprintendenza alle Antichità, si cercò di conoscere se il mosaico rinvenuto facesse parte di una costruzione adorna di altri mosaici od in qualsivoglia modo cospicua. Dicevasi che nella parte più vicina della attigua

(1) "Iulia Dertona", XX, a. 1908, p. 59.

(2) BOTTAZZI, *Le antichità di Tortona*, cit., 1808.

(3) L'imperatore ucciso da Ricimero non lungi da Tortona (vedi nota 1, pag. 97).

piazza erano stati rinvenuti per il passato oggetti romani, quando, anni addietro, vi erano state abbattute casupole le quali avevano avuto parte di loro fondamenta sul più recente muro di cinta della città. Ma il terreno vi apparve tutto sconvolto fino in profondità, e si raccolse soltanto qualche frammento fittile romano.

Il muro stesso di cinta moderno (tav. I) era stato spianato, e solo per congettura potrebbesi pensare che questo avesse seguito per qualche tratto le tracce di altro più antico.

*
* *

Questi distrutti avanzi di mura di cinta coincidevano con la cerchia turrita disegnata in un accurato piano di Tortona secentesca dovuto all'ing. Pietro Bertelli (1). Correva essa nel piano e congiungevasi sia a settentrione che a mezzogiorno della città con la poderosa soprastante fortezza.

Il piano del Bertelli segna nella fronte settentrionale della città la « porta Voghera » e, fuori di questa, la chiesa di San Simone. L'una e l'altra da tempo più non esistono. La chiesa di San Simone era, nelle sue origini, una delle più antiche tortonesi. Fu fondata in principio del IV secolo dal vescovo Sant'Innocenzo, secondo un passo fededegno degli *Atti* di questo Santo (2). L'area durante i secoli precedenti dell'Impero era già stata occupata da tombe e verisimilmente anche da altri edifici. Vi si veniva sviluppando il noto sepolcreto paleo-cristiano (3).

Or sono circa settant'anni, da quei terreni, già almeno in parte rimaneggiati per la costruzione dei bastioni d'età moderna, oltre alle iscrizioni sepolcrali romane (4) e - particolarmente numerose - paleo-cristiane, uscirono materiali laterizi, vasellame ed oggetti vari di uso domestico, frammenti di mosaico, resti di costruzioni (5) attribuibili a tombe od a ville ed altri edifici romani esterni alla città. L'anno 1914 nella zona, evidentemente molto estesa, in occasione della costruzione di una tettoia per la ferrovia (6), uscì, isolato e già disperso, un torso marmoreo di satiro modellato con arte provinciale (7). Non è probabile che fosse in origine ornamento di tomba.

(1) Conservasene una copia nel Museo civico tortonese.

(2) V. LEGÈ, *Tortona prima del mille ovvero La Leggenda di S. Innocenzo*, Tortona, Rossi (estr. da « Il Popolo », 1913). LO STESSO, *San Marziano martire, primo vescovo di Tortona ed i primordi del Cristianesimo* (in « Biblioteca della Società storica subalpina », XCVI, III, nuova serie, II) Torino, 1922.

(3) R. A. MARINI, *Inscriptiones christianae urbis Dertonaе*, Tortona, Tip. Pella, 1905; P. LUGANO, *L'antico cimitero cristiano di Tortona* (in « Iulia Dertona », fasc. X), 1906.

(4) *Corpus inscr. lat.*, 7379, 7305. FERRERO, in « Notizie di scavi d'antichità » a. 1896, p. 361 SANGUINETI, in « Atti d. Società Ligure di Storia Patria », vol. XI (iscr. n. 317).

(5) E. FERRERO, in « Notizie di scavi d'antichità », a. 1896, p. 361.

(6) Circa 680 m. dall'asse della stazione verso Piacenza.

(7) Ora nel R. Museo archeologico torinese, con poche monete imperiali romane pur esse rinvenute disperse.

Si potrebbe anche pensare che parte degli oggetti minuti usciti dagli sterri accennati vi fosse già stata trasportata da località verisimilmente attigua. Il Belgrano disse infatti che si trattava di « terreno di trasporto che attorniava la città di Tortona »... forse... « ivi gittato all'oggetto di saldamente munirla con ispalti e bastioni » (1).

Era in ogni modo quello fuori la porta Voghera, un terreno, secondo le espressioni del Belgrano, « pingue », « cimiteriale », tanto che poté essere ceduto per utilizzazione agricola (2).

Mentre sappiamo con certezza che fuori porta Voghera erano **tombe** o **sepolcreti** anche durante i primi secoli dell'Impero, e non privi di una certa ricchezza, non conosciamo tuttavia la struttura delle tombe ed i riti funebri. Alcune tombe erano certamente in muratura. Ma, come dappertutto nelle nostre regioni subalpine, molto più numerose dovevano essere quelle, meno ricche, di cremati con protezione sia laterizia sia di anfora segata del principio dell'Impero e dei primi due secoli dell'era volgare, e quelle di inumati con protezione varia, anche laterizia, dei secoli seguenti. Le tombe più recenti con iscarso o poco corredo; ricche per contro di suppellettile le più antiche (3). Anche alle tombe dertonensi non mancava il vasellame detto di « terra sigillata », sia aretino sia gallico, a giudicare dagli esemplari superstiti nelle pubbliche collezioni. Ma chi vide lasciò soltanto notizia che durante i lavori della metà del secolo passato furono viste « ossa umane » e « tombe laterizie » (4).

Il passo medesimo degli *Atti* di Sant'Innocenzo, il quale ricorda l'erezione della chiesa di San Simone, reca pure il nome di « *Ticinensis* » dato primitivamente alla porta Voghera, come alla porta da cui usciva la via per la romana *Ticinum*. Il nome *Ticinensis* cessò nei secoli del medio-evo, almeno dal principio del secolo X, per dar luogo a quello di porta San Martino (5). Il passo degli *Atti* è il seguente: *Iudaei qui habitabant in parte portae Ticinensis, nolentes baptizari, per singulas provincias dispersi sunt. Everterunt christiani una cum papa suo synagogam et aedificaverunt ecclesiam ubi episcopi moram trahunt* ».

Questo dato fornito dagli *Atti* del Santo si accorda perfettamente con le notizie esposte sulla zona archeologica esterna alla porta Voghera. Dertona aveva verisimilmente una cinta di mura anche nel piano, almeno durante il tardo Impero, donde uscivasi a mezzo di porte che si possono pensare costituite da uno o più fornic.

(1) In « *Atti della Società ligure di storia patria* » (Genova), vol. III, pag. 757, a. 1864.

(2) Sulle corna di cervo e gli altri oggetti, ritenuti preromani, vedi nota 2 a pag. 97.

(3) P. BAROCELLI, *Sepolcri di età romana scoperti in Piemonte* (in « *Bollettino della Società piemontese di archeologia* », a. IX, fasc. 3-4); BRUZZA, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma, 1874; TARAMELLI, in « *Notizie di scavi d'antichità* » a. 1900, pag. 73; G. PATRONI, nelle « *Notizie* » predette, passim.; P. BAROCELLI, *Albintimilium* (in « *Monumenti antichi dei Lincei* », XXIX), 1923.

(4) FERRERO, l. cit.

(5) V. LEGÉ, *Tortona*, cit., pag. 28 e *San Marziano*, cit., pag. XC.

Le tombe erano solitamente ai margini ed esterne alla città romana. La porta Ticinese sorgeva dove aveva termine l' accennato normale reticolato dei probabili *cardines* e *decumani*.

*
* *

Al margine occidentale del medesimo reticolato di vie era il descritto mosaico di casa Robbiani: verisimilmente, ad un dipresso, qui veniva a cessare l'abitato cittadino.

Al n. 13 della nostra piantina è indicato l' avvenuto ritrovamento di monete e di pochi oggetti dispersi (1), forse residui di corredi funebri. Procedendosi infatti verso lo Scrivia, incontravansi, almeno prevalentemente, tombe e sepolcreti (piano n. 14). Il Bertelli, quando nella zona vedevansi ben più del poco oggidì rimastoci, nella sua pianta secentesca segnò in questa località (n. 21) « sepolture bellissime dei Romani ». Da questa zona infatti uscirono i migliori e più adorni marmi sepolcrali tortonesi: mi limito a ricordare la stele funeraria del calzolaio P. Latinio (2) ed il magnifico sarcofago di P. Elio Sabino (3).

Mancano documenti per affermare se quest' **area sepolcrale**, che possiamo denominare dalla distrutta chiesa di San Marziano, fosse distinta da quella di San Simone, o se trattavasi di un'unica vasta zona irregolarmente disseminata qua e là di sepolcri eretti da singoli o da collegi funeratici in terreni privati.

Della località di San Marziano un documento del 1067 sembra ci abbia conservato il nome romano del luogo: *fondo Valeriano* (4). Notasi il termine di *fondo*.

Ma non si può determinare dove corressero le presunte mura di cinta romane. La chiesa di San Marziano, per volere di Sant' Innocenzo, sorse sul sepolcro del martire nel luogo dove il vescovo medesimo ne aveva rinvenuto il cadavere: certo quindi fuori della città. Nè sembra si possa parlare di chiesa più antica in località diversa, per quanto vicina: la chiesa fino alla sua distruzione nei tempi moderni sarebbe sempre stata costrutta e ricostrutta nel medesimo punto (5). Ancora nel sec. X ed al principio dell'XI

(1) Proprietà già Azzaretti ("Iulia Dertona", fasc. XXXVI, pag. 64).

(2) *Corpus inscr. lat.*, V, 7388. H. GUMMERUS, *Il monumento sepolcrale di un calzolaio nel Museo di Tortona* (in "Iulia Dertona", fasc. XXXIV).

(3) *Corpus inscr. lat.*, V, 7830. A. ARZANO, *Tortona* (in "Le cento città d'Italia illustrate", fasc. 28). Da secoli erano presso la chiesa di San Marziano anche i titoli editi in *Corpus inscr. lat.*, V, 7369, 7370, 7373, 7378, 7384, 7386, 7396.

(4) F. GABOTTO e V. LEGÈ, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona*, ("Biblioteca della Società storica subalpina", vol. XXIX), docum. 23.

(5) V. LEGÈ, *San Marziano*, cit., pag. XCIX-C ("E' ben vero che il Damilano afferma che al suoi di (verso la fine del secolo XVI) i RR. PP. di San Marziano, facendo scavare dove anticamente era la chiesa di San Marziano, vi trovarono il sarcofago di P. Elio Sabino. Ma gli avanzi di chiesa che

era "*foris et prope civitatem Tertona*" (1). Ma le oscurità sulle vicende tortonesi, sulle distruzioni ed abbandoni nell'abitato del piano, sulle parziali rioccupazioni durante l'alto medio evo, non offrono base per deduzione alcuna circa il corso di probabili mura romane (2).

*
* *

Ci si può domandare se la cinta attribuita al basso medio evo, e già comprendente la chiesa di San Marziano, corresse su fondamenta o su un tracciato ancora romano. Ma in proposito non potremmo formulare neppure l'ipotesi. È da augurarsi che qualche dato venga un giorno in luce, non ostante i molti, profondi, secolari sconvolgimenti.

Negli ultimi tempi della repubblica romana, *Alba Pompeia*, oggi Alba, ebbe la poderosa cinta di saldo nucleo di pietrame e calce ("*emplecton*"), con frequenti legamenti laterizi attraverso tutto lo spessore del muro e col magnifico rivestimento laterizio esterno (3). Le vicende dei tempi, la posizione di Alba, allora, a contatto con le popolazioni subalpine ed alpine in parte ancora indomite, altre mal dome, resero, se non necessaria, almeno opportuna una cinta difensiva. Pochi decenni dopo, per simili motivi, a custodia dei più estesi e definitivamente fissati confini d'Italia, furono alzate le turre mura della *colonia Iulia Augusta Taurinorum* (4) e della *colonia Augusta Praetoria* (Aosta) (5).

Siffatte condizioni e ragioni per *Dertona* erano sorpassate ormai da un secolo: la romanizzazione del Monferrato fu infatti compiuta durante gli ultimi decenni del II secolo ed al principio del I avanti Cristo (6).

Un'altra città romana subalpina pur essa augustea e prossima ai confini dell'Italia, verso la provincia delle Alpi Marittime, *Augusta Bagiennorum*, i cui resti vedonsi nel piano della Roncaglia presso l'odierna Bene Cuneese, non ebbe un muro difensivo di cinta. In quella città di regolarissima costruzione gli scavi sistematici misero bensì in luce alle due estremità del presumibile *decumanus maximus* due porte, formate da due passaggi fiancheg-

si vedevano allora sul posto ove fu trovato il sarcofago, dovevano essere quelli della chiesa di S. Silvestro o di altra").

Anche il Bertelli segnò il rinvenimento del corpo di S. Marziano in luogo diverso dalla chiesa omonima (n. 56 della sua pianta di Tortona).

(1) V. LEGÉ, *San Marziano*, cit., pag. XCVI.

(2) Nella pianta del Bertelli la chiesa S. Marziano è inclusa nella nuova cinta. Il LEGÉ (l. cit.) ritiene che ciò sia primamente avvenuto con la costruzione della cinta viscontea.

(3) EUSEBIO, *Le mura romane di Alba Pompeia* (in "Miscellanea di archeologia, storia e filosofia dedicata al Prof. A. Salinas nel XL anniversario del suo insegnamento"), Palermo, 1906.

(4) CARLO PROMIS, *Iulia Augusta Taurinorum*, Torino, 1869.

(5) CARLO PROMIS, *Le antichità di Aosta* (in "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino" ser. II, vol. XXI, a. 1864).

(6) DE SANCTIS, op cit.

giati da torri quadrate. Non solo, ma altre quattro torri, di forma e di dimensioni quasi simili erano state innalzate ai quattro angoli della città, venendosi così a disegnare una figura di trapezio poco dissimile da un rettangolo. Ma fra le torri e le porte mancava la cortina di mura. Dai saggi appositamente eseguiti si ebbe indizio solo di un fossato, sul quale, a poco a poco, come quello che più e più si venne a ravvisare inutile, nei migliori tempi dell'Impero sorsero costruzioni verisimilmente di uso privato. Nei tempi medesimi costruzioni analoghe furono addossate a lato delle porte e delle torri (1).

Questa constatazione rende possibile avanzare l'ipotesi che la cinta repubblicana di Dertona constasse anche semplicemente di un « vallum » e di un « agger » di terra.

Durante la pace dell'Impero, le città non avevano ragione di chiudersi entro cinte. I cittadini di *Albintimilium* (Ventimiglia) distrussero tratti delle ormai inutili mura per costruire il loro teatro (2). Non lungi da Tortona, pure in Val Scrivia, la città di *Libarna* sembra non abbia mai avuto mura di cinta: le ampie e sistematiche esplorazioni governative non ne diedero alcun indizio alle estremità della zona scavata, dove pur venivano cessando gradatamente le vestigia dell'abitato (3). Aperta doveva pur essere *Industria* nel piano di Monteu da Po. A *Segusio* (Susa), per quante ricerche sieno state fatte, nessun resto è noto di cinta dei primi secoli dell'Impero.

Nelle città aperte le costruzioni potevano liberamente svilupparsi qua e là esternamente al nucleo centrale della città, così come le contingenze volta per volta determinavano (4).

Non è da escludere che siffatte fossero le condizioni anche di Dertona durante la pace dell'Impero.

La seconda metà del terzo secolo dell'era volgare vide molte città romane chiudersi frettolosamente entro solide cinte: intorno a Roma stessa furono condotte le alte e possenti mura dette aureliane, nella cui costruzione si utilizzarono, per ragioni d'urgenza, gli edifici preesistenti. L'imperatore Aureliano aveva dovuto combattere i Marcomanni, i quali in una incursione erano penetrati nel cuore dell'Italia Settentrionale. Si può dire che non vi fu città romana oltr'Alpe, nelle Germanie, nelle Gallie, nella Rezia, che non abbia avuto, in quei già tristi tempi, le sue mura: alcune città anzi, che pur ne possedevano una, ne costrussero una nuova più

(1) G. ASSANDRIA e G. VACCHETTA, *Augusta Bagiennorum: planimetria generale degli scavi, con cenni illustrativi* (in "Atti della Società Piemontese di Archeologia", vol. X, fasc. 2) a. 1921.

(2) P. BAROCELLI, *Albintimilium*, cit.

(3) S. VARNI, *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna*, Genova, 1873; G. MORETTI, in "Notizie di scavi di antichità", a. 1914, pag. 113 e segg.; P. BAROCELLI, in "Notizie" predette, a. 1922, pag. 362 e segg.

(4) P. BAROCELLI, *Segusio*, in "Bollettino della società piemontese di archeologia", a. XIII, fasc. 3-4.

ristretta affinché la diminuita popolazione meglio potesse difendersi (1). Nel nostro Piemonte *Segusio* alla fine del secolo III od al principio del IV si chiuse frettolosamente nella ristretta cinta che poi conservò durante il medioevo (2).

Dertona pure, la maggiore città della « Liguria Mediterranea », dovette avere almeno allora una cinta, attestata però finora solo dal citato passo degli *Atti* di Sant'Innocenzo che nomina la « porta Ticinensis » (3).

Mentre Libarna, Industria, Augusta Bagiennorum, perirono nel corso del secolo V sotto i colpi dei barbari, Dertona si difese, e si salvò, aiutata segnatamente dalla sua forte posizione. E rimase sede di vescovado, come le altre poche sparute città subalpine che sopravvissero.

* * *

Dertona, durante la pace dell'Impero, abbia avuto o no una cinta di mura e porte a fornice, fu certo più estesa della primitiva colonia. Ne dà indizio anche il solo fatto che il grande acquedotto di Villalvernia si biforcava già nella località oggi denominata San Bernardino (piano n. 2).

Si conoscono inoltre ruderi, e si ha notizia di scoperte archeologiche avvenute a sud e fuori della zona in cui le vie formano, in certo modo, un reticolato abbastanza regolare. Ma sono sempre scarse e indeterminate vestigia. Anche i rinvenimenti di Santa Chiara appaiono al margine del probabile abitato più antico.

Coll'ispettore prof. Sala ebbi ad osservare un **muro di solidissima costruzione** di pietrame e calce incorporato sul fianco di una casa moderna sul fianco della via Massigli presso l'angolo di via Genova (piano, n. 4) (4). Immediatamente ai piedi della collina in via Pontida (piano n. 9) era un probabile antico deposito o scarico, donde uscirono frammenti di anfore con bolli vari (5). Non sono più visibili gli avanzi segnati dal Bertelli (1666) nella sua pianta di Tortona (piano allegato, n. 3,5) (6) ai due lati del torrente Ossona, e da lui giudicati « sepolcri romani ». Se sepolcri, certo erano notevoli per accurata costruzione in muratura.

(1) A. BLANCHET, *Les enceintes romaines de la Gaule*; E. ANTHES, *Spätromische Kastelle und feste Städte im Rhein und Donaugebiet* (In X "Bericht der Römisch-germanischen Kommission", 1917 - Frankfurt am Main, 1918).

(2) P. BAROCELLI, *Segusio*, cit.

(3) Secondo il GABOTTO (*Per la storia di Tortona*, cit., pag. 28-29). Tortona non avrebbe avuto cinta di mura alla fine del V e durante il VI secolo. Ma l'affermazione sembra troppo assoluta ed in ogni modo mancano dati certi. Vedi CASSIODORO, *Varia*, I, 17. Al passo possono darsi diverse interpretazioni.

(4) Vedesi in luce per la lunghezza di circa sei metri ed una altezza dal piano attuale della via di circa due metri. Ignorasi a quale profondità si trovino le fondamenta.

(5) P. BAROCELLI, *Notizie scavi*, cit., a. 1926, pag. 271.

(6) Corrispondono ai n. 37 e 59 del piano del Bertelli.

Coi secoli più e più venne crescendo l'alto interro prodotto dalle acque della soprastante collina sopra i resti romani e medioevali. Al principio del secolo passato molto più di oggi certo si vedeva. « Io stesso, scrisse il Bottazzi (1), esaminando tra le vestigie ed i ruderi dell'antica città fra campi e vigne, fra fossi e ripe, osservai frammenti di colonne lisce e scannellate, capitelli d'ordine dorico, minutissimi pezzi di porfido, serpentino... lumachelle, alabastri... e di diversi graniti orientali. Una bella statua fu disotterrata... ». Il Bottazzi vide anche pavimenti di mosaico. Oggidì la zona è fittamente costruita.

*
* *

Nel giardino dei Cappuccini (piano n. 18), sul piccolo promontorio collinoso sporgente sopra la città, ai tempi del Bottazzi erano usati come sedili quattro grandi e bei capitelli: uno d'ordine dorico, due ionici ed il quarto corinzio.

È da ritenersi che la collina imminente alla città per la sua medesima posizione sia stata frequentata anche durante i tempi romani, e nella stessa vigna dei Cappuccini, a metà altezza di un pozzo molto profondo ancora oggi in uso, ebbi a scorgere la parete interna rivestita, giusta l'uso romano, di ciottoli alluvionali spaccati e disposti in ordini regolari di uguale altezza.

Lavori idraulici sembra fossero lassù tradizionali (2).

Costruzioni romane dovettero esistere sulla collina del Castello. Ma invano ne ricercai vestigia. Su quella altura dominante, si ebbero grandi chiese e possenti ed estese fortezze, le une e le altre ripetutamente e profondamente sconvolte e distrutte (3).

(1) Op. cit. La ricordata pianta di Tortona secentesca redatta dal Bertelli disegna, col n. 50, una specie di "aggere" di terra interrotto da piccola porta ad arco corrente nel piano tutt'intorno e ad una certa distanza dalle mura turrite del tempo. Includeva esso a settentrione la zona sepolcrale esistente fuori porta Voghera e, verso Scrivia, cui molto si avvicina, quella estendentesi fuori della chiesa di S. Marziano. A mezzogiorno costeggiava il torrente Ossona, terminando dove il Bertelli medesimo cui vi aveva segnato gli avanzi da lui detti "sepulture dei Romani".

Secondo il Bertelli questi "aggere" aveva costituito il "circuito antico della città". Evidentemente aveva attribuito un'alta antichità a questo "aggere", di cui oggidì solo qualche vecchio ha lontano ricordo. Devesi pure dedurre che entro quel "circuito" numerosi fossero i ritrovamenti di antichità romane, mentre questi venivano a mancare esternamente ad esso.

(2) V. LEGÈ, *Tortona*, cit., pag. 26 e *San Marziano*, cit., pag. LXXVI. L'anonimo autore degli *Atti di S. Innocenzo*, vescovo di Tortona nei tempi di Costantino il Grande, scrisse che il Santo "sorori.... suae condidit monasterium in utraque montis (parte) in medio ascensu civitatis. Fecit puteos et eduxit aquam ab antiqua cisterna per cloacas et aqueductus....".

(3) Fu affermata l'origine romana della torre denominata di San Vittorio, superstite nella parte più alta della collina del Castello. Me ne sfuggono le ragioni. Per quanto esternamente possa vedersi, tutto parla del medio evo o dei primi tempi dell'età moderna.

*
* *

Un'iscrizione da tempo scomparsa ci dice che *Iulia Dertona* aveva una « *bibliotheca* », un « *forum* » e « *porticus* », restaurati a cura e spese di un ricco cittadino l'anno 732 di Roma (1). Ma non sappiamo dove sorgessero. Un altro personaggio, il quale aveva coperto alti uffici militari e civili, diede per testamento « *[por]ticus tres* » (2).

Un frammento di iscrizione marmorea, in buone lettere capitali, oggi esistente nel Museo civico di Tortona, ci dà una sola parola interamente leggibile, *atrium*:

sace] LL [um
.... ATRIVM ...
impens] SA · SVA

Anche di questo atrio non si può conoscere la località (3).

Atti medioevali di Santi parlano di templi di Giove, Venere e Marte (4).

Anche la non lontana *Libarna* non mancava di cospicui edifici pubblici e di case adorne dei bei mosaici pavimentali (5).

Se *Iulia Dertona* non sparve, come *Libarna*, durante le invasioni barbariche, e divenne anzi una delle più antiche sedi di vescovado, lo dovette alla sua importanza come centro stradale ed alla floridezza raggiunta durante l'Impero.

Nel secolo XV i ruderi erano ancora abbastanza cospicui. « *Quamvis eam [Tortona] Aenobarbus [Federico Barbarossa] sopra trecentos abhinc annos eversit, veteres tamen adhuc supersunt portarum fornices et semi rutae cloacae, ex quibus quantae fuerint urbis opes facile deprehendimus* ». Così l'umanista Giorgio Merula (6).

(1) L'iscrizione edita in *Corpus inscr. lat.*, V, 7376, sulle cui vicende di essa vedasi nota I a p. 95.

(2) *Corpus inscr. lat.*, V, 7370. L'iscrizione proviene dall'area del sepolcreto romano di San Marziano (vedi sopra).

(3) Il frammento, il quale misura m. 0,32 x 0,25, non è pubblicato nel *Corpus inscr. lat.* Fu edito con esatto disegno dal SANGUINETI (*Iscrizioni romane della Liguria* in "Atti della Società ligure di storia patria", vol. XI, pag. 113, a. 1875, n. 319).

(4) BOTTAZZI, op. cit. V. LEGÈ, op. cit. GABOTTO, op. cit.

(5) MORETTI, op. cit.; BAROCELLI, in "Notizie degli scavi d'antichità", a. 1922, cit.

(6) Presso BOTTAZZI, op. cit., pag. 84 e seg.



L'anno 1908 ed i seguenti, in occasione dei lavori eseguiti dal comune di Tortona per la condotta dell'acqua potabile, la benemerita Società Storica Tortonese mise in luce vari tratti dell'**acquedotto della romana città**, del quale già qualche notizia si aveva secoli addietro (1). Le ricerche furono eseguite a mezzo anche di un piccolo contributo dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione sotto la sorveglianza della Soprintendenza delle Antichità. Le diresse il geom. sig. Cichella, capo dell'ufficio tecnico della Città, cui devesi una accuratissima relazione.

L'acquedotto romano prendeva l'acqua dallo Scrivia presso Villalvernia, nel luogo segnato A nella annessa cartina, dove il largo letto del fiume si restringe; ivi ad una decina circa di metri a monte della barca di passaggio nei periodi di magra scorgesi sul fondo un breve tratto di estradosso di vòlto in muratura di grossi ciottoli e rotto in chiave. Questo frammento non è più al posto preciso originario: oggidì ha direzione sensibilmente convergente verso la mediana della corrente.

A monte finora non è noto nessun altro vestigio di acquedotto nè sulla sponda destra, nè sulla sinistra. Ignorasi su quali ritrovamenti sia fondata l'affermazione del vecchio Bottazzi (2) e di altri che l'acquedotto di Pietra Bissara dalla alta valle di Scrivia portasse l'acqua prima alla romana città di Libarna e proseguisse a valle fino a Tortona. Dalle prese presso Villalvernia cospicui avanzi dell'acquedotto, più o meno perfettamente conservati e correnti ad una certa profondità sotto il piano di campagna, rintracciati quasi senza interruzione fino a Tortona. Fiancheggiava esso verisimilmente la romana *via Postumia*. Nella cartina è segnato a trattini il percorso effettivamente constatato. Consta di un cunicolo in muratura di tenacissima calce e piccolo pietrame, piccoli ciottoli alluvionali di Scrivia, coperto da un voltino di identica muratura. L'interno per quanto risulta dalle superstiti tracce, doveva essere tutto intonacato. I pieritti misurano, più o meno, m. 0,70 di spessore: talora un po' minore; l'altezza in chiave circa m. 1,75.

Al margine del letto dello Scrivia nel punto M furono rinvenuti in occasione di lavori di apertura del fontanile di prova per la derivazione d'acqua freatica dal basso territorio di Castellaro, e poi ricoperti, frammenti di consimile muratura, attribuiti perciò all'acquedotto romano. Non potè essere precisato quali spostamenti possano essi aver avuto dalla località in cui

(1) È segnato infatti al n. 78 a fianco del ponte sul torrente Ossoa nella pianta della città di Tortona dovuta all'ing. Bertelli (a. 1666), conservata presso quel Civico Museo.

(2) BOTTAZZI, *Le antichità di Tortona*, a. 1908, pag. 80 e 133.

sorgevano originariamente. Non è da escludersi che l'acquedotto romano avesse più di una presa d'acqua.

Il cunicolo dell'acquedotto attraversa l'odierno abitato di Castellar Ponzano con direzione da sud a nord: vi sono ancora usati dagli abitanti, sei pozzi d'ispezione, di costruzione contemporanea a quella del cunicolo, distanti 35 metri l'uno dall'altro (1). La loro canna ha diametro uguale alla luce dell'acquedotto (m. 0,75) e lo spessore di m. 0,40.

Un altro pozzo è al km. 5,680 da Tortona sul ciglio della banchina di levante della strada provinciale (piano, lett. PS). Di qui alla strada che dal Mulino Nuovo conduce a Spineto, l'acquedotto affiorante all'attuale piano di campagna, fu in parte distrutto. Un pozzo è non lungi dal rudero del Mulino Nuovo, della strada di Spineto (lett. PF) (2). A valle il cunicolo per numerosi saggi apparve in vari tratti a profondità varia da m. 0,80 a m. 1,50 sotto l'attuale piano di campagna.

A valle della cascina Lucrezia fino al bivio di San Bernardino, al margine meridionale della città di Tortona, corre alquanto guasto, presso la banchina occidentale della strada provinciale, dalla quale dista da due a nove metri circa.

(1) Il condotto passa sotto l'antico Castello dove è la moderna fontana.

Nell'acquedotto sotto Castellar Ponzano si infiltrano oggidì le acque discendenti dalla soprastante collina di levante.

(2) A m. 145 dalla provinciale ed a m. 75 dalla strada di Spineto.

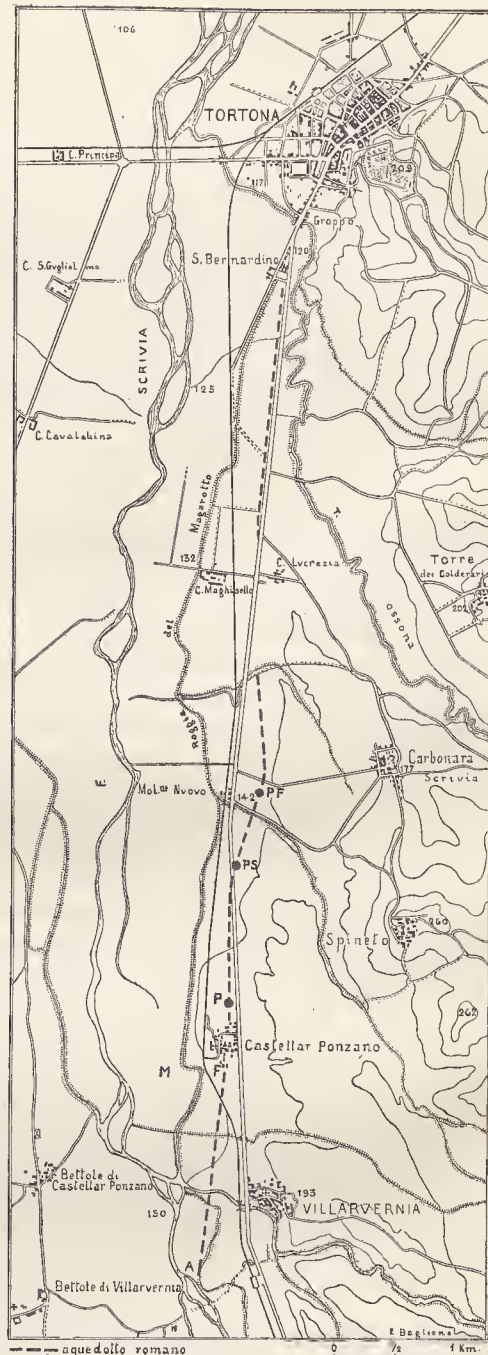


Fig. 3
geom. Cichella esplorò e rilevò —
E. Baglione ridusse e dis.

Un tratto abbastanza lungo e sempre corrente parallelo ed a fianco della via provinciale fu visto l'anno 1928 in occasione degli scavi per il Santuario della Pace in frazione San Bernardino. Apparve privo ormai del vólto. Conservava ancora qualche traccia di intonaco.

Immediatamente dopo si biforca in due condotti, dapprincipio contigui, ma con tendenza a divergere, anch'essi coperti da vólto, di minore capacità del precedente unico cunicolo. Nella loro costruzione, forse in vari tempi, si era fatto uso anche di materiale laterizio: la volta di uno di essi poggiava infatti alla linea di imposta su un ordine di « lateres » (1).

L'acquedotto evidentemente qui cominciava a dar luogo numerose derivazioni che dovevano portare l'acqua alla parte bassa della città. Nel nostro piano generale di Tortona, ai n. 6 e 7, sono infatti segnati due tratti di cunicolo, i quali mi vennero segnalati dal geom. Cichella e dal cav. Sala (2). Sottostavano essi con ogni probabilità ad una via oramai cittadina: il medesimo decumano forse sotto cui originariamente correva il descritto cunicolo di Santa Chiara (piano n. 8).

(continua)

PIERO BAROCELLI

(1) Che l'acquedotto si biforchi, lo provano anche i due distinti condotti interrati nella cantina della casa Marchesi Giovanni (luce m. $0,70 \times 0,60$ e $0,70 \times 0,35$). Un tratto per la lunghezza di circa 4 m. è visibile nella medesima località nella cantina di Stossano Domenico (via Bicocca - Bivio Corso Genova).

(2) N. 6 - Già casa Magrassi Giovanni, ora distrutta. Il cunicolo trovasi ora sotto la strada provinciale. L'altezza del cunicolo fu misurato in m. 0,65.

N. 7. - Casa Tartara Francesco e Magrassi Celestino. L'acquedotto è visibile nella cantina.

BIBLIOGRAFIA

UGO RELLINI - *Le origini della civiltà italiana*. Un vol. in-8 di pagine 124, con illustrazioni e carta geografica.

Il Rellini ha divulgato in modo rigorosamente scientifico, sintetico e completo i problemi della preistoria d'Italia. Per comprendere, specie per i tempi più antichi, la nostra preistoria e lo svolgimento di quelle remotissime successive culture, non bastano i soli dati archeologici: sono necessari anche quelli geologici, faunistici, ed antropologici. A queste esigenze risponde perfettamente il libro, del quale uno dei maggiori meriti è la moderazione ed il senso critico delle affermazioni, in questioni spesso difficili e variamente discusse.

Il libro riproduce il discorso pronunciato dall'insigne paleontologo nel novembre 1928, come prolusione, all'Università di Roma. È corredato di numerose figure ed ampliato con l'aggiunta di un'ampia appendice contenente note destinate a sviluppare alcuni punti speciali, nonché cenni bibliografici.

DINO GRIBAUDI - *Il Piemonte nell'antichità classica*. Saggio di corografia storica. (Biblioteca della Società Storica Subalpina, v. LXIV), Torino, 1928.

« Ammesso che il compito principale della geografia storica consista nel dar ragione del differenziarsi dei rapporti tra la terra e l'uomo attraverso i diversi stadi della civiltà, il primo quesito che si pone logicamente è quello di sapere come il suolo di un dato paese, in una data epoca, sia stato dall'uomo veduto nei tratti più evidenti della sua fisionomia geografica. A questo quesito, limitatamente nello spazio alla regione piemontese e nel tempo all'antichità classica, mi propongo di rispondere qui, descrivendo le terre del Piemonte quali soprattutto apparvero alla Romanità conquistatrice per vedere se, e sino a qual punto, furono sentiti i loro lineamenti geografici principali ». Così l'A., la cui opera risponde ampiamente ai propositi.

GIANDOMENICO SERRA - *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia Superiore*. Cluj, 1931.

Poderoso contributo toponomastico e linguistico alla tesi della continuazione nella *vicinia*, o comune rurale medievale, delle università rurali dell'età romana, anzi delle comunità preesistenti alla conquista romana. Possono ormai considerarsi cadute le conclusioni della teoria curtense, di un'importazione germanica del comune rurale italiano, e le teorie di una sua origine rivoluzionaria, per cui tutti gli elementi giuridici del comune rustico trassero vita dallo sfacelo della società feudale.

« Il problema delle origini del comune rurale, dichiara il Serra, ha un largo interesse linguistico, perchè, come di ogni altro fenomeno della storia umana, il fatto di una lenta evoluzione del comune rurale, dalla fase di comunità di compascuo preromana alla fase politica, che dir si voglia, del tardo comune medievale, deve aver lasciato tracce nel lessico delle parlate d'Italia e d'un suo particolare influsso sulle forme assunte da taluni nomi locali legati alla storia del comune rurale ».

I materiali di cui si vale il Serra nel presente volume provengono segnatamente dai centodieci volumi di cartari e studi sulla storia medievale piemontese sinora pubblicati nella « Biblioteca della Società Storica Subalpina », dalle raccolte dei diplomi dei primi Re d'Italia e dalle carte relative all'Abbazia della Novalesa (Susa), di Farfa (Sabina), di Bobbio (Pavia) pubblicate fra le « Fonti dell'Istituto Storico Italiano » in Roma.

P. B.

*In ricordanza del cinquantenario
della morte del Socio GIUSEPPE
ERNESTO nob. MAGGIORA-VERGANO*





Giuseppe Ernesto nob. Maggiora-Vergano

Nato a Refrancore nel marzo 1822

Morto in Asti nel settembre 1879

Cultore e scrittore di storia, archeologia e numismatica.

Padre mio diletto! nel cinquantenario della dolorosa tua dipartita mi è caro rievocare agli studiosi l'opera tua feconda di cultore e scrittore insigne di storia, archeologia e numismatica, dedicandoti questo mio modesto scritto, che tu in vita avresti gradito, siccome riguardante uno degli studi a te prediletto.

Tuo figlio TOMASO

Alcune nuove monete dei Principi Sabaudi e del Piemonte

In ricordanza del cinquantenario della morte del Socio
GIUSEPPE ERNESTO nob. MAGGIORA-VERGANO

Riassunto. - Contributi vari alla storia della numismatica medioevale e del principio dell'età moderna.

Il Dott. Maggiora-Vergano nob. Giuseppe Ernesto, prematuramente decedeva in Asti, dove visse la maggior parte dei suoi anni esercitando il notariato e dove crebbe la sua numerosa famiglia.

Nel tempo che la professione gli lasciava libero, e sacrificando le ore del riposo, si dedicò con passione agli studi archeologici, riunendo in un suo notevole museo quanto gli fu possibile d'oggetti di scavo d'epoca romana, bronzi, vetri, terrecotte, urne cinerarie, monili, marmi, ecc. dei circondari di Asti, Acqui e Casale Monferrato.

Fra i numerosi oggetti così raccolti, e salvati dalla dispersione, emergono due cimeli d'eccezionale importanza, la coppa di vetro di Refrancore - da lui illustrata nel 1876 (1) e la coppa fittile smaltata ed inargentata, portante esternamente una caccia al cinghiale, rinvenuta in Villanova di Casale Monferrato ed ora conservata nel Museo di Antichità di Torino (2).

Gli altri oggetti d'epoca romana di cui sopra e quelli compresi nei ritrovamenti della Necropoli Astese al Pilone, da lui pure illustrati in diverse

(1) Estratto del 2° fascicolo degli atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino - anno 1876.

(2) P. BAROCELLI in Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti - Dicembre 1930, tavola IV.

riprese (1), ora, per dono degli eredi (2) sono conservati nel Museo della Città d'Asti (3).

La sua raccolta era pur ricca di ceramiche delle più rinomate fabbriche italiane, di intagli ed intarsi in legno dal 1200 al 1600, di una bella serie di sculture dell'artefice astigiano Bonzanigo, di bronzi e marmi medievali, nè vi mancarono qualche buon dipinto ecc. e pregevoli armi antiche.

Fra queste teneva il primato l'elmo gallo romano rinvenuto nel 1875 dai renaioli nelle sabbie del Tanaro in prossimità del ponte di Asti.

Quel cimelio passò in proprietà del Museo di Antichità di Torino per le premure fatte al compianto mio Genitore, dai Professori Ariodante Fabretti e Bartolomeo Gastaldi.

Io, in allora studente ginnasiale, ricordo d'aver visto il Professore Gastaldi avidamente avvolgere il prezioso cimelio e portarselo via come un tesoro, mentre io, che dall'ottimo mio Genitore ero stato nominato, con mio intimo orgoglio « conservatore del suo museo » e che trascorrevo molte ore fra quegli oggetti, tanto cari al mio cuore, vidi con indicibile rammarico, allontanarsi quel prezioso elmo davanti al quale ero rimasto tante volte in contemplazione.

Ora però debbo aggiungere che sono altrettanto lieto dell'atto generoso compiuto da mio Padre, e di sapere quel rarissimo oggetto così degnamente collocato.

Di questo pezzo, data l'eccezionale importanza, furono fatte diverse riproduzioni, che come tali sono esposte in altri Musei del Regno.

Egli illustrò diversi manoscritti e statuti riguardanti la Città di Asti, come pure i più importanti monumenti della città medesima, fra cui il coro del 1200 del Duomo (4), e salvò dalle macerie la grande statua in pietra arenaria del Santo Secondo protettore della Città di Asti (5).

Ma dove maggiormente rifulsero il suo ingegno e la sua dottrina si fu nella numismatica, disciplina in allora assai ardua, e che, per la scarsità di pubblicazioni in materia, richiedeva vasta cultura storica e profondo studio.

Anche in questo campo riuscì ad eccellere ed a costituirsi, con non lievi sacrifici finanziari, un ricco medagliere di monete medioevali e moderne, specialmente del Piemonte e d'altre zecche dell'Alta Italia.

Questa raccolta passò a far parte della grandiosa collezione privata di S. M. il nostro amato Sovrano, Vittorio Emanuele III, del che la nostra famiglia è altamente onorata.

(1) Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino, anni 1877-78.

(2) Fratelli MAGGIORA-VERGANO nob. Gen. TOMASO e Nob. Prof. ARNALDO.

(3) NICOLA GABIANI - Catalogo del Museo Civico di Asti, pagina 19 e seguenti - Collezione Maggiora-Vergano.

(4) Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti - anno 1877 - volume I - fascicolo 2°.

(5) Prof. MAGGIORA-VERGANO nob. ARNALDO in Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, anno 1930.

Ricordo anzi che in occasione di una scorta all'Augusta Persona da Torino alla Madonna di Campagna, che ebbi l'onore di comandare nel 1911, inaugurandosi in quel sobborgo il monumento ai caduti nella battaglia del 1706, S. M. ebbe la bontà di ricordarmi il nome di mio Padre e di accennarmi all'avvenuto passaggio della di lui raccolta alla Sua privata.

Le pubblicazioni di G. E. M. V. in questo ramo sono numerose ed importanti, avendo Egli descritto molte monete inedite e scoperto nuove zecche; fra le quali ricordo quella della Città di Alba (1).

Fece pure egregi allievi fra cui ricordo l'allora valoroso Capitano dei Bersaglieri, poi Maggior Generale, Giuseppe Ruggero, ed il Cav. Uff. Giuseppe Fantaguzzi.

Egli fu dapprima solerte collaboratore con numerosi articoli di fondo di carattere generale e con memorie speciali nella « Rivista Numismatica Antica e Moderna », che iniziò le sue pubblicazioni nel 1865 in Asti per cura di Agostino Oliveri. Nell'agosto dello stesso anno, ad evitare che la Rivista avesse a morire, con notevoli sacrifici ne assunse la direzione e la gestione in proprio, e così il periodico, in quel tempo unico nel suo genere in Italia, continuò ad uscire sino al 1867, in che dovette cessare le pubblicazioni.

La sua magnifica, classica prefazione al 2° volume della succitata Rivista è tutto un inno di passione ed amore alla Numismatica.

A queste sue doti aggiunse una geniale vena di poeta estemporaneo.

Socio di questo Consesso di Archeologia, fin dal suo sorgere, vi pubblicò nel Bollettino parecchie memorie, i cui pregi notevoli furono messi in chiara luce dall'illustre nostro Presidente di allora Prof. G. U. Oreste Mattiolo, allorchè si celebrò il cinquantenario della fondazione. Membro di molte accademie nazionali ed estere fu insignito di alte onorificenze.

Fu Sindaco quasi a vita del suo caro Refrancore, ove esplicò opera benefica, anche oggi ricordata con gratitudine; più volte consigliere comunale di Asti; Ispettore dei monumenti e scavi di quel Circondario; Insegnante di storia nell'Istituto Tecnico ed in quello superiore femminile di Asti; Presidente di molte Istituzioni locali, ecc.

Patriota, generoso, caritatevole, fu sempre largo di consiglio agli studiosi che a lui ricorrevano, in ogni caso più sollecito del bene altrui che del proprio interesse.

*
* *

Prima di procedere alla descrizione delle monete adempio al dovere di porgere sentiti ringraziamenti ai consoci:

(1) Sopra due zecche inedite - Asti, Tipografia Aluffo 1873.

Ingegnere Comm. Pietro Gariazzo, Presidente degnissimo di questa nostra Sezione numismatica e fortunato proprietario di una ricca raccolta di monete romane, medievali italiane e specialmente di Casa Savoia;

Sig. Cav. Uff. Giuseppe Fantaguzzi, distinto numismatico, autore di pregevoli pubblicazioni;

Sig. Mario Rasero che con studio, passione e tenacia ammirevoli, è riuscito a costituirsi una delle primarie raccolte di zecche del Piemonte e specialmente di Asti, comprendenti pezzi della più grande rarità.

Questi egregi Amici non appena seppero della mia intenzione di commemorare il compianto mio Padre con la pubblicazione di alcune monete inedite di Casa Savoia e del Piemonte, mi aprirono, con commovente spontaneità ed impareggiabile cortesia, gli sportelli dei loro medaglieri, mettendo a mia disposizione alcuni preziosi pezzi, qui in appresso descritti.

Un pensiero di gratitudine rivolgo altresì al compianto Consocio Sig. Mentore Pozzi, profondo e studioso cultore d'arte, il quale in vita, mi aveva pure promesso il suo concorso di monete inedite per questa pubblicazione, promessa alla quale non potè attendere per la sopraggiunta malattia, che in pochi giorni lo portò alla tomba.

Alla memoria del bravo Pozzi vada il commosso plauso dei numismatici piemontesi pel munifico dono del suo medagliere comprendente una ricca, pregevolissima raccolta di monete di Casa Savoia, a questo Museo Civico, assicurando così a Torino un vero tesoro monetario della Casa Sabauda.

Nella descrizione che segue mi riporterò di continuo alla muratoriana, classica, grandiosa opera - *Corpus Nummorum Italicorum* - che tutta comprende la storia numismatica italiana e costituisce per gli studiosi in questa disciplina, il testo fondamentale; mi limiterò soltanto a brevissime note illustrative.

SAVOIA

AMEDEO IV CONTE DI SAVOIA X - (1232-1253)



Denaro forte (unico, inedito)

D) + SABAUD * I E - caratteri gotici

croce patente in cordone rigato - diametro della croce mm. 9.

- R) + **SABAVDIE** - caratteri gotici
fiore di sei petali - d. 9 - cordone rigato come sopra.
Argento - diam. 20 - p. gr. 1,52 C. I.

Raccolta Ing. Pietro Gariazzo

Sebbene il periodo di governo del Conte di Savoia Amedeo IV sia stato di non breve durata, circa anni 21, le monete da detto Signore battute ed a noi pervenute sono poche, in tutto 5, e ciò forse a causa del lungo tempo trascorso, circa 7 secoli, o perchè, trattandosi di monete tutte piccole e sottili, più facilmente poterono andare smarrite, o consunte dall'uso e dall'ingiuria del tempo.

Pertanto ogni qualvolta vien fatto di ritrovare qualche nuovo pezzo appartenente alle importanti serie dei più antichi conti e duchi di Savoia, il caso va considerato come un lieto avvenimento numismatico.

Il presente « danaro forte » porta, tanto nella leggenda del diritto, quanto in quella del rovescio, solo il casato dei Savoia; tuttavia, tenuto conto che eguali sono il tipo ed i caratteri di questo nuovo pezzo con tutti gli altri cinque già conosciuti, esso va attribuito alla serie del Conte Amedeo IV di Savoia.

EDOARDO CONTE DI SAVOIA XV - (1323-1329)



Denaro (unico, inedito)

- D) + **EDVARD' · COM'** - caratteri gotici
croce patente in cordone liscio.
R) + **SABAVDIE** - caratteri gotici
fiore di 6 petali e globetti in sbarra.
Mistura - diam. 19 p. gr. 0,67 - Cons. I.

Raccolta Ing. Pietro Gariazzo

Il merito del rimpatrio di questa inedita e fin qui unica moneta va attribuito all'Egregio Ing. Gariazzo, il quale contendendola in un'asta estera, riuscì ad assicurarla alla sua bella raccolta.

L'importanza del preziosissimo acquisto è manifesta: come è noto, le monete fin qui conosciute del Conte Edoardo di Savoia erano solamente tre, epperò la comparsa di questo quarto pezzo nella serie del Conte Edoardo, sarà accolta, dagli studiosi in numismatica, con soddisfazione.

CARLO I DUCA DI SAVOIA V - (1482-1490)

$\frac{1}{2}$ parpagliola o piccolo bianco (*varietà inedita*)

D) † **KAROLVS · DVX · SABAVD · B**

scudo in doppia cornice trilobata e circolo ritorto.

R) † **PRINCEPS · IN · ITALIA**

Croce patente in doppia cornice quadrilobata con nodo nel 2° e 3° cantone, circolo ritorto.

Mistura - diam 22 - p. gr. 1,10 - bella conservazione.

Raccolta Ing. Pietro Gariazzo

Fino ad ora risultava che questa identica moneta era soltanto stata battuta nelle zecche di Chambery e Torino - (vedansi n. 95 e 96 Corpus I). La presenza del B in fine della leggenda nel diritto della presente $\frac{1}{2}$ parpagliola, ci rivela che essa fu altresì battuta nella zecca di Borgo in Bressa.

CARLO II DUCA DI SAVOIA IX - (1504-1553)

Testone (*varietà inedita*)

D) † **KAROLVS : D : S ABAUDIE**

Busto corazzato a d. con berretto largo sul capo, il busto taglia il circolo in basso - c. ritorto.

R) † **IN : TE : DOMINE : CONFIDO : C · P :**

Scudo coronato a 5 fioroni affiancato dal motto FE RT.

Argento - d. 29 - p. gr. 9,45 - conservazione splendida.

Raccolta Ing. Pietro Gariazzo

Questo raro testone di fattura ancora rozza, costituisce una varietà notevole del simile pezzo, appartenente alla raccolta di S. M., illustrato a tavola 10 n. 10 e descritto a pagina 145 n. 71 del Corpus I.

La differenza consiste nella diversa punteggiatura e distacco nelle leggende, nella corona sovrastante allo scudo, la quale è di 5 fioroni, anzichè a 6 punte con perle, e nella leggenda del rovescio, che finisce con le lettere C·P, ; iniziale di zecchiere fin qui sconosciuto.

Conseguentemente in mancanza di altri dati dovrebbe dedursi che pure sconosciuta ne sia l'officina, però le considerazioni svolte dal Promis - Monete dei Reali di Savoia - pagina 181 fanno ritenere che pure questo testone sia stato battuto a Nizza, dove Carlo II verso il 1533 aveva pressochè fissata la sua residenza ed aperto una zecca.

ACQUI

ODDONE BELLINGERI - Vescovo - (1305-1310)



Obolo Astese (*unico, inedito*)

D) † : O : (donvs) **EPISCO** - nel campo **PVS** colle lettere disposte a triangolo in cerchio di cordone rigato.

R) † : **AQVENSIS** :

nel campo croce patente in cerchio rigato, in entrambe le leggende caratteri gotici.

Mistura - d. 11,50 - p. gr. 0,33 - C. I.

Raccolta Fantaguzzi Giuseppe

La zecca di Acqui con Asti, Chivasso, Ivrea, Incisa ecc. è certamente una delle più antiche del Piemonte.

Essa lavorò in due distinti periodi, il primo comprende il tempo in che la città si resse a Comune, nei secoli XII e XIII e l'altro, un periodo assai più breve, dall'anno 1305 al 1310, in cui il Vescovo Oddone Bellingeri era riuscito a ricuperare sopra il Comune il dominio temporale.

A questo secondo periodo appartiene il presente - obolo - che chiameremo astese, avendo esso tutti i caratteri dell'obolo battuto nella zecca di Asti - quando si reggeva a Comune - descritto al n. 10 ed illustrato a tavola 11 - n. 3 Corpus II.

È superfluo rilevare l'importanza di questa nuova ed unica moneta.

Primo a far conoscere le monete di Acqui fu nel 1852 l'illustre Domenico Promis (1). Successivamente nel 1872 il compianto mio Genitore nel pubblicare una moneta inedita di Acqui (2) riuniva in un solo opuscolo tutte le monete appartenenti a detta zecca, sparse in diverse pubblicazioni. Per ultimo, nel 1909, il chiarissimo barone Alberto Cunietti-Gonnet pubblicò ancora una dotta ed interessante dissertazione sulla zecca di Acqui, sullo stemma del Comune e sul sigillo vescovile (3).

Gli studiosi potranno trovare in questi scritti preziosi dati storici.

ASTI

CARLO DUCA D'ORLEANS SIGNORE DI ASTI - (primo periodo 1408-1422)



Forte anonimo (*unico inedito*)

D) + ASTE · NITET · MVNDO

nel campo AST colle lettere disposte a triangolo attorno ad un punto centrale - il tutto entro circolo di perline - caratteri gotici.

R) + SANCTV' · (sic) CVSTODE · SECUNDO - croce fiorata in circolo di perline - caratteri gotici.

Mistura - d. 17 - p. gr. 0,60 - bella conservazione.

Raccolta Mario Rasero

Di simile tipo di moneta era noto il solo « forte » descritto al n. 25 del Corpus II, il quale però porta il nome del Duca Carlo col titolo Signore di Asti.

L'esemplare presente per contro porta il verso leonino diviso, per ragioni di spazio, nel diritto la prima parte, e nel rovescio la seconda, senza alcun accenno al nome del Signore.

(1) Monete del Piemonte inedite o rare - Torino Stamperia Reale 1852.

(2) Su di una moneta inedita di Acqui - Asti Tipogratia Vinassa e Raspi - 1877.

(3) Acqui - La sua zecca - Lo stemma Comunale - Il Sigillo Vescovile - Rivista numismatica - anno XXII - Milano 1903.

Esso sembra tuttavia da attribuirsi medesimamente al Duca Carlo d'Orleans - 1° periodo - per il fatto che altri due pezzi consimili, portanti il suo nome, figurano nella serie battuta da questo signore.

LUDOVICO RE DI FRANCIA E SIGNORE DI ASTI E MILANO - (1498-1515)



Grosso dozzeno « aux couronnelles » (unico, inedito)

D) + LVDVIC' · D · G · REX · FRANC · SICIL · IHL ·

nel campo scudo di Francia con coroncina sopra ed affiancato da altre due coroncine, il tutto racchiuso in doppia cornice trilobata - all'ingiro circolo di perline.

R) + MLI · DUX · ASTENSIS · QUE · DOMINVS ·

nel campo croce patente accantonata da due gigli e due coroncine - doppia cornice quadrilobale, circoli liscio e di perline.

Mistura - d. 29 - p. gr. 2,65 - bella conservazione.

Raccolta Gen. T. Maggiore-Vergano

Questo pezzo, che non è da considerare semplice varietà, ma moneta completamente nuova nella serie di questo Signore, è perfettamente simile, all'infuori della leggenda, ai « Douzains aux couronnelles » battuti in Francia da Ludovico XII e dal suo successore Francesco I. Indubbiamente però esso fu battuto ad Asti sebbene moneta tipica francese. Del resto ciò si spiega col fatto che lo zecchiere astese abbia voluto modellarsi sul tipo della moneta francese, sia per atto di cortigianeria, sia per facilitarne il corso anche in Francia, dove gli astigiani banchieri e commercianti, avevano attivi e fiorenti traffici.

Sono lieto di essere riuscito ad acquistare questo importante pezzo e di poterlo così far conoscere agli amatori.



Obolo (unico, inedito)

D) † LV · DG : FRANC · REX

nel campo croce pisana con 12 perline, il tutto in circolo di perline.

R) † S · SECVNDVS · ASTE

nel campo busto di fronte del santo con nimbo liscio in circolo di perline.

Mistura - d. 16 - p. gr. 0,38 - bello.

Raccolta Mario Rasero

Il rinvenimento di questa monetina aggiunge altro interessante pezzo alla serie delle monete battute in Asti da Ludovico XII Re di Francia, duca di Milano e Signore di Asti.

Invero fin qui tali « oboli » erano conosciuti solo con leggenda autonoma - Moneta Astensis - Comunitas Astensis - oppure - Civitas Astensis - nel retto e - Sanctus Secundus - nel rovescio, Corpus II pag. 25-26.

Essi furono da Domenico Promis assegnati a Carlo d'Orleans (1), successivamente però l'avv. Orazio Ruggeri in un dotto lavoro (2) classificava questi oboli « Monete coniate dal Comune di Asti sotto la Signoria degli Orleans », ed il Corpus li pone con altre monete sotto la rubrica « Monete del secolo XV e probabilmente verso la sua metà » (3).

Ora il ritrovamento di questa monetina identica a quelle sopracitate, ma non più con leggenda autonoma, bensì al nome del Re Ludovico XII, potrebbe fare sorgere il dubbio che anche gli - oboli - suaccennati siano stati battuti sotto la Signoria di Ludovico XII e non debbano essere attribuiti nè a Carlo d'Orleans, nè ad un periodo incerto.

Ad ogni modo poichè non sono riuscito a trovare documenti od altri dati di fatto per suffragare la mia ipotesi, mi limito a farne cenno; con che non intendo neppure escludere la versione che il Re Lodovico XII e per esso la zecca di Asti abbia voluto riprodurre tali - oboli - autonomi intendendoli a detto Signore.

(1) Monete della zecca di Asti - Torino - Stamperia Reale 1853.

(2) Bollettino storico bibliografico subalpino - X - III.

(3) Corpus - volume II - pagina 25.



Terlina con due gigli (*varietà inedita*)

D) * LV D. G. FRANCOR' · REX

nel campo due gigli sormontati da piccola corona, il tutto entro circolo di perline.

R) * MLI · DVX · ASTENSIS · EX · D

nel campo croce piana in circolo di perline, nel primo angolo $\overset{+}{G}\overset{+}{V}$.
Mistura - d. 17 - p. gr. 0,58 - bella.

Raccolta Mario Rasero

La monetina è identica a quella illustrata a tavola IV n. 6 del Corpus vol. Il colla variante EX · D anzichè DOMINVS in fine della leggenda del rovescio e l'aggiunta del monogramma $\overset{+}{G}\overset{+}{V}$ nel primo cantone della croce.

Su queste due particolarità mi si conceda una breve riflessione.

Le lettere EX · D parmi che siano da completare e ricostruire come segue ASTENSIS EXcelsius DOMinus, cioè, di Asti altissimo signore, e ciò avuto specialmente riguardo all'abitudine in quei tempi comune di magnificare il Signore ed i personaggi altolocati.

Meno facile si presenta l'interpretazione del monogramma $\overset{+}{G}\overset{+}{V}$ sormontato da crocetta, - probabilmente segno d'abbreviazione. Parmi sia senz'altro da escludere che trattisi di segno di zecca o di zecchiere; la posizione del monogramma è troppo nobile, mentre noi sappiamo che i segni dello zecchiere e della zecca sono di regola apposti in fine della leggenda od in esergo e non nel campo della moneta; d'altra parte nessuna delle monete di quell'epoca della serie astese porta segni di zecca.

Per contro più verosimile mi parrebbe l'ipotesi che il GV possa essere completato in GVilhelmus o GVilelmus.

Come è noto nell'epoca medesima in cui Lodovico XII di Francia era Signore di Asti (1498-1515), Guglielmo II Paleologo era Signore del Monferrato (1494-1515), immediatamente confinante coll'Astigiana. Inoltre parecchie monete di quest'ultimo Signore, battute a Casale Monferrato, portano appunto nel campo, od accantonato alla croce il motto GV.

Sicchè considerato che in quel periodo i tempi correvano burrascosi e le ribellioni erano frequenti, non è fuori luogo ritenere che il Re Ludovico abbia anche per breve momento dato incarico di governare la città ed il contado di Asti al vicino Signore del Monferrato, il quale, a ricordo, avrebbe fatto battere il suo monogramma su quella monetina.

CASALE MONFERRATO

La monetazione della zecca di Casale Monferrato, una delle più ricche per numero dei pezzi, artistica fattura e bontà dei metalli, si potrebbe dividere in tre periodi:

il primo riguarda la dominazione dei Paleologi di Monferrato ed ha inizio nel 1435, in cui la zecca, che prima funzionava a Chivasso (ceduto in detta epoca ai Savoia) venne trasferita a Casale, dove riprese a funzionare con Giovanni Giacomo Paleologo sino alla morte di Gian Giorgio Paleologo anno 1533.

A questo primo periodo sono da aggiungersi i seguenti nuovi pezzi.

GIOVANNI III PALEOLOGO MARCHESE DI MONFERRATO - (1445-1464)



Maglia di bianchetto (*varietà inedita*)

D) + ° IOVANES ° MACO °

targa in circolo di perline.

R) + ° MARHIO ° MORA °

croce in circolo di perline accantonata da 4 punti.

Mistura - d. 16 - p. gr. 50 - bella conservazione.

Raccolta Rasera e Maggiora-Vergano

La leggenda del rovescio di questa moneta è del tutto nuova, poichè gli altri pezzi dello stesso tipo, descritti nel Corpus II dal n. 3 al 10, portano tutti nel rovescio la leggenda MONTISFERRAT...

La parola MORA che segue in questa nuova « maglia di bianchetto » il titolo di Marchese si presta a due interpretazioni:

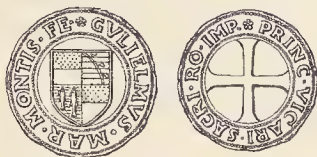
la prima che essa costituisca l'abbreviazione di MONTisferRati da cui sarebbero state tratte le sillabe MO e RA formanti il MORA della nuova leggenda;

in secondo luogo tenuto conto che presso Casale esiste il Comune di Morano sul Po ed avuto riguardo al fatto che prima della parola MORA

è ripetuto il titolo di MARHIO (marchio), non sarebbe del tutto fuori luogo ritenere che Giovanni III Paleologo fosse investito del titolo di Marchese di Morano, e, non dico che vi abbia battuto moneta, ma che, allorquando succedette al padre Gian Giacomo (1445) abbia voluto conservare in questa monetina il titolo di Marchese di Morano.

Comunque sembra più verosimile ritenere che il MORA corrisponda all'abbreviazione di MONTisferRAti, anche perchè non risulta che in Morano sia mai esistita zecca.

GUGLIELMO PALEOLOGO MARCHESE DI MONFERRATO - (1494-1518)



Sezzino od $\frac{1}{8}$ di grosso (*varietà inedita*)

- D) * GVLLIELMVS · MAR · MONTIS · FE ·
scudo inquartato in doppio circolo, liscio e di perline.
R) * PRINC · VICARI · SACRI · RO · IMP ·
croce patente in doppio circolo, liscio e di perline.
Mistura - d. 18 - p. gr. 1 - Cons. I.

Raccolta T. Maggiore-Vergano

Dal raffronto coi sezzini di eguale tipo descritti ai n. 117-18-19 del Corpus II, appare manifesta la notevole varietà del presente pezzo, il quale nel campo del rovescio porta una croce più slanciata e liscia, le cui braccia raggiungono il primo circolo liscio, mentre in tutti quelli fin qui conosciuti, la croce patente è più piccola ed a bordi in rilievo, chiusa in quattro archetti anzichè in circolo di perline.

Alla morte del Marchese Giangiorgio Paleologo avvenuta senza eredi nel 1533, l'Imperatore Carlo V fa prendere possesso del Marchesato di Monferrato, siccome feudo dell'impero e lo detiene fino al 1536. In questo

breve periodo di tempo, che si può chiamare secondo della zecca di Casale, l'imperatore vi batte monete in proprio nome.

Risulta che furono coniatì 5 tipi diversi di pezzi, ai quali sono lieto di aggiungere un sesto fin qui inedito, testè venuto in mio possesso.



Trillina (*unica, inedita*)

D) ✧ **IMPERATOR** ✧

grande K (arolus) coronato entro doppio circolo liscio.

R) testina di S. Evasio • **MONTIS • FERRATI** •

croce fiorata entro circolo ritorto.

Mistura - d. 16 - p. gr. 0,91 - bella.

Raccolta T. Maggiora-Vergano

Simile tipo di monete era stata battuta dall'Imperatore Carlo V per Milano, ma fin qui si ignorava completamente l'esistenza della presente trillina coniata a Casale.

Nel 1536 l'Imperatore Carlo V aggiudica il Marchesato di Monferrato a Federico II Gonzaga Duca di Mantova, siccome marito di Margherita, figlia di Guglielmo II Paleologo, ultima erede legittima dei Marchesi di Monferrato. Così nel nome dei Gonzaga si inaugura il terzo periodo di monetazione nella zecca di Casale, che si inizia nel 1536 col Duca Federico II Gonzaga e finisce nel 1708, in cui il Duca Ferdinando Carlo fu spogliato dei suoi Stati dall'Imperatore Giuseppe I.

In molti anni di ricerche sono riuscito a raggranellare, tra l'altro, alcune monete dei Gonzaga per Casale, sin qui ignorate, e notevoli varietà di pezzi già noti; anche di queste darò un breve cenno.

GUGLIELMO GONZAGA III DUCA DI MANTOVA E I° MARCHESE DI MONFERRATO
(1566-1587)



Imitazione del piccolo bianco o $\frac{1}{2}$ carlino di Carlo V
come Conte di Borgogna e Franca Contea (1) (*unica, inedita*)

D) + GVLIEL · DVX · MAN · III · ET · MO · FER · I ·

busto corazzato e coronato a s.

R) · IN DEO SPES MEA

croce patente intersecante la leggenda, sulla croce al centro scudo con
leone rampante a sinistra, piccola corona sul capo.

Mistura - d. 10 - p. gr. 80 - bella conservazione.

Raccolta T. Maggiora-Vergano

Questo pezzo manca completamente nella monetazione dei Gonzaga, tanto nella serie mantovana, quanto in quella casalese.

Non vi sono dati sufficienti per stabilire con esattezza a quale delle due zecche la presente monetina appartenga. Sono tuttavia indotto a ritenere che la medesima sia da attribuirsi a quella di Casale, anche per il fatto che sotto lo stesso duca Guglielmo Gonzaga furono battuti a Casale altri pezzi ad imitazione di quelli di Francia, come ne fa fede il « quarto » col delfino coronato, illustrato a tavola XII n. 3 Corpus II, che è modellato sul liard francese.

(1) POEY D'AVANT - Monnaies feodales de France - vol. 3 - t. CXX n. 3.

VINCENZO GONZAGA DUCA IV DI MANTOVA E II DEL MONFERRATO
(1587-1612)



Mezzo tallero da bianchi VIII - senza data (*inedito*)

D) dal basso in alto **VINC • D • G • DVX • MAN • III • E • MO • FE • II**
busto a d. in armatura col paludamento e collare entro doppio circolo
liscio.

R) + **DOMINE** * * **PROBASTI**

crogiuolo con verghe, tra le fiamme, in esergo * **VIII** * il tutto entro
circolo liscio, sotto ma nel giro della leggenda, **CASALE**.

Argento - d. 3,55 - p. gr. 8,10 - splendida conservazione.

Raccolta T. Maggiora-Vergano

Anche questo pezzo, certamente di maggior rilievo del precedente, è completamente nuovo e fin qui *inedito*.

Nessun dubbio sull'assegnazione di zecca, portando impresso nel rovescio il nome della Città di Casale.

Per verità debbo aggiungere che in questi giorni eguale moneta è apparsa in un'asta estera e che la medesima è stata acquistata dall'egregio Sig. Comm. Dott. Egidio Gavazzi di Milano, studioso numismatico, il quale possiede una delle più notevoli raccolte di monete italiane.

FERDINANDO GONZAGA DUCA DI MANTOVA VI E IV DEL MONFERRATO
(1613-1626)



Doppia senza data (*varietà notevole*)

- D) dal basso in alto **FERDINAN · D : G · DUX · MANT · VI**
busto in armatura a s. col paludamento e collare - il busto taglia il
circolo liscio in basso.
- R) **ET MONTIS · FERRATI · IV**
arma in cartella col collare del sangue, monte, **FIDES** e corona, in
esergo a fianco del medaglione **G T**.
Oro - d. 28 - p. gr. 6,50 - bella conservazione.

Raccolta T. Maggiore-Vergano

La presente doppia è di tipo simile a quella pubblicata nel Corpus IV -
tavola XXVIII n. 10 zecca di Mantova, però la sua nuova illustrazione trova
ragione di essere nella sua diversa trattazione, specialmente del busto, e
nella minore finezza di fattura, alquanto sommaria.

È vero che questa doppia porta la sigla G T che figura sulla simile
doppia, battuta a Mantova, ma se si tiene conto, come è opinione dei com-
petenti, e come del resto sembra naturale, che i Gonzaga, cultori di belle
arti, solevano tenere i più bravi incisori alla sede principale della zecca
di Mantova, ove essi magnificamente risiedevano, mandando gli artefici
meno abili alla zecca di Casale, per essi meno importante, non è del tutto
inverosimile ritenere che questa nuova doppia sia realmente stata battuta a
Casale da altro incisore che vi lavorava alle dipendenze e per conto del
maestro con sigla G T.

VINCENZO II GONZAGA DUCA VII DI MANTOVA E V DEL MONFERRATO
(1626-1627)



Pezzo da sette? (*inedito*)

- D) VINC · II · D · G · DVX · MAN · VII · E · M · F · V ·
 stemma del Monferrato col monte e corona in circolo liscie.
R) dal basso in alto NON · MVTVATA · LUCE
 sole raggianti in circolo liscio - esergo + 7 +
 Mistura - d. 20 - p. gr. 1,85 - splendida conservazione.

Raccolta T. Maggiora-Vergano

La sopradescritta moneta già era stata coniata in Casale dal Duca Ferdinando, ma fino ad ora si ignorava che l'immediato suo successore Vincenzo II l'avesse pure battuta per la zecca di Casale.

DEZANA

La terra di Dezana nel secolo XI appartenne al Vescovo di Vercelli, si resse poscia a Comune, e nel XV secolo, passò in feudo alla famiglia Tizzone.

Il Conte Lodovico II Tizzone verso il 1510 vi aprì una zecca, senza che si conosca da chi gliene fosse venuta facoltà. Questa funzionò a diverse riprese fino al 1676 in che fu definitivamente chiusa per la morte di Carlo Giuseppe Francesco, ultimo dei Tizzone.

Durante tale lungo periodo di Signoria della famiglia Tizzone, vi fu un'interruzione (dal 1515 al 1529) per parte di tre intrusi, come li chiama Promis (1), i quali o per compera o per sorpresa si impadronirono successivamente della terra di Dezana.

(1) Memoria V pagina 14.

Uno di essi fu :

— PIETRO BERARD Signore de la Faucadier —
gentiluomo sconosciuto che ne tenne il possesso quasi ininterrottamente dal 1516 al 1529. Costui continuò a far lavorare la zecca, che doveva essere uno dei principali prodotti del feudo e ad esso appartiene il seguente nuovo pezzo



Cornuto col S. Maurizio (*varietà, inedita*)

- D) **PETRVS** ◊ **B** ◊ **D** ◊ **F** ◊ **DECIANE** ◊ **COM** ◊
targa obliqua liscia - elmo coronato - cimiero e svolazzi, in doppio
circolo lineare e di perline.
- R) **S** **ANTVS** ◊ **MAVRICIVS** ◊ **MAR** ◊
Santo a cavallo a d. col vessillo entro circolo lineare.
Argento - d. 30 - p. gr. 4,50 - splendido.

Raccolta Rasero Mario

MESSERANO

FRANCESCO FILIBERTO FERRERO FIESCHI - (1584-1629)



Contraffazione del soldo di Carlo Emanuele I (*inedito*)

- D) † **CAROLI · V · IMP · GRATIA**
busto corazzato a d. con grande colletto rivoltato, grandi baffi e pizzo.

R) CHARITAS · E · AVGVME · 1595

stemma dei Ferrero Fieschi sormontato da Corona fiorata; il tutto truccato alla foggia dello stemma dei Savoia.

Rame - d. 21 - p. gr. 1,57 - splendida conservazione.

Raccolte Ing. Gariazzo e Maggiora-Vergano

Come è risaputo, anche la zecca di Messerano nei secoli XVI e XVII a similitudine d'altri numerosi piccoli stati dell'alta Italia ha per ragioni di lucro imitato e contraffatto le monete dei maggiori Principi.

Parecchie sono quelle del contermine Dominio Sabauda state contraffatte dai Ferrero, sicchè per un determinato periodo di tempo il Duca di Savoia aveva nel Piemonte proibito il corso delle monete di Messerano.

In seguito però ad insistenti preghiere dei Ferrero e parentado e ad intercessione del Cardinale Guido presso il Duca Carlo Emanuele I tale divieto fu tolto, in primo tempo; parzialmente pel Vercellese e Biellese, e successivamente nel 1586 fu revocato per tutto il Piemonte, a condizione che le monete venissero lavorate alla legge di quelle della zecca di Torino.

Cionondimeno la zecca di Messerano non sempre si attenne a queste condizioni, ne fa fede anche il presente nuovo pezzo di - puro rame -, mentre il corrispondente soldo di Carlo Emanuele I, illustrato a tavola XVIII n. 15 del Corpus volume I era di mistura.

Messi a raffronto questi due pezzi a prima vista appare manifesta la loro rassomiglianza, sicchè la moneta contraffatta, veniva dal popolo, presso cui aveva maggiore corso, siccome di poco valore, facilmente scambiata per il soldo autentico di Carlo Emanuele con evidente lucro della zecca di Messerano.

A chi poi voglia meglio esaminare le cose balza al pari manifesto l'inganno.

Invero il busto battuto sul soldo di Messerano non può rappresentare il ritratto di Francesco Ferrero nel 1595, ancora sotto tutela della madre Claudia di Savoia Racconigi ed appena diciottenne, ma esso raffigura invece una persona più che trentennè, ed è rassomigliantissimo al busto riprodotto sul soldo di Carlo Emanuele I.

Per contro la leggenda allusiva alla concessione del 1533 di Carlo V la quale appare pure su altre monete di Messerano, è tutta propria dei Ferrero, e non a caso fu scelta, incominciando col nome di Carlo come il soldo sabauda.

Nel rovescio, mentre lo stemma dei Ferrero è stato truccato alla foggia di quello dei Savoia, la leggenda è artatamente compilata in modo da rassomigliare pure a quella del soldo di Carlo Emanuele I, così concepita:

CHABLASI · E · AVG · 1595 segno di zecca

che dice unitamente alla leggenda del diritto:

Carlo Emanuele I per grazia di Dio Duca di Savoia, del Chiabese e di Aosta.

Ora la leggenda del rovescio della monetina di Messerano, all'intendimento di trarre in inganno il pubblico, incomincia con le stesse parole CHARITAS in luogo di CHABLASI e prosegue con E AVG come in quello di Carlo Emanuele I - la data 1595 è la stessa, e solo varia il segno di zecca, cioè ME iniziali di Messerano dove aveva sede la zecca.

Ciò premesso, è evidente che questa nuova monetina, unica anche per la data 1595, fin qui mai apparsa su altre monete, appartiene alla zecca di Messerano: ed è una contraffazione del soldo di Carlo Emanuele I stessa data; contraffazione alla quale la zecca di Messerano, come le altre, succitate, ricorreva nella speranza di salvare le apparenze, evitare la nomea di falsari, sfuggendo altresì alle gravissime penalità comminate.

STESSO SIGNORE



Contraffazione del quattrino battuto a Casale Monferrato dal Duca Ferdinando Gonzaga

D) • F • // D ✻ M // • M • in circolo ritorto.

R) Croce di Gerusalemme in circoli liscio e ritorto.

Rame - d. 16 - p. gr. 1 - bella conservazione.

Raccolta T. Maggiora-Vergano

Questa nuova contraffazione è una delle più sfacciate fra le altre numerose in circolazione della zecca di Messerano, poichè lo zecchiere si è limitato ad affiancare un'altra F a quella del quattrino di Ferdinando Gonzaga (1613-1626) battuto a Casale Monferrato (Corpus Vol. II T. XV n. 18) lasciando intatte tutte le rimanenti particolarità di questo quattrino, all'infuori del metallo, che è di rame, anzichè di mistura, come il quattrino di Casale.

Coll'aggiunta di una F lo zecchiere ha voluto intestare la moneta al nome di Francesco Filiberto... ritenendo anche questa volta di salvare le apparenze e le conseguenze penali del falsario.

Questa nuova contraffazione trova pieno riscontro nell'altra - quarto di Savoia - pure di Francesco Filiberto Ferrero Fieschi (Corpus vol. II tav. XXXII n. 10), dove alle due lettere E. F. iniziali di Emanuele Filiberto, sostituisce F. F. iniziali di Francesco Filiberto...; naturalmente alla mistura anche qui è sostituito il puro rame.

MONCALVO

Moncalvo, antichissima terra del Monferrato, fu già sede di zecca dei Paleologi e precisamente durante il Marchese Giovanni I Paleologo 1338-1372. Ma l'unica moneta che si sia potuto assegnarle con assoluta certezza è una maglia di bianchetto, appartenente alla Reale raccolta, intestata appunto al nome del Marchese Giovanni suddetto e nella cui leggenda del rovescio è fatto il nome di Moncalvo (1).

Ora al Sig. Mario Rasero, studioso appassionato e ricercatore infaticabile, è toccata la buona fortuna di trovare ed acquistare due o tre anni addietro in Moncalvo stesso un nuovo nummo di splendida conservazione della zecca di Moncalvo.

Esso è una nuova - maglia di bianchetto - notevolmente variata da quella già conosciuta, poichè non porta il nome del Signore. (*Unica inedita*).



D) MO NET A · FA CTA

croce intersecante la leggenda.

R) + IN · MONTE · CALVO

grande M gotica minuscola in cerchio lineare - caratteri gotici in entrambe le leggende.

Mistura d. 14 - p. gr. 0,45 - F. D. C.

Raccolta Rasero Mario

Lo zecchiere sostituendo al nome di Giovanni la parola FACTA ha voluto fare risultare, in modo indubbio, che questo nuovo cimelio era stato battuto precisamente in Moncalvo.

Ad ogni modo, data la perfetta rassomiglianza delle caratteristiche di queste due monetine e tenuto conto altresì che, per quanto io mi sappia, non esistono documenti probativi, che il Comune di Moncalvo abbia battuto moneta per conto proprio, si può affermare che questa nuova maglia di bianchetto va pure assegnata a Giovanni I Paleologo di Monferrato.

(1) Corpus II - tavola XXXII - n. 2.

TORINO

La città di Torino fu la più importante sede di zecca dei Savoia, dapprima del ramo Acaia (1297) e successivamente di tutti i principi di casa Savoia fino alla chiusura della zecca nel 1870.

Nel 1538 passata Torino in potere della Francia, vi battè moneta fino al 1542 (?) il Re Francesco I; ed all'esigua serie delle monete di questo sovrano per la nostra città sono da aggiungere i seguenti nuovi pezzi.

Premesso che le monete dallo stesso qui coniate erano tutte di stampo francese, colla sola variante dei segni di zecca e di zecchiere, accenno dapprima alla più rara e più importante, cioè uno scudo d'oro del sole (*inedito, unico*).



D) + FRANCISCVS : DEI : GRA : FRANCOR : REX

scudo coronato di Francia, sopra sole - in circolo liscio.

R) + XPS · VINCIT · XPS · REGNAT · XPS · IMP · T · M · V

croce gigliata con braccia rigate e quadrilobo doppio al centro, F coronata al 2° e 3° cantone, in circolo liscio.

Oro - d. 17 - p. gr. 3,40 - molto bello.

Raccolta Rasero Mario

Le lettere T. M. V. in fine della leggenda del rovescio indicano la zecca « Torino » - lo zecchiere Marco Varemberg che ha lavorato nel 1538.



Grosso dozzeno (*mai apparso, unico*)

- D) † **FRANCISCVS · D · G · FRANCOR' · R'**
 scudo di Francia sormontato ed accantonato da corone in doppio tri-
 bolo con anellini alle due punte.
- R) † **XPS · VIN' · XPS · RE · XPS · IMP · T · M · V**
 croce patente accantonata da due corone e due gigli in 4 archi doppi -
 circolo lineare.
- Mistura - d. 26 - p. gr. 2,65 - bella conservazione.

Raccolta T. Maggiore-Vergano

Le lettere T. M. V. vanno interpretate come sopra - Torino - Marco
 Varemberg.

Grosso dozzeno alla crocetta - varietà inedita del simile pezzo Corpus II
 pagina 412 n. 2 poichè il presente esemplare porta sotto lo stemma la let-
 tera T iniziale di zecca « Torino » anzichè V altro segno di zecca della
 città di Torino.

- D) † **FRANCISCVS · D : G FRANCOR · REX**
 scudo di Francia coronato in sette archi doppi con anelli alle punte,
 il tutto in circolo lineare; sotto T.
- R) † **SIT · NO · D · BENEDICTUM · G · T**
 croce piana in 4 archi doppi con anelli alle punte in doppio circolo
 lineare.

Le lettere G. T. della leggenda del rovescio vanno così comple-
 tate: Gabriel Tat altro zecchiere per Torino; il V sotto lo stemma
 costituisce un altro segno della zecca di Torino.

Mistura - d. 26 - p. gr. 2,30.

Raccolta Maggiore-Vergano



Denaro tornese (*inedito, unico*)

D) + FR · D · G · FRANCOR · REX

due gigli in doppio trilobo con anellini alle punte, il tutto entro due cerchi lineari.

R) + SIT · NO · DNI · BENEDI · G · T

croce piana in doppio quadrilobo, anelli alle punte, sotto la croce V, cerchio lineare.

Mistura - d. 18 - p. gr. 0,75 - C. I.

Raccolta Rasero Mario

Gabriel Tat, zecchiere - V segno di zecca di Torino, come sopra.

Gen. MAGGIORA VERGANO nob. TOMMASO

Giunto così al termine di questa modesta descrizione, mi rivolgo ancora a Te, Padre mio diletteissimo, invocando dal Tuo spirito il benevolo accoglimento della mia nota.

La Tua memoria merita di essere ben altrimenti onorata, ma la mia vita trascorsa nel costante adempimento dei doveri di ufficiale dell'Arma dei Carabinieri Reali, in sedi ed in periodi non sempre facili, non mi consentì di coltivare gli studi di letteratura e di storia, in guisa di trattare degnamente questi argomenti, nei quali Tu eri maestro universalmente riconosciuto.

Torino, 12 luglio 1931 - IX.

MAGGIORA-VERGANO nob. TOMASO
Generale di Divisione nei C.C.R.R. n. R.

INDICE DELL'ANNO XV

<i>Elenco dei Soci</i>	pag. 1
E. OLIVERO - <i>Le Certose di Monleonedetto e Banda in Val di Susa</i> (7 tav. ill.) »	12
S. FILIPELLO - <i>Il Campanile della Chiesa di Santa Maria della Pieve in Pino di Castelnovo</i> (1 tavola illustrata) »	24
A. PIVA - <i>Per la preistoria italiana</i> »	29
S. FILIPELLO - <i>Reslauri dei Monumenti Romani di Aosta</i> (1 fig. e 2 tav. illustrate) »	35
P. BAROCELLI - <i>Forum Vibi-Caburum</i> (4 figure) »	40
P. BAROCELLI - <i>Torino - Tombe d'età romana</i> »	44
NOTIZIARIO - <i>L'Associazione Internazionale degli Studi Mediterranei</i> (P. BAROCELLI) - <i>Le esplorazioni del Barone G. A. Blanc nel deposito paleolitico della Grotta Romanelli (Lecce)</i> (P. B.) - <i>Esplorazione delle incisioni preistoriche rupestri delle Alpi Marittime</i> (P. B.) - <i>Ricerche e lavori lungo la via Julia Augusta</i> (A. P.) - <i>Cuneo: Civico Museo di Storia e d'Arte</i> (P. B.) - <i>Scavi e lavori archeologici a Roma</i> (S. FILIPELLO) - <i>Il Convegno archeologico sardo</i> (P. B.) - <i>Il primo Congresso Internazionale Etrusco</i> (P. B.) - <i>Il secondo Congresso di Studi Romani</i> (A. P.) - <i>Nuovi scavi nel sepolcreto predinastico di Ghebelein (Alto Egitto)</i> (P. B.) - <i>Cortiod (Val Challant): piccolo ripostiglio di antoniniani</i> (A. P.) - <i>Demonle: ripostiglio monetario del III secolo dopo Cristo</i> »	46
BIBLIOGRAFIA - (S. F. - PIERO BAROCELLI) »	54
COMMEMORAZIONI - <i>Il Marchese Fernando Scarampi di Villanova conde di Camino - Mons. Giacomo Boggio</i> (E. PINCHIA) »	57
ATTI DELLA SOCIETÀ (1930) »	60
L. ROVERE - <i>Il "Theatrum Novum Pedemonlii" di A. E. Brinckmann</i> »	63
V. VIALE - <i>Scoperla di un edificio romano a Vercelli</i> (5 fig. ed 1 tav. illustr.) »	69
A. PIVA - <i>Figure ed incisioni rupestri</i> (4 figure ed 1 tavola illustrata) »	79
S. FILIPELLO - <i>Un frammento epigrafico romano a Castelnovo D. Bosco</i> (1 tavola illustrata) »	84
P. VERZONE - <i>La geografia e le origini della primitiva arte romanica, di Puig y Cadafalch</i> »	86
E. BOSCO - <i>Bullatà di Edoardo Farnese contraffatto da Giovanni Andrea III Dorta Landi</i> (con alcune figure di monete) »	92
P. BAROCELLI - <i>Iulia Dertona (appunti archeologici torlonesi). Parte I: Resti di edifici monumentali e di altre costruzioni romane - Mosaici - Sepolcreti - L'acquedotto</i> (3 figure e 2 tavole illustrate) »	94
BIBLIOGRAFIA »	114
T. nob. MAGGIORA VERGANO - <i>Alcune nuove monete dei Principi Sabaudi e del Piemonte - in ricordanza del cinquantenario della morte del Socio GIUSEPPE ERNESTO nob. MAGGIORA VERGANO</i> (con numerose figure di monete ed una tavola illustrata) »	115

La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni
non intende garantire i fatti e le teorie che vi si contengono.

COMMISSIONE PER LE PUBBLICAZIONI

Barocelli dott. Piero	Garrone mons. comm. can. Giuseppe
Bendinelli prof. dott. Goffredo	Midana ing. arch. Arturo
Bertea ing. arch. comm. Cesare	Pacchioni dott. prof. Guglielmo
Borghezio mons. dott. Gino	Rondolino dott. prof. Rinaldo
Craveri avv. Enrico	Rovere dott. comm. Lorenzo
Venturi dott. prof. comm. Lionello	

Revisori dei conti:

Barisone grand'uff. Annibale	Druetti avv. cav. uff. Vincenzo.
------------------------------	----------------------------------

Direttori del Bollettino e Atti

Barocelli dott. Piero	Bonino dott. comm. Attilio
-----------------------	----------------------------

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

L. ROVERE - <i>Il "Theatrum Novum Pedemontii", di A. E. Brinckmann</i>	pag. 63
V. VIALE - <i>Scoperta di un edificio romano a Vercelli (con 5 figure ed 1 tavola illustrata)</i>	» 69
A. PIVA - <i>Figure ed incisioni rupestri (con 4 fig. ed 1 tav. illustr.)</i> »	79
S. FILIPELLO - <i>Un frammento epigrafico romano a Castelnovo D. Bosco (con una tavola illustrata)</i>	» 84
P. VERZONE - <i>La geografia e le origini della primitiva arte romana, di J. Puig y Cadafalch</i>	» 86
E. BOSCO - <i>Buttalà di Edoardo Farnese contraffatto da Giovanni Andrea III Doria Landi (con alcune figure di monete)</i>	» 92
P. BAROCELLI - <i>Iulia Dertona (appunti archeologici tortonesi). Parte I: Resti di edifici monumentali e di altre costruzioni romane - Mosaici - Sepolcreti - L'acquedotto (con 3 figure e 2 tavole illustrate)</i>	» 94
BIBLIOGRAFIA - (P. B.)	» 114
T. nob. MAGGIORA VERGANO - <i>Alcune nuove monete dei Principi Sabaudi del Piemonte - in ricordanza del cinquantenario della morte del Socio GIUSEPPE ERNESTO nob. MAGGIORA VERGANO (con numerose figure di monete ed una tavola illustrata)</i> »	115

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

ELENCO DEI SOCI

Presidente Onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III - RE D'ITALIA

Vice Presidenti Onorari: S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA - PRINCIPE DI PIEMONTE

S. E. IL CAV. PAOLO BOSELLI - SENATORE DEL REGNO

Presidente Emerito PROF. DOTT. GR. UFF. ORESTE MATTIROLO

Presidente: BONINO DOTT. COMM. ATTILIO

Vice Presidente: PIVA GENERALE COMM. ABELE

Segretario: FILIPELLO DOTT. SEBASTIANO

Tesoriere: MAGGIOROTTI RAG. CAV. GIUSEPPE

Bibliotecario: DOSIO DOTT. ERMANNO

Conservatore delle Collezioni: ROVERE DOTT. COMM. LORENZO

Presidente della Sezione Numismatica: GARIAZZO ING. COMM. PIETRO

Segretario della Sezione Numismatica: LIÉVRE EMILIO

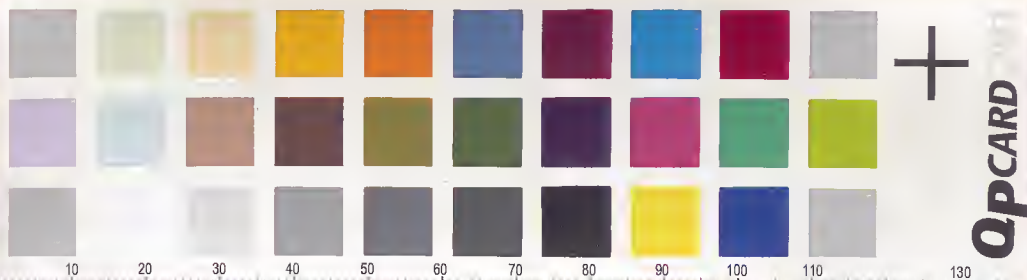
Presidente della Sezione Araldica: LOVERA DI CASTIGLIONE DEI MARCHESI

DI MARIA CONTE DOTT. CARLO

Segretario della Sezione Araldica: PEYRON AVV. AMEDEO

Presidentessa della Sezione Femminile: CACHERANO DI BRICHERASIO C.SSA SOFIA

Segretaria della Sezione Femminile: FERRERO CARMEN



ANNO XVI

GENNAIO-GIUGNO 1932 - Anno X

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino (112), via Napione, 2

Pubblicato il 15 maggio 1932 (X)

TORINO

Depositari: FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1932 - a. X

Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17

Abbonamento annuo L. 24 - Prezzo del presente fascicolo L. 20

È stato pubblicato il vol. XIII degli *Atti* di questa Società, contenente:
FERDINANDO RONDOLINO: **Il Castello di Torino** - LUIGI CESARE
BOLLEA: **Antonio Fontanesi all'Accademia Albertina** - SAVINA
FUMAGALLI: **Amuleti e oggetti d'oro della Collezione Precolum-
biana di Torino.**

Prezzo L. 30 —

Fratelli BOCCA Editori - Torino.

Si richiama l'attenzione dei Soci e dei Collaboratori sulle
Norme Editoriali pubblicate a pag. 111 del presente Bollettino.

La SOCIETÀ coll'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni
non intende in alcun modo garantire i fatti che vi si espongono
o far sue le teorie che vi si sostengono.

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

L'Ospedale Civile di Alba

Riassunto. - *L'architetto costruttore dell'Ospedale. Un vecchio disegno del Nicolis di Robilant. L'attuale edificio. L'antico ospedale. L'area per la costruzione donata dal Re di Sardegna.*

Tra le costruzioni barocche che Alba possiede una delle belle è l'ospedale civile costruito nel 1771 su disegno dell'architetto Gianbattista Nicolis di Robilant. Purtroppo la costruzione fu limitata ad una parte del progetto, rimanendo oggi incompleta l'opera dell'architetto Torinese.

Alba è fortunata di aver tra le sue mura un saggio dell'ingegno di questo figlio del vecchio Piemonte, che unitamente a diversi ingegneri del secolo d'oro della nostra architettura onorò la terra Piemontese nel settecento.

Filippo Gianbattista Nicolis di Robilant, (1), figlio di Giuseppe, nacque a Torino il 10 marzo 1723 e morì ivi il 12 gennaio 1783. Il 14 febbraio 1751 sposò in prime nozze Giovanna Battista del Carretto di Gorzegno e molto più tardi in seconde nozze Gabriella Cordero di Pamparato.

Il 10 ottobre 1762 ebbe un figlio nato a Torino e morto nella stessa Città il 12 febbraio 1821; fu questi Ufficiale nel Corpo Reale degli ingegneri, gentiluomo di bocca di S. M., capo di stato maggiore nella spedizione di Grenoble, Comandante Generale della R. Accademia (1816); Tenente generale ispettore Generale dello Stato Maggiore e del Genio (1820).

(1) OLIVERO EUGENIO: *L'Arciconfraternita San Giovanni Battista decollato* (della Misericordia) nel VII cinquantennio della fondazione. Torino, 1928, pag. 55.

Fu sua figlia Felicita Maria Anna Benedetta che sposò poi Antonio Paoletti del Melle. Il nostro Architetto fu investito del Feudo di Robilant con titolo comitale l'11 dicembre 1755. Esso lasciò lavori in diverse parti del Piemonte ed in Torino sono frutto del suo ingegno la chiesa di Santa Pelagia eretta per le monache Agostiniane nel 1770, la Misericordia innalzata nel 1751, eccetto la facciata che fu innalzata nel 1828 dall'Architetto Lombardi Gaetano, e diversi palazzi tra cui quello di via Consolata 12 già dei Conti Cacherano di Mombello; quello in via Marna 5 dei Conti Brusasco ora Ottolenghi ecc.

A Torino avrebbe eseguiti diversi lavori per il palazzo dell'Accademia Filarmonica (1).

A Casale Monferrato (2) costruì nel 1778, con l'aiuto del discepolo Bonvicino Pietro (1741-1796), il Palazzo Gorzani di San Giorgio; la casa della Missione (senza la Chiesa); il Regio Magazzino presso la porta di Po nel 1776.

Nella Provincia di Cuneo bisogna ricordare il palazzo civico di Fossano, aggraziato nelle proporzioni e nella linea della composta facciata. A Savigliano (3) il palazzo Cambiano ora Villa in via Sant'Andrea, N. 8.

A Caraglio progettò la magnifica Parrocchiale che ora si ammira. In altro mio modesto lavoro (4) avevo attribuito tale progetto all'allievo del Robilant; all'architetto Bonvicino Pietro; invece in un recente studio fatto, con quella competenza che lo distingue, Mons. Riberi (5) ci dice che il Bonvicino assistì solo la costruzione e la messa in opera del progetto è del Robilant. Anzi il Riberi ci ricorda ancora come un primo progetto per la chiesa e la canonica fu disegnato verso il 1760 dall'ingegnere Banges ed approvato dal Bertola, progetto che non ebbe poi attuazione per dissidi locali e per mancanza di fondi. Un secondo progetto lo prepararono nel 1765 gli architetti Pio Eula di Cuneo e Gabriele Maria Delfino di Caraglio. Ma neppure questo venne messo in esecuzione perchè l'arcivescovo di Torino mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà inviò un progetto del nostro Nicolis di Robilant, il quale Robilant a garanzia di una buona esecuzione metteva per condizione che la direzione del lavoro fosse affidato al suo collaboratore e discepolo Pietro Bonvicino. Il Bonvicino si recò subito a Caraglio ed unitamente ai capimastri Cesare e Giovanni Battista Castelli iniziò il 13 novembre 1770 i lavori che furono portati a compimento (meno la facciata ed il campanile) nel 1778.

Ritornando ora all'ospedale civile di Alba vediamo che la pianta dell'edificio, secondo il disegno; poichè, come già dissi, esso venne costruito

(1) DEROSI ONORATO: *Nuova Guida di Torino* 1781, pag. 53.

(2) OLIVERO EUGENIO: *Opera citata*, pag. 54.

(3) TURLETTI CASIMIRO: *Storia di Savigliano*, Bressa, 1889, pag. 794.

(4) BONINO ATTILIO: *Il Barocco nel Cuneese*: B. S. S. S. Miscellanea Cuneese - Volume cxi - 1930.

(5) RIBERI ALFONSO MARIA: *L'artistica Chiesa Parrocchiale di Caraglio* nel « Il Dovere » del 31 Ottobre 1931.

solo parzialmente, consta di due grandi braccia di fabbriche ad angolo retto tra loro, unite poi alle estremità da altre due braccia che con le prime limitano due cortili interni, l'uno rettangolare, quasi triangolare l'altro.

L'entrata principale è aperta verso oriente e da essa si passa in un androne da cui si apre un largo corridoio che divide i due cortili e che porta ad una graziosa cappella, disgraziatamente non eseguita.

I corpi di fabbrica piuttosto larghi furono progettati secondo il sistema di pilastri che in doppia fila dividono in tre parti l'area della fabbrica e sui quali pilastri sono impostate le volte.

Come si rivela dal progetto le quattro principali scale sono opportunamente collocate sul limitare dei corpi di fabbrica in modo che l'accesso ai piani superiori è comodo ed opportuno per i servizi di un ospedale. Nella pianta risultano pure le distribuzioni studiate dei servizi speciali e l'impianto di un forno.

Il progetto consta di un piano terreno sopraelevato sotto cui sono ricavati spaziosi ed illuminati sotterranei, utilissimi in tali generi di edifici. Sopra il piano terreno esiste un altro piano pure assai alto ed abbondantemente illuminato. All'estremità dell'edificio si rilevano due corpi leggermente avanzati che portano ancora un terzo piano; gli ambienti di tutti i piani sono coperti da volte.

Il prospetto verso levante è assai sobrio ma nello stesso tempo equilibrato ed elegante; le aperture delle finestre non hanno decorazioni eccetto quelle dei sopraricordati corpi avanzati. Corona l'edificio un cornicione a mensole e campeggia nel centro del prospetto un leggero corpo avanzato, coperto da un frontone triangolare, sostenuto da lesene.

Questo tratto dell'edificio che forma la parte più decorata della facciata si apre la porta d'ingresso, adorna di un frontone sostenuto da mensole sul quale frontone sono poste quattro finestre, sormontate a loro volta da altre tre più grandi che danno luce al piano superiore, il tutto però decorato sobriamente.

Tale prospetto produce un buon effetto estetico assai confacente all'indole austera della fabbrica, la decorazione è assai ridotta e solo compare, ancora molto limitata, nella parte mediana e nei corpi avanzati laterali. La buona distribuzione dei vani delle finestre nei vari piani concorre a rendere maggiormente gradevole l'aspetto del severo edificio.

Considerata l'epoca in cui il progetto fu studiato e compilato rileva una distribuzione di ambienti corrispondente alle esigenze igieniche di quei tempi. Peccato che le eventualità delle cose non hanno permesso che tale opera fosse completamente realizzata, ma anche solo la parte compiuta basta per darci un'idea esatta della costruzione e per dimostrarci la valentia del geniale architetto.

Dalle benevolenze di un prezioso studioso locale il Canonico Giordano ha avuto alcuni dati che trascrive per cui ringrazio il benemerito storico Albese.

L'Istituzione ospedaliera di Alba risale al secolo dodicesimo ed in origine era destinata alla cura dei lebbrosi. Infatti in quell'epoca abitavano in

Alba (nel chiostro di un'antica chiesa denominata Santa Maria del Ponte) i frati di Betlemme, ossia i cavalieri dell'Ordine di San Lazzaro, i quali si dedicavano appunto alla cura dei lebbrosi.

Il barone G. Vernazza cita in proposito un contratto del 1196.

Nel 1217 quest'ordine possedeva in Alba la chiesa di San Marco (1).

Tra il 1439 ed il 1452 l'Ospedale fu unito a quelli di Santa Maria della Consorzia e di San Teobaldo (2).

Nel 1769 il Re Vittorio Amedeo III, concedendo il sito per la fabbrica attuale, impose la condizione che l'ospedale oltre il ricovero degli infermi, accogliesse i ricoverati dell'Ospizio di Carità, gli orfanelli, le orfanelle, i trovatelli ed i pazzi.

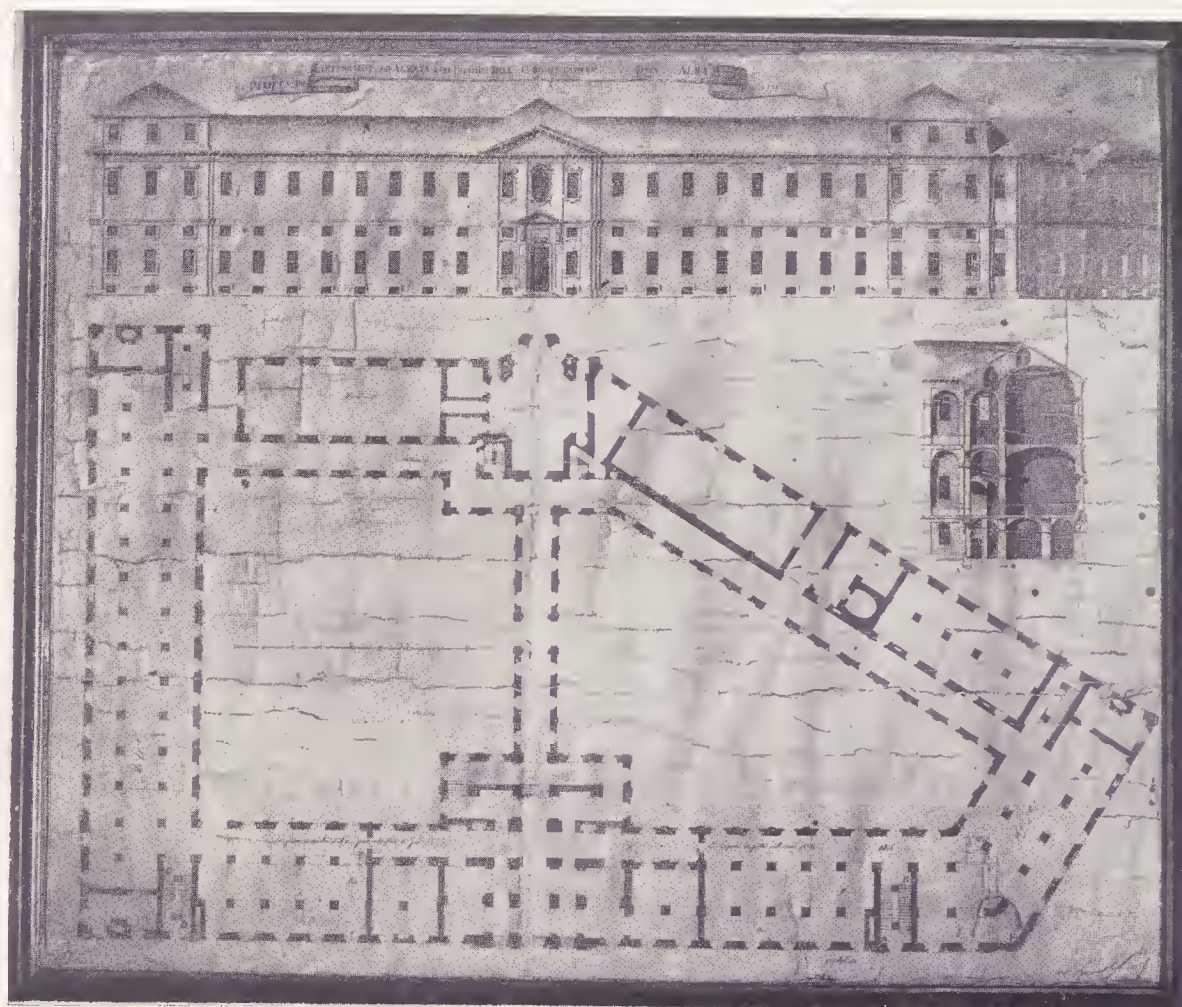
Nel luogo ove oggi sorge l'ospedale vi erano i ruderi di un antico castello che il Re cedette con il sito, come sopra ricordai, cosicchè da oltre un secolo gli Albesi appianarono quei ruderi di guerra per far sorgere un artistico palazzo nelle cui mura i figli poveri possono lenire i loro mali ed addolcire le loro pene con la visione di una aggraziata ed appropriata costruzione.

ATTILIO BONINO

(1) *Archivio di Stato di Torino* - Luoghi Pii mazzo 2°.

(2) *Archivio della Città di Alba*: Istrumento del notaio Iacobo Cerrato 4, Novembre 1439.

A. BONINO - *L'Ospedale Civile di Alba.*



Albensi, Vagienni e Statielli

Riassunto. - *L'Alba nella civiltà ligure. L'Alba Pompeia e le altre intimilia, ingauna, dicilla, Statielli, Stabili e Vagienni vaganti liguslicamente Celaschi e Langa-schi. Vicende di Carislo apportate dagli Statielli a difesa di essi in Senato da parte del pretore Aulo Atilio Serrano. Le acque bormie di Acqui; l'Augusla dei Bagienni. I pagi Statiellus ed Albensis. Stranezza storica nella sua posizione di uno slalo niedioe-vale dal Po al mare.*

Tutto ciò che serve a chiarire la vita della gente ligure assume grande importanza per diradare le tenebre della preistoria e per ricostruire la civiltà che fu avanti Roma.

I ritrovamenti, estesi su tanta parte dell'Europa, ci danno elementi positivi della vita dei popoli preromani, ma la mancanza di veri e propri monumenti parlanti ci preclude la via alla conoscenza esatta dell'essere loro, della loro attività e grado di civiltà.

Così è che conviene avvalersi di tutti gli elementi, su tutti i campi, per poter penetrare il mistero di un passato che ebbe splendori e glorie non comuni.

La stessa area di occupazione della gente ligure sicuramente indica una grande civiltà ed un poderoso corpo sociale e politico, di cui non sarà possibile scrivere la sintesi se non quando l'analisi ci avrà offerto i dati più importanti.

Perciò lo studio, sia pur rudimentale di una frazione del popolo ligure, così diffuso ed esteso, ci porge prezioso materiale per la sua ricostruzione storica.

Alba Pompeia, l'attuale Alba, di cui è nota l'attività agricola e l'opulenza dei vigneti, acquista valore non comune quando la si studia, all'infuori della sua romanità, quale capitale di genti liguri che da lei derivavano ed a lei facevano capo.

Alba, per i liguri, era la città alimentatrice, la città madre di un gruppo di tribù o *ceivitates* consanguinee e strettamente consanguinee, mentre l'*illia* era il capoluogo di ciascuna di queste. Poi venivano i cairs, le haste, le maude, le more, i barfs ed altre minori comunità.

Il sistema politico amministrativo ligure era federale e faceva capo ad un'Alba maggiore di tutte, a cui dovevano inchinarsi i liguri di Spagna, di Francia, di Italia e del nord africano.

Forse questa era l'Alba degli Ingauni, perchè il nome Ingauno suona nobile e dice di una sicura preminenza.

Gli Ingauni si estendevano anche nella Val Ganna e negli Euganei, ma è probabile che altre diramazioni avessero dovunque era la grande patria ligure.

I greci storpiarono il nome in Euganei, così come i moderni storpiano il mito di Fetonte, squisitamente ligure, attribuendolo ad eruzioni dei vulcani euganei, sconvolgitori delle terre vicine.

Ma, con buona pace degli interpreti del mito fetonteo, Fetonte cadde dal cielo con il suo carro, quindi è verosimile che un grosso bolide od una serie di questi infuocati sia caduta sulla terra padana devastandola.

Anche ultimamente si parlò di bolidi tremendamente distruggitori e sono stati scoperti veri crateri prodotti da cadute di grossi bolidi.

Si tenga conto che la catastrofe, che, secondo Socrate in Platone, colse gli Atlantici è catastrofe di fuoco caduto dal cielo.

Per i greci i popoli occidentali erano i *barbari*, cioè gli abitatori dei *barf*, ossia dei recinti o castellieri dalla costa pugliese alla veneta alla mediterranea.

Alba era nome generico, a cui si dava un attributo: quindi *Alba longa*, *Alba intimelia*, *ingauna*. La *docilia* (1) (*Albissola*) e la *pompeia* hanno attributo romano ma, secondo me, la *Docilia* era l'*Alba* dei *Sabazi* e la *Pompeia* quella dei *Capillati* o *Montani*.

A noi non interessa l'*Alba longa*. Ci basta di stabilire che nella Riviera di ponente vi sono tre *Albe*, l'*intimelia*, l'*ingauna*, la *sabazia* ed aderente ad essa a settentrione della gente *sabazia*, l'*Alba* dei *Capillati* o *Montani*.

Questa aveva giurisdizione sugli *Epanteri*, sugli *Statielli*, sui *Vagienni* e possedeva un territorio suo su cui direttamente imperava.

Il dominio dell'*Alba* si estendeva fra Po e Bormide ed essa stava sul tonante Tanaro, il fiume ligure *dai grandi ciottoli*.

Epanteri, *Statielli*, *Vagienni*, avevano una propria *ilia* o capoluogo.

Ilia però vuol anche dire *ceivitas*, patria e governo della patria, in senso lato e ristretto, tanto che *Liguria* è l'*uria* (*ilia*, *iria*) dei *Liguri*, quindi la patria dei *Liguri*, e *Tigullia* quella dei *Tigui* ed *Etruria* quella degli *Etrui*.

Ceva (leggi *Seva*) era l'*iria* degli *Epanteri*, *Caristo* quella degli *Statielli*, *Bene* quella dei *Vagienni*.

Ma anche *iria* è nome generico, ed esse si distinguono da un predicato. Così l'*iria* dei *segusini* e quella dei *segovini*. Qualche volta è semplicemente l'*Iria*, come quella degli itinerari, oltre *Dertona*, che potrebbe essere stata dei *Velleiati*.

Entraque era certamente *iria*, tanto è vero che esiste *Valdieri* o *Vaudieri* (*Vaudus iriae*), che era il *vaudo* di *Entraque*. Le montagne poi sopra di questa chiaramente ce lo dicono.

(1) Per quanto l'aggettivo *docilius* abbia andamento ligure ritengo che fino a prova contraria debba ritenersi romano e derivi dal nome di qualche personaggio romano che prese sotto la sua protezione quest'*Alba*.

Voghera era il *vaudo* dell'Iria degli itinerari. Infatti è *vaudus iriae* e poi *Voghiriae* e quindi Voghera.

Vaudo è terreno bonificato dalla città che vi induce coloni: il *vaudo*, presto o tardi, si emancipa come avvenne per Valdieri rispetto ad Entraque e per Vado nei riguardi di Savona.

Caristo e poi Acqui, Bene e Ceva sono le *irie*, o capoluoghi, degli statielli, dei vagienni e degli epanteri, tutti montani e tutti dipendenti da Alba. Nomi certamente liguri, ad eccezione di Acqui, che è romano. Epanteri è anche nome ligure e su questo nome si potrebbe fare un lungo discorso che ora non faremo perchè ci preme di affermare che invece *Statielli* e *Vagienni* sono nomi di derivazione romana, anzi la traduzione fatta da essi da nomi liguri.

Infatti la voce *Statielli* viene dal verbo *stare* ed indica la sede stabile di essi, mentre *Vagienni* deriva dall'aggettivo *vagus* ed attribuisce a queste genti l'abitudine alla instabilità.

Gli scrittori antichi trovano a Oulx, *langensi* e *cellensi*: essi hanno romanizzato il nome e non l'hanno tradotto. I liguri dicevano *langaschi* e *cellaschi* (leggi selaschi), chè *asco* è suffisso ligure.

Oulx è *Ocellum*, quanto dire piccola città costruita in muratura, ed è sicuramente l'*Ilia* (o *iria* o *ullia*) dei Segovini, perchè anche oggi esiste il Champlas Seguin.

Un altro Ocellum era mansione allo sbocco in piano della Dora come ci dicono gli itinerari, ed anche altrove esistevano altri Ocelli.

La tavola di Velleja e quella di Polcevera ricordano *Cellensi* e *Langensi*, quindi la caratteristica ligure, nella stessa *Ceivitas*, di stabili e vaganti perchè i *Langensi* abitavano nel *lang* (agro) e si spostavano in esso, secondo le stagioni, pastori ed agricoltori ad un tempo che vivevano in capanne (*beñe*) e non in case in muratura, mentre i *cellensi* stabilmente vivevano in *çelle* (case) in muratura e riunite.

È quindi da ritenersi che il nome *langhe* sia strettamente ligure e non germanico ed indichi la terra abitata e percorsa da popolazioni seminomadi, che molto tardi stabilmente vi si fissarono.

Basta percorrere le montagne, specialmente occidentali, per rendersi conto della primitiva seminomadicità dei suoi abitanti.

Nelle *Langhe* la ligusticità appare anche nella cultura a vite, quando si ricordi che i greci chiamarono *Enotria* la Puglia, solo perchè ivi trovavano tutte viti sorrette da pali, mentre in Grecia esse strisciavano sul suolo. Così in Sicilia dove la vite chiamasi *racina*, analogamente al nome francese, che a me pare indichi la comune dominazione greca, che impose la sua maniera di coltivazione viticola.

A questa distinzione di stabili e nomadi potrebbe collegarsi il problema dei liguri e dei celti: ma sappiamo noi veramente che cosa fossero i celti e dove comincia e dove finisce il loro idioma?

Comunque nello stesso ambito territoriale erano cellaschi e langaschi, ma nel caso degli Statielli e dei Vagienni non pare che così fosse. Invece

sembra fuor di dubbio che nel territorio più aderente ad Alba vi fossero gli uni e gli altri perchè ancora oggi esiste nell' Albense un podere Langasco che ricorda i langaschi o nomadi, ed Alba ebbe popolazione fissa, come i molti ritrovamenti provano, e le mura romane pentagonali confermano.

Nel fondo Langasco matura l'uva, da cui si sprema eccellente barbera, vino ligure, come il barolo e il barbaresco.

Chissà mai perchè Plinio parlò di asprigno e resinoso vino ligure?

Se dunque intorno ad Alba erano cellaschi e langaschi bisogna dire che gli uni si estesero verso sud-est e gli altri verso sud-ovest cercando terreni più rispondenti alle loro abitudini.

Ad ogni modo tutti capillati e montani come gli Epanteri.

È noto come i liguri si dividessero in capillati e rasati a seconda della loro preferenza per i capelli lunghi o corti. Sopra Nizza, nelle Alpi Marittime, esistono due borgate, l'una dal nome di *Coarasa* e l'altra di *Coalunga*. In Lombardia esiste un luogo detto *Coarazza*, che fin dall'ottavo secolo era reputato antico, ed a Padova la *porta Coalunga* con relativo sobborgo.

Non spaventatevi! anche Padova casca nell'ambito euganeo ed è capillata.

Del resto una strada tira dritto verso est su Altino che è l'*Altino* del Piemonte e l'*Altino* della Liguria, cioè la terra dove prospera il vigneto. Che poi intorno ad esso crescesse la nobile città Altinate non fa meraviglia, così come accadde per Alba, capitale vignicola e vinicola d'Italia.

In quanto ai nomi dei vini barbera e barbaresco giova rammentare che nella Provincia di Vicenza luoghi e nomi simili a Barbarana facilmente s'incontrano e che in tutta quella Provincia i ritrovamenti preromani abbondano:

Abbiamo con il nostro discorso posta come caposaldo l'esistenza di *cellaschi* e *langaschi*, ma non abbiamo spiegato perchè mai i romani ne traducevano il nome latinamente, mentre in altri casi, i più, si erano accontentati di modificarne il sufisso.

Ce lo dice il Pretore Aulo Atilio Serrano, in *Livio*, quando prese a difendere gli Statielli che *erano stati i soli fra tutti i liguri a non prendere le armi contro i romani*.

Ed anche Magone cartaginese ci spiega questa traduzione che indica, oltre alla benevolenza romana, l'amicizia delle *ceivitates* dipendenti da Alba. Infatti per propiziarsi gli *ingauni* contro i romani il generale cartaginese va a far guerra ai Montani sopra Savona e pare che questi siano intervenuti a favore del console Paolo Emilio Lepido quando attaccò nel piano a ponente del Capo d'Anzio (Caprazoppa) gli Ingauni che lo avevano messo a mal partito.

È vero che Roma ricompensò male gli Statielli della loro fedeltà distruggendo la loro iria Caristo (1).

(1) Caristo pare un sonante superlativo greco, ma è un modesto nome ligure dentro cui qualche cosa di superlativo esista. Caristo si dovrebbe scomporre in: *Cair* (oppidum); in *is* (precipite ed alto); in *t* (munito); in *os* (desinenza latina). - Per il *t* (*d*) si veda Bard = *bar* (recinto) + *d* (fortificato, munito) ed anche Gard (Garda-Gardone) — *gar* (stazione), *d* (munito), — Insomma *Caristo* era forte e bello arnese di guerra ed il console Caio Popilio ne ebbe sospetto e vi andò sopra.

Popilio lacerò e distrusse gli Statielli, ergo i montani solidali con loro (1).

Lo afferma Livio facendo parlare Aulo Atilio Serrano che perorò la loro causa vittoriosamente al Senato.

Il compianto ed illustre marchese Scati, benemerito socio corrispondente della Società archeologica piemontese, vide in Acqui l'antica Caristo; altri la volle in Carosio.

Allo stato delle conoscenze è difficile pronunziarsi. Acqui mi pare essenzialmente città romana e tutti i suoi monumenti sono romani della buona età.

Nell'appendice che correda questo studio, il dott. Piero Barocelli prova la romanità di Acqui mettendo in evidenza tutto quanto è stato ritrovato della vecchia città romana.

Con ciò non si nega la ligusticità delle Terme che essi certamente conobbero e presso le quali venerarono la divinità bormana con un sacro *lucus*.

Ora questo probabilmente fu distrutto dai romani per costruire le grandiose Terme, ma qualche ritrovamento preromano ci ha dato ascie di pietra ed un nucleo di selce piromaca da cui si sono staccate lame per coltellini e di queste scoperte dà notizia lo stesso Barocelli in appendice.

Inoltre esiste in Cassiodoro una lettera che, come ministro di Amalasunta e Teodato, scriveva al console di Pavia. Questi accusava la podagra e chiedeva il permesso di andare ai bagni d'acqua calda di Acqui, *ad aquas bormias*.

Cassiodoro ci fa quindi sapere che le acque erano note ai liguri chiamandole *bormiae*, quindi *bormius* e *bormianus*, vocaboli sicuramente liguri, accennano a sorgenti calde.

Bormio, in Valtellina, sta così a provare la sua ligusticità e l'importanza dai liguri attribuita alle acque calde in cui vedevano un fenomeno divino.

Poichè esistono le *Bornide* dovrebbe ritenersi che il termine *bormios* voglia dire sorgente gorgogliante e che poi le sorgenti calde bollenti fossero le sorgive per eccellenza.

Il nome *bojenta*, volgarmente ad Acqui dato alla grossa sorgente calda, mi pare possa essere la traduzione popolare di *bormia*. Comunque si può affermare che l'origine della città e la città sono romane, pur avendo avuto le terme culto ligure. In quanto a Caristo bisognerebbe andarlo a trovare in alto, in luogo ampio e naturalmente forte.

Ora brevemente discorreremo dei Vagienni più rozzi, rudi e vagabondi. La loro *iria* doveva essere di capanne come il nome di *Bene* indica; nome che sopravvive alla caduta *Augusta Bagiennorum* dei romani,

(1) Birbonata del console Caio Popilio, perpetrata nel 177 a. C., per sadismo militare, non per necessità politiche.

colonia dedotta sul ciglione fra il Tanaro e Stura per fissare meglio quelle genti al suolo.

I romani avevano necessità della via militare del Tanaro, che da Vado andava a Pollenzo e di qui all'Augusta dei Taurini non tanto per l'importanza di questa città, quanto per aver libera la via da Testona all'*Alpe Cottia* ed alla Gallia e per potere per Alba andare ad Asti ed al Po, quindi a Vercelli, ed ancora da Alba per Nizza all'attuale Alessandria e quindi a Valenza.

Perciò provvidero a fondare una colonia nell'*iria* dei Vagienni, a loro fedeli, da cui contenere i liguri delle valli del Gesso, della Stura, della Maira e Varaita e forse dell'alto Po, bellicosi ed insofferenti; mentre riducevano i *cairs* liguri di Carrù (*Carrium - Potentia*) e Cherasco ad *oppida* romane, garantendo la sicurezza della via dal mare a Pollenzo ed oltre.

Sull'altra sponda del Tanaro Ceva, Bastia, Alba erano fide e sicure e le mura pentagonali di quest'ultima solide ed atte alla difesa e ad appoggiare Pollenzo se l'occasione si fosse presentata.

Passato il giogo di Cadibona (bocchetta d'Altare) Roma si sentiva in casa sua perchè sino a Cherasco camminava al sicuro fra gli amici montani di Alba e, dall'oppidum di Cherasco, egualmente sicura poteva andare a l'*Alpe Cottia* o scendere il Tanaro.

L'importanza di Alba preromana non solo è provata dal nome, ma anche dai molti ritrovamenti e l'essersi Roma fortemente assisa sulla vetusta capitale dei montani dimostra come essa fosse ben conscia di questa importanza.

Il console Pompeo Strabone, padre del Magno, nell'89 a. C., o giù di lì, ancor vivo l'eco della guerra sociale, le lasciò il suo nome dandole la cittadinanza latina, nome che la distinse dalle altre Albe, che sarebbe bene andar ricercando per stabilire tutto il sistema politico amministrativo dello stato confederativo ligure.

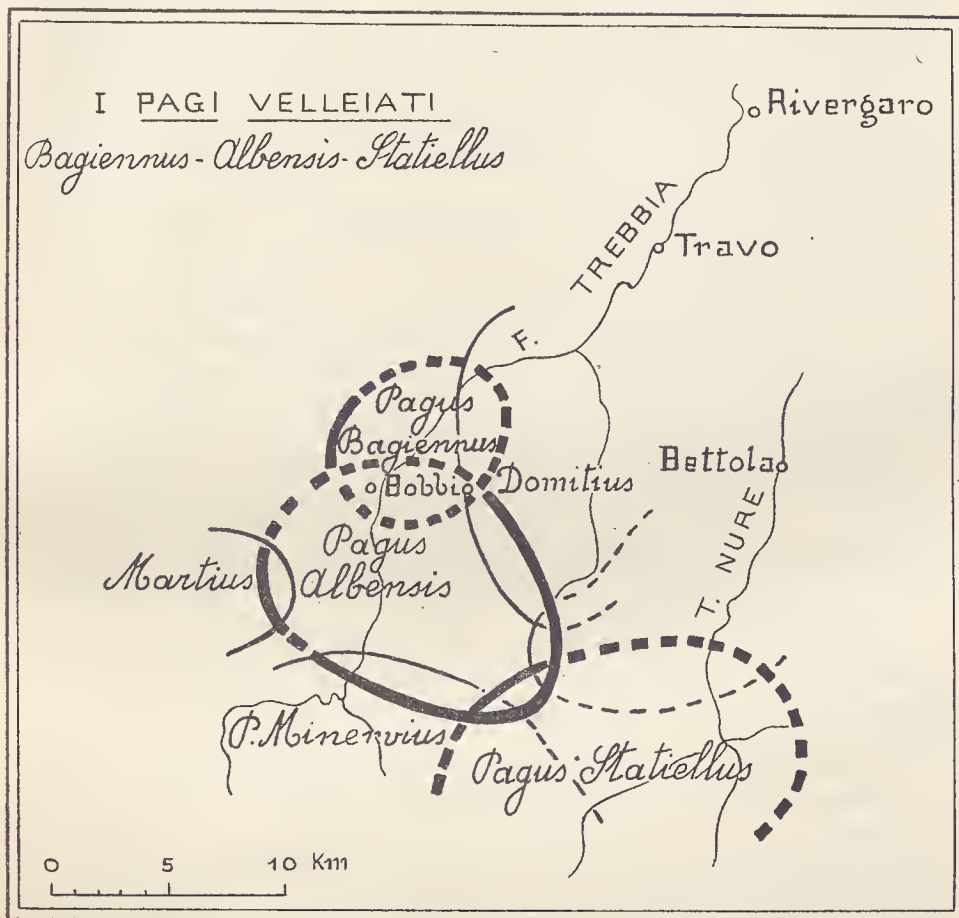
Naturalmente dopo le guerre puniche l'*Alba ligure* andò perdendo il suo predominio sulle *Ceivitates* degli Epanteri, degli Statielli e dei Vagienni, perchè i rappresentanti di Roma direttamente lo esercitarono dalle sue mura. Ma non forse tanto completamente come potrebbe sembrare, perchè nelle Costituzioni di Corte Olona (825) Lotario stabiliva che gli scolari di Ventimiglia, Albenga, Vado, Alba andassero a studiare a Torino, quindi, non molto lontani dal 1000, ad Alba Pompeia, centro di un comitato, si riconosceva la stessa importanza delle altre Albe ad eccezione della Docilia o Sabazia (1), soppiantata da Vado, emancipatosi completamente da Savona.

In appendice emergono le prove archeologiche della nobiltà romana e preromana di Alba.

(1) Vedere in appendice.

L'illustre Fabretti, in un suo articolo, pubblicato nel 1877, nella nostra Rivista, ricorda l'*ager* degli Statielli, di cui, egli dice, parla la tavola alimentare di Traiano.

No. Questo si riferisce al *pagus statiellus*, pertinenza di Velleja. Alba aveva indotto coloni nel territorio Vellejate in epoca molto anteriore a



Traiano, come lo provano le proprietà già antiche a quel tempo ed aveva fondato i pagi albense, statiello e vagienno, ma non pare quello epanterio, a meno che non si nasconda sotto altro nome. Tutti pagi montani.

È curiosa la loro disposizione che più o meno ripete la situazione topografica delle tre civitates albense, statiella e vagienna.

Infatti il *pagus albensis* aveva il suo centro a Bobbio e si estendeva a cavallo della Trebbia, mentre il bagienno era a settentrione del fiume e lo statiello a ponente - mezzodi.

Dei tre pagi, assisi fra Trebbia e Nure, il più ricco era l'albense e ciò parrebbe provare come Alba avesse fatta sentire la sua preminenza nell'aggiudicare a sè le migliori terre.

Dopo di esso veniva lo statIELLO e ultimo il bagienno, ai cui coloni era toccato terreno tutto di *salti*, cioè montano e forestale con pochi fondi coltivati.

Quelli del *pago* albense erano quasi tutti posseduti dalle potenti famiglie degli Antoni e dei Callidi ed erano proprietà vecchie e di nome ligure (1).

La tavola *vellejate* così ci conferma gli stretti vincoli correnti fra le varie *ceivitates* dei montani albensi, come pure ci gradua il loro valore politico ed economico, ma non ci può dire di più sulle molte cose che ci importerebbe sapere.

Il nome di Epanteri poi accenna certo a popolazioni padrone di acque che a me sembra non possano essere se non il Tanaro, il Belbo, le Bormide e l'Erro.

Scendeva l'Alba Pompeia fino alla confluenza della Bormida nel Tanaro? Ed Asti, la ligure Hasta, era pertinenza dei montani?

I valichi montani da Nava a Cadibona a Sassello sicuramente erano in mano di questi ed in luogo di Stella, sotto il giogo di Sassello, lo prova essendo il nome attuale contrazione di statIELLA.

In quanto alle Langhe propendo a credere servissero ai langaschi per pascolo e per trarne legname e che in esse non molti fossero i terreni dissodati.

Insomma Langhe latinamente dovrebbe tradursi in *Salti* ed in essi i langaschi albensi avevano le loro sedi permutabili secondo le stagioni, in processo di tempo diventate fisse.

Il sistema delle *Muande* è ancora in uso nella montagna piemontese e, poichè le Langhe solo tardi divennero coltivate, nulla vieta di ritenerle specialmente boschive e pascolive nell'epoca ligure ed in parte di quella romana.

Un sistematico lavoro di confronto su tutti i ritrovamenti nella zona di cui abbiamo discorso potrebbe illuminare se fatto obbiettivamente e con diligenza.

Inoltre un severo esame dei nomi locali potrebbe darci preziosi elementi di studio e di prova.

La storia medievale del paese che ci riguarda è impostata su fiere autonomie di luoghi cospicui anche nell'antichità, nei quali, caduto l'impero romano, lievitano e fermentano vecchi ricordi ed attitudini.

(1) Per quanto concerne la *Tavola vellejate*, l'*ager statiellus* ed i pagi albense, statIELLO e bagienno mi sono valso della bella opera *La table hypothécaire de Veleja*, del De Pachtère, troppo presto mancato alla scienza, il 24 settembre, 1916, di fronte al nemico. - Paris, Libr. ancienne Honoré Champion - Édouard Champion, 1920.

Asti, Alba, Mondovì e, più in alto, Testona.

Mondovì, che è il monte del Vico, agita la sua anima romana, ed il vicino ligure Vasco indubbiamente alimenta le sue passioni.

Il substrato ligure prorompe impetuoso, scade il latino, che è lingua letteraria e ritorna a galla il volgare, non mai molto mutato nella toponomastica.

Tutta la storia aleramica dal Po scende al mare di Savona, ed è strano che i Del Carretto non si piantino ad Alba e fondino un dominio di pianura e di collina fra la destra del Po ed il mare.

È invece il vicino occidente che a poco a poco influenza della sua attività il dominio, che presumibilmente fu di Alba e gli dà compattezza organica.

In fondo è una ripresa della preistoria, dell'Occidente contro l'Oriente, che va sempre più affermandosi anche quando il Rinascimento si invasa del greco e diventa grecizzante, ripresa che le Signorie mal contengono, impari come sono ad assurgere a potenza integratrice di tutte le energie che si sviluppano dalle vecchie città e dalle più antiche tradizioni.

A stabilire il vero limite dell'Alba epanteria (dominatrice delle acque) vorrebbe dire trovare ad occidente e dietro il Po altre Albe e costruire la nostra preistoria, di cui è tanto potenziata la nostra civiltà e la nostra vicenda.

Una caratteristica sua ciascuna *Alba* pure doveva avere e l'archeologia dovrebbe darla pur dentro ad altri elementi comuni a tutte.

Ecco perchè l'archeologia assume importanza decisiva per squarciare il mistero della più lontana antichità.

ABELE PIVA

APPENDICE

La stazione neolitica di Acqui

A valle della città di Acqui tra la Bormida e le colline settentrionali, e precisamente a valle del ponte della ferrovia di Ovada, un poco ad oriente della cascina *Fontanelle*, scavandosi argilla per laterizi, vennero in luce avanzi di un abitato preistorico, forse neolitico, che esisteva quando la località era ancora almeno in parte paludosa. Andava infatti formandosi un banco di fine argilla da mattoni, che a poco a poco venne a coprire per una altezza di circa tre metri gli avanzi della stazione stessa.

Questi avanzi, per incuria degli operai, vennero in grandissima parte distrutti e dispersi senza che la Soprintendenza delle antichità venisse informata a tempo. Qualche oggetto poté ancora serbare l'egregio dott. Stefano Ivaldi di Acqui, il quale, in sue gite sul luogo, aveva osservato piccoli letti di carboncini: forse i focolari, di forma press'a poco lenticolare (diam. da m. 1 ad 1,50), spessi 10-15 cm., disposti

senza ordine determinato e, sembra, piuttosto numerosi. Ai carboncini erano mescolati oggetti fittili e litici, molti dei quali in frammenti od almeno recanti tracce di logorio per uso. Il dott. Ivaldi raccolse anche ossa di animali, e miseri avanzi di ossa umane (pochi denti ed un osso lungo) in condizioni non bene precisate.

A conferma di un fatto generale, anche qui la lavorazione della selce sul posto è attestata da un nucleo di questa roccia, dal quale erano state staccate lamelle,

lunghe e sottili, i cosiddetti coltellini, dei quali però nessuno è rimasto. Si raccolsero anche grosse schegge staccate da ciottoli silicei, alcune delle quali adattate con pochi larghi ritocchi a formare rozzi raschiatoi. Altri ciottoli avevano evidentemente servito come macinini, lisciatoi, percussori.

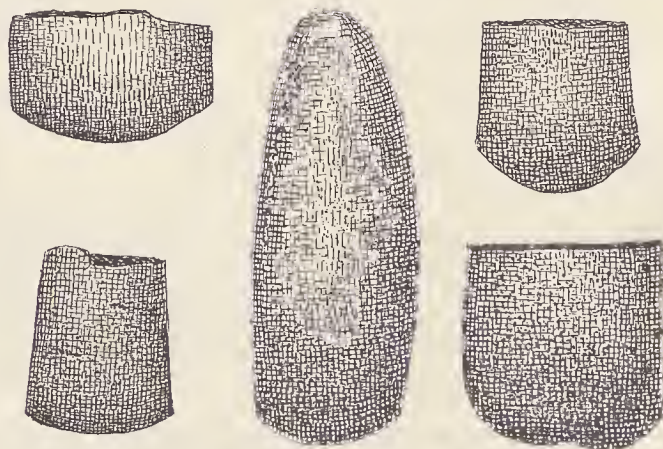
Tratti da ciottoli di serpentina, quali, come è noto, cominciano a trovarsi non molto a monte della città di Acqui, erano frammenti di accette litiche levigate e due accette ancora intere; un piccolo ciottolo ellittico, pure di serpentina, era stato spaccato nettamente per metà e le superfici di spacco accuratamente levigate per uso probabile di lisciaio.

Sono ancora da ricordare una lunga zanna di cinghiale, raccolta in pezzi dagli operai, che portava ad una estremità un foro di sospensione, uno cioè degli ornamenti prediletti nelle età pre-romane, e piccoli rozzi frammenti fittili,



Stazione neolitica di Acqui
Nucleo di selce dal quale vennero staccati coltellini.

R. Museo Archeologico di Torino. (Fot. E. Baglione)



E. Baglione

Stazione neolitica di Acqui. - *Asce ed accette di pietra verde levigata.*

R. Museo Archeologico di Torino.

dai quali non è possibile dedurre le forme dei vasi; su nessuno di essi osservai i noti primitivi motivi ornamentali.

Pertanto, probabilmente esistette in quella località una stazione neolitica all'aperto. Può tenersi presente che il nucleo di selce ivi raccolto, secondo l'osservazione di un esperto geologo, il prof. Federico Sacco, dell'Università di Torino, spetta ad una varietà che proviene da regione alquanto lontana.

Aquae Statiellae (Acqui)

Città dei *Liguri Statielli*, sulla via denominata, negli ultimi tempi della repubblica, *Aemilia Scauri*, poi *Iulia Augusta*.

Le furono ragione di vita e prosperità la posizione allo sbocco di importanti valli e le copiose sorgenti termali. Onde il nome *Aquae* (1). Sorgeva, come l'attuale città, sulla sinistra della Bormida. Si ignora se avesse mura di cinta, se a nord si estendesse anche sulle ultime propagini della collina e quale ne fosse il perimetro. Le scoperte avvennero tutte nel piano. Il sepolcreto presso l'attuale stazione era evidentemente fuori dell'abitato: altre tombe furono scoperte nella parte sud-est della attuale città in località imprecisata. Negli ultimi restauri della chiesa di San Pietro, al margine occidentale della città, l'arch. Mesturino raccolse frammenti fittili romani. La topografia attuale della città non accennerebbe ad una fondazione regolare romana.

In qualche luogo almeno, il piano antico della città era a circa due metri e mezzo sotto quello attuale.

Le principali scoperte sono:

Vasta costruzione pubblica, verisimilmente destinata a scopo termale presso la fonte Bollente. Se ne vide: una piscina marmorea circondata da sedili di marmo, ed un pavimento tessellato con iscrizione riferentesi a lavori eseguiti dai decurioni L. Ulattio e L. Valerio (2). A questa costruzione con ogni probabilità si collegano grandiose fondamenta della fronte di un edificio ornato di un abside (3).

Iscrizione pavimentale tessellata scoperta presso la Bormida, forse riferentesi ad un edificio pubblico (4).

Grande piscina, originariamente tutta rivestita di lastrine marmoree, presso le Nuove Terme (5).

Frammenti di mosaici riconosciuti di età romana da Ariodante Fabretti, scoperti sotto il Duomo (6).

Un acquedotto aveva origine dal torrente Erro, circa a dieci chilometri a monte della città, con un condotto circolare (diam. m. 1,20 circa) aperto entro una spor-

(1) Nella tavola di Peutinger è segnata come un semplice caseggiato rettangolare, senza però la piscina, con la quale sono segnate nella tavola stessa, ordinariamente, le stazioni termali.

(2) Oggi murato nel portico del palazzo delle Ass'se (V. SCATI, in A. s. p. a., VII, 238).

(3) Scoperte nella vicina via dei Ferrai. Su tutte queste scoperte vedi SCATI in « Riv. stor. di arte ed arch. di Alessandria », a. I, fasc. 2, ed a. VII, fasc. 22 e 24.

(4) Scoperta l'anno 1836 in casa Roberti. Oggi nel R. Museo torinese di Antichità. C. I. L., V, 7517.

(5) BAROCELLI, in Notizie d. scavi d'ant., a. 1922, p. 200.

(6) FABRETTI, in « Atti d. Società Piemontese di Archeologia », II, 18.

genza di roccia arenaria, un tempo al livello del pelo d'acqua del torrente. Il condotto dirigevasi a nord verso la città seguendo la discesa della valle (1). L'acquedotto, come constatai in una mia visita, riappare presso il torrente Callogna, in muratura di pietre del paese rozzamente tagliate, coperto da un voltino (2). Coi medesimi caratteri costruttivi riappare poco a valle alla borgata Giardini a lato della strada comunale Melazzo-Bistagno (3), e, duecento metri circa ancora a valle, sotto la strada provinciale (4). Per mezzo di archi altissimi di grandiosità veramente romana, l'acquedotto passava dalla destra alla sinistra della Bormida per portarsi alla città. Opera necessaria per superare la precipite scarpata d'erosione della sponda destra, già esistente in età romana. Rimangono ruderi di otto grandi pilastri sulla sponda destra pianeggiante e declinante verso il fiume; ma specialmente maestosi sette altri proprio sul greto sostenenti ancora quattro avanzi di archi. La costruzione è di pietrame vario fortemente cementato con calce. Le fronti sono rivestite di piccoli quadrelli di pietra locale. I pilastri salgono non rastremati, ma a riseghe. L'acquedotto potrebbe quindi essere attribuito ai primi tempi dell'impero (5).

I ricordati sepolcri in regione San Lazzaro, presso l'odierna stazione ferroviaria, non lungi da avanzi riconosciuti della via *Iulia Augusta*. Dalle notizie incomplete che ne possediamo si dedurrebbe l'esistenza di alcuni recinti funerari in muratura. Altre tombe erano protette da materiali di pietre da taglio: una di queste aveva suddivisioni interne a modo di loculi. Altre consistevano di grandi fittili, entro cui era riparata la suppellettile, talora abbondantissima. Altre, pur esse di cremati, erano in muratura, di muretti cioè di pietre cementate con calce e coperte da lastroni di arenaria, larghe e lunghe circa un metro (6).

Ebbi occasione di ricercare le iscrizioni latine acquesi conservate in Acqui stessa, nei dintorni, e quelle trasportate a Casale e nel Museo torinese (v. il *Corpus inscr. lat.*).

Il dottor Chiaborelli mi indicò, in Acqui, le due seguenti epigrafi murate sulla fronte di casa Lupi in corso Vittorio Emanuele, una delle quali finora ignota:

ERASTVS
AED · TRO
LARIB·ET
FAMIL

Notisi l'indicazione della carica di edile ricoperta dal dedicante, e della tribù tromentina, cui era iscritta *Aquae Statiellae*. L'espressione *Larib(us) et famil(iae)* è rara

(1) Al km. 10 della strada provinciale Acqui-Sassello, presso la cascina Tempuccio. Attualmente in parte interrato.

(2) A pochissima profondità dal piano attuale di campagna sporge, tagliato dalla corrosione delle acque, a circa tre metri e mezzo di altezza sopra il torrente, sulla scoscesa riva sinistra. È chiaro che il torrente spostò il suo corso.

(3) Visibile nelle costruzioni della strada provinciale. In parte distrutto dalle costruzioni stradali.

(4) Tagliato da un condotto recente che raccoglie le acque scendenti dalla collina di Melazzo.

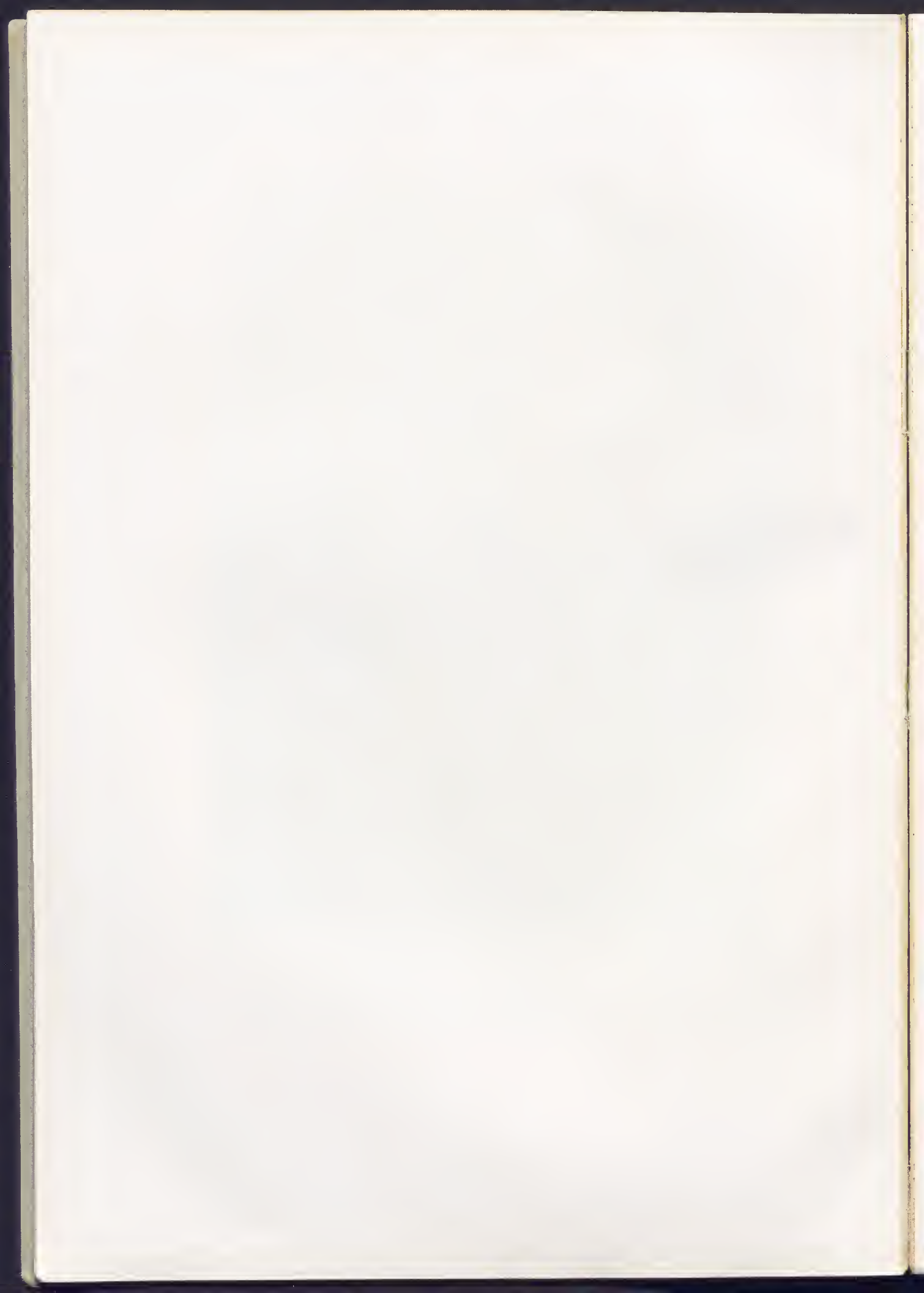
(5) Gli archi del greto della Dora furono restaurati a cura di A. d'Andrade e di O. Germano, dell'Ufficio dei Monumenti di Torino.

(6) In una di esse venne trovata una moneta di Claudio. Verosimilmente di età tarda era una tomba di inumato, in muratura, coperta da un lastrone, dal cui fondo uscì un frammento di epigrafe propriamente romana.



Acqui. - *Veduta generale degli archi dell'acquedotto romano sul greto della Bormida, presa da monte; nel fondo la sponda sinistra colle prime case della città.*

Fot. R. Soprintendenza delle Antichità (E. Baglione).





Acqui. - *Gli archi dell'acquedotto romano sul greto della Bormida, veduti da valle.*

Fot. R. Soprintendenza delle Antichità (E. Baglione).



Acqui. - *Resti di un pilone dell'acquedotto romano sul greto della Bormida. Saggio di costruzione romana dei migliori tempi dell'Impero.*

Fot. R. Soprintendenza delle Antichità (E. Baglione).

(vedasi DESSAU, *Inscriptiones latinae selectae*, n. 3603). Iscritta in buone lettere su tavoletta marmorea (dim. m.^a 0,38 × 0,268).

Dell'altra iscrizione la lezione data dal Mommsen, in C. I. L., V, 7505, sulla fede del Biorci, va lievemente corretta nella quinta riga:

GENIO
P · N
THALLVS
THALLO
AGATHIO
LIB

Su tavoletta marmorea (m. 0,335 × 0,14). Accuratamente iscritta. Può essere attribuita al secondo secolo dopo Cristo.

Aquae Statiellae sopravvisse alle invasioni barbariche. Non mancano cimeli del primitivo cristianesimo, fra i quali alcune iscrizioni del V secolo. Solitamente furono scoperti presso l'antica chiesa di S. Pietro, che si fa risalire ad epoca longobarda (1).

Altre notizie varie di archeologia acquense, dovute allo Scati, al Chiaborelli, al Ferrero sono in "Atti della soc. piem. di archeol.", II, 184; V, 30. "Notizie d. scavi di antichità", 1879, 167; 1897, p. 189. "Riv. di st. a. arch. di Aless.", II, fasc. 3, p. 170; a. III, fasc. 5, pag. 92, 1892; V fasc. 14 e 15, 1896; VII, p. 25, 1898; XII, fasc. 51 a. 1913, p. 148; ser. II, fasc. XLII, p. 135, a. 1916; ser. III, fasc. IV, p. 60. - Vedi le opere citate in A. MANNO, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, alla voce "Acqui".

Alba. - Stazione neolitica

Stazione neolitica all'aperto, di notevole estensione, scoperta in regione Borgo tra il torrente Cherasca, la ferrovia, la strada di Santa Margherita ed il viale della Moretta. G. B. Traverso vi raccolse una quantità grandissima di oggetti, circa 1500, in mezzo a carboni, ceneri, ossa rotte di animali. Erano asce, accette, scalpelli di pietra verde levigata, utensili di selce scheggiata, vasellame di terracotta. La maggior parte furono donati dal Traverso al museo preistorico romano (TRAVERSO, *Stazione neolitica di Alba*, Alba, Sansoldi, tre parti, anni 1898, 1901, 1909. - « Bull. di paletnol. ital. », XIX, 162-168; XXIV, 262; XXVII, 142; XXXII, 285. - « Boll. d. Soc. Piem. di Archeol. », III, 31; VII, 70; IX, 7 e seg.). Oggetti di pietra levigata furono trovati nei dintorni (Valle Talloria, Val della Croce, ecc.). (TRAVERSO, *Op. cit.*, II, 63 e III, 33. - « Boll. d. Soc. Piem. di archeol. », III, 21).

(1) Vedi l'epigrafe edita dal CHIABORELLI in « Riv. st. a. arch. Aless. », a. 1918 e *Corpus inscr. lat.* V, 7528-7531. C. CIPOLLA, *Titolo cimiteriale scoperto ad Acqui*. in « Atti d. R. Accad. delle Scienze di Torino », XXVI, 1899.

Alba Pompela (Alba)

Città romana, dominante la via della valle del Tanaro (*via Fulvia*) all'incrocio di questa con l'altra conducente ad *Acquae Statiellae* (Acqui).

I laterizi col bollo P· Q· VALERIEIS, di un arcaismo verisimilmente attardato, ritrovati nella città e nell'agro, sono finora le più antiche tracce archeologiche della città romana, ricordata dagli storici quale teatro di avvenimenti durante le guerre civili dell'ultimo secolo av. Cristo. Gli avanzi romani solitamente ritrovansi a profondità di m. 2,30-3,00 sotto il piano attuale della città, la quale conservò ad un dipresso la forma poligonale che già aveva in età romana. Ne diedero la pianta l'Eusebio ed il Pais.

Le mura di cinta, molto simili per costruzione a quelle di Torino, si attribuirebbero ad età augustea od agli ultimi tempi della repubblica. Conservansene tuttora alcuni tratti, di accurata e solidissima costruzione ad *emplecton* di ciottoli e calce rivestito esternamente di *lateres sesquipedali*. Formavano legamento per tutto lo spessore del muro ad intervalli di circa due piedi (circa 60 cm.) doppi strati di tali *lateres*. Le fondamenta di semplice *emplecton*. Le mura, larghe alla base circa 8 piedi romani (m. 2,40), salivano a riseghe (di cm. 2 a 7) praticate appunto dove erano i detti legamenti laterizi.

In un tratto verso il fiume Tanaro due gallerie lunghe e strette, divise fra di loro da un muro, correivano parallele fra loro ed alle mura stesse, cui si incorporavano. Secondo l'Eusebio erano state costrutte contemporaneamente alle mura e destinate a difesa di una porta che là si apriva. Si entrava nelle gallerie per ingressi in uno dei lati brevi. Anche di queste la costruzione era particolarmente solida (EUSEBIO, *Le mura romane di Alba Pompela*, in « Miscellanea di storia e filologia » dedicata ad A. Salinas, Palermo, 1906).

La bella e colossale testa marmorea, forse di Giunone, conservata nel R. Museo torinese di Antichità, cava internamente e dalla bocca socchiusa, è una delle poche opere di molto pregio artistico venute finora in luce in Piemonte ed in Liguria. Fu scoperta l'anno 1839 presso il Duomo insieme ad altri materiali che fanno pensare alla esistenza di un sontuoso edificio (1) (E. FERRERO, *Testa muliebre di marmo scoperta in Alba*, in « Atti d. Soc. Piem. di Archeol. », I, 315).

Numerosi piccoli ritrovamenti avvennero in vari luoghi della città: così un pavimento a mosaico (Notizie di scavi di antichità, 1884, 263), ed altri di cui tenne nota l'Eusebio.

Le tombe esistevano certamente fuori della città. Se ne hanno scarse notizie (« Alba Pompeia », IV, 117-119). Cippi sepolcrali, epigrafi, ecc., esistevano presso il ponte sul Tanaro (« Alba Pompeia », III, 6). Il cippo sepolcrale di C. Cornelio Germano trovato l'anno 1779 nel Tanaro, ed illustrato dal Vernazza (2), è veramente

(1) Il Ferrero per le accennate particolarità pensava fosse una antefissa. Un esame accurato mi fece riconoscere essere di marmo pario e mi diede l'impressione che la testa possa ricollegarsi con simili opere degli scultori *Demofonte* e *Licosura* (II sec.). Vedasi la bibliografia in HELBIG, *Führer* (testa colossale del Museo Capitolino nel corridoio del primo piano).

(2) C. I. L., V, 7605. Ora nei portici del Collegio Civico.

pregevole per la bella cornice su cui sono artisticamente trattati i noti e frequenti motivi vegetali per i quali è celebre l'*Ara Pacis*. Suppellettile di varie tombe scoperte verso l'anno 1889 (fittili vari, lucernette, ecc.) pervennero al R. Museo torinese di Antichità.

In tutto il territorio intorno ad Alba lavori agricoli diedero luogo a scoperte, specie di tombe: così l'adorna stele funeraria dei *Didii* alla cascina Bello Nuovo (EUSEBIO, in « *Alba Pompeia* », I, 44, 47 e *Il monumento sepolcrale scoperto presso Alba nel 1397*, Saluzzo, 1899); l'epigrafe funeraria di Santa Rosalia (BAROCELLI, in « *Notizie di scavi d'antichità* », 1918, 94); antiche costruzioni presso la villa La Torre (« *Alba Pompeia* », V, 77); un selciato stradale - la via *Alba-Pollentia*? - presso la cascina San Cassiano; ecc.

L'Eusebio, seguendo gli scavi albesi in città e fuori e col concorso di privati, poté accogliere nel Museo civico copiosi materiali epigrafici, fittili, ecc. Egli stesso ricordava, senza indicarne la provenienza precisa, una statua muliebre diadematata di testa e di espressione graziosissima, un bel torso di statuetta maschile di Bacco o di personaggio del suo seguito (EUSEBIO, *Notizie del Museo di Alba*, in « *Atti d. congresso intern. di scienze storiche* », Roma, 1903, vol. V) (1).

La raccolta lapidaria albese è una delle più cospicue del Piemonte. Ricordo qui un marmo ancora inedito.

In occasione di scavi per la costruzione di un palazzo in piazza Umberto I venne in luce un'iscrizione funeraria, da tempo rimossa ed asportata dalla località in cui primamente era stata collocata. Consta di una tavola di pietra marmorea, ornata lungo i quattro lati di una semplice cornice (2), su cui leggesi:

D M
LAELIAE · T · L
SECVNDAE
ET · LAL · LI · LA
MYRI PA
RENTIBVS
PIENTISSI
MIS · CORNE
LIA · T · F · PRE
PVSA FECIT

Alcune lettere sono un poco corrose. La quarta linea, con ogni verisimiglianza è ET · L·ALLI·LA | MYRI. La seconda interpunzione forse fu spostata per errore dal

(1) BIBLIOGRAFIA: GIUS. VERNAZZA, *Lezione storica sopra la città di Alba* (pubblicata da Luigi Provana di Collegno, in « *Alba Pompeia* », V, fasc. 5-6) - GIUS. FISSORE, *Memorie storiche di Alba Pompeia*, Alba, Paganello, 1894. - FED. EUSEBIO, *Sul Museo Civico di Alba e sopra alcune scoperte nel territorio Albese* (in « *Atti d. Soc. Piem. di Archeol.* », VII). - ID., *Postille al Corpus inscriptionum latinarum* (in « *Rivista di filologia e di istruzione classica* », XXXIII, XXXVI), Torino, 1908. - ID., nel periodico « *Alba Pompeia* », *passim*. - P. BAROCELLI, *Marche su vasi fittili e su laterizi piemontesi inedite* (in « *Boll. d. Soc. Piemont. di Archeol.* », III, fasc. 1-2).

Vedasi anche E. PAIS, *Fondi degli Anzoni* (in « *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto* », vol. I, Roma, Nardecchia, 1918).

(2) Della tavola manca il lembo inferiore. Misura essa attualmente m. 0,50 x 0,30. L'iscrizione è oggi conservata presso la raccolta civica archeologica di Alba.

lapidica. Nella iscrizione sono nominate persone di tre *gentes* diverse. Il termine *parentes* potrebbe non avere il significato vero e proprio di genitori.

L'iscrizione è oggidì conservata presso la raccolta civica archeologica di Alba.

Non si va forse lungi dal vero attribuendo l'iscrizione per ragioni paleografiche alla fine del primo secolo od al principio del secondo dopo Cristo.

*
**

Da quanto è detto risulta non improbabile una origine preromana di Acqui e di Alba. Nella stessa "Liguria Mediterranea", per tenere l'espressione dei geografi del principio dell'Impero, *Augusta Bagiennorum*, sita non su altura, ma nel piano della Roncaglia presso Bene, con la regolarissima costruzione, ci appare città di nuova fondazione romana (G. ASSANDRIA e G. VACCHETTA, *Augusta Bagiennorum*, in "Atti della Società Piemontese di Archeologia", vol. 10, fasc. 2) (1).

PIERO BAROCELLI

Gli archi dell'acquedotto romano esistenti sul greto della Bormida presso Acqui, non ostante la loro grandiosità, non furono mai pubblicati fotograficamente. La Direzione è lieta di offrire ai Soci la riproduzione di fotografie prese a cura della Soprintendenza delle antichità.

La Direzione del Bollettino

(1) Su *Forum Vibi Caburum* (Cavour) vedi P. BAROCELLI, in "Boll. di soc. piem. di archeol.", a. XV, p. 40.

La Chiesa di Santa Maria delle Grazie,
detta volgarmente di Sant'Agostino,
in Carignano (1).

Riassunto. - *Lo studio è diviso in due parti. Nella prima si espone brevemente la storia della Chiesa dal 1475 ai tempi presenti. Nella seconda si descrivono gli oggetti più importanti, sotto il punto di vista storico o artistico, che nella Chiesa ancora si conservano: la lapide tombale di Libera Portoneri, madre di Renato di Savoia; la cassa di piombo contenente la salma di Bianca di Monferrato, duchessa di Savoia; i due quadri votivi dipinti da Francesco Pistone e Giovanni Claret; le cinque ancone di Gian Antonio Molineri, ecc.*

I.

La chiesa e il convento dal 1475 ai tempi presenti.

Al 1° novembre del 1474 il pontefice Sisto IV diede la facoltà ai frati eremitani di sant'Agostino della congregazione di Lombardia di fondare in Piemonte tre monasteri: « ... iam duo accepta sint, Tertium verò apud oppidum Auilianae in Dioecesi Taurinen, etiam acceptum fuit, sed quibusdam impedimentis obtineri non potuit ».

Per due quaresime predicarono nella chiesa parrocchiale di Carignano, nel 1474 Antonio de Riperia, nel 1475 il carignanese Agostino De Anna, frati agostiniani. Alle loro esortazioni, Carignano, « ad augendum amorem, & devotionem, quam homines dicti loci habent erga Beatum Patrem Augustinum

(1) L'archivio del convento di Santa Maria delle Grazie è andato disperso: si conserva però un grosso volume, manoscritto, intitolato: « Indice dell'archivio del Convento di S. Maria delle Grazie de' Padri Agostiniani di Carignano compilato nell'anno MDCCLXXXIX », nel quale tutti i documenti vennero ampiamente transuntati.

I documenti, riguardanti i rapporti tra il convento e Carignano, si conservano, in originale, su pergamena o su carta, nell'archivio comunale.

Ecclesiae Doctorem», assegnò con strumento delli 16 luglio 1475 (1) agli agostiniani, affinchè potessero innalzare un convento e una chiesa, « pro uno Conventu, Ecclesiaque, et alijs circumstantijs, videlicet horto, et viridario, Claustris, Dormitorijs, Reffectorijs, et alijs spatijs, et sediminibus necessarijs, » un sito negli « airali », fuori della porta del Mercato, in vicinanza del bastione dell'Annunziata, comprendente la cappella di santa Maria Maddalena, della quale si hanno memorie fin dal 1143, e due orti proprii dell'Ospedale dei Pellegrini, fondato dalla famiglia Romagnano.

Per rinuncia, in data da Giaveno li 18 aprile 1475, di Giovanni de Varax, commendatario dell'abazia di san Michele della Chiusa, da cui la cappella e l'ospedale dipendevano: coll'assenso della duchessa di Savoia Iolanda, come da patente firmata in Rivoli li 22 dicembre: previe alcune condizioni imposte dal comune e approvate dal Definitorio del Capitolo di Bologna alli 12 maggio 1476, la cappella di santa Maddalena fu abbattuta e nella Pentecoste del 1476 fu posta la pietra fondamentale della chiesa, « sub vocabulo Beatae Mariae Gratiarum, et ipsius Sancti Patris Augustini ».

Oltre l'Altar Maggiore, essa aveva sedici cappelle, tra le quali quella di San Bartolomeo, concessa nel 1496 al marchese Michele Romagnano, signore di Castelreinero: quella di Santa Croce, dotata nel 1487 da Gabriele di Gurone Provana, consignore di Brilland; della Concezione, di patronato di Franceschino dei signori di Piossasco e Piobesi, passata poi alla vedova Catina di Villastellone e quindi al nipote Claudio Villa, consignore di Villastellone: la cappella di San Giovanni Battista, fondata nel 1503 dal medico Antonio Torti; della Natività, di patronato di Renato di Savoia; quella di San Nicola da Tolentino, fondata nel 1479 da Leonardo di Montafia: di Santo Stefano e San Giovanni Evangelista, concessa ad Antonio Provana del Sabbione e, alla sua morte, passata al fratello Valeriano, professor di leggi.

Carlo VIII, re di Francia, e la duchessa di Savoia Bianca di Monferrato ne furono i principali benefattori. Nella sua venuta in Italia, i frati ebbero in elemosina da Carlo VIII (2) i denari, per acquistare venti « giornate » in territorio di Canale, e la Duchessa Bianca donò dei terreni « ad decorationem et amplificationem Viridarii Conventus » (3).

Fra i conventi dell'ordine agostiniano quello di Carignano ebbe subito grande rinomanza; nel 1518 vi si tenne un capitolo generale della Congre-

(1) Strumenti delli 16 luglio del 1475 e delli 22 aprile del 1476, rogante il notaio Lodovico de Anna.

(2) Supplica del convento a Francesco I, Re di Francia, di non essere molestato dalla comunità di Canale, la quale pretendeva che pagasse tutti i pubblici pesi per venti giornate, « habitas et emptas pro una Elemosina per manus bonae memoriae et fel. rec. Carolum (sic) Regem Francorum, dum esset in partibus Italiae ipsis Fratribus pauperrimis facta et Conventui amore Dei », e rescritto favorevole in data da Torino li 19 giugno del 1542 ».

(3) Diciassette strumenti, dalli 4 maggio 1515 alli 7 luglio 1516, rogati al notaio Agostino de Barba di Rodobio, con cui Bianca di Monferrato acquista dei terreni, che con strumento delli 2 ottobre del 1516, rogante lo stesso notaio, donò ai frati agostiniani.

gazione, nel quale fu eletto vicario il carignanese Nicola Romagnano. In tale occasione Bianca di Monferrato ottenne da Roma l'indulgenza plenaria a chi avesse fatto qualche elemosina per la fabbrica del convento, e poichè erano allora tutte le indulgenze sospese e, se qualcuna se ne concedeva, era col patto di dare metà dell'elemosina per la fabbrica del San Pietro, venne rappresentata a Roma la povertà dei frati, e il papa Leone X rinunziò a ogni pretesa.

Durante le guerre tra Francesco I e Carlo V, Carignano fu teatro di luttuosi avvenimenti. Nel 1544 sostenne un memorabile assedio, e in quest'anno il convento degli agostiniani fu abbattuto. Si disse che Pirro Colonna da Stopicciano, che comandava le truppe spagnuole e alemanne assediate, l'abbia fatto atterrare, perchè, posto in vicinanza del bastione dell'Annunziata, poteva offrire ricovero ai nemici. Invece esso è stato demolito dai francesi, (1) dopo che si resero padroni di Carignano, in seguito alla vittoria riportata li 14 aprile 1544 a Ceresole dal Duca d'Enghien sul Marchese del Vasto.

Atterrato il convento, i frati ebbero ospitalità nella casa dei Provana, (2) ma per tutto il secolo XVI essi seguirono a officiare nella chiesa, che fu rispettata.

Alli 13 novembre del 1547 i capi di famiglia, radunati nella chiesa parrocchiale, deliberarono di cedere agli agostiniani, affinchè potessero edificare un nuovo convento e una nuova chiesa, la cappella e la casa nella « ruata della paglia » di proprietà della Confratria dello Spirito Santo.

Ma le condizioni finanziarie, in cui si trovò Carignano, ne impedirono per tutto il secolo XVI la costruzione e solo al 1 ottobre del 1596 si diede principio alla nuova chiesa, che fu terminata nel 1613 (3).

È a una sola navata con otto cappelle. La facciata riproduce quella della chiesa di Santo Spirito in Sassia, ch'è disegno del bolognese Ottaviano Mascherino, e della chiesa di Santa Caterina dei Funari, in Roma. A due piani, spartita verticalmente da lesene: in cinque settori nel piano inferiore, occupati, quello di mezzo dalla porta, quelli laterali da nicchie; in tre settori il piano superiore, ch'è più stretto e unito all'inferiore dalle volute di raccordo, che già si vedono nell'architettura del Rinascimento: nel settore mediano si apre una grande finestra, divisa in tre da colonnine, e nei due settori laterali sono delle nicchie.

(1) Supplica dei frati al Re di Francia, Enrico II, di essere esentati dal pagamento delle taglie per i beni posseduti a Canale, « cum etiam passi fuerint maxima damna ratione demolitionis eorum Conventus pro fortificatione Oppidi Cargnani in seruitium Maj. V. », e rescritto favorevole in data da Torino il 20 giugno 1547.

(2) Testamento di Martino Berthodi, rogato li 20 novembre 1546 al notaio Gian Francesco Longaragno in Carignano, « in Coquina Domus R. D. Vicarii Proane et eius Dominorum Fratrum in qua praesentialiter resident Venerandi Fratres Augustini Conventus et Monasterii nostrae Dominae Gratiarum ».

(3) Diverse suppliche del convento e ordinamenti del consiglio comunale, fra altri, del 25 novembre 1607, 1 febbraio 1609, 25 febbraio e 26 settembre 1610, 26 gennaio e 25 luglio 1613.

Solo verso il 1623 s'incominciò la fabbrica del convento, che si protrasse fino al 1637 (1).

All'14 luglio del 1632 la chiesa con grande solennità venne consacrata dal lucchese Alessandro Castracani, vescovo di Nicastro, nunzio apostolico presso la corte di Savoia (2).

Nel 1667, per convenzione delli 12 luglio, i frati diedero incarico allo stuccatore comasco Cristoforo Ciseri di terminare la facciata, e il Ciseri, il quale ebbe in pagamento lire quattrocentocinquanta, l'arricchì di ornamenti. Nelle quattro nicchie del piano inferiore egli collocò le statue, colorate, di san Nicola da Tolentino, di Guglielmo, Duca d'Aquitania, di sant'Agostino e di san Tommaso da Villanova, arcivescovo di Valenza; nei riquadri, che si trovano al di sopra delle nicchie, dipinse a buon fresco il beato Giovanni Bono di Mantova, il beato Giovanni di san Facundo, santa Perpetua Basilissa e santa Felicità; sul frontone della porta pose le statue della Fede e della Carità, le quali fiancheggiano un riquadro, in cui fu dipinta la Madonna col Bambino: con gli strumenti della Passione ornò le metope del cornicione: nelle nicchie del piano superiore collocò le statue, colorate, di santa Monica e della beata Chiara di Monfalcone (Tavola I).

Non meno ricco si volle rendere l'interno e per tre anni, dal 1668 al 1670, lavorarono il Ciseri e lo stuccatore Francesco Gallo, che di santi e di angeli e di ornamenti coprirono la volta del coro e della navata (3). Nel 1672 Pietro Lomazzo stuccò le cappelle.

Alla fine del secolo XVII e nel XVIII il convento e la chiesa subirono dolorose vicende. Nel 1691 il convento fu occupato dalla soldatesca. Nel 1743 chiesa e convento furono ridotti a ospedale per i soldati feriti. All'18 maggio del 1800 i frati dovettero abbandonare il convento, che fu convertito in ospedale per i feriti e gli ammalati dell'esercito austro-russo del Melas e del Souwaroff. Nel 1801, « al mese di maggio sono statì disfatti tutti li Conventi de pp. Augustiniani et altri Conventi », (4) e i patrioti carignanesi avevano perfino trattato di abbattere chiesa e convento, per farne una piazza: ma prevalse il buon senso e furono lasciati in piedi.

Passata la bufera rivoluzionaria, tramontato l'astro napoleonico, in santa Maria delle Grazie ebbe principio, per opera del carignanese Gian Battista Reynaud e di Pio Brunone Lanteri di Cuneo, la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, che fu approvata li 13 novembre 1816 dal canonico Gonetti, allora vicario capitolare della diocesi vacante. Ma contro il nuovo ordine

(1) Supplica dei frati e rescritto del duca di Savoia, Carlo Emanuele I, in data da Torino li 2 agosto 1623. Licenza, in data 14 marzo 1637, della Sacra Congregazione del Concilio di servirsi di 800 scudi di Piemonte per la fabbrica del convento.

(2) Strumento della consacrazione della chiesa, rogato al notaio Michele Cervini li 14 luglio 1632.

(3) Convenzione con Cristoforo Ciseri delli 26 giugno e delli 15 ottobre 1668. Convenzione con Francesco Gallo delli 9 maggio 1670.

(4) Memorie, manoscritte, del contadino carignanese Nicola Giovanni, soldato di Napoleone I.

insorsero monsignor Colombano Chiaverotti, arcivescovo di Torino, e il prevosto di Carignano, e i due tanto fecero che nel luglio del 1820 la Congregazione dovette sciogliersi.

La chiesa fu prima affidata a un sacerdote, quindi ai frati minori di san Tommaso, i quali vennero espulsi per la legge del 1866. Nel 1870 l'Amministrazione del fondo per il culto cedette al comune la chiesa e il convento. Ne presero nuovamente possesso nel 1897 gli Oblati di Maria, i quali nel 1923 fecero restaurare, sotto la direzione della R. Sovrintendenza ai Monumenti, la facciata della chiesa, davanti alla quale, nello stesso anno, su disegno dell'architetto Giovanni Chevalley, si eseguirono la gradinata e il recinto in pietra e ferro battuto.

Molti carignanesi, entrati nell'ordine degli agostiniani o degli oblati, si distinsero per ingegno e pietà: sono da segnalare, fra altri:

Agostino De Anna, celebre oratore, inviato a predicare nelle principali città d'Italia: venne anche nominato vicario generale degli agostiniani: fu accettissimo ai pontefici Innocenzo VIII e Alessandro VI, e allo stesso Re di Francia, Carlo VIII.

Nicolò Romagnano fu eletto cinque volte vicario generale: nel 1518, nel 1523, nel 1528, nel 1533 e nel 1538: morì in Roma nel 1540.

Gian Battista Provana venne nominato vicario: nel 1559 e nel 1566: era eccellente filosofo, geografo, geometra, astrologo, storico e giurisperito, dotto nella teologia dogmatica e scolastica: morì nel 1579.

Bartolomeo Gio Pietro fu eletto vicario generale nel capitolo di Lodi del 1654: morì in Torino nel 1660, mentre correva voce che sarebbe stato nominato vescovo. Amante delle Belle Arti, aveva fatto una raccolta di centoventicinque quadri, che nel convento di Carignano occupavano cinque camere: nel 1657 ne stese l'inventario: ma quadri e inventario sono scomparsi.

Agostino Chiaissi diede alle stampe alcune opere ascetiche, ricordate dal Rossotti nel suo Syllabus (1).

Giovan Pietro Balada è autore di un curioso: *Philosophiae carinianensis Cursus*, uscito in due volumi, ora rarissimi: il primo venne stampato nel 1677 a Carmagnola da Biagio Cayre, il secondo nel 1679 a Torino coi tipi degli eredi Gianelli. È pure autore delle due iscrizioni latine, che ancora si trovano infisse sulle pareti del presbiterio, una in onore di Bianca di Monferrato, l'altra dei sovramenzionati Nicola Romagnano, G. B. Provana e Bartolomeo Gio: Pietro.

Vitale Bertelli fu nominato procuratore generale degli agostiniani nel Capitolo di Roma nel 1680. È autore di un'opera, rimasta manoscritta, intitolata: « *Liber Deffinitionum omnium publicatarum post antiquas nostrae Congregationis, & C.* ».

(1) Syllabus Scriptorum Pedemontii, seu de Scriptoribus Pedemontanis, opere, et studio D. Andreae Rossotti à Montereali, Montereali, Typis Francisci Mariae Gislandi. MDCLXVII.

Felice Bertelli, fratello di Vitale, scrisse: « Liber Magistralis Missarum Conventus. & C. ». Al convento di Carignano lasciò in eredità una biblioteca, ricca di oltre mille volumi e di alcuni manoscritti. Morì nel febbraio del 1707.

Agostino Bonini, nel 1757 vicario del Sant'Ufficio, è autore di due opere, rimaste manoscritte: « Iurium Parochialium ac Regularium Dissertationes » e « Dissertatio de Benedictione Papali ».

Giuseppe Ferrero, prima procuratore generale degli agostiniani in Roma, fu eletto nel 1788 vicario nel capitolo di Ferrara.

Gian Battista Reynaud fondò a Pinerolo con Pio Brunone Lanteri la Congregazione degli Obiati di Maria Vergine, che venne approvata il 1 settembre 1826 dal papa Leone XII. Egli morì in Carignano il 24 dicembre del 1838 e fu sepolto a Torino nel santuario della Consolata.

II.

La lapide tombale di Libera Portoneri, madre di Renato di Savoia - La salma della duchessa di Savoia, Bianca di Monferrato - I quadri votivi di Giovanni Claret e Francesco Pistone - Le ancone di Gian Antonio Molineri - Gli oggetti d'arte.

Sulla parete del presbiterio, in cornu Evangelii, è infissa la lapide tombale della carignanese Libera Portoneri, madre di Renato di Savoia.

Nel secolo XIV, nel XV e nel XVI contavano i Portoneri fra le principali famiglie di Carignano.

Nel 1310 Giovanni Portoneri interviene a una seduta del consiglio, nella quale i due sindaci vennero delegati, per sottoscrivere a Pinerolo patti e convenzioni con Filippo di Savoia, principe d'Acaia. (Originale, in pergamena, delli 15 dicembre 1310. Archivio comunale di Carignano).

Nel 1355 Macagnono Portoneri è teste in una controversia per confini tra Carignano e Moncalieri. (Originale, in pergamena, delli 7 gennaio 1355).

Simondo Portoneri nel 1359 è credendario del comune. (Originale, in pergamena, delli 2 aprile 1380).

Nel 1883 Daniele Portoneri insieme cogli altri consiglieri dichiara di essere debitore, a nome di Amedeo di Savoia, principe d'Acaia, verso Antonio e Giovanneto Romagnano di 1088 fiorini di buon oro del valore di 36 soldi viennesi per fiorino. (Originale, in pergamena, delli 20 novembre 1383).

Manfredo Portoneri nel 1400 è fra i consiglieri intervenuti, per delegare il sindaco a prestare il giuramento di fedeltà a Lodovico d'Acaia, signore di Carignano. (Originale, in pergamena, delli 28 giugno 1400). Nel 1403, insieme cogli altri consiglieri, egli si confessa debitore, a nome del comune,

di Teodoro, marchese di Monferrato, per la parte spettante a Carignano di 4000 genovini d'oro, da pagarsi al Natale in conto di 12000 genovini che Lodovico d'Acaia doveva dare al marchese per primo pagamento della dote di Margherita, figlia di Amedeo d'Acaia, moglie di Teodoro. (Originale, in pergamena, del 1 ottobre 1403).

Nel 1439 Nicolao Portoneri, come teste, e Antonio Portoneri, quale consigliere, figurano in una controversia tra il comune e Giovanni di Montafia, prevosto della chiesa di san Remigio in Carignano. (Originale, in pergamena, del 1 giugno 1439).

Nel 1445 Antonio Portoneri e Manfredo di Montafia, sindaci, convengono nel castello di Racconigi di pagare ogni anno a Lodovico, bastardo d'Acaia, cento sestari d'avena per la concessione a Carignano di servirsi dell'acqua dell'Angiale sotto il molino di Pancalieri. (Originale, in pergamena, delli 15 giugno 1445).

Nel 1460 Nicolao Portoneri è sindaco insieme con Giovanni Ursino Romagnano. (Originale, in pergamena, delli 31 marzo 1460). Alli 25 agosto del 1474 interviene alla seduta consigliare, nella quale fu ratificata la riforma degli Statuti di Carignano del secolo XIII. (Statuti originali, in pergamena).

Bertino e Daniele Portoneri nel 1483 erano consignori di Cavoretto, che da poco avevano acquistato. (Protocolli Segretari Ducali. Archivio di Stato in Torino).

Dal 1488 al 1511 Girardo Portoneri, come sindaco o come consigliere, interviene a diversi importanti atti del comune. (Originali, in pergamena, delli 24 agosto 1488, 26 novembre 1490, 4 aprile 1510 e 12 ottobre 1511). Nel 1514 risulta segretario ducale e segretario dei tre Stati del Piemonte (1).

Nel 1554 Gian Maria Portoneri è inviato dal consiglio comunale, insieme con Girolamo Provana, per affari a Carlo di Cossè, signore di Brissac, governatore francese in Piemonte, e nello stesso anno viene eletto sindaco. (Ordinamenti del consiglio comunale delli 3 agosto e 11 novembre 1554). Egli fu padre di Argentina, sposata a un nobile Carena, di Domenico e di Gerardo.

Alli 9 di luglio del 1564 Gerardo presenta al consiglio comunale di Carignano una protesta per la tardità nel provvedere alla riscossione del tasso di Sua Altezza; la protesta è firmata da Girardo, da Giorgio Provana, Aleramo Provana, Girolamo Provana, Antonio Provana, Francesco Provana, Cesare Romagnano, Gaspardo Taverna, Filiberto di Daniele Portoneri, Ascanio Provana, Giorgio di Montafia, Andrea Grimaldi, Albertino Provana e altri « gentilhuomini » di Carignano. L'ultima menzione di Gerardo è del 1588: in lui dovette estinguersi la famiglia, perchè nessun ricordo dei Portoneri più si trova dopo tale anno.

(1) *Historiae patriae Monumenta* Tomus XIV Comitiorum Pars prior Augustae Taurinorum e regio typographeo An. M. D. CCC. LXXIX.

I Portoneri abitavano in Carignano nella « ruata del rivellino », ora via Savoia, nella casa che ancora conserva una finestra ornata di terrecotte, rappresentanti lo stemma dei Portoneri, (1) (Tavola III).

Sbaglia il conte E. Cais di Pierlas, (2) il quale scrive che in Carignano « si ammirano ancora gli avanzi del palazzo dei Portoneri, di cui due magnifiche finestre gotiche poste al crocicchio di due vie hanno ornamenti in terra cotta di rara bellezza ». Egli allude alla casa, posta nella « ruata dei Provana », nel secolo XVII detta « ruata di san Giuseppe » e ora via Monte di Pietà. Ivi invece era il quartiere dei Provana e le terracotte delle due finestre, (Ed.^{ne} Alinari P.^e 1^a No. 15772) come quelle del portale della parrocchiale, distrutto nel 1757, e quelle del portale della chiesetta di san Martino, pure demolito, sono opera di un Lanzeroto Zafardi di Troffarello, il quale lavorava negli ultimi decenni del secolo XV (3).

Libera Portoneri fu l'amante di Filippo di Bressa, il Senza Terra, poi duca di Savoia col nome di Filippo II, dal quale ebbe un figlio, Renato di Savoia, capostipite dei conti di Tenda, cavaliere dell'ordine di san Michele, gran maestro di Francia, governatore e gran siniscalco di Provenza.

Prima il Goffredo, (4) ma in forma dubitativa, accennò che madre di Renato fosse una Libera.

Scrisse poi il Litta (5) che Renato nacque da una Libera Portoneria, ma aggiunge: « Non saprei, se per Libera volesse talvolta intendersi non vincolata, e che il cognome fosse de' Portenari, fiorentini, de' quali allora alcuni stavano in Milano ».

Anche il conte de Panisse-Passis, (6) il quale sui conti di Tenda compose un'opera pregevole, crede erroneamente che Libera appartenesse alla famiglia fiorentina, « dont une branche était alors établie à Milan ».

Sbaglia il Guichenon, (7) seguito dal Tenivelli, dal Promis, dal Saige, ecc., il quale afferma che madre di Renato sia stata Bona Romagnano: la

(1) All' 7 giugno del 1513, rogante il notaio Giacomo Rollati, Giacotto Provana retrovende ai sindaci Bartolomeo Provana e Remigio Romagnano una bottega presso il palazzo del comune, « deuersus domum heredum condam nobilium de portoneris ».

(2) (E. Cais di Pierlas). Recensione dell'opera del conte de Panisse-Passis sui conti di Tenda in: Rivista storica italiana, Volume VIII, Fratelli Bocca Editori, Torino - Firenze - Roma 1891.

(3) Convenzione delli 17 dicembre 1483, rogante il notaio Lodovico De Anna, fra Gabriele Provana e Antonio De la Duce, sindaci di Carignano, e « probatus vir magister Lanzerotus zafardi de Troffarello » per fare un portale in terracotta alla chiesa parrocchiale.

Prof. Giacomo Rodolfo. Notizie storiche e archeologiche sulle antichità scoperte nel territorio di Carignano dal 1905 al 1909 (con 16 tavole fotografiche). Carmagnola Tip. Giovanni Benso 1910.

(4) Storia delle Alpi Marittime di Pietro Goffredo Libri XXVI in: Monumenta historiae patriae Scriptores, Augustae Taurinorum e regio typographeo MDCCCXXXIX.

(5) Famiglie celebri italiane del Conte Pompeo Litta. Volume quinto, Milano: 1839.

(6) Les Comtes de Tende de la Maison de Savoie par le Comte de Panisse-Passis. Paris Librairie de Firmin - Didot et C.^{ie} 1889.

(7) Histoire genealogique de la royale Maison de Savoye. Par Samuel Guichenon A Lyon, Chez Guillaume Barbier, MDC·LX·

Histoire de Bresse et de Bugey - Par Samuel Guichenon. A Lyon, Chez Jean Antoine Huguetan, et Marc Ant. Ravaud, M·DC·L·

Romagnano, che fu pure l'amante di Filippo di Bressa, ebbe una figlia, Antonia, andata sposa a Giovanni Grimaldi, signor di Monaco, e forse altre due, Filippina e Claudina.

Sbaglia Felice Carrone (1) di San Tommaso, il quale novera Renato fra i figli che Filippo ebbe da Claudina de Brosse, contessa de Penthievre.

Primo il Cibrario, seguito dal Bosio, (2) affermò che madre di Renato era Libera Portoneri di Carignano. I documenti, che seguono, trascritti diligentemente dagli originali, conservati nell'archivio di Stato in Torino, non lasciano più alcun dubbio in proposito.

Nel 1498 Sebastiano Ferrero, signore di Gaglianico, tesoriere generale di Savoia, pagò, a titolo di annua pensione, « Nobili libere de portoneriis matri Illustris domini Reynerii bastardi sabaudie », quattrocento fiorini d'oro di piccol peso. Il Ferrero fece il pagamento in seguito a lettera patente, in data da Torino li 20 gennaio del 1498, con la quale il duca di Savoia, Filiberto, volendo « gratificare benedilecte nostre libere de portoneriis matri Illustris fratis nostri carissimi Reynerii Naturalis sabaudie ut se inter alias condecenter intertenere valeat. Eidem igitur libere fauore beniuolo annuam pensionem florenorum quatuor centum parui ponderis sabaudie harum serie constituimus », da pagarsi « eidem libere singulis annis nostro durante beneplacito ».

La pensione fu pagata fino al 1500, almeno, « ut per ipsius libere licteram..... datam die vicesimaquinta aprilis anno quingentesimo ». (Conti del tesoriere generale di Savoia, Sebastiano Ferrero, dal 7 novembre 1497 al 10 settembre 1498. Archivio Camerale in Torino). Nei conti seguenti dei tesoriere non compare più il pagamento della pensione a Libera: Renato era in rotta con la duchessa di Savoia, Margherita d'Austria, per cui dovette rifugiarsi in Francia: anche alla Portoneri la pensione dovette cessare.

Alli 4 giugno del 1511 Renato fece nel castello del Maro il suo testamento, rogato al notaio Paolo Gazano, e, fra altro, « volluit dispossuit et ordinavit idem dominus testator quod magnifica domina libera ejus mater in ejus vita et donec ipsa vixerit habeat fructus obventiones et redditum Castri et loci Virute quos quidem fructus et redditus eidem domine ejus genitrici legavit et legat in ejus vita et post ejus vitam volluit et vult quod dicti

Biografia piemontese di Carlo Tenivelli Decade terza Torino MDCCLXXXVII. Presso Ignazio Soffietti. (V. Promis) Su alcuni manoscritti della biblioteca di S. M. in Torino, in: *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, Volume I Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca 1874.

Documents historiques relatifs à la principauté de Monaco depuis le quinzième siècle recueillis et publiés par ordre de S. A. S. le Prince Charles III par Gustave Saige, Tome I, Monaco, Imprimerie du Gouvernement MDCCCLXXXVIII.

(1) Tavole genealogiche della Real Casa di Savoia descritte ed illustrate da Felice Carrone marchese di S. Tommaso Torino presso Giuseppe Bocca MDCCCXXXVII.

(2) Albero genealogico dei Reali di Savoia emendato dal Cavaliere Luigi Cibrario Torino, Stamperia Reale, febbraio MDCCCLV.

Notizie sui sepolcri di Bianca di Monferrato duchessa di Savoia e di Libera Portoneria esistenti in Carignano e sul passaggio in Piemonte di Carlo VIII Re di Francia del teol. cav. Canonico Antonio Bosio nel tomo X della: *Miscellanea di Storia Italiana*. Torino Fratelli Bocca. MDCCCLXX.

fructus et obventiones reddeant et revertantur consolidata proprietate cum usufructu ad illustrissimum dominum Claudium infrascriptum heredem suum ejusdemque heredes et successores infrascriptos». (Contado di Nizza. Mazzo 51 N. 21. Archivio di Stato in Torino).

Libera dovette morire prima del 1521, perchè all'14 dicembre del 1521 in un codicillo, fatto a Dun-le-Roi, Renato non nomina più la madre, nè il vitalizio di Verrua. (Contado di Nizza. Mazzo 51 N. 22. Archivio di Stato in Torino).

Quando Libera morì, fu sepolta nella chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Davanti a ogni cappella, sotto il pavimento, era un loculo, che serviva da sepolcro, e che i frati agostiniani nella concessione delle cappelle chiamano il monumento: il loculo era chiuso con una lapide, portante il nome, lo stemma della famiglia, ecc. Anche la salma di Libera dovette essere collocata nel loculo, che s'apriva davanti la cappella della Natività, di patronato di Renato di Savoia: «cappella Nativitatis Domini quae est inter Cappellam S. Nicolai de Tolentino et Capellam S. Crucis pro illustri D. Reinerio de Sabaudia Magno Magistro Franciae» (1).

E il loculo venne chiuso con la lapide, che rappresenta la defunta: l'essere stata collocata sul pavimento spiega lo stato di levigazione, in cui si trova. Quando la chiesa negli «airali» venne abbattuta, fu trasportata nella nuova chiesa la lapide, non la salma, come non vennero trasportate le salme di altri illustri personaggi, i quali avevano voluto essere sepolti in Santa Maria delle Grazie: Maria de Naroña, moglie di Bertolino di Montbel, conte di Frossasco; Gabriele Provana, signore di Brilland; Catina dei signori di Villastellone; Antonio Provana del Sabbione, ecc. (2).

Il sigillo, di marmo, è alto m. 0,96, largo m. 0,73: un delicato fregio, eseguito in incavo, gira all'intorno: ai quattro angoli erano delle borchie, che ora mancano: al centro è scolpita in altorilievo, a oltre metà della persona, l'effigie di Libera Portoneri. (Tavola III). Essa porta il costume francese, usato alla fine del secolo XV e al principio del XVI. «Si lasciavano, dice il Vecellio, (3) andar i capelli sparsi giù per le spalle, sopra de' quali accommodavano un bel pezzo di ormesino o tela sottilissima, bianca, tutta ornata con diversi fili di belle perle, delle quali ancora arricchivano il petto et il collo, con alcuni gioielli di valuta. Portavano una sopraveste scollata

(1) Zibaldone, incominciato circa il 1516, citato nell'Indice dell'archivio.

(2) Sul luogo, ove sorgeva l'antica chiesa, che tante salme di benefattori del convento conteneva, i frati fecero innalzare nel 1593 una cappella in onore della Madonna di Loreto. «Il Pittore Clemente dipinse nell'Ancona la B. Vergine, S. Agostino e S. Nicola»; dice l'Indice dell'archivio. La cappella fu rifatta nel 1674, ma il quadro non esiste più: riesce quindi impossibile dire, se il pittore Clemente sia il genovese Clemente Bocciardi, detto il Clementone.

(3) *Costumes anciens et modernes Habiti antichi et moderni di tutto il mondo* di Cesare Vecellio précédés d'un essai sur la gravure sur bois par M. Amb. Firmin Didot Paris Typographie de Firmin Didot frères fils & C.^{ie} M^o DCCC^o LX

Le costume historique. Recueil publié sous la direction de M. A. Racinet, Paris, Librairie de Firmin Didot et C.^{ie} 1888.

et lunga fino in terra, con alquanto di strascino, tutta foderata di zibellini et pelli finissime, et di sotto havevano un'altra veste di velluto ad opera ò damasco, con maniche strette, ma alquanto larghe vicino alle mani. Le maniche della sopraveste erano larghe assai, et con mostre delle pelli, delle quali erano foderate.».

In basso è l'iscrizione: TENDIMVS HVC OMNES.

In alto, a destra e a sinistra, sono due stemmi: quello a sinistra porta la croce di Savoia, attraversata dalla sbarra di bastardigia, ed è circondato dal collare dell'ordine francese di san Michele, di cui Renato di Savoia era insignito: alla destra, chiuso entro una corona di alloro, è lo stemma dei Portoneri, ch'è un torraccio rosso con tre merli e porta d'argento in campo dello stesso, (1) stemma che si ripete nelle terracotte che ornano la finestra della casa in Carignano, già abitata dai Portoneri.

*
**

Mortale a Ginevra li 12 di settembre del 1499 la figlia Iolanda Lodovica, la duchessa di Savoia Bianca di Monferrato si ritirò nel castello di Carignano, vi fissò la sua dimora e, salvo qualche rara gita a Torino, più non lo abbandonò. E nei lunghi anni, che vi dimorò, fu intenta a ricamar cappe, piviali e stole per le chiese, ad allevare bachi e filare seta e a preparare sciropi confetture e zest, (2) che offriva agli ospiti illustri che la visitavano.

Alli 12 di febbraio del 1519 nel castello di Carignano, « videlicet in aula magna superiori eiusdem castrì », la duchessa dettò il suo testamento, rogante Antonio Ruffini di Piossasco, ed elesse per la sua sepoltura la cappella grande della chiesa di Santa Maria delle Grazie in Carignano. « Ceterum cum omne corpus catholicum traddi debeat ecclesiastice sepulture

(1) Fiori di Blasoneria per ornare la Corona di Savoia con i freggi della nobiltà, di Mons. Francesco Agostino Della Chiesa in Torino, M^o DC LV. Per Alessandro Federico Cavaleri.

(2) Dei zest di Carignano, che si preparano con le scorze di limone, di arancio, di cedro, ecc. candite nello zucchero, si fa menzione in una lettera di Bianca di Monferrato al Duca di Savoia, Carlo III, in data dal castello di Carignano li 9 ottobre del 1516. (Registro lettere della Corte. Mazzo I. 1393-1516. Archivio di Stato in Torino).

Da quattro secoli vige la costumanza che nella venuta a Carignano di Principi o di illustri personaggi l'autorità comunale faccia loro dono dei zest. Ad esempio, nel secolo scorso furono presentati li 20 ottobre del 1817 ai Principi di Carignano Carlo Alberto e Maria Teresa, arciduchessa d'Austria: li 31 ottobre del 1829 al Re Carlo Felice e alla Regina Maria Cristina di Borbone: li 27 aprile 1831 al Re Carlo Alberto, alla Regina Maria Teresa e ai Principi Vittorio Emanuele e Ferdinando: nel 1842 a Maria Adelaide, arciduchessa d'Austria, sposa di Vittorio Emanuele: li 18 aprile del 1847 a monsignor Luigi Franzoni, arcivescovo di Torino: alli 6 ottobre del 1867 a Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna, duchessa d'Aosta: nel 1868 alla Principessa Margherita e al Principe Umberto, ecc.

Furono presentati, ultimamente, alle AA. RR. Umberto e Maria, Principi di Piemonte, nella loro venuta a Carignano li 28 settembre 1931.

(Giacomo Rodolfo). I zest di Carignano, nel "Corriere di Carignano" del 1, 8, 22 novembre, 13 e 24 dicembre 1924.

Igitur corpori suo ellegit sepulturam in capella magna ecclesie beate marie gratiarum dicti loci cagnani ». (Testamenti. Mazzo 4. Archivio di stato in Torino).

Alli 31 marzo morì; la sua morte fu appresa con vivo dolore da tutta la popolazione di Carignano, che in lei aveva avuto per tanti anni una grande benefattrice; e Pietro Iacomello di Chieri in un suo cantare in lode del Piemonte (1) scrisse:

Cagnano pelegirino
Del ben fare may si stanca
A fato il dolo a capo chino
In morte di madama Biancha
Qual era sua speranza
Che un tempo lha dominato
Adesso lha habandonato
Per andar cum el saluatore
El piemonte e il premio fiore

Secondo la sua ultima volontà, la duchessa fu sepolta «in capella magna» cioè, all'altar maggiore, perchè da una nota, scritta verso il 1516, e da un'altra nota, scritta tra il 1580 e il 1584, in uno zibaldone, risulta che « Cappella S. Augustini, idest Capella Magna », corrisponde all'altare maggiore.

Un accenno alla sepoltura di Bianca di Monferrato nella chiesa di Santa Maria delle Grazie si trova nella seconda metà del secolo XVI. Alli 23 di aprile del 1519 Bertolino di Montbel, maestro dell'ospizio della duchessa, nel 1526 creato conte di Piossasco, il 1 giugno del 1527 cavaliere dell'Annunziata, morto nel 1531, aveva ottenuto in prestito dal convento degli Agostiniani di Carignano duemila fiorini di piccol peso. (2) Alli 4 novembre del 1533 (3) Carlo di Montbel, figlio di Bertolino, si dichiarava debitore verso lo stesso convento di scudi ottantatré del sote e di fiorini trenta e grossi sei di piccol peso per interessi di un legato fatto da Giovanni de Grammont, consignore di Mongrison. Non avendo mai potuto riscuotere queste somme, il convento inviò un'informazione al giureconsulto carignanese Clemente Belotti, « in causa Conventus Carignani contra haeredes Magnifici D. Bertolini de Montebello quondam Domini Frusaschi &c. - Ex quo confiscata sunt bona sua vigore rebellionis ». Quest'informazione non ha data, ma probabilmente è di poco posteriore al 1560, anno, nel quale, perchè Carlo di

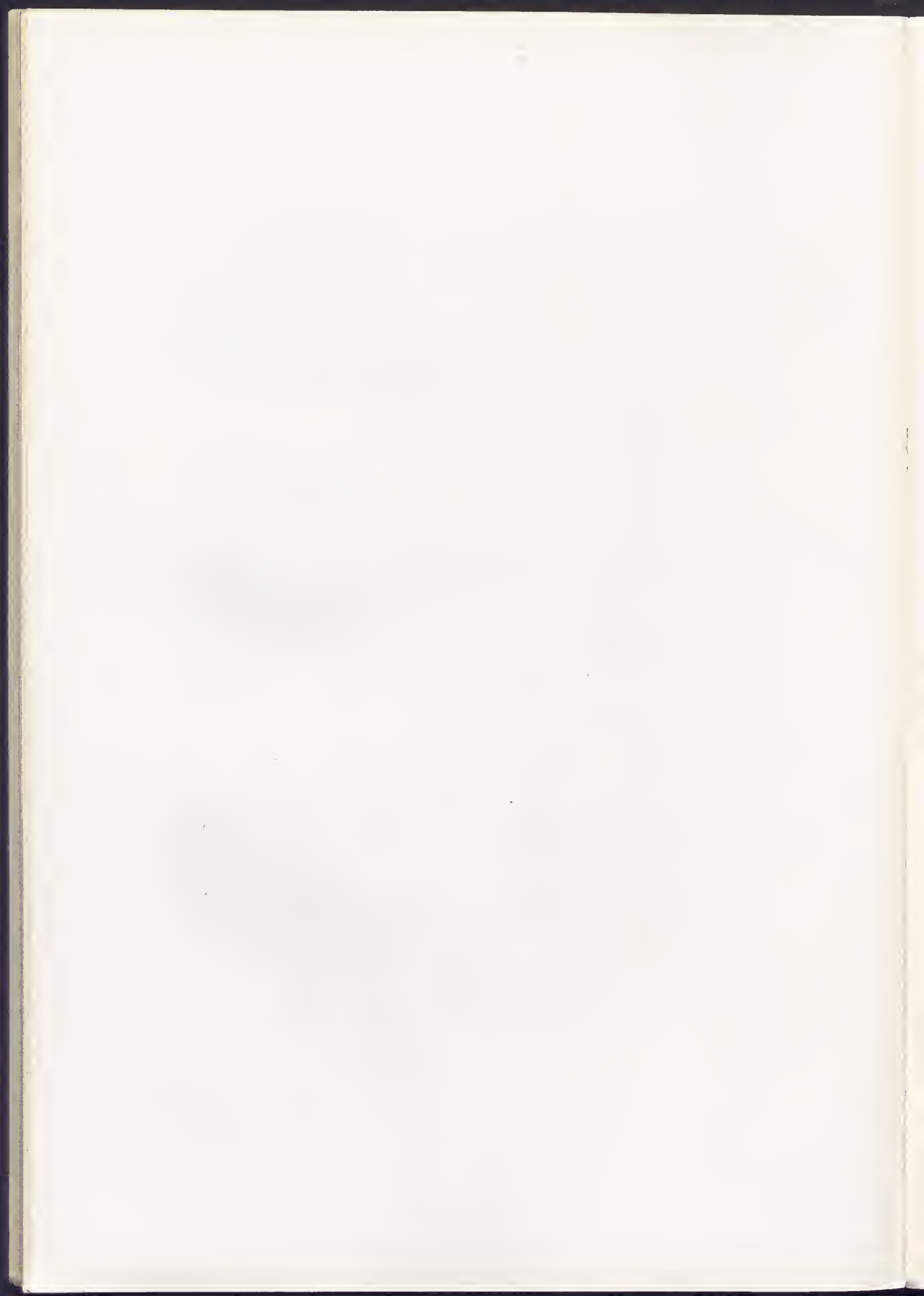
(1) Opera nouamète fata. Al nome de lo eterno idio e In laude del uro Illu — strissimo. Duchà de Sauoya che dio mantegna: & de li soy signori su' — biecti e De le terre sue del Piemòte. Composta p Maestro Pietro Iacomello. — De Cherio O uero nominato Lo infelice Ghinghelinghino — Quest'opuscolo, rarissimo, senza data, senza luogo e nome di tipografo, nella biblioteca di S. M. il Re, fu pubblicato da V. Promis in: L'Augurio Strenna per il Capo d'anno 1878 Anno primo Torino Stabilimento Eredi Botta, e da L. C. Bollea in: Bollettino Storico - bibliografico Subalpino. Anno XVII, 1912.

(2) Obbligo, rogato Pariseto Cozolio di Frossasco, delli 23 sprie 1519.

(3) Obbligo, rogato allo stesso notaio, delli 4 novembre 1533.



Carignano. - *Chiesa di Santa Maria delle Grazie.*

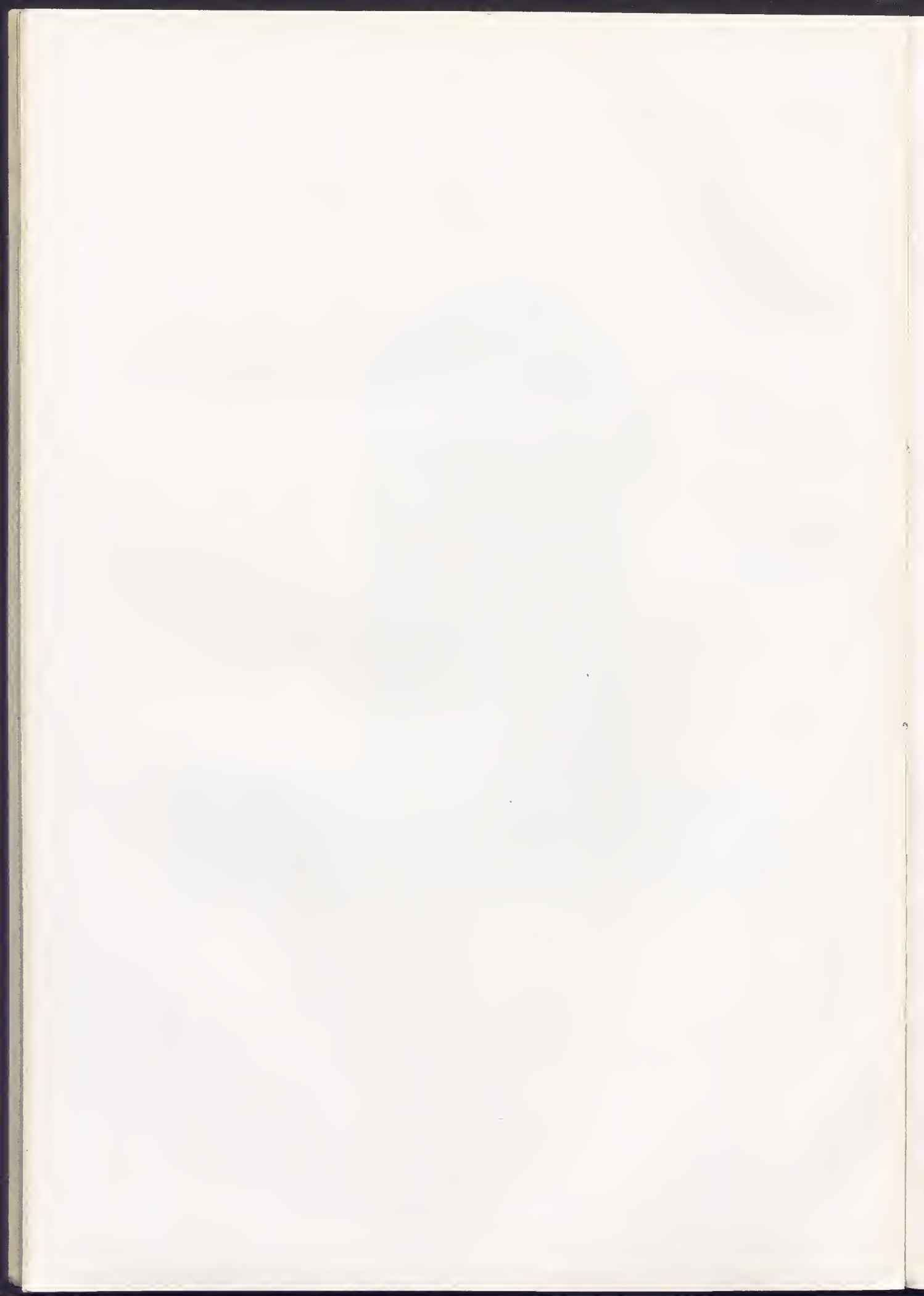


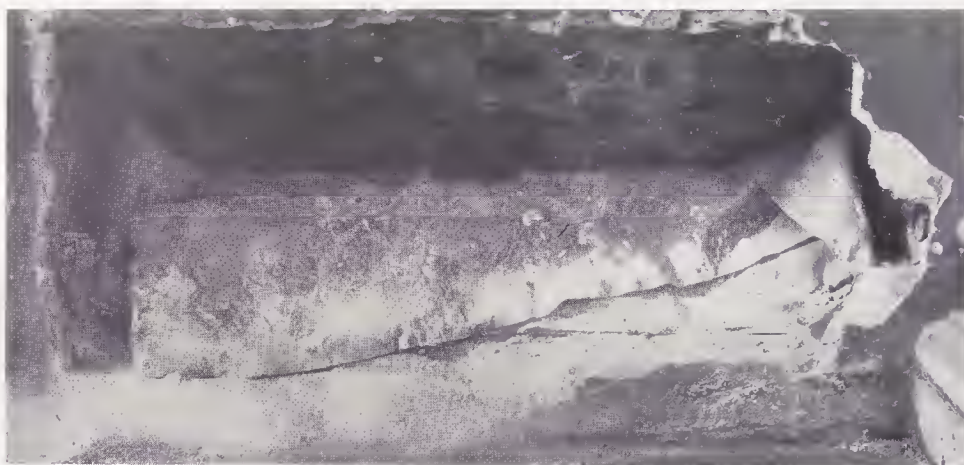


Carignano. - Chiesa di Santa Maria delle Grazie: Lapide tombale di Libera Portoneri.



Carignano. - *Finestra della casa dei Portoneri.*





Carignano. - *Chiesa di Santa Maria delle Grazie: Cassa di piombo, quale fu trovata all' 25 settembre 1931, contenente la salma della Duchessa Bianca di Monferrato.*



Montbel non aveva figli dalla moglie Caterina Spinola, il duca Emanuele Filiberto infeudò Frossasco ad Andrea Provana. In essa è ricordato che nella chiesa di Santa Maria delle Grazie erano state inumate la moglie di Bertolino di Montbel, Maria de Naroña, figlia del portoghese Don Sancio, conte di Odemira, gran castellano di Entremos, (1) la donna per amor della quale Baiardo tenne in Carignano un celebre torneo, e la duchessa Bianca: « ibi sit sepulta et humata uxor ipsius quon. Magn. D. Bertolini, ac etiam Ill.^{ma} Domina Blanca Ducissa Sabaudiae ».

Quando la chiesa negli « airali » venne abbattuta, la salma della duchessa fu trasportata nella nuova chiesa e nuovamente collocata all'altar maggiore.

Nel 1656 il carignanese Bartolomeo Gio: Pietro, essendo vicario generale degli agostiniani, aveva avuto intenzione di onorevolmente sistemare la salma dentro un sarcofago, di cui il Guichenou (2) ha pubblicato il disegno, inciso dal Depienne, accompagnato da una lunga iscrizione, la quale dice, fra altro, che Bianca, « Quae regios inter fastus vivens se gessit humiliter, Penes eosdem Eremicolas depressius voluit humari ». Questo monumento, probabilmente, doveva essere collocato su una parete del presbiterio, ma il Gio: Pietro morì nel 1660 in Torino e quant'egli aveva divisato non ebbe compimento.

Alli 27 maggio del 1668 i frati diedero incarico allo stuccatore comasco Cristoforo Ciseri di « fare un nuovo Altare Maggiore più dietro all' antico da atterrarsi, terminato il nuovo ». Allora la salma della duchessa fu tolta dall'altar maggiore e collocata in un vano di muro nella parete del presbiterio, in cornu Evangelii. Infatti, uno « Schizzo dell'Inventario historicamente fatto da me Fra Vitale Bertelli di Carignano..... 1689 » incomincia con le testuali parole: « Altar Maggiore in nostra Chiesa. Missiva dell'Ill.^{mo} Signor commendatore Panealbo (3) al Padre Priore del Convento, qual dichiara che Madama Reale lascia in libertà il Convento di disporre dell'Altar Maggiore di nostra Chiesa, non ostante che ivi vi siano le ceneri di Madama Bianca » (4).

(1) I governatori dei Principi Reali di Savoia illustrati nella loro serie con documenti inediti da Mario Zucchi Torino Tipografia del Collegio degli Artigianelli 1925.

(2) *Histoire genealogique de la Royale Maison de Savoie*. Par Samuel Guichenon, cit. Edizioni di Lione del 1660 e di Torino del 1778.

La sola iscrizione è riportata in:

Istoria dell'augusta città di Torino dell'abbate Francesco Maria Ferrero di Lavriano. In Torino, M. DCC. XII. Nella Stampa delli Fratelli Zappata.

Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere Volume V. (Manoscritto nella biblioteca della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria in Torino).

(3) Il torinese Emanuele Filiberto Panealbo, autore di diverse opere a stampa, fu provvisto della commenda di santa Maria Maddalena in Chivasso li 17 luglio 1671, come risulta dal: *Catalogo Generale de' Cavalieri di S. Maurizio e Lazzaro dal 1573 al 1768*. (Manoscritto nella biblioteca di S. M. il Re).

(4) Accennano alla sepoltura di Bianca di Monferrato nella chiesa di santa Maria delle Grazie in Carignano, copiando l'un dall'altro, e alcuni con errori, ch'è inutile rilevare, oltre al Guichenon, al Ferrero, al Rovere, al Carrone, al Bosio, citati.

Filiberto Pingon nell' « *Augusta Taurinorum* », nelle edizioni torinesi del 1577 e del 1777, e nell' « *Inclutorum Saxoniae, Sabaudiaeque Principum Arbor Gentilitia* », nelle edizioni torinesi del 1581 e del 1777.

Nel 1676 sulla parete del presbiterio, in cornu Evangelii, un po' al di sopra della cassa contenente la salma di Bianca, fu infissa la seguente iscrizione, dettata dal carignanese Giovan Pietro Balada:

D O M
BLANCAE
SABAVD · DVC · PEDEMON · PRINC ·
MONTISFER · MARCH ·
CARINIANI DNÆ,
VETERVM COENOB ·
CARINIANI, ASTAE, BARGIAR, CABVRII
SVMMAE BENEFACTRICI,
DEFVNCTAE AN · MDXIX :
EX DIRVTA ECCLĀ
IN HANC TRANSLATAE
CONSECRATAM AN · MDCXXXII, DIE XIV · IVLII
P · P · AVGVSTIN · CARINIANEN ·
BENEFICIORVM SEMPER MEMORES
AN · M · DC · LXXVI · (1)

Alli 11 maggio del 1677, in seguito a supplica del convento, fu concesso dal Definitorio un rescritto proibente al priore pro tempore, sotto pena di sospensione dall'ufficio, di togliere dal presbiterio, senza licenza dello stesso Definitorio, la lapide.

Dopo il 1677 non si hanno altre notizie fino al 1845. Nel 1845 o circa, il padre Pellegrino Calieri, minore osservante di san Tommaso vide la cassa contenente la salma, rivestita di una veste di velluto scuro: fu veduta nuovamente nel 1900, mentre si stavano facendo dei lavori di restauro alla chiesa.

S. A. R. Umberto, Principe di Piemonte, dopo una visita a Santa Maria delle Grazie, esprime il desiderio che il bassorilievo di Libera Portoneri, che si trova infisso sotto la lapide della duchessa Bianca e poggia sul pavimento, venisse collocato più in alto, per renderlo maggiormente visibile.

Alli 2 di agosto 1931, previa autorizzazione della R. Sovrintendenza ai Monumenti per il Piemonte e la Liguria, si esegui il lavoro. Rimosso il bassorilievo, apparve in parte la cassa di piombo contenente la salma della duchessa.

Theatre des Etats de son Altesse royale le Duc de Savoye. Tome I. A La Haye, Chez Adrian Moetiens, M · DCC.

*Philosophiae Carinianensis, ex magni praesertim S. P. Augustini auctoritate, et doctrina, Bipar-
integri cursus a lo Pietro Balada de Cariniano Carmagnoliae, Ex Typographia Blasij Cayre, 1677.*

Rapporto concernenti le antichità della Città 21 aprile 1833. (Manoscritto nell'archivio comunale di Carignano).

LEOPOLDO USSEGLIO, *Bianca di Monferrato, Duchessa di Savoia*, 1892 L. Roux e C. Edit. Torino-Roma.
ALESSANDRO TASSONI, *ESTENSE, Bianca di Monferrato, Duchessa di Savoia* in: "Il Momento",
8 ottobre 1925,

(1) Quest'iscrizione è riportata anche nelle opere sovracitate del Balada, del Bosio e dell'Usseglio.

L'apertura, lasciata dalla lapide rimossa, fu chiusa immediatamente. Alli 25 settembre, abbattuto tutto quanto il muro, la cassa fu messa interamente allo scoperto e venne fotografata. (Tavola IV). In un vano di muro, eseguito in rottura, quasi a fior di terra, sta riposta una cassa di piombo, lunga circa m. 1,50, larga m. 0,40: essa non conserva la sua forma primitiva, ma, perchè entrava con difficoltà nel vano, le due pareti laterali sono state ripiegate in dentro, in modo che quasi lasciano lo scheletro: anche le due pareti alle estremità sono state ripiegate: il coperchio, staccato, è caduto da un lato. Dalla breve apertura tra le due pareti laterali si vede un teschio e il resto del corpo coperto di vesti di velluto e di seta (1).

* * *

Nel coro, entro cornici di stucco, sono due grandi quadri, dipinti su tela: uno rappresenta la Madonna col Bambino, i santi Rocco, Giovanni Battista e Remigio: l'altro l'Adorazione dei Magi.

Il primo ha in basso, nell'angolo destro, EX VOT · AN · 1598 · e ricorda il voto che alli 7 novembre del 1598 il consiglio comunale di Carignano fece, per divertire dal luogo l'imminente pericolo della peste.

Il quadro dell'Adorazione dei Magi porta pure in basso, nell'angolo di destra EX VOT · AN · 1608 · Alli 26 di dicembre del 1607 ebbe principio una lite, promossa dalla comunità di Carignano contro i Provana, i Grimaldi e i Romagnano, i quali pretendevano che uno dei due sindaci sempre fosse della loro casata. Alli 24 dicembre del 1608 il duca di Savoia, Carlo Emanuele I, il quale aveva avvocato a sè il giudizio, sentenziò che spettava alla comunità di Carignano e al suo consiglio la libera elezione ogni anno dei due sindaci: e nello stesso giorno per Memoriale a capi (2), troncando un'altra lite, che durava da molti anni, concesse che nelle entrate di Principi in Carignano il rappresentante del comune tenesse il « bastone del Baldachino nel luogo più degno solito portarsi dal Giudice d'esso luogo », e che le altre tre aste fossero portate dai Grimaldi, i quali nel 1583 erano sottentrati in tale diritto

(1) In omaggio al Principe di Piemonte, Carignano farà sistemare onorevolmente la salma della duchessa. Essa verrà collocata nella cappella dell'Angelo Custode, ch'è la prima, entrando, in cornu Epistolae, dentro un sarcofago in stile del Rinascimento: superiormente al sarcofago verrà posto il quadro in tavola, dipinto nel 1523 da Fermo Stella da Caravaggio, che dall'abbattuta chiesa di santa Chiara in Carignano fu trasportato nella Pinacoteca di Torino: sulle due pareti laterali saranno infisse la lapide tombale di Libera Portoneri e quella di Giacotto Provana, pure della chiesa di santa Chiara portata a Torino nella pinacoteca, e altri pezzi di scoltura provenienti dalla primitiva chiesa di santa Maria delle Grazie.

Da parte dell'autorità comunale già sono cominciate le pratiche, per ottenere da S. M. il Re il permesso di trasportare la salma della duchessa e per avere in restituzione dal Ministero dell'Educazione Nazionale il quadro dello Stella e la lapide del Provana.

(2) Sentenza, in data da Torino li 24 dicembre 1608. Memoriale a capi con risposte, da Torino li 24 dicembre 1608.

alla famiglia dei di Montafia, mancata nella linea mascolina, dai Provana e dai Romagnano: che i Provana, i Grimaldi e i Romagnano non potessero ingerirsi nell'elezione del medico è che il gran cancelliere Francesco Provana dovesse pagare per i suoi beni, come tutti gli altri carignanesi, le tasse, le taglie e i carichi da imporsi.

Dopo tanta vittoria, che costò a Carignano ben 2000 ducatonì da fiorini 12 e grossi 6 l'uno, il consiglio comunale allì 4 gennaio 1609 deliberò « che si faci ellemosina alla madona delle gracie del pñte luoco d'una incona depinta della Natività di N. S. Giesuchristo con l'adoratione fatta q li tre magi p essersi ottenuti detta sentenza et capituli la vigilia di natale ».

Ma solo nel 1632, dopo la guerra, la carestia e la pestilenza, che nel 1630 e nel 1631 ridussero Carignano al fondo di ogni miseria, i voti del 1598 e del 1609 ebbero compimento.

Allì 19 ottobre del 1632 in Savigliano i sindaci e i ragionieri di Carignano convennero coi pittori Francesco Pistone e Giovanni Claret (1) per l'esecuzione di quattro quadri: uno « con le figure de Santi Antonio, Bernardino, et Sebastiano, altro con la figura di Santa Francesca romana con la Madona desopra, altro dell adorazione de tre maggij et altro con le figure de SS.^{ti} Gio. Batta, Remigio, et Rocho, con la madona disopra ». Nel 1633 i due quadri, chiusi entro cornici riccamente dorate e scolpite, furono collocati ai lati della porta d'entrata, e quindi, nel 1672, tolte le cornici, nel luogo ove ancora adesso si trovano.

* *

Nella chiesa attuale il primitivo altare era di legno, e Mattia Mandona, che operava al principio del seicento e del quale è il ricco seggio priorale nella chiesa torinese dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo (2), intagliò nel 1611 il tabernacolo, che fu indorato da Francesco Mantegazzi, doratore e pittore in Torino, come risulta da convenzione delli 7 luglio 1611.

Nel 1668 l'altare fu distrutto e ne fu eseguito uno nuovo, con colonne tortili, in stucco, ornate di tralci e foglie di viti, e con le statue, pure in stucco, di san Firmino e di san Vitale, per opera di Cristoforo Ciseri.

Ma anche quest'altare fu distrutto e sostituito con quello che già si trovava nella chiesa parrocchiale, eseguito nel 1687 e nel 1688 da Francesco

(1) Capitolazione fra i sindaci e i ragionieri e i due pittori, fatta in Savigliano li 19 ottobre 1632 - Quietanze dei due pittori, da Carignano li 31 luglio e da Savigliano li 14 agosto e 21 settembre 1633.

Prof. GIACOMO RODOLFO, *Il combattimento al ponte sul Po il 6 agosto del 1630 e la pestilenza e la carestia nel 1630 e nel 1631 a Corignano*, 1909, Carmagnola. Tip. Scolastica.

ATTILIO BONINO, *Giovanni Antonio Molineri pittore di Savigliano*. S. Lattes & C. Editori, Torino, 1930.

(2) ARTURO MIDANA, *L'arte del legno in Piemonte nel sei e nel settecento. Mobili, decorazioni, arredi barocchi e rococò*, 521 illustrazioni, Torino. Casa Editrice "Itala Ars" Torino.

Piazzoli e Giuseppe Maria Carlone, scultori di Lugano, su disegno dell'architetto Michelangelo Garoe (1). Quando la chiesa parrocchiale di Carignano fu demolita e sorse l'attuale magnifico tempio, su disegno di Benedetto Alfieri, l'altar maggiore nel 1757 fu dal consiglio comunale donato a Sebastiano Frichieri, benemerito cittadino carignanese, il quale nel 1744 già aveva fatto innalzare dall'architetto Bernardo Vittone l'Ospizio di Carità. Il Frichier donò alla chiesa di Santa Maria delle Grazie i marmi dell'altare, che fu, salvo il tabernacolo, ripristinato nel posto, ove ora si trova. (2)

Otto sono le cappelle. Il padre Vitale Bertelli aveva compilato un « Liber Magistralis Missarum Conventus », nel quale, fra altro, erano « notate le Pitture coi loro Autori », ma quest'importante manoscritto è andato perduto.

Le cappelle in cornu Evangelii sono dedicate a san Giovanni Battista, a san Michele Arcangelo e san Carlo Borromeo, a san Nicola da Tolentino e alla SS. Annunziata.

La cappella di san Giovanni Battista fu concessa nel 1613 al giureconsulto Antonio Vinea: estinta la famiglia Vinea, il conte e senatore Giovannantonio Novarina di San Sebastiano, che n'era l'erede, rinunziò nel 1690 al patronato. L'ancona, che rappresenta il Battesimo di Gesù, è dal Bartoli (3) data come opera del Molineri: egli ebbe la notizia dall'archeologo carignanese Anton Giacinto Cara De Canonico, (4) il quale ha potuto esaminare il libro del Bertelli.

La cappella dei santi Michele Arcangelo e Carlo Borromeo era prima dedicata all'Ascensione del Signore. Nel 1635 Michele Cervini, che n'era patrono, « tolta l'Ancona dell'Assunzione » dice l'Indice dell'archivio, « vi fece dipingere dal Molineri di Savigliano i suddetti SS. Michele e Carlo ».

Estinta la famiglia Cervini nel 1717, la cappella passò ai Cara De Canonico.

La cappella di san Nicola da Tolentino fu concessa nel 1610 a Gian Domenico e Melchiotto De Martini e Marco Aurelio Ceruto. L'ancona, che rappresenta S. Nicola dal Tolentino, è dal Bartoli, su indicazione del Cara De Canonico, data al Molineri.

La quarta cappella nulla ha di notevole.

In cornu Evangelii le cappelle sono dedicate all'Angelo Custode, alla Madonna della Concezione, a sant'Antonio abate e alla Madonna del Rosario.

La prima cappella nel 1900 è stata soppressa.

(1) Convenzione tra Antonio Provana, conte di Collegno, e i due scultori, in data da Torino li 14 dicembre 1686.

(2) *Vita del servo di Dio Giuseppe Sebastiano Frichieri cittadino di Carignano morto l'anno 1772*. Scritta dal Prete D. CESARE GIACOMO SGHINA, Torino, presso Ignazio Soffietti.

(3) Notizie delle pitture, sculture e architetture che ornano le chiese e gli altri Luoghi Pubblici di tutte le più rinomate Città d'Italia. Opera di Francesco Bartoli Bolognese. Tomo primo, che contiene il Piemonte, il Monferrato, e parte del ducato di Milano. In Venezia, MDCCLXXVI. Presso Antonio Savioli.

(4) Nato a Carignano li 9 marzo del 1728, morto ivi li 17 agosto 1798.

La seconda nel 1611 fu concessa ai fratelli Francesco, aiutante di Mola camera del cardinal Maurizio, e Lelio, « i quali avevano intenzione di dedicarla all'Epifania del Signore, ma fu poi dedicata alla B. V. della Concezione dipinta dal Molineri, come lo sono per la maggior parte anche le altre, come il Rosario & C. ».

La cappella di sant'Antonio abate fu data nel 1610 all'avvocato Luca Longaragno, oriundo milanese, il quale fece intagliare, forse da Mattia Mandona, la statua del santo.

L'ultima cappella fu concessa nel 1617 alla Compagnia del Rosario. La grande ancona è opera pure del Molineri: essa è stata dipinta, probabilmente verso il 1635, quando con patenti delli 4 gennaio di detto anno Nicolò Ridolfi, generale dei Padri Domenicani, approvò e confermò la Compagnia del Rosario.

* * *

Degli oggetti d'arte, che si trovavano nella chiesa negli « airali », nulla fu salvato, all'infuori della cassa contenente la salma della duchessa Bianca, della lapide tombale di Libera Portoneri e di un bassorilievo, in marmo, ora infisso al di sopra della porta d'entrata al convento, che rappresenta la Madonna, ai cui piedi è inginocchiato un devoto.

I quadri poi, che adornavano le cappelle andarono tutti dispersi. Un giornale d'entrata del convento dal novembre del 1500 alli 12 maggio 1510 e di spese dalli 23 luglio del 1507 al 30 gennaio del 1508 conteneva delle « notizie circa le frequenti elemosine di Messe che dava la Benefattrice del Convento la Duchessa di Savoia Bianca di Monferrato ed altri insigni personaggi; qualche notizia ancora di varii soggetti di Casa Provana e di qualche Cappella della Chiesa antica per esempio della Cappella di Santo Stefano la di cui ancona fu fatta dipingere dal Nobile Michele Provana; quella di S. Pietro da Antonio Bellotti; quella di S. Bartolomeo da Michele Cervini; quella di S. Nicola dai signori di Montafia ». Le ancone, dipinte tra la fine del secolo XV e il primo decennio del XVI, che rappresentavano qualche episodio della vita del santo, a cui la cappella era dedicata, non si sa qual fine abbiano avuta. « Si noti, aggiunge, l'Indice dell'inventario, che nel citato Libro s'incontra talvolta la spesa fatta dal Padronali nella Pittura dell'ancona di alcune cappelle, e questa era per l'ordinario di Fiorini ottanta, che a ragione di soldi 32 l'uno, come correivano allora i fiorini, darebbero lire 160, che non era per allora somma disprezzabile, essendo tutte le cose in que' tempi di assai minor prezzo ». Ma questo giornale, che sarebbe stato prezioso per la storia dell'arte in Piemonte nel secolo XV e XVI, è andato smarrito, e il compilatore dell'inventario, che lo ebbe fra mano, solo si preoccupa di lasciar memoria di censi, di lasciti, di compere o di vendite. Smarrito si è pure uno zibaldone, cominciato verso il 1516 con ag-

giunte che andavano fino al principio del secolo XVII, il quale pure delle notizie sugli artisti, che lavoravano alle cappelle, doveva contenere.

Cappe, piviali, pianete pervennero alla chiesa da Bianca di Monferrato, e ancora nella seconda metà del secolo XVII si conservavano, dono della duchessa, « Planeta cum Tunicellis, & Pluviale opere phrigio, alia ex aureis, alia ex argenteis filis contexta », (1) ma alla soppressione del convento nel 1801 tutto andò disperso: dispersi andarono pure i paramenti e le oreficerie, pervenute alla chiesa nel secolo XVII e nel XVIII. Si notavano, fra altri, un paramento di broccato d'oro su fondo bianco, fatto nel 1711 in Torino da Madinié e Persenda, un ostensorio d'argento, eseguito nel 1755 pure in Torino da Giovanni Demodé: disperso andò l'importante archivio, dispersa la biblioteca, preziosa per la raccolta di libri proibiti ed ereticali, che il convento aveva avuto il permesso di possedere dalla Congregazione dell'Indice nel 1675.

Di una Coena Domini e di un altro quadro di Giovanni Claret (2) non si hanno notizie e nulla si sa dei centoventicinque quadri, raccolti dal padre Bartolomeo Gio: Pietro, e che si trovavano in cinque camere del convento.

Nel 1652 egli aveva donati e messi in chiesa sei quadri, alti braccia cinque e larghi braccia due e mezzo, di cui ne rimangono quattro. L'Indice dell'inventario dice che sono opera « di Lorenzo Grautier, discepolo di Pietro da Cortona »; ma un Lorenzo Grautier non figura fra gli allievi del Berrettini: si deve piuttosto pensare a Lorenzo Garbieri di Bologna, un caraccesco che lavorava alla metà del secolo XVII.

Nel 1672 Lorenzo Argenterì, « Intagliatore in Vinovo » costruì la cantoria e la cassa dell'organo: di questo tempo è anche la graziosa Madonna, intagliata in legno, che, tolta dal coro nel 1900, è ora conservata in una guardaroba della sacrestia.

Nel 1722 e nel 1723 Giovanni Antonio Parigi e suo figlio Agostino intagliarono le porte barocche della chiesa e del convento.

Nel 1753 Francesco Maria Riva scolpì la statua della Madonna del Rosario.

GIACOMO RODOLFO

(1) GIOVANNI PIETRO BALADA, *Opera citata*.

(2) « 1670 23 giugno. Quitanza in un piccolo pezzo di carta ... da cui si deduce che il Pittore Gio. Claret ha dipinto un quadro in chiesa, ma non v'è il titolo, e la *coena Domini* in Refettorio per il prezzo di sei Doppie d'oro ». Dall'Indice dell'archivio, citato.

La Chiesa dell'Immacolata Concezione ora Cappella Arcivescovile in Torino

(Architetto GUARINO GUARINI, 1673)

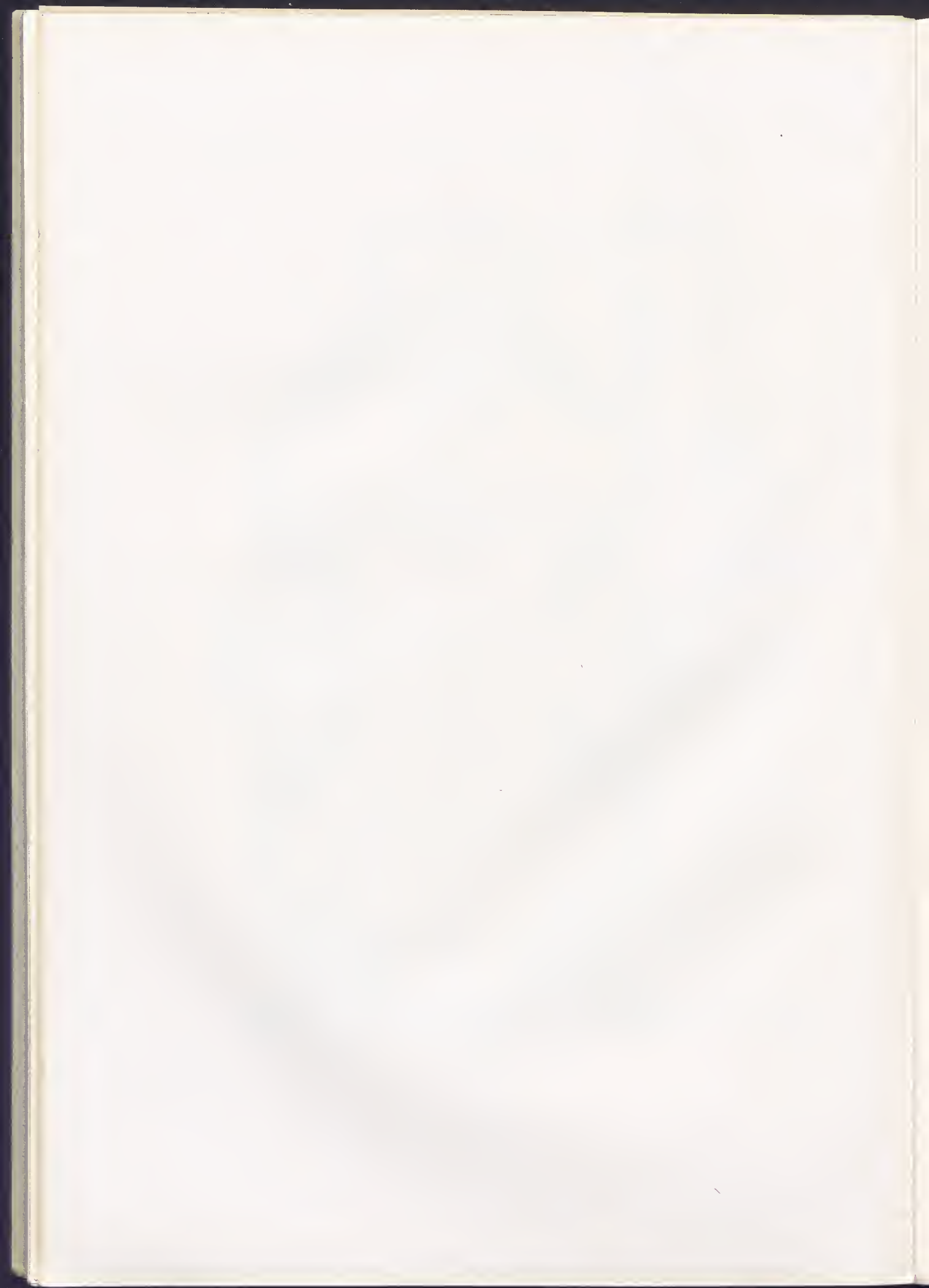
Riassunto. - *L'autore dopo aver dato alcuni cenni critici sul Guarini fa una minuta descrizione della Chiesa e la confronta con altre dell'architetto del 600, attribuendo a questi, senza alcun dubbio, la paternità dell'opera. Qualche cenno storico sui Preti della Missione e sulla Cappella fino ai giorni nostri.*

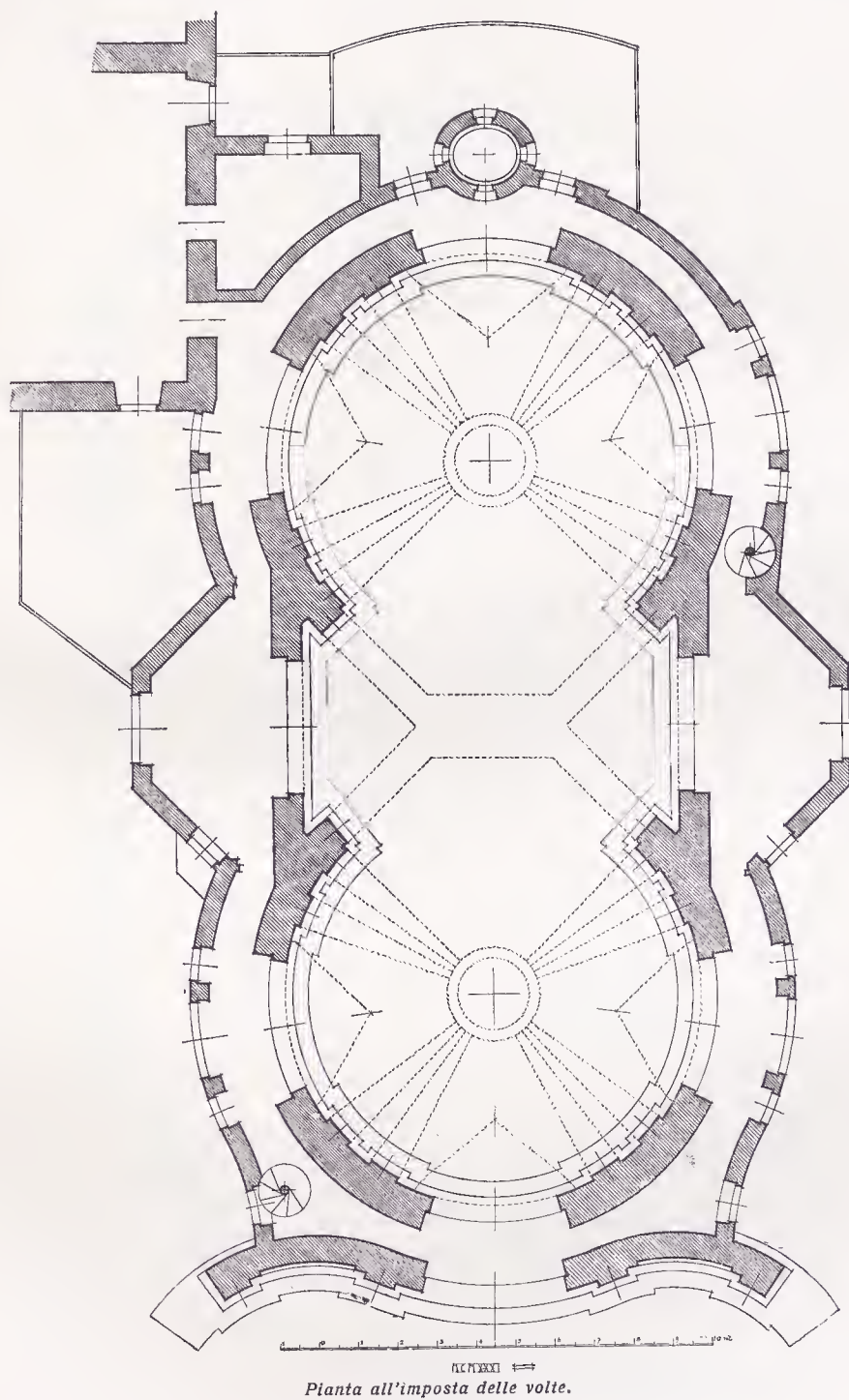
Nei primi tempi in cui mi interessavo all'architettura m'avveniva a volte di confondere il nome e le caratteristiche di un architetto con quelle di un altro, ma questo non mi capitò mai per il Guarini, nelle cui costruzioni oltre all'architetto vedevo il modellatore, che gli elementi freddi della composizione architettonica trattava come materia plastica, e, affrontando problemi ardui, creava forme nuove, curvando superfici, risolvendo genialmente piante complicate, coprendo grandi vani con giochi di archi impostati uno sull'altro, o intrecciati, o con volte movimentate.

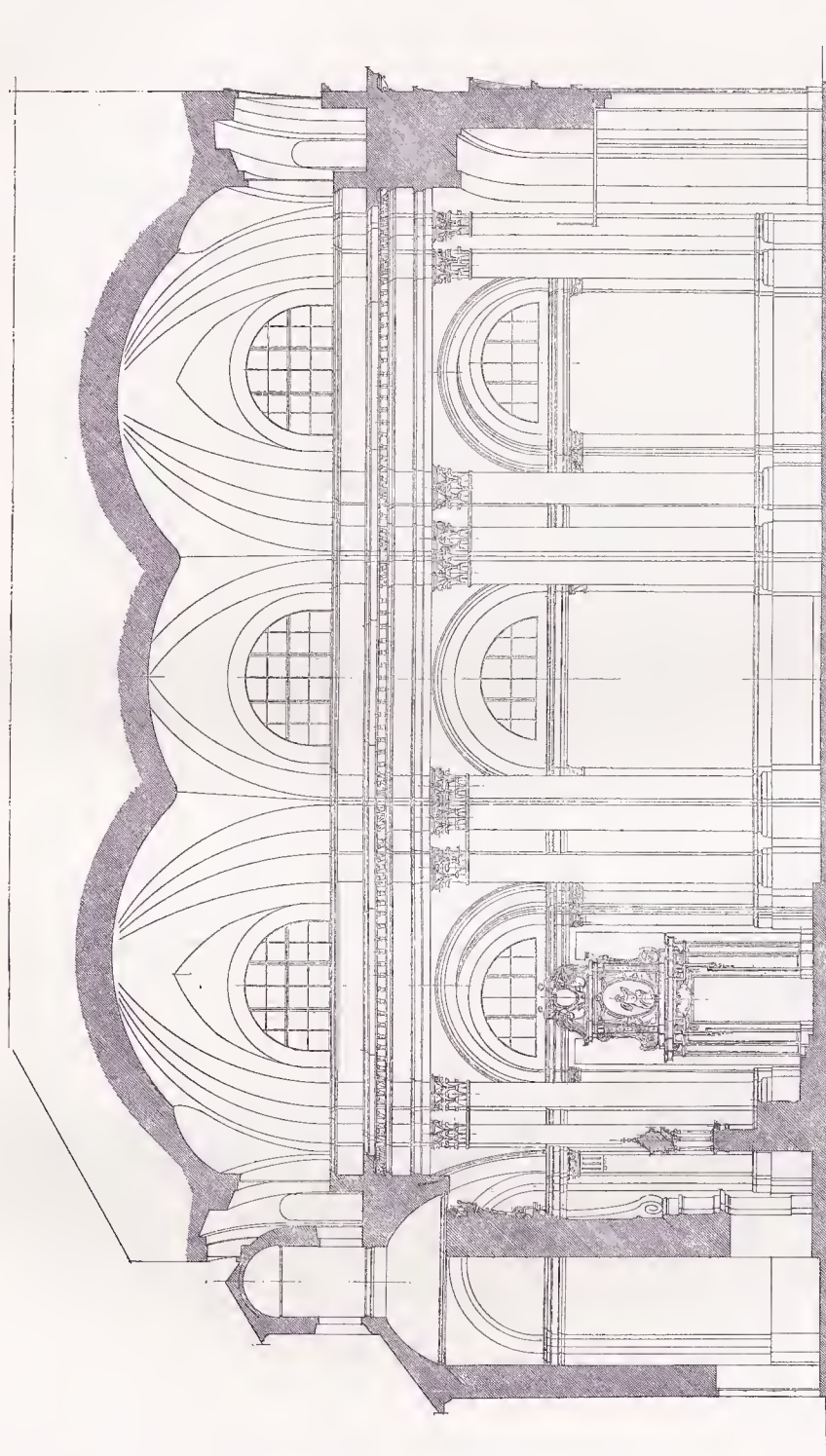
Mi ricordo che avendo preso per guida nelle mie peregrinazioni artistiche per la città, il volume *Torino* del prof. Pietro Toesca, edito dall'*Italia Artistica* (1911) rimasi sconcertato dal giudizio che il Toesca dà del Guarini: (pag. 64) "...Chi portò a Torino le forme men belle dell'architettura del Seicento, fu il modenese Guarino Guarini, ch'ebbe in sorte d'innalzare alcuni dei più importanti edifici della città e imporre ad essa, nei luoghi più frequentati, le linee uggiolate ideate dalla sua stracca fantasia. Poichè ben poco troviamo nell'opera sua che si avvicini a quanto vi è di originale, di tumultuoso ma forte, di nuovo ma ragionevole nelle creazioni dei migliori architetti del Seicento, a Roma, a Napoli, a Genova, a Venezia; nell'arte del Guarini non troviamo che lo sforzo dell'essere originale, e quasi la curiosa convinzione che per far bene basti far nuovo a qualunque prezzo.....",

Questo giudizio è ingiusto, e certamente il Guarini verrà valorizzato, quando meglio saranno conosciute e studiate le sue opere. Lo scopo della presente monografia è di illustrare uno fra i più modesti edifici del Guarini,



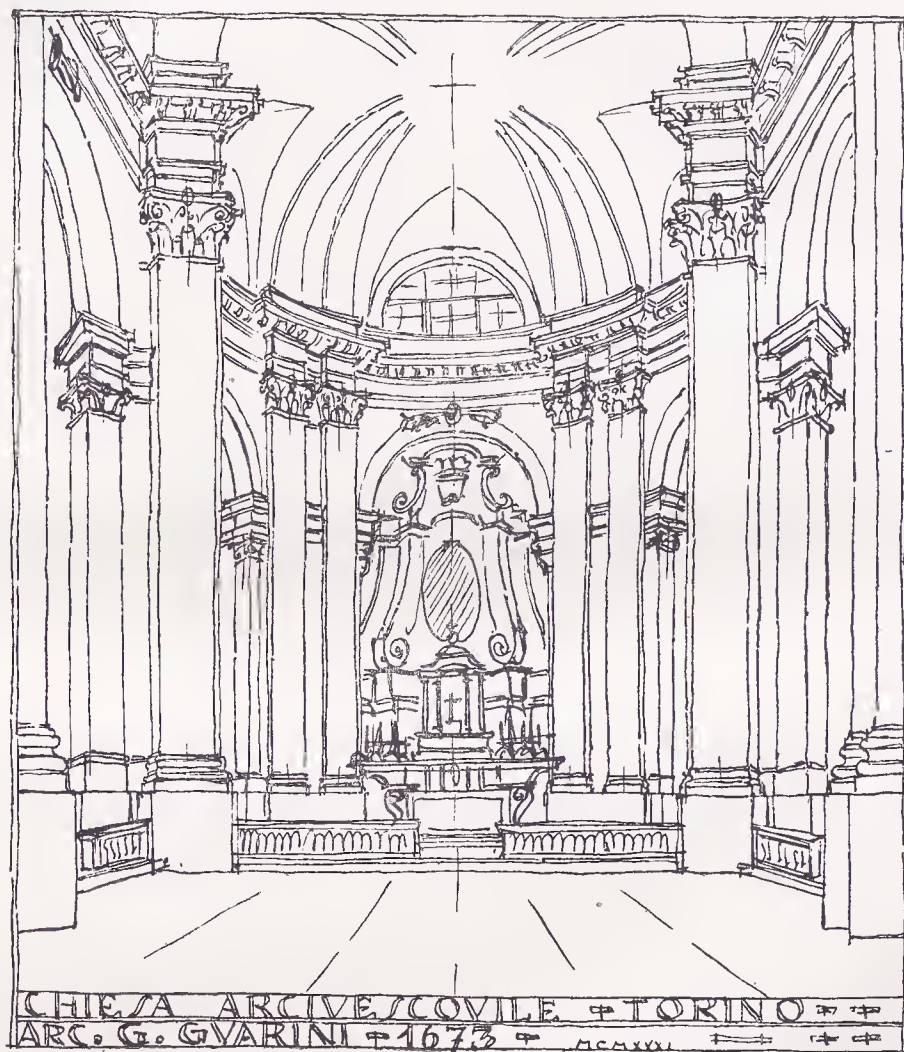




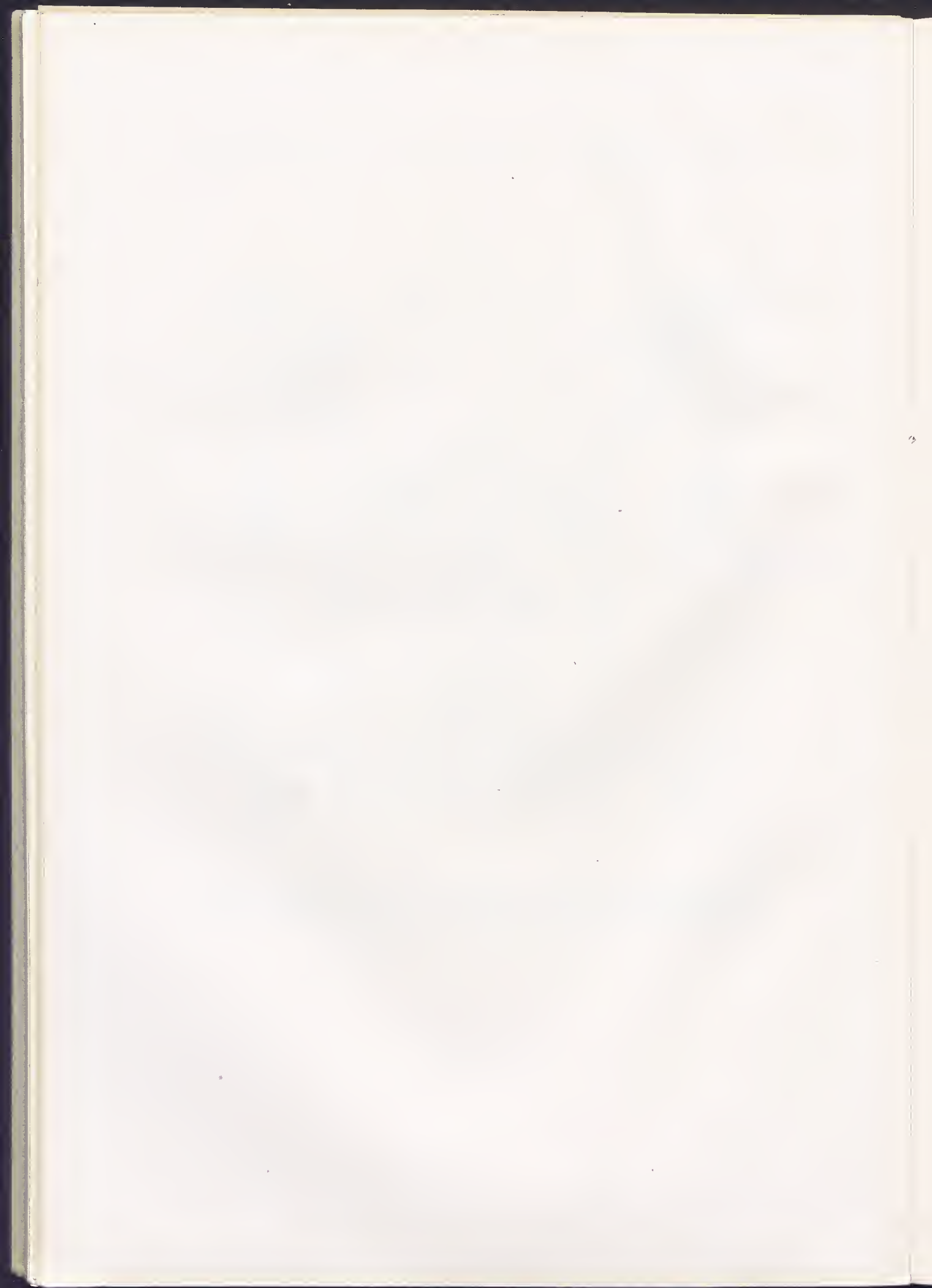


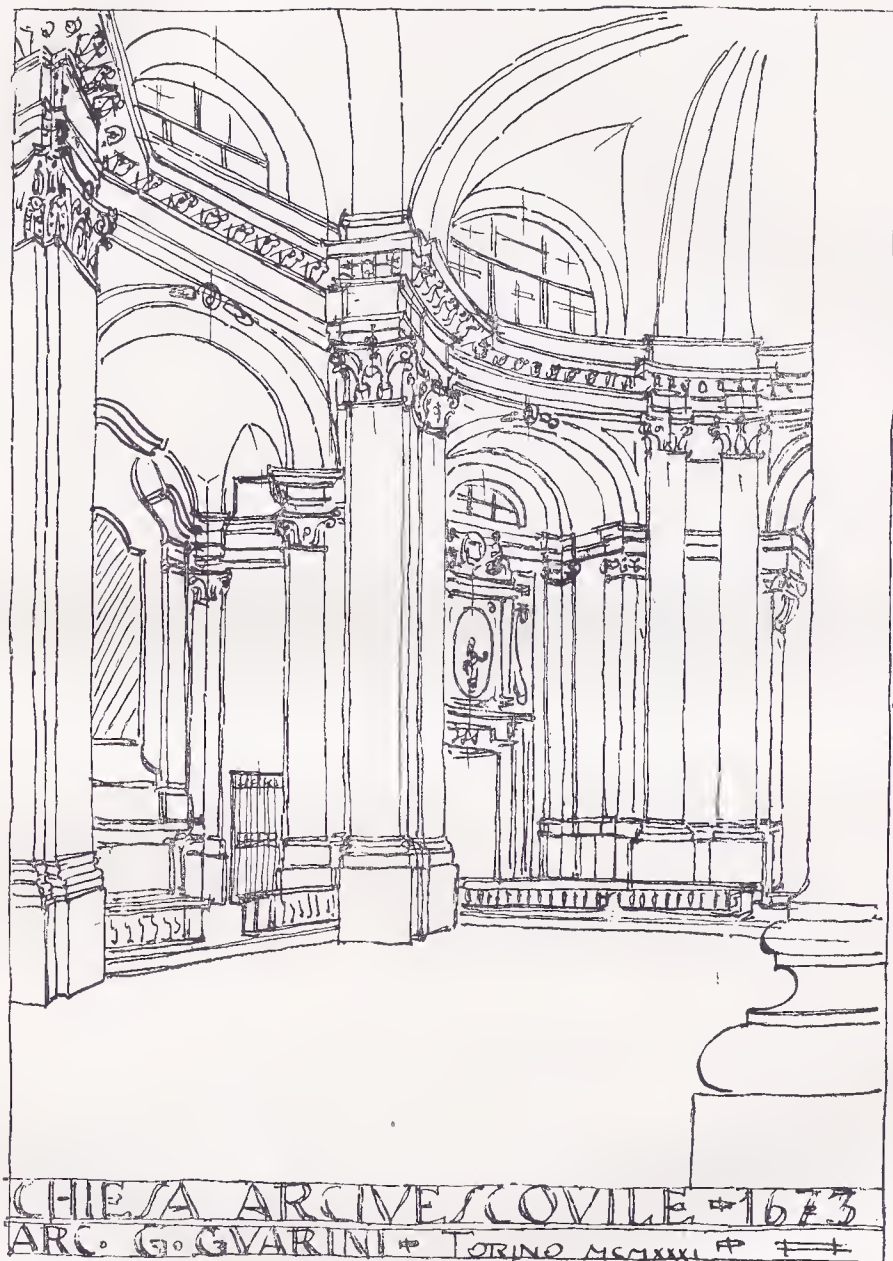
MONAXI

Sezione longitudinale.

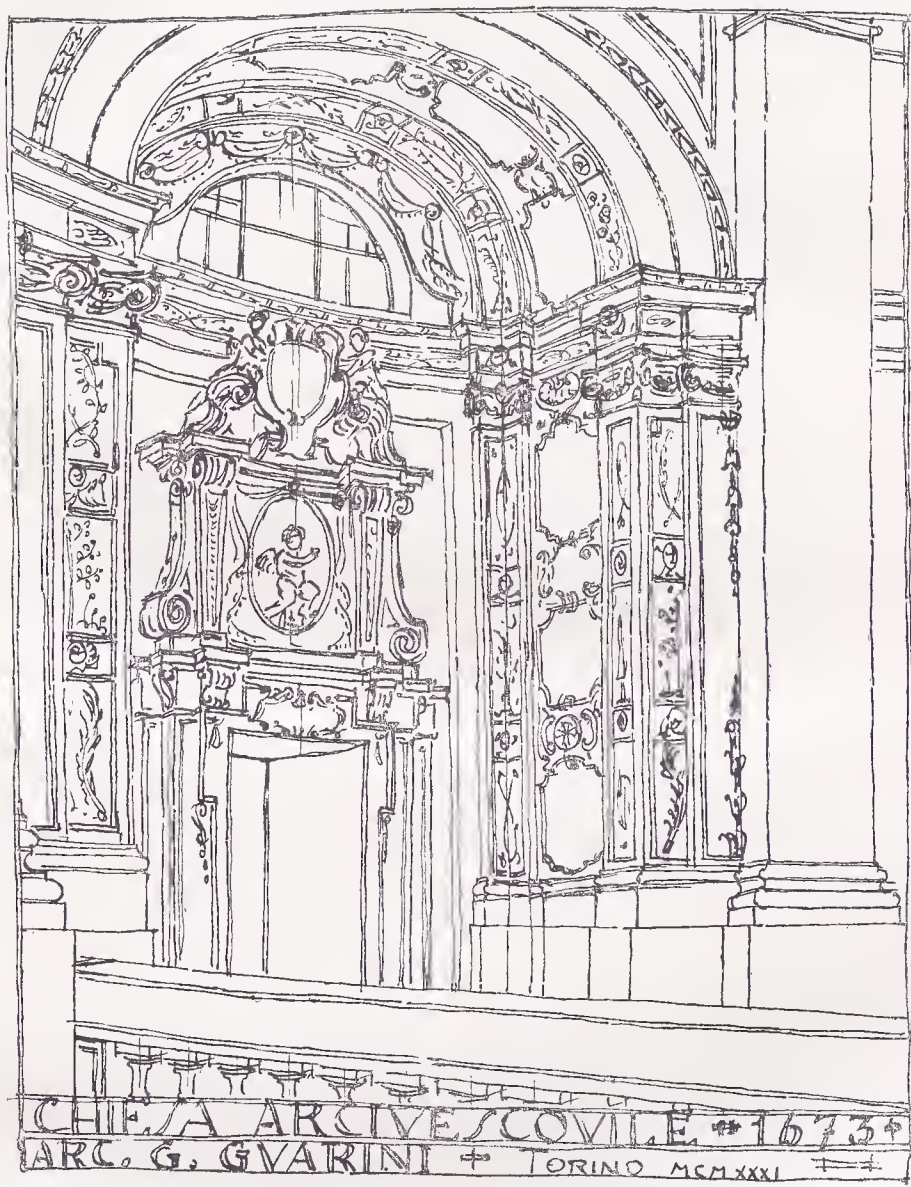


Schizzo prospetto - Veduta verso l'altar maggiore.

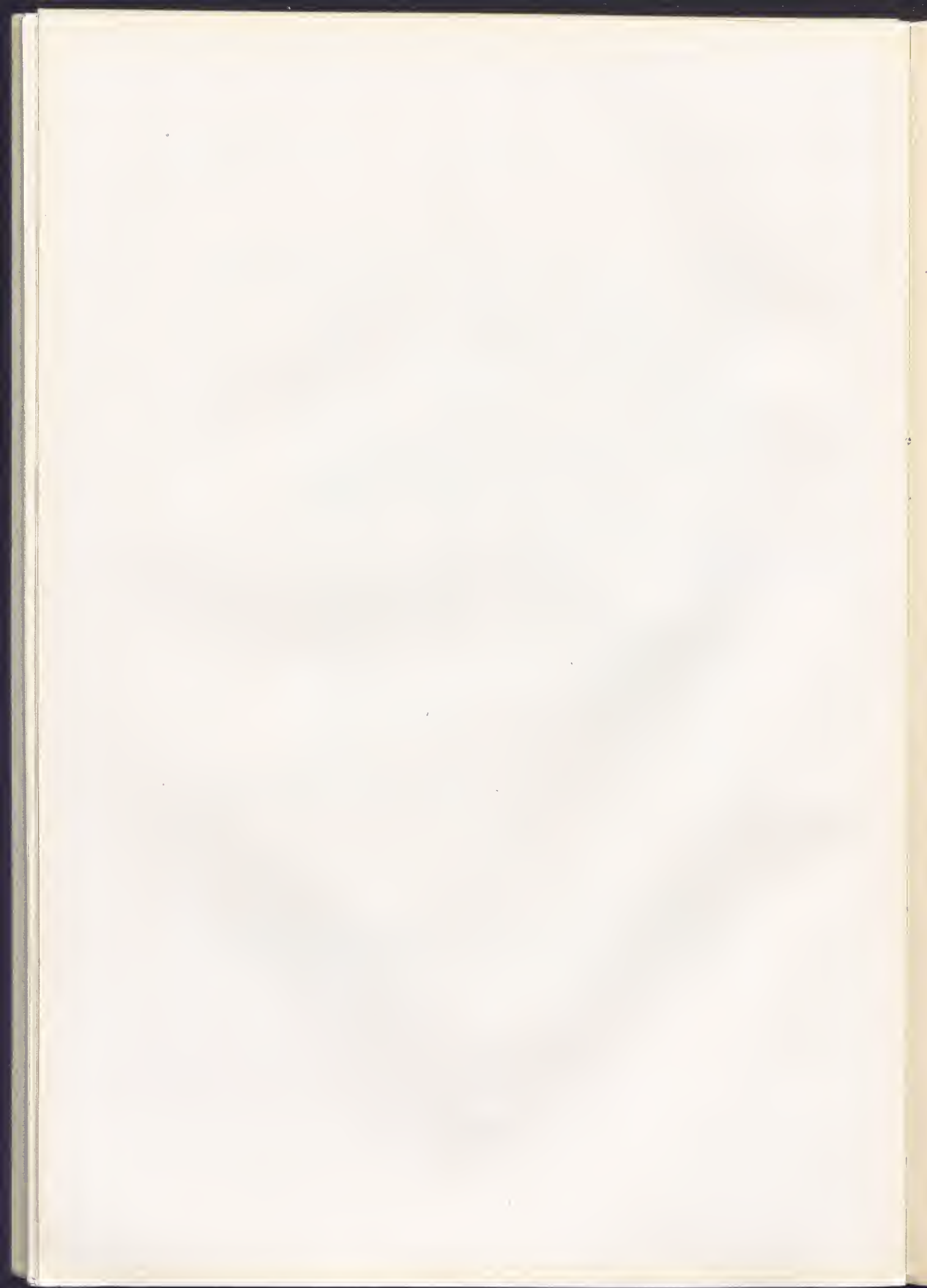




Schizzo prospetto - Veduta verso la Cappella di sinistra.



Schizzo prospetto - Veduta del vano di fianco al presbiterio.



e spero che questa sia il principio di studi più complessi (che sempre ho avuto in animo di fare) delle opere di un grande fra gli architetti barocchi.

Giacchè ho riportato il giudizio del Toesca, mi pare sia utile riportare, ciò che dicono altri autori competenti:

Cav. Luigi Cibrario: *Storia di Torino*, 1846 (parlando della chiesa di S. Lorenzo a Torino): “.....imperocchè sebbene vi si vegga come in tutti gli edifici dello stile Borrominiano e Guariniano l'abuso delle curve; non manca di bellezza, nè di grazia, ed abbonda di quella originalità che invano si cerca ne' moderni edifici, che tutti hanno maschere greche, o romane, o gotiche, o svizzere, ed anche peggio, ma non fisionomia loro propria.....,,

Giuseppe Isidoro Arneudo: *Torino Sacra*, 1898: “.....il celebre architetto modenese Guarino Guarini — il cui genio esplicò mirabilmente in più di un monumento della nostra Torino, i capricciosi principi dell'architettura barocca, della quale fu uno dei più valenti campioni.....,,

Springer-Ricci: *Manuale di Storia dell'arte*: “.....meno grandi degli architetti romani non furono infatti Guarino Guarini a Torino.....,,

Brinkmann: *Baukunst des 17 und 18 Jahrhunderts*: “.....con il Guarini l'architettura italiana barocca raggiunge il suo massimo sviluppo.....,,

E accanto a questi giudizi così favorevoli mi torna alla mente ciò che scrive Stefano Ticozzi nel suo Dizionario degli architetti e artisti d'ogni età e d'ogni nazione (Milano 1831), parlando del Guarini dopo aver detto che “.....ogni idea di buon gusto era nell'età sua perduta... Altre città (oltre Torino) ebbero piuttosto la sventura che la sorte di avere edifici di sua invenzione “finisce,,. Tutto in queste fabbriche è arbitrario, irregolare, sforzato. Morì per vantaggio dell'arte nel 1683,,.

E credo che qualunque commento sia inutile.

La Chiesa dell'Arcivescovado della quale ci occupiamo, è situata in via dell'Arsenale, nel tratto compreso fra le vie Alfieri e Arcivescovado, ed è dedicata all'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Questa chiesa è aperta al pubblico soltanto in speciali ricorrenze, è spesso sede di solenni funzioni, ed è convertita in cappella ardente alla morte degli arcivescovi.

La chiesa è arretrata dal filo della strada, dando luogo ad un piazzale chiuso da una cancellata; la facciata sinuosa e convessa nel mezzo, come molte altre del Guarini, è divisa verticalmente in tre campi da lesene corinzie. In quello centrale più ampio vi è la porta d'ingresso, nei due laterali due grandi nicchie. Sopra l'ordine il muro si eleva fino a nascondere la linea del tetto, è ornato di un grande occhio centrale semielittico e da pannelli laterali, ed è terminato da un frontone triangolare, certo di epoca posteriore. L'arricciatura della facciata è dovuta ai restauri fatti al principio dell'Ottocento.

La pianta della chiesa è d'un sol vano. Schematicamente si può rappresentare con due cerchi uguali che non si toccano, simmetricamente secati da un rettangolo con il lato maggiore nel senso trasversale. Ad un estremo dell'asse longitudinale vi è il presbiterio innalzato di un gradino e limitato

da una balaustrata (probabilmente di epoca posteriore), l'altare maggiore ricco di marmi preziosi, con un dossale pure in marmo situato in un coro di pianta rettangolare; all'altro estremo la porta d'ingresso e, sopra questa, la cantoria a cui si accede per mezzo di una scala a chiocciola ricavata nel maschio angolare di sinistra. Alle estremità dell'asse trasversale (nella parte rettangolare) vi sono due cappelle limitate da gradino e balaustre in marmo, con altari pure in marmo, racchiuse dai grandi pilastri che segnano l'intersezione del rettangolo con i due cerchi. Questi pilastri e otto copie di lesene abbinata che dividono i due settori circolari, sostengono la trabeazione che gira per tutto il vano della chiesa. Negli spazi compresi fra le coppie di lesene trovano posto l'altar maggiore, la porta d'ingresso e quattro sfondi (due dei quali molto ornati nel presbiterio) limitati da un ordine minore e da archi che seguono l'andamento circolare della pianta, quest'ordine gira anche dentro le cappelle laterali.

I due vani circolari sono coperti con volte a bacino a pieno centro, con lunette a unghie cilindriche, e con arconi che seguono il vivo delle lesene, unite ed intersecate da una volta a botte a pieno centro con lunette, che copre il vano rettangolare centrale. Volte a botte con archi visti coprono i quattro sfondi, e volte a vela le due cappelle. Il coro dietro all'altare ha una volta a bacino elissoidica con lanterna ellittica.

Nelle lunette si aprono otto ampie finestre semicircolari e da queste viene una luce smorzata da un corridoio che corre all'altezza dell'imposta della volta, e che a sua volta ha finestre sull'esterno. A questo corridoio si accede per mezzo di due scale a chiocciola (una nel maschio angolare a sinistra della porta d'ingresso, che conduce anche alla cantoria, l'altra a destra nel pilastro che segna l'intersezione del settore circolare del presbiterio con il rettangolo centrale) e direttamente dal palazzo arcivescovile. Nei quattro sfondi e dietro i marmi degli altari laterali sei finestre semicircolari che si aprono sull'esterno.

La costruzione è in mattoni e la decorazione in stucco. Belle decorazioni in stucco, fatte direttamente sul posto, formate da riquadri a contorno mistilineo, con cornici a modanature molto movimentate, racchiudenti rami di rose intrecciati, foglie di palma, piccoli alberi in forma di cipressi, trattati con un verismo sorprendente e con una modellazione perfetta, si trovano nei due vani di fianco al presbiterio, dove vi sono anche due porte molto ricche con volute e puttini. Sulle volte sono applicate ancora provvisoriamente decorazioni e puttini disegnati sul cartone (forse i modelli degli affreschi) attribuiti al Crosato, pittore veneziano del XVIII secolo. Le decorazioni in legno dorato della cantoria sono di epoca alquanto posteriore ma non stonano nell'insieme della chiesa.

In Torino, per quante ricerche abbia fatto, non ho trovato di questa chiesa disegni originali del Guarini o disegni di epoca posteriore (Archivio di Stato, Archivio dei Preti della Missione, Archivio dell'Arcivescovado,

Biblioteca Reale, Biblioteca Nazionale, Biblioteca Civica, Museo Civico ecc.), però tutti gli autori consultati sono d'accordo nell'attribuirle al Padre Guarino Guarini, ingegnere ducale di Carlo Emanuele II (patente 19 maggio 1668: Archivio di Stato, Torino).

D'altronde l'originalità e la libertà di concezione di questa chiesa sono proprie al genio dell'architetto.

Chiese che hanno una pianta in certo qual modo affine a questa si trovano nei rami del libro *Architettura Civile del Padre Guarino Guarini, Opera postuma*, pubblicato a Torino nel 1737 a cura dei Padri Chierici regolari di S. Lorenzo.

Il motivo del vano della chiesa diviso in tre parti principali da poderosi pilastri angolari (in questo caso accoppiati a colonne) lo troviamo nella pianta della chiesa di S. Filippo Neri a Torino (rame 14) (poi modificata dal Juvara), qui gli scomparti sono poligonali e uguali fra di loro, dietro l'altar maggiore un coro rettangolare con sfondo in curva (come nella nostra); la facciata ha l'andamento sinuoso (pur essendo formata da segmenti di retta) sporgente nel mezzo.

Maggior affinità troviamo nella chiesa di S. Maria di Ettinga a Praga (rame 19) dove i tre scomparti sono nettamente segnati da grandi pilastri (nella parte centrale arricchiti da colonne) con soluzione molto affine a questa in istudio. La pianta della chiesa di S. Maria di Ettinga è forse la migliore delle tre, perchè la rigidità dei poligoni che troviamo in S. Filippo è stata evitata, avendo l'artista fatto i vani ellittici; e mantenendo uguali i tre vani ha ottenuto maggior eleganza e un complesso più organico della nostra, dove il contrasto fra i due cerchi e il rettangolo centrale è forse troppo forte. Anche in quella chiesa la pianta della facciata ha il solito andamento sinuoso e il coro poligonale è limitato verso il presbiterio da un arco, e contiene il dossale dell'altar maggiore. I possenti pilastri richiamano le sezioni di muratura che troviamo nella chiesa in istudio.

Nel rame 34 (ultimo) vi è uno studio di pianta di chiesa molto più ricca e movimentata delle precedenti, ma dove nel vano centrale (escluse cioè le cappelle e il presbiterio) troviamo lo stesso concetto informativo delle precedenti, con la sola variante che qui le tre figure schematiche sono tre cerchi; anche qui lesene e pilastri sono rafforzati da colonne. La pianta della facciata ha nelle due soluzioni lo stesso andamento di quelle fin ora viste.

Un grande ordine che corre per tutto il vano della chiesa e un ordine minore che limita le cappelle e gli sfondi minori, si trovano in tutte le chiese sopra citate.

Tanto vario ed originale era il Guarini nella soluzione delle cupole che, a prima vista, la volta della chiesa dell'Immacolata Concezione non pare opera sua. Troviamo però che vi è molta affinità con la nostra, nella composizione delle volte della chiesa di S. Maria della Divina Provvidenza a Lisbona (rame 18), in quella di S. Maria di Ettinga a Praga (rame 21), e in molte soluzioni di volte secondarie nelle chiese ricordate, sebbene in tutti questi esempi ci sia più ricchezza di particolari e maggior movimento nel-

l'insieme. Probabilmente il progetto del Guarini (alla ripresa dei lavori nel 1665) fu semplificato, forse per scarsità di mezzi finanziari, ad ogni modo la linea generale e le masse sono guariniane.

Impoverita pare anche la facciata, dove la linea sinuosa sporgente nel mezzo, l'ordine principale di altezza uguale a quello dell'interno della chiesa, e la parte sopra la trabeazione principale (escluso il frontone) sono certo del Guarini, ma manca la ricchezza dei particolari che si vedono nei disegni delle altre sue chiese e che bene esprimevano il gusto dell'epoca e la fantasia meravigliosa dell'Architetto. Il timpano triangolare sopra la porta d'ingresso, il frontone pure triangolare che termina in alto la facciata, e tutta la finitura della facciata stessa, non sono certamente opera schietta del Guarini (egli usava quasi sempre timpani e frontoni curvi o spezzati). Probabilmente molto fu modificata nei restauri compiuti ai primi dell'Ottocento sotto l'arcivescovato di Mons. Luigi Fransoni, e dell'Ottocento infatti conserva un poco la freddezza, che però non riesce fortunatamente a soffocare l'opera guariniana.



Notizie storiche.

Nel 25 gennaio 1617 S. Vincenzo de' Paoli fondò l'Istituto dei Preti della Missione, che fu poi approvato dai papi Alessandro VII e Clemente X; l'Istituto fu creato allo scopo di diffondere le massime cristiane nelle campagne e di preparare fra il giovane clero, dei sacerdoti, destinati a portare in lontani paesi e regioni selvagge il verbo di Dio. Nel 1655 i Preti della Missione vennero a Torino (1) chiamati da Carlo Emanuele Giacinto di Simiane, Marchese di Pianezza, figliuolo di Donna Matilde di Savoia, generale d'infanteria e Gran Ciambellano; essi abitarono in principio in alloggi d'affitto e disagiati (2) ma nel 1662 si stabilirono nel fabbricato dove oggi ha sede il Palazzo Arcivescovile (3).

Nel 1673 il Duca Carlo Emanuele II. fece una visita ai Preti Missionari e vedendoli sprovvisti di chiesa pubblica, volle, con atto munifico, donar loro la chiesa la cui costruzione ebbe principio nell'anno stesso. Venuto a morte il Duca (12 giugno 1675) la fabbrica fu interrotta fino a che nel 1695

(1) Come dice lo stesso S. Vincenzo nella sua lettera al Marchese di Pianezza in data: Parigi 19 ottobre 1655 (*Lettres de S. Vincent de Paul*. Tom III).

(2) Come si legge nelle lettere del Santo (*ibid.*).

(3) Autorizzazione di Papa Alessandro VII con Bolla 28 settembre 1662, dove fra l'altro si leggono le seguenti testimonianze raccolte dal notaio Boschetti: «.....5 sacerdoti e duoi laici detti della Missione, venuti di Francia, quali operano virtuosamente nella Diocesi, instruendo, predicando, et amministrando li Sacramenti, con gran consolatione de' populi.....». «.....detti Padri Missionari non hanno havuto, n'hanno in questa Città (Torino) luogo per habitare havendoli io veduti ad habitare hor in una parte, hor in un'altra.....» (Archivio di Stato, Torino, Sez. 1: Padri Missionari, scatola 19).

fu ripresa, sui primitivi disegni, a spese di privati benefattori (di cui il cav. Luigi Cibrario nella sua *Storia di Torino* ricorda l'abate Ignazio Carroccio, la principessa di Francavilla, Gabriella di Mesme di Marolle, il Marchese di Caluso (1), Scaglia di Verrua, ed altri) e fu finita nel 1697, nel quale anno al 19 settembre fu solennemente consacrata da Mons. Alessandro Sforza, nunzio apostolico.

Nel 1776 i missionari abbandonarono la residenza fino allora tenuta e occuparono il convento e la chiesa dei Gesuiti, la cui corporazione era stata soppressa da Papa Clemente XIV. Nel 1777 essendo Arcivescovo di Torino Monsignor Francesco Lucerna Rorengo di Rorà, l'antica sede dei Preti della Missione fu destinata a Palazzo Arcivescovile e la chiesa divenne la Cappella dell'Arcivescovado.

L'Arcivescovo Monsignor Luigi dei Marchesi Fransoni (episcopato durato dal 1832 al 1862) restaurò la facciata della chiesa e aggiunse la cancellata con base e pilastri in pietra che ancora ora limita il filo della strada (Via Arsenale).

Ora la chiesa è molto trascurata, le cornici e gli stucchi sono in molti punti rotti; la volta, gli archi e le lunette richiederebbero una sistemazione decorativa secondo i cartoni che sono applicati, od in altro modo più conveniente.

GIORGIO RIGOTTI

BIBLIOGRAFIA

- PADRE GUARINO GUARINI, *Architettura civile* - Opera postuma (Torino 1737).
PAROLETTI MODESTO, *Turin et ses curiosités* - (Torino 1819).
TICOZZI STEFANO, *Dizionario degli scultori, pittori, architetti* - (Milano 1830).
Cav. LUIGI CIBRARIO, *Storia di Torino* - (Torino 1846).
PIETRO BARICCO, *Torino descritta* - (Torino 1869).
GIUSEPPE ISIDORO ARNEUDO, *Torino sacra* - Illustrata nelle sue chiese, nei suoi monumenti religiosi, nelle sue reliquie (Torino 1898).
Prof. PIETRO TOESCA, *Torino* - Edizioni « Italia Artistica » (Bergamo 1911).
Sig. GIOVANNI TONELLO P. D. M., *Memorie storiche sul marchese di Pianezza* - (Torino 1922).
CARLO BRICARELLI S. I., *Analecta d'arte subalpina* - (Civiltà cattolica, 1926, vol. IV).
E. OLIVERO, *Articolo sul Padre Guarino Guarini* - (Il Duomo di Torino, Maggio 1928).
BRINKMANN, *Baukunst des 17 und 18 Jahrhunderts*.
SPRINGER-RICCI, *Manuale di storia dell'arte*.
CORNADO RICCI, *Architettura barocca in Italia*.

(1) La Marchesa di Caluso ha fatto costruire a sue spese l'altare di S. Pietro (cappella a destra) e davanti a questo è stata sepolta, secondo il suo desiderio. La pietra tombale è ora nascosta sotto al pavimento in legno che è stato fatto in epoca posteriore.

La Caverna di Rio Martino e la regione di Crissolo in relazione alla preistoria.

Riassunto. - L'A. espone i risultati di scavi da lui eseguiti nella regione di Crissolo, per incarico della R. Sovrintendenza ai Musei ed agli Scavi di Antichità per il Piemonte e la Liguria, allo scopo di accertare o meno in tale regione la presenza dell'Uomo neolitico. Detti risultati furono negativi.

Assai nota agli escursionisti che da Crissolo si recano alle sorgenti del Po, è la Caverna di Rio Martino, altrimenti chiamata dagli abitanti del luogo *Balma* o *Barma di Rio Martino* (*balma* o *barma* = nome comune delle caverne in Piemonte, soprattutto nelle vallate del cuneese).

Situata in amena posizione, sul versante destro dell'alta valle padana, vi si accede facilmente da Crissolo per mezzo di un comodo sentiero, attraverso smaglianti prati e fresche abetine.

L'ampia apertura d'ingresso, a forma ogivale, apre nella zona mesozoina di calcescisti e calcari interposta fra la potente formazione gneissica prebriatica della parte inferiore, e la tormentata formazione serpentinoscistosa della parte superiore, culminante nelle prasiniti, eufotidi e porfiriti diabasiche del massiccio del Monviso, lascia sfuggire, nelle ore più calde della giornata, una bianca nube di vapori, effetto della fredda corrente d'aria esistente nell'interno della caverna, prodotta dal movimento delle acque del Rio Martino.

Fredda, umida, stillante acqua da tutte le pareti, questa grotta produce un'impressione di freddo nel visitatore che vi penetra, punto allettandolo ad una lunga permanenza.

Come per la grande maggioranza delle caverne, la *Barma di Rio Martino* rappresenta il prodotto dell'erosione e dissoluzione ad opera di acque cariche di anidride carbonica, avvenuta in un'epoca geologicamente non molto remota, allorché il volume delle acque del Rio Martino, di gran lunga superiore all'attuale, doveva riempire pressoché totalmente la grande galleria interna, fuoruscendo dall'ampia cavità d'ingresso, anziché dallo stretto cunicolo attuale sboccante a valle della caverna stessa.

L'ubicazione di questa grotta, situata presso un centro notevolmente popolato, attraversato da una via di passaggio dal Piemonte alla Francia, ha fatto sì che essa abbia potuto essere *saltuariamente e temporaneamente* abitata dall'uomo in tempi antichi, storici ed anche protostorici, se non addirittura preistorici.

Tradizioni locali vogliono che durante le persecuzioni religiose contro i Valdesi, numerosi abitanti della regione vi abbiano cercato asilo e difesa, e che numerosi tesori vi siano stati abilmente nascosti. Ed invero alcuni residui murari, tuttora esistenti nella grande cavità d'ingresso, ne attestano la saltuaria funzione di abitazione umana in tempi più o meno recenti.

* * *

Il Gastaldi nella sua *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità*, ecc. (1), cita alcuni ritrovamenti di tombe fatti nel 1860-69 in prossimità del Santuario di S. Chiaffredo, presso Crissolo, da cui si ebbero oggetti vari di bronzo: detti oggetti vennero dal Gastaldi attribuiti alla prima età del ferro. Più recentemente, però, furono riesaminati dal Barocelli (2) ed attribuiti, con maggior esattezza, alla tarda epoca imperiale romana.

Queste scoperte presentano un peculiare interesse, perchè attestano che la regione di Crissolo già era abitata al tempo delle conquiste romane. Molto probabilmente, però, lo fu anche in tempi anteriori, allorquando la civiltà latina ancora non era penetrata fra codeste fiere popolazioni montane.

Il Prever (3), invero, richiama « l'attenzione dei palenologi sulla scoperta fatta nella caverna del Rio Martino, nella valle del Po, di una bellissima piccola ascia in pietra verde ».

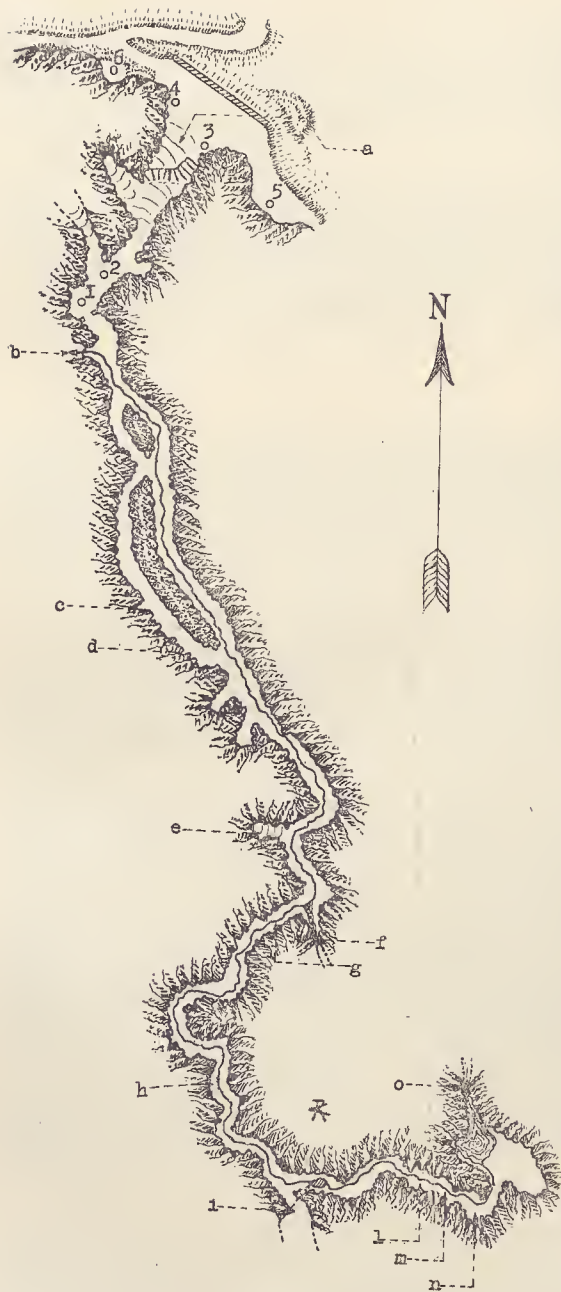
Purtroppo la notizia è molto vaga in quanto non cita nè la data della scoperta, nè l'autore di essa, nè il luogo di detenzione dell'ascia, il che rende molto perplessi circa l'importanza del rinvenimento: ed è un vero peccato, perchè sarebbe stato assai interessante poter rintracciare e studiare tale oggetto, di grande valore palenologico, soprattutto riguardo a l'esistenza dell'uomo neolitico, od almeno eneolitico, nell'alta valle padana.

Fu pertanto allo scopo di controllare l'attendibilità o meno di tali notizie, che la R. Soprintendenza ai Musei ed agli Scavi di Antichità del Piemonte mi diede il gradito incarico di recarmi a Crissolo per compiere

(1) GASTALDI B.: *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia*. Torino, Stamperia Reale, 1869, pag. 35 e segg.

(2) BAROCELLI P.: *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenuti in Piemonte e Liguria*. Atti della Soc. Piem. di Arch. e B. A., 1926, X, fasc. 3, pag. 28. — *Sepolcri di età romana*. Boll. Soc. Piem. di Arch. e B. A., X, fasc. 1-2, 1926.

(3) PREVER P. L.: *Il fenomeno glaciale nella Valle del Pellice*. Boll. Soc. Geol. Ital., XXX, 1911, pag. 769.



Pianta della Caverna del Rio Martino, nell'alta Valle Padana, sopra Crissolo (da rilievi di C. MAINERI).

1-6. Scavi di assaggio nell'antegrotta, e nei ripari sotto roccia. - a. Ingresso della Caverna. - b. Inizio del cunicolo d'uscita del Rio Martino. - c. La dormiente dei Principi. - d. Pianca d'Amborno. - e. Foro perpendicolare. - f. Il Pissetto. - g. La pioggia. - h. Passo della Cassere. - i. Il Naso d'Elefante. - l. La Sala del Vescovo. - m. La Sala del Baldacchino. - n. La Sala d'Alabastro. - o. La gran Caverna del Pissai con Lago.

alcuni scavi di assaggio sia nella caverna di Rio Martino, sia in quelle altre caverne della regione nelle quali avessi ritenuto probabile di trovarvi tracce di preistoria.

Recatomi sul luogo, e studiata accuratamente la topografia della regione, assumendo nel contempo tutte le notizie possibili intorno alle caverne esistenti, dovetti constatare che il numero di queste era minimo, e consisteva più precisamente in tre sole cavità, e cioè nella *Barma di Rio Martino*, già citata, nella *Barma Fredda* e nella *Barma di Stoponotto*.

Ritenni opportuno di iniziare i lavori dalla caverna di Rio Martino, quale quella che presentava maggiori probabilità di successo.

Questa caverna, situata a m. 1525 s. l. m., è costituita di due parti ben distinte: la prima, o antegrotta, spaziosa, imbutiforme, abbastanza ben illuminata, orientata a N.-N. E., lunga circa 40 m.; la seconda, o grotta propriamente detta, a forma di galleria, a sezione subcircolare (comunicante coll'antegrotta per mezzo di uno stretto cunicolo), tortuosa, di non grande diametro (da 3 a 5 m.), lunga circa 300 metri, orientata mediamente a S. S. E. nella quale scorre il rio Martino che si inabissa in uno stretto inghiottitoio poco prima del cunicolo di comunicazione coll'antegrotta.

Soltanto la cavità iniziale presenta possibili condizioni di abitabilità, ed in essa pertanto eseguii diversi scavi di assaggio.

Assaggio n.º 1. — A m. 6 a nord del cunicolo di comunicazione colla galleria. Lunghezza dello scavo m. 1,70, larghezza m. 0,90, profondità media m. 0,80. A questa profondità dovetti sospendere i lavori per la presenza di grandi massi di roccia che ostruivano il fondo della fossa. Il terreno era costituito di materiale trasportato dall'acqua, disposto a strati e composto di detriti rocciosi più o meno voluminosi, alternati con sabbia calcare finissima, biancastra.

A m. 0,20 di profondità trovai qualche resto di mammifero, consistenti nella parte superiore di un metacarpo destro ed in un omero sinistro, assai guasti, che, con ogni riserva, ascrivo all'*Ovis aries* L. Entrambi recavano evidenti tracce di rosicature.

A m. 0,40 vennero alla luce alcune ossa di uccelli, appartenenti ad almeno due individui di *Caccabis saxatilis* (Meyer et Wolf).

Il perfetto stato di conservazione e la freschezza del loro aspetto, fanno legittima l'ipotesi che essi siano stati captati all'esterno dall'acqua, e dalla medesima trasportati nell'interno della caverna.

Assaggio n.º 2. — A due metri a nord del precedente. Lunghezza dello scavo m. 1,70, larghezza m. 0,80, profondità m. 0,70. Impedita la prosecuzione del lavoro per l'apparire sul fondo di grandi massi. Terreno composto di frammenti rocciosi a spigoli vivi, frammisti a sabbia calcare. Completamente sterile di resti animali.

Assaggio n.º 3. — Alla base del piedritto di sinistra dell'orifizio dell'antegrotta. Dimensioni dello scavo: m. $1,70 \times 0,70 \times 0,25$. Impedita la continuazione del lavoro per l'affioramento della roccia di fondo. Terreno completamente sterile.

Assaggio n.º 4. — Alla base del piedritto di destra dell'ingresso. Lo scavo, della lunghezza di m. 2,40, e della larghezza di m. 1,00, venne spinto fino alla profondità di m. 2,10, e fu quello che diede i migliori risultati.

Ad un metro circa dal livello esterno, rinvenni alcuni relitti ornitici, in condizioni assai frammentarie, che non potei con precisione determinare.

A m. 1,20 apparvero le tracce di un esteso focolare, costituito da uno strato di terriccio carbonioso dello spessore di 20 a 30 cm. ed estendentesi oltre i limiti dello scavo.

Numerosi minuzzoli di carbone erano commisti col terriccio, e nella parte inferiore dello strato apparvero quattro frammenti di ossa lunghe di mammiferi (probabilmente di *Ovis* o di *Capra*) recanti tracce di rosicature.

Al di sotto del focolare il terreno risultò sterile, e a m. 2,10 si dovette sospendere il lavoro per la presenza di grandi massi che ostruivano il fondo della fossa.

Assaggio n.º 5. — Praticai pure due scavi all'esterno della caverna, l'uno a sinistra e l'altro a destra dell'ingresso, là dove la roccia, strapiombando, forma due « ripari sotto roccia ».

Il primo scavo aveva le seguenti dimensioni: lunghezza m. 1,80, larghezza m. 0,80, profondità m. 0,40. A questo punto si dovette sospendere per l'affioramento della roccia viva. Il terreno risultò completamente sterile.

Assaggio n.º 6. — Di dimensioni analoghe a quelle del precedente, anche questo assaggio risultò completamente sterile.

Da quanto precede vediamo, quindi, che, su sei assaggi, due soli diedero risultati positivi, e di questi uno solo rivelò la presenza di un focolare negli strati inferiori.

Non apparve alcuna traccia d'industria.

Gli unici reperti furono degli scarsi resti di avifauna ed alcuni frammenti di ossa lunghe di ruminanti, i primi per lo più di aspetto fresco ed in buono stato di conservazione, i secondi con tracce di rosicature.

L'aspetto sericeo, translucido, dei minuzzoli di carbone del focolare, e lo stato di conservazione dei relitti animali, inducono a ritenerli di non antica data, certamente non riferibili ad alcuna epoca protostorica, nè tanto meno preistorica.

Come già dissi, nei dintorni di Crissolo, oltre alla caverna di Rio Martino, mi risultava esisterne altre due, quelle di *Stoponotto* e della *Barma Fredda*: ad esse pertanto rivolsi la mia attenzione.

Dovetti tuttavia escludere la *Barma Fredda*, in quanto, per la sua forma quasi a pozzo, si rendeva in essa impossibile ogni condizione di abitabilità.

Rimaneva, quindi, soltanto la *Barma di Stoponotto*.

Situata a 1955 m. di altezza, sul versante destro del Vallone delle Contesse, questa caverna è formata da una modesta cavità iniziale larga poco più di due metri ed alta circa m. 1,20, la quale si prolunga in una bassa e disagiata galleria, lunga circa dieci metri, presentante una breve biforcazione a sinistra.

Tali dimensioni non rappresentano, però, le reali dimensioni dell'intera cavità, ma soltanto quelle della parte superiore di essa, la rimanente parte essendo stata riempita dall'apporto di materiale dall'esterno per effetto dell'azione acquee.

Nell'antegrotta eseguii uno scavo della lunghezza di m. 2, della larghezza di m. 1, e della profondità di m. 1: a tale quota dovetti sospendere il lavoro per l'affiorare della roccia di fondo.

Il deposito di riempimento risultò completamente sterile.

Allo stato attuale dei rinvenimenti, rimane quindi insoluto il quesito posto dal Prever colla sua nota, come pure rimane insoluta la questione dell'esistenza di nuclei umani cavernicoli in quel di Crissolo.

Tuttavia, supposto esatto tale referto, si può avanzare l'ipotesi che l'ascia litica della Caverna di Rio Martino sia stata ivi abbandonata non già da un abitatore della caverna stessa, bensì da qualche abitante della regione circostante, che vi aveva cercato provvisorio rifugio.

Circa poi l'antichità del reperto, ritengo non debbasi riferire ad un vero e proprio neolitico, ma semplicemente ad una persistenza dell'industria litica in tempi tardi.

Ed invero noi sappiamo che all'epoca delle invasioni romane nelle Alpi occidentali, la conoscenza dei metalli, presso gran parte delle popolazioni alpine, era assai scarsa, per non dire nulla, cosicchè queste adoperavano

ancora strumenti litici per gli usi più comuni, ossia esisteva presso di esse un'industria litica coeva all'industria enea dei Romani, la quale ultima già trovavasi in uno stadio evolutivo assai avanzato.

Tuttavia questa è una semplice ipotesi, per ora non suffragata da alcun dato di fatto.

Perciò, prima di pronunciarsi in modo preciso sull'attendibilità del referto del Prever, e, nel caso di provata esattezza di questo, prima di attribuire qualsiasi posizione cronologica all'ascia litica della Barma di Rio Martino, sarà prudente ed opportuno attendere eventuali futuri ritrovamenti archeologici locali, i quali possano illuminarci meglio in proposito e valgano ad accertare in modo indubbio la presenza dell' « *uomo neolitico* » nell'alta Valle Padana.

La qual presenza, però ripeto, non deve far arretrare troppo l'antichità di codest'uomo, nè deve riportarlo ad un vero e proprio *neolitico*, ma semplicemente deve indicare la persistenza di usi e costumi dell'età della pietra levigata in tempi tardi (probabilmente nell'età del bronzo), perchè durante il vero e proprio *neolitico* l'alta valle padana, e quindi le vallette circostanti della regione superiore a Crissolo, erano ancora certamente occupate da abbastanza notevoli masse glaciali, residui del post-wurmiano, le quali dovevano rendere la regione stessa alquanto più fredda ed inospitale di oggi, sì da non permettervi stabile residenza ad alcun nucleo umano.

CAMILLO RICHARD

BIBLIOGRAFIA

- BAROCELLI P.: *Sepolcri di età romana*. Boll. Soc. Piem. di Arch., X, fasc. 1-2, 1926.
BAROCELLI P.: *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenuti in Piemonte e Liguria*. Boll. Soc. Piem. di Arch., X, fasc. 3, 1926.
GASTALDI B.: *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia*. Mem. R. Acc. d. Sc. di Torino, Serie II, Tom. XXVI, 1869.
ISAIA C.: *La caverna del Rio Martino presso Crissolo e le sorgenti del Po in Piano del Re*. Boll. C. A. I., XIII, fasc. II, 1879.
MARTELLI e VACCARONE: *Guida delle Alpi Occidentali del Piemonte*, 1880.
PREVER P. L.: *Il fenomeno glaciale nella valle del Pellice*. Boll. Soc. Geol. Ital., XXX, 1911.
RATTI C.: *Escursioni nelle valli del Pellice, del Guil e del Po*. Boll. C. A. T., XI, fasc. II, 1877.
SACCO F.: *Caverne delle Alpi Piemontesi* - « Le grotte di Italia », fasc. III, 1928.

Come si deve scrivere e pronunziare il nome

di Filippo Juvarra

Il famoso architetto firmava abitualmente i suoi numerosi disegni e scritti scrivendo il proprio nome Juvarra con *j* e due *r*. Già nel Settecento però il nome era scritto talvolta con una *r* sola; nell'ottocento tale abitudine prevalse ed oggigiorno ben pochi scrivono Juvarra con due *r*.

Per scrivere correttamente tale nome glorioso ho voluto interrogare il competentissimo in materia Prof. Lucilio Ambruzzi, Ordinario di lingua e letteratura Spagnuola nel R. Istituto Superiore di Studi commerciali in Torino. Ecco la Sua cortese risposta.

« A proposito del nome dell'architetto Juvara, Le dirò che gli Spagnoli « ora lo scrivono *Jubara*. Non c'è però da stupire, perchè ai suoi tempi « c'era una grande promiscuità nell'uso del *b* e del *v*, essendo che queste « due lettere hanno uno stesso suono, una via di mezzo tra il *b* ed il *v* italiano. (Il *b* ha suono labiale come in italiano, solo quando è iniziale « assoluta od è preceduta da *m*).

« La *j* poi ha sempre suono aspirato come l'*h* tedesca; quindi Juvara « si pronuncia in spagnolo *huvara*. In quanto alla doppia *r* non è che rafforzamento della *r*.

» Non c'è da meravigliarsi neppure se la firma del Juvara non avesse « sempre la medesima grafia. Lo stesso Cervantes firmava Cerbantes. Credo « poi che l'iniziale del nome Juvara debba scriversi *J* per rispetto alla sua « forma originale. Che poi in italiano si pronunzi *j* come *i*, è naturale, perchè « i cognomi passando da una lingua all'altra, sovente si deformano o nella « pronuncia o nell'ortografia, adattandosi agli usi del paese in cui si vanno « acclimatando ».

Udite quindi le informazioni del dotto professore, io credo che il nome del grande architetto debba scriversi Juvarra, anche per riguardo al modo con cui si firmava egli stesso, che è presumibile sapesse scrivere il proprio nome. Il quale parmi debba pronunziarsi come si usa attualmente, essendo difficile e non abituale nella pronunzia italiana, far sentire la *r* rinforzata, ciò che sarebbe più esatto.

EUGENIO OLIVERO

Prova in rame del pezzo da 100 pesetas d'oro
di Amedeo di Savoia Re di Spagna

Riassunto. - Contribuzione al "Corpus Nummorum Italicorum".

Essendo stato assunto al trono di Spagna il Principe Amedeo di Savoia il 30 novembre 1870, la zecca di Madrid coniò degli scudi d'argento da 5 pesetas con la data 1871 e sulle stellette ad otto punte poste sotto la testa vi incise come contrassegno le cifre 18-71, 18-72, 18-73 per la durata del suddetto regno che ebbe termine con l'abdicazione del Principe stesso avvenuta il giorno 11 febbraio del 1873.

Eccone la descrizione:



D: AMADEO I REY DE ESPAÑA * 1871 *

testa nuda con barba a s. sotto il collo **L · M ·**

R: LEY 900 MILESIMAS 40 PIEZAS EN KILOG

sotto **S · D · 5 PESETAS · M ·**

stemma di Spagna coronato fra due colonne, sovraccaricato dallo scudo ovale di Savoia, sul nastro attorno alle colonne il motto:
PLUS ULTRA

sul contorno: * **JUSTICIA** * * **Y** * * **LIBERTAD** *

Essendomi rivolto al Direttore della zecca di Madrid per conoscere il nome dell'incisore corrispondente alle iniziali **L. M.**, nonchè quello dei diversi zecchieri che coniarono in tale periodo, non ebbi risposta alcuna, forse a causa degli attuali rivolgimenti politici di quello Stato.

L'avvocato Federico Marchisio ebbe a pubblicare (1) due rarissime monete d'oro coniate durante la dominazione italiana in Ispagna, cioè i pezzi da 100 e da 25 pesetas.

Avendo di recente acquistato la prova in rame del suddetto pezzo da 100 pesetas, ritenendola affatto sconosciuta ed inedita, mi affretto a portarla a conoscenza degli studiosi.

Eccone la descrizione:



D: Nel campo la parola **PRUEBA** (ossia prova di zecca)

R: **LEY 900 MILESIMAS 31 PIEZAS EN KILOG.**

sotto **S · P · 100 PESETAS · M ·**

Stemma di Spagna entro padiglione sormontato da corona reale, inquadrato: 1 Castiglia 2 Leon 3 Aragona 4 Navarra, in punta Granata, al centro sovraccaricato dallo scudo ovale di Savoia e circondato dal collare del Toson d'oro.

Contorno liscio.

Sarei pertanto grato a chi potesse favorirmi l'indicazione del nome dell'incisore e degli zecchieri che coniarono nella zecca di Madrid negli anni dal 1871 al 1873.

EMILIO BOSCO

(1) "Rivista Italiana di Numismatica", Anno XXIV, Milano 1911.

COMUNICAZIONI

fatte alle sedute della Società

Seduta del 30 novembre 1930 - IX

CAMILLO RICHARD - *DI UN MASSO LAVORATO NELLA CAVERNA
DEGLI "ARMORARI" IN QUEL DI VEREZZI* ⁽¹⁾.

A mezzo del cammino fra la stazione di Borgio e la prima borgata del Comune di Verezzi, poco discosto dalla strada, si trova la Caverna degli "Armorari", così chiamata dal nome di una vicina cava di pietra calcarea, la nota "Pietra di Finale".

Sul limitare di detta caverna, a sinistra del suo imbocco, giace, seminascosto sotto la lussureggiante vegetazione che l'attornia, un masso roccioso presentante chiare tracce di lavorazione intenzionale (fig. 1).

Di forma tronco-piramidale irregolare, esso ha la base inferiore trapezoidale, la superiore sub circolare, e misura le seguenti dimensioni principali: diagonale maggiore della base inferiore, m. 1,40, diagonale minore, m. 0,78, altezza, m. 0,63.

La roccia della quale è costituito, è un conglomero poligenico a cemento calcareo, ad elementi molto minuti ed è assai simile, per non dire uguale, alla roccia che si estrae dalla vicina cava summenzionata, mentre differisce assai dal conglomerato (puddinga) costituente il banco nel quale la Caverna è scavata, conglomerato avente una struttura meno compatta e ad elementi assai più grossi.

Tale differenza strutturale, fa sorgere e ritenere legittima l'ipotesi che il masso sia stato intenzionalmente trasportato nel luogo attuale in tempi remoti, e non vi sia già caduto, per distacco, dalla sovrastante volta della Caverna.

(1) Lavoro eseguito nell'Istituto Geo-Paleontologico della R. Università di Torino.

Un'incrostazione dovuta essenzialmente, all'alterazione superficiale della roccia, prodotta dagli agenti metearici, ricopre a mo' di patina color ruggine, tutta la superficie del macigno e sta, indubbiamente, ad indicare il lunghissimo periodo di giacenza del masso nel posto attuale.

Nella base superiore, a sezione, come già dissi, sub circolare, è scavato un pozzetto a pareti verticali ed a fondo piane, la cui bocca segue il contorno della sezione stessa per circa i tre quarti del perimetro, mentre nell'ultimo quarto, rientrando verso il centro del pozzetto, forma un'ansa (fig. 2): in tale ansa è praticato un foro a fondo cieco, a sezione sub quadrata, di 4 cm. di lato, e di 12 cm. di profondità. Le dimensioni del pozzetto sono: diametro medio cm. 47, profondità cm. 18 (fig. 3).

Allorquando, alcuni anni or sono, esplorai per la prima volta la Caverna, la suddetta cavità era completamente obliterata da terriccio e da detriti, cosicchè non ne notai subito l'esistenza. In seguito, ripulendo occasionalmente la parte superiore del masso, misi a giorno il pozzetto, e notai sulle sue pareti la presenza di marcate tracce di scalpellatura, nonchè un profondo intaglio nella parte orientale del suo orlo, lavorato a mo' di doccia e diretto verso l'interno dello speco. Anche la doccia presentava nettissime tracce di lavorazione, ed al pari delle superfici interne del pozzetto, era ricoperta di una patina stalagmitica di ugual spessore di quella della rimanente superficie del masso. Codesta crosta stalagmitica indicava, evidentemente, l'indubbia contemporaneità della messa in posto dell'uno e dell'escavo dell'altro.

Il tipo di lavorazione era quello di una rozza ma accurata scalpellatura, a superfici grezze, non lisciate, eseguita con strumenti a punta poco acuminate, quali potevano essere i primitivi scalpelli metallici.

Dico *metallici* ed escludo i litici perchè la durezza e la tenacità della roccia sono tali che soltanto con degli utensili di metallo, probabilmente enei, potevasi averne ragione e permettere la lavorazione del masso.

Agli "Armorari", la presenza del bronzo non è stata finora accertata, sia negli scavi eseguiti già tempo addietro dall'Amerano (1) e dal Morelli (2), sia in quelli compiuti dallo scrivente.

I manufatti enei, rinvenuti all'aperto o nelle caverne del Finalese sono assai rari: tre asce di bronzo presso l'antica via che mette da Pietra Ligure a Ranzi, ai piedi della Rocca delle Fene (3); un'ascia a lama trapezia (4) ed un coltello a taglio ondulato nella Caverna del Sanguinetto o della Matta,

(1) A. ISSEL, *Liguria preistorica*. Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, vol. XL, Genova, 1908, pagg. 437-438.

(2) N. MORELLI, *Iconografia della preistoria ligure*. Atti della R. Università di Genova, vol. XVI, 1901, pag. 168.

(3) P. BAROCELLI, *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenuti in Piemonte e Liguria*. Atti della Soc. Piem. d'Arch. e Belle Arti, vol. X, fasc. III, pag. 48; A. ISSEL, *Op. cit.*, p. 97; N. MORELLI, *Op. cit.*, pag. 38.

(4) P. BAROCELLI, *Op. cit.*, pag. 30; A. ISSEL, *Op. cit.*, pag. 99; N. MORELLI, *Op. cit.*, pag. 43.

C. RICHARD - *Di un masso lavorato nella Caverna degli "Armorari" in quel
di Verezzi.* TAV. I



Fig. 1. - *Veduta del masso presa dall'interno della caverna. Osservare il capace pozzetto scavato nella parte superiore, ed il profondo intaglio praticato nell'orlo di esso, rivolto dalla parte dell'osservatore.*

C. RICHARD - *Di un masso lavorato nella Caverna degli "Armorari" in quel di Verezzi.*

TAV. II



Fig. 2. - Il masso visto dall'alto. Si scorge chiaramente il pozzetto di forma sub-circolare, col'orlo rientrante a destra a formare un'ansa, e col canaletto sfiorotore praticato nella parete volta verso l'interno della caverna.

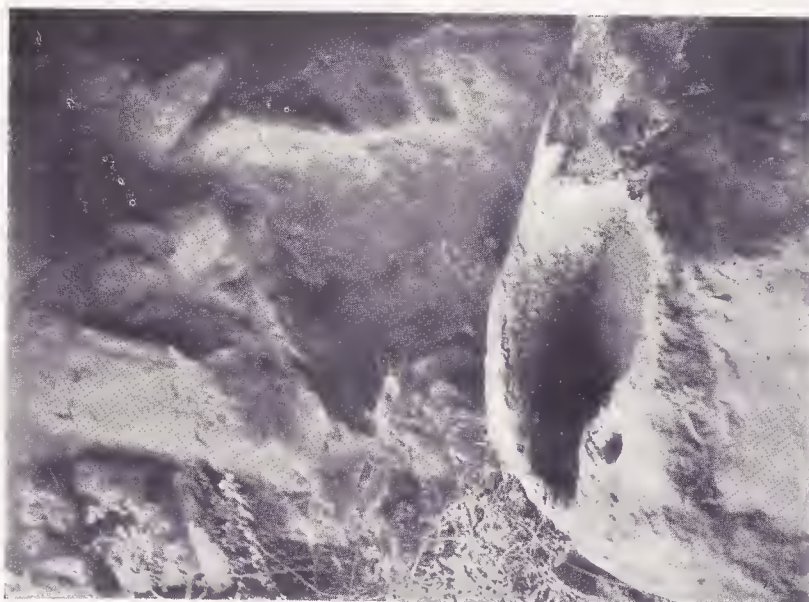
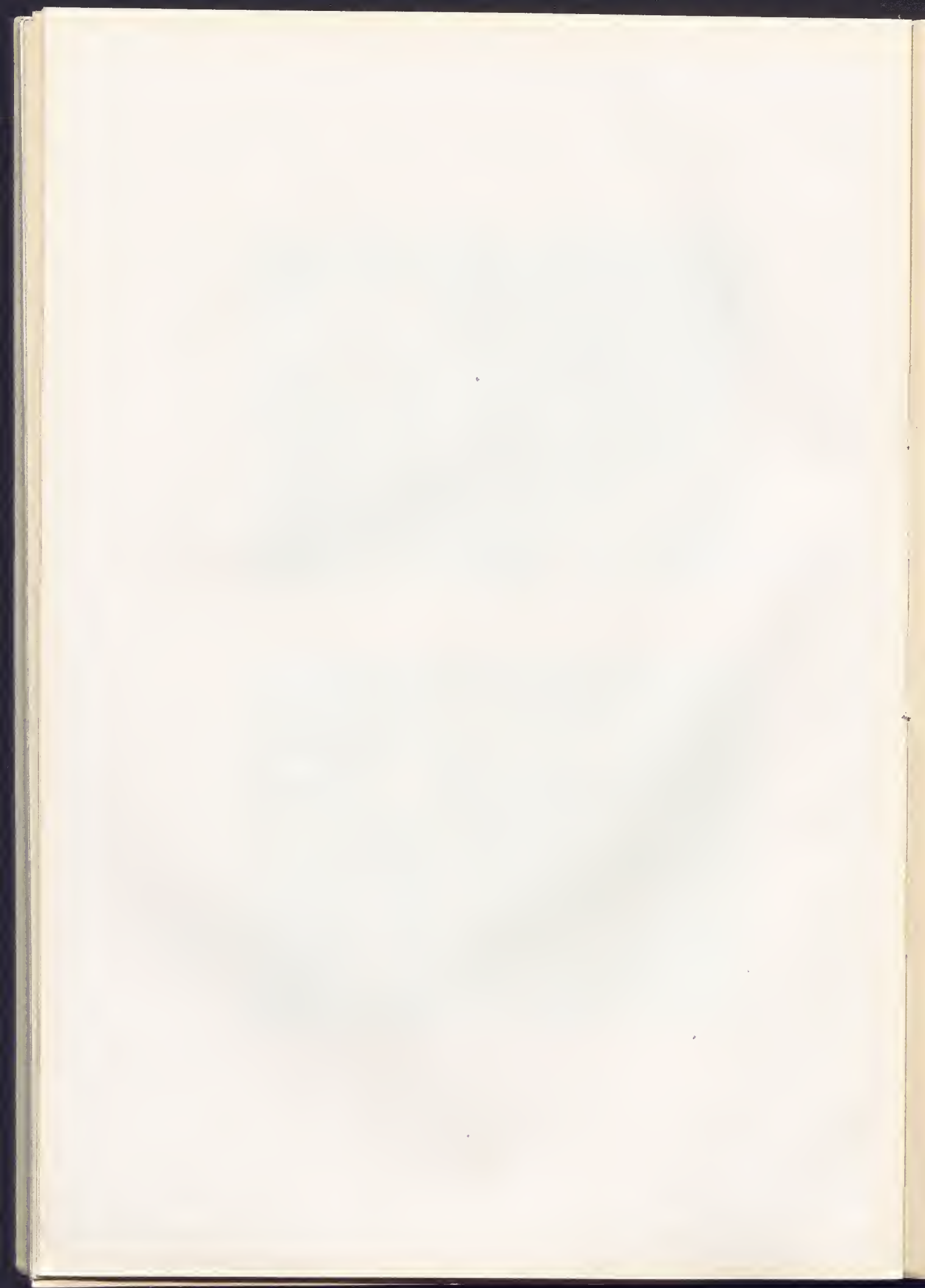


Fig. 3. - Il pozzetto visto più da vicino. Sulle pareti e sul fondo si scorgono chiaramente le tracce delle scalpellature. Nell'orlo, in basso a sinistra, l'ansa col foro sub-quadrato.



in territorio di Pertì, a nord di Finalborgo, sulla riva destra dell'Aquila (1); due frammenti di forme di fusione, consistenti in due lastre di arenaria silicea a grana minuta, con inciso sulle rispettive superfici un solco tronco-conico ed un solco cilindrico poco profondo ed alquanto largo, nella Caverna delle Arene Candide (2); infine nella *Tana di Galluzzo*, a circa 1 km. ad oriente della stazione di Borgio, una piastrina di bronzo, di forma discoidale, che probabilmente faceva parte di una cintura (3).

Tralasciando gli oggetti che nel nostro caso non interessano, teniamo solamente presente le due forme di fusione della Caverna delle Arene Candide.

La prima di esse doveva fornire delle asticelle coniche, l'altra delle lame a foggia di cilindri schiacciati: asticelle e lame destinate a subire forse un'ulteriore lavorazione a martello per esser convertite in scalpelli o in lame da pugnali.

La scoperta di codeste forme di fusione in una delle maggiori caverne della regione, ha certo un significato la cui importanza non può sfuggire a nessuno, in quanto è l'indizio di una primitiva metallurgia del bronzo, già conosciuta nel Finalese fin da tempi assai antichi, probabilmente da quando i Fenici correvano il Mediterraneo come trafficanti di metalli, con relazioni commerciali nei porti del Tirreno, della Sardegna, della Provenza e della penisola iberica.

Tuttavia, se grandissima è la scarsità dei manufatti enei rinvenuti nel Finalese, e se nessun cimelio di sicura origine fenicia fu segnalato in Liguria, ciò non deve destar meraviglia pensando che, se relazioni di scambio si verificarono con altri popoli, esse furono certamente poco attive per l'indole fiera e selvaggia dei Liguri, per la semplicità dei loro costumi e pel fatto che potevano offrire soltanto derrate di scarso valore in cambio di merci reputate allora preziosissime.

Cosicchè, quando, più tardi, la Liguria fu invasa dai romani, i suoi abitanti dovettero passare, quasi senza transazione, dalla stadio della pietra a quello dell'evoluta civiltà dei conquistatori. E pur sotto la dominazione di Roma, i Liguri vivevano in tal penuria che, pur conoscendo i metalli, dovevano possederne scarsissime quantità; per il che, in seguito, i bronzi degli antichi Liguri furono, molto probabilmente, rifiutati dai loro discendenti per convertirli in armi ed in utensili più idonei agli usi del tempo.

Ritornando ora al caso degli "Armorari", crediamo quindi che potrebbe benissimo ammettersi la presenza di un manufatto gliptico di marca enea in una caverna ad orizzonte archeologico più antico, in quanto è lecito supporre che gli oggetti metallici dell'industria eneolitica siano stati asportati per utilizzarli altrimenti, e che a noi siano giunti soltanto quelli di marca più antica, e cioè i litici.

(1) A. ISSEL, *Op. cit.*, pag. 103; N. MORELLI, *Op. cit.*, pag. 43.

(2) P. BAROCELLI, *Op. cit.*, pag. 29; A. ISSEL, *Op. cit.*, pag. 96.

(3) P. BAROCELLI, *Op. cit.*, pag. 19; A. ISSEL, *Op. cit.*, pag. 432.

In altre parole, si potrebbe supporre che i trogloditi degli "Armorari", abbiano conosciuto l'uso dei metalli in un tardo neolitico, e si siano serviti contemporaneamente di strumenti enei e litici, i primi dei quali andarono perduti o distrutti, ed i secondi si conservarono nel deposito archeologico della caverna.

Senonchè questi ultimi sono di tipo troppo arcaico, e rappresentano un orizzonte troppo distante da quello dei primi, perchè si possa ritenere valida la presunzione suddetta.

Ed allora altra ipotesi possibile non rimane che quella di ritenere che il masso litico in esame, sia stato lavorato da artefici estranei al nucleo umano vissuto agli "Armorari": questi artefici, molto probabilmente, possono esser pervenuti dalla vicina caverna delle Arene Candide, nella quale, come abbiamo visto, era conosciuta l'arte di fondere e lavorare i metalli.

Si presenta a questo punto il problema della finalità di un tal lavoro, finalità che potè avere indole di diversa natura, materiale od ideale.

Varie sono, quindi, le ipotesi che in proposito si possono formulare: il pozzetto servì da recipiente per la raccolta di acqua, oppure ebbe funzione di mortaio per pestare cereali, semi oleosi, ecc., ovvero il masso intero costituì un'ara per sacrifici.

Di queste ipotesi, la prima deve essere scartata *a priori*, perchè la presenza di una doccia scavata nella parete del pozzetto con lo scopo di impedirne il totale riempimento, ne annulla senz'altro tale ragion d'essere.

La seconda ipotesi assegna al masso la funzione di mortaio. Se essa corrispondesse al vero, il fondo della cavità dovrebbe presentare delle tracce di usura, essere liscie, ed avere una forma concava, come quella che si conviene ad un recipiente usato a mo' di mortaio. In tal caso l'intaglio praticato nella parte dell'orlo rivolta verso l'interno della caverna, avrebbe servito per far colare in appositi recipienti i liquidi oleosi che man mano venivano prodotti e che si raccoglievano sul fondo del pozzetto. Senonchè nulla di tutto ciò è dato di osservare: il fondo non è affatto usurato, la sua superficie è piana, e porta, tuttora intatte, le tracce della scappellinatura, perfettamente consimili a quelle delle pareti verticali. Inoltre, fatto questo assai interessante, l'intaglio praticato nell'orlo, non giunge fino a livello del fondo, ma si arresta a circa cinque centimetri da esso, funzionando così da "troppo pieno" e non già da canaletto di scolo.

Dunque il pozzetto non potè servire nè da macinello, nè da mortaio.

Rimane quindi soltanto l'ultima ipotesi: per essa il masso avrebbe costituito un oggetto di culto, ossia sarebbe stata un'ara per sacrifici.

Rarissimi sono gli esempi di questi antichi monumenti religiosi: uno ve n'ha nell'antro di Zeus Ideo ed un'altro in quello di Psychrò nell'Isola di Creta, scoperta ed illustrata dagli archeologi italiani Sen. Orsi e Prof. Halbherr; un terzo esiste nella grande grotta Ulisse Aldrovandi, scavata nel monte In-Dagh, in territorio di Adalia, nell'Anatolia sud-occidentale, scoperta ed illustrata da un altro insigne archeologo italiano, il Prof. Moretti.

Tutti questi monumenti, simili per forma ed ubicazione, sono costituiti da un gran masso squadrato, a forma di parallelepipedo sub-rettangolare, con la faccia superiore regolarmente spianata: lungo il bordo di essa scorre una scanalatura che la contorna e che serve a circoscrivere la parte sacra, il *Bomòs*, nonchè a raccogliere il sangue delle vittime immolate. La loro ubicazione è costantemente all'ingresso dell'antro ed alla sua sinistra.

Ora, se noi confrontiamo il masso della Caverna di Verezzi con gli esempi precedenti, ne vediamo la grande affinità.

Anzitutto l'ubicazione è identica: anche il masso degli "Armorari", come i precedenti è posto all'ingresso dell'antro ed alla sua sinistra.

Il blocco di pietra, pur non essendo intenzionalmente squadrato, presenta una base trapezoidale, ed una forma, in elevazione, sub piramidale. La parte superiore, troppo stretta per essere convenientemente spianata a formare il *Bomòs* col relativo canaletto di raccolta del sangue, venne invece scavata a pozzetto funzionante così contemporaneamente da *Bomòs* e da cavità per la raccolta del sangue. L'intaglio, normale all'orlo, praticato nel tratto prospiciente l'interno della caverna, e sopraelevato sul fondo del pozzetto, avrebbe servito ad impedire che il sangue eccedente traboccasse comunque dall'orlo della cavità, ma ad a far sì, invece, che esso venisse convogliato verso l'interno dell'antro ad irrorarne simbolicamente il terreno.

Il foro cieco, infine, che abbiamo visto scavato vicino al bordo del pozzetto, avrebbe servito ad infiggervi un'asta di legno o di metallo alla quale legarvi la vittima (montone, agnello, capretto, ecc.), il cui sangue, pillando dal taglio inferto nel collo, sarebbe andato a raccogliersi nella cavità sottostante.

Impossibile è l'identificazione della divinità alla quale l'altare era consacrato, tuttavia se noi teniamo presente l'influenza che le forze ignote della natura, e soprattutto quelle della vegetazione, sempre esercitarono sulla rozza mentalità dei popoli primitivi, credo di approssimarmi al vero, ritenendo l'ara dedicata al culto di qualche divinità campestre.

Già nei tempi preistorici dell'età del bronzo, nelle montagne della Frigia, là dove più tardi sorse Pessinunte, esisteva, circa duemila anni a. C., un'informe pietra nera alla quale era dedicato un culto come a un idolo sacro. Più tardi questo culto si sviluppò e si allargò, e le misteriose forze naturali che fanno sorgere dal grembo della terra i teneri virgulti delle piante, furono materializzate in un idolo dalle forme umane, scolpito sopra una roccia della valle del *Sangarios*, raffigurato in posizione seduta e reggente con la sinistra una coppa: questa divinità fu chiamata *Kibèle*.

In seguito, l'origine sotterranea e misteriosa della potenza vegetativa, fece sorgere nella mente semplice di quegli antichi uomini l'idea che codesta divinità, identificata colla natura, *"avesse sede e culto sulle montagne e nelle caverne, in rapporto cogli Inferi, e fece sì che fosse chiamata Mèter Oreiàs, madre della montagna. Dai gioghi della Frigia il suo divino dominio si estese rapidamente alle altre regioni dell'Asia Minore, passò alla Grecia (nel golfo di Egina, nella Beozia e nell'Attica) e alla Magna Grecia, e si*

diffuse lungo il Danubio nella Pannonia e lungo la valle del Rodano nella Gallia" (1).

Non è quindi improbabile che il culto a Cibele sia giunto a conoscenza anche degli antichi Liguri e che qualche tribù, l'abbia accolto e praticato: il masso lavorato degli "Armorari" sarebbe allora stato l'ara per le offerte alla Dea, e la caverna il suo santuario, dove si compivano le cerimonie e i riti in onore della divina eccitatrice delle possenti forze fecondanti della terra.

Esempio unico oggi conosciuto, questo, di un'ara sacra in una caverna preistorica italiana, rappresentante un oggetto di particolare interesse archeologico, che può, forse, servire a disvelare una parte degli antichi, oscuri, misteriosi riti religiosi dei nostri lontani antenati liguri.

Seduta del 17 gennaio 1932 - X

VITTORIO VIALE - *SULLA SISTEMAZIONE DEL MUSEO D'ARTE ANTICA A PALAZZO MADAMA.*

Da due mesi circa fervono attivissimi a Palazzo Madama i lavori per il definitivo assetto dei locali a sede del museo d'arte antica, ed è tempo perciò, che, ottenuto il consenso dell'illustre Podestà, io mantenga la promessa data a voi, egregi consoci, di parlare della sistemazione del museo, ed implicitamente di rispondere alle critiche, che qui e fuori di qui, sono state fatte al bel progetto, che ora sta per diventare una precisa realtà.

Francamente, dato il non lontano compimento della sistemazione, sarebbe stato preferibile lasciare la parola ai fatti che si compiranno, ma poichè io so, che in fondo i critici più ardenti ed arcigni si annoverano proprio fra i migliori amici del museo, e che essi parlano, spinti solo dal profondo amore per le nostre splendide raccolte, mi par doveroso togliere dal loro cuore questa spina dolorosa, ed infondervi quella sicura tranquillità, e quell'appassionata convinzione, che ha il Podestà, e che ho anch'io, modesto esecutore, sul felice compimento dell'idea.

Lascio come inutile e ormai sorpassata cronistoria la serie delle proposte, dei progetti, e dei controprogetti, più o meno buoni, che in varie

(1) G. MORETTI, *La Grotta Ulisse Aldrovandi, nel Tauro*. Le Vie d'Italia, vol. XXXVI, fasc. II, 1930.

epoche vennero formulati per la sistemazione dei musei civici o in un'apposita costruenda sede, o più spesso nell'uno o nell'altro dei grandi palazzi storici della città. Ma se si pensa che il problema si agitava dal 1863, con un'anzianità di servizio solo superata dalla quasi centenaria questione di via Roma, e che nei 68 anni mai nessun progetto è stato realizzato un po' per sfortuna di eventi, ma più spesso per apatia, incomprensione o malvolere, grande riconoscenza si deve al nostro Podestà, che ripresi gli studi, e avuta la precisa visione della bella possibilità di adibire Palazzo Madama a sede del museo d'arte antica, superati i non lievi ostacoli, e anche qualche resistenza con quella tenacità di propositi, che Gli è propria, ha già fatto dare inizio ai lavori, con l'ordine di condurli il più rapidamente e perfettamente a termine. All'iniziativa del Podestà, ha voluto dare liberalmente di nuovo un cospicuo contributo di denaro un munifico cittadino, il gr. uff. Isaia Levi, che già gli scorsi anni aveva offerto larghi mezzi per ridonare alla fronte verso via Po quella severità e bellezza di forme antiche, che Alfredo d'Andrade e Cesare Berteau avevano acutamente indagato e ricostruito.

Non credo che vi sia nessuno a Torino, neppure il più severo dei critici, che, indipendentemente dalla sistemazione di Palazzo Madama a museo, non sia d'accordo sulla doverosa necessità dei lavori, che sotto le vigili direttive del Podestà, dei Vice-Podestà e della R. Soprintendenza, e con l'attiva direzione dell'ing. Ricci, si stanno compiendo in questo primo tempo al pianterreno, per restituirlo, come gli altri piani, alla sua nobiltà e dignità, dopo averlo liberato dai tramezzi, dai soppalchi, e in qualche sala anche dagli orribili orpelli ottocenteschi, che ne svisavano, e deturpavano tutta la pianta e l'aspetto. Su questi lavori io pertanto non mi indugio, se non per dire, che stanno ridonandoci oltre a 12 minori ambienti, un seguito di sei grandi sale: splendida fra tutte quella quattrocentesca dei principi d'Acaia, che si è ritrovata quasi intatta con un soffitto del tempo a potenti travature, sostenute da 3 pilastri ottagonali, che la dividono in 2 grandi navate (figg. I^a, II^a). Si può in ogni modo ben dire, che questi lavori necessari e doverosi difficilmente si sarebbero mai compiuti, se non vi si fosse deciso il trasporto del museo. E non è trascurabile argomento a favore dell'idea.

Dove in ogni modo incomincia il vero dissenso delle opinioni è sulla destinazione, che a Palazzo Madama il Podestà ha dato, destinandolo a sede del museo d'arte antica. Si sostiene infatti dai critici avversi all'idea, che Palazzo Madama non è in località conveniente per il museo, ma soprattutto, che non è sufficiente nè a contenere le meravigliose collezioni d'arte antica; nè adatto per la disposizione degli ambienti, per la loro scarsa comunicabilità, e le loro infelici condizioni di luce ad una sistemazione del materiale più esteticamente e scientificamente organica, di quello che non si abbia nella sede che si sta per abbandonare. Si è anche da taluni prospettato il timore di scissioni e sparpagliamenti di alcune fra le più ricche raccolte a semplice ornamento del piano nobile, o la preoccupazione, che il palazzo, cristallizzato ormai, come tutti i palazzi storici, nelle attuali forme e dimensioni, non possa in seguito più concedere ospitalità al nuovo materiale, che

è augurabile venga con sempre più celere moto ad aggiungersi nel tempo. È opportuno affermare subito, che Palazzo Madama è largamente sufficiente ad ospitare non solo tutte le attuali collezioni del museo d'arte antica, e i loro prossimi prevedibili incrementi (i felici imprevisi non possono infatti dare ora materia di calcolo), ma anche forse qualche nuova sezione, che desidero in un prossimo futuro formare ed ampiamente sviluppare: prima fra tutte la sezione architettonica del Piemonte antico. Di questa così precisa e categorica affermazione prendo come è giusto, tutta la pesante responsabilità; ma a cuor tranquillo, perchè ogni oggetto del museo è stato già da me mentalmente trasportato e collocato a posto a Palazzo Madama.

Senza dubbio, la preoccupazione, che molti hanno avuto sulla possibilità di trasportare tutto il museo a Palazzo Madama, era ben giustificata, quando in un primo tempo si era detto che a museo sarebbero stati adibiti solo il piano terreno, e l'ultimo piano; sono invece ora lieto di poter comunicare, che tutto il palazzo è stato concesso dal Podestà. Si avranno così a disposizione (esclusi i servizi) trentaquattro ambienti, la maggior parte dei quali vastissimi, di contro ai ventidue dell'attuale sede di via Gaudenzio Ferrari. Non vi saranno quindi nè scissioni, nè sparpagliamenti; il museo passerà in blocco a Palazzo Madama, e le collezioni manterranno nella nuova sede la loro organica integrità, e il loro sistematico ordinamento.

Nè vi siano preoccupazioni sul pericolo, da taluno pur anche prospettato, che durante grandi ricevimenti, o serate di gala, i preziosi oggetti collocati nelle sale di rappresentanza del 1° piano, vengano, pur contro ogni buon volere ed attenzione, danneggiati nella confusione, dalla ressa degli invitati. A togliere questo timore non è neppure il caso di invocare o il precedente della affollatissima mostra della SS. Sindone tenuta negli stessi locali (fin 18.000 persone in un giorno), o l'esempio di altri palazzi, che senza che mai inconveniente alcuno sia avvenuto, sono insieme e musei e sale di ricevimento per governi o municipalità. Valga piuttosto il dire che la distribuzione del materiale nel 1° piano, è stata studiata e predisposta in tal modo, che pur alleggerendo notevolmente il carico degli altri piani adibiti solo a museo, non vi saranno nei vastissimi saloni, e specie in quelli più affollati, come il buffet, che poche cose, e queste facilmente tramutabili nelle rarissime occasioni, due, tre all'anno, o anche meno, in cui se ne presenterà la necessità.

Non è poi affatto vero, che il palazzo sia mal disposto per la visita, nè che vi siano scarsi mezzi di comunicabilità fra piano e piano. Al contrario! - Al pianterreno le sale sono disposte infatti in tale continuità di successione da poter essere percorse una dopo l'altra senza interruzioni, senza sconcertanti ritorni, o disorientanti meandri, e lo stesso si può dire del primo piano. Solo al 2° piano il visitatore forse dovrà, percorso fino ai più lontani ambienti il museo, ritornare sui suoi passi, ma in fondo si tratta di un ben limitato incomodo e di un inconveniente comune a molti ultimi piani di musei, anehe modernissimi. Non dispero tuttavia di riuscire ad evitare anche questa doppia strada ai visitatori.

Non si dica neppure che sono difficili e scarse le vie d'accesso ai piani superiori, e le comunicazioni fra piano e piano. L'appartamento di gala dispone oltre che delle due grandiose rampe dello scalone juvariano, di una buona scala di servizio nell'ala di nord. Il 2° piano comunica a sua volta con i piani inferiori a mezzo di una propria scala che è collocata nella torre romana di sud, e che è assai più larga e comoda di quel che non si voglia dai critici, e non si pensi comunemente dal pubblico. Dio allontani sempre dal museo e dal palazzo ogni pericolo, ma per quel che vale l'umana previdenza ritengo che per così deprecabile caso vi siano sufficienti vie per il libero e rapido sgombrò del materiale prezioso contenuto in ogni piano.

Sono stati in ogni modo studiati e saranno adottati tutti i più moderni mezzi e provvidenze per la prevenzione e la segnalazione di ogni pericolo contro incendi e furti. Per visitatori le comunicazioni fra piano e piano saranno invece rese facili e comode con l'impianto di un moderno ascensore a sei o otto posti, che verrà installato nella tromba della scala a chiocciola entro la stessa torre romana di sud. In pratica io penso però che il servizio d'ascensore sarà limitato fra il primo e il secondo piano, perchè nessuno o ben pochi almeno dei visitatori vorranno privarsi del godimento di percorrere, ammirando, la maggior attrattiva del futuro museo, e una delle più grandiose ed armoniche creazioni architettoniche che vanti l'Italia, lo scalone del Juvarra. Sarà difficile che si possa far discendere l'ascensore anche ai piani del fossato, i cui locali, decorosamente restaurati, serviranno pure a speciali mostre; e tanto meno alle basse fondamenta romane, di cui desidererei organizzare in determinati giorni l'interessante visita. Ma nessun visitatore, io penso, sarà così esigente da pretendere nell'antico palazzo comodità, che da noi almeno, mancano anche nelle più moderne e lussuose case d'abitazione.

Mi si dirà però: « caro Dott. Viale, tutto questo sta bene, ma non vorrà certo affermare che Palazzo Madama offra condizioni ideali di luce per un museo ». Ebbene io vi assicuro che anche qui vi è stata molta esagerazione da parte dei critici. Non so quante volte, ma certo molte e molte ho percorso e ripercorso tutti i locali del palazzo, proprio per questo motivo, durante le giornate più oscure dell'inverno, o mentre declinava il giorno. Ed ecco i risultati precisi della mia paziente osservazione. Su 34 locali da adibirsi ad esposizione di oggetti (escludo i locali di servizio, i corridoi, i magazzini) mancano completamente di luce diretta del giorno tre minori ambienti al pianterreno; hanno luce molto scarsa due grandi sale pure al pianterreno; è poco illuminato infine il salone nord dell'ultimo piano. Anche nell'appartamento di gala vi sono tre minori ambienti, che hanno poca luce, perchè le loro finestre si aprono sullo scalone, ma in essi all'eventuale scarsità di luce diurna soccorre con larga sufficienza l'illuminazione elettrica. In tutti gli altri ambienti la luminosità è, se non abbondante, ben sufficiente tuttavia. Io non amo del resto la sfacciata invadenza, da camera operatoria, che si è dato talvolta alla luce in musei moderni, dove gli oggetti, percossi dall'alto e da tutti i lati dalle onde luminose diventano piatti, monotoni, perdono ogni ombra, e con le ombre ogni risalto e la vita. In ogni modo a Palazzo

Madama, nessun oggetto, malgrado la mia oscurantistica dichiarazione, sarà seppellito nell'ombra: ai buoni amici del museo sarà riservata anzi la sorpresa di ritrovare le cose care al loro cuore (e sono molte), largamente spaziate, e tutte rischiarate da una buona ed opportuna luce. Non esito a dire che dove sarà necessario, si userà con larghezza della luce artificiale, che con impianti fatti a buona regola d'arte non può destare in un museo maggior timore di quel che non desti o in una biblioteca, o in un archivio. La luce elettrica è ormai del resto adottata in molti grandi musei moderni, e non vi è motivo pertanto che si escluda da noi, solo per vieti ed antiquati timori o prevenzioni.

Per quello che riguarda la sistemazione del materiale, esiste già un preciso dettagliato piano; ma ne darò ora qui solo un sommario cenno a grandi linee, perché nella pratica attuazione possono avvenire ancora modificazioni, e cambiamenti. Come ho già detto, le varie raccolte manterranno la loro integrità, e il loro sistematico ordinamento, quello cioè fondamentalmente buono, dato dall'Avondo, reso soltanto anche più rigorosamente sistematico.

Al pianterreno troveranno pertanto posto, in successione per quanto possibile cronologica, la splendida raccolta di legni, le sculture, i mosaici, le terracotte, e ancora il mirabile insieme di quadri della donazione Fontana. Una sala del pianterreno, appartata, ma luminosa, penso che accoglierà forse la mostra della munifica donazione D'Andrade, ormai tutta al museo.

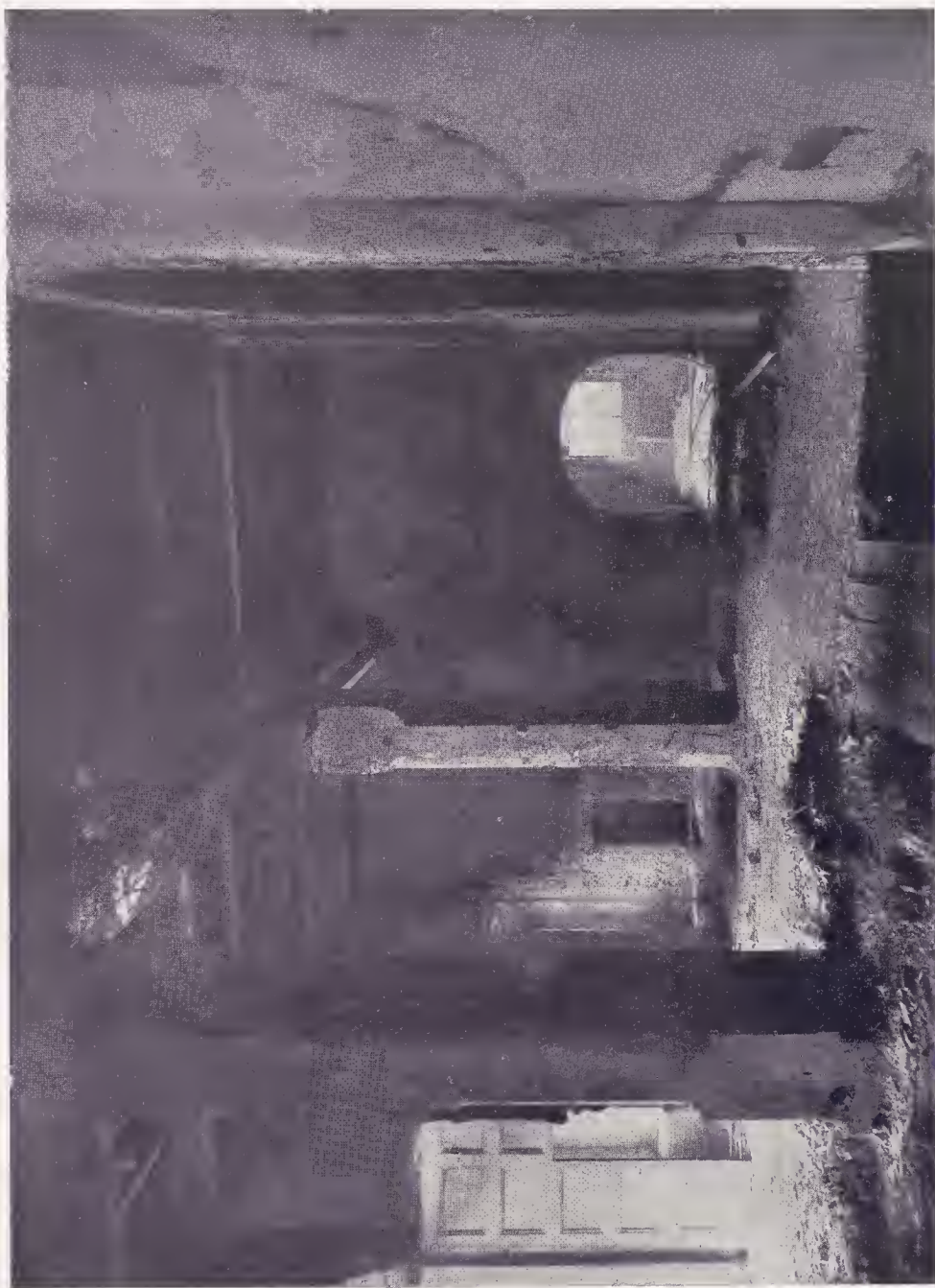
Al primo piano saranno naturalmente collocati i più preziosi mobili e quadri del '600 e '700, che verranno così a trovarsi nel più adatto e degno ambiente; ma ancora, splendidamente ambientate, la collezione delle maioliche e delle porcellane; la raccolta, vanto e tesoro del museo, dei vetri ad oro e dipinti; i vetri di Murano; forse i piccoli bronzi e le placchette.

Saranno infine disposte all'ultimo piano i ferri battuti, i cuoi, le stoffe, i ricami, la raccolta etnografica e folklorica, quest'ultima ormai ben formata, e infine in un bel locale a sè la collezione, abbastanza ricca, ma soprattutto istruttiva, delle stampe e dei disegni, che si riferiscono alla nostra Torino.

È inutile dire, che nell'ordinamento ogni oggetto avrà ampio respiro di luce e di spazio, e che le nuove vetrine permetteranno una razionale attraente esposizione.

Dopo questo, mi pare di aver esaurientemente risposto a tutte le osservazioni fatte. Come ben vedete, delle critiche, quando si passi ad analizzarle, nulla o ben poco resta.

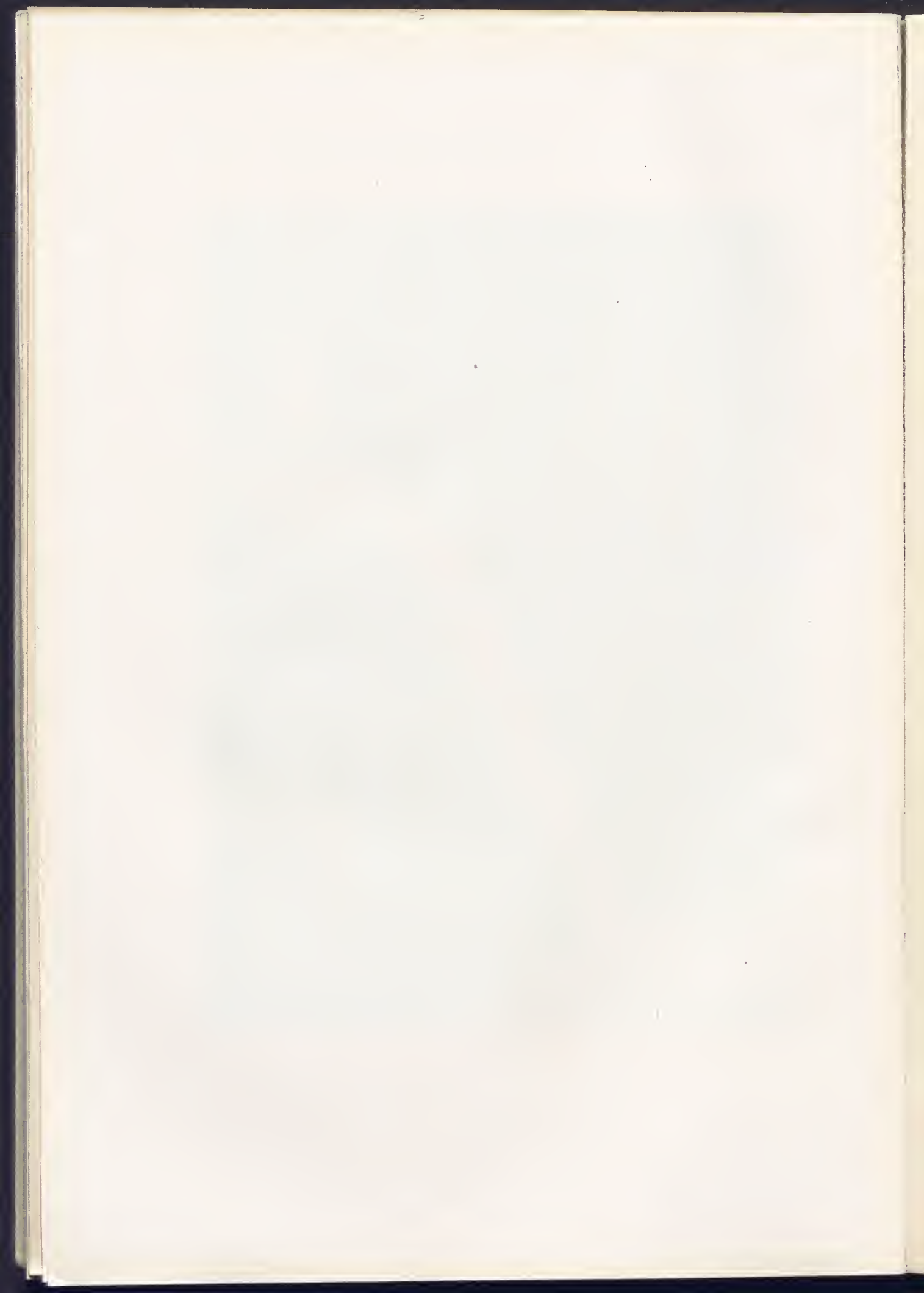
E se è così, come io vi dico, e come spero, che i fatti dimostreranno, quale sede per il museo d'arte antica sarebbe stata preferibile a Palazzo Madama? Pensiamo che cosa è per noi torinesi Palazzo Madama; è il cuore della città; singolare giano bifronte, che riunisce, tutte presentandole, le memorie più gloriose di Torino: e le torri della colonia Augustea; e il severo corpo della roccaforte medioevale e dei principi d'Acaia; e l'incomparabile scenario della facciata iuvariana con lo splendore della dimora dei principi Sabaudi. E in Palazzo Madama non risuona pur anche l'eco delle memorabili discussioni, che portarono l'Italia all'unità? E se Palazzo Madama è pertanto il



Interno di Palazzo Madama durante i lavori di restauro.



Interno di Palazzo Madama durante i lavori di restauro.



concreto simbolo della storia antica e nuova di Torino, non vi pare che non vi fosse maggior onore per il nostro museo, così schiettamente piemontese, e più lusinghiero riconoscimento dell'importanza delle sue collezioni, l'averlo avuto assegnato dal Podestà a splendida sede? E d'altra parte, non credo che sia possibile a Torino trovare altro più degno luogo, onde esaltare il pregio e le malnote bellezze del museo, uno dei maggiori tesori, che la città abbia mai formato e possenga.

A queste idee si è di certo ispirato il Podestà. E a un altro non meno nobile scopo Egli ancora tende: a far sì che i torinesi sappiano finalmente del loro splendido museo, e lo visitino. I musei non si debbono infatti intendere, come luoghi, dove per il godimento e la gioia di pochi si accumulino, come entro a ben ferrati e guardati forzieri, tesori e tesori d'arte; no! essi hanno invece una loro ragione di essere, solo se servono, come le scuole, e le biblioteche, all'educazione artistica di un vasto pubblico. Ora voi tutti ben sapete, che cosa avvenga dell'attuale sede di via Gaudenzio Ferrari dove nei giorni feriali si hanno in media tre visitatori, e nei giorni festivi si raggiunge a stento il centinaio. È una delle mie amarezze: ma non si riesce nè si riuscirà mai ad attrarre i visitatori in quella disertata, appartata, disgraziatissima via. Non vi venite neanche voi, egregi consoci!

A Palazzo Madama questa lontananza del pubblico non vi sarà più; tutti i giorni, più volte al giorno, ogni torinese vede e rivede il bel palazzo; ed è possibile che quando vi saprà, magnificamente disposto, il suo museo, non senta nascere in sè la curiosità di entrarvi, e quindi di ritornarvi? E ho perciò ferma fiducia di poter alla fine del primo anno di dimora nella nuova sede, presentare al Podestà la più bella e significativa prova del felicissimo esito della sua idea: una somma cioè di molte e molte decine di migliaia di visitatori.

Se così sarà, come ho nel cuore la certezza, convenite, che sarebbe una grande vittoria, che voi per primi, buoni amici del museo, critici e non critici, salutereste con infinita gioia.

Ed ora mi pare opportuno, o consoci, che si lascino le parole, e che si prenda appuntamento fra non molti mesi, nel nuovo museo a Palazzo Madama.

P. Carlo Bicarelli S. J.

Membro corrispondente

della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti dal 1923

Un religioso esemplare, un apostolo infaticato dei giovani, scrittore coltissimo, dotto matematico e fisico, letterato e anche artista nell'anima è scomparso con il Padre Carlo Bicarelli della Società di Gesù, mancato a Roma il 25 giugno 1931.

Era nostro Socio corrispondente dal 1923; quasi mai egli aveva avuto occasione di frequentare le nostre adunanze perchè trattenuto a Roma dal suo ufficio, eppure chi lo conosceva sapeva come la nostra Società avesse in lui un amico che vivamente si interessava dei nostri lavori e per questa istituzione sorta nella sua città natale aveva la più calda simpatia come quella che si occupava di studii che formavano se non la parte principale, almeno quella che meglio corrispondeva ai suoi gusti di studioso artista.

Era nato a Torino nel 1857 e qui si era laureato in Matematica superiore, ma poi giovanissimo, a 22 anni, nel 1879 seguendo la sua vocazione, era entrato a far parte della Compagnia di Gesù. Dopo aver perfezionato la sua cultura filosofica e teologica all'Università di Innsbruck, poi a quella Gregoriana di Roma, veniva ordinato sacerdote a Roma nel 1888.

Poi la sua attività si può dividere in due periodi: quello dell'insegnamento delle matematiche, a Monaco, a Chieri, a Torino all'Istituto Sociale, a Genova: infine quello, iniziatosi col 1899, quando fu chiamato a Roma a far parte del Collegio degli Scrittori ed a collaborare alla redazione della *Civiltà Cattolica* trattandovi segnatamente argomenti di scienza e di arte sacra. Questa fu la sua occupazione per l'ultimo trentennio della sua vita durante il quale però lo troviamo pure esercitare il suo fervido ed illuminato apostolato all'Istituto Massimo alle Terme nella stessa Roma.

A noi interessa specialmente la figura di Padre Bicarelli come studioso di arte.

Ho già detto come nel vasto campo di studii che si apriva alla sua mente largamente comprensiva, quelli dell'arte erano forse per lui i più attraenti, ed a loro egli si abbandonava con quel gusto innato che forse,

se non fosse stata in lui preponderante la vocazione religiosa, lo avrebbe condotto, e probabilmente con felici risultati, allo studio ed alla pratica dell'arte stessa.

Specialmente l'architettura lo attraeva.

Egli aveva pubblicato nel 1903 studii sull'arte bizantina, aveva esplorato la Roma del 500 nei disegni di alcuni artisti del tempo (1917), aveva scritto sull'estetica degli edifici a cupola (1929).

Ma dove poi trovavamo tutta la sua cultura e il suo fine gusto critico, era nelle recensioni che periodicamente comparivano sulla *Civiltà Cattolica* a proposito di lavori di altri studiosi.

Queste recensioni erano veramente dei piccoli capolavori. Scritti con singolare garbo ed eleganza illustravano il pensiero ed i risultati degli autori recensiti con obbiettiva chiarezza, con profonda analisi. La discussione e le eventuali obiezioni dimostravano nel recensente la piena padronanza dell'argomento, non l'improvvisato e superficiale giudice. Le sue idee personali affioravano benchè esposte con pacata modestia e spesso recavano contributi nuovi, frutto di accurato studio e di coscienziosa meditazione.

Queste qualità del suo spirito ci farebbero forse rimpiangere che il nostro reverendo Padre non abbia dedicato a lavori storico-artistici parte maggiore e magari unica della sua attività.

Ma noi dobbiamo, senz'altra riserva, senza vani rimpianti rispettare quella che fu la sua vocazione più alta, dobbiamo inchinarci davanti alla nobiltà di una vita che si volle dedicata alla religione e che illuminò questa con le preziose doti della cultura.

L. ROVERE

ATTI DELLA SOCIETÀ

1931

Nell'anno testè decorso sono state tenute quattro sedute scientifico-amministrative. Si dà un breve sunto dei relativi verbali.

Seduta scientifica ed amministrativa del 18 gennaio. — Il Presidente uscente Olivero insedia il Consiglio Direttivo eletto nella seduta del 20 novembre 1930, e porge il suo caloroso benvenuto alla nuova Presidenza. Mattiolo si associa a nome dell'Assemblea. Il nuovo Presidente Bonino ringrazia i Soci, anche a nome dei colleghi del Consiglio, per la designazione all'alto posto, e, rivolto un cordiale saluto all'Ing. Olivero, tra gli applausi dell'Assemblea, illustra le direttive che la Presidenza si propone di seguire nello svolgimento del programma sociale. Il Presidente ringrazia quindi il socio Mattiolo per il dono di due importanti pubblicazioni, e dà poi la parola al Socio Olivero che illustra le antiche Certose di Montebenedetto e di Banda in Val di Susa. Seguono le comunicazioni del Socio Cassano sulla Calza etnologica, del Socio Peyron sul programma della Sezione Araldica, del Socio Viale sul materiale artistico e archeologico ultimamente pervenuto per acquisto o per dono ai Musei Civici di Torino, e sulle sapienti provvidenze adottate dal Podestà di Torino in favore delle preziose raccolte cittadine. Interloquiscono in argomento i Soci Bruno e Zanzi; su proposta di quest'ultimo viene approvato per acclamazione un voto di plauso al Podestà per il suo provvido interessamento a favore dei Musei, plauso che viene pure tributato al Dott. Viale, che dedica con spirito illuminato le sue attive e intelligenti cure all'incremento e alla sistemazione delle civiche raccolte. Aperta la seduta amministrativa il Presidente indice la votazione dei nuovi Soci. Su proposta del Consiglio Direttivo il Socio Ing. *Eugenio Olivero* viene nominato per acclamazione Socio Benemerito. Viene approvato ad unanimità il passaggio a Vitalizi dei Soci Effettivi *Contessa Sofia Cacherano di Bricherasio* e *Dott. Sebastiano Filippello*. Vengono nominati Soci Effettivi i Signori: *Avv. Eugenio Libois*, *Carmela Berteà*, *Prof. Carlo Mazzantini*, *Rag. Mario Ludovico Nicola*, *Ing. Bartolomeo Gallo*. Il Presidente li proclama eletti, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 29 marzo. — Il Presidente comunica i telegrammi pervenuti in risposta agli omaggi presentati dal nuovo Consiglio Direttivo, all'atto del suo insediamento, a S.M. il Re, a S.A.R. il Principe di Piemonte, a S.E. Paolo Boselli, a S. E. Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, Presid. della Soc. Storica

Subalpina. Riferisce sulla visita fatta al Podestà di Torino per la presentazione del voto di plauso deliberato nella precedente assemblea e fa dare lettura dal Segretario dei ringraziamenti del Podestà stesso. Partecipa pure che per gentile interessamento della Presidente della Sezione Femminile, Cont.a Sofia di Bricherasio, S. A. R. la Principessa Maria di Piemonte si è degnata di dare il suo assenso per la proposta nomina a Presidentessa Onoraria della Sezione stessa. Invita pertanto l'Assemblea a voler manifestare il suo voto; questo viene espresso con una imponente ovazione a cui partecipano tutti i presenti. Il Presidente dichiara approvata per acclamazione la proposta, e prega la Cont. di Bricherasio di volersi rendere interprete presso S. A. R. dei sentimenti dell'Assemblea. Il Presidente presenta quindi i doni fatti pervenire alla Società dal figlio del compianto Socio Negri, e dal Socio Arborio di Gattinara. Si commemorano in seguito i Soci Della Chiesa e Pozzi, il quale ultimo nel suo nobile testamento ha pure voluto ricordare la nostra Società. Seguono le comunicazioni del Socio Viale su di un singolare Monumento romano di Vercelli, del Socio Rovere sulla recente pubblicazione del Socio Corrispondente Brinckmann sull'Architettura Barocca Piemontese, del Socio Verzone sulla Geografia e le origini della primitiva arte romanica, del Socio Savio su alcuni interessanti oggetti archeologici scoperti a Crissolo. Tutte le comunicazioni sono vivamente applaudite. Apertasi la seduta amministrativa il Socio Revisore Druetti dà lettura della relazione sui bilanci, che, messi in votazione, sono approvati all'unanimità, con plauso alla Presidenza e al Tesoriere. Pure all'unanimità sono confermati a Revisori per l'anno 1931-32 i Soci Barisone e Druetti. Indetta la votazione dei nuovi Soci, viene approvato il passaggio a Vitalizio del Socio Effettivo *Avv. Orazio Quaglia* e vengono nominati Soci Effettivi i Signori : *Avv. Luigi Berardi, Dott. Alberto Burzio, Avv. Maurizio Calcagni, Prof. Ovidio Fonti, Enrico Odello, Mons. Teol. Luigi Corio*. Il Presidente li proclama eletti, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 31 maggio. — Il Presidente comunica la lettera con la quale S. A. R. la Principessa di Piemonte ha espresso il suo gradimento per la nomina a Presidentessa Onoraria della Sezione Femminile, e presenta quindi i doni fatti pervenire alla Società dai Soci Lovera di Castiglione, Dubois e Marro. Prende in seguito la parola il Socio Bruno, il quale sottopone all'Assemblea alcune proposte relative alla commemorazione del secondo centenario della morte del Juvarra (1936). L'opportuna iniziativa viene presa in considerazione, riservandosi il Consiglio di studiare le modalità secondo le quali essa potrà essere posta in atto. In assenza del Socio Viale, il Segretario dà lettura di una breve nota della Direzione dei Musei Civici (nota autorizzata dal Podestà), con la quale si assicura che i timori manifestatisi in seno alla Società e ad altri ambienti artistici torinesi a proposito della sistemazione delle civiche raccolte d'arte non sono giustificate, prestandosi mirabilmente il Palazzo Madama a sede di tutte le collezioni municipali d'arte antica, ciò che il Socio Viale si riserva di dimostrare in una prossima seduta della Società. Il Socio Piva riferisce quindi intorno ad alcuni lavori archeologici in Val d'Aosta, e alle incisioni rupestri di Val Germanasca, e il Socio Marro illustra il Catalogo della Collezione precolumbiana del Municipio di Torino. Le comunicazioni sono vivamente applaudite. Aperta la seduta amministrativa il Presidente espone i motivi che hanno indotto il Consiglio Direttivo ad entrare in trattative col Municipio di Torino per il deposito della Biblioteca Sociale presso il Museo Civico, e illustra i negoziati svolti dalla apposita Commissione Sociale con la Direzione del Museo, il risultato dei quali è costituito dalla Convenzione sottoposta al giudizio dell'Assemblea. Di essa fa dar

lettura dal Segretario (*Il testo della Convenzione è riportato integralmente a pag. 109*). Interloquiscono in argomento numerosi Soci, che si dichiarano tutti soddisfatti dei chiarimenti avuti dalla Commissione. Riassunta la discussione il Presidente indice la votazione per alzata di mano. Dopo prova e controprova la Convenzione risulta approvata all'unanimità. Il Segretario Filipello dà alcune informazioni intorno alle modalità secondo le quali si darà esecuzione alla Convenzione stessa, dopodichè il Presidente indice la votazione per la nomina a Socio Benemerito della *Cassa di Risparmio di Torino*: è approvata per acclamazione. All'unanimità vengono approvati il passaggio a Vitalizio del Socio effettivo *Conte Dott. Carlo Lovera di Castiglione dei March. di Maria* e la nomina a Soci Effettivi dei Signori: *Dott. Prof. Anna Maria Brizio, Dott. Andrea Galleani, Conte Lazzaro Gromo di Ternengo, Dott. Ludovico Nicola*. Il Presidente li proclama eletti, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 12 novembre. — Il Presidente annunzia che la Società si farà promotrice di un Congresso Regionale di Storia, d'Arte e di Archeologia al quale saranno invitati tutti i Sodalizi Piemontesi che si occupano di tali studi ed i loro Membri. Il Congresso avrà luogo a Cavallermaggiore nel 1932 sul principio dell'estate; è probabile che all'inaugurazione di esso intervengano S. M. il Re e S. A. R. il Principe di Piemonte, il quale ha vivamente elogiato l'iniziativa. Al Congresso è già assicurata la partecipazione di insigni studiosi che svolgeranno argomenti di alto interesse scientifico. In tale occasione la Società conta di poter pubblicare un fascicolo o un volume dei suoi Atti, contenente un nuovo gruppo delle schede Vesme. Le spese di tale pubblicazione sono state generosamente assunte dal Socio Gr. Uff. Ing. Luigi Burgo. Il Presidente comunica ancora che il Ministero dell'Educaz. Nazionale ha concesso anche quest'anno un sussidio straordinario di L. 2000, e presenta infine vari doni fatti pervenire alla Società dai Soci Mattiolo e Marro, Chevalley, Bruno e Salvadori, i quali ultimi nella loro pregevole pubblicazione sull'Arch. Ceppi hanno voluto cortesemente far menzione della iniziativa presa dalla nostra Società per la commemorazione dell'illustre artista. Prende quindi la parola il Socio Rovere che con commosse espressioni rievoca la figura del compianto Socio Bricarelli. Seguono le comunicazioni del Socio Lovera di Castiglione su alcune questioni araldiche di attualità, e del Socio Olivero sul Campanile della Consolata a seguito della quale il referente propone all'Assemblea il seguente Ordine del giorno: « *La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti nella seduta scientifica del 12 novembre, udita la relazione del Socio Olivero sul campanile della Consolata, magnifico ed unico saggio per la città di Torino di architettura romanico-lombarda, eretto agli albori del mille dall'architetto Monaco Bruningo, per incarico dell'Abate Bremetense Gezzone, formula caldo voto che tale cospicuo monumento sia ripristinato nelle sue austere e suggestive forme originali, come documento insigne di storia religiosa, civile ed artistica piemontese, ed a decoro dell'architettura cittadina* ». L'Ordine del giorno viene approvato per acclamazione e viene deciso che esso sia trasmesso a cura della Presidenza alle maggiori Autorità torinesi. Il Socio Mattiolo affaccia alcuni quesiti relativi ai Bagienni, agli Statielli e agli Albesi; interloquiscono Piva, Ravera e Barocelli, il quale riferisce pure alcune informazioni avute dal Socio Giordano sull'Abbazia di S. Frontiniano di Alba. Il Socio Benso parla brevemente sull'importante Chiesa romanica di S. Gaudenzio in Santo Stefano Belbo; interloquiscono il Presidente e i Soci Olivero, Rovere e Curlo. Infine il Socio Bendinelli descrive i resti della cinta romana di Torino venuti in luce nel corso dei lavori di via Roma, e il Presidente Bonino illustra i disegni dell'Ospedale di Alba, opera sconosciuta del-

l'Arch. Robilant. Tutte le comunicazioni sono seguite con vivo interesse e calorosamente applaudite. Nella seduta amministrativa si approva per acclamazione la nomina a Socio Benemerito dell'Ing. Gr. Uff. Luigi Burgo, e all'unanimità le nomine a Socio Vitalizio del March. Carlo Del Carretto di Torre Bormida e Bergolo e a Soci Effettivi dei Signori: Sac. Don Achille Motta, e Ing. Arch. Giorgio Rigotti. Il Presidente li proclama eletti e toglie quindi la seduta.

Diamo pure un cenno sommario delle altre manifestazioni sociali svoltesi nello scorso anno.

Quattro furono le gite artistiche sociali organizzate in gran parte, con ottimo successo, di comune accordo con la Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici per la Provincia di Cuneo.

Il 25 gennaio, la prima gita dell'anno, ebbe per meta la città di Bra dove al mattino i nostri Soci poterono partecipare a una interessante seduta scientifica della Società Cuneese avente per argomento varie questioni relative alla compilazione della Carta archeologica di quella Provincia, portando, in buon numero, il loro contributo di consiglio e di esperienza alla importante discussione; mentre nel pomeriggio ebbero modo di visitare, sotto la dotta guida dei Soci Garrone, Olivero, Mathis e Milano i cospicui monumenti della bella città.

Per commemorare il terzo centenario della famosa pace del 1631, il 10 maggio fu dato convegno ai nostri Soci a Cherasco. Dopo la funzione commemorativa, gentilmente guidati dal Podestà Farinetti, e dal Prof. Abbona, essi visitarono il Museo Adriani, le Chiese più notevoli, il Palazzo Sarmatoris, e, nel Palazzo Fracassi, l'arredamento che era nella sala in cui venne firmato lo storico trattato.

In seguito a cortese invito del Socio Avv. Cav. Luigi Germano il 25 giugno fu effettuata una interessante gita a Favria Canavese. I partecipanti alla gita furono accolti con manifestazioni di squisita cortesia dalla Famiglia Germano, proprietaria del magnifico Castello ricco di cimeli d'arte, che fu oggetto di attenta visita insieme con il pittoresco parco annesso. Fu pure visitata l'elegante Chiesa Parrocchiale, di carattere vittoniano, mentre nella ricca sacrestia il compianto Vicario Teol. Gio. Milone consentì gentilmente a far ammirare ai nostri Consoci i magnifici paramentali di cui essa va superba.

Un'ultima gita ebbe per meta Fossano (20 settembre) ove, dopo aver ascoltato nel Palazzo Comunale varie interessanti comunicazioni intorno ad argomenti di storia e d'arte Fossanesi, i Soci visitarono il Palazzo del Comandante, il Castello, la Cattedrale ed altri pregevoli edifici sacri e civili.

In Torino furono oggetto di visita da parte della Società il R. Museo Egizio (26 marzo), egregiamente illustrato dal Comm. Dott. Giulio Farina, il R. Museo di Antichità (statuaria greco-romana, marmi piemontesi, marmi torinesi, « instrumentum domesticum » romano, piemontese e ligure) sotto la gentile guida del Dott. P. Barocelli e del Gen. A. Piva (7 maggio), la Reale Armeria (16 maggio), per cortese concessione del Generale G. Merli Miglietti, e infine la Mostra Storica Retrospettiva della SS. Sindone a Palazzo Madama (25 maggio) e il Museo Civico d'Arte Antica (2 giugno), di cui fu dotto e cortese illustratore il Dott. Vittorio Viale.

La Presidenza sente il dovere di porgere il più vivo e sentito grazie a quanti — Autorità, Funzionari, Consoci — collaborarono alla felice riuscita delle gite e delle visite artistiche promosse dalla Società.

Oltre ai consueti Bollettini usciti con regolarità e con particolare ricchezza di articoli e di illustrazioni (venne pure ristampato l'Elenco dei soci che da quattro anni non era stato aggiornato), fu possibile pubblicare, mercè anche il cospicuo contributo del benemerito Socio Rondolino, il vol. XIII degli Atti Sociali, contenente importanti studi del compianto F. Rondolino su *Palazzo Madama*, del Socio Bollea su *Fontanesi all'Accademia Albertina*, e della Dott. Fumagalli su *Le Collezioni Precolumbiane del Municipio di Torino*, con notevole materiale illustrativo.

Il Consiglio Direttivo ha deliberato di intensificare la propaganda a favore della Categoria dei Soci Vitalizi, dal cui incremento si ripromette una maggior possibilità di espansione dell'attività sociale. La campagna a tale scopo iniziata ha già dato notevoli frutti, ma perchè sia possibile raggiungere le mete desiderate è necessario che tutti i Soci che ne hanno la possibilità, non rimangano sordi all'appello della Presidenza, già diramato con circolare che qui si riproduce.

APPELLO

Il Consiglio Direttivo della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, proponendosi tra i suoi intenti quello di rendere ognor più salda la compagine del Sodalizio, e di accrescerne il più possibile l'attività scientifica, specie attraverso alle pubblicazioni sociali; e ritenendo che il raggiungimento di tali scopi sarebbe grandemente facilitato qualora si potesse vedere notevolmente accresciuta di numero la schiera, fin qui troppo esigua, dei Soci Vitalizi, ha deliberato di rivolgere un caldo appello a tutti i Soci Effettivi, perchè vogliano prendere in serio esame l'opportunità e la convenienza di passare alla categoria dei Vitalizi. L'accrescersi di questa categoria — sottraendo il Sodalizio al pericolo della fluttuazione dei Soci, e permettendo, attraverso alla capitalizzazione delle relative quote, la costituzione di un cospicuo fondo patrimoniale il cui interesse costituirà un reddito fisso e sicuro, sul quale la Società potrà contare regolarmente ogni anno —, consentirà ad essa di affrontare con maggior libertà di movimenti più importanti iniziative, allargando la propria sfera d'azione; ma gli Egregi Consoci dovranno pure osservare che la forma di associazione vitalizia, oltre ad essere la più gradita al Sodalizio, perchè la più idonea a sostenerne gli interessi e a suffragarne l'opera, riesce anche la più conveniente al Socio, sia per la esiguità della quota (L. 600 per una volta tanto invece delle L. 40 annue pagate dai Soci Effettivi), sia ancora perchè essa gli assicura una maggior ricchezza delle pubblicazioni sociali e gli permette di risparmiare le spese ed il disturbo dei periodici rinnovi, la cui scadenza è facilmente dimenticabile, con la conseguenza di andare necessariamente soggetti alle sopratasse di esazione domiciliare e di essere spesso esposti alla sospensione dell'invio delle pubblicazioni, e anche alla cancellazione.

La Presidenza nutre pertanto viva speranza che la stragrande maggioranza dei Soci vorrà dare il suo prezioso appoggio al Sodalizio passando alla categoria dei Vitalizi: tale atto si risolverà per i Soci in un notevole vantaggio di comodità, di tranquillità e di economia, e per essa in un'ambita manifestazione di consenso, per la quale si professa fin d'ora sinceramente grata.

I Soci che vorranno favorevolmente accogliere il presente appello, non avranno che da trasmettere una lettera di adesione alla Presidenza, con l'impegno di versare la quota stabilita dallo Statuto a semplice richiesta del Tesoriere.

Convenzione

tra il Municipio di Torino e la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti
per il Deposito della Biblioteca Sociale al Museo Civico.

Tra il Municipio di Torino e la Soc. Piemontese di Archeologia e Belle Arti si conviene quanto segue:

ART. 1. — La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, nell'intento di facilitare, per quanto da essa dipende, la costituzione di una Biblioteca Centrale Torinese di Storia, d'Arte e di Archeologia, affida in deposito al Museo Civico di Torino la propria Biblioteca Sociale, alle seguenti condizioni.

ART. 2. — Il deposito avrà la durata di anni 12 a partire dal 1° luglio 1932-X; esso si intenderà sempre tacitamente rinnovato alle stesse condizioni di dodici in dodici anni, indefinitamente, ove da una delle parti non venga denunziato con lettera raccomandata, per la risoluzione o per eventuali modificazioni non meno di un anno prima della scadenza.

ART. 3. — All'atto del prelievo del materiale bibliografico dalla Sede della Società sarà compilato regolare inventario in duplice copia di quanto forma l'oggetto del deposito. Essendo in questo comprese le sopravvenienze, tale inventario sarà sempre tenuto aggiornato a cura del Consigliere Bibliotecario della Società e del personale del Museo.

ART. 4. — Il trasporto dalla Sede Sociale al Museo Civico sarà fatto a spese e cura del Museo stesso, con l'assistenza di rappresentanti della Società. Lo stesso avverrà nel caso di restituzione della Biblioteca alla Società al termine del deposito.

ART. 5. — La biblioteca troverà costantemente adeguata sede nelle sale della Direzione del Museo.

ART. 6. — A deposito avvenuto la cura e la conservazione del materiale bibliografico sarà sotto la responsabilità della Direzione del Museo, la quale userà nel custodire le cose affidatele la stessa diligenza che usa nel custodire le proprie. La Direzione è esonerata da ogni obbligo di assicurare le cose depositate contro gli incendi e i furti.

ART. 7. — Il Museo Civico si impegna a provvedere, entro un anno dal ricevimento del deposito, alle scaffalature, al riordinamento e alla catalogazione dei libri. Entro il più breve termine possibile, curerà pure la catalogazione per soggetto dei libri, e per categorie delle riviste.

Per i libri della Sez. Numismatica potrà essere asportato dalla Sede Sociale l'apposito scaffale. Così pure alcuni altri scaffali esistenti nella sede sociale potranno, a giudizio della Presidenza, essere consegnati al Museo, riservato sempre il diritto di proprietà in favore del Sodalizio.

ART. 8. — Il Membro del Consiglio Direttivo della Società con funzioni di Bibliotecario coadiuverà la Direzione del Museo nel ricevere e catalogare le pubblicazioni e nel curare gli aggiornamenti degli inventari, terrà la corrispondenza per ciò che riflette il cambio, ecc.

ART. 9. — Le riviste e pubblicazioni che pervengono in cambio delle pubblicazioni sociali arriveranno direttamente al Museo sempre però all'indirizzo della Società (Soc. Piem. di Archeologia e Belle Arti, presso il Museo Civico di Torino). Sarà cura della Società avvertire in tal senso gli interessati.

ART. 10. — L'orario della Biblioteca sarà di regola quello stesso del Museo, esclusa la domenica. Nei mesi invernali le sale saranno convenientemente riscaldate a cura e spese del Museo.

ART. 11. — La Biblioteca sarà accessibile gratuitamente ai Soci muniti della regolare tessera sociale. Ad essi la Direzione del Museo potrà concedere la visione anche le pubblicazioni di proprietà del Museo stesso.

ART. 12. — È vietato il prestito a domicilio tanto dei libri che delle riviste.

ART. 13. — I fondi manoscritti saranno conservati chiusi in mobili a parte, la cui chiave rimarrà a mani del Presidente della Società, che potrà affidarla in personale custodia al Direttore del Museo. La loro consultazione non potrà essere concessa a chicchessia se non dietro autorizzazione del Presidente stesso, a cui dovrà essere diretta domanda scritta. Nel concedere tale autorizzazione il Presidente fisserà pure le modalità e le norme che condizionano e regolano la consultazione stessa.

ART. 14. — Per tali fondi speciali non solo è tassativamente vietato il prestito anche parziale, ma è pure esclusa la consultazione generica. Nella domanda di cui cui all'art. precedente si dovrà specificare il soggetto intorno al quale è diretta la ricerca.

ART. 15. — Le norme degli Art. 13 e 14 si applicano pure alle stampe di disegni e alle fotografie di proprietà del Sodalizio. È vietato al Museo di fare e di concedere ad altri di fare qualsiasi riproduzione delle fotografie del Castello di Issogne.

ART. 16. — L'eventuale restituzione del deposito a richiesta della Società dovrà farsi a cura e spese del Museo, nel luogo che verrà indicato a tempo opportuno dalla Società stessa, sempre però in Torino.

ART. 17. — La Società va esente da ogni e qualsiasi rimborso, spesa o indennità verso il depositario per causa del deposito stesso.

NOTE

L'orario di cui all'art. 10 è il seguente: da novembre a marzo: 10-12,30 e 14-16,30; da aprile a ottobre: 9-12 e 14-17. Il Museo è chiuso al lunedì. Le eventuali limitazioni — temporanee ed eccezionali — a tale orario, che deve di regola applicarsi, potranno essere determinate da sedute di Commissioni, visite di Autorità e simili circostanze impegnanti le sale della Direzione.

Il deposito avrebbe dovuto aver inizio dal 1° gennaio 1932, ma essendo in corso il trasloco del Museo Civico da via Gaudenzio Ferrari a Palazzo Madama, la Società si è accordata con la Direzione del Museo per ritardare fino al 1° luglio l'entrata in vigore della Convenzione, al fine di evitare un doppio trasloco del materiale bibliografico.

Le modalità e condizioni di cui all'Art. 13 riguarderanno: 1° i limiti delle ricerche; 2° l'obbligo di citare nei lavori eventualmente pubblicati sulla scorta di tali fondi la fonte da cui derivano le notizie, e di ricordare la appartenenza dei fondi stessi della Società; 3° l'obbligo dell'autore di far omaggio alla Società di una copia delle pubblicazioni per cui i fondi stessi abbiano servito; 4° le eventuali cautele e garanzie che si ritenessero opportune caso per caso.

NORME EDITORIALI

EMANATE DALLA PRESIDENZA PER L'APPLICAZIONE DEL VIGENTE REGOLAMENTO SULLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

1. Le Pubblicazioni della Società si distinguono in ordinarie e straordinarie. Sono Pubblicazioni ordinarie il Bollettino e gli Atti Sociali. Sono Pubblicazioni straordinarie le Monografie speciali su importanti argomenti archeologici e storico-artistici.

2. Il Bollettino si pubblica in fascicoli trimestrali o semestrali di vario numero di pagine, e contiene i Resoconti delle Sedute e dell'Attività sociale, l'Elenco dei Soci, le Recensioni, i Notiziari, la Bibliografia, le Commemorazioni, ecc. Vengono pure pubblicate nel Bollettino quelle brevi Comunicazioni di carattere archeologico e storico-artistico che la Presidenza giudica meritevoli di stampa, in rapporto alle possibilità consentite dal bilancio, e ai criteri distributivi di cui all'art. 3.

3. Al termine di ogni seduta gli Autori delle Comunicazioni debbono consegnarne al Segretario della Società il testo pronto per la stampa, con le figure e i tipi relativi, corredati delle volute diciture. La Presidenza, d'accordo con il Direttore, decide sulla loro pubblicazione, sentito, qualora lo ritenga opportuno, il parere della speciale Commissione nominata a norma del Regolamento Sociale. Pur non fissando a priori un massimo di pagine per ogni Autore, la Presidenza curerà che fra di essi sia sempre osservato un equo criterio distributivo, e ciò tenendo presente il numero e lo sviluppo degli scritti di uno stesso Autore, non solo in un singolo fascicolo del Bollettino, ma in tutto il complesso delle pubblicazioni sociali. Analoghe norme di equa distribuzione si osserveranno pure, per quanto possibile, fra le varie branche delle discipline archeologiche e storico-artistiche, in modo da evitare una esagerata prevalenza di una di esse sulle altre. Il giudizio della Presidenza sulla accogliibilità o meno di uno scritto nelle pubblicazioni sociali è definitivo e insindacabile. La Presidenza non è tenuta a motivare la negata pubblicazione di un lavoro.

4. La Presidenza potrà anche autorizzare la pubblicazione di Memorie che non abbiano formato oggetto di comunicazione all'Assemblea dei Soci, e di scritti dovuti a persone non appartenenti al Sodalizio. Gli Autori dovranno prendere all'uopo gli opportuni accordi con la Presidenza che fisserà il termine per la consegna del testo e deciderà poi come sopra detto circa la loro pubblicazione.

5. I testi debbono sempre essere consegnati completi, definitivamente corretti e dattilografati, ovvero in caratteri ben leggibili. Lo scritto deve in ogni caso essere steso su di una sola facciata del foglio. Agli Autori è raccomandata la massima brevità consentita dall'argomento.

6. L'invio di un manoscritto implica da parte dell'Autore l'impegno della pubblicazione, anche quando questa dovesse essere ritardata. Gli articoli giunti dopo lo scadere del termine fissato dalla Presidenza possono essere presi in esame da questa per la eventuale pubblicazione in un numero anche non immediatamente successivo del Bollettino. I manoscritti dei quali sia negata la pubblicazione vengono restituiti.

7. Per disposizione superiore tutti gli articoli di carattere scientifico debbono essere corredati da un brevissimo riassunto (quattro o cinque righe al massimo). Qualora tale riassunto manchi, esso verrà compilato d'ufficio. Pure d'ufficio si provvederà alla riduzione dei sunti eccessivamente prolissi.

8. La Tipografia invierà una copia di bozze all'Autore, una al Direttore, una al Segretario. Sulle bozze sono consentite soltanto correzioni tipografiche. Non si terrà conto delle correzioni straordinarie, delle modificazioni del testo e delle aggiunte fatte a composizione in corso o sulle bozze, a meno che l'Autore non ne faccia, per iscritto, espressa richiesta alla Presidenza, assumendosene integralmente la spesa. Anche in questo caso la Presidenza potrà eventualmente non accogliere la richiesta se vi siano ragioni di urgenza per la pubblicazione.

9. Le prime bozze corrette devono essere di ritorno alla Tipografia entro otto giorni dalla spedizione. Le seconde bozze debbono essere ritornate entro quattro giorni. Termini proporzionatamente più lunghi potranno accordarsi agli Autori che risiedano all'Estero. Qualora le bozze non siano ritornate entro i termini indicati si procederà d'ufficio alla correzione ed alla firatura, declinando ogni responsabilità.

10. Le illustrazioni inviate a corredo dei lavori originali debbono essere nitide per la riproduzione, e tali che risultino ben chiare anche dopo la riduzione che si rendesse necessaria per adattarle al formato in uso per le Pubblicazioni sociali.

11. La Presidenza stabilisce caso per caso, a seconda della importanza del lavoro e delle possibilità finanziarie, il numero ed il formato delle zincotipie di cui la Società si assume la spesa. Quelle in più e quelle di maggiori dimensioni, ove se ne consenta la pubblicazione, saranno poste a carico dell'Autore. Le illustrazioni non pubblicate vengono restituite.

12. Nella Bibliografia, compatibilmente con lo spazio disponibile, si farà cenno di tutti i Libri, gli Opuscoli, gli Estratti inviati alla Società nei quali siano date, anche solo per incidenza, notizie di Archeologia e di Belle Arti riferentisi al Piemonte. Delle pubblicazioni più importanti, inviate in doppio esemplare, si potranno fare apposite Recensioni.

13. Le Commemorazioni, esclusa la bibliografia dell'estinto, non potranno di regola oltrepassare una facciata di stampa.

14. La Presidenza è unica competente a stabilire il contenuto e la forma dei Notiziari, dei Rendiconti dell'attività sociale, e in genere di tutte le comunicazioni interessanti l'andamento del Sodalizio.

15. I manoscritti e le illustrazioni pubblicati non si restituiscono.

16. Negli Atti Sociali e nelle Pubblicazioni straordinarie vengono stampati i lavori di maggior importanza scientifica. Decide al riguardo il Consiglio Direttivo, d'accordo con il Direttore, udito il parere della Commissione per le Pubblicazioni, che potrà in casi speciali aggregarsi qualche Socio di particolare competenza riguardo all'argomento trattato nel lavoro da esaminare.

17. Gli Atti si pubblicano a fascicoli uscenti a mano a mano che è pronto un sufficiente materiale. La frequenza della pubblicazione è in rapporto con la disponibilità dei fondi, e con l'eventuale concorso degli Autori nelle spese delle loro pubblicazioni. I fascicoli compongono volumi che di regola non eccedono le 500 pagine.

18. Tanto gli Atti che le pubblicazioni straordinarie possono contenere lavori di persone non facenti parte della Società.

19. La Presidenza deve avere nelle sue mani, del tutto completi, i testi destinati a costituire ogni singolo fascicolo degli Atti e ogni volume delle Pubblicazioni straordinarie prima di consegnarli all'editore, e di farne iniziare la composizione. È vietata ogni aggiunta successiva alla consegna.

20. Per gli Atti e le Pubblicazioni straordinarie i termini concessi per la correzione delle prime e delle seconde bozze sono rispettivamente di giorni 15 e di giorni 8. Per tutto il resto si richiamano le norme riguardanti il Bollettino.

21. Di ogni lavoro pubblicato negli Atti, nel Bollettino e nelle Pubblicazioni straordinarie, la Società offre in dono 25 estratti agli Autori. Per ottenerne un maggior numero, gli Autori, previa autorizzazione della Presidenza, che potrà condizionare la concessione all'osservanza di particolari norme, dovranno rivolgersi alla Tipografia, la quale comunicherà loro i relativi prezzi. La tiratura di tali estratti in più sarà totalmente a carico degli Autori. Vanno pure a carico degli Autori le edizioni di estratti in carta speciale o in formato diverso da quello adottato dalla Società per le sue pubblicazioni.

22. La proprietà letteraria ed artistica delle pubblicazioni apparterrà alla Società salvo speciali intese con l'Autore. È fatto divieto di riportare quanto pubblicato dalla Società senza citarne la fonte.

23. Chi sottopone un suo lavoro all'esame della Presidenza per la sua eventuale pubblicazione, fa con ciò atto di piena acquiescenza alle presenti norme.

24. Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la responsabilità del Sodalizio, che con l'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende in alcun modo garantire i fatti che vi si espongono o far sue le teorie che vi si sostengono.

25. L'abbonamento annuale al Bollettino della Società è di L. 24. Un fascicolo separato normale (50 pagine circa) costa L. 12. Il prezzo viene proporzionalmente aumentato per i fascicoli di mole superiore alla normale. Il prezzo degli Atti e delle Pubblicazioni straordinarie è determinato volta per volta dal Consiglio Direttivo.

26. I Membri d'onore e i Soci Benemeriti, Vitalizi ed Effettivi ricevono gratuitamente un esemplare del Bollettino e degli Atti Sociali. Per le Pubblicazioni straordinarie il Consiglio Direttivo stabilirà volta per volta le eventuali facilitazioni di prezzo per i Soci. I Soci Corrispondenti ricevono gratuitamente il Bollettino della Società.

27. Le richieste di acquisto di volumi degli Atti, del Bollettino e delle altre Pubblicazioni Sociali debbono essere rivolte ai depositari Fratelli Bocca, Librai di S. M., via Carlo Alberto, 3 - Torino (102).

28. La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti le varie Pubblicazioni Sociali devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, via Napione, 2, Torino (112).

29. La Società accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Le richieste e la corrispondenza relativa devono essere dirette al Bibliotecario della Società presso la Sede (v. sopra).

30. Le presenti norme entrano in vigore nel giorno della loro pubblicazione sul Bollettino Sociale.

Variazioni all'Elenco dei Soci a tutto Febbraio 1932.

(V. Elenco dei Soci in Bollettino gennaio-giugno 1931, pag. 1).

PRESIDENTE ONORARIA DELLA SEZIONE FEMMINILE:

S. A. R. Maria José di Savoia, Principessa di Piemonte.

PASSAGGI DI CATEGORIA:

SOCIO BENEMERITO:

BURGO Ing. Gr. Uff. LUIGI - Verzuolo (28 marzo 1926-12 novembre 1931).

SOCI VITALIZI:

LOVERA DI CASTIGLIONE DEI MARCH. DI MARIA Conte Cav. di Gr. Cr. Dott. CARLO -
Via della Rocca, 29 - Torino (11 aprile 1920-31 maggio 1931).

MAGGIOROTTI Cav. Rag. GIUSEPPE - Via Carlo Alberto, 18 - Torino (25 marzo 1928-
17 gennaio 1932).

MAZZONIS Bar. FEDERICO - Via S. Domenico, 11 - Torino (22 aprile 1923-17 genn. 1932).

QUAGLIA Avv. Comm. ORAZIO - Via Conte Rosso, 1 - Torino (2 aprile 1929 -
29 marzo 1931).

RASERO Cav. Rag. MARIO - Portici Anfossi, 3 - Asti (24 febr. 1924-17 genn. 1932).

RIGOTTI Ing. Arch. Giorgio - Corso Oporto, 29 - Torino (12 nov. 1931-17 genn. 1932).

NUOVI SOCI:

SOCIO BENEMERITO:

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO - Via Lagrange, 12 - Torino (31 maggio 1931).

SOCIO VITALIZIO:

DEL CARRETTO DI TORRE BORMIDA E BERGOLO March. Ten. Col. CARLO - Via Conso-
lata, 1 - Torino (12 novembre 1931).

SOCI EFFETTIVI:

BERARDI Avv. LUIGI - Via Pietro Micca, 10 - Torino (29 marzo 1931).

BRIZIO Dott. Prof. ANNA MARIA - Via Napione, 28 - Torino (31 maggio 1931).

BURZIO Dott. ALBERTO - Via Carlo Alberto, 1 - Torino (29 marzo 1931).

CALCAGNI Avv. MAURIZIO, Pretore - Avigliana (29 marzo 1931).

CAVIGLIA Sac. Dott. Alberto - Via Madama Cristina, 1 - Torino (17 genn. 1932).
CORIO Mons. Teol. Cav. Uff. LUIGI - Via Perrone, 11 - Torino (29 marzo 1931).
DESTEFANIS Teol. GASPARE - Borgaro Torinese (17 gennaio 1932).
DODERO MARIO - Corso Re Umberto, 8 - Torino (17 gennaio 1932).
FONTI Prof. OVIDIO - Via Vincenzo Vela, 39 - Torino (29 marzo 1931).
GALLEANI Dott. ANDREA - Via Stampatori, 11 - Torino (31 maggio 1931).
GANCIA Gr. Uff. CAMILLO - Via Pastrengo, 29 - Torino (17 gennaio 1932).
GROMO DI TERNENGO C.te LAZZARO - Robecco sul Naviglio - Milano (31 maggio 1931).
LANZONE Dott. GEROLAMO - Corso Fiume, 6 - Torino (17 gennaio 1932).
MOTTA Sac. Cav. Don ACHILLE - Prevosto di Albugnano d' Asti (12 novembre 1931).
NICOLA Dott. LUDOVICO - Via Stampatori, 11 - Torino (31 maggio 1931).
ODELLO Ing. CARLO ALBERTO - Via Sant'Ottavio, 37 - Torino (17 gennaio 1932).
ODELLO ENRICO - Via S. Ottavio, 37 - Torino (29 marzo 1931).
REPÀCI Dott. ANTONINO - Via Card. Maurizio, 18 - Torino (17 gennaio 1932).
RIGOTTI Ing. Arch. GIORGIO - predetto (12 novembre 1931).

SOCI DEFUNTI:

BANCA AGRICOLA ITALIANA - Via Alfieri, 9 - Torino (vitalizio).
CANONICA-SORMANI OLGA - Via Napione, 20 - Torino (effettivo).
CORTELLEZZI Cav. GIUSEPPE - Via Cesare Battisti, 11 bis - Torino (effettivo).
DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO E TRIVERO Nob. Col. PAOLO - Corso Re Umberto, 17
- Torino (effettivo).
POZZI MENTORE - Corso S. Maurizio, 17 - Torino (effettivo).
SACCO OYTANA Avv. Comm. GUSTAVO - Corso Galileo Ferraris, 31 - Torino (effett.).
BRICARELLI P. CARLO S. J. - Via Ripetta, 49 - Roma (corrispondente).
FANTAGUZZI Geom. Cav. Uff. GIUSEPPE - Corso Vittorio, 20 - Asti (corrispondente).

SOCI DIMISSIONARI:

BONA ING. CARLO FELICE - Via Silvio Pellico, 8 - Torino.
CUNIBERTI Ten. di Vasc. ALBERTO - Corso Vinzaglio 5 - Torino.
GALLO Comm. EMILIO - Chivasso.
GIRIODI DI MONASTERO Conte AUGUSTO - Piazza S. Carlo, 11 - Torino.
MARGARY Avv. Cav. ONORATO - Via Garibaldi, 38 - Torino.
MENS Ten. Col. Alfonso - Via Andrea Doria, 10 - Torino.
MUSSINO Ing. Cav. LUIGI - Corso Vitt. Eman., 105 - Torino.
NASI Cav. FEDERICO - Piazza Maria Teresa, 2 - Torino.
PALLAVICINO March. ALERAME - Corso Cairoli, 2 - Torino.
PONTE Dott. GIACOMO - Corso Re Umberto, 50 - Torino.
PULCIANO PEYRON TERESA - Via Carlo Alberto, 18 - Torino.
SANTANERA Prof. Gr. Uff. ARMANDO - Casale Monferrato.
SAVI MARIA - Corso Raffaello, 31 - Torino.
SAVI IRENE - Corso Raffaello, 31 - Torino.
SCATI GRIMALDI DI CASALEGGIO March. STANISLAO - Corso Oporto, 33 - Torino.
TAPPI Comm. GIUSEPPE - Via Vincenzo Vela, 1 - Torino.
VACCHETTA Ing. Arch. VITTORIO - Via Assarotti, 8 - Torino.

CAMBI D'INDIRIZZO - RETTIFICHE :

Vitalizi :

NEGRI DEGLI ARIOSTO Ved. POCHINTESTA C.ssa IDA - Via S. Secondo, 26 - Torino
(25 marzo 1928-29 giugno 1929).

Effettivi :

BAROCELLI Dott. Cav. PIERO, Soprintend. agli Scavi di Antichità - V. Accad. delle
Scienze, 4 - Torino (31 genn. 1915).

BOGETTI AVV. ANSELMO - Via S. Domenico, 27 - Torino (1. marzo 1925).

CHIAUDANO AVV. COMM. PROF. MARIO - Via Barbaroux, 29 - Torino (31 maggio 1925).

DOSIO Dott. ERMANNO - Via Bertola, 49 - Torino (28 marzo 1926).

EINAUDI Dott. Prof. COMM. LUIGI, Senatore del Regno - Via Lamarmora, 60 - Torino
(18 novembre 1928).

FOA Dott. Roberto - Corso Re Umberto, 7 - Torino (8 maggio 1927).

GALLO Ing. BARTOLOMEO - Via Bernardino Galliani, 31 - Torino (18 genn. 1931).

LIBOIS AVV. EUGENIO - Via Corte d'Appello, 13 - Torino (18 genn. 1931).

LOMBARDI AVV. LUIGI - Via Carlo Giordana, 8 - Torino (20 maggio 1928).

NICCO CARLO, Pittore - Via Aporti, 15 - Torino (30 nov. 1930).

ROCCA Ing. COMM. ALFREDO - Corso Valentino, 40 - Torino (13 aprile 1907).

Corrispondenti :

DUBOIS Dr. THEODORE FREDERIC - Avenue d'Evian, 4 - Lausanne (Svizzera).

STATISTICA DEI SOCI :

CATEGORIE	3 maggio 1927	28 febbraio 1931	29 febbraio 1932
<i>Membri d'Onore</i>	2	5	6
<i>Soci Benemeriti</i>	5	6	8
<i>Soci Vitalizi</i>	—	19	24
<i>Soci Effettivi</i>	317	342	338
<i>Soci Corrispondenti . .</i>	67	51	49

SEBASTIANO FILIPELLO

Presidente Onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III - RE D'ITALIA
Vice Presidente Onorario: S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA - PRINCIPE DI PIEMONTE

Presidente Onoraria della Sezione Femminile:
S. A. R. MARIA JOSÈ DI SAVOIA - PRINCIPESSA DI PIEMONTE

Soci d'Onore:

S. A. R. LA PRINCIPESSA LYDIA DI SAVOIA-GENOVA - DUCHESSA DI PISTOIA
S. A. R. LA PRINCIPESSA BONA DI BAVIERA
S. A. R. LA PRINCIPESSA ADELAIDE DI SAVOIA - GENOVA

Presidente Emerito: Gr. Uff. Prof. Dott. ORESTE MATTIROLO

Presidente: BONINO Dott. Comm. ATTILIO
Vice Presidente: PIVA Gen. Comm. ABELE
Segretario: FILIPELLO Dott. SEBASTIANO
Bibliotecario: DOSIO Dott. ERMANNO
Conservatore delle Collezioni: ROVERE Dott. Comm. LORENZO

Presidente della Sezione Numismatica: GARIAZZO Ing. Comm. PIERO
Segretario della Sezione Numismatica: LIÈVRE EMILIO

Presidente della Sezione Araldica: LOVERA DI CASTIGLIONE DEI MARCHESI
DI MARIA CONTE Cav. di Gr. Cr. Dott. CARLO
Segretario della Sezione Araldica: PEYRON Avv. AMEDEO

Presidente della Sezione Femminile: CACHERANO DI BRICHERASIO C.SSA SOFIA
Segretaria della Sezione Femminile: FERRERO CARMEN

Commissione per le Pubblicazioni:

BAROCELLI Dott. Cav. PIERO	GARRONE Mons. Comm. Can. GIUSEPPE
BENDINELLI Prof. Dott. Cav. GOFFREDO	MIDANA Dott. Ing. Arch. ARTURO
BERTEA Ing. Arch. Comm. CESARE	PACCHIONI Dott. Prof. Cav. GUGLIELMO
BORGHEZIO Mons. Dott. Cav. GINO	RONDOLINO Dott. Prof. Cav. RINALDO
CRAVERI Avv. Cav. ENRICO	ROVERE Dott. Comm. LORENZO
VENTURI Dott. Prof. Comm. LIONELLO	

Revisori dei conti:

BARISONE Grand'Uff. ANNIBALE DRUETTI Avv. Cav. Uff. VINCENZO

Direttori del Bollettino e Atti:

BAROCELLI Dott. Cav. PIERO BONINO Dott. Comm. ATTILIO

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

A. BONINO - <i>L'Ospedale Civile di Alba</i> (1 tavola illustrata)	. pag. 1
A. PIVA - <i>Albensi Vagienni e Statielli</i> (1 figura e 3 tavole illustrate)	. » 7
P. BAROCELLI - <i>Appendice al precedente articolo</i> (2 figure)	. » 15
G. RODOLFO - <i>La Chiesa di Santa Maria delle Grazie, detta volgarmente di Sant'Agostino, in Carignano</i> (4 tavole illustrate)	. » 29
G. RIGOTTI - <i>La Chiesa dell'Immacolata Concezione, ora Cappella Arcivescovile, in Torino</i> (6 tavole illustrate)	. » 56
C. RICHARD - <i>La Caverna di Rio Martino e la regione di Crissolo in relazione alla preistoria</i> (1 figura)	. » 74
E. OLIVERO - <i>Come si deve scrivere e pronunciare il nome di Filippo Juvarra</i>	» 80
E. BOSCO - <i>Prova in rame del pezzo da 100 pesetas d'oro di Amedeo di Savoia Re di Spagna</i> (4 figure)	. » 81
COMUNICAZIONI fatte alle Sedute della Società: C. RICHARD: <i>Di un masso lavorato nella Caverna degli "Armorari" in quel di Verezzi</i> (2 tavole illustr.)	
V. VIALE: <i>Sulla sistemazione del Museo d'Arte Antica a Palazzo Madama</i> (2 tavole illustrate)	. » 83
COMMEMORAZIONI - P. Carlo Bricarelli S. J. (L. ROVERE)	. » 102
ATTI DELLA SOCIETÀ 1931 (S. FILIPELLO)	. » 104

ANNO XVI

LUGLIO-DICEMBRE 1932 - Anno X-XI

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino (112), via Napione, 2

Pubblicato il 24 settembre 1932 (X)

TORINO
Depositari: FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1932 - a. X

Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17

AVVISI IMPORTANTI

Al termine di ogni Seduta gli Autori delle Comunicazioni debbono consegnare al Segretario della Società il testo pronto per la stampa con le figure e i tipi relativi corredati delle volute diciture.

Gli Autori che desiderino pubblicare Memorie che non abbiano formato oggetto di comunicazione all'Assemblea dei Soci dovranno prendere all'uopo gli opportuni accordi con la Presidenza che fisserà il termine per la consegna del testo.

I testi debbono sempre essere consegnati completi, definitivamente corretti e dattilografati, ovvero in caratteri ben leggibili. Lo scritto deve in ogni caso essere steso su di una sola facciata del foglio.

Tutti gli articoli di carattere scientifico debbono essere corredati da un brevissimo riassunto (quattro o cinque righe al massimo).

Le illustrazioni debbono essere nitide per la riproduzione, e tali che risultino ben chiare anche dopo la riduzione che si rendesse necessaria per adattarle al formato in uso per le Pubblicazioni sociali.

Le Commemorazioni, esclusa la bibliografia dell'estinto, non potranno di regola oltrepassare una facciata di stampa.

Di ogni lavoro pubblicato nel Bollettino la Società offre in dono 25 estratti agli Autori. È fatto divieto di riportare quanto pubblicato dalla Società senza citarne la fonte.

Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la responsabilità del Sodalizio, che con l'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende in alcun modo garantire i fatti che vi si espongono, o far sue le teorie che vi si sostengono.

Le richieste di acquisto di Pubblicazioni Sociali debbono essere rivolte ai depositari Fratelli Bocca, Librai di S. M., Via Carlo Alberto, 3 - Torino (102).

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti le Pubblicazioni sociali devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, Via Napione 2, Torino (112).

La Società accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Le richieste e la corrispondenza relativa devono essere dirette al Bibliotecario della Società presso la Sede (v. sopra).

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Il Cavaliere Paolo Boselli

Commemorazione letta alla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti
nella adunanza del 22 maggio 1932 - Anno X.

Onorevoli Colleghi,

Come onore graditissimo ho accettato dal nostro Presidente l'arduo incarico di rièvocare qui nell'aula stessa che lo vide per sei anni attivo, illuminato nostro Presidente, la figura nobilissima del *Cavaliere Paolo Boselli*.

Non mi illudo, o Signori, di potere riescire pari all'imponente compito assegnatomi, ma è in me così profondo e fervido il desiderio di ricordare l'opera sua in pro del patrimonio archeologico ed artistico della nostra amata terra subalpina, che mi sarà perdonato se, anche nella mia pochezza, unirò la mia voce al plebiscito di riconoscenza che da ogni parte d'Italia si eleva alla memoria di colui che, a buon diritto, fu detto il *simbolo dell'amor patrio*.

Io penso che la più degna commemorazione del *Cav. Paolo Boselli*, che fu *grande in tutte le manifestazioni dell'ingegno umano*, è stata offerta agli italiani dai cinque poderosi volumi dei suoi scritti e dei suoi discorsi pubblicati per celebrare il giubileo della sua vita politica.

È, e sarà nel tempo, questo il degno monumento di sapienza, di alta dottrina, di geniali pensieri che Egli a se stesso elevò; perocchè in questi volumi è raccolta la storia del più recente periodo della vita italiana unitamente a quella delle più disparate, ardue, elevate questioni che *Paolo Boselli* trattò colla penna e colla parola, nelle quali Egli che fu "*pars magna*" della vita politica del nostro paese segnò l'impronta del suo meraviglioso ingegno.

Non sarà quindi compito mio quello di ricordare oggi le benemerenze patriottiche del Cav. *Boselli*; nè mi indugiero a parlare del Ministro, dello Statista, del Parlamentare insigne, dell'Oratore impareggiabile. Non indagherò gli eventi nei quali così cospicua parte Egli ebbe, in quel periodo nel quale, sbolliti gli eroici conati dei romantici della politica, si iniziava sotto la guida del *Grande di Santena* quello di un'azione lungimirante culminata poi nella giornata di Vittorio Veneto, che finalmente concedeva all'Italia i sognati confini naturali segnati dall'*Augusto* e da lui esaltati coll'*Ara pacis* Augustea.

L'uomo politico, la sua azione, la sua influenza sui futuri destini della patria furono celebrati ed onorati testè nel Parlamento dalla insuperabile sintetica orazione di S. E. *Benito Mussolini* e dalla mirabile concione di S. E. *Federzoni*.

Nessuno potrà riuscire ad eguagliare l'efficacia di quelle storiche parole che la Nazione intera palpitante e commossa dalla scomparsa del venerando patriota, sentì colla profonda ammirazione e col più fervido rimpianto!

In questa sede io stimo invece sia mio stretto compito considerare e rievocare il *Boselli* quale noi qui lo vedevamo e quale qui lo ammirammo, perchè Egli, pure assorbito dalle cure gravissime dello Stato e dalle cento cariche, conservò e coltivò sempre l'innato vibrante amore all'arte, alla poesia e la più devota, religiosa, rispettosa ammirazione al culto delle cose passate che testimoniano le glorie della nostra stirpe.

Le prime impressioni non si cancellano. *Paolo Boselli* che giovanetto nel Collegio degli Scolopi a Savona (ove era nato), in virtù del suo promettente estro poetico raccoglieva i primi trionfi che lo preconizzavano come futuro "*restauratore del Parnaso italiano*", non poteva dimenticare più tardi le visioni giovanili delle antiche glorie italiane da lui esaltate nelle lodate sue visioni poetiche su Cassiodoro, su Teodorico, su Amalassunta. Negli anni dell'Università accostatosi a maestri insigni, quali il *Ferrara*, il *Mancini*, il *Melegari*, il *Pescatore*, altre attitudini si palesarono nel giovane studioso che laureatosi in giurisprudenza a 22 anni nel 1860 aspirava a scendere nella lizza oratoria. Ma il destino volle che un'altra via si aprisse al giovane avvocato.

Su proposta di S. E. il Senatore *Des Ambrois*, il *Boselli* venne nominato Referendario al Consiglio di Stato.

Fu questa nomina l'inizio di una fulgida ascesa, che attraverso alle Lezioni da lui tenute al Museo Industriale di Torino ed alla Università di Roma, lo portò subito alle più alte funzioni di Stato, ai più difficili incarichi: segretario generale della Commissione Italiana alla Esposizione di Parigi (1868) e a 32 anni, Deputato della sua Città al Parlamento Italiano (1870). La vita politica di *Paolo Boselli* coronata dalla suprema dignità di Cavaliere dell'Ordine della Santissima Annunziata, si può sintetizzare così:

Per cinquanta anni deputato.

Cinque volte Ministro: della Pubblica Istruzione, delle Finanze, del Tesoro, dell'Agricoltura.

Per quaranta anni Presidente del Consiglio Provinciale di Torino.

Primo Segretario del Gran Magistero Mauriziano.

Presidente del Consiglio nel *Ministero Nazionale* chiamato a reggere le sorti del Paese in uno dei periodi più difficili della vita della nazione. E fu questo veramente un momento sotto ogni riguardo angoscioso e gravissimo.

Rovinato l'Esercito Russo, caduta la Rumenia, l'America non ancora scesa in campo, l'inverno rigidissimo, lo spionaggio, i sottomarini, ecc. rendevano asprissima l'opera del Governo; ma Egli *più che ottantenne* seppe resistere, risuscitare miracolosamente le energie dei giovani, combattere la guerra come il primo degli italiani, non sentendo in se altra ambizione che quella di dare tutto quanto ancora poteva in servizio del paese.

"E se trema la mano, io sento e posso affermare che il mio cuore non trema e che esso è sempre fermo e saldo".

"Io non ho la speranza, ma la certezza della vittoria. A questa certezza diede la fede il paese e con la fede sua mi ringagliardi".

E fu profeta!

La fede di *Paolo Boselli* nei destini della nazione fu uguale sempre, nei giorni radiosi del maggio 1915, come in quelli tristissimi dell'ottobre 1917! Egli non dubitò mai.

"Il popolo italiano è forte, sereno, invitto; mirabile paese il nostro!".

Come Presidente della *Dante Alighieri* l'opera del *Boselli* fu meravigliosa negli effetti, sublime nella idealità che la diresse e la sostenne.

Colla sua parola brillante, avvincente, alta, serena, persuasiva Egli seppe scuotere l'anima del popolo, elevarla, suscitare nelle masse un nuovo sentimento di solidarietà fra gli italiani residenti nei paesi esteri, perchè dalla efficace attività della *Dante* si sentivano tutelati e paternamente assistiti.

La *Dante* per merito di *Paolo Boselli* oggi è assunta a simbolo di italianità, è diventata la fiamma dell'ideale italico che *accesa da Dio e dalla storia non si spegnerà mai*.

La *Dante* non solo diffonde il dolce idioma, ma essa è oggi: *interprete dell'anima italiana che luce e arde per tutto ciò che è giustizia ed amore. Diffondere la lingua nostra significa diffondere gli influssi del pensiero italiano nel mondo, significa estendere l'espansione economica del paese*.

Dell'uomo geniale a cui devo riconoscenza vivissima, e che per antiche e salde relazioni di famiglia ebbi l'onore di avvicinare intimamente, che nell'ambiente familiare trovava il quotidiano conforto, il sollievo, l'energia necessaria per ritemprare lo spirito suo di grande, indefesso lavoratore, io non potrò che ripetere quanto ben disse di lui *Teofilo Rossi*: *la sua vita tutta si compendia in una parola: lavoro, lavoro assiduo, continuo, tenace, dedicato tutto a vantaggio degli altri, volto sempre ed unicamente al bene della patria.*

Noi qui non seguiremo oltre il *Boselli* nei molteplici incarichi, nelle Accademie, nelle scuole da lui fondate, imperocchè col dare soltanto uno sguardo complessivo alle attività della sua vita politica si rimane stupefatti, meravigliati davanti alla sua vastissima operosità.

Ingegno duttile, facile a plasmarsi a seconda delle varie forme della scienza a cui attinse, Egli (scrive il Ruffini) si famigliarizza d'un tratto con argomenti che a noi paiono astrusi, non li sfiora, li penetra, non li svolge, ma li sviscera, non li esamina, ma li studia e li espone con forma nitida, corretta, brillante, vivace, di una vivacità tutta propria alla sua natura ligure che aggiunge una nuova migliore attrattiva alla sua eloquenza originale e simpatica. Egli è uno degli artisti più delicati e squisiti dell'arte della parola, l'eloquenza è per lui scienza ed arte ad un tempo.

Storico profondo, oculato, illuminato, il *Boselli* come tale fu salutato dai dotti, che nelle sue opere ammirano tesori di vasta cultura, doti straordinarie di critico, diligenza di meticoloso indagatore, eleganza di brillante scrittore.

Archeologo Egli fu per naturale tendenza dello spirito, perciò che dallo studio del passato Egli traeva ammonimenti, giudizi, conforto nelle avversità, sicuri pronostici ed ammaestramenti per l'avvenire dell'umanità, poichè l'Archeologia è la potente ausiliaria della storia: .

L'Italia deve mostrarsi degna del suo passato, conscia dei propri doveri davanti a se stessa e al mondo civile, e animata da quelle ispirazioni elevate e feconde che devono assicurarle un avvenire ricco e glorioso. Così scriveva il *Boselli* già fino dal 1875 nella memoranda relazione che valse all'Italia la conservazione del Cenacolo di *Andrea del Sarto* a Firenze.

Con sollecitudine piena di ansietà e di affetto per le nostre glorie nazionali egli esclamava:

Il culto delle Arti è tradizione, è gloria, è virtù, è educazione nazionale in Italia. Noi tutti vagheggiamo e prepariamo una Italia nuova, potente per floridezza di industrie e per operosità di commerci. Ma l'Italia dovrà conservarsi pur sempre nazione eminentemente artistica.

Le arti nostre non solamente elevano il pensiero e l'anima del popolo italiano, ma ci pongono in continuo commercio di idee e di affetti con tutti i popoli civili.

L'Italia nuova non è più solamente un museo e una galleria, ma deve essere sempre anche una galleria ed un museo aperto e conservato con zelo sapiente per le nuove generazioni nostre e per quelle di tutte le altre genti civili.

Prontamente salito agli alti gradi del potere, *Boselli* riordinò gli uffici dei monumenti, appoggiò con ogni sforzo (e allora erano ben scarsi i mezzi!) i lavori di scavo, promosse gli ordinamenti che tendevano a conservare il patrimonio archeologico della nazione, a infondere nell'animo del popolo la coscienza del valore inestimabile, energetico, morale e Intellettuale che deriva dalla contemplazione del meraviglioso passato della stirpe, che ebbe la potenza di conquistare e reggere il mondo antico, avviarlo verso una civiltà fondata sugli eterni principi del diritto e della giustizia.

Data appunto da questo periodo di tempo una delle più nobili e meno note benemerenze di *Paolo Boselli*, in pro dell'Archeologia italiana: benemerenda che fu la fonte di rivelazioni insospettate, di risurrezioni gloriose di quei monumenti che sono e saranno il precipuo ornamento, il decoro dell'Urbe.

Paolo Boselli (chiamato da *Francesco Crispi* a collaborare come Ministro della P. I. - 1887) che aveva seguito la appassionata carriera di *Giacomo Boni* in servizio dell'Arte e della Archeologia veneziana, ebbe l'intuito di ciò che il medesimo avrebbe potuto compiere a Roma e chiamatolo nella capitale in funzione di Ispettore dei monumenti lo assistette e lo incoraggiò fervidamente.

Ciò che seppe compiere il *Boni* a Roma è noto a tutti. Estasiato dalla grandezza dell'Urbe, con spirito religioso provvide agli scavi del *Foro* e del *Palatino* e in tutta Italia a mille altri incarichi archeologici in modo da rendere onorata e invidiata anche all'estero la protezione che per merito precipuo del *Boselli*, veniva accordata dal Governo, alla conservazione e al restauro dei patri monumenti.

Paolo Boselli diede tutta quanta l'opera sua per far rivivere nel popolo italiano l'amore alle sue glorie antiche, imperocchè il patrimonio archeologico di una nazione non appartiene solo alle generazioni transitorie, le quali hanno il dovere di conservare gli edifici consacrati dal passato, dedicati all'avvenire!

Il *Palazzo di San Giorgio* a Genova, la *Chiesa di San Paragorio* a Noli furono salvati dall'energico intervento suo che fornì ad *Alfredo d'Andrade* i mezzi per attuare e condurre a termine i restauri da lui genialmente studiati.

E sono opere volute da lui: il celebre *Quadriportico di San Paolo* a Roma, il *Museo di Villa Giulia* e quello delle *Terme Diocleziane*.

Infinite pratiche di restauri, seppe aiutare e condurre a buon fine, talchè si può affermare, senza tema di esagerare, che tutto quanto l'Italia ha compiuto in fatto di restauri archeologici negli ultimi sessanta anni ebbe dal *Boselli* continuo, illuminato appoggio, valida e geniale ispirazione.

Il Ministero Boselli fu il tempo eroico della protezione dei monumenti. Si lavorava alla Direzione delle Belle Arti con intelligenza e con fervore che forse non furono mai più adeguati. Così scrisse *Eva Tea* nella recente autorevole e brillante storia di *Giacomo Boni* considerato nella vita del suo tempo (v. vol. I, pag. 339).

Onorevoli Colleghi,

Noi che qui conveniamo animati dall'amore studiosamente penetrativo delle gloriose imprese dei nostri antenati, dobbiamo al nostro insigne scomparso Presidente tributo di riverenza, di amore, di gratitudine infinita perchè Egli volle che alcuni dei più cospicui storici nostri monumenti, testimonianze dei miracoli della carità ben intesa, dell'altruismo e dell'amore del prossimo che erano oramai destinati ad una lenta, progressiva dissoluzione, risorgessero a nuova vita per risplendere ancora nei secoli futuri come fari di fede e di speranza, come oasi di rinnovazione e di educazione morale.

L'Abbazia di Santo Antonio di Rio Inverso (all'imbocco della Valle di Susa presso la strada romana che dal Piemonte conduceva in Francia) che i monaci dell'Ordine ospitaliero di Santo Antonio Abate avevano fondato sotto la protezione di Umberto III il *Beato* negli anni che corrono tra il 1149 e il 1180, per alleviare, sanare le miserie e i dolori di migliaia di ammalati colpiti epidemicamente dalla *Pestis ignaria*, (altrimenti detta *Ignis sacer*, *Fuoco di Sant'Antonio*, *Mal des ardents*, dovuta, come più tardi nel 1852 dimostrava il botanico Tulasne, dall'uso continuato di farine contenenti sclerozii delle segale o corni delle segale), era ridotta a tale condizione di abbandono, da farne presagire prossima la ruina.

Lo storico monumento che racchiudeva tesori di arte paesana, quale è il trittico di Defendente Ferrari, splendori di ingenui motivi architettonici, e di interessantissime rappresentazioni carpologiche ornamentali in cotto, era un tempo considerata come manifestazione della più pura arte romanica gotica subalpina.

L'antica abbazia che si gloria dell'Abate Goffredo di Montanero, che fu poi Arcivescovo di Torino, che Urbano II (il Papa delle Crociate) aveva fondato "*pietatis opus*", disciolta nell'anno 1776, da Pio VI era stata ceduta colle sue terre al ricostituito Ordine Mauriziano.

E bastò un secolo perchè l'abbandono, l'incuria degli uomini, le ingiurie del tempo avessero prostrato l'edificio chiesastico e l'antico Ospedale in condizioni che se non erano la ruina ne erano i prodromi.

La scomparsa dell'Abbazia avrebbe cancellato dalla memoria degli uomini i miracoli di carità degli eroici Antoniani, la stessa storia delle secolari miserie che l'*ergotismo* aveva provocate nel Piemonte già così provato dalle guerre e dalle rapaci invasioni straniere.

A *Paolo Boselli*, al suo genio, alla sua passione di storico e di archeologo deve il Piemonte la risurrezione dell'insigne monumento, da lui oculatamente affidata alle cure amorose e sapienti di *Alfredo d'Andrade* e di *Cesare Berteà*, che seppero compiere opere di restauro annoverate fra le più ammirate del tempo moderno, perchè legate con arte perfetta e con la

più intelligente perizia alle linee dell'antica costruzione, sulle pareti della quale seppero ridonare alla luce del sole affreschi lodevolissimi che diedero a Torino il vanto di aver nutrito un forte pittore, fino allora ignorato nelle sue opere: *Giacomo Jacquerio*.

Sarebbe, o Signori, sufficiente questa benemerenzza per render *Boselli* degnissimo della riconoscenza degli archeologi piemontesi. Ma egli volle e fece assai di più, e giova qui ricordare con quanto sentimento fervente di patrio amore Egli si sia adoperato perchè uno dei più mirabili nostri monumenti potesse essere conservato all'ammirazione dei posteri.

La *Sacra di S. Michele Arcangelo*, imponente complesso di costruzioni, sintesi meravigliosa del pensiero di mille artisti e purtroppo di ruine che coronano l'ardua cuspide del Monte *Pirchiriano*, un tempo sentinella d'Italia, che tanta nobile parte ebbe nella storia del Piemonte, asilo di splendori d'arte e di scienza, non è più oggi che una larva di quello che fu nel XII e nel XIII secolo, quando gli Abati Mitrati della Chiusa tenevano sotto il loro scettro più di trecento tra chiese e monasteri sparsi dalla Normandia al Gargano. I terremoti, gli incendi, le invasioni devastatrici e l'ignobile abbandono degli Abati Commendatari, l'azione distruggitrice del tempo hanno compiuto il lavoro di demolizione, cosicchè il meraviglioso monumento della pietà e della devozione dei nostri padri non è più che l'ombra di se stesso.

Paolo Boselli che sentiva vibrante nell'anima sua il fascino di tante gloriose memorie legate alla storia del Piemonte, impietosito dalla gravissima iattura che sarebbe derivata dalla perdita di tanto monumento, ottenne dal Governo i mezzi necessari per assicurarne almeno l'esistenza se non quel ripristino, vagheggiato dalla mente geniale di *Alfredo D'Andrade*, impresa economicamente gravosa ma tenacemente sempre sognata dal *Boselli*.

L'eco delle nobili parole colle quali Egli intese raccomandare agli italiani la grande impresa del completo restauro della *Sacra di S. Michele* non è spenta nel cuore dei piemontesi e speriamo vorrà risorgere ancora.

Io vorrei, esclamava il *Boselli*, *che le Province ed i Comuni concorressero più abbondantemente: vorrei che le persone ricche del nostro paese avessero cura dei beni artistici e comprendessero che sarebbe questo uno dei modi più degni e meritori di valersi delle loro ricchezze; vorrei infine che sorgessero dei Comitati nelle diverse parti d'Italia nostra per promuovere l'opera di restaurazione e di conservazione dei monumenti.... perchè non tutto lo Stato può fare, ma lo Stato può tutto efficacemente integrare.*

Chè, se la *Sacra* ha ancora resistito a recenti movimenti tellurici questo si deve all'opera provvidenziate, all'amore di *Paolo Boselli*.

Auguriamoci che il suo monito generoso, sia fecondo e propizio al desiderio di quanti anelano al compimento del restauro pazientemente stu-

diato dal compianto indimenticabile *Alfredo D'Andrade*. Il restauro della Sacra è indubbiamente grave, difficile, economicamente importante, ma il frutto che ne deriverebbe sarebbe così alto, l'utilità morale dell'opera così luminosa da rendere sacro il dovere di conservare l'ardito, glorioso monumento, che congiunge il Piemonte a tutto il suo passato di tradizioni, di coltura, di arte e di fede.

E qui ancora occorre ricordare come nell'immediato dopo guerra *Paolo Boselli* avesse nominata nel seno della nostra Società una Commissione alla quale diede per incarico lo studio dei problemi archeologici e artistici che il Piemonte avrebbe dovuto affrontare e fra questi segnalava e fervidamente raccomandava il restauro della Sacra di S. Michele.

Se le condizioni economiche non concessero l'attuazione di così vasti disegni, rimarrà sempre nel cuore dei Soci il ricordo della fede incrollabile del Presidente nostro nei destini del Paese.

E va ricordato ancora che la Reale Palazzina di Stupinigi, l'armonioso, elegante fiore architettonico sbocciato dalla mente geniale del grande *Filippo Juvarra* fu per merito di *Paolo Boselli* affidato alle cure affettuose dell'Ordine Mauriziano che saprà conservarla intatta all'ammirazione dei posteri.

Nè qui si arrestò l'opera del *Boselli* a favore della restaurazione dei monumenti del Piemonte.

L'Abbazia di Staffarda, il cui anno di fondazione risale al 1135, fu opera dei Monaci Cistercensi francesi, assistiti dal Marchese Manfredo I di Saluzzo, i quali seguendo la Regola del loro fondatore San Bernardo Abate intendevano stabilire in Piemonte centri di attività religiosa.

L'insigne monumento diventato in progresso di tempo una delle più celebri Abbazie visse per circa quattro secoli di vita gloriosa.

Nel 1690 durante la guerra tra francesi e austriaci l'Abbazia fu in parte distrutta, rovinata nell'archivio, nella biblioteca, nel chiostro.

Riparati, in parte, i danni per opera dell'Abate Commendatario *Cardinale d'Esprès*, alla sua morte con Bolla di Papa Benedetto XIV (1° ottobre 1734) fu con i beni annessi concessa all'Ordine di San Maurizio e Lazzaro.

Nel 1799 il Governo Francese soppresse il Monastero e l'Ordine che vi era ospitato.

Avvenne allora che l'Abbazia dopo alcuni lavori di restauro, condotti senza alcun criterio d'arte nel 1826, andò lentamente precipitando in uno stato di progressivo sfacelo.

Paolo Boselli chiamato a reggere le sorti dell'Ordine Mauriziano decise di ridare nuovo splendore di vita alla preziosa Abbazia affidando l'incarico del restauro a *Cesare Bertea* (nostro illustre Socio), degno successore di *Alfredo D'Andrade*, che seppe opportunamente svolgerlo e portarlo a termine da par suo.

L'artistico tempio col campanile mirabile, il chiostro, la sala capitolare dalle celebrate finestre trifore, liberati dalle deturpazioni e dalle trasforma-

zioni, dalle offese patite durante il saccheggio del 1690 rividero le loro architetture primitive che richiamano il ricordo misticamente glorioso dell'arte fiorita per opera dei Cistercensi ai bei tempi del Marchesato di Saluzzo e di Margherita di Foix, quando i Cistercensi possedevano la grazia delle proporzioni come un dono di Dio.

Il restauro voluto dal *Boselli* che ha ridato al Piemonte il vetusto insigne monumento in condizioni tali da preservarlo da nuove ingiurie degli uomini e del tempo, mi consiglia a interessare il nostro Sodalizio ed a prospettare al Grande Magistero Mauriziano una proposta che da tempo mi sta nel cuore e che le odierne circostanze potrebbero forse favorire e permetterne l'attuazione.

Sono a tutti note le magistrali sculture che onorano il pulpito della Chiesa di Staffarda. Esse sono coeve a quelle del meraviglioso coro che oggi più non adorna il tempio abbaziale. È noto del pari che i celebrati stalli del coro sono in parte conservati nel Museo Civico della Città di Torino e che in parte per ordine di Re Carlo Alberto furono portati nella Reale Chiesa di Pollenzo.

Non sarebbe possibile che per onorare la memoria del *Cav. Boselli* ritornassero le sparse membra di questo insigne miracolo della scultura in legno alla loro sede primitiva, rivedessero il luogo donde furono svelte e dove per secoli avevano confortato i Cistercensi salmodianti dopo le fatiche della giornata?

Il restauro del coro non sarebbe, io credo, opera impossibile: avrebbe in se tale significato di alta idealità artistica, rappresenterebbe il più gentile omaggio alla memoria del nostro grande italiano, del *missionario della Dante*.

A voi, colleghi, affido questa mia proposta nella fiducia che più adatto e degno monumento non si potrebbe erigere a lui, in quella Abbazia, che Egli sognava ridare al Piemonte nella sua primitiva forma architettonica.

Il restauro di Staffarda segnò l'ultima impresa archeologica del *Cav. Boselli* l'ultima testimonianza della sua ardente passione di infondere nell'anima del Piemonte la coscienza della importanza dei suoi monumenti nella storia dell'arte italiana, importanza misconosciuta, ma reale e possente.

Signori,

Se il Piemonte per secoli impegnato in guerre disastrose, invaso, funestato, spogliato da ogni sorta di soldatesche straniere, devastato dalle carestie, non potè svolgere la sua attività nelle opere di pace, nè attendere alle arti ed alle industrie, potè invece alla scuola delle più assillanti avversità, temprare il carattere del popolo (stretto con vincoli di fedeltà assoluta alle fortune della Casa Savoia), crescere una razza seria, forte, onesta, dignitosa e generosa che si dimostrò più tardi capace dei più grandi sacrifici e delle più nobili imprese.

Così, o Signori, se il Piemonte non potè dare all'Italia omaggio di splendori d'arte, rallegriamoci perchè seppe nutrire nel suo seno uomini che infiammati da un ideale sublime sacrificavano se stessi al compimento del sogno secolare degli Italiani di liberare il paese dal giogo straniero.

Tra questi uomini di eccezione primeggiarono fra gli altri il *Grande di Santena*, *Quintino Sella* e il nostro *Paolo Boselli* che in debole corpo chiuse anima di antico Quirite e sensi dignitosi di fervidissimo amor di patria.

Il nome del *Boselli* sarà riverito nei secoli, la sua dignità andrà crescendo col tempo, come quella del più fecondo animatore, di colui che tutte le sue facoltà e tutta la lunga vita generosamente pose al servizio del paese, nell'intento di elevare il carattere degli italiani per renderli degni dell'avvenire radioso vaticinato dalla gloriosa giornata di Vittorio Veneto!

Signori, onoriamo il *Cav. Paolo Boselli* per le eccelse sue virtù, per tutto il bene che Egli ha fatto all'Italia, per l'amore che Egli ebbe alla nostra Società alla quale diede luce di pensiero, fede di azione, perchè Egli ebbe anima religiosa per ogni cosa bella, per ogni cosa grande.

Boselli si allontanò da noi in un momento pieno di presagi, ma lo spirito suo sopravviverà nell'avvenire e sarà nostra guida per trovare le vie dei futuri nostri doveri.

ORESTE MATTIROLO

Un Feld-Marschall di Piossasco

Riassunto - L'Autore illustra i risultati delle sue ricerche intorno a un membro della famiglia Piossasco d'Airasca stabilitosi in Ungheria, e ne delinea l'avventurosa esistenza. Accenna alla possibilità che in Austria o in Polonia esistano tuttora discendenti di questo nobile piemontese imparentatosi con una delle più insigni famiglie magnatizie d'Ungheria.

L'assai noto Gran Mastro delle Artiglierie di S. M. il Re di Sardegna e Gran Collare dell'Ordine, Carlo Vittorio Maffei Marchese di Boglio (1772 † 1854) era figlio di Maria Caterina Porporato di Falcombello, la quale alla sua volta era nipote di Ludovico Piossasco d'Airasca e di Maria Gabriella Batthiany.

Il parentado ungherese con una delle maggiori famiglie magnatizie di quella nazione, e così insolito in una famiglia tra le più strapaesane (se così si può dire) del Piemonte, mi portò all'esame delle circostanze che tale matrimonio avevano favorito.

Ludovico di Piossasco, nato nel 1673 ultrogenito della numerosa prole di Giuseppe Scudiero di Madama Reale e di Caterina Cacherano d'Envie, assai giovane entrò nel corpo degli Archibusieri, dimostrando subito un carattere insofferente e avventuroso, del resto comune alla sua schiatta fino alle ultime generazioni, finchè nel 1697 passato al servizio di Eugenio di Savoia, fu mandato sul Danubio tra le truppe operanti contro i turchi, allora accampati in piena Ungheria.

Fu tra un fatto d'arme e l'altro che nella fortezza di Róvago-Eörs egli conobbe l'ungherese Maria Gabriella Batthiany. Apparteneva essa ad uno dei più grandi casati d'Ungheria, anzi ad una delle sette famiglie dette « dei Principi conquistatori » chiamata Eörs e storicamente nota dal secolo XI.

Nicola Eörs sposò nel 1370 il suo secondogenito Giorgio a Caterina Batthiany ultima del suo nome, il quale venne trasmesso ai discendenti di suo marito.

Maria Gabriella Giulia Piossasco-Batthiany fu affatto felice col marito soldatuccio piemontese, incolto, dedito al vino e alle donne, scarso di fortuna e insofferente di ogni stabilità. Ne ebbe un anno dopo il matri-

monio una prima figliola battezzata Eustachia, la quale non sappiamo per quali precise vicende, ma probabilmente a causa della guerra stessa, venne mandata presso gli avi paterni, cresciuta ed educata nel castellaccio di Piossasco, che ancora oggi sogguarda dal suo colle la pianura, e nell'inverno a Torino o nella casa forte di Airasca, allora tutta cinta di una selvetta e di paludi. Giovinezza triste: dall'insieme delle notizie raccolte si potrebbe anche dubitare che l'Eustachia non abbia più visto i genitori rimasti sempre in Ungheria e in Austria.

Più tardi andò sposa al marchese Giuseppe Antonio Porporato di Falcombello, possessore di quella bella casa di campagna alle porte di Pinerolo, chiamata « la Porporata » da quella famiglia passata poi ai Maffei che l'ebbero in possesso fino a pochi anni fa (1926).

Ludovico di Piossasco, che gli ungheresi chiamavano « Biosasconsi, von Plosask, e Biosaskö », fece carriera e diventò generale di divisione, ai quali generali, nell'armata austriaca, era consuetudine dare per cortesia il titolo di Feld-Mareschall, tanto più se comandanti autonomi, come nel caso nostro, essendo esso governatore dell'allora importante fortezza di Seghedino).

La vita disordinata ed errabonda non gli aveva permesso di raggranelare alcun peculio, ma anzi, a quanto pare, continuava a vivere d'espedienti speculando specialmente sui salvacondotti che distribuiva con facilità, dietro una tassa di due fiorini, tanto che, tale commercio avendo prese proporzioni scandalose, venne denunciato alla corte di Vienna, ma senza risultato, essendo il maresciallo di Piossasco assai bene protetto dalle sue aderenze e dall'altissimo e fiero parentorio.

Di tale vita però ad un dato momento la moglie non volle più sapere e si trasportò con i figli a Vienna. Della forzata vedovanza lo spregiudicato piemontese si consolò facendosi venire alla sua volta da Vienna a Seghedino una certa sua ganza che, non potendola presentare come governatrice, decorò del titolo di « hofmaiëstrissa » la quale, vivente ancora il generale e dopo, s'industriò in tutti i modi a far soldi, praticando in modo speciale l'usura con imprestiti al 20 e 30 % ai numerosi commercianti che trafficavano con la Turchia.

E benchè avesse radunata una certa fortuna, essa rifiutò di pagare i debiti del Piossasco, che alla sua morte avvenuta nel 1740 ammontavano ad oltre 2000 fiorini, somma a quei tempi non indifferente.

Il generale fu sepolto nella Cattedrale di Seghedino, ed oggi ancora se ne legge l'epitaffio sulla pietra tombale, gentilmente trasmessomi con alcune delle notizie citate dal Dottor Szábö Laslò dell'Università di Buda Pest (1).

(1) Epitaffio sulla pietra tombale di Ludovico Piossasco nel Duomo di Seghedino:

HIC IACET - LUDOVICUS COMES DE BIOSASKO - PRAEFECTUS ARCIS
PRO CAESAREA MAIESTATE - OBIIT A. D. MDCCXL - XXVII KAL MAJ

Mortole il poco amato marito, la Contessa Piossasco seguì a vivere a Vienna presso la Corte imperiale, dove da un atto del 1747 risulta madre di Carlo di Piossasco, tornato poi in Piemonte, di Giuseppe, di Antonio, di Maria, di Isabella e di Teresa, dei quali il Dr. Szäbò crede possano esistere tuttora discendenti in Austria o in Polonia, ciò che sarebbe assai interessante, dato che della grandissima casata dei Piossasco, non esiste più alcuno, tranne una signorina inoltrata negli anni, Piossasco di None, ultima superstite di tutti i numerosi e già floridi rami della famiglia.

Maria Gabriella Piossasco-Batthiany era figlia di Rosa Èsterhazy e nipote di Elena Illesahzi, cioè quanto di più illustre fosse in Ungheria: l'ava sua paterna era invece italiana, nativa di Cividale; si chiamava Aurora Formentini, della famiglia patrizia nota fin dal sec. XII, discendente da un tal Giovanni Pararo Porcacchio, ambasciatore dell'Imperatore Federico II alla Serenissima.

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE

Lo stemma della Città di Saluzzo

Riassunto. - *L'Autore descrive le varie forme assunte attraverso ai tempi dallo stemma della Città di Saluzzo, e a conclusione delle sue ricerche suggerisce il tipo che dovrebbe oggi adottarsi ufficialmente, attenendosi agli esemplari più antichi e meglio documentati.*

Lo stemma del Comune di Saluzzo fu sempre quello del marchesato, d'argento al capo d'azzurro caricato della iniziale del proprio nome.

Su ciò non vi sono divergenze; ma tale disposizione assunse nelle varie epoche forme alquanto variate recanti incertezza per chi ora volesse usarne. Desiderandosi appunto avere indicazioni per la richiesta alla Consulta araldica sulla forma più conveniente da adottarsi ufficialmente, fui invitato ad accennare alle forme successive che tale stemma ebbe a prendere nei tempi trascorsi ed ecco quanto ho riferito.

Molti comuni del marchesato di Saluzzo, forse per deliberata volontà od esplicita concessione di alcuno dei marchesi, fecero proprio lo stemma del marchesato caricandolo ognuno della iniziale del proprio nome; così fecero con Saluzzo, che forse fu il primo ad adottare tale forma, Carmagnola, Montemale, Tarantasca, Sanfront ecc. ovvero scelsero una figura parlante, quale un drago nero per Dronero, una spiga per Valgrana ecc.

Secondo una memoria antecedente del Can. Carlo Fedele Savio sul presente argomento, lo stemma più antico conosciuto del Comune era quello scolpito ripetute volte sui capitelli del chiostro di S. Giovanni eretto circa il 1466.

Nel luglio 1930, in seguito ad un mio vecchio desiderio e per altre ricerche, ho potuto far aprire un foro in un muriccio di recente suddivisione di ambienti entro il gran salone dell'antico palazzo del comune presso il castello e da esso ho potuto osservare un piccolo tratto della originaria pittura del soffitto, nella parte non manomessa barbaramente quando lo stesso salone fu adattato ad aula pel tribunale.

Si sa da un documento che il palazzo stesso era da poco compiuto nel 1462 e la pittura del soffitto, per ragioni che qui non esporrò, può ritenersi coeva alla costruzione, quindi gli stemmi in gran numero rappresentativi sarebbero di qualche anno anteriori a quelli del chiostro.

Delle tavolette dipinte potute vedere solo due recavano lo stemma nel modo che presento disegnato; in esse i colori hanno sofferto, in ispecie il bianco che è quasi completamente sparito lasciando a nudo il legno d'abete divenuto rossastro, rendendo difficile giudicarne; ma è certo che quando si demolissero gli incannicciati che sottostanno alla parte conservata del soffitto, qualche esemplare in migliori condizioni ci darà la colorazione precisa adottata, forse la prima volta, dagli antichi reggitori del Comune per concessione del Marchese Ludovico I.

Ecco pertanto le variazioni da me accertate nello stemma di Saluzzo:

1460 - Lo stemma del soffitto del palazzo comunale presenta lo scudo troncato non esattamente per metà riuscendo la parte inferiore ora senza colore leggermente maggiore di quella superiore azzurrognolo, caricato di un grande S di forma onciale, anch'esso senza colore, ma forse in origine giallo, avendo il pittore che eseguì la parte rinnovata, adottato tale colore forse perchè veduto effettivamente; il tutto è poi fortemente contornato di nero e la S sovrapposta in parti uguali sui due smalti. Non è improbabile che sulle pareti dello stesso salone si conservi, sotto le varie tinteggiature, qualche grande e completo stemma affrescato, forse con iscrizione che riveli le prime vicende della bella costruzione.

1466 - I tredici stemmi scolpiti in pietra nel chiostro di S. Giovanni portano il capo ben distinto, rilevato sul campo dello scudo, mentre il grande S di forma assai simile a quella del soffitto è rilevato sul tutto, ma per buona parte disposto sul campo inferiore e senza traccia di suddivisione, quindi da ritenersi di un unico colore.

1507 - Giovanni And. del Castellar nel suo *carneto* accenna al gonfalone comunale usato nella solenne entrata in Saluzzo il 2 maggio 1507 del marchese: era formato dei due colori dello stemma con una grande S d'oro.

1508-11 - Notevolissimi sono gli stemmi affrescati sulla facciata del Duomo Saluzzese eseguiti intorno agli anni detti. Uno assai grande era stato dipinto al vertice della cornice del timpano della porta maggiore; ma esso è ora poco visibile per essere la pittura assai sbiadita e collocata in ombra tanto che poco si distingue della forma e del colore della S. Due altri sono affrescati ai lati della mezza figura di S. Chiaffredo nella lunetta della porta minore sinistra. Lo scudo vi ha forma allungata col capo azzurro assai sviluppato e la S di forma più moderna colle estremità arrotondate e rivolte all'interno, tutta posta sul campo d'argento. I due stemmi uguali nel disegno, si differenziano per il colore della S nell'uno chiaramente rosso e nell'altro meno distintamente giallo. Difficile è dare ragione della presenza dei due stemmi posti vicini e colla variante che li distingue; disposizione, che se genuina, come parrebbe, non deve essere

considerata capriccio dell'esecutore, ma avere un suo significato, essendo ciò certamente stato approvato dal capitolo, dalla marchesa e dal comune. Gli stessi poi hanno ancora pregio particolare per essere stati eseguiti quando Saluzzo sollecitava la concessione della cattedra vescovile e stava per ottenerla o già l'aveva ottenuta e con essa anche il vero titolo di città.

1548-1587 - Non mi fu dato vedere uno stemma della città eseguito nel periodo della dominazione francese susseguita alla caduta del marchesato e prima del possesso Sabaudo, ma è lecito presumere che la S sia stata formata da due delfini avvicinati pel capo e così modificato lo stemma sia stato imposto alla città, come si sa essere avvenuto per Carmagnola quando nel 1567 il duca di Nevers ordinava si dipingesse l'arma della città sulla facciata di S. Agostino e sul palazzo comunale col C formato da due delfini accostati pel capo dei colori del campo uno nell'altro, disposizione che ben ricordava lo stemma delfinale. Ricorderò a proposito dell'arma di Carmagnola come il Menocchio dica che nella consegna fattane nel 1614 la maiuscola C d'oro era posta nel solo campo d'argento ed in altro consegna nel 1688 la C fosse nuovamente formata da due delfini d'oro; recentemente il C venne messo in mezzo allo scudo.

Dall'inizio del secolo XVII cessata a Saluzzo la ragione della rappresentazione dei delfini, ne venne conservato l'aspetto trasformandoli in fogliami a tipo ornamentale riducendo uguali fra loro le pezze del campo e continuando a fare la S di due colori, dando ancora allo scudo via via il contorno proprio delle varie epoche.

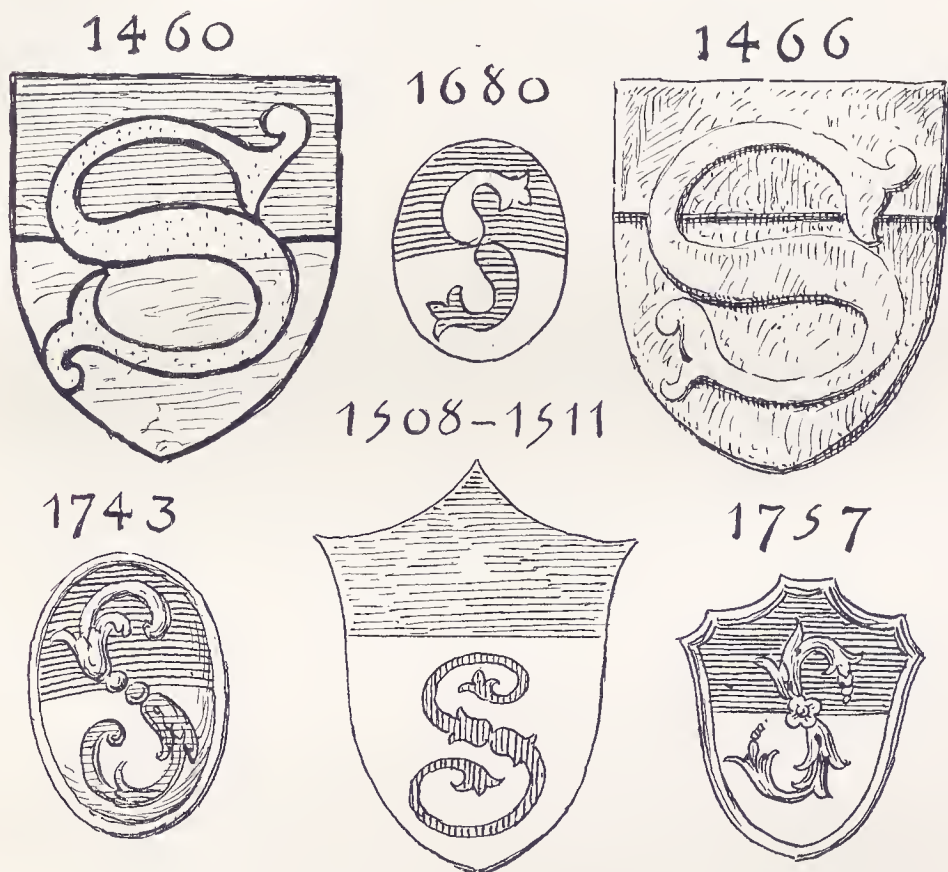
1680 - Di tale anno è segnalato dal Savio lo stemma inserito negli ordinati del comune, ma è così piccolo e male eseguito da non poterne tener conto come modello per riproduzioni.

1743 - Discretamente bello e di carattere ancora seicentesco è lo stemma dipinto nell'angolo inferiore sinistro del quadro di S. Vincenzo Ferreri in S. Giovanni eseguito dal saluzzese Barbetti quando il comune eleggeva tale santo a protettore della città.

1757 - Non molto bello è lo stemma inciso in legno dal Bodoni.

1765 - È rimasto ricordo di una controversia araldica, sollevata dal comune quando nel 1765 rimodernandosi la facciata di S. Bernardino in sostituzione di vecchi stemmi dipinti, sarebbe risultata l'arma del comune alla sinistra araldica di quella del marchese; la municipalità protestò volendo la propria alla destra e solo accettava per transazione che fosse posta più in alto. Tali stemmi sono oggi spariti.

Dovendosi a conclusione, scegliere fra i pochi modelli accennati, parrebbe conveniente assurgere alle forme più antiche che di tutte sono le più documentate con buoni esemplari. Proporrei per la forma quelli del chiostro di S. Giovanni nei quali è genuinamente rappresentato lo stemma del marchesato a cui è sovrapposto la iniziale gotica S di buona forma, forse da regolarizzarsi secondo altri migliori esempi; e di colore unico rosso o d'oro,



preferibilmente questo, sovrastante maggiormente il campo d'argento, in modo da avvicinarsi anche al tipo di quello della facciata del Duomo.

Gli stemmi dei comuni non hanno usato come quelli delle famiglie l'aggiunta di morioni, tortiglioni, lambrecchini, cimieri e solo in periodi recenti ciò accadde talvolta. Spesso ora si sormonta lo scudo con corone diverse; quella turrita, usata in forme variate secondo il numero degli abitanti, è forma burocraticamente moderna e si cerca di abbandonare l'uso. Poichè Saluzzo usò ed usa tuttora la corona marchionale, non credo debba rinunciarvi restando essa a perenne ricordo dell'essere stata cosa per lungo tempo capitale di glorioso marchesato e ciò parmi maggior onore che invocare, come fa il Savio, essere la città di Saluzzo insignita del titolo di marchesa di S. Croce, come Torino è Contessa di Grugliasco, Fossano di Genola.

Per la forma dello scudo e l'essere esso fiancheggiato da castagni, da palme o fronde diverse, da nastri svolazzanti ecc. parmi che pur assumendosi per arma ufficiale quella più antica e semplice, si debba, in casi speciali di imitazioni di periodi artistici passati, lasciare libertà di dare allo scudo le forme caratteristiche da esso assunte in quei periodi.

Per lo stendardo o gonfalone, che era l'insegna più visibile e rappresentativa della comunità dei cittadini nelle occasioni solenni, poichè abbiamo ricordo di uno antico, descritto minutamente, parmi non si debba far altro che ripeterlo nel suo insieme introducendovi solo quelle varianti atte a renderlo pratico e moderno.

I vari disegni qui uniti sono tratti direttamente dagli originali, ma resi per la riproduzione a semplice tratto non volendoli stampati a colore.

GIOVANNI VACCHETTA

La nostra legislazione araldica

Riassunto. - *L'articolo tratta della vigente legislazione italiana in materia di araldica e ne illustra i concetti informativi e le norme più interessanti; si sofferma particolarmente, seppure succintamente, sul R. D. 21 gennaio 1929 n. 61 sull'ordinamento dello stato nobiliare italiano.*

La legislazione in materia di araldica fu in Italia, sia prima che dopo l'unificazione italiana, abbastanza copiosa.

Interessante sarebbe poter esaminare le disposizioni legislative dei vari stati prima dell'unificazione e dopo, e paragonarle con le leggi che in materia pubblicarono, fuori d'Italia, e l'Inghilterra, la Francia, la Spagna ecc., ma purtroppo la natura di questo studio non ce lo consente.

Occorrerà pertanto restringere la nostra disamina alle leggi vigenti e, tra di esse, a quelle più importanti.

Il nuovo ordinamento dello « stato nobiliare Italiano » (R. D. 21 gennaio 1929 n. 61, modificato con D. 14 febbraio 1930 n. 101 e con R. D. 9 ottobre 1930 n. 1405) abroga le antiche leggi, disposizioni e consuetudini, che, con norme diverse nei diversi Stati prima della unificazione politica, regolavano la concessione, il riconoscimento, la successione, l'uso e la perdita dei titoli e delle distinzioni nobiliari; così pure abroga tutti i decreti e le disposizioni del Regno d'Italia relativi agli stessi oggetti, mentre nulla innova circa le sanzioni contro l'abuso dei titoli (RR. DD. 20 marzo 1924 n. 442 e 28 dicembre 1924 n. 2337 convertito in legge 21 marzo 1926 n. 597).

Il R. D. 21 gennaio 1929 n. 61 che esamineremo nei suoi punti fondamentali precisa anzitutto gli attributi della prerogativa Regia dividendoli in quattro punti fondamentali e cioè :

a) *stabilire* norme giuridiche in materia di titoli, predicati, qualifiche e stemmi disciplinanti l'acquisto, la successione, l'uso e la perdita ;

b) *concedere* nuovi titoli, predicati, qualifiche e stemmi nobiliari, *rinnovare* titoli e predicati estinti per mancanza di chiamati alla succes-

sione, *sanare* le lacune e le deficienze sulla prova di antiche concessioni o nel passaggio dei relativi titoli e predicati;

c) *autorizzare* l'accettazione di titoli, predicati e qualifiche nobiliari concesse ai cittadini italiani da Potenze estere e l'uso di titoli senza predicati territoriali concessi a cittadini italiani dai Sommi Pontefici dopo il 20 settembre 1870;

Di questo ultimo caso tratta il Concordato tra la Santa Sede e l'Italia all'art. 42 che prevede un decreto reale in proposito;

d) *decretare* la perdita delle distinzioni nobiliari o del diritto a succedervi o la sospensione del loro uso.

La Famiglia Reale, per ciò che concerne titoli, trattamento e stemmi è regolata da leggi a parte e cioè dal D. R. 1º gennaio 1890 e successive disposizioni.

È bene ricordare anche lo Statuto del Regno che all'art. 79 recita « I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi » e all'art. 80 « Niuno può ricevere titoli da una Potenza Estera senza l'autorizzazione del Re ».

Dieci sono i titoli che la legge sull'ordinamento nobiliare ammette nel Regno: Principe e Duca, Marchese, Conte, Visconte, Barone, Signore, Patrizio, Cavaliere Ereditario e Nobile; quest'ultimo è comune agli insigniti di ogni altro titolo.

I provvedimenti nobiliari sono: *atti sovrani di Grazia e atti governativi di Giustizia*. Per i primi si ha il decreto reale, per i secondi il decreto del Capo del Governo. Per tali provvedimenti, salvo il *motu proprio* reale, è necessario il preventivo parere della Consulta o della Giunta Araldica. Il Commissario del Re andrà sentito in caso di *motu proprio* riguardante predicati o stemmi.

Il diploma spettante agli insigniti con decreto reale è spedito in forma di Regie lettere patenti.

Gli *atti sovrani di grazia* vengono dall'art. 10 del R. D. che stiamo esaminando, così enumerati:

a) *concessione* con la quale il Re di *motu proprio* o su proposta del Capo del Governo, dà origine ad un nuovo titolo, predicato, qualifica o stemma nobiliare;

b) *rinnovazione* con la quale il Re fa rivivere un titolo o predicato estintosi per mancanza di chiamati alla successione;

c) *riconoscimento* con la quale il Re concede sanatoria per qualche lacuna o deficienza nelle prove o nei passaggi;

d) *autorizzazione* che riguarda i titoli Esteri e dei Sommi Pontefici a favore di cittadini italiani;

e) *assenso* che riguarda casi di estinzione nella successione maschile o titoli provenienti da femmine ecc.

Gli *atti governativi di Giustizia* sono tutti gli altri e segnatamente: a) il *riconoscimento* della legale esistenza in una famiglia di titoli ecc. e della loro devoluzione agli aventi diritto; b) l'*autorizzazione* all'uso in

Italia di titoli esteri da parte di stranieri come tali o divenuti in seguito cittadini italiani; c) l'*autorizzazione* all'uso in Italia di titoli italiani da parte di stranieri.

Si riconferma inoltre vigente il vocabolario Araldico ufficiale approvato con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 6 febbraio 1906, per quel che riguarda la terminologia araldica.

Altre disposizioni generali sono: *le distinzioni nobiliari* non si estinguono per mancato uso, nè si acquistano per lungo uso (salva l'efficacia delle leggi precedenti); non possono formare oggetto di private disposizioni per atti tra vivi o di ultima volontà; ne è ammessa la refuta con determinate avvertenze e cautele (art. 16).

La nobiltà si acquista per tutta la discendenza dal giorno della nascita o dal giorno della concessione. La moglie segue la condizione nobiliare del marito e la conserva anche durante lo stato vedovile. Nel caso di parto gemello o plurimo si considera primogenito il primo venuto alla luce.

Particolari disposizioni sono dettate per il riconoscimento del titolo di patrizio o di nobile di una città. Ai primogeniti, capi di famiglia romane, insignite di titoli feudali di principe o duca, marchese e conte, è riconosciuto l'antico uso di appoggiare il loro titolo principale al cognome, anzichè al predicato feudale; lo stesso è riconosciuto, su domanda, ai capi di famiglie ex feudali di altre regioni d'Italia che trovinsi nelle volute condizioni.

Precisa inoltre la legge che il semplice possesso di un territorio o di un ex feudo, al quale un tempo era annesso un titolo, non conferisce al possessore diritto ad assumere quel titolo e il relativo predicato, nè a chiederne la rinnovazione.

I discendenti in linea retta maschile di intestatario di un feudo nobile con piena giurisdizione, non decorato da titolo, possono ottenere il riconoscimento del titolo e del predicato da aggiungere al cognome preceduto dal segnacaso « di ».

I titoli del S. R. I. sono limitati e non rinnovabili; così quelli di Conte Palatino. Quelli conferiti da Napoleone I, sia come Re d'Italia che come Imperatore dei francesi, e da Gioacchino Murat, Re di Napoli, a cittadini italiani, non sono trasmissibili salvochè sia stato costituito il prescritto maggiorasco o di ciò risulti dispensa. Non è autorizzata l'accettazione di titoli nobiliari concessi dalla Repubblica di San Marino dopo il 1860.

È insufficiente il chirografo sovrano di concessione senza il diploma relativo, salva sanatoria Reale.

Sono considerati titoli italiani e ad essi equiparati, quelli concessi da sovrani italiani o stranieri, che regnarono nelle varie parti d'Italia prima della unificazione nazionale, ai propri sudditi, qualora questi o i loro successori aventi diritto a titoli, abbiano acquistato la cittadinanza italiana per effetto della unificazione o in virtù di decreto di naturalizzazione.

La dignità di « Grande di Spagna » è riconosciuta in Italia soltanto a coloro che ne abbiano ottenuta personale investitura dal Re di Spagna. Per quanto riguarda i nuovi titoli, la nostra legge stabilisce che in via

generale (salvo il *motu proprio* reale) non comportino predicati e debbano in special modo essere esclusi i nomi di città, di comuni e di antichi feudi. Il concetto è ovvio, per non ingenerare confusioni e duplicati, o trarre in errore circa la origine del titolo. In via eccezionale però, sempre in materia di concessione di nuovi titoli, è ammesso anche il predicato onorifico a coloro che si vogliono remunerare per servizi eminenti e benemerenze verso la Patria.

Relativamente ai nuovi stemmi la legge contempla speciali cure onde non ledere diritti storici o ingenerare confusioni con stemmi già esistenti di altre famiglie.

L'ornamentazione araldica della « Basilica » è riconosciuta ai capi delle famiglie papali o di famiglie autorizzate. Il « corno dogale » spetta ai patrizi veneti discendenti per linea retta maschile dai dogi di Venezia, o se estinta, per linea collaterale *agnatizia proximior*.

Gli stemmi concessi dalla Santa Sede agli alti prelati sono strettamente personali.

Sono riconosciuti, con decreto del Capo del Governo, stemmi di cittadinanza a famiglie non nobili, ma di distinta civiltà, quando ne sia dimostrato il pubblico e pacifico possesso per un periodo non inferiore ai 150 anni.

Gli stemmi delle Province e dei Comuni non possono essere modificati, la loro forma è la cosiddetta sannitica.

È interessante inoltre notare come trovi posto, proprio nella legge sull'ordinamento nobiliare, la disposizione relativa ai requisiti per la concessione ai comuni del titolo di città. Detti requisiti sono sostanzialmente tre: 1° Comuni insigni per ricordi e monumenti storici, 2° abbiano provveduto convenientemente a ogni pubblico servizio e in particolare modo all'assistenza, istruzione e beneficenza, 3° abbiano una popolazione agglomerata nel capoluogo non minore di 10.000 abitanti.

Ai titoli nobiliari non sono attribuite qualifiche o trattamenti senza speciale concessione del Re.

Il Gran Maestro del S. O. M. di Malta gode in Italia del titolo di Principe e il trattamento di Altezza Eminentissima.

La qualifica di « Donna » non sempre data a proposito nelle comuni relazioni sociali, spetta alle consorti dei personaggi compresi nelle categorie prima e seconda dell'ordine delle precedenza a Corte e nelle funzioni pubbliche (R. D. 16 dicembre 1927 n. 2210 modif. con R. D. 18 gennaio 1929 n. 14). La categoria prima comprende: Il Capo del Governo e i Collari dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata; la categoria seconda comprende: il Presidente del Senato, il Presidente della Camera dei Deputati; i Ministri Segretari di Stato, i Sottosegretari di Stato, il Presidente della Reale Accademia d'Italia, i Ministri di Stato, i Ministri della Casa del Re, il Prefetto di Palazzo, il 1° Aiutante di Campo Generale di S. M. il Re; il primo Segretario del Gran Magistero Mauriziano Cancelliere della Corona d'Italia, i Marescialli d'Italia, il Grande Ammiraglio, il Capo di S. M. Generale, il Segretario del P. N. F.

La legge poi riconosce il titolo di « Don » e di « Donna »

- a) alle famiglie che ne abbiano ottenuta speciale concessione ;
- b) alle famiglie insignite di titoli di principe o di duca e a quelle marchionali romane cosidette di « Baldacchino » ;
- c) alle antiche famiglie nobili lombarde che li ebbero già riconosciuti all'epoca della Revisione nobiliare ordinata dalla Imperatrice Maria Teresa ;
- d) alle famiglie sarde decorate simultaneamente del Cavalierato ereditario e della nobiltà.

Sono infine mantenute ai Patrizi Veneti le qualifiche di « Nobil Uomo » e di « Nobil Donna ».

Le suddette qualifiche si acquistano dalle mogli di coloro che vi hanno diritto e si conservano durante lo stato vedovile. Si perdono dalle donne nubili per effetto del matrimonio.

La legge che stiamo esaminando contempla anche parecchie disposizioni in materia di successioni ai titoli e attributi nobiliari.

Detta successione ha luogo a favore dell'agnazione maschile dell'ultimo investito, per ordine di primogenitura, senza limitazione di gradi, con preferenza della linea sul grado. I chiamati alla successione debbono discendere per maschi dallo stipite comune primo investito del titolo.

I titoli, i predicati e gli attributi nobiliari non si trasmettono alle femmine, nè per linea femminile, salve eccezioni (come concessioni di titoli esplicitamente anche a femmine, oppure mancanza di discendenze maschili). Nei vari casi di quest'ultima ipotesi è necessario un atto Sovrano.

Il figlio naturale, ancorchè riconosciuto, non succede nei titoli e predicati nobiliari; il figlio legittimato per susseguente matrimonio, succede invece al pari dei figli legittimi; il figlio legittimato per decreto reale succede qualora concorrano particolari condizioni; il figlio adottivo non succede, salva deroga Sovrana per i titoli di nuova concessione.

Agli ultrogeniti delle famiglie insignite di titoli primogenitali è riconosciuto il diritto di aggiungere al cognome l'appellativo del titolo e predicato del primogenito, preceduto dal segnacaso « dei ».

In caso di estinzione delle agnazioni maschili in famiglie aventi diritto alla successione del titolo, questo può essere rinnovato con atto Sovrano a favore di una figlia dell'ultimo investito e della di lei discendenza maschile, sotto condizione che la famiglia di quest'ultima si trovi iscritta sull'elenco ufficiale della nobiltà italiana.

Per la parte amministrativa la legge con templa l'ordinamento della Consulta Araldica del Regno istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, convocata almeno tre volte all'anno dal Capo del Governo che la Presiede; della Giunta Araldica; delle 12 Commissioni araldiche regionali; dell'Ufficio araldico diretto da un cancelliere. Esiste poi il Commissario del Re che conduce istruttorie, dà pareri, riferisce ecc.

I libri araldici, tenuti dall'Ufficio araldico, sotto la direzione del Commissario del Re, sono i seguenti:

- a) Libro d'oro della nobiltà italiana ;

- b) Libro araldico dei titolati stranieri ;
- c) Libro araldico degli stemmi di cittadinanza ;
- d) Libro araldico degli enti morali ;
- e) Elenco ufficiale nobiliare.

Quest'ultimo elenco venne approvato con Decreto 3 luglio 1921 n. 972 e poi a mano a mano aggiornato.

Per aggiungere altri nomi alla pagina di una famiglia già iscritta nel libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale, è sufficiente la produzione dei relativi atti di stato civile.

Non pare il caso di soffermarsi sulle norme legislative che riguardano la presentazione delle domande, la opposizione dei terzi interessati, i giudizi avanti ai Tribunali ordinari ecc. Interessante solo notare che ai detti giudizi interviene la Consulta rappresentata dalla Avvocatura dello Stato.

Circa i diritti di cancelleria vige una tabella approvata con R. D. 31 marzo 1921 n. 517 e valgono i successivi Decreti 6 novembre 1930 n. 1494 e 20 febbraio 1931 (Gazz. Uff. 66).

Per ultimo diremo una parola sulle norme disciplinari. Anzitutto è bene ricordare la norma generale, quando l'abuso del titolo o degli attributi nobiliari rivesta il carattere di vero e proprio reato, stabilita dall'art. 498 del nuovo Codice Penale. La pena è della multa da L. 1.000 a L. 10.000.

Inoltre vigono il R. D. L. 20 marzo 1924 n. 442 e il R. D. L. 28 dicembre 1924 n. 2337 (convertito in Legge 21 marzo 1926 n. 597) che disciplinano l'uso degli attributi e titoli nobiliari. In essi è contemplata tra l'altro la ammenda da L. 500 a L. 1000 al Notaio, Ufficiale di Stato Civile, Pubblico Ufficiale qualsiasi, Presidente di Consigli di Amministrazione di Società, Circoli, Opere Pie ecc. che in atti pubblici o ufficiali inerenti alle loro funzioni attribuiscono ad alcuno titoli o attributi nobiliari che ad esso non spettino. È ammessa anche la procedura d'ufficio, oltre ai rapporti dell'Autorità, contro chi in atti o documenti ufficiali o negli ordinari rapporti sociali faccia uso di titoli o attributi nobiliari che non risultino appartenergli da conforme iscrizione nei registri della Consulta Araldica. La pena è dell'ammenda da L. 1.000 a L. 5.000.

Il R. D. 21 gennaio 1929 n. 61 sull'ordinamento dello stato nobiliare italiano che più sopra abbiamo succintamente esaminato nelle sue parti fondamentali e più interessanti, ha pur esso alcuni articoli che possiamo chiamare di natura disciplinare e che per ordine di esposizione era opportuno esaminare a parte.

Incorrono di diritto nella perdita dei titoli e attributi nobiliari e nella decadenza dal diritto a succedervi, i condannati per delitto contro il Re, il Principe Ereditario o la Patria, contro il Sommo Pontefice, e contro il Capo del Governo; i condannati alle pene di morte, dell'ergastolo e della reclusione per una durata non inferiore ad anni cinque e alla interdizione permanente dai pubblici uffici. Inoltre la Consulta Araldica può proporre al Re di decretare la perdita delle distinzioni nobiliari e la decadenza del diritto a succedervi, in confronto dei condannati alla reclusione per qual-

siasi durata per delitti contro i poteri dello Stato, contro la fede pubblica, la proprietà e il buon costume, per bancarotta fraudolenta, e di coloro che, allo scopo di eludere le leggi dello Stato, rinunziano alla cittadinanza italiana o ne sono stati privati per decreto Reale.

Nei casi di perdita di titoli sin qui contemplati, i titoli stessi sono riconosciuti all'immediato legittimo successore.

Nei confronti dei condannati per oziosità, vagabondaggio, mendicizia, degli ammoniti a norma di legge, e dei sottoposti alla vigilanza speciale della pubblica sicurezza, o dei confinati per fatti disonorevoli o particolarmente gravi, la Consulta araldica può proporre al Re di decretare la sospensione, per non più di cinque anni, dell'uso dei titoli, predicati e qualifiche nobiliari.

È fatto obbligo ai Procuratori del Re di trasmettere senza ritardo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri un estratto delle sentenze passate in giudicato, che importino condanna di persone appartenenti a famiglie iscritte nell'Elenco ufficiale nobiliare, alle pene e pei reati che sopra abbiamo esaminato.

« Il nuovo ordinamento dello Stato Nobiliare Italiano, scrisse il Duce nella Relazione al Re,... costituirà uno strumento validissimo per la maggiore elevazione spirituale e morale della aristocrazia italiana, la quale, attraverso una gloriosa storia millenaria, conserva pur sempre le più elette virtù della stirpe e continuerà a mantenere, sotto l'egida della Maestà Vostra, il primo posto nella ascesa della Patria ai suoi più alti destini ».

È nuova benemerita del Regime fascista di aver elaborato, coordinato e disciplinato sapientemente anche questa delicata materia in cui storia e tradizione richiedono il loro tributo, e ci torna gradito pertanto l'esprimere, anche da questa sede, il nostro plauso modesto, ma sincero !

AMEDEO PEYRON

Le origini di Castel Argent (*Villanova Baltea*)

Riassunto. - *Ricerca delle origini di questo esteso castello dominante la stretta di Villanova Baltea nell'Alta Valle d'Aosta, in relazione con la costituzione delle opere difensive (clausurae) dell'Impero Romano.*

Nell'esplorazione dei monumenti antichi da me condotta nell'alta valle d'Aosta allo scopo di compilarne la « Forma » per quanto riguarda il Medio Evo, ho avuto modo di compiere parecchie osservazioni e constatazioni che mi hanno indotto a conclusioni nuove ed in contrasto con l'opinione corrente.

Come è noto la storia della valle dalla caduta dell'impero romano ai conti di Savoia è mal nota e forse, peggio ancora, ignota e confusa per mancanza di documenti e perchè i monumenti archeologici non furono quasi mai studiati con vera critica storica. Cosicchè si affibbiarono età e date con molta disinvoltura anche là dove non vi erano fedì di nascita.

Nella valle esistono monumenti romani, bizantini, forse franchi, romanici, gotici e della Rinascenza.

La valle fu immune da invasioni barbariche vere e proprie, subì invece il brigantaggio locale che fu chiamato saraceno; e se le gloriose costruzioni romane, che il Promis diligentemente illustrò, furono smantellate ed i castelli medievali andarono ruinando lo si dovette all'ingordigia dei nuovi costruttori ed al tempo. In qualche momento anche al bisogno di fare.

Difatti non si capisce perchè le vecchie chiese romaniche sieno scomparse davanti al gotico, che le sostituì, per, alla sua volta, scomparire.

I romantici fecero della vallata un Eden tutto latte e miele, nel quale i paggi guardavano le giovani castellane negli occhi ed in cui regnava la beatitudine più celeste, senza accorgersi che, fino al secolo XV, la nobiltà feudale viveva in certe catapecchie, turrette fin che si vuole, che oggi nessun contadino valdostano, per rozzo che sia, abiterebbe.

Normalmente erano torri solide, strettissime e scomode, dove una scala a piuoli portava da un soppalco all'altro e solo nel secolo XIII la torre cambiando la base quadrata in rettangolare offrì maggior comodità, ma non molta.

I castelli di Issogne e di Fenis vennero dopo, quando la valle si aprì agli influssi della pianura del Po e della Corte di Milano.

Questa modestia di vita confinante con la miseria salvò la regione dalle invasioni ed anche dalle gravezze, e valse a stabilire una specie di autonomia, a cui, ancor oggi, i valdostani pensano.

Particolarismo fra agreste e pastorale su cui per secoli adagiarono la loro vita, che, a dir vero, fu scossa solo nel secolo XVII con le guerre di Francia contro il Piemonte, guerre che tutto lo Stato Sabauda coinvolsero dimostrandone la ormai fondamentale compattezza, sulla sopravvivenza feudale più nominale che sostanziale.

L'archeologia contrasta tutto il romanticismo e spiega il nostalgico senso particolaristico valdostano che in fondo si poggiava, in tempi tristissimi, su una concezione pratica e reale della vita.

Potrei parlare a lungo su questo argomento affascinantissimo se non dovessi essenzialmente parlare di Castel Argent, che ostenta la sua bella torre sopra Villanova, oggi denominata Baltea; poteva anche dirsi « argentea » con rispetto alla storia, alla romanità ed alla poesia; comunque il *castrum* romano diede origine e vita al borgo, che diventò feudo e poi baronia e dimenticò il vecchio baluardo in alto, dove Roma aveva piantato le sue insegne.

Il De Tillier prima ed il nostro valoroso emerito presidente, ing. Olivero, sospettarono la romanità del recinto argentano per la tecnica e la resistenza al tempo.

Dopo un lavoro lungo e diligente sul posto e nelle biblioteche si avanzò l'ipotesi dell'origine romana del medioevale *castrum argenteum* ritrovando in esso una delle *clausurae*, che fin dalla seconda metà del II secolo gli imperatori Claudio II, Aureliano, Probo e Diocleziano, innalzarono a difesa dei confini dell'impero e dell'Italia.

Intanto l'ampiezza del recinto (m. 90 × 70) ed il suo orientamento non possono consentirsi ad un castello valdostano del Medio Evo fra il X ed il XII secolo, quando si sa che l'abitazione feudale qui, come altrove, nella Italia centrale ad esempio, è la torre, a due piani.

Il castello valdostano si sviluppa intorno alla torre: poi vi è un recinto ed una torre, ma questa non è coeva di quello.

La tecnica muraria, senza essere la classica, è eccellente e la calce molto tenace. Se il materiale è grezzo, è del tipo caro ai costruttori romani. Nel *castrum* di Saalburg, che fu eretto da Druso, nove anni prima di Cristo, il materiale è messo in opera grezzo.

Il tipo del muro ricorda le mura aureliane di Roma, con archi ciechi su cui passa il cammino di ronda, mentre a Roma la imponenza della mole ha sistemi d'archi e di corridoi per il passaggio delle milizie. La linea però è quella.

A Castel Argent il muro non oltrepassa il metro ed è reso più forte dall'andamento a linea spezzata, che meglio si adatta al terreno roccioso.

La ragione del limitato spessore del muro sta in questo, che contro i barbari, che non conoscevano la poliorcetica e che assaltavano le piazze d'impeto e con la scalata, senza altri mezzi che le scale, era inutile opporre resistenze murarie imponenti.

Per di più in montagna l'attaccante incontrava anche le difficoltà del terreno per cui anche le scale erano ingombranti.

Castel Argent fa poi sistema, con molta probabilità, con altre *clausurae* di Val Grisanche, dello Châtelard in Valdigna, ad Arvier, sopra Gignod, se non pure a Gignod stesso.

È forse la *clausura* più ampia, su cui si appoggia tutto il sistema verso l'Alpe Graia, ma *clausura* e sistema hanno carattere strategico, quindi extra medievale, perchè la fortificazione del Medio Evo ha carattere locale che direi tattico.

Può essere posta la questione se la merlatura sia romana.

Aggiungo che nell'ambito del recinto di Castel Argent si sono trovate due lapidi della seconda metà del I e forse anche II secolo; quella dei Petilii, ed inoltre materiale laterizio di quell'età.

La cisterna è intonacata di una specie di *opus signinum*, impasto cioè di calce e tritume laterizio, molto impermeabile. Il buon De Tillier, dal colore rossastro, concluse che gli antichi se ne servissero per il vino e non per l'acqua!

Ed ora un po' di storia.

Ho detto dei quattro imperatori del II secolo, che fortificarono i confini dell'Impero. Soggiungerò che con solo trecentomila uomini poterono opporsi alla marea barbarica; merito del sistema difensivo ed anche di un minor vigore aggressivo dei barbari, soffermati ai confini. Nel III sec. le fortificazioni aiutano ancora a tener a freno i barbari, tanto più che non si ha il coraggio di deliberare la ferma obbligatoria ed è quasi impossibile arruolare mercenari che non siano barbari, ma non tutte le strade sono guardate.

Nel 312, Costantino, che conosce lo stato delle difese alpine, sceglie per venire in Italia dalla Gallia, non la via dell'Alpe Graia, che l'avrebbe portato sul rovescio dell'esercito di Massenzio, ma quella dell'Alpe Cozia.

Egli sa che questa non ha difese. Susa già in fretta e furia aveva alzato delle mura, coronandole di legname, e, nella premura, gettandovi tutto quanto era capitato nelle mani: vi avevano trovato posto anche quei due insigni torsi loricati che sono nell'atrio del Palazzo dell'Accademia delle Scienze a Torino (1).

(1) E. FERRERO, *L'ara d'Auguste a Sase*, Turin, 1901. Vedine figura anche in P. BAROCELLI, *Il R. Museo di Antichità di Torino: collezioni preistoriche e greco-romane*, (in «Itinerari dei Musei», vol. 6, a. 1932).

Costantino dunque, schiva l'Alpe Graia, perchè la sa ben munita di *clausurae* e scende su Susa, ne incendia le mura dalla parte dell'arco di Augusto, scacciandone i partigiani di Massenzio che insegue.

Nel V secolo Teodosio II e Valentiniano III si preoccupano delle *clausurae* e delle loro guarnigioni.

Nel secolo dopo Teodorico, in vista delle vicende che travagliano l'impero e forse con propositi imperiali, provvede alle *clausurae augustanae* e dispone che siano presidiate ed approvvigionate.

Giustiniano calcola il fabbisogno d'uomini nella valle per le clausure a 6 mila, cioè un'intera legione con gli organici del tempo.

Castel Argent ne può contenere oltre duemila.

Questo è un vero campo permanente (*castra stativa*) a base prevalentemente rettangolare per quanto, seguendo l'andamento roccioso del terreno, segue linee spezzate.

La parte del recinto che guarda verso l'alta valle è poco estesa e si presenta più solida delle altre. Ora è dominata dalla torre che però è di altra epoca.

Fa corpo con la fronte un recinto minore, che può essere medievale. Da questo si stacca verso nord un braccio di muro che scende verso la Dora e si arresta ad una roccia sovrastante una mulattiera che sale da Villanova, mulattiera cui si può attribuire una origine romana, difesa da una minuscola opera staccata in prolungamento del muro che si arresta alla roccia.

Questa piccola difesa strapiomba verso il fiume.

Il braccio di muro è del tipo ad arcate.

Sulla fronte sud, si appoggia fuori della gola, in direzione ovest-est un altro muro che finisce in una torretta di guardia.

Cosicchè può dirsi che tutto il terreno a destra e dietro il recinto è difeso da quei due bracci di muro nei punti suscettibili di scalata.

L'altezza dei muri supera i cinque metri, altezza più che sufficiente per respingere gli aggressori.

La merlatura che seguiva tutta la cinta era del tipo originariamente romano e tale è sulla torre.

Questa non è coeva al recinto. Si affaccia l'ipotesi che sia dell'epoca goto-bizantina e sia di influenza ravennate, ma sorge un dubbio che deve essere chiarito. Nell'estratto dei conti della castellania di Aosta del Gabotto all'anno 1274-75 è detto: «In ture Castri Argenti facienda...».

Siccome la citazione si arresta ai puntini, non si capisce bene se si tratti della costruzione ex novo o di riparazioni.

Accettiamo per ora la data dell'estratto che, ad ogni modo testificherebbe della non coevità del *castrum* con la torre.

La torre è alta dai 15 ai 16 m. ed è lavorata con materiale grezzo tufaceo e poggia su archi in scarico rovinati in parte dalla ignoranza cercatrice di tesori.

Alla base misura una circonferenza di m. 28,20. Il diametro interno è di m. 5 e lo spessore del muro di m. 1,95.



Veduta generale di Castel Argent: a destra la torre, a sinistra la chiesa di Santa Colomba

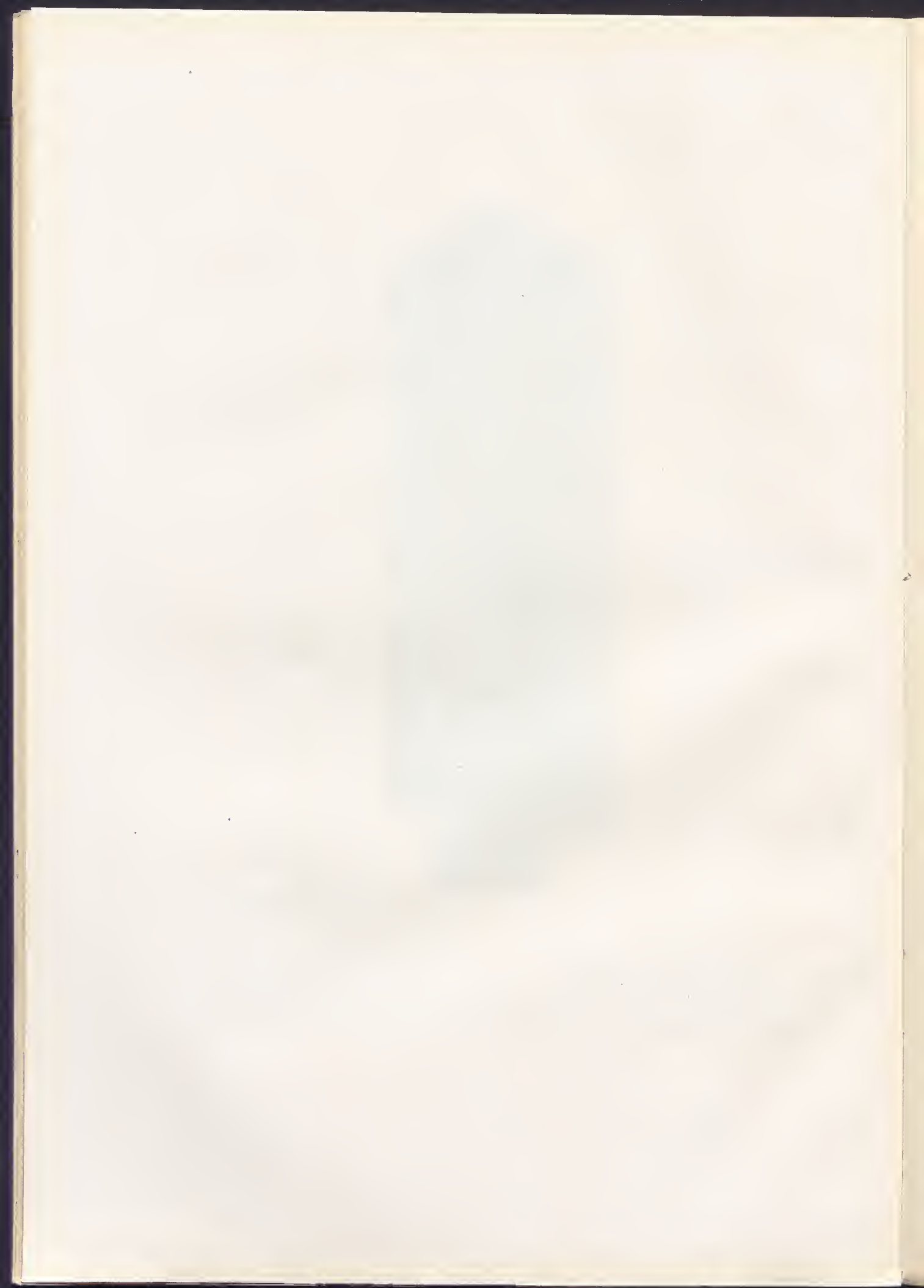
fol. Commissione regionale della
Unione Accademica Italiana



fol. R. Soprintendenza
Antichità (E. Baglione)

Stele funeraria dei *Petillii* (v. appendice I, n. 116). Si notino inferiormente i fasci con le scuri, la *sella curulis* ed il suppedaneo. L'iscrizione è la seguente:

Q. Petillio Eroti avo, *Petilliae Q. l(ibertae) Faustae* avtae, *Q. Petillio Clementi* patri seviro, *L. Petillio Martiali* fratri, *Firmiae Q. f(iliae)*, *Tertullae* matri, *Salviae Lascivae* uxori, *Q. Petillius Q. f(ilius) Saturninus* miles *leg(ionis) XXII Primigeniae*, *sevir augustalis*, *aedilis*, *duumvir*, *testamento fieri rogavit*, *arbitratu Q. Petilli Q. l(iberti) Suri*.



È a tre piani e forse un quarto era sotterraneo. Le feritoie per balestre sono caratteristiche perchè permettono di variare il tiro su dati già calcolati.

Vi è anche una latrina molto ben costruita.

Una scala di legno fissa metteva in comunicazione i vari piani.

Merita menzione una linea elicoidale sulla faccia esterna del muro che è la traccia dell'armatura che avvolgeva a spira la torre man mano che il lavoro avanzava.

Nella fronte di gola è incastrata una chiesetta romanica di buona fattura, barbaricamente devastata dai soliti cercatori di tesori.

Ritengo sia del sec. XIV ed era dedicata a S. Colomba. In essa sono stati usati dei mattoni romani.

L'abside porta le tracce di pitture primitive lineari a base di ocre gialla, di verde e di terre. Anche sulle pareti della navata sono tracce di disegni di animali a corpo molto allungato.

Probabilmente è arte locale di qualche dipintore inesperto che avendo servito i maestri comacini qualche cosa ritenne dall'arte loro e si azzardò a dipingere qui sopra come aveva azzardato di affrescare un arco della vecchia chiesa romanica del cimitero con disegni ornamentali di piante e fiori.

Sono interessanti sulle pareti interne certe iscrizioni grafitte od incise che ricordano pellegrinaggi antichi anche da lontano.

Un Johannes Coys Jaquemod vi è stato nel 1555, forse dalla Thuile, dove il cognome è frequente; nel 1677 un Anthon Borcois o Borcotis d'Introd; nel 1712 un Troc Logicus Issimiensis.

Ho detto tutto quanto era possibile accennare in una breve comunicazione e concludo ribattendo la tesi della romanità del recinto argentano, di cui il M. E. si servì ed in qualche parte adattò ai suoi fini.

Aggiungerò che per me non vi è dubbio sul passaggio della strada romana a sud della *clausura*, cosicchè da Arvier ad Aymaville devesi ritenere che la via tenesse la destra della Dora per ragione di terreno e perchè forse i ponti sui torrenti affluenti erano più sicuri di quelli sul fiume principale.

Da Aymaville la strada andava a Sarre passando sulla Dora: viene anzi fatto di chiedersi se a quel Sarre (Saar) non fosse attaccato un altro nome, quello di ponte e cioè il celto ligure *nant*.

Ed ora un'ultima osservazione: l'aggettivo *argenteum* del nostro castrum non sarebbe poi stato un *algentum*, alludente al freddo che lassù fa in ogni stagione?

Forse tutte le *Argentere* delle Alpi occidentali non saranno poi state delle *Algentere*?

APPENDICE I. - Le iscrizioni romane di Castel Argent. - Circa la romanità di Castel Argent, traggio da « *Academiae italicae consociatae - Inscriptiones Italiae*, regio XI, fasciculus I (*Augusta Praetoria*), curante PIERO BAROCELLI, Roma, Tipografia del Senato, a. MDCCCXXXII-(X), fol. 43 e segg.:

“VILLANOVA BALTEA (VILLENEUVE). - Iuxta viam quae *Augusta Praetoria* ad *Alpem Graiam* (*Piccolo San Bernardo*) ducebat, ubi nunc est *Villeneuve*, vel in imminente monte qui a rudibus castelli cuiusdam medii aevi *Châtel Argent* dicitur, Romanorum aetate vicum, cuius nomen ignoratur, exstitisse necesse est. Variis temporibus enim tituli sepulcrales, a locis ubi olim erant iam, ut videtur, amoti, I fere saeculo post Chr. n. adscribendi, in lucem prodierunt. Omnes quidem e lapide marmoreo (« bardiglio ») proximarum fodinarum, quae nunc ab *Aymavilles* appellantur. Plerique, accurate exarati, superius tympano exornantur. Titulus autem *Petilliorum* n. 116, cuius figuram infra edemus, arte provinciali, ut vulgo nuncupatur, quadam a lapicida insculptus est. Familiae memorantur plerumque origine libertina, gentium earundem *Arruntiae*, *Avilliae*, *Iuliae*, quae in titulis apud Gressan et Saint Pierre repertis, et in titulo in muro pontis qui *Pondel* dicitur, nominantur. Praeterea etiam gentes *Petillia* et *Vinesia* inveniuntur in aliis titulis Augustanis memoratae. Vicus igitur, prope *Duriam* flumen contra vallem qui *Cogne* dicitur positus, propter ferrarias de quibus supra diximus, quae iam tum in summa valle in usu fuisse ex ipsa *Pondel* pontis constructione conici potest, floruisse videtur utque lapidis marmorei fodinis”.

Segue (n. 114 della raccolta) l'iscrizione funeraria di *Q. Avilius Quartio*, della moglie *Iulia Rufilla* e dei figli *Firminus* e *Secundinus*. Nel commento, fra l'altro, leggesi:

“Tabula e lapide marmoreo qui « bardiglio di Aymavilles » dicitur. Alta m. 1.30; lata m. 0.58. Corona cincta, quam supra sunt ornamenta valde exesa, acroteriorum instar uti videtur insculpta.

Saeculo XVII «aux degrez du logis du discret Antoyne Vuillen à la Villeneuve» (Mochet). Gazzera, qui habuit ab amico, per errorem ait: «Transportée a Turin par le Comte George de Blandrate». «L'on avait tirée du même Château [Castel Argent]... existe au bas d'un escalier d'une ancienne maison romaine [?] dite sentia, à Villeneuve...» (a. 1831: Parochus vici Villeneuve. Confer adnotationem ad p. XVIII Praefationis). Promis enim vidit in vico Villeneuve, in domus cuiusdam gradu scalarum. Mommsen frustra quaesivit. In schola Curiae deinde titulus muro clausus exstitit (Pais) usque ad annum 1928, cum in R. Antiquarium Augustanum translatus est...

... Bonis litteris inscriptus, I saeculo fere medio adscribendis. Quae aetas sane probetur, si quidem «il nostro Quartione sia stato emancipato da uno degli Avillii del Pondel» (Promis).”

Il dottor Barocelli richiama qui l'iscrizione del celebre ponte romano di Val Cogne, sul quale vedasi BAROCELLI stesso, *Pondel - ponte romano in Val Cogne (Aosta)*, in «Atti d. R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. LXVI, 1831.

“*Quartio* cognomen est in titulo quoque supra edito apud Gressan reperto et in alio, quem infra describemus (n. 117), in vico eodem Villeneuve eruto.”

Segue, col n. 115, nella raccolta:

“ Titulus saeculo XVII « en la chapelle de Chastel Argent par terre » (Mochet, qui unus descripsit et a quo pendent reliqui). « Transportée en celui [château] de Saint Pierre, ou elle est » (Muratoriana) « ... existait aussi au dit ancien château [Castel Argent] ... transportée vers l'an 1774 à celui de St. Pierre et de la à Turin par le comte George de Blandrate de St. George, décédé sans enfant en 1770 » (Parochus vici Villeneuve anno 1881. Confer adnotationem ad p. XVII Praefationis). Caroli Promis aetate iam dudum latebat. Frustra ego quaesivi.

D · M
T (?) · IVSTINAE
FILIVS · PIEN
TISSIMVS
ET · NVR (us)
PIENTISSIM
A · POSVERUNT

E Theodori Mommsen rectis emendationibus.”

Col n. 116, nella raccolta stessa, è descritta ed illustrata la stela funeraria di cui qui pure si dà la figura (tav. II):

“ Stela a Q. *Petillio Saturnino* quodam, milite legionis XXII Primigeniae, qui domi sevir augustalis, aedilis et duumvir fuit, avo, aviae, patri, fratri, matri et uxori in familiae sepulcro olim conlocata. Alta m. 2.24, lata 0.72. Superius Medusae capite et zoophoro, in quo leones duo dextrorsum progredientes sunt, inferius sella curuli cum suppedaneo et fascibus duobus cum securibus, insignibus idest municipalium munerum quibus Saturninus functus erat, exornata.

Stela his ornamentis accurate arte provinciali, ut vulgo nuncupatur, quadam insculptis, et dimensionibus ipsis, eminet inter ceteros titulos augustanos adhuc cognitos. Saeculo XVII ineunte inter castelli Châtel Argent, quod vocant, ruinas (Monterin). Châtel Argent: « grand marbre que le marquis de Roncas Baron du dit lieu a fait tirer de terre et poser sur l'autel de la chapelle du chasteau » (Mochet, qui ait se vidisse). « In aedicula Castri Argentei » (Gioffredo, qui a prioribus pendere videtur). Ibidem deTillier collectoris aetate. « Trasferita dal signor Marchese di S. Giorgio nel castello di S. Piero », (per errorem, uti videtur, Muratori, qui a priore per Caissotti comitem habuit). Gazzera, ab amicis. Anno fere 1809, ut Aubert ait, in sacello supra memorato « en pratiquant des fouilles... on y trouva une foule de debris, briques et inscriptions (?) », quas inter haec quoque *Petilliorum* stela in lucem prodiiit. Inde (iam ante annum 1831, uti Parochus vici Villeneuve refert. Confer adnotationem ad p. XVII Praefationis) in « la caserne des Carabiniers » in Villeneuve vicum translata, muro immissa est (Aubert, Promis). Anno 1873 Bérard in Curiae scholam, ubi pariete clausa est,

ferendam curavit. Anno 1928 denique in R. Antiquarium Augustanum translata est.

Titulus bonae aetati, Il fortasse saeculo post Chr. n. Caroli Promis sententia, tribuendus.

Augustae Praetoriae *Saturninus sevir augustalis, aedilis et duumvir*, uti videtur, cum desit diversa adnotatio, *iure dicundo* fuit. Quaesturae munere functus non videtur. De cursu honorum municipalium vide quae supra diximus cum titulum augustanum *P. Vinesi Firmi* illustravimus (n. 11)."

Non si conosce il luogo preciso donde venne tratta l'iscrizione funeraria di *L. Vinesius Augustanus* (n. 117 della raccolta).

"Tabula superius et inferius paululum mutila et exesa. Alta m. 0.56, lata 0.36. Tympano superius exornata. Mommsen primus ex exemplo a V. Promis misso descripsit. Postea Bérard edidit: tum titulus iam « dans la salle consulaire du Municipie de Villeneuve » adservabatur. Anno 1928 translatus est Augustam Praetoriam in R. Antiquarium Augustanum.

Litteris bonae aetati tribuendis inscripta."

Non è escluso una provenienza da Castel Argent del seguente « tabulae fragmentum », (n. 118 della raccolta) "e lapide qui « bardiglio di Aymavilles » dicitur, litteris quibusdam fortasse labentis aevi incerta manu parumper exaratum.

||||||| B I V S

E lapide descripsi. Primae fragmenti litterae exesae. Pais (*C. I. L. suppl.*, 925) dubitans, *Eusebius* integravit."

APPENDICE II. - Le "clausurae" e quelle "augustanae". Fonti: *Notitia dignitatum etc.* - Cesare - Teodosio II - Cassiodoro - Giustiniano. Nella *Notitia dignitatum utriusque imperii* sono nominate come fortificazioni ed alloggiamenti per i soldati: castella, clisurae, clausurae e burgi (1).

In Cesare sono citate solo le *castella*, trinceramenti campali chiusi fuori della linea principale (2).

Teodosio II nelle sue *Istituzioni* parla delle *clausurae* e dei *burgi*: Cassiodoro più specialmente di quelle augustanae.

Il Codice di Giustiniano dice « ubi antea fines et clausurae provinciarum erant » (3).

Teodorico, in Cassiodoro (4), dà ordini per munire d'uomini e vettovaglie quelle augustane.

(1) Cantù - *Storia Univ. Leg.* Parte 2ª pag. 398 - Ed. 1842.

(2) *De bello gallico* I-VIII.

(3) Cod. I. 1 - 27 - 2.

(4) Cassiodoro - *Variarum* - Ep. V libro II.

Giustiniano ne indica in *sex millibus* la guarnigione (1) e dà anche altrove le norme al prefetto del pretorio per la conservazione ed i presidi delle clausure e dei borghi.

La frase del codice giustiniano « ubi antea fines et clausurae... » ci riporta ad ordinamenti difensivi anteriori.

Infatti già Augusto aveva costituito nelle provincie imperiali zone confinarie, *limina*, confidandone la difesa alle legioni (2).

La sconfitta di Varo lo indusse a munire anche i confini d'Italia e nella seconda metà del 2° secolo gli imperatori, davanti al pericolo barbarico, perfezionarono queste difese.

Il Patrucco, nel suo lavoro sulla Val d'Aosta dalla caduta dell'Impero romano alla Casa di Savoia vede le *clausurae augustanae* in Bard. L'opinione non regge, perchè Bard è facilmente aggirabile da monte e non ha dietro a sè nessuna linea o fortezza principale.

Ivrea è troppo lontana per i tempi romani.

Evidentemente Cassiodoro parlando di clausure augustane si riferisce ad Aosta. Sarebbe quindi assurdo di veder sbarrata la valle sotto questa città che era costrutta per dominarla ma anche per difenderla.

Poi in Valgrisanche e presso Gignod esistono località con il nome di Chiuse, mentre presso Bard non ve ne è traccia.

Con riserva di un più ampio, esauriente e documentato studio sulle *clausurae* e sui *burgi* con speciale riferimento alla valle d'Aosta, ho voluto con questa appendice accennare alle fonti ed agli elementi di giudizio sopra la romanità dell'origine del recinto di *Castrum Argenteum* e sopra la sua evoluzione medievale, almeno degna di indagine.

ABELE PIVA

(1) 1-2 c - De off. praef. praet. *clausuris et burgis*.

(2) Cantù - *Storia Univ. Guerre di Augusto*, pag. 439 - Ediz. 1841 - num. V - Parte 2a.

L'Acquedotto romano di Chieri

Riassunto. - *Dell'antichissimo acquedotto di Chieri si avevano scarse ed incerte notizie, da far dubitare della sua esistenza. Ricerche e scavi dell'A. gli hanno consentito di rintracciarne cospicui avanzi, le cui caratteristiche ne rivelano l'origine romana ed avvalorano l'opinione degli storiografi che hanno ritenuto di poter identificare la città di Chieri con la Karreo Potentia ricordata da Plinio.*

Dell'acquedotto romano di Chieri si hanno poche ed incerte notizie. Nè alcun ragguaglio ci è stato tramandato dai documenti archivistici, fino ad ora conosciuti, i quali, risalendo appena all'anno mille o poco più, soltanto qualche indiretta prova ci potrebbero offrire.

Nell'Evo Medio, doveva avere da tempo perduta la sua efficienza.

Infatti, gli *Statuti civili di Chieri* (1313), trattando con ampiezza di quanto si riferisce alla pubblica prosperità, contengono numerose provvidenze onde procurare che gli abitanti avessero a sufficienza acqua salubre, ma esse riguardano esclusivamente i pozzi d'acqua viva, che dovevano essere ben protetti, spesso ripuliti, e convenientemente riparati (1). Ancora dei ruscelli e delle « bealerie » si sono preoccupati i saggi legislatori trecenteschi (2); non dell'acquedotto, ormai sepolto e forse dimenticato.

Come avanzo di un'antica civiltà, la *Cronaca* cinquecentesca del chierese Gabriele Visca ricorda un canale, che una volta conduceva a Chieri l'acqua dalle colline (3). Però di questo canale, di cui deve avere dubitato

(1) COGNASSO, *Gli statuti civili del Comune di Chieri*, in *Bibl. Soc. stor. sub.*, LXXVI . II, nn. CCXC, CCXCI.

(2) *Ibidem*, nn. CCXX, CCXXIV, CCLXXXVIII, CCLXXXIX.

(3) *Fistulae reperiuntur aquas e montibus ducentes olim ad locum Cherii, sed obturatae incuria temporis longaevi*. In MISCELLANEA BISCARETTI citata da FERRATO, *Antichità chieresi*, XII, nel « Faro », anno VIII, n. 26, Chieri 1917. La dicitura *e montibus* non si presta a diversa interpretazione. In molti documenti dell'Archivio comunale di Piao Torinese, la strada attraversante la collina è indicata come « strada della montagna », e tale rimane nel linguaggio comune ai conducenti e a molti di coloro che la percorrono. D'altra parte anche CIBRARIO, *Delle storie di Chieri*, II ediz., Torino, 1831, p. 28, chiama « alpestro colle » la collina che s'innalza nelle vicinanze della città.

l'archeologo francese Le Monnier nel rifiutarsi di credere all'esistenza in Chieri e verso Torino di grandi cunicoli ed antichità sotterranee (1), non fanno parola gli storiografi. Non il Biscaretti che, nella « *Cherensis urbis descriptio* » stampata nel 1662, all'autorità del noto passo di Plinio (2), aggiunse la testimonianza di « antiqua romanorum imperatorum inscriptiones, numismata, urnae sepulcrales, multaque alia pristinae magnificentiae documenta » (3). Non il Cibrario, che pure ebbe presente il nobilissimo esempio dei Romani, « i quali in tutte le città in cui si stabilirono, di nulla si mostrano più solleciti che di fornirle d'acque salubri, derivate sovente da lontane parti col mezzo di superbi acquedotti, che attestano a noi e attesteranno per lunghe età ai posteri l'utile magnificenza di quella nazione » (4). Non Coppo, Casalis, Rovere, Tessiore; e tantomeno Bianconi, Griffa, Bosio e Valimberti i quali, con diversa preparazione e propositi, si sono prevalentemente occupati della storia religiosa (5).

Nella prima metà dello scorso secolo, Gioachino Montù, autore delle « *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte negli anni 1630-31* » e raccoglitore diligente di notizie e cimeli della storia chierese, che dei manoscritti e delle raccolte sue ha lasciato erede il canonico Antonio Bosio (6), radunava intorno all'acquedotto alcune notizie che, se non altro, hanno servito a conservare il ricordo di questo prezioso monumento della civiltà romana in Chieri (7). L'argomento veniva ripreso pochi anni sono dal P. Andrea Ferrato, sotto molti aspetti benemerito della nostra storia regionale; ma, essendosi giovato degli appunti citati, senza sottoporli al vaglio severo

(1) LE MONNIER, *Antiquités, mémoires d'épigraphes etc. de France, Savoye, Piedmont etc.*, Lille 1614, p. 49.

(2) PLINIO, *Historia naturalis*, lib. III, Cap. 5.

(3) *Cherensi [urbis] descriptio*, Augustae Taurinorum, typis Ioannis Iacobi Rustis, 1662. È il titolo di un rarissimo opuscolo in 4°, riprodotto in copie manoscritte, una delle quali trovasi nella Biblioteca di S. M. Era uno degli scritti inediti del chierese conte Roberto Biscaretti, morto il 10 novembre 1661, che fece una copiosa e preziosa raccolta di documenti e di memorie, tratti dagli archivi di Chieri, in 62 volumi mss., attualmente conservati nell'Archivio di Stato di Torino.

(4) CIBRARIO, *Delle storie di Chieri*, p. 220.

(5) COPPO, *Memorie storiche della città di Chieri*, Chieri, 1919, estratto dal giornale «L'Arco», anno XIV e XV, Chieri, 1905 e 1906; CASALIS, *Dizionario storico geografico etc.*, IV, Torino, 1837, pp. 704-778; ROVERE, *Brevi cenni sulla storia di Chieri*, Chieri, 1889; TESSIORE, *Cronologia storica della città di Chieri*, Chieri, 1891; BIANCONI, *Op. cit.*; BOSIO, *Memorie storico religiose etc.*, Torino, 1879; VALIMBERTI, *Spunti storico religiosi sopra la città di Chieri*, I, Chieri, 1929.

(6) MANNO, *Bibliografia di Chieri*, Torino, 1891, pp. 3 e 4; estratto dalla *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, IV, p. 338-419.

(7) Il Montù accenna a tubi molto spessi « di terra cotta e ghiaia fina simili all'urna Bertinetti » scavata in val Pasano 1813, e attualmente conservata dai successori del cav. Lavy nel giardino della *Commenda* in Pino Torinese, e ad un frammento trovato nella valle Balbiana alto 40 oncie, pari - secondo i calcoli del P. Ferrato - a m. 1,1 di diametro! Nelle medesime note manoscritte menziona ancora « un canale in pietra e calce », scoperto negli anni antecedenti al 1835 nel campo Armisseglio, presso il molino Levi e poco lungi dalla nuova strada Morelli; ma non sappiamo riconoscere quali rapporti possano sussistere tra quest'ultimo canale, che ci proponiamo di illustrare come il vero acquedotto romano di Chieri, ed i primi, e tantomeno con un terzo canale, esistente nella parte alta della città, presso l'antica rocca, lungo la strada del canale e, con verosimiglianza, destinato a tutt'altro scopo, se pure non appartenente ad epoca diversa.

della critica e senza potere investigare più da vicino le località, scriveva un capitoletto delle *Antichità chieresi*, non del tutto chiaro e convincente (1).

Non c'è quindi da meravigliarsi se, in tanta povertà d'informazione, anche uno scrittore contemporaneo, cui possono essere sfuggite le memorie del Montù e del Visca, abbia forse oltrepassato il segno nel mettere in dubbio l'esistenza di un acquedotto romano nell'agro chierese (2).

Eppure, nella campagna fra Chieri e Pino, e specialmente tra i vecchi della forte e laboriosa gente di Valle Miglioretti: l'antico Monchoyrasso o Moncajrasco ricordato nell'appendice al Trattato di Mairano del febbraio-marzo 1200 (3), col nome di *Canale* o di *Canà del diavolo*, si è serbata viva la memoria di un canale che, nel tempo dei tempi, proprio di là partiva per condurre a Chieri l'acqua di quelle sorgive. Non si trattava di una delle tante comode tradizioni, spesso ingannevoli, delle quali occorre sempre far uso con grande cautela, bensì di una tradizione storica saldamente radicata nei fatti e nel tempo, appena sfiorata dalla leggenda (4), che cospicui avanzi di quando in quando venuti alla luce, hanno ravvivata e confermata nei secoli.

A questi elementi ed a qualche indicazione paterna ci siamo riferiti nel ricordare l'antichissimo acquedotto di Chieri in alcune nostre pubblicazioni. Ed in una nota, forse per primi, abbiamo dato notizia di un « bacino collettore, scoperto e risotterrato una cinquantina d'anni fa presso il Tetto Rio », dal quale bacino partiva un canale in calcestruzzo di sezione rettangolare, aperto superiormente, che, a giudicare dalla spessa incrostazione calcarea interna, per lungo tempo doveva aver servito alla condotta dell'acqua a Chieri (5).

Ciò si è scritto, come s'è detto, non per conoscenza diretta, ma per sentito dire.

(1) FERRATO, *Antichità chieresi*, XII, nel «Faro», anno VIII, n. 26, Chieri, 1917. Ci duole di non poter condividere alcune opinioni sull'esistenza nel territorio Pinese di «un sontuoso edificio», costruito dal Liberto Tito Sestio Basileo nella prima metà del secondo secolo, poichè, più modestamente, si trattava di un tempietto: edicola od area sacra, dedicata ad Ercole, a Diana ed alla Vittoria, delimitata da quattro termini. Cfr. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino, 1869, p. 472 e seg.

(2) AUDENINO, *Il problema dell'acqua nella città di Chieri*, Chieri, 1911, p. 7.

(3) GABOTTO e GUASCO, *Il libro rosso di Chieri*, in *Bibl. Soc. stor. sub.*, LXXV, V, p. 7 e seg. Il documento relativo al Trattato, già pubblicato dal CIBRARIO, *Op. cit.*, II, p. 35 e segg., trovasi pure edito da GABOTTO e BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino*, in *Bibl. Soc. stor. Sub.*, XXXVI, n. 117, p. 114 e segg..

(4) Tra il popolino è molto diffusa la leggenda secondo la quale la *Canà del diavolo* sarebbe stata costruita per mandare a Chieri, non l'acqua, ma il vino durante l'assedio (?) di Federico Barbarossa. Cfr. GHIVARELLO, *Il problema idrico di Pino Torinese*, Chieri, 1927, p. 7. Secondo un'altra leggenda, avrebbe servito a trasportare, in una custodia di pelle e spinta dall'acqua, la posta che dal castello di Montosólo veniva spedita a Chieri. Anche la Torre di Pino, ultimo avanzo del castello di Montosólo, è denominata *Torre del Diavolo*. GROSSI, *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino ecc.*, II, Torino, 1791, p. 134. Cfr. BOSIO, *Op. cit.*, p. 384; GHIVARELLO, *Ricerche sul castello di Montosólo ecc.*, in *Boll. stor. bibl. sub.*, anno XXVIII, fasc. V-VI, Torino, 1926.

(5) GHIVARELLO, *Sulle condizioni igieniche, sanitarie e demografiche di Pino Torinese*, Campobasso, 1919, p. 21 nota; *Valle Ceppi e la sua Chiesa*, Chieri, 1930, p. 9.

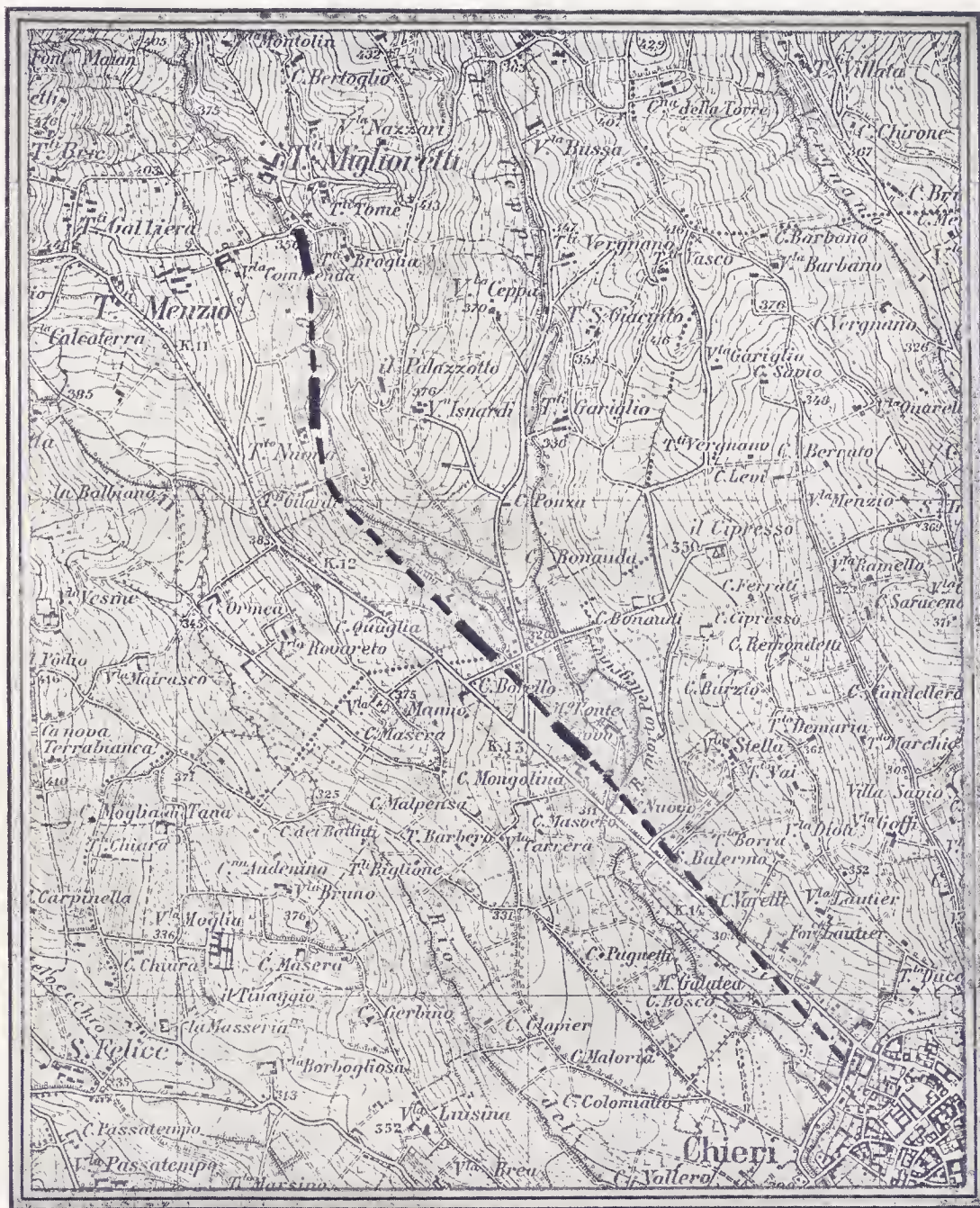


Resti del bacino collettore
fotogr. Signora Ghivarello



Avanzi dell'acquedotto
fot. Sig. Ing. Patetta





——— Partì rinvenute
 ----- Percorso approssimativo

Tracciato dell'acquedotto

Ora, in seguito all'erosione della sponda destra del rivo di Val Gola, nelle vicinanze del Tetto del Rio, sulla strada Pino-Baldissero ed a lato del ponte della *Commenda*, è caduto nel torrentello sottostante il bacino collettore. L'esame del rudere, corroso e deteriorato dai secoli, fa rilevare i caratteri delle costruzioni romane. È una piccola vasca di forma rettangolare, di cui sono andati parzialmente distrutti due lati ed una parte del piano di fondo. Ancora ben solide sono le pareti formate di pietre spaccate, calce e sabbia, aventi m. 0,45 di spessore. Internamente, misura m. 1,10 su di un lato e m. 1,20 sull'altro. La profondità del vano è di m. 0,50-0,55 circa.

Poco lontano dal luogo in cui si trovava il bacino e in posizione alquanto più elevata, nel prato di Sant'Antonio appartenente alla *Commenda* dello stesso nome, scaturiscono alcune sorgenti, molto ben conosciute perchè perenni e fra le più abbondanti di una regione scarsa di acqua, le quali nelle annate di siccità ancora servono al rifornimento idrico degli abitanti delle borgate vicine. Da queste fonti, sgorganti ad un'altitudine che nè permetteva la condotta coi mezzi del tempo, doveva certo provenire la maggior parte dell'acqua destinata ad alimentare l'acquedotto chierese.

La presenza del bacino collettore fa pensare che esso servisse pure a raccogliere le acque di qualche altra risorgiva dell'alta valle, e fra i vecchi del luogo vi è chi afferma di aver veduto un canaletto in cotto, coperto con tambelloni, nei boschi sottostanti la fontana Maian.

Comunque, poichè era noto che la piccola vasca aveva un emissario, sulle indicazioni del sig. Carlo Gallina, si è provveduto a ricercarlo. Degli scavi sono stati eseguiti in diversi punti, e particolarmente in un campo degli eredi Quaglia attuali proprietari della *Commenda*, indicato nella mappa catastale del Comune di Pino col n. 135 del foglio XXV, dove si riusciva a mettere allo scoperto un tratto del famoso *Canale del diavolo* ed a seguirlo per la lunghezza di trentacinque metri.

Le caratteristiche romane della costruzione sono nettamente riaffermate. Il canale è costituito da un conglomerato durissimo di ciottoli spaccati, di calce e di rena. La sezione è di forma rettangolare e, dove trovasi in buono stato di conservazione, misura m. 0,34 in altezza e m. 0,22 in larghezza. La *substructio* e i fianchi misurano m. 0,35 e m. 0,30 rispettivamente. Nell'interno si osserva un sottile rivestimento, come un'inzaffatura di calce, sabbia e cocci pesto (*opus signinum*), cui sembra fosse sovrapposta una spalmatura rossa e liscia.

Alcune particolarità lo fanno ravvicinare all'acquedotto romano di Ivrea descritto da Gino Borghezio e da G. Pinoli (1), quantunque la minore per-

(1) BORGHEZIO e PINOLI, *L'acquedotto romano di Ivrea*, in *Boll. Soc. piem. di Arch. e Belle Arti*, anno III, n. 3-4, Torino, 1919.

fezione tecnica e l'*opus signinum* grossolanamente eseguito possano far pensare ad una più remota antichità difficilmente dimostrabile.

Può sembrare a tutt'prima che il canale fosse scoperto; ma la mancanza di finitura sul piano dei fianchi, l'esistenza di frammenti laterizi lungo il percorso e nell'interno del canale, e il rinvenimento di alcuni tambelloni da m. $0,44 \times 0,34 \times 0,07$, recanti un incavo con la tipica impugnatura, inducono a credere che, come la maggior parte degli acquedotti romani, anche quello di Chieri avesse una copertura almeno parziale.

Correva a fior di terra, sulla sponda destra del rivo di Val Gola, fin presso l'odierno Tetto Ramasso. Quindi, sempre seguendo il lento declinare del terreno, si avvicinava alla vecchia strada Torino-Chieri, per raggiungere Santa Maria di Betlem (Balermo) e proseguire fino alla città (1).

In tempi diversi grossi frammenti dell'acquedotto sono venuti alla luce nelle vicinanze del Tetto Nuovo, lungo il rivo, ed in prossimità dell'incrocio delle strade di Valle Ceppi e del Cipresso, detta anche strada Morelli. A fianco del ponte della Molinetta se ne può tuttora osservare un pezzo impiegato come volta di un rustico ponticello. Una parte della lunghezza di una cinquantina di metri è stata ritrovata, negli anni precedenti al 1835, alla Mangolina, tra la strada Morelli e quella di Torino, in un campo allora posseduto dal sig. Armissoglio e situato poco lontano dal molino del Ponte Nuovo.

Anche di recente, cioè intorno al 1920, sono stati scavati due grossi blocchi dell'acquedotto nelle vicinanze della cascina Borello. Lasciandoli sul posto avrebbero ostacolato la coltivazione, perciò i contadini, che usano designare questi ruderi col nome di *Pietre del diavolo*, forse per la eccezionale durezza del conglomerato o perchè la tradizione concorda nell'attribuirle al canale omonimo, li hanno trasportati nell'aia della cascina sopra detta dove ancora se ne trova uno. Altri hanno servito come materiale per nuove costruzioni. Difatti, nella spalletta di uno dei ponti della strada collinare da Torino a Chieri, a chilometri 12,550, quasi sulla linea di confine tra questa città ed il comune di Pino Torinese, se ne possono facilmente riconoscere alcuni pezzi di varia grandezza.

Continuando verso la città, il canale trovasi più profondamente interrato. Dei ritrovamenti sarebbero tuttavia avvenuti nel parco della villa Stella (Balermo), e durante i lavori iniziati nel 1790 per costruire la nuova strada da Chieri a Torino.

(1) Sul corso del canale da Pino a Chieri, il Montù (Cfr. FERRATO, *Op. loc. cit.*) si è dimostrato abbastanza bene informato. La modesta portata delle fonti, appena sufficienti al bisogno della città di allora, e la relativa capacità dell'acquedotto rendono però poco attendibile l'opinione che esso potesse proseguire oltre Chieri verso Poirino. È invece probabile che nel tragitto si giovasse di altre polle poichè, sulla destra ed a monte del tratto di acquedotto recentemente scoperto, si è scavato un pezzo, di tubo in cotto con svasature di abboccamento, avente m. 0,10 di diametro e 0,035 di spessore, che doveva far parte di un canaletto sussidiario. Tubi simili sarebbero stati ritrovati presso l'acquedotto alla Mangolina.

Ben più difficile è seguirlo o comunque congetturarlo nell'interno della città. Fino a quando nuovi elementi non saranno venuti alla luce, dobbiamo accontentarci delle ipotesi per cui il P. Ferrato ha ritenuto che l'acquedotto arrivasse alla piazza attigua alla chiesa di Sant'Antonio, che nel passato ebbe nome di piazza Pescatoria.

La lunghezza del canale era di circa cinque chilometri.

Tra la vaschetta, o bacino di raccolta, e le mura medioevali della città vi è un dislivello di appena 45 metri, ai quali si devono aggiungere un paio di metri dovuti all'innalzarsi del suolo di Chieri, che si calcola approssimativamente di un metro ogni millennio.

Da quanto si è esposto, con lo scopo precipuo di conservare precisa memoria di una delle più insigni opere romane di Chieri giunte fino a noi, è lecito dedurre che Chieri deve aver raggiunto un certo sviluppo ai tempi di Roma; che l'esistenza dell'acquedotto, netta affermazione di romana potenza, può recare un modesto contributo all'opinione di quanti, storici ed archeologi, dal Biscaretti al Durandi, dal Carena al Promis, dal Cibrario al Casalis, dal Rovere al Tessiore, dal Bosio al Valimberti, da Ferdinando Gabotto a Ettore Pais, hanno identificato nella città di Chieri la *Karreo quod Potentia cognominatur* celebrata da Plinio.

RICCARDO GHIVARELLO

Iulia Dertona

(continuazione: v. questo Bollettino, a. XV, fasc. 3-4, pag. 113) (1)

APPENDICE I.

Gli scavi dell'acquedotto romano eseguiti dalla città di Tortona sino al 31 dicembre 1914. - *Relazione* del sig. FRANCESCO CICHELLA, direttore dell'Ufficio tecnico municipale (2).

Fra la stretta di Villalvernia e il Molino Nuovo (3). - Fra gli avanzi dell'acquedotto di Tortona quello più a monte fu rinvenuto nell'alveo del torrente Scrivia alla stretta di Villalvernia qualche decina di metri a monte del luogo ove staziona la barca che serve ad assicurare le comunicazioni fra il capoluogo di detto Comune e la sua frazione di Bettole sita in sinistra sponda del torrente.

L'avanzo rinvenuto è di limitata entità e non è visibile se non nel periodo di magra del torrente e nei casi in cui lo specchio d'acqua, che ordinariamente esiste in detta località, sia sufficientemente profondo. In tali condizioni, alla distanza di una decina di metri dalla sponda ed alla profondità di circa 2 metri, si scorge un breve tratto di estradosso di vòlto avente direzione sensibilmente convergente verso la mediana del torrente per chi guarda verso monte, rotto in chiave e costruito in muratura di grossi ciottoli (a).

Non si può affermare con sicurezza che tale avanzo rappresenti la reale ubicazione dell'acquedotto, non potendosi del tutto escludere che vi sia stato comunque trasportato.

(1) Riassunto della presente Memoria: v. Bollettino, fascicolo cit., p. 94.

(2) Data della Relazione: 30 aprile 1915.

(3) Vedasi il rilievo edito a pag. 112 del fasc. 3 4, a. XV di questo *Bollettino*.

Nè si hanno notizie attendibili che immediatamente a valle della strada di Villalvernia sia mai stato visto alcun avanzo di detto acquedotto sulla sponda destra del torrente o nella campagna alluvionale latitante.

Due scavi aperti a valle del casotto del Barcaiolo sul greto del torrente in destra sponda e trasversalmente al torrente stesso e spinti sino alla profondità consentita dalle acque di inibizione del ghiaiato coll'intento di rintracciare il condotto, diedero risultato negativo.

Neppure nella pianura che si stende fra il Rio di Villalvernia e l'abitato di Castellar Ponzano si ha notizia che sieno stati rintracciati avanzi attribuibili all'acquedotto di cui si tratta.

Se ne rinvennero solo due massi (m) nell'aprire il fontanile di prova per la derivazione d'acqua freatica del basso territorio di Castellar: l'appartenenza dei medesimi all'acquedotto stesso sembra fuori dubbio, avuto riguardo alla qualità dei materiali che li compongono ed alle modalità di costruzione; ma evidentemente i massi stessi furono ivi trasportati da altra località in modo non precisabile.

Un tratto notevole e molto probabilmente integro, dell'acquedotto si presenta a Castellar Ponzano.

Ivi da tempo immemorabile esiste sotto l'antico Castello, ora di proprietà dei F.lli Guasone fu geom. Carlo, la *fontana* detta appunto di Castellar Ponzano (F).

Essa è alimentata dalle acque discendenti dalla collina che si eleva a levante di detta borgata, le quali, sbarrate dall'acquedotto che sotto passa alla medesima alla profondità di circa metri 8, si infiltrano, in modo non precisato, nel detto acquedotto, e, trovando la via sbarrata verso Tortona per gli interrimenti verificatisi nel medesimo in conseguenza anche delle parziali distruzioni alle quali è andato soggetto, si sono formate un fondo di sedimento argilloso con pendenza opposta a quella del fondo del condotto.

Tale acqua sgorga in modo continuo dalla testata del condotto costrutta in muratura di mattoni con relativo boccaglio in pietra.

Tolta detta chiusura, si trovò un condotto di m. 0,75 di larghezza per m. 1,75 di altezza in chiave costituito da muratura di pietrame e calce tanto nei piedritti quanto nel vòlto, ancora in buono stato, con un deposito argilloso sul fondo che si eleva a circa m. 1,50 e con una corrente d'acqua da nord a sud (e così a ritroso del condotto) che in maggiore o minore quantità ha sempre alimentato, per quanto si ricorda, la fontana di Castellar.

Il condotto attraversa in direzione approssimativa da sud a nord la borgata di Castellar Ponzano e su di esso attingono acqua gli abitanti mediante otto pozzi, dei quali sei altro non sono che i pozzi costrutti contemporaneamente all'acquedotto per servizio di ispezione del medesimo e sono essi pure costrutti in muratura di pietrame con canna del diametro uguale alla larghezza dell'acquedotto, cioè di m. 0,75, e dello spessore di circa 40 centimetri e distano all'incirca m. 35 l'uno dall'altro; e gli altri due furono scavati sull'acquedotto in tempi non lontani per maggior comodo degli abitanti.

Procedendosi da monte a valle, i primi sono così ubicati :

Tre nel cortile dei fabbricati di compendio al castello sotto il quale esiste la fontana ;

uno in comunione fra le case di Guasone Caterina e Ponzano Alessandro ;

un altro nel cortile della casa di Ponzano Giovanni ;

l'ultimo verso Tortona, attivato da circa dieci anni, appartenente al fondo delle sorelle Gatti fu Pietro (P).

Di questi sei pozzi, i primi quattro si trovano a monte della strada comunale che dalla Provinciale per Serravalle mette al cimitero; gli altri due si trovano a nord, ossia a valle, di detta strada : di questi ultimi quello più a nord si trova in corrispondenza dell'ultima casa verso Tortona (di proprietà Dalemme Pietro) ed a metri 78,15 dalla linea esterna dei paracarri.

Degli altri due pozzi scavati sull'acquedotto, quello più a monte appartiene alla casa di Veronese Luigi ed è ubicato fra l'ultimo dei tre pozzi appartenenti al « Castello » e quello in comunione fra Guasone e Ponzano; l'altro, a valle di quest'ultimo ed immediatamente a monte della strada che dalla provinciale mette alla chiesa, è di proprietà Ponzano Luigi.

Altro pozzo dell'acquedotto è stato rinvenuto sul ciglio della banchina di levante della strada Tortona-Serravalle a km. 5,680 cioè a m. 400 a monte del rudero che sull'apposita banchina esiste di fronte al Molino Nuovo o del Magarotto.

Tale pozzo (PS), costruito come i precedenti, dà accesso al condotto situato a m. 1,50 circa di profondità dal piano stradale : dalla esplorazione ivi eseguita è risultato che il condotto stesso è costruito in modo identico al tratto esplorato in prossimità della fontana, ma è totalmente otturato fino al vólto da terra argillosa e compatta di difficile escavazione.

A valle di detto pozzo e fino alla strada per Spineto dalla Provinciale di fronte al Molino Nuovo non si sono rinvenuti altri avanzi dell'acquedotto; anzi si ha notizia che in tempo non lontano il medesimo fu ivi distrutto perchè, essendo quasi superficiale, costituiva un incaglio alla coltivazione.

È verosimile invece il ritenere che l'acquedotto stesso si trovi tuttora integro nel tratto fra la fontana ed il pozzo sulla banchina stradale, attesa la profondità alla quale scorre rispetto al piano di campagna.

Fra il Molino Nuovo e la strada per Carbonara presso la cascina Lucrezia. - A valle della strada per Spineto l'acquedotto fu anzitutto rinvenuto sul confine fra le proprietà Assanelli e Moneti, in vicinanza del fumaio della ex-fornace sita fra detta strada e quella immediatamente a valle tendente a Carbonara :

Ivi, alla distanza di m. 145,50 dalla linea esterna dei paracarri della Provinciale misurati sulla strada per Spineto ed a m. 75,00 a valle di questa ultima misurati sul detto confine, si rinvenne un pozzetto (PF) in tutto simile ai precedenti, completamente otturato da terra e ciottoli.

Espurgato il pozzetto e un breve tratto del condotto sia a monte che a valle, si riconobbe il condotto stesso in buone condizioni di conservazione e della larghezza di m. 0,75 per 1,75 di altezza.

Altro scavo fra le dette due strade di Spineto e di Carbonara fu eseguito nel fondo ora di proprietà Guerra Natale fu Giuseppe alla distanza di m. 140 dalla Provinciale misurati sulla strada per Carbonara e di m. 76 da quest'ultima verso sud: ivi alla profondità di circa 2 metri dal piano di campagna l'acquedotto fu rinvenuto ancora integro.

A valle della strada per Carbonara fu eseguito un primo scavo nel fondo di Roggero Claudio alla distanza di m. 157 dalla Provinciale misurati sulla detta strada di Carbonara e a m. 5,00 dal ciglio della medesima: ivi si rinvennero i soli piedritti dell'acquedotto.

Un altro scavo fu eseguito sul fondo di proprietà Cavallotti Antonio, fabbro di Carbonara alta progressiva di km. 4.790 della Provinciale e alla distanza di m. 141 dalla linea esterna dei paracarri: ivi l'acquedotto si presentò integro a m. 0,20 dal piano di campagna, con una larghezza di m. 1,65 fra le faccie esterne dei piedritti.

Alla progr. Km. 4.470 e alla distanza di m. 120 dalla linea esterna dei paracarri della Provinciale, nel fondo di proprietà di Magrassi Pietro di Spineto, si rinvenne l'acquedotto privo del volto alla profondità di m. 0,80 dal piano di campagna; ivi l'altezza dei piedritti fu accertata in m. 1,15; lo spessore in m. 0,37 e la distanza fra le faccie interne in m. 0,70.

Rottami dell'acquedotto si rinvennero in uno scavo eseguito alla progressiva di km. 4,346 e alla distanza di m. 124 dalla Provinciale misurati come sopra, nel fondo di proprietà della sig.ra Guasone Caterina.

In uno scavo eseguito nel fondo del sig. Carbone cav. Eugenio in corrispondenza alla progressiva km. 4.250 della Provinciale e alla distanza di m. 116 dalla linea esterna dei paracarri si rinvenne l'acquedotto privo di volto alla profondità di m. 1,50 dal piano di campagna: a questa sezione la larghezza fra le faccie esterne dei piedritti fu accertata in m. 1,44.

In un altro scavo eseguito 4 m. a valle del precedente, pure su fondo del sig. cav. E. Carbone, si rinvenne l'acquedotto integro con un pozzo: la distanza per le faccie esterne dei piedritti risultò ivi di m. 1,52; il diametro del pozzo di m. 0,55; nel pozzo si rinvenne un pezzo di anfora.

Un terzo scavo eseguito nello stesso fondo del sig. cav. E. Carbone su lato di mezzodì della strada di S. Martino, alla distanza di m. 114 dalla Provinciale misurati sulla strada stessa, diede risultato negativo.

Pure negativo fu il risultato di altro scavo eseguito nella proprietà Lattuada-Sanquirico alla progressiva km. 3.783 e alla distanza di m. 100 misurato nel modo già più volte indicato.

Parimenti negativo fu il risultato di altri tre scavi, dei quali due eseguiti sul lato di ponente della strada provinciale sul fondo di compendio della strada provinciale e della possessione Maghisello, rispettivamente alla progressiva km. 3.853 e km. 3.095, e il terzo alla progressiva km. 3,070 sul lato levante al bivio colla strada per Carbonara in vicinanza della cascina Lucrezia.

Fra la strada per Carbonara presso la cascina Lucrezia e il torrente Ossona. - In uno scavo eseguito al km. 3.000 sul lato di ponente della strada nel fondo di compendio della possessione Maghisello, propria della sig.ra Lattuada-Sanquirico, si rinvenne l'acquedotto alla profondità di m. 1,50 dal piano di campagna, integro per un tratto di m. 4,00 e col vòlto distrutto per altro di m. 1,60.

La distanza dell'asse dell'acquedotto dalla linea esterna dei paracarri della Provinciale risulta ivi di m. 2,90 all'estremo sud del tratto scoperto e di m. 3,95 all'estremo nord.

All'estremo sud la distanza fra le faccie estreme dei piedritti venne accertata in m. 1,55; all'estremo nord, essendo rotto il vòlto, fu accertata la larghezza del condotto di m. 0,68.

In un successivo scavo eseguito poco a valle del precedente pure sul fondo del Maghisello a ponente della Provinciale, l'acquedotto fu rinvenuto integro alla profondità di m. 1,50 dal piano di campagna; ivi la distanza fra le faccie esterne dei piedritti fu accertata in m. 1,55, e la distanza dell'asse dell'acquedotto dalla linea esterna dei paracarri in m. 7,50.

Sul fosso di confine fra le proprietà Lattuada e Priora alla progressiva km. 2.852,50 fu pure eseguito un altro scavo, che dimostrò la presenza dell'acquedotto ancora integro alla stessa profondità di m. 1,50 dal piano di campagna: ivi la distanza fra le faccie esterne dei piedritti fu accertata in m. 1,55, e la distanza dell'asse dell'acquedotto dalla linea esterna dei paracarri risultò di m. 7,73.

Alla progressiva km. 2.568,50, cioè a m. 32 a monte della strada per Mombisaggio, nel fondo di proprietà del sig. Priora avv. Luigi fu pure rinvenuto l'acquedotto in parte distrutto, mancante cioè del vòlto e della parte superiore dei piedritti: ivi la distanza dell'asse dalla linea estrema dei paracarri fu accertata in m. 7,87; la larghezza del condotto risultò di m. 0,58; l'altezza dei piedritti residui di m. 1,17 e il loro spessore di m. 0,38.

Avanzi dell'acquedotto analoghi a questi ultimi si rinvennero pure alla progressiva km. 2.090, e alla distanza di m. 7,55 misurata come sopra fra asse e paracarri: ivi il piedritto destro misura una residua altezza di m. 0,52 e quello sinistro una altezza di m. 0,34.

Al km. 2.010 della Provinciale trovasi sul lato di ponente la casa costrutta da Gatti Carlo fu Michele, nella cantina della quale si presenta un tratto integro dell'acquedotto, l'asse del quale dista m. 9,33 dalla linea esterna dei paracarri e la superficie d'estradosso del vòlto trovasi a m. 1,14 sotto il gradino d'invito, mentre la distanza fra le faccie esterne dei piedritti risultò di m. 1,60.

Avanzi dell'acquedotto furono ancora rinvenuti al km. 1.606,25 nel fondo Ruggeri a ponente della Provinciale: consistenti tali avanzi nei piedritti dell'acquedotto stesso, il quale presenta ivi una luce di m. 0,52; una distanza fra le faccie esterne dei fianchi di m. 1,16 e una distanza di m. 9,25 fra l'asse e la linea esterna dei paracarri.



Tortona - Mosaico pavimentale venuto in
luce ai piedi della collina (v. append. II)
dimens. m. 0,50 x 0,50

fot. R. Soprintendenza
Antichità (E. Baglione)





Tortona - Acquedotto romano: sezione di un tratto incorporato nella cantina della casa Marchese Giovanni in frazione San Bernardino (v. append. I)

iot. R. Soprintendenza
Antichità (E. Baglione)

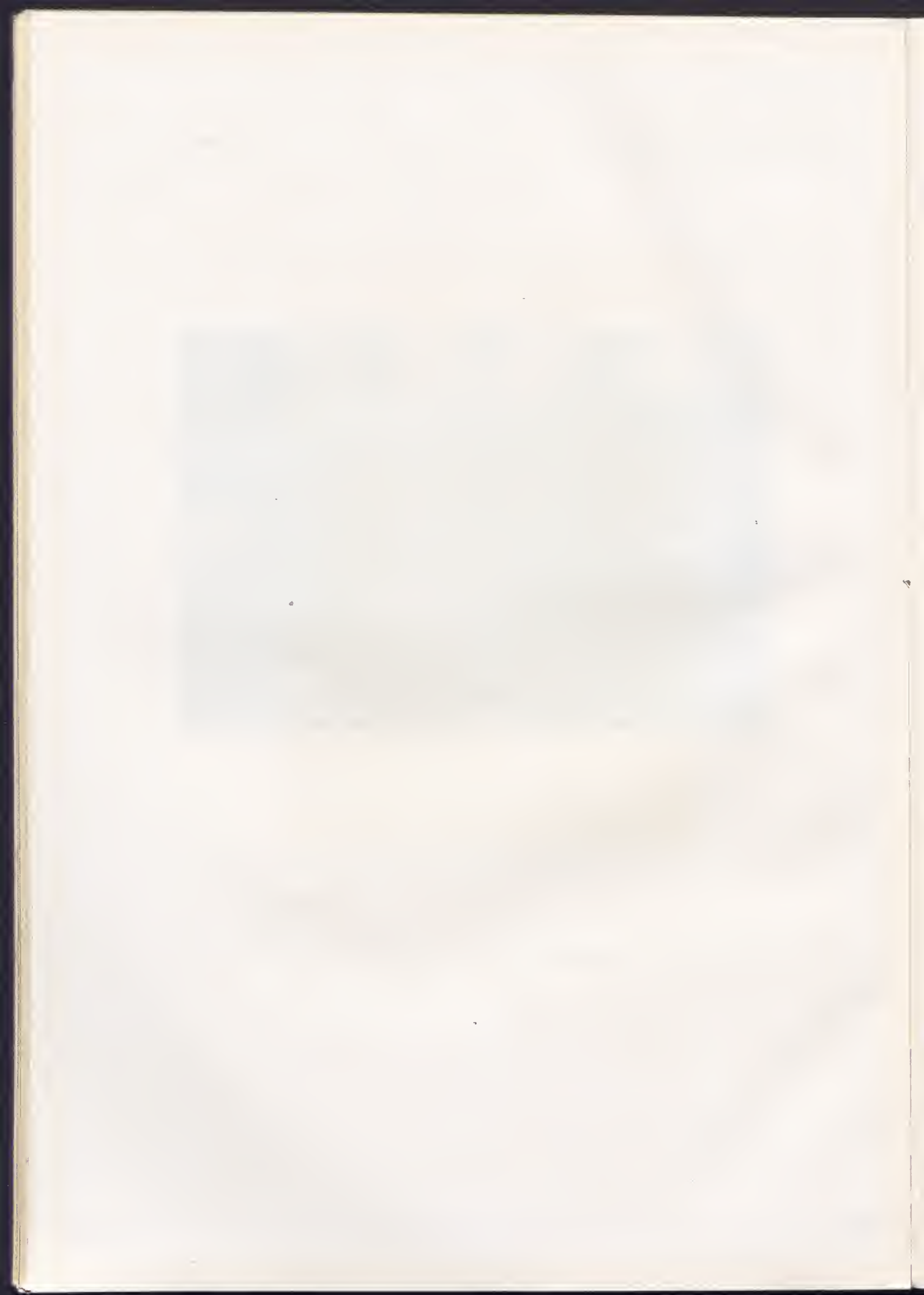
Larghezza della parete di opera a sacco di piccolo pietrame m. 0,52. - Larghezza inferiore m. 0,36; altezza fino alla chiave del voltino m. 0,73; altezza media dei cunei m. 0,24.





*Tortona - Rudere romano di San Matteo (segnato
col n. 15 nel piano della città di Tortona)*

fot. R. Soprintendenza
Antichità (E. Baglione)





*Tortona - Rudere romano di via Massigli (segnato
col n. 4 nel piano della città di Tortona)*

tot. R. Soprintendenza
Antichità (E. Baglione)



Altri avanzi dell'acquedotto furono pure rinvenuti nel fondo Arzone già proprio del sig. Sanquirico ed ora proprietà del sig. Balestrero Giacomo fu Davide, alla progressiva km. 1,490.

Ivi alla distanza di m. 8,90 dalla linea esterna dei paracarri si rinvenne l'asse dell'acquedotto, privo del vòlto e di parte dei piedritti, dei quali il destro misura una altezza residua di m. 0,20 ed il sinistro una altezza di m. 0,13 sulla platea; le faccie interne dei medesimi, distano m. 0,71 e quelle esterne m. 1,47.

Ancora sulle aie di compendio della fornace Ruggeri si riscontrarono avanzi dell'acquedotto alla progressiva km. 1,090 e alla distanza di m. 10,85 fra l'asse e la linea esterna dei paracarri: ivi si riscontrarono i piedritti dell'acquedotto per una residua altezza di m. 0,37 il destro e di m. 0,31 il sinistro dalla platea; la luce dell'acquedotto risulta di m. 0,72 e la distanza fra le faccie esterne dei piedritti di m. 1,44.

Pure a nord del fabbricato di proprietà sig. Carbone dr. cav. Roberto, alla progressiva km. 1,010 della Provinciale, si riscontrano i piedritti e parte del vòlto dell'acquedotto il cui asse dista m. 11,74 dalla linea esterna dei paracarri.

A valle di tale località non si rinvennero altri avanzi dell'acquedotto se non sulla stradetta che separa a nord il giardino del sig. Marchese Santino dalla casa degli Eredi di Cavalla Andrea.

Lo scavo ivi eseguito dimostra che l'acquedotto si biforcava, come lo provano anche i due distinti condotti interrotti nella cantina della casa Marchese Giovanni fu Domenico contigua a valle di quella degli Eredi Cavalla al bivio fra la strada provinciale e quella di S. Bernardino anticamente della Bicocca, a monte dell'Ossona.

Lo scavo eseguito a nord del muro di cinta del giardino di Santino Marchese a S. Bernardino ha dato i seguenti risultati.

Messa allo scoperto la costruzione, questa apparve formata da un doppio acquedotto costruito con grossi ciottoli vivi con qualche laterizio. L'acquedotto sinistro presentava nel vòlto una breccia di m. 0,60 x 0,33, rinchiusa con tavelloni di m. 0,450 x 0,305 x 0,075.

L'interno di tale acquedotto era quasi completamente interrato, fuorchè in chiave, dove rimaneva tanto spazio da potervi introdurre il braccio. Esplo-
rata la profondità mediante infissione di ago di ferro in corrispondenza delle estremità della breccia, questa risultò di m. 0,72 dall'intradosso del vòlto a pien centro, uguale all'altezza totale interna dell'acquedotto sinistro interrotto nella cantina della casa di Giovanni Marchese. L'estradosso del vòlto del detto acquedotto sinistro risultò situato a m. 1,50 sotto la risega del muro di cinta; lo spessore del vòlto di m. 0,52.

L'acquedotto destro presentava il vòlto integro coll'estradosso a soli m. 1,30 dalla detta risega. Aperta in esso una breccia, risultò lo spessore del vòlto di m. 0,62; rimesso in parte il materiale che ostruiva completamente l'acquedotto e che era costituito da terra mista a detriti di carbone vegetale, si riconobbe che il vòlto di grossi ciottoli era a pieno centro e che

poggiava alla linea di imposta su due ordini di tavelloni, uno per lato, uguali a quelli che rinchiudevano la breccia del vólto dell'acquedotto sinistro.

La larghezza dell'acquedotto risultò di m. 0,62 misurata alla linea di imposta fra le facce dei piedritti previamente ripulite dalle incrostazioni dello spessore di mm. 70 per ciascuna faccia. L'altezza, esplorata con aghi di ferro infissi fino a rifiuto sul pavimento, risultò di m. 0,91 misurata fino all'intradosso in chiave; lo spessore del piedritto destro fu accertato in m. 0,50.

Il complesso dei due acquedotti contigui l'uno all'altro ma con tendenza a divergere a valle risultò della totale larghezza di m. 2,93 misurata fra le facce esterne dei piedritti esterni, coll'asse a m. 3,55 dall'angolo del muro di cinta verso la strada provinciale.

Altri avanzi dell'acquedotto in parola, a valle di tale casa o sino al torrente Ossona non furono rinvenuti; furono invero rintracciati alcuni avanzi di muratura di ciottoli e mattoni nell'orto, di proprietà del sig. Bussotti Carlo immediatamente a monte dell'Ossona; ma non fu possibile riconoscere di quale natura potesse essere la costruzione alla quale gli avanzi stessi appartenevano.

Conclusione. - Resta così accertato l'andamento dell'acquedotto fra le progressive km. 7,400 e km. 4,254 della strada provinciale (fontana di Castellaro e secondo scavo nel fondo Carbone a monte della strada di S. Martino) e fra il km. 3.000 e il bivio di San Bernardino: rimane da accertare l'andamento dell'acquedotto stesso fra il km. 3,000 e il km. 4,254, nel quale tratto esso si porta da levante a ponente della Provinciale, e rimane pure da accertare quale sia l'andamento di esso a monte della fontana di Castellaro.

È da tener presente che le ricerche eseguite dal Comune hanno dovuto limitarsi a quelle località nelle quali era possibile ottenere l'assenso dei proprietari dei fondi.

*
* *

APPENDICE II.

Il mosaico pavimentale venuto in luce ai piedi della collina (1).

Del mosaico, uno dei migliori per pregio artistico finora noti in Piemonte ed in Liguria, resta soltanto, nel Civico Museo Tortonese, il piccolo frammento qui figurato (tav. III).

Nella parte superiore sono evidenti le solite fasce marginali continue di *opus tessellatum*, con tesselli bianchi e neri approssimativamente qua-

(1) Indicato col n. 17 nel piano di *Iulia Dertona* inserito in questa Memoria (v. questo Bollettino, a. XV, p. 95).

drati. Di un'altra fascia simile interna, verisimilmente stretta e delimitante i motivi centrali, vedonsi pochi tesselli neri superstiti nella parte inferiore della figura.

Nello spazio intermedio, verisimilmente per tutti i quattro lati della stanza, correva un ricco fregio vegetale. Sembra si alternassero grappoli d'uva spiccanti sul fondo chiaro e gruppi di foglie e fiori acquatici disegnati su fondo scuro. Accurata ed imitata dal vero è la policromia ottenuta con elementi chiari, scuri e rosei di diverse gradazioni. Tutto lo spazio si può dire pieno di questi motivi vegetali, quasi affastellati: sembra doversi richiamare la nota tendenza artistica del secondo secolo dell'Impero. Allora il mosaico non era più un'arte riservata a pochi doviziosi privilegiati: invadeva per contro dappertutto pubblici e privati edifici.

In Piemonte e Liguria questi resti di fregio vegetale costituiscono uno dei migliori esempi di *opus vermiculatum*, coi piccoli poliedri, diversi di forme e di dimensioni, i quali col vario raggruppamento danno le linee curve, la sinuosità, i passaggi, il chiaro-scuro. Se ne ha anche, in una certa misura, l'illusione del tenue spessore dei singoli elementi vegetali: vedansi, ad esempio, gli acini d'uva e le foglie di vite.

* * *

APPENDICE III.

Militi pretoriani oriundi di Dertona.

Il Kubitschek (*Imperium Romanum tributim descriptum*, Vindobonae MDCCCLXXXIX) ricorda, alla voce Dertona (p. 108), varie iscrizioni di militi oriundi di Dertona uscite da Roma e da diverse località dell'Impero. Nell'elenco non ritrovasi il titolo qui figurato, il quale già precedentemente (anno 1876) mancava fra quelli, urbani, dei militi pretoriani nel vol. VI, parte I del *Corpus inscriptionum latinarum*.

Ignoro il tempo ed il luogo di rinvenimento della presente iscrizione (fig. 4). Per venne in questi ultimi anni al Museo Civico Tortonese, per dono del cav. Tartara. Era prima conservata nella villa San Guglielmo, presso Tortona, già proprietà della signora Kennedy-Sada, nota raccoglitrice di

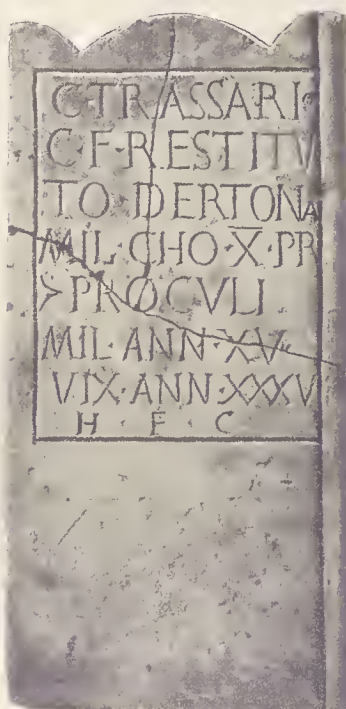


Fig. 4

C(alo) Trassar(i) C(aii) f(ilio) Restituto, Dertona, mil(iti) cho(ortis) (1) decimae pr(aetoriae), centuriae Proculi. Mil(itavit) annos XV. Vix(it) annos XXXV. H(eres) f(aci) dum c(uravit)(2).

(1) per COH (ortis).

(2) Oppure H(eredes) f(aci) dum c(uraverunt).

antichità di *Album Intimilium* (Ventimiglia), insieme con altri titoli intimiliensis (1).

Dal coronamento della lastrina (marmo bianco; dim. m. 0,24 x 0,485) dedurrebbersi trattarsi di piccola stele anzichè tavoletta da colombario.

C. Trassarius Restitutus, oriundo di Dertona, milite nella decima coorte pretoria, della centuria agli ordini del centurione *Proculus*, morì a trentacinque anni, dopo quindici anni di servizio militare.

Il nome *Trassarius* è molto raro: non appare infatti nè negli indici del vol. V del *Corpus inscriptionum latinarum*, per l'Italia Settentrionale, nè nel supplemento al medesimo del Pais e neppure in quelli del Dessau (*Inscriptiones latinae selectae*).

Una iscrizione di Bruzolo in Val Susa (*C. I. L.*, V, 7221), che per caratteri paleografici riconobbi attribuibile al principio dell'Impero, ci dà vari nomi personali romani latinizzati: *Exingus*, *Cabuto*, *Trasius*. Il nome *Trasius* può apparire una forma più latinizzata di un nome *Trassus*, fino ad ora non documentate, dal quale può essere derivato *Trassarius*, come potrebbe essere comprovato da fatti accertati nella onomastica subalpina.

La famiglia del nostro *C. Trassarius Restitutus* appare con ciò ben di origine subalpina e non dell'Italia centrale o meridionale (2).

I caratteri della iscrizione, scolpita con sufficiente cura, possono portarci al primo secolo dell'Impero. Va ricordato che il numero delle coorti pretorie, nove con Augusto, venne elevato a dodici da Caligola o da Claudio. Di nuovo al tempo di Vespasiano ritroviamo nove coorti pretorie, fino alla fine del III secolo, se ne ebbero dieci (3).

Un'iscrizione di Roma (*Corpus inscr. lat.*, VI, 2466) ricorda un altro pretoriano oriundo di Dertona, di nome *L. Ennius Optatus*, milite della II coorte (4).

Dertona diede anche un tribuno alla X coorte pretoria: *P. Vibius Marianus... oriundus ex Ital(ica) Iul(ia) Dertona*: personaggio di ordine equestre, copri nelle amministrazioni civile e militare dell'Impero importanti cariche (titolo urbano edito in *Corpus inscr. lat.*, VI, 1636; vedi anche Dessau op. cit., n. 1631).

È noto che in principio soltanto cittadini romani erano ammessi nelle coorti pretorie e che con Claudio cominciarono ad introdursi anche Transpadani.

(continua)

PIERO BAROCELLI

(1) Vedasi G. SALA, *Iscrizioni provenienti dal sepolcreto della città romana di Albintimilium nel Museo Civico di Tortona*, in questo Bollettino, anno XIII, p. 90-92, 1929 - VIII. Il chiar. dott. COLINI, ispettore del Museo dell'Impero Romano presso il Governatorato di Roma, mi informò cortesemente essere stata vana finora ogni sua ricerca urbana sulla provenienza del titolo che qui si pubblica.

(2) Un nome *Trassus* non è registrato nell'*Altkeltischer Sprachschatz* dell'HOLDER, e neppure nella raccolta onomastica dello SCHULZE (*Lakeinische Eigennamen*, in « Abhandlungen der kön. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Phil. - historische Klasse », V, 1904, n. 5).

(3) R. CAGNAT, art. *Praetoriae cohortes, pretoriani milites* in DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, T. IV, parte 1.

(4) *L. Enni L. L. Pomptina Optato Dertona trib. Scaptia*. Da notarsi la duplice tribù: la *Pomptina*, cui era propriamente ascritta Dertona, e la *Scaptia*. Non ne è chiara la ragione.

La caverna degli "Armorari" presso Verezzi

Riassunto. - *L'A. espone in una breve Nota preliminare i risultati di ricerche da lui compiute nella caverna degli "Armorari" in quel di Verezzi, e fa notare l'importanza della presenza in detta caverna di resti umani di tipo brachicefalo.*

Dopo un periodo di assaggi preliminari, in seguito a regolare autorizzazione da parte del superiore Ministero dell'Educazione Nazionale, ho iniziato nel decorso anno 1931 la sistematica esplorazione del deposito fossilifero quaternario di riempimento della caverna degli "Armorari", in quel di Verezzi.

Il materiale raccolto, molto numeroso, non potè finora, per ovvie ragioni, essere esaurientemente studiato: tuttavia, pur da un primo sommario esame, si rilevò assai interessante, soprattutto per una certa corrispondenza cronologica che sembra presentare con quello di alcune delle caverne di Grimaldi.

Quantunque la massa di terreno scavata sia stata notevole, tuttavia, in confronto di quella totale del riempimento, è ben piccola parte, e, conseguentemente, anche il materiale paleontologico ed archeologico estratto, rappresenta una parte esigua di quello tuttora *in situ*.

Non è quindi possibile, o quanto meno sarebbe poco prudente, voler fin d'ora determinare la posizione del livello archeologico del giacimento; ciò si potrà fare soltanto in seguito, a scavi ultimati ed a materiale compiutamente studiato.

In attesa, quindi, dei futuri risultati, e senza pregiudizio per le relative conclusioni, esporrò nella presente Nota una breve, riassuntiva, relazione delle ricerche summenzionate, a titolo di sommaria preliminare informazione. Nella monografia generale che farà seguito, sarà sviluppato e trattato adeguatamente ogni punto, in relazione anche con l'importanza generale

per tutta l'Italia Occidentale delle avvenute scoperte, specie per quanto concerne le osservazioni antropologiche.

* * *

La Caverna degli "Armorari" (1), situata a circa mezz'ora di distanza dalla stazione di Borgio, e nelle immediate vicinanze della strada che da Borgio sale a Verezzi, trovasi sul versante occidentale del promontorio che separa la valletta del Rio Fene dalla valle del torrente Botassano. Il suo ingresso si apre alla quota di circa 140 m. sul livello del mare.

La grotta si affonda nella montagna formando un'ampia cavità cupuliforme, a pianta irregolare, sub-circolare, del diametro medio di circa 13 metri. La roccia nella quale essa è scavata, è un conglomerato poligenico (puddinga) a cemento calcareo, ad elementi piuttosto grossi, quarzosi e calcarei, e fa parte di un lembo di terreni terziari depositatisi in discordanza sui sottostanti strati triassici, ed estendentesi in direzione N. O. - S. E., dalle prime case di Brassale alla vetta del monte Caprazoppa.

Il vacuo della caverna è, molto probabilmente, il prodotto dell'azione erosiva e dissolvvente esercitata nei tempi passati dalle acque di circolazione sotterranea, (allora certamente assai più abbondanti che non al presente, come ne fanno fede le potenti formazioni stalagmitiche esistenti nella caverna stessa), le quali, ricche di anidride carbonica, disciolsero il cemento calcareo della puddinga e ne asportarono gli elementi poligenici che la componevano.

Il terreno di riempimento, o meglio, il complesso dei terreni di riempimento, costituenti il deposito antropozoico, corrisponde alla cosiddetta "terra delle caverne", propria delle grandi caverne ad ossami, ed è formato dai prodotti di disgregazione e di dissoluzione (argille di decalcificazione) in posto delle pareti calcaree, dall'apporto di materiale terroso dall'esterno per opera delle acque di scorrimento superficiale, ed infine dall'apporto e dal deposito di materiale vario, organico ed inorganico, per opera dell'uomo e degli animali. Questa "*terra delle caverne*" costituisce un terriccio fine,

(1) Il nome di "Armorari" citato dall'Issel nella sua "Liguria preistorica" (pagg. 437-438), e dal Morelli nella sua "Iconografia della preistoria ligure" (pagg. 60-128-149-161-163-164-168), non ha riscontro nella toponomastica locale, in quanto il nome col quale la caverna è conosciuta dagli abitanti di Verezzi, è quello di "Parmorati", che corrisponde altresì al nome della zona collinare nella quale la caverna è scavata; talchè sorge il dubbio che gli autori predetti abbiano mal compreso la dizione del nome da qualche contadino del luogo, e che tale dizione errata abbiano trascritta nelle loro opere.

Se altre ragioni non vi sono che giustificano la denominazione di "Armorari", e per ora non mi risultano, ritengo che il più esatto toponimo debba essere quello di "Pàrmorati".

Tuttavia lascio per ora impregiudicata la questione, riservandomi di riprenderla in esame in una prossima pubblicazione.

di varia compattezza a seconda della profondità degli strati, sì da assumere un aspetto pulverulento, simile a terra commista con fine cenere, negli strati più superficiali, ed aumentando di consistenza negli strati sottostanti sino a diventare più o meno plastica (*argilla delle caverne*) negli strati più profondi. In tale deposito trovansi disseminati in vario modo, e con varia frequenza alle diverse profondità, dei frammenti rocciosi più o meno voluminosi, a spigoli vivi, di origine locale, nonchè dei relitti dell'uomo.

Intercalate nella massa del terreno, sonvi due importanti stratificazioni stalagmitiche, dividenti la massa stessa, almeno nella zona inesplorata, in tre parti, o gruppi di strati, che stanno a rappresentare tre periodi di attività sedimentare terrigena, separati da fasi in cui prevalsero fenomeni di concrezionamento.

Per determinare la successione stratigrafica e la potenza del riempimento, procedetti allo scavo di un largo pozzo, del diametro di m. 3,20, all'estremità nord della caverna, dove il terreno si presentava intatto, e lo approfondii fino ad incontrare la roccia di fondo, a m. 4,20 dal livello primitivo del suolo.

La sezione naturale del giacimento, ossia la sua successione stratigrafica, risultò la seguente, dall'alto al basso:

1) Da m. 0,00 a m. 0,80 circa: strato a *facies* neolitica, con terra di color grigio cenere, contenente resti umani frammentari, fittili, ossa lavorate, ed ossa grezze di animali vari, fra cui Gatto selvatico, il Tasso, la Lepre, il Capriolo, la Pecora, il Bue, ecc.

2) Da m. 0,80 a m. 1,60; complessa alternanza di veli stalagmitici e di depositi terrigeni, con intercluse ossa varie sì da costituire una vera breccia ossifera.

Fra gli animali, compare nella parte superiore l'*Ursus* cfr. *ligusticus*, e nella parte media un *Rhinoceros* e la *Marmota marmota*, nonchè numerosi resti di cervidi e di bovidi. La presenza dell'uomo è rivelata dalla grande quantità di ossa in istato frammentario, con tracce di rottura intenzionale. La fauna ad *Ursus ligusticus*, a *Rhinoceros* e a *Marmota* rappresenta già il Pleistocene.

3) Da m. 1,60 a m. 2,45: terra rosso-bruna, semi-argillosa, con intercluse ossa di animali vari, appartenenti sempre ad una fauna di clima freddo, quali cervidi, *Ursus spelaeus*, *Marmota*, ecc.

Verso la parte inferiore dello strato compaiono numerosi minuzzoli di carbone variamente sparsi nel terreno, nonchè numerosi sassi anneriti dall'azione del fuoco, i quali rivelano l'esistenza di un focolare, di cui al numero seguente.

4) Da m. 2,45 a m. 2,50: strato costituito interamente da un deposito carbonioso intercalato da sottili veli stalagmitici, che hanno reso durissimo il terreno. Si ha qui un vasto focolare, il quale ci rivela la presenza dell'uomo.

5) Da m. 2,50 a m. 3,20: la terra, di color rosso-mattone, assume un aspetto argilloso, ed è umida ed appiccaticcia. La fauna è rappresen-

tata quasi esclusivamente dall'Orso, dal Tasso e dalla Marmotta, quest'ultima in quantità assai notevole. I resti fossili vanno man mano diradandosi verso la base dello strato.

6) Da m. 3,20 a m. 4,20: terreno argilloso, completamente sterile. A m. 4,20 compare la roccia di fondo della caverna.

*
* *

Dal suesposto schema stratigrafico del deposito, vediamo che questo può considerarsi diviso in due parti ben nette e ben distinte: l'una, superiore, comprendente lo strato superficiale, potente da 60 a 80 cm., e corrispondente ad una *facies* del Neolitico assai arcaica, probabilmente ad un Preneolitico, con abbondante industria ceramica, di fattura grossolana, e con numerosi resti umani, presentanti peculiari caratteri somatici, quali una netta brachicefalia, una forte platichnemia tibiale ed una notevole platimeria femorale.

L'altra parte, sottostante alla precedente, potente da tre a quattro metri, e corrispondente ad un vero e proprio Paleolitico, con fossili caratteristici del Pleistocene, quali l' *Ursus* cfr. *ligusticus*, l'*Ursus spelaeus*, il *Rhinoceros* sp., la *Marmota marmota*, ecc., con mancanza assoluta di industria fittile, con pochissimi oggetti litici (almeno nella zona da me esplorata), con scarsi resti umani ma numerosi resti animali, tutti in stato assai frammentario, gli ultimi per lo più con chiare tracce di rottura intenzionale. La presenza di due formazioni stalagmitiche, a livelli diversi sovrapposti, nella massa del terreno paleolitico, indica una divisione di questo in tre zone, che sarà interessante, nel prosieguo degli scavi, vedere se corrispondono altresì a tre diverse fasi del Paleolitico stesso.

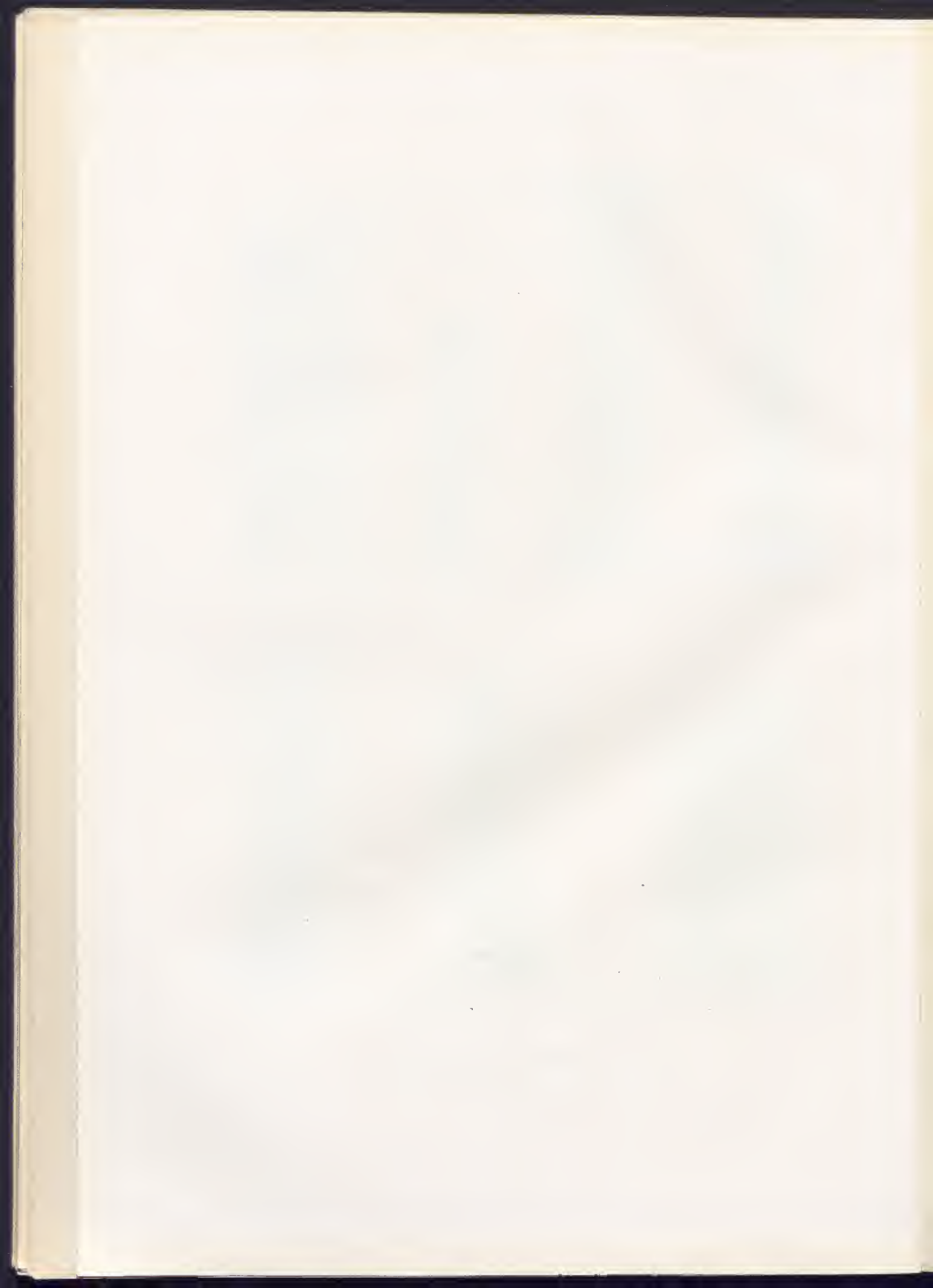
Il complesso, quindi, del riempimento, può essere riassunto nel seguente schema: *un potente deposito di riempimento paleolitico, ricoperto da un sottile strato neolitico.*

Come ho sopra accennato, numerosi furono i resti umani rinvenuti nello strato neolitico, tutti però in istato assai frammentario: tre sole calotte craniche si salvarono dalla generale rovina, costituendo un prezioso reperto, in quanto due di esse sono brachicefale (*Ovoides latus* - ind. cef. 86,25: *Sphenoides latus* - ind. cef. 88,49), ed una mesaticefala (*Ellipsoides latus* - ind. cef. 78,53), caratteri antropologici, questi, raramente riscontrati nei resti umani preistorici delle caverne italiane.

Associata coi resti umani degli "Armorari" eravi una copiosa industria ossea, oltremodo interessante per la sua peculiare tecnica di lavorazione, finora sconosciuta, almeno per quanto mi consta, in qualsiasi altro deposito neolitico o preneolitico. Molto simile a quella usata dagli Aurignaciani nella sbozzatura dei pezzi d'osso o di avorio, per ricavarne oggetti artistici, statuine, ecc., consisteva nell'incidere, a colpi di burino, di sgorbia, o di



Alcune ossa lavorate della Caverna degli "Armorari"
La fig. 1 è in grand. 1/2, le altre in grand. naturale
fot. dell'Autore



coltellini assai taglienti, l'osso fresco, ottenendo oggetti di svariate foggie, di uso non sempre decifrabile; le parti lavorate, però, non venivano lisciate, come nel classico osso neolitico, ma erano lasciate grezze, con su impresse le rigature prodotte dal filo tagliente, seghettato, degli strumenti litici all'uopo usati.

La lavorazione caratteristica ed accurata di certi pezzi, la difficoltà non certo lieve di incidere l'osso fresco con colpi netti di burino o di coltellino, la sicurezza di mano dimostrata dall'operaio nella esecuzione del lavoro, ci dicono chiaramente che si tratta di una tecnica tradizionale, acquistata per lunga pratica ed eseguita secondo metodi tramandatisi di generazione in generazione. Ed invero, il carattere eccezionale di tale tecnica, ed il fatto che di essa non vi son tracce nelle vicine caverne del Finalese, dove l'osso si rinviene soltanto allo stato liscio, ci provano che la medesima fu importata dal nucleo degli "Armorari"; e solo da questo praticata.

La presenza di un'industria così singolare, e la peculiarità della brachicefalia dei suoi artefici, fanno lecita la presunzione che si tratti di un nucleo umano non indigeno, ma immigrato, sul finire del paleolitico od ai primordi del neolitico, fra le tribù dolicocefale della Liguria, ed ivi vissuto fino al suo assorbimento od alla sua distruzione da parte di queste ultime.

Il problema della comparsa e dell'espansione dei brachicefali in Europa, come si sa, è ancora assai oscuro, non già per mancanza di materiale umano, chè ne fu rinvenuto in gran parte del territorio preistorico della Francia, dell'Italia e di altri paesi europei, ma soprattutto per la insufficiente illustrazione di esso.

Così resti di brachicefali ne furono rinvenuti nel Paleolitico inferiore (premusteriano), per es. a Krapina, ma soprattutto essi diventano numerosi nell'epipaleolitico (Ofnet in Baviera, Mugem in Spagna, ecc.), in cui si possono distinguere due tipi: uno, quello di Ofnet, a volta depressa e di piccola statura, con alcuni caratteri di inferiorità (faccia bassa e quadrata, apertura nasale larga, ecc.), simile a quello che si ritrova anche nelle più antiche stazioni lacustri della Svizzera ed in alcune grotte della Francia (Grotta dei Bas Moulins); l'altro di alta statura, a tratti facciali più rilevati, rassomigliante a quello dei Round Barrows britannici, e diffuso soprattutto nel nord dell'Europa.

In Italia, oltre un cranio estratto dalla caverna del Sanguinetto o della Matta, nel Finalese, furono rinvenuti resti di brachicefali in una grotticella presso Toirano, ad Albarea presso Sospello, e nella Grotta di Maggiano; ma, mentre i primi sono tutti fossili di incerta data, e quindi non confrontabili con quelli di Verezzi, gli ultimi, quelli della Grotta di Maggiano sono neolitici ed eneolitici e quindi posteriori ai predetti di Verezzi.

Gli unici, perciò, che servano al caso nostro, sono quelli di Mugem o quelli di Ofnet; i primi, tuttavia, presentano dei caratteri somatici notevolmente differenti da quelli degli "Armorari", soprattutto per la maggior curvatura ed altezza della volta cranica, mentre i secondi (Ofnet), più bassi

ed appiattiti, e con caratteri di maggior primitività, sembrano maggiormente approssimarvisi.

Però, nulla ritengo possa con sicurezza affermarsi in proposito, fino a quando non sarà stato possibile rinvenire, o in Spagna, o in Baviera, qualche oggetto d'osso, lavorato con la tecnica caratteristica di quelli di Verezzi: soltanto allora sarà dato di fare l'assegnazione precisa del nucleo degli "Armorari", o al gruppo centro-orientale (Ofnet), o al gruppo occidentale (Mugem) europeo.

E ciò per il fatto che, se tale tecnica fu, come tutto fa presumere, tradizionale, essa dovrebbe ritrovarsi in altre caverne, nelle regioni orientali ed occidentali dell'Europa, e forse più oltre ancora, in Africa o in Asia, dove si suppone vi siano stati rispettivamente dei centri di irradiazione dei brachicefali.

Ma questo è un argomento che esula dal carattere della presente Nota, e perciò verrà trattato più ampiamente in altra pubblicazione.

CAMILLO RICHARD

Il Legato Pozzi al Museo Civico

Riassunto. - L'Autore dà notizia dell'importantissimo lascito dell'antiquario Ettore Menlore Pozzi al Museo Civico di Torino. Superba è soprattutto la raccolta numismatica specie nella serie Sabauda, quasi completa, e nella Milanese, ricchissima. Un migliaio circa di altri oggetti d'arte rendono più prezioso il dono, che la Città conserverà con profondo amore e viva riconoscenza per il generoso donatore.

A nome dell'Illustre Podestà di Torino, e come Direttore del Civico Museo, così largamente beneficiato, desidero portare una parola di commosso saluto e di profonda riconoscenza alla memoria di Ettore Mentore Pozzi, deceduto l'11 marzo 1931.

Poco io l'avevo conosciuto personalmente, ma a rivelarne la intima nobiltà dell'animo e il generoso sentire sono mirabili prove tanto le sue disposizioni ultime a favore di una benefica Istituzione Torinese, come la munifica donazione al Museo e le parole stesse del suo testamento, tutte fervide di contenuta passione per la città natale. Ricordo però - e con commozione - l'accoglienza affabilmente cordiale che, proprio pochi giorni prima della sua morte, egli mi fece una sera, che ero entrato nella sua bottega, e a lungo mi ero intrattenuto con lui, a parlare del Museo, e specialmente dello sviluppo, che anche coll'aiuto della sua preziosa esperienza, intendevo dare alle raccolte numismatiche. Ricordo, come fosse ora, che Egli al mio invito, senza annuire, ma senza diniegare, avesse sottilmente sorriso, non tanto forse perchè compiaciuto delle mie parole, quanto piuttosto, io penso, per tenere ancora celata l'intenzione già di certo maturata nel suo cuore, di far più belle, più ricche, più ammirate con i suoi tesori le raccolte d'arte della sua Torino.

Già altra volta aveva mostrato il suo vivo attaccamento al Museo, donando alcune rare piastrelle di fabbrica anatolica del sec. XVI. Ma quante più splendide e preziose cose Egli, in silenzio, sottraendole alla vendita e al certo guadagno, aveva appassionatamente adunato, e gelosa-

mente conservato per il Museo! Mostrava così di possedere al sommo la commovente virtù del collezionista che, mentre con infiniti sacrifici, con stenti di tutte le ore, prima raccoglie per sè, in seguito, oltre la breve vita, vuol che il suo lavoro paziente resti gioia e insegnamento agli altri, solo chiedendo che della generosa fatica, del vissuto sacrificio si conservi il ricordo e soprattutto l'esempio.

Raccogliere era stata una delle ragioni di essere di Ettore Mentore Pozzi; dire delle sue raccolte è dire pertanto gran parte della sua vita operosa, del suo fine gusto, della sua cultura profonda e vasta.

Naturalmente sarà sommario cenno il mio, quale consente il tempo e il raccoglimento dell'ora.

Del legato Pozzi la più cospicua e importante parte è senza dubbio costituita dalle raccolte numismatiche. Ben più di 10.000 sono le monete, le medaglie, le prove, i gettoni, pervenuti al Museo, e se alcune serie, come la greca, la romana, l'italiana e l'estera, sono talora vasti nuclei, ma frammentari, organici complessi rappresentano invece la serie di Milano e soprattutto quella Sabauda.

È poco più di un anno che proprio in questa sede io esprimevo il desiderio e la volontà che la piccola, ma non trascurabile raccolta Sabauda e piemontese del Museo avesse il dovuto sviluppo; e dopo così breve tempo, grazie ad Ettore Pozzi, il voto mio e di tutti i buoni amici del Museo ha trovato una realizzazione, quale più splendida mai si sarebbe potuta immaginare.

Ricca di ben 5.000 pezzi, e seconda soltanto alla raccolta di S. M. il Re, è la collezione Pozzi delle monete Sabaude, insigne per il numero degli esemplari, per le sue eccelse rarità, per le sue numerose varianti inedite, per la raffinata scelta e per la conservazione dei pezzi. Quando si scorrono le belle serie di età in età, sono magnifiche pagine di storia, e spesso anche di arte, che si dischiudono allo spirito e agli occhi; e ben si comprende e si giustifica allora la passionata ardenza, la sublime abnegazione di sacrificio, impostesi da Ettore Pozzi, pur di far più bella, più ricca la sua raccolta. E chi ora consideri, ammirando, l'edificio da Lui costruito giorno per giorno, pietra su pietra, in lunghi anni di pazienti ricerche, cominciando dalla prima moneta, lo scudo di Amedeo VII che, pervenutogli a caso, gli rivelò la sua via e gli dischiuse la sua passione, fino all'organico complesso ora lasciato al Museo; ben ci si accorge che alla fatica di Ettore Pozzi non era molla incitatrice la piccola e gretta gioia dell'accumulo di un tesoro, ma bensì la più alta e luminosa visione di poter formare una raccolta che, mentre esaltasse la storia della nostra Dinastia, che è storia del Piemonte e d'Italia, riuscisse con la sua organica completezza, di vanto all'Istituto a cui l'avrebbe destinata. E questa missione Egli ha ben tradotta in realtà.

Il numismatico, che scorresse le caselle del nummario Pozzi, dalle monete dei primi Conti Sabaudi, ben d'un subito fermerebbe la sua attenzione e la sua curiosità sui rarissimi denari di Pietro II e di Filippo I, ed





Amedeo VII
scudo d'oro



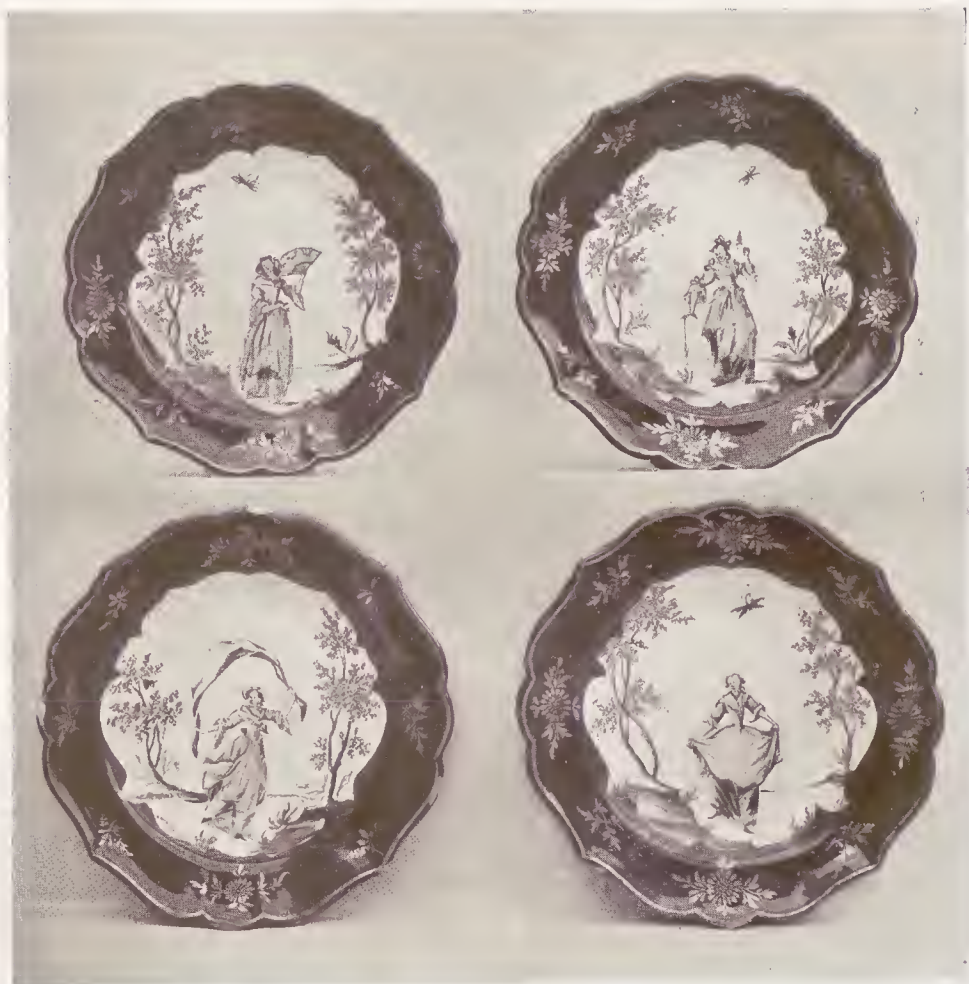
Museo Civico d'Arte
Antica - Legato POZZI



Tabacchiera di rame smaltato - 1ª metà sec. XVIII

Museo Civico d'Arte
Antica - Legato POZZI





Platti in maiolica - Milano
sec. XVIII - fabbrica Rubatti

Museo Civico d'Arte
Antica - Legato Pozzi





*Cestello in maiolica di
Torino - fine sec. XVI*

Museo Civico d'Arte
Antica - Legato POZZI





Museo Civico d'Arte
Antica - Legato POZZI

*Statuine e gruppo in porcel-
lana - Höchst - circa 1769*





*Statuina e gruppo in biscuit
Vinovo - fine sec. XVIII*

Museo Civico d'Arte
Antica - Legato Pozzi





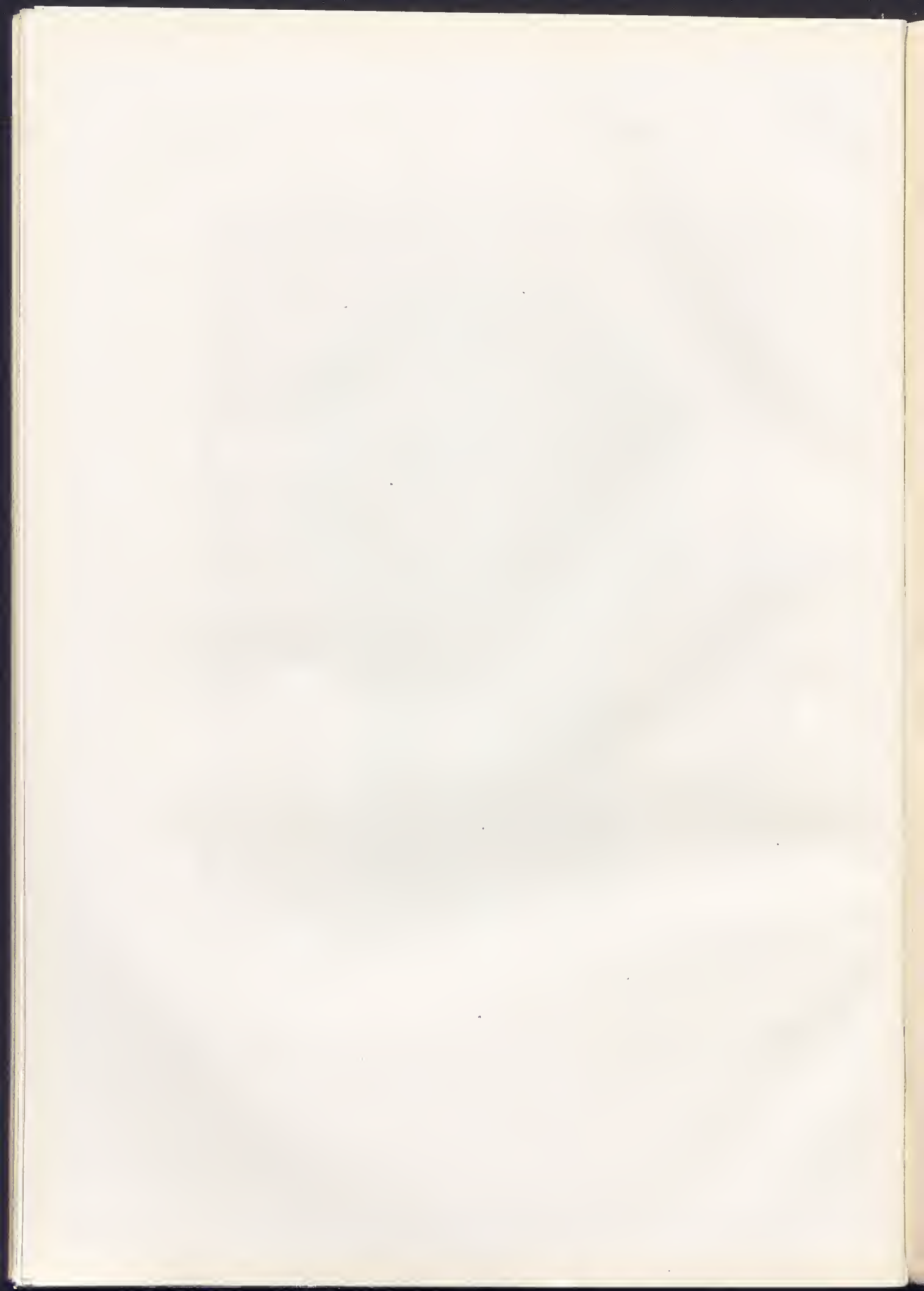
*"Barbes" in punto di
Bruxelles - princ. sec. XVIII*

Museo Civico d'Arte
Antica - Legato Pozzi



Testa in bronzo dell'imperatore Tiberio - 1^o sec. d. Cr.

Museo Civico d'Arte
Antica - Legato POZZI



ammirerebbe lo splendido scudo, fior di conio, e i quattro fiorini in oro di Amedeo VII; il ricco e completo insieme infine di quasi tutte le varietà conosciute di scudi e ducati di Ludovico, di Amedeo il Beato e di Filiberto I.

Imponente nelle sue ben compiute serie e per i numerosi suoi fior di conio, è la lunga successione delle belle monete del nostro primo rinascimento, monete dal nitido e preciso conio, dal forte rilievo, signorili sia per il composto disegno delle teste e delle insegne, sia per la classica forma e il corso delle diciture: centinaia fra scudi d'oro e testoni d'argento da Carlo I ad Emanuele Filiberto. Fra tutti splende e risalta, non solo per l'alto valore numismatico, ma per l'arte bellissima, il testone quadruplo d'argento, che reca sulle due faccie la figura di Jolanda e di Filiberto II, pezzo di somma rarità, che poche collezioni possono vantare di possedere, specie in sì stupenda conservazione.

Della vasta e interessante monetazione di Carlo Emanuele I, nei vari metalli, sono presenti nella raccolta Pozzi tutti i più preziosi pezzi, dalle rarissime mezze lire in argento ai grossi 10 scudi e alle quadruple in oro; mentre l'*unicum*, sommo sogno e vanto di ogni raccoglitore, è rappresentato da un ducato d'argento, finora inedito, in cui la testa del Duca sul diritto è rivolta a sinistra invece che a destra.

Lunga è pure nella raccolta Pozzi la successione delle belle monete da 10 scudi e delle doppie d'oro e delle lire di Vittorio Amedeo I, e tutte nella loro eccelsa conservazione rivelano la raffinata arte e perfezione degli zecchieri ducali, che da esemplare a esemplare, sembrano variare il disegno, dilettrandosi specialmente ad offrire una scelta mostra dei ricchi pizzi del guardaroba ducale.

E procedendo nel tempo, ecco notevolissime fra le altre, per la rarità dei pezzi e la bellezza del conio, le lunghe e quasi complete serie in oro delle due reggenze, fra cui l'ormai introvabile 10 scudi in oro della seconda Madama Reale.

Per i tempi successivi, da Vittorio Amedeo II Re, in poi, la monetazione sabauda, rara o comune che sia, figura quasi al completo nel numario Pozzi, comprendendo persino alcuni grandi pezzi in oro, quasi unici, conati in Spagna dal Re Amedeo.

Uno speciale ricordo meritano puranco le coniazioni dei rami minori della Casa, delle quali la raccolta offre, oltre la lunga serie delle monete più comuni, esemplari di grandissima rarità, quali, per i Vaud, il grosso tornese e il viennese di Ludovico; per gli Acaja il grosso matapano e il grosso tornese di Filippo, i due fiorini d'oro di Amedeo e soprattutto il preziosissimo e quasi introvabile fiorino d'oro di Ludovico.

Di contro allo splendido insieme della serie Sabauda, poco curata sembra essere stata dal Pozzi la raccolta delle zecche minori del Piemonte, ma anche per alcune di esse, non mancano gruppi di una certa ampiezza, con esemplari di notevole pregio numismatico, per rarità e varietà ignote; come per es. per Carmagnola il fiorino d'oro di Ludovico II.

Per quel che riguarda la serie di Milano, pur non raggiungendo la completa eccellenza della raccolta Sabauda, con i suoi 1.300 esemplari, molti dei quali di notevole rarità e bellezza costituisce, dal Longobardo Desiderio fino al Risorgimento Italiano, un ben organico complesso, una splendida documentazione storica e artistica della importantissima zecca, che torna a grande onore del suo dotto e paziente raccoglitore.

Queste in sommaria visione le più importanti raccolte numismatiche Pozzi, che presto avranno, io spero, secondo le volontà del munifico donatore, la loro degna illustrazione dall'Ing. Gariazzo che, presiedendo con ammirabile spirito d'amore a questa speciale sezione del Museo, ne sta già compiendo l'ordinamento e la catalogazione. E a tale riguardo mi pare opportuno aggiungere una promessa, promessa che sarà di certo ben cara e gradita allo spirito di Ettore Pozzi, e cioè che non si lascerà fossilizzare la sua bella raccolta, ma che si avranno per essa invece le più vigili cure, dandole l'ampio sviluppo che merita, sì da colmare i vuoti, piccoli per fortuna, che presenta la serie Sabauda e quelli della serie di Milano e Piemontese, la quale ultima, è bene dirlo, è stata proprio di questi giorni già doviziosamente arricchita da una nuova generosa donazione dell'Ing. Gariazzo.

Ma se le raccolte numismatiche sono il più organico e prezioso nucleo del legato, è giusto dire che notevolissimo interesse rappresentano pure le molte molte centinaia di oggetti, che sono venuti a ben completare le altre collezioni del nostro Museo di Arte Antica.

E mi sia concesso di ricordare qui con viva gratitudine altri buoni amici del Museo: il Dott. Rovere, l'Ing. Berteà, l'Ing. Olivero che, in unione all'Ing. Gariazzo e al curatore dell'eredità Cav. Maggiorotti, hanno dato fattiva opera al gravoso e difficile lavoro per l'inventario, l'estimo e la scelta dei materiali.

Fra gli oggetti scelti per il Museo, ricco è soprattutto l'insieme delle ceramiche, dalle quali si eleva specialmente il gruppo delle maioliche settecentesche di Milano, decorate a smalto azzurro e fregi ad oro, e nel fondello con scene di genere e cineserie. Belle e importanti sono anche altre maioliche di Venezia, Savona, Faenza, Nove, Pesaro e Marsiglia in tutte le forme e decorazioni; bellissimo infine il complesso delle faenze torinesi, da un raro cestello del sec. XVI, ai caratteristici esemplari del nostro bel settecento.

Fra le porcellane ricordo gruppi o servizi e pezzi isolati di buon Meissen, del bello e rarissimo Höchst, di Ludwigsburg, di Vienna, di Venezia e anche del nostro Vinovo con qualche tipo non rappresentato della nostra pur così vasta raccolta.

Grande è anche il numero delle stoffe: broccati, velluti, damaschi, non solo in scelti campionari, riuniti dal Pozzi in lunghi anni di commercio, ma anche in vaste pezze e in ampi scampoli. Piuttosto povero era finora il Museo di trine e di pizzi, di ventagli, di miniature e di tabacchiere; ora invece, grazie alla preveggenza di Ettore Pozzi, se ne potrà costituire una ben scelta e varia mostra. E ricordo ancora fra le cose lasciateci notevoli

quadri, mobili, numerosi pendoli, argenterie, bronzi fra i quali eccelle una stupenda testa in bronzo del 1° sec. d. C. raffigurante l'Imperatore Tiberio, armi, stampe, oggetti che nei singoli esemplari possono essere di maggiore o minor pregio, ma che, uniti a quanto di prezioso già il Museo possiede; saranno utilissimi a meglio rappresentare momenti vari della vita e dell'arte nei secoli.

Magnifico ornamento saranno pertanto nel nostro Museo le collezioni Pozzi, quando, scelti e catalogati gli oggetti più degni che le compongono, essi prenderanno il loro posto fra le altre raccolte del Museo, servendo, secondo l'alto intento del munifico Donatore, alle ricerche degli studiosi e alla maggiore educazione artistica ed artigiana del popolo.

Ben hanno compreso ed interpretato questo nobile volere il nostro Podestà e il Vice-Podestà Avv. Gianolio, che, solleciti degli interessi della Città, e pensosi, come sempre, dell'avvenire e dello sviluppo del Museo, superando con fermezza alcune difficoltà relative al legato, vollero che questo fosse, senza restrizione, accettato.

Le raccolte Pozzi sono così da qualche tempo al Museo e presto saranno, io spero, ordinate, a compiere l'alta missione voluta dal loro Donatore.

Lode grande e riconoscenza profonda sia pertanto a Mentore Pozzi, che ha voluto, con tanto generoso esempio, coronare una vita operosamente vissuta! Egli, come tutti i benefattori del Museo, continuerà a vivere, nelle raccolte che gli furono care, conservate dalla Città, con riconoscente gelosa cura, oggi, domani, sempre.

VITTORIO VIALE

Una stampa di Giovanale Boetto

Riassunto. - *Giovenale Boetto, Architetto, Pittore, Incisore.* - *Un rame inedito ritrovato in Germania.* - *L'elenco Vesme.* - *La collezione Rignon.* - *Il ritratto di Carlo Emanuele II bambino è inedito.*

Giovenale Boetto, artista completo che si distinse come pittore, incisore ed architetto, nacque a Fossano nel 1603 e morì, pare a Saluzzo, nel 1678 (1).

Poco ci rimane del Boetto come pittore; come architetto progettò la chiesa dei Gesuiti a Mondovì, a Bra Nostra Signora del Rosario, a Savigliano in collaborazione con Giacomo Antonio Biga il Santuario dell'Apparizione e lasciò i disegni per una costruenda chiesa di S. M. del Sepolcro (2). A Cuneo costruì nel 1657 l'attuale cattedrale, che in seguito al crollo venne quasi del tutto rifatta da altro architetto. A Pamparato costruì nella seconda metà del secolo decimosettimo la parrocchiale di Pamparato capoluogo. Nel 1649 costruì una chiesa dedicata a S. Filippo che fu poi distrutta. A Cavallermaggiore la confraternita di San Rocco, costruita nel 1680 sui suoi disegni, quando era già morto. Nel 1659 la chiesa della Certosa a Chiusa Pesio. Costruì ancora altre chiese e palazzi in diverse località del Piemonte.

Importantissima fu poi, la sua attività quale incisore.

Non è mia intenzione di analizzare qui Giovanale Boetto quale incisore, voglio solo dare notizia di una stampa del nostro fin'ora sconosciuta. Essa

(1) DE MAURI, *L'amatore d'oggetti d'arte e curiosità*, Milano, Hoepli, pagg. 523.

(2) TURLETTI CASIMIRO, *Storia di Savigliano* Bressa 1889; vol. II - pag. 789.

A. BONINO - *Una stampa di Giovenale Boetto.*



Carlo Emanuele II

raffigura Carlo Emanuele II, bambino e porta la firma di Giovanale Boetto con la data 1646. Questo rame fu trovato in Germania da S. A. R. la Principessa Mafalda, che lo regalò a S. A. il Principe Reale di Piemonte. S. A. R. il Principe Ereditario con quella squisita competenza che tanto lo distingue ne ordinò la stampa e benignamente si degnò di darmene una copia per farla conoscere ai Componenti della nostra Società. Copia che ora esamineremo (1), rivolgendo prima un grato pensiero di devozione verso il nostro Augusto Vicepresidente Onorario.

Possiamo affermare che si tratta proprio di un'opera inedita e sconosciuta di Giovanale Boetto, firmata e datata 1646. Se si confronta la prova che qui si riproduce con un lavoro dello stesso Boetto, che per felice combinazione è dello stesso anno e raffigura pure un ritratto - quello di Carlo Emanuele Filiberto Giacinto di Simiana, marchese di Pianezza - risulterà dal confronto che le due firme sono identiche nella loro grafia. Identiche sono pure le forme dei caratteri per i titoli delle due stampe; uguale è infine la tecnica, la maniera dell'incisione, del tratteggio, delle luci e delle ombre.

Non c'è dubbio dunque che la lastra è del Boetto e si può con sicurezza escludere che si tratti di una imitazione o di una falsificazione. Questa nuova opera si può perciò inserire come aggiunta all'elenco accurato che il Vesme ha pubblicato nel suo « *Le Peintre Graveur Italien* » (2), elenco che comprende ottantanove pezzi; questo sarebbe il novantesimo.

Non è poi da stupirsi che sia comparsa del Boetto una nuova stampa. Le sue stampe, come dice lo stesso Vesme, son in generale molto rare; di più della metà dei numeri che compongono la sua opera non si conoscono che un esemplare o due. Il Vesme stesso dichiara che di certe stampe non ha mai visto alcuna copia e le cita basandosi unicamente sugli elenchi del Vernazza.

La grande stampa della Tesi di C. Fr. Nicolis di Robilant, del 1634, che è composta di undici pezzi, - destinati ad inquadrare la tesi propriamente detta - non si trova completa che nel Museo di Ginevra. La raccolta della biblioteca Reale di Torino, che è la più ricca che si conosca, di tale Tesi non ha che una parte sola delle undici incisioni.

Un'altra prova dell'estrema rarità delle stampe del Boetto è data da questo fatto: nell'opera del Monod, (3) che elenca migliaia e migliaia di stampe venute sul mercato mondiale, da quando si tiene memoria delle vendite, il nome di Giovanale Boetto non compare. La qual cosa significa che pezzi di lui non vennero sul mercato, perchè, all'infuori di quelli che si trovano nei Musei, non ne circolano nelle raccolte private.

(1) Ringrazio sentitamente il Comm. Dott. Lorenzo Rovere per le notizie che gentilmente mi ha date sulle incisioni del Boetto.

(2) BAUDI DI VESME ALESSANDRO, *Le Peintre Graveur Italien*, Milano, Hoepli 1906.

(3) MONOD, *Le prix des estampes anciennes et modernes*, Paris, Moranceé 1922 - 32 volumi 9.

Un conte Rignon di Torino aveva comperato una buona raccolta delle stampe del Boetto nella seconda metà del secolo decimottavo; essa fu poi accresciuta e completata dai suoi successori e fu veduta e studiata dal Vernazza. La raccolta venne in seguito venduta verso il 1880 in Inghilterra e da quell'epoca non si sa più nulla di essa, nè dove sia andata a finire. Unico ricordo di questa collezione sono i due cataloghi stampati uno nel 1840 e l'altro nel 1875.

Ora tornando alla nostra stampa si vede che essa è del 1646 e rappresenta un lavoro dell'inizio della sua maturità: il primo lavoro conosciuto è del 1633; del 1634 è la già citata *Tesi del Robilant*. Immediatamente precedente alla nostra è il *Piano dell'Assedio di Ivrea* del 1644. Precedente di tre anni, cioè del 1643 è la bella stampa dell'Ingresso a Cuneo di Cristina di Francia con il figlio Carlo Emanuele II e l'Arco di Trionfo; del 1646 vi sono pure alcuni frontispizii per libri a stampa.

Il ritratto di Carlo Emanuele II bambino, che esaminiamo è il quinto ritratto di Principi di Casa Savoia eseguito dal Boetto, che si conosce; poichè abbiamo quello di Vittorio Amedeo I del 1635; quello di Cristina di Francia (*Prima Madama Reale*) del 1685 che fa il paio al precedente. Un altro di Cristina di Francia in abito vedovile, posteriore di alcuni anni, e finalmente quello di Carlo II, che è un frammento di un ornamento di tesi, di epoca indeterminabile.

Non c'è da meravigliarsi che ora si sia trovato anche quello di Carlo Emanuele II, durante la sua minorità, considerati i rapporti che legavano Giovenale Boetto, architetto Ducale, con la casa di Savoia.

Anzi era da stupire che egli non avesse ritrattato anche questo Principe, sotto il quale visse e lavorò fino al 1678.

ATTILIO BONINO

L' " Associazione Internazionale per gli Studi Mediterranei "

Il Presidente e munifico fondatore, Conte DAVIDE COSTANTINI nell'esporre l'attività svolta dall'Istituto durante l'anno 1930-1931, pronunciò le seguenti parole (1):

« Tutti sanno del tenace attaccamento, anche dei migliori, agli abiti del pensiero e dell'azione. L'invasione sempre ricorrente della verità che osa intervenire a disturbare sacri interessi e quieto vivere, fu sempre prospettata con orrore dalla maggioranza degli uomini, che preferiscono trincerarsi dietro all'ombra di un facile « magister dixit » e di comodi pregiudizi.

Se d'ogni dove in questi ultimi anni si è parlato della necessità assoluta di cambiare le antiche forme di concorrenza spietata un tempo necessaria al progredire della civiltà, e di condurre i popoli lungi dai vecchi antagonismi, ad una stretta e leale collaborazione, vediamo ancora oggi gran parte della vecchia società, nonostante gli avvertimenti della crisi mondiale, persistere nel lottare ciecamente contro l'affermarsi dell'era nuova, e l'universale ricostruzione delle basi di convenienza Internazionale.

Nè del nuovo ritmo di vita osano ancora gli uomini affrontare i primi passi, cui pur tutti, senza eccezione di sorta, debbono adattarsi per la propria salvezza, se non vogliono distruggere questa vantata civiltà occidentale, cresciuta a maturità due mila anni or sono, attorno a questo nostro Mediterraneo. Nè Società di Nazioni, nè Istituti Internazionali di Cooperazione Intellettuale, potranno creare l'atmosfera di fiducia indispensabile alla costituzione dei nuovi ordinamenti politici ed economici che debbono regolare il mondo, ormai divenuto una grande unità strettamente indipendente, se tutti gli uomini non avranno nell'animo il fermo proposito di vivere uniti e concordi in un regime di pace e di generoso scambio di servizi. Questo senso di solidarietà, contrariamente ad ogni ragionevole presupposto, fu sempre ben lungi dall'essere praticato dall'intellegentia, che per superiorità di sua cultura, avrebbe per prima dovuto darne l'alto esempio, invece di vivere in superbo isolamento.

E fra quei grandi solitari, dobbiamo pur ricordarlo, gli archeologi furono forse dei peggiori, felici di vivere lontano dai rumori delle piazze e dalle passioni delle moltitudini, fra gli alti silenzi delle loro città morte, sepolti vivi in cunicoli e trincee, scrutando sotterra i segreti gelosi del passato. La loro passione fu ben di rado apprezzata da coloro che, vivendo all'aperto, a suon di fanfare e colpi di gran cassa, s'impazientivano al lento progredire delle lunghe e difficili ricerche loro, dove l'errore di un

(1) Pubblicato nel « Bollettino » della Associazione, anno II, n. 4, edito presso la sede della Associazione, Roma, Villa Celimontana.

accertamento per affrettate conclusioni, poteva compromettere ardue fatiche, la vita intera di un uomo, l'onore di una scuola, la dignità di un Paese. Per il vostro lungimirante e generoso consenso, compresi dei danni che l'antico isolamento causava al difficile progredire dei nostri studi, ci siamo qui uniti per collaborare al raggiungimento dei nostri ideali.

Forse ebbi torto nel voler consacrare la nostra Associazione troppo tardi o troppo presto, chè la crisi mondiale ebbe il suo inizio proprio nel '29, data della nostra fondazione, quando era finita l'orgia di prosperità fittizia e temporanea del dopo guerra, ed eravamo ben lungi dalla ripresa economica universale, di cui abbiamo bisogno più di ogni altro, per prosperare.

È solo nelle ore di eccezionale benessere, infatti, che è possibile contare sul raro incoraggiamento di mecenati, perchè ben pochi hanno generosità e sensibilità necessarie ad apprezzare questo nostro apostolato pieno di fede, e non di frutti materiali, condotto al sol fine del progredire della scienza.

Certo, dovevamo ad ogni costo dimenticare le vecchie gelosie d'ordine interno e crearci visioni più vaste degli antichi allari su cui avevamo sacrificato misere ecatombe da soli, chiamando a raccolta le forze del mondo intero a noi ligie, affinchè fosse raggiunta quella più equa distribuzione delle peculiari disponibilità di ciascuno per il benessere generale.

E fu questo il mio sogno, ammirato da tutti coloro che, senza distinzione di razza, di origine e di fede diedero di sé in ogni tempo ed in ogni luogo per l'avanzamento della scienza. Nei lunghi viaggi intrapresi in questi anni per parlare della nostra unione e dei nostri scopi, nonchè dell'esempio dei rari ma felici tentativi di collaborazione internazionale che già conoscete, dissi di questa grande e vecchia terra ospitale, da cui tutti abbiamo tratto modo civile di convivenza, che conscia dell'alto mandato affidatole dal destino, era pronta ad aprire i portali dei templi che attraverso i secoli essa aveva custoditi gelosamente, lieta oggi di dividerne le gioie intellettuali, con il mondo intero.

Il mio sembrava dover rimanere un sogno privo di pratico senso, dato l'aggravarsi della crisi e le resistenze incontrate da parte di chi temeva di avventurarsi in nuove imprese, ancora non riprovate da vecchie esperienze.

Ma grazie al generoso consenso del Governo Nazionale e l'instancabile concorso di S. E. Paribeni, mi sentii forte di proseguire nel mio intento e son lieto di confermarvi che abbiamo vinto.

Il primo esperimento di collaborazione internazionale che volemmo in Paese nel nostro campo, fu fatto ad Ardea ad opera del nostro chiarissimo collega Dr. Boethius, della Scuola Svedese, insieme colla locale soprintendenza. Il secondo è in piena efficienza per alto merito del Comm. Maiuri nella ricca zona dell'antica Minturno, a noi suggerita da S. E. Fedete, e col concorso del Dr. Jayne direttore del Museo dell'Università di Pennsylvania, già noto per le sue vaste imprese di scavo nel Medio Oriente e qui rappresentato dal Dr. Johnson; il Museo dell'Università di Pennsylvania a sua volta è liberalmente coadiuvato nella grande opera dal generoso contributo del signor Oberlaender, valoroso cultore delle scienze e delle arti. Vi porto già due esempi luminosi di collaborazione internazionale da noi messi in atto e dei suoi frutti che vi diranno brevemente i loro principali attori (1).

(1) Sui primi risultati degli accennati scavi vedansi le Relazioni edite nel "Bollettino della Associazione".

Mi auguro che altri vogliono seguirli nella stessa via, e l'Associazione è pronta a far sue le loro aspirazioni. In ogni modo, previ accordi con le rispettive soprintendenze, contiamo di vedere aperti i nuovi cantieri di scavo, tanto ad Ardea che a Minturno, ai membri ed allievi delle vostre Accademie e Scuole, perchè possano seguirne da vicino il corso, a riprova dello spirito che ne ha diretta l'instaurazione.

Non si dirà più d'ora innanzi che in Italia è inutile venirci perchè tutte le porte sono chiuse, e che per veder la luce bisogna andare in Oriente..... ».

NOTIZIARIO DI ARCHEOLOGIA PIEMONTESE

Il *Notiziario di scavi, scoperte, studi relativi all'Impero* (estr. dal *Bull. del Museo dell'Impero romano*), Roma, 1932-X, a pag. 87-88 e 94-97, dà le seguenti informazioni su recenti scoperte archeologiche e consolidamenti di monumenti romani piemontesi (Rel. del dott. BAROCELLI).

ARQUATA SCRIVIA. - Oggetti di corredo funerario vennero in luce da una probabile tomba laterizia di cremati durante i lavori di ampliamento del cimitero: fra essi una piccola coppa (alt. metri 0,065; larghezza della bocca 0,09) di *terra sigillata*, coperta di bella vernice rossa, prodotto di officina gallica transalpina. Non può dirsi rara per la forma, col piede ad anello, con la parete saliente costituita da due parti rettilinee le quali si uniscono ad angolo retto: l'inferiore quasi orizzontale, la superiore quasi verticale, leggermente obliqua in fuori. Ma si distingue fra i consimili prodotti fino ad ora noti nelle regioni piemontese e ligure per due anse congiunte all'orlo, simmetricamente disposte, molto sviluppate e foggiate ad anello verticale, su cui si stende una linguetta piana orizzontale. È un tipo di ansa proprio di vasi di metallo prezioso, ornati di rilievi, del principio dell'Impero, e di alcune classi di vasi fittili imitanti le forme dei precedenti, ma finora non ritrovato su vasi di *terra sigillata* a vernice rossa usciti dagli scavi piemontesi e liguri.

Sulla parte superiore della parete corre una ornamentazione rilevata di foglie minute ed ovali peduncolate, inframezzate di puntini, ottenuta con la cosiddetta « barbotine » (J. Déchélette, *Vases céramiques de la Gaule Romaine*, II, p. 309). Se le coppe e patere di *terra sigillata* di officine transalpine, sul cui orlo svasato corrono ornati di larghe foglie cordiformi peduncolate ottenute col medesimo procedimento, rinvengonsi di frequente anche nelle regioni subalpine occidentali (P. Barocelli, *Albintimilium*, appendice V, n. 23 e 24, in « *Monumenti Antichi dei Lincei* », XXIX), per i motivi ornamentali del vasetto di Arquata, nelle nostre regioni, non potrei oggi ricordare se non una patera ansata di un sepolcro di *Albintimilium*, oggi Ventimiglia (Barocelli, *op. cit.*, appendice V, n. 25, fig. 41-g), attribuibile alla seconda metà del I secolo d. C.

Alla medesima età, se non forse lievemente anteriore, sembra spettare il nostro vasetto, col quale furono raccolti anche una lucernetta fittile di forma Dressel 9 ed alcune comuni bottiglie ansate fittili e vitree.

Il rinvenimento accenna, con ogni verosimiglianza, a qualche villa rustica esistente nel breve piano tra la odierna Serravalle Scrivia ed Arquata, alla distanza di poco più di un miglio a mezzogiorno della romana città di *Libarna*.

SERRAVALLE SCRIVIA. - Lavori di protezione furono compiuti ai ruderi dell'*anfiteatro* di *Libarna*. L'*anfiteatro*, messo in luce cogli scavi della Soprintendenza della Antichità, benchè ridotto a poco più delle fondamenta, ha queste perfettamente conservate, cogli ingressi principali alle due estremità dell'asse maggiore, col muro perimetrale esterno, il muro del podio ed i sostegni tutti dei cunei (P. Barocelli, in *Notizie d. scavi*, 1922, fasc. 10-12). I ruderi però, costituiti da muretti di piccolo pietrame cementato con abbondante malta di calce e rivestiti di ciottoli alluvionali spaccati, in questi ultimi anni incominciavano a minacciare disgregazione. Questa, a cura della Soprintendenza, venne fermata a mezzo di non facili infiltrazioni di cemento liquido e con misure varie. Trattandosi poi di una zona largamente aperta ed esposta, le fondamenta furono dappertutto accuratamente rincalzate con terra e zolle erbose. Zolle erbose di adeguato spessore furono pure collocate a formare una protezione continua ed unita sopra la superficie superiore attuale dei muri, in modo che la planimetria dell'*anfiteatro* a qualsiasi visitatore risulti immediatamente e perfettamente riconoscibile.

CHIERI. - Un frammento di monumentino sepolcrale fu scoperto in occasione di lavori per la costruzione dell'acquedotto in via Giovanni de Maria. Consta di un lastrone marmoreo lungo cm. 85 ed alto 25. Nella parte mediana con leggero rilievo sono abbozzate, rozzamente e senza dettagli, due figure inquadrante entro semplice cornice sporgente: un soldato appoggiato all'asta e stante davanti ad altra persona seduta, non meglio determinabile. Nel campo a destra del rilievo sono tre linee di iscrizione, delle quali per corrosione non si distinguono che pochissime lettere. Nel campo a sinistra è una iscrizione chiaramente leggibile, la quale accenna alla delimitazione dell'area del sepolcro:

QVATTVOR · SEPVLCRVM
TERMINIS · CLVSI · MEVM
INFRONTE · PEDIBVS · DVO
DECEM

Il frammento fu depositato in un salone del Municipio di Chieri.

SALUSSOLA. - Tombe di cremati, attribuibili alla fine della Repubblica od al principio dell'Impero, vennero in luce in prossimità della cascina Gorei, nel piano che si estende ad oriente della pendice collinosa su cui sorge Salussola. Il rinvenimento permise alla Soprintendenza di accertare il rito della «cremazione diretta», finora constatato per le regioni piemontese e ligure soltanto in alcune delle tombe più recenti del sepolcreto gallo-romano di Persona presso Ornavasso (E. Bianchetti, *I sepolcreti di Ornavasso*, in «*Atti della Società piemontese di Archeologia*», vol. VI, 1895). Una breve esplorazione sistematica mise infatti in luce alcune fosse ovali allungate (m. 1,70-1,80 $\times$ 0,80-1,00), ben distinguibili anche superiormente per essere completamente piene di terriccio eccezionalmente nero di carbone e carboncini di legna, mentre tutt'intorno la compatta argilla del sottosuolo apparve perfettamente intatta e priva di qualsiasi detrito. Le pareti naturali delle fosse, quasi verticali, pre-

sentavano, dappertutto e senza lacune, l'argilla superficialmente cotta per essere stata esposta al violento fuoco del rogo. Nelle fosse era infatti stata messa la catasta di legna e sopra questa il cadavere vestito ed ornato, colle fialette di profumi; gli avanzi umani combusti ed i carboni si erano accumulati, innalzandosi, sul fondo. Siffatte tombe furono esplorate in numero di sei. Trovavansi a poca distanza l'una dall'altra ed erano in parte allineate con gli assi maggiori paralleli. Apparvero orientate con direzione approssimativa E-O.

Una settima tomba aveva le pareti fatte di cinque *tegulae*, sì che essa aveva la forma di pentagono irregolare (lunghezza maggiore m. 0,80).

Il corredo funerario era piuttosto povero: l'umidità del suolo ebbe inoltre a corrodere anche i fittili, dei quali non si raccolsero che frammenti. Pure in frammenti erano alcuni oggetti di ferro: alcuni chiodi contro il *fascinus*, un coltellaccio, ed un coltellino di forma foliata allungata, munito di anello di sospensione (Museo Civico Leone di Vercelli).

AOSTA. - L'esplorazione e sistemazione del teatro romano si può considerare appena incominciata. Si è tuttavia già riconosciuto che la pianta datane dal Promis in seguito ad insufficienti assaggi (*Le antichità di Aosta*, in « *Memorie d. R. Accademia delle Scienze di Torino* » ser. II, vol. XXI, a. 1865), ed accolta dal Durm nel suo manuale, è inesatta. La scena trovasi nella parte settentrionale del monumento e corre da est ad ovest parallelamente ai decumani della città romana. Il monumento è celebre per l'altissimo muro perimetrale, che racchiude i tre lati della cavea e, per grandissima parte innalzato con grossi massi di pietra da taglio, apresi al piano terreno con ampi arconi fra rudi imposte. Agli arconi si sovrappongono nei piani superiori finestrelle rettangolari coronate da sagoma un po' più aggraziata, e successivamente altre finestrelle ad arco e, superiormente ancora, vaste finestre ad arco. Una gran parte del settore orientale di questa elevazione era deturpata internamente ed esternamente da casupole moderne. A cura della Soprintendenza delle Antichità queste furono abbattute e fu iniziato il lavoro di ripulimento dei resti imponenti così messi in luce (1).

* * *

Nel « *Notiziario* » sopra citato il dott. Barocelli dà anche notizia di tombe di cremati venuti in luce ad IVREA, alla VENARIA REALE e presso MONCALIERI, attribuibili tutte ad ottima età imperiale.

Le tombe di Ivrea furono scoperte a settentrione della città, sul fianco occidentale della vecchia via, dove questa, dopo aver superato i dossi rocciosi arrotondati

(1) Alle notizie date dal « *Notiziario* » del « *Bull. del Museo dell'Impero romano* », si può aggiungere che l'abbattimento delle casupole ebbe una estensione di m. 30 x 20. Con l'inizio del lavoro di ripulimento dei resti imponenti del muraglione così messo in luce, elevantisi sopra il livello attuale del suolo in alcuni punti oltre quindici metri, si rivelò urgente ed indifferibile il consolidamento di questi arconi e di queste finestre.

I grandi blocchi quadrati di puddinga, i minori blocchi quadrati di calcare alpino, ormai disgregati l'uno dall'altro, incominciavano a slittare ed a produrre un leggero strapiombo sulla pubblica strada. Gli stessi blocchi quadrati, pieni di vani per gran parte interni e di rotture, sia per azioni acquose, sia per opera di animali e dell'uomo (non esclusa l'apertura di armadi a muro) richiedono una lunga paziente e dispendiosa cementazione interna, presentemente in corso.

Quando i pericoli saranno eliminati, si potrà procedere alla sistemazione del monumento.

dai ghiacciai sbocca nel piano di Montaldo Dora. Il rinvenimento serve a confermare che la via medesima ricalca quella romana. La supposizione era già molto fondata, sia per ragioni topografiche, sia perchè ancora la via procede con segmenti rettilinei: carattere questo ripetutamente accertato appunto nei superstiti resti della via romana augustea nella bassa ed alta Val d'Aosta, nonché nella *via Iulia Augusta* lungo la Riviera Ligure di Ponente.

Alla Venaria le tombe furono esplorate all'ingresso del paese verso Altessano in occasione di lavori stradali. Ad un dipresso nella località doveva passare la via secondaria che da Torino si dirigeva alle valli di Lanzo.

La tomba di Moncalieri (sinistra del Po, presso la Badia di Carpice) va ricordata per un bollo laterizio entro cartello rettangolare, finora nuovo nella regione. È di buone lettere rilevate di cui la prima e l'ultima non sono riconoscibili per corrosione:

//// · AMPIAN · ////

*
**

Sui Musei del Piemonte, e segnatamente sul R. Museo torinese di antichità sono da segnalare le seguenti pubblicazioni: P. BAROCELLI, *Il nuovo Museo di Aosta e la romanità nelle raccolte archeologiche dei Musei del Piemonte e della Liguria* (in «Atti del II Congresso di Studi Romani», Roma 1931); *Il nuovo R. Museo Archeologico di Aosta* (in «Bollettino della Associazione Internazionale per gli Studi Mediterranei», anno I, n. 1); *Il R. Museo Torinese di Antichità* (ibid., anno I, n. 3); *Le rinnovate raccolte di paletnologia piemontese e ligure nel R. Museo di Antichità di Torino* (in «Bull. di Paletnologia Italiana», anno XLIX, 1929).

Nella nuova collezione «Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia», sono uscite le *Guide* della Sezione Egizia del R. Museo di Antichità di Torino, a cura di G. FARINA, e delle Sezioni preistoriche, etnografiche, topografiche e greco-romane del Museo stesso, a cura di P. BAROCELLI (Roma, Libreria dello Stato, Anno X E. F.).

Il Prof. ORESTE SCARSELLO nel recente fascicolo della «Rivista storica della provincia di Novara» ha magistralmente ripubblicate e commentate tutte le iscrizioni romane e gli altri monumenti del Lapidario della Canonica di Novara.

È nota l'importanza di questa vasta collezione lapidaria, nella quale tutta l'archeologia novarese è messa in adeguata luce.

*
**

La stele funeraria con *iscrizione preromana in caratteri nord-etruschi* venuta in luce a SAN BERNARDINO DI BRIONA (Novarese) e conservata nel Lapidario della Canonica di Novara, in occasione dei restauri del Lapidario stesso, fu oggetto di particolari cure della Soprintendenza delle Antichità e della benemerita Società Storica Novarese. La stele, isolata completamente entro apposita nicchia, è oggi al riparo dalla umidità cui per decenni soggiacque. Altri provvedimenti furono presi per riparare l'insigne monumento da possibili danni per opera di ragazzi o di visitatori non sorvegliati. Si procederà anche al consolidamento di quella pietra alquanto sfaldabile.

* *

SUSA: arco trionfale di Augusto. - Negli ultimi decenni del secolo XVIII più non esisteva alcun avanzo della cornice corrente sopra l'iscrizione dell'attico. La copertura era un tetto munito di grondaie. Circa la metà del secolo passato, si presentò indispensabile sostituirlo con altra copertura di grandi lastroni piani, perfettamente commisurati, perfettamente incastrati l'uno nell'altro, con l'aggiunta di tegole e lastre di rame zincato sopra i giunti.

Ma in questi due ultimi decenni le lamiere erano venute dissaldandosi e tra i giunti era penetrata abbondante vegetazione erbacea e qualche radice di arbusto. Infiltrazioni acquee già apparivano nell'intradosso della sottostante volta.

La Soprintendenza delle antichità (anno 1931-IX) rimosse i lastroni, asportò il terriccio di calce decomposta formatosi sotto di questi, ripulì profondamente i giunti fra i blocchi calcari dell'attico e gli interstizi fra i massi rettangolari della iscrizione e del sottostante fregio. Seguì la cementazione interna a regola d'arte e, previa accurata stesura di resistente letto di cemento, la rimessa in posto dei lastroni in modo da formare quattro leggeri spioventi. Fra i provvedimenti minori vanno ricordati alcuni diretti ad impedire lo stillicidio sulla iscrizione e sul fregio.

P. B.

* *

Ponte romano di VAL COGNE (Aosta) detto *Pondel*. - Il ponte, costruito l'anno 3 prima di Cristo da C. Avilio e C. Aimo Patavino, proprietari probabilmente delle *ferrariae* della Val Cogne, è stato oggetto di particolari studi e ricerche della Soprintendenza alle Antichità (P. BAROCELLI, *Pondel: ponte romano in Val Cogne*, in «Atti della R. Accademia d. Scienze di Torino», anno 1931). Il ponte accessibile soltanto ai pedoni ed a bestie da soma, aveva due passaggi, l'uno superiore scoperto, l'altro inferiore coperto. Accorte providenze erano state prese per proteggere i viandanti dai venti impetuosi della valle. Presso uno degli accessi superiori vedonsi resti di un probabile sacello.

* *

PICCOLO SAN BERNARDO (*Alpi Graia*). - I resti delle mansioni e luoghi di culto romani esistenti al sommo del passo (m. 2100 s. l. m.), esplorati e descritti dal dott. Barocelli (*La strada e le costruzioni romane delle Alpi Graia*, in «Memorie d. R. Accademia delle Scienze di Torino», ser. II, tomo LXVI, a. 1924), costituiti da bassi muretti di fondamenta alzati con piccolo pietrame, un tempo congiunto con abbondante calce oggi quasi totalmente scomparsa, minacciavano rovina per la stessa disgregazione e per slittamenti dovuti allo scioglimento delle nevi. Aggiungevansi danni derivanti dal libero pascolo del bestiame. Lavori usuali di cementazione eseguiti a regola d'arte l'anno 1913 non avevano resistito.

Allo scopo di eliminare il pericolo di imminente scomparsa di quei resti, a cura della Soprintendenza delle Antichità, i muretti stessi sono stati saldamente rialzati sui due lati in modo continuo con terra e zolle erbose, in modo da raggiungersi l'attuale superficie superiore loro, con la messa in evidenza della pianta dell'edificio (anni 1931-IX e 1932-X).

Questo sistema di protezione semplice, decoroso, richiedevasi in quella località di confine frequentata anche da stranieri nella stagione estiva.

P. B.

BIBLIOGRAFIA

G. VACCHETTA: *La chiesa di S. Giovanni a Saluzzo. - La cappella funeraria dei Marchesi. - Il Convento Domenicano*, Torino, Lattes 1931, (Pubblicazioni della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici per la provincia di Cuneo - Collezione « Luigi Burgo »).

A chi si accinga alla illustrazione storica e storico-artistica di un monumento del passato, molti requisiti sono necessari: saper leggere e interpretare i documenti scritti, molti dei quali è prudente rileggere sull'originale e non sulle altrui trascrizioni, consultare le fonti letterarie, raccogliere e vagliare al lume della critica le tradizioni spesso fallaci ma mai trascurabili, ed infine saper analizzare i caratteri tecnici ed artistici del monumento stesso, spesso alterato dal tempo e dagli uomini, per il che sono necessarie una lunga ed estesa preparazione su altri monumenti di quella data regione e di altre circoscrizioni e di altre lontane, ed infine una speciale sensibilità che purtroppo non tutti possiedono.

In conclusione si tratta di un lavoro difficile, e l'affermare questo, ancora una volta non parrà, lo speriamo, cosa superflua tanto più che ciò può servire a spiegare come non sempre capiti scorrendo quanto si è pubblicato sui nostri monumenti d'arte, di ritrovarsi intieramente soddisfatti e tranquilli sui risultati del lavoro.

In verità ora, per l'Italia, il metodo scientifico di tali studi è notevolmente progredito ed anche pel nostro Piemonte questo progresso è manifesto. Se qui si è constatato un certo ritardo di fronte ad altre regioni d'Italia, ciò è dovuto al fatto che certi studiosi locali erano prima d'ora piuttosto raccoglitori di documenti che non pratici di ricerche tecniche e stilistiche, più storici che storici dell'arte, mandando a loro questa speciale preparazione, per la quale non basta il lavoro di archivio e di biblioteca, ma bisogna viaggiare, vedere e saper vedere a fondo e ritenere quello che si è veduto.

Fondatore di questo nuovo metodo di analisi monumentaria fu tra noi il compianto d'Andrade, e quando saranno esposti nel futuro nuovo Museo Civico di Arte Antica, nella nostra città, i suoi innumerevoli disegni frutto delle sue infaticabili ricerche in Piemonte e fuori, si potrà vedere di quale entità dovesse essere il suo lavoro prima che il consenso generale potesse riconoscere in lui tanta seria competenza. Sulla via tracciata da lui altri si indirizzarono, ed è precisamente il lavoro di un suo, se non proprio allievo, certo seguace, che ora intendiamo di segnalare ai lettori, affermando subito, senz'altro, che lo si può additare come un modello di

metodo scientifico, di sottile e profondo lavoro di analisi e di ragionamento, quale sa condurre alla chiarificazione completa delle vicende storiche di un monumento, al suo significato nella storia dell'arte con i rapporti che lo legano ad altri analoghi finora o ignoti o trascurati.

E quando i risultati della ricerca si devono fermare per mancanza di documenti sufficienti, si vedrà come non manchi l'arditezza e la genialità delle ipotesi le quali potranno bensì dare luogo a discussioni, ma delle quali non si potrà misconoscere la fondatezza e il valore.

Il più interessante monumento di Saluzzo, la Chiesa di S. Giovanni con la sua Cappella Sepolcrale destinata ai Marchesi di Saluzzo aveva già da un pezzo attirato a sé l'attenzione degli studiosi, dal vecchio della Chiesa, al Muletti, al Lobetti Bodoni (1898), al recente C. F. Savio autore di un volume stampato a Torino nel 1930 e che conviene qui di ricordare col rispetto dovuto a quel benemerito Storico della sua Saluzzo, del quale è pregevole in questo suo lavoro la parte documentaria.

Purtroppo i documenti sul S. Giovanni non sono numerosi, talora poi di interpretazione difficile, talora infine in contrasto con quello che il monumento stesso rivela alla critica artistica.

Ora appunto a questa critica era specialmente adatto il Vacchetta, ultimo venuto nella buona schiera, adatto e per un'attitudine innata del suo spirito assillato dai dubbi, e per quella speciale preparazione che mancava ad altri. Egli, in occasione dei recenti lavori di restauro diretti dalla nostra Soprintendenza dei Monumenti poté studiare a lungo ed intimamente tutte le parti del vecchio edificio, le architettoniche e le decorative, e ritrarne quei preziosi disegni che adornano il libro insieme con le fototipie.

Il Vacchetta, che da lunghi anni sta studiando il suo Piemonte artistico, è un abilissimo disegnatore, emulo del d'Andrade, e sa felicemente portare sulla carta non solo tutti i dettagli materiali, ma lo stile e lo spirito delle opere d'arte che copia. Là dove la fotografia non può giungere a riprodurre certi dettagli di costruzione e di decorazione, suppliscono perciò i suoi disegni a costituire quel materiale grafico che è necessario per la dimostrazione.

Per dare conto ora delle conclusioni alle quali porta il lavoro del Vacchetta, sarebbe necessario addirittura il sunteggiarlo, ed anche questo forse non basterebbe poichè certe sue minute analisi ed i ragionamenti che le seguono sono impossibili a riassumersi. Dovremo perciò limitarci ad alcuni dei punti principali che costituiscono le novità più importanti ora messe in luce e dimostrate ovvero esposte in forma di ipotesi.

La chiesa primitiva di S. Giovanni fu costruita da Manfredo IV Marchese di Saluzzo poco dopo il 1320 ed affidata ai Domenicani, là dove già preesisteva una cappella od oratorio dedicata a S. Giovanni Battista ed amministrata dall'Abbazia di Staffarda. Questa nuova chiesa esisteva certo già nel 1336 quando vi fu sepolto Federico I.

Circa il 1370 sotto Federico II la chiesa fu ingrandita a tre navate e l'asse ne fu variato per modo da risultare perpendicolare a quello della chiesa precedente. Subito dopo nel 1376 fu eretto il campanile e contemporaneamente per il convento quel corpo di fabbrica che ha la facciata lungo la via inferiore di S. Giovanni. Più tardi, verso il 1423 il convento poté estendersi anche verso la via superiore di S. Giovanni delimitando così l'area del futuro chiostro quadrato.

Il primo pensiero di costruire una cappella funeraria per la propria famiglia si deve a Tommaso III, interessante figura di letterato, di amatore e raccoglitore d'arte.

Molto probabilmente egli, dalla Francia dove era nel 1401, aveva riportato oltre ad altre cose d'arte, anche un disegno per la detta cappella e nel suo testamento del 1416 chiaramente si accenna ad un « chiostro da finire ». È questo il chiostro triangolare, o cimitero posto a destra della chiesa, e che aveva a due lati, un portico. Di questo chiostro più nulla ora esiste salvo la porta d'accesso verso la via inferiore di S. Giovanni, opera probabilmente dello stesso autore del portale di S. Domenico ad Alba. Quell'affresco che tuttora si vede fra il detto portale e la chiesa è probabilmente di Antonio Pocapaglia che lavorò a Savigliano, Fossano e altrove.

Appunto nel chiostro triangolare doveva sorgere la progettata cappella funeraria alla quale si doveva poter accedere direttamente dalla chiesa press'a poco là dove fu poi costruita la attuale Cappella di Loreto.

Ma i lavori subirono una sosta, non sappiamo per quali ragioni. Essi non furono cioè ripresi prima del 1466 c. sotto Lodovico I il quale, si può supporre che, quando si recò nel 1463 in Francia per accompagnarvi il Duca Ludovico di Savoia abbia cercato là, e condotto seco al suo ritorno nel marchesato colui che doveva essere ad un tempo l'ideatore e il costruttore della cappella funeraria.

Intanto però nel 1462 si era iniziato il nuovo chiostro quadrato, finito circa il 1466 e nel 1467 si era costruita la nuova facciata aggiungendo alla chiesa di Federico II le due cappelle laterali.

Alla decorazione scultoria del detto chiostro quadrato collaborarono i fratelli Zabrerri (due interessanti artisti finora quasi ignoti sui quali aspettiamo dal nostro Autore la pubblicazione di tutte le altre notizie che ha raccolto) ed anche quell'anonimo scultore venuto di Francia col Marchese e che ritroveremo, guidati dalle analogie stilistiche nella cappella funeraria. Per la quale egli intanto doveva già aver ideato il modello in legno che doveva servirgli a preparare le sculture decorative in quella pietra verde di Sampeire che tanto bene si prestò alle sue finezze di intaglio. Tutto questo materiale decorativo fu iniziato fra il 1464-65 e compiuto fra il 1470 e il 1472, un periodo nel quale il nostro anonimo dovette anche compiere altri lavori nel Saluzzese identificati, sempre per ragioni stilistiche dal Vacchetta. Ma a questo punto, ignoriamo per quali motivi, due fatti nuovi si verificano: una interruzione nei lavori, un cambiamento nel progetto di ubicazione della cappella funeraria, la quale non più nel chiostro triangolare, ma doveva sorgere in prosecuzione della navata maggiore della chiesa esistente rendendo necessari importanti lavori di sostruzione e manomissione in parte della cripta e delle tombe ivi esistenti.

Questi lavori furono iniziati circa il 1474 sotto Lodovico I, sospesi alla sua morte, ripresi da Lodovico II circa il 1480 per modo che la parte muraria doveva essere ultimata nel 1487 quando l'assedio di Saluzzo nuovamente troncò ogni attività. Ma per poco, poichè del 1491 è il contratto (già stato pubblicato da altri ma non bene interpretato) con i due maestri scalpellini Sambla e Zocchelli la cui opera però dovette limitarsi, secondo il Vacchetta, alla fornitura delle pietre squadrate per il rivestimento esterno ed interno della cappella, non affatto a sculture decorative.

Il testamento di Lodovico II prescrive di dare impulso alla finitura di quella cappella dove egli voleva essere sepolto ed il suo desiderio fu appieno attuato dalla vedova Margherita di Foix alla quale si deve il coronamento dell'opera col mausoleo dello stesso Lodovico II che unico e solo ora occupa la cappella.

Abbiamo così riferite, nude, le vicende e le date; non ci è possibile nemmeno tentare di descrivere mediante quali mezzi di indagine il Vacchetta sia arrivato a queste conclusioni. Egli seppe valersi di tutti i mezzi, dall'analisi stilistica a quelle risorse che gli potevano dare la genealogia, l'araldica, la numismatica, la sfragistica.

Ci limitiamo a rimandare il lettore a quelle pagine, additandole, lo ripetiamo, come un modello di indagine acuta, agile, inesauribile.

Veniamo piuttosto all'altra questione importantè. Chi fu l'ideatore e l'esecutore di questo gioiello d'arte? Anonimo è, e purtroppo lo deve rimanere. Che dovesse venire d'Oltralpe, dalla Francia, lo dice lo stile. Che avesse qualche rapporto, secondo l'ipotesi avanzata da altri con gli artefici che lavorarono nella chiesa del Bron, a Bourg-en-Bresse, si deve negare come lo negò anche recentemente il Savio,

Già Lobetti Bodoni aveva intuito che forse uno scultore in legno occasionalmente qui artefice della pietra.

Il Vacchetta investe le parti: per lui l'anonimo è un marmorario il quale sa quando l'occasione se ne presenti anche intagliare il legno ed è l'autore delle parti più antiche e più pregevoli e pure di stile, del noto coro di Staffarda il quale si trova ora, smembrato ed in parte mal ridotto nel Museo Civico di Torino, mentre altri membri di esso si trovano ricomposti e restaurati nella cappella del R. Castello di Pollenzo. A Torino è la parte più interessante e ben conservata, il faldistorio a tre posti, la quale appunto si presta ai raffronti stilistici con le sculture della cappella di Saluzzo.

Anche a questa conclusione il Vacchetta seppe venire con un minutissimo lavoro di analisi il quale, confidiamo possa persuadere anche qualche anima dubbiosa sulla versatilità di questi artefici del passato che pure tante prove ci hanno saputo dare della disinvoltura con la quale dall'una all'altra tecnica, dall'una all'altra arte: architetti insieme e scultori, pittori dalla miniatura alle tavole, agli affreschi, quando non erano addirittura ugualmente versati in tutte tre le arti maggiori. Il lungo tirocinio che i giovani dovevano compiere in seno all'artigianato artistico prima di essere dichiarati maestri, rendeva i più dotati di loro, esperti nelle varie tecniche, fondamentalmente preparati a qualsiasi arduo compito e come non si faceva allora nessuna assurda distinzione fra arte decorativa ed arte pura, così dall'una all'altra arte, dall'una all'altra tecnica essi passavano con abilità di mano, prontezza di invenzione e serenità di spirito.

Come si è già detto, di questo anonimo, altri lavori si trovano, oltre che nello stesso San Giovanni, in altri monumenti di Saluzzo, Sampeire, Brossasco, Verzuolo, Casteldefino etc. per modo che se del maestro ignoriamo il nome, conosciamo ora almeno la figura artistica ed il valore.

Prima di allontanarci dalla cappella possiamo ora con la scorta del V. esaminare un'altra questione: quella dell'autore del monumento Sepolcrale di Lodovico II. Si tratta proprio del valente e noto Benedetto Briosco da Porlezza cui accennano alcuni documenti? L'esame delle date e del lavoro conducono il nostro A. a supporre che questo Briosco (lo chiameremo Seniore) abbia avuto bensì la commissione del lavoro, ne abbia preparato il disegno, ma abbia affidato dapprima l'esecuzione delle tavolette delle sette Virtù ad un suo più che allievo, collaboratore, ed abbia poi inviato a Saluzzo a montare il sepolcro, ad eseguire la statua tombale del marchese e quelle dieci statuine delle nicchie di contorno un altro suo collaboratore, parente ed omonimo, il Benedetto Briosco dei documenti, che chiameremo Juniore e che qualificheremo anche di minor valore artistico.

Ed infine è merito del Vacchetta di aver dimostrato, ci pare in modo esauriente, che precisamente al fondo della cappella dovette in origine trovare posto quella interessantissima pala votiva dipinta che dopo essere emigrata a Revello, è esposta ora nella sala baronale di casa Cavassa a Saluzzo. Ci aspettavamo che su di essa e sui suoi caratteri e sulla sua origine artistica, il nostro A. facesse una delle sue

solite digressioni che sono una miniera di notizie e di raffronti. Non l'ha fatta, ma crediamo che qualche idea in proposito ce l'abbia, ma la tenga in riserbo confidando di dimostrare qualche cosa di nuovo e di interessante.

Venendo ora al resto della Chiesa e del Convento, ci è necessario abbreviare poichè non ci sarebbe possibile elencare tutte le altre maggiori e minori scoperte o rettificazioni di quello che altri aveva scritto.

Delle pitture decorative che adornano la chiesa il V. ci dà la descrizione illustrata dai suoi schizzi ma ci tace per ora, l'autore che pure egli ritiene di avere scoperto. Aspettiamo anche questa novità, ma intanto possiamo interessarci alla storia di quegli stalli corali che ora si vedono nella cappella e che fecero talora battezzare questa con il nome di « Coro di S. Giovanni » mentre in origine essa di coro non ebbe nè destinazione nè funzioni. Gli stalli presenti non si possono certo identificare con quelli che Tommaso III aveva portato con sè da Parigi nel 1401 o che più verosimilmente aveva fatto eseguire ripetendo l'intaglio di uno scanno di fabbrica francese portatosi come modello. Questi sono scomparsi; forse nell'assedio del 1487? Quelli attuali provengono di lontano, dalla chiesa abbaziale di S. Antonio di Ranverso donde appunto verso la fine del '600 erano scomparsi per ignota destinazione quelli che vi erano stati fatti fare verso il 1470-80 dall'abate commendatario Jean de Montchenu. Quindici stalli dei ventotto che colà si trovavano furono integralmente qui messi a posto. Altri furono smembrati ma le parti se ne ritrovano in un mobile della sacrestia.

Dopo aver descritto le singole cappelle tanto per la loro storia come per l'arte, ed essersi soffermato specialmente sull'altare maggiore scolpito e dorato, e sull'altare della Madonna del Rosario e sulla ancona di questo, di Oddone Pascale, (a proposito della quale ancora molti punti meritavano di essere più esattamente lumeggiati), l'A. conclude il suo lavoro con l'esame della Sala del Capitolo e del Refettorio. Nella prima lo sofferma il monumento sepolcrale di Galeazzo Cavassa, opera di Matteo Sanmichele, a proposito del quale le notizie che già ne aveva dato il Vesme sono qui o confermate, o ampliate, o in qualche punto corrette per quel prezioso istinto che spinge l'A. a tutto rivedere, tutto controllare, nulla lasciare che sia una conclusione provvisoria o una affermazione discutibile.

Nel Refettorio infine, sono gli affreschi già stati dal Fulcheri posti in rapporto con altre opere di un Giovanni Perosino "*Iungi*" ad Alba e Mondovì. Il Vacchetta concorda intieramente nella attribuzione ma è discorde dal Fulcheri sul modo di leggere il nome di quell'artista e sulla interpretazione della sua patria. Mentre altri pensò ad un Umbrò, perugino di nascita e di stile, qui il Vacchetta, e crediamo a ragione, ritiene si tratti di uno di quegli artisti della famiglia Longo, pinerolesi o più esattamente di Perosa, dei quali il più conosciuto fu finora il Iacobino.

Questo Giovanni che poi lavorò ad Alba, a Mondovì, a Saluzzo fu dunque un piemontese che capitato, giovane, nell'Umbria vi subì le influenze della scuola pittorica peruginesca che allora vi dominava diffusa dai molti allievi e seguaci del Vannucci. Così imbevuto di tutte le caratteristiche e il manierismo peruginesco ritornò più tardi a lavorare in Piemonte e vi lasciò opere che sono una curiosità inaspettata fra noi ma che non vi ebbero una apprezzabile influenza.

Così siamo giunti al termine dell'esame di questo volume denso di fatti e di idee, di notizie, di commenti, di discussioni, di digressioni, ma per nulla faticoso alla lettura perchè è scritto con vivacità, e quella passione di vedere e di scoprire che ha animato lo scrittore si trasmette subito nel lettore che di questi studi si interessa.

Molte altre cose oltre a quelle scritte, si intravedono; si capisce come l'autore che conosce bene la sua regione anche nei posti più scartati, molte altre cose ha trovato cui ora soltanto accenna velatamente, e che finora dormono celate nelle sue cartelle e nei suoi disegni.

Noi auguriamo a Lui ed a noi ed agli studiosi nostri che Egli trovi la Iena ad ulteriori preziose pubblicazioni del valore di questa che la benemerita Società consorella di Cuneo e la generosità del Gr. Uff. Luigi Burgo ci hanno regalato.

L. ROVERE

Giuseppe Fantaguzzi

Socio Corrispondente

Il 26 febbraio u. s. mancava ai vivi in Asti il Cav. Uff. Geom. *Giuseppe Fantaguzzi*, R. Ispettore Onorario dei Monumenti e nostro Socio Corrispondente dal 1875.

Egli era adunque il decano dei nostri Soci Corrispondenti ed era stato nominato quando la nostra Società era ai suoi inizi e contava un piccolo numero di Membri ma che portavano i nomi di Fabretti, di Gorresio, di Ricotti, Baudi di Vesme padre, Francesco Gamba, Gaudenzio Claretta etc.

L'allora giovane studioso, nato nel 1853 aveva già dimostrato di essere una seria promessa per i nostri studi: la nomina sua fatta da quei valentuomini, nel mentre gli conferiva una ambita patente di dignità, gli imponeva anche di mostrarsene degno in avvenire.

Ora a commemorarlo degnamente dovrebbe aver qui la parola un altro egregio studioso, suo conterraneo, e nostro Consocio, anziano di anni ma sempre alacre di spirito, illustratore della sua Asti nella storia, nell'archeologia e nell'arte: il Comm. Niccola Gabiani che del Fantaguzzi fu amico ed estimatore.

Invitato da noi a farlo, non potè aderire, ma fornì gentilmente a noi tutti quegli elementi biografici che potevano servire ad illustrare la figura dell'estinto, e come egli stesso ci ha scritto, è oggi qui presente con lo spirito e con l'animo riverente.

Noi ringraziamo il Socio Gabiani dell'aiuto che egli ci ha dato, e con la sua scorta tracciamo i punti principali dell'attività del Fantaguzzi per quanto riguarda le nostre discipline.

Come ho già detto, fin da giovane si era diletto di studi di archeologia e di numismatica, raccogliendo ed illustrando materiali, il che gli aveva valso già nel 1877 la nomina a R. Ispettore onorario degli Scavi e Monumenti del territorio di Asti. Nel 1882 egli pubblicava nei nostri Atti una necropoli romana trovata fuori Porta S.ta Caterina e poi sue ricerche su una lapide astese relativa a Carlo d'Orleans e su una tomba romana a Costigliole d'Asti. Già prima del 1880 sono suoi ritrovamenti di carattere paleontologico in territorio di Dusino. Relazioni di suoi lavori si trovano nei nostri Atti e in quelli dell'Accademia dei Lincei.

Nel 1885 lo troviamo promotore della fondazione di un Museo Archeologico Municipale ad Asti, al quale, per dare l'esempio egli allora e poi ancora in seguito fu largo di cospicui doni di cimelii di varie epoche remote. Questa sua lodevole iniziativa ebbe, come è noto, felice successo, per modo che ora Asti vanta un importante e ben ordinato Museo che da poco ha la sua nuova sede negli edifici medioevali del vecchio San Pietro recentemente restaurati.

Nel 1887 collaborò con il Can. Vassallo e il Teol. Longo alla compilazione della Bibliografia storica astese, pubblicata poi dal Manno nella sua preziosa Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia.

Numismatico appassionato e colto, da anni raccoglieva monete specialmente delle zecche del Piemonte e di quelle degli Stati Sabaudi e ne era risultata una raccolta che è citata fra le più commendevoli nel nostro grande Corpus Nummorum Italicorum di iniziativa sovrana. E della Società Numismatica Italiana egli era, dal 1900, Socio Corrispondente.

Tralascio di illustrare i molti altri lati della sua attività, nel campo della Agricoltura e della Amministrazione. Si può dire che nulla si iniziava, si costruiva e si continuava in Asti, che non lo avesse collaboratore intelligente, attivo, disinteressato e probo.

« Carattere di grande tenacia e di ammirevole integrità in tutte le esplicazioni « del viver suo, cuore grandissimo, fu da tutti amato, stimato e rispettato ». Queste sono le parole che di lui il Gabiani scrisse nella sua necrologia stampata sul *Cittadino* di Asti (6 marzo 1932). Queste ripetiamo per sintetizzare la vita di questo nostro Consocio, alla cui memoria noi porgiamo qui un reverente omaggio.

L. R.

Variazioni all'Elenco dei Soci dal 1° marzo al 30 giugno 1932

(V. *Elenco dei Soci in Bollettino gennaio-giugno 1931, pag. 1,*
e variazioni in Bollettino gennaio-giugno 1932, pag. 114)

PASSAGGI DI CATEGORIA (1)

Soci Vitalizi :

CASANA Nob. RENZO - Via dei Mille, 22 (31 gennaio 1912-22 maggio 1932).
FONTANA Ing. Cav. Uff. VINCENZO - Piazza Vittorio Veneto, 12 (13 aprile 1907-
13 marzo 1932).
GAIA VITTORIO - Corso Principe Oddone, 10 (8 maggio 1927-13 marzo 1932).
GALLO Ing. BARTOLOMEO - Via Bernardino Galliari, 31 (18 gennaio 1931-22 maggio 1932).
MIDANA Ing. Arch. ARTURO - Via Santa Chiara, 15 (22 aprile 1923-13 marzo 1932).
PEYROLERI Bar. CHIARINA - Via della Rocca, 19 (18 novembre 1928-13 marzo 1932).
WEIL-WEISS DI LAINATE Bar. GIUSEPPE - Via Massena, 31 (28 giugno 1922-22 maggio 1932)

NUOVI SOCI

Soci Effettivi :

ALVAZZI DEL FRATE LUCIANO - Corso Vittorio Emanuele II, 38 (22 maggio 1932).
COLOMBO Nob. FLAVIO MAGGIORINO - Piazza Ippolito Nievo, 12, Roma (22 maggio 1932).
DELLA CORTE FRANCESCO - Via Ponza, 2 (13 marzo 1932).
GERMANO EMILIO - Via Bagetti, 15 (13 marzo 1932).
GORINO-CAUSA Dott. Cav. MARIO - Via Vanchiglia, 14 (22 maggio 1932).
LOMAGLIO Ten. Col. CESARE, Aiut. di Campo di S. M. - Corso Fiume, 17 (22 maggio 1932).
MOREZZI GIOVANNI - Corso Re Umberto, 42 (13 marzo 1932).

(1) La Presidenza raccomanda caldamente il passaggio alla Categoria Vitalizi: tale forma di associazione è ad un tempo la più vantaggiosa ai Soci e la più gradita al Sodalizio. (V. *Appello ai Soci* in *Bollettino gennaio-giugno 1932, pag. 108*).

SOCI DEFUNTI

BOSELLI S. E. Cav. PAOLO, Senatore del Regno, V. Presidente Onorario della Società - Piazza Maria Teresa, 3 (effettivo).
BRONDI Prof. Dott. Gr. Uff. VITTORIO, Senatore del Regno - Via Montebello, 26 (effett.).
POZZO Ing. Cav. ALBERTO - Corso Giuseppe Govone, 8 (effettivo).
TORRI Prof. LUIGI, Dirett. Biblioteca Naz. R. Università di Torino - Via Po, 19 (effett.).
TEPPATI VITTORIO - Corso Regina Margherita, 98 bis (effettivo).

SOCI DIMISSIONARI

BALBO DI VINADIO Conte Avv. PROSPERO - Via Bogino, 8
BORGHEZIO Dott. ANDREA - Via Alfieri, 19.
BERAUD CARLO - Via Pietro Micca, 1.
COLLINO Prof. Dott. LUIGI - Via Goito, 4.
GIAI-LEVRA LINA - Corso Vittorio Emanuele II, 76.
GIANOTTI Bar. ROMANO - Via Alfieri, 17.
RATI OPIZZONI DI TORRE E CASTEL DEI RATI Conte Dott. LUIGI AMEDEO - Via Napione, 15.
RAVAGNAN Prof. Arch. LINO - Via Bonafous, 4.
RICCI DES FERRES Bar. CARLO - Via Giuseppe Pomba, 16.
TIBÒ Prof. Rag. Comm. FRANCESCO - Via Marengo, 3.
VANDONE DI CORTEMIGLIA Conte Ing. Comm. ANTONIO - Piazza Vittorio Veneto, 17.

CAMBI DI INDIRIZZO - RETTIFICHE (1)

Benemeriti :

RONDOLINO Dott. Prof. Cav. RINALDO - Via Maria Vittoria, 35 (28 maggio 1924-30 marzo 1930).

(1) I Soci per i quali fosse occorso sbaglio nelle indicazioni, e quelli che cambiassero residenza, sono vivamente pregati di avvertirne con sollecitudine la Presidenza per le opportune rettifiche.

Vitalizi :

QUAGLIA Avv. Comm. ORAZIO - Via Conte Rosso, 1 (7 aprile 1929-29 marzo 1931).

Effettivi :

BARELLI Prof. Dott. GIUSEPPE - Via Santa Croce, 22, Mondovì Piazza (31 maggio 1905).
BENNA Mons. Can. Prof. Comm. LUIGI - Via Quattro Marzo, 1 (18 dicembre 1927).
BONICELLI Ing. Comm. ENRICO - Corso Re Umberto, 56 (19 dicembre 1926).
GALLO Prof. GIOVANNI - Via Bernardino Galliari, 31 (18 dicembre 1927).
GARRONE Mons. Gr. Uff. Can. GIUSEPPE - Via Palazzo di Città, 4 (29 novembre 1925).
MESTURINO Prof. Arch. Cav. VITTORIO - Corso 4 Novembre, Casa statale (17 nov. 1929).
PAGANO POGATSCHNING Arch. GIUSEPPE - Viale Beatrice d'Este, 7, Milano (18 dic. 1927).
POGATSCHNING Ing. ANTONIO - Via Domodossola, 7 (7 aprile 1929).
RIPA DEI CONTI DI MEANA Dott. Cav. ENRICO, Presidente di Tribunale - Via Fratelli
Ugoni, 1, Brescia (28 maggio 1926).
ROSSI Comm. ORESTE - Corso Vittorio Emanuele II, 94 (30 aprile 1922).

Corrispondenti :

BORGHEZIO Mons. Dott. Cav. GINO - Via Cola di Rienzo, 190, Roma (30 aprile 1922).

STATISTICA DEI SOCI AL 30 GIUGNO 1932

<i>Membri d'Onore</i>	.	.	.	.	.	.	.	.	.	6
<i>Soci Benemeriti</i>	.	.	.	.	.	.	.	.	.	8
<i>Soci Vitalizi</i>	.	.	.	.	.	.	.	.	.	31
<i>Soci Effettivi</i>	.	.	.	.	.	.	.	.	.	322
<i>Soci Corrispondenti</i>	.	.	.	.	.	.	.	.	.	49

SEBASTIANO FILIPELLO

INDICE DELL'ANNO XVI

A. BONINO - <i>L'Ospedale Civile di Alba</i> (1 tavola illustrata)	pag. 1
A. PIVA - <i>Albensi Vagienni e Statielli</i> (1 figura e 3 tavole illustrate)	» 7
P. BAROCELLI - <i>Appendice al precedente articolo</i> (2 figure)	» 15
G. RODOLFO - <i>La Chiesa di Santa Maria delle Grazie, detta volgarmente di Sant'Agostino, in Carignano</i> (4 tavole illustrate)	» 29
G. RIGOTTI - <i>La Chiesa dell'Immacolata Concezione, ora Cappella Arcivescovile, in Torino</i> (6 tavole illustrate)	» 56
C. RICHARD - <i>La Caverna di Rio Martino e la regione di Crissolo in relazione alla preistoria</i> (1 figura)	» 74
E. OLIVERO - <i>Come si deve scrivere e pronunciare il nome di Filippo Juvarra</i> »	80
E. BOSCO - <i>Prova in rame del pezzo da 100 pesetas d'oro di Amedeo di Savoia, Re di Spagna</i> (4 figure)	» 81
COMUNICAZIONI fatte alle Sedute della Società: C. RICHARD: <i>Di un masso lavorato nella Caverna degli "Armorari" in quel di Verezzi</i> (2 tavole illustr.)	
V. VIALE: <i>Sulla sistemazione del Museo d'Arte Antica a Palazzo Madama</i> (2 tavole illustrate)	» 83
COMMEMORAZIONI - P. Carlo Bricarelli S. J. (L. ROVERE)	» 102
ATTI DELLA SOCIETÀ - 1931 (S. FILIPELLO)	» 104
O. MATTFIROLO - <i>Il Cavaliere Paolo Boselli</i>	» 117
C. LOVERA DI CASTIGLIONE - <i>Un Feld-Marschall di Piosasco</i>	» 127
G. VACCHETTA - <i>Lo stemma della Città di Saluzzo</i> (1 tavola illustrata)	» 132
A. PEYRON - <i>La nostra Legislazione araldica</i>	» 136
A. PIVA - <i>Le origini di Castel Argent</i> (2 tavole illustrate)	» 143
A. PIVA - <i>Appendici I e II al precedente articolo</i>	» 153
R. GHIVARELLO - <i>L'Acquedotto romano di Chieri</i> (3 tavole illustrate)	» 156
P. BAROCELLI - <i>Julia Dertona</i> (continuazione) (1 figura e 4 tavole illustr.) »	168
C. RICHARD - <i>La caverna degli "Armorari" presso Verezzi</i> (1 tavola illustr.) »	185
V. VIALE - <i>Il Legato Pozzi al Museo Civico</i> (8 tavole illustrate)	» 193
A. BONINO - <i>Una stampa di Giovanale Boetto</i> (1 tavola illustrata)	» 214
L'«Associazione Internazionale per gli Studi Mediterranei» (discorso del Conte DAVIDE COSTANTINI)	» 219
NOTIZIARIO DI ARCHEOLOGIA PIEMONTESE (P. B.)	» 221
BIBLIOGRAFIA (L. ROVERE)	» 226
COMMEMORAZIONI - Giuseppe Fantaguzzi (L. R.)	» 231
VARIAZIONI ALL'ELENCO DEI SOCI	» 233

Presidente Onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III - RE D'ITALIA
Vice Presidente Onorario: S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA - PRINCIPE DI PIEMONTE

Presidente Onoraria della Sezione Femminile:
S. A. R. MARIA GIUSEPPINA DI SAVOIA - PRINCIPESSA DI PIEMONTE

Soci d'Onore:
S. A. R. LA PRINCIPESSA LYDIA DI SAVOIA-GENOVA - DUCHESSA DI PISTOIA
S. A. R. LA PRINCIPESSA BONA DI BAVIERA
S. A. R. LA PRINCIPESSA ADELAIDE DI SAVOIA-GENOVA

Presidente Emerito: Gr. Uff. Prof. Dott. ORESTE MATTIROLO

Presidente: BONINO Dott. Comm. ATTILIO
Vice Presidente: PIVA Gen. Comm. ABELE
Segretario: FILIPELLO Dott. SEBASTIANO
Tesoriere: MAGGIOROTTI Rag. Cav. GIUSEPPE
Bibliotecario: DOSIO Dott. ERMANNO
Conservatore delle Collezioni: ROVERE Dott. Comm. LORENZO

Revisori dei conti:
BARISONE Grand'Uff. ANNIBALE DRUETTI Avv. Cav. Uff. VINCENZO

Direttori delle Pubblicazioni:
BAROCELLI Dott. Cav. PIERO BONINO Dott. Comm. ATTILIO

INDICE. DEL PRESENTE FASCICOLO

O. MATTIROLO - <i>Il Cavaliere Paolo Boselli</i>	pag. 117
C. LOVERA DI CASTIGLIONE - <i>Un Feld-Marschall di Ptoassco</i>	» 127
G. VACCHETTA - <i>Lo stemma della Città di Saluzzo</i> (1 tavola illustrata)	» 132
A. PEYRON - <i>La nostra Legislazione araldica</i>	» 136
A. PIVA - <i>Le origini di Castel Argent</i> (2 tavole illustrate)	» 143
A. PIVA - <i>Appendici I e II al precedente articolo</i>	» 153
R. GHIVARELLO - <i>L'Acquedotto romano di Chieri</i> (3 tavole illustrate)	» 156
P. BAROCELLI - <i>Julia Dertona</i> (continuazione) (1 figura e 4 tavole illustr.)	» 168
C. RICHARD - <i>La caverna degli "Armorari" presso Verezzi</i> (1 tavola illustr.)	» 185
V. VIALE - <i>Il Legato Pozzi al Museo Civico</i> (8 tavole illustrate)	» 193
A. BONINO - <i>Una stampa di Giovenale Boetto</i> (1 tavola illustrata)	» 214
L' "Associazione Internazionale per gli Studi Mediterranei" (discorso del Conte DAVIDE COSTANTINI)	» 219
NOTIZIARIO DI ARCHEOLOGIA PIEMONTESE (P. B.)	» 221
BIBLIOGRAFIA (L. ROVERE)	» 226
COMMEMORAZIONI - <i>Giuseppe Fantaguzzi</i> (L. R.)	» 231
VARIAZIONI ALL'ELENCO DEI SOCI	» 233
INDICE DELL'ANNO XVI	» 236

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

L'Ospedale Civile di Alba

Riassunto. - *L'architetto costruttore dell'Ospedale. Un vecchio disegno del Nicolis di Robilant. L'attuale edificio. L'antico ospedale. L'area per la costruzione donata dal Re di Sardegna.*

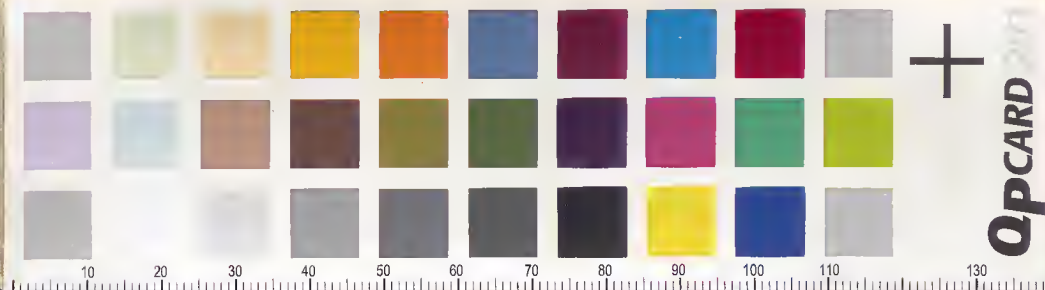
Tra le costruzioni barocche che Alba possiede una delle belle è l'ospedale civile costruito nel 1771 su disegno dell'architetto Gianbattista Nicolis di Robilant. Purtroppo la costruzione fu limitata ad una parte del progetto, rimanendo oggi incompleta l'opera dell'architetto Torinese.

Alba è fortunata di aver tra le sue mura un saggio dell'ingegno di questo figlio del vecchio Piemonte, che unitamente a diversi ingegneri del secolo d'oro della nostra architettura onorò la terra Piemontese nel settecento.

Filippo Gianbattista Nicolis di Robilant, (1), figlio di Giuseppe, nacque a Torino il 10 marzo 1723 e morì ivi il 12 gennaio 1783. Il 14 febbraio 1751 sposò in prime nozze Giovanna Battista del Carretto di Gorzegno e molto più tardi in seconde nozze Gabriella Cordero di Pamparato.

Il 10 ottobre 1762 ebbe un figlio nato a Torino e morto nella stessa Città il 12 febbraio 1821; fu questi Ufficiale nel Corpo Reale degli ingegneri, gentiluomo di bocca di S. M., capo di stato maggiore nella spedizione di Grenoble, Comandante Generale della R. Accademia (1816); Tenente generale ispettore Generale dello Stato Maggiore e del Genio (1820).

(1) OLIVERO EUGENIO: *L'Arciconfraternita San Giovanni Battista decollato* (della Misericordia) nel VII cinquantennio della fondazione. Torino, 1928, pag. 55.



ANNO XVII

GENNAIO-GIUGNO 1933 - Anno XI

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino (112), via Napione, 2

Pubblicato il 10 maggio 1933 - XI.

TORINO
Depositari: FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1933 - a. XI

Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17

AVVISI IMPORTANTI

Al termine di ogni Seduta gli Autori delle Comunicazioni debbono consegnare al Segretario della Società il testo pronto per la stampa con le figure e i tipi relativi corredati delle volute diciture.

Gli Autori che desiderino pubblicare Memorie che non abbiano formato oggetto di comunicazione all'Assemblea dei Soci dovranno prendere all'uopo gli opportuni accordi con la Presidenza che fisserà il termine per la consegna del testo.

I testi debbono sempre essere consegnati completi, definitivamente corretti e dattilografati, ovvero in caratteri ben leggibili. Lo scritto deve in ogni caso essere steso su di una sola facciata del foglio.

Tutti gli articoli di carattere scientifico debbono essere corredati da un brevissimo riassunto (quattro o cinque righe al massimo).

Le illustrazioni debbono essere nitide per la riproduzione, e tali che risultino ben chiare anche dopo la riduzione che si rendesse necessaria per adattarle al formato in uso per le Pubblicazioni sociali.

Le Commemorazioni, esclusa la bibliografia dell'estinto, non potranno di regola oltrepassare una facciata di stampa.

Di ogni lavoro pubblicato nel Bollettino la Società offre in dono 25 estratti agli Autori. È fatto divieto di riportare quanto pubblicato dalla Società senza citarne la fonte.

Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la responsabilità del Sodalizio, che con l'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende in alcun modo garantire i fatti che vi si espongono, o far sue le teorie che vi si sostengono.

Le richieste di acquisto di Pubblicazioni Sociali debbono essere rivolte ai depositari Fratelli Bocca, Librai di S. M., Via Carlo Alberto, 3 - Torino (102).

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti le Pubblicazioni sociali devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, Via Napione 2, Torino (112).

La Società accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Le richieste e la corrispondenza relativa devono essere dirette al Bibliotecario della Società presso la Sede (v. sopra).

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Restauri della Chiesa Campestre della *B. V. ad Nives* a Murisengo Monferrato

Riassunto. - *Accenni e dati storici sulla costruzione della chiesa e sui suoi primi restauri. Descrizione e relazione dell'attuale restauro progettato e diretto dall'Autore.*

Non è un monumento nazionale, e forse pochi si sono spinti fin là in cerca di qualche cosa di bello o di interessante. Mai nessuno ha scritto nulla su di essa, salvo qualche piccolo accenno in opuscoli di studiosi del luogo.

Perchè?... Perchè, se si scopre un pezzo di muro romano, un archetto romanico, o una pietra medievale, subito accorrono artisti, studiosi, fotografi, si fanno rilievi, ipotesi, ricostruzioni, e si scrivono articoli e libri? Una cappelletta dell'Impero avrà forse minore importanza di un'iscrizione romana, ma ha tuttavia il suo valore. Si aspetta forse che venga uno straniero per farci vedere ciò che di bello si fece in casa nostra nel principio dell'800, come accadde per le chiesette barocche del nostro Piemonte?

Sarebbe meglio che incominciassimo noi a mettere in valore i nostri monumenti dell'ottocento.

Per questa ragione ho accettato con entusiasmo l'incarico di questo restauro che mi dava modo di conoscere e di scoprire tante cose in un monumento, che, ripeto, non è certamente fra i più grandiosi ed interessanti di quell'epoca, ma che è l'espressione abbastanza sincera di uno stile che ha avuto, pur esso, fortuna e buoni maestri.

Murisengo è un ameno paese del Monferrato, e si sviluppa come quasi tutti gli altri, sui fianchi di una collina, attorno al castello medievale e alla chiesa barocca che ne occupano la parte più elevata.

Ha una storia poco conosciuta; non si hanno, credo, notizie anteriori al medioevo, durante il quale ebbe le solite vicende di trapassi da una signoria all'altra, con lotte e combattimenti.

Nel castello (che appartiene ai marchesi Guasco di Bisio) una lapide pretende affermare che Silvio Pellico ha colà scritta la Francesca, non so però, se la pretesa abbia fondamento storico.

Di fronte all'ingresso del paese, distante da questo circa 200 metri, sorge la Chiesa Campestre dedicata alla Beata Vergine delle Grazie (Madonna della Neve, o semplicemente Madonnina). Essa è completamente isolata ed è costruita all'incrocio di quattro strade, delle quali per chi la guarda di fronte, quella a sinistra è la comunale per Casa Battia e Case Cerrano (frazioni di Murisengo), a destra la comunale per Scandeluzza, Valle Versa ed Asti, a tergo l'amena stradiciola che si inerpica verso il Bricco, e davanti la strada che sale a Murisengo, e che prima del paese si biforca per S. Candido e Casale, e per il Gallo e Torino.

Il primo cenno dell'attuale chiesa si ha dal Prevosto don Celestino Malaterra che scriveva (1): «...Nel primo anno del mio possesso di questa parrocchia 1818 ho celebrato la S. Messa solennemente li 5 agosto secondo l'uso nella Chiesa della *B. V. ad Nives* dal 1600 (2) circa edificata per opera dei Mola ed Ossola, due famiglie preservate a quel tempo dalla peste che infestò il paese, e vedendo che detta chiesa per la sua antichità e cattiva struttura si sfacellava ne sospesi ogni ulteriore funzione e disposi la popolazione a ripararla o a riedificarla dalle fondamenta...». Furono nominati otto consiglieri che avrebbero dovuto cercare il mezzo più adatto per fare le riparazioni e trovare i fondi necessari, ma questi «in quattro anni hanno operato niente affatto».

Il 19 marzo 1823 don Malaterra fu acclamato priore della Chiesa e la prima cosa che fece fu quella di demolire il vecchio edificio pericolante e presentare un disegno di una nuova Cappella fatto da S. D. Audisio Prevosto di Villadeati (disegno di cui non si ha più alcuna traccia). Questo progetto però, era troppo grandioso e troppo costoso per una Cappella Campestre, «per il che (seguita don Malaterra) si diede commissione al sig. Cappello di Calliano domiciliatosi a Cardona di fornire un altro disegno che venne presentato in persona li 17 settembre e nella seguente

(1) Da documenti trovati nell'archivio della Parrocchia di Murisengo con il prezioso aiuto del Parroco Sac. Cav. Emilio Mottino, Prevosto e Vicario Foraneo.

(2) Di questa chiesa barocca non si hanno altre notizie, nè disegni, nè descrizioni, sia nell'archivio parrocchiale, che in quello della Curia di Casale.

domenica esposto nella Casa Comunale, dove fu il popolo invitato per darvi il suo assenso. Avuto questo li 24 detto mese si tracciò il piano delle fondamenta..... e li 28 seguente dopo ottenuta da Mons. Vescovo l'approvazione del disegno e la facoltà di benedire la prima pietra, correndo la festa della B. V. dei Sette Dolori... » si vendettero all'asta la prima pietra e le pietre fondamentali degli otto pilastri.

Ma la costruzione ebbe inizio solo nel 1826 come risulta dal contratto di appalto datato 17 maggio 1826: « Per la presente scrittura fatta a doppio originale debitamente sottoscritta dalle parti e dai testimoni intervenuti con dichiarazione espressa che possa questa insinuarsi dall'una delle parti senza l'intervento dell'altra l'Amministrazione della B. V. delle Grazie eretta in questo luogo di Murisengo affida la costruzione della Cappella della B. V. dedicata, da eseguirsi in questo luogo nel sito già disposto alli Capi Mastri Domenico Giani e Antonio Ariolo ambi abitanti in questo luogo e questa a norma del disegno dal sig. Giuseppe Cappello presentato senza dipartirsi da quanto verrà loro suggerito dal medesimo per le variazioni occorrenti, costituendosi li medesimi accettanti l'opera vicendevolmente, e solidariamente responsabili l'uno dell'altro... ». L'opera muraria venne finita nel 1829, e del 10 dicembre 1829 abbiamo la quitanza del Capo Mastro Giani Domenico. « ...per tutti li travagli retro eseguiti intorno alla costruzione della Chiesa della B. V. delle Grazie... esso Giani rinuncia da oggi retro ad ogni sua altra pretesa per detti lavori ».

Due anni più tardi e precisamente il 21 settembre 1831 dal Marchese G. Calliani venne eseguito il collaudo della fabbrica. « Perizia relativa alla costruzione della Cappella erettasi in questo luogo sotto il titolo della B. V. delle Grazie... In quanto alla solidità io credo potergli senza verun dubbio collaudare sia la costruzione... In quanto poi all'esattezza non credo in verun modo collaudare per essere state quasi tutte sbagliate le misure in quanto agli alzati interni che esterni... Essendo stata affidata la costruzione di detta Chiesa ai detti Capi Mastri (come mi vien riferito) in seguito ad esistervi già le fondamenta fuori terra, non si potrebbero ora a loro imputare gli sbagli di periferia... ».

Gli errori di cui parla il Marchese Calliani si riscontrano effettivamente confrontando le misure della costruzione con quelle del primitivo disegno della facciata (l'unico che abbiamo), ma credo siano dovute non tanto all'imperizia o alla disattenzione dei Capi Mastri, quanto a variazioni fatte durante il corso dei lavori dallo stesso Cappello, onde ottenere effetti di prospettiva certamente cercati dall'architetto, dato che le proporzioni della Chiesetta sono abbastanza armoniche, pur non essendo del tutto ortodosse come si faceva in quel tempo.

Come abbiamo detto la Chiesa Campestre della B. V. delle Nevi è completamente isolata. La pianta è a croce greca, formata da un vaso circolare centrale e da due spartimenti uguali e diametralmente opposti (in uno si apre la porta e di fronte vi è l'altare).

Quattro coppie di lesene ioniche sostengono una trabeazione, sopra questa un basso tamburo ed una cupola semisferica a pieno centro con lanterna; nella cupola quattro coppie di nervature seguono i fili delle lesene. Una cornice corre per tutto il vano della Chiesa e serve da imposta alle volte a botte a pieno centro con archi visti che coprono i quattro vani formanti le braccia della croce. Le lesene ioniche poggiano su un dado che forma piedestallo.

All'esterno un solo ordine dorico con zoccolo; agli spigoli degli avancorpi colonne per un quarto incastrate nel muro, che sostengono una cornice architravata che gira per tutto il perimetro della Chiesa. Sui quattro avancorpi quattro timpani triangolari; al di sopra di questi si isola il tamburo circolare che con una cornice e due gradoni porta alla cupola. Una lanterna che nella costruzione primitiva era a pianta a croce greca appena accennata, con quattro timpani e cupolino semisferico centrale.

Dalle quattro grandi finestre della lanterna e da tre finestre semicircolari (una sulla porta d'ingresso e le altre sugli sfondi del braccio trasversale della croce) piove una luce ben diffusa.

La Chiesa non ha campanile, ma solo una cella campanaria che sporge fuori dal tamburo della cupola nella parte posteriore a sinistra.

La decorazione era semplice, ottenuta solo con due tinte (forse due sfumature della stessa tinta) come risulta dall'articolo 10 del capitolato d'appalto: « ... ben stabilita dentro e fuori colle tinte interna ed esterna a due mani secondo verrà loro (ai Capi Mastri) indicata cioè a due colori... ».

Tutte le parti sia costruttive che decorative sono in cotto e stucco all'interno, e calce all'esterno.

Lo stile della costruzione è Impero, ma si sente nei particolari ancora l'influenza barocca; così il controaltare, i capitelli ionici dell'ordine interno, gli archi sui quali appoggia il tamburo della cupola che seguono la pianta circolare del vaso, la stessa lanterna è un elemento caro agli architetti barocchi, e che gli artisti dell'ottocento hanno cercato di eliminare.

Questo, chiamiamolo così, ritardo sullo stile che allora dominava (la Chiesa della Gran Madre di Dio in Torino fu incominciata nel 1818) è un fatto che si nota in tutte le epoche nei paesi e città di poca importanza, dove le tradizioni dello stile precedente sono molto radicate, e dove, un po' per misoneismo un po' per ignoranza, a stento si fanno luce le idee e le concezioni di uno stile nuovo.

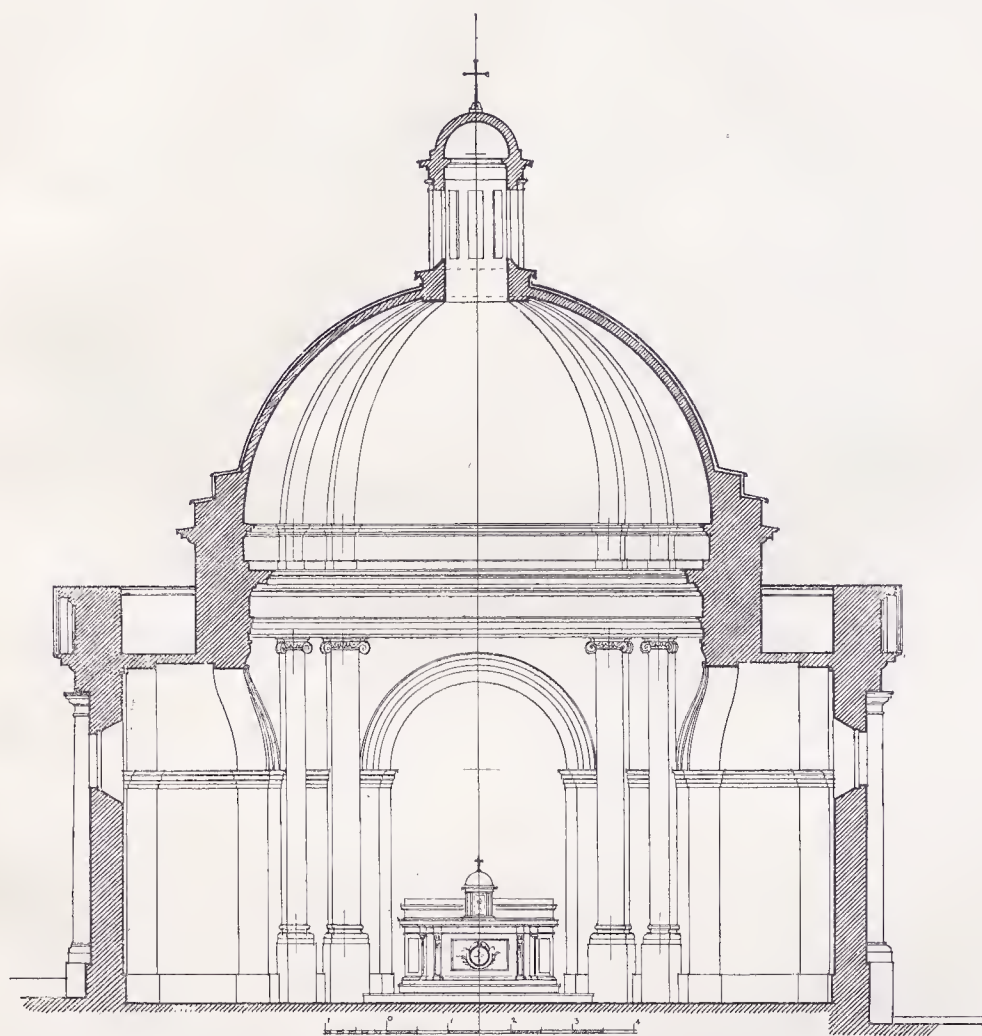
La cupola era coperta in piombo, come risulta da un documento del 18 agosto 1829, in cui Don Malaterra ordinava al negozio Biolley di Torino « ... rubbi novanta di piombo laminato per servizio della Chiesa Campestre della Madonna delle Grazie che si sta costruendo in questo luogo per la coperta della cupola di essa Chiesa... » e da un successivo accordo « ... Li 24 agosto 1829 in questa casa parrocchiale si è fatto il seguente accordo dal Parroco con il sig. Carlo Valerano di Moncalvo, cioè, il sig. Valerano si obbliga di applicare il piombo alla cupola grande della Chiesa della Madonna con tutte le regole dell'arte e con tutta l'esattezza... ».



« CHIESA DELLA MADONNA DELLA NEVE » MURISENGO »
« FACCIATA PRINCIPALE »

M CM 002 M

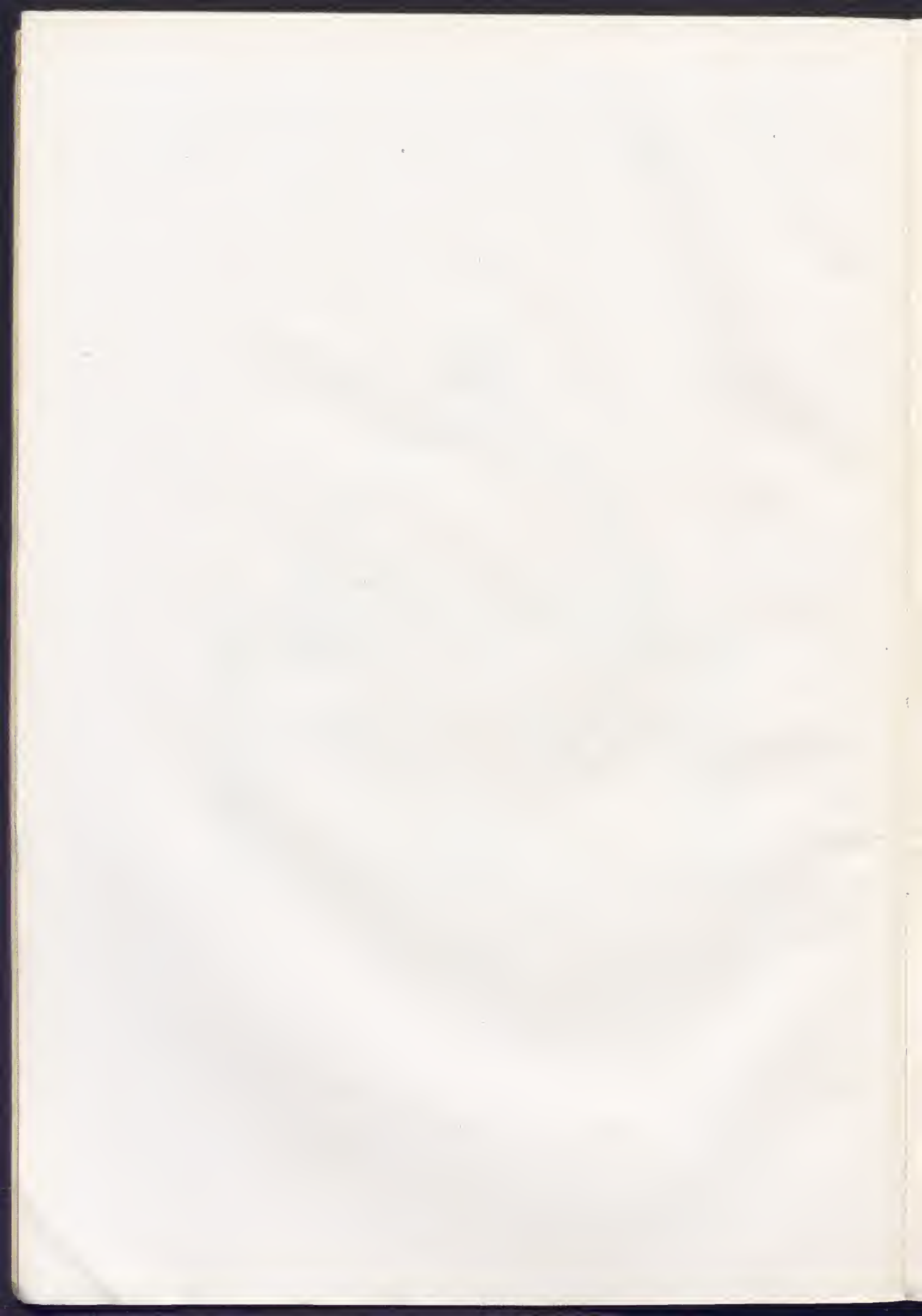


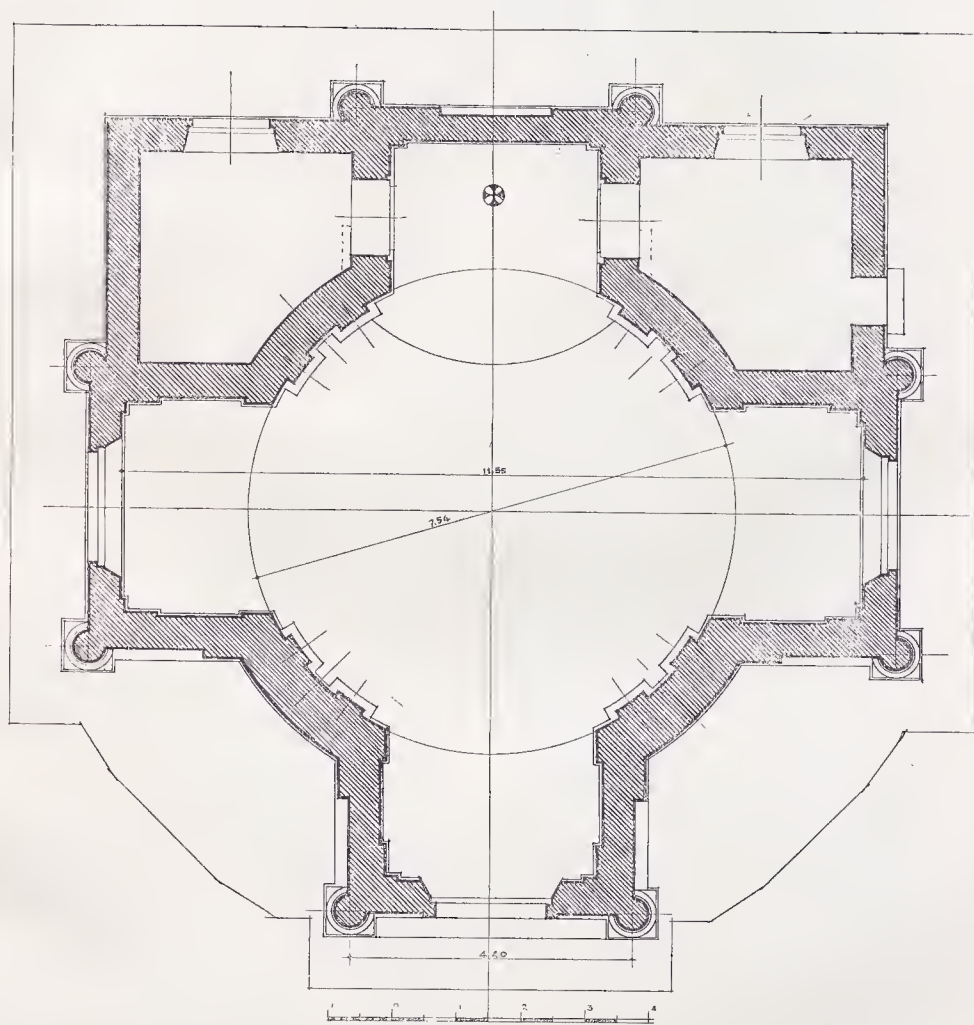


« CHIESA DELLA MADONNA DELLA NEVE » MURISENGO »

« SEZIONE TRASVERSALE »

1/100
M CM 322 II





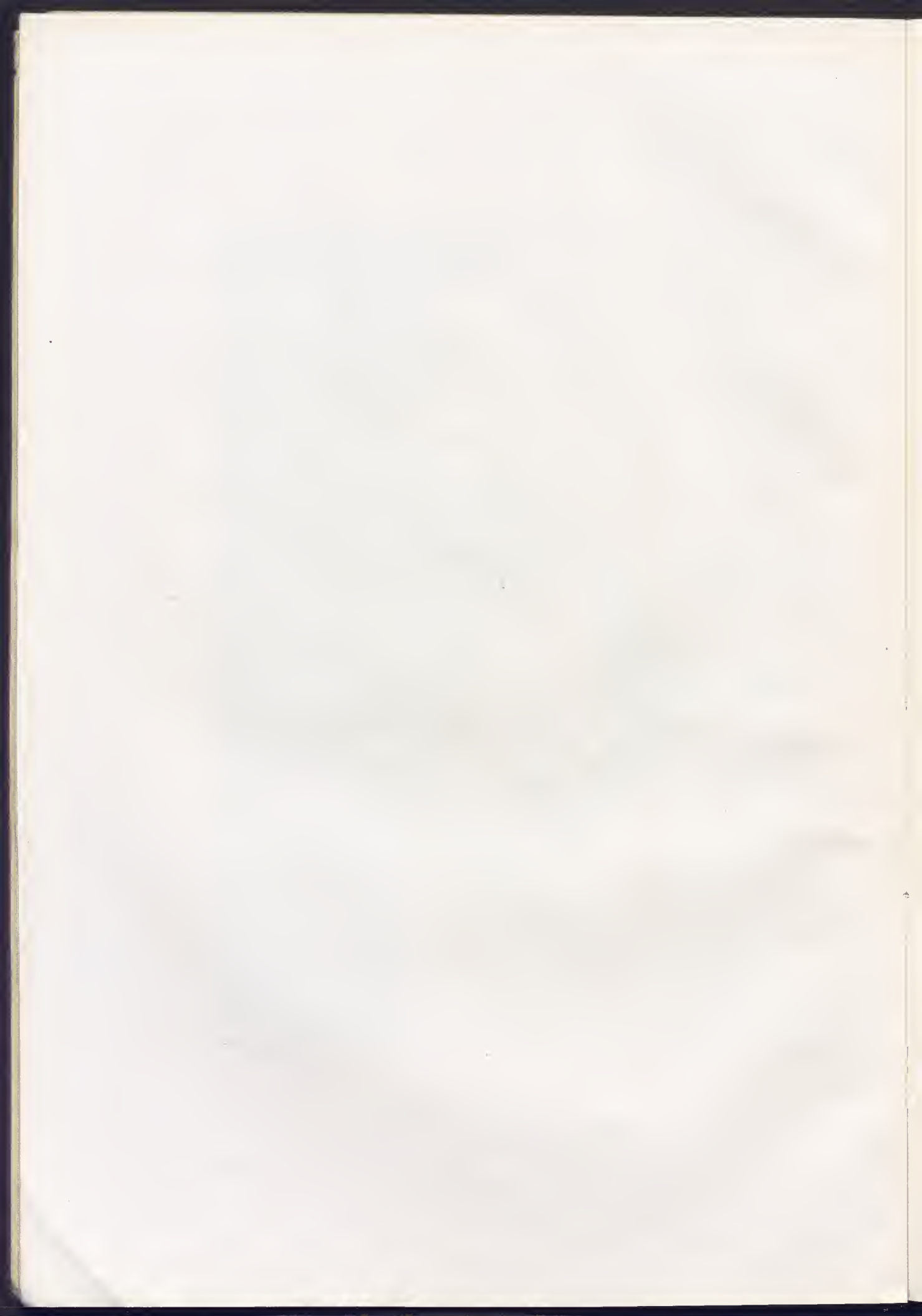
CHIESA DELLA MADONNA DELLA NEVE - MURISENGO

PIANTA
M CM 1:250

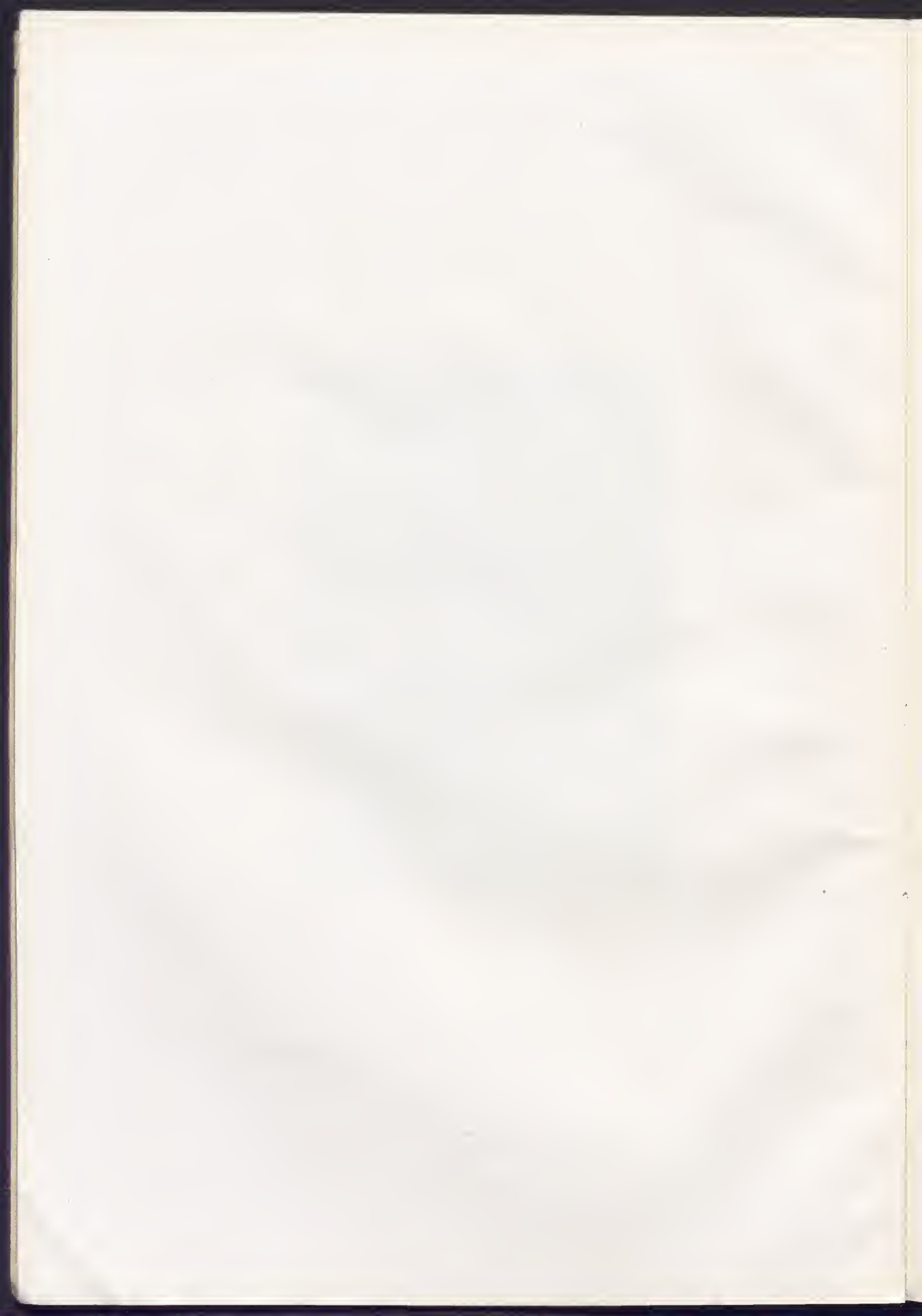


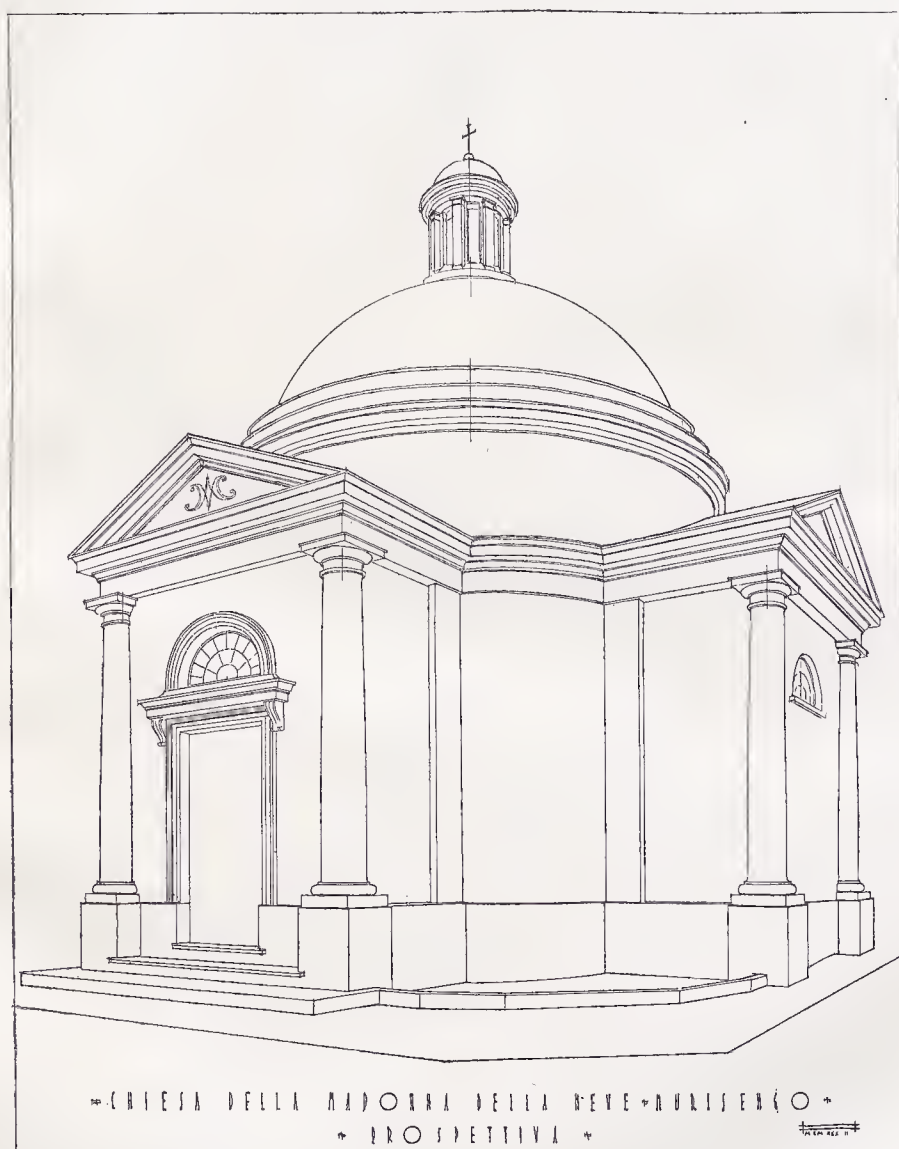
Chiesa B. V. ad Nives - Murisengo Monferrato

Sacrestia











Nel 1845 il piombo, forse per mancata manutenzione doveva essere deteriorato, dato che al 30 agosto troviamo un « ... calcolo per la formazione del nuovo coperto sulla Chiesa detta della Madonna della Neve... »; in cui si era proposta l'erezione di un tamburo ottagonale con copertura a tetto con tegole. Questa proposta però non ebbe alcun seguito.

Nel 1858 il parroco Don Francesco Cassone faceva decorare l'interno della Chiesa dal « Sig. Giuseppe Moratti pittore ». L'ignoranza ed il cattivo gusto che imperavano a quell'epoca hanno lasciato anche qui la loro traccia, come purtroppo si trova in quasi tutte le chiese di campagna ed in molte delle città. Questi buoni parroci, in generale ottimi pastori d'anime ma pessimi intenditori d'arte, si lasciano attirare da decorazioni fastose a colori vivi, senza preoccuparsi che siano o no concezioni di veri artisti, ed il più delle volte si affidano a decoratori che, se non mancano di abilità manuali, sono certo privi di istruzione e di sensibilità artistica, e pronti a piegarsi come giunchi ai voleri più strambi e sconclusionati dei clienti.

Lo stesso Don Cassone nel 1860 faceva costruire « ... con le volontarie offerte di alcuni parrocchiani ... » la sacrestia ed il coro, prolungando i muri di perimetro della Cappella fino ad affogare il braccio della croce in cui è il presbiterio entro due costruzioni che toglievano ogni carattere architettonico alla primitiva Chiesa, creando cioè a destra e a sinistra del presbiterio due camere di pianta irregolare coperte con volta a padiglione.

Nel 1906 troviamo la cupola tanto deteriorata che si resero necessari importanti restauri. Fu abbattuta la lanterna e parte della volta (circa i due terzi), questa fu rifatta e protetta con una copertura di lastre di latta. La lanterna fu sostituita con un'altra in cemento, a linee che ricordavano malamente lo stile barocco, senza alcun senso di proporzione e fuori scala con l'edificio e con particolari grossolani.

La copertura in latta fu riparata a varie riprese fino a che nel 1920 (avendo un « benefattore » regalato parecchi sacchi di cemento) questa copertura veniva rimossa e sostituita con una coltre di cemento dello spessore di tre a quattro centimetri! Questa coltre unica, senza giunti di dilatazione, e senza altri provvedimenti atti ad impedirne la screpolatura venne dipinta, per colmo d'ironia, con una tinta azzurrognola, come il mare dei mappamondi delle scuole elementari; con lo stesso colore fu dipinta anche la lanterna a cui furono aggiunte delle decorazioni di croci rosse e palme verdi, e la statua della B. Vergine!

Lo stato in cui ho trovato la Chiesa nell'aprile del 1930 era veramente disastroso. Lo strato di cemento sulla cupola era tutto fessurato sì che l'acqua penetrando nelle fessure vi rimaneva, e per caldo e per gelo compiva una rapida opera distruttrice sulla muratura della volta; di qui l'umidità si propagava ai muri perimetrali verticali sì che non vi era quasi più traccia di arricciatura, i mattoni verso l'esterno erano sgretolati e pressochè polverizzati, le cornici cadute a pezzi. La Cappella aveva perso ogni carattere di costruzione architettonica ed ogni plasticità, e pareva solo un ammasso

di mattoni sormontato da una semisfera azzurrognola, e dal blocco tozzo della lanterna.

Nell'interno l'umidità dei muri e l'acqua che pioveva attraverso le fenditure della volta, compivano, più lentamente che all'esterno, ma inesorabilmente la loro opera distruttrice.

Per mano ai lavori in un simile stato di cose, data anche la scarsità dei mezzi finanziari, non era un'impresa delle più semplici. Il problema più importante era quello di salvare il salvabile, e proteggere nella maniera più duratura l'intero edificio.

Dopo un accurato rilievo della costruzione e di tutti i particolari, e calcolo delle parti decorative e dei profili primitivi si procedette alla demolizione della lanterna e dell'intera cupola, che non dava più affidamento di resistenza. Questa fu ricostruita e la lanterna rifatta in pietra artificiale e in carattere con lo stile del disegno primitivo della Cappella. Per la copertura si sono adoperate lastre di piombo dello spessore di mm. 3 unite fra di loro con giunti a libera dilatazione sia verticale che orizzontale senza costoloni.

Dato che per il buon servizio della Chiesa risultarono indispensabili i due ambienti della sacrestia e del coro, ho cercato di renderli meno importanti e meno visibili, arretrandone il filo del muro rispetto a quello della Cappella fino ad isolarne le colonne, ed abbassandone la copertura fino ad isolare completamente il tamburo della cupola e la cornice architravata dell'ordine esterno.

Fu riparata tutta la muratura sostituendo i mattoni sgretolati, e fu fatta l'arricciatura in calce, e in calce furono pure tirati tutti i profili e le cornici; lo zoccolo fu eseguito in cemento, in attesa che i mezzi finanziari permettano di eseguirlo in pietra.

Nell'interno venne tolta la decorazione fatta nel 1858, si sono rifatti tutti i particolari decorativi in stucco e si è data al fondo una tinta unita a calce di un colore bianco avorio carico, ottenendo così due toni ben armonizzati.

Fu rimessa l'antica ancona a forma di trittico, della quale un anonimo del 1845 così dice: «... I due quadri laterali e quello della Madonna sono bellissimi, ed opera di Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo,... I quadri laterali rappresentano S. Filippo Apostolo e S. Domenico. Ossola aveva nome Filippo e Mola Domenico, fondatori della Chiesa antica, nella quale mi fu detto vi fosse questa iscrizione OSSOLA PHILIPPUS DOMINICUSQUE MOLA per indicarne i benefattori. I quadri suddetti vennero posti quando venne costruita la prima Chiesa;... » e vennero poi rimessi dopo la costruzione della nuova Cappella.

Per non togliere alla Cappella quel carattere quasi rustico di Chiesa di campagna, ed anche per insufficienza di fondi, ho fatto eseguire la maggior parte dei lavori da operai e muratori del luogo. Ma per troppo zelo, qualche particolare riuscì troppo rozzo (come nell'interno, le scanalature delle lesene e le loro basi), però queste parti malamente eseguite verranno presto rifatte.

Questo mi fa vedere che nei restauri è necessario l'occhio vigile dell'architetto perchè le proporzioni possono essere facilmente alterate, e

d'altra parte è difficile rifare l'antico, conservandone lo stesso spirito, anche servendosi di calchi. Per ottenere un buon risultato è necessario una sorveglianza continua, e una maestranza capace di capire ed assecondare l'opera dell'architetto.

Il restauro è ora quasi finito, e nella maniera, a mio modesto parere, migliore per ridare alla Cappella il suo primitivo aspetto, ma per quanto tempo rimarrà così? Temo per poco, perchè le Chiese e specialmente quelle minori, con la scusa della fede vengono sistematicamente deturpate dal cattivo gusto dei fedeli e dello stesso clero. Mentre si procedeva ai restauri di questa Cappella a una « pia signorina » di Murisengo veniva in mente di offrire un altare in marmo: che fare? copiare l'altare che già esisteva nella Chiesa? no; rivolgersi all'architetto che dirigeva i restauri? nemmeno per sogno, e la pia signorina ordinò un altare a un « marmista di sua fiducia » il quale senza vedere la Chiesa e senza preoccupazioni di stili si metteva subito all'opera; non discuto e non giudico l'altare fatto, non ne vale la pena; per conto mio mi sono categoricamente rifiutato di farlo mettere a posto, ed ora non so dove sia andato a finire. Un altro « buon parrochiano » regalò una statua di Don Bosco grande al naturale, un altro si offrì di pagare la costruzione di un campanilotto vicino alla cupola, ecc. Tutte cose da me rifiutate. Ma non mi illudo troppo. Probabilmente domani vedrò nella Cappella della Madonna della Neve, l'altare in marmo, la statua di Don Bosco, il campanilotto, ed altre cose. Tutte queste intromissioni e manomissioni vengono fatte per la mancanza di dignità artistica del clero, che permette tutto pur di non scontentare i fedeli e buoni parrochiani.

Non si potrebbe chiedere una più vigile e rigorosa sorveglianza da parte di quelle Commissioni per l'arte sacra che per disposizione pontificia debbono esistere in tutte le Diocesi, col preciso compito, fra l'altro, di dirigere e consigliare in simili casi di restauri e di abbellimenti?

La domanda a chi può.

Ben sappiamo che i pochi funzionari delle soprintendenze governative, se riescono a fare molto di più di quanto normalmente sarebbe possibile con gli scarsi mezzi di cui dispongono, lo si deve alla loro abnegazione, al loro spirito di sacrificio personale.

GIORGIO RIGOTTI

Affreschi trecenteschi nella Cappella del Castello di Montiglio

Riassunto. - L'A. illustra alcune importanti pitture recentemente venute in luce nella Cappella dei SS. Andrea, Pietro e Gaudenzio del Castello di Montiglio Monferrato e, in assenza di ogni documento ad esse relativo, tratta della loro attribuzione sulla scorta della indagine stilistica tendendo ad assegnarle a un artista uscito dal gruppo di pittori Lombardi a cui appartenne Giovanni da Milano e collocandone l'esecuzione intorno al 1370.

Entro il recinto del castello di Montiglio, nel Monferrato, sorge ancora l'antica cappella « Castri Montilii », dedicata ai SS. Andrea, Pietro e Gaudenzio. Secondo una cortese comunicazione dell'attuale proprietario, Marchese Ignazio Borsarelli di Rifreddo, il primo documento, fra quanti sono conservati nell'archivio del castello, in cui si fa menzione di detta cappella, risale all'11 novembre 1349 e riguarda la nomina del cappellano fatta da tutti i confeudatari del tempo. Altre nomine di cappellani cadono nel 1368 e 1391. E tralasciamo le menzioni successive, perchè esse non hanno più interesse in rapporto alle nostre ricerche.

La cappella presenta oggi una struttura molto semplice: è costituita da un'aula rettangolare, senza nessun elemento architettonico degno di nota all'interno. All'esterno la muratura della parte inferiore della facciata, a larghi conci, appare molto antica, tanto da far pensare addirittura all'epoca romanica; la parte superiore è a mattoni, con molti rifacimenti. La porta d'ingresso e la finestra sovrapposta sono state evidentemente aperte in epoca posteriore, poichè tagliano la muratura e, nell'interno, tagliano gli affreschi trecenteschi che ornano la parete d'ingresso. Nella parte posteriore esterna si scorgono ancora forti sostrutture che sostengono l'edificio, scendendo a poggiare robustamente sul terreno, da quel lato in forte pendenza. Il particolare architettonico più interessante è un arcone a sesto acuto, retto da due bassi pilastri, che si profila sul fianco destro della cappella e comprende sotto di sè un'arcata minore a pieno sesto, spostata a sinistra rispetto al centro della maggiore, con la ghiera di pietra, fiancheggiata da due colonnine pure di pietra; e una porticina con la centinatura scema a mattoni. Una muratura a mattoni d'epoca posteriore riempie oggi le tre aperture. L'insieme denota momenti costruttivi diversi e rimaneggiamenti



Castello di Montiglio Monferrato

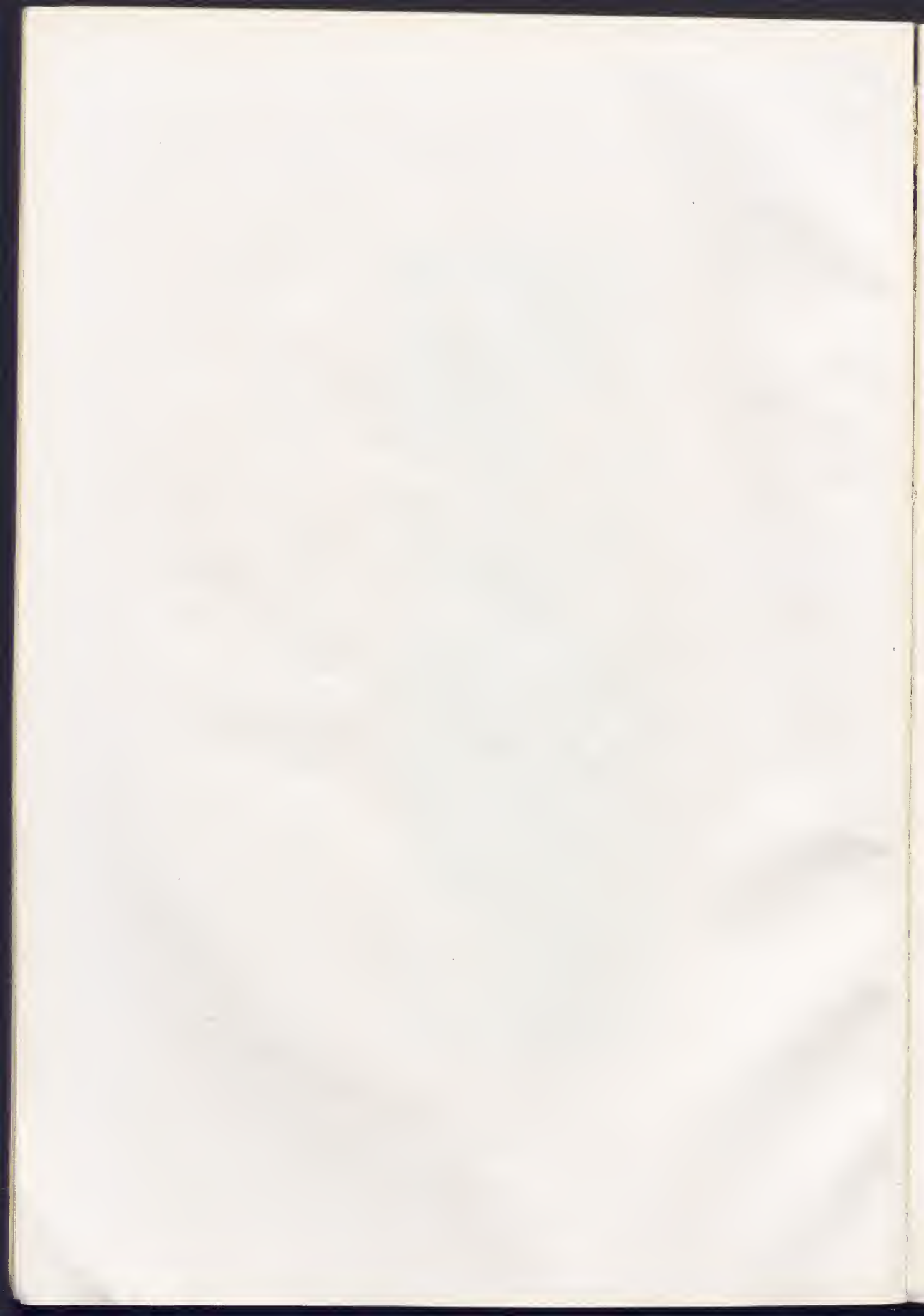
Particolare degli affreschi sulla parete di ingresso della Cappella dei S.S. Andrea, Pietro e Gaudenzio.



Castello di Montiglio Monferrato

Affreschi sulla parete destra della Cappella dei S.S. Andrea, Pietro e Gaudenzio.

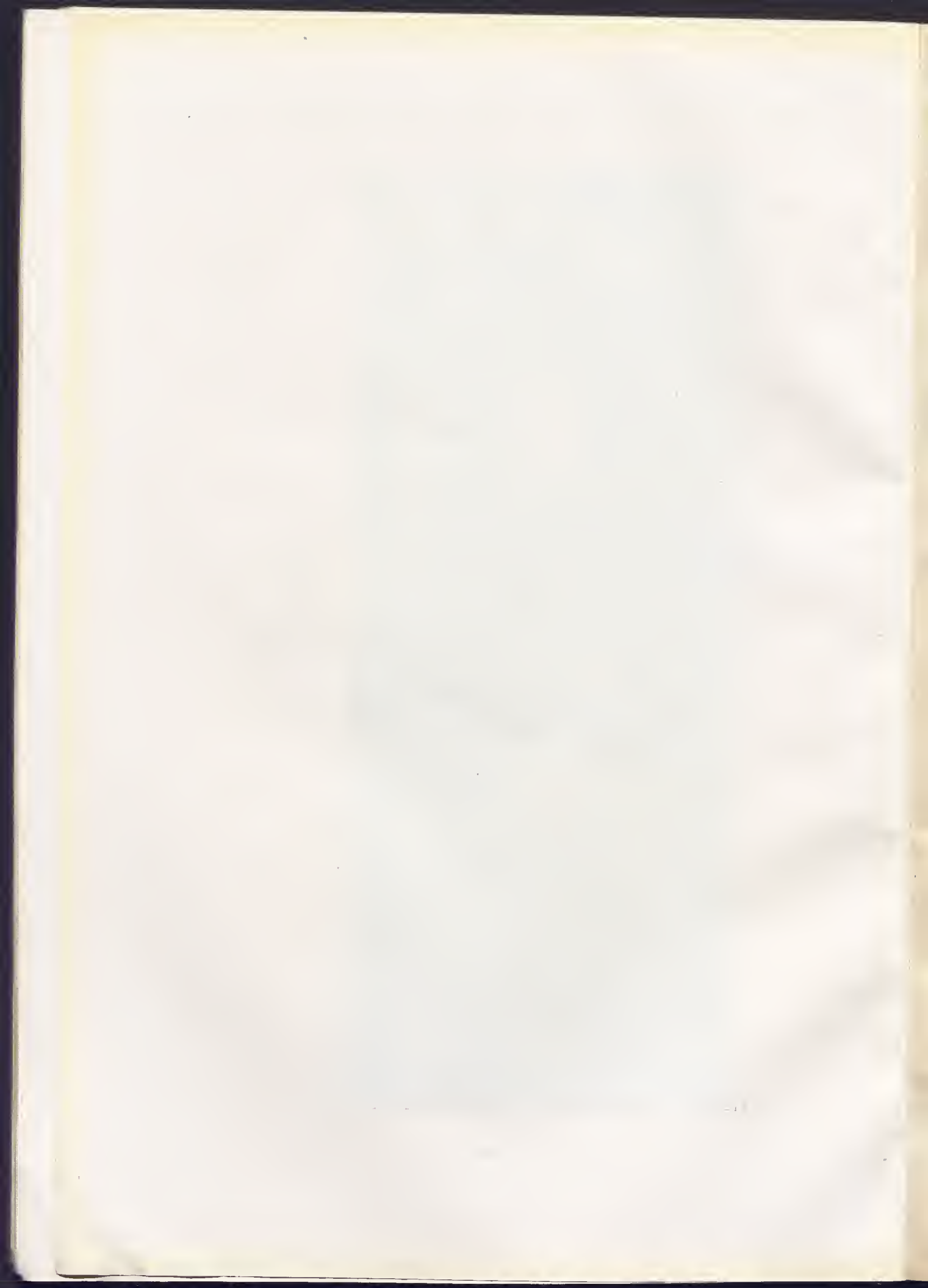
Pittore lombardo della seconda metà del '300





Castello di Montiglio Monferrato
Affreschi sulla parete sinistra della Cappella dei S.S. Andrea, Pietro e Gaudenzio.

Pittore lombardo della seconda metà del '300



condotti senza un piano organico; ma, sia per i caratteri della muratura, che per il tipo dei pilastri e del capitello della colonnina a destra dell'arcata minore, fa pensare nel complesso all'epoca gotica. Mal si comprende, partendo dalla forma attuale della cappella, la funzione di questi motivi architettonici. Vien fatto di supporre che la cappella dovesse avere in origine un orientamento diverso dall'attuale. Per venirne in chiaro occorrerebbe fare qualche assaggio nella muratura e nel terreno circostante: ricerche che non abbiamo compiute, poichè l'interesse principale della cappella non sta nella sua architettura, ma negli affreschi trecenteschi che essa contiene.

Questi affreschi rimasero fino a pochi anni fa nascosti sotto un intonaco posteriore; e fu solo per caso che l'attuale marchese, accingendosi ad alcuni lavori di riattamento dell'interno, da tempo trascurato, venne a scoprire piccole zone di pittura molto antica. Invogliato, egli proseguì allora intenzionalmente le ricerche; e, scrostando a poco a poco, con cura, l'intonaco, mise in luce i larghi frammenti trecenteschi che oggi vi si possono vedere. Essi sono di una bellezza eccezionale per la regione e non presentano soltanto un interesse storico di antichità, ma posseggono un vero, indiscutibile valore d'arte.

Essi si stendono su tre pareti: occupano per tutta la sua larghezza la parete d'ingresso (sono tagliati inferiormente dall'apertura della porta), e per due terzi circa le parti laterali, spingendosi fino al vano dell'altar maggiore. Rappresentano scene della vita di Cristo: nella parete a destra di chi entra si scorgono particolari molto frammentari dell'Entrata a Gerusalemme e dell'Ultima Cena; nella parete d'ingresso scene della Cattura di Cristo e frammenti difficili a decifrarsi (forse Cristo dinanzi a Pilato); nella parete a sinistra frammenti un po' più organici della Flagellazione, Andata al Calvario, Crocifissione, Deposizione nel Sepolcro e "Noli me tangere", (della Maddalena si scorge solo il profilo). Tutte le scene sono incorniciate in alto e in basso da una fascia decorativa a piccoli disegni geometrici, del tipo molto usato nel trecento anche per decorazione di mobili e cassette. Nella parete d'ingresso le scene sono disposte su due file sovrapposte; nelle pareti laterali lungo una sola fila. Esse si svolgono senza interruzioni divisorie, l'una invadendo l'altra come un'unica serie.

Purtroppo questi affreschi sono ridotti in uno stato molto frammentario, e sono ovunque fittamente martellati e graffiati (un po' più risparmiati sono i visi), allo scopo di far aderire alla loro liscia e compatta superficie il nuovo intonaco. Ed è peccato; poichè i colori sono ancora conservati in modo eccellente e denotano una tecnica solida e di buona tradizione.

Si presenta subito un problema di attribuzione, non facile, data la conoscenza ancora assai lacunosa che abbiamo della pittura trecentesca in Piemonte e Lombardia. Nè d'altra parte viene a soccorrerci alcun aiuto d'indole extra-artistico documentale. Nelle carte infatti dell'archivio del castello non una volta si fa menzione di affreschi nella cappella di S. Andrea, Pietro e Gaudenzio. Bisogna perciò affidarsi unicamente all'indagine stilistica delle pitture.

Mi pare anzitutto che si possa escludere per questi affreschi una discendenza dalla tradizione locale piemontese. Vi appare una misura, una compostezza e una nobiltà di forme che ci porta lontani dai caratteri gotici più agitati degli affreschi piemontesi. Una larga vena toscana si mescola in essi ai caratteri nordici; e per spiegarli occorre orientarsi verso la Lombardia, e in particolare, ci sembra, verso quel gruppo di affreschi trecenteschi del Comasco, bene illustrati dal Toesca in « Pittura e Miniatura in Lombardia », i quali mostrano caratteri distintivi comuni e segnano una continuità di sviluppo locale. Il Toesca vi rileva, anche nei più antichi, qualche influsso toscano (egli parla anche specificatamente di richiami all'arte senese), che va poi via via accentuandosi. Da questo gruppo lombardo esce Giovanni da Milano; e a questa tendenza mi pare si possano, in un primo tentativo di collocarli storicamente, ricollegare gli affreschi della cappella del castello di Montiglio: anche se, beninteso, ne rappresentano uno stadio ulteriore. Essi sono infatti certamente posteriori alla metà del '300; direi che possono collocarsi intorno al 1370 circa; poichè se da un lato la purezza, ancora, di certe forme, quali ad esempio delle pie donne intorno al sepolcro, escludono una datazione spinta fino allo spirar del secolo; d'altra parte certi contorcimenti quali del Cristo portacroce, e certi svolazzi di vesti nella scena della Cattura, o certi particolari del costume, come i bordi bianchi di pelliccia che ornano la tunica della figura frammentaria al disopra della Cattura di Cristo, ci riportano ad epoca posteriore alla metà del secolo.

C'è qualche disuguaglianza d'esecuzione fra le varie scene; e possiamo agevolmente ammettere che l'ignoto frescante si sia valso, com'era costume, di aiuti in sua dipendenza. La loro collaborazione però non raggiunge una importanza tale da motivare una questione di distinzione di mani: sia perchè lo stato di conservazione delle pitture rende un simile tentativo molto difficile; sia perchè il più delle volte tali distinzioni sottili, al millesimo, finiscono con l'essere sofistiche e infondate. Si potrebbe dire che le scene della parete d'ingresso e le prime della parete sinistra fino al Cristo portacroce paiono dettate da uno spirito più popolaresco; le altre appaiono di tono più elevato. Non si tratta però probabilmente di una differenza d'artista, ma di una differenza di derivazione: le scene dell'Ultima Cena, della Crocifissione, della Deposizione nel Sepolcro devono risalire a modelli di una più nobile e più elaborata tradizione; e più evidenti infatti vi si rivelano i rapporti con l'arte toscana. Nelle scene di cattura invece il soggetto stesso offre un tema più propizio all'affermarsi della tendenza propria alle scuole dell'Italia Settentrionale verso un movimento più scomposto e un'accentuazione più realistica dei tipi. Differenze più profonde non mi pare possibile istituire: ricorrono infatti in tutti gli affreschi i medesimi modi e i medesimi particolari: la testa dell'ultimo apostolo a destra della Cena, con ogni probabilità S. Pietro, è la stessa del S. Pietro inginocchiato presso Cristo nella Cattura; e di nuovo il Cristo della Cattura è identico al Cristo del "Noli me tangere", e così via. Inoltre: stesso modo di tagliare gli occhi, tipico, con una linea inferiore quasi retta e una superiore invece molto

arquata; stesso modo di chiaroscurare i volti; ricorrenza degli stessi toni di colore. Credo perciò che ci si debba limitare a rilevare nelle varie scene una maggiore o minore altezza di attuazione.

Indubbiamente l'ignoto pittore di questi affreschi raggiunge la sua espressione più alta nella Deposizione nel sepolcro e nella figura inginocchiata a sinistra del Crocifisso. È in questi particolari soprattutto che i richiami all'arte toscana si fanno spiccati. Il viso delicatamente chiaro-scuro della figura inginocchiata, chiuso nel soggolo bianco e nel manto rosso cupo, suscita come un'eco d'arte senese. E le pie donne piangenti sul cadavere del Cristo compongono intorno al sepolcro un accordo ugualmente bello e sensibile di colore, nell'accostamento delle loro vesti rosso cupo e viola chiaro. Espressa dalla tenuità del chiaroscuro, un'uguale delicatezza di sentimento appare nei loro volti. Assai bello è anche il profilo appena visibile della Maddalena nel "Noli me tangere,,: vien spontaneo, vedendolo, di ricordare Giovanni da Milano, tanto è fermo il suo contorno e finemente graduato il suo chiaroscuro.

Certamente l'autore di questi affreschi non appartiene alla categoria di quei decoratori mestieranti che si limitavano ad affrescare di pratica. Non v'è dubbio ch'egli dovette essere anche un pittore di cavalletto, educato alla buona tradizione della pittura. Oggi non sono in grado di indicare altre opere che gli si possano attribuire insieme con questa; ma egli possiede una personalità abbastanza spiccata perchè si debba tener presente nelle ricerche nel campo ancora oscuro della pittura italiana settentrionale trecentesca.

A. M. BRIZIO

Alcuni dati sulle antichità rintracciate nelle Valli del Pinerolese

Riassunto - Si dà sommaria notizia degli oggetti e cimeli dell'età preistorica e romana delle Valli del Pinerolese conosciuti dall'Autore.

Le Valli del Pellice, del Chisone e della Germanasca sono poverissime di oggetti d'antichità, nè vi è stato segnalato finora alcun tumulo sepolcrale. Eppure devono essere state abitate ab antico, quella del Pellice pel suo facile accesso dalla pianura, quella del Chisone per essere stata percorsa, in tutta la sua lunghezza, da una via la quale verisimilmente conduceva al Monginevro ed alla Gallia, sin dalle invasioni galliche e probabilmente anche prima.

Tale assenza quasi totale di tracce preromane trova forse la sua spiegazione nel fatto che quelle regioni sono state più volte sistematicamente devastate, prima dai Saraceni, che le occuparono per ben trent'anni nel decimo secolo, poi in occasione delle guerre religiose dei secoli XVI e XVII. Ond'è che non vi si è mai segnalato, a mo' d'esempio, alcuno di quei resti che, sul versante occidentale delle medesime Alpi, hanno condotto alla scoperta di tombe più o meno ricche di armi ed utensili dell'età della pietra e del bronzo, e dei tempi di quella del ferro.

Non mi fermerò sui disegni geometrici che si veggono sopra una roccia in quel di Riclaretto, che i valligiani adornano di leggende e che A. Piva ha riprodotti nel suo articolo *Figure ed incisioni rupestri*, nel Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, luglio 1931, p. 79 e ss.

La loro età è tuttora indeterminabile.

Ivi sono pure segnalate, nella parte alta del vallone di Pramollo, delle incisioni che non ho avuto agio di visitare: a cinque minuti sotto l'Alpe del Giasset, « una strana iscrizione in caratteri ignoti »; a mezza strada fra il Colletto ed il Gran Truc, un disegno informe, nel quale si è voluto veder raffigurato un bue; più su, presso una pietra che segna il confine dei Comuni di Pramollo, Riclaretto e Faetto, una croce e due altri disegni punteggiati, che fanno pensare alle *pichere* ancora in uso per segnare i confini, dove non si pone una vera pietra di confine. Di quei disegni si è occupato il Prof. S. Pons.

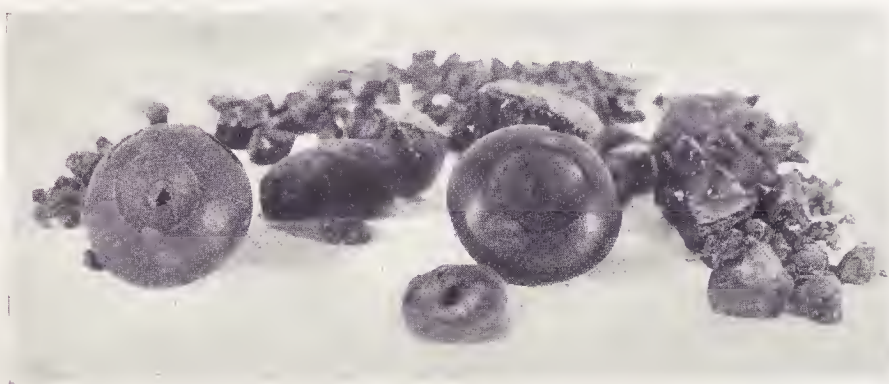
Venendo ai rari utensili ed armi di selce, segnalati finora in queste valli, citerò :

1.) Due accette, trovate al Clot di Pomaretto, depositate nel Museo Valdese di Torre Pellice quando fu inaugurato, nel 1889, ma poi ritirate dal proprietario.

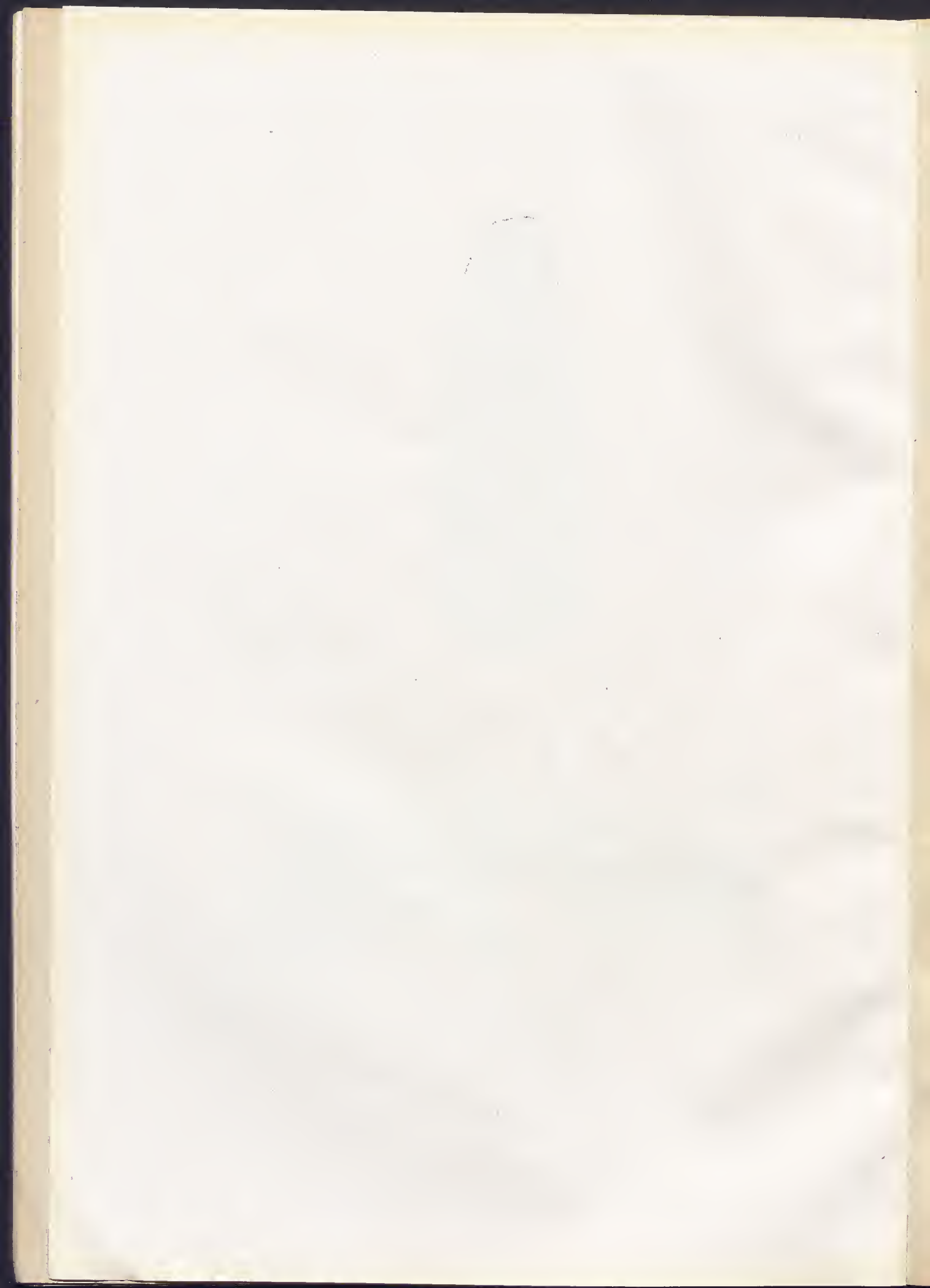
G. JALLA - *Alcuni dati sulle antichità rintracciate nelle Valli del Pinerolese.*



Ascia litica di Monmaur (Villar Pellice)



Collana d'ambra di Bobbio Pellice



2^o) Ascia di giada o pirossenite, trovata verso il 1880 a Mamaur, sulle alture del Villar Pellice.

Ora nel Museo di Torre Pellice.

3^o) "Scuré" di serpentino, promessa dal prof. P. Paschetto al Museo di Torre Pellice. Non posso per ora precisare dove sia stata trovata.

4^o) Raschiatoio in serpentino (con probabili disegni), dissepolto da una frana a Pramollo, promesso pel Museo dal prof. S. Pons.

5^o) Scheggia di pietra focaia bruna, lavorata ad arco, liscia internamente, a cresta dalla parte esterna, trovata ai Davit, a Luserna S. Giovanni, circa mezzo secolo fa. Ora nel Museo di Torre Pellice.

Di essa scriveva il dotto naturalista G. Jervis: « Scheggia di pietra focaia, lavorata dall'uomo, o rotta naturalmente. Ad ogni modo è di origine antichissima, e può pronunziarsi con certezza aver servito agli antichi popoli preistorici, non esistendo alcuna roccia contenente aggregati di focaia, cioè calcari impuri, per grandissima distanza dal luogo dove fu rinvenuta seppellita nell'argilla ».

(A dir vero, in quel di Rorà si vede un buco profondo - che la leggenda dice senza fondo — dal quale narrasi che il capitano Giosuè Gianavello [xvii sec.] traesse le pietre focale che occorreivano a lui ed ai suoi uomini).

6^o) Osso molare superiore di cavallo, senza traccia di fossilizzazione, munito d'un foro forse per sospenderlo come amuleto. Trovato da me, circa mezzo secolo fa, in luoghi impervi sui fianchi del Vandalino (Torre Pellice). I Direttori del Museo Antropologico e Preistorico di Firenze, che han chiesto di poterlo esaminare, lo attribuiscono all'età del bronzo o del ferro. Trovasi al Museo di Torre Pellice.

7^o) Ciottolo di serpentino perforato (amuleto?), con una *M* microscopica incisa, da me trovato in quel di Torre Pellice. È al Museo di Torre Pellice.

Unica iscrizione romana è quella per la tomba dei fratelli Vibî, da me trasportata, circa il 1893, dai Vinson di Villar Perosa al Museo di Torre Pellice.

Il rimpianto Ermanno Ferrero, che l'ha illustrata, la diceva la più antica del circondario di Pinerolo e l'attribuiva al primo secolo dopo Cristo.

Oggetto di particolare importanza, anche per la storia dei commerci preromani, è la collana, qui figurata, di ambra rossa, con anelli di due dimensioni, trovato a Bobbio Pellice, presso lo sbocco della Comba di Giaussarand, a tre metri di profondità sotto le radici d'un castagno vecchio di cinquecento anni. Esso è ora al Museo di Torre Pellice.

Questo ritrovamento, benchè finora unico, nel suo genere, nella valle del Pellice, va ricollegato colle scoperte fatte nell'attigua valle superiore del Po, e con quelle, numerosissime, del versante francese delle Alpi Cozie.

Quel complesso di oggetti dell'epoca preromana verrebbe a confermare l'opinione del Déchélette, secondo il quale la civiltà ligure di quelle regioni conservò la sua originalità anche dopo le invasioni galliche.

GIOVANNI JALLA

A proposito di un donativo di Madama Cristina al medico Giovan Bernardino Blanchetti

Riassunto - *L' A. parla di un orologio da tasca in cristallo di rocca, donato da Maria Cristina di Francia, Duchessa vedova di Savoia († 1663), a Giovan Bernardino Blanchetti da Cuorgnè, suo medico. Accenna allo sviluppo dell'arte orologiaria nel sec. XVII. Brevemente considera la vita, l'opera, la discendenza del Blanchetti.*

Presso la nobile famiglia torinese dei Blanchetti da quasi tre secoli si conserva un prezioso orologio da tasca donato dalla prima Madama Reale al capostipite di detta famiglia, il medico Giovan Bernardino.

Si tratta di un piccolo orologio ovoidale (lungo: 37 mm., largo: 25, spesso: 18), con scatola e coperchio in cristallo di rocca. La scatola è poliedrica, a dodici lati, piatta sul fondo. Una duplice armatura in rame dorato e cesellato artisticamente, tiene guscio e coperchio: è questo a reggiere, pur esso con dodici lati e una incavatura centrale rotonda.

Chiuso, l'orologio può sembrare un'elegante piccola bomboniera.

Sollevando il coperchio, appare il magnifico quadrante: anche questo è in rame dorato e lavorato con grande finezza. Vi è applicata una corona circolare in argento che porta incise le ore in cifre romane. Una sola è la lancetta.

La parte periferica del quadrante è decorata a motivi floreali assai delicati: gli steli dei fiori — simili a margherite — formano graziose volute e seguono la sagoma leggermente frastagliata del quadrante stesso. Sopra la cifra XII è incisa una corba di giunchi intrecciati.

Sulla parte centrale del quadrante si ammira invece, non senza qualche difficoltà dovuta all'estrema finezza dell'incisione, un villaggio: in primo piano, un mulino ad acqua con la sua ruota a canto. In secondo piano, una torre o, meglio, un'altra casa più alta con tetto molto spiovente, cimata da una banderuola a punta, in forma cioè di pennone, insegna propria dei cavalieri non banderesi. Sullo sfondo, sempre più faticosamente percepibili senza l'aiuto d'una forte lente, altre case e il campanile d'una chiesetta.

Per completare, il più fedelmente possibile, la descrizione esterna dell'orologio, dirò ancora che, nella sua parte inferiore, la scatola è un poco guasta poichè disgraziatamente il pregevole oggetto fu, or è qualche anno, lasciato per inavvertenza cadere.

A un perno è attaccata una catenella, pur essa in rame dorato, alla cui estremità si trova la chiavetta che serve a caricar l'orologio, caratteristica per la sua forma a manovella.

Riguardo al movimento interno, non mi soffermo a descriverlo minutamente, poichè, nè posseggo io la necessaria competenza, nè la cosa riuscirebbe troppo piacevole a chi non sia veramente un profondo conoscitore della tecnica orologiaia. Dirò soltanto che il principio su cui si basa il meccanismo è quello d'una molla piegata a spirale che si svolge a poco a poco, conservando per molte ore una forza sufficiente a far muovere tutto l'ordegno. Una piccola catena di corda di violino o, come nel nostro caso, di acciaio, trasmette il movimento dalla molla alle ruote. L'azione della molla, di per sè non uniforme, è regolata dalla *fusée*, inventata a Norimberga sul principio del 1500.

Il movimento degli orologi moderni, anche se più perfezionato nei particolari, non differisce nei principii informatori e nella struttura fondamentale da questo antico.

Si tratta ora di determinar l'epoca dell'orologio Blanchetti, in quanto che esso non reca in alcuna parte l'indicazione del millesimo.

Per poco che si sian visti orologi antichi, osservando dall'esterno quello in questione, subito si comprende trattarsi di un oggetto costruito tra il finire del 1500 e la metà del 1600. La forma ovoidale è caratteristica di questo tempo; tutte le altre forme pur contemporanee, a croce latina, a croce di Malta, a stella, cuore, giglio, pera, testa di morto, sono, come più bizzarre e ricercate, più rare.

Esaminando poi il movimento, si può con maggior esattezza determinar la data di costruzione poichè si ritrova il caratteristico *coq* del pieno '600, non molto grosso, ma ben lavorato a motivi floreali, come lavorati elegantemente son pure i pilastri che uniscono le due plancie metalliche tra cui il movimento è racchiuso. Per chi non lo ricordasse, dirò che il *coq* è come un rivestimento del bilanciere.

Anche la chiavetta è secentesca.

Se tutto ciò non sembrasse bastante, potrei ricordare che il Blanchetti fu a corte verso il 1660 e che a quegli anni a punto risale il dono.

Ancora, l'orologio di Madama Reale è racchiuso in un astuccio di pelle verde scura con piccoli ganci in ferro di gusto secentista.

Il movimento è firmato A. PATTVA, nome che non mi è stato possibile rintracciare in molti elenchi di antichi orologiai, e che mi ha lasciato non poco perplesso. Ecco il perchè e il come.

Al Louvre, nella collezione di orologi che fu donata al Museo dal celebre raccoglitore Paul Garnier, Presidente della Camera Sindacale di orologeria di Parigi, ne esiste uno — prima che al Garnier appartenuto a un altro famoso collezionista, il Principe Soltykoff — che ha con quello di cui trattiamo una tale sorprendente somiglianza da potersi i due preziosissimi oggetti, sia per le proporzioni, sia per la fattura, dire quasi identici. Questo sosia del nostro è firmato : J. HEDIGER - ZUG. Insieme ad altri cinque orologi

compare infatti nel Catalogo della Collezione Garnier sotto la rubrica « Ateliers suisses » (1).

Ora, com'è possibile spiegare questa enorme somiglianza tra l'orologio svizzero del Louvre firmato Hediger e quello che Cristina di Savoia donò al Blanchetti e che porta il nome di un ignoto Pattva, nome che non sembra nè francese, nè tedesco, e nè pure italiano? Fu questo Pattva un collaboratore o un allievo del maestro zughese? Dove e come Madama Reale acquistò o fece acquistare l'orologio che poi doveva regalare al suo fedele? Dalle mani della Duchessa Cristina ci si aspetterebbe un pezzo uscito da una di quelle famose fabbriche francesi così fiorenti nel XVI e XVII secolo: un oggetto proveniente da La Rochelle o da Rouen, Loches, Blois, Parigi; firmato Gribelin o Lemaître o Vauquer.

Ho dubitato che quell' A. PATTVA fosse un'indicazione di località, abbreviata forse; ma allora si dovrebbe trovar inciso anche il nome dell'artista, come, per esempio: J. VALLIER A LYON. Nulla invece di ciò nel caso nostro, in cui del resto il punto dopo l'A indica che non si tratta della preposizione, ma di una sigla di nome proprio. Ho anche pensato che il nome Pattva fosse quello dell'orefice che vendette l'orologio, non quello del costruttore; ma l'uso di scriver sugli orologi il nome del negoziante è tutto moderno.

Forse luce su questo piccolo mistero potrebbe fare chi avesse tempo e pazienza di cercare nei nostri Archivi di Corte, se per avventura si trovi un qualche libro di spese di Madama Reale o altro inventario in cui sia ricordato anche l'orologio del Blanchetti.

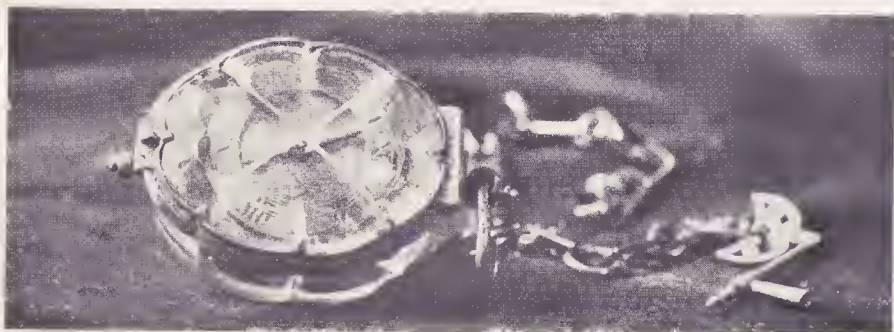
Probabilmente quest'orologio fu, come già dissi, eseguito da un allievo o da un collaboratore dello svizzero Hediger. Ad ogni modo, ciò che si può tener per certo è che non si tratta di opera locale poichè, se pure a Torino nel cinque e seicento si costruì qualche graziosa pendola, mai si costruirono orologi da tasca; e nè pure in altre parti d'Italia fiorì, durante il sec. XVII, l'industria orologiaia che richiede tant'arte e tanta scienza meccanica.

Pertanto, qualunque sia la provenienza del dono della Duchessa sabauda, esso ha un grande valore, e non soltanto storico. Nel '600 gli orologi da tasca, nonostante la relativa maturità dell'orologiaia, erano ancor molto rari e carissimi, tanto che solo i più grandi e facoltosi personaggi potevano permettersi il lusso di possederne uno. Prova ne sia quest'aneddoto riferentesi a Gastone d'Orléans († 1660), fratello del Re Luigi, il Giusto:

Possedeva l'Orléans un bellissimo orologio da tasca del quale era assai geloso. Un giorno, in una sala in cui eran radunati numerosi gentiluomini, avendolo il Principe deposto su di un mobile per qualche minuto, l'orologio scomparve. Disse una persona del seguito che si dovevan chiudere tutte le

(1) G. MIGEON, *Catalogue de la Collection Paul Garnier* (Musée National du Louvre), Parigi 1917, pag. 69 e seg. e tav. XXXIII.

L. ALVAZZI DEL FRATE - *A proposito di un donativo di Maria Cristina al medico
Giovan Bernardino Blanchetti,*



(neg. Dott. Mario Caffaratti)

porte affinché nessuno dei presenti potesse andarsene con la refurtiva. Non volle l'Augusto Signore che anzi fece uscir tutti non volendo che l'orologio sottratto col suono improvviso smascherasse il ladro.

Testimonianza questa, non solo di un simpatico tratto di generosità di Monsignor d'Orléans, ma anche del notevole valore che gli orologi avevano a quei tempi, tanto da indurre al furto per sino un gentiluomo di Corte (1).

Ed ora che ho parlato del donativo, vorrei dire qualche parola su quegli che lo ricevette da Maria Cristina, e sui discendenti di lui.

Giovan Bernardino Blanchetti nacque in Cuornè verso il 1600 e vi morì il 21 aprile 1678. Fu medico di grande perizia tanto che con brevetto del 6 ottobre 1657 veniva nominato *Medico e Consigliere* di Maria Cristina, Duchessa vedova di Savoia (2).

I suoi servigi pienamente soddisfecero la Sovrana e i Principi suoi figli; infatti nelle Patenti di Nobiltà che il Blanchetti ottenne da Carlo Emanuele II il 10 aprile 1658 (3) si legge: « Venendo Noi a pieno informati dalla propria isperienza delle degne qualità, zelo, e prudenza del Molto diletto fedel Nostro *Gio. Bernardino Blanchietto* Medico di Madama Reale mia sempre riverita Signora, e Madre, come per testimonio di detta R. A., che l'ha eletto all'attuale sua servitù, dove s'è portato alle occasioni ad intiera nostra soddisfazione, e sua lode, onde per queste, et altre degne cause l'animo nostro moventi, abbiamo dichiarato, come per le presenti di nostra certa scienza, piena possanza, autorità imperiale della quale usiamo, e nostra propria dichiariamo esso Medico Blanchietto con tutti i suoi figliuoli, loro posterì, e discendenti in infinito per veri nobili del Sacro Romano Impero e nostri... ». Segue poi la concessione dei privilegi e delle preminenze d'uso e la concessione e amplificazione dell'arma, che è: d'azzurro a una fascia di 3 losanghe intiere fra 2 mezze d'argento (4).

(1) Sugli antichi orologi molte notizie mi son state fornite dalla cortesia del Signor Silvio Simeon, di Torino, illuminato raccoglitore di quelli. Altre ho attinto dalle opere seguenti: G. MIGEON, *Catalogo cit.*, passim. — M. DE ZERELLA Y YCOAGA, *Tratado general y matemático de relojería*, Madrid a. 1789, passim. — A. FRANKLIN, *La vie privée d'autrefois* (vol. la mesure du temps), Parigi 1888.

(2) A questo proposito ricordo come nei secoli passati solessero spesso i Principi unire titolo e ufficio di loro medico a quello di consigliere di Stato. Così in Francia il protomedico del Re era, sin dai tempi di Enrico III di Valois, *Comes Archyatrorum sanctioribus a consiliis*, cioè: Archiatro, Conte (a titolo ereditario) e Consigliere intimo. Egli estendeva la sua giurisdizione sull'esercizio della medicina e della farmacia in tutto il Regno. — (B. TROMPEO, *Dei medici e degli Archiatri dei Principi della Real Casa di Savoia*, Torino, 1857, pag. 14; A. RAMBAUD, *Histoire de la Civilisation française*, Parigi, 1926, vol. II, pag. 9).

(3) Le patenti, date in Torino, son conservate in famiglia. Furono pubblicate integralmente da B. TROMPEO, *Catalogo ragionato dei medici e degli Archiatri dei Principi della Real Casa di Savoia*, Torino, 1858, pag. 48 e seg.

(4) Erroneamente la redazione del LIBRO D'ORO DELLA NOBILTÀ ITALIANA dell'Istituto Araldico Romano ha scritto nel suo 1º vol. (1910) a pag. 100: d'azzurro a 3 losanghe alternate a 2 mazze

A titolo di gratificazione e attestato di compiacimento per le sue cure, il Blanchetti ricevette in oltre numerosi regali: oggi ai discendenti rimane soltanto l'orologio di cui sopra dicemmo, ma, fino a qualche decennio addietro restavano ancora in famiglia una collezione di ritratti dei Principi sabaudi, e un libro di preghiere in caratteri antichi su pergamena (1).

Aggiungo che molte lettere esistevano — e forse tuttora esistono — in famiglia dirette al Blanchetti dalla Duchessa Cristina, dalla figlia, Principessa Luisa, da molti illustri personaggi della Corte sabauda, dal celebre medico De Touvenet; tutte in termini particolarmente cordiali e notevoli per i sentimenti di alta stima e di grande affetto che vi si esprimono. Tre di queste lettere furono, per gentile concessione del Cavalier Carlo Blanchetti, Archivistà all'Ordine Mauriziano, pubblicate nel 1858 da un membro della R. Accademia medico-chirurgica di Torino (2):

La prima (5 maggio 1662) è della Duchessa Cristina che chiama il suo buon medico al capezzale del figlio Carlo Emmanuele. Scrive Madama Reale che venga il Blanchetti da Cuornè a Torino quanto più può celermente con un buon cavallo che unitamente allo scritto gli manda. Porti pure seco la consorte che ella, la Duchessa, la vedrà volentieri (3).

La seconda (11 novembre 1662) è ancora di Cristina che richiama a Torino il Blanchetti, poichè prova difficoltà di respiro ed ha bisogno delle sue cure.

L'ultima (Ciriè: 28 ottobre 1665) è di Luisa di Savoia, vedova dello zio Cardinal Maurizio; raccomanda al Blanchetti il barone Spatis, infermo a Torino.

Dopo Giovan Bernardino i discendenti si mantennero sempre con onore per tre secoli: l'avvocato Paolo († 1708), abiatco del capostipite, sposò la cuneese Giovanna Margherita Dalmazzo. Per questo matrimonio, tanto lui che il figlio, avvocato Domenico († 1762), ricopriron la carica di *Segretario civile del Senato di qua delle Alpi*, ufficio che il padre di Giovanna Margherita, Giovan Francesco Dalmazzo, aveva acquistato con diritto di disponibilità a favore della propria discendenza (4).

Poichè le Patenti del 1658 non erano mai state interinate, l'avvocato Carlo Alberto (di Carlo Bernardino di Carlo Felice di Domenico) ottenne, con D. R. del 30 marzo 1847, di procedere per sè, per i propri figli e nipoti ex fratre (Ippolito † 1875) a questa interinazione. Atto che per tanto fu compiuto il 10 aprile successivo.

d'armi, il tutto d'argento. Certo fu la locuzione *fra 2 mezze* che, non riferita, come devesi, a losanghe, diventò *fra 2 mazze* e ingenerò la confusione.

(1) B. TROMPEO, *Catal. cit.*, pag. 47.

(2) *IBID.*, *Id.*, pagg. 138-139.

(3) Il casato della moglie del Blanchetti era *Zerboglio*. Essa premorì al marito che, nel 1669 passò a seconde nozze con *Fiorenza San Martino di Strambino*.

(4) GALLI, *Cariche del Piemonte e Paesi Uniti*, Torino, 1798 tomo I pag. 551 e segg.

Tra i figli di Carlo Alberto, Felice, entrato nella carriera delle armi, raggiunse il grado di tenente generale, fu insignito della Croce di Cavaliere dell'Ord. Militare di Savoia e decorato di due medaglie d'argento al V. M.; Carlo Pietro, sovrintendente onorario degli Archivi Mauriziani ebbe Alberto, ultimo del ramo primogenito, che sposò la cugina Olimpia (di Ippolito), nelle cui mani è attualmente l'orologio di Giovan Bernardino, alla quale m'è grato dovere render qui pubbliche grazie per avermi cortesemente concesso di esaminare e d'illustrare il prezioso oggetto.

Oltre che da questa esimia gentildonna, la famiglia Blanchetti è oggi degnamente rappresentata dal nipote (ex fratre Alfredo) Lanfranco, già ufficiale di ordinanza della compianta A. R. Emanuele Filiberto di Savoia, Duca di Aosta, maggiore nel Reggimento « Savoia Cavalleria » a Milano, ricevuto come Cavaliere di Onore e Devozione nel S. M. O. di San Giovanni di Gerusalemme (Ordine Sovrano di Malta). Egli ha due figli: Alfredo e Laura. Vive anche una sorella: Maria Cecilia, in Serafini (2).

LUCIANO ALVAZZI DEL FRATE

(1) A. MANNO, *Il patriziato subalpino* (dizionario), Firenze, 1906, pag. 320 e segg. — V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1929, vol. II, pag. 92.

Tre lettere del Conte Cesare Saluzzo di Monesiiglio

Riassunto. - Si prende occasione da un articolo pubblicato in questo Bollettino, a firma del Dott. Barocelli, nel fascicolo Gennaio-Giugno 1932, pag. 17, per rendere note tre lettere inedite dell'illustre Conte Cesare Saluzzo di Monesiiglio relative al ritrovamento (avvenuto in Acqui nel 1836) di un mosaico romano attualmente nel Palazzo della R. Accademia delle Scienze di Torino.

Nel penultimo numero del Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, il Prof. Barocelli, in una sua dotta appendice ad un articolo di Abele Piva su *Albeni Vagienni e Statielli*, fa cenno di una iscrizione tessellata scoperta in Acqui presso la Bormida, forse riferentesi ad un edificio pubblico e in nota leggesi: scoperta l'anno 1836 in Casa Roberti oggi nel R. Museo torinese di antichità.

Secondo le notizie che fino ad ora si possedevano si tratterebbe di un'unica iscrizione scoperta presso la Bormida e in una casa Roberti: documenti finora inediti permettono di dire che l'iscrizione fu ritrovata nel "Palazzo" dei Conti Roberti nell'anno 1836 e sono in grado di dare su tal ritrovamento particolari sin qui ignorati.

Si premette che il Palazzo Roberti dista assai dalla Bormida ed è sito in su quella stessa piazza ove sorgeva la Basilica di S. Pietro ora in riparazione per ricondurla al primitivo valore storico-artistico.

Nel 1836 era padrone dell'anzidetto Palazzo il Conte Emilio Guido nato in Acqui il 6 agosto 1781, quivi morto l'8 luglio 1837 in età di anni 56: raggiunse il grado di Generale, Comandante la Divisione Militare di Novara: appassionato numismatico, bibliofilo, raccoglitore di quadri antichi e scopritore di un mosaico dell'epoca romana, del quale si occuparono un Domenico Promis ed un Cesare di Saluzzo.

Dalla corrispondenza che ebbe con quest'ultimo si apprende che negli scavi praticati in sua casa in Acqui nel 1837 venne alla luce un bel mosaico e quali cure egli ne ebbe perchè fosse collocato, sotto la protezione del Re, in degna sede quale l'Università degli Studi in Torino.

Avendogli il Conte Roberti manifestata una sua idea circa scavi da praticarsi nel sottosuolo d'Acqui, il Saluzzo, sotto la data del 23 Febbraio 1836 fra l'altro così scriveva:

« J'ai toujours pensé comme vous, mon cher ami, au sujet des anti-
« quités dont le sol de votre ville doit être extrêmement riche.

« J'ai toujours pensé, que des fouilles bien faits donneront des resultats
« bien interessants pour notre histoire.

« Mais les moyens sont toujours en défaut. Il faut esperer qu'il rien
« sera pas toujours de même ».

In quello stesso anno facendo il Conte Roberti scavi nel suo palazzo in Acqui ebbe la ventura del ritrovamento di un bellissimo mosaico: avvertitone tosto il Conte di Saluzzo, questi così rispondevagli in data 8 settembre.

« Mon cher ami,

« Te voila bien promptement servi et de la maniere la plus propre à te prou-
« vermon empressement à te satisfaire M. Promis, architecte et archeologue
« du plus grand merite, arrivant de Rome depuis tres peu du temps, auteur
« d'ouvrages d'antiquité justement estimées, est la personne qui se rend
« auprès de toi. Il pourra on revenant faire un rapport, digne d'être mis
« sous les yeux du Roi. Je te felicite de ton heureuse decouvert et je te
« remercie de m'avoir donné a la hate. Ton ami de coeur, Cesar Saluzzo ».

Il Promis venne, esaminò, giudicò facendo trasportare il mosaico a Torino: in proposito così scrisse il Conte di Saluzzo al Roberti:

« Le 22 avril '37

« Oui, mon cher ami, le Roi à été informé de tes decouvertes et de
« l'envoi de la belle mosaïque trouvée dans les fonilles de la Maison
« Roberti à Acqui, qui à été déposée à l'Université pour faire partie de la
« grande collection à laquelle envient de destiner un local plus vaste et plus
« éclairé que l'ancien que tu connais. Le Roi s'est montré fort satisfait de
« ce beau resultat de tes recherches. Celles que tu varegardes me fourniront
« l'occasion de lui parler de nouveau de tout ceci. J'apprendrai donc avec
« impatience les nouvelles communications que tu me promet dont je se te
« fais d'avance mille compliments.

« Bon jour, mon cher ami. Je suis bien ton ami bien affectionné.

« Cesar de Saluce ».

Per la storia aggiungo che Torino ha due ragguardevoli mosaici acquisi, l'uno è quello di cui sopra oggidì nel R. Museo d'antichità, l'altro è quello trovato in Duomo nel 1845: al presente nel Museo. Civico, entrambi visitati da Carlo Promis.

CARLO CHIABORELLI

NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO

ROASENDA

Vasetto vitreo chiuso avente forma di colomba e contenente un liquido, forse vino.

Devesi al conte Emanuele di Roasenda l'aver salvato ed assicurato alle collezioni dello Stato il cimelio qui riprodotto.

Il vasetto vitreo, avente figura di colomba piuttosto che di cigno, è di colore chiaro e completamente chiuso; la coda allungata reca un foro, quasi capillare, turato alla estremità con una sostanza simile a resina.

Vi fu racchiuso un liquido rossastro, il quale lasciò nel becco e sul fondo del singolare vasetto un deposito dell'apparenza di tartrato. Il vasetto oggi, che sapiasi, è un *unicum* dal punto di vista archeologico, anche se non si tiene conto del contenuto. Ne è perciò particolarmente delicato e difficile il procedere all'analisi chimica. Sorge spontanea l'idea che trattisi di *vino*, deposto nella tomba secondo note concezioni e riti funebri.

Fin dalla prima metà del secolo passato infatti il Raoul-Rochette (1) illustrava, per quanto concerne l'antichità classica, l'uso del deporre nelle tombe gli oggetti d'uso che erano stati particolarmente cari al defunto, quelli di ornamento personale, ed insieme vasellame vario, cibi e bevande: uso che può essere considerato comune dappertutto, anche nei tempi che precedettero la storia.

Nella seconda metà del secolo passato, il benemerito Padre Bruzza illustrò per il primo con una certa ampiezza vasti sepolcreti romani venuti in luce nella sua Vercelli (2), e ne descrisse i corredi in relazione con le credenze ed i riti antichi. Ma non parlò di cibi e bevande: tracce di siffatte materie estremamente deperibili poterono sfuggire in iscavi non continuamente controllati.

È però ritenibile che il vasellame fittile e vitreo, sovente ricco ed abbondante, uscito da quei sepolcri vercellesi e dalle tombe in generale dei primi due secoli dell'Impero venute in luce, come dappertutto, anche nelle nostre regioni occidentali, contenesse originariamente, non di rado, cibi e bevande.

(1) RAOUL-ROCHETTE, *Troisième Mémoire sur les Antiquités des Catacombes: objets déposés dans les tombeaux antiques, qui se retrouvent en tout ou en partie dans les cimetières chrétiens* (in «Mémoires de l'Institut Royal de France-Académie des Inscriptions et Belles Lettres», t. XIII), Paris MDCCCXXXIII.

(2) LUIGI BRUZZA, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma, 1874.

Pochi avanzi di cibi deposti nelle tombe si raccolsero durante la metodica accuratissima esplorazione di ben 145 tombe appartenenti al sepolcreto della città romana di *Albintimilium* (1). La maggior parte di queste spettavano al primo secolo dell'Impero, poche altre ai secoli successivi. Anche nei corredi funebri intimiliensi erano gli oggetti d'uso e quelli di ornamento personale. Il vasellame fittile e vitreo nelle tombe del primo e secondo secolo dell'Impero vi rappresentava press'a poco quello di una mensa: vi erano cioè la coppa ordinariamente accompagnata dalla patera, le bottiglie ansate, qualche volta il bicchiere, la ciotola, l'urnetta. Da una tomba di inumato dei primi tempi dell'Impero uscì un guscio d'uovo. Sulle patere delle tombe attribuibili, in genere, al primo secolo dell'Impero, tutte di cremati, non di rado erano rimasti gusci di chioccioline: la parte organica dell'animale era, come è ovvio, scomparsa. Su di una patera aretina erano gusci di chioccioline, un osso tagliato di mammifero ed un cucchiaino di osso.

Della fine del II secolo o del principio del terzo dopo Cristo erano tombe, ancora di cremati, distinte dalle più antiche non solo per la suppellettile, ma anche per avere la cassa, o cella sepolcrale, sotterranea, fornita di tubo di comunicazione con l'esterno: tubo che serviva materialmente per le offerte ai defunti. Lo provano numerosi gusci di chioccioline raccolti entro i tubi stessi, e segnatamente alla loro base. L'uso dei tubi di comunicazione è certo in relazione con la comune credenza che i defunti si nutrissero. Si pensava inoltre che in certi giorni dell'anno le ombre dei defunti uscissero dalle tombe:

*Nunc animae tenues et corpora functa sepulcris.
Errant, nunc posito pascitur umbra cibo.*

(Ovidio, *Fasti*, II, dist. 255).

Un raro e piccolo oggetto, un cucchiaino cioè, una forchetta, un coltelluccio ed altri piccoli utensili d'uso consimile uniti insieme con una viera, uscito da una di queste tombe (2) fa sorgere spontanea l'idea di deposizione nella tomba per il rituale pasto del defunto.

Ma, pur con la ininterrotta assistenza agli scavi, non si rinvenne nelle tombe intimiliensi vestigio alcuno di bevande. Della deposizione di bevande in tombe di età imperiale romana abbiamo indeterminati indizi dai rinvenimenti archeologici: al principio del secolo passato il de Iorio ricordò una tomba cumana nella quale su una specie di cornice interna furono visti venticinque vasetti di vetro, dei quali alcuni avrebbero contenuto *vino* (3), mentre altri contenevano ancora acqua da bere. Il Raoul-Rochette (4) riportò, per notizie avute dal Ficoroni, testimonio oculare, che numerosi piatti, tazze, sottocoppe, di vetro e fittili, raccolte in tombe romane, contenevano resti di liquidi e di commestibili (5). È qui data la figura di un vetro fog-

(1) Oggi Ventimiglia. L'esplorazione fu curata dalla R. Soprintendenza delle Antichità (P. BAROCELLI, *Albintimilium*, in « Monumenti Antichi dei Lincei », vol. XXIX), Roma 1923.

(2) P. BAROCELLI, *Albintimilium*, cit. fig. 26 bis.

(3) DE IORIO, *Sepolcri antichi*, tav. VI.

(4) *Op. cit.* p. 681.

(5) A provare la deposizione di vino entro tombe, fu ricordata l'iscrizione del noto vasetto del palazzo Mattei: *Argenti have; Argenti, tu mihi bibes* (C. I. L., VI, 10268). Ma probabilmente trattavasi di un oggetto il quale era stato particolarmente caro al defunto, e che perciò non aveva specifico carattere funerario.

giato a guisa di sfera alquanto schiacciata (diam. cm. 8,7 e 5,0), di colore verdastro, piena per buona parte di un liquido biancastro dell'apparenza di acqua. Il vasetto fa gruppo con altri pregevoli oggetti fittili e vitrei, probabili corredi di tombe del I secolo circa dell'Impero, pervenuti al Museo Archeologico torinese da Garlasco Lomellina (1). Nella parte inferiore, lievemente concava, distinguesi ancora un forellino, chiuso a fuoco. Per confronto potrebbe essere addotta una sfera di vetro bianco, e dalle pareti sottili, internamente cava, uscita dal sepolcreto di Persona ad Ornavasso (2) ed attribuibile al principio dell'Impero. È chiusa ermeticamente, anche questa, a fuoco, e piena quasi completamente di un liquido bianco, limpido: direbbero acqua. E per quanto concerne acqua contenuta in recipienti vitrei chiusi a fuoco, potremmo citare altri rinvenimenti (3).

Nelle opere di Padri della Chiesa ritroviamo l'indicazione specifica di *vino*, deposto nelle tombe pagane o su di esse semplicemente versato, di riti cioè pagani rimasti in uso per lungo tempo presso gli antichi cristiani. Sant'Agostino in un luogo (4) accenna agli eredi dei "*divites*", cui avevano appartenuto le ricche case (*tabernacula*): che cosa serve ai morti, esclama Egli, che gli eredi portino "*panem et merum ad sepulcra*" ed ivi invochino "*nomina mortuorum?...* Ad spiritus mortuorum non pervenit nisi quod secum vivi facerunt....". In altro luogo (5) Sant'Agostino stesso accennando ai *parentalia*, non nomina particolarmente il vino, ma semplicemente le *epulae* che si mettevano intorno al morto: "*manifestum est hoc ad mortuos non pertinere et consuetudinem hanc esse Paganorum....*".

È il *refrigerium* degli antichi cristiani. Ne trattò recentemente il Marucchi (6), il quale riteneva doversi distinguere nel *refrigerium* stesso la semplice libazione d'uso nella trichia durante l'agape sacra e la libazione votiva rituale nel sotterraneo dove si supponeva che fossero stati deposti i corpi degli Apostoli. Il Marucchi addusse in proposito alcune testimonianze di testi epigrafici. Ma le rappresentazioni sono molto rare. Unica poi, che sappiasi, è una scena scolpita sopra una pietra sepolcrale del cimitero di Domitilla. Vi è figurato un uomo in atto di bere in un calice che si accosta alla bocca con la mano sinistra, mentre con la destra versa in terra il vino da un urceolo.

(1) L'anno 1881. La sfera di Ornavasso è più piccola.

(2) BIANCHETTI, Ornavasso, p. 77.

(3) Come appare nel vasetto di Roasenda, siffatti forellini potevano anche essere chiusi non a fuoco, ma con altra materia. Non è il caso qui di insistere, ad esempio, sul piattello vitreo in cui l'orlo cavo contenente acqua fu rinchiuso ermeticamente a fuoco nell'atto stesso della sua fabbricazione, del sepolcreto di Persona ad Ornavasso; l'orlo circolare di grosso piatto vitreo, ugualmente contenente acqua e chiuso a fuoco, pervenuto al R. Museo archeologico torinese dal sepolcreto di Palazzolo Vercellese. L'uno e l'altro spettano al primo secolo dell'Impero. Nè anche altrove mancano esempi di vetri di varia forma contenenti liquidi in certa quantità e pure ermeticamente chiusi a fuoco. Rimando ad una Memoria di I. QUICQUERAT (*De quelques pièces curieuses de verrerie antique* (in « *Révue archéologique*, Nouv. série, vol. XXVIII, a. 1874, p. 80-81). È in ogni modo accertato che pie offerte di latte, di miele, di vino puro, di piatti vari, come lenticchie, fave, uova, si deponevano sulle tombe sia durante i funerali, sia nei giorni anniversari della nascita e della morte dei defunti (vedansi gli Art. *Manes*, *Parentalia* in DAREMBERG e SAGLIO, *Dictionnaire* etc.).

(4) *Enarratio in psalmum XLVIII*, 14, in « *MIGNE, Patrologia latina* », IV, pars, 1, col 554.

(5) *Sermo CCCLXI*, cap. VI, in « *MIGNE, Patrol. cit.* », V², 1601-1602.

(6) O. MARUCCHI, *Gli ultimi scavi della basilica di San Sebastiano e la memoria sepolcrale degli apostoli Pietro e Paolo*, in « *Nuovo Bollettino d'Archeologia Cristiana* » vol. XXVIII, a 1922.

P. BAROCELLI - *Roasenda*: *vasetto vitreo*.

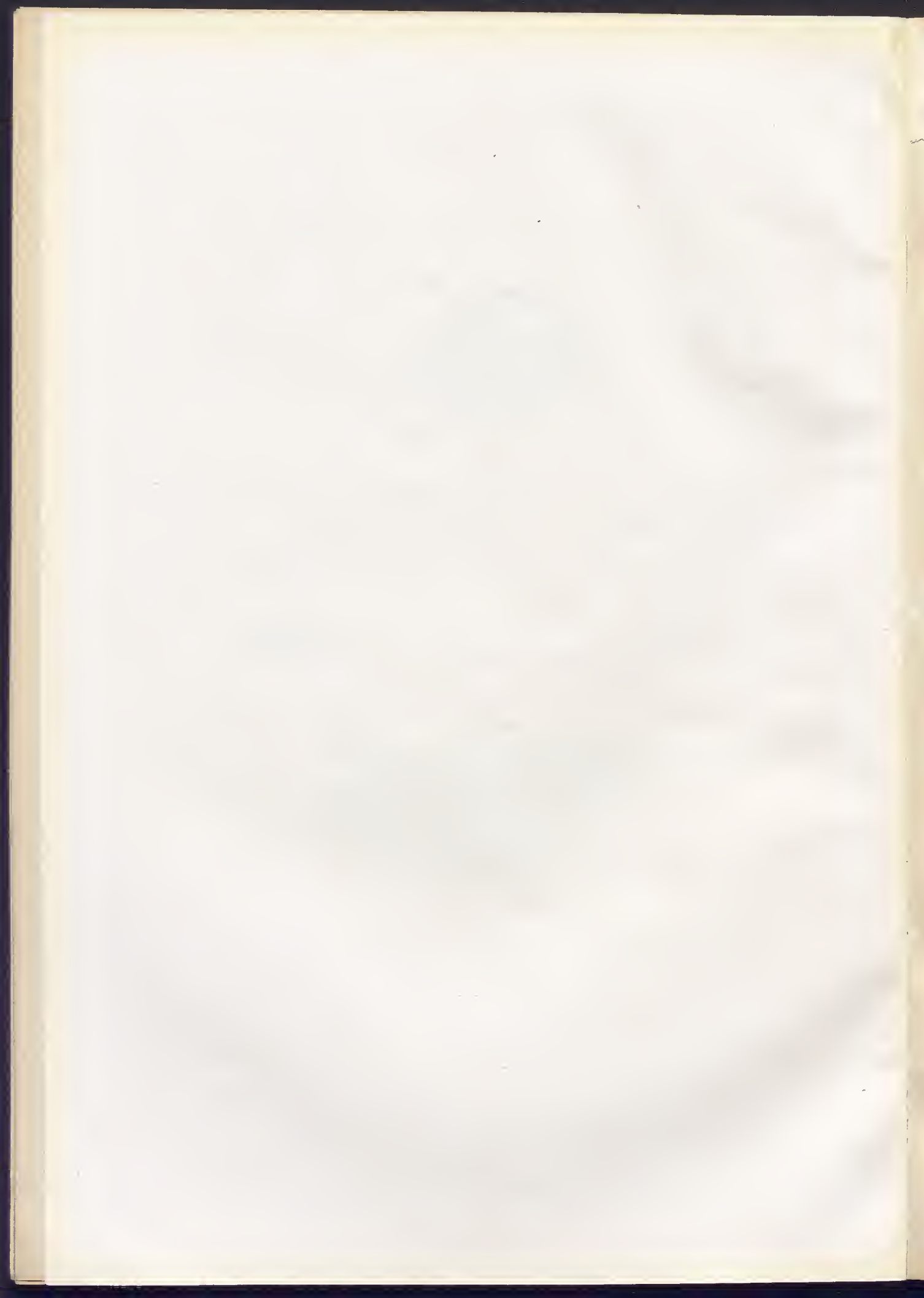


Dagli scavi di Garlasco Lomellina: *vasetto vitreo chiuso contenente acqua*.



Da una tomba di Roasenda: *il vasetto chiuso sembra contenere vino*.

Fot. R. Soprintendenza Antichità (E. Baglione)



A lungo durò presso i cristiani l'uso di onorare i santi anche con lo spargere il vino sui loro sepolcri; era la continuazione del rito pagano attestato dai tubi od aperture di comunicazione della cella funeraria con l'esterno. Le « epulae » rituali, abolite verso la fine del IV secolo, le libazioni di vino sulla tomba dei santi furono oggetto di aspro biasimo di San Paolino (sec. V): ebbe Egli un accenno alla *simplicitas*

“ male credula sanctos

Perfusus halante mero gaudere sepulcris.

(carne de sollemnibus christianorum festis).

Come notasi, è qui specifica la menzione del *vino* (1).

* *

Non si può perciò escludere che il liquido contenuto nella colomba vitrea di Roasenda *sia realmente vino* e sia stato collocato nella tomba per quelle credenze e riti funerari pagani che ancora poco conosciamo; credenze e riti che, sia contemporaneamente, sia in tempi successivi, poterono assumere aspetti e forme diverse. Parrebbe doversi escludere per il vasetto di Roasenda la semplice destinazione di giocattolo. L'ipotesi fu avanzata e forse non senza molta verisimiglianza, per quei vasetti simili, ma tutti incompleti per rottura e vuoti, trovati in certo numero in altre tombe e sepolcreti piemontesi del primo secolo circa dell'Impero.

* *

Il vasetto di Roasenda faceva parte del corredo di una tomba laterizia messa in luce da casuali lavori agricoli in una località denominata Dosso Gallina (2), non ancora nota per precedenti ritrovamenti. Le dimensioni della tomba dichiarate dal contadino scopritore richiamano il rito funebre della cremazione. Col vasetto, oltre ai comuni fittili, era un esemplare di bastoncino cilindrico di vetro ritorto, probabile strumento di acconciatura femminile, da aggiungersi a quelli usciti con una certa frequenza, per quanto concerne la nostra regione, segnatamente dai sepolcreti dell'Alto Impero finora esplorati e riconosciuti nella Lomellina e presso Palazzolo Vercellese (3).

(1) Nel « Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana », dell'anno 1922 (vol. XXVIII) il GROSSI-GONDI (*Di un graffito greco nella trictia di San Sebastiano sull'Appia*) accennò al doppio significato di *refrigerium*, celeste e funebre. Con la parola *refrigertum*, è indicato anche il banchetto celeste. Anche qui ampia abbastanza è la documentazione archeologica. A questo particolare significato si riferisce, ad esempio, nel cimitero di Callisto, la rappresentazione di un *guttus* e di un bicchiere accompagnato dalle parole *Ianuaria bene refrigera et roga pro nos*. Altrove scorgesi una figura femminile semigiacente, la quale solleva con la destra un bicchiere, con la sinistra il *guttus*; insieme è l'iscrizione *Vincentia in pace*.

Evidentemente la figurazione del *guttus* accenna al *vino*.

(2) Proprietà Verdoia

(3) Per la bibliografia del sepolcreto di Palazzolo Vercellese vedi P. BAROCELLI, *Sepolcri romani*, in « Boll. d. Soc. Piem. di Archeol. », a. X, p. 89.

Per i sepolcreti della Lomellina vedi segnatamente FERRERO, in « Notizie degli Scavi di Antichità », a. 1895, p. 104 (Gravellona Lomellina); idem, a. 1895, p. 401; PONTE, in « Atti della Soc. Piem. di Archeol. », V, p. 326 e segg.; P. BAROCELLI, in « Boll. d. Soc. Piem. di Archeol. », III, p. 82).

In questi sepolcreti intorno al cadavere cremato erano state collocate ancora alcune patere coperte di vernice nerastra di tipo proprio delle anteriori fasi di civiltà gallo-romane; piuttosto copiosi, i vasi di «terra sigillata» italica e pregevoli vetri. Fra questi ultimi sono anche in certo numero esemplari di «colombe», simili per forme e dimensioni alla nostra di Roasenda, di colore bianco, giallo, violaceo porporino, tutti per varie vicende rimasti solo in frammenti anche minuti. Uno, di Palazzolo, per caso raro conserva ancora la coda lunga e sottilissima, con la sola punta rotta: vi rimane all'estremo una piccola apertura. Anch'esso è vuoto.

Dei principali frammenti dava notizia il Bernabei (1) per comunicazione avuta l'anno 1896 da Ernesto Schiaparelli. Oltre agli esemplari della Lomellina e di Palazzolo Vercellese, sono nel R. Museo Archeologico torinese alcuni usciti dagli scavi della città romana di Industria, probabilmente da tombe attigue alla città stessa; fra questi una testina di colore giallo con macchie e venature bianche. Altri esemplari recano le indicazioni generiche di provenienza «presso Novara» e «scavi pel canale Cavour». Ai quali devesi aggiungere quello segnalato dal Bruzza, come uscito dal sepolcreto dei Cappuccini presso Vercelli (2) e due di Rondissone nel Basso Eporediense, uno dei quali perduto, il secondo venuto in possesso del Museo Nazionale delle Terme a Roma (3).

Questo esemplare romano, anch'esso di vetro sottilissimo, quasi integro, solo lievemente rotto nella coda, è pur esso vuoto, senza alcuna traccia, che sappiasi, di un originario contenuto, ed ha forma piuttosto di cigno anziché di colomba, per il lungo collo eretto e per la forma stessa del corpo. La coda, secondo il Bernabei, non era prolungata, ma corta, quale conveniva a cigno, e chiusa.

La tomba di Rondissone era laterizia e di cremato; che spettasse all'Alto Impero è dimostrato dal corredo, oggi perduto, il quale era costituito, come è detto nella Relazione, di vasi vitrei e fittili, alcuni dei quali con «copertura nerastra» ed altri con «rivestimento corallino». Trattasi evidentemente degli accennati vasi gallo-romani e di quelli aretini, vasi cioè degli stessi tipi e fogge di quelli usciti anche dai sepolcreti di Palazzolo Vercellese e della Lomellina.

Per completare l'elenco sui riguardi del Piemonte e della Liguria, va infine citata una testina di «colomba» di vetro azzurro scuro uscita dagli scavi del sepolcreto della romana *Albintimilium* (Ventimiglia): è l'unico esemplare della nostra Liguria finora visto (4).

* *

Un centro di produzione di questi singolari vetri esisteva verisimilmente nell'Italia Settentrionale durante i primi tempi dell'Impero. Ne è forse soltanto casuale il fatto della relativa notevole frequenza dei ritrovamenti di siffatte «colombe» nei corredi ricchi di pregevoli vasi vitrei dei ricordati sepolcreti della Bassa Piemontese

(1) F. BERNABEI, *Rondissone: Di un raro vaso di forma di cigno, usato probabilmente per balocco da bambini* («Notizie degli Scavi d'Antichità», a. 1896, p. 501-506).

(2) BRUZZA, op. cit. p. LXVIII.

(3) BERNABEI, cit.

(4) *Albintimilium*, cit.

Orientale, a lato della grande via imperiale che da Piacenza e Pavia conduceva a Torino, e di qui alle Gallie.

L'esportazione era molto larga. Siffatte «colombe» furono portate, ad esempio, nelle Germanie, quando, segnatamente nei primi decenni dell'Impero, anche in quelle remote regioni affluivano copiosi i prodotti di «terra sigillata» aretina ed, in genere, i vetri prodotti in Italia.

Possono essere qui addotte due «colombe» perfettamente simili per forma e dimensioni alla nostra di Roasenda, uscita dagli scavi di Colonia (Germania). L'una è di vetro azzurro marino, l'altra rossa con leggere striature bianche. Il Fremersdorf, il quale le pubblicò fotograficamente (1), le attribuiva appunto ad officine dell'Italia Settentrionale ed alla accennata età.

Anche questi esemplari di Colonia sono meno completi di quello di Roasenda, per la mancanza della parte estrema della coda allungata dovuta a rottura. Il Fremersdorf non disse se fossero rimaste tracce di contenuto qualsiasi; nè ciò può risultare dalla fotografia. Sarebbero stati recipienti per *aromi*.

Anche per queste circostanze risulta evidente l'importanza del vasetto completo di Roasenda.

I pochissimi vasetti vitrei, aventi fogge di colomba, di cigno o di oca, sembra molto simili ai nostri piemontesi anche per tecnica e sottigliezza di pareti, usciti da Pompei e da Taranto sono, anch'essi, rotti e privi di contenuto (2). Di alcuni, del museo del Louvre e facenti parte della collezione Campana, diede notizie molto utili il Quicquerat (3): «... tubes qui ont été soufflés de façon à produire la forme de certains oiseaux, tels que cygne, colombe, canard, faisan, etc. L'un des bouts du tube a été bouché par la fusion du verre; l'autre extrémité paraît n'avoir été fermée que par l'application d'une substance molle, soit de la poix, soit de la cire, qui s'est détruite: de sorte que le liquide contenu autrefois dans ces récipients s'est en partie répandu au dehors, en partie desséché. D'après les traces qu'il a laissées sur le verre, on peut juger qu'il devait sa couleur à une substance minérale. Le Musée du Louvre possède une dizaine de ces semblants d'oiseaux qui font partie de la collection Campana... ».

*
* *

Questi vasetti, sono riconosciuti per la mirabile tecnica fra gli esempi più belli dell'arte vetraria romana (4). Non erano evidentemente di uso pratico. Era infatti difficile introdurre il liquido o qualsiasi altra materia aromatica che vi si volesse conservare. Il piano di posa, quando esiste come nella colomba di Roasenda, è di superficie estremamente limitata: l'equilibrio perciò del vasetto, posato, era ben poco stabile.

(1) *Die Denkmäler der Römischen Köln*, vol. I, tav. 2 (Berlin, de Gruiter, 1928).

(2) PATRONI e SOGLIANO, presso BERNABEI, *op. cit.*

(3) QUICQUERAT, *cit.*

(4) BERNABEI: «A prima vista direbbesi soffiato entro una forma, tanto è precisa l'indicazione delle curve ed il rilievo delle parti che sono più caratteristiche della figura di quell'animale,

Ma poi con nuovo esame si vede che l'artista condusse il lavoro a mano libera, tutto abilmente modellando con tenaglie ed strumenti, i quali dovettero essere maneggiati con tanta leggerezza, come se si trattasse di agire col pennello ».

Che almeno talora si introducessero liquidi in siffatti vasetti è provato dall'unico esemplare completo di Roasenda. Ma anche in questo caso è evidente doversi escludere qualsiasi uso pratico. Si sarebbe indotti a pensare che questi vetri fossero sempre destinati a scopi funerari.

A scopi e riti funerari in ogni tempo poterono bastare oggetti semplicemente simbolici e rappresentativi.

Ma ognuno vede come oggidi sia pericolosa qualsiasi ipotesi troppo generale ed assoluta. Per ricercare se altro uso nella vita avessero avuto siffatti vasetti, dovremmo ricorrere alle acute osservazioni del Patroni e del Bernabei, i quali non erano alieni dal pensare a giocattoli, avendo davanti a sè soltanto esemplari tutti incompleti. Ma il Bernabei stesso faceva osservare in proposito la fragilità di questi vetri per l'estrema sottigliezza delle pareti, e l'impossibilità che siffatte figurette di uccelli, che egli considerava completamente chiuse, potessero galleggiare sull'acqua stando in equilibrio, se prive di pesi interni (1).

PIERO BAROCELLI

GERMAGNANO (Valli di Lanzo Torinese)

Frammenti di iscrizioni funerarie e di capitello marmoreo.

Germagnano, adagiata presso la sponda sinistra di Val Stura, nella parte superiore del breve piano protendentesi dalla stretta di Pessinetto a valle fino alla alpestre e precipite forra di Lanzo, donde il fiume sbocca nella pianura torinese passando sotto l'ardito ponte mulattiero medioevale detto del Diavolo. Benchè già località montana, dai pressi di Germagnano uscirono frammenti marmorei non privi di valore: indizio di una certa ricchezza. Il capitello qui figurato e i due frammenti di iscrizioni, già da tempo rimossi dal luogo originario, vennero rinvenuti entro i muri della vetusta cappella di Santo Stefano (2), presso il vecchio cimitero, in un breve pianoro coronato da scoscese alture sulla sponda destra del fiume di fronte al paese.

La pietra, in cui furono scolpiti, è un marmo bianco di grana abbastanza fine proveniente forse dalle cave di Foresto, presso Susa: il marmo stesso con cui fu alzato a Susa l'arco trionfale di Augusto.

Il capitello, pur molto corroso per vicende non esattamente oggi determinabili, mostra non comune accuratezza e maestria di lapicida nella imitazione di buon modello: il che deve evidentemente alla non grande lontananza della colonia

(1) Opportunamente il Bernabei stesso aveva esclusa la possibilità trattarsi di ornamento di chioma femminile e, se pure piccola apertura vi fosse stata alla estremità della coda, di *theca* o scatola per riporre oggetti d'uso nell'acconciamento femminile.

(2) Il capitello ed i due frammenti di iscrizione furono tolti dalla cappella di Santo Stefano e rimessi alle collezioni dello Stato per generosità del sig. Mario Console.

P. BAROCELLI - *Germagnano: frammenti di iscrizioni ecc.*



Frammento di capitello marmoreo d'ordine corinzio. Da Germagnano (Valli di Lanzo).

Fot. R. Soprintendenza Antichità (E. Baglione)



Augusta Taurinorum (1). Il capitello, di lesena (2), può essere attribuito a buoni tempi romani e parrebbe avvicinarsi maggiormente a modelli propriamente d'ordine corinzio, anzichè composito. Ma pur distinguendosi ancora bene i tre ordini di foglie di acanto, dove superiormente poteva dipartirsi la piccola voluta tutto venne asportato con lo scalpello. L'abaco, mancante, si può ritenere fosse scolpito su lastra marmorea a parte e sovrapposto.

Ha molta probabilità l'ipotesi che il capitello appartenesse a sepolcro: funerarie appaiono pure le due iscrizioni pervenute in frammenti. Dove originariamente sorgesse il monumentino, ignorasi: si può tuttavia ritenere non fosse molto discosto, anche perchè i costruttori della cappella di Santo Stefano ritrovarono l'abbondante pietrame per alzare i muri nella immediata vicinanza, e con questo dovettero essere raccolti anche i frammenti archeologici.

In antico, del resto, doveva nel luogo trovarsi molto di più. Una erudita persona di Germagnano, il sig. Mario Console, mi avvertiva che nel letto del fiume, durante i periodi di magra, ai piedi della cappella e dell'adiacente cimitero vecchio, scorgonsi alcuni frammenti corrosi di pietra marmorea simile a quella delle iscrizioni e del capitello, sui quali talora riconoscesi qualche lettera di abrasa iscrizione. Quel pianoro infatti è tuttora fortemente eroso dalla Stura.

*
* *

I frammenti di iscrizioni raccolti sono i seguenti:

VL IIII
S E C
O P T

Largo cm. 21; alto 21 (3). Non sembra precedesse altra riga alla prima attuale, nella quale è un nome, forse gentilizio, ormai non integrabile. Se la terza lettera di questa linea, come parrebbe, fosse un A, potrebbesi pensare al gentilizio *Ulattius*,

(1) Sull'azione artistica esercitata dalla *colonia Augusta Taurinorum* nella Val Susa vedasi P. BAROCELLI, *Segusio*, in «Boll. d. Società piemontese di archeologia, a. XIII». LO STESSO, *Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte*, nel Boll. predetto, a XIV, p. 72.

(2) Infatti il capitello presenta la superficie posteriore piana originaria dello stacco del blocco marmoreo. Superiormente sono visibili i colpi di scalpello, coi quali la superficie stessa venne spianata per la sovrapposizione dell'abaco ora mancante. Le foglie di acanto e le probabili soprastanti volute furono forse scalpellate per l'adattamento e lo spianamento del capitello alla fronte esterna del muro della cappella: questo dovette tuttavia avvenire in tempo piuttosto remoto, per quanto giudicasi dalla patina. Non è improbabile che il capitello sia stato anche esposto a corrosione delle acque della Stura. Il fiume qui, come dico oltre, erode fortemente appunto questo tratto della sponda destra dove esisteva la probabile zona archeologica.

(3) In tempo indeterminato il frammento venne tagliato non senza cura dalla tavola iscritta, per essere ridotto a membro architettonico, forse di portale, dato il notevole spessore della tavola stessa. L'iscrizione appare fosse originariamente incorniciata: il tratto di cornice però del margine sinistro superstite del frammento venne asportato con lo scalpello.

nome poco frequente, ma diffuso anche nelle nostre regioni subalpine. Nella seconda e terza linea sono verisimilmente i frequenti cognomi *Secundus* ed *Optatus*, uno dei quali evidentemente usato per indicare la filiazione.

Le lettere alte nella prima linea mm. 48; nella seconda 44; nell'ultima 42.

Inferiormente nell'angolo di rottura rimane traccia dell'asta obliqua di sinistra di un V - forse la nota formula *v(ivens) f(fecit)* - scolpito di dimensioni maggiori delle stesse lettere della prima linea. Le lettere quadrate rivelano ottima età: l'accuratezza con cui le lettere furono scolpite pure è notevole per la regione alpina: il lapicida, ad esempio, seguì i migliori modelli scolpendo la parte curva del P in modo che non raggiungesse inferiormente l'asta verticale. È ben noto quante iscrizioni prealpine ed alpine siano scolpite rozzamente.

Il secondo frammento di iscrizione (cm. 36 × 28) pur esso è di buone lettere quadrate, accuratamente scolpite, ed indubbiamente di buona età.



3 - Sembra | N N I · F I |

4 - L I A E ?

5 - La prima lettera della linea ridotta ad un'asta per corrosione.

6 - Lettera indistinta: forse F.

Nella prima linea avrebbersi il gentilizio [M]arcius. Nel genitivo della terza linea potrebbero vedersi le lettere finali di nome preromano di origine. L'iscrizione non è integrabile. Nell'angolo inferiore rotto appare una lettera della stessa linea attuale, forse un F [*f(aciundum) c(uravit)*?].

Altezza delle lettere della prima linea superstite cm. 6,0; della seconda 5,3; della terza 5,3; della quarta 5,0; della quinta 4,5.

* *

I sepolcri forse sorgevano in prossimità di una villa, luogo di *otium* preferito di dovizioso torinese, a lato della via romana che, da Torino, non solo doveva spingersi con ogni verisimiglianza allo sbocco della valle nel piano (1), ma anche proseguire, non certo carreggiabile, a Viù e ad Usseglio nella alta valle.

(1) Dalle vicinanze di Torino a Balangero notansi: Una tomba laterizia forse di cremato, da Caselle (P. BAROCELLI, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia», XIV, p. 68); tomba laterizia (G. CORNARA, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia», III, p. 221-223), ed iscrizioni funerarie da Ciriè (P. BAROCELLI, in «Boll. d. Società Piem. di Archeologia» XIV, p. 66 e VII, 31); tombe laterizie ed iscrizioni funerarie del territorio di Mathi e di Balangero (FERRERO, in «Notizie degli Scavi», a. 1898, p. 463; P. BAROCELLI, in «Boll. d. Soc. Piem. di Archeol.», V, 75 e XIV, 68; C. I. L., V, 6908).

Fino ad ora nulla si conosce che attestì una origine romana del paese di Lanzo: è però probabile che la presunta via romana da Balangero penetrasse nella Valle di Lanzo non per la stretta del ponte

La via presumibilmente iniziava la salita dalla località di Germagnano alla valle di Viù appunto poco a monte della cappelletta di Santo Stefano, come l'odierna carrozzabile. Non si conosce nessun resto di ponte romano sulla Stura: una sua scomparsa è del resto spiegabile, se si pensa che doveva essere di legname.

La via era secondaria, e perciò non è segnata negli itinerari. Della sua esistenza da Torino a Balangero farebbero prova numerosi ritrovamenti casuali di iscrizioni e di tombe. Nè mancano vestigia di vita romana a Viù e ad Usseglio.

Un *pagus* è da ritenersi esistesse nel breve piano tra la stretta di Lanzo e quella di Pessinetto, benchè non sembri doversi ammettere l'ipotesi della corrispondenza di Germagnano col discusso *Forum Germanorum* (1).

PIERO BAROCELLI

LA VALLE DI VIÙ

A monte del paese di Viù, l'altura sulla quale sorgono i resti del Castello medioevale domina la sponda sinistra della valle. Nel curare la sistemazione di questo monumento il benemerito cav. Carlo Fino ed il suo coadiutore, Padre Fulgenzio del Piano, da tempo rinvennero un certo numero di oggetti preromani e romani, coi quali costituirono sul luogo una raccolta di notevole valore locale.

Rendo qui grazie al cav. Carlo Fino per la cortesia con cui volle agevolarmi l'esame della raccolta, segnalandomi anche le località precise dei ritrovamenti.

Gli oggetti sia preromani che romani giacevano a contatto immediato o quasi della roccia: i giacimenti apparvero per gran parte sconvolti con la costruzione del Castello medioevale.

del Diavolo; ma seguendo press'a poco il percorso della via attuale, salendo pel dosso sul quale sorge Lanzo e raggiungendo di qui, con breve discesa, la piana, alla estremità superiore della quale è Germagnano.

(1) F. GABOTTO, *I municipi romani dell'Italia Occidentale alla morte di Teodosio il Grande* (in «Biblioteca della Società Storica Subalpina», vol. XXXII), Pinerolo, 1908. Così egli espone:

«Se la pianura dalla Sturella alla Stura sotto Fiano, e fors'anche dalla Stura al Mallone sotto Ciriè e Volpiano... apparteneva al municipio torinese, tutta la valle superiore della Stura ed il paese da questo fiume al Mallone ed al Ritorto fino alla sua sorgente, e quindi all'Orco fino alla stretta a monte di Cuorgnè... formava, a quanto sembra più credibile, un municipio a sè: *F(orum) Ger(manianum)*, o *Germa(nianum)* semplicemente. Ed è disgrazia che neppure una delle lapidi finora trovate in quelle parti rechi il nome di una tribù...».

Secondo il Gabotto la tribù potrebbe essere stata la *Pollia*, standosi ai dati offerti da una iscrizione rinvenuta nelle vicinanze di Caraglio (Prealpi di Cuneo) nella quale è ricordato un «*curator*», che tenne lo stesso ufficio in Pedona (Borgo San Dalmazzo) ed in un'altra città dal nome incominciante con «*Germa*» (C. I. L., V, 7836) e da altra, di San Damiano Macra, pure nelle Prealpi cuneesi, di M. Exomnio Severo: «*For. Ger. II vir bis*» (C. I. L., V, 7832).

Secondo il Gabotto non va letto «*Forum Germanici* (o *Germani*, o *Germanorum*)», ma «la doppia forma *Germa* e *For. Ger.* ci chiarisce che la vera interpretazione non può essere che *Germa-*

Di alcuni pregevoli oggetti litici lassù rinvenuti (coltello - sega di selce, ecc.) diedi notizia l'anno 1922 e 1923 (1). In seguito il cav. Fino raccolse altri frammenti di accette levigate di pietra verde ed un coltellino di selce di foggia schiettamente neolitica.

Sono vestigia di occupazioni temporanee e saltuarie, di gente in possesso di civiltà forse ritardataria, o di un abitato durato a lungo?

Da queste genti, per quanto finora è documentato, si passerebbe di sbalzo ad altre, ben lontane di tempo, quando cioè la civiltà romana aveva pervaso tutto.

Sono, sulla collina del Castello, poche tombe laterizie, le quali vanno attribuite all'Alto Impero: nei corredi, coi soliti unguentari vitrei, con i chiodi contro il fascino, con le bottiglie ansate e le rozze urnette fittili, erano le fini piccole coppe di terra grigia dalle pareti sottilissime. Queste di uso molto diffuso in Piemonte, ed in genere nell'Italia Occidentale, finora ritrovaronsi copiose, ad esempio, nei sepolcreti del primo secolo circa dell'Impero, di Palazzolo Vercellese e della Lomellina (2).

Anche a Viù, con queste era pure la caratteristica lucernetta fittile di foggia Dressel (*Corpus Inscriptionum Latinarum*, XV, tav. III) n. 5.

Nel cuore di questa valle alpina piuttosto costoso era il far venire da lontane officine il materiale laterizio: perciò lastre di locale micascisto erano accuratamente tagliate imitandosi nella forma e nelle dimensioni le comuni « tegulae » anche nei margini sporgenti sui lati lunghi e negli intagli per la reciproca giustapposizione.

Il largo sconvolgimento generale del terreno non permise di determinare se rito funebre per queste tombe fosse la cremazione o l'inumazione: probabilmente era la cremazione dappertutto diffusa in quei tempi. Alcune tombe invece aventi pareti di ciottoli accostati e sovrapposti a secco, già esistenti, pare, in zona attigua ma, distinta da quella delle tombe laterizie, sulla stessa altura, erano evidentemente di inumati: vanno queste ultime attribuite a tempi molto posteriori nel confronto di quelle laterizie.

nianum o *Forum Germanianum*, per quanto non possa dissimularsi il carattere insolito di questa ultima espressione.

M. Exomnio Severo era iscritto alla tribù Pollia, ossia alla tribù propria della regione in cui furono rinvenute le due iscrizioni. Se non che il Gabotto pensa che vada esclusa l'identificazione - per vero molto incerta - di questo municipio romano con San Damiano Macra. « Esiste ancora oggidi una località che in carta del 1118 circa è detta « *Villa Germana* », appunto Germagnano in val di Lanzo. A questa identificazione, potrebbe essere ostacolo l'essere state rinvenute le due iscrizioni nel lontano Cuneese. Il Gabotto afferma che « *Germanianum* va... cercato e collocato a Germagnano di Lanzo ».

Il Gabotto insiste sull'esistenza di una *res publica* a Germagnano e nella pianura immediatamente sottostante.

« ... È sintomatico che a San Ponzo, in detto territorio si trovarono titoli di un P. Livio Macro « *vivir* » e di un L. Tuttilio Secondino « *decurio* », che persuadono sempre più della esistenza di una *res publica* in quella regione.

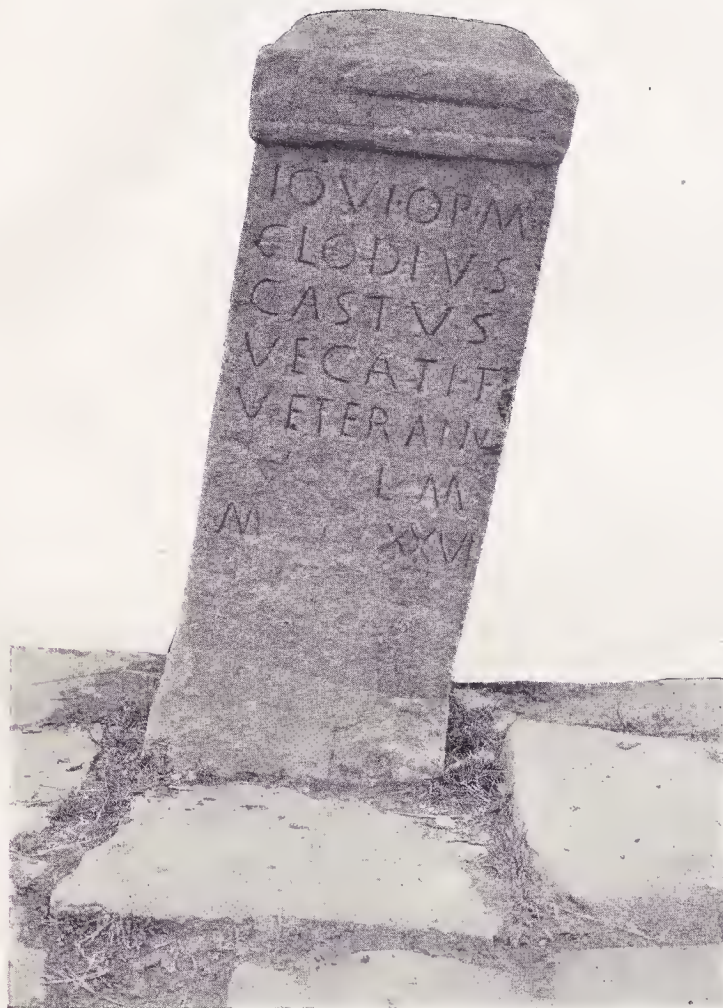
Qui il Gabotto ricorda ancora « i Germani », che Cassiodoro (*Chron.*, ad annum. 729 R.) dice vinti da Augusto, coi Salassi, dai quali, anziché da un Germano o Germanico, potrebbe forse aver preso nome il detto « *Germanianum* ».

Devesi riconoscere che i dati offerti dal Gabotto sono tutt'altro che sicuri.

(1) « Notizie d. Scavi d'Antichità », a. 1922, p. 101 e 1923, p. 299.

Circa altri ritrovamenti preromani nelle valli di Lanzo potrei solo ricordare il pugnale di bronzo di Malciaussia. A Forno Alpi Graie sarebbe stata trovata una accetta levigata di pietra verde (inf. P. Fulgenzio del Piano). Vedasi P. Barocelli, *Repertorio di ritrovamenti, ecc.*, in « Atti della Soc. Piemont. di Arch. », vol. X, fasc. 8.

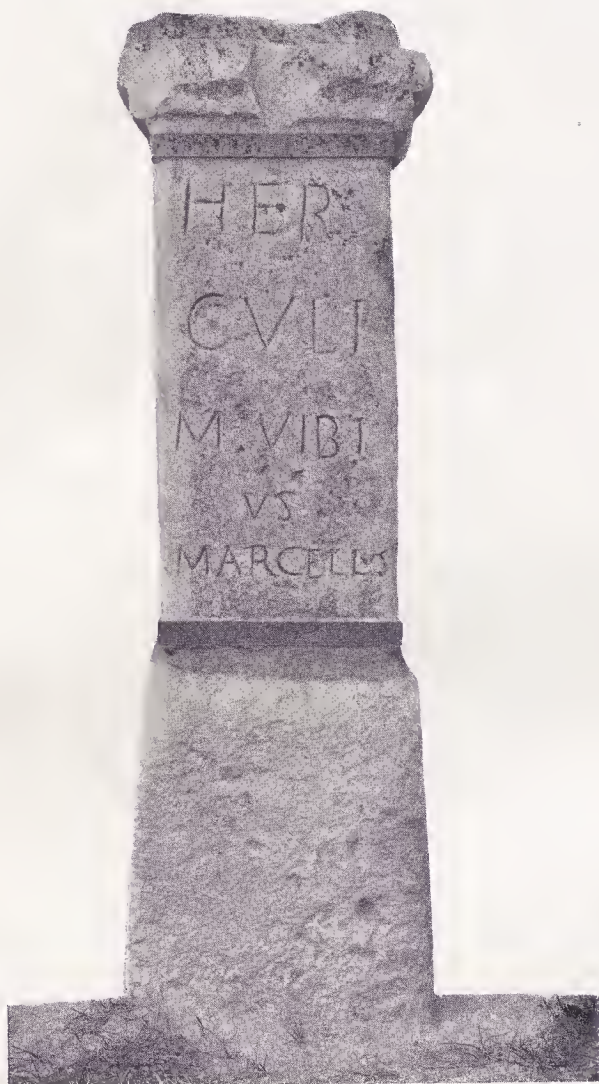
(2) Notizie e bibliografia presso P. BAROCELLI, *Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte*, in « Boll. d. Società Piemontese di Archeol. », a. X, p. 87 e segg.



*Ara dedicata a Giove scoperta fra le alte montagne, di Usseglio.
Insigne documento di culto tipico alpino (Corpus inscriptionum latinarum, V, n. 6948).*

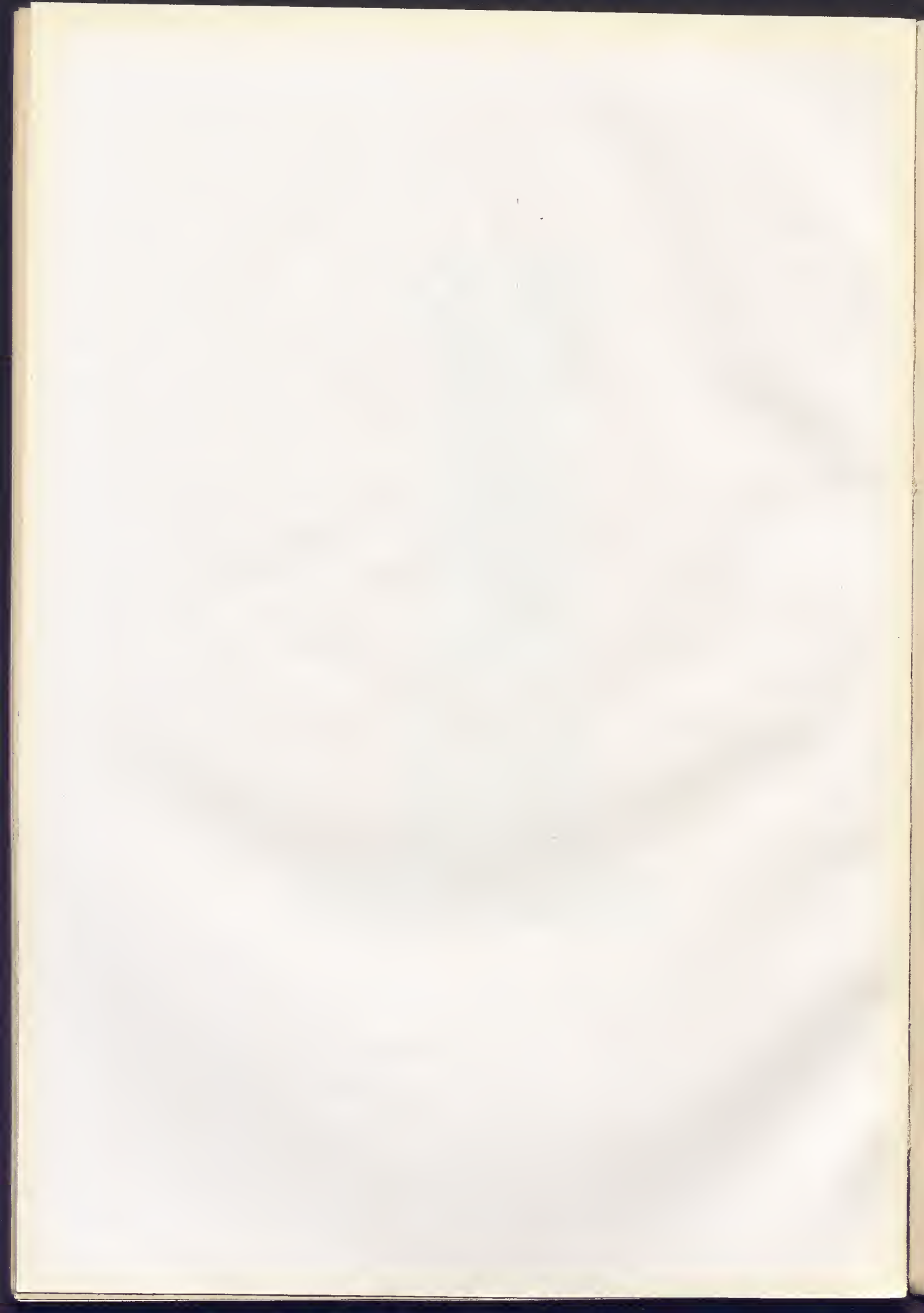
Fot. R. Soprintendenza Antichità (E. Baglione)





*Ara dedicata ad Ercole, scoperta nella Valle di Bellacomba fra le alte montagne sopra Usseglio.
Insigne documento di culto tipico alpino (Corpus inscriptionum latinarum, V, 6947).*

Fot. R. Soprintendenza Antichità (E. Baglione)



Un'arca monolitica, di materiale di cava locale, aveva dimensioni idonee per contenere un cadavere inumato di bambino.

Mancano dati per conoscere se anche in età romana l'occupazione dell'altura sia stata saltuaria o no; un certo numero di monete imperiali di medio bronzo del III secolo dopo Cristo, della Raccolta Fino, mi furono indicate come venute in luce, anch'esse, qua e là sulla collina del Castello.

*
**

Di stanziamento romano nelle valli di Lanzo non conoscerebbersi altro. Ma certamente genti in possesso della civiltà romana si diffusero largamente in queste valli.

Anche negli immediati dintorni di Viù si ripete il solito fatto di rinvenimenti sporadici di monete romane. In questi casi resta sempre il dubbio se trattisi di deposito avvenuto nei tempi romani stessi o di trasporto di tempi più o meno recenti. Alla raccolta Fino pervenne da Borgo Fucine - piccolo borgo a monte del Castello - una moneta dell'imperatore Gordiano e dalla regione Tornetti uscirono alcune monete imperiali del secondo secolo (1).

Da indeterminata località della valle di Lanzo, standosi alle informazioni avute, pervenne alla raccolta Fino uno di quei rozzi bronzetti di Ercole, di tipo largamente diffuso: ne cito qui un bronzetto di Caraglio (Prealpi Cuneesi), conservato nel R. Museo archeologico torinese.

Ercole e Giove erano particolarmente onorati nelle regioni alpine: in molti luoghi almeno trattasi di culto tipico di origine preromana, a divinità cioè assimilate con la romanizzazione alle divinità romane. Tutto induce a credere che culti tipici esistessero alla stessa testata della valle di Viù, tra le alte montagne sopra Usseglio, donde uscirono un'ara di Giove ed altra di Ercole (2).

PIERO BAROCELLI

CARMAGNOLA

Tombe di cremati dell'Alto Impero.

Da una tomba laterizia venuta in luce nella tenuta Oslavia a nord-est della città (regione Casanova), uscirono, oltre ad avanzi dei soliti chiodi di bronzo e di ferro ed a due comuni bottiglie ansate fittili, una lucernetta di foggia Dressel n. 9 (*Corpus Inscr. Lat.*, vol. XV, tav. III), di rozza fattura, verisimile tarda imitazione dei simili

(1) Per quanto concerne la valle di Lanzo, posso ricordare che in questi ultimi anni in un piccolo anfratto presso la vecchia strada che va da Ceres a Cantoira, di proprietà del Sig. Rodes, furono raccolte quattro monete romane, e cioè un mezzo vittoriato corroso, e denari di Settimio Severo, Alessandro Severo e di Gordiano.

(2) Sono ben noti i culti del Grande e Piccolo San Bernardo (P. BAROCELLI, *La strada e le costruzioni romane della Alpis Graia*, in « Memorie d. R. Accademia delle Scienze », ser. II, tomo LXIV, a. 1923; *Inscriptiones Italiae* (Unione Accademia Nazionale) - Regione XI, fascicolo I: *Augusta Praetoria* (curante P. BAROCELLI).

perfezionati prodotti caratteristici dei primi decenni dell'Impero, ed una moneta di medio bronzo di Domiziano. La tomba apparteneva ad un piccolo sepolcreto, nel quale ebbi ad osservare una fossa piena di carboncini di legna e di ossa combuste, bene distinta nel circostante terreno ed abbastanza ampia, probabile tomba a « cremazione diretta » (1). Nella fossa sarebbero stati rinvenuti soltanto chiodi e frammenti fittili.

Tutti questi oggetti di corredo furono regolarmente consegnati alla « Sala Storica » del Comune di Carmagnola, dove potei esaminare anche altri oggetti da tempo raccolti in diverse località intorno a quella città.

Una tomba costituita da un'anfora segata per uso di cinerario fu casualmente scoperta ad occidente di Carmagnola poco lungi dalla foce del Meletta nel Po (regione Cornova); altra simile, a sud-est, in località Casai. Da quest'ultima sembra sia uscito un largo piatto fittile coperto di vernice nera, avente fondo orizzontale e piano, piede con anello e parete dritta impostata obliquamente in fuori: foggia di piatto propriamente gallo-romana rimasta in uso ancora nei primi tempi dell'Impero, ritrovata con una certa frequenza nell'Alto Novarese, nella Lomellina, nell'Alessandrino e nel Tortonese. Qualche esemplare è noto già di Torino. Finora era ignota nell'alta pianura piemontese (2).

Una imprecisa datazione di un esemplare di San Giuliano nell'Alessandrino è fornita dalla circostanza che l'oggetto era stato raccolto, secondo ogni verisimiglianza, in una tomba laterizia insieme con fibule di tipo gallico ed un asse sestantario (3). Tali vasi, secondo il Patroni, erano imitazione gallica del genere etrusco-campano fatta nell'Italia Superiore forse sotto l'influenza etrusca. Il Patroni, avendone ritrovati nel Pavese, osservò che essi accompagnavano talora corredi preromani, ma che continuavano negli strati romani (4).

Da probabili tombe dell'Alto Impero esistenti a sud-ovest di Carmagnola (regione Castellero e Ghirarda), uscirono, insieme ad oggetti meno caratteristici, alcune piccole coppe di terra grigiastra aventi pareti sottilissime, ben note, ad esempio, dai sepolcreti di Palazzolo Vercellese e due lucernette di forma Dressel 6 recanti l'una il bollo, frequentissimo e diffuso, FORTIS e l'altra quello piuttosto raro ECHIO; ambedue i bolli, come sempre, sulle lucernette di questa foggia, lievemente risaltano nel mezzo del fondo esterno con buone lettere rilevate.

(1) Fossa a pareti naturali scavata nel terreno, nella quale era stata messa la catasta di legna e sopra questa il cadavere. Vedasi questo « Bollettino », a. XVI, p. 223, al titolo « Salussola ».

(2) Vedasi P. BAROCELLI, *Torino: tombe d'età romana* (Boll. d. Società Piem. di Archeol., a. XV, p. 44, 1931). Tali patere erano largamente diffuse nell'Italia Settentrionale. Si ritrovarono anche nel Bergamasco (Raccolte archeologiche della città di Bergamo. MANTOVANI, *Notizie archeologiche bergomensi*, Bergamo 1884, 1891, 1900). Per Torino, vedasi il l. c. Per gli altri rinvenimenti piemontesi:

BIANCHETTI, *I sepolcreti di Ornavasso* (« Atti della Società Piemontese di Archeologia », vol. VI), tav. XXV; P. BAROCELLI, *Suppellettile d'età romana trovata a Lomello* (« Boll. d. Soc. Piem. di Archeol. », III, p. 82); P. BAROCELLI, *Note su alcuni oggetti preromani e romani del Museo Civico di Novara* (« Boll. Storico della prov. di Novara », a. XIV, p. 167); LO STESSO, *Di alcuni oggetti preromani e gallo-romani del Tortonese e dell'Alessandrino* (« Boll. d. Soc. Piem. di Archeol. », VII, p. 73).

(3) FERRERO, in « Notizie degli Scavi d'Antichità », anno 1897, p. 361; P. BAROCELLI, *Di alcuni oggetti preromani*, cit.

(4) PATRONI, in « Notizie d. Scavi d'Antichità », a. 1909, p. 270 e « Boll. Storico di Pavia », a. IV, p. 10.

È la prima volta che il bollo di lucerna ECHIO viene osservato nelle regioni piemontesi e liguri (1).

Non ostante che le tombe romane, come dappertutto, siano largamente disseminate in ogni parte anche delle nostre regioni, e che i descritti ritrovamenti intorno a Carmagnola abbiano avuto luogo isolati l'uno dall'altro in zona relativamente larga, si dà pur sempre motivo a pensare che la grande via romana (2) conducente da *Augusta Taurinorum* a *Pollentia* (Pollenzo), dopo essere passata a Piobesi e con ogni verisimiglianza nel territorio di Candiolo e di Carignano (3), dove si presume superasse il Po, attraversasse in qualche parte la zona di Carmagnola; di qui, come sembra, per Sommariva Bosco giungeva a *Pollentia*.

PIERO BAROCELLI

POLLENZO

Sepolcreto di cremati.

Gli scavi per la costruzione di un canale irriguo a lato della strada comunale da Bra a Pollenzo incisero una zona sepolcrale della romana *Pollentia* per la lunghezza di circa 300 metri a mezzogiorno del recinto del Parco Reale (4), al margine e fuori, cioè, della città romana. È noto che i resti della città per gran parte esistono entro il Parco Reale; altri, a settentrione, sottostanno all'attuale villaggio,

(1) Non è elencato neppure presso C. ANTI, *Le lucerne romane di terracotta conservate nel Museo Civico di Verona* (in «Madonna Verona», anni 1912-1913, fasc. 24-25, 30-31), nè è registrato nel vol. V del *Corpus inscripti. (Venetia, Transpadana, Liguria)* e nei *Supplementa* al medesimo curati dal PAIS (Roma, Lincei, 1884). Nel volume XV del C. I. L., (*Instrumentum domesticum Urbis Romae*).

(2) Indicata nell'*Itinerario* detto «Tavola di Peutinger». Vedasi MILLER, *Itineraria romana*, a. 1916 (p. 253).

(3) P. BAROCELLI, *Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte* (in questo «Bollettino», a. XIV, p. 71-72) A Piobesi vennero in luce un miliario ed iscrizioni; presso Candiolo un sepolcreto almeno in parte dell'Alto Impero (vedi anche teol. G. B. PERLO, *Cenni storici di Candiolo*, Torino, E. Bono, 1931).

Sulle scoperte di Carignano devo rendere grazie al chiar. ispettore dott. Rodolfo per le seguenti notizie. Una necropoli romana, assai estesa si trovava lungo la strada provinciale per Torino presso la cappella di San Lazzaro, che fu distrutta dal Po alla metà del secolo XVIII. Cinquecento metri circa più a nord altre tombe romane si rinvennero presso la cappella romanica della Madonna degli Olmi. Tombe romane furono pure scoperte presso la cappella di San Martino, già esistente nel secolo XI, nei campi delimitati dal rio Vuotasacco e dalla strada provinciale per Carmagnola. Un cimitero romano era pure presso la cappella di San Vito già nominata in una pergamena del 1927. Si sa per tradizione che, fra altri oggetti, si rinvennero due lucerne coi noti bolli FORTIS e FESTI (primo secolo dell'Impero), Monete romane, vasi ecc., furono trovate nei campi lungo la strada provinciale per Vinovo ed in diverse località del territorio (reg. Sabbioni, Cabbianca, Viasola, Braida ecc.). Dal Po, presso il Tetto di Faule, si raccolsero frammenti laterizi romani, su cui bolli letti nel modo seguente: ...LAMIA, L. LAMI... ..IA, I...M..., Q. A.

(4) Propriamente a S-S-O del Parco.

il quale, innalzato sulle fondamenta segnatamente dell'anfiteatro, ne conserva l'andamento ellittico (1).

Non ostante che i recenti lavori fossero condotti direttamente dal Comune, la Soprintendenza delle Antichità venne a conoscenza delle scoperte soltanto per proprie indagini, quando già numerose tombe, almeno in parte di cremati, erano state manomesse. Come risulta dal piano, le tombe erano raggruppate segnatamente in due gruppi, adiacente l'uno al recinto del parco per la lunghezza di una ottantina di metri; esteso l'altro almeno per una trentina di metri nella estrema parte meridionale dello scavo. Eranvi pure indizi di poche tombe intermedie fra l'uno e l'altro gruppo.

La protezione di alcune tombe era laterizia: altre numerose erano costituite semplicemente dagli avanzi combusti dei cadaveri e dai resti del rogo deposti nel nudo terreno: sono queste le tombe povere comuni in tutta la regione subalpina (2). Trovavansi poco sopra al livello del fondo del canale, circa m. 1,30-1,40 sotto il piano di campagna, il quale ivi non dovette variare di gran fatto dall'antichità ad oggi. Furono raccolti, e regolarmente depositati nella Raccolta Archeologica Comunale di Bra, insieme con i soliti chiodi contro il fascino, con specchi enei ed i comuni vasi fittili e vitrei, alcuni prodotti di « terra sigillata » presumibilmente aretina od almeno italica, coperti di vernice rossa.

Le tombe perciò risultarono aver appartenuto almeno in parte al principio dell'Impero.

Non mancavano nei vasi fittili e vitrei tracce di frammentazione rituale e di avvenuta esposizione al fuoco del rogo.

Di costruzione particolarmente accurata era la tomba A, sita ad una trentina di metri dal recinto del parco (3). Le sue dimensioni interne (m. $1,78 \times 0,60$) potrebbero far pensare alla inumazione del cadavere. Le pareti, alte internamente m. 0,45, erano costituite da « lateres » delle solite dimensioni (m. $0,43 \times 0,29 \times 0,07$) sovrapposti di piatto nel senso della lunghezza, con sei ordini sovrapposti e bene combacianti. L'originaria salda cementazione con calce non era ancora stata totalmente distrutta dal perenne velo d'acqua del sottosuolo ghiaioso. Duplice la copertura: un ordine orizzontale di « lateres » poggiante sulle pareti, tenuto a posto da un superiore e saldo letto di pietrame e calce (4). Il fondo anch'esso tutto di « lateres » posti di piatto. Non ostante che l'acqua del sottosuolo riempisse continuamente la

(1) G. FRANCHI-PONT, *Delle Antichità di Pollenzo* (« Mem. d. Accademia delle Scienze di Torino », a. 1806). Vedi anche « Notizie di Scavi », a. 1910, p. 193. Sono tuttora inediti i rilievi accurati presi a cura di Euclide Milano, Direttore del Museo Civico di Bra. È da augurarsi che il benemerito studioso dia presto alla luce l'aggiornamento ed il rifacimento della vecchia opera del Franchi-Pont.

(2) P. BAROCELLI, *Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte* (in « Boll. d. Soc. Piem. di archeol. », a. IX, p. 87 e segg.). LO STESSO, *Albintimilium* (in « Monumenti Antichi dei Lincei », t. XXIX, 1923).

(3) Appositamente esplorata. La sua copertura infatti trovavasi all'inferiore livello del nuovo canale: ne emergeva solo per m. 0,20 - 0,30.

(4) Per coprire il vano della tomba nella sua larghezza erano bastati due « lateres » accosti e collocati con la loro lunghezza in senso normale all'asse lungo mediano della tomba, e poggiati lateralmente sul margine interno della superficie superiore delle pareti dei lati lunghi. Il soprastante letto di pietrame e calce, dello spessore massimo di circa m. 0,30 in corrispondenza all'asse mediano della tomba, veniva lateralmente alquanto arrotondandosi, fino a giungere a poggiare sul margine esterno della superficie superiore della parte laterizia, avvolgendo completamente le testate brevi dei « lateres » stessi per tutto il loro spessore, in modo da tenere i lateres stessi.

Ignorasi se vi fossero tubi di comunicazione della cella funeraria con l'interno.



Tomba romana (v. planimetria lettera A).

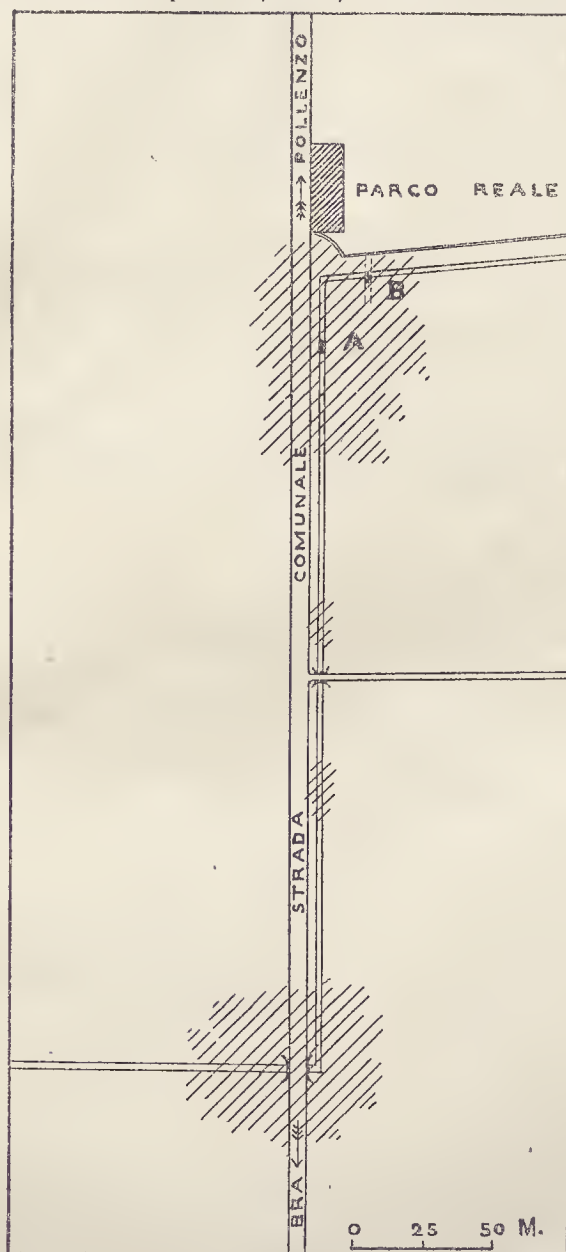
Fot. R. Soprintendenza Antichità (E. Baglione)



Resto di cunicolo, probabile acquedotto (v. planimetria alla tav. III, lettera B).

Fot. R. Soprintendenza Antichità (E. Baglione)

cassa laterizia, si raccolsero sul fondo, insieme con alcuni piccoli comuni unguentari fittili, tenui avanzi di ossa umane, dai quali non si potè riconoscere se trattavasi di inumato o di cremato. Non si potrebbe, infatti, escludere trattarsi forse di una delle



 ZONA SEPOLCRALE

poco frequenti tombe di cremati aventi dimensioni di tomba per inumati, attribuibili in genere agli ultimi tempi in cui era praticato il rito della cremazione (1). Siffatta attribuzione cronologica, nel caso nostro, sarebbe provata dalla povertà del corredo privo di qualsiasi oggetto particolarmente significativo.

Presso la tomba A si avrebbe avuto anche indizio di altre simili coperture di tombe con sottostanti pareti laterizie, a livello sembra lievemente superiore.

Nel gruppo di tombe sito in prossimità del recinto del Parco forse non mancavano altre con pareti costituite da muretti, ignorasi se a secco o cementati con calce. Furono indicati, infatti, dall'assistente ai lavori punti precisi in cui muretti avrebbero affiorato ai margini dello scavo.

In B nel piano, è segnato un voltino a botte di schegge di pietra disposte a cuneo, con un breve letto superiore di pietrame e calce, tagliato in sezione cogli scavi del nuovo canale (tav. II). Il cunicolo continua sia verso mezzogiorno, sia verso settentrione, penetrando cioè nel sottosuolo del Parco Reale, dove sono i resti della città romana. L'acqua perenne del sottosuolo, alta anche in piena stagione estiva fino al sommo del voltino, impedi di approfondire lo scavo e di riconoscere le particolarità costruttive di questo probabile acquedotto che conduceva alla città l'acqua del Tanaro a mezzo di tenue livelletta discendente da mezzogiorno a settentrione. Press' a poco in questa zona, cent'anni or sono, emergevano sul piano resti di un acquedotto, come risulta da un disegno del Franchi-Pont (2).

PIERO BAROCELLI

(1) P. BAROCELLI, *Sepolcri*, cit. («Boll. d. Soc. Piem. di archeol.», a. X, p. 14), ed *Albintimilium*; cit.

Si può pure qui citare una tomba venuta in luce in frazione Lucento presso Torino, attribuibile al II secolo d. Cristo (P. BAROCELLI, in «Boll. d. Soc. Piem. di archeol.», a. XIII, p. 75).

Anche il PATRONI, illustrando magistralmente il sepolcreto di Albairate (in «Bollettino Storico Pavese», V, p. 81 e segg.), attribuiva siffatte tombe alla transizione fra il rito della cremazione e della inumazione, a tempo cioè relativamente avanzato dell'Impero.

(2) Op. cit., cap. VIII e piano topografico generale.

Ing. Arch. Emilio Bruno

Non è ancora dileguato dalla memoria dei torinesi il ricordo di due egregie e venerate personalità che illustrarono la antica famiglia dei Bruno, di Murazzano. Vogliamo accennare al Senatore Dott. Lorenzo Bruno, chirurgo insigne, professore alla nostra Università ed uno di coloro ai quali si deve la riforma e il nuovo impulso che ebbe negli ultimi decenni la nostra Facoltà di Medicina. E ricordiamo l'avvocato Franco Bruno, bella, pura e nobile figura di eminente giurista e di saggio amministratore.

A questa famiglia e precisamente come nipote *ex fratre* dei due nominati, apparteneva il nostro Socio l'Ing. Arch. Emilio Bruno, nato a Torino il 5 maggio 1884, e mancato il 7 gennaio u. s. dopo breve e violenta malattia. Egli era nostro Socio dal 1913 e lo ricordiamo assiduo frequentatore delle nostre adunanze e spesso interlocutore con quella sua parola pacata, serena, intelligente, colta ed arguta.

Egli si era laureato in ingegneria ed architettura nel 1907 e subito dopo aveva ottenuto di essere ammesso nello Studio del Conte Ceppi, che continuò a frequentare assiduamente fin quando nel 1912 la tarda età degli 83 anni non ebbero determinato il nostro eminente architetto a chiudere il suo studio e la sua lunga ed attiva carriera, illuminata dalla creazione di tanti e così nobili monumenti.

Ci pare che un'intima affinità avesse chiamato l'allievo presso il maestro: era comune ai due il profondo amore per l'arte considerata come suprema idealità e spoglia di ogni interesse materiale, il culto del bello realizzato in quell'arte, l'architettura, che tutte le altre riassume, l'aspirazione a creare al di fuori e al di sopra del gusto del momento e delle masse ciò che il genio detta senza preoccupazioni nè di lodi nè di lucri; era infine comune ai due la serenità dello spirito, la rettitudine dell'animo, il fine ed arguto modo di giudicare cose e persone con critica pon-

derata, ma con fondamentale bontà e benevolenza. E che l'allievo avesse ben compreso il maestro ci è testimonio quella bellissima Commemorazione che abbiamo qui sentito leggere nel 1929 e che è pubblicata nel volume XIII del nostro Bollettino. Parole sue che invitiamo a rileggere perchè in esse si direbbe che in certi punti l'allievo abbia ben compreso il maestro perchè in lui ha visto specchiato, a traverso la riconosciuta indubbia distanza dell'altezza di ingegno, il proprio animo. Se egli scrisse « nell'indole aristocratica del Conte era una certa ritrosia, un'avversione istintiva al mettersi in mostra che può dirsi timidezza », pronunciò un giudizio che avrebbe potuto ripetere per sè.

E questo spiega perchè il Bruno, datosi alla libera professione di architetto, poco abbia avuto occasione di produrre. Il mondo e specialmente quello dell'oggi, non è fatto per i timidi, per quelli che non sanno farsi avanti con ogni artificio e, se è necessario, con ogni intrigo e pressione. Continuando la sua preparazione tecnica ed artistica, egli aspettava la buona ventura e il buon momento di rivelarsi, ma la fortuna non gli fu guari propizia.

Possiamo citare fra le costruzioni che di lui ci rimangono: una Chiesetta in stile romano-bizantino al Bricco del Fante presso Roreto, inaugurata nel 1913, la facciata della Chiesa parrocchiale di Murazzano in stile romanico, un'altra Chiesetta delle Piccole Suore dell'Ascensione a Torino, in corso Regina Margherita, il Campanile di Farigliano per la Chiesa parrocchiale, ed infine le due lapidi per i Caduti della guerra nel Duomo di Ceva e al palazzo municipale di Murazzano.

Prima del 1914 egli aveva anche preparato, dietro sollecitazione delle autorità ecclesiastiche locali, un progetto per la ricostruzione del Santuario della Madonna dei Fiori presso Bra, in stile barocco, ma poi nulla se ne fece, probabilmente per difetto di mezzi. Ora l'idea pare ne debba essere ripresa, ma purtroppo chi primo tentò di realizzarla, più non potrà concorrervi.

Altri progetti furono da lui preparati dopo la guerra, alla quale egli aveva pure preso parte come Ufficiale di Complemento del Genio addetto ai Campi di Aviazione: quello di una Chiesa per un istituto di bambini, oltre Po, quello di una grande casa di affitto nei quartieri nuovi di Piazza d'Armi, ma anche questi ebbero le sorti avverse per mancanza, al momento opportuno, dei mezzi necessari.

Per quanto egli costrusse, riportò la riconoscenza dei Committenti e null'altro, ma egli di ciò non si preoccupava. Poichè la sua opera era stata data ad edifici religiosi o a vantaggio di pie Congregazioni, il miglior compenso stava nella soddisfazione del suo animo pio e generoso.

Ma intanto altre soddisfazioni, e forse non minori, egli aveva saputo trovare negli studi storico-artistici. Forse in essi, lontano dal frastuono del mondo e dalle lotte ingrate, egli si sentiva nel suo miglior agio spirituale, fra i numerosi e preziosi libri e atlanti di architettura che pazientemente aveva raccolto. Egli si preparava su di essi allo studio dei monumenti, forse col miraggio che un giorno la sua preparazione fosse riconosciuta e che gli fosse dato il mezzo di comunicare ad altri o con la voce o con lo scritto il suo conquistato sapere.

Anche qui, purtroppo, la sorte gli fu avversa. Circa un anno fa la nostra Unione Tipografica Editrice gli aveva affidato il compito di redigere un volume ampiamente illustrato sull'Arte decorativa applicata agli stili architettonici. Egli si era dato subito al lavoro e ci risulta che questo era ormai a buon porto in una prima sua stesura e che egli stava ora radunando il materiale illustrativo di necessario complemento al testo. L'opera alla quale ce lo immaginiamo aver lavorato con passione e con profonda coscienza, rimane interrotta nè osiamo sperare che possa essere ripresa e

completata da altri. Ci rimangono invece di lui articoli di architettura e di storia di essa, redatti per il dizionario enciclopedico edito dalla stessa Casa torinese.

Altro frutto di sue ricerche storiche sono gli articoli, modestamente firmati *E. B.*, che egli da alcuni mesi forniva ad un giornale cittadino, la *Stampa*, e che illustravano curiosità cittadine del passato, monumenti scomparsi, vecchie consuetudini, macchiette di individui, episodii, aneddoti. Ben documentati e scritti con uno stile facile, ma elegante e spiritoso che ben si intonava con gli argomenti, questi articoli erano interessantissimi e se un voto si potesse ora esprimere sarebbe che fossero raccolti in un volume perchè non vadano dimenticati nella vita effimera di un foglio quotidiano.

L'ultimo suo lavoro di maggior lena fu quello letto al Congresso di Cavallermaggiore nella scorsa estate e riguardava la storia del Santuario della Madonna di Hale, a Murazzano, e le ricerche da lui fatte sulla origine della immagine miracolosa che al Santuario dà il nome. Questo suo lavoro sarà stampato negli Atti del Congresso, di prossima pubblicazione.

Ho fatto così menzione, spero senza gravi omissioni, di quanto egli ha operato. Ora aggiungerò a complemento di quanto ho già detto sul suo carattere, che egli fu un'anima bella, modesta, buona e pura, profondamente religiosa ed osservante senza ostentazione, e senza intolleranze. Aristocratico nel senso eletto della parola, senza ambizioni di gloria e senza sete di lucro, quanto operò, fece con buona volontà, con fede, con coscienza e sincerità. Fra i non numerosi che nel nostro Piemonte si occupano di studii storico-artistici, nel campo di essi egli, ne sono convinto, altro ancora avrebbe potuto darci di buono se la sorte non ne avesse troncato l'esistenza.

Alla eletta Signora, Donna Paola Pallavicino di Priola, che da venti anni gli era consorte profondamente amata e che, dividendone i gusti, comprendendone il carattere ed apprezzandone la bontà d'animo, lo confortava, lo assisteva, lo aiutava nei suoi studii, e che ora ne piange sconsolata la scomparsa, io esprimo qui a nome della Società e degli Amici le nostre sentite condoglianze.

L. ROVERE

Aggiunte e rettifiche alle Schede Vesme. ⁽¹⁾

Riassunto. - *Si correggono e si completano alcune notizie relative ad artisti e ad opere Biellesi contenute nei manoscritti Vesme pubblicati nel vol. XIV degli Atti della Soc. Piem. d'Archeol. e Belle Arti.*

Avendo avuto recentemente occasione di occuparmi dell'Archivio di S. Anna del Piazzo in Biella, mi permetto di fare qualche correzione ed aggiunta all' "Arte negli Stati Sabaudi", (Schede Vesme vol. XIV degli Atti Sociali).

Vol. I, pag. 223. Presso la Confraternita di S. Anna sono non una, ma due tele di *Vincenzo Costantino*. La tela firmata (con S. Anna, Santi e d^{na} Isabella Bariani ved. Avogadro) è datata 1617 (non 1657), come d'altronde è provato dalle ricevute autografe dell'autore, esistenti nell'Archivio della Confraternita stessa. L'altra tela è stata fatta nel 1632 e *saldata* nel 1636. La chiesa di S. Anna possiede inoltre una grande e bella tela - di autore ignoto - rappresentante S. Antonio da Padova, tela prima del 1655 esistente presso la nob. famiglia Aventura e da questa donata alla Confraternita.

Nella chiesa della Trinità di Biella sono molti lavori del V. Costantino: due tele firmate e datate 1637 (non 1647) e sei grandi affreschi - oltre ad altri minori - nel Coro, due datati 1640, che sono le migliori opere del Costantino, il quale nel biellese ha lasciato altri lavori.

Vol. I, pag. 271. *Orazio Guagno* di Novara. Osservo che a Novara esistevano i "Gnugno"; tale cognome è stato pochi anni addietro trascritto "Guagno", nel "Bollettino storico della provincia di Novara"; ricerche eseguite dal Prof. Viglio hanno provato l'errore; non so se questo si ripeta qui.

Vol. II, pag. 699. *Pietro Arduzzi*. La chiesa di S. Anna del Piazzo è stata totalmente ricostruita nel 1658 e seguenti dall'Arduzzi che nel 1653 (vedi Archivio citato) ne ha dato i disegni.

Vol. II, pag. 786. *Carlo Morelli* ha presentato i disegni degli altari. Però la facciata presente non è quella dell'Arduzzi; perchè nel 1782 pericolava, è stata rifatta dall'ing. Giuseppe Martinez, che ha reso più semplice il primitivo disegno. Aggiungo che non risulta l'Arduzzi abbia costruito altre chiese, almeno per quanto io so.

ENRICO GUAGNO

(1) La Presidenza prega tutti coloro che siano a conoscenza di dati atti a completare o a correggere le notizie contenute nelle Schede Vesme di volerne dare ad essa cortese comunicazione. Quanto le sarà inviato in argomento, verrà prontamente pubblicato nel Bollettino Sociale ad informazione degli studiosi.

(N. d. D.).

ATTI DELLA SOCIETÀ

1932

Nell'anno testè decorso sono state tenute cinque sedute scientifico-amministrative. Diamo un breve sunto dei relativi verbali.

Seduta scientifica ed amministrativa del 17 gennaio. — Il Presidente commemora i Soci Sacco-Oytana e Canonica Sormani, e il Socio Pinchia rievoca la memoria del Socio Corrip. Boggio presentando uno studio sugli “*Statuti Canavesani*”, a lui dedicato. Il Socio Barocelli illustra alcune Antichità Lomelline, e presenta la guida del Museo di Antichità di Torino (Collez. preistoriche e greco-romane) edita in conformità delle disposizioni del Ministero della Educazione Nazionale. Il Socio Viale parla della sistemazione del Museo Civico d'Arte Antica a Palazzo Madama dando ampi chiarimenti ed assicurazioni al riguardo. Interloquiscono i Soci Bonino e Barocelli, e quest'ultimo dichiara di dover fare alcune riserve che svolgerà in altra seduta. Il Socio Giorgio Rigotti illustra la Chiesa della Immac. Concezione (ora Cappella dell'Arcivescovado) di Guarino Guarini, e il Socio Olivero spiega come si deve scrivere e pronunziare il nome di Filippo Juvarra. Tutte le comunicazioni sono seguite con vivo interesse e calorosamente applaudite. Aperta la seduta amministrativa, il Presidente comunica che, essendo in corso il trasferimento del Museo Civico da Via Gaudenzio Ferrari a Palazzo Madama, la Direzione del Museo stesso ha chiesto di ritardare fino a trasferimento compiuto l'entrata in vigore della Convenzione di Deposito della Biblioteca Sociale, e che la Presidenza ha ritenuto di aderire senz'altro a questa istanza. L'Assemblea approva all'unanimità la decisione della Presidenza. Il Presidente comunica poi che l'Ufficio Legale del Municipio di Torino richiede che il Presidente o chi per esso sia espressamente autorizzato e delegato dall'Assemblea dei Soci a firmare a nome della Società la Convenzione predetta. La Presidenza pur non ritenendo necessaria questa formalità, avendo il Presidente a norma dell'articolo 4 dello Statuto la rappresentanza del Sodalizio, *ad abundantiam*, chiede che l'Assemblea conferisca al Dott. Attilio Bonino tutte le potestà necessarie per condurre a termine tale pratica. L'Assemblea con votazione unanime conferma la chiesta delegazione. Pure all'unanimità viene approvato il passaggio a Vitalizi dei Soci Effettivi Rag. Cav. Giuseppe Maggiorotti, Bar. Federico Mazzonis, Rag. Cav. Mario Rasero, Arch. Giorgio Rigotti, vengono nominati Soci Effettivi i Signori: Teol. Gaspare Destefanis, Dott. Gerolamo Lanzone, Sac. Prof. Don Alberto Caviglia, Antonino Repaci, Carlo Alberto Odello, Gr. Uff. Camillo Gancia, Mario Doderò. Il Presidente li proclama eletti, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 13 marzo. — Il Presidente presenta alcuni doni fatti pervenire alla Società dal Socio Barocelli fra i quali il Bollettino dell'Associaz. Internaz. per gli Studi Mediterranei dell'agosto 1930 contenente un suo articolo sui Musei Torinesi ed un estratto dal Bullett. di Paletnologia Italiana (v. XLIX, a. 1929), intitolato "Le rinnovate raccolte di Paletnologia Piemontese e Ligure nel R. Museo di Antichità di Torino,,. Con questo invio il Socio Barocelli ritiene sciolte le riserve da lui affacciate nella seduta del 17 gennaio a proposito della sistemazione dei Musei Torinesi. Il Socio Viale commemora il compianto Socio Pozzi ed illustra le magnifiche collezioni da lui legate al Museo Civico. A nome della Società si associa il Presidente facendo presente che il Pozzi ha pure voluto legare alla Società un oggetto d'arte in suo ricordo, e comunicando che il Socio Tesoriere, esecutore testamentario dell'Estinto, ha scelto una elegante scrivania con archivio che già si trova in sede. In seguito il Presidente presenta ed illustra una stampa inedita di Giovane Boetto (prop. di S. A. R. il Principe di Piemonte) raffigurante il Duca Carlo Emanuele II. L'interessante comunicazione è vivamente applaudita. Aperta la seduta amministrativa il Socio Revisore Druetti dà lettura della relazione sui bilanci che, messi in votazione, sono approvati all'unanimità con plauso alla Presidenza e al Tesoriere. Pure all'unanimità sono confermati a Revisori per l'anno 1932-1933 i Soci Barisone e Druetti. Indetta la votazione dei nuovi Soci viene approvato il passaggio a Vitalizi dei Soci Effettivi: *Ing. Cav. Uff. Vincenzo Fontana, Ing. Arch. Arturo Midana, Bar. Chiarina Peyroleri*, e vengono nominati Soci Effettivi i Signori: *Giovanni Morezzi, Francesco Della Corte, Emilio Germano*. Il Presidente li proclama eletti, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 31 maggio. — Il Presidente delinea brevemente il programma del prossimo Congresso di Cavallermaggiore, annunciando che maggiori particolari saranno dati nelle varie circolari, che in seguito verranno diramate. Commemora quindi i Soci Brondi, Teppati e Torri, e presenta i cospicui doni fatti pervenire dai Soci Gabiani, De Maurizi e Barocelli. Prende in seguito la parola il Socio Mattiolo, che con una commossa e vibrante orazione commemora, fra la deferente attenzione dell'Assemblea, il compianto e indimenticabile Presidente della Società S. E. il Cav. Paolo Boselli. Su proposta del Socio Mattiolo viene approvato il seguente Ordine del giorno: "*La Società Piem. di Archeol. e Belle Arti, rievocando la memoria del suo insigne Presidente Cav. Paolo Boselli, fa sua e raccomanda alle cure del Gran Magistero Mauriziano la proposta del Socio Oreste Mattiolo che, per onorare la memoria del compianto illustre personaggio, e in omaggio al suo desiderio, sia curato il ripristino del celebratissimo coro dell'Abbazia di Staffarda di proprietà del Gran Magistero stesso,,.*"

Seguono le comunicazioni dei Soci Piva sopra Castel Argento, Richard sulla Grotta degli Armorari, Mattiolo sopra il contenuto di una cista etrusca. In assenza del Socio Barocelli il Socio Piva dà lettura di una comunicazione del primo sull'acquedotto di Tortona, corredata di interessanti fotografie. Il Socio Lovera parla in seguito di un Piosasco Feldmaresciallo d'Ungheria, il Socio Vacchetta illustra lo Stemma da adottarsi della Città di Saluzzo, e il Socio Amedeo Peyron espone brillantemente la vigente legislazione araldica italiana. Tutte le comunicazioni sono vivamente applaudite. Aperta la seduta amministrativa viene approvato all'unanimità il passaggio a Vitalizi dei Soci Effettivi *Nob. Renzo Casana, Ing. Bartolomeo Gallo, Bar. Giuseppe Weil Weiss di Lalnate*. Pure all'unanimità è approvata la nomina a Soci Effettivi dei Signori: *Luciano Alvazzi del Frate, Nob. Flavio Maggiorino Colombo, Dott. Mario Gorino-Causa, Ten. Col. Cesare Lomaglio*. Il Presidente li proclama eletti, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 3 luglio. — Il Presidente comunica che l'apposita Commissione Vaticana ha rivolto invito a tutti gli studiosi di raccogliere e di trasmettere ad essa tutte le iscrizioni medievali (fino al 1500) per la pubblicazione di un grande corpus. Prega pertanto tutti i Soci di voler collaborare ciascuno per la parte che gli è possibile alla importante iniziativa. Comunica che il lavoro di preparazione del Congresso di Cavallermaggiore procede regolarmente, e che già si profila il pieno successo di questa manifestazione sociale. Rende infine noto che in data 23 maggio u. s. è stata stipulata la nota Convenzione per il deposito della Biblioteca Sociale al Museo Civico. Il Socio Olivero tributa un vivo plauso alla Presidenza per la felice soluzione data al grave problema della Biblioteca. L'Assemblea si associa calorosamente. Il Presidente ringrazia, e dà quindi la parola al Socio Viale che descrive brillantemente i cospicui incrementi avuti dai Musei Civici di Torino nel corso dell'anno, corredando la sua esposizione di ricchissimo materiale illustrativo. Il Socio Olivero dà notizia di un'antica e singolare costruzione a tre absidi recentemente venuta in luce a S. Mauro, e affaccia al riguardo alcune ipotesi, invitando i Colleghi ad approfondire l'interessante argomento. Il Socio Vacchetta parla infine di vari interessanti oggetti venuti in luce sull'area di Augusta Bagiennorum. Tutte le comunicazioni sono seguite con viva attenzione e calorosamente applaudite dall'Assemblea. Aperta la seduta amministrativa viene approvata all'unanimità la nomina a Socio Vitalizio della *Città di Saluzzo (Biblioteca Civica)*. Il Presidente proclama eletto il nuovo Socio, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 27 novembre. — Il Presidente, ricordando che per la prima volta dopo il Congresso a Cavallermaggiore i Soci si trovano riuniti in Assemblea, dichiara di essere sicuro di interpretare i loro sentimenti elevando un riverente pensiero alla Maestà del Re, che ha voluto onorare della Sua Augusta presenza la riuscitissima manifestazione Sociale, e indirizzando a Lui un grato e deferente saluto. L'Assemblea in piedi si associa con una grandiosa ovazione. Egli presenta quindi alcune monografie fatte pervenire in dono dal Socio Rodolfo, e dà poi la parola al Socio Giorgio Rigotti, che illustra ampiamente la Chiesetta neoclassica di Santa Maria ad Nives in Murisengo Monferrato, richiamando alcuni dati storici intorno ad essa, e dando ragguaglio dei lavori di restauro da lui recentemente diretti. L'oratore muove alcune obiezioni sullo scarso funzionamento delle Commissioni Diocesane per l'Arte Sacra, e fa voti per una più oculata tutela del patrimonio artistico affidato al Clero. Interloquiscono i Soci Giordano, Garrone, Bonino, Compans, Rovere e Ferraris. Riprende la parola Rigotti, e quindi il Presidente riassume la discussione auspicando a una elevazione del senso d'arte nel Clero e nei fedeli, e proponendo di inviare alle Curie Vescovili di quelle Diocesi in cui le Commissioni artistiche non funzionano o funzionano male una raccomandazione per una più accurata sorveglianza su quanto è soggetto al loro controllo. La proposta è approvata all'unanimità. In seguito il Socio Barocelli dà notizia di alcune recenti scoperte archeologiche avvenute in Piemonte. Chiede quindi la parola il Socio Amedeo Peyron, il quale crede di interpretare i sentimenti unanimi dell'Assemblea e di tutti i Soci rivolgendo un caloroso plauso alla Presidenza della Società e al Podestà di Cavallermaggiore per la organizzazione e la riuscita del 1° Congr. Piemontese di Archeol. e Belle Arti. Formula poi i migliori voti per il nuovo Convegno di Asti, che è in corso di preparazione. L'Assemblea si associa alle parole dell'Avv. Peyron con una imponente ovazione. Il Presidente ringrazia anche a nome dei Colleghi per la gradita dimostrazione, e assicura che da essa si

trarrà sprone a sempre far meglio, sì da assicurare al Sodalizio fortune sempre maggiori. Annunzia che il Congresso di Asti avrà luogo nei giorni 4, 5 e 6 maggio prossimi (giorni che precedono la rievocazione dello storico Palio), e che quella Città si prepara con grande fervore ad accogliere i Congressisti, mentre da parte della Presidenza si cerca in ogni modo di assicurare il successo della iniziativa che del resto si delinea già fin d'ora completa. Aperta la seduta amministrativa viene approvato all'unanimità il passaggio a Vitalizio del Socio Effettivo *Nob. Lodovico Marengo*. Pure all'unanimità vengono nominati Soci Effettivi i Signori: *Avv. Prof. Enilio Bonaudi, Avv. Prof. Mario Comba, Dott. Michelangelo Curioni, Angela Durando Protto, Prof. Dott. Raffaele Foa, Dott. Camillo Gaidano, Dott. Riccardo Ghivarello, Prof. Dott. Carlo Felice Restagno, Avv. Mario Berrini, Dott. Pier Luigi Audisio*. Il Presidente li proclama eletti, e toglie quindi la seduta.

Diamo pure un cenno sommario delle altre manifestazioni sociali svoltesi nello scorso anno.

Numerose furono le gite e le visite artistiche sociali: la prima fu effettuata il 10 aprile, ed ebbe per meta Savigliano, dove al mattino i nostri Soci poterono partecipare a una interessante riunione scientifica indetta dalla Società Storica di Cuneo ascoltando numerose comunicazioni su argomenti d'Arte e di Storia Saviglianese, mentre nel pomeriggio ebbero modo di visitare una esposizione delle opere del celebre pittore Pietro Ayres la cui figura di Artista fu loro illustrata dal Podestà di Savigliano Conte Gr. Uff. Annibale Galateri di Genola e Suniglia. Sotto la dotta e cortese guida di altri egregi Consoci furono pure visitati i più notevoli monumenti della Città.

Il 5 luglio fu visitato il Museo Civico d'Arte moderna brillantemente illustrato dal Direttore Dott. Vittorio Viale.

Il 10 luglio venne effettuata una gita a Briga Marittima dove furono ammirate importanti collezioni di suppellettili antiche e di oggetti artistici, e soprattutto fu visitato il Santuario di Santa Maria del Fontano, dove sono i celebri affreschi del pittore Canavesio.

Nei giorni 6 e 7 agosto nel corso del 1° Congresso Piem. di Archeol. e Belle Arti furono visitati i cospicui edifici e i rari cimeli d'arte di cui è ricca la città di Cavallermaggiore: di queste visite come di tutto lo svolgimento del Congresso che costituisce senza dubbio la più importante manifestazione sociale dell'annata diamo adeguata notizia a parte, nel volume di Atti appositamente stampato.

Nel settembre il Podestà di Saluzzo ha pure messo a disposizione della Società a un certo numero di inviti per la giornata pellichiana colà organizzata per il giorno 25 in occasione del centenario delle "Mie Prigioni". Un notevole gruppo di Soci ha così potuto partecipare alla importante celebrazione, e visitare le bellezze della storica e pittoresca città.

La Presidenza sente il dovere di porgere il più vivo e sentito grazie a quanti — Autorità, Funzionari, Consoci — collaborarono alla felice riuscita delle gite e delle visite artistiche promosse dalla Società.

Oltre ai consueti Bollettini usciti con regolarità e con specialissima ricchezza di testo e di illustrazioni, fu possibile pubblicare, mercè anche il cospicuo contributo del Benemerito Socio Gr. Uff. Ing. Luigi Burgo il vol. XIV degli Atti Sociali, contenente un nuovo gruppo di Schede Vesme, relative al periodo di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo I e della Reggente Maria Cristina. Il volume è diviso in due tomi di oltre quattrocento pagine caduno. Attualmente è in corso di stampa il volume XV degli Atti contenente le Memorie del Congresso di Cavallermaggiore. Esso sarà distribuito in occasione del Congresso di Asti.

La propaganda per il passaggio dei Soci Effettivi alla Categoria Vitalizi ha già dato buoni frutti: il numero dei Vitalizi è, in un anno, aumentato di circa un terzo. Siamo però ancora molto lontani dalla meta che ci proponiamo di raggiungere.

Perchè la Società possa fare annualmente assegnamento su di un reddito fisso e sicuro di qualche entità bisogna che essa conti almeno cento Soci Vitalizi: rinnoviamo pertanto il nostro caldo appello a tutti gli Effettivi, richiamando la loro attenzione su quanto abbiamo pubblicato nel Bollettino gennaio-giugno 1932 a pag. 108.

Presso l'Ufficio Conti di Torino è stato aperto un Conto Corrente Postale intestato alla Soc. Piem. di Archeol. e Belle Arti contrassegnato col n. 2/13350. I Soci sono pregati di valersi di esso per il versamento di quote, di importi di pubblicazioni, ecc. A richiesta il Tesoriere spedisce i relativi moduli che si possono pure avere gratuitamente presso qualsiasi ufficio postale. Il versamento in Conto Corrente è il mezzo più comodo e più economico per effettuare invii di denaro.

Si rende noto che con recente deliberazione il Consiglio Direttivo ha stabilito che coloro i quali, a norma dell'art. 5º del Regolamento Sociale, siano stati dichiarati decaduti dalla qualità di Socio per morosità, non possano essere riammessi a far parte del Sodalizio se non in qualità di Soci Vitalizi.

Il Secondo Congresso Piemontese di Archeologia e Belle Arti, in seguito ad accordi intervenuti fra la Presidenza della Società e le Autorità Astigiane, avrà luogo nella prima decade di ottobre, anzichè ai primi di maggio. A suo tempo verranno diramate opportune circolari, ma si invitano fin d'ora tutti coloro i quali intendano svolgere temi o comunicazioni, o abbiano proposte o suggerimenti da avanzare, di mettersi senz'altro in rapporto con la Presidenza, onde facilitare l'organizzazione generale della manifestazione.

STATUTO ⁽¹⁾
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE D'ARCHEOLOGIA
E BELLE ARTI

(Approvato con R. Decreto del 17 ottobre 1907 erigente la Società in Ente Morale,
modificato con successivi RR. DD. nel 1920 e nel 1928)

1) La *Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, istituita nel 1874, ha sede in Torino, ed ha per iscopo la ricerca, la conservazione e lo studio dei monumenti di Antichità e di Arte del Piemonte.

2) La Società si compone di un numero illimitato di *Soci Vitalizi* ed *Effettivi*. Essa potrà nominare *Soci Corrispondenti* persone non residenti a Torino senza limitazione di numero, e dare le qualità di *Soci Benemeriti* a persone od a corpi morali, che abbiano promosso in modo singolare il suo incremento.

3) La Società ha un *Presidente*, un *Vice Presidente*, un *Segretario*, ed un *Tesoriere*. Essi durano in ufficio tre anni e possono essere rieletti per un altro triennio. Non potranno però essere rieletti se non dopo trascorsi tre anni, ad eccezione del Tesoriere.

4) Il Presidente rappresenta la Società, ne dirige i lavori, ne cura le deliberazioni e le pubblicazioni, ne firma gli atti.

Il Vice Presidente sostituisce il Presidente mancante od impedito.

Il Segretario stende gli atti verbali delle adunanze, e tiene la corrispondenza.

Il Tesoriere cura l'esazione delle entrate, provvede alle spese e custodisce i fondi della Società.

5) Le adunanze della Società hanno per iscopo argomenti archeologici ed artistici, oppure argomenti amministrativi.

Esse sono private. Alle adunanze scientifiche hanno diritto di intervenire i Soci Vitalizi, gli Effettivi, i Benemeriti ed i Corrispondenti; alle amministrative i soli Soci Vitalizi ed Effettivi.

Per la validità delle adunanze amministrative occorrerà almeno la presenza di un terzo dei Soci residenti in Torino.

In mancanza del numero legale, la seduta amministrativa in seconda convocazione da tenersi nel termine di giorni quindici, sarà valida qualunque sia il numero degli intervenuti.

(1) Riteniamo opportuno pubblicare lo Statuto e il Regolamento della nostra Società al fine di facilitarne la conoscenza ai Soci nominati negli ultimi anni, e in genere a tutti i Soci, dato che i due Testi non vennero mai integralmente stampati dopo le più recenti modifiche (1928).

6) La Società potrà eleggere fra i Soci un *Bibliotecario* ed un *Conservatore delle Collezioni*.

7) Al principio di anno la Società terrà una adunanza per i rendiconti amministrativi e per le elezioni.

8) Le proposte per la nomina di Socio tanto Vitalizio od Effettivo quanto Corrispondente, dovranno essere trasmesse alla Presidenza e dovranno essere motivate. I nomi dei propositi da almeno cinque Soci effettivi saranno comunicati ai Soci colla indicazione dei proponenti e colle rispettive motivazioni almeno 15 giorni prima dell'adunanza destinata alla votazione. La votazione si fa in seduta amministrativa. Per la nomina a Socio è richiesta la maggioranza dei due terzi dei votanti.

9) L'elezione alle cariche di cui all'art. 3 si fa a scrutinio segreto nell'adunanza amministrativa del principio dell'anno, nel caso di scadenza ordinaria.

Nel caso di vacanza straordinaria l'elezione si potrà fare in altra adunanza amministrativa entro un mese dalla verificatasi vacanza.

10) I Soci Effettivi dovranno versare ogni anno, entro il primo trimestre, la quota stabilita dal regolamento e ricevono gratuitamente le pubblicazioni della Società. Ogni Socio Effettivo è impegnato per un triennio al pagamento della quota e, se non darà avviso almeno sei mesi prima della scadenza del triennio, con lettera raccomandata diretta al Presidente, il suo obbligo sarà continuativo per altrettanto tempo. I Soci Vitalizi verseranno entro sei mesi dalla notifica della loro nomina un capitale stabilito dal regolamento. Tanto i Soci Vitalizi come gli Effettivi riceveranno gratuitamente il Bollettino e gli Atti sociali.

REGOLAMENTO SOCIALE

Approvato nella Seduta amministrativa del 28 giugno 1922 e modificato
nella Seduta amministrativa 25 marzo 1928

CAPO I

Scopo della Società — Cariche sociali — Consiglio Direttivo

Art. 1) La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, per raggiungere lo scopo determinato dall'art. 1 dello Statuto si propone di favorire pubblicazioni, di promuovere studi, conferenze, gite che abbiano per oggetto monumenti d'arte e di antichità della regione e di patrocinare tutte quelle manifestazioni che valgano a destare e a diffondere l'amore delle antichità e delle belle arti.

Art. 2) In relazione al disposto dell'art. 6 dello Statuto, l'assemblea eleggerà, fra i Soci, un *Bibliotecario* ed un *Conservatore delle Collezioni*, i quali dureranno in carica quanto i membri della *Presidenza*, ma saranno rieleggibili come il *Tesoriere*.

Il *Bibliotecario* avrà cura dei libri e dei periodici posseduti dalla Società, li ordinerà, ne redigerà il catalogo e ne sorveglierà la conservazione. Sarà pure la sua cura di procurare gli scambi delle pubblicazioni e di trasmettere alla *Presidenza* le proposte di acquisti di propria iniziativa o presentate dai Soci.

Il *Conservatore delle Collezioni* avrà cura degli oggetti di proprietà della Società esistenti nella sede della medesima; di quelli che sono depositati nel R. Museo di antichità, il *Conservatore* terrà un apposito elenco.

A richiesta del *Segretario*, del *Bibliotecario* e del *Conservatore delle Collezioni*, potranno dall'assemblea essere nominati, fra i Soci, un *Vice-Segretario*, un *Vice-Bibliotecario*, ed un *Vice-Conservatore delle Collezioni*.

Art. 3) La Società avrà un *Consiglio Direttivo* presieduto dal *Presidente* della Società e costituito dalle cariche sociali di cui agli articoli 3° e 6° dello Statuto.

Spetterà al *Consiglio Direttivo* di studiare e formulare le proposte da sottoporre all'Assemblea perchè la Società possa efficacemente esplicare la sua azione per gli scopi determinati all'art. 1° dello Statuto e all'art. 1° del presente regolamento. Spetterà inoltre al *Consiglio Direttivo* la nomina delle Commissioni speciali composte dal numero di membri che crederà opportuno per esserne coadiuvato nelle sue mansioni; tali commissioni dureranno in carica quanto i membri della *Presidenza*.

CAPO II

Quote Sociali — Nomina e decadenza dei Soci — Sedute Sociali

Art. 4) La quota sociale di cui all'art. 10° dello Statuto, è fissata per i Soci Vitalizi in L. 600 da versarsi entro sei mesi dalla notifica della nomina. Per i Soci Effettivi in L. 40 annue, da versarsi entro il primo trimestre di ciascun anno, a *Tesoriere*. Scaduto questo termine, il *Tesoriere* provvederà a che le quote siano esatte a domicilio, rimanendo a carico del Socio le spese relative.

Art. 5) Sarà in facoltà del *Consiglio Direttivo* di dichiarare decaduto dalla qualità di Socio Effettivo colui che lasciasse trascorrere l'intero anno senza pagare la prima quota e ciò senza pregiudizio dell'azione che compete alla Società verso il Socio moroso per l'impegno da lui assunto in conformità del predetto art. 10° dello Statuto.

Art. 6) La nomina a Socio Vitalizio od Effettivo deliberata a sensi dell'art. 8° dello Statuto non avrà effetto e si intenderà come non avvenuta, se, entro il termine di un mese dalla data della partecipazione, l'eletto non avrà dichiarato per iscritto di accettare la nomina e di assoggettarsi alla osservanza di tutte le disposizioni dello Statuto e del Regolamento. Sarà in facoltà del *Consiglio Direttivo* di prorogare questo termine ove ragioni plausibili lo consiglino.

Il *Consiglio Direttivo* potrà in qualsiasi epoca dell'anno fare proposte di *Soci Benemeriti*, da sottomettersi all'approvazione dell'assemblea, in seduta amministrativa. La votazione si farà come per la nomina a Socio Effettivo e Corrispondente.

Potranno essere nominati *Soci Benemeriti* quelle persone o Corpi morali che abbiano promosso in modo singolare l'incremento della Società, o fatta offerta non inferiore alle lire cinquemila, ed anche le persone e gli enti che se ne siano resi degni con atti di singolare munificenza consoni ai fini della Società e compiuti d'intesa con essa, ad esempio, facendo eseguire, a proprie spese, scavi o restauri di edifici, facendo doni di costruzioni antiche ed artistiche e di opere d'arte allo Stato, ecc.

I *Soci Benemeriti* avranno tutti i diritti dei *Soci Vitalizi ed Effettivi*.

Art. 7) La prima seduta amministrativa di ogni anno deve essere tenuta entro il primo trimestre; ed in questa saranno presentati all'approvazione dei Soci il conto consuntivo dell'anno precedente ed il bilancio preventivo di quello in corso. Con l'avviso di convocazione di questa adunanza, dovrà comunicarsi a ciascuno dei Soci copia di detti bilanci.

Nella stessa seduta si nomineranno i *Revisori* per i conti dell'annata in corso.

Art. 8) Ogni anno accademico si terranno due sedute scientifiche ordinarie, la cui data sarà fissata dalla *Presidenza* e comunicata ai Soci entro novembre. Sarà in facoltà della *Presidenza*, di sua iniziativa ed a richiesta dei Soci, di indire sedute scientifiche straordinarie.

In dette sedute i Soci potranno fare comunicazioni su materie attinenti agli scopi sociali, previo concerto colla *Presidenza*. I Soci i quali desiderassero che l'argomento delle loro comunicazioni venga annunziato nell'ordine del giorno, dovranno avvertire la *Presidenza* almeno un mese prima della seduta.

Art. 9) Per le sedute scientifiche e per le sedute amministrative i Soci saranno convocati dalla *Presidenza*, mediante circolare, in giorno ed ora da stabilirsi volta per volta dalla *Presidenza* stessa.

CAPO III

Pubblicazioni sociali (1)

Art. 10) Le pubblicazioni della Società si distinguono in ordinarie e straordinarie. Le ordinarie sono costituite dagli « *Atti* » e dal « *Bollettino Sociale* ». Gli *Atti* contengono studi scientifici originali e si pubblicano a fascicoli di mano in mano che ne è pronta la materia e nel limite dei fondi disponibili. I fascicoli compongono volumi che non eccedono di regola le 500 pagine.

Il *Bollettino* si pubblica in fascicoli trimestrali o semestrali e contiene i resoconti delle sedute sociali, brevi comunicazioni e notizie di carattere archeologico, storico e artistico. Le straordinarie sono monografie speciali e di particolare importanza su argomenti di storia, di antichità e di arte.

Art. 11) Una speciale Commissione eletta dal Consiglio Direttivo, giusta la competenza attribuitagli nell'art. 3° del presente regolamento e composta di un numero indeterminato di Soci, prenderà in esame i manoscritti inviati per le pubblicazioni e ne riferirà al *Consiglio Direttivo* cui spetta autorizzare la pubblicazione stessa.

Tale Commissione potrà aggravarsi nei singoli casi qualche socio di speciale competenza riguardo all'argomento trattato nel manoscritto.

Art. 12) Tanto i lavori originali pubblicati negli *Atti* e nel *Bollettino*, quanto quelli che formano oggetto di pubblicazioni straordinarie, potranno avere per autori anche persone non facenti parte della Società.

Art. 13) Gli autori dei lavori pubblicati negli *Atti* e nel *Bollettino* riceveranno gratuitamente 25 estratti dei medesimi.

La *Presidenza* potrà autorizzare la tiratura di un maggior numero di estratti a spese degli autori.

Art. 14) La proprietà letteraria ed artistica delle pubblicazioni apparterrà alla Società, salvo speciali intese con l'autore.

(1) Questa materia è ora più particolarmente disciplinata dalle Norme Editoriali emanate dal Consiglio Direttivo e pubblicate nel *Bollettino* gennaio-giugno 1932 pag. 111.

CAPO IV

Biblioteca (1) — Collezioni — Locali sociali

Art. 15) La Biblioteca della Società consta delle pubblicazioni ricevute in dono, di quelle avute in cambio e degli eventuali acquisti. Spetterà al *Consiglio Direttivo* di deliberare sulle proposte di acquisti di libri presentate alla *Presidenza* dal *Bibliotecario*, nei limiti dei fondi all'uopo assegnati in bilancio.

Art. 16) È ammesso il prestito ai Soci di libri della Biblioteca sociale, ad eccezione di quelli che il *Consiglio Direttivo* crederà, a suo giudizio, di escludere dal prestito; ed eccettuati pure gli albums, gli atlanti, le fotografie, le stampe, i disegni, i documenti, i cataloghi, le collezioni, le riviste ed ogni altra pubblicazione periodica.

Il *Consiglio Direttivo* formerà l'elenco dei libri esclusi dal prestito e stabilirà con apposito regolamento la durata del prestito e le modalità atte ad assicurare la conservazione e la restituzione dei libri dati a prestito.

Art. 17) Le proposte di acquisto di oggetti di antichità devono essere presentate dal *Conservatore delle Collezioni* al *Consiglio Direttivo* il quale, quando creda doverle prendere in favorevole considerazione, le sottoporrà all'approvazione dell'assemblea in seduta amministrativa.

Nessun oggetto potrà essere dato a prestito.

Art. 18) I Soci hanno diritto di frequentare i locali sociali per loro convegno e per la consultazione del materiale della Biblioteca e delle collezioni, in giorni ed ore da fissarsi dal *Consiglio Direttivo*.

CAPO V

Conferenze — Gite sociali

Art. 19) Per le conferenze gratuite, ogni Socio Vitalizio, Effettivo o Benemerito avrà diritto a biglietti d'invito per la propria famiglia.

Per quelle a pagamento il *Consiglio Direttivo* stabilirà volta per volta le eventuali facilitazioni di prezzo ai Soci e alle loro famiglie.

Art. 20) Potranno partecipare alle gite sociali oltrechè i Soci Vitalizi ed Effettivi i Benemeriti e i Corrispondenti e anche altre persone presentate dai Soci, conchè esse corrispondano la quota di spesa che previamente sarà fissata dalla *Presidenza*.

(1) Vedere anche le nuove norme relative alla Biblioteca contenute nella Convenzione stipulata col Municipio di Torino in data 23 maggio 1932 (Approvata nella Seduta Amministrativa del 31 maggio 1931, e pubblicata nel Bollettino gennaio-giugno 1932 a pag. 109).

Variazioni all'Elenco dei Soci dal 1° luglio 1932 al 28 febbraio 1933

(V. *Elenco dei Soci in Bollettino gennaio-giugno 1931, pag. 1, e Variazioni in Bollettini gennaio-giugno 1932, pag. 114 e luglio-dicembre 1932 pag. 233*).

PASSAGGI DI CATEGORIA: (1)

SOCI VITALIZI:

MARENCO Nob. Cav. LUDOVICO - Via G. Pomba, 15 (28 marzo 1926; 27 novembre 1932).
GUAGNO Dott. Ing. Cav. ENRICO - Via Cernaia, 20 (8 luglio 1923; 9 febbraio 1933).

NUOVI SOCI:

VITALIZI:

CITTÀ DI SALUZZO (Biblioteca Civica) - (3 luglio 1932).

EFFETTIVI:

AUDISIO Dott. Cav. PIER LUIGI - Sommariva Bosco (27 novembre 1932).
BONAUDI Prof. Avv. EMILIO - Corso Galileo Ferraris, 31 (27 novembre 1932).
COMBA Prof. Avv. MARIO - Via Colli, 3 (27 novembre 1932).
CONELLI DE PROSPERI BRASCORENS DI SAVOIROUX Cont. ANNA - Via della Rocca, 33 (5 febbraio 1933).
CONTIN DI CASTELSEPRIO Ved. FERRIA Cont. ELEONORA - Via Vassalli Eandi, 10 (9 febbraio 1933).
CURIONI Dott. MICHELANGELO - Via Sant'Anselmo, 3 (27 novembre 1933).
BERRINI Avv. MARIO - Via Montecuccoli, 3 (27 novembre 1932).
DURANDO-PROTTO ANGELA - Via Vassalli Eandi, 31 (27 novembre 1932).
FOA Prof. Dott. RAFFAELE - Piazza Carlo Alberto - Casale Monf. (27 novembre 1932).
GAIDANO Dott. Cav. CAMILLO - Via Carlo Alberto, 1 - Moncalieri (27 novembre 1932).
GHIVARELLO Dott. Cav. Uff. RICCARDO - Pino Torinese (27 novembre 1932).
GIORDANO BALBINA - Via Goffredo Casalis, 25 (9 febbraio 1933).
RESTAGNO Prof. Dott. CARLO FELICE - Monesiglio (27 novembre 1932).

(1) La Presidenza raccomanda vivamente il passaggio alla Categoria Vitalizi: tale forma di associazione è ad un tempo la più vantaggiosa ai Soci e la più gradita al Sodalizio (V. *l'Appello ai Soci* pubblicato nel Bollettino gennaio-giugno 1932, pag. 108).

SOCI DEFUNTI:

BERTASSO Rag. Comm. LUIGI - Piazza San Maurizio, 3 - Pinerolo (*benemerito*).
BETTA Ing. Cav. PIETRO - Via Donati, 3 (*effettivo*).
BRUNO Ing. Cav. Emilio - Via Santa Giulia, 51 (*effettivo*).
CABANÈS Dott. JEAN - Paris, Rue de Passy, 9 (*corrispondente*).
COURTOIS D'ARCELLIERES Nob. EUGENIO - Chambéry (France) (*corrispondente*).
FALCO Comm. VITTORIO - Via Papacino, 4 (*effettivo*).
PITTALUGA Cav. ROBERTO - Via Montesano, 4, Genova (*corrispondente*).

SOCI DIMISSIONARI:

BARAVALLE Ing. Gr. Uff. EDOARDO - Via Asti, 42.
BOIDI-TROTTI Prof. Dott. GIACINTO - Via Papacino, 4.
FASOLA Dott. Prof. Cesare - Fossano - Via Mondovì.
PAGANO-POGATSCHNING Arch. GIUSEPPE - Viale Beatrice d'Este, 7 - Milano.
PEYRON Avv. ALBERTO - Piazza Solferino, 11.
PINCHIA DI BANCHETTE Conte Avv. EMILIO - Corso Galileo Ferraris, 46.

Soci dichiarati decaduti a norma dell'Art. 5° del Regolamento Sociale:

BOGETTI Avv. ANSELMO - Via San Domenico, 27.
BONINI Comm. Prof. Ing. CARLO FEDERICO - R. Politecnico - Pesaro.
DE BENEDETTI Dott. GIACOMO - Corso San Maurizio, 36.
FORMICA Dott. REMO - Corso Regina Margherita, 3.
MIGLIARDI Avv. RINALDO - Piazza Statuto, 11.
PERRONCITO Prof. Dott. Comm. EDOARDO - Corso Valentino, 40.
VARETTI NATALE - Via Reggio, 21.

CAMBI D'INDIRIZZO - RETTIFICHE: (1)

Corrispondenti:

BRINCKMANN Prof. A. E., Ordinario di Storia dell'Arte presso l'Università di Berlino - Behrenstrasse, 40 (Germania) - (17 novembre 1929).

Effettivi:

BUFFA DI PERRERO Nob. Dott. VINCENZO - Via XX Settembre, 44 (18 dicembre 1927).
BORBONESE Dott. CARLO - Via Vassalli Eandi, 18 (30 novembre 1930).
GIAJ-LEVRA Dott. ANTONIO - Corso Vittorio Emanuele II, 76 (15 giugno 1924).
GIORCELLI Cav. Ing. VLADIMIRO - Barge (8 maggio 1911).

(1) I Soci per i quali fosse occorso sbaglio nelle indicazioni e quelli che cambiassero residenza, sono vivamente pregati di avvertirne con sollecitudine la Presidenza per le opportune rettifiche.

MATTIROLO Prof. Dott. Gr. Uff. ORESTE - Via Accademia Albertina, 37 (10 gennaio 1905).
RAVIOLA Dott. Comm. GIOVANNI ANTONIO, Avvocato Generale di Corte d'Appello -
Via Bonzanigo, 3 - Asti (18 dicembre 1927).
SAVIO Nob. Prof. Comm. PIER CARLO FEDELE - Via Savigliano, 6 - Saluzzo
(29 novembre 1925).
TORNIELLI Ing. Cav. VITTORIO - Casale Monf.to - Via Canina (1° marzo 1925).
VIOIRA Prof. Avv. MARIO - Via Vochieri, 19 - Alessandria (18 dicembre 1927).

STATISTICA DEI SOCI AL 28 FEBBRAIO 1933:

<i>Membri d'Onore</i>	.	.	.	.	.	.	.	6	
<i>Soci Benemeriti</i>	.	.	.	.	.	.	.	7	
<i>Soci Vitalizi</i>	.	.	.	.	.	.	.	34	} 361 (1)
<i>Soci Effettivi</i>	.	.	.	.	.	.	.	320	
<i>Soci Corrispondenti</i>	.	.	.	.	.	.	.	46	

SEBASTIANO FILIPELLO

(1) Maggio 1927: 322; febbraio 1931: 367; febbraio 1932: 370; giugno 1932: 361.

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

G. RIGOTTI - <i>Restauro della Chiesa Campestre della B. V. ad Nives a Murisengo Monferrato</i> (6 tavole illustrate)	pag. 1
A. M. BRIZIO - <i>Affreschi trecenteschi nella Cappella del Castello di Montiglio</i> (3 tavole illustrate)	» 20
G. JALLA - <i>Alcuni dati sulle antichità rintracciate nelle Valli del Pinerolese</i> (1 tavola illustrata)	» 30
L. ALVAZZI DEL FRATE - <i>A proposito di un donativo di Madama Cristina al medico Giovan Bernardino Blanchetti</i> (1 tavola illustrata)	» 34
C. CHIABORELLI - <i>Tre lettere del Conte Cesare Saluzzo di Monesiglio</i>	» 42
NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO (P. BAROCELLI) (1 figura e 6 tavole illustr.)	» 44
COMMEMORAZIONI - <i>Emilio Bruno</i> (L. ROVERE)	» 73
ENRICO GUAGNO - <i>Aggiunte e rettifiche alle Schede Vesme</i>	» 76
ATTI DELLA SOCIETA' 1932 (S. FILIPELLO)	» 77

Presidente Onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III - RE D'ITALIA
Vice Presidente Onorario: S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA - PRINCIPE DI PIEMONTE

Presidente Onoraria della Sezione Femminile:
S. A. R. MARIA GIUSEPPINA DI SAVOIA - PRINCIPESSA DI PIEMONTE

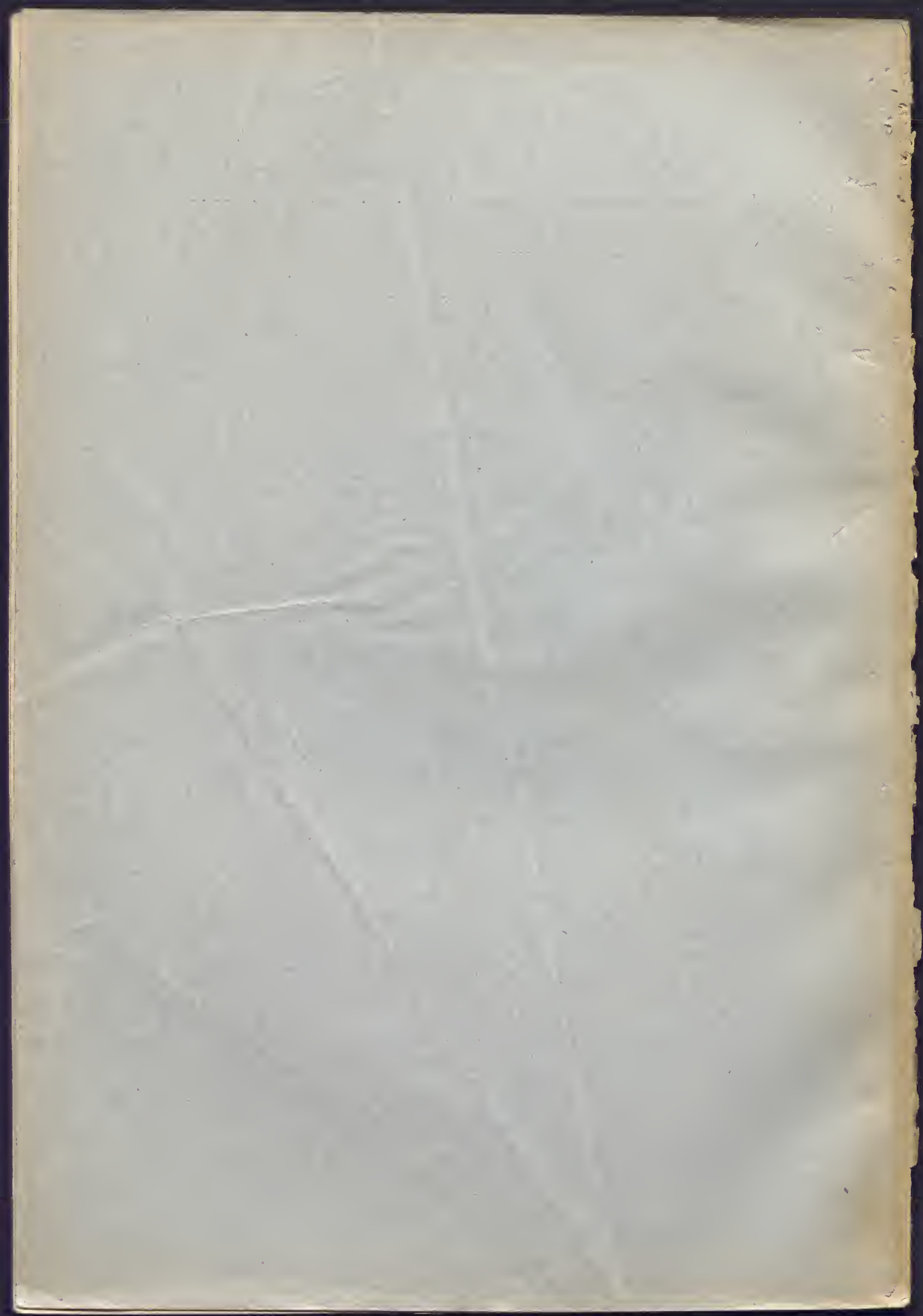
Soci d'Onore:
S. A. S. LA PRINCIPESSA LYDIA DI SAVOIA - GENOVA - PISTOIA
S. A. S. LA PRINCIPESSA BONA DI BAVIERA
S. A. S. LA PRINCIPESSA ADELAIDE DI SAVOIA - GENOVA

Presidente Emerito: Gr. Uff. Prof. Dott. ORESTE MATTIROLO

Presidente: BONINO Dott. Comm. ATTILIO
Vice Presidente: PIVA Gen. Comm. ABELE
Segretario: FILIPELLO Dott. Cav. SEBASTIANO
Tesoriere: MAGGIOROTTI Rag. Cav. GIUSEPPE
Bibliotecario: DOSIO Dott. ERMANNO
Conservatore delle Collezioni: ROVERE Dott. Comm. LORENZO

Revisori dei conti:
BARISONE Grand'Uff. ANNIBALE DRUETTI Avv. Cav. Uff. VINCENZO

Direttori delle Pubblicazioni:
BAROCELLI Dott. Cav. PIERO BONINO Dott. Comm. ATTILIO



ANNO XVII

LUGLIO-DICEMBRE 1933 - Anno XI-XII

N. 3-4

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino (112), via Napione, 2

Pubblicato il 25 novembre 1933 - XII.

TORINO

Depositari: FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1933 - a. XII

Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17

AVVISI IMPORTANTI

Ai termine di ogni Seduta gli Autori delle Comunicazioni debbono consegnarne al Segretario della Società il testo pronto per la stampa con le figure e i tipi relativi corredati delle volute diciture.

Gli Autori che desiderino pubblicare Memorie che non abbiano formato oggetto di comunicazione all'Assemblea dei Soci dovranno prendere all'uopo gli opportuni accordi con la Presidenza che fisserà il termine per la consegna del testo.

I testi debbono sempre essere consegnati completi, definitivamente corretti e dattilografati, ovvero in caratteri ben leggibili. Lo scritto deve in ogni caso essere steso su di una sola facciata del foglio.

Tutti gli articoli di carattere scientifico debbono essere corredati da un brevissimo riassunto (quattro o cinque righe al massimo).

Le illustrazioni debbono essere nitide per la riproduzione, e tali che risultino ben chiare anche dopo la riduzione che si rendesse necessaria per adattarle al formato in uso per le Pubblicazioni sociali.

Le Commemorazioni, esclusa la bibliografia dell'estinto, non potranno di regola oltrepassare una facciata di stampa.

Di ogni lavoro pubblicato nel Bollettino la Società offre in dono 25 estratti agli Autori. È fatto divieto di riportare quanto pubblicato dalla Società senza citarne la fonte.

Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la responsabilità del Sodalizio, che con l'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende in alcun modo garantire i fatti che vi si espongono, o far sue le teorie che vi si sostengono.

Le richieste di acquisto di Pubblicazioni Sociali debbono essere rivolte ai depositari Fratelli Bocca, Librai di S. M., Via Carlo Alberto, 3 - Torino (102).

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti le Pubblicazioni sociali devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, Via Napione 2, Torino (112).

La Società accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con istituti affini. Le richieste e la corrispondenza relativa devono essere dirette al Bibliotecario della Società presso la Sede (v. sopra).

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

La Chiesa della Pietà di Savigliano

Riassunto. — *Chiese precedenti - Progetto del Planteri - Decorazioni ed affreschi del Dellamano e del Milocco - L'ancona di Giovanni Claret e le statue scolpite in legno.*

Prima di parlare dell'attuale chiesa di Santa Croce, detta di Santa Maria del Pianto o della Pietà di Savigliano, bisogna ricordare che secondo il Turletti (1) questa confraternita prima di arrivare alla costruzione dell'attuale tempio ebbe alcune altre chiese, sempre distrutte dall'avversità dei tempi. Un primo oratorio lo troviamo nel 1498 «nel Cattivo Borgato al dirimpetto della chiesa di San Francesco»; questo oratorio unitamente alla casa della Confraternita venne distrutto con il borgo dai Francesi nel 1543, per detto motivo il sodalizio innalzò una nuova chiesa nel non distante borgo della Pieve ove, sempre secondo il Turletti, fiorì per novantasette anni. Nel 1640 i Francesi, per necessità difensive della città, rasero al suolo il borgo della Pieve (2) e con esso la seconda chiesa della Pietà, il campanile ed il caseggiato annesso. La confraternita allora si unì per un anno circa a quella di Santa Maria del Sepolcro; poi nel 1642 fu ospitata nella chiesa di San Domenico e finalmente nel 1646 con il permesso del governatore Francese prese possesso di un'antica chiesetta, spettante all'Ordine ospitaliero di Sant'Antonio, e dopò aver acquistate alcune case finitime la sopraelevò e l'ampliò alquanto.

Qui vi rimasero i buoni confratelli per tutto il restante del secolo decimosettimo; nel 1707 alcuni volenterosi tentarono di fondere i confratelli

(1) TURLETTI CASIMIRO, *Storia di Savigliano*. Savigliano, Bressa, 1883, II, 471.

(2) — I, 904.

della Pietà con quelli di Santa Maria del Sepolcro, incitandoli ad erigere con la nuova unione una bella chiesa. Le eterne beghe della confraternita impedirono l'auspicata unione; anzi la loro rivalità fece sì che entrambe le confraternite stabilissero d'innalzare una chiesa, gareggiando tra loro per far opera di maggior lustro. Tutti e due i sodalizi diedero incarico all'architetto Planteri di Torino di eseguire il progetto.

L'architetto Giovanni Giacomo Gerolamo Planteri o Plantery figlio di Giacomo è nato a Torino circa il 1680 ed è morto nella stessa città il 25 aprile 1756 (1). Si sposò due volte ed ebbe dalla prima moglie Cristina Maria Comune sei figli, cioè: Clara Francesca, monaca a Villafranca Piemonte, chiamata in religione suor Maria Adeodata; Angelina Catterina maritata ad un medico Allione; Giovanni Amedeo Giuseppe, pure medico; Ludovico Francesco Giuseppe, avvocato e Maurizio Giuseppe pure avvocato. La seconda moglie si chiamava Rosa Francesca Chiaves.

Al Planteri unitamente a Francesco Gallo (1672-1750), ed in secondo tempo al grande Juvarra, si deve l'inizio di quel barocco Piemontese che nella sua sobrietà e purezza di linee ha dato alla nostra regione il primato di questo stile. Come già ho sostenuto in un mio lavoro sul Gallo, così riaffermo oggi per il Planteri che il bellissimo barocco, gloria nostra, era già in pieno vigore da anni quando il grande Messinese venne in Piemonte. Il Juvarra ha certamente con la potenza del suo ingegno elevato il barocco alla perfezione, ma il nuovo stile piemontese già prima del suo arrivo nelle nostre terre veniva praticato dai nostri architetti come lo dimostrano la parrocchiale di Carrù, Santa Croce e Sant'Ambrogio di Cuneo per il Gallo; l'Assunta e la Pietà di Savigliano per il Planteri.

Le principali opere del Planteri oltre la Pietà sono: la chiesa dell'Assunta in Savigliano progettata dal nostro nel 1708 e completata dal Gallo nel 1721 (2).

Nel 1707 in Cavallermaggiore il convento dei Carmelitani (3) (non la chiesa che è di Benedetto Alfieri).

Alcuni anni dopo il Turletti (4) attribuisce al nostro il disegno della chiesa di Santa Chiara di Savigliano.

Nel 1720 innalzò il palazzo Saluzzo di Paesana, sito in Torino in via Consolata n. 1. Palazzo grandioso e bello che denota la genialità dell'artista.

Nel 1729 progettò ed eresse il palazzo Cavour pure in Torino, sito nella via omonima n. 8, brillantemente illustrato dall'ing. Eugenio Olivero.

Secondo l'Olivero (5) il Comune di Riva di Chieri nel 1725 affidava al Planteri l'erezione della sua parrocchiale, lavoro che fu poi eseguito dal nipote Bernardo Vittone.

(1) OLIVERO EUGENIO, *Il Palazzo Cavour in Torino*. Federaz. Fascista del Commercio, 1932, 22.

(2) A. E. BRINCKMANN, *Theatrum Novum Pedemontium*, 1931, 59.

(3) ATTILIO BONINO, *Storia della Città di Cavallermaggiore*, l'Arte. Torino, Giani, 1926.

(4) TURLETTI CASIMIRO, *Op. cit.* II, 792.

(5) OLIVERO EUGENIO, *Op. cit.*, 30.

Nel 1729 costruì il Palazzo del Convento del Carmine, ora Collegio Nazionale, in via Marna 1 Torino; lo scalone non è opera sua, ma fu costruito nel 1741 dal Tavigliano.

Il Planteri fu a Riva di Chieri a collaudare il pulpito dello scultore Marocco il 6 dicembre 1746 (1).

Sono ancora sue opere, ma non si sa l'anno in cui le eseguì, i palazzi torinesi dei Capris di Ciglié (2) in via Santa Maria di Piazza n. 1 e del Marchese di Cigliano verso via Barbaroux (3).

L'Olivero nel suo ottimo lavoro, già citato, attribuisce al nostro: il palazzo Novarina di San Sebastiano in via Santa Chiara 8; il palazzo Fontana di Cravanzana in via Garibaldi 28, ed il portone di via Barbaroux 28, tutti in Torino. Il progetto per la Pietà di Savigliano fu disegnato nel 1708 e nel conto della confraternita si legge: «speso per il disegno del nuovo oratorio della confraternita della Pietà fatto da Monsù Plantieri ingegnere, l'anno 1708 L. 169,12 » (4).

La pianta della chiesa è esagonale a tre lati contrapposti ed uniti tra di loro a mezzo di due superfici curve, in cui su una si sviluppa l'abside semicircolare e nell'altra l'entrata al tempio. La pianta delle due cappelle laterali è rettangolare; il tutto è coperto dalla cupola e relativo cupolino entrambi traforati da finestre che illuminano sfarzosamente la chiesa rendendo più suggestivo l'ambiente brillantemente affrescato.

Numerose paraste sostengono la trabeazione che divide il muro perimetrale dalla cupola.

La fantastica decorazione architettonica integra ed ammorbidisce le movenze lineari progettate dall'architetto, fondendo in un'unica armonia il genio dei due artisti.

La facciata è molto sacrificata dalle case vicine che la soffocano, togliendole quel respiro che le sarebbe necessario.

Essa poggia su una curva formata da tre rientranti: è a due piani coronati da timpano curvilineo; i piani sono divisi tra di loro da una trabeazione mediana; quattro colonne per piano a capitelli ionici, due per parte, abbelliscono e mascherano i rientranti laterali. La porta ed un finestrone rettangolare forano i due piani nella parte centrale, mentre una grande cartella a timpano spezzato contorna la porta d'ingresso. La croce e quattro piramidi ornano la parte terminale.

Il campanile è a due piani fuori del corpo della chiesa, molto movimentato nella parte superiore; esso è ornato da quattro colonne in cotto poste agli angoli della cella, che ricordano i motivi dal Planteri adoperati

(1) OLIVERO EUGENIO, *La Parrocchia di Riva di Chieri*. Boll. Soc. Arch. e Belle Arti, Torino, 1925, nn. 1-2.

(2) DEROSI ONORATO, *Nuova guida per la città di Torino*, 1781.

(3) PAROLETTI MODESTO, *Turin et ses curiosités*, Turin, 1819.

(4) Libro 1708 delle spese di fabbrica della Confraternita.

nella facciata; una grande e fastosa trabeazione corona la sommità del campanile e su di essa sorge un alto basamento, aperto da finestre, su cui poggia la cuspide piramidale, accostata da quattro alte fiaccole. Dalla storia di Savigliano del Novellis (1) apprendiamo che il campanile della Pietà fu eretto solamente nel 1822 mentre era rettore Bernardino Traiano, ma il Novellis non ci dice se il disegno lo diede un altro architetto oppure se fu fatto (come è molto probabile) secondo i disegni forniti a suo tempo dal Planteri. Complessivamente la Pietà è tra le più belle chiese di Savigliano ed in essa il genio dell'architetto si affermò brillantemente. Io credo che la Pietà sia il capolavoro religioso del Planteri, come certamente suo capolavoro tra le costruzioni civili è il palazzo Saluzzo di Paesana.

Esaminiamo ora le opere d'arte che s'ammirano nell'interno della chiesa. L'occhio del visitatore rimane colpito dalla bellissima decorazione architettonica eseguita dal Dallamano, e non Alemanni come qualcuno chiama il decoratore di questa chiesa. In essa il Dallamano ha dimostrato l'irraggiungibile valentia degli artisti settecenteschi in questo genere di pittura architettonica. Il visitatore, entrando in questo interno rimane affascinato dalla freschezza della decorazione che unitamente ai colori, alla luce ed all'armonia delle linee presenta un'assieme vivificante e di suggestiva bellezza. Nella affresatura di quasi tutte le chiese del settecento vi era sempre un pittore che eseguiva la parte decorativa ed un altro che dipingeva le figure. Nel caso nostro il Dallamano dipinge invece l'abside ed il Milocco la cupola.

Giuseppe Pietro Dallamano, modenese, (1679-1758) lavorò in Torino (2) in alcuni posti, tra i quali nella villa della Regina.

A Savigliano, come abbiamo visto, con l'aiuto del figlio nel 1723 dipinge l'abside nella Pietà; come pure nella stessa città dipinge le finestre del coro ed i fondi laterali dell'organo nella Misericordia. Numerosi lavori finì a Cherasco (3) tra i quali bisogna ricordare in San Martino la volta del baldacchino e la cappella dell'Ecce Homo; una prospettiva in Sant'Iffredo; un gabinetto del palazzo Sarmatoris; un soffitto nel palazzo Del Carretto di Monforte; pitture nel palazzo Viotti ora Dallolio.

Torinese è invece Michele Antonio Milocco (1690-1772) compagno e non allievo di Claudio Francesco Beaumont (1694-1766); l'Olivero lo dice oriundo di Piade (4). Dalle schede del Vesme (5) apprendiamo che il Milocco ha dipinto nel 1723 un quadro per la parrocchia di Perosa; nel 1732 quattro icone per San Giovanni a Usseaux in Val Luserna, nel 1736 affresco al coro e volta di San Carlo; dal 1736 al 1772 molti lavori per la Casa Reale.

(1) NOVELLIS CARLO, *Storia di Savigliano*. Torino, Giannini e Fiore, 1844, 251.

(2) CIBRARIO LUIGI, *Storia di Torino*. II, 53.

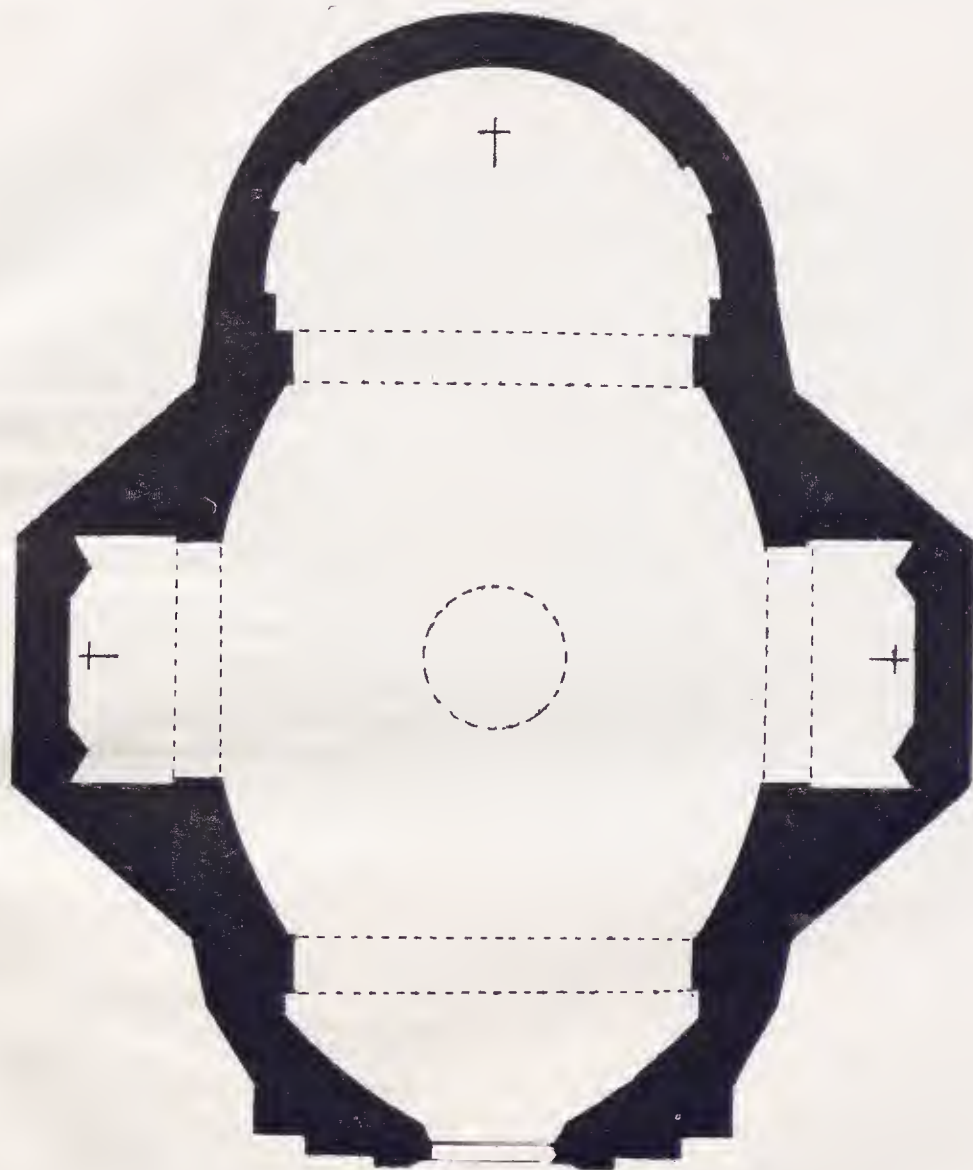
(3) DAMILLANO GIOVANNI FRANCESCO, *Storia della chiesa di Cherasco*. Manoscritto della biblioteca Comunale.

(4) OLIVERO EUGENIO, *San Francesco d'Assisi ed i suoi restauri*. Torino 1931, anno I, N. 3-11.

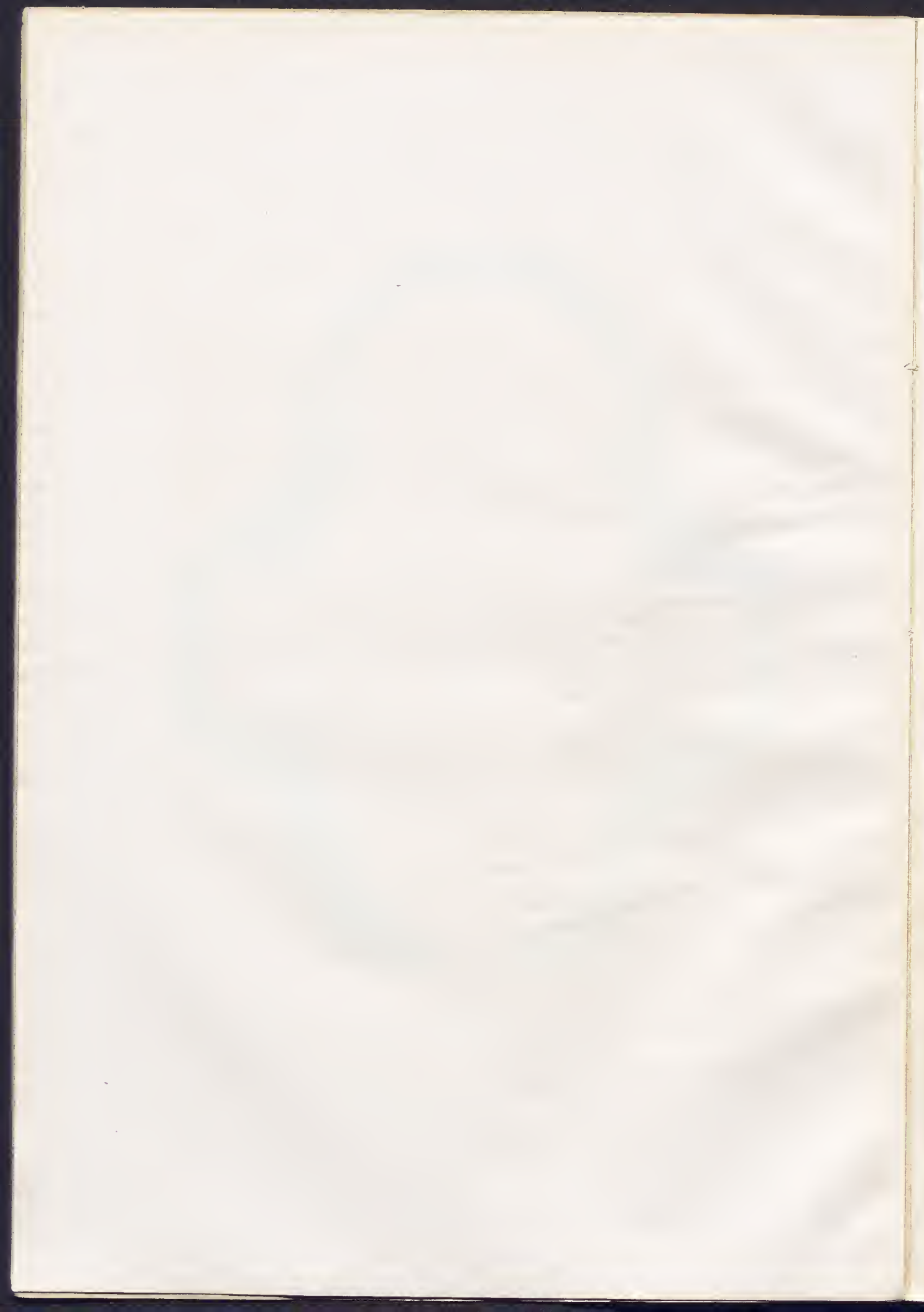
(5) BAUDI DI VESME ALESSANDRO, *Schede manoscritte presso Soc. Arch. e Belle Arti*. Torino.



Savigliano: *La Pietà*



Pianta della Chiesa della Pietà in Savigliano.





Savigliano: *Chiesa della Pietà - Cupola.*



A Fossano lavorò in San Filippo e nella SS. Trinità sono sue l'ancona e le figure affrescate; ad Alba affrescò nel Duomo la cappella a sinistra dedicata ai Santi tutelari. A Rivoli i due laterali a fresco nella cappella della Madonna della Stella nella collegiata.

A Collegno alcuni dipinti nella chiesa della Certosa.

A Racconigi il quadro di Sant'Ignazio in gloria di San Giovanni. A Moncalieri dipinse nella Collegiata, in Sant'Egidio, in San Francesco, nella chiesa del Gesù, ecc., ad Asti nelle chiese del Carmine, dell'Annunziata, nel Duomo e nella Trinità.

Nel 1762 affrescò la parrocchiale di Carrù (1). A Savigliano è pure suo il chiaroscuro dipinto sul frontone del Santuario della Sanità; la cupola della Pietà la dipinse nel biennio 1747-1749. In questa cupola il Milocco concepì il trionfo della Croce, contornata dai quattro profeti, angeli e putti, mentre il Dallamano contornò di una ricca architettura l'ancona e collocò la gloria della Vergine nel cielo dell'abside. Al Milocco venne dato quale compenso per il suo lavoro L. 1061,5. Nel corpo della chiesa vi sono ancora quattro medaglioni raffiguranti gli evangelisti dipinti da Federico Bianchi che mi risulta abbia pure lavorato in Bra.

Nel parlare di questa chiesa non bisogna dimenticare il grande quadro dell'abside che rappresenta Gesù deposto dalla Croce adorato dalla Vergine, da Giuseppe d'Arimatea, da San Francesco e da Sant'Antonio abate, dipinto ancora per la chiesa preesistente nel 1650 dal saviglianese Giovanni Claret. È tra i più bei quadri di questo valente pittore, i Santi sono posti in primo piano su un grande paesaggio alla maniera Caraccesca.

Nella chiesa si annoverano ancora alcune statue: un Angelo inviato da Torino nel 1729, di cui non si conosce l'autore, probabilmente è del Plura o quanto meno della sua bottega; poichè fin dal 1722 un generoso confratello elargì i fondi per commissionare una statua del Cristo risorto, statua che tutt'ora si vede all'altare di sinistra, che Carlo Plura scolpì in quegli anni e consegnò nel 1725. Data la relazione antecedente con il Plura non è improbabile che l'Angelo provenga pure dalla stessa bottega. Vi è ancora una Pietà di cui non conosco l'autore. Bisogna poi aggiungere che i lavori di stucco furono eseguiti nel 1722 da Giuseppe Beltramelli; e che nel 1723 il Dallamano ebbe come aiuto il pittore Casoli, pittore che lavorò in diverse località delle Langhe e che nel 1738 affrescò l'Annunciata di Guarene.

Abbiamo così brevemente esaminato quest'insigne monumento che nel suo insieme ci presenta un complesso di cose belle, armoniche e degne del secolo d'oro dell'arte Piemontese.

Purtroppo la cupola presenta delle forti screpolature e l'umidità ha quasi del tutto cancellato l'affresco del cupolino; speriamo che i buoni Saviglianesi sappiano prima restaurare e poi conservare degnamente questo magnifico esemplare d'architettura e pittura del secolo decimottavo.

ATTILIO BONINO

(1) VADDA CESARE, *Monografia di Carrù, Dogliani, Casarico*, 1902, 57.

La nobiltà Sarda nei privilegi di classe e nelle funzioni di governo

Riassunto. — L'A., prendendo le mosse dalla letteratura storico araldico-genealogistica per l'Isola di Sardegna — nella quale emerge D. Pasquale Tola, il Muratori della Sardegna — illustra il contenuto di un recente ed accurato lavoro del nipote del valoroso storico sardo, il chiaro Conte D. Vittorio Prunas-Tola, sullo Stamento militare dell'isola e sui privilegi del medesimo, inquadrandone l'esposizione nel sistema generale del diritto araldico sardo.

È risaputo come le discipline storiche nell'isola di Sardegna abbiano trovato valido impulso nell'opera del Cavaliere D. Pasquale Tola, distinto magistrato e, più ancora, storico di non comune acutezza. Il Tola, che con raro onore tenne per sì lungo volgere di anni la presidenza della Società ligure (egli era presidente della Corte d'Assisi in Genova) di storia patria, deve — come è noto — la sua imperitura fama al *Codex Diplomaticus Sardiniae* (1), che da solo gli valse il titolo meritatissimo di *Muratori della*

(1) La bibliografia completa delle opere di Don Pasquale Tola si può vedere in PRUNAS-TOLA V., *La famiglia De Tola*, Torino 1912 p. 50. Pasquale Tola, per quanto alieno da sentimenti di vana ambizione, valutava tuttavia al giusto punto la propria attività letteraria: allorché a motivo del suo valoroso contegno in difesa dell'Arcivescovo di Sassari Mons. Varesini fu sospeso dalla carica di magistrato e da quella di presidente del consiglio universitario, il Tola diresse al Ministro di Grazia e Giustizia una nobile lettera di protesta, nella quale fra le altre cose si legge: «dirò peraltro un'ultima parola e, se sarà superba, la condoni V. E. al giusto risentimento che me la strappa di bocca; si è punito un nome, un nome che va unito alla presente ed alla futura storia della Sardegna (con tali parole il T. voleva alludere al *Codice diplomatico* e al *Codice degli statuti sassaresi*, allora in corso di stampa). Questo intimo legame non è in potestà di chicchesia d'infrangerlo ed io lo renderò più saldo e durevole fra breve». (Cfr. PRUNAS-TOLA V., op. cit., p. 44). Per l'intervento dello zio della moglie Marchese D. Vittorio di Boyd, che aveva alta situazione a Corte, il Tola venne riammesso in servizio ed inviato al Senato di Nizza. Nel 1848 fu deputato al Parlamento Subalpino e seguace di Cesare Balbo. Da ultimo — come si accennò — fu presidente della Corte d'Assisi in Genova. La famiglia Tola, di antica nobiltà originaria, prese presumibilmente nome dal paese di Tola nel regno di Leon (Spagna). All'assedio di Granata Don Leonardo Tola, già capitano d'armi del Marchese di Oristano, per aver vinto un negro di eccezionale forza in singolar tenzone, ottenne di essere armato cavaliere sul campo dallo stesso Re Ferdinando il Cattolico. In seguito i Tola si distinsero ancora nelle armi, nelle cariche di toga, fra le dignità ecclesiastiche; ebbero feudi nell'isola con titolo signorile, baronale e comitale.

Sardegna. Quando poi si tenga conto ancora di molte altre opere minori e di tutta una vita — come fu quella di Pasquale Tola — nobilmente dedicata al culto della scienza, pure in mezzo alle assillanti occupazioni del suo alto ufficio ed ai contrasti creatigli contro dalla bassa invidia dei suoi avversari, si comprenderà facilmente come la chiara fama di quest'illustre sardo sia ben proporzionata ai suoi meriti insigni. Invero ancora oggi, in mezzo al progredire veloce delle scienze storiche, l'opera del Tola si aderisce magistralmente a quanti si pongono a studiare delle cose di Sardegna (1).

Onde è che con vivo compiacimento la critica può oggi accogliere un dotto studio del nipote di Pasquale Tola, il Conte Dr. Don Vittorio Prunas Tola: *I privilegi di stamento militare nelle famiglie sarde*, Torino, 1933, pp. 482, vol. CXXVI della B. S. S. S. (2). In questo bel volume il chiaro A., già noto per altri importanti lavori sulle antichità araldico-cavalleresche di Sardegna (3), tratta dei privilegi dello stamento militare, uno dei tre bracci del parlamento sardo, inquadrando l'esposizione in un breve, ma compiuto quadro riassuntivo della storia della nobiltà isolana. Al «Sommario» dei privilegi, per redigere il quale l'A. si serve di un manoscritto inedito dell'Archivio del Marchese di San Germano, è unito l'elenco delle voci dello stamento all'epoca del passaggio della Sardegna sotto il dominio di Casa Savoia (4). Segue il dizionario feudale di utilissima consultazione.

(1) Un valido contributo alla storia giuridica della Sardegna fu portato, come è noto, dal Solmi e dal Besta: cfr. SOLMI, *Osservazioni storiche sull'origine dei giudicati sardi*, Cagliari 1917. BESTA, *Sardegna medioevale*, Palermo 1908-9, vol. 2.

(2) Il volume è acquistabile presso la sede della Società Storica Subalpina, Torino, via Carlo Alberto 2 bis, Palazzo Cisterna.

(3) PRUNAS-TOLA V., *Storia della famiglia De Tola di Sardegna con albero genealogico e cenni relativi al suo parentado*, Torino 1912; — *Il nostro vecchio Regno Sardo*, Torino 1926; — *Il primo cavaliere mauriziano sardo regnante Emanuele Filiberto in Bsbs*, 1931; — *Vandea*. Tre atti in collaborazione con A. L. Nasalli-Rocca, 1933. Chi ha letto i lavori del Prunas-Tola ha notato senza dubbio in lui quella sobria eleganza di stile, quella perfetta signoria della materia trattata che — come nota con squisito tatto lo stesso A. — si ritrovano in maggior grado, ed a volta esclusivamente, là, dove la stirpe vetusta e l'uso continuo di generazione in generazione coi più eletti ingegni ha notevolmente contribuito ad affinare ed elevare lo spirito. Del resto il rilievo che ci vien fatto di porre in evidenza a proposito della attività letteraria di Vittorio Prunas-Tola non è nostro soltanto: a lui che gli aveva inviato in omaggio *Il nostro vecchio Regno Sardo* Paolo Boselli ebbe fra le altre cose a scrivere: «Subito appresi com'Ella nella dinastia intellettuale e scrittrice dei Prunas-Tola tenga luogo distinto fra distinti Principi». (Lettera di S. E. il cav. Paolo Boselli a Don Vittorio Prunas Tola in data 21 maggio 1931).

(4) Tale elenco ha notevole importanza, in quanto il passaggio sotto il dominio di Casa Savoia conferisce al patriziato sardo la qualità di collegio chiuso. Cosicchè si potrebbe, in certo modo e colle opportune variazioni, paragonare questo documento all'ultimo Libro d'oro della Repubblica ligure del 1797. Anche per Genova l'unione al Regno di Sardegna segna la fine del Patriziato. (Il libro d'oro che qui torna in considerazione non è quello del 1814 perchè, come è noto, durante tutto il periodo napoleonico, essendo vacante la suprema magistratura dello Stato, non era più possibile effettuare ascrizioni al Libro d'oro ed «*assonzioni in cittadino nobile di questa Serenissima Repubblica*». La stessa preclusione si verificò per le città che avevano ceti nobili e patriziali colle annessioni avvenute dopo il 1861; ed è significativo a questo riguardo il leggere talune Circolari del Ministro dell'Interno, i quale si lagnava a proposito di aggregazioni effettuate dopo la concessione dello Statuto (Circ. 24

Dire che il Prunas-Tola ha lavorato in relazione di continuità spirituale col suo avo potrebbe sembrare anche superfluo: attraverso alle opere di Pasquale Tola — e specialmente sfogliando il suo *Dizionario biografico dei Sardi illustri* — si individuavano dei nomi, scelti fra i più celebrati dell'isola; nelle pagine del Prunas-Tola, per contro, si fissano, in ampio contorno alle persone singole, le famiglie colle loro allenze femminili, recanti, secondo il costume di Spagna, tanto lustro a motivo dei cospicui maritaggi.

L'opera del Prunas-Tola viene inoltre a colmare una sentita lacuna; ciò specialmente a cagione del dizionario storico feudale. Chi abbia appena scarsa dimestichezza con le discipline araldiche ha dinanzi alla mente il famoso *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia* del Principe Don Francesco Guasco e la sua peculiare sistematica nella collocazione della materia. Ora il lavoro del Prunas-Tola pare notevolmente avvantaggiarsi su quello del Guasco, oltrechè per sicurezza di notizie, per la riduzione ad un unico elenco redatto con criterio personalistico. È noto infatti come il Marchese di Bisio, colle eccessive distinzioni introdotte nella sua opera e colla parte preponderante concessa all'elenco, compilato secondo criteri territoriali, non avesse potuto evitare errori ed omissioni, anche di una qualche entità. Nel caso in esame poi vi era un motivo di più per adottare un sistema personale; questo, avendo riguardo alla fonte precipua della nobiltà sarda, che è il grado equestre, semplice o qualificato. Nell'isola, durante la dominazione spagnuola, il feudo, con annessa giurisdizione, non era — come invece in Piemonte — attributivo di nobiltà, stando ad indicare una mera funzione e non un grado od una qualità. Bisogna riferirsi alla tipica concezione spagnuola della nobiltà, concezione

dicembre 1898, n. 8600-23 del Ministero dell'Interno, - Ufficio Araldico - Ai Prefetti del Regno: «...e perfino da qualche Comune si son veduti, anche di recente, concessi titoli patriziali, mentre dopo la promulgazione dello Statuto del Regno cessarono tutte le fonti di nobiltà che non siano quelle ereditarie o di Sovrana concessione» in PIANO-MARTINUZZI, *Il codice nobiliare*, Roma 1932, p. 166). Sempre in tema di patriziato - e nella specie di patriziato Sammarinese - reputiamo necessario un cenno di rettifica alla notizia da noi data (GORINO CAUSA, *Titoli nobiliari e Ordini equestri Pontifici - Contributo al nuovo diritto araldico concordatario*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze» vol. 68, anno 1932-33, t. II, p. 353, n. 141) recentemente essere stati riconosciuti, con decreto di conferma del Capo del Governo, patriziati Sammarinesi, concessi dopo il 1861. In seguito a comunicazione, che solo più tardi ci fu possibile avere delle fonti di archivio relative alla data di concessione dei patriziati Samm., ed alla contemporanea dichiarazione essere assolutamente incompleti, gli elenchi della nobiltà Sammarinese forniti dal De Liveri di Valdausa (*Il Libro d'Oro di San Marino*, Foligno, 1924, p. 160), elenchi dei quali noi ci servimmo nella mancanza d'ogni altra fonte di cognizione resa nota al pubblico colla stampa, ci è debito di correttezza riconoscere inesatta la notizia che i patriziati in discorso, recentemente oggetto di conferma da parte dell'Italia, fossero di concessione posteriore al 1861. Alla stessa guisa dei patriziati e delle nobiltà civiche degli ex-stati, il Governo Italiano continua a considerare il patriziato (patriziato e nobiltà civica) Sammarinese come collegio chiuso a partire dalla proclamazione del Regno d'Italia. Pertanto vengono ignorate le concessioni posteriori a quella data che la Repubblica di San Marino creda di fare a favore di cittadini Italiani e non possono conseguire effetti legali nel Regno.

che è ancora quella originaria della cavalleria — onde nobile è chi ha ricevuto dal Sovrano il cingolo militare — e non quella della partecipazione in vario grado ai poteri giurisdizionali tenuti dal Sovrano e da questo subconcessi. Invero molta nobiltà sarda fa risalire le origini del suo grado equèstre agli atti di valore compiuti sul campo di battaglia da un antenato animoso.

L'esposizione inoltre nella parte introduttiva è resa appetitosa da un complesso di notizie araldiche sia pure frammentarie, ma di alto interesse. Veggasi ad esempio l'accento al titolo di *Principe di Arborea* ed alla sua auspicabile sostituzione a quello di *Marchese di Orestano e Conte di Goceano*, ora inseriti nella titolatura di S. S. R. M. il Re d'Italia. Infatti il titolo di giudice — e quindi di principe — di Arborea, legato alla memoria della Regina Eleonora, legislatrice e guerriera, fu abolito all'atto del passaggio dell'isola sotto il dominio spagnuolo, e ne fu fatta la commutazione col Marchesato di Oristano e di Goceano.

Del pari si apprende l'uso dei cavalieri sardi di cimare lo stemma con la tipica corona di nobiltà spagnuola a quattro fiorini (tre visibili) e a quattro perle (due visibili), oppure con l'altra corona — attribuita ora, per tolleranza, agli insigniti di titolo baronale dalla Consulta araldica — a dodici perle (sette visibili). L'uso della prima era comune in Italia colle famiglie insignite di speciali patriziati: ad esempio quello genovese (1).

Quanto all'uso del titolo di *don*, che forse fa risalire le sue lontane origini all'epoca dei giudici sardi indipendenti (*dominus* - *donnu* - *don*), i nobili sardi, insigniti del cavalierato e della nobiltà, lo tenevano in comune collo stesso principe sovrano, il Re di Spagna. Ed in Italia avevano il *don*, come allora usava dire, le famiglie nobili in quelle regioni soggette alla

(1) È noto come la disciplina giuridica dell'uso delle corone sia sempre stata uno dei punti neri dell'araldica feudale. A questo proposito si cita il caso di quelle famiglie che usurpavano la corona del signore dal quale tenevano la terra in retrofeudo. In relazione però dei patrizi genovesi si potrebbe accennare alla coincidenza dell'uso della nota corona molto simile a quella marchionale colla gran questione del titolo marchionale stesso. Dopo il 1815 i patrizi genovesi, che già prima usavano nei comuni rapporti sociali il titolo di magnifico, come trattamento, presero a commutare tale titolo con quello di marchese, qualificazione che per mero uso — per non dire abuso — era attribuita anche ufficialmente. [Cfr. il verbale di deposito e registrazione del testamento del Nobile patrizio genovese Magnifico Francesco Causa in data 11 gennaio 1848, nel quale gli è attribuito il titolo di marchese: «L'anno del « Signore Mille ottocento quarantotto il giorno di martedì, undici del mese di gennaio alla mattina in « Genova in altra delle sale del Ducal Palazzo, residenza del Regio Senato di questa città, nanti l'anzì- » detto R. Senato, assistendo il Mastro Uditore Francesco Lavizzi, notaio segretario è personalmente « comparso il Marchese Francesco Causa del fu Alberto..... », in ARCHIVIO GORINO-CAUSA - TORINO, Cartella I, mazzo I. L'originale in ARCHIVIO DI STATO - GENOVA, *Registro Testamenti* 1843-49, *Depositi ai R. Senato* pag. 259, n. 21]. Dovendosi poi fare rientrare la pratica di fatto nel campo del diritto sorgeva il dilemma: o attribuire il titolo marchionale solo alle famiglie dogali, o a tutti indistintamente i nobili genovesi. Di qui l'origine del R. D. del 18 dicembre 1889, il quale abilitava i discendenti in linea primogeniale, mascolina, legittima e naturale, degli individui iscritti al corpo della nobiltà genovese dell'anno 1797 a chiedere il riconoscimento del titolo marchionale. Lo stesso dicasi per il titolo comitale in confronto dei patrizi veneti.

dominazione spagnuola: così in Lombardia, ove l'uso fu poscia disciplinato dagli imperatori cesarei succeduti a Spagna nella signoria del Milanese. È utile ricordare a questo proposito come la nobiltà lombarda sia dalla Consulta conservata, ove concorrano determinati requisiti, nell'uso del *don*. Infine, a somiglianza dei patrizi genovesi, i cavalieri sardi godevano del trattamento di magnifico.

Il libro del Prunas-Tola è indubbiamente un prezioso contributo alle discipline storico-araldiche: da esso traspare una concezione altamente significativa della nobiltà, la quale ognuno che vi appartenga deve ricostituire per se stesso, ispirandosi alle gesta dei suoi avi, ma contemporaneamente operando come se tutto cominciasse da lui: solo con questi criteri si giustificano i privilegi che la classe ebbe in passato, mentre la funzione storica esercitata nei secoli potrebbe far sentire oggi dinuovo la sua benefica influenza.

MARIO GORINO

A proposito di un centro di studi archeologici dell'impero romano

Riassunto. - *Discusso il concetto di archeologia provinciale, se ne delimita l'applicabilità agli studi critici.*

Nel passato anno in Bologna veniva fondato un Centro di studi di archeologia dell'impero romano.

La novità dell'istituzione, gli scopi che essa si prefiggeva, chiaramente tratteggiò il segretario del Centro e docente d'archeologia imperiale professor Silvio Ferri, in tre conferenze, raccolte indi dalla R. Università di Bologna in un lussuoso opuscolo, perchè fossero di pubblica conoscenza.

A prescindere dal patronato, sotto il quale il nuovo Istituto prende i migliori auspici, basta il solo nome del relatore per significarci quale competenza in materia e quale intelligenza negli studi archeologici concorrano allo sviluppo di questo Centro.

Non è perciò nostra intenzione negare la bontà della sede in Bologna o la originalità dell'istituzione in sè, giacchè altri sono i propositi ed altre le attuazioni; inoltre la scelta dei mezzi, come della sede, è condizionata sempre alle possibilità tecniche e finanziarie, che ci auguriamo unite con le facoltà intellettuali degli uomini che ne dispongono.

La nostra osservazione verterà piuttosto su di una questione, che non esiterei a definire ideologica, la incerta soluzione della quale non infirma la possibilità futura degli immediati studii; sarebbe al contrario un forte ostacolo a molti problemi di metodologia che da essi studi dovrebbero di necessità conseguire.

La questione è affrontata nella prima delle tre conferenze, che ha per titolo « Concetto, importanza e limiti dell'archeologia provinciale romana ».

Che l'archeologia provinciale « abbracci lo studio di tutti i monumenti che compaiono nelle varie provincie durante il tempo in cui esse costituiscono l'Impero Romano » è una ovvia definizione nominale del concetto (p. 11).

Ma della provvisorietà di questa definizione è sintomatico non tanto il fatto che, a pena posto il dualismo fra arte provinciale periferica e arte aulica urbanistica, si ritrovi in piena Roma la colonna traiana ed adriana, le quali, a giudizio di tutti, « sono due esemplari di arte provinciale eretti nella Metropoli stessa » (p. 15); quanto l'impossibilità intrinseca di raggruppare in una sola sintesi i diversissimi volti e storicamente allogeni di tutte le provincie dell'impero romano. Il concetto dell'archeologia provinciale è già un compromesso di una futura storia che l'archeologo di domani, ricco di tutte le singole esperienze individuali, vorrà intitolare « storia delle provincie romane » ossia l'impero di Roma senza Roma.

Ma cotesto genere di storia — chè storia diventa ogni sintesi archeologica, quando vien spiritualmente superata la pietra o lo scavo iniziali — ebbe già fortuna presso la scuola tedesca dell'altro secolo, e trovò in Teodoro Mommsen il suo più degno rappresentante.

Oggi giorno, liberatici dalle consuete traccie, che la storiografia di tutti i secoli seguì, sull'orme annalistiche di Livio, noi riduciamo lo sviluppo dell'impero ad una sola evoluzione lineare tale che attirò su di sè tutta l'attenzione storica, sviando di conseguenza lo studio di ogni altra civiltà sottomessa.

Ma a far comprendere l'unilateralità di tale visione intervenne l'osservazione che, se il potere accentratore di Roma aveva posto in oblio tutte le espressioni locali di civiltà e di lingua in Italia e oltralpe, esse espressioni ebbero la rivincita qualche secolo di poi, quando, per movimento opposto, da un unico ceppo latino pullularono decine di gruppi etnici con determinate caratteristiche nazionali, molti dei quali fiorirono in una letteratura e civiltà non inferiori a quelle materne.

Dunque poichè storicamente riconosciamo, seguendo il metodo ascendente, che queste nostre civiltà moderne neolatine sono tra di loro geneticamente diverse (e ciò non è dovuto al fatto della comune sudditanza a Roma, che anzi le avrebbe livellate, ma bensì alla intrinseca e profonda discontinuità etnografica che trae le sue origini lontane, nell'età preromana), ci chiediamo se non sia un'eccessiva formula di comodità il raggruppare sotto un ramo della scienza archeologica, fenomeni storici e artistici che non possono esser sintetizzati, se non in forza di un criterio acritico; un criterio cioè che, dimentico delle intime esigenze spirituali, fonde a suo vantaggio una fase storica non completa (una parziale fase dell'impero romano) con una distinzione geografica inattuabile (il provincialismo romano).

Con questo non si vuol inferire che i monumenti sparsi per le antiche provincie romane non vengano studiati; solo che dallo studio di questi monumenti non dobbiamo attenderci contributi alla storia di Roma, nè soluzioni di problemi romani; contributi e soluzioni che, se non ci ha già apportato la presenza di monumenti quasi integri e di una copiosa letteratura contemporanea e concernente essi monumenti, è vano pretendere dal frammento provinciale, per il quale tutta la tradizione si esaurisce in sè stesso, nel fatto solo, cioè, d'esser pervenuto sino a noi.

E allora è logico chiedersi: a che servono i monumenti delle antiche provincie romane?

Servono, come dal procedimento dell'argomentazione credo si sia intravisto, a documentare una scienza che è tutto l'opposto della archeologia provinciale, l'archeologia locale, cioè, che è lo studio nazionale dei proprii monumenti, in quanto essi rappresentano una ben determinata fase storica, compresa fra la preromana e la romanica o romanza, a secondo che si consideri quest'ultima sotto l'aspetto architettonico o linguistico.

Cotesta archeologia, a fondamento nazionale, anzichè apportare contributi alla romanità, ne postula la conoscenza (storie, arti, leggi, costumi, religioni e simili), ponendola così come antitesi della tesi che essa cerca quale oggetto di studio, cioè, la civiltà arcaica della propria gente; tesi ricavabile scientificamente dalla sintesi che si realizza nel superstite avanzo della tradizione: il monumento provinciale, nel nostro caso.

Ecco dunque come Roma, per lungo tempo oggetto di amorosi ed universali studi, si attui, ora e in questa scienza, nell'Antiroma, che è rappresentata dalla civiltà del popolo che essa ha soggiogato e, sulla tragedia delle sconfitte di quello, con l'*epos* che dalla vittoria esulta, sorge l'architettonico *opus* romano, le vestigia del quale stanno a significare per noi più di una pagina annalistica, più di un fasto trionfale romano, poichè questi sono documenti unilaterali e partigiani, quello, il documento provinciale, è la sintesi umana, perpetuata nella pietra che è la pietra della terra vinta, quella squadrata e costrutta dall'arte e dall'ingegno del dominatore; ed è appunto di su questa pietra che dovrà esser scritta quella storia italica, di cui ancora manchiamo e per la quale il senso critico dell'autore riandra con movimento opposto le fasi della conquista di quella Roma antica e preimperialistica, che visse lungo tempo all'unissono con la civiltà italica finchè, resasi più forte e più civile di tutte, impose loro il proprio volere.

Questo per l'Italia, ma il valore dell'archeologia esula anche dai nostri confini, crea in ogni singolo popolo la coscienza di una propria preistoria e storia, di un proprio più o meno lontano passato che cementa l'unità e il genio della propria stirpe.

Di questo terrà conto, se vorrà, il Centro di studi archeologici dell'impero romano; a noi basta aver rivendicato la concezione e la bontà di una archeologia nazionale e locale più attuale e più attuabile nella psiche di ogni solerte ricercatore di patrie antichità, di quanto non lo siano i vasti sogni di un'archeologia interprovinciale sogni troppo vasti per esser realizzati con il rigore imposto da una moderna mentalità storica.

FRANCESCO DELLA CORTE

Storia contemporanea

di una tentata manomissione del R. Museo Archeologico di Torino

Riassunto. - Si traccia qui in breve la cronistoria di un tentato trasferimento di una parte delle collezioni del Regio Museo Torinese, si rileva la gravità, nonchè la già riconosciuta illegittimità della cosa, e si chiede nell'interesse degli studi un sollecito ripristino delle collezioni.

Negli annali del R. Museo Archeologico torinese meriterà di essere espressamente ricordato il mese di maggio dell'anno 1933. Circa la metà di detto mese, infatti, chi si fosse affacciato all'atrio e al cortile del Palazzo dei RR. Musei, in via Accademia delle Scienze, avrebbe notato un insolito movimento, un andare e venire di operai e di custodi affacciandati intorno a casse e a gabbie da imballaggio. Spontanea si affacciava alle labbra del cittadino alquanto sorpreso la domanda del perchè di tutto quel movimento. Si udivano allora i custodi rispondere con un certo imbarazzo, e non senza un certo rammarico, che veramente una parte, una buona parte, delle collezioni del Museo Archeologico si preparava a fare il suo San Martino, dovendo prendere la strada di Genova.

A tali dichiarazioni la sorpresa e la curiosità dell'ignaro cittadino si facevano ancora più acute. Ma nessuno dei custodi era più in grado di fornire gli altri schiarimenti desiderati.

Grossi avvenimenti in realtà si preparavano. Una parte delle collezioni del Museo regionale, ligure-piemontese, preromano e romano, stava per essere trasferita in territorio di Genova, dove nel frattempo era stata istituita una Regia Sezione Archeologica presso quel Civico Museo. Sede predestinata di codesta Sezione Archeologica, di nuovissima fondazione, la magnifica Villa Durazzo - Pallavicini di Pegli.

Come in seguito si potè sapere, il Ministero della Educazione Nazionale aveva dato facoltà che in vista della nuova sistemazione delle collezioni archeologiche genovesi, potesse essere trasferita ad arricchire la nuova Sezione, quel materiale archeologico di provenienza strettamente ligure, il

quale risultasse *in eccedenza* presso il Regio Museo Archeologico di Torino. A trascinare il materiale scientifico *in eccedenza* era stata appunto nominata dal Ministero stesso una Commissione, la quale risultò composta dei Sigg.: dott. Piero Barocelli, f. f. di Soprintendente per le Antichità del Piemonte e della Liguria; dott. Orlando Grosso, direttore dei Musei Civici di Genova; conte Domenico Costantini, direttore del Bollettino dell'Associazione Internazionale di Studi Mediterranei.

Tale Commissione, riunitasi in Torino circa la metà del mese di aprile 1933, stabiliva di proporre al Ministero competente il trasporto a Genova di tutto il seguente materiale archeologico: 1°) l'intera collezione di materiale preistorico ligure, riunita dal benemerito e compianto paleontologo G. B. Amerano, e dallo stesso raccoglitore donata espressamente al Regio Museo Archeologico di Torino nel 1912; 2°) tutto il materiale di scavo in genere, pervenuto al Museo di Torino in epoche e occasioni diverse, dai territori di Ventimiglia, Albenga, *Libarna*, e altre minori località. In tutto gli oggetti da portar via si aggiravano intorno ai 6000 numeri di inventario, comprendendo materiale preistorico, preromano e romano, materiale strettamente di provenienza ligure, e materiale non strettamente ligure, come quello di *Libarna*, oggi Serravalle Scrivia, in provincia di Alessandria. Il che equivaleva allo svuotamento di una buona metà delle sale di antichità preromane e romane del Museo. In tal modo veniva molto liberamente interpretato il disposto ministeriale, il quale parlava esclusivamente di materiale archeologico *in eccedenza*. Per la storia non risulta se l'allegria Commissione abbia mai ravvisato l'opportunità di considerare *in eccedenza* anche il Palazzo: il contenente cioè, oltre il contenuto.

Era legittimo e naturale che davanti ad una così arbitraria e partigiana interpretazione delle disposizioni ministeriali, gli archeologi e in genere gli Istituti di cultura locali, e subito dopo la cittadinanza tutta, si sollevassero, vivacemente chiedendo di veder chiaro nella faccenda, ed esigendo che i diritti storici e culturali di questa città universitaria venissero rispettati e tutelati. Un tale stato di agitazione si rispecchia fedelmente nei concitati ordini del giorno che in data 28 maggio furono votati quasi simultaneamente e all'unanimità dalla Reale Accademia delle Scienze e da questa Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (per cui vedasi il resoconto della seduta).

Nel medesimo tempo le più alte Autorità amministrative e politiche cittadine, il Podestà dott. Paolo Thaon di Revel, S. E. il Prefetto Umberto Ricci e l'On. Segretario Federale del P. N. F., Andrea Gastaldi, si adoperavano energicamente, in perfetta unità di intenti, affinché venissero evitate alla città di Torino la jattura e la umiliazione di uno spogliamento così arbitrario e ingiustificato del Regio Museo. I giornali cittadini, e in particolar modo *La Stampa*, contribuivano ad illuminare il gran pubblico.

I frutti di questo appassionato interessamento non tardarono a manifestarsi. S. E. il Ministro Ercole, minutamente informato della cosa, certo ravvisando nei fatti quell'abuso di poteri che era già lecito subodorare,

nella mattinata stessa di lunedì 29 maggio impartiva al facente funzione di Soprintendente per le Antichità in Torino, l'ordine di sospendere tutte le operazioni di imballaggio e di sgombero.

Circa le ore quattro del pomeriggio di quel giorno memorando appunto giungeva l'ordine ministeriale. Per le ore diciotto si prevedeva l'arrivo alla porta del Museo, del primo automezzo addetto a caricare e portare fuori Torino le casse e le gabbie già pronte. Così l'automezzo, se arrivò, dovette ritornarsene completamente vuoto alla rimessa donde era stato fatto partire.

Fu un sospiro unanime di sollievo in tutta la città. A Torino era stata dunque resa giustizia. L'arbitraria interpretazione delle *eccedenze* era venuta meno sul punto che stava per ricevere la sua piena attuazione. E la cittadinanza ebbe ragione di dichiararsi soddisfatta dell'azione oculata ed energica svolta dai suoi rappresentanti.

A cose avvenute, e a manovra abortita, si incominciò da parte interessata a svalutare la portata del progettato sgombero di materiale archeologico, e quindi anche della importanza dell'azione svolta per impedirlo. Si tentò accreditare la voce che trattavasi di pochi e trascurabili oggetti, la cui alienazione non avrebbe intaccato l'entità delle collezioni archeologiche torinesi. E simili. Affinchè non si abbia a trarre in inganno per la seconda volta la pubblica opinione, e perchè non si creda e non si abbia a far credere che la rivendicazione della integrità del R. Museo Archeologico di Torino risponda a punti di vista meno che strettamente scientifici e di importanza generale, conviene cedere la parola, se così può dirsi, alla documentazione grafica, sottoponendo all'esame spassionato del lettore alcune fotografie eseguite nell'interno del R. Museo all'indomani dei fatti: onde risulterà nella maniera più evidente in quali condizioni disastrose di disordine e di squallore stava per essere definitivamente lasciato il glorioso Istituto nel mese di maggio dell'anno in corso (v. alle tav. I, II, III).

Vetrine già colme, letteramente svuotate del loro contenuto, un pavimento largamente e gravemente lacerato, mosaici e marmi chiusi e resi provvisoriamente inaccessibili dentro robuste fodere di cemento e grosse gabbie di legno; ceramiche, bronzi, oggetti piccoli e grandi, imballati in casse chiodate, tra montagne di carta e di trucioli; tutte indistintamente le sale delle antichità preromane e romane del Museo rese impraticabili ed effettivamente, e ancora fino a oggi, chiuse al pubblico.

Documenti autentici non essendo forse rimasti delle manomissioni cui l'occupazione militare francese di Torino nell'infausto 1799 sottopose anche il Regio Museo di Antichità classiche, ospitato allora nei locali del palazzo dell'Università, lo stato di cose presente si direbbe che valga a dare agli archeologici un'idea di quei giorni lontani, tristemente memorabili. Per ottenere che la città di Torino venisse reintegrata, parzialmente, nel possesso delle sue legittime ricchezze archeologiche e artistiche, dovettero allora passare ben sedici anni. Presentandosi le cose oggi molto diverse, vi è da sperare che il ritorno alla normalità, anche per quanto si riferisce alle sorti di un Museo, non si faccia più tanto aspettare.



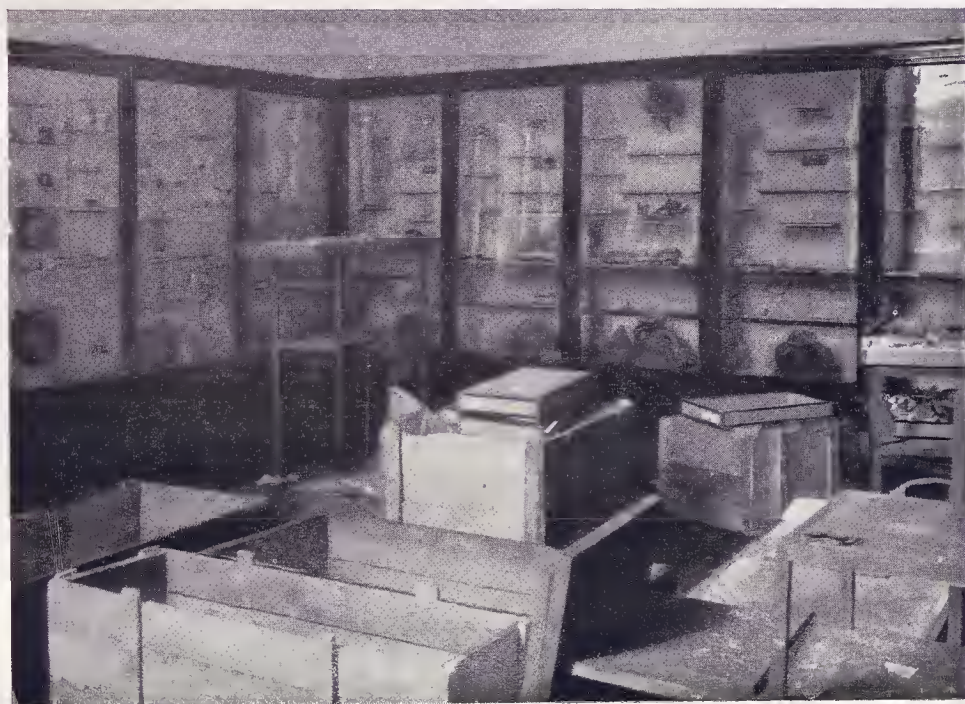
*Salone del piano terreno del R. Museo Archeologico di Torino già contenente il grande mosaico di Libarna
 (al posto della lacerazione che si asserva sul pavimento).*



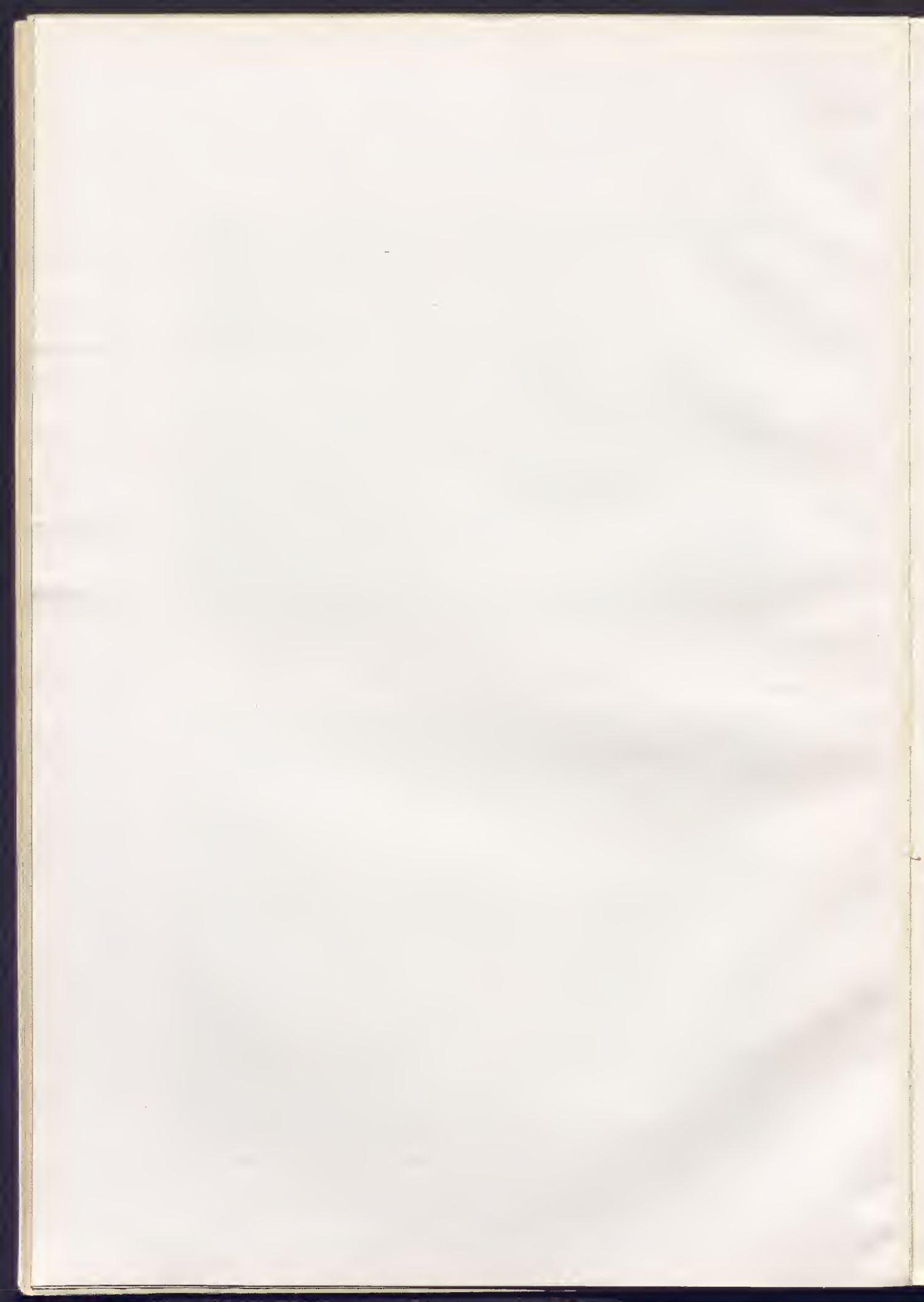
*Lo stesso salone, con pavimento lacerato per l'estrazione del mosaico
 e gabbie lignee da imballaggio contenenti mosaici e marmi.*



*Vetrine del piano superiore del R. Museo (Sala della preistoria piemontese e ligure),
 già contenenti la Collezione preistorica G. B. Amerano, ormai tutta nelle casse.*



*Vetrine del piano superiore (Antichità greco-romane), contenenti oggetti di Albenga e di Ventimiglia,
 preparati per l'imballaggio (il resto già nelle casse).*





*Vetrina di sala del piano superiore del R. Museo, U
già contenente oggetti vari degli scavi governativi di Libarna.*



*Vetrina del piano superiore del R. Museo, contenente materiale archeologico di Ventimiglia,
preparato per l'imballaggio.*

Con questo articolo, infatti, si intende di segnalare anche uno stato di cose che in nessun modo oggi risponde alle esigenze degli studi, e meno che mai alla dignità di una città colta come Torino, nonchè alla logica delle ultime disposizioni ministeriali. A distanza di più che tre mesi dai fatti qui deplorati, il Museo giace nel medesimo stato di disorganizzazione e di abbandono in cui si trovò l'ultimo giorno del progettato e non più avvenuto sgombero: col materiale invisibile dentro le casse, e le vetrine saccheggiate e sempre più piene di polvere, e le sale vietate al pubblico. Vi è anche del materiale archeologico facilmente deperibile, come alcuni mosaici che avrebbero bisogno di urgenti riparazioni, e che in questo caso di prolungato abbandono, minacciano di guastarsi irreparabilmente. E si tratta di materiale in gran parte tuttora inedito, proveniente da scavi governativi e passato in custodia del Regio Museo dopo non lievi sacrifici di tempo e di pubblico denaro.

Per quanto non si abbia motivo di dubitare dell'interessamento costante da parte delle Autorità cittadine, gli studiosi si preparano a chiedere ad alta voce la cessazione di uno stato di anormalità che sembra costituire, anche se in effetti non costituisca, una permanente minaccia, e che in ogni caso può sembrare un incoraggiamento a ritornare sopra deliberazioni già prese. Si chiede ora, pertanto, che il Ministero della Educazione Nazionale, e per esso la Direzione Generale delle Antichità e delle Belle Arti, impartisca sollecite e non equivocate disposizioni per il ripristino integrale delle collezioni appartenenti alla Sezione preromana e romana del Regio Museo di Torino, così come si trovava prima che si iniziassero le deprecate operazioni di sgombero del maggio scorso.

GOFFREDO BENDINELLI

Torino, settembre 1933-XI.

Il Museo Storico-Archeologico « Federico Eusebio » della Città di Alba

Riassunto. - *L'origine.* - *I primi cospicui apporti.* - *La Rivista « Alba Pompeia ».* - *Periodo di decadimento.* - *La nuova sistemazione.* - *Il Medagliere romano.* - *Ricordi gloriosi.* - « *Se saran rose...* ».

L'origine.

Dopo il Barone Giuseppe Vernazza (1745-1822), Alba Pompeia, già importante Municipio Romano, circondata da un territorio che in Piemonte è fra i più ricchi di giacimenti archeologici e vanta una Stazione Neolitica di primo ordine, non aveva più avuto un vero cultore della sua storia appassionato e competente; nè sopra i suoi monumenti si erano più fatti studi di valore scientifico, all'infuori di alcuni brevi saggi polemici sulla sua epigrafia (1).

Il Vernazza aveva iniziata una collezione di marmi antichi e un ciclo di studi epigrafici albesani nel 1779, nell'occasione del ritrovamento di un'insigne e notissima ara sepolcrale (2); ed a 118 anni di distanza un ritrovamento dello stesso genere, quantunque più modesto, diede occasione alla fondazione del Museo Albese e ad un risveglio di interessamento per le vecchie cose nostre (3).

(1) Per quanto riguarda gli scrittori di Archeologia ed Epigrafia della nostra Regione, anteriori al Vernazza o suoi contemporanei, confr. lo studio di GAETANO GASPERONI, *L'Epigrafia Subalpina in una lettera inedita del Barone Vernazza*, Torino, Giuseppe Anfossi, 1933. (Estratto degli Atti della Società Piem. di Archeologia e Belle Arti, Vol. XV. Anno 1933-XI).

(2) JOSEPHUS VERNAZZA, *Germani et Marcellae ara sepulcralis...*, Torino, 1787 e 1790.

(Questo lavoro fu ristampato, tradotto in italiano e corredato di notizie preziose, da Giovanni Secondo De-Canis, in Alba, 1825).

— *Romanorum litteraria monumenta Albae Pompeiae civitatem et agrum illustrantia*, Torino, 1787. (Edizione di sole 50 copie, ristampata in pochi esemplari, per cura del Comune di Alba, nel 1856).

(3) FEDERICO EUSEBIO, *Il Monumento Sepolcrale Romano scoperto presso Alba nel 1897*, Saluzzo, 1899.

Nella primavera del 1897, da certi scavi praticati in una valletta attraversata dalla strada provinciale Alba-Acqui e prossima alla località nella quale una tradizione, già documentata fin dal secolo XVI, colloca la casa natale di Elvio Pertinace, venne fuori un grosso cippo sepolcrale, assai bello, portante un'iscrizione notevole per l'antica onomastica del paese e perfettamente conservato.

La scoperta destò l'attenzione di alcuni intelligenti che ne mandarono il disegno al Prof. Eusebio, allora Ordinario di Letteratura Latina e Incaricato dell'Archeologia nella Regia Università di Genova (1).

L'Eusebio, nato in Alba nel 1852 era una bella e simpatica figura di uomo e di studioso, dotato di coltura vasta e profonda, di grande bontà e di rara modestia e tutto preso da una forte passione per gli studi archeologici che egli coltivava specialmente durante le sue lunghe permanenze nella città nativa, alla quale era attaccatissimo.

Risulta da una sua confessione che egli, fin dalla prima giovinezza, « aveva timidamente vagheggiato la possibilità di adunare in un solo luogo, sia a salvamento, sia a comodità di studio, gli avanzi antichi qua e là dispersi e pericolanti che testimoniavano l'antica grandezza della sua Città che fu tra le insigne della Liguria Mediterranea e andò connessa non solo con la storia della conquista romana nell'Italia superiore ma in punti relevantissimi con le vicende turbinose della Repubblica nell'ultimo secolo; e nel Medio Evo tenne uno dei posti eminenti nella fioritura e nelle lotte dei Comuni... » (2).

La comunicazione di quella scoperta ridestò in lui la speranza di realizzare l'antico ideale.

Egli aveva allora quarantacinque anni. L'età che per un erudito rappresenta la stagione della mietitura.

Aveva parecchi amici e qualche ammiratore, in alto e in basso.

L'ambiente gli era favorevole e l'esperienza gli aveva insegnata la tecnica del successo.

Infatti egli incominciò coll'appassionare il pubblico mediante una serie di pubblicazioni nei giornali locali, nelle quali si scorge lo sforzo intelligente di rendere popolare e interessante l'Archeologia presso la massa dei suoi concittadini... Poi mirò a conquistarsi i voti dei Signori del Municipio. E qui l'impresa si presentava alquanto più difficile, perchè i Padri Coscritti di quell'epoca, quantunque capeggiati da un Sindaco intelligente e bravo (il compianto Avv. Edmondo Conterno) ed espertissimi nel campo delle

(1) I primi che segnalavano all'Eusebio questa scoperta furono il compianto Avv. G. Francinetta e il Comm. Avv. T. Gioelli che inviò il disegno.

(2) FEDERICO EUSEBIO, Notizia del Museo Storico Archeologico di Alba. Comunicazione letta alla IV sezione del Congresso internazionale delle scienze storiche, tenuto in Roma nel 1908. (Atti, Vol. V, p. 485-492).

competizioni di partito, tuttavia, in fatto di studi archeologici avevano bisogno di qualche incoraggiamento.

E l'Eusebio, diventato furbo per l'occasione, seppe toccarli nel punto sensibile e all'atto di domandare il loro concorso morale e finanziario, presentò loro l'alta approvazione — preventivamente procuratasi — del Ministero della Pubblica Istruzione, il quale aveva mandata la sua piena adesione al progettato Museo Albese « *plaudendo con tutto l'animo al disegno e promettendo un contributo materiale* ».

Questo plauso e questa promessa del Governo diedero l'ultimo colpo di leva alle buone disposizioni e in meno di tre mesi veniva inaugurato il Museo Civico Circondariale.

Il Municipio si affrettò ad acquistare il Marmo di recente scoperto e lo fece collocare in una sala a terreno del R. Liceo Ginnasio, « *sede particolarmente opportuna sia pel contatto quotidiano con professori ed alunni, sia perchè già sotto il porticato dell'edifizio grandeggiava come a richiamo il celebrato monumento sepolcrale di Cornelio Germano e di Valeria Marcella, nonchè un enorme pezzo architettonico in marmo curiosamente sagomato e ornato di fiorami proveniente come il marmo suddetto dalle sponde del Tanaro* » (1).

E in quella sala furono subito trasferiti parecchi altri resti d'antichità da tempo giacenti nei ripostigli municipali.

Intorno a quel primo nucleo si venne rapidamente affollando nuova e varia copia di materiale richiamatavi dagli appelli che il Fondatore andava moltiplicando con una copiosa corrispondenza e con un'opportuna serie di circolari, assai ben redatte, nelle quali veniva segnalata ed illustrata cogli argomenti più convincenti l'opportunità della nuova Istituzione, e si designavano specificatamente le categorie d'oggetti meritevoli d'osservazione e di salvamento.

Intanto il Municipio d'Alba stanziava pure un fondo annuale in bilancio e si impegnava a sostenere le spese di rimozione e trasporti e a trattare, quando ne fosse il caso, la compra degli oggetti che venivano segnalati da privati e da molti Comuni del Circondario; anzi, passando dalle promesse ai fatti, sosteneva generosamente le spese occorrenti per la propaganda, comprese quelle non indifferenti della stampa e distribuzione gratuita di opuscoli scritti magistralmente dall'Eusebio stesso.

I primi collaboratori furono naturalmente gli studiosi della città e della regione; ma a questi si unirono ben presto cittadini di ogni condizione: dagli sterratori ai proprietari di fondi indiziati come giacimenti archeologici, ai detentori di antichità di ogni genere, attratti dalla novità della cosa, dal buon garbo con cui venivano fatti gli inviti e, forse soprattutto, da una promessa largamente ripetuta, secondo la quale i donatori e i fautori del

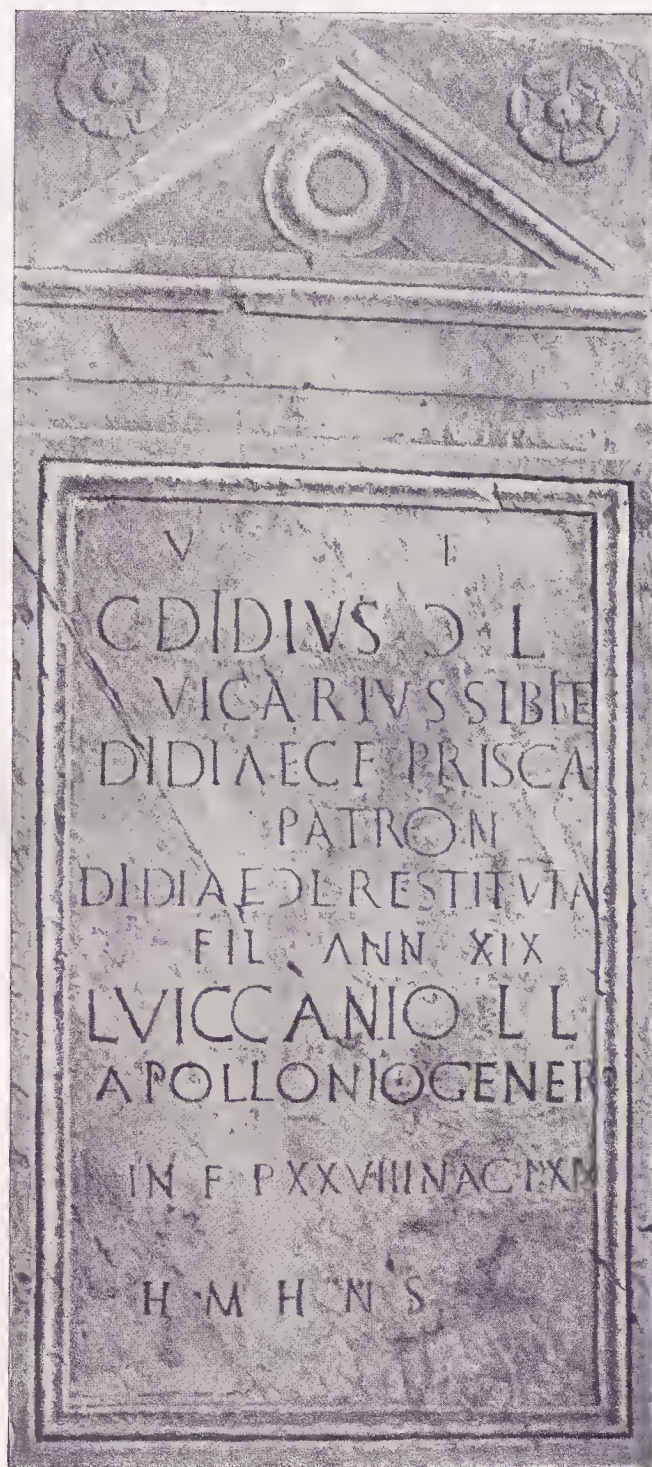
(1) FEDERICO EUSEBIO, l. c., p. 487.



Prof. FEDERICO EUSEBIO

(1852-1913)

Fondatore del Museo Storico Archeologico della Città di Alba.



*Monumento sepolcrale romano trovato in Alba nel 1897,
il quale diede origine al Museo Storico-Archeologico "Federico Eusebio" di Alba.*

(metri 1,70 × 0,58 × 0,19)

Museo « avrebbero visto pubblicato il loro nome non solo nel catalogo, ma in un Albo da tenersi continuamente esposto al pubblico negli atrî del Collegio Civico ».

Un coefficiente non trascurabile del successo di queste circolari erano le firme che esse portavano: il Sindaco Conterno, i Deputati Coppino e Calissano e l'Ing. Costanzo Molineris Ispettore per gli Scavi e Monumenti. E inoltre si aveva avuto cura e modo di guadagnare alla buona causa il Sotto-Prefetto e il Vescovo, i quali corroboravano questi appelli con particolari raccomandazioni ai Sindaci e ai Parroci.

I primi cospicui apporti.

Anzi il compianto Mons. G. Francesco Re, forse più per la stima personale che nutriva verso il Prof. Eusebio che per altre considerazioni, si lasciò indurre a concedere in deposito nei locali del Museo, (ben inteso, colle debite autorizzazioni) alcune belle lapidi iscritte, già note al Mommsen e pubblicate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (numeri 7598 - 7603 - 7606 - 7610) ed alcune altre Iscrizioni frammentarie del periodo romano, oltre a due belle pietre del secolo XIII ed altri pezzi architettonici ed ornamentali di epoche varie.

L'esempio del Vescovo fu subito seguito dalle Signore Isnardi Pagani e Isnardi Valle, eredi di una parte di un Museo Sotteri, ai suoi tempi molto conosciuto (1).

Quest'ultimo dono arricchì la nuova istituzione di altre cinque lapidi albesi (fra le quali tre inedite) alcune urne funerarie, un fastigio di monumento sepolcrale, 62 lucerne fittili e moltissimi altri piccoli oggetti di epoca più recente.

Nel gennaio del 1900 veniva escogitato un altro efficace e, quasi starei per dire, astuto mezzo di richiamo. A parecchie centinaia di persone di ogni condizione e ceto e sesso venne spedito una specie di diploma che le creava « *membri della Commissione di vigilanza pel materiale storico e archeologico della Città e Circondario di Alba* ».

La carica, o meglio il lungo titolo sonoro che la indicava, era quanto di meglio si potesse trovare per lusingare l'amor proprio e fomentare in modo propizio le piccole ambizioni; tanto più che fra coloro che ricevevano quella specie di onorificenza, pochi sapevano che essa veniva concessa con molta larghezza di criteri.

(1) L'Abate Filippo Sotteri (1766-1850) professore di storia e filosofia nel Collegio di Asti e poi di Alba, intenditore e collezionista appassionato di Mineralogia, Ornitologia e di *Antichità* di ogni genere, regalò gran parte delle sue ricche collezioni ai Musei di Torino; il resto fu diviso fra parecchi eredi. L'Abate Sotteri fu pure buon amico di Silvio Pellico, il quale lo ricorda benevolmente nel suo epistolario.

Perciò non si è sorpresi nel constatare che i numeri del Museo, i quali dopo i primi due anni della sua vita erano già 250, nel terzo anno superavano il migliaio.

Naturalmente non era tutto materiale scelto.

Insieme a lapidi autentiche, monete antiche, oggetti artistici e frammenti archeologici di reale importanza, affluirono anche, in numero impressionante, mattoni romani e tegole non per altro segnalabili che per il loro volume e il loro peso, cocci senza valore, resti di utensili semplicemente irruginiti...

Il buon Prof. Eusebio, il quale insieme alla passione dell'archeologo possedeva anche, come spesso succede, la mania del collezionista, accettava ed accatastava tutto; e ben presto la sala destinata a Museo prese l'aspetto di un affollatissimo fondaco di rigattiere, nel quale gli oggetti di valore sparivano soprafatti e coperti dai rottami ingombranti e dalle cianfrusaglie.

E questo, a parte le intenzioni che erano lodevoli, fu un male.

I numerosi membri della Commissione di vigilanza, quando videro o seppero di quell'affastellamento, il quale ai maligni porgeva occasione di... scherzare, sentirono un po' menomata l'importanza del loro diploma e si intepidirono; e, quel che è peggio, si intepidirono e si stancarono un poco anche i Signori del Municipio, i quali incominciarono a stringere il cordone della borsa e fare i sordi alle disperate invocazioni colle quali il Professor Eusebio continuava a domandare un po' più di spazio per le sue collezioni; le quali andavano prendendo di giorno in giorno proporzioni sempre più allarmanti; e, poichè minacciavano di finire sul lastrico, come i *senza-tetto*, parevano rimpiangere i ripostigli donde erano uscite.

La Rivista "Alba Pompeia",

A rialzare le sorti del Museo e a confondere i suoi detrattori, il Prof. Eusebio, compiendo un gesto a lungo (troppo a lungo) meditato, nel 1907 riuniva i suoi collaboratori in una Società e l'anno appresso iniziava la pubblicazione di « ALBA POMPEIA » *Rivista bimestrale della Società di Studi Storici ed Artistici per Alba e territori connessi*.

Fu scritto che « all'Eusebio mancò l'audacia del concepire vasti piani e la tenacia dell'operare e che per questo egli non ci lasciò nessuna grande opera ma soltanto una serie di lavori di piccola mole, se bene perfetti nella loro impostazione e nel loro svolgimento (1).

Ma questo giudizio, non certo malevolo, poichè fu pronunziato da uno dei migliori amici e collaboratori dell'Eusebio, non tiene conto dell'audacia

(1) Prof. DINO MURATORE, *Federico Eusebio*, in « Alba Pompeia », Anno V, N. 5-6, p. 152.

colla quale fu concepita e fondata in un ambiente ristretto, e nel suo complesso, non eccessivamente intellettuale, un'associazione di studiosi, la quale al secondo anno di vita contava 135 soci effettivi; e non tiene conto della tenacia colla quale l'Eusebio per cinque anni, cioè fino alla sua morte, tenne viva e prospera e ricca la bella Rivista « *i cui diciassette fascicoli saranno non solo un glorioso ricordo della Società ma il punto di partenza per qualunque studioso che si accinga a trattare seriamente la storia delle nostre Regioni* ».

E il Museo Albese « *ammirato da scienziati e invidiato da Città ben maggiori* » nonostante la difettosa sua costituzione iniziale e attraverso alle fortunate sue vicende, fu e resterà non solo come testimonio eloquente del nostro passato, ma come nobile monumento dell'ingegno e della tenacia del suo Fondatore.

Periodo di decadimento.

Colla morte prematura dell'Eusebio, avvenuta in Genova il 25 luglio 1913, morì, come era facile prevedere, la sua Rivista; e il Museo stesso corse serio pericolo di dispersione.

La classificazione incompleta, personale e frammentaria di quell'enorme ammasso di oggetti disparati, non poteva essere ripresa facilmente se non da chi avesse modo e tempo e coraggio di ricominciare da capo l'opera del Maestro; e non si può far colpa a nessuno se tra i più volenterosi e diligenti suoi discepoli « *non ve ne fu uno che sentisse l'ardire di prendere il suo posto* » (1).

La colpa invece (o almeno l'ignoranza colposa) ci fu in chi trascurò le più elementari misure di custodia di quel materiale anche finanziariamente prezioso, in attesa di chi fosse capace di ristudiarlo e ricomporlo.

Dal 1914 al 1916 la famosa *sala dei mattoni vecchi*, come veniva chiamata, e un vicino ripostiglio (una specie di sottoscala) che le serviva da succursale, furono aperti, pare, senza controllo e quasi senza sorveglianza di persone responsabili, a tutti i curiosi.

Durante gli anni della guerra e durante quelli più tristi dell'immediato dopoguerra la suppellettile del Museo cambiò ripetutamente, e non sempre in meglio, custodi e magazzini, in successivi disordinati accatastamenti.

E intanto sull'architrave della porta del Liceo, su una targa di latta, si leggeva sempre l'indicazione che suonava come una canzonatura ai passanti: « *MUSEO CIVICO F. EUSEBIO* ».

(1) O. SCARZELLO, *Sul Museo Storico-Archeologico di Albo*, in « *Alba Pompeia* », Anno V, N. 5-6, p. 159.

Nel 1924 le furono assegnate alcune misere stanzucce in un locale del Municipio (Via Accademia 7), non lontano ma nemmeno attiguo alla sede primitiva, e durante il trasporto, effettuatosi, a quanto pare, colla stessa cura colla quale si sgombrano i rottami e i calcinacci, furono infrante alcune belle lapidi, tra le quali il cippo monumentale che aveva dato origine alla Collezione; e furono in gran parte dispersi o malamente frammisti e confusi i preziosi foglietti che accompagnavano ogni singolo pezzo; foglietti dei quali ben disse il Prof. Oreste Scarzello, che talvolta hanno importanza pari all'oggetto stesso, perchè su di essi l'Eusebio aveva trascritte le notizie relative alla provenienza e i dati indispensabili per una classificazione sistematica.

In questo stato di cose colui al quale veniva affidata la custodia col titolo di Direttore, per quanto volenteroso e intelligente, che altro poteva fare se non conservare le chiavi di quelle stanze e tenerne chiusi gli usci per il buon nome di Alba?

La nuova sistemazione.

Due anni or sono il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, d'accordo col R. Istituto Storico Italiano, iniziava, come è noto, i lavori preparatori per la compilazione del *Corpus Inscriptionum Italicarum Medii Aevi*. L'incaricato per Alba e l'Albese, già modesto discepolo dell'Eusebio e devoto ammiratore dell'opera sua, sapendo che fra le cose da Lui raccolte vi erano alcune lapidi medioevali di una certa importanza, inedite o imperfettamente interpretate, riuscì, non senza qualche difficoltà, a penetrare nel nascondiglio di via Accademia.

L'impressione sua e di quelli che lo accompagnavano in quella visita fu così penosa che si decise di tentare ogni via per togliere tanti tesori dal pericolo imminente di totale dispersione al quale erano esposti.

Per fortuna il Podestà era (ed è) l'Ing. Attilio Molineris, figlio di quel Costanzo Molineris già Ispettore per gli Scavi e Monumenti, il quale insieme a Coppino, Calissano e Conterno aveva tanto collaborato alla costituzione del Museo.

Egli troncò gli indugi e decretò il trasporto immediato di tutto il materiale nell'antica sede; istituì all'uopo una Commissione di cinque membri presieduti dal Preside del Liceo Prof. Guido Parazzoli, appassionato cultore di Arte, dandole ampio mandato e i mezzi occorrenti; autorizzò la collaborazione di un competente professionista, il Dott. Piero Barocelli; e in pochi giorni il trasporto veniva effettuato con tutte le garanzie atte ad impedire ulteriori guasti e dispersioni.

La difficoltà della deficienza dello spazio fu superata con un provvedimento da lungo tempo vagheggiato e caldeggiato da chi scrive queste linee e forse anche da altri.



Museo Storico-Archeologico "Federico Eusebio" della Città di Alba.

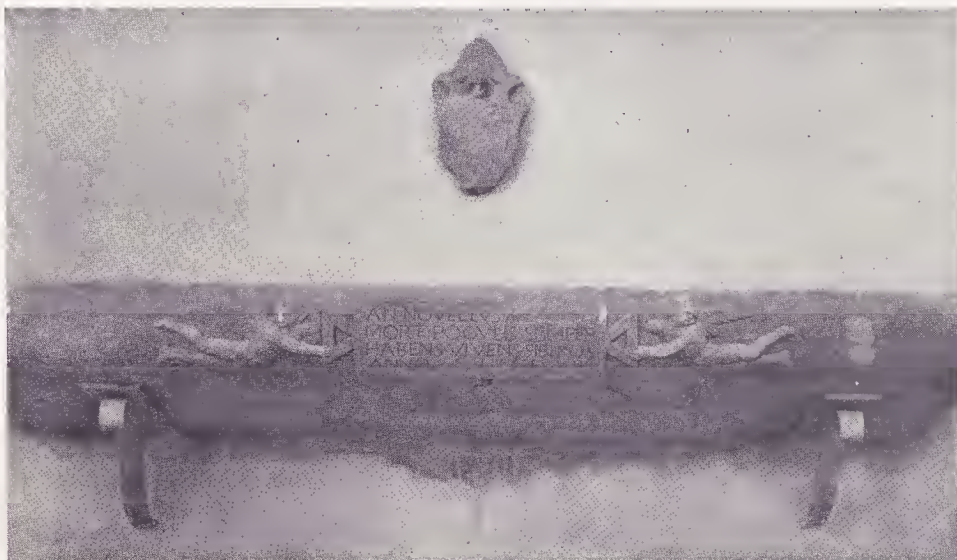
Sezione Lapidaria Romana



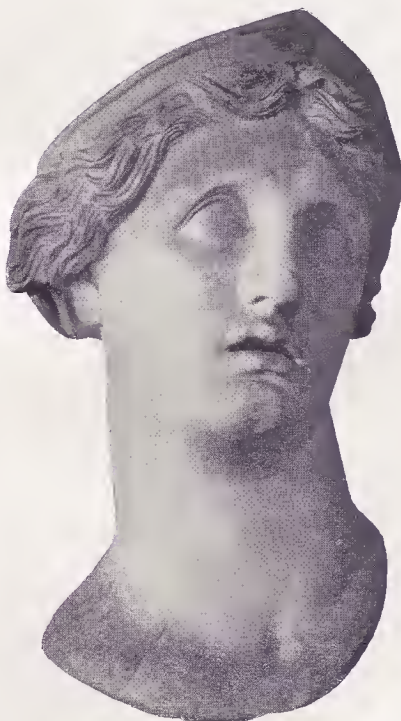
Museo Storico-Archeologico "Federico Eusebio" della Città di Alba.

Sezione Lapidaria Medioevale e Moderna





Museo Storico-Archeologico "Federico Eusebio" della Città di Alba.
Avanzo del Mausoleo del Vescovo umanista Andrea Novelli, fondatore della Cattedrale di Alba



Museo Storico-Archeologico "Federico Eusebio" della Città di Alba.
Testa colossale di Dea
rinvenuta in Alba, nei pressi della Cattedrale, nel 1839, con altri avanzi di grandioso edificio romano

Le lapidi e i pezzi architettonici che costituiscono il materiale più ingombrante furono infissi solidamente alle pareti dell'ampio porticato del Liceo; gli oggetti minuti oppure facilmente deteriorabili o più preziosi furono disposti nell'ampia sala che era stata la sede primitiva scelta dall'Eusebio.

Nessuno si era fatto illusioni sulla difficoltà della classificazione e della disposizione sistematica, che per tanti anni aveva tenuta sospesa ogni deliberazione.

Ma si decise di imitare quel filosofo antico che aveva dimostrata l'esistenza del moto mettendosi a camminare; e in pochi mesi si arrivò ad una sistemazione che non è certo perfetta ma è infinitamente migliore del coattico e inaccessibile ammassamento al quale si era abituati e quasi, purtroppo, rassegnati.

Ecco intanto nelle sue grandi linee il piano dell'ordinamento adottato.

Sui muri e sui pilastri dell'ala destra del porticato, lunga metri 20 e larga 5, in fondo alla quale troneggia la celebre ara di Cornelio Germano, furono assicurati 64 pezzi che rappresentano il nucleo principale della Sezione lapidaria Romana.

A questa sezione appartengono 29 iscrizioni intere, in parte inedite (delle quali 12 nella sala-Museo); una trentina di frammenti cospicui di iscrizioni, quasi tutti inediti; e inoltre vi figurano alcuni bei pezzi di sculture romane degne di nota: due teste virili in grandezza naturale ad alto rilievo su avanzo di mausoleo; il busto di una baccante; urne cinerarie, capitelli, coronamenti di cippi sepolcrali, e un curioso bassorilievo rappresentante un Mercurio il quale fu ad arte scalfito e guasto, probabilmente dai monaci dell'Antica Abazia di S. Frontiniano dove fu rinvenuto.

Nell'ala sinistra furono disposti allo stesso modo circa 50 pezzi appartenenti alle epoche posteriori: Medioevo, Rinascimento, Evo moderno.

Sono incluse in questa sezione alcune belle lapidi con iscrizioni gotiche e frammenti di iscrizioni inedite; una grande figura belluina che serviva da base ad una colonna nell'antica Cattedrale romanica; parte del mausoleo del Vescovo umanista A. Novelli; e varî pezzi ornamentali provenienti soprattutto dalle antiche, artistiche Chiese di San Domenico e di San Francesco (1).

In entrambe le Sezioni, pur seguendo, per quanto fu possibile, un certo criterio cronologico, si ebbe riguardo soprattutto alla disposizione estetica che arricchisce le linee semplici dell'edificio, dando all'occhio, anche profano, una gradevole impressione.

(1) Francesco Novati illustrò due iscrizioni gotiche raccolte in questa sezione, in *Archivio Storico Lombardo*; ma, forse perchè non vide gli originali, cadde in un'inesattezza. Vedi F[rancesco] N[ovati], *Una porta Mediolanensis ad Alba*, in « *Archivio Storico Lombardo* » XXVIII, p. 451-452; e F[rancesco] N[ovati], *Ancora l'Iscrizione d'Alba*, ivi, XXIX, p. 217-218.

Nell'ampia sala (metri $7,50 \times 7,50$) che è allo stesso piano terreno, nell'angolo sinistro dell'edificio, tutta la rimanente suppellettile è esposta su semplici tavole grezze che escludono ogni idea di ammobigliamento pretenzioso ed ingombrante.

In alto, lungo le quattro pareti, sono disposte su panconcelli circa 160 anfore antiche, di forma e dimensioni diverse; sotto quella specie di incorniciatura sono fissati alcuni cimeli in marmo o in cotto. Questi apparterebbero alla Sezione lapidaria, disposta sotto i colonnati, ma la loro preziosità eccezionale o la loro deteriorabilità consigliarono di non esporli all'aperto.

Sui tavolati sono allineati a centinaia, con una distribuzione che li rende facilmente reperibili, gli oggetti che rappresentano nel Museo le varie civiltà che fiorirono sul terreno di Alba: la *Preistorica*, la *Romana*, la *Medioevale*.

La Preistoria è rappresentata da alcuni avanzi dell'età neolitica e dell'età del bronzo.

I primi sono adunati in un gruppo di una cinquantina di oggetti; ascie, accette, raschiatoi, coltellini, di pietra levigata, (nefrite, giadeite, clorome-lanite), in parte perfettamente elaborati e in parte soltanto abbozzati: ultimo avanzo della grande raccolta di 1150 pezzi rinvenuta alla periferia della Città dall'Ing. G. B. Traverso e da lui donata nel 1893 e nel 1908 al Museo Preistorico Paleontologico Kircheriano, e che ora costituisce una delle più ricche e più celebri collezioni del genere al Museo Nazionale di Roma (1).

Gli oggetti dell'età del bronzo sono pochi, ma in compenso vi è tra essi una daga, benissimo conservata lunga metri 0,45, la quale costituisce una vera rarità del genere, poichè non se ne trovano che cinque o sei in tutto il Piemonte e pochissime in tutta l'Italia.

Vicino a questi cimeli si trovano alcuni oggetti in ferro dell'età gallica, quasi a testimoniare la continuità e l'evoluzione della vita locale e l'anello di congiunzione tra la preistoria e l'età Romana.

Naturalmente quest'ultima è la meglio rappresentata da un'infinità di oggetti divisi in raggruppamenti, e illustrati da cartellini indicatori, frutto dello studio diligente del Dottor P. Barocelli; dei quali cartellini si riproducono qui, con brevi aggiunte illustrative, quelli che meglio possono servire a dare un'idea generale di quel ricco ammassamento:

a) *Frammenti di coppe* [e coppe intiere o quasi] *emisferiche, di fine terracotta, coperte di bella vernice rossa, ornate a rilievo di vari motivi stilizzati, (vegetali ecc.) prodotti di officine delle quali si rinvennero vestigia in varie località della Gallia Transalpina centrale.*

Queste coppe, imitazione degli affini vasi di Arezzo, vennero diffuse nelle regioni occidentali dell'Impero quando a poco a poco cessò la produzione dei vasi aretini stessi.

(1) G. B. TRAVERSO, *Stazione neolitica di Alba*, Alba, Tipografia Sansoldi, Parte Prima, 1893; Parte Seconda, 1901; Parte Terza, 1909.

I Secolo Avanti Cristo (segnatamente la 2ª metà) e principio del II dopo Cristo.

[Queste coppe e frammenti sono parecchie diecine e qualcuna, oltre agli ornamenti sovraccennati, porta timbri degni di ulteriore esame].

b) *Lucernette di terracotta proprie degli ultimi decenni del I secolo avanti Cristo, e dei primi del I secolo dopo Cristo.*

Sui dischetti ricorrono frequenti figurazioni tratte dalla vita degli animali (cane corrente, cane che insegue una fiera, aquila, delfino, pesce, ecc.) dal mito (Pegaso, testa di Sileno, amorini, ecc), dai giuochi gladiatori, dalla vita comune.

[Queste lucernette sono circa 200, la maggior parte intere e ben conservate; una ve ne ha con ornamento cruciforme e perciò indicata a parte come paleocristiana].

c) *Bastoncini di vetro ritorto, probabili oggetti di acconciatura femminile. Frequenti nelle tombe e nelle Stazioni dell'Italia occidentale segnatamente durante il I Secolo dopo Cristo.*

Vengono poi alcuni esemplari di *unguentari*, *lacrimatoi*, specchietti d'acciaio, *cocleari*, *tintinnabuli* e altri oggetti di suppellettile domestica, alcuni dei quali, sotto l'aspetto artistico ed archeologico, presentano un certo interesse.

Su tavolati inferiori o sul pavimento stesso, sono allineate molte urne cinerarie, e alcuni grandi vasi: *Cadi*, *dolii*, *olle*, ecc, e qualche esemplare di *mola manuale*.

(Sotto il porticato, nella Sezione lapidaria Romana, vi è pure la parte interna, cioè il mastio, di una grande mola asinaria, la quale reca sulla base, a grandi lettere bizzarre, un nome: *Afer*, e la sigla *S.P.Q.R.*).

Il Medioevo e il Rinascimento sono rappresentati da una quantità enorme di fregi e di figurazioni, specialmente in cotto, di vario valore, i quali ancora attendono la loro definitiva sistemazione e si potrebbe anche aggiungere la loro sede definitiva; come l'attendono moltissimi oggetti di più difficile classificazione (pietrificazioni, idoletti di età difficilmente determinabile, gambe di mummia, calchi di gesso, medaglie di varie epoche, ecc.), che costituiscono e costituiscono tuttora un materiale non spregevole ma un po' ingombrante.

Il Medagliere Romano.

Nel centro della sala, in due lunghe bacheche chiuse da vetrata, si conservano, sotto chiave, le due collezioni numismatiche: antica e medioevale-moderna.

Quest'ultima non contiene che alcune decine di pezzi (molte monete di rame, poche d'argento e nessuna d'oro), che non ebbero mai un aggruppamento sistematico.

Ma la collezione Romana ha una reale importanza.

L'Eusebio la iniziò con l'intento di circoscriverla alle monete che hanno valore topografico per l'illustrazione della storia locale; ma poi vi incluse un certo numero di pezzi provenienti da altre Regioni.

Essa comprende circa 200 numeri.

L'Eusebio in una sua *Cronaca del Museo a tutto il 1900*, e in successivi cenni pubblicati nella Rivista « *Alba Pompeia* » ne enumera 104, con descrizione sommaria.

Da questa sola enumerazione senza tener conto dei cento pezzi ulteriormente aggiunti, risulterebbe che nel medagliere la Repubblica è rappresentata da otto pezzi, cioè: un *Vittoriato* (monetina d'argento che incominciò a conarsi dall'anno 228 avanti Cristo) e sette *denarii* d'argento, dal 139 al 49 avanti Cristo.

Gli Imperatori del I e del II Secolo sono tutti rappresentati (meno Caligola); tra quelli del III e del IV Secolo vi sono parecchie lacune.

Alcuni Imperatori sono rappresentati da un numero cospicuo di monete, (per lo più Grandi, Medii e Piccoli Bronzi, e pochi *denarii* d'argento) (1).

Per esempio, di Augusto vi sono non meno di 15 pezzi; Nerone e Vespasiano ne contano 7 ciascuno; Adriano 6; Antonino Pio 5; ecc.

Non è mio intento compilare qui un catalogo sistematico e completo del Museo, ma del Medagliere ho voluto dare una notizia un po' più dettagliata, perchè vedo che esso è comunemente ignorato, anche dai più appassionati studiosi della materia.

Tanto è vero che in una recente, interessantissima, pubblicazione apparsa sulla Rivista della *Società Cuneese per gli Studi Storici ecc.* (anno V., numero 1), G. Michele Peano, descrivendo un ripostiglio di monete Romane del III Secolo scoperto a Demonte, (monete che vanno dall'anno 253 al 305 dopo Cristo), può affermare in perfetta buona fede che « *la provincia di Cuneo è scarsa di ritrovamenti numismatici e che non sono a sua conoscenza che poche e sommarie relazioni relative a Benevagienna e Pollenzo (monete per lo più isolate e in genere di cattiva conservazione), Busca (50 Grandi Bronzi) e Castelletto Stura, (225 Piccoli Bronzi, di bassa lega, che appartengono tutti al periodo che va dall'anno 252 al 270 dopo Cristo).* »

Davanti a questi dati non vi è chi non veda quale importanza sia destinato ad assumere l'ignorato Medagliere di Alba Pompeia.

(1) L'Imperatore Publio Elvio Pertinace, nativo di Alba, è rappresentato, nella collezione, da un *AVREO*, acquistato per il Museo dal Rev. Can. F. Boella, che tenne per parecchi anni la carica di direttore e custode del Museo stesso.

Gloriosi ricordi.

Il profano che entra in questa affollatissima sala si ferma stupito davanti ad alcuni gessi vistosi che sembrano distribuiti come oggetti decorativi, destinati a rompere con una nota di fresco candore, la monotonia degli allineamenti di tante cose vecchie, variamente patinate e irruginite.

Sono alcuni grandi calchi rappresentanti monumenti romani ritrovati in Alba, nei tempi andati, ed emigrati altrove. Poichè i nostri prossimi antenati hanno alienati i marmi noi ci consoliamo contemplandone le riproduzioni con mesto rimpianto.

Il più grande di questi gessi è un'ara (metri $1,02 \times 0,66 \times 0,62$) consacrata al Genio di un Collegio di artefici (i *Centonarii*, fabbricanti di *centoni*) in memoria di Caio Cincio Semproniano, illustre Cavaliere Romano patrono del Collegio; un'altra è dedicata a un Gneo Giulio Pertinace (edile, questore, prefetto dei fabbri), il cui nome ricorda agli Albesi il loro imperiale concittadino Publio Elvio Pertinace.

Nei secoli andati questi due bei marmi, per ordine di Mons. Paolo Brizio, storico e Vescovo di Alba, erano stati collocati nella nostra bella Cattedrale; il che significa che i nostri antenati remoti erano per le cose d'arte più sensibili di quelli che vennero dopo (1).

Di una terza di queste are, la più artistica e la più ricca di figurazioni ornamentali in rilievo, la quale è ora nel Museo Civico di Bra, abbiamo lasciato andare a male anche il gesso, del quale oramai non ci restano che i frammenti (2).

Ma il più insigne campione di questa Collezione è una magnifica testa colossale, forse di Giunone, che fu autorevolmente definita: « *una delle poche opere di molto pregio artistico venute finora in luce in Piemonte e in Liguria* » (3).

Essa fu rinvenuta casualmente, a metri 1,20 di profondità, durante certi scavi fatti nel 1839, nelle immediate vicinanze della nostra antica Cattedrale.

È grande quattro volte il vero, è vuota all'interno e porta (nel marmo originale) le tracce del gancio che doveva tenerla fissa ad altro monumento o ad un muro, e perciò se ne conchiude che dovette essere un'antefissa (4).

Un edificio o tempio o monumento, eretto nel cuore della Città, e fregiato di motivi ornamentali di quella mole e di quella bellezza... quale

(1) [PAOLO BRIZIO], *Albae Pompeiae succincta descriptio*, Torino, 1661, p. 4; confr. « *C. I. L.* », Vol. V, *pars posterior*, al N. 7608.

(2) « *C. I. L.* », l. c., al N. 7604.

(3) PIERO BAROCELLI, in « *Bollettino della Soc. Piem. di Archeol. e Belle Arti* », Anno XVI, n. 1-2, p. 26.

(4) ERMANNO FERRERO, *Testa muliebri di marmo scoperta in Alba*, in « *Atti della Soc. Piem. di Archeol. e Belle Arti* », I, p. 315.

meravigliosa visione e quanta magnificenza ci lascia intuire nell'edilizia dello splendido antico Municipio Romano!

E che si trattasse di edificio o monumento di non comune bellezza lo si arguisce pure da alcuni grandi *coluria* e da frammenti di ricche cornici di marmo bianco ottimamente intagliate a foglietta, che furono rinvenuti in parte nella stessa occasione, presso la testa marmorea, e in parte nel 1907, in località attigua (1).

L'insigne opera d'arte fu acquistata dal Re Carlo Alberto, al prezzo di mille lire, per consiglio di Carlo Promis, ed ora è nel Museo d'antichità di Torino, dove gli Albesi (non molti, invero) vanno talora a meditare le tracce del loro glorioso passato, e a fare dei buoni propositi per il futuro.

“Se saran rose.....”

Ho detto, e forse ripetuto, che la sistemazione attuale non è perfetta e posso aggiungere che non è nemmeno definitiva.

L'Ing. Molineris, il Podestà costruttore, ha promesso che, non appena saranno eliminate certe difficoltà contingenti, intende erigere la quarta ala del colonnato del R. Liceo, rimasta in sospeso fin dall'origine della costruzione; e allora il Museo potrà avere una sede veramente degna dei suoi tesori, alla quale potranno affluire i numerosi Monumenti dell'età Imperiale i quali giacciono tuttora nascosti o semidispersi presso alcuni privati e in parecchi Comuni dell'Albese, che non domanderebbero di meglio che di vedere i loro tesori degnamente esposti e custoditi in un centro accessibile agli artisti e agli studiosi.

Allora diventerà meno probabile che si ripetano casi come quello succeduto recentemente a Barolo donde una bella lapide Romana, rinvenuta nel 1914, acquistata, illustrata e murata nel cortile di quel Collegio-Convitto, per cura del Rettore del tempo, Comm. Carlo Fusi, fu, nel 1932, ceduta al Museo di Cuneo...

Concorrerà certo ad invogliare i Comuni ed i privati a depositare nel Museo, almeno a titolo di custodia, i loro cimeli artistici e storici, la pubblicazione, e la pubblica affissione del quadro-elenco degli oggetti, di fronte al nome dei donatori e dei depositanti.

Questa pubblicazione, più volte promessa dal Prof. Eusebio, non potè da lui essere completamente eseguita; ma noi faremo onore alla parola del fondatore.

L'elenco è oramai a buon punto.

(1) « *Alba Pompeia* », Anno II, p. 79.

E un altro utile progetto è in vista.

«Alba Pompeia», la bella e ricca Rivista stroncata colla morte del suo fondatore, nelle sue cinque annate, ha appena iniziato lo svolgimento del vasto programma tracciato dall'Eusebio stesso, nel primo fascicolo.

Non crediamo sia il caso di riprenderne, a venti anni di distanza, la pubblicazione, nel formato e colle proporzioni iniziali.

Ma sono già iniziate le trattative per un'amichevole intesa, diretta a concedere ad Alba ed al suo Museo una speciale rubrica sopra la Rivista della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici per la Provincia di Cuneo, diretta da Attilio Bonino.

Rubrica che potrebbe anche essere pubblicata in estratti per coloro che eventualmente intendessero limitare il loro interessamento alle cose albesi.

Non mancheranno i collaboratori e non mancherà la materia.

Oltre agli argomenti rimasti in tronco, molti altri sono già apprestati; e un materiale non indifferente potrà essere tratto da alcuni manoscritti preziosi che si credevano perduti e che invece ritornarono in luce recentemente dall'Archivio Notarile di Alba e dagli stessi ripostigli donde fu esumato il materiale del Museo.

Fu più volte ventilata l'idea di erigere in Alba un busto, una targa, un ricordo, in onore di Federico Eusebio.

Senza escludere queste nobili proposte, io penso che il primo e più urgente dovere nostro verso la memoria di Lui, sia quello formulato dai due amici e discepoli suoi che scrissero il suo necrologio sull'ultimo numero di «Alba Pompeia».

Scriveva Oreste Scarzello: «...Mi si permetta di formulare l'augurio che tanta ricchezza scientifica e artistica possa alfine avere una sede conveniente, sicura, definitiva... In tal modo la Città di Alba illustrando sè stessa, renderà il migliore e devoto omaggio alla memoria del suo illustre figlio, troppo presto perduto».

Scriveva Dino Muratore: «Di energia e di lavoro ci ha dato prove eloquenti fin che ebbe vita, Federico Eusebio: nel suo nome, col suo esempio, forti dell'eredità di affetti che egli ha lasciato in noi, per il buon nome di Alba nostra, facciamo in modo che non ricominci ora un altro secolo di indecoroso abbandono della storia della nostra Città e della nostra Regione.

Per il solco riaperto vigorosamente da Lui, se non oggi, domani, presto, rimettiamoci all'opera, noi che imparammo da Lui...

Sarà questo l'omaggio più nobile e degno dello spirito eletto di Federico Eusebio».

Nell'ultimo Suo scritto, un brano del *Diario archeologico albese*, pubblicato nell'estate del 1912, l'Eusebio, dopo aver parlato di una visita fatta al Museo, da Ettore Pais e da Giuseppe Giorcelli, accennando alle promesse di interessamento, tante volte ripetute da chi presiedeva all'amministrazione comunale, e rinnovate in quell'occasione davanti ai due illustri

visitatori, manifestava con parole di profondo scoraggiamento il suo giustificato scetticismo: « ...Il Sindaco riconfermò tutte le sue buone disposizioni. Si rimase contenti del colloquio; salvo che io, edotto oramai da troppe esperienze... non lasciai di ripetere fra me e me: Se saran rose fioriranno » (1).

Furono queste le ultime parole pubblicate da Federico Eusebio.

Noi le raccogliamo, e a Lui che vive IN ALTO (era un Cristiano non solo praticante ma anche credente) mandiamo come messaggio solenne, non più una semplice promessa, ma la notizia che il suo sogno comincia a realizzarsi.

Le rose incominciano a fiorire.

Noi assistiamo allo spuntare dei primi germogli e altri forse raccoglieranno i frutti.

Egli non conobbe che le spine, ma non ne fu scoraggiato.

Federico Eusebio non cercò mai il successo immediato e l'applauso della piazza. Egli appartenne al Manipolo esiguo dei lavoratori che seminano per il futuro.

« *Serunt arbores quae alteri saeculo prosint* ».

C. L. GIORDANO

(1) « *Alba Pompeia* », Anno V, fasc- 3-4, p. 69.

Gustavo Alessandro Sacco-Oytana

A dire degnamente del rimpianto nostro consocio, Gustavo Alessandro Sacco-Oytana, anzichè la disadorna parola d'un modesto medico, si converrebbe quella sapiente e forbita d'alcuno de' numerosi Colleghi di questo Consesso, che alla profonda conoscenza d'ogni ramo dell'arte e delle discipline archeologiche accoppian le doti dell'umanista. È pertanto necessario che io cerchi di giustificare, o quanto meno di spiegare, innanzi a Voi come e perchè io mi sia questa volta indotto a sì gravemente trasgredire l'oraziano precetto:

« *Sumite materiam vestris qui scribitis æquam Viribus...* »

Coetaneo e congiunto per affinità al Comm. Sacco-Oytana, ero a Lui soprattutto legato « *a teneris unguiculis* », fin dall'infanzia, da una dolcissima amicizia, che fedelmente continuava quella dei nostri genitori, amicizia dagli anni, dalle vicende, dai lunghi periodi d'obbligata lontananza, sempre e soltanto rafforzata, e che ci portava a considerare come il miglior premio d'un lavoro compiuto quello di trascorrere qualche giorno, od almeno qualche ora, insieme. Orbene, allorchè sopraggiunse la sua fine dolorosa ed inattesa, io, essendomi dovuto allontanare da Torino per doveri d'ufficio che non ammettevano interruzione, ebbi anche il rammarico di non poter accompagnare la salma all'estrema dimora. Desideroso tuttavia

di rendere in qualche modo omaggio alla memoria dell'amico e congiunto carissimo, pregai l'illustre nostro Presidente di consentirmi di farne la commemorazione in questo Consesso, ed il Sig. Presidente benevolmente accolse la mia preghiera. Siffatto desiderio espressi pure alla degnissima Vedova, Sig.ra Emilia Oytana, ed anche essa mi favorì con tutta cordialità del suo consenso, e mi fornì d'alcuni dati e notizie, che l'ingiuria recata dagli anni alla mia memoria non m'avrebbe altrimenti concesso di precisare.

Pochi giorni dopo ottenuto questo consentimento, seppi dalla Sig.ra Vedova che un nostro collega nel quale in alto grado concorrono i pregi dello storico, dell'archeologo, del letterato e dell'artista, l'illustre e benemerito direttore del nostro civico Museo, prof. Vittorio Viale, le aveva manifestato l'intendimento di qui commemorare il nostro rimpianto Consocio, ma che avendo egli appreso come io mi fossi in precedenza offerto per tale ufficio, dichiarò che era bene non mutare.

Non vi dissimulo, Signori, che l'atto di squisita cortesia del prof. Viale suscitò in me un certo rimorso di coscienza, perocchè raffrontando alla di Lui competenza e dottrina la mia ignoranza, non posso non rilevare d'un lato l'infortunio toccato alla memoria del caro Estinto, e da l'altro il pessimismo baratto cui è sottoposta quest'insigne Assemblea, la quale, in luogo d'avere ottima aurea moneta, ne riceve oggi altra di bassa, scadentissima lega.

Dopo questa doverosa confessione non mi rimane se non di confidare nella generosità, a me ben nota, dello spirito del Commemorato e nella vostra.

* * *

Gustavo Sacco-Oytana appartiene a quella categoria di uomini di molte ed elettissime virtù, di vero e grande valore, che sono giustamente apprezzati in una cerchia più limitata di quanto si meritano, perchè in essi generosità, abnegazione e modestia siffattamente prevalgono da portarli a sistematicamente tacere, svalutare od anche addirittura nascondere quell'opera loro, che, allorquando è conosciuta, raccoglie consenso, plauso ed ammirazione da parte di tutti i buoni.

Nacque a Casale Monferrato il 5 novembre 1862 dal Cav.re Alessandro, valoroso bersagliere di Lamarmora, reduce del Quarantotto, di Crimea e di S. Martino, decorato della Croce di Savoia e della Medaglia d'Argento al Valor Militare, allora colonnello comandante il Collegio militare di Asti, e da Giacinta Becchio di nobile famiglia casalese. A quattro anni perdette il padre, morto nel 1866 a Palermo, ove al comando d'un reggimento di granatieri attendeva alla repressione di quell'insano e sanguinoso tentativo di riscossa borbonica; sicchè la sua educazione rimase unicamente affidata alla madre, donna per intelligenza e virtù pari all'altezza del compito.

Fece gli studi secondari in parte a Casale, per la maggior parte a Torino, nel ginnasio-liceo Gioberti, ove fu tra i migliori del suo corso,

ricco di giovani studiosi. Ebbi in questi giorni fra le mani i suoi diplomi di licenza ginnasiale e liceale e vi ho ammirato una bella serie di nove in italiano, in latino, in greco, in storia. Chi raffronti questi voti con la severa parsimonia nell'assegnarli praticata dalle Commissioni giudicatrici d'allora, talchè alcune di esse solo eccezionalmente andavano oltre *il sette*, non tarderà a riconoscere quale buona preparazione di studi fondamentali Egli si era formato.

Gli è che il Nostro, assai più che per superare gli esami, studiava per imparare, per assicurarsi una solida coltura; leggeva i classici latini con vero godimento spirituale e ne interpretava le bellezze con tale fedeltà quale difficilmente si riscontra maggiore negli stessi studiosi di belle lettere, mentre, aiutato da felicissima memoria e da naturale poetica disposizione, li riteneva con singolare esattezza sì da poterne al momento opportuno citare lunghi brani.

Questa tendenza ed aspirazione umanistica della sua mente l'accompagnò per tutta la vita, e le virgiliane georgiche ed i carmi d'Orazio furono sino agli ultimi suoi giorni lettura per Lui abituale e preferita.

Nell'autunno del 1931 avendomi Egli favorito d'una sua visita in campagna, girando insieme per la vigna in vendemmia e per i campi preparati per la seminagione, rilevavamo di comune accordo le attrattive che presenta la terra accuratamente lavorata; ed io, considerando non senza qualche rammarico l'imminente dovere di restituirmi in città, ripetei i primi quattro versi della nota ode II del Libro V d'Orazio:

*Beatus ille qui procul negotiis
Ut prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercit suis
Solutus omni fœnore,*

.

E qui m'arrestai, perchè questi erano i soli versi che rammentavo. Egli, con una lucidità mnemonica sorprendente e pari alla sicura conoscenza posseduta dell'opera del sommo Venosino, proseguì recitando quasi senza interruzione la rimanente parte della non breve e bellissima ode.

A un dato punto, sortogli il dubbio di non essere stato esatto nel ripetere il grazioso verso su l'uva:

« Certantem et uvam purpuræ »,

temendo fosse atto d'indulgente cortesia l'assicurazione che in proposito io gli davo, esprime il desiderio di consultare il testo. Per il che, rientrati in casa, glielo consegnai nell'eccellente edizione scolastica di Prato, ricca di note e di spiegazioni, del dottissimo Monsignor Enrico Bindi, non senza aggiungere che questa era una vera provvidenza per gli indotti come me, e che soltanto mercè di essa riesco ancora faticosamente a leggere quel grandissimo tra i filosofi-poeti del tempo d'Augusto.

Fatte le opportune verifiche risultò che Egli era stato esatto: l'edizione lo interessò molto; volendo possederla Egli pure, ne fece tosto insistente ricerca presso i librai di Torino, di Milano, di Toscana, ma senza risultato, chè da tempo era esaurita. E, ironia della sorte, solamente qualche giorno dopo la sua morte giungeva al di Lui nome l'avviso d'un libraio antiquario d'averne ritrovato un esemplare.

L'eccellente sua coltura classica si rivela in tutti i suoi scritti, dalle lettere private, che son veri gioielli di stile, di lingua, di sentimento, alle relazioni nei pubblici consessi cui apparteneva, alle note e memorie d'indole storico-artistica; emergeva ne' suoi pubblici discorsi, sempre vibranti di patriottismo, sempre attentamente ascoltati, come pure nella sua conversazione, dotta senza pedanteria, di soavissimi sali cospersa, oltremodo simpatica, attraente, istruttiva.

* * *

Aveva sortito da natura per bilaterale eredità, come diciamo noi medici, una fortunata singolare attitudine al disegno. Il di Lui padre disegnava con mano pronta e sicura, con singolare fedeltà di lineamenti, d'atteggiamento e d'espressione, in una parola con vera maestria. La Signora Emilia, vedova del Nostro, possiede un album di ritratti a matita, opera del colonnello Alessandro, che io non posso considerare senza dolce emozione, perchè colà ritrovo coi miei genitori, i miei nonni, zii e prozii e tanti altri comuni congiunti delle nostre ben riunite famiglie, e li vedo precisamente quali io li conobbi, sicchè mi par di rivivere con quelle buone e care persone. La detta gentile Signora possiede inoltre parecchi notevoli ritratti e quadri ad olio di quel valoroso militare ed artista, onorato di amicizia da Massimo d'Azeglio e da Stanislao Grimaldi.

La madre aveva pur essa sentimento d'artista: era così superiormente abile in qualsiasi delicato lavoro femminile, disegnava sì egregiamente i suoi eleganti ricami, i pizzi più elaborati e qualsiasi altro analogo lavoro, che nella cerchia delle nostre famiglie e di quant'altre avevano con essa consuetudine, da tutti si riconosceva con ammirazione che « la Zia Cinto aveva mani di fata ». Essa era inoltre dotata di sereno, acuto, non comune spirito critico in ogni campo dell'arte.

Nato di siffatti genitori, non è da meravigliare se il Nostro fin da fanciullo cominciò spontaneamente a disegnare, e se, fin d'allora, i suoi cavalli, i suoi pupi, le sue macchiette andavano a ruba fra i compagni. La madre, pure apprezzando questa inclinazione, non l'incoraggiò, desiderando che egli non si divagasse dagli studi che dovevano condurlo alla laurea. Sicchè, rispettoso della volontà materna, si limitava a dare al disegno qualche *tempus subsecivum*, qualche ora sottratta al riposo, al divertimento. Ma anche con questa limitata applicazione autodidattica, i progressi erano

evidenti e con questi di pari passo si andava formando e rafforzando in Lui il desiderio di darsi integralmente allo studio dell'arte, per modo che, superata la licenza liceale nel luglio 1880, manifestò alla madre il desiderio di frequentare, anzichè l'Università, l'Accademia Albertina. La Mamma, sia che giudicasse troppo ardua la carriera dell'arte, sia perchè desiderava che il figlio aspirasse a quella diplomatica, si oppose recisamente, e tanto insistette che Egli rinunziò al suo progetto e s'iscrisse alla Facoltà di leggi.

Uno studioso dell'intelligenza e coscienza del Nostro non poteva prendere alla leggera gli studi del Diritto: gli bastò di sentire alcune lezioni dei chiari Maestri della Facoltà di Legge di quel tempo per convincersi che se, dando retta alle chiacchiere di qualche facilone, aveva per un istante potuto pensare alla possibilità di fare ad un tempo lo studente e l'artista, s'era ingannato.

Ed in vero - indipendentemente dal fatto che tra gli studi di disegno e di pittura e quelli di giurisprudenza son per lo meno assai rallentati la « *cognatio* » ed il « *commune vinculum* » che legano ciascuna di queste ad altre branche dell'umano sapere, o tra di loro avvicinano ed accoppiano altre arti e discipline - è fuor di dubbio che tanto lo studio delle arti belle quanto quelli del diritto, per essere seriamente condotti, richiedono completa dedizione e tale dispendio d'energia cerebrale e nervosa che ben di rado si rende possibile coltivarli entrambi ad un tempo, con successo.

Pertanto il Nostro attese seriamente agli studi universitari ed il 15 novembre 1884 conseguì nel nostro Ateneo la laurea in giurisprudenza. Durante il quadriennio universitario, all'arte non potè se non continuare a concedere le « *horae subsecivae* » e qualche periodo di vacanza; questo tempo fu ancora diminuito per circa un anno dal servizio militare che Egli fece volontariamente come ufficiale degli Alpini, e specialmente da una grave infezione tifoide, con ricadute e complicanze, che ne minorò per più anni la salute sino allora floridissima. Ciò non di meno continuò a progredire nel disegno, ed il progresso era sì evidente che anche gli amici, che, al pari di me, nel campo artistico appartenevano al « *profanum vulgus* » non potevano non rammaricare che una sì felice naturale inclinazione fosse da altri doveri intralciata e distolta.

In quel periodo di tempo coltivò altresì le lingue straniere, ad apprendere le quali, e così pure i dialetti di gente nostra, possedeva non comune fortunata attitudine. Allorchè s'iscrisse all'Università conosceva assai bene il francese, durante il quadriennio di leggi apprese il tedesco e l'inglese che anche in appresso non trascurò; più tardi imparò ancora lo spagnolo; era pertanto in grado di leggere, studiare, conversare in cinque lingue viventi, ed allorchè, parlando con uno straniero colto, per avventura gli mancava qualche termine nella lingua usata, aveva facilmente pronta la corrispondente parola latina. Di guisa che nei numerosi suoi viaggi all'estero a scopo d'istruzione artistica, viaggi sempre intrapresi con accurata preparazione, risultava un impareggiabile compagno, interprete e cicerone per chi aveva la fortuna di trovarsi con lui.

Ottenuta la laurea, il desiderio, nel frattempo sempre cresciuto, di darsi completamente allo studio delle arti belle, potè alfine attuarsi; la madre, che aveva paventato di perderlo durante la grave malattia, rinunziò al suo ideale di carriera e volentieri acconsentì.

Senza por tempo in mezzo Egli sollecita da Giacomo Grosso l'onore di studiare sotto la di Lui guida. Il giovane e già grande Maestro lo prova al disegno, lo accoglie con tutta cordialità nel suo studio, gli è largo di preziosi consigli e presto lo onora della sua stima ed amicizia.

Per due anni sotto la guida di Giacomo Grosso non fa che disegnare dal vero ed acquista tale sicurezza in questo fondamentale studio dell'arte figurativa che il Maestro lo indica come esempio agli altri suoi allievi.

Accertata la di lui maturità nel disegno, il Maestro lo passa alla pittura. Sgraziatamente, appena cominciato a lavorare in questo campo, il Nostro deve abbandonare Torino per seguire la famiglia, prima a Brescia poi a Napoli; ma dopo sì buoni fondamenti Egli è senz'altro in grado di lavorare da sè e di progressivamente migliorare vedendo al lavoro i pittori di Brescia, di Milano, di Roma e di Napoli, che Lo accolgono cortesemente nei loro sinedri e presto lo stimano ed incoraggiano.

Sul finire del 1887, dopo un anno di pittura, manda da Brescia a Giacomo Grosso un suo dipinto a titolo d'omaggio e di saggio; ed il Maestro gli risponde la seguente lettera, serbata dalla vedova fra i cimeli del suo rimpianto.

« Torino, 26 dicembre 1887

« Carissimo Sacco

« Bravissimo, ecco cosa devo dirti; hai fatto una testa quale non me
« l'aspettavo, vi sono certe parti, specialmente quelle in luce, che sono
« eseguite egregiamente. Ho voluto sentire il parere de' miei amici e tutti
« d'accordo han detto che nessuno di loro ha mai fatto tanto dopo un anno
« di dipinto; dunque *avanti, avanti*.

« Godo di sapere che ti trovi bene, che puoi lavorare, che ti sei cac-
« ciato fra gli artisti: sentire ciò che dicono, vedere cosa fanno, sta sicuro
« che ti farà del bene. La descrizione che me ne hai mandato mi è som-
« mamente piaciuta.

.....
« tuo Grosso ».

Con altra lettera del gennaio 1888 diretta al Nostro, allora passato a Napoli, il Grosso, mentre gli rinnova incoraggiamenti al lavoro, lo prega di mandargli una testa in iscorcio che il Sacco aveva due anni innanzi dipinto, « desiderando di darla a copiare ad un allievo che promette bene ».

L'incoraggiamento del Maestro cade su buon terreno: Gustavo Sacco Oytana lavora alacremen-
te e sempre meglio; fa una quantità di ritratti a

mezzo busto, a tutto busto, e de l'intiera persona a congiunti e ad amici, ritratti potenti per disegno, colore, fedeltà di lineamenti ed espressione, alcuni anche per bellezza di sfondi, i quali incontrano l'approvazione, oltrechè dei competenti e dei critici d'arte, delle persone riprodotte e del pubblico che frequenta le esposizioni ove essi figurano.

Uno di questi dipinti posseggo anche io e lo tengo carissimo perchè opera sua e mi ricorda gli anni lieti e lontani della nostra gioventù.

Meglio di qualsiasi altra descrizione che io possa nella mia incompetenza tentare vale ad attestare il di Lui singolare valore come pittore di figura, l'autoritratto che riproduco in testa a questi cenni e che con tutta fedeltà ci ricorda le di Lui care sembianze. Non credo che l'affetto mi faccia velo alla verità affermando che basta questa sola opera a classificarlo fra i buoni ritrattisti del tempo, fra i migliori allievi di Giacomo Grosso.

Del resto chi di Voi visitò la bella Mostra, che l'ottima Sig.ra Emilia, ad onorare la memoria dell'amatissimo sposo, nello scorso maggio ordinò nel nostro Circolo degli Artisti, potè ben ammirare, insieme con questo ritratto, quelli della madre e della sposa dell'artista, uno studio di testa di profilo e tanti altri lavori che attestano la valentia del rimpianto nostro Consocio (1).

In quella occasione la detta Signora curò altresì la pubblicazione di una bella monografia di G. Edoardo Mottini, nella quale l'opera artistica di Gustavo Alessandro Sacco-Oytana è magistralmente analizzata e descritta; e poichè tale monografia è a Voi tutti ben nota, io mi limiterò ad accennare a qualche personale ricordo ed a qualcuna di quelle impressioni che in fatto d'arte anche agli indotti è permesso di sentire.

* * *

Lo studio del nudo, tanto necessario all'educazione morfologica e biologica del pittore affinchè egli possa alle opere sue conferire giustezza di proporzioni, naturalezza di movimenti, carattere di vita, in una parola quell'insieme di pregi che il Cardinale Bibiena insuperabilmente esprime nel suo « *spiranteis prope imagines* », fu dal Sacco con la massima cura perseguito.

Molta parte di questa sua opera fu da Lui, mosso da scrupolo di sentimento, distrutta, ma dopo la sua morte venne tuttavia ritrovato nascosto in un umido magazzino col dipinto rivolto verso la parete ed alquanto

(1) Nell'ordinamento di questa mostra fu alla Vedova di prezioso aiuto lo scultore Comm. Biscarra, amico dell'Estinto ed autore del notevole monumento sepolcrale che fedelmente riproduce il Nostro giacente nell'eterno riposo. Tale monumento si trova ora nel cimitero di Villafranca Piemonte.

danneggiato dalla mala conservazione un suo forte e notevole quadro, Lui vivente non mai esposto ma assai lodato dagli artisti e maestri che lo videro, detto « *la donna dalle calze* », in cui con magistero di pennello e scultorea verità è riprodotto in grandezza naturale un modello di splendida fattura che nel periodo 1889-90 frequentava gli studi di pittura della nostra Accademia Albertina.

Tale lavoro egli appunto eseguì nello studio di Giacomo Grosso in un breve soggiorno fatto in Torino in quel torno di tempo per dare al Maestro un saggio della sua attitudine in siffatta trattazione.

Allorchè si sentì sicuro nel ritrarre le sembianze e nell'interpretare le forme e i sentimenti umani, affrontò argomenti d'insieme, scene famigliari ed altre a più persone; ed anche in questo campo riesci felicemente. Tra le opere di questo genere mi limito per brevità a ricordarne qualcuna. La prima è il quadro *Sem, Cam e Jafet*: esso ci prospetta tre tipi caratteristici delle tre razze in una scena che si svolge nella bottega d'un antiquario rigattiere, il quale sta magnificando ad una bella ed elegante dama i pregi di certi drappi. Dietro la dama, che osserva gli oggetti dimostrati, sta ritto in piedi, impettito, con una singolare espressione, un moretto in livrea, il di lei giovane domestico.

L'ambiente della bottega con la sua caotica varietà della merce è reso con verità ed efficacia; il vecchio e astuto semita che vuole persuadere la signora ad acquistare è molto espressivo; le altre due persone partecipano alla scena con attitudine diversa: nel viso della signora si rivela osservazione attenta non disgiunta dal dubbio e da una certa diffidenza; nell'attitudine del domestico la curiosità congiunta ad ammirazione o stupore ed a rispettosa obbedienza.

Questo quadro figurò all'Esposizione della Società Promotrice delle Belle Arti di Torino nel 1890, ovè incontrò, col favore del pubblico, quello della giuria, e fu dalla Società acquistato, come risulta da lettera in data 18 giugno 1890 del suo vice presidente, conte Toesca di Castellazzo, che ne dà annunzio all'autore e gliene trasmette l'importo.

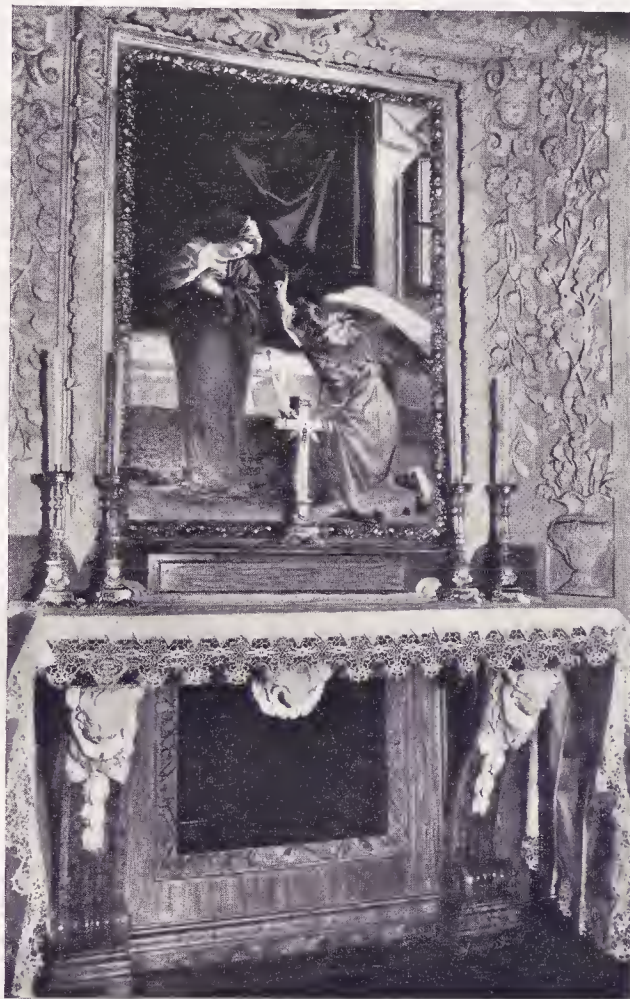
Il secondo quadro di questo gruppo è denominato *La buona fata*: ci rappresenta una giovane signora, la quale mossa a pietà d'un povero fanciullo spazzacamino, che anche il giorno di Natale è lungi dalla mamma ad esercitare la grama sua professione, lo ha invitato a colazione, lo serve generosamente de' cibi più adatti e graditi ai fanciulli, lo assiste e conforta delle sue generose attenzioni.

La scena è assai graziosa pel sentimento di bontà che ne irradia; e nel contrasto tra la bianca pelle, l'abito elegante della signora, la ricchezza dell'ambiente da una parte, e dall'altra la faccia, le mani, il povero vestimento del fanciullo anneriti dalla fuliggine, risalta l'armonia delle espressioni, la comune soddisfazione della ospite e dell'ospitato; lieta la prima dell'opera di carità che sta compiendo, felice il secondo dell'inattesa ed insperata fortuna.



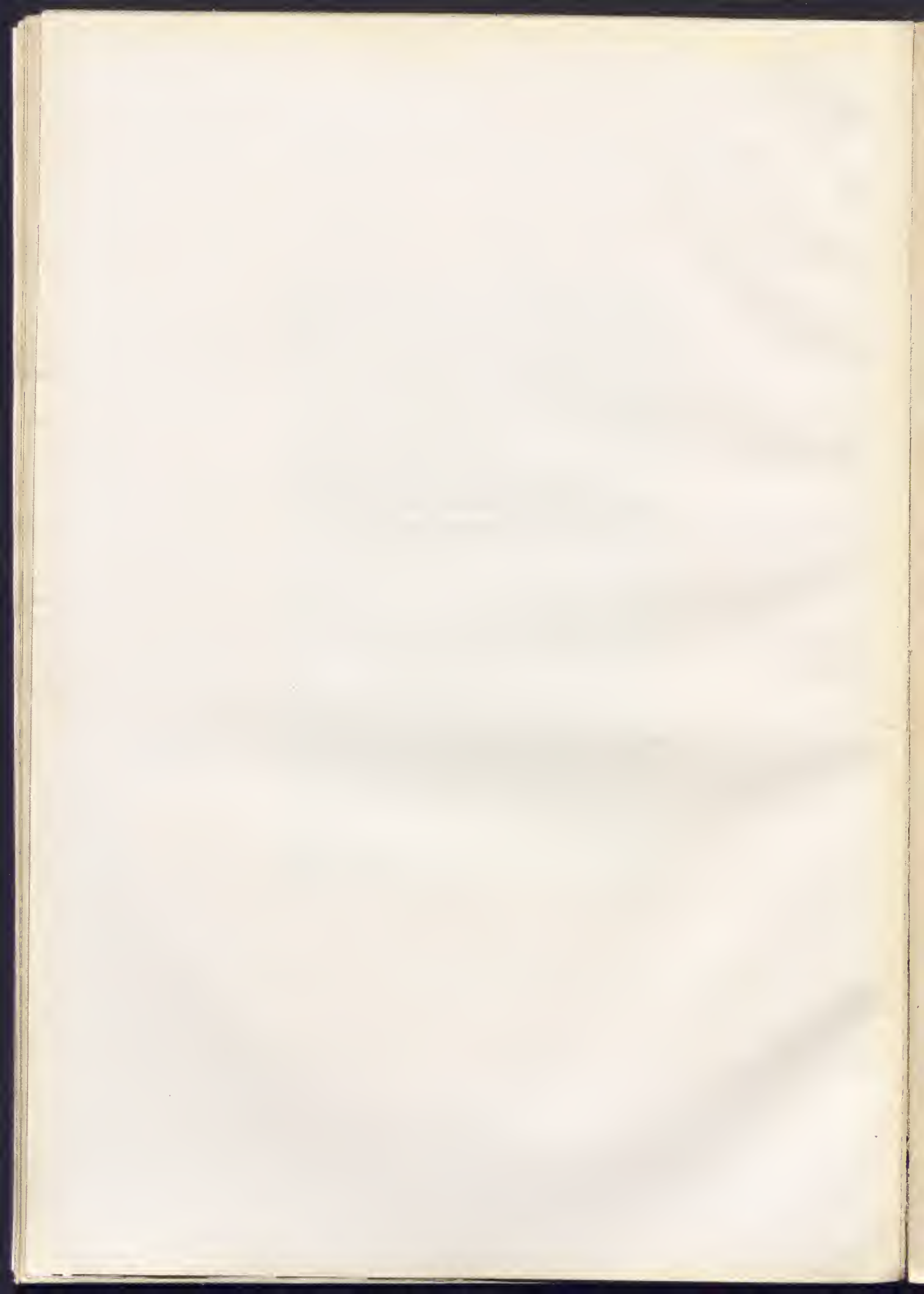
GUSTAVO ALESSANDRO SACCO-OYTANA

1862 - 1932



L'Annunziazione di Maria Vergine

Quadro di G. A. Sacco-Oytana esistente nell'Oratorio già del Priore, ora dei Cavalieri dell'Annunziata nella Certosa di Collegno.



Il tema è trattato, oltrechè con garbo, con magistero di disegno e di pennello; vi rifulge la generosità dell'animo dell'autore, il suo amore per gli umili e particolarmente per i fanciulli, amore di cui tante prove diede nella sua vita.

Altra tela notevole da me conosciuta è un episodio di processione religiosa in cui sono egregiamente dipinte due donne d'eguale pietà e devozione, ma una bruna, robusta, angolosa, indurita ai lavori dei campi, l'altra bionda, bianca, fine, che rappresenta la persona che nella vita Egli ebbe più cara, la sua virtuosa consorte.

* * *

Considerava Egli dovere l'artista conoscere tutti i principali rami della pittura, sia perchè ciascuno di essi giova a quello più particolarmente seguito, sia perchè la varietà del lavoro costituisce come un riposo dello spirito, rappresenta, cioè, quell'*otiarum cum studiis novis* che tanto conforto arreca a chi del nobile lavoro ha fatto lo scopo principale della sua vita.

Ammiratore di tutte le bellezze naturali Egli coltivò pertanto la pittura di paese, che si compiaceva alternare e talora accoppiare e rendere più viva con quella di persone, di cavalli in lavoro od in riposo, di bovini, di greggi pascolanti e d'altri animali studiati ne' diversi loro atteggiamenti; dipinse inoltre parecchi « *interni* » con mucche o con cavalli in luci estremamente simpatiche, tranquille e riposanti; e non trascurò la cosiddetta *natura morta*. In tutti questi campi lasciò manifestazioni indubbiamente pregevoli della sua anima d'artista.

Tra le pitture di paese ricorderò un quadro ad olio su legno di cm. 70×50 che mi fu dalla gentile vedova donato in memoria di Lui: è denominato « *Le sponde del Po a Villafranca Piemonte* » e riproduce un interessante tratto del nostro maggior fiume in una calma giornata di principio d'autunno. Per un lungo percorso la corrente del fiume, colà non rapida ne' periodi di magra, sembra realmente avanzarsi fra le due sponde erbose e ricche d'alberi, le cui foglie già presentano le molteplici variazioni autunnali dei toni; lo sfondo del cielo è quello a tinte fine caratteristiche de' giorni parzialmente sereni della nostra pedemontana regione in quella stagione.

L'osservazione di questo dipinto trasfonde un senso di serena tranquillità e reca una dolce impressione delle naturali bellezze de' nostri luoghi.

Un altro tratto del Po in quel di Villafranca Piemonte è rappresentato con eguale verità in altro maggior quadro dello stesso nome. L'amore del Nostro per l'agricoltura vi trova conveniente espressione nell'opera di un contadino che attende con alacre raccoglimento a sarchiare un campo della sinistra sponda nel quale prosperano i prodotti delle sue fatiche. La regio-

larità dei solchi nel non facile terreno in pendenza ed in curva, e la fioridezza dei prodotti ottenuti attestano l'abilità dell'agricoltore, che ci pare di vedere, non dipinto, ma in solerte attività attendere al suo lavoro redentore.

Quanto alle opere di « *natura morta* » mi limiterò a rammentare che pur queste furono numerose e tutte belle. Anche in esse Egli si mostrò degno allievo di Giacomo Grosso: nel 1900 alla LIX Esposizione della nostra Promotrice delle Belle Arti espose un « *dindo al naturale* » del quale il critico d'arte della *Gazzetta del Popolo* nel numero del 20 aprile 1900 in una rivista sintetica dei principali lavori, dà il seguente giudizio: « *magnificamente dipinto dal Sacco e di cui ben si può dire: Non vide me' di me chi vide il vero* ».

Lo stesso giudizio parmi sia da applicare ai due capponi che figurano nella mostra postuma delle sue opere, e che sono oggi di proprietà di mio fratello Generale Tomaso.

* * *

La profonda coltura in ogni campo della storia e dell'arte, l'abitudine d'osservare, apprezzare, scoprire il bello ovunque esso era, suscitavano di buon'ora in Lui la passione del raccogliere oggetti d'arte.

La sua casa era ricolma di cose belle e di preziosi: mobili del rinascimento ed altri del nostrano barocco di squisita fattura, quadri antichi ed altri de' migliori Maestri del tempo nostro, questi ultimi quasi tutti ricambio d'omaggio degli autori; ceramiche, oggetti vari; il tutto disposto con fine sentimento d'artista. Ma vedendo che lo spazio disponibile in casa, per quanto questa fosse signorile, lo costringeva ad infrenare desideri ed acquisti, ad un dato momento limitò la raccolta alle ceramiche delle nostre pregiatissime fabbriche piemontesi e particolarmente a quelle di Vinovo.

Con lo studio delle opere italiane e straniere e mercè l'osservazione accurata e pressochè quotidiana degli esemplari aveva acquistato tanta competenza nell'arte della ceramica che i più valorosi lo consideravano Maestro e ne invocavano il giudizio ne' casi di difficile od incerta determinazione. Ed il giudizio, fondato a valore d'argomenti ed a sicurezza di dimostrazione analitica, formulato con insuperabile modestia, prudenza e cortesia, riusciva, sempre quando era possibile, esauriente, in ogni caso soddisfacente e gradito.

La sua raccolta di porcellane artistiche di Vinovo seguiva immediatamente per importanza quella notevolissima del Museo civico di Torino ed equiparava quella pur celebrata del Notaio Ferrando di Vinovo, dalle due contrassegnandosi per alcuni pezzi unici di singolare lavorazione e di straordinario pregio. Sei di tali pezzi furono da Lui egregiamente descritti in una

bella memoria dal titolo « *Alcuni caratteristici esemplari di porcellana Vecchio Vinovo* » comunicata nel 1926 a questo Consesso. Dopo d'allora altri, pur molto importanti, potè raccogliere e si riserbava di renderli di pubblica ragione, ma la morte inattesa e prematura glielo impedì.

Il nostro chiaro collega, prof. Viale, interpretò degnamente le intenzioni e il desiderio dell'Estinto riferendo su quei preziosi nell'ultima riunione di questo Consesso.

Fu ventura che il rimpianto Nostro consocio concentrasse la sua attività di raccoglitore alle porcellane di Vinovo, perchè per tal modo Egli riuscì a salvare preziosi cimeli dall'esodo all'estero e particolarmente in Francia, dove « *il Vinovo* » era in quel tempo ricercatissimo. Quei cimeli oggidì per l'animo generoso di Lui e della degnissima sua consorte sono andati ad arricchire la collezione del nostro Museo Civico. Essi restano per tal modo assicurati al patrimonio artistico nazionale, all'ammirazione degli studiosi, alla glorificazione del geniale chimico Dott. Vittorio Amedeo Gioanetti che con profondo studio, e quasi direi, con eroismo di sacrificio creò in Piemonte quella industria artistica e, insieme con i suoi valorosi collaboratori, scultori e pittori Tamietti, Carasso, Carpano, Bosco, Roda, Chiriotto, ne elevò i prodotti a tale eleganza di modellatura, a tale splendore di colori, finezza e nobiltà di decorazioni, da non temere confronti col miglior periodo di Capodimonte, del vecchio Sèvres, della vecchia Sassonia, di Vienna, ecc.

* * *

Uomo di grande cuore, Gustavo Sacco-Oytana non era dagli studi e da l'arte condotto a vivere all'infuori o al di sopra della realtà della vita con tutti i doveri che essa impone, e poichè il Cielo non aveva rallegrato di figli le sue nozze, altrimenti felici, Egli, anche in questo generosamente secondato ed animato dalla virtuosa consorte, diede largamente l'opera sua ed il proprio avere per i figli dei poveri, per quanti soffrivano, per il pubblico bene. Ma nel suo dare era una differenza, chè mentre la benefica prestazione d'opera non poteva essere celata, Egli riusciva per lo più a nascondere la beneficenza in denaro attribuendola a persona amica desiderosa di non essere nominata.

Socio promotore e per molti anni membro del Consiglio d'Amministrazione del « *Pro Pueritia* » validamente contribuì, insieme con la consorte, all'attività e all'incremento dell'Istituto, sicchè questo potè estendere la provvida sua missione ed oggi possiede conveniente sede in uno de' migliori rioni di Torino. Diede pure opera alacre ed amorevole ad altre benefiche fondazioni fra le quali ricordo l'« *Istituto dei ciechi* » ed il « *Patronato Regina Margherita* » per la protezione di questi sventurati.

Per molti anni, sino alla morte, appartenne all'Amministrazione del nostro R. Manicomio, e vi si prodigò con esemplare buon volere ed abnegazione non solo nel campo amministrativo ordinario, il che, trattandosi di circa 4000 ricoverati non è lieve lavoro, ma altresì contribuendo a razionali restauri conservativi, all'ampliamento e perfezionamento edilizio della Certosa, ora frenocomio, di Collegno, in conformità del cresciuto bisogno di ricovero e delle moderne esigenze dell'assistenza ai mentecatti.

Anche qui la competenza storico-artistica del Nostro diede buoni frutti.

È noto che quella Certosa fu in gran parte ricostrutta e radicalmente sistemata per volere della Reggente Madama Cristina. La degna ava di Vittorio Amedeo II, tra altro, nel 1648 vi edificò un'ampia e notevole Cappella dedicata alla Vergine Annunziata, e la fece adornare di artistici stucchi i quali formavano cornice ad una serie di quadri ritenuti di considerevole pregio, tra cui primeggiava un'ancona di Orazio Gentileschi rappresentante l'Annunziazione della Vergine.

Questi quadri furono asportati durante la dominazione francese, che fe' man bassa sui preziosi del Manicomio.

Nelle cripte della Chiesa erano tumulate le Salme di 11 cavalieri dell'Annunziata, fedeli e benemeriti servitori del Re e dello Stato.

E poichè queste tombe si trovavano e per l'ingiuria del tempo e per l'umidità in irreparabile stato di conservazione, l'amministrazione manicomiale presieduta dal Generale Dr. Chiapirone, su proposta, disegni e direzione, tecnica del Sacco-Oytana, operò il trasferimento delle 11 Salme in degna sede, vale a dire in un locale a pianterreno perfettamente asciutto ed in diretta comunicazione con una graziosissima piccola Cappella, pur questa secentesca, detta Oratorio del Priore. Superfluo dire che, oltre i resti mortali rinvenuti e identificati, furono ivi trasportati i cippi e le lapidi, e che il tutto fu egregiamente disposto insieme con nuova e più precisa indicazione per ciascuno de' personaggi sepolti.

Mercè la cortesia del mio illustre amico prof. Federico Rivano, direttore dei Regi Ospedali Psichiatrici, ho potuto visitare questo Oratorio. Esso è in istato di ottima conservazione: anche qui al posto dell'ancona è una elegante cornice di stucco fiancheggiata d'altri bellissimi lavori, pure in opera bianca, rappresentanti fiori i quali fuorescono da un grazioso vaso insieme con un giovane ceppo di vite che s'erge ricco di pampini e di grappoli. Completano l'ornamentazione tralci d'alloro con bacche, ed altri rami fruttiferi, testoline di cherubini di fine fattura, ecc.

In alto al disopra dell'incrocio degli ornati si legge, frescata entro un grazioso fregio, la scritta « *Quasi aurora consurgens* » e al disotto di questa sta il nodo d'amore della Casa Sabauda. Anche questa graziosa cornice ospitò in passato una Annunziata, che, per essere pregevole, fu dai soliti saccheggiatori asportata.

Mancava pertanto: all'oratorio il più bell'ornamento; alle Salme ed agli spiriti dei Cavalieri il simbolo protettivo delle loro opere, delle loro insegne, del loro altissimo grado.

Gustavo A. Sacco-Oytana provvide decorosamente a questa mancanza: giovandosi di una vecchia incisione in legno che riproduceva l'Annunziata del Gentileschi e d'altro quadro dello stesso autore esistente nella R. Pinacoteca di Torino, rifece, con profondità di sentimento e d'ispirazione religiosa e con magistero di disegno, di colori e d'espressione, la pia scena dell'Arcangelo Gabriele che annunzia a Maria « piena di grazia » il grande evento.

Pertanto dal 1929 un nuovo degno omaggio, non inferiore al primo per fervore di fede e di pietà, tornò ad ornare quel piccolo ma graziosissimo altare della Madonna (v. tav. 2).

* *

Fra le altre opere notevoli di quella Amministrazione, delle quali il Nostro fu benemerito animatore va qui ancora ricordato il piccolo ma interessante Museo in cui fu salvata dalla dispersione la bella collezione di antichi vasi di farmacia che il Manicomio possedeva.

Fu gran ventura che l'ignoranza de' nostri saccheggiatori non abbia loro consentito d'apprezzarne il valore artistico, chè per tal modo, sorpassato quel periodo di dominazione straniera, giunsero sino a noi, e mercè le cure del Sacco, possiamo oggi ammirare in bell'ordine disposti in adatti scaffali da lui disegnati, oltre un centinaio di vasi di Savona di tutte le dimensioni, di varia ed armonica fattura, i più grossi elegantemente ansati, tutti egregiamente decorati nel noto insuperato antico azzurro di cobalto e forniti della sigla della « *Regia Carthusia Taurinensis* » e del simbolo dell'Annunziata.

Nel piccolo Museo sono altresì raccolti altri pregevoli oggetti dell'antica farmacia e mobili, dianzi sparsi in più luoghi del pio istituto e meritevoli di essere conservati.

* *

La fede sempre accompagnò, confortò e sorresse il nostro Consocio per tutta la vita, ed è questa ragione per la quale i suoi lavori d'argomento religioso, oltrechè convincenti per il loro pregio artistico, invitano al raccoglimento, alla riflessione, alla preghiera.

Oltre all'Annunziata di Collegno, or ora accennata, ricordo tra questi suoi lavori un quadro d'*ex voto* alla Madonna Consolatrice, che Egli dipinse in rendimento di grazie in seguito a guarigione per un grave infortunio occorsogli con frattura comminativa d'un omero. E rammento ancora alcuni bei quadri di Santi da Lui donati a varie Chiese, uno dei quali figurò nella mostra postuma dello scorso maggio.

Ma oltrechè col pennello Egli più volte espresse in elettissima forma, nel suo chiaro e forbito italiano, la purezza e la potenza del suo pensiero e del suo sentimento religioso. Ne è prova la profonda ammirazione per la quotidiana nostra preghiera che emerge dalla sua degna « meditazione-commento » al « Padre Nostro » (1).

* * *

Allorchè scoppiò la guerra, poichè l'età, pregresse malattie e la conseguente diminuita resistenza alla fatica ed agli strapazzi più non gli consentivano di riprendere utile servizio militare volontario, fece egualmente da bravo il dover suo nel Comitato torinese di preparazione e sopra tutto come infermiere volontario presso la nostra Clinica Chirurgica propedeutica, allora diretta dall'illustre prof. Daniele Baiardi.

La scelta di questa prestazione d'opera fu, a parer mio, molto opportuna. Io penso invero che, fra la medicina e chirurgia da una parte e le belle arti dall'altra, esista, tanto nelle discipline per se stesse, quanto nelle persone che le esercitano, maggiore affinità di quanto comunemente si creda. E così, mentre ho sempre rilevato esistere fra medici e artisti una attiva corrente di simpatia e preziose amicizie, delle quali pur io mi onoro, ho più volte ammirato opere di pittori e di scultori ispirate ad argomento medico, ed ho molto spesso veduto artisti assistere congiunti od amici malati, in modo superiore ad ogni encomio. Del pari ho riscontrato non di rado Maestri e colleghi, medici ed operatori valorosi, animati da grande passione per l'arte ed altri ne ho veduto, quasi di nascosto, in omaggio al « *nosce te ipsum* », disegnare oppure modellare la creta non senza garbo (2).

Certo è che il Nostro anche una volta nobilitò le mansioni, apparentemente modeste, dell'infermiere con la sua bontà insuperabilmente generosa, con la più esemplare abnegazione, con la sua amorevole sapienza. Queste doti Gli conferivano una pronta intuizione dei bisogni de' feriti, ed una particolare attitudine a confortarne lo spirito e sollevarne le sofferenze. Come Egli li avvicinava, ne acquistava la fiducia, ne diveniva l'amico

(1) Con gentile pensiero la Vedova fece stampare questa « meditazione-commento » nel ricordo distribuito agli amici dopo la morte di Lui.

(2) Fra i medici che illustrarono le loro opere con buoni disegni da loro stessi eseguiti mi piace ricordare Domenico Guglielmini, nato a Bologna, ma di famiglia novarese: allievo di Marcello Malpighi; professore di medicina a Padova sul finire del sec. XVII e in principio del XVIII, medico e biologo valoroso e sommo idraulico, il Guglielmini dotò la magistrale e classica sua opera *su la natura dei fiumi* di numerosi disegni assai dimostrativi e precisi. Egli disegnava pure personalmente i numerosi progetti di lavori idraulici che per ordine della Serenissima e d'altri governi eseguì con grande vantaggio delle popolazioni.

rispettato, il consigliere, il segretario, il benefattore. Gli atti di pietà e di umana solidarietà in questo campo da Lui compiuti furono innumerevoli. Sicchè il Direttore della Clinica, il rimpianto amico prof. Baiardi, meco discorrendo dell'opera del Sacco-Oytana, mi diceva che essa era stata per la sua Clinica una vera risorsa e per i feriti una benedizione; epperò al termine della guerra Lo propose per la medaglia dei benemeriti della pubblica sanità; e la proposta fu dal superiore Ministero accolta.

* * *

Innanzi e dopo la guerra usava trascorrere parecchi mesi dell'anno in Villafranca Piemonte nelle proprietà della sua Signora, dove si compiacceva alternare la pittura e gli studi storico-artistici con quelli d'agricoltura. Nel quale ultimo campo applicando con criterio ed alla stregua dell'osservazione le cognizioni acquistate, introdusse importanti migliorie nei fondi famigliari, ne estese l'irrigazione, restaurò razionalmente e rinnovò i fabbricati, e così via. In queste campagne ben presto fu da tutti stimato, oltrechè per le già ricordate sue virtù, per l'interesse che prendeva alle questioni locali, per i buoni consigli che mai negava a quanti lo richiedevano, per l'opera di educazione civile e patriottica, che, non ostante la difficoltà dei tempi, andava in ogni riscontro esplicando, ed ancora per la sua vita esemplare e per quella signorile bontà e cortesia che nessuno apprezza più e meglio del popolo de' nostri agricoltori. I quali volendo attestargli la loro fiducia lo invitarono ad accettare la candidatura al Consiglio provinciale di Torino come loro rappresentante. Nominato con bella votazione e successivamente confermato, tenne l'ufficio con decoro e con pubblico vantaggio, guadagnandosi la stima dei Colleghi, dell'illustre e rimpianto Presidente S. E. Paolo Boselli e del Presidente la Deputazione provinciale d'allora, ora preside della provincia, Gr. Uff. Giorgio Anselmi.

Negli atti del Consiglio provinciale di Torino sono pubblicate numerose relazioni del Nostro su vari importanti argomenti affidatigli per lo studio, e tutte risultano egregiamente redatte e convincenti, sicchè a nessuna manca l'approvazione di quel Consesso. Per brevità ricordo solamente le relazioni sul contributo della provincia ai nuovi edifici clinico-ospitalieri delle Molinette, sul contributo all'Ospedale-sanatorio di San Luigi per l'assistenza ai tubercolosi, e quella su l'ordinamento manicomiale; nelle quali dimostra di possedere, in materia di pubblica assistenza, non comune competenza, chiara visione della portata umanitaria e scientifica di questi complessi problemi e dei doveri che in ordine ai medesimi s'impongono alle pubbliche Amministrazioni.

Negli stessi atti, in data 24 luglio 1926, si legge una bella commemorazione che il Consigliere Sacco-Oytana tenne del rimpianto suo Collega in arte e nel Consiglio, il pittore Augusto Levis.

E poichè in quello storico periodo della guerra, del dopoguerra e dell'avvento del Fascismo le occasioni per dimostrazioni patriottiche furono frequenti anche nel Consiglio provinciale, il Nostro vi partecipò con entusiasmo e talvolta ne prese l'iniziativa. A questo riguardo ricordo tra altro l'inspirato nobilissimo saluto che nell'adunanza del 23 gennaio 1924 Egli rivolse a Fiume italiana.

Ma con quale patriottico sentimento e con quanta simpatia Gustavo Sacco-Oytana e la Sua gentile Signora considerassero la causa di Fiume, fin dal 1920 avevano dimostrato, allorquando la fame batteva alle porte della sfortunata città e minacciava la salute e la vita dei fanciulli. Fin d'allora i due bravi coniugi avevano raccolto, ospitato e andavano amorevolmente educando una bambina fiumana appartenente a numerosa e disagiata famiglia, ed allorchè, cessato il periodo più difficile, venne l'ora di restituirla ai genitori, continuarono, col consentimento di questi, a tenerla ed educarla come loro figliola d'adozione. E la piccola Amedea, poichè la bambina così si nominava, mercè le cure e l'esempio delle virtù de' suoi benefattori, crebbe prospera e buona, e nell'ora del massimo dolore per la consorte diletta del Nostro le fu di prezioso conforto.

L'ultimo ritratto eseguito dal rimpianto Consocio e non per intiero finito fu appunto quello della buona Amedea; rimarrà per essa nuova, graditissima testimonianza del paterno affetto che Egli le portava.

* * *

Ammiratore del pensiero e dell'opera restauratrice del nostro Duce amatissimo, aveva fin dal principio fatto piena e cordiale adesione al Partito Nazionale Fascista, al quale in appresso chiese ed ottenne l'iscrizione; e nel Partito, ora divenuto Nazione, militò con fede incrollabile, con disciplina esemplare e con quel giovanile entusiasmo che negli animi nobili trasfondono la parola, l'azione, la quotidiana fatica del nostro Duce.

* * *

Ad un ultimo pregio di Gustavo Sacco-Oytana io voglio accennare, ed è l'amore con cui, a scopo di propaganda di bene, Egli affrontava lo studio e la pubblica serena discussione degli argomenti che maggiormente interessavano, con la regione da Lui rappresentata, il nostro Piemonte. In giornali locali e segnatamente in quelli di Pinerolo si leggevano frequentemente suoi articoli su questioni d'agricoltura e d'industrie agricole, di viabilità, di ferrovie secondarie, ecc., e così pure necrologie di prodi caduti in guerra e d'altri valorosi. Questi scritti, per il modo con cui erano pensati e redatti, avrebbero potuto decorosamente figurare sui maggiori nostri

quotidiani. Fra di essi non posso tacerne uno, nel quale con sintesi storico-artistica magistrale, tratta delle fabbriche di ceramiche di Torino nel periodo che va da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II ed a Carlo Emanuele III, e soffermandosi particolarmente su l'originale caratteristica maiolica detta « *vecchio Torino* » rileva come essa si debba alla genialità ed alla bravura degli artisti della famiglia Rossetti di Pinerolo, incoraggiati ed aiutati dalla sapienza di governo di quei Principi valorosi.

* * *

Signori, riconosco d'aver abusato della vostra cortese pazienza trattendovi oltre i limiti di tempo concessi, dalle norme che ci governano, per queste commemorazioni.

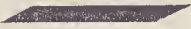
Ma quando si deve passare in rassegna una vita durata 69 anni, tutta e solamente intessuta di studio, di alacre lavoro, di belle opere e di buone azioni, come appunto fu quella del rimpianto nostro Consocio, Gustavo Sacco-Oytana, la brevità riesce difficile a praticare e ci espone al pericolo d'esser meno obiettivi e men giusti.

E Voi, Illustre Sig. Presidente e Chiarissimi Colleghi che lo stimavate come si meritava e per i quali Egli professava sentimenti di stima e deferenza grandissima, Voi, gentili Signore e Signori, che godeste il conforto della Sua amicizia e del Suo affetto, confido mi vorrete perdonare, come spero perdono dalla generosità del Suo spirito se il mio dire fu troppo inferiore alle di Lui virtù e benemerenze.

E tutti, io confido, vorrete a me riunirvi nell'invocare che su quell'anima eletta continui la benedizione del Cielo.

ARNALDO MAGGIORA-VERGANO

2 luglio 1933 - XI.



Aggiunte e rettifiche alle Schede Vesme ⁽¹⁾

Errata-corrige: Nel Bollettino gennaio-giugno 1933, pag. 76, riga quinta il cognome *Bariani* va corretto *Batiani*.

Inoltre gli ultimi due periodi dell'articolo vanno collegati insieme, e letti come segue:

Vol. II, pag. 699. *Pietro Arduzzi*. La chiesa di Sant'Anna del Piazzo è stata totalmente ricostruita nel 1658 e seguenti dall'Arduzzi che nel 1653 (v. Archivio citato) ne ha dato i disegni, mentre (Vol. II, pag. 786), Carlo Morelli ha presentato i disegni degli altari. Però la facciata presente non è quella dell'Arduzzi; perchè nel 1782 percolava, è stata rifatta dall'ing. Giuseppe Martinez, che ha reso più semplice il primitivo disegno. Aggiungo che non risulta che l'Arduzzi abbia costruito altre chiese, almeno per quanto io so.

ENRICO GUAGNO

RECENSIONI

MOTTA ACHILLE, *Vezzolano e Albugnano*. Memorie storico-religiose-artistiche illustrate. 2^a ed. riv. e aumentata. - Milano, Tip. delle Missioni, 1933. - 263, 3 p. - 20 cm. - (s. i. p.).

È stato formulato e ripetuto da varie parti e da chiari studiosi di cose storiche nel nostro paese l'augurio che ogni Parroco scrivesse, o facesse scrivere, la storia della propria Parrocchia e dei Santuari situati nell'ambito della giurisdizione parrocchiale. Si potrebbero raccogliere così altrettante monografie speciali, utilizzabili dallo storico futuro che si accingesse a un lavoro di sintesi riguardante la storia sia religiosa sia politica e civile; e d'altra parte il visitatore, l'investigatore di antichi monumenti, l'amoroso indagatore di storia locale avrebbero agevolmente sotto mano di che soddisfare la propria legittima curiosità e il proprio gusto.

Per vero, molti, Sacerdoti e Parroci, e nel nostro Piemonte e fuori, hanno pubblicato monografie storiche e artistiche riguardanti le Chiese da loro officiate. Tra questi molti, viene a occupare un degno posto il benemerito Prevosto di Albugnano d'Asti, veramente dotto e appassionato investigatore delle memorie paesane, con il suo volume su « *Vezzolano e Albugnano* » uscito testè in seconda edizione, grandemente accresciuto, in bella veste tipografica, e ornato di numerose e nitide tavole fuori testo.

Il lavoro del Motta, opera commendevolissima così per il testo ricco di profonda dottrina, come per le magnifiche riproduzioni grafiche, rappresenta un notevole

(1) La Presidenza prega tutti coloro che siano a conoscenza di dati atti a completare o a correggere le notizie contenute nelle Schede Vesme di volerne dare ad essa cortese comunicazione. Quanto le sarà inviato in argomento, verrà prontamente pubblicato nel Bollettino Sociale ad informazione degli studiosi.

(N. d. D.).

progresso rispetto a quelli anteriori, per esempio del MANUEL, *Notizie e documenti riguardanti la Chiesa e Prepositura di S. Maria di Vezzolano nel Monferrato*. - 1861; e del BOSIO, *Storia dell'antica Abbazia e del Santuario di Nostra Signora di Vezzolano, con alcuni cenni sopra Albugnano e paesi circonvicini*. - Torino, 1872, e alla stessa sua precedente edizione.

Circa due terzi del volume sono dedicati alla celebre Abbazia di Vezzolano, (monumento insigne, come ognuno sa, tra i più pregevoli e importanti del Piemonte, sotto il rispetto artistico e storico), che il Motta chiama « pupilla dei suoi occhi ». Le più svariate notizie che un appassionato indagatore della storia di Vezzolano potrebbe a buon diritto aspettarsi da un libro come questo, hanno qui luogo, e rivelano la grande copia e la precisione delle ricerche compiute dall'egregio Autore, il quale ha avuto le sue nobilissime fatiche premiate dalla scoperta di nuove fonti per ricostruire le interessantissime vicende storiche di quell'insigne cenobio.

Un'acuta indagine sul nome di Vezzolano precede l'ampia e accuratissima descrizione della Chiesa, del Chiostro e delle varie opere d'arte che ivi si ammirano; segue la parte storica, nella quale l'origine, lo sviluppo, lo splendore, la decadenza e la fine della ricca Prepositura sono illustrati attraverso i documenti superstiti e la lunga serie dei Prevosti (nomi illustri, alcuni!) sia regolari che commendatari. Il numero cospicuo delle Chiese e Priorati sottoposti in progresso di tempo alla giurisdizione della nostra Prepositura (Chiese e Priorati la cui illustrazione occupa le pag. 82-112) sta a dimostrare la considerazione in che fu tenuta nei secoli la Chiesa di Vezzolano da Papi, da Prelati e da Baroni. Chiude la trattazione relativa a Vezzolano un diligente regesto cronistorico dei documenti, corredato di acute annotazioni critiche.

L'ultima parte del volume è dedicata ad Albugnano, di cui sono illustrate la Chiesa parrocchiale e le varie Cappelle, la serie dei Prevosti, Sacerdoti, Religiosi, nonché quella dei Castellani o Podestà.

Basterà - crediamo - questo rapido cenno per dimostrare quanta ricchezza di dati e di notizie sia racchiusa nel buono e utile libro del Motta, indubitabilmente frutto di lungo, paziente e amorevolissimo lavoro.

Forse, in mezzo alla congerie dei fatti, degli avvenimenti storici, dei luoghi, delle opere, dei documenti si potrebbe desiderare qua e là maggior luce, una elaborazione più accurata, un ordine più rigoroso, magari rimandando in note a piè di pagina certi riferimenti e certe osservazioni.

Purtroppo poi non sono pochi gli errori tipografici, dannosi e sconcertanti soprattutto quando ricorrono nelle date (per es. a p. 33: 1005 per 1095; a p. 46: 1531 per 1631; a p. 106: « ... Papa Innocenzo III, con Bolle 10 Febbraio... » da leggersi invece: « ... con Bolle 1210, 22 Febbraio... » ecc.; e a p. 140: « 1277 10 Kal. Maj. Da Roma, Papa III... » da leggersi: « ... Papa Nicolò III... »). Ma sappiamo essere intenzione dell'Autore di rimediare a questa pecca con l'aggiunta di un foglio supplementare di « *errata corrige* ».

Del resto è doveroso riconoscere come il lavoro del Rev. Don Motta, malgrado questi piccoli nei, comuni a molti lavori consimili, sia, tanto per la storia artistica quanto per la storia ecclesiastica e civile di Vezzolano e Albugnano, un contributo di notevolissimo valore, commendevole per diligenza di ricerche, condotte spesso come si è detto su fonti inedite ed inesplorate; e come esso riesca una guida assai utile a una maggior conoscenza di un mirabile monumento d'arte, a una ricostruzione di tempi e di avvenimenti passati, a una interpretazione di cose, di luoghi, di grandi e piccoli aspetti della bella terra monferrina.

R. M.

Variazioni all'Elenco dei Soci dal 1° marzo al 30 giugno 1933.

(V. *Elenco dei Soci in Bollettino gennaio-giugno 1931, pag. 1, e Variazioni in Bollettino gennaio-giugno 1932, pag. 114, luglio-dicembre 1932, pag. 233 e gennaio-giugno 1933, pag. 87*).

PASSAGGI DI CATEGORIA: (1)

SOCI VITALIZI:

RICHELMY Dott. VINCENZO - Via San Francesco da Paola, 21 (17 novembre 1929; 20 aprile 1933).

NUOVI SOCI:

VITALIZIO:

GIAY Dott. Ing. Comm. EMILIO - Corso Trento, 5 (28 maggio 1933).

EFFETTIVI:

BORIONE Cav. GIUSEPPE - Bra (28 maggio 1933).

VISETTI Comm. CARLO - Via Cibrario, 27 (28 maggio 1933).

SOCI DEFUNTI:

BRACCO Ing. ETTORE - Corso Valentino, 40 (*effettivo*).

CARBONELLI Prof. Dott. Comm. GIOVANNI - Felizzano (*corrispondente*).

SOCI DIMISSIONARI:

BISCARETTI DI RUFFIA Conte GUSTAVO - Piazza Cavour, 10.

BISCARETTI DI RUFFIA Contessa VERA n. BORELLO - Piazza Cavour, 10.

CANONICA S. E. Gr. Uff. PIETRO - Via Napione, 20.

CLARETTA Contessa MARIA - Via Assietta, 17.

CRAVERI RAIMONDO - Via Pallamaglio, 21.

DEL CORNO Ing. FRANCO - Via Garibaldi, 46.

GUAGNO-POMA MARIA - Via Cernaia, 20.

LUPO Dott. Cav. Uff. MARIO - Via Giacinto Collegno, 28.

REPACI ANTONINO - Via Card. Maurizio, 18.

TAVELLA Comm. GIUSEPPE - Via Giovanni Camerana, 10.

VENTURI Prof. Dott. Comm. LIONELLO - Corso Marsala, 3.

(1) La Presidenza raccomanda vivamente il passaggio alla Categoria Vitalizi: tale forma di associazione è ad un tempo la più vantaggiosa ai Soci e la più gradita al Sodalizio (V. *l'Appello ai Soci* pubblicato nel Bollettino gennaio-giugno 1932, pag. 108).

CAMBI D'INDIRIZZO - RETTIFICHE: (1)

Benemeriti:

OLIVERO Ing. Comm. EUGENIO - Via XX Settembre, 69 (8 maggio 1921; 18 gennaio 1931).

Vitalizi:

RE Avv. CARLO AGOSTINO - Corso Vitt. Em., 81 (20 maggio 1928; 18 novembre 1928).

Effettivi:

BLAVET DI BRIGA Ing. ENRICO - Via Napione, 9 (15 giugno 1924).

CRAVERI Avv. ENRICO - Via Garibaldi, 23 (11 aprile 1920).

DELLA CORTE FRANCESCO - Via Massena, 20 (13 marzo 1932).

FROLLA Rag. Comm. ATTILIO - Via Ettore de Sonnaz, 7 (28 marzo 1926).

GAMBA Dott. CLEMENTE - Piazza Santa Giulia, 11 (30 marzo 1930).

GORIA Avv. PIER NATALE - Via Misericordia, 3 (18 dicembre 1927).

LEVI-GRAZIADI Avv. MARIO - Corso Re Umberto, 120 (28 marzo 1926).

LOMAGLIO Ten. Col. Cav. Uff. CESARE - Piazza Cavour, 10 (22 maggio 1932).

MARIONI Rag. VICO - Via Vittorio Amedeo II, 22 (24 febbraio 1924).

MOMO Ing. Comm. GIUSEPPE - Corso Vinzaglio, 75 (31 gennaio 1916).

ODELLO ENRICO - Benevagienna (29 marzo 1931).

ODELLO Ing. CARLO ALBERTO - Corso Stupinigi, 70 (17 gennaio 1932).

OTTINO Rag. Gr. Uff. ENRICO - Corso Moncalieri, 97 (20 maggio 1928).

PATETTA S. E. Prof. Dott. Comm. FEDERICO, Accademico d'Italia - Via San Massimo, 44 (8 gennaio 1910).

ROGGERI Avv. Cav. GIAN CARLO - Via Ospedale, 48 (28 marzo 1926).

SARTORIS Padre Cav. LUIGI - Via del Mortaro, 24 - Roma (11 aprile 1920).

SAVIO Nob. Prof. Comm. Can. CARLO FEDELE - Via Savigliano, 6 - Saluzzo (29 novembre 1925).

THELLUNG DI COURTELARY Avv. DESIDERIO - Via XX Settembre, 97 (19 dicembre 1926).

STATISTICA DEI SOCI AL 30 GIUGNO 1933:

<i>Membri d'Onore</i>	.	.	.	.	.	.	.	6	
<i>Soci Benemeriti</i>	.	.	.	.	.	.	.	7	
<i>Soci Vitalizi</i>	.	.	.	.	.	.	.	36	} 352
<i>Soci Effettivi</i>	.	.	.	.	.	.	.	309	
<i>Soci Corrispondenti</i>	.	.	.	.	.	.	.	45	

SEBASTIANO FILIPELLO

(1) I Soci i quali riscontrassero inesattezze nelle indicazioni che ad essi si riferiscono, e quelli che cambiassero residenza, sono vivamente pregati di avvertirne con sollecitudine la Presidenza, per le opportune rettifiche.

Indice dell'anno XVII

G. RIGOTTI - <i>Restauri della Chiesa Campestre della B. V. ad Nives a Murisengo Monferrato</i> (6 tavole illustrate)	pag. 1
A. M. BRIZIO - <i>Affreschi trecenteschi nella Cappella del Castello di Montiglio</i> (3 tavole illustrate)	» 20
G. JALLA - <i>Alcuni dati sulle antichità rintracciate nelle Valli del Pinerolese</i> (1 tavola illustrata)	» 30
L. ALVAZZI DEL FRATE - <i>A proposito di un donativo di Madama Cristina al medico Giovan Bernardino Blanchetti</i> (1 tavola illustrata)	» 34
C. CHIABORELLI - <i>Tre lettere del Conte Cesare Saluzzo di Monesiglio</i>	» 42
NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO (P. BAROCELLI) (1 figura e 6 tavole illustr.)	» 44
COMMEMORAZIONI - <i>Emilio Bruno</i> (L. ROVERE)	» 73
E. GUAGNO - <i>Aggiunte e rettifiche alle Schede Vesme</i>	» 76
ATTI DELLA SOCIETA' 1932 (S. FILIPELLO)	» 77
A. BONINO - <i>La Chiesa della Pietà di Savigliano</i> (3 tavole illustrate)	» 91
M. GORINO - <i>La nobiltà Sarda nei privilegi di classe e nelle funzioni di governo</i>	» 102
F. DELLA CORTE - <i>A proposito di un centro di studi archeologici dell'impero romano</i>	» 107
G. BENDINELLI - <i>Storia contemporanea di una tentata manomissione del R. Museo Archeologico di Torino</i> (3 tavole illustrate)	» 110
G. L. GIORDANO - <i>Il Museo Storico-Archeologico "Federico Eusebio" della Città di Alba</i> (4 tavole illustrate)	» 120
COMMEMORAZIONI - <i>Gustavo Alessandro Sacco-Oytana</i> (A. MAGGIORA-VERGANO) (2 tavole illustrate)	» 143
E. GUAGNO - <i>Aggiunte e rettifiche alle Schede Vesme</i>	» 164
RECENSIONI (R. M.)	» 164
VARIAZIONI ALL'ELENCO DEI SOCI	» 166

Presidente Onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III - RE D'ITALIA
Vice Presidente Onorario: S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA - PRINCIPE DI PIEMONTE

Presidente Onoraria della Sezione Femminile:
S. A. R. MARIA GIUSEPPINA DI SAVOIA - PRINCIPESSA DI PIEMONTE

Soci d'Onore:
S. A. S. LA PRINCIPESSA LYDIA DI SAVOIA - GENOVA - PISTOIA
S. A. S. LA PRINCIPESSA BONA DI BAVIERA
S. A. S. LA PRINCIPESSA ADELAIDE DI SAVOIA - GENOVA

Presidente Emerito: Prof. Dott. Gr. Uff. ORESTE MATTIROLO

Presidente: Dott. Comm. ATTILIO BONINO
Vice Presidente: Gen. Comm. ABELE PIVA
Segretario: Dott. Cav. SEBASTIANO FILIPELLO
Tesoriere: Rag. Cav. GIUSEPPE MAGGIOROTTI
Bibliotecario: Dott. ERMANNO DOSIO
Conservatore delle Collezioni: Dott. Comm. LORENZO ROVERE

Revisori dei conti:
Grand'Uff. ANNIBALE BARISONE Avv. Cav. Uff. VINCENZO DRUETTI

Direttori delle Pubblicazioni:
Dott. Cav. PIERO BAROCELLI Dott. Comm. ATTILIO BONINO

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

A. BONINO - <i>La Chiesa della Pietà di Savigliano</i> (3 tavole illustrate) . . . »	91
M. GORINO - <i>La nobiltà Sarda nei privilegi di classe e nelle funzioni di governo</i> »	102
F. DELLA CORTE - <i>A proposito di un centro di studi archeologici dell'impero romano</i> »	107
G. BENDINELLI - <i>Storia contemporanea di una tentata manomissione del R. Museo Archeologico di Torino</i> (3 tavole illustrate) . . . »	110
G. L. GIORDANO - <i>Il Museo Storico-Archeologico "Federico Eusebio" della Città di Alba</i> (4 tavole illustrate) »	120
COMMEMORAZIONI - <i>Gustavo Alessandro Sacco-Oytana</i> (A. MAGGIORA-VERGANO) (2 tavole illustrate) »	143
E. GUAGNO - <i>Aggiunte e rettifiche alle Schede Vesme</i> »	164
RECENSIONI (R. M.) »	164
VARIAZIONI ALL'ELENCO DEI SOCI »	166

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Restauri della Chiesa Campestre della *B. V. ad Nives*
a Murisengo Monferrato

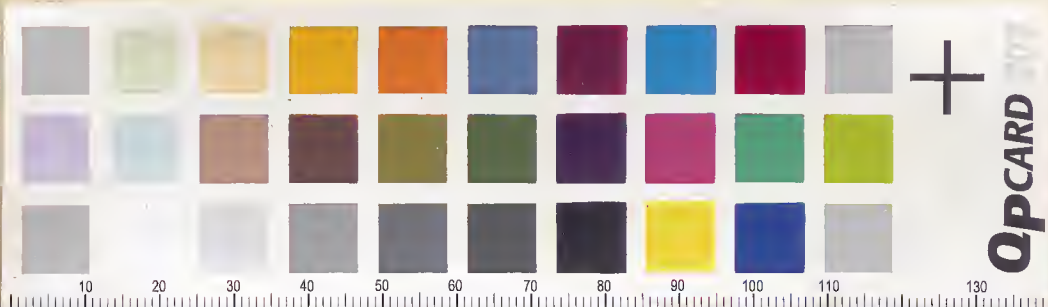
Riassunto. - *Accenni e dati storici sulla costruzione della chiesa e sui suoi primi restauri. Descrizione e relazione dell'attuale restauro progettato e diretto dall'Autore.*

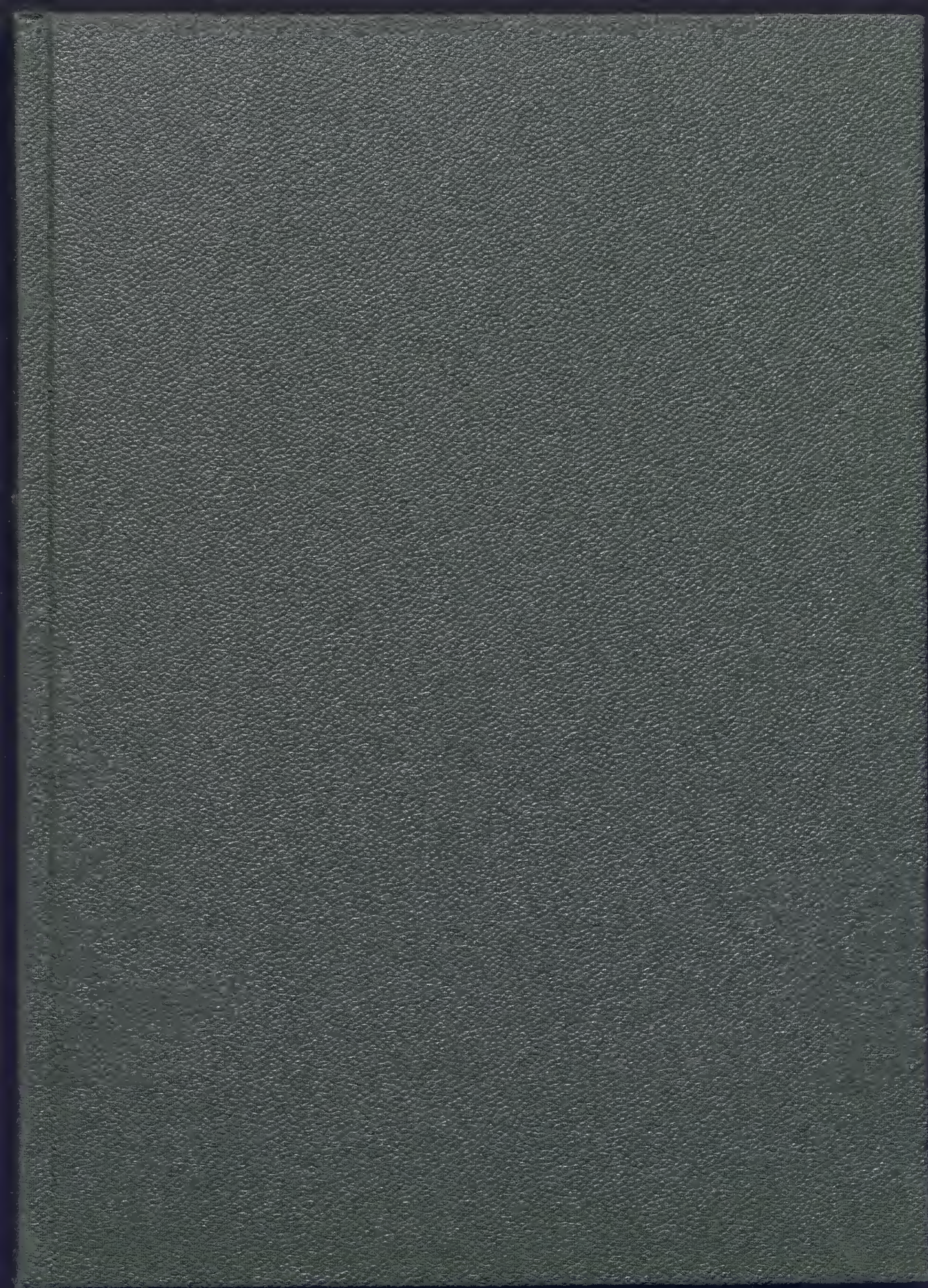
Non è un monumento nazionale, e forse pochi si sono spinti fin là in cerca di qualche cosa di bello o di interessante. Mai nessuno ha scritto nulla su di essa, salvo qualche piccolo accenno in opuscoli di studiosi del luogo.

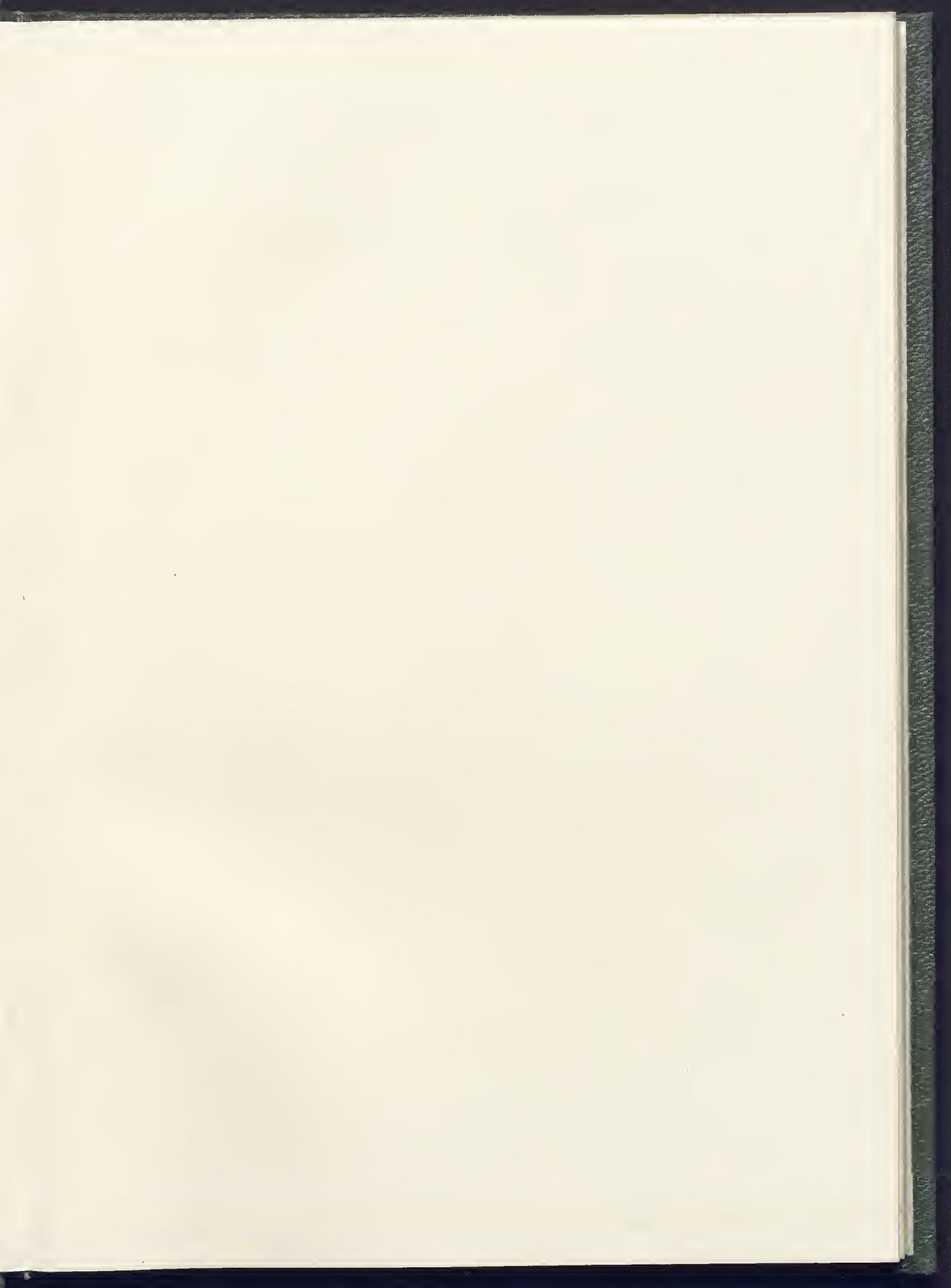
Perchè?... Perchè, se si scopre un pezzo di muro romano, un archetto romanico, o una pietra medievale, subito accorrono artisti, studiosi, fotografi, si fanno rilievi, ipotesi, ricostruzioni, e si scrivono articoli e libri? Una cappelletta dell'Impero avrà forse minore importanza di un'iscrizione romana, ma ha tuttavia il suo valore. Si aspetta forse che venga uno straniero per farci vedere ciò che di bello si fece in casa nostra nel principio dell'800, come accadde per le chiesette barocche del nostro Piemonte?

Sarebbe meglio che incominciassimo noi a mettere in valore i nostri monumenti dell'ottocento.

Per questa ragione ho accettato con entusiasmo l'incarico di questo restauro che mi dava modo di conoscere e di scoprire tante cose in un monumento, che, ripeto, non è certamente fra i più grandiosi ed interessanti di quell'epoca, ma che è l'espressione abbastanza sincera di uno stile che ha avuto, pur esso, fortuna e buoni maestri.







ANNO XVIII

GENNAIO-GIUGNO 1934 - Anno XII

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino (112), via Napione, 2

Pubblicato il 28 marzo 1934 - XII.

1934 - a. XII
Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17
TORINO

AVVISI IMPORTANTI

Al termine di ogni Seduta gli Autori delle Comunicazioni debbono consegnare al Segretario della Società il testo pronto per la stampa con le figure e i tipi relativi corredati delle volute diciture.

Gli Autori che desiderino pubblicare Memorie che non abbiano formato oggetto di comunicazione all'Assemblea dei Soci dovranno prendere all'uopo gli opportuni accordi con la Presidenza che fisserà il termine per la consegna del testo.

I testi debbono sempre essere consegnati completi, definitivamente corretti e dattilografati, ovvero in caratteri ben leggibili. Lo scritto deve in ogni caso essere steso su di una sola facciata del foglio.

Tutti gli articoli di carattere scientifico debbono essere corredati da un brevissimo riassunto (quattro o cinque righe al massimo).

Le illustrazioni debbono essere nitide per la riproduzione, e tali che risultino ben chiare anche dopo la riduzione che si rendesse necessaria per adattarle al formato in uso per le Pubblicazioni sociali.

Le Commemorazioni, esclusa la bibliografia dell'estinto, non possono di regola oltrepassare una facciata di stampa.

Di ogni lavoro pubblicato nel Bollettino la Società offre in dono 25 estratti agli Autori. È fatto divieto di riportare quanto pubblicato dalla Società senza citarne la fonte.

Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la responsabilità del Sodalizio, che con l'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende in alcun modo garantire i fatti che vi si espongono, o far sue le teorie che vi si sostengono.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti le Pubblicazioni sociali devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, Via Napione 2, Torino (112).

Le richieste di acquisto di Pubblicazioni Sociali debbono essere rivolte impersonalmente alla Società, all'indirizzo sopra indicato. Non si dà corso alle ordinazioni se non accompagnate dal relativo importo.

La Società accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Le richieste e la corrispondenza relativa devono essere dirette al Bibliotecario della Società presso la Sede (v. sopra).

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

ELENCO DEI SOCI

Presidente Onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III - RE D'ITALIA
Vice Presidente Onorario: S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA - PRINCIPE DI PIEMONTE

Presidente Onoraria della Sezione Femminile: S. A. R. MARIA GIUSEPPINA
DI SAVOIA - PRINCIPESSA DI PIEMONTE

Presidente Emerito: Dott. Prof. Gr. Uff. ORESTE MATTIROLO

Presidente: Dott. Gr. Uff. ATTILIO BONINO
Vice Presidente: Gen. Comm. ABELE PIVA
Segretario: Dott. Cav. SEBASTIANO FILIPELLO
Tesoriere: Rag. Cav. GIUSEPPE MAGGIOROTTI
Bibliotecario: Dott. ERMANNO DOSIO
Conservatore delle Collezioni: Dott. Comm. LORENZO ROVERE

Presidente della Sezione Numismatica: Dott. Ing. Comm. PIETRO GARIAZZO
Segretario della Sezione Numismatica: EMILIO LIEVRE

Presidente della Sezione Araldica: Conte Dott. Cav. di Gr. Cr. CARLO LOVERA
DI CASTIGLIONE dei Marchesi DI MARIA
Segretario della Sezione Araldica: Avv. AMEDEO PEYRON

Presidente della Sezione Femminile: Nob. SOFIA CACHERANO dei Conti
di BRICHERASIO
Segretaria della Sezione Femminile: CARMEN FERREÑO

SOCI D'ONORE

S. A. S. LA PRINCIPESSA LYDIA DI SAVOIA - GENOVA - PISTOIA
S. A. R. LA PRINCIPESSA BONA DI BAVIERA
S. A. S. LA PRINCIPESSA ADELAIDE DI SAVOIA - GENOVA

SOCI BENEMERITI ⁽¹⁾

ASTI (CITTÀ DI) (18 novembre 1928; 19 novembre 1933).
BALBO BERTONE DI SAMBUY Conte Amm. LUIGI - Via Filangeri, 11 (8 maggio 1927).
BURGO Dott. Ing. Gr. Uff. LUIGI - Verzuolo (28 marzo 1926; 12 novembre 1931).
BURONZO On. Dott. Prof. Gr. Uff. VINCENZO, Deputato al Parlamento, Podestà di Asti (19 novembre 1933).
CASSA DI RISPARMIO DI TORINO (31 maggio 1931).
GUALINO Avv. Gr. Uff. RICCARDO - Via Alfieri, 15 (11 aprile 1920).
OLIVERO Dott. Ing. Comm. EUGENIO - Via XX Settembre, 69 (8 maggio 1921; 18 gennaio 1931).
RONDOLINO Dott. Cav. RINALDO - Via Maria Vittoria, 35 (28 maggio 1929; 30 marzo 1930).
TORINO (CITTÀ DI) (8 maggio 1927).

SOCI VITALIZI

ABEGG WERNER - Corso Re Umberto, 8 (28 maggio 1929; 17 novembre 1929).
ALBA (CITTÀ DI) (19 novembre 1933).
BENSO Can. Teol. NICOLA, Abate di S. Andrea - Savigliano (31 maggio 1925; 17 novembre 1929).
BERTEA Dott. Ing. Arch. Comm. Cesare - Piazza Crimea, 1 (11 gennaio 1906; 18 novembre 1928).
BONINO Dott. Gr. Uff. ATTILIO - Cavallermaggiore (15 giugno 1924; 18 novembre 1928).
BOZZOLO Nob. CARLOTTA - Via Magenta, 20 (24 febbraio 1924; 28 giugno 1929).
CACHERANO DI BRICHERASIO Nob. SOFIA - Via Lagrange, 20 bis (22 aprile 1923; 18 gennaio 1931).
CASANA Nob. Dott. Cav. RENZO - Via dei Mille, 22 (31 gennaio 1912; 22 maggio 1932).
CASSA DI RISPARMIO DI ASTI (19 novembre 1933).

(1) La data fra parentesi indica il giorno della nomina a Socio; quando figurano due date, la prima è quella dell'ingresso nella Società, la seconda quella del passaggio alla Categoria dei Soci Benemeriti, Vitalizi, ecc.

- CAVALLERMAGGIORE (CITTÀ DI) (19 dicembre 1926; 18 novembre 1928).
CUNEO (CITTÀ DI) (18 novembre 1928).
DEL CARRETTO DI BALESTRINO March. DOMENICO - Albenga (25 marzo 1928).
DEL CARRETTO DI TORRE BORMIDA E BERGOLO March. Ten. Col. Comm. CARLO -
Via Consolata, 1 (12 novembre 1931).
FANO Dott. Prof. Comm. GINO - Corso Vittorio Emanuele, 105 (8 maggio 1921;
18 novembre 1928).
FILIPELLO Dott. Cav. SEBASTIANO - Corso Vinzaglio, 12 (18 novembre 1928; 18 gen-
naio 1931).
FONTANA Ing. Cav. Uff. VINCENZO - Piazza Vittorio Veneto, 12 (13 aprile 1907;
13 marzo 1932).
GAIA VITTORIO - Via Legnano, 18 (8 maggio 1927; 13 marzo 1932).
GALLO Dott. Ing. BARTOLOMEO - Via Bernardino Galliani, 31 (18 gennaio 1931;
22 maggio 1932).
GALLO Comm. EMILIO - Chivasso (22 aprile 1923).
GARIAZZO Dott. Ing. Comm. PIETRO - Corso Duca di Genova, 17 (8 maggio 1921;
18 novembre 1928).
GERMANO Avv. Cav. LUIGI - Corso Vittorio Emanuele, 14 (31 maggio 1925; 28 giu-
gno 1929).
GIAY Dott. Ing. Comm. EMILIO - Corso Trento, 5 (28 maggio 1933).
GIBERTI Dott. Ing. ANTONIO - Via Giuseppe Pomba, 23 (28 marzo 1926; 18 novem-
bre 1928).
GUAGNO Dott. Ing. Cav. ENRICO - Via Cernaia, 20 (8 luglio 1923; 9 febbraio 1933).
GUGLIELMONE Geom. Cav. Uff. GIUSEPPE - Cuneo (20 maggio 1928).
LOVERA DI CASTIGLIONE DEI March. DI MARIA Conte Dott. Cav. di Gr. Cr. CARLO -
Via Della Rocca, 29 (11 aprile 1920; 31 maggio 1931).
MAGGIOROTTI Rag. Cav. GIUSEPPE - Via Carlo Alberto, 18 (25 marzo 1928; 17 gen-
naio 1932).
MARENCO Nob. Cav. LUDOVICO - Via Giuseppe Pomba, 15 (28 marzo 1926; 27 novem-
bre 1932).
MAZZONIS Bar. FEDERICO - Via San Domenico, 11 (22 aprile 1923; 17 gennaio 1932).
MIDANA Dott. Ing. Arch. ARTURO - Via Santa Chiara, 15 (2 aprile 1923; 13 marzo 1932).
NEGRI DEGLI ARIOSTO ved. POCHINTESTA Nob. IDA - Via S. Secondo, 26 (25 marzo
1928; 28 giugno 1929).
PENNA Geom. Comm. GIOVANNI - Asti (19 novembre 1933).
PEYROLERI Bar. CHIARINA - Via Della Rocca, 19 (18 novembre 1928; 13 marzo 1932).
QUAGLIA Avv. Comm. ORAZIO - Via Conte Rosso, 1 (2 aprile 1929; 29 marzo 1931).
RASERO Rag. Cav. MARIO - Asti - Portici Anfossi, 3 - (24 febbraio 1924; 17 gen-
naio 1932).
RICHELMY Dott. VINCENZO - Via San Francesco da Paola, 21 (17 novembre 1929;
20 aprile 1933).
RIGOTTI Dott. Ing. Arch. GIORGIO - Corso Oporto, 29 (12 novembre 1931; 17 gen-
naio 1932).
RE Avv. CARLO AGOSTINO - Corso Vittorio Emanuele, 81 (20 maggio 1928; 18 novem-
bre 1928).
SALUZZO (CITTÀ DI) - (Biblioteca Civica) (3 luglio 1932).
VERCELLI (CITTÀ DI) (17 novembre 1929).
WEIL-WEISS DI LAINATE Bar. GIUSEPPE - Via Massena, 31 (28 giugno 1922; 22 mag-
gio 1932).

SOCI EFFETTIVI

- AGNELLI Cav. Gr. Cr. GIOVANNI, Senatore del Regno - Via Giuseppe Giacosa, 38 (16 dicembre 1923).
- AGNELLI Avv. Comm. EDOARDO - Corso Oporto, 26 (22 aprile 1923).
- ALBENGA Dott. Ing. Prof. GIUSEPPE - Regia Scuola d'Ingegneria - Castello del Valentino (28 giugno 1922).
- ALFIERI DI SOSTEGNO March. ADELE - Firenze - Via della Dogana, 2 (19 novembre 1933).
- ALLUMELLO Dott. ARTURO - Via Amedeo Avogadro, 20 (8 maggio 1921).
- ANDREIS Avv. Prof. MICHELE - Via Palazzo di Città, 8 (15 giugno 1924).
- ANFOSSI Avv. MARIO DOMENICO - Corso Giovanni Lanza, 60 (28 marzo 1926).
- ANTONIELLI D'OULX BOREA D'OLMO Nob. ANNA MARIA - Corso Galileo Ferraris, 82 (28 maggio 1929).
- ANTONIELLI D'OULX Nob. Dott. Ing. CARLO FELICE - Corso Galileo Ferraris, 82 (18 dicembre 1927).
- ANTONIELLI D'OULX E DI COSTIGLIOLE Conte Avv. LUIGI - Via Giannone, 12 (12 gennaio 1913).
- ARBORIO DI GATTINARA Conte Comm. CARLO - Via S. Quintino, 41 (22 gennaio 1908).
- AUDISIO Dott. Cav. LUIGI - Sommariva Bosco (27 novembre 1932).
- BADINI CONFALONIERI ALFONSO - Corso Vittorio Emanuele, 94 (28 marzo 1926).
- BADINI CONFALONIERI Avv. Cav. di Gr. Cr. ALBERTO - Corso Vittorio Emanuele, 94 (22 aprile 1923).
- BALDINI Rag. Cav. Uff. DARIO - Asti (19 novembre 1933).
- BALLARIO Dott. Ing. Comm. NATALE - Asti (19 novembre 1933).
- BARBAVARA DI GRAVELLONA Nob. Comm. GIUSEPPE CESARE - Via Santa Giulia, 65 (10 gennaio 1905).
- BARBERA Dott. Ing. Arch. OTTAVIO - Corso Re Umberto, 27 (28 marzo 1926).
- BARELLI Dott. Prof. GIUSEPPE - Mondovì - Via Santa Croce, 22 (31 gennaio 1905).
- BARISONE Gr. Uff. ANNIBALE - Corso Vinzaglio, 73 (31 gennaio 1912).
- BELLIA Avv. Comm. VALENTINO - Corso Vittorio Emanuele, 94 (8 maggio 1921).
- BELLONE ANGELO - Costigliole d'Asti (19 novembre 1933).
- BENDINELLI Dott. Prof. Cav. GOFFREDO, Ordinario di Archeologia pr. la R. Università - Via Po, 18 (8 maggio 1927).
- BENNA Mons. Can. Prof. Comm. LUIGI - Via Quattro Marzo, 1 (18 dicembre 1927).
- BERARDI Avv. Cav. LUIGI - Via Pietro Micca, 10 (29 marzo 1931).
- BERLOQUIN EUGENIO - Via Ospedale, 18 (28 marzo 1926).
- BERNOCCO FAVA PARVIS Prof. GIULIA - Piazza Carlo Felice, 10 (19 dicembre 1926).
- BERSEZIO Dott. Cav. Uff. VITTORIO - Corso Govone, 6 (19 novembre 1933).
- BERRINI Avv. Comm. MARIO - Via Montecuccoli, 3 (27 novembre 1932).
- BERTEA CARMELA - Piazza Crimea, 1 (18 gennaio 1931).
- BESOZZI Gr. Uff. GIUSEPPE - Via Magenta, 17 (24 febbraio 1924).
- BIANCHI MINA Nob. Avv. IVAN - Via Magenta, 35^{bis} (7 luglio 1931).
- BIANCO DI SAN SECONDO Conte Dott. Cav. ERNESTO - Corso Galileo Ferraris, 37 (20 maggio 1928).
- BISCARRA Prof. Comm. CESARE - Via Moncalvo, 54 (8 luglio 1923).
- BLAVET DI BRIGA Nob. Dott. Ing. ENRICO - Via Napione, 9 (15 giugno, 1924).

- BOCCA Avv. Gr. Uff. FERDINANDO - Via Carlo Alberto, 32 (30 aprile 1922).
BOCCA Comm. ANNIBALE - Via Cernaia, 15 (29 novembre 1925).
BODO Nob. Dott. Gr. Uff. PAOLO - Corso Montevecchio, 38 (30 marzo 1930).
BOLLEA Dott. Prof. Cav. CESARE - Corso Re Umberto, 77 (30 marzo 1930).
BONAUDI Avv. Prof. EMILIO - Corso Galileo Ferraris, 31 (27 novembre 1932).
BONELLI Avv. Cav. PAOLO - Via Ottavio Revel, 19 (12 gennaio 1913).
BONICELLI Dott. Ing. Prof. Comm. ENRICO - Corso Re Umberto, 56 (19 dicembre 1926).
BORBONESE Dott. CARLO - Via Vassalli Eandi, 18 (30 novembre 1930).
BORELLO Avv. Cav. LUIGI - Via Balbis, 1 (29 novembre 1925).
BOSCO Ing. Cav. EMILIO - Via Nizza, 31 (24 febbraio 1924).
BOTTINO Can. Cav. ACHILLE - Via del Carmine, 4⁷ (18 dicembre 1927).
BRAYDA Dott. Ing. CARLO - Via Manzoni, 7 (18 dicembre 1927).
BRESCIANO Magg. CARLO - Savigliano - Caserma Peschiera (18 dicembre 1927).
BRICARELLI Dott. IGNAZIO, Giudice di Tribunale - Asti (18 dicembre 1927).
BRIZIO Dott. Prof. ANNA MARIA, Incaricata di Storia dell'Arte pr. la R. Università
(31 maggio 1931).
BUES Teol. Can. GIOVANNI - Caramagna Piemonte (18 novembre 1928).
BUFFA DI PERRERO Nob. Dott. VINCENZO - Via XX Settembre, 44 (18 dicembre 1927).
BUNIVA TANCREDI - Milano - Corso Magenta, 22 (24 febbraio 1924).
BURAGGI Conte Dott. Prof. Comm. GIAN CARLO - Via Arsenale, 10 (22 gennaio 1908).
BURZIO Dott. Comm. CESARE - Corso Oporto, 55 (28 maggio 1929).
CALCAGNI Dott. MAURIZIO, Pretore - Avigliana (29 marzo 1931).
CARANDINI March. Dott. Gr. Uff. FRANCESCO - Via Amedeo Peyron, 38 (29 novembre 1925).
CARBONE Avv. IGNAZIO - Pinerolo - Via Fratelli Giuliano, 9 (24 febbraio 1924).
CASANA Nob. PIER LUIGI - Via Maria Vittoria, 4 (18 maggio 1921).
CASOLI S. E. Dott. Cav. di Gr. Cr. VINCENZO, Primo Presidente di Corte d'Appello,
Senatore del Regno - Via Giovanni Somis, 4 (7 aprile 1929).
CASSANO GIUSEPPE - Via Giuseppe Verdi, 47 (15 giugno 1924).
CASSANI Can. Teol. LINO, Parroco di Sant'Eufemia, Novara (30 marzo 1930).
CAVALLARI MURAT Prof. GALILEO - Via Roma, 20 (20 maggio 1928).
CAVALLI d'OLIVOLA Conte Avv. Cav. GINO - Via Po, 30 (7 luglio 1921).
CERAGIOLI Prof. Comm. GIORGIO - Via Perrone, 4 (28 luglio 1922).
CERIANA Avv. PIPPO - Via Vincenzo Vela, 17 (31 gennaio 1915).
CERRATO GIACINTO - Piazza Vittorio Veneto, 1 (24 febbraio 1924).
CHARBONNET Arch. Cav. Uff. CARLO - Corso Duca di Genova, 1 (22 aprile 1923).
CHEVALLEY Dott. Ing. Prof. Gr. Uff. GIOVANNI - Via Maria Vittoria, 16 (10 gennaio 1905).
CHIANTORE Dott. Prof. Cav. FEDERICO - Via Carlo Alberto, 16 (24 febbraio 1925).
CHIAUDANO Dott. Prof. Cav. CARLO - Via Alberto Nota, 5 (18 dicembre 1927).
CHIAVES MARCHESI JENNY - Via Assietta, 24 (25 marzo 1928).
CODEVILLA EUGENIO - Corso Vittorio Emanuele, 94 (19 novembre 1933).
COLOMBO Nob. FLAVIO MAGGIORINO - Roma - Piazza Ippolito Nievo, 12 (22 maggio 1932).
COMBA Avv. Prof. MARIO - Via Colli, 3 (27 novembre 1932).
COMPANS DI BRICHANTEAU E CHALLANT Nob. LODOVICO - Via Magenta, 29 (31 gennaio 1915).
CONELLI DE PROSPERI BRASCORENS DI SAVOIROUX Nob. ANNA - Via della Rocca, 33
(9 febbraio 1933).
CONTI Cav. CARLO, Scultore - Via Montebello, 30 (19 dicembre 1926).
CONTIN DI CASTELSEPRIO Ved. FERRIA Cont. ELEONORA - Via Vassalli Eandi, 10 (9 febbraio 1933).

- CORA LUIGI - Rapallo (10 gennaio 1905).
CORDERO DI MONTEZEMOLO Cont. Dott. Prof. EMILIA - Mondovì (19 novembre 1933).
COSTA DI POLONGHERA Conte EMANUELE - Corso Montevecchio, 38 (30 novembre 1930).
COTTI Dott. Ing. Cav. GIACOMO - Via Orfane, 16 (11 gennaio 1916).
CRAVERI AVV. ENRICO - Via Garibaldi, 23 (11 aprile 1920).
CRAVERO AVV. Cav. ROBERTO - Corso Siccardi, 7 (18 novembre 1928).
CREMA NOB. AVV. EUGENIO - Cavallermaggiore (28 marzo 1926).
CROSA AVV. Prof. Cav. Uff. EMILIO - Corso Oporto, 28 (28 giugno 1922).
CRUDO Comm. CRISTOFORO - Via San Francesco da Paola, 11 (12 gennaio 1915).
CURLIO March. Dott. FAUSTINO - Piazza Maria Teresa, 5 (10 gennaio 1905).
DALMASSO Dott. Prof. LORENZO - Regio Liceo Gioberti, Via Giuseppe Verdi (24 febbraio 1924).
DEL CARRETTO DI BALESTRINO March. DOMENICO - Albenga (25 marzo 1928).
DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO E TRIVERO Conte Dott. CARLO - Via Della Rocca, 25 (8 maggio 1921).
DELLEANI LORENZO - Via Lamarmora, 24 (7 aprile 1929).
DELPINO Padre FULGENZIO - Viù (19 dicembre 1926).
DEPANIS AVV. Gr. Uff. GIUSEPPE - Via Cernaia 1 (11 gennaio 1914).
DESTEFANIS Teol. GASPARE - Borgaro Torinese (17 gennaio 1932).
D'INCISA DELLA ROCCHETTA March. Dott. GIOVANNI - Roma - Via Tevere, 1 (19 novembre 1933).
DODERO MARIO - Corso Re Umberto, 8 (17 gennaio 1932).
D'ONCIEU DE LA BATIE DE SEYSSSEL BIANCHI Cont. EMILIA - Via Assietta, 21 (18 dicembre 1927).
D'ONCIEU DE CHAFFARDON RICCHETTA DI VALGORIA Cont. ALEXANDRE - Piazza Madonna degli Angeli, 2 (28 maggio 1929).
DORNA CARLO - Via San Donato, 68 (8 maggio 1921).
DOSIO Dott. ERMANNO - Corso Beccaria, 2 (28 marzo 1926).
DRUETTI AVV. Cav. Uff. VINCENZO - Via Assarotti, 4 (12 gennaio 1913).
DULIO Dott. Comm. EMILIO - Addis Abeba - Boite Postale 9 (Abissinia) (30 aprile 1922).
DURANDO PROTTO Prof. ANGELA - Via Vassalli Eandi, 31 (27 novembre 1932).
DURIO AVV. ALBERTO - Via Giuseppe Giacosa, 21 bis (28 maggio 1926).
EINAUDI Dott. Prof. Comm. LUIGI, Senatore del Regno - Via Lamarmora, 60 (18 novembre 1928).
FENOGLIO Dott. Prof. Comm. GIULIO - Via Giuseppe Galliano, 23 (25 marzo 1928).
FERRARIS Dott. Ing. Prof. Comm. LORENZO - Corso Vinzaglio, 26 (15 giugno 1924).
FERRERI Dott. Cav. ETTORE - Via Gropello, 4 (30 marzo 1930).
FERRERO Dott. Ing. ANTONIO - Via Sant'Anselmo, 6 (30 marzo 1930).
FERRERO CARMEN - Corso Beccaria, 2 (28 marzo 1926).
FERRETTI DI CASTELFERRETTO Conte FRANCO - Via Bricherasio, 11 (23 marzo 1928).
FIORIO BRESCIANO ANTONIETTA - Via Vittorio Amedeo, 11 (7 aprile 1929).
FOA Dott. Prof. RAFFAELE - Casale Monferrato - Piazza Carlo Alberto, (27 novembre 1932).
FOA Dott. ROBERTO - Corso Re Umberto, 7 (8 maggio 1927).
FONTI Prof. Cav. OVIDIO - Via Vincenzo Vela, 39 (29 marzo 1931).
FORNARI AVV. Gr. Uff. GUIDO - Corso Cairoli, 6 (22 gennaio 1908).
FRANCO Cav. CAMILLO - Segretario Comunale - Giaveno (18 dicembre 1927).
FROLA Rag. Comm. ATTILIO - Via Ettore de Sonnaz, 7 (28 marzo 1926).
FRUTAZ Abbé PIERRE - Aosta - Seminario Maggiore (18 dicembre 1927).

- FUBINI Dott. Gr. Uff. ALESSANDRO - Corso Oporto, 30 (7 luglio 1921).
GABIANI Geom. Comm. NICCOLA - Palazzo Alfieri, Asti (6 maggio 1907; 19 novembre 1933).
GABRIELLI Dott. NOEMI - Via Giulia di Barolo, 5 (19 dicembre 1926).
GAGGERO Prof. ROSETTA - Via San Donato, 37 (28 maggio 1928).
GAIDANO Dott. Cav. CAMILLO - Moncalieri (27 novembre 1932).
GALATERI DI GENOLA E SUNIGLIA Conte Cav. di Gr. Cr. ANNIBALE - Via Passalacqua, 12 (13 aprile 1907).
GALLEANO Dott. ANDREA - Via Stampatori, 11 (31 maggio 1931).
GALLIARD Dott. LORENZO - Via Arsenale, 12 (19 dicembre 1926).
GALLO Comm. EMILIO - Chivasso (22 aprile 1923).
GALLO Dott. GUIDO - Caramagna Piemonte (18 dicembre 1927).
GAMBA Dott. CLEMENTE - Piazza Santa Giulia, 11 (30 marzo 1930).
GANCIA Gr. Uff. Camillo - Via Pastrengo, 29 (17 gennaio 1932).
GARRONE Mons. Can. Avv. Gr. Uff. GIUSEPPE - Via Palazzo di Città, 4 (29 novembre 1925).
GAUDINA Prof. Cav. CARLO - Via Lamarmora, 26 (28 marzo 1926).
GAUDINA GIUSEPPINA - Via Santa Teresa, 10 (28 marzo 1926).
GERBALDI Avv. Cav. FRANCESCO - Via Pastrengo, 13 (1 marzo 1925).
GHIVARELLO Dott. Cav. Uff. RICCARDO - Pino Torinese (27 novembre 1932).
GIACHETTI Teol. ENRICO, Priore di San Martino - Ciriè (30 aprile 1922).
GIAJ-LEVRA Dott. Antonio - Corso Vittorio Emanuele, 76 (15 giugno 1924).
GIANOLETTI Dott. Ing. BENVENUTO - Via Valeggio, 35 (25 marzo 1928).
GIANOLIO RAINERI GINA - Corso Galileo Ferraris, 106 (30 marzo 1930).
GIGLI Conte Dott. Cav. LORENZO - Via Della Rocca, 20 (7 aprile 1929).
GIORDANO BALBINA - Via Goffredo Casalis, 25 (9 febbraio 1933).
GIORDANO Can. Prof. LUIGI - Duomo di Alba (30 marzo 1930).
GIORCELLI Ing. Cav. VLADIMIRO - Barge (8 maggio 1911).
GIRARDI Can. Teol. Prof. LUIGI - Saluzzo - Via Savigliano, 5 (28 marzo 1926).
GOGLIO Avv. DIEGO - Corso Oporto, 41 (31 maggio 1925).
GORIA Avv. PIER NATALE - Via Misericordia, 3 (18 dicembre 1927).
GORINO-CAUSA Dott. Prof. Cav. MARIO - Via Vanchiglia, 14 (22 maggio 1932).
GOTTFELAND Dott. ALBERTO - Via Magenta, 35 (15 aprile 1907).
GOVONE Cont. ELEONORA - Via Della Rocca, 20 (18 novembre 1928).
GRASSO Gr. Uff. VITTORIO - Piazza Carlo Felice, 3 (24 febbraio 1924).
GROMO DI TERNENGO Conte LAZZARO - Corso Trieste, 29 (31 maggio 1931).
GRÜNER Dott. Prof. Comm. ETTORE - Piazza Solferino, 7 (24 febbraio 1924).
GUERCI Ing. VENANZIO - Via Faà di Bruno, 25 bis, Alessandria (19 novembre 1933).
GUGLIELMONE Geom. Cav. Uff. GIUSEPPE - Cuneo - Piazza Vittorio, 12 (20 maggio 1928).
JOCTEAU Barone Dott. CARLO ALBERTO - Piazza Lagrange, 1 (22 aprile 1923).
JONA Prof. GIUSEPPINA - Via Montemagno, 21 (1 marzo 1925).
JORIO Dott. Ing. Prof. Comm. CARLO - Corso Vittorio Emanuele, 71 (30 marzo 1930).
LANZONE Dott. GEROLAMO - Corso Fiume, 6 (13 gennaio 1932).
LEVI Dott. Prof. Comm. MARCO ATTILIO - Corso Oporto, 38 (2 luglio 1933).
LEVI GRAZIADI Avv. MARIO - Corso Re Umberto, 120 (28 marzo 1926).
LIBOIS Avv. Cav. EUGENIO - Via Corte d'Appello, 13 (18 gennaio 1931).
LIÈVRE EMILIO - Via Legnano, 18 (24 febbraio 1924).
LOMAGLIO Ten. Col. Cav. Uff. CESARE - Piazza Cavour, 10 (22 maggio 1932).
LOMBARDI Avv. LUIGI - Via Carlo Giordana, 8 (20 maggio 1928).

- MADARO Dott. Prof. Cav. LUIGI, Direttore Biblioteca Civica - Corso Palestro, 3 (19 dicembre 1926).
- MAGGIORA VERGANO Nob. Dott. Prof. Cav. di Gran Croce ARNALDO - Via Ormea, 39 (2 novembre 1925).
- MAGGIORA VERGANO Nob. Gen. Comm. TOMASO - Via Amedeo Avogadro, 26 (12 gennaio 1913).
- MAGNETTI MARIA - Corso Vittorio Emanuele, 60 (29 novembre 1925).
- MANASSERO Avv. DOMENICO - Via Perrone, 5 (19 novembre 1933).
- MARCHESI Dott. Ing. Cav. di Gr. Cr. ENRICO - Via Passalacqua, 10 (11 aprile 1920).
- MARCHETTI Can. Teol. MICHELE - Carmagnola (18 dicembre 1927).
- MARIONI Rag. VICO - Via Vittorio Amedeo II, 22 (24 febbraio 1924).
- MARRO Dott. Prof. Comm. GIOVANNI - Palazzo Carignano (22 aprile 1923).
- MASCARELLI SAVI ALINE - Corso Raffaello, 31 (18 novembre 1928).
- MASERA Avv. Comm. FELICE - Via Garibaldi, 20 (31 maggio 1925).
- MASINI Dott. LEONARDA - Trento - Via Segantini, 4 (22 aprile 1923).
- MATHIS Dott. Prof. Comm. AGOSTINO - Via Madama Cristina, 9 (28 marzo 1926).
- MATTIROLLO Dott. Prof. Gr. Uff. ORESTE - Via Accademia Albertina, 37 (10 gennaio 1905).
- MAZZANTINI Dott. Prof. CARLO - Via Marco Polo, 34 (30 novembre 1930).
- MELIS DE VILLA Dott. Arch. ARMANDO - Corso Vinzaglio, 10 (8 maggio 1927).
- MESTURINO Arch. Prof. Cav. VITTORIO - Corso 4 Novembre, 104 (17 novembre 1929).
- MOLLAR Avv. Comm. GIOVANNI - Via Verrua, 2 (16 dicembre 1926).
- MOLLI Dott. Ing. PIERO - Corso San Maurizio, 79 (11^a aprile 1920).
- MOLINO LOVERA DI MARIA ONORIA - Via Carlo Alberto, 18 (20 maggio 1928).
- MOMO Dott. Ing. Arch. Gr. Uff. GIUSEPPE - Corso Vinzaglio, 75 (31 gennaio 1916).
- MONNET Dott. Prof. CAMILLO - Piazza Cristoforo Colombo, 1 (30 aprile 1922).
- MONTALCINI ETTORE - Corso Vittorio Emanuele, 74 (18 novembre 1928).
- MONTALDO CARLO - Corso San Maurizio, 7 (18 luglio 1923).
- MOREZZI GIOVANNI - Corso Re Umberto, 42 (13 marzo 1932).
- MORGARI Prof. CARLO - Via Cristoforo Colombo, 3 (20 maggio 1928).
- MOTTA Sac. Cav. Don ACHILLE, Prevosto di Albugnano d'Asti (12 novembre 1932).
- MOTTA CIACCIO Dott. Prof. LISETTA - Via Vassalli Eandi, 25 (22 aprile 1923).
- MOTTURA Avv. Gr. Uff. CARLO - Via Cernaia, 38 (18 novembre 1928).
- MUSEO LEONE - Vercelli (30 marzo 1930).
- MUSSO Dott. Ing. Arch. Cav. PAOLO - Corso Oporto, 17 (31 maggio 1925).
- NASI Dott. Ing. CARLO FERDINANDO - Via Principe Amedeo, 34 (8 maggio 1921).
- NEGRI Avv. Cav. ROBERTO - Via Alfieri, 24 (1 marzo 1925).
- NERI Dott. Comm. SILVIO ARMANDO - Via Carlo Alberto, 41 (18 dicembre 1927).
- NICCO Prof. CARLO, Pittore - Via Aporti, 15 (30 novembre 1930).
- NICOLA Dott. LUDOVICO - Via Stampatori, 11 (31 maggio 1931).
- NICOLA Rag. MARIO LUIGI - Via dei Mille, 23 (18 gennaio 1931).
- NICOLIS DI ROBILANT ENGELFRED Cont. ANNA - Via Passo Buole, 28 (28 maggio 1929).
- NIGRA Dott. Ing. Comm. CARLO - Corso Galileo Ferraris, 71 (14 gennaio 1904).
- ODELLO Dott. Ing. CARLO ALBERTO - Via Nizza, 50 (17 gennaio 1932).
- OLIARO Dott. Cav. GUGLIELMO - Via Mazzini, 33 (13 aprile 1907).
- OLIVETTI Dott. Ing. Cav. GUGLIELMO - Corso Duca di Genova, 31 (7 aprile 1929).
- OTTINO Rag. Gr. Uff. ENRICO - Corso Moncalieri, 97 (20 maggio 1928).
- PACCHIONI Dott. Prof. Cav. GUGLIELMO - Via Principe Amedeo 6 (24 febbraio 1924).
- PANCOTTO Mons. VINCENZO - Santa Brigida, Piacenza (21 dicembre 1933).

- PAREA Conte Gr. Uff. CARLO - Corso Duca di Genova, 53 (29 novembre 1925).
PASSERIN D'ENTRÈVES E DI COURMAYEUR Nob. ALESSANDRO - Via Legnano, 25 (10 marzo 1919).
PASSERIN D'ENTRÈVES E DI COURMAYEUR Conte Dott. Comm. ETTORE - Corso Vittorio Emanuele, 5 (11 gennaio 1914).
PASSERIN D'ENTRÈVES E DI COURMAYEUR Nob. Dott. Prof. ALESSANDRO - Corso Vittorio Emanuele, 5 (30 marzo 1930).
PATETTA S. E. Dott. Prof. Comm. FEDERICO, Accademico d'Italia - Via S. Massimo, 44 (8 gennaio 1910).
PEYRON Avv. AMEDEO - Via Nizza, 43 (18 dicembre 1927).
PELLEGRINI Dott. Ing. Comm. MASSIMO - Corso Montevecchio, 38 (4 gennaio 1909).
PELLEGRINI Avv. Cav. MAURIZIO - Corso Duca di Genova, 35 (13 aprile 1907).
PIA Avv. Comm. SECONDO - Via Principe Amedeo, 25 (18 novembre 1928).
PIVA Magg. Gen. Comm. ABELE - Corso Farini, 24 (21 dicembre 1924).
POGATSCHNING Dott. Ing. Arch. ANTONIO - Via Domodossola, 7 (7 aprile 1929).
POLA FALLETTI VILLAFALLETTO Dott. Comm. GIUSEPPE CESARE - Corso Oporto, 28 (28 marzo 1926).
POLLONE Gr. Uff. EUGENIO - Corso Galileo Ferraris, 19 (29 novembre 1925).
PORINELLI Dott. Cav. CARLO - Corso S. Maurizio, 67 (29 novembre 1925).
PRIULI Conte Dott. Ing. GIULIO - Via Cavour, 43 (28 maggio 1929).
PROVANA DI COLLEGNO Conte Gr. Uff. LUIGI - Via San Dalmazzo, 15 (4 gennaio 1902).
PRUNAS-TOLA Nob. Dott. Gr. Uff. Don VITTORIO - Via San Francesco da Paola, 43 (22 aprile 1923).
PRUNAS-TOLA MONTÙ Nob. RINA - Via Po, 39 (30 marzo 1930).
PUCCI BAUDANA Dott. Ing. EUGENIO - Via Carlo Alberto, 14 (30 marzo 1930).
QUILICO Avv. Gr. Uff. CARLO ALBERTO - Ivrea - Via Arduino, 24 (31 gennaio 1916; 28 maggio 1929).
RABBI CARLO - Corso Vinzaglio, 44 (30 marzo 1930).
RAMELLO Dott. PAOLO - Via Salbertrand, 35 (17 novembre 1919).
RAVERA Col. Cav. Francesco - Via Bellavista, 8 bis (25 marzo 1928).
RAVIOLA Dott. Comm. GIOVANNI ANTONIO - Asti - Via Bonzanigo, 3 (18 dicembre 1927).
RAZZINI Avv. Cav. CARLO - Via Maria Vittoria, 6 (8 luglio 1923).
REDUZZI GIOVANNI, Pittore - Via Santa Teresa, 19 (28 marzo 1926).
RESTAGNO Dott. Prof. Comm. CARLO FELICE - Monesiglio (Cuneo) (27 novembre 1932).
REVIGLIO DELLA VENARIA Nob. Dott. Cav. GIUSEPPE - Via S. Quintino, 18 (8 maggio 1927).
REVIGLIO Dott. Ing. Arch. NATALE - Via Giuseppe Pomba, 16 (22 aprile 1923).
RIBERI Mons. Can. ALFONSO MARIA - Cuneo - Via Emanuele Filiberto 8 (20 maggio 1928).
RICARDI DI NETRO Nob. Cav. FEDERICO - Via Mazzini, 10 (25 marzo 1928).
RICCARDINO Nob. Avv. MICHELE - Via Cernaia, 28 (8 maggio 1921).
RICCI Dott. Ing. Arch. GIOVANNI BATTISTA - Via Giannone, 7 (24 febbraio 1924).
RICHARD Dott. Ing. CAMILLO - Via Monte di Pietà, 24 (20 maggio 1928).
RIPA DI MEANA Nob. Dott. Cav. ENRICO - Brescia - Via Fratelli Ugoni, 1 (28 marzo 1926).
ROCCA Dott. Ing. Comm. ALFREDO - Corso Valentino, 40 (13 aprile 1907).
RODDOLO Dott. Comm. TOMMASO - Via Armando Diaz, 8 (Lungo Po) (30 marzo 1930).
ROERO DI CORTANZE March. Col. GIUSEPPE - Via Mazzini, 51 (19 novembre 1933).
ROERO DI MONTICELLO Conte Dott. LEOPOLDO - Corso Re Umberto, 87 (25 marzo 1928).
ROGGERI Avv. Cav. GIAN CARLO - Via Ospedale, 48 (28 marzo 1926).
ROSSI DI MONTELERIA Conte Dott. Cav. METELLO - Corso Vittorio Emanuele, 44 (25 marzo 1928).

- ROSSI Comm. ORESTE - Corso Vittorio Emanuele, 94 (30 aprile 1922).
ROVERE Dott. Comm. LORENZO - Corso Montevecchio, 52 (10 gennaio 1905).
RUBINO Prof. Gr. Uff. EDOARDO, Senatore del Regno - Via Asti, 17 (31 gennaio 1922).
RUFFINI S. E. Dott. Prof. Gr. Uff. FRANCESCO, Senatore del Regno - Via Principe Amedeo, 22 (13 aprile 1907).
RUFFINONI Dott. Ing. Cav. DANIELE - Via Monte di Pietà, 8 (24 febbraio 1924).
SACCO Avv. ITALO MARIO - Fossano - Via Garibaldi, 5 (19 dicembre 1926).
SACCO Dott. Prof. Gr. Uff. FEDERICO - Corso Vittorio Emanuele, 18 (18 dicembre 1927).
SALVADORI WIESENHOF Conte Dott. Ing. Gr. Uff. GIACOMO - Corso Moncalieri, 79 (13 aprile 1907).
SANGERMANO RAFFAELE - Corso Regio Parco, 42 (8 maggio 1921).
SARACCO Comm. MATTEO - Piazza Statuto, 16 (24 febbraio 1924).
SARTORIS P. Cav. LUIGI - Roma - Via del Mortaro, 24 (11 aprile 1920).
SAVIO Nob. Can. Prof. Comm. CARLO FEDELE - Saluzzo - Via Savigliano, 6 (29 novembre 1925).
SCHIAPELLI Dott. Gr. Uff. CESARE - Via Principi d'Acaja, 22 (30 aprile 1922).
SCLOPIS Nob. Dott. Ing. Cav. GIUSEPPE - Via Davide Bertolotti, 2 (28 maggio 1929).
SERRA Dott. Prof. GIAN DOMENICO - R. Università di Cluj, Str. Elisabetta, 24 (Romania) (20 maggio 1928).
SIGNORETTI Dott. Comm. DOMENICO - Via Palmieri, 23 (22 aprile 1923).
SILVESTRI Dott. Ing. Prof. Comm. EUCLIDE - R. Politecnico, Valentino (29 novembre 1925).
SIMEON SILVIO - Via Mazzini, 31 (24 febbraio 1924).
SINIGAGLIA LEONE - Via Ospedale, 39 (28 marzo 1926).
STRADA Avv. PIETRO - Scaldasole (Prov. di Pavia) (28 maggio 1929).
TALUCCHI Comm. VESPASIANO - Via Giuseppe Giacosa, 6 (15 giugno 1924).
THELLUNG DE COURTELARY Avv. DESIDERIO - Via XX Settembre, 97 (19 dicembre 1926).
TORNELLI Dott. Ing. Cav. VITTORIO - Casale Monferrato - Via Canina, 9 (1 marzo 1925).
TORRETTA Dott. Ing. Cav. MARIO - Via Lamarmora, 14 (22 aprile 1923).
TORRIGIOTTI Avv. MAURIZIO - Via Santa Teresa, 19 (19 dicembre 1926).
TOURNON Conte Dott. Ing. Gr. Uff. ADRIANO, Senatore del Regno - Corso Vittorio Emanuele, 64 (14 gennaio 1909).
TURINA CARLO, Pittore - Corso Francia, 19 (6 maggio 1907).
VACCARINO FORESTO BICE - Via Giuseppe Galliano, 10 (18 dicembre 1927).
VACCHETTA Prof. Comm. GIOVANNI - Via Bellavista, 8 (8 maggio 1897).
VALPERGA DI MASINO Conte LUIGI - Via Alfieri, 18 (7 luglio 1921).
VERNO Dott. Ing. Gen. Cav. MICHELE - Corso Moncalieri, 87, int. 2 (18 dicembre 1927).
VERZONE Dott. Ing. PAOLO - Vercelli - Via Galileo Ferraris, 18 (28 marzo 1926).
VIALE Dott. VITTORIO, Direttore dei Musei Civici di Torino - Corso Oporto, 55 (22 aprile 1923).
VIGNA Cav. STEFANO, Scultore - Via Cassini, 51 (8 maggio 1921).
VIOIRA Avv. Prof. MARIO - Alessandria - Via Vochieri, 18 (18 dicembre 1927).
VISETTI Comm. CARLO - Via Cibrario, 27 (28 maggio 1933).
VITALE Avv. Cav. GIAN GIACOMO - Corso Cairoli, 18 (6 maggio 1907).
WILD CARLO ENRICO - Strada di Superga, 72 (Sassi) (22 aprile 1923).
ZANZI Comm. Emilio, Critico d'Arte pr. la « Gazzetta del Popolo » - Corso Valdocco, 2 (22 aprile 1923).
ZOPPI Conte Avv. Gr. Uff. GIOVANNI - Alessandria (19 novembre 1933).

SOCI EFFETTIVI JUNIORES

- ALVAZZI DEL FRATE LUCIANO - Corso Vittorio Emanuele, 38 (22 maggio 1932).
AGNÈS LEOPOLDO - Susa - Via Meana, 45 (2 luglio 1933).
BAUDI DI VESME Conte Dott. CARLO - Via Conte Verde, 4 (2 luglio 1933).
BORDA MAURIZIO - Roma - Via Stazione di San Pietro, 40 (21 dicembre 1933).
BORIO Dott. FERDINANDO - Corso Oporto, 17 (2 luglio 1933).
BURZIO Dott. ALBERTO - Via Carlo Alberto, 1 (29 marzo 1931).
CAVALLARI MURAT AUGUSTO - Via Roma, 20 (2 luglio 1933).
DELLA CORTE FRANCESCO - Via Massena, 20 (13 marzo 1932).
GAZZERA Dott. ROMANO - Via Garibaldi, 5 (19 novembre 1933).
GERMANO EMILIO - Via Bagetti, 15 (13 marzo 1932).
MANCARDI MARIO - Via Ormea, 21 (2 luglio 1933).
MANNI Dott. EUGENIO - Corso Regina Margherita, 190 (2 luglio 1933).
MARCHELLO GIUSEPPE - Corso Galileo Ferraris, 40 (2 luglio 1933).
MERKL LEOPOLDO - Corso Giovanni Lanza, 61 (2 luglio 1933).
MOVILIA Dott. LUIGI - Via Giuseppe Pompa, 1 (2 luglio 1933).
NEGRO Dott. CLEMENTINA - Via Beaumont, 19 (2 luglio 1933).
ODELLO ENRICO - Benevagienna (29 marzo 1931).
PALLOTTA DELLA TORRE DEL PARCO Nob. GUIDO - Via San Quintino, 50 (2 luglio 1933).
PELLEGRINI ENRICO - Corso Duca di Genova, 35 (2 luglio 1933).
PERETTI Dott. Ing. LUIGI - Via Pio V, 3 (2 luglio 1933).
PIZZORNO MAFALDA - Via Riccardo Sineo, 11 (21 dicembre 1933).
QUAGLINO AURELIO - Piazza Barcellona, 20 (2 luglio 1933).
RACCA P. DAMIANO GIOVANNI O. P. - Via San Domenico, 2 (2 luglio 1933).
ROCCA Dott. Ing. LUCIANO - Via Ricasoli, 2 (2 luglio 1933).
SCAPOLLA FLAMINIO - Via Papacino, 3 (2 luglio 1933).

SOCI CORRISPONDENTI

- ARZANO ARISTIDE - Tortona (16 maggio 1907).
BAROCELLI Dott. Cav. PIETRO, Direttore R. Museo Archeologico - Parma (31 gennaio 1915;
21 dicembre 1933).
BARRAJA Avv. Cav. Uff. EDOARDO - Torino - Via Misericordia, 3 (14 gennaio 1904).
BERTIN Ing. Arch. A. - Chambéry (Francia) Rue de Maistre, 1.
BORDA Cav. Uff. MICHELE - Saluzzo (8 luglio 1923).
BORGHEZIO Mons. Dott. Cav. GINO - Roma - Via Cola di Rienzo, 190 (30 aprile 1922).
BOSON Dott. Can. GIUSTINO - Aosta (16 dicembre 1923).
BUSTICO Dott. Prof. GUIDO - Novara - Via Belbo, 13 (10 maggio 1919).
BRINCKMANN Dott. Prof. A. ERNST, Ordinario di Storia dell'Arte pr. l'Università di
Berlino (Germania) Behrenstrasse, 40 (17 novembre 1929).
CALDERINI Comm. MARCO, Pittore - Torino - Corso Quintino Sella, 7 (20 dicembre 1893).
CELATI Barone LUIGI AGENORE - Roma - Via Po, 40 (15 giugno 1924).
CHIABORELLI Avv. Cav. CARLO - Acqui (6 maggio 1907).
COLASANTI Dott. Gr. Uff. ARDUINO - Roma (15 giugno 1924).
DECIO Ing. Cav. GIULIO, R. Ispettore Monumenti - Ameno (Novara) (8 maggio 1921).
DE JORDANIS Nob. Avv. Comm. GIOVANNI - Ivrea (9 dicembre 1886).

- DE MAURIZI Sac. D. GIOVANNI - Premia (Domodossola) (11 aprile 1920).
 DUBOIS Dott. THÉODORE FRÉDÉRIC - Losanna (Svizzera) - Avenue d'Evian, 4.
 DUCATI Prof. Cav. PERICLE - Istituto di Archeologia Regia Università di Bologna
 (20 aprile 1922).
 FACCIO Dott. GIULIO CESARE - Archivio Civico, Vercelli (31 maggio 1915).
 GARIBOLDI Prof. Arch. LUIGI - Vercelli - Via San Cristoforo, 8 (8 maggio 1921).
 GROS Ab. A. - Saint Jean de Morienne (Francia) (6 maggio 1907).
 HERMANIN Dott. Comm. FEDERICO, Direttore Galleria Borghese, Roma (31 gennaio 1915).
 JEANNERAT CARLO - Parigi (Francia) - Rue Hègèsippe Moreau, 15 (8 maggio 1921).
 LABÒ Arch. Comm. MARIO - Genova - Via Roma, 1 (15 giugno 1924).
 MILANO Dott. Prof. Cav. EUCLIDE - Istituto Tecnico, Cuneo (11 aprile 1920).
 NAEF Ing. ALBERT, Archeologue - Losanna - Hautecombe Front Cenon (Svizzera)
 (6 maggio 1907).
 PARIBENI S. E. Dott. Prof. Comm. ROBERTO, Accademico d'Italia - Roma (7 aprile 1929).
 PASTÈ Mons. Can. Teol. ROMUALDO - Vercelli - Via Monte di Pietà, 3 (8 maggio 1921).
 PELLATI Conte Dott. FRANCESCO - Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Roma
 (15 giugno 1924).
 PERINI Cav. QUINTILIO - Rovereto (10 marzo 1919).
 PINOLI Avv. Cav. GALILEO - Ivrea (11 aprile 1920).
 PIVANO Dott. Prof. Comm. SILVIO - Torino - Via Lagrange, 3 (11 aprile 1920).
 POGGIAGHI Prof. Comm. LUDOVICO - Milano - Via Pontaccio (14 gennaio 1909).
 PONTE Prof. GIUSEPPE - Pieve del Cairo (20 dicembre 1894).
 RICCI Dott. Comm. CORRADO, Senatore del Regno, Roma (10 marzo 1919).
 RICCI Dott. SERAFINO - Bologna - Via Indipendenza, 67 (14 gennaio 1919).
 RODOLFO Dott. GIACOMO - Carignano (11 gennaio 1906).
 S. MARTINO DI VALPERGA Conte ENRICO, Senatore del Regno - Roma - Via dei Pontefici, 64 (21 gennaio 1908).
 TALLONE Dott. Prof. Comm. ERMANNO - Pavia - Regio Istituto Tecnico (8 maggio 1921).
 TARAMELLI Dott. ANTONIO - Cagliari - Museo d'Antichità (6 maggio 1907).
 TAVELLA Dott. Cav. VITTORIO - Cavallermaggiore (21 dicembre 1933).
 VALIMBERTI Can. Teol. BARTOLOMEO - Chieri - Via Broglia, 3 (15 giugno 1924).
 VAN BERCHEM VICTOR - Ginevra (Svizzera) - Rue des Granges, 16.
 VERQUERA Can. FRANCESCO - Susa (22 aprile 1923).
 VIGLIO Dott. ALESSANDRO - Novara - Via del Contado, 12 (10 marzo 1919).

STATISTICA DEI SOCI:

<i>Membri d'Onore</i>	.	.	.	.	.	.	.	6	
<i>Soci Benemeriti</i>	.	.	.	.	.	.	.	9	
<i>Soci Vitalizi</i>	.	.	.	.	.	.	.	38	} 365
<i>Soci Effettivi</i>	.	.	.	.	.	.	.	293	
<i>Soci Effettivi Juniores</i>	.	.	.	.	.	.	.	25	
<i>Soci Corrispondenti</i>	.	.	.	.	.	.	.	45	

Torino, li 31 dicembre 1933 - XII.

N. B. - Nel presente Elenco si è tenuto conto di tutte le variazioni avvenute fino al 31 dicembre 1933, comprese quelle pubblicate a pag. 51 del presente fascicolo.

I Soci i quali riscontrassero inesattezze nelle indicazioni che ad essi si riferiscono, e quelli che cambiassero residenza, sono vivamente pregati di avvertirne con sollecitudine la Presidenza per le opportune rettifiche.

Di alcune armi dell'età del ferro, ritrovate a Pietra Ligure

Riassunto. - *Fortuito ritrovamento di armi dell'età del ferro nella cava Cavallero a Pietra Ligure. Stazione nell'età del ferro sul M. Trabocchetto di una gente probabilmente vivente fra il capo di S. Spirito e quello della Caprazoppa, con speciali attitudini e capacità. Necropoli da cui le armi convogliate dalle acque nella cava dove furono rinvenute. Pugnale ad antenne, cuspidi di lancia, frammento d'elmo di bronzo, cerchioni di ferro di carri, per cui le tombe debbonsi ritenere del tipo a carro. Datazione prima età del ferro di Hallstatt. Confronti con le armi di Sesto Calende e stretta somiglianza con quelle di Avezac nei Pirenei e con quelle dell'alta Baviera.*

Nel giugno 1929, alle falde sud del M. Trabocchetto, che insiste su Pietra Ligure, facendosi nella cava Cavallero brillare alcune mine vennero in luce molte ferraglie, a cui non si diede subito importanza e si ritennero occasionale scarico di materiale di ferro, tanto più che fra essi apparivano dei cerchioni, ritenuti provenienti da disfacimento di botti.

In seguito però gli operai addetti ai lavori della cava riconobbero fra i rottami vere e proprie armi e se le divisero.

Due anni dopo ne ebbi conoscenza e fui pregato di esaminare quelle che erano state recuperate e conservate nel palazzo municipale di Pietra Ligure, per interessamento di quel Signor Podestà, Marchese Gherardo Frascaroli.

Inizialmente i pezzi rinvenuti erano circa duecento, fra armi e tronconi, essendosi gettati via i cerchioni andati definitivamente perduti nello scarico molto vasto.

Presentemente si sono potuti mettere insieme una quindicina circa di pezzi, a malgrado della buona volontà dell'illustrissimo Sig. Podestà, che fece del suo meglio per recuperare ciò che era stato diviso. Ma bisogna tener conto del tempo intercorso fra il rinvenimento e la notizia di esso e della vicenda degli operai passati per la cava.

In generale sono armi ad asta a cannone fra cui è stato fortunatamente conservato un pugnale ad antenne, ed anche un pezzo di bronzo a superficie tondeggiante, certamente appartenente ad un elmo, ed è deplorabile che la mina l'abbia spezzato disperdendone i frammenti ad eccezione di quello suddetto.

I materiali di cui parliamo vi erano ammassati in una spaccatura della roccia commisti a terra argillosa probabilmente convogliata insieme con le armi per effetto di qualche violento nubifragio.

Evidentemente sul M. Trabocchetto esisteva una necropoli dell'età del ferro ed una conseguente stazione umana della stessa età. Però è certo che anche nella precedente epoca litica il monte era abitato, essendosi, nella rocca delle Fene, trovati dei crani fossilizzati ed un bellissimo pugnale di selce, oggi acquisito al R. Museo torinese di antichità.

Pare anzi che fra i due capi d'Anzio, che corrispondono agli attuali di S. Spirito e della Caprazoppa, esistesse una popolazione dell'età della pietra tipicamente evoluta, che lavorava la pietra e le ossa con speciali ornamentazioni e tecnica, come ebbe a rilevare l'egregio prof. ing. Richard che esplorò la grotta degli Armorari sita nel territorio di Borgo Verezzi, ad ovest della Caprazoppa.

L'importanza del ritrovamento di Pietra ligure non sta però tanto nelle armi di squisita fattura, quanto nei cerchioni, i quali indicavano l'esistenza di tombe a carro.

Poichè il Trabocchetto è essenzialmente roccioso penso che le sepolture fossero a tumoli più o meno ellissoidali, piuttosto che a pozzo ed a fossa, ed il fatto del convogliamento dei materiali nella spaccatura della cava starebbe a dimostrarlo.

Al materiale devesi dare una datazione fra il VII ed il VI secolo a. C., essendo in quell'epoca comuni in Italia le sepolture a carro, mentre in Austria si svolgeva la seconda età del ferro di Hallstatt.



E.B.
Pugnale ad antenne

Dal frammento di bronzo si dovrebbe dedurre che i tumoli fossero cimati da elmi come era l'uso e come si riscontra nella tomba di Sesto Calende.

La pratica delle sepolture a carro, diffusa in Italia, veniva dall'Oriente e dalla Grecia, dove i grandi capi guerrieri venivano sepolti sui loro carri da guerra.

La diffusione di questo modo di inumazione cominciò nella prima età del ferro nell'Etruria e contemporaneamente nell'Italia settentrionale e meridionale.

In Etruria le tombe a pozzo hanno dato resti di veicoli da guerra mentre quelle a fossa ne abbondavano.

A nord delle Alpi apparvero quando al centro della penisola erano già divenute comuni e precisamente nel secondo periodo di Hallstatt.

In questo i carri sono poco numerosi e generalmente a quattro ruote. I raggi di essi non sono in semplice legno, come quelli della Marna, ma hanno ricchi rivestimenti, tubolari di ferro. Quindi piuttosto veicoli da parata che da guerra.

Qualche sepoltura etrusca ne conteneva qualcuno di questo tipo.

Con questi carri non si trovano mai dei morsi, il che vuol dire che erano trascinati a mano e servivano per magistrati e sacerdoti.

I cerchioni generalmente erano larghi due centimetri e mezzo, con chiodi per fissarli al legno. Il loro diametro era di 80 cm. circa.

Questi dati corrisponderebbero a quelli dei cerchioni di Pietra ligure, per udito dire, non avendo avuto la possibilità di accertarmi della verità dell'affermazione, che però deve ritenersi genuina.

Caratteristico della seconda età di Hallstatt è il pugnale ad antenne, che, nel nostro caso, si differenzia alquanto per la forma da quelli altrove trovati. Ad ogni modo non vi è dubbio che sia ad antenne e molto simile a quelli di Hallstatt.

Le altre armi sono cuspidi di lame tutte a cannone di bella fattura, piuttosto armi da getto che vere e proprie lance.

Il pugnale ad antenne di Hallstatt è di derivazione meridionale greco-italica e ciò significa che la grande spada da taglio usata nella prima fase Hallstattiana aveva ceduto il campo al pugnale, con il quale il guerriero si cacciava sotto l'avversario cercando di colpirlo con la punta.

Cosicchè quest'arma è l'antenata della piccola daga romana che conquistò il mondo.

Viene poi spontaneo di confrontare le armi ritrovate con quelle della tomba di Sesto Calende, che rappresentano il completo armamento di un guerriero, che comprende: elmo, pugnale ad antenna, lancia, punta di freccia, gambali di ferro, morso, parti di ornamento di un carro ed un vaso istoriato.

I gambali sono quelli degli optiti greci, quindi certa derivazione meridionale.

Fra le armi di Pietra ligure e quelle di Sesto Calende vi è analogia, ma non perfetta somiglianza. Però un frammento di pezzo di lancia può confrontarsi con quella di Sesto Calende a foglia.

Esiste poi un troncone di cuspidi di lancia che pare di forma quadrangolare, quindi più lunga e stretta delle altre.

Sembrerebbe poi che nel complesso queste armi corrispondano al tipo di Avezac nei Pirenei e dell'alta Baviera piuttosto che a quelle di Sesto Calende.

Il ritrovamento ad ogni modo è importante perchè ci dice di antichissimi abitatori a Pietra ligure, il cui nome antico era Crovara, che significa « Pietra del lido » da una rupe che insisteva sulla spiaggia, dove inizialmente dovette esistere un recinto fortificato « bar » trasformatosi con il tempo in un castello, testimonia ancor oggi evidente dell'origine e delle fortune della piccola città.



Cuspide
di lancia

La chiesetta di San Bartolomeo presso Avigliana

(PROPOSTA DI RESTAURO)

Riassunto. — *L'A. descrive la chiesetta, che attribuisce al secolo XII (l'architettura esterna) e al secolo XIV (il rimodellamento interno). Notando che le decorazioni pittoriche sono della stessa mano che nel secolo XV operò nella chiesa di San Pietro in Avigliana, mette in rilievo i pregi artistici e storici del monumento e ne propone il restauro.*

Ho appreso l'esistenza di questa piccola chiesetta leggendo il libro del Rondolino « Pittori Torinesi nel Medioevo », dove gli affreschi, che decoravano le sue pareti interne e che erano ancora visibili nel secolo scorso, vengono attribuiti ad un eccezionale pittore del Quattrocento, a quell'Amedeo Albini che nel 1475, grazie ai cospicui cespiti del suo mestiere, poté ospitare il Bastardo di Borgogna, venuto in Piemonte col Marchese di Ferrara e con più di 110 persone, e accogliere nel 1484 nella sua casa ospitale di Moncalieri l'Ambasciatore del Re di Napoli.

Punto dalla curiosità non indugiai a recarmi a vedere gli affreschi, di cui peraltro non avevo più sentito parlare dagli studiosi di quel periodo pittorico, ma giunto al piccolo villaggio, situato sulla riva del quieto laghetto superiore di Avigliana, quello verso Trana e che si chiama appunto di San Bartolomeo, notai con disappunto che la chiesetta è ora adibita a fienile e che sopra le pitture era stata stesa igienicamente una bella tinta rosa: ho detto « disappunto » e non « sorpresa », perchè già altra volta mi era capitata avventura simile a proposito di un dipinto catalogato nell'elenco dei Monumenti Nazionali (1).

(1) Si tratta di un'affresco raffigurante una danza di Giullari, esistente tempo fa sulla facciata di un'osteria di Lagnasco, citato dal BISCARRA nel *Primo elenco delle opere da proporsi come monumento nazionale* del 1872. Anche in quel caso mi recai sul posto, nonostante gli infelici mezzi di comunicazione di quel paesetto dei dintorni di Saluzzo, e solo colle indicazioni di una vecchietta ho potuto individuare l'antica osteria, ora tutta squillante d'un celeste che non vuole esser da meno dei rosa stonati delle casupole vicine. Sembra che sia in quello stato dal 1888. Dell'affresco cirimane ricordo mediante un sommario schizzo a penna riportato dal D'Andrade e da una piuttosto libera riproduzione a colori afrescata sul fianco della Casa di Bussoleno del Borgo Medioevale. (Cfr.: *Guida illustrata al Castello feudale del secolo XV*. Tip. Bona, 1884; FRIZZI, *Il Castello Medioevale di Torino*, Torino, 1891).



Fig. 1. - *Abside decorata con archetti pensili e campanile.*



Fig. 2. - *Tracce di porte e di bifore nell'edificio laterale sinistro.*

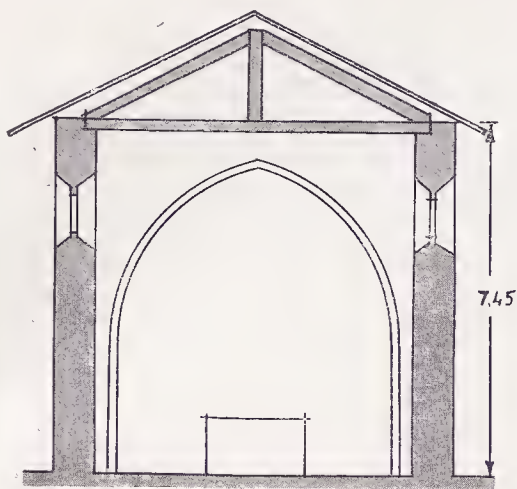


fig. 3

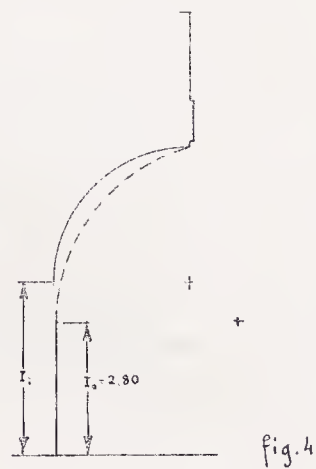
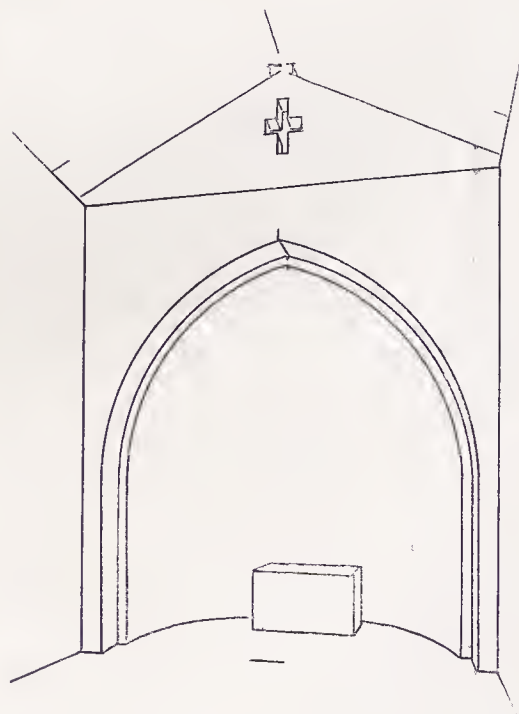
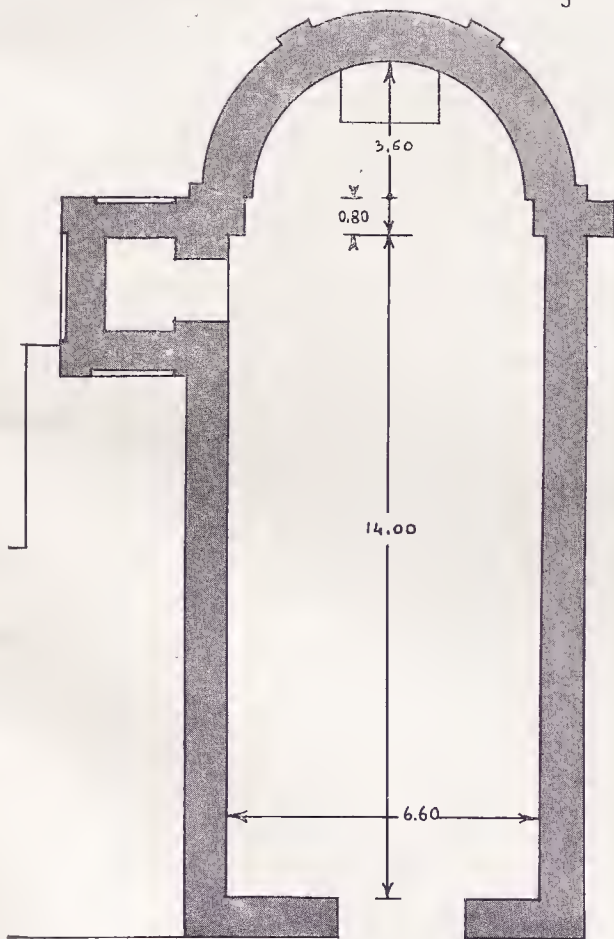


fig. 4



Ho voluto ritornarvi, benchè in una giornata fredda e piovosa dello scorso novembre e, sotto gli occhi attoniti dei buoni proprietari della chiesa-cascina, ho tentato di lavare una porzione delle pareti intonacate riuscendo a scoprire una scena del vasto ciclo di storie sacre che decorava tutta la chiesa. Ne ho tratto una documentazione fotografica che difficilmente riuscirà a dimostrare i pregi della pittura, ma che servirà a fare conoscere lo stato attuale di questo monumento (fig. 5).

Contemporaneamente ho pure potuto scoprire altri pregi di questo cascinale d'eccezione, che mi erano sfuggiti nella prima frettolosa esplorazione, soprattutto quello architettonico e un particolare piuttosto raro di adattamento delle forme ogivali alla costruzione originaria del secolo XII, di caratteristiche prettamente lombarde. Pregi che mi inducono a proporne oggi il restauro.

★
★★

Della chiesa di San Bartolomeo al Lago è fatto cenno nei manoscritti del padre Placido Bacco da Giaveno, conservati nella Biblioteca Civica di Susa e pubblicati parzialmente nel 1881 a cura di un comitato di cittadini segusini (1).

Infatti, in essi è detto che ai tempi dei romani quella località era assai popolata tanto da costituire uno dei maggiori borghi dell'antica Avigliana. I numerosi avanzi archeologici rinvenuti nei pressi della piccola chiesa campestre confermano questa affermazione.

Nel 774 vi passò Carlo Magno deviando le fortificazioni longobarde delle Chiuse.

« I Saraceni - continua il Bacco - movendo dalla Provenza e da Frassineto, dove avevano posto stanza, dopo avere percorso e devastato la valle di Susa, giunti ad Avigliana, portarono immense rovine non solo alla città, ma anche ai sobborghi e fra questi uno dei più danneggiati fu quello di San Bartolomeo. Questi danni vennero riparati in parte da Arduino il Glabrione, che cacciò i Saraceni, e l'opera sua dei restauri venne seguita dal Figlio Manfredò II dal 940 in poi.

« L'Armata di Federico Barbarossa capitanata dal suo Cancelliere Godofredo cagionò immense rovine a questo sobborgo; infatti, passando l'esercito per San Bartolomeo, abbruciò la chiesa e volgendo a Rivalta la ridusse a un mucchio di rovine l'anno 1164.

« I documenti membranacei dicono che la chiesa di San Bartolomeo era sino dal 1143 dipendente dall'Abbadia di San Michele della Chiusa, di

(1) Cir.: *Cenni storici su Avigliana e Susa del Padre Placido Bacco da Giaveno*, editi a cura della Biblioteca Civica popolare circolante di Susa. Susa - Tip. Gatti, 1881. Parte nona, Cap. IV, pag. 13 e pag. 94 del manoscritto.

libera collazione degli Abbati. Era in quel tempo abbate Bonifacio I e nel 1290 era insignito di questa carica Raimondo.

« Il codice membranaceo da me letto (1), riferisce che essendo in questo tempo resosi vacante questo beneficio parrocchiale, veniva conferito al nobile don Giacomo Onabone di Vigone rettore, come risulta da atto rogato alli 6 settembre 1304.

« Questo beneficio rettorale proseguiva a dipendere essendo abbate Guglielmo monaco Benedettino nel 1326. Pietro III fu l'ultimo abbate sino al 1381, anno in cui, come già esponemmo, col ricorso alla Santa Sede si stabilì colla maggior parte dei redditi, toltane una piccola porzione per il mantenimento dei monaci, una abbazia eretta in commenda da conferirsi ai preti benemeriti del trono ducale.

« Il primo abbate Commendatario fu don Guido dei Conti di Savorgio nel 1381. Guido Ferrero cardinale ed abbate di San Michele erigendo nel 1581 un seminario per i chierici di Giaveno, luogo principale di sua signoria, disponeva che la chiesa di San Bartolomeo e le proprietà annesse costituissero un reddito per quel seminario che passò poi, non so in che modo, al seminario di Torino. Si sa che in questa antica chiesa continuava ad officiarsi e a festeggiarsi il Santo Protettore nel 1790 con concorso delle popolazioni.

« I Francesi, resi padroni del Piemonte, profanarono colle armi questa chiesa, che non aprendosi più al culto sacro, venne destinato cogli annessi edifizi ad uso campestre. I possedimenti di questa chiesa vennero dal Governo l'anno 1868 venduti a privati ».

Attualmente appartiene a certo Ostorero Domenico.

★ ★

Su di un piazzale quadrato di una ventina di metri di lato si affacciano le case coloniche, un pozzo centrale con tettoia, un muro con tracce di architettura lombarda e la disadorna e guasta facciata della piccola chiesa campestre. Il muro, posto alla sinistra di chi esce dalla chiesa abbaziale, conserva intatta appena una porta che immette in un orticello; avvicinandosi si possono scorgere le tracce di un'altra porta e di due finestre bifore, oggi completamente murate (fig. 2).

Le porte sono limitate da armille di arco a pieno centro, falcate, ossia gli archi non sono concentrici: disposizione caratteristica del romanico lombardo (2). Inoltre negli archivolti, racchiusi tra la luce della porta e

(1) Riporto integralmente il testo del Bacco poichè le fonti su cui si basa sono generalmente di difficile controllo, data la quasi totale assenza di indicazioni atte ad individuarle.

(2) Cfr.: EUGENIO OLIVERO, *L'antica Pieve di San Pietro in Pianezza*, Bocca, librai, 1922.

una corona esterna di laterizi di piatto, a pietre scure sono interposte pietre più chiare ad imitazione delle forme caratteristiche, usate sino dal secolo IX nella Basilica di Agliate (a. 824-859), nella Cattedrale di Beauvais (a. 987-997) ed in infinite altre costruzioni romaniche posteriori, nelle quali in luogo della pietra scura sopra accennata è usato il laterizio (1). Le bifore, anch'esse circondate nella parte superiore da una corona di mattoni e di piccoli scapoli di pietra, durante posteriori rimaneggiamenti sono state private delle solite colonnette in pietra e otturate.

Quantunque la muratura sia in pietrame (di serpentino, di calcescisto e di gneis), con i corsi rigati secondo l'uso medioevale, quest'edificio doveva avere nell'epoca in cui fu costruito una certa nobiltà di linee, ben concepite e che dovevano esaltare la nudità della facciata della chiesa, decorata originariamente ad affresco con le solite figurazioni allegoriche.

Difficile è prevedere il probabile primitivo aspetto di questa facciata a causa dei rifacimenti posteriori, come per esempio l'apertura nell'epoca gotica di una finestrella non perfettamente sull'asse di simmetria e in tempi recentissimi di un portale con battenti di lamiera di ferro.

★ ★

La chiesa è a una sola navata e a pianta rettangolare (misura internamente m. $14 \times 6,60$) e termina con un'abside semicircolare, rivolta verso oriente, che ha una profondità di m. 3,60. A ridosso del muro semicilindrico dell'abside vi è un altare in muratura delle seguenti dimensioni: $1,90 \times 1,20 \times 1,20$ (fig. 3). La navata ha copertura a capriate di legname. La parte superiore dell'abside non è a semicatino sferico, ma è costituita da una superficie che, generata alla base da un semicerchio, termina nel transetto con un arco trionfale gotico.

Sopra quest'arco si apre una croce luminosa, motivo proprio sin dal secolo VIII agli architetti lombardi, i quali alla loro volta l'avevano ereditato dai costruttori ravennati del mausoleo di re Teodorico (2).

Le pareti interne, alte m. 7,45, sono perfettamente lisce ed erano nella loro totalità affrescate con i cicli di cui discorreremo in seguito.

Sulla parete di sinistra si apre una porta che immette nel campanile, oggi dimora ideale d'un esercito di galline.

All'esterno le pareti della navata sono prive di decorazioni anche sommarie e sono ravvivate solamente dalle graziose finestrelle arcate a doppia strombatura del tipo a feritoia.

(1) Cfr.: G. T. RIVOIRA, *Le origini dell'Architettura Lombarda e delle principali sue derivazioni nei paesi d'Olt'Alpe*. Roma, Loescher, 1901-1907. Vol. I, 269 e vol. II, 78.

(2) Cfr: RIVOIRA G. T., *Op. cit.*, vol. I, 144 e 270; OLIVERO, *Op. cit.*, pag. 9; OLIVERO, *La chiesa romanica di Santa Fede*. Vol. XI della S.P.A.B.A.

L'abside presenta invece la solita decorazione ad archetti pensili, suddivisi in tre gruppi di quattro o cinque mediante tre lesene sorgenti dal terreno (fig. 1). Siamo, come si vede, in una fase intermedia dello sviluppo di questo elemento decorativo, derivato, secondo il Porter e il Puig, dalle arcate cieche di origine bizantina e ravennate e comparso dapprima con coppie di archetti, poi con gruppi di tre, di quattro e via via fino alle cornici di archetti senza lesene intermedie dei monumenti relativamente più vicini a noi (1).

Il campanile presenta anch'esso i caratteri prettamente romanico-lombardi dei discendenti di quello del San Satiro di Milano (a. 879). La sua muratura, in pietrame con qualche raro pezzo di laterizio di origine incerta, è irregolare e grossolana e presenta l'archeggiatura pensile, costituita da archetti di mattoni sorretti da semplici ma graziose mensoline. La parte superiore del campanile crollò forse in epoca recente e non sono quindi più visibili le solite bifore, con colonnette e rozzo capitello a stampella, che compaiono nell'undecimo secolo nei campanili delle nostre vallate. Quello della chiesa di San Bartolomeo ci sembra però posteriore a quelli di San Giorio e della parrocchiale segusina di San Giusto, attribuiti dall'Olivero a quell'epoca (2).

★★

A quale secolo deve ascriversi il complesso sinora descritto? Lo stato attuale del monumento non permette una coscienziosa indagine, ma, in linea generale, secondo me, si sarebbe lavorato a tre riprese: in un primo tempo, cioè verso la fine del secolo XII, si dovettero costruire gli edifici laterali, la chiesa e il campanile; nel secolo XIII o XIV probabilmente si trasformò completamente l'interno adattandolo alle raffinate e scenografiche esigenze del nuovo stite archiacuto, mentre nel secolo XV si debbono attribuire importanti lavori di decorazione pittorica.

Alla conclusione che il nucleo principale sia stato costruito verso l'ultimo scorcio del secolo XII sono portato, oltre che dalla documentazione, citata dal Bacco, della distruzione della chiesa preesistente da parte delle truppe di Federico Barbarossa, dal già citato esame della fase dell'evoluzione della decorazione esterna ad archetti pensili (3); dalla considera-

(1) Cfr.: PORTER ARTHUR KINGSLEY, *Lombard architecture*. New Haven, 1917; ID., *Medieval architecture*, New York, 1909; J. PUIG Y CADAVALCH, *La geografia e le origini della primitivo arte romanica*, Barcellona - Institut d'estudis Catalans, 1930, *Memories*, vol. III, pag. XVI-601; P. VERZONE, *Recezione al libro del Puig*, nel n. 3-4 dell'anno XV del Bollettino della S.P.A.B.A.

(2) Cfr.: E. OLIVERO, *Il Castello e la Casa Forte di San Giorio in Val di Susa*. Bocca, Torino, 1925, pag. 47.

(3) La nostra abside ricorda infatti da vicino la chiesa di Montalino di Stradella attribuita da diversi scrittori al secolo XII.



Fig. 5. - Chiesa di S. Bartolomeo - Lo stato attuale con l'affresco scoperto il giorno 25 novembre 1953 - XII



Fig. 6. - *Affresco in San Pietro d'Avigliana.*

zione della presenza dell'armilla falcata, che compare in Piemonte precisamente in quell'epoca (1); dalla presenza (non tanto frequente però) della *spina di pesce* o dell'*opus spicatum* e infine dal comparire della striatura dei giunti di calce: pratica che, secondo l'Olivero, ebbe poi grande sviluppo nei secoli XIV e XV, ma che già appare nel secolo XIII nella Certosa di Banda (2) e come si vede nel nostro caso.

L'esame attento dell'abside ogivale mi porta invece a concludere che ci troviamo in presenza d'un rifacimento posteriore; infatti non si spiegherebbe altrimenti lo scopo dell'apertura delle tre finestrelle che si vedono solo sulla parete esterna dell'abside stessa. Inoltre ispezionando queste piccole aperture ho constatato un fatto di particolare importanza: da esse si scorge l'estradosso della volta distaccarsi rapidamente dal muro perimetrale. Ed appare logico che così sia quando si osservi la schematica costruzione grafica (fig. 4), che dimostra come i riattatori del tempio, costretti a mantenere l'apice della volta acuta coincidente con quello della volta a tutto sesto, abbiano dovuto sostituire, per necessità di tracciato, all'imposta I₁ iniziale un'altra I_a più bassa. Ne conseguì la logica esclusione e rinuncia delle finestrelle preesistenti.

I primi esempi di queste volte ci sono dati dall'architettura romanico-normanna che ebbe tanti chiari esempi nei paesi meridionali. Vedansi ad esempio le belle soluzioni costruttive del San Cataldo di Palermo (a. 1160) e della Cattedrale di Monreale (3). Ma non è neppure rarissimo vedere casi di adattamento analoghi al nostro: il coro della chiesa abbaziale di Cerisy la Forêt, costruita tra il 1036 e il 1066, che aveva copertura in legname, venne nel secolo XIII ricoperto con volta archiacuta a nove spicchi; lo stesso accadde nella chiesa abbaziale di Boscherville e nelle cattedrali di Seus e d'Angers (4). Ma forse più interessante è l'esempio della chiesa di Aquileia, innalzata dal patriarca Popone fra gli anni 1019 e 1045 e rimodellata dal patriarca Marquando fra il 1365 e il 1381: l'abside presenta una forma che ricorda molto da vicino la nostra (5).

Non deve quindi stupire se anche gli abati di San Bartolomeo possono aver desiderato di rimodernare la loro chiesetta rendendola più consona al loro gusto evoluto e al corrente con le mode artistiche d'allora e neppure se, data la poca aderenza di questi ripieghi con i maggiori problemi costruttivi e statici, ci riesce impossibile di azzardare un'attribuzione ad un'epoca determinata.

(1) Al secolo XII l'Olivero attribuisce infatti la facciata della chiesa di S. Pietro di Pianezza, che, benchè completamente in cotto, presenta pure l'armilla falcata.

(2) Cfr.: E. OLIVERO, *Le Certose di Montebenedetto e Bauda in Val di Susa*. Bollettino della S.P.A.B.A. Anno XV, n. 1-2, pag. 12.

(3) Cfr.: A. COLASANTI, *Medioevo artistico italiano*. Treves, Milano, 1927.

(4) Cfr.: RIVOIRA, *Op. cit.* Vol. II.

(5) Cfr.: RIVOIRA, *Op. cit.* Vol. I, pag. 279.

A dire del Bacco sarebbero stati fatti dei restauri sotto Tommaso I Conte di Savoia (1200-1233) e l'anno 1300 da Amedeo V.

★
★ ★

Ci avviciniamo così al Trecento, l'epoca che vede pure in Piemonte un rinnovamento piuttosto profondo nelle arti figurative. Frequenti sono i richiami dei libri delle spese dei signori d'allora ad artisti che conoscono persino speciali procedimenti di pittura ad affresco e ad olio (1). I committenti sentono il bisogno di fare invadere dalle figurazioni, smaglianti di colori e incastonate di aureole d'oro graffito, tutte le pareti, tutte le volte e tutti gli angoli della casa di Dio, che vogliono splendida e degna del suo Signore.

Saluzzo, Pinerolo, Avigliana, Torino, Aosta sono le interessanti palestre di tutta la miriade dei precursori della eccezionale scuola di affreschisti che si svilupperà in Piemonte nella prima metà del Quattrocento (2).

E la chiesa di San Bartolomeo era lì a due passi dalla sede ducale e gli abbatì erano scelti tra i sacerdoti benemeriti di Casa Savoia: dunque non ignari della vita intellettuale della folla cosmopolita che sostava sovente nell'alto castello di Avigliana (3).

Così, se la nostra chiesetta verrà restaurata, nulla di più probabile che possa uscire di sotto l'intonaco rosa tutta una documentazione, raccolta ed interessante, dell'evoluzione della pittura piemontese dal Trecento al Quattrocento. Il Bacco infatti dice le « pareti dipinte di santi e di fatti scritturali attestanti lavori di due epoche del Medio Evo 1300 e 1400 ».

Il Rondolino, come ho già detto, parlando di Amedeo Albini (probabilmente nativo di Avigliana, famosissimo e ancor più retribuito pittore di Ludovico da Romagnano nel 1458, di Amedeo IX e della ambiziosa duchessa Jolanda, che lo mandò a dipingere a Chambéry e che nel 1479 gli diede da alluminare le *belles heures* di Monsignor Carlo di Savoia) si dice propenso a credere « verosimile che, stando in Avigliana, e ritornandovi, vi abbia dipinto i freschi sottostanti alla volta nella Sacrestia di San Pietro

(1) Cfr.: F. GABOTTO, *La pittura ad olio in Piemonte nella prima metà del secolo XIV*, in « Boll. Storico Bibliografico Subalpino », VIII, 1903, p. 179; G. VERNAZZA, *Notizie patrie spettanti alle arti del disegno*, 1797, nella Stamperia Reale, 8, II pp; F. RONDOLINO, *La pittura torinese nel Medioevo*, in Atti della S.P.A.B.A., 1897, vol. VII, p. 212; CAFFARO, *Sui pittori Medioevali pinerolesi* in « Boll. Stor. Bibl. Sub. », anno I, n. II e III; G. BERTEA, *Ricerche sulle pitture e sui pittori del Pinerolese dal secolo XIV alla prima metà del secolo XVI*.

(2) Cfr.: P. TOESCA, *La chiesa delle missioni a Villafranca Piemonte*. Atti della S.P.A.B.A. vol. 8, 1910; A. CAVALLARI-MURAT, *Considerazioni sulla pittura piemontese verso la metà del secolo XV*. Atti della S.P.A.B.A. II Congresso di Asti, 1933.

(3) Cfr.: A. CAVALLARI-MURAT, *Due affreschi piemontesi: La Madonna della Rondine di Avigliana (secolo XIV) e La Madonna delle Grazie di Coazze (secolo XV)*. Atti della S.P.A.B.A. II Congresso di Cavallermaggiore. Vol. XV. 1932, p. 299.

di Fologna in Avigliana, i quali ritraggono il vestire piemontese del suo tempo e fors'anche, in età più giovane e meno esperta, l'istoria di San Bartolomeo nell'omonima cappella che 'sorge tuttodì sulla sponda », ecc.

L'ipotesi può essere azzardata (1) e anche errata, ma deve però essere presa in osservazione, tanto più che sarebbe sommamente interessante conoscere qualcosa di positivo su questo famoso Albini.

In San Pietro è visibile una scritta così concepita: ...CAPELLA PINTATA FUIT SUB AM[EDEO]...; ma quale Amedeo?

Nulla ci vieta di sperare di trovare la soluzione del *rebus* nella vicina chiesetta di San Bartolomeo, i cui affreschi, come ho potuto constatare nell'assaggio da me tentato, sono realmente dello stesso pennello. Chi conosca gli indiscutibili pregi degli affreschi di San Pietro di Avigliana non può quindi non associarsi al mio voto che presto si possa restituire all'ammirazione e allo studio questo prezioso monumento campestre.

Confido peraltro che gli egregi consoci prendano essi stessi a cuore la questione suggerendo forme pratiche, e relativamente poco gravose, per evitare che questa chiesetta vada totalmente in rovina, accrescendo la già ricca collana di vandalismi commessi a danno del nostro patrimonio artistico.

AUGUSTO CAVALLARI-MURAT

(Fotografie e rilievi dell'A.).

(1) Diverse attribuzioni errate hanno screditato l'attendibilità del Rohdolino come critico d'arte, quantunque la sua storia rimanga sempre una ricostruzione archivistica veramente mirabile e direi quasi miracolosa. Inoltre, se non gli si potrà perdonare d'aver tanto facilmente fantasticato sull'opera svolta in Piemonte e in Cremona dal Moretti, al quale attribui inconcepibilmente una serie di opere di epoche anteriori o assai posteriori, al Randolino va il merito di avere intraveduto sulle carte ingiallite degli archivi la notevole importanza della scuola di Giacomo Jaquerio.

Zecchino di Giovanni de Lastic

Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano in Rodi

Il Gran Maestro de Lastic fu eletto il 6 novembre 1437 e morì il 1° maggio 1454, dopo aver governato l'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gesusalemme con prudenza e fermezza in tempi difficili.

Egli respinse la flotta egiziana apparsa innanzi a Rodi il 25 settembre 1440, che tentava di impadronirsi dell'isola di Lagos e obbligò a imbarcarsi l'armata del Sultano sbarcata nell'agosto 1444 nell'isola di Rodi, dopo un assedio di 42 giorni.

Maometto II conquistata Costantinopoli e insuperbito per tale trionfo inviò un ambasciatore a Rodi per esigere dai Cavalieri un tributo annuo di 2.000 ducati, minacciando la guerra in caso di rifiuto. Il Gran Maestro rispose con dignità che avrebbe sacrificato con piacere la sua esistenza piuttosto che cedere alle minacce turche e compromettere la libertà e l'indipendenza dell'ordine.

Di lui non si conoscevano finora che monete d'argento dette *aspri*, ma nessuna moneta d'oro (1).

Ho quindi il piacere di illustrare il ducato d'oro del suddetto Gran Maestro, che porto a conoscenza degli studiosi qui riprodotto in figura.



Eccone la descrizione :

D — a destra : FRA. I. D. LESTIC

Il Gran Maestro in ginocchio che presenta il vessillo al Santo, lungo l'asta MO

(1) Cfr. PURSE EDOUARD, *Memoires numismatiques de l'Ordre souverain de S. Jean de Jérusalem*, Rome, 1889.

a sinistra: S. I. RODI -

(Frater Johannes De Lestic Magister Ospitalis Sancti Johannis Rodi).

R — XPE: REX: VENIT .-. IN: PA: ET. HFEST.

(Christe Rex venit in pace et homo factus est).

Il Redentore in ovale circondato da stelle.

Questo ducato è del tipo solito dello zecchino veneziano, che venne imitato nelle Zecche di Malta, Scio, Metelino, Pera, Fogliavecchia e Chianrenza.

La leggenda del rovescio è pure affatto sconosciuta sulle monete della zecca di Rodi, mentre si trova in alcune monete dei Marchesi di Saluzzo, dei Duchi di Savoia, e dei Principi d'Acaia.

Il primo zecchino coniato in Rodi fu quello del precedente Gran Maestro Antonio Fluvian (1421-37) (1).

EMILIO BOSCO

(1) Cfr. PAPADOPOLI N., *I primi zecchini dei Gran Maestri dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*, Bruxelles, 1910.

Giovanni Carbonelli

Quando il nostro Presidente mi pregò di assumermi l'onore di commemorare il nostro Socio defunto, il Prof. Giovanni Carbonelli, io accettai subito e volentieri.

Lo ricordo quando per la prima volta lo avvicinai, Egli aiuto alla Clinica Ostetrico-Ginecologica, io allievo. Durante le lezioni e i periodi di guardia Egli aveva l'arte di avvicinarsi a noi studenti ignari ed inesperti e di guidarci con affabilità. Lo ritrovai in questa Società e fui con Lui Segretario quando Egli ne era Vice-Presidente. Come Lui io feci la stessa evoluzione, dalla Medicina a quelle discipline che qui ci raccolgono e nei nostri frequenti colloqui l'affinità dei nostri gusti ci avvicinava e ci legava. Quando Egli abbandonò Torino, io lo ritrovai diverse volte a Roma, allo stesso albergo dove abitava e dove io scendevo proprio per ritrovare Lui. Ricordo le mie ultime conversazioni con Lui a Roma nella primavera scorsa poco tempo prima che Egli mancasse e quando già i sintomi della malattia che dovevano spegnerlo erano manifesti e per me preoccupanti. L'addio che Gli diedi allora nel lasciarLo fu per me triste e quasi presago di una separazione definitiva.

Mi attiravano in Lui quelle qualità che molti amici ed estimatori Gli avevano legato: la versatilità e l'originalità dell'ingegno, il Suo spirito indipendente ed umanistico, la liberalità e la bontà profonda dell'animo sincero, la piacevolezza dell'eloquio, spiritoso, arguto, talora satirico, ma sempre senza malevolenza e cordiale.

Nel parlare di Lui qui, dove Egli contava fra i Soci più anziani, essendovi entrato nel 1902, e dove fu Vice Presidente dal 1907 al 1912 sotto il Presidente D'Andrade, io intendo non di ricordarLo ai presenti che Lo hanno conosciuto e perciò non Lo dimenticano, ma di riassumere le Sue benemerenze nel campo degli studi storici ed archeologici, facendo astrazione della sua attività nel campo puramente medico.

Nato ad Alessandria nel 1859, laureato a Torino nel 1884, ebbe subito modo di manifestare la Sua attività durante l'epidemia di colera che infierì in quell'estate, a

Felizzano, dove si ebbe la medaglia d'argento per la salute pubblica, poi a Tolone e Marsiglia. Ritornato da un viaggio oltremare e dedicatosi alla specialità ostetrica, fu dapprima aiuto alla Maternità di Messina, poi a quella di Torino sotto il Prof. Tibone. Nel 1891 conseguì la libera docenza, poi fu a Berlino ad un corso di perfezionamento, dopo il quale riprese il Suo posto alla Maternità, della quale, nel 1897, era Direttore. Lasciato questo posto nel 1904 si dedicò all'esercizio libero della Sua professione a Torino.

Ma intanto altri gusti andavano sviluppandosi in Lui. Spirito eclettico, curioso, colto anche nelle discipline storiche e letterarie, Lo attirò la storia della medicina, e quante memorie si potevano ancora ritrovare atte ad illustrarla. Biblioteche ed archivi sostituirono allora gradatamente le corsie dell'ospedale. I negozi degli antiquarii Lo seducevano ben più che la camera delle Sue gestanti. Tutto un campo vastissimo e poco esplorato Gli si apriva davanti, tutto un programma di ricerche Gli si presentava e Lo appassionava. Gli si imponeva anche la necessità di viaggiare in Italia ed all'estero, di visitare biblioteche, musei e collezioni, di entrare in rapporto con altri ricercatori. Le Sue due attività a poco a poco divennero incompatibili. La sacrificata fu la medicina, gradatamente abbandonata, interrotta del tutto verso il 1917. Dopo un paio di anni Egli lasciò anche Torino per stabilirsi nella Sua casa avita a Felizzano, che era diventata ormai la sede delle Sue raccolte e dei Suoi studi, e che Egli lasciava solo nella stagione invernale per insediarsi a Roma, quel centro che è sempre inesauribilmente aperto per ogni attività culturale. E Roma Egli aveva lasciato da pochi giorni della scorsa primavera quando ritornò, a mancare ai viventi nella Sua Felizzano il 27 aprile 1933.

Quale fu il risultato di un trentennio circa di questi studi? Pubblicazioni numerose, e una raccolta che, grazie alla Sua disinteressata liberalità è ormai di dominio pubblico, a Roma.

Delle pubblicazioni io non intendo che di accennare alle principali poichè l'elenco, per quanto ci fu possibile completo, sarà pubblicato a parte.

Il primo lavoro di argomento medico storico fu la pubblicazione del manoscritto inedito di un trattato ostetrico del Dr. Francesco Rossi, stampatosi nel 1902. A questo seguì la pubblicazione del *De Sanitatis Custodia* di Giacomo Albini, un celebre medico di Moncalieri del secolo XIV, da un codice della Nazionale di Torino (1905). Una ardua questione poi l'attrasse, la morte del Conte Rosso, argomento sul quale gli storici non avevano potuto dire l'ultima parola, e letterati recenti avevano contribuito a stendere il velo della leggenda. L'occhio clinico del medico appoggiato alla critica dello storico hanno stabilito ora, che si trattò di una infezione tetanica consecutiva ad una ferita che il Duca si era procurata a caccia. La calunniata Bona di Borbone, il medico Grandville imprigionato e torturato, lo speciale Pietro de Lompnes impiccato e squartato, sono ora riabilitati, la storia di Casa Savoia si è ora purificata di un episodio che parve sospetto. Un volume che costò all'Autore vari anni di ricerche, viaggi, spese e fatiche, fu la *Bibliographia medica typografica pedemontana dei secoli XV e XIV*, stampato a Roma dal 1914 al '19, magnifico in-folio e raccolta che integra ed illustra le precedenti ricerche del Bonino e del Trompeo.

Ometto per brevità altri scritti che illustrano codici antichi di contenuto medico, opere d'arte a soggetti interessanti l'arte sanitaria, oggetti, strumenti, suppellettili raccolti dall'Autore, e curiosità varie ed interessanti di quell'arte e di quella scienza che per tanti secoli brancolò fra l'errore, il pregiudizio e la superstizione, con una farmacopea talora quasi pazzesca, ma che pure per merito di scienziati di acuto e

profondo spirito di osservazione e coi quali lentamente si sviluppò lo studio veramente scientifico del corpo sano e di quello ammalato, riuscì infine a liberarsi e purificarsi da tutte le scorie.

È curioso che forse nessuna altra scienza come la medicina fu tanto e per tanto tempo inquinata dall'errore, ribelle anche spesso a quelle conquiste che ogni tanto avrebbero dovuto imporsi. Stravaganti teorie si alternavano elucubrate da menti pseudoscientifiche e pseudofilosofiche senza tener conto di quello che l'osservazione attenta e spassionata avrebbe dovuto suggerire. Menti arretrate e misoneistiche ci furono fino a questi ultimi tempi. Noi stessi ancora ne abbiamo conosciute sui banchi dell'Università.

Orbene è appunto questa lotta fra l'errore ed il vero che noi possiamo seguire oltre che sui recenti libri di Storia della medicina, anche negli scritti del Carbonelli illustrata dalla bibliografia antica e da quanto costituiva quella suppellettile medica che per fortuna non è tutta scomparsa.

Altra magnifica pubblicazione è quella in fac-simile e con tavole colorate del codice casanatense della Chirurgia di Maestro Rolando da Parma (edita a Roma nel 1927). Uno degli ultimi lavori (stampato in eccellente forma a spese dell'Autore) è del 1931 e tratta di come vissero i primi Conti di Savoia sino ad Amedeo VIII, illustrando usi, costumi, tradizioni e consuetudini mediche e igieniche e casalinghe, tratte dai documenti degli archivi sabaudi. È anch'esso frutto di infinite ricerche ed è scritto con quella forma spigliata ed arguta, sprovvista affatto di gravità cattedratica, che era caratteristica del Nostro.

Come ho detto, il raccoglitore preparava e sussidiava lo storico.

Strumenti chirurgici, vetri e vasi ed altri utensili da farmacia, ex-voto e medaglie, diplomi, ricette, erbarii, quadri, manoscritti, autografi, libri, microscopii dal '600 in poi, ecc., questo fu il materiale che Giovanni Carbonelli raccolse con molta fatica, con molta pazienza e con le indispensabili spese. Una parte ne era già stata esposta nel 1911 a Roma a Castel S. Angelo.

La stessa, ancora aumentata, fu nel 1917 offerta in dono alla città di Roma. Erano bensì state fatte al Nostro lusinghiere proposte di acquisto da parte di una grande Casa estera di prodotti farmaceutici, ma Egli non voleva che una raccolta interessante la storia della medicina italiana emigrasse fuori del Suo Paese. L'offerta fu accettata dalla Città di Roma e la collezione fu provvisoriamente alloggiata nel Palazzo delle Esposizioni in Via Nazionale.

Intanto, dopo la guerra mondiale e per iniziativa del Carbonelli, del Generale Borgatti (un altro da poco estinto) e del Prof. Capparoni (un egregio studioso e raccoglitore nello stesso campo) era stato fondato l'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria, nel programma del quale era anche la costituzione di un Museo Storico dell'Arte Sanitaria nel quale oltre ad altre raccolte, precisamente avrebbe trovato il suo posto la collezione Carbonelli.

Ma non sempre le buone idee hanno una pronta esecuzione.

E purtroppo dei ritardi dovuti a complesse circostanze fu vittima il nostro benemerito donatore. Il Museo Storico che contiene quanto Gli era caro fu ordinato dal Prof. Capparoni e finalmente inaugurato l'11 Maggio 1933, nella sua Sede presso l'Ospedale di Santo Spirito a Roma, ma quindici giorni dopo la scomparsa di Colui che attendeva questo come uno dei giorni più fausti della Sua vita.

La sorte avversa volle negare a Lui questa soddisfazione, ma il Museo ora esiste, unico di questo genere in Italia e, crediamo, anche all'estero. Speriamo che l'avvenire gli sia propizio di sempre nuovi incrementi.

Di altre benemerenze del Carbonelli nel campo culturale dovrei ora parlare. Così nel 1911 essendosi costituito a Torino, in occasione della grande Esposizione, un comitato per una Mostra storica della tipografia italiana, il Prof. Carbonelli fu incaricato di raccogliere fotografie riproducenti le parti più interessanti degli incunaboli esistenti. Donde viaggi, ricerche, lavoro oculato, intelligente e paziente del quale furono frutto circa ottocento fotografie, esposte al Borgo Medioevale. La mostra per fortuna rimase anche dopo chiusa l'Esposizione, sotto il nome di Museo Nazionale del Libro, nello stesso Borgo Medioevale e ne esiste il catalogo stampato.

Liberal e generoso sempre, senza ostentazione, doni Egli volle fare a nostre istituzioni: al Museo Civico, per es., una interessantissima tela ricamata del sec. xv, orologi, costumi. A questa nostra Società di Archeologia varii oggetti di scavo da Lui acquistati.

A Roma Egli fu uno dei fondatori dell'Istituto Nazionale Medico Farmacologico diretto da un altro torinese, l'On. Prof. Cesare Serono, uno dei massimi istituti del genere, apprezzatissimo nel campo scientifico e che ebbe ed ha il merito di favorire anche gli studi storico-medici, mediante la pubblicazione di *Rassegna di Clinica, terapia e scienze affini*, con unito il *Bollettino dell'Istituto Storico di Arte Sanitaria*, della cui redazione il Carbonelli era membro e fu abbondantissimo redattore.

Di alcune pubblicazioni del Carbonelli, più lussuose e costose, fu l'Istituto farmacologico il munifico finanziatore.

Quando io avrò aggiunto ancora che il Carbonelli fu membro della Deputazione di Storia Patria, socio della Società Storica Subalpina e della Società d'Arte e di Archeologia di Alessandria, oltre che della nostra Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, come ho già detto, dal 1902, io credo di avere esaurito il mio compito di commemorare la figura del nostro caro Estinto.

Una vita bene spesa, senza ambizioni di figurare, ma con la nobile ambizione di studiare, di raccogliere quanto è male vada disperso, di scrivere quanto è bene sia conosciuto e di largire poi tutto liberalmente al pubblico colto.

La nostra Società si onora di averlo avuto fra i suoi, e sulla Sua tomba depone il fiore del rimpianto e del riverente omaggio. Alla di Lui Vedova che Gli fu compagna profondamente affezionata, che Lo seguiva nelle Sue peregrinazioni di studio, Lo confortava nelle Sue fatiche e nelle Sue lotte ed ora Lo piange sconsolata là nella Sua casa avita di Felizzano, fra i Suoi libri ed i residui delle Sue raccolte, vada l'espressione delle nostre sincere condoglianze.

LORENZO ROVERE

BIBLIOGRAFIA G. CARBONELLI

(1859-1933)

Traité de l'art des accouchements par François Rossi - Fragments d'après le Ms. inédit de la Biblioth. de l'Académie des Sciences à Turin. « Atti Accad. d. Scienze », Torino 1902.

La condizione dei medici e della medicina nello Stato di Monferrato - Conferenza all'Assoc. Medica di Casale - 24-V-1902. Casale, Tipogr. Operaia, 1902.

Un sigillo medico Valdostano del secolo XIV - « Bibl. della Soc. Storica Subalp. », Vol. XVIII (Miscellanea Valdostana), Pinerolo 1903.

Il Conte di Neipperg - Documenti sulla sua morte. Torino, 1903, Streglio, in-8°, pag. 66. Edizione numerata di 70 copie.

La cronaca chirurgica dell'assedio di Casale (1628-29) di Orazio Polino, Chirurgo - Pinerolo, Tip. Sociale, 1904 (vedi pure alla data 1930).

Le divise degli studenti della R. Università di Torino - In « *Alma Mater* », Torino 1904.

Una testina di terracotta romana trovata in Asti — Un orecchino barbarico d'oro trovato a Vignale Monferrato - « Atti d. Soc. Piemontese di Archeol. e Belle Arti », Vol. VII, 1904.

Suppellettile di una busta da oculista scoperta a Sibari - « Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino », Vol. XL. Torino 1905.

Magister Jacobus Albinus de Montecalerio — De Sanitatis custodia - Codice inedito del sec. XIV. - « Atti d. Soc. d'Archeol. e Belle Arti p. la Provincia di Torino ». Vol. VII, 1905.

« *De Sanitatis custodia* » di M.o Giacomo Albini di Moncalieri, con altri documenti sulla storia della medicina negli Stati Sabaudi nei sec. XIV e XV - « Bibl. Soc. Storica Subalp. », Vol. XXXV, 1906.

L'officina di un falso monetario nel sec. XIV - « Riv. Ital. di Numismat. e Scienze Affini », 1906.

Benedetto XIV al battesimo di Carlo Emanuele IV di Savoia - 1906.

Umberto Bonaccorsi, zecchiere di Savoia - « Riv. Ital. di Numismat. e Scienze Affini », 1908.

Il « Brachalis Herniarum » nell'alto Medio Evo - « Atti R. Accad. d. Scienze di Torino », 1908.

Il Codice miniato degli Statuta vetera et Nova Medicorum Taurini 1659 - « Rassegna di Terapia », Roma 1908.

I conti di Giacomo Carlo, speziale in Biella (1494-1523) - « Boll. Stor. Bibliogr. Subalp. », Anno XIV, 1909.

Considerazioni storiche sullo 'Speculum vaginae' - « Rass. di Clinica e Terapia », Roma 1909. Gennaio, fasc. 31.

Un 'fantoccio' ostetrico del XVIII secolo - « Atti d. Riunione della Soc. Italiana di Storia Critica di Scienze Mediche e Naturali », Venezia 1909.

Un 'privilegium in arte aromataria' Veneto del secolo XVIII - « Atti della Riunione d. Soc. Ital. di Scienze Mediche e Naturali (1909) », Venezia, Tip. d. Orfanotrofio, 1910.

L'autografo di Bona di Borbone, Contessa di Savoia, nel Museo Storico dell' Archivio di Stato di Torino - « Atti Soc. Piem. di Arch. e Belle Arti », Vol. VIII, 1910.

Il cavadenti e la caricatura - « Rassegna di Clinica, Terapia, ecc. », XI, 1911.

Farmacie e Farmacisti in Italia nel secolo XIV - « Rassegna di Clinica, Terapia, ecc. », XI, 1912.

Gli ultimi giorni del Conte Rosso ed i processi per la sua morte — Studio con documenti inediti - « Boll. Soc. Storica Subalpina », Vol. LXVI, Pinerolo, 1912.

Farmacopea e terapia antiche - « Archivio di Farmacognosia e Scienze Affini », Roma 1913.

Bibliographia Medica Typographica Pedemontana saeculorum XV et XVI. Romae excudebat Fieramosca Centenari 1914-1919 sumptibus Instituti Medico Pharmacologici Nationalis Romae. - Gr. in-folio su carta a mano di pp. 436 riccamente illustrato.

Saggio di bibliografia medica Piemontese - « Riv. Storica Critica d. Sc. Mediche e Naturali ». Grottaferrata, 1914.

I diritti di pedaggio delle droghe in Asti nel secolo XIV - Illustrati con alcune miniature del Codice Casanatense 459. - « Archivio di Farmacognosia e Scienze Affini », Roma 1914.

Dieci consigli medici dettati da M.o Gerardo de Berneriis, medico alessandrino, lettore nello Studio di Pavia nel secolo XV (con tavole) - « Rassegna di Clinica, Terapia, ecc. », Roma 1916, in-4°.

Sulla coltivazione dello zafferano in Monferrato nel secolo XV - « Arch. di Farmacognosia e Scienze Affini », 1916.

Sulla dotazione obbligatoria di medicinali nelle spezierie a Roma nel secolo XVI - « Arch. di Farmacognosia e Scienze Affini », 1917.

Comenti sopra alcune miniature e pitture italiane a soggetto medico, specialmente dell'arte di illustrare il Tacuinum Sanitatis nel secolo XIV e XV con le referenze ad alcune pitture murali - Roma, Centenari, 1918, pp. 134 con 52 tav.

Una maiolica con scena chirurgica al Museo delle ceramiche di Faenza - Rivista « Faenza », 1919.

Documenti figurati per la storia degli occhiali - « Rassegna di Clinica e Terapia », Roma 1920.

Del fuoco di S. Antonio e di due documenti iconografici del XV secolo - « Rass. di Clinica e Terapia, ecc. », XIX, 1920.

Un frammento medico del secolo VII (Cod. Vat. Urb. Lat. 293) - Roma. A spese dell'Istituto Medico Farmaceutico. 1921.

Amedeo VIII di Savoia e il libro delle 'Due parole' di M.o Guglielmo Fabri - « Boll. Ist. Stor. Ital. di Arte Sanit. ». in « Rass. di Clin. e Terapia », Anno II, 1922.

Note sulla suppellettile figulina delle farmacie romane - « Boll. Ist. Stor. Ital. di Arte Sanit. ». Appendice alla « Rass. di Clinica, Terapia, ecc. », XXII, 1923.

Un raro libro a stampa sulla peste - « Boll. Ist. Stor. Ital. di Arte Sanit. », Appendice della « Rass. di Clinica e Terapia, ecc. », XXIII, 1924.

Guglielmo Valpon, medico alchimista falsario nel secolo XIV - « Boll. Ist. Stor. It. di Arte Sanit. », in « Rass. di Clinica, Terapia, ecc. », 1924.

Sulle fonti storiche della chimica e dell'alchimia in Italia - Tratte dallo spoglio dei manoscritti delle Biblioteche con speciale riguardo ai Codici 74 di Pavia e 1166 Laurenziano. Con 242 riprod. fotogr. e 2 tavole fuori testo. In folio, p. 210. - « Boll. Ist. Stor. Ital. di Arte Sanit. » in « Rass. di Clinica e Terapia, ecc. », 1925.

Nota sul Codice Vaticano Palatino Lat. 1304 - « Boll. Ist. Stor. Ital. di Arte Sanitaria », in « Rass. di Clinica, Terapia, ecc. », 1926.

Autori e stampatori alessandrini nel secolo XVI - « Atti del XIX Congr. Storico Subalpino », Alessandria, 1926. Casale Monf., Miglietta & Milano, 1927.

Una forma rara di coltello per la circoncisione - « Bollett. Ist. Stor. Ital. di Arte Sanit. », append. alla « Rass. di Clinica, Terapia, ecc. », XXVI, 1927.

La chirurgia di Maestro Rolando da Parma, detto dei Capezzuti - Riproduzione in fac-simile del Cod. 1382 della Casanatense di Roma con volgarizzamento e note. - 1 vol. grande in-folio con 56 tavole. - A spese dell'Ist. Nazion. Med. Farmac. Sero, Roma, 1927.

Le miniature mediche del Codice 'Liber regulae S. Spiritus de Saxia' in Roma - « Boll. Ist. Stor. Ital. di Arte Sanit. », append. alla « Rass. di Clinica, Terapia, ecc. », XXVI, 1927.

San Luca medico in una tela di Guglielmo Caccia - « Boll. Ist. Stor. Ital. di Arte Sanit. », in « Rass. di Clinica, Terapia, ecc. », 1928.

The private pharmacy of Pope Alexander VII - in Riv. « The Chemist and druggist », 1929.

Hospitale de feriti bellici nel assedio di Casale di Horatio Francesco Polino chirurgico 1628-29 - Mscr. con fig. della Biblioteca Civica di Casale Monf. descritto da G. Carbonelli - Casale Monferrato, Miglietta & Milano, 20 pag., 22 tav. colorate.

Mediaeval Pharmacopologists - in « The Chemist and druggist », 1930.

Sulla iconografia del taglio cesareo - Note di bibliografia - « Boll. Ist. Stor. Ital. di Arte Sanit. », in « Rassegna di Clinica, Terapia, ecc. », 1930.

Per la storia della chirurgia - Due quadri con figure di ferri chirurgici al Museo di Gand. - In « Minerva Medica », 1930.

Come vissero i primi Conti di Savoia da Umberto Biancamano ad Amedeo VIII - Raccolta di usi, costumanze, tradizioni e consuetudini mediche, igieniche, casalinghe tratte dai documenti degli Archivi Sabaudi. - Stamp. aere proprio. Casale, Miglietta & Milano, 1931. Form. grande, pp. 224, con figure.

Ricordi di arte e di archeologia superstiti in Felizzano - « Riv. Soc. Storia, Arte ed Arch. per la Prov. di Alessandria », Vol. XLI, 1932.

La farmacia del Castello dell'Aricea, detta di Papa Alessandro VII - « Boll. Ist. Stor. Ital. di Arte Sanit. », in « Rass. di Clinica, Terapia, ecc. », XXXI, 1932.

Note ed osservazioni sui bagni degli antichi - « Boll. Ist. Stor. Ital. di Arte Sanitaria », in « Rassegna di Clinica, Terapia, ecc. », 1933.

Considerazioni sopra due disegni del Cod. Vaticano Rossiano 1101 - « Boll. Ist. Stor. Ital. di Arte Sanit. », in « Rassegna di Clinica, Terapia, ecc. », 1933.

Percy Roero di Cortanze

Il 12 ottobre di quest'anno si spegneva nella nostra città Percy Roero, Marchese di Cortanze, nobile esistenza di gentiluomo dall'aperto e fiero carattere, proprio della sua gente.

Vibravano in lui con armonia antica gli aviti sentimenti di fede verso di Dio, di lealismo integrale verso il Sovrano, che la sua Casa da sei secoli serve, di amor patrio verso l'Italia che si può dire si era formata sotto i suoi occhi di adolescente.

La Società Piemontese di Archeologia perde nel Marchese di Cortanze uno dei suoi Soci più espressivi e di cui serberà a lungo il ricordo.

Egli era nato il 20 dicembre 1856, in Genova. Perso il padre, morto in Scianghai, in servizio diplomatico del Re di Sardegna, il giovane Roero tornò in Piemonte, allievo di quel collegio gesuitico di Valsalice che tanti caratteri vigorosi foggìò, prima di passare alle esperte mani di Don Bosco con altro indirizzo. Uscito di collegio, che cosa poteva fare un Roero, se non cingere la spada al servizio del Re e della Patria che stava unificandosi? Fu quindi militare con spirito antico di dedizione e di valore.

Ma poi, lasciata la carriera, quasi obbedendo a forze interiori prepotenti, che lo attraevano verso la storia l'arte e la poesia, eterni fari dei pensosi della vita, non si lasciò tuttavia sviare per i graziosi labirinti di richiami così suadenti, ma purobbedendo al suo bisogno di evocazione e di emozione, non cessò di appartenere alla vita pulsante intorno a lui: seguì le venture varie della Patria, in pace onorandola, in guerra prodigandosi, dopo guerra rispondendo, egli anziano, al richiamo dei giovanissimi, marciando anch'egli col passo delle nuove Legioni, ascendenti al Campidoglio con impeto e coscienza rinnovate.

E se qualche cosa si volesse aggiungere al « curriculum vitae » tratteggiato, potremmo dire ancora, che, come i suoi maggiori lo furono di diritto, egli per merito appartenne alla Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro, e sul suo petto rifulse anche la Corona d'Italia.

Ma al di là della consueta vita di ogni giorno, comune a tutti, c'erano in lui alcune corde sensibilissime e particolari a distinguerlo da quel grigiore in cui è tanto facile confondersi: le voci del passato e dei sogni vibravano negli accordi di una arpa ben modulata.

Le discipline storiche lo ebbero cultore appassionato e profondo: di quelli non attardati nei vani rimpianti o che cercano nelle proprie chimere l'evasione dalle molestie del tempo attuale o per stanca impotenza di vecchiaia, o per una inconfessata viltà di abitudini turbate: ma piuttosto, il Marchese di Cortanze, nelle voci del passato riconosceva una fonte di esempio e di incitamento, di guida e di esperienza, onde ai tempi troppo nuovi, ricordare non soltanto la gloria non inutile degli antichi fasti, ma ben più lo spirito di lealtà, di dirittura, di disinteresse, che i singoli avevano nel tempo nobilitato, e per mezzo loro fatto grande il popolo e la Patria. Nella storia sapeva vedere la moralizzatrice e ricercare le sottili trame di una mai perenta filosofia umana, quella sola che permette di chiamare la storia « *magistra vitae*. »

E dal più ampio respiro di eventi generali, ancora tutti dominati dai bagliori dell'89, il Nostro amava ancora, e forse più, attardarsi nella storia del nostro risorgimento, che come più si allontana dal tempo, lungi dal diminuire nei confronti dei moderni rivolgimenti, acquista maggiore bellezza, nel sortilegio di una ventura senza pari, di una gesta in cui sono convenuti nobili e plebei, pensatori e guerrieri, artisti e scienziati, filosofi e positivi, eroi e martiri: tutti gli elementi audaci della nostra razza latina, tutte le forze vive di un popolo complesso, e ciò nella bella armonia di un trascendente e gentile romanticismo, pervaso di nostalgie pensose, di ritorni in profondo, di velate trasparenze come quelle di un'alba di incerta primavera, quando spuntano dalla zolla alfine liberate dal gelo le prime viole.

E da ciò, come ultima e naturale conseguenza, la grande passione piemontese nel nostro Scomparso: fu egli di una generazione in cui la millenaria anima pedemontana si conservava ancora intatta da ogni immistione e contagio, gelosa ed altera di un grande passato, consapevole di quanto l'Italia deve al Piemonte, ai suoi Principi. Oh come era pronto a sentire le voci del grande nostro passato, accompagnate a quelle folcloristiche, che egli raccoglieva quasi presago di essere degli ultimi evocatori.

La preziosa biblioteca dialettale s'accrebbe così di anno in anno, con svariate rarità, sì da farne un complesso di grande interesse e valore: libri di vecchie storie, di quelle che avevano formato la delizia delle antiche veglie, al lume della gran vampa, tra i mondagli e il patrio cardo: libri di rapsodie e di canti, nati tra le valli dagli inverni lunghi, libri di gesta, ancora tutte roride dell'antico pavor del saraceno e dei torneamenti in cui garrivano le divise del Conte Rosso o del Conte Verde, libri di leggende sabaude, arduiniche, marchesane, nate nei Castelli e finite sulle piazze in fiera.

E così fu, che per naturale richiamo di simpatie e calore di vena, nacque dall'antico guerriero il dolce poeta dialettale, delicato, suadente, nostalgico, in cui confluivano da ideali lontananze, remote sorgenti di canto, tutte colme di emozione erompente e di contenuto ardore, pur sotto la semplice e rude livrea del dialetto nato dalle sirventesi in oc, sposate agli ultimi guizzi della nordica barbarie.

E chissà, a ricercare, se nella vena di quell'antichissimo Tommaso Rovero, del 1100, venuto di Lamagna, o di quei Conreni, nome di alto gotico, e negli stessi nominativi di Percivalle coi suoi richiami al ciclo d'Artù, non fluisse ancora l'impeto del bardo sassone, avvezzo a modularsi sul vento e sulle acque delle selve di Turingia: certo è che in parecchie poesie sparse di Percy di Cortanze, e massimamente nel suo nostalgico « *Canaveis* », vi è spesso lo spirito del troviero, sì da farmi pensare che egli giovane, bello e gentile, sarebbe stato assai al suo posto col liuto in mano, nella sala baronale, ignoto cantore dalla bella divisa « *À bon rendre* »; e

di fatto qual migliore guiderdone all'ospitalità della mensa, del canto fiorito dal cuore e diretto all'ignoto amore, mèta non vista, germe di turbamenti infiniti e di dolcezze arcane in ogni tempo?

E del resto, per li rami era scesa nel Nostro una varia e multiforme esperienza, tratta dai secoli: politici e guerrieri, diplomatici e vescovi, togati e pensatori, tutte le generazioni avevano contribuito: tutti alimentavano in cuore la fiamma dei canti, talora vivida e piena di bagliori e di baldanza, tal'altra calda e nascosta come la brace dei tronchi antichi, che fa lume senza vampa, tal'altra ancora quasi cenere, venata di pianto sommerso, come di un cuore profondo che abbia un groppo nascosto, e non voglia che il suo pianto appaia.

Tale la figura dell'uomo, dello storico, del poeta, di cotesto gentiluomo, che era tra noi ed è scomparso: bella figura di cavaliere di quelli ormai che si contano e di cui si ha un rimpianto grandissimo, perchè tra i molti mutamenti di uomini e di tempi, di idee e di caratteri, sentiamo che essi costituiscono le colonne di un evo, ancora a noi vicino, ma già non più nostro e verso cui, non ostante tutti gli inviti dei tempi nuovi, guardiamo come alla vecchia casa dei padri, ospitale nei secoli, ma che le nuove venture ci obbligano a lasciare, come un giorno le antiche stirpi i loro sonnolenti castelli: qualche cosa tuttavia rimane vivo di tutto ciò e lo portiamo in noi come un tesoro: un ricordo pieno di grandezza e di onore.

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE

ATTI DELLA SOCIETA'

1933

Nell'anno testè decorso sono state tenute sei sedute scientifico-amministrative. Diamo un breve sunto dei relativi verbali.

Seduta scientifica ed amministrativa del 9 febbraio. — Il Presidente ricorda i Soci scomparsi Bertasso, Betta e Falco, e dà notizia della concessione di generosi sussidi da parte della Direzione Gen. delle Antichità e Belle Arti, e della Cassa di Risparmio di Torino. Il Socio Rovere commemora il compianto Socio Bruno. Il Presidente, rendendosi interprete dei sentimenti dell'Assemblea, si associa, porgendo le condoglianze della Società ai congiunti dell'illustre estinto, presenti alla commemorazione. In seguito la Socia Brizio illustra gli affreschi della Cappella del Castello di Montiglio, il Socio Alvazzi del Frate parla di un donativo di Madama Reale al suo Medico Bernardino Bianchetti, e il Socio I. M. Sacco espone alcune notizie intorno ad Ambrogio da Fossano (il Bergognone) e ad altri Pittori Fossanesi. Tutte le comunicazioni sono seguite con vivo interesse, e calorosamente applaudite. Chiede quindi la parola il Socio Vacchetta, il quale parla brevemente del Pittore Fuseri. Interloquisce il Presidente, ricordando le pitture di Briga, e in seguito il Socio Vacchetta fornisce pure alcuni ragguagli intorno a un lavoro (al quale sta attendendo) sull'attività di Giovenale Boetto quale architetto, interessando molto l'Assemblea. Aperta la Seduta Amministrativa viene approvato il passaggio alla Categoria Vitalizi del Socio Effettivo *Dott. Ing. Cav. Enrico Guagno*, e vengono nominate Socie Effettive le Signore: *Cont. Eleonora Contin di Castelseprio ved. Ferria*, *Nob. Anna Conelli de Prosperi-Brascorens de Savoiroux*, *Balbina Giordano*. Il Presidente le proclama elette, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 20 aprile. — Il Presidente comunica l'avvenuta nomina ad Accademico d'Italia del Socio Patetta, che fu benemerito Vice-Presidente della Società, e propone di inviargli un telegramma di plauso. L'Assemblea approva con una calorosa ovazione. Dà quindi la parola al Socio Mattiolo, il quale accennando a recenti iniziative per la ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustae*, ricorda come la prima proposta al riguardo sia partita dalla Società nostra fin dal 22 dicembre 1918, con l'intento di fare del monumento, ricostruito sull'Area Capitolina, il segnale delle nuove fortune dell'Italia vittoriosa, chiede che la Presidenza rivendichi questo primato alla Società nei modi che riterrà più opportuni. Il Presidente assicura

che segnerà la cosa al Direttore Gen. delle Antichità e Belle Arti, e curerà la trasmissione al prossimo Congresso di Studi Romani (nel quale sarà appunto discusso il problema della ricostruzione dell'*Ara Pacis*), dell'Ordine del Giorno approvato dall'Assemblea sociale nel 1918 su proposta del Socio Matirolo. Il Presidente comunica quindi che il Socio Vacchetta ha avanzata alla Società la proposta di pubblicazione integrale delle Schede Vesme suggerendo che venga bandita una sottoscrizione a tal fine tra i Soci, sottoscrizione che il proponente stesso si è dichiarato disposto di aprire con l'offerta di L. 1000. Il Presidente mette in rilievo la grande importanza scientifica che avrebbe il lavoro che si intenderebbe compiere, e mette ai voti la proposta, che è approvata all'unanimità dall'Assemblea, con vivo plauso al Socio Vacchetta. Parla quindi il Socio Della Corte, il quale riferisce intorno a un Centro di Studi Archeologici dell'Impero Romano, interessando molto l'Assemblea. Aperta la Seduta amministrativa il Socio Revisore Druetti dà lettura della relazione sui bilanci, che, messi in votazione, sono approvati all'unanimità con plauso alla Presidenza e al Tesoriere. Pure all'unanimità sono confermati a Revisori per l'anno 1933-1934 i Soci Barisone e Druetti e viene approvato il passaggio a Vitalizio del Socio Effettivo Dott. Vincenzo Richelmy. Il Presidente lo proclama eletto, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 28 maggio. — Il Presidente comunica i ringraziamenti inviati alla Società dall'Accademico Patetta, e la lettera di plauso e di riconoscimento per l'iniziativa sociale in merito alla ricostruzione dell'*Ara Pacis* fatta pervenire dalla Direzione Gen. delle Belle Arti. Dà quindi la parola al Socio Giordano il quale riferisce intorno alla nuova sede del Museo Civico di Alba. Il Socio Vacchetta comunica alcune notizie inedite sul grande altare del Santuario di Mondovì, e in seguito il Socio Viale illustra i Doni e gli Acquisti dei Musei Civici nel corso del 1932. Chiede poi la parola il Socio Bendinelli il quale richiama l'attenzione dell'Assemblea sul minacciato pericolo di parziale trasporto in altra città delle collezioni archeologiche torinesi, e propone la votazione del seguente Ordine del Giorno:

« *La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti: raccogliendo l'allarme gettato dal Giornale La Stampa in data 24 e 27 Maggio 1933, - fa noto anzitutto il suo vivo stupore per le misure di recente adottate dalla Direzione Generale delle Antichità e B. A., a danno del R. Museo Archeologico di Torino, senza alcuna giustificazione preventiva atta a illuminare la cittadinanza sulla opportunità delle misure stesse; - chiede che da parte delle Autorità competenti e responsabili siano resi urgentemente di pubblica ragione i termini e l'entità del provvedimento, in eventuale e sperabile contraddittorio con le notizie già pubblicate da La Stampa; - esprime la sua deplorazione per l'impoverimento cui si assoggetta il nobile Istituto di antica fondazione governativa, a parte la maggiore o minore legittimità dei motivi che possano avere condotto a simili estremi; - uniformandosi infine più che mai a quelle che sono le finalità essenziali di una Società come questa di Archeologia e Belle Arti, e cioè l'integrità e l'incremento del patrimonio archeologico regionale, oltre che l'incremento di una cultura archeologica e storico-artistica; - sente in questo momento il categorico dovere di rivolgersi: 1) alle Autorità cittadine tutte, politiche e amministrative, incominciando dalle più elevate; 2) ai numerosi Enti di cultura cittadini, di fondazione governativa e non governativa; 3) ai Soci tutti, presenti e assenti, della Società Piemontese di Archeologia; 4) a tutti i cittadini solleciti del buon nome e delle tradizioni culturali di questa*

clttà unlversitaria, per virtù civili a nessun'altra seconda ; - affinché, con le modalità da studiarsi dalla Presidenza, sia svolta di comune accordo un'azione immediata ed energica suscettibile di ottenere una ancora possibile revoca dell'infausto provvedimento, e comunque capace di ridurre il provvedimento stesso entro i limiti più ristretti possibili ».

Il Presidente mette in votazione l'Ordine del Giorno che viene approvato per acclamazione. Egli assicura che la Presidenza svolgerà la più pronta e solerte azione al fine di scongiurare il minacciato pericolo. Il Presidente presenta ancora i doni fatti pervenire alla Società dai Soci Arborio di Gattinara e Barocelli, esprimendo ad essi la gratitudine del Sodalizio. Chiedono quindi la parola il Socio Peyron, il quale propone alla Presidenza di studiare la possibilità di una visita alla Chiesa di Santa Chiara recentemente restaurata e riaperta al culto, secondo il voto tempo addietro espresso dalla Società nostra, e il Socio Richard, il quale, annunciando la recente scoperta di un importante fossile nella regione astigiana, invita i Soci a recarsi sulla località per assistere alla fase più interessante dei lavori di ricupero ; si riserva di comunicare a tempo opportuno alla Presidenza l'epoca e le modalità per lo svolgimento della gita. Il Presidente ringrazia i due Consoci per le proposte avanzate, e assicura che molto di buon grado esse saranno tenute presenti. Il Presidente comunica ancora che le Socie Pochintesta e Bozzolo hanno fatto pervenire alla Presidenza la somma di L. 100 caduna per la pubblicazione delle Schede Vesme, ed esprime ad esse i ringraziamenti della Società, facendo voti perchè il nobile esempio sia largamente seguito, sì da rendere possibile la realizzazione dell'importante iniziativa. Aperta la seduta amministrativa il Presidente illustra i motivi che hanno indotto il Consiglio Direttivo a sottoporre all'Assemblea una modificazione al Regolamento Sociale al fine di favorire l'ingresso dei giovani nel Sodalizio. Fa dare lettura dal Segretario del nuovo art. 4 proposto. Chiedono la parola muovendo alcune obiezioni i Soci Bonelli e Richard. Il Socio Cavallari Murat chiede che l'età prevista dall'articolo predetto sia elevata da 26 a 28 anni. Il presidente rispondendo ai rilievi fatti dagli oratori precedenti, accetta la proposta Cavallari ; il nuovo articolo proposto risulta pertanto il seguente : *« La quota sociale di cui all'art. 10 dello Statuto è fissata per i Soci Vitalizi in L. 600 per una volta tanto, per i Soci Effettivi in L. 40 annue ; fra i Soci Effettivi, al fine di facilitare l'adesione dei giovani alla Società, è istituita la categoria dei Soci Juniores, che, fino al ventottesimo anno d'età, pagheranno la quota ridotta di L. 20, pur essendo in tutto il resto equiparati agli altri Soci. Le quote sociali dovranno essere versate al Tesoriere ; quelle dei Vitalizi entro sei mesi dalla notifica della nomina, quella degli Effettivi, compresi i Juniores, entro il primo trimestre di ciascun anno. Scaduti questi termini, il Tesoriere provvederà a che le quote siano esatte a domicilio, rimanendo a carico del Socio le relative spese ».* Il Presidente mette in votazione l'articolo proposto : dopo prova e controprova risulta approvato all'unanimità, e il Presidente avverte che esso entra senz'altro in vigore. Viene quindi approvata all'unanimità la nomina del *Dott. Ing. Comm. Emilio Giay* a Socio Vitalizio ; del *Comm. Carlo Visetti* e del *Cav. Giuseppe Boglione* a Soci Effettivi. Il Presidente proclama eletti i nuovi Soci, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 2 luglio. — Il Presidente comunica che anche il Ministro della Educazione Nazionale ha espresso alla Società il suo vivo compiacimento per l'iniziativa da essa presa tempo addietro per la ricostruzione dell'*Ara Pacis* di cui ebbe nuovamente a occuparsi l'Assemblea nelle due ultime sedute, e dà quindi la parola al Socio Maggiore-Vergano, il quale commemora il compianto Socio Sacco-Oytana. Alla commemorazione assistono pure i congiunti dell'estinto, ai

quali il Presidente rinnova a nome della Società l'espressione del più vivo cordoglio. Il Presidente stesso illustra quindi la Chiesa della Pietà di Savigliano, opera dell'Arch. Planteri; il Socio I. M. Sacco espone alcune sue particolari vedute circa l'origine del Gioco dei Tarocchi. Chiede quindi la parola il Socio Bendinelli, il quale informa che l'azione alla quale ha efficacemente cooperato anche la Società nostra con l'Ordine del Giorno votato nella precedente seduta, e con vari opportuni passi presso gli Organi competenti al fine di impedire lo smembramento delle collezioni del Museo di Antichità di Torino, ha avuto in primo luogo immediato successo, avendo provocato l'ordine da parte del Ministero, della sospensione del trasporto del materiale che già era stato rimosso ed incassato. Fa però presente che il successo non è ancora completo, perchè si devono ancora ottenere le opportune disposizioni perchè le collezioni del Museo siano sollecitamente e integralmente rimesse nel primitivo stato; chiede perciò che la Presidenza voglia continuare a dare il suo appoggio all'azione intrapresa. Il Presidente dà ampie assicurazioni e l'Assemblea approva plaudendo. Il Socio I. M. Sacco delinea un programma di massima per una visita alle Meraviglie del Monte Bego, da organizzarsi in unione con la Società Storico-Archeol. di Cuneo, e il Socio Richard accenna nuovamente al ritrovamento del capodoglio fossile nell'Astigiano, annunciando che presto potrà essere effettuata la gita altra volta proposta. Il Presidente ringrazia, e comunica quindi una lettera del Socio Borghesio sollecitante l'intervento della Società per la tutela degli affreschi che si dicono scoperti della Cappella di Santa Maria nell'ex Chiesa di San Francesco ad Ivrea, destinata ad essere demolita per la costruzione del nuovo edificio scolastico. Interloquiscono Rovere, Pia, Filipello, e dopo ampia discussione si ritiene inopportuna un'azione della Società, dati i termini del problema, e il punto a cui si trova la questione. Aperta la seduta amministrativa viene approvata all'unanimità la nomina a Socio Effettivo del *Dott. Prof. Marco Attilio Levi*, e a Soci Effettivi Juniores dei Signori: *Nob. Guido Pallotta di Torre del Parco, Augusto Cavallari Murat, Mario Mancardi, Conte Dott. Carlo Baudi di Vesme, Enrico Pellegrini, Aurelio Quaglino, Ing. Luciano Rocca, Dott. Luigi Moviglia, Padre Damiano Gio. Rocco, Flaminio Scapolla, Leopoldo Mertel, Giuseppe Marchello, Dott. Eugenio Manni, Ing. Luigi Peretti, Clementina Negro, Ferdinando Borio, Leopoldo Agnès*. Il Presidente proclama eletti i nuovi Soci, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 19 novembre. — Il Presidente dà la parola al Socio Rovere il quale rievoca la figura e l'opera scientifica del compianto Socio Carbonelli; alla commemorazione assiste la Vedova. Segue il Socio Lovera di Castiglione, il quale commemora il compianto Socio Roero di Cortanze, illustrandone la personalità di studioso e di artista. Il Presidente comunica un telegramma di adesione e di ringraziamento del March. Giuseppe Roero di Cortanze, e si associa alle parole dei Soci Rovere e Lovera. Ha quindi la parola il Socio Piva, il quale illustra alcune armi dell'età del ferro venute in luce nel Finalese. Aperta la seduta amministrativa, il Presidente illustra i motivi che hanno indotto il Consiglio Direttivo a proporre all'Assemblea la nomina a Soci Benemeriti della Città di Asti e del Podestà On. Vincenzo Buronzo, per il preziosissimo appoggio dato alla Società in occasione del Secondo Congresso Piemontese di Archeologia e Belle Arti, e rivolgendo ad essi un grato pensiero, rinnova pure l'espressione della più viva riconoscenza a quanti cooperarono al successo di quella importante manifestazione sociale, ricordando particolarmente il March. Dott. Comm. Ignazio Borsarelli di Rifreddo, il Ten. Col. Cav. Uff.

Cesare Lomaglio, e il Dott. Comm. Giovanni Batt. Filipello, che vollero ospitare i Congressisti nel corso delle gite attraverso all'Astigiano. Viene quindi indetta la votazione dei nuovi Soci proposti. Per acclamazione risultano approvati: Soci Beneficenti: *La Città di Asti* e *On. Dott. Prof. Gr. Uff. Vincenzo Buronzo*; all'unanimità sono nominati Soci Vitalizi *La Città di Alba*, *La Cassa di Risparmio di Asti*, e il *Geom. Comm. Giovanni Penna*; Soci Effettivi i Signori: *Geom. Comm. Nicola Gabiani* (già Socio Corrispondente), *March. Adele Alfieri di Sostegno*, *Cont. Dott. Emilia Cordero di Montezemolo*, *Ing. Venanzio Guerci*, *Avv. Domenico Manassero*, *Conte Gr. Uff. Avv. Giovanni Zoppi*, *Rag. Cav. Uff. Dario Baldini*, *Ing. Comm. Natale Ballario*, *Dott. Cav. Uff. Vittorio Bersezio*, *Eugenio Codevilla*, *Angelo Bellone*, *March. Dr. Giovanni d'Incisa della Rocchetta*, *March. Giuseppe Roero di Cortanze*; Socio Effettivo Jun.: *Dott. Romano Gazzera*. Il Presidente ricorda quindi il verificarsi della decadenza del Consiglio Direttivo per compimento del primo triennio di ufficio, e riassunta l'attività sociale svolta nel corso di questo periodo, indice la votazione delle cariche sociali, designando a scrutatori i Soci Casana, d'Entrèves, Viale e Gorino. Chiede la parola il Socio Federico Sacco, il quale rilevando come a norma dello Statuto tutti gli attuali investiti delle cariche sociali siano confermabili per un altro triennio, ne propone all'Assemblea la conferma, con vivo plauso per l'attività svolta. L'Assemblea si associa con una imponente ovazione, e gli scrutatori annunziano la conferma del Consiglio per acclamazione. Il Presidente si dichiara profondamente sensibile a questa dimostrazione di plauso, che costituirà uno sprone a attività sempre maggiori e ringrazia vivamente l'Assemblea; fa però presente che lo Statuto prescrive la votazione a scrutinio segreto, e prega pertanto i Consoci di volersi attenere, per regolarità di cose, alla disposizione statutaria. Procedutosi alla votazione e allo spoglio delle schede gli scrutatori annunziano il seguente risultato: Presenti 113; votanti 107 (astendosi i Membri del Consiglio Direttivo); Presidente: *Attilio Bonino*; Vice-Presidente: *Abele Piva*; Segretario: *Sebastiano Filipello*; Tesoriere: *Giuseppe Maggiorotti*; Bibliotecario: *Ermanno Dosio*; Conservatore delle Collezioni: *Lorenzo Rovere*, tutti con voti 107. Il Presidente rinnova all'Assemblea i più vivi ringraziamenti anche a nome dei Colleghi, e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa del 21 dicembre. — Il Presidente dà la parola al Socio Bosco il quale descrive uno Zecchino di Giovanni de Lastic, Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Rodi. Segue il Socio A. Cavalieri Murat il quale illustra la Chiesetta di S. Bartolomeo presso Avigliana, proponendone il restauro. Interloquisce il Socio Pia accennando alle condizioni in cui si presentava anni addietro la Chiesa stessa, appoggiando pure la proposta di restauro. Il Presidente assicura il suo più vivo appoggio a questa iniziativa, e dà quindi la parola al Socio Rovere il quale, riprendendo e sviluppando l'argomento già trattato nelle precedenti sedute del 28 maggio e del 2 luglio c. a., tratta della questione del trasporto ad altra città delle Collezioni del Museo di Antichità, rilevando come pur essendosi scongiurato il pericolo del trasferimento, malgrado ogni più attiva sollecitazione non si sia ancora provveduto a rimettere in pristino il Museo che tuttora si trova in disordine e parzialmente chiuso. A conclusione della sua relazione propone il seguente Ordine del Giorno: « *La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti riunita in seduta il 21 dicembre 1933, richiamandosi al suo precedente Ordine del Giorno votato nella seduta del 28 maggio u. s., fa voti che si addivenga ad una sollecita decisione riguardo al materiale del Museo di Antichità di Torino, già stato destinato ad essere* ».

esportato, per modo che tale materiale, che giace tuttora lucassato ed immagazzinato, sia di nuovo esposto nel nostro Museo e questo, riordinato, sia riaperto completamente al pubblico ». Interloquiscono Della Corte, Piva, Mattiolo, Bendinelli, Peyron, Durando-Protto, Filipello. Risponde a tutti Rovere, e il Presidente riassume quindi la discussione e mette ai voti l'Ordine del Giorno proposto. Dopo prova e controprova risulta approvato all'unanimità. Il Presidente assicura il suo interessamento presso gli organi competenti, e rivolge quindi parole di vivo plauso ai Soci Bendinelli e Rovere per l'efficace opera svolta a tutela della integrità delle Collezioni del Museo torinese. L'Assemblea si associa con una calorosa ovazione. Aperta la seduta amministrativa viene approvata all'unanimità la nomina a Socio Effettivo di *Mons. Vincenzo Pancotti* e a Soci Effettivi Juniores dei Signori: *Maurizio Borda* e *Mafalda Pizzorno*, e Soci Corrispondenti dei Signori: *Dott. Cav. Pietro Barocelli, Dirett. del R. Museo di Parma* e *Dott. Cav. Vittorio Tavella, Podestà di Cavallermaggiore*, per le benemeritenze che rispettivamente si sono acquistate nella Direzione delle Pubblicazioni Sociali, e nella organizzazione del Primo Congresso Piemontese di Archeologia e Belle Arti. Il Presidente li proclama eletti, e toglie quindi la seduta.

Diamo pure un cenno sommario delle altre manifestazioni sociali svoltesi nello scorso anno.

La prima Gita sociale dell'annata fu effettuata il 26 febbraio, ed ebbe per meta Saluzzo, dove nella mattinata i nostri Soci poterono ascoltare importanti comunicazioni intorno ad un argomento del quale già si era occupato il Congresso di Cavallermaggiore: quello delle antiche *Badie* o *Società giovanili* che celebravano feste nel vecchio Piemonte. Nel pomeriggio, auspice l'Ill.mo Podestà, e a cura di un gruppo di dotti e di artisti, ebbe luogo una bellissima riproduzione della « *Frascata* », che per antica consuetudine l'*Abbadia dei Folli* aveva diritto di esercitare nella città marchionale. Nel tempo libero furono pure visitati i più insigni monumenti Saluzzesi sotto la cortese e dotta guida di egregi Consoci.

Il 22 ottobre ebbe luogo a Mondovì un Convegno Culturale in occasione dei festeggiamenti indetti per l'inaugurazione della Ferrovia Fossano-Mondovì-Ceva, durante il quale furono rievocate insigni memorie storiche e artistiche monregalesi, e furono visitati i monumenti cittadini e il superbo Santuario di Vicoforte, e fu scoperta al Belvedere una lapide in memoria di G. B. Beccaria.

Nei giorni 1, 2 e 3 ottobre, nel corso del II Congresso Piem. di Arch. e Belle Arti furono visitati i cospicui edifici e i rari cimeli d'arte di cui sono ricche la Città di Asti e i suoi pittoreschi dintorni; i Congressisti poterono ammirare la Cattedrale, il Palazzo Alfieri, i Musei Civici, il Palazzo Ottolenghi, vari edifici medioevali, il Priorato dei Cavalieri Gerosolimitani e molti altri monumenti minori, ed effettuarono inoltre gite a Montechiaro, Montiglio, Rinco, Viatosto, Castelnovo Don Bosco, Albugnano, Vezzolano, Piovà, sostando ovunque a visitare mirabili e generalmente troppo ignorati monumenti.

Di queste visite, come di tutto lo svolgimento del Congresso, che costituisce senza dubbio la più importante manifestazione sociale dell'annata sarà data ampia relazione a parte, nel volume di Atti che si spera di poter presto dare alle stampe.

La Presidenza sente il dovere di porgere il più vivo e sentito grazie a quanti — Autorità, Funzionari, Consoci — collaborarono alla felice riuscita delle Gite e delle Visite artistiche promosse dalla Società.

Oltre ai consueti Bollettini usciti regolarmente in mole superiore alla normale, fu possibile pubblicare, mercè anche il cospicuo contributo del Municipio e della Cittadinanza di Cavallermaggiore, il Vol. XV degli Atti Sociali, volume di 482 pagine, con 82 tavole e 217 illustrazioni, contenente gli Atti e le Memorie del Primo Congresso Piem. di Archeol. e Belle Arti (6-7 agosto 1932-X). Sono pure state avviate attive pratiche per procedere finalmente alla stampa della pubblicazione straordinaria sul « *Castello d'Issogne* » che si spera di poter avere presto ultimata, mentre, se le risorse economiche lo consentiranno, si inizierà, come si è accennato, la stampa delle Memorie del Congresso di Asti, le quali richiederanno probabilmente 2 volumi del normale formato degli Atti Sociali.

Se i Soci verranno incontro con munificenza alla iniziativa presa per la stampa delle Schede Vesme, della quale si fa cenno nei Verballi delle Sedute, si potrà forse fra non molto pubblicare un nuovo gruppo di tali importantissimi manoscritti.

Ricordiamo che l'art. 4 del Regolamento Sociale è stato recentemente riformato in seguito alla istituzione della Categoria dei Soci Juniores. Il nuovo testo dell'articolo predetto risulta dal Verbale della Seduta del 28 maggio 1933, pubblicato nel presente fascicolo (v. sopra).

I Soci Vitalizi sono oggi circa quaranta. È già qualche cosa, ma non basta ancora. Non ci stanchiamo di raccomandare caldamente il passaggio a questa Categoria, che offre i maggiori vantaggi sia ai Soci che al Sodalizio, e richiamiamo nuovamente l'attenzione sull'Appello pubblicato a pag. 108 del Bollettino di gennaio-giugno 1932.

In sostituzione del Dott. Cav. Pietro Barocelli, trasferitosi a Parma, al quale la Società rinnova l'espressione dei più grati sentimenti, per l'intelligente e preziosa opera da lui svolta, il Consiglio Direttivo ha chiamato alla Direzione delle Pubblicazioni Sociali lo stesso Presidente Dott. Gr. Uff. Attilio Bonino, coadiuvato dal Segretario. Ha poi confermato nelle rispettive cariche i Presidenti e i Segretari delle Sezioni Numismatica, Araldica e Femminile, rendendo omaggio all'attiva opera da essi prestata a favore del Sodalizio.

In seguito alla sostituzione di alcuni Membri dimissionari, la Commissione per le Pubblicazioni risulta attualmente composta come indicato sulla copertina del presente fascicolo: in tale formazione essa è stata confermata dal Consiglio Direttivo.

Variazioni all'Elenco dei Soci dal 1° luglio al 31 dicembre 1933.(1)

(V. *Elenco dei Soci in Bollettino gennaio-giugno 1931, pag. 1, e Variazioni in Bollettini gennaio-giugno 1932, pag. 114; luglio-dicembre 1933, pag. 233; gennaio-giugno 1933, pag. 87; luglio-dicembre 1933, pag. 166*).

PASSAGGI DI CATEGORIA: (2)

SOCI BENEMERITI:

LA CITTÀ DI ASTI (18 novembre 1928; 19 novembre 1933).

SOCI CORRISPONDENTI:

BAROCELLI Dott. Cav. PIETRO, Direttore del R. Museo Archeologico - Parma (31 genn. 1915 - 21 dicembre 1933).

SOCI EFFETTIVI:

GABIANI Geom. Comm. NICCOLA - Asti - Palazzo Alfieri (6 maggio 1907; 19 novembre 1933).

NUOVI SOCI:

BENEMERITI:

BURONZO On. Dott. Prof. Gr. Uff. VINCENZO, Podestà di Asti.

VITALIZI:

LA CITTÀ DI ALBA (19 novembre 1933).

CASSA DI RISPARMIO DI ASTI (19 novembre 1933).

PENNA Geom. Comm. GIOVANNI - Asti (19 novembre 1933).

EFFETTIVI:

ALFIERI DI SOSTEGNO March. ADELE - Firenze - Via della Dogana, 2 (19 nov. 1933).

BALDINI Rag. Cav. Uff. DARIO - Asti (19 novembre 1933).

BALLARIO Ing. Comm. NATALE - Asti (19 novembre 1933).

BELLONE ANGELO - Costigliole d'Asti (19 novembre 1933).

(1) Le variazioni qui pubblicate al fine di rispecchiare il movimento sociale, e di completare e rettificare i vecchi Elenchi sono tutte registrate nel nuovo Elenco (aggiornato al 31 dicembre 1933) pubblicato a pag. 1 del presente fascicolo.

(2) La Presidenza raccomanda vivamente il passaggio alla Categoria Vitalizi: tale forma di associazione è ad un tempo la più vantaggiosa ai Soci e la più gradita al Sodalizio. (Vedi l'*Appello ai Soci* pubblicato nel Bollettino gennaio-giugno 1932, pag. 108).

BERSEZIO Dott. Cav. Uff. Vittorio - Corso Govone, 6 (19 novembre 1933).
CODEVILLA EUGENIO - Corso Vittorio Emanuele, 94 (14 novembre 1933).
CORDERO DI MONTEZEMOLO Cont. Dott. Prof. EMILIA - Mondovi (19 novembre 1933).
D'INCISA DELLA ROCCHETTA March. Dott. GIOVANNI - Roma - Via Tevere, 1 (19 novembre 1933).
GUERCI Ing. VENANZIO - Alessandria - Via Faà di Bruno, 25 bis (19 novembre 1933).
LEVI Dott. Prof. MARCO ATTILIO - Corso Oporto, 38 (2 luglio 1933).
MANASSERO Avv. DOMENICO - Via Perrone, 5 (19 novembre 1933).
PANCOTTI Mons. VINCENZO - Piacenza - Santa Brigida (21 dicembre 1933).
ROERO DI CORTANZE March. Col. GIUSEPPE - Via Mazzini, 51 (19 novembre 1933).
ZOPPI Conte Avv. Gr. Uff. GIOVANNI - Alessandria (19 novembre 1933).

EFFETTIVI JUNIORES:

AGNÈS LEOPOLDO - Susa - Via Meana, 45 (2 luglio 1933).
BAUDI DI VESME Conte Dott. CARLO - Via Conte Verde, 4 (2 luglio 1933).
BORDA MAURIZIO - Roma - Via Stazione di San Pietro, 40 (21 dicembre 1933).
BORIO Dott. FERDINANDO - Corso Oporto, 17 (2 luglio 1933).
GAZZERA Dott. ROMANO - Via Garibaldi, 5 (19 novembre 1933).
MANCARDI MARIO - Via Ormea, 21 (2 luglio 1933).
MANNI Dott. EUGENIO - Corso Regina Margherita, 190 (2 luglio 1933).
MARCHELLO GIUSEPPE - Corso Galileo Ferraris, 40 (2 luglio 1933).
MERKL LEOPOLDO - Corso Giov. Lanza, 61 (2 luglio 1933).
MOVIGLIA Dott. LUIGI - Via Gius. Pomba, 1 (2 luglio 1933).
NEGRO CLEMENTINA - Via Beaumont, 19 (2 luglio 1933).
PALLOTTA DELLA TORRE DEL PARCO Nob. GUIDO - Via S. Quintino, 50 (2 luglio 1933).
PELLEGRINI ENRICO - Corso Duca di Genova, 35 (2 luglio 1933).
PERETTI Ing. LUIGI - Via Pio V, 3 (2 luglio 1933).
PIZZORNO MAFALDA - Via Riccardo Sineo, 11 (21 dicembre 1933).
QUAGLINO AURELIO - Piazza Barcellona, 20 (2 luglio 1933).
RACCA P. DAMIANO GIOVANNI, O. P. - Via San Domenico, 2 (2 luglio 1933).
ROCCA Ing. LUCIANO - Via Ricasoli, 2 (2 luglio 1933).
SCAPOLLA FLAMINIO - Via Papacino, 3 (2 luglio 1933).

SOCI DEFUNTI:

BELTRAMI Arch. Gr. Uff. LUCA, Senatore del Regno (*Corrispondente*).
BISTOLFI Gr. Uff. LEONARDO, Senatore del Regno (*Effettivo*).
BORIONE CAV. GIUSEPPE (*Effettivo*).
CORIO Mons. Teol. Cav. Uff. LUIGI (*Effettivo*).
DE VALLE GIOVANNI BATTISTA (*Effettivo*).
LEUMANN Ing. Comm. FELICE (*Effettivo*).
ROERO DI CORTANZE March. PERCY (*Effettivo*).
NOUSSAN Can. DOMENICO (*Effettivo*).
TONELLO Teol. GIOVANNI (*Effettivo*).

SOCI DIMISSIONARI:

BERRONI Cav. LUIGI M. C.
BOZZI Dott. Cav. GIACINTO.
CANSACCHI Nob. Col. CARLO.
CHIAUDANO Avv. Prof. Comm. MARIO.
CIVALIERI INVIZIATI Nob. PIERO.
CURIONI Dott. MICHELANGELO.
DUMONTEL Dott. Ing. GIACOMO.
GALLO Prof. GIOVANNI.
PASQUALINI Dott. Ing. CLODOVEO.
RIGOTTI Prof. Arch. Cav. ANNIBALE.

SOCI DICHIARATI DECADUTI PER MOROSITÀ: (1)

FRANCESETTI DI HAUTECOUR E DI MALGRÀ Nob. HILDA.

CAMBI D'INDIRIZZO - RETTIFICHE: (2)

Vitalizi:

GAIA VITTORIO - Via Legnano, 18 (3 maggio 1927-13 marzo 1932).

Effettivi:

ANDREIS Avv. Prof. MICHELE - Via Palazzo di Città, 8 (15 giugno 1924).
BOLLEA Dott. Prof. Cav. CESARE - Corso Re Umberto, 77 (30 marzo 1930).
CASOLI S. E. Dott. Cav. di Gr. Cr. VINCENZO, Primo Presid. Corte d'Appello, Senatore del Regno - Via Giovanni Somis, 4.
CHIANTORE Dott. Prof. Cav. FEDERICO - Via Carlo Alberto, 16 (24 febbraio 1925).
CURLO March. Dott. FAUSTINO - Piazza Maria Teresa, 5 (10 gennaio 1905).
DEL CARRETTO DI BALESTRINO March. DOMENICO - Albenga (25 marzo 1928).
DORNA CARLO - Via San Donato, 68 (8 maggio 1921).
DULIO Dott. Comm. EMILIO - Addis Abeba - Boite Postale 9 (Abissinia) (13 aprile 1922).
GALLIARD Dott. LORENZO - Via Arsenale, 12 (19 dicembre 1926).
GALLO Comm. EMILIO - Chivasso (22 aprile 1923).
GUGLIELMONE Geom. Cav. Uff. GIUSEPPE - Cuneo - Piazza Vittorio, 12 (20 maggio 1928).
PACCHIONI Dott. Prof. Cav. GUGLIELMO - Via Principe Amedeo, 6 (24 febbraio 1924).
RIBERI Mons. Can. ALFONSO MARIA - Cuneo - Via Eman. Filiberto, 8 (20 maggio 1928).
ROERO DI MONTICELLO Conte Dott. LEOPOLDO - Corso Re Umberto, 87 (25 marzo 1928).
RUBINO Prof. Gr. Uff. EDOARDO, Senatore del Regno - Via Asti, 17 (31 genn. 1922).
SACCO Avv. ITALO MARIO - Fossano - Via Garibaldi, 5 (19 dicembre 1926).
SINIGAGLIA LEONE - Via Ospedale, 39 (28 marzo 1926).
TOURNON Conte Dott. Ing. Gr. Uff. ADRIANO, Senatore del Regno - Corso Vittorio Emanuele, 64 (14 gennaio 1909).

SEBASTIANO FILIPELLO

(1) Per deliberazione del Consiglio Direttivo i Soci dichiarati decaduti per morosità non possono essere riammessi a far parte del Sodalizio se non in qualità di Soci Vitalizi.

(2) I Soci i quali riscontrassero inesattezze nelle indicazioni che ad essi si riferiscono, e quelli che cambiassero residenza, sono vivamente pregati di avvertire con sollecitudine la Presidenza per le opportune rettifiche.

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

<i>Elenco dei Soci</i>	<i>Pag.</i>	1
A. PIVA - <i>Di alcune armi dell'età del ferro ritrovate a Pietra Ligure</i> (con 2 figure)	»	13
A. CAVALLARI MURAT - <i>La chiesetta di San Bartolomeo presso</i> <i>Avigliana</i> (con 4 tavole)	»	16
E. BOSCO - <i>Zecchino di Giovanni de Lastic Gran Maestro del-</i> <i>l'Ordine Gerosolimitano in Rodi</i> (con 2 figure)	»	32
COMMEMORAZIONI - <i>Giovanni Carbonelli</i> (L. ROVERE) - <i>Percy</i> <i>Roero di Cortanze</i> (C. LOVERA DI CASTIGLIONE)	»	34
ATTI DELLA SOCIETA' (1933) (S. FILIPELLO)	»	44

Commissione per le Pubblicazioni:

BENDINELLI Prof. Dott. Cav. GOFFREDO	MIDANA Dott. Ing. Arch. ARTURO
BERTEA Ing. Arch. Comm. CESARE	OLIVERO Dott. Ing. Comm. EUGENIO
BORGHEZIO Mons. Dott. Cav. GINO	RONDOLINO Dott. Prof. Cav. RINALDO
CRAVERI Avv. Cav. ENRICO	ROVERE Dott. Comm. LORENZO
GARRONE Mons. Gr. Uff. GIUSEPPE	VIALE Dott. VITTORIO

Direttori delle Pubblicazioni Sociali:

BONINO Dott. Gr. Uff. ATTILIO	FILIPELLO Dott. Cav. SEBASTIANO
-------------------------------	---------------------------------

Revisori dei Conti:

BARISONE Gr. Uff. ANNIBALE	DRUETTI Avv. Cav. VINCENZO
----------------------------	----------------------------

È uscito il

Vol. XV degli Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

IL CONGRESSO DI CAVALLERMAGGIORE

Atti e Memorie del Primo Congresso Piemontese di Archeologia e Belle Arti
con prefazione di S. FILIPELLO

(pagg. 482, tavole 82 con 217 illustrazioni)

Prezzo L. 80 (presso la Società)

ANNO XVIII

LUGLIO-DICEMBRE 1934 - Anno XII-XIII



BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino (112), via Napione, 2

Pubblicato il 31 ottobre 1934 - XIII

1934 - a. XIII
Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17
TORINO

AVVISI IMPORTANTI

Al termine di ogni Seduta gli Autori delle Comunicazioni debbono consegnarne al Segretario della Società il testo pronto per la stampa con le figure e i tipi relativi corredati delle volute diciture.

Gli Autori che desiderino pubblicare Memorie che non abbiano formato oggetto di comunicazione all'Assemblea dei Soci dovranno prendere all'uopo gli opportuni accordi con la Presidenza che fisserà il termine per la consegna del testo.

I testi debbono sempre essere consegnati completi, definitivamente corretti e dattilografati, ovvero in caratteri ben leggibili. Lo scritto deve in ogni caso essere steso su di una sola facciata del foglio.

Tutti gli articoli di carattere scientifico debbono essere corredati da un brevissimo riassunto (quattro o cinque righe al massimo).

Le illustrazioni debbono essere nitide per la riproduzione, e tali che risultino ben chiare anche dopo la riduzione che si rendesse necessaria per adattarle al formato in uso per le Pubblicazioni sociali.

Le Commemorazioni, esclusa la bibliografia dell'estinto, non possono di regola oltrepassare una facciata di stampa.

Di ogni lavoro pubblicato nel Bollettino la Società offre in dono 25 estratti agli Autori. È fatto divieto di riportare quanto pubblicato dalla Società senza citarne la fonte.

Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la responsabilità del Sodalizio, che con l'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende in alcun modo garantire i fatti che vi si espongono, o far sue le teorie che vi si sostengono.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti le Pubblicazioni sociali devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, Via Napoleone 2, Torino (112).

Le richieste di acquisto di Pubblicazioni Sociali debbono essere rivolte impersonalmente alla Società, all'indirizzo sopra indicato. Non si dà corso alle ordinazioni se non accompagnate dal relativo importo.

La Società accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Le richieste e la corrispondenza relativa devono essere dirette al Bibliotecario della Società presso la Sede (v. sopra).



BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Aggiunte e rettifiche agli elenchi delle pitture piemontesi

Riassunto. — *L'A.* attribuisce a Defendente Ferrari due sportelli d'ancona rappresentanti S. Gerolamo nella cella coi monaci e S. Gerolamo in preghiera del Museo di Digione, quivi ascritti a scuola franco-fiamminga; dello stesso pittore pubblica la poco nota Crocifissione della coll. Marchese Pensa di S. Damiano. Allo Spanzotti invece assegna l'Adorazione dei Magi esposta alla Pinacoteca di Torino sotto la generica designazione di « scuola vercellese », e una Pietà nella coll. C. A. Caresana di Vercelli. Passando a un altro campo della pittura piemontese, pubblica una Madonna di Gandolfino di Asti già nella coll. Howorth di Londra, e respinge l'attribuzione a lui di un'altra Madonna fra Santi presso P. Vanoli di Milano.

Tra i pittori piemontesi, Defendente Ferrari è ormai uno dei meglio conosciuti. Tuttavia, fuori d'Italia, i suoi quadri, a causa di certi spiccati accenti nordici, vengono ancora facilmente confusi con le scuole d'oltr'alpe. Nella collezione Dard, legata recentemente al Museo di Digione, mi è occorso di incontrare due tavole tipiche e indiscutibili, esposte sotto la denominazione di « scuola franco-fiamminga ». Come tale una di esse era stata pubblicata dal Réau nella *Gazette des Beaux-Arts* del dicembre 1929; e su *L'Arte*, marzo 1930, al n. 120 della bibliografia avevo già rilevato l'errore. Sono due tavole di grandi dimensioni che dovevano certamente costituire le ante o gli scomparti laterali di un grande polittico o trittico; rappresentano ambedue scene della vita di S. Gerolamo (figg. 1-2).

Nello scomparto di destra il Santo è ritratto in preghiera dinanzi al Crocifisso su uno sfondo di paesaggio, secondo una composizione molto ripetuta, con lievi varianti, nell'opera di Defendente. Per limitarci agli esemplari più noti, nel solo Museo Civico di Torino ne sono conservate due versioni: la piccola tavola, firmata, del lascito Fontana, e lo scomparto centrale del trittico recentemente acquistato e pubblicato dal Viale sulla rivista *Torino*, settembre 1933. Il paesaggio roccioso s'apre a destra su uno

spiraglio chiaro, azzurro-verdino. Tipico di Defendente è il modo di segnare a trattini le lumeggiature delle foglie e delle rocce, e tipico, equivalente alla firma più autentica, il tono rosso schietto del manto del Santo. Lo stesso dicasi per il modo del panneggio, simile a piegature di cartone più che di stoffa, dure e gonfie; per l'attitudine patetica del Santo e per il leone accucciato, che, a causa dell'impegno così ingenuo e convinto del pittore di renderne intensa l'espressione, finisce coll'acquistare un tocco caricaturale assai divertente.

Meno comune nella produzione defendentesca è la composizione dell'altro sportello. E' questa veramente una tavola notevole nell'opera del pittore piemontese, perchè egli vi ha saputo trasportare su vasta scala l'efficace gusto narrativo e la succosità di colore proprii delle sue piccole predelle: ciò che è raro. Defendente infatti molte volte perde questa sua efficacia passando dalle piccole composizioni ai grandi polittici, che in genere son messi su in un modo più esteriore, quali macchine d'altare, intraprese come lavoro d'ordinazione e di bottega. Non però nel pannello di Digione: anche dalla riproduzione si rileva la finezza del passaggio delle luci e l'intimità della concezione. Non v'è da stupire che una tavola di questo genere sia stata attribuita alla scuola franco-fiamminga: la luce in primo piano che schiara il pavimento e la predella facendo staccare il tavolo col tappeto rigato, e dà valore al bruno delle tonache; la discreta penombra del fondo, pieno di incidenti: mensole, libri, flagelli, teschio, Crocifisso, rosario e via dicendo; la prospettiva arrampicante dei tavolini; il gusto del racconto e del particolare, sono indubbiamente elementi più famigliari allo spirito delle scuole transalpine che a quello delle scuole italiane. Guardando questo studio in cui S. Gerolamo distribuisce la regola ai monaci, vien fatto di pensare a certe scene - ad esempio - del polittico di St. Bertin di Simon Marmion.

Altre opere di Defendente ci è occorso di incontrare in questi ultimi tempi in collezioni private o sul mercato antiquario; e siamo d'opinione che l'elenco delle sue pitture, per quanto esteso, sia passibile ancora di molte aggiunte. Nello stesso tempo però crediamo che queste non ci riserveranno sorprese e non varranno a modificare la fisionomia del pittore quale oggi la conosciamo, giacchè le numerose già note indicano tutte una continuità e un'uguaglianza insistente di stile. Esse vanno dal 1510 al 1535 - per limitarci ai due estremi datati; eppure fra le une e le altre il divario è minimo. Dalle prime alle ultime si nota soltanto un accentuarsi della collaborazione di bottega, la quale porta naturalmente una maggior sommarietà e superficialità di esecuzione. Ma, si può dire, tutto si limita a questo. Per tutta la sua carriera Defendente continua ad esprimere una personalità costante: efficace e gustosa nella narrazione, sensibile nei rapporti di colore e nel partito decorativo, ma esteriore e un po' forzata appena vuole ingrossare la voce e tentare composizioni più rinascimentali.

Insieme coi due pannelli di Digione riteniamo opportuno ripubblicare qui una Crocifissione, nota soltanto attraverso il vecchio e ormai introva-

bile album dell'esposizione torinese d'arte antica del 1880, che trovasi tuttora nella collezione del Marchese Pensa di S. Damiano (fig. 3). Essa è un'altra prova sia dei caratteri nordici dell'arte di Defendente, sia della sua consuetudine di ripetere schemi compositivi, modulandovi sopra variazioni. Questa grande Crocifissione è assai simile, sebbene più ricca e complessa, alla piccola versione della raccolta Fontana al Museo Civico di Torino (1), ed anche così ampliata di proporzioni, conserva ugualmente un sapore quasi miniaturistico: nella riproduzione pare una pagina di messale. Gli elementi nordici vi sono altrettanto accentuati che nel pannello di Digione: il gruppo dei personaggi a destra, ad esempio, persin nei costumi, sembra uscito da un quadro tedesco. E le forme sono toccate con quelle pennellate minute, con quelle lumeggiature lineari che sono il procedimento costante della tecnica defendentesca.

Dopo queste aggiunte all'opera di Defendente, una sottrazione.

Il Berenson (2) assegna a Defendente Ferrari giovane l'Adorazione dei Magi della Pinacoteca di Torino, attribuita dal catalogo genericamente a scuola vercellese (fig. 4). Non crediamo che si tratti di un'opera di Defendente; però, come spesso accade, questo suggerimento del Berenson, anche se non è completamente vero, è indirizzato verso la verità. Bisogna considerare che questa attribuzione si trova già nei vecchi elenchi del 1907 (3). A quell'epoca la distinzione tra l'opera di Defendente e quella dello Spanzotti era ancora assai vaga; fu il Baudi di Vesme a precisarne i limiti nel suo articolo del 1918 (4), dopo aver letto la firma dello Spanzotti sulla Disputa nel tempio del Museo Civico e il contratto d'allogazione a lui del Battesimo della sagrestia del Duomo di Torino.

Orbene, oggi a noi sembra che anche questa Adorazione della Pinacoteca debba venire attribuita allo Spanzotti. E' assai più larga e solida di fattura che non solesse mai Defendente; e chiara e tranquilla di colore, con quei tipici volti dagli occhi allungati e distanti, chinati e un po' socchiusi come fessure. Il Bambino poi equivale ad una firma; e così pure il modo di trattare il drappo intorno al capo della Vergine e di avvolgere il manto intorno al Re Mago inginocchiato. E questa composizione, che è di derivazione lombarda, diviene un prototipo per tutta la scuola vercellese. La sua attribuzione allo Spanzotti conferma la posizione centrale che questo artista ebbe nella formazione di essa.

L'opera è alquanto spellata nel paesaggio e nelle case; inoltre le aureole, così sfacciatamente ridorate a nuovo disturbano l'occhio; ma a parte questo, nella composizione e nella colorazione c'è una larghezza e un equilibrio, un'assenza di particolari che non sono mai stati di Defendente.

(1) Riprodotta su *L'Arte*, fasc. V-VI, 1924, p. 227, fig. 9.

(2) B. BERENSON, *Italian Pictures*, 1932, p. 189.

(3) B. BERENSON, *North Italian Painters of the Renaissance*, 1907.

(4) A. BAUDI DI VESME, *I principali discepoli di Martino Spanzotti*, "Atti della Soc. Piem. di Arch. e B. A.", 1918.

Il medesimo stile si trova in una Pietà, finora inedita, in proprietà dell'Avv. C. A. Caresana di Vercelli (fig. 5).

Anche questa composizione passerà nell'opera dello scolaro Defendente; ma, come al solito, egli la complicherà con particolari, ne trarrà motivi più ornati e un'accentuazione di espressione patetica, ma ne perderà la forza plastica e l'intimità raccolta.

Nella Pietà suddetta Spanzotti non indulge a nessun particolare; ma costruisce con notevole senso di volume il nudo di Cristo, semplice e sommario, dandogli quella tipica tonalità grigia nellè carni che egli deriva dalla tradizione lombarda. La posizione di questo corpo inoltre occupa vari piani in profondità, riuscendo a suggerire con le sue linee lo spazio intorno a sè; e le figure del fondo - due sole, la scena ridotta all'essenziale - sono raggruppate strettamente con esso, senza alcuna distrazione e nessuna esibizione espressiva. L'accordo dei colori è ricco, ma sommerso, con grigi, neri e bianchi e una tonalità di fondo dorato, in sordina. Notare anche che i volti sono in penombra - e più di tutti quello del Cristo; ciò che dà un accento così delicato e riservato all'espressione del sentimento.

Defendente ripete queste figure nella Deposizione del duomo di Chivasso (il S. Giovanni a sinistra che regge la testa al Cristo è evidentemente lo stesso modello) (1) e, più, nella Pietà già nella collezione Spiridon a Roma (fot. Anderson, 24266, con l'attribuzione a Gaudenzio Ferrari). Ma come s'è slargata la composizione! Lo stesso motivo si è diluito; le figure da tre son divenute sei e si sono allineate l'una accanto all'altra riportando la visione in superficie; - e con essa il sentimento. Invece le immagini si sono abbellite di una quantità di particolari decorativi - le lumeggiature dei capelli, le aureole, le gocce di sangue sul nudo del Cristo, le piegature delle stoffe, ecc. - che bene corrispondono alla sensibilità più minuta di Defendente.

A tutt'altro campo della pittura piemontese appartiene la Madonna fra angeli già nella coll. Henry Howorth a Londra, ricordata dalla *Floulkes* (2) in questi termini: « [L'evidente influsso del Foppa]... is seen also in several paintings of Piedmont, to some extent in the few remaining works of Gandolfino da Asti, more specially, in a signed picture belonging to Sir Henry Howorth, in which a group of singing angels seems founded upon a well-known Foppesque motive... ».

Questa tavola fu venduta il 14 dicembre 1923 presso Christie (n. 59 del cat., cm. 96,5 × 52) ed ignoriamo dove presentemente si trovi; a serbarne memoria ne pubblichiamo qui la riproduzione (fig. 6). La Ffoulkes la dice

(1) Cfr. *L'Arte*, fasc. V-VI, 1924, p. 226, fig. 8.

(2) FFOULKES-MAIOCCI, *Vincenzo Foppa*, Londra, 1909, p. 257.



Fig. 1. - DERENDENTE FERRARI: S. Gerolamo penitente.
(Museo di Digione).

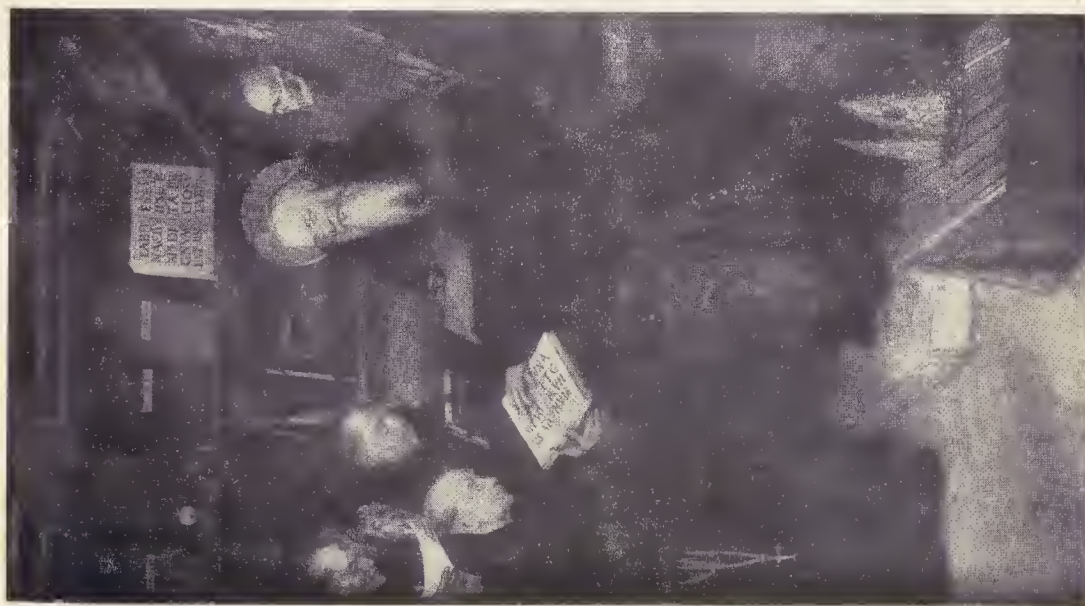


Fig. 2. - DERENDENTE FERRARI: S. Gerolamo nella cella.
(Museo di Digione).



Fig. 3. - DEFENDENTE FERRARI: *Crocifissione*.

(Torino - Collezione Marchese Pensa di S. Damiano).



Fig. 4. - GIAN MARTINO SPANZOTTI: *Adorazione dei Magi.*

(Torino - R. Pinacoteca).



Fig 5. - GIAN MARTINO SPANZOTTI: *Pietà*.

(Vercelli - Collezione Avv. C. A. Caresana)



Fig. 6. - GANDOLFINO DI RORETO: *Madonna col Bambino e Angeli*.

(già a Londra - Collezione H. Howorth).

firmata; dalla fotografia la firma non appare; ma anche a prescindere da essa, l'opera s'inquadra bene stilisticamente nel gruppo delle tavole cinquecentesche di Gandolfino, composto dalla Masini intorno al polittico di S. Pietro di Savigliano (1). Che la tavola sia stata assai restaurata appare evidente anche soltanto a guardare l'aureola della Vergine, le nuvolette del fondo, gli ornati ai bordi delle tende, allo scollo della Vergine, i fiorami del suo manto. Anche così tuttavia essa conserva abbastanza carattere da potersi giudicare stilisticamente: essa mostra i caratteri di Gandolfino nell'impostazione alta e dominante della Madonna centrale, in quella sua dolcezza un poco esteriore che le proviene dalla regolarità dei tratti e della posizione e dalla mancanza di forti accentuazioni di qualsiasi genere. Più vigorosi sono i due gruppi laterali di angeli, a cui l'impronta foppesca più spiccata conferisce maggior rilievo plastico.

Presso il restauratore Paolo Vanoli di Milano si trovava nel novembre 1933 - e ignoro se si trova tuttora - un'altra opera attribuita a Gandolfino, rappresentante la Madonna col Bambino in trono fra due Santi (tavola m. 1,55 X 1,95), che, anch'essa, si diceva firmata e datata 1521. Delle iniziali con l'anno 1521 sono realmente visibili su un cartellino ai piedi del trono; ma interpretarle come firma di Gandolfino è assolutamente arbitrario; è un intreccio di lettere, che non sapremmo realmente a qual nome riferire. Lo stile poi non ha nulla a che fare con le pitture di Gandolfino: il chiaro-scuro è accentuato con ombre nere, la modellazione dura, e nel Santo di sinistra si scorgono rozzi influssi signorelliani.

E' quasi ozioso infine affermare che la Deposizione del Museo Leone di Vercelli, che reca tanto di firma « *Gandolfinus* », non ha nulla a che vedere con il Gandolfino suddetto: quale oggi appare, essa è evidentemente un'opera manieristica, assai posteriore al nostro pittore.

La Madonna ex-Howorth è parente di tutta una serie di pitture esistenti nell'Astigiano, nell'Albese, nell'Alessandrino, che sono state completamente trascurate dall'unico libro d'insieme dedicato alla scuola piemontese, quello del Weber (2). Il solo Macrino è da lui preso in considerazione; ma oltre alle opere di questo artista - a cui, a parer nostro, s'è dato finora un rilievo maggiore del reale non solo esteticamente, ma, crediamo, anche proprio storicamente, - nella zona suddetta si incontrano numerose opere di maniera affine che danno alla produzione locale un carattere ben distinto dalla pittura meglio nota del Piemonte occidentale e del Vercellese. E' tutto un capitolo da fare, e ci proponiamo di dedicarvi prossimamente qualche studio.

A. M. BRIZIO

(1) L. MASINI, *Il pittore Gandolfino di Roreto*, "Atti della Soc. Piem. di Arch. e B. A.", vol. X, fasc. II, pp. 197-215

(2) S. WEBER, *Die Begründer der Piemonteser Malerschule*, Strasburgo, 1911. E' un'opera a cui spesso si ricorre, e spesso si cita, per esser l'unica sull'argomento. In realtà essa sarebbe tutta da rifare. Circa alcuni appunti cfr. la recensione di L. ROVERE sulla *Rassegna Bibliografica Italiana*, 1911-12.

Alcune opere inedite della R. Galleria Sabauda

Riassunto. — *Iniziando la illustrazione di alcune opere inedite della R. Galleria Sabauda, si pubblicano e commentano un Ritratto di giovane e un Cristo flagellato, attribuendoli rispettivamente a Bernardino Licinio ed a un seguace napoletano del Caravaggio.*

I depositi della R. Galleria Sabauda, recentemente riordinati, non sono certamente fonti di grandi sorprese. Per la maggior parte si tratta di opere italiane, francesi, olandesi e fiamminghe del '600 e del '700, di poco o nessun interesse, spesso di copie. Pure, tra i molti scarti, non mancano pezzi degni di essere conosciuti e studiati: sebbene per un'attenta e conclusiva indagine sarebbe necessario che molte di queste opere venissero sottoposte, se non a restauro (altri ve ne sarebbero più opportuni ed urgenti), almeno a una buona pulitura che le liberasse dalla crosta di sudiciume, dalle vernici offuscate, dagli incauti ritocchi.

Tra le pochissime pitture italiane del secolo XVI, v'è questo ritratto di giovane (fig. 1), forse un letterato, nell'atto di presentare un libro sul quale appoggia la mano destra. Il dipinto è su tavola ed anche la fotografia ne rivela il deplorabile stato di conservazione: il quadro è guasto qua e là da grossolani ritocchi e per intero offuscato da pesanti strati di vernice ossidata, che ha dato luogo, sfarinandosi, alle macchie biancastre che ne deturpano la superficie.

Pure, dove la vernice, squammandosi, si è sollevata lasciando scoperto qualche piccolo tratto della superficie originale, questa rivela, nell'incarnato del volto, una tonalità rosea piuttosto carica e quasi smaltata. Basta questo colore vivace, ma superficiale, disteso, incapace di realizzare valori di luce, per convincerci di trovarci di fronte all'opera di un bergamasco della prima metà del '500, ancor timido di fronte alle grandi affermazioni pittoriche veneziane e, più precisamente, a un'opera sicura di Bernardino Licinio, il modesto seguace del Palma.

Sia pure nei limiti generici del taglio palmesco, tipici di Bernardino Licinio sono la composizione del quadro e il modo convenzionale di presentare il libro: modo in tutto simile a quello del ritratto di Ottaviano Grimani nella Galleria di Vienna e a quello col quale la dama della Galleria di Brera a Milano ostenta l'immagine del marito. Non meno caratteri-

stici di Bernardino Licinio sono il debole modellato del viso e della mano, l'arco disteso e soltanto leggermente accentuato delle sopracciglia, il taglio degli occhi affioranti e leggermente arrossati, la plastica minuta del naso, la piccola bocca serrata, la cornice regolare dei capelli intorno al placido ovale del viso.

Quanto alla probabile data del dipinto, tutto fa ritenere che si tratti di un'opera giovanile del maestro lombardo.

L'arte del Palma è ancora l'unico ideale del Licinio, nè maggiori esempi l'hanno ancora indotto all'ambiziosa goffaggine e all'ostentato tondeggiare di forme della dama della Galleria di Dresda (1533) o di quella del Prado a Madrid. L'atteggiamento composto e raccolto, il gusto della superficie colorata distesa e brillante, quasi a tradurre in tradizionali valori di colorito la larga stesura palmesca dei piani di luce, sembrano dover ricondurre questo ritratto a quella fase anteriore e qualitativamente superiore di attività del maestro, ch'è segnata dal ritratto di Stefano Nani da Oro (1528) nella Galleria Nazionale di Londra.

Il quadro riprodotto nella fig. 2 rappresenta Cristo flagellato o, forse, l'Ecce Homo: alla prima rappresentazione mancano le figure dei manigoldi, la colonna, gli accessori del martirio, alla seconda la corona di spine, la verga, il mantello rosso.

Queste particolarità iconografiche non avrebbero alcuna importanza se non suggerissero che il quadro in questione è una derivazione; e poichè è evidente che quest'opera è uscita dalla cerchia dei caravaggeschi più vicini al maestro, la fonte è facilmente identificabile nella Flagellazione di Cristo dipinta dal Caravaggio nella Chiesa di S. Domenico Maggiore a Napoli e già nel sec. XVIII così guasta e annerita da essere difficilmente leggibile (1).

A un seguace napoletano del Caravaggio è dunque da ascrivere questo quadro, anch'esso così guasto e annerito da impedire l'apprezzamento di quelle più riposte qualità pittoriche, che sole potrebbero giustificare un'attribuzione più specifica.

Dal Cristo flagellato di Caravaggio sono note due derivazioni a mezza figura attribuite dal Longhi a Battistello Caracciolo (2): una di queste è il quadro n.º 58 del Museo di Catania, l'altro il Cristo coronato di spine della Galleria di Vienna. È da notarsi che, nel quadro di Vienna, Battistello

(1) COCHIN, *Voyage d'Italie*, Paris 1758, tom. I, p. 165.

(2) R. LONGHI, *Battistello*, "L'Arte", 1915. Che Battistello abbia eseguito opere in stretto rapporto con la Flagellazione di S. Domenico Maggiore è noto. Scrive il De Dominici che B. "copiò molte opere del Caravaggio, e fra le altre questa della Flagellazione di Nostro Signore". (*Vita dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, ediz. 1747, vol. II, p. 276). Un "N. S. Flagellato alla colonna" B. dipinse nel 1609 per il Duca di Scognano: v. D'ADDOSIO, *Documenti inediti d'Arte napoletana del XVI e XVII sec.* "Arch. stor. per le prov. napol.", 1913, p. 39.

risolve la riduzione a mezze figure dal quadro a tutto effetto del Caravaggio per mezzo di un piano che interrompe la figura di Cristo all'altezza dei lombi, proprio come nel quadro di Torino. Compositivamente, la continuità della linea che unisce la spalla alla testa, come, ad es., nella Madonna dei Pellegrini del Caravaggio a Vienna, riporta questo quadro più vicino all'opera del Caravaggio che non le derivazioni di Battistello.

Il gusto pittorico di Battistello, nella sua prima fase, lo induce a cercare nel Cristo di Vienna un atteggiamento più mosso, onde moltiplicare gli episodi di ombra e di luce e gli accenti pittorici: ma a un atteggiamento plasticamente più raccolto, in tutto simile a quello del quadro di Torino, Battistello si accosta più tardi, quando dipinge il S. Giovanni Battista nel Capitolo di S. Martino a Napoli e il S. Onofrio della Galleria Corsini, a Roma. Anzi in queste opere, sulle quali agiscono in senso anticaravaggesco, di dispersione compositiva, le esperienze diverse ma concomitanti del Santafede, del Corenzio, del Ribera, le coincidenze sono più forti e più dettagliate; e si estendono fino a certe insistenze su determinati particolari anatomici: si confrontino le mani del Cristo di Torino con quelle del Battista di Napoli, si veda come la determinazione anatomica delle forme sia ugualmente indicata dal lineare e profondo insinuarsi di pieghe d'ombra tra piani di luce, mentre le forme assorbite dall'ombra invece di elidersi o di rivelarsi bruscamente con improvviso affiorare, come nel Caravaggio, sono seguite commentate e suggerite da una filettatura luminosa che ne descrive il contorno, come in Battistello.

Questi caratteri sono i segni di un eccesso di disegno manieristico rispetto al Caravaggio: la fascia che avvolge i fianchi di Cristo non ha alcun significato conclusivo rispetto alla figura proprio perchè nell'originale caravaggesco quel valore conclusivo era un valore pittorico, che qui si traduce nella linearistica determinazione delle pieghe e nel plastico accentuarsi del nodo.

Questo eccesso di disegno nell'interpretazione caravaggesca basta ad attribuire questo quadro a Battistello? Forse, al contrario, esclude la possibilità dell'attribuzione. Non è un eccesso disegnativo che caratterizza il primo Battistello, ma un eccesso pittorico: è questo bisogno di episodi cromatici e luminosi che glie ne farà cercare il pretesto in particolarismi disegnativi; sicchè quando il Longhi definisce il processo di Battistello come un processo a ritroso verso il michelangiolismo fiorentino dimentica che, nel '600, un ritorno verso il Manierismo significa soltanto un più deciso avviarsi al Barocco. Ma appunto della ricchezza pittorica del primo Battistello, della varietà e dell'intensità dei suoi pigmenti cromatici nulla rivela questo quadro, povero di colore e di luce, per quanto l'annerimento possa nascondere qualche intima grazia pittorica.

GIULIO CARLO ARGAN

(continua)



Bernardino Licinio: *Ritratto di Giovane (tavola)*

Torino, R. Galleria Sabauda

(per la cortesia del R. Soprintendente all'arte medioevale e moderna per il Piemonte e la Liguria)



Seguace napoletano del Caravaggio: *Cristo flagellato (tela)*

Torino, R. Galleria Sabauda

(per la cortesia del R. Soprintendente all'arte medioevale e moderna per il Piemonte e la Liguria)

Vicende di un Castello del Canavese

(Il Castello di Malgrà a Rivarolo Canavese)

Riassunto - Accennato brevemente al sorgere ed allo svilupparsi delle due grandi schiatte dei Valperga e dei San Martino che dopo il mille si dividevano il Canavese, ghibellina la prima e guelfa la seconda, colle lotte che ne derivavano, l'autore narra come verso il 1335 un San Martino d'Agliè costruisca nel sobborgo di Malgrà presso Rivarolo, un Castetto di cui egli imprende a farne lo studio soprattutto dal lato architettonico. Partendo dai rilievi fatti nel 1885 egli ne deduce le forme che esso aveva appena costruito, le aggiunte e le variazioni praticategli sul finire del sec. XV, e le trasformazioni che il Castello ebbe a subire nei seguenti secoli fino al recente restauro della maggior parte di esso da lui eseguito per incarico dei Conti Francesetti di Hautecour attuali proprietari. Nel corso di questo studio appaiono succintamente i nomi dei suoi successivi proprietari. Il lavoro è abbondantemente e minuziosamente illustrato da piante, prospetti e prospettive, e numerose fotografie riproducono gli aspetti esterni ed interni del Castello prima e dopo il restauro documentandone le deduzioni.

Nei primi secoli dopo il mille il Canavese apparteneva ai discendenti della stirpe Arduinica, divisi nelle due grandi schiatte dei Conti di Valperga e dei Conti di San Martino, che ne occupavano le terre col titolo comune di Conti.

I Valperga ebbero Masino, da cui prese nome uno dei maggiori rami della famiglia, nonchè Borgaro, Maglione, Vestignè, Settimo Roaro, Cuornè, Pont, Rivarossa, Salassa, Rivarolo col Castello detto Castellazzo, Rivara e Barbania. Altre terre canavesane erano possedute dal ramo dei Valperga di Mazzè, cioè Candia, Castagnole, Mercenasco e Rondissone.

Dominio principale dei San Martino era invece la Valle di Brosso o Valchiusella a cui si aggiungevano Agliè, Castellamonte, Strambino, Sparone, Front e Favria.

Essi dovevano avere inoltre giurisdizione su parte di Rivarolo, poichè in un atto del 1314 un Guglielmo con un suo nipote Giovanni che si dicono Conti di San Martino e consignori di Rivarolo, fanno atto di sottomissione ad Amedeo Contè di Savoia e Filippo Principe d'Acaja da cui ricevono l'investitura dei beni di cui sono già in possesso. E risulta pure che un Conte Enrico di San Martino di Rivarolo faceva nel 1333 lega coi Principi d'Acaja.

Col sorgere delle fazioni Guelfa e Ghibellina, nacque fra questi due grandi casati canavesani forte inimicizia. I San Martino avevano abbracciata la parte guelfa insieme coi Taglianti di Ivrea, coi Principi d'Acaja, coi guelfi di Aosta capeggiati dai Monjovet, col Vescovo di Ivrea che era degli Avogadro di Vercelli, e coi Gonzaga di Mantova uno dei quali, a quanto riporta l'Azario nel suo *De bello Canapiciano*, aveva sposato una Strambino.

I Valperga invece si erano fatti ghibellini ed avevano a compagni prima il Marchese Guglielmo VII e poi Giovanni di Monferrato, i Conti di Biandrate (col ramo che nel Canavese possedeva S. Giorgio, Oiro, Caluso, Volpiano, Brandizzo, Montalenghe, ecc.), il Marchese di Saluzzo ed i ghibellini di Aosta e del Piemonte. Lotte accanite si accesero fra le due famiglie nelle attigue e mescolate loro giurisdizioni, nella stessa terra, castello contro castello, torre contro torre.

Verso il 1335 un San Martino d'Agliè, di parte guelfa, eresse presso Rivarolo un castello che prese il nome dal sobborgo di Malgrà, situato non molto lontano dal Castellazzo ivi già posseduto dai Valperga. E pare che a tal fine egli sia stato sorretto da aiuti pervenutigli dal Principe Filippo d'Acaja di cui egli era stato rappresentante in un compromesso stipulato col Vescovo di Vercelli nell'anno 1333, e per ordine del quale egli aveva costruito le mura di cinta di Caluso e di Rivarossa, come riporta l'Azario. E' di questo castello che io intendo parlare studiandolo soprattutto dal lato architettonico.

Dall'attento esame dei rilievi da me eseguiti nel 1885 di cui presento i disegni, risulterebbe che questo castello del San Martino doveva allora consistere in due corpi di fabbrica l'uno in direzione da est ad ovest colla fronte a nord, sulla linea ora costituita dal corpo principale guardante verso l'abitato di Rivarolo, e l'altro in direzione da nord a sud colla fronte a ponente. Questi due corpi di fabbrica erano legati fra di loro da un muro di cinta, e nell'angolo rientrante da essi formato sorgeva isolata una rotonda ed alta torre. E l'Azario conferma l'esistenza di questa torre rotonda.

Il corpo nord aveva due piani fuori terra oltre al sotterraneo, ed era guernito di merlatura coperta da tetto. All'angolo nord-ovest sorgeva, senza rilievo, un padiglione a quattro piani sopra terra, di cui l'ultimo, coperto pure da tetto, aveva più finestruole a modo di aperture di merli.

L'ala di ponente, costruita quasi completamente con ciottoli di fiume, consisteva di un solo piano oltre al sotterraneo, e prolungavasi verso sud con un alto muro di cinta merlato costruito pure in gran parte a ciottoli, (del cui attacco contro il braccio nord trovai ancora le traccie), il quale muro girava tutto intorno al rilevato da cui il castello domina il fiume Orco.

La torre rotonda era divisa in vari piani da impalcati di legno, e la sua porta d'accesso era, come ora, aperta a circa 7 metri sul terreno circostante. L'aspetto che doveva così avere il castello appena costruito l'ho rappresentato nei due prospetti di tramontana e di ponente da me disegnati.

E qui sorge palese una netta contraddizione con quanto comunemente si crede al riguardo della forma dei merli, che cioè quelli a coda di rondine vogliano indicare gente di parte ghibellina, e quelli quadri gente di parte guelfa. I San Martino, legati coi Savoia, erano di parte guelfa, come anche i Vescovi di Ivrea e di Vercelli, mentre i castelli di Strambino, di Pavone, e questo di Malgrà che loro appartenevano, hanno merli a coda di rondine. Forse la cosa sarà stata vera in altre parti d'Italia, ma non certamente in Piemonte.

Poco tempo dopo la costruzione di questo castello, i Valperga gelosi di questo nuovo baluardo dei San Martino, inviarono per aiuti (a quanto riporta l'Azario) Giovanni Azario, padrino dell'autore della cronaca e loro castellano, a Milano presso Azzone e Lodrisio Visconti, i quali inviarono in loro soccorso trecento lance tedesche, (*tota pulchra gens*) agli ordini di Nicolò Medici di Milano, le quali passata la Dora presso Vische e diroccarono il castello dei San Martino, pervennero di là a Rivarolo dove assaltarono il castello di Malgrà senza poterlo prendere, solo distruggendo le case del borgo di Malgrà. Ciò confermerebbe l'efficienza di cui fin d'allora il castello disponeva, e quindi le già poderose forme che esso aveva e che sono riprodotte nei miei disegni. Giunto poi al San Martino l'aiuto di Guido di Mantova, egli poté vendicare le offese ricevute assalendo il castello dei Valperga, detto il Castellazzo, e guastandolo assieme alle case dei ghibellini di Rivarolo.

Nel 1343 i Valperga, aiutati dal Monferrato, riescono a strappare Malgrà ai San Martino e lo tengono fino al 1349 nel quale anno, per sentenza arbitrale del Vescovo Giovanni Visconti nella vertenza tra il Conte di Savoia ed il Marchese di Monferrato, essi dovettero passarlo al Conte Amedeo VI di Savoia che lo tenne direttamente per qualche tempo e poi lo restituì ai legittimi proprietari. Poco dopo però Robin del Pino, capitano di una compagnia inglese mandato in soccorso dei Valperga da Giovanni di Monferrato, lo prese e lo tenne fino al 1352 quando, per patti e per denari pagati dal Conte Verde, esso fece nuovamente ritorno ai San Martino.

Questo Robin del Pino, da alcuni chiamato Roberto Retz e da altri Alberet Sterf inglese, ebbe anche ad occupare in quel tempo il castello di Pavone, dove pare ~~M~~ tenesse prigioniero lo stesso Vescovo d'Ivrea suo proprietario, il quale per liberarsi cedette il castello al Conte Verde con patto di riscatto.

Nella seconda metà del sec. XIV infierì nel Canavese la guerra o meglio ribellione dei vassalli contro i signori, nota sotto il nome di *Tuchinaggio*, durante la quale il popolo si accanì con incredibile ferocia contro la nobiltà ed i suoi castelli diroccandone parecchi, fra i quali Brozzo, Lessolo, Strambinello, Loranè, Castellamonte, ecc.

Due fra i tanti episodi di tale lotta furono la morte fra i tormenti di Giovanni di Montalenghe e di sua cugina Margarita, e l'estremo oltraggio fatto subire ad una gentildonna dei Conti di Castellamonte.

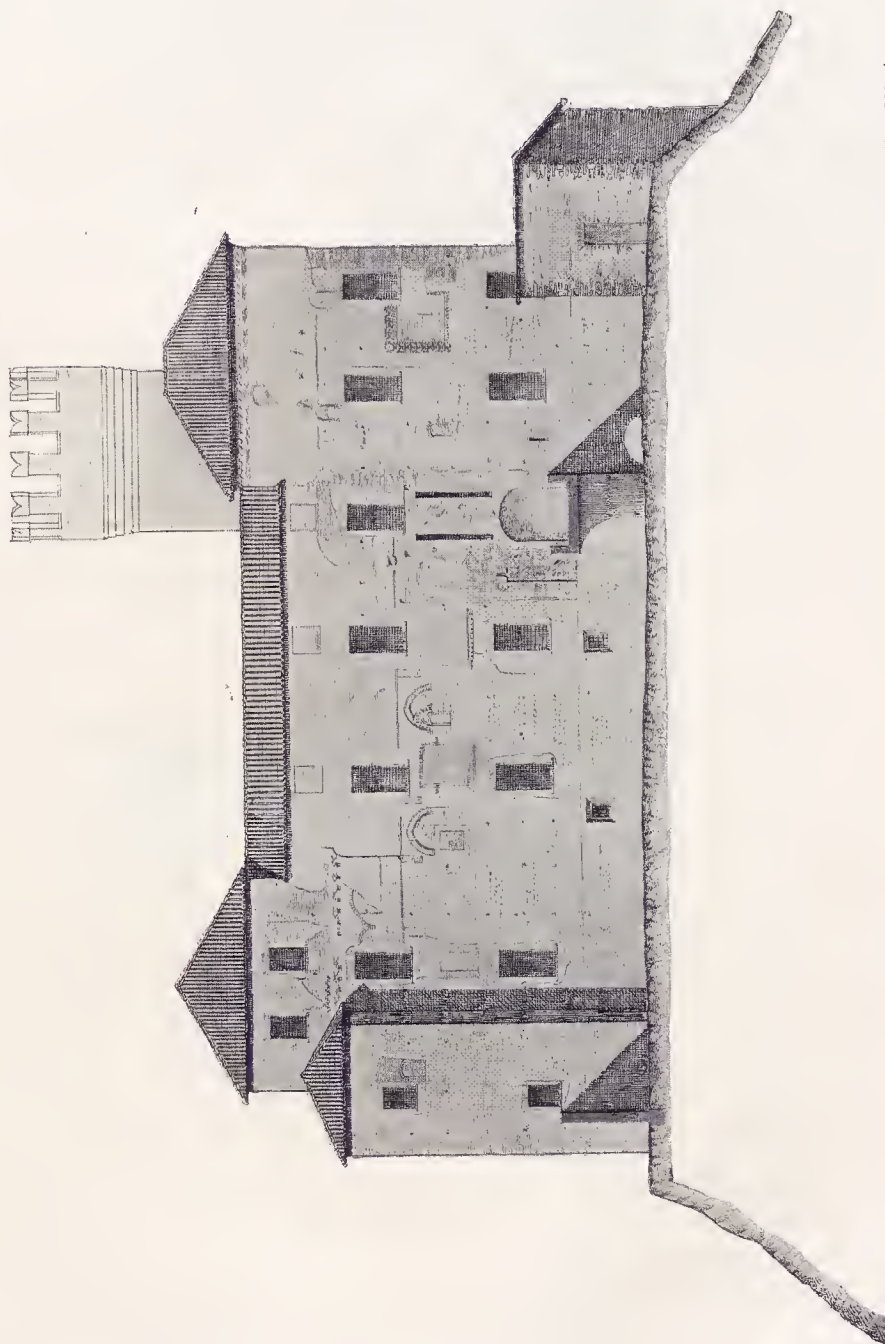
Questa guerra cessò solamente nel 1387 per l'intervento del Conte Amedeo VII di Savoia che vi mandò pacificatore Ibleto di Challant, il quale nella Cattedrale di Ivrea il 9 luglio 1387 ricevette nel diretto dominio del Conte di Savoia gli uomini della Valle di Brosso sottraendoli alla signoria dei San Martino, e sistemò diversamente gli uomini dei Valperga.

Durante queste vicende guerresche il primitivo castello di Martino d'Agliè dovette certamente subire molti danni. Tornata la pace, incivilendosi i costumi e sviluppandosi anche in Piemonte le arti del disegno, è naturale che anche il castello di Malgrà abbia risentito l'influenza del progredire dei tempi, e che i suoi proprietari abbiano pensato a migliorarne l'assetto.

Infatti, esaminandone attentamente le costruzioni così come sono a noi pervenute, appare evidente come nello scorcio del sec. XV il braccio di ponente sia stato alzato di un piano costruito in mattoni, illuminato da finestre a sesto acuto cogli stipiti decorati a fresco, e che questo braccio sia stato posto in comunicazione con quello a nord mediante un portico a colonne di cotto addossato al preesistente muro di cinta, cogli archivolti ed i timpani ingenuamente decorati ad uccelli e frasche. A questo portico sovrastava una costruzione, munita all'esterno di finestre dipinte a riquadri, la quale metteva in comunicazione il nuovo piano del braccio di ponente col primo piano di quello di tramontana. Il portico esisteva ancora nella sua forma primitiva e libero da altre fabbriche nel 1797, come si scorge in una pianta del castello rilevata in tale anno dall'Arch. Boggio.

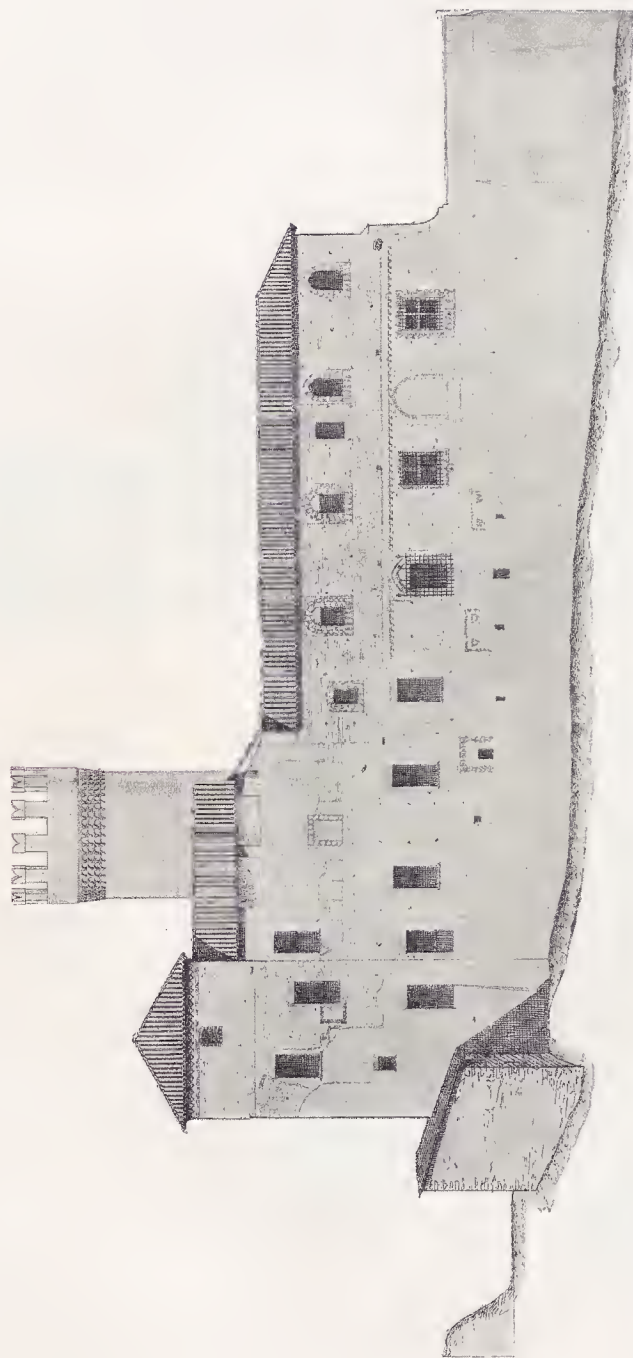
Per accedere a questi nuovi piani fu costruita, addossandola alla torre rotonda, una scala a chiocciola con le finestre riccamente decorate in terracotta tuttora esistenti; e presso questa scala e contro la parete interna del braccio di ponente fu aggiunto un portico a due arcate aventi le pareti decorate ad affreschi portanti la data del 1440. Uno scomparto di esse rappresenta San Pietro in trono con ai fianchi San Antonio abate e San Paolo apostolo: l'altro, in cui è praticata una porticina, porta la figura di Santa Caterina della ruota ed uno stemma *di rosso colle punte d'argento* (Enmanché de gēule et d'argent) cioè lo stemma dei Malabaila. Forse nella stessa epoca e dalla stessa mano fu eseguita la importante composizione pittorica che incornicia la porta principale del castello, dove sotto la figura dell'Annunciazione, di San Martino, dell'uomo selvaggio e dello stemma dei San Martino si legge la seguente scritta:

*In mundo spes nulla boni, spes nulla salutis,
Sola salus servire Deo, sunt coetera fraudes,
Ergo nihil*



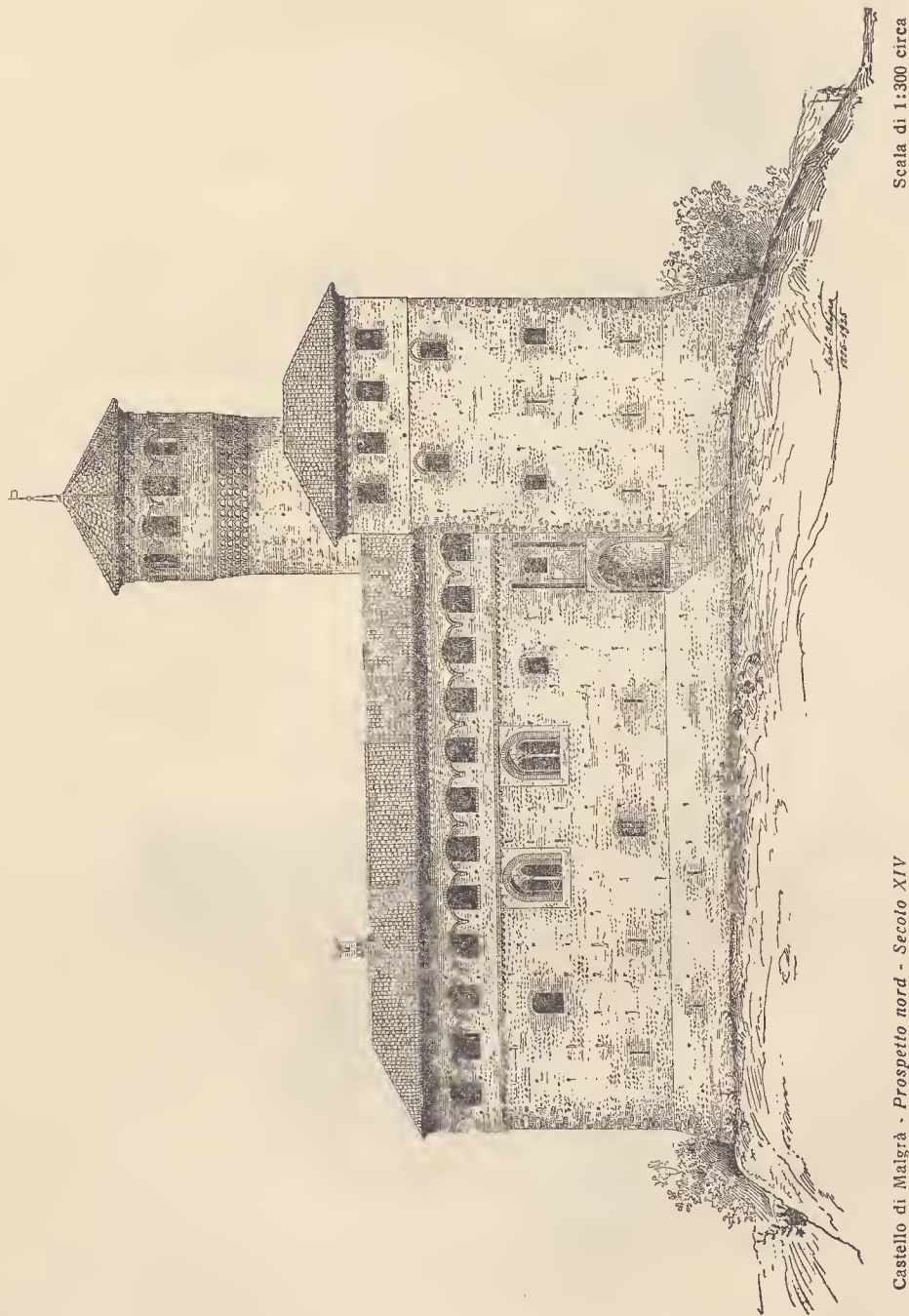
Scala di 1:300 circa

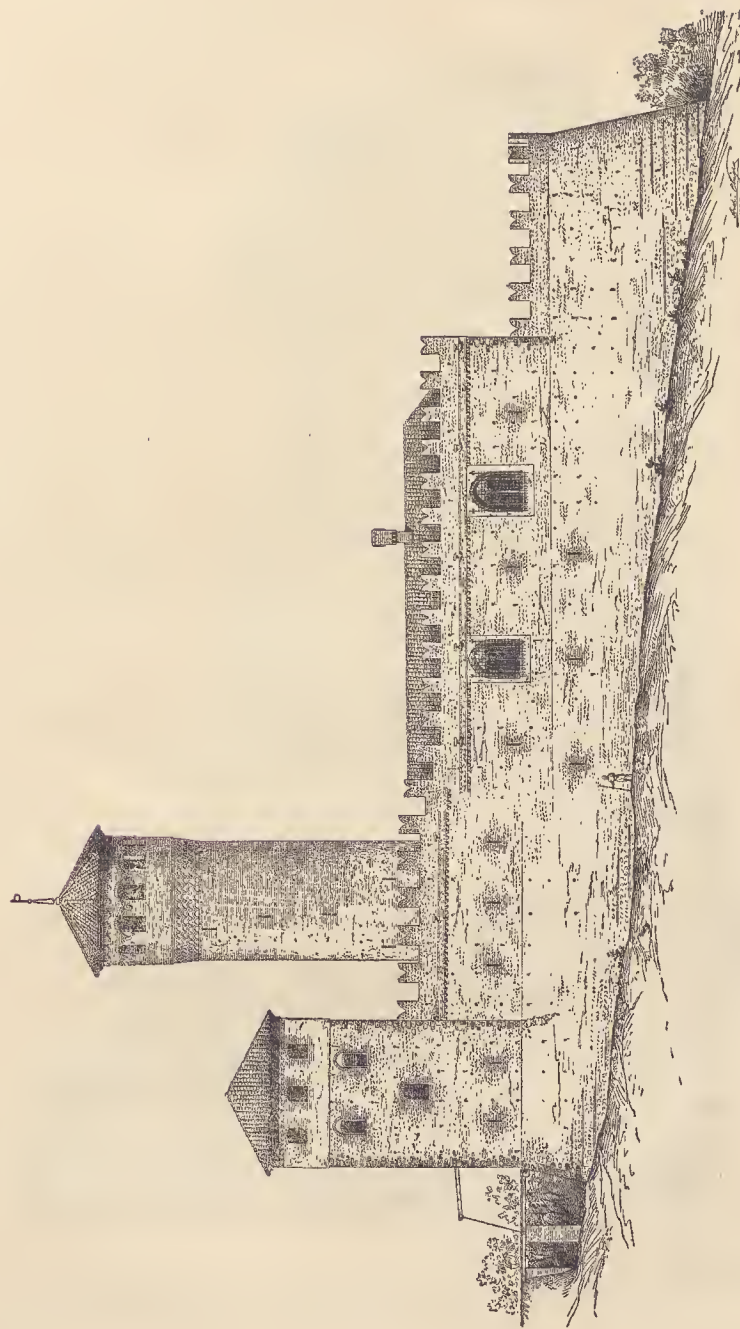
Castello di Malgra - Prospetto nord nel 1885



Scala di 1:300 circa

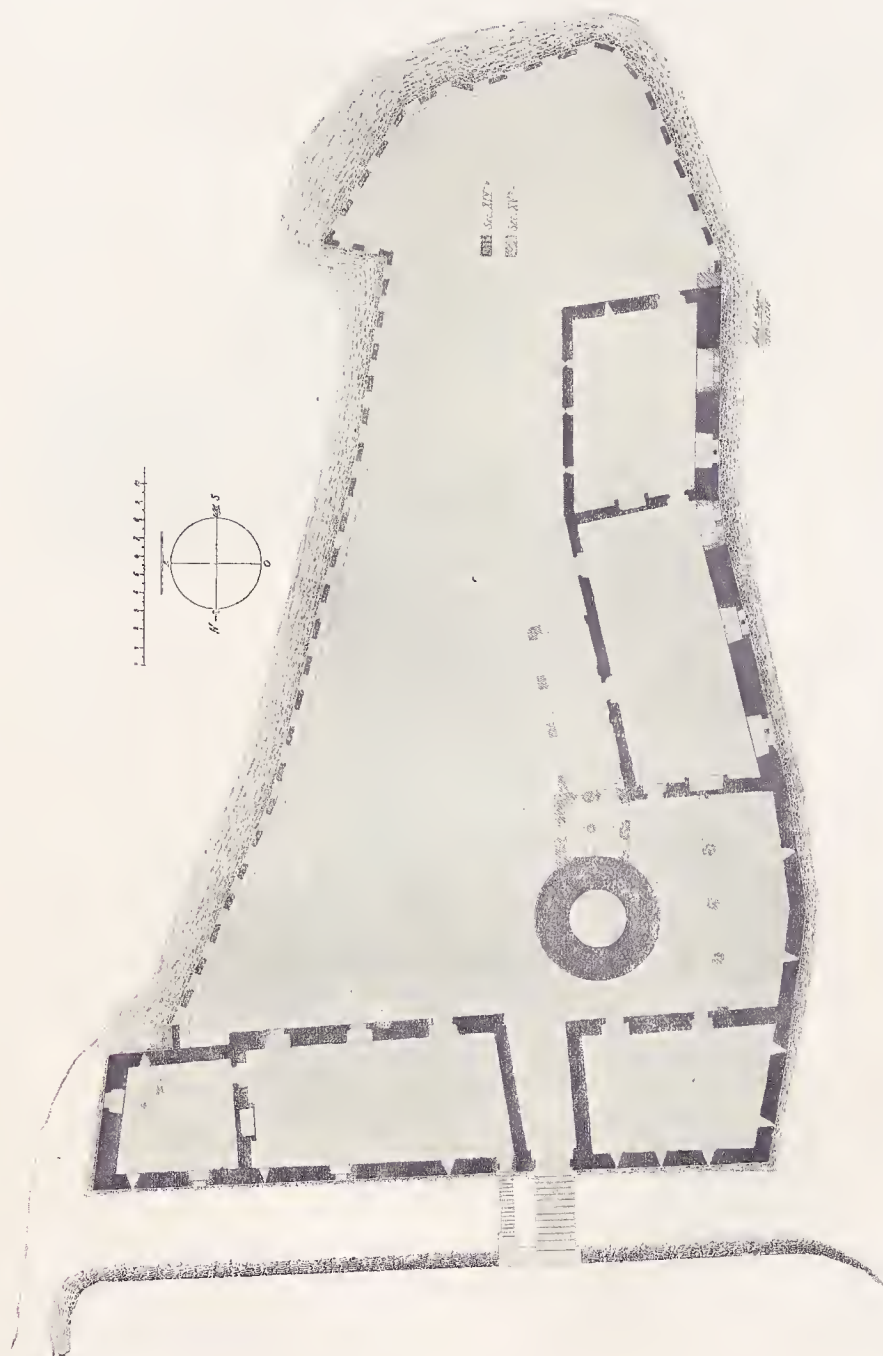
Castello di Malgrà - Prospetto del Castello a ponente nel 1885



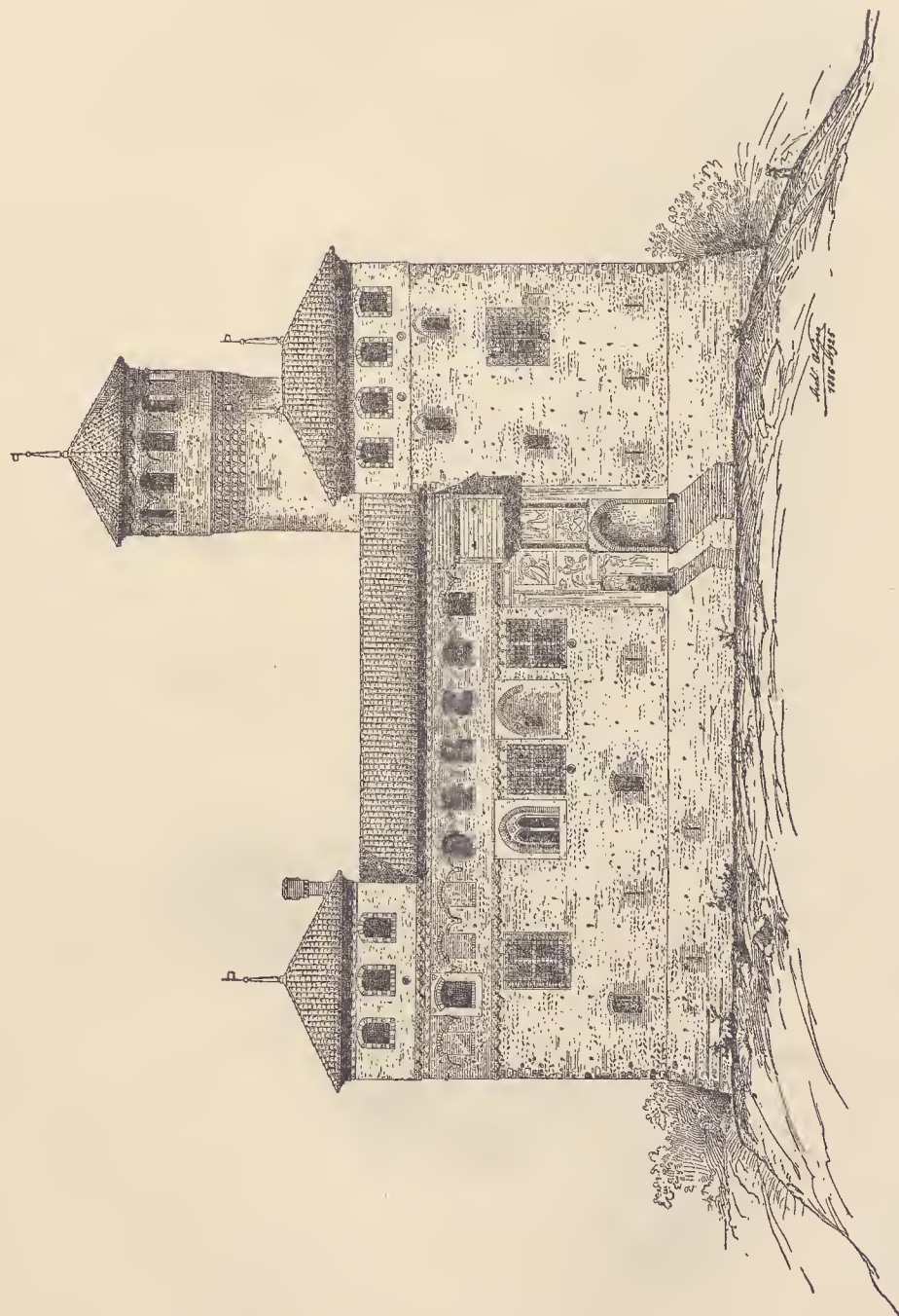


Castello di Malgrà - *Prospetto ovest* - Secolo XIV

Scala di 1:300 circa

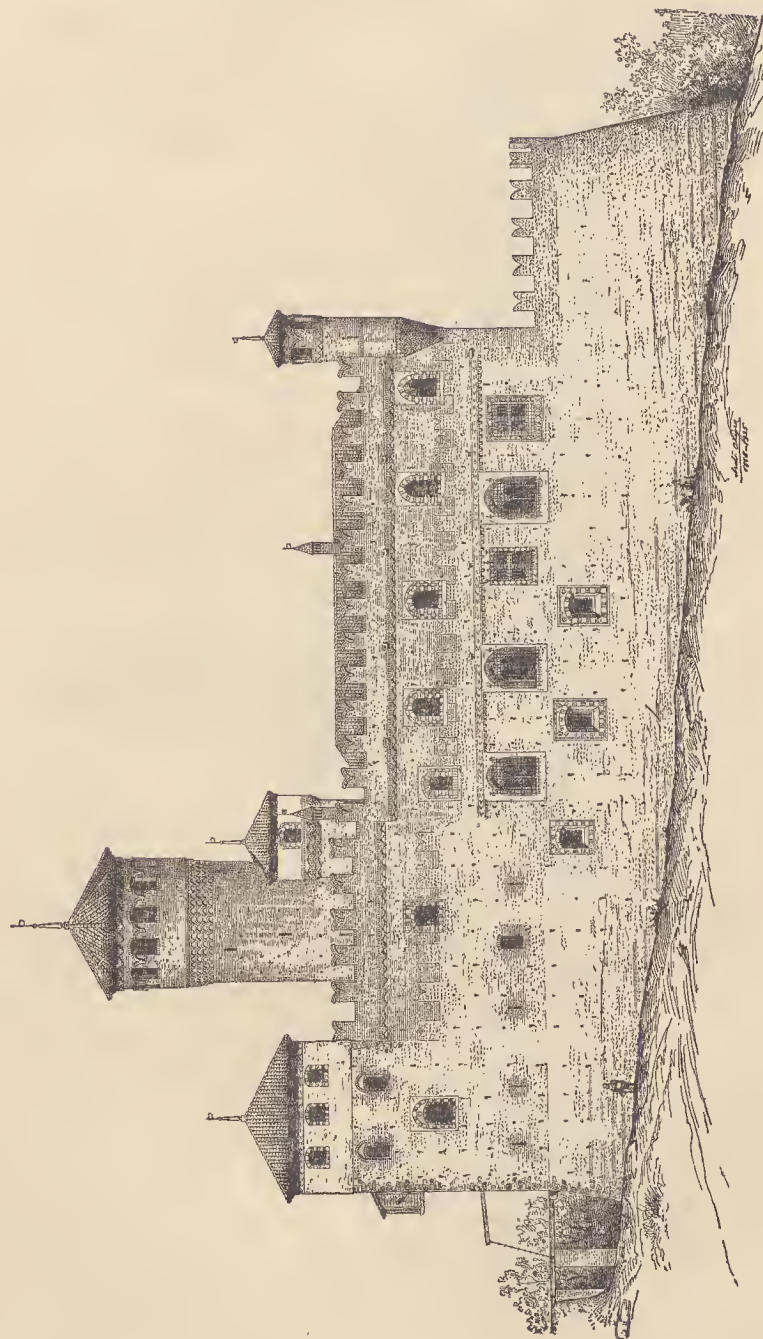


Castello di Malgrà - *Pianta nera secolo XIV - Parte tratteggiata secolo XV*



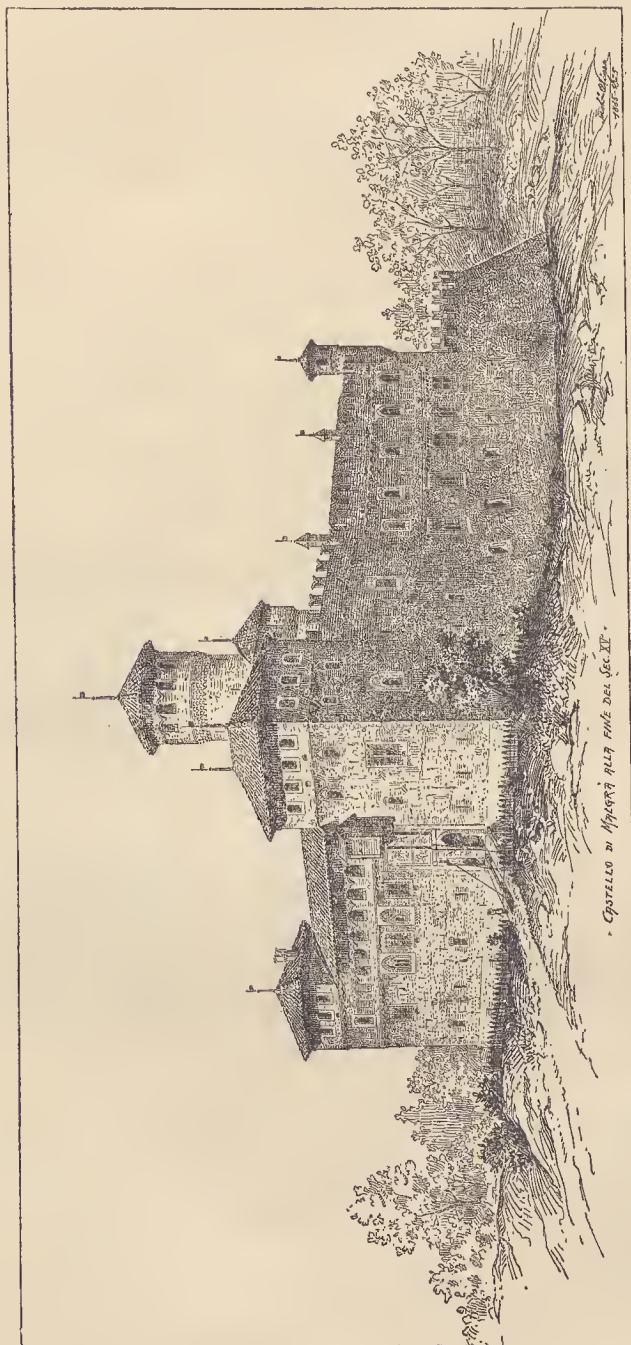
Castello di Malgrà - Prospetto nord - Secolo XV

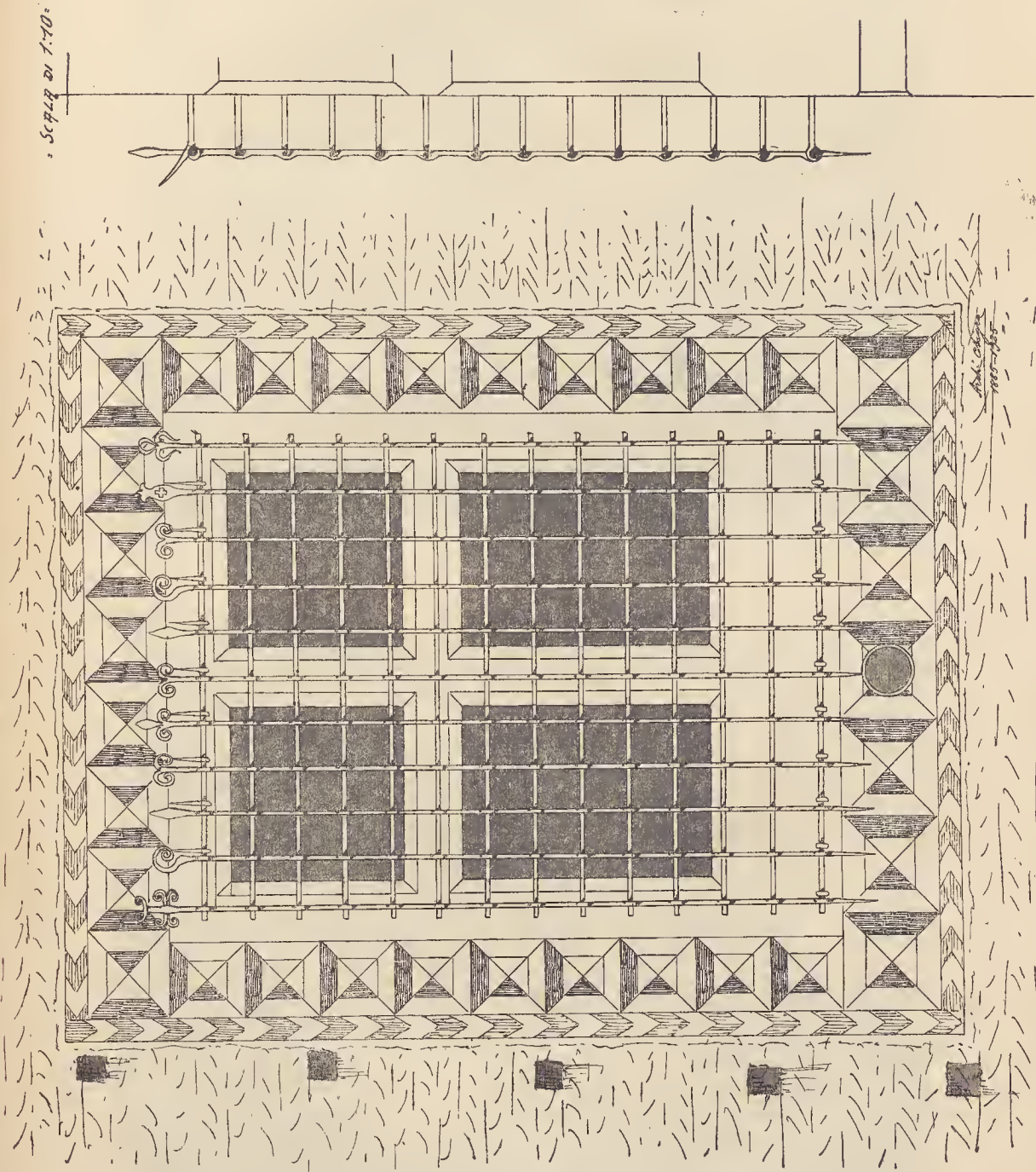
Scala di 1:300 circa



Castello di Malgrà - *Prospetto ovest* - Secolo XV

Scala di 1:300 circa







Castello di Malgrà - *Prospetto nord prima del restauro (1885)*

fol. C. Nigra



Castello di Malgrà - *Fronte ovest prima del restauro (1885)*

fol. C. Nigra



fot. C. Nigra

Castello di Malgrà - Antica imposta di porta



fot. C. Nigra

Castello di Malgrà - Porta prima del restauro (1885)



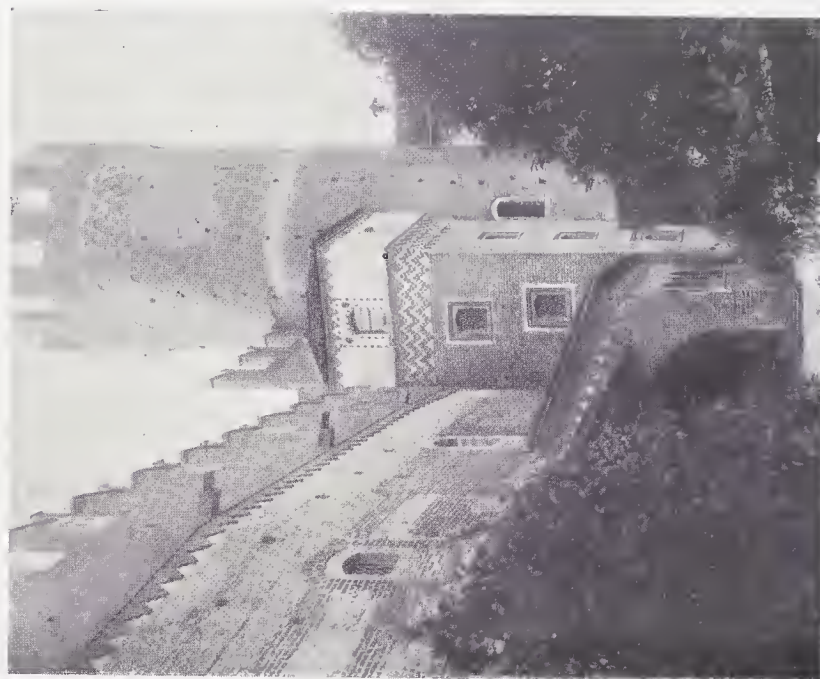
Castello di Malgrà - Novembre 1913- Braccio di ponente dopo il restauro - Arch. C. Nigra

fot. C. Nigra



Castello di Malgrà - Affreschi e tracce di antico portico all'interno nel 1885

fot. C. Nigra



Castello di Malgrà - a. 1913: Cortile con portico e scala a chiocciola
dopo il restauro - Arch. C. Nigra
fot. C. Nigra



Castello di Malgrà - Porta dopo il restauro
fot. C. Nigra



Castello di Malgrà - Nov. 1913 - Camera da letto del 1° piano - Restauro dell'Arch. C. Nigra

· fot. C. Nigra



Castello di Malgrà - Nov. 1913 - Biblioteca, scaffali e camino proveniente dal Castello di Fontanetto d'Agogna - Restauro dell'Arch. C. Nigra

fot. C. Nigra

Alla stessa epoca deve essere stata aperta la postierla accanto alla porta d'ingresso, portante dipinto nel suo timpano lo stesso stemma menzionato negli affreschi del portico interno unito a quello dei San Martino, che indicherebbe il matrimonio di un San Martino con una gentildonna dei Malabaila; e ciò confermerebbe la contemporaneità delle due composizioni. E fu pure costrutta una bertesca in legno a difesa della porta, come lo indicano i fori tuttora esistenti in cui erano infisse le mensole di legno che dovevano sostenerla.

Al disopra del portichetto contro il braccio di ponente fu costruito un ballatoio in legno per mezzo del quale dalla scala a chiocciola si poteva accedere esternamente al primo piano di tale braccio, come lo indicano le due porticine ora murate. Altro ballatoio in legno, di cui restano le mensole, congiungeva la scala a chiocciola col locale sovrastante al nuovo portico costruito contro l'antica cinta di ponente.

Con queste aggiunte la torre rotonda cessò di essere isolata e di servire così allo scopo per cui essa era stata costrutta, cioè di costituire un ultimo baluardo il cui accesso fosse reso difficilissimo dal suo isolamento e dalla necessità di penetrarvi solo mediante una lunga scala a piuoli che desse modo di arrivare alla sua porta situata ad oltre sette metri dal suolo. Perciò questa porta che prima si chiudeva solo dall'interno, fu poi modificata in modo da potersi chiudere anche dall'esterno, come lo mostrano le tracce che in essa ancora si scorgono.

All'incirca nella stessa epoca si aprirono nella fronte a nord ed in quella di ponente le finestre a croce munite delle originali e belle inferriate ancora esistenti e che furono riprodotte nel nostro castello medioevale.

I disegni delle fronti di tramontana e di ponente e l'unita prospettiva vi danno l'immagine del come doveva presentarsi Malgrà nel sec. XV dopo il suo primo ingrandimento.

Nei primi anni del sec. XVI gli angoli del fronte nord furono rafforzati da due torri quadrate sporgenti notevolmente da esso pel fiancheggiamento della fronte e della sua porta, e vi furono praticate bombardiere per le armi da fuoco allora venute in uso. Di queste due torri quella di levante, quantunque malconcia, è ancora in piedi. Di quella invece di ponente non rimane che la base giungente solo all'altezza del pianterreno del castello, la quale porta ancora una feritoia ed una finestrucola decorata a fresco con stemmi ed una data. Si scorgono però ancora le tracce del suo appoggio contro il padiglione d'angolo del castello al quale dovette essere mal collegata, forse per l'affrettata sua costruzione, cosicchè essa venne facilmente a rovinare.

Negli anni intorno al 1532 ha luogo in Malgrà un episodio che getta un'ombra sopra i suoi proprietari di allora. Questi signori vi avevano inse-

diata una masnada di bravi lombardi, coll'aiuto dei quali essi andavano taglieggiando il paese con ruberie ed assassini, tanto che Carlo III di Savoia, dando soddisfazione ai lagni degli abitanti di Rivarolo, assaltò il castello colle artiglierie ed impossessatosene fece impiccare buona parte dei difensori ed anche qualcuno dei proprietari.

Nei seguenti secoli fu aggiunto un secondo piano alla parte centrale del fronte nord, fu costruito lo scalone e l'atrio attuale e fu coperto l'antico cortiletto attiguo alla torre, cambiando così quasi totalmente l'organismo del castello.

Nel 1614 il castello venne infeudato da Carlo Emanuele I al Conte Guido Aldobrandino di San Giorgio. A questi succedettero il figlio Federico ed il Conte Lodovico di San Martino, il quale ultimo nel 1629 cedeva parte di Malgrà in subfeudo a Carlo Gria. Successo nel 1868 il Conte Filippo San Martino d'Agliè al ramo dei San Martino consignore di Malgrà ed estintosi poi questo ramo al principio del sec. XVIII, il castello venne interamente in possesso dei Gria, dai quali passò per via di donne ai Cortina che lo tennero fin verso la metà del sec. XIX, nella quale epoca esso pervenne, ancora per via di donne, ai Francesetti di Hautecour rappresentati ora dalla Contessa Hilda Francesetti di Malgrà, attuale proprietaria del castello, che essa ha arredato con squisito buon gusto e che conserva con grande amore.

Nell'eseguire il restauro di cui ebbi l'incarico, mi attenni rigorosamente ai fatti sopra riferiti, rifacendo le merlature state diroccate, rinforzando l'angolo sud ovest con un contrafforte sormontato da una torricella onde aumentarne l'efficacia statica e difensiva, aprendo le finestre state chiuse, ripristinando l'antico portico interno e la scala a chiocciola di cui si trovarono le fondazioni ed i primi gradini, riattando i soffitti ed i tetti, ritornando la porta di ingresso alla sua primitiva forma e rimunendola dei ponti levatoi che erano scomparsi, ristorando gli affreschi della porta e quelli scoperti all'interno, sistemando i sotterranei col riaprirne le finestre, e rafforzando quelle parti dell'edificio che ne avevano gran bisogno. Ed in tutto ciò mi furono di preziosa guida gli insegnamenti del mio indimenticabile maestro Alfredo d'Andrade.

Durante tali lavori si scoperse che una delle pietre sporgenti dal braccio di ponente che serviva nella prima epoca allo scolo delle acque del tetto, è costituita da un frammento di lapide romana sul quale si leggono ancora le seguenti parole C A T V L I V C A .

I lavori di restauro non poterono però essere estesi a tutto il castello ma furono limitati alla porta d'ingresso ed al braccio di ponente, come quello che aveva meglio conservato le sue forme primitive. Pel restauro del corpo principale nord occorrerebbe trasformare troppo radicalmente l'attuale

fabbrica, onde in esso i lavori furono limitati al suo rafforzamento generale, specialmente nei sotterranei, e all'apertura di una finestra verso l'Orco. Giova sperare che ritornati tempi migliori per le fabbriche, si possano riprendere i lavori ed eseguire l'intero e già predisposto progetto di restauro.

Gli ambienti interni del padiglione di ponente furono sistemati ad uso di abitazione per la famiglia del proprietario, ristorandone i soffitti decorati colle armi dei San Martino accompagnate dalla simbolica impresa delle tre frecce e del motto *Purpurata nam stirpe creatus ardeo*. Al primo piano il grande salone che lo occupa quasi per intero fu adibito a biblioteca dotata di un bellissimo camino del sec. XV proveniente dal castello di Fontanetto d'Agogna, che porta le armi e le imprese di Galeazzo Maria Sforza. Attigua alla biblioteca avvi una grande camera da letto fastosamente arredata con suppellettili e stoffe del sec. XVIII già in possesso dei Francesetti.

Nel portico interno gli antichi affreschi furono accuratamente ristorati, completandoli con una felice composizione del Prof. G. Vacchetta, il quale profuse nelle decorazioni pittoriche di tutto il castello la sua inesauribile arte con fedeltà somma.

I rilievi del castello e gli studi relativi furono iniziati nel novembre del 1884, ed i lavori di cui si fece cenno, incominciati parecchi anni più tardi, furono condotti in varie riprese ed ultimati nell'anno 1926.

In conclusione le principali fasi per cui passò la vita architettonica del Castello di Malgrà, cioè la forma che esso dovette rivestire appena costruito, le aggiunte e le modifiche del sec. XV, lo stato in cui esso si trovava nel 1885 quando iniziai gli studi pel restauro, ed il suo aspetto attuale, io ho cercato di rappresentare colla massima fedeltà compatibile con questo genere di studi, nei disegni che ho l'onore di presentarvi e nelle fotografie che li accompagnano.

CARLO NIGRA

BIBLIOGRAFIA

- P. AZARIO, *De bello canapiciano* in "Rerum Italicarum Scriptores" del Muratori. Vol. XVI, pag. 426.
L. CIBRARIO, *Studi storici*, 1851, Cap. II.
G. STEFANI, *Dizionario corografico*, 1854, Rivarolo.
CASALIS, *Dizionario*.
VIOUET LE DUC, *Dictionnaire de l'Architecture*, 1854, Vol. I, "Architecture Militaire".
L. CIBRARIO, *Economia politica nel medioevo*, 1861, Libro I, Cap. IV.
V. GAY, *Glossaire Archeologique du Moyen Age*, 1882-1928.
A. D'ANDRADE e P. VAYRA, *Catalogo Ufficiale della Sezione Storia dell'Arte*, 1884.
F. CARANDINI, *Il Castello di Pavone*, 1900.

Il bel San Domenico di Alba

Riassunto. — *Si compendiano, da uno studio più ampio che sarà pubblicato a parte, le vicende e i pregi architettonici della grandiosa Chiesa Domenicana iniziata nel sec. XIII e si espone un programma di restauri recentemente iniziati.*

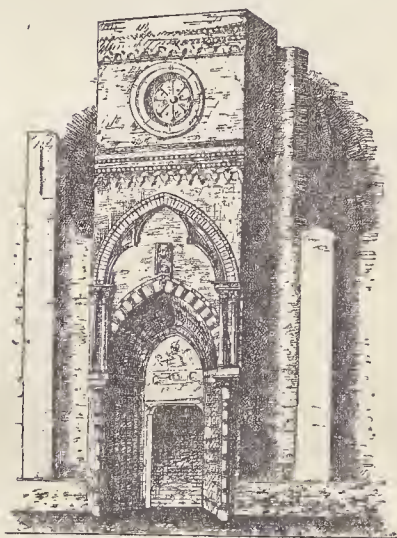
I

Sui ruderi di un teatro romano

In Alba, nel cuore della cittadina onusta di ricordi di oltre due millenni a breve distanza dalla vecchia Cattedrale, e nella zona vigilata dalle rosse torri medioevali, s'erge un'antica Chiesa gotica che, per le proporzioni della sua mole e per l'aspetto severamente arcaico, impone a tutti i passanti, anche ai profani dell'arte e della fede, un arcano senso di trepida venerazione e di incombente mistero.

Lo stile e le notizie d'archivio concordano nell'attribuire l'iniziativa di questa Chiesa al primo nucleo di Frati Domenicani i quali fiorirono in Alba fin dalla prima metà del secolo XIII (1), ma essa non fu certamente compiuta in quel secolo poichè alcune sue parti sono evidentemente posteriori.

Lo stile infatti è quel gotico severo primitivo, ad archi semi-acuti, il quale, specialmente nello sviluppo delle cordonate, nella sobrietà delle decorazioni e nelle travature che originariamente legavano tra di loro le colonne, segna, presso di noi, il periodo di passaggio tra il romanico e il



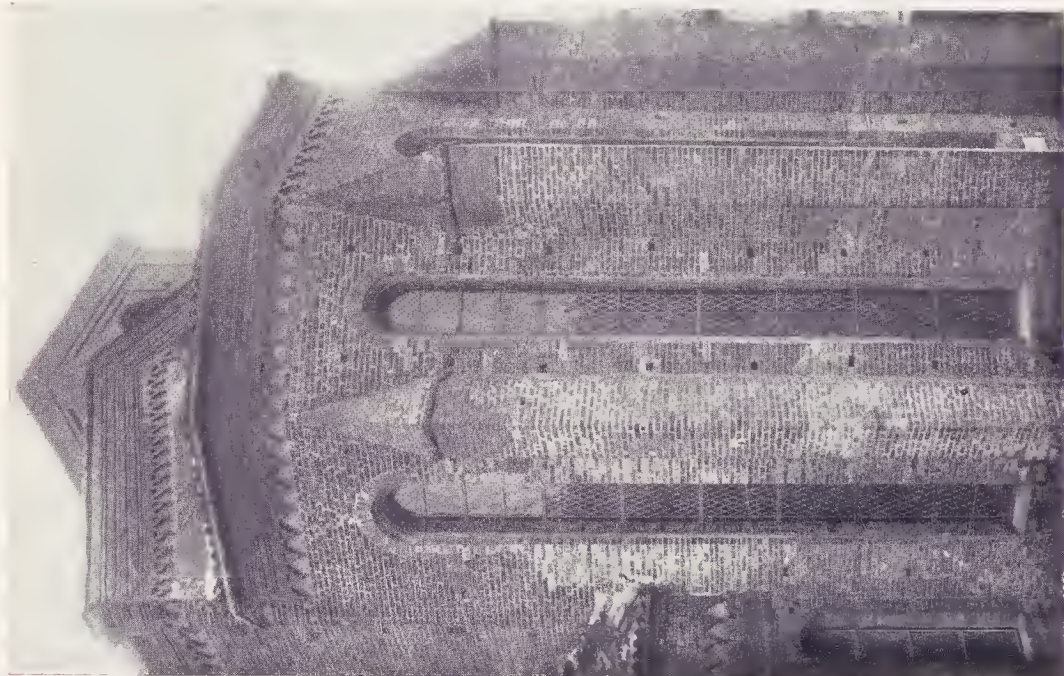
Alba: Chiesa di San Domenico - Portale.

dis. Ing. Arch. G. G. Ferria

(1) I documenti sono elencati in un ms. vernazziano esistente nella civica biblioteca di Alba. Ma, indipendentemente da questa fonte, l'Abate F. UGHELLI, nell'« Italia Sacra », tomo IV, p. 2137 (Ediz. di Venezia, del 1719) riferisce che sotto l'episcopato albese di Bonifacio II (1210-1213) fioriva fra gli alunni di S. Domenico l'albese Rambaldo (alias B. Roboaldo dei Rambaldi), del quale si sa che fu fondatore o confondatore dell'antico convento di S. Eustorgio di Milano.



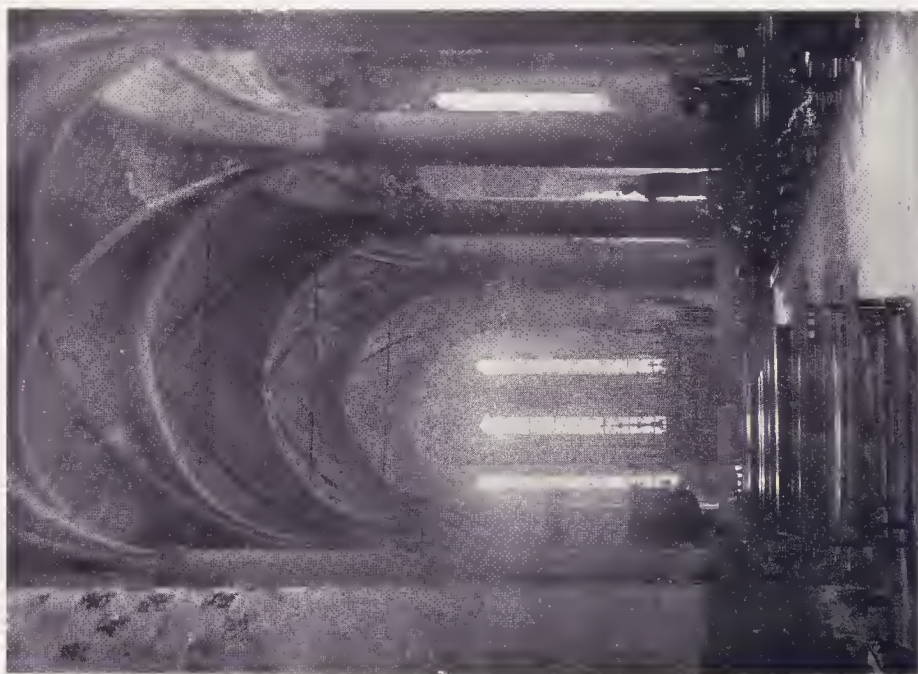
Alba: Chiesa di San Domenico - Facciata
(Fot. Martina)



Alba: Chiesa di San Domenico - Abside
(Fot. Martina)



Alba: Chiesa di San Domenico - Interno dell'Abside dopo i restauri
(Fot. Liuzzi)



Alba: Chiesa di San Domenico - Interno
(Fot. Martina)

gotico (1250-1300). Per quanto riguarda i documenti, abbiamo, tra gli altri, un atto di donazione fatta da un cittadino albeso, Pietro De Brajda (appartenente a una delle più cospicue famiglie della regione) *per l'edificazione della chiesa*, in data 22 Novembre 1292; il quale ci dà una notizia curiosa e archeologicamente interessante, secondo la quale il tempio sarebbe fondato sopra i ruderi di un teatro romano che dovevano essere ancora ben visibili, poichè si fu costretti ad abatterli dalle radici: « ... *scena peccantium radicitus et funditus extirpata sit* ».

La quale circostanza non desta alcuna sorpresa in chi conosce la storia di Alba, o anche soltanto il suo sottosuolo: quasi tutte le case di Alba, almeno quelle del centro, hanno le fondamenta medioevali o moderne sopra avanzi di costruzioni romane che ancora presentano, in alcuni punti, tracce imponenti.

II

La bella mole - I suoi pregi e le sue lacune

La pianta ha la forma basilicale e la costruzione è a tre grandi navi, a sala, di pressochè uguale altezza (m. 17 circa) e tutta a mattoni. La nave centrale è lunga m. 50 (compreso il prolungamento formante il coro semidecagonale) e larga m. 8,70; le navi laterali sono lunghe quanto la centrale, esclusa l'abside, e larghe m. 4,40 caduna.

Le volte sono a crociera sorrette da archi longitudinali, trasversali e diagonali, a mezzo di cordonate molto pronunciate, poggianti su colonne cilindriche centrali e su altrettanti semicolonne incastrate nei muri perimetrali.

L'esecuzione è accuratissima nelle colonne e nei muri; ma, per quanto riguarda gli archi e le volte, secondo l'ing. G. G. Ferria, appassionato ammiratore della nostra Chiesa, sarebbe meno accurata. Occorre tuttavia tenere presente che questò giudizio dell'insigne architetto pare basato esclusivamente sopra una preoccupazione tutta sua, circa la stabilità di una colonna; preoccupazione che a quasi cinquant'anni di distanza appare ingiustificata e ormai superata.

Ecco intanto come questo insigne studioso descrive l'esterno del nostro S. Domenico:

« La facciata è semplice, maestosa, elegante e presenta quattro robusti contrafforti che corrispondono alle quattro file di colonne interne, e si sollevano fino al tetto dove finiscono ciascuna in un pinnacolo. Un muro sottile ne chiude i tre vani compresi tra i contrafforti, ed è coronato da una cornice di buon disegno, la quale segue il piovante del tetto, gira sui

contrafforti, risvolta sui fianchi della Chiesa e ne termina esternamente tutta la parte superiore fin sotto la gronda.

« È una semplicissima cornice di mattoni oscuri sagomati, composta di un listello, un guscio, quattro file di mattoni lisci, alternati con tre file di quadrettini opposti al vertice; il tutto posato su una serie di archetti trilobati sorretti da mensoline a guscio ».

Ma quello che vi ha di più notevole nella facciata, e forse in tutto l'edificio, è l'elegante portale:

« Il portale è ricavato con una profonda strombatura a colonnini fatti con arenaria e mattoni a fasce alternate. Le basi, tutte corrose e appena riconoscibili, sono d'un sol pezzo, come pure i capitelli sui quali posa una serie di archi acuti, in istrombatura, corrispondenti ai colonnini di sotto. Al piano d'imposta corre un architrave in pietra e al di sopra di esso, nella lunetta, è dipinta una Madonna che presenta il Bambino ad un Frate e ad una Suora dell'Ordine Domenicano » (è la Madonna del Rosario, fiancheggiata, al solito, da S. Domenico e da S. Catterina da Siena).

« Composizione semplice e soave, che ricorda la maniera di Frate Angelico, ma tutta guasta per inveterata trascuranza e bisognosa anch'essa di restauro » (1).

Per quanto riguarda la decorazione interna, essa in origine dovette essere molto sobria, come in genere nelle chiese degli Ordini domenicano e francescano.

I pilastri perimetrali portano capitelli romanici improntati ad una curiosa varietà di tipi, di forme e di dimensioni; ma quelli centrali ne sono privi. Gli uni e gli altri erano anticamente dipinti a grandi scacchi bianchi e neri, formanti una decorazione originalissima.

Tanto sui muri quanto sulla parte inferiore dei pilastri, di sotto a intonachi più recenti, rimossi con grande perizia e infinita pazienza, prima dal Prof. F. Medici e poi dal nostro Arch. Giov. Oreste Della Piana, vennero in luce cospicui avanzi di affreschi, alcuni dei quali non sono privi di valore artistico forse rilevante, per quanto ci è permesso di constatare dal loro stato frammentario. Essi recano l'impronta di epoche diverse — dal primo quattrocento al cinquecento — e spesso risultano sovrapposti a dipinti anteriori.

Alcuni di questi affreschi sono opera del Turcotto, di Cavallermaggiore (1450-1545), come seppe intuire il nostro Presidente Gr. Uff. Attilio Bonino prima di conoscere la relativa documentazione; altri vanno forse attribuiti

(1) G. G. FERRIA, *La Chiesa di S. Domenico in Alba*, Torino, Tip. Salesiana, 1888; Cfr. ID., *Sulla stabilità di una colonna nella Chiesa di S. Domenico in Alba*, Torino, Tip. Salesiana, 1888.

al Canavesio; uno solo rimase intatto fin dall'origine; ed è una « Deposizione », firmata e datata: « *opus Io. Peroxini Iungi. 1517* » (1).

Il cattivo gusto delle epoche posteriori distrusse quelle opere d'arte e contaminò l'antica decorazione austera e solenne con brutti grovigli di pitture barocche, a motivi architettonici, e coll'apertura di dieci nicchioni operata nei muri perimetrali per collocarvi altrettanti altari di mattoni e stucco privi di qualsiasi valore artistico.

Le deturpazioni maggiori avvennero sul principio dell'800. Durante l'invasione francese, soppresso l'attiguo convento dei domenicani, il bel S. Domenico, dichiarato proprietà nazionale, fu ridotto ad *uso di pubblica utilità*, cioè convertito in una grande e spaziosa scuderia.

Dopo la restaurazione, verso il 1825, la chiesa passò al Capitolo della Cattedrale e da questo affidata in uso ad una Confraternita, la quale si assunse l'incarico di ristorarla e ridonarla al culto; ma quella restaurazione vi imprime le stigmate del terribile ottocento: otturò tre delle cinque belle e grandi finestre (m. $9 \times 0,95$) che attraverso alle eleganti strombature inondavano di chiara luce le belle navate; abolì le due capelle terminali delle navate minori, per trarne sagrestie e ripostigli; disperse le lapidi sepolcrali che ricoprivano il pavimento, le quali avevano un valore non solo sentimentale, ma talora anche storico e artistico; cancellò o asportò numerose iscrizioni esistenti sulle pareti, e, per tacere d'altro destitui gli antichi Santi titolari degli altari sostituendoli con altri Santi per seguire la moda e i gusti personali...

III

I restauri

Questo stato di cose durò fino al 1926, nel quale anno fu nominato Rettore della Chiesa di S. Domenico il Can. Prof. G. Pozzetti, cultore appassionato ed intelligente delle glorie della sua Alba.

Egli, realizzando finalmente i voti da lungo tempo espressi della R. Sovrintendenza alle Belle Arti, e superando difficoltà ed ostacoli non pochi, iniziò coraggiosamente la realizzazione di un programma di restauri razionali e radicali.

(1) Di questo pittore esistono in Mondovì due altre pregevoli opere firmate e datate: una del 1520 e l'altra del 1523. Il Prof. M. Fulcheri lo ritiene umbro; il Prof. G. Vacchetta pensa che abbia dimorato a lungo in Umbria, ma che sia piemontese e precisamente di Perosa Argentina. Il Vacchetta ci addita un'altra pittura « indubbia opera sua » esistente a Mondovì, la quale porta la data del 1529, e aggiunge che « forse vi esisteva la firma, ma in sito ove la pittura è scomparsa ».

Cfr.: M. FULCHERI, *Un Pittore Umbro in Piemonte*, « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », giugno 1929; G. VACCHETTA, *La Chiesa di S. Giovanni di Saluzzo*, Torino, S. Lattes e C., 1933.

Da accurati studi dell'Architetto Giov. Oreste Della Piana e dalle direttive dell'Architetto Vittorio Mesturino, era emersa la necessità di un duplice ordine di lavori:

a) lavori di sistemazione intesi ad assicurare la conservazione e la stabilità dell'edificio;

b) lavori di ripristino dell'abside e delle cappelle terminali, per riportarle alla forma originale; chiusura delle dieci cappelle malamente aperte nel muro perimetrale; riapertura delle finestre, scoprimento di quanto resta degli affreschi delle pareti; abbassamento del pavimento al livello antico, per rimettere in luce le basi delle colonne, ecc.

Alla prima parte di questo vasto programma fu data la precedenza, essendone ai primi assaggi risultata l'assoluta urgenza.

Quanto ai lavori di ripristino essi sono a buon punto.

Il Podestà del tempo, Ing. Comm. Attilio Molineris (ora Preside della Provincia), il quale, insieme a S. Ecc. Mons. L. Maria Grassi ed all'On. Senatore Conte Gastone Di Mirafiori, aveva di buon grado accettata la presidenza onoraria del Comitato dei restauri, incominciò a liberare l'abside da un brutto agglomerato di casupole che la mascheravano e la deturpavano.

Riapparvero così in tutta la loro elegante snellezza i quattro grandiosi contrafforti poligonalmente culminanti a piramide, che danno al prospetto posteriore lo stesso aspetto di grazia e di robustezza che si ammira nella facciata.

Con pezzi di ricambio, rifatti con assoluta precisione, fu riparata e ricompletata la bella cornice sopradescritta; la quale in questo punto era particolarmente deteriorata.

Furono riaperte tre grandi finestre che erano state malamente otturate e così ritornarono in luce le eleganti e grandiose strombature che costituiscono uno dei pregi più ammirati dell'abside.

In attesa che le risorse permettano l'impostazione di vetrate istoriate, furono per ora adottati vetri soffiati, di Monaco, tagliati a losanga, lievemente patinati, legati da una bordura a *grisaille*, di un disegno leggero e grazioso già riscontrato nella decorazione antica della Chiesa stessa.

Intanto nella navata di destra, liberata da un tramezzo che la decapitava all'altezza del presbiterio, ricomparvero due altri affreschi antichi: uno dei quali orna lo sfondo di una nicchia che costituiva la *fenestella ampullarum*, la quale era pure stata malamente otturata.

Per ora l'esecuzione degli altri restauri che sono in progetto è sospesa. Ma quello che è stato fatto, con tanta chiarezza e con sì fine gusto d'arte ci fa già intravedere che, a lavori compiuti, questa bella basilica romanico-gotica, che è uno dei più cospicui Monumenti di arte sacra medievale del Piemonte, meriterà pienamente l'appellativo col quale l'hanno già battezzata i suoi ammiratori più competenti: « *Il bel S. Domenico di Alba* ».

C. L. GIORDANO

Lo stemma e il gonfalone di Saluzzo

Riassunto. — Primi monumenti. - Nel sec. XVII. - Intaglio del Bodoni. - I due delfini. - I "Consignamenti". - Ritorno all'antico. - Il Gonfalone nel "Charneto" di G. A. Saluzzo. - La corona marchionale. - Il riconoscimento.

Mi si richiede da cultori di Araldica, dove possano trovare una mia memoria intorno allo stemma di Saluzzo, cui si riferisce un'analoga relazione fatta alla nostra Società e pubblicata nel Bollettino, anno XVI, n. 3-4.

Poichè, sul terreno rigorosamente storico, in alcuni punti dissento dal relatore, e per ragioni, che non è mestieri esporre, stimo conveniente pubblicare la memoria stesa fin dal 1930 dietro invito del R. Podestà Cav. Minoli, allo scopo di ottenere il riconoscimento dell'arma e del gonfalone di Saluzzo.

I. - I primi monumenti relativi allo stemma del Comune di Saluzzo risalgono alla seconda metà del sec. xv.

L'anno 1466 costruivasi allato alla chiesa marchionale di S. Giovanni il chiostro dei Domenicani, e le famiglie patrizie, che cooperarono alla spesa, fecero scolpire sui capitelli le proprie arme (1). Anche il Comune, avendovi partecipato, ebbe il suo stemma scolpito su capitelli, mensole, e su una lastra di marmo: lo si vede ben 13 volte nell'ala meridionale del chiostro, e sempre nella maniera, che apparisce nella fotografia, che presentiamo (fig. 1).

L'arma del Comune è lo scudo stesso della Casa Saluzzo, caricato di una S romana, gotica nella forma, dalle estremità troncate a spirale. I marchesi di Saluzzo, ad esprimere l'azzurro, usavano rilevare il capo: e così pure venne scolpita l'arma del Comune nel chiostro di S. Giovanni.

(1) Il Prof. Vacchetta afferma che lo stemma più antico, il quale si conosca, non è già del 1466, ma quello del 1460, da lui scoperto, dipinto sul soffitto del salone del palazzo del Comune e in Piazza Castello. E sia. Tuttavia pare a me che le decorazioni e gli affreschi non si facciano che a costruzione terminata, laddove i capitelli del chiostro debbono essere stati lavorati e scolpiti prima della loro apposizione.

II. - La S originariamente tramezzava i campi; ma nei primi anni del sec. XVI, allorchè fu terminata la costruzione del Duomo di Saluzzo, ne fu variato il sito nei due stemmi del Comune, che si vedono affrescati, sulla facciata del tempio, nel timpano della porta laterale della navata sinistra. Quivi, allato allo stemma di Ludovico II, che ha accollato quello di Margherita di Foix, sua consorte, si notano due scudi; l'uno bianco, l'altro di una tinta fosca (pare sia stato ritoccato) aventi entrambi il capo azzurro; e, ciò che è notevole, in amendue la S è lavorata a bulbi nel mezzo (1), fiorata alle estremità, ed occupa il centro del campo inferiore dello scudo: essa è gialla in uno scudo, rossa nell'altro.

III. - Nel sec. XVII va fissandosi la maniera di figurare l'arma del Comune.

Nel libro negli Ordinati del 1680, esistente nell'Archivio Civico, il foglio 73 ha dipinta una rosa dai petali rossi, nel cerchio che la rinchiude si leggono i nomi di tre personaggi: Gioffredo Valerio Novellis, Orazio Antonio Reynero e Alessandro Mellano. Sono i candidati, che la Congregazione del Marchesato presentava al duca pel l'elezione del Prefetto, in virtù di privilegio avuto, siccome si fa palese dalla dichiarazione sottostante: — « Rosa fatta dalla Congregatione della Città, e Marchesato di Saluzzo tenuta avanti il S.^r Conte di Piozzo Commandante e Luogotenente nel suo governo per S. A. R.^e li 20 marzo 1680 per la Prefettura d'essa Città, e Marchesato nel Triennio venturo dopo finito l'ufficio corrente: et da presentarsi alla medema R. A. supplicandola si degni eleger ad essa Prefettura quello più le gradirà de nominati. — Muratore segretario ».

Nel centro della rosa è dipinto lo stemma di Saluzzo, troncato di azzurro e di bianco e con la S nodata e fiorata, tramezzante i campi, di bianco o argento sull'azzurro, di azzurro sul bianco: per supporti stanno due rami di palma.

Ma ciò che importa notare in questo stemma del 1680, egli è che l'arma della città è insignita della corona marchionale dorata, e che il documento doveva, come fu fatto, pervenire alle mani stesse del sovrano; il quale avrebbe potuto fare giuste riserve circa l'uso della corona marchionale, essendo il titolo di marchese di Saluzzo esclusivamente devoluto alla R. Casa di Savoia, per l'acquisto fatto del marchesato e per il trattato di Lione del 1601.

IV. - Le successive rappresentazioni dello stemma della città nei secoli XVIII e XIX non si discostano sostanzialmente dal tipo del 1680, come si può vedere nella chiesa di S. Giovanni, dipinto in un angolo del quadro di S. Vincenzo Ferreri, che è del 1743, opera del pittore saluzzese Barbetto.

(1) La S, iniziale a capo linea, a bulbi accostati nel suo centro, figura nell'*Aureum Opus* (1503), per es., a f. 16 verso.

Lo stemma usato in questi due secoli può essere così descritto:

— Scudo troncato di azzurro e di argento; la S nodata, dai bulbi rigonfi, e fogliata alle estremità, tramezzante i campi; la corona marchionale sopra lo scudo.

Valga ad esempio il disegno, che figura sul frontespizio dei *Bandi politici e di polizia dell'illustrissima città di Saluzzo contessa di S. Croce*, dati alle stampe nel 1757.

Esso è eseguito sotto intaglio del celebre Giambattista Bodoni, allora adolescente, e reca con la data 1757 inscritta nel punto di incontro dei due rami di palma, le sigle *Bod. sc.* (fig. 2).

Anche in questo stemma, come nelle stampe del sec. XIX (fig. 3), e fino ad oggi, la città non abbandonò la corona marchionale; sebbene, investita del feudo di S. Croce nel 1746, avesse solo il diritto di alzare corona comitale (1); non altrimenti che la città di Torino, la quale adornò la propria arma di corona comitale col titolo di contessa di Grugliasco.

In questi due stemmi civici l'unica variante è nei supporti, essendo stato sostituito il ramo di quercia al ramo di palma.

V. - Sebbene la città di Saluzzo sia rimasta in possesso del proprio stemma, nella maniera sovra descritta, per ben tre secoli, tuttavia contemporaneamente, dagli ultimi lustri del sec. XVIII in poi, ha pure usato di uno stemma, dove la S è sostanzialmente mutata e sostituita da due delfini ricurvi in senso inverso.

Questa variazione fa sì che non si possa più blasonare l'arma della città con la S, mentre pure essa ne è la pezza essenziale. Il mutamento della S nei due delfini fu evidentemente dappprincipio un vezzo del disegno: la lettera fu lavorata a quel modo per farla più graziosa ed elegante, senza avvertire che con ciò veniva annullata.

VI. - Il primo a introdurre i due delfini a formare la S è stato Giambattista Bodoni nella *Chronotaxis* dei Vescovi di Saluzzo edita a Parma nel 1783, in occasione dell'ingresso del Vescovo Giuseppe Gioacchino Lovera.

Quivi i delfini si combaciano direttamente alle mascelle inferiori, nel centro dello scudo, torcendo il corpo, l'uno a sinistra, l'altro a destra; quello caricante il campo azzurro è di argento, l'altro sull'argento è di azzurro.

Nella fotografia i colori sono tratteggiati nella dovuta maniera (fig. 4).

E anche qui notiamo la corona marchionale.

(1) E' mai possibile fraintendere termini così chiaramente espressi? Eppure il Vacchetta scrive: « Poichè Saluzzo usò ed usa tuttora la corona marchionale, non credo debba rinunciarvi restando essa a perenne ricordo dell'essere stata per lungo tempo capitale di glorioso marchesato (*e siamo perfettamente d'accordo*) e ciò parmi maggior onore che invocare, come fa il Savio (*e non è vero*), essere la città di Saluzzo insignita del titolo di marchesa (*contessa, pardon!*) di S. Croce ». *Bollettino* cit. pag. 135.

VII. - Nel secolo XIX è largamente usato, e con una certa preferenza, anche negli atti civici, lo stemma dei delfini; ma vi è introdotta la mela, cui danno di morso i pesci (fig. 5). E in questo modo, ritenuto più elegante, passò nella consegna fatta il 19 aprile 1911, leggendovisi: — « Scudo di argento a capo azzurro con entro la S composta di due delfini, di cui uno in azzurro nella parte inferiore e l'altro di argento nella parte superiore » o capo azzurro.

Quanto al colore dei delfini non si ebbe una norma stabile; talvolta si incontrano entrambi di oro; talvolta d'oro il primo, d'azzurro il secondo; talvolta d'argento l'uno, d'azzurro l'altro. Cotesta incertezza procede dal capriccio degli artisti. Al postutto era il capriccio, che aveva creato uno stemma sifatto.

E intanto notiamo non essere mai stati mutati i colori originari dell'arma di Saluzzo e dal 1480 in poi non essere mai stata abbandonata la corona marchionale.

I supporti sono trascurabili, non essendo essi, nel caso discusso, che un semplice motivo ornamentale.

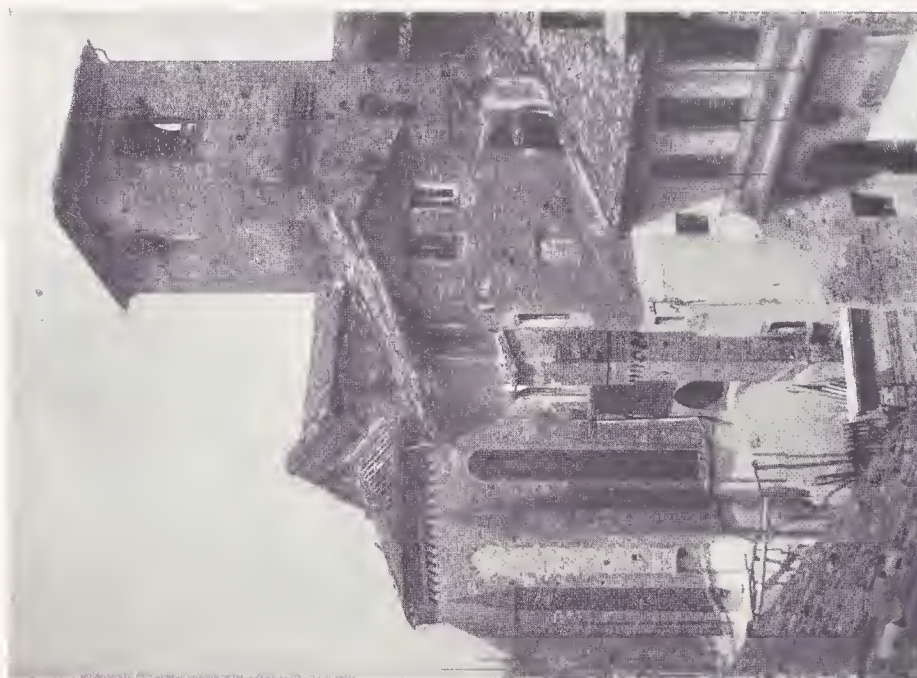
VIII. - Abbiamo pertanto la città di Saluzzo nel secolare continuo possesso di due distinti stemmi; ma l'arma dai due delfini non può vantare il possesso dei 150 anni, quanti si richiedono per il riconoscimento.

Il Vacchetta scrive — se mi è permesso inserire questo tratto nella memoria del 1930 — che durante il periodo della dominazione francese, che va dal 1548 al 1588, « è lecito presumere che la S sia stata formata da due delfini avvicinati pel capo, e così modificato lo stemma sia stato imposto alla città, come si sa essere avvenuto per Carmagnola, quando nel 1567 il duca di Nevers ordinava si dipingesse l'arma della città sulla facciata di S. Agostino e sul palazzo comunale, ecc. ». Ma a farlo apposta sul frontespizio del volume degli Statuti di Saluzzo, stampato a Torino dal Bevilacqua nel 1583, si vede bensì l'arma del Delfinato: e cioè i tre gigli al 1 e 4, il delfino ricurvo al 2 e 3; ma in fondo pende a guisa di ciondolo l'arma di Saluzzo con la S poco dissimile da quella già descritta nello stemma del 1680, con la sola differenza che le due spirali si dipartono da un nodo mediano.

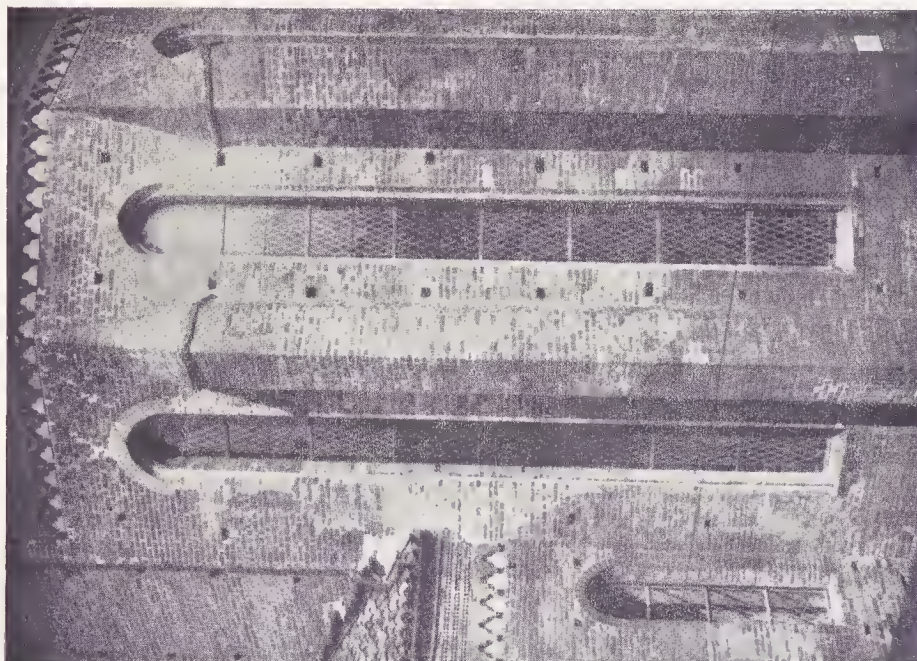
IX. - In conclusione bisogna ritornare alla S tradizionale, spogliandola dei fronzoli e delle superfetazioni dello stile barocco.

Molto più perchè non debbonsi trascurare i « Consignamenti », che in materia di araldica fanno testo. Il Borello ne parla nel volume VI della « Enciclopedia Storico-Araldica Italiana »; da questa togliamo questi dati: Consegnamento del 1614: Spaccato d'azzurro e d'argento alla lettera S maiuscola d'oro sull'azzurro. Consegnamento del 22 novembre 1687: Spaccato d'azzurro e di argento alla lettera S romana d'oro sull'azzurro e azzurra sull'argento: lo scudo sormontato dalla corona marchionale.

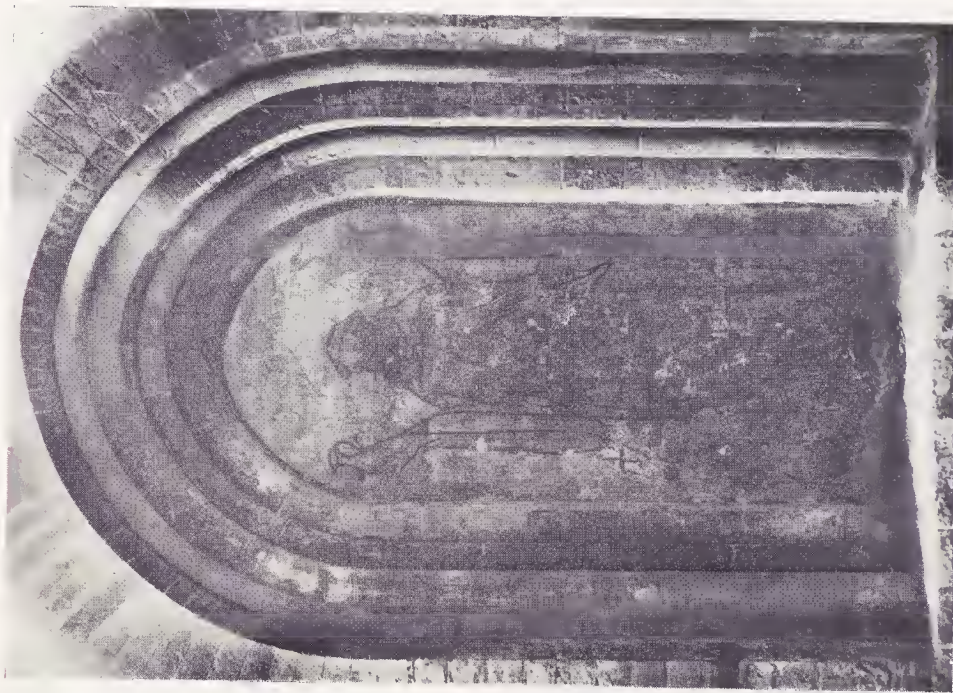
Non delfini adunque nell'uno e nell'altro stemma; sebbene l'uno differenzi dall'altro nel sito e nei colori della S. Dobbiamo però notare che il tipo del 1614 non fu seguito; nè troviamo, documentato da esempi, l'uso che siasene fatto.



Alba: Chiesa di San Domenico - Esterno dell'Abside durante i restauri
(Fot. Martina)



Alba: Chiesa di San Domenico - Esterno dell'Abside dopo i restauri
(Fot. Luzzi)



Alba: Chiesa di San Domenico - « *Fenestella ampullarum* »
(Fot. Liuzzi)



Alba: Chiesa di San Domenico - Affresco del sec. XV
(Fot. Liuzzi)



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

X. - Rimane un'incertezza, quella dei colori della S, dalla quale dobbiamo ad ogni modo uscire. Non veggio ragione per cui si debba dipartire dalla maniera con cui da due secoli si usa colorare la S, e cioè di azzurro nell'argento, di oro nell'argento. Anche i due delfini si coloravano così.

Ma poichè si tratta di ottenere un nuovo riconoscimento dello stemma, propongo che alla S venga ridonata l'antica semplicità, così elegante in sè stessa, la forma gotica che ebbe nel secolo XV; e la lettera sia di oro, nella stessa maniera che figurava sul Gonfalone della città, siccome lo descrive Gio. Andrea di Saluzzo nel suo *Charneto*: — « Lano mile CCCCCVIJ et ha doi iorni de mazo el signor Marchis michel antonio marchiso de saluce si parti de revelo et veni fare la soa prima entrata in saluce la quale fu bela he trionfante et prima veni ha eschontro ha soa signoria perfino al po tuta la fantaria de saluce in arme et in mezo de loro gli era lo stendardo grande de la chomunita la mita de tafeta bio l'altra mita de tafeta bianco chon uno grande esse doro in mezo ».

Soprattutto va messo in rilievo l'uso costante di levare sopra lo scudo la corona marchionale. Questo uso, o meglio possesso, si effettuò in atti pubblici sotto gli occhi del Sovrano in tempi, ne' quali le prerogative araldiche erano vigilate col massimo rigore; epperchè ha per se stesso un altissimo valore (1).

Storicamente Saluzzo era il centro di una dizione statale, che sotto la denominazione di *Marchionatus Saluciarum* già figura in documenti del sec. XIII. Era ragionevole che il « marchesato » figurasse nelle insegne della città. Nè è cosa affatto strana, che una città si fregi dei distintivi del principato o delle insegne di un casato, nella stessa maniera che Roma ha levato nel proprio stemma il S.P.Q.R., Venezia il leone della repubblica, Milano il biscione dei suoi Visconti: sono attributi che appartengono alla loro storia.

C. F. SAVIO

(1) La Consulta Araldica accettò le esposte conclusioni. Nella minuta dell'istante Decreto è detto spettare alla Città lo stemma troncato di azzurro e di argento alla lettera gotica S di oro attraversante la corona marchionale. Analogo allo stemma è il Gonfalone, per il quale sono date minute prescrizioni.

La nuova figurazione araldica del Capo del Littorio

Riassunto. — *Breve illustrazione del R. D. 12 ottobre 1933 n. 1440, che istituisce la nuova figurazione araldica del Capo del Littorio.*

L'art. 79 dello Statuto del Regno riserva il diritto a S. M. il Re di accordare nuovi titoli di nobiltà e quindi, implicitamente, nuovi stemmi.

Quella del Capo del Littorio è una nuova distinzione araldica decretata dal Re, appunto valendosi del diritto riconosciutogli dallo Statuto, e riconfermato come Prerogativa Sovrana nel R. D. 21 gennaio 1929 n. 61 (1) sull'Ordinamento dello Stato Nobiliare (2). Già due leggi: la 9 giugno 1927 n. 928 (3) e il R. D. 14 giugno 1928 n. 1430, si occupavano del Fascio Littorio: la prima dichiarante il Fascio Littorio emblema dello Stato; la seconda concernente l'uso del Fascio Littorio da parte dei Comuni, delle Province, delle Congregazioni di Carità e degli Enti parastatali. Ma nessuna ancora ne parlava come una distinzione araldica a sè stante e da conferirsi, oltrechè d'ufficio agli Enti già nominati, anche ad altri Enti o a privati, meritevoli per servizi eminenti resi alla Patria ed al Re.

Secondo queste disposizioni legislative il Fascio Littorio doveva essere caricato in palo, con la scure abbassata, sul bianco di uno scudo sannitico interzato in palo di verde, di bianco, di rosso. Se gli Enti erano già in regolare possesso di altro stemma riconosciuto, questo doveva essere accollato ed a sinistra del Fascio Littorio.

La nuova distinzione del Capo del Littorio venne istituita col R. D. 12 ottobre 1933 n. 1440 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 16 nov. 1933).

Questo Capo del Littorio, così chiamato perchè figurato appunto nella forma araldica del Capo (fig. 1) è: *di rosso (porpora) al Fascio Littorio d'oro circondato da due rami di quercia e di alloro, annodati da un nastro dai colori nazionali.*

(1) Modif. con D. 14 febr. 1930, n. 101 e con R. D. 9 ott. 1930, n. 1405.

(2) Vedi PEYRON AMEDEO, *L'Araldica italiana nella legge e nella tradizione*, in *Atti della Soc. Arch. e B. A.* - Vol. XV, anno 1933 (XI).

(3) Che convertì il R. D. L. 12 dic. 1926, n. 2061, a cui fece seguito il R. D. 27 marzo 1927 n. 1048.

La distinzione araldica del Capo, così è definita dal Conte Guelfi Camajani nel suo *Dizionario Araldico* (1): «Pezza onorevole di primo ordine « che occupa la terza parte superiore dello scudo e simboleggia l'elmo « del cavaliere ». Il Capo, come sappiamo, può anche essere appuntato (fig. 2).

Orbene d'ora innanzi le Province, i Comuni, le Congregazioni di Carità e gli Enti parastatali autorizzati a fregiarsi, a norma delle precedenti disposizioni di legge, dell'emblema del Fascio Littorio, dovranno variare negli



Fig. 1

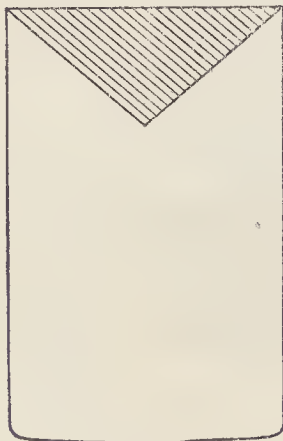


Fig. 2

stemmi di legittimo possesso iscritti nei libri araldici del Regno, tale emblema, nella forma della figurazione araldica del Capo. (Vedi per la città di Torino alla fig. 3).

Interessante notare come la nuova distinzione possa essere concessa non solo ad altri Enti riconosciuti, e diversi da quelli sopra menzionati, ma anche a singoli privati. E ciò a riconoscimento e premio di servizi eminenti resi, e dagli uni e dagli altri, alla Patria ed al Re.

Tale concessione, in ambedue i casi (Enti o privati), avviene per decreto Reale su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, udito il Commissario del Re presso la Consulta araldica.

Non è infrequente nella storia di vedere come qualche episodio glorioso o qualche eroica avventura guerresca, siano stati perpetuati nello stemma con una apposita figurazione araldica. Così pure, estendendoci dal campo personale e individuale a quello più generale, troviamo esempi svariati di applicazione del capo negli stemmi delle varie epoche. Ad es. il

(1) GUELFY CAMAJANI G., *Dizionario Araldico*. Hoepli, Milano, 1921, pag. 136.

Capo dell'Impero istituito, se non erro, da Arrigo VII nel 1313: « d'oro cari-
cato dall'aquila bicipide, spiegata di nero coronata d'oro ». In molte armi,
osserva il Guelfi, l'aquila ha una sola testa coronata di nero (1). Il Capo
di Francia « d'azzurro caricato di 3 gigli d'oro in fascia (2) ». E ancora
il Capo d'Angiò, introdotto da Carlo d'Angiò nel 1265; il Capo di
Leone X, il Capo di Malta, il Capo d'Angiò-Sicilia, il Capo d'Aragona, il
Capo di Firenze, il Capo di Francia antica, il Capo
di Napoli, il Capo di S. Stefano, il Capo di Sicilia,
il Capo di Sicilia Svevia (2) sono gli esempi più
importanti della storia araldica.



Fig. 3

Il Capo di Savoia: di rosso alla Croce d'argento,
fu posto da qualche Municipio sul proprio stemma
come capo di dipendenza.

Riteniamo che rare volte però una figurazione
araldica sia stata nella storia così significativa come
questa. Gran ventura e sommo onore per quelle
famiglie che potranno veder fregiato il loro stemma
da questo emblema, simbolo dell'Italia rinnovata
dal Fascismo; da questo segno araldico del Regime,
che ricorderà alle generazioni venturose che in quella
schiatta vi è stato un collaboratore fedele e bene-
merito all'opera del Duce, per la Gloria del Re
e della Patria!

Nobilissimo auspicio di fati eroici, non potrà che essere questo segno
che della tradizione romana ha tutta la grandezza, che delle glorie del
Rinascimento ha tutta la risonanza, che nell'Italia d'oggi ha la riconoscenza
di tutto il popolo italiano!

AMEDEO PEYRON

(1) GUELF, *op. cit.*, pag. 138.

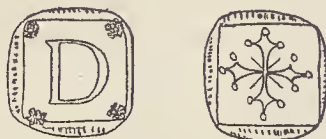
(2) GUELF, *op. cit.*, pagg. 137, 138 e 139.

Curiosità numismatiche

1 — Tessera mercantile pisana.

Porto a conoscenza degli studiosi una curiosa tessera mercantile pisana. Essa è di rame e di forma quadrata, porta sul diritto una grande lettera D con quattro rosette negli angoli del quadrato. Nel rovescio la caratteristica croce pisana senza alcuna iscrizione.

Come asserisce il Lisini (1) le tessere mercantili cominciarono nel secolo XIII e finirono nel XV per cui, considerato lo stile della lettera e della



croce, ritengo possa appartenere all'epoca della 2ª Repubblica Pisana (1495-1509), essendo la medesima croce rappresentata su tutte le monete di detto periodo.

Assai ardua riesce l'interpretazione di simili tessere, ma è probabile che servissero come marche ai mercanti per regolare i loro affari o come gettoni di riconoscimento degli agenti delle compagnie commerciali. La lettera D sarebbe quindi l'iniziale del cognome di un commerciante di tali compagnie.

2 - Tessere di beneficenza della città di Vigevano.

Dopo lunghe ricerche sono riuscito a decifrare due tessere che costituivano per me un vero rebus numismatico.

La prima porta nel diritto uno stemma a cartocci di stile barocco, costituito da un castello fiancheggiato a destra da un'alta torre merlata e sormontato da un'aquila coronata con ali spiegate e rialzate.

(1) LISINI, *Alcune osservazioni sulle tessere mercantili* in *Periodico Strozzi*, Firenze, 1874.

Sopra lo stemma una corona marchionale da cui escono due rami di palma e di olivo, come quelli delle monete di Filippo II Re di Spagna e duca di Milano.

Nel rovescio la leggenda in 4 righe:

SOLDI - CINQUE - DENARI - SEI



La seconda è la metà della precedente, con uguale diritto e nel rovescio la leggenda pure in 4 righe:

SOLDI - DUE - DENARI - NOUE



Lo stemma è quello della città di Vigevano e dal metallo, che è di ottone in entrambi, si capisce che non si tratta di monete ma di tessere di pubblica beneficenza.

La città di Vigevano, che anticamente era retta a repubblica, nel sec. XIII cadde in potere dei Visconti e seguì le sorti del Ducato di Milano. Durante la dominazione di Lodovico il Moro (1492-1510) venne ridotta ad abitazione la vecchia rocca, su disegni del Bramante e fu costruita la nuova rocca e la grande torre del castello.

Fu quindi dal 1516 al 1569, con titolo di marchesato, feudo della famiglia Trivulzio, che conì monete nelle zecche di Musso, Mesocco e Roveredo.

Dopo la guerra per la successione di Spagna, Vigevano fu occupata dagli Austriaci e nel 1743 passava sotto la Casa Savoia e per il trattato di Aquisgrana il Ticino segnò definitivamente il confine tra gli Stati del Re di Sardegna ed i possedimenti austriaci.

Dalla forma della lettera U usata invece di V nella parola *nove* della seconda tessera, come nella vecchia monetazione di Maria Teresa per Milano, si arguisce che le due tessere sovra descritte appartengono alla 1ª metà del secolo XVIII e precisamente alla dominazione austriaca dal 1741 al 1743.

3 - Gettone sovietico della Fiat di Torino.

Durante l'occupazione delle fabbriche del 1920 venne costituito il Soviet della Fiat in Torino, per cui fu coniato, in pochi esemplari, un gettone di rame per uso degli operai, per acquisto di derrate alimentari presso l'Alleanza Cooperativa.

Avendo potuto ritrovare uno di tali gettoni, penso far cosa gradita agli studiosi illustrandolo, come memoria di infausti tempi, di recente passati, ma per fortuna tramontati per sempre.

Porta nel diritto l'emblema socialista della falce e martello, illuminato dal nascente sole dell'avvenire.

Nel rovescio in 5 righe la leggenda:

FIAT - SOVIET - GESTIONE - OPERAIA - 1920



A qual punto era stata ridotta la patriottica Torino dalla travolgente bufera rossa!

EMILIO BOSCO

Arthur Kingley Porter

Poche persone hanno avuto l'onore di raggiungere nella storia dell'arte le altissime mete a cui è pervenuto questo insigne Americano, mancato ai vivi l'estate scorsa.

Nato nel 1883 a Stamford nel Connecticut egli seguì gli studi a Yale e nella scuola di architettura Columbia, ma non eserci mai la professione di architetto, dedicandosi fin dall'inizio a studi sull'arte medioevale. A 25 anni pubblicò il suo primo lavoro in 2 volumi «*Medieval architecture*» in cui erano esaminati i monumenti più antichi dello stile gotico in Francia e parecchi edifici Lombardi. L'arte Lombarda lo attrasse e lo spinse poi a studi più profondi e decisivi, tendenti più che ad altro a stabilire l'origine delle volte a crociera costolonata; diede alla luce nel 1912 il libretto «*Costruzione of Lombard and gothic vaults*» in cui la costruzione delle volte cupoliformi Lombarde era riattaccata ai metodi Bizantini descritti dallo Choisy; ed in fine nel 1917 la grande opera «*Lombard architecture*» in tre volumi corredati da un ricco atlante. Molte centinaia di monumenti, in larga parte sconosciuti, sono ordinatamente studiati in altrettante piccole monografie critiche: le belle illustrazioni sono tratte da rilievi originali o da fotografie, prese in gran parte da lui stesso o dalla sua consorte che l'accompagnò sempre in tutti i numerosi viaggi aiutandolo affettuosamente, tanto che si può affermare senza tema di errore, che l'opera è realmente un modello del genere e rende i più grandi servigi a chiunque si occupi dell'argomento.

Quando si ha a disposizione per l'arte di un periodo storico e di una regione, un'ossatura di questo genere, il completamento resta facile ed agevole, perchè si hanno delle solide basi. Si può dire che l'arte Lombarda da quando è stato pubblicato questo studio ha cessato di rappresentare un problema d'arte e di storia: tutte le questioni ad essa inerenti furono ampiamente discusse e trattate, l'origine della volta a costoloni, lo sviluppo della tecnica dei paramenti, l'arte cluniacense e cisterciense sono altrettante pietre miliari della nostra archeologia medioevale che si debbono all'ingegno del Porter.

Ma di una verità più che di ogni altra gli è debitrice la storia dell'arte Lombarda, del riconoscimento, cioè che lo sviluppo degli archetti pensili è interamente posteriore al mille, verità che mette luce e chiarezza dove fino a ieri era oscurità, disordine e dubbio e che ha avuto recentemente in uno studio generale sulla primitiva arte Romanica la più completa approvazione.

Il Piemonte deve poi al Porter un particolare tributo di riconoscenza: l'arte nostra dell'alto medio evo è stata sempre poco studiata rispetto a quella della vicina Lombardia; i nostri monumenti sono stati considerati come opere in ritardo e di scarso interesse. Lo studioso Americano ne ha rintracciati a decine ed ha dimostrato che l'arte Piemontese rispetto a quella della Lombardia spesso era in avanzo anzichè in ritardo.

Chi poi si indugia a leggere le piccole monografie, in cui sono studiate le singole chiese, resta stupito per l'esattezza delle informazioni storiche e topografiche e non riesce quasi a comprendere come uno straniero abbia potuto arrivare a tanto.

Le monografie delle chiese di Casale, di Vercelli, di Vezzolano sono modelli del genere che tutt'ora rimangono insuperati.

Nel « Lombard architecture » oltre all'architettura si studia anche la scultura Romanica dell'Italia settentrionale e la scultura diventerà nelle opere posteriori il principale scopo degli studi del Porter.

Nel 1923 egli pubblicò un vero e proprio « Corpus » della scultura Romanica in Italia, Francia e Spagna: nove volumi di tavole ed uno di testo in cui si opponeva all'arbitraria cronologia che ringiovaniva i monumenti in opposizioni alle prove documentarie, e restituiva alla Spagna il diritto di priorità che sempre le era stato negato dagli archeologi Francesi.

Dopo una vivace discussione svoltasi con una serie di articoli di carattere polemico, Mr. Porter pubblicò una nuova opera sulla Spagna « Spanish Romanesque sculpture » in cui era studiato l'arte dell'XI secolo e le idee prima esposte erano nuovamente ribadite con larga messe di prove.

In seguito egli si appassionò ancora all'antica arte Irlandese: spintovi a ricercare e studiare le enigmatiche croci, egli si era appassionato all'antica civiltà d'Irlanda, alle sue poetiche leggende: aveva comperato un castello Irlandese e trascorreva in esso parte dell'anno, e fu appunto in Irlanda che, presso l'isola di Inishbofin, incontrò la morte il 5 luglio scorso per annegamento durante un temporale. Tristissima fine che è profondamente sentita da tutti gli studiosi di storia dell'arte medioevale come un irreparabile lutto. Era ormai come ben disse uno studioso Tedesco, il centro degli studi sulla scultura dell'alto medio evo, l'uomo che più che ogni altro aveva contribuito ad illuminare di vivida luce problemi oscuri ed incerti e la sua instancabile tempra di lavoratore e di viaggiatore, il suo straordinario attaccamento al vero, ai documenti antichi pazientemente ricercati, lo fanno rimpiangere da tutti coloro che si occupano di questi studi; ma particolarmente penosa è stata la sua dipartita per quanti ne hanno apprezzate anche le doti del carattere e compresa l'anima di idealista e di poeta.

Non può parlare d'arte chi non è artista, non può comprendere la sensibilità altrui chi non è egli stesso sensibilissimo.

Il Porter scrisse non solo dei libri di critica, ma anche un volume di estetica, due commedie, altrettante creazioni d'arte pura in cui l'animo suo restava a contatto con l'arte e l'arte sola; in tutta la sua produzione Egli cercò profondamente di avvicinarsi allo spirito creatore di artisti lontani e di sentire le sensazioni di essi e dei loro tempi: egli studiava gli antichi monumenti per la gioia che gli procuravano, vicino in tutto e per tutto ad essi ed ai tempi in cui furono creati.

In un'età di duro realismo, Egli seguì ardentemente le vie dell'ideale e nulla fu più caro al suo cuore di sognatore che le poetiche leggende medioevali: ed il destino volle che anche la sua fine nei mari d'Irlanda, avesse qualche cosa di leggendario come se in Lui, che per tutta la vita viaggiò e navigò instancabilmente alla ricerca del bello e del vero, fosse rimasto qualche cosa del leggendario Irlandese San Brandano e dei suoi monaci che navigarono instancabilmente alla ricerca della terra promessa.

Variazioni all'Elenco dei Soci dal 1° gennaio al 30 giugno 1934.
(V. *Elenco dei Soci in Bollettino gennaio-giugno 1934, pag. 1*).

NUOVI SOCI:

EFFETTIVI:

BALDUZZI Dott. Ing. Comm. ORESTE - Corso Oporto, 19 (5 aprile 1934).
BIANCO Dott. Ing. MARIO, Insegn. di Storia dell'Architettura pr. il R. Politecnico -
Corso Montevecchio, 4 (8 giugno 1934).
MANCINI Dott. Prof. Comm. GIOACCHINO, R. Soprintendente alle Antichità e Belle
Arti per il Piemonte e la Liguria - Via Accademia d. Scienze, 4 (8 giugno 1934).
MUSSI-ISNARDI S. E. Dott. Comm. CARLO, Primo Presid. On. di Corte d'Appello - Via
Cernaia, 3 (5 aprile 1934).

EFFETTIVI JUNIORES:

BARACCO CARLO - Via Palazzo di Città, 6 (5 aprile 1934).
GOMIRATO GIUSEPPE - Corso Francia, 56 (8 giugno 1934).

SOCI DEFUNTI:

GRÜNER Dott. Prof. Comm. ETTORE - Piazza Solferino, 7 (*Effettivo*).
RUFFINI S. E. Dott. Prof. Grand'Uff. FRANCESCO, Senatore del Regno - Via Principe
Amedeo, 22 (*Effettivo*).
RICCI Dott. Prof. Grand'Uff. CORRADO, Senatore del Regno - Piazza Venezia, Roma
(*Corrispondente*).

SOCI DIMISSIONARI:

D'ONCIEU DE CHAFFARDON RICHETTA DI VALGORIA Cont. ALEXANDRE - P.za Madonna
degli Angeli, 2.
DORNA CARLO - Via San Donato, 68.
MOREZZI GIOVANNI - Corso Re Umberto, 42.
SARTORIS P. Cav. LUIGI - Via del Mortaro, 24, Roma.

CAMBI DI INDIRIZZO - RETTIFICHE:

BAROCELLI Dott. Cav. PIETRO, Direttore R. Museo Etnografico - Roma (31 gennaio
1915; 21 dicembre 1933) (*Corrispondente*).
BRIZIO Dott. Prof. ANNA MARIA, Incaricata di Storia dell'Arte pr. la R. Università -
Via Cardinal Maurizio, 17 (31 maggio 1931) (*Effettivo*).
COSTA DI POLONGHERA Conte CASIMIRO - Corso Montevecchio, 38 (30 nov. 1930)
(*Effettivo*).
GAIDANO Dott. Cav. CAMILLO - Via Rosolino Pilo, 11 (27 novembre 1932) (*Effettivo*).

GERMANO Avv. Cav. LUIGI - Corso Vittorio Emanuele, 64 (31 maggio 1925; 28 giugno 1929) (*Vitalizio*).
GHIVARELLO Dott. Comm. RICCARDO - Pino Torinese (27 novembre 1932) (*Effettivo*).
NERI Dott. Comm. SILVIO ARMANDO - Via Carlo Alberto, 45 (18 dicembre 1927) (*Effettivo*).
PIVA Gen. Comm. ABELE - Corso Farini, 24 (21 dicembre 1924) (*Effettivo*).
TALLONE Dott. Comm. ARMANDO, R. Istituto Tecnico Pavia (8 maggio 1921) (*Corrispondente*).

I Sigg.:

DEL CARRETTO DI BALESTRINO March. DOMENICO - Albenga (25 marzo 1928);
GALLO Comm. EMILIO - Chivasso (22 aprile 1923);
GUGLIELMONE Geom. Cav. Uff. GIUSEPPE - Cuneo (20 maggio 1928),
che nell'Elenco del 31 dicembre 1933 figurano fra i Soci Vitalizi e fra i Soci Effettivi, appartengono alla Categoria dei Soci Effettivi.

STATISTICA DEI SOCI AL 30 GIUGNO 1934:

Membri d'Onore	6	} 365
Soci Benemeriti	9	
Soci Vitalizi	38	
Soci Effettivi	291	
Soci Effettivi Juniores	27	
Soci Corrispondenti	44	

SEBASTIANO FILIPELLO

La Presidenza raccomanda caldamente ai Soci il passaggio alla Categoria Vitalizi; tale forma di associazione è ad un tempo la più vantaggiosa ai Soci e la più gradita al Sodalizio.

I Soci i quali riscontrassero inesattezze nelle indicazioni che ad essi si riferiscono e quelli che cambiassero residenza, sono vivamente pregati di avvertirne con sollecitudine la Presidenza per le opportune rettifiche.

INDICE DELL'ANNO XVIII

<i>Elenco dei Soci</i>	Pag. 1
A. PIVA - <i>Di alcune armi dell'età del ferro ritrovate a Pietra Ligure</i> (con 2 figure) »	13
A. CAVALLARI MURAT - <i>La chiesetta di San Bartolomeo presso</i> <i>Avigliana</i> (con 4 tavole) »	16
E. BOSCO - <i>Zecchino di Giovanni de Lastic Gran Maestro del-</i> <i>l'Ordine Gerosolimitano in Rodi</i> (con 2 figure) »	32
COMMEMORAZIONI - <i>Giovanni Carbonelli</i> (L. ROVERE) - <i>Percy</i> <i>Roero di Cortanze</i> (C. LOVERA DI CASTIGLIONE) »	34
ATTI DELLA SOCIETA' (1933) (S. FILIPELLO) »	44
A. M. BRIZIO - <i>Aggiunte e rettifiche agli elenchi delle pitture</i> <i>piemontesi</i> (con 5 tavole) »	55
G. C. ARGAN - <i>Alcune opere inedite della R. Galleria Sabauda</i> (con 2 tavole) »	70
C. NIGRA - <i>Vicende di un Castello del Canavese</i> (con 14 tavole) »	77
C. L. GIORDANO - <i>Il bel San Domenico di Alba</i> (con 1 figura e 4 tavole) »	112
C. F. SAVIO - <i>Lo stemma e il gonfalone di Saluzzo</i> (con 1 tavola) »	125
A. PEYRON - <i>La nuova figurazione araldica del Capo del Littorio</i> (con 2 figure) »	132
E. BOSCO - <i>Curiosità numismatiche</i> (con 8 figure) »	135
P. VERZONE - <i>Arthur Kingley Porter</i> »	138
VARIAZIONI ALL'ELENCO DEI SOCI »	140

Presidente Onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III - RE D'ITALIA
Vice Presidente Onorario: S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA - PRINCIPE DI PIEMONTE

Presidente Onoraria della Sezione Femminile:
S. A. R. MARIA GIUSEPPINA DI SAVOIA - PRINCIPessa DI PIEMONTE

Presidente Emerito: Prof. Dott. Gr. Uff. ORESTE MATTIROLO

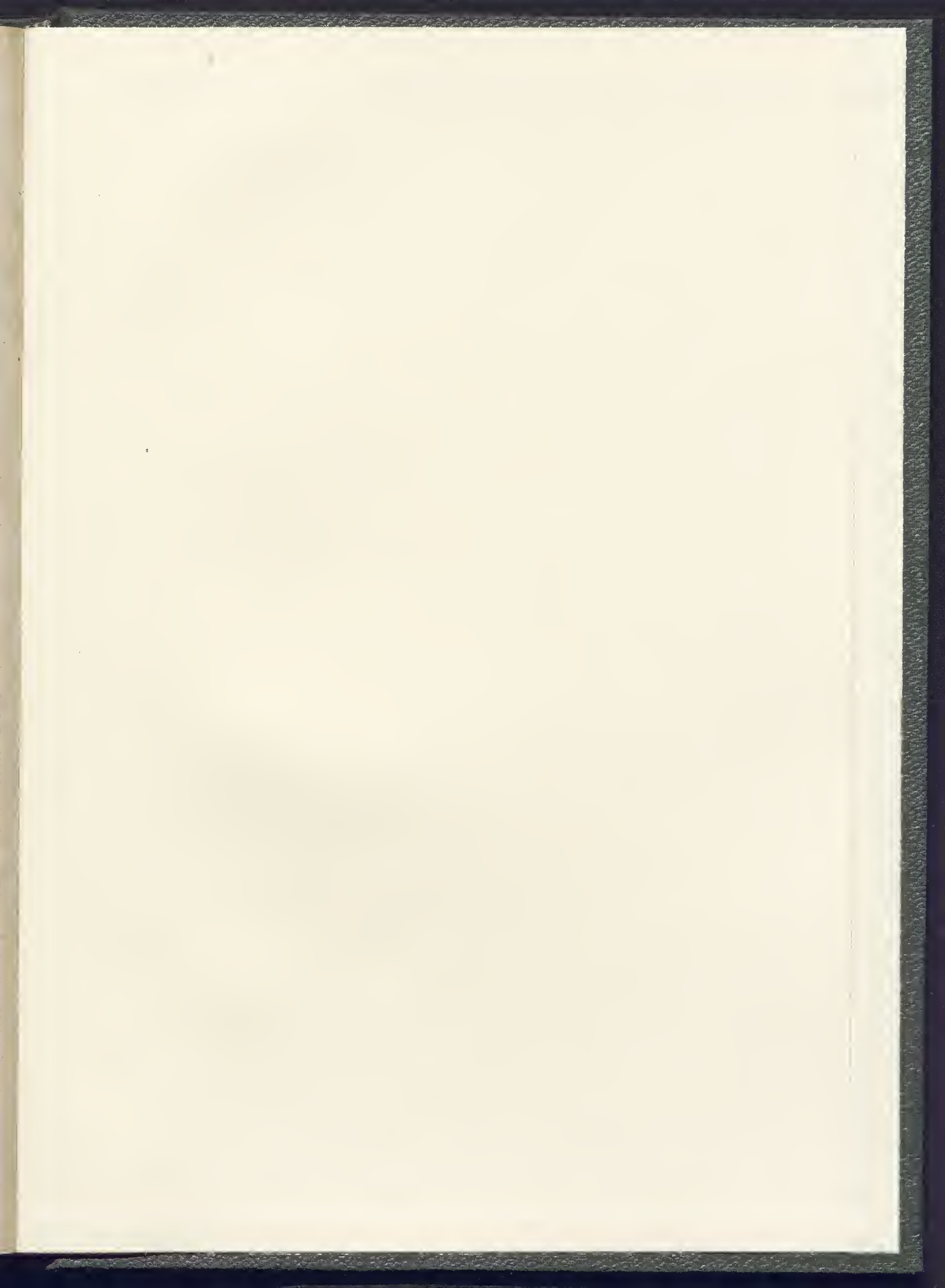
Presidente: Dott. Gr. Uff. ATTILIO BONINO
Vice Presidente: Gen. Comm. ABELE PIVA
Segretario: Dott. Cav. SEBASTIANO FILIPELLO
Tesoriere: Rag. Cav. GIUSEPPE MAGGIOROTTI
Bibliotecario: Dott. ERMANNO DOSIO
Conservatore delle Collezioni: Dott. Comm. LORENZO ROVERE

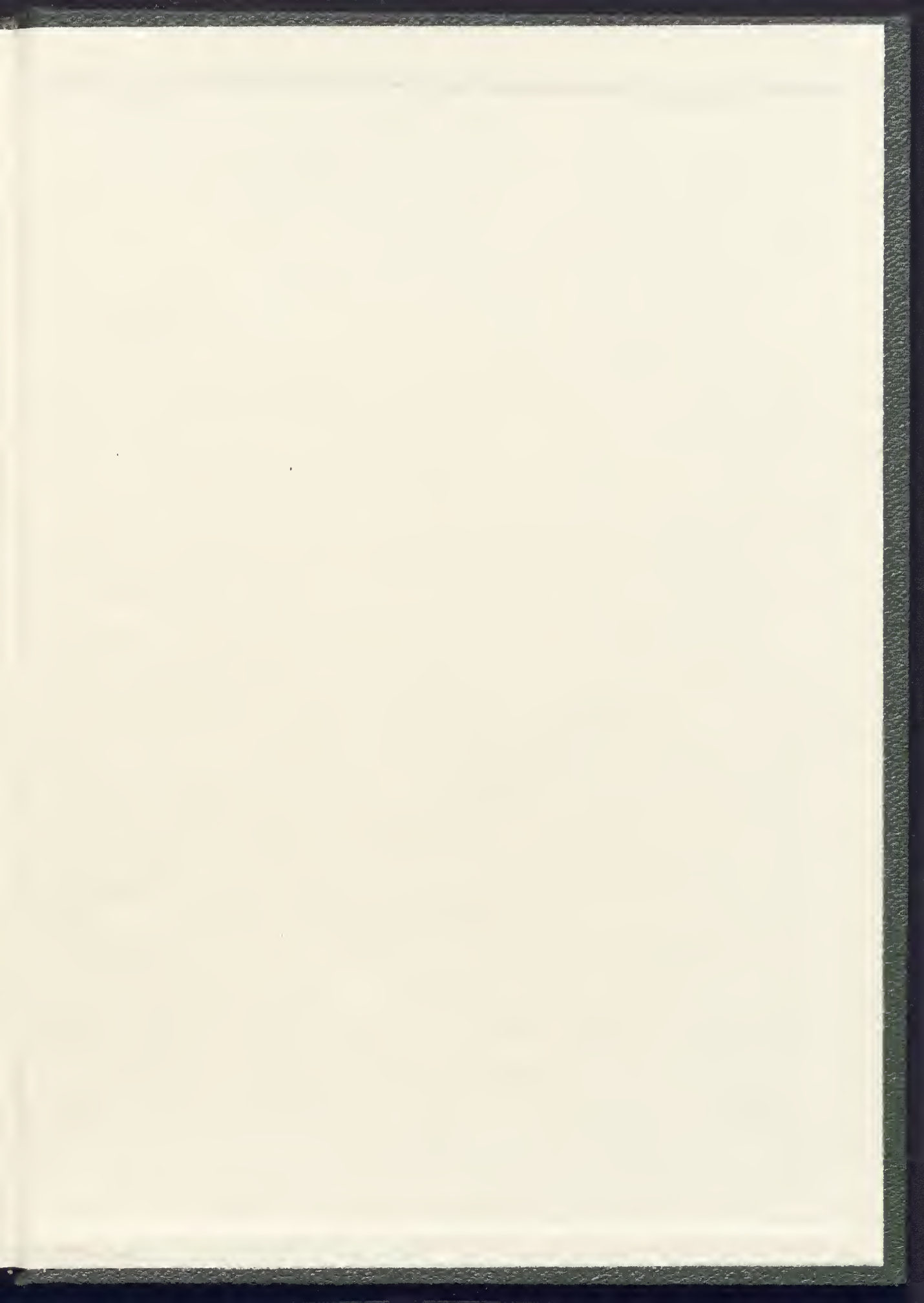
Revisori dei conti:
† Gr. Uff. ANNIBALE BARISONE Avv. Cav. Uff. VINCENZO DRUETTI

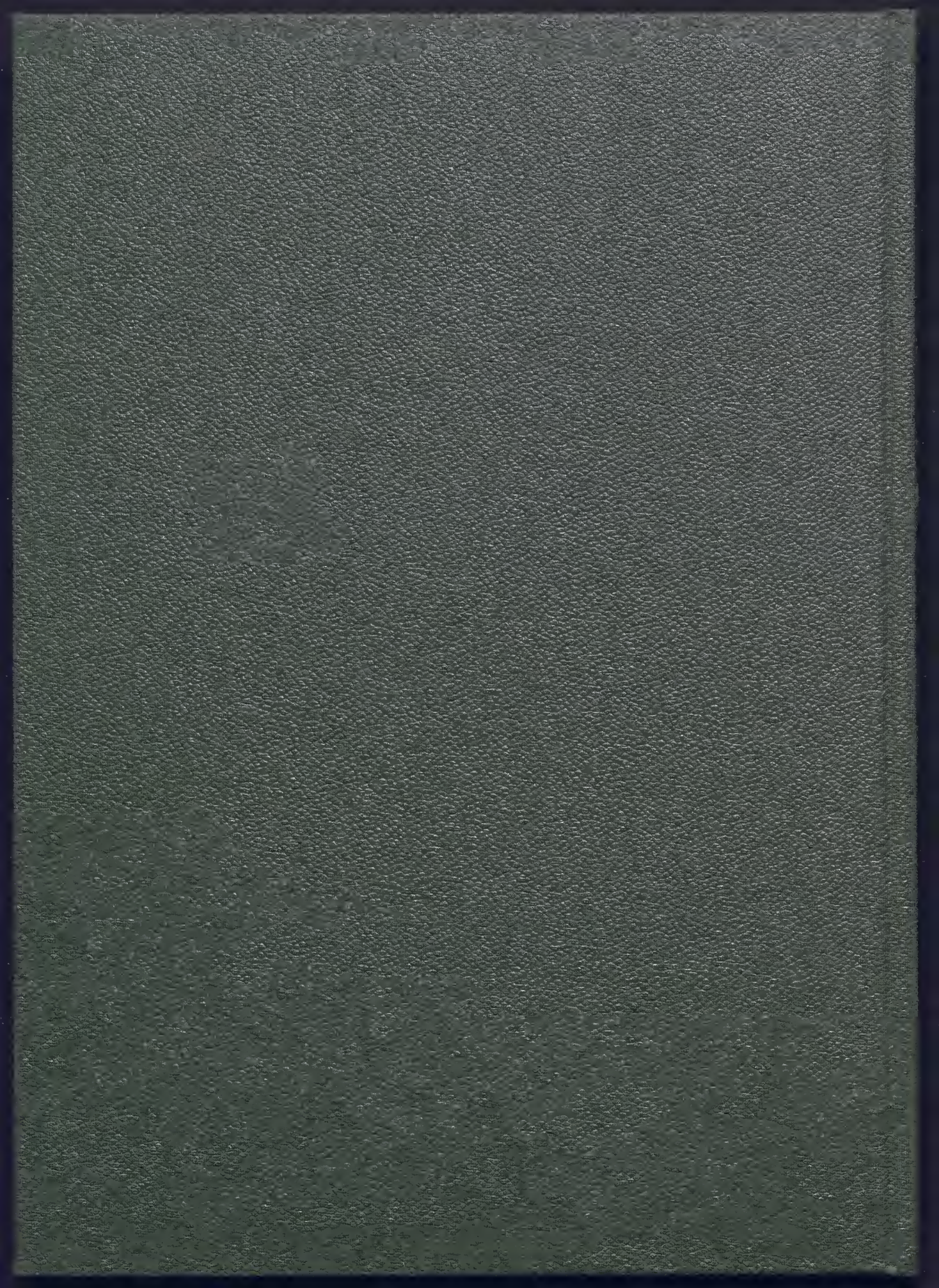
Direttori delle Pubblicazioni:
Dott. Gr. Uff. ATTILIO BONINO Dott. Cav. SEBASTIANO FILIPELLO

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

A. M. BRIZIO - <i>Aggiunte e rettifiche agli elenchi delle pitture piemontesi</i> (con 5 tavole)	Pag. 55
G. C. ARGAN - <i>Alcune opere inedite della R. Galleria Sabauda</i> (con 2 tavole).	» 70
C. NIGRA - <i>Vicende di un Castello del Canavese</i> (con 14 tavole)	» 77
C. L. GIORDANO - <i>Il bel San Domenico di Alba</i> (con 1 figura e 4 tavole)	» 112
C. F. SAVIO - <i>Lo stemma e il gonfalone di Saluzzo</i> (con 1 tavola)	» 125
A. PEYRON - <i>La nuova figurazione araldica del Capo del Littorio</i> (con 2 figure)	» 132
E. BOSCO - <i>Curiosità numismatiche</i> (con 8 figure)	» 135
P. VERZONE - <i>Arthur Kingley Porter</i>	» 138
VARIAZIONI ALL'ELENCO DEI SOCI	» 140







BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

ELENCO DEI SOCI

Presidente Onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III - RE D'ITALIA
Vice Presidente Onorario: S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA - PRINCIPE DI PIEMONTE

Presidente Onoraria della Sezione Femminile: S. A. R. MARIA GIUSEPPINA
DI SAVOIA - PRINCIPESSA DI PIEMONTE

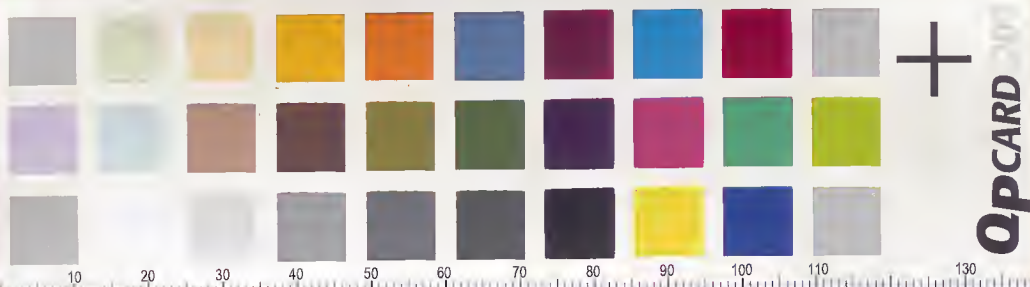
Presidente Emerito: Dott. Prof. Gr. Uff. ORESTE MATTIROLO

Presidente: Dott. Gr. Uff. ATTILIO BONINO
Vice Presidente: Gen. Comm. ABELE PIVA
Segretario: Dott. Cav. SEBASTIANO FILIPELLO
Tesoriere: Rag. Cav. GIUSEPPE MAGGIOROTTI
Bibliotecario: Dott. ERMANNO DOSIO
Conservatore delle Collezioni: Dott. Comm. LORENZO ROVERE

Presidente della Sezione Numismatica: Dott. Ing. Comm. PIETRO GARIAZZO
Segretario della Sezione Numismatica: EMILIO LIEVRE

Presidente della Sezione Araldica: Conte Dott. Cav. di Gr. Cr. CARLO LOVERA
DI CASTIGLIONE dei Marchesi DI MARIA
Segretario della Sezione Araldica: Avv. AMEDEO PEYRON

Presidente della Sezione Femminile: Nob. SOFIA CACHERANO dei Conti
di BRICHERASIO
Segretaria della Sezione Femminile: CARMEN FERRERO



ANNO XIX

GENNAIO-GIUGNO 1935 - Anno XIII

N. 1-2

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Pubblicazione trimestrale



Sede della Società: Torino (112), via Napione, 2

Pubblicato il 20 marzo 1935 - XIII

1935 - a. XIII
Tip. GIUSEPPE ANFOSSI, Via Montebello, 17
TORINO

AVVISI IMPORTANTI

Al termine di ogni Seduta gli Autori delle Comunicazioni debbono consegnarne al Segretario della Società il testo pronto per la stampa con le figure e i tipi relativi corredati delle volute diciture.

Gli Autori che desiderino pubblicare Memorie che non abbiano formato oggetto di comunicazione all'Assemblea dei Soci dovranno prendere all'uopo gli opportuni accordi con la Presidenza che fisserà il termine per la consegna del testo.

I testi debbono sempre essere consegnati completi, definitivamente corretti e dattilografati, ovvero in caratteri ben leggibili. Lo scritto deve in ogni caso essere steso su di una sola facciata del foglio.

Tutti gli articoli di carattere scientifico debbono essere corredati da un brevissimo riassunto (quattro o cinque righe al massimo).

Le illustrazioni debbono essere nitide per la riproduzione, e tali che risultino ben chiare anche dopo la riduzione che si rendesse necessaria per adattarle al formato in uso per le Pubblicazioni sociali.

Le Commemorazioni, esclusa la bibliografia dell'estinto, non possono di regola oltrepassare una facciata di stampa.

Di ogni lavoro pubblicato nel Bollettino la Società offre in dono 25 estratti agli Autori. È fatto divieto di riportare quanto pubblicato dalla Società senza citarne la fonte.

Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la responsabilità del Sodalizio, che con l'inserire uno scritto nelle sue pubblicazioni non intende in alcun modo garantire i fatti che vi si espongono, o far sue le teorie che vi si sostengono.

La corrispondenza e le comunicazioni riguardanti le Pubblicazioni sociali devono essere indirizzate alla Presidenza della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, Via Napione 2, Torino (112).

Le richieste di acquisto di Pubblicazioni Sociali debbono essere rivolte impersonalmente alla Società, all'indirizzo sopra indicato. Non si dà corso alle ordinazioni se non accompagnate dal relativo importo.

La Società accetta volentieri il cambio delle pubblicazioni con Istituti affini. Le richieste e la corrispondenza relativa devono essere dirette al Bibliotecario della Società presso la Sede (v. sopra).

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Una Cappella cinquecentesca sulla collina di Torino

(PROPOSTA DI RESTAURO)

Riassunto. — *Descrizione del disastroso stato in cui si trova attualmente l'Oratorio. Illustrazione del rilievo, e caratteri delle decorazioni in stucco che si trovano nell'interno dell'edificio. Indicazioni sul restauro che si dovrebbe fare attualmente, e proposta di modificazione del piano regolatore del nuovo piazzale di S. Margherita.*

Un'arma a doppio taglio è per gli edifici l'onore di essere iscritti nell'elenco dei Monumenti Nazionali. Alcuni, infatti, sono restaurati, ben tenuti, soggetti a visite, studi e ricerche; altri abbandonati all'azione deleteria del tempo, a deperimento sistematico ed inesorabile.

Questa ultima sorte immeritata e deplorabile è toccata alla Cappella di proprietà del signor Aimò. Divisa a metà da un solaio in legno è data in affitto a L. 70 al mese: per quasi 40 mq. di monumento nazionale è un affitto irrisorio, ma andiamo a vedere.

Credo che pochi arrivando a S. Margherita si siano soffermati a guardare quei cinque pinnacoli malandati sorgenti da un tetto ancor più in cattivo stato, messo a copertura di un edificio modesto e mezzo affogato nel muro continuo laterale alla strada, muro alto circa quattro metri e con doppio filo spinato in cima, che sembra voler celare molte cose ai passanti. Forse qualcuno notando il pilastro d'angolo che prepotentemente si avvanza sulla strada avrà pensato che sarebbe stato bene togliere quell'ingombro.

L'azienda elettrica poi, pare si sia divertita a fissare a quella povera parete scalcinata mensole ed isolanti in numero veramente antieconomico.

Ma dov'è la porta che ci permetterà di entrare in questo recinto tanto misterioso? Eccola, cento metri più a valle: una stradina pittoresca fra le more e le ortiche, odor di letame, fango o polvere secondo i capricci di Giove Pluvio. Un sentiero rampante in terra, ed eccoci di fronte al Monumento Nazionale. In questo stato? ma già; e perchè? (fig. 1).

Il proprietario così com'è non sa che farsene. Vorrebbe fabbricare vicino, o meglio demolire per far ciò che vuole, ma non può: c'è il veto della Sovrintendenza; restaurare non potrebbe e poi perchè? Allora spera che qualche santo gli faccia la grazia di trovare una bella mattina un mucchio di macerie e liberarsi una buona volta da un fastidio, intanto..... percepisce l'affitto.

L'inquilino, un buon vecchio che lavora a Torino e ogni sera sale fin lassù, non ha certamente nè tempo, nè voglia di togliere le ragnatele e di lavare gli stucchi; e intanto la sporcizia si accumula e sponde su tutto, dalle pareti al più utile oggetto una patina scura e viscida.

Così fra l'indifferenza, interessata o no, questo monumento nazionale a poco a poco deperisce e presto sarà rudere informe.

All'esterno rifatto nel 1758 (come si vede dalla cartella dipinta nel fregio della facciata) l'arricciatura è quasi tutta scrostata e macchie d'umido e di fuliggine contribuiscono a dare all'edificio la nota triste di catapecchia abbandonata.

Ma entriamo e abituiamo gli occhi alla penombra: esistono uffici tecnici e di igiene? si parla tanto di urbanismo, di aria, di luce, ma qui non c'è nemmeno la più lontana parvenza di educazione civile e morale.

In un angolo un povero cencio di donna, che deve essere ancor giovane, tosse disperatamente e si china a sputare in un mucchio d'immondizie. « Mia figlia, bronchite cronica » mi dice il vecchio scrollando la testa. Due bambini sporchi che sembrano due piccoli selvaggi, saltano di qua e di là e si grattano: oh sì! e con che ardore! ogni tanto un piccolo colpo di tosse: colonie profilattiche, ricoveri, ospedali sono solo vane parole (1)?

Nella penombra si ammucchiano alla rinfusa dei mobili (erano mobili), in un angolo una vecchia stufa di ghisa rotta, nella nicchia sovrastante qualche pentola, e da per tutto stracci, appesi, gettati alla rinfusa...

Qualche pomodoro e qualche cipolla su una mensola sembrano vergognarsi della loro epidermide lucida e colorata.

Nel presbiterio una malferma scaletta in legno con scalini viscidì e consunti porta al piano superiore. Il pavimento di questo, pure in legno, messo un po' sotto l'imposta degli archi, traballa ad ogni più piccolo movimento e pare debba cadere da un momento all'altro.

(1) La donna ora è in sanatorio, e i bimbi sono stati ricoverati alle Colonie Profilattiche Fasciste.

Sotto l'ampia volta un letto ostenta la sua nuda struttura metallica, un altro letto con materasso e lenzuola (che colore!) forse più sgangherato del primo, un cassone tarlato, qualche oggetto intimo, e da ogni parte stracci.

Di fianco al letto su una mensola in legno ricoperta da un pezzo di giornale con bordo festonato, una Madonna e due vasi con fiori secchi..... Povera Madonnina, unica cosa pulita in mezzo a tanto sporcumo e a tante ragnatele che affogano in un feltro schifoso cornici e decorazioni.

Volentieri si distolgono gli occhi da tanta miseria per contemplare attraverso l'unica finestra rimasta aperta la verde campagna nitida e l'azzurro cielo.

Così è ridotto un gioiello d'arte, e una delle poche opere del Rinascimento, sia pur tardo, piemontese.

*
* *

Quasi completamente dimenticato da tutti gli scrittori di storia e di arte torinese, questo Oratorio è ricordato solo dal Grossi nella sua *Guida alle cascine e vigne della collina torinese*, dove al volume II, pag. 8, dice:

« ALISIO - vigna con Cappella del Sig. Alisio sita nella valle di Salice lungo la strada Dora Grossa, vicino alla Cappella di S. Margherita, distante un miglio da Torino. Abita vicino la chiesa di S. Teresa », segue la trascrizione della lapide posta sopra la porta.

È stato poi segnato con il N. 880 sulla « Topografia della città e territorio di Torino del geom. Antonio Rabbini » (1840) e indicati come proprietari « Ponte conte e cavaliere fratelli ».

E nulla altro.

Nel 1400 la nostra collina non era abitata se non da pochi pastori e contadini. Fu solo verso la metà del 1500 che i signori e i nobili di Torino pensarono di usufruire delle meravigliose alture vicino alla città costruendovi ville, cascine e vigne; residenze alcune lussuose, e altre luoghi di riposo e di raccoglimento.

« Nei travagli della pestilenza che purtroppo allora di frequente si succedevano (fine del secolo XVI) continuò il colle torinese a ricevere i fuggiaschi, confidati nell'aria più salubre e nel rezzo delle solitarie sue piante » (CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II, lib. I^o, cap. IV).

Così anche un fattore, con parola moderna, sanitario, contribuì a far sorgere quella ininterrotta serie di ville, alcune delle quali arrivarono fino a noi, altre furono abbandonate e distrutte durante le guerre e guerriglie che vennero nei secoli successivi. « Nel 1630 furono le medesime (Ville) campo di luttuose scene e di militare licenza » (CIBRARIO, *ibid.*).

Fra la fine del 1500 e il principio del 1600 furono iniziati i lavori di parecchie cappelle e chiese votive:

« Carlo Emanuele I nel 1583 fece por mano alla Chiesa del Monte dei Capuccini » e « un voto fatto dal Duca Carlo Emanuele I sulla cruda pestilenza del 1559 die' causa alla fondazione dell' Eremo dei Camaldolesi » (CIBRARIO, *ibid.*).

Ma la più antica, e forse la più significativa è la Cappella in istudio, anch'essa dedicata e voluta dal Duca Carlo Emanuele I e dalla sua Consorte Caterina d'Austria, come si legge nella cartella in marmo murata sopra la porta:

HOC AUSPICATO ORATORIO CAROLI EMANUELIS
SABAUDI ET CATERINAE AUSTRIACAE P. P. A. AE.
PERPETUAM FELICITATEM DIIS IMMORTALIBUS
COMMENDARE ET REGIAM LIBERALITATEM
POSTERITATI PREDICARE JOH. BAPTISTA A CRUCE
UTRIUSQUE RELIGIOSISSIMUS CULTOR
ET VOLUIT ET DEBUI
ANNO DOMINI MDLXXXVI

*
* *

Lo schema di questa Cappella è quello a croce greca tanto usato sia in tempietti che in chiese, in quasi tutti gli stili, ed ha molti punti di contatto con la palladiana Chiesa delle Zitelle a Venezia, e forse più ancora con la Cappella Chigi in S. Maria del Popolo a Roma. In quest' opera anticamente attribuita a Raffaello, ma più probabilmente lavoro del Peruzzi, troviamo una pianta uguale (ad eccezione del presbiterio) ma di dimensioni un po' maggiori; pure eguali sono quasi tutti i partiti costruttivi, ad eccezione della maggior altezza del tamburo entro cui sono ricavate le finestre.

Profondamente diversa è invece la decorazione: là ottenuta con materiali ricchi e con fastosità degna di Raffaello e di Roma, pavimenti e rivestimenti delle pareti in marmi colorati, affreschi del grande Maestro e statue meravigliose, uno sfarzoso ordine corinzio e la volta scompartita a cassettoni mirabilmente dipinti e limitati da cornici fortemente modanate ed intagliate.

Nella nostra Cappella, invece, tutto è improntato a grande semplicità: non ordini, non sfarzo di materiali, mattoni e qualche stucco danno un carattere paesano e tranquillo, e piace appunto per la sua ingenuità e freschezza.

*
* *

Il vano della Chiesetta è a pianta quadrata con gli spigoli smussati, forma cioè un ottagono a lati alternativamente disuguali (fig. 2).

I lati più lunghi sono leggermente sfondati, il muro perimetrale è portato cioè sul filo esterno, isolando così in parte i quattro pilastri angolari che sostengono la cupola. Sull'asse longitudinale, verso levante, si apre la porta, di fronte il presbiterio a pianta rettangolare con raccordi curvi alla parete di fondo.

I pilastri senza lesene sono coronati da una trabeazione che corre lungo tutto il vano della chiesa, meno che sullo sfondo del presbiterio dove essa è bruscamente interrotta sul filo del raccordo circolare. La mancanza di risvolto della trabeazione in questa parte e il fatto che i due quarti di cerchio (quello della sezione del raccordo e quello della proiezione della cornice) non sono paralleli ma la cornice va diminuendo il suo aggetto verso la parete di fondo, lascia supporre che essa doveva già anticamente essere occupata da una grande pittura o da decorazioni isolate dell'altare.

Questa soluzione della cornice, certamente non bella, ed altre non troppo felici che si riscontrano negli innesti e riquadri delle decorazioni fanno supporre che l'artigiano o meglio gli artigiani che eseguirono magistralmente gli stucchi non erano guidati nel loro lavoro da una grande competenza architettonica.

Sopra la trabeazione si impostano quattro archi a pieno centro con mostra modanata, e fra essi quattro pennacchi sferici portano la sezione ottagonale in circolare.

Un bassissimo tamburo (se tamburo si può chiamare) decorato con una trabeazione, e la volta a bacino semisferico a pieno centro senza lanterna completano la copertura del vaso della Cappella, copertura che segue così lo schema bizantino delle volte a cupola.

Sopra al presbiterio una volta a botte a pieno centro con arconi; il pavimento di questo è sopraelevato di un gradino alto come il piccolo zoccolo che gira attorno alle pareti.

La luce era data da tre finestre circolari (due sono ora chiuse) aperte nelle pareti al di sopra della trabeazione principale. Due finestre rettangolari (una ora chiusa) si aprono in basso, ma queste molto probabilmente sono state fatte nei successivi restauri, dato che il loro asse non coincide con quello degli occhi sovrastanti.

L'esterno è a pianta quadrata con la sporgenza rettangolare del presbiterio.

Quattro lesene angolari di ordine toscano sostengono una trabeazione che gira lungo tutto il perimetro del fabbricato meno il presbiterio; sopra questa un tettuccio copre i raccordi fra il quadrato formato dai muri perimetrali e la volta circolare; nei quattro pinnacoli piramidali posti sul filo delle lesene angolari sono incastrate le travi che servono di appoggio al tetto la cui linea di gronda è tanto rialzata che sotto di essa si vede l'estradosso della volta.

Nella fronte a sud la rientranza del presbiterio è mascherata da una parete con una grande apertura ad arco; parete che segue il filo del muro della cappella e che poi gira ad angolo quasi retto formando una quinta che doveva limitare un piazzale, una specie di sagrato. Questa parte è certamente stata aggiunta nei restauri successivi, dato che la lesena angolare in questo punto è stata tagliata dall'imposta dell'arco fino a terra in maniera molto brutta. Come pure dopo è stata aperta la porta che unisce direttamente il sagrato al presbiterio.

In chiave alla volta un altro pinnacolo troncopiramidale più importante dei quattro precedenti con la parte prismatica arricchita da cornici. Tutta questa soprastruttura è dovuta a restauri fatti nel principio del settecento.

* * *

Su uno schema costruttivo così semplice, semplice doveva essere il partito decorativo ottenuto con stucchi e forse pitture; gli stucchi sono arrivati fino a noi abbastanza in buono stato, ma ricoperti da una patina nerastra di sporcume e da ragnatele che ne alterano la modellazione riempiendo gli incavi.

Di affreschi non ne ho trovato traccia, forse un esame più accurato e con mezzi adatti potrà dare migliori risultati.

In complesso molte superfici lisce, molti piani tranquilli danno un senso di riposo a tutto l'insieme e fanno risaltare maggiormente le poche decorazioni che più che altro sono intagli di modanature.

Nel vaso della Cappella propriamente detto, se si tolgono le trabeazioni e le mostre degli archi a modanature lisce, le uniche decorazioni sono nelle nicchie ricavate nei quattro smussi, e in chiave alla volta.

Ogni nicchia a pianta semicircolare ha sulla volta sferica una conchiglia a una curvatura sola e che ne ricopre interamente la superficie. Essa è formata da poche grandi nervature (da dieci a dodici) molto sporgenti ed a spigolo vivo, fra queste dei canaletti semicircolari in chiave e che vanno man mano allargandosi verso l'imposta, dove la valva si arrotola in due cartocci terminanti dietro il nodo centrale fortemente arriciato. Il contorno della conchiglia è isolato in modo da dare ombre molto forti in corrispondenza dei vani lasciati dalle nervature e il profilo ondulato del contorno è nettamente in luce: questi accorgimenti danno molta grazia e insieme robustezza alla decorazione.

Sotto le nicchie che dovevano forse contenere delle statue, un pannello rettangolare incavato con cornice formata da un ovulo intagliato, un listello è un tondino intagliato a perline.

Nell'ovulo, l'uovo propriamente detto è largo e a leggera curvatura, le labbra laterali sono grosse ed hanno nella parte superiore una nervatura incavata ma poco profonda e a bordi arrotondati, che ne alleggerisce un po' la massa. Profondi incavi isolano l'uovo dalle labbra e queste dalla freccia centrale, le cui punte si confondono con il resto della decorazione. Agli angoli una foglia di acanto a tre lobi con tre larghi intagli per lobo; le nervature principali e i bordi delle foglioline sono leggermente segnati e rilevati: in complesso la poca plasticità e la mediocre modellazione in queste foglie tradiscono una mano poco felice.

Le perline sono semisfere unite fra di loro da un basso cordone liscio. In chiave alla volta una raggiera a otto punte lunghe e otto corte con nuvola centrale. Gli incavi che isolano i diversi raggi di ogni punta sono profondi e ben delineati sì da segnare nitidi fili d'ombra e brillanti spigoli di luce.

I pennacchi sferici hanno un riquadro limitato da un ovulo intagliato abbastanza profondamente e con le stesse caratteristiche di quello dei pannelli sopra descritti, e un listello liscio.

Ma la massima parte delle decorazioni è nel presbiterio che perciò assume una grande importanza sia dal lato estetico che documentario.

L'intradosso dell'arco trionfale (arco a divisione del vano della chiesa dal presbiterio) è lasciato liscio: decorate con riquadri sono le lesene che ne seguono il filo. Le due pareti di fianco sono lisce, se si toglie una nicchia sulla parete di destra, mentre scomparti a forte aggetto decorano la volta a botte. Il raccordo circolare verso la parete di fondo è decorato a riquadri mistilinei sia nella parte verticale che in quella che corre sulla volta.

Nelle lesene sotto l'arco trionfale i riquadri sono ottenuti con due gole rovescie contrapposte ed unite fra di loro da un listello. Le gole rovescie sono intagliate con foglie d'acqua o « rais de coeur » come le chiamano i francesi. Questi intagli, a differenza di quelli studiati in precedenza che sono in complesso un po' grossolani, sono ottenuti con una nitidezza di modellazione tale da far quasi supporre in un primo tempo di essere di fronte a marmo lavorato e non a stucco.

La foglia non ha spigoli vivi, tutte le sue parti sono arrotondate ed ammorbidite, però il contorno molto rialzato a guisa di cordone e la nervatura centrale isolata da due profondi incavi danno quella robustezza e nitidezza necessaria a una decorazione che può essere vista tanto da vicino quanto da lontano. Fra due foglie consecutive una punta il cui contorno appena si intravede, ma che è perfettamente segnata ed isolata da due bottoni semisferici sporgenti che formano due punti brillanti.

Agli angoli troviamo anche qui una foglia d'acanto a tre lobi con tre intagli per lobo; questa, se pur non ben sentita come le foglie sopra descritte, è però più nitida e meglio modellata delle analoghe agli angoli degli ovuli trovati nel vano della chiesa.

La nicchia semicircolare che troviamo nella parete a destra, decorata a tempietto con zoccolo, lesene, trabeazione e timpano ha nelle proporzioni generali e nella massa architettonica un carattere quattrocentesco. Sporgenza e aggetti non troppo forti, modanature nitide e ben legate le une alle altre con prevalenza di modanature rette sulle curve, in queste però si nota già la tendenza a continuare la curva della sezione fino a formare un incavo fra essa e l'adiacente listello o fascia, riuscendo così ad avere anche in un interno poco illuminato, dei nitidissimi fili di ombra.

Sulla volta grandi scomparti mistilinei a forte aggetto ottenuti con due ovuli contrapposti uniti da una fascia.

Nel centro dello scomparto in chiave un rosone a doppia fila di foglie che occupa quasi tutto il campo. Le foglie di acanto a una curvatura sola sono vigorose e robuste, a tre lobi e con intagli poco segnati. I lobi sono isolati l'uno dall'altro da canaletti abbastanza profondi; l'intera foglia ha una nervatura centrale molto sporgente e resa ancor più segnata da due incavi laterali.

Nel centro degli scomparti contigui al precedente un mascherone barbuto visto di fronte, di modellazione efficace ed espressiva ma che lascia alquanto a desiderare come disegno.

Nella cornice dei riquadri la fascia è decorata con una greca rettilinea, i due ovuli sono intagliati. L'uovo ha sempre le stesse caratteristiche e così le labbra attorno ad esso, dove però mancano le nervature incavate. Vediamo inoltre che la freccia è sostituita da una forma floreale lanceolata con guaina alla base; i due vani lasciati liberi dalle curve contrapposte delle labbra dell'ovulo e della foglia sono decorati con squame a punta e nervatura centrale sopraelevata.

Nei raccordi curvi fra la parete di fondo e quelle laterali troviamo altri riquadri ottenuti con una fascia; i campi sono circondati inoltre da un ovulo.

La fascia è decorata con un motivo a ellissi limitate e legate fra loro da un listello; nelle ellissi, delle lenti alternativamente lisce e decorate con rosette a quattro foglie lobate.

L'ovolo è intagliato, ma l'uovo è sostituito da una foglia a tre lobi di cui quello centrale è molto più grosso degli altri due, senza nervature, mentre i canaletti sono appena accennati da piccoli colpi di pollice che partendo dagli occhi subito si perdono. Esempi di ovuli intagliati con motivi floreali sono rarissimi nel Rinascimento, ma non sono cosa nuova, i romani avevano già tentato questa decorazione, e forse per la prima volta, nella trabeazione del tempio di Jupiter Tonans.

* * *

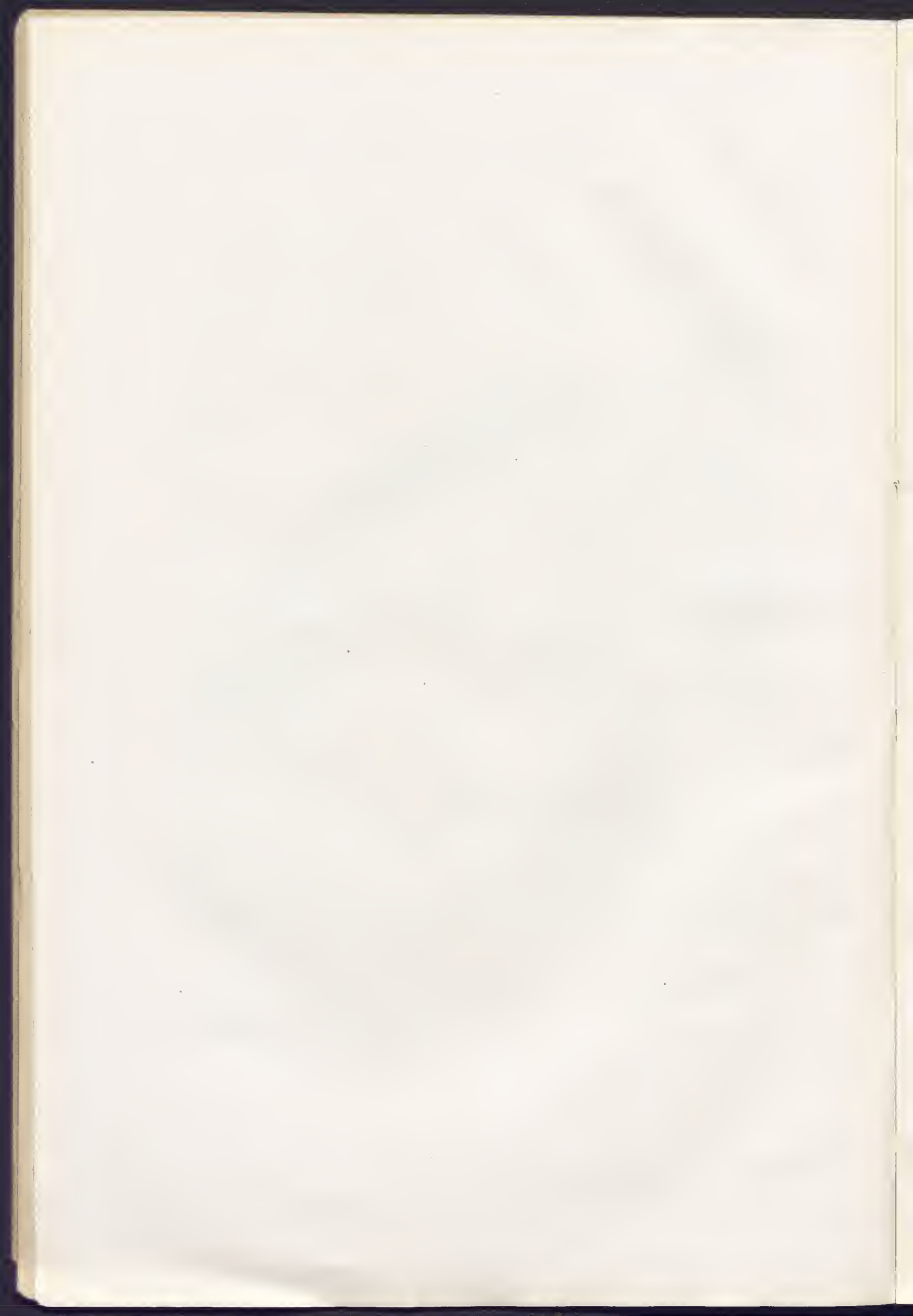
Come proposte di restauro, due sono i campi da aprire alla discussione: il primo riguarda la Cappella propriamente detta, il secondo la sua posizione rispetto all'attuale piano regolatore di S. Margherita.

Per la cappella sono necessari unicamente lavori di risanamento e pulizia, sia all'esterno che all'interno.

Sarebbe mio parere conservare all'esterno la linea architettonica attuale (anche se dovuta a restauri posteriori) perchè caratteristica della sua epoca e dei nostri luoghi, toglierei solo verso valle la parete con apertura e la quinta, isolando completamente il presbiterio; come pure bisognerebbe abbattere l'alto muro di cinta verso la strada e sostituirlo, dato il dislivello esistente con una balaustrata al limite del sagrato. Liberare l'edificio dalle piante che lo affogano, risanarne i muri con un drenaggio, circondarlo con un marciapiede, e rifare il tetto sconquassato e l'arricciatura cadente a pezzi.



Fig. 1 - Schizzo prospettico



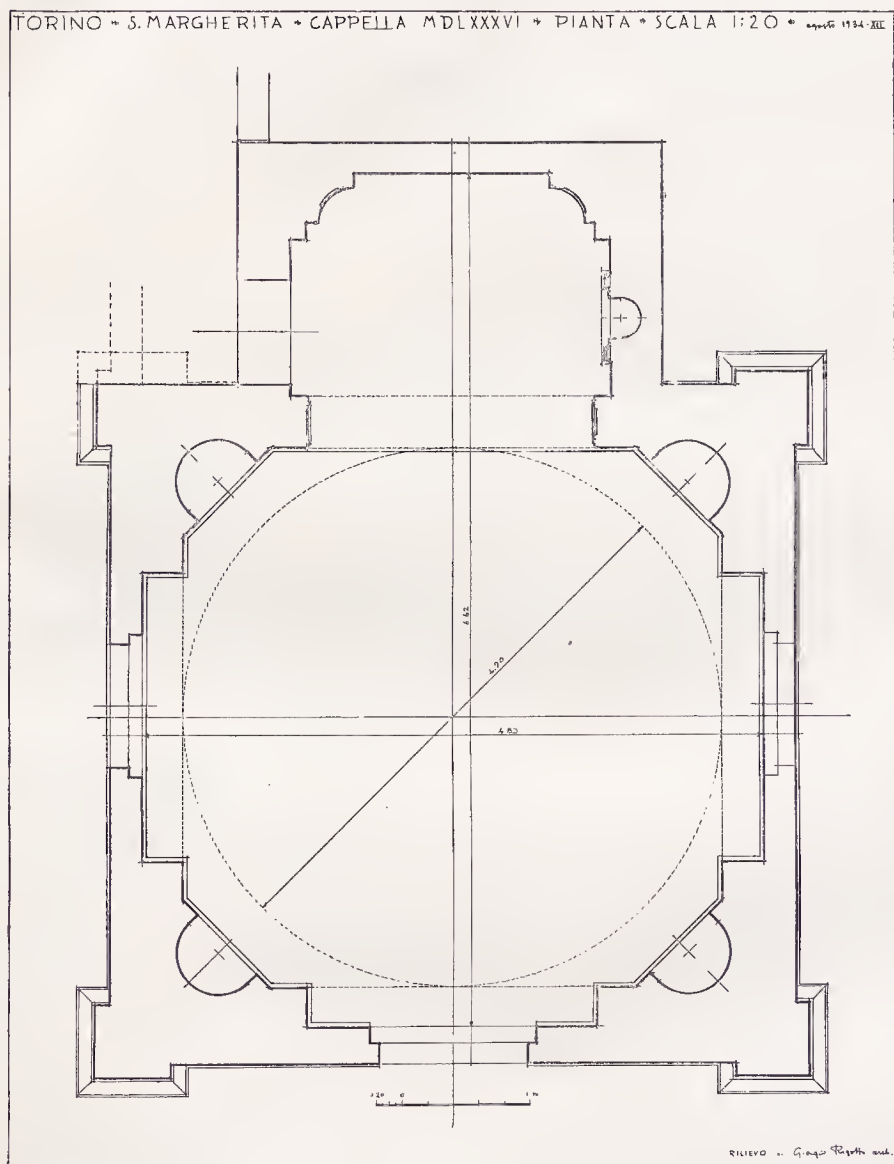
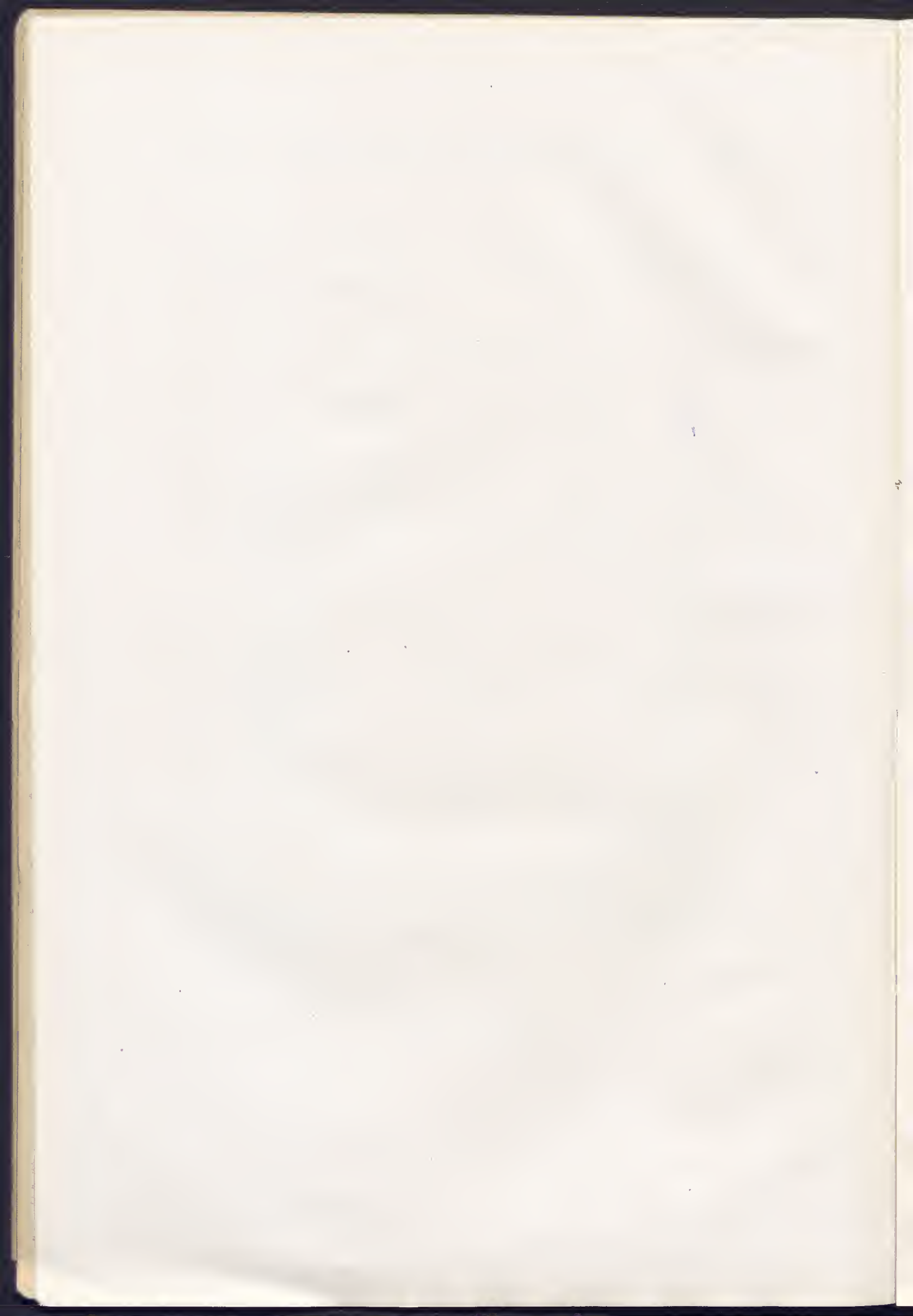


Fig. 2 - *Pianta - rilievo*



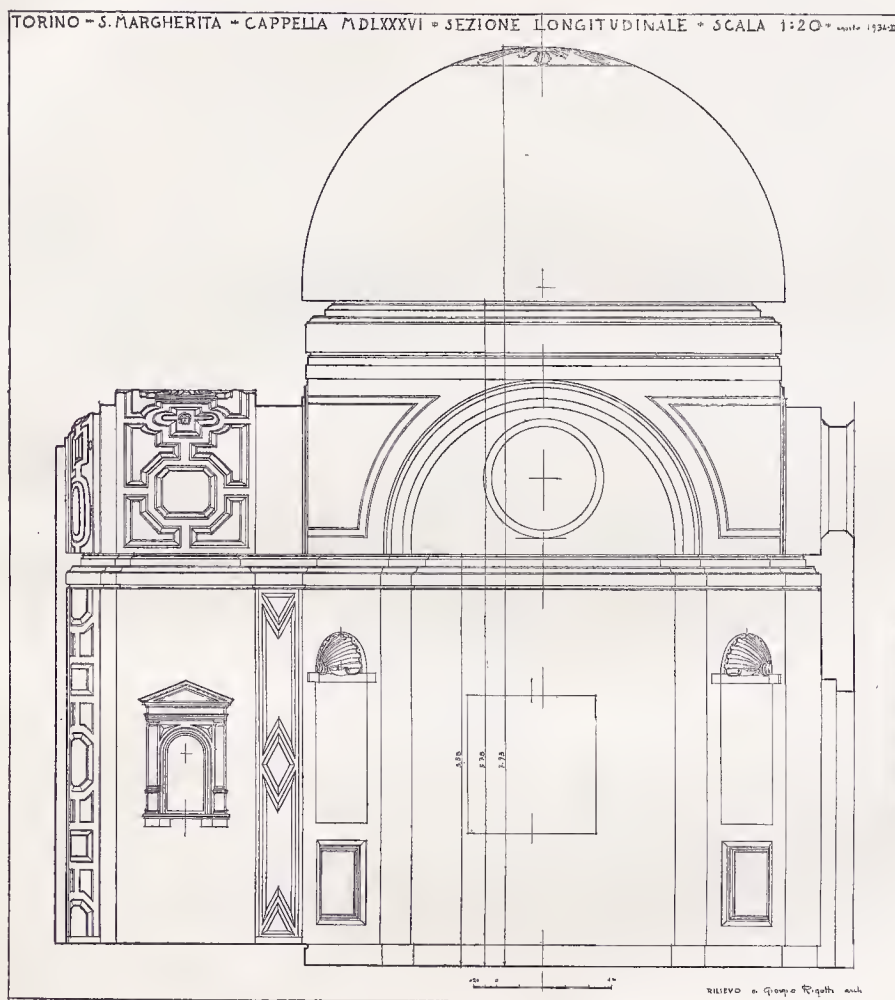


Fig. 3 - Sezione longitudinale - rilievo

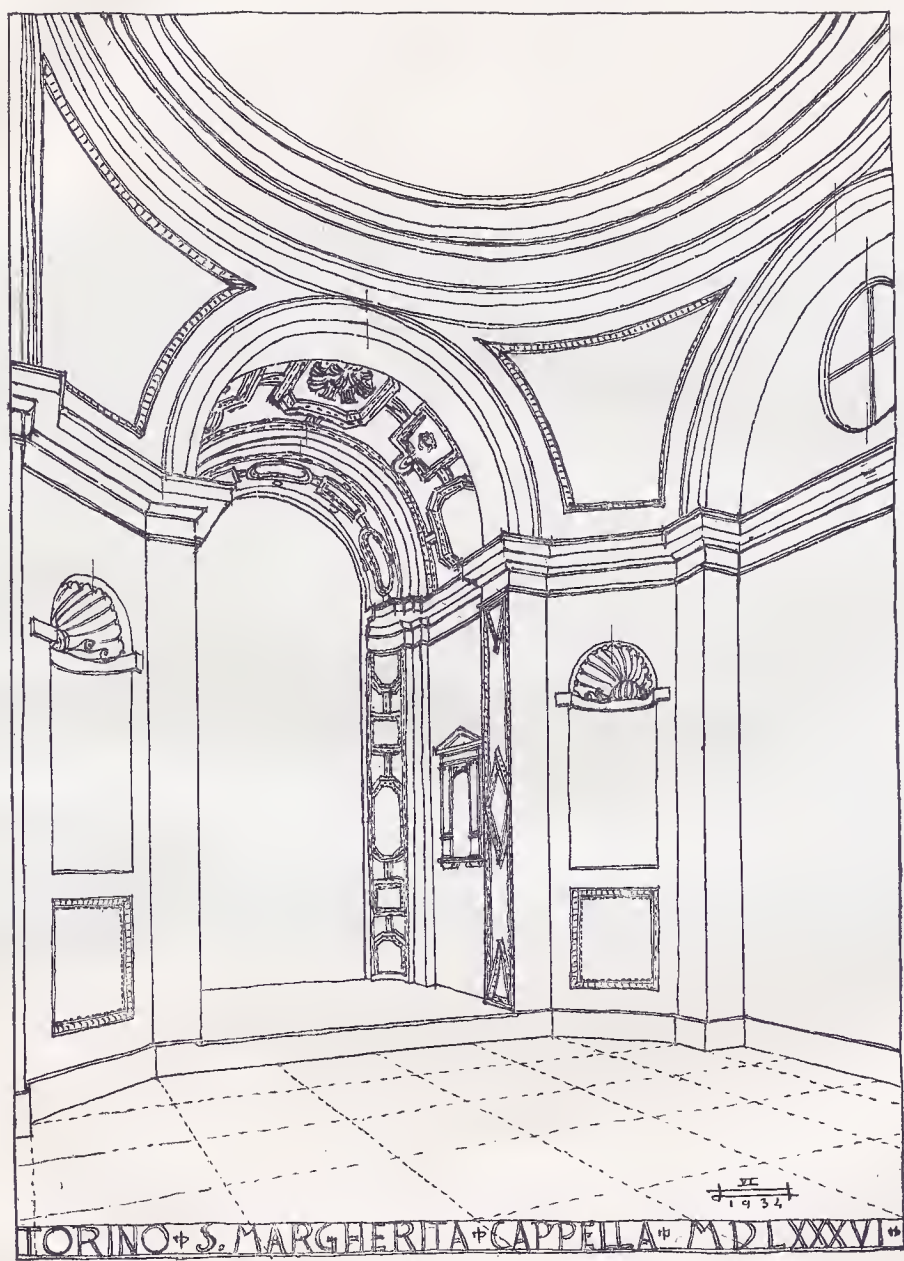


Fig. 4 - Prospettiva interna

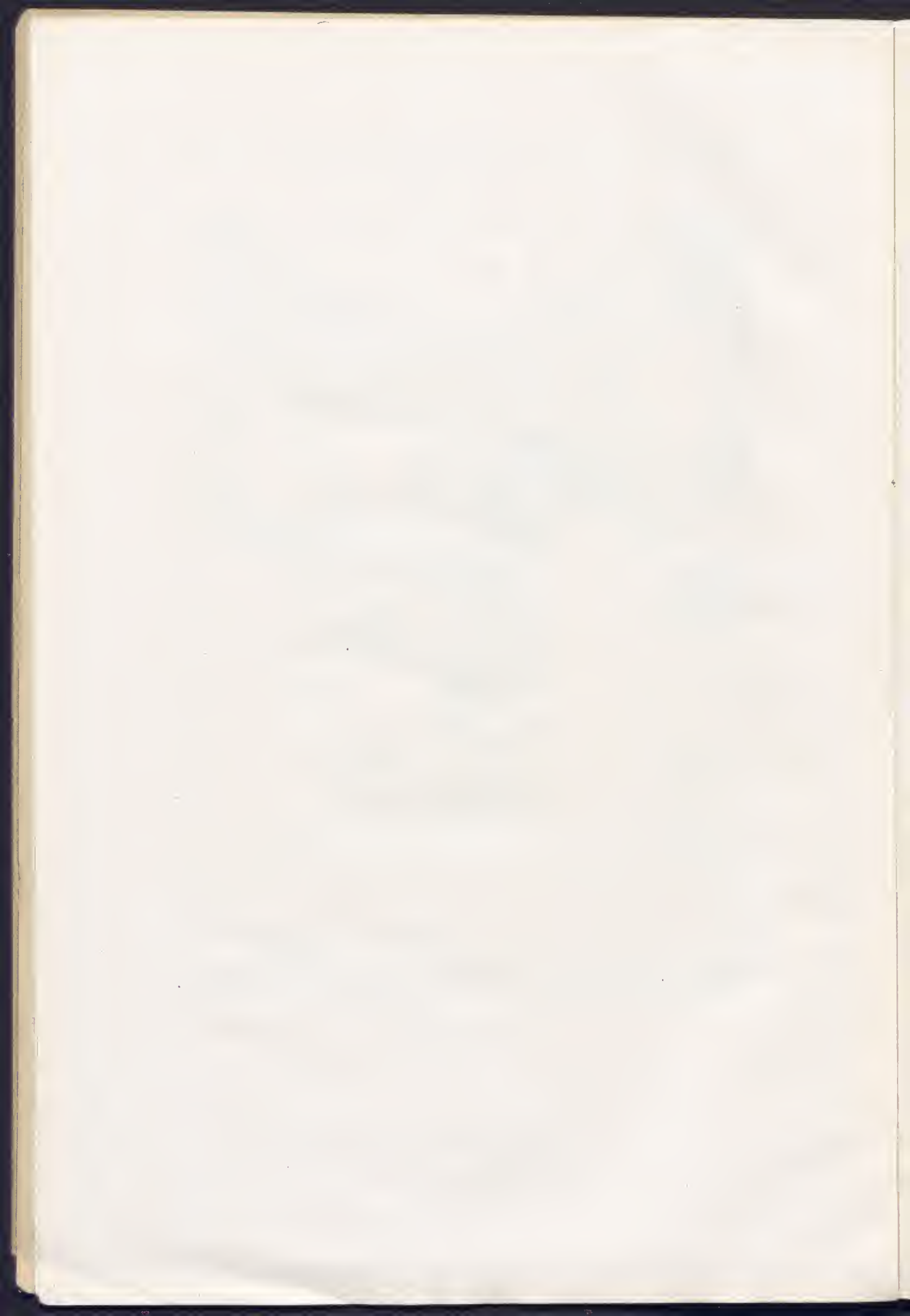


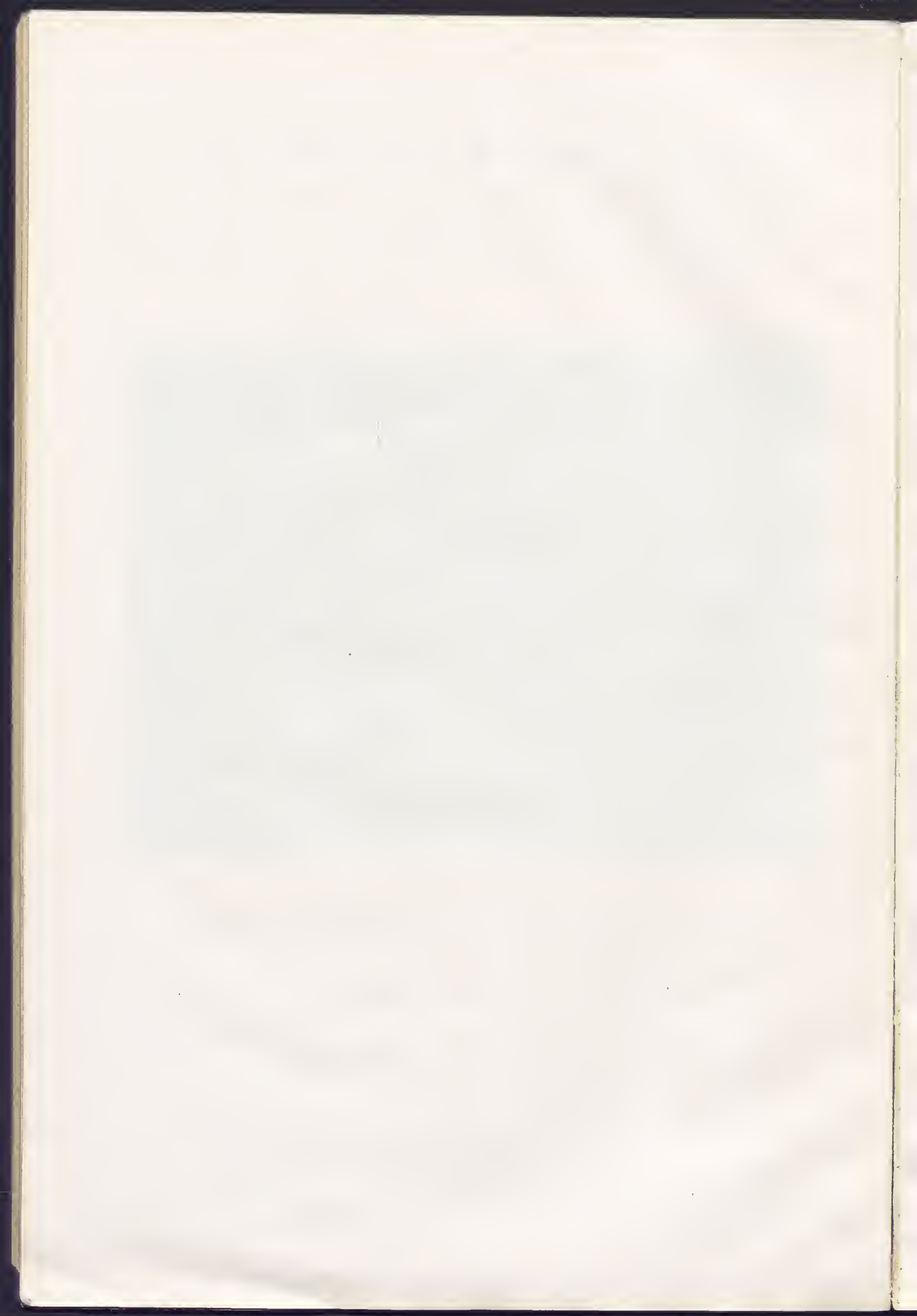


Fig. 5 - *Presbiterio - parete a destra con nicchia*





Fig. 6 - *Presbiterio - raccordo allo parete di fondo*



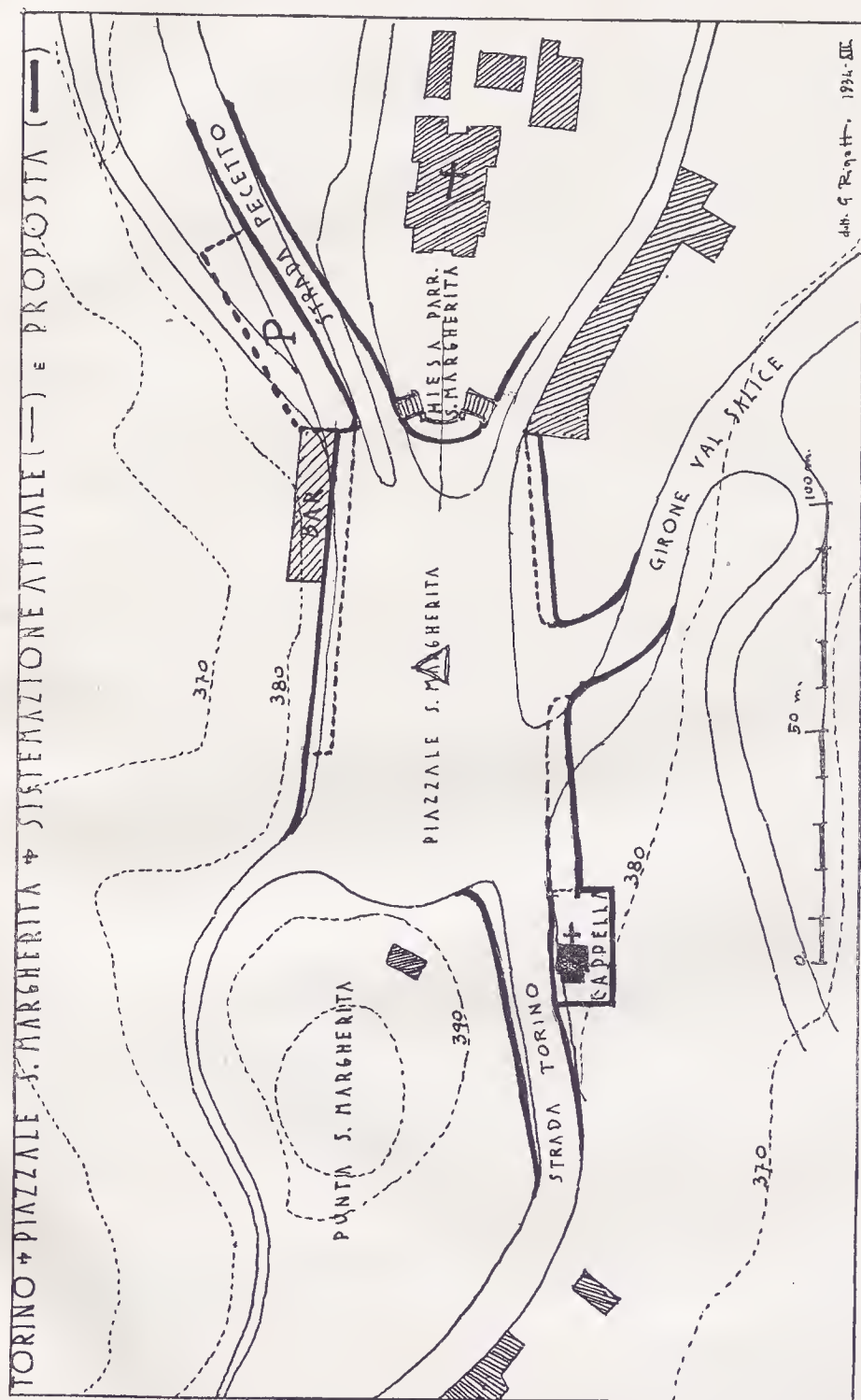


Fig. 7 - Sistemazione del piazzale S. Margherita

All'interno, abbattuti con cautela il solaio e la scaletta in legno si rende necessaria una paziente e lenta opera di pulitura degli stucchi esistenti, riparandone le parti deteriorate, poche per fortuna. Occorre scrostare interamente l'arricciatura delle pareti, cercando se mai vi fossero tracce di affreschi, e in mancanza di questi rifarla completamente a tinta unita.

Chiudere le due finestre rettangolari e riaprire i tre occhi superiori; chiudere la porta di accesso diretto al presbiterio. Da farsi ex novo l'altare, il pavimento possibilmente in marmo, e i serramenti.

Condotta così il restauro, salvo sorprese, non verrebbe a costare molto, e facile dovrebbe essere l'accordo fra i tre enti maggiormente interessati: la Curia, il Municipio, e la Sovrintendenza alle Belle Arti, per ridare alla nostra Torino un monumento modesto nel suo complesso ma di indubbio valore artistico e storico.

Per la posizione della Cappella rispetto al nuovo grande Piazzale di S. Margherita si proporrebbe (fig. 7) di creare adiacente a quello una piccola piazzetta limitata da piante e tappeti erbosi, formando così un ambiente abbastanza raccolto ed isolato in modo da far trionfare meglio il piccolo Oratorio, che altrimenti si perderebbe di fronte al vasto orizzonte delle colline e delle montagne.

Con la soluzione proposta viene ingrandito il piazzale fino a m. 90×70 in modo da poter avere un comodo smistamento per le numerose autovetture pubbliche e private che giornalmente vi transitano (e sono sempre in aumento), dirette a Pecetto e al Parco della Rimembranza.

Si è spostato anche a monte l'innesto del Girone di Val Salice e Val S. Martino, in modo da togliere il più possibile il grande traffico dalle immediate adiacenze della Cappella, riuscendo così anche ad avere in continuazione della piazzetta un marciapiede rialzato e ombreggiato da piante di alto fusto, come luogo di sosta per i pedoni e fermata degli autobus provenienti da Torino. Al lato opposto della piazza un altro marciapiede simile al primo e fermata per gli autobus in direzione opposta.

Spostato verso il centro del piazzale l'innesto della strada per Pecetto, si è creato affianco ad essa un posteggio per auto private, completamente isolato ma di facile e comodo accesso. Una costruzione bassa ad uso caffè può trovar posto al luogo segnato senza togliere grande spazio ai lati da cui si gode la vista migliore.

Gli altri due lati della piazza sono chiusi uno dalla punta S. Margherita, zona verde permanente tenuta a giardino pubblico, e l'altro dal sagrato sopraelevato della parrocchia di S. Margherita, sistemato con scalee e balastrate.

*
* *

Possa il mio modesto appello, appoggiato da questa benemerita Società di Archeologia e Belle Arti, salvare, ad onore di Torino, il piccolo ma importante Oratorio.

GIORGIO RIGOTTI

BIBLIOGRAFIA

- GIOV. L. AMEDEO GROSSI, *Guida alle cascine e vigne della collina Torinese*.
C. F. BARUFFI, *Passeggiate nei dintorni di Torino* (1853).
CLARETTA GAUDENZIO, *I marmi scritti della città di Torino* (1899).
TESAURO EMANUELE, *Historia di Torino* (1679).
CLARETTA GAUDENZIO, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti* (Tomo XXX).
G. CHEVALLEY, *L'architettura, gli architetti, e la decorazione delle ville piemontesi* (1912).
Edizioni Crudo: *I maestri dell'architettura. Andrea Palladio*.
PAUL LETAROUILLY, *Edifices de Rome moderne*.
A. E. BRINKMANN, *Baukunst des XVII und XVIII Jahrhunderts*.
Archivio della Curia Arcivescovile di Torino.
Archivio di Stato.

ELENCO DELLE FIGURE

- 1) Schizzo prospettico.
 - 2) Pianta (rilievo).
 - 3) Sezione longitudinale (rilievo).
 - 4) Prospettiva interna (schizzo).
 - 5) Presbiterio: parete a destra con nicchia (fotogr.).
 - 6) » raccordo alla parete di fondo (fotogr.).
 - 7) Sistemazione del piazzale S. Margherita.
-

La lunetta del Portale di Vezzolano

Riassunto. — *Si dà la ragione per cui, nella lunetta del Portale di S. Maria di Vezzolano, anzichè la figura della Vergine, si trova in rilievo S. Gregorio Magno con il suo umile Segretario S. Pietro Levita.*

Il visitatore di Vezzolano, sostando per la prima volta innanzi alla Chiesa monumentale, quasi a compenso della impervia strada percorsa, si rasserenava e si rallegra contemplando e la maestà della facciata, tutta parlante lo stile lombardo, e la rara bellezza delle gallerie cieche, e la grande bifora di forma non comune, ornata di tre ricche statue a posa di cariatide. Posato però lo sguardo osservatore sulla lunetta del Portale, il visitatore si arresta siccome sorpreso da una istoriata scultura che a bella prima sembra una stranezza od anomalia locale. A ragione, perchè chi visita S. Maria di Vezzolano, preventivamente, si immagina di vedere campeggiare, almeno sul Portale, la dolce figura della titolare, la Madonna. No, qui si fa strana eccezione: in modesto rilievo tufaceo, riccamente incorniciato di mughetti curvi sullo stelo, sta S. Gregorio Magno sulla sedia papale, fuori centro per rispetto al Divino Spirito, che, in forma di colomba, gli parla all'orecchio; a destra, vi è un Angelo e a sinistra il diletto Segretario, S. Pietro Levita.

E la sorpresa, come non appaga il cuore del pio visitatore, non soddisfa neppure la mente dello studioso; per cui ci incontriamo con buoni illustratori di Vezzolano, v. g. il MELLA, il VENTURI, ecc., che passarono sotto silenzio la prefata lunetta per timore forse di compromettersi nella relativa illustrazione. Per fortuna però gli artefici del Vezzolano operavano cose singolari, ma non stranezze inspiegabili. La lunetta in parola è un monumento storico-archeologico, che tacitamente ci ha tramandato l'epoca dell'erezione della Chiesa. La chiave dell'indovinello ce la presta il paziente Marco Perosa che, spolverando l'Archivio degli Alliaga di Ricaldone, ebbe agio di compulsare i numerosi e preziosi documenti degli antichi Signori di Bulgaro. Il Perosa nel suo *Bulgaro o Borgovercelli* (1) riporta

(1) « *Bulgaro (Borgovercelli) e il suo Circondario* ». Monografia con illustrazioni del Dr. MARCO PEROSA. Vercelli, Tipolitografia G. B. Dell'Erra, 1889.

un documento, in data 1° Agosto 1120, in cui un Giacomo *De Bulgaris* fa donazione e dà istituzione del Priorato di S. Giovanni Battista in Bulgaro, a Guido, Prevosto di Vezzolano e suo carissimo consanguineo.

Ora da questo atto, la cui data coincide appunto con l'epoca indicata dal carattere architettonico della facciata di Vezzolano, si arguisce e si spiega tutta la ragione del finora estraneo e misterioso rilievo: la lunetta in sua scultura e mistica favella ci dichiara che, quando si erigeva il Portale della nostra Chiesa, era preposito un Bulgaro; Guido I, il quale volle ivi scolpire la gloriosa storia del suo grande antenato, S. Pietro Levita, dei Bulgaro di Salussola (uno dei cinque rami di detto Casato), che, sullo scorcio del secolo nono, riportarono da Roma a Salussola stessa, non si sa con qual sagacia e pia astuzia, le mortali spoglie del Beato congiunto (1).

Sac. ACHILLE MOTTA

(1) Ved. GALLIZIA, CUSANI e *Cronaca della Vita di S. Pietro*, anonima, ma scritta, credesi, da Mons. Igone Vesc. di Vercelli.

ACHILLE MOTTA - *La lunetta del Portale di Vezzolano.*





Contraffazioni, imitazioni e falsificazioni di zecche italiane

(*Monete medioevali e moderne*)

I.

MANUALE DELLE CONTRAFFAZIONI ITALIANE

(*Monete medioevali e moderne*)

con 500 figure ⁽¹⁾

Riassunto. — Prefazione. — Introduzione. — Parte Prima: *Suddivisione delle contraffazioni per tipi*. — Parte Seconda: *Raggruppamento delle contraffazioni per Signorie*. — Parte Terza: *Bibliografia*.

PREFAZIONE

Ecco come veniva incoraggiata l'idea da me espressa al valente numismatico Solone Ambrosoli, sul mio modesto lavoro:

« La Gaeta (Lago di Como)

« 4 settembre 1900

« *Egregio Signor Ingegnere,*

« Le sono obbligato assai per le cortesi Sue espressioni a mio riguardo,
« e per dimostrarLe appunto la mia riconoscenza, risponderò esaurientemente
« alla Sua nuova e graditissima lettera.

« In primo luogo La felicito nel modo più caloroso per la Sua idea di
« compilare un Manuale delle Contraffazioni Italiane (monete medioevali
« e moderne).

« Più e più volte, parlando in particolar modo con uno dei nostri più
« acuti numismatici milanesi, il Cav. Giuseppe Gavazzi, io insistetti sull'idea
« che a qualcuno converrebbe di fare un lavoro complessivo in quell'argo-
« mento. Confesso tuttavia che io pensavo sempre alla necessità o utilità
« di uno studio generale sulle contraffazioni uscite dalle zecche italiane,
« ma senza mai concretare l'idea in quella forma pratica da Lei espressa.

(1) Il presente studio verrà pubblicato a puntate sul Bollettino Sociale. (N. d. D.).

« Il concetto di un " manuale " apposito è affatto nuovo ed originale e, ripeto, me ne felicito sinceramente con Lei.

« È superfluo il discutere sulla opportunità di un tal manuale; appena enunciatone il titolo, l'utilità balza agli occhi di qualunque studioso e sopra tutto di qualunque raccoglitore di monete italiane.

« Per ciò che concerne le difficoltà, naturalmente ve ne sono, ma non di natura tale da doverLa intimidire. Ella dice benissimo che il lavoro riuscirà dappprincipio senza dubbio incompleto e non esente da inesattezze; ciò nulla importa; quello che importa è che un lavoro ci sia e, sinora, credo, non esiste. Il meglio è notoriamente nemico del bene.

« Soltanto dallo schema unitomi mi pare di poter concludere che Ella, mentre conosce molto bene le monete studiate, non possenga altrettanto bene la bibliografia relativa alle contraffazioni italiane, e che Ella non abbia ancor fatto un largo spoglio di tutte le pubblicazioni che potrebbero esserLe utili. Se il mio sospetto fosse fondato, converrebbe che Ella riparasse a questa grave lacuna. Fortunatamente Ella si trova proprio sul luogo più indicato per ripararvi; basta che Ella consulti la Biblioteca di Sua Maestà, che è straricca delle opere per Lei più preziose.

« Ma, ritengo, anche in altre biblioteche pubbliche di Torino Ella potrà trovare per esempio l'opera fondamentale del Poey d'Avant: *Monnaies féodales de France* (pei luigini italiani di varie zecche) il *Periodico di Numismatica del Marchese Strozzi*, il *Bollettino di Camerino*, la *Revue Belge*, le riviste numismatiche svizzere, ecc. E tutto andrebbe spogliato attentamente. La mia piccola *Gazzetta numismatica di Como* (1881-1887) pubblicò pure molte contraffazioni, specialmente di zecche minori e gonzaghesche.

« Intanto l'essenziale si è che l'idea è buona, ottima anzi e sopra tutto che è pratica.

« Per le illustrazioni non se ne dia pensiero; oggidì i mezzi di riproduzione fotomeccanica sono così perfezionati, che tale difficoltà (un tempo la maggiore) non presenta per così dire alcun ostacolo serio. Vorrei scriverLe più a lungo ma oggi me ne manca la possibilità. Chiudo quindi rinnovandoLe con tutta stima e dicendomi

« dev.mo Suo
« Solone Ambrosoli »

Nella seguente risposta il compianto Maestro, mi dava il suo franco giudizio sul mio primo tentativo di porre in opera il concetto del presente Manuale, suggerendomi il pratico indirizzo da darsi nella sua effettuazione, che io spero di aver scrupolosamente seguito.

« Milano 9 maggio 1905

« *Egregio Signor Ingegnere,*

« Mi perdoni se oggi soltanto riesco a trovare il tempo per adempiere
« al dovere di risponderLe in merito al Suo manoscritto.

« La lusinghiera fiducia da Lei con troppa indulgenza riposta in me, mi
« dà il preciso obbligo morale di esporle con tutta franchezza il mio parere.

« Circa l'idea da Lei avuta di comporre un " Manuale delle contraf-
« fazioni " mantengo inalterato il mio giudizio, cioè che è un'ottima idea,
« suscettibile di un'applicazione pratica utilissima e di uno sviluppo tanto
« più grande in quanto che il numero delle contraffazioni va sempre crescendo.

« Ciò premesso, mi duole di dover aggiungere subito che la maniera
« in cui Ella ha concretato la Sua ottima idea non mi sembra altrettanto felice.
« Anzitutto, badi che il materiale da Lei presentato non è sufficiente a
« formare un manuale. La composizione tipografica divora il manoscritto;
« e così ad occhio e croce mi sembra impossibile che il Suo lavoro possa
« riempir quel numero approssimativo di pagine che è pur richiesto per
« poter mettere insieme un manualetto.

« In primo luogo, occorrerebbe adunque d'aumentare sensibilmente la
« mole del lavoro. Ma questo è il meno. La più grave osservazione ch'io mi
« permetto di muoverLe è che il sistema da Lei scelto mi sembra davvero
« poco pratico.

« Il Suo lavoro è certo una diligente raccolta delle contraffazioni italiane,
« e può avere così un pregio come raccolta, ma non come manuale. Qui
« secondo me sta il difetto. A che cosa può giovare infatti, praticamente
« codesta rassegna delle contraffazioni ordinata da Lei a seconda delle
« Signorie? A uno scopo storico, cioè a fornirci notizie di tutto il mate-
« riale uscito dalle loro singole zecche; ma non alla pratica identificazione
« di una data contraffazione che si avesse sottomano.

« E questo mi parrebbe invece l'essenziale. Io avrei incominciato col
« presentare le vere monete, i prototipi che servivano alla contraffazione,
« p. es. le parpagliole milanesi, e in seguito avrei collocato le contraffa-
« zioni che ne riproducono il tipo. Così lo studioso (ed il raccoglitore,
« giacchè i manuali di numismatica si rivolgono necessariamente sì all'una
« che all'altra categoria) avrebbe la possibilità di abbracciare rapidamente
« le contraffazioni di quel dato tipo, e di identificare con prontezza quella
« di cui eventualmente si occupasse.

« Come vede, io partirei da un concetto fondamentalmente diverso.

« Con ciò non voglio condannare quello che Lei ha già fatto, il mate-
« riale si potrebbe utilizzare anche come sta, facendone una seconda parte
« del lavoro o trasformandolo in un elenco riassuntivo.

« Ma la parte prima o almeno la parte principale dovrebbe a mio
« giudizio consistere nell'aggruppamento dei tipi, e per far ciò occorrerebbe
« un bel corredo di illustrazioni, eseguite con metodi perfezionati.

« Di nuovo le chieggo scusa della mia franchezza nello scriverle questa lettera, la quale è riuscita certo incompleta, quantunque spero non equivoca, giacchè mi sono sforzato di esprimere le mie convinzioni come l'angustia del tempo me lo permetteva.

« Si abbia di nuovo egregio Signor Ingegnere i miei ringraziamenti migliori insieme alle più vive scuse per l'involontario ritardo nella risposta e creda alla schietta stima del

« Suo dev.mo e obbligatissimo
« Solone Ambrosoli »

Nella speranza che questo per me non lieve lavoro sia benignamente accolto dai numismatici italiani, e possa tornare di pratica utilità, specialmente ai principianti, ringrazio con animo riconoscente coloro che vorranno favorirmi qualche consiglio o suggerimento per migliorarlo e rettificare le eventuali inesattezze in cui fossi incorso.

Ing. E. Bosco

Torino, dicembre 1931 - X.

INTRODUZIONE

Definizione delle imitazioni, contraffazioni e falsificazioni

Nel linguaggio comune spesso si confondono e si usano scambievolmente le tre espressioni: imitazioni, contraffazioni e falsificazioni, mentre ciascuna ha il suo significato proprio ben distinto, e se ne deve applicare il senso a seconda dei casi.

Imitazioni: Sia nei tempi antichi come nel Medio Evo alcuni tipi di monete più in uso di città, sovrani e stati erano imitati da altre zecche, a scopo di vantaggio commerciale; a queste monete si dà il nome di imitazioni.

Contraffazioni: Nelle zecche dei vari stati italiani si smerciavano monete scadenti a titolo basso, simultanti nelle leggende ad arte alterate e negli emblemi degli stemmi, le monete genuine di altri stati e venivano tollerate dai principi a scopo di lucro; queste monete sono dette contraffazioni.

Falsificazioni: Si distinguono in antiche e recenti, le prime sono state fabbricate e spacciate a scopo di frode all'epoca dell'emissione delle monete genuine; fra le seconde ve ne sono anche di quelle inventate o truccate per ingannare i collezionisti.

INDICE DELLA PARTE PRIMA

CAP.	1. -	Contraffazioni tipo	Savoia
»	2. -	»	Casale
»	3. -	»	Saluzzo
»	4. -	»	Messerano
»	5. -	»	Genova
»	6. -	»	Milano
»	7. -	»	Mesocco
»	8. -	»	Bellinzona
»	9. -	»	Mantova
»	10. -	»	Sabbioneta
»	11. -	»	Venezia
»	12. -	»	Parma
»	13. -	»	Piacenza
»	14. -	»	Modena
»	15. -	»	Correggio
»	16. -	»	Bologna
»	17. -	»	Ancona
»	18. -	»	Fano
»	19. -	»	Montalto
»	20. -	»	Macerata
»	21. -	»	Firenze
»	22. -	»	Lucca
»	23. -	»	Massa
»	24. -	»	Roma
»	25. -	»	Avignone
»	26. -	»	Merano
»	27. -	»	Svizzero
»	28. -	»	Francese
»	29. -	»	Olandese
»	30. -	»	Tedesco
»	31. -	»	Ungherese
»	32. -	»	Polacco
»	33. -	»	Orientale

EMILIO BOSCO

(continua)

Per la costruenda strada di accesso alla Abbazia di Vezzolano

presso Albugnano (Prov. di Alessandria)

Nella Seduta Scientifica dell'8 Marzo 1935 - XIII, l'Assemblea della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, udita la Comunicazione del Socio Dott. Prof. Gr. Uff. Oreste Mattiolo, intorno ai progettati restauri del Chiostro di Vezzolano e alla costruenda strada di accesso alla vetusta Abbazia, ha approvato per acclamazione il seguente

ORDINE DEL GIORNO :

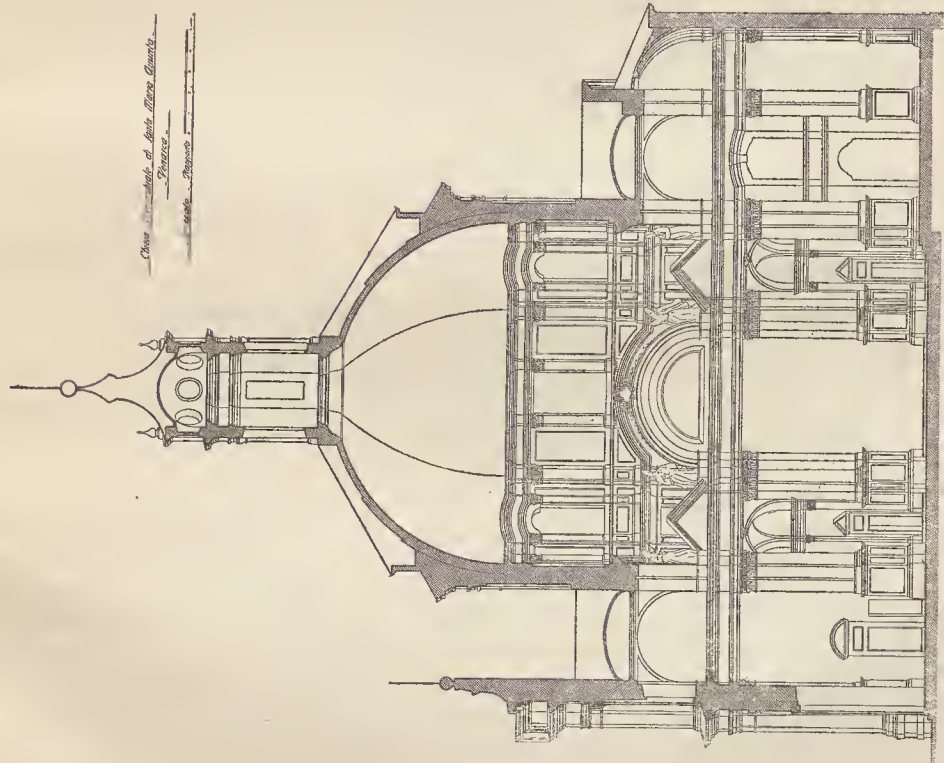
- « La Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, venuta a conoscere :
- « che la R. Accademia di Agricoltura di Torino intende procedere
- « al restauro del Chiostro di Santa Maria di Vezzolano, di cui, per generoso
- « lascito della Signorina Camilla Serafino, è proprietaria ;
- « che per riuscire in tale intento essa si trova obbligata a costruire
- « un tronco di strada di circa 500 metri, che dal Pilone di Albugnano, sulla
- « strada di Berzano, conduca all'Abbazia, per trasportarvi i materiali neces-
- « sari per tale restauro ;
- « che, per tal modo, verrà pure risolto il problema delle comunicazioni
- « con l'insigne Monumento, rimasto fin qui tanto difficilmente accessibile ;
- « considerato :
- « che una strada, la quale sostituisca l'attuale sentiero campestre —
- « disagiata sempre, e addirittura impraticabile durante molti mesi del-
- « l'anno — e permetta finalmente un comodo accesso all'Abbazia, è stata
- « la costante aspirazione di quanti si interessano dell'Arte, dell'Archeologia
- « e delle bellezze paesane ;
- « e che il Monumento di Vezzolano è tale, dal punto di vista artistico
- « e turistico, da nobilitare l'intera regione piemontese ;
- « non solo plaude con entusiasmo alla felicissima iniziativa presa
- « dalla R. Accademia di Agricoltura per assicurare la conservazione del più
- « importante monumento romanico del Piemonte e per facilitarne l'accesso,
- « ma la raccomanda fervidamente a tutte le Autorità delle Provincie di
- « Alessandria e di Torino, perchè vogliano dare ad essa il loro più largo
- « aiuto, sicchè sia possibile passare al più presto alla desiderata attuazione ».

(Dai Verbali della Società).

Il Segretario
SEBASTIANO FILIPPELLO

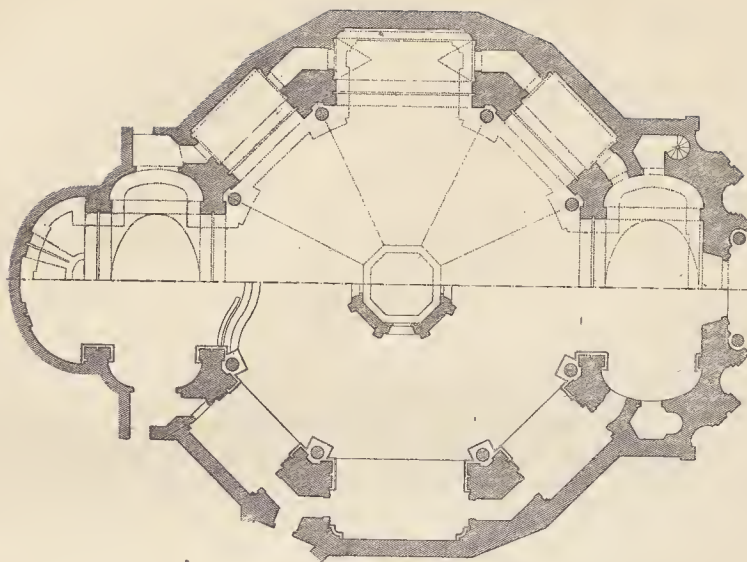
Il Presidente
ATTILIO BONINO

ARCH. B. GALLO - RILIEVI DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI VENASCA (ARCH. RUFFINO)

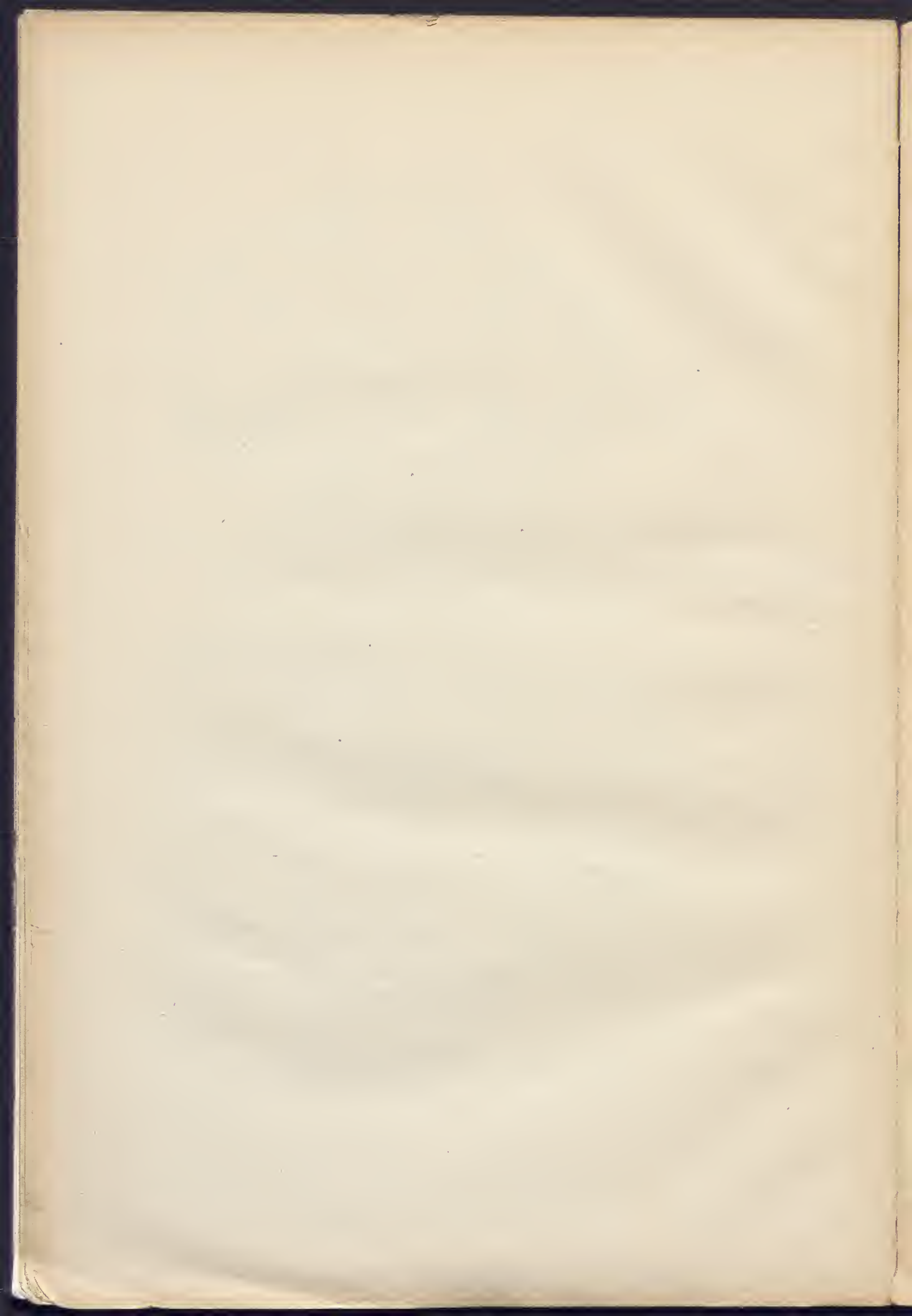


Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Assunta - Venasca (Spaccato)

Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Assunta - Venasca
 Pianta
 Scala 1:100



Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Assunta - Venasca (Pianta)



ATTI DELLA SOCIETÀ

1934

Nell'anno testè decorso sono state tenute tre sedute scientifico-amministrative. Diamo un breve sunto dei relativi Verbali.

Seduta scientifica ed amministrativa del 5 aprile. — Il Presidente commemora i Soci Ruffini e Grüner, dà notizia dei sussidi ricevuti per la stampa degli Atti e delle Memorie del II Congresso Piemontese di Archeologia e Belle Arti (Città di Asti, L. 4000; Cassa di Risparmio di Asti, L. 4000; Comm. Giovanni Penna, L. 1000) e rinnova i più vivi ringraziamenti della Società ai generosi oblatori. Il Socio Verzone rievoca la figura di A. K. Porter, illustre studioso americano grandemente benemerito della storia dell'arte piemontese. Il Socio Barbavara fa presente all'Assemblea il pericolo che sembra minacciare una delle poche superstiti reliquie dei bastioni di Torino, il Bastione di Sant'Antonio, intorno al quale si stanno svolgendo lavori che si teme possano essere di demolizione, e chiede l'intervento della Società per scongiurare questo eventuale pericolo e per ottenere, possibilmente, una conveniente sistemazione di questo rudere e del soprastante giardino. Interloquisce il Socio Mattiolo, il quale ricorda l'Ordine del Giorno già votato in passato dalla Società su questo argomento, e si associa alle considerazioni del Socio Barbavara. Il Presidente dà assicurazioni di personale intervento presso le Autorità competenti. In seguito il Socio Giordano illustra i recenti Restauri della Chiesa di San Domenico in Alba, confermando, sulla scorta di recenti scoperte documentarie, la paternità, attribuita al Turcotto da Cavallermaggiore dal Presidente Bonino, per alcuni affreschi ivi esistenti. Il Presidente fa alcune osservazioni sulla grafia del nome di questo pittore, che dagli antichi documenti cavallermaggioresi risulta essersi sempre chiamato Turcotto, e non Tuncotto, come vorrebbe qualcuno. Il Socio Peyron parla della nuova Figurazione araldica del Capo del Littorio, e infine il Socio Bosco illustra alcune Curiosità numismatiche. Tutte le comunicazioni sono seguite con vivo interesse, e calorosamente applaudite dall'Assemblea. Aperta la Seduta Amministrativa, il Socio Revisore Druetti dà lettura della Relazione sui Bilanci consuntivo e preventivo, che, dopo alcuni chiarimenti forniti dal Presidente, vengono messi in votazione e approvati all'unanimità. Per acclamazione vengono confermati a Revisori dei Conti per l'anno 1934-1935 i Soci Barisone e Druetti. In seguito vengono nominati Soci Effettivi i Signori: *S. E. Dott. Comm. Carlo Mussi-Isnardi* e *Dott. Ing. Oreste Balduzzi*, e Socio Effettivo Jun. il Sig. *Carlo Baracco*. Il Presidente li proclama eletti e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa dell'8 giugno. — Il Presidente comunica una lettera della Podesteria nella quale si dichiara impossibile qualsiasi intervento per la conservazione del Bastione di Sant'Antonio. Il Socio Nigra illustra le vicende del Castello di Malgrà, e quindi la Socia Brizio parla di alcune opere di Defendente Ferrari, dello Spanzotti e del Gandolfino d'Asti, rettificando errate attribuzioni, e incitando gli studiosi ad approfondire le ricerche intorno a tali pittori. Il Presidente prima di passare alla seduta amministrativa rivolge un caldo appello ai Soci perchè

venzano in aiuto del Sodalizio, per dare maggior incremento alle pubblicazioni sociali, e specialmente per rendere possibile la continuazione della stampa delle Schede Vesme. Chiede in seguito la parola il Socio Peyron il quale si rallegra col Socio A. Cavallari-Murat per il conseguito premio dei Littoriali della Cultura e dell'Arte. Il Presidente si associa fra gli applausi dell'Assemblea. Aperta la Seduta Amministrativa vengono nominati Soci Effettivi i Sigg.: *Dott. Prof. Conm. Gioachino Mancini, Soprintend. ai Monum. per il Piemonte e la Liguria, Dott. Ing. Prof. Mario Bianco del R. Politecnico di Torino*; e Socio Effettivo Jun. il Sig. *Giuseppe Gomitato*. Il Presidente li proclama eletti e toglie quindi la seduta.

Seduta scientifica ed amministrativa dell'8 novembre. — Il Presidente commemora i Soci Barisone e Di Gattinara, ricordandone le benemeritenze verso la Società. Il Socio Rigotti illustra una Cappella Cinquecentesca sulla Collina di Torino, proponendone il restauro. Il Socio Motta dà ragione di una particolarità dell'altorilievo soprastante alla porta dell'Abbazia di Vezzolano. Il Presidente parla della Chiesa Parr. di Venasca, dando alcune notizie inedite sull'autore di essa, l'architetto Ruffino di Cavallermaggiore. Interloquisce il Socio B. Gallo presentando un accurato rilievo della Chiesa stessa. Chiede infine la parola il Socio Peyron il quale dà notizia dell'avvenuto conferimento da parte del Ministero della Educazione Nazionale della Medaglia d'oro dei Benemeriti della Pubblica Istruzione al Presidente della Società, per le alte sue benemeritenze nel campo della cultura; e rendendosi interprete dei sentimenti dei Colleghi ne esprime l'unanime vivissimo compiacimento. L'Assemblea si associa con una imponente ovazione. Il Presidente ringrazia il Socio Peyron e l'Assemblea per la graditissima dimostrazione, assicurando che essa gli sarà d'incitamento ad applicare ognora tutte le sue forze per il sempre maggiore potenziamento del Sodalizio. Aperta la Seduta Amministrativa il Presidente prospetta le ragioni, di indole prevalentemente economica, che gli hanno suggerito di consultare i Consoci intorno al loro modo di vedere circa una eventuale fusione del Bollettino con gli Atti, con un ritorno a quella unità delle Pubblicazioni Sociali che si ebbe dalla fondazione del Sodalizio fino alla guerra mondiale, allorchè sorse il Bollettino, ricordando come in quell'epoca si fosse creato il Bollettino per essersi sospesa la stampa degli Atti, e facendo presente che, con la ripresa della pubblicazione di questi, si è venuta a creare una duplicità che a qualcuno è sembrata superflua ed economicamente dannosa. Egli fa presente che non intende presentare una formale proposta di fusione, ma provocare un semplice scambio di idee, da cui trarre una direttiva per l'avvenire. Apre pertanto la discussione in merito. Interloquiscono i Soci Bendinelli, Balduzzi, Bosco, Burgo, Druetti, Curlo, Rovere, Filipello, Eodo. Il Socio Druetti propone la nomina di una Commissione; il Socio Motta propone il rinvio della discussione dopo un anno di esperimento. Il Presidente espone le ragioni per le quali è contrario così alla nomina di una Commissione, come al rinvio. Si rimette comunque alla decisione dei Soci. Il Socio Bodo propone che venga deferito alla Presidenza la facoltà di decidere per il meglio, in base a quella che sarà la situazione finanziaria, tenendo conto del desiderio, manifestato dal maggior numero dei Soci, che, per quanto possibile, la fusione sia evitata. Il Presidente accetta la proposta Bodo, che, messa in votazione, dopo prova e controprova, risulta approvata all'unanimità. Il Presidente comunica quindi che il Socio Craveri, il quale anni addietro aveva procurato alla Società, sotto il velo dell'anonimo, la somma di L. 15.000, di cui 10.000 furono impegnate per una pubblicazione sul Castello di Issogre, avendo constatato come, malgrado la buona volontà spiegata da tutte le parti interessate, per fatali

difficoltà sorte ad ogni istante ad ostacolare l'iniziativa, questa non sia mai potuta esser realizzata, e anche più difficilmente la potrebb'essere in avvenire, ha concesso alla Società di destinare la somma predetta alla stampa delle sue pubblicazioni ordinarie. Espresso un vivissimo grazie al generoso mecenate Avv. Craveri, il Presidente ne propone la nomina a Socio Benemerito. L'Assemblea approva con una imponente ovazione. In seguito viene approvato il passaggio a Socio Vitalizio del Socio Effettivo Avv. Luigi Lombardi, e vengono nominati Soci Effettivi il *Club del Whist di Torino*, e i Signori: Dott. Prof. Giulio Carlo Argan, Dirett. della R. Gall. Estense di Modena, Dott. Prof. Gino Tamburini, Soprintendente Bibliografico del Piemonte, e Dott. Prof. Carlo Aru, Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna. Il Presidente proclama eletti i nuovi Soci. Chiede ancora la parola il Socio Beadinelli il quale esprime il desiderio che in un prossimo fascicolo del Bollettino venga stampato un elenco di tutte le Pubblicazioni sociali tutt'ora disponibili, con l'indicazione dei relativi prezzi, in modo che i Soci, che ancora non le posseggono, sappiano regolarsi, qualora vogliano colmare le lacune delle loro collezioni. Il Presidente acconsente, e toglie quindi la seduta.

Diamo pure un cenno sommario delle altre Manifestazioni Sociali svoltesi nello scorso anno.

Tre furono le gite artistiche. La prima fu effettuata il 2 aprile ed ebbe per mèta Caraglio, dove al mattino i nostri Soci poterono partecipare a una interessante riunione scientifica, indetta dalla Società Storica di Cuneo, ascoltando numerose comunicazioni su argomenti riguardanti l'archeologia, l'arte e la storia della zona Caragliese, mentre nel pomeriggio, accompagnati da Autorità e da Consoci, ebbero modo di visitare i monumenti d'arte più notevoli di quella cittadina, e gli scavi archeologici in corso.

Il 10 giugno ebbe luogo una gita a Garessio dove i convenuti ascoltarono importanti relazioni su poco noti argomenti storico-artistici locali, e quindi visitarono in Garessio stessa alcuni cospicui cimeli, per salire poi al Colle San Bernardino, sempre godendo delle signorili cortesie degli amici garessini, guide ed ospiti impareggiabili.

Finalmente il 23 settembre i nostri Soci furono convocati a Fossano, in occasione della Mostra di Stampe del famoso incisore Fossanese Giovenale Boetto, allestita per cura di quel Fascio Giovanile di Combattimento. Il Socio Sacco illustrò brevemente le opere esposte che suscitarono la più viva ammirazione dei visitatori. Seguì in Municipio una adunanza scientifica, nel corso della quale insigni studiosi svolsero vari temi di storia e d'arte fossanese. Il Socio Burgo, Presidente della Società Storica di Cuneo, offrì in dono ai convenuti molti volumi editi da quella benemerita Società. Nel pomeriggio furono visitati il Palazzo Daviso, la bella Chiesa del Gallo, il Palazzo della Cassa di Risparmio, la Cattedrale, dove sono in corso lavori di restauro, San Filippo, San Giovanni, e il Castello. Dopodichè fu ancora effettuata (con automobili gentilmente offerte) una gita all'area dell'antica Romanisio, dove affiorano ruderi romani, e vennero, ancora in tempo recente, fatti vari ritrovamenti di lapidi e di monete.

A tutte le gite numerosissimo fu l'intervento dei Soci e delle loro Famiglie, accolti ovunque da cordialissime manifestazioni di colleganza e di ospitalità.

La Presidenza sente il dovere di porgere il più vivo e sentito grazie a quanti — Autorità, Funzionari, Consoci — collaborarono alla felice riuscita delle gite e delle visite artistiche promosse dalla Società.

I Bollettini Sociali uscirono con la consueta regolarità e con quella abbondanza di materiale che è ormai pure consuetudinaria, ma che, data l'attuale situazione economica, dovrà probabilmente essere alquanto contenuta per l'avvenire, almeno fino a che le cose non migliorino. In tal modo si potrà evitare la fusione di cui si discusse nella seduta dell'8 nov. u. s.

La pubblicazione sul Castello di Issogne, che sembrava dovesse vedere la luce nell'anno, per l'insorgere di inattese gravi difficoltà, si è ancora una volta arenata. Non essendoci migliori speranze per l'avvenire, e venendo, in parte a mancare lo scopo che si aveva di mira, il Consocio Craveri, munifico promotore di quest'opera, aderendo con pronto slancio all'invito che ci siamo permessi di rivolgergli, ha acconsentito (secondo quanto è detto nel verbale della seduta 8 nov. u. s.) al diverso impiego della cospicua somma da lui versata tempo addietro alla Società. Questo generosissimo gesto, integrando le somme disponibili per altri sussidi (V. verbale della seduta del 5 aprile u. s.) ha reso possibile, dopo un periodo d'interruzione, in conseguenza delle difficoltà finanziarie del momento, la ripresa della stampa degli Atti del II Congresso Piemontese di Archeologia e Belle Arti. Si spera di poter distribuire entro il primo semestre dell'anno in corso il primo volume di tali Atti, contenente le Memorie relative ad Asti e al suo Contado. Subito dopo si inizierà la composizione del secondo Volume destinato a raccogliere tutto il restante abundantissimo materiale. Rinnoviamo al Benemerito Consocio Craveri l'espressione della più viva e profonda gratitudine del Sodalizio per la sua illuminata generosità, additandone il magnifico esempio alla imitazione dei Colleghi.

Non ci stanchiamo di raccomandare ai Soci Effettivi il passaggio alla Categoria Vitalizi, ricordando che questa forma di associazione è ad un tempo la più gradita al Sodalizio e la più vantaggiosa ai Soci.

Perchè la Società possa fare ogni anno assegnamento su di un reddito fisso e sicuro di qualche entità, bisogna che essa conti almeno cento nuovi Soci Vitalizi: rinnoviamo pertanto il nostro appello a tutti gli Effettivi, richiamando la loro attenzione su quanto abbiamo pubblicato nel Bollettino gennaio-giugno 1932 a pag. 108.

Col ridotto interesse dei titoli, il Socio, versando per una volta tanto L. 600, viene a pagare non più L. 30, ma solo L. 21 all'anno (invece delle 40 lire degli Effettivi; oltre a levarsi definitivamente la noia dei periodici rinnovi (tanto facili a dimenticarsi) e ad assicurare una maggior stabilità al Sodalizio, egli fa pertanto anche un ottimo affare. Per i versamenti valersi del Conto Corr. Post. n. 2/13350 intestato alla Soc. Piemont. di Archeol. e Belle Arti presso l'Ufficio dei Conti di Torino.

Si rammenta che la Biblioteca Sociale, in seguito alla convenzione di deposito stipulata con il Municipio di Torino, è stata magnificamente sistemata nei locali della Direzione del Museo Civico d'Arte Antica, inauguratosi a Palazzo Madama nel novembre 1934. Salvo casi di eccezionali impedimenti (Sedute di Commissioni, Visite di Autorità e simili) i Soci vi hanno libero accesso (dietro presentazione della tessera) nelle ore di apertura del Museo stesso, esclusa la domenica.

Rinnoviamo ai Soci Effettivi Juniores, i quali godono della speciale riduzione della quota fino all'età di 28 anni, formale invito a comunicare alla Presidenza entro il 30 giugno 1935, la data e il luogo della loro nascita, avvisando che col 1936 saremo, nostro malgrado, costretti a considerare passati nella Categoria dei Soci Effettivi Ordinari (quota annua L. 40), tutti i Soci Juniores che non avranno provveduto a notificarci tali dati, già ripetutamente richiesti.

Aderendo al desiderio espressoci pubblichiamo la tabella dei prezzi di vendita di tutte le pubblicazioni disponibili:

ATTI DELLA SOCIETÀ PIEMONTESE DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

VOLUMI

I	<i>fascicoli</i>	1	2	3	4	5			
	LIRE	3 —	5 —	4 —	3,50	4 —	.	.	= L. 19,50
II	<i>fascicoli</i>	1	2	3	4	5			
	LIRE	4 —	3 —	3,50	4 —	3,50	.	.	= » 18,00
III	<i>fascicoli</i>	1	2	3	4	5			
	LIRE	3,75	4 —	3,50	3,50	7 —	.	.	= » 21,75
IV	<i>fascicoli</i>	1	7	3	4	5			
	LIRE	3,50	3,50	3,50	2,50	3,50	.	.	= » 16,50
V	<i>fascicoli</i>	1	2	3	4	5	6		
	LIRE	3,50	4 —	3 —	3 —	2 —	5 —		= » 20,50
VI	Volume unico	.	.	.	.	.	.	.	= » 22,00
VII	<i>fascicoli</i>	1	2	3	4	5	6		
	LIRE	3,50	4 —	3,50	3,50	4,50	4,50		= » 23,00
VIII	<i>fascicoli</i>	1	2	3	4	5			
	LIRE	4,50	4,50	4,50	4,50	4,50	.	.	= » 22,50
IX	<i>fascicoli</i>	1	2						
	LIRE	25 —	20 —	.	.	.	.	.	= » 45,00
X	<i>fascicoli</i>	1	2	3					
	LIRE	25 —	35 —	20 —	.	.	.	.	= » 80,00
XI	<i>fascicoli</i>	1	2	3					
	LIRE	20 —	30 —	20 —	.	.	.	.	= » 70,00
XII	Volume unico	.	.	.	.	.	.	.	= » 45,00
XIII	Volume unico	.	.	.	.	.	.	.	= » 30,00
XIV	<i>toml</i>	1	2						
	LIRE	40 —	40 —	.	.	.	.	.	= » 80,00
XV	Volume unico	.	.	.	.	.	.	.	= » 85,00

Prezzo complessivo della Collezione degli Atti: L. 598,75

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PIEMONTESE DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

ANNO					
I (1917)	n. 1-2: L. 2 —	n. 3: L. 2 —	n. 4: L. 2 —	= L.	6,00
II (1918)	n. 1: » 2 —	n. 2: » 2 —	n. 3-4: » 2 —	= »	6,00
III (1919)	n. 1-2: » 2,50	n. 3-4: » 2,50	.	= »	5,00
IV (1920)	n. 1-4: » 2,50	.	.	= »	2,50
V (1921)	n. 1-2: » 2,50	n. 3-4: » 2,50	.	= »	5,00
VI (1922)	n. 1-4: » 2,50	.	.	= »	2,50
VII (1923)	n. 1-2: » 6 —	n. 3-4: » 6 —	.	= »	12,00
VIII (1924)	n. 1-2: » 10 —	n. 3-4: » 10 —	.	= »	20,00
IX (1925)	n. 1-2: » 12 —	n. 3-4: » 12 —	.	= »	24,00
X (1926)	n. 1-2: » 12 —	n. 3-4: » 12 —	.	= »	24,00
XI (1927)	n. 1-2: » 12 —	n. 3-4: » 12 —	.	= »	24,00
XII (1928)	n. 1-2: » 12 —	n. 3-4: » 12 —	.	= »	24,00
XIII (1929)	n. 1-2: » 12 —	n. 3-4: » 12 —	.	= »	24,00
XIV (1930)	n. 1-2: » 12 —	n. 3-4: » 12 —	.	= »	24,00
XV (1931)	n. 1-2: » 12 —	n. 3-4: » 12 —	.	= »	24,00
XVI (1932)	n. 1-2: » 20 —	n. 3-4: » 20 —	.	= »	40,00
XVII (1933)	n. 1-2: » 18 —	n. 3-4: » 18 —	.	= »	36,00
XVIII (1934)	n. 1-2: » 18 —	n. 3-4: » 18 —	.	= »	36,00

Prezzo complessivo della Collezione del Bollettino: L. 339,00

PUBBLICAZIONI EDITE SOTTO GLI AUSPICI O A CURA DELLA SOCIETÀ

- La Chiesa di San Domenico in Torino* - Illustrata da Ferdinando Rondolino e Riccardo Brayda - Opera storico-artistica - Torino, Pietro Celanza, 1909 . . . L. 30,00
- L'opera pittorica di Vittorio Avondo* - Tavole XXVIII, con testo introduttivo di Enrico Thovez. - Edizioni d'Arte Celanza, 1912 . . . L. 50,00
- CORRADO RICCI - *Davide Calandra, scultore (MDCCCLVI-MCMV)*. - Con prefazione di Oreste Mattiolo - 50 tavole fuori testo e 3 illustrazioni intercalate nel testo. - Milano, Alfieri e Lacroix . . . L. 80,00
- EUGENIO OLIVERO - *L'antica Pieve di San Pietro in Pianezza*. - Torino, Bocca Editore, 1922 . . . L. 25,00
- ID. *Il Castello e la Casa Forte di San Giorio in Val di Susa*. - Torino, 1925, Bocca . . . L. 25,00
- FRANCESCO CARANDINI - *La Rocca e il Borgo Medioevale eretti in Torino dalla « Sezione Storia dell'Arte » - La figura e l'opera di Alfredo d'Andrade*. - Ivrea, Tipografia Viassone, 1925 . . . L. 10,00

Avvertiamo che sono ormai pochissime le Collezioni complete delle nostre Pubblicazioni, che ci rimangono, e che pure estremamente ridotto è il numero dei fascicoli scolti degli Atti e del Bollettino delle prime annate. Anche sul mercato librario è molto difficile trovare Collezioni complete, dato che, per lungo tempo, il numero dei Soci è stato limitatissimo. Si consigliano perciò coloro che intendono completare le loro serie di farlo al più presto, per non correre il rischio di trovare esauriti gli scarsi fondi disponibili. Per mantenerci fedeli agli scopi della nostra Società, che mira a diffondere sempre più la conoscenza e l'amore dei monumenti archeologici e artistici della Regione Piemontese, abbiamo mantenuto i prezzi entro limiti bassissimi, conservando invariati quelli di copertina, risalenti qualcuno a ben sessant'anni addietro, senza alcun soprapprezzo, malgrado la rarità e la importanza di un gran numero di lavori usciti nelle nostre Pubblicazioni. A quanti si interessano di archeologia, di arte e di storia subalpina, è indispensabile possedere le Collezioni complete degli Atti e del Bollettino della nostra Società.

Per acquisti scrivere al Bibliotecario della Società, Dott. Ermanno Dosio, presso la Sede.

Variazioni all'Elenco dei Soci dal 1° luglio al 31 dicembre 1934.

(V. Elenco dei Soci in Bollettino gennaio-giugno 1934, pag. 1 e Variazioni in Bollettino luglio-dicembre 1934, pag. 140).

PASSAGGI DI CATEGORIA:

SOCI BENEMERITI:

CRAVERI Avv. Cav. ENRICO - Via Garibaldi, 23 (11 aprile 1920-8 novembre 1934).

SOCI VITALIZI:

LOMBARDI Avv. LUIGI - Via Carlo Giordana, 8 (20 maggio 1928-8 novembre 1934).

NUOVI SOCI

EFFETTIVI:

ARGAN Dott. Prof. GIULIO CARLO, Dirett. R. Gall. Estense - Modena (8 nov. 1934).

ARU Dott. Prof. CARLO, R. Soprintend. all'Arte Medicev. e Moderna - Via Accademia delle Scienze, 4 - Torino (8 novembre 1934).

CLUB DEL WHIST - Via Accademia delle Scienze, 2-A - Torino (8 novembre 1934).

TAMBURINI Dott. Prof. GINO, R. Sopraintend. Bibliografico - Via Po, 17 - Torino (8 novembre 1934).

SOCI DEFUNTI:

AREORIO DI GATTINARA Conte Comm. CARLO - Via S. Quintino, 41 (*Effettivo*).

BARISONE Gr. Uff. ANNIBALE - Corso Vinzaglio, 73 (*Effettivo*).

BOILEA Dott. Prof. Cav. CESARE - Corso Re Umberto, 77 (*Effettivo*).

SOCI DIMISSIONARI:

BRICARELLI Dott. IGNAZIO, Giudice di Tribunale - Genova.

PACCHIGNI Dott. Prof. Cav. GUGLIELMO - Via Principe Amedeo, 6.

THELLUNG DE COURTELARY Avv. DESIDERIO - Via XX Settembre, 97.

CAMBI DI INDIRIZZO - RETTIFICHE

Effettivi Juniores:

AGNÉS LEOPOLDO - R. Liceo Ginnasio - Nuoro (2 luglio 1933).
CAVALLARI MURAT Dott. Ing. AUGUSTO - Via Napione, 19 (2 luglio 1933).

Effettivi :

BOSCO Ing. Cav. Uff. EMILIO - Via Nizza, 31 (24 febbraio 1924).
CHARBONNET Arch. Cav. Uff. CARLO - Via Nizza, 32 (22 aprile 1933).
JORIO Dott. Ing. Prof. Comm. CARLO - Via San Quintino, 21 (30 marzo 1930).
MOLLAR Avv. Comm. GIOVANNI - Corso Moncalieri, 103 (16 dicembre 1926).
NICCO Cav. CARLO, Pittore - Via Aporti, 15 (30 novembre 1930).
PANCOTTI Mons. Dott. Cav. VINCENZO - Santa Brigida - Piacenza (21 dicembre 1933).
PIVA Gen. Comm. ABELE - Via Almeria 22-2 - Genova (21 dicembre 1924).
RAVIOLA Dott. Comm. GIOVANNI, Avvocato Generale presso la Corte d'Appello di Torino (18 dicembre 1927).

STATISTICA DEI SOCI AL 31 DICEMBRE 1934:

<i>Membri d'Onore</i>	.	.	.	.	.	.	.	6	
<i>Soci Benemeriti</i>	.	.	.	.	.	.	.	10	
<i>Soci Vitalizi</i>	.	.	.	.	.	.	.	39	
<i>Soci Effettivi</i>	.	.	.	.	.	.	.	287	} 363
<i>Soci Effettivi Juniores</i>	.	.	.	.	.	.	.	27	
<i>Soci Corrispondenti</i>	.	.	.	.	.	.	.	44	

S. FILIPELLO

I Soci i quali riscontrassero inesattezze nelle indicazioni che ad essi si riferiscono, e quelli che cambiassero residenza, sono vivamente pregati di avvertirne con sollecitudine la Presidenza per le opportune rettifiche.

Tipografia Giuseppe Anfossi, via Montebello, 17, Torino - *Direttore responsabile:* Dott. ATTILIO BONINO

Presidente Onorario: S. M. VITTORIO EMANUELE III - RE D'ITALIA
Vice Presidente Onorario: S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA - PRINCIPE DI PIEMONTE

Presidente Onoraria della Sezione Femminile:
S. A. R. MARIA GIUSEPPINA DI SAVOIA - PRINCIPESSA DI PIEMONTE

Presidente Emerito: Prof. Dott. Gr. Uff. ORESTE MATTIROLO

Presidente: Dott. Gr. Uff. ATTILIO BONINO
Vice Presidente: Gen. Comm. ABELE PIVA
Segretario: Dott. Cav. SEBASTIANO FILIPELLO
Tesoriere: Rag. Cav. GIUSEPPE MAGGIOROTTI
Bibliotecario: Dott. ERMANNO DOSIO
Conservatore delle Collezioni: Dott. Comm. LORENZO ROVERE

Revisori dei Conti:
Avv. Cav. Uff. VINCENZO DRUETTI Dott. Ing. Comm. CARLO NIGRA

Direttori delle Pubblicazioni:
Dott. Gr. Uff. ATTILIO BONINO Dott. Cav. SEBASTIANO FILIPELLO

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

G. RIGOTTI - <i>Una Cappella cinquecentesca sulla Collina di Torino</i> (con 7 tavole)	Pag. 1
A. MOTTA - <i>La Lunetta del Portale di Vezzolano</i> (con 1 tavola)	» 25
E. BOSCO - <i>Contraffazioni, imitazioni e falsificazioni di Zecche italiane</i>	» 29
O. MATTIROLO - <i>Per la costruenda Strada di accesso alla Abbazia di Vezzolano</i>	» 34
B. GALLO - <i>Rilievi della Chiesa Parrocchiale di Venasca</i> (Arch. Ruffino) (tavola)	» 35
ATTI DELLA SOCIETA' (1934) (S. FILIPELLO)	» 37

BOLLETTINO

DELLA

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

Una Cappella cinquecentesca sulla collina di Torino

(PROPOSTA DI RESTAURO)

Riassunto. — *Descrizione del disastroso stato in cui si trova attualmente l'Oratorio. Illustrazione del rilievo, e caratteri delle decorazioni in stucco che si trovano nell'interno dell'edificio. Indicazioni sul restauro che si dovrebbe fare attualmente, e proposta di modificazione del piano regolatore del nuovo piazzale di S. Margherita.*

Un'arma a doppio taglio è per gli edifici l'onore di essere iscritti nell'elenco dei Monumenti Nazionali. Alcuni, infatti, sono restaurati, ben tenuti, soggetti a visite, studi e ricerche; altri abbandonati all'azione deleteria del tempo, a deperimento sistematico ed inesorabile.

Questa ultima sorte immeritata e deplorabile è toccata alla Cappella di proprietà del signor Aimò. Divisa a metà da un solaio in legno è data in affitto a L. 70 al mese: per quasi 40 mq. di monumento nazionale è un affitto irrisorio, ma andiamo a vedere.

Credo che pochi arrivando a S. Margherita si siano soffermati a guardare quei cinque pinnacoli malandati sorgenti da un tetto ancor più in cattivo stato, messo a copertura di un edificio modesto e mezzo affogato nel muro continuo laterale alla strada, muro alto circa quattro metri e con doppio filo spinato in cima, che sembra voler celare molte cose ai passanti. Forse qualcuno notando il pilastro d'angolo che prepotentemente si avvanza sulla strada avrà pensato che sarebbe stato bene togliere quell'ingombro.

